STORIA

DELLA

DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

STORIA

DELLA

DECADENZA E ROVINA

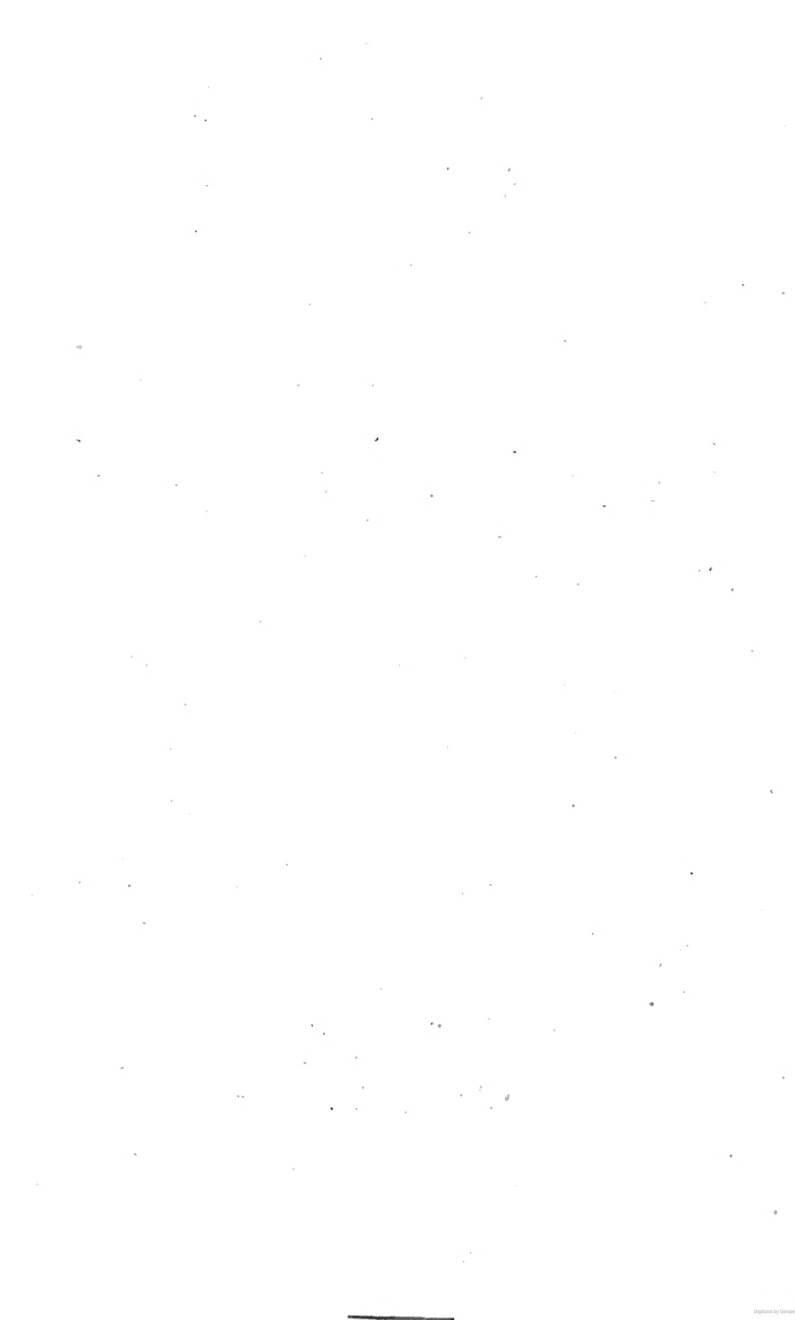
DELL' IMPERO ROMANO

DI

EDOARDO GIBBON

TRADUZIONE DALL'INGLESE

VOLUME QUARTO

PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
M.DCCC.XXXV.

STORIA

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO L.

Descrizione dell'Arabia e de' suoi abitatori. Nascita, carattere e dottrina di Maometto. Predica alla Mecca. Fugge a Medina. Propaga la sua religione colla spada. Sommessione volontaria o sforzata degli Arabi. Sua morte e suoi successori. Pretensioni e trionfi di Alì e de' suoi discendenti.

Dopo avere per più di sei secoli tenuto dietro ai vacillanti sovrani di Costantinopoli e della Germania, ora risalendo all'epoca del regno d'Eraclio, mi trasferirò sulla frontiera orientale della monarchia greca. Mentre lo Stato s'impoveriva colla guerra di Persia, e straziata era la Chiesa dalla Setta di Nestorio e da quella dei Monofisiti, Maometto, colla spada in una mano e coll'Alcorano nell' altra, fondava il suo trono sulle ruine del Cristianesimo e di Roma. I talenti del Profeta arabo, i costumi del suo popolo e lo spirito della sua religione sono tra le cagioni che hanno operato il decadimento e l'ultimo crollo dell'impero d'Oriente; e la rivoluzione che ne seguì, e che si può noverare fra le più memorabili che impressero nelle varie nazioni del Globo un carattere nuovo e permanente, ci presenterà uno spettacolo ben degno dei nostri sguardi (1).

La penisola d'Arabia raffigura (2) tra la Persia, la Siria, l'Egitto e

(1) Poichè in questo capitolo e nel seguente io mostrerò molta erudizione araba, debbo dichiarare la mia perfetta ignoranza delle lingue orientali, e la gratitudine mia pei dotti interpreti, che mi han fatto copia del lor sapere su questa materia in latino, in francese e in inglese. Indicherò a tempo e luogo le raccolte, le versioni e le storie che ho consultate.

(2) In tre classi ponno dividersi i Geografi dell'Arabia: 1. i *Greci* e i *Latini*, le cognizioni progressivi de' quali si possono esaminare in Agatarcide (*De mari Rubro in* Hudson, *geographi minores*, t. I), in Diodoro di Sicilia (t. I. l. II. p. 159-167. l. III. p. 211-216, edit. Wesseling), in Strabone (l. XVI. p. 1112-1114), dietro Eratostene, (p. 1122-1132, dietro Artemidoro), in Dionigi (*Periegesis*, 927-969), in Plinio (*Hist. natur.* V. 12; VI, 32) e in Tolomeo (*Descript. et Tabulæ urbium* in Hudson, t. III) 2. Gli *scrittori arabi* che han trattato quest' argomento collo zelo del patriottismo o della divozione. Gli estratti dati da Pocock (*Specimen Hist. Arabum*, p. 125-128) della Geografia del Seriffo al-Edrissi, accrescono il disgusto che si prova nella versione, o nel sommario, (p. 24. 27. 44. 56. 108. etc.) pubblicata dai Maroniti coll' assurdo titolo della *Geografia nubiensis* (Paris 1619); ma i traduttori latini e francesi,

l' Etiopia una specie di vasto triangolo con faccie irregolari. Dalla punta settentrionale di Beles (1), sull'Eufrate, forma una linea di mille e cinquecento miglia che termina nello stretto di Babelmandel e nel paese dell'incenso. La linea del mezzo, che va dall'Oriente all'Occidente, da Bassora a Suez, dal golfo Persico al mar Rosso, può essere all'incirca la metà in lunghezza (2); i lati del triangolo si dilatano insensibilmente, e la base che è al mezzodì presenta all'Oceano indiano una costa di circa mille miglia. La superficie interna della penisola è quattro volte più ampia di quella dell'Alemagna o della Francia; ma la parte più vasta di quel terreno è stata giustamente disonorata cogli epiteti di *Petrea* e di *Arenosa*. La natura almeno fregiò i deserti della Tartaria di grandi alberi, d'erbaggi abbondanti, e il viaggiator solitario vi trova nello spettacolo dei vegetabili una sorta di consolazione e di società; ma gli orridi deserti dell' Arabia non offrono allo sguardo che un'immensa pianura di sabbia, solamente interrotta da montagne aride ed angolose, e la superficie del deserto, priva d'ombra di sorta, mostra un terreno abbruciato dai raggi diretti del cocente sole del tropico. In vece di rinfrescar l'atmosfera non diffondono i venti che un vapore nocivo ed anche mortale, quando soprattutto vengono dal sud-ouest; i monti di sabbia cui formano e disperdono alternativamente, ponno paragonarsi ai flutti dell'Oceano: caravane ed eserciti intieri furono inghiottiti da quel vortice. Si desidera e si contende l'acqua colà, che per tutto il Mondo è sì comune, e tanta è la carestia di legna che ci vuol molt'arte per conservare e propagare il fuoco. Non ha l'Arabia una sola di quelle riviere navigabili, che fecondano il suolo, e ne portano alle vicine contrade le produzioni. La terra sitibonda assorbe i torrenti che cadono dalle colline: il tamarindo, l'acacia e poche piante robuste, che pongono le radici nei crepacci delle rupi, non si alimentano che della rugiada notturna: quando piove si ha cura di trattenere qualche goccia di acqua in cisterne o in acquedotti; i pozzi e le fonti sono i secreti tesori di que' deserti, e dopo molti giorni di viaggio il trafelato pellegrino della Mecca (3) non incontra per dissetarsi che poche acque ributtanti pel sapor che han contratto sopra un letto di zolfo o di sale. Tale è la prospettiva generale del clima dell'Arabia; e questa universale sterilità dà un prezzo infinito a qualche apparenza di vegetazione, che si trovi qua e là; un bosco ombroso, un me-

Graves (in Hudson, t. III) e Gelland (*Voyage de la Palestine*, del La Roque, p. 265-346), ci han dato a conoscere l' Arabia d'Abulfeda, descrizione la più minuta ed esatta che si abbia di quella penisola, e se le può aggiugnere per altro la *Biblioteca Orientale* del d' Herbelot, p. 120, et *alibi passim*. 3. I *viaggiatori Europei*, tra i quali Shaw (p. 438-455) e Niebuhr (*Description*, 1773; *Voyages*, tom. I. 1776) vogliono essere menzionati con onore: Busching (*Géographie* par Berenger, t. VIII. p. 416-510) ha fatto una compilazione giudiziosa; e il lettore debbe aver sotto gli occhi le carte del d' Anville (*Orbis veteribus notus*, e la prima parte dell' Asia) e la sua *Geografia antica* (t. I. p. 208-231).

(1) Abulfeda. *Descriptio Arabiæ*, p. 1; d' Anville, l' *Eufrate e il Tigri*, p. 19. 20. In questo luogo, ove si trova il *paradiso*, o sia giardino d' un satrapo, passò Senofonte coi Greci l'Eufrate per la prima volta (*Ritirata dei diecimila* l. 1. c. 10. p. 29 edit. Wells).

(2) Il Reland ha provato con molta erudizione superflua 1. che il nostro mar Rosso (il Golfo d' Arabia) non è che l'una parte del *mare Rubrum*, degli antichi, che si allungava fino allo spazio indefinito dell' Oceano indiano; 2. Che i vocaboli sinonimi, *erythros*, *æthiops*, sono allusivi al color dei Neri o Negri. (*Dissert. miscell*, t. I. p. 59-117).

(3) Fra le trenta giornate o stazioni, che si contano fra il Cairo e la Mecca, quindici mancano d' acqua dolce. *V.* la strada degli Hadjees, nei *Viaggi di Shaw*, pag. 477.

schino pascolo, una corrente d'acqua dolce invitano una colonia d'Arabi a stanziar sul fortunato terreno che loro procaccia alimento ed ombra per sè e pei loro bestiami, e li incoraggia a coltivar la palma e la vite. Le alte terre che costeggiano l'Oceano indiano son segnalate dalle legne e dall' acque che vi si rinvengono in maggior abbondanza; l'aria è più temperata, più saporite le frutta; più numerosi gli animali e gli nomini; la fertilità del suolo inanimisce e premia i lavori dell'agricoltura; e l'incenso (1) ed il caffè di quelle regioni hanno tratto colà in ogni tempo i mercadanti di tutti i paesi del Mondo. Paragonando questa regione privilegiata al rimanente della penisola, merita il nome d' Arabia *Felice*, e mercè del contrapposto de' suoi dintorni comparisce agli occhi dell' immaginazione bella e pomposa di tutti gl' incanti della favola, che per la lontananza ha preso il credito della verità; si è supposto che la natura avesse riservato a questo paradiso terrestre i suoi favori più singolari, e le sue opere più curiose; che gli abitanti vi godessero di due cose che sembrano incompatibili, lusso e innocenza; che il suolo ridondasse d'oro e di pietre preziose (2), e che terra e mare esalassero vapori aromatici. Non conoscono gli Arabi questa divisione dell' Arabia *Deserta*, della *Petrea*, e della *Felice* tanto famigliare ai Greci ed ai Latini; ed è ben cosa singolare che un Cantone che non cangiò nè linguaggio, nè abitatori serbi appena qualche vestigio dell' antica sua Geografia. Li distretti marittimi di *Bahrein* e di *Oman* stanno rimpetto alla Persia. Il regno di *Yemen* fa conoscere i limiti o almen la situazione dell' Arabia Felice: il nome di *Neged* si distende nell' interno delle terre, e la nascita di Maometto ha illustrato la provincia di Hejaz che giace sulla costa del mar Rosso (3).

Si misura la popolazione dai mezzi di sussistenza, e la vasta penisola dell' Arabia ha forse meno abitatori che una provincia fertile e industre. Gli Icthyofagi (4), o popoli che vivono di pesci, andavano un tempo erranti sulle coste del golfo Persico, dell'Oceano ed anche del mar Rosso a procurarsi quel precario alimento. In sì miserabile condizione, che poco merita il nome di società, quel bruto che si chiama uomo, senz'arti e senza leggi, quasi sfornito d' idee e di parole era superiore di poco al resto degli animali; per lui passavano in una silenziosa obblivione le generazioni ed i secoli, e i bisogni e gli interessi che restringeano l' esistenza del Selvaggio all'angusto margine della costa marittima, gl'impedivano il pensiero di moltiplicar la

(1) Plinio, nel duodicesimo libro della sua Storia naturale, (t. XII, c. 42) tratta degli aromi, e sopraltutto del *thus* o incenso dell'Arabia: Milton in una similitudine rammenta gli odori aromatici che il vento del Nord-est trasporta sulla costa di Saba (Paradiso Perduto lib. 4).

(2) Agatarcide afferma che vi si trovavano pezzi d'oro vergine, la cui grossezza variava da quella d'una oliva a quella di una noce; che il ferro valea due volte e l'argento dieci volte più dell'oro (*De mari Rubro*, p. 60). Questi tesori, veri o immaginarii, si son dileguati, e non si conosce al presente nell'Arabia una sola miniera d'oro. (Niebuhr, *Description*, pagina 124).

(3) Si consulti, si legga per intero e si studii lo *Specimen Historiæ Arabum* di Pocock (Oxford, 1650, in 4). Le trenta pagine del testo e della versione sono un estratto delle dinastie di Gregorio Abulfaragio, tradotte poi dal Pocock (Oxford 1663, in 4). Le trecencinquantotto note sono una Opera classica ed originale sulle antichità dell' Arabia.

(4) Arriano indica gl' Icthyofagi della costa d' Hejaz (*Periplus maris Erythræi*, p. 12), e li pone ancora al di là di Aden (p. 15). Pare probabile che le coste del mar Rosso (prese nel senso più largo) fossero abitate da quei Selvaggi anche ai tempi di Ciro; ma stento a credere che vi fossero tuttavia dei cannibali fra loro sotto il regno di Giustiniano (Procopio, *De bello Persico* l. I. c. 19).

specie; ma è ben rimota di già quell'epoca in cui la gran masnada degli Arabi si tolse da quella deplorabile miseria, e non potendo il deserto mantener una popolazione di cacciatori, passarono questi subitamente al più tranquillo e più felice stato della vita pastorale. Tutte le tribù erranti degli Arabi hanno le abitudini stesse; nella faccia de' *Beduini* attuali si rinvengono i delineamenti dei loro avi (1), i quali, al tempo di Mosè o di Maometto, abitavano sotto tende della medesima forma, e guidavano i lor cavalli, i cammelli, le gregge ai fonti ed ai pascoli stessi. Il nostro dominio sugli animali di servigio ci scema le fatiche, accrescendoci le ricchezze; ed il pastor Arabo è divenuto padrone ed arbitro d'un fedele amico, e d'uno schiavo laborioso nel suo cavallo (2). Credono i naturalisti che il cavallo sia originario dell'Arabia, ove il clima è il più favorevole non alla statura, ma all'ardenza e alla velocità di questo generoso quadrupede. Il pregio de' cavalli barbari, spagnuoli ed inglesi proviene della mischianza del sangue arabo (3). Con una cura superstiziosa conservano i Beduini la rimembranza della storia e dei meriti della razza più pura; si vendono carissimi i maschi, ma le femmine rare volte si contrattano, e la nascita d'un nobile poledro è un'occasione di gioia e di congratulazioni fra le tribù. Questi cavalli sono allevati sotto tende in mezzo ai fanciulli arabi, coi quali stanno in un'amichevole famigliarità che nutre in loro abitudini di dolcezza e d'affetto. Non hanno che due andature, il passo e il galoppo; le loro sensazioni non sono mortificate dalle continue percosse della sferza o dello sprone; se ne riserva la forza pei momenti in cui occorre o fuggire, o inseguire; appena sentono la mano, o la staffa si slanciano colla celerità del vento; e se nella rapida corsa il loro amico è rovesciato a terra, nel punto istesso si fermano, e aspettano che il cavaliere risalga in sella. Nelle sabbie dell'Affrica e dell'Arabia, il cammello è un dono del cielo e un animale sacro. Questa robusta e paziente bestia destinata a portare i fardelli può camminar molti giorni senza mangiare e senza bere; il suo corpo, segnato dai marchi di servitù, ha una specie di tasca, o sia un quinto stomaco, che è un serbatoio di acqua dolce; i grandi cammelli possono soffrire un peso di dieci quintali; e il dromedario d'una struttura più isnella e più agevole, precorre il cavallo più agile. E in vita e in morte, quasi tutte le parti del cammello sono profittevoli all'uomo; la sua femmina somministra una quantità considerabile d'un latte nudritivo; quando è in tenera età la carne ha il sapor del vitello (4); si ricava dall'orina

(1) *V.* lo *Specimen Historiæ Arabum*, di Pocock, p. 2. 5. 86. ec. Il viaggio del Signor d'Arvieux fatto nel 1664 al campo dell'Emir del Monte Carmelo (*Voyage de la Palestine*, Amsterdam, 1718) presenta un quadro piacevole ed originale della vita de' Beduini, rischiarato ancora da Niebuhr, (*Description de l'Arabie*, p. 327-344) e dal Signor di Volney (t. I. p. 343-385), l'ultimo e il più giudizioso di quanti han pubblicati vieggi nella Siria.

(2) Leggansi (nè sarà noiosa la briga) gli articoli impereggiabili sul *Cavallo* e sul *Cammello* dell'*Istoria noturale* del Signor di Buffon.

(3) *V.* sui cavalli arabi il d'Arvieux (p. 159-173), e Niebuhr (p. 142-144). Sulla fin del tredicesimo secolo erano stimati i cavalli di Neged per la sicurezza del piede; quelli dell'Yemen per la forza e per l'utilità dei servigi; quelli di Hejas per la più bella apparenza. I cavalli europei, che si poneano nella decima ed ultima classe, erano generalmente spregiati per aver troppo corpo e poco ardimento (d'Herbelot *Bibl. Orient.* p. 339); avean bisogno d'adoperare tutto il vigore per portare il cavaliere e la sua armatura.

(4) *Qui carnibus camelorum vesci solent odii tenaces sunt*, diceva un medico Arabo (Pocock *Specimen* p. 88). Maometto stesso, che amava molto il latte della

un sale prezioso; i suoi escrementi suppliscono alle materie combustibili; e il suo lungo pelo, che cade e si rinova ogni anno, lavorato grossolanamente serve al vestire, al mobigliamento e alle tende de' Beduini. Nella stagione piovosa si nutre della poca erba del deserto; negli ardori della state e nella penuria del verno le tribù s'accampano sulla costa del mare, sulle colline dell'Yemen o nei contorni dell'Eufrate, e spesse volte si trasferirono, non senza rischio, sino alle sponde del Nilo e ne' villaggi della Siria e della Palestina. La vita d'un Arabo vagabondo è tutta pericolo e miseria; e benchè si procacci talvolta colle rapine, o colle permute, i frutti dell' industria, un semplice particolare in Europa col suo lusso trova godimenti assai più sodi e piacevoli di quelli che possa ottenere il più altiero Emir, ricco d' un armento di diecimila cavalli.

Si osserva per altro una differenza essenziale tra le masnade, o sia orde della Scizia, e le tribù Arabe; parecchie di quest'ultime si adunarono in borgate, e si diedero al traffico e all' agricoltura. Impiegavano una parte del tempo e dell'industria nelle cure del bestiame; tanto in guerra che in pace si mischiavano coi loro fratelli del deserto; e queste utili pratiche procacciarono ai Beduini qualche mezzo da sovvenire ai bisogni, e diedero loro qualche sentore d'arti, e di scienze. Le più antiche e più popolate delle quarantadue città dell'Arabia (1), indicate da Abulfeda, appartenevano all'Arabia *Felice*; le torri di Saana (2), e il mirabile serbatoio di Merab erano opera del re degli Omeriti (3); ma questa gloria profana era oscurata e vinta dai fasti profetici di Medina (4), non che della Mecca (5), situate presso il mar Rosso, lontane l'una dall'altra dugentocinquanta miglia: era l' ultima di queste città sante conosciuta dai Greci sotto il nome di *Macoraba*, e la desinenza della parola ne denota la vastità, che peraltro, nell'epoca più florida,

femmina di questo quadrupede, preferiva la vacca, e non ha fatto menzion del cammello; ma il vitto alla Mecca e a Medina era già meno frugale (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III. p. 404).

(1) Marciano d'Eraclea (*in Perip.*, p. 16. *in* t. I; de Hudson, *minor Geograph.*) noverava cento settantaquattro città nella Arabia Felice. Poca per altro poteva esserne l'estensione, e forse grande la credulità dello scrittore.

(2) Abulfeda (*in* Hudson, t. III. p. 54) paragona Saana a Damasco: anche oggi è la residenza dell'Iman dell'Yemen (*Voyages de Niebuhr*, t. I. p. 331-342). Saana é distante ventiquattro parasanghe da Dafar (Abulfeda, p. 51), e sessantotto da Aden (p. 53).

(3) Pocock, *Specimen*, p. 57; *Geograph. Nubiensis*, p. 52. Meriaba, o Merab, che avea sei miglia di circonferenza fu distrutta dalle legioni d'Augusto (Plinio *Hist. nat.* VI. 32); e non era per anche risorta nel secolo sedicesimo (Abulfeda *Descript. Arab.* p. 58).

(4) Il nome di Medina fu dato, per eccellenza, a Yatreb (la Iatrippa de' Greci), ove risiedeva il Profeta. Abulfeda fa il computo (p. 15) delle distanze da Medina per istazioni, o giornate d'una caravana; ne conta quindici sino a Bahrein, diciotto a Bassora, venti a Cufah, venti a Damasco o alla Palestina, venticinque al Cairo, dieci alla Mecca, trenta dalla Mecca a Saana, o Aden, e trentun giorni, o quattrocento dodici ore, sino al Cairo (*Voyages de Shaw*, p. 477); e secondo il calcolo del d'Anville (*Mesures itinéraires*, p. 99), una giornata di cammino era di circa 25 miglia inglesi. Plinio (*Hist. nat.* XII. 32) contava sessanta cinque stazioni di cammelli dal paese dell'incenso (Hadramaüt, nell'Yemen, fra Aden, e il capo Fartasch) sino a Gaza nella Siria. Queste misure possono aiutare la fantasia e dar lume a' fatti.

(5) Fa d'uopo ricorrere agli Arabi per sapere quel che si può della Mecca (di Herbelot, *Bibl. orient.* p. 368-371; Pocock, *Specimen*, p. 125-128; Abulfeda, p. 11-40) Non essendo permesso a' miscredenti l'entrarvi, i nostri viaggiatori non ne parlano: il poco che ne dice Thevenot (*Voyage du Levant*, part. I. p 490) è tolto dalla bocca sospetta d'un rinnegato affricano. Alcuni Persiani vi noveravano seimila case (Chardin, t. IV. p. 167).

non sorpassò mai l'ampiezza, nè la popolazione di Marsiglia. Convien dire che un occulto motivo, forse nato da qualche superstizione, determinasse i fondatori a prescegliere una situazione tanto infelice. Fabbricarono le abitazioni di melma, o di pietra, sopra un piano lungo due miglia circa, e largo d'un miglio, alle falde di tre monti sterili. Il suolo è roccia; l'acqua, non esclusa quella del santo pozzo di Zemzem, è amara o salmastra; i pascoli remoti dalla città, e l'uva che si mangia viene dai giardini di Tayef, che sono lontani sessantasei miglia. Si segnalavano fra le diverse tribù Arabe i Koreishiti che regnavano alla Mecca, per la riputazione, e il valore; ma nel mentre che la trista qualità del terreno era ritrosa alla agricoltura, erano essi collocati in luogo vantaggioso per trafficare. Col mezzo del porto di Gedda, distante solo quaranta miglia, manteneano un'agevole corrispondenza coll'Abissinia, e questo regno cristiano fu il primo asilo dei discepoli di Maometto. Si trasportavano i tesori dell'Affrica a traverso della penisola a Gerrha, o Katif, città della provincia di Bahrein, edificata dai fuorusciti della Caldea, i quali, è fama, impiegarono per materiali una rocca di sale (1). Si conduceano di poi, colle perle del golfo Persico, su le zattere, sino alla foce dell'Eufrate. Giace la Mecca quasi in pari distanza, cioè trenta giornate di viaggio lontana dall'Yemen che le sta a destra, e dalla Siria posta su la sinistra. Quelle caravane posavano il verno nell'Yemen, la state nella Siria, e l'arrivo loro dispensava i vascelli dell'India dalla noiosa e difficile navigazione del mar Rosso. I cammelli dei Koresheiti ritornavano da' mercati di Saana e di Merab, e dai porti di Oman e d'Aden, carichi d'aromi preziosi. Le fiere di Bostra e di Damasco fornivano biada alla Mecca, e lavori dell'industria loro: queste lucrose permute portavano l'abbondanza e la ricchezza nelle contrade di quella città, e i più nobili de' suoi figli accoppiavano l'amor delle armi alla professione del commercio (2).

I forestieri e i nativi del paese discorsero con grandi elogi dell'independenza perpetua degli Arabi, e parecchi artificiosi controversisti hanno trovato (*) in quello stato singolare, ma naturale, una profezia ed un miracolo in favore della posterità d'Ismaele (3). Parecchi fatti che non si ponno nè dissimulare, nè eludere, rendono imprudente e superflua questa maniera di ragionare: il regno d'Yemen fu soggiogato ora dagli Abissini, ora dai Persiani, ora dai Soldani d'Egitto (4), e dai

(1) Strabone, l. XVI. p. 1110. D'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 6) accenna una di queste case di sale presso Bassora.

(2) *Mirum dictu ex innumeris populis pars æqua in* commerciis *aut latrociniis degit* (Plinio, *Hist. nat.*, VI. 32). *Vedi* il Koran di Sale, *Sura* 106. p. 503; Pocock, *Spec.*, p. 2; d'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 361; Prideaux, *Vie de Mahomet*, p. 5; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. 1, p. 72-120, 126. etc.

(*) *La Genesi, al capo* 16. *v.* 12, *dice:* hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum, et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula. *Qui nel dato carattere d'Ismaele possono considerarsi descritti profeticamente i suoi discendenti, gli Arabi dati a regolare ladroneccio, è dimoranti poco lungi della Palestina; non sono artificiosamente contorti i sensi della Genesi; non si potrebbe per altro spiegare il* manus omnium contra eum *che col riferirlo all'essere stata l'Arabia alcune volte invasa da armate tartare, e persiane; ma ciò potrebbe pur dirsi di tanti altri Stati.* (Nota di N. N.).

(3) Un dottor anonimo (*Univers. History*, vol. XX, edit. *in*-8) ha ricavato dall'independenza degli Arabi una *dimostrazione* formale della verità del cristianesimo. Può un critico primieramente negare i fatti, e poi disputare sul sènso del passo che si allega dalla Bibbia (*Genes.*, XVI, 12), su l'ampiezza della applicazione, e sul fondamento della genealogia.

(4) Fu soggiogato (A. D. 1173) da un fratello del gran Saladino che fondò una

Turchi (1): le città sante della Mecca e di Medina varie volte furono soggette a un tiranno Tartaro, e la provincia romana d'Arabia (2) comprendea particolarmente il deserto ove Ismaele e i suoi figli alzarono probabilmente le loro tende in faccia ai fratelli. Ma questa servitù non fu che passeggera o locale; il Corpo della nazione sfuggì all'Impero delle più possenti monarchie. Sesostri e Ciro, Pompeo e Traiano, non valsero a terminare la conquista dell'Arabia; e se il moderno sovrano dei Turchi (3) esercita una giurisdizione apparente, il suo orgoglio è ridotto a domandare l'amicizia di un popolo che provocato è terribile, e che invano si assale. È cosa evidente che la libertà degli Arabi dipende dalla lor indole e dalla qualità del paese. Per molte generazioni, prima di Maometto (4), aveano le contrade circonvicine provato con grave danno l'intrepido valore di quelli nella guerra offensiva e nella difensiva. Seguendo le abitudini e la disciplina della vita pastorale, gli uomini si conformano a poco a poco alle pazienti e operose virtù del soldato. La cura delle pecore e de' cammelli è lasciata alle donne della tribù; ma la gioventù bellicosa, sempre a cavallo, armata ed unita sotto la bandiera dell'Emir, s'esercita a scagliar dardi, a maneggiar la chiaverina e la scimitarra. La memoria della lunga loro independenza è la testimonianza più certa per provarne la durata; ogni generazione novella si sente infiammata dalla brama di mostrarsi degna dei suoi antenati, degna di conservare l'eredità del valore che gli fu trasmesso. All' avvicinarsi d' un comune nemico rimane sospesa ogni lite domestica; nelle ultime ostilità contro i turchi, ottantamila confederati assalirono, e rubarono la caravana della Mecca. Marciano alla battaglia forti della speranza di vincere, e si conducono dietro quanto occorre ad assicurare la ritratta. I lor cavalli, e i cammelli, che in otto o dieci giorni possono correre quattro o cinque cento miglia, si dileguano rapidamente davanti al vincitore; le acque occulte del deserto ne eludono ogni ricerca, e le schiere vittoriose son costrette a languire di fame, di sete, di stenti inseguendo un nemico invisibile, che, ridendosi degli sforzi ostili, riposa sicuro in seno all'ardente sua solitudine. Nè solamente le armi e i deserti dei Beduini ne francheggiano la libertà; essi sono una barriera per

dinastia de' Curdi o degli Ayoubiti (Guignes, *Hist. des Huns*, t. 1, p. 425; d'Herbelot, p. 477).

(1) Dal luogotenente di Solimano I (A. D. 1538), e da Selim II (1568). *V.* Cantemir (*Hist. de l'empire Ottoman.* pag. 201-221). Il Bascià che risedeva in Saana comandava a ventun Bey, ma non mandò mai tributi alla Porta (Marsigli, *Stato Militare dell' impero Ottomano*, p. 124), e i Turchi ne furono cacciati verso l'anno 1630. (Niebur, p. 167, 168).

(2) Le principali città della provincia romana che chiamavasi Arabia e terza Palestina, erano Bostra e Petra che datavano dall'anno 105, epoca in cui furono soggiogate da Palma, luogotenente di Traiano. (Dion. Cassio, l. LXVIII). Petra era la capitale de' Nabatei, che traevano il nome dal primogenito dei figli d'Ismaele (Genes. XXV; 12, etc., co' *Commenti* di San Girolamo, del Le Clerc, e del Calmet). Giustiniano abbandonò un paese palmifero di dieci giornate di viaggio al mezzodì di Aelah (Procopio, *De bell. persico*, l. 1, c. 19); e i Romani avevano un centurione e una dogana (Arriano *in Periplo maris Erythroei*, p. 11, in Hudson, t. 1) in un luogo (*Pagus Albus* Hawarra) del territorio di Medina (d'Anville, *Mémoire sur l'Egypte*, p. 243). Su questi possedimenti reali, e su qualche nuova scorreria di Traiano (*Peripl.* p. 14, 15) fondarono gli storici e le medaglie la supposizione che i Romani conquistassero l'Arabia.

(3) Niebur (*Descript. de l'Arabie*, p. 302, 303, 329-331) ci dà le notizie più recenti ed autentiche sul grado d'autorità che possedono i Turchi nell'Arabia.

(4) Diodoro di Sicilia (t. II, l. XIX, p. 390-393, ediz. del Wesseling) ha data a conoscere chiaramente l' independenza degli Arabi nabatei, che fecero resistenza alle armi d'Antigono e di suo figlio.

l'Arabia Felice, gli abitanti della quale lontani dal teatro della guerra sono snervati dal clima e dalla abbondanza del suolo. Dalle fatiche e dalle malattie furono distrutte le legioni d'Augusto (1), nè mai si giunse, fuorchè per mare, a sottomettere l' Yemen. Quando Maometto (*) inalberò il suo sacro Vessillo (2), era quel regno una provincia del reame di Persia; ma regnavano tuttavia nelle montagne sette principi degli Omeriti, e il luogotenente di Cosroe si indusse a dimenticare la patria, e il suo sciagurato padrone. Gli storici del secolo di Giustiniano ci espongono lo stato degli Arabi independenti, che parteggiarono secondo l'interesse e l'inclinazione propria nella lunga guerra dell'Oriente: fu permesso alla tribù di *Gassan* l'accamparsi sul territorio di Siria, ed ai principi di Hira l' edificare una città circa quaranta miglia al mezzodì dalle ruine di Babilonia. Spediti erano e vigorosi nelle fazioni militari, ma venali nell'amicizia, incostanti nella fedeltà, capricciosi negli odii: era più facile l'attizzare questi Barbari erranti che il disarmarli, e nella familiarità che si acquista con chi guerreggia, imparavano a conoscere e a dispregiare l' altiera debolezza di Roma e della Persia. Da' Greci e da' Latini le tribù Arabe, disseminate fra la Mecca e l'Eufrate (3), erano confuse sotto il nome generale di Saraceni (4), cui sino dall' infanzia ogni cristiano apprendeva a pronunciare con orrore e spavento.

Quando gli uomini vivono sommessi ad una tirannide interna, invano si rallegrano della lor nativa independenza; ma l'Arabo personalmente è libero, e per qualche rispetto gode i beni sociali senza rinunciare ai dritti della natura. In ogni tribù, la gratitudine, la superstizione, o la fortuna sollevarono una famiglia particolare sopra dell'altre. Le dignità di Scheik e d' Emir si trasmettono in modo invariabile a questa razza eletta; ma l'ordine di successione è precario e poco determinato, e al personaggio più degno o più avanzato d'età in quella nobile famiglia si conferisce l' officio semplice, ma

(1) Strabone, l. XVI, p. 1127-1129; Plinio, *Hist. nat.*, VI, 32. Elio Gallo sbarcò presso Medina, e fece quasi trecento leghe nella parte dell' Yemen che giace fra Mareb e l'Oceano. Il *non ante devictis Sabeæ regibus* (*Od.* I. 29), e gl'*intacti Arabum thesauri* (*Od.* III, 24) d'Orazio, attestano l'independenza ancora inviolata degli Arabi.

(*) *Lo stendardo di Maometto non è sacro pel lettore cristiano: questo aggettivo è male applicato ad uno stendardo di un fortunato Capo d' entusiasti, che coll' armi diffusero la lor religione rapidamente in molte, e vaste regioni dell' Asia, e dell' Affrica.* (Nota di N. N.).

(2) *V.* in Pocock una Storia imperfetta dell'Yemen, *Specimen*, p. 55-66; di Hira, p. 66-74; di Gassan p. 75-78, su tutte le cose che si poterono sapere, o di cui si potè in un tempo d' ignoranza serbare memoria.

(3) *Le tribù Saracene, a decine di migliaia, e per lo più abitatrici di deserti, e independenti*, descritte da Menandro (*Excerpt. legat.*, p. 149), da Procopio (*De bell. Pers.* l. I, c. 17-19, l. II, c. 10) e, coi più forti colori, da Ammiano Marcellino, (l. XIV, c. 4) che ne parla sin dal tempo di Marc' Aurelio.

(4) Questo nome usato da Tolomeo e da Plinio in un senso più ristretto, e da Ammiano e da Procopio in significato più largo, fu ridicolamente derivato da *Sarah*, moglie d' Abramo, e in un modo assai oscuro dal villaggio di *Saraka fra i Nabatei* (Stephan., *De urbibus*), ma più plausibilmente da vocaboli arabici, che significano un naturale disposto al ladroneccio, o che denotano la loro situazione all'Oriente (Hottinger, *Hist. orient.* lib. I, c. I. p. 7, 8; Pocock, *Specimen*, p. 33-35; Assemani, *Bibl. orient.* t. IV, p. 567). Ma l'ultima e la più ammessa di tali etimologie è confutata da Tolomeo (*Arabia*, p. 2, p. 18, *in* Hudson, t. IV), che segna espressamente la situazione occidentale e meridionale de' Saraceni, che allora erano una tribù oscura stanziata su le frontiere dell'Egitto. Questa denominazione adunque non può riferirsi al carattere nazionale; e poichè fu data da forestieri, convien cercarne l'origine non già nella lingua araba, ma in una straniera.

rilevante, di terminare co' suoi consigli le liti, e di guidare coll'esempio la bravura della nazione. Fu permesso ancora ad una donna valente e coraggiosa di comandare ai concittadini di Zenobia (1). Dalla momentanea unione di più tribù risulta un esercito: quando è durevole, una nazione; e il Capo supremo, l'Emir degli Emiri, che inalbera davanti a loro la sua bandiera, può dagli stranieri considerarsi per un re. Se i principi Arabi abusano d' autorità, ne sono presto puniti dalla diserzione dei sudditi, accostumati ad un reggimento dolce e paterno. Non è frenato da verun vincolo il lor coraggio; liberi ne sono i passi; il deserto è per tutti: non sono congiunte le famiglie fra loro che per un contratto naturale e volontario. La popolazione dell'Yemen, più docile, ha tollerato la pompa e la maestà d'un monarca, ma se, come fu detto, non poteva il re uscire del palazzo senza porre a repentaglio la vita (2), dovea la forza del suo governo essere in mano dei Nobili e dei magistrati. Nelle città della Mecca e di Medina si vede, in mezzo dell'Asia, la forma o piuttosto la realtà d'una repubblica. L' avolo di Maometto e i suoi antenati in linea retta compariscono nelle operazioni al di fuori, e nell' amministrazione interna come principi del loro paese: pure l'Impero loro, come quello di Pericle in Atene, e dei Medici in Firenze, era appoggiato all'opinione che avevasi della loro sapienza e integrità: il poter loro si divise col patrimonio, e lo scettro passò dagli zii del Profeta al ramo cadetto della tribù dei Koreishiti. Adunavano il popolo nelle grandi occasioni, e poichè non si guida il genere umano se non per la forza o la persuasione, ne viene che l'uso e la celebrità dell'arte oratoria presso gli Arabi è la più chiara pruova della lor libertà pubblica (3). Ma il semplice edifizio della lor libertà era ben diverso dalla struttura dilicata e artificiale delle repubbliche greche e romana, ove ogni cittadino aveva una parte indivisa de' diritti civili e politici della Comunità. In un sistema di società men complicato, gode la nazione Araba la libertà, perciò che ciascheduno dei figli suoi abborre dal sottomettersi vilmente alla volontà d' un padrone. Il cuore dell' Arabo è guernito delle austere virtù del coraggio, della pazienza e della sobrietà; coll'amore per la independenza vien contraendo l' abitudine di dominare sè stesso, e la tema del disonore sbandisce da lui lo spavento pusillanime delle fatiche, dei pericoli, della morte. Il suo contegno denota la gravità del suo pensare; parla adagio, e il suo discorso è sensato e conciso; ride poco, e non ha altro gesto che quello di accarezzare la propria barba, rispettabile simbolo della virilità; pieno del sentimento di sè medesimo, tratta leggermente gli eguali, e senza soggezione i superiori (4). La libertà dei Saraceni sopravvisse alla conquista

(1) *Saraceni. . . . mulieres aiunt in eos regnare* (*Expositio totius Mundi*, p. 3, *in* Hudson, t. III). Il regno di Mavia è famoso nella Storia ecclesiastica (Pocock, *Specim.*, p. 69-83).

(2) *Non uscire della reggia*, dicono Agatarcide (*De mari Rubro*, p. 63, 64, *in* Hudson, t. I), Diodoro di Sicilia (t. I, l. III, c. 47, p. 215), e Strabone (l. XVI, p. 1124); ma sono tentato a credere che sia una di quelle fole popolari, o di quegli strani accidenti che dalla credulità degli scrittori si spacciano sovente per un fatto costante, per un costume, o per una legge.

(3) *Non gloriabantur antiquitus Arabes, nisi gladio, hospite, et* ELOQUENTIA (Sephadius, *apud* Pocock, *Specimen*, p. 161, 162). Solo coi Persiani avevano comune il dono della parola; e gli Arabi sentenziosi avrebbero probabilmente sdegnato la schietta e sublime dialettica di Demostene.

(4) Debbo rammentare al lettore che di Arvieux, d'Herbelot, e Niebuhr dipingono co' più vivi colori i costumi e il governo degli Arabi, e che da diversi passi della vita di Maometto pigliano luce queste materie.

del lor paese; ebbero i primi Califi a soffrire la franchezza ardita e famigliare dei sudditi; salivano in cattedra a persuadere e ad edificare la congregazione, e solamente dopo che fu trasferita la sede dell' impero su le rive del Tigri, introdussero gli Abassidi l' altero e magnifico cerimoniale delle Corti di Persia, e di Bizanzio.

Volendo studiare lo nazioni e gli uomini, conviene investigare le cagioni che tendono ad accostarli o a disgiungerli, che restringono o estendono, addolciscono o inaspriscono il carattere sociale. Segregati dal rimanente degli uomini, s' abituarono gli Arabi a confondere le idee di forestieri e di nemici, e la povertà del suolo diffuso fra loro un principio di giurisprudenza, che sempre ammisero, e posero in pratica. Pretendono che nel comparto della Terra, gli altri rami della gran famiglia abbiano avuto in sorte i climi ubertosi e felici, e che la postorità di Ismaele, proscritta e dispersa, abbia il dritto di rivendicare, coll'artificio e colla violenza, quella parte d'eredità che le fu ingiustamente negata. Secondo l' osservazione di Plinio, le tribù Arabe sono dedite al ladroneccio del pari che al traffico, assoggettano a contribuzioni o a spoglio le caravane che attraversano il deserto, e sin da' tempi di Giobbe e di Sesostri (1), furono i lor vicini le vittime di loro rapacità. Se un Beduino vede da lungi un viaggiatore solitario, gli corre addosso furiosamente, gridando: « Spogliati; tua zia (mia moglie) è senza veste ». Se quegli si sottomette subito, ha diritto alla clemenza dell' Arabo; ma la menoma resistenza lo irrita, e il sangue dell'assalito debbe espiare quello che sarebbe stato versato por la difesa. Chi spoglia i passeggeri da sè solo, o con pochi compagni, è trattato da ladro, ma le imprese d'una truppa numerosa prendono qualità di guerra legittima ed onorata. Le disposizioni violente di un popolo armato così contro il genere umano s' erano invipcrite per l'abito di saccheggiare, d'assassinare, di far vendette approvate dai costumi domestici. Nell' odierna costituzione dell' Europa, il dritto di far pace o guerra appartiene a pochi principi, o ancora più pochi son quelli che in fatto esercitano questo dritto; ma poteva impunemente ogni Arabo, ed anche con gloria, volgere la punta della sua chiaverina contro un concittadino. Qualche somiglianza d'idiomi e di usanze erano quel solo vincolo che congiungneva queste tribù in Corpo di nazione, ed in ogni Comunità era impotente e muta la giurisdizione del magistrato: dalla tradizione si ricordano mille e settecento battaglie (2) accadute in quei tempi di ignoranza che precedettero Maometto: per l' animosità delle fazioni civili più acerbe facevansi le ostilità, e il racconto in prosa o in versi d' un' antica contesa bastava a riaccendere le stesse passioni nei discendenti delle popolazioni nemiche. Nella vita privata, ogn'uomo, o per lo meno ogni famiglia, era giudice o vindice della causa propria. Quella delicatezza d'onore che valuta più l'oltraggio che il danno, avvelena mortalmente ogni lite degli Arabi; facilmente s' offende l' onore delle lor mogli e delle lor barbe: un atto in-

(1) *V.* Il primo capitolo di Giobbe, e si rammenti la luoga muraglia di mille e cinquecento stadi eretta da Sesostri cominciando da Pelosio sino ad Eliopoli (Diodoro di Sicilia, t. I, l. I, p. 67). A quel tempo i re pastori avenoo soggiogato lo Egitto sotto nome di *Hycsos* (Marsham, *Canon. chron.*, p. 98-163, ec.).

(2) Ovvero, secondo altro calcolo, mille e dugento (d' Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 75). I due storici che hanno scritto su le *Ayam-al-Arab*, le battaglie degli Arabi, vivevano nei secoli nono e decimo. Due cavalli furono il motivo della famosa guerra di Dahes e di Gabrah, che durò quaranta anni, e passò in proverbio (Pocock, *Specimen*, p. 48).

decente, un motto frizzante non può espiarsi altramente che col sangue del reo, e tanto è paziente il lor odio nel temporeggiare, che aspettano per mesi ed anni l'occasione di vendicarsi. I Barbari di tutti i secoli hanno ammesso un' ammenda o un compenso per l'omicidio, ma nell'Arabia hanno i parenti del morto l'arbitrio d'accettare la soddisfazione, o di praticare colle proprie mani il diritto di rappresaglia. La loro rabbia giugne alla sottigliezza di ricusare anche la testa del nemico, di sostituire un innocente al colpevole, di rovesciare la pena sul migliore e sul più ragguardevole degli individui di quella razza cui si tolgono. Se perisce per lor mano, sono esposti essi pure al pericolo delle rappresaglie: vanno ad accumularsi insieme l'interesse e il capitale di questo sanguinario debito, per modo che i Membri delle due famiglie passano i giorni a tendere, e a temere agguati, e tante volte occorre un mezzo secolo a saldare finalmente questa partita di vendetta (1). Siffatta inclinazion micidiale, che non conosce nè pietà, nè indulgenza, è stata per altro temperata dalle massime dell'onore, che vuole in ogn' incontro privato una specie d'eguaglianza d'età e di forza, di numero e d'armi. Prima di Maometto, celebravano gli Arabi un'annua solennità per due o quattro mesi, durante la quale, dimenticando le nimicizie straniere o domestiche, lasciavano religiosamente in riposo le armi, e questa tregua parziale ci offre meglio l'idea delle loro abitudini di anarchia e di ostilità (2).

Ma questo ardore di rapina e di vendetta era mitigato dal commercio, ed anche dal gusto per la letteratura. I popoli più civili del Mondo antico circondano la penisola solitaria in cui giace l'Arabia; il mercadante è amico di tutte le nazioni, e le caravane annuali recavano alle città, ed anche ne' campi del deserto, i primi albori di luce, e i primi semi di gentilezza. Qualunque siasi la genealogia degli Arabi, derivò la lor lingua dalla fonte medesima dell'ebrea, della siriaca, della caldaica: le diversità di dialetto che si notano fra le varie tribù, sono pruova della loro independenza (3), e tutte, dopo il nativo idioma, preferiscono quello semplice e chiaro della Mecca. Nell'Arabia, siccome già nella Grecia, la lingua ha fatto più rapidi progressi che non i costumi; ottanta erano le parole per significare il mele, dugento per denotare il serpente, cinquecento per un lione, mille per una spada, in un tempo che questo copioso vocabolario non si conservava ancora che nella memoria d'un popolo illetterato. Nelle iscrizioni dei monumenti degli Omeriti si trovano carateri mistici e non usati, ma le lettere cufiche le quali sono il fondamento dell'alfabeto moderno, inventate furono sulle rive dell'Eufrate, e poco dopo introdotte alla Mecca

(1) Niebuhr (*Description*, p. 26-31) espone la teorica e la pratica moderna degli Arabi nel vendicare l'assassinio. Si può riscontrare nel Coran (c. 2, p. 20; c. 17, p. 230), colle osservazioni di Sale, l'indole più rozza dell antichità.

(2) Procopio (*De bell. Pers.*, l. I, c. 16) assegna i due mesi di pace verso il solstizio estivo; ma gli Arabi ne contan *quattro*, il primo mese dell' anno, il settimo, l'undecimo, e il duodecimo, e pretendono che in una lunga serie di secoli non sia mancata questa tregua che quattro o sei volte (Sale, *Disc. plèrim.*, p. 147-150, e *Note* sul nono Capitolo del Corano, p. 154, etc.; Casiri, *Bibl. hispano-arabica*, t. II. p. 20. 21).

(3) Arriano, che vivea nel secondo secolo, accenna (*in Periplo maris Erithraei*, p. 12) la differenza parziale o totale dei dialetti Arabi. Pocock (*Specimen*, p. 150-154), Casiri *Bibl. hispano-arabica*, t. I. p. 1. 83. 292; tom. II, p. 25. ec.) e Niebuhr (*Descript. de l'Arabie*, p. 72-86) hanno minutamente trattato di ciò che risguarda l'alfabeto e la lingua degli Arabi; ma io trascorro leggermente su questa materia, non prendendo io diletto a ripetere da pappagallo parole che non intendo.

da un forestiero, che quivi si domiciliò dopo la nascita di Maometto. L'eloquenza naturale degli Arabi era estranea alle regole grammaticali, poetiche, e rettoriche, ma avevan essi gran sagacità, ricca fantasia, frasi energiche e sentenziose (1); i loro discorsi composti, pronunciati con gran forza, facevano molta impressione sull' uditorio. L'ingegno e il valore d'un poeta nascente erano dalla sua tribù, e dalle alleate per tutto decantati. S' imbandiva un solenne banchetto; un coro di donne battendo i timballi, in un assetto da giorno nuziale, cantavano davanti a i figli e agli sposi la fortuna della loro tribù; erano vicendevoli le congratulazioni pel nuovo campione che si apparecchiava a sostenere le loro ragioni, pel nuovo eroe che doveva immortalare il lor nome. Le tribù più remote e le più nemiche fra loro, andavano ad una fiera annuale, abolita poi dal fanatismo de' primi Musulmani, e siffatta assemblea nazionale debbe pure aver contribuito molto a dirozzare, ed a familiarizzare insieme que' Barbari. Trenta giorni spendeansi a permutare biada e vino, non che a recitare componimenti d'eloquenza, e di poesia. La magnanima gara de' poeti veniva disputando il premio, e l'Opera che ottenea la corona si deponeva negli archivi de' principi e degli Emiri: furono recati in idioma inglese i sette poemi origiuali impressi in lettere d'oro, e appesi nel tempio della Mecca (2). I poeti Arabi erano gli storici e i moralisti del loro secolo; e se partecipavano a' pregiudizii dei concittadini, incoraggiavano almeno e premiavano la virtù. Godevano cantando l'unione della generosità e del valore, e ne' sarcasmi contro qualche tribù spregevole, il più amaro rimbrotto era questo, che gli uomini non sapeano rifiutare (3). Ne' campi degli Arabi si scontra quella ospitalità, che si usava da Abramo, e che si cantava da Omero. I feroci Beduini, terrore del deserto, accolgono, senza esame e senza esitazione, lo straniero che osa affidarsi all' onore di quelli, e porre il piede nelle lor tende. Sono trattati con amicizia e con riguardo. Egli entra a parte della ricchezza o della povertà del suo ospite; e quando ha pigliato riposo, viene rimesso in via, con ringraziamenti, con benedizioni e fors' anche con donativi. Danno gli Arabi anche pruove di più generosa cordialità verso i fratelli, e gli amici che sono in bisogno: gli atti eroici che loro meritarono gli encomii di tutte le tribù sono senza dubbio di quelli che trapassavano, anche ai lor occhi, gli angusti limiti della prudenza e dell'uso comune. Si faceano dispute per sapere quale tra i cittadini della Mecca superasse gli altri in generosità: per metterli a la pruova, un giorno si rivolsero a tre di quelli, fra cui erano bilanciati i suffragi. Abdallah, figlio d'Abbas, partiva per un lungo viaggio: avea già il piede nella staffa, quando un pellegrino fattosi a lui dinnanzi gli volse queste paro-

(1) Il Voltaire ha inserito nel suo Zadig una Novella familiare (il Cane ed il Cavallo) per provare l'accortezza naturale degli Arabi (d' Herbelot, *Bibl. orient.* p. 120. 121; Gagnier, *Vie de Mahomet.* t. I. p. 37-46); ma d' Arvieux, o piuttosto La Roque (*Voyage de la Palestine*, p. 92), ha negata la superiorità di che si dan vanto i Beduini. Le cento sessantanove sentenze di Alì (tradotte in inglese da Ockley, a Londra, 1718) sono un saggio dello spirito de' frizzi in cui son singolari gli Arabi.

(2) Pocock (*Specimen*, p. 158-161) e Casiri (*Bibl. Hisp. Arab.*, t. I. p. 48-84 ec., 119; t. II. p. 17. ec.) parlano dei poeti Arabi anteriori a Maometto. I sette poemi della Caaba furono stampati in inglese da Sir William Jones; ma l'onorevole missione che gli fu commessa nella India ci ha privato delle sue note molto più interessanti che non quel testo vieto ed oscuro.

(3) Sale, *Discours prélim.*, p. 29, 30.

le: « figlio dello zio dell'apostolo divino, vedi un viaggiatore, che è miserabile ». Abdallah smontò subito da cavallo, offerse al supplicante il proprio cammello, col suo ricco vestiario, e con una borsa di quattromila monete d'oro; non ritenne che la spada, sia perchè fosse di buona tempera, sia che ricevuta l'avesse da un parente rispettato. Il servo di Kais disse al secondo supplicante: « il mio padrone dorme, ma tu ricevi questa borsa di settemila monete d'oro: questo è quanto abbiamo in casa: eccoti di più un ordine, a vista del quale ti sarà dato un cammello e uno schiavo ». Il padrone, quando fu desto, diede gran lodi al suo fedele ministro, e lo fece libero, con un mite rimprovero di avere, rispettando il suo sonno, messo limiti alla sua liberalità. Il cieco Arabah era l'ultimo de' tre Eroi: mentre il mendico ricorse a lui, camminava appoggiato sulla spalla di due schiavi: « oimè, esclamò, i miei forzieri son voti; ma tu puoi vendere questi due schiavi: e quando tu non li accettassi, io non li voglio più ». A queste parole, respinse da sè i due schiavi, e cercò brancollando l'appoggio di una muraglia. Abbiamo in Hatem un perfetto modello delle virtù degli Arabi (1): era prode, liberale, poeta eloquente, ladro scaltrito: metteva ad arrostire quaranta cammelli per li suoi conviti ospitali, e se un nemico veniva supplichevole, gli restituiva i prigioni, e il bottino. L'indipendenza de' suoi concittadini non curava le leggi della giustizia, ma tutti orgogliosamente seguivano il libero impulso della compassione e della benevolenza.

Gli Arabi (2), simili agl' Indiani in questo, adoravano il sole, la luna, le stelle, superstizione affatto naturale, che pur fu quella de' primi popoli. Pare che quegli astri luminosi offrano in cielo l'immagine visibile della Divinità: il numero e la distanza loro danno al filosofo, come al volgo, l'idea d'uno spazio illimitato; sta un' impronta d' eternità su que' globi che non sembrano soggetti nè a corruzione, nè a deperimento, e pare che il loro movimento regolare annunci un principio di ragione o d' istinto, e la loro reale o immaginaria influenza mantiene l'uomo nella vana idea che oggetto speciale delle lor cure sieno la terra e i suoi abitatori. Babilonia coltivò l'astronomia come una scienza, ma non aveano gli Arabi altra scuola, nè altra specola fuorchè un cielo limpido, e un territorio tutto piano. Ne' lor viaggi notturni prendeano a guida le stelle; mossi da curiosità, o da divozione, ne aveano imparato i nomi, le situazioni relative e il luogo del cielo ove comparivano ogni giorno: dall' esperienza aveano appreso a dividere in ventotto parti lo Zodiaco della luna e a benedire le costellazioni che versavano piogge benefiche sull' assetato deserto. Non potea l'impero di que' corpi raggianti stendersi al di là della sfera visibile, e sicuramente ammetteasi dagli Arabi qualche potenza spirituale necessaria per presedere alla trasmigrazion dell' anime, e alla risurrezion de' corpi: si lasciava morire un cammello sul sepolcro d'un Arabo, acciocchè potesse servire il padrone nell'altra vita, e poichè invocavano l'anime dopo morte, doveano ad esse supporre sentimento e potere. Io non conosco bene, e poco mi cale di co-

(1) D'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 458; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III. p. 118. Caab, e Hesno (Pocock, *Specim.* p. 43. 46. 48) si segnalaron anch'essi nella liberalità, ed un poeta arabo dice elegantemente di quest'ultimo: *Videbis eum cum accesseris exultantem, ac si dares illi quod ab illo petis.*

(2) Tutto quello che ora può sapersi dell'idolatria degli Arabi antichi si trova in Pocock, (*Specim.*, p. 89. 136. 163. 164). La sua profonda erudizione è stata interpretata in modo ben chiaro e conciso dal Sale (*Discours prélim.*, p. 14-24); e l'Assemani (*Bibl. orient* t. IV. p. 580-590) ha aggiunto annotazioni preziose.

noscere la cieca mitologia di quei Barbari, le divinità locali cui poneano nelle stelle, nell'aria e su la terra, i sessi e i titoli di que' Dei, le loro attribuzioni o la gerarchia. Ogni tribù, ogni famiglia, ogni guerriero independente creava, e cangiava a suo talento i riti non che gli oggetti del suo culto; ma in tutti i secoli quella nazione, per molti rispetti, accettò la religione del pari che l'idioma della Mecca. L'antichità della Caaba precede l' Era cristiana. Il greco istorico Diodoro (1) accenna nella sua descrizione della costa del mar rosso, che tra il paese de' Tamuditi e quello de' Sabei sorgeva un Tempio famoso di cui tutti gli Arabi veneravano la santità: quel velo di lino o di seta che tutti gli anni è colà mandato dall'imperatore de' Turchi, fu la prima volta offerto da un pio re degli Omeriti, che regnava sette secoli prima di Maometto (2). Potè il culto dei primi selvaggi esser contento d' una tenda o d'una caverna, ma poi si innalzò un edifizio di pietra e d'argilla, e non ostante l' incremento dell' arti, o la potenza propria non si scostarono i re dell' Oriente dalla semplicità del primo modello (3). La Caaba ha la forma d' un parallelogrammo cinto da un vasto portico; vi si vede una cappella quadrata, lunga ventiquattro cubiti, larga ventitre, alta ventisette, che riceve luce da una porta e da una finestra: il suo doppio tetto è sostenuto da tre colonne di legno; l' acqua pluviale cade da una grondaia, che presentemente è d' oro, e una cupola difende dalle sozzure accidentali il pozzo di Zemzem. Coll' arte, o colla forza ebbe la tribù dei Coreishiti in custodia la Caaba; l'avo di Maometto esercitò la dignità sacerdotale da quattro generazioni inveterata nella sua famiglia, la quale era quella degli Hashemiti, la più reverenda e la più sacra del paese (4). Il recinto della Mecca avea le prerogative del santuario, e nell'ultimo mese d'ogn'anno la città ed il tempio erano pieni d'una moltitudine di pellegrini che recavano alla casa di Dio voti ed offerte. Queste cerimonie, anche al dì d'oggi osservate dal fedel Musulmano, furono introdotte, e praticate dalla superstizione degl'idolatri. Giunti ad una certa distanza, si spogliavano delle vestimenta, faceano sette volte rapidamente il giro della Caaba, e sette volte baciavano la pietra nera, e visitavano sette volte e adoravano le montagne vicine, o gettavano in sette riprese alcune pietre nella valle di Mina, e le cerimonie del pelle-

(1) Si vede un Tempio famoso venerato per santissimo da tutti gli Arabi (Diod. di Sicilia, t. I. l. III. p 211); la qualità e il sito concordano tanto che mi fa maraviglia, come siasi letto questo passo curioso senza avvertirlo e senza badare alla applicazione. Pure Agatarcide (*De mari Rubro*, p. 58, *in* Hudson, t. I), copiato da Diodoro nel resto di quella descrizione, non fa motto di quel celebre Tempio. Forse che il Siciliano ne sapea più che l'Egizio? O fu costrutta la Caaba tra l' anno di Roma 650 e il 746, tempo in cui componevano i loro libri? (Dodwell, *in Dissertat. ad.* t. I. Hudson, p. 72; Fabricio, *Bibl. græc.*, t. II. p. 770).

(2) Pocock, *Specimen*, p. 60. 61. Dalla morte di Maometto retrocediamo a sessantott' anni, o dalla sua nascita a cento ventinove anni avanti l' Era cristiana. Il velo o la tela, che oggi è di seta e d' oro, non fu anticamente che una stoffa di lino di Egitto. (Abulfeda, *Vit. Mohammed*, c. 6. p. 14).

(3) La pianta originale della Caaba, servilmente copiata dal Sale, dagli autori della Storia universale, ec. è un abbozzo fatto da un Turco, che Reland (*De religione Mohammed*, p. 113-123) ha corretta e spiegata colla scorta di buone autorità. Si consulti su la Leggenda e la Descrisione della Caaba il Pocock (*Specimen*, p. 115-122), la *Bibliothéque orientale* del di Herbelot (*Caaba. Hagier, Zemzem*, etc.), e il Sale (*Disc. prelimin.* p. 114-122).

(4) Sembra che Cosa, quinto antenato di Maometto, usurpasse la Caaba (A. D. 440), ma Iannabi (Gagnier, *Vie de Mahomet*, l. I. p. 65-69) e Abulfea (*Vit. Mohammed*, c. 6. p. 13) raccontano il fatto diversamente.

grinaggio terminavano, allora come adesso, con un sacrificio di pecore, e di cammelli, la lana e l'unghie de' quali si seppellivano nel terreno sacro. Le varie tribù trovavano o introducevano nella Caaba gli oggetti del lor culto particolare. Era quel Tempio ornato, o piuttosto deformato, da trecentosessanta idoli che figuravano uomini, aquile, lioni, gazelle; il più notabile era la statua di Hebal, d'agata rossa, che teneva in mano sette frecce senza capo o penne, istrumenti e simboli d'una profonda divinazione; ma questo simulacro era un monumento dell'arte dei Siri. Alla divozione de' tempi più rozzi avea bastato una colonna, o una tavoletta, e le rupi del deserto furono tagliate a foggia di numi o d'altari, ad imitazione della pietra nera della Mecca (1) creduta, con forti ragioni, come un oggetto originariamente d'un culto idolatra. Dal Giappone al Perù fu in uso la pratica de' sagrifici, e per esprimere gratitudine o timore, il devoto ha distrutto, o consunto, in onore degli Dei i doni del cielo più cari e preziosi. Parve la vita dell'uomo (2) l'obblazione più bella da farsi per allontanare una calamità pubblica, e il sangue umano tinse gli altari della Fenicia e dell'Egitto, di Roma e di Cartagine: sì barbara usanza si mantenne fra gli Arabi lunga pezza: nel terzo secolo la tribù dei Dumaziani sagrificava ogn'anno un giovanetto (3), e fu piamente scannato un re prigioniero dal principe de' Saraceni, che serviva sotto le insegne dell'Imperator Giustiniano suo alleato (4). Un padre che trascina un figlio appiè degli altari è il più sublime e il più grande sforzo del fanatismo. L'esempio de' santi e degli eroi ha santificato l'atto o l'intenzione di questo sagrificio. Lo stesso padre di Maometto fu così destinato a morte per un voto temerario, e si durò gran fatica a redimerlo con cento cammelli. In que' giorni d'ignoranza, gli Arabi, al pari de' Giudei e degli Egizi (*), s'astenevano dalla

(1) Massimo Tirio, che vivea nel secondo secolo, attribuisce agli Arabi il culto di una pietra. *Gli Arabi adorano un simulacro di tal fatta, che per altro non ho veduto; la pietra era quadrangolare* (*Dissert.* 8. t. I. p. 142. ediz. Reiske); e i cristiani hanno ripetuto con gran veemenza questo rimprovero (Clemente Alessandrino, *in Protreptico*, p. 40; Arnobio, *Contra gentes*, lib. VI. p. 246). Ma pure quelle pietre altro non erano che *Bœtyla* della Siria e della Grecia, tanto rinomati nella antichità sacra e profana (Euseb. *Præp. Evangel.*, l. I. p. 37; Marsham, *Canon. chron.* p. 54-56).

(2) Il dotto Sir John Marsham (*Canon chron.*, p. 76-78. 301-304) discute esattamente i due orridi punti dei *sacrificii umani*, e dei *sagrificii di fanciulli*. Sanconiatone dall'esempio di Crono trae l'origine de' sagrifici della Fenicia; ma non sappiamo se Crono vivesse prima o dopo Abramo, od anzi se mai sia stato al Mondo.

(3) *Ogn'anno sacrificavano un fanciullo;* tal'è il rimprovero di Porfirio; ma egli accusa di questo crudel costume anche i Romani, costume già abolito del tutto, A. V. C. 657. *Tolomeo* (Tabul., p. 37, *Arabia*, p. 9-29), ed Abulfeda (p. 57) fan menzione di Dumaetha, Daumat-al-Gendal; e le carte di d'Anville pongono questo luogo nel cuor del deserto, tra Chaibar e Tadmor.

(4) Procopio (*De bell. pers.*, l. I. c. 28), Evagrio (l. VI. c. 21) e Pocock (*Specimen*, p. 72-86) attestano i sagrifici umani degli Arabi del sesto secolo. Il pericolo e la liberazione d'Abdalah son piuttosto una traduzione che un fatto (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I. p. 82-84).

(*) *Non può dirsi, che gli Ebrei s'astenessero dal mangiare le carni del porco per ignoranza, per sanità o per qualunque altro motivo, essi ciò facevano per comando di Dio, venuto loro per mezzo di Mosè, fondatore di lor religione; non bisogna unire insieme gli usi religiosi delle altre nazioni con quelli degli Ebrei; potevano essi essere i medesimi, anzi, parlando dell'astinenza dal mangiare il porco, lo erano; ma i motivi di cotale astinenza erano diversi: presso gli Ebrei, il solo motivo che Mosè ne addusse fu il comando assoluto di Dio. Lo stesso dicasi della circoncisione della quale viene l'Autore subito a parlare.* (Nota di N. N.)

carne di porco (1), facevano circoncidere (2) i figli giunti alla pubertà; e queste usanze, nè riprovate, nè prescritte dal Corano, sono tacitamente passate alla posterità loro, e ai proseliti. Si è congetturato con molto ingegno, che il sagace legislatore si uniformasse agli ostinati pregiudizi de' suoi concittadini; ma è più naturale il credere ch'egli abbia seguito lo abitudini e le opinioni della sua gioventù, senza prevedere che un uso analogo al clima della Mecca sarebbe per divenire inutile o incómodo su le rive del Danubio o del Volga.

Libera era l'Arabia: avendo la conquista e la tirannia capovolto i regni circonvicini, le Sette perseguitate ripararono su quel suolo felice ove poteano francamente professare la propria opinione, e regolare le azioni a seconda della credenza. Le religioni dei Sabei, dei Magi, dei Giudei, dei Cristiani erano diffuse dal golfo Persico sino al mar Rosso. In un tempo remotissimo dell'antichità, la scienza dei Caldei (3), e le armi degli Assiri propagato aveano il Sabeismo nell' Asia: su le osservazioni di duemila anni i sacerdoti e gli astronomi di Babilonia (4) fondato aveano il concetto che formarono delle leggi eterne della Natura e della Providenza. Adoravano i sette Dei, ovvero angeli, che dirigevano il corso dei sette pianeti, e spandeano su la terra i loro indeclinabili influssi. Alcune immagini e talismani figuravano gli attributi dei sette pianeti, i dodici segni dello Zodiaco e le ventiquattro costellazioni dell' emisfero settentrionale e dell'australe. I sette giorni della settimana erano dedicati alle lor deità rispettive: i Sabei oravano tre volte al giorno, e il tempio della Luna, situato in Haran, era il termine del loro peregrinare (5); ma per la pieghevolezza della lor fede erano facili a dare continuamente e ad ammettere novelle opinioni. Le loro idee (*) su la creazione del Mondo, sul diluvio, su i Patriarchi aveano una singolar somiglianza con quelle dei Giudei lor cattivi; citavano i libri secreti d'A-

(1) *Suillis carnibus abstinent*, scrive Solino (*Polyhist*, c. 33), il quale copia da Plinio (l. VIII, c. 68); strana supposizione che i maiali non possano vivere nell'Arabia. Aveano gli Egizi un'avversione naturale e superstiziosa per questo animale immondo (Marsham, *Canon*, p. 206). Gli Arabi antichi praticavano altresì, *post coitum*, la cerimonia dell'abluzione (Erodoto, l. I. c. 80), consacrata dalla legge de'Musulmani (Reland, p. 75. etc. Chardin, o piuttosto il *Mollah* di Shah Abbas, t. IV, p. 71. etc.).

(2) I dottori Musulmani non han piacere di trattare questa materia; pure credono necessaria la circoncisione per la salute, e pretendono ancora che par una specie di miracolo, nascesse Maometto senza prepuzio (Pocock, *Spec.*, p. 319. 320; Sale, *Disc. prélim*, p. 106-107).

(3) Diodoro Siculo (t. I. l. II. p. 142-145) ha data alla lor religione un'occhiata curiosa ma superficiale da Greco. Si dee apprezzare la loro astronomia, avvegnachè aveano finalmente fatto uso della lor ragione, se dubitavano che il sole fosse nel numero de' pianeti e delle stelle fisse.

(4) Sempticio (che cita Porfirio) *De cœlo* l. II, com. 46. p. 123; l. XVIII, *ap.* Marsham, *Canon chron.*, p. 474, che dubita del fatto perchè contrario a' suoi sistemi. La più vecchia data delle osservazioni de' Caldei è dell' anno 2234 avanti Gesù Cristo. Dopo il conquisto di Babilonia fatto da Alessandro, quelle osservazioni, per la preghiere d' Aristotele, furon comunicate all' astronomo Ipparco. Che bel monumento nella storia delle Scienze!

(5) Pocock (*Specimen.*, p. 138-146), Hottinger (*Hist. orient.*, p. 162-203), Hide (*De relig. vet. Persar.*, p. 124-128, ec), d'Herbelot (*Sabi* p. 725. 726) e Sale (*Discours prélim.*) destano in noi curiosità senza soddisfarla, e l'ultimo scrittore confonde il Sabeismo colla religion primitiva degli Arabi.

(*) *Essendo stato Abramo un pastore Caldeo, essendo stati gli Ebrei schiavi in Babilonia, città della Caldea, ed essendo stati istruiti della creazione, e del diluvio da Mosè, è naturale che le idee dei Caldei, o Sabei, intorno a queste cose, fossero conformi a quelle degli Ebrei: del resto sono stati attribuiti alcuni libri ad Adamo, a Seth, e ad Enoch.*

(Nota di N. N.).

damo, di Seth, d'Enoch; e una lieve tintura dell'Evangelo fece di tai politeisti i Cristiani di San Giovanni che stanno nel territorio di Bassora (1). Le arc di Babilonia furono atterrate dai Magi, ma la spada d'Alessandro vendicò le ingiurie dei Sabei; per più di cinque secoli gemette la Persia sotto giogo straniero: alcuni de' discepoli di Zoroastro scamparono dal contagio della idolatria, e respirarono coi loro antagonisti l'aria libera del deserto (2). Erano già stanziati nell'Arabia i Giudei da sette secoli prima, della morte di Maometto, e le guerre di Tito e d'Adriano ne scacciarono un più gran numero dalla Terra Santa. Questi esuli industriosi aspirarono alla libertà e alla dominazione; formarono sinagoghe nella città, castella nel deserto, e i Gentili, cui convertirono alla religione Mosaica, furono confusi coi figli d'Israele, ai quali, pel segno esterno della circoncisione, rassomigliavano. Più operosi ancora e più fortunati furono i missionari Cristiani: sostennero i Cattolici (*) le pretensioni loro all'impero universale: le Sette da essi perseguitate si ritrassero di mano in mano al di là dei confini dell'Impero romano: dai Marcioniti, e da' Manichei furono disseminate le loro opinioni fantastiche e i loro evangeli apocrifi: i Vescovi giacobiti e nestoriani (3) introdussero nelle Chiese dell' Yemen, e fra i principi di Hira e di Gassan massime più ortodosse. Aveano le tribù la libertà di scegliere, ogni Arabo era padrone di farsi una religione particolare, e talvolta alla superstizione grossolana della sua casa accoppiava la sublime teologia dei santi e dei filosofi. Alla concordia generale dei popoli istruiti andavano debitori del domma fondamentale della esistenza d'un Dio supremo che sovrasta a tutte le potenze della terra e del cielo, ma che sovente s'è rivelato agli uomini col ministero dei suoi angeli e dei suoi profeti, e che pel favore o per la giustizia sua ha interrotto con miracoli l'ordine consueto della Natura. I più ragionevoli tra gli Arabi ne riconoscevano il potere quantunque trascurassero d'adorarlo (4). Per abitudine piuttosto che per convincimento aderivano ai resti dell' idolatria. I Giudei e i Cristiani erano il popolo del libro santo: la Bibbia era già tradotta in lingua Arabica (5), e quei nemici implacabili riceveano con pari fede l'antico Te-

(1) D'Anville (l'*Eufrate e il Tigri*, p. 130-147) determina il sito di que' cristiani equivoci. L'Assemani (*Bibl. orient.*, t. IV, p. 607-614) avrà forse esposto i lor veri Dommi, ma è fatica arrischiata il voler fissare la credenza d'un popolo ignorante che teme e arrossisce di svelare le sue arcane tradizioni.

(2) Abitavano i Magi nella provincia di Bahrein (Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III, p. 114) frammisti agli Arabi antichi (Pocock, *Specimen*, p. 146-150).

(*) *Cioè i Cattolici hanno procurato di spargere il più che hanno potuto la loro credenza, ma non già d'avere l'Impero temporale.* (Nota di N. N.).

(3) Pocock, aderendo a Sharestani, ec. (*Specimen*, p. 60-134, ec.), Hottinger (*Hist. orient.*, p. 212-238), d'Herbelot, (*Bibl. orient.* pag. 474-476), Basnagio (*Hist. des Juifs*, tom. VII, p. 185, tom. VIII, p. 280) e Sale (*Disc. prelim.*, pag. 22, ec. 33, ec.) descrivono la situazione de' Giudei e dei Cristiani nell'Arabia.

(4) Nelle obblazioni avean per massima d'ingannar Dio a pro dell'idolo, ch'era meno possente, ma più irritabile (Pocock, *Specimen*, p. 108-109).

(5) Le versioni ebraiche o cristiane che abbiamo della Bibbia sembrano più moderne del Corano, ma dee credersi che si avessero traduzioni anteriori, 1. per l'uso perpetuo della sinagoga, che spiegava la lezione ebraica con una parafrasi in lingua volgare del paese; 2. per l'analogia delle versioni armena, persiana ed etiopica, espressamente citate da' Padri del quinto secolo, i quali asseriscono che le scritture erano state tradotte in tutte le lingue dei Barbari. (Walton, *Prolegomena ad Biblia Polyglotta*., p. 34, 93, 97; Simon, *Hist. crit. du vieux et du nouveau Testament*, t. I, p. 180, 181, 282, 286, 293, 305, 306; t. IV, p. 206).

stamento. Amavano gli Arabi di trovare nella Storia dei patriarchi Ebrei qualche vestigio della propria origine. Festeggiavano la nascita di Ismaele, e le promesse a lui fatte: riverivano la fede e la virtù d'Abramo; riportavano la sua genealogia e la loro sino alla creazione del primo uomo, e colla stessa credulità (*) ammisero i prodigi del sacro testo come i sogni e le tradizioni dei Rabbini giudaici.

L'oscura e volgare origine che si attribuì a Maometto è una sciocca calunnia dei Cristiani (1), i quali così adoperando danno più risalto al merito dell'avversario in vece di menomarlo. La discendenza sua da Ismaele era un privilegio, oppure una favola comune all'intera nazione (2); ma se abietti o incerti erano i primi anelli della sua genealogia, provava una nobiltà purissima per più generazioni; discendea dalla tribù di Koreish, e dalla famiglia degli Hashemiti, i più illustri fra gli Arabi, principi della Mecca, e custodi ereditari della Caaba. Abdol-Motalleb, suo avo, era figlio di Hashem, cittadino ricco e generoso, che in tempo di carestia avea mantenuto coi guadagni del suo traffico i concittadini. La Mecca, sostentata dalla liberalità del padre, fu salvata dal coraggio del figlio. Il regno d'Yemen obbediva ai principi cristiani della Abissinia; avvenne che per un insulto ricevuto, Abrahah, loro vassallo, si determinò a vendicare l'onore della croce; una truppa d'elefanti e un esercito d'Affricani investirono la santa città. Si propose un accomodamento; nella prima conferenza, l'avo di Maometto domandò che fossero restituite le sue greggie. » E perchè, gli disse Abrahah, non implori piuttosto la mia clemenza in favore del tuo Tempio che ho minacciato? » Perchè, replicò l'intrepido Capo, le greggie son mie, e la Caaba appartiene agli Dei, che ben sapranno difenderla contro l'oltraggio e il sacrilegio ». La diffalta di viveri o il valore dei Koreishiti forzarono gli Abissini ad una ritratta obbrobriosa. Si ornò il racconto di quella sconfitta colla apparizione miracolosa d'uno stormo d'uccelli che fecero piovere una grandine di sassi su le teste infedeli, e la memoria di questa liberazione fu per lungo tempo celebrata sotto nome di Era dello Elefante (3). La gloria di Abdól-Motalleb fu rabbellita dalla fe-

(*) *La credenza che prestarono gli Arabi, prima che Maometto fondasse la sua nuova religione, ai miracoli narrati nella Bibbia, era fondata sopra i motivi di credibilità che avevano i miracoli stessi; non può dunque dirsi credulità. L'Autore poi ha torto dicendo, per le parole di Hottinger,* est une calomnie mal adroite des chrétiens, *poichè vi sono anche alcuni altri scrittori cristiani che confessano esser nato Maometto di stirpe nobile.* (Nota di N. N.).

(1) *In eo conveniunt omnes, ut plebejo vilique genere ortum*, etc. (Hottinger, *Hist. orient.*, p. 136). Ma Teofane, il più antico degli storici Greci, e padre di più menzogne, confessa che Maometto era della razza d'Ismaele (*Chron.* p. 277) *di una famiglia nobilissima.*

(2) Abulfeda (*in Vit. Mohammed*, c. 1, 2) e Gagnier (*Vie de Mahomet*, pag. 25-97) espongono la genealogia del Profeta quale è ammessa da' suoi nazionali. Se fossi alla Mecca, mi guarderei ben dal contrastarne l'autenticità, ma a Losanna mi farò lecito d'osservare, 1. che da Ismaele a Maometto lo spazio è di duemila e cinquecento anni, e che i Musulmani non contano che trenta generazioni in vece di settantacinque; 2. che i Beduini moderni sono ignari della storia propria, e non si curano della lor genealogia (*Voyage de Darvieux*, p. 100-103).

(3) I primi semi di questa o favola o storia si trovano nel centesimoquinto capitolo del Corano, e Gagnier (*Préface de la Vie de Mahomet*, p. 18, etc.) ha tradotto il racconto d'Abulfeda sul quale si può cercare qualche schiarimento nel d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 12) e Pocock (*Specimen*, p. 64). Prideaux (*Vie de Mahomet*) scrive essere una novella inventata dal profeta; ma il Sale (Koran, p. 501-503), mezzo Musulmano, punge l'incoerenza di questo scrittore che credeva ai miracoli dell'Apollo di Delfo. Il Maracci

licità domestica ; visse sino all'età di centodieci anni, e diede la vita a sei figlie e a tredici maschi. Abdallah, suo figlio prediletto, era il più bello e il più modesto giovanetto dell'Arabia ; narrasi che nella prima notte delle sue nozze colla vezzosa Amina, della nobile stirpe degli Zahriti, duecento fanciulle morissero di gelosia e di rabbia. Maometto, o, più esattamente scrivendo, Mohammed, unico figlio di Abdallah e di Amina, nacque alla Mecca quattro anni dopo la morte di Giustiniano, e due mesi dopo la sconfitta degli Abissini (1), i quali, vincendo, introdotta avrebbero nella Caaba la religione cristiana. Ancora fanciullo perdette il padre, la madre e l'avolo. I suoi zii erano considerati assai, ed erano molti : nella division della successione non ebbe per sua parte che cinque cammelli ed una schiava d'Etiopia. Abu-Taleb, il più ragguardevole de' suoi zii, fu sua guida nell'interno della casa e fuori, in pace e in guerra (2). Nella età di venticinque anni andò Maometto a servire Cadijah, ricca e nobile vedova della Mecca, che in premio della sua fedeltà gli concedette ben tosto la sua mano e la sua fortuna. Il contratto matrimoniale dimostra, secondo la semplicità di quei tempi, l'amore scambievole di Maometto e di Cadijah, e lo rappresenta per l'uomo più costumato e gentile della tribù di Koreish. Lo sposo assegnò alla moglie per trattamento vedovile dodici once d'oro e venti cammelli che furono dati dallo zio (3). Questa alleanza ripose il figlio d'Abdallah nel grado dei suoi antenati, e la saggia matrona fu paga delle domestiche di lui virtù, sinchè giunto all'età di quarant' anni (4) assunse il titolo di Profeta, e predicò la religione del Corano.

Secondo la tradizione dei suoi compatriotti, Maometto (5) era insigne

(*Alcoran*, t. I, parte II, p. 14: t. II, p. 823) attribuisce il prodigio al diavolo, e forza i Musulmani a confessare che Dio non avrebbe protetto contro i cristiani gli idoli della Caaba.

(1) Le epoche più sicure, quelle d'Abulfeda (*in Vit.*, c. 1, p. 2) d'Alessandro o de' Greci 882, di Bocht Naser o Nabonassar 1316, ci danno l'anno 569 per quella della nascita di Maometto. A' Benedettini è sembrato troppo oscuro ed incerto il vecchio calendario degli Arabi per prestargli fede (*Art de vérifier les dates*, p. 15); stando al giorno del mese o della settimana, fanno un nuovo computo, e ritirano indietro la nascita di Maometto sino al 10 novembre 570. Concorderebbe questa data coll'anno 882 de' Greci, stabilita da Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 5) e da Abulfaragio (*Dynast.* p. 101, e l'*Errata* della versione di Pocock). Si pone oggi molta cura a conoscere l'epoca precisa della nascita di Maometto, che forse non era nota a quest'ignorante profeta (a).

(2) Secondo altri, Abu-Taleb s'impadronì del retaggio paterno di Maometto, e cercò ancora di far perire quell'orfano, il quale dovè ricorrere alla protezione degli altri parenti, di fuggire e d'andare dietro le carovane. (*Mohammeds religion aus dem Koran dargelegt* etc. *von* Cludius, p. 21). (*Nota dell'Editore francese*).

(3) Ecco la testimonianza onorevole che Abu-Taleb rendette alla sua famiglia e al nepote. *Laus Dei, qui nos a stirpe Abrahami et semine Ismaelis constituit, et nobis regionem sacram dedit, et nos judices hominibus statuit. Porro Mohammed filius Abdollahi nepotis mei* (nepos meus) *quo cum ex æquo librabitur e Koraishidis quispiam cui non præponderaturus est, bonitate et excellentia, et intellectu et gloria et acumine etsi opum inops fuerit (et certe opes umbra transiens sunt et depositum quod reddi debet), desiderio Chadijæ filiæ Chowailedi tenetur, et illa vicissim ipsius, quidquid autem dotis vice petieritis, eqo in me suscipiam* (Pocock, *Specimen*, *a septima parte libri* Ebu Hamduni).

(4) L'istoria della vita privata di Maometto, dalla sua nascita sino alla sua missione, si legge in Abulfeda (*in Vit.*, c. 3-7) e negli scrittori Arabi, autentici o supposti, citati dall'Hottinger (*Hist. orient.*, p. 204-211), nel Maracci (t. I, p. 10-14) e nel Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. I, p. 97-134).

(5) Abulfeda (*in Vit.* c. 65, 66), Gagnier *Vie de Mahomet*, t. III. p. 272-289).

(a) *Alcuni letterati più moderni pongono la nascita di Maometto nell'anno 571 dell'Era cristiana.* Mohammeds religion, etc. *von Cludius*, p. 21). (Nota dell'Editore francese).

per avvenenza, vantaggio esteriore dispregiato soltanto da quelli che nol possedono. Prima di favellare, sia in pubblico sia in privato, si conciliava già il favore degli astanti. Applaudivasi al suo contegno che annunciava un uomo autorevole, alla sua aria maestosa, al suo sguardo penetrante, al suo sorriso piacevole, alla lunga barba, alla fisonomia in cui si leggevano i sentimenti dell'anima, al gesto che cresceva forza alle sue parole. Nella familiarità della vita privata non si dipartiva mai dalla civiltà grave e cerimoniosa del suo paese; i suoi riguardi verso i ricchi e i potenti erano nobilitati dalla condiscendenza e affabilità con cui trattava i cittadini più poveri della Mecca. La franchezza delle sue maniere velava l'astuzia delle sue mire, e l'urbanità prendeva in lui le sembianze d'affetto per la persona a cui parlava, o quelle d'una benevolenza generale. Vasta era e sicura la sua memoria, agevole l'ingegno e adatto alla società, sublime l'immaginazione, e il giudizio chiaro, pronto, decisivo. Aveva coraggio nel pensare come nell'operare, e benchè sia da credersi che i suoi disegni si allargarono gradatamente a seconda del buon esito, la prima idea che concepì della sua missione profetica porta l'impronto d'un ingegno straordinario. Educato in grembo alla famiglia più nobile del paese, avevane preso l'abito di parlare il più puro dialetto degli Arabi; e sapea contenere la facilità e l'abbondanza del discorso, e accrescerne il pregio con un silenzio usato a luogo e tempo. Con tutti questi doni dell'eloquenza, non era infine Maometto che un Barbaro ignorante: non se gli era insegnato quand'era giovane, a leggere, nè a scrivere (1); la universale ignoranza lo assolvea da vergogna e da rimprovero; ma fra limiti angusti era imprigionato il suo spirito, e mancava di quegli specchi fedeli che riflettono su la mente nostra i pensamenti dei saggi e degli eroi. Veramente il gran libro della Natura stava aperto davanti ai suoi occhi; nondimeno debbonsi attribuire agli autori della sua vita le osservazioni politiche e filosofiche che nei suoi viaggi gli prestano (2). Lo veggiamo, la mercè loro, fare confronti di tutte le nazioni e di tutte le religioni della terra, scoprire la debolezza della monarchia della Persia e

Le tradisioni più verosimili sulla persona e i discorsi del Profeta vengono da Ayesha, da Ali e da Abu Horaira, sopranoomato il padre d'nn gatto (Gagnier, t. II, p. 267; Ockley, *Hist. of the Saracens*, t. II, p. 149), e che morì l'anno dell'egira 59.

(1) Que' che credono che Maometto sapesse leggere e scrivere, non hanno adunque esaminato ciò ch' è scritto d'altra mano che la sua ne' *suras*, o cap. del Corano 7, 29 e 96. Abulfeda (*in vit.*, c. 7), Gagnier (*Not. ad* Abulfeda, p. 15), Pocock (*Specimen*, p. 151), Reland (*De Religione Mohammed.*, pag. 236) e Sale (*Disc. prélim.*, p. 43) ammettono senza contrasto que' testi e la tradizione della Sonna. Il Sig. White è presso che il solo che neghi l'ignoranza del profeta, per accusarne l'impostura. Ma le sue ragioni son tutt'altro che soddisfacenti. Due viaggi non lunghi alle fiere di Siria non bastavano certamente ad acquistare cognizioni sì rare fra i cittadini della Mecca; nè mai alla sottoscrizione d'un trattato, che si fa con animo quieto, avrebbe Maometto lasciata cadere la maschera. Niuna conseguenza può dedursi da ciò che si narra della sua malattia e del suo delirio. Prima che s'avvisasse di spacciarsi profeta, avrebbe dovuto nella vita privata mostrar di sovente che sapeva leggere e scrivere; e i suoi primi proseliti, i Membri della sua famiglia, sarebbero stati i più pronti a riconoscere ed accusare la sua scandalosa ipocrisia. (White, *Sermons*, p. 203, 204; *Notes*, p. 36-38).

(2) Il conte di Boulainvilliers (*Vie de Mahomet*, p. 201-228) fa viaggiare Maometto come il Telemaco di Fénelon e il Ciro di Ramsay. La sua andata alla Corte di Persia è probabilmente una fola, nè posso capire io stesso donde venga quella esclamasione: « I Greci peraltro son uomini! » Quasi tutti gli scrittori Arabi, Musulmani e Cristiani parlano dei due viaggi nella Siria (Gagnier, *ad* Abulfeda, p. 10).

di quella di Roma, osservare con isdegno e compassione il suo secolo degenerato, e formare il divisamento di unire sotto uno stesso re e uno stesso Dio l'invitto valore e le virtù prische degli Arabi. Più esatte indagini ci avvertono che Maometto non avea veduto le Corti, gli eserciti, i Templi dell'oriente; che consistettero i suoi viaggi nell'attraversare la Siria andando due volte alle fiere di Bostra e di Damasco; che avea soli tredici anni quando accompagnò la caravana dello zio, e dovè ritornare alla casa di Cadijah tosto ch'ebbe spacciate le merci da lei affidategli. Nelle sue corse precipitose e negligenti potè l' occhio acuto del suo grande intelletto penetrare cose invisibili pei suoi rozzi compagni: potè quello spirito fecondo ricevere i semi di varie cognizioni; ma l'ignoranza in cui era dell'idioma siriaco avrà poi repressa moltissimo la sua curiosità, e di fatto io non iscorgo nella vita e negli scritti di Maometto che siensi mai allargate le sue mire oltre i confini dell'Arabia. La divozione e il commercio conduceano ogn'anno alla Mecca pellegrini da ogni Cantone di quella romita parte del globo. Per le libere comunicazioni vigenti fra questa moltitudine di persone poteva un cittadino qualunque aver modo di studiare nella lingua nativa lo stato politico e il carattere delle varie tribù, la dottrina e la pratica de' Giudei e dei Cristiani. Poteano gli Arabi aver avuta occasione d'esercitare l'ospitalità con alcuni stranieri utili ad essi, colà guidati da genio o da necessità, e i nemici di Maometto nominarono un Giudeo, un Persiano e un Monaco siriaco come cooperatori secreti nel comporre il Corano (1). Il conservare arricchisce d'idee l'intelletto, ma la solitudine è la scuola del grand'uomo, e l'uniformità di un'opera annuncia la mano d' un autor solo. Si era dato Maometto interamente alla contemplazione religiosa; ogni anno si allontanava dalla gente non che dalle braccia di Cadijah nel mese di Ramadan; si ritraeva nel fondo della spelonca di Hera, distante tre miglia dalla Mecca (2): quivi consultava lo spirito di frode o quello del fanatismo, il soggiorno del quale non è già in cielo, ma nella mente del profeta. *Non vi ha che un Dio*, *e Maometto è l' appostolo di Dio*: tale è la fede, che sotto nome di *Islam*, predicò egli alla sua famiglia e alla sua nazione, e che così comprende una verità eterna, ed una favola evidente.

È lecito agli Apologisti della religione giudaica l'insuperbirsi perchè, in tempo che le favole del politeismo illudevano le nazioni dotte dell' antichità, dai lor semplici antenati serbavasi nella Palestina la cognizione e il culto del vero Dio. Non è agevol cosa (*) il conciliare gli at-

(1) Mi manca il tempo d' esaminare le favole e le congetture poste in mezzo sul nome di que' forestieri accusati, o presunti dagl' Infedeli della Mecca. (*Corano*, c. 16. p. 223; c. 35. p. 297, colle note del Sale; Prideaux, *Vie de Mahomet*, p. 22-27; Gagnier, *Not. ad* Abulfeda, p. 11-74; Maracci, t. II. p. 400). Il Prideaux medesimo ha osservato che queste intelligenze saranno state secrete, e che la scena succedette nel cuor dell' Arabia.

(2) Abulfeda (*in vit.*, c. 7. p. 15; Gagnier, t. I. p. 133-135). Abulfeda (*Geogr. arab.*, p. 4) indica il sito del monte Hera. Eppure Maometto non aveva mai udito parlare della grotta della ninfa Egeria, *ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ*; non del monte Ida, ove Minosse conversava con Giove, ec.

(*) *Basta leggere il Decalogo, che contiene le volontà di* Jehovah, *vale a dire di Dio, considerato nella sua essenza, siccome intendevano, ed intendono con quel vocabolo di esprimere gli Ebrei, per conoscere la concordanza dei di lui attributi morali colle virtù sociali; se poi si trovano nella Scrittura sacra alcune espressioni, ed alcuni epiteti, che sembrano sulle prime non potersi concordare coll' idea dell' Essere supremo, siccome sarebbero quelli di iracondo, di furioso, di geloso, determinanti passioni umane,*

tribuli morali di Jehovah colla norma delle virtù *umane* ; le sue qualità metafisiche sono esposte in un modo oscurissimo; ma ogni pagina del Pentateuco e dei profeti attesta il suo potere: l'unità del suo nome è stampata su la tavola prima della legge, nè mai il suo santuario è macchiato da veruna immagine visibile della Essenza invisibile. Dopo distrutto il Tempio di Gerusalemme, la devozione spirituale della sinagoga depurò, determinò, illuminò la fede degli Ebrei proscritti; nè basta l'autorità di Maometto a giustificare il rimprovero ch' egli ha sempre fatto ai Giudei della Mecca o di Medina d'adorare Ezra come figlio di Dio (1). Ma gli uomini d' Israello più non componevano un popolo, e tutte le religioni del Mondo aveano il torto realissimo agli occhi di quel Profeta, di dare e figli e figlie e colleghi al Dio supremo. Nella goffa idolatria degli Arabi si appalesa senza velo e senza sutterfugio questa pluralità; e malamente si salvavano i Sabei da tale accusa, colla preminenza che davano nella gerarchia celeste al primo pianeta o intelligenza; e nel sistema de' Magi la lotta dei due principii tradisce l'imperfezione del principio vittorioso. Parea che i cristiani del settimo secolo fossero a poco a poco ricaduti nella idolatria (*) ; volgeano preghiere in pubblico ed in secreto alle reliquie e alle immagini che deturpavano i Templi d'Oriente; una folla di martiri, di santi, di angeli, oggetti della venerazione popolare, offuscavano il trono dell'Onnipotente, e i Colliridii, eretici che nel fertile suolo d'Arabia fiorivano, alla Vergine Maria conferivano il titolo e gli onori di Dea (2). *Sembra* che al principio dell' Unità Divina s'oppongono i misteri della Trinità e dell'Incarnazione. L'idea che naturalmente presentano è quella di tre Divinità uguali, e della trasformazione dell'uomo Gesù nella sostanza del figlio di Dio (3). La spiegazione che danno gli ortodossi (**) satisfa soltanto un credente : una cu-

essi, siccome dicono i teologi, devono considerarsi siccome modi figurati di dire de' sacri scrittori, i quali si servivano di cotali espressioni per usare un linguaggio inteso dagli uomini. Se la Scrittura per esempio ci dice, che Dio si riposò dopo l' opera della creazione, chi penserà che l' Essere supremo abbia avuto bisogno di riposarsi, egli ch' è un' attività immensa ed eterna? (Nota di N. N.)

(1) *Corano*, c. 9. p. 153 Al-Beidawi e gli altri comentatori citati dal Sale, ammettono questa accusa; io non so vedere come possa acquistare verosimiglianza dalle tradizioni oscure od assurde de' Talmudisti.

(*) *Leggasi la nostra annotazione* (p. 507) *fatta al T. III. e vedrassi distesamente, che non era nel settimo secolo, nè è presentemente, un' idolatria il culto che i Cristiani, o per meglio dire i Cattolici, prestano alle immagini, ed alle reliquie. Se poi i cristiani detti Colliridiani, e ch' erano eretici, prestavano a Maria un culto che a ragione era un' idolatria, ciò nulla offende il cattolicismo.* (Nota di N. N.).

(2) Hottinger, *Hist. orient.*, p. 225-228. L' eresia de' Colliridii fu recata di Tracia in Arabia da varie donne, e il nome procede dal vocabolo *Kollyris*, ossia focaccia, ch' esse offerivano alla Dea. Questo esempio, non che quello di Berillo, vescovo di Bostra (Eusebio, *Hist. eccles.*, l. VI. c. 33) e di parecchi altri, ponno scusare quel rimbrotto, *Arabia hæreseon ferax*.

(3) Quando il Corano parla di tre Dei (c. 4. p. 81. e. 5. p. 92) è chiaro che alludea Maometto al nostro mistero della Trinità; ma i comentatori Arabi non vedono in que' passi che il Padre, il Figlio e la Vergine Maria, Trinità ereticale, sostenuta, diccsi, da alcuni Barbari nel Concilio niceno (Eutych. *Annal.* t. I. p. 440). Ma l' esistenza de' *Marianiti* è contestata dal sincero Beausobre (*Hist. du Manichéisme*, t. I. p. 532); o per dare spiegazione allo sbaglio, dice che viene dalla parola *rouah* (Spirito Santo), che è del genere femminino in vari idiomi dell' Oriente, e che è in senso figurato la madre di Gesù Cristo nell' Evangelo de' Nazareni.

(**) *La spiegazione soddisfa anche sufficientemente la ragione, e non porge la idea di pluralità di Dei, ossia di politeismo, ch' era la religione di quasi tutti i popoli antichi, eccettuato specialmente l' Ebreo, e lo è di moltissimi anche og*

riosità, ed uno zelo smoderato aveano rotto il velo del santuario, o ciascuna Setta dell'oriente avea premura di confessare che l'altre tutte meritavano il rimprovero di idolatria e di politeismo. Il simbolo di Maometto non dà su questa materia motivo di sospetto, nè di equivoco. Il Profeta della Mecca rigettò il culto degl'idoli o degli uomini, delle stelle e dei pianeti, per quel ragionevole principio che tutto ciò che si leva dee tramontare, ciò che riceve vita dee morire, ciò che è corruttibile dee guastarsi e dissolversi (1). Il suo entusiasmo, regolato dalla ragione, adorava nel Creatore dell'Universo un Essere eterno e infinito che non ha forma, nè occupa spazio, che non ha generato nulla, e a cui nulla si rassomiglia; che è presente ai nostri più occulti pensieri, che esiste per necessità della sua natura, e che da sè trae tutte quante le sue morali e intellettuali perfezioni. I discepoli del Profeta costantemente aderiscono a sì grandi verità (2), e gl' interpreti del Corano le spiegano colla precisione dei metafisici. Un filosofo deista potrebbe sottoscriversi al simbolo popolare dei Musulmani (3), simbolo per avventura troppo sublime per le attuali facoltà dell'uomo; ed in fatti come mai la sua immaginazione od anche l'intelligenza sua potrebbero comprendere una sostanza incognita, quando da questa si separano tutte le idee di tempo e di spazio, di moto e di materia, di sensazione e di riflessione? La voce di Maometto confermò questo primo principio dell'unità di Dio insegnata dalla ragione e dalla rivelazione; i suoi proseliti dalle frontiere dell'India a quello di Marocco, sono distinti dal nome d'*unitari*, e coll'interdizion dello immagini s'andò incontro al pericolo dell'idolatria. Da' Maomettani fu ammessa con rigorosa osservanza la dottrina dei decreti eterni, e della predestinazione assoluta, e studiansi essi inutilmente di concordare la prescienza di Dio colla libertà dell'uomo, col suo merito, o demerito, non che di spiegaro l'esistenza del male

gidi, ed al quale la religione cristiana si opponeva, e si oppone. E poi finalmente cotal mistero non è contrario alla ragione, ma solamente è superiore alla ragione, siccome con buoni ragionamenti sostengono i teologi: la natura è piena di misterj superiori alla ragione, siccome sanno i fisici, ed i metafisici; vorressimo noi negarli perchè non li intendiamo, perchè superano le facoltà della nostra ragione, mentre sono in fatto? perchè non ne ammetteremo noi dunque parlando teologicamente del di lei Autore? Il Gibbon si dichiarò già Teista, cioè pensa rettamente contro gli atei, se pur veramente ve ne furono, e ve ne sono, esservi un Esser supremo, dicendo p. 51, e che così comprende una verità eterna, *confermando ciò da filosofo Teista anche in altri luoghi, e specialmente* p. 56, il Dio della natura ha posto in tutte le sue opere la pruova della sua esistenza, e ha scolpito la sua legge nel cuore dell' uomo. *Perchè mai sembra egli qui opporsi all' idea della Trinità di quest' Essere supremo, siccome fece Maometto, il quale nell' atto che predicava e sosteneva con grande entusiasmo, ed anche coll' armi, contro il politeismo degli Arabi del suo tempo, esservi un Essere supremo, un Dio solo, non ammetteva la Trinità delle Persone, e quindi veniva a negare la divinità di Cristo, ed a riguardarlo soltanto come un uomo ottimo e sapiente, la quale divinità coi motivi della di lei credibilità è il fondamento della credenza dei cristiani?*

(Nota di N. N.).

(1) Questo sistema d' idee filosoficamente si svolge nell'esempio d' Abramo, che nella Caldea si oppose alla prima introduzione della idolatria (*Corano*, c. 6, p. 106; di Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 13).

(2) *V.* il *Corano*, e soprattutto i capitoli 3 (p. 30), 57 (p. 437), 58 (p. 441), che annunciano l' onnipotenza del Creatore.

(3) Pocock (*Specimen*, p. 274, 284-292), Ockley (*Hist. of the Saracens*, v. 2, p. 82-95), Reland (*De relig. Mohamm*, l. 1, p. 7-13) e Chardin (*Voyages en Perse*, t. IV, p. 4-28) hanno tradotto i simboli più ortodossi dell' Islamismo. A questa grandissima verità, che niente v' ha di simile a Dio, Maracci (*Alcoran*. t. 1. part. III, p. 87-94) oppone goffamente, che Dio fece l' uomo ad immagine sua.

in un Mondo governato da una potenza o bontà infinita.

Il Dio della natura ha posto in tutte le sue opere la pruova delle sua esistenza, e ha scolpito la sua legge nel cuore dell'uomo; i profeti di tutti i tempi hanno avuto la vera o apparente mira di dare a conoscere agli uomini l'Ente supremo, e di rinvigorire la pratica della morale. Maometto non negava a' suoi predecessori quel credito che pretendeva per sè; e riconosceva una serie d' uomini ispirati dalla caduta del nostro primo padre sino alla promulgazione del Corano (1). Durante quell'epoca, egli diceva, centoventiquattromila eletti, singolari per favori ricevuti e per virtù, hanno ottenuto qualche raggio della luce profetica; trecento tredici appostoli sono stati specialmente inviati a distogliere i loro concittadini dall'idolatria e dal vizio; lo Spirito Santo ha dettato centoquattro volumi; e sei legislatori d'una fama trascendente hanno annunciato al Mondo sei rivelazioni successive, per cui si variavano le cerimonie d'una religione immutabile. Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo e Maommmetto sono i sei legislatori gradatamente eminenti in modo, che ognun di loro è superiore a que' che lo precedono. Egli metteva nel numero degl'Infedeli chi odiava o negava fede a qualcuno di questi Legislatori. Non sussistevano le scritture dei Patriarchi se non se nelle copie apocrife de' Greci e dei Sirii (2): non s'era meritato Adamo alcun dritto alla gratitudine o al rispetto de' figli; una classe inferiore de' proseliti della sinagoga osservava i sette precetti di Noè (3), e i Sabei onoravano in certo modo la memoria d' Abramo nella Caldea, ove era nato il patriarca. Aggiugnea Maometto che fra le miriadi parecchie di profeti da Dio inspirati, Mosè e Gesù Cristo soli viveano e regnavano ancora, e che quanto rimaneva degli scritti inspirati era registrato ne' libri dell'antico e nuovo testamento. Il Corano (4) ha consecrata e abbellita la storia miracolosa di Mosè, e possono i Giudei vendicarsi della lor cattività col vanto di vedere accettati i lor dommi dalle nazioni, delle quali essi beffano i simboli di fede più moderni. Il Profeta de' Musulmani palesa una gran riverenza per l'Autore del cristianesimo (5). « Gesù Cristo, figlio di Maria, dice egli, è veracemente l'appostolo di Dio, egli è la sua parola mandata nel grembo di Maria; è uno spirito che da lui procede: merita onore in questo Mondo e nell'altro: egli è di quelli che più s'avvicinano alla faccia di Dio (6) ». Esso poi accumula sul capo di lui le maraviglie e de' Vangeli veri e degli apocrifi (7),

(1) *V.* Reland (*De relig. Moham.*, t. I, p. 17-47). Sale *Discours prelim.* p. 73, 86, *Voyage de Chardin*, t. IV, p. 28, 37, 39, 47), su questa aggiunta de' Persiani, *Alì è il Vicario di Dio*. Ma il numero preciso de' profeti non è articolo di fede.

(2) *V.* intorno a' libri apocrifi d' Adamo, il Fabricio, *Codex pseudepigraphus*. V. T., p. 27-29; intorno a que' di Seth, p. 154-157; a que' d' Enoch, p. 160-219; ma il libro d'Enoch è per alcuni rispetti consecrato dalla citazione che ne fa l' appostolo San Giuda. Sincello e Scaligero allegano in suo favore un lungo brano d'una leggenda.

(3) I sette precetti di Noè sono spiegati dal Marsham (*Canon. chronicus*, p. 154-180), che in questa occasione aderisce al sapere e alla credulità dello Selden.

(4) D' Herbelot ha seminato con amenità, ne' suoi articoli *Adamo*, *Noè*, *Abramo*, *Mosè*, ec., le leggende inventate dalla fantasia de' Musulmani, che hanno piantato il loro edificio su le fondamenta della Sacra Scrittura e del Talmud.

(5) Corano, c 7, p. 128, ec.; c. 10, p. 173. ec; d' Herbelot, p. 647, ec.

(6) Corano, c. 3, p. 40; c. 4, p. 80; d'Herbelot, p. 390, ec.

(7) *V.* l' Evangelo di San Tommaso, o dell' Infanzia, nel *Codex apocryphus* N. T. del Fabricio, che rauna le varie testimonianze su quello scritto (p. 128-158). Fu pubblicato in greco dal Cotelier, e in arabo dal Sike, che crede posteriore a Maometto la copia che ne abbiamo; ma pure le citazioni s' accordano coll' originale sul discorso di Gesù Cristo nella culla, su gli

nè la Chiesa latina (*) ha sdegnato di pigliare in prestito dal Corano l'Immacolata Concezione della Vergine madre (1). Osserva peraltro che Gesù non era che un mortale, e che nel dì del Giudizio farà testimonianza contro i Giudei che non vogliono riconoscerlo per profeta, e contro i Cristiani che l'adorano come figlio di Dio. La malignità dei suoi nemici macchiò la sua riputazione, e cospirò contro la sua vita, ma non ne fu peccaminosa che l'intenzione; un fantasma o un malfattore (**) gli fu sostituito su la croce, e il Santo immacolato salì al settimo cielo (2). L'Evangelo fu per sei secoli la via della verità e della salute; ma i cristiani a poco a poco posero in dimenticanza le leggi e l'esempio del fondatore, e appreso maometto dai Gnostici ad incolpare e la chiesa e la sinagoga d'aver esse corrotto il sacro testo (3). Mosè e Gesù Cristo si rallegrarono per la certezza della venuta d'un profeta più illustre di loro. La promessa (***) del *Paracleto*, o Spirito Santo, fatta dall'Evangelo, fu adempiuta nel nome e nella persona di Maometto (4), il più grande e l'ultimo degli appostoli di Dio.

A comunicare le idee è necessaria la corrispondenza del linguaggio coi pensieri: nulla otterrebbe il discorso d'un filosofo nell'orecchio d'un pae-

uccelli d'argilla dotati di vita, ec. (Siko, c. 1, p. 168, 169; c. 36, p. 198, 199; c. 46, p. 206; Cotelier, c. a, p. 160, 161).

(*) *La Chiesa latina crede, come fu rivelato, che Maria concepì per opera dello Spirito Santo; crede inoltre ch'essa sia stata immacolata nella sua Concezione, e non ha bisogno di prendere quest'ultima credenza dal libro di Maometto nomato il* Koran; *se poi la Concezione immacolata v'è indicata, ciò non può che formare un favore già superfluo a cotale credenza.* (Nota di N. N.).

(1) L'immacolata Concezione della Vergine Maria è in modo oscuro indicata nel Corano (c. 3, p. 39), o più apertamente dalla tradizione de' Sonniti (Sale, *Nota*, e Maracci, t. II, p. 212). San Bernardo riprovò, nel secolo duodecimo, l'immacolata Concezione, come una novità presuntuosa (Fra Paolo, *Istoria del Concilio di Trento*, l. II).

(**) *La morte e la resurrezione di Gesù Cristo sono narrate chiaramente negli evangelj, e furono sempre credute. Anche Giuseppe Flavio storico, benchè Ebreo, a vantaggio di tale credenza, accenna la resurrezione, nè vale che alcuni critici indiscreti abbiano sostenuto essere stato artifiziosamente inserito il passo nell'Opera di Giuseppe Flavio, per accreditare la resurrezione narrata nell'evangelio coll'affermazione d'uno scrittore Ebreo vicino alla morte di Cristo: l'autenticità di questo passo fu con buone ragioni difesa.* (Nota di N. N.).

(2) *V.* il Corano, c. 3, v. 53, e c. 4, v. 156 dell'edizione del Maracci. *Deus est præstantissimus dolose agentium* (bizzarro elogio)..... *nec crucifixerunt eum, sed objecta est eis similitudo:* espressione che potrebbe accordarsi coll'opinione de' Doceti; ma credono i comentatori (Maracci t. II, p. 113, 115, 173; Sale, p. 42, 43, 79) che un altro uomo, amico o nemico, fosse crocifisso in vece di Gesù Cristo. Una favola è questa, che avean letta nel vangelo di San Barnaba, pubblicata sin dal tempo di Sant'Ireneo, da varì Ebioniti (Beausobre, *Hist. du Manichéisme*, t. II, p. 25; Mosheim, *De reb. cristian.*, p. 353).

(3) Quest'accusa si trova oscuramente espressa nel Corano (c. 3, p. 45); ma nè Maometto, nè i suoi settari erano abbastanza versati nella lingua o nell'arte critica, per dare a' lor sospetti qualche valore o apparenza di verità. Gli Ariani per altro e i Nestoriani han potuto spacciare qualche istoria in questo proposito, e l'ignorante Profeta porge orecchio alle asserzioni ardite de' Manichei. *V.* Beausobre, t. I, p. 291-306.

(***) *I discepoli di Gesù Cristo ricevettero il Paracleto, ossia lo Spirito Santo, che da lui era stato loro promesso, siccome leggiamo nel secondo capo del Libro degli atti degli appostoli; è inutile poi rispondere alle vane pretensioni di Maometto.* (Nota di N. N.).

(4) Tra le profesie dell'antico e del nuovo Testamento, pervertite di senso per la frode o l'ignoranza de' Musulmani, venne applicata al loro Profeta la promessa del *Paracleto*, o del Consolatore, che i Montanisti ed i Manichei s'erano già appropriata (Beausobre, Hist. crit. du Manich. t. I, p. 263 etc.); e cambiando la parola *peryclitos*, in *paraclitos*, ciò ch'è facile, fanno risultare l'etimologia del nome di Maometto (Maracci, t. I, p. I, p. 15-28).

sano; ma quale differenza impercettibile è mai quella che si rinviene nelle loro intelligenze paragonate insieme, e quella che si scopre nel contatto d'una intelligenza finita con una infinita, la parola di Dio espressa dalla parola o dallo scritto d'un mortale! Può l'inspirazione de' profeti ebrei, degli appostoli, degli evangelisti di Gesù Cristo, non essere incompatibile coll'esercizio della loro ragione e memoria, e lo stile e la composizione de' libri dell'antico e nuovo Testamento dimostrano assai la diversità del loro ingegno. Si contentò Maometto alla figura più modesta, ma più sublime, di semplice editore; secondo lui e i suoi discepoli, la sostanza del Corano (1) è increata ed eterna; esiste nella essenza della divinità, ed è stata inscritta con una penna di luce su la tavola dei suoi decreti eterni; l'angelo Gabriele, che nella religione Giudaica aveva ricevuto le più rilevanti missioni, gli recò, in un volume fregiato di seta e di gemme, una copia in carta di quell'Opera immortale, e il fedel messaggero gliene rivelò successivamente i capitoli ed i versetti. In vece di spiegare a un tratto il perfetto e immutabile esemplare del volere di Dio, ne pubblicò Maometto, come glien veniva talento, vari frammenti. Ciascheduna rivelazione è adattata ai bisogni diversi delle sue passioni, o della sua politica, e per sottrarsi al rimprovero di contraddizione pose per massima; che ogni testo era abrogato o modificato da qualche passo susseguente. I discepoli di Maometto scrissero accuratamente sopra foglie di palma, o su omoplati di agnello, le parole di Dio e quelle dell'apostolo, e queste diverse pagine furono gittate senz'ordine e senza connessione in un forziere che il Profeta diede in custodia ad una delle sue mogli. Due anni dopo la sua morte, Abubeker, amico e successore, di lui, compilò ordinatamente e diede alla luce il sacro libro: il quale fu riveduto dal califfo Othmano nell'anno trentesimo dell'Egira, e le varie edizioni del Corano partecipano tutte al miracoloso privilegio di presentare un testo uniforme e incorruttibile. Sia fanatismo, sia vanità, dai pregi del suo libro ricava la pruova della verità della sua missione: disfida arditamente uomini ed angeli ad imitare la bellezza d'una delle sue pagine, ed osa affermare (*) che Dio solo poteva dettare quello scritto (2). Siffatto argomento fa grande impressione su l'animo di un devoto Arabo inclinato sempre alla credulità e all'entusiasmo, il cui orecchio è sedotto dal solletico de' suoni, e che per ignoranza è inetto a raffrontare insieme le diverse produzioni dello spirito umano (3). Non potrà

(1) *V.* sul Corano, d'Herbelot, p. 85-88; Maracci l. I. *in vit. Mohammed*, p. 32-45; Sale *Discours prélim.* p. 56-70.

(*) *L'Alcorano contiene una farragine di moltissime cose, alcune delle quali sono oscure, altre paraboliche, ed enigmatiche; alcune oltre si contraddicono. È vero, che i Maomettani dottori pretendono avere avuto l'Alcorano una derivazione divina, cioè esser venuto da Dio fino all'orbita della Luna, dalla quale sia stato ogni versetto rivelato a Maometto dall'angelo Gabriele; ma secondo i migliori critici, il libro fu scritto per la massima parte da Maometto; altri pensano che un certo monaco Sergio, o Bhaira, cristiano nestoriano, sia concorso a scriverlo, tanto più che vi si nega la divinità di Cristo, siccome facevano i Nestoriani, e ne venne un miscuglio delle religioni ebraica, cristiana, ed antica arabica; la morale, nell'amore del prossimo, è simile alla cristiana; potrebbe Maometto averla presa anche dai libri di Confucio, legislatore de' Chinesi, ma non sembra averne avuto contezza* (Nota di N. N.).

(2) *Corano c.* 17, v. 89; Sale, p. 235, 236, Maracci, p. 410.

(3) Credeva una Setta d'Arabi che la penna d'un mortale eguagliar potesse o sorpassare il Corano (Pocock, *Specimen* p. 221, etc.); e il Maracci (polemico troppo duro per un traduttore) mette in ridicolo l'effettazione di rime che si scontra nel passo più applaudito (tom. I, part. II, p. 69-75).

certamente nè l'armonia, nè la ricchezza dello stile dell'originale passare nelle traduzioni all'udito dello infedele Europeo. Questi non iscorrerà che con impazienza quella interminabile e incoerente rapsodia di favole, di precetti, di declamazioni che rado inspira un sentimento o un pensiero, che striscia talvolta su la polvere, e talvolta si dilegua per le nuvole. Gli attributi di Dio esaltano l'immaginazione del missionario Arabo; ma i suoi tratti più sublimi son di molto inferiori alla nobile semplicità del libro di Giobbe, scritto nello stesso paese e nella lingua stessa, da tempo antichissimo (1). Se la composizione del Corano sorpassa le facoltà dell'uomo, a qual intelletto superiore debbesi attribuire l'Illiade d'Omero, le Filippiche di Demostene? In tutte le religioni, la vita del fondatore supplisce al silenzio delle sue rivelazioni scritte: le parole di Maometto furono considerate come tante lezioni di verità, le sue azioni come esempi di virtù: dalle sue mogli, dai suoi compagni fu conservata la rimembranza di quanto avea detto e fatto in tutta la vita pubblica e privata. Due secoli appresso, il Sonna, o sia la legge orale, fu statuita e consacrata dal lavoro di Al-Bochari, il quale separò centomila dugento settantacinque tradizioni autentiche da un ammasso di tremila più incerte o men vere. Ogni giorno soleva questo pio Autore trasferirsi a pregare nel tempio della Mecca. Ivi facea le sue abluzioni colle acque dello Zemzem; deposo successivamente le sue carte su la cattedra e su la tomba dell'appostolo, e dalle quattro Sette ortodosse de' Sonniti fu approvata quell'Opera (2).

Da prodigi strepitosi era stata confermata la missione di Mosè e di Gesù, e g'i abitatori della Mecca e di Medina eccitarono più volte Maometto a dare ugual pruova per la sua, a far discendere dal cielo l'Angelo e il libro che diceva d'averne ricevuto; a creare un giardino in mezzo al deserto, o a distruggere la città miscredente con un incendio. Tutte le volte ch'egli si sentia così cimentato da' Coreishiti, se ne sottrasse, vantando in modo oscuro il dono di visioni e di profezia; se ne appella alle pruove morali della sua dottrina, e si mette a coperto dietro la Providenza, la quale nega quei segni e quelle maraviglie che scemano il merito della fede, e la colpa aggravano della infedeltà; ma dal tuono modesto, o collerico, delle sue risposte trapela la debolezza e l'imbarazzo suo, e que' passi sciagurati non lasciano dubbio veruno intorno all'integrità del Corano (3). I suoi Settari parlano de' suoi miracoli più asseverantemente di lui, e la franchezza della loro credulità va crescendo quanto più son lontani all'epoca e al luogo delle sue imprese spirituali. Credono essi, o assicurano, che andassero gli alberi ad incontrarlo; che fosse salutato da' sassi; che

(1) *Colloquia* (siano reali o favolosi) *in media Arabia atque ab Arabibus habita*, (Lowth, *De poesi Hebræorum prælect.* 32. 33. 34, col Michaelis suo editore tedesco *Epimetron* IV). Il Michaelis per altro (p. 671. 673) ha notate molte immagini che vengono dall'Egitto, come l'elefantiasi, il papiro, il Nilo, il coccodrillo, ec. Ha caratterizzato l'idioma in cui è scritto il libro di Giobbe, colla denominazione equivoca di *Arabico-Hebræa*. La rassomiglianza de' dialetti procedenti dalla stessa fonte era assai più sensibile nella loro infanzia che nella maturità (Michaelis, p. 682; Schutens, *in præfat. Job.*)

(2) Al-Bochari morì, A. H. 224. *V.* di Herbelot, p. 208. 416. 827; Gagnier, *Nota ad* Abulfeda, c. 19. p. 33.

(3) *V.* soprattutto i capit. 2. 6. 12. 13. 17. del Corano. Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 18, 19) ha confuso quell'impostore. Il Maracci, che fa maggiore sfarzo di dottrina, ha dimostrato che i passi del Corano in cui si negano i miracoli di Maometto sono chiari e positivi (*Alcoran.* t. I. part. II. p. 7-12), e che sono ambigui e inconcludenti gli altri che sembrano affermativi (p. 12-22).

scaturisse acqua dalle sue dita; che nudrisse miracolosamente i famelici, sanasse gl'infermi, risuscitasse i morti; che una trave mandasse gemiti al suo cospetto; che un cammello gli dirigesse lagnanze; che una spalla di agnello lo avvisasse ch' era avvelenata, e che la natura vivente del pari che la morta fossero sottomesse all'appostolo di Dio (1). Fu descritto seriamente il suo sogno d'un viaggio che fece di notte, come se il fatto fosse vero e materiale. Un animal misterioso, il borak, lo trasportò dal Tempio della Mecca a quello di Gerusalemme, corse un dopo l' altro i sette cieli in compagnia dell'angelo Gabriele; nelle rispettive dimore dei Patriarchi, de' Profeti, degli Angeli ne ricevette, e restituì loro la visita. Ebbe egli solo licenza di oltrepassare il settimo cielo; aperse il velame dell'unità; giunse a due tiri di dardo presso il trono di Dio, e tocco nella spalla dalla man dell'Altissimo, ne sentì tal freddo che gli passò il cuore. Dopo questa familiare e considerevole conversazione, calò di nuovo a Gerusalemme, risalì sul borak, tornò alla Mecca, e spese soltanto la decima parte d'una notte a compiere un viaggio di molte migliaia d' anni (2). Giusta un' altra leggenda confuse in un' adunata nazionale i Koreishiti i quali gli facevano una maliziosa disfida. La sua prepotente parola divise in due l'orbe lunare; l' obbediente pianeta si rimosse dal suo cammino, fece sette rivoluzioni intorno alla Caaba, e dopo aver salutato Maometto, in lingua Arabica, si impicciolì ad un tratto, entrò pel collo della sua camicia, e ne uscì per la manica (3). Queste novelle meravigliose son di trastullo all'uomo volgare, ma i più gravi autori Musulmani imitano la modestia del loro maestro, e lasciano una certa libertà di credenza o d'interpretazione (4). Potrebbono rispondere che per predicare la religione non era necessario rompere l'armonia della Natura; che una fede priva di misteri non ha uopo di miracoli, e che la spada di Maometto (*) non era men potente che la verga di Mosè.

(1) *V.* lo *Specimen Hist. Arabum*, il testo d' Abulfaragio (p. 17), le note di Pocock (p. 187-190), d' Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 76, 77), *i viaggi del Chardin* (t. IV. p. 200 203). Il Maracci (*Alcoron.* t. I. p. 22-64) s' è affaticato a raccogliere e a confutare i miracoli, e le profezie di Maometto, che, secondo vari scrittori, ascendono a tremila.

(2) Abulfeda (*in Vit. Mohammed*, c. 19. p. 33) narra assai minutamente questo viaggio notturno, ch' ei tratta da visione. Prideaux, che pure ne parla (p. 31-40), aggrava gli assurdi; e Gagnier (t. I. p. 252-343) dichiara, seguendo lo zelante Al-Jannabi, che negare quel viaggio è lo stesso che non credere al Corano. Il Corano peraltro non nomina in quel proposito nè il cielo, nè Gerusalemme, nè la Mecca; non lascia sfuggire che queste misticha parole; *Laus illi qui transtulit servum suum ab oratorio Horam ad oratorium remotissimum* (*Koran*, c. 17. v. 1; *nel* Maracci, t. II. p. 407, poichè il Sale si fa lecita più libertà nella sua versione). Fondamento ben misero per l' aereo edificio della tradizione.

(3) Maometto, nello stile profetico che adopera il presente o il passato in voce del futuro, avea detto: *appropinquavit hora et scissa est luna* (*Koran*, c. 54, v. 1; nel Maracci, t. II. p. 688). Questa figura rettorica fu presa per un fatto che dicesi confermato da testimoni oculari i più degni di fede (Maracci, t. II. p. 990). I Persiani sogliono sempre celebrare la festa di questo avvenimento (Chardin, t. IV. p. 201); e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. I. p. 183-234) noiosamente svolge tutta questa leggenda su la fede, per qual che pare, del credulo Al-Jannabi. Nondimeno un dottor Musulmano ha combattuto il testimonio principale (apud Pocock, *Specimen*, p. 187). I migliori interpreti spiegano il passo del Corano nel modo più semplice (Al-Baidawi, *apud* Hottinger, *Hist. orient.*, l. II. p. 302); e Abulfeda serba il silenzio che a un principe e ad un filosofo si conveniva.

(4) Abulfaragio (*in Specimen, Hist. Arab.*, p. 17); e le autorità più rispettabili citate nelle note del Pocock (p. 190-194) vengono giustificando quello scetticismo.

(*) *Il buon credente troverà che non era da farsi cotal paragone.*

(Nota di N. N.).

Il politeismo è oppresso e angustiato dalle tante superstizioni che ammette la sua credenza: mille cerimonie venute dall'Egitto erano frammiste alla sostanza della legge Mosaica, e lo spirito del Vangelo s'era dileguato entro la vana pompa del culto. Il pregiudizio, la politica o il patriottismo determinarono il Profeta della Mecca a consacrare le cerimonie degli Arabi, non che l'usanza di visitare la santa pietra della Caaba; ma spirano i suoi precetti una pietà più santa e più ragionevole; l'orazione, il digiuno, la limosina, son questi i doveri religiosi del Musulmano: gli viene data speranza che, nel suo pellegrinaggio verso il cielo, sarà dall'orazione portato a mezza strada, che il digiuno lo condurrà alla porta del palazzo dell'Altissimo, e che le limosine gliene apriranno l'ingresso (1). 1. Secondo la tradizione del vantaggio notturno, l'Appostolo nella sua conferenza con Dio, ebbe ordine d'imporre l'obbligo a' suoi discepoli di fare cinquanta orazioni al giorno. Avendogli consigliato Mosè di domandare che scemato fosse questo fardello insopportabile, a poco a poco fu ridotto il numero a cinque, senza che gli affari, i piaceri, i tempi o i luoghi potessero dispensarne. Alla punta del giorno, a mezzodì, dopo pranzo, la sera, e nella prima vigilia della notte debbono i fedeli rinnovare gli atti della lor divozione, e quantunque sia ben menomato il fervor religioso, pure i viaggiatori rimangono edificati tuttavia dalla perfetta umiltà, e dal raccoglimento con cui sogliono orare i Turchi e i Persiani. La pulitezza è una introduzione alla preghiera; sin dai più remoti tempi, usavano gli Arabi lavarsi di sovente mani, viso e corpo: il Corano comanda espressamente queste abluzioni, e in difetto di acqua permette il servirsi di sabbia. Dal costume e dalle decisioni dei dottori sono determinate le parole e le attitudini, se si debba star seduto, in piedi, o colla faccia in terra; ma consiste la preghiera in brevi e fervide giaculatorie; la pietà non è stancata da una noiosa liturgia, ed ogni Musulmano, in ciò che lo risguarda, è investito del carattere sacerdotale. Fra i deisti che rigettano le Immagini, si è giudicato conveniente fermare il volo della fantasia fissando l'occhio e il pensiero verso un *Kebla*, o sia punto visibile dell' orizzonte. Da principio fu tentato il Profeta di prescegliere Gerusalemme, per divenire grato ai Giudei; ma presto si ricondusse ad una inclinazione più naturale, e cinque volte al giorno gli occhi dei Musulmani abitanti in Astracan, in Fez, in Delhi, stanno devotamente rivolti al santo tempio della Mecca. Non pertanto sono tutti i luoghi ugualmente acconci al servigio di Dio; i Maomettani sono indifferenti a pregare in casa o in istrada. Per distinguerli dai Giudei e dai Cristiani, il lor Legislatore ha consacrato al culto pubblico il venerdì d'ogni settimana; ragunasi il popolo nella moschea, e l'Imano per lo più vecchio venerando, sale il pulpito, fa l'orazione, indi una predica; ma la religione Musulmana non ha nè Sacerdoti, nè Sagrificio; e dallo spirito independente del fanatismo sono guardati con dispregio i ministri

(1) Maracci (*Prodromus*, part. IV, p. 9-24) Reland (nel suo egregio Trattato *De religione mohammedica*, Utrecht, 1717 p. 67-123), e Chardin (*Voyage en Perse*, t. IV. p. 47-195) seguendo i teologi Persiani ed Arabi, danno una relazione autenticissima di que' precetti sul pellegrinaggio, su l'orazione, il digiuno, le limosine e le abluzioni. Il Maracci è un accusator parziale; ma il gioelliere Chardin avea l'occhio d'un filosofo, e il Reland, erudito giudizioso, avea corso l'oriente senza uscire di Utrecht. Il Tournefort narra nella lettera quattordicesima (*Voyage du Levant*, t. II. p. 325-360, *in*-8.) quel che avea veduto della religione de' Turchi.

e gli schiavi della superstizione. 2. Le mortificazioni volontario (1) degli ascetici, tormento e vanto della lor vita, erano odiose ad un Profeta che biasima i suoi discepoli perchè han fatto voto d'astenersi dalle carni, dal sonno, e dalle donne, e che avea fermamente dichiarato che non soffrirebbe monaci nella sua religione (2). Istituì peraltro un digiuno di trenta giorni all'anno; raccomandò premurosamente di osservarlo come cosa che monda l'anima e assoggetta il corpo, come un esercizio salutare d'obbedienza al voler di Dio e del suo Appostolo. Nel mese del Ramadan, dallo spuntare del sole sino al tramontare, il Musulmano non mangia, nè beve; si priva di mogli, di bagni, di profumi, nega a sè stesso ogni cibo atto a sostenere le forze e a fomentare qualunque piacere che può soddisfare i sensi. Secondo le rivoluzioni dell'anno lunare, il Ramadan cade alternativamente nel maggior freddo del verno, o nel più forte ardore della state, e per dare alla sete una stilla d'acqua, convien penosamente aspettare la fine d'una giornata cocente. Maometto è il solo che abbia fatto una legge positiva e generale (3) della proibizione del vino, che nelle altre religioni è speciale per alcuni Ordini di sacerdoti o di romiti; e alla sua voce una parte considerevole del globo ha abiurato l'uso di questo salubre ma pericoloso liquore. Vero è che il libertino non si sottomette a queste disgustose privazioni, e l'ipocrita sa eluderle; ma non si può incolpare il Legislatore che ha posto questi regolamenti di sedurre i suoi proseliti coll'esca dei piaceri sensuali. 3. La carità dei Musulmani s'abbassa fino agli animali; e per quella che concerne agl'infelici e agli indigenti viene più volte raccomandata dal Corano, non solamente come opera meritoria, ma come un dovere assoluto e indeclinabile. Forse Maometto è l'unico Legislatore che abbia assegnata la precisa misura della limosina: sembra varia a seconda del grado e della qualità del possedimento, cioè secondo che gli averi consistono in denaro, in grani o in bestiame, in frutti o in mercanzie; ma per adempiere alla legge, debbe il Musulmano dare la *decima* delle sue rendite; e se ha peccato di frode, o di estorsioni, è tenuto, quasi per una specie di restituzione, a dare la *quinta* parte in vece della *decima* (4). Necessariamente dee la benevolenza guidare alla giustizia, poichè ci è vietato di far danno a coloro che siamo obbligati ad assistere. Può bene un Profeta rivelare gli arcani del cielo e dell'avvenire; ma nelle sue massime morali non può che ripeterci le

(1) Maometto (*Koran* del Sale, c. 9. p. 153) rimprovera i cristiani perchè si sottomettono a' preti e a' monaci, ed abbiano così altri padroni fuorchè Dio. Il Maracci (*Prodromus*, part. III. p. 69. 70) accusa questo culto, specialmente pel Papa, e cita, collo stesso Corano, il caso d'Eblis o Satano, che fu precipitato dal cielo per non aver voluto adorare Adamo.

(2) *Koran*, c. 5. p. 94, e la nota del Sale, che cita in proposito Jallalodino e Al-Beidawi. D'Herbelot dice che Maometto condannò la *vita religiosa*, e che i primi sciami di Fakiri, di Dervissi, ec. non comparvero che dopo l'anno 300 dell'Egira (*Bibl. orient.*, p. 292-718).

(3) *V.* le due difese in proposito *Koran*, c. 2. p. 25; c. 5. p. 94); l'una nello stile d'un Legislatore, l'altra in quello d'un fanatico. Il Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 62-64) o il Sale (*Discours préliminaire*, p. 124) svolgono i motivi particolari e pubblici che indussero Maometto a così ordinare.

(4) La gelosia del Maracci (*Prodromus*, part. IV. p. 33) fa l'enumerazione delle limosine più liberali ancora che si usano da' Cattolici di Roma. Dice che quindici grandi spedali accolgono migliaia di pellegrini e d'infermi; che annualmente sono dotate mille e cinquecento fanciulle; che vi son cinquantasei scuole di carità pe' due sessi, e che centoventi Confraternite recano sollievo a' lor Membri bisognosi, ec. Le carità di Londra sono anche più estese, ma temo non convenga attribuirle più all'umanità che alla religione del popolo inglese.

lezioni che dal proprio nostro cuore abbiam già ricevute.

Ricompense e gastighi sono il sostegno dei due dommi, e dei quattro doveri pratici dell'Islamismo: gli sguardi del Musulmano piamente si affisano sul Giudizio finale; e benchè non abbia osato il Profeta stabilire l'epoca di quella tremonda catastrofe, accenna oscuramente i segni, che in cielo e in terra, precederanno la dissoluzione universale in cui tutti gli Esseri animati perderanno la vita, e l'ordine della creazione tornerà nel primo caos. Al suono della tromba si vedranno dal nulla emergere nuovi Mondi; gli angeli, i genii, gli uomini s'alzeranno fuori dalle tombe, e l'anime umane saranno ricongiunte a' lor corpi. Pare che sieno stati i primi gli Egiziani ad ammettere la dottrina della risurrezione (1); imbalsamarono le mumie, alzarono piramidi per conservare l'antica dimora dell'anima durante un periodo di tremila anni, parziale tentativo ed inutile: con mire più filosofiche si fonda Maometto su l'onnipotenza del Creatore, che con una parola può ravvivare l'argilla priva di vita e raunare atomi innumerevoli che più non conservino la lor forma o sostanza (2). Non è facile a dirsi ciò che sia dell'anima in quell'intervallo, e coloro che sono i più convinti della sua spiritualità sentono troppo l'imbarazzo di spiegare come possa poi pensare e operare senza l'intervento degli organi dei nostri sensi.

Il Giudizio finale succederà alla riunione del corpo o dell'anima; e Maometto nel farne la dipintura su le tracce dei Magi, ha soverchiamente seguito le forme, ed anche le operazioni lente e successive di un tribunale umano. Lo incolpano i suoi intolleranti avversari d'avere prodigalizzata sino ad essi stessi la speranza della salute, d'aver propugnata la più peccaminosa eresia, dicendo che ogn' uomo che crede in Dio e fa buone opere può aspettarsi nell'ultimo giorno una sentenza favorevole. Poco si confaceva all'indole d'un fanatico sì ragionevole indifferenza, nè v'ha ragion di pensare che un inviato del cielo abbia scemato il pregio e la necessità delle proprie rivelazioni. Stando al Corano (3) la fede in Dio è inseparabile dalla fede in Maometto; le buone opere son quelle da lui prescritte, e da queste due condizioni procede la necessità dell'Islamismo, al quale sono invitate tutte le nazioni come tutte lo Sette. Per iscusare la lor cecità spirituale, indarno allegheranno ignoranza, o porranno in mezzo le lor virtù; punite saranno con eterni tormenti: le lagrime poi che versò Maometto sul sepolcro della madre, per la quale gli era vietato il pregare, sono una manifesta contraddizione di fanatismo e d'umanità (4). Il decreto è per tutti gl'infedeli; quel grado d'evidenza che avranno rigettato, e la gravità degli errori commessi, determineranno il grado del peccato e della pena loro. Le dimore eter-

(1) *V.* Erodoto (l. II. c. 123) e il nostro dotto concittadino Sir John Marsham (*Canon. chron*, p. 46) L'*Ades* di quello scrittore (p. 254-274) è uno schizzo elaborato delle regioni infernali quali erano immaginate e descritte dagli Egizii e da Greci, da' poeti e da filosofi dell'antichità.

(2) Il *Coran* (c. 2. p. 259. etc.) del Sale (p. 32) e del Maracci (p. 97) riferiscono un miracolo ingegnoso che satisfece alla curiosità d'Abramo, e ne rassodò la credenza.

(3) Reland, guidato sempre da lealtà, dimostra che Maometto ha riprovato tutti gl' increduli (*De religione Mohammed*, p. 128-142), che per li diavoli mai non vi sarà salute (pag. 196 199) che non sarà limitato il paradiso a' piaceri sensuali (p. 199-205) e che l'anima delle donne è immortale (p. 205-209).

(4) Al-Beidawi, *apud* Sale, Coran, c. 9. p. 164. Il non pregare per un parente incredulo è giustificato secondo Maometto, da' doveri d'un Profeta e dall'esempio di Abramo, il quale riprovò il proprio padre come nemico di Dio. E pure Abramo (soggiugne egli, c. 9. v. 116, Maracci, t. II. p. 317) *fuit sane pius, mitis.*

ne de' Cristiani, degli Ebrei, dei Sabei, dei Magi, degl'idolatri, stanno nell'abisso le une sotto le altre, e l' ultimo inferno è per li miscredenti ipocriti che si copersero colla maschera di religione. Quando la maggior parte degli uomini sarà stata riprovata per le loro opinioni, i soli veri credenti saranno secondo le lor opere giudicati. Una bilancia vera, o allegorica, peserà esattamente il bene e il male della vita d'ogni Musulmano, e allora vi sarà un singolare compenso per la satisfazione delle ingiurie: una parte delle azioni buone dell'offensore sarà computata a vantaggio dell'offeso in proporzione del torto che gli fu fatto, e se l' offensore è spoglio di questa spezie di proprietà morale, una parte proporzionale dei demeriti dell'offeso verrà ad accrescere la massa dei suoi peccati. Sarà pronunciata la sentenza secondo che il peso dei delitti o quello delle virtù tracollerà nella bilancia, e tutti allora senza distinzione passeranno il ponte acuto e pericoloso pendente sopra l'abisso; ma i buoni, camminando su le pedate di Maometto, faranno il loro ingresso glorioso in Paradiso, nel mentre che i peccatori saranno precipitati nel primo e nel meno orribile dei sette inferni. Varierà la durata dell'espiazione da nove secoli a settemila anni; ma fu abbastanza scaltrito il Profeta per promettere che *tutti* i suoi discepoli (qualunque si fossero i loro peccati) sarebbero salvati per la lor fede, e per sua intercessione, dell' eterna condanna. Non faccia maraviglia che per mezzo della tema operi la superstizione più fortemente sullo spirito umano, poichè con più energia dall'immaginazione si dipinge la miseria di quel che la felicità della vita futura. Senz'altro sussidio che fuoco e oscurità, ecco fatta l'immagine d'un supplizio che coll' idea dell' eternità può aggravarsi all'infinito; ma questa idea medesima d' eternità genera un effetto contrario allora che si tratta della durata del piacere; e i nostri godimenti troppo sovente non provengono che dalla cessazione del dolore, o dal paragone dello stato nostro con un altro più infelice. È assai naturale che un Profeta arabo descriva enfaticamente i boschetti, le fontane, le riviere del paradiso; ma in vece di dare ai beati il nobile diletto della musica, della scienza, dell' amicizia e del commercio spirituale, ne colloca puerilmente la felicità nello sfarzo delle perle e dei diamanti, delle vesti di seta, dei palagi marmorei, del vasellame d'oro, dei vini squisiti, delle golosità raffinate, d'un seguito numeroso, e di tutta quella pompa di lusso e di sensualità, che diviene al suo possessore insipida pur anche nel breve spazio assegnato alla vita nostra mortale. L'ultimo dei credenti avrà per suo uso settantadue houris, o fanciulle, dagli occhi neri, dotate di una bellezza morale, di tutta la freschezza della gioventù, d'una purità virginale, d'una sensibilità squisita: l'istante del piacere si prolungherà per migliaia d'anni, e con facoltà centuplicate degni saranno i beati della loro felicità. Qualunque siasi per questo rispetto la volgare opinione, certo è ch'egli apre ai due sessi le porte del cielo; ma non ha voluto spiegarsi riguardo agli uomini che le donne vi troverebbero, per timore di recare inquietudine alla gelosia dei loro primi martiri, o di turbarne la contentezza col dubbio che eterno sarebbe per avventura il lor matrimonio. Questa dipintura di un paradiso sensuale suscitò lo sdegno e forse l' invidia dei monaci (*); l' impura religione di Maometto è la materia delle declamazioni di costoro, e il pudore di qualche apologista del Corano non ha

(*) *Questa è una scurrilità poco conveniente ad un grave Scrittore; ogni lettore sensato disapproverà questo scherzo.* (Nota di N. N.).

altro spediente a cui appigliarsi fuorché le figure e le allegorie; ma dai dottori più bravi e più conseguenti s'ammette, senza arrossirne, l'interpretazion letterale del Corano; di fatti inutile sarebbe la risurrezione del corpo se non gli si restituisce l'esercizio delle sue facoltà più preziose, ed è necessaria la riunione dei piaceri dei sensi e dell'intelletto a far perfetta la felicità dell'uomo, che di due sostanze è composto. Le gioie peraltro del paradiso di Maometto non saranno ristrette ai piaceri del lusso, e alla soddisfazione degli appetiti sensuali; il Profeta dichiara espressamente che i santi e i martiri, ammessi alla beatitudine della visione divina, dimenticheranno e avranno a sdegno tutte le spezie d'un grado inferiore (1).

Le prime e le più malagevoli conquiste che fece Maometto alla sua nuova religione (2), quelle furono di sua moglie, del servo, del pupillo e d'un amico (3), avvegnacchè si dava per profeta con quelli che men d'ogn'altro potevano dubitare se fosse o no soggetto alle infermità della natura. Nonostante, credette Cadijah alle parole del marito, e fu a parte della sua gloria: Zeid, docile ed affezionato, si lasciò sedurre dalla speranza della libertà; l'illustre Ali, figlio di Abu-Taleb, abbracciò le opinioni di suo cugino coll'energia d'un giovane eroe; e la fortuna, la moderazione e la veracità di Abubeker francheggiarono la religione del Profeta cui succeder doveva. Persuasi da lui, dieci dei più ragguardevoli cittadini della Mecca assentirono d'essere privatamente ammaestrati nella dottrina dell'Islamismo: cedendo al grido della ragione e dell'entusiasmo, divennero l'eco del

(1) *V.* sul giorno del Giudizio, sull'inferno, sul paradiso, ec, il Corano (c. 2. v. 25 c. 56. 78 ec.), colla confutazione virulenta bensì, ma dotta, del Maracci (nelle sue *Note*, e nel *Prodrome*, part. IV. p. 78. 120. 122. ec), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 368-375), Reland (p. 47-61) e il Sale (p. 76-103). Le idee de' Magi sono esposte in guisa oscura ed ambigua dal dottore Hyde, loro apologista (*Hist. relig. Pers.*, c. 33. p. 402-412, *Oxford*, 1760). Il Bayle ha provato nell'articolo *Maometto*, che lo spirito e la filosofia mal suppliscono al difetto di cognizioni esatte.

(2) Prima di delineare l'istorie delle operazioni di Maometto verrò indicando gli autori, o i documenti da me prescelti. Le versioni latina, francese e inglese del Corano sono precedute da discorsi storici, e i tre traduttori, il Maracci (t. I. p. 10, 32), il Savary (tom. I. p. 1-248) e il Sale (*Preliminary Discourse*, p. 33-56) aveano accuratamente studiato la lingua e il carattere del loro autore. Furono pubblicate due vite particolari di Maometto, l'una dal dottore Prideaux (*Life of Mahomet*, settima edizione, *Londra* 1718, in 8) e l'altra dal conte di Boulainvilliers (*Vie de Mahomet*, Londres, 1730, *in* 8.). Ma l'opposta brama di trovare un impostore o un eroe, troppo frequentemente ha fatto torto al sapere del primo, e alla sincerità del secondo. L'articolo della Biblioteca orientale del d'Herbelot (p. 598-603) è ricavato precipuamente da Nevairi e da Mircond; ma il Sig. Gagnier, nativo di Francia, e professore di lingue orientali in Oxford, è in questa parte la guida migliore e più certa. Ha pubblicato due opere ben lavorate (Ismael Abulfeda, *De vita et rebus gestis Mohammedis*, etc., *latine vertit*, *præfatione et notis illustravit Joannes Gagnier*. Oxford., 1723, *in fol* — La vita di Maometto, tradotta e compilata dallo Alcorano dalle tradizioni autentiche della Sonna, e de' migliori Autori arabi *Amsterdam*. 1748, 3 vol. *in* 12): egli ha interpretato, illustrato, supplito il testo arabo d'Abulfeda e al-Jannabi, il primo principe istruito che regnò in Hamah nella Siria, A. D. 1310-1332 (*V.* Gagnier *Præfat. ad* Abulfeda): il secondo dottor credulo che visitò la Mecca, A. D. 1556 (di Herbelot, p. 397; Gagnier, t. III. p. 209-210). Questi sono gli autori da me seguiti: e dopo questa mia dichiarazione il lettore curioso potrà più minutamente esaminare l'ordine de' tempi e de' capitoli. Debbo osservare per altro che Abulfeda e Al-Jannabi sono storici moderni, e che non si può ricorrere a veruno scrittore del primo secolo dell Egira.

(3) Prideaux (p. 8) dietro ai Greci rivela i dubbii segreti della moglie di Maometto. Boulainvilliers (p. 272) espone le mire sublimi e patriottiche di Cadijah, e de' primi discepoli del Profeta, quasi fosse stato il consigliere privato di Maometto,

domma fondamentale: « Non vi ha che un Dio, e Maometto è l'appostolo di Dio »; e per guiderdone della lor fede ottennero ancor viventi e ricchezze ed onori, e il comando degli eserciti e l'amministrazione dei regni. Tre anni furono impiegati in silenzio alla conversione di quattordici proseliti: furono quelli i primi frutti di sua missione; ma sin dal quarto anno prese il carattere d'un Profeta, e volendo comunicare alla sua famiglia la luce delle divine verità, fece imbandire un banchetto composto, è fama, d'un agnello e d'un vaso pieno di latte, e convitò quaranta persone della razza degli Hashemiti « Cari amici ed alleati, disse loro, vi offro, e sono io il solo che offerir vi possa i più preziosi donativi, i tesori di questo Mondo e dell' altra vita. Iddio mi ha comandato di chiamarvi al suo servizio. Chi è tra voi che voglia aiutarmi a portare il mio carico? chi vuol essere mio compagno e mio visir (1)? Nulla gli fu risposto: per lo stupore, per l'incertezza o pel disprezzo stavan chiuse le bocche; quando finalmente Alì, giovanetto di quattordici anni, caldo d'ardore e d'ardire, ruppe il silenzio, e sclamò: » Profeta, son io quegli che cerchi: se oserà qualcuno levarsi contro di te, io gli spezzerò i denti, gli caverò gli occhi, gli romperò le gambe, gli spaccherò il ventre. Profeta, sarò io il tuo visir ». Accolse Maometto con gran trasporto questa profferta, e fu ironicamente esortato Abu-Taleb a rispettare la nuova dignità di suo figlio. Avendo poscia voluto il padre d'Alì, in tuono serio, indurre il nipote ad abbandonare un impegno ineseguibile: « Risparmiate i consigli rispose allo zio suo benefattore l'intrepido fanatico: quando si ponesse il sole sulla mia destra, la luna sulla sinistra non si cangerebbe la mia risoluzione ». Per dieci anni perseverò nell'esercizio della sua incumbenza, e questa religione, che ha soggiogato l'Oriente e l'Occidente, non pose radici nelle mura della Mecca che con gran lentezza e difficoltà. Aveva peraltro il contento di vedere che la sua piccola congregazione di unitari andava ogni giorno crescendo; n'era rispettato come un Profeta, ed egli a tempo e luogo le comunicava il cibo spirituale del Corano. Si può argomentare il numero dei suoi proseliti dalla partenza di ottantatre uomini e di diciotto donne che nel settimo anno della sua missione si ritirarono in Etiopia; la sua Setta fu assai presto rafforzata per la conversione di Hamza suo zio, e dell'inflessibile e feroce Omar, che adoperò in favor dell'Islamismo collo stesso zelo con cui ne aveva tentata la distruzione. Non si racchiuse la carità di Maometto nella sola tribù di Koreish o nel recinto della Mecca; nelle grandi solennità, o nei giorni di peregrinazione, andava alla Caaba, favellava agli stranieri di tutte le tribù, e sia nelle conferenze particolari, sia nelle pubbliche aringhe, predicava la credenza e il culto d'un solo Dio. Debole allora di forze e saggio nella sua dottrina, sosteneva la libertà di coscienza, e riprovava l'uso della violenza in materia di religione (2): ma esortava gli Arabi alla penitenza, e scongiuravali a risovvenirsi degli antichi

(1) *Vezirus*, *portitor*, *bajulus*, *onus ferens;* e con giusta metafora questo nome plebeo fu applicato alle colonne dello Stato (Gagnier, *Not. ad* Abulfeda, p. 19). Io m'ingegno di conservare il carattere dell'idioma arabo per quanto mi vien fatto di scorgerlo in una traduzione latina e francese.

(2) Energici sono e molti i passi del Corano in favore della tolleranza. *V.* c. 2, v. 237; c. 16, v. 129; c. 17, v. 64; c. 45, v. 15; c. 50, v. 39; c. 88, *v.* 21, ec. colle note del Maracci e del Sale. In generale possono giudicar gli eruditi questo carattere di tolleranza secondo che loro sembrerà, e se tal capitolo fu rivelato alla Mecca o a Medina.

idolatri di Ad e di Thamud, che la giustizia divina avea disperso dalla faccia della terra (1).

Dalla superstizione e dalla gelosia era confermato nella incredulità il popolo della Mecca. Gli anziani della città, gli zii del Profeta, affettavano dispregio dell'ardimento d'un orfano che voleva figurare da riformatore del suo paese. Le pie preghiere di Maometto nella Caaba erano perseguitate dalle grida di Abu-Taleb: « Cittadini e pellegrini, gridava, non date orecchio al tentatore, non date retta alle sue empie novità: state invariabilmente attaccati al culto di Al Lata e di Al Uzzah ». Non ostante, questo vecchio Capo amava sempre il figlio d'Abdallah, e ne difendeva la persona e la riputazione contro gli assalti de' Koreishiti, la cui gelosia da lungo tempo era adontata dalla preminenza della famiglia di Hashem. Coprivano l' odio sotto il colore della religione; al tempo di Giobbe, il Magistrato Arabo puniva il delitto d'empietà (2), e Maometto era reo del delitto d'abbandonare e rinnegare gli Dei della sua nazione; ma la Polizia della Mecca era sì difettosa, che i Capi de' Koreishiti, anzi che accusare un reo, furono obbligati ad usare la persuasione o la violenza. Più volte si diressero ad Abu-Taleb con aria di rimprovero e di minaccia. « Tuo nipote, gli dissero, insulta la nostra religione, accusa d'ignoranza e di follia i nostri saggi antenati; fallo tacere subitamente acciocchè non turbi e sollevi la città. Se prosegue così, sguaineremo la spada contro lui e i suoi aderenti, e tu renderai conto del sangue de' tuoi concittadini ». Abu-Taleb potè pel suo credito e per la sua moderazione sottrarsi alla violenza di questa fazion religiosa. I più deboli o più timidi fra i discepoli di Maometto si ritrassero in Etiopia, e il Profeta andò in cerca d' asili in diversi luoghi, sia in città sia in campagna, che gli offrissero qualche sicurezza. Continuando a difenderlo la sua famiglia, il rimanente della tribù di Koreish s'impegnò a rinunziare ogni commercio coi figli di Hashem, a nulla comperare da loro, a nulla vendere ad essi, a non contrarre più matrimoni seco loro, ma a perseguitarli senza pietà finattanto che non consegnassero alla giustizia degli Dei Maometto. Questo decreto fu sospeso nella Caaba, ed esposto alla vista di tutta la nazione; gli emissari de' Koreishiti perseguitarono i Musulmani sin nel cuore dell'Affrica, assediarono il Profeta e i suoi più fidi discepoli, li privarono d'acqua, e con rappresaglie dall' una e dall' altra parte s' inviperì la reciproca animosità. Parve che una tregua, di poca durata, riconducesse la concordia, ma colla morte d'Abu-Taleb rimase abbandonato Maometto in balia de' nemici; e la morte della fedele e generosa Cadijah gli levava ogni consolazione domestica, Abu-Sophiam, Capo del ramo d'Ommiyah, succedette alla primaria dignità della repubblica della Mecca. Il quale zelante adoratore degl'idoli, nemico mortale della famiglia di Hashem, convocò un'assemblea de' Koreishiti e de' loro alleati per decidere della sorte dello

(1) *V.* il Corano (*passim*, e particolarmente c. 7, p. 123, 124, ec) e la tradizione degli Arabi (Pocock, *Specimen*, p. 35-37). Si mostravano a mezza strada, fra Medina e Damasco, certe caverne della tribù di Thamud, adatte ad uomini d'una statura ordinaria (Abulfeda, *Arabiæ Descript.*, p. 43-44); e si ponno con qualche probabilità attribuirle ai Trogloditi del Mondo primitivo (Michaelis, ad Lowth, *De poesi Hebræor.* p. 131-134, *Recherches sur les Egyptiens*, t. II, p. 48 ec).

(2) Al tempo di Giobbe, i magistrati Arabi punivano realmente il delitto d' empietà (cap. 31. v. 26, 27; 28), ed io arrossisco per un illustre Prelato (*De poesi Hebræorum*, p. 650, 651, ediz. Michaelis, e *Lettera* d' un professore dell' Università d' Oxford, p. 15-53), vedendo che ha giustificato e decantato questa inquisizione dei Patriarchi.

appostolo. Imprigionandolo, si poteva provocare il suo coraggio ad atti di disperazione, ed esiliando un fanatico eloquente, e accetto al popolo, si potea da lui diffondere il male in tutte le province dell'Arabia. Fu decisa la sua morte, ma si convenne che per dividere il delitto e prevenire la vendetta degli Hashemiti, un Membro d'ognuna delle tribù gl'immergerebbe la spada nel petto. Da un angelo o da una spia fu informato di quella sentenza, nè vide scampo fuorchè nella fuga (1). A mezza notte, accompagnato dal suo amico Abubeker, fuggì cheto cheto di casa; attendean'o i sicari alla porta, ma rimasero ingannati dalla figura di Alì, che dormiva nel letto dello appostolo, vestito del suo abito verde. Ebbero rispetto i Koreishiti alla pietà del giovane eroe, ma in alcuni versi d'Alì, che sussistono ancora, abbiamo una descrizione commovente delle sue inquietudini, della sua tenerezza, della sua religiosa fiducia. Maometto e il suo compagno si tennero nascosti per tre giorni nella caverna di Thor, distante dalla Mecca una lega: quando imbruniva la notte, il figlio e la figlia d'Abubeker recavano ad essi i viveri, e le notizie di quel che nella città succedeva. I Koreishiti, che attentamente spiavano per tutti i dintorni, giunsero all'ingresso della caverna; ma la Providenza, dicesi, li deluse con un ragnatelo, e con un nido di colombo che erano situati in modo da persuadere che niuno vi fosse entrato. « Non siamo che due, diceva tremante Abubeker: » un terzo è con noi, rispose il Profeta, ed è Iddio medesimo ». Rallentato che fu alquanto l'ardore delle persecuzioni, uscirono dalla spelonca i due fuggiaschi, e salirono su i lor cammelli; camminavano alla volta di Medina quando furono arrestati dagli emissari de' Koreishiti; a forza di preghiere e di promesse poterono scampare dalle lor mani. In quel critico momento avrebbe la lancia d'un Arabo cangiata la storia del Mondo. Questa fuga di Maometto, che passò dalla Mecca a Medina, stabilisce l'epoca memoranda dell'Egira (2), che dopo dodici secoli segna ancora gli anni lunari delle nazioni Musulmane (3).

La religion del Coran sarebbe morta in culla, se non avesse Medina accolto con fede e con riverenza i santi esuli della Mecca. Medina, o la *città* che nomavasi Yatreb avanti che fosse consecrata come il trono del Profeta, era divisa fra due tribù, i Karegiti e gli Awsiti, dove i menomi accidenti di continuo risvegliavano l'odio ereditario; erano suoi umili alleati due colonie di Giudei che vantavano origine sacerdotale; senza convertire gli Arabi avevano introdotto fra loro quel genio della scienza e delle idee religiose che procacciò a Medina l'onore d'essere soprannomata la città del *Libro*. Avendo le predicazioni di Maometto convertiti alcuni de' suoi cittadini più nobili venuti in pellegrinaggio alla Caaba, tornando a casa, diffusero la cognizione del vero Dio e del suo Profeta; e la novella alleanza de' Medinesi coll'appostolo fu ratificata dai loro deputati in due confe-

(1) D'Herbelot, *Bibl. Orient.*, p. 445. Cita egli una storia particolare della fuga di Maometto.

(2) L'Egira fu istituita da Omar, secondo califfo, a imitazione dell'Era de' Martiri de' Cristiani (d'Herbelot. p. 444), e, parlando esattamente, cominciò sessantotto giorni prima della fuga di Maometto, avanti il primo di Moharren, o sia il primo giorno di quell'anno arabo, che fu il venerdì 16 luglio, A. D. 622. (Abulfeda, *Vita Mohammed*, c. 22, 23. p. 45-59, e l'edizione datane da Greaves, delle *Epochœ Arabum d' Ullug Beig*, etc. c. 1. p. 8-10 ec.).

(3) Le circostanze della vita di Maometto, dopo la sua missione sino all'Egira, si trovano in Abulfeda (p. 14-45, e Gagnier (t. I. p. 134 251. 342-383). La leggenda che sta a pag. 187-234, è assicurata da Al-Iannabi, e rifiutata da Abulfeda.

renze secrete, che si tennero la notte sur una collina de' sobborghi della Mecca. Nella prima, dieci Caregiti e due Awsiti si unirono di religione e d'affetto, e dichiararono in nome delle lor mogli, dei figli e dei fratelli assenti che per sempre professerebbero i dommi del Corano, e ne osserverebbero i precetti. Produsse la seconda un' associazione politica che fu il principio dell' impero dei Saraceni (1). Settantre uomini e due donne di Medina ebbero una solenne conferenza con Maometto, co' suoi alleati e co' suoi discepoli, e scambievolmente prestarono giuramento di fedeltà. Promisero gli abitanti di Medina in nome della loro città, che se sbandito fosse Maometto, lo riceverebbero come un' alleato, che gli obbedirebbero come a Capo, e che lo difenderebbero sino all' ultima estremità con tanta costanza come le proprie mogli ed i figli. « Ma se vi richiama la vostra patria, dimandarono con un'inquietudine per lui onorevole, abbandonerete i vostri nuovi alleati ? — Tutto ora è comune tra noi, rispose Maometto ridendo; il vostro sangue è mio sangue; mia la ruina vostra. Siamo avvinti gli uni agli altri dall'onore e dall'interesse. Io son l' amico vostro, e il nemico de' vostri nemici. — Ma se spendiamo la vita per voi, qual premio ne avremo ? soggiunsero i deputati di Medina — Il Paradiso, replicò Maometto. — Stendi dunque la mano, gridarono. L' appostolo atese la mano, ed essi rinnovellarono il giuramento di sommessione e di fedeltà. Ratificò il popolo questo trattato, e con unanime voto accettò l'Islamismo. Si rallegrarono gli abitanti di Medina per l'esilio di Maometto, ma tremavano per la sicurezza sua, e ne attesero con impazienza l'arrivo. Dopo un cammino pericoloso e rapido lungo la costa del mare, posò a Koba, situata a due miglia da Medina, e fece il suo pubblico ingresso sedici giorni dopo la fuga dalla Mecca. Gli andarono incontro cinquecento cittadini, e da ogni parte udì acclamazioni di fedeltà e di riverenza. Sedeva sopra un cammello femmina, coperto da un ombrello la testa, e davanti a lui era portato un turbante spiegato a guisa di stendardo. I suoi più prodi discepoli, dispersi dalla tempesta, si radunarono intorno a lui, e i suoi Musulmani, eguali tutti di merito si distinsero co' nomi di *Mohageriani*, , e d'*Ansari*; fuggiaschi gli uni dalla Mecca, e gli altri ausiliari di Medina. Per soffocare ogni seme di gelosia, bravamente immaginò di congiugnere a due a due i primari tra loro con investirli di dritti e obbligandoli a legami fratellevoli. Dopo questa disposizione, Alì rimase solo, e amorevolmente dichiarò il Profeta sè voler essere compagno e fratello di quel giovane gentiluomo. Riuscì in tutto a bene questo espediente; e in pace e in guerra fu rispettata la santa fraternità, e le due parti studiarono di segnalarsi con generosa gara di coraggio e di fedeltà. Una sola volta addivenne che una contesa accidentale alcun poco turbò quella unione; un patriotta di Medina accusò i forestieri d'insolenza; lasciò travedere che si potevano cacciare, ma fu inteso con raccapriccio, e suo figlio si profferse vivacemente a recare al piè dell'appostolo la testa del proprio padre. Dal punto che Maometto stanziossi in Medina, esercitò i poteri di re e di gran Pontefice, e fu empietà il non piegare il capo a' decreti d' un giudice dalla sapienza divina inspirato. Ricevette egli in dono o comperò un piccolo pezzo di terra appartenente a due orfanelli (2): quivi

(1) Abulfeda (30. 33. 40. 86) e Gagnier, (t. I. p. 343, ec.; 349 ec., t. II. pag. 223. ec.) descrivono la triplice inaugurazione di Maometto.

(2) Il Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 44) prorompe in rimproveri contro la scelleragine dell'impostore che spogliò due orfani, figli d'un carpentiere: rimproveri

fabbricò una casa ed una moschea più venerande nella rozza loro semplicità che non i palagi ed i templi de' Califfi d'Assiria. Fece incidere nel suo suggello d'oro o d'argento il suo titolo di appostolo; quando faceva orazione, e predicava nell'assemblea, che tenevasi ogni settimana, si appoggiava al tronco di una palma, e solamente lungo tempo dopo fece uso d'un seggio, o d'una cattedra di legno lavorata alla grossolana (1). Dominava già da sei anni, quando mille e cinquecento Musulmani raccolti sotto le armi giurarono nuovamente fedeltà; e Maometto di bel nuovo promise loro assistenza sino alla morte dell'ultimo di loro, o al totale discioglimento della Lega. Nel campo medesimo ebbe a scorgere con maraviglia il deputato della Mecca quanta fosse l'attenzione dei fedeli alle parole, e ai sguardi del Profeta, la premura nel raccogliere sia gli sputi sia i capegli che gli cadevano, e l'acqua che serviva alle sue ablazioni; quasi tutte queste cose un grado avessero di profetica virtù. « Ho veduto, diss'egli, il Cosroe della Persia e il Cesare di Roma; ma non ho mai veduto un re così rispettato da' sudditi quanto lo è Maometto da' suoi compagni ». Il devoto fervore del fanatismo in fatti si manifesta in guisa più energica e vera che la fredda e cerimoniosa servilità delle Corti.

Ogn'uomo, nello stato di natura, ha diritto d'impiegare la forza delle armi in difesa della sua persona o delle sue proprietà, di respingere ed anche di prevenire la violenza dei nemici, e di continuare le ostilità sinattanto che abbia ottenuto una giusta soddisfazione, o che sia giunto a quell'ultimo segno ch'è stabilito per le rappresaglie. Nella libera società degli Arabi, i doveri di suddito e di cittadino non metteano un grave freno, e Maometto, adempiendo una missione di carità e di pace, era stato spogliato e sbandito dalla ingiustizia de' suoi concittadini. Per l'elezione fattane da un popolo independente, il fuoruscito della Mecca era stato elevato alla dignità di sovrano, e legittimamente avea ricevuta la prerogativa di formare alleanze, e di fare la guerra offensiva e difensiva. Suppliva la pienezza della potenza divina all'imperfezione de' suoi diritti, e diveniva il fondamento del suo potere: prese egli nelle sue nuove rivelazioni un'aria più feroce e più sanguinaria, pruova, che l'anteriore moderazione che usò era stata una conseguenza della sua debolezza (2). Avea tentato le arti della persuasione, ma passato era il tempo della pazienza; dichiarò che Iddio gli comandava di propagare la religione col ferro, di abbattere i monumenti dell'idolatria, e di perseguitar le nazioni miscredenti senza rispetto a' giorni o a' mesi santi. Attribuì all'autore del Pentateuco e dell'Evangelo que' precetti di sangue che dal Corano ripetonsi ad ogni pagina; ma il carattere di dolcezza che si scorge nello stile dello

tratti dalla *Disputatio contra Saracenos*, scritta in Arabo prima dell'anno 1130; ma l'onesto Gagnier (*ad* Abulfeda, p. 53) ha dimostrato che mal colsero que' due autori il senso della parola *al nagiar*, che in questo luogo significa non un abietto mestiere, ma una tribù nobile d'Arabi. Abulfeda descrive il cattivo stato di quel terreno; il suo valente interprete ha pensato, seguendo Al-Bochari, che se ne offerse il prezzo; seguendo Al-Iannabi, che la compera fu fatta in tutte le regole, e che, seguendo Ahmed Ben-Giuseppe, il generoso Abubeker ne pagò la somma. Così viene giustificato in questa parte il Profeta.

(1) Al-Iannabi (*apud* Gagnier, t. II. pag. 246. 324) descrive il suggello e la cattedra di Maometto come due reliquie preziose; e la dipintura che fa della Corte del Profeta è tolta da Abulfeda (c. 44. p. 85).

(2) L'ottavo e il nono capitolo del Corano sono i più veementi e feroci; e il Maracci (*Prodromus*, part. IV. p. 59. 64) ha mostrato più giustizia che discrezione nell'inveire contro le espressioni ambigue adoperate dall'impostore.

Evangelo permette di spiegare altrimenti quel passo equivoco ovo sta scritto, che Gesù ha recato in terra non la paco, ma la spada; e non denno confondersi le sue virtù pazienti e modeste collo zelo intollerante de' principi e de' vescovi, che il nome disonorano di suoi discepoli. A giustificare questa guerra di religione, allegava con più esattezza Maometto (*) l'esempio di Mosè, o quello de' Giudei e de' re d'Israello. Le leggi militari degli Ebrei sono anche più rigorose di quelle dell'Arabo legislatore (1). Il Dio degli eserciti marciava in persona davanti a' Giudei; se una città resisteva, passavano a fil di spada i maschi senza distinzione: le sette nazioni di Canaan furono esterminate, nè il pentimento o la conversione valeano a sottrarle dall' inevitabile sentenza, per la quale non si dovea entro il recinto del lor dominio risparmiare veruna creatura vivente. Maometto almeno lasciò a' nemici la libertà di scegliere la sua amicizia, la sommessione, o la guerra. Come tosto professassero l' Islamismo, gli ammetteva a' vantaggi temporali e spirituali de' suoi primi discepoli, e li facea combattere sotto le bandiere medesime per la gloria della religione a cui s' erano addetti. Per lo più la sua clemenza era ligia al suo interesse, ma di rado conculcava il nemico atterrato, e par che prometta che per un tributo lascerà a' men colpevoli de' sudditi increduli il culto loro, o almeno l'imperfetta lor fede. Sin dal primo mese del suo regno eseguì quanto avea ne' suoi precetti statuito su la guerra religiosa, e inalberò il suo vessillo bianco davanti le porte di Medina; l'appostolo guerriero si trovò in persona a nove battaglie o a nove assedii (2), e in dieci anni compiè da sè stesso, o coll'opera de' suoi luogotenenti, cinquanta imprese guerresche. Continuava egli, nella sua qualità d' Arabo, a esercitare le professioni di mercadante e di ladrone, e colle piccole scorrerie che andava facendo, per difendere o assaltare una caravana, disponeva a poco a poco le sue genti alla conquista dell'Arabia. Una legge divina avea regolato il comparto del bottino (3), il quale veniva fedelmente ammassato in un solo cumulo; riservava il Profeta per opere pie e caritatevoli un quinto dell'oro e dell'argento, de' prigionieri e del bestiame, de' mobili e degl'immobili; del resto faceva parti eguali cui distribuiva a' soldati, sia che avessero riportato vittoria, o custodito il campo; le ricompense di quelli che

(*) *Se Mosè diede esempj di grande severità, egli ci dice, che gli diede per ordine di Dio, e questo basta: quanto poi a' Giudici re d' Israele, sanno i dotti, e lo dice anche lo stesso storico ebreo Giuseppe Flavio, che il governo degli Ebrei era teocratico il quale per sè stesso è soggetto a grandi e terribili abusi per parte degli uomini.* (Nota di N. N.).

(1) I devoti cristiani del nostro secolo leggono con rispetto, ma non con pari soddisfazione, il decimo e il ventesimo capitolo del Deuteronomio, corredati da' comenti in pratica di Giosuè, di Davidde, ec; ma vari vescovi (a), e i rabbini dei primi tempi han battuto con piacere e con buon effetto il tamburo della guerra sacra. (Sale, *Discours prélimin.*, p. 142, 143).

(2) Abulfeda, *in Vit. Mohomm.*. p. 156. L' arsenal particolare di Maomatto consisteva in nove sciabole, tre lancie, sette picche, o semipicche, un turcasso e tre archi, sette corazze, tre scudi, e due elmetti (Gagn. t. III. p. 328, 334); eravi inoltre uno stendardo bianco e una bandiera nera (p. 335), venti cavalli (p. 322), ec. La tradizione ha conservato due de' suoi discorsi guerreschi. (Gagnier, t. II. p. 88-337).

(3) Il dotto Reland (*Dissertationes miscellaneæ*, t. III. *Dissert.*, 10 p. 3-53) ha trattato compiutamente questo soggetto in una dissertazione particolare, *De jure belli Mohammedanorum.*

(a) *Se i vescovi de' tempi andati fecero guerre, e diedero battaglie, non fecero ciò secondo lo spirito vero dell'Evangelo, il quale rimane lo stesso qualunque siena state le loro azioni.* (Nota di N. N.).

avessero perduto la vita passavano alle mogli ed ai figli; per animare poi la gente ad accrescere la cavalleria, dava una porzione al cavaliere ed una al cavallo. Accorrevano da ogni luogo gli Arabi erranti a porsi sotto il vessillo della religione e del saccheggio: era stato premuroso il Profeta a santificare il commercio de' soldati colle donne prigioniere sia che fossero trattate come spose, sia da concubine; egli mostrava loro nel godimento della fortuna e della bellezza una debole immagine delle gioie del paradiso destinate a' prodi martiri della Fede: « La spada, gli diceva, è la chiave del cielo e dell' inferno; una goccia di sangue versata per la causa di Dio, una notte passata in armi, varranno più che due mesi di digiuni e d' orazioni: chi perirà in battaglia otterrà il perdono de' peccati; nell'ultimo giorno, le sue ferite saranno lucide come il minio, odorose come il muschio; ali d'angeli e di cherubini saranno sostituite alle membra ch'egli abbia perdute ». In tal guisa seppe infiammare l' anima intrepida degli Arabi. L'idea di un Mondo invisibile si dipingeva con forti colori alla fantasia di quel popolo, e quella morte che già sprezzavano divenne oggetto di speranza e di desiderio. Insegna il Corano, nel significato il più assoluto, i dommi della predestinazione e della fatalità che spegner potrebbero ogn'industria ed ogni virtù, se l'uomo regolasse la vita colle proprie opinioni: que' dommi peraltro hanno in ogni tempo esaltato il coraggio de' Saraceni e dei Turchi. I primi compagni di Maometto marciavano alla battaglia con intrepidezza: non vi ha pericolo ove non sia incertezza d'evento; se erano predestinati a morire nel proprio letto, esser doveano sicuri e invulnerabili in mezzo a' dardi de' combattenti. (1).

Avrebbe la fuga di Maometto bastato per avventura a satisfare i Koreishiti, se temuto e pressentito non avessero la vendetta d'un nemico il quale era in luogo ove intercettare il commercio loro per la Siria nel passaggio all'andata e al ritorno pel territorio di Medina. Lo stesso Abu-Sophian colla sola scorta di trenta o quaranta guerrieri guidava una caravana di mille cammelli, e fu tanto felice, o ben regolato, il suo viaggio che delnse la vigilanza del Profeta, ma seppe che i santi ladroni stavano in imboscata, spiando il suo ritorno. Spedì un corriere a' suoi fratelli della Mecca, i quali per il timore di perdere merci e munizioni volarono immantinenti a soccorrerlo con tutte le forze della città. La santa masnada dell'appostolo contava trecento tredici Musulmani, fra i quali settantasette fuorusciti, il resto ausiliari; non avea che settanta cammelli, che servivano alternativamente a ciascheduno di loro (i cammelli di Yatreb erano terribili in guerra); ma tanta era la miseria de' suoi primi discepoli, che due soli erano coloro che potessero comparire a cavallo sul campo di battaglia (2). Si trovava egli nella celebre e fertile

(1) Il Corano (c. 3. p. 52. 53; c. 4. p. 70, ec. colle note del Sale, e, c. 17. p. 413, colle note del Maracci) espone in tuono serio queste dottrine della predestinazione assoluta, su la quale poche religioni hanno da rimprovorare sè stesse. Reland (*De Religione Mohammed.*, p. 61-64) e il Sale (*Discours prélimin.* p. 103) vengono sviluppando le opinioni dei dottori; e i nostri viaggiatori moderni van disaminando quanta sia la fidanza che inspirano ai Turchi, fiducia che già comincia a scemare.

(2) Al-Iannabi (*apud* Gegnier, t. II. p. 9) gli dà settanta od ottanta cavalli; e in due altre occasioni, anteriori alla battaglia d' Ohud, dice (p. 10) che Maometto aveva una milizia di trenta; e a pagine 66, un corpo di cinquecento cavalieri. Abulfeda, che pare più esatto, asserisce (*in Vit. Mohommed*, part. XXXI. p. 65) che i Musulmani non avevano alla battaglia di Ohud che due cavalli. Erano numerosi i cammelli nell' *Arabia Petrea*, ma i cavalli, per quanto pare, non vi erano comuni come nell' Arabia *Felice* o nell' Arabia *Deserta*.

vallata di Beder (1), lungi tre giornate da Medina, quando le sue vedette l'avvisarono, che s'appressava da una parte la caravana, e dall'altra i Koreishiti con cento cavalli ed ottocento cinquanta fanti. Dopo breve deliberazione decise di sagrificare le ricchezze alla gloria ed alla vendetta; fece un piccolo trinceramento per coprire le sue genti e un ruscello d'acqua dolce che bagnava la valle. « O Dio, esclamò egli, mentre i Koreishiti calavano dalle colline, o Dio, chi più t'adorerà su la terra se i miei guerrieri periscono? — Animo, figli miei, stringete le file, scagliate i vostri dardi, e la vittoria è nostra ». Dopo queste parole s'assise con Abubeker sopra un trono o cattedra (2), ed invocò con gran fervore l'aiuto di Gabrielle e di tremila Angeli. Tenea fisso l'occhio sul campo di battaglia; già cedeano i suoi soldati, ed erano sul punto di rimanere sconfitti; quando il Profeta si slanciò dal trono, salì a cavallo, e gittò un pugno di sabbia in aria gridando: « La faccia di coloro sia coperta d'obbrobrio ». I due eserciti, colpiti dal suono della sua voce, credettero vedere la squadra angelica da lui chiamata in soccorso (3): Tremarono i Koreishiti, e si diedero alla fuga: settanta de' più valorosi furono uccisi, e settanta prigionieri decorarono il primo trionfo dei fedeli. I morti furono spogliati e insultati: due prigionieri giudicati i più rei ebbero la morte, e gli altri pagarono pel riscatto quattromila dramme d'argento, che furono qualche compenso per la fuga della caravana; ma indarno i cammelli d'Abu-Sophian cercarono una nuova strada in mezzo al deserto e lungo l'Eufrate; pervene ancora la vigilanza di Maometto a coglierli in via, e il bottino dovette essere considerevole, se, come è fama, la quinta parte dell'Appostolo fu di ventimila dramme. Abu-Sophian irritato per la perdita pubblica e propria, ragunò un corpo di tremila uomini, fra' quali settecento armati di corazze e dugento cavalieri: tremila cammelli lo seguitarono, ed Henda, sua sposa, con quindici matrone della Mecca, batteva continuamente il tamburino per animare i soldati ed esaltare la grandezza di Hobal, la divinità più popolare della Caaba. Da novecento cinquanta credenti era difeso il vessillo di Maometto; la sproporzione del numero non era più grande di quel che fosse alla giornata di Beder, e tanta era la lor fiducia che la vinse su l'autorità divina, e su le ragioni umane che volle adoperare Maometto per dissuaderli dal combattere. La seconda battaglia si fece sul monte Ohud, lungi sei miglia da Medina al settentrione (4): s'avanzarono i Koreishiti in forma di mezza

(1) Beder-Huneena, lungi venti miglia da Medina, quaranta dalla Mecca, giace su la strada maestra della caravana d'Egitto; i pellegrini fanno un annua festa per la vittoria del Profeta con illuminazioni, razzi ec (*Viaggi di Shaw*, p. 477).

(2) Il luogo ove si ritirò Maometto durante il combattimento è chiamato dal Gagnier (*in* Abulfeda, c. 27. p. 58. *Vie de Mahomet*, t. II. p. 30-33) *umbraculum*, un palchetto di legno con una porta. Reiske (*Annales Moslemici Abulfedæ*, p. 23) traduce la stessa parola Araba in quelle di *Solium*, *Suggestus editior*; differenza che molto importa per l'onore dell'interprete e dell'eroe. Duolmi vedere come il Reiske rimproveri il suo collaboratore. *Sæpe sic vertit, ut integræ paginæ nequeant nisi una litura corrigi: Arabice non satis callebat et carebat judicio critico* J.-J. Reiske, *Prodidagmata ad Hagji Chalifæ Tabulæ*, p. 228, *ad calcem Abulfedæ Syriæ Tabulæ*, Leipsig, 1766, in 4).

(3) Le vaghe espressioni del Corano (c. 3. pag. 124 125; c. 8. p. 9) permettono a' commentatori di supporre il numero di mille, tremila o novemila angeli: il più piccolo senza altro bastava a trucidare settanta Koreishiti (Maracci, *Alcoran*, t. II. p. 131). Gli scoliasti però confessano che niun occhio mortale vide questa squadra angelica (Maracci, p. 297). Fanno commenti arguti su quelle parole: « non tu, » ma Dio ec. » (c. 8. 16); d'Herbelot, *Bibl. orient.* 600, 601.

(4) *Geograph. nubiensis*, p. 47.

luna, E Caled, il più terribile e il più fortunato de' guerrieri Arabi, conducea l'ala diritta della cavalleria. Maometto da bravo capitano collocò i suoi soldati sul pendio del colle, e lasciò nel di dietro un distaccamento di cinquanta arcieri. La carica fu sì vigorosa che sbaragliò il centro degli idolatri, ma nell' inseguirli perdettero il vantaggio del terreno; gli arcieri abbandonarono il posto; gli uni e gli altri allettati dall'esca del bottino, disubbidirono al generale, e ruppero l'ordinanze. Allora l' intrepido Caled girando la sua cavalleria a' fianchi, e da tergo de' nemici, gridò ad alta voce che Maometto era stato ucciso. Avea questi di fatto sofferto un colpo di chiaverina nella faccia, e un sasso gli aveva spezzato due denti; ma in mezzo al disordine ed al terrore sgridava gl' infedeli feritori d' un Profeta, e benediva la mano amichevole che ne stagnava il sangue, e lo conduceva in luogo di sicurezza. Settanta martiri perdettero la vita pei peccati del popolo; caddero orando, dice l'appostolo, e tenendo ciascuno abbracciato il corpo del commilitone morto con lui (1): le femmine della Mecca inumanamente mutilarono i cadaveri, e la sposa di Abu-Sophian mangiò un brano delle viscere di Hamza, zio di Maometto. Poterono i Koreishiti godere del trionfo della loro superstizione, e sfogare il furore ond'erano invasi; ma il piccolo esercito di Maometto si riordinò prestamente sul campo di battaglia, senza avere però nè forza, nè coraggio per porre l' assedio a Medina. Nell'anno seguente fu assalito l'appostolo da diecimila nemici, e questa terza spedizione prese il nome ora dalle *nazioni* che marciavano sotto le bandiere d'Abu-Sophian, ora dalla *fossa* che fu scavata davanti alla città e al campo, dove, in numero di tremila, i Musulmani si tenevano trincerati. Evitò Maometto prudentemente un'azion generale: Alì si segnalò in un duello: la guerra si prolungò per venti giorni, indi i confederati si ritirarono. Una bufèra accompagnata da pioggia e da grandine rovesciò le lor tende: un avversario insidioso ne fomentava le dissensioni, e i Koreishiti nella diffalta de' loro alleati perdettero ogni speranza di atterrare il trono, o di fermar le conquiste dell'uomo invincibile che aveano proscritto (2).

Dalla scelta che volea far Maometto della città di Gerusalemme per primo *Kebla* dell' orazione, si manifesta l' inclinazione inspiratagli da' Giudei; ed era da desiderarsi, pei temporali loro interessi, che avessero ravvisato nel Profeta arabo la speranza d' Israele, e il Messia ad essi promesso. L' ostinazione dei Giudei converti in odio implacabile la sua affezione; perseguitò egli quel popolo sciagurato sino all'ultimo istante della sua vita, e pel suo duplice carattere d'appostolo e di conquistatore, avvenne che la sua persecuzione si stese a questo Mondo e nell'altro (3). I Kainoka abitavano Medina, protetti dalla città: Maometto colse l' occasione d' un tumulto, nato a caso, per dichiarare che dovevano essi abbracciare la sua religione, o combattere. « Oimè, risposero sbigottiti gli Ebrei, noi non sappiamo trattare l'armi, ma perseveriamo nella credenza e nel culto

(1) Nel terzo capitolo del Corano (p. 50-53, colle note del Sale) arreca il Profeta qualche misera scusa sulla sconfitta di Ohud.

(2) *V.* su i particolari delle tre guerre di Beder, d' Ohud e della fossa, fatte dai Koreishiti contro Maometto, Abulfeda (p. 56-61, 64-69 73-77), Gagnier (t. II. p. 23-45. 70-96. 120-139), cogli articoli del d'Herbelot, e i compendi d'Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 6, 7) e Abulfaragio (*Dynast.* p. 102).

(3) Abulfeda (p. 61. 71. 77. 87. etc.) e Gagnier (t. II. p. 61-65. 107-112. 139-148. 268. 294) raccontano le guerre di Maometto contro le tribù Giudaiche di Kainoka, de' Nadhiriti, di Koraidha, e di Chaibar.

dei padri nostri; e perchè vuoi tu ridurci alla necessità d'una giusta difesa? » Questa lotta disuguale si terminò in quindici giorni, e solo con estrema ripugnanza s'arrese il Profeta alle istanze dei suoi alleati, e fece grazia della vita ai prigioni, ma ne confiscò le ricchezze. Divennero più formidabili l'armi di questi in pugno ai Musulmani di quel che lo fossero state in lor mano, e settecento infelici esiliati dovettero colle mogli e coi figli mendicare un asilo su le frontiere della Soria. I più rei erano i Nadhiriti, per aver tentato d'assassinare il Profeta in una conferenza amichevole. Maometto ne assediò il castello distante da Medina tre miglia; ma quelli si difesero con tanto valore che ottennero una capitolazione decorosa; uscì la guarnigione a tamburo battente, o ricevette tutti gli onori di guerra. Aveano i Giudei suscitata la guerra dei Koreishiti, e vi si erano immischiati: dal punto che le *nazioni* si scostarono dalla *fossa*, Maometto, senza mai deporre l'arnese, s'incamminò nel giorno stesso ad estirpare la razza nemica dei figli di Koraidha. Dopo una resistenza di venticinque giorni, si arresero a discrezione. Fondavano qualche speranza nell'intervento dei loro alleati di Medina, ma avrebbero dovuto sapere che il fanatismo estingue l'umanità. Un vecchio venerando, al giudizio del quale si sottoposero volontari, pronunziò contro tutti la senteoza di morte. Settecento Ebrei incateoatí furono condotti su la piazza del mercato, furono calati vivi nella fossa preparata pel supplizio e per la sepoltura loro, e il Profeta con occhio imperturbato mirò la strage dei suoi nemici disarmati. Dai Musulmani si ereditarono le pecore e i cammelli degli uccisi; trecento corazze, cinquecento picche, e mille lance furono la parte più utile delle spoglie. Chaibar, città antica e opulenta, lontana sei giornate al nort-est di Medina, era il ceotro della potenza degli Ebrei in Arabia; il suo territorio fertile, nel cuor del deserto, era sparso di piantagioni e di bestiame, e difeso da otto castella, molte delle quali imprendibili. Avea Maometto dugento cavalieri, e mille e quattrocento fanti; in una serie d'otto assedii laboriosi, che bisognava fare in maniera metodica, queste schiere furono esposte ai rischi, alla fatica e alla fame, e già i Capi più ardimentosi disperavaoo del suo successo. Rianimò l'appostolo la lor fedeltà e il coraggio citando le glorie di Alì, cho egli nomò il Leone di Dio. Forse si può credere per vero che la terribile scimitarra di questo tagliò in due un soldato Ebreo di statura gigantesca; ma sarebbe difficile per noi lodare il senno dei romanzieri, che ce lo rappresentano in atto di levare dai gangheri la porta d'una Fortezza, coprendo con quest'enorme scudo il braccio sinistro (1). Dopo la resa delle castella, dovette la città di Chaibar sottómettersi al giogo. Il Capo della tribù fu messo alla tortura in presenza di Maometto, che voleva forzarlo a dichiarare in che luogo nascosti avesse i tesori: l'industria dei pastori e degli agricoltori ottenne un' iodulgenza precaria; fu permesso che migliorassero il proprio patrimooio, ma a piacimento del vincitore, e a patto di dargli la metà della rendita. Sotto il regno di Omar, gli Ebrei di Chaibar furono trapiantati in Siria, e il Califfo ootificò in quella occasione, che nel letto di morte avcagli il suo signore ordinato di cacciare dall'Arabia ogni religione che non fosse la vera (2).

(1) Abu Rafe, servo di Maometto, affermò, si dice, che tutta la sua forza unita a quella d'altre sette persone non bastò a rialzare quella porta da terra (Abulfeda, p. 90). Abu Rafe era un testimonio oculare; ma chi farà testimonianza per lui?

(2) Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 9), e

Cinque volte al giorno volgea Maometto lo sguardo verso la Mecca (1), e dai più santi e più forti impulsi sentiva in sè suscitata la smania di rientrare da conquistatore in quella città, e in quel Tempio, da cui era stato espulso; o vegliando, o dormendo, sempre avea davanti agli occhi la Caaba: egli interpretò certo suo sogno come una visione ed una profezia; spiegò la santa bandiera, e si lasciò sfuggire di bocca l'imprudente promessa di trionfo. Il suo viaggio da Medina alla Mecca non annunciava che una peregrinazione religiosa e pacifica; settanta cammelli ornati pel sacrilicio precedeano la sua vanguardia. Rispettò il territorio sacro, e poteron i prigionieri, rimandati senza riscatto, divolgare la sua clemenza; ma come ebbe messo piede nella pianura, lontano dalla città una giornata, esclamò: » Coloro si sono vestiti di pelle di tigre ». Fu arrestato dalla moltitudine e dal valore dei Koreishiti, e aveva a temere non gli Arabi del deserto, trattenuti sotto le sue insegne dalla speranza del bottino, abbandonassero poi e tradissero il lor capitano. In un momento l'imperterrito fanatico si trasformò in un freddo e circospetto politico, omise nel trattato coi Koreishiti la qualità di apostolo di Dio, segnò con essi e coi loro alleati una tregua di dieci anni; s'impegnò a restituire i fuggiaschi della Mecca che abbracciassero la sua religione, e ottenne solamente per patto l'umile privilegio d'entrare nella Mecca l'anno dopo, come amico, e di rimanervi tre giorni per terminare le cerimonie del pellegrinaggio. La vergogna e il dolore copersero come d'una nube la ritirata dei Musulmani, e per questo infelice successo poterono facilmente accusare d'impotenza un profeta, che si frequentemente avea spacciato le sue vittorie come pruova di sua missione. Nell'anno seguente, si risvegliarono alla vista della Mecca la fede e la speranza dei pellegrini: stavano le loro spade nel fodero; fecero sette volte il giro della Caaba su le pedate di Maometto; i Koreishiti s'erano ritirati su le colline; e Maometto, dopo le solite cerimonie, uscì nel quarto giorno della città. La sua divozione edificò sommamente il popolo; sorprese, divise, sedusse i Capi; e Caled e Amroo, che poi doveano soggiogare la Siria e l'Egitto, abbandonarono in tempo l'idolatria che già era vicina a perdere tutto il credito. Vedendo Maometto che cresceva di potere per la sommissione delle tribù Arabe, raunò diecimila soldati pel conquisto della Mecca; e gl'idolatri, com'erano i più deboli, furono di leggieri convinti che fosse stata rotta la tregua. L'entusiasmo e la disciplina acceleravano i passi dei suoi guerrieri, e assicuravano il segreto della sua impresa. Finalmente da diecimila fuochi venne l'annunzio a' Koreishiti spaventati dell'intenzione, dell'avvicinamento e della forza irresistibile del nemico. Il fiero Abu-Sophian corse ad offrire le chiavi della città, ammirò quella sì varia moltitudine d'armi e di stendardi fatti passare alla sua presenza, osservò che il figlio d'Abdallah aveva acquistato un gran regno, e sotto la scimitarra di Omar confessò essere Maometto l'apostolo del vero Dio. Macchiò il sangue romano il ritorno di Mario e Silla, e qui pure dal fanatismo della

il grande Al-Zabari (Gagnier, t II p. 285) attestano che i Giudei furono sbanditi. Nondimeno il Niebuhr (*Descript. de l'Arabie*, p. 324) crede che la tribù di Chaibar professi tuttavia la religione Giudaica e la Setta de' Kareiti, e che nel saccheggio delle carovane i discepoli di Mosè sieno soci di quelli di Maometto.

(1) Abulfeda (*p.* 84-87. 97-100. 102-111), Gagnier t. II. p. 209-245. 309-322; t. III. p. 1-58), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 8, 9, 10), Abulfaragio (*Dynast.*, p. 103), narrano i progressi della impresa per assoggettare la Mecca.

religione era stimolato il Profeta a trarre vendetta; e attizzati dalla memoria delle ingiurie sofferte avrebbero i suoi discepoli con grande ardore eseguito, o forse anticipato l'ordine della strage. Anzichè satisfare al risentimento proprio, e a quello delle sue soldatesche, Maometto proscritto e vittorioso (1) perdonò ai suoi concittadini, e conciliò le fazioni della Mecca. Entrarono nella città i suoi soldati in tre colonne; ventotto cittadini perirono sotto il ferro di Caled. Maometto proscrisse undici uomini e sei donne; ma biasimò la crudeltà del suo luogotenente, e la sua clemenza o il disprezzo risparmiarono parecchi di coloro ch'egli avea già notati per vittime. I Capi dei Koreishiti si prostrarono a' suoi piedi, ed egli disse loro: « che potete aspettare da un uomo che avete oltraggiato? » — Noi confidiamo nella generosità del nostro concittadino. — Nè confiderete in vano; andate; la vostra vita è sicura, e voi siete liberi. » Il popolo della Mecca meritò il suo perdono, dichiarandosi per l'Islamismo, e dopo un esiglio di sette anni, venne riconosciuto il missionario fuggiasco qual principe e Profeta del suo paese (2); ma i trecento sessanta idoli della Caaba furono ignominiosamente abbruciati; fu purificato e abbellito il tempio di Dio, e per esempio alle generazioni future si sommise di nuovo l'appostolo a tutti i doveri di pellegrino; e con legge espressa fu vietato ad ogni miscredente il por piede sul territorio della santa città (3).

La conquista della Mecca si trasse dietro la fede e la sommessione delle Arabe tribù (4), che secondo le vicende della fortuna riverito avevano, o spregiato, l'eloquenza e l'armi del Profeta. Anche oggi l'indifferenza per le cerimonie e opinioni religiose fa il carattere dei Beduini, ed è probabile che accettassero la dottrina del Corano in quella guisa con cui la professano, cioè senza pigliarsene gran briga. Taluni di loro peraltro, più ostinati degli altri, si mantennero fedeli alla religione, non che alla libertà dei lor avi, e con ragione fu detta per soprannome la guerra di Honano *guerra degl'idoli*, poichè Maometto aveva fatto voto di distruggerli, e i confederati di Tayef giurato di difenderli (5). Frettolosamente, e di soppiatto, corsero quat-

(1) Solo dopo il conquisto della Mecca il Maometto di Voltaire immagina e compie i più orrendi misfatti. Confessa il Poeta che non ha fondamento storico, e si contenta a dire per sua giustificazione, « che » chi fa la guerra alla patria in nome di » Dio, è capace di tutto ». (*Oeuvr. de Voltaire*, t. XV. p. 282). Questa massima non è nè caritatevole nè filosofica, e si dee poi certamente portare un po' di rispetto alla gloria degli eroi, e alla religione de' popoli. So poi che la rappresentazione di quella tragedia scandalizzò forte un ambasciatore Turco che allora stava a Parigi.

(2) Si disputa tuttavia da' dottori Musulmani su la quistione se la Mecca fosse soggiogata dalla forza, o se ella si sottomettesse di buon grado (Abulf. p. 107, e Gagnier, *ad loc.*); e questa contesa di parole è tanto importante quanto quella che si agita in Inghilterra sopra Guglielmo il *Conquistatore*.

(3) Il Chardin (*Voyage en Perse*, t. IV. p. 166) e il Reland (*Disser. miscell.*, t. III. p. 51) escludendo i cristiani dalla penisola d'Arabia, dalla provincia di Heyas o dalla navigazione del mar Rosso, sono più severi de' Musulmani medesimi. Sono ammessi i cristiani senza ostacolo nel porto di Moka, e in quello altresì di Gedda, e solo s'è interdetto ai profani l'ingresso nella città e nel precinto della Mecca. (Niebuhr, *Description de l'Arabie*. p. 308, 309; *Voyage en Arabie*, t. I. p. 205-248, ec.).

(4) Abulfeda, pag. 112-115, Gagnier, t. III. pag. 67-88, d'Herbelot. art. *Mohammed*.

(5) Abulfeda (p. 117-123) e Gagnier (t. III. p. 88-111) narrano l'assedio di Tayef, la division del bottino, ec. Al-Iannabi fa menzione delle macchine, e degli ingegneri della tribù di Daws. Credevasi che l'ubertoso terreno di Tayef fosse una porzione della Siria, e trasportato l'avesse colà il diluvio universale.

tromila idolatri ad assalire d'improvviso il conquistatore; guardavano con occhio di compassione la stupida negligenza doi Koreishiti; ma confidavano nei voti e forse nei soccorsi di un popolo, che da sì poco tempo avea rinunciato ai suoi Dei, e s'era piogato sotto il giogo del suo nemico. Dispiegò il Profeta le bandiere di Medina e della Mecca; gran numero di Beduini si pose sotto i suoi stendardi, e vedendosi i Musulmani in numero di dodicimila, s'abbandonarono in braccio ad una imprudente e colpevole presunzione. Senza cautela discesero nella vallata di Honano: gli arcieri e frombolieri degli alleati aveano prese le alture; fu oppresso l'esercito di Maometto, perdè la disciplina, si smarrì di coraggio, e giubilarono i Koreishiti vedendoli esposti al rischio di perire. Già accerchiano il Profeta salito su la bianca mula; volle egli slanciarsi contro le lor picche per ottenere almeno una morte gloriosa; ma dieci dei suoi fedeli compagni gli fecero schermo coll'armi, e colla persona, e tre di loro furono uccisi a' suoi piedi. » Fratelli miei, esclamò egli a più riprese con dolore o sdegno, io sono il figlio d'Abdallah; sono l'appostolo della verità! O uomini! siate fermi nella fede; o Dio, mandaci il tuo soccorso! » Abbas suo zio, il quale simile agli eroi d'Omero aveva una forza ed un suono straordinario di voce, intronò la valle con un grido di promesse e di premii: i Musulmani fuggiaschi si ridussero da ogni banda al sacro stendardo, ed ebbe Maometto la consolazione di vedere riacceso in ogni cuore il fuoco guerriero: dal suo contegno ed esempio fu decisa in suo favore la battaglia, ed egli esortò le schiere vittoriose a lavare senza ritegno la propria vergogna nel sangue nemico. Dal campo di Honano corse alla volta di Tayef, città lontana sessanta miglia dalla Mecca al sud-est, il cui fertile territorio produce le frutta della Soria in mezzo al deserto dell'Arabia. Una tribù amica, esperta, non so come, nell'arte degli assedi, gli fornì arieti ed altre macchine, e un corpo di cinquecento operai; ma indarno offerse libertà agli schiavi di Tayef, invano infranse le proprie leggi schiantando le piante fruttifere, invano i minatori apersero le trincee, e le sue truppe salirono alla breccia. Dopo venti giorni d'assedio diede il segnale della ritratta, ma allontanandosi dalla piazza, cantò divotamente vittoria, e affettò di chiedere al cielo il pentimento e la saluto di quella città incredula. L'impresa per altro fu fortunata, poichè il Profeta fece seimila prigionieri, prese ventiquattromila cammelli, quarantamila pecore, e quattromila once d'argento. Una tribù, che aveva combattuto a Honano, riscattò i prigioni col sagrificio dei suoi idoli; ma il Profeta per indennizzare i soldati cedette loro il quinto del bottino, soggiugnendo che avrebbe voluto a pro loro possedere tanti capi di bestiame, quanti erano gli alberi nella provincia di Tehama. In vece di gastigare la mala volontà dei Koreishiti, preso il partito, com'egli stesso diceva, di ridurli al silenzio procacciandosi l' affetto loro con grandi liberalità: Abu-Sophian ricevette per sè solo trecento cammelli e venti once d'argento, e la Mecca sinceramente abbracciò la religion del Corano. Ne fecero doglianza i *fuggitivi* e gli *ausiliari*, dicendo che dopo avere portato il peso della guerra erano negletti nel tempo del trionfo. « Oh Dio! replicò lo scaltro condottiero, lasciatemi sagrificare pochi miserabili averi per affezionarmi persone che già erano nemici nostri, e per fortificare questi nuovi proseliti nella fede. Quanto a voi, io vi affido la mia vita e la mia fortuna: voi siete i compagni del mio esilio, del mio regno, del mio paradiso ». Egli fu accompagnato da' deputati di Tayef che temevano un secondo assedio: « Appostolo di Dio, concedeteci, gli dissero, una tregua di tre anni, e tol-

lerate l'antico nostro culto. — Non per un mese, non per un'ora. — Almeno dispensateci dall'obbligo della orazione. — La religione è vana senza la preghiera ». Si sottomisero allora chetamente: fu demolito il lor tempio, e questo decreto di proscrizione si estese a tutti gli idoli dell'Arabia. Un popolo fido salutò i suoi luogotenenti su le coste del mar Rosso, dell'Oceano e del golfo Persico, e gli ambasciatori che vennero ad inginocchiarsi davanti al trono di Medina furono numerosi, dice un proverbio arabo, quanto i datteri maturi che cadono da una palma. La nazione assoggettossi al Dio e allo scettro di Maometto; si soppresse l'ignominioso nome di tributo; si spesero le elemosine o le decime, volontorie o forzate, in servigio della religione, e da cento quattordici Musulmani fu accompagnato nell'ultimo pellegrinaggio l'appostolo (1).

Quando Eraclio tornò trionfante dalla guerra Persiana, ricevette in Emeso un inviato di Maomatto, che invitava i potentati e le nazioni della terra a professare l'Islamismo. Gli Arabi fanatici in questo avvenimento han veduto una pruova della conversione secreta di quell'imperatore cristiano; e la vanità de' Greci ha supposto per la sua parte che fosse venuto in persona il principe di Medina a visitare l'imperatore, e avesse dalla munificenza imperiale accettato un ricco demanio, e un asilo sicuro nella provincia di Siria (2); ma fu di breve durata l'amistà d'Eraclio e di Maometto: aveva la nuova religione risvegliato anzichè indebolito lo spirito di rapina ne' Saraceni, e dall'uccisione d'un inviato si colse un motivo onesto d'invadere con tremila soldati il territorio della Palestina che si stende all'oriente del Giordano. A Zeid fu affidata la santa bandiera, e tale fu il fanatismo, se non la disciplina, della Setta nascente, che i capitani più nobili militarono di buon grado sotto lo schiavo del Profeta. Morendo Zeid, doveano essergli successivamente surrogati Jaafar, ed Abdallah, e se venivano a perire tutti tre, aveano facoltà i soldati di eleggersi il generale. Questi tre di fatto rimasero uccisi alla battaglia di Muta (3), cioè nella prima azione guerresca, in cui i Musulmani vennero a pruova di valore contro un nemico straniero. Zeid morì da soldato nella prima fila; eroica e memoranda fu la fine di Jaafar, il quale avendo perduta la man destra, impugnò lo stendardo colla sinistra, e troncatagli questa, strinse e tenne la bandiera co' due moncherini sanguinenti, sinattantochè per cinquanta onorate ferite stramazzò al suolo: « Accorrete, esclamò Abdallah che andò a farne le veci, accorrete arditamente, la vittoria o il paradiso è nostro ». La lancia d'un Romano decise l'alternativa, ma Caled, il convertito della Mecca, afferrò il vessillo; nove spade si spezzarono in man sua, e la sua prodezza valse a reprimere e a respignere i cristiani di numero superiori. Nella notte seguente si tenne consiglio di guerra, ed egli fu eletto per generale nel conflitto della domane, ove colla sua abilità seppe assicurare a' Saraceni la vittoria o almeno la ritratta, e quindi Caled ricevè da' suoi compatriotti e da' nemici il glorioso soprannome di *Spada di Dio*. Salì Maometto in pulpito, e dipinse con enfasi profetica la sorte de' soldati che

(1) Abulfeda (p. 121-133), Gagnier (t. III. p. 119-219), Elmacin (pag. 10, 11) ed Abulfaragio (p. 103) raccontano gli ultimi conquisti, e il pellegrinaggio ultimo di Maometto. Il nono anno dell' Egira fu denominato *l' anno delle ambasciate*. (Gagnier, *Not. ad Abulfed*, p. 121).

(2) Si confronti il superstizioso Al-Ianabi (*ap.* Gagnier, t. II. p. 232-255) con Teofane (p. 276-278), con Zonara (t. II, l. XIV, p. 86) e con Cedreno (p. 421), Greci non meno di lui superstiziosi.

(3) *V.* su la battaglia di Muta, e le conseguenze, Abulfeda (p. 100-102) e Gagnier (t. II, p. 327-343). *Caled*, scrive Teofane, *denominato Spada di Dio*.

per la causa di Dio avevano data la vita; ma in privato lasciò vedere sentimenti di natura, e fu sorpreso in atto di piagnere per la figlia di Zeid. « Che veggo mai? gli disse maravigliato un suo discepolo. Tu vedi un amico, rispose l'appostolo, che piange la morte dell'amico più fedele ». Dopo conquistata la Mecca, volle il sovrano dell'Arabia far sembiante di prevenire le ostilità di Eraclio, e dichiarò guerra solennemente a' Romani, senza cercare di nascondere le fatiche ed i rischi di tale impresa (1). Erano scorati i Musulmani; osservarono che si difettava di danaro, di cavalli, di vittuaglie; opposero le faccende della messe, e l'ardor della state. « È ben più caldo l'inferno, disse loro incollerito il Profeta ». Non degnò poi obbligarli a servire, ma ritornato che fu, lanciò contro i più colpevoli una scomunica di cinquanta giorni. Giovò la diffalta di coloro a dare risalto maggiore al merito di Abubeker, di Othmano e de' fidi servi, che posero a rischio e vita e fortune. Diecimila cavalieri e ventimila fanti seguirono lo stendardo di Maometto. Il viaggio in fatti fu penosissimo; al tormento della sete e della fatica s'aggiunse il soffio ardente e pestilenziale de' venti del deserto: dieci uomini montavano alternativamente uno stesso cammello, e furono stretti alla umiliante necessità di dissetarsi coll'urina di quell'utile quadrupede. A mezza strada, cioè lungi da Medina e da Damasco dieci giornate, posarono al bosco e alla fontana di Tabuc. Non volle Maometto procedere più innanzi; si dichiarò pago delle intenzioni pacifiche dell'imperatore d'oriente, che forse cogli apparecchi militari lo aveva già sbigottito; ma l'intrepido Caled sparse il terrore pel suo nome d'intorno ai luoghi per cui passava; ed il Profeta riceveva gli omaggi di sommessione delle tribù e città, dall'Eufrate sino ad Ailah, città che giace sulla punta del mar Rosso. Non ebbe Maometto difficoltà di concedere a' suoi sudditi cristiani la franchigia delle persone, la libertà del commercio, la proprietà degli averi, e il permesso d'esercitare il lor culto (2). Erano troppo deboli gli Arabi cristiani per far argine alla sua ambizione; i discepoli di Cristo erano accetti all'inimico degli Ebrei, ed importava all'interesse del conquistatore il proporre una capitolazione vantaggiosa alla religion più potente che fosse al Mondo.

Sino all'età di sessantatre anni conservò Maometto le forze necessarie alle fatiche temporali e spirituali della sua missione. Più che ad odio dovrebbero movere a compassione i suoi accessi d'epilepsia, calunnia inventata da' Greci (3); ma egli credette d'essere stato da una Ebrea avvelenato

(1) I nostri soliti storici, Abulfeda (*Vit. Moham.* p. 123-127) a Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 147-163) espongono l'impresa di Tabuc, ma per fortuna possiamo per questa ricorrere al Corano (c. 9, p. 154-165), o alla nota erudite e sagaci del Sale.

(2) Il *Diploma securitatis Ailensibus* è attestato da Ahmed-Ben-Giuseppe e dallo autore *Libri splendorum* (Gagnier *Not. ad* Abulfeda p. 125). Ma lo stesso Abulfeda, come Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 11), quantunque convengano su i riguardi che Maometto ebbe ai cristiani (p. 13), non fan mensione che della pace che con essi conchiuse, e del tributo che loro impose. Nel 1630, Sionita pubblicò a Parigi il testo e la versione della patente di Maometto in favor de' cristiani: fu ammessa dal Salmasio, rigettata dal Grozio (Bayle, MAHOMET, Rem. A. A.). Hottinger dubita se sia autentica (*Hist. orient.* p. 237). Renaudot la sostiene, perchè riconosciuta da' Musulmani (*Hist. patriarch. Alexand.* pag. 169); ma il Mosemio (*Hist. eccles.*, p. 224) dimostra quanto futile sia questa opinione, e inclina a quella che crede apocrifa la patente. Pure Abulfaragio cita il trattato dell'impostore col patriarca Nestoriano (Assemani, *Bibl. orient.* t. II, p. 418); ma Abulfaragio era patriarca dei Giacobiti.

(3) Teofane, Zonara e gli altri Greci asseriscono che Maometto pativa accessi epilettici, e questa asserzione è con trasporto ammessa dal goffo bigottismo dello

a Chaibar (1). La sua salute per quattro anni andò di giorno in giorno languendo; s'aggravarono le sue infermità, e finalmente morì d'una febbre di quattordici giorni, che per intervalli gli tolse la ragione. Vedendosi al termine della sua carriera mortale, pensò ad edificare i suoi fratelli con singolare umiltà. « Se v'ha, diss'egli dall'alto della sua cattedra, se v'ha alcuno che io abbia ingiustamente percosso, mi sottometto alla sferza della rappresaglia. Se ho macchiata la riputazion d'un Musulmano, divulghi pur egli i miei falli davanti alla congregazione. Se ho spogliato delle sue sostanze un fedele, serva quel poco che possedo a pagare il capitale e il frutto del debito ». Sì, gridò una voce di mezzo alla folla, ho ragion di pretendere tre dramme d'argento ». Maometto trovò giusta la domanda, pagò la somma richiesta, e rendè grazie al creditore che lo aveva accusato in questo Mondo piuttosto che nel giorno finale. Con una fermezza tranquilla vide accostarsi l'ultim'ora: diede la libertà ai suoi schiavi (diciassett' uomini, per quanto si crede, e undici donne); dispose minutamente l'ordine che si doveva tenere ne' suoi funerali, e moderò le lamentazioni de' suoi amici cui benedisse con parole di pace. Sino a' tre ultimi giorni fece in persona la pubblica preghiera; parve poscia che eleggendo Abubeker a supplire per lui in quell'ufficio, destinasse quel vecchio e fedele amico per successore nelle incumbenze sacerdotali e regie; ma non volle esporsi all'odio che gli avrebbe potuto suscitare una elezione più spiegata. Nel punto che visibilmente andavano scemando le sue forze, domandò penna e inchiostro per iscrivere, o piuttosto per dettare, un libro divino, com'egli diceva, che fosse il compendio e il compimento di tutte le rivelazioni: nella stessa sua camera insorse disputa per sapere, se gli si permetterebbe di porre un'autorità superiore a quella del Corano; e la quistione si riscaldò tanto che dovè d'indecente veemenza riprendere i suoi discepoli. Se si può prestar fede in parte alle tradizioni delle sue mogli, e di coloro che vissero con lui, mantenne in seno alla famiglia, e sino all'ultimo istante di vita, tutta la dignità d'un appostolo, e tutta la franchezza d'un entusiasta; descrisse le visite dell'angelo Gabrielle venuto a dar l'ultimo addio alla terra, ed espresse una viva fiducia non solo nella bontà, ma nel favore dell' Essere supremo per lui. Un giorno, in un colloquio familiare, aveva annunciato che per un suo privilegio speciale non verrebbe l'angelo della morte a pigliar la sua anima se non se dopo avergliene chiesta rispettosamente licenza. Conceduta che l'ebbe, cadde in agonia; la sua testa si posava sul petto di Ayesha, la prediletta delle sue mogli; svenne egli nell'angoscia, ma poi riavutosi alquanto, sollevò verso la soffitta un'occhiata ancora franca, sebbene già fosse languida la voce, e pronunciò queste parole interrotte: » O Dio!... perdona i miei peccati... sì... vado a rivedere i miei concittadini che sono nel cielo ». Poi sdraiato sur un tappeto disteso per

Hottinger (*Hist. orient.* p. 10, 11), del Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 12) e del Maracci (t. II), *Alcoran* (p. 762, 763). I titoli dei due capitoli del Corano (73, 74), denominati l'*avviluppato* ed il *coperto*, citati in pruova di questo fatto, si adattano male a questa interpretazione. È più decisivo il silenzio o l'ignoranza dei commentatori Musulmani che una negativa perentoria; ed Ockley (*Hist. of the Saracen.*, t. I, pag. 301), il Gaguier (*ad* Abulfeda, p. 9, *Vie de Mahomet*, t. I, p. 118) e il Sale (*Koran*, p. 469-474) si attengono alla parte più caritatevole.

(1) Abulfeda (pag. 92) ed Al-Jannabi (*apud* Gagnier, t. II, p. 286-288), suoi partigiani zelanti, francamente confessano il fatto del veleno, il cui effetto era tanto più obbrobrioso, poichè la donna, che glielo diede, aveva avuta intenzione di smascherare così l'impostura del Profeta.

terra esalò placidamente l'ultimo fiato. Questo tristo accidente impedì la straordinaria spedizione che dovea farsi per la conquista della Siria: lo esercito s'era fermato alle porto di Medina, e stavano i capitani raccolti attorno al loro padrone moribondo. Nella città, e specialmente poi in casa del Profeta, non s'udivano che grida di dolore quando cessava il silenzio della disperazione; dal solo fanatismo si ottenea qualche consolazione e speranza. « Il testimonio, l'intercessore, il mediator nostro presso Dio non può esser morto, gridavasi, ce ne appelliamo a Dio, non è morto: come Mosè e Gesù (*), assorto in estasi, ben tosto ritornerà al suo fido popolo ». Non si volle stare alla testimonianza de' sensi, e Omar, cavando la scimitarra dal fianco, minacciò di tagliare la testa di quell' infedele che osasse asserire che più non viveva il Profeta. La moderazione d'Abubeker, da tutti rispettato, sedò lo scompiglio. « Adorate voi Maometto, disse egli ad Omar e alla moltitudine, ovveramente il Dio di Maometto? Il Dio di Maometto vive per sempre, ma è mortale l'appostolo siccome noi, e giusta la sua predizione ha soggiaciuto al destino comune de' mortali ». I suoi più stretti parenti piamente lo sotterrarono colle proprie mani nel luogo stesso ove era spirato (1). La sua morte e sepoltura hanno consacrato Medina, e gl'innumerevoli pellegrini della Mecca deviano sovente per onorare con devozione spontanea (2) la modesta tomba del Profeta (3).

Aspetterà forse il lettore che nel termine della vita di Maometto io mi faccia ad esaminare i suoi errori e le sue virtù, e a decidere se quest'uomo straordinario abbia meritato più il titolo d'entusiasta, o quello d'impostore. Quando avessi vissuto familiarmente col figlio d'Abdallah, difficile sarebbe l'impegno o incerto il successo; ma dopo dodici secoli, mi si presentano confusi i delineamenti di questo Profeta fra i religiosi nugoli d'incenso; e se potessi pur un istante ravvisarli, questa incerta rassomiglianza non s'affarebbe ugualmente al solitario del monte Hera, al predicatore della Mecca e al vincitor dell'Arabia. Quest'uomo destinato a divenir l'autore di sì gran rivoluzione, era nato, per quanto pare, con un'inclinazione alla pietà e

(*) *Non deve maravigliare, che nel caldo del fanatismo i discepoli di Maometto si sieno ingannati a grado di non crederlo morto, ed abbianlo paragonato a Mosè, ed a Gesù Cristo. Saggio e bello è poi il discorso di Abubeker, e conforme al puro Deismo, ed alla religione dello stesso Maometto, che non ha mai nè detto, nè preteso d'essere adorato, ma soltanto obbedito come un preteso inviato da Dio per manifestare la sua legge agli uomini.*
(Nota di N N.).

(1) I Greci e i Latini hanno inventato e divolgato la ridicola fola che da forti calamite sia tenuto sospeso in aria il deposito di Maometto nella volta del tempio della Mecca *σῆμα μετεωριζόμενον*. (Laonico Calcondile, *De rebus turcicis*, l. III, p. 66). *V.* il *Dizionario* di Bayle, art. *Mahomet*. Rem. EE FF. Anche senza lo aiuto della filosofia, basta osservare, 1. che il Profeta non è stato sepolto alla Mecca; 2. che la sua tomba, che sta a Medina, fu veduta da milioni di pellegrini, ed è in terra (Reland, *De religione Moammed*, l. II, c. 19, p. 209-211; Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. III, p. 263-268).

(2) Al-Jannabi enumera (*Vie de Mahomet*, t. III; p. 372-391) i vari doveri del pellegrino che va a visitare il sepolcro del Profeta e de' suoi compagni; e quel dotto casuista decide che questo è un atto rigoroso di devozione come l'adempimento di un precetto divino, e quasi meritorio ugualmente. Contendono fra loro i dottori per sapere quale delle due città, della Mecca o di Medina, debba ottenere la preminenza p. 392-394).

(3) Abulfeda (*Vit. Moham.*, p. 133-142) e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III. p. 220-271) descrivono l'ultima malattia, la morte e la sepoltura di Maometto. I particolari più secreti e rilevanti furono descritti nel principio da Ayesha, da Alì, dai figli d'Abbas, ec.; e abitando essi in Medina, e avendo sopravvissuto al Profeta molt'anni, poterono ripetere que' pii racconti ad una seconda e terza generazione di pellegrini.

alla contemplazione: quando pel suo matrimonio fu immune dal bisogno, evitò la strada dell'ambizione e dell'avarizia; visse innocente sino all'età di quarant'anni, e se fosse morto allora non avrebbe avuto alcuna celebrità. L'unità di Dio è un'idea conformissima alla natura e alla ragione; dal solo conversare una volta co' Giudei e co' Cristiani potè apprendere a spregiare e a detestare l'idolatria della Mecca. Era ufficio di uomo e di cittadino pubblicar la dottrina della salute, e togliere dal peccato e dall'orrore la patria. È agevole cosa a concepirsi che uno spirito inteso costantemente e acremente a uno stesso oggetto, potesse convertire un obbligo generale in una mission particolare, e considerare per inspirazioni del cielo, gli ardenti concetti della sua immaginazione; che l'ardor del pensiero abbia potuto condurlo ad una specie di estasi e di visione, e che abbia poi rappresentato le sue sensazioni interne, e la sua guida invisibile sotto la forma e gli attributi di un angelo di Dio (1). Pericoloso e lubrico è il passo dal fanatismo alla impostura. Il demone di Socrate (2) ci mostra abbastanza sino a qual segno possa un saggio illudere sè medesimo, come illudere gli altri un uom virtuoso, in qual modo addormentarsi la coscienza fra l'illusion personale e la frode volontaria. La carità ci farebbe persuasi che dapprima fosse animato Maometto dai motivi più puri d'una benevolenza naturale; ma l'appostolo che non è un Dio, è tale da non amare increduli ostinati nel ributtare le sue pretensioni, nel dispregiarne gli argomenti, nel perseguitare la sua vita. Se Maometto perdonò qualche volta a' suoi avversari personali credea senz'altro lecito a sè di detestare i nemici di Dio; allora passioni inflessibili d'orgoglio e di vendetta gli entrarono in cuore, e, simile al Profeta di Ninive (*), fece voti per la distruzione de' ribelli che avea condannati. Per l'ingiustizia usatagli dalla Mecca, e per l'elezione che fece Medina, il semplice cittadino fu trasformato in principe, e l'umile predicatore in generale d'esercito. Ma sacra era la sua spada per l'esempio dei Santi, e quel Dio che punisce un Mondo peccatore colla peste e coi tremuoti, poteva adoperare il valor de' suoi servi per convertire e castigare alcuni uomini. Nell'esercitare il governo politico fu obbligato a mitigare l'inflessibile severità del fanatismo, a cedere in qualche parte a' pregiudizi e alle passioni dei Set-

(1) Con molta imprudenza s'avvisarono i cristiani di dare a Maometto una colomba domestica, la quale parea che scendesse dal cielo, e gli parlasse all'orecchio: siccome Grozio si fonda su questa supposizione di miracolo (*De veritate religionis christianæ*), il suo traduttore Arabo, il dotto Pocock, gli ha chiesto il nome dei suoi autori; Grozio ha confessato essere ignota la cosa a' Musulmani. Si soppresse nella versione Araba questa pia menzogna, per timore non movesse a riso e a sdegno i Settari di Maometto; ma s'è conservata, per edificare i fedeli, nelle tante edizioni del testo latino. (Pocock, *Specimen Hist. Arabum*, pag. 186, 187); Reland, *De religione Moham.* l. II. c. 39. p. 259-262).

(2) *Sin da fanciullo ho provato una certa voce interna, la quale ogni volta mi distoglieva da quel ch'io fossi per fare, ma non mai mi volgeva a fare.* (Platon., *in Apolog. Socrat.*, c. 19. p. 121, 122, Ediz. Fisher.). Gli esempli famigliari che Socrate vanta nel suo dialogo con Teage (*Platonis opera*, t. I. 128, 129, ediz. Enr. Stefano) sorpassano la previdenza umana, e l'inspirazione divina (il *Daimonion*) del filosofo si vede chiaramente indicata nei *Memorabilia* di Senofonte. Cicerone, (*De divinat.*, t. LIV) e le quattordicesima e quindicesima dissertazione di Massimo Tirio (I. 153-172, ediz. Davis) espongono le idee che ne aveano i platonici più ragionevoli.

(*) *Anche qui è indebito il paragone fra Maometto ed il Profeta di Ninive; noi dobbiamo credere, che questi fosse inspirato da Dio quando parlava; e sappiamo, che Maometto non fu che un fortunato ed abile fondatore della sua religione* (Nota di N. N.).

tari di quello, e di valersi degli stessi vizi del genere umano per la salute di esso. Soventi volte la menzogna e la perfidia, la crudeltà e l'ingiustizia servirono a propagare la fede, e Maometto ordinò o approvò l'assassinio dei Giudei, e degl'idolatri fuggiti dal campo di battaglia. Cotali atti ripetuti dovettero depravarne l'indole a poco a poco, e la pratica di alcune virtù personali e sociali, necessarie a mantenere la riputazione di Profeta nella sua Setta, e fra i suoi amici, furono debole compenso agli effetti funesti di quelle abitudini perniciose. L'ambizione fu la passion dominante degli ultimi suoi anni, e potrebbe un politico sospettare che dopo le vittorie ridesse l'impostore nel suo secreto del fanatismo della sua gioventù, e della credulità dei suoi proseliti (1). In vece un filosofo osserverà che il buon esito, e l'altrui sciocchezza rafforzar doveano in lui l'idea d'una mission divina, che i suoi interessi erano inseparabilmente collegati colla sua religione, e che potea liberarsi dai rimproveri della coscienza, persuadendo a sè stesso, che la Divinità dispensava lui solo dalle leggi positive e morali. Solo che se gli supponga un resto di rettitudine naturale, ponno considerarsi i suoi delitti quasi una testimonianza della sua buona fede. Le arti della menzogna e della soperchieria parranno mén colpevoli quando s'impiegano al trionfo della verità, e avrebbe avuto orrore a valersi di siffatti istrumenti, se non fosse stato certo che rilevanti e giusti erano i disegni pei quali ne usava. Si può per altro anche in un conquistatore e in un sacerdote trovare una parola, un'azione di vera umanità; e quel decreto, che nella vendita dei prigionieri vietò il separare le madri dai figli può sospendere e raddolcire la censura dello storico (2).

Maometto avea il buon senso di non curare la pompa e la dignità regia (3): l'appostolo di Dio s'abbassava alle occupazioni più oscure della vita domestica; accendeva il foco, scopava la stanza, mugnea le pecore, rattoppava le scarpe, e le vestimenta. Se aveva a schifo le mortificazioni e le virtù d'un romito, osservava senza sforzo, come senza vanità, la dieta frugale d'un Arabo e d'un soldato. Nelle grandi occasioni ammetteva i compagni al suo desco che allor si imbandiva con un'abbondanza rustica ed ospitale; ma abitualmente lasciava passar più settimane senza accendere fuoco in cucina. Confermava coll'esempio la proibizione del vino: calmava la fame con un tozzo di pane d'orzo; gli piaceva assai il latte e il mele, ma per costume si nudriva di datteri e d'acqua. Profumi e donne erano le due sensualità che il suo temperamento esigeva; non erano proibite dalla sua religione, ed egli asseriva che anzi da questi piaceri innocenti pigliava forza il fervore della sua devozione. Pel caldo del clima il sangue degli Arabi è acceso, e gli scrittori antichi notarono la inclina-

(1) Voltaire, in uno de' tanti suoi scritti, paragona Maometto vecchio ad un Fakir « che si stacca la catena dal collo per » darla su le orecchie a' suoi confratelli ».

(2) Gagnier per uguale imparzialità espone questa legge umanissima di Maometto, e gli assassinii di Caab e di Sophian dal Profeta incoraggiati ed approvati.

(3) Si consulti, su la vita privata di Maometto, il Gagnier e i capitoli correlativi di Abulfeda; su la sua dieta (t. III. p. 285-288); su i suoi figli (p. 189 289); su le sue mogli (p. 290-303); sul suo matrimonio con Zeineb (t. II. p. 152-160); su i suoi amori con Maria (p. 303-309); su la falsa accusa d'Ayesha (pag. 186-199). Per questi ultimi fatti, la pruova non rifiutabile scontrasi nel ventiquattresimo, trentesimoterzo, e sessantesimosesto capitolo del Corano, col comentario del Sale. Il Prideaux (*Vie de Mahomet*, p. 80-90), e il Marracci (*Prodrom. Alcoran.* part. IV. p. 49-59) malignamente hanno esagerato i difetti di Maometto.

zione di quelli al libertinaggio (1). Dalle leggi religiose e civili del Corano ne venne regolata l'incontinenza; furono biasimate le alleanze incestuose, ed una illimitata poligamia fu ristretta a quattro mogli, o concubine; furono statuiti con eque norme i dritti di letto e di stradotale delle mogli; fu disanimata la libertà del divorzio; divenne per esse l'adulterio un delitto capitale, e fu punita con cento vergate la fornicazione di entrambi i sessi (2). Furon questi i precetti dati dal legislatore nella calma della ragione; ma nella vita privata, si abbandonò Maometto senza ritegno alle inclinazioni dell'uomo, e fece abuso de' dritti di Profeta. Una rivelazione speciale lo dispensò dalle leggi, ch'egli aveva al suo popolo imposte; tutte, senza riserva, le donne furono in preda a' suoi desiderii: questa singolare prerogativa fu per altro soggetto d'invidia più che di scandolo, e di venerazione anzi che no pe' Musulmani devoti. Richiamando alla memoria le settecento mogli e le trecento concubine del sapiente Salomone, loderemo la moderazione del Profeta arabo, che sposò soltanto quindici o diciassette donne; undici delle quali aveano ciascuna il proprio appartamento separato intorno alla casa dell'appostolo, e alternativamente ottenevano il favore della sua compagnia coniugale. È cosa singolare che tutte fossero vedove, trattane Ayesha, la figlia di Abubeker. La quale era vergine quando la sposò; e tale è la forza del clima per anticipare il tempo della pubertà, che ella non avea che nove anni quando egli consumò il matrimonio. La giovinezza, l'avvenenza, la franchezza d'Ayesba le diedero ben presto la preminenza su le compagne; ebbe l'amore e la confidenza del Profeta, e dopo la morte del marito, la figlia d'Abubeker fu per lungo tempo riverita come la madre dei fedeli. Equivoca per altro ed imprudente fu la sua condotta morale; in un viaggio di notte rimase per avventura indietro, e la mattina tornò al campo in compagnia di un uomo. Maometto inclinava alla gelosia, ma da una rivelazione ebbe avviso che innocente era sua moglie; castigò gli accusatori, e pubblicò quella legge, così utile alla pace delle famiglie, che non sarebbe condannata alcuna donna se da quattro uomini non fosse stata veduta nell'atto d' adulterio (3). L'amante Profeta dimenticò gli interessi della propria fama nelle sue tresche con Zeineb, sposa di Zeid, e con Maria, schiava egiziana. Stando un giorno in casa di Zeid, scorse seminuda la bella Zeineb, e si lasciò fuggire un grido di cupidigia, e di devozione. Il servile o riconoscente liberto capì quel che bramava l'appostolo, e si prestò senza esitazione a compiacere gli amori del suo benefattore: ma avendo i legami figliali esistenti fra loro suscitato una specie di scandalo, discese dal cielo l'angelo Gabrielle a ratificare quanto era accaduto, annullò l'atto di adozione, e blandamente rimbrottò il Profeta che diffidasse della indulgenza di Dio. Hafna, figlia di Omar, una delle mogli di Maometto, lo sorprese sul letto proprio in braccio alla schiava egiziana; promise ella di perdonargli e di mantenere il secreto, ed egli giurò che rinuncierebbe a Maria. Ma entrambi posero in dimenticanza i patti, e l'angelo Gabrielle venne un'al-

(1) *Incredibile est quo ardore apud eos in Venerem uterque solvitur sexus*. Ammiano Marcellino, l. XIV. c. 4.

(2) Il Sale (*Discours préliminaire*, p. 133-137) fa la ricapitolazione delle leggi sul matrimonio, sul divorsio, ec.; o chi avrà letto l' *Uxor hebraica* del Salden vi ravviserà molte ordinanze degli Ebrei.

(3) Decise il Califfo Omar in un caso memorabile, che non varrebbero tutte le testimonianze di presunzione, e che i quattro testimoni dovrebbero avere veduto *stylum in pixide*. (Abulfedæ, *Annales Moslemici*, p. 71, vers. Reiske).

tra volta dal cielo con un capitolo del Corano che assolvea Maometto dal giuramento, e l'esortava a godersi liberamente le sue prigionere e le concubine, senza badaro ai clamori delle sue mogli. In un ritiro di trenta giorni con Maria, adempiè il meglio che seppe fare agli ordini dell'inviato di Dio. Quando ebbe sbramato l'amore e la vendetta chiamò alla sua presenza le undici mogli, lo rimproverò d'inobbedienza e d'indiscrezione, e le minacciò di divorzio in questo Mondo o nell'altro; minaccia terribile, poichè quelle che aveano diviso il letto col Profeta erano per sempre escluse dalla speranza d'un secondo matrimonio. Quel che si narra delle facoltà naturali, o soprannaturali, che avea in sorte il Profeta (1), potrebbe scusare per avventura la sua incontinenza; è fama ch'egli vantasse il vigoro di trenta figli di Adamo, e che avrebbe potuto eguagliare la decimaterza fatica (2) dell' Ercole greco. Potrebbe anche la sua fedeltà per Cadijah fornire un argomento difensivo più serio e decente: in ventiquattro anni di matrimonio, non fece mai uso, quantunque giovane, del suo diritto di poligamia, nè mai all'orgoglio o alla tenerezza della illustre matrona toccò di soffrire l'associazione d'una rivale. Morta che fu, la noverò tra le quattro donne perfette, tre delle quali erano la sorella di Mosè, la madre di Gesù, e Fatima, la prediletta tra le sue figlie. « Non era già vecchia? gli disse un dì Ayesha, coll'insolenza d'una bella, e fresca giovane, e Dio non le ha sostituita un'altra migliore? — No, per Dio, rispose Maometto con un' effusione di virtuosa gratitudine, veruna donna può essere preposta a Cadijah: ella mi ha creduto quando mi sprezzavano gli uomini; ella ha provveduto alla mia necesssità mentre io era povero e perseguitato dagli uomini (3) ».

Moltiplioando in tal guisa le mogli, avea forse in animo il fondatore d'una nuova religione, e d'un nuovo impero, di moltiplicare le sorti di una numerosa posterità, e d'una successione diretta. Ma le speranze di Maometto andarono deluse. Ayesha, sposata vergine, e le altre sue dieci mogli tutte vedove, in età matura e di provata fecondità, tra le possenti braccia di lui si rimasero sterili. Quattro figli avuti di Cadjiah erano morti in infanzia. Maria, la sua concubina Egiziana, gli divenne più cara per aver partorito Ibrahim, ma non passarono quindici mesi che dovè il Profeta piangerne la perdita: sostenne egli con fermezza i motteggi de' suoi nemici, e represse l'adulazione o la credulità dei Musulmani, assicurandoli che un ecclissi solare, avvenuta in quel tempo, non era stata conseguenza della morte d'Ibrahim. Avea pure avuto da Cadijah quattro figlie, le quali sposarono i più fedeli dei suoi discepoli; morirono tre prima del padre loro; ma Fatima, l'ultima che godea tutta la sua confidenza e affezione, divenne consorte d'Alì suo cugino, e ceppo d'una stirpe illustre. Al merito e alle disgrazie d'Alì e dei suoi discendenti, è d'uopo ch'io doni qui anticipatamente la esposizione della serie dei Califfi saraceni, titolo che distingue i Commendatori dei credenti in qualità di vicari e di successori dell'apostolo di Dio (4).

La nascita d'Alì, il suo matrimo-

(1) *Sibi robur ad generationem, quantum triginta viri habent, inesse iactaret;* (Maracci, *Prodr. Alcoran.* part. IV. p. 55. *V.* pure le *observ.* del Belon, l. III. c. 10, fol. 179 recto). Al-Iannabi (Gagnier, t. III. p. 287) cita Maometto stesso che millantava di superare tutti gli uomini in valor coniugale.

(2) Uso qui lo stile d'un Padre della chiesa, (San Gregorio Nasianzeno, *Orat.* 3. p. 108).

(3) Abulfeda, *in vit. Moham.*, p. 12, 13. 16, 17, *cum notis* Gagnier.

(4) Questo schizzo dell'Istoria araba è tolto dalla Biblioteca orientale del d'Herbelot (articoli *Abubeker, Omar, Othman,*

nio e la sua riputazione, che lo innalzarono sopra tutti i suoi concittadini, poteano giustificarne le pretensioni al trono dell'Arabia. Figlio di Abu-Taleb, era già per questo solo titolo il Capo della famiglia di Hashem, e principe ereditario, o custode della città e del tempio della Mecca. S'era dileguata la luce profetica, ma il marito di Fatima potea sperare l'eredità e la benedizione del padre della moglie; alcune volte avevano gli Arabi obbedito ad una donna, e il Profeta strignendo teneramente fra le braccia i suoi due nipoti, li avea dalla sua cattedra qualche volta mostrati al popolo come l'unica speranza della sua vecchiaia, e come Capi della gioventù del paradiso. Poteva il primario dei veri credenti aver fiducia di camminare davanti a loro in questo e nell'altro Mondo, e se taluni pur comparivano più gravi ed austeri, almeno tra i nuovi convertiti, non potea veruno vincere Alì nello zelo e nella virtù. Accoppiavano in sè i pregi di poeta, di soldato e di santo: vive ancora la sua sapienza in una Raccolta di sentenze morali e religiose (1), e quando era tempo di disputare o di combattere, dalla sua eloquenza o dal suo valore erano soggiogati gli avversari. Dal primo giorno della sua missione sino all'estrema cerimonia dei suoi funerali, non fu mai abbandonato l'appostolo da quell'amico generoso, ch'egli amava denominare suo fratello, suo viceregente, e il fido Aronne d'un altro Mosè. Fu poi rimproverato il figlio d'Abu-Taleb di avere trascurato i propri interessi, omettendo di farsi dichiarare in guisa solenne successore al trono, il che avrebbe tolta di mezzo ogni concorrenza, e data ai suoi diritti la sanzione d'un decreto celeste; ma scevro da diffidenza l'eroe s'affidava in sè stesso. La gelosia per altro del potere, e forse la tema di qualche contrarietà valsero a tenere in sospeso le risoluzioni di Maometto, e nell'ultima infermità vide assediato il suo letto dalla scaltrita Ayesha figlia di Abubeker e nemico d'Alì.

Colla morte e pel silenzio di Maometto, la nazione ricuperò i suoi dritti, e convocò un'assemblea per deliberare su la scelta d'un successore. I titoli di nascita, e l'ardito e altero contegno d'Alì offendevano lo spirito aristocratico degli anziani che volevano poter sovente disporre dello scettro con libere e frequenti elezioni. Mal sofferivano i Koreishiti l'orgogliosa preminenza della linea di Hashem; si riaccese l'antica discordia delle tribù; i *fuggiaschi* della Mecca e gli *ausiliari* di Medina posero in campo i lor dritti speciali, e fu fatta l'imprudente proposta di eleggere due Califfi indipendenti, cosa che avrebbe soffocato pur nella cuna la religione e l'impero de' Saraceni. Ogni trambusto cessò per la magnanima risoluzione di Omar, il quale rinunciando alle sue pretensioni, alzò subitamente la mano, e si dichiarò il primo suddito del placido e venerando Abubeker. L'occasione, che era urgente, e l'assenso popolare poterono rendere scusabile questa illegale e precipitata determinazione; ma Omar esso stesso annunciò dalla cattedra, che se da indi in poi osasse un Musulmano precedere il suffragio de' suoi fratelli,

Ali, etc.), dagli Annali di Abulfeda, di Abulfaragio e d'Elmacin, e sopratutto dalla Storia de' Saraceni di d'Ockley (vol. I. pag 1-10. 115-122. 229-249. 363-372. 378-391, e secondo volume quasi totalmente). Devonsi ammettere però con cautela le tradizioni delle Sette nemiche; son quelle una riviera che diviene più limacciosa quanto più si allontana dalla fonte. Chardin copiò troppo fedelmente le fole e gli errori de' Persiani moderni (*Voyages*, t. II. p. 235-250, ec.).

(1) Ockley, sul finire del suo volume secondo, ci ha data una versione inglese di censessantanove massime ch'egli dubbiosamente attribuisce ad Alì, figlio di Abu-Taleb. Spira nella sua traduzione lo entusiasmo d'un traduttore. Quelle massime però dipingono al naturale, ma con tinte assai tetre, la vita umana.

sarebbero degni di morte e l'elettore e l'eletto (1). Abubeker fu senza pompa installato; Medina, la Mecca, le province d'Arabia gli obbedirono. Soli gli Hashemiti negarongli il giuramento di fedeltà, e il pertinace lor Capo si tenne racchiuso per più di sei mesi in casa senza volerlo riconoscere, e senza por mente alle minacce d'Omar, il quale tentò di dar fuoco alla casa della figlia dell'appostolo. Colla morte di Fatima, e coll'indebolimento della fazione d'Alì si calmò in lui lo sdegno, e riconobbe egli finalmente il generale de' fedeli; approvò la scusa da quello addotta della necessità di prevenire i nemici comuni, e saviamente ricusò la proposta, che Abubeker gli faceva, d'abdicare il governo degli Arabi. Dopo un regno di due anni, il vecchio Califfo intese la voce dell'angelo della morte. Nel suo testamento, coll'assenso tacito de' suoi compagni, commise lo scettro alla ferma ed intrepida virtù di Omar. « Non ho mestieri di questa dignità », disse il modesto Musulmano. « Ma la dignità ha bisogno di te », gli rispose Abubeker, il quale si morì pregando fervorosamente il Dio di Maometto, perchè volesse ratificare quella scelta, ed inspirare a' Musulmani sommessione e concordia. Fu esaudita la sua orazione, poichè Alì si diede tutto alla solitudine e alla preghiera, e protestò di voler rispettare il merito e la dignità del suo rivale, che lo consolò della perdita dell'impero co' più cortesi uffici di amicizia e di stima. Omar fu assassinato nell'anno duodecimo del suo regno. Temendo di gravare la propria coscienza co' peccati del successore, non volle nominare al trono nè suo figlio, nè Alì; ma lasciò a sei de' suoi rispettabili socii la diffìcil cura di scegliere il comandante de' credenti. Fu pure Alì biasmato dagli amici (2) d'aver permesso che venissero assoggettati i suoi dritti al giudizio degli uomini, e d'averne riconosciuta la giurisdizione accettando un posto fra i sei elettori. Avrebbe potuto ottenerne il suffragio se avesse degnato promettere di conformarsi, in guisa rigorosa e servile, non solo al Corano e alla tradizione, ma alle decisioni de' due *anziani* (3). Othmano, già secretario di Maometto, accettò a quelle condizioni il governo, e soltanto dopo il terzo Califfo, cioè passati ventiquattro anni dopo la morte del Profeta, Alì, per voto del popolo, fu investito della dignità di re e di gran sacerdote. I costumi degli Arabi non aveano perduta poco nè punto la primitiva semplicità, e il figlio d'Abu-Taleb non si curò della pompa e delle vanità del Mondo. Nell'ora della orazione si trasferì alla moschea di Medina, vestito d'una leggera stoffa di bambagia, coperto il capo di un turbante grossolano, colle pantofole in una mano e coll'altra posata sopra il suo arco che gli serviva di bastone. Da' compagni del Profeta e da' Capi delle tribù venne salutato il nuovo sovrano, e gli fu presentata la destra in segno di fedeltà.

(1) Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. I. p. 5, 6) suppone, aderendo ad un manoscritto Arabo, che non piacesse ad Ayesha veder suo padre per successore allo appostolo. Questo fatto, già sì poco verosimile in se, non si legge nè in Abulfeda, nè in Al-Iannabi, nè in Al-Bochari: ma quest'ultimo cita una tradizione intorno ad Ayesha, provenuta da lei medesima (*in vit. Mohammed*. pag. 136; *Vie de Mahomet*, t. III. p. 236).

(2) Particolarmente dal suo amico e cugino Abdallah, figlio d'Abbas, che morì (A. D. 687) col titolo di gran dottore de' Musulmani. Secondo Abulfeda, egli novera le occasioni rilevanti in cui aveva negletti Alì i suoi buoni consigli (p. 76. vers. Reiske), e conchiude così (p. 85): *O princeps fidelium, absque controversia tu quidem vere fortis es, at inops boni consilii, et rerum gerendarum parum callens.*

(3) Suppongo che i due *anziani* di cui fan cenno Abulfaragio (p. 115) e Ockley (t. I. p. 371) non sieno già due consiglieri in carica, ma Abubeker ed Omar, i due predecessori d'Othmano.

Avviene per lo più, che i mali prodotti dalle contese dell'ambizione si restringano a' tempi e a' luoghi ove insorsero le contese medesime; ma la discordia religiosa degli amici e nemici di Alì, riaccesa in tutti i secoli dell' Egira, nutre pur oggi l'odio perenne dei Turchi e dei Persiani (1). Questi ultimi avviliti col nome di *shiiti*, o settari, hanno aggiunto al simbolo Musulmano l'articolo seguente di fede: che se Maometto è l' appostolo di Dio, il suo compagno Alì n'è il Vicario. Nel commercio abituale della vita, e nel culto pubblico, scagliano imprecazioni contro i tre usurpatori la cui esaltazion successiva lo ha per sì lungo tempo, ad onta dei suoi dritti, rimosso dalla dignità d'Imano e di Califfo; e nell'idioma loro il nome d' Omar esprime il colmo della scelleraggine e dell' empietà (2). I *Sonniti*, la dottrina dei quali è accettata generalmente e si fonda sulla tradizione ortodossa dei Musulmani, seguono una opinione più imparziale, o per lo meno più decente. Rispettano la memoria d'Abubeker, di Omar, d'Othmano e d'Alì, tutti santi e successori legittimi del Profeta; ma credendo che il grado di santità abbia determinato l' ordine di successione (3), danno l'ultimo luogo allo sposo di Fatima. Quello storico, che con una mano ritrosa ai monumenti della superstizione bilancerà il merito dei quattro Califfi, pronuncierà sentenza che i lor costumi furono egualmente puri ed esemplari, che ardente ne fu lo zelo, e giusta tutte le apparenze sincero, e che in mezzo all'opulenza e potenza loro consacrarono la vita alla pratica dei doveri della morale e della religione; ma le virtù pubbliche d' Abubeker e d'Omar, ma la sapienza del primo, e la severità del secondo mantennero in pace e nella prosperità lo Stato. Per debolezza di naturale e per la vecchiaia Othmano fu inetto a dilatare l'Impero colle conquiste, o a reggere il peso del governo. Egli delegava ad altrui l' autorità, ed era ingannato; ammetteva altri alla sua confidenza, ed era tradito. I più saggi tra i fedeli gli furono inutili, o si cangiarono in nemici, e le sue prodigalità gli suscitarono ingrati e malcontenti. Per le provincie si sparse il mal seme della discordia: s'adunarono i deputati di quelle a Medina, e coi Charegiti, disperati fanatici, i quali recalcitravano alla subordinazione e alla ragione, si confusero gli Arabi, che, nati liberi, chiedeano, riforma degli abusi di cui dolevansi, e punizione degli oppressori. Cufa, Bassora, l' Egitto e le tribù del deserto armarono i lor guerrieri, vennero ad accamparsi ad una lega circa da Medina, e imperiosamente al sovrano intimarono di fare ad essi giustizia, o di scendere dal trono. Di già il suo pentimento disarmava e disperdeva i rivoltosi; ma l'artificio dei suoi nemici li accese di nuovo furore, e per una fal-

(1) Lo Scisma de' Persiani viene esposto da tutti i viaggiatori dell' ultimo secolo, e soprattutto nel secondo e quarto volume del Chardin loro maestro. Il Niebuhr, inferiore al Chardin, ha in vantaggio per altro d avere scritto nel 1764, epoca più recente d' assai (*Voyages en Arabie*, etc., t. II. p. 208 233), e posteriore al vano tentativo che ha fatto Nadir-Shah per cangiare la religione del suo popolo (*V.* la sua *Storia della Persia*, tradotta da Sir William Jones, t. II. p. 5, 6. 47, 48. 144 155).

(2) Omar presso loro significa il diavolo. Il suo assassino è un santo. Quando i Persiani scagliano una freccia, sogliono gridare: « Possa questa freccia trafiggere il » cuore d' Omar ». (*Voyages de Chardin*, t. II. p. 239, 240. 259, ec.).

(3) Questa graduazione di merito è notate distintamente nel simbolo spiegato dal Reland (*De relig. Moham.*, l. I. p. 37), e da un argomento de' Sonniti riferito dall' Ockley (*Hist. of the Sarac.*, t. II; p. 230). L' usanza di maledire la memoria d' Alì fu abolita, quarant' anni dopo, dagli stessi Ommiadi (d' Herbelot, p. 690); e son pochi i Turchi che osino insultarlo come infedele (*Voyages de Chardin*, t. IV. p. 46).

sità, a cui si lasciò indurre un perfido secretario, perdette Othmano la ripûtazione, e più presta ne fu la caduta. Non aveva più il Califfo la stima e la fiducia dei Musulmani, unico presidio dei suoi antecessori: un assedio di sei settimane lo ridusse a mancar d'acqua e di viveri, nè le deboli porte del suo palagio ebbero altra difesa che gli scrupoli di pochi ribelli più timorati che gli altri. Abbandonato da coloro che aveano abusato della sua bontà, al venerando Califfo, rimasto senza difensori, non restò che attendere la morte: si presentò condottiero degli assassini il fratello d'Ayesha: fu trovato Othmano che teneva il Corano sul petto, e fu da mille colpi trafitto. Dopo cinque giorni d'anarchia, cessò il tumulto colla inaugurazione d'Ali; il rifiutar la corona sarebbe stato cagione d'una strage generale. In questa critica situazione, mantenne egli la fierezza che s'addiceva al Capo degli Hashemiti, e dichiarò che preferito avrebbe il servire al regnare; gridò contro la presunzione dei soldati esteri, e volle l'assenso se non volontario, almeno espresso de' Capi della nazione. Non fu mai accusato d'essere stato complice dell'assassinio di Omar, quantunque si celebri in Persia senza riguardo la festa dell'uccisore di quel Califfo. S'era dapprima interposto Ali ad accomodare la lite fra Othmano e i suoi sudditi, ed Hassan, il primogenito dei suoi figli, mentre difendeva il Califfo, fu insultato e ferito. Rimane dubbio peraltro se Ali sia rimasto ben saldo e fosse sincero nell'opporsi a' ribelli, ed è poi certo che si giovò del loro delitto. Un'esca simile potea ben sedurre e corrompere la più specchiata virtù. Non solo su la sterile Arabia si stendeva lo scettro dei successori di Maometto, ma i Saraceni erano stati vincitori in oriente e in occidente, e le doviziose contrade della Persia, della Siria, dell'Egitto erano il patrimonio del comandante dei fedeli.

Una vita passata in orazione e in contemplazione non avea raffreddato l'ardor guerriero ed operoso di Ali: giunto all'età matura, con una lunga esperienza del Mondo, lasciava vedere nel suo contegno una temerità e imprudenza giovanile. Ne' primi giorni della sua amministrazione non pensò ad assicurarsi con benefici, o con catene, della mal certa fedeltà di Telha e di Zobeir, due Capi arabi i più poderosi. Si ricoverarono essi al'a Mecca, indi a Bassora, inalberarono il vessillo della ribellione, e s'insignorirono della provincia d'Irak e dell'Assiria, che invano domandate aveano per guiderdone de' servigi prestati: la maschera del patriottismo giova a coprire le più manifeste contraddizioni; e i nemici d'Othmano, che forse ne furono gli assassini, chiesero allora che fosse vendicata la sua morte. Furono nella fuga accompagnati da Ayesha, la vedova di Maometto, che sino all'ultimo istante di vita serbò implacabil odio al marito e alla posterità di Fatima. I più ragionevoli tra i Musulmani si scandolezzarono al vedere, che la madre de' fedeli cimentasse e persona e dignità in un campo, ma la moltitudine superstiziosa credè che dalla sua presenza fosse consacrata la giustizia, e accertato il trionfo della causa da lei abbracciata. Il Califfo seguito da ventimila de' suoi fidi Arabi, e da novemila prodi ausiliari di Cufa, diede battaglia sotto le mura di Bassora a' ribelli superiori di numero, e riportò la vittoria. Telha e Zobeir, Capi dell'esercito nemico, caddero in quel conflitto, il primo ove l'armi de' Musulmani si tinsero del sangue de' concittadini. Ayesha, dopo aver corse le file per incoraggiare i soldati, s'era posta in mezzo al pericolo. Settanta uomini, che teneano le redini del suo cammello, furono uccisi o feriti, e la seggiola o lettiga in cui era chiusa si trovò, finita la azione, tutta traforata e carica di chiaverine e di dardi. Sostenne la augusta prigioniera con volto intre-

pido i rimbrotti del vincitore, il quale, con quei riguardi e quell'affezione che doveva sempre alla vedova dell'appostolo, la rimandò subito al luogo ove solamente poteva essere confinata in modo decoroso, cioè alla tomba di Maometto. Dopo questa vittoria, che si denominò la giornata del *cammello*, Alì si volse contro un avversario più formidabile, contro Moawiyah, figlio d'Abu-Sophian, che aveva preso il titolo di Califfo, ed era francheggiato dalle forze della Siria, e dalla riputazione della casa d' Ommiyah. Dopo il passaggio del Thapsaco, la pianura di Siffin (1) s'allunga su la riva occidentale dell'Eufrate. In questo terreno vasto e piano fecero i due competitori per centodieci giorni una guerra d'avvisaglie. La perdita d'Alì in novanta scaramucce, succedute in que'giorni, fu valutata di venticinquemila uomini, e quella di Moawiyah di quarantacinquemila; si trovarono fra i morti venticinque veterani di quelli che aveano combattuto a Beder, sotto lo stendardo di Maometto. In sì sanguinosa tenzone, il Califfo legittimo si dimostrò superiore al rivale per valore e per umanità. Ordinò alle sue milizie, sotto pene severe, d' aspettare il primo assalto del nemico, di perdonare a' fuggiaschi, di rispettare i cadaveri degli uccisi, e l' onore delle prigioniere. Propose da generoso di risparmiare il sangue de'Musulmani con un duello; ma intimorito il rivale, ricusò una disfida che gli pareva una sentenza di morte. Montato Alì sopra un cavallo baio investì, precedendo i suoi soldati, e ruppe le file dei Siri, sbigottiti dalla forza invincibile della sua grave spada a due tagli. Ogni volta che atterrava un ribelle, gridava, Allah Achar; « Dio è vincitore »; e nel forte d'una battaglia notturna, s'intese quattrocento volte ripetere questa terribile esclamazione. Già il principe di Damasco meditava la fuga; ma per l'inobbedienza e il fanatismo delle sue soldatesche perdette Alì la vittoria che sembrava per lui sicura. Moawiyah ne agitò la coscienza col dichiarare solennemente, che si appellava al Corano cui mostrava esposto su le picche della prima fila di soldati, e dovette Alì soscrivere una tregua obbrobriosa, e un compromesso insidioso. Si ritrasse egli a Cufa, pieno di dolore e di rabbia; scorata era la sua fazione; lo scaltro rivale soggiogò, o sedusse, la Persia, l'Yemen, l'Egitto; e il pugnale del fanatismo, rivolto contro i tre Capi della nazione, non colse che il compagno di Maometto. Tre Charegiti, o entusiasti, discorrendo un giorno nel tempio della Mecca intorno ai disordini della Chiesa e dello Stato, decisero che colla morte d'Alì, di Moawiyah e di Amrou, amico di quest'ultimo e vicere dell' Egitto, sarebbe rimessa la pace e l'unità della religione. Ognuno degli assassini elesse la sua vittima, avvelenò il ferro, si consacrò alla morte, e secretamente si trasferirono al luogo destinato per commettere il delitto. Erano tutti tre del pari fermi e risoluti; ma il primo, per isbaglio, trafisse in vece di Amrou il deputato che sedeva al suo posto: dal secondo fu pericolosamente ferito il principe di Damasco, e il terzo nella moschea di Cufa colpì mortalmente il Califfo legittimo, che, nel sessantesimoterzo anno dell' età sua morì, raccomandando generosamente ai figli di terminare con un sol colpo il supplizio dell'assassino. S'ebbe cura di celare il suo sepolcro (2) a' tiran-

(1) D'Anville (*l' Euphrate et le Tigre*, p. 29) dimostra che il piano di Siffin è il *campus barbaricus* di Procopio.

(2) Abulfeda, Sonnita moderato, espone le varie opinioni sul seppellimento d' Alì, ma s' attiene al sepolcro di Cufa, *fama numeroque religiose frequentantium celebratum*. Niebuhr fa il conto che si seppelliscono ne' contorni duemila persone all' anno, e che cinquemila sono i pellegrini che vanno a visitarlo (t. II. p. 208, 209).

ni della casa d'Ommiyah (1); ma nel quarto secolo dell'Egira fu innalzato, presso le ruine di Cufa, un monumento, un tempio, e una città (2). Migliaia di Shiiti riposano in quella terra sacra a' piedi del Vicario di Dio, e il deserto è avvivato dal concorso de' Persiani, de' quali ogn'anno è grande la frequenza colà, nell'opinione che sia meritorio quel pellegrinaggio al pari di quel della Mecca.

I persecutori di Maometto usurparono l'eredità de' suoi figli, e i difensori della idolatria si fecero Capi supremi della sua religione e del suo impero. Violenta ed ostinata fu l'opposizione d'Abu-Sophian, tarda e forzata la conversione; ma dall' ambizione e dall' interesse fu rassodato nella fede che aveva abbracciata; servì, combattè, e forse credette veramente, e da' nuovi meriti della famiglia d'Ommiyah fu cancellata la memoria de' torti della sua prisca ignoranza. Moawiyah, figlio d' Abu-Sophian e della crudele Henda, sin dalla prima gioventù era stato fregiato dell'incarico, o del titolo di segretario del Profeta. Essendogli stato conferito dal saggio Omar il governo della Siria, amministrò per più di quarant'anni quella rilevante provincia, sia come agente subordinato, o come Capo supremo, senza rinunciare alla fama di prode e di liberale, e soprattutto amò quella di umano e di moderato. Dalla gratitudine il popolo fu vincolato al suo benefattore, e i Musulmani vittoriosi s'arricchirono delle spoglie di Cipro e di Rodi: dal sacro dovere di perseguitare i sicari d'Othmano pigliò pretesto la sua ambizione per operare. Espose nella moschea di Damasco la camicia sanguinente del martire: l'Emir deplorò la disgrazia del suo alleato, e sessantamila Siri giurarono di rimanergli fedeli, e di vendicare Othmano. Amrou vincitore dell'Egitto, che valeva esso solo per un esercito, fu primo a salutare il novello monarca, e divolgò quel pericoloso segreto, potersi creare i Califfi arabi anche fuori della città del Profeta (3). Lo scaltrito Moawiyah delnse la prodezza del rivale, e, morto Alì, negoziò l'abdicazione del figlio Hassan, che aveva un animo superiore, o forse inferiore, ad un impero mondano, e a cui non increbbe posporre il palagio di Cufa ad un' umile celletta presso la tomba dell' avo. Finalmente il cangiamento d'un impero elettivo in monarchia ereditaria satisfece gli ambiziosi desiderii del Califfo. Qualche mormorio di libertà o di fanatismo indicò la ripugnanza degli Arabi, e da quattro cittadini di Medina fu negato il giuramento di fedeltà: ma seppe Moawiyah dirigere i suoi disegni con vigore e destrezza, e il suo figlio Yezid, quantunque d'indole debole e di costumi dissoluti, fu gridato comandante de' fedeli, e successore dell'appostolo di Dio.

Si narra della beneficenza d'un figlio d'Alì il fatto seguente. Uno schiavo servendo la tavola lasciò cadere sopra il padrone una scodella piena di brodo bollente: allora si gettò ai suoi piedi, e per sottrarsi al gastigo ripetè quel passo del Corano, che dice: « il paradiso è per coloro che san dominare la propria collera. — Io non sono in collera. — E per quelli che perdonano le offese. — Io perdono la offesa che m'hai fatto. — E per quelli che rendono bene per male. — Io ti

(1) Tutti i tiranni di Persia da Adhad-Dowlat (A. D. 977; d'Herbelot, p. 58, 59, 95), sino a Nadir-Shah (A. D. 1743, *Gist. de Nadir-Shah*, t. II. p. 155), hanno ornato colle spoglie del popolo la tomba d'Alì. La cupola è di rame magnificamente dorato, che brilla a' raggi del Sole in distanza di molte miglia.

(2) La città di Meshed-Alì, lontana cinque o sei miglia dalle ruine di Cufa, e centoventi al messodì di Bagdad, ha l'estensione e la forma dell'odierna Gerusalemme. Meshed-Hosein, più vasta e più popolosa, è lungi trenta miglia.

(3) Seguo l'energico concetto e la frase di Tacito (*Hist.* l. I. c. 4): *Evulgato imperii arcano posse imperatorem alibi quam Romae fieri.*

dono la libertà e quattrocento pezze d'argento ». Hosein, fratel minore di Hassan, con tutta la pietà di questo avea pure ereditato in parte il coraggio del padre; militò decorosamente contro i cristiani nell'assedio di Costantinopoli. Aggiugneva la primogenitura della stirpe di Hashem al sacro carattere di nipote dell'appostolo: potea sostenere le sue pretensioni contro Yezid, tiranno di Damasco, di cui spregiava i vizi, e non degnava riconoscere i titoli. Fu trasmessa in secreto da Cufa a Medina una lista di centoquarantamila Musulmani, che si dichiaravano parteggiatori della sua causa, e prometteano di pigliar l'armi come tosto ei comparisse su le sponde dell'Eufrate. Senza badare ai consigli degli amici più saggi, deliberò d'affidare la propria persona e la famiglia in balia d'un popolo perfido. Attraversò il deserto dell'Arabia con numeroso seguito di donne e di fanciulli sbigottiti; ma quando fu presso alle frontiere dell'Irak, la solitudine del paese, e le apparenze che vide d'inimicizia gl'inspirarono molta diffidenza, e gli diedero motivo di temere o la diffalta, o la ruina de'suoi partigiani. Fondati erano i timori; Obeidollah, governatore di Cufa, avea soffocate le prime scintille d'insurrezione, e Hosein fu accerchiato, nella pianura di Kerbela, da cinquemila cavalli, che precisero la sua comunicazione colla città e col fiume. Poteva ancora riparare in una Fortezza del deserto, che aveva affrontato le forze di Cesare e di Cosroe, e sperare nella fedeltà della tribù di Tai, che armato avrebbe diecimila guerrieri in sua difesa. In una conferenza ch'egli ebbe col Capo della soldatesca nemica, domandò che gli fosse permesso di ritornare a Medina, o d'essere collocato in una delle guarnigioni di frontiera che si tenevano contro i Turchi, o finalmente d'essere condotto sano e salvo davanti Yezid; ma gli ordini del Califfo, o del suo Luogotenente, erano rigorosi e assoluti, onde fu risposto ad Hosein che dovea sottomettersi, come prigioniero e colpevole, al comandante de' fedeli, ovveramente aspettarsi la pena della ribellione. « Pensate forse di sgomentarmi, replicò egli, minacciandomi la morte » ? Passò dunque la notte seguente nell' apparecchiarsi, con una rassegnazione tranquilla e solenne, alla sua sorte. Consolò sua sorella Fatima che piangea la rovina della sua famiglia. « Non dobbiamo porre fiducia in altro che in Dio, le disse: in cielo e in terra tutto dee perire e ritornare al suo Creatore: mio fratello, mio padre, mia madre erano meglio di me, e la morte del Profeta dee servire d'esempio a tutti ». Sollecitò gli amici a porsi in salvo con pronta fuga, i quali con voce unanime ricusarono d'abbandonare lo amato padrone, o di sopravvivergli; ed egli ne rafforzò il coraggio con fervida orazione, e colla promessa del paradiso. Nella mattina di quel giorno funesto, Hosein salì a cavallo, prese in una mano la spada, il Corano nell'altra: i generosi martiri della sua causa erano solo in numero di trentadue cavalieri, e di quaranta fanti; ma fortificato avevano i fianchi e il tergo colle corde delle lor tende, e s'erano muniti con una fossa profonda piena di fascine accese all'usanza degli Arabi. Si avanzarono mal volontieri i nemici, e un de' loro Capi, che disertò con trenta soldati, venne a dividere con Hosein le angosce d'una morte inevitabile. Nelle mischie corpo a corpo, o ne' singolari conflitti, la disperazione rendette invincibili i Fatimiti; ma la moltitudine che gli accerchiava li coperse d'un nembo di dardi: cavalli ed uomini caddero successivamente uccisi: le due parti assentirono una tregua d'un istante per l'ora della preghiera, e in fine terminò la battaglia colla morte dell'ultimo compagno di Hosein. Solo egli allora, rifinito dalla fatica, e piagato, si assise all'ingresso della sua tenda. Mentre stava bevendo poche stille d' acqua per rinfrescarsi, fu colto da un dardo in

bocca: e rimasero uccisi fra le sue braccia il figlio e il nipote, giovanetti di rara avvenenza. Sollevò al cielo le mani coperte di sangue, e orò pe' viventi e pe' morti. Escì sua sorella della tenda in un accesso di disperazione, scongiurando il generale de' Cufiani perchè non lasciasse svenare Hosein in sua presenza: e i più arditi fra i suoi guerrieri retrocessero da ogni lato all' arrivo dell'eroe moribondo, che offriva il collo al lor ferro. Lo spietato Shamer, nome abbominato da'fedeli, li rimbrottò di viltà, e il nepote di Maometto cadde trafitto da trentatre colpi di lancia e di sciabola. Ne calpestarono i Barbari il corpo, e portarono la testa al castello di Cufa, ove l'inumano Obeidollah gli percosse colla canna la bocca. « Ahi! esclamò un vecchio Musulmano, su quelle labbra ho veduto le labbra dell'appostolo di Dio». Dopo tanti secoli, e in un clima sì diverso, una scena sì tragica dee movere a pietà il più freddo lettore (1). Quanto a' Persiani, ricorrendo la festa di questo martire, celebrata ogni anno quando visitar sogliono in pellegrinaggio la sua tomba, s'abbandonano a tutta la frenesia del dolore e dello sdegno (2).

Allora che le sorelle e i figli di Alì carichi di catene furono tratti appiè del trono di Damasco, era stimolato il Califfo a estirpare una razza amata dal popolo, da lui offesa talmente da non isperare riconciliazione giammai; ma piacque a Yezid l' attenersi a più miti consigli, e quella sventurata famiglia fu rimandata in modo onorevole a Medina, perchè mescesse le sue lagrime a quelle de'parenti. La gloria del martirio vinse il diritto di primogenitura; laonde i dodici Imani (3), o pontefici, della religione persiana sono Alì, Hassan, Hosein e i discendenti di questo sino alla nona generazione. Senz'armi, senza tesori, senza sudditi, ottennero successivamente la venerazione del popolo, e suscitarono la gelosia dei Califfi. I devoti della lor Setta continuano a visitarne le tombe sia alla Mecca o a Medina, su le rive dell' Eufrate o nella provincia del Khorasan. Soventi volte il nome loro ha dato pretesto di sedizione o di guerra civile; ma quegli augusti santi ebbero in dispregio le vanità del Mondo, si sottomisero al volere di Dio e all' ingiustizia degli uomini, e consacrarono l'innocente vita allo studio e alla pratica della religione. Il duodecimo ed ultimo degl'Imani, distinto dal soprannome di *Mahadi*, o Guida, visse più solitario, e fu ancora più religioso de' predecessori. Celossi in una spelonca presso Bagdad, nè si sa la epoca e il luogo della sua morte: dicesi da' devoti alla sua memoria che non morì, e che comparirà prima del giorno del Giudizio a distruggere la tirannide di Dejal o Anticristo (4). Nello spazio di due o tre secoli era cresciuta la posterità di Abbas, zio di Maometto, sino a trentatremila persone (5): può nella proporzione stessa essersi moltiplicata la razza di Alì: superiore al primario e al più

(1) Ho abbreviato la bella narrazione di Ockley (t. II. p. 170-231), assai lunga e piena di minuti particolari, dai quali bene spesso emerge appunto il patetico.

(2) Il danese Niebuhr (*Voyages en Arabie*, etc., t. II. p. 208 ec.) è forse quel solo de' viaggiatori Europei che abbia osato andare a Meshed-Alì, e a Meshed Hosein. Que'due sepolcri sono in mano dei Turchi, i quali soffrono la devozione degli eretici Persiani, ma l' assoggettano ad un tributo. Il Chardin, che tante volte ho lodato, descrive partitamente la festa della morte di Hosein.

(3) Il d' Herbelot nota la successione all' articolo generale *Iman*; e negli articoli speciali per ognuno de' dodici pontefici dà un ristretto della lor vita.

(4) Parrà ridicolo il nome d' Anticristo, ma i musulmani hanno attinto da tutte le religioni (Sale, *Discours prélimin.* p. 80-82). Nella regia scuderia d' Ispahan stanno sempre due cavalli sellati, l' uno per Mahadi, e l'altro pel suo luogotenente, Gesù, figlio di Maria.

(5) L' anno dugento dell' Egira (A. D. 815). *V.* d' Herbelot, p. 546.

gran principe era l'ultimo individuo di quella famiglia, e i più insigni di loro avevansi per più perfetti degli angeli; ma la disgrazia della lor situazione, e la vastità dell'impero Musulmano aprivano una larga strada agli astuti o audaci impostori, che cercavano di acquistarsi un diritto con qualche preteso vincolo di parentela con quel santo legnaggio. Questo titolo vago ed equivoco ha consacrato lo scettro degli Almohadi in Ispagna, in Affrica, de' Fatimiti in Egitto ed in Siria (1), de' Soldani dell'Yemen e de' Soffì della Persia (2). Era pericoloso consiglio sotto il lor regno il contestarne la nascita; Moez, uno de' Califfi fatimiti, a cui si faceva una dimanda imprudente, rispose cavando la scimitarra: « Questa è la mia genealogia »: e gettando una manciata di monete d'oro a' soldati: « questa è la mia famiglia e i miei figli ». I veri o supposti discendenti di Maometto e d'Alì, tanto principi che dottori, nobili, mercadanti, mendichi, sono onorati co' titoli di Sheiks, di Sheriffi o d'Emiri. Nell'impero Ottomano si distinguono dagli altri per un turbante verde: hanno pensione dall'erario imperiale, non sono giudicati che dal loro Capo, e per quanto esser possano umiliati dalla fortuna, o dall'indole loro, sostengono sempre con fasto il titolo de' lor natali. Una famiglia di trecento persone, posterità pura e ortodossa del Califfo Hassan, s'è mantenuta senza macchia, e senza sospetto, nelle sante città della Mecca e di Medina, e con tutte le rivoluzioni di dodici secoli ha sempre avuta la custodia del tempio, e la sovranità nella patria degli avi suoi. Basterebbe la gloria o il merito di Maometto a nobilitare una razza di plebei, e il sangue sì antico de' Coreishiti vince la maestà d' assai più recente degli altri re della Terra (3).

I talenti di Maometto son degni certamente dei nostri elogi, ma troppo si sono ammirati per avventura i trionfi che ottennero. È cosa da stupir tanto, se una folla di proseliti abbiano abbracciato la dottrina, e partecipato alle passioni d'un eloquente fanatico? Dal tempo degli appostoli sino a quello della riforma, tutti gli eresiarchi impiegarono le stesse arti di seduzione con pari successo. È dunque incredibile che un privato afferrasse la spada e lo scettro, soggiogasse i suoi concittadini, e colle suoi armi vittoriose fondasse una monarchia? Nelle rivoluzioni delle dinastie dell'oriente, cento usurpatori da una bassa condizione si elevarono in alto, han vinto maggiori ostacoli, fatto più vasti conquisti, posseduto più ampli imperi. Sapea Maometto predicare del pari e combattere, e queste in apparenza opposte qualità, insieme accoppiate, ne accrescevano la gloria, e contribuivano al suo trionfo. Le varie armi della forza e della

(1) D'Herbelot, pag 342. Cercavano gli avversari de' Fatimiti ogni modo per avvilirli col dar loro un'origine giudaica; ma quelli provavano benissimo d'essere discendenti di Iaafer, sesto Imano; e lo imparziale Abulfeda conviene in questo (*Annal. Moslem.* pag. 238) ch'erano riconosciuti da parecchi, *qui absque controversia genuini sunt Alidarum, homines propaginum suæ gentis exacte callentes.* Cita alcune linee del celebre Seriffo Or-Rahdi, *ego ne humilitatem induam, in terris hostium?* (Sospetto ch'ei fosse un Edrissita della Sicilia) *cum in Egypto fit chalifa de gente Alii, quocum ego communem habeo patrem et vindicem.*

(2) I re di Persia dell'ultima dinastia discendono dallo Sheik Sefi, santo del quattordicesimo secolo, e per lui da Moussa Cassem, figlio di Hosein, figlio d'Alì (Olear. p. 957; Chardin, t. III. p. 288): ma non posso osseguare i gradi intermedii di veruna di queste o vere o favolose genealogie. Se erano Fatimiti, provenivano forse da' principi di Masanderan che regnavano nel secolo nono (d'Herbelot, p. 96).

(3) Demetrio Cantemiro (*Hist. de l'Empire ottom.* p. 94) e Niebuhr (*Descript. de l'Arabie:* p. 9-16 317, ec.) descrivono esattamente lo stato odierno della famiglie di Maometto e d'Alì. Peccato che il viaggiator Danese non abbia potuto possedere le cronache dell'Arabia.

persuasione, del fanatismo e del timore, continuamente operando l'une coll'altre, ruppero infine tutte le barriere davanti alla invincibile loro potenza. La sua voce chiamava gli Arabi alla libertà e alla vittoria, alla guerra e alle rapine, al godimento, in questo Mondo e nell'altro, de'piaceri più gradevoli ad essi: le privazioni che impose erano necessarie a stabilire la riputazione del Profeta, e ad esercitare l'obbedienza del popolo; e la sua dottrina troppo ragionevole (*) della unità e delle perfezioni di Dio, era la sola cosa che opporsi potesse a'suoi progressi. Non conviene fare le maraviglie che abbia introdotta, ma bensì che abbia renduta stabile la sua religione. Volsero dodici secoli, e i popoli d' una parte dell'India e dell'Affrica, e tutti i sudditi Turchi dell'impero Ottomano hanno conservata la purezza della dottrina da lui predicata a Medina e alla Mecca. Se tornassero nel Vaticano i santi appostoli Pietro e Paolo (**) forse domandarebbero il nome della Divinità che si adora in quel tempio magnifico con tante cerimonie misteriose: meno sarebbero sorpresi dal culto d'Oxford o di Ginevra, ma sarebbero sempre astretti ad imparare il catechismo della Chiesa, e a studiare i lunghi commenti pubblicati sugli scritti loro e sulle parole del lor Maestro; ma la moschea di Santa Sofia rappresenta, peraltro con più magnificenza e maggiori proporzioni, l' umile tabernacolo innalzato a Medina per mano di Maometto. Tutti i Musulmani hanno resistito ad ogni tentativo d'avvilire gli oggetti della fede e divozion loro adattandoli ai sensi o all'immaginazione dell'uomo. » Credo in un solo Dio, e Maometto è il suo appostolo: » questa è la loro semplicissima e immutabile professsion di fede. Non mai degradarono (***) con alcun simulacro l'immagine intellettiva della Divinità; non mai gli onori tributati al Profeta eccedettero quelli meritati dalle umane virtù; e i precetti sempre vivi nel cuore dei suoi discepoli hanno tenuta la gratitudine fra i confini della ragione e della religione. È bensì vero, che i Settari d' Alì hanno consacrata la memoria del loro campione, di sua moglie e

(*) *Considerando la religione di Maometto dal solo aspetto dell' unità e delle perfezioni di Dio, vi si trova anzi ogni motivo di propagazione; ed è far troppo torto al genere umano, e specialmente agli Arabi che al momento della predicazione di Maometto erano idolatri, il pensare, che per quanta prevenzione cieca avessero a favor dell' idolatria, ossia del politeismo, la loro ragione dovesse a lungo opporsi all'idea, sostenuta da Maometto, e tanto naturale, di un' Esser supremo e delle sue perfezioni.*

(**) *Se gli Appostoli S. Pietro e S. Paolo andassero ora nella magnifica, e famosa Basilica del Vaticano, vi vedrebbero professati i medesimi dogmi, ch' essi credettero e publicarono; li troverebbero spiegati dai Concilj generali, ed espressi in formule, od Atti di Fede, secondo lo spirito ond' essi medesimi li sorsero. Vi troverebbero a dir vero nuovi metodi, nuove discipline, nuove cerimonie. Ma S. Pietro stesso nel Concilio da lui tenuto in Gerusalemme pose, di consenso cogli altri seguaci di Cristo ch' era già morto, alcune regole, e prese risoluzioni convenienti, e vantaggiose alle circostanze de' cristiani di quell epoca, come pure fece S Paolo nella Grecia; e perciò vedrebbero con piacere i buoni ed utili ordinamenti, e discipline, che secondo le circostanze, e per l' utilità e propagazione del cristianesimo, e l edificazione de' credenti. furono fatti in Roma, e diffusi nelle provincie a norma delle decisioni dei Concilj, e delle Decretali e Costituzioni de' Papi, e vedrebbero poi a decoro della religione, e quindi con grande compiacenza, un tempio magnifico eretto dalle idee principesche, e dai tesori di Giulio II, e di Leone X; vedrebbero poi in un colla semplicità del culto protestante di Ginevra l' allontanamento dalla buona dottrina, cui per altro diedero origine le grandi spese, e le publicate Indulgenze di Leone X per la costruzione del Vaticano.*

(***) *Non hanno forse anche i Cristiani nel loro intelletto l'immagine pura della Divinità?*

de' figli: e pretendono taluni de' dottori persiani che l'Essenza divina siasi incarnata nella persona degl' Imani: ma da tutti i Sonniti si condanna come empietà questa superstizione, che finì di premunire il popolo dal culto de'Santi e de' Martiri. Le quistioni metafisiche su gli attributi di Dio, e su la libertà dell'uomo, furono dibattute nelle scuole de'Musulmani come in quelle de' Cristiani; ma presso i primi non accesero giammai le passioni della moltitudine, nè mai turbarono la quiete dello Stato. Forse nella separazione, o nell'unione, degli uffici sacerdotali e de' regii conviene cercare la cagione di questa notabile differenza. Era interesse dei Califfi, successori del Profeta e comandanti de' fedeli, reprimere e disanimare ogni novità religiosa: l'Ordine del clero, e la sua ambizione temporale o spirituale, son cose affatto sconosciute pe' Musulmani, e i sapienti della legge sono le guide della lor coscienza e gli oracoli della fede. Dal mare Atlantico al Gange, il Corano è tenuto pel codice fondamentale, non solo di teologia, ma di giurisprudenza civile e criminale, e l'infallibile ed immutabile sanzione della volontà di Dio mantiene le leggi regolatrici delle azioni e della proprietà degli uomini. Questa servitù religiosa ha qualche svantaggio in pratica: bene spesso l' ignorante legislatore de' Musulmani fu traviato da' pregiudizi propri e da quelli del suo paese, e le istituzioni fatte pel deserto dell'Arabia, ponno mal convenire, in molti casi, alla ricchezza e alla popolazione d'Ispahan e di Costantinopoli. Allora il Cadì si pone rispettosamente il libro sacro sul capo, e lo interpreta nella maniera più conforme alle massime dell'equità, ed ai costumi o alla politica del tempo.

Quando per fine si tratta d' esaminare quanto abbia fatto la dottrina di Maometto a danno, o a pro della sua patria, e i Cristiani e gli Ebrei più violenti, o più superstiziosi, concederanno sicuramente, che se quel Profeta attribuissi una falsa missione, nol fece che per introdurre una dottrina salutare, e solamente meno perfetta della loro. Piamente pose per cardine della sua religione la verità e la santità delle rivelazione di Mosè e di Gesù Cristo, le virtù loro, i lor miracoli. Disparvero gl' idoli dell' Arabia in faccia al trono di Dio; fu espiato il sangue delle vittime umane coll' orazione, col digiuno, colla elemosina, lodevoli o per lo meno innocenti artificii della divozione, e Maometto dipinse i premii e le pene dell' altra vita sotto le immagini più adatte all' intelligenza d'un popolo ignorante e carnale. Era forse inetto a dettare un sistema sminuzzato di morale e di politica che acconcio fosse pei suoi compatriotti; ma insinuava nei fedeli uno spirito di carità e di amore; raccomandava la pratica delle virtù sociali, e colle leggi, come coi precetti, reprimeva l'ardore della vendetta, e ostava alla oppressione degli orfani e delle vedove. La fede e l' obbedienza ricongiunsero le tribù disunite, e il valore vanamente gittato sino a quel tempo in litigi domestici, energicamente si volse contro un estero nemico. Se meno forte fosse stato l'impulso, libera nell'interno l' Arabia, e formidabile al di fuori avrebbe potuto fiorire sotto una lunga serie di sovrani nativi del suo paese. Colla dilatazione e colla rapidità dei conquisti venne a perdere la sua sovranità; disperse furono in oriente e in occidente le sue colonie, e si mischiò il sangue degli Arabi con quello dei loro proseliti o dei prigionieri. Dopo il regno dei tre primi Califfi, fu trasportato il trono da Medina alla valle di Damasco e su le sponde del Tigri: da un'empia guerra violate furono le due città sante; si curvò l'Arabia sotto il giogo d'un suddito, forse d'uno straniero; e i Beduini del deserto, rinvenuti dalle speranze chimeriche da cui erano affasci-

nati di dominare al di fuori, si restrinsero all' antica e solitaria loro independenza (1).

CAPITOLO LI.

Conquisto della Persia, della Siria, dell' Egitto, dell' Affrica e della Spagna, fatto dagli Arabi o Saraceni. Impero dei Califfi o successori di Maometto. Situazione dei Cristiani sotto quel governo.

A. D. 632

La rivoluzione dell' Arabia non avea cangiata l'indole dagli Arabi; la morte di Maometto fu segnale di independenza, e sin dalle fondamenta crollò l' edifizio ancora mal fermo del suo potere e della sua religione. Solo un drappello fedele e poco numeroso, formato dai suoi primi discepoli, ne aveva intesa la voce eloquente, e divise con lui le angustie; con lui erano scampati dalla persecuzion della Mecca, o raccolti i fuggiaschi entro le mura di Medina. Quei milioni di uomini, che poi salutarono Maometto per loro Profeta e re, erano stati domati dalle sue armi, o sedotti dai suoi trionfi. L'idea semplicissima d'un solo Dio inaccessibile ai sensi, difficilmente entrava nel capo dei politeisti, e quei Cristiani e Giudei che s'erano dati all'Islamismo sdegnavano il giogo di un legislatore mortale già lor contemporaneo. Le abitudini di fede e di ubbidienza non erano ben radicate, e fra i nuovi convertiti buon numero si dolea d' aver posposta la veneranda antichità della legge di Mosè, i riti e misteri della Chiesa cattolica, o gl'idoli, i sacrifici e le feste piacevoli del paganesimo professato dagli antenati. Non ancora un sistema d'unione e di subordinazione aveva acquetato il tumulto degli interessi e le liti ereditarie delle tribù Arabe; i Barbari non potevano sottomettersi alle leggi, anche più dolci e salutari, quando comprimevano le passioni loro o ne violavano i costumi. S' erano essi acconciati con repugnanza ai comandamenti religiosi del Corano, all'astinenza totale dal vino, al digiuno del Ramadan, e alle cinque orazioni quotidiane; e sotto altro nome non ravvisavano, nelle elemosine e nelle decime che si esigevano per l'erario di Medina, altro che un tributo perpetuo e ignominioso. L'esempio di Maometto avea destato uno spirito di fanatismo, e d'impostura, e lui vivente aveano molti dei suoi rivali osato imitarne il costume e affrontarne l'autorità. Il primo Califfo, coi suoi *fuorusciti* ed ausiliari, si vide ristretto alle città della Mecca, di Medina e di Tayef, e sembra che i Coreishiti avrebbero rimessi gl'idoli della Caaba, s' egli non ne avesse affrenata la leggerezza con questo rimbrotto: « Uomini della Mecca, diss' egli, sarete voi stati gli ultimi ad abbracciare l' Islamismo, e i primi ad abbandonarlo? » Dopo aver esortati i Musulmani a confidare nell'aiuto di Dio e del suo appostolo, risolvette Abubeker di prevenire con un vigoroso assalto la congiunzion dei ribelli. Ritirò le mogli e i figli nelle caverne e nei monti: sotto undici bandiere marciarono i suoi guerrieri, sparsero il terrore delle lor armi per ogni do-

(1) Gli autori della Storia universale e moderna hanno compilato (volume 1 e 2) in ottocentocinquanta pagine *in folio* la vita di Mametto e gli annali de' Califfi. Ebbero la ventura di leggere e talora correggere i testi Arabi. Ma ad onta delle loro millanterie, io non m' accorgo nella fine di questo passo sull' Islamismo che m' abbiano dato cognizione d' un gran numero di particolarità, se pure me n' han data una sola. Questa pesante massa di cose non è mai ravvivata da una scintilla di filosofia e di buon gusto, e i compilatori si sono nella loro critica abbandonati a tutto l' astio del bigottismo contro il Boulainvilliers, il Sale, il Gagnier, e quanti han palesato qualche parzialità, o qualche sentimento di giustizia per Maometto.

ve, e da questa comparsa di nerbo militare ravvivò e rassodò la fedeltà dei credenti. Le tribù incostanti si sottomisero con umile pentimento all'orazione, al digiuno, all'elemosina, e dopo qualche buon esito, e qualche esempio di severità i più arditi appostati si prostrarono davanti la spada del Signore e quella di Caled. Nella fertile provincia di Yemanah (1), tra il mar Rosso e il golfo Persico, in una città inferiore a Medina, un Capo possente, di nome Moseilama, s'era vantato Profeta, e la tribù d'Hanifa aveva ascoltato le sue prediche. Queste attirarono presso lui una profetessa: non si degnarono quei due favoriti del cielo d'osservare la decenza delle parole e delle azioni, e passarono più giorni in un commercio mistico ed amoroso (2). Una sentenza oscura del Corano di Moseilama è giunta sino a noi (3), e nell'orgoglio inspiratogli dalla sua missione, degnò proporre a Maometto la divisione della Terra. Questi gli rispose con disprezzo; ma i rapidi avanzamenti di Moseilama diedero grande apprensione al successor dell' appostolo. Quarantamila Musulmani raccolti sotto il vessillo di Caled esposero la loro religione alla sorte d'una battaglia decisiva. In un primo fatto d'armi furono respinti colla perdita di mille e dugento uomini; ma mercè dell'abilità e perseveranza del lor generale finirono col vincere, vendicarono la prima sconfitta col sangue di diecimila infedeli, e uno schiavo Etiopo trafisse Moseilama colla chiaverina che ferì mortalmente lo zio di Maometto. Non andò guari che il vigore e la disciplina della monarchia nascente conculcarono i ribelli dell'Arabia, privi di Capi, o d'una causa comune che raccozzar li potesse, e così tutta la nazione s' attaccò di bel nuovo, e più saldamente che mai, alla religione del Corano. Prestamente dall' ambizione dei Califfi fu aperto il campo da esercitare il turbolento valore dei Saraceni; tutto il grosso delle milizie maomettane si raunò in una guerra santa, i cui successi ed ostacoli ne crebbero del pari l'entusiasmo e il coraggio.

Vedendo i rapidi conquisti de' Saraceni, s'inclina a credere che i primi Califfi comandarono personalmente gli eserciti de' fedeli, e cercarono nelle prime file la corona del martirio. Abubeker (4), Omar (5) e Othmano (6) dimostrato avevano in fatti un gran coraggio nel tempo della persecuzione e delle guerre del Profeta, e dalla sicurezza che avevano essi d' ottenere il paradiso avranno imparato a non curare i piaceri, e i pericoli di questo Mondo. Ma erano vecchi, o avanzati in età, quando ascesero il trono, e s' avvisarono che le cure interne della religione e della giustizia fossero i primi doveri d'un sovrano. Trattone l'assedio di Gerusalemme, fatto in persona da Omar, i lor più lunghi viaggi furono le frequenti peregrinazioni che facevano da

(1) *V.* la descrizione della città e del distretto d'Al-Yemanah in Abulfeda (*Descript. Arabiæ*, p. 60, 61). Nel tredicesimo secolo v'erano tuttavia alcune ruine e poche palme. Oggi quel Cantone medesimo è soggetto alle visioni e alle armi d'un profeta moderno, di cui si conosce la dottrina imperfettamente. (Niebuhr, *Description de l'Arabie*, p. 296-302).

(2) Questa profetessa, che si nomava Segjah, ritornò all' idolatria dopo la caduta dell' amante; ma sotto il regno di Moawiyah abbracciò la religione musulmana, e morì a Bassora (Abulfeda, *Annal.* vers. Reiske, p. 63).

(3) *V.* il testo che dimostra l'esistenza d'un Dio per l'opera della generazione, in Abulfaragio (*Specimen Hist. Arabum* pag. 13 e *Dynast.*, pag. 103) e in Abulfeda, (*Annal.*, pag. 63).

(4) *V.* il suo regno in Eutichio (t. II. p. 251), Elmacin (p. 18), Abulfaragio (p. 108), Abulfeda (p. 60), d'Herbelot (p. 58).

(5) *V.* sul suo regno Eutichio (p. 264), Elmacin (p. 24). Abulfaragio (pag. 110), Abulfeda (pag. 66), d'Herbelot (p. 686).

(6) *V.* sul suo regno Eutichio (p. 323), Elmacin (p. 36), Abulfaragio (pag. 115), Abulfeda (pag. 75), d'Herbelot (p. 695).

Medina alla Mecca. Le notizie di vittoria li trovavano a pregare, o a predicare tranquillamente dinnanzi alla tomba del Profeta. L'austerità e frugalità della vita erano effetto sia di virtù, sia d'abitudine, e la lor orgogliosa semplicità insultava la vana magnificenza de're della Terra. Quando Abubeker cominciò ad esercitare la carica di Califfo, ingiunse ad Ayesha sua figlia di fare un inventario esatto del suo patrimonio, acciocchè si vedesse se diverrebbe ricco o povero al servigio dello Stato. Credè di poter chiedere per suo stipendio tre pezze d'oro, e il conveniente mantenimento d'un cammello e d'uno schiavo nero. Nel venerdì d'ogni settimana soleva distribuire quanto gli rimaneva d'averi propri, e del danaro pubblico, primamente a' Musulmani più virtuosi, poscia a' più indigenti. Alla sua morte, un vestito grossolano e cinque pezze d'oro componevano tutta la sua ricchezza: furono rimesse al suo successore che fu tanto modesto da dire sospirando, lui disperare di assomigliarsi mai ad un modello sì mirabile. Nondimeno non furono minori delle virtù d'Abubeker l'astinenza e l'umiltà d'Omar; cibavasi di pane di orzo o di datteri, non beveva che acqua, predicava vestito d'un abito forato in dodici luoghi; e un satrapo di Persia, che venne a fare omaggio al vincitore, lo trovò addormentato fra i mendichi su i gradini della moschea di Medina. L'economia è la fonte della liberalità, e l'aumento delle rendite permise ad Omar di fondare premii durevoli per li servigi passati e presenti. Senza curarsi del suo personale mantenimento, assegnò ad Abbas, zio del Profeta, un'entrata di venticinquemila dramme o pezze d'argento; fu la maggiore di tutte; se ne promisero cinquemila ogni anno a ciascheduno de' vecchi guerrieri ch'erano stati alla battaglia di Beder, e l'ultimo compagno di Maometto fu ricompensato con un trattamento annuo di tremila dramme. Mille ne decretò a' veterani che aveano combattuto contro i Greci e i Persiani nella prima battaglia, e regolò gli altri soldi in ragion decrescente sino a cinquanta pezze, secondo il merito e l'anzianità dei soldati. Sotto il regno di lui e del suo predecessore, i vincitori dell'oriente si manifestarono zelanti servi di Dio e della nazione: erano consacrati i danari pubblici alle spese della pace e della guerra. Saggiamente accoppiate, la giustizia e la generosità serbarono la disciplina dei Saraceni, e per una sorte assai rara, collegarono la speditezza e l'energia alle massime d'eguaglianza e di frugalità di un governo repubblicano. Il coraggio eroico d'Alì (1), la saviezza specchiata di Moawiyah (2), accesero l'emulazione ne' sudditi, e i saggi, che s'erano istruiti nelle discordie civili, furono più profittevolmente impiegati a propagare la fede e l'impero del Profeta. Ma ben tosto datisi all'inerzia e alle vanità della reggia di Damasco i principi della casa d'Ommiyah parvero ad un tempo scemi dei talenti politici, e delle virtù esemplari (3). Nondimeno si recavano di continuo al piè del loro trono le spoglie di nazioni ad essi sconosciute, e debbe attribuirsi l'incremento costante della potenza degli Arabi piuttosto al coraggio della nazione, che al merito dei suoi Capi. Certamente convien valutare per molto nei trionfi loro

(1) *V.* intorno al suo regno Eutichio (p. 343), Elmacin (p. 51), Abulfaragio (p. 117), Abulfeda (p. 83), d'Herbelot (p. 89).

(2) *V.* sul suo regno Eutichio (p. 344), Elmacin (p. 54), Abulfaragio (pag. 123), Abulfeda (pag. 101), d'Herbelot (p 586).

(3) *V.* i regni loro in Eutichio (t. II. p. 360-395), Elmacin (p. 59-108), Abulfaragio (*Dynast.* IX. p. 124-139), Abulfeda (p. 111-141), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 691), e gli articoli particolari di quest' Opera che si riferiscono agli Ommiadi.

la debolezza dei nemici. Era nato per avventura Maometto nei giorni in cui estremo era il degradamento e la confusione fra i Persiani, i Romani, e i Barbari dell'Europa. L'impero di Traiano, o quello pure di Costantino o di Carlomagno, avrebbe respinto quei Saraceni seminudi, e il torrente del fanatismo si sarebbe disperso e dileguato nelle arene deserte dell'Arabia.

Al tempo delle vittorie della repubblica Romana, avea sempre avuto cura il senato di unire in una sola guerra tutte le sue forze e i suoi artificii politici, e di abbattere totalmente il primo nemico prima di provocare un secondo. Fosse magnanimità o entusiasmo, sdegnarono i Califfi arabi queste massime timorose: con ugual vigore, e con pari fortuna invasero i demani dei successori d'Augusto, non che quelli dei successori d'Artaserse, e le due monarchie rivali divennero in un punto stesso la preda d'un nemico, che da tanto tempo solevano dispregiare. In tutti i dieci anni del regno d'Omar sottomisero i Saraceni trentaseimila città o castella: demolirono quattromila chiese o templi di miscredenti, ed alzarono mille e quattrocento moschee per l'esercizio del culto di Maometto. Un secolo dopo la sua fuga dalla Mecca, i suoi successori davano la legge dalle frontiere dell'India all'oceano Atlantico; 1. alla Persia, 2. alla Soria, 3. all'Egitto, 4. all'Affrica, 5. alla Spagna. Io m'atterrò a questa partizione generale nel racconto di tanti memorandi conquisti: narrerò brevemente quelli che si riferiscono alle contrade più remote, e meno ragguardevoli dell'oriente: sarò più prolisso per quelle che erano porzioni dell'impero Romano. Ma per ottenere qualche scusa all'imperfezione di questa parte della mia Opera, deggio a buon dritto lagnarmi della cecità, e della insufficienza delle guide, a cui sono stato ridotto. I Greci, tanto verbosi nella controversia, pochissima cura posero nel celebrare i trionfi de' lor nemici (1). Il primo secolo dell'Islamismo fu epoca d'ignoranza, e allora quando sulla fine di quel secolo furono scritti i primi annali de' Musulmani, non si fece in gran parte che seguire la tradizione (2). Fra le tante opere della letteratura Araba e della Persiana (3), i nostri interpreti scel-

(1) Appena troviamo negli storici Bizantini qualche monumento originale sul 7. e 8. secolo, trattane la Cronica di Teofane (*Theophanis confessoris chronolog., gr. et lat., cum notis Jacobi Goar.* Parigi 1655 in fol.) e il compendio di Niceforo (*Nicephori patriarchæ C. P. Breviarium historicum, græc. et lat.* Parigi 1648 in fol.): vissero questi due scrittori nel principio del nono secolo (*V.* Hancke, *De scriptor. byzant.*, p. 200-246). Fozio, lor contemporaneo, non ci dà maggiori notizie. Dopo aver lodato lo stile di Niceforo, soggiunge: *e assolutamente oscura in quel ristretto d'istoria molti che lo precedettero;* solamente si lagna della sua troppa brevità (Phot. *Bibl. Cod.* 66. p. 100). Si ponno raccogliere alcune giunte nelle storie di Cedreno e di Zonara, che son del duodecimo secolo.

(2) Tabari, o Al-Tabari, nativo del Taborestan, famoso Imano di Bagdad, e il Tito Livio degli Arabi, terminò la sua storia generale l'anno 302 dell'Egira (A. D. 914). Sollecitato da' suoi amici, ridusse la sua Opera di trentamila fogli a più discreta misura; ma non si conosce l'originale Arabo che per le versioni fattene in lingua Persiana e Turca. Dicesi che la storia de'Saraceni, di Ebu-Amir o Elmarin, sia un ristretto della grande storia di Tabari. (Ockley, *Hist. of the Saracens*, vol. II, *Prefazione*, pag. 39, *e Lista degli autori*, di d'Herbelot, p. 866. 870. 1014).

(3) Oltre la lista degli autori Arabi data da Prideaux (Vita di Maometto, pag. 179-189), Ockley (sul fine del secondo volume) e Petis de la Croix (*Hist. de Gengis-Kan*, p. 525-550), s'incontra nella Biblioteca orientale, articolo *Tarikh*, un catalogo di due o trecento storie o croniche dell'Oriente, delle quali solo tre o quattro sono anteriori a Tabari. Reiske (ne'suoi *Prodidagmata ad Hagji chalifæ librum memorialem ad calcem Abu'fedæ Tabulæ Syriæ*, Leipzig, 1766) fa una viva dipintura della letteratura orientale, ma non ebbe effetto il suo disegno, nè la version

sero gli abbozzi imperfetti che riguardavano un periodo più moderno (1). Gli Asiatici sono ignari dell'arte e dello spirito della Storia (2); ignorano le leggi della critica: quelle tra le lor opere che ebbero maggior fama, manchevoli d'ogni filosofia e del menomo sentimento di libertà, ponno compararsi alle cronache pubblicate a que' giorni da' Monaci. La *Biblioteca Orientale*, di cui andiam debitori ad un Francese (3), istruirebbe il più dotto Mufti dell'oriente, e forse gli Arabi non troverebbero in un solo de' loro storici un racconto delle glorie patrie più chiaro ed esteso di quello che siamo per esporre.

I. Nell'anno primo del regno del primo Califfo, Caled, suo Luogotenente, Spada di Dio, e flagello degli infedeli, s'inoltrò sino alle sponde dell'Eufrate, e sommise le città di Anbar e di Hira. Una tribù d'Arabi sedentari s'era collocata su la frontiera del deserto, all'occidente delle ruine di Babilonia, e in Hira risedeva una stirpe di re che abbracciato avevano il cristianesimo, e che da più di sei secoli regnavano all'ombra del trono della Persia (4). Da Caled fu sconfitto e morto l'ultimo de' principi Mondari; il suo figlio prigioniero fu mandato a Medina; i suoi Nobili piegarono le ginocchia davanti al successor di Maometto: fu sedotto il popolo dall'esempio e dalle vittorie dei suoi concittadini, e per primo frutto di sue conquiste ricevette il Califfo un annuo tributo di settantamila monete d'oro. Sbalorditi rimasero i vincitori, e i loro storici ancora, da questo primo lampo di futura grandezza. « Nell'anno stesso, scrive Elmacin, diede Caled molte grandi battaglie: fece immensa strage d'infedeli, e una innumerevole quantità di spoglie pre-

francese annonciata de Petis de la Croix (*Hist. de Timur-Bec*, tom. I, *Prefazione* pag. 45).

(1) Indicherò opportunamente gli storici o i geografi speciali: ma nella narrazione generale ebbi per guida le seguenti opere: *Annales Eutychii, patriarchæ Alexandrini, ab Edwardo Pocockio*, Oxford, 1656, 2 vol. in 4. È questa una pomposa edizione d'un autore assai tristo. Pocock lo tradusse per appagare i pregiudizi presbiteriani di Selden, amico suo. 2. *Historia Saracenica Georgii Elmacin, opera et studio Thomæ Erpenii, in 4.*, *Lugd. Batav.*, 1625. Vuolsi che Erpenio traducesse frettolosamente un manoscritto guasto, e la sua versione in fatti è piena zeppa di spropositi e di difetti di stile. 3. *Historia compendiosa Dynastiarum a Gregorio Abulpharagio, interprete Edwardo Pocokio, in 4.*, Oxford, 1663. Essa è più utile alla storia letteraria che alla civile dell'oriente. 4. *Abulfedæ Annales Moslemici ad ann. hegyræ* 406, *a Jo. Jac. Reiske, in 4.*, Leipzig, 1754. La migliore è questa delle nostre cronache e per l'originale e per la versione, ma è molto inferiore alla fama d'Abulfeda. Sappiamo ch'egli scrisse a Hamah nel secolo quattordicesimo. I tre primi autori erano cristiani, e fiorirono nel decimo, duodecimo, e tredicesimo secolo. Nacquero i due primi in Egitto; l'un d'essi era patriarca dei Melchiti, e l'altro uno scrittore Giacobita.

(2) Il Sig. di Guignes (*Storia degli Unni*, t. I, *Prefaz.* p. 19, 20) ha con esattezza e cognizion di cause fatto il carattere di due spezie di storici Arabi, del freddo analizzatore, e dell'oratore pomposo e tumido nello stile.

(3) *Biblioteca orientale*, del Sig. d'Herbelot, *in folio*, *Parigi*, 1697. Si consulti sul merito di questo pregevole autore il suo amico Thevenot (*Viaggi in Levante*, part. 1. c. 1). La sua opera è un tessuto di varietà che debbono andare a genio di tutti i gusti; ma non ho mai saputo tollerare l'ordine alfabetico da lui seguito; e lo trovo poi più gradevole nella storia della Persia che in quella degli Arabi. Il supplimento aggiuntovi, da poco tempo in qua, coll'aiuto degli scritti de' Sig. Visdelou e Gellaud (*in folio*, Aia, 1775) val meno d'assai. È un ammasso di novelle, di proverbi, di particolarità su le antichità cinesi.

(4) Pocock spiega la cronologia della dinastia degli Almondari (*Specimen*, *Hist. Arabum*, p. 66-74), e d'Anville dà le notizie relative alla situazion geografica de' loro Stati (l'*Eufrate e il Tigri*, p. 125). Il dotto Inglese sapea l'arabo più del Mufti d'Aleppo (Ockley, vol. II. p. 34). A qualunque secolo, a qualsissi paese del Mondo si trasporti il geografo Francese, egli si trova per tutto nella sua giurisdizione.

ziosissime cadde in balia de' vittoriosi Musulmani (1) ». Ma all'invitto Caled sorvenne ben presto l' impegno della guerra di Soria: capitani meno operosi e meno avveduti diressero la invasione della frontiera di Persia. Respinti furono con gran perdita i Saraceni al passo dell'Eufrate: è bensì vero che punirono l'insolenza de' Magi, ma fu poi ridotto il rimanente del loro esercito a vagare qua e là nel deserto di Babilonia.

Per lo sdegno e pel timore rimasero alquanto tempo sopite le intestine turbolenze de' Persiani. Fu deposta Arzema loro regina per l'unanime voto dei sacerdoti e de' nobili: era essa il sesto degli usurpatori surti e scomparsi nello spazio di tre o quattro anni, dopo la morte di Cosroe e la ritratta di Eraclio. Ne fu data la corona a Yezdegerd, nipote di Cosroe, e per la coincidenza d'un periodo astronomico (2) è segnata in una guisa memorabile l'epoca della caduta totale della dinastia de' Sassanii, e della religione di Zoroastro (3). Non contava il nuovo re che quindici anni, e dalla gioventù ed inesperienza sua fu persuaso a sottrarsi dal rischio d'una battaglia. Lo stendardo regio fu consegnato nelle mani di Rustam, generale del suo esercito, il quale da trentamila soldati che lo formavano, s'aumentò, dicesi, a centomila, sudditi, o alleati della Persia. I Musulmani, che dapprima eran dodicimila, pe' rinforzi ricevuti presentavano un corpo di trentamila combattenti; accampavano nelle pianure di Cadesia (4), e quantunque avessero meno *teste*, aveano più *soldati* che l'esercito irregolare degl'infedeli. Farò qui una osservazione cui mi verrà il taglio di rinnovare frequentemente: l'assalto degli Arabi non era, come quello de' Greci e de'Romani, l'urto d'una linea ben compatta e stretta di fanteria: cavalieri e arcieri erano il maggior nerbo delle loro forze, e non raro addiveniva che una battaglia, spesso interrotta e spesso rinnovata con zuffe corpo a corpo, e con iscaramuccie di fuggiaschi, potevasi prolungare per più giorni senza che vi fosse alcuna decisione di vittoria: con ispeciali denominazioni si distinguono i vari periodi della battaglia di Cadesia. Il primo s'appella la giornata del *soccorso*, a cagione di mille Siri che giunsero in tempo a soccorrere gli Arabi: la giornata della *scossa* indica senza altro il trambusto di uno degli eserciti, e forse di entrambi; il terzo, nel quale seguirono gli assalti di notte, ha ricevuto il biz-

(1) *Fecit e Chaled plurima in hoc anno prælia, in quibus vicerunt Muslimi et INFIDELIUM immensa multitudine occisa spolia infinita et innumera sunt nacti* (*Hist. Saracen.*, p. 20). L'annalista cristiano si fa lecito bene spesso la parola *infedeli*, nazionale pe'Musulmani, la quale risparmia lunghe numerazioni; mi do a credere che non sarò di scandolo a veruno se frequentemente l'imito.

(2) Un ciclo di centovent' anni, nella fine del quale un mese intercalare di trenta giorni equivaleva al nostro anno bisestile, e rintegrava l'anno solare. Nel volgere di millequattrocento quaranta anni, questa intercalazione applicavasi successivamente dal primo al duodecimo mese; ma Hyde e Freret discutono la gran quistione, se dodici, o solamente otto cicli, si compierono prima dell'Era di Yezdegerd, da tutti assegnata al 16 Giugno A. D. 632. Quanto è mai l'ardore degli Europei nel disaminare i punti più rimoti ed oscuri d'antichità! (Hyde, *De religione Persarum*, c. 14-18. p. 181-211; Freret, *Mem. de l'Academie des inscriptions*, t. XVI. p. 233-267).

(3) L'Era di Yezdegerd del 16 Giugno 632, cade nel quinto giorno dopo la morte di Maometto, avvenuta il 7 Giugno A. D. 632; e il suo esaltamento al trono non può porsi più in là della fine dell'anno primo. Non potevano adunque i suoi predecessori aver avuto incontri di resistere alle armi del Califfo Omar; e queste date incontestabili rovesciano la cronologia sconsiderata d'Abulfaragio. *V.* Ockley, *Hist. of the Saracens*, vol. I, pag. 130.

(4) Cadesia, dice il Geografo di Nubia (p. 121), è posta *in margine solitudinis*, sessantuna leghe distante da Bagdad, e due stazioni da Cufa. Otter (*V.* t. I. p. 163) numera quindici leghe, e osserva che vi si trovano datteri e acqua.

zarro titolo di notte del *ruggito*, a motivo delle grida discordi de' guerrieri, paragonate a' suoni inarticolati de' più feroci animali. La mattina susseguente decise la sorte della Persia, e una bufèra, sopraggiunta opportunamente, cacciò nembi di polvere negli occhi de' miscredenti. Il fragore dell'armi pervenne sino alla tenda di Rustam, il quale, ben diverso da un antico eroe così denominato, stavasi coricato mollemente ad un'ombra tranquilla, fra le salmerie del suo campo, e il numeroso seguito di muli carichi d'oro e d'argento. Al rumor del pericolo, si slanciò precipitosamente il generale fuori di quel luogo di riposo, ma, fermatolo nel fuggire ed afferratolo per un piede, un Arabo gli troncò la testa, e la portò in cima alla sua lancia nel campo di battaglia, ove disseminò la strage e il terrore nelle file più folte dell'esercito persiano. Confessano i Saraceni la perdita di settemila e cinquecento guerrieri: e descrivono con ragione la battaglia di Cadesia come *ostinata* ed *atroce*: tali sono le loro frasi (1). Nel conflitto fu dagli Arabi portato via lo stendardo della monarchia, fatto del grembiale di cuoio d'un fabbro ferraio che s'era già sollevato al grado di liberatore della Persia; ma da una profusione di gemme era coperta e nascosta quasi del tutto questa insegna d'una eroica povertà (2). Dopo questa vittoria la ricca provincia d'Irak, o dell'Assiria, si sottomise al Califfo, e per la fondazione di Bassora (3), piazza che domina sempre il commercio e la navigazion de' Persiani, furono prontamente assicurati i conquisti. Lungi ottanta miglia dal golfo, l'Eufrate e il Tigri si congiungono a formare una sola corrente ampia e retta, oggi chiamata giustamente la riviera degli Arabi. Bassora fu piantata su la sponda occidentale, a mezza strada fra la congiunzione e la foce de' due celebri fiumi. Ottocento Musulmani formarono la prima colonia; ma per la felice sua situazione divenne ben presto una florida e popolosa capitale. L'aria, comecchè sia eccessivamente calda, n'è pura e salubre; di palme e di truppe di bestiami sono coperti i prati all'intorno, e una delle valli del circondario è noverata fra i quattro paradisi, o giardini dell'Asia. Sotto i primi Califfi, stendeasi la giurisdizione di questa colonia Araba sino alle province meridionali della Persia; è stata consacrata la città dai sepolcri di parecchi compagni di Maometto, martiri dell'Islamismo; e non cessano i navili europei di frequentare il porto di Bassora, che apre una comoda stazione, e un passaggio al commercio della India.

Non ostante la battaglia perduta a Cadesia, poteva un paese, tagliato da fiumi e da canali, essere uno schermo insuperabile per la cavalleria de' vincitori, e le mura di Ctesifone e di Modano, che avevano ributtato le macchine romane, non potevano essere abbattute da' dardi Musulmani; se non che fu determinata la rovina de' Persi dall'opinione che giunto fosse l'ultimo giorno per la religione e l'impero loro: i posti più forti furono, dalla vigliaccheria o dal tradimento di chi li guardava, abbandonati: e il re, seguitato da una porzione della famiglia e da' suoi tesori, ricoverossi in Holwan, alle fal-

(1) *Atrox, contumax plus semel renovatum;* son queste le espressioni ben appropriate del traduttore d'Abulfeda (Reiske, p. 69).

(2) D'Herbelot, *Bibl. orient.* p. 297-348.

(3) Potrà cogliere il lettore notizie soddisfacenti intorno a Bassora nella *Geogr. di Nubia*, p. 121; in d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 192); in d'Anville (l'*Eufrate e il Tigri*, p. 130-133-145). in Raynal (*Hist. philosoph. des Deux-Indes.*, t. II. pag. 92-100); ne' viaggi di Pietro della Valle (t. IV. p. 370-391); in Tavernier (t. I. p. 240-247); in Thevenot (t. II. p. 545-584), in Otter (t. II. p. 45-78); in Niebuhr (t. II. p. 172-199).

de de' colli della Media. Nel terzo mese dopo la battaglia, Said, luogotenente d'Omar, varcò senza ostacolo il Tigri: la capitale della Persia fu presa d'assalto, nè valse la disordinata resistenza popolare che a crescer l'impeto de' colpi de' Musulmani, che con religioso trasporto eslamavano: « Ecco il palazzo bianco di Cosroe; ecco adempiuta la promessa dell'appostolo di Dio ». Improvvisamente la miseria de' masnadieri del deserto cangiossi in una ricchezza, che sorpassava ogni loro speranza, ogni idea. Ciascheduna camera di quel palazzo mostrava un nuovo tesoro, o celato con arte, o esposto alla vista con grande sforzo: l'oro, l'argento, i mobili, le vestimenta preziose vinsero di gran lunga, a detta d'Abulfeda, tutti i calcoli dell'immaginazione, o la estensione de' numeri; ed un altro storico porta la somma inaudita, e quasi infinita di quelle favolose ricchezze, a tremila migliaia di milioni di pezze d'oro (1). Qualche piccolo fatto, ma che alletta la curiosità, dimostra chiaramente il contrapposto della ricchezza coll' ignoranza. Racchiudea la città gran provvigione di canfora (2) venuta dalle lontane isole dell'oceano Indiano, la quale doveva essere mescolata alla cera che serve a illuminare i palazzi d'oriente. Non conoscendo nè la proprietà, nè il nome di quella gomma odorosa, i Saraceni la credettero sale, ne misero nel pane, e stupirono a sentirne la amarezza. Un tappeto di seta, lungo sessanta cubiti e largo altrettanto, ornava un appartamento del palazzo, e rappresentava un paradiso, o giardino, con fiori, frutta, arboscelli ricamati in oro, o raffigurati con pietre preziose, e il tutto circondato da un contorno verde variato da più colori. Il generale Arabo, persuaso con ragione che il Califfo potrebbe mirar con piacere questo bel lavoro della natura e dell'arte, indusse i soldati a rinunciare questa parte di bottino. Il rigido Omar, senza por mente ai pregi dell'arte e della regia magnificenza che sfoggiavano in quella composizione, ne distribuì i frammenti a' suoi fratelli di Medina. Il disegno fu distrutto; ma tanto era il valore della materia, che la sola porzione d'Alì fu venduta ventimila dramme. Fu arrestato un mulo che trasportava la tiara e la corazza, la cintura e i braccialetti di Cosroe, e questo bel trofeo venne offerto al comandante de' fedeli: i più gravi de' suoi compagni non contennero le risa guardando la barba bianca, le braccia pelose e la goffa figura di quel vecchio soldato adorno delle spoglie del gran re (3).

Dopo il saccheggio di Ctesifone, questa città ben presto abbandonata andò a poco a poco in rovina. Non piaceva ai Saraceni nè l'aria, nè la situazione, e ad Omar fu consigliato da un suo generale di portar la sede del governo su la riva occidentale dell' Eufrate. Furono in ogni tempo e facili e pronte la fondazione e la rovina delle città d'Assiria. Manca il paese di legname da costruzione e di pietre: i più solidi edificii (4) son di mattoni cotti al

(1) *Mente vix potest numerove comprehendi quanta spolia ..... nostris cesserint* (Abulfeda, p. 69). Presumo peraltro che il conto stravagante d' Elmacin sia un errore della traduzione, e non del testo. Ho veduto che i traduttori d' opere antiche, di libri greci, per esempio, sono cattivi computisti.

(2) L' albero della canfora cresce nella Cina e nel Giappone, ma si danno parecchi quintali di questa canfora, di qualità inferiore, per una libbra di gomma di Borneo, e di Sumatra, assai più preziosa (Raynal, *Hist. philosoph.*, t. I. p. 362-365; *Dictionnaire d' Hist. naturelle*, par Bomare; Millar, *Gardener's Dictionary*). Forse da Borneo e da Sumatra portarono di poi gli'Arabi la loro canfora (*Géograph. nubien.*, p. 34, 35, d'Herbelot, p. 232).

(3) *V*. Gagnier, *Vie de Mahomet*, t. I. p. 376, 376. Posso bensì credere il fatto ma non la profezia.

(4) La torre di Belo a Babilonia, ed it

sole, e uniti con un cemento di bitume che si trova nel paese. Il nome di Cufa (1) non può dare altra idea che d'una abitazione fabbricata di canne e di terra; ma una ricca, numerosa e brava colonia di veterani popolava allora quella nuova capitale, e la facea ragguardevole: i Califfi più saggi, per tema di provocare a sedizione centomila guerrieri, ne tolleravano le licenziose abitudini. « Abitanti di Cufa, diceva Alì nel domandarne il soccorso, vi siete sempre segnalati in valore. Avete vinto il re di Persia, e teneste sperperate le sue forze sino al giorno in cui vi insignoriste del suo retaggio ». Le battaglie di Jalula e di Nehavend poser termine a sì gran conquisto. Perduta la prima, Yezdegerd non si credette più sicuro in Holvan; andò a celare la sua vergogna e la disperazione nelle montagne del Farsistan, da cui Ciro era disceso coi suoi prodi campioni, allora suoi eguali. Al coraggio del monarca sopravvisse quello della nazione; in mezzo alle colline meridionali di Ecbatana, ossia Hamadan, cento cinquantamila Persiani tentarono un terzo ed ultimo sforzo per difendere la religione e il paese nativo, e gli Arabi alla battaglia decisiva, accaduta in Nehavend, posero il nome di vittoria delle vittorie. Se è vero che il general Persiano fosse preso in mezzo ad una truppa di muli e di cammelli carichi di mele che lo avea fermato nella sua fuga, questo accidente, per quanto possa comparirci leggiero o singolare, giova ad indicarci, quali inciampi (2) dovesse soffrire nel suo cammino un esercito d'oriente dal lusso che l'accompagnava.

E Greci, e Latini parlarono molto imperfettamente della geografia della Persia; ma pare che le sue città più celebri sieno anteriori all'invasione degli Arabi. La conquista di Hamadan e di Ispahan, di Casvino, di Tauride e di Rei, venne avvicinando a poco a poco questi vincitori alle rive del mar Caspio, e gli oratori della Mecca ebbero campo di celebrare i trionfi e il valor dei fedeli, i quali avean già perduta di vista l'Orsa settentrionale, e trapassato quasi i limiti del Mondo abitato (3). Volgendosi di poi alla parte dell'occidente dell'impero Romano, varcarono di nuovo il Tigri sul ponte di Mosul, e in mezzo alle province prigioniere dell'Armenia e della Mesopotamia abbracciarono i loro concittadini dell'esercito di Soria, i quali avevan pure ottenuto grandi vittorie. Dal palagio di Modano si incamminarono di bel nuovo verso oriente, e non furono nè meno rapidi, nè meno estesi i loro progressi. Si inoltrarono lungo il Tigri, e il golfo di Persia, e, valicate le gole delle montagne, sboccarono nella vallata di Estachar, ossia Persepoli, e profanarono l'ultimo santuario dell'impero dei Magi. Credè il nipote di Cosroe d'essere sorpreso fra le colonne che crollavano e fra le statue mutilate, mi-

vestibolo di Cosroe a Ctesifone son le rovine più considerevoli della Assiria. Furono visitate da Pietro della Valle, viaggiatore curioso e vanaglorioso. (t. I. p. 713-718; 731-735).

(1) Si consulti l'articolo Coufah della Biblioteca di d'Herbelot (p. 277, 278), e il secondo volume dell'istoria d'Ockley, particolarmente le pagine 40 e 153.

(2) *V.* l'articolo Nehavend di d'Herbelot (pag. 667 668), ed i *Voyages en Turquie et en Perse*, di Otter, tom. I. pag. 191.

(3) Con questa ignoranza e questo tuono d'ammirazione descriveva l'oratore Ateniese i conquisti fatti verso il settentrione da Alessandro, il quale per altro non oltrepassò mai le rive del mar Caspio *Alessandro trapassò l'Orsa, e quasi scorse tutta la Terra* (Eschine *contro Tesifonte* t. III. pag. 534, *ediz. greca degli orat.*, Reiske). Questa causa memorabile fu perorata in Atene (*Olimp.* CXII. 3) l'anno 330 avanti G. C., in autunno (Taylor, *Prefaz.* p. 370, etc.), un anno in circa dopo la battaglia di Arbella. Alessandro allora inseguiva Dario, e marciava verso l'Ircania e la Battriana.

seri emblemi della passata e della presente fortuna persiana (1); attraversò fuggendo colla massima celerità il deserto di Kirman; implorò l'aiuto dei bravi Segestani, e andò in traccia d'un oscuro ricovero sulla frontiera dell'impero dei Turchi e di quel dei Cinesi: ma un esercito vittorioso non teme fatica: divisero gli Arabi le forze loro per inseguir da ogni lato il timoroso nemico, e dal Califfo Othmano fu promesso il governo di Korasan al primo generale, che penetrato avrebbe in quella contrada vasta e popolosa, già regno un tempo della Battriana. Fu accettata la condizione, e meritato il premio: fu piantato lo stendardo di Maometto sulle mura di Herat, Merou, e Balch, e il general vincitore non si riposò se non dopo che i suoi cavalli, fumanti di sudore, si furono dissetati nelle correnti dell'Oxo. Nella generale anarchia i governatori delle città e delle castella, divenuti independenti, ottennero capitolazioni speciali; dalla stima, dalla prudenza o dalla pietà dei vincitori ne furon dettati gli articoli, e secondo la rispettiva professione di fede, il vinto rimase loro concittadino o loro schiavo. Harmozan, principe di Ahvah e di Susa, dopo una ardita difesa fu astretto a cedere la sua persona e i suoi Stati in balia del Califfo. Il loro abboccamento darà a conoscere i costumi degli Arabi. Quando questo voluttuoso Barbaro fu d'avanti ad Omar, ordinò il Califfo che fosse spogliato delle sue vesti di seta ricamate in oro, e della tiara tempestata di rubini e di smeraldi: « Adesso, disse il vincitore al suo prigioniero, riconoscete voi il decreto di Dio, e il diverso trattamento che si compete alla sommessione ed alla infedeltà? « Oimè! rispose Harmozan, non me ne accorgo che troppo. Nei giorni della nostra comune ignoranza noi combattevamo con armi terrene, e la mia nazione ebbe vittoria. Allora Iddio stava neutrale; dopo che ha sposata la vostra causa, egli ha rovesciato il regno, e la religione nostra ». Stanco di questo noioso dialogo si lagnò il Persiano d'una gran sete che soffriva; ma diede a divedere il timore d'essere ucciso nell'atto di bere. « Non abbiate timore gli disse il Califfo, la vostra vita è sicura sinchè abbiate bevuto di quell'acqua ». L'astuto Satrapo gli rendè grazie per quella promessa, e nel punto stesso gettò a terra il vaso dell'acqua. Voleva Omar castigare la sua superchieria, ma gli ricordarono i Musulmani la santità del giuramento, e quindi, con la sua pronta conversione alla religione di Maometto, acquistò Harmozan non solamente un diritto al perdono, ma ben anche un assegno di duemila pezze d'oro. Per regolare la buona amministrazione della Persia si fece un'enumerazione del popolo, del bestiame e dei frutti della terra (2). Se questo monumento, che ci prova la vigilanza dei Califfi, fosse giunto a noi sarebbe utile ai filosofi di tutti i secoli (3).

Yezdegerd s'era trasferito fuggendo oltre l'Oxo, e sino a Jaxarte, due fiumi (4) notissimi agli antichi

(1) Abbiamo questo fatto curioso nelle Dinastie di Abulfaragio, p. 116. È inutile provare l'identità di Estechar e di Persepoli (d'Herbelot, p. 327), e lo sarebbe di più copiare i disegni e le descrizioni che ne son date dal Chardin e da Corneille le-Bruyn.

(2) Dopo il racconto delle conquiste di Persia, aggiugne Teofane: *nel tempo stesso ordinò Omar l'enumerazione di quanto era nel paese a lui soggetto, e questa descrizione comprese gli uomini, le bestie, e le piante* (*Cronograph.* p. 283).

(3) Nella quasi totale mancanza di monumenti per questa parte di Storia, duolmi che il d'Herbelot non abbia trovato ed adoperato la traduzione in lingua persiana dell'Opere di Tabari, corredata, per quanto egli dice, di parecchi estratti degli annali scritti dai Ghebri o Magi (*Bibl. orient.* p. 1014).

(4) Quanto sappiamo di più autentico

e ai moderni, e che scendono dalle montagne dell' India alla volta del mar Caspio; egli fu con molta ospitalità accolto da Tarkhan, principe della Fargana (1), provincia fertile alle sponde dell'Jaxarte. Tanto il re di Samarcanda che le geldre turche della Sogdiana e della Scizia furono commosse dalle querele e dalle promesse del monarca deposto; e lo sventurato principe implorò l'amicizia assai più ferma e potente dell'Imperator della Cina (2). Il virtuoso Taitsong (3), primo re della dinastia dei Tang, può giustamente essere paragonato agli Antonini; viveva il suo popolo nella pace e nella prosperità, e quarantaquattro tribù di Tartari obbedivano alle sue leggi. Cashgar e Khoten, guarnigioni delle sue frontiere, mantenevano comunicazioni frequenti con le popolazioni che abitavano le sponde dell'Jaxarte e dell'Oxo. Da una colonia di Persiani, stanziatasi recentemente nella Cina, era stata colà introdotta la astronomia dei Magi, e potè Taitsong essere sbigottito dai rapidi progressi, e dalla pericolosa vicinanza degli Arabi. L'autorevole credito, e forse i soccorsi del governo Cinese ravvivarono le speranze di Yezdegerd, non che lo zelo degli adoratori del fuoco, ed egli s'avanzò con un esercito di Turchi a riconquistare il reame dei suoi padri. Senza sguainare la spada godettero i fortunati Musulmani lo spettacolo della sua sconfitta e morte. Il nipote di Cosroe fu tradito da un servo, insultato dai ribelli abitanti di Merou, e assalito, disfatto, inseguito dai Tartari che egli avea presi per alleati. Giunto alla sponda d'un fiume pregò un mugnaio perchè lo portasse nel suo battello all'altra riva, e gli offerse le anella e i braccialetti che aveva: inetto a comprendere, o a sentir le disgrazie d'un re, quel rozzo uomo gli rispose, che il suo mulino gli fruttava al giorno quattro dramme d'argento, e che non abbandonerebbe il suo guadagno se non nel caso di un sufficiente compenso. Questo momento di esitazione e di ritardo diede agio alla cavalleria turca per arrivare e trucidare l'ultimo re di Sassania (4), che allora contava il decimonono anno dell'infelice suo regno. Firuz, suo figlio, umile cortigiano dell'imperator della Cina, accettò l'impiego di capitano delle sue guardie, e da una colonia di Persiani che si collocò nella provincia di Bucaria, vi fu conservata per lungo tempo la religione dei Magi. Suo nipote ereditò il titolo di re; ma dopo un debole, ed infruttuoso tentativo se ne ritornò nella Cina, e finì la vita nel palazzo di Sigan. Così s'estinse la linea mascolina dei Sassanidi; ma le prigioniere del sangue reale di Persia furono date ai vincitori per ischiave, o spose, e

de' fiumi di Sihon (Jaxarte) e del Gihon (Oxo) si trova nell'opera dello Sceriffo Al-Edrisi (*Geogr. nubien.*, p. 138), in Abulfeda (*Descript. Korasan in* Hudson, t. III. p 23), nello scritto di Abulghazi-Khan, che regnava sulle rive di que' due fiumi (*Hist. généalog. des Tatars*, p. 32. 57. 766). e nel geografo turco, manoscritto che sta nella Biblioteca del re di Francia (*Examen critique des historiens d'Alexandre*, p. 194-360).

(1) Abulfeda (pag. 76, 77) descrive il territorio della Fargana.

(2) *Eo redègit angustiarum eumdem regem exulem, ut Turcici regis et Sogdiani, et Sinensis auxilia missis litteris imploraret* (Abulfeda *Annal.*, p. 74). Il Freret (*Mémoires de l'Acad. des inscript.* t. XVI. p. 245-255) e il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I. p. 54-59) hanno sparsa molta luce sull'istoria di Persia, e quella della Cina. Il Signor de Guignes presenta molte particolarità geografiche sulle frontiere de' due paesi (t. I p. 1-43).

(3) *Hist. Sinica*, p. 41-46, nella terza parte delle Relazioni curiose del Thevenot.

(4) Mi sono ingegnato di porre d'accordo i racconti di Elmacin (*Hist. Saracen*, pag. 37), d'Abulfaragio (*Dynast.* p. 116), d'Abulfeda (*Annal.*, pag. 74-79) e del d'Herbelot (p. 485). La fine di Yezdegerd non solo fu lagrimevole ma oscura.

da queste illustri madri fu nobilitato il sangue dei Califfi, e degli Imani (1).

Distrutto il reame di Persia l'impero dei Saraceni non si disgiunse più da quello dei Turchi che per la riviera dell'Oxo. Non andò guari, che questo stretto confine fu tolto dal valore degli Arabi: a poco a poco i governatori del Korasan estesero le scorrerie, ed una vittoria valse loro la conquista d'un coturno che una regina de' Turchi lasciò cadere mentre precipitosamente fuggiva al di là delle colline di Bochara (2); ma la conquista definitiva della Transoxiana (3), come quella della Spagna, era serbata al regno glorioso dello inerte Valid; ed il nome di Catibah, che significa un condottier di cammelli, indica la condizione e il merito d'un generale che soggiogò queste due regioni. Nel mentre che uno de' suoi colleghi per la prima volta inalberava lo stendardo de' Musulmani sulle rive dell'Indo, sottomettea Catibah alla religione del Profeta, e all'impero del Califfo, le vaste contrade chiuse fra l'Oxo, l'Jaxarte, e il mar Caspio (4). Gli infedeli furono obbligati ad un tributo di due milioni di pezze d'oro; furono arsi o messi in pezzi i lor idoli; il capitan Musulmano pronunciò un discorso nella nuova moschea di Carizma; dopo molti combattimenti le masnade turche furono respinte fino al deserto, e dagli imperatori della Cina si chiese l'amicizia degli Arabi vincitori. Debbesi attribuire in gran parte all'industria loro la fertilità di quella provincia, che era la Sogdiana degli antichi: ma dopo il regno dei re Macedoni si conosceano i vantaggi del suo territorio e del clima, e se ne traeva profitto. Prima dell'invasione dei Saraceni, Carizma, Bochara e Samarcanda erano città ricche e popolose, soggette ai pastori del settentrione. Le contornava un doppio muro, e un muro esterno chiudeva i campi e i giardini che al distretto appartenevano delle città. Dai negozianti della Sogdiana si fornivano tutte le merci che l'India e l'Europa abbisognavano, e dalle fabbriche di Samarcanda si è diffusa in occidente quell'arte inestimabile che trasforma i cenci di lino in carta (5).

II. Abubeker dopo avere rimessa l'unità della fede e del governo, scrisse a tutte le tribù Arabe questa let-

(1) Yezdegerd lasciò due figlie: l'una sposò Hassan figlio di Alì, l'altra Mohammed figlio di Abubeker; ebbe Hassan una posterità numerosa. La figlia di Firuz si maritò al Califfo Valid: Yezid loro figlio vantava un' origine, o vera o favolosa, dai Cosroe della Persia, dai Cesari di Roma, e dai Chagan dei Turchi o degli Avari (d'Herbelot *Bibl. orient.*, p. 96-487).

(2) Questo coturno, valutato due mila pezze d oro, fu raccolto da Obeidollah figlio di Ziyad, che divenne poi nome abbominevole per l'assassinio che commise di Hosein. (Ockley, *History of the Saracens*, vol. II, p. 142, 143). Salem suo fratello avea seco la sua sposa, ed è questa la prima moglie araba che passasse l'Oxo (A. D. 680), la quale prese in prestito, od anzi rubò la corona e le gemme della regina dei Sogdiani. (p. 231-232).

(3) Il signor Greaves ha tradotto parte della geografia d'Abulfeda, e l'ha inserita nella raccolta dei *Geographi minores* di Hudson (t. III), col titolo di *Descriptio Chorasmiæ* et Mawaralnahræ, *id est, regionum extra fluvium Oxum*, p. 80. Petis de la Croix (*Hist. de Gengis kan*, etc.) e alcuni autori moderni, di quelli che scrissero sulle contrade dell'Oriente, impiegano a ragione la parola Transoxiana più grata all' orecchio, e che significa lo stesso; ma s' ingannano quando l' attribuiscono agli Scrittori dell' antichità.

(4) Elmacino (*Hist. Saracen.*, p. 84), d'Herbelot (*Bibl. orient.*, Catibah, Samarcanda, Valid) e il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 58-59) accennano succintamente le conquiste di Catibah.

(5) Si è inserita nella *Bibliotheca arabico-hispana*, una curiosa descrizione di Samarcanda (t. I, p. 208 ec.). Il bibliotecario Casiri, seguendo un testimonio degno di fede, (t. II, 9) narra che la carta fu portata per la prima volta dalla Cina a Samarcanda (A. E. 30), e che fu inventata o piuttosto introdotta alla Mecca (A. E. 88). La Biblioteca dell'Escuriale possede un manoscritto in carta che appartiene al quarto o quinto secolo dell Egira.

tera: « Nel nome del Dio misericordioso, salute e prosperità al resto dei veri credenti, e le benedizioni del cielo siano con voi. Io lodo il Dio onnipotente, e prego pel suo profeta Maometto. — Vi do avviso che io intendo di mandare i veri credenti nella Soria (1) per toglierli dalle mani degli infedeli, ed ho voluto ammonirvi, che il combattere per la religione è un atto d'ubbidienza al volere di Dio ». Ritornarono i suoi inviati annunciando il pio e guerriero ardore onde aveano infiammate tutte le province, e si videro giugnere successivamente al campo di Medina le intrepide turbe dei Saraceni, gloriosi di marciare alla guerra, che si lagnavano del calor della stagione, e della penuria di vittovaglie, e che con impazienti mormorazioni accusavano la lentezza e gli indugi del Califfo. Come tosto fu compiuto l'armamento, salì Abubeker sopra una collina, fece la rassegna degli uomini, dei cavalli, e delle armi, ed orò fervorosamente al cielo pel buon esito dell'impresa. Coll'esercito e a piedi camminò tutto il primo giorno; e quando i capitani per riverenza vollero smontar da cavallo egli ne dissipò gli scrupoli dicendo, avere ugual merito chi marciava a cavallo o chi a piedi in servigio della religione. Le sue istruzioni (2) ai generali della armata di Soria furono dettate da quel fanatismo guerriero che corre a conquistare oggetti di mondana ambizione, affettando di non curarli. « Sovvengavi, disse loro il successor del Profeta, che siete sempre alla presenza di Dio, e alla vigilia della morte; pensando alla certezza del giudizio, e sperando il paradiso, guardatevi dalla ingiustizia e dall'oppressione. Deliberate co' vostri fratelli, e ingegnatevi di mantenervi l'amore e la fiducia de' vostri soldati. Quando combatterete per la gloria di Dio operate da uomini, senza volger le spalle; ma la vostra vittoria non si lordi del sangue delle donne, nè dei fanciulli. Non distruggerete le palme, non arderete i campi di biada: non abbatterete mai gli alberi fruttiferi, nè farete danno ai bestiami, trattine quelli che ucciderete per cibarvi. Quando accorderete un trattato, o una capitolazione, siate solleciti di adempierne gli articoli, e sinceri come la vostra parola. Nel procedere avanti incontrerete persone religiose che vivono in monasteri, e si elessero questa maniera di servire Iddio. Lasciatele in pace, non le uccidete, nè distruggete i loro monasteri (3): troverete un'altra classe d'uomini che appartengono alla sinagoga di Satanasso, ed hanno la testa rasa in cerchio (4): non mancate di fendere

(1) Al-Wakidi, Cadì di Bagdad, che nacque A. D. 748, e che morì A. D. 822, ha composto una storia particolare del conquisto della Soria; ha pure scritta la storia del conquisto dell'Egitto, del Diarbekir ec. Al-Wakidi, migliore dei Cronichisti steriti e recenti degli Arabi, ha il doppio merito d'essere antico, e molto minuto nel raccontare; le novelle e le tradizioni che riferisce dipingono senza arte la natura umana e il suo secolo: per altro la sua narrazione è troppo spesso difettosa, piena di particolarità meschine e inverosimili. Sinchè non si scoprano opere migliori sarà preziosa la versione datane dal dotto e franco Ockley, e questo autore non merita le critiche virulente che Reiske si permise (*Prodidagmata ad Hadji califæ Tabulas*, p. 236). Mi duole il cuore a pensare che Ockley terminò il suo lavoro in prigione (*V.* la Prefazione del primo volume, A. D. 1708, e la Prefazione del secondo, 1718, colla lista degli autori che sta in fine).

(2) Al-Wakidi ed Ockley (t. I, p. 22-27 ec.) riferiscono le istruzioni ec., sulla guerra di Soria. È d'uopo restringere in poco le notizie che danno, ed è inutile citarle di continuo; mi credo obbligato a indicare gli altri Scrittori.

(3) Non ostante questo precetto, il Signor de Paw (*Recherches sur les Egyptiens*, t. II, p. 192 ediz. di Losanna) rappresenta i Beduini come nemici implacabili dei monaci cristiani. Per me credo che si possa spiegare questa contraddizione da una parte colla avidità degli Arabi, dall'altra coi pregiudizi del filosofo Tedesco.

(4) Anche nel settimo secolo i monaci in generale erano laici con capellatura lun-

a questi il cranio e di negar loro quartiere, sempre che non vogliano divenir Maomettani o pagare il tributo ». I trattenimenti profani o frivoli, e quanto potesse ricordare antiche dispute, erano fra gli Arabi severamente vietati: sin nei tumulti de' campi attendevano assiduamente agli esercizi di religione, consacrando gli intervalli di riposo alla preghiera, alla meditazione, e allo studio del Corano. L'abuso, od anche l'uso del vino era punito con ottanta bastonate sulla pianta de' piedi, e nel fervore dei primi tempi si videro peccatori ignoti che rivelavano i propri falli, e ne chiedevano la punizione. Dopo qualche incertezza, il comando dello esercito di Sorìa fu conferito ad Abu-Obeidah uno de' fuggiaschi della Mecca, e de' compagni di Maometto. Dalla somma dolcezza e bontà della sua indole veniva raddolcito il suo zelo o la sua divozione, senza che si indebolissero per questo; ma tosto che la guerra si faceva terribile, i soldati invocavano il genio superiore di Caled; e, comunque fosse la scelta del principe, era sempre nel fatto e nella opinione *la Spada di Dio* il primo generale dei Saraceni. Questo Caled sì rinomato ubbidiva per altro senza ripugnanza, ed era consultato senza gelosia; tale era la sommessione di questo guerriero, o piuttosto la consuetudine del suo tempo, che si dichiarava pronto a servire sotto la bandiera della fede, quand'anche fosse fra le mani d'un fanciullo, o di un nemico. Certo è che al Musulmano vittorioso erano promesso gloria e dovizie; ma si aveva avuto premura di ripetergli, che se cercava nei beni di questo Mondo i soli moventi delle sue azioni, quei soli ne sarebbero il guiderdone.

La vanità romana aveva onorato del nome di *Arabia* (1), tra le quindici provincie della Soria, quella che racchiudeva i terreni coltivati all'oriente del Giordano, e parve che da una specie di diritto nazionale rimanessero giustificate le prime invasioni dei Saraceni. Si arricchiva questo Cantone coi frutti d' un traffico variato: era stata cura degli imperatori di coprirlo con una serie di Fortezze, ed era almeno sicuro da una sorpresa per la solidità delle mura di Gerasa, Filadelfia e Bosra (2). Quest'ultima era la decima ottava stazione dopo Medina: ne conoscevan benissimo il cammino le carovane di Hejaz e dell'Irak, le quali ogni anno concorrevano a quel mercato, abbondantemente provveduto delle produzioni della provincia e del deserto. I timori perpetui che dava la vicinanza degli Arabi aveano avvezzato gli abitanti all'uso dell'armi, e dodicimila cavalieri potevano uscire delle porte di Bosra, nome che, nell'idioma siriaco, significava una torre munita. Quattromila Musulmani, incoraggiati dai primi trionfi contro le borgate aperte e le fanterie leggiere dei confini, osarono assaltare la Fortezza di Bosra dopo averle intimata la resa; ma furono oppressi

ga e sparsa, che poi tagliavano quando erano ammessi al sacerdozio. La tonsura circolare era emblematica, e mistica; figurava la Corona di Spine che fu messa in capo a Gesù Cristo; ma indicava altresì il diadema reale, ed ogni sacerdote era un re ec. (Thomassin, *Discipline de l'Eglise*, t. I, p. 721-758, e specialmente p. 737-738).

(1) *Hinc Arabia est conserta, ex alio latere Nabathæis contigua; opima varietate commerciorum, castrisque oppleta validis et castellis, quæ ad repellendos gentium vicinarum excursus, sollicitudo pervigil veterum per opportunos saltus erexit et cautos.* (Amm.-Marcell., XIV, 8; Reland, *Palest.*, l. I, p. 85, 86).

(2) Ammiano loda le fortificazioni di Gerasa, di Filadelfia, e di Bosra, *firmitate cautissimas*. Meritavano gli stessi elogi al tempo di Abulfeda (*Tab. Syr* p. 99), il quale descrive questa città, metropoli di Hawran (Auranitis), lontana quattro giornate da Damasco. Il Reland ne spiega la etimologia ebraica (*Palest.* t. II, p. 666).

dalla moltitudine dei Siri e sarebbero periti tutti se Caled non giungeva in aiuto con mille e cinquecento cavalli. Il quale biasimò quella impresa, rimise l'eguaglianza nel conflitto, liberò il suo amico, il venerando Serjabil, che indarno invocava l'unità di Dio e le promesse dell'appostolo. Dopo un breve riposo fecero i Musulmani le loro abluzioni con una sabbia la quale suppli alle veci dell'acqua (1), e Caled recitò l'orazione della mattina prima che montassero a cavallo. Il popolo di Bosra, confidando nelle proprie forze, aperse le porte, ordinò l'esercito nella pianura, e giurò di morire per la difesa della religione. Ma una religion di pace non potea resistere a quel grido forsennato. « alla battaglia! alla battaglia! Il paradiso! Il paradiso! » che da ogni parte risonava fra le schiere dei Saraceni: il trambusto della città, il suono delle campane (2), le esclamazioni dei preti e dei monaci raddoppiavano lo spavento e la confusione dei Cristiani. Non perdettero gli Arabi che dugentotrenta uomini, e rimasero padroni del campo di battaglia: sia per invitare l'aiuto del cielo o quel della terra, furon coperte le mura di Bosra con croci benedette, e con bandiere consacrate. Romano, governatore di questa città, aveva sin dai primi momenti condotto a sommessione gli abitanti; deposto dal popolo, che lo spregiava, ardeva di voglia, di vendicarsi, e ne avea per disgrazia i modi. In un abboccamento notturno che gli ebbe cogli emmissari di Caled gli avvisò d'un passaggio fatto sotto la sua casa, il quale si prolungava fuori della Piazza; il figlio del Califfo e cento volontari si fidarono della parola di Romano, e con una fortunata intrepidezza apersero una strada facile al rimanente dei Saraceni. Poichè Caled ebbe determinato la servitù ed il tributo cui doveano soggiacer gli abitanti, Romano, apostata o convertito, si diè vanto nell'assemblea popolare di quel tradimento così meritorio agli occhi della nuova sua religione. « Io rinuncio, soggiunse egli, alla vostra società in questo Mondo e nell'altro: rinnego colui che fu crocifisso e i suoi adoratori: eleggo Iddio per mio padrone, l'Islamismo per mia religione, la Mecca per mio tempio, i Musulmani per miei fratelli, e riconosco per mio profeta Maometto mandato sulla terra per guidarci alla via della salute, e per glorificare la vera religione a dispetto degli uomini che danno colleghi a Dio ».

Non era Bosra lontana da Damasco (3) se non quattro giornate, o la brama di conquistarla animò gli Arabi ad assediare l'antica capitale della Soria (4). Posero campo a qualche distanza dalle mura fra i

(1) Maometto che predicava la sua religione in un deserto, ed a guerrieri, dove permettere che in mancanza di acqua si facessero le abluzioni colla sabbia (*Koran*. c. 3, p. 66, c. 5, p. 83); ma i casisti Arabi e Persiani hanno imbrogliato queste permission pura e semplice in un ammasso di delicatezze, e di distinzioni, (Reland, *De reliq. Moham*. l. I, p. 82, 83, Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV).

(2) *Sonarono le campane* (Ockley t. I, p. 38). Ma dubito forte che il testo di Al-Wakidi, o l'uso del tempo, non possano giustificare questa espressione. *Ad Græcos*, dice il dotto Ducange (*Gloss. med. et infim. græcit*. t. I. p. 774) *campanarum usus, serius transit et etiamnum rarissimus est*. L'epoca più antica in cui dagli scrittori di Bisanzio si faccia menzione delle campane è riportata all'anno 1040. Ma pretendono i Veneziani d'avere introdotte le campane e Costantinopoli sin dal nono secolo.

(3) Si trova una minuta descrizion di Damasco presso il Sceriffo Al-Edrisi (*Geogr. nubien*, pag. 116. 117) e Sionita suo traduttore (*Appendix*, c. 4) Abulfeda (*Tabul. Siriæ*, pag. 100) Schultens (*Index Geogr. ad vit. Saladin*), d'Herbelot (*Bibl. orient*. pag. 291). Thevenot (*Voyages du Levant*, part. I. pag 688 698), Maundrell (*Voyage d'Alep à Jerusalem*, p. 122-130) e Pocock (*Descript. de l'Orient*, vol II, p. 117, 127).

(4) *Nobilissima civitas*, dice Giostino. Secondo le tradizioni orientali era ante-

boschetti e le fontane di quel dilettevole luogo (1); e proposero a' cittadini pieni di coraggio, e già rinforzati da cinquemila Greci, la solita alternativa di sommettersi al Maottismo, al tributo, o alla guerra. Nella decadenza del pari che nell'infanzia dell'arte militare, anche i generali stessi hanno soventi volte offerto ed accettato disfide (2). Più d una lancia si ruppe nella pianura di Damasco, e alla prima sortita degli assediati segnalossi Caled col suo valor personale. Aveva già dopo una zuffa ostinata abbattnto e fatto prigioniero un dei campioni cristiani, che per la statura e l'intrepidezza era un avversario degno di lui; nel tempo stesso prese un cavallo fresco datogli dal governatore di Palmira, e corse frettoloso alla prima linea del suo esercito: « Riposatevi un poco, gli disse Derar suo amico, e permettetemi di fare le vostre veci: troppo vi siete stancato nella lotta contro quel cane di cristiano. — Oh Derar, risposegli l'istancabile Caled, ci riposeremo poi nel Mondo avvenire; chi fatica oggi si riposerà domani ». Collo stesso ardore rispose alla disfida d'un altro campione; lo battè e lo rovesciò pure sulla polvere, e indispettito pel rifiuto che fecero questi due prigionieri d'abbandonare la propria religione ne fece gettar le teste nella città. Dal cattivo esito di molti fatti generali e particolari, furono obbligati gli abitanti di Damasco di tenersi coperti dietro le mura. Un messaggiero calato giù dai bastioni rientrò nella città colla promessa d'un potente rinforzo che sarebbe giunto fra poco. Ne furon ben presto avvisati gli Arabi dal tumulto di gioia suscitato da questa nuova. Dopo vari dibattimenti risoivettero i generali di levare, o piuttosto sospendere l'assedio, sinchè non avessero data battaglia alle forze dell'Imperatore. Volea Caled nella ritratta collocarsi al retroguardo, cioè nel sito più pericoloso; pur lo cedette modestamente ai desiderii d'Abu-Obeidah: ma nel punto del maggior rischio volò in aiuto del suo compagno fortemente stretto da seimila cavalieri, e da diecimila fanti sortiti dalla città, dei quali non rimase che un ben picco'o drappello che andasse a raccontaro a Damasco le circostanze della loro sconfitta. Questa guerra diveniva assai rilevante per non esigere la riunione dei Saraceni dispersi sulle frontiere della Soria, e della Palestina: riferirò qui una delle lettere circolari inviate per questo oggetto ai vari governatori, ed era diretta ad Amrou, quegli che soggiogò di poi l'Egitto. « Nel nome di Dio misericordioso, Caled ad Amrou, salute e felicità. Sappi che i Musulmani tuoi fratelli han fatto disegno di trasferirsi in Aiznadin, ove sta un esercito di settantamila Greci, i quali intendono di marciar contro di noi *per estinguere colla lor bocca la luce*

riore ad Abramo o a Semiramide (Giuseppe, *Antiq. jud.* l. I, c. 6, 7, p. 24-29 edit. Havercamp. Justin. XXVI, 2).

(1) *Imperocchè io reputo doversi veramente considerarla per città di Giove, e per occhio di tutto l'oriente,* Damasco io dico, *quella santa città è la maggiore fra tutte l'altre anche per la sola magnificenza dei luoghi sacri, e per la grandezza dei templi. Superiore a tutt'altra e per la temperie delle stagioni, e per la vaghezza delle fontane, e per la fertilità del terreno* ec. Giuliano *epist.* 24, p. 392). Questi begli epiteti son dati all'occasione dei fichi di Damasco di cui ne manda lo autore un centinaio al suo amico Serapione; e Petavio, Spanheim ec. (p. 390-396) inseriscono questo tema d'un retore fra le epistole autentiche di Giuliano. Come mai non s'avvidero che l'autore di questa lettera (il quale ripete tre volte che questo fico particolare non cresce che *nel nostro paese*) era un abitante di Damasco, città ove Giuliano non entrò mai, nè mai vi si accostò?

(2) Voltaire che dà un'occhiata vivace e penetrante alla superficie dell'istorie, è stato sorpreso dalla somiglianza che trovasi fra i primi Musulmani e gli eroi dell'Iliade, tra l'assedio di Troia e quello di Damasco (*Hist. générale*, t. I. p. 348).

di Dio: ma Dio conserva la sua luce a dispetto degli infedeli (1). Tosto che questa lettera sarà consegnata alle tue mani vieni seguitato da coloro che sono con te ad Aiznadin, ove, se così piace al massimo Iddio, ci troverai ». Furono con gioia eseguiti gli ordini di Caled, e i quarantacinquemila Musulmani, che arrivarono nello stesso giorno e nello stesso luogo, attribuirono al favor della Providenza gli effetti del loro zelo, e della loro prontezza.

Quattro anni dopo i trionfi della guerra persiana fu turbata la quiete d'Eraclio e dell'impero da un nuovo nemico, e da una religione della quale sentivano troppo i Cristiani di oriente le conseguenze senza comprenderne chiaramente i dogmi. La invasion della Soria, la perdita di Bosra, e l'assedio di Damasco risvegliarono l'imperatore nella sua reggia di Costantinopoli o di Antiochia. Settantamila soldati, tanto veterani che di nuova leva, si raccolsero in Hems, o Emesa, sotto gli ordini di Werdan (2) suo generale, e queste squadre, quasi tutte composte di cavalleria, potevano egualmente denominarsi Sire, Greche o Romane; *Sire* a cagion del luogo d'onde eran tratte, o del teatro della guerra: *Greche* per la religione, o la lingua del sovrano: *Romane* per la nobile denominazione profanata mai sempre dai successori di Costantino. Werdan, montato sopra una mula bianca ornata di catene d'oro, e circondato da bandiere e stendardi, attraversava la pianura di Aiznadin, quando gli venne veduto un guerriero feroce e seminudo, che andava a scoprire il nemico, ed era Derar guidato dal fanatismo del secolo e della nazione, la quale ha forse troppo esagerato questo atto di valore. Odio del cristianesimo, avidità di saccheggio, non curanza di pericolo eran queste le passioni dominanti dell'ardito Saraceno; la vista della morte non indeboliva mai la sua fiducia religiosa, mai non ne turbava la tranquilla intrepidezza, e non potea nemmeno impedire le naturali e facete arguzie della sua giovialità marziale; col coraggio e colla prudenza riuscivano a bene le sue imprese più disperate. Dopo aver corsi innumerevoli rischi, dopo essere stato tre volte in balìa degli infedeli, superò tutti i pericoli, ed ebbe la sua parte nei guiderdoni della conquista di Soria. Nella qual occasione resistè, ritirandosi, all'assalto di trenta Romani che Werdan mandò contro lui, e dopo averne uccisi o scavalcati diecissette tornò sano e salvo al campo dei Musulmani, che ne applaudivano la prodezza. Avendolo il suo generale gentilmente rimproverato della temerità che aveva dimostrata, egli se ne scusò colla semplicità di un soldato. « Non io cominciai quell'assalto, egli disse; vennero essi per prendermi, ed io avea timore che mi vedesse Iddio volger le spalle agli infedeli. Ma daddovero io mi battea di buona voglia, e sicuramente Iddio è venuto in mio soccorso. Senza la tema di mancare ai vostri ordini non sarei tornato sì presto, e veggo di qua che coloro cadranno fra le nostre

(1) È un passo del Corano, c. IX, 32: LVI, 8. I Musulmani, come i fanatici Inglesi dell'ultimo secolo, citavano ad ogni occasione le loro scritture sia nelle conversazioni familiari. sia nei casi di qualche momento; per altro queste citazioni non erano tanto bizzarre quanto le frasi ebraiche trapiantate nel clima e nel dialetto della Gran Brettagna.

(2) Il nome di Werdan non era noto a Teofane, e comunque abbia potuto appartenere a un capitano Armeno, nella terminazione e nella pronunzia non manifesta origine greca Se gli storici Bizantini sfigurano i nomi orientali, gli Arabi rendettero ad essi una pariglia, come prova questo caso speciale; trasponendo le lettere greche da destra a sinistra si scontra nel nome assai comune di *Andrew* l'anagramma di *Werdan*, e in questa guisa è accaduto forse lo sbaglio di nome.

mani ». Un Greco, venerando per la canizie, si fece avanti in mezzo ai due eserciti, e offerse una pace che sarebbe liberalmente pagata: dichiarò che se i Saraceni si ritiravano avrebbe ogni soldato in dono un turbante, una veste, e una moneta d'oro, il generale dieci vesti e cento monete d'oro, e cento vesti e mille monete d'oro il Califfo. Un sogghigno disdegnoso fu la risposta di Caled. « Cani di cristiani sapete già quale alternativa vi si concede; sottomettetevi al Corano, pagate un tributo, o venite a combattere. Noi ci dilettiamo della guerra, e la preferiamo alla pace; abbiamo a schifo le vostre misere limosine, poichè presto saremo padroni delle vostre ricchezze, delle famiglie, e delle persone vostre ». Con tutte queste sembianze di dispregio, sentiva forte il pericolo in cui si trovavano i Musulmani. Quei sudditi del Califfo che erano stati in Persia, e veduto avevano gli eserciti di Cosroe, confessavano che mai non s'era presentato ai loro sguardi un esercito più formidabile. L'astuto Saraceno trasse dalla superiorità del nemico l'argomento da riscaldare di più il valor dei soldati. « Voi vedete a fronte, egli disse, tutte congiunte le forze dei Romani. Non vi rimane speranza di camparne; ma potete in un sol giorno conquistare la Soria; l'evento dipende dalla disciplina e dalla pazienza vostra. Riservate il vostro valore a questa sera. Le vittorie del Profeta succedeano di sera ». Il nemico attaccò successivamente per due volte, e sostenne Caled con calma e fermezza i dardi romani, e le mormorazioni del suo esercito. Finalmente quando s'avvide essere omai esinanite le forze e i turcassi dei nemici, diede il segnale della carica, e della vittoria. Gli avanzi dell'esercito imperiale fuggirono in Antiochia, in Cesarea, in Damasco, e si consolarono i Musulmani della perdita di quattrocentosettanta uomini, ripensando d'aver mandato all'inferno più di cinquantamila infedeli. Difficil cosa sarebbe valutare il bottino di quella giornata: si impadronirono i Saraceni di gran quantità di bandiere, di croci, di catene d'oro, e d'argento, di pietre preziose e d'una immensa farragine d'armature e di vestimenta di gran valore. Si differì la generale distribuzion della preda sino al tempo che sarebbe presa Damasco; ma di grande utilità furono le armi che divennero nuovi istrumenti di vittoria. Si spedirono al Califfo queste gloriose notizie, e le tribù Arabe che apparivano le più insensibili o le più avverse alla mission di Maometto, domandarono con grande ardore la grazia di partecipare alle spoglie della Soria.

Il dolore, e la costernazione portarono tostamente a Damasco quei tristi ragguagli, e dall'alto delle mura miravano gli abitanti il ritorno degli eroi di Aiznadin. Amrou capitanando diecimila cavalieri formava la vanguardia. Le schiere dei Saraceni venivano l'una dopo l'altra con un apparato spaventevole, e nel retroguardo stava Caled preceduto dallo stendardo dell'Aquila Nera. Il quale aveva all'attività di Derar affidato l'impegno di fare la ronda intorno la città con duemila cavalieri, di sgombrar la pianura e di intercettare i soccossi, o le lettere che si volessero mandare alla Piazza. Gli altri capitani Arabi furono postati davanti le sette porte, e con nuovo vigore e nuova fiducia l'assedio ricominciò. Nelle fortunate ma semplici fazioni de'Saraceni, raro è che si scontri l'arte, la fatica e le macchine di guerra de'Greci e de'Romani; colla persona de' guerrieri anzichè colle trinciere investivano una città; si contentavano a respingere le sortite degli assediati, avventuravano una sorpresa o un assalto, ovvero aspettavano che la penuria, o qualche sedizione mettesse in lor balìa una Fortezza. Volea Damasco sottomettersi dopo la battaglia d'Aizna-

din, considerandola come una sentenza definitiva pronunciata contro l'imperatore in vantaggio del Califfo; ma l'esempio e l'autorità di Tommaso, nobile greco, che in una condizione privata divenne illustre per la sua alleanza con Eraclio (1), le rendettero il coraggio. Dal tumulto e dalla illuminazione notturna ebbero ad avvedersi gli assedianti che la città preparava una sortita per la punta del giorno, e benchè l'eroe cristiano fingesse di spregiare il fanatismo degli Arabi, ricorse anch'esso agli spedienti d'una superstizione consimile. Fece innalzare un gran Crocifisso davanti la porta principale alla vista de' due eserciti, vennero in processione il Vescovo ed il Clero, e deposero il Nuovo Testamento ai piedi dell'immagine di Gesù Cristo; e le due parti furono secondo la rispettiva credenza edificate, o scandolezzate da una orazione diretta al figlio di Dio, perchè difendesse i suoi servi e la verità della sua legge. Furiosi furono i combattimenti, e la destrezza di Tommaso (1), il più bravo degli arcieri, avea costata la vita ai Saraceni più prodi, quando una eroina valse finalmente a vendicarne la morte. La moglie di Aban, che in quella guerra santa accompagnava il marito, se lo strinse fra le braccia nel punto che spirava per le sue ferite, dicendogli: « Beato te, beato te caro amico, tu vai a raggiugnere il tuo padrone che ci aveva uniti, ed ora ci separa. Io vendicherò la tua morte, e farò quanto dipenderà da me per venire al luogo ove tu vai. D'ora innanzi nessun uomo più mi toccherà, perchè mi son consacrata al servigio di Dio ». Senza mandar un gemito, senza versare una lagrima lavò il cadavere dello sposo, e colle usate cerimonie lo seppellì. Adempiuto che ella ebbe il tristo ufficio, vestì le armi del marito, a maneggiar le quali sì era nel suo paese avvezzata, e il suo intrepido braccio corse a cercare l'uccisore di Aban, che stava combattendo nel più forte della mischia. Col primo strale ferì la mano dell'alfiere di Tommaso, col secondo trapassò l'occhio al capitano, e i Cristiani sbigottiti non videro più nè il loro stendardo, nè il generale. Nulla di meno non volle il generoso difensor di Damasco ritrarsi al suo palazzo; gli fu curata la piaga sulle mura, continuò la zuffa fino a sera, e i Siri stettero sotto le armi sino a giorno. Nel più fitto della notte un colpo della campana grande diede il segnale; si spalancarono le porte, ognuna delle quali vomitò uno sciame di guerrieri che impetuosamente si scagliarono sul campo dei Saraceni addormentati. Caled fu il primo a pigliar l'armi, e corse con quattrocento cavalli al luogo del pericolo; a quest'uomo insensibile corsero le lagrime sul viso quando esclamò: « oh Dio, che non dormi mai, getta un'occhiata su tuoi servi, e non abbandonali in mano dei lor nemici ». La presenza della *Spada di Dio* arrestò il valore e il trionfo di Tommaso; non così tosto ebbero conosciuto i Musulmani il pericolo, che tornarono alle loro file, e caricarono ai fianchi ed a tergo gli assalitori. Dopo aver perduto soldati a migliaia, il general cristiano si ritirò con un sospiro di disperazione, e le macchine di guerra piantate sulle mura contennero i Saraceni dall'inseguire.

Dopo un assedio di settanta giorni (2) erano già esauste le munizioni

(1) La vanità persuase agli Arabi che Tommaso fosse genero di Eraclio. Si sanno i figliuoli che ebbe Eraclio da due mogli, e sicuramente la sua augusta figlia non si era maritata per vivere in esiglio a Damasco. (*V.* Ducanga *Fam. byzant.* p. 118-119). Se Eraclio fosse stato men pio, crederei quasi che si trattasse d'una figlia naturale.

(1) Al-Wakidi (Ockley p. 101) scrive che Tommaso scagliava *dardi avvelenati;* ma questa invenzione dei Selvaggi è tanto contraria all'uso de' Greci e de' Romani, ch'io diffido molto in questo caso della credulità malevola de' Saraceni.

(2) Abulfeda non conta che settanta giorni spesi nell'assedio di Damasco (*Annal.*

probabilmente come il coraggio degli abitanti di Damasco: sì che i più valorosi dei lor capitani piegarono alla legge della necessità. Nelle diverse occasioni di pace e di guerra, aveano imparato a temere la ferocia di Caled, e a rispettare l'affabilità e le virtù di Abu-Obeidah. Cento deputati del clero e del popolo a mezza notte giunsero nella tenda di quel rispettabile capitano, che urbanamente gli accolse, e li congedò; riportarono in città una convenzione scritta in cui, sulla fede del compagno del Profeta, erasi stipulato che cesserebbero le ostilità, che sarebbe libero agli abitanti di Damasco il ritirarsi con quanto potessero portare con sè delle loro robe; che i sudditi tributari del Califfo continuerebbero a possedere le terre, e le case loro, e che conserverebbero sette chiese. A queste condizioni vennero consegnati ad Abu-Obeidah gli ostaggi più ragguardevoli, non che la porta più vicina al suo campo; i suoi soldati ne imitarono la moderazione, ed egli godè l'umile gratitudine del popolo da lui sottratto alla distruzione. Ma il buon esito de' negoziati scemata avea la vigilanza della città, e nel punto stesso era stato preso d'assalto il quartiere opposto a quello per cui entrava Obeidah. Da una fazione di cento Arabi era stata consegnata la porta orientale a un nemico più inflessibile: « non si dà quartiere, esclamò lo avido e sanguinario Caled, non si dà quartiere ai nemici del Signore ». Le sue trombe squillarono, e il sangue cristiano inondò le vie di Damasco. Quando arrivò alla chiesa di S. Maria, stupì di vedervi i suoi compagni, e fu sdegnato dei loro atteggiamenti pacifici; pendean le loro spade dal fianco, ed erano circondati da una folla di sacerdoti e di monaci. Abu-Obeidah salutò il generale: « Iddio, gli disse, ha consegnata la città in mia mano per capitolazione, ed ha risparmiato ai fedeli la fatica di combattere. — Ed io, rispose irritato Caled, non sono io forse il luogotenente del comandante de' fedeli? non ho io presa d'assalto la città? Gli infedeli periranno di spada; piombate su loro ». Correvano gli Arabi inumani, ed assetati di sangue, ad eseguire sì bramato comando, ed era rovinata Damasco se la bontà del cuore di Obeidah non era sostenuta dalla autorità del grado, e dalla nobile di lui fermezza. Si cacciò fra i cittadini atterriti, e fra i più impazienti de' Barbari; e ingiunse loro, pel santo nome di Dio, di rispettare la sua promessa, di frenare la furia, ed aspettare la decisione del Consiglio. Si ritirarono i Capi nella chiesa di S. Maria, e dopo un dibattito assai veemente si sottomise Caled, in qualche parte, alla ragione e alla autorità d'un suo collega, il quale dimostrò dover esser sacra la capitolazione, utile ed onorevole ai Musulmani il mantenere esattamente la parola, e che portando la diffidenza o la disperazione alle altre città della Soria, queste si difenderebbero con una ostinazione che difficilmente si potrebbe superare. Fu convenuto adunque di rimettere la spada nel fodero; che la parte di Damasco che si era arresa ad Obeidah, da quel punto, godrebbe i vantaggi della capitolazione (1); e che finalmente alla prudenza e alla giustizia del Califfo

Moslem. p. 67, vers. Reiske); ma Elmacin, che riferisce questa opinione, prolunga a sei mesi la durata dell'assedio, e dice che i Saraceni fecero uso di *baliste* (*Hist. Saracen*. p. 25-32) Nemmeno quest'ultimo conto basta a riempiere lo spazio che si trova fra la battaglia di Aiznadin (luglio A. D. 633) o l'esaltamento di Omar (24 luglio A. D. 634), sotto il regno del quale tutti gli autori d'accordo pongono la presa di Damasco (Al-Wakidi presso Ockley vol. I. p. 115, Abulfaragio, *Dynast*. pag. 112, vers. Pocock). Forse, come alla guerra di Troia, furono interrotte le operazioni dell'assedio da scorrerie sino agli ultimi settanta giorni dell'assedio.

(1) Secondo Abulfeda (p. 125) ed Elmacin (p. 32) pare, che i sovrani Maomettani lungo tempo distinguessero queste due parti della città di Damasco, quan-

si rimetterebbe la decision dell'affare. La maggior parte degli abitanti accettò la promessa data loro di tollerare la loro religione, e si sottomise a un tributo. Erano in Damasco ventimila cristiani; ma il prode Tommaso e i valorosi patriotti, che aveano combattuto sotto il suo vessillo, preferirono la povertà, e l'esiglio. Sacerdoti e laici, soldati e cittadini, donne e fanciulli formarono un numeroso campo in un prato vicino alla città; frettolosi e sbigottiti portarono colà le loro cose di maggior pregio, e con dolorosi lamenti, o col silenzio della disperazione, abbandonarono la terra natale, e le amene rive del Farfar. Non valse lo spettacolo della loro miseria a commovere l'ânimo inesorabile di Caled; contese egli agli abitanti di Damasco la proprietà d'un magazzino di biada; si ingegnò di privar la guarnigione dei beneficii del trattato: con ripugnanza permise ai fuggiaschi d'armarsi d'una spada, d'una lancia o di un arco, e dichiarò aspramente che dopo tre giorni potrebbono i suoi soldati inseguirli, e trattarli da nemici de' Musulmani.

La passione d'un giovane Siro fu il compimento della rovina degli esuli Damasceni. Un nobile cittadino di quella città, nomato Giona (1), s'era impalmato ad una giovanetta d'opulenta famiglia, appellata Eudossia; avendo i parenti di questa differite le nozze, si indusse ella a fuggire collo sposo prescelto. I due amanti subornarono con denaro i soldati che nella notte guardavano la porta di Keisan. Giona, che passava il primo, fu circondato da una truppa d'Arabi; esclamò in lingua greca: « L'uccello è preso », e così diede avviso alla sua Bella di ritornarsene a Damasco. Lo sciagurato Giona, tratto avanti a Caled, e minacciato di morte, dichiarò che credeva in Dio solo, e in Maometto suo appostolo, e fino al giorno del suo martirio adempiè i doveri di un bravo e leale Musulmano. Presa la città, andò al monastero ove erasi ricoverata Eudossia: ma costei avea dimenticato l'amante, non vedendo più in lui che un appostata cui ricevette con sommo dispregio. Preferì essa la sua religione alla terra nativa, e Caled, sordo alla compassione, ma guidato in questo caso dalla giustizia, ricusò di ritenere per forza un uomo, o una donna di Damasco: per un articolo del Trattato, e per le provvidenze che esigeva questo nuovo conquisto, dimorò Caled in Damasco per quattro giorni. Conteggiando il tempo e la distanza avrebbe egli in tal occasione perduto la smania delle stragi e delle rapine; ma s'arrese alle importune istanze di Giona, che lo assicurava potersi ancora arrivare i fuggitivi spossati di fatica. Gli inseguì di fatto Caled con quattromila cavalieri travestiti da cristiani Arabi. Non si fermava che pel momento dell'orazione, e ben conoscevano le sue guide il paese. Per lungo spazio di strada furon visibili le vestigia degli abitanti di Damasco; ma ad un tratto disparvero; tuttavolta furono rincorati i Saraceni nelle lor mosse dalla sicurezza avuta, che i

tunque non rispettassero sempre la capitolazione (*V.* pure Eutichio *Annal.*, t. II. p. 379, 380-383).

(1) La sorte di questi due amanti ha somministrato al signor Hughes, che li chiama Focio ed Eudossia, l'argomento di una delle tragedie inglesi, la più applaudita generalmente, la quale ha il raro pregio di rappresentare i sentimenti della natura ed i fatti storici, i costumi di quel secolo e i moti del cuore umano. Dalla sciocca delicatezza degli attori fu l'autore obbligato a mitigare il delitto dell'eroe, e la disperazione dell'eroina. Focio non è un vile rinnegato, ma serve gli Arabi per dovere d'alleanza: in vece di spignere Caled a inseguire i cristiani, corre in aiuto de' suoi concittadini; dopo aver ucciso Caled e Derar è ferito mortalmente, e spira agli occhi d'Eudossia, che dichiara l'intenzione di prendere il velo monastico a Costantinopoli. Scioglimento totalmente inetto.

fuggiaschi s' erano sperperati nelle montagne, e che potrebbero raggiugnerli presto. Durarono stenti eccessivi nel valicare le giogaie del Libano; ma l'indomabile ardor d'un amante sostenne e confortò il coraggio di que' vecchi fanatici. Un paesano di quel Cantone gli avvisò, che l'imperatore avea mandato ai fuorusciti un ordine di radere la costa del mare senza indugio, sulla strada che conduceva a Costantinopoli, temendo per avventura che lo spettacolo e il racconto dei loro patimenti avessero a scoraggiare i soldati, o il popolo di Antiochia. Furon guidati i Saraceni attraverso del territorio di Gabala (1) e di Laodicea scansando sempre le città. Continua era la pioggia, oscurissima la notte; solo una montagna gli separava dai fuggitivi, e Caled, sempre inquieto per la sicurezza dei suoi guerrieri, confidava al compagno i tristi presagi avuti in sogno; ma dai primi raggi del giorno furono dissipati tutti i suoi timori. Scorse davanti a sè in una bella vallata lo tende dei Cristiani scampati da Damasco. Dopo aver consacrati alcuni istanti al riposo e all'orazione, divise in quattro corpi la cavalleria; affidò il primo al suo caro Derar, o riservò l'ultimo per sè; piombarono questi quattro corpi un dopo l' altro sopra una moltitudine scompigliata, mal fornita d'armo, e già debellata dal dolore, e dalla fatica. Trattone un prigioniero che ottenne perdono, e fu rimandato, ebbero i Musulmani la soddisfazione di credere che nemmeno un cristiano, dell'uno o dell'altro sesso, era campato dai colpi della loro scimitarra. Sparso era nel campo l'oro e l'argento di Damasco: vi trovarono i vincitori più di trecento some d'abiti di seta, bastanti a vestire un esercito di Barbari. Cercò Giona, e scoperse in mezzo alla strage, l'oggetto della sua costante ricerca; ma l'ultimo atto della sua perfidia avea messo il colmo al risentimento d' Eudossia, la quale facendo ogni suo potere per liberarsi dalle odiose carezze di costui, si immerse un pugnale nel seno. Un'altra donna, la vedova di Tommaso, creduta, non so se a torto o a ragione, la figlia di Eraclio, fu pure salvata e rimandata senza riscatto; ma solamente per disprezzo mostrossi tanto generoso Caled, ed un insolente messaggio portò sino al trono de'Cesari le disfide dell'orgoglio Saraceno. Dopo aver fatto più di centocinquanta miglia nella provincia Romana, colla stessa rapidità e segretezza, se ne tornò a Damasco. Omar salendo al trono gli tolse il comando: ma se il Califfo biasimò la temerità della impresa, lodò il vigore e la prudenza di lui nell' eseguirla.

In un'altra occasione dimostrarono egualmente i vincitori di Damasco come amassero, e come dispregiassero le ricchezze di questo Mondo. Seppero che nella fiera di Abyla (2), la quale si faceva lungi trenta miglia incirca della città, concorrevano ogni anno le produzioni naturali e quelle della industria di tutta la Soria, che una folla di pellegrini andava, in que' giorni, a visitare la cella d'un santo eremita, e che le nozze della figlia del governator di

(1) Le città di Gabala e di Laodicea, trascorse dagli Arabi, si vedono tuttavia, ma messo rovinate (Maundrell p. 11, 12; Pocock, vol. II. p. 13) Se Caled non gli raggiungeva, i Cristiani avrebbero attraversato l' Oronte sopra un ponte, che avrebbero sicoramente trovato nello spasio delle sedici miglia fra Antiochia e il mare, e potuto avrebbero in Alessandria trovare di nuovo la strada maestra di Costantinopoli. Gli itinerari accennano la direzione della strada, e le distanse (p. 146-148, 581-582 edis. di Wesseling.

(2) *Dair Abil Kodos.* Togliendo l' ultima parola che è un epiteto, e significa *santo*, rinvengo l' Abila di Lisanoia posta fra Damasco ed Eliopoli. Questo nome (*Abil* vuol dire una vigna) concorre, colla situazione, a giustificar la mia congettura (Reland, *Palest.*, t. I. p. 317; t. II. p. 525-527).

Tripoli doveano rallegrare la festa del commercio e della superstizione. Abdallah, figlio di Jaafar, santo e glorioso martire, prese l'incarico, guidando cinquecento cavalieri, dell'utile e religiosa missione di spogliare gli infedeli. Nell'avvicinarsi alla fiera di Abyla venne a sapere, non senza inquietudine, che i Giudei e i Cristiani, i Greci e gli Armeni, gli originari della Soria e gli abitanti dell'Egitto formavano una truppa di diecimila uomini, e che la sposa era scortata da cinquemila cavalieri. I Saraceni si fermarono. « Per me, disse Abdallah, non so dare addietro; numerosi sono i nostri nemici, grandi i pericoli che corriamo; ma luminoso e certo è il guiderdon che otterremo o in questo, o nell'altro Mondo: ciascuno, a suo grado, vada avanti o si ritragga ». Nemmeno un Musulmano si ritirò. « Menateci, disse Abdallah al Cristiano che gli serviva di guida, e vedrete che possono fare i compagni del Profeta ». I suoi soldati caricarono in cinque distaccamenti; ma dopo i primi istanti di vantaggio che ebbero in questo impreveduto assalto, furono circondati e quasi oppressi dal numero superior de' nemici; e la loro brava gente fu paragonata al punto bianco che si vede sulla pelle d' un cammello nero (1). Sul tramontar del sole cadevano le armi dalle lor mani per la fatica, ed eran sul punto d'essere precipitati nella eternità, quando scorsero venir loro in faccia un nembo di polvere: colpì le loro orecchie il grato suono del *tecbir* (2), e ben presto videro lo stendardo di Caled, che con tutta la velocità dei cavalli della sua soldatesca giungeva in aiuto. Il quale sbaragliò i battaglioni cristiani, e senza cessar la strage li perseguitò sino al fiume di Tripoli. Rimasero abbandonate le ricchezze poste in mostra alla fiera, il danaro portato per le provviste, la brillante pompa delle nozze, la figlia del governatore, e quaranta donne del seguito. Frutta, vittovaglie, mobili, argento, vasellame, gioielli, tutto fu tostamente ammucchiato sulla schiena de' cavalli, degli asini e dei muli, e tornarono i pii masnadieri in trionfo a Damasco. L' eremita dopo breve e violenta discussione con Caled sulle rispettive religioni ricusò la corona del martirio, e fu lasciato in vita soletto su quella scena di eccidio e di desolazione.

È la Soria (3) un de' paesi più anticamente coltivati; merita essa questa preferenza (4). La vicinanza del mare e delle montagne, l'abbondanza

(1) Io sono più ardito d'Ockley (vol. I. p. 164) che non osa inserire nel testo questa comparazione, sebbene in una nota osservò che l'utile cammello entra sovente nelle similitudini degli Arabi. È da credersi che non sia men celebre il renne nelle poesie de' Lapponi.

(2) « Udiamo il *tecbir*, così chiamano gli Arabi il grido di guerra, quando, nel punto di combattere, con forte voce si appellano al cielo, e sembra che pretendano la vittoria ». Questo vocabolo, sì terribile nelle lor guerre sacre, è un verbo attivo (dice Ockley nel suo indice) della seconda conjugazione, da *kabbara*, che significa lo stesso che *Alla acbar*, *Dio è onnipotente*.

(3) La descrizion della Soria è la parte più bella, e più autentica della geografia d'Abulfeda, Siro di nascita. È stata pubblicata in arabo e in latino (Lipsia, 1766 in 4), con note erudite del Kochler e del Reiske, e con parecchi estratti di geografia, e di storia naturale cavati da Ibn-Ol-Wardii. Fra tutti i viaggi moderni quello di Pocock intitolato, *Descrizione dell'oriente* (della Soria, e della Mesopotamia vol. II. p. 88. 229), presenta più notizie, e pregi maggiori; ma troppo spesso l'autore confonde le cose che ha vedute con quelle che ha lette.

(4) L'elogio della Soria fatto da Dionigi, è giusto e vivace (la Soria) *ed è abitata da molta e felice popolazione* (*in Perieges.*, v. 902, *in* t. IV, *Geograph. minor.* Hudson). In un altro passo chiama questo paese *terra popolata di città* (v. 808) poi continua:

Tutta la provincia è amena e fertile per pascer gregge, e per arricchire di frutta le piante (v. 921, 922).

Questo poeta geografo visse nel secol d'Augusto, e la sua descrizione del Mondo è stata illustrata dal commentario greco di Eustazio, che mostrò ugual rispetto per Omero, e per Dionigi (Fabricio, *Biblioth. græc.* l. IV. c. 2. t. III. p. 21 ec.).

delle legne e dell'acqua, temperano l'ardor del clima, e dalla fertilità del suolo deriva sì gran quantità di sussistenze, che n'è mirabilmente giovata la propagazione degli uomini e degli animali. Dal secolo di Davide a quello d'Eraclio si coperse il paese di fiorenti città: ricchi e numerosi ne eran gli abitanti, e quantunque lentamente devastata dal dispotismo e dalla superstizione, dopo le recenti calamità della guerra persiana, poteva ancora la Soria essere un incentivo al'a rapacità delle ingorde tribù del deserto. Una pianura di dieci giornate, che da Damasco si stende ad Aleppo e ad Antiochia, è innaffiata alla parte di ponente dal tortuoso Oronte. Le vette del Libano, e dell'anti-Libano le sovrastano da settentrione a mezzogiorno fra l'Oronte e il mediterraneo; e in addietro si diede l'epiteto di *concava* (Coelesyria) ad una lunga e fertilissima valle cinta nella medesima direzione da due catene di montagne coperte sempre di neve (1). Tra le città indicate nella geografia e nella storia della conquista di Soria, coi loro nomi greci e coi nomi orientali, si nota Emesa o Hems, Eliopoli o Baalbek: la prima, metropoli della pianura, la seconda, capitale della vallata. Sotto l'ultimo Cesare erano ben munite e piene d'abitanti: ne risplendeano da lontano le torri: edifici pubblici e privati occupavano un vasto terreno, e gran fama avevano i cittadini pel coraggio od almen per l'orgoglio, per le ricchezze o almeno per lusso. Al tempo del Paganesimo, Emesa ed Eliopoli adoravano Baal ovvero il Sole; ma caduta la superstizione e la grandezza loro, ebbero a provare una sorte molto diversa. Niun vestigio rimane del tempio d'Emesa il quale, se si presta fede ai poeti, eguagliava in altezza la cima del monte Libano (2), mentre la rovine di Baalbek, ignote agli scrittori antichi, solleticano la curiosità e ottengono la ammirazione de' viaggiatori Europei (3). Il tempio è lungo dugento piedi, largo cento: un doppio portico d' otto colonne adorna la facciata: se ne contano quattordici da ogni lato, ed ogni colonna, formata di tre pezzi di pietra o di marmo, ha quaranta piedi d'altezza. L'ordine corintio che si osserva nelle proporzioni e negli ornamenti annunzia l'architettura greca: ma poichè Baalbek non fu mai residenza d'un monarca, si stenta a capire come la liberalità dei cittadini, o del Corpo municipale abbian potuto sopperire alla spesa di costruzioni tanto magnifiche (4). Dopo la conquista di Damasco marciarono i Sa-

(1) Il dotto e giudizioso Reland (*Palest*, t. I. p. 311-326) ha descritto eccellentemente la topografia dal Libano, e dello anti-Libano.

(2) — *Emesæ fastigia celsa renident*
Nam diffusa solo latus explicat: ac subit (*auras*
Turribus in cœlum nitentibus: incola cla- (*ris*
Cor studiis acuit . . . .
Denique flammicomo devoti pectora soli
Vitam agitant. Libanus frondosa cacumi- (*na turget*,
Et tamen his certant celsi fastigia templi.
Questi versi della traduzion latina di Rufo Avieno non si incontrano nell' original greco di Dionigi: e poichè Eustazio non ne parla, debbo con Fabricio (*Bibl. latin.*, t. III. p. 153, ediz. d' Ernesti), e contro l' avviso del Salmasio, (*ad Vopiscum*, p. 366, 367, *in Hist. August.*), attribuirli alla fantasia d' Avieno piuttosto che al manoscritto da cui attinse.

(3) Son molto più contento del piccolo viaggio in 8. del Maundrell (*Journey* p. 134-139) che del pomposo *in folio* del dottor Pocock (*Description de l' orient*, vol. II, p. 106-113); ma la magnifica descrizione e le belle incisioni dei sig. Dawkins, et Wood, che trasportarono in Inghilterra le rovine di Palmira e di Baalbek fanno sparire tutte le descrizioni anteriori.

(4) Dagli Orientali si spiega questo fatto miracoloso con un espediente di cui non mancano mai; dicono che gli edificii di Baalbek furono opere delle fate e dei genii (*Hist. de Timur-Bec*, t. III. l. V. c. 23 p. 311, 312; *Voyage* d'Otter, t. I. p. 83). Abulfeda e Ibn-Chaukel aderiscono ad una opinione che non è meno assurda, e che suppone la stessa ignoranza attribuendoli

raceni alla volta d'Eliopoli e di Emesa; ma non rivangherò particolarità di sortite, e di combattimenti, dopo averle già rappresentate in prospetto sopra una scena più vasta. Nella continuazion di questa guerra, ottennero trionfi non solo colle armi ma anche colla politica; seppero dividere i nemici con tregue particolari e di poca durata; avvezzarono i popoli della Soria a paragonare i vantaggi della loro alleanza e i pericoli dell'averli nemici; si addomesticarono colla lingua, colla religione o colle costumanze loro; e vennero con segrete compre vuotando i magazzini e gli arsenali delle città cui volcano assediare. Vollero un riscatto più costoso dai più ricchi e dai più ostinati; alla sola Calcide fu imposta la tassa di cinquemila oncie d'oro, d'altrettanto d'argento, di duemila vesti di seta e della quantità di fichi e di ulive che potesse essere portata da cinquemila asini. Osservarono per altro scrupolosamente gli articoli delle tregue e delle capitolazioni, ed il luogotenente del Califfo avendo promesso di non entrare nelle mura di Baalbek, tenuta come prigioniera dalle sue armi, si rimase tranquillo nella sua tenda sino a tanto che le fazioni che laceravano la città richiesero che un padrone straniero andasse a sedarle. In meno di due anni si terminò la conquista della pianura e della valle di Soria. Nulla di meno ebbe a lagnarsi di lentezza il Califfo, e i Saraceni espiando i lor falli con lagrime di pentimento e di rabbia, domandarono ad alta voce d'esser condotti alle battaglie del Signore. In un fatto accaduto poco tempo prima sotto le mura di Emesa, s'udì esclamare un giovane Arabo, cugino di Caled: « Credo vedere le houris dagli occhi neri che mi guardano; se una sola comparisco sulla terra tutti gli uomini morirebbero d'amore. Ne scorgo una che ha un fazzoletto di seta verde, e un cappello di pietre preziose; mi fa segno e mi chiama: vieni subito mi dice, perchè sono innamorata di te ». Così dicendo, si scagliò furiosamente sui Cristiani, e spargeva per ogni parte la strage, quando il governatore di Hems, che l'osservò, lo trafisse con una chiaverina.

Era d'uopo ai Saraceni di tutto il valore ed entusiasmo loro per far fronte alle forze dell' imperatore, il quale dalle tante perdite sofferte aveva argomentato abbastanza che voleano i pirati del deserto conquistare regolarmente, e conservare a sè la Soria, e che in poco tempo verrebbero a capo del lor disegno. Ottantamila soldati delle provinces europee ed asiatiche furono mandati per mare e per terra ad Antiochia e a Cesarea: sessantamila Arabi cristiani, della tribù di Gassan, erano le soldatesche leggiere di quell' esercito, e lo precedevano sotto la bandiera di Iabalah, l'ultimo dei loro principi: avevano i Greci per massima: *che col diamante si tagliava meglio che in altra guisa il diamante*. Non si espose Eraclio in persona ai rischi di quella guerra: ma presuntuoso siccome egli era, o forse per mancanza di coraggio, diede comando espresso di decidere in una sola giornata il destino della provincia e di quella guerra. Gli abitanti della Soria difendeano la causa di Roma e di Cristo; Nobili, cittadini, paesani furono del pari irritati dalla ingiustizia, e dalla barbarie di un esercito licenzioso che come sudditi li opprimeva, e li spregiava come stranieri (1). Aveano i Saraceni posto campo sotto le mura

ai Sabei o Aaditi. *Non sunt in omni Syria ædificia magnificentiora his* (*Tabula Syriæ*, p. 103)

(1) Ho letto in Tacito, o veramente in Grosio, questo passò: *Subjectos habent tamquam suos, viles tanquam alienos*. Alcuni ufficiali Greci rapirono la moglie e trucidarono il figlio di un Siro che li alloggiava; e allorchè questi osò farne doglianza, altro non fece Manuele che sorridere.

d'Emesa, quando ebbero sentore di quei grandi apparecchi, e benchè i capitani fossero ben risoluti al combattere, raunarono consiglio di guerra: voleva il pio Abu-Obeidah ricevere la corona del martirio in quel luogo medesimo: ma fu saggio avviso di Caled il fare una ritratta onorevole sulla frontiera della Palestina e dell'Arabia, ove potrebbe l'esercito attendere il soccorso degli amici, e l'assalto degli infedeli. Un corriere spedito a Medina ritornò prestamente colle benedizioni di Omar e di Alì, colle preghiere delle vedove del Profeta, e con un rinforzo di ottomila Musulmani. Questo piccolo drappello battè per via un distaccamento dei Greci, e arrivando a Yermuk, ove erano accampati i Saraceni, s'ebbero la lieta novella, che Caled avea già sbaragliatu e disperso gli Arabi cristiani della tribù di Gassan. Nei dintorni di Bosra cadono a torrenti della montagna di Hermon le acque sulla pianura di *Decapoli*, ossia delle dieci città, e l'Hieromax, di cui si alterò il nome cangiandolo in quello di Yermuk, dopo un breve corso si perde nel lago di Tiberiade (1). Le sue sponde mal conosciute furono allora illustrate da lunga e sanguinosa battaglia. In quella gran circostanza dalla voce pubblica, e dalla modestia di Abu-Obeidah fu renduto il comando al Musulmano più degno. Caled si collocò sulla fronte dell'esercito; alle spalle pose il suo collega, acciocchè i Musulmani, se mai fossero tentati a fuggire, fossero arrestati dal suo aspetto venerando e dalla vista della bandiera gialla, che Maometto avea spiegata avanti le mura di Chaibar. Stava nell'ultima linea la sorella di Derar e le donne arabe che s'erano coscritte per quella santa guerra, che sapeano trattare l'arco e la lancia, e che in un momento di cattività aveano difesa contro gli incirconcisi la verecondia loro e la religione (2). L'arringa dei generali fu breve, ma energica. « Avete in faccia il paradiso, alle spalle il diavolo e il fuoco dell'inferno ». Nondimeno fu tanto impetuosa la carica della cavalleria romana che ne fu rotta l'ala destra degli Arabi, e separata dal centro. La quale per tre volte s'indietreggiò alla rinfusa, e tre volte fu riordinata dai rimproveri e dai colpi delle donne. Negli intervalli dell'azione, Abu-Obeidah visitava le tende dei confratelli, ne prolungava il riposo recitando in una volta due delle cinque orazioni quotidiane, ne curava le ferite di propria mano, e li confortava colla riflessione, che gli infedeli che partecipavano ai loro mali non parteciperebbero alla loro ricompensa. Quattromila e trenta Musulmani furono seppelliti sul campo di battaglia, e la destrezza degli arcieri Armeni procacciò a settecento Arabi la gloria di perdere un occhio nell'esercizio di quel religioso dovere. Confessarono i veterani della guerra di Soria non aver mai veduto azione così terribile, ed il cui esito fosse sì lungo tempo incerto; ma non vo n'ebbe altresì veruna più decisiva di quella; Greci e Siri a migliaia caddero sotto la spada degli Arabi; gran numero di fuggitivi fu dopo la vittoria trucidato pei boschi, e nelle montagne. Parecchi altri, che perdettero il guadu annegarono nell'acqua dell'Yermuk, e, qualun-

(1) *V.* Reland (*Palestine*, t. I. p. 272-283; t. II. p. 773-775). Questo dotto professore avea bene il modo di descriver la Terra Santa, poichè era conoscitore ad un tempo della letteratura greca e latina, dell'ebraica ed araba. Il Cellario *Geogr. antiq.*, t. II. p. 392) e il d'Anville (*Geogr. anc.* t. II. p. 185) parlano dell'Yermuk o del Hieromax. Pare che gli Arabi, e Abulfeda stesso non ravvisino il teatro della loro vittoria.

(2) Queste donne erano della tribù degli Hamyariti, discendenti degli Amalaciti antichi. Le loro spose erano abituate a cavalcare e a combattere come le Amazzoni dell'Antichità (Ockley, vol. I. p. 67).

que sia l'esagerazione dei Musulmani (1), dagli autori cristiani si confessa che il cielo li punì in maniera ben sanguinosa dei loro peccati (2). Manuele che comandava i Romani fu ucciso a Damasco, dove si ricoverò nel monastero del monte Sinai. Jabalah, esigliato dalla Corte di Bisanzio, pianse colà i costumi dell'Arabia da lui abbandonati, e la sciagura d'aver preferito la causa dei Cristiani (3). Altra volta era stato propenso all'Islamismo; ma in un pellegrinaggio alla Mecca, essendosi trasportato a percuotere un suo concittadino, avea presa la fuga per salvarsi dall'imparziale e severa giustizia del Califfo. I Saraceni vittoriosi passarono un mese a Damasco nella quiete e nei sollazzi: la division del bottino fu rimessa alla prudenza di Abu-Obeidah. Ogni soldato ebbe una parte per sè, ed una pel suo cavallo, ed ai nobili corsieri di razza araba fu riservata doppia porzione.

Dopo la battaglia di Yermuk non si vide più comparire l'esercito romano, e furono arbitri i Saraceni di scegliere quella delle città munite della Soria volessero prima attaccare. Chiesero al Califfo se marciar dovessero verso Cesarea o Gerusalemme, ed a seconda della rispesta di Alì fu messo subitamente l'assedio a quest'ultima città. Agli occhi di un profano era Gerusalemme la prima o la seconda capitale della Palestina: ma considerata come il tempio della Terra Santa, consacrata dalle rivelazioni di Mosè, di Gesù, e dello stesso Maometto, era, dopo la Mecca e Medina, l'oggetto di venerazione e delle peregrinazioni dei Musulmani devoti (*). Il figlio di Abu-Sophian fu spedito con cinquemila Arabi a tentare da prima di insignorirsi della Piazza per sorpresa o con un trattato; ma nell'undecimo giorno fu investita da tutto l'esercito di Abu-Obeidah; il quale fece al comandante e al popolo di Elia (4) la solita intimazione: « Salute e felicità, diss'egli, a coloro che seguono la via retta. Noi ve lo comandiamo: dichiarate che non vi ha che un Dio,

(1) Noi ne abbiamo ucciso centocinquantamila e fatto prigionieri quarantamila, diceva Abu-Obeidah al Califfo (Ockley, vol. I. p. 241). Non potendo dubitare della sua veracità, nè prestar fede al suo computo, mi do a credere che gli storici Arabi abbiano composto le arringhe e le lettere che prestano ai loro eroi, come usavano tanti altri storici.

(2) Teofane, dopo avere deplorato i peccati de' Cristiani, soggiunge:) *Cronogr.* p. 276): *venne a zuffa Amalek del deserto battendo noi che siamo il popolo di Cristo, e questa prima battaglia fu la rotta dell'esercito romano seguita presso Tabita* (vuol forse parlare di Aiznadin?), *e l altra presso Yermuk con enorme strage.*— La sua narrazione è breve ed oscura; ma attribuisce la vittoria dei Musulmani alla superiorità del numero, al vento contrario, e ai nembi di polvere: *e non potendo* (i Romani) *star a fronte de' nemici a cagiòn della polvere, erano debellati, e cacciando sè stessi nei guadi angusti del fiume dell'Yermuk, quivi annegati perivano.*

(3) *V.* Abulfeda (*Annal. Moslem.*, p. 70, 71) il quale riferisce le lamentazioni poetiche di Jabalah medesimo, e gli elogi d'un poeta Arabo, a cui, per mezzo d'un ambasciatore d'Omar, furon mandate dal Capo della tribù di Gassan cinquecento pezze d'oro.

(*) *La Tèrra Santa, ovvero la Palestina, devesi considerare conservata per le rivelazioni di Mosè, e perchè vi condusse la vita Gesù Cristo, e perchè in essa s' operò il mistero della Redenzione de' fedeli, ma non già per alcuna relazione a Maometto: nè Gesù Cristo ha bisogno di quella riverente stima, che Maometto gli professò, e molto meno importa a' fedeli Cristiani, che i Musulmani avessero divozione per Gerusalemme.*

(Nota di N. N.).

(4) L'uso de' profani avea prevalso nel nome della città: era conosciuta dai devoti cristiani per quello di *Gerusalemme* (Euseb. *De martyr. Palest.*, c. II); ma la denominazione legale e popolare di *Aelia* (la colonia d'Elio Adriano) era dai Romani passata agli Arabi (Reland *Palest.*, t. I; p. 209, t. II, p. 835; d'Herbelot *Bibl. orient.*, articolo *Cods*, p. 269; *Ilia*, pag. 420). L'epiteto *Al-Cods*, la santa è il nome che gli Arabi propriamente danno a Gerusalemme.

e che Maometto è il suo appostolo. Se non lo fate, consentite a pagare un tributo e ad essere nostri sudditi; altrimenti io condurrò contro di voi una gente che apprezza più la morte, che voi il vino e la carne di porco; e non vi lascerò, se piace a Dio, che dopo avere sterminato quanti combatteranno con voi, e ridotti a schiavitù i vostri figli ». La città per ogni parte era difesa da valli profonde e da rupi scoscese: dopo l'invasione della Soria erano state accuratamente restaurate le mura e le torri; essendosi fermati in quella Piazza, che non era molto lontana, i più prodi dei guerrieri campati dall'eccidio di Yermuk, questi, non men che la difesa del santo sepolcro (*), doveano accendere nell'anima di tutti quelli che riempieano la città qualche scintilla dell'entusiasmo, onde era infiammato lo spirito de'Saraceni. Quattro mesi durò l'assedio di Gerusalemme; ogni giorno fu segnato da qualche sortita o da qualche assalto: le macchine degli assediati molestarono costantemente i nemici dall'alto delle mura, e fu ancora agli Arabi più funesto il rigore del verno. Cedettero finalmente i Cristiani alla perseveranza dei Musulmani. Il Patriarca Sofronio si affacciò sulle mura, e, servendosi dell'organo di un interprete, domandò un abboccamento. Dopo avere indarno tentato di distogliere il luogotenente del Califfo dal suo empio disegno, chiese in nome del popolo una capitolazione vantaggiosa, e ne propose gli articoli con questa clausola insolita, che l'autorità, e la presenza di Omar sarebbero mallevadori della esecuzione. Fu discussa la cosa nel consiglio di Medina: la santità del sito, e l'opinione di Alì determinarono il Califfo ad appagare in questo proposito i voti dei soldati propri o dei nemici, e la semplicità che dimostrò in questo viaggio è notabile più che mai lo fosse tutta la pompa dell'orgoglio e della tirannide. Il vincitor della Persia e della Soria sedeva sopra un cammello di pelo rosso, il quale era altresì caricato d'un sacco di biada, d'un altro sacco di datteri, d'un piatto di legno, e di un otricello di cuoio pieno di acqua. Quando si fermava, erano invitati tutti quelli che lo accompagnavano, senza far distinzione alcuna, a partecipare del suo pasto frugale che egli consacrava con orazioni e con un'esortazione (1). Nel tempo stesso durante questa spedizione, o pellegrinaggio, esercitava i suoi poteri amministrando la giustizia: frenava la licenziosa poligamia degli Arabi; reprimeva le estorsioni o le crudeltà che usavansi verso i tributari, e per punire i Saraceni del troppo lusso, levava loro di dosso le ricche vesti di seta, e stropicciava loro la faccia nel fango. Come scorse da lungi Gerusalemme esclamò ad alta voce: « Dio è vittorioso. Signore agevolateci questa conquista »; e dopo avere alzata la sua tenda, fatta di rozza stoffa, placidamente s'assise per terra. Segnata che ebbe egli la capitolazione, entrò in città senza cautele e senza timori, e conversò urbanamente col Patriarca intorno le antichità religiose della sua chiesa (2). Sofronio si prostrò davanti al nuovo padrone dicendo in suo secreto, colle parole di Daniele: « L'ab-

(*) *Non devesi nè paragonare, nè confondere il fanatismo de' Musulmani, che li rese vittoriosi e propagatori della lor religione, collo zelo di cui erano animati i Cristiani per difendere il Santo Sepolcro.* (Nota di N. N.).

(1) Ockley (vol. I. p. 250) e Murtadi (*Merveilles de l'Egypte*, p. 200-202) ci descrivono questo viaggio singolare, e il treno di Omar.

(2) Citano gli Arabi con fasto un'antica profesia conservata a Gerusalemme, la quale indicava Omar per nome, per la religione e colla descrizione della persona, come eletto a conquistare quella città. È fama che usassero i Giudei un pari artificio per sollaticare l'orgoglio di Ciro o di Alessandro che andavano a soggiogarli. (Giuseppe, *Antiq. jud.*, l. XI, c. 1-8, p. 547. 579-582).

bominazione della desolazione sta nel Luogo Santo (1) ». Si scontrarono insieme nella chiesa della Risurrezione all' ora della preghiera : ma non volle il Califfo far quivi le sue divozioni, e si contentò di orare sui gradini della chiesa di Costantino. Ragguagliò il Patriarca del prudente motivo che lo aveva determinato: « Se mi fossi arreso alle istanze vostre, gli disse , sarebbe avvenuto che col pretesto di imitare il mio esempio avrebbero un giorno i Musulmani rotto gli articoli del trattato » ; ordinò che si edificasse una Moschea (2) sul terreno per l' addietro occupato dal tempio di Salomone ; e nei dieci giorni che passò a Gerusalemme , pose ordine anche per l'avvenire a ciò che per l' amministrazione della Soria si conveniva. Potea Medina temere non fosse il Califfo trattenuto dalla santità di Gerusalemme , o dalla vaghezza di Damasco; ma tosto egli sbandì ogni inquietudine ritornando spontaneamente al sepolcro dell'appostolo (3).

Formò il Califfo due corpi d'esercito per condurre a termine la conquista del rimanente della Soria; un distaccamento scelto fu lasciato nel campo della Palestina sotto gli ordini d'Amrou e d'Yezid, mentre Abu-Obeidah e Caled , capitanando lo stuolo più considerevole, marciavano di bel nuovo alla volta del settentrione per impadronirsi d' Antiochia e di Aleppo ; quest' ultima città, la Berea dei Greci , non aveva ancora la celebrità d' una capitale, e colla volontaria loro sommissione, non che per la miseria , ebbero gli abitanti la sorte di riscattare, a condizioni moderate, colla vita la libertà della loro religione. Il castello d' Aleppo (4), separato dalla Piazza, si ergeva sopra un' alta collina formata dalla mano degli uomini ; i fianchi di quella altura , quasi perpendicolare, erano guerniti di pietre da taglio, e si poteva empiere totalmente la fossa coll' acqua delle vicine sorgenti. La guarnigione dopo aver perduto tremila uomini, avea tuttavolta modo di difendersi, e il Capo ereditario, il prode Youkinna, aveva ammazzato suo fratello, un santo monaco, perchè avea pronunziata la parola di pace. Rimase morto o ferito gran numero di Saraceni durante quell'assedio che durò quattro o cinque mesi , e che fu il più penoso di tutti gli assedi della guerra siriaca; gli altri si ritrassero in distanza d'un miglio dalla Piazza, ma senza poter deludere la vigilanza di Youkinna ; nè venne pure fatto ai medesimi di sbigottire, i Cristiani

(1) *Il lezzo della desolazione, indicato da Daniele profeta , entrato nel Luogo Santo*. (Theoph. *Chronogr.*, p. 281). Sofronio, un de' teologi che comparvero più profondi nella controversia de' Monoteliti, fece servire alla circostanza presente questa predizione che ad Antioco ed ai Romani era già stata applicata.

(2) Stando ai calcoli esatti del d' Anville (*Dissert. sur l' ancienne Jérusalem*, pag. 42-54), la moschea d' Omar, che fu ampliata ed abbellita dai Califfi suoi successori, ingombrava, sul terreno dell' antico tempio di Salomone (*l' antico pavimento del gran tempio*, dice Foca) uno spazio lungo duecento quindici, e largo centosettantadue *tese*. Il geografo di Nubia asserisce che questo magnifico edifizio per estensione e bellezza non era vinto che dalla gran moschea di Cordova (p. 113) , dal signor Swinburne rappresentata con tanta eleganza qual è presentemente (*Travels into Spain*, p. 296-302).

(3) Ockley ha trovato nei manoscritti di Pocock, che si conservano in Oxford (vol. I. pag. 257), una delle tante tarikhs arabe o cronache di Gerusalemme (d' Herbelot, p. 867), delle quali ha fatto uso per supplire al difettoso racconto di Al-Wakidi.

(4) La storia persiana di Timur (tom. III, l. V, cap. 21. p. 300) descrive il castello d' Aleppo come un Forte costrutto sopra una roccia alta cento cubiti, prova, dice il traduttor francese, che non era stata veduto dall' autore. Oggi è in mezzo alla città; non è munito, non ha che una porta, la sua circonferenza è di cinque o seicento passi, e la fossa è piena per metà d'acque stagnanti (*Voyages de Tavernier* , t. I. p. 149 ; Pocock, vol. II, part. I. p. 150). Le Fortezze dell' oriente son pur poca cosa per un Europeo.

colla morte di trecento prigionieri cui decapitarono sotto le mura del castello. Primamente dal silenzio, poi dalle lettere d'Abu-Obeidah comprese il Califfo essere ormai sfinita la pazienza delle sue soldatesche, ed aver esse omai perduta ogni speranza di prendere quella fortezza. « Io partecipo co' miei affetti, rispose Omar, a tutte le vicende vostre, ma non posso assolutamente permettervi di levar l'assedio del castello. La ritirata vostra scemarebbe la fama delle nostre armi, e darebbe coraggio agli infedeli di piombare sopra di voi da ogni lato: rimanete davanti Aleppo, fino a tanto che Iddio decida dell' evento, e la vostra cavalleria vada foraggiando nel circondario ». Alcuni volontari di tutte le tribù dell' Arabia, giunti al campo sopra cavalli o cammelli, crebbero forza alle esortazioni. Era con essi certo Damete, guerriero di servile estrazione, ma di figura gigantesca e d'animo intrepido. Nel giorno quarantesimosettimo di servigio chiese trenta uomini con cui sorprendere il castello. Caled, che lo conosceva, commendò il suo disegno, ed Abu-Obeidah avvertì i suoi fratelli di non avere dispregio per la nascita di Damete, e protestò che se potesse abbandonare gli affari pubblici, di buon grado avrebbe militato sotto gli ordini dello schiavo. Per mascherare l'impresa ideata, finsero i Saraceni di ritirarsi trasportando il campo lungi una lega incirca da Aleppo. I trenta avventurieri stavano in imboscata a piè del colle, e Damete finalmente si procacciò le notizie che bramava, ma non senza andare nelle furie contro l'ignoranza dei suoi prigionieri greci. « Maladetti da Dio questi cani! esclamava l' ignorante Arabo: che strano e barbaro linguaggio è quello che parlano! » Nel più fitto della notte scalò l' altura che egli aveva attentamente visitata dal lato più accessibile, sia che in quella parte fossero più degradate le pietre, sia che il pendio fosse più declive, o men vigilante la guardia. Sette dei suoi compagni più robusti salirono sulle spalle gli uni degli altri, e lo schiavo gigantesco sosteneva sopra il suo largo e nervoso dosso il peso di tutta la colonna. I più elevati potevano aggrapparsi alla parte inferiore dei muri. Vi si arrampicarono finalmente, pugnalarono alla sordina le sentinelle e le gettarono abbasso dalla Fortezza; ed i trenta guerrieri ripetendo questa pia giaculatoria, « Appostolo di Dio aiutateci e salvateci », furon successivamente tirati sul muro, mercè delle lunghe tele dei lor turbanti. Damete andò cautamente a spiare il palazzo del governatore, che con romorose allegrie festeggiava la ritirata del nemico: e ritornato ai suoi compagni assalì dalla parte interna l'ingresso del castello. La sua piccola squadra abbattè la guardia, sgombrò la porta, calò abbasso il ponte levatoio, e difese questo angusto passaggio, sino all'arrivo di Caled, che, sul far del giorno, venne a trarlo di pericolo, e ad assicurare la sua conquista. Il bravo Joukinna, che s'era dato a conoscere per un nemico si formidabile, divenne un utile e zelante proselita; e il general dei Saraceni dimostrò i riguardi che avea pel merito, in qualunque condizione lo trovasse, rimanendo coll'esercito in Aleppo, sin che non fu guarito Damete delle sue onorate ferite. Era tuttavia coperta la capitale della Soria dal castello di Aazaz, e dal ponte di ferro dell'Oronte. Ma perduti quei posti di gran momento, e sconfitto l'ultimo esercito Romano, Antiochia (1), ammollita dal lusso, tremò e si sottomise con un riscatto

(1) È assai importante la data della conquista d'Antiochia sotto gli Arabi; confrontando le epoche della Cronologia di Teofane cogli anni dell' Egira, portati dalla storia d' Elmacin, apparirà che quella piazza fu presa tra il ventitre gennaio, e

di trecentomila pezze d'oro, e fu salva dalla distruzione; ma quella città, soggiorno un tempo dei successori d'Alessandro, sede del governo romano in Oriente, decorata da Cesare coi titoli di città libera, santa e vergine, altro non fu poi sotto il giogo dei Califfi che città di provincia e di secondo ordine (1).

Nella vita d'Eraclio si vede che dall'obbrobrio, e dalla debolezza dei primi e degli ultimi anni della sua amministrazione fu oscurata la gloria del trionfo della guerra persiana. Allorchè i successori di Maometto si armarono contro di lui per l'onore della propria religione, egli si sentì gelare alla prospettiva degli stenti e dei pericoli innumerabili in cui si sarebbe ingolfato: per natura indolente, non trovava più in una inferma vecchiaia il modo di sollevarsi ad un secondo sforzo. Per un sentimento di vergogna, e per la sollecitazione dei Siri fu impedito dall'allontanarsi, sin nel primo momento, dal teatro della guerra; ma più non vivea l'eroe, e puossi in qualche modo attribuire all'assenza o al cattivo procedere del sovrano la perdita di Damasco e di Gerusalemme, non che le sanguinose giornate di Aiznadin, e d'Yermuk. In vece di difendere il sepolcro di Cristo, impelagò la Chiesa e lo Stato in una controversia metafisica (*) sopra l'unità della volontà; e mentre

il primo settembre 638 dell'Era cristiana (Pagi, *Critica, in Baron., Annal.*, t. II. pag. 812, 813). Al-Wakidi (Ockley, v. I. p. 314) pone questo fatto nel martedì 21 agosto, data impossibile, poichè essendo in quell'anno caduta la Pasqua nel cinque aprile, deve il 21 agosto essere stato un venerdì. (*V.* le Tavole dell'*arte di verificar le date*).

(1) L'editto favorevole di Cesare, per cui la città riconoscente contava la sua epoca dalla vittoria di Farsaglia, fu segnato *in Antiochia capitale santa ed inviolata, e libera, e dominante, e preside dell'Oriente.* (Giovanni Malala *in Chron.*, p. 91, ediz. di Venezia). Convien distinguere nei suoi scritti i fatti relativi al suo paese da lui ben conosciuto, da quelli dell'istoria generale dei quali è un solenne ignorante.

(*) *Qui l'Autore intende parlare del Monotelismo, ossia di quell'eresia, od opinione erronea, che sosteneva esservi in Gesù Cristo una sola volontà. Ecco lo stato della controversia, e come fu decisa dal Concilio ecumenico, ossia generale VI, l'anno 680.*

Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, per non confondere in Gesù Cristo la natura divina e l'umana, aveva, ducento e cinquanta anni prima, sostenuto che fossero totalmente distinte, e che formassero due persone. Al contrario Eutiche, Abate di un monastero, affine di difendere l'unità della persona in Gesù Cristo contro Nestorio, aveva talmente unito la natura divina e l'umana, che le aveva confuse. Il Concilio ecumenico III d'Efeso, l'anno 431, aveva decretato contro Nestorio esservi una sola persona in Gesù Cristo, e quello pure ecumenico IV di Calcedonia, l'anno 451, aveva decretato contro Eutiche, che vi sono due nature in Gesù Cristo. Tuttavia gli Eutichiani pretendevano, che non si potesse condannare Eutiche senza rinnovare il Nestorianismo, ed ammettere due persone in Gesù Cristo, ed i Nestoriani, dalla lor parte, sostenevano non potersi condannare Nestorio senza confondere, come Eutiche, la natura divina e l'umana, e senza farne una sola, e quindi senza cadere nel Sabellianismo, altra eresia ch'era stata prima già condannata.

Si cercarono mezzi per ispiegare come le due nature componessero una sola persona, quantunque sieno distintissime. Si credette risolvere questa difficoltà col supporre, che la natura umana sia realmente distinta dalla divina, ma che vi sia talmente unita, che non abbia azione propria; e che il Verbo sia il solo principio attivo in Gesù Cristo: questo è il Monotelismo, ed i vescovi e preti, che n'erano persuasi, lo sostenevano con questo discorso metafisico.

Non vi può essere in una sola persona che un solo principio, che vuole e si determina, poichè la persona è un individuo ch'esiste per sè stesso, che contiene un principio d'azione, che ha una volontà ed una intelligenza distinta dalla volontà, e dalla intelligenza di qualunque altro principio: dunque non si possono ammettere molte intelligenze, e volontà distinte senza supporre più persone: ora la Chiesa ha definito nel Concilio d'Efeso, l'anno 431, contro Nestorio, che non vi fu in Gesù Cristo che una sola persona, dunque non vi è in Gesù Cristo che un solo principio d'azione, una sola volontà, ed

dava la corona al figlio, avuto della seconda moglie, si lasciava tranquillamente spogliare della porzion più preziosa del retaggio, che egli assegnava ai suoi figli. Prostrato a terra nella cattedrale di Antiochia, al cospetto dei vescovi ed ai piedi del Crocifisso, pianse i suoi peccati e quelli del popolo suo, ed insegnò al Mondo essere inutile e forse empia cosa lo opporsi al decreto di Dio. Erano di fatto i Saraceni come invincibili, poichè considerati erano per tali; e poteva la disfatta di Youkinna, il suo falso pentimento, e le tante sue perfidie giustificare i sospetti dell'imperatore, il quale si credeva accerchiato da traditori ed appostati pronti a consegnar la sua persona e l'impero in mano dei nemici di Cristo. Offuscato la mente dall' avversità e dalla superstizione, si abbandonò al

una sola intelligenza, dunque la natura divina, e la natura umana sono talmente unite in Gesù Cristo, che non vi possono essere due azioni, due volontà, poichè in tal caso vi sarebbero due principj agenti, e due persone. (Vedi le lettere de' Vescovi Monoteliti Ciro, Sergio, ec. negli atti del VI Concilio generale, Azione 12 e 13). I Cattolici risposero ai Monoteliti, che queste cose sostenevano:

I. *Che v' erano in Dio tre persone, ed una sola volontà, perchè non ha che una sola natura, e per conseguenza dall unità della natura doversi dedurre l'unità della volontà, e non dell unità della persona. Che se l' unità della persona traesse seco la conseguenza dell' unità della volontà, la moltiplicità delle persone trarrebbe seco la conseguenza della moltiplicità delle volontà, e si dovrebbe riconoscere in Dio tre volontà, il che è falso.*

II. *Egli è essenziale alla natura umana l' essere capace di volere, di sentire, di agire, di conoscere, di aver sentimento della sua esistenza; se non vi fosse in Gesù Cristo che un solo principio, che sentisse, che conoscesse, che volesse, e che avesse sentimento della sua esistenza, e delle sue azioni, l' anima umana sarebbe in lui annichilata, e confusa colla natura divina, con cui non sarebbe che una sostanza, o converrebbe che la natura umana fosse sola, e per conseguenza che nl Verbo non si fosse incarnato. Il Monotelismo che suppone una sola volontà di Gesù Cristo, o ricade nell' Eutichianismo, o nega l' Incarnazione (Atti del Concilio VI). Per lo che quantunque non vi sia in Gesù Cristo, che una sola persona che agisce, vi sono tuttavia più operazioni, e le due nature, che compongono la sua persona, e concorrono ad una azione, hanno le loro operazioni proprie di ciascheduna, e perciò si dicono* Teandriche, *ossia divinamente umane. Le azioni* Teandriche *non racchiudono dunque una sola operazione, ma due, una divina, e l' altra umana, le quali concorrono ad un medesimo effetto, e perciò quando Gesù Cristo faceva miracoli col suo tatto, l' umanità toccava i corpi, e la divinità li guariva. Se l'umanità di Gesù Cristo voleva qualche cosa, il Verbo voleva che volesse, e la spingeva a volere, secondo il decreto della sua sapienza.*

I Monoteliti difesero la loro erronea opinione fortemente, e furono vivamente confutati. Macario, Vescovo d'Antiochia, difese il Monotelismo con tutto lo sforzo dello spirito, e dell' erudizione; protestò, che si lascierebbe piuttosto fare a pezzi, che riconoscere due volontà, e due operazioni in Gesù Cristo: sostenne la sua opinione con moltissimi passi d' antichi scrittori ecclesiastici, ma erano troncati, ed alterati. Finalmente il Concilio, che fu il VI generale, esaminati gli argomenti dei questionatori, definì che riconosceva, e confermava le decisioni dei cinque anteriori Concilj generali, e dichiarò inoltre, che vi sono in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, e che queste due volontà si trovano in una sola persona senza divisione, senza mescolamento, e senza mutazione, e che queste due volontà non sono in verun modo contrarie, ma che la volontà umana segue la divina, e le è interamente soggetta; vietò d' insegnare il contrario sotto pena di deposizione per i Vescovi e per i chierici, e di scomunica per i laici. Furono condannati i vescovi Pirro, Sergio, Paolo, ed il Papa Onorio, come Monoteliti. Intorno alla condanna di quest' ultimo furono fatte moltissime discussioni, specialmente dai difensori dell' infallibilità de' Papi: Vedi Natale Alessandro. Dissert. II in sæc. 7, Combesis, Hist. Monot. Du Pin, Bibl. T. 5, l. 1, c. 19. Petavio, Dogm. teol. T. 5, l. 1. I protestanti hanno scritto pure intorno a ciò: vedi lo Spanhein, introd. ad Hist. Sacram. T. 2. Basnage, Histoire de l' Eglise. Martino Cheldenio, De Monotelismo Honorii Papæ etc. Appena terminato il Concilio l' Imperatore di Costantinopoli, Costantino Pogonato, fulminò con un decreto i Monoteliti.

(Nota di N. N.).

terrore di sogni e di presagi nei quali parvegli vedere enunciata la caduta della sua corona; e dato alla Soria un eterno addio, salpò con un seguito poco numeroso sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà (1). Costantino, suo figlio primogenito, comandava quarantamila uomini in Cesarea, sede dell'amministrazion civile delle tre provincee della Palestina. Ma i suoi particolari interessi lo chiamavano alla Corte di Bisanzio; e dopo la fuga del padre s'avvide che mal potea resistere alle forze congiunte del Califfo. La sua vanguardia fu intrepidamente assalita da trecento Arabi, e da mille Schiavi negri, i quali nel cuor del verno aveano superate le nevi del Libano, e furon ben tosto seguìti dagli squadroni di Caled. I Saraceni che stavano in Antiochia e in Gerusalemme arrivarono dal settentrione e dal mezzogiorno lungo la costa marittima, e si ricongiunsero sotto le mura delle città della Fenicia. Tripoli e Tiro furono consegnate per tradimento, e da un navile di cinquanta bastimenti da trasporto, che senza diffidare entravano nei porti allora dal nemico occupati, ebbero i Musulmani un utile rinforzo d'armi e di munizioni: ben presto ebber fine le loro fatiche per l'inaspettata resa di Cesarea. Il figlio d'Eraclio s'era imbarcato nella notte (2), e, vedendosi abbandonati, comperarono i cittadini il perdono al prezzo di dugentomila pezze d'oro. Le altre città della provincia Ramlah, Tolomeide o Acri, Sichem o Neapoli, Gaza, Ascalona, Berita, Sidone, Gabala, Laodicea, Apamea e Jerapoli, non osarono lungamente resistere ai voleri del conquistatore; e la Soria piegò il collo sotto lo scettro dei Califfi, sette secoli dopo il tempo in cui Pompeo ne privò l'ultimo dei re Macedoni (3).

Gli assedi, e le fazioni di sei campagne avean costata la vita a migliaia di Musulmani. Morivan come martiri ebbri di gloria e di allegrezza, e da queste parole d'un giovanetto Arabo, che per l'ultima volta abbracciava la madre e la sorella, si può conoscere la semplicità della lor fede. « Non già, disse loro, le squisitezze della Soria, e le gioie passeggere di questo Mondo m'hanno indotto a consacrare la vita per la causa della religione: voglio impetrare il favor di Dio, e del suo appostolo: ho udito dire da un compagno del Profeta, che le anime dei martiri saranno alloggiate nel gozzo degli uccelli verdi che mangiano le frutta del paradiso, e che bevono l'acqua delle sue correnti. Addio: ci rivedremo fra i boschetti, e presso le fontane che Dio riserva a' suoi eletti ». Quei fedeli che cadeano in balìa del nemico aveano occasione di esercitare la costanza men forte, ma più difficile, e fu applaudito il cugino di Maometto, il quale, dopo tre giorni d'astinenza, ricusò il vino e il maiale offertogli

(1) *V.* Ockley (vol. I. p. 308-312), che pone in ridicolo la credulità del suo autore. Quando Eraclio fece questo addio alla Soria, *Vale, Syria, et ultimum vale*, profetizzò che i Romani non rimetterebbero il piede in quella provincia che dopo la nascita d'un funesto rampollo, che sarebbe il flagello dell'Impero (Abulfeda, p. 68). Io non conosco nè poco nè punto il senso mistico di questa predizione, che forse non ne aveva di sorta alcuna.

(2) Nel buio dell'oscura ed inesatta cronologia di questi tempi ho per guida un monumento autentico (che sta nel libro delle cerimonie di Costantino Porfirogenito) il quale attesta, che il 4 giugno, A. D. 638, l'imperatore coronò nel palagio di Costantinopoli Eraclio suo figlio cadetto alla presenza di Costantino suo figlio primogenito, e che il 1 gennaio, A. D. 639, i tre principi andarono alla gran chiesa, e il 4 all Ippodromo.

(3) Sessantacinque anni prima di Cristo, *SYRIA Pontusque monumenta sunt Cn. Pompeii virtutis* (*Vell. Paterculus*, II. 38), o piuttosto della sua fortuna e potenza: dichiarò provincia romana la Soria: e gli ultimi dei principi Seleucidi furono inetti ad armare un sol braccio in difesa del lor patrimonio (*V.* i testi originali raccolti dall'Userio. *Annal.* p. 420).

dalla malizia degli infedeli per unico nudrimento. La debolezza di parecchi Musulmani, meno coraggiosi, diveniva soggetto di disperazione per quegli implacabili fanatici, e il padre di Amer deplorò in tnono patetico l'apostasia e la dannazione del figlio, che avea rinunciato alle promesse di Dio e alla intercessione del Profeta, per occupare un giorno fra i sacerdoti e i diaconi i più profondi abissi dell'inferno. I più fortunati degli Arabi cho sopravvissero alla guerra, perseverando nella fede, furono preservati mercè dell'accortezza de' loro capitani dal pericolo di far abuso della loro prosperità. Abu-Obeidah non lasciò alle sue truppe che tre giorni di riposo, e, allontanandoli dal contagio de' costumi di Antiochia assicurò il Califfo, cho solo potemo i rigori della povertà e della fatica mantenerli nella religione e nella virtù. Ma la virtù d'Omar sì austera per lui, era indulgente e dolce pe' suoi fratelli. Dopo aver pagato al suo luogotenente un giusto tributo d'elogi e di azioni di grazia, concedette una lagrima alla compassione, e sedutosi in terra scrisse una lettera ad Obeidah, rinfacciandogli amorevolmente la troppa severità. « Iddio, dissegli il successor del Profeta, non ha interdetto l'uso delle buone coso di questo Mondo ai fedeli, ed a o ch han fatte opere buone; però avreste dovuto concedere più riposo alle vostre soldatesche, e lasciare che godessero i sollievi che offre il paese in cui siete. I Saraceni, che non han famiglia in Arabia, possono maritarsi in Soria, e ognun d'essi è padrone di comperarsi le schiave di cui abbisogna ». Eran già disposti i vincitori a usare ed abusare di queste permissioni aggradevoli: ma l'anno del loro trionfo fu guasto da una mortalità d'uomini e di animali, per cui perirono in Soria venticinquemila Saraceni. Ebbero i Cristiani a piangere Obeidah: ma i suoi fratelli rammentarono esser lui uno dei dieci eletti che il Profeta avea nominati credi del suo paradiso (1). Caled visse ancora tre anni, e si mostra nei contorni d'Emesa la tomba della *Spada di Dio*. Il suo valore, da cui i Califfi riconoscono il loro impero nella Soria e nell'Arabia, si rafforzava coll'opinione che aveva, che la Providenza avesse una cura particolare di lui; e sinchè portò una cappa benedetta da Maometto si credette invulnerabile in mezzo ai dardi degli infedeli.

Ai Musulmani, che morirono in Soria dopo la conquista, succedettero i loro figli o concittadini; quel paese divenne la residenza e il sostegno della casa d'Ommiyah; e le entrate, le soldatesche e le navi di un regno si potente furono impiegate ad allargare per ogni lato l'impero de' Califfi. Sprezzavasi dai Saraceni ciò che è superfluo nella gloria, e rade volte degnano i loro storici indicare le minori conquiste che si perdono nella luce e nella rapidità della lor vittoriosa carriera. Al nort della Soria passarono il monte Tauro, soggiogarono la provincia di Cilicia e Tarso la capitale, antico monumento dei re d'Assiria. Giunti al di là d'una seconda giogaia di quelle montagne, diffusero il fuoco della guerra, anzi che la face della religione, sino alle coste dell'Eussino, e ai dintorni di Costantinopoli. Dalla parte *d'oriente* s'innoltrarono fino alle sorgenti dell'Eufrate e del Tigri (2). I limiti si

(1) Abulfeda, *Annal Moslem*. p. 73. Poteva Maometto aver la scaltrezza di variare gli elogi pe' suoi discepoli. Era solito dire d'Omar, che se potesse esservi dopo lui un Profeta Omar lo sarebbe, e che sarebbe risparmiato dalla giustizia divina in una disgrazia generale (Ockl. vol. I, p. 221).

(2) Al-Wakidi pure avea scritto l'istoria della conquista del Diarbekir ossia della Mesopotamia (Ockley, sul fine del secondo volume) non veduta, per quanto pare, dai nostri interpreti. La cronaca di Dionigi di Telmar, patriarca giacobita, racconta la presa di Edessa, A. D. 637, e di Dara. A. D. 641 (Assemani *Bibl. orient.* t. II, pag.

lungo tempo contestati di Roma e della Persia sparirono per sempre; Edessa, Amida, Dara e Nisibi, videro rase quelle mura che aveano durato contro l'armi e le macchine di Sapore e di Nushirvan, e nulla valsero la lettera di Gesù Cristo (*), nè l'impronta della sua figura nella santa città d'Abgara in faccia ad un conquistatore infedele. Dal mare è confinata la Soria all'*occidente*, e la rovina di Aredo, isoletta o penisola sulla costa, non avvenne che dieci anni dopo. Ma i colli del Libano erano adombrati d'alberi atti a costruzione; il commercio della Fenicia dava una moltitudine di marinai, e gli Arabi poterono allestire ed armare un naviglio di mille e settecento barche, le quali fecero fuggire i navigli dell'impero dagli scogli della Panfilia sino all'Ellesponto. L'imperatore, nipote di Eraclio, prima del combattimento era stato vinto da un sogno e da un giuoco di parole (1). Rimasero i Sareceni signori del Mediterraneo, e vennero saccheggiando successivamente le isole di Cipro, di Rodi, e delle Cicladi. Tre secoli avanti l'Era cristiana, il memorando ed inutile assedio di Rodi (2), fatto da Demetrio, aveva dato a quella repubblica soggetto e materia d'un trofeo: erasi da lei in un ingresso del porto collocata una statua colossale d'Apollo, ossia del Sole, nobile monumento della libertà e dell'arti della Grecia alto settanta cubiti. Il colosso di Rodi sussisteva da cinquantasei anni, quando fu atterrato da un tremuoto; l'enorme suo tronco e i vasti suoi brani restarono sparsi per otto secoli sul terreno, e furono sovente descritti come una delle maraviglie del Mondo antico. I Saraceni ne raccolsero i frantumi e gli vendettero a un mercadante Ebreo di Edessa; il quale, è fama, vi trovò tanto rame per caricar novecento cammelli; peso che par ben considerabile anche quando vi fossero comprese le cento figure colossali (3) e le tremila statue, che decoravano la città del Sole nei suoi giorni di prosperità.

III. Fa mestieri, per ispiegare la storia del conquisto d'Egitto, ragionare alquanto sul carattere del vincitore. Amrou, uno dei primari Sareceni nel tempo in cui l'ardire e l'entusiasmo esaltavano sopra sè stesso l'ultimo dei Musulmani, avea sortito natali abbietti ad un tempo ed illustri. Era nato da una celebre prostituta la quale, dei cinque Koreishiti che accoglieva in casa, non seppe dire qual fosse il padre di questo fanciullo; ma per la rassomiglianza delle fattezze lo attribuì ad Aasi il men giovine de' suoi amanti (4). Amrou dal suo brio giovanile si lasciò dare

103); e i lettori attenti ponno attignere alcuni particolari incerti dalla *Cronegrafia* di Teofane (p. 285-287). La maggior parte dalla città della Mesopotamia si arresero spontanee (Abulfaragio, p. 112).

(*) *Sanno i dotti che cotale lettera è apocrifa*. (Nota di N. N.).

(1) Sognò d'essere in Tessalonica, sogno del tutto innocente e insignificante; ma il suo indovino, o la sua vigliaccheria gli fecero un presagio certo di sconfitta racchiuso in quella funesta parola *dà la vittoria a un altro* (Teoph. p. 286: Zonara t. II, l. XIV, p. 88).

(2) Tutti i passi e tutti i fatti relativi all'isola, alla città e al colosso di Rodi furon raccolti nel laborioso Trattato di Meursio, che fece le stesse ricerche sulle isole di Creta e di Cipro (*V.* nel terzo volume delle sue opere il Trattato denominato *Rhodus* l. 1, c. 15; p. 715, 719). L'ignoranza di Teofane e di Costantino, scrittori dell'istoria Bizantina, fa ascendere a mille trecento settant'anni lo spazio di tempo trascorso fra la caduta del colosso di Rodi e la vendita de' suoi frantumi fatta da'Saraceni, e scioccamente assicurano che quei rottami fecero il carico di trentamila cammelli.

(3) *Centum colossi alium nobilitaturi locum*, scrive Plinio col suo spirito solito (*Hist. natur.*, XXXIV, 18).

(4) Sappiam queste fatto dall'ardire di una vecchia che gliene fece rimbrotto in faccia al Califfo, e ad un suo amico. La quale fu mossa a ciò dal silenzio d'Amrou e dalle liberalità di Moawiyah (Abulfeda, *Annal. Moslem.*, p. 111).

in preda alle passioni e ai pregiudizi della famiglia: esercitò il suo ingegno poetico in versi satirici contro la persona e la dottrina di Maometto; la fazione allor dominante impiegò la sua accortezza contro gli esuli, per motivo di religione, rifuggiti alla Corte del re di Etiopia (1). Ma egli ritornò dalla sua ambasciata addetto secretamente all'Islamismo; la ragione ovver l'interesse lo determinarono ad abbandonare il culto degli idoli: scampò dalla Mecca col suo amicò Caled, e il Profeta di Medina ebbe il piacere d'abbracciare nel punto medesimo i due campioni più intrepidi della sua causa. Amrou, che mostrava gran desiderio di comandare gli eserciti de' fedeli, fu rimbrottato da Omar che lo consigliò a non cercare autorità e dominio, poichè l'uomo che oggi è suddito può domani essere principe. Per altro non trascurarono il suo merito i due primi successori dell'appostolo, e alla sua prodezza furon debitori dei conquisti della Palestina: egli in tutte le battaglie, e negli assedi della Soria diede a divedere congiunta la calma di un generale al valore di un ardente soldato. In uno de'suoi viaggi a Medina se gli mostrò voglioso il Califfo di veder la spada che aveva mietuto tante teste cristiane. Il figlio di Aasi gli presenta una scimitarra cortissima che nulla avea di singolare, e accortosi della sorpresa di Omar. « Oimè, gli disse il modesto Saraceno, anche la spada senza il braccio del suo padrone sovrano non è più tagliante, nè più pesante della spada del poeta Pherezdak (2). Dopo il conquisto dell'Egitto la gelosia indusse il califfo Othmano a richiamare Amrou; ma nelle turbolenze sopravvenute potè il suo ardore nel dimostrarsi capitano, uom d'alto affare, e oratore trarlo ben presto dalla classe de' privati. Al potente suo aiuto, sia nei consigli, sia nell'esercito andarono debitori gli Ommiadi della assodata loro grandezza. Moawiyah, per gratitudine, restituì il governo e l'amministrazione delle rendite pubbliche dell'Egitto a un amico fedele, che da sè stesso erasi sollevato dalla condizione di semplice suddito, e Amrou terminò i suoi giorni nel palazzo e nella città che avea fondato sulle sponde del Nilo. Gli Arabi citano come un modello d'eloquenza e di sapienza il discorso che fece ai figli nel letto di morte; deplorò i trascorsi della sua gioventù: ma per poco che gli rimanesse della vanità di poeta (3), potè esagerare volontieri il veleno e il pericolo delle sue vecchie satire contro l'Islamismo.

Accampato era Amrou nella Palestina, quando avendo carpita per sorpresa la permission del Califfo, o forse anche senza aspettarla, s' incamminò a conquistare l'Egitto (4). Il magnanimo Omar confidava in Dio e nelle sue armi che crollato avevano i troni di Cosroe e di Cesare: ma ponendo a confronto il debole esercito Musulmano colla grandezza della impresa, si pentì della

(1) Gagnier (*Via de Mahomet*, t. II, pag. 46, ec.) cita l'istoria o il romanzo abissinio di Abdel-Baleides. Questi ragguagli per altro sulla ambasceria e sull'ambasciatore non sono inverisimili.

(2) Questa risposta ci fu conservata dal Pocock (*Not ad Carmen Tograi*, p. 184), e il signor Harris (*Philosophical Arrangements*, p. 350) giustamente la loda.

(3) *V.*, sulla vita e il carattere d'Amrou, Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol I, p. 28, 63, 94, 328, 342, 344, e alla fin del volume; vol. II, p. 51, 55, 57, 74, 110, 112, 162) e Otter (*Mém. de l'Acad. des inscr.* t. XXI, p. 131-132). I lettori di Tacito raffronteranno sicuramente Vespasiano e Muziano con Moawiyah e Amrou. L'analogia per altro sta più nella situazione che nel carattere di questi personaggi.

(4) Anche Al-Wakidi ha composto una istoria particolare della conquista d'Egitto, ma Ockley non potè procacciarsela; e le indagini di quest'ultimo (vol. I, pag. 344-362) pochissimo aggiunsero al testo originale d'Eutichio (*Annal.* t. II, pag. 296-323, vers. Pocock), Patriarca melchita d'Alessandria che visse tre secoli dopo quella rivoluzione.

imprudenza sua, e diede ascolto ai timidi compagni. L' orgoglio e la potenza degli antichi Faraoni erano idee familiari ai lettori del Corano, e appena avean bastato prodigi dieci volte rinnovati a condurre ad effetto, non la vittoria, ma la fuga di seicentomila figli di Israele. Aveva l'Egitto gran numero di città popolatissime e forti: il Nilo solo coi tanti suoi rami formava una barriera insuperabile, e doveano i Romani ostinatamente difendere il granaio della capitale dell'Impero. In questa angustia si rimise il Califfo alla decision della sorte, o, secondo il suo avviso, a quella della providenza. Era partito da Gaza l'intrepido Amrou e marciava verso l'Egitto con quattromila Arabi solamente, quando fu raggiunto dal messo di Omar. « Se siete ancora in Soria, diceva la lettera equivoca del Califfo, ritiratevi tostamente, ma se all'arrivo del corriere toccate già la frontiera d' Egitto, inoltrate pure francamente, e fidatevi nell' aiuto di Dio e dei vostri fratelli ». Dalla esperienza, o piuttosto dai segreti avvisi, imparato aveva Amrou a diffidare della stabilità delle risoluzioni delle Corti, e continuò la sua strada fino a tanto che si trovò sul territorio d'Egitto. Raunò allora i suoi uficiali, ruppe il suggello, lesse il foglio, e dopo avere con gravità domandato che nome avesse e qual fosse il luogo dov'era, protestò piena sommessione agli ordini del Califfo. Dopo un assedio di trenta giorni si insignorì di Farmah, ossia Pelusio, e l'acquisto di questa città, nomata con ragione la chiave dell'Egitto gli aperse l'ingresso del paese sino alle rovine d' Eliopoli in vicinanza dell' odierna città del Cairo.

Sulla sponda occidentale del Nilo, poco lungi dalla parte orientale delle piramidi ed al mezzogiorno del Delta, la città di Menfi, che avea di circonferenza centocinquanta stadi, mostrava la magnificenza degli antichi re dell'Egitto. Sotto il regno dei Tolomei e dei Cesari era stata trasferita alla riva del mare la residenza del governo; ben presto le arti e le ricchezze d'Alessandria offuscarono l'antica capitale: divenuti deserti i palagi e i templi di Menfi andarono in rovina; ma nel secolo di Augusto, ed anche al tempo di Costantino, era annoverata fra le città più vaste e più popolose (1). Le due sponde del Nilo, largo in quel sito tremila piedi, erano collegate da due ponti, l'un di sessanta battelli e l' altro di trenta, appoggiati nel mezzo della corrente all' isolotto di Ruda adorno di giardini e di case (2). Nell' estremità orientale del ponte si vedeva la città di Babilonia, e il campo di una legione romana che guardava il passo del fiume e la seconda capitale dell' Egitto. Investì Amrou quella gran Fortezza, che potea considerarsi come una parte di Menfi o *Misrah*; non andò guari che giunse al campo un rinforzo di quattromila Saraceni, e convien daddovero far onore all' industria e alla fatica dei Siri suoi alleati per la costruzion delle macchine che si adoperarono a battere le mura. L'assedio intanto durò sette mesi, e i temerari assalitori si videro accerchiati dall'inon-

(1) Strabone, testimonio esatto ed osservatore, parlando d' Eliopoli, nota che *ora è quella città al tutto deserta* (*Geographia* l. XVII. p. 1158); ma parlando di Menfi dice, *città grande e popolosa, seconda dopo Alessandria* (p. 1161). Accenna tuttavia la mescolanza d' abitatori, e la rovina dei palazzi. Ammiano ragionando dell' Egitto, propriamente detto, pone Menfi fra le quattro città, *maximis urbibus quibus provincia nitet.* (XXII. 16), e il nome di Menfi appare illustre nell' itinerario romano, e nella lista dei vescovadi.

(2) Non si trovano che in Niebuhr, e nel geografo di Nubia (p. 98) questi ragguagli curiosi su la larghezza (duemila novecento quarantasei piedi) e sui ponti del Nilo.

dazion del Nilo che minacciò di inghiottirli (1). Finalmente trionfarono per la temerità dell' ultimo assalto; passarono la fossa guernita da punte di ferro; piantarono le scale e penetrarono nella Fortezza gridando: Dio è vittorioso: indi respinsero il resto dei Greci sino ai lor battelli e sino all'isola di Ruda. Presentando questo luogo una comunicazione agevole col golfo e con la penisola di Arabia, Amrou lo preferì a Menfi, che fu abbandonata. Le tende degli Arabi divennero abitazioni stabili, e la prima moschea quivi eretta fu santificata dalla presenza di ottanta compagni di Maometto (2). Il campo sulla riva orientale del Nilo si trasformò in una nuova città; e nello stato ruinoso in cui son oggi i quartieri di Babilonia e di Fostati, si confondono sotto la denominazione di vecchio Misrah o vecchio Cairo, del quale fecero un ampio sobborgo; ma il nome di Cairo, che significa la città della vittoria, appartiene veramente all' odierna capitale dai Califfi fatimiti fondata nel decimo secolo (3). Essa s' è a poco a poco discostata dal Nilo; ma può un osservatore attento tener dietro alla continuità delle fabbriche, cominciando dai monumenti di Sesostri fino a quelli di Saladino (4).

Dopo un trionfo sì glorioso, avrebbero tuttavolta dovuto gli Arabi rifuggir nel deserto, se non trovavano nel centro dell' Egitto un poderoso alleato. Dalla superstizione e dalla rivolta degli oriundi del paese furon già facilitati i conquisti d' Alessandro: abborrivano coloro quei Persiani, loro tiranni, discepoli dei Magi, che avevano arso i templi dell'Egitto, e sbramava la lor fame sacrilega colla carne del dio Api (5). Un motivo simile originò dieci secoli dopo una rivoluzione somigliante, e i cristiani Cofti si diedero a conoscere del pari ardenti a sostenere un dogma incomprensibile (*). Ho

(1) Comincia il Nilo ad ingrossare a poco a poco dopo il mese di Aprile: l' elevazione si fa più sensibile nel tempo della luna che viene dopo il solstizio d' estate (Plinio, *Hist. nat.*, v. 10), e si pubblica per lo più al Cairo nel giorno di S. Pietro (29 giugno). Da un registro di trent'anni viene indicata la maggior altezza delle acque fra il 25 luglio e il 18 agosto (Maillet, *Descript. de l' Egypte* lettera XI. p. 67, ec. Pocock, *Description. de l' Orient*, vol. I. p 200; Shaw's *Travels*, p. 383).

(2) Murtadi, *Merveilles de l' Egypte*, p. 243-259. Si dilunga egli su questo argomento con lo zelo, e collo spirito minuzioso d' un cittadino e d' un devoto, e le sue tradizioni locali hanno gran sembianza di verità ed esattezza.

(3) D' Herbelot, *Bibl. orient.* p. 233.

(4) È benissimo conosciuta e fu descritta la situazione del vecchio e nuovo Cairo. Due scrittori, che aveano perfetta cognizione dell' antico e del moderno Egitto, fissarono dopo dotte indagini il sito di Menfi a *Gizeeh* rimpetto al vecchio Cairo (Sicard, *Nouveaux Mémoires des Missions du Levant*, t. VI. p. 5, 6, *Observat. et Voyages de Shaw*, p. 296 304). Dobbiam per altro rispettare non poco la autorità e gli argomenti del Pocock (vol. I. p. 25-41), nel Niebuhr (*Voyage*, t. I. p. 77-106), e particolarmente del d' Anville) *Description de l Egypte*, p. 111, 112, 130-149). i quali collocan Menfi appresso il villaggio di Mohannah alcune miglia più abbasso verso mezzogiorno. Questi scrittori, nel fervor della disputa, dimenticarono che il vasto terreno d' una metropoli cuopre, ed annulla la più gran parte dello spazio che forma il subbietto di questa discussione.

(5) *V.* Erodoto, l. III. c. 27, 28, 29: Eliano, *Hist. Var.* l. IV. c. 8: Suida in *Ochos*, t. II. p. 794; Diodoro di Sicilia t. II, lib. XVII. p. 197, ediz. di Wesseling: *dei Persiani violatori dei templi*, dice l' ultimo di questi Storici.

(*) » Quei cristiani Egiziani, che non » vollero ricevere la decisione del Concilio ecumenico di Calcedonia, che aveva » decretato contro Eutiche, Abate di un » monastero, esservi in Gesù Cristo due » nature, sono nominati *Cofti*, o *Copti*, » o *Giacobiti*, ed a cagione della loro erronea opinione, d' esservi in Gesù Cristo » una sola natura, sono detti con greco » vocabolo *Monofisiti*. Al tempo del Concilio di Calcedonia ed anche poco dopo » erano intorno a seicentomila; oggidì sono ridotti a circa quindicimila per le

già spiegata l'origine e i progressi della controversia dei Monofisiti, come pure la persecuzion degli imperatori che cangiò una Setta in nazione, e indispettì l'Egitto contro la religione e il governo loro. Furono accolti i Saraceni come liberatori della chiesa Giacobita, e si intavolarono durante l'assedio di Menfi, i negoziati d'un Trattato fra un esercito vittorioso e un popolo di schiavi. Fuvvi un Egiziano nobile e ricco, di nome Mokawkas, il quale aveva dissimulata la sua credenza per ottenere l'amministrazione della sua provincia. Giovandosi della confusione, che fu conseguenza della guerra dei Persiani, aspirò egli alla independenza, e una ambasciata di Maometto lo innalzò al grado dei principi; ma con ricchi donativi, e con equivoci complimenti eluse la proposta fattagli d'abbracciare una nuova religione (1). Per aver abusato dell'autorità commessagli, fu esposto al risentimento d'Eraclio; l'arroganza e il timore gli impedivano di sottomettersi, e tutto l'induceva a gettarsi nelle braccia della nazione, ed a procacciarsi l'assistenza dei Saraceni. Nelle sue prime conferenze con Amrou intese senza sdegnarsi l'intimazione della solita alternativa: il Corano, il tributo o combattere: « I Greci, diss'egli, sono presti e parati a rimettersi alla sorte dell'armi; ma

» persecuzioni, e gli atroci massacri che
» ne fecero i Cattolici sostenitori del Concilio di Calcedonia. Il Capo della Chiesa Copta fu ed è il Patriarca d'Alessandria, successore di S. Marco evangelista.
» Il Concilio di Calcedonia colla sua decisione, e colla deposizione di Dioscoro, Patriarca d'Alessandria, aveva irritato tutti gli spiriti de' Cristiani d'Egitto, ed accesosi contro un grande fanatismo in quella vasta provincia. La severità delle leggi degli imperatori di Costantinopoli a sostenimento de' decreti del Concilio, ed i mezzi adoperati dal partito perseguitato, posero a grandi turbolenze l'Egitto. La forza imperiale fece prevalere ed eseguire le decisioni del Concilio, ed i cristiani Cofti d'Egitto dai Cattolici vincitori furono esclusi da tutte le dignità civili, militari, ed ecclesiastiche, e furono da Costantinopoli spediti nuovi governatori, nuovi magistrati, nuovi vescovi. Malgrado la persecuzione, ed il massacro di centomila Cofti in diverse occasioni, essi non furono estinti dai sostenitori del Concilio di Calcedonia: una parte di loro, abbandonata la patria ed usciti dal dominio imperiale, trovarono pace presso gli Arabi, che tolleravano tutte le religioni, ed in alcune altre provincie dell'Affrica; quelli che rimasero in Egitto ebbero sempre a soffrire, finchè vi durò il dominio degli imperatori Greci, ogni specie di persecuzioni, e di oltraggi. I governatori Greci facevano sostenere la tavola (Hist. Patriar. Alexand. pag. 164) del loro pranzo da alcuni Cofti, e si nettavano le mani nelle loro barbe, affronto il più grande che loro far si potesse, e che, unito a tutti gli altri mali che soffrivano, pose negli animali loro un odio implacabile contro gli imperatori Greci di Costantinopoli, e contro i decreti del Concilio di Calcedonia, ed un desiderio di vendetta cui soddisfecero, allorchè, passati i sentimenti di generazione in generazione, il generale Arabo, il maomettano Amrou, si avvicinò all'Egitto duecento anni dopo. I pochi superstiti Cofti hanno anche oggidì presente alla memoria l'orribile massacro di centomila de' loro antenati, affinchè accettassero i decreti del Concilio di Calcedonia. I Cofti rigettando quel Concilio, e la lettera del Papa Leone I, nè volendo convenire, siccome fu loro inculcato dai loro Vescovi, che vi sieno due nature in Gesù Cristo, dicono poi coi Cattolici, che la divinità, e l'umanità di lui non sono in verun modo confuse nella sua persona; e quando si eccettui il loro monofisismo, che consiste appunto nel negare le due nature, non hanno alcun'altra torta credenza particolare. La Chiesa Cofta dall'epoca del Concilio di Calcedonia è stata sempre separata dalla Chiesa Cattolica romana. (*Nota di N. N.*).

(1) Mokawkas mandò al Profeta due vergini Cofte colle loro fantesche, ed un eunuco; un vaso d'alabastro, una verga di oro puro, dell'olio, del mele, e le più belle tele dell'Egitto; un cavallo, un mulo, e un asino, tutti e tre insigni per qualità particolari. L'ambasceria di Maometto partì da Medina il settimo anno dell'Egira (A. D. 628) *V.* Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. II. p. 255, 256, 303) che copia Al-Jannabi.

io non voglio aver che fare coi Greci nè in questo Mondo, nè nell'altro; rinnego per sempre il tiranno che dà legge a Bisanzio, il suo Concilio di Calcedonia ed i Melchiti suoi schiavi. I miei fratelli ed io abbiam risoluto di vivere e di morire nella profession dell'evangelo e nell'unità di Cristo. Noi non possiamo abbracciar la religione del vostro Profeta, ma bramiamo la pace, e consentiam di buon cuore a prestare tributo ed obbedienza ai suoi successori temporali ». Il tributo fu fissato in due pezze d'oro per ogni cristiano: i vecchi, i monaci, le donne, e i fanciulli dei due sessi, sino all'età di sedici anni, furono esentati da questa tassa personale: i Cofti, domiciliati al di sopra e al di sotto di Menfi, diedero il giuramento di fedeltà al Califfo, e promisero ospitalità per tre giorni a qualunque Musulmano viaggiasse nel lor Cantone. Questa carta di sicurezza annichilì la tirannide ecclesiastica e civile dei Melchiti (1): gli anatemi di S. Cirillo risonarono in tutti i pulpiti, e furono restituite le chiese col lor patrimonio alla comunion dei Giacobiti, i quali godettero smodatamente di quel momento di trionfo e di vendetta. Beniamino, lor Patriarca, uscì del suo deserto mosso dai pressanti inviti di Amrou, il quale dopo un colloquio con esso degnò dichiarare graziosamente sè non aver giammai scontrato alcun sacerdote cristiano che fosse di più puri costumi, e di più venerandi sentimenti (2). Il Luogotenente di Omar passò da Menfi in Alessandria, e in questo viaggio confidò tanto nell'affetto e nella gratitudine degli Egiziani, che non pigliò veruna precauzione per la propria sicurezza: al suo avvicinarsi si restauravano le strade ed i ponti, e per tutta la via fu generale la premura di fornirgli i viveri, e di informarlo di quanto accadea. Universale fu la diserzione, e i Greci di Egitto, che appena uguagliavan la decima parte degli abitanti nativi, non furono in caso d'opporre la menoma resistenza: erano stati sempre odiati, e non erano più temuti: più non osava il magistrato comparire in tribunale, nè il vescovo mostrarsi all'altare: le guarnigioni lontane furono soprapprese, o affamate dai paesani. Se non avesse il Nilo offerta un'agevole e pronta comunicazione col mare, non sarebbesi salvato alcuno di coloro che per nascita, lingua, impiego e religione erano collegati coi Greci.

La ritirata loro nell'alto Egitto avea riunito gran soldatesca nell'isola di Delta; dai canali del Nilo, naturali e artificiali, era formata una serie di posti vantaggiosi, e agevoli alla difesa: e per giungere in Alessandria i Saraceni vittoriosi spesero ventidue giorni, ne'quali diedero molte battaglie generali e particolari. Negli annali dei loro conquisti, non s'incontra per avventura un'impresa più rilevante e difficile dell'assedio d'Alessandria (3). Questa città, primo emporio del traffico dell'intero

(1) Eraclio aveva commessa al patriarca Ciro la prefettura dell Egitto, e la direzion della guerra (Teoph. p. 280, 281). « Non consultate voi in Ispagna i vostri preti? diceva Giacomo II. — Sì gli rispose lo ambasciator del re Cattolico, e i nostri affari van di conseguenza ». Non oso davvero riferire i disegni di Ciro, che volea pagare il tributo ai Musulmani senza scemar le rendita dell'Imperatore, e convertire Omar dandogli in isposa la figlia di Eraclio. (Nicephor, *Breviar.* p. 17, 18).

(2) *V. la vita di Beniamino* in Renaudot (*Hist. patr. Alexand.*, pag. 155-172) il quale ha corredata l'istoria del conquisto dell'Egitto con alcuni fatti tolti dal testo arabo di Severo, istorico Giacobita.

(3) Il primario tra i Geografi il d'Anville (*Memoires sur l'Egypte*, p. 52. 63), ci ha data la descrision locale d'Alessandria; ma ne dobbiam cercar alcune particolarità ulteriori ne' viaggiatori moderni: non citerò che Thevenot (*Voyage au Levant*, part. I. p. 381-395); Pocock (vol. I. p. 2-13); Niebuhr (*Voyage en Arabie*, t. I p. 34-43); due viaggi più recenti ed emuli, quelli del Savary e del Volney, potranno il primo dilettare, l'altro istruire.

Mondo, era abbondevolmente ricca d'ogni sorta di munizioni, e di presidii per la difesa. I suoi numerosi abitanti combattevano pei dritti che sono i più cari al cuor dell'uomo, religione e proprietà; e pareva che dall'odio dei nativi del paese non potessero sperare giammai nè pace, nè tolleranza. Era sempre libero il mare, e se l'angustia in cui era l'Egitto fosse stata bastante a scuotere l'indolente Eraclio, avrebbe costui agevolmente potuto versare nella seconda capital dell'impero nuovi eserciti di Romani e di Barbari. Aveva Alessandria dieci miglia di circuito, e tanta estensione avrebbe di leggieri portato l'inconveniente di dividere le forze dei Greci, e di favorire gli stratagemmi di un vigilante nemico: ma edificata in un rettangolo assai lungo, coperto ai due lati dal mare e dal lago Mareotide, presentava ad ogni estremità una fronte non maggiore di dieci stadi. Adeguavano gli Arabi le loro forze alla difficoltà dell'assedio, e alla fortezza della Piazza. Dall'alto del suo trono in Medina, teneva Omar gli occhi fissi sul campo e sulla città: la sua voce suscitava a combattere e le tribù Arabe, e i veterani della Soria, e dalla fama e fertilità dell'Egitto era possentemente avvivato e sostenuto lo zelo di questa santa guerra. Agitati gli Egiziani dalla brama di distruggere, o di cacciare i lor tiranni, secondavano colle loro braccia gli sforzi di Amrou; e forse l'esempio dei loro alleati valse a riaccendere loro in petto qualche scintilla di fuoco marziale, mentre Mokawkas nudriva l'ambiziosa speranza d'avere la tomba nella chiesa di S. Giovanni d'Alessandria. Osserva il patriarca Eutichio che i Saraceni combatterono con un coraggio da leone; ributtarono le frequenti e quasi giornaliere sortite degli assediati, e non tardarono ad attaccare le mura e le torri della città. In ogni assalto la spada e il vessillo di Amrou splendevano eminenti nella vanguardia. Un giorno fu trasportato dal suo valor temerario: i guerrieri del suo seguito, dopo aver penetrato nella cittadella n'erano stati scacciati, e il generale rimase in balia de' Cristiani con un amico e uno schiavo. Condotto davanti al prefetto Amrou si ricordò del suo grado, e non pensò al suo stato presente. Un contegno fastoso, e un linguaggio altero già svelavano il Luogotenente del Califfo, e la scure d'un soldato era alzata sul suo capo pronta a punire l'insolente cattivo. Ebbe salva la vita mercè della prontezza ingegnosa del suo schiavo, il quale, battendo il viso del suo padrone, gli comandò in aria fiera di starsene zitto davanti ai superiori. Il credulo Greco fu ingannato, prestò l'orecchia alla proposta d'una negoziazione, e rimandò i prigionieri sperando che giugnerebbe in loro vece una deputazione più ragguardevole; ma ben presto le acclamazioni del campo annunciarono il ritorno del generale, e beffarono la semplicità degli infedeli. Finalmente, dopo un assedio di quattordici mesi (1) e la perdita di ventitremila uomini, i Saraceni la vinsero. Non rimaneva più nella Piazza che un piccolo drappello di Greci abbattuti e avviliti, che salparono alla volta di Costantinopoli, e la bandiera di Maometto sventolò sulle mura della capitale dell' Egitto « Ho presa la gran città dell' occidente, scriveva Amrou al Califfo, e non è possibile far l'enumerazione

(1) Eutichio (*Annal.* t. II. p. 319), ed Elmacio (*Hist. Saracen.*, p 28) son di accordo nel fissar la presa d'Alessandria nel venerdì della nuova luna di Moharram; nel ventesimo nono dell Egira (22 dicembre A. D. 640). Contando i quattordici mesi passati davanti ad Alessandria, i sette mesi davanti Babilonia ec., parrebbe che Amrou cominciasse l'invasion dell'Egitto sulla fine dell'anno 638; ma si sa per cosa certa che entrò in quel paese il dodici di bayni (sei giugno). (Murtadi, *Merveilles de l'Egypte*, p. 164: Severo. *apud* Renaudot p. 162). Il general Saraceno, e poi Luigi IX re di Francia si fermarono a Pelusio, durante l'inondazione del Nilo.

delle ricchezze e delle rarità che contiene. Mi ristringerò ad osservare che vanta quattromila palagi, quattromila bagni, quattrocento teatri, o luoghi da spettacoli, dodicimila botteghe di commestibili, e quarantamila Ebrei tributari. La città è stata vinta dalla forza dell'armi, senza trattato o capitolazione, e sono ansiosi i Musulmani di godere i frutti della lor vittoria (1). « Il Califfo ributtò con fermezza ogni pensier di saccheggio, e ordinò al suo Luogo-tenente che riserbate fossero le ricchezze e le rendite di Alessandria al servigio pubblico, e alla propagazion della fede; furono numerati gli abitanti, e assoggettati a un tributo; fu domato il fanatismo, o il mal talento dei Giacobiti; ed avendo i Melchiti piegato il collo al giogo degli Arabi, ottennero la grazia di esercitare occultamente sì, ma tranquillamente il proprio culto. Giunse la nuova di questo vergognoso e funesto avvenimento ad accrescere i mali dell'imperatore, la salute del quale andava ogni di declinando: egli si morì d' idropisia sette settimane circa dopo la perdita di Alessandria (2). Sotto la minorità di suo nipote, i clamori d'un popolo privato dei grani, che gli erano stati sin allora dispensati giornalmente, decisero il Consiglio di Bisanzio a fare un tentativo per ricuperare la capitale dell' Egitto. Una squadra e un esercito romano due volte, in quattro anni, occuparono il porto e le fortificazioni d'Alessandria. Due volte ne furono discacciati dal valore d' Amrou, che dalle minacce di interno sodizioni nella provincia di Tripoli e della Nubia, ove avea portata la guerra, fu indotto a rivolgersi colà. Ma vedendo quanto quest' impresa fosse facile, Amrou, dopo il secondo assalto ove aveva durato fatica a rospingere i Greci, giurò che se fosse una terza volta obbligato di gettare gli infedeli in mare, farebbe sì che Alessandria fosse da ogni parte accessibile al pari della casa d'una prostituta. Tenne parola di fatto, perchè smantellò in molti luoghi le mura e le torri: ma castigando la città risparmiò il popolo, ed eresse la moschea della Clemenza nel sito dove, nella sua vittoria, aveva raffrenato il furoro de' suoi soldati.

Deluderei l'aspettazione del lettore, se qui non favellassi del caso che distrusse la biblioteca d'Alessandria, riferitoci dal detto Abulfaragio. Era dotato Amrou d'un ingegno più avido di sapere, o di idee più liberali che non il resto de' suoi concittadini, e nelle ore di riposo amava di conversar con Giovanni discepolo d' Ammonio, che, per lo studio assiduo che faceva della grammatica e della filosofia, era soprannomato *Filopono* (3). Animato da questa famigliarità osò Filopono domandare un dono per lui inestimabile, spregevole pei Barbari: chiese la biblioteca reale, quella sola delle spoglie d' Alessandria in cui non erasi apposto il suggello del vincitore. Era propenso Amrou a compiacere il grammatico, ma alla sua scrupolosa integrità non si addiceva alienare il menomo che senza la permissione del Califfo. La famosa risposta d'Omar, dipinge benissimo tutta l'ignoranza del fanatismo:

(1) Eutichio, *Annal.*, t. II. p. 316-319.

(2) Non ostante qualche contraddizione fra Teofono e Cedreno, l'esatto Pagi (*Critica*, t. II. pag. 824) ha ricavata da Niceforo e dalla cronaca orientale la vera data della morte d' Eraclio. Finì egli i suoi giorni l' 11 febbraio, A. D. 641, 50 giorni dopo perduta Alessandria. Una lettera in dodici giorni arrivava da Alessandria a Costantinopoli.

(3) Ci restano molti trattati di questo amante della fatica: ma si leggono quelli cha sono stampati come quelli che non furono pubblicati mai; Mosè ed Aristotele sono i subbietti principali di que' verbosi commentari, uno de' quali porta la data del 10 maggio, A. D 617 (Fabricio, *Bibl. græc.* t. IX. p. 458-468). Un moderno (Giovanni-le-Clerc), che qualche volta si appropriava quel nome, era tanto laborioso quanto il Filopono d' Amrou, ma superiore a lui in buon senso, e in vero sapere.

« Se gli scritti dei Greci son concordi al Corano, sono inutili e non si denno conservare: se discordi da quello, son pericolosi e si denno abbruciare ». Questa sentenza fu ciecamente eseguita; i volumi in carta o in pergamena furono distribuiti ai quattromila bagni della città, e tanto era l'incredibile numero di quelli, che appena bastaron sei mesi per consumarli tutti. Dopo che s'è pubblicata una version latina delle dinastie di Abulfaragio (1), questa novella fu ripetuta diecimila volte, e non vi ha un erudito che con un santo sdegno non abbia deplorato questo irreparabile annientamento del sapere, delle arti e del senno dell' antichità. Per me sono assai tentato a negare il fatto e le conseguenze. Quanto al fatto, non v' ha dubbio, è sorprendente. « Udite, e stupite », dice lo storico anch'esso, e l'asserzione isolata d'un forestiere, che sei secoli dopo scorreva sui confini della Media, è bilanciata dal silenzio di due Annalisti d' un tempo anteriore, entrambi originari di Egitto, il più antico dei quali, cioè il patriarca Eutichio, ha molto minutamente narrata la conquista d'Alessandria (2). Il rigido decreto d'Omar ripugna ai precetti più fermi, e più ortodossi de' casisti Musulmani (*), i quali dichiarano formalmente che non è lecito giammai dare alle fiamme i libri religiosi dei Giudei e dei Cristiani, ancor che si acquistino per dritto di guerra, e che si possono legittimamente impiegare ad uso de' fedeli le composizioni profane degli storici o de' poeti, dei medici o dei filosofi (3). Convien forse supporre nei primi successori di Maometto un fanatismo più distruttore: ma in questo caso avrebbe dovuto finir presto l' incendio per mancanza di materiali. Non rianderò qui tutti gli accidenti sofferti dalla biblioteca d'Alessandria, non l'incendio involontariamente cagionatovi da Cesare nel difendersi (4), non il pernicioso fanatismo de' Cristiani che badavano di distruggere i monumenti dell'idolatria (5). Ma se discendiamo poi dal secolo degli Antonini a quello di Teodosio, una serie di testimonianze contemporanee ci avviserà, che il palagio del re e il tempio di Serapide non conteneano più li quattro o settecentomila volumi raccoltivi dal buon gusto e dalla magnificenza de' Tolomei (6). Forse la metropoli o la

(1) Abulfaragio, *Dynast.*, p. 114. *vers.* Pocock. *Audi quid factum sit et mirare.* Non la finirei mai se volessi dare il catalogo dei moderni che credettero e stupirono: ma debbo citare con elogio lo scetticismo ragionevole di Renaudot (*Hist. Alex. patriar.*, p. 170; *Historia .... habet aliquid* (*incredibile*) *ut Arabibus familiare est*).

(2) Indarno si cercherà questo aneddoto curioso negli annali d' Eutichio e nella storia de' Saraceni d' Elmacin. Il silenzio di Abulfeda, di Mutardi, e d' una folla di Musulmani dee produrre minor effetto, perchè non conoscevano la letteratura de' Cristiani.

(*) *E vero che* ortodosso, *in sostanza*, *non vuol dir altro che uomo di retta opinione; è vero che gli Arabi maomettani credevano che la loro opinione religiosa fosse tale, e quindi era ortodossa rispetto a loro; ma, secondo la teologia nostra, il vocabolo* ortodosso *può soltanto adoperarsi parlando de' Cattolici, ed è assai male applicato ai Maomettani.*

(Nota di N._N.).

(3) *V.* Reland, *De Jure militari Mohammedanorum* nel terzo volume delle *Dissertazioni* p. 37. Non si vuole che sieno arsi i libri de Giudei e de' Cristiani pel rispetto che si debbe al *nome* di Dio.

(4) Si consultino le Raccolte del Freinsheim (*Supplément* de Tite Live, c. 12-43) e dell' Usserio (*Annal* pag 469). Scrive Tito Livio parlando della biblioteca d' Alessandria: *Elegantiæ regum curæque egregium opus*, elogio dettato da un animo nobile, vivamente criticato dal rigido stoicismo di Seneca (*De tranquillitate Animi*, c. 9) il sapere del quale degenera spesso sino a sragionare.

(5) *V.* il capitolo XXVIII di quest'opera.

(6) Aulo Gelio (*Nuits attiques* VI. 17), Ammiano Marcellino (XXII. 16) e Orosio (l. VI. c. 15); parlan tutti in tempo passato, e le parole d' Ammiano son da notarsi: *fuerunt Bibliothecæ innumerabiles: et loquitur monumentorum veterum concinens fides*, etc.

residenza dei Patriarchi vantava una biblioteca: ma se le voluminose opere dei controversisti, Ariani o Monofisiti, andarono daddovero a riscaldare i bagni pubblici (1), confesserà sorridendo il filosofo che finalmente avrannu giovato qualche cosa al genere umano. Io piango sinceramente altre biblioteche più preziose, che furono avvolte nella rovina dell'impero Romano. Ma quando mi metto seriamento a calcolare la lontananza dei tempi, i guasti fatti dalla ignoranza, e infine le calamità della guerra, ho più maraviglia dei tesori rimasti che dei perduti. Gran numero di fatti curiosi e rilevanti son caduti nell'oblivione; non ci pervennero che mutilate le opere dei tre grandi storici di Roma, e manchiamo d'una quantità di bei passi della poesia lirica, giambica e drammatica dei Greci: ma conviene che ci rallegriamo al vedere che gli eventi e le devastazioni fatte dal tempo abbiano rispettato i libri classici, a cui dal suffragio dell' antichità (2) fu decretato il primo posto dell' ingegno e della gloria. I nostri maestri, per l'intelligenza dell'antichità, avean letto e confrontato le opere dei loro predecessori (3), nè abbiam motivo di credere d'aver perduta qualche verità importante, o qualche utile scoperta.

Amrou, nell' amministrazion dell'Egitto (4), ebbe pure riguardo alle massime dell' equità e della politica, agli interessi del popolo credente difeso da Dio medesimo, e a quelli del popolo dell' Affrica protetto dal diritto delle genti. Nel disordine della conquista e d' un primo istante di libertà, avvenne che la tranquillità della provincia fosse turbata specialmente dalla lingua dei Cofti e dalla spada degli Arabi. Dichiarò Amrou ai Cofti che punirebbe doppiamente la fazione e la perfidia colla pena dei delatori, che riguarderebbe come suoi nemici personali, e coll' innalzamento dei cittadini innocenti cui si fosse tentato di perdere o soppiantare. Rammentò agli Arabi tutti i motivi di religione e d'onore che doveano impegnarli a sostenere la dignità del proprio carattere, a piacere a Dio ed al Califfo colla schiettezza e la moderazione, a risparmiare, a difendere un popolo che s' era fidato alla lor parola, ed a tenersi contenti alle luminose ricompense che aveano legittimamente ricevute in guiderdone della lor vittoria. Quanto alla maniera con cui regolò le rendite del paese, si scorge che disapprovò il testatico, imposizione semplicissima, ma sommamente oppressiva, e che preferì giustamente altri tributi calcolati sulla rendita netta dei vari rami dell'agricoltura e del commercio. Fu assegnato il terzo della contribuzione a mantenere gli argini e i canali cotanto alla pubblica prosperità necessari. Sotto il suo governo supplì la fertilità dell'Egitto alle

(1) Afferma Renaudot che furono arse varie versioni della Bibbia, degli Esapli, delle *Catenæ patrum*, de' Commentari ec. (p. 170). Il nostro manoscritto d' Alessandria, se è venuto dall' Egitto, e non da Costantinopoli o dal Monte Atos (Westein, *Prolegomen.*, *ad* N. T., p. 8, ec.), avrebbe potuto andare colle Opere consacrate alle fiamme.

(2) Ho letto sovente e sempre con piacere, un capitolo di Quintiliano (*Instit. Orat.* X. 1), dove questo giudizioso critico enumera ed apprezza, con giusta bilancia, i vari autori classici, Greci e Latini.

(3) Citerò solamente Galeno, Plinio, ed Aristotele. Il Wotton (*Reflexions on ancient and modern learning*, p. 85-95) oppone su questa materia fortissime ragioni alle pungenti ed immaginarie asserzioni di Sir Will. Temple. I Greci aveano in tanto disprezzo la scienza dei Barbari, che probabilmente avran collocato nella Biblioteca Alessandrina pochi libri indiani o etiopici, e non è provato che questa esclusione sia stata una gran perdita per la filosofia.

(4) Il signor Ockley e i compilatori della storia universale moderna, tanto contenti della lor fatica, non hanno scoperto queste particolarità curiose ed autentiche riferite dal Murtadi (p. 284-289).

carestie dell'Arabia, e una schiera di cammelli, carichi di biada ed altre derrate, copriva quasi senza lasciar intervallo la lunga strada da Menfi a Medina (1). Il senno di Amrou rinnovò ben tosto la comunicazion col mare, già intrapresa o eseguita dai Faraoni, dai Tolomei, e dai Cesari, e fu aperto dal Nilo al mar Rosso un canale lungo per lo meno ottanta miglia. Questa navigazione interna, che avrebbe congiunto il Mediterraneo coll' oceano dell'Indie, fu ben presto abbandonata come inutile e pericolosa; la sede del governo era passata da Medina a Damasco, e s' ebbe timore non i navili Greci penetrassero per avventura fino alle sante città dell'Arabia (2).

Solo per la fama e per le leggende del Corano, Omar aveva cognizion dell'Egitto a lui testè sottomesso: volle perciò che il suo Luogotenente gli descrivesse il reame di Faraone e degli Amaleciti, e la risposta d'Amrou presenta una dipintura brillante e molto esatta di quel singolar paese (3). « O comandante dei credenti, egli disse, l'Egitto è un composto di terra nera, e di piante verdi collocate fra una montagna polverizzata, e una sabbia rossa. Un uomo a cavallo che parta da Siene giugne in un mese alla sponda del mare. Scorre nella valle un fiume su cui riposa mattina e sera la benedizione dell'Altissimo, e che s'alza e s'abbassa a seconda dei rivolgimenti del sole e della luna. Quando l' annuale bontà della providenza dischiude le sorgenti e le fontane che alimentano il suolo, le acque del Nilo straripano con fracasso in tutta la contrada, e per questo salutare allagamento spariscono le campagne, e i villagi non comunicano più insieme se non mercè d' una moltitudine di barche dipinte. Ritirandosi le acque, depongono un limo fertile atto a ricevere le varie semenze. I nugoli di coltivatori che oscurano la terra ponno paragonarsi a un formicaio industrioso; la naturale loro indolenza è stimolata dalla sferza del padrone, e dalla speranza dei fiori e delle frutta cui le loro braccia debbono moltiplicare. Rare volte è illusa questa speranza: ma la ricchezza che procacciano il frumento, l'orzo, il riso, i legumi, gli alberi fruttiferi, e le gregge vien divisa inegualmente fra i lavoratori, e i proprietari. A seconda delle vicende delle stagioni, la superficie del paese è adorna di acque *argentine*, di verdi *smeraldi* e del giallo cupo delle ricolte dorate (4) »

(1) Eutichio, *Annal.* tom. II, p. 320; Elmacin, *Hist. Saracen.*, p. 35.

(2) È molto oscuro ciò che si riferisce a quei canali. Tocca al lettore di fissar la sua opinione colla lettura di d'Anville (*Mém. sur l Egypte*, p. 108-110-124, 132), e di una dotta tesi sostenuta e stampata a Strasburgo nel 1770 (*Jungendorum marium fluviorumque molimina*, p. 39-47, 68 70. I Turchi stessi, comecchè negligentissimi, hanno discusso l' antico disegno di congiungere i due mari (*Memoires du baron de Tott*, t. IV).

(3) Pietro Vatier diede alla luce nel 1666, in Parigi, un volumetto delle *Meraviglie dell' Egitto* composto nel tredicesimo secolo da Murtadi, abitante del Cairo, e tradotto sopra un manoscritto arabo che fu del cardinal Mazarino. Ciò che dice l'autore delle *Antichità Egiziane* è assurdo e stravagante: ma i suoi racconti minuti sulla conquista e sulla geografia della sua patria son degni di fiducia e di stima. (*V.* la Corrispondenza d' Amrou e d' Omar p. 279-289).

(4) Maillet, che fu vent'anni Console al Cairo, aveva avuto mille occasioni diverse d'esaminare questo variato spettacolo. Parla del Nilo (*Lettera* II, e in particolare p. 70-75) e della fertilità del suolo (*Lettera* IX). Gray, che viveva in un collegio di Cambridge, ha dato su quella contrada un' occhiata più acuta:

« In quei climi ardenti ove il Nilo, elevandosi sopra le sponde del suo letto di estate, versa dal suo largo seno la vita alla verdura, e copre l' Egitto colle umide sue ali, qual meraviglioso spettacolo si presenta allo sguardo, quando si vede condotto da un remo ardito, o da una leggera vela, quel popolo polveroso che naviga a seconda di zefiro, o che su fragili battelli

Nondimeno, quest' ordine benefico resta qualche volta interrotto; e la tardanza dell'inondazione come pure il subitaneo straripamento del fiume, che sopravvennero nel primo anno della conquista, poterono originare l' edificante favoletta che si spacciò in questo proposito. Si pretese che avendo la pietà d' Omar vietato il sagrifizio d' una vergine, che si immolava ogni anno al Nilo (1), sdegnato il fiume si stette queto nel suo letto: ma che quando vi fu gettato l'ordine del Califfo, le onde ubbidienti si sollevarono all'altezza di sedici cubiti in una notte. L'ammirazione che avevano gli Arabi pel paese allora conquistato, suscitava l'estro sregolato del loro spirito romanzesco. Asseriscono autori gravi che in Egitto si contavano allora ventimila città o villaggi (2); che senza parlar dei Greci e degli Arabi, risultarono da una numerazione sei milioni di Cofti tributari (3), e venti milioni di Cofti di ogni età e d'ogni sesso; che lo erario del Califfo riscoteva annualmente da quel paese trecento milioni d'oro o d'argento (4). La nostra ragione è ferita della stravaganza di queste asserzioni; ma si risentirà di più se ha la pazienza di prendere il compasso, e di misurare l'estension delle terre da lavoro; una valle che si prolunga dal tropico sino a Menfi, e che rare volte ha più di dodici miglia di larghezza, ed il triangolo del Delta, pianura di duemila cento leghe quadrate, non son che la decima parte della ampiezza della Francia (5). Da più esatto indagini si potrà ricavare una stima più ragionevole. I trecento milioni creati da un error di copista sono ridotti alla somma, per altro considerabile, di quattro milioni e trecentomila pezze d'oro, novecentomila delle quali erano assorbite dallo stipendio dei soldati (6). Due ta-

passa dall'una all'altra di quelle città ravvicinata che sorgono e splendono di sopra dei flutti che lo circondano l s (*Works and Memoirs of Gray* edizione di Mason p. 199, 200).

(1) Murtadi, p. 164-167. Non crederà di leggieri il lettore ai sagrifizi umani sotto imperatori cristiani, nè ad un miracolo fatto dai successori di Maometto.

(2) Maillet, *Description de l'Egypte*, p. 22. Segna egli questo numero come opinione *comune*, e soggiunge che generalmente quei villaggi contengono due o tremila persone, e che in parecchi vive più gente che nelle nostre grandi città.

(3) Eutichio, *Annal.*, t. II, p. 308-311. I venti milioni furono calcolati dalle massime seguenti: un duodecimo della popolazione per l'età superiore ai sessant'anni, un terzo per quella che non passa i sedici; e la proporzion dagli uomini alle donne di diciassette a sedici. (*Recherches sur la population de la France*, pag. 71, 72). Il signor Goguet (*Orig. des arts*, etc. t. III, p. 26 ec.) suppone che l'antico Egitto contenesse ventisette milioni d'abitanti, perchè i millesettecento compagni di Sesostri erano nati lo stesso giorno.

(4) Elmacin (*Hist. Saracen.* p. 218); d'Herbelot senza scrupolo ammette questo enorme computo (*Bibl. orient.*, p. 1031: Arbuthnot (*Tables of ancient coins*, p. 262) e il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. III, p. 135) avrebbero potuto ammettere le non meno strana generosità d'Appiano, che dona ai Tolomei (*in Præfat.*) un'entrata annua di settantaquattro miriadi, settecentoquarantamila Talenti, cioè cento ottantacinque, o circa duecento milioni di lire sterline, se si fa il conto sul valore del Talento d' Egitto o di quello d' Alessandria (Bernard, *De Ponderibus antiquis*, p. 186)

(5) *V.* i calcoli del d' Anville (*Mém. sur l'Egypte*, p. 23 ec.). Il signor di Paw, dopo qualche disputa da uomo di mal umore, non può valutare più di duemila dugentocinquanta leghe quadrate (*Recherches sur les Egyptiens*, t. I, p. 118-121).

(6) Renaudot (*Hist. patriarch. Alexandr.* p. 334) il quale tratta la lezion comune, o la version d' Elmacin, da' *error librarii*. I 4,300,000 pezze che egli sostituisce pel nono secolo sono un termine medio assai probabile, oltre i 3,000,000 che acquistarono gli Arabi colla signoria dell' Egitto (*idem*, p. 168) e i 2,400.000 che il sultano di Costantinopoli riscosse nell' ultimo secolo. (Pietro della Valle, t. I, pag. 352; Thevenot, part. I, p. 824). Il Paw (*Recherches*, t. II, p. 365-373) cresce a poco a poco la rendita dei Faraoni, dei Tolomei, e dei Cesari, da sei a quindici milioni di scudi di Germania.

belle autentiche, una del duodecimo secolo, l'altra del secolo presente, restringono a duemila e settecento le città e i villagi, numero che può parere tuttavia rilevante (1). Un Console francese, dopo lungo soggiorno al Cairo, ha calcolata la popolazione odierna dell' Egitto, in quattro milioni circa di Musulmani, di Cristiani e d'Ebrei, calcolo assai forte, ma non incredibile (2).

IV. Furon gli eserciti del califfo Othmano i primi che fecero il conquisto della parte dell'Affrica, che dal Nilo corre sino all'oceano Atlantico (3). I compagni di Maometto e i Capi delle tribù approvarono questo pio disegno; e si partirono da Medina ventimila Arabi carichi dei doni e delle benedizioni del comandante dei fedeli. Si riunirono a ventimila dei loro concittadini accampati nei contorni di Menfi; fu eletto a condur questa guerra Abdallah (4), figlio di Said, e fratello di latte del Califfo, uno che avea soppiantato poco innanzi il vincitore e il Luogo-tenente dell' Egitto. Nè il suo merito, nè il favor del principe bastavano a fare che dimenticata fosse la sua apostasia. Aveva Abdallah abbracciata per tempo la religione di Maometto, e perchè scriveva benissimo gli era stato commesso il rilevante uficio di copiare i fogli del Corano; mancò egli di fedeltà nell'eseguire questa gran commissione; guastò il testo, volse in derisione alcuni errori che erano suoi, e rifuggì alla Mecca per salvarsi dal castigo, e per dimostrare l'ignoranza dell'appostolo. Dopo la conquista della Mecca venne a gettarsi ai piedi del Profeta: le sue lagrime e le preghiere di Othmano carpirono a Maometto un perdono che egli concedette a mal in cuore, dichiarando aver esitato sì lungo tempo solamente perchè sperava, che un discepolo zelante vendicherebbe nel sangue del perfido l'oltraggio fatto alla religione. A questa, poichè non aveva più interesse nell'abbandonarla, servì in processo di tempo assai bene, e con un' apparenza di fedeltà. La sua nascita, i suoi talenti lo collocarono in un grado onorevole fra i Coreishiti: e da un popolo, che quasi sempre era a cavallo, fu citato come il più destro e il più ardito cavaliere. Partì d' Egitto capitanando quarantamila Musulmani, e si internò nelle regioni sconosciute dell'occidente. Le arene di Barca po-

(1) La lista di Schultens (*Index geograph. ad calcem vit. Saladin.*, p. 5) contiene duemila trecento novantasei città o villaggi: quella del d'Anville (*Mém. sur l'Egypte*, p. 29), a seconda dei dati fornitigli dal divano del Cairo, ne numera duemila secento novantasei.

(2) *V.* Maillet (*Description de l'Egypte*, p. 28): i suoi argomenti sono giudiziosi e sembrano procedenti da un uomo leale. Son più contento delle osservazioni fatte da questo autore, che della sua erudizione: egli non conosceva nè le lettere greche, nè le latine, ed è troppo incantato dalle finzioni degli Arabi. Abulfeda (*Descript. Aegypt. arab. et lat.*, *Joh David Michaelis*, Gottingue, *in*-4. 1776) ha raccolto quanto essi dissero di più ragionevole. Per riguardo ai due viaggiatori moderni, Savary e Volney, il primo diletta, come già notai; ma il secondo è tanto istruttivo che io vorrei che potesse girare tutto il globo.

(3) La mia narrazione della conquista dell'Affrica è cavata da due Francesi che scrissero sulla letteratura degli Arabi. Cardonne (*Hist. de l'Afrique et de l'Espagne sous la domination des Arabes*, t. I, p. 8-55) e Otter (*Hist. de l'Acad. des inscriptions*, t XXI, pag. 111-125, 136); essi hanno attinto i fatti in gran parte da Novairi, che compose (A. D. 1331) una Enciclopedia in più di venti volumi. Questa Enciclopedia ha cinque parti generali; ella tratta, 1. della medicina, 2. dell'uomo, 3. degli animali, 4. delle piante, e 5. dell'istoria. Gli affari dell'Affrica sono discussi nel sesto capitolo della quinta sezione di quest' ultima parte (Reiske, *Prodidogmata ad Hadii chalifœ tabulas*, p. 232-234). Fra gli storici antichi citati da Novairi, è da osservarsi la narrazione originale d'un soldato che conduceva la vanguardia dei Musulmani.

(4) *V.* l'istoria d' Abdallah in Abulfeda (*vit. Mohammed*, pag. 109), e Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 45-48).

terono arrestare una Legion romana: ma gli Arabi seguiti dai lor fidi cammelli, videro senza spavento un suolo ed un clima che ai deserti del lor paese rassomigliavano. Dopo un penoso cammino posero campo in faccia alle mura di Tripoli (1), città marittima, ove erano concorsi a poco a poco gli abitanti e le ricchezze della provincia di cui serbava ella sola il nome, e che oggi è la capitale della terza Potenza barbaresca. Un rinforzo di Greci fu sorpreso e tagliato a pezzi sulla costa del mare: ma le fortificazioni di Tripoli resistettero ai primi assalti, e alla giunta del prefetto Gregorio (2) dovettero i Saraceni abbandonare i lavori dell'assedio per dare una battaglia decisiva. Se è vero che Gregorio comandasse, siccome è fama, un esercito di centoventimila uomini, le milizie regolari dell'impero si saranno appena vedute in quella moltitudine formata da una geldra di Mori, e di Affricani nudi e non disciplinati, i quali n'erano la forza o piuttosto la massa. Ributtò egli con isdegno la proposta d'abbracciar la religione del Corano, o di pagare un tributo; e per molti giorni combatterono i due eserciti con grande accanimento dalla punta del giorno sino al mezzodì, nella qual ora la fatica e l'eccesso del caldo gli obbligavano a cercare nei campi rispettivi un po' di riposo. Fu detto che la figlia di Gregorio, giovanetta di rara bellezza e di gran coraggio, combattesse a fianco del padre. Sin da fanciulla era stata ammaestrata a maneggiare un cavallo, a lanciar dardi, a trattar la scimitarra, ed era segnalata nelle prime file dalla ricchezza delle armi e delle vestimenta. Fu promessa la sua mano, con centomila pezze d'oro, a chi recherebbe la testa del generale Arabo, e da una si bella ricompensa erano allettati i giovani guerrieri dell'Affrica. Abdallah fortemente pregato dai suoi compagni s'allontanò dalla battaglia: ma la sua ritirata e la continuazione di tanti assalti, o indecisi nell'esito o avversi, posero lo avvilimento fra i Saraceni.

Un Arabo, nomato Zobeir (3), di nobile famiglia, che poi divenne lo avversario di Alì e padre d'un Califfo, si era segnalato pel suo valore in Egitto: ed era quegli che avea piantato il primo una scala alle mura di Babilonia. Nella guerra d'Affrica era stato distaccato dall'esercito di Abdallah. Alle prime nuove del conflitto fu visto con dodici guerrieri farsi strada in mezzo al campo dei Greci, e senza pigliar cibo o riposo correre a partecipare ai pericoli dei Musulmani. Volgendo gli occhi al campo di battaglia: « Dov'è, diss'egli, il nostro generale? — Nella sua tenda — Il general dei Musulmani dee stare nella tenda quando si combatte? » replicò Zobeir. Abdallah gli rispose arrossendo quanto pre-

(1) Leone l'Affricano (*in Navigazione e Viaggi di Ramusio*, t. I. *Venezia*, 1550 fol. 76, *retro*) e Marmol (*Description de l'Afrique*, t. II. p. 562) hanno descritta la provincia e la città di Tripoli. Era il primo un Moro erudito che avea viaggiato; compose o tradusse la geografia dell'Affrica a Roma, dove si trovava prigioniero, e avea preso il nome e la religione di Papa Leon decimo. Lo spagnuolo Marmol, soldato di Carlo V, era prigioniero dei Mori quando compilò la sua descrizione dell'Affrica, tradotta in francese dal d'Ablancourt (Parigi, 1667, 3 vol. in 4). Marmol avea letto ed osservato; ma non ha quell'occhio curioso e quelle vedute estese che si trovano nello scritto di Leone l'Affricano.

(2) *V.* Teofane, che fa menzione della sconfitta piuttosto che della morte di Gregorio. Egli dà al Prefetto il nome ingiurioso di *Tiranno*; è verosimile che Gregorio avesse presa la porpora (*Chronograph.*, p. 285).

(3) *V.* in Ockley *Hist. of the Saracens*, vol II p. 45) la morte di Zobeir, che fu onorato dalle lagrime di Alì contro cui si era egli ribellato. Eutichio (*Annal.*, t. II. p. 308) parla del suo valore all'assedio di Babilonia, se pure non si tratta d'altra persona collo stesso nome.

ziosa era la vita di un generale, e gli spiegò a quai pericoli lo esponesse il premio promesso dal prefetto Romano. « Rivolgete contro gli infedeli stessi questo artificio poco generoso, gli rispose Zobeir; fate gridare fra le schiere, che chiunque recherà la testa di Gregorio avrà in dono la figlia del Prefetto e centomila pezze d' oro ». Al coraggio e alla prudenza di Zobeir affidò il Luogo-tenente del Califfo l'esecuzione d'uno stratagemma da lui proposto: espediente che fissò in fine della parte dei Saraceni la vittoria per tanto tempo indecisa. Supplendo i Musulmani con l'attività e l'artifizio al difetto del numero, parte dell'armata si tenne nascosta nelle tende, intanto che l' altra tenne a bada il nemico con irregolari scaramuccie, sino al momento che il sole salì al punto più alto del cielo. I guerrieri delle due parti s' erano ritirati oppressi dalla fatica, aveano levate le briglie ai cavalli, e svestiti gli arnesi, e pareva che i due eserciti non pensassero più che a godere del fresco della sera, e aspettassero la domane per tornare alla zuffa. Improvvisamente Zobeir fa dare il segno della carica; il campo degli Arabi riversa un torrente d' armati intrepidi, ed ecco che la lunga linea dei Greci e degli Affricani è colta alla impensata, assalita e sconfitta da nuovi squadroni di fedeli, i quali agli occhi del fanatismo comparvero sicuramente quasi un esercito di angeli discesi dal cielo. Cadde il Prefetto per la mano di Zobeir: sua figlia, che anelava alla vendetta e alla morte, venne in potere del nemico: i Greci, fuggendo, involsero nel lor disastro la città di Sufetula, ove cercarono un asilo dalle sciabole e dalle lance degli Arabi. Sufetula giaceva lungi da Cartagine centocinquanta miglia al mezzogiorno, sopra una costa alquanto pendente, inaffiata da un ruscello, e ombreggiata da un boschetto di ginepri; le rovine d'un arco trionfale, d'un portico, e di tre templi d'Ordine corintio offrono tuttavia ai viaggiatori gli avanzi della romana magnificenza (1). Occupata quella città dai Musulmani, vennero da ogni parte gli abitatori della provincia ed i Barbari ad implorare clemenza dal vincitore: esibizioni di tributo, professioni di fede concorsero a sollecitare la pietà, o l' orgoglio degli Arabi: ma per le perdite, le fatiche o i mali sofferti da una malattia epidemica, non poterono formare stanza durevole in quel paese, e dopo una campagna di quindici mesi, si ritrassero ai confini dell' Egitto coi prigionieri e col bottino. Il Califfo cedette il suo quinto ad un suo favorito in pagamento d' un preteso prestito di cinquecentomila pezze di oro (2): ma se è vero che la distribuzione reale della preda abbia dato ad ogni fante mille pezze d'oro, e ad ogni cavaliere tremila, lo Stato in questo affare ebbe doppia lesione di interesse per fraudolose disposizioni. Ognuno aspettava di vedere che l'autore della morte di Gregorio si presentasse ad esigere il guiderdone più prezioso per quella vittoria: nessuno compariva, e si credette che fosse stato ucciso nella mischia; ma le lagrime e le dogliose grida della figlia del Prefetto, quando ebbe scorto Zobeir, rivelarono la prodezza e la modestia di quel bravo soldato. Fu offerta la sventurata prigioniera all'uccisor di suo padre, che appena degnò riceverla nel nu-

(1) Shaw's *Travels*, p. 118, 119.

(2) *Mimica emptio*, dice Abulfeda, *erat hæc, et mira donatio; quandoquidem Othman, ejus nomine nummos ex ærario prius ablatos ærario præstabat* (*Ann. mosl.* p: 78). Elmacin (nella sua oscura versione pag. 39) riporta, per quel che pare, questo medesimo raggiro. Quando gli Arabi assediarono il palazzo di Othmano, fu questa una delle principali incolpazioni allegate.

mero delle sue schiave, freddamente dichiarando aver consacrata la sua spada al servigio della religione, e che militava per ottenere un premio ben superiore alle bellezze d'una mortale, e alla ricchezza di una vita passeggera. Gli fu assegnata per altro una ricompensa, adeguata al suo carattere, con dargli l'onorevole commissione di recare al califfo Othmano la novella del trionfo dei Musulmani. Si raunarono i compagni di Maometto, i Capi ed il popolo nella moschea di Medina ad ascoltare la narrazione di Zobeir; e non avendo dimenticato l'oratore cosa alcuna, tranne il merito dei propri consigli e delle proprie imprese, accoppiarono gli Arabi il nome di Abdallah ai nomi eroici di Caled ed Amrou (1).

L'invasione cominciata dai Saraceni verso l'occidente fu sospesa per lo spazio di circa vent'anni, sino al tempo che la casa d'Ommiyah, fattosi forte colà, terminò la discordia civile: allora dai gridi degli Affricani stessi fu invitato il califfo Moawiyah. Aveano i successori d'Eraclio ricevuta la nuova del tributo dalla forza imposto ai sudditi della provincia romana in Affrica; ma invece d'aver compassion di quel popolo e di alleviarne la miseria, il gravarono d'un secondo tributo della stessa somma, a titolo di compenso e di ammenda. Invano allegarono gli Affricani la povertà e la totale loro rovina; il ministero di Costantinopoli fu inesorabile; il perchè, disperati, preferirono il dominio d'un sol padrone, e dalle angherie del Patriarca di Cartagine, investito del potere civile e militare, furono indotti i Settari, ed anche i Cattolici, ad abbiurare la religione come pure l'autorità de' lor tiranni. Il primo Luogo-tenente di Moawiyah si procacciò molta gloria: soggiogò una città ragguardevole, battè un esercito di trentamila Greci, fece ottantamila prigionieri, e colle loro spoglie arricchì gli avventurieri della Soria, e dell'Egitto (2). Ma il soprannome di vincitor dell'Affrica appartiene più giustamente al suo successore Akbah. Partì egli di Damasco con diecimila Arabi dei più prodi, che furono di poi assistiti dal soccorso incerto di molte migliaia di Barbari, affezionati ad essi per una conversione del pari dubbiosa. Difficil cosa sarebbe, e poco sembra necessaria, indicare precisamente la strada delle armi di Akbab. Gli Orientali hanno empiuto l'interno dell'Affrica e di eserciti e di cittadelle immaginarie. La provincia bellicosa di Zab, o di Numidia, poteva armare quarantamila uomini, ma se le attribuirono trecentosessanta città, numero incompatibile collo stato miserabile in cui, o per l'ignoranza o per la trascuraggine degli abitanti, giaceva allora l'agricoltura (3); e le rovine d'Erba, o Lambesa, antica metropoli dell'interno di quel paese, non presentano una circonferenza di tre leghe quale le fu supposta. Accostandosi alla costa del mare si trovano le notissime città di Bugia (4) e di Tanger (5), che furono, per quanto sembra, il limite delle vittorie dei Saraceni. La comodità del porto

(1) *Guerreggiarono i Saraceni in Affrica, e venuti a conflitto col tiranno Gregorio lo batterono, e con lui uccisero i suoi compagni, e dopo avere segnato il tributo sugli Affricani si ritirarono.* (Teofane, *Chronograph.* p. 285, ediz. di Parigi). La sua cronologia è incerta ed inesatta.

(2) Teofane (*in Chronogr.* p. 293) riferisce le voci vaghe che andavano arrivando a Costantinopoli sulle conquiste degli Arabi all'occidente; e Paolo Warnefrido, diacono d'Aquilea (*De gest. Langobard.*, l. V. c. 18), ci avvisa che a quei giorni mandarono un'armata navale da Alessandria nei mari di Sicilia e dell'Affrica.

(3) *V.* Novairi (*apud.* Otter, p. 118), Leone l'Affricano (*fol.* 81 *retro*), che conta solo *cinque città ed infiniti casoli*; Marmol (*Descript. de l'Afrique*, t. III. pag. 33) e Shaw (*Voyages*, p. 57-65-68).

(4) Leone l'Affricano, *fol.* 58; Marmol t. II. p. 415: Shaw pag. 43.

(5) Leone l'Affricano, *fol.* 52: Marmol t. II. p. 228.

conserva a Bugia un reslo di traffico: dicesi che in tempi più prosperi quella città racchiudesse ottautamila case; il ferro che si ricava, abbondantissimo, dai monti vicini avrebbe potuto ad un popolo più valoroso somministrare gli strumenti necessari alla sua difesa. Si compiacquero i Greci e gli Arabi d'abbellire delle lor favole la situazione lontana, e l'antica origine di Tingi, o Tanger. Ma quando gli ultimi ci parlano delle sue mura di rame, dell'oro e dell'argento che coprivano le cime de' suoi edifici, non si dee in questo linguaggio figurato vedere che emblemi di forza e di ricchezza. Solamente in un modo imperfetto aveano i Romani osservata e descritta la provincia della Mauritania Tingitana (1), così chiamata pel nome della capitale: vi aveano stanziate cinque colonie, le quali per altro non occupavano che piccola parte del paese, e se si eccettuino gli agenti del lusso i quali correvano le foreste, per cercarvi l'avorio e il legname di cederno (2), e le coste dello oceano, per trovar le conchiglie della porpora, poco s'innoltravano i Romani nelle parti meridionali. L'intrepido Akbah penetrò nell'interno delle terre, attraversò il deserto, ove i suoi successori innalzarono le belle capitali di Fez e di Marocco (3), e finalmente giunse alla rovina del mar Atlantico e alla frontiera del gran deserto. Il fiume di Sus discende dalla parte occidentale del monte Atlante come il Nilo, e fecondando il suolo dei contorni, si scarica in mare poco lontano dalle isole Canarie, o Fortunate. Abitavano le sue rive i Mori più grossolani, selvaggi senza leggi, senza disciplina, senza religione, i quali rimasero sbigottiti dall'invincibile forza degli Arabi; e poichè non possedevan nè oro, nè argento, la parte più preziosa del bottino, che fecero colà i Musulmani, si ridusse a un certo numero di belle schiave, alcune delle quali si vendettero sino per mille pezze d'oro. Sebbene la vista dell'oceano non raffreddasse lo zelo di Akbah pure lo forzò ad arrestare i passi. Spinse egli il cavallo in mezzo all'onde del mare, e alzati gli occhi al cielo esclamò con tuono fanatico. « Gran Dio, se non fossi arrestato da questo mare, andrei sino ai regni ignoti dell'occidente prédicando per via l'unità del tuo santo nome, e passando a fil di spa-

(1) *Regio ignobilis, et vix quicquam illustre sortita, parvis oppidis habitatur, parva flumina emittit, solo quam viris melior et segnitie gentis obscura.* (Pomponio Mela, I, 5, III, 10). Mela è tanto più degno di credenza in quanto che i suoi Maggiori, oriundi della Fenicia, aveano lasciata la Tingitania per traslocarsi in Ispagna. (*V. in* II. 6, un passo di questo geografo, messo a crudel tortura dal Salmasio, da Isacco Vossio, e de Giacomo Gronovio, il più violento dei critici). Viveva egli nel tempo che questo paese fu interamente soggiogato dall'imperatore Claudio; eppure, trent'anni dopo, Plinio (*Hist. nat.*, V, 1) si lagna di quegli autori troppo indolenti per indagare quella provincia selvaggia e rimota, e troppo orgogliosi nel confessare la loro ignoranza.

(2) Aveano gli uomini a Roma la smania del legname di cederno, come le donne quella delle perle. Una tavola rotonda di quattro o cinque piedi di diametro, si vendeva al prezzo d'un ricco podere (*Latefundii taxations*), cioè per otto, dieci o dodicimila lire sterline. (Plinio *Hist nat.* XIII, 29). So bene che non va confuso il *citrus* coll'albero che dà il frutto dagli antichi appellato *citrum*; ma non sono abbastanza dotto in botanica per caratterizzare il primo, che somiglia al cipresso dei boschi, col nome volgare o con quello che gli assegna Linneo, e non deciderò nemmeno se il *citrum* sia l'arancio o il limone. Pare che il Salmasio abbia esausta questa materia; ma troppo spesso si intrica nelle file confuse d'una mal ordinata erudizione (*Plinian. Exercit.*, t. II, p. 666 ec.).

(3) Leone l'Affricano *fol.* 16 *retro;* Marmol, (t II, p. 28). Trattasi spesso di questa provincia, che fu il primo teatro delle glorie e della grandezza dei Sceriffi, nella curiosa storia di questa dinastia registrata in fine del terzo volume della descrizione dell'Affrica del Marmol. Il terzo volume delle Ricerche storiche sui Mori, pubblicata recentemente a Parigi, spande molta luce sulla storia e la geografia dei regni di Fez, e di Marocco.

da le nazioni ribelli che adorano altri Dei fuori di te (1) ». Intanto questo nuovo Alessandro, che aspirava a nuovi Mondi, non potè conservare le regioni che aveva occupate. La diserzion generale dei Greci e degli Affricani lo richiamò dalle sponde dell'Atlantico, ed egli, accerchiato in ogni parte da una moltitudine furibonda, non ebbe altro scampo che quello di morir gloriosamente. L'ultima scena della sua vita fu un bell'esempio di quella generosità che fra gli Arabi è si comune. Era tratto prigioniero al campo di Akbah un capitano ambizioso, che conteso aveagli il comando, e che era stato sfortunato nell'impresa; gli insorgenti, sperando nel suo odio e desiderio di vendetta, pensavano a farlo entrare nei loro disegni: ma sdegnò egli quelle proferte, e rivelò la cospirazione: quando Akbah si vide accerchiato da ogni parte, spezzò i ferri del prigioniero e lo consigliò a ritirarsi: ma quegli protestò voler piuttosto morire sotto la bandiera del suo rivale. Allora tenendosi tutti due abbracciati, come amici e martiri, sguainarono la scimitarra, ne ruppero il fodero, e combatterono sino a tanto che finalmente caddero l'uno presso l'altro, dopo aver veduti trucidati sino all'ultimo i loro concittadini. Zobeir, che fu il terzo generale o terzo governatore dell'Affrica, fece vendetta della morte del suo predecessore, ed ebbe il destino medesimo. Riportò molte vittorie sugli originari del paese: ma fu oppresso da un grande esercito spedito in aiuto di Cartagine da Costantinopoli.

Addiveniva sovente che le tribù dei Mori si congiungevano alle squadre degli Arabi, partecipavano della preda, e si sottomettevano alla lor religione: ma tosto che si ritiravano o provavano qualche disastro, faceano ritorno alla selvaggia loro independenza ed all'idolatria. Prudentemente avea divisato Akbah di porre una colonia d'Arabi nel centro dell'Affrica, e pensava che una città fortificata avrebbe tenuta a freno la leggerezza dei Barbari, e sarebbe un luogo sicuro ove, in tempo di guerra, potrebbero i Saraceni preservare le famiglie e le ricchezze. Nel cinquantesim'anno dell'Egira vi pose di fatto una colonia col modesto titolo di stazione d'una carovana. Nello stato di decadimento a cui oggi è ridotta Cairoan, quella colonia (2) è tuttavia la seconda città del regno di Tunisi lontana dalla capitale cinquanta miglia incirca verso il settentrione (3): come ella è distante dodici miglia dalla costa del mare, verso occidente, non è stata esposta agli insulti delle navi greche e siciliane. Sgombrato che fu il terreno dalle bestie selvatiche e dai serpenti, quando fu schiarata la foresta, o piuttosto il deserto, si videro in mezzo ad una pianura di sabbia le vestigia di una città romana. I legumi che consuma Cairoan vengono da lungi, e mancando le sorgenti nel circondario sono astretti gli abitanti a raccogliere in cisterne e serbatoi l'acqua piovana. Ma l'industria d'Akbah vinse ogni ostacolo; segnò un recinto di tremila e seicento passi di contorno, e lo

(1) Otter (pag. 119) ha messa tutta la enfasi del fanatismo a questa esclamazione che il Cardonne (p. 37) ha mitigata, e che sotto la sua penna non indica il pio pensiero di *predicare* il Corano. Eppure aveano l'uno e l'altro davanti il testo di Novairi.

(2) Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. II, p. 129, 130) parla della fondazione di Cairoan, e Leone l'Affricano (*fol.* 75), Marmol (t. II, p. 532) e Shaw (p. 115) parlano della situazione della moschea ec.

(3) Bene spesso gli autori han commesso un enorme sbaglio per una piccola somiglianza di nome, confondendo la *Cirene* dei Greci col *Cairoan* degli Arabi, due città lontane mille miglia l'una dell'altra. Non evitò quest'errore il grande de Thou, errore tanto meno scusabile in quanto si trova in una descrizion dell'Affrica accuratamente da lui elaborata (*Hist.* l. VII, c. 2, in t. I, p. 240 ediz. di Buckley).

circondò d'un muro di mattoni, e in men di cinque anni si vide sorgere intorno al palagio del governatore un numero sufficiente di caso private. Fu fabbricata una spaziosa moschea sostenuta da cinquecento colonne di granito, di porfido e di marmo di Numidia, e divenne Cairoan la sede del sapero come del governo. Ma non pervenne a questo grado di gloria che nei tempi posteriori. Le sconfitte d'Akbah e di Zobeir diedero un gran crollo alla nuova colonia, e per le dissensioni civili della monarchia degli Arabi furono interrotte le imprese verso occidente. Il figlio del prode Zobeir ebbe a sostenere contro la casa degli Ommiadi una guerra di dodici anni e un assedio di sette mesi. Vuolsi che Abdallah accoppiasse in sè la ferocia del leone e l'astuzia della volpe; ma se fu erede del coraggio paterno, nol fu punto della generosità (1).

Il ritorno della pace nell'interno dell'impero concedette al califfo Abdalmalek agio a terminare la conquista dell'Affrica. Hassan, governator dell'Egitto, ebbe il comando delle soldatesche, e fu assegnato a questa impresa la rendita dell'Egitto, e quarantamila uomini. Aveano i Saraceni, nelle vicende della guerra, ora soggiogate or perdute le provincie interiori: ma la costa del mare era sempre occupata dai Greci: dai predecessori di Hassan era stato rispettato il nome e le fortificazioni di Cartagine, ed il numero dei suoi difensori s'era aumentato dagli abitanti di Cabes e di Tripoli che colà si erano ricoverati. Hassan fu più ardimentoso e più fortunato; ridusso a soggezione, e saccheggiò la metropoli dell'Affrica servendosi di scale per prenderla, come dicono gli storici; il che dà a credere che per un assalto egli risparmiò le noiose operazioni d'un assedio regolare. Ma non andò guari che la gioia dei vincitori fu turbata dalla giunta di un rinforzo di Cristiani. Giovanni prefetto e patrizio, abile e rinomato generale, imbarcò a Costantinopoli le forze dell'impero d'oriente (2); fu raggiunto ben presto dalle navi e dai soldati della Sicilia, e ottenne dalla paura e dalla religione del monarca Spagnuolo una numerosa schiera di Goti (3). I suoi navigli fransero la catena che chiudeva l'ingresso del porto, e gli Arabi si ritrassero a Cairoan o a Tripoli. Sbarcarono i Cristiani: i cittadini salutaroao il vessillo della Croce, e fu speso inutilmente il verno a pascersi di vane chimere di trionfo o di liberazione; ma l'Affrica era perduta per sempre. Animato dallo zelo e dal risentimento, il Commendatore dei fedeli (4) mise in punto tanto in mare che in terra, per la campagaa

(1) Oltre le cronache arabe d'Abulfeda, d'Elmacin, e d'Abulfaragio pel settantesimoterzo anno dell'Egira, si possono consultare d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 7) ed Ockley (*Hist. of the Saracens*, vol. II, p. 339-349). Ockley riferisce in modo patetico l'ultimo colloquio d'Abdallah o di sua madre, ma dimenticò un effetto fisico del dolore da lei provato alla morte del figlio: il ritorno cioè, e le funeste conseguense dei suoi *mestrui* in età di novanta anni.

(2) *Leonzio .... imbarcò tutte le forze romane, ed eletto per capitano di quelle il patrizio Giovanni protico di guerra lo spedì a Cartagine contro dei Saraceni* (Niceforo, *Constantinop. Breviar.* p. 28). Il patriarca di Costantinopoli e Teofane (*Chronogr.* p. 309) hanno in pocho parole rammentato quest'ultimo tentativo per soccorrer l'Affrica. Il Pagi (*Critica* t. III, p. 129-141) ha stabilita la Cronologia, confrontando esattamento gli storici Arabi e Bisantini che sovente si contraddicono per le epoche e pei fatti. *V.* puro una nota d'Ockley (p. 121).

(3) *Dove s'erano ridotti i nobili Romani e i Goti:* e di poi, *i Romani fuggirono e i Goti lasciarono Cartagine* (Leone l'Affricano, fol. 72). Non so da quale scrittore Arabo abbia tolto questo fatto relativo ai Goti: ma questo nuovo ragguaglio è tanto importante o verosimile che mi basta la più piccola autorità per ammetterlo.

(4) Questo Commendatore è chiamato da Niceforo *re dei Saraceni* definizione un po' vaga, ma esatta abbastanza, delle in-

seguente, un armamento più grosso del primo, e fu costretto Giovanni ad abbandonare il posto e le fortificazioni di Cartagine. Vi fu una seconda battaglia nei contorni di Utica, ove Greci e Goti furon di bel nuovo sconfitti, ed altro scampo non ebbero che un pronto imbarco per sottrarsi alla spada di Hassan, che aveva investito la debole palizzata del campo loro. Quanto rimaneva di Cartagine fu dato alle fiamme, e la colonia di Didone (1) e Cesare fu lasciata in abbandono per più di due secoli sino all' epoca in cui il primo dei Califfi fatimiti ne ripopolò un quartiere, che non era forse la ventesima parte dello spazio per lo innanzi occupato. Al principio del sedicesimo secolo era rappresentata la seconda capitale dell'occidente da una moschea, da un collegio senza scolari, da venticinque o trenta botteghe, e dalle capanne di cinquecento paesani, che immersi nella più cenciosa povertà pur conservavano tutta l' arroganza dei senatori Cartaginesi: ma fu ancora distrutto questo miserabil villaggio dagli Spagnuoli, che Carlo V posti avea nella Fortezza della Goletta. Disparvero le rovine di Cartagine, nè si saprebbe ove si fossero un giorno, se gli archi spezzati d'un acquidoccio non guidassero i passi del viaggiatore che le ricerca (2).

Erano già stati espulsi i Greci, ma non ancora erano padroni gli Arabi del paese. I mori, o Barbari (3), sì deboli sotto i primi Cesari, e di poi sì formidabili ai principi di Bisanzio, contrapponevano nelle province interne una disordinata resistenza alla religione e al potere dei successori di Maometto. Sotto i vessilli della lor regina Cahina vennero le tribù independenti ad accordarsi in certo modo ed a pigliare disciplina; e come i Mori attribuivano alle lor mogli il dono di profezia, attaccarono i Musulmani del paese con un fanatismo simile al loro. Mal poteano bastare le vecchie

combenze del Califfo. Teofane usa la strana denominazione di *Protosimbolo*, che Goar, suo interprete, applica al *Vizir Azem*. Forse attribuivano giustamente al ministro piuttosto che al principe l' uficio attivo; ma dimenticarono che i califfi Ommiadi non aveano che un *Cateb*, o segretario; e che non fu rimessa o istituita la dignità di Visir, se non che l' anno 132 dell'Egira (d'Herbelot p. 912).

(1) Solino (l. XXVII, p. 36 ediz. Salmasio) dice che la Cartagine di Didone ha sussistito seicento settantasette, o settecento trentasette anni. Queste due versioni dipendono dalla differenza dei manoscritti e delle edizioni (Salmas. *Plinian.*, *exercit.*, t. I, pag. 228). Il primo di questi computi, che ne porta la fondazione a ottocentoventitre anni avanti Gesù Cristo, s' accorda meglio colla testimonianza ben pesata di Veleio Patercolo; ma i nostri cronologisti (Marsham, *Canon. chron.*, p. 398) preferiscono l' ultimo conto, che par loro più conforme agli annali degli Ebrei e de' Tiri.

(2) Leone l' Affricano, fol. 71; Marmol t. II, p. 413-447: Shaw, p. 80.

(3) Si ponno distinguere quattro epoche nella Storia del nome di *Barbaro*: 1. al tempo d' Omero, quando i Greci e gli abitanti della costa asiatica usavano forse un idioma comune, il suono imitativo di *barbar* divenne un nome che si dava alle tribù più rozze, che aveano più ingrata pronunzia e più difettosa grammatica. *I Carii di barbaro accento* (*Iliade* 2, 567, con lo Scoliaste d'Oxford, con le note di Clarke e col Tesoro greco di Enrico Stefano t. I, p. 720). 2. Sin dai tempi di Erodoto almeno, fu applicato a tutte le nazioni straniere alla lingua e al nome dei Greci. 3. Nel secolo di Plauto i Romani si sottomisero a questo insulto (Pompeo Festo l. II, p. 48 ediz. del Dacier), e si davano da sè il nome di Barbari. Vennero a poco a poco nella pretensione che non convenisse questo titolo all' Italia, e alle province che aveano assoggettate; e infine non lo diedero che ai popoli selvaggi, od ai nemici che stavano fuori del precinto dell'impero. 4. Conveniva ai Mori in tutti i sensi. I conquistatori Arabi presero questa parola dalla lingua dei Romani stanziati nelle province, ed è poi divenuto un nome locale pei popoli che vivono lungo la costa settentrionale dell' Affrica nomata *Barbaria*.

soldatesche di Hassan alla difesa dell'Affrica: le conquiste d'una generazione furono perdute in un giorno: il generale Arabo, trascinato dalla corrente, si ritrasse alle frontiere d'Egitto, e cinque anni attese i soccorsi che gli andava promettendo il Califfo. Dopo la ritirata dei Saraceni, la profetessa vittoriosa raunò intorno a sè i Capi dei Mori, e diede loro uno stravagante consiglio degnissimo della politica dei Selvaggi. » Le nostre città, diss'ella, e l'oro e l'argento che contengono allettano continuamente gli Arabi ad insignorirsene; questi vili metalli non sono l'oggetto dell'ambizione nostra: ci bastano le semplici produzioni della terra. Distruggiamo queste città, seppelliamo sotto le rovine quei funesti tesori, e quando non offriremo più esca alla cupidigia dei nostri nemici, forse cesseranno di turbare la tranquillità d'un popolo che sa far la guerra ». Da unanimi applausi fu accolta la proposta: cominciando da Tanger fino a Tripoli furon demoliti gli edifizii, o per lo meno le fortificazioni, tagliati gli alberi fruttiferi, annientati i mezzi di sussistenza: Cantoni fertili e popolosi divennero deserti, e sovente gli storici dei tempi posteriori accennavano i vestigi della prosperità e della devastazione dei loro antenati. Ecco che ne dicono gli Arabi moderni. Ma quanto a me, son molto inclinato a credere che solo per l'ignoranza dell'antichità, per voglia del maraviglioso, e per quell'abitudine, divenuta quasi una moda, d'esagerare la filosofia dei Barbari, abbiano rappresentato come un atto volontario le calamità o i guasti di tre secoli, contando dai primi furori dei Donatisti e dei Vandali. Nel corso della rivoluzione è probabile che per la sua parte Cahina contribuisse ai disastri; e forse il timore della propria rovina spaventò o indispettì le città che lor malgrado al giogo d' una donna s'erano sottomesse. Non isperavano più i coloni, e forse non bramavano più, il ritorno del sovrano che regnava in Bisanzio. Non era mitigata la loro servitù dai beneficii del buon ordine e della giustizia, e doveano i più zelanti cattolici preferire di buon grado le imperfette verità del Corano alla cieca e goffa idolatria dei Mori. Fu adunque il general dei Saracini per la seconda volta accolto come il salvator della provincia: gli amici del viver civile cospirarono contro i Selvaggi di quella parte di Mondo; Cahina fu uccisa nella prima battaglia, e cadde con lei il mal fermo edificio del suo impero e della superstizione che lo fiancheggiava. Lo stesso spirito di sedizione si riaccese sotto il successore di Hassan: ma infine fu soffocato dall'attività di Musa e dei suoi due figli; e si può giudicare qual fosse il numero dei ribelli da quello di trecentomila di loro che furono ridotti a cattività. Sessantamila di quelli schiavi, assegnati pel quinto dovuto al Califfo furono venduti a pro dell' erario: trentamila giovani furono arrolati nelle milizie, e per le pie sollecitudini di Musa, che non cessò di porre ogni opera ad inculcare ai vinti le dottrine e le pratiche del Corano, s'abituarono gli Affricani ad obbedire l' appostolo di Dio e il comandante dei fedeli. Pel clima che abitavano e pel loro governo, non che pel modo di vivere e per le qualità delle abitazioni, i Mori vagabondi rassomigliavano ai Bedoini del deserto, che abbracciando la religione di Maometto ebbero l' orgoglio di appropriarsi la lingua, il nome e l'origine degli Arabi. Così a poco a poco si mischiò il sangue degli stranieri con quello dei nativi del paese, e parve allora che la medesima nazione si fosse diffusa dall'Eufrate all'Atlantico, sulle arenose pianure dell'Asia e dell'Affrica. Concedo per altro che cinquantamila *tende* di Arabi puri abbian potuto passare il Nilo, e disperdersi nel deserto della Libia, e so che cinque tribù di Mori conservan tuttavia il loro

idioma barbaresco, e portano il nome e il carattere d'Affricani *bianchi* (1).

V. Continuando i Goti la lor conquista dal settentrione al mezzodì, e i Saraceni dal mezzodì al settentrione vennero a scontrarsi sui confini dell'Europa e dell'Affrica. Credean gli ultimi d'aver ragione di detestare ed assalire un popolo che non avea la lor religione (2). Sin dal tempo che regnava Othmano (3), aveano i lor pirati devastata la costa di Andalusia (4), e sempre si risovvenivano dei Goti che avean soccorsa Cartagine. I re di Spagna allora, come adesso, possedean la Fortezza di Ceuta, una delle colonne d'Ercole, separata da uno stretto angusto dall'altra colonna che è la punta d'Europa. Rimaneva ancora agli Arabi da conquistare il piccolo Cantone della Mauritania, ma Musa, che altero della vittoria avea investito Ceuta, fu respinto dalla vigilanza e dal coraggio del conte Giuliano generale dei Goti. Si riebbe ben presto da questa disgrazia, e fu tratto d'impaccio da un messaggio inaspettato del duce cristiano, che offeriva ai successori di Maometto la sua persona, la sua spada, e la piazza che comandava, chiedendo il vergognoso onore di introdurre gli Arabi nel cuor della Spagna (5). Se si cerca il motivo del tradimento, gli storici Spagnuoli ripetono, giusta una novella popolare, che la sua figlia Cava (6) era stata sedotta o violata dal suo sovrano, e che quel padre sacrificò alla vendetta la sua religione e la patria. Soventi volte apparvero sregolate e funeste le passioni dei principi; ma questa sì nota favoletta, romanzesca per sè medesima, non s'appoggia che a deboli

(1) Il primo libro di Leone Affricano, e le *Osservazioni* del dottor Shaw (pag. 220, 223, 227, 247 ec.) schiariscono assai le tribù erranti della Barbaria che dagli Arabi o dai Mori discendono. Ma lo Shaw s'era tenuto a una rispettosa distanza da quei Selvaggi, e pare che Leone, prigioniero a Roma, dimenticasse in Italia quel che sapeva della letteratura Araba, mentre acquistava qualche cognizione di quella dei Greci e dei Romani. Ha commesso gran numero d'errori grossolani nella prima parte dell'istoria Maomettana.

(2) In una conferenza disse Amrou, ad un principe Greco, che la lor religione era differente, e che questo dava giusto motivo alle liti tra fratelli (Ockley, *Hist. of the Saracens*, vol. I, p. 328).

(3) Abulfeda, *Annal. moslem.*, p. 78, *vers.* Reiske.

(4) Il nome d'Andalusia vien dato dagli Arabi non solo alla provincia che ha questo nome al presente, ma a tutta la penisola di Spagna. (*Geograph. nub*; p. 151; d'Herbelot, *Bibl. orient.*, pag. 114, 115). Sembra che questo nome non derivi da *Vandalusia*, paese dei Vandali, come han detto alcuni autori (d'Anville, *Etats de l'Europe*, p. 146, 147 ec.). La vera etimologia par quella di Casiri che osserva che *Handalusia* significa in arabo la region dell'occidente, e così equivale all'Hesperia dei Greci (*Bibl arabico-hispana*, t. II, p. 327, ec.).

(5) Descrive il Mariana la caduta e il risorgimento della monarchia dei Goti (t. I, p. 238-260, l. VI, c. 19-26, l. VII, c. 1, 2). Lo stile di questo storico nella sua nobile opera (*Historia de rebus Hispaniæ*, *libri* XXX, Aia 1733, 4 volumi *in folio* colla continuazione del Miniana) ha quasi il pregio e l'energia degli autori Romani classici, e dal duodecimo secolo in poi si può riposare sulle dottrine e sul giudizio che egli palesa. Ma questo Gesuita non era scevro dai pregiudizi del suo Ordine; come il suo rivale Buchanan, egli ammette e abbellisce le leggende nazionali più assurde. Trascura troppo la critica e la cronologia, e colla sua vivace immaginazione supplisce alle lacune dei monumenti storici. Queste lacune sono considerabili e frequentissime. Rodrigo di Toledo, primo storico Spagnuolo, viveva cinque secoli dopo la conquista degli Arabi: e quanto si sa dei tempi anteriori è ristretto in poche linee aridissime degli oscuri annali, o cronache, d'Isidoro di Badajoz e di Alfonso III re di Leone, da me trovati solamente negli annali del Pagi.

(6) Lo stupro, dice Voltaire, è difficile a fare, come a provare. Si sarebbero mai collegati i vescovi per una fanciulla? (*Hist. gener.*, c. 26). Questo argomento non è concludente in buona logica.

prove, e può bene l'istoria di Spagna offrire motivi d'interesse e di prudenza più atti a far impressione sullo spirito d'un politico veterano (1). Dopo la morte o la disposizione di Witiza, i suoi due figli erano stati soppiantati dall'ambizione di Rodrigo signore Goto di nobile lignaggio, il cui padre, duca o governatore d'una provincia, era stato la vittima della tirannia del regno precedente. La monarchia era sempre elettiva: ma i figli di Witiza educati sui gradini del trono, non poteano tollerare la condizion di privati a cui erano ridotti. Il loro risentimento palliato dalla dissimulazione delle Corti diveniva più pericoloso. Erano stimolati i lor partigiani dalla ricordanza dei favori un tempo ricevuti, e dalla speranza che potevano avere in una rivoluzione; ed il loro zio Oppas, arcivescovo di Toledo e di Siviglia, era il primo personaggio della chiesa, e il secondo dello Stato. È verosimile che Giuliano fosse avvolto nella disgrazia di questa sventurata fazione; che avesse molto a temere e poco a sperare dal nuovo regno, e che l'imprudente Rodrigo non potesse in trono dimenticare, nè perdonare gli oltraggi dalla sua famiglia sostenuti. Il merito e la autorità di Giuliano lo rendeano un soggetto utile, ma formidabile; avea grandi poderi, partigiani arditi e numerosi, e per mala sorte ha dato a divedere anche troppo che, padrone dell'Andalusia e della Mauritania, teneva in mano le chiavi della monarchia di Spagna. Troppo debole siccome egli era a romper guerra contro il sovrano, cercò l'aiuto di estera Potenza, e invitando stoltamente i Mori e gli Arabi originò le calamità di otto secoli: gli ragguagliò per lettere o in un abboccamento della ricchezza, non che della poca forza del suo paese, della debolezza d'un principe poco amato dal popolo, e dello stato di degradamento in cui era caduta quella effeminata nazione. Non erano più i Goti quei Barbari vittoriosi che aveano umiliata la superbia di Roma, spogliata la regina delle nazioni, e trionfato dal Danubio al mare Atlantico: segregati pei Pirenei dal rimanente del Mondo, s'erano addormentati i successori d'Alarico nella quiete d'una lunga pace. Le mura delle città cadevano in brani, i giovani cittadini aveano lasciato l'esercizio delle armi, e sempre alteri dell'antica fama doveano nella loro presunzione essere colla prima guerra perduti. L'ambizioso Saracino fu spronato a quel conquisto dalla facilità e dall'importanza che vedea di farlo; ma non vi si accinse che dopo aver consultato il Califfo. Un corriero da lui spedito a Walid ne recò una lettera che permetteva di aggregare i reami ignoti dell'occidente alla religione, ed al trono dei Califfi. Musa intanto manteneva segretamente e cautamente in Tanger il suo carteggio con Giuliano, e sollecitava gli apparecchi; ma per liberare i congiurati da ogni rimorso gli andava assicurando che si terrebbe contento alla gloria e al bottino di quella impresa, nè mai avvisarebbe di stanziare gli Arabi al di là del mare che separa l'Affrica dall'Europa (2).

(1) Sembra che nella storia di Cava, il Mariana (l. VI, c. 21, pag. 241, 242) voglia gareggiare col racconto che fa T. Livio nella storia di Lucrezia. Ad esempio degli antichi, cita rare volte gli autori, e la testimoninanza più antica indicata dal Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 713, n. 19) quella è di Luca Tudense, diacono di Galizia, del secolo tredicesimo il quale dice solamente *Cava quam pro concubina utebatur*.

(2) Gli orientali Elmacin, Abufaragio ed Abulfeda trapassano in silenzio la conquista della Spagna, o appena appena ne fan motto. Il testo di Novairi e degli altri scrittori Arabi si trova, con qualche mistura, nella storia dell'Affrica e della Spagna sotto la dominazion degli Arabi (Parigi 1765, 3 vol. in 12, t. I, p. 55-114), scritta dal signor de Cardonne, e in modo più conciso nella storia degli Unni (t. I, p. 347-350) del signor de Guignes. Il

Prima di affidare un esercito di fedeli ai traditori e agli infedeli d'una terra estrania, volle Musa fare della lor forza e veracità una prova di poco rischio. Cento Arabi, e quattrocento Affricani tragittarono su quattro navi da Tanger a Ceuta; il nome di Tarik, lor Capo, indica tuttavia il sito ove sbarcarono, e la data di questo memorando avvenimento (1) è fissata nel mese di ramadan del novantunesimo anno dell'Egira, ossia nel mese di luglio 748, se si conteggia come gli Spagnuoli dall'Era di Cesare (2) in poi, o finalmente settecento dieci anni dopo la nascita di Cristo. Partendo da questo primo porto fecero diciotto miglia, sopra un terreno sparso di colline, prima di giugnere al castello e alla città di Giuliano (3), a cui l'aspetto verdeggiante d'un promontorio che s'avanza in mare diede il nome di isola Verde, ed è anche conosciuta sotto nome di Algeziras. La grande ospitalità con che furono accolti, il numero de' cristiani che ad essi si congiunse, le scorrerie che fecero in una provincia ubertosa e mal custodita, la ricchezza del bottino e la sicurezza loro nel ritorno, furono considerati dai loro concittadini come i più favorevoli presagi di sicura vittoria. Sin dai primi giorni della primavera vegnente s'imbarcarono cinquemila veterani e volontari sotto gli ordini di Tarik, bravo ed intrepido guerriero che superò lo speranze del suo capitano. Il troppo fedele Giuliano avea fornito navi di trasporto. Approdarono i Saracini alla punta di Europa (4). Nel nome corrotto di Gibraltar, ovvero di Gibilterra, si scontra tuttavia la prima denominazione di *Gebel al Tarik*, montagna di Tarik, e le trincere del campo degli Arabi sono state il primo sbozzo di quelle fortificazioni che, difese dagli Inglesi, hanno ultimamente resistito all'arte e alla potenza della Casa di Borbone. Dai governatori dei Cantoni vicini fu ragguagliata la Corte di Toledo dello sbarco o

bibliotecario dell'Escurial non ha risposto alla mia aspettazione, eppure sembra che abbia attentamente rifrustati i materiali confusi che sono sotto la sua custodia. Alcuni frammenti preziosi del *genuino* Rasis (che scrisse in Cordova l'anno dell'Egira 300), di Ben-Hasil, ecc. dan lume alla storia della conquista di Spagna (*V. Bibl. Arabico-Hispana*, t. II, p. 32-105, 106-182, 252-319, 382). Il dotto Pagi ha fatto suo pro delle cognizioni che aveva il suo amico abate di Longuerua sulla letteratura degli Arabi, e molto mi giovarono le lor fatiche.

(1) Uno abaglio di Rodrigo di Toledo, nel paragone che ha fatto degli anni lunari dell Egira cogli anni giuliani della Era di Cesare, condusse il Baronio, il Mariana e la turba degli storici Spagnuoli a porre la prima invasion degli Arabi nell'anno 713, e la battaglia di Chares nel novembre 714. Questo anacronismo di tre anni fu scoperto dai cronologi moderni, e soprattutto dal Pagi (*Critica*, t. III, p. 169-171, 174), che hanno indicato la vera data della rivoluzione. Il sig. Cardonne, versato nella letteratura degli Arabi e che per altro ammise l'antico errore, ha palesato in questo proposito una ignoranza o una negligenza inescusabile.

(2) Il primo anno dell'Era di Cesare, seguita dalla legge e dal popolo di Spagna sino al secolo decimoquarto, è di trentotto anni anteriore alla nascita di Gesù Cristo. Parmi che si riporti alla pace generale per mare e per terra che rassodò il potere e la *divisione* dei Triumviri (Dione-Cassio, l, XLVIII, p. 547, 553: Appiano *De bell. civ*, l. 1, p. 1054 ediz. *in folio*). La Spagna era una delle province sottomesse a Cesare Ottaviano, e Tarragona, che innalzò il primo tempio in onore d'Augusto (Tacito, *Annal.*, 1, 78), potè apprendere dagli orientali questa specie d'adulazione.

(3) Il padre Labat (*Voyages en Espagne et en Italie*, t. I, pag. 207-217) parla col suo brio ordinario della strada del Cantone e del vecchio castello del conte Giuliano, come pure dei tesori nascosti ec., a cui prestan fede i superstiziosi Spagnuoli.

(4) Il geografo di Nubia (p. 154) descrive i siti che furono il teatro della guerra; ma difficilmente si crede che il Luogotenente di Musa siasi appigliato ad un espediente tanto disperato ed inutile quanto quello d'incendiare i propri vascelli.

dell'avvicinamento degli Arabi; e la disfatta di Edeco un dei generali di Rodrigo, che aveva avuto ordine di prendere e d'incatenare que' presuntuosi forestieri, avvertì questo principe del gran pericolo che correva. Per suo comando furono raunati i duchi e i conti, i vescovi e i nobili del reame tutti seguiti dai loro vassalli, e colla uniformità di linguaggio, di religione e di costumi, allora dominante fra le varie nazioni soggette alla monarchia Spagnuola, si può spiegare quel titolo di re dei Romani dato da un istorico Arabo a Rodrigo. Le forze di questo re ascendevano a novanta o a centomila uomini, esercito ben formidabile pel numero, se del pari lo fosse stato per la fedeltà e la disciplina. Quello di Tarik, cresciuto di nuovi rinforzi, era composto di dodicimila Saracini; ma il credito di Giuliano vi trasse da ogni parte i cristiani malcontenti, e gran numero d'Affricani fu sollecito di partecipare ai piaceri temporali che loro offriva il Corano. La battaglia che decise la sorte di questo regno fu data nei contorni di Cadice, presso la città di Xeres, fatta celebre da questo avvenimento (1); la piccola riviera di Guadaleta che va a cadere nella baia, separava i due campi, e a conquistare o a perdere il possesso delle due rive di questa si limitarono i vantaggi e i disastri di tre giornate consecutive spese in sanguinose scaramucce; ma nel quarto giorno vennero i due eserciti a una battaglia fiera e decisiva. Avrebbe Alarico avuto vergogna, mirando il suo indegno successore ornato il capo di un diadema di perle, avvolto in una lunga veste ricamata d'oro e di seta, coricato mollemente sopra una lettiga o sopra un cocchio d'avorio tirato da due muli bianchi. Malgrado del loro valore furono oppresei i Saracini dal numero, e sedicimila di loro copersero dei propri cadaveri il terreno. « Fratelli miei, disse Tarik alle schiere che gli rimanevano, il nemico ci sta a fronte, di dietro il mare. Dove potreste voi ritirarvi? Seguite il vostro generale: ho giurato di morire o di calcare sotto i miei piedi il re de' Romani ». Egli aveva pure altri soccorsi oltre l'intrepidezza del suo disperato coraggio; assai sperava nel carteggio segreto e nei notturni abboccamenti che aveva il Conte Giuliano co' figli e col fratello di Witiza. I due principi e l'arcivescovo di Toledo stavano nel posto più importante: seppero essi scegliere a tempo il momento di disertare; si trovarono sbaragliate le file dei cristiani; lo spavento e il sospetto s'erano impadroniti di tutti gli animi, e ciascheduno più non pensò che alla personal sicurezza; gli avanzi dell'esercito dei Goti, perseguitati dai vincitori per tre giorni, furono totalmente distrutti o dispersi. In mezzo alla confusion generale si slanciò Rodrigo dal cocchio, e saltò sul suo cavallo *Orelia*, il più veloce dei suoi corridori; ma non campò da quella morte che più conviene a un soldato, se non per perire meno gloriosamente nelle acque del Beti, o del Guadalquivir. Fu trovato sulla riva il suo diadema, la sua veste e il cavallo; ma poichè era scomparso il suo corpo nelle onde, probabilmente la testa che il Califfo ricevè per la sua, e che fece esporre con grande fasto davanti il palagio di Damasco, era quella di qualche vittima più oscura. « Tale è, dice un valente storico degli Arabi, la sorte dei re che stanno lontani del campo di battaglia (2) ».

(1) Xeres (la colonia romana d'Asta Regia) non è lontana da Cadice che due leghe; nel sedicesimo secolo era un granaio del paese, ed oggi è noto il vino Xeres a tutte le nazioni Europee (*Lud. Nonii Hispania:* c. 13, p. 54-56, opera esattissima e concisa). D'Anville (*Etats de l'Europe*, etc. pag. 154).

(2) *Id sane infortunii regibus pedem ex acie referentibus saepe contingit*. (Ben-Hazil di Granata, *in Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 323). Alcuni Spagnuoli cre-

Erasi tanto ingolfato il conte Giuliano nei delitti e nell' infamia, che più non ponea speranza in altro che nella total ruina della patria. Dopo la battaglia di Xeres, consigliò al general Saracino le operazioni che terminar dovevano nel più sicuro modo il conquisto. « Il re dei Goti è perito, gli disse, i principi sono in fuga, l'esercito sconfitto, sbigottita la nazione: spedite distaccamenti ad assicurarsi delle città della Betica; ma quanto a voi, marciate in persona e senza indugio alla città reale di Toledo, e non lasciate ai cristiani già scompigliati il tempo o la quiete necessaria ad eleggere un nuovo monarca ». Tarik seguì questo parere. Un prigioniero Romano che abbracciato avea l' Islamismo, e che era stato liberato dal Califfo medesimo, andò ad assalire Cordova con settocento cavalieri, guadò il fiume a nuoto e sorpreso la città; i cristiani rifuggiti entro una chiesa si difesero più di tre mesi. Da un altro distaccamento fu sottomessa la costa meridionale della Betica, la quale, negli ultimi giorni della potenza dei Mori, formava il piccolo ma popoloso reame di Granata. Tarik dal Beti si trasferì verso il Tago (1); attraversando la Sierra Morena, che separa l'Andalusia dalla Castiglia, comparve rapidamente sotto le mura di Toledo (2). I più zelanti cattolici se n'erano fuggiti con le reliquie dei Santi, e se furon chiuse le porte lo furono solamente sino a tanto che non ebbe il vincitore sottoscritta una capitolazione onesta e ragionevole. Concedette egli agli abitanti libertà di andarsene colle robe loro; permise ai cristiani sette chiese; lasciò che l'arcivescovo e il clero esercitassero le loro funzioni religiose, e che i monaci seguitassero o infrangessero la loro Regola, e in tutti gli affari civili e criminali rimasero sommessi i Goti e i Romani alle leggi e ai magistrati propri. Ma se i cristiani furono protetti dalla giustizia di Tarik, fu egli indotto dalla gratitudine e dalla politica a premiare i Giudei, i quali e in segreto e pubblicamente aveano giovato i suoi più rilevanti trionfi. Questa nazione perseguitata dai re e dai Concilii di Spagna, che le avevano fatta più volte l'alternativa dell'esiglio o del battesimo, ributtata dal grembo della società, avea colto allora il destro opportuno per vendicarsi. La memoria dell'anterior sua condizione paragonata alla presente era un pegno sicuro della sua fedeltà; e di fatto si mantenne l'alleanza de' discepoli di Mosè e di quelli di Maometto sin al tempo che gli uni e gli altri furono dalla Spagna cacciati. Da Toledo avanzò il Capo degli Arabi le sue conquiste verso il nort, e assoggettò i distretti che di poi hanno costituito i regni di Castiglia e di Leone. Ma vano sarebbe annoverare ad una ad una le città che si arresero quando loro si avvicinò, o descrivere di nuovo quella tavola di smeraldo (3) che portarono

dali pensano che Rodrigo riposasse in una cella d' un Eremita; altri dicono che fu chiuso vivo in una botte piena di serpenti, e che esclamò con grido lamentevole: » Sono straziato nella parte ove tanto peccai » (Don Chisciotte, part. II, t. III, c. I).

(1) Il sig. Swinburne ha speso settantadue ore e mezzo per andare sopra le mule da Cordova a Toledo per la via più breve. Debbe abbisognare più tempo alle mosse lente e deviate d'un esercito. Attraversarono gli Arabi la provincia della Mancia, divenuta pei lettori di tutte le nazioni una terra classica sotto la penna di Cervantes.

(2) Nonio (*Hispania*, c. 59, p. 181-186) descrive in pochi tratti le antichità di Toledo, la quale nel tempo delle guerre puniche era *urbs parva*, ed *urbs regia* nel sedicesimo secolo. Egli prende in prestito da Rodrigo il *fatale palatium* dei ritratti moreschi; ma modestamente accenna che altro non era che un Anfiteatro romano.

(3) Rodrigo di Toledo (*Hist. Arab.*, c. 9, p. 17, *ad calcem* Elmacin) descrive questa tavola di smeraldo, e si fonda sull'autorità di Medinat-Almeyda, del quale ci dà il nome in lettere arabiche. Par che conosca gli autori Musulmani; ma non posso convenire col sig. di Guignes (*Hist.*

i Romani dall'oriente in Italia, e che fra le spoglie di Roma passò nelle mani dei Goti, e fu da Tarik spedita al piè del trono di Damasco. La città marittima di Gijon fu, al di là dei monti delle Asturie, il termine delle imprese del luogotenente di Musa (1), il quale con la celerità di un viaggiatore avea corso le settecento miglia che separano la roccia di Gibilterra dalla baia di Biscaglia. La barriera dell'oceano l'obbligò a ritornarsene addietro, e ben presto fu richiamato a Toledo per giustificarsi della presunzione che egli aveva avuta di soggiogare un regno, mentre il suo generale era assente. La Spagna allora più selvaggia, e che meno regolarmente difesa avea per due secoli resistito alle armi Romane, fu vinta in pochi mesi dai Saracini, e tanta era la premura dei popoli di sottomettersi e di trattar col nemico, che si cita il governatore di Cordova come l'unico capitano, che senza venire a patti sia divenuto suo prigioniero. Dalla battaglia di Xeres fu irrevocabilmente decisa la sorte dei Goti, e nel generalo spavento ogni parte della monarchia credette necessario evitare una lotta, ove aveano dovuto soccombere le forze di tutta la nazione congiunte insieme (2). Vennero poi la carestia e la peste, una dopo l'altra, a terminare la desolazione di quel paese, ed i governatori ansiosi di arrendersi, poterono per avventura esagerare le difficoltà che incontravano a radunare le provvisioni necessarie per sostenere un assedio. Contribuirono pure i terrori della superstizione a disarmare i cristiani: l'astuto Arabo seppe accreditare voci di sogni, di presagi, di profezie in favore della sua causa, come quella d'avere scoperto in un appartamento del palagio i ritratti dei guerrieri destinati a conquistare la Spagna. Pure viveva ancora una scintilla che doveva rianimare la monarchia Spagnuola; una folla di invitti fuggiaschi preferì una vita miserabile, ma libera, nelle vallate dell'Asturia, e i robusti montanari respinsero gli schiavi del Califfo, e quindi la spada di Pelagio si trasformò nello scettro dei re cattolici (3).

Alla notizia di questi rapidi trionfi la soddisfazione di Musa degenerò in invidia temendo, senza palesarlo, che Tarik non gli lasciasse più luogo a conquisti. Partissi dalla Mauritania con diecimila Arabi e ottomila Affricani per andare in Ispagna, e sotto le sue bandiere militavano i più nobili dei Coreishiti. Al suo figlio maggiore lasciò il governo dell'Affrica, e condusse con sè i tre più giovani i quali, per l'età ed il valore, si mostravano atti a secondare le imprese più coraggiose del padre. Approdò egli ad Algeziraz, dove fu rispettosamente accolto dal conte Giuliano, il quale soffocando i rimorsi della coscienza testificò, in parole ed in fatti, che la vittoria degli Arabi non avea punto nè poco scemata l'affezione sua per la lor causa. Nondimeno rimanevano a Musa alcuni nemici da sottomettere. I Goti, nel tar-

des Huns, t. I, p. 350) che abbia letto e copiato Novairi, perchè morì un secolo prima che Novairi componesse la sua storia. Questo sbaglio nasce da un errore anche più *goffo:* il sig. di Guignes confonde lo storico Rodrigo Ximenes, arcivescovo di Toledo nel secolo tredicesimo, col cardinale Ximenes che governò la Spagna nel principio del secolo sedicesimo, e che ha esercitato i pennelli della storia, ma non li ha maneggiati giammai.

(1) Avrebbe potuto Tarik incidere su l'ultima rocca quel verso vanaglorioso di Regnard e dei suoi compagni nell'estremità della Lapponia: *Hic tandem stetimus, nobis ubi defuit orbis.*

(2) Questo fu l'argomento del traditore Oppas; e i Capi a cui si diresse non risposero già collo spirito di Pelagio: *Omnis Hispania dudum sub uno regimine Gothorum, omnis exercitus Hispaniæ in uno congregatus Ismaelitorum non valuit sustinere impetum.* (*Chron. Alphonsi regis. apud* Pagi, t. III, p. 177).

(3) D'Anville (*Etats de l'Europe*, p. 159) in poche parole, ma chiare, riferisce il risorgimento dei Goti nelle Asturie.

do lor pentimento, paragonavano il loro numero a quel dei vincitori: le città trascurate da Tarik si credevano imprendibili, e da intrepidi patriotti erano difese le fortificazioni di Siviglia e di Merida. Dal Beti marciò Musa all'Anas, ossia dal Guadalquivir alla Guadiana, ne assediò le città, e le sottomise successivamente. Quando scorse le opere della romana magnificenza, il ponte, gli acquidotti, gli archi trionfali e il teatro dell'antica metropoli della Lusitania, disse egli a quattro uffiziali del suo seguito: « Si direbbe che la razza umana abbia unito tutta l'arte e tutte le forze che aveva per fondare questa città: fortunato colui che potrà divenirne padrone! » A tanta ventura egli aspirava in fatti; ma gli abitanti di Merida sostennero in questa occasione l'onore che avevano di discendere dai bravi legionari d'Augusto(1). Sdegnando di confinarsi entro le mura, uscirono ad assalire gli Arabi nel piano; ma furono puniti di tanta imprudenza da un distaccamento nemico che postosi in agguato, nel fondo di una cava o in mezzo a muricci, precise loro la ritirata. Allora Musa fece condurre all'assalto le torri di legno che usavansi negli assedi: la difesa della piazza fu lunga ed ostinata, ed il *Castello dei Martiri* sarà per le generazioni future una perpetua testimonianza della rotta dei Musulmani. Finalmente la costanza degli assediati fu vinta alla lunga dalla fame e dalla disperazione, e il vincitore prudente attribuì nella capitolazione alla stima e alla clemenza ciò che fu ridotto a concedere per l'ansietà di godere della vittoria. Fu lasciata agli abitanti la scelta fra l' esiglio o il tributo: le due religioni si divisero fra loro le chiese, e furono confiscati a profitto dei Musulmani gli averi di coloro che perirono nell'assedio, o che ripararono nella Galizia. Venne Tarik su Merida e Toledo a salutare Musa, e lo condusse al palazzo dei re Goti. Il loro primo abboccamento fu freddo e cerimonioso: volle il Luogo-tenente del Califfo un conto esatto dei tesori della Spagna, ed ebbe Tarik occasione di vedere che esposta era la sua riputazione ai sospetti ed all'infamia. Quest'eroe fu imprigionato, insultato e ignominiosamente frustato per mano, o almeno, per ordine di Musa. I primi Musulmani per altro osservavano una sì stretta disciplina, ed avevano uno zelo sì puro e uno spirito sì docile, che dopo questo pubblico oltraggio non vi fu difficoltà di commettere a Tarik l' onorevole impresa di ridurre a sommessione la provincia di Tarragona. Dalla liberalità dei Coreishiti fu eretta in Saragossa una moschea; il porto di Barcellona riaperto ai vascelli della Soria; e gli Arabi perseguitarono i Goti al di là dei Pirenei nella provincia di Settimania (la Linguadoca) di cui erano quelli in possesso (2). Trovò Musa in Carcassona sette statue equestri d'argento massiccio, che stavano nella Chiesa di Santa Maria, e non è credibile che ve le abbia lasciate. Da Narbona, ove pose un *termine* ossia una colonna, se ne tornò sulle coste

(1) I legionari superstiti dopo la guerra de' Cantabri (Dione-Cassio, l. LIII, pag. 720) furono collocati in questa metropoli della Lusitania, e forse della Spagna (*submittit cui tota suos Hispania fasces*). Nonio (*Hispania*, c. 31, p. 105-110) fa ta enumerazione degli antichi edifizii, ma la termina con queste parole: *Urbs hæc olim nobilissima ad magnam incolarum infrequentiam delapsa est et præter priscæ claritatis ruinas nihil ostendit.*

(2) I due interpreti di Novairi, il de Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 349) ed il Cardonne (*Hist. de l' Afrique et de l' Espagne*, l. I, p. 93, 94, 104, 105) fanno entrare Musa nella Gallia narbonese, ma io non trovo che Rodrigo di Toledo, od i manoscritti dell' Escuriale faccian menzione di questa impresa; ed una Cronaca francese rimanda l' invasione dei Saracini al nono anno dopo la conquista della Spagna, A. D. 721 (Pagi, *Critica*, t. III, pag. 177, 195: *Historiens de France*, t. III). Ho gran dubbio che Musa non abbia passato i Pirenei.

della Galizia e della Lusitania. In sua assenza, Abdelaziz, uno dei suoi figli, ebbe a punire gli insorgenti di Siviglia, e da Malaga sino a Valenza soggiogò le sponde del Mediterraneo. Il trattato ch' egli fece col saggio e prode Teodemiro, e che ci è rimasto in originale (1), darà a conoscere i costumi e la politica di quel tempo. « *Articoli di pace convenuti e giurati tra Abdelaziz, figlio di Musa, figlio di Nassir, e Teodemiro, principe dei Goti.* Nel nome del misericordioso Iddio, Abdelaziz concede la pace alle seguenti condizioni: non sarà turbato Teodemiro nel suo principato; non si recherà ingiuria alla vita, nè alle proprietà, nè alle donne, nè ai fanciulli, nè alla religione, nè ai templi dei cristiani; Teodemiro consegnerà spontaneamente le sue sette città di Orihuela, Valentola, Alicante, Mola Vacasora, Bigerra (oggi Bejar), Ora (ossia Opta) e Lorca; non soccorrerà, nè riceverà i nemici del Califfo, ma comunicherà fedelmente quanto egli per avventura scoprisse dei loro disegni ostili; pagherà annualmente, come pure ogni Goto di famiglia nobile, una pezza d'oro, quattro misure di biada, altrettanto d'orzo, e una certa quantità di mele, d' olio e d'aceto: l'imposizione di ciascuno dei loro vassalli sarà la metà di questa tassa. Segnato il quattro di Regeb, l'anno dell'Egira 94, e sottoscritto da quattro testimoni Musulmani (2) ». Tanto Teodemiro che i suoi sudditi furono trattati con singolare dolcezza; ma pare che la rata del tributo variasse dal decimo al quinto, a seconda della docilità od ostinazione dei cristiani (3). In questa rivoluzione ebbero essi molto a soffrire dalle passioni naturali e religiose degli Arabi, i quali profanarono varie chiese, e qualche volta presero per idoli le reliquie e le immagini. Alcuni ribelli furono passati a filo di spada, ed una città situata fra Cordova e Siviglia, della quale non conosciamo il nome, fu rasa sino alle fondamenta. Se per altro si paragonano queste violenze con quelle commesse dai Goti, quando invasero la Spagna, o alle altre che accadero quando i re di Castiglia e d'Aragona la ripigliarono, converrà far elogio alla moderazione ed alla disciplina degli Arabi.

Era Musa assai attempato, quantunque, per nascondere la sua vecchiezza, coprisse sotto una polve rossa la canizie della barba; ma il suo cuore riscaldato dall' amore di gloria sentiva tuttavia il fervore della gioventù. Non vedendo nel possesso della Spagna che il primo passo alla con-

(1) Quattro secoli dopo Teodemiro, i suoi demanii di Murcia e di Cartagena ritengono il nome di Tadmir nel geografo di Nubia (Edrisi, p. 154-161); *V.* pure il d'Anville (*Etats de l'Europe*, pag. 156; Pagi, t. III, p. 164). Nonostante la miseria in cui vedesi oggi l'agricoltura della Spagna, il sig. Swinburne (*Travels in Spain.*, p. 119) vide con piacere la deliziosa vallata che da Murcia si stende ad Orihuela, e che, in uno spazio di quattro leghe e mezzo, presenta una quantità considerabile di belle biade, di legumi, di trifoglio, di Aranci. ec.

(2) *V.* questo trattato, in arabo e in latino, nella *Bibliotheca arabico-hispana*, tom. II; pag. 105, 106. Ha la data del 4 del mese Regeb, A. H. 94, cioè 5 aprile A. D. 713, il che sembra che prolunghi la resistenza di Teodemiro e il governo di Musa.

(3) Il Fleury (*Hist. eccles.*, t. IX, p. 261) ha dato, seguendo l' istoria di Sandoval (p 87), l' estratto d' altra convenzione segnata *A. AE. c. 115 A. D.* 734, tra un Capo Arabo ed i Goti e Romani del territorio di Coimbra nel Portogallo. Quivi si fissa la contribuzione delle chiese a venticinque libbre d' oro, quella dei monasteri a cinquanta, delle cattedrali a cento; si dichiara che i cristiani saran giudicati dal loro conte, ma che, negli affari capitali, questi dovrà consultare l' Alcade; che le porte della chiesa saranno chiuse, e i cristiani rispetteranno il nome di Maometto. Non ho sott' occhio l' originale per decidere se sia fondato o no il sospetto che questo scritto sia stato inventato per introdurre le immunità d' un convento del paese.

quista d'Europa, dopo avere in terra ed in mare apparecchiato un poderoso armamento, si metteva in punto per varcare di nuovo i Pirenei, per battere nella Gallia e nell'Italia i regni de'Franchi e de' Lombardi, allora pendenti verso l'ultima rovina, e per predicare l' unità di Dio sull'altare del Vaticano. Di là, soggiogando i Barbari della Germania, voleva seguire il corso del Danubio, dalla sua sorgente sino al Ponto-Eusino, rovesciare l'impero di Costantinopoli, e, ripassando d'Europa in Asia, riunire le contrade, che avrebbe vinte, al governo di Antiochia ed alle province della Soria (1); ma questo vasto disegno, che non era poi forse tanto difficile ad eseguirsi, doveva agli occhi delle anime volgari sembrare stravagante, e quasi una visione da conquistatore. Non andò guari che Musa fu obbligato a risovvenirsi della propria dependenza e servitù. Gli amici di Tarik avevano esposto con buon successo i suoi servigi e l' ingiuria che aveva sofferta: la Corte di Damasco biasimò il procedere di Musa, entrò in sospetto delle sue intenzioni, e la tardanza sua od abbedire al primo ordine, che lo richiamava, ne fece venire un secondo più severo e perentorio. Fu spedito dal Califfo un intrepido messaggero al campo di Musa, a Lugo in Galizia, e quivi alla presenza dei Musulmani e dei cristiani afferrò la briglia del suo cavallo. Fosse la fedeltà di Musa, o quella delle sue milizie, non seppe egli pensare a disobbedire; ma fu mitigata la sua disgrazia dal richiamo del suo rivale, e dalla licenza ch'egli ebbe di dare i due governi che aveva a due suoi figli Abdallah e Abdelaziz. Nel suo viaggio trionfale da Ceuta a Damasco, fece pompa delle spoglie dell'Affrica e dei tesori della Spagna, ed aveva al suo seguito quattrocento Goti nobili che portavano corone e cinture d'oro. Si valutava a diciotto ed anche a trentamila il numero dei prigionieri maschi e femmine trascelto, secondo la nascita e bellezza loro, a decorare il trionfo. Giunto a Tiberiade in Palestina seppe da un corriero di Solimano, fratello di Valid ed erede presuntivo del trono, essere il Califfo infermo di pericolosa malattia, e che Solimano desiderava che Musa riservasse all'epoca del suo regno lo spettacolo dei trofei della sua vittoria. Se fosse guarito Valid, sarebbe stata colpevole la dilazione di Musa; quindi egli proseguì il suo cammino e ritrovò già sul trono un nemico. Fu esaminata la sua condotta da un giudice parziale: il suo avversario era caro al popolo, e quindi fu quegli dichiarato reo di vanità e di mala fede, e l' ammenda, a cui fu condannato, di dugentomila pezze di oro, se non lo ridusse alla miseria divenne una prova delle sue rapine; l'indegno trattamento che aveva usato a Tarik fu punito con una ignominia somigliante, e il vecchio generale, dopo essere stato pubblicamente flagellato, stette un giorno intiero sotto la sferza del Sole davanti la porta del suo palazzo, e finì coll'ottenere un onesto esiglio col pio nome di pellegrinaggio alla Mecca. La caduta di Musa avrebbe dovuto saziare l'odio del Califfo; ma egli temeva una famiglia potente ed oltraggiata, e il suo spavento ne domandava l' estirpazione. Fu segretamente, e con prontezza, spedita la sentenza di morte in Affrica ed in Ispagna a'fedeli servi del trono, e se fu giusta, certamente furono nell'eseguirla violate le forme dell'equità. Abdelaziz morì nella moschea, o nel palazzo di Cordova sotto il ferro de' cospiratori, ed i suoi assassini gli rinfacciarono d'avere avuto pretensione agli onori di re, come

(1) Può paragonarsi questo gran disegno, attestato da vari scrittori Arabi (Cardonne, t. I, p. 95, 96), a quello di Mitridate, di marciare dalla Crimea a Roma, o all' altro di Cesare di conquistare l'oriente, e di tornare dal settentrione in Italia; ma l' impresa eseguita da Annibale supera per avventura quei tre vasti divisamenti.

pure lo scandolo del suo matrimonio con Egilona, vedova di Rodrigo, che offendeva i pregiudizi dei Cristiani non che dei Musulmani. Con un raffinamento di crudeltà fu presentata la sua testa al padre domandandogli, se conosceva le fattezze di quel ribelle: « Sì, esclamò con indignazione, conosco quel volto; sostengo che fu innocente, e invoco sul capo dei suoi assassini un egual destino, ma più giusto ». Ben presto la disperazione e la vecchiaia liberarono Musa dal timore del re; egli si morì di affanno dopo che fu giunto alla Mecca. Fu trattato meglio il suo rivale Tarik al quale furon perdonati i suoi servigi, e permesso d'entrare nel novero degli schiavi (1). Non so se il conte Giuliano ricevesse per guiderdone la morte che aveva meritata, ma non l'ebbe per mano dei Saracini, avvegnachè sia smentito dalle testimonianze più irrefragabili ciò che si disse dell' ingratitudine loro verso i figli di Witiza. Ai due principi si restituirono i privati demanii del padre; ma alla morte del primogenito, chiamato Eba, sua figlia dallo zio Sigebut fu ingiustamente spogliata del paterno retaggio. Andò la figlia dal principe Goto a perorare la sua causa davanti al Califfo Hashem, ed ottenne la restituzione delle sue proprietà; fu data in matrimonio ad un nobile Arabo, e i suoi due figli, Isacco ed Ibrahim, furono in Ispagna accolti con quei riguardi che alla nascita e alla ricchezza loro si convenivano.

Una provincia conquistata prende facilmente le abitudini del vincitore, sia per l' introduzione degli stranieri, sia per lo spirito di imitazione che s' insinua ne' nazionali: così la Spagna, che avea veduto alternativamente mischiarsi al proprio sangue quello dei Cartaginesi, dei Romani, dei Goti, in poche generazioni venne pigliando il nome ed i costumi degli Arabi. Dietro ai primi generali ed ai venti Luogo-tenenti del Califfo, che si succedettero in quel paese, giunse pure un seguito numeroso di ufficiali civili e militari, i quali amavan meglio menare una vita agiata in paese lontano, che vivere stentatamente in patria. Queste colonie di Musulmani portavano vantaggio all' interesse del pubblico e dei privati, e le città della Spagna rammemoravano con fasto la tribù, o il cantone dell'oriente donde traevano origine. Le vittoriose brigate di Tarik e di Musa, quantunque miste di molte nazioni, eran distinte col nome di *Spagnuole* il quale formava in certo modo il lor diritto di conquista; permisero nondimeno ai Musulmani dell' Egitto di stanziarsi nella Murcia e in Lisbona. La legione regia di Damasco si domiciliò in Cordova, quella di Emesa in Siviglia, quella di Kinnisrin ossia Calcide in Jaen, quella di Palestina in Algeziras e in Medina Sidonia. I guerrieri venuti dall'Yemen e dalla Persia si sperperarono intorno a Toledo e nell'interno del paese, e le fertili possessioni di Granata furono date a diecimila cavalieri (2) della Soria e dell'Irak, i quali

(1) Mi duole assai che siano smarrite due Opere arabe dell' Ottavo secolo, una vita di Musa e una poesia sulle vittorie di Tarik, delle quali, se non son perdute, non ho avuto almeno alcuna notisia. La prima di queste, autentiche amendue, era stata composta da un nipote di Musa, sfuggito alla strage della famiglia; e la seconda dal Visir del primo Abdalrahman, Califfo di Spagna, che aveva potuto conversare con qualche veterano di quel conquistatore (*Bibl. arabico-hispana*, t. II. p. 36-139).

(2) *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 32-252. La prima di queste citazioni è tratta da una *Biographia hispanica*, scritta da un Arabo di Valensa (*V.* i lunghi estratti che ne dà Casiri, t. II, p. 30-121); e l'ultima da una cronologia generale dei Califfi e dalle dinastie Affricane e Spagnuole, con una storia particolare di Granata, tradotta quasi tutta da Casiri (*Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 177-319). L'autore Ebn-Khateb, nativo di Granata, e contemporaneo di Novairi e di Abulfeda (nacque A. D. 1313, e morì A. D. 1374) era storico, geografo, medico e poeta (t. II, p. 71, 72).

erano la razza più pura e più nobile che fosse in Arabia. Queste fazioni ereditarie mantenevano uno spirito di emulazione talora utile, ma il più delle volte pericoloso. Dieci anni dopo la conquista, fu presentata al Califfo una carta della Spagna ove erano segnati i mari, i fiumi, i porti, le città, il numero degli abitanti, il clima, il suolo e le produzioni minerali (1). Nello spazio di due secoli, l'agricoltura (2), lo manifatture e il commercio d'un popolo illustre crebbero vie meglio le beneficenze della natura, e gli effetti della operosità degli Arabi furono anche abbelliti dalla oziosa loro fantasia. Il primo degli Ommiadi che regnò in Ispagna chiese in sussidio i cristiani; e col suo editto di pace e di protezione si tenne contento ad un modico tributo di diecimila oncie d'oro, di diecimila libbre d'argento, di diecimila cavalli, di altrettanti muli, di mille corazze e d' un ugual numero di elmetti e di lancie (3). Il più possente dei suoi successori ricavò dallo stesso regno una rendita annuale di dodici milioni e quarantacinquemila denari ossia pezze d'oro, che formano circa sei milioni sterlini (4), somma che nel decimo secolo probabilmente superava la totalità delle rendite di tutti i monarchi cristiani. Risedeva il Califfo in Cordova, città che vantava seicento moschee, novecento bagni e dugentomila case; dava leggi a ottanta città di prim'ordine, a trecento del secondo e del terzo, e dodicimila villaggi ornavano le fertili sponde del Guadalquivir. Queste sicuramente sono esagerazioni degli Arabi, ma è vero però che non mai fu più ricca la Spagna, nè meglio coltivata e popolosa, come sotto il loro governo (5).

Aveva il Profeta santificale le guerre dei Musulmani; ma tra i vari precetti, e gli esempi da lui dati in vita, prescelsero i Califfi le lezioni di tolleranza più acconce a disarmare la resistenza degl'increduli. Era sempre l'Arabia il santuario ed il retaggio del Dio di Maometto, il quale poi guardava con occhio men amo-

(1) Cardonno, *Histoire de l'Afrique et de l'Espogne*, t. I, p. 116, 119.

(2) Si vedo nella biblioteca dell' Escuriale un lungo trattato d' agricoltura composto da un Arabo di Siviglia nel dodicesimo secolo, e Casiri avova l' intenzione di tradurlo. Reca una lista degli autori Arabi, Greci, Latini, ec. cho vi sono citati; ma è molto senz'altro se lo scrittore di Andalusia abbia conosciuto gli ultimi per l'opera dol suo concittadino Columolla (Casiri, *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 323-338).

(3) *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p, 104. Casiri traduce la testimonianza originalo dello storico Rasis, tal qualo si trova nella *Biographia hispanira* araba, part. 9; ma stupicco altamento vedendola diretta *Principibus cæterisque christianis Hispanis suis* Castellae. Questo nome *Castellæ* era ignoto all' ottavo secolo, non avendo cominciato il regno di Castiglia che nel 1022, un secolo dopo Rasis (*Bibl.* t. II, p. 330): o quel noma indicava non una provincia tributaria, ma una serie di castella non soggette a' Mori (d' Anville, *Etats de l' Europe*, p. 166-170). Se Casiri fosse stato buon critico, avrebbe forse schiarito una difficoltà a cui ha dato egli per avventura occasione.

(4) Cardonne, t. I, p. 337, 338. Egli valuta questa entrata a centottanta milioni di franchi. Da questa pittura della paco a prosperità dell' impero do' Mori resta cmanissato il sanguinoso ed uniforme quadro della loro storia.

(5) Posseggo per avventura una magnifica ed interessantissima opera non mai posta in vendita, ma dispensata in dono della Corte di Madrid, la *Bibliotheca arabico-hispana escurialensis*, opera et studio *Michaelis Casiri, Syro Maronitae. Matriti, in folio, tomus prior*, 1760, *tomus posterior*, 1770 Questa edizione onora veramente i torchi di Spagna: l'editore indica mille ottocento cinquant' un manoscritto giudiziosamente classificati; e coi suoi lunghi estratti illustra la letteratura musulmana e la storia di Spagna. Non rimano più timore di perdore que' monumenti; ma fu veramente imperdonabile la negligenza di chi non fece questo lavoro avanti l' anno 1671, tempo funesto per lo incendio che divorò la maggior parte della Biblioteca dell' Escurialo, allora doviziosa delle spoglie di Granata e di Marocco.

revole e men geloso le altre nazioni della terra. Quindi gli adoratori del suo Dio credevano potere a buon dritto estirpare i politeisti e gl'idolatri che ignoravano il suo nome (1); ma non andò guari tempo che vennero sagge considerazioni politiche in supplimento delle massime di giustizia, e, dopo qualche misfatto di uno zelo intollerante, seppero i Musulmani, insignoritisi dell'India, rispettare le pagodi di quel popolo numeroso e devoto. Ai discepoli di Abramo, di Mosè e di Gesù (*) fu mandato solenne invito, perchè abbracciassero il culto del Profeta, come il più *perfetto*, ma però, quando avessero voluto pagare piuttosto una tassa moderata, si concedea loro libertà di coscienza, e facoltà di adorare Iddio alla lor maniera (2). Col professare l'Islamismo poteano i prigionieri, fatti sul campo di battaglia, redimersi dalla morte; le donne peraltro doveano adattarsi alla religione dei padroni, e così, per l'educazione che davasi ai figli dei prigionieri, andava a poco a poco crescendo il numero dei proseliti sinceri. Ma dalla seduzione per avventura più che dalla forza furono vinti quei milioni di neofiti dell'Affrica, i quali si dichiararono pronti a seguire la novella religione. Con un atto di poco momento, con una semplice professsion di fede, in un istante il suddito o lo schiavo, il prigioniero o il delinquente diveniva uom libero, eguale e compagno dei Musulmani vittoriosi. Espiati erano tutti i suoi peccati, infranti tutti i suoi impegni anteriori: a' voti di castità sostituivansi le inclinazioni della natura; la tromba dei Saraceni svegliava gli spiriti ardenti sopiti nel chiostro, e in quella generale convulsione ogni Membro d'una nuova società si collocava in quella situazione, che ai suoi talenti e al suo coraggio si conformava. Non era minore l'impressione che faceva su la moltitudine la felicità promessa da Maometto nell'altra vita, di quel che i piaceri in questa permessi; e vuol carità che si pensi, che da buon numero dei suoi proseliti si credesse lealmente alla verità e santità della sua rivelazione, la quale di fatto, ad un politeista ragionatore, potea parere degna della natura divina, non che dell' umana. Più pura del sistema di Zoroastro, più generosa della legge di Mosè (**), sembrava la religion di Maometto meno con-

(1) Gli *Harbii*, che così son detti, *qui tolerari nequeunt*, furono, 1. quelli che non solo adorano Dio, ma ben anche il sole, la luna, o gl'idoli; 2. gli atei *utrique, quamdiu princeps aliquis inter Mohammedanos superest, oppugnari debent donec religionem amplectantur, nec requies iis concendeda est, nec prětium acceptandum pro obtinenda conscientiae libertate* (Reland, *Dissert.* 10, *De jure militari Mahommedan.*, t. III, p. 14) Che teorica austera!

(*) *Si suppone che l' Autore ciò dica siccome asserito dai seguaci della religion Maomettana, che avevano ed hanno una prevenzione in favore di lei; poichè ogni buon credente sa che le rivelazioni di Mosè, e gli Evangelj hanna i caratteri, ed i segni che mostrano la loro origine divina; nè questi segni e questi caratteri si osservano nella pretesa rivelazione di Maometto.* (Nota di N N.).

(2) In una conversazione del Califfo Al-Mamoun cogl'idolatri, o Sabei di Charra, sta chiaramente indicata la distinzione che facevasi tra una Setta proscritta e una tollerata, tra gli *Harbii*, o il popolo del libro, ossia i credenti d'una rivelazione divina (Hottinger, *Hist. orient.*, p. 107, 108).

(**) *Vorrà dire l' Autore, che la legge di Maometto fu più generale di quella di Mosè, alludendo alla permessa poligamia: ma risguardando la legge di Mosè, anche come quella soltanto d'un legislatore civile, è certamente più saggia, e più conforme ol buon ordine sociale di quella di Maometto; nè vale il porre in campo il clima caldo degli Arabi, perchè anche gli Ebrei abitavana i paesi ad essi vicini. La pretesa folla dei misterj dei Cristiani, erano stati determinati dai Concilj generali secondo rettissime spiegazioni dell' Evangelio, ol sorger che facevano le erronee opiniani particolari, ossia eresie, perciò quei misterj erano già negli evangelj.* (Nota di N. N.)

traria alla ragione di quello che i tanti misteri e le superstizioni che, nel settimo secolo, la semplicità digradavano dell'Evangelo.

Nelle vaste regioni della Persia e dell'Affrica avea l' Islamismo sradicata la religion nazionale. Tra le Sette dell'oriente, la teologia equivoca dei Magi era la sola che tuttavia sussistesse, ma si potea di leggieri, sotto il venerando nome d'Abramo, destramente collegare alla catena della rivelazione divina gli scritti profani di Zoroastro (1). Potevasi raffigurare il suo cattivo principio, il genio Ahriman, come il rivale o la creatura di Lucifero. Non v'era un'immagine che ornasse i templi della Persia, ma si poteva rappresentare come una goffa e cerimoniosa idolatria il culto che al Sole ed al fuoco era diretto (2). Dalla prudenza dei Califfi, per l'esempio dato da Maometto (3), fu rivolta la opinione all'avviso più moderato, e tanto i Magi che i Guebri furono posti co' Giudei e co' Cristiani nel novero dei popoli della legge scritta (4); di modo che nel terzo secolo dell' Egira, la città di Herat offerse un singolare conflitto di fanatismo privato e di pubblica tolleranza (5). Per la legge musulmana era assicurata la libertà civile e religio-

(1) Il Zend o Pasend, che è la Bibbia de' Guebri, è da questi, o almeno da' Musulmani annoverata fra' dieci libri che Abramo ricevette dal *cielo* (a), e la loro religione ha il nome onorevole di religione d' Abramo (d' Herbelot *Bibl. orient.*, p. 701; Hyde, *De religione veterum Persarum*, c. 18, p. 27, 28, ec.). Temo assai che ci manchi una esposizione pura e *libera* del sistema di Zoroastro. Il dottore Prideaux (*Connection*, vol. I, pag. 300, in-8) aderisce all' opinione che crede che Zoroastro, durante la cattività di Babilonia, fosse schiavo e discepolo d' un profeta Giudeo. I Persiani che furono i padroni de' Giudei rivendicheranno forse lo onore, miserabile onore, d'essere pure stati loro precettori per le opinioni religiose.

(2) Le mille ed una Notte Araba, dipintura fedele de' costumi orientali, rappresentano sotto i più odiosi colori i Magi, o adoratori del fuoco a cui rinfacciano il sagrifizio annuo di un Musulmano. Non sussiste la menoma affinità tra le religioni di Zoroastro e quella degli Indi; ma non di rado i Musulmani le confondono, e questo sbaglio è stato una delle cagioni della crudeltà di Timur (*Hist. de Timur-Bec*, di Cerefedin-Ali-Yezdi, l. V).

(3) *Vie de Mahomet* di Gagnier, t. III, p. 114. 115.

(4) *Hae tres sectæ, judæi, christiani, et qui inter Persas magorum institutis addicti sunt (per eccellenza) POPULI LIBERI dicuntur* (Reland, *Dissert.*, t. III, p. 15). Il Califfo Mamoun confermò questa onorevole distinzione che separava le tre Sette dalla religione indeterminata ed equivoca de' Sabei, sotto lo scudo della quale permettevasi agli antichi politeisti di Charrae il loro culto idolatra (Hottinger (*Hist. orient.*, p. 167, 168).

(5) Questa curiosa storia è narrata dal d' Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 440, 449) su la testimonianza di Condemiro, ed anche dello stesso Mirchond (*Hist. priorum regum persarum*, etc. p. 9-18, not. pag. 88, 89).

(a) *Fu una tradizione delle teste calde d'alcuni abitanti della Caldea, della Palestina, e dell' Arabia, e d'alcun paese della Persia, che Abramo avesse scritto libri, o li avesse ricevuti dal cielo; lo si fece anche scrittore d'astronomia. Il Calmet ha mostrato che Abramo non iscrisse libri, e non ne ricevè dal cielo; ed il Calmet è un cattolico commentatore della sacra Scrittura: Mosè, i Profeti, gli scrittori Ebrei se ne sarebbero gloriati. Il dotto Autore poi dice benissimo, non aver noi un'esatta esposizione del sistema religioso di Zoroastro, che fu un grand' uomo; e siccome sappiamo, che alcune opinioni filosofiche, o religiose si sono unite insieme, e ne venne che alcuna di loro prese altro nome, così potè avvenire, che i Maomettani abbiano accozzato colle cose dei pretesi libri d'Abramo, da essi riverito, la religione persiana de' Magi, e così questa, ch'era già stata data loro da Zoroastro, sotto la rinomanza d' Abramo, sia stato tollerata da' Maomettani potenti. I Guebri per altro, ed alcun' altra popolazione della Persia, conservano anche oggidì l' antica religione di Zoroastro: è estremamente difficile distruggere una religione che abbia poste estese e ferme radici in uno Stato: è questa l' opera del tempo.* (Nota di N. N.).

sa dei Guebri di Herat con patto che pagassero un tributo; ma l'umile moschea, di recente innalzata dai Musulmani, era oscurata dall'antico splendore di un tempio del Fuoco unito all' edifizio musulmano. Predicando si lagnò un fanatico Imano di questa scandalosa vicinanza, ed accagionò di debolezza o d'indifferenza i fedeli. Attizzato dalla sua voce si raunò il popolo tumultuariamente, furon date alle fiamme le moschee ed il tempio, ma sul loro suolo si cominciò subito una nuova moschea. Ricorsero i Magi al sovrano del Corasan per ottenere riparazione all'ingiuria sofferta, ed egli avea promesso giustizia e soddisfazione, quando (ciò che si stenterà a credere) quattromila cittadini di Herat, di carattere austero e d'età matura, giuravano con voce unanime che *mai* non aveva esistito il tempio del Fuoco. Allora non vi fu più modo per continuare l'inquisizione del fatto, e la coscienza dei Musulmani, scrive lo storico Mirchond (1), non ebbe rimorso di questo suo pio e meritorio spergiuro (2). Il più gran numero per altro dei templi della Persia andò in rovina per la diserzione accaduta a poco a poco, ma generale, di quelli che li frequentavano. Fu la diserzione fatta *a poco a poco*, poichè non se ne sa nè il tempo nè il luogo, e non pare che fosse accompagnata da persecuzioni e da resistenza. Fu *generale*, poichè fu l'Islamismo abbracciato da tutto il regno, cominciando da Shiraz sino a Samarcanda, mentre la lingua del paese, conservata dai Musulmani di quella regione, prova la loro origine persiana (3). Da parecchi miscredenti, dispersi nelle montagne e nei deserti, fu ostinatamente difesa la superstizione dei loro antenati, e rimano una debole tradizione della teologia dei Magi nella provincia di Kirman, sulle sponde dell'Indo, fra i persiani che stanno a Surate e nella colonia fondata presso Ispahan da Shah Abbas. Il gran pontefice si è ritirato nel monte Elbourz, diciotto leghe distante dalla città di Yezd. Il fuoco perpetuo, se continua ad ardere, è inaccessibile ai profani, ma i Guebri, che nelle fattezze uniformi e molto grossolane attestano la purezza del sangue loro, vanno in peregrinazione a visitare il domicilio di quel pontefice che è lor maestro ed oracolo. Colà ottantamila famiglie conducono una vita tranquilla e in-

(1) Mirehond (*Mohammed emir Khoondah Shah*), nativo di Herat, compose in lingua persiana una storia generale dell' oriente, dalla creazione del Mondo sino all' anno ottocento settantacinque dell' Egira (A. D. 1471). Nell' anno 904 (A. D. 1498), fu fatto bibliotecario del principe, e con questo soccorso pubblicò in sette o dodici parti un' opera che fu commentata, e poi fu ridotta in tre volumi dal suo figlio Condemiro (A. E. 927, A. D. 1520). Petit de la Croix (*Hist. de Gengis-Khan*, p 537, 538, 544, 545) accuratamente ha distinto questi due scrittori confusi dal d' Herbelot (pag. 358, 410, 994, 995). I molti estratti da quest' ultimo pubblicati sotto il nome di Condemiro appartengono al padre piuttosto cha al figlio. Lo storico di Gengis-Khan rimanda il lettore ad un manoscritto di Mirchond datogli dal suo amico d Herbelot. Ultimamente fu stampato in Vienna, 1782, in quarto, *cum notis* di Bernardo di Jenisch, un curioso frammento in persiano ed in latino (le dinastie Taheriana e Soffariana), e l'editore dà speranza di continuare l'opera di Mirchond.

(2) *Quo testimonio boni se quidpiam præstitisse opinabantur*. Mirchond per altro avrà condannato questo zelo, giacchè approvava la telleranza legale dei Magi, cui (il tempio del Fuoco) *peracto singulis annis censu, uti sacra Mohammedis lege cautum, ab omnibus molestiis ac oneribus libero esse licuit*.

(3) L' ultimo Mago, che abbia avuto un nome e qualche autorità, sembra essere Mardavige-il-Dilemita, cha nel decimo secolo regnava nelle province settentrionali della Persia situate presso il mar Caspio (di Herbelot, *Biblioth. orient.*, p. 355); ma i *Bovidi*, suoi soldati e successori, professarono l' Islamismo, oppure l' abbracciarono, ed io porrei la caduta della religione di Zoroastro al tempo della loro dinastia (A. D. 933-1020).

nocente sotto la giurisdizione dei vecchi, e con alcuni lavori industriosi e con le arti meccaniche provvedono alla sussistenza, non trascurando di coltivare la terra con quello zelo che, come dovere, è loro inspirato e prescritto dalla religione. Il volere dispotico di Shah Abbas, il quale pretendea con minacce e torture forzarli a consegnargli i libri di Zoroastro, fu vano contro la loro ignoranza; ed ora, sia moderazione o disprezzo, i sovrani attuali non danno più inquietudine agli oscuri Magi superstiti (1).

La costa settentrionale dell'Affrica è quel solo paese, ove dopo essersi ampiamente diffusa e aver dominato per lungo tempo, sia poi la luce dello Evangelo totalmente scomparsa. Una nebbia d'ignoranza avea pure avvolto nelle tenebre stesse le scienze e le arti, colà venute da Roma e da Cartagine, nè più era oggetto di studio la dottrina di San Cipriano e di di Sant'Agostino. Sotto il furore dei Donatisti, dei Vandali e dei Mori erano caduto cinquecento chiese vescovili; scemato il numero dei sacerdoti, docilmente si sottomise il popolo, privo di regola, di lumi e di speranze, al giogo del Profeta d'Arabia. Dopo un mezzo secolo dalla espulsione dei Greci in poi, un Luogotenente dell'Affrica avvisò il Califfo che per la conversione degl' infedeli (2) era cessato il tributo che pagavano; e questo pretesto, da lui preso per celare la sua frode e ribellione, diveniva in qualche guisa specioso pei rapidi progressi che lo Islamismo avea fatti. Nel secolo susseguente, cinque vescovi, spediti dal patriarca Giacobita, si rendettero da Alessandria a Cairoan con una missione straordinaria per quivi raunare e rianimare i moribondi avanzi del cristianesimo (3); ma basta l'intervento d'un prelato estero, separato dalla chiesa latina e nemico dei cattolici, per indicare il deperimento e la dissoluzione della gerarchia affricana. Non erano più quei tempi che i successori di San Cipriano, presedendo un Sinodo numeroso, potevano a forze uguali contendere contro l'ambizione del pontefice Romano. Nell'undecimo secolo dovette lo sventurato prete, che sedea su le rovine di Cartagine, implorare limosina e protezione dal Vaticano, e amaramente si dolse d' essere stato non solo ignominiosamente spogliato e battuto colle verghe da' Saracini, ma di vedere contestata la sua autorità dai quattro suffraganei ch' erano le deboli colonne della sua sede episcopale. Abbiamo due lettere di Gregorio VII (4), nelle quali si studia questo Papa d'alleviare i mali dei Cattolici, e d'ammansare l'orgoglio d' un principe Moro. Assicura egli il soldano che il Dio da lui adorato è lo stesso che il suo, e soggiugne che ha speranza di trovarlo un giorno nel seno d' Abramo; ma dalle suo doglianze di non avere colà tre vescovi che potessero consa-

(1) Quanto ho esposto dello stato presente de' Guebri nella Persia è tratto dal Chardin, il quale, benchè non sia nè il più dotto, nè il più giudizioso de' viaggiatori moderni, è però quegli che ha posto maggior diligenza nelle ricerche (*Voyages en Perse*, t. II, p. 109, 179, 187, in 4.). Pietro della Valle, Oleario, Thevenot, Tavernier ec., che indarno ho consultati, non aveano occhi abbastanza esercitati con acutezza sufficiente d'ingegno per ben esaminare questo popolo sì osservabile.

(2) La lettera d' Abdoulrahman, governatore o tiranno dell' Affrica, al Califfo About-Abbas, primo degli Abbassidi, ha la data dell' A. E. 132 (Cardonne; *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*, t. I. p. 168).

(3) *Bibl. orient.*, p. 66; Renaudot, *Hist. patriar. Alex.*, p. 287, 288.

(4) *V.* le lettere de' papi Leone IX (*epist.* 3), Gregorio VII (l. I, *epist.* 22, 23; l. III, *epist.* 19, 20, 21) e le annotazioni del Pagi (t. IV, A. D. 1053, n. 14; A. D. 1073, n. 13), il quale ha cercato il nome e il casato del principe Moro, con cui carteggiava sì urbanamente il più superbo de' Papi.

crarne un quarto s' argomentava la pronta ed inevitabile caduta dell'Ordine episcopale. Da lungo tempo i cristiani d'Affrica e di Spagna s' erano sottomessi alla circoncisione; da lungo tempo s'astenevano dal vino e dal maiale, ed erano denominati *Mozarabi* (1), o Arabi adottivi, perché negli usi loro civili e religiosi s'accostavano a quelli dei Musulmani (2). Verso la metà del duodecimo secolo, il culto di Cristo, e i pastori di quella comunione cessarono totalmente sulla costa di Barbaria, e nei reami di Cordova e di Siviglia, di Valenza e di Granata (3). Il trono degli Almohadi o Unitari posava sul più cieco fanatismo, e dalle recenti vittorie e dallo zelo intollerante dei principi di Sicilia, di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo fu suscitato, o forse giustificato, l'insolito rigore del lor governo. Alcuni missionari inviati dal Papa ravvivarono a quando a quando la fede dei Mozarabi, e allorchè Carlo V approdò alle coste dell'Affrica, presero coraggio varie famiglie cristiane di Tunisi e d'Algeri, e mostrarono la fronte; ma ben presto fu totalmente soffocata la semente dell' Evangelo, e da Tripoli sino al mare Atlantico fu posta del tutto in dimenticanza la lingua e la religione di Roma (4).

Volgono omai undici secoli dacchè cominciò il regno di Maometto, e tuttavia Giudei e Cristiani nell' impero Turco godono della libertà di coscienza ad essi dai Califfi arabi consentita. Ne' primi tempi della conquista, ebbero sospetto i Califfi sulla fedeltà dei cattolici, ai quali il nome di Melchiti dava l' impronta d'una segreta inclinazione per l'imperatore Greco, mentre i Nestoriani e i Giacobiti, suoi vecchi nemici, palesavano pei Musulmani una devozione sincera ed affettuosa (5). Ma il tempo e la sommessione dissiparono queste particolari inquietudini; quindi e Cattolici e Maomettani si divisero le chiese dell'Egitto (6), e tutte le Sette dell'oriente rimasero comprese in una tolleranza

(1) Mozarabes o Mostarabes, *adscititii*, secondo la tradizione di quella parola in latino (Pocock, *Specim. Hist. Arabum*, p. 39, 40; *Bibl. arabico-hispana*. t. II, pag. 18). La liturgia mosarabica, tenuta un tempo dalla chiesa di Toledo, è stata dai Papi disapprovata ed esposta alle incerte prove del ferro e del fuoco (Marian., *Hist. Hispan.*, t. I, l. IX, c. 18, p. 378): è scritta in lingua latina, ma nell' undecimo secolo si crede necessario (A. D. 1039) fare una versione in arabo dei canoni dei Concilii di Spagna (*Bibl. arabico-hispana*, t. I, p. 547), ad uso dei vescovi e del clero de'paesi soggetti ai Mori.

(2) Circa la metà del decimo secolo lo inviato dell' imperadore Ottone primo rinfacciò al clero di Cordova questa colpevole condiscendenza (*Vit. Johann. Gorz*, *in sec. Benedict. V*, n. 115, *apud* Fleury, *Hist. eccles.* t. XII, pag. 91).

(3) Pagi, *Critica*, t. IV, A. D. 1149 n. 8, 9. Egli osserva giustamente che quando Siviglia fu ripresa da Ferdinando di Castiglia non vi si trovarono altri cristiani fuorchè i prigionieri, e che la descrizione delle chiese mozarabiche dell'Affrica e della Spagna, datane da Giacomo di Vitry, A. D. 1218 (*Hist. Hieros.*, c. 80, p. 1095, *in gestis Dei per Francos*) fu tolta da un libro più antico, e soggiugne che la data dell' Egira 677 (A. D. 1278) debbe applicarsi alla copia, e non all' originale d'un Trattato di giurisprudenza in cui si espongono i diritti civili dei cristiani di Cordova (*Bibl. arab.-hisp.*, t. I, pag. 47), e che i Giudei erano i soli dissidenti che da Abul-Waled, re di Granata (A. D. 1313), potessero essere perseguitati o tollarati (t. II, p. 288).

(4) Renaudot, *Hist. patriar. Alex.*, p. 288. Se avesse potuto Leone Affricano, prigioniero in Roma, scoprire il menomo avanzo di cristianesimo nell' Affrica non avrebbe lasciato di dirlo per far la corte al Papa.

(5) *Absit* (diceano i cattolici al Visir di Bagdad) *ut pari loco habeas Nestorianos, quoram praeter Arabas nullus alius rex est, et Graecos quorum reges amovendo Arabibus bello non desistunt*, etc. *V.* nelle *Raccolte* d'Assemani (*Bibl. orient*, t. IV, p. 94-101) lo stato dei Nestoriani sotto i Califfi. Nella dissertazione preliminare del secondo volume d'Assemani viene esposto più concisamente quello dei Giacobiti.

(6) Eutych., *Annal.*, t. II, pag. 384,

generale. Il magistrato civile proteggeva la dignità, le immunità e le autorità de' patriarchi, dei vescovi e del clero: poteano i particolari colla dottrina innalzarsi agl' impieghi di segretari e di medici, arricchirsi nelle commissioni lucrose di esattori delle tasse, e salire col merito al comando di città e di province. Fu inteso un Califfo della casa di Abbas dichiarare i cristiani essere quelli che più di ogni altro erano degni di fiducia per l'amministrazion della Persia. « I Musulmani, diss'egli, abuseranno della loro presente fortuna; i Magi piangono la perduta grandezza, e i Giudei sperano vicina la lor liberazione (1) ». Ma gli schiavi del dispotismo son sempre esposti alle vicende del favore e della disgrazia. In ogni secolo furono oppresse le chiese dell' oriente dalla cupidigia, o dal fanatismo dei lor padroni, e poterono le vessazioni portare dall'uso o dalla legge irritare l'orgoglio e lo zelo de' cristiani (2). Circa due secoli dopo Maometto, furono distinti dagli altri sudditi dell'impero Ottomano per l' obbligo di portare un turbante, o una cintura d'un colore meno onorevole; fu loro interdetto l'uso de'cavalli e delle mule, e vennero condannati a cavalcare gli asini nella foggia delle donne. Fu limitata l'estensione pei loro edificii pubblici e privati: nelle strade o nei bagni debbono ritrarsi o inchinarsi davanti l'infimo della plebe, e si ricusa la lor testimonianza qualora possa pregiudicare un vero fedele. È ad essi vietata la pompa delle processioni, il suono delle campane, e la salmodia; nelle prediche e nei discorsi debbono rispettare la credenza nazionale, e quel sacrilego che tenti d'entrare in una moschea, o sedurre un Musulmano, non potrebbe sfuggire al castigo. Ora, trattine i tempi di turbolenza e d' ingiustizia, mai non furono sforzati i cristiani ad abbandonar l'Evangelo, o a preferire il Corano; ma si è inflitta la pena di morte agli apostati che han professata e poi rigettata la legge di Maometto, e i martiri della città di Cordova provocarono la sentenza del Cadi (3) solamente perchè dichiararono in pubblico la loro apostasia, e proruppero in violente invettive contra la persona e la religion del Profeta.

Sulla fine del primo secolo dell'Egira, erano i Califfi i più possenti e più assoluti monarchi del Mondo; non era limitata, di diritto o di fatto, la autorità loro nè dal potere dei Nobili, nè dalla libertà dei comuni, nè dai privilegi della chiesa, nè dalla giurisdizion del senato, nè infine dalla memoria di una costituzione libera. L'autorità de' compagni di Maometto era spirata con essi, e i Capi, o Emiri, delle tribù Arabe lasciando il deserto, abbandonavano dietro di sè le

387, 388; Renaudot *Hist. patr. Alex.*, p. 205, 206, 257, 332. Il primo di quei patriarchi Greci poteva essere men fedele agli imperatori e men sospetto agli Arabi, professando in qualche punto l'eresia dei Monoteliti.

(1) Montadhed, che regnò dall' A. D. 892 sino al 902. Conservavano tuttavia i Magi il lor nome e il grado fra le religioni dell impero (Assem., *Bibl. orient.* t. IV, p. 97).

(2) Narra Reland le angarie messe dalla legge e dalla giurisprudenza musulmana sopra i cristiani (*Dissert.*, tom. III, p. 16-29) Eutichio (*Annal*, t. II, p. 448) e il d'Herbelot (*Bibl. orient.*, pag. 640) accennano gli ordini tirannici del Califfo Motawakkel (A. D. 847-861), i quali sono ancora in vigore. Il greco Teofane racconta, e probabilmente esagera, una persecuzione del Califfo Omar II (*Chron.*, p. 334).

(3) S. Eulogio, che fu pure una delle vittime, celebra e giustifica i martiri di Cordova (A. D. 850 ec.). Un sinodo convocato dal Califfo censurò in modo equivoco la lor temerità. Il saggio Fleury, usando la solita moderazione, non può accordare la lor condotta colla disciplina dell'antichità: » *Pure l'autorità della chiesa* ec. ». (Fleury, *Hist. eccles.*, t. X, p. 415-522, e particolarmente p. 451-508, 509). Gli atti autentici di questo sinodo spandono una viva luce, benchè passeggera, sullo stato della chiesa di Spagna nel nono secolo.

loro massime d'eguaglianza e di independenza. Al carattere regio accoppiavano i successori del Profeta il carattere sacerdotale, e se il Corano era la norma delle loro azioni, erano essi i giudici e gli interpreti di quel libro divino. Per dritto di conquista regnavano sulle nazioni dell'oriente che ignorano persino il nome di libertà, e sogliono nei loro tiranni lodare gli atti di violenza e di severità da cui sono oppressi. Sotto l'ultimo degli Ommiadi stendeasi l'impero degli Arabi da oriente a occidente, per lo spazio di ducento giornate, cominciando ai confini della Tartaria indiana sino ai lidi del mare Atlantico; e se leviamo dal conto la *Manica del vestito*, per usare la frase dei loro scrittori, cioè la lunga ma stretta provincia dell'Affrica, doveva una carovana impiegare quattro o cinque mesi ad attraversare da qualunque banda, cioè da Fargana sino ad Aden e da Tarso sino a Surate, quella region dell' impero che formava per così dire un solo pezzo non interrotto (1). Invano si sarebbe cercata colà quella unione indissolubile, e quella agevole sommessione che s'incontrava sotto l'impero d'Augusto e degli Antonini; ma la religion musulmana dava a sì vaste contrade una generale rassomiglianza di costumi e di opinioni. In Samarcanda, in Siviglia, con pari ardore, si studiavano la lingua e le leggi del Corano; e Mori e Indiani si scontravano in pellegrinaggio alla Mecca, s'abbracciavano come concittadini e fratelli, e l'idioma degli Arabi era il dialetto popolare di tutte le province giacenti all'occidente del Tigri (2).

(1) *V.* l'articolo *Eslamiah* (noi diciamo *cristianità*) nella *Bibliothèque orientale* (p. 325). Questa carta dei paesi soggetti alla religion musulmana è attribuita all'anno dell'Egira 885 (A. D. 995), ed è di Ebn-Alwardi. Le perdite sofferte dal Maomettismo in Ispagna da quel tempo in poi, si sono bilanciate coi conquisti nell'Indie, nella Tartaria e nella Turchia europea.

CAPITOLO LII.

I due assedii di Costantinopoli fatti dagli Arabi. Loro invasione in Francia, e loro sconfitta per opera di Carlo Martello. Guerra civile degli Ommiadi e degli Abbassidi. Letteratura degli Arabi. Lusso dei Califfi. Imprese navali contro la isola di Creta, contro la Sicilia e Roma. Decadimento e divisione dell'impero de' Califfi. Sconfitte e trionfi degli imperatori Greci.

Quando per la prima volta uscirono del lor deserto, avranno sicuramente gli Arabi maravigliato di vedere così facili e rapidi i loro trionfi. Ma quando nella lor corsa vittoriosa, pervennero alle rive dell'Indo e alla vetta dei Pirenei; quando dopo infinite prove ebbero conosciuto la forza delle lor scimitarre, e l'energia della lor fede, si saranno egualmente stupiti di incontrare qualche nazione che potesse resistere alle lor armi invincibili, e qualche limite che oppor si potesse alla dilatazion dell'impero de' successori del Profeta. Temerità è questa che pure è perdonabile in fanatici e in soldati, se si pensa alla fatica che dee durare uno storico, che a mente fredda tien dietro presentemente ai trionfi dei Saracini, quando vuole rendere a sè stesso ragione del come abbiano potuto la religione e i popoli dell'Europa, eccetto la Spagna, salvarsi da quel rischio imminente e quasi inevitabile in apparenza. I deserti degli Sciti e dei Sarmati eran difesi dalla ampiezza loro, dalla miseria e dal

(2) Nel collegio della Mecca s' insegna come lingua morta l' arabo del Corano. Il viaggiator Danese paragona questo antico idioma al latino; la lingua volgare dell'Hejaz e dell'Yemen all' italiano, e i dialetti arabi della Soria e dell' Egitto e dell'Affrica ec. al provenzale, allo spagnuolo, e al portoghese (Niebuhr, *descript. de l'Arabie*, p. 74 ec.).

coraggio de' pastori del settentrione; remotissima ed inaccessibile era la Cina: ma i Musulmani s'erano insignoriti della maggior parte della Zona temperata; i Greci erano indeboliti dalle calamità della guerra, dalla perdita delle più belle provincie, e la precipitosa caduta della monarchia de' Goti potea sbigottire i Barbari dell'Europa. Ora io m'accingo a svolgere le cagioni che preservarono la Brettagna e la Gallia dal giogo civile e religioso del Corano, che protessero la maestà di Roma, e ritardarono la servitù di Costantinopoli; che rinvigorirono la resistenza dei cristiani, e fra i Maomettani disseminarono germi di discordia e di debolezza.

Quarantasei anni dopo la fuga di Maometto, comparvero armati i suoi discepoli davanti alle mura di Costantinopoli (1); essi erano animati dalle promesse, o vere o supposte, del Profeta che la prima armata che assediasse la città dei Cesari avrebbe il perdono dei peccati: vedeano inoltre gli Arabi la gloria di quella lunga serie di trionfi che ottennero i primi Romani, trasfusa giustamente nei vincitori della nuova Roma, e la ricchezza delle nazioni versata in quella metropoli, che per la sua bella situazione era fatta veramente per essere a un tempo il centro del commercio e la sede del governo. Il Califfo Moawiyah, dopo avere strozzati i suoi rivali e assodato il trono, volle colle vittorie, e il vanto di questa santa impresa, espiare il sangue de' cittadini versato nelle guerre intestine(2). Gli apparecchi che fece in mare e in terra furono adeguati alla grandezza della spedizione; ne fu affidato il comando a Sophian, vecchio guerriero; ma furono rincorate le soldatesche dalla presenza e dall'esempio d' Yezid, figlio del comandante de'fedeli. Poco aveano i Greci a sperare, poco i lor nemici a temere dal coraggio e dalla vigilanza dell'Imperatore che deturpava il nome di Costantino, e non imitava del suo avo Eraclio se non se gli anni che aveano ottenebrata la sua gloria. Senza essere arrestate, e senza incontrare ostacolo, le forze navali de' Saracini passarono il canale dell'Ellesponto, che pur oggi dai Turchi è considerato come il baloardo posto dalla natura a difesa della capitale (3). L' armata araba gittò l'ancora, e sbarcarono le milizie presso il palazzo di Hebdomen, distante sette miglia della Piazza. Dall'alba sino a notte fecero esse per molti giorni parecchi assalti lungo le mura dalla porta dorata al promontorio orientale, e l' urto delle colonne, poste di dietro, spingevano avanti i guerrieri della prima linea. Ma gli assedianti aveano calcolato male la forza e la difesa di Costantinopoli.

(1) Teofane ascrive i sette anni dell'assedio di Costantinopoli all'anno 673 dell' Era cristiana (primo settembre 665 dell' Era Alessandrina); e la pace dei Saracini *quattro* anni dopo; contraddizione manifesta che il Petavio, il Goar e il Pagi (*Critica*, t. IV, p. 63, 64) si sono ingegnati di toglierc. Fra gli Arabi, Elmacin registra l'assedio di Costantinopoli all'anno 52 dell'Egira (A. D. 672, 8 gennaio), e Abulfeda, i calcoli del quale sono a mio giudizio più esatti e più credibile l'asserzione, nell'anno 48 (A. D. 668, 20 febbraio).

(2) *V.* sul primo assedio di Costantinopoli Niceforo (*Breviar.*, p. 21, 22), Teofane (*Chronograph.*, p. 294), Cedreno (*Compend.*, p. 437), Zonara (*Hist.*, t. II, l. XII, p. 89), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 56, 57), Abulfeda (*Annal. Moslem.*, p. 107, 108, *vers.* Reiske), d'Herbelot (*Biblioth. orient.*, *Constantinah*), Ockley (*Hist. of the Saracens*, v. II, p. 127, 128).

(3) Si troverà lo stato e la difesa dei Dardanelli nelle *Memorie del Barone di Tott* (tom. III, p. 39-97), che era stato inviato per fortificarli contro i Russi. Mi sarei aspettato da un attore de' principali qualche più esatta particolarità: ma pare che egli scriva più per dilettare che per istruire i lettori. Forsecchè quando s'accostarono gli Arabi, il ministro di Costantino, come quello di Mustafà, non fosse distratto a trovare due canarini che cantassero precisamente la stessa nota.

Da numerosa e ben disciplinata guarnigione erano protette le sue mura solide ed alte, e il valore Romano si riscosso in faccia al pericolo, onde era minacciata la religione e l' impero: gli abitanti fuggiaschi dalle province già conquistate, ricoverati colà, rinnovarono con miglior successo i modi difensivi usati in Damasco e in Alessandria, e sbalordirono i Saracini mirando i prodigiosi e strani effetti del fuoco greco. Una resistenza tanto ostinata gli determinò a volgersi ad imprese più facili; corsero quindi a mettere a sacco le coste d'Europa e d' Asia, che cingono la Propontide, e dopo aver tenuto il mare, dal mese d'aprile fino a settembre, si ritirarono per ottanta miglia dalla capitale nell'isola di Cisico, ove formato aveano i magazzini, e depositata la preda. Furon sì pazienti nella perseveranza, o sì deboli nelle operazioni, che per sei estati successive eseguirono l'istesso disegno d'assalto che terminò con ugual ritirata. Quindi ogni impresa, manchevole di effetto, scemava in essi il vigore non che le speranze di vincere, sino a tanto che i naufragi e le malattie, il ferro e il fuoco del nemico gli astrinsero ad abbandonare quell' inutile tentativo. Ebbero essi a piangere la perdita o a celebrare il martirio di trentamila Musulmani, che lasciarono la vita all' assedio di Costantinopoli, e i pomposi funerali di Abù-Ayub, o Giob, solleticarono la curiosità de' cristiani medesimi. Questo Arabo venerando, uno degli ultimi compagni di Maometto, era nel numero degli *Ansar*, o ausiliarii di Medina, che accolsero il Profeta quando fuggì dalla Mecca. Da giovanetto erasi trovato alle battaglie di Beder e di Ohud; giunto all'età matura era stato l' amico e il collega d' Alì, e aveva logorato il resto delle sue forze lungi dalla patria in una guerra contra i nemici del Corano. Sempre fu rispettata la sua memoria: ma fu negletto, ed anzi ignorato, il luogo della sua sepoltura per otto secoli sino a tanto che Maometto II prese Costantinopoli. Una di quelle visioni che sono le arti consuete in tutte le religioni del Mondo rivelò ai Musulmani, che Ayub era sepolto al piè delle mura in fondo al porto, e quindi fu eretta colà una Moschea che poi fu con ragione prescelta per luogo della inaugurazione semplice e marziale dei soldani Turchi (1).

L' esito di quell' assedio risuscitò nell'oriente e nell'occidente la gloria dell'armi romane, ed oscurò per un poco quella de' Saracini. A Damasco, in un consiglio generale degli Emiri o Coreishiti, fu accolto onestamente l'inviato dell' imperatore; e allora i due imperi segnarono una pace o tregua di trent'anni, nella qual occasione il comandante de' credenti umiliò la sua dignità sino a promettere un annuo tributo di cinquanta cavalli di buona razza, di cinquanta schiavi e di tremila pezze d'oro (2). Era già molto vecchio il Califfo, e volea godere della sua autorità, e terminare i giorni nella quiete e tranquillità; ma mentre al solo suo nome tremavano i Mori e gli Indiani, era poi la sua reggia e la città di Damasco insultata dai Mardaiti o Maroniti del monte Libano, i quali furono il miglior propugnacolo dell' impero sino al tempo che la sospettosa politica dei Greci, dopo averli disarmati, li confinò in un'altra contrada (3). Dopo la sommossa dell'Arabia e della Per-

(1) Demetrio Cantemiro, *Hist. de l'empire ottom.*, p. 105, 106; Ricaut, *Etat de l'empire ottom.* p. 10, 11; *Voyages de Thevenot*, part. I, p. 189. I cristiani supponendo che dai Musulmani si confonda frequentemente il martire Abu-Ayub col patriarca Giob, invece di provare l'ignoranza de' Turchi danno a divedere la propria.

(2) Teofane, quantunque Greco, è degno di fede per questi tributi (*Chronolog.*, p. 295, 296, 300, 301) che sono, con qualche divario, raffermati dall'istoria araba di Abulfaragio (*Dynast.*, p. 128, ver. del Pocock).

(3) La critica di Teofane è giusta ed espressa energicamente, *mutilando la di-*

sia, non rimaneva più alla casa d'Ommiyah (1) altro dominio fuorchè i reami della Soria e dell'Egitto. Nel suo imbarazzo e nello spavento che provò, s'indusse a cedere sempre più alle premurose domande dei cristiani, e fu statuito il tributo d'uno schiavo, d'un cavallo e di mille pezze di oro al giorno per tutti i 365 giorni dell'anno solare. Ma non così tosto l'armi e la politica di Abdalmalek ebbero rintegrato l'impero, ricusò un segno di servitù che feriva non men la sua coscienza che l'orgoglio: cessò dunque di pagare il tributo, e i Greci avviliti dalla stravagante tirannia di Giustiniano II, dalla legittima ribellion del popolo e dal frequente ricomparire d'altri avversari non poterono pretenderlo a mano armata. Sino al regno d'Abdalmalek, teneansi contenti i Saraceni a godere i tesori della Persia e di Roma col conio di Cosroe o dell'imperator di Costantinopoli; il Califfo fece battere monete d'oro e d'argento, nominate dinari, con una iscrizione la quale, benchè potesse essere censurata da qualche severo casista, annunciava l'unità del Dio di Maometto (2). Sotto il regno del Califfo Walid, si cessò d'usare la lingua e i caratteri greci nei conti della rendita pubblica (3). Se questo cangiamento originò l'invenzione o stabilì l'usanza delle cifre, appellate comunemente arabiche o indiane, avvenne che poi con un regolamento di computisteria, immaginato dai Musulmani, si aprisse il campo alle più rilevanti scoperte dell'aritmetica, dell'algebra e delle matematiche (4).

Mentre che il Califfo Walid sonnecchiava sul trono di Damasco, e dai suoi Luogo-tenenti si compiea la conquista della Transoxiana e della Spagna, un terzo esercito di Saracini inondava le province dell' Asia Minore e s'accostava a Bisanzio. Ma il tentativo ed il cattivo esito d'un secondo assedio era riserbato al suo fratello Solimano, sospinto, per quanto pare, da più operosa ambizione e da un ardire più marziale. Negli sconvolgimenti dell' impero Gre-

nastia ottomana . . . . . la Romania ebbe a sostenere ogni sorta di mali sotto gli Arabi sino a questi giorni (*Chronog.* p. 302, 803). La serie di quegli avvenimenti si può raccogliere dagli annali di Teofane, e dal compendio del Patriarca Niceforo, p. 22, 34.

(1) Queste rivoluzioni sono scritte in uno stile chiaro e schietto nel secondo volume dell' istoria dei Saracini composta da Ockley (p. 233-370). Non solo dagli autori stampati, ma dai manoscritti arabi di Oxford ha tratto molti materiali; avrebbe potuto cercare là entro molto di più se fosse stato rinchiuso nella biblioteca Bodleina, invece d'essere nella prigion della città, destino troppo indegno d' un tal uomo e del suo paese.

(2) Elmacin, che pone il conio delle monete arabe (A. E. 76, A. D. 695) cinque o sei anni più tardi che gli storici greci, ha confrontato il peso del dinaro d'oro, del maggiore e del comune prezzo, colla dramma o dirhem d'Egitto (p. 77), equivalente a circa due *pennies* 48 grani del peso inglese (Hooper's *Inquiry into ancient measures*, p. 24-36), o a circa otto scellini. Si può conchiudere, attenendosi ad Elmacin e ai medici arabi, che v'erano dinari anche del valore di due dirhem, e altri che non valevano un mezzo dirhem. La moneta d'argento era il dirhem in peso e in valore; ma una bellissima, ancorchè antica, coniata a Waset (A. E. 88), e conservata nella biblioteca Bodleiana, è di quattro grani inferiore al campione del Cairo (*V.* l'*Historie universelle moderne*, t. I, p. 548 della traduzione francese.

(3) *E proibì di scrivere in greco i registri pubblici dei conti, ma d'indicarli in lettere arabe separatamente, poichè era impossibile scrivere l'unità, la dualità, il terno, l'otto e mezzo, o il tre in quella lingua.* (Teofane, *Chronograph.*, p. 314). Questo difetto, se v'era realmente, avrà stimolato gli Arabi ad inventare, o a pigliare in prestito un altro metodo.

(4) Secondo un nuovo sistema assai probabile, messo in campo dal sig. di Villoison (*Anecdota Græca*, t. II, p. 152-157), le nostre cifre non furono inventate nè dagli Indiani, nè dagli Arabi, ma erano usate dagli arimetici greci e latini molto prima del secolo di Boezio. Quando sparvero le lettere dall' occidente, quelle cifre furono adoperate dagli Arabi che traduceano i manoscritti originali, e i Latini le usarono *di nuovo* verso l' undecimo secolo.

co, dopo che fu punito e vendicato il tiranno Giustiniano, un basso segretario, cioè Anastasio o Artemio, fu dall' accidente o dal suo merito vestito della porpora. Sorvennero presto a spaventarlo le nuove di guerra, avendogli l'ambasciatore, da lui spedito a Damasco, riferito il terribile annunzio degli apparecchi che si faceano dai Saracini in mare e in terra, per un armamento ben superiore di quanti si fossero veduti, o di tutto ciò che si poteva immaginare. Le precauzioni d'Anastasio non furono indegne nè del suo grado, nè del pericolo che lo minacciava. Ordinò che sgombrasse dalla città qualunquo persona che non avesso viveri bastanti per un assedio di tre anni; empiè i magazzini e gli arsenali; restaurò e munì fortemente le mura, e su quelle e su brigantini, di cui crebbe frettolosamente il numero, collocò macchine da lanciar pietre, dardi e fuoco. Havvi certamente maggiore sicurezza e più gloria a prevenire che a respingere un assalto: immaginarono i Greci un divisamento che vinceva il lor coraggio consueto, d'ardere cioè le munizioni navali del nemico, i legnami di cipresso tratti dal Libano e condotti sulle coste della Fenicia pel servigio dei navili egiziani. Grazie alla viltà o alla perfidia delle squadre, che con una nuova denominazione appellavansi le soldatesche del *Tehme Obsequien* (1), andò fallita la magnanima impresa. Trucidarono esse il lor capitano, abbandonarono la bandiera propria nell'isola di Rodi, si sperperarono pel continente vicino, c poscia ottennero il perdono, o forse un premio, eleggendo ad imperatore un semplice ufficiale dell' erario. Il quale nomavasi Teodosio, e poteva pel suo nome piacere al senato ed al popolo; ma dopo un regno di alcuni mesi sdrucciolò dal trono in un chiostro, e cesse al braccio ben più vigoroso di Leone Isaurico l'onore di difendere la capitale e l' impero. Già già il più formidabile dei Saracini, Moslemah, fratello del Califfo, si avvicinava con cento ventimila tra Arabi e Persiani, la maggior parte dei quali montava cavalli o cammelli; c ben durarono lungamente gli assedi di Tiane, di'Amorio, e di Pergamo, piazze che furono prese, ad esercitare la lor arte, e a crescerne le speranze. Nel noto passaggio d'Abido sull'Ellesponto per la prima volta tragittarono i Musulmani dall'Asia in Europa. Di là girando attorno le città della Tracia, situate sulla Propontide, andò Moslemah ad investire Costantinopoli dalla parte di terra: cinse il suo campo di fossa e di muro; appostò le sue macchine d'assedio, e ammonì, colle parole e le azioni, che se pari alla sua fosse l'ostinazione degli assediati, aspetterebbe in quel sito pazientemente il ritorno della stagion delle semine e del ricolto. Fecero i Greci della capitale la proferta di redimere la propria religione e l' impero con una menda o contribuzione d' una pezza d'oro per testa: ma questa magnifica offerta fu sdegnosamente ributtata, e l'arrivo delle navi dell'Egitto e della Soria sempre più raddoppiò la presunzione di Moslemah. Si è computato il numero delle navi a mille e ottocento, dal che si può argomentare quanto erano piccole, e venivano con loro venti vascelli in cui la grandezza facea danno alla celerità, e che per altro non contencano che cento soldati armati pe-

(1) Secondo la divisione dei *Themi* o province descritte da Costantino Porfirogenito (*De thematibus;* t. I, pag. 9, 10), l' *Obsequium*, denominazion latina delle esercito o del palagio, era nell'ordine pubblico il quarto. La metropoli era Nicea che stendea la sua giurisdizione dall'Ellesponto ai paesi addiacenti della Bitinia e della Frigia. (*V.* le carte che dal Delisle son poste avanti l'*Imperium orientale* del Banduri).

santemente. Questa numerosa squadra procedea verso il Bosforo sopra un mare tranquillo, con vento favorevole, e, per valermi delle frasi dei Greci, la selva mobile adombrava la superficie dello stretto. Intanto dal generale Saracino s'era fissata la funesta notte destinata ad un assalto generale per terra e per mare. Per aumentare la fiducia del nemico, avea l'imperatore fatto abbassar la catena che custodiva l'ingresso del porto; ma intanto che i Musulmani stavano esaminando se convenisse giovarsi dell'occasione, o se avessero a temere di qualche insidia, venne a sorprenderli la morte. Lanciarono i Greci le lor barche incendiarie; gli Arabi, le loro armi, e le lor navi divenner preda delle fiamme, e quei vascelli che vollero fuggire si spezzarono gli uni contro gli altri, o furono inghiottiti dall'onde. Di modo che non si trova negli Storici alcun vestigio di quella squadra, che minacciava la distruzione dell'impero. I Musulmani ebbero però un disastro più irreparabile: morì il Califfo Solimano d'indigestione (1) nel suo campo, presso Kinnisrin o Calcide in Soria, mentre era in punto di marciare a Costantinopoli col resto delle forze dell'oriente. Un parente nemico di Moslemah succedette a Solimano, e le inutili e funeste virtù d'un bigotto disonorarono il trono d'un principe dotato d'ingegno e di attività. Mentre il nuovo Califfo Omar attendeva a calmare ed a satisfare gli scrupoli della sua cieca coscienza, la sua trascuranza, piuttosto che la sua risoluzione, lasciava continuare l'assedio durante l'inverno (2). Quella stagione fu oltre modo rigidissima: un'alta neve coperse la terra per più di cento giorni, e i nativi abitatori degli ardenti climi dell'Egitto e dell'Arabia si rimasero abbrividiti, e quasi senza vita nel lor campo gelato. Si rianimarono col ritorno della primavera, e già per essi s'era fatto un secondo sforzo onde soccorrerli; ricevettero infatti due numerosi navili carichi di biada, di armi e di soldati; il primo di quattrocento barche di trasporto e galere veniva da Alessandria, e il secondo di trecento sessanta bastimenti dai porti dell'Affrica. Ma si riaccesero i terribili fuochi dei Greci, e fu meno grande la distruzione solo perchè aveano i Musulmani appreso per esperienza a star lontani dal pericolo, o perchè gli Egiziani, che servivano sul navile, tradirono e passarono coi loro vascelli ad unirsi coll'imperator dei cristiani. Si riaperse il commercio e la navigazion della capitale e la pesca supplì ai bisogni ed al lusso degli abitanti. Ma non tardarono le schiere di Moslemah a provare la penuria e le malattie, che crebbero ben presto in guisa terribile per la necessità di ricorrere agli alimenti i più disgustosi e rivoltanti per lo stomaco. Era scomparso lo spirito di conquista ed anche di fanatismo; non potean più i Saracini uscire delle linee soli, o in piccoli distaccamenti, senza essere esposti all'inesorabile vendetta dei

(1) Il Califfo avea mangiato due panieri d'ova e di fichi, cui divorava alternativamente, e avea finito il pasto con un composto di midolla, e di zuccaro. In una delle sue peregrinazioni alla Mecca mangiò Solimano in una volta diciassette melegranate, un capretto, sei polli, e gran quantità di uve di Tayef. Se la minuta del pranzo del sovrano dell'Asia è veramente esatta, bisogna ammirarne più l'appetito che il lusso (Abulfeda, *Annal. moslem.* pag. 128).

(2) *V.* l'articolo di Omar Ben-Abdalaziz, nella *Bibliothèque orientale* (p. 689, 690); *præferens*, dice Elmacin (p. 91), *religionem suam rebus suis mundanis*. Era tanto ansioso di andare al soggiorno della divinità che fu inteso una volta affermare, che non vorrebbe nemmeno incomodarsi a bagnar di olio l'orecchio per guarire dalla sua ultima malattia. Non avea che una camicia, e, in tempo che il lusso si era introdotto fra gli Arabi, non ispendeva più di due dramme all'anno (Abulfaragio, p. 131); *haud diu gavisus eo principe fuit orbis Moslemus* (Abulf., p. 127),

paesani della Tracia. Con doni e con promesse si procacciò Leone un esercito di Bulgari dalle rive del Danubio: questi Selvaggi ausiliari espiarono in qualche modo i danni, che con la sconfitta e l'eccidio di ventiduemila Asiatici avean recato all'impero. Si sparse scaltramente la nuova che i Franchi, popolazioni ignote del Mondo latino, armassero in favor de' cristiani per mare e per terra, e questo formidabile soccorso, colmando di gioia gli assediati mise il terrore negli assedianti. Finalmente dopo tredici mesi d'assedio (1), Moslemah privo di speranza ricevè lietamente dal Califfo il permesso di ritirarsi. La cavalleria araba varcò l'Ellesponto e le province dell'Asia, senza indugiare e senza essere disturbata. Ma un esercito Musulmano era stato tagliato a pezzi verso la Bitinia, e tanto in più riprese avea sofferto il rimanente dell'armata navale, per la procella e pel fuoco greco, che sole cinque galere portarono ad Alessandria la nuova dei tanti e quasi incredibili disastri sofferti (2).

Se Costantinopoli fu salva dei due assedii degli Arabi, conviene soprattutto attribuirne il successo alle devastazioni e al terrore che spandeva il fuoco greco, divenuto ancor più terribile per la novità (3). Il gran segreto di questa formidabile composizione, e la maniera di dirigerla, erano stati insegnati da Callinico, oriundo d'Eliopoli in Soria, il quale aveva abbandonato il servigio del Califfo per quello dell' imperatore (4). Si vide il talento d'un chimico e di un ingegnere adeguare la forza delle squadre e degli eserciti, e questa scoperta, o questo miglioramento nell'arte della guerra, cadde per ventura nel tempo che i Romani tralignati non poteano lottare contro il fanatismo guerriero, e la gioventù valorosa dei Saracini. Quello Storico che vorrà analizzare sì straordinario composto dee diffidare della propria ignoranza, e di quella degli autori Greci tanto dediti al maraviglioso, tanto negligenti, e in quest'occasione sì gelosi di custodire per sè soli questa scoperta. Dalle parole oscure, e forse fallaci che si lasciano sfuggire dalla penna, si potrebbe essere indotti a credere che la nafta (5), ossia il

(1) Niceforo e Teofane convengono in dire che fu levato l'assedio di Costantinopoli il 15 agosto (A. D. 718). Ma assicurando il primo, che è il più degno di fede, aver durato 13 mesi, si sarà ingannato il secondo asserendo, che cominciò nell' anno precedente nello stesso giorno. Non vedo che il Pagi abbia notata questa contraddizione.

(2) Sul secondo assedio di Costantinopoli ho seguito Niceforo (*Brev.* pag. 33-36), Teofane (*Chronogr.* pag. 324-334)- Cedreno (*Compend.* p. 449-452), Zonara t. II, p. 98-102) Elmacin (*Hist. Sarac.* p. 88), Abulfeda (*Ann. moslem*, p. 126), e Abulfaragio (*Dynast.* p. 130), autore arabo che appaga di più i lettori.

(3) Carlo Dufrêne Ducange, guida sicura ed instancabile pel medio evo e per la storia di Bisanzio, ha trattato del fuoco greco in molti luoghi de' suoi scritti, e non rimane speranza di spigolare molti fatti dopo di lui. *V.* in particolare *Glossar. med. et infim. græcitat.*, page 1275, *sub voce fuoco marino liquido. Gloss. med. et infim. latin. ignis græcus; Observations* sopra Villehardouin, pag. 305, 307; *Observations* sopra Joinville, p. 71, 72

(4) Teofane lo chiama *architetto* (pag. 295); Cedreno (p. 437) fa venire quell'artista da Eliopoli (dalle rovine d'Eliopoli) in Egitto; e diffatti la chimica si studiava particolarmente dagli Egiziani.

(5) Dietro una debole autorità, ma una verosimiglianza fortissima, si suppone che la nafta, l'*oleum incendiarium* della storia di Gerusalemme (*Gest. Dei per francos*, pag. 1167), la fonte orientale di Giovanni di Vitry (lib. III, c. 84), entrasse nella composizione del fuoco greco Cinnamo (l. VI, pag. 165) chiama il fuoco greco *fuoco Medo;* e si sa esservi gran quantità di nafta tra il Tigri e il mar Caspio. Plinio (*Hist. nat.*, II,109) dice che la nafta servì alla vendetta di Medea, e secondo l' una o l' altra etimologia *olio di Media o di Medea* (Procopio *De bell. Gothic.*, l. IV, c. 11) può significare questo bitume liquido.

bitume liquido, olio leggiero, tenace e infiammabile (1) che scorga dalla terra e che s'infiamma al tocco dell'aria, fosse il primario ingrediente del fuoco greco. La nafta, non so in che modo e in che proporzione, si mescolava col zolfo e colla pece che si cava dai pini (2). Da questa mistura, che produceva un fumo denso, e un'esplosione fragorosa, usciva una fiamma ardente e durevole, che non solo si alzava in linea perpendicolare, ma che colla stessa forza abbruciava di fianco e abbasso, ed invece di estinguerla l'acqua l'alimentava e le cresceva attività: non v'erano che la sabbia, l'orina, e l'aceto che potessero mitigare la furia di quel formidabile agente, dai Greci giustamente chiamato fuoco *liquido*, o fuoco *marittimo*. Si adoperava con pari successo contro il nemico, in mare e in terra, nelle battaglie e negli assedii. Si versava dall'alto delle mura mercè d'una grande caldaia. Si gettava in palle di pietra o di ferro arroventate, o pure si lanciava sopra strali e chiaverine coperte di lino e di stoppe, molto imbevute di olio infiammabile; altre volte si deponeva in brulotti destinati a portare in maggior numero di luoghi la fiamma divorante; per lo più lo faceano passare attraverso lunghi tubi di rame collocati nella parte anteriore d'una galea, la cui estremità, figurando la bocca di qualche mostro selvaggio, parea che vomitasse torrenti di fuoco liquido. Quest'arte di gran momento era accuratamente custodita in Costantinopoli come il Palladio dello Stato. Quando l'imperatore prestava le galere e l'artiglieria ai suoi alleati di Roma, non si pensava certamente a svelare ad essi il segreto del fuoco greco, e l'ignoranza e lo stupore aumentavano e trattenevano il terror dei nemici. Uno degli imperatori (3), nel suo Trattato sulla amministrazione dell'impero, accenna le risposte e le scuse colle quali si può eludere l'imprudente curiosità, e le importune istanze dei Barbari. Raccomanda che si dica che un angelo rivelò il mistero del fuoco greco al primo e al massimo dei Costantini, ordinandogli espressamente di non mai comunicare alle nazioni estere questo dono del cielo, e questa grazia speciale conceduta ai Romani; che sono obbligati del pari il principe e i sudditi a serbare in proposito un religioso silenzio, mancando al quale sarebbero esposti alle pene temporali e spirituali destinate al tradimento e al sacrilegio; che così fatta empietà tirerebbe subito addosso al reo la prodigiosa vendetta del Dio de' cristiani. Queste precauzioni fecero sì che i Romani dell'oriente fossero padroni del lor secreto per quattro secoli, e alla fine dell' undecimo i Pisani, avvezzi a tutti i mari e pratici di tutte le arti, si videro fulminati dal fuoco greco senza poterne indovinare la composizione. Finalmente fu scoperta o indovinata dai Musulmani, i quali poi,

(1) *V.* sulle varie specie d'olio e di bitumi i *Saggi chimici* (v. V, saggio 1) del dottor Watson (ora vescovo di Landaff). Questo libro classico è di tutti quelli che conosco il più atto a diffondere il gusto e le cognizioni della chimica. Le idee men perfette che ne aveano gli antichi si trovano in Strabone (*Geograf.* l. XVI, pag. 1078), e in Plinio (*Hist. nat.*, II, p. 108, 109); *huic* (Naphtae) *magna cognatio est ignium, transiliuntque protinus in eam undecunque visam*. Otter (t. I, pag 153-158) è quello tra i nostri viaggiatori che in questa materia mi soddisfa di più.

(2) Anna Comnena ha squarciato in parte questo velo. *Dalla pece e da altri consimili alberi, sempre verdi, si raccoglie una stilla non ardente. Questa pestata col zolfo si lancia nei tubi delle canne, e si soffia colla bocca ed esce col fiato*. (Alexiad. l. XIII, pag. 383). Altrove ella fa menzione della proprietà d'ardere *nel piano e dalle bande*. Leone, al capo decimonono della sua Tattica (*Opera Meursii*, t. VI, pag. 843, ediz. del Lami, Firenze 1745), parla della nuova invenzione del *fuoco con fragore e con fumo*. Queste sono testimonianze originali e di persone d'alto affare.

(3) Costantino *Porfirogenito, De administratione imperii*, c. 13, p. 64, 65.

nelle guerre della Soria e dell' Egitto, rivolsero contro i cristiani quel flagello che contro di loro avean quelli inventato. Un cavaliere, che non curava le spade nè le lancie de' Saracini, racconta candidamente lo spavento ch'egli ebbe, del pari che i suoi compagni, alla vista e allo strepito della funesta macchina che vomitava torrenti di fuoco greco, così tuttavia nominato dagli scrittori francesi. Giugneva esso fendendo l'aria, dice Joinville (1), sotto la forma di un drago alato con lunga coda, e grosso quanto una botte; faceva il rimbombo del fulmine, era celere come il lampo, e colla sua orribile luce dissipava le tenebre della notte. L'uso del fuoco greco, o come potrebbe oggi appellarsi del fuoco saracino, continuò sin verso la metà del secolo quattordicesimo (2), sin a quel tempo che il nitro, il zolfo ed il carbone, combinati per l'effetto di scienza o del caso, hanno colla scoperta della polvere da schioppo portato un gran cangiamento nell'arte della guerra e negli annali del Mondo (3).

Costantinopoli e il fuoco greco impedirono agli Arabi il passaggio in Europa dalla parte dell'oriento; ma all'occidente e dal lato de'Pirenei venivano i vincitori della Spagna minacciando un'invasione alle provincie della Gallia (4). Vedendo il digradamento della monarchia francese si sentivano allettati colà questi fanatici, sempre insaziabili di conquiste; nè i discendenti di Clodoveo ereditato aveano da lui il coraggio e l'indole indomita. Fosse disgrazia o debolezza di carattere, i nomi degli ultimi re della razza merovingia non andavan disgiunti dal titolo di neghittosi (5).

(1) *Histoire de saint Louis*, p. 39, *Parigi*, 1688; p. 44, *Parigi*, dalla stamperia reale 1761. Per le osservazioni del Ducange è preziosa la prima di queste edizioni, e la seconda per la purezza del testo del Joinville. Il quale è l'unico autore che ne insegni come i Greci, coll'aiuto d'una macchina che operava come la fionde, lanciavano il fuoco greco dietro un dardo o una chiaverina.

(2) Sia vanità sia smania di contendere l'altrui fama la più fondata, si sono indotti alcuni moderni a fissare prima del quattordicesimo secolo la scoperta della polvere da schioppo (*V.* sir William Temple, Dutens ec.), e quella del fuoco greco prima del settimo secolo. (*V.* il Sallustio del presidente de Brosses t. II, p. 381); ma le testimonianze da essi citate, anteriori all'epoca a cui si assegnano queste scoperte, sono di rado chiare e satisfacenti, e si può dubitare di frode, e di credulità negli scrittori successivi. Gli antichi negli assedii facevano uso di combustibili che contenevano olio e solfo, e il fuoco greco per la qualità, e per gli effetti ha qualche somiglianza colla polvere da schioppo. Intanto la prova più difficile da eludere sull'antichità della prima scoperta sta in un passo di Procopio (*De bell. goth.* l. IV, c. 11); e su quello delle seconde in alcuni fatti delle storia di Spagna al tempo degli Arabi (A. D. 1249, 1312, 1332, *Bibl. arabico-hispana*, t. II, p. 6, 7 e 8).

(3) Il monaco Bacone, quell'uomo straordinario, rivela due delle sostanze che entrano nella polvere da schioppo il salnitro e il zolfo; e nasconde la terza sotto una frase di gergo misterioso, quasi temesse la conseguenza della sua scoperta (*Biographia britannica*, vol. I, p. 430, quarta edizione).

(4) *V.* su l'invasion della Francia, e la sconfitta degli Arabi per opera di Carlo Martello, l'*Historia Arabum* (c. 11, 12, 13, 14) di Rodrigo Ximenes, arcivescovo di Toledo, che avea sotto gli occhi la cronaca cristiana di Isidoro Pacense, e l'istoria dei Maomettani scritta dal Novairi. I Musulmani tacciono o in poche parole fan cenno della loro perdite: ma il sig. Cardonne (t. I, p. 129, 130, 131) ha fatto un racconto *puro* e genuino di quanto ha potuto attingere dalle opere di Ibn-Halikan, di Hidjazi, e d'un anonimo. I testi delle cronache di Francia e della vite dei Santi stanno nella raccolta del Bouquet (t. III) e negli annali del Pagi (t. III), il quale ha riordinata la cronologia sulla quale gli annali del Baronio s'ingannano di sei anni. Si scorge più sagacità o spirito che verace erudizione negli articoli *Abderamo* e *Manuza* del dizionario del Bayle.

(5) Eginhart, *De vita Caroli magni*, c. 2, p. 13-18, edizione di Schmink, *Utrecht*, 1711. Qualche critico moderno accusa il ministro di Carlo Magno d'aver esagerata la debolezza dei Merovingi; ma le sue osservazioni generali sono esatte, e i lettori francesi godran sempre di ripetere i bei versi del Leggio di Boileau.

Regnavano essi senza autorità, e morivano senza gloria. Un castello nelle vicinanze di Compiègne (1) era la residenza loro, o per meglio dir la prigione; ma tutti gli anni, nei mesi di marzo e di maggio, un carro tirato da sei buoi li conduceva all'assemblea dei Franchi, ove davano udienza agli ambasciatori stranieri e ratificavano gli atti dei prefetti del Palazzo. Era questo ufficial domestico il ministro della nazione, e il padrone del principe a un tempo: così la carica pubblica era divenuta il patrimonio di una sola famiglia. Il primo Pipino avea lasciato alla sua vedova e al figlio che n'ebbe la tutela d'un re già venuto all'età matura, e questa debole reggenza era stata rovesciata dai più ambiziosi fra i bastardi di Pipino. Era quasi disciolto un governo mezzo selvaggio e mezzo depravato: i duchi tributari, i conti governatori delle province, e i signori dei feudi ad esempio dei Prefetti del Palazzo s'adoperavano a farsi grandi sopra la debolezza d'un monarca spregiato. Fra i Capi independenti un dei più arditi e de' più fortunati fu Eude, duca d'Aquitania, il quale nelle province meridionali della Gallia usurpò l'autorità, e ben anche il titolo di re. I Goti, i Guasconi, e i Franchi si raccolsero sotto lo stendardo di questo eroe cristiano, il quale respinse la prima invasion de' Saracini, e Zama Luogo-tenente del Califfo perdè sotto le mura di Tolosa l'esercito e insieme la vita: alla ambizione dei suoi successori s' aggiunse lo sprone della vendetta: valicarono nuovamente i Pirenei ed entrarono nella Gallia con forze poderose, e con la risoluzione di conquistare il paese. Per la seconda volta prescelsero il sito vantaggioso di Narbona (2), ove i Romani aveano formata la prima loro colonia; domandarono la provincia di Settimania, o di Linguadoca, come parte dependente dalla monarchia di Spagna. I vigneti della Guascogna e dei contorni di Bordeau divennero possessi del sovrano di Damasco, e di Samarcanda, e il mezzodì della Francia, dalla foce della Garonna sino a quella del Rodano, accettò i costumi e la religione dell'Arabia.

Ma questi angusti confini non bastavano al coraggio di Abdalraham, o Abderamo, dal Califfo Hashem ridonato ai voti de' soldati e del popolo di Spagna. Quel vecchio ed intrepido generale destinava al giogo del Profeta il rimanente della Francia e dell'Europa, e tenendosi certo di superare quanti ostacoli potessero la natura o gli uomini opporgli, si apparecchiò con un esercito formidabile a compiere il decreto da lui dato. Dovette da prima reprimere la ribellione di Manuza, capitano Moro, padrone dei passi più importanti dei Pirenei. Avea questi accettata l'alleanza del duca d'Aquitania, ed Eude, condotto da motivi d'interesse privato o da prospettive d'utilità pubblica avea conceduta sua figlia giovanetta di grande avvenenza, ad un Affricano infedele: ma Abderamo con armi più forti assediò le principali Fortezze della Cerdagna, e il ribelle fu preso ed ucciso nelle montagne, e mandata la sua vedova a Damasco per contentare le brame, o più pro-

(1) *Mamaccae* sulla Oisa, tra Compiègne e Noyon, chiamato da Eginhart *perparvi redditus villam* (*vedi* le Note della carta dell' antica Francia nella raccolta di Don Bouquet). *Compendium*, o Compiègne, era un palagio più maestoso (Adriano Valois, *Notitia Galliarum*, p. 152); e l'abate Galliani, quel sì gioviale filosofo, potè dire con verità (*Dialogues sur le commerce des blés*) che era la residenza dei re cristianissimi, e capellutissimi.

(2) Anche prima che fosse fondata questa colonia, A. U. C. 630 (Velleio Patercolo, I, 15) ai tempi di Polibio (*Hist.* t. III, pag. 263, ediz. di Gronov.). Era Narbona una città celtica di primo ordine, ed uno dei luoghi più settentrionali del Mondo allora conosciuto (d'Anville, *Notice de l'ancienne Gaule*, p. 473).

babilmente la vanità del Califfo. Varcati i Pirenei, Abderamo senza indugiare passò il Rodano e pose l'assedio ad Arles. Volle un esercito cristiano portar soccorso a questa città: nel tredicesimo secolo vedevansi ancora i sepolcri dei lor capitani, e le rapide onde del fiume trascinarono a migliaia nel Mediterraneo i loro cadaveri. Non ebbe minor fortuna Abderamo dalla parte dell'oceano. Attraversò senza ostacolo la Garonna e la Dordogna, che congiungono le loro acque nel golfo di Bordeaux; ma al di là di questi fiumi, trovò il campo dell' intrepido Ende che avea formato un secondo esercito, e che sofferse una seconda sconfitta, funesta tanto ai cristiani che per lor confessione, Iddio solo poteva contare il numero dei morti. Dopo questa vittoria inondarono i Saracini le provinee dell'Aquitania, i nomi gallici delle quali sono piuttosto mascherati che cancellati dalle denominazioni attuali di Perigord, Saintonge e Poitou; Abderamo inalberò il suo stendardo sulle mura o almeno davanti alle porte di Tours, e di Sens, e corsero i suoi distaccamenti il regno di Borgogna sino alle tanto note città di Lione e Besanzone. La memoria di quelle devastazioni è stata lungamento conservata dalla tradizione, avvegnachè non la perdonava Abderamo nè a paese, nè ad abitanti; e l'invasion della Francia, fatta dai Mori e dai Musulmani, ha dato origine a quelle favole, con cui nei romanzi di cavalleria hanno guastato sì bizzarramente i fatti, e che dall' Ariosto furono ornate di tinte così brillanti e piacevoli. Nello stato di decadimento in cui giaceano la società e le arti, le città abbandonate dagli abitanti non offerivano ai Saracini che una preda miserabile: il più ricco bottino consistette negli spogli delle chiese e dei monasteri cui diedero al fuoco dopo averli saccheggiati. S. Ilario di Poitiers e San Martino di Tours (*), in queste occasioni, dimenticarono quel poter miracoloso che dovea difendere le loro tombe (1). Avean corso trionfando i Saracini lo spazio di più di mille miglia dallo scoglio di Gibelterra sino alle rive della Loira; continuando così altrettanto, sarebbero giunti ai confini della Polonia ed ai monti della Scozia: il passaggio del Reno non è già più malagevole di quello del Nilo e dell'Eufrate, e da un'altra parte il navile arabo avrebbe potuto penetrar nel Tamigi senza dare una battaglia navale. Oggi forse nelle scuole di Oxford si spiegherebbe il Corano, e dall'alto delle sue cattedre si dimostrerebbe (**) a

(*) *Non sempre i Santi fanno miracoli, e possono anche lasciare di farne in cousa propria.* (Nota di N. N.).

(1) Rodrigo Ximenes rimprovera ai Saracini d'avere violato il santuario di S. Martino di Tours. *Turonis civitatem, ecclesiam et palatia vastatione et incendio simili diruit et consumpsit.* Il continuator di Fredegario non rimprovera loro che l'intenzione: *ad domum beatissimi Martini evertendam festinant; at Carolus*, etc. L'annalista francese era più tenero dell'onore del Santo.

(**) *Non sembra potersi negare, che, se gli Arabi avessero continuato ed assodato le loro conquiste fatte in Francia nel principio dell'ottavo secolo, non si insegnerebbe in Francia, in Germania, in Italia, ed in Oxford la religione di Maometto, giacchè avevano annientato la religione cristiana nelle conquistate province affricane, e volti i popoli con varii mezzi e coll'educazione a professare la religione de' vincitori, siccome han fatto i Cristiani conquistatori dell'Allemagna intorno al principio del secolo nono, e di molte provinee vaste d'America nel decimosesto; ma il buon credente deve pensare, che Gesù Cristo, che assiste sempre in un modo invisibile i suoi seguaci, avrebbe protetta la sua religione. I conquistatori nei tempi passati volevano, che i popoli vinti adottassero la lor religione, e la prosperità dell'armi seco traeva quella del culto dei vincitori; ma i progressi del sapere seco condusse la tolleranza reciproca delle opinioni religiose, ed un popolo vinto, o passato ad altro dominio, è sicuro di conservare il suo culto qualunque egli*

un popolo circonciso la santità, e la verità della rivelazione di Maometto (1).

Ma il senno o la fortuna d'un sol uomo salvarono la cristianità. Carlo, figlio illegittimo di Pipino-il-Breve, si tenea contento al titolo di prefetto o di duca dei Franchi: ma egli meritava di divenire il ceppo di una stirpe di re. Governò per ventiquattro anni il regno, e colle sue vigilanti cure ristaurò e sostenne la maestà del trono: i ribelli della Germania e della Gallia furono successivamente schiacciati dalla attività d'un guerriero, che nella medesima campagna piantava le sue bandiere sull'Elba, sul Rodano e sulle coste dell'oceano. Nel punto del pericolo dalla voce pubblica fu chiamato in soccorso della patria; il suo rivale, il duca d'Aquitania, fu costretto a comparire tra la folla dei fuggiaschi, e dei supplicanti. « Oh Dio! esclamavano i Franchi, che disgrazia! che indegnità! già da gran tempo ci vien parlato del nome e delle conquiste degli Arabi; noi temevamo la loro invasione dalla parte d'oriente; essi han conquistata la Spagna, ed ecco che vengono dall'occidente ad occupare il nostro paese. Eppure per numero sono inferiori a noi, e le loro armi non vaglion le nostre, poichè non portano scudi. — Se baderete al mio consiglio, rispose loro il bravo Prefetto del Palazzo, non penserete ad interrompere la corsa, e non precipiterete i vostri assalti: è quello un torrente che mal si tenterebbe di arrestare nel suo impeto; sete di ricchezze, e sentimento di gloria addoppiano in essi il valore, e il valore può più dell'armi e del numero. Aspettate sino a tanto che, carichi di bottino, siano inceppati nelle lor mosse. Questi tesori ne divideranno i pareri, e faran sicura la vostra vittoria ». Forse questa sottil politica è un'invenzione degli scrittori Arabi, e forse la situazione di Carlo può attribuire ai suoi indugi un motivo men nobile e più personale; il segreto desiderio cioè, d'umiliare l'orgoglio, e di desolare le province del ribelle duca d'Aquitania. E' più verosimile per altro che fossero forzati gli indugi di Carlo, ed alla sua brama contrarii. Ignoti erano alla prima e alla seconda razza gli eserciti permanenti; dominavano allora i Saracini più che mezzo il reame, e, secondo la rispettiva lor condizione, tanto i Franchi della Neustria che quei dell'Austrasia troppo si dimostrarono sbigottiti, o poco attenti al pericolo che lor soprastava; ed i soccorsi, volontariamente forniti dai Gepidi e dai Germani, avean troppa via da correre per arrivare al campo dei cristiani. Come tosto ebbe Carlo Martello raunate le sue forze, andò in traccia del nemico, e trovollo nel cuor della Francia, fra Tours e Poitiers. Le sue mosse ben regolate erano state nascoste da una catena di colline, e per quanto pare fu sorpreso Abderamo dall'inaspettato suo arrivo. Con pari ardore marciavano le nazioni dell'Asia, dell'Affrica e della Europa ad una battaglia, che dovea

sia. Crediamo poi, che i mali della guerra recati all'Europa dagli Arabi sieno stati molto minori di quelli ch'ella ebbe a soffrire dopo quell'epoca fino alla fine del regno di Luigi XIV. D'altronde l'Europa ignorantissima nei tempi della grande prosperità e potenza degli Arabi, fu da essi istruita specialmente nelle matematiche, nell'astronomia, e nella medicina; beneficio che compensò di gran lunga i mali della guerra. (Nota di N. N.)

(1) Dubito per altro se le moschee di Oxford avrebbero prodotto un'Opera tanto elegante e ingegnosa di controversia quanto lo sono le prediche ultimamente fatte (*at Bampton's lectures*) dal sig. White, professore di lingua araba. Le osservazioni che fa sull'indole e la religion di Maometto sono con bell'arte adattate al suo subbietto, e generalmente fondate sulla verità e sulla ragione. Egli fa la figura d'un avvocato pieno di spirito e d'eloquenza, ed ha talora i pregi d'uno storico e d'un filosofo.

cangiare la faccia del Mondo. Passarono i sei primi giorni in iscaramuccie, nelle quali ebbero buon successo i cavalieri e gli arcieri dello oriente. Ma nella battaglia ordinata, che seguì nel giorno settimo, furono oppressi gli Orientali dalla forza e dalla statura dei Germani, i quali con indomito cuore, e con mani di *ferro* (1) assicurarono la libertà civile e religiosa della loro posterità. Il soprannome di Martello, che fu dato a Carlo, prova abbastanza il peso de' suoi colpi intollerabili. Il risentimento e l'emulazione avvivarono il valore di Eude, e, agli occhi della istoria, i lor compagni d'armi sono i veri Pari, i veri Paladini della cavalleria francese. Si combattè sino all'ultimo chiarore di giorno; cadde ucciso Abderamo, e i Saracini si ritrassero entro il lor campo. Nella confusione e nella disperazion della notte, le varie tribù dell'Yemen e di Damasco, dell'Affrica e della Spagna si lasciarono trasportare dalla rabbia sino a rivolger le armi le une contro l'altre; gli avanzi dell'esercito improvvisamente si dissiparono, ed ogni Emir, più non pensando che alla propria sicurezza, fece precipitosamente la sua particolare ritirata. Allo spuntar dell'alba, tanta quiete del campo Saracino fu da prima considerata dai cristiani vittoriosi per una insidia. Pure sulle notizie avute dalle spie, si avventurarono finalmente ad accostarsi per veder le ricchezze lasciate nelle tende già vuote; ma, eccetto qualche famosa reliquia, non tornò in mano ai legittimi proprietari che una piccola porzione di bottino. Ben presto si sparse la gran nuova nel mondo cattolico, e i monaci d'Italia asserirono e credettero che il martello di Carlo aveva accoppato trecentocinquanta, o trecento settantacinquemila Musulmani (2), nel mentre che i cristiani non aveano perduto più di mille e cinquecento uomini nella giornata di Tours; ma queste novelle incredibili sono abbastanza smentite da quel che si sa della circospezione del general Francese, il quale temette i rischi dell'inseguire, e che rimandò alle lor foreste i suoi alleati della Germania. L'inazione d'un vincitore è una prova che egli ha perduto assai di forza, e veduto correre molto del suo sangue, e non è tanto il momento della battaglia, ma della fuga dei vinti quello che è segnato da strage maggiore. Nondimeno la vittoria de' Franchi fu intera e decisiva. Eude ricuperò l'Aquitania, e gli Arabi più non pensarono alla conquista delle Gallie, da cui Carlo Martello e i prodi suoi discendenti li respinsero ben presto al di là dei Pirenei (3). Fa maraviglia che il Clero, debitore della sua esistenza a Carlo Martello, non abbia canonizzato o per lo meno lodato a cielo il salvatore del cristianesimo: ma nella pubblica angustia era stato astretto il Prefetto del Palazzo ad impiegare, in servigio dello Stato e per lo stipendio dei soldati, le ricchezze, o almeno le rendite dei vescovi e de-

(1) *Gens Austriæ membrorum preeminentia valida, et gens Germana corde et corpore præstantissima, quasi in ictu oculi manu ferrea et pectore arduo Arabes extinxerunt.* (Rodrigo di Toledo, c. 14).

(2) Son questi i conti di Paolo Warnefrid, diacono d'Aquileia (*De gestis Langobard.*, l. VI, p. 921, ediz. di Grozio) e d'Anastasio, bibliotecario della chiesa Romana (*in vit. Gregorii II*): parla questo ultimo di tre spugne miracolose, che rendettero invulnerabili i soldati francesi che le aveano spartite fra loro. Sembrerebbe che nelle sue lettere al Papa si usurpasse Eude l'onore della vittoria; tale è il rimprovero che gli fanno gli annalisti francesi, i quali l'accusano falsamente ancor essi d'aver chiamato i Saracini.

(3) Pipino, figlio di Carlo Martello, ripigliò Narbona e il resto della Settimania A. D. 755 (Pagi *Crit.*, t, III, p. 300). Trentasette anni dopo, fecero gli Arabi una scorreria in questa parte della Francia, e impiegarono i prigionieri alla costruzione della moschea di Cordova (De Guignes, *Hist. des Huns*, t. I, p. 354).

gli abati. Fu dimenticato il suo merito per sovvenirsi solamente del suo sacrilegio, e un Concilio di Francia osò dichiarare (*), in una lettera ad un principe Carlovingio, che il suo avo era dannato, che quando ne fu aperta la tomba furono spaventati gli spettatori da un odor di fuoco e dalla vista di un orrido drago, e che un Santo di quel tempo avea goduto lo spettacolo di vedere ardere l'anima ed il corpo di quel sacrilego negli abissi per tutta l'eternità (1).

Nella Corte di Damasco non fece tanta impressione la perdita d'un esercito e d'una provincia in occidente, quanto l'esaltazione e i progressi d'un rivale domestico. Eccettuati quei della Soria, giammai i Musulmani non aveano amato la Casa d'Ommiyah. Aveanla veduta sotto Maometto perseverare nell'idolatria, e nella ribellione; aveva essa a malgrado suo abbracciato l'Islamismo; era irregolare e fazioso il suo innalzamento, e bagnato il suo trono dal sangue più sacro ed illustre dell' Arabia. Il pio Omar, che pur era il migliore dei principi di questa razza, non avea riconosciuto bastante il suo titolo, e nelle lor virtù personali non aveano tutti il modo di giustificarsi d' aver violato l'ordine della successione, e gli occhi, non che il cuor dei fedeli, erano volti verso la linea di Hashem, ed i parenti dell'appostolo di Dio. Fra quei discendenti del Profeta, i Fatimiti erano spensierati o pusillanimi, ma gli Abbassidi con ardimento e prudenza covavano speranze di gran fortuna. Dal fondo della Soria, ove traevano una vita oscura, fecero partire segretamente agenti e missionari, che nelle province d'oriente andavano predicando il diritto ereditario ed irrevocabile che loro competeva; Mohammed, figlio d'Alì, figlio d'Abdallah, figlio d'Abbas, zio del Profeta, diede udienza ai deputati del Korasan, e ne accettò un regalo di quarantamila pezze d' oro. Morto Mohammed, le truppe numerose di fedeli, che non aspettavano altro che un Capo e un segnale di ribellione, prestarono giuramento al suo figlio Ibrahim; il governator del Korasan continuò a deplorare le inutilità de' suoi avvertimenti, e il funesto sonno dei Califfi di Damasco, sino al giorno in cui con tutti i suoi aderenti fu cacciato dalla città e dal palazzo di Meru da Abu-Moslem generale dei ribelli (2). Questo creatore di re che chiamò, come è fama, gli Abbassidi a regnare, fu alla perfine pagato come s'usa nelle Corti per l'ardire avuto di farsi utile. Una nascita ignobile, forse in paese estero, non avea potuto frenare l'ambiziosa energia di Abu-Moslem. Geloso egli delle sue mogli, prodigo delle sue ricchezze e del sangue proprio, non che dell'altrui, si dava vanto con gran compiacenza, e forse per la verità, d'aver data la morte a seicentomila nemici; e tanta era la gravità del suo naturale e della sua fisonomia, che fuor d'un giorno di battaglia non fu mai veduto sorridere. Tra i colori scelti dalle diverse fazioni, il *verde* era quello dei

(*) *Non è da meravigliarsi, che in quei tempi si scrivessero, e si spacciassero simili cose; la storia dei secoli di mezzo n'è piena; l'interesse od il fanatismo le dettava, e l'ignoranza e la stupidità le avvalorava, e le accettava. Ciò nulla ha a fare coll' intrinseco della religione cristiana tanto nella parte dogmatica, che nella parte morale.* (Nota di N. N.).

(1) Questa lettera pastorale diretta a Luigi il Germanico, nipote di Carlo Magno, è probabilmente composta dall'astuto Hincmar, ha la data dell'anno 858, ed è segnata dai vescovi delle province di Reims e di Rouen (Baronio, *Annal. eccles.*, A. D. 741; Fleury *Hist. eccles.*, t. X, p. 514, 516). Baronio stesso, per altro, e i critici francesi rigettano con disprezzo questa favola inventata dai vescovi.

(2) I cavalli e le selle che avean portato le sue mogli furono uccisi ed arsi, per timore che non fossero montati poi da un uomo. Mille e dugento muli, o cammelli, erano destinati al servizio della cucina, ove si consumavano ogni giorno tremila pani, cento agnelli, senza parlare dei buoi, del pollame ec. Abulfaragio (*Hist. dynast.* p. 140).

Fatimiti; gli Ommiadi avevano preso il color *bianco*, e, come il più contrario a questo, il *nero* era stato preso dagli Abbassidi. I turbanti o gli abiti di questi erano offuscati da quel tetro colore: due stendardi neri elevati su picche, alte nove cubiti, precedean la vanguardia di Abu-Moslem, e si chiamavano la *notte* e *l'ombra*, volendosi con tai nomi allegorici oscuramente indicare un' unione indissolubile, e la succession perpetua della linea di Hashem. Dall' Indo all' Eufrate, fu sconvolto l'oriente dalle contese della fazion dei Bianchi, e dall'altra dei Neri: eran vincitori gli Abbassidi il più delle volte: ma lo splendore di queste vittorie fu scemato per le disgrazie personali del Capo. Scossasi infine da un lungo letargo, deliberò la Corte di Damasco di impedire il pellegrinaggio dolla Mecca intrapreso da Ibrahim, con luminoso seguito, per raccomandarsi al favor del Profeta e del popolo a un tempo. Da un distaccamento di cavalleria furono precise le sue mosse; egli fu arrestato, e spirò l'infelice in una prigione di Harran, senza avere assaporato i piaceri del regno che gli era stato tanto promesso. Saffah ed Almansor, suoi fratelli cadetti, scamparono dalle mani del tiranno, tenendosi celati a Cufa sino a quel giorno che dallo zelo del popolo, e dall'arrivo dei lor partigiani dell' oriente, furono rincorati a mostrarsi al pubblico ansioso di vederli. Saffah, ornato dei fregi di Califfo e dei colori della sua Setta, seguitato da un corteggio religioso e militare, andò alla moschca, salì in pulpito, fece orazione, indi un discorso come successor legittimo di Maometto. Partito che fu, i suoi alloati ricevettero da un popolo affezionato il giuramento di fedeltà: ma non nella moschea di Cufa, ma sulle rive del Zab dovea terminarsi la gran contesa. Parea che la fazione dei Bianchi avesse tutti i vantaggi, l'autorità d'un governo ben assodato, un esercito di cento ventimila soldati contro un numero sei volte minore di nemici, la presenza e il merito del Califfo Merwan, quattordicesimo ed ultimo della casa d'Ommiyah. Prima di salire sul trono s'era acquistato, per le sue campagne in Georgia, l'onorevole soprannome di *asino* della Mesopotamia (1), e si avrebbe potuto annoverarlo tra i più gran principi, se i decreti eterni, dice Abulfeda, non avessero stabilita quell' epoca per la rovina della sua famiglia: decreto, soggiunge egli, contro il quale indarno lotterebbero tutta la forza e la sapienza degli uomini. Si compresero male, o si violarono gli ordini di Merwan; vedendosi tornare il suo cavallo, che egli avea per una necessità corporale abbandonato un istante, fu creduto morto, e Abdallah, zio del suo competitore, seppe bravamente dirigere l'entusiasmo degli squadroni neri. Dopo una sconfitta irreparabile fuggì il Califfo alla volta di Mosul: ma di già sventolava sulle mura la bandiera degli Abbassidi, e allora ripassò il Tigri, gettò un'occhiata di dolore sul suo palagio di Harran, varcò l'Eufrate, abbandonò le fortificazioni di Damasco, e, senza soffermarsi nella Palestina, pose il suo ultimo campo a Busir sulle sponde del Nilo (2). Era incalzato nella fuga dall'istancabile Abdallah, il quale

(1) *Al-Hemar*. Egli era stato governator della Mesopotamia, e in un proverbio arabo vien lodato il coraggio di qnegli asini guerrieri, che mai non fuggono davanti al nemico. Questo soprannome di Merwan può giustificare la nota similitudine d'Omero (*Iliade*, A. 557, etc.), e il soprannome e la citazione Omerica devono impor silenzio ai moderni, che riguardano l'asino come un emblema di stupidità e di bassezza d'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 558).

(2) Quattro città d'Egitto portano il nome di Busir, o Busiride, sì famoso nelle favole greche. La prima, in cui fu morto Merwan, sta all'occidente del Nilo, nella provincia di Fium o d'Arsinoe; la seconda nel Delta, nel Nomo Sebenoitico, la terza presso le Piramidi, e la quarta, che fu distrutta da Diocleziano (*V.* il Capitolo XIII di quest'opera), è nella Tebaide. Ecco una nota del dotto, ed ortodosso Michaelis: *Videntur in pluribus Aegypti su-*

inseguendolo cresceva ogni dì più in forza e riputazione. Le reliquie della fazion dei Bianchi furono totalmente disfatte in Egitto, e il colpo di lancia, che troncò la vita e le inquietudini di Merwan, gli parve forse tanto utile quanto lo era pel suo vincitore. L'inesorabile vigilanza del principe trionfante estirpò i rami più remoti della famiglia rivale; ne furono disperse le ossa, caricata d'imprecazioni la memoria, e vendicato ampiamente il martirio di Hosein sulla posterità dei suoi tiranni. Ottanta Ommiadi, che s'erano arresi sulla parola de' lor nemici, e fidavansi alla lor clemenza, furono convitati ad un banchetto in Damasco, e colà furono indistintamente trucidati ad onta delle leggi della ospitalità; fu imbandita una tavola sui loro corpi, e dai gemiti della loro agonia si pasceva la giovialità dei commensali. L' esito della guerra civile fermò saldamente la dinastia degli Abbassidi; ma furono soli i cristiani che dovessero trionfare delle conseguenze degli odi, e delle perdite che aveano sofferto i discepoli di Maometto (1).

Se per altro le conseguenze di tale sconvolgimento politico non avessero portato danno alla forza e all' unità dell'impero de' Saracini, avrebbe bastato una generazione a riempiere il voto dei Musulmani mietuti dalla guerra civile. Nella proscrizione degli Ommiadi, Abdalrahman, giovanetto arabo della stirpe reale, era il solo che si fosse salvato dal furor dei nemici, e fu inseguito dalle rive dell'Eufrate sino alle valli del monte Atlante. La sua giunta nelle vicinanze della Spagna rianimò lo zelo della fazione dei Bianchi. Sino a quel punto erano stati soli i Persiani ad immischiarsi nella causa degli Abbassidi; l'occidente non avea partecipato poco nè punto alla guerra civile, e i servi della famiglia cacciata dal trono vi possedeano tuttavia, ma precariamente, le proprie terre, e gli impieghi del governo. Fortemente riscaldati dalla gratitudine, dallo sdegno e dal timore indussero il nipote del Califfo Hashem ad occupare il soglio de'suoi antenati: Nella disperata condizione in cui era, non potea ricevere altro consiglio da un'estrema temerità, nè da un'estrema prudenza. Dalle acclamazioni del popolo fu salutato il suo arrivo sulla costa d'Andalusia, e dopo più tentativi, coronati dal buon esito, fondò Abdalrahman il trono di Cordova, e fu il ceppo degli Ommiadi di Spagna, che per più di due secoli e mezzo regnarono dalle rive dell'Atlantico sino alle montagne de' Pirenei (2). Uccise egli in un combattimento un Luogo-tenente degli Abbassidi, venuto con una squadra ed un esercito ad assalire i suoi dominii. Un ardito emissario andò a sospendere davanti al palagio della Mecca la testa di Ala, conservata nel sale e nella canfora; ed il Califfo Almansor fu ben lieto, per la propria sicurezza, d'essere

perioris urbibus Busiri Coptoque arma sumpsisse christiani, libertatemque de religione sentiendi defendisse, sed succubuisse, quo in bello Coptus et Busiris diruta, et circa Esnam magna strages edita. Bellum narrant, sed causam belli ignorant scriptores Byzantini, alioqui Coptum et Busirim non rebellasse dicturi, sed causam christianorum suscepturi (Nota 211 p. 100). *V.* sulla geografia delle quattro Busiridi, Abulfeda (*Descript. Aegypt.*, p. 9, vers. Michaelis, Gottingue, 1776, *in*-4), Michaelis (*Not.* 122-127, p. 58-63; e d'Anville (*Mém. sur l'Egypte*, p. 85-147-205).

(1) *V.* Abulfeda (*Annal. moslem.* p. 136-145), Eutichio (*Annal.*, t. II, p. 392, vers. Pocock), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 109-121), Abulfaragio (*Hist. dynast.* p. 134-140), Rodrigo di Toledo (*Historia Arabum*, c. 18, p. 33), Teofane (*Chronographia*, p. 356, 357, che parla degli Abbassidi sotto il nome di *Corasaniti* e di *Mauroferi*) e la *Biblioth.* d'Herbelot, articoli *Ommiades*, *Abbassides*, *Moerwan*, *Ibrahim*, *Saffah*, *Abou-Moslem*.

(2) Si consulti sulla rivoluzione di Spagna, Rodrigo di Toledo (c. 18, p. 34, ec.), la *Bibliotheca arabico-hispana* (t. II, p. 30, 198) e Cardonne (*Hist. de l'Afriq. et de l'Esp.*, (t. I, p. 180-197, 205, 272, 323, ec).

pei mari e per una vasta ampiezza di paese diviso da un sì terribile avversario. Non ebbero alcun effetto i loro nuovi divisamenti, e le dichiarazioni di guerra; la Spagna, invece d'aprir una porta al conquisto dell'Europa, fu staccata dal tronco della monarchia, e, impelagata in guerre continue coll' oriente, parve propensa a mantener la pace e i vincoli d'amicizia coi principi cristiani di Costantinopoli e di Francia. All'esempio degli Ommiadi si conformarono i discendenti veri o supposti di Alì, cioè gli Edrissiti di Mauritania, e i Fatimiti dell'Egitto e dell'Affrica, i più potenti di tutti. Nel decimo secolo tre Califfi, o comandanti de' fedeli che regnavano in Bagdad, in Cairoan ed in Cordova si contendeano il trono di Maometto, si scomunicavano a vicenda, e non erano d'accordo che su questa massima di discordia, che un Settario è più odioso e più colpevole di un infedele (1).

Era la Mecca il patrimonio della linea di Hashem, ma non si avvisarono mai gli Abbassidi di soggiornare nella città del Profeta. Presero avversione per Damasco, che già era stata la residenza degli Ommiadi bagnata del lor sangue, ed Almansor, fratello e successore di Saffah, gettò le fondamenta di Bagdad (2), ove risiedettero per cinquecento anni i Califfi suoi successori (3). Fu collocata la nuova capitale sulla riva orientale del Tigri circa quindici miglia al di sopra delle rovine di Modain; fu cinta d'un doppio muro di forma circolare, e sì rapido fu l'aumento di questa città, oggi ridotta a città di provincia, che ottocentomila uomini e sessantamila donne di Bagdad e dei villaggi vicini assistettero ai funerali d'un Santo, amato dal popolo. In questa *città di pace* (4), in mezzo alle dovizie dell'oriente, assai presto gli Abbassidi posero in non cale la moderazione e la semplicità dei primi Califfi, e vollero emulare la magnificenza dei re Persiani. Almansor, dopo aver fatte tante guerre ed innalzato sì gran numero di edificii, lasciò quasi trenta milioni di lire sterline in oro e in argento (5), e i suoi figli, sia pei vizi o per le virtù, dissiparono

(1) Io non confuterò gli errori bizzarri, nè le chimere di Sir William Temple (*Oeuvres*. v. III, p. 372-374, ediz. in 8), nè del Voltaire (*Hist. générale*, c. 28, tom. II, p. 124, 125, ediz. di Losanna) sulla division dell'impero de' Saracini. Gli errori del Voltaire provengono da difetto di notizie e di riflessione: ma sir William fu tratto in inganno da un impostore Spagnuolo, che ha inventato una storia apocrifa del conquisto della Spagna fatto dagli Arabi.

(2) Il geografo d'Anville (*l'Euphrate et le Tigre* p. 121-123) e il d'Herbelot (*Biblioth. orient.*, p. 167, 168) bastano a dar a conoscere Bagdad. I nostri viaggiatori Pietro della Valle (t. I, p. 688-698), Tavernier (t. I, p. 230-238), Thevenot (part. II, p. 209-212), Otter (t. I, p. 162-168) e Niebuhr (*Voyage en Arabie*, t. II, p. 239-271) non la videro che decaduta; e per quanto io so, il geografo di Nubia (p. 204) e l'Ebreo Beniamino di Tudela (*Itinerarium*, p. 112-123, di Const. imperatore, *apud* Elzevir 1633), sono i soli scrittori che vedessero Bagdad sotto il regno degli Abbassidi.

(3) Si posero le fondamenta di Bagdad, A. E. 145 (A. D. 762). Mostasem, ultimo degli Abbassidi, venne in balia dei Tartari che lo mandarono a morte, A. E. 656 (A. D. 1258, 20 febbraio).

(4) Medinat al Salem, Dar al Salam. *Urbs pacis*, o (Irenopoli), secondo la denominazione ancor più elegante che le han data i scrittori Bizantini. Non van di accordo gli autori sull'etimologia di Bagdad; ma convengono che la prima sillaba in lingua persiana significa un giardino di Dad, eremita cristiano, la cella del quale era la sola abitazione che fosse nel sito ove si fabbricò la città.

(5) *Reliquit in ærario sexcenties millies mille stateres, et quater et vicies millies mille aureos aureos.* (Elmacin, *Hist. Saracen.* p. 126). Ho valutato le pezze di oro per otto scellini, ed ho supposto che la proporzione dell'oro all'argento fosse di dodici a uno: ma non mi fo mallevadore delle quantità numeriche di Erpenio; i Latini non vagliono più dei Selvaggi nei calcoli aritmetici.

in pochi anni questi tesori. Mahadi, un di loro, spese sei milioni di danari d'oro in un solo pellegrinaggio alla Mecca. Forse per motivi di carità e di divozione fondò cisterne e caravanserai (ospizii) sopra una strada di settecento miglia; ma quella truppa di cammelli carichi di neve che lo seguivano, non potea servir ad altro che a dar maraviglia agli Arabi, e a rinfrescare i liquori e le frutta per la tavola del principe (1). Non mancarono i cortigiani senz'altro di colmar d'elogi la liberalità di Almamon suo nipote, che, prima di smontar da cavallo, distribuì i quattro quinti della rendita d'una provincia, vale a dire due milioni e quattrocentomila danari d'oro. Alle nozze dello stesso principe, sulla testa della sposa si seminarono mille perle di primaria grossezza (2), ed un lotto di terre e di case dispensò ai cortigiani i capricciosi favori della fortuna. Nel declinar dell' impero, lo splendor della Corte invece di scemare si accrebbe, e un ambasciator Greco ebbe occasione d'ammirare o di guardar con compassione la magnificenza del debole Moctader. « Tutto l'esercito del Califfo, tanto cavallerria che fanteria, era sotto l'armi, dice lo storico d'Abulfeda, e formava un corpo di cento sessantamila uomini: i grandi ufficiali, i suoi schiavi favoriti gli stavano a fianco, vestiti nel modo più luminoso con cinture brillanti di gemme e d'oro. Poi si vedeano settemila eunuchi, quattromila dei quali erano bianchi; vi erano settecento portieri o guardie d'appartamenti. Vogavano sul Tigri scialuppe e gondole riccamente decorate. Non era minore la sontuosità nell'interno del palazzo ornato di trent' ottomila tappezzerie, tra le quali dodicimila e cinquecento eran di seta ricamate in oro: inoltre ventiduemila tappeti da terra. Manteneva il Califfo cento leoni ognuno dei quali avea un custode (3). Fra gli altri raffinamenti d'un lusso mirabile non conviene dimenticare un albero d'oro e d'argento che spandea diciotto grossi rami, sui quali, non meno che sui più piccoli, si scorgevano uccelli d'ogni spezie fatti, del pari che le foglie dell' albero, dei medesimi metalli preziosi. Questo albero dondolava come gli alberi dei nostri boschi, e allora si udiva il canto di vari uccelli. In mezzo a tutto questo apparato fu condotto lo ambasciator Greco dal visir a piedi del trono del Califfo (4) ». In occidente, gli Ommiadi di Spagna sosteneano con pari pompa il titolo di comandante dei fedeli. Il terzo e il più grande degli Abdalrahman eresse a tre miglia di distanza da Cordova la città, il palazzo e i giardini di Zebra in onore della sua sultana favorita. Vi spese venticinque anni di lavoro, e più di nove milioni sterlini; chiamò da Costantinopoli i più bravi scultori ed archi-

(1) D'Herbelot p. 638; Abulfeda (p. 154) *nivem Meccam apportavit, rem ibi aut nunquam aut rarissime visam.*

(2) Descrive Abulfeda, pag. 184-189) la magnificenza e la liberalità d'Almamon. Il Milton fece allusione a quest'uso orientale:

« Ovvero ai luoghi ove il pomposo oriente, colla opulenta sua mano, versa sopra i suoi re l'oro e le perle della Barbaria ».

Mi son valso dell' espressione moderna di *lotto* per tradurre li *missilia* degli imperadori Romani, i quali davano un premio o un lotto a chi lo coglieva quando era gettato in mezzo alla folla.

(3) Quando Bell d'Antermony (*Travels*, vol. I; pag. 99) accompagnò l'ambasciador Russo all' udienza dello sventurato Shah Hussein di Persia, furon condotti nella sala dell' assemblea due leoni, per far mostra del potere che aveva il monarca sugli animali più feroci.

(4) Abulfeda, p. 237: d'Herbelot, p. 590. Quell' ambasciator Greco giunse a Bagdad A. D. 917. Nel passo d'Abulfeda mi son servito, con qualche cangiamento, della traduzione inglese del dotto ed amabile sig. Harris di Salisbury (*Philological Enquiries*, 364, 365).

tetti del suo secolo; mille dugento colonne di marmo di Spagna e d'Affrica, di Grecia e d'Italia sorreggevano o abbellivano questi edificii. La sala d'udienza era incrostata di oro e di perle, e figure d'uccelli e di quadrupedi d'infinito lavoro contornavano una gran vasca posta nel centro. In un alto padiglione, collocato in mezzo ai giardini, si vedeva uno di quei bacini o fontane che nei climi caldi sono sì deliziose, ma che invece d'acqua era pieno di argento vivo purissimo. Il serraglio di Abdalrahman, computandovi le mogli, le concubine e gli eunuchi neri, era composto di seimila e trecento persone, e quando andava al campo era seguito da dodicimila guardie a cavallo che aveano cinture e scimitarre guarnite d'oro (1).

Nella condizione privata avviene che le nostre voglie sono represse dalla povertà e dalla subordinazione: ma un despota, alle cui brame tutti servono ciecamente, dispone della vita e del braccio di milioni d'uomini presti sempre a soddisfare senza indugio ogni suo capriccio. Noi siamo abbacinati da una condizione sì luminosa, e, ad onta dei consigli della fredda ragione, pochi sono fra noi che ostinatamente ricusassero di provare i piaceri e le cure del regno. Può dunque riescire a qualche utilità l'indicare in proposito l'opinione di quel medesimo Abdalrahman, la magnificenza del quale ci ha mossi forse ad ammirazione e ad invidia, e il riportare uno scritto di sua mano trovato dopo la sua morte nel gabinetto di lui. « Presentemente io conto cinquant'anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dagli alleati: ho avuto a seconda dei miei desiderii ricchezza, onori, potenza e piaceri, e pare che nulla dovesse mancare sulla terra alla mia felicità. In questo stato ho voluto attentamente tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera; essi non furono che *quattordici*.... oh! uomo, non porre mai la tua fiducia nelle cose di questo Mondo (2) ». Il lusso dei Califfi, tanto inutile alla privata lor contentezza, indebolì la forza e limitò l'ingrandimento dell'impero degli Arabi. Non aveano i primi Califfi pensato che a conquiste temporali e spirituali, e dopo aver provveduto al personal loro mantenimento, che alle necessità della vita si restringeva, impiegavano scrupolosamente in quei religiosi disegni tutta l'entrata. La moltitudine dei bisogni, e il difetto d'economia impoverirono gli Abbassidi, i quali, invece di darsi tutti ai grandi pensieri dell'ambizione, consacravano alle ricerche della pompa e dei piaceri le ore, i sentimenti e le forze del loro ingegno. Donne, ed eunuchi usurpavansi le ricompense dovute al valore, e il campo reale era ingombro del lusso della Corte. Uguali costumanze si seguirono dai sudditi del Califfo. Col tempo e nella prosperità s'era calmato il severo loro entusiasmo: cercavan fortuna nei lavori d'industria, gloria nella coltura delle lettere, feli-

(1) Cardonne, *Hist. de l'Afr. et de l'Esp.* t. I, p. 330-336. La descrizione e le incisioni dell'Alhambra, che si trovano nei *Voyages de Swinburne* (p. 171-188, in ingl.), danno una vera idea del gusto e dell'architettura degli Arabi.

(2) Cardonne, t. I, pag. 329, 330. I detrattori della vita umana citeranno in aria di trionfo questa confessione, i lamenti di Salomone sulle vanità del mondo (*V.* il poema verboso ma eloquente di Prior) e i dieci giorni felici dell'imperatore Seghed (Rambler, n. 204, 205); spesso sono smodati i loro disegni, e rare volte imparziale il lor modo di valutarli. Se mi è lecito parlar di me (il sol uomo di cui posso con certezza parlare), i miei giorni felici han superato di molto il piccol numero indicatoci dal Califfo di Spagna, e continuano tuttavia; nè temerò di aggiungere, che il piacere che io provo a comporre quest'Opera ha una gran parte nel conto de' miei giorni beati.

cità nella quiete della vita domestica. Non era più la guerra la passion dei Saracini, nè più bastavano lo stipendio accresciuto, le liberalità sovente rinnovate a sedurre i discendenti di quei prodi, che allettati dalla speranza del bottino e del paradiso giungevano in folla sotto lo stendardo d'Abubeker e di Omar.

Quando gli Ommiadi regnavano, erano ristretti gli studii dei Musulmani ad interpretare il Corano, e a coltivar l'eloquenza e la poesia nella propria lingua. Un popolo esposto sempre ai rischi della guerra, debbe apprezzare l'arte della medicina o piuttosto della chirurgia; ma i medici Arabi si dolean sotto voce che l'esercizio e la temperanza riducessero a poco il numero dei malati (1). I sudditi degli Abbassidi, dopo le guerre civili e le domestiche, esciano del letargo in cui s'erano assopiti gli ingegni. Impiegarono l'ozio, che aveano acquistato, a soddisfar la curiosità che lo studio delle scienze profane veniva ispirando negli animi loro. Questo studio da prima venne favorito dal Califfo Almansor, il quale, oltre il ben conoscere la legge musulmana, aveva imparato l'astronomia. Ma quando salì al trono Almamon, settimo degli Abbassidi, compiendo i disegni del suo avo invitò da ogni parte le Muse alla sua Corte. Dai suoi ambasciatori a Costantinopoli, dai suoi agenti nell'Armenia, nella Sorìa, nell'Egitto furono raunati gli scritti della Grecia, ed egli li fece tradurre in arabo da valenti interpreti, esortò i sudditi a leggerli assiduamente, e il successor di Maometto assistè con piacere, e insiem con modestia, alle assemblee ed alle dispute degli eruditi. « Non ignorava, dice Abulfaragio, che coloro che consacran la vita a perfezionare lo intelletto, sono gli eletti di Dio, i suoi migliori e più utili servi. L'ignobile ambizion dei Cinesi e dei Turchi può ben insuperbirsi dell'industria delle lor mani e dei lor godimenti sensuali: ma quegli abili operai non devono considerare se non se con disperata invidia gli esagoni, e le piramidi delle celle d'un alveare (2). La ferocia de' leoni e delle tigri debbe atterrire quegli uomini valorosi, e nei piaceri dell'amore la forza loro è bene inferiore a quella dei più vili quadrupedi. I maestri della sapienza sono i veri luminari e i legislatori del Mondo, il quale senza di loro ricadrebbe nell'ignoranza e nella barbarie (3) ». Nei principi della Casa d'Abbas, che succedettero ad Almamone, pari fu la curiosità e lo zelo d'apprendere: i lor rivali, i Fatimiti d'Affrica, e gli Ommiadi di Spagna, comandanti anche essi dei fedeli, furon pure i protettori delle scienze. Nelle province solevano gli Emiri independenti concedere al sapere quella protezione che da loro si considerava come uno dei doveri di chi regna, e la loro emu-

(1) Il Gulistan (p. 239) narra la conversazione di Maometto e d'un medico (*Epistol.* Renaudot, *in* Fabricio, *Bibl. græc.*, t. I, p. 814). Il Profeta esso stesso era versato nell'arte della medicina, e il Gagnier (*Vie de Mahomet*, t. III, p. 394-405) ha fatto un estratto degli aforismi che sussistono sotto il suo nome.

(2) *V.* le particolarità di questa curiosa architettura delle api in Réamur (*Hist. des Insectes*, t. V, Memoria 8). Questi esagoni son terminati da una piramide. Un matematico ha cercato quali angoli dei tre lati d'una tal piramide adempirebbero al dato fine colla minor quantità di materie possibili, ed ha determinato il più grande in 109°, 26', e il più più piccolo in 70°, 34'. La misura che seguono le api è di 109°, 28', e di 70°, 32'. Questa perfetta concordanza non fa onore per altro al lavoro se non a danno dell'artista, poichè le api non conoscono la geometria trascendente.

(3) Said-Ebn-Ahmed, Cadi di Toledo, che morì A. E. 462, A. D. 1069, ha somministrato ad Abulfaragio (*Dynast.* p. 160) questo passo singolare, come pure il testo dello *Specimen Historiæ Arabum* del Pocock. Alcuni aneddoti letterari sui filosofi e i medici ec., vissuti sotto ogni Califfo, formano il primario pregio delle dinastie di Abulfaragio.

lazione diffuse, da Samarcanda e da Boccara sino a Fez e a Cordova, il gusto delle scienze, e i guiderdoni da quelle meritati. Il visir d'uno di que' Soldani donò dugentomila pezze d'oro per erigere a Bagdad un collegio, e lo dotò d'una rendita di quindicimila danari. Ne uscirono per avventura in vari tempi seimila scolari di tutte le classi, cominciando dal figlio del nobile sino a quello dell'artigiano. Gli alunni poveri ricevevano una somma sufficiente ai lor bisogni, e i professori aveano stipendi proporzionati al merito od al talento loro. In tutte le città, il genio curioso dei dilettanti, e la vanità dei ricchi venivano moltiplicando gli esemplari delle opere della letteratura araba. Un semplice dottore rifiutò gli inviti del soldano di Boccara, perchè a trasportare i suoi libri sarebbe stato uopo di quattrocento cammelli. La biblioteca dei Fatimiti conteneva centomila manoscritti, vergati in bellissimo carattere e legati magnificamente, i quali senza timore e senza difficoltà erano prestati agli studenti del Cairo. Nondimeno questo numero sembrerà ancora assai moderato, se si voglia credere che gli Ommiadi di Spagna aveano formata una biblioteca di seicentomila volumi, fra i quali se ne contavano quarantaquattro pel solo catalogo. Cordova lor capitale, e le città di Malaga, d'Almeria e di Murcia diedero il giorno a più di trecento autori; e per lo meno settanta erano le biblioteche pubbliche nelle città solamente del regno d'Andalusia. Il dominio delle lettere arabe si è prolungato per lo spazio di circa cinque secoli, sino alla grande irruzione dei Mongou, e fu contemporaneo al periodo più oscuro e più ozioso degli annali Europei; ma pare che la letteratura orientale abbia declinato dopo che le scienze comparvero nell'Occidente (1).

Nelle biblioteche degli Arabi come in quelle dell' Europa, la maggior parte di questo enorme ammasso di volumi non aveva che un valor locale ed un pregio immaginario (2). Vi stavano in mucchio una farragine d'oratori e di poeti, lo stile dei quali era conforme al gusto e ai costumi del paese; d'istorie generali e particolari, a cui ogni nuova generazione recava il suo tributo d'eroi e di fatti; di raccolte e di commentari sulla giurisprudenza, che pigliavano la loro autorità dalla legge del Profeta; di interpreti del Corano, e di tradizioni ortodosse; finalmente tutto lo stuolo dei teologi polemici, mistici, scolastici e moralisti, considerati come i primarii o gli ultimi degli scrittori, secondo che sono guardati dall'occhio dello scetticismo, o da quel dalla fede. I libri di scienza o di speculazione poteano dividersi in quattro classi, filosofia, matematica, astronomia e medicina. Furono tradotti e spiegati in lingua araba gli scritti dei Saggi della Grecia, e si è ritrovato in queste versioni qualche Trattato di cui oggi è perduto l'originale (3): tradussero gli orientali e studiarono, fra gli altri, gli scritti d'Aristotile e di Platone, d'Euclide e d'Apollonio, di Tolomeo, d'Ippocrate e di Galeno (4).

(1) Questi aneddoti letterari sono tratti dalla *Bibliotheca arabico-hispana* (t. II, p. 38, 71, 201, 202), da Leone Affricano (*De Arab. medicis et philosophis*, in Fabrizio, *Bibl. græc.*, t. XIII, p. 259-298, ed in particolare p. 274), da Renaudot (*Hist. patriar. Alex.* p. 274, 275, 536, 537) e dai *Remarques chronologiques* di Abulfaragio.

(2) Il Catalogo arabo dell'Escuriale darà un' idea giusta della proporzion delle classi. Nella Biblioteca del Cairo, i manoscritti d'astronomia e di medicina eran da seimila e cinquecento, con due bei globi, uno di bronzo e l' altro d' argento (*Bibl. arab-hispana*, t. I. p. 417).

(3) Vi si è trovato, per esempio, il quinto, sesto e settimo libro (manca sempre l' ottavo) delle Sezioni coniche d' Apollonio Pergeo, stampati poi, nel 1661, secondo il manoscritto di Firenze (Fabr. *Bibl. græc.* t. II, p. 559). I dotti per altro possedevano già il quinto libro indovinato e rinnovato dal Viviani (*V.* il suo elogio nel Fontenelle, t. V, p. 59, ec.).

(4) Il Renaudot (Fabricio, *Bibl. græc.*

Fra i sistemi di idee che hanno variato col gusto d'ogni secolo, abbracciarono gli Arabi la filosofia d'Aristotile, del pari intelligibile ed oscura del pari pei lettori di tutti i tempi. Platone avea scritto per gli Ateniesi, e lo spirito delle sue allegorie è troppo intimamente connesso colla lingua e colla religion della Grecia. Caduta che fu questa religione, uscendo i Peripatetici della loro oscurità trionfarono nelle controversie delle Sette orientali, e lungo tempo dopo fu dai Musulmani di Spagna renduto alle scuole latine il loro fondatore (1). In fisica, i progressi delle vere cognizioni erano stati inceppati dagli insegnamenti dell'accademia e del liceo, che invece dell'osservazione avean messo in questa scienza il raziocinio. La superstizione ha fatto troppo uso della metafisica dello spirito infinito, e dello spirito finito: ma dalla teorica e dalla pratica della dialettica sono fortificate le nostre facoltà intellettuali; le dieci categorie di Aristotile generalizzano e mettono in ordine le nostre idee (2), e il suo sillogismo è l'arma più tagliente della disputa. Era questa abilmente impiegata nelle scuole dei Saracini; ma siccome giova più per discoprire l'errore che la verità, non è maraviglia se si veggono nella succession dei tempi girare continuamente e maestri e discepoli nello stesso circolo d'argomenti. Le matematiche hanno un vantaggio particolare, quello cioè, di poter sempre, nel corso dei secoli, progredire più innanzi senza retrogradare giammai; ma gli Italiani, se mal non m'appongo, nel decimoquinto secolo presero la geometria quale si trovava presso gli antichi; e qualunque siasi l'etimologia della parola Algebra, gli stessi Arabi attribuiscono modestamente quella scienza a Diofanto un de'Geometri della Grecia (3). Con più gloria coltivarono l'astronomia che sublima lo spirito umano, insegnandogli a non curare il piccolo pianeta in cui abita nella propria passaggera esistenza. Il Califfo Almamon somministrò i dispendiosi stromenti necessari agli osservatori: per altro il paese de' Caldei aveva un terreno egualmente piano, e uno stesso Orizzonte sempre sgombro di nubi: nelle pianure di Sennaar, e la seconda volta in quelle di Cufa misurarono i matematici esattamente un grado del gran circolo della terra, e trovarono essere l'intera circonferenza del globo ventiquattromila miglia (4). Dal re-

t. I, p. 812, 816) discute in un modo veramente filosofico il pregio di queste versioni arabe piamente difase dal Casiri (*Bibliot. arab-hisp.* t. I, p. 238-240). La maggior parte delle tradusioni di Platone, d'Aristotile, d'Ippocrate, di Galeoo ec., sonn attribuite a Honain, medico settario di Nestorio, che viveva in Corte dai Califfi di Bagdad, e che morì A. D. 876. Era Capo d'una scuola o d'un'officina di tradnttori, e van sotto il sno nome le Opere dei suoi discepoli. *V.* Abulfaragio (*Dynast.*, p. 88, 113, 171-174, et *apud* Assemani, *Bibl orient.*, t. II, p. 438), d Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 456), Assemani (*Bibl. orient.*, t. III, pag. 164) e Casiri (*Bibl. arabico-hispana* t. I, p. 238 ec., 251, 286-290; 302-304, ec).

(1) *V.* Il Moshemio, *Instit. Hist eccl.*, p. 181, 214, 236, 257, 315, 338, 396, 438 ec.

(2) Il Commentario più elegante su le categorie o su i predicamenti d'Aristotile è quello che si trova nei *Philosophical arrangements* del signor Giacomo Harris (Londra 1775 in 8), il quale si ingegna di ravvivare lo studio delle lettere e della filosofia dai Greci.

(3) Abulfaragio, *Dynast.*, pag. 81 222; *Bibl. arab.-hispan.*, t. I, p. 370, 371. *In quem* (dice il Primate de' Giacobili) *si immiserit se lector, oceanum hoc in genere* (*algebrae*) *inveniet*. Non si sa in qual tempo abbia vissuto Diofanto d'Alessandria. Ma sussistono ancora i suoi sei libri, e sono stati spiegati dal Greco Planude, e dal Francese Meziriao (Fabricio, *Bibl. graec.*, t. IV. p. 12-15).

(4) Abulfeda (*Annal. moslem.*, p. 210, 211, vers. Reiske) descrive questa operazione dietro la scorta d Ibn-Challecan e de' migliori storici. Questo grado misurato esattamente era di dugentomila cubiti regi, ossia assemili; misura che gli Arabi avean tolta dai libri divini, e dagli usi della Palestina e dall'Egitto; questo antico cubito si vede quattrocento volte sopra ogni lato

gno degli Abbassidi sino a quello dei nipoti di Tamerlano, si osservarono le stelle con attenzione, ma senza lo aiuto dei cannocchiali; e le Tavole astronomiche di Bagdad, di Spagna e di Samarcanda (1) correggono alcuni errori secondari, senza avere il coraggio di rinunciare all'ipotesi di Tolomeo, e senza avanzare un passo verso la scoperta del sistema solare. Non poteano esser ben accolte le verità scientifiche nelle Corti d'oriente se non se mercè della ignoranza e della sciocchezza; e si sarebbe ributtato l'astronomo, se non avesse avvilito il suo sapere e l'onestà sua colle vane predizioni dell' astrologia (2). Ma nella scienza della medicina hanno gli Arabi ottenuto giustissimi elogi. Mesua e Geber, Razis ed Avicenna si sono innalzati alla sublimità dei Greci; e nella città di Bagdad si contavano ottocento sessanta medici approvati, ricchi per la pratica di loro professione (3). In Ispagna si affidava la vita dei principi cattolici al sapere dei Saracini (4), e la scuola di Salerno, nata dalle dottrine che avean essi portate, richiamò in Italia e nel resto dell'Europa i precetti dell' arte salutare (5). Dovettero i buoni successi di ciascun di que' medici essere frutto della forza propizia di molte cagioni personali ed accidentali; ma si può formare un concetto più positivo di quanto sapevano in generale su l'anatomia (6), la botanica (7) e la chimica (8), che sono le tre basi della lor teorica e della loro pratica. Per un rispetto superstizioso dei morti, non si permetteva ai Greci e agli Arabi che la sezione delle scimie e d'altri quadrupedi. Le parti più solide e più visibili del corpo umano erano note ai tempi di Galeno; ma al microscopio ed alle iniezioni dei moderni era serbato il conoscerne meglio la costruzione. La botanica esige indagini faticose, e poterono le scoperte della Zona torrida arricchire di duemila piante l' erbario di Dioscoride. Quanto alla chimica, forse i templi e i monasteri dell' Egitto conservavano per tradizione qualche dottrina di essa, e col praticare le arti e le manifatture s'erano imparati molti utili segreti; ma la scienza è debitrice

della base della gran piramide, e indica, per quanto pare, le misure primitive e universali dell'oriente (*V.* la *Metrologia* del laborioso sig. Peneton, p. 101, 195).

(1) *V.* la *Tavole astronomiche* d'Ulugh-Begh, colla *Prefazione* del dottor Hyde, nel primo volume del suo *Syntagma dissertationum*, Oxford, 1767.

(2) Albumasar e i migliori astronomi arabi convenivano della verità dell' astrologia, e attingevano le loro predizioni più sicure, non già da Venere e Mercurio, ma da Giove e dal Sole. (Abulfaragio *Dynast.*, p. 161-163). *V.* sullo stato e sui progressi dell' astronomia in Persia il Chardin (*Voyages* t. III, p. 162-283).

(3) *Bibl. arabico-hispana*, t. I, pag. 438. L'autore originale narra un' istoria faceta d' un pratico ignorante, ma senza malizia.

(4) Nel 956, Sancio il Grasso, re di Leone, fu guarito dai medici di Cordova. (Mariana, l. VIII, c. 7; t. I, p. 318).

(5) Muratori discute, da quell' uomo dotto e giudizioso che egli era, (*Antiquit. Ital. med. ævi*, t. III; p. 932-940) ciò che si riferisce alle scuole di Salerno, e alla introduzione della dottrina degli Arabi in Italia (*V.* pure Giannone, *Istoria civile di Napoli* t. II, p. 119-127).

(6) *V.* una bella descrizione dei progressi dell' anatomia, in Woton, (*Reflections on ancient and modern learning*, p. 208-256). I begli ingegni hanno indegnamente assalita la sua riputazione nella controversia del Boyle e del Bentley.

(7) *Bibliot. arab-hispan.* t. I, p. 275. Al-Beithar di Malaga, il più grande dei lor botanici, avea viaggiato in Affrica, nella Persia e nell'India.

(8) Il dottor Watson (*Elements of chemistry*, v. I, p. 17 ec.) consente che i progressi degli Arabi nella chimica erano veramente opera loro: egli cita non ostante la modesta confessione del celebre Geber, scrittore del nono secolo (d' Herbelot p. 387), il quale diceva d' aver ricavato dagli antichi Saggi la maggior parte delle sue cognizioni, forse sulla trasmutazion de' metalli. Qual che fosse l' origine o la vastità del loro sapere, sembra che le arti della chimica e dell' alchimia fossero diffuse nell' Egitto tre secoli almeno prima di Maometto (*Wotton's Reflections*, p. 121 133; Paw, *Recherches sur les Egyptiens et sur les Chinois*, t. I, p. 376-429).

della sua origine e del suo incremento alla fatica dei Saracini. I quali furono i primi ad usare il lambicco per distillare, e a noi ne tramandarono il nome; analizzarono le sostanze dei tre regni; osservarono le differenze e le affinità degli alcali o degli acidi, e dai minerali più pericolosi seppero ricavare medicamenti dolci e salubri. Ma la trasmutazion dei metalli e l'elixir d'immortalità furono le principali occupazioni della chimica araba. Migliaia di dotti videro sparire la lor fortuna, e la ragione e il senno nei crogiuoli dell'alchimia; si congiunsero insieme il mistero, la favola e la superstizione, degni socii per lavorare alla grand'opra della pietra filosofale.

Intanto i Musulmani aveano trascurato i maggiori beneficii che fornisce la lettura degli autori della Grecia e di Roma: cioè la cognizion dell'antichità, del buon gusto e della libertà di pensare. Alteri, baldanzosi delle ricchezze della propria lingua, sdegnavano gli Arabi lo studio d'un idioma straniero. Fra i cristiani dei loro dominii sceglievano gli interpreti greci, e questi faceano le traduzioni talora sul testo originale, e forse più sovente sopra una versione siriaca; e pare che i Saracini, dopo aver pubblicato nella propria lingua tante Opere d'astronomia, di fisica e di medicina, non abbiano tradotto un poeta, un oratore, e nemmeno uno storico (1). La mitologia d'Omero avrebbe ributtata la severità del lor fanatismo; governavano essi in una neghittosa ignoranza le colonie dei Macedoni, e le provinco cartaginesi e romane; non v'era più memoria degli eroi di Plutarco e di T. Livio, e l'istoria del Mondo, prima di Maometto, era ristretta ad una breve leggenda sui patriarchi e profeti, e i re della Persia. Forse gli autori greci e latini, in cui è occupata la nostra educazione, ci hanno per avventura inspirato un gusto troppo esclusivo, nè io son sollecito a condannare la letteratura e il giudizio delle nazioni di cui non m'è nota la lingua. So per altro che possono gli autori classici insegnare assai cose, e credo che molto hanno da imparare gli orientali da quelli; mancano specialmente d'una certa dignità temperata nello stilo, delle nostre belle proporzioni dell'arte, delle forme del bello visibile ed intellettuale, dell'abilità di delinear esattamente i caratteri e le passioni, d'abbellire un racconto o un argomento, e di comporre regolarmente l'edificio dell'epopea e del dramma (2). L'impero della verità e della ragione è sempre presso a poco lo stesso. I filosofi d'Atene e di Roma godeano la libertà civile e religiosa, e ne sosteneano coraggiosamente i diritti. Colle loro scritture di morale e di politica avrebbero a poco a poco rallentati i ferri del dispotismo orientale; e sparso uno spirito generale di discussione e di tolleranza: nel leggerli, avrebbero i saggi Arabi pensato che il Califfo poteva essere un tiranno, e il loro Profeta un impostore (3). All'istinto della superstizione fecero anche ti-

(1) Abulfaragio (*Dynast.* p. 26-148) cita una version siriaca dei due poemi di Omero, fatta da Teofilo, Maronita cristiano del monte Libano, il quale professava la astronomia in Roha o Edessa sulla fine dell'ottavo secolo: la sua Opera sarebbe una curiosità letteraria. Ho letto in qualche luogo, ma senza crederlo, che Maometto II traducesse in lingua turca le Vite di Plutarco.

(2) Ho letto con gran piacere il commentario latino di Sir William Jones sulla poesia asiatica (Londra 1774 in 8), che quest'uomo maraviglioso, per la sua cognizione sulle lingue, pubblicò in gioventù. Oggi, che il suo gusto e il suo ingegno sono perfettamente maturi, scemerebbe per avventura un poco gli elogi così caldi ed anche esagerati, che egli dà alla letteratura degli orientali.

(3) È stato accusato Averroe, un dei filosofi Arabi, d'avere sprezzate le religioni dei Giudei, dei Cristiani e dei Musulmani (*V.* il suo articolo nel Dizionario di Bayle); certamente ognuna di queste religioni direbbe che fu ragionevole il suo disprezzo, eccetto che nella parte che la concerne.

more le scienze astratte, o i più austeri dottori della legge dannarono l' imprudente e perniciosa curiosità di Almamon (1). Deesi attribuire alla sete del martirio, alle visioni sul paradiso e al domma delle predestinazioni l' indomabile entusiasmo del principe e del popolo. La spada dei Saracini cessò d' essere tanto formidabile quando la gioventù passò dai campi ai collegi, quando gli eserciti dei fedeli osarono leggere e riflettere. Pure la puerile vanità dei Greci s'inalberò al vedere quegli studii e solo con gran ripugnanza s'indussero a comunicare il santo fuoco ai Barbari dell'oriente (2).

Nel tempo della sanguinosa lotta fra gli Ommiadi e gli Abbassidi, aveano i Greci colto il destro di vendicarsi dei torti ricevuti ed allargare i confini. Ma pagarono caro questo piacere sotto Mohadi, terzo Califfo della dinastia, il quale fece esso pure suo pro dei vantaggi che gli presentava la debolezza della Corte bizantina, governata da una donna e da un fanciullo, Irene e Costantino. Dalle rive del Tigri giunse al Bosforo di Tracia un esercito di novantacinquemila Persiani ed Arabi, condotti da Haroun (3) o Aronne, secondo figlio del Califfo, e l'imperadrice, che presto lo vide accampato in faccia al suo palazzo sulle alture di Crisopoli o Scutari, compresa allora d' aver perduta gran parte delle sue soldatesche e delle provincie. Colla sua approvazione, i ministri segnarono una pace ignominiosa, e i donativi scambievoli delle due Corti non poterono mascherare la vergogna d'un annuo tributo di settantamila danari d'oro a cui dovette obbligarsi l'impero Romano. I Saracini non aveano avuta bastante precauzione inoltrandosi in una terra nemica e lontana dal loro impero; per indurli a ritirarsi, furono promesse guide sicure e viveri in abbondanza, nè vi fu un solo Greco da tanto che insinuasse, potersi circondare e distruggere le loro milizie affaticate nel punto che passassero fra una montagna di malagevole accesso e la riviera di Sangario. Cinque anni dopo questa impresa, salì Haroun sul trono paterno; e di tutti i monarchi della sua famiglia fu quegli che mostrò più potenza ed energia. La sua alleanza con Carlo Magno gli ha data celebrità in occidente, e noi lo conosciamo sin dalla nostra infanzia per la figura che fa continuamente nelle Novelle Arabe. Egli denigrò il suo sopranome di Rashid (il Giusto), con la morte dei generali Barmecidi, forse innocenti, il che, per altro, non impediva che potesse far giustizia a una povera vedova, la quale, saccheggiata dai soldati, osò citare al despota negligente un passo del Corano, che lo minacciava del giudizio di Dio e della posterità. Si abbellì la sua Corte della pompa del lusso e delle scienze; nei ventitre anni del suo regno corse più volte le provincie del suo impero dal Korasan sino all'Egitto. Fece cinque pellegrinaggi alla Mecca; invase in otto epoche diverse il territorio dei Romani, ed ogni volta che questi ricusarono di pagare il tributo, impararono che un mese di devastazioni era più funesto che un anno di sommissione. Dopo la deposizione e l'esiglio della snaturata madre di Costantino, risolvette il suo succes-

(1) D'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 546.

(2) *Stimando Teofilo cosa inopportuna se comunicasse ai Gentili la cognizione degli Enti per cui sono ammirati i Romani* ec. Cedreno (p. 548) espone i vili motivi d'un imperatore, che nobilmente negò un matematico alle istanze ed alle offerte del Califfo Almamon. Questo sciocco scrupolo, quasi negli stessi termini, è riferito dal continuator di Teofane (*Scriptores post Theophanem*. p. 118).

(3) *V*. il regno e il carattere di Haroun-al-Rashid nella *Bibliothèque orientale*, p. 431-433, all'articolo di quel Califfo, e negli altri a cui ci rimanda il d'Herbelot: questo dotto compilatore ha trascelto con molto gusto nelle cronache d'oriente gli aneddoti istruttivi e dilettevoli.

sore Niceforo d'abolire questa marca di servitù e di disonore. La sua lettera al Califfo alludeva al giuoco degli Scacchi, che s'era di già diffuso dalla Persia nella Grecia: « La regina (diceva egli parlando d'Irene) vi considerava come una torre, e si credeva una pedina. Questa donna pusillanime aveva acconsentito a pagarvi un tributo, il doppio di quello che avrebbe dovuto esigere da un popolo barbaro. Restituite dunque i frutti della vostra ingiustizia, o preparatevi a decidere questa lite coll'armi ». Nel pronunciar queste parole, gli ambasciatori gettarono a piè del trono un fascio di spade. Sorrise a quella minaccia il Califfo, e cavando la sua tremenda *sansamah*, quella scimitarra sì famosa negli annali della storia e della favola, troncò le deboli armi dei Greci senza smuzzare il taglio della sua. Dettò poscia questa lettera terribilmente laconica: « In nome del Dio misericordioso, Haroun-al-Rashid comandante dei fedeli, a Niceforo, cane Romano. Figlio d'una madre infedele, ho letto la tua lettera. Tu non avrai la mia risposta, ma la vedrai ». La scrisse in caratteri di sangue e di fuoco nelle pianure della Frigia; e per arrestare la celerità guerriera degli Arabi, dovettero i Greci ricorrere alla dissimulazione e all'apparenza di pentimento. Dopo le fatiche della campagna si ritrasse il Califfo vittorioso a Racca sull'Eufrate (1), che era il palagio da lui prediletto. Ma i suoi nemici, vedendolo lontano cinquecento miglia, rincorati inoltre dal rigor della stagione, si avventurarono a violare la pace. Ebbero però a rimanere storditi dall'ardimento e dalla rapidità del Califfo, che nel cuor del verno ripassò le nevi del monte Tauro; avea già Niceforo esausti tutti gli stratagemmi di negoziazione e di guerra, e questo perfido Greco non uscì che con tre ferite da una battaglia che costò la vita a quarantamila sudditi. Sdegnò per altro anche una volta la sommessione, e il Califfo si mostrò parimenti preparato alla vittoria. Aveva Haroun cento trentacinquemila soldati di milizia regolare e più di trecentomila uomini d'ogni genere, entrarono in campagna sotto il vessillo nero degli Abbassidi. Questo esercito sgombrò l'Asia Minore sino al di là di Tiane ed Ancyra, ed investì Eraclea del Ponto (2), già capitale d'un paese florido, ed oggi miserabile borgo, il quale, al tempo di cui parliamo, sostenne colle sue vecchie mura lo assedio di un mese contra tutte le forze dell'oriente. Haroun la rovinò da cima a fondo, e i suoi guerrieri vi trovarono grandi ricchezze; ma se avesse conosciuta la storia della Grecia, avrebbe deplorata la perdita di una statua d'Ercole, che avea tutti gli attributi del Semidio, cioè la clava, l'arco, il turcasso, e la pelle di lione in oro massiccio. Per li progressi dei guasti in mare e in terra, dall'Eusino all'isola di Cipro, fu determinato Niceforo a ritrattare la sua superba disfida. Consentì Haroun alla pace: ma volle che rimanessero le rovine d'Eraclea per una lezione ai Greci, e per un trofeo alla sua gloria, e che la moneta del tributo portasse l'effigie e il nome di Haroun e de' suoi tre figli. Ma questa pluralità di sovrani fu quella che die-

(1) Quanto alla situazione di Racca, lo antico Niceforio, veggasi d'Anville (*l'Euphrate et le Tigre*, pag. 24-27). Nelle Notti Arabe si parla di Haroun-al-Rashid come se non uscisse mai di Bagdad. Egli rispettava la sede reale degli Abbassidi: ma i vizi degli abitanti l'aveano cacciato da quella città (Abulfeda, *Annal*. p. 167).

(2) Il signor di Tournefort nel suo dispendioso viaggio da Costantinopoli a Trebisonda, passò una notte in Eraclea, ossia Eregri. Esaminò la città nel suo stato di allora, e ne raccolse le anticaglie. (*Voyage du Levant*, tom. III, lettera 16, p. 23-35). Abbiamo una storia particolare di Eraclea nei frammenti di Mennone, conservati da Fozio.

de ai Romani agio per sottrarsi al proprio disonore (1). Dopo la morte del padre, i figli del Califfo si contesero l' eredità, e quegli che vinse la prova, il nobile Almamone, ebbe troppo che fare a ristabilire la pace domestica e la coltura delle scienze.

Mentre Almamone regnava in Bagdad, e Michele-il-Balbo in Costantinopoli, gli Arabi soggiogarono le isole di Creta (2) e di Sicilia. I loro scrittori, che ignoravano la fama di Giove e di Minosse, non curarono la prima di quelle conquiste; ma non fu trascurata dagli storici Bizantini, che qui cominciano a spargere un po' più di luce sulle cose del lor tempo (3). Una turba di volontari dell'Andalusia, malcontenti del clima e del governo di Spagna, se ne andarono per mare in cerca d' avventure, e poichè non aveano che dieci o venti galere furono chiamati corsari. Come sudditi e difensori della parte dei Bianchi, credevano aver dritto d' invadere i dominii dei Califfi Neri. Da una fazione ribelle furono introdotti in Alessandria (4); tagliarono a pezzi amici e nemici, posero a sacco le chiese e le moschee, vendettero più di seimila cristiani, e si tennero forti nella capitale dell'Egitto sino al tempo che Almamon piombò su loro col suo esercito. Dalla foce del Nilo sino all' Ellesponto, le isole e le coste, che appartenevano o ai Greci o ai Musulmani, furono esposte alle loro devastazioni. Allettati dalla fertilità della Grecia, e ardenti di voglia di insignorirsene, presto vi ritornarono con quaranta galere. Corsero gli Andalusii quell'isola senza fama e senza ostacolo; ma quando giunsero alla riva per imbarcarvi la preda, videro i lor navili in mezzo alle fiamme, e confessò Abu Caab, loro Capo, sè essere l'autore dell' incendio. Accusato dalle loro grida come stravagante o perfido, « di che vi lagnate? rispose l'accorto Emir. Io vi ho condotto in una terra, ove scorre il latte e il mele. Qui sta la vostra patria. Riposate dalle fatiche, e ponete in dimenticanza i deserti nativi. — E le nostre donne e i nostri figli? esclamarono i pirati — Le vostre belle prigioniere faran le veci delle vostre mogli, soggiunse Abu Caab, e in braccio a loro diverrete ben presto padri d' una nuova famiglia ». Non ebbero da prima per abitazione che il loro campo sulla baja di Suda, cinto da una fossa e da un muro; ma da un monaco apostata, fu loro indicato nella parte orientale un sito più opportuno, e il nome di *Candace*, che diedero alla lor Fortezza e alla colonia

(1) Teofane (p. 384, 385, 391, 396, 407, 408), Zonara (t. II, l. XV, p. 115, 124) Cedreno, (p. 447, 478), Euticbio (*Annal.*, t. II, p. 407), Elmacin *Hist. Saracen.*, p. 136, 151-152), Abulfaragio (*Dynast.* p. 147, 151) ed Abulfeda (156, 166-168) parlano delle guerre di Haroun-al-Rashid contro l' impero Romano.

(2) Gli autori che mi hanno meglio istruito dello stato antico e moderno di Creta, sono Belon (*Observ.* ec. c. 3-20, *Paris*, 1555), Tournefort (*Voyage du Levant*, t. I, lettera II a III) a Meursio (CRETA, nella raccolta delle sue Opere (t. III, p. 343-544). Benchè Creta sia chiamata da Omero *opulenta*, e da Dionigi *splendida ed ubertosa*, non so credere che quella isola montuosa superasse o nemmeno pareggiar potesse la fertilità della maggior parte dei paesi di Spagna.

(3) Le particolarità più autentiche e più minute si incontrano nei quattro libri della continuazion di Teofane, che Costantino Porfirogenito, fece da se stesso, o che fu fatta per ordine suo, o pubblicata colla vita di suo padre Basilio il Macedone (*Scriptores post Theophan.*, p. 1-162 da Francesco Combesis, *Paris*, 1685). Vi si narra la perdita di Creta e di Sicilia (l. II, p. 46 52). Vi si ponno aggiungere come testimonianze secondarie quelle di Giuseppe Genesio (l. II, pag. 21, Venezia, 1733), di Giorgio Cedreno (*Compend.*, p. 506-508), e di Giovanni Scylitse Curopalata (*apud* Baronio, *Annal. eccl.*, A. D. 827, n. 24 ec.). Ma i Greci moderni rubano sì palesemente, che fra loro si potrebbe citare una folla d'altri autori.

(4) Renaudot (*Hist. patriar. Alex*, p. 251-256, 268, 270) ha descritto i guasti commessi in Egitto dagli Arabi dell' Andalusia; ma si dimenticò di congiungerli al conquisto di Creta.

loro, è divenuto quello dell' intera isola chiamata poi corrottamente Candia. Delle cento città sussistenti ai tempi di Minosse, non ne rimanean più che trenta, e una sola, per quanto si crede, Cydonia, ebbe coraggio di mantenersi in libertà e di non abbiurare il cristianesimo. I Saracini di Creta non tardarono a rifare vascelli; e i boschi del monte Ida solcarono ben presto i mari. Nei cento trentott'anni d'una guerra continua contro quegli arditi corsari, non cessarono i principi di Costantinopoli di attaccarli e inseguirli senza frutto.

Un atto di severità superstiziosa fece perdere la Sicilia (1). Un giovane, che avea rapita una religiosa, fu condannato dall' imperatore a perdere la lingua. Eufemio, tale era il nome del giovanetto, ebbe ricorso alla ragione e alla politica dei Saracini d'Affrica, e fece ritorno ben presto nel suo paese, vestito della porpora imperiale, seguito da cento navi, da settecento cavalieri, e da diecimila fanti. Questi guerrieri sbarcarono a Mazara, presso le rovine dell'antica Selinunte; ma dopo alcune piccole vittorie, i Greci liberarono Siracusa (2); rimase ucciso l'apostata nell' assedio, e gli Arabi furono ridotti a mangiar i cavalli. Vennero anch'essi soccorsi da un potente sforzo dei Musulmani della Andalusia; la parte occidentale, che era la più considerevole dell'isola, fu a poco a poco sottomessa, e i Saracini elessero il comodo porto di Palermo per sede della lor potenza navale e militare. Serbò Siracusa per cinquant' anni la fede giurata a Gesù Cristo e all'imperatore. Quando fu assediata l' ultima volta, mostrarono i suoi cittadini un avanzo di quel coraggio, che avea resistito altre volte alle armi d'Atene e di Cartagine. Più di venti giorni stettero fermi contro gli arieti e le catapulte, le mine e le testudini degli assedianti; e avrebbe potuto essere soccorsa la Piazza, se non fossero stati impiegati in Costantinopoli i marinai dell' armata imperiale a fabbricare una chiesa in onore della Vergine Maria. Il diacono Teodosio, non che il vescovo e tutto il clero furono strappati dagli altari, caricati di catene, condotti a Palermo, gettati in una prigione e continuamente esposti al rischio di scegliere o la morte o l'apostasia. Teodosio ha scritto, sopra la sua situazione, un discorso patetico che non è privo d'eleganza, e che può considerarsi come l'epitaffio del suo paese (3). Dal tempo che fu soggiogata la Sicilia dai Romani, sino a quello in cui fu conquistata dai Saracini, Siracusa, ora ristretta all' isola d'Ortigia che formò il suo primo recinto, avea a poco a poco perduto l'antico splendore. Nondimeno conteneva ancora grandi ricchezze; i vasi d'argento trovati nella cattedrale pesavano cinquemila libbre; il bottino fu valutato un milione di pezze d'oro, vale a dire circa quattrocentomila lire sterline, e il numero de'prigionieri dovette essere più considerevole che in Tauromenio, d'onde furono trasportati diciassettemila cristiani in Affrica per vivere colà nella schiavitù. Dai vincitori fu annichilita in Sicilia la religione e

(1) *Tai cose* (dice il continuator di Teofane, l. II, p. 51) *sono manifestissime e divulgate di quelle scritte allora da Teognosto e venute nelle nostre mani*. Questa storia della perdita della Sicilia non si ha più. Muratori (*Ann. d' Ital.* t. VII, p. 719-21 ec.) ha soggiunto alcune particolarità tratte dalle cronache d' Italia.

(2) La pomposa e interessante tragedia del *Tancredi* converrebbe piuttosto a quest' epoca, che all' anno 1005 scelto dal Voltaire. Io farò un lieve rimprovero all'autore per avere dato a Greci, schiavi dello imperator di Bisanzio, il coraggio della cavalleria moderna e delle antiche repubbliche.

(3) Il Pagi ha riferito e rischiarato il racconto o le lamentazioni di Teodosio (*Critica*, t. III, p. 619 ec.). Costantino Porfirogenito (*in vit. Basil.*, c. 69, 70, pag. 190-192) fa menzione della perdita di Siracusa e del trionfo dei demonii.

la lingua dei Greci, e tanta fu la docilità della nuova generazione, che furono circoncisi quindicimila giovanetti in un sol giorno col figlio del Califfo Fatimita. Salparono dai porti di Palermo, di Biserta e di Tunisi le forze marittime degli Arabi, e assalirono e posero a ruba centocinquanta città della Calabria e della Campania, nè il nome dei Cesari o degli appostoli valse a difendere i sobborghi di Roma. Se fossero stati concordi i Musulmani, avrebbero di leggieri avuta la gloria di sottomettere l'Italia all'impero del Profeta; ma i Califfi di Bagdad aveano perduta in occidente l'autorità, gli Aglabiti e i Fatimiti usurpato le province dell'Affrica, mentre in Sicilia i loro Emiri anelavano alla indipendenza e i lor disegni di conquista e di ingrandimento si ristrinsero ad alcune scorribande di corsari (1).

Fra le umiliazioni e i patimenti che desolavano allora l'Italia, il nome di Roma risveglia negli animi un'augusta e insiem dolorosa memoria. Parecchi navili Saracini della costa di Affrica ebbero il coraggio di salire il Tevere ed accostarsi ad una città, che, sebben digradata, era ancora riverita come metropoli del Mondo cristiano. Un popolo tremante ne custodiva le porte e le mura; ma le tombe e le chiese di S. Pietro e Paolo, situate nei sobborghi del Vaticano e sulla strada d'Ostia, rimanevano abbandonate al furor de' Musulmani. La santità di questi luoghi aveali protetti contro l'ingordigia dei Goti, dei Vandali, dei Barbari e dei Lombardi; ma gli Arabi aveano a sdegno lo Evangelo e la Leggenda, e dai precetti del Corano era approvata ed anzi stimolata la loro rapacità. Tolsero alle statue del cristianesimo le offerte onde erano arricchite; levarono dalla chiesa di S. Pietro un altar d'argento, e se lasciarono interi gli edificii ed i corpi dei Santi quivi sepolti, deesi attribuire questo riguardo alla fretta piuttosto che ai loro scrupoli. Nelle scorrerie che fecero sulla via Appia, saccheggiarono Fondi, e assediarono Gaeta, ma si allontanarono dalle mura di Roma, e la discordia loro salvò il Campidoglio dal giogo del Profeta della Mecca. Ma eran sempre minacciati i Romani dallo stesso pericolo, e mal poteano le lor forze difenderli da un Emir dell'Affrica. Invocarono essi la protezione del Re di Francia che allora dava legge ai medesimi: un distaccamento dei Barbari battè un esercito francese, e Roma ridotta allo stremo, pensava a tornare sotto l'impero del principe che regnava in Bisanzio; ma poteva questo divisamento aver sembianza di ribellione, e troppo lontani e precari erano i soccorsi che ne poteano sperare (2). Parve che la morte del Papa, Capo spirituale e temporale della città, fosse un aumento a tanti mali; ma nell'urgenza delle circostanze si abbandonarono le forme e i maneggi ordinari d'una elezione, e la concorrenza dei suffragi a favor di Leone IV (3) fu la salvezza del cristianesimo e di Roma. Questo Pontefice era nato Romano. Ardeva ancora nel suo petto il coraggio delle prime età della repubblica, e in mezzo alle rovine della patria tenеasi ritto in piedi come una

(1) Si trovano parecchi estratti d'autori Arabi sulle conquista della Sicilia in Abulfeda (*Annal. Moslem*, p. 271-273), e nel primo volume degli *Script. rerum italic.* del Muratori. Il sig. de Guignes (*Hist. des Huns*, t I, p. 363, 364) aggiunge alcuni fatti rilevanti.

(2) Uno dei più eminenti personaggi di Roma (Graziano, *magister militum et romani palatii superista*) fu accusato per aver detto: *Quia Franci nihil nobis boni faciunt, neque adjutorium præbent, sed magis quæ nostra sunt violenter tollunt; quare non advocamus Græcos et cum eis fœdus pacis componentes Francorum regem et gentem de nostro regno et dominatione expellimus?* (Anastasio *in Leone IV*, p. 199).

(3) Il Voltaire (*Hist. générale*, t. II, c. 38, p. 124) pare molto colpito dal carattere di Leone IV. Ho usato le sue frasi generali, ma la veduta del Foro mi ha fornito un' immagine più esatta e più viva.

di quelle maestose e ferme colonne, che si vedono sollevare il capo sopra gli avanzi del Foro. Consacrò i primi giorni del suo regno a purificar le reliquie che furon messe in luogo sicuro, indi a far orazioni, processioni e tutte le cerimonie più solenni della religione, che per lo meno servirono a guarire la fantasia e a riconfortar le speranze della plebe. Da lungo tempo non s'avea pensiero di ciò che concerneva alla difesa della città; non già che si sperasse la pace, ma perchè l'angustia e la miseria dei tempi non davan luogo a simili cure. Leone ristaurò le mura come potè coi deboli mezzi che aveva e nella ristrettezza del tempo; quindici torri furono erette, o rifabbricate nei siti di più facile accesso: due di queste torri dominavano le due rive del Tevere, e si tirarono catene sul fiume per impedire alle navi nemiche il passaggio all'insù. Ebbero almeno i Romani qualche intervallo di riposo, poichè seppero avere i Saracini levato da Gaeta l'assedio, e i flutti ingoiato buon numero di Musulmani col sacrilego loro bottino.

L'esplosione della procella fu differita, per poi scoppiare in breve con più violenza. L'Aglabita (1), che regnava in Affrica, avea redato dal padre un tesoro e un esercito; una squadra di Arabi e di Mori, dopo un breve soggiorno nei porti della Sardegna, venne ad approdare alla foce del Tevere, cioè a sedici miglia da Roma, e col numero e colla disciplina parea che annunciassero non una scorreria passaggera, ma la ben ferma intenzione di conquistare l'Italia. Leone intanto era stato sollecito ad allearsi colle città libere di Gaeta, di Napoli e d'Amalfi, vassalle dell'impero Greco; alla giunta dei Saracini, comparvero le galere di quelle nel porto d'Ostia capitanate da Cesario, figlio del duca di Napoli, giovine guerriero, caldo di valore e magnanimo, già vincitore dei navili degli Arabi. Co' suoi primarii ufficiali andò al palazzo di Laterano per invito del Papa, che finse accortamente d'interrogarlo sul motivo del suo viaggio, e di ricevere con sorpresa pari alla gioia l'aiuto mandatogli dalla Provvidenza. Il Padre dei cristiani si trasferì ad Ostia, accompagnato dalle milizie armate di Roma, fece la rivista do' suoi liberatori e diede loro la benedizione. Gli alleati baciarono i piedi al Pontefice. Ricevettero essi la Comunione con una divozion guerriera, e Leone pregò il Dio che aveva sostenuto San Pietro e S. Paolo sui flutti del mare, perchè sostenesse la forza delle braccia pronta a combattere i nemici del suo santo nome. I Musulmani, dopo un'orazione simile a quella de' cristiani, e con pari coraggio, cominciarono ad assalire le navi cristiane, che tennero ferme il lor sito vantaggioso lungo la costa. Pendea la vittoria verso gli alleati, quando la gloria di determinarla col loro valore fu ad essi rapita da subitanea tempesta, che confuse l'abilità dei marinai più ardimentosi. I cristiani erano difesi dal porto, mentre le navi affricane furon disperse e spezzate fra le roccie e le isole d'una costa nemica. Quelle che camparono dal naufragio e dalla fame, venute in balìa de' loro implacabili avversari non ne ottennero quella clemenza che già non meritavano. La spada e il patibolo liberarono i cristiani da una gran parte di quella pericolosa moltitudine di stranieri; gli altri, posti in catene, furono utilmente impiegati a riparare i sacri edificii che avean voluto distruggere. Il Papa, seguito dai cittadini e dagli alleati, andò a prostrarsi e a rendere grazie davanti

(1) De Guignes (*Hist. génér. des Huns*, t. I, p. 363, 364). Cardonne (*Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*, sotto il dominio degli Arabi, t. II, p. 24, 25). Questi scrittori non van d'accordo intorno alla successione degli Aglabiti, nè a me basta l'animo di conciliarli.

ai Depositi degli appostoli, e dal bottino raccolto in questa vittoria navale si scelsero tredici archi d'argento massiccio per sospenderli all'altare del Pescatore di Galilea. Finchè durò il suo regno, Leon IV attese a munire e ad ornare la città di Roma. Ristaurò e abbellì le chiese, si valse di ottomila marchi d'argento a riparare i danni sofferti da quella di S. Pietro, e l'arricchì di vasi d'oro, che pesavano dugento sessanta libbre, adorni dei ritratti dei papa e dell'imperatore, e contornati di un cerchio di perle. Ma è men degno di onore il carattere di Leone per questa vana magnificenza, che per la cura paterna con cui rialzò le mura di Orta e di Ameria, e raccolse nella nuova città di Leopoli, lontana dalla costa dodici miglia, i dispersi abitanti di Centumcellae (1). Per le sue liberalità, potè una colonia di Corsi domiciliarsi colle mogli e coi figli in Porto, città posta alla foce del Tevere, che già crollava, e che egli riparò per essi: i campi e i vigneti di quel territorio furon distribuiti fra i nuovi coloni, e per aiutare le loro prime fatiche diede loro cavalli e bestiami, di modo che quei bravi fuorusciti, spirando vendetta contro i Saracini, giurarono di vivere e di morire sotto il vessillo di S. Pietro. A poco a poco i pellegrini dell'occidente e del settentrione, che venivano a visitare la tomba degli appostoli, avean formato il vasto sobborgo del Vaticano, e, secondo il linguaggio del tempo, si distinguevano le loro abitazioni col nome di *scuole* dei Greci e dei Goti, dei Lombardi e dei Sassoni; ma quel rispettabile recinto era sempre esposto senza difesa a un insulto dei sacrileghi. L'autorità fu prodiga di tutto il suo potere, la carità di tutte le sue limosine a circondarlo di mura e di torri, e per quattro anni, che durò questo pio lavoro, fu veduto, a tutte le ore e in tutte le stagioni, l'instancabile Pontefice intento ad incoraggiare gli operai colla sua presenza. Il nome di *città Leonina*, da lui dato al Vaticano, lascia trapelare il suo amore di gloria, passion generosa ma terrena; nondimeno, molti atti di penitenza e d'umiltà cristiana temperarono l'orgoglio di quella dedica. Il Papa ed il clero girarono a piedi, e sotto il sacco e la cenere, il recinto segnato per la nuova città; salmi e litanie furono i canti di trionfo; si aspersero d'acqua santa i muri, e sul fin della cerimonia Leone pregò gli appostoli e l'esercito degli angeli a mantener l'antica e la nuova Roma sempre pure, felici e inespugnabili (2).

L'imperator Teofilo, figlio di Michele-il-Balbo, è un dei principi più attivi e coraggiosi che abbiano nel medio evo occupato il trono di Costantinopoli. Marciò cinque volte in persona contro i Saracini in guerre offensive e difensive; terribile nell'assalto, ottenne anche nelle sconfitte la stima dei nemici. Nell'ultima delle sue imprese, entrò in Soria, ed assediò l'oscura città di Sozopetra dove a caso era nato il Califfo Motassem, il cui padre Haroun, sì in pace che in guerra, si facea sempre accompagnare dalla prediletta delle sue mogli e delle sue concubine. Allora le armi dei Sa-

(1) Beretti (*Chronogr. Ital. med. ævi*, p. 106-108) ci ha dato schiarimenti sulla città di Centumcellae, di Leopoli, della città Leonina e delle altre del ducato di Roma.

(2) Gli Arabi e i Greci tacciono egualmente in proposito dell'invasion di Roma, fatta dagli Affricani. Le cronache latine non ci istruiscono abbastanza (*V.* gli *Annali* del Baronio e del Pagi). Anastasio, bibliotecario della chiesa Romana, istorico contemporaneo, è la guida autentica che abbiam seguita per la storia de' Papi del nono secolo. La sua vita di Leon IV contiene ventiquattro pagine (p. 175-199 ediz. di Parigi); e se comprende in gran parte minuzie superstiziose, dobbiamo biasimare e lodare ad un tempo il suo eroe, perchè più spesso è stato in chiesa che al campo.

racini erano rivolte contro la sedizione di un impostore Persiano, e non potè che intercedere in favore d'una città, per cui aveva una specie di attaccamento figliale. Le sue istanze noiose indussero l'imperatore ad offenderne l'orgoglio in punto sì sensibile. Sozopetra fu arsa; gli abitanti furono mutilati o ignominiosamente segnati da un marchio, e i vincitori rapirono sul territorio dei contorni mille prigioniere. Era tra queste una matrona della Casa di Abbas, la quale disperata implorò il soccorso di Motassem: irritato questi dall' insulto dei Greci, credette del suo onore il farne vendetta, e rispondere all' invito fattogli dalla sua parente. Sotto il regno dei due fratelli maggiori, s' era ristretto il retaggio del più giovane all'Anatolia, all'Armenia, alla Georgia e alla Circassia, e questa situazione sulle frontiere gli avea dato modo di esercitare i suoi talenti militari, sì che fra i titoli che il caso gli avea dati al soprannome di *Ottonario* (1), formano senza dubbio il più onorevole quelle otto battaglie che guadagnò, o almeno che fece contra i nemici del Corano. In questa contesa personale, le soldatesche dell'Irak, della Soria e dell'Egitto, levarono le lor reclute dalle tribù dell'Arabia e dalle masnade turche: numerosa dovette esser la sua cavalleria, benchè convenga dibattere un poco dai cento trentamila cavalli che gli danno gli storici; e le spese dell' armamento sono state valutate di quattro milioni sterlini, ossia centomila libbre d'oro. Si ragunarono i Saracini a Tarso, e in tre divisioni presero la strada maestra di Costantinopoli. Motassem comandava la battaglia: la vanguardia era guidata da Abbas suo figlio, il quale, nelle prime sue prove militari, poteva trionfare con più gloria o perdere con meno vergogna, ed il Califfo avea risoluto di vendicare con pari ingiuria l'ingiuria ricevuta. Il padre di Teofilo era nato in Amorio (2) di Frigia, città già cuna della casa imperiale, segnalata pei suoi privilegi e monumenti, e, qualunque fosse l'opinion del popolo, non meno preziosa di Costantinopoli agli occhi del sovrano e della Corte. Fu scolpito il nome d' *Amorio* sugli scudi dei Saracini, ed i tre eserciti si riunirono sotto le mura di quella città proscritta. Era stato avviso dei consiglieri più saggi di votar la Piazza, di sgombrarla d' abitanti, e di abbandonarne gli edificii alla vana furia dei Barbari. S'appigliò l'imperatore al più generoso partito di sostenere un'assedio, e di dare una battaglia per difendere la patria dei suoi antenati. Quando gli eserciti si avvicinarono, parve che la fronte della linea musulmana fosse la più abbondante di picche, e di chiaverine: ma dall'una e dall'altra parte, non fu per le milizie nazionali glorioso l'esito della pugna. Gli Arabi furono sbaragliati, ma dalle spade di trentamila Persiani che aveano ottenuto servigio e domicilio nell'impero Greco. Furono respinti e sconfitti i Greci, ma dalle freccie della cavalleria turca; e se una pioggia caduta la sera non avesse bagnate e allentate le corde degli archi, a stento avrebbe potuto l'imperatore salvarsi con piccol drappello di cristiani. L'esercito debellato si fermò in Dorilea, città tre giornate lontana dal campo di battaglia. Teofilo, facendo la rivista

(1) Questo numero d' *otto* fu applicato a diverse circostanze della vita di Motassem. Era egli l' *ottavo* degli Abbassidi, e regnò *otto* anni, *otto* mesi, e *otto* giorni; lasciò morendo *otto* figli *otto* figlie, *otto* mila schiavi, e *otto* milioni d' oro.

(2) Rare volte parlano i Geografi antichi di *Amorio*, e gli itinerari romani l hanno dimenticato del tutto Dopo il sesto secolo divenne sede episcopale, e poi metropoli della nuova Galazia (Carlo di Saint-Paul, *Geograph. sacra*, pag. 234). Questa città è risorta dalle sue rovine se si legge *Amuria* invece di *Anguria*, nel testo del geografo di Nubia (p. 236).

dei suoi palpitanti squadroni, non ebbe che a scusare la propria fuga con quella dei sudditi. Dopo questa pubblicità della sua debolezza, invano ebbe speranza di preservare Amorio: rigettò con isdegno l'inesorabile Califfo le sue preghiere e promesse; ne ritenne anche presso di sè gli ambasciatori perchè fossero testimoni della sua vendetta, e poco mancò che non fossero spettatori della sua vergogna. Un governator fedele, una guarnigione composta di veterani e d' un popolo disperato, sostennero per cinquantacinque giorni i vigorosi assalti dei Musulmani, e sarebbero stati astretti i Saracini a levar l'assedio, se un traditore non avesse loro indicata la parte più debole dei muri, che facilmente potea conoscersi dalle figure d'un leone e d' un toro collocate in quel luogo. Motassem compiè in tutto il rigore il suo voto. Affaticato dalla strage senza esserne sazio, ritornò al palazzo di Samara, che egli avea fabbricato poco prima nei contorni di Bagdad, mentre lo *sfortunato* Teofilo (1) implorava il tardo ed incerto soccorso del suo rivale, l'imperator dei Franchi. Intanto all'assedio d'Amorio avean perduta la vita settantamila Musulmani, ed erano stati vendicati coll'eccidio di trentamila cristiani, e colle crudeltà praticate verso un egual numero di prigionieri, che furono trattati come i malfattori più atroci. Qualche volta la necessità obbligò le due fazioni ad acconsentire al cambio e al riscatto dei prigionieri (2): ma in questa lotta nazionale e religiosa dei due imperi, era senza fiducia la pace e senza dar quartiere la guerra: di rado se lo accordava sul campo di battaglia, e quelli che scampavano dalla morte o erano riservati ad una schiavitù perpetua, ovvero ad orribili torture, ed un imperatore cattolico racconta giovialmente il supplicio dei Saracini di Creta, che furono scorticati vivi o tuffati in caldaie d'olio bollente (3). Aveva Motassem per un puntiglio d' onore sagrificata una florida città, dugentomila uomini, e molti milioni. Lo stesso Califfo smontò da cavallo, e imbrattò la veste per dar soccorso a un vecchio decrepito, che era caduto coll'asino in una fossa limacciosa. A quale di queste due azioni avrà egli con più piacere pensato quando fu chiamato dall'angelo della morte (4)?

Con Motassem, l'ottavo degli Abbassidi, scomparve la gloria della sua famiglia e della nazione. Quando i vincitori arabi furono dispersi per l'oriente, quando si furono mischiati colle milizie servili della Persia, della Soria e dell'Egitto, vennero perdendo

(1) Era chiamato in Oriente *sciagurato* (*Continuator* Theoph. l. III, p. 84). Ma tanta era l' ignoranza dei popoli d' occidente, che non vergognarono i loro ambasciadori di parlare in un' arringa pubblica *de victoriis quas adversus exteras bellando gentes cœlitus fuerat assecutus* (*Annal. Bertinian.*, *apud* Pagi, t. III, p. 720).

(2) Abulfaragio (*Dynast.*, p. 167, 168) riferisce uno di quei cambi singolari che si fece sul ponte di Lamo in Cilicia, confine dei due imperi: lontano una giornata all' occidente di Tarso (d' Anville, *Geogr. ancien.*, t. II, p. 91). Quattromila quattrocentosessanta Musulmani, ottocento donne e fanciulli, e cento alleati furono cambiati con egual numero di Greci. Passarono gli uni davanti agli altri a mezzo il ponte, e quando da ambe le parti furon giunti ai lor concittadini esclamarono *Allah Acbar* e *Kyrie eleison*! È probabile che allora si facesse il cambio del maggior numero de' prigionieri di Amorio; ma lo stesso anno (A. E. 231) i più illustri di loro, indicati colle denominazioni di quarantadue martiri, furon decapitati per ordine del Califfo.

(3) Costantino Porfirogenita *in vit. Basil.* c. 61, pag. 186. E' vero che que' Saraceni, come corsari e rinnegati, furono puniti con un rigor particolare.

(4) *V.* intorno a Teofilo, a Motassem, e alla guerra d' Amorio, il continuator di Teofane (l. III, p. 77-84), Genesio (l. III, pag. 21-34), Cedreno (p. 528-532), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 180). Abulfaragio (*Dyn.*, p. 165 166), Abulfeda (*Annal. mosl.*, p. 191) d' Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 639, 640).

l'energia e le bellicose virtù del deserto. Il coraggio dei paesi meridionali è una produzione artificiale della disciplina e del pregiudizio. Era scemata l' attività del fanatismo, e le soldatesche del Califfo, divenute mercenarie, si reclutarono nel settentrione, ove si trova il valor naturale, produzion vigorosa e spontanea di quei climi. Si prendeano in guerra, o si compravano i Turchi (1) viventi al di là dell'Oxo e dell'Iaxarte; gioventù robusta, che si educava nell'arte della guerra e nella fede musulmana. Questi Turchi, divenuti le guardie del Califfo, circondavano il trono del loro benefattore, e non andò guari che i loro Capi usurparono l'impero del palazzo e delle province. Fu Motassem il primo che dasse questo esempio pericoloso chiamando più di cinquantamila Turchi nella capitale, i quali colla eccessiva licenza suscitarono, e si tirarono addosso l'odio pubblico; e dalle contese dei soldati e del popolo fu obbligato il Califfo a lasciare Bagdad, e a trasportare la sua residenza ed il campo de' suoi barbari favoriti a Sumara, sul Tigri, circa dodici leghe superiormente alla città di Pace (2). Motawakkel, suo figlio, fu sospettoso e crudele tiranno. Detestato dai sudditi ricorse alla fedeltà delle guardie turche: questi stranieri ambiziosi, sbigottiti dal vedersi odiati, si lasciarono agevolmente sedurre dai vantaggi che lor promettea una rivoluzione. Per le istigazioni di suo figlio, o per la lor brama di dare a lui la corona, si gettarono all' ora della cena nell'appartamento del Califfo, e lo tagliarono in sette pezzi con quelle spade che aveano da lui ricevute per difendergli la vita ed il trono. Mostanser, su quel trono ancora rosseggiante del sangue paterno, fu portato in trionfo; ma nei sei mesi di regno, non provò che le angosce d'una coscienza colpevole. Se, come si dice, egli pianse alla vista di una vecchia tappezzeria che raffigurava il delitto e il castigo del figlio di Cosroe; se il pentimento, è il rimorso gli abbreviaron di fatto la vita, ci sarà lecito sentire un po' di compassione per un parricida, che nel punto della morte esclamava d' aver perduto la felicità di questo Mondo e dell'altro. Dopo quest'atto di tradimento, i mercenari stranieri diedero a lor grado e ritolsero l' abito e il bastone di Maometto, che tuttavia erano gli emblemi del reame; e in quattr'anni crearono, deposero e assassinarono tre Califfi. Ogni volta che eran dominati da timore, da rabbia, da cupidigia, i Turchi afferravano il Califfo pei piedi, e dopo averlo strascinato fuor del palagio lo esponevano nudo al sole ardente, lo battevano con mazze di ferro, e lo forzavano a comprare colla abdicazione qualche momento di ritardo per un destino inevitabile (3). Infine si calmò questa tempesta, o veramente preso un altro corso: tornarono gli

(1) Il signor de Guignes, che talvolta trapassa la laguna che si trova tra l' istoria de' Cinesi o quella de' Musulmani, e che altrevolte vi cade entro, crede che quei Turchi siano gli *Hoe'ks*, altramente detti i *Kao-tche* o i gran *Carri*; i quali erano disseminati dalla Cina e dalla Siberia sino ai dominii dei Califfi e dei Samanidi; e che formavano quindici *orde* o masnade ec. (*Hist. des Huns*, t. III, p. 1-33, 124-131).

(2) Egli cangiò l'antico nome di Sumera o Sumara in quello di *Ser-men rai*, città che piace a prima vista (d'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 808; d' Anville, l' *Euphrate et le Tigre*, p. 97, 98).

(3) Per darne un esempio, ecco i particolari della morte del Califfo Motez: *Correptum pedibus pertrahunt, et sudibus probe perculcant, et spoliatum laceris vestibus in sole collocant, præ cujus acerrimo æstu pedes alternos attollebat et demittebat. Adstantium aliquis misero colaphos continuo ingerebat, quos ille objectis manibus avertere studebat .... quo facto traditus tortori fuit, totoque triduo cibo potuque prohibitus .... suffocatus*, etc. (Abulfeda, p. 206), egli dice parlando del Califfo Mohtadi: *Cervices ipsi perpetuis ictibus contundebant, testiculosque pedibus conculcabant* (p. 208).

Abbassidi a Bagdad che offeriva loro un soggiorno men procelloso: da una mano più ferma e più abile fu repressa l'insolenza dei Turchi, e queste milizie tremende colle guerre o stere furon divise o distrutte. Ma le nazioni dell'oriente s'erano avvezzate a mettersi sotto i piedi i successori del Profeta, e solo col menomarne la forza, o rallentandone la disciplina, poterono i Califfi ottenere nell'interno dei loro Stati la pace. Son tanto uniformi i funesti effetti del dispotismo popolare, che mi par di ripetere qui la storia delle guardie pretoriane (1).

Mentre gli affari, i piaceri e le cognizioni in quel tempo spegneano il fanatismo, serbavasi tutto intero il suo fuoco in un piccol numero d' eletti che voleano regnare in questo Mondo o nell' altro. Invano l' appostolo della Mecca avea ripetuto mille e mille volte che egli l'ultimo sarebbe dei Profeti. L'ambizione, o, se è lecito profanare questa parola, la ragione del fanatismo potea sperare che dopo le missioni successive d' Adamo, di Noè, d'Abramo, di Mosè, di Gesù, e di Maometto avrebbe lo stesso Dio nella pienezza dei tempi rivelata una legge sempre più perfetta e più durevole. L'anno 277 dell'Egira, un predicatore Arabo, per nome Carmath, prese nei dintorni di Cufa i titoli pomposi ed inintelligibili di *Guida*, di *Direttore*, di *Dimostrazione*, di *Verbo*, di *Spirito Santo*, di *Cammello*, di *Araldo del Messia* che avea conversato con lui, come egli diceva, sotto la forma umana, e finalmente di *Rappresentante di Maometto*, figlio di *Alì*, di *Rappresentante di S. Gio. Battista*, e dell'*Angelo Gabriele*. Pubblicò un volume mistico, in cui diede ai precetti del Corano un senso men materiale. Rilassò le leggi sulle abluzioni, sul digiuno, e sul pellegrinaggio; permise l'uso del vino e dei cibi vietati, e per mantenere il fervore nei suoi discepoli, impose ad essi l'obbligo di orare cinquanta volte al giorno. L'ozio e l' effervescenza della ciurmaglia rustica, che si fece ligia al nuovo Profeta, chiamarono l' attenzione dei magistrati di Cufa: ma con una timida persecuzione accrebbero i progressi della Setta, e il nome poi di Carmath fu anche più venerato quando ebbe lasciato il Mondo. I suoi dodici appostoli si dispersero fra i Beduini, « razza d'uomini, dice Abulfeda, spoglia di ragione come di religione »; e la loro fama già minacciava all'Arabia una rivoluzione novella. Erano i Carmatii ben disposti a ribellarsi, poichè non riconoscevano i titoli della casa d'Abbas, e avevano in abbominazione la pompa mondana dei Califfi di Bagdad. Erano suscettivi di disciplina, avendo giurato una cieca ed assoluta sommessione al loro Iman, che dalla voce di Dio e da quella del popolo era chiamato al ministero profetico. Invece delle decime statuite dalla legge, chiese ad essi il quinto delle proprietà e del bottino: le azioni più criminose non erano che il tipo della disobbedienza, e il giuramento del segreto univa i ribelli e li toglieva alle ricerche. Dopo una sanguinosa battaglia, si insignorirono della provincia di Barhein lungo il golfo Persico; le tribù d' una vasta estension del deserto furono sottomesse allo scettro, o piuttosto alla spada di Abu-Said, o di Abu-Taher suo figlio; e questi Imani ribelli poterono mettere in campo centosettemila fanatici. Furono sbigottiti i mercenari del Califfo alla giunta d'un nemico che non chiedeva, e non dava quartiere; la diversità di forza e di pazienza, che si osservava nei due eserciti, prova il cangiamento portato nel carattere degli Arabi da tre secoli di prosperità. Tai soldatesche erano in tutti

(1) *V.* in quel che concerne ai regni di Mo'tasem, Motewakkel, Mostain, Motaz, Mohtadi e Motamed, nella *Biblioteca* del d'Herbelot, e negli *Annali* di Elmacin, d'Abulfaragio, e di Abulfeda, che saran già divenuti famigliari al lettore.

i combattimenti sconfitte; le città di Racca e di Baalbek, di Cufa e di Bassora furono prese e poste a sacco; regnava la costernazione in Bagdad, e il Califfo stava tremante dietro le cortine della sua reggia. Abu-Taher fece una scorreria al di là del Tigri, e arrivò sino alle porte della capitale con soli cinquecento cavalli. Avea Moctader ordinato che si spezzassero i ponti e il Califfo aspettava ad ogni istante la persona o la testa del ribelle. Il suo Luogo-tenente, fosse timore o compassione, informò Abu-Taher del pericolo, e gli raccomandò di fuggire frettolosamente: « Il vostro padrone, disse al messaggiero l' intrepido Carmatio, ha trentamila soldati: ma nel suo esercito non conta tre uomini come questi ». Poi rivolto a tre de' suoi compagni, comandò al primo che si immergesse un pugnale nel seno, al secondo che si gettasse nel Tigri, e al terzo che si lanciasse in un precipizio. Essi ubbidirono senza dolersi: « Narrate quel che avete veduto, soggiunse l'Imano; prima della notte il vostro generale sarà incatenato in mezzo ai miei cani ». Avanti la notte appunto fu sorpreso il campo ed eseguita la minaccia. Le rapine dei Carmatii erano santificate dalla avversione che avevano al culto della Mecca, spogliarono una carovana di pellegrini, e ventimila Musulmani devoti furono lasciati perire di fame e di sete tra le sabbie ardenti del deserto. Un altr'anno, permisero che i pellegrini continuassero il lor viaggio senza interruzione; ma in tempo delle solennità che celebrava la pietà dei fedeli, Abu-Taher prese d'assalto la città santa, e calpestò le cose più rispettabili della fede dei Musulmani. I suoi soldati passarono a fil di spada cinquantamila cittadini o forestieri, profanarono il recinto del tempio, seppellendo colà tremila cadaveri; il pozzo di Zemzem fu empiuto di sangue; fu levata la grondaia d'oro; si divisero gli empi Settari il velo della Caaba, e portarono in trionfo alla lor capitale la pietra nera, primo monumento della nazione. Dopo tanti sacrilegii e tante atrocità, continuarono ad infestare le frontiere dell'Irak, della Soria, e dell'Egitto; ma il principio vitale del fanatismo s'era inaridito alla radice. Per iscrupolo o per cupidigia, riapersero la strada della Mecca ai pellegrini, restituirono la pietra nera della Caaba; nè giova indicare quali fazioni li divisero o quall'armi li distrussero. La setta dei Carmatii può considerarsi come la seconda delle cagioni visibili che contribuirono alla decadenza e alla caduta dell'impero dei Califfi (1).

Il peso e l'ambizione dell' impero medesimo furon la terza cagione della sua rovina, e quella che si comprende alla prima occhiata. Si vantava il Califfo Almamor di reggere con più facilità l' oriente e l' occidente, che di ben condurre i pezzi d' uno scacchiere di due piedi quadrati (2); ma mi do a credere che nell' uno e nell'altro di questi giuochi commettesse gravissimi falli, e osservo che nelle province lontane era già scaduta l' autorità del primo e del più potente degli Abbassidi. L'uniformità dei modi che impiega il dispotismo, veste di tutta la dignità dei principe ogni rappresentante nel suo ufficio; la divisione e la bilancia dei poteri dovettero rammentare la consuetudine dell'ubbidienza, e dar ardimento ai sudditi, che sino a quel punto erano passivi nella sommessione, a ricercar l'origine e i doveri

(1) Si consulti sulla Setta dei Carmatii Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 219, 224, 229, 231, 238, 241, 243), Abulfaragio (*Dynast*, p. 179-182), Abulfeda (*Annal. moslem.*, p. 218, 219, ec. 245, 265, 274)-d' Herbelot (*Bibl. orient.* p. 256-258, 635). Nelle materie teologiche e cronologiche io vi trovo molta contraddizione che sarebbe difficile e poco importante lo schiarire.

(2) Hyte, *Syntagma Dissertat.*, t. II, p. 57, *in Hist. Shahiludii.*

del governo civile. Rare volte chi è nato nella porpora è degno del trono: ma l'esaltazione d'un semplice cittadino, talora anche d'un paesano o di uno schiavo, ispira generalmente una grande opinione del suo coraggio e della sua abilità. Il vice-re d'una provincia lontana s'ingegna d'appropriarsi il deposito precario alla sua cura affidato, e di trasmetterlo ai suoi discendenti; amano i popoli di vedere in mezzo a loro il sovrano; e i tesori e gli eserciti, di cui egli dispone, divengono l'oggetto ad un tempo e l'istrumento delle sue mire ambiziose. Finchè i Luogo-tenenti del Califfo stettero contenti al titolo di vice-re, finchè credettero dover implorare per sè o pei figli la rinnovazion dei poteri che avean ricevuto dall'imperatore, finchè sulle monete e nelle preghiere pubbliche conservarono il nome e i titoli di comandanti dei fedeli, si conobbe appena aver l'autorità cangiato di mano. Ma nel lungo esercizio d'un potere ereditario, pigliarono il fasto e le attribuzioni di regnanti: la pace o la guerra, i premi o i castighi non dipendevano che dalla lor volontà, e non si impiegavano le rendite del governo fuorchè in servigio del paese, o a sostener la magnificenza del governatore; invece di contribuzioni effettive in uomini ed in danari, i successori del Profeta ricevettero come un attestato di sommissione, buono solamente a lusingare il loro orgoglio, un elefante, uno stormo di falconi, una serie di tappezzerie di seta o poche libbre di muschio e d'ambra (1).

Dopo che la Spagna si levò di dosso il giogo temporale e spirituale degli Abbassidi, si videro comparire nella provincia d' Affrica i primi sintomi della disobbedienza. Ibrahim, figlio di Aglab, Luogo-tenente del vigile e severo Haroun, legò il suo nome e il potere alla dinastia degli *Aglabiti*. O per indolenza o per politica dissimularono i Califfi l'oltraggio e il danno, e si contentarono ad usare il veleno contro il Capo della casa degli *Edrisiti* (2), che fondò il regno e la città di Fez sulle rive del mare occidentale (3). In oriente, la prima dinastia fu quella dei *Thaeriti* (4) discendenti del prode Taher, che nelle guerre civili dei figli di Haroun avea con troppo zelo e fortuna servito la causa d'Almamon, di tutti il più giovine. Fu mandato in onorevole esiglio a comandare sulle rive dell'Oxo, e l'independenza de' suoi successori, che governarono da padroni il Korasan sino alla quarta generazione, fu palliata dalla modestia delle loro azioni, dalla prosperità dei sudditi e dalla sicurezza in cui seppero man-

(1) Si ponno esaminare le dinastie dell' impero Arabo, cercando negli annali di Elmacin, di Abulfaragio e di Abulfeda le date che rispondono agli avvenimenti, e nel dizionario del d'Herbelot i nomi sotto i quali son distribuiti i vari articoli. Le Tavole del Sig. De-Guignes (*Hist. des Huns*, t. I), presentano una cronologia generale dell' oriente, mista di alcuni aneddoti istorici; ma dal patriottismo fu tratto a confonder l'epoca e i luoghi.

(2) Gli Aglabiti e gli Edrisiti son l'argomento principale dell'opera del Signor di Cardonne (*Hist. de l' Afrique et de l' Espagne sous la domination des Arabes*. t. II, p. 1-63).

(3) Per non essere accusato d' errori, debbo notare le inesattezze del Sig. de-Guignes (t. I, pag 359) sugli Edrisiti. I. non potea esser l'anno dell' Egira 173 quello in cui si fondarono la dinastia e la città di Fez, perchè l'una e l'altra furono stabilite da un figlio *postumo* d'un discendente d' Alì, che fuggì dalla Mecca l'anno 168; II. questo fondatore Edris, figlio di Edris, invece d esser vissuto sino a centoventi anni, e sino all'anno trecentotredici dell' Egira, come si afferma contra ogni verosimiglianza, morì (A. E. 214) nel fior dell'età; III. la dinastia finì l'anno della Egira 307, 23 anni più presto del tempo assegnato dall' istorico degli Uni (*V.* gli esatti *Annali* d' Abulfeda, p. 158, 159, 185, 238).

(4) La storia originale e la version latina di Mirchondi trattano della dinastia dei Thaeriti e dei Suffaridi, non che del principio di quella dei Samanidi; ma lo istancabile d' Herbelot ne avea già attinti i fatti più importanti.

tener la frontiera. Rimasero soppiantati da un di quegli avventurieri tanto comuni negli annali dell'oriente, che aveva abbandonato la professione di calderaio, da cui viene il nome di *Suffaridi*, pel mestiere di ladro. Chiamavasi Giacobbe, ed era figlio di Leith; s'introdusse la notte nell'erario del principe di Sistan: ma avendo urtato in un pezzo di sale, che lo fece cadere, so lo accostò imprudentemente alla lingua per sapere che fosse. Il sale fra gli orientali è simbolo d'ospitalità, e quindi il pio ladro subitamente si ritirò senza prender nulla e senza far guasto. Scopertasi questa azione, tanto onorevole per Giacobbe, ne meritò egli il perdono e la fiducia del principe. Fu comandante da principio dell' esercito del suo benefattore, e combattè poscia per sè; soggiogò la Persia, e minacciò la sede degli Abbassidi. Marciava verso Bagdad quando fu arrestato dalla febbre. L'ambasciator del Califfo chiese udienza: Giacobbe lo chiamò al capezzale del letto; aveva vicino sopra una tavola una scimitarra nuda, una crosta di pane nero, ed un mazzo d'agli. « Se muoio, diss'egli, il vostro padrone non avrà più timore; se vivo, questo ferro deciderà la nostra lite; se son vinto, ripiglierò senza pena la vita frugale della mia gioventù ». Dall' altezza a cui s' era elevato non potea la caduta essere sì tranquilla; la sua morte, venuta a tempo, assicurò col suo riposo quello pur del Califfo, che con immense concessioni ottenne che suo fratello Amrou tornasse nei Palagi di Shiraz e d'Ispahan. Eran troppo deboli gli Abbassidi per combattere, e troppo orgogliosi per perdonare; chiamarono in aiuto la potente dinastia de' Samanidi, i quali passarono l'Oxo con diecimila cavalieri tanto poveri che avean le staffe di legno, e tanto prodi che sconfissero l'esercito dei Suffaridi, otto volte più numeroso del loro. Amrou, fatto prigioniero, fu mandato in catene alla Corte di Bagdad, donativo aggradevole, ed essendosi contentato il vincitore alla possessione ereditaria della Transoxiana e del Corasan, tornarono per qualche tempo i regni di Persia al dominio dei Califfi. Due volte le province della Soria e dell'Egitto furono smembrate per opera di schiavi turchi della razza di Toulun e di quella d' Ikside (1). Questi Barbari, che abbracciata aveano la religione ed i costumi de' Musulmani, si sollevarono dalle fazioni sanguinose del palagio al governo di una provincia, poi ad una autorità independente. Rendettero celebri e formidabili tra i contemporanei i loro nomi; ma i fondatori di queste duo potenti dinastie confessarono, sia coi detti, sia coi fatti, la vanità dell'umana ambizione. Nel punto di mandar l'ultimo sospiro, il primo implorò la misericordia di Dio verso un peccatore, che non avea conosciuto i limiti del proprio potere; il secondo, circondato da quattrocentomila soldati e da ottomila schiavi, celava agli occhi di tutti la camera ove procurava di dormire. Furono allevati i loro figli nei vizii dei re, e gli Abbassidi ricuperarono la Soria e l'Egitto che possedettero ancora trent' anni. Nel declinare del loro impero, i principi Arabi della tribù di *Hamadan* si insignorirono della Mesopotamia e delle rilevanti città di Mosul e d'Aleppo. Indarno i poeti della Corte degli *Hamadaniti* ripeteano, senza arrossire, aver la natura formato il loro viso sul modello della bellezza, la lingua per l'eloquenza e le mani per la liberalità e pel valore; nella storia del loro innalzamento e del lor regno, non troviamo che una serie di perfidie, di assassinii e di parricidii. In que' medesimi giorni funesti agli Abbassidi surse la dinastia de' *Bowidi*

(1) Il signor de-Guignes (*Hist. des Huns*), t. III, p. 124-154) ha esausto quanto si riferisce ai Tulonidi ed agli Iksidi dell'Egitto, ed ha sparsa gran luce sulle notizie degli Hamadaniti e dei Carmatii.

ad usurpare nuovamente il reame di Persia. Tal rivoluzione fu fatta dalla spada dei tre fratelli, i quali sotto diversi nomi si intitolavano sostegni e colonne dello Stato, e che dal mar Caspio all' oceano non vollero altri tiranni fuor di sè stessi. Sotto il lor dominio ripresero vita la lingua o gli ingegni persiani, e trecentoquattro anni dopo la morte di Maometto perdettero gli Arabi lo scettro dell'oriente.

Rahdi, il ventesimo degli Abbassidi o il trentesimonono dei successori di Maometto, fu l'ultimo che meritò il titolo di comandante de' fedeli (1), l'ultimo (dice Abulfeda) che abbia parlato al popolo e conversato coi dotti, l' ultimo che nelle spese della casa spiegasse la ricchezza e la magnificenza degli antichi Califfi. Dopo lui, i padroni dell'oriente furono ridotti alla più abbietta miseria, ed esposti agli oltraggi ed ai colpi riservati agli schiavi. Per la sedizione delle provincie si ristrinse il loro dominio al recinto di Bagdad; ma questa capitale racchiudeva sempre una moltitudine innumerevole di sudditi superbi della passata fortuna, mal contenti dello stato in cui erano allora ed aggravati dalle esazioni d'un fisco, per l' innanzi arricchito delle spoglie o dei tributi della nazione. Nel loro ozio erano occupati dalle fazioni e dalla controversia. I rigidi Settari di *Hanbal* (2), sotto la maschera della pietà, vollero privarli dei piaceri della vita domestica; penetrarono a forza nelle case dei plebei e dei principi, rovesciarono i vasi di vino che trovarono, batterono i musici e ne ruppero gli strumenti, e con infami sospetti disonorarono tutti coloro che viv...ano con gioventù di bell'aspetto. Di due persone unite nella professione medesima, una, generalmente, era per Alì, l' altra contro; e finalmente furono scossi gli Abbassidi dalle grida dei Settari che ne contestavano i titoli e maledivano i fondatori di quella dinastia. Solo potea la forza militare reprimere una plebe turbolenta; ma chi poteva sbramare la cupidità dei mercenari, o mantenerli nella disciplina? Gli Affricani e i Turchi, commessi alla guardia del Califfo, vennero scambievolmente alle mani, e gli Emiri d'Omra (3) imprigionarono o deposero il loro sovrano e profanarono la moschea o l'harem. Se i Califfi si riparavano nel campo, o alla Corte d'un principe vicino, non era che un cangiaro di servitù; finalmente la disperazione li trasse a chiamare i Bowidi, soldani della Persia, le cui armi invincibili attutirono le fazioni di Bagdad. Moezaldowlat, secondo dei tre fratelli Bowidi, s'arrogò il poter civile e militare, e volle ben generosamente assegnare sessantamila lire sterline per le spese private del co-

(1) *Hic est ultimus chalifah qui multum atque sæpius pro concione peroraverit . . . . fuit etiam ultimus qui otium cum eruditis et facetis hominibus fallere hilariterque agere soleret. Ultimus tandem chalifarum cui sumptus, stipendia, redditus, et thesauri, culinæ cæteraque omnis aulica pompa priorum chalifarum ad instar comparata fuerint. Videbimus enim paulo post quam indignis et servilibus ludibriis exagitati, quam ad humilem fortunam, ultimumque contemptum abjecti fuerint hi quondam potentissimi totius terrarum Orientalium orbis domini.* (Abulfeda *Annal. moslem.*, p. 261). Ho riferito questo passo per indicare la maniera e lo stile d' Abulfeda: ma le frasi latine son veramente dal Reiske. Lo storico Arabo (p. 255, 257, 260, 261, 269, 283 ec.) mi ha sommioistrato i fatti più interessanti di questo paragrafo.

(2) In pari occasione, aveva mostrato il lor maestro più moderazione e tolleranza. Ahmed-Ebn-Hanbal, capo d' una delle quattro Sette ortodosse, nacque a Bagdad A. E. 164, e vi morì A. E. 241. Contrastò ed ebbe a soffrire assai nella disputa concernente la creasione del Corano.

(3) All'impiego di Visir era stato sostituito quello di Emir-Al-Omra (*imperator imperatorum*), titolo dapprima istituito da Rhodi, che poi passò a Bowidi ed ai Seljukidi, *vectigalibus, et tributis et curiis per omnes regiones præfecit, jussitque in omnibus suggestis nominis ejus in concionibus mentionem fieri.* (Abulfaragio *Dynast.*, p. 199). Elmacin (p. 254, 255) ne fa pure menzione.

mandante dei fedeli. Ma quaranta giorni dopo la rivoluzione, in una udienza data agli ambasciatori del Chorasan e sotto gli occhi d'una moltitudine sbigottita, i Dilemiti, per ordine del principe straniero, svelsero il Califfo dal trono, e lo strascinarono in un carcere. Gli saccheggiarono il palazzo, gli cavarono gli occhi, e tanta fu l'ambizion degli Abbassidi che non dubitarono d'aspirare ancora ad una corona sì pericolosa e avvilita. I voluttuosi Califfi ritrovarono nella scuola dell'avversità le virtù austere e frugali dei primi tempi della lor religione. Spogliati dell'armatura e del vestimento di seta digiunavano, pregavano, studiavano il Corano e la tradizion dei Sonniti, adempievano con zelo, e da uomini istruiti, gli uffici della lor dignità ecclesiastica. Sempre in essi erano rispettati dalle nazioni i successori dello appostolo, gli oracoli della legge o della coscienza dei fedeli; qualche volta dalla debolezza e dalle discordie dei lor tiranni fu renduta a loro la sovranità di Bagdad, ma era cresciuta la lor disgrazia col trionfo dei Fattimiti, veri o falsi discendenti di Alì. Questi rivali fortunati, venuti dalla estremità dell'Affrica, aveano annientata in Egitto e in Soria l'autorità spirituale e temporale degli Abbassidi, ed il monarca del Nilo insultava l'umil pontefice delle rive del Tigri.

Mentre crollava l'impero dei Califfi, nel secolo che scorse dopo la guerra di Teofilo e di Motassem, le ostilità delle due nazioni si ridussero a qualche scorreria per terra e per mare, promosse dalla vicinanza e da un odio irreconciliabile; ma le convulsioni che agitarono l'Oriente destarono i Greci dal letargo offerendo speranze di vittoria e di vendetta. L'impero di Bisanzio, dopo l'esaltazione della razza di Basilio, era stato in pace senza perdere la sua dignità, mentre poteva colla totalità delle sue forze assalire alcuni piccoli Emir, i cui Stati erano ad un tempo investiti, o minacciati in un'altra parte da altri Musulmani. I sudditi di Niceforo Foca, principe tanto rinomato in guerra quanto abbominato dal popolo, gli diedero fra le acclamazioni i titoli enfatici di Stella del mattino, e di Morte de' Saracini (1). Nella sua carica di gran famigliare o di general dell'oriente, soggiogò l'isola di Creta, distrusse quella tana di pirati che da sì lungo tempo impunemente insultava la maestà dell'impero (2), e ci mostra i suoi talenti in questa impresa che avea così sovente costato ai Greci danno e vergogna. Fece sbarcare le sue genti coll'aiuto di ponti solidi e uniti, che dalle sue navi gettava sulla costa. Questo sbarco disseminò lo spavento fra i Saracini. Sette mesi durò l'assedio di Candia: i Cretesi si difesero con un coraggio disperato, animati dai frequenti soccorsi che ricevevano dai lor fratelli d'Affrica e di Spagna; e quando ebbe l'esercito dei Greci superato le mura e la doppia fossa, si batterono ancora nelle strade e nelle case. Presa la capitale, fu soggiogata l'isola intera, ed i vinti, senza opporsi, ricevettero il battesimo offerto dal vincitore (3). Si diede

(1) Luitprando, il cui carattere irascibile era inasprito dalle disgrazie del suo stato, accenna soprannomi di rimprovero e di disprezzo che, più dei titoli vani immaginati dai Greci, convengono a Niceforo: *Ecce venit stella matutina, surgit Eous, reverberat obtutu solis radios, pallida Saracenorum mors*, Nicephorus *regnante*.

(2) Non ostante l'insinuazione di Zonara *se non* ec. (t. II, l. XVI, p. 197), è cosa sicura che Niceforo Foca soggiogò totalmente e definitivamente Creta (Pagi *critica*, t. III, p. 873-875; Meursio, *Creta*, l. III, c. 7; t. III, p. 464, 465).

(3) S'è scoperta nella Bibblioteca degli Sforza una vita greca di S. Nicone Armeno, che il gesuita Sirmondo tradusse in latino per uso del cardinal Baronio. Questa leggenda contemporanea getta un poco di chiarore sullo stato di Creta, e del Peloponneso nel decimo secolo. S. Nicone trovò l'isola nuovamente congiunta allo impero dei Greci: *fœdis detestandæ Agarenorum superstitionis vestigiis adhuc*

a Costantinopoli lo spettacolo d'un trionfo: applaudì la capitale a questa cerimonia da gran tempo dimenticata, e il diadema imperiale divenne l'unico guiderdone acconcio a pagare i servigi, o a satisfare l'ambizion di Niceforo.

Dopo la morte di Romano il giovane, quarto discendente di Basilio in linea retta, Teofania sua vedova sposò successivamente i due eroi del suo secolo, Niceforo Foca e Giovanni Zimiscè, assassino di quello. Regnarono come tutori e colleghi dei figli, che erano in minore età, e i dodici anni che comandarono l'esercito dei Greci son l'epoca più bella degli annali di Bisanzio. I sudditi e gli alleati che menarono alla guerra, erano, almeno nell'opinion del nemico, dugentomila uomini, trentamila dei quali erano armati di corazze (1); quattromila muli seguivano i lor passi, e un muro di picche di ferro difendeva il campo che poneano ogni notte. Io una lunga serie di sanguinosi ma indecisivi combattimenti, non può scorgere lo storico che una anticipazione di quelle leggi distruttive, che avrebbe adempiute alcuni anni più tardi il corso ordinario della natura; seguirò dunque io poche parole le conquiste dei due imperatori, dai colli della Cappadocia sino al deserto di Bagdad. Gli assedii di Mopsoesto e di Tarso in Cilicia esercitarono sul principio l'abilità e la perseveranza dei lor soldati, a cui senza tema di errare darò qui il nome di Romani. Dugentomila Musulmani erano predestinati a trovar la morte o la schiavitù (2) nella città di Mopsoesto, divisa in due parti dalla riviera di Saro. Pare sì numerosa questa popolazione, che dee supporsi comprendesse almeno quella dei distretti dipendenti da Mopsoesto. Questa città fu presa d'assalto; ma Tarso fu lentamente vinta dalla fame. Come tosto i Saracini si furono arresi all'onorevole capitolazione offerta, ebbero il dolore di scorgere da lungi le navi dell'Egitto che venivano inutilmente a soccorrerli. Furono rimandati con un salvo condotto alle frontiere della Soria; aveano vissuto in pace gli antichi cristiani sotto il loro dominio, e il vuoto lasciato dalla lor partenza fu presto riempiuto da una nuova colonia: ma la moschea fu cangiata in una scuderia, fu data alle fiamme la cattedra dei dottori dell'Islamismo, e si riservò all'imperatore un gran numero di croci ricche d'oro e di gemme, spoglie delle chiese dell'Asia, da cui potè essere egualmente soddisfatta o la sua pietà o la sua avarizia; ed egli fece levare le porte di Mopsoesto e di Tarso acciocchè, incrostate nelle mura di Costantinopoli, servissero a perpetuo monumento della sua vittoria. Dopo essersi impadroniti e assicurati delle gole del monte Aman, si trasferirono più volte i due principi Romani nel centro della Soria: ma invece di investire Antiochia, parve che l'umanità o la superstizion di Niceforo rispettasse l'antica metropoli dell'oriente. Si contentò a tirare una linea di circonvallazione intorno alla Piazza, lasciò un esercito sotto le mura, e raccomandò al suo Luogo-tenente d'aspettare con tranquillità il ritorno della primavera; ma nel cuor

plenam ac refertam .... Ma il missionario vittorioso, forse con qualche soccorso terresto, *ad baptismum omnes veræque fidei disciplinam pepulit. Ecclesiis per totam insulam ædificatis*, ec. (*Annal. eccles.*, A. D. 961).

(1) Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 278, 279). Luitprando era propenso a disprezzare la potenza de' Greci; ma confessa che Niceforo marciò contro gli Assiri con un esercito d'ottantamila uomini.

(2) *Ducenta fere millia hominum numerabat urbs* (Abulfeda, *Annal. moslem.*, p. 231) di Mopsuestia o Masifa, Mampsysta, Mansista, Mamista, come si chiama nella età di mezzo corrottamente, o forse più esattamente secondo Vesseling (Itiner. p. 580). Non posso credere a tanta popolazione di Mopsoesto pochi anni dopo la testimonianza dell' Imp. Leone poichè *i Cilici barbari non hanno esercito numeroso* (*Tactica*, c. 18, in Meursii *Oper.*, t. VI, p. 817).

dell'inverno, giovandosi d'una notte oscura e piovosa, un ufficial subalterno con trecento soldati s'accostò alle mura, vi adattò le scale, si impadronì di due torri, e tenne fermo contro la folla dei nemici, che lo stringean d'ogni parte, sino a tanto che il suo Capo si determinò suo malgrado di secondarlo. Fu messa subito a ruba e a sacco la città con molta strage; indi vi si rinnovò il regno di Cesare e di Gesù Cristo, e indarno centomila Saracini degli eserciti di Soria e dei navili d'Affrica vennero a logorarsi in vani sforzi sotto la Piazza. Obbediva la regia città d'Aleppo a Seifeddowlat, della dinastia di Hamadan, il quale oscurò la sua gloria abbandonando precipitosamente il regno e la capitale. Nel magnifico palazzo, che abitava fuor delle mura d'Aleppo, i Romani trovarono giubilanti un arsenale ben provveduto, una scuderia di mille e quattrocento muli e trecento sacchi d'oro e d'argento; ma le mura della Piazza non cedettero ai loro arieti, e dovettero gli assedianti accamparsi nella montagna di Iaushan, situata nelle vicinanze. Nella lor ritirata si inviperirono le dissensioni, che s'erano accese tra gli abitanti della città e i mercenari, i quali abbandonarono le porte e i baloardi, e mentre furiosamente si battevano nella piazza del mercato, furono sopprapresi ed oppressi dal nemico comune. Furon passati a fil di spada tutti gli uomini d'età matura, e condotti prigionieri diecimila giovani. Tanto considerevole fu il bottino, che non ebbero i vincitori bastanti bestie da soma per trasportarlo; si arse quel che ne restava, e dopo dieci giorni donati alla licenza e alla crapula, abbandonarono i Romani questa città deserta e inondata di sangue. Nelle loro incursioni in Soria, ordinarono agli agricoltori che seminassero le terre, acciocchè nella prossima stagione vi trovasse l'esercito sussistenza. Sottomisero più di cento città, e per espiare i sacrilegii commessi dai discepoli di Maometto, si diedero alle fiamme più di diciotto pulpiti delle primarie moschee. La lista dei loro conquisti ricorda per un istante i nomi classici di Ieropoli, d'Apamea e di Emeso. L'imperator Zimiscè accampò nel paradiso di Damasco, ed accettò il riscatto d'un popolo sottomesso: questo torrente non fu arrestato che dalla inespugnabile Fortezza di Tripoli, sulla costa di Fenicia. Dopo il regno di Eraclio, appena i Greci aveano veduto l'Eufrate sotto al monte Tauro; Zimiscè passò senza ostacolo questo fiume, e dee lo storico imitare la prontezza con cui sottomise le già famose città di Samesata, d'Edessa, di Martiropoli, d'Amida (1) e di Nisibi, antico limite dell'impero nei contorni del Tigri. Era fomentato il suo ardore sempre più dalla smania di insignorirsi dei tesori ancora intatti di Ecbatana (2), nome notissimo e sotto il quale uno storico di Bisanzio ha nascosta la capitale degli Abbassidi. La costernazione dei fuggiaschi avea di già sparso colà il terror del suo nome: ma l'avarizia e la prodigalità dei tiranni di Bagdad ne avea già dissipate le immaginarie ricchezze. Dalle preghiere del po-

(1) I nomi corroti di Emeta e di Myctarsin accennano nel testo di Leone Diacono le città di Amida e di Martiropoli (Miafarekin, *V.* Abulfeda, *Géograph.* p. 245, vers. Reiske). Leone parlando della prima dice, *urbs munita et illustris*, e della seconda, *clara atque conspicua opibusque, et pecore, reliquis ejus, provinciis, urbibus, atque oppidis longe præstans.*

(2) *Ut et Ecbatana pergeret Agarenorumque regiam everteret .... aiunt enim urbium quæ usquam sunt ac toto orbe existunt felicissimam esse auroque ditissimam.* (Leone Diacono *apud* Pagi t. IV, p. 34). Questa magnifica descrizione non si confà che a Bagdad, e non è applicabile nè ad Hamadan (la vera Ecbatana, d'Anville, *Géograph. ancienne*, t. II. p. 237) nè a Tauris, che per lo più si confonde con questa città. Cicerone (*pro lege Manilia*, c. 4), dà il nome d'Ecbatana nello stesso senso indefinito alla residenza reale di Mitridate re di Ponto.

polo, e dalle premure imperiose del Luogo-tenente dei Bowidi era sollecitato il Califfo a provedere alla difesa della città. Rispose lo sciagurato Mothi essere stato spogliato dell'armi, delle rendite e delle province, e d'essere preparato e presto ad abdicare una dignità che non potea sostenere. L' Emir fu inesorabile: si vendettero i mobili del palazzo, e la misera somma ricavatane da quarantamila pezze d'oro, fu immediatamente spesa in capricci di lusso; ma la ritirata dei Greci liberò Bagdad da ogni inquietudine; la sete e la fame stavano alla guardia del deserto della Mesopotamia, e quindi l'imperatore, sazio di gloria e carico delle spoglie dell'oriente, fece ritorno a Costantinopoli, ove nella cerimonia del suo trionfo mise in pompa gran quantità di stoffe di seta, di vasi di aromi, e trecento miriadi d'oro e di argento. Questa procella frattanto non aveva che umiliato la testa delle Potenze dell'oriente, senza distruggerle. Partiti i Greci, rivennero i principi fuggitivi alle lor capitali; i sudditi ritrattarono i giuramenti carpiti dalla forza, purificarono di bel nuovo i Musulmani i lor templi, e rovesciarono gli idoli dei santi e de' martiri della religion cristiana; i Nestoriani e i Giacobiti vollero piuttosto ubbidire ai Saracini che a un principe ortodosso, nè i Melchiti erano abbastanza forti o coraggiosi per difender la chiesa e lo Stato. Di quei vasti conquisti, Antiochia, le città di Cilicia, e l'isola di Cipro furono le sole che restassero in modo utile e permanente all'impero Romano (1).

CAPITOLO LIII.

Stato dell' Impero d'oriente nel decimo secolo. Sua estensione e divisione. Ricchezze e rendite. Palazzo di Costantinopoli. Titoli e cariche. Orgoglio e potenza degli imperatori. Tattica dei Greci, degli Arabi e dei Franchi. Estinzione della lingua latina. Studii e solitudine dei Greci.

Sembra che alcuni raggi di luce scendano a rischiarare la profonda oscurità del secolo decimo. Noi con curiosità e con riverenza gettiamo lo sguardo sulle Opere di Costantino Porfirogenita (2), composte in età matura per istruzione del figlio, nelle quali ci avvisa che egli intende spiegare davanti ai nostri occhi lo stato dell'Impero d'oriente dentro e fuori, in pace e in guerra. Nel primo di quei libri descrive minutamente l'imperatore le pompose cerimonie della chiesa e del palazzo di Costantinopoli, giusta il suo cerimoniale, e quello dei suoi predecessori (3). Cerca nel secondo di considerare esattamente le province o, come allora si chiamavano, i *temi* dell'Europa e dell'Asia (4). Espone il terzo qual fosse il sistema di tat-

(1) *V.* gli *Annali* d'Elmacin, Abulfaragio, e Abulfeda dopo l'A. E. 351, sino all'A. E. 361, e i regni di Niceforo Foca e di Giovanni Zimiscè, nelle cronache di Zonara (t. II, l. XVI pag. 199; l. XVII, pag. 215) e Cedreno (*Compend.* p. 649-684). Le tante ommissioni che si trovano in questi autori sono supplite in parte dalla storia manoscritta di Leone Diacono, che il Pagi ottenne dai Benedettini, e che inserì quasi intieramente in una versione latina (*Critica*, t. III, p. 873 l. IV, p. 37).

(2) Claudiano spiega con eleganza il senso dell'Epiteto *porfirogenita*, ossia nato nella porpora.
Ardua privatos nescit fortuna Penates;
Et regnum cum luce dedit. Cognata potestas
Excepit Tyrio venerabile pignus in ostro.
E il Ducange, nel suo Glossario greco e latino, riferisce molti passi che esprimono lo stesso pensiero.

(3) Un superbo manoscritto di Costantino (*De Cæremoniis aulæ et ecclesiæ Byzantinæ*), fu trasportato da Costantinopoli a Buda, a Francfort e a Lipsia, ove dal Leich, e dal Reiske ne fu fatta una magnifica edizione (A. D. 1751, *in-folio*), accompagnata da quegli elogi che non mancano mai gli editori di prodigalizzare al subbietto delle loro fatiche qualunque ne sia il merito.

(4) *V.* nel primo volume dell'*imperium orientale* del Banduri, *Constantinus de The-*

tica presso i Romani, la disciplina e l'ordine delle loro milizie, e le lor fazioni militari in mare e nel continente; ma non si sa se questo Trattato sia di Costantino o di Leone suo padre (1). Il quarto tratta della amministrazion dell'impero, e vi si rivelano i segreti della politica di Bisanzio nelle sue corrispondenze di amicizia o inimicizia colle altre nazioni. I lavori letterari di quel tempo, lo massime seguite nella pratica delle leggi, dell'agricoltura e negli scritti storici ebbero in vista, per quanto pare, il vantaggio dei sudditi, e furon fatti per onorare i principi Macedoni. I sessanta libri *dei Basilici* (2), che formano il Codice e le Pandette della giurisprudenza civile, furono compilati sotto i tre primi regni di quella dinastia. Avea l'arte dell'agricoltura occupati gli ozii ed esercitato la penna dei più dotti e virtuosi personaggi dell'antichità, e i venti libri dei *Geoponici* di Costantino (3) racchiudono quanto fu detto di meglio in quella materia. Ordinò questo principe che fossero raccolti in cinquantatre libri (4) i fatti della storia più acconci a propagar le virtù e ad ispirare orrore al vizio; e poterono tutti i cittadini giovarsene per sè, o fare che si giovassero i loro contemporanei delle lezioni e degli avvisi dei tempi passati. Il sovrano dell'oriente discese in tal guisa dall'augusto carattere di Legislatore al modesto ufficio di professore, o di copista; e se non rendettero i suoi successori o i suoi sudditi il debito onore alle sue cure paterne, almeno i posteri ne han ricevuta la durevole eredità.

Veramente, con un esame più severo sviene di molto il valore del donativo e la gratitudine della posterità; nè il possesso di questo imperiale tesoro ci toglie il dispiacere della nostra povertà ed ignoranza in quell'epoca della storia, e colla indifferenza o col disprezzo rimane insensibilmente cancellato l'onor degli autori. I Basilici non sono che frammenti, e una versione greca parziale e mutilata delle leggi di Gustiniano. Ma sovente la sapienza degli antichi

matibus, p. 1-24; *De administrando imperio* p. 45-127, ediz. di Venesia. Il testo dell'antica edizion di Meursin vi è corretto sopra un manoscritto della biblioteca reala di Parigi di già conosciuto da Isacco Casaubono (*Epist. ad Polybium* 10), e spiegato da due carte di Guglielmo de Lisle, il primo dei Geografi anteriori al d'Anville.

(1) La tattica di Leone e di Costantino fu pubblicata coll'aiuto di qualche nuovo manoscritto nella grande edizione delle opere di Meursio fatta dal dotto Lami (t. VI p. 531-920 1211-1417: *Fiorenza*, 1745); ma il testo è ancora guasto e mutilato, e sempre oscura a piena di spropositi la versione. La biblioteca di Vienna fornirebbe qualche prezioso materiale ad un nuovo editore (Fabricio, *Bibl. græc.*, t. VI, p. 369, 370).

(2) Fabricio (*Bibl. græc.*, t. XII, p. 425-514); Einec. (*Hist. juris romani*, p. 396-399) e Giannone (*Istoria civile di Napoli*, t. I, p. 450-458) possono utilmente consultarsi come storici di giurisprudenza intorno ai Basilici. Quarant'un libro di questo codice greco sono stati pubblicati con una version latina da Carlo Annibale Fabrotti, Parigi 1647, in sette volumi in folio. Si sono scoperti di poi quattro altri libri che furono inseriti nel *Novus Thesaurus juris civil. et Canon.*, di Gerardo Meerman, t. V. Giovanni Leunclavio ha composto (a Basilea 1575) un *egloga* o *sinopsi* dei sessanta libri che formano l'intera Opera. Si vedono nel *Corpus juris civilis* le centotredici Novelle o leggi nuove di Leone.

(3) Mi son servito dell'ultima edizione de' Geoponici, che è la migliore (stampata da Nicolao Niclas, *Lipsia* 1781, due volumi in ottavo). Leggo nella prefazione, che lo stesso imperatore richiamò i sistemi di rettorica e di filosofia da lungo tempo dimenticati. I suoi due libri della *Hippiatrica*, ossia dell'arte di curare le malattia de' cavalli, furon pubblicati a Parigi, 1530 in folio (Fabr. *Bibl. græc.* t. VI, p. 493-500).

(4) Di quei cinquantatre libri o titoli, due soli pervennero sino a noi e furono stampati: l'uno *De legationibus* da Fulvio Orsino. *Anversa*, 1582, e da Daniele Eschelio, August. Vindel. 1603; e l'altro *De virtutibus et vitiis* da Enrico di Valois, ediz. di Parigi, 1634.

giureconsulti si vede alterata da una rigida devozione, e tiranneggiata la libertà del commercio e la felicità della vita privata dalla proibizione assoluta del divorzio, del concubinato e del prestito fruttifero. Poteva un suddito di Costantino ammirare in quella compilazione istorica le inimitabili virtù della Grecia e di Roma; poteva scorgere a qual segno di energia e d'elevazione era già pervenuto l'uomo; ma tutto altro effetto dovette provenire da una nuova edizione della vita dei Santi che il gran Luogoteta, ossia cancellier dell'impero, ebbe ordine di preparare; e Simone il *Metafraste* (1) arricchì ed ornò colle sue favolose leggende l'oscura materia fornitagli dalla superstizione. Secondo il raziocinio umano tutti i meriti ed i miracoli celebrati nel calendario hanno minor pregio dell'opera d'un solo agricoltore che moltiplichi i doni del cielo, e alla sussistenza provegga dei suoi simili. Eppure gl' imperatori da cui avemmo i Geoponici, hanno più premura d'esporre i precetti d'un'arte distruggitrice, quella della guerra, che sin dal tempo di Zenofonte (2) si insegnava come l'arte degli eroi e dei re. La tattica di Leone e di Costantino ha ricevuto l'impronto dello spirito del secolo in cui vissero, e il suo carattere consiste nella mancanza di ingegno e di originalità. Quindi trascrivon essi, senza criterio, le regole e le massime accreditate dalle vittorie: non istile, non metodo: poste alla rinfusa le istituzioni più lontane e quelle che meno con quelle s'accordano, la falange di Sparta e quella di Macedonia, le legioni di Catone e di Traiano, di Augusto e di Teodosia. Si può anche contendere l'utilità, o almen l'importanza di questi elementi dell' arte militare. La lor teorica generale è dettata dalla ragione; ma nella applicazione ne sta il merito e la difficoltà. L'esercizio più che lo studio forma la disciplina nel soldato. Il talento della guerra è il retaggio di quegli ingegni tranquilli ma pronti, creati dalla natura per decidere la sorte degli eserciti e delle nazioni; e la prima di queste qualità dipende dall'abitudine della vita, la seconda dalla prontezza del vedere, e le battaglie guadagnate per le lezioni della tattica son tanto rare quanto le epopee create colle regole della critica. Il libro delle cerimonie è una noiosa e imperfetta descrizione di quella pompa ridicola, che infettava la chiesa e lo Stato, da poi che l' una avea perduta la sua purità, l'altro la forza. Invece di alcune tradizioni favolose sull'origine delle città, invece d'alcuni maligni epigrammi sui vizi degli abitanti, si potevano sperare dalla descrizione dei temi o delle province le notizie autentiche di ciò che solo può avere il governo (3). Son quelli i fatti che l'istorico si sa-

(1) Ankio (*De scriptorib. Byzant.* pag. 418 460), dà il sommario della vita e la lista delle opere di Metafraste. Questo Biografo dei Santi si compiaceva nel parafrasare i sensi o le assurdità degli Atti antichi; essendo stato una seconda volta parafrasato il suo stile di rettore nella version latina del Surio, appena oggi si può conoscere un filo del tessuto primitivo.

(2) Giusta il primo libro della Ciropedia, la tattica, che non è che una piccola parte dell' arte della guerra, era già professata in Persia, il che deesi riferire alla Grecia. Una buona edizione di tutti gli autori che hanno scritto di tattica sarebbe impresa degna d' un erudito: egli potrebbe scoprire qualche nuovo manoscritto, e colle sue cognizioni schiarire l' istoria militare degli antichi: ma un tale erudito dovrebb' essere di più soldato, e sventuratamente non vive più un Quinto Icilio.

(3) Dopo aver osservato che i Cappadoci son meno forniti di merito quanto sono più elevati per grado e per ricchezze, lo autore della descrizion delle province si compiace dell'epigramma attribuito a Demodoco:

Una vipera infesta morse un Cappadoce,
ma morì anch' essa succhiandone il sangue velenoso.

Il frizzo è precisamente eguale a quello d' un epigramma francese. « Un serpente

rebbe dilettato a raccogliere: ma non si potrà condannare il suo silenzio in questo argomento quando Leone il Filosofo, e Costantino suo figlio trascurano le cose più interessanti, come la popolazion della capitale e delle province, la quantità delle imposizioni e delle rendite, il numero dei sudditi e degli estranei che sotto la bandiera imperiale militavano. Nel Trattato della amministrazion pubblica s' incontrano gli stessi difetti; avvi per altro un pregio particolare, ed è che quantunque posson essere incerte o favolose le descritte antichità delle nazioni, pure minutamente e con esattezza vi si trova esposta la geografia dei paesi barbari, e i costumi dei loro abitanti. Fra quei popoli, erano i Franchi quei soli che avean modo d'osservare e di descrivere la metropoli dell'Oriente. Il vescovo di Cremona, ambasciatore d'Ottone il Grande, ha dipinta Costantinopoli quale ella era verso la metà del decimo secolo; caldo ne è lo stile, vivace la narrazione, frizzanti le osservazioni, ed anche i pregiudizi e le passioni di Luitprando hanno l' impronta originale della libertà e dell'ingegno (1). Con questi pochi sussidi tanto stranieri che tratti dal paese, io m'accingo ad esaminare l' aspetto e la situazione vera dell'Impero di Bisanzio, la condizion delle province e le loro ricchezze, il governo civile e le forze militari, i costumi e le lettere dei Greci nei sei secoli che volsero dopo il regno d'Eraclio sino all' invasion dei Franchi e dei Latini.

Dopo che si furon divise le province tra i figli di Teodosio, folti sciami di Sciti e di Germani inondarono quelle province, e misero in fondo l'impero dell'antica Roma. La ampiezza dei dominii velava la debolezza di Costantinopoli: non erano stati attaccati i suoi confini, o per lo meno erano tuttavia nella lor integrità, e l'impero di Giustiniano si era dilatato per due grandi acquisti, l'Affrica e l'Italia; ma non possedettero gli imperatori queste contrade che poco tempo, e precariamente, e fu invasa dai Saracini quasi la metà dell'impero orientale. I Califfi arabi s'insignorirono della Soria e dell'Egitto, e dopo sottomessa l'Affrica, i lor Luogo-tenenti soggiogarono la provincia romana che allora formava la monarchia dei Goti in Ispagna. Approdarono i lor vascelli alle isole del Mediterraneo; e dai porti di Creta e dai Forti della Cilicia, che erano le loro stanze più rimote, gli Emiri, o fedeli o ribelli ai Califfi, insultavano del pari la maestà del trono e della capitale. Le province ancora obbedienti agli imperatori presero nuova forma; alla giurisdizione dei presidenti, dei consolari e dei conti furono sostituiti, sotto i successori d'Eraclio, i *temi* (2) o governi militari quali ce li fa conoscere l'imperator Costantino. L'origine di quei ventinove *temi*, dodici dei quali in Europa, e diciassette in Asia, è del tutto oscura, ed incerta o capricciosa l' etimologia dei loro nomi; arbitrari ne erano e cangiavano spesso i confini; ma quei

morso Giovanni Freron. — E che? Il serpente ne morì ». Ma poichè i belli ingegni di Parigi sono in generale poco versati nell'antologia, avrei vaghezza di sapere d'onde abbiamo cavato questo epigramma (Costantino Porfirogeneta, *De themat*, c. 2; Brunk, *Analect. græc.*, t. II, p. 56: *Brodaei Anthologia*, l. II, p. 244).

(1) La *Legatio Luitprandi episcopi Cremonensis ad Nichephorum Phocam*, è stata inserita dal Muratori negli *Scriptores rerum italicarum*, t. II, parte prima.

(2) *V.* Costantino (*De thematibus*, nel Banduri, t. I, p. 1-30), il quale s'accorda a dire che quella parola è *non antica*. Maurizio (*Stratagema*, l. II. c. 2) si serve della parola *tema* per indicare una lezione: fu poi applicata al posto o alla provincia che esso occupava. Ducange *Gloss. græc.* t. I, p. 487, 488). Gli autori han tentato di dar l'etimologia dei temi opsico, optimazio e tracesio.

nomi, che sembrano più strani alla nostra orecchia, derivavano dal carattere e dalle attribuzioni delle milizie pagate dalle province, ed alla lor custodia assegnate. La vanità dei principi Greci si valse avidamente del simulacro d'alcune conquiste, e della memoria dei dominii perduti. Si creò una nuova Mesopotamia sulla riva occidentale dell'Eufrate; fu trasferito il nome di Sicilia col suo pretore ad un'angusta striscia della Calabria, e un brano del ducato di Benevento fu nomato il *tema* della Lombardia. Mentre declinava l' impero degli Arabi, poterono i successori di Costantino soddisfare il proprio orgoglio, e in maniera più stabile; le vittorie di Niceforo, di Giovanni Zimiscè e di Basilio II restaurarono la gloria, e i confini allargarono dell' l'impero Romano. La provincia di Cilicia, la metropoli di Antiochia, le isole di Creta e di Cipro tornarono alla fede di Cristo, e alla signoria dei Cesari: il terzo dell'Italia fu annesso al trono di Costantinopoli; fu distrutto il regno di Bulgaria, e gli ultimi sovrani della dinastia Macedone diedero legge alle contrade che dalle sorgenti del Tigri si estendono ai contorni di Roma. Nuovi nemici e nuove calamità ottenebrarono nell' undecimo secolo questo bell'orizzonte; gli avventurieri Normanni vennero ad invadere il rimanente dell'Italia, e i Turchi svelsero dal trono romano quasi tutte le diramazioni dell' Asia. Dopo queste perdite, regnavano ancora gli imperatori della casa Comnena dalle sponde del Danubio a quelle del Peloponneso, e da Belgrado sino a Nicea, a Trebisonda e alla tortuosa corrente del Meandro. Le vaste province della Tracia, della Macedonia e della Grecia obbedivano al loro impero; ad essi appartenevano Cipro, Rodi, Creta, e cinquanta isole del mar Egeo, o del mar Santo (1), e questi avanzi superavano ancora l'estensione del più gran regno d' Europa.

Poteano ancora gli imperatori andar con ragione superbi, poiché fra tutti i monarchi del cristianesimo, non v'era un solo che vantasse una sì gran capitale (2), sì grossa rendita, e uno Stato sì florido e popoloso. Le città dell' occidente erano decadute coll'impero, e le rovine di Roma, le mura di melma, le case di legno, e l'augusto recinto di Parigi e di Londra non davano ai Latini veruna idea che potesse predisporli alla vista di Costantinopoli, al suo sito e alla sua vastità, alla magnificenza de' suoi palagi, delle chiese, delle arti o del lusso de' suoi innumerabili abitatori. Poteano i suoi tesori stimolare o allettare l'avidità dei Persiani, dei Bulgari, degli Arabi e dei Russi: ma la sua forza aveva sempre ributtato, e promettea di ributtare ancora i lor temerarii assalti. Erano le province meno felici e più facili da conquistare, e si citavano pochi Cantoni e poche città che non fossero state poste a sacco dai Barbari, tanto più ingordi di bottino quanto più scemi della speranza di fermare il piede in quelle contrade ove faceano scorrerie. Dal regno di Giustiniano in poi, l'impero d'oriente venne ogni dì per-

(1) *Santo Pelago*, come lo chiamano i Greci moderni; i geografi e i marinai ne han fatto l' Arcipelago e le Arches (d'Anville *Géograph. ancienne*, t. I, p. 281: *Analyse de la Carte de la Grèce*, p. 60). La moltitudine dei monaci, e di quelli specialmente di S. Basilio, che abitavano tutte l'isole e il monte Athos, o *monte santo*, che sta nei contorni (*Observations* di Belon, *fol.* 32), potea giustificare lo epiteto di santo dato a questa parte del Mediterraneo. *Agios* con piccolo cangiamento divien la parola primitiva *Egeo*, immaginato dai Doriesi, che nel lor dialetto diedero il nome figurato *aiges*, ossia capre, ai flutti saltellanti (Vossio, *ap.* Cellarius, *Geogr. antiq.*, t. I, p. 829).

(2) Secondo il viaggiatore ebreo, che avea corsa l'Europa e l'Asia, non gareggiava in estensione con Costantinopoli, se non se Bagdad, la gran città degli Ismaeliti (*Voyage* di Beniamino di Tudela, pubblicato da Baratier, t. I, c. 5, p. 46).

dendo del suo primo splendore; la forza struggitrice era più potente di quella che tendeva a perfezionare, e i mali della guerra erano aggravati da quelli più durevoli che dalla tirannide civile e dalla ecclesiastica discendevano. Sovente il prigioniero, scampato dai Barbari, era spogliato e incarcerato dagli agenti del suo sovrano. La superstizione dei Greci ne ammolliva lo spirito coll'uso dell'orazione, e indeboliva il corpo coll'eccesso dei digiuni: la moltitudine dei conventi e delle solennità privava la nazione di gran numero di braccia e di giornate di lavoro. Nondimeno i sudditi dell'impero Bizantino erano tuttavia il popolo più industre e più operoso della terra. Era stata prodiga la natura al lor paese di tutti i beneficii del suolo, del clima e della situazione, e la lor indole paziente e pacifica era più giovevole alla conservazione e al ristauramento delle arti, di quel che potesse esserlo lo spirito guerriero e l'anarchia feudale dell'Europa. Le provincie che ancora eran parte dell'impero, si popolarono e s'arricchirono sulle disgrazie di quelle che irreparabilmente caddero in balìa del nemico. Per fuggire il giogo dei Califfi, vennero i Cattolici della Siria, dell'Egitto e dell'Affrica a cercare il dominio del loro legittimo principe e la società dei lor fratelli. Fu accompagnato e addolcito il loro esilio dalle ricchezze mobiliari, che sfuggono alle indagini dell'oppressione, e Costantinopoli accolse nel suo grembo il commercio che abbandonò Tiro ed Alessandria. I Capi dell'Armenia e della Scizia, scacciati dal nemico o dalla persecuzion religiosa, vi furono con ospitalità ricovuti; si diede coraggio a quei che li avean seguiti di fabbricare nuove città e di coltivar le terre deserte; e molti angoli dell'Europa e dell'Asia han conservato e il nome e le costumanze, o la memoria almeno, di quelle colonie. Quelle tribù dei Barbari, che coll'armi alla mano avean fermato il piede sul territorio dell'Impero, furono anch'esse a poco a poco ridotte sotto le leggi della chiesa e dello Stato. Quando avessi bastanti documenti per descrivere i ventinove temi della monarchia Bisantina, dovrei per avventura ristringermi alla esposizione di una sola di queste provinco che desse a conoscere le altre. Per buona sorte posso parlare minutamente di una che più merita attenzione, cioè di quella del Peloponneso, nome che sarà gradevole alla curiosità di tutti i dilettanti delle cose antiche.

Sin dall'ottavo secolo, durante il procelloso regno degli Iconoclasti, alcune geldre di Schiavoni, che procorsero lo stendardo reale della Bulgaria, aveano inondato la Grecia ed anche il Peloponneso (1). Erano stranieri Cadmo, Danao, e Pelope che aveano seminato di già su quel fertile suolo i germi della civiltà e del sapere; ma dai selvaggi del Nort furono totalmente sbarbate le reliquie di quelle già isterilite radici. Questa irruzione cangiò la faccia del paese e gli abitatori; perdette il sangue greco gran parte della sua purezza, e i nobili più superbi del Peloponneso ricevettero i nomi ingiuriosi di forestieri e di *schiavi*. Sotto i regni successivi si potè in parte sgombrar quella terra dai Barbari che la bruttavano; i pochi che vi si lasciarono furono legati da un giuramento di ubbidienza, di tributo e di servigio militare, che poi rinnovarono, e vio-

(1) *Fu saccheggiata tutta la provincia e divenne Barbara*, dice Costantino (*Thematibus*, l. II, c. 6, p. 25) in uno stilo tanto barbaro, quanto il suo concetto, a cui aggiunge, secondo il suo costume, un ridicolo epigramma. Lo scrittore che ci ha dato alcune epitomi di Strabone, osserva pure: *gli Sciti schiavi anche ora spogliano quasi tutto l'Epiro e la Grecia e la Macedonia e il Peloponneso* (l. VII, p. 98, ediz. di Hudson). Dodwell, in proposito di questo passo (*Geogr. minor*, t. II, *Dissert.* 6, pag. 170-191), narra in una guisa che stanca, le scorrerie degli Schiavoni, e pone nell'anno 980 l'epoca di questo commentator di Strabone.

larono soventi volte. Per una singolar congiuntura, si unirono gli Schiavoni del Peloponneso e i Saracini dell' Affrica ad assediare Patrasso. Erano già agli estremi i cittadini di quella città, e per ravvivarne il coraggio si immaginò di dar loro a credere che veniva in soccorso il pretor di Corinto; fecero essi una sortita così vigorosa che gli stranieri rimbarcarono, i ribelli si sottomisero, e fu attribuita la vittoria ad un fantasma, o ad un guerriero incognito, che combatteva, si disse, nella prima schiera sotto la figura dell'appostolo S. Andrea. Allora si ornò dei trofei di vittoria la cassa che conteneva le sue reliquie, e la stirpe prigioniera fu per sempre addetta al servigio, e soggetta al potere della chiesa metropolitana di Patrasso. Dalla rivolta delle due tribù schiavone, stanziate nei contorni di Helos e di Lacedemone, fu spesso turbata la pace della penisola. Qualche volta insultarono la debolezza del ministero di Bisanzio, e qualche volta fecero resistenza alla sua oppressione. Finalmente, alla nuova che veniva in soccorso un drappello dei lor concittadini, carpirono una specie di carta che regolava i diritti e i doveri degli Ezzeriti e dei Milengi, determinando l'annuo tributo a mille ducento pezze d'oro. Nel descriver le province dell' impero, il principe ebbe cura di non confondere cogli Schiavoni una razza domestica, forse indigena, e che poteva trarre la sua origine dai miseri Iloti. I Romani, e specialmente Augusto, aveano liberato dal dominio di Sparta le città marittime, e questo privilegio valse agli abitanti il titolo di Eleuteri o di Laconii liberi (1). Al tempo di Costantino Porfirogenita, avean già quello di Manioti col quale disonorarono l'amor di libertà coll'inumana usanza di prendere, e saccheggiare i vascelli che s'arrenavano nei loro scogli. Il loro territorio che non produceva biada, ma dava un gran ricolto d'olive, si estendeva sino al capo Maleo; il lor Capo, o principe, era nominato dal pretor di Bisanzio, e un piccol tributo di ottocento pezze d'oro era un'arra delle loro immunità, piuttosto che di dependenza. Seppero gli uomini liberi della Laconia manifestare l'energia romana, e lungo tempo aderirono alla religione dei Greci antichi. Abbracciarono poi il cristianesimo per cura dell'imperator Basilio; ma Venere e Nettuno avean ricevuto gli omaggi di questi grossolani adoratori, anche cinque secoli dopo che furono proscritte nell'impero Romano le divinità del paganesimo. Il tema del Peloponneso comprendeva tuttavia quaranta città (2); e nel decimo secolo, Sparta, Argo e Corinto poteano essere egualmente lontane dall'antico splendore come dalla odierna povertà. Quelli che possedevano le terre o i beneficii della provincia furono obbligati al servigio militare, sia in persona, sia con sostituti: si esigevano cinque pezze d' oro da ognuno dei ricchi possessori, e i cittadini meno agiati si univano in certo numero a pagare questo testatico. Quando fu pubblicata la guerra d'Italia, gli abitanti del Peloponneso, per dispensarsi dal servigio, offersero cento libbre d'oro (quattromila lire sterline) e mille Cavalieri con armi e bagagli. Le chiese e i monasteri fornirono la loro quota, e si colse un sussidio sacrilego dalla vendita delle dignità ecclesiastiche, e fu obbligato l'indigente vescovo di Leucadia (3) a dichiararsi debitore ogni anno d'una pensione di cento pezze d'oro (4).

(1) Strabone, *Geogr.* l. VIII, p. 562; Pausania, *Graec. Descriptio*, l. III, c. 21, p. 264, 265; Plinio, *Hist. natur.*, l. IV, c. 8.

(2) Costantino; *De administr. imperio*, l. II, c. 50, 51, 52.

(3) La roccia di Leucade era la punta meridionale della sua diocesi. Se egli avesse avuto il privilegio esclusivo del salto degli Amanti, tanto noto ai lettori d'Ovidio, *epist. Sapho*, sarebbe stato il più ricco prelato della chiesa greca.

(4) *Leucatensis mihi juravit episcopus, quotannis ecclesiam suam debere Nicepho-*

Ma la ricchezza della provincia, la fonte più certa delle rendite pubbliche, derivava dalle preziose e abbondanti produzioni del traffico, e delle manifatture. Si scorgono alcuni sintomi d' una sana politica in una legge che libera da ogni imposizione personale i marinai del Peloponneso, e gli operai che lavoravano la pergamena e la porpora. Pare che sotto questo titolo si comprendessero gli opificii di tela, di lana, e precipuamente di seta· fiorivano nella Grecia i primi fin dal tempo d' Omero, e gli ultimi forse erano attivi sin dal regno di Giustiniano. Queste arti esercitate in Corinto, in Tebe e in Argo occupavano e mantenevano gran numero di persone: v' erano impiegati, secondo l' età e la forza rispettiva, uomini, donne, fanciulli, e se molti degli operai erano schiavi, erano poi di condizion libera e onorata i loro padroni, che dirigevano i lavori e ne raccoglieano il guadagno. I donativi che offerse all'imperator Basilio suo figlio adottivo, che egli avea ricevuti da una ricca matrona del Peloponneso, erano stati senza dubbio fatti nei telai della Grecia. Quella donna, che si nomava Danieli, gli mandò un tappeto di bellissima lana che rappresentava gli occhi d' una coda di pavone, e che era tanto grande da coprire il pavimento d'una chiesa nuova eretta in onore di Gesù Cristo, dell'arcangelo S. Michele, e del profeta Elia; di più gli diede seicento pezze di seta e di tela di varie qualità, e acconce a diversi usi. Le stoffe di seta tinte dei colori di Tiro erano riclamate coll' ago, e tanta era la finezza delle tele che una pezza intiera poteva stare nella cavità di una canna (1). Uno storico di Sicilia, che descrive queste opere dell'industria greca, ne fissa il prezzo secondo la quantità e la qualità della seta, la finezza del tessuto, la vaghezza de' colori, il disegno dei ricami. Ordinariamente nel tessuto delle stoffe si impiegava uno, due o tre fili; ma se ne facevano di sei, che erano molto più forti e più cari. Fra i colori si vanta col trasporto d' un retore lo scarlatto fiammante, e il brillante più mite del color verde. Si ricamavano in oro e in seta; le righe o i circoli formavano gli ornamenti semplici; le più belle presentavano fiori esattamente imitati, e quelle che si facevano ad uso del palagio o degli altari, spesso risplendeano di pietre preziose, ed aveano figure contornate di file di perle orientali (2). Sino al duodecimo secolo era la Grecia l' unico paese cristiano, il quale possedesse quell' insetto prezioso, a cui siam debitori della materia di quella elegante superfluità, ed abili operai nell' arte del fabbricarle. Ma gli Arabi erano stati destri a rubarne il segreto: i Catiffi dell'oriente e dello occidente avrebbero creduto avvilirsi recando da un paese infedele i mobili e le stoffe loro, e due città di Spagna, Almeria e Lisbona, divennero celebri per le manifatture di drappi di seta, per l' uso che ne facevano, e forse pel traffico in estere parti. I Normanni introdussero questi opifizii nella Sicilia, e portandovi così un'arte profittevole, Ruggero distinse la sua vittoria dalle ostilità uniformi ed in-

ro aureos centum persolvere, similiter et caeteras plus minusve secundum vires suas (Luitprando, *in Legat.* p. 489).

(1) *V.* Costantino (*in vit. Basil.*, c. 74, 75, 76, p. 195-197, *in Scriptor. post Theophanem*) il quale impiega gran numero di parole tecniche o barbare. Barbare dic' egli *per l' imperizia di molti*, *essendo ben fatto famigliarizzarsi con esse.* Il Ducange si studia di spiegarne alcune: ma gli mancava la scienza d' artefice.

(2) Quanto scrive Ugo Falcando degli opificii di Palermo (*Hist. sicula in Proem.* in Muratori *Scriptor rerum italic.*, t. V; p. 256), è tolto da quei della Grecia. Senza trascrivere le sue frasi declamatorie, che ho mitigate nel testo, osserverò che in quel passo, il Carisio, primo editore, ha ragionevolmente sostituita la porola *exanthemata* alla bizzarra di *exarentasmata*, Viveva Falcando verso l' anno 1190.

fruttuose di tutti i secoli. Dopo il sacco di Corinto, d'Atene e di Tebe il suo Luogo-tenente imbarcò nelle proprie navi una folla prigioniera di tessitori e d'operai dei due sessi, trofeo glorioso pel suo padrone, quanto vergognoso pel Greco imperatore (1). Il re di Sicilia, apprezzò sommamente il valore del donativo, e quando si trattò di restituire i prigionieri, non eccettuò che quegli operai maschi e femmine di Tebe e di Corinto, i quali lavoravano sotto un barbaro signore, dice lo storico Bizantino, siccome un tempo gli Eretrii servi di Dario (2). Si fabbricò nel palagio di Palermo un magnifico edifizio per questa industriosa colonia (3), e l'arte fu propagata dai figli degli operai e dagli alunni che essi istruirono in modo da satisfare alle sempre crescenti inchieste delle nazioni dell'occidente. Si può attribuire la decadenza dei telai alle turbolenze dell'isola, e alla concorrenza delle città italiane. Nell'anno 1314, la repubblica di Lucca era fra le italiche la sola che facesse commercio di drappi di seta (4). Una rivoluzione interna ne disperse gli operai a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Milano ed anche nei paesi Transalpini; e tredici anni dopo questo avvenimento, è ordinato negli statuti di Modena di piantar gelsi, ed è regolata l'imposizione sulla seta cruda (5). I climi settentrionali non son tanto acconci a educare i bachi da seta; ma quelli della Cina e dell' Italia mantengono i telai della Francia e dell'Inghilterra. (6).

Qui specialmente ho da dolermi che l'incertezza e la insufficienza delle memorie di quel tempo non mi concedano di esattamente valutare le imposizioni, le rendite ed altri spedienti pecuniari dell'impero Greco. Da tutte le province dell' Europa e dell' Asia venivano l'oro e l'argento con flusso abbondante e regolare nell'erario imperiale. Le perdite dell'impero, spogliando il tronco di qualche ramo crebbero la grandezza relativa di Costantinopoli, e le massime del dispotismo ristrinsero lo Stato nella sola capitale, la capitale nella Corte, e la Corte nella persona del principe. Un viaggiatore ebreo, che girò l'oriente nel duodecimo secolo, si perde ad ammirar le ricchezze di Bisanzio. « Colà, dice Beniamino di Tutela, in quella regina delle città, colano ogni anno le contribuzioni dei sudditi dell' impero; le sue alte torri sono piene zeppe di seta, di porpora e d'oro. E fama che Costantinopoli paghi ogni giorno

(1) *Inde ad interiora Graeciae progressi Corinthum, Thebas, Athenas antiqua nobilitate celebres expugnant; et maxima ibidem praeda direpta, opifices etiam qui Sericos pannos texere solent, ob ignominiam imperatoris illius, suique principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius, in Palermo Siciliae metropoli collocans, artem texendi suos edocere praecepit; et exhinc praedicta ars illa, prius a Graecis tantum inter christianos habita, Romanis patere cœpit ingeniis.* (Ottone di Frisinga, *De Gestis Frederici I*, l. I, c. 33; in Muratori, *Scriptor. Ital.*, t. VI, pag. 668). Questa eccezione permette al vescovo di vantare Lisbona, e Almeria, *in sericorum pannorum opificio praenobilissimae* (*in Chron.*, *apud* Muratori, *Annal. d' Ital.*, t. IX, p. 415).

(2) Niceta, *in* Manuel, l. II, c. 8, p. 65. Egli parla dei Greci come abili *a tessere grandi tele*, come *intesi a far tessuti di sciamiti e di stoffe con oro.*

(3) Ugo Falcando le chiama *nobiles officinas*. Gli Arabi piantarono canne e ne cavarono zucchero nella pianura di Palermo; ma non recarono colà la seta.

(4) *V.* la vita di Castruccio Castracani, non quella pubblicata dal Machiavelli, ma da Nicola Tegrini, che è più autentica. Il Muratori che l' inserì nell' undicesimo volume de' suoi *Scriptores* etc. cita questo passo curioso nelle sue *Antichità d' Italia* (t. I, *Dissert.* 25, p. 378).

(5) *V.* l'estratto degli statuti manoscritti di Modena citati dal Muratori nelle *Antichità d'Italia* (t. II, *Dissert.* 30, p. 46-48).

(6) I telai di stoffe di seta furono introdotti in Inghilterra l'anno 1620 (Andersons, *Chronological Deduction*, vol. II, p. 4). Ma alla rivocazione dell' Editto di Nantes è debitrice la Gran Brettagna della colonia di Spitalfields.

al sovrano ventimila pezze d'oro, imposte alle botteghe, alle taverne, alle fiere, ai mercadanti della Persia, dell'Egitto, della Russia, dell'Ungheria, dell' India e della Spagna, che accorrono colà per mare e per terra(1)». In argomento di danaro, l' autorità d'un Ebreo è senz'altro assai valutabile; ma poichè i trecento sessantacinque giorni dell'anno farebbero la somma di più di sette milioni di lire sterline, son d'avviso che convenga sottrarne almeno le tante feste del Calendario greco. I tesori adunati da Teodora e da Basilio II indicheranno in un aspetto incerto, ma luminoso, le rendite e i sussidi che avea l'impero. La madre di Michele, prima di ritirarsi in un chiostro, volle ammonire o svelare la prodigalità dell'ingrato figlio, dando nn conto fedele dello ricchezze che passavano tra le sue mani. Montava la somma a cento novemila libbre d'oro, e inoltro a trecentomila libbre d'argento, frutto della sua economia e di quella del marito (2). Non è men celebre l' avarizia di Basilio di qnel che lo sia il valore e la fortuna di lui. Pagò e ricompensò i suoi eserciti vittoriosi senza toccare un tesoro di centomila libbre d'oro (circa otto milioni sterlini), che egli custodiva nelle volte sotterranee del palazzo (3). A così fatti cumuli di danaro si oppone la teorica e la pratica dell'odierna nostra politica, e siam più inclinati a calcolar la ricchezza nazionale sopra l'uso e l'abuso del credito pubblico. Pure, nn re temuto dai nemici, una repubblica rispettata dagli alleati van seguendo tuttavia queste massime degli antichi governi, e l'uno e l'altra hanno ottenuto il lor fine, che per l'uno era la potenza militare, per l'altra la domestica tranquillità.

Qualunque fossero le somme serbate ai bisogni giornalieri e futuri dello Stato, erano messe in prima linea le spese consacrate alla pompa, e ai piaceri dell'imperatore, nè altri limiti aveano che la sua volontà. I principi di Costantinopoli si scostavan assai dalla semplicità della natura; ma pure, al ritorno della bella stagione guidati dal gusto e dalla moda, andavano, lungi dal fumo e dallo strepito della capitale, a respirare un'aria più pura; godevano essi, o parea che godessero, della villereccia allegria delle vendemmie; si divertivano alla caccia, e nei più tranquilli passatempi della pesca, e quando era più infocata la state, cercavano i luoghi ombrosi e rinfrescati dai venti marini. Su le coste e le isole dell'Asia e dell'Europa torreggiavano le magnifiche loro case campestri; ma invece di quei modesti ornamenti d'nn'arte, che, cercando di celarsi, non vuol che abbellire le scene della natura, i marmi dei loro giardini servivano solo a far mostra della ricchezza del padrone, e dell'opera dell'artista: i demanii del principe, dilatati colle eredità e colle confische, aveano data al sovrano la proprietà d'un gran nnmero di superbi palazzi in città e nei sobborghi: dodici erano occupati dai ministri di Stato: ma il gran palazzo, residenza principale dell'imperatore, conservò sempre per undici secoli lo stesso spazio fra l'Ippodromo, la cattedrale di S. Sofia, e i giardini, le molte terrazze dei quali scendevano sino alle rive della Propontide (4).

(1) *Voyage* di Beniamino di Tudela, t. I, c. 5, p. 44-52. Il testo ebraico fu tradotto in francese de Berotier, quel giovanello mareviglioso pel sapere, che però aggiunse alla versione un volume d'erudizione indigesta. Gli errori o le finzioni del Rabbino ebreo non bastano a ingerir dubbio sulle realtà de' suoi viaggi.

(2) *V.* il continuator di Teofane (t. IV, p. 107), Cedreno (p. 544) e Zonara (l. II, t. XVI, p. 157).

(3) Zonara (t. II, l. XVII p. 255) invece di *libbre*, usa la denominazione più classica di talenti: stando al senso letterale di questo vocabolo, il tesoro di Basilio, con un calcolo esatto, sarebbe sessanta volte più considerevole.

(4) Chi brame una minuta descrizione del palazzo imperiale, vegga le *Constantinop. christiana* (l. II, c. 4, p. 113 122) del Ducange ch'è il Tillemont del medio evo. Le laboriosa Alemagne non ha pro-

Quando Costantino eresse il primo edificio, s' era proposto in animo di copiare o eguagliare l'antica Roma, e gli abbellimenti a mano a mano aggiunti dai suoi successori miravano a gareggiare colle maraviglie del Mondo antico (1). Nel decimo secolo, il palazzo di Bisanzio, infallibilmente superiore per solidità, grandezza e magnificenza a quanto si conosceva allora, era l'ammirazione dei popoli o quella almen dei Latini (2); ma il lavoro e i tesori di sette secoli non aveano creato altro che una gran mole irregolare: ogni edificio separato portava l'impronta del tempo in cui fu eretto e del gusto del fondatore, e l'angustia dello spazio potè talora dar motivo al monarca regnante di demolire, forse con segreta compiacenza, l'opera de' predecessori. Il risparmio dell'imperator Teofilo non fu diretto al suo lusso privato, nè a cosa che potesse aumentare la pompa della sua Corte. Da un suo ambasciatore, ch' egli particolarmente amava, e che aveva fatto stordire gli stessi Abbassidi coll' orgoglio e colle liberalità, gli fu recato il modello di un palazzo allora costrutto dal Califfo di Bagdad su le sponde del Tigri. Immediatamente fu imitato, e migliorato ancóra: le nuove fabbriche di Teofilo (3) furono corredate di giardini e di cinque chiese, fra le quali una era considerevole per la vastità e la bellezza; avea tre cupole; la cima di bronzo dorato posava su colonne di marmi italiani, e i muri erano pure incrostati di marmi di più colori: quindici colonne di marmo frigio sorreggevano, davanti alla chiesa, un portico semicircolare, che avea la forma e la denominazione del *Sigma* greco, e pari era la costruzione delle volte sotterranee. Una fontana decorava la piazza dinnanzi al portico, e gli orli del bacino erano di lamina d'argento. Al cominciar d'ogni stagione, si empieva la vasca delle frutta più deliziose, che, per divertire il principe, si lasciavano pigliare alla plebe; ed egli godeva di questo tumultuoso spettacolo dall'alto di un trono sfolgorante d'oro e di gemme, collocato sopra una gradinata di marmo alta quanto un alto terrazzo. Stavano seduti sotto il trono gli ufficiali delle guardie, i magistrati, e i Capi delle fazioni del circo; occupava il popolo i gradini più bassi, e nel davanti era piena la piazza di truppe di ballerini, di cantanti, di pantomimi. Il palazzo della giustizia, l'arsenale e gli uffici contornavano la piazza, e di più v'era la camera *di porpora*, così denominata per la distribuzione dei manti di scarlatto e di porpora, che colà ogni anno faceasi dalla mano stessa dell'imperatrice. La lunga fila degli appartamenti del palazzo era adatta alle varie stagioni: v'erano a profusione il marmo, il porfido, quadri, statue, mosaici, oro, argento, pietre preziose. A sì bizzarra magnificenza pose Teofilo in opera l'abilità degli artisti del suo tempo; ma il buon gusto d'Atene avrebbe spiegato quei frivoli e dispendiosi lavori, tra i quali si vedeva un albero d'oro, nei rami e nelle foglie del quale si celava una

dotto due dotti più operosi e più esatti di questi due antiquari, impastati per altro del sangue spiritoso dei Francesi.

(1) Se si crede ad un epigramma (*Anthol. græc*, l. IV, p. 488-489, Brodaei, *ap.* Wechel) attribuito a Giuliano, ex-prefetto dell' Egitto, il palazzo di Bisanzio vinceva il Campidoglio, il palazzo di Pergamo, il bosco Ruffiniano (*bel simulacro*), il tempio di Adriano, Cizico, le piramidi, il faro ec. Il Brunch ha raccolto (*Analect. græc.* t. II, p. 493-510) settant'uno epigrammi di questo Giuliano, alcuni dei quali sono frizzanti, ma questo non vi si trova.

(2) *Constantinopolitanum palatium non pulchritudine solum, verum etiam fortitudine omnibus quas unquam videram munitionibus præstat* (Luitpr., *Hist.* l. V, c. 9, p. 465).

(3) *V.* il continuatore anonimo di Teofane (p. 59 61-86), cui mi sono attenuto dietro l' estratto elegante e conciso del Le Beau (*Hist. du Bas-Empire*, t. XIV, p. 436-538).

moltitudine di uccelli artefatti, dai quali s'udiva il gorgheggio speciale d'ognuno, e due lioni d'oro massiccio, grandi al naturale, che giravano gli occhi e ruggivano come quelli delle foreste. Anche i successori di Teofilo, pertinenti alle dinastie di Basilio e di Comneno, ambirono di lasciar dopo sè qualche monumento del regno loro, e la parte più ricca ed augusta del palazzo ebbe da loro il titolo di *Triclinio* d'oro (1). Cercavano i più doviziosi, e i più nobili tra i Greci d'imitare con proporzion conveniente il sovrano, e quando con vesti ricamate passavano a cavallo per le contrade, erano da fanciulli creduti altrettanti re (2). Danieli, quella matrona del Peloponneso (3), che ho mentovata sopra, le cure della quale aveano contribuito al primordio della fortuna di Basilio il Macedone, fosse amore o vanità, volle vedere il suo figlio adottivo nella pompa di tutta la sua grandezza. Per fare il viaggio di cinquecento miglia quante se ne contavano da Patrasso a Costantinopoli, non le parvero per l'età, o per la mollezza sua, abbastanza agiate le vetture o i cavalli: venne in lettiga portata da dieci schiavi robusti, e trecento ne impiegò a quest'uso, moltissime essendo le fermate pei ricambi. Accolsela Basilio con filial riverenza nel palazzo di Bisanzio, e gli onori le compartì di reina; e veramente, qual che si fosse la condizione di costei, i donativi che ella fece all'imperatore non erano indegni della regia magnificenza. Ho già descritti i bei lavori del Peloponneso, in lino, in seta e lana che erano parte del regalo; ma il più magnifico dono fu quello di trecento giovanetti di rara avvenenza, frai quali cento erano eunuchi (4): « imperocchè ben sapeva essa, scrive lo storico, essere l'aria della Corte più confacente a questa specie di insetti, che la cascina d'una pastorella alle mosche nella state ». Ella fu padrona, sinchè visse, dalla maggior parte dei demanii del Peloponneso, e nel suo testamento nominò erede universale Leone, figlio di Basilio. Pagati ch'ebbe i legati, unì questi al demanio imperiale ottanta case di campagna o poderi: fece liberi tremila schiavi della Danieli, trapiantandoli sulla costa d'Italia, e formandone una colonia. Dalla fortuna di una semplice privata si può di leggieri argomentare qual fosse la ricchezza e la magnificenza degli imperatori.

In un governo assoluto che non ha riguardo alle condizioni nobili o plebee, tutti gli onori vengono dal sovrano, e il grado, sia in Corte, sia nel rimanente dell'impero, dipende dai titoli o dalle cariche, ch'egli dà o toglie a sua voglia. In un intervallo di oltre a dieci secoli, da Vespasiano sino ad Alessio Comneno (5), il Cesare fu la seconda persona, o almeno

(1) *In aureo triclinio quæ præstantior est pars potentissimus* (l'usurpatore Romano) *degens cæteras partes* (*filiis*) *distribuerat* (Luitprando, *Hist.*, l. V, c. 9, p. 489). *V.* sul significato di triclinio *ædificium tria vel plura* (letti) *scilicet* (camere) *complectens*) il Ducange, (*Gloss. græc.* e *Observations* sul Joinville (p. 240), e il Reiske (*ad Constantinum de Ceremoniis*, p. 7).

(2) *In equis vecti* (dice Beniamino di Tudela), *regum filiis videntur persimiles.* Io preferisco la version latina dell'imperator Costantino (p. 46) alla francese del Baratier (t. I, p. 49).

(3) *V.* i particolari del viaggio, della munificenza, e del testamento di essa nella vita di Basilio scritta da Costantino, nipote di questo imperatore (c. 74, 75, 76, p. 195-197).

(4) Carsamatium (Ducange, *Gloss.*) *Græci vocant*, *amputatis virilibus et virga*, *puerum eunuchum quos Verdunenses mercatores ob immensum lucrum facere solent et in Hispaniam ducere* (Luitprando, l. VI, c. 3, pag 470); è questo lo ultimo abbominio dell'infame traffico di schiavi. Mi fa stupore peraltro che in Lorena, nel decimo secolo, si trovassero così attive speculazioni di commercio.

(5) *V.* l'*Alessiade* (l. III, p. 78, 79) d'Anna Comnena, che può paragonarsi a Madamigella di Montpensier, trattane la pietà filiale. Col suo gran rispetto pe' titoli e per le formalità, ella dà a suo padre il nome di inventore di quest'arte regia, *arte delle arti*, e *scienza delle scienze*.

ebbe il secondo posto nello Stato; di poi si venne più facilmente concedendo il titolo supremo d' *Augusto* ai figli ed ai fratelli del monarca regnante. Lo scaltro Alessio, che, senza violarlo, eludere voleva l'impegno contratto con un possente Collega, il marito di sua sorella, e ad un tempo ricompensare la pietà del fratello Isacco, senza farne un suo eguale, immaginò una dignità nuova superiore a quella di Cesare. Per la flessibilità propria della lingua greca potè congiungere i nomi d'Augusto e d'Imperatore (*Sebasto* et *Auctocratore*), e formò la sonora parola di *Sebastocratore*. Egli era maggiore di Cesare, e sedeva sul primo gradino del trono; le acclamazioni pubbliche ripetevano il suo titolo, e nell'esterno non differiva dal sovrano che negli ornamenti del capo e nella calzatura. Solamente l'imperatore portava i coturni di porpora o di color rosso, o il diadema o la tiara che gli imperatori Greci aveano presa dalla costumanza dei re di Persia (1). Era questo un gran berretto piramidale, di stoffa di lana o di seta, quasi coperto da un ammasso di perle e di diamanti; un circolo orizzontale, e due archi d'oro formavano la corona; vedeasi in cima nel punto d'intersezione un globo o una croce, e cadeano sulle guance due cordoni o pendenti di perle. I coturni del Sebastocratore e del Cesare erano verdi, e le corone *aperte*, e non tanto cariche di pietre preziose. Creò Alessio le dignità di *Panhypersebasto* e di *Protosebasto* inferiori a quella del Cesare, e questi titoli, pel suono e pel senso, poteano essere gradevoli a una orecchia greca. Accennano essi una superiorità e un primato sul semplice titolo d'Augusto, titolo sacro e primitivo d'un principe romano, che allora, spoglio dell' antica dignità, toccò agli alleati e agli ufficiali della corte Bisantina. La figlia d' Alessio non sa contenersi per la compiacenza di questa bella gradazione di speranze e d'onori: ma come gli ingegni più meschini possono acquistar la scienza della parola, non durò gran fatica l'orgoglio dei successori d'Alessio ad arricchire questo dizionario di vanagloria; diedero essi ai figli o ai fratelli prediletti il nome più sublime di padrone o di *despota*, al quale fu conceduta una nuova pompa e nuove prerogative, e fu registrato immediatamente dopo la dignità d'imperatore. Questi non dava in generale se non ai principi del sangue i cinque titoli, I di *despota*, II di *Sebastocratore*, III di *Cesare*, IV di *Panhypersebasto*, V di *Protosebasto*, ed erano emanazioni della sua maestà; ma come a queste dignità non s'accoppiava alcun officio, erano per sè inutili e aveano una autorità affatto precaria.

Ma in tutte le monarchie, i ministri della Corte e dell'erario, dell'armata navale e dell'esercito sono partecipi dell'autorità reale e del governo. Solo i titoli son differenti; e nel volger dei secoli, i conti e i prefetti, il pretore e il questore discesero a poco a poco, mentre i loro inferiori salirono ai primi gradi dello Stato. I. Nella monarchia, che tutto riduce alla persona del principe, le cerimonie e le altre particolarità della Corte formano il dipartimento più rispettato. Il *curopalata* (2), elevato a un or-

(1) *Serto, corona, diadema* (*V.* Reiske, *ad Ceremoniale* p. 14, 15) Il Ducange ha pubblicato una dotta dissertazione sulle corone di Costantinopoli, di Roma, e di Francia ec. (sopra Joinville, XXV, p. 289-303): ma nessuno dei trentaquattro modelli che egli ne dà s'accorda esattamente colla descrizione d'Anna Comnena.

(2) *Par exstans curis, solo diademate dispar Ordine pro rerum vocitatus* Cura-Palati, dice l'Affricano Corippo (*De laudibus Justini*, l. I. 136); e nello stesso secolo (il sesto) Cassiodoro dice parlando di quello uffiziale, *Virga aurea decoratus inter numerosa obsequia primus ante pedes regis incederet* (*Variar.*, VII, 5). In processo di tempo, cacciarono i Greci al quindicesimo grado questo grande uffiziale, e divenne quasi ignoto, e non esercitava più alcun ufficio (Codin, c. 5, p. 65).

dine sì illustre sotto il regno di Giustiniano, fu soppiantato dal *protovestiario*, il quale da prima non aveva altra incombenza che quella della guardaroba; fu estesa la sua giurisdizione su tutti gli ufficiali che servivano alla pompa e al lusso del principe, e colla sua bacchetta d'argento presedeva alle udienze pubbliche e private. II. Giusta le disposizioni di Costantino, ai ricevitori delle rendite pubbliche si dava il nome di *Logoteti* o computisti; si distinguevano i Logoteti del demanio, delle poste, dell'esercito, dell'erario pubblico e della cassa privata, e si paragonò il *gran Logoteta*, supremo custode delle leggi e delle rendite, ai cancellieri delle monarchie Latine (1). Avea l'ispezione su tutta l'amministrazion civile, ed era aiutato in questa incombenza dai suoi subalterni, l'*eparca* o prefetto della città, il primo segretario, i custodi del sigillo privato, degli archivi e dell'inchiostro purpureo, riservato per le sottoscrizioni dell'imperatore (2). L'introduttore e l'interprete degli ambasciatori esteri portava i titoli di gran *Shiaus* (3), e di *Dragomano* (4), nomi tratti dalla lingua turca e ancora famigliari alla Porta. III. *I familiari*, il cui titolo da principio fu sì modesto, e che non aveano altro impiego che quello di stare alla guardia del principe, s'innalzarono a poco a poco al grado di generali; i temi militari dell'oriente e dell'occidente, le legioni dell'Europa e dell'Asia furono compartite sovente fra molti generali particolari, sino a tanto che il *gran familiare* venne investito del comando universale e assoluto delle forze di terra. Le incombenze del protostratore si riduceano in principio ad aiutar l'imperatore quando montava a cavallo, e coll'andar del tempo divenne in guerra il Luogo-tenente del gran familiare: le scuderie, la cavalleria, e quanto concerneva la caccia e la falconeria furono da lui dependenti. Lo *stratopedarca* esercitava l'ufficio di gran giudice del campo; il *protospatario* comandava le guardie; il *contestabile* (5), il *grande eteriaco*, e l'*acolito* erano i diversi Capi dei Franchi, dei Barbari, e dei Varangi o Inglesi, mercenari esteri e che, degenerati i Greci, componeano la forza degli eserciti di Bisanzio. IV. Il *gran duca* disponeva delle forze navali, le quali in assenza sua obbedivano al *gran drungario* dell'armata navale, e a questi era sostituito l'*Emir o ammiraglio*, nome tolto dalla lingua dei Saracini (6), ma poi ammesso in tutte le lingue d'Europa. Questi ufficiali e molti altri, che vano sa-

(1) Niceta (*in* Manuele, l. VII, c. I), lo definisce così, *quel che in lingua latina è il cancelliere, i Greci chiamano Logoteta*. Andronico vi aggiunse l'epiteto di *grande* (Ducange, t. I, p. 822, 823).

(2) Dopo l'imperatore Leone I (A. D. 470), l'inchiostro imperiale, che tuttavia si vede in alcuni atti originali, fu una mescolanza di minio, di cinabro o di porpora. I tutori dell'imperatore, che avean facoltà di servirsene, scrivean sempre l'indizione e il mese con inchiostro verde. *V.* il *Dictionnaire diplomatique* (t. I, p. 511-513), compendio prezioso.

(3) Il soldano mandò un *Siaus* ad Alessio (*Anna Comnena* l. VI, p. 170: Ducange *ad loc.*); e Pachimaro parla spesso del *grande Tziaus* (l. VII, c. I; l. XII, c. 30; l. XIII, c. 22). Lo Sciau bascià oggi comanda settecento ufficiali (Ricaud, *Ottoman Empire* p. 349, ediz *in*-8.).

(4) *Tagesman* è il nome arabo d'un interprete (d'Herbelot, p. 854, 855), *il primo degli interpreti, che comunemente chiamano dragomani*, dice Codino (c. 5. n. 70, p. 67). *V.* Villehardouin (n. 96). Busbeck (*epist.* 4. p. 338) e Ducange (*Observ.* sopra Villehardouin, *et Gloss. græc. et latin.*).

(5) *Conostaulo o controstaulo*, parola corrotta dal latino *comes stabuli* o dal francese *connétable*. I Greci han dato a questo vocabolo un senso militare sin dall'undecimo secolo, cioè almeno tanto per tempo quanto i Francesi.

(6) Questa parola dalla lingua dei Normanni passò direttamente ai Greci. Nel duodecimo secolo. Giannone annovera lo ammiraglio di Sicilia tra i grandi ufficiali.

rebbo il numerare, formavano la gerarchia civile e la militare: gli onori e gli emolumenti, l'abito e i titoli d'ognuno, infine i saluti che dovean farsi scambievolmente, o la rispettiva preminenza, furono regolati con più cura cho non si sarebbe impiegata a formar la costituzione di un popolo libero: ora quasi portato il codice alla perfezione, quando questo vano edificio, monumento di fasto e di servitù, fu per sempre sepolto sotto le rovine dell'impero (1).

L'adulazione e il timore hanno impiegato verso persone simili a noi i titoli più alti, lo positure piu umili, cho dalla divozione furono scelte per onorar l'Essere Supremo. Diocleziano prese dal servil cerimoniale della Persia l'usanza dell'*adorare* (2) l'imperatore, di prostrarsi davanti a lui, e di baciargli i piedi, e s'è mantenuta, crescendo sempre in servilità, sino all'ultima epoca della monarchia dei Greci; eccetto le domeniche, in cui si ometteva per motivi di orgoglio religioso, questo vergognose riverenze si esigovano da quanti orano ammessi alla presenza del monarca, e doveano assoggettarvisi i principi decorati del diadema o della porpora, gli ambasciatori dei sovrani independenti como i Califfi dell'Asia, dell'Egitto e della Spagna, i ro di Francia e d'Italia, ed anche gli imperatori Latini. Nol trattar gli affari Luitprando, vescovo di Cremona (3), difese la libertà di un Franco e la dignità d'Ottono suo signore: ma sincero, siccome egli era, non sa velaro l'umiliazione della sua prima udienza. Quando s'accostò al trono, gli uccelli dell'albero d'oro cominciarono i lor gorgheggi, a cui tenner bordono i ruggiti dei due leoni d'oro. Fu obbligato, del pari clie i suoi due compagni, a curvarsi e a prostrarsi, e tre volte colla fronte toccò la terra. Nei pochi istanti che durò quest'ultima cerimonia, con una macchina era stato innalzato il trono sino alla soffitta, e vi compariva l'imperatore con abiti nuovi, e ancor più sontuosi, e la conferenza terminò in un superbo e maestoso silenzio. Il vescovo di Cremona, nol suo racconto così curioso e tanto notabile pel suo candoro, espono le cerimonie della Corte di Bisanzio: queste ancho presentemente sono osservate dalla Porta, e si mantennero fino all'ultimo secolo nella Corte dei Duchi di Moscovia o di Russia. Dopo un lungo viaggio per maro e per terra, da Venezia a Costantinopoli, l'ambasciatore si fermò alla porta d'oro, sino a tanto che venissero gli ufficiali che dovean condurlo al palazzo assegnatogli; ma questo palazzo era una prigione, e dai suoi rigidi guardiani gli era intordetto ogni comunicazione coi forestieri, o coi nativi del paese. Offerse egli nella prima udienza i donativi del suo padrone, i quali consistevano in ischiavi, in vasi d'oro, e in armi di gran valore. Il pagamento dei soldati, con ostentazione fatto alla sua presenza, gli diede lo spettacolo della magnificenza dell'impero: egli fu uno dei convitati al banchetto roale (4), dove gli ambascia-

(1) Questo abbozzo degli onori e delle caricbo dell impero Greco è cavato da Giorgio Codine Coropalata, che viveva ancora dopo ebe Costantinopoli fu presa dai Turchi. La sua frivola Opera, ma scritta accuratamente (*De officiis ecclesiae et aulae C. P.*), è stata illustrata dalle noto di Goar e dai tre libri del Gretsero, dotto Gesuita.

(2) La maniera di salutare portando la mane alla bocca, *ad os*, è l'origine della parola latina *adorare*. *V.* l'erudito Seldeo (*Titles of Honour* vol. III, p. 143-145, 9(2). Pare, giusta il primo libro d'Erodoto, che quest'uso venga dalla Persia.

(3) Luitprando descrive facetamente le sue dua ambasciate che fece nella Corte di Costantinopoli, quello che vide e cbe ebbe a soffrire nella capitalo dell'impero Greco (*Hist.* l. VI, c. 1-4, p. 469-471; *Legatio ad Niceph. Phoc.*, p. 479-489).

(4) Fra gli altri divertimenti di questa festa, un giovanetto tenne sulla fronte in equilibrio una picca, o pertica, lunga ventiquattro piedi, che portava un po al di sotto della sua estremità superiore una spranga di due cubiti. Due altri ignudi, ma coperti alla cintura (*campestrati*), fecero ora insieme or separatamente diversi

tori delle nazioni erano disposti in ordinanza, e collocati a seconda della stima o del disprezzo che ne aveano i Greci: l'imperatore mandava dalla sua tavola come per gran favore i piatti che egli aveva assaggiati, ed ognuno dei suoi favoriti ricevette un abito d'onore (1). Ogni mattina e ogni sera gli ufficiali dell'ordine civile e del militare andavano al palazzo ad esercitare il loro impiego: il padrone qualche volta gli onorava d'una occhiata o d'un sorriso; dichiarava i suoi voleri con un moto di testa o con un segno: davanti a lui tutti i grandi della terra stavano in piedi umili e silenziosi. Quando l'imperatore facea per la città i suoi passeggi trionfali, in tempi fissi o in occasioni straordinarie, si mostrava liberamente agli occhi del pubblico: le cerimonie inventate dalla politica erano collegate a quelle della religione, e le feste del Calendario greco determinavano le sue visite alle principali chiese. Nella vigilia di queste processioni, gli araldi annunciavano la pia intenzion del principe, o la grazia di cui degnava i suoi sudditi. Si scopavano e purificavano le strade, si seminavan i fiori sulle finestre e sui balconi, si esponevano mobili preziosi, vasellami di oro e d'argento, tappezzerie di seta, e da una severa disciplina era represso e frenato il tumulto della plebe. Precedeano gli ufficiali dell'esercito coi loro soldati, e li seguiva una lunga fila di magistrati e d'ufficiali dell'ordine civile; gli eunuchi e i familiari componevano la guardia dell'imperatore, e il patriarca col clero lo riceveano solennemente alla porta della chiesa. Non si lasciava alle voci grossolane ed alle acclamazioni spontanee della moltitudine la cura di applaudire; erano collocati drappelli di *Azzurri* e di *Verdi* in modo conveniente nel luogo per cui passava l'imperatore, e quel furore di questioni, che aveano già scossa la capitale, si era a poco a poco cangiato in una gara di servitù. Rispondeansi a vicenda gli uni agli altri coi cantici in lode dell'imperatore; i lor poeti e musici dirigevano il coro, e voti di lunga vita (2) ed augurii di vittorie erano il ritornello d'ogni strofetta. L'udienza, il banchetto, la chiesa rimbombavano dei medesimi applausi, e, quasi per provare l'immensa estensione del dominio del principe erano ripetuti in latino (3), nel linguaggio dei Goti, dei Persiani e Francesi, ed anche degli Inglesi, da uomini mercenari tolti da queste varie nazioni, o eletti a rappresentarli (4). Costantino Porfirogeneta ha raccolto questa scienza del cerimoniale e della adulazione (5) in un volume scritto

scherzi come d'arrampicarsi, di fermarsi, di giocare, di scendere, ec. *ita me stupidum reddidit*, dice Luitprando, *utrum mirabilius nescio* (p. 470). A un altro pranzo si lesse un'omelia di S. Grisostomo sugli Atti degli appostoli, *elata voce non latine* (pag. 483).

(1) Con molta verosimiglianza si fa derivare la parola *gola*, da *cala* o *caloat*, che, in arabo, significa un abito d'onore (Reiske, *Not. in cerem.*, p. 84).

(2) *Desiderar lunga vita*, parola spiegata poi con quella di *augurar bene* (Codin, c. 7. Ducange, *Gloss. Græc.* t. I, pag. 1199).

(3) *Conservet Deus imperium vestrum — victor sis semper — Vivite Domini Imperatores in multos annos* (*Ceremon.* c. 75, p. 215). I Greci non avendo il *V* latino furono obbligati ad usare il loro *B*. Queste frasi strane han potuto imbarazzare qualche professore, fintanto che avran poi scoperto il loro linguaggio.

(4) *I Varangi* (*gli Inglesi*) *secondo la patria lingua ancor essi, cioè inchinati, auguran lunga vita* (Codin, p. 90). Vorrei che avesse conservato, anche in parte corrotte, le parole della acclamazion degli Inglesi.

(5) *V.* sopra queste cerimonie l'opera di Costantino Porfirogeneta colle note, anzi dissertazioni degli editori tedeschi Leich e Reiske, sul grado delle persone di Corte (pag. 80, not. 23-62), sull'adorazione che non si facea le domeniche (p. 95-240 not. 131), sulle uscite trionfali (p. 2, ec. not. p. 3 ec.), sulle acclamazioni (*passim*, not. 25 ec.), sulle fazioni e sull'Ippodromo (p. 177-214, not. 9-95 ec.), sui giuochi dei Goti (pag. 221, not. 3), sulla vendemmia (p. 217, not. 109): questo libro contiene molte altre particolarità.

in uno stile pomposo ad un'ora e fanciullesco, e potè la vanità dei suoi successori aggiungervi un lungo supplimento. Pure, riflettendo un poco, dovea ciascun d'essi rammentarsi che si profondeano eguali acclamazioni a tutti gli imperatori e a tutti i regni; e chi di loro era uscito d'una condizione privata poteva sovvenirsi, che il momento in cui aveva alzato di più la voce ed applaudito con più ardore, era quello in cui invidiava la fortuna o cospirava alla vita del suo predecessore. (1).

I principi delle nazioni settentrionali, popoli, dice Costantino, senza fede e senza fama, ambivano l'onore di allearsi alla famiglia dei Cesari con matrimoni, sia ottenendo la mano d'una principessa del sangue imperiale, o congiungendo a qualche principe Romano le proprie figlie (2). Quel vecchio monarca, nelle sue istruzioni al figlio viene svelando le segrete massime inventate dalla politica e dall'orgoglio; insegna le risposte più decenti, che ponno darsi per eludere quelle insolenti e irragionevoli proposte. La natura, dice il prudente imperatore, stimola ogni animale a cercarsi una compagna fra gli animali della sua specie, e per la lingua, la religione ed i costumi si divide il genere umano in diverse tribù. Mercè d'una saggia attenzione a serbar la purità delle razze, l'armonia si mantiene della vita pubblica e della privata; ma dalla lor mescolanza nasce il disordine e la discordia. Tali furono l'opinione e i principii secondo i quali si regolarono i prudenti Romani, le leggi dei quali proscrivevano il matrimonio d'un cittadino e d'una forestiera. Ai tempi della libertà e delle virtù, avrebbe un senatore sdegnato per sua figlia la mano d'un re, e Marc'Antonio sposando una Egiziana fece onta alla sua riputazione (3): e la pubblica censura obbligò Tito a licenziare, malgrado suo e malgrado di lei, Berenice (4). Per meglio perpetuare l'autorità di questa massima, si suppose che Costantino il Grande la confermasse. Gli ambasciatori delle nazioni estere, e di quelle soprattutto che non aveano abbracciato il cristianesimo, furono solennemente avvertiti che queste alleanze dal fondator della capitale e dalla religion dell'impero erano state proscritte. La pretesa legge fu incisa sull'altare di S. Sofia, e si dichiarò decaduto dalle comunioni civili e religiose de' Romani quell' empio che osasse macchiar la maestà della porpora. Se da qualche falso fratello avessero gli ambasciatori saputo la storia della Corte di Bisanzio, avrebber potuto allegare tre memorabili infrazioni fatte a questa legge immaginaria, il matrimonio di Leone o piuttosto di suo padre Costantino IV colla figlia del re dei Cozari, quello d'una nipote di Romano con un principe Bulgaro, e l'altro finalmente di Berta, principessa francese o italiana, col giovane Romano figlio dello stesso Costantino Porfirogeneta. Ma a queste tre obbiezioni vi avean tre risposte che toglıean la difficoltà e statuivano la legge. I. Il matrimonio di Costantino Copronimo era considerato colpevole; questo principe, nato nell'Isauria, e trattato da eretico, che avea macchiata la purità battesimale e dichiarata guerra alle Immagini,

(1) *Et privato Othoni et nuper eadem dicenti nota adulatio* (Tacito, *Hist* I.85).

(2) Le *Familiæ byzantinæ* del Ducange spiegano e rettificano il decimoterzo capitolo *De administratione imperii*.

(3) *Sequiturque nefas Aegyptia conjux* (Virgilio, *Aeneid.*, VIII, 688). Questa Egiziana per altro discendeva da gran numero di re. *Quid te mutavit* (dice Antonio ad Augusto in una lettera) *an quod reginam ineo? Uxor mea est.* (Svetonio, *in August.*, c. 69). Per altro non so, nè ho tempo di cercare, se il Triumviro osasse mai celebrare il suo matrimonio con Cleopatra secondo i riti romani o quei dell'Egitto.

(4) *Berenicem invitus invitam dimisit* (Sveton. *in Tito*, c. 7). Non mi ricordo se io abbia altrove osservato che questa bella Giudea avea allora più di cinquant'anni. Il giudizioso Racine s'è ben guardato dal parlar della sua età o del suo paese.

avea di fatto sposata una Barbara. Quest' empia alleanza avea posto il colmo a' suoi delitti e l'aveva abbandonato alla censura della chiesa e della posterità. II. Romano non poteva essere considerato come imperatore legittimo: nato di famiglia plebea, s'avea usurpato il trono, ignorava le leggi, e non pensava all' onore della monarchia. Suo figlio Cristoforo, padre della giovanetta che sposò il re Bulgaro, non avea che il terzo grado nel collegio de' principi, ed era poi suddito ad un tempo e complice del suo colpevole padre. Sinceri e zelanti cristiani erano i Bulgari, e la sicurezza dell' impero, non che la libertà di più migliaia di prigionieri, dependeano da questa mostruosa alleanza. Nondimeno, non potendo motivo alcuno esentarlo dalla legge di Costantino, fu dal clero, dal senato e dal popolo disapprovato il suo contegno, e in vita e in morte gli fu rimproverato l'obbrobrio dello Stato. III. Il saggio Porfirogeneta avea trovato una difesa più onorevole pel maritaggio di suo figlio colla figlia di Ugone re d'Italia. Dal gran Costantino, principe ragguardevole per la santità, apprezzavasi la fedeltà e il valore dei Franchi (1); e lo spirito profetico onde era dotato lo avea istruito della loro grandezza. Furono eccettuati dalla proibizion generale essi soli. Ugone re di Francia discendeva in linea retta da Carlomagno (2), e sua figlia Berta aveva ereditato le prerogative della famiglia e della nazione. A poco a poco la voce della verità e quella della malevolenza vennero scoprendo la frode, o l'errore della Corte imperiale: invece del reame di Francia, i possedimenti di Ugone si restrinsero alla semplice contea d'Arles: ma tutti eran d'accordo nel dire, che giovandosi delle turbolenze di quel tempo, usurpata avesse la sovranità della Provenza, e invaso il regno di Italia. Suo padre non era che un semplice gentiluomo, e se Berta era del sangue dei Carlovingi, il bastardismo e la libidine aveano lordato ogni grado di quella stirpe. Ugone aveva avuta per suocera la famosa Valdrade, che fu concubina piuttosto che moglie di Lotario II, e che con quest' adulterio, col divorzio e colle seconde nozze avea provocato sopra di sè i fulmini del Vaticano. Sua madre, che nomavasi la gran Berta, fu successivamente sposa del conte d'Arles e del Marchese di Toscana; colle sue galanterie scandalezzò l'Italia e la Francia, e sino al suo sessantesim' anno i drudi, che ella ebbe di tutte le classi, furono zelanti istrumenti della sua ambizione. Imitò il re d'Italia l'incontinenza della madre e della suocera, e a tre delle sue concubine favorite si diedero i nomi classici di Venere, di Giunone e di Semele (3). La figlia di Venere fu ceduta alle istanze della Corte di Bisanzio; lasciò il nome di Berta per pigliare quello di Eudossia, e fu maritata o piuttosto impalmata al giovine Romano, erede presuntivo dell' impero di oriente. Per la poca età dei due sposi fu sospesa la consumazion del matrimonio; ma quest' unione non si eseguì, essendo morta Eudossia cinque anni dopo. Lo imperatore Romano sposò in seconde

(1) Si suppone che Costantino avesse fatto elogio della *nobiltà*, e della *fama* dei Franchi, con cui avea contratto alleanze pubbliche e private. Gli autori francesi (Isacco Casaubono, *in Dedicat. Polybii*) si compiacciono di quei complimenti.

(2) Costantino Porfirogeneta (*De administ. imperii*. c. 26) dà la genealogia e la vita dell'inclito re Ugone. Se ne avranno idee più esatte nella critica del Pagi, negli annali del Muratori e nel compendio di Sant-Marc, A. D. 925-946.

(3) Luitprando dopo avere parlato delle tre Dee, aggiugne *et quoniam non rex solus iis abutebatur, earum nati ex incertis patribus originem ducunt* (*Hist.*, l. IV, c. 6). *Vedi* sul matrimonio della seconda Berta, *Hist* l. V, c. V; sull incontinenza della prima, *Dulcis exercitio hymenaei*, l. II, c. XV, su le virtù ed i vizi di Ugone, l. III. c. 5. Non conviene però dimenticare che il vescovo di Cremona è un poco inclinato per le cronache scandalose.

nozze una plebea, ma di sangue romano, e ne ebbe due figlie, Teofane ed Anna, amendue maritate con principi. La maggiore fu data per pegno di pace al figlio d'Ottone il Grande, che aveva domandata questa alleanza colle armi e colle negoziazioni. Si potea dubitare se un Sassone avesse diritto ai privilegi della nazion Francese; ma la fama e la pietà d'un eroe, restauratore dell'impero d'occidente, attutirono ogni scrupolo. Teofano dopo la morte del suocero e del marito governò Roma, l'Italia e l'Alemagna nella minorità di suo figlio Ottone III, e i Latini commendarono le virtù d'un'imperatrice, che sagrificò la ricordanza del suo paese a doveri più sacri (1). Nel matrimonio della sorella Anna, la voce imperiosa della necessità o del timore impose silenzio a tutti i pregiudizi, e rimosse tutti i riguardi relativi alla dignità imperiale. Un idolatra settentrionale, Volodomiro, duca di Russia, aspirò alla mano della figlia degli imperatori: sostenne l'inchiesta con minacce di guerra, colla promessa di convertirsi e coll'offerta di soccorso contro un ribelle che turbava l'impero. La principessa Greca, vittima della sua religione, fu svelta dal palazzo de' suoi avi, e condannata a correre in cerca d'una corona selvaggia, e d'un esiglio disperato sulle rive del Boristene appresso al Circolo polare (2). Pure il matrimonio fu felice, e fecondo: la figlia di Geroslao, nipote d'Anna, illustre pel sangue da cui proveniva, sposò un re di Francia, Enrico I, il quale andò a cercare una moglie sui confini dell'Europa e del Cristianesimo (3).

Nella sua reggia di Bisanzio l'imperatore era il primo schiavo del cerimoniale, che imponeva ai sudditi, e di quelle rigorose formalità, che regolavano ogni parola ed ogni gesto; l'*etichetta* lo assediava nel suo palazzo, e disturbava l'ozio del suo ritiro in campagna. Ma egli disponeva arbitrariamente della vita e della fortuna di più milioni d'uomini, e spesso addiviene che i più nobili ingegni, che si ridono dei vani piaceri della pompa e del lusso, son poi sedotti dal piacere più attraente di comandare ai loro eguali. S'accoppiava nel monarca il poter legislativo coll'esecutivo; e Leone il Filosofo aveva annichilito quel poco d'autorità che rimaneva al senato (4). La servitù aveva renduto ottuso lo spirito dei Greci, di modo che, fra i più arditi atti di ribellione, non si elevarono mai alla idea di una costituzione libera, e la pubblica felicità non aveva altro sostegno, nè altra regola, che il carattere particolar del monarca. La superstizione addoppiava anche più le catene. Quando l'Imperatore riceveva la corona dal pa-

(1) *Licet illa imperatrix græca sibi et aliis fuisset satis utilis et optima*, etc. Tale è il preambolo d'un autore nemico (*apud* Pagi t. IV, A. D. 989, n. 3). Il Muratori, il Pagi, e il Saint-Mare, alla data di ognuno di questi avvenimenti, parlano del suo matrimonio e delle principali azioni della sua vita.

(2) Cedreno (t. II, p. 699), Zonara (t. II, p. 221), Elmacin (*Hist. Saracen.*, l. III, c. 6), Nestore (*apud* Lévesque, t. II, p. 112), Pagi (*Critica*, A. D. 987, n. 6); combinazion singolare! Volodimiro ed Anna son nel numero dei Santi della chiesa russa, eppure noi conosciamo i visi del primo e ignoriamo le virtù della seconda.

(3) *Henricus primus duxit uxorem scythicam, russam, filiam regis Jeroslai*. Alcuni vescovi Greci furono spediti ambasciatori in Russia; e il padre *gratanter filiam cum multis donis misit*. Si fece questo matrimonio nel 1051. *V.* i passi delle cronache originali negli storici di Francia del Bouquet (t. XI, p. 29-159-161-319-384-481). Il Voltaire ha potuto maravigliarsi di questa alleanza; ma non avrebbe dovuto confessarsi ignaro del paese, della religione ec., di Jeroslao, nomo notissimo negli Annali di Russia.

(4) Una costituzione di Leone Filosofo (78), *Ne Senatusconsulta amplius fiant*, parla il linguaggio del più assoluto dispotismo: *da che la potenza dei monarchi regola la loro amministrazione, essere inopportuno e vano il congiungere a ciò che è inutile le cose che portano utilità.*

triarca nella chiesa di S. Sofia, giuravano i popoli a piè degli altari una sommession passiva ed assoluta al suo governo e alla sua famiglia. Il principe, per la parte sua prometteva di astenersi quanto fosse possibile dalle pene capitali e dalle mutilazioni: segnava una profession di fede ortodossa, e giurava di obbedire ai decreti dei sette sinodi e ai canoni della santa chiesa (1). Ma vaghe ed indeterminate erano le suo proteste di clemenza; facea quel giuramento non al popolo ma ad un giudice invisibile, e fuor dei casi d'eresia, su cui si mostrava inesorabile il clero, eran pronti i ministri del cielo a sostenere l'inevitabil diritto del principe, e ad assolvere i piccoli falli del sovrano. Viveano soggetti essi medesimi al magistrato civile; un cenno del despota creava, trasferiva, deponeva i vescovi o li puniva di morte ignominiosa; qualunque fosse la ricchezza, o il credito di costoro, non poterono mai, come quelli della chiesa Latina, formar una repubblica independente, ed anzi il patriarca di Costantinopoli condannava la grandezza temporale del vescovo di Roma, mentre nel suo segreto gli portava invidia. Ma l'esercizio del despotismo è per buona sorte frenato dalle leggi della natura, e da quelle della necessità (*). Il grado di sapere e di virtù che si crede in quello che governa un impero, divien la misura dell'attaccamento di lui alla sacra norma dei suoi faticosi doveri; o il grado di vizio o di nullità che gli si suppono, lo determina vie maggiormente a lasciarsi cadere di mano lo scettro troppo grave per lui; allora è un ministro o un favorito quegli, che, con un filo impercettibile, fa muovere il simulacro di re, e che, pel suo privato interesse, assume il carico della pubblica oppressione (**). In certi istanti il monarca più assoluto dee temere la ragione o il capriccio d' una naziono schiava, e l'esperienza ha provato cho l'autorità regia perde in sicurezza e solidità ciò che guadagna in estensione.

Invano un despota usurpa i titoli più pomposi (***), invano stabilisce i suoi dritti; egli alla fin fine non ha che la sua spada per difenderli contro i nemici stranieri e domestici. Dal secolo di Carlo Magno a quello delle Crociate, i tre grandi imperi, o popoli Greci, Saracini, e Franchi, possedevano e si disputavano la terra allora nota, poichè non parlo qui della Cina, la quale, per essere alla estremità dell'Asia, non aveva cho fare in quelle sommosse. Per giudicare delle lor forze militari, convien paragonarne il valore, le arti che conoscevano, le ricchezze che aveano, e finalmente la sommessione al Capo supremo, che poteva movere tutte le molle dello Stato. I Greci, che nel primo punto erano tanto in-

(1) Codino (*De officiis*, c. 17, p. 120, 121) ci dà a conoscere questo giuramento sì forte verso la chiesa, *fedele e legittimo servo, e figlio della santa chiesa*, e poi sì debole quando si tratta degli interessi del popolo, *ed astenersi dal mandar a morte, dal mutilare, e da possibili condanne per quanto fosse possibile.*

(*) *I saggi e buoni sovrani sanno por limiti al loro potere colla voce di una retta coscienza, condotta dall'equità, e dal beno generole dello Stato; conoscono i loro diritti, ed i loro doveri; sanno tener forma il trono, sanno scegliere i ministri, che partecipano con essi delle gravi cure dello Stato* (Nota di N. N.).

(**) *Quelli che hanno la grave cura di governare, sanno prevenire gli effetti funesti de' capricci do' governati, o conservare lo ordine stobilito* (Nota di N. N.).

(***) *Deve intendersi che l'Autore riferisca il vocabolo* despota *al governa degli Arabi, ed anche di Costantinopoli nella epoca di cui si tratta, ed anche a quello del Gran Signore d'oggidi. Sanno tutti che governo despotico è quello che non è regolato ordinatamente da un Codice scritto di leggi, e sotto il quale le proprietà non sono sicure, siccome non lo sono le vite. Le attuali monarchie d'Europa hanno un codice scritto, che guarentisce le proprietà, le vite, ed i diritti; nè queste cose si possono perdere che per la violazione delle leggi* (Nota di N. N.).

feriori ai lor rivali, erano in questa medesima parte superiori ai Franchi; e nel secondo e terzo merito per lo meno eguagliavano i Musulmani.

La ricchezza dei Greci faceva sì che potessero assoldare nazioni più povere, e mantenere un'armata navale per difendere le proprie coste, e portare il guasto alle terre nemiche (1). Con un traffico del pari vantaggioso alle due parti contraenti cambiavano l' oro di Costantinopoli col sangue degli Schiavoni, dei Turchi, dei Bulgari e dei Russi; col valore contribuirono alle vittorie di Niceforo e di Zimiscè; e se una popolazione nemica ne restrignea troppo il confine, era obbligata a bramar la pace per tornare alla difesa del suo paese, che a loro istigazione veniva invaso da una tribù più lontana (2). Sempre i successori di Costantino pretesero l'impero del Mediterraneo dalla foce del Tanai sino alle colonne di Ercole, e sovente lo possedettero. La lor capitale era piena di munizioni navali e d'abili operai: la situazione della Grecia e dell' Asia; le lunghe coste, i profondi golfi e le molte isole annesse all'impero, avvezzavano i sudditi alla navigazione, e il commercio di Venezia e d' Amalfi era per l'armata imperiale un vivaio di marinari (3). Dopo la guerra del Peloponneso e le Puniche, non aveano gli eserciti di mare aumentata la forza, ed avea la scienza di costruire navigli fatto passi retrogradi. I carpentieri di Costantinopoli, come i meccanici dei nostri giorni, ignoravano l'arte di fabbricare quei maravigliosi edifizi che aveano tre, sei, o dieci ordini di remi, gli uni sopra gli altri, o che operavano gli uni dietro degli altri (4). *I Dromoni*, o galee leggiere, dell' impero Bisantino (5) non avean che due ordini composti ognuno di venticinque banchi; un banco portava due remiganti che vogavano dall'uno e dall'altro fianco del navile. Nell' atto del combattere, il capitano o centurione stava sulla poppa con quello che portava la sua armatura; due piloti attendevano al timone e due ufficiali stavano alla prora, l'uno per appostare, l'altro per movere contra il nemico le macchine che scagliavano il fuoco greco. La ciurma, come era l'uso nella infanzia dell'arte, adempieva ad un tempo gli uffici di marinari e di soldati; erano muniti d'armi offensive e difensive, d'archi e di freccie, di cui si valevano dall'alto del ponte, e di lun-

(1) Ecco le minacce di Niceforo all'ambasciatore d' Ottone: *Nec est in mari domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui eum classibus aggrediar, bello maritimas ejus civitates demoliar; et quæ fluminibus sunt vicina redigam in favillam* (Luitprando *in legat. ad Nicephorum Phocam*, in Muratori *Scriptores rerum italicarum*, t. II, part. I, p. 481). Egli dice in un altro sito: *qui cæteris præstant Venetici sunt et Amalphitani*.

(2) *Nec ipsa capiet eum* (l'imperatore Ottone) *in qua ortus est pauper et pellicea Saxonia: pecunia qua pollemus omnes nationes super eum invitabimus; et quasi Keramicum confringemus* (Luitprando, *in Legat.*, p. 487). I due libri *De administrando imperio*, ripetono per tutto gli stessi principii politici.

(3) Il decimonono capitolo della Tattica di Leone (*Meurs. opera*, t. VI, p. 825-848), pubblicata più correttamente sopra un manoscritto di Gudio dal laborioso Fabricio (*Biblioth. græc.*, t. VI, p. 372-379) tratta della *naumachia* o guerra navale.

(4) L'armata di Demetrio Poliorcete aveva pure navigli di quindici o sedici ordini di remi, de' quali non si faceva uso che nel combattimento. Quanto alla nave con quaranta ordini di remi di Tolomeo Filadelfo, era un piccolo palazzo ondeggiante, la cui portata, paragonandola a quella d' un vascello inglese di cento cannoni, era nella proporzione di quattro e mezzo ad uno, secondo il dottore Arbuthnot (*Tables of ancient Coins*, etc., p. 231-236).

(5) È tanto chiara l'asserzione degli autori che dicono avere avuto i *Dromoni* di Leone ec. due ordini di remi, che io debbo criticare la versione di Meursio e di Fabricio, i quali pervertono il senso per una cieca fedeltà alla denominazione classica di *triremi*. Gli storici bisantini commettono qualche volta la medesima inesattezza.

ghe picche che uscivano fuori dalle aperture dell'ordine inferiore de'remi. È bensì vero che si facean talvolta più grandi e più solide le navi da guerra; allora le fazioni di combattere e di *manovrare*, si dividevano più regolarmente fra settanta soldati e dugento trenta marinari; ma generalmente erano di una forma leggiera, e facili ai movimenti. Poichè il Capo Maleo, sulla costa del Peloponneso, avea sempre una fama spaventosa; un numeroso navile imperiale fu trasportato per terra e per lo spazio di cinque miglia, cioè per tutta la larghezza dell'istmo di Corinto (1). Le regole della tattica navale non si erano cangiate da Tucidide in poi: una squadra di galee, nel momento della zuffa, procedeva innanzi sotto la figura d'una mezza luna, e si ingegnava di cacciare gli acuti speroni nei lati più deboli delle navi nemiche. Vedeasi sopra il ponte una macchina composta di forti pezzi di legno, diretta a lanciar pietre e dardi; l'arrembaggio faceasi mediante una gru, che sollevava e abbassava panieri pieni d'uomini armati; il vario collocamento e la mutazion dei colori del padiglione ammiraglio determinavano tutto il linguaggio dei segnali, che sono tanti e così chiari fra i moderni. I fanali della galera capitana annunciavano di notte gli ordini di cacciare, di combattere, di fermarsi, di rompere, o di formar la linea. In terra i segnali di fuoco si ripeteano da una montagna all'altra; una serie d'otto posti indicava una estensione di paese di cinquecento miglia, e così Costantinopoli era in poche ore informata delle mosse ostili dei Saracini di Tarso (2). Si può argomentare la forza navale degli imperatori Greci dalla descrizione dell'armamento che prepararono per vincere Creta. Furono allestite nella capitale, nelle isole del mar Egeo, e nei porti dell'Asia, della Macedonia e della Grecia, cento dodici galere, e settantacinque navi costrutte ad esempio di quelle della Panfilia. Questa squadra portava trentaquattromila marinai, settemila e trecentoquaranta soldati, settecento Russi, e cinquemila e ottantasette Mardaiti, provenienti da una popolazione discesa dalle montagne del Libano. Il loro stipendio, probabilmente per un mese, fu valutato trentaquattro centinaia d'oro, cioè circa centotrentaseimila lire sterline. La nostra immaginazione si perde nel catalogo delle armi e delle macchine, delle stoffe e delle tele, de' viveri e de' foraggi, delle munizioni e degli utensili d'ogni sorta, adoperati inutilmente al conquisto di un'isoletta, quando erano bastanti a fondare una florida colonia (3).

L'invenzion del fuoco greco non originò, come quella della polvere da schioppo, un total cambiamento nell'arte della guerra. A questo fuoco liquido andò debitrice la città, non che l'impero di Costantinopoli, della

(1) Costentino Porfirogeneta *in vit. Basil.*, c. 61, p. 185, loda egli moderatamente questo stratagemma come *un'invenzione prudente e dotta;* ma, offuscato dalla sua fantasia, presenta la navigazione intorno al Capo del Peloponneso come un tragitto di mille miglia.

(2) Il continuator di Teofane (l. IV, p. 122, 123) nomina i luoghi di questi segnali che rispondono gli uni agli altri; il castello di Lulum presso Tarso, il monte Argeo, il monte Isamo, il monte Egilo, la collina di Mamasso, il Ciriso, il Mocilo, il colle d'Ausenzio, il quadrante del faro del gran palazzo. Dice che le notizie si trasmettevano in un attimo: miserabile esagerazione, che nulla dice perchè dice troppo. Sarebbe stata cosa più istruttiva l'indicare un intervallo di tre, di sei o di dodici leghe.

(3) *V.* il *Cerimoniale* di Costentino Porfirogeneta (l. II, c. 44, p. 176-192. Un lettore attento scorgerà qualche contraddizione in varie parti di questo calcolo; ma non sono già più oscure, o più inapplicabili, delle tabelle totali, e di quella degli uomini effettivi, dei soldati presenti e degli altri atti al servigio, dai riscontri di rivista e dei congedi, cose che nei nostri eserciti odierni si vogliono coperte d'un velo misterioso, ma profittevole a taluno.

sua liberazione. Gran guasti esso faceva negli assedii e nelle battaglie marittime; ma poca cura si pose a perfezionare questa nuova arte, o forse era men suscettiva di miglioramento. Per battere o per difendere le fortificazioni, si continuò a far uso più spesso e con effetto maggiore delle macchine antiche, delle catapulte, delle baliste e degli arieti. La sorte delle battaglie non era commessa al fuoco rapido e terribile d'una linea di fanteria, che invano si difenderebbe con armature da un fuoco simile della linea nemica. Il ferro e l'acciaio erano sempre gli strumenti consueti di strage e di difesa: gli elmetti, le corazze e gli scudi del decimo secolo erano per la forma, o per la materia, poco differenti da quelli onde erano guerniti i compagni d'Alessandro o di Achille (1); ma invece d'accostumare i Greci moderni a marciare costantemente, e però senza stento, carichi di quell'utile peso come i soldati delle antiche legioni, si portavano le armi d'una soldatesca su carri leggieri che la seguivano, e di mala voglia, all'avvicinarsi del nemico, ripigliavano frettolosamente i guerrieri un arnese, che per difetto d'abitudine li impacciava. Le armi offensive erano spade, scuri di battaglia, e picche: ma la picca macedone era stata accorciata d'un quarto, e ridotta alla misura più comoda di dodici cubiti o piedi. Aveano i Greci duramente sentita la forza dei dardi scitici ed arabici; a quel tempo deploravano gli imperatori la decadenza dell'arte di balestrare come una delle cagioni delle pubbliche calamità, e raccomandarono, o piuttosto ordinarono, che tutti gli uomini addetti al servigio militare si dedicassero all'esercizio dell'arco, sino all'età di quarant'anni (2). I *drappelli* o reggimenti, erano per lo più di trecento soldati; e, siccome termine medio tra le linee sopra quattro, e quelle sopra sedici uomini di profondità, la fanteria di Leone e di Costantino si formava sopra una profondità d'otto soldati: ma la cavalleria caricava con quattro di profondita, per questa giustissima considerazione, che la pression dei cavalli di dietro non aumenta la forza dell'urto che si fa nella fronte. Se si accresceva qualche volta del doppio la densità degli ordini della fanteria o della cavalleria, era segno d'una segreta diffidenza che si aveva del coraggio delle schiere solamente destinate allora a spaventare col numero, e disposte a lasciar ad un drappello scelto l'onore d'affrontar le picche e le spade dei Barbari. L'ordinanza di battaglia sicuramente variava secondo la qualità del terreno, secondo il disegno che si aveva, e secondo il nemico; ma generalmente l'esercito formava due linee e una riserva, e in tal guisa aveva una serie di speranze o di sussidi analoghi al carattere e allo spirito giudizioso dei Greci (3). Se la prima linea era respinta, si ripiegava negli intervalli della seconda; e la riserva compartendosi in due divisioni, girava i fianchi per profittar della vittoria o per coprire la ritirata. La regolarità dei campi e i metodi del camminare, degli esercizi e delle fazioni, gli editti e i libri del monarca Bisantino faceano almeno in teorica quanto può fare l'autorità (4). Tanta era la ricchezza del principe e l'abilità dei suoi nu-

(1) *V.* il quinto, sesto e settimo capitolo, *delle armi, dell' armamento e dell' esercizio*, nella Tattica di Leone, coi passi corrispondenti in quella di Costantino.

(2) Osservano essi *essendo onninamente negletta l'arte del balestriere ... sogliono presentemente succedere fra i Romani molti errori* (Leone, *Tactique*, p. 581; Costantino, p. 1216). Non era però massima dei Greci e de'Romani lo spregiare l'arte dei saettieri, perchè combattevano da lungi, e disordinatamente.

(3) Si confrontino i passi della Tattica, p. 669, e 721, e il duodecimo col diciottesimo capitolo.

(4) Nella prefaziono alla sua Tattica, Leono deplora apertamente la mancanza di disciplina e le disgrazie di quel tempo. Ri-

merosi operai, che gli eserciti aveano a biseffe tutto ciò che potean desiderare in utensili e in munizioni. Ma nè l'autorità del principe, nè la bravura dei suoi artefici poteano formare la macchina più importante cioè il soldato; e se il *cerimoniale* di Costantino suppone sempre che l'imperatore tornerà trionfante (1), la sua tattica non si eleva molto al di sopra degli espedienti di scampare da una sconfitta, e di prolungare una guerra (2). Non ostante qualche passaggiera vittoria, erano scaduti i Greci nella propria opinione, e in quella dei vicini. Mano tarda e lingua pronta, era il proverbio popolare che indicava l'indole della nazione. Fu assediato l'autor della Tattica nella capitale, e i Barbari, anche i più deboli, che tremavano al solo nome dei Saracini o dei Franchi, poterono superbire di quelle medaglie d'oro e d'argento che aveano rapite all' imbelle sovrano di Costantinopoli. Avrebbe potuto la religione, per molti titoli, ispirare ad essi quel coraggio di cui, per colpa del lor governo e del carattere proprio, mancavano: ma la religione dei Greci non insegnava che a soffrire, e a cedere Niceforo, che per poco rintegrò la disciplina e la gloria del nome Romano, volle compartire gli onori del martirio ai cristiani, che in una santa guerra contro gli infedeli perdessero la vita: ma il patriarca, i vescovi e i primari senatori impedirono questa legge dettata dalla politica, sostenendo pertinacemente, giusta i canoni di S. Basilio, che tutti quelli che s' erano contaminati col sanguinoso esercizio del mestiere dell'armi, dovevano per tre anni essere segregati dalla comunione dei fedeli (3).

Si sono confrontati questi scrupoli dei Greci colle lagrime che versavano i primi Musulmani, quando non poteano assistere ad una battaglia, e tal contrapposto d'una vile superstizione e d' un fanatismo coraggioso spiega agli occhi del filosofo la storia delle due nazioni rivali. I sudditi degli ultimi Califfi (4) aveano veramente smarrito lo zelo e la fede dei compagni del Profeta, ma i lor dogmi guerrieri riguardavano sempre la divinità come il motor della guerra (5). Una scintilla di fanatismo ardeva sempre nel seno della lor religione, ed accendeva bene spesso le più rapide fiamme fra i Saracini stanziati sulle frontiere dei cristiani. Le lor milizie regolari erano composte di que' valorosi schiavi educati a custodir la persona, e a seguir la bandiera del loro signore; ma al primo squillo della tromba, che annunciava una santa guerra contro gli infedeli, si svegliava il popolo Musulmano della Soria e della Cilicia, dell'Affrica e della Spagna. Bramavano i ricchi di vincere o di mo-

pete sènza scrupolo (*Proem.* p. 537) i rimproveri di *negligenza*, *confusione*, *mancanza d'esercizio*, *poltroneria* ec.; e pare che sotto la generazion seguente meritassero la stessa censura gli alunni di Costantino.

(1) *V.* nel *Cerimoniale* (l. II, c. 19, p. 363) la consuetudine tenuta quando l'imperatore calpestava i Saracini prigionieri, mentre cantavasi: « tu hai fatto scabello de' tuoi nemici », e il popolo ripeteva il *Kyrie eleison* quaranta volte seguitamente.

(2) Osserva Leone (*Tactique* p. 668), che una battaglia ordinata contro qualunque nazione è *incerta e pericolosa*. Le parole sono energiche, e l'osservazione è giusta; ma se i primi Romani fossero stati di questo avviso, non avrebbe mai dato leggi Leone alle rive del Bosforo Tracio.

(3) Zonara (t. II, l. XVI, p. 202, 203) e Cedreno (*Compend.*, p. 668) che parlano di questa idea di Niceforo, applicano molto male l'epiteto di *generosa* all' opposizion del Patriarca.

(4) Il decimo ottavo capitolo, che tratta della tattica delle varie nazioni, è il più storico ed il più utile di tutta l' Opera di Leone. Non avea che troppo occasioni lo imperator Romano di studiare i costumi e le armi de' Saracini (*Tactique* p. 809-817, e un frammento d'un manoscritto della biblioteca Medicea, che si trova nella prefazione del sesto volume del Meursio).

(5) *Suppongono che Iddio sia l'autore d'ogni azione, anche cattiva, e dicono che si compiace della guerra quel Dio che disperde le nazioni che voglion la guerra* (Leone, *Tactique* p. 809).

rire per la causa di Dio; la speranza del bottino allettava i poveri; e i vecchi, gli infermi e le donne, per partecipare a questa impresa meritoria, mandavano in lor vece un soldato con le armi ed il cavallo. Le loro armi offensive e difensive erano per la forza e la tempra eguali a quelle de' Romani: ma costoro comparivano ben superiori nell'arte di maneggiare un cavallo, o di scagliare i dardi. Le piastre d' argento che coprivano le tracolle, le spade ed anche la bardatura del cavallo, sfoggiavano la magnificenza d'una nazione prosperosa; e, eccetto alcuni arcieri neri venuti dal mezzogiorno, gli Arabi non pregiavano guari il valore indigente ed inerme degli antenati. Invece di carri, venia lor dietro una lunga fila di cammelli, d'asini e di muli; la moltitudine di questi animali, che si ornavano di tende e di banderuole, ne ingrossavano apparentemente il numero, e cresceano lo sfarzo dell'esercito; ma la figura deforme e il detestabile odore dei cammelli, spargeano spesso la confusione tra i cavalli del nemico. Soffrivano questi soldati il calore e la sete con una pazienza che li rendeva invincibili; ma il freddo del verno agghiacciava i loro spiriti; si conosceva la loro disposizione al sonno, e perchè non fossero sorpresi fra le tenebre, conveniva ricorrere alle precauzioni più rigorose. L'ordinanza di battaglia formava un parallelogrammo di due file profonde e salde, l'una di arcieri, l'altra di cavalleria. Nei combattimenti, sosteneano intrepidamente il più furioso assalto, e generalmente non s'avanzavano alla carica che quando s'erano accorti della spossatezza degli assalitori; ma s'erano respinti o sbaragliati, non sapeano nè riordinarsi, nè rintegrare la zuffa, e ciò che aumentava lo spavento era la credenza, che Iddio si dichiarasse favorevole al nemico. Lo scadimento e la caduta dell'impero dei Califfi confermavano allora questa funesta opinione, e non mancava tra i Musulmani qualche oscura profezia (1) che presagiva la sconfitta or dell'uno, or dell'altro esercito. Non v'era più unità nell'impero degli Arabi; ma i suoi brani formavano tanti Stati independenti, che eguagliavano i grandi reami; ed un Emir d' Aleppo e di Tunisi trovava nei suoi tesori, nell' industria e nell'ingegno dei sudditi il modo di rendere formidabili le sue forze marittime. Troppo spesso s'avvidero i principi di Costantinopoli, che nella disciplina di quei Barbari niun vestigio vedeasi di *barbarie*, e che se mancavano dello spirito d'invenzione, sapeano cercare e prestamente imitare le scoperte d'altrui. E bensì vero che il modello superava la copia; le lor navi, le macchine e le fortificazioni non erano così ben costrutte, e confessavano, senza arrossire, che Iddio, il quale ha donato la lingua agli Arabi, ha poi formato più delicatamente la mano dei Cinesi e la testa dei Greci (2).

Il nome di varie tribù della Germania, stanziate fra il Reno e il Veser, era divenuto quello della maggior parte della Gallia, dell'Alemagna e dell'Italia, e i Greci del pari che gli Arabi appellavano FRANCHI (3) i

(1) Luitprando (p. 484, 486) riferisce e spiega gli oracoli de' Greci, e de' Saraceni, dove, secondo l' uso della profezia, il passato è chiaro ed istorico, e l'avvenire oscuro, enimmatico ed inesatto. Secondo questa linea di demarcazione tra la luce e l' ombra, si può per lo più determinar l'epoca di ognuno di quegli oracoli.

(2) Si riscontra la sostanza di questa riflessione in Abulfaragio (*Dynast.*, p. 2, 62, 101); ma non mi sovviene dove io l'abbia trovata nella forma di questa spiritosa sentenza.

(3) *Ex Francis, quo nomine tam Latinos quam Teutones comprehendit, ludum habuit* (Luitprand., *in legat. ad imp. Nicephor.*, p. 483, 484). L'ampiezza data poi a questa denominazione è confermata da Costantino (*De administr. imp.*, l. II, c. 27, 28), o da Eutichio (*Annal.*, t. I, p. 55, 56) che vissero tutti e due prima delle Crociate. Le testimonianze d' Abulfaragio

cristiani della chiesa Latina, e le nazioni occidentali che si estendevano sulle sponde ignote dell'oceano Atlantico. Il gran senno di Carlomagno aveva unito ed avvivato il gran corpo della nazione dei Franchi; ma la discordia e il traligaamento de' suoi successori posero ben presto in fondo il suo impero, che avrebbe emulato quello di Bisanzio e vendicati gli affronti fatti a' cristiani. I sussidi che potea trarre dalle rendite pubbliche, dal commercio e dalle manifatture, impiegati un tempo a pro del servigio militare; gli scambievoli soccorsi che si davano le province e gli eserciti; finalmente, quelle squadre che per lo innanzi guardavano i mari dalla foce dell'Elba sino a quella del Tevere, non facean più timore ai nemici, nè davano più fiducia ai sudditi. Sul principio del decimo secolo, era quasi scomparsa la famiglia di Carlomagno; dalle rovine della sua monarchia erano surti vari Stati nemici e independenti; i Capi più ambiziosi prendeano il titolo di re; al di sotto di loro l'anarchia o la discordia, sparse egualmente in tutti gli ordini, riproduceano per ogni dove l'esempio della lor ribellione, ed i Nobili di tutte le province disubbidivano al sovrano, aggravavano i vassalli, e si teneano in uno stato di guerra perpetuo contro i loro eguali e i vicini. Queste guerre private che sconnettevano la macchina del governo, manteneano lo spirito marziale della nazione. Nell'odierno sistema europeo, cinque o sei gran Potentati, godono almeno nel fatto del gius della spada. Una classe d'uomini che si consacrano alla teorica e alla pratica dell'arte militare, eseguiscono sopra una frontiera lontana le operazioni immaginate nel segreto delle Corti; il rimanente del paese gode allora in mezzo alla guerra la tranquillità della pace, e non s'accorge dei cangiamenti che sopravvengono in proposito se non per l'accrescimento o la diminuzione delle imposizioni. Nei disordini del decimo e duodecimo secolo, ogni paesano era soldato e munito ogni villaggio; tutti i boschi e tutte le valli offerivano scene di strage e di rapina, e i proprietari di tutte le castella erano costretti a prendere il carattere di principi e di guerrieri. Si fidavano arditamente al coraggio e alla politica propria per difendere la loro famiglia, per proteggere le loro terre e vendicare l'ingiuria; e simili ai conquistatori d'un ordine superiore, non erano che troppo propensi ad oltrepassare i diritti della difesa personale. La presenza del pericolo e l'indispensabile necessità del coraggio induravano lo spirito e il corpo di costoro; e per una conseguenza dello stesso carattere, ricusavano d'abbandonare un amico, e di perdonare a un nemico: invece di riposare sotto la guardia del magistrato, ricusavano fieramente l'autorità delle leggi. In questo tempo dell'anarchia feudale furono convertiti in istrumenti di morte gli utensili della agricoltura e delle arti: le pacifiche occupazioni della società civile e della ecclesiastica s'annientarono, o si depravarono; e il vescovo, cangiando la mitra in elmo era trascinato dai costumi del suo secolo più che dai doveri che il feudo suo gli imponeva (1).

Andavano superbi i Franchi del genio loro per la libertà e per la guerra; e i Greci parlano di questa propensione con una specie di maraviglia e di spavento. « I Franchi, dice l'imperator Costantino, sono ardimentosi

(*Dyn.*, p. 69) e d'Abulfaragio (*Præfat. ad Geogr.*) sono le più recenti.

(1) Si può consultare utilmente su questo articolo di disciplina ecclesiastica e beneficiaria, il padre Tomassino (t. III, l. I, c. 40, 45, 46, 47). Una legge di Carlomagno esentava i vescovi dal servigio personale; ma l'uso contrario, che prevalse dal nono al decimoquinto secolo, è confermato dall'esempio o dal silenzio dei Santi e dei dottori.... « Voi giustificate coi sacri canoni la vostra poltroneria, dice Ratario di Verona; ma i canoni vi proibiscono anche l'incontinenza, eppure....,

e bravi quasi sino alla temerità, e il loro intrepido valore è sostenuto dal disprezzo che hanno dei pericoli e della morte. In un campo di battaglia, e nella mischia attaccano di fronte e piombano sul nemico senza calcolare il proprio numero. Le lor file sono strette dai saldi legami della parentela e dell'amicizia, e la brama di salvare o di vendicare i cari compagni è il fomite della loro prodezza. Reputano la ritirata come una fuga obbrobriosa, e la fuga poi è per essi un'infamia che non può lavarsi giammai (1) ». Una nazione sì valorosa e imperterrita sarebbe stata sicura della vittoria, se grandi difetti non avessero bilanciato questi pregi. Lasciando deperire la marineria, rinunciarono ai Greci ed ai Saracini l'impero del mare, per portare soccorso ai loro alleati, o guasto ai nemici. Nel secolo che precedette l'istituzion della cavalleria, erano inabili i Prancesi nelle fazioni di cavalieri (2); e nei momenti di pericolo conoscean tanto i guerrieri d'esserne ignoranti, che volean piuttosto smontar da cavallo e combattere a piedi. Non avendo l'uso delle picche o dell'armi da lanciare, erano impacciati da lunghe spade, da arnesi pesanti, da enormi pavesi, e, se possono ripetere il rimprovero che lor faceano i magri abitanti della Grecia, la grassezza, figlia della loro intemperanza, accresceva difficoltà ai loro movimenti. Non curanti di disciplina, sdegnavano il giogo della subordinazione, e abbandonavano il vessillo del capitano se voleva tenerli in campagna più del tempo determinato pel loro servigio. Erano da tutte le parti esposti alle insidie del nemico, che quantunque men prode era più astuto. Si potea subornarli con danaro, perchè avevano un'anima venale; si potea soprapprenderli notte tempo, perchè non pensavano a chiudere il campo e facean male la sentinella. Le fatiche di una giornata estiva spossavano le loro forze, non che la pazienza, e si davano poi alla disperazione se non potevano sbramare con molto vino e molto cibo il vorace loro appetito. Fra questi caratteri generali della nazion dei Franchi, si osservavano alcune varietà locali che io attribuirei al caso piuttosto che al clima, ma ch'erano comuni agli oriundi e agli stranieri. Un ambasciator d'Ottone dichiarò nella Corte di Costantinopoli, che i Sassoni sapean battersi meglio colla spada che colla penna, e che preferivano la morte alla vergogna di volgere il tergo al nemico (3). I Nobili della Francia si gloriavano di non avere nei lor modesti abituri altro diletto che la guerra e la rapina, unica occupazione della lor vita. Affettavano di mettere in ridicolo i palazzi, i banchetti, e i costumi gentili degli Italiani, che, secondo l'opinione dei Greci medesimi, avean tralignato dall'amor di libertà e dal valore degli antichi Lombardi (4).

Il famoso editto di Caracalla con-

(1) L'imperator Leone ha esposto imparzialmente, nel decimo ottavo capitolo della sua Tattica, i vizi e le qualità militari dei Franchi, (che Meursio traduce in modo ridicolo col vocabolo *Galli*), e dei Lombardi o Longobardi. *V.* pure la ventesimasesta dissertazione del Muratori, *De antiquitatibus Italiæ medii ævi.*

(2) *Domini tui milites* (diceva l'orgoglioso Niceforo) *equitandi ignari, pedestris pugnæ sunt inscii: scutorum magnitudo, ensium longitudo, galearumque pondus neutra parte pugnare eos sinit; ac subridens, impedit, inquit, et eos gastrimargia, hoc est ventris ingluvies*, etc. (Luitprando, *in Legat.* p. 480, 481).

(3) *In Saxonia certe scio .... decentius ensibus pugnare quam calamis, et prius mortem obire quam hostibus terga dare* (Luitprando, p. 482).

(4) *I Franchi per altro, e i Longobardi sovente fan parola di libertà; ma i Longobardi ora hanno perduto il più di questa virtù.* (Leone, *Tactiq.* c. 18, p. 805). Lo imperatore Leone morì, A. D. 911. Un poema istorico che finisce nel 916, e che sembra composto nel 940 da un Veneziano, così parla dei costumi d'Italia e di Francia.

— *Quid inertia bello*
Pectora (Ubertus ait) *duris prætenditis* (*armis,*
O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi;

cedette ai suoi sudditi, cominciando dalla Brettagna sino all' Egitto, il nome e i privilegi di Romani; e da quel punto il lor sovrano, sempre in mezzo a' suoi concittadini, potè a sua scelta determinare o eleggere momentaneamente la residenza nell'una o nell'altra delle provincie della patria comune. Quando seguì la divisione dell' oriente e dell' occidente, fu conservata con tutto lo scrupolo l'unità ideale dell'impero; nei titoli, nelle leggi, negli statuti, i successori di Arcadio e di Onorio si annunciarono sempre come colleghi inseparabili nelle medesime incumbenze, come associati alla sovranità dell'impero e della città di Roma entro i medesimi limiti. Caduta la monarchia d'occidente, la dignità della porpora romana si concentrò tutta quanta nei principi di Costantinopoli: Giustiniano fu il primo che unì all' impero i dominii dell'antica Roma, che ne erano separati da sessant'anni, e che sostenne col dritto di conquisto l'augusto titolo d'imperator dei Romani (1). Un motivo di vanità o di disgusto indusse uno dei suoi successori, Costantino II, ad abbandonare il Bosforo Tracio, ed a restituire al Tevere gli antichi onori; pensiero insensato! esclama il malevolo scrittore della istoria bisantina, spogliare una vergine adorna di tutto lo splendore della gioventù e della bellezza, per abbellire, o piuttosto mettere in mostra la deformità d'una vecchia grinzosa (2). Ma il ferro dei Lombardi gli impedì di fermare il piede in Italia; entrò in Roma, non come un vincitore, ma in figura di fuggiasco; e dopo aver passato colà dodici giorni, mise a sacco l'antica capitale del Mondo, e poi ne partì per sempre (3). Succedette l'intera separazione dell'Italia, e dell'impero di Bisanzio circa due secoli dopo le conquiste di Giustiniano; e appunto sotto il suo regno cominciò ad andare in disuso la lingua latina. Avea questo legislatore pubblicato le sue Instituta, il suo Codice, e le Pandette, in un linguaggio che egli vanta come lo stile pubblico del governo romano, l' idioma della Corte e del senato di Costantinopoli, degli eserciti, e dei tribunali dell'oriente (4). Ma non si intendea nè dal popolo, nè dai soldati delle province asiatiche questa lingua straniera; e la maggior parte degli interpreti delle leggi, e dei ministri di Stato non la sapeano che malamente. Dopo una lotta che durò poco, la natura e l'abitudine trionfarono delle istituzioni della potenza umana; Giustiniano, a pro dei sudditi, prolungò nelle due lingue le sue Novelle; le varie parti

Sæpius et stomachum nitidis laxare saginis
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos similis vel cura remordet;
Vicinas qui lus est studium devincere terras
Depressumque larem spoliis hinc inde coa-
(ctis
Sustentare.
(*Anonym. carmen Panegyricum de Laudibus Berengarii Augusti*, l. II, *in* Muratori, *Script. rer. it.*, t. II, *pars*. I, p. 393).

(1) Giustiniano, dice lo storico Agatia (l. V, p. 157), *e di nome e di fatti primo imperator de' Romani*. Gli imperatori di Bisanzio non presero per altro il titolo formale di imperatori dei Romani, se non se dopo il tempo che vollero pretenderlo gli imperatori Francesi e Tedeschi dell' antica Roma.

(2) Costantino Manasse ha scritto contro questo divisamento in versi barbari.
Volendo spogliare la citta regina, e gratificare della primazia la decrepitissima Roma, come chi spogliasse una sfarzosissima sposa per ornarè come una fanciulla una vecchiaccia dell' età di tre cornacchie.
Ed è confermato da Teofane, Zonara, Cedreno, e dall' *Historia Miscella*: *voluit in urbem Romam imperium transferre* (l. XIX, p. 157), *in* t. I, part. I, degli *Script. rerum ital.* del Muratori.

(3) Paolo Diacono. l. V, c. II, p. 480; Anastasio, *in vitis Pontificum*, nella raccolta del Muratori, t. III, part. I, pag. 141.

(4) Si consultino la prefazione del Ducange (*ad Gloss. græc. medii ævi*) e le Novelle di Giustiniano (VII, LXVI). Dicea l' imperatore che la lingua greca era *comune*, la latina, *nativa*, per lui, e finalmente che ella era *imperialissima* pel *sistema del governo*.

della sua voluminosa giurisprudenza furono successivamente tradotte (1): fu posto in dimenticanza l'originale, non si studiò più che la versione, e la lingua che per sè stessa meritava la preferenza, divenne nell' impero Greco l' idioma della legge, come quello della nazione. I successori di Giustiniano, e per la loro origine e per l' uso del paese che abitavano, furono stranieri alla lingua romana. Tiberio, secondo gli Arabi (2), e Maurizio, secondo gli Italiani (3), furono i primi Cesari greci, e i fondatori d' una nuova dinastia, e di un nuovo impero: si compiè sordamente questa rivoluzione prima della morte di Eraclio, e si conservarono alcune frasi oscure della lingua latina nei termini di giurisprudenza, e nelle acclamazioni di Corte. Quando Carlomagno e gli Ottoni ebbero rintegrato l'impero d'occidente, ai nomi di Franchi e di Latini fu dato lo stesso senso e la stessa ampliazione, e questi Barbari altieri sostennero con una specie di giustizia i lor dritti alla favella come al dominio di Roma. Insultarono ai popoli dell' oriente che aveano dimesso l'abito e l'idioma romano, e si fondarono in queste ragionevoli costumanze per indicarli sovente col nome di Greci (4). Ma dal principe e dai popoli dell'impero Bisantino, fu sdegnosamente ributtata questa denominazione di disprezzo. Con tutti i cangiamenti introdotti dal corso dei secoli, vantavano una successione diretta e non interrotta da Augusto e Costantino in poi; e nell'ultimo grado della debolezza e dell'avvilimento, ai frammenti dell'impero di Costantinopoli rimaneva tuttavia il nome di Romani (5).

Mentre che nell'oriente si scrivevano in latino gli atti del governo, il greco era la lingua della letteratura e della filosofia; con questo idioma sì ricco e perfetto, non poteano gli uomini dotti invidiare il sapere rubato e il gusto imitatore dei Romani loro scolari. Distrutto che fu il paganesimo, perduta la Soria, e l'Egitto, e abolite le scuole d'Alessandria e d'Atene, le scienze della Grecia a poco a poco si ricoverarono nei monasteri, e precipuamente nel real collegio di Costantinopoli, incendiato

(1) *Non certamente anche una frase e dizione latina ascondendo le leggi rendette bravi quelli che non potevano averla familiare* (Matth. Blastares, *Hist. jur.*, *apud.* Fabric., *Bibl. græc.*, t. XII, p. 369). Il Codice e le Pandette furono tradotte ai tempi di Giustiniano (p. 358-366). Fu Taleleo che pubblicò la versione delle Pandette. Teofilo, uno de'tre primi giureconsulti a cui Giustiniano commise questo lavoro, ha lasciato una parafrasi elegante ma prolissa dell'Instituta. Giuliano per altro (A. D. 570) CXX *Novellas græcas eleganti latinitate donavit* (Eineccio, *Hist. J. R.*, p. 396), per uso dell' Italia e dell' Affrica.

(2) Abulfaragio dice che la settima dinastia fu quella dei Franchi o Romani, l' ottava quella dei Greci, la nona quella degli Arabi. *A tempore Augusti Cæsaris, donec imperaret Tiberius Cæsar, spatio circiter annorum 600 fuerunt imperatores C. P. patricii, et præcipua pars exercitus romani: extra quod, consiliarii, scribæ et populus, omnes Græci fuerunt: deinde regnum etiam græcanicum factum est* (pag. 96, *vers.* Pocock). Abulfaragio avea studiata la religione cristiana e le materie ecclesiastiche, ed aveva qualche vantaggio sui più ignoranti Musulmani.

(3) *Primus ex Græcorum genere in imperio confirmatus est;* o secondo un altro manoscritto di Paolo Diacono (l. III, c. 15, p. 443), *in Græcorum imperio.*

(4) *Qui linguam, mores, vestesque mutastis, putavit sanctissimus papa* (ironia ben ardita), *ita vos* (*vobis*) *displicere Romanorum nomen. His nuncios*, forse i nuncii, *rogabant Nicephorum imperatorem Græcorum, ut cum Othone imperatore Romanorum amicitiam faceret* (Luitprando, *in Legatione*, p. 486).

(5) Laonico Calcondila, che sopravisse all' ultimo assedio di Costantinopoli, racconta (l. I, p. 3) che Costantino trapiantò i Latini d'Italia in una città greca della Tracia; che questi pigliarono la lingua e i costumi del paese, e che si confusero gli oriundi del sito e i Latini di Bisanzio sotto il nome di Greci. I re di Costantinopoli, soggiunge lo storico, *per esaltare sè stessi s' intitolavano re dei Romani ed imperatori, e non degnavano punto nè poco quello di re de' Greci.*

poi sotto il regno di Leone l'Isaurico (1). Nello stile enfatico dei tempi di cui parliamo, il presidente di quel collegio era chiamato l'astro della scienza; i dodici professori delle diverse scienze e facoltà, erano i dodici segni del zodiaco; aveano una biblioteca di trentaseimila cinquecento volumi, e mostravano un antico manoscritto di Omero in un rotolo di pergamena lungo cento venti piedi, che era stato, dicevano, un intestino di un serpente di mostruosa grandezza (2). Ma il settimo e l'ottavo secolo furono un periodo di discordia, e di ignoranza; il fuoco divorò la biblioteca; fu soppresso il collegio, e gli autori dipingono gli Iconoclasti, come i nemici della antichità; di fatto i principi della famiglia d'Eraclio e della dinastia isaurica, si disonorarono coll'ignoranza, e col dispregio salvatico che aveano per le lettere (3).

Appare nel nono secolo l'aurora del ritorno delle scienze (4). Quando il fanatismo degli Arabi fu calmato, furono solleciti i Califfi di conquistare le arti, piuttosto che le province dell'impero; le cure che posero per accattare cognizioni, ravvivarono la emulazione dei Greci: sciorinarono le polverose lor biblioteche, ed appresero a conoscere ed a premiare i filosofi che non aveano per lo innanzi avuto altro compenso delle lor fatiche, se non il piacere dello studio, e la scoperta della verità. Il Cesare Barda, zio di Michele III, meritò il titolo di generoso protettore delle lettere, nome che solo ha potuto preservarne la memoria, e scusarne l'ambizione: egli almeno sottrasse al vizio e alla follia una parte dei tesori di suo nipote; aperse nel palazzo di Magnauro una scuola, deve colla sua presenza metteva in gara i maestri e gli alunni. Erane Capo Leone il filosofo, arcivescovo di Tessalonica, il cui sapere profondo nell'astronomia e nelle matematiche facea maraviglia a' popoli stranieri dell'oriente; e l'opinione che si avea della sua dottrina, era negli animi volgari accresciuta da quella modesta disposizione, che li inclina a vedere, in tutte le cognizioni che sorpassano le proprie, un effetto di ispirazione e di magia. Per le fervide istanze di questo Cesare, il celebre Fozio (5), suo amico, rinunciò alla independenza di una vita studiosa, ed accettò la dignità di Patriarca, nella quale fu e scomunicato ed assolto dai Sinodi dell'oriente e dell'occidente. Anche per confessione dei sacerdoti suoi nemici, non era estrania a quest'uomo universale alcun'arte o scienza: profondo ne'suoi concetti, istancabile negli studii, eloquente nello stile, esercitava Fozio la carica di Protospatario, ossia di capitano delle guardie, quando

(1) *V. il* Ducange (*C. P. Christiana*, l. II, p. 150, 151), che ha raccolte le testimonianze, non già di Teofane, ma di Zonara (t. II, l. XV, p. 104), Cedreno (p. 454), di Michele Glica (p. 281) e di Costantino Manasse (p. 87). Dopo avere confutata l assurda accuse sparsa contro l imperatore. lo Spanheim (*Hist. imaginum*, p 99 111) parla da vero avvocato, e tenta di mettere in dubbio o di contestare l'esistenza del fuoco, e quasi della biblioteca.

(2) Secondo Malco, questo manoscritto d'Omero fu consunto dalle fiamme ai tempi di Basilico. Può essere stato rinnovato: ma in un budello di serpente! questo pare strano ed incredibile.

(3 L *irragionevolezza* di Zonara, e la *rusticità e ignoranza* di Cedreno sono vocaboli energici, che forse conveniano molto bene a quelle due dinastie.

(4) *V.* Zonara (l. XVI, p. 160 e 161) e Cedreno (p. 549), 550). Leone il filosofo, come il monaco Bacone, fu trattato da Mago nel suo secolo ignorante; fu però minore l'ingiustizia se egli è l'autor degli oracoli più comunemente attribuiti all'imperatore dello stesso nome. Le opere di Leone sulle scienze fisiche stanno manoscritte nella biblioteca di Vienna (Fabricio, *Biblioth. græc.*, t. VI, p. 366: t. XII, p. 781). *Quiescant!*

(5) Anckio (*De Scriptorib. Byzant*, p. 269-396) e Fabricio discutono alla distesa il carattere ecclesiastico e letterario di Fozio.

fu spedito ambasciatore al Califfo di Bagdad (1). Per alleviare qualche ora di esiglio, e forse di solitudine, compose in fretta la sua *Biblioteca*, monumento di erudizione e di critica. In essa fa la rivista, senza metodo, di duecento ottanta autori storici, oratori, filosofi, teologi; ne espone, in compendio, i racconti, o le dottrine; giudica lo stile e il carattere loro, e cribra anche i Padri della chiesa con una libertà prudente, che spesso traluce in mezzo alle superstizioni del suo secolo. L'imperator Basilio, a cui doleva d'essere stato mal educato, commise a Fozio l' istruire il figlio e successore, Leone il Filosofo; e il regno di questo principe, non che di Costantino Porfirogeneta, figlio di esso, sono una delle più belle epoche della letteratura di Bisanzio. La munificenza loro arricchì la biblioteca imperiale dei tesori dell'antichità, ed essi ne fecero da sè stessi, e coll'aiuto di collaboratori, vari estratti e compendi, che senza annoiare l'indolenza del pubblico, sono atti a ricrearne la curiosità. Oltre i *Basilici*, o il Codice delle leggi, propagarono col medesimo zelo gli studi della agricoltura e della guerra, due arti intese a nudrire e a distruggere l'umana specie; fu compilata la storia della Grecia e di Roma, in cinquantatre titoli o capitoli; ma non ne giunsero a noi che due, quello delle ambasciate, e l' altro delle virtù e dei vizi. Colà i lettori d'ogni classe vedeano dipinto il passato, poteano far loro pro delle lezioni o degli avvisi dati in pagina, e apprendevano ad ammirare, o forse ad imitare, qualche virtù d'un secolo più luminoso. Io non mi fermerò sulle opere dei Greci di Costantinopoli, i quali, con uno studio assiduo degli antichi, meritarono per molti titoli la ricordanza e la gratitudine della posterità. Noi possediamo tuttavia il Manuale filosofico di Stobeo, il Lessico grammaticale e storico di Suida, le Chiliadi di Tzetze che in dodicimila versi comprendono seicento narrazioni, e i Commentari sopra Omero di Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, che, dal suo corno d'abbondanza, ci versa i nomi e le autorità di quattrocento scrittori. Da questi autori originali, e dalla numerosa legione degli Scoliasti (2) e dei critici, si può conoscere quali fossero le ricchezze letterarie del duodecimo secolo. Era tuttavia Costantinopoli rischiarata dalla luce di Omero e di Demostene, di Aristotile e di Platone; e circondati da simili tesori, che noi godiamo o trascuriamo, dobbiam pure invidiare quella generazione che potea leggere l'istoria di Teopompo, le arringhe d'Iperide, le commedie di Menandro (3),

(1) *Agli Assiri*, non può significare altro che Bagdad, residenza del Califfo. Sarebbe stata curiosa ed istruttiva la relazione della sua ambasceria. Ma come potè egli procacciarsi tutti quei libri? Non avrà trovato a Bagdad una Biblioteca sì numerosa, nè avrà potuto trasportarla colle sue robe, ed è impossibile che se la recasse in testa. Pure quest'ultima supposizione, per quanto sembri incredibile, pare assistita dalla testimonianza di Fozio istesso, *di quanti* (di quei libri) *fece conserva la mia memoria*. Camusat (*Hist. critiq. des Journaux*, p. 87, 94) espone benissimo quanto concerne al myrio-biblion.

(2) *V.* gli articoli particolari di quei Greci moderni nella biblioteca greca di Fabricio, Opera dotta ma suscettiva di miglior metodo e di molti miglioramenti. Fabricio parla d'Eustazio (t. I, p. 289-292, 305-329), di Pselli (*Diatribe de Leon Allatius, ad calcem*, t. 5), di Costantino Porfirogeneta (t. VI, p. 486-509), di Giovanni Stobeo (t. VIII, p. 665-728), di Suida (t. IX, p. 620 827), di Giovanni Tzetze (t. XII, p. 245-273). Il Signor Harris, nei suoi *Philological Arrangements* (*opus senile*), ha dato un abbozzo di questa letteratura dei Greci di Bisanzio (p. 287-300).

(3) Gerardo Vossio *De poetis græcis*, c. 6) ed il le Clerc (*Bibliothéque choisie*, t. XIV, p. 285) fan cenno, dietro l'oscura testimonianza o le ciarle del volgo, d'un commentario di Michele Psello sulle ventiquattro commedie di Menandro, che sussistevano manoscritte in Costantinopoli. Questi lavori classici non paiono compatibili colla gravità d'un erudito paziente, che sveniva sulle catagorie (*De Psellis*, p. 42), ed è probabile che siasi confuso Michele

e le odi di Alceo e di Saffo. Il gran numero dei commenti, allora pubblicati sui classici greci, è una prova non solo che allora sussistevano, ma che stavano ancora nelle mani di tutti; e due donne, l'imperatrice Eudossia, e la principessa Anna Comnena, che sotto la porpora coltivarono la rettorica e la filosofia (1), sono un esempio assai sorprendente della università del sapere. Il dialetto volgare della capitale era rozzo e barbaro; si segnalavano con uno stile più corretto, e più elaborato, le conversazioni, o almeno gli scritti degli ecclesiastici o de' cortigiani, che talora aspiravano alla purità dei modelli dell'Attica.

Nella moderna nostra educazione, lo studio penoso, ma necessario, di due lingue morte, logora il tempo e rallenta l'ardore d'un giovane alunno. Per lungo tempo i poeti e gli oratori dell'occidente si videro inceppati nei loro pensieri dai barbari dialetti dei nostri antenati, cotanto scemi d'armonia e di grazia; e l'estro, senza l'aiuto de' precetti e degli esempi degli antichi, era abbandonato alla guida naturale ma incolta del proprio giudizio, e della propria immaginazione. I Greci di Costantinopoli, dopo avere purgato l'idioma volgare, usavano liberamente la lingua degli avi, portentosa invenzione dello spirito umano; ed era lor famigliare la cognizione dei sublimi maestri, che aveano dilettato o istruito la prima delle nazioni; ma questi vantaggi non fanno che raddoppiar la vergogna ed il biasimo che aggravano un popolo tralignato. Se i Greci dell'impero stringeano nelle lor mani inerti le ricchezze avite, non aveano già ereditata l'energia che ha creato ed accresciuto questo sacro patrimonio; leggevano, lodavano, compilavano, ma parea che la lor anima, sonnacchiosa e languida, fosse inabile a pensare e a fare. In uno spazio di dieci secoli, non si scorge una scoperta che abbia migliorata la dignità dell' uomo, o accresciutane la felicità; non una idea di più aggiunta ai sistemi speculativi degli antichi; veniano, l'un dopo l'altro, pazienti discepoli ad ammaestrare dogmaticamente una generazione, non men di loro servile. Non s'è trovato un solo passo di storia, di filosofia, o di letteratura che, per bellezza di stile o di sentimenti, per pensieri originali od anche per una felice imitazione, abbia meritato di vivere. Quei prosatori di Bisanzio, che si leggono con meno noia, hanno una semplicità ingenua e senza pretensione, che non permette di censurarli; ma gli oratori, che si credeano i più eloquenti (2), sono i più lontani dagli esemplari con cui voleano gareggiare. Al nostro gusto e alla ragione, fann'urto in ogni pagina una scelta di parole ampollose e andate in disuso, un fraseggiare pesante e intralciato, una incoerenza di concetti, uno studio puerile d'ornamenti falsi o improprii, e gli stenti di questi scrittori per innalzarsi, per abbagliare il lettore, e coprir d'esagerazione e d' oscurità un' idea triviale. Nella prosa cercan sempre il brio poetico, e la poesia è sempre inferiore alla scipitezza della prosa. Le muse della tragedia, della epopea e del

Psello con Omero Sellio, che avea scritto gli argomenti delle commedie di Menandro. Suida nel duodecimo secolo numerava cinquanta commedie di questo autore; ma trascrive spesso l'antico Scoliasta d'Aristotile.

(1) Anna Comnena ha potuto insuperbirsi della purezza del suo grecizzare (*studiosissima a cogliere il fiore della lingua greca*), e Zonara, contemporaneo ma non adulatore di lei, ha potuto aggiungere con verità *possedette la lingua assolutamente attico*. La principessa conoscea bene i Dialoghi dottissimi di Platone, il *quadrivio* dell'astrologia, la geometria, l'aritmetica e la musica. *V.* la sua prefazione dell'*Alessiade* colle note del Ducange.

(2) Il Ducange, per criticare il gusto degli autori bisantini (*Praef. Gloss. graec.*, p. 17), accumula le autorità d'Aulio Gellio, di Girolamo Petronio, di Giorgio Amartolo, e di Longino, che davano ad una ora il precetto e l'esempio.

poema lirico stavansi taciturne e spoglie d'onore; i Bardi di Costantinopoli non si segnalavano al più che con un enigma o un epigramma, con un panegirico o una novella; trascuravano persino lo regolo della prosodia, e, pieni l'orecchio della melodia Omerica, confondeano tutte le misure di piedi e di sillabe in quei miserabili accordi, che ebbero nome di versi *politici* o *di città* (1). L'ingegno dei Greci era inceppato da una superstizione vile e imperiosa, che stende il suo dominio intorno alla sfera delle scienze e delle arti. Si smarriva il giudizio nelle controversie metafisiche: colla credenza e le visioni e i miracoli, avean perduto tutti i principii della evidenza morale, ed il gusto era depravato dalle omelie dei monaci, mescuglio assurdo di declamazioni e di frasi della Scrittura. Mai questi poveri studi non furono nemmeno nobilitati dall'abuso dell'ingegno; i Capi della chiesa Greca, stavano umilmente contenti ad ammirare ed a copiare gli oracoli antichi; e le scuole, ed il pulpito non ebbero alcuno che sapesse emulare la gloria di S. Atanasio e di S. Grisostomo (2).

Tanto nei travagli della vita attiva che in quelli della speculativa, l'emulazion dei popoli e degli individui è il movente più efficace degli sforzi e dei progressi del genere umano. Le città dell'antica Grecia serbavano tra loro quella fortunata mescolanza d'unione e di independenza, che sopra una scala più grande, ma in una guisa più debole, si trova fra le nazioni della Europa moderna. Congiunte dalla lingua, dalla religione e dai costumi, erano scambievolmente spettatrici e giudici di sè stesse (3): independenti per cagion d'un governo e per interessi diversi, mantenea ciascheduna segretamente la propria libertà, e si ingegnava di superare le rivali nello stadio della gloria. Era men vantaggiosa la situazion dei Romani: pure sin dai primi tempi della repubblica, cioè quando si formò il carattere nazionale, videsi nascere una pari emulazione fra gli Stati del Lazio e dell'Italia, e tutti intesero ad eguagliare, o a vincere nelle arti e nelle scienze i Greci che aveano per esemplari. Non v'ha dubbio, che l'impero dei Cesari non abbia arrestata l'attività e gli avanzamenti dello spirito umano. La sua vastità lasciava in vero qualche libertà all'emulazione reciproca dei cittadini: ma quando fu gradatamente ridotto da prima all'oriente, indi alla Grecia ed a Costantinopoli, non si vide più nei sudditi dell'impero Bisantino che un'indole abbietta e fievole, effetto naturale della loro situazione isolata. Erano oppressi a settentrione da tribù di Barbari, di cui ignoravano il nome, e che appena ripulavano uomini. La lingua e la religione degli Arabi, nazione più incivilita, frapponevano ad ogni comunicazione sociale con essi un argine insuperabile. Professavano i vincitori dell'Europa come i Greci la religion cristiana; ma sconosciuto era a questi lo idioma dei Franchi o dei Latini; rozzi ne erano i costumi, e non ebbero coi successori d'Eraclio alcun vincolo di alleanza o affari di inimicizia. Unico nella sua specie, l'orgoglio greco, sempre contento di sè medesimo, non si turbava giammai pel confronto con un merito straniero, e non vedendo rivali che potessero spronarlo nella sua carriera, nè giudici per coronarlo alla metà, non è da maravigliare se abbia dovuto soccombere. Le Crociate vennero mischiando le nazioni della

(1) I *versus politici*, quei prostituti, che, come dice Leone Allazio, per la loro facilità si danno in braccio a tutti, aveano per lo più quindici sillabe; furono usati da Costantino Manasse, da Giovanni Tzetze ec. (*V.* il Ducange, *Gloss. latin.*, t. III, part. I, p. 346, 549, ediz. di Basilea, 1762).

(2) S. Bernardo è l'ultimo Padre della chiesa Latina, e San Giovanni Damasceno, che finì nell ottavo secolo, è venerato come l'ultimo della chiesa Greca.

(3) *Essais* di Hume, vol. I, p. 125.

Europa e della Asia; e solamente sotto la dinastia dei Comneni tornò l'impero di Bisanzio a gareggiare benchè debolmente, in cognizioni e in virtù militari.

CAPITOLO LIV.

Origine, e dottrina dei Paoliziani. Persecuzioni che soffersero dagli imperatori greci. Loro ribellione in Armenia ec. Migrazione nella Tracia. Dottrina de' medesimi propagata in Occidente. Germi, caratteri e conseguenza della Riforma.

Il Cristianesimo avea presa l'indole delle nazioni presso le quali a mano a mano allignò. I nativi della Soria e dell'Egitto all'indolenza di una divozione contemplativa si abbandonavano: Roma cristiana volea tuttavia governar l'Universo; mentre, discussioni di teologia metafisica, occupavano lo spirito e la loquacità dei popoli della Grecia. In vece di adorar silenziosi gli incomprensibili misteri della Trinità, o della Incarnazione, si diedero ad agitare con calore sottili controversie che dilatarono la loro Fede, a scapito forse della carità, e della ragione (*). Incominciando dai giorni del Concilio di Nicea, e venendo sino alla fine del settimo secolo, le guerre spirituali turbarono la pace e l'unità della Chiesa; e tanto operarono sulla decadenza, e la rovina dell'impero che tale circostanza mi ha anche troppo spesso costretto a tener dietro ai Concilj, ad esaminare i simboli, ad enumerare le Sette di questo burrascoso periodo degli ecclesiastici Annali. Dopo lo incominciamento dell'ottavo secolo, e fino agli ultimi giorni dell'impero di Costantinopoli, il rumore delle controversie si fece udir più di rado. Sazia era la curiosità, stanco lo zelo, e i decreti di sei Concilj aveano immutabilmente determinati gli articoli del Simbolo cattolico. Lo spirito della disputa, comunque frivolo e pernicioso esser si possa, abbisogna almeno di una certa energia, e tiene operose alcune facoltà intellettuali; ma i Greci avviliti si contentavano, in quei giorni, di digiunare, di orare, e di obbedir ciecamente al loro Patriarca, e al loro clero. La Vergine, e i Santi, le reliquie e le immagini, i miracoli e le visioni, divennero il solo argomento delle prediche dei frati e della divozione del popolo; e sotto nome di popolo possiamo qui senza ingiustizia comprendere le classi primarie della società. Gl' Imperatori della Isaurica dinastia che si accinsero a scotere da questo letargo i loro sudditi, scelsero cattivo istante, e temperamenti aspri anzi che no; e se anche la ragione fece in quel tempo alcuni proseliti (**), molto maggior numero lo interesse, o il timore ne soggiogò: ma l'Oriente difese, o sospirò le sue Immagini un'altra volta, e la loro restaurazione, qual festa trionfale, dell'Ortodossia fu celebrata: in tai giorni di sommessione passiva e uniforme, i Capi della Chiesa si trovarono sciolti dalle molestie, o vogliam dire, privi dei diletti della superstizione. Spariti erano i Pagani; nel silenzio e nella oscurità giaceansi gli Ebrei: le dispute coi Latini, divenute meno frequenti, si riduceano a lontane ostilità contra un nazionale nemico, intanto che le Sette dell'Egitto, e della Soria godevano i vantag-

(*) *Abbiamo già detto altrove, e lo ripetiamo, che la Teologia ci dice non essere i misterj del Cristianesimo contrarj alla ragione, ma soltanto superiori alla ragione. Bisogna poi convenire, che la carità, fondamento della parte morale del Cristianesimo, è stata dalle fierissime controversie teologiche non solo violata, ma mutata in odj, in persecuzioni crudeli, in orribili stragi che si rinovarono fra' cristiani per una successione di secoli.* (Nota di N. N.).

(**) *La Casa imperiale d'Isauria proscrisse il culto delle Immagini; noi abbiamo già scritto, spiegandolo, una lunga nota al T. III.* (Nota di N. N.).

gi della tolleranza all'ombra dell'arabo califfato (*). Verso la metà del settimo secolo, la tirannide spirituale elesse a vittime i Paoliziani (**), la dottrina dei quali è un ramo di Manicheismo; e ridotta a stremo la loro pazienza, e spinti alla disperazione che li fece ribelli, si sparsero nell'Occidente, ove per ogni banda i germi della Riforma diffusero. Siami permesso, attesa l'importanza, di tali avvenimenti, l'entrare in alcune particolarità sulle dottrine e la storia dei Paoliziani (1); e poichè questi non sono in istato più di difendersi, mi sia parimente lecito, per servire alla imparzialità, e alla buona fede, il mettere in aperto tutto il bene, l'attenuare il male che gli avversarj loro ne dissero.

I Gnostici che turbata aveano la infanzia del Cristianesimo, soggiacquero finalmente al peso della potenza e della autorità della Chiesa. Lungi dal pareggiare, o superare i cattolici in ricchezze, sapere, e numero, i deboli partigiani che conservava ancor questa Setta, scacciati dalle Capitali dell'Oriente, e dell'Occidente, confinati vennero ne' villaggi e per mezzo ai monti situati presso l'Eufrate. Il quinto secolo ne offre alcune vestigia di Marcioniti (2), ma tutti i settarj furono compresi per ultimo sotto la sola denominazione di Manichei; eretici che essendosi attentati a voler conciliare le dottrine di Zoroastro, e di Cristo, da entrambe le Religioni una persecuzione del pari accanita patirono. Durante il regno del pronipote di Eraclio, nei dintorni di Samosato, più celebre per essere stata patria di Luciano, che per l'onore di aver dato il suo nome ad un regno della Soria, apparve un riformatore, che i suoi discepoli, i Paoliziani, considerarono bentosto qual missionario eletto dal cielo per annunziare la verità, e degno della confidenza degli uomini. Cotesto riformatore, di nome Costantino, avea ricettato nella sua modesta abitazione di Mananali un diacono che ritornava dalla Soria, ove era stato prigioniero; e ne ebbe in dono il Nuovo Testamento, dono tanto più da apprezzarsi che riguardi prudenziali del clero greco, e forse anche dei gnostici Sacerdoti, già nascondeano con grande cura agli occhi dei volgari questi volumi (3). A tale lettura si limitirono gli studj di

(*) *Un teologo troverebbe più conveniente il dire, che il Cristianesimo aveva prevalso al Politeismo, ed al Giudaismo, e che le decisioni de' sei primi Concilj generali, sostenute dalla forza dei cattolici imperatari greci, avevano punito severamente, e condannate al silenzio le opinioni erronee, che, nate fra' cristiani stessi, avevano formato moltissime Sette cristiane, e ne vennero reciproche, e crudeli persecuzioni.* (Nota di N. N.).

(**) *Potevasi moderare questa forte espressione, e sebbene le persecuzioni che si fecero fra loro i Cristiani ortodossi, ed eterodossi, per le loro contrarie opinioni in Teologia dogmatica sieno state lunghe, feroci, e sanguinose, posto che oggidì i saggi, illuminati Governi, provvidamente più non permettono, per le passate terribili esperienze, che avvengano simili pubblici disastri, potevansi coprire d'un velo i moltissimi fatti storici, che provano a che grado di furiosa crudeltà possa giungere l'entusiasmo, ed il fanatismo de' popoli rozzi, nelle controversie di religione.* (Nota di N. N.),

(1) Il dotto Mosheim coll' imparzialità e buona fede, solite in lui, esamina gli errori e le virtù de' Paoliziani (*Hist. eccles. seculum* IX, p. 311, ec.) desumendo i fatti da Fozio (*contra Manichæos*, l. I), e da Pietro il Siciliano (*Hist. Manichæorum*). La prima delle ridette opere non mi è venuta fra le mani: ho letta la seconda, che di ordinario il Mosheim ha preferita, valendomi di una versione latina inserita nella *Maxima Bibliotheca Patrum* (t. XVI, p. 754-764), Edizione del Gesuita Radero (*Ingolstadt*, 1064, in 4).

(2) Nei giorni di Teodoreto, la diocesi di Cirro nella Soria contenea ottocento villaggi; due de' quali abitati dagli Ariani, e dagli Eunomj, otto dai Marcioniti, che quell' operoso vescovo unì alla Chiesa cattolica (Dupin, *Biblioth. eccles.* t. IV, p. 81, 82).

(3) *Nobis profanis ista (sacra Evangelia) legere non licet, sed sacerdotibus dun-*

Costantino che ne fece regola di sua credenza; e gli stessi Cattolici, comunque impugnino le interpretazioni da esso date alle sacre carte, non gli negano di avere citati i testi nella loro purezza ed autenticità. Ma le cose, alle quali in siffatto studio volse l'animo più intensamente, furono gli scritti, e gli atti della vita di S. Paolo. I nemici della setta dei Paoliziani fondata dal ridetto Costantino, fanno derivare il nome della medesima, da qualcuno degli oscuri uomini che la predicarono; ma ho per fermo che tal nome i Paoliziani assumessero, come gloriosa testimonianza della loro divozione all'Apostolo dei Gentili. Costantino e i suoi alunni rappresentavano, diceano essi, Tito, Timoteo, Silvano, Tichico, primi discepoli di S. Paolo, e imposero alle Congregazioni che nell'Armenia, e nella Cappadocia instituirono, i nomi delle chiese edificate dagli Appostoli; innocente allusione che riaccese la ricordanza e l'esempio delle prime età della Chiesa. Questo fedele discepolo di S. Paolo, così nelle Epistole di esso come nell'Evangelio, si fe' a rintracciare il Simbolo de' primi cristiani; e qualunque sia stato il frutto di tali indagini, ogni protestante applaudirà, se non altro, alla intenzione che le suggerì. Ma se il testo delle Scritture seguìto dai Paoliziani avea il pregio di essere puro, altrettanto intero non potea dirsi. I lor primi dottori non ammettevano le due Epistole di S. Pietro, riguardandolo come l'appostolo della Circoncisione (1), e accusandolo di aver difesa contra il loro appostolo favorito l'osservanza della legge mosaica (2). Pari ai Gnostici disprezzavano tutti i libri dell'Antico Testamento, senza por mente che quelli di Mosè e dei Profeti erano stati consacrati dai decreti della Chiesa cattolica. Con non minor ardimento, e senza dubbio, con maggior ragione, Costantino, il nuovo Silvano, rigettava quelle visioni cui pubblicarono in sì pomposi, ed enormi volumi le Sette orientali; quei favolosi componimenti (3) dei Patriarchi ebrei, e dei saggi dell'oriente, quegli Evangelj, quelle epistole, e quegli atti supposti, sotto dei quali nel primo secolo della chiesa, il codice ortodosso andava sepolto; nè facea grazie alla teologia di Manete, nè alle eresie che a questa si riferivano, nè alle trenta classi di Eoni, dalla fertile immaginazione di Valentino creati. I Paoliziani riprovavano con tutta sincerità la memoria, e le opinioni dei Manichei: onde doleansi della ingiustizia dei loro avversarj, nell'attribuire una sì odievole denominazione ai discepoli di S. Paolo, e di Gesù Cristo.

I Capi de' Paoliziani rompendo molte anella della catena ecclesiastica, si erano fatti più liberi col ridurre a

taxat; fu questo il primo scrupolo di un cattolico cui veniva consigliato legger la Bibbia (Pietro il Siciliano, p. 761).

(1) L' opinione de' Paoliziani che ricusavano di ammettere la seconda Epistola di S. Pietro, trova appoggio nell' autorità di alcuni rispettabilissimi scrittori tanto antichi quanto moderni (*V.* Wetstein, *ad loc.* Simon, *Hist. crit. du Nouveau Testament*, c. 17). I Paoliziani ricusavano ancora l' Apocalisse; (Pietro il Sic., p. 756). Dal vedere che i contemporanei non ne apposero ad essi un delitto, potrebbe quasi dedursi che i Greci del nono secolo non facessero gran caso delle rivelazioni.

(2) Una tale contesa, che alla malignità di Porfirio non isfuggì, suppone errore o passione nell' uno e nell'altro de' due appostoli, o forse anche in entrambi. S. Grisostomo, S. Gerolamo ed Erasmo, la suppongono una lite finta, un pietoso artifizio ideato per istruire i Gentili, e per correggere gli Ebrei (*Middleton's Works*, vol. II, p. 1-20).

(3) Chiunque bramasse tutte le particolarità che riguardano i libri eterodossi può consultare le ricerche del Beausobre (*Hist. critique du Manichéisme*, t. I, p. 305-437). S. Agostino parlando de' libri manichei, che si trovano nell'Affrica dice: *Tam multi, tam grandes, tam pretiosi codices* (contra Faust., XIII, 14), ma aggiunge poi senza misericordia: *incendite omnes illas membranas*, e tal consiglio fu rigorosamente seguìto.

meno il numero de' padroni che la profana ragione alla voce de' misteri e de' miracoli sottomettevano. La setta de' Gnostici era nata prima che si professasse pubblicamente il culto cattolico, e, oltre al silenzio di S. Paolo, e degli Evangelisti, la consuetudine e l'odio preservarono i Paoliziani dalle innovazioni, che, a poco a poco, nella disciplina, e nella dottrina della Chiesa allignarono (*). Essi pensavano veder sotto forma verace quegli oggetti, che, in lor sentenza, la sola superstizione aveva disfigurati. In una immagine che diceasi scesa dal cielo, essi non iscorgeano se non se il lavoro di un uomo; il cui solo ingegno potea dar valore al legno, o alla tela che egli avea posta in opera; nelle reliquie miracolose, ossa e ceneri inanimate, prive di virtù, e forse non mai appartenute alla persone cui venivano attribuite; la vera croce, l'albero della vita, non era, ad avviso loro, che un pezzo, o sano, o guasto, di legno; il corpo, e il sangue di Gesù Cristo, un minuzzolo di pane, e una tazza di vino (**), dono

(*) « La religion cristiana è composta » di tre parti: la morale, la dogmatica, » la disciplinare: la parte morale è contenuta intera chiaramente, senza bisogno di spiegazioni, e di interpretazioni, » in queste parole, scritte nell'Evangelo, » nelle quali disse Gesù Cristo consistere » tutta la legge, *Ama il signore Dio tuo sopra tutte le cose, ed il Prossimo tuo come te stesso; in questi due precetti tutta la legge ed i Profeti stanno*. Queste » poche parole sono da annoverarsi fra » quelle delle quali scrisse, con buon senso, Agostino: *Vi sono alcune cose nelle Scritture, le quali richiedono più il semplice uditore che il comentatore*. La parte morale intrinsecamente non ha cangiato mai.

« La parte dogmatica è pure negli Evangelj, ma pel modo ond' é esposta, ha » avuto bisogno di spiegazioni, di interpretazioni, ed in conseguenza di queste » (le quali furono fatte da scrittori ecclesiastici, ed anche da Concilj generali, » cominciando quanto a questi ultimi dall'anno 325, in cui si adunò quello generale di Nicea, e venendo all'anno 381 » in cui fu convocato l'altro generale di » Costantinopoli, e indi all'anno 400 in » cui si convocò quello primo di Toledo » soltanto nazionale, o provinciale, e poscia all'anno 1274 in cui si tenne quello » generale di Lione) fu scritto, e compiuto il *Credo in unum Deum ec.*, che » dicesi nella Messa, e ch'è la formula » della credenza de' cattolici. Non si può » sostenere, che sieno state fatte veramente innnovazioni nella parte dogmatica; era questa già contenuta negli Evangelj, non vi fu bisogno, che d'interpretarla, dilucidarla, e scriverla in una » formula da presentarsi a'Cristiani, perchè da essi dovesse esser creduta. Ecco » ciò che fecero molti Concilj in differenti » secoli, secondo, che porgevasi l'occasione di decidere controversie, che spesso » sorgevano, e che le une dalle altre nascevano intorno ai dogmi. Per esempio » (pigliando la prima, e principal controversia) sta scritto nell'Evangelo che » Gesù Cristo disse: *mio Padre è in me, ed io sono in lui:* ed in un altro luogo » pure dell'Evangelo è scritto, che Gesù » Cristo disse: *il Padre, che mi mandò è maggiore di me;* ed altrove pure nell'Evangelo; *siccome il Padre mandò me, così io mando voi;* disse Cristo agli Appostoli. Da questi due ultimi passi » dell'Evangelo giudicavano i Cristiani, » detti Ariani dal lor Capo il prete Ario, » che Gesù Cristo non fosse della stessa » sostanza del Padre, ossia dell'esser supremo, e perciò non fosse Dio; ed il » Concilio di Nicea di 318 vescovi, l'anno » 325, condannandoli giudicò, che per il » primo passo, Gesù Cristo era, per le » parole di lui medesimo, della stessa sostanza del Padre, vale a dire ch'era » Dio, e perciò si scrisse nel Concilio il » *Credo in unum Deum ec.*, in cui i Vescovi, contro il minor numero de' Vescovi Ariani, decretarono, che si scrivesse, come fu scritto, che Gesù Cristo » era *consustanziale* del Padre, cioè della » stessa sostanza del Padre, cioè ch'era » Dio, siccome leggesi nel *Credo* di Nicea. » Tuttavia la guerra per la parola *consustanziale*, e per l'idea che racchiude, » durò moltissimi anni nelle province cristiane d'Asia, e d'Europa; l'*Arianismo* » mutò d'aspetto colla denominazione *Nestorianismo* da Nestorio Patriarca di Costantinopoli, vi venne dopo l'*Eutichianismo*, poi seguitò il *Monotelismo*, e » questa Storia empiè alcuni volumi.

« La parte disciplinare poi ha avuto tali, » e tante variazioni sì interiormente che » esteriormente, che sarebbe troppo lungo » il riferirle; converrebbe scrivere un grosso volume in folio ». (*Nota di N. N.*)

(**) « Bisogna osservare, che qui l'autore, riferisce le cose dette dai Paoli-

della natura, e simbolo della Grazia. Essi toglievano alla madre di Dio i suoi celesti onori, la sua immacolata verginità (*), nè davano ai Santi, o agli angeli l'incarica di farsi mediatori per essi nel cielo, o di soccorrerli sulla Terra. Nella amministrazione de' Sacramenti voleano aboliti gli oggetti visibili di culto, e le parole del Vangelo, secondo essi, non additavano che il battesimo e la comunione de' fedeli. Liberissimi nell'interpretare le scritture, ogni qualvolta il significato letterale impacciavali, si rifuggivano ne' labirinti delle figure e dell'allegoria. Molta cura dimostrarono di infrangere i vincoli posti fra l' Antico, e il Nuovo Testamento (**), e riguardando il secondo come la raccolta degli oracoli di Dio, abborrivano il primo, divulgandolo invenzion favolosa ed assurda degli uomini, o dei demonj. Non può recarne maraviglia che essi scorgessero, nel Vangelo, il mistero ortodosso della Trinità; ma invece di confessare la natura umana, e i patimenti reali di Gesù Cristo, la costoro immaginazione si dilettava creargli un corpo celeste che si fosse fatto strada per quel della Vergine, siccome l'acqua attraversa un condotto. Un fantoccio sostituito al Redentore sopra una croce, giusta l'opinione di questi settarj, mandò a vuoto il furor degli Ebrei. Un simbolo di tal natura non conveniva nè meno allo spirito ne' tempi d'allora (1), e que' medesimi fra i Cristiani che lamentavano non essere le dottrine religiose ristrette al mite giogo imposto da Gesù Cristo e da' suoi Apostoli, giustamente si offesero che i Paoliziani osassero violare l'unità di Dio, primo articolo della Religion naturale e della Religion rivelata. Perchè comunque i Paoliziani credessero con fiducia e speranza il Padre, il Cristo, l'anima umana e il mondo invisibile, supponeano ad un tempo l'eternità della materia, sostanza ostinata e ribelle, origine di un secondo Principio, di un ente operante, creatore del mondo visibile, e che userà della sua possanza temporale, fino alla consumazione definitiva della morte e del peccato (2). L'esistenza del mal morale, e del male fisico, avea introdotti questi due principj nella filosofia, e nelle religioni antiche dell'Oriente, d'onde una tale dottrina fra le varie Sette de' Gnostici s' era diffusa. Vennero intorno ad Arimane ideate tante opinioni diverse, quante gradazioni è lecito il fantasticare, fra la natura di un dio rivale dell'altro, e quella di un demonio subordinato; fra l' indole di un ente vinto dalla passione, o dalla fragilità, e quella di un ente per propria essenza malvagio; ma a malgrado d'ogni umano sforzo, la bontà e la potenza di Ormuzd, trovavansi alla contraria estremità della linea, e quanto avvicinavasi all'uno de' due enti, dovea scostarsi dall'altro nelle proporzioni medesime (3).

» ziani, che erano nell'errore, ed il Cattolico non dee punto turbarsi nella sua credenza ». (*Nota di N. N.*)

(*) « Si faccia qui la medesima riflessione; da ripetersi ogni volta, che l'Autore riferisce gli errori de' Paoliziani ». (*Nota di N. N*).

(**) « Il legame fra l'antico, ed il Nuovo Testamento fu stabilito dai Concilj, dai Padri, e dai Teologi. Agostino ci dice, *novum in vetere est figuratum, et vetus in novo est revelatum*, nel Testamento Nuovo spesso si cita l' Antico: la Teologia è tutta fondata sull' autorità dei libri del Testamento Vecchio e Nuovo, dei decreti dei Concilj, dei Papi, e delle spiegazioni dei Padri, e dei Teologi che ottennero credito ». (*Nota di N. N.*).

(1) Pietro il Siciliano (p. 756) ha additati ma con molta parzialità e passione i sei errori capitali dei Paoliziani.

(2) *Primum illorum axioma est, duo rerum esse principia; Deum malum et Deum bonum, aliumque hujus mundi conditorem et principem, et alium futuri ævi.* (Pietro il Siciliano. p. 756).

(3) Due dotti critici il Beausobre (*Hist. critique du Manichéisme*, l. I, IV, V, VI), e il Mosheim (*Institut. histor. eccles.* et *De rebus christianis ante Constantinum*, sec. I, II, III), sonosi studiati di riconoscere e distinguere gli uni dagli altri i diversi sistemi de'Gnostici intorno ai due Principj.

Le fatiche appostoliche (*) di Costantino Silvano gli moltiplicarono ben tosto i discepoli, segreto compenso alla sua spirituale ambizione. Sotto lo stendardo di lui si raccolsero gli avanzi delle Sette gnostiche, e principalmente i Manichei dell'Armenia. Converti, o sedusse co' suoi argomenti molti Cattolici, e predicò con buon successo nelle contrade del Ponto (1) e della Cappadocia, da lungo tempo imbevutesi della religione di Zoroastro. I dottori Paoliziani, paghi di un soprannome tratto dalle Scritture, e del titolo modesto di compagni di pellegrinaggio, distinti per austerità di costumi, per zelo o sapere, ed anche per la fama che godevano di avere ricevuti i doni dello Spirito Santo, ma incapaci di desiderare e di ottenere le ricchezze e gli onori dei prelati ortodossi, ne censuravano amaramente le anticristiane vanità, riprovando persino la denominazione di anziani, o di sacerdoti, come istituzione della Sinagoga. La nuova Setta si dilatò grandemente nelle province dell'Asia Minore, situate al levante dell'Eufrate. Sei principali Congregazioni della medesima rappresentavano le chiese alle quali S. Paolo indiritte avea le sue epistole. Silvano pose la sua dimora nei dintorni di Colonia (2), in quella parte del Ponto che rendettero parimente famosa gli altari di Bellona (3) e i miracoli di S. Gregorio (4) (**). Qui venne fuggendo il governo tollerante degli Arabi e qui, dopo ventisette anni di predicazione, perì vittima della persecuzione de' Romani. Quei devoti imperatori, che di rado aveano proscritte le vite d'altri eretici meno odiosi di questi, condannarono senza misericordia la dottrina, gli scritti e le persone dei Montanisti e de' Manichei. Consegnati alle fiamme i lor libri, chiunque osò conservarne o professare le opinioni che vi si racchiudevano, a ignominiosa morte fu condannato (5). Simeone, inviato dall'Imperatore greco a Colonia, vi si

(*) « Appostolo vuol dire inviato in generale; cioè è vero; ma questo vocabolo, per quanto sembra, è da usarsi soltanto parlando di quelli, che furono inviati da Gesù Cristo a spergere la sua religione: *euntes, docete etc.*, e non di Silvano che andava diffondendo le sue opinioni contrarie a quelle determinate dai Concilj generali ».

(*Nota di N. N.*)

(1) I Medi e i Persiani possedettero più di tre secoli e messo le province poste fra l'Eufrate a l'Halis (Erodoto l. I, c. 103), e i Re di Ponto pertencano alla reale casa degli Achemenidi (Sallustio, *Frammento* l. III, con supplimento e note del presidente di Brosse).

(2) Gli è verisimile che Pompeo fondasse questa città dopo la conquista del Ponto. Trovasi la medesima in riva al Lico, al di sopra di Neo-Cesarea: i Turchi la chiamano Culei-Hisar, ovvero Scionae; assai popolata, e posta in un paese ben difeso dalla natura (D'Anville, *Geographie ancienne*, t. II, p. 34; Tournefort, *Voyage du Levant*, t. III, lettera 21, p. 293)

(3) Il tempio di Bellona a Comana, nel Ponto, ricca e possente fondazione, ove il gran Sacerdote veniva onorato, come seconda persona del regno. Di tale carica erano stati insigniti diversi proavi materni di Strabone, che con particolare compiacenza si arresta a descrivere (l. XII, p. 809-835, 836, 837) il tempio, il culto della Dea, e la festa che ad onore di essa ogni anno si celebrava; ma la Bellona del Ponto più alla Dea dell'amore che a quella della guerra si assomigliava.

(4) Gregorio, vescovo di Neo-Cesarea (A. D. 240-265), soprannomato Taumaturgo, ossia facitore di maraviglie. Un secolo dopo, Gregorio di Nissa, fratello del gran S. Basilio, pubblicò la storia o veramente il romanzo della vita di Gregorio il Taumaturgo (a).

(**) *Non bisognava unire insieme il tempio di Bellona, ed i miracoli di Gregorio.* (Nota di N. N.).

(5) *Hoc cæterum ad sua egregia facinora, divini atque orthodoxi imperatores addiderunt, ut Manichæos Montanosque capitali puniri sententia juberent, eorumque libros quocumque in loco inventi essent flammis tradi; quod si quis uspiam*

(a) *Non è da dirsi che la vita di S. Gregorio Taumaturgo sia un romanzo, perchè fu scritta, e pubblicata un secolo dopo da un altro Santo Gregorio di Nissa* (Nota di N. N.).

mostrò armato del poter delle leggi e della forza militare, per atterrare il Pastore, e ricondurre, se possibile era, lo smarrito gregge in seno della Chiesa. Con atto di raffinata crudeltà, dopo aver fatto collocare l'infelice Silvano a capo de' suoi schierati discepoli, comandò a questi di meritarsi il perdono, e di dar prove di pentimento, col trucidare il loro padre spirituale. Non sapendo eglino risolversi a tanta empietà cadeano i sassi dalle lor mani, nè in tutta quella banda vi fu che un solo carnefice, o secondo il dire de' fanatici, un nuovo David che rovesciò il gigante della eresia. Questo apostata nomavasi Giusto, il quale ingannò una seconda volta, e tradì i suoi malaccorti fratelli. L'inviato dell'Imperatore diè a divedere nella propria persona una nuova conformità cogli atti di S. Paolo: simile all'Appostolo abbracciò la dottrina della quale chiarito erasi persecutore, e, rassegnate dignità e ricchezze, acquistò nella setta de' Paoliziani la gloria di un missionario e di un martire. Generalmente però, i ridetti Settarj non correvano in traccia della corona del martirio (1): ma durante un secolo e mezzo di patimenti, soffersero con rassegnazione tutto quanto lo zelo do' lor persecutori seppe immaginare contr'essi; nè gli sforzi della costanza pervennero ad estirpare i germi, difficilissimi entrambi ad essere spenti, i germi del fanatismo, e quelli della ragione. E predicanti, e congregazioni, uscirono per più riprese dal sangue, e dalle ceneri delle prime vittime. Pure in mezzo alle ostilità esterne cui soggiacevano i Paoliziani, trovarono il tempo per abbandonarsi a querele domestiche. Predicarono, disputarono, soffersero; e sin gli storici del Cattolicismo son costretti a far testimonianza sullo virtù, certamente apparenti, che in un intervallo di trentatre anni Sergio diè a divedere (2). Un pretesto di religione spronò la crudeltà ingenita di Giustiniano, trattosi nella vana speranza di estinguere con una sola persecuzione il nome e la memoria dei Paoliziani. La semplicità della Fede che professavano i principi Iconoclasti, e la loro avversione alle superstizioni popolari, avrebbero potuto per vero dire renderli più indulgenti sugli errori di alcune dottrine: ma divenuti bersaglio alle calunnie dei Monaci (*) si fecero i tiranni dei Manichei, per tema di venire accusati lor complici. È questa la taccia da cui fu invilita la clemenza di Niceforo nel mitigare a favor dei sudditi eretici il rigore delle leggi penali; nè l'indole conosciuta di questo principe, permette attribuirgli un motivo più generoso. Ardentissimi nel perseguire i Paoliziani mostraronsi e il debole Michele I, e il severo Leone l'armeno; ma si meritò palma di divozion sanguinaria l'imperatrice Teodora, quella medesima che restituì allo Chiese di

eosdem occultasse deprehenderetur, hunc eumdem mortis poenae addici, ejusque bona in fiscum inferri. (Pietro il Siciliano p. 759). Che di più poteano augurarsi il bigottismo e lo spirito di persecuzione?

(1) Sembrerebbe che i Paoliziani si fossero fatti leciti alcuni *equivoci* o alcune restrizioni mentali, sintanto che i Cattolici trovassero finalmente con quali interrogazioni poteano ridurli all'alternativa della apostasia, o del martirio (Pietro il Sicil. p. 760).

(2) Pietro il Siciliano (p. 579-767) racconta questa persecuzione con gioia e in tuono di scherzo. *Justus* justa *persolvit*— Simeone non era *Tito*, ma *Ceto*, (convien dire che la pronunsia di questi due vocaboli fosse all'incirca la stessa), una grande balena che sommergeva i marinai caduti nell' errore di crederla un' isola (*V.* Cedreno p. 434-435).

(*) *Se gl' Imperatori Greci iconoclasti fossero stati indulgenti verso i Paoliziani, siccome questi avevano alcuni errori comuni co' Manichei, i Monaci già padroni degli animi de' sudditi, gli avrebbero al solito accusati di manicheismo; cotale accusa avrebbe prodotto il tristo effetto di sollevazioni, e di nuovi mali, che i saggi e forti governi d'oggidì sanno allontanare da' loro Stati contenendo il Clero nei doveri di sudditanza* (Nota di N. N.).

Oriente le Immagini. I suoi messi trascorreano furibondi le città e le montagne dell'Asia Minore, e al dir persin di coloro che adularono questa femmina, durante un brevissimo regno, centomila Paoliziani, perirono, quali sotto la mannaia del carnefice, quali strozzati, quali arsi vivi. Forse i delitti e i pregi di questa Sovrana, vennero esagerati del pari; e se il calcolo fosse esatto, vi sarebbe luogo a presumere che molti, unicamente Iconoclasti, segnalati con più odioso nome, fossero stati avvolti nel crudele bando, o che altri dei medesimi, scacciati dalla Chiesa, avessero contro lor voglia cercato un asilo nel seno dell'eresia.

I Settarj di una Religione perseguitata da lungo tempo, se giungono a ribellarsi, sono i più tremendi, e i più pericolosi di tutti i ribelli. Animati da una causa che riguardano come sacra, non danno luogo nè a timor nè a rimorso; il sentimento di una creduta giustizia, indurisce i lor cuori sin contro i moti dell'umanità; pronti a vendicare sui figli de' loro tiranni le ingiurie che i loro padri soffersero. Tali abbiam veduti gli Hussiti della Boemia, e i Calvinisti della Francia, e tali furono nel nono secolo i Paoliziani dell'Armenia, e delle vicine province (1). L'uccisione di un Governatore e d'un vescovo, iti fra quelle genti con ordine di convertire o sterminare i ribelli, fu il primo segno della sommossa, e i più interni gioghi del monte Argeo alla libertà e all'odio de' ribellanti offersero asilo. Incendio più vasto e fatale accesero la persecuzione di Teodora, e la diffalta di Carbeas, valoroso Paoliziano che comandava le guardie del general d'Oriente. Il padre di questo Carbeas era stato impalato per ordine degl'inquisitori cattolici: onde la religione, o almen la natura, sembravano autorizzarlo a fuggir lunge dai suoi persecutori, e a voler farne vendetta. Per non dissimili motivi, cinquemila confratelli di Carbeas brandirono l'armi abbiurando ogni spezie di sommessione verso Roma, che chiamavano l'anticristiana; un emiro saracino condusse lo stesso Carbeas dinanzi al Califfo, e il Commendator de' credenti stese lo scettro proteggitore all'implacabile nemico de' Greci; il quale o costrusse, o affortificò nelle montagne situate fra Sivas e Trebisonda, la città di Tefrica (2), abitata anche oggi giorno da un popolo feroce e sfrenato; e le colline di que' dintorni, coperte vidersi di fuggiaschi Paoliziani, che in allora si credettero lecito il conciliare l'uso delle armi coi precetti dell'Evangelo. Disastrata l'Asia per ben trent' anni dai flagelli delle guerre esterna ed interna, i discepoli di S. Paolo, si unirono nelle loro correrie a quelli di Maometto; onde tanti pacifici Cristiani, tanti vecchi padri che insieme alle giovinette loro figlie a crudele cattività tratti si videro, dovettero darne fatale merito alla intolleranza de' lor sovrani. Cresciuti a dismisura e i mali, e la vergogna de' Cristiani greci, il figlio di Teodora, il dissoluto Michele si trovò alla necessità di marciare in persona contra i Paoliziani, e sconfitto sotto le mura di Samosato, accadde il vedere l'Imperator de' Romani fuggitivo dinanzi a quegli eretici che la madre di esso al fuoco avea condannati. Comunque i Saracini combattessero coi Paoliziani, l'onore della vittoria fu aggiudicato a Carbeas, nelle cui mani caddero parecchi generali nemici, e più di cento tribuni; parte de' quali fece

(1) Pietro il Siciliano (p. 763-764), il Continuatore di Teofane (l. IV, c. 4, p. 103, 104), Cedreno (p. 541, 542, 545) e Zonara (t. II, l. XVI; p. 156) narrano la ribellione e le imprese di Carbeas e dei suoi Paoliziani.

(2) Otter (*Voyages en Turquie et en Perse* t. II) giusta ogni apparenza fu il solo fra i Franchi, innoltratosi fin nel territorio de' Barbari independenti, e in Tefrica, oggidì Divrigni: ed ebbe la ventura di fuggire dalle lor mani accompagnandosi ad un ufiziale turco.

liberi per avarizia, e un'altra parte, secondando il suo fanatismo, a crudeli tormenti dannò. A Crisocario, successore di Carbeas, il valore e l'ambizione un più vasto campo di rapine e di vendette dischiusero (1). Non mai disgiunto dai suoi fedeli confederati i Musulmani, penetrò nel centro dell'Asia, e rotte in più occasioni le truppe poste alle frontiere, e le guardie di palagio, rispose ai bandi di persecuzione promulgati contro di lui, saccheggiando Nicea e Nicomedia, Ancira ed Efeso; nè l'invocato Appostolo S. Giovanni impedì che la città e il sepolcro del Signore (*) non fossero profanati. Convertita ad uso di scuderia la Cattedrale di Efeso, i Paoliziani fecero a prova coi Saracini nel mostrare avversione e dileggio alle Immagini, e alle reliquie. Non duole il vedere la ribellione trionfante sul dispotismo (**) che disdegnò le querele di un popolo oppresso. Basilio il Macedone fu costretto ad implorare la pace, ad offrire riscatto pei prigionieri, ad usare i termini della moderazione, e della carità, nel pregar Crisocario a risparmiare i Cristiani suoi confratelli, e contentarsi di un sontuoso donativo in oro, argento, e drappi di seta. « Se l'Imperatore brama la pace, rispose questo audace fanatico, rinunzii all'Oriente, e sia pago di regnare in pace sull'Occidente: se a ciò non si presta, verrà balzato dal trono per la mano de'servi di Dio ». Contro sua voglia, Basilio sospese ogni negoziazione, e accettata la disfida, condusse l'esercito nelle terre de' Paoliziani mettendole a fuoco e sangue. E per vero dire, finchè si stette nelle pianure, questi eretici soggiacquero ai medesimi mali che aveano fatto soffrire ai sudditi dell'Impero; ma quando l'Imperatore non potè più dubitare della forza di Tefrica, della moltitudine di que' Barbari, d'armi e d'ogni genere di munizioni fornitissimi, rinunziò con dolore ad una parte d'Impero, che non poteva più sostenere. Di ritorno a Costantinopoli, col fondar chiese e conventi, cercò assicurarsi la protezione di S. Michele Arcangelo, e del Profeta Elia; nè passava giorno che ei non pregasse il cielo di vivere assai lungamente per *trafiggere con tre freccie* il capo d'un empio nemico. Fu esaudito anche al di là della espettazione: perchè dopo una correria, incominciata per vero con felici auspizj, Crisocario venne sorpreso ed ucciso nella sua tenda, e il capo di lui fu portato in trionfo a' piedi del trono. Ricevuto appena un sì gradito donativo, Basilio chiese il suo arco, e contro quella testa vibrò tre frecce, in mezzo agli applausi de' cortigiani, che la costui vittoria esaltavano. Con Crisocario si dileguò e perì la gloria dei Paoliziani. Onde nella seconda spedizione che Basilio mosse contra cotesti eretici, abbandonarono l'insuperabile loro Fortezza di Tefrica (2); alcuni di essi implorando il

(1) Genesio nel tessere la storia di Crisocario (*Chron.* p. 67-70, ediz. di Venezia), ne ha dato a divedere qual fosse allora la debolezza dell'Impero. Costantino Porfirogeneta (*in vit. Basil.*, c. 37-43, p. 166-171) parla pomposamente della gloria dell'avo suo. Cedreno (p. 570-573) mostra come fosse privo delle passioni, ma anche delle cognizioni dei precedenti.

(*) *L'Autore mostra qui la sua non curanza delle risposte che sanno dare i teologi alle proposizioni simili a questa* non ha potuto impedire ec.; *le ricorderemo noi al lettore. I santi hanno fatto, e possono fare meravigliose cose, e miracoli; ma siccome essi gli intercedono da Dio, e siccome vengono fatti, o non fatti, secondo che li meritiamo, o no, così può avvenire, siccome moltissime volte avvenne, che non sieno fatti miracoli anche allor quando sembra ragionevole, ed opportuno di vederne operati: dei nostri meriti poi, o delle nostre colpe, noi possiamo esser giudici, e ne viene che quantunque si abbia una buona causa, siccome era quella contro i Paoliziani, non si ottengano miracoli a punizione delle colpe nostre, o degli atti nostri.* (Nota di N. N.).

(**) *Ricordiamo al lettore che la ribellione è sempre un atto che merita punizione, e non trionfo*. (Nota di N. N.).

(2) *Venne meno insieme la florida Fortezza di Tefrica.* Come è elegante la lingua greca fra le labbra ancor di un Cedreno!

perdono del vincitore, altri rifuggendosi agli estremi confini dell'Oriente. La ridetta città non fu d'allora in poi che un mucchio di rovine; ma lo spirito d'independenza si resse per più d'un secolo fra quelle montagne. I Settarj difesero la loro religione e la lor libertà, spesse volte invasero le romane frontiere, e si mantennero in lega co' nemici dell'Impero, e dell'Evangelo.

Costantino, che i partigiani delle Immagini soprannomaron Copronimo, condusse, verso la metà dell'ottavo secolo, le sue soldatesche in Armenia, e nella città di Melitene e di Teodosiopoli trovò molta mano di Paoliziani, seguaci di una dottrina poco diversa da quella ch' ei professava. Laonde rimane indeciso, se per punirli, o per conceder loro un distintivo d'imperiale favore, li trasportasse dalle rive dell'Eufrate a Costantinopoli e nella Tracia, migrazione che introdusse e diffuse la dottrina dei Paoliziani in Europa (1). Se quelli fra essi che si stanziarono nella Metropoli non tardarono a confondersi e mansuefarsi col rimanente degli abitanti, gli altri si radicarono co' loro dogmi sui territorj della nuova lor migrazione. I Paoliziani della Tracia, fattisi forti contra le tempeste della persecuzione, apersero segreta corrispondenza coi lor fratelli di Armenia, e largheggiarono di soccorsi agli appostoli della Setta, i quali si condussero, e non indarno, a tentar la fede de' Bulgari, ancora mal salda (2). Li crebbe di forza e di numero una poderosa colonia che Giovanni Zimiscè (3), nel decimo secolo, dai colli Calibj alle valli del monte Emo fe' trasmigrare; poichè il clero d'Oriente che vedeva vani i suoi voti per una compiuta distruzione de' Manichei, supplicava almeno che costoro venissero allontanati. Il valoroso Zimiscè tenendo in pregio questa popolazione, le cui armi avea già sperimentate, comprese che non potea, senza proprio danno, lasciarla confinante coi Saracini alla medesima collegati, ma che col farla cambiare in tale guisa di patria, o gli sarebbe stata utile contro i Barbari della Scizia, o questi Barbari finalmente l'avrebbero annichilata. Ei procurò nullameno di temperare l'asprezza d'un esiglio in terra lontana, concedendole tolleranza di religiose opinioni. Le ridette genti tenendo Filippopoli, la chiave della Tracia, ridussero in lor soggezione i Cattolici di quel paese, e coi migrati Giacobiti serbaronsi in lega. Occupata inoltre una linea di villaggi e castella nella Macedonia e nell'Epiro, trassero nella lor comunione, e sotto le lor bandiere arrolarono una mano di Bulgari ragguardevole. Fin tanto che le tenne in dovere la forza, e vennero non pertanto trattate con moderazione, le loro soldatesche negli eserciti dell'Impero si segnalarono: onde i pusillanimi Greci parlarono con maraviglia, e quasi in tuon di rimprovero del coraggio di questi *cani*, sempre ardentissimi per la guerra, e avidi d'umano sangue. Tal coraggio medesimo li rendea talvolta ostinati e arroganti, facili a lasciarsi condurre dal capriccio, o dal risentimento, intanto, che i loro privilegi venivano di frequente infranti dalle pietose slealtà del clero e dell'imperiale Governo. Fervendo la guerra coi Normanni, duemila e cinquecento di questi Manichei, abbandonate le

(1) Copronimo trapiantò i suoi *concittadini* critici; e parimente, *si dilatò l'eresia dei Paoliziani*, dice Cedreno (p 463) che ha copiati gli Annali di Teofane.

(2) Pietro il Siciliano, dimorato nove mesi a Tefrica (A. D. 870) per negoziare il riscatto de' prigionieri (p. 764), fu istrutto di questa divisata missione; e ad impedire il trionfo dell'eresia, inviò la sua *Historia manichæorum* al nuovo arcivescovo dei Bulgari (p. 754).

(3) Zonara (t. II, l. XVII, pag. 209) e Anna Comnena (*Alexiad.*, l. XIV, p 450, ec.) parlano della colonia di Paoliziani e Giacobiti, che Zimiscè, nell'anno 970, dall Armenia trapiantò nella Tracia.

bandiere di Alessio Comneno (1), cercarono di bel nuovo l'antica patria. Altamente sdegnatone l'Imperatore, dissimulò finchè gli venisse il destro della vendetta, poi chiamati ad amichevole parlamento i Capi di questa popolazione, nè sceverando i colpevoli dagli innocenti, la punì tutta quanta con prigionie, confiscazione di beni e battesimo. Questo principe, chiamato dalla devota sua figlia il tredicesimo Appostolo, concepì durante un intervallo di pace il pio divisamento di riconciliare i Manichei colla Chiesa e collo Stato, e posti i campi del verno a Filippopoli, trascorse giornate, e notti intere in teologiche controversie. Per dar forza alle sue ragioni, e vincere l'ostinatezza de' Settarj, compartì onori e ricompense ai più chiari fra suoi proseliti, e quanto ai convertiti di minore importanza assegnò ad essi una nuova città che circondò di giardini, e alla quale impose il proprio nome ornandola di privilegi; e con questa leggiadria li privò della rilevante Fortezza di Filippopoli. I recalcitranti poi vennero confinati nelle carceri, o banditi, e se non perderono la vita, il dovettero alla scaltrezza anzichè alla clemenza d'un Imperatore che avea fatto arder vivo, rimpetto al tempio di S. Sofia, un misero eretico, le cui parti nessuno assumeva (2). Ma non andò guari che l'orgogliosa speranza di sradicare le opinioni pregiudicate di un popolo, fu mandata a vuoto dall'invincibile fanatismo de' Paoliziani, stanchi ben presto di fingere, e all'obbedire restii. Poco dopo la partenza e la morte di Alessio, abbracciarono nuovamente le antiche leggi civili, e religiose. Nell'incominciare del secolo decimoterzo, il loro papa e primate occupava le frontiere della Bulgaria, della Croazia e della Dalmazia, governando per via di vicarj le Congregazioni che la Setta avea istituite nella Francia, e nella Italia (3). D'indi in poi non sarebbe difficile, a chi vi ponesse attento studio, il seguire fino ai dì nostri la catena non interrotta delle loro tradizioni. Verso il finire dell'ultimo secolo, questa Setta o Colonia abitava tuttavia le valli dell' Emo, vivendo quivi nella ignoranza e nella povertà, e più spesso per parte del Clero greco che dal governo turco soffrendo tribulazione. I Paoliziani dei giorni nostri hanno perduta ogni ricordanza dell'antica origine e mentre hanno introdotta nel loro culto l'adulazione della Croce, trovasi questo contaminato da diversi sacrifizj di sangue, l'uso de' quali fu portato ai medesimi da alcuni prigionieri venuti dai deserti della Tartaria (4).

In Occidente le voci dei primi predicatori manichei, oltre all' essere mal ascoltate dai popoli, vennero soffocate dai principi. Il favore e i buoni successi che i Paoliziani ottennero nell'undecimo, e nel duodecimo secolo, vogliono soltanto essere attribuiti ai motivi di scontento segreto, ma non men vigoroso, onde anche diversi fra i migliori Cristiani sentironsi accesi contro la Chiesa di Roma. Tirannica erane (*) l'avari-

(1) Anna Comnena racconta nell' Alessiade (l. V, p. 31; l. VI, p. 154-155; l. XIV, p. 450-457, colle osservaz. del Ducange) la condotta appostolica tenutasi dal padre suo rispetto ai Manichei, da essa chiamati abbominevoli eretici, che ella aveva in animo di confutare.

(2) Fra Basilio, capo de Bogomili, Setta di gnostici che ben tosto disparve (Anna Comnena, *Alessiade*, l. XV, p. 486-494; Mosheim, *Hist. eccles.*, p. 420).

(3) Matt. Paris, *Hist major.* p. 267. Il Ducange riporta questo passo dello Storico inglese in una eccellente nota ed una pagina del Villehardouin (n. 208). che trovò a Filippopoli i Paoliziani strettisi in lega coi Bulgari.

(4) *V.* Marsigli, *Stato militare dell'impero Ottomano*, p. 24.

(*) « Bisogna convenire che la Corte di Roma ne' tempi andati si mostrò avara; ma l'aggettivo tirannica è eccessivo; quanto poi al dispotismo, i Papi usavano dell'autorità del loro primato e per determinarlo molto si questionò; e se alcuni ne abusarono, o ne oltrepassarono i limiti, fu cosa cattiva. Del resto, noi ora non vogliamo entrare, perchè ne verrebbe una lunga dis-

zia, odioso il dispotismo; men forse invilita dei Greci da un superstizioso culto attribuito ai Santi e alle Immagini, più rapide e scandalose che non fra questi scorgeansi le innovazioni da essa introdotte. Posta in dogma la transustanziazione (*), la credenza ne divenne una rigorosissima leg-

sertazione, nelle controversie mosse, e sostenute ne' famosi Concilj generali di Costanza e di Basilea, intorno l'autorità del Papa, e dai Concilj, nell' occasione del processo, e della deposizione del famoso Papa Giovanni XXIII, che fece la guerra non meno al Concilio di Costanza, che ai due Papi contemporanei Gregorio XII, e Benedetto XIII. V. Fleury, e Lenfant. ».
(*Nota di N. N.*)

(*) « Gesù Cristo, siccome è scritto nello Evangelo, disse nella Cena, tenendo del pane in mano, *questo è il mio corpo;* ma non disse: questo pane è la figura del mio corpo, perciò il senso figurato, ossia metaforico delle parole *questo è il mio corpo ec.*, è da rigettarsi, e devesi ritenere il loro senso naturale, e letterale. Il Testamento Nuovo, in tutti i luoghi nei quali fa menzione di questo atto di Cristo nella Cena, parla con termini, che presi in senso naturale e letterale, esprimono, coerentemente alle parole di Cristo, la presenza reale del Corpo, e del sangue di lui, e perciò la mutazione del pane nel corpo, e del vino nel sangue di Cristo, non ci parla mai in modo, che il pane, ed il vino sieno figure, o segni soltanto del corpo, e del sangue di lui, siccome sostennero indi nell'undecimo secolo, e dopo, i moltissimi seguaci di Berengario Arcidiacono d'Angers, e maestro di Teologia in Tours sua patria, e poscia gli Albigesi, e finalmente i dottori protestanti Lutero, Calvino, Zuinglio ec., in un con tutti i popoli, che indussero co'loro ragionamenti a cotale errore. Dunque la credenza del cangiamento, ossia della transustanziazione ebbe origine dalle parole di Cristo, e non fu una innovazione della Chiesa romana, ossia di Innocenzo III nel Concilio generale di Roma l'anno 1215, cui vuol alludere l'Autore: riferiremo poi le nuove espressioni definitive d'Innocenzo, e del Concilio intorno l'Eucaristia ».

» Per poter pigliare le parole riferite nell'Evangelo *questo è il mio corpo ec.* in senso figurato, e sostenere, che il pane eucaristico (ossia pane di rendimento di grazie pel mistero della Redenzione) sia soltanto la figura del corpo, e del sangue di Cristo, sarebbe necessario, o che Cristo ci avesse fatti avvertiti che prendeva in senso figurato, e metaforico le espressioni usate (senso di cui spesso si serviva per far intendere più facilmente dagli ascoltanti le sue lezioni di morale), e non nel naturale, e letterale, e che queste espressioni, prese in questo senso, avessero significato un' assurdità sì palpabile, e sì grossolana, che l' uomo il più ignorante, avesse dovuto accorgersi, che Gesù Cristo non potea giammai prenderle nel senso naturale, e letterale ».

» I. Gesù Cristo ben lungi dal darci questo avvertimento, dispose anzi i suoi seguaci a prendere le dette parole in senso naturale e letterale, dicendo loro, prima d' istituire l'Eucaristia colle parole stesse, *che la sua carne era cibo*, *che il suo sangue era bevanda;* aveva di più promesso loro di dare ad essi questo pane, e gli Ebrei udendolo dir ciò, si chiedevano l' un l'altro, come potrebbe dare a mangiar loro la sua carne; e Gesù Cristo, avendoli uditi, non rispondendo a questa interrogazione, ripetè, che la sua carne era cibo veramente, ed il suo sangue bevanda veramente, e che se non mangiassero la carne del figlio dell' uomo, e non bevessero il suo sangue, non avrebbero la Vita Eterna ».

» II. Non si può dire, che il senso naturale, e letterale delle parole *questo è il mio corpo ec.*, onde fu instituita l'Eucaristia, contenga un' assurdità palpabile, o una contraddizione aperta, di modo, che udendo le parole stesse, la mente lasci il senso letterale, e s' appigli al figurato, perchè in tal caso i Cristiani non avrebbero mai creduto alla presenza reale del corpo e del sangue di Cristo nel pane Eucaristico; inoltre sembra che non si avrebbe potuto stabilire giammai questa credenza, questo dogma, o almeno si avrebbe udito fra Cristiani, ne' primi secoli, dei reclami contro di esso, e di più si sarebbero appigliati al senso figurato. Al contrario, quando Berengario combattè questa credenza, questo dogma della presenza reale, i Cristiani vi credevano, nè pensavano, che l'Eucaristia fosse la figura, il segno soltanto del corpo di Cristo. Non si trova che alcun scrittore ecclesiastico, che alcun vescovo si sia giammai lamentato, che si introducesse al suo tempo un'idolatria condannabile, perchè si adorasse Gesù Cristo, come realmente presente, sotto le apparenze del pane e del vino. (Perpetuitè de la foi, vol. in 12, pag. 23) ».

» Rilevasi dagli scritti de' Padri dei primi secoli, ch' essi prendevano le parole di Cristo *questo è il mio corpo ec.* nel senso naturale, e non nel figurato, e che quindi credevano alla presenza reale. Non conviene in ciò appigliarsi ad un picciolo numero

ge; più corrotti essendo i costumi dei Preti latini, avrebbe potuto dirsi che i Vescovi dell'Oriente erano i primi successori degli appostoli a patto di

di passi delle loro opere per assicurarsi delle loro opinioni, bisogna prendere tutto il contesto de' luoghi dove hanno parlato di ciò. Dunque se talora si leggerà, che i Padri abbiano dato al pane Eucaristico il nome di segno, d' Immagine, di figura, non si conchiuderà, che non credessero alla presenza reale (N. Ales. t. 2, l. I) ».

» Per le parole della consacrazione, la sostanza del pane, e del vino è mutata, secondo i Padri, nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo; ma questo corpo, e questo sangue non si vedono: i sensi non sentono che le specie del pane e del vino, e perciò esse, dopo la consecrazione, sono i segni del corpo di Gesù Cristo; ecco come il pane, ed il vino sono i segni del corpo e del sangue di Cristo ».

» Pascasio monaco, e poi abate di Cerbia, diede origine all'errore di Berengario verso la fine del secolo nono, avendo composto poco prima per l' istruzione de'Sassoni (che la forza di Carlomagno costrinse a farsi Cristiani, mettendone a morte molte migliaia, che non vollero rinunciare alla lor religione) un trattato del corpo e del sangue di Cristo: stabiliva la presenza reale, e sosteneva che il corpo, che noi riceviamo, e mangiamo nel pane Eucaristico è quello stesso nato da Maria, e ch' era stato appeso alla croce, e che noi beviamo quel sangue uscito dal Costato di Cristo. Sebbene Pascasio seguisse la credenza dei Cattolici, non v'era il costume di dire formalmente queste cose. Questa maniera di esprimersi ebbe de' contraddittori; egli la sostenne, la controversia menò rumore, e durò finchè Berengario prese ad esaminare lo scritto di Pascasio, ed i libri de' suoi oppositori ».

» Berengario, vedendo che il pane ed il vino conservavano dopo la consecrazione le proprietà e le qualità che avevano prima, e che davano tanto prima, che dopo i medesimi effetti, affermò che il pane, ed il vino non erano il corpo, ed il sangue di Cristo, siccome diceva Pascasio. Sostenne, ed insegnò, che il pane, ed il vino non si cangiavano; ma non negò la presenza reale, secondo il senso naturale e letterale delle parole di Cristo; sosteneva che il pane, ed il vino contenevano il corpo ed il sangue di lui, perchè il Verbo si univa al pane ed al vino, e che per tale unione, il pane, ed il vino divenivano poi il corpo ed il sangue di Cristo, senza che la loro natura, e la loro essenza fisica si mutassero ».

» Berengario insegnò queste cose nella scuola di Tours, e le sostenne in una lettera, che, letta in un Concilio di Roma fu condannata, e l'Autore scomunicato, ed essendolo stato nuovamente, timoroso si ritrattò, visse ritirato, e morì intorno l'anno 1088 ».

» Ma l' errore di Berengario fu sostenuto dal gran numero de' suoi discepoli, che presero il nome di Berengariani. Non istettero attaccati all' errore del maestro, andavano innanzi con arditi ragionamenti: tutti riconoscevano col maestro, che il pane ed il vino non si cangiavano; ma molti non potendo concepire, che il Verbo si unisse al pane ed al vino, come aveva detto Berengario, conchiusero che in nessun modo il pane, ed il vino non erano il corpo ed il sangue di Cristo, e che non ne erano che la figura, il segno; quindi negarono compiutamente il cangiamento ».

» Benchè condannato, l'errore si sostenne e si divulgò moltissimo in Francia, in Alemagna, ed in Italia. Presero i Berengariani da Alby in Francia, loro centro, il nome di Albigesi. Essi inoltre non volevano tollerare le grandi ricchezze, e la potenza del Clero, giunte all' estremo, e sostenevano non doversegli pagare le decime; la qual cosa fu sostenuta anche dal povero Arnaldo da Brescia, fatto miseramente bruciar vivo dal Papa Adriano IV. Per verità, i vizj, e i disordini del Clero erano al colmo: vendevasi ogni cosa nelle Chiese; gli Albigesi generalmente erano poveri, e di poche fortune, e regolati.

» Rammentando con rammarico i moltissimi Albigesi bruciati vivi dagli Arcivescovi di Tolosa e di Lione, e l'armata dei crocesegnati, raccoltasi per pigliar la promessa indulgenza, comandata dall' Abate de' Cisterciensi, Legato del Papa, e da' Vescovi, che trucidò, o bruciò (Istoria di Linguad.) furiosamente in Bezieres, settantamila persone, donne, vecchi, uomini, fanciulli, veri, o creduti Albigesi, lo stabilimento del tribunale de' Padri Inquisitori, che scorsero le province, scomunicando, e bruciando Albigesi, per molti anni, onde di loro non rimase che il nome, e la lagrimevole istoria, e ritornando al punto di Fede, al dogma, il Concilio generale di Roma, l' anno 1215, presieduto dal Papa Innocenzo III, lo confermò, e stabilì contro i Berengariani, e contro gli Albigesi, usando in modo di spiegazione la parola *transustanziazione*, che cangiamento di sostanza significa, con queste espressioni ».

» *In qua (ecclesia) idem ipse sacerdos, et sacrificium Jesus Christus; cujus corpus et sanguis in sacramento altaris sub*

31

questi poderosi prelati, usi a maneggiare e pastorale e scettro e spada ad un tempo. Tre diverse vie possono avere introdotti i Paoliziani in Europa. Avvi motivo di credere che dopo la conversione dell'Ungheria, quei pellegrini i quali da questo paese a Gerusalemme si conducevano, potessero seguire senza rischio il corso del Danubio: il che essendo, e nella andata, e nel ritorno, toccata avrebbero Filippopoli; e diveniva facile a molti Settarj, ascondendo nome e credenza, il mescolarsi alle carovane francesi e alemanne, e nei paesi di queste seco loro introdursi. — Venezia estendeva il commercio e la sua dominazione su tutta la costa dello Adriatico, ed è noto come questa Repubblica ospitaliera ricettasse gli stranieri di qualsisia clima, di qualsisia religione. — I Paoliziani che militavano sotto le bandiere di Bisanzio, ebbero sovente occasione di accampare nelle Province che i Greci Imperatori possedevano nella Sicilia, e poichè, così in tempo di pace come di guerra, conversavano liberamente cogli estranei, e coi nativi del paese, le loro opinioni ebbero campo di tacitamente diffondersi e a mano di pervenire sino a Roma, e a Milano e nei regni posti di là dall'Alpi (1). — Non si tardò molto a scoprire che migliaia di Cattolici d'entrambi i sessi, e di ogni ordine, il Manicheismo aveano abbracciato, e dodici canonici di Orleans condannati alle fiamme, contrassegnarono il primo atto di persecuzione. I Bulgari (2) il cui nome, così innocente in origine, è divenuto tanto odioso nelle applicazioni che se ne sono fatte, si dilatarono per tutta l'Europa. Congiunti per comune odio contro l'Idolatria e la Corte di Roma, obbedivano ad una specie di Go-

speciebus panis, et vini veraciter continentur: transubstantiatis pane in corpus, et vino in sanguinem, potestate divina, ut ad perficiendum mysterium unitatis accipiamus ipsi de suo quod accepit ipse de nostro. (*Labbe Collectio Concil.*) »

» E Bossuet dice a questo proposito a' Dottori protestanti. « *Puisqu'il étoit convenable, ainsi qu'il a été dit, que les sens n'apercussent rien dans ce mystère de foi, il ne falloit pas qu'il y eut rien de changé à leur egard dans le pain, et dans le vin de l'Eucharistie. C'est pourquoi etc.* Bossuet: *Exposition de la doctrine p. 105*, picciolo libro scritto in vano con molta abilità ed avvedutezza per persuadere ed attrarre i protestanti all'unione co' cattolici. Chi poi volesse vedere distesamente come rispondano i teologi cattolici alle obbiezioni de' teologi protestanti (raccolte specialmente nell Opera del dottore Eduardo Albensino) legga ne' Corsi di Teologia dogmatica i capitoli dell' Eucaristia, o l'Opera *Variazioni ec.* di Bossuet, giacchè i Protestanti sostennero, e sostengono lo stesso errore de' Berengariani, e degli Albigesi intorno il pane, ed il vino dopo le parole della consecrazione. Gli Albigesi furono distrutti, come detto è, ma i Protestanti per le loro vittorie contro l'Imperator Carlo V, e per l'editto nomato *Interim*, che fu costretto a dare, prosperarono, estesero, e rafforzarono la Riforma in molte regioni considerevoli dell'Europa ». (*Nota di N. N.*).

(1) Il Muratori (*Ant. Ital. medii ævi*, t. V, *Dissert.* 60, p. 81-152) e il Mosheim (p. 379-382, 419-422) discutono partitamente quanto si riferisce ai Paolisiani che posero dimora nell' Italia e nella Francia. Ma entrambi gli autori ommisero nelle precitate opere un passo osservabilissimo di Guglielmo di Puglia, che in modo ben chiaro segnalò i Paolisiani, descrivendo una battaglia accaduta fra i Greci e i Normanni nell'anno 1040 (*in* Muratori, *Script. rerum Italic.*, t. V, p. 256):

Cum Græcis aderant quidam, quos pessimus error

Fecerat amentes, et ab ipso nomen habebant.

Ma lo stesso Muratori conosce sì poco la dottrina de' Paolisiani, che la converte in una specie di Sabellianismo o di Patripassianismo.

(2) Il nome di *Bulgari, Bougres Bougres*, non indicava che un popolo; i Francesi ne han fatto un termine di vilipendio, a mano a mano applicato agli usurai, e a coloro che commettono peccati contro natura; fu dato il nome di *Paterini* o *Patelini*, a quegli ipocriti che hanno un linguaggio adulatorio e melato, siccome il protagonista della vaghissima burletta, *l'avvocato Patelin*. (Ducange, *Gloss. latin. medii et infimi ævi*.) I Manichei venivano anche nomati *Chatari* o *Puri*, corrottamente *Gazari* ec.

verno episcopale, o presbiteriano; la diversità delle varie Sette consisteva in alcuni punti, più o meno discordanti, della loro scolastica Teologia; ma tutte generalmente convenivano nello ammettere i due Principj, nel disprezzare l'Antico Testamento, nel negare la presenza reale del corpo di Gesù Cristo, sia sulla Croce, sia nel mistero Eucaristico. Gli stessi nemici dei Bulgari confessavano semplice il costoro culto, nè potersi rimproverare ad essi alcuna cosa quanto a purezza di costumi: si proponeano un modello di perfezione tanto sublime, che le loro Congregazioni, il cui numero aumentava ogni giorno, in due classi si divideano, in quelle che a tal perfezione si conformavano, e in quelle che solamente aspiravano alla medesima. Il Paolizianismo avea poste principalmente profonde radici nel territorio degli Albigesi (1), situato nelle province meridionali della Francia; laonde nel secolo XIII, si rinovarono sulle rive del Rodano quelle vicende di persecuzioni, e vendette che dianzi le terre dell'Eufrate avevano offerte. Fattesi rivivere da Federico II le leggi degl'Imperatori di Oriente, i Baroni, e le città della Linguadoca raffigurarono i ribelli di Tefrica; ma la gloria sanguinolenta di Papa Innocenzo III, superò quella della medesima Teodora; e se vi fu perfetta eguaglianza di crudeltà fra i soldati di questa Imperatrice e gli eroi delle Crociate, la barbarie dei sacerdoti greci venne superata di gran lunga dai fondatori della Inquisizione (2), Ordine ben più atto a confermare che a confutar la opinione dell'esistenza di un cattivo Principio. Perseguitate dal ferro e dal fuoco le assemblee pubbliche dei Paoliziani, e degli Albigesi, cessarono affatto, e i miseri resti di queste fazioni si videro costretti a fuggire, a nascondersi, o a procacciarsi una sicurezza col fingere di abbracciare la Fede cattolica. Ma l'invincibile spirito di setta non quindi sparve dall'Occidente: ed una segreta lega di discepoli di S. Paolo, che, protestando contro la tirannide di Roma, prendeano la Bibbia per regola di loro credenza, e dalle visioni della gnostica Teologia aveano liberato il loro simbolo, si perpetuò nello Stato, nella Chiesa, e persino nei chiostri. Gli sforzi di Wiclof nell'Inghilterra, e di Hus nella Boemia, immaturi furono e scevri di frutto; ma i nomi di Zuinglio, di Lutero e di Calvino vengono pronunziati colla gratitudine dovuta ai liberatori delle nazioni (*).

Il filosofo che ha dovere di calcolare il grado di merito di cotesti uomini, e della riforma che le lor fatiche operarono, chiederà saggiamente quai sieno gli articoli di Fede (**) *superiori* o *contrarj* alla ragione dal cui giogo sciolsero i Cristiani perchè una tale libertà è senza dubbio un

(1) Il Mosheim (p. 477-481) offre una idea giusta, benchè generale, delle leggi emanate, della Crociata bandita contro gli Albigesi, e della persecuzione che sopportarono Se ne leggono le particolarità presso gli Storici ecclesiastici antichi e moderni, cattolici e protestanti, fra' quali il più imparziale e moderato di tutti è il Fleury.

(2) Gli atti (*Liber sententiarum*) della Inquisizione di Tolosa (A. di Cristo 1307-1323) sono stati pubblicati dal Limborch (Amsterdam 1692), e li precede una Storia generale della Inquisizione. Meritavano essi un autore più dotto e migliore nella critica. Non essendo lecito calunniare nè il demonio, nè il santo Ufizio, farò osservare a questo proposito come, in una lista di rei che tiene diciannove pagine in foglio, solamente quindici uomini e quattro donne siano stati consegnati al braccio secolare.

(*) *I nomi di Zuinglio, di Lutero, di Calvino sono pronunciati con lode e riverenza da alcuni popoli della Germania, della Svizzera, dell' Olanda, dell'Inghilterra, della Svezia ec. che pervennero a persuadere, ma non lo sono dagli altri popoli dell' Europa, che rimasero cattolici.* (Nota di N. N.).

(**) *Se i dottori protestanti adottarono molti errori, ritennero però la credenza a' misterj principali dell' Unità, e Trinità di Dio, dell' Incarnazione ec.* (Nota di N. N.).

inestimabile vantaggio, ogni qualvolta colla pietà e colla verità sia conciliabile. Chi si accinge a ventilare, scevro d'imparzialità, un tale soggetto, dee piuttosto sorprendersi della timidezza dei riformatori, che scandalezzarsi del lor ardimento (1). Non men degli Ebrei ammettevano tutti i lor libri, e tutte le lor maraviglie, incomineiando dal giardino di Eden, fino alle visioni del profeta Daniele; si credettero obbligati insieme ai Cattolici, a giustificare contro gli Ebrei l'abolizione d'una legge emanata da Dio (*). Era, oltre ogni dire, rigorosa l'ortodossia dei riformatori, sui grandi misteri della Trinità, e della Incarnazione; niun dubbio metteano sulla dottrina dei quattro o sei primi Concilj, e fedeli al simbolo di S. Atanasio, bandivano dannazione eterna, a tutti coloro che al simbolo della Chiesa cattolica non si uniformavano. Il dogma della transustanziazione, o trasformazione invisibile del pane e del vino, in corpo e sangue di Gesù Cristo (**), mal può sostenersi contro l'armi e dello scherzo o del raziocinio. Ma in vece di consultare la semplice testimonianza dei loro sensi, della vista, del tatto e del palato, i primi protestanti si avvolsero nei proprj loro scrupoli, e abbagliò le loro menti il prestigio delle parole che profferì Gesù Cristo nell'atto di istituire il Sacramento Eucaristico. Lutero sostenea la presenza *corporale* di Gesù Cristo nel pane consacrato; Calvino la *reale*, e solo lentamente prese radice nelle Chiese riformate l'opinione di Zuinglio, che null'altro vide nella Eucaristia, fuor d'una comunione spirituale, d'una semplice ricordanza (2). Ma la perdita di un mistero fu largamente compensata da sorprendenti dottrine (***) sul Peccato Originale, sulla Redenzione, sulla Fede, sulla Grazia, e sulla predestinazione che tolte vennero dalle Epistole di S. Paolo. Certamente i Padri e gli scolastici aveano preparate queste sottili quistioni (****); ma il merito di averle condotte a definitiva perfezio-

(1) Il Mosheim, nella seconda parte della sua Storia generale, racconta le opinioni e la condotta de' primi riformatori; ma dopo avere fin lì tenuta la bilancia con occhio sicuro, e mano fermissima, incomincia, d'allora in poi, a farla inclinare a favore de' Luterani, suoi confratelli.

(*) *Gesù Cristo è venuto a riformare, a perfezionare non ad abolire la legge di Mosè, data pure da Dio; egli disse,* non veni solvere legem sed adimplere.
(Nota di N. N.).

(**) *La transustanziazione è un mistero, è una cosa di Fede, e perciò deve credersi sommessamente, e non bisogna ragionarvi sopra: siccome poi in cotale cangiamento rimangono le specie, ossia le apparenze del pane e del vino, anche per dichiarazione del Concilio stesso di Roma dell'anno 1215, così la testimonianza de' sensi non fa ostacolo alla credenza del cangiamento suddetto, che presso i protestanti, e gl'increduli. E' naturale poi che a' dottori protestanti facessero impressione le parole di Gesù Cristo* hoc est ec. *riferite nell'Evangelo, perchè ammettevano, del pari, che i Cattolici, le decisioni, e spiegazioni dei Concilj generali del quarto e del quinto secolo, e quindi credevano, siccome credono, che Gesù Cristo sia Dio: non conterranno verità le parole di Dio? la contengono, dissero i dottori protestanti, ma nello spiegare le parole, che la contenevano, errarono con sottili ragionamenti sui vocaboli. sull'uso delle metafore, fatto spesso da Gesù Cristo, e con confronti d'altri passi del Nuovo Testamento, perchè vollero, e pretesero riformare, in iscambio di conformarsi alla tradizione, ai Padri, ai Concilj ed ai Papi, e di credere sommessamente.* (Nota di N. N.).

(2) In modo più spiegato e compinto accade sotto il regno di Eduardo VI la Riforma dalla Inghilterra; ma una formale e violenta dichiarazione, che contro la *Presenza reale* contenensi negli articoli fondamentali della Chiesa Anglicana, venne cancellata dall'originale per piacere al popolo, ai Luterani, o forse anche alla regina Elisabetta (Burnet's, *History of the Reformation*, vol. II; p. 82-128-302).

(***) *Intorno a tutte queste materie si deve ammettere, e credere ciò che insegna la Chiesa generale, spiegando di pien diritto il Nuovo Testamento, di cui come si sa, fanno parte le lettere di S. Paolo.*
(Nota di N. N.)

(****) *È noto a' dotti, che i teologi e filosofi, detti scolastici del secolo duode-*

ne e ad uso del popolo, è tutto dei Capi della Riforma, che inoltre le divulgarono come articoli di Fede indispensabile alla umana salvezza. E fin qui veramente, e sotto l'aspetto di asserir cose difficili a credersi, lo svantaggio rimane affatto dal lato dei Protestanti, perchè molti Cristiani meglio si adatterebbero a sottomettere la loro ragione all'idea d'un'ostia trasformata in Dio, che a conoscere per loro Dio un tiranno capriccioso e crudele.

Ciò nullameno e Lutero, e i suoi rivali rendettero servigi durevoli e rilevanti alla umanità, e la Filosofia non può negare a questi intrepidi entusiasti (*) (1) un tributo di gratitudine.

I. Eglino tolsero al gigantesco edificio della superstizione (**) molta parte di assurdità, incominciando dall'abuso delle Indulgenze, e venendo sino alla intercessione di Maria Vergine. Tante miriadi di frati e di monaci, alla libertà ed ai lavori della vita sociale restituirono; per opera dei riformatori, una immensa schiera di Santi, e d'Angeli, spezie di Divinità imperfette, e subalterne, spogliate vennero del lor potere temporale e ridotte a contentarsi della sola celeste beatitudine; sbandite le immagini e le reliquie di questi dai tempj, la credulità del popolo, più non si vide di miracoli e giornaliere apparizioni nudrita. Ad un culto che a quello dei Pagani si avvicinava (***), sostituirono un culto spirituale di preghiere, e rendimenti di grazie, più degno dell'uomo, e meno sproporzionato alla Divinità. Rimane però sempre a sapersi, se questa sublime semplicità alla popolare divozione si adatti; e se l'uom del volgo, al quale ogni oggetto visibile di venerazione sia tolto, sentirà più il religioso entusiasmo, o anzi non cadrà a poco a poco nel languore, e nella indifferenza.

cimo, e dopo, movevano nelle scuole sottili quistioni, che sostenevano furiosamente con forme sillogistiche, e con vane parole da essi adoperate invece di ragionamenti. Facevano una moltitudine di definizioni, e distinzioni, sostenevano pertinacemente una ridicola guerra di sillogismi, senza avere bene spesso cognizioni, e idee positive della materia che trattavano, e dopo una lunga scena, i questionanti stanchi dal combattere, ma nè vinti, nè vincitori, nulla avevano imparato, e concluso. La Logica e la Filosofia di oggidì, dopo i Loke, i Baconi, i d'Alembert, i Condillac, sommi uomini, fondate sull'osservazione, sull'esperienza, su i fatti, sul retto uso della ragione, sulla analisi delle cose, e delle idee, mandò in dileguo la Scolastica. Quanto ai Padri della Chiesa, ve ne furono alcuni le cui opinioni furono condannate, per esempio Origene e Tertuliano, dai Concilj, e perciò se taluno di loro prepararono alcune sottili quistioni, non è questo un appoggio a'dottori protestanti, per non conformarsi alle spiegazioni, e decisioni de' Concilj. (Nota di N. N.).

(*) *Il Cattolico deve dire entusiasti dell'errore.* (Nota di N. N.).

(1) « Se non vi fossimo stati Lutero ed io, diceva il fanatico Whiston al filosofo Halley, rimarreste ancora in ginocchione dinanzi ad una immagine di S. Vinifredo».

(**) *Il Cattolico deve ritenere tutto ciò, che gl'insegna la Chiesa Cattolica, cioè i Concilj, e se i dottori protestanti hanno levato via molte cose da questo insegnamento, ciò non riguarda che i popoli, che essi venivano a capo di persuadere, e nulla i Cattolici. Quanto poi alle Indulgenze, ecco ciò che ci dice il Bossuet:* « Quand donc elle (la Chiesa) impose aux pêcheurs des oeuvres penibles, et laborieuses, et qu'ils les subissent avec humilité, cela s'appelle satisfaction, et lorsqu'ayant égard ou à la ferveur des pénitens, ou à d'autres bonnes oeuvres, qu'elle leur prescrit, elle relâche quelche chose de la peine, qui leur est due, cela s'appelle Indulgence. *Exposition de la doctrine de l'Eglise Catholique* p. 53. (Nota di N. N.).

(***) *L'Autore qui allude al culto delle Immagini, da noi già altrove spiegato, ed al culto esteriore prestato da' Cattolici. Il culto interiore, ch'è quello solo, che rendono a Dio i protestanti, e ch'è pure reso da' Cattolici, non basta; vi vuole anche il culto esteriore, ch'è quello che prestiamo col corpo, essendo pure l'uomo un composto d'anima e di corpo: l'unione delle due parti del culto lo rendono perfetto* (Nota di N. N.).

II. La Riforma ha rotta quella catena di autorità (*), che impediscono al timorato divoto il pensare da sè medesimo, e allo schiavo il dir quel che pensa: all'atto della Riforma, i Papi, i Padri della Chiesa, e i Concilj non vennero più riguardati come giudici supremi e infallibili della Terra; ed imparò ogni Cristiano a non avere altra legge che la Scrittura, altro interprete che la propria coscienza (**). Non dee nondimeno tacersi, essere stata questa libertà piuttosto conseguenza che scopo della Riforma. I nostri patriottici riformatori, intendevano a succedere ai tiranni che aveano atterrati, e, non meno imperiosamente di essi, pretendendo che ciascuno al lor Simbolo si sommettesse, sosteneano nei Magistrati il diritto di punir di morte gli eretici. Calvino trascinato da fanatismo, o da astio, punì in Servet (1) una ribellione della quale era egli stesso colpevole (2). E Crammer aveva accese per gli Anabattisti, in Smithfield, quelle fiamme che poscia lui medesimo consumarono (3). Le tigri non avean dunque cambiata natura; ma i principj della Riforma lor limarono gradatamente le unghie e le zanne. Il Pontefice romano possedea un regno spirituale, e temporale ad un tempo; i dottori protestanti non erano che umili sudditi privi di giurisdizione, e di rendite. L'antichità della Chiesa cattolica facea sacri i decreti del Papa; i Ri-

(*) » La Chiesa Cattolica vuole che si » sia soggetto a questa catena d'autorità; » di già la Teologia è fondata sull'autorità. (*Nota di N. N.*).

(**) « La dottrina de' protestanti lascia » interpretare a ciascuno la Sacra Scrittura, ma la dottrina de' Cattolici ciò proibisce espressamente; nessuno può, secondo la propria privata ragione, interpretarla e intenderla; questo potere spetta soltanto a' Padri, a' Papi, a' Concilj, » ed il credente deve sommessamente ammettere le loro spiegazioni, e rinunciare » a quelle che fossero suggerite dallo spirito privato, ch' è da riguardarsi in ciò » siccome una petulanza: così decretò due » secoli e mezzo sono, il Concilio generale » di Trento: » *Praeterea ad coercenda petulantia ingenia, decernit, ut nemo suae prudentiae innixus, in rebus fidei, et morum ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium, Sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit, et tenet sancta Mater ecclesia, cujus est judicare de vero sensu, et interpretatione Scripturarum Sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat, etiam si ejusmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edendae forent. Qui contravenerint per ordinarios declarenter, et poenis a jure statutis, puniantur. Sessio 4 Concil. Trid.* ».

» Ordina il Concilio, che i Vescovi rispettivi debbano dichiarare, e denunciare » coloro, che interpretano la Scrittura, secondo la loro ragione privata, quando » anche non pubblichino colle stampe le » spiegazioni date, acciò sieno puniti ». (*Nota di N. N*).

(1) L'articolo *Servet* del Dizionario Critico del Chauffepiè, è quanto ho trovato di meglio fra gli scritti che danno conto di questa indegna ed inumana condanna. *V.* anche l'abate di Artigny, *Nouveaux Mémoires d'Histoire*, etc., t. II, p. 55-154.

(2) Move in me più ribrezzo il supplizio di Servet, che non gli *auto-da-fè* della Spagna, e del Portogallo. 1. Giusta ogni apparenza, lo zelo di Calvino era invelenito dall' astio e fors' anche dalla gelosia. Egli accusò l'avversario dinanzi ai giudici di Vienna, nemici d'entrambi; e a fine di perderlo con maggior sicurezza, ebbe la viltà di tradire il sacro deposito di un carteggio particolare. 2. Questo atto di crudeltà, non fu nemmeno colorato dal pretesto di un pericolo per la Chiesa, o per lo Stato; perchè dal momento in cui Servet a Ginevra si trasferì, vi condusse una vita tranquilla; non predicò, non pubblicò alcun libro, non fece proseliti. 3. Un inquisitore cattolico si sottomette almeno al giogo ch' egli medesimo ha imposto; ma Calvino trasgredì quella sublime massima di fare agli altri quanto vorremmo fatto a noi stessi; massima che io trovo in un tratto morale d'Isocrate (in Nicocle, t. I, p. 93 ediz. Battie), e che precedè di quattro secoli la pubblicazione dell'Evangelo. *Non fate agli altri quello, per cui v'adirate, soffrendolo dagli altri.*

(3) *V.* Burnet, vol. II, p. 84-86. L'autorità del primate soggiogò il senno e la umanità del giovine monarca.

formatori sottomettevano al popolo le proprie ragioni e dispute, appellazione al giudizio di ognuno, che la curiosità e l'entusiasmo ricevettero con più ardore di quanto gli stessi riformatori desiderassero. Dopo i giorni di Lutero, e di Calvino un' altra riforma si è andata operando tacitamente in seno delle Chiese protestanti, ed ha distrutto immenso numero di errori; sicchè i discepoli di Erasmo (1) diffusero estesamente lo spirito di independenza e di moderazione. La libertà di coscienza (*) venne invocata siccome patrimonio che a tutti gli uomini pertenea, siccome inalienabile diritto (2). I Governi liberi dell'Olanda (3) e della Inghilterra (4) introdussero in pratica la tolleranza; e la prudenza, e l'umanità del secolo ampliarono i troppo limitati concedimenti della legge. Lo spirito dell'uomo ha ricuperata coll'uso la naturale estensione delle sue facoltà, nè la sua ragione continua ad appagarsi di parole, e di chimere fatte soltanto per intertenere i fanciulli. La polve copre le opere di controversia, e v'è gran distanza fra la dottrina della Chiesa riformata, e la credenza di coloro che ne son membri; sol quindi, o sorridendo, o sospirando, il moderno clero alle forme dell'Ortodossia, e ai simboli già abbracciati si adatta. Ciò nullameno gli amici del Cristianesimo si spaventano (**) di tali illimitati progressi dello spirito di ricerca, e dello scetticismo, e avverate veggonsi le predizioni dei Cattolici. Gli Armeniani, gli Ariani, i Sociniani, dei quali non dobbiam calcolare il numero su quello delle loro Congregazioni, hanno abbiurati apertamente tutti i misteri; e vediamo i fondamenti della rivelazione smossi da uomini, che usano il linguaggio della religione senza averne i sentimenti (5), e si fanno lecita una li-

(1) Erasmo può venire considerato come il padre della Teologia nazionale. Ella sonnecchiava da un secolo, allorchè la tornarono in onore nell'Olanda gli Arminiani, il Grozio, il Limborch e il Leclerc: in Inghilterra il Chillinworth e i Latitudinarj di Cambridge (*Hist. of own Times*, vol. I, p. 261-268, ediz. in 8), Tillotson, Clerke Hoadley ec.

(*) *La libertà di coscienza veramente non si oppone allo spirito della religione Cristiana. Quanto poi alla tolleranza, ella è o civile, o ecclesiastica: la prima che consiste soltanto nel non perseguitare alcuno per motivo di religione, che non fu a grande sventura ammessa ne' secoli di fanatismo, e di barbari costumi, e quindi furono immolate a migliaia, e migliaia le misere vittime, e ne vennero tanti, e lunghi disastri, è oggidì pe' progressi della filosofia, della ragione e dell' umanità, uno de' principj fondamentali di tutti i Governi, ed è un vero benefizio; la tolleranza ecclesiastica poi, che esigerebbe una lunga dissertazione, consiste nel non prevalersi, per contenere nella credenza, e nel rispetto della religione i Cristiani cattolici, che dei mezzi, e dei metodi prescritti dall' Evangelo in quel luogo :* Sit tibi tanquam Etnicus, et publicanus si ecclesiam non audierit. (Nota di N. N.).

(2) Duolmi osservare che i tre filosofi del secolo passato, Bayle, Leibnitz, e Locke segnalatisi nel difendere sì nobilmente i diritti della tolleranza, fossero laici, e filosofi.

(3) *V.* l' eccellente capitolo di Sir Guglielmo Temple, intorno la religione delle Province Unite. Non so perdonare al Grozio (*De rebus belgicis*, *Annal.* l. I, pag. 13, 14, ediz. in 12), l'avere approvate le leggi imperiali che alla persecuzione si riferiscono, e serbati i suoi biasimi al solo tribunal sanguinario della Inquisizione.

(4) Sir Guglielmo Blackstone (*Commentaries*, vol. IV, pag. 53, 54), dilucida la legge inglese qual fu posta all' atto della Rivoluzione. Severa non solamente contro i Papisti e coloro che negano la Trinità, essa lascerebbe un campo bastantemente ampio alla persecuzione in generale, se lo spirito della nazione non fosse più forte di cento atti del Parlamento.

(**) *Essi s'avvedono con dispiacere che l'audace spirito di ricerca seco trae facilmente una poca credenza alla rivelazione, e può condurre al deismo. Ognun sa che gli Arminiani, gli Ariani, i Nestoriani, i Sociniani, hanno rotta la catena dei misterj creduta dai Cattolici, e si andò avverando ciò che aveva preveduto S. Paolo :* in novissimis temporibus discedent quidam a fide, attendentes spiritibus erroris etc.

(5) Denunzio alla pubblica considerazione due passi del dottore Priestley, i quali scoprono a che intendano realmente le

bertà di idee filosofiche, senza avere quella moderazione che alla filosofia va congiunta.

CAPITOLO LV.

I Bulgari. Origine, migrazioni, e fermate degli Ungaresi. Lor correrie nell'Oriente e nell'Occidente. Monarchia de' Russi. Particolarità sulla Geografia, e il commercio di questa nazione. Guerra de' Russi contra l'Impero Greco. Conversione de' Barbari.

Sotto il regno di Costantino, pronipote di Eraclio, un nuovo sciame di Barbari distrusse per un continuo avvenire quel cancello antico del Danubio che fu poi così spesso atterrato, e rifabbricato. I progressi di questi Barbari, vennero, a caso e senza che eglino stessi se ne avvedessero, favoreggiati dai Califfi. Le legioni romane non mancavano di faccende nell'Asia, e dopo avere perduto la Soria, l'Egitto, e l'Affrica, i Cesari si videro per due volte ridotti al rischio, e al disdoro di difendere contro i Saracini la lor capitale. Se nel narrare diverse particolarità intorno a questo popolo tanto spettabile, io ho deviato alcun poco dalla linea che prefissa erami nel divisamento della mia Opera, l'importanza del soggetto coprirà questa colpa e servirammi di scusa. Tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente, così negli affari di guerra come in quelli di religione, o considerando i progressi che fecero nelle Scienze, o la loro prosperità, o la lor decadenza, gli Arabi eccitano sotto ogni aspetto la nostra curiosità. Possono attribuirsi all'armi loro i primi disastri della Chiesa greca, e del greco Impero; e i discepoli di Maometto tengono tuttavia lo scettro civile e religioso delle nazioni dell'Oriente. Ma avrebbe argomento poco degno d'un'uguale fatica, la storia di quegli sciami di popoli selvaggi che, nel tempo trascorso fra il settimo, e il duodecimo secolo, ora a guisa di passeggieri torrenti, or per una sequela di migrazioni (1) dalle pianure della Scizia l'Europa innondarono. Barbari sono i lor nomi, incerta la loro origine: confuso il modo onde son pervenute a noi le lor geste. Governati da una cieca superstizione, e da un valor brutale condotti, costoro non offerivano nella monotonia delle lor vite pubblica e privata, nè le soavità dell'innocenza, nè i lumi della politica. I disordinati loro assalti furono infruttuosi contro il soglio di Bisanzio: la maggior parte di queste bande è sparita senza lasciar vestigio di sè, e i loro miserabili avanzi rimangono, e rimarranno forse ancor lungo tempo, sotto dominazioni ad essi straniere. Mi limiterò a scegliere per mezzo alle antichità, I de' *Bulgari*, II degli *Ungaresi*, III de' *Russi*, quei tratti che meritano essere conservati. IV la Storia delle conquiste de' *Normanni*, e V della Monarchia de' *Turchi* mi condurrà alle memorabili Crociate di Terra Santa e alla doppia caduta della città, e dell'impero di Costantino.

I Intanto che movea verso l'Italia, Teodorico (2) Re degli Ostrogoti, gli fu mestieri col debellarli, superare lo ostacolo che i Bulgari gli opponevano. Dopo una tale sconfitta, il nome di

opinioni di questo scrittore. L'uno di essi (*Hist. of the Corruptions of Christianity*. vol. I, p. 275, 276) dee fare tremare il sacerdozio, l'altro (vol. II, p. 484) la magistratura.

(1) Il diligentissimo Giovanni Gotthelf Stritter ha compilati, raccolti e tradotti in latino tutti i passi della Storia Bisantina che si riferiscono ai Barbari nelle sue *Memoriæ populorum, ad Danubium, Pontum-Euxinum, Paludem Mæotidem, Caucasum, mare Caspium, et inde magis ad septentriones incolentium*, Pietroburgo, 1771-1779, 4 tomi, o 6 volumi in 4; ma col merito del suo lavoro non ha fatto spiccare il lavoro di questi indigesti materiali.

(2) *V* il capitolo XXXIX della presente opera.

Bulgari, e questa popolazione medesima, sparvero per un secolo e mezzo; onde avvi luogo a credere che sol per via di nuove colonie fattesi sulle rive del Boristene, del Tanai, o del Volga, nuovamente si diffondesse in Europa o la stessa denominazione, od una denominazione allo incirca non dissimile. Un re dell'antica Bulgaria (1), giunto agli estremi del vivere, lasciò ai cinque suoi figli un'ultima lezione di moderazione e concordia, che i giovani principi ricevettero, come d'ordiuario sogliονsi ricevere dalla gioventù gli avvisi della vecchiezza, e della esperienza. Seppellirono il padre loro, si scompartirono i suoi sudditi e le sue mandrie, i consigli ne dimenticarono. Separatisi indi, o ciascuno postosi a capo della sua truppa, cercarono fortuna, chi da una banda, e chi dall'altra, e troviam ben tosto il più avventuroso di essi, nel cuor dell'Italia sostenuto dalla protezione dell'Esarca di Ravenna (2); ma il corso della migrazione si volse, o venne trascinato verso la capital dell'Impero. Allora la moderna Bulgaria, acquistando, sulla riva australe del Danubio il nome e la forma che mantiene ancor tuttavia, queste popolazioni ottennero per guerra, o per negoziati le province romane della Dardania, della Tessaglia, e dei due Epiri (3); tolsero la supremazia ecclesiastica alla città, che fu patria di Giustiniano: e al momento della loro prosperità, la città oscura di Lienido, ovvero Acrida, divenne la residenza del loro Re, o del loro Patriarca (4). Una prova incontrastabile, e dal loro idioma dedotta, ne assicura che i Bulgari derivano dalla schiatta primitiva degli Schiavoni, o, per parlare con maggiore esattezza, dagli Slavoni (5); o che le popolazioni dei Serviani, dei Bosnj, dei Rasciani, dei Croatti, dei Valacchi, venute dalla medesima origine (6) ec. seguirono gli stendardi o l'esempio della tribù principale. Queste diverse tribù tennero i diversi paesi che giaciono fra l'Eussino, o il mare Adriatico, quali in istato di prigioniere o di suddite, quali di confederate o nemiche del greco Impero; e il loro

(1) Teofane, p. 296-299, Anastasio pag. 113; Niceforo, C. P. p. ee, 23. Teofane colloca l'antica Bulgaria sulle rive dello Atell, o del Volga; ma asserendo egli che questo fiume mette foce nell'Eussino, un errore sì grossolano, gli toglie fede anche nel rimanente.

(2) Paolo Diacono (*De gest's Langobard.*, l. V, c. 29, p. 881, 882), Camillo Pellegrino (*De ducatu Beneventano*, *dissert.* 7, *in Scriptores rerum ital.*, t. V, p. 186, 187), e il Beretti (*Chronograph. Ital. medii ævi*, p. 278 etc), conciliano facilmente le apparenti differenze che si ravvisano fra lo Storico Lombardo, e i Greci mentovati nella nota precedente. Questa colonia di Bulgari si stanziò in un cantone deserto del Sannio, ove imparò la lingua latina senza dimenticare la nativa.

(3) Nella disputa di giurisdizione ecclesiastica fra i Patriarchi di Roma e di Costantinopoli, queste province dell'Impero vennero, adoperando il linguaggio del Baronio (*Annal. eccles.* A. D. 869, n. 75), assegnate al regno de' Bulgari.

(4) Cedreno (p. 713) indica chiaramente la situazione di Lienido, o Acrida, e il regno di cui questa città era la Capitale. La traslazione dell'Arcivescovato o Patriarcato di *Justinianea prima* a Lienido e indi a Ternovo, ha portata confusione nell'idee e nelle espressioni de'Greci. Niceforo Gregoras (l. II; c. 2, p. 14, 15), Thomassin (*Discipline de l'Eglise*, t. I, l. I, c. 19-23), e un Francese (d'Anville) mostrano di avere sulla geografia del greco Impero assai più precise nozioni (*Hist de l'acad. des inscriptions* t. 31).

(5) Calcocondila, atto a profferir giudizio su di tale argomento, afferma l'identità dell'idioma de' Dalmati, de'Bosnj, de'Serviani, de' *Bulgari* e de'Polacchi (*De rebus turcicis*, l X, p. 283), e altrove de'Boemi (l. II, p. 38). Il medesimo autore ha accennato qual fosse l'idioma particolare degli Ungaresi.

(6) *V.* l'opera di Gian Cristoforo Giordano (*De originibus sclavicis*; Vienna 1745, in quattro parti, o due vol. *in fol.*). La Raccolta, e le Ricerche di questo Autore portano schiarimenti sulle antichità della Boemia e de' paesi circonvicini; ma troppo limitato è il suo disegno, barbaro lo stile, ne è superficiale la critica, e si vede che il Consigliere aulico non si è liberato affatto dalle pregiudicate opinioni di un Boemo.

nome generico di *Slave* (1) che equivaleva a *gloria*, corrotto dal caso o dalla malivolenza, non indica oggi giorno che *servitù* (2). Fra queste colonie i Crobaziani (3) o Croatti, che oggidì fan parte della forza militare degli Austriaci, discendono da un poderoso popolo, già vincitore e sovrano della Dalmazia. Le città marittime, e fra l'altre la nascente Repubblica di Ragusi, avendo implorato il soccorso e gli avvisi delle Corte di Bisanzio, Basilio ebbe tanta grandezza d'animo per consigliarle a non serbare al romano Impero che una lieve testimonianza di lor fedeltà, e di calmare, mercè un annuale tributo, il furore di quegli invincibili Barbari. Undici *Zupani*, o proprietarj di grandi feudi, si scompartivano il regno della Croazia: e le lor forze unite componeano un esercito di sessantamila uomini a cavallo e di centomila fantaccini. Una lunga costa di mare coperto da una catena di isole, frastagliato da ampj porti, e quasi a veggente delle rive dell'Italia, allettava alla navigazione i Latini, e gli stranieri. Le lancie, e i brigantini dei Croatti erano foggiati a guisa delle barche dei primi Liburnj. E per vero dire, cento ottanta navigli offrono l'idea d'una rilevante marineria; ma gli uomini di mare dei nostri giorni non potrebbero rattenere le risa in udendo memorare vascelli da guerra, la cui ciurma non sommava a maggior numero di dieci, venti, o quaranta uomini al più. Si introdusse a poco a poco l'usanza di adoperare più onorevolmente siffatti navigli ai bisogni del commercio: nullameno i pirati schiavoni erano sempre in grande numero e da temersi; o solamente sul finire del decimo secolo la Repubblica di Venezia, si assicurò la libertà e la sovranità del Golfo (4). Gli antenati di questi re dalmati, peregrini agli usi come agli abusi della navigazione, abitavano la Croazia Bianca, le parti interne della Slesia, e della piccola Polonia, lontani, giusta i calcoli dei Greci, trenta giornate dal Mar Nero.

Poco durevole e poco estesa del pari fu la gloria de' Bulgari (5). Ne' secoli nono e decimo, regnavano ad ostro del Danubio; ma più poderose nazioni che migrate erano dopo di essi, gl'impedirono volgersi di nuovo a settentrione, o di far progressi verso il ponente. Nondimeno nell'oscuro novero delle loro imprese, una ne posson citare, di cui fino a quel momento era stato serbato l'onore ai soli Goti, quella di avere ucciso in battaglia

(1) Giordano ammette la ben nota e verisimile etimologia di *Slava, laus, gloria*, termine di uso famigliare ne' varj dialetti, e che forma la desinenza di chiarissimi nomi (*De originibus sclavicis*, pars. I, p. 40: pars. IV, 101, 102).

(2) Sembra che tal cambiamento di un nome proprio in un nome appellativo, sia accaduto nel duodecimo secolo presso gli abitanti della Francia orientale, ove i Principi e i Vescovi aveano molti Schiavoni, in istato di cattività, *non della schiatta boema*, esclama Giordano, *ma di quella de' Sorabi*. Indi il termine divenne di un uso generale, passando nelle lingue moderne e persin nello stile degli ultimi autori di Bisanzio (*V.* i Glossarj greci e latini). La confusione poi del nome *Serviani* e del latino *Servii*, anche maggiormente si propagò, ed era più famigliare ai Greci del basso Impero (Costant. Porfir. *De administrando imperio*, c. 32, p. 99).

(3) L'imperatore Costantino Porfirogeneta, esattissimo allorchè parla degli avvenimenti del suo tempo, ma favoloso oltre ogni dire, quando racconta cose accadute prima di lui, narra diverse particolarità intorno agli Schiavoni della Dalmazia (c. 29-36).

(4) *V.* la Cronaca anonima del secolo XI, attribuita a Giovanni Sagornio (p. 94-102) e la Cronaca composta nel secolo XIV dal Doge Andrea Dandolo (*Script. rerum ital.*, t. XII, p. 227-230) i due più antichi monumenti della Storia di Venezia.

(5) Gli annali di Cedreno e di Zonara parlano, nelle note che a ciò si riferiscono, del primo regno dei Bulgari. Lo Stritter (*Memoriae populorum*, t. II, part. II, p. 441-647) ha raccolti i materiali somministrati dagli Autori bisantini, e il Ducange ha determinata e posta in ordine la serie dei re della Bulgaria (*Fam. byzant.*, p. 305-318).

uno fra i successori d' Augusto e di Costantino. L'imperatore Niceforo dopo avere perduta la sua fama nella guerra d'Arabia, perdè la vita nell'altra che contro gli Schiavoni sostenne. Nel principio della stagione campale penetrato era con arditezza, e buon successo, nel cuore della Bulgaria, giunto a metter fuoco alla *Corte Reale*, che, giusta ogni apparenza, era, e non altro, un villaggio colle case fabbricate di legno; ma intanto che al bottino si affaccendava, ricusando ogni proposta di negoziazioni, i nemici ripresero coraggio, e, riunite le loro forze, posero ostacoli insuperabili alla sua ritirata; per lo che fu udito esclamare tremando: » Oimè! oimè! A meno di valerci di ali come gli uccelli, non ci rimane alcuna via di salvezza ». Due interi giorni standosi nella inerzia della disperazione, aspettò il suo destino; ma al giunger del terzo, e sorpreso il campo imperiale dai Bulgari, il sovrano, e i grandi ufiziali della Corona nelle proprie tende vennero trucidati. Almeno il corpo di Valente non avea sofferti oltraggi; ma il capo di Niceforo fu esposto sopra una picca, e il cranio del medesimo incastrato in oro, fu spesse volte empiuto di vino in mezzo alle orgie della vittoria. I Greci, benchè deplorassero l'invilimento cui disceso era il trono, dovettero ravvisare in ciò un giusto castigo della avarizia, e della crudeltà. La coppa dianzi accennata facea palese tutte le barbarie degli Sciti; pure innanzi la fine di questo medesimo secolo, i lor costumi selvaggi si ingentilirono per una conseguenza del commercio pacifico che ebbero coi Greci, del colto paese che possedettero, o del Cristianesimo, che fra loro s'introdusse: i nobili della Bulgaria vennero allevati nelle scuole, e alla Corte di Costantinopoli, laonde Simeone (1), giovane principe della reale famiglia fu istrutto nella Rettorica di Demostene, e nella Logica di Aristotile.

Questo Simeone abbandonò la vita monastica per assumere gli ufizj di re e di guerriero; e sotto il suo regno, che oltre a quarant'anni durò, i Bulgari fra le potenze del mondo incivilito presero sede. I Greci, assaliti da questo Sovrano per più riprese, cercarono conforti dal non risparmiargli rimproveri di perfido e di sacrilego. Inoltre si procacciarono con danari i soccorsi de' Turchi. Ma Simeone, dopo avere perduta contro di questi una battaglia, in un secondo scontro il disastro emendò, riportando vittoria in un tempo ove riguardavasi qual ventura l'evitare i colpi di questa nazion formidabile. Vinse, ridusse in cattività, disperse la tribù de' Serviani; e chi trascorse il territorio della Servia, prima che fosse popolato di nuovo, null' altro potè scoprirvi fuor di cinquanta vagabondi, privi di mogli e di figli, e che una sussistenza precaria traevano dalla caccia. I Greci soffersero una sconfitta alle rive dell'Acheloo, presso gli autori classici tanto famoso (2), e il corno del Dio dal vigore dell'Ercole barbaro fu messo in pezzi. Simeone strinse d' assedio Costantinopoli, e, in un parlamento avuto coll'Imperatore gli dettò le condizioni della pace. Nel convenire l'uno alla presenza dell' altro, tutte le cautele della diffidenza adoperarono. La reale galea venne legata ad una munitissima piattaforma che a tal fine era stata costrutta; e il Barbaro si mo-

(1) *Simeonem semi-Graecum esse aiebant, eo quod a pueritia Byzantii Demosthenis rhetoricam et Aristotelis syllogismos didicerat* (Luitprand, l. III, c. 8). Questo autore dice in altro luogo: *Simeon, fortis bellator, Bulgariae praeerat; christianus, sed vicinis Graecis valde inimicus* l. I, c. 2).

(2) — *Rigidum fera dextera cornu*
Dum tenet infregit, truncaque a fronte revellit.

Ovidio (*Metamorph.*, IX, 1-100) ha dipinte arditamente le pugne fra i nativi del paese, e gli stranieri, sotto figura del Dio del fiume e dell'eroe.

strò vano di pareggiare in pompa la maestà della porpora. « Siete voi cristiano? Romano gli chiese umilmente: dovete astenervi dal versare il sangue de' vostri fratelli. Fu sete di ricchezze che vi fece rinunziare ai beni della pace? Rimettete la vostra spada nel fodero; aprite la mano, e appagherò i vostri più avidi desiderj ». Una lega domestica fu il suggello della riconciliazione: venne pattuita, o rimessa fra entrambi i popoli la libertà del commercio; i primi onori della Corte retribuiti, per espressa condizione, e a preferenza degli Ambasciatori de' nemici e degli stranieri (1), ai confederati della Bulgaria: i principi bulgari ottennero il glorioso titolo di *Basileus* o Imperatore, il che fu argomento d'odio e d'invidia. Ma durata per poco questa buona intelligenza, le due nazioni ripresero l'armi alla morte di Simeone, i cui deboli successori, separatisi fra loro, la propria distruzione operarono. Nel principio dell'undecisimo secolo, Basilio II nato nella porpora, meritò il soprannome di vincitore de' Bulgari; e un tesoro di quattrocentomila lire sterline (del peso di diecimila libbre d'oro) che ei trovò nella reggia di Licnido, saziò in qualche modo la sua avarizia. Usò a mente fredda una vendetta raffinata ed atroce contro quindicimila prigionieri, non colpevoli d'altro che di avere difesa la loro patria. Cavati gli occhi a questi infelici, solamente per ogni centinaio d'uomini fatti ciechi, si lasciava un occhio ad uno di essi, perchè potesse scortare gli altri a piedi del vinto loro monarca. Vuolsi che il re de' Bulgari morisse di terrore, e di angoscia al contemplare un sì miserando spettacolo, per cui agghiadando parimente di spavento tutti i suoi sudditi, scacciati vennero facilmente dal lor paese, e in angusto territorio a vivere confinati. Quelli fra i Capi che a tanta calamità sopravvissero, non altro raccomandarono ai loro figli che pazienza e vendetta.

II. Allorchè il folto sciame degli Ungaresi, si mostrò per la prima volta in atto di piombare sull'Europa, nove secoli incirca dopo l'Era cristiana, le nazioni sopraffatte dallo spavento e dalla superstizione, immaginarono essere queste genti il *Gog* e il *Magog* della Scrittura, i segnali e i forieri del finimondo (2). Poichè la letteratura si è fra essi introdotta, sonosi dati alla ricerca degli antichi monumenti della loro storia con ardore di curiosità patriottica, veramente degna d'encomj (3). Rischiarati dai lumi di una sana critica, non può omai tenergli a bada una vana genealogia che da Attila e dagli Unni li fa discendere; bensì dolgonsi dei primi loro archivj periti nella guerra de' Tartari; in guisa che hanno dimenticato da lungo tempo il signifi-

(1) L'ambasciatore di Ottone sentì fin ribrezzo delle scuse che i Greci fecero a questo re: *Cum Christophori filium Petrus Bulgarorum* VASILEUS *conjugem duceret, Symphona. id est consonantia, scripto juramento firmata sunt ut omnium gentium apostolis, id est nunciis, penes nos Bulgarorum apostoli praeponantur, honorentur, diligantur* (Luitprando. *in Legatione*, p. 482) *V.* il *Cérémonial* di Costantino Porfirogeneta t. I, p. 82; t. II, p. 429, 430-434, 435-443, 444-446 447, colle Osservazioni del Reiske.

(2) Un vescovo di Virtzburgo sottomise questa opinione al giudizio di un reverendo Abate, che gravemente decise essere *Gog e Magog* i persecutori spirituali della Chiesa, perchè *Gog* significa il fasto e l'orgoglio degli eretici, e *Magog* la conseguenza del fasto, vale a dire la propagazione delle loro Sette. Questi erano nullameno gli uomini che pretesero imprimere rispetto in tutto il genere umano! (Fleury, *Hist. eccles.*, l. XI, p. 594, ec.).

(3) I due Autori ungaresi de' quali più mi sono giovato, sono Giorgio Pray (*Dissertationes ad Annales veterum Hungarorum*, etc., *Vienna*, 1775, in folio), e Stefano Katona (*Hist. critica ducum et regum Hungariæ stirpis Arpadianæ*, Pest, 1778-1781, 5 vol. in 8). Il primo comprende un grande intervallo di tempo. sul quale non può spesse volte formare che congetture. Il secondo, per dottrina, sagacità e senno, merita il nome di Storico critico.

cato o vero, o favoloso, delle rustiche loro canzoni; e si vedono costretti a conciliar con fatica gli avanzi di una cronaca informe(1) colle particolarità della loro storia pubblicata dall'Imperatore, che ha scritto intorno alla amministrazione e alla geografia del greco Impero (2). *Magiar* era il vero nome degli Ungaresi, perchè così chiamavansi da sè medesimi, e sotto questo nome conosciuti erano nell'Oriente. I Greci li distinguevano dalle altre tribù della Scizia, col nome particolare di Turchi, siccome usciti da quella gigantesca nazione che avea conquistata e governata tutta la estensione di paese situata fra il Volga e la Cina. La popolazione stanziatasi nella Pannonia avea corrispondenza di commercio, o di amicizia coi Turchi che soggiornavano ad oriente verso i confini della Persia; erano scorsi tre secoli e mezzo dopo la migrazione di queste genti, allorchè i missionarj del Re di Ungheria scopersero in riva al Volga, e riconobbero la patria de' loro antenati. Ivi accolti vennero da' selvaggi idolatri che il nome di Ungaresi ancor mantenevano, conversarono con essi usando del loro idioma; e rammentando una tradizione ad essi rimasta della partenza di una mano di loro compatriotti ch'essi riguardavano da lungo tempo perduti, udirono con sorpresa la maravigliosa storia del nuovo loro reame, e della nuova religione che aveano abbracciata. I vincoli di sangue aggiunsero ardore allo zelo del proselitismo. Uno fra i più grandi principi della colonia ungareso d'Enropa, meditò il disegno generoso, ma inutile, di trapiantare ne' deserti della Pannonia quella banda di Ungaresi Tartari (3). Questi vennero scacciati dalla patria de' lor maggiori, e spinti ver l'occidente dalla guerra, dal capriccio di alcune bande, e dalla forza superiore di più lontane tribù che, uscite dal fondo dell'Asia, si impadronivano a mano a mano dei paesi che lungo il cammino trovavano. La ragione, o il caso condusse questi Ungaresi verso i confini dell'Impero romano; e giusta il loro stile, si fermarono alle rive de' grandi fiumi, per lo che sonosi scoperte nei dintorni di Mosca, e di Kiovia, e nel territorio della Moldavia, le vestigia del soggiorno lor momentaneo (4). In tai lunghe o variate peregrinazioni non sempre veniva lor fatto il sottrarsi alla dominazione del più forte; la mescolanza di una progenie straniera o migliorò, o viziò la purezza del loro sangue; molte tribù di Chazari, o per forza, o volontariamente, agli antichi loro vassalli si collegarono, introducendo fra essi l'uso di un secondo idioma; e la fama che aveano di valore, ottenne a questi il posto più onorevole nell'ordine della battaglia. Le truppe dei Turchi e dei lor confederati, formavano sette divisioni militari di pari forza: ciascuna delle quali comprendeva trentamila

(1) Vien dato all'autore di questa cronaca il titolo di notain del re Bela. Il Katona che lo colloca nel dodicesimo secolo, lo difende contro le accuse del Pray. Sembra che il ridetto Autore di annali, malgrado la sua rozzezza siasi giovato unicamente di alcuni monumenti storici, poichè così si esprime con dignità, *Rejectis falsis fabulis rusticorum, et garrulo cantu joculatorum*. Queste favole poi vennero raccolte nel secolo XV dal Tutotzio, e abbellite dall'italiano Bonfioi (*V.* il discorso preliminare della *Historia critica, Ducum* p. 7-133).

(2) *V.* Costantino (*De administrando imperio*, c. III, 4-13-38-42). Il Katona con assai d'intelligenza ha riferita la data di quest'opera gli anni 949, 950, 951 (p. 4, 70). Lo storico critico (p. 34-107) s'ingegna provare l'esistenza e le geste del Duca Almo, padre di Arpad, cose tacitamente ricusate da Costantino.

(3) Il Pray (*Dissert.* p 37-39) riporta, e chiarisce i passi originali de' missionarj ungaresi, Bonfini ed Enea Silvio.

(4) Vedonsi ne'deserti posti a libeccio di Astrakan, le rovine di una città detta *Madsciar*, che attesta essere soggiornate in questi luoghi bande di Ungaresi, o *Magyar* (*Précis de la Géogr. univ.*, di Malte-Brun, t. I, pag. 353). (Nota dell'edit.).

ottocento cinquantasette guerrieri: talchè calcolando le donne, i fanciulli, e i servi, colla proporzione ordinaria, il numero di questi migrati si troverà essere asceso almeno ad un milione. Sette *Vevodi* o Capi ereditarj conduceano gli affari pubblici; ma le discordie, e la debolezza della loro amministrazione fecero comprendere la necessità del governo più semplice e vigoroso di un solo. Lo scettro ricusato dal modesto Lebedias, ai natali e al merito di Almo, e di Arpad figlio di Almo fu conceduto; e il popolo giurò di obbedire al suo principe, questi di consultare la felicità e la gloria del suo popolo; e l'autorità del supremo Kan de' Cazari un tale patto fermò.

Le accennate particolarità potrebbero bastare, se l'acume dei moderni dotti non avesse aperto ai nostri sguardi un nuovo e più vasto campo di cognizioni sulla storia degli antichi popoli. La lingua degli Ungaresi che si distingue sola, e come lingua a parte fra i dialetti schiavoni, ha una affinità sensibile ed intrinseca cogli idiomi della schiatta finnica (1), popolo selvaggio che più non conosciamo oggi giorno, e che occupava altre volte le regioni settentrionali dell'Asia, e dell'Europa. La loro primitiva denominazione di *Ugri*, o *Igur*, trovasi sul confine Occidentale della Cina (2); alcuni monumenti tartari provano la migrazione di questi popoli sulle rive dell'Irtish (3); un nome e un idioma somigliante rinvenivasi nelle parti australi della Siberia (4), e gli avanzi delle finniche tribù rimangono a più distanze sparsi sopra una grande estensione, che incominciando dalla sorgente dell'Oby, va a terminarsi alle coste della Lapponia (5). Gli Ungaresi, e i Lapponi usciti d'una medesima origine, offrirebbero un segnalato esempio dei poderosi effetti del clima, che fra i discendenti di uno stesso padre pone tanta opposizione, qual la veggiamo tra gli avventurieri che oggidì s'inebbriano col vino delle rive del Danubio, e i miseri fuggiaschi, sepolti in mezzo alle nevi del Circolo polare. Le armi, e la libertà furono mai sempre le passioni dominanti, ma troppo spesso infelici degli Ungaresi, cui la Natura e forza di corpo, e vigor d' animo compartì (6). L' eccessivo freddo ha impicciolita la statura dei Lapponi, e addiacciate, per così dire, le facoltà loro intellettuali. Fra tutti i figli degli uomini, le sole tribù artiche ignorano che sia guerra, e non mai versarono sangue umano:

(1) Il Fischer (*Quæstiones petropolitanæ, de origine Hungarorum*) e il Pray (*Dissert.* 1, 2, 3, ec.), hanno pubblicate diverse tavole di confronto fra la lingua degli Ungaresi, e i dialetti finnici. L' affinità è grande; ma brevi sono i cataloghi, e le parole che ne'medesimi si rinvengono, sono state scelte con troppo studio. Leggo poi nel dotto Bayer (*Comment. acad. Petropol.*, t. X, p. 374) che, comunque la lingua degli Ungaresi abbia ammesso un grande numero di voci finniche (*innumeras voces*), le due lingue differiscono fra loro *toto genio et natura*.

(2) Nel paese di Turfan che i geografi cinesi chiaramente e partitamente descrivono (Gaubil, *Histoire du grand Gengis-Kan* p. 13; de Guignes, *Histoire des Huns*, t. II- pag. 31 ec.).

(3) *Historia genealog. de' Tartari*, di Abulghazi-Bahadur-Khan (part. II, pag. 90-98).

(4) Isbrand Ives (Harris's *Collection of Voyages and Travels*, vol. II, p. 920, 921), e Bell (*Travels*, v. I, p. 174), andando alla Cina, trovarono i Vogulitz ne' dintorni di Tobolsk. Mettendo i vocaboli alla tortura, come gli etimologisti hanno l'arte di fare, *Ugur* e *Vogul* offrono il medesimo nome. Le montagne circonvicine vengono di fatto chiamate *Ugriane*, e fra tutti i dialetti finnici, il *voguliano* è quello che si avvicina meglio all' ungarese (Fischer, *Dissert.* I, p. 20-30; Pray *Dissert.* 2, p. 31-34).

(5) Le otto tribù della schiatta finnica veggonsi descritte nella opera apprezzabilissima del signor Levesque (*Hist. des Peuples soumis à la domination de la Russie*, t. I, p. 361-561).

(6) Questa pittura degli Ungaresi e dei Bulgari è tratta principalmente dalla Tattica di Leone (p. 795-801), e dagli Annali latini riportati dal Baronio, dal Pagi, e dal Muratori, A. D. 889 ec.

fortunata ignoranza, se la loro vita tranquilla fosse un effetto della ragione e della virtù! (1)

L'autore della *Tattica* (2), l'Imperatore Leone, nota cho tutte le orde della Scizia si rassomigliavano nella lor vita pastorale, e militare; che tutte usavano dei medesimi modi di sussistenza, e di eguali strumenti di distruzione; ma aggiugoe che le due nazioni dei Bulgari e degli Ungaresi, erano superiori alle altre, e si conformavano scambievolmente per certe miglioranze, benchè imperfette, che aveano portato nella loro disciplina, e nel loro governo: affinità che è stata a Leone un motivo di confondere i suoi amici, e i suoi nemici in una medesima descrizione, cui accrescooo vivacità alcuoi tratti da esso tolti agli autori contemporanei. Eccetto le prodezze, e la gloria militare, cotesti Barbari giudicavano vile, e degno di sprezzo, tutto quanto gli altri uomini estimano: la violenza naturale del loro animo acquistava forza dall'orgoglio di trovarsi in molti, e da un sentimento ingenito di libertà. Aveano tende di cuoio: coprivansi di pellicce: si tagliavano i capelli, e si faceano ferite sul volto; lentamente parlavano; operavano prontamente: violavano con impudenza i Trattati, e, non meno di tutti gli altri Barbari, troppo ignoranti per sentire l'importanza della verità, erano poi troppo orgogliosi per negare, o palliare le trasgressioni che, contro gli obblighi più solenni, a sè medesimi permetteaoo. Alcuni hanno lodata la costoro semplicità; ma in sostanza si asteneaoo da uo lusso cho non conoscevano; ansiosi però d'impadronirsi di tutto quanto fermava il lor guardo; insaziabili nei lor desiderj, e forniti della sola iodustria che alla rapina o al ladroneccio appartiene. Questa dipintura di una nazione di pastori, racchiude tutto quanto potrebbe dirsi più partitamente ed estesamente sui costumi, il Governo, il modo di guerreggiare di tutti i popoli allo stesso grado di civiltà pervenuti. Aggiugnerò che gli Ungaresi doveano alla pesca e alla caccia uoa parte di lor sussistenza, e che, essendo stato osservato che coltivavano *di rado* la terra, da ciò stesso può ioferirsi che nei loro nuovi possedimenti abbiano tentata *qualche* lieve ed informe esperienza di coltivazione. Nelle loro migrazioni, e forse nelle loro spedizioni guerriere, scorgeasi al retroguardo dell'esercito un nugolo spaventoso di polvere, sollevata dalle migliaia di pecore e di buoi, che manteneano fra essi una salubre, e costante copia di latte, e di nudrimento animale. Le prime cure dol Generale all'abbondanza dei foraggi volgeansi, e quando le mandrie eran sicure del loro pascolo, quei coraggiosi guerrieri non sentivano più nè pericolo, nè fatica. La confusione dei loro campi, ove, sopra un vasto spazio di terreno, sparsi stavano indistintamente gli uomini e il bestiame, gli avrebbe di leggieri avventurati a notturne sorprese, se non avesse guar-

(1) Buffon (*Hist. nat.*, t. V, p. 6, in 12). Gustavo Adolfo si acciose, ma senza frutto, ad instituire un reggimento di Lapponi. Il Grozio parlaodo di queste tribù antiche si esprime: *Arma, arcus et pharetra, sed adversus feras* (*Annal.* l. IV, p. 236). Indi, conformandosi all'esempio di Tacito, procura di colorare con uoa vernice filosofica la brutale ignoranza di costoro.

(2) Dalle osservezioni di Leooe apparisce che il governo dei Turchi era monarchico; e che presso queste genti si usava di rigorose puniziooi (Tattica p. 86); Reginone (*in Chron.*, A. D. 889) mette il furto fra i delitti capiali, il che e confermato dal codice originale di S. Stefano (A. D. 1016). Se uon schiavo commettea un delitto, per la prima volta gli venia tagliato il naso obbligandolo a pagar cinque vacche; la seconda volta perdea le orecchie ed era castrato ed un'ammenda simile alla prima; la terza volta veniva punito di morte; quanto all'uomo libero non soggiaceva al supplizio capitale che dopo il quarto delitto, giacchè in pena del primo perdea soltanto la libertà (Katona, *Hist. regum hungar.*, t. I, p. 231, 232).

dati i dintorni del campo medesimo la loro cavalleria leggiera, che sempre per esplorare e impedire l'avvicinar del nemico in continuo moto si stava. Dopo avere fatte alcune esperienze sugli usi militari dei Romani, ammisero fra i proprj attrezzi di guerra la spada, e la lancia, l'elmo del soldato, e l'armadura del cavallo; ma l'arco usato nella Tartaria fu sempre l'arma lor principale. I loro figli e schiavi venivano addestrati fin dai primi anni al tiro delle frecce, e al governo dei cavalli; forniti di braccio vigoroso, e d'occhio sicuro, in mezzo a rapidissima corsa sapeano volgersi addietro, ed empir lo aere d'un nembo di dardi. Nè meno formidabili in una battaglia ordinata, o in un agguato, mostravansi terribili, se fuggivano dal nemico, terribili se lo inseguivano. Le prime linee serbavano un'apparenza di ordine; ma spinte avanti dall' impeto delle linee posteriori, scagliavansi con impazienza sull'inimico. Dopo averlo messo in rotta, lo inseguivano a capo chino, e a sciolte briglie, mandando orribili grida: se eglino stessi prendevan la fuga in un istante di terrore o vero, o simulato, lo ardor delle truppe che credeansi vincitrici, venia represso e punito dalle subitanee fazioni che sapeano essi intraprendere, in mezzo anche ad una corsa la più rapida e disordinata. Portarono l' abuso della vittoria a tale eccesso, che ne rimase attonita l'Europa, ancor dolente degli aspri colpi ricevuti dai Danesi, e dai Saracini; rare volte chiedean quartiere, più rare volte lo concedeano: entrambi i sessi venivano accusati di avere un animo inaccessibile alla pietà: credeasi bevessero il sangue, e divorassero il cuore dei vinti, racconto popolare al quale conciliava credenza la loro propensione al mangiar carni crude. Non quindi gli Ungaresi ignoravano affatto quei principj di umanità e di giustizia che la natura indistintamente a tutti gli uomini inspira. Aveano leggi, e punizioni instituite contra i delitti pubblici e privati: il furto, più seducente di tutti i delitti in un campo aperto, ove ogni cosa sotto la tutela della confidenza pubblica posavasi, veniva anche castigato come il più pericoloso; oltrecchè trovavansi fra quei Barbari molti individui, nei quali le naturali virtù, più delle leggi contribuivano a dirozzare i loro costumi, e che provandone tutte le affezioni, i doveri della vita sociale adempievano.

Le bande turche, dopo avere lungo tempo errato, poste ora in fuga, or vittoriose, si avvicinarono alle frontiere comuni dell'Impero franco, e del greco. Le prime loro conquiste, e i primi paesi ove posero stabil dimora, si estesero lungo le rive del Danubio, al di sopra di Vienna, al di sotto di Belgrado, e oltre ai limiti della romana Pannonia, ossia del moderno regno dell'Ungheria (1). Su questo vasto e fertile territorio stanziavano i Moravi, tribù di Schiavoni che gli Ungaresi scacciarono, confinandoli entro il ricinto di piccolo territorio. L'Impero di Carlomagno estendeasi, almen di nome, sino ai confini della Transilvania. Ma estinta la linea legittima di questo Monarca, i duchi della Moravia non prestarono oltre obbedienza e tributo ai sovrani della Francia Orientale. Il bastardo Arnolfo si lasciò guidare dal risentimento a chiedere il soccorso dei Turchi, i quali si gettarono a precipizio entro lo steccato che l'imprudenza loro disserrò: onde giustamente questo sovrano della Germania ebbe rimprovero di avere traditi gli interessi della società civile ed ecclesiastica dei Cristiani. Finchè visse Arnolfo, la gratitudine, o il timore tennero in freno gli Ungaresi: ma durante la fanciullezza di Lodovico, figlio e successore di Arnolfo, scopersero ed invasero la Baviera: e tale era la lor prestezza, af-

(1) *V.* Katona, *Hist. ducum Hungar.*, p. 321-352.

fatto scitica, che in un sol giorno portavano via, e consumavano lo spoglio di un territorio di cinquanta miglia di circonferenza. Alla battaglia di Haubsburgo, i Cristiani conservarono la superiorità sino all'ora settima della giornata: ma finalmente sorpresi rimasero, e vinti da una simulata fuga della turca cavalleria. Lo incendio si dilatò sulle province della Baviera, della Svevia e della Franconia, e gli Ungaresi (1), costringendo i più possenti fra i baroni ad ammaestrare nella guerra i proprj vassalli, e ad affortificare le loro castella, divennero la cagion principale dell' anarchia. A questa epoca disastrosa viene assegnata l'origine delle città murate: non v'era lontananza che guarentisse assai da un nemico, il quale, pressochè nel medesimo istante, il monastero di S. Gallo nella Svizzera, e la città di Brema, situata sulle coste dell' Oceano settentrionale, inceneriva. L'Impero, ossia il reame dell' Alemagna, rimase per più di trent'anni soggetto alla umiliazione del tributo, ed ogni resistenza cedè alla minaccia fattasi dagli Ungaresi di condurre schiavi i fanciulli e le donne, e di trucidare tutti i maschi che oltrepassassero i dieci anni. Nè posso, nè bramo seguir queste genti al di là del Reno: accennerò soltanto, maravigliandone, che le province meridionali della Francia sentirono esse pur la burrasca, e che l'avvicinare di questi formidabili stranieri spaventò la Spagna dietro ai suoi Pirenei (2). La vicinanza dell'Italia avea eccitate le prime correrie di costoro: nondimeno dal lor campo della Brenta videro con una spezie di terrore la forza e la popolazione apparenti della contrada recentemente scoperta per essi; e la permissione di ritirarsi sollecitarono. Ma il Re d'Italia ne ributtò con orgoglio l' inchiesta; ostinatezza e temerità che a ventimila Cristiani costarono la vita. Di tutte le città dell'Occidente, Pavia, residenza del Governo, era la più celebre pel suo splendore, e in questa fama Roma stessa non la vincea che per le possedute reliquie dei Santi Appostoli. Gli Ungaresi comparvero, e Pavia andò tutta in fiamme: incenerirono quarantatre chiese, trucidarono gli abitanti, nè risparmiarono che circa dugento miserabili, i quali, giusta le vaghe esagerazioni dei contemporanei, pagarono il proprio riscatto con alcune staia d'oro e d'argento, tratte dalle fumanti rovine della lor patria. Intanto che gli Ungaresi partivano ogni anno dal piè dell' Alpi per far saccheggi ne' dintorni di Roma e di Capua, le Chiese non per anco tocche dal ferro dei Barbari, rintronavano di questa lamentevole litania. « Salvateci, e liberateci dai dardi degli Ungaresi »; ma i Santi furono sordi, o rimasero inesorabili, e il torrente barbarico agli estremi confini della Calabria sol si fermò (3). I vin-

(1) *Hungarorum gens, cujus omnes fere nationes expertæ sævitiam*, etc. Così comincia la prefazione di Luitprando, (l. I, c. 2) che assai si diffonde sulle sciagure della sua età (*V.* l. 1, c. 5; l. II, c. 1, 2, 4, 5, 6, 7, l. III, c. 1, ec. l. V, c. 8, 15 *in Legat.* p. 485). Le tinte di questo Storico sono vivaci, ma fa duopo correggerne la cronologia, seguendo le osservazioni del Pagi, e del Muratori.

(2) Il Katona (*Hist. ducum* ec. p. 107-499) ha diffusa la luce della critica sui tre regni sanguinosi di Arpad, di Zoltano e di Toxo. Egli ha cercato accuratamente tutto quanto riferivasi ai nativi del Paese, e agli stranieri; nondimeno a questi annali di gloria e di devastazione ho aggiunta la distruzione di Brema; fatto storico che l'Autore sembra avere ignorato; così Adamo di Brema (1, 43).

(3) Il Muratori con patriottica accuratezza ha esaminati i pericoli ai quali fu esposta Modena, e i modi che questa città avea per liberarsene. I cittadini supplicarono S. Geminiano loro avvocato a distorre da essi, mediante la sua intercessione, la *rabies*, il *flagellum* etc.

Nunc te rogamus, licet servi pessimi.
Ab Ungarorum nos defendas jaculis.

Il Vescovo edificò mura per la pubblica difesa, non già contra *Dominos serenos* (*Antiq. Italic. med. ævi*, t. I, *Dissert.*

citori acconsentirono a negoziar pel riscatto di ciascun individuo italiano, e dieci staia di argento vennero nel campo turco versate, ma la falsità è l'arma che suol naturalmente opporsi alla violenza, e i ladri, così nel numero dei contribuenti, come nel titolo dei metalli, si trovarono delusi. Dalla parte d'oriente, gli Ungaresi ebbero a combattere a forze eguali, e con dubbioso successo, i Bulgari, ai quali la loro religione non permetteva il collegarsi coi Pagani, e che, per la lor situazione servivano di antemurale all' Impero di Bisanzio; ma questo antemurale fu rovesciato; e l'Imperatore di Costantinopoli vide sventolarsi dinanzi agli occhi le bandiere dei Turchi, mentre uno dei più audaci fra' lor guerrieri, ardiva colla sua azza da guerra percotere la Porta d'Oro. L'astuzia e i tesori dei Greci tennero lontano l'assalto; nondimeno gli Ungaresi, di avere assoggettati a tributo il valore della Bulgaria, e la maestà dei Cesari (1), poteron vantarsi. Le fazioni di questa stagione campale furono tanto rapide ed estese, che fanno parere maggiori ai nostri occhi la forza e il numero dei Turchi; ma tanto più è degno di lode il loro coraggio, perchè un corpo di trecento o quattrocento uomini a cavallo intraprese e sovente mandò a termine le sue corse sino alle porte di Tessalonica, e di Costantinopoli. Epoca disastrosa dei secoli nono e decimo, in cui l'Europa si vide assalita in una volta da Settentrione, da Oriente, e da Mezzogiorno; molte contrade della medesima vennero a vicenda devastate dai Normanni, dagli Ungaresi e dai Saracini, e Omero avrebbe potuto paragonare questi selvaggi nemici a due lioni che ruggiscono sullo sbranato corpo di un cervo (2).

L'Alemagna e la Cristianità andarono debitrici di lor salvezza a due Principi Sassoni, Enrico l'Uccellatore, e Ottone il Grande, che in due memorabili battaglie, fiaccarono per sempre la possanza degli Ungaresi (3). Il prode Enrico che giacea infermo, allora quando intese la notizia della invasione, dimenticando il suo debole stato, si pose a capo delle soldatesche, perchè l'animo suo conservava intero il proprio vigore; e il buon successo alle provvisioni che egli diè corrispose. « Miei colleghi, egli diceva ai soldati nella mattina della pugna, ognun di voi stia fermo sulla sua linea, i vostri scudi ricevano le prime frecce de' Pagani, e prima che costoro vengano ad una seconda scarica, colle lancie in resta correte rapidamente sovr'essi ». I soldati obbedirono, e furono vincitori. In un se-

1, p. 21, 22), e la canzone della guardia notturna non è priva di eleganza e di utilità (t. III, *Dissert.* 40, p. 709). Questo Autore degli Annali d'Italia ha accennata con molta esattezza la sequela delle correrie degli Ungaresi (*Annali d' Italia.* t. VII, p. 365-367-393-401-437-440; t. VIII, p. 19-41-52 ec.).

(1) Gli annali dell'Ungheria e della Russia suppongono che gli Ungaresi assalissero, assediassero, o per lo meno insultassero Costantinopoli (Pray, *Dissert.* 10, pag. 239-Katona, *Hist. ducum*; p. 354-360). Gli Storici di Bisanzio (Leone Grammatico, p. 506; Cedreno t. II, p. 629) quasi concedono un tal fatto; ma il Katona, ed anche il notaio di Bela, lo impugnano, o certamente lo mettono in dubbio, benchè glorioso, alla loro nazione. Degno d'elogi è un tale scetticismo: certamente non poteano nè copiare, nè ammettere le *rusticorum fabulæ;* ma il Katona avrebbe dovuto far caso della testimonianza di Luitprando: *Bulgarorum gentem atque* GRAECORUM *tributariam fecerant* (*Hist.* l. II, c. 4, p. 435).

(2) *Contendeano come due leoni i quali nelle vette di un monte combattono affaticati e animosi per una cerva uccisa.*

(3) Il Katona (*Hist. ducum,* p 360-368-427-470) discute a lungo tutto quanto a queste due battaglie si riferisce. Luitprando (l. II, c. 8, 9) offre sicurissime testimonianze intorno alla prima, e Witichin (*Annal. Saxon.* l. III) sulla seconda; ma uno Storico critico non potrà starsi dal far qualche osservazione sulla cornetta d'un guerriero conservata, ivi dicesi, a Jaz Berin.

colo d'ignoranza, Enrico ricorse alle Belle Arti per far perpetuo il suo nome, e le dipinture istoriche del castello di Merseburgo, ci hanno trasmesse le sue geste, o almeno quegli atti della sua vita che meglio fanno scorgere l'indole di un tanto monarca (1). Venti anni dopo, i figli dei Turchi caduti sotto i colpi di Enrico, invasero gli Stati del figlio del vincitore, e giusta i calcoli più moderati, il costoro esercito a centomila uomini a cavallo sommava. Sollecitati dalle fazioni dell'Impero Alemanno, e, profittando de' passi che loro venaero aperti dai traditori, spintisi oltre il Reno e la Mosa, penetrarono sin nel cuor della Fiandra. Ma il vigore e la prudenza di Ottone la congiara dispersero. I Principi del Corpo germanico avendo compreso, come, non rimanendo fedeli gli uni agli altri, perderebbero inevitabilmente la loro religione, e la loro patria, le forze di tutta la nazione sulla pianura di Augusta assembraronsi. Marciò questo esercito, e combattè distribuito in otto legioni, proporzionate al numero delle province e delle tribù. Le tre prime erano composte di Bavaresi, di Fraacoaj la quarta; la quinta di Sassoni comandati dal lor monarca in persona: la sesta e la settima di Svevi: l'ottava di mille Boemi che militavano al retroguardo. I soccorsi della superstizione, che in siffatte congiunture possono aversi per onorevoli, e salutari (*), a quelli della disciplina e del valore si collegarono. Venne prescritto ai soldati purificarsi con un digiuno; il campo ringorgava di reliquie di Santi, e di martiri: e l'eroe cristiano cignendo la spada di Costantino, e armato dell' invicibile lancia di Carlomagno, fece sventolare la bandiera di S. Maurizio, prefetto della legione tebana. Ma soprattutto affidavasi alla santa lancia (2), la punta della quale era stata fatta coi chiodi della vera Croce, lancia che il padre di Enrico avea tolta al Re di Borgogna minacciandolo di guerra, e presentandolo di una provincia. Credeasi che gli Ungaresi assalirebbero di fronte; ma questi, valicato segretamente il Lech, fiume della Baviera che mette foce al Danubio, intrapresero di fianco lo esercito cristiano, ne devastarono le bagaglie, e portarono confusione fra le legioni della Boemia e della Svevia. I Franconj riordinarono la battaglia; il loro Duca, il valoroso Corrado, fu ferito da una freccia nel momento che ritirato erasi del campo della pugna per gustar breve riposo. I Sassoni sotto gli occhi del loro Re combatterono, e tal vittoria ottennero, che per difficoltà superate, e per le conseguenze che ebbe, ogni trionfo do' due trascorsi secoli oltrepassò. Gli Ungaresi perdettero ancora più gente nella fuga che nel durare dell'azione, perchè trovavaasi riaserrati fra mezzo ai fiumi della Baviera, nè lo passate lor crudeltà lasciavaao ad essi

(1) *Hunc vero triumphum tam laude quam memoria dignum, ad Meresburgum rex in superiori cœnaculo domus per zographian, idest, picturam notari, præcepit, adeo ut rem veram potius quam verisimilem videas* (Luitprand. lib. II, c. 9). Carlomagno avea fatti dipingere argomenti sacri in un altro palagio dell'Alemagna e il Muratori giustamente osserva: *nulla sæcula fuere in quibus pictores desiderati fuerint* (*Antiqu. ital. med. aevi*, t. II, *Dissert.* 24, pag. 360, 361). Le pretensioni degli Inglesi all'antichità dell' ignoranza e dall' imperfezione originale, per valermi delle pungenti espressioni del sig. Walpole, hanno una data assai più recante (*Anecdotes of Painting*, vol. I, p. 2 ec.).

(*) *Non è superstizione l'invocare i Santi nelle disgrazie; il Cattolico che gli ammette e crede alla loro intercessione sente, chiamandoli, un conforto alla sua debolezza, e al tristo suo stato; perchè toglierglielo?* (Nota di N. N.).

(2) *V.* Baronio (*Annal. Eccles.* A. D. 929, n. 2; l. 5), Luitprando (l. IV, c. 12); Sigeberto, e gli Atti di S. Gerardo, testimonj di fede degnissimi, parlano della lancia di Gesù Cristo; ma quanto ho detto delle altre reliquie, non è fondato che su l'opera *Gesta Anglorum post Bedam.* (l. XI, cap. 8).

alcuna speranza di ottenere misericordia. Tre Principi ungaresi caduti nelle mani de' vincitori vennero appiccati a Ratisbona, gli altri prigionieri o strozzati, o privi di qualche lor membro; que' fuggitivi che osarono tornarsene fra i loro compatriotti, il rimanente di loro vita nella povertà, e nel disonore (1) condussero Però un tale disastro depresse il coraggio, e l'orgoglio di questi Pagani, che munirono di fosse e di baluardi i passi più accessibili dell'Ungheria. L'avversità inspirò loro sentimenti di moderazione e di pace: i devastatori dell'Occidente si rassegnarono a vita sedentaria, e un saggio Principe insegnò alla futura generazione quei vantaggi ella potesse ritrarre dall'agricoltura, e dal commercio delle produzioni di quel fertilissimo suolo. La schiatta primitiva, il sangue turco, o finnico si mescolò con quello di nuove colonie d'origine scitica o schiavona (2): migliaia di prigionieri robusti, e industriosi vennero colà trasportati da tutte le contrade europee (3). Geisa, dopo essersi stretto in nozze con una principessa di Baviera, concedè dignità, e dominj ai Nobili della Alemagna (4). Il figlio di Geisa assunse il titolo di Re, e la dinastia di Arpad diede leggi all' Ungheria per tre secoli. Ma non abbagliati dallo splendor del diadema que' Barbari, nati liberi, accadde che il popolo facesse valere il suo diritto di scegliere, di rimovere e di castigare il servo ereditario dello Stato.

III. Nel nono secolo, all'occasione di un'ambasceria che Teofilo, Imperator d'Oriente inviò all'Imperator di Occidente, Luigi, figlio di Carlomagno, il nome di *Russi* (5), cominciò per la prima volta ad essere conosciuto in Europa; perchè i Greci erano accompagnati dagli Ambasciatori del gran Duca o *Sciagan* o *czar* de' Russi. Questi ambasciatori, nel trasferirsi a Costantinopoli, aveano dovuto toccare il territorio di molte popolazioni nemiche al lor paese, e speravano sottrarsi ai pericoli di cui li minacciava il tornare addietro, coll'ottenere dal francese Monarca i modi a fine di restituirsi in patria per mare. Un attento esame fece scoprire l'origine di costoro: discendevano dalla schiatta degli Svevi, e de' Normanni, il cui nome erasi già fatto odioso

(1) Katona (*Hist. ducum Hungar.*, p. 500, ec.).

(2) Fra queste colonie possono distinguersi, 1. i Chosari, o Cabari che si unirono agli Ungaresi. (Costant. *De admin. imper.* c. 39, 40, p. 108, 109); 2. i Giasigi, i Moravi e i Sicoli che gli Ungaresi trovarono sul territorio ove posero domicilio; questi ultimi, forse gli avanzi degli Unni di Attila, ebbero l incarico di guardare i confini; 3. i Russi, che, come gli Svizzeri oggidì presso i Francesi, diedero il loro nome ai portinai de' reali palagi; 4. i Bulgari, i Capi de' quali (A. D. 956) vennero chiamati, *cum magna multitudine* HISMAHELITARUM. Che mai alcuni di questi Schiavoni avessero abbracciato lo Islamismo? 5. i Bisseni, e i Cumani, miscuglio di Patzinaciti, di Usi e di Casari ec., dilatatisi fino alla parte infima del Danubio. I re Ungaresi (A. D. 1039) ricevettero e convertirono l'ultima colonia di quarantamila Cumani, e da essi ottennero un nuovo titolo (Pray, *Diss.* 6, 7, p 109-173; Katona, *Hist. ducum*, pag. 95-99, 259-264, 476-479; 483, ec.).

(3) *Christiani autem, quorum pars major populi est, qui ex omni parte mundi illuc tracti sunt captivi*, ec. Così parlava Piligrino il primo missionario che entrasse nell' Ungheria (A. D. 973). *Pars. major* è molto dire (*Hist. ducum*, p. 517).

(4) Gli antichi diplomi fanno menzione de' *fideles Teutonici* di Geisa; e il Katona colla solita sua abilità è giunto a calcolare con giustezza la forza di queste colonie, cotanto esagerata dall'italiano Ranzani (*Hist. crit. ducum*, p. 567 681).

(5) Presso i Greci questo nome di nazione è espresso da *Ros*, parola indeclinabile, che ha dato luogo a molte immaginarie etimologie. Ho letta con piacere e vantaggio una dissertazione *De origine Russorum* (*Comment. acad. Petropolitanæ*, t. VIII, p. 388-436) di Teofilo Sigefredo Beyer, Alemanno pieno di dottrina, che ha consacrate le sue fatiche e la vita al servigio della Russia. Ho profittato parimente di un tratto di Geografia del d'Anville, intitolato; *de l'Empire de Russie, son origine et ses accroissemens* (Parigi, 1772, in 12).

e formidabile ai Francesi; laonde, nè a torto, si paventò, che questi ambasciatori russi fossero altrettanti esploratori, sotto colore d'amicizia colà venuti. Gli Inviati greci partirono, ma altrettanto non si permise ai Russi, perchè Luigi volea nuovi schiarimenti, prima di risolversi ad attenersi per riguardo loro o alle leggi della ospitalità, o a quelle della prudenza, giusta quanto l'interesse di entrambi gli Imperi avrebbe indicato (1). Gli Annali moscoviti e la storia generale del Nort provano con molte dilucidazioni questa origine scandinava del popolo, o almeno de' Principi, della Russia (2). I Normanni, per sì lungo tempo sepolti in una impenetrabile oscurità, furono d'improvviso infiammati dallo spirito delle avventure così marittime, come terrestri. Le vaste regioni, e, a quanto è stato detto, popolosissime, della Danimarca, della Svezia, e della Norvegia, abbondavano di Capi independenti, e di forsennati venturieri, che incresciosi degli ozj della pace, fra le angosce della morte sol sorrideano. I giovani Scandinavi altra professione non avendo che il corseggiare, in questa unicamente ponevano la loro gloria e la loro virtù. Stanchi di un clima addiacciato, e d'un paese fra stretti limiti chiuso, brandivano l'armi all'uscir d'un banchetto, suonavano il corno, salivano sui lor navigli, e trascorreano tutte le rive, che di bottino, o di miglior soggiorno li lusingavano. Primo teatro delle loro imprese marittime fu il mar Baltico; e col nome di *Varagi* o *Varangi* (1), o Corsari, approdando alla costa orientale, oscura dimora delle tribù finniche, e schiavone, ricevettero dai Russi del lago Ladoga un tributo di pelli di scoiattoli bianchi. Superiori ai nativi e per maestria nelle armi, e per disciplina, e per celebrità, timore e rispetto a quelli ispiravano: e quando portarono la guerra fra i Selvaggi dimoranti nelle parti più interne di que' paesi, i Varangi non dissentirono dal combattere con loro, come collegati, e ausiliari, e fosse per elezione de' Russi, o per conquista, pervennero a poco a poco a dominar sopra un popolo che in istato erano di proteggere. Per praticata tirannide si fecero poi discacciare, e pel valore che li rendea necessarj, richiamati furono di bel nuovo. Intanto che Ruric, Capo scandinavo, divenne fondatore di una dinastia che più di settecento anni regnò, i fratelli di Ruric ne dilatarono la possanza: solleciti di secondarlo i suoi compagni d'armi, ne imitarono anche la usurpazione nelle province australi della Russia; e le diverse loro conquiste, consolidate, giusta l'uso, dalla guerra e dagli assassinj, in una possente Monarchia per ultimo si congiunsero.

I discendenti di Ruric vennero lungo tempo riguardati come stranieri e conquistatori. Governando eglino

(1) *V.* tutto il passo (*dignum*, dice il Bayer. *ut aureis in tabulis figatur*) negli *Annales Bertiniani Francorum* (*in Script. ital.* Muratori, t. II, part I, p. 525) A. D. 839, 22 anni prima dell'era di Ruric. Luitprando che viveva nel duodecimo secolo parla (*Hist.* l. V, cap. 6) de' Russi e dei Normanni, come di que' medesimi *Aquilonares homines*, fattisi soprattutto discernere per la vivacità del lor colorito.

(2) Io non conosco questi Annali che dalla storia della Russia del Signor Levesque. Nestore il primo e il migliore fra i compilatori degli Annali russi era monaco a Kiovia, e morì nel principio del duodecimo secolo. Ma la Cronaca da esso composta è rimasta poco meno che sconosciuta sino al 1767, nel qual tempo è stata pubblicata in 4 ° a Pietroburgo (Levesque, *Hist. de Russie*, t. 1, p. 16; Coxe's *Travels.*, vol. II, pag. 184) (a).

(3) Teophil. sig. Bayer, *De Veragis* (Così il Bayer li denomina) *in Comment. Acad. Petropolitanæ*, tom. IV, p. 275 311.

(a) *Abbiamo ora una traduzione degli Annali di Nestore eseguita dall'erudito Schloetzer che vi ha aggiunte note preziose massimamente per coloro che di conoscere le antichità russe hanno vaghezza.*
(Nota dell'Editore.

colle armi de' Varangi, prescatavano di dominj e di sudditi i fidi lor capitani, e nuovi venturieri venendo dalle coste del Baltico, aumentavano ad essi il numero de' partigiani (1). Ma poichè la dominazione de' Capi scandinavi ebbe acquistata stabilità, essi alle famiglie russe s'imparentarono; ne assunsero la religione e la lingua; e Valadimiro I ebbe la gloria di liberare da mercenarj stranieri la patria. Costoro lo avean posto sul trono; ma le ricchezze del Principe, non bastando alle loro pretensioni, egli giunse accortamente a persuaderli a cercarsi un padrone, non più grato di lui, ma più dovizioso, e di veleggiare alle greche rive, ove il loro valore troverebbe compenso, non di pelli di scoiattolo, ma d'oro e di seta. In questo mezzo, il Principe russo avvertiva l'Imperator di Bisanzo di disperdere qua e là, di tenere in faccende, di ricompensare, ed anche frenare questi impetuosi figli del Settentrione. Gli Autori greci contemporanei descrivono questo arrivo dei Varangi, da essi sotto questo nome additati, e ne danno a conoscere l'indole. Il fatto è che ogni giorno si acquistarono maggiore stima e confidenza, e raccolti a Costantinopoli, ebbero ivi l'incarico della guardia del palagio; accresciuti di poi da una banda numerosa di loro compatriotti, gli abitanti di *Thule*; denominazione di paese generale e vaga, che in tal circostanza alla Inghilterra si riferisce. Erano pertanto i nuovi Varangi una colonia di Inglesi e Danesi al normanno giogo sottrattisi. La consuetudine del migrare e del corseggiare avea riuniti i diversi popoli della terra: questi esuli, ben ricevuti alla Corte di Bisanzio, ivi conservarono, sino agli ultimi anni dell'Impero, una lealtà immune da taccia, e l'uso delle lingue inglese e danese. Armato l'omero della loro larga azza da guerra a due tagli, accompagnavano l'Imperatore al tempio, al senato e all'Ippodromo; alla fedele loro guardia ei doveva la tranquillità dei suoi sonni e dei suoi conviti; fra le lor mani, sicure del pari e coraggiose, le chiavi del palagio, dell'erario e della Capitale si stavano (2).

Nel decimo secolo le geografiche cognizioni che si aveano sulla Scizia erano assai più estese di quelle degli Antichi; e la monarchia dei Russi tiene una importante sede nel ragguaglio offertone da Costantino sulle diverse nazioni del globo (3). Il figlio di Ruric dominava la vasta provincia di Wolodimir o Moscovia, e se i Russi da questo lato aveano per impedimento ad estendersi di più le orde orientali, verso occidente il loro Impero fino al mar Baltico e alla Prussia si dilatava. Verso tramonta-

(1) Ciò nullameno, nell'anno 1018, Kiovia e la Russia erano tuttavia difese, *ex fugitivorum servorum robore, confluentium et maxime Danorum*, Il Bayer, citando (p. 292) la Cronaca di Ditmar, di Merseburgo, fa osservare che gli Alemanni non prestavano servizio nelle truppe straniere.

(2) Il Ducange ha raccolti i passi degli autori originali che hanno scritto dello stato e della storia de' Varangi a Costantinopoli (*Gloss. med. et inf. græcitatis, sub voce Boroggoi, med. et infim. latinitatis*, sub voce, *Vagri Not. ad Alex. Annæ Comnenæ*, p. 256, 257, 258; *Notes sur Villehardouin*, p. 296-299). *V.* ancora le note del Reiske sul *Ceremoniale aulæ Byzant.* di Costantino t. II, p. 149-150. Sassone il Grammatico assicura che essi parlavano la lingua danese; ma se si crede al Codino si valsero fino al decimoquinto secolo, dell'inglese, come idioma nativo. *Perseverarono i Varangi nella lingua patria come nell'inglese.*

(3) Le nozioni che abbiamo sulla geografia, e sul commercio della Russia vennero pubblicate in quel tempo dell'imperatore Costantino Porfirogeneta (*De administrat. imperii*, c. 2. p. 55, 56, c. 9, p. 59-61, c. 13, p. 63-67; c. 37, p. 106, c. 42, p. 112, 113). e rischiarate per le cure del Bayer (*De geographia Russiæ vicinarumque regionum circiter, A. D. 948, in Comment. academ. Petropol.*, t. IX, p. 367-422, t. X, p. 371-421) col soccorso delle Cronache e delle tradizioni della Russia, della Scandinavia ec.

na, oltrepassava il sessantesimo grado di latitudine di quelle regioni iperboree che la nostra immaginazione ha empiute di mostri, o di una notte eterna coperte. Dalla parte di ostro seguivano il corso del Boristene fino in vicinanza all'Eussino. Le tribù dimoranti, o errabonde in questa vasta contrada, allo stesso vincitore obbedivano, e a poco a poco una medesima nazione formarono. La lingua russa attuale non è che un dialetto della schiavona; ma nel decimo secolo, questi due idiomi erano ben distinti l'uno dall'altro, e poichè lo schiavone ha prevalso nei climi australi, v'è luogo a credere che i Russi boreali, soggiogati sulle prime dal General dei Varangi, alla schiatta finnica appartenessero. Le migrazioni, le unioni, o le separazioni delle tribù erranti, hanno cambiato continuamente il quadro mobile del deserto della Scizia; pur trovansi nella carta più antica della Russia tai luoghi che non hanno mai cambiato di nome. Novogorod (1), e Kiovia (2), le due Capitali, fin dai primi tempi della Monarchia hanno esistenza. Novogorod però non veniva ancora intitolata la grande; non per anche erasi confederata colla Lega anseatica, che le ricchezze e i principj della libertà ha diffusi in Europa. Kiovia non superbiva ancora dei suoi trecento tempj, di quella innumerevole popolazione, di quel grado di magnificenza e splendore, onde la paragonavano a Costantinopoli coloro che non aveano mai veduta la residenza dei Cesari. Le due città non erano sulle prime che campi, o fiere, soli ritrovi che s'avessero i Barbari per concertarsi sulle bisogne della guerra, o del commercio. Pure queste assemblee annunziano alcuni progressi nella civiltà. Venne tratta dalle province del Mezzogiorno una razza di animali, gli animali cornuti; e lo spirito di commercio, per terra e per mare, si dilatò dal Baltico all' Eussino, dalla foce dell' Oder al porto di Costantinopoli. Sotto il regno del Paganesimo e della barbarie, i Normanni aveano arricchita la città schiavona di Giulino, dalle loro cure ridotta a ricettacolo di commercio (3). Da questo porto situato alla foce dell'Oder, i corsari e i mercatanti giugnevano in quarantatre giorni alle coste orientali del Baltico. Quivi le popolazioni più rimote si mescolavano fra loro, e i boschi sacri della Curlandia vedeansi, narrano, ornati dell'oro della Grecia, e della Spagna (4). Una comunicazione facile,

(1) Il signor Levesque (*Histoire de Russie* t. I, p. 60), attribuisce ai tempi che il regno di Ruric precedettero questo orgoglioso proverbio: « Chi può resistere a Dio, e alla grande Novogorod »? Nel corso della sua Storia egli parla frequentemente di questa Repubblica, distrutta poi nello anno 1475 (tom. II, p. 252-266). Un esatto viaggiatore, Adamo Oleario, descrive (nel 1035) gli avanzi di Novogorod, e la via che tennero per mare e per terra gli ambasciadori di Holstein (t. I, p. 123-129).

(2) *In hac magna civitate, quæ est caput regni, plus trecentæ Ecclesiæ habentur et nundinæ octo, populi etiam ignota manus* (Eggehardus, *ad* A. D. 1018, *apud* Bayer, t. IX, p. 412). Egli cita parimente (t. X, p. 397) le parole dell'Annalista sassone: *Cujus* (Russiæ) *metropolis est Chive, æmula sceptri constantinopolitani, quæ est clarissimus decus Græciæ*. Kiovia, soprattutto nell'undecimo secolo, era conosciuta dai geografi arabi ed alemanni,

(3) *In Odorae ostio, qua scythicas alluit paludes, nobilissima civitas. Julinum, celeberrimam Barbaris, et Graecis qui sunt in circuitu, præstans stationem, est sane maxima omnium quas Europa claudit civitatum* (Adamo di Brema, *Hist. eccles.*, p. 19); stravagante esagerazione anche nel labbro di uno scrittore dell undicesimo secolo. L'Anderson (*Hist. Deduction of Commerce*) ha trattato accuratamente tutto quanto al commercio del Baltico e alla Lega anseatica si appartiene: su di tale argomento non conosco, nelle lingue almeno che ci sono famigliari, alcun'altra opera così compiuta.

(4) Stando alle nozioni somministrate da Adamo di Brema (*De situ Daniae*, p. 58) l'antica Curlandia per un tratto di otto giornate prolungavasi sulla costa, e Pietro il Teutoburgico (p. 68, A. D. 1326) assegna Memel qual frontiera comune alla Russia, alla Curlandia e alla Prussia. *Aurum ibi plurimum* (dice Adamo) *divinis*,

fra Novogorod e il mare, venne scoperta: durante la state attraversavansi un golfo, un lago, un fiume navigabile: nel verno la superficie solida di una immensa pianura di diaccio offeriva ai viaggiatori il cammino. Dai dintorni di questa città, i Russi calavansi per li fiumi che vanno a cader nel Boristene; le loro navicelle formate di un solo albero portavano schiavi d'ogni età; pellicce d'ogni specie, il mele delle loro api, le pelli dei loro animali, e tutte le derrate del Settentrione, condotte venivano, e raccolte trovavansi nei magazzini di Kiovia. Il mese di giugno era per ordinario il tempo in cui la navigatrice carovana partivasi. Il legno di quelle navicelle serviva indi a fabbricar remi, e tavole per battelli più ampj, e di maggiore durata; e questi nuovi navigli scendeano senza ostacolo giù pel Boristene, fino a sette o tredici catene di roccie, che, opponendosi al letto del fiume, ne mandano precipitando le acque. Se di minor conto erano queste cateratte, bastava l'alleggerire i battelli; ma le più rilevanti essi non potevano superare; i navicellai allora vedeansi costretti a trasportare per terra le barche e gli schiavi, e durante questo penoso viaggio di sei miglia, stavano in continuo pericolo di essere assaliti dai malandrini del deserto (1). Alla prima isola che trovavano al di sotto delle cateratte, i Russi celebravano con una festa la buona sorte che dal rischio gli avea campati; ad una seconda isola più vicina alla foce del fiume, risarcivano i battelli per metterli in istato di ricominciare più lunga e più perigliosa corsa che aspettavali sul mar Nero. Costeggiando in appresso, raggiugneano senza fatica la bocca del Danubio; e se il vento li favoriva in trentasei o quaranta ore approdavano alle rive della Natolia, d'onde a Costantinopoli si trasferivano. Di ritorno nella Russia, vi portavano un abbondante carico di biade, vini, olj, lavori della Grecia e aromi dell'India. Alcuni dei loro compatriotti si stanziavano nella Capitale e nelle province dell'Impero greco, e la persona, i beni e i privilegi del mercatante russo dai negoziati fra le due nazioni veniano guarentiti (2).

Ma non andò guari che si abusò, convertendola a danno dell'uman genere, di una comunicazione apertasi col fine di vantaggiarlo. In un intervallo di cento novanta anni i Russi tentarono per quattro volte di saccheggiare i tesori di Costantinopoli: e benchè queste spedizioni navali non ottenessero tutte un eguale successo, i motivi e i fini ne erano sempre stati i medesimi, e i modi dell'imprenderle eguali (3). I maravigliosi racconti dei mercatanti russi che aveano veduta

auguribus atque necromanticis omnes domus sunt plenae . . . a toto orbe ibi responsa petuntur, maxime ab Hispanis (*forsan* ZUPANIS, *id est regulis Lettoviae*) *et Graecis*. Davasi ai Russi il nome di Greci, anche prima della loro conversione; conversione imperfetta assai, se conservarono l'uso di consultare gli stregoni della Curlandia. (Bayer, t. X, p. 378-402 ec. Grotius *Prolegomen., ad Hist. goth.* p. 99).

(1) Costantino accenna solamente sette cateratte delle quali indica i nomi in lingua russa e schiavona. Ma tredici ne addita il signor di Beuplan. ingegnere franzese, che avea esaminato il corso e la navigazione del Dnieper e del Boristene. (*V.* la sua descizione *De Lucrania*, Rouen 1660, picciolo in 4). Sfortunatamente la carta che accompagna quest'opera non trovasi unita all'esemplare che io ne posseggo.

(2) Nestore, (presso Levesque, *Hist. de Russie*, t. I, p. 78-80). I Russi. vi si dicesi trasferivano dal Dnieper o dal Boristene nella Bulgaria Nera. nella Chozaria e nella Siria. Nella Siria! e come, e in qual tempo e in qual porto? Invece di *Siria* non potrebbe egli leggersi *Scania* (*De administ. imper.*, c. 42, p. 113)? Il cambiamento è leggiero. La situazione della Scania, posta fra la Chozaria e il Lazico spiegherebbe il tutto, tanto più che questo nome adoperavasi anche nell'undicesimo secolo (Cedrenus, tom. II, pag 770)

(3) Le guerre accadute ne' secoli nono, decimo e undecimo fra i Russi ed i Greci, vengono raccontate negli Annali di Bisanzio, e soprattutto dal Zonara e da Cedreno; e le diverse testimonianze di questi scrit-

la magnificenza e assaporato il lusso della città dei Cesari, alcuni saggi di queste ricchezze che essi portavano in patria, destarono la cupidigia dei lor selvaggi concittadini. Incominciarono questi ad invidiare quelle beneficenze che la natura ricusava al lor clima, e a vagheggiare que' lavori dell'arte che, nè attesa la lor dappocaggine poteano imitare, nè attesa la lor povertà, procacciarsi. I Principi varangi innalzarono bandiera di corsari, e trassero i migliori loro marinai dalle nazioni che abitavano le isole settentrionali dell' Oceano (1). Abbiam veduta nel trascorso secolo una immagine di tale armamento nelle flotte de' Cosacchi che uscirono fuori del Boristene per correre i mari colle intenzioni medesime (2). Il nome greco *monoxyla*, barca di un solo pezzo, ben addiceasi alla chiglia de' lor navigli, che era un lungo tronco di faggio o di betulla incavato; e su questa leggiera e stretta base, continuata col mezzo di assi, lunghe fino a sessanta piedi, si alzavano gli orli della navicella, alti in circa dodici piedi. Privi di ponte questi navigli aveano due governali, ed un albero, e movendosi col ministero di remi e di vele, portavano fra i quaranta e i settanta uomini, forniti delle armi necessarie, e provveduti di acqua dolce, e di pesce salato. Nella prima loro spedizione, i Russi non adoperarono più di dugento di questi battelli; ma quando tutte le forze di lor nazione spiegavano, poteano condurre e mille, e mille dugento navigli sotto le mura di Costantinopoli. La loro flotta non era per nulla inferiore a quella di Agamennone; i Greci spaventati la supponeano, dieci, o quindici volte, più forte e più numerosa. Con qualche previdenza e vigore, non sarebbe stato difficile agli Imperatori il chiudere con una flotta la foce del Boristene. Ma, mercè alla loro indolenza, le coste della Natolia furono in preda a' corsari, che più non s'incontravano da sei secoli sul Ponto Eussino; e sintanto che la Capitale fu rispettata, i disastri di una remota provincia sfuggirono all'attenzione dei Principi e degli Storici. Finalmente poi la procella, che devastata avea le rive del Fasi e di Trebisonda, scoppiò sul bosforo Tracio, stretto di quindici miglia, ove un avversario più abile avrebbe potuto arrestare e distruggere l'informe naviglio de' Russi. Nella prima loro intrapresa condotti dai Principi di Kiovia (3), non trovarono ostacolo alla loro navigazione, e mentre l' Imperatore Michele, figlio di Teofilo, era lontano, occuparono il porto di Costantinopoli. Il ridetto principe, dopo avere affrontati mille pericoli, pervenne finalmente a sbarcare alla scala del palagio, trasferitosi tosto ad una chiesa consacrata a Maria Vergine (4). Per consiglio del Patriarca fu tolta da quel Santuario una reliquia preziosa, l'abito della stessa Madonna; e tuffatolo indi nel mare venne divotamente attribuita alla protezione della madre di Dio una tempesta che, giunta a proposito, persuase ai Russi la riti-

tori trovansi unite nella *Russica* dello Striiter (t. II, part. II, p. 939-1044).

(1) *Trasferendo anche non pochi commilitoni dalle genti che abitavano nelle isole settentrionali dell'Oceano*. (Cedren., *in Compend.*, p. 758).

(2) *V.* Beauplan *Description de l' Ukraine*, pag. 54-61). I racconti di questo autore sono vivaci, esatte le sue descrizioni; ed, eccetto l'armi da fuoco, quanto egli accenna de' moderni Cosacchi può perfettamente agli antichi Russi applicarsi.

(3) Abbiamo a dolerci che il Bayer non abbia pubblicato che una dissertazione *De Russorum prima expeditione Constantinopolitana* (*Comment. acad. Petrop.* t. VI, p. 365-391). Dopo avere fatto sparire alcune cronologiche difficoltà, ei porta la epoca di una tale spedizione agli anni 864-o 865, la qual data avrebbe dovuto dileguare i dubbj e render meno ardue le difficoltà che si trovano sul principio della storia del sig. Levesque.

(4) Nel tempo che Fozio scrivea la sua lettera circolare sulla conversione de' Russi, il miracolo non era per anco maturo. Egli rimproverò alla nazione, *che educava tutti gli ultimi alla crudeltà e alla strage*.

rata (1). Il silenzio de' Greci fa nascere dubbj sulla verità o certamente sull'importanza del secondo tentativo operato da Oleg, tutore dei figli di Ruric (2). Una sbarra ben affortificata e guernita di soldati, a quei giorni, il Bosforo difendea: i Russi superarono un tale ostacolo, come a ciò erano soliti, trascinando le loro barche al di sopra dell'istmo, e le Cronache nazionali parlano di questo semplicissimo espediente, come se la flotta russa, protetta da un vento favorevole, avesse navigato per terra. Igor, figlio di Ruric, comandante della terza spedizione, avea scelto un momento di debolezza e d'impaccio pe' Greci, allorchè le armate navali stavano difendendo l'Impero dai Saracini; ma ove non manca il coraggio, rare volte mancano i modi della difesa. Vennero arditamente lanciate contro il nemico quindici galee disordinate ed infrante; ed invece di una sola bocca di fuoco greco che collocar solevasi sulla prora, furono abbondantemente provveduti di questa fiamma e i fianchi e le poppe di tutti quindici i navigli. Abili erano gli artefici, propizio l'aere. Migliaia di Russi che preferirono l'annegarsi al cader vittima dell'incendio, si gettarono in mare: tutti quelli che alle coste della Tracia si ripararono, vennero inumanamente trucidati dai soldati e dai contadini. Nullameno, un terzo di naviglio russo si sottrasse alla distruzione, guadagnando le basse acque, e nel successivo anno Igor si apparecchiò a vendicare la ricevuta sconfitta (3). Dopo una lunga pace, Jaroslao pronipote di Igor, avendo tentata una quarta invasione, il fuoco greco rispinse nuovamente all'ingresso del Bosforo una flotta che il figlio di Jaroslao comandava. Ma l'antiguardo de' Greci dato essendosi ad inseguire senza cautela i fuggitivi, fu preso in mezzo da una moltitudine di barche russe; forse in quel punto il fuoco greco mancò di alimento; e ventiquattro imperiali galee, vennero quali prese, quali mandate a fondo, quali in altra guisa distrutte (4).

Più spesso colle negoziazioni che colle armi l'Impero greco cercava sottrarsi ai pericoli, o ai disastri del guerreggiare coi Russi. E per vero, in queste marittime ostilità stava contro i Greci ogni svantaggio. Doveano battersi con un popolo feroce, di cui non era stile il conceder quartiere, povero sì che speranza di bottino non offeriva; e affidato per le sue ritratte ad inaccessibili asili, che ogni speranza di vendetta al vincitore toglievano. Laonde, fosse orgoglio, o debolezza, prevalse una opinione che il continuarsi a cimentare con questi Barbari, non potea far crescere, nè sminuire di gloria l'Impero. Costoro posero sulle prime partiti immoderati, e non ammissibili, qual si era quello di pretendere tre libbre d'oro per ogni soldato o marinaio della loro flotta. La gioventù russa ostinavasi nella brama delle conquiste, mentre i saggi vegliardi raccomandavano loro la moderazione. « Contentatevi, essi diceano, delle grandiose offerte di Ce-

(1) Leone il Grammatico, p. 463, 464; *Constantini continuator, in Script. post. Theophanem*, pag. 121, 122; Simeon Logothet, p. 444-446; Georg. Monach, p. 545, 546; Cedrenus, t. II, p. 551; Zonara, t. II, p. 162.

(2) *V.* Nestore e Nicone nella *Histoire de Russie*, del sig Levesque (t. I, p. 74-80); il Katona (*Hist. Ducum*, p. 75-79, usa de' suoi privilegi per non ammettere una tal vittoria de' Russi, che toglierebbe splendore all'assedio di Kiovia operato dagli Ungaresi.

(3) Leone il Grammatico, pag. 506-507: *Incert. Contin.* p. 263, 264; Simeon Logothet, p. 490, 491; Georg. Monach. p. 588, 589: Cedrenus, t. II, p. 629; Zonara, t. II, p. 190, 191; e Luitprando (l. V, c. 6); che descrivendo le cose narrategli dal suocero suo, allora ambasciatore a Costantinopoli, corresse le esagerazioni della vanità de' Greci.

(4) Non posso citare a tale proposito che Cedreno (t. II, p. 758-759) e Zonara (t. II, p. 253, 254); ma le testimonianze di questi Scrittori divengono più sicure e meritevoli di fede, a proporzione del loro avvicinarsi ai tempi ne' quali vissero.

sare. Non è egli meglio ottenere senza combattere l'oro, l'argento, i drappi di seta e tutto quanto è scopo dei nostri desiderj? Siam noi sicuri della vittoria? Possiamo noi conchiudere un trattato col mare? Noi non camminiamo per terra, ma galleggiamo sull'abisso dell'acque, e la morte ai capi di ognun di noi sovrasta egualmente (1) ». La ricordanza di queste artiche flotte che dal Cerchio polare pareano scendere, profonda impressione di terrore lasciò nella Capitale degli Imperatori. Il volgo di tutte le classi assicurava, e credea, che una statua equestre, posta sulla piazza del Tauro, predicesse, con misteriosa iscrizione, dover finalmente venir giorno, in cui i Russi diventerebbero padroni di Costantinopoli (2). Son pochi anni che una squadra russa, in vece di uscir del Boristene, ha fatto il giro d' Europa: abbiam veduta la Capitale degli Ottomani, minacciata da grandi e forti vascelli di linea, de' quali un solo, e per l'abilità de' suoi marinaj, e per la forza delle sue terribili artiglierie, avrebbe bastato a mandare a fondo, o disperdere cento navigli simili a quelli che gli antenati de' Russi adopravano: onde i Turchi hanno ogni ragion di temere che la generazione presente, non veda compirsi una tal profezia; profezia che si toglie dalle ordinarie perchè lo stile non ne è equivoco, nè può esserne rivocata in dubbio la data.

Men formidabili per terra che sul mare, erano i Russi; soliti quasi sempre a combattere a piedi, avvi motivo per credere che le irregolari loro legioni sieno state sovente rovesciate, e dalla cavalleria delle orde scitiche poste in rotta; ma le nascenti loro città, comunque in uno stato di imperfezione si ritrovassero, offerivano asilo ai sudditi, ortacolo tremendo al nemico. La monarchia di Kiovia, sintanto che non venne smembrata, a tutto il Settentrione diè legge; e Swatoslao (3) figlio d'Igor, figlio di Oleck, figlio di Ruric, le nazioni poste tra il Volga e il Danubio, ora rispinse, or debellò; perchè le fatiche di una vita militare e selvaggia, in questo principe il vigore dello spirito e dell'animo fortificarono. Vestito di una pelle d'orso, sul terreno ignudo per lo più coricavasi, e guanciale ad esso era una sella; nel nudrirsi di cibi semplici e grossolani agli eroi di Omero non la cedea (4), e tai cibi erano per lo più carne di cavallo arrostita, o sugli ardenti carboni abbrustolata. La consuetudine della guerra addestrava e istruiva il suo esercito, ed è credibile che non fosse permesso a quelle soldatesche lo sfoggiare d'un lusso ignoto al loro generale. Un'ambasceria venutagli per parte dell'Imperatore Niceforo indusse Swatoslao ad intraprendere la conquista della Bulgaria, intanto che un donativo di millecinquecento libbre d'oro servivagli alle spese già fatte, o che per quella spedizione far si dovevano.

(1) Nestore presso Levesque, *Hist. de Russie*, t. I, p. 87.

(2) Questa statua di bronzo veniva da Antiochia, e i Latini la fusero. Supponeasi rappresentasse Giosuè o Bellorofonte. Bizzarra alternativa! *V.* Niceta Coniate; (p. 413, 414); Codino (*De Originibus*, C. P. p. 24); e l'Autore anonimo *De Antiquitate* C. P. (Banduri, *Imp. orient.* t. I, 17, 18) che vivea verso l'anno 1100. Essi attestano che credeasi alla profezia; non rileva il restante.

(3) Il signor Levesque (*Hist. de Russie*, t. I, p. 94-107) ha composto, seguendo le Cronache russe, un epilogo della vita di Swatoslao, o Sviatosla, o finalmente Sphendosthlabus:

(4) Somiglianza che scopresi con grande chiarezza nel nono libro dell'Iliade (205, 221), e nelle descrizioni della cucina di Achille. Un poeta che al di d'oggi tal dipintura offerisse in una Epopea, il suo lavoro deturperebbe nè si renderebbe grato ai lettori; ma i versi greci sono armoniosi; le espressioni di una lingua morta, rare volte ignobili o troppo famigliari ne sembrano; oltrechè ventisette secoli trascorsi dai giorni di Omero aggiungono ai nostri occhi vezzo alle antiche costumanze.

Imbarcati sessantamila dei suoi che, usciti dalla foce del Boristene a quella del Danubio volser le vele, alle coste della Mesia approdò, ove dopo sanguinosa battaglia le spade russe sulle freccie della cavalleria dei Bulgari ebber trionfo. Il Re vinto scese nel sepolcro; i figli di lui caddero in potere del vincitore; e i nortici guerrieri, sino alle falde dell'Emo, i suoi Stati devastarono o saccheggiarono. Il principe varangio, anzichè abbandonar la sua preda e mantenere le date promesse, più propenso a maggiormente innoltrarsi che a retrocedere si mostrava; onde se il buon successo avesse coronato il fine della sua impresa, già nel decimo secolo la residenza dell'Impero russo sarebbe stata sotto un clima più temperato e più fertile trasferita. Swatoslao divisò godere dei moltiplici vantaggi che ben sentiva essere al suo nuovo stato inerenti, potendo già, sia col commercio, sia colla rapina; attrarre a sè le diverse produzioni di tutta la Terra. Una facile navigazione gli arrecava le pellicce, la cera e l'idromele della Russia. Di cavalli e delle spoglie d'Occidente l'Ungheria lo forniva, la Grecia abbondava d'oro, d'argento, e di tutti quegli arredi di lusso, dei quali, in sua povertà, disdegnoso ostentavasi il vincitore. Numerose bande di Patzinaciti, di Cozari, e di Turchi accorreano da ogni lato sotto le bandiere di un principe vittorioso. In questo mezzo, l'ambasciatore di Niceforo, tradendo il suo padrone, vestì la porpora, e promise ai nuovi confederati dell'Impero di spartirsene seco loro i tesori. Il principe russo continuò intanto la militare sua corsa dalle rive del Danubio sino al Andrinopoli; e quando intimato vennegli di sgomberare la provincia romana, diede una disdegnosa risposta aggiugnendo che la stessa Costantinopoli dovea fra poco aspettarsi l'arrivo del suo nemico e padrone.

Niceforo non era più in istato di riparare ai danni che egli medesimo all'Impero avea procacciati, allorchè il trono e la moglie di lui vennero nelle mani di Giovanni Zimiscè, che sotto piccola statura il coraggio e la mente di un eroe nascondea (1). La prima vittoria riportata dai Luogotenenti di Zimiscè, tolse ai Russi i loro confederati stranieri, ventimila dei quali furono o uccisi, o trascinati alla ribellione, o costretti per ultimo al partito di abbandonar le bandiere. Già libera era la Tracia; ma settantamila Barbari rimanevano sotto l'armi, e le legioni che erano state richiamate dalle nuove conquiste della Soria, si accigneano, giunta la primavera, a correre sotto gli stendardi di un principe guerriero, che l'amico e il vendicatore dei Bulgari si chiariva. Avendo il nemico lasciate scoperte le gole del monte Emo, gli Imperiali le occuparono tostamente. L'antiguardo romano era fatto dagli *Immortali*, superbo nome assuntosi ad imitazion dei Persiani; l'Imperator conducea un corpo di diecimila cinquecento fantacini; e il rimanente delle sue forze, le bagaglie e le macchine da guerra con lentezza e cautela venivano appresso. Per sua prima impresa, Zimiscè ridusse in due giorni Marcianopoli o Peristlaba (2). Scalate ne furono

(1) Il singolare epiteto di *Zimiscè* dalla armena lingua deriva. I Greci traducevano la parola *zimisces* giovandosi dell'altra *muzacizes* o *meracizis*. Il significato dell'una e dell'altra espressione essendomi ignoto egualmente, mi sarà lecito il chiedere come nella commedia: *Di grazia quale è l'interprete di voi due?* Ma dal modo della loro composizione sembra che corrispondano ad *adolescentulus* (Leone Diacono, l. IV, MS., *ap.* Ducange, *Gloss. græc.*, p. 1570).

(2) In lingua Schiavona, *Peristhlaba*, equivaleva *a grande o illustre città*, *la quale è veramente, e vien nomata grande*, dice Anna Comnena (*Alexiade*, l. VII, p. 194). Della sua situazione posta fra il monte Emo e la parte inferior del Danubio, potrebbe dirsi che essa occupasse il luogo, o almeno all'incirca il luogo di Marciano-

a suon di tromba le mura, e mentre ottomila cinquecento Russi venivano passati a fil di spada, i figli del principe di Bulgaria liberati da carcere ignominioso, furono insigniti del titolo vano di Re. Dopo queste moltiplicate sconfitte, Swatoslao si ritrasse nel ben munito campo di Dristra in riva al Danubio, fin dove perseguillo un nemico abile nel valersi a vicenda, o secondo l'uopo, della celerità e della lentezza. Intanto che le bisantine galee risalivano il fiume, le truppe compieano le loro fazioni di circonvallazione; onde il principe russo, che teneasi riparato dietro le fortificazioni del suo campo e della città, rimase d'ogni intorno avvolto, assalito, e condotto ad ultima stremità. Per molto azioni valorose, per molte disperate sortite si segnalarono i Russi, e sol dopo un assedio di sessantacinque giorni, Swatoslao cedè alla fortuna, ottenendo tale capitolazione che valse a dimostrare la prudenza del vincitore, e quanto questi apprezzasse la prodezza, e temesse la disperazione di un guerriero, il cui animo domar non poteasi. Con solenni giuramenti che sapeano d'imprecazione, il Gran Duca della Russia obbligossi a mettere da un lato tutti i divisamenti concetti contra l'Impero, al qual patto ottenne la permissione di rivedere i suoi Stati. Dovette inoltre convenire, perchè la libertà al commercio e alla navigazione venisse restituita; si concedè una misura di biada ad ognuno dei suoi soldati, nella qual circostanza il numero di ventiduemila misure distribuite nel campo, diè a divedere quanti soldati perduti aveva il duce russo, e quanti ancora gliene rimanevano. Dopo un disastroso viaggio i Russi raggiunsero la foce del Boristene; ma privi di vettovaglie e da avversa stagione tribolati, passarono il verno sul diaccio, e prima di potersi rimettere in cammino, Swatoslao fu sorpreso, ed oppresso dalle confinanti tribù, colle quali i Greci avevano avuta l'accortezza di intavolare utili corrispondenze (1). Ben altro di Zimiscè fu il ritorno, che venne accolto nella sua Capitale come l'antica Roma, Camillo e Mario, suoi liberatori, accoglica; il divoto Imperatore però dando laude della sua vittoria alla Madre di Dio, l'Immagine della Madonna che si tenea il bambino fra le braccia venne collocata sul carro trionfale cui gravavano le spoglie dell'inimico, e decoravano i reali arredi della bulgara monarchia. Mentre l'Imperatore facea il suo ingresso a cavallo, ornato di diadema la fronte, e portandosi fra le mani una corona d'alloro, Costantinopoli era ammirata di dover celebrare le virtù guerriere di cotest'uomo (2).

Fozio, patriarca di Costantinopoli, nel quale l'ambizione pareggiava la brama del sapere, si congratula colla Chiesa greca, e con sè medesimo, di avere convertiti i Russi (3). Egli avea di fatto indotti questi uomini truci e sanguinolenti a riconoscere Gesù Cristo per loro Dio, i missionarj Cri-

poli. Non troviamo difficoltà nel determinare la giacitura di Durostolo o Dristra che agevolmente si riconosce (*Comment. Acad. Petropol.* t. IX, p. 415, 416: d'Anville, *Geogr. anc.* t. I, p. 307-311).

(1) Il libro *De administratione imperii* spiega, soprattutto ne' sette primi capitoli le condotte politica tenutesi da Greci verso i Barberi e specialmente coi Patzinaciti.

(2) Nel racconto di una tale guerra, Leone il Diacono (presso il Pagi, *Critica*, t. II, A. D. 968-973) è più autentico, e porta maggiori particolarità di Cedreno (t. II, p. 660-683) e di Zonara (t. II, p. 205-214). Questi declamatori hanno fatto ascendere a trecento ottomila, e trecento trentamila uomini il numero delle truppe russe, calcolato con maggior moderazione e verisimiglianza dai contemporanei.

(3) Phot. *epist.* 2, n. 35, pag. 58 ediz. Montacut. Questo dotto editore non avrebbe dovuto confondere il grido di guerra dei Bulgari colle due parole *il Ros*, le quali non vogliono dir altro che *nazione russa;* nè Fozio, uom di senno, dovea accusare gli idolatri schiavoni *di greca ed atea fede*. Essi non erano nè Greci nè Atei.

stiani per loro maestri, e i Romani per loro amici e fratelli. Ma fu di breve durata questo trionfo· non era difficile, che cedendo alla varietà degli avvenimenti collegatisi alle successive loro imprese, alcuni duci russi acconsentissero a ricevere l'acqua del Battesimo: potea un vescovo greco sotto nome di metropolitano amministrare, nella Cattedrale di Kiovia, i Sacramenti ad alcune congregazioni composte di schiavi e di nativi del paese, ma la semenza del Vangelo sopra ingrato suolo cadea: considerabile fu il numero degli apostati, scarsissimo quello dei convertiti. Il battesimo di Olga contrassegna la vera epoca del cristianesimo introdottosi nella Russia (1). Una donna, forse delle ultime classi della società, che come Olga, avea saputo vendicare la morte di Igor suo marito, e dello scettro del medesimo impadronirsi, non potea mancare di quell'operoso vigore atto ad inspirar temenza nei popoli barbari e ad indurli a sommessione. Ella scelse un momento di pace generale interna ed esterna dei suoi Stati per trasferirsi da Kiovia a Costantinopoli, ove la ricevè nel suo palagio l'Imperatore Costantino Porfirogeneta, che ha descritto egli medesimo minutamente tutto il cerimoniale di questo ricevimento: fin quanto il rispetto dovuto alla porpora lo permettea, vennero regolati gli ufizj dell'etichetta, i titoli, i saluti, i conviti, i donativi in modo che potesse chiamarsene soddisfatta la vanità della principessa straniera (2). Al fonte battesimale ella assunse il nome venerato fra i Greci dell'imperatrice Elena: e a quanto apparisce la conversione di lei fu preceduta da quella di suo zio, di due interpreti, di sedici matrone, di diciotto donne di minor conto, di ventidue servi o ministri, e di quarantadue mercatanti, in che stavasi il suo corteggio. Di ritorno a Kiovia e a Novogorod, rimase ferma nella nuova sua religione: ma infruttuosi furono gli sforzi della medesima per propagare l'Evangelo, e fosse ostinatezza, o indifferenza, la sua famiglia e il suo popolo si mantennero fedeli alle divinità dei loro antenati. Swatoslao, figlio di Olga, temè il disprezzo e la derisione dei suoi coetanei, e Valadimiro pronipote della ridetta regina, diedesi con tutto l'ardore proprio della giovinezza alla cura di moltiplicare e illustrare i monumenti dell'antica religione dei Russi. Con umani sagrifizj continuavano tuttavia i popoli del Nort a voler placare le feroci loro divinità, e nella scelta della vittima, il cittadino preferivasi allo straniero, il cristiano all'idolatra; un padre che avesse voluto ritogliere il proprio figlio al coltello dei Sacerdoti, periva insieme con esso, vittima del furore di quella fanatica moltitudine. Ciò nullameno le lezioni e l'esempio della pietosa Olga, aveano fatta impressione segreta, ma profonda sugli animi del giovine principe, e d'una parte di popolo; i missionarj greci continuavano a predicare, a disputare fra loro, e a battezzar convertiti, intanto che gli ambasciatori e i negozianti russi che dimoravano a Costantinopoli, raffrontavano la truce loro idolatria col più allettevole culto dei Greci. Ammirata aveano la chiesa di S. Sofia, le animate tele, ove effigiate vedeansi le vite dei Santi e dei Martiri, le ricchezze dell'altare, la molta quantità dei preti, e i

(1) Le notizie più compinte che abbiansi su la religione degli Slavi e la conversion della Russia, son quelle offerteci dal Signor Levesque nella sua *Hist. de Russie*, da esso dedotta, così dalle antiche Cronache, come dalle osservazioni che su queste i moderni hanno fatte. (t. I, p. 35, 54, 59-92, 93, 113-121, 124-129, 148, 149 ec.).

(2) *V.* il *Cerem. aulæ byzant.*, t. II, c. 15, p. 343-345, ove Olga o Elga vien nomiata *Principe della Rosia*. I Greci, per indicare la sovrana delle Russie adopravano il titolo di un magistrato di Atene terminato in desinenza femminina, la qual cosa avrebbe stranamente sonato all'orecchio di Demostene.

magnifici loro apparati, la pompa e il buon ordine delle cerimonie; edificati da quegli armoniosi cantici, dopo dei quali un silenzio religioso veniva, si lasciarono persuadere facilmente che un coro d'Angeli scendesse ogni giorno dal Cielo per unirsi alla divozion dei fedeli (1); ma l'eccitamento più forte alla conversione di Valadimiro si fu la brama di congiungersi in nozze ad una donna romana. Il Pontefice cristiano gli amministrò il battesimo, e il matrimonio ad un tempo, nella città di Cherson, Città che Valadimiro restituì all'imperatore Basilio, fratel di sua moglie. Questa città avea le porte di bronzo che vennero, dicesi, trasportate a Novogorod e poste dinanzi alla chiesa qual monumento del trionfo e della fede di Valadimiro (2). Ad un cenno di questo sovrano, *Perrun*, il Dio del tuono, da lui medesimo adorato sì lungo tempo, atterrato venne e trascinato nel fango; l'informe statua della divinità fu posta in pezzi a colpi di mazza da dodici robusti Barbari, che la gettarono indi con indignazione nel Boristene. Un editto di Valadimiro avendo chiariti nemici di Dio e del principe, e minacciato di trattarli siccome tali, tutti coloro che ricuserebbero il battesimo; i fiumi della Russia riccvettero migliaia di sudditi che alla sacra cerimonia prestaronsi, gareggianti in riconoscere la verità, o l'eccellenza di una dottrina dal gran Duca, e dai suoi Boiardi abbracciata. La generazione successiva vide sparire ogni avanzo di paganesimo; ma i due fratelli di Valadimiro essendo morti senza avere ricevuto questo segno caratteristico del Cristianesimo, ne vennero disotterrate le ossa e purificate con un battesimo postumo ed irregolare.

Ne' secoli nono, decimo e undecimo dell'Era cristiana, il regno dell'Evangelo e della Chiesa, si estese sulla Bulgaria, l'Ungheria, la Boemia, la Sassonia, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Polonia o la Russia (3); e rinovatisi i trionfi dell'appostolico zelo in questa età di ferro del Cristianesimo, le contrade settentrionali e orientali dell'Europa, si sottomisero ad una religione, la quale più nella parte teoretica, che nella pratica dal culto degli idoli differiva (*). Una lodevole ambizione conduceva i monaci dell'Alemagna e della Grecia per mezzo alle tende e alle capanne dei Barbari. La povertà, la fatica, i pericoli furono il retaggio di questi primi missionarj della Fede: armati di operoso e paziente coraggio, le loro intenzioni erano pure, e degne di stima: nè miglior ricompensa poteano aspettarsi fuor della testimonianza

(1) *V.* un frammento anonimo pubblicato dal Banduri (*Imper. or.* t. II, p. 112, 113, *De conversione Russorum*).

(2) L'Erbestein (*apud* Pagi, t. IV, p. 56) narra, che Valadimiro fu battezzato e maritato a Cherson o Corsun. Novogorod conserva anche ai dì nostri tale tradizione, e le porte delle quali parlato abbiamo nel testo. Nondimeno un viaggiatore ed osservatore esatto pretende venute da Magdeburgo queste porte di bronzo, (Coxe's, *Travels into Russia* ec., v. I, p. 452) e cita un iscrizione che par fatta per dimostrare tale assunto. I leggitori non debbono confondere questa Cherson, città della Tauride, o della Crimea, con una città del medesimo nome, stata fabbricata alla foce del Boristene, e di recente illustrata da un parlamento che vi hanno tenuto Catterina II e l'Imperatore Giuseppe.

(3) *V.* Il testo latino o la versione inglese dell'eccellente Storia della Chiesa del Mosheim, al primo capitolo, ossia alla prima Sezione intorno ai secoli nono, decimo e undecimo.

(*) *Non solo la religione cristiana differiva, e differisce nella teoria dall'antico culto degli idoli, come già abbiamo altrove mostrato, ma anche nella pratica; in questo culto, per esempio, v'erano i sacerdoti particolari di Giove, di Marte, di Cerere; nel culto cristiano non vi sono che i sacerdoti, o ministri di Dio; gli altri oggetti del culto cristiano non hanno sacerdoti proprj: quanto poi a questi oggetti, cioè alla teoria del culto delle imagini, ripetiamo ciò che ne abbiamo detto in una nota al vol. III.* (Nota di N. N).

della loro coscienza e della venerazione di un grato popolo. Ma gli orgogliosi e ricchi prelati de' tempi posteriori, il frutto di queste missioni raccolsero. Volontarie furono le prime conversioni, nè i missionarj aveano altr' armi, che la santità de' costumi, e l'eloquenza de' loro discorsi: per via di miracoli e di visioni combatteano le favole domestiche dei Pagani: e a meglio sedurre i governanti ne lusingavano la vanità, e agli interessi dei medesimi davano opera. I Capi delle nazioni, ai quali i titoli di re e di santi largivansi (1), credevano opera legittima e pia il sottomettere alla Fede cattolica i loro sudditi e i lor vicini. La costa del Baltico, dall'Holstein sino al golfo di Finlandia, a nome e sotto la bandiera della Croce fu invasa: la conversione della Lituania operata nel secolo decimoquarto al regno della idolatria pose termine. Un riguardo di verità e buona fede ne costrigne a confessare che la conversione del Nort, molti vantaggi agli antichi e ai nuovi cristiani produsse. Se i precetti del Vangelo, che raccomandano la carità e la pace, non poterono estinguere il furor della guerra connaturale alla specie umana, e se l'ambizione dei principi cattolici ha nondimeno rinovate in tutti i secoli le calamità che a questo flagello si uniscono, almeno l' avere ammessi i Barbari nel seno della civile ed ecclesiastica società, liberò l'Europa dai devastamenti che per mare e per terra operavansi dai Normanni, dagli Ungaresi e dai Russi, e appresero questi a rispettare il sangue umano, e divennero coltivatori (2). Aggiugnendosi la prevalenza del clero ad istituir leggi e a consolidare il buon ordine, i popoli selvaggi conobbero gli elementi delle Arti e delle Scienze. Mossi da una saggia pietà i Principi russi, ebbero l'intendimento di chiamare al proprio servigio i più abili fra i Greci, affinchè abbellissero la città, e ne ammaestrassero gli abitanti. Vidersi, benchè informemente, imitati e copiati nelle chiese di Kiovia e di Novogorod, la cupola e i quadri di S. Sofia; gli scritti dei Padri vennero tradotti in lingua schiavona, e trecento nobili giovani si trovarono sollecitati, o costretti a frequentare le lezioni del collegio di Jaroslao. Parrebbe, che quanto ai progressi nelle cognizioni, i Russi avessero dovuto ottenere grandi vantaggi dagli speciali vincoli per cui stretti erano alla Chiesa e allo Stato di Costantinopoli, che in que' tempi, nè a torto, dell'ignoranza de' Latini rideansi. Ma la nazione greca vivea nella schiavitù, isolata, e in uno stato di rapido scadimento: dopo la caduta di Kiovia, la navigazione del Boristene fu trascurata; e intanto che i Sovrani della città di Volodimir e di Mosca si trovavano disgiunti dal mare e dal rimanente della Cristianità, i Tartari fecero soffrire a quella Monarchia divisa in parti il vergognoso giogo della barbarie (3). I regni degli Schiavoni

(1) Nel 1000, gli ambasciadori di S. Stefano ricevettero da Papa Silvestro il titolo di Re d' Ungheria, e il donativo d'un diadema che era lavoro di artisti greci. Doveva esserne presentato il Duca di Polonia, ma i Polacchi, per lor confessione medesima, erano troppo barbari, e immeritevoli quindi di una corona *angelica* ed *appostolica* (Katona, *Hist. crit. regum stirpis Arpadianæ*, t. I, p. 1-20).

(2) Si ascoltino i cantici trionfali di Adamo di Brema (A. D. 1080) che hanno un fondo di verità: *Ecce illa ferocissima Danorum*, etc. *natio . . . . . jamdudum novit in Dei laudibus alleluia resonare.... Ecce populus ille piraticus.... suis nunc finibus contentus est. Ecce patria, horribilis semper, inaccessa propter cultum idolorum.... prædicatores veritatis ubique certatim admittit*, etc. (*De situ Daniæ*, etc., p. 40, 41, ediz. Elzevir); opera ove scorgesi una pittura originale e dilettevole del Nort dell'Europa, e della introduzione del Cristianesimo in questa parte del Mondo.

(3) I *grandi principi* abbandonarono nel 1156 la residenza di Kiovia, smantellata indi dai Tartari nel 1240. Mosca divenne nel secolo XIV la sede dell'Impero. *V.* il primo e secondo volume della *Hist. de Russie*, del signor Levesque, e i *Viaggi di Coxe nel Nort*, t. I, p. 241.

e degli Scandinavi, convertiti dai missionarj latini, trovavansi per vero dire sottomessi alla giurisdizione spirituale e alle pretensioni temporali de' Papi (1). Ma avendo abbracciata la stessa lingua e lo stesso culto di Roma, assunsero lo spirito libero e generoso della Repubblica europea, e a poco a poco dalla luce del sapere che splendè in Occidente, anch' essi furono rischiarati.

CAPITOLO LVI.

I Saracini, i Franchi e i Greci in Italia. Prime avventure de' Normanni, e colonie poste da essi in questa parte dell' Europa. Indole e conquiste di Roberto Guiscardo duca della Puglia. Liberazione della Sicilia operata da Ruggero, fratello di Guiscardo. Vittoria sugl'imperatori dell' Oriente e dell' Occidente da Roberto riportata. Ruggero, re di Sicilia, invade l'Affrica e la Grecia. L' imperatore Manuele Comneno. Guerra tra i Greci e i Normanni. Estinzione dei Normanni.

A. D. 840-1017

Le tre grandi nazioni del mondo, i Greci, i Saracini e i Franchi, venute fra loro a scontro, sul teatro dell' Italia si combatterono (2). Le province meridionali che formano oggidì il regno di Napoli, erano quasi per intero sottomesse ai duchi Lombardi principi di Benevento (3), sì formidabili in guerra, che il genio di Carlomagno per un momento arrestarono, e pel progresso delle cognizioni fervorosi tanto, che nella loro Capitale un' accademia di trentadue filosofi o grammatici mantenevano. Dalle rovine e dallo smembramento di questo Stato, un giorno sì florido, sorsero i principati di Benevento, di Salerno e di Capua, rivali fra loro; e l'ambizione o la sete della vendetta accecò tanto le diverse fazioni, che a chiamar s'indussero i Saracini, onde videro per lor colpa il proprio retaggio divenir preda degli stranieri. Due secoli di calamità oppressero l'Italia, tribolata da una sequela di crudeli disastri, che gli oppressori della medesima non valevano a ristorare con quella unione e tranquillità, cui solamente da una conquista ben assodata è lecito lo sperare. I vascelli de' Saracini soventi volte, e quasi ogni anno dal porto di Palermo sarpavano: con troppa indulgenza gli accoglieano i Cristiani di Napoli. Più spaventosi armamenti la costa d'Affrica somministrava; e non rare volte accadea che persin gli Arabi dell'Andaluzia venissero or per soccorrere i Musulmani, or per rispingerli, se per professata Setta da lor differivano. Nel corso delle terrene

(1) Gli ambasciatori di S. Stefano aveano adoperate le rispettose espressioni di *regnum oblatum, debitam obedientiam* etc. che Gregorio VII alla lettera interpretò; onde gli Ungaresi sonosi trovati impacciati fra la santità del Papa e l'independenza della Corona (Katona, *Hist. critica*, tom. I, p. 20-25, t. II, p 304, 346. 360 ec.

(2) In quanto spetta alla storia d Italia de' secoli nono e decimo, posso citare i libri quinto, sesto, e settimo del Sigonio, *De regno Italiæ* (secondo volume delle sue opere ediz. di Milano 1732): gli *Annales* del Baronio colla critica del Pagi: il settimo e ottavo libro della *Istoria civile del regno di Napoli*, del Giannone: il settimo e ottavo volume degli *Annali di Italia* del Muratori (ediz. in 8), e il secondo volume dell' *Abrégé chronologique* del sig. di Saint-Marc, opera che sotto un titolo superficiale molta dottrina, e indagini molte racchiude. Accerto i miei leggitori, e conoscendo eglino adesso il mio metodo di scrivere la Storia dovrebbero crederlo facilmente, che fin dove ho potuto, e tutte le volte che era utile il farlo, ho portate le mie ricerche a tutte le fonti primitive, e sopratutto ho accuratamente consultati gli originali de' primi volumi della grande Raccolta intitolata *Scriptores rerum ital.* del Muratori.

(3) Il dotto Camillo Pellegrino, che vivea a Capua nel secolo XVII, ha rischiarata la storia del ducato di Benevento nella sua *Historia principum langobardorum*. *V.* i *Scriptores* del Muratori (t. II, part. I, p. 221 345; e t. V, p. 159-245).

vicissitudini, le Forche Caudine ebbero la seconda volta il destino di nascondere un aguato. Il sangue degli Affricani una seconda volta i campi di Canne innaffiò, e nuovamente per variate vicende, il Sovrano di Roma, ora assalì, ora difese le mura di Capua e di Taranto. Una colonia di Saracini stanziata erasi a Bari, che domina l'ingresso del golfo Adriatico, e devastando costoro, senza distinguere nè popoli, nè persona, i paesi de' Greci e de' Latini, entrambi gli Imperatori irritati, per la vendetta comune, si collegarono. Basilio il Macedone, primo della sua stirpe, e Luigi pronipote di Carlomagno (1), sottoscrissero una lega offensiva, ove ciascuna delle due parti obbligossi a fornire le cose all'altra mancanti. Ma l'Imperator greco non potea, senza commettere un atto d'imprudenza, inviare in Italia le sue truppe che campeggiavano nell'Asia, nè i Latini guerrieri bastavano di per sè stessi a difendersi, a meno che il navilio bisantino l'ingresso del golfo padroneggiasse. La fanteria dunque de' Franchi, la cavalleria e le galee de' Greci, il Forte di Bari assediarono: e l'Emiro arabo, dopo essersi difeso per quattro anni, alla clemenza di Luigi, che le fazioni dell'assedio comandava in persona, si sottomise. Mercè una tal lega, i due Imperatori questa rilevante piazza possedeano in comune; ma non andò guari che lamentele, eccitate da scambievole orgoglio e gelosia, il lor buon accordo turbarono. Attribuendosi i Greci il merito della conquista, e la gloria del trionfo, e vantando la grandezza delle proprie forze, derideano l'intemperanza, e la dappocaggine di una mano di Barbari che militava sotto le bandiere del principe Carlovingio. La risposta che ai costoro motteggi egli fece, spira tutta l'eloquenza della indignazione e della verità. « Noi confessiamo la grandezza de' vostri apparecchi, dicea il pronipote di Carlomagno; i vostri eserciti di fatto erano numerosi, come que' nugoli di locuste che oscurano un giorno della state, ma dopo corto battere d'ali, e poca estesa volata, estenuate e sfiatate cadon per terra. Simili a questi insetti, dopo un debole sforzo siete caduti; vinti per colpa di vostra infingardaggine, avete abbandonato il campo di battaglia per affrontare e spogliare i Cristiani della costa di Schiavonia, che son nostri sudditi. Il numero de' nostri guerrieri, voi dite, era scarso; e perchè ciò? perchè stanco io d'aspettarvi, avea licenziato il mio esercito, nè conservai che pochi scelti soldati per continuare le fazioni dell'assedio di Bari. Se alla presenza del pericolo e della morte, si sono abbandonati ai diletti de' lor conviti ospitali, cotali feste hanno forse il vigore delle loro imprese scemato? E forse la vostra frugalità che ha rovesciate le mura di Bari? Non son questi i prodi Franchi, che, comunque scemati di numero, dalle fatiche e dalle infermità, posero alle strette e debellarono i tre più possenti emiri dei Saracini? Non è la rotta di questi emiri che ha affrettato l'arrendersi della città? Bari è caduta. Lo spavento si è impadronito di Taranto; la Calabria sarà liberata; e padroni noi del mare, non sarà difficile il ritogliere la Sicilia dalle mani degl'Infedeli. Mio fratello, aggiugneva (e nulla eravi di più atto a trafiggere la greca vanità, quanto questa denominazione di *fratello*), affrettate i soccorsi marittimi che mi dovete somministrare; rispettate i vostri confederati, e degli adulatori fidatevi meno (2) ».

(1) *V.* Costantino Porfirogeneta, *De thematibus*, lib. II, c. 11, *in vit. Basil.*, c. 55, p. 181.

(2) La lettera originale dell'imperatore Luigi II all'imperatore Basilio, curioso monumento del nono secolo, è stata per la prima volta pubblicata dal Baronio (*Annal. eccles.*, A. D. 871 n. 51-71), che ha seguito un manoscritto dell'Erenperto, o piuttosto dell'o Storico Anonimo di Salerno, tratto dalla Biblioteca del Vaticano.

Ma la morte di Luigi, e la debolezza della dinastia de' Carlovingi, le sublimi speranze de' Franchi mandarono a vuoto; e qual che si fosse quella delle due nazioni, cui l'onore di avere soggiogata Bari si appartenea, certamento gl'imperatori greci, Basilio, e Leone figlio di lui, tutto il frutto ne colsero. O per amore o per forza, la Puglia e la Calabria li riconobbero per sovrani; una linea ideale condottasi dal monte Gargano alla baia di Salerno, dà a divedere, como la maggior parte del regno di Napoli fosse all'Impero d'Oriente soggetta. Oltre questa linea stavano i duchi, o le repubbliche di Amalfi (1) e di Napoli, le quali non avendo mai trasgrediti i doveri del vassallaggio, godeano i felici effetti di aver vicino il lor Sovrano legittimo; e soprattutto Amalfi arricchivasi pel commercio che delle produzioni e de' lavori dell' Asia, aperto avea colla Europa; ma i principi lombardi di Benevento, di Salerno e di Capua (2), fecero spesse volte a lor malgrado causa separata dalle province greche, e violarono la promessa di sommessione e tributo che aveano pattuita. La città di Bari, fattasi più ricca o più grande, divenne la metropoli del nuovo *tema*, ossia della nuova provincia della Lombardia: l'ufiziale posto a comandarla, ottenne il titolo d i Patrizio, indi la singolare denominazione di Katapan (3): l'amministrazione della Chiesa e dello Stato, regolate vennero in guisa, che dal trono di Costantinopoli dovettero affatto dipendere. Gli sforzi operati dai principi d' Italia per contendero ai Greci questa possanza, di vigore e d'accordo mancarono; e quanto agli sforzi delle soldatesche alemanne, che capitanate dagli Ottoni scendeano l'Alpi, i Greci a rispingerli, o a mandarli a vuoto pervennero. Il primo, e il più grande di cotesti imperatori sassoni, si vide costretto ad abbandonare l'assedio di Bari; il secondo, dopo avere perduti i più coraggiosi fra i suoi vescovi e baroni, ebbe a ventura il potere ritirarsi con onore dopo la sanguinosa battaglia di Crotone. Trionfò de' Franchi il valore de' Saracini, comunque le squadre di Bisanzo avessero dianzi proibite le Fortezze e le coste dell'Italia a questi corsari; ma l'interesse sulla superstizione o il risentimento la vinse: e il califfo di Egitto spedì in soccorso del suo confederato cristiano quarantamila Musulmani. I successori di Basilio II (4) si lasciarono persuadere che la conquista e la conservazione della Lombardia doveano unicamente

(1) *V.* l' eccellente dissertazione *De republica Amalphitana*, nella *Appendix* (p. 1-42) della *Historia Pandectarum* (*Trajecti ad Rhenum*, 1722 in 4) di Enrico Brencmann.

(2) Il vostro signore, dice a Niceforo, ha dato soccorso e protezione, *principibus capuano et beneventano, servis meis, quos oppugnare dispono .... Nova* (piuttosto Nota) *res est quod eorum patres et avi, nostro imperio tributa dederunt* (Luitprando, *in Legat*, p. 484). Non si fa qui menzione di Salerno; pur fu in questi giorni all' incirca che questo principe cambiò di parte, e Camillo Pellegrino (*Script. rer. ital.*, t. II part. II p. 285) ha osservato con molta accortezza questo cambiamento nello stilo della Cronaca Anonima. Luitprando (p. 480) fonda su prove dedotte dalla Storia e dalla Lingua i diritti dei Latini sulla Puglia e sulla Calabria.

(3) *V.* I *Glossarj* greci e latini del Ducange (articoli *Catapana*) e le sue note sull' *Alexiade* (pag. 275) Egli non ammette l'idea de' contemporanei che derivar faceano questo vocabolo da *juxta omne;* e trova soltanto che essa è una corruzione del vocabolo latino *capitaneus*. Il signor di Saint Marc asserva però giustamente (*Abrégé chronolog.*, t. II, pag. 924) che in quel secolo i *Capitanei* non erano Capitani, ma solamente i Nobili di primo ordino, i grandi sottovassalli dell' Italia.

(4) *Non solamente con guerre saggiamente condotte assoggettò la nazione* (i Lombardi); *ma usando d' ingegno, e colla giustizia e l' indulgenza egualmente proferendosi a' nuovi sudditi, e facendo lor grazia della libertà franca, da ogni servitù e dagli altri tributi usitati* (Leone, *Tattica*, c. 15, pag. 741). La Cronaca di Benevento (t. II, part. I, p. 280) offre una idea ben diversa de' Greci in que' cinque anni 891-894) che Leone signoreggiò la città.

alla giustizia delle proprie leggi, alla virtù de' proprj ministri, alla gratitudine di un popolo liberato per essi dall'anarchia, e dall'oppressione. Una sequela di ribellioni non potea a meno però di portar qualche lume sul vero stato delle cose alla Corte di Costantinopoli, sinchè poi la rapidità dei buoni successi ottenuti dai venturieri normanni dileguasse affatto gli abbagli che l'adulazione aveva nudriti.

L'instabilità delle umane cose in trista guisa apparisce dall'instituire un confronto tra lo Stato della Puglia e della Calabria nel decimo secolo dell'Era cristiana, e tra quel che erano state queste province ai tempi di Pitagora. Nella più remota di queste due epoche, la costa della Magna Grecia (così nomavasi allora l'Italia) abbondava di città libere, opulenti, e piene di soldati, di artisti e filosofi, intanto che le forze militari di Taranto, di Sibari, di Crotone, in nulla cedeano a quelle di un poderosissimo regno. Nel secolo di cui scriviamo la storia, le stesse province erano in preda all'ignoranza, tribolate dalla tirannide, spopolate dalla guerra co' Barbari; nè forse abbiam luogo di apporre troppo severamente la traccia di avere esagerato ad un autore di quei tempi che ne le dipinse « vaste e fertili regioni, devastate, come la Terra dopo il diluvio universale lo fu (1) ». A conoscere quali devastazioni gli Arabi, i Franchi, e i Greci nell'Italia meridionale operassero, sceglierò due o tre fatti opportuni parimente a dimostrare i costumi degl'invasori.

I. Non contenti i Saracini di spogliare i monasteri e le chiese, voleano ancora profanarle commettendo sacrilegi. Durante l'assedio di Salerno un Capo Musulmano avea posto nel luogo della Mensa eucaristica il proprio letto, ove ogni notte la verginità di una monaca sacrificava. Mentre sforzavasi a superare la resistenza che una di queste Religiose opponevagli, una trave, o per arte altrui, o per accidente staccatasi dal letto gli cadde sul capo, onde la morte dell'impudico Musulmano venne attribuita alla collera di Gesù Cristo che assumea finalmente la difesa della fedele sua sposa (2).

II. I Saracini teneano strette d'assedio le città di Benevento e di Capua: i Lombardi dopo avere chiesto indarno soccorso ai successori di Carlomagno, la clemenza e l'aiuto dell'imperator greco implorarono (3). Un intrepido cittadino che venne calato dall'alto delle mura, attraversò le nemiche trincee, ed eseguì la propria incumbenza; ma mentre stava per ritornare alla città, e rincorarne gli abitanti narrando loro il buon esito delle operate cose, cadde fra le mani dei Barbari. Costoro gli prescrissero di favorire la loro impresa ingannando i suoi concittadini. Ricchezze e onorificenze state gli sarebbero guiderdone di frode: la veracità all'opposto gli avrebbe fruttata una morte pronta e sicura. Mo-

(1) *Calabriam adeunt, eamque inter se divisam reperientes, funditus depopulati sunt* (o *depopularunt*) *ita ut deserta sit velut in diluvio*. Tale è il testo di Eremperto o Erchemperto, giusta le due Edizioni del Caraccioli (*Rerum ital. Script.* t. V, p. 23) e di Camillo Pellegrino (t. II, part. 1, p. 246), opere rarissime al tempo che il Muratori le ha pubblicate di nuovo.

(2) Il Baronio (*Annal. eccles.* A. D. 874 n. 2) ha tratta questa storia da un manoscritto di Eremperto, che morì a Capua, quindici anni dopo un tale avvenimento. Ma un falso titolo ha ingannato questo Cardinale, e noi non possiamo citare che la Cronaca Anonima di Salerno (*Paralipomena*, c. 110), composta verso la fine del decimo secolo, e pubblicata nel secondo volume della Raccolta del Muratori. *V.* le Dissertazioni di Camillo Pellegrino (t. II, part 1, pag. 231-281 ec.).

(3) Costantino Porfirogeneta (*in vit. Basil.* c. 58, p. 183) è il primo autore che racconti questo fatto. Ma lo pone accaduto sotto i regni di Basilio e di Lodovico II, mentre la riduzione di Benevento operata dai Greci, non avvenne che nel 891, vale a dire dopo la morte di questi due principi.

strò arrendersi: ma giunto in tanta vicinanza d'essere udito da quei che stavano sui baluardi, ad alta voce gridò: « Amici miei, miei fratelli, coraggio e pazienza! continuate a resistere: il vostro Sovrano sa a quale stremo siete ridotti; i vostri liberatori avvicinano: mi è noto il destin che mi aspetta; confido alla gratitudine vostra la cura di mia moglie, e dei miei figli », Il furore degli Arabi confermò la verità delle cose dette da questo generoso cittadino, che cadde trafitto da mille colpi; ma egli merita di vivere mai sempre nella memoria degli uomini virtuosi. È però da osservarsi che un'azione di tal natura viene applicata a diverse occasioni ed epoche, così antiche, come moderne, onde è lecito dubitare alcun poco sulla realtà della cosa (1).

III. Il terzo fatto può in mezzo agli errori della guerra movere al riso. Tebaldo, marchese di Camerino e di Spoleto (2), difendendo le parti dei ribelli di Benevento, manifestava nella sua condotta una tranquilla crudeltà, che a quei giorni non era inconciliabile coll' eroismo. I prigionieri, o Greci, o partigiani dei Greci, che gli cadeano fra le mani, perdeano gli organi della virilità; e rincalzando l' oltraggio con atroce motteggio, « io spero, aggiugnea, di poter presentare al greco Imperatore un esercito di quegli eunuchi, che fanno il più prezioso fra gli ornamenti della Corte bisantina ». Il presidio d'un castello essendo stato disfatto in una sortita, stava per eseguirsi la solita faziono sui prigionieri. Ma le cose vennero interrotte da una donna, che, lanciatasi a guisa di forsennata in mezzo ai carnefici, colle sue grida sforzò Tebaldo a porgerlo ascolto. « In questa guisa, o magnanimo eroe, ella esclamò, tu intimi guerra alle donne, alle donne che non ti hanno mai fatta veruna ingiuria, e che non hanno altr'armi fuor della loro rocca e del loro fuso? » — Tebaldo negò il fatto, asserendo che non avea mai udito favellare di guerra guerreggiata contra le donne, dai giorni delle Amazzoni in poi ». — Come? riprese a dire infuriata costei: potevate voi assalirne in un modo più immediato? Potevate voi trafiggerci in una parte più sensibile, quanto col privare i nostri mariti della cosa, che in essi amiamo maggiormente, della sorgente dei nostri diletti, e della speranza della nostra posterità? ci avete tolte le nostre mandrie; l' ho sofferto senza lamentarmi: ma questa fatale ingiuria, questa perdita irreparabile, ha stancata la mia pazienza, e chiama sui vostri capi la giustizia del cielo, e quella degli uomini ». Fu applaudito all'oloquenza di questa femmina, non senza molto scrosciar di risa: e i Franchi comunque selvaggi, comunque poco accessibili alla pietà, rimasero commossi da una disperaziono, ragionevole, quanto comica; per cui oltre alla liberazione dei prigionieri, la restituzione dei proprj beni ella ottenne. Mentre tornava trionfando al castello, un messo mandatole da Tebaldo, le chiese, qual punizione dovrebbe pronunziarsi contra suo marito, se

(1) Paolo Diacono (*De gest. Longob.*, l. V, c. 7, 8, p. 870, 871, ediz. Grot.) racconta un fatto simile, accaduto nel 663 sotto le mura della stessa città di Benevento; ma attribuisce ai Greci il delitto di cui gli autori di Bisanzio incolparo i Saracini. Dicesi che nella guerra nel 1756 il signor di Assas, ufiziale del reggimento di Auvergne, si consacrasse in egual modo alla morte: ed anzi con maggiore eroismo, perchè i nemici che lo aveano fatto prigioniere, non gli chiedeano che il silenzio. (Voltaire, *siècle de Louis XV*, c. 33, t. IX, p. 172).

(2) Tebaldo che Luitprando collocа fra gli eroi, fu, propriamente parlando, duca di Spoleto e marchese di Camerino dallo anno 926 al 935. Il titolo e l' impiego di marchese (comandante della Marca, o della Frontiera) era stato introdotto in Italia dagl' imperatori francesi (*V. Abrégé chronologique*, t. II, p. 645-732, ec.).

per l'avvenire fosse nuovamente colto coll'armi alla mano. « Se tal fosse il suo delitto, e la sua sfortuna, rispose l'oratrice senza titubare, egli ha occhi, ha naso, ha mani e piedi: queste cose gli appartengono, e può meritar di perderle coi suoi delitti ; ma prego il mio Signore , e mio degno padrone a risparmiare ciò che la sua debole serva osa richiamare, come sua particolare e legittima proprietà (1) ».

Le colonie di Normanni venute a stanziarsi in Napoli e nella Sicilia (2), fin dalla loro fondazione, diedero origine a conseguenze rilevanti per l'Italia, e per tutto l'Impero dell'Oriente. Le provincie dei Greci, dei Lombardi , e dei Saracini , discordi fra loro, erano in pericolo di divenir preda del primo che avesse voluto occuparle : in questo medesimo tempo, gli audaci pirati della Scandinavia tutte le terre, e tutti i mari dell' Europa empievano di devastazione e spavento. Dopo una lunga sequela di saccheggi e uccisioni , i Normanni accettarono e tennero un vasto e fertile paese della Francia, cui diedero il proprio lor nome , e abbandonati i loro Dei pel Dio dei Cristiani (3), i duchi di Normandia si riconobbero vassalli dei successori di Carlomagno e di Capeto. Quella feroce energia che aveano portata con sè dalle addiacciate rupi della Norvegia , sotto un più mite clima si ammansò, non si corruppe; i compagni di Rollone a poco a poco coi nativi del paese si mescolarono ; essi adottarono i costumi, la lingua (4) , e l'audacia cavalleresca dei Francesi: sicchè, in quel secolo guerriero, i Normanni la palma del valore e delle militari imprese si meritarono. Fra le superstizioni d'uso in allora, quelle cui più ardentemente si diedero furono i pellegrinaggi di Roma , dell'Italia , e di Terra Santa : genere di operosa divozione che le forze dei loro animi e dei lor corpi aumentava. Sprone era ad essi il pericolo, il diletto di veder cose nuove , la ricompensa ; la maraviglia , la credulità, la speranza ai loro occhi la scena del mondo abbellivano. Collegati essendosi per mutua difesa, si scontraron sovente nei malandrini dell'Alpi, che adescati dal vestire dei pellegrini, sotto di essi trovavano spesse volte il braccio puni-

(1) Luitprando, *Hist.* l. IV, c. 4 , *Rerum italic. scriptores*, t. I, part. I, p. 453, 454. Se qualcuno trovasse troppo libera tal descrizione sarei costretto ad esclamare col povero Sterne ; « Duolmi di non potere trascrivere con circospezione quelle cose che senza scrupolo un vescovo ha scritte; sarebbe stato ben peggio se avessi tradotto alla lettera *ut viris certetis testiculos amputare, in quibus nostri corporis refocillatio*, etc. ».

(2) I monumenti che ci restano del soggiorno de' Normanni in Italia , sono stati raccolti nel quinto volume del Muratori ; fra i quali monumenti conviene distinguere il poema di Guglielmo Pugliese (p. 245-278) e la storia di Galfridus (Gioffredo) Malaterra (p. 537-607). Nati entrambi in Francia, i ridetti autori scrivevano in Italia, colla robusta franchezza di uomini liberi ai giorni de' primi conquistatori (prima dell anno 1100). Non fa di mestieri il ripetere i nomi de' compilatori e critici della Storia d' Italia, Sigonio, Baronio, Pagi, Giannone, Muratori, Saint-Març ec. da me consultati sempre, e non copiati giammai.

(3) Alcuni fra i primi convertiti si fecero battezzare dieci, o dodici volte, affine di ricevere dieci, o dodici volte la tonaca bianca che era d' uso il dare in dono ai Neofiti. Ai funerali di Rollone, furono fatte largizioni ai monasteri pel riposo dell' anima del defunto, e sagrificati cento prigionieri; ma nello spazio di una, o due generazioni, il cambiamento fu compiuto e generale.

(4) I Normanni di Bayeux, città situata sulla costa marittima , parlavano tuttavia (A. D. 940) la lingua danese , mentre a Rouen la Corte e la Capitale l'avevano dimenticata. *Quem* (Riccardo I) *confestim pater Baiocas mittens Botoni militiæ suæ principi nutriendum tradidit, ut ibi* LINGUA *eruditus* DANICA *suis exterisque hominibus sciret aperte dare responsa* (Wilhelm Gemeticensis, *De ducibus Normannis*, l. III, cap. 8 , pag. 623, edizione di Cambden). Il Selden *Opera* , t. II , pag. 1640 , 1656) ha offerto un saggio della lingua naturale e favorita di Guglielmo il Conquistatore (A. D. 1035), saggio troppo vieto ed oscuro ai dì nostri anche per gli Antiquari, e pei Giureconsulti.

tor del guerriero. In uno di questi santi viaggi alla caverna del Gargano, montagna della Puglia, santificata da un'apparizione dell'Arcangelo S. Michele (1), si fece ad essi incontro uno straniero, vestito alla greca, che non tardò a manifestarsi per un ribelle fuggitivo, e mortal nemico dell' Impero di Bisanzo. Costui, Melo di nome, nobile di Bari, dopo una congiura infelicemente tentata, costretto a fuggire, cercava altri colleghi, e vendicatori della sua patria. Il contegno ardito dei Normanni riaccese in lui la speranza, e il persuase confidarsi ad essi, che ne ascoltarono le lamentazioni, e più ancora le promesse (2). La prospettiva di ricchezze che offerse loro, serviva a dimostrar giusta la costui causa, ed un fertile territorio oppresso da effeminati tiranni, parve ai Normanni un retaggio dovuto unicamente al valore. Di ritorno in patria, vi eccitarono e dilatarono l'amore delle lontane spedizioni, e una banda di venturieri, poco numerosa ma intrepida, volontariamente per liberare la Puglia si collocò. Attraversate in separati drappelli le Alpi, e nascenti sotto abiti di pellegrini, trovarono nelle vicinanze di Roma Melo, che dopo avere somministrati cavalli ed armi ai più poveri, li condusse immediatamente alla pugna. Nel primo scontro il loro valore trionfò; ma nel secondo, costretti a cedere ai Greci, superiori di numero, e di macchine bellicho ben provveduti, si ritirarono, indispettiti, senza però voltar mai le spalle al nemico. L' infelice Melo occupò il rimanente del viver suo sollecitando soccorsi della Corte Alemanna; e i Normanni, postisi per lui in cimento, esclusi dal paese che loro era stato promesso in guiderdone, errarono pei gioghi e per le vallate di Italia, ridotti a conquistarsi colla spada il vitto giornaliero. Questa formidabile spada giovò a vicenda ai principi di Capua, di Benevento, di Salerno, e di Napoli che avean contese fra loro; e il valore, e la disciplina dei Normanni facean sempre piegar la vittoria a favor della causa che eglino difendeano. E aveano pur anche l' intendimento di mantenere l'equilibrio di potere fra questi diversi Stati, per tema che la preponderanza di un dei medesimi non rendesse men rilevanti e men utili i loro aiuti e i loro servigi. In un campo affortificato, posto in mezzo alle paludi della Campania sulle primo poser dimora, ma non andò guari che un soggiorno più agiato e durevole dalla liberalità del Duca di Napoli ottennero. Egli edificò per essi lontano otto miglia dalla sua Capitale, la città di Aversa, che fece inoltre munire, perchè fosse contro Capua il lor baluardo. Divennero per ducale concedimento gli usufruttuarj dei campi, dei verzieri, delle praterie, delle foreste di quel territorio ubertoso (3). Quivi la fama dei buoni successi ottenutisi dai no-

(1) *V.* Leandro Alberti (*Descrizione di Italia*, p. 250) e Baronio (A. D. 493, n. 43). Quando anche l' Arcangelo avesse ereditato il tempio dell' oracolo e come è presumibile la caverna di Calcante, l'astrologo degli antichi (Strabone, *Geogr* l. VI, pag. 435, 436), i Cattolici in questo caso colla eleganza delle loro superstizione aveano superati i Greci.

(2) I Normanni erano pel loro valore conosciuti in Italia; alcuni anni prima, cinquanta de' loro cavalieri trovatisi a Salerno nel tempo che un' armatetta di Saracini veniva ad affrontar le città, chiesero armi e cavalli a Guaimaro III, allora principe di Salerno, e chiesto si aprissero loro le porte della città, fecero impeto ne' Saracini e li sconfissero. Guaimaro divisava conservare questi guerrieri presso di sè. Ma volendo essi ripartire, si fece promettere che sarebbero tornati con altri prodi di loro nazione per combattere gl' Infedeli (*Hist. des republ. ital.*, t. 1, p. 263.

(*Nota dell' Editore*).

(3) L' autore della storia delle repubbliche italiane al tomo 1 p. 267, racconta in ben altro modo la cose. Dopo la ritirata dell' imperatore Enrico II, i Normanni, unitisi sotto gli ordini di Rainolfo, presero Aversa, in allora piccolo castello del

stri venturieri conduceva ogni anno nuove bande di pellegrini e soldati; i poveri spinti dalla necessità, i ricchi incoraggiati dalla speranza: e quanti eranvi uomini valorosi e intraprendenti nella Normandia, venivano a cercare ivi gloria e fortuna. Oltrecchè la independenza di Aversa offeriva asilo a quegli abitanti dei vicini paesi che posti eransi fuor della protezione delle leggi, e a chiunque avea potuto sottrarsi alla ingiustizia o alla giustizia dei suoi superiori; ben tosto questi rifuggiti, i costumi e la lingua della gallica colonia adottarono. Il Conte Rainolfo fu il primo Capo dei Normanni, nè v'ha chi ignori nella origine delle società essere il maggior grado la ricompensa e la prova del maggior merito (1).

Dopo che gli Arabi conquistata aveano la Sicilia, gl'imperatori greci ad altro non aveano pensato, che ai modi di ricuperare questa bella provincia: ma la lontananza e il mare, ai loro sforzi i più vigorosi oppoocano insuperabili ostacoli. Le spedizioni più dispendiose, dopo avere offerti alcuni lampi di buon successo, non giovavano per ultimo che ad aggiugnere nuove pagine di calamità e di umiliazioni agli Annali di Bisanzo. Basti il dire, che una sola di queste imprese costò alla Grecia ventimila de'suoi migliori soldati; e i Musulmani vincitori si risero di una nazione che commetteva agli eunuchi non solamente la custodia delle sue donne, ma il comando ben anche de' proprj eserciti (2). Dopo avere regnato due secoli, i Saracini colle loro discordie perdettero sè medesimi (3). L'Emiro negò riconoscere l'autorità del Re di Tunisi: il popolo contra l'Emiro si sollevò; i Capi occuparono le città; l'infimo fra i ribelli, il suo villaggio, o il suo castello a grado suo governava, e fra due fratelli che si guerreggiavano, il più debole si volse ai Cristiani per implorarne soccorso. Ovunque rischi offerivansi, i Normanni erano pronti ad accorrere e a rendersi utili. Arduino, agente e interprete de'Greci, arrolò cinquecento cavalieri o guerrieri a cavallo sotto lo stendardo di Maniaces, governatore della Lombardia. Quando questi sbarcarono nella Sicilia, i due fratelli erano riconciliati; rimesso fra la Sicilia e l'Affrica il buon accordo, truppe comuni difendeano la costa. I Normanni conduceano l'antiguardo: onde gli Arabi di Messina fecero trista esperienza del valore di un nemico nuovo per essi. In una seconda azione campale, lo Emiro di Siracusa venne tratto di

ducato di Napoli; ne erano padroni da pochi anni, quando Pandolfo IV, principe di Capua s'impadronì di Napoli all'impensata. Sergio, duce delle soldatesche, e Capo della repubblica, uscì coi principali cittadini fuori di una città, ove non potea veder senza orrore una straniera dominazione introdursi. Si ritirò in Aversa, e allorchè col soccorso de' Greci, e dei cittadini rimasti fedeli alla loro patria ebbe raccolto quanto danaro bastava a saziare la cupidigia dei venturieri normanni, si valse de' loro soccorsi ad assalire la guernigione del principe di Capua, che egli sconfisse tornando indi in potere di Napoli. In questa occasione, confermò ai Normanni il possedimento di Aversa, e dei suoi dintorni, formandone una contea della quale conferì l'investitura a Rainolfo. (*Hist. des republ. ital.*, (l. 1, p. 267).
(*Nota dell'Editore*).

(1) *V.* il primo libro di Guglielmo Pugliese. Le descrizioni di questo scrittor diversi possono adattarsi a tutti gli sciami di Barbari e di Filibustieri.

Si vicinorum quis PERNITIOSUS *ad illos*
Confugiebat, eum gratanter suscipiebant,
Moribus et lingua quoscumque venire videbant,
Informant propria; gens efficiatur ut una.

e altrove quando parla de' venturieri Normanni, in cotal guisa si esprime.

Pars parat, exiguæ vel opes aderant quia nullæ;
Pars quia de magnis majora subire volebant.

(2) Luitprand, *in Legatione*, p. 485. Il Pagi ha schiarito questo avvenimento seguendo il manoscritto storico del Diacono Leone (t. IV, A. D. 965, n. 17-19).

(3) *V.* la *Cronaca araba* della Sicilia, nel Muratori (*Script. rerum italic.*, t. I, pag. 253.

arcione e passato da banda a banda da Guglielmo d'Altavilla, soprannomato *Braccio di Ferro*. In una terza battaglia, gli intrepidi soldati di questo capitano misero in rotta un esercito di sessantamila Saracini, non lasciando ai Greci altra fatica, fuor quella d'inseguire le vinte truppe: luminosa vittoria, benchè non debba tacersi che la penna dello Storico nel descriverla ha voluto entrare a parte di merito colla lancia normanna. Nondimeno ella è cosa certa, che i Normanni in modo essenziale contribuirono al buon successo di Maniaces, il quale con questa vittoria, tredici città, e la più gran parte della Sicilia, al greco Imperatore sommise. Ma costui la propria gloria militare, con atti d'ingratitudine e tirannide, deturpò; nel divider le spoglie, non fece caso del merito dei suoi valorosi ausiliari, i quali, per tanto ingiurioso trattamento, videro offesi e il loro orgoglio, e la lor cupidigia. Giovandosi del loro interprete le proprie lagnanze innoltrarono; ma queste disdegnate, l'interprete fu frustato. Benchè i patimenti della flaggelazione riguardassero il solo che fu sottoposto alla pena, l'oltraggio feriva tutti quelli che lo aveano inviato: deliberarono vendicarsi; accorti però nel dissimulare fino all'istante che, o fosse di consenso dei Greci, o fuggendo, ebbero raggiunto il continente dell'Italia: i Normanni d'Aversa, non men si sdegnarono per l'oltraggio ricevuto dai loro fratelli; e la provincia della Puglia (1) fu invasa come pegno di un credito che i Normanni aveano, sin vent'anni dopo la prima lor migrazione. Il loro esercito non sommava allora a più di settecento cavalieri, e cinquecento fantaccini, mentre sessantamila uomini, a quanto narrasi, erano la forza dell'esercito di Bisanzo, poichè furono richiamate in Italia le legioni, che nella Sicilia avevano guerregiato (2). Un araldo propose ai Normanni l'alternativa della battaglia o della ritirata. » La battaglia! » — sclamarono questi ad unanime voce, e un dei lor più robusti guerrieri atterrò con un colpo di pugno il cavallo del greco messo, che con nuovo cavallo fu rimandato. I Generali bisantini ebbero grande cura di nascondere il sofferto affronto alle truppe imperiali; ma due combattimenti che si succedettero, più segnalatamente a queste mostrarono quai fossero la forza e il valor dei Normanni. Nelle pianure di Canne gli Asiatici fuggirono all'aspetto degli avventurieri di Francia, e il duca di Lombardia cadde in potere dei vincitori. Gli abitanti della Puglia ad una nuova dominazione si assoggettarono, e l'Imperatore greco non salvò dal disastro che le quattro piazze di Bari, di Otranto, di Brindisi, e di Taranto. Da quest'epoca incomincia il Governo dei Normanni in Italia, Governo che la nascente colonia di Aversa ben tosto oscurò. Il popolo elesso dodici Conti (3), e in

(1) *V.* Gioffredo Malaterra che narra la guerra della Sicilia e la conquista della Puglia (l. I, c. 7, 8, 9-19), Cedreno, (tom. II, p. 741-743, 755, 756) e Zonara (tom. II, pag. 237, 238) descrivono gli avvenimenti medesimi: e poichè i Greci si erano già avvezzi alle umiliazioni, una sufficiente imparzialità scorgesi ne' loro racconti.

(2) Cedreno specifica il *tolma ordinanza militare* dell'*Obsequ um* (*Phrygia*) e il *methos parte*, de' Tracesii (*Lydia*), *v.* Costantino (*De Thematibus*, 1, 3, 4, con la carta del Sig. Delisle); e chiama indi i Pisidii, e i Licaonii col predicato *foederati.*

(3) *Omnes conveniunt et bis sex nobiliores,*
Quos genus et gravitas morum decorabat et ætas,
Elegere duces. Provectis ad comitatum
His alii parent. Comitatus nomen honoris,
Quo donantur erat. Hi totas undique terras
Dividere sibi, ni sors inimica repugnet,
Singula proponunt loca quæ contingere sorte
Cuique ducis debent, et quæque tributa locorum.
E dopo avere parlato di Monfi, Guglielmo Pugliese aggiunge:

queste scelte l'età, la nascita, il merito, regolarono i suffragi. Le contribuzioni distrettuali assegnate a questi ripartimenti, servivano ad uso particolare dei Conti, e ognun di essi innalzò nel mezzo delle sue terre, una Fortezza, che tenea in dovere i vassalli. La città di Melfi, residenza comune dei Conti, e situata nel mezzo della provincia, divenne la metropoli e la Fortezza dello Stato. Ognuno di questi dodici Capi avea per sè una casa, e un separato rione; il qual Senato militare la cosa pubblica amministrava. Il primo di essi, presidente e Generale della repubblica, ricevè il titolo di Conte della Puglia, dignità conferita a Guglielmo Braccio-di-Ferro, che, nello stile di quel secolo, veniva dipinto come un lione nella battaglia, un agnello nella società, un angelo nei consigli (1). Un autore normanno vissuto a quei giorni, descrive con tutta ingenuità i costumi e l'indole de' suoi compatriotti (2). « I Normanni, dice il Malaterra, sono un popolo astuto, e vendicativo: l'eloquenza e la dissimulazione sembrano ereditarie fra loro: sanno abbassarsi all'adulazione: ma se la legge non li tiene in freno, a tutti gli eccessi delle lor passioni abbandonansi. I Principi normanni son gelosi di mostrarsi verso il popolo liberali; il popolo tiene la via di mezzo, o piuttosto unisce gli estremi dell'avarizia e della prodigalità; avidi d'arricchire e di dominare, disprezzano tutto quel che possedono, sperano tutto quello che bramano; le armi, i cavalli il lusso degli abiti, e l'esercizio della caccia e della falconeria, formano le delizie de' Normanni (3), ma all'uopo i rigori di qualsisia clima, le fatiche e i sagrifizj di una vita militare con incredibile pazienza sopportano (4) ».

I Normanni della Puglia, trovavansi dunque ai confini de' due Imperi di Alemagna e di Costantinopoli, e seguendo la politica dell'istante, riceveano l'investitura delle loro terre, or dall'uno, or dall'altro, de' due Imperatori. Ma la conquista era il più saldo diritto che armar potessero questi venturieri: nessuno amavano, di nessun si fidavano perchè nessuno gli amava, e nessuno fidavasi di essi; al disprezzo che verso di loro ostentavano i Principi, il timore si frammettea, e allo spavento che ai nativi inspiravano, l'astio e il risentimento erano uniti. Desideravan costoro un cavallo, una donna, un giardino? se ne impadronivano tosto (5); e i Capi aveano soltanto l'arte di co-

Pro numero comitum bis sex statuere plateas,
Atque domus comitum totidem fabricantur in urbe.

Leone d'Ostia (l. II, c. 67) ne istruisce in qual modo vennero distribuite le città della Puglia: ma inutile mi è sembrata una tal descrizione.

(1) Guglielmo Pugliese (lib. II, c. 12). Mi fondo sopra una citazione del Giannone (*Ist. civ. di Napoli* t. II, p. 31), citazione che nell'originale non posso verificare. Il Pugliese loda le *validas vires, probitas animi et vivida virtus* di Braccio-di-Ferro aggiugnendo che, se questo eroe fosse vissuto più lungamente, niun poeta avrebbe potuto pareggiarne il merito co'suoi canti (l. I, p. 258, l. II, p. 259). *Braccio di ferro* fu pianto dai Normanni, *quippe qui tanti consilii virum*) dice il Malaterra (l. I, c. 12, p. 552) *tam armis strenuum, tam sibi munificum, affabilem, morigeratum ulterius se habere diffidebant.*

(2) Malaterra (l. I, c. 3, pag. 550): *Gens astutissima, injuriarum ultrix ..... adulari sciens ..... eloquentiis inserviens;* espressioni che dimostrano qual fosse l'indole, fin passata in proverbio, de' Normanni.

(3) Il genio della caccia, e l'uso di addestrare ad essa i falconi, apparteneano specialmente ai discendenti de' marinai della Norvegia; del rimanente è possibile che i Normanni abbiano portati dalla Norvegia e dall' Irlanda i più belli uccelli da falconeria.

(4) Può confrontarsi questo ritratto, con quello che della stessa popolazione ha fatto Guglielmo di Malmsbury (*De gest Anglorum*, t. III, p. 101, 102). il quale i vizj e le virtù de' Sassoni e dei Normanni colla bilancia dello storico e del filosofo apprezza. Certamente l' Inghilterra nell' ultima conquista ha vantaggiato.

(5) Il Biografo di S. Leone IX avvelena santamente la descriziono che fa dei Nor-

lorare cogli speciosi nomi di ambizione e di gloria la lor cupidigia. I dodici Conti alcune volte, per commettere qualche ingiustizia, si collegavano; se aveano contese domestiche, erano queste per disputarsi le spoglie del popolo; le virtù di Guglielmo spariron con esso, e Drogone, fratello e successore di lui, più atto a condurre il valore che a reprimere la violenza de' suoi eguali si dimostrava. Sotto il regno di Costantino Monomaco, il gabinetto di Costantinopoli, mosso meno da riguardi di beneficenza che da politica, imprender volle a liberare l'Italia da tal permanente calamità, più che un torrente di Barbari disastrosa (1). Argiro, figlio di Melo, incaricato di porre in opera questo divisamento, di splendidissimi titoli (2), é di esteso potere venne insignito. La memoria del padre suo, dovea renderlo accetto ai Normanni: egli già, assicurato erasi il volontario servigio loro, per ispegnere la sommossa eccitata da Maniaces, e per vendicare ad un tempo e le ingiurie particolari che questi lamentavano, e quelle che avea sofferte lo Stato. Costantino avea in animo di snidiare dalle province italiane questa colonia di guerrieri, e sul teatro della guerra persica trapiantarla; laonde, per primo contrassegno dell'imperiale munificenza, il figlio di Melo cercò profondere fra i Capi l'oro della Grecia, e i preziosi lavori dell'industria di questa nazione; ma l'arte di Argiro, il senno e il coraggio de' vincitori della Puglia sventarono. Ricusati i suoi doni, o certamente i partiti da esso posti, protestarono con un unanime voto di non voler cambiare i presenti possessi, e le più prossime speranze, colla rimota fortuna che lor nell'Asia offerivasi. Andate a vuoto le vie della persuasione, Argiro di sottometterli o distruggerli deliberò, invocando contra il comune nemico i soccorsi delle potenze latine, e stringendo una lega offensiva fra il Papa e gl'Imperatori di Oriente e di Occidente. La Cattedra di S. Pietro era in quel tempo occupata da Leone IX, un Santo (3), giusta il più semplice significato che suole a questo vocabolo attribuirsi, uomo fatto per ingannare sè medesimo, e gli altri (*), opportunissimo pel rispetto che erasi conciliato a con-

manni: *Videns indisciplinatam et alienam gentem Normanorum, crudeli et inaudita rabie et plus quam pagana impietate adversus ecclesias Dei insurgere, passione christianos trucidare*, etc. (Wibert, c. 6). L'onesto Pugliese si contenta di indicare con calma l'accusatore di questo popolo qual uomo *veris commiscens fallacia* (l. XI, p. 259).

(1) Tutte queste particolarità che si riferiscono alla politica de' Greci, alla ribellione di Maniaces ec., possono vedersi in Cedreno (t. II, p. 757, 758). in Guglielmo Pugliese (l. I, p. 257, 258: l. II, p. 259), e in due Cronache di Bari lasciateci da Lupo Protospata, (Muratori *Script. rer. ital*, t. V, p. 42, 43, 44), e da un autore anonimo (*Antiq. ital. med. ævi*, t. I, p. 31 33). Quest'ultima è un frammento di qualche pregio.

(2) Argiro ottenne, dice la Cronaca anonima di Bari, imperiali patenti, *fœderatus et patriciatus et catapani et vestatus*. Il Muratori ne' suoi Annali (t. VIII, p. 426) fa giustamente una correzione, ossia interpretazione, su questa ultima parola. Egli legge *sevestatus*, vale a dire *Sebastos*, ossia di Augusto: ma nelle sue *Antichità*, seguendo il Ducange, fa di questo *sevestatus*, un offizio di palagio, cioè quello di Gran Mastro della guardaroba.

(3) Viberto ha composta una vita di S. Leone IX, ove si ravvisano le passioni e le massime pregiudicate del suo secolo; opera stampata a Parigi nel 1615 in 8.°, e inserita indi nelle raccolte de' Bollandisti del Mabillon e del Muratori. Il signore di Saint-Marc (*Abrégé* t. II, p. 140-210, e p. 25-95) ha narrata con molta accuratezza la storia pubblica e privata di questo Pontefice.

(*) *Vuol dire qui l'Autore, che Leone IX il Santo aveva l'indole sì semplice, che poteva ingannare sè stesso, e colla sua autorità sugli animi del popolo, siccome Papa, indurre gli altri in inganno senza volere, e senza avvedersi di essere ingannatore. Leone per la sua indole poteva ingannarsi ne' negozj familiari, o politici, ed indurre in inganno gli altri; ma nella cosa di cui trattavasi non sembra essersi potuto ingannare, nè essersi in-*

sacrare sotto il nome di pietà, le provvisioni alle vere pratiche della religione più opposte. L' umanità di questo Pontefice erasi lasciata commovere dalle querele, e fors' anche dalle calunnie di un popolo oppresso; gli empj Normanni aveano interrotto il pagamento delle decime, nè mancarono decisioni, che chiarissero atto legittimo il brandir la spada temporale contra sacrileghi masnadieri, che le censure della Chiesa sprezzavano. Leone, nato in Alemagna, di famiglia nobile, e collegata colla famiglia regnante, oltre all'avere libero accesso alla Corte, in grande confidenza coll'Imperatore Enrico III vivea; ardente zelo il trasse, in cerca di guerrieri e di confederati, dalla Puglia alla Sassonia, dalle rive dell'Elba a quelle del Tevere. Nel durare di tali apparecchi, Argiro di colpevolissime armi segretamente valeasi. Grande copia di Normanni agl'interessi dello Stato, o a particolari vendette venne sagrificata, e tra questi il prode Drogone trucidato entro una chiesa. Il fratello di lui Unfredo, terzo Conte della Puglia, ereditonne il coraggio. I traditori ebber castigo. Lo stesso Argiro superato e ferito, corso lungi dal campo della battaglia, e nascose la sua ignominia dietro le mura di Bari, aspettando ivi i tardi soccorsi de' confederati.

Ma all' Impero di Costantino, la guerra contra i Turchi maggiori tribolazioni arrecava: debole e perplesso mostravasi Enrico; e il Pontefice che dovea rivalicar le Alpi, scortato da un esercito di Alemanni, sol settecento soldati della Svevia, e alcuni volontarj della Lorena condusse. Nel cammin tardo che ei fece da Mantova a Benevento, ricevè sotto il santo stendardo un pugno d'Italiani, tolti dalla scoria di tutti gli ordini (1). Il sacerdote e lo scorridore sotto una medesima tenda posavansi: e si vedeano nelle prime file un miscuglio di picche e di croci, o il guerrier santo conduttore della falange nel regolare le fazioni, gli accampamenti, le scaramuccie, andava ricapitolando le lezioni militari che in sua giovinezza avea ricevute. I Normanni della Puglia non potèrono mettere in campo che tremila uomini a cavallo, e un picciol numero di fantaccini. La diffalta de' nativi li privò di viveri e di ritratta; un superstizioso rispetto (*) agghiacciò un istante la lor prodezza, ignara per solito di timore. Al primo veder Leone che avvicinavasi come nemico, non sentiron ribrezzo di prosternarsi dinanzi al loro padre spirituale. Ma inesorabile il Papa si diè a divedere; i suoi Alemanni, superbi della loro alta statura, la piccola de' loro avversarj derisero, e fu a questi chiarito, che tra la morte o l'esiglio doveano scegliere. Disdegnando i Normanni una fuga, e dall'altro lato, molti di loro essendo stremi per non avere da tre giorni preso alcun cibo, s'attennero al partito di una morte, la più pronta e la più decorosa. Dal colle di Civitade ove erano ascesi, calarono nella pianura, d'onde

gannato. Trattavasi di soccorrere gli abitanti della Puglia, e di far che i Normanni pagassero le decime ecclesiastiche: bisogna per altro confessare, che è, in quei tempi d' ignoranza e di barbarie, da condannarsi il costume di usare le armi, inducendo ad impugnarle i poveri popoli, per sostenere le censure, le scomuniche, fatte di tal maniera più spaventose.

(Nota di N. N.).

(1) *V.* intorno alla spedizione di Leone IX contra i Normanni, Guglielmo il Pugliese (l. II; p. 259 261) e Gioffredo Malaterra (l. I, c. 13, 14, 15, p. 253). Questi due autori danno a divedere imparzialità; perchè la preoccupazione nazionale che tiene gli animi loro, è contrabbilanciata da un'altra preoccupazione di mestiere, siccome preti.

(*) *Il Cattolico romano non chiama superstizioso il rispetto dei Normanni verso S. Leone IX: s' egli seguì il cattivo uso del suo tempo barbaro facendo la guerra a' Normanni pei motivi indicati, il buon credente sentirà che doveva a' Normanni, buoni cattolici, far grande impressione il vedere un Papa, generale d' un' armata nemica.* (Nota di N. N.).

partiti in tre divisioni sulle truppe pontifizie fecero impeto. Riccardo, Conte di Aversa, e il famoso Roberto Guiscardo, che alla sinistra e al centro si ritrovavano, assalirono, ruppero, sbaragliarono, inseguirono quel greggo di raunaticci Italiani, che combatteano senza ordine, nè del fuggire arrossivano. Più ardua bisogna toccava da sostenere al Conte Unfredo, che conducea la cavalleria dell'ala destra. Vengono generalmente rappresentati gli Alemanni (1), come poco abili nell'adoperar lancie e cavalli; ma scesi a terra opposero una impenetrabile falange, cui nè uomo, nè cavallo, nè armadura poteano resistere, a motivo della gravezza delle enormi loro sciabole che piombar faceano a due mani sull'inimico. Così ostinatamente si difendeano, allorchè la cavalleria che tornava addietro, dopo avere inseguita la parte vinta da Riccardo, e da Roberto Guiscardo, gli accerchiò, e morirono nelle loro file, stimati dagli stessi avversarj, e col conforto di aver vendute care le proprie vite. Il Papa, datosi alla fuga, trovò chiuse le porte di Civitade, e cadde fra le mani dei devoti suoi vincitori, che, baciandogli i piedi, chiedeano essere benedetti ed assoluti per la rea vittoria che aveano riportata. In questo nemico prigioniero i soldati non vedeano che il Vicario di Gesù Cristo e benchè tai contrassegni di rispetto, quanto ai duci almeno, possano a ragioni di politica attribuirsi, vi è anche luogo a credere che i medesimi duci alle superstizioni del popolo non fossero peregrini. Nella calma del ritiro, il Pontefice, di cui buone erano le intenzioni, deplorò tanto sangue umano sparso per sua cagione, sentì essere egli stato l'origine de' peccati e degli scandali commessi, e poichè mal tornata era l'impresa, vedea scopo del biasimo universale la sconvenevolezza del contegno che avea tenuto (2). Tali idee tenendo l'animo suo, non ricusò il vantaggioso negoziato che veniagli proposto, e abbandonando una lega, da lui medesimo predicata, come divina, le conquiste passate e future de' Normanni ratificò. Qual che si fosse il modo, onde erano state usurpate, le province della Puglia e della Calabria faceano sempre parte del dono di Costantino e del Patrimonio di S. Pietro, onde il dono e l'accettazione poteano le pretensioni del Pontefice e quelle dei Normanni conciliare nel medesimo tempo. Di fatto si promisero scambievolmente

(1) *Teutonici quia Cæsaries et forma*
(decoros
Fecerat egregie, proceri corporis illos,
Corpora derident normannica, quæ bre-
(viora
Esse videbantur.

I versi del Pugliese non hanno per lo ordinario maggior pretensione: ma egli si anima poi quando gli accade il descriver battaglie. Due delle sue comparazioni, tratta dalla caccia del falco e dalla negromanzia, servono ad indicare i costumi dei suoi tempi.

(2) Il signor di Saint-Marc (t. II, pag. 200-204) cita le lamentanze, o le censure che sulla condotta del Pontefice vennero fatte in allora da rispettabili personaggi. Avendo Pietro Damiano, l'oracolo di quella età, ricusato ai Papi il diritto di far la guerra, il cardinale Baronio (*Annal. eccles.* A. D. 1053, n. 10-17) rimanda l'eremita al suo posto (*Lugens eremi incola*) sostenendo con calore le prerogative delle due spade di S. Pietro (a).

(a) *Si sa qual uso siasi sempre fatto nei secoli passati di quell' espressione dello Evangelo:* ecce duo gladii hic, *asserendo la Corte romana, e sostenendo i Teologi di quella Chiesa, che una delle due spade era la figura della forza delle scomuniche e dell' autorità spirituale del Papa, e la altra della sua autorità nelle cose temporali. Quanto al Cardinal Baronio sanno gl'illuminati ingegni, ch' egli ne' suoi* Annali ecclesiastici *spesse volte eccede in favorire la Corte di Roma, e che quell' Opera corretta dal dottissimo Pagi, e nella istoria, e nella cronologia, e ne' ragionamenti, acquistò maggior pregio dalla critica di lui, che dall' autore, che ebbe il merito d' aver ordinato gli Annali, ma non discernimento nel trattare la materia, e ne' giudizj.* (Nota di N. N.).

il soccorso delle armi loro spirituali e temporali; i Normanni in appresso si obbligarono pagare alla Corte di Roma un tributo, ossia una onoranza di dodici danari per ogni spazio di terreno che un aratro arava in un anno; dopo la qual memorabile convenzione, vale a dire, dopo sette secoli all'incirca, il Regno di Napoli è rimasto feudo della Santa Sede (1).

Chi vuole Roberto Guiscardo (2) disceso da un contadino, chi da un Duca normanno gli concede l'origine: l'orgoglio e l'ignoranza si univano in una principessa greca (3) per invilire la nascita di Guiscardo, l'ignoranza e l'adulazione nei suoi sudditi italiani si univano per innalzarla (4). Nato nella seconda classe, ossia nell'ordine medio della Nobiltà (5) usciva di una famiglia di sottovassalli o vessilliferi della diocesi di Coutances nella bassa Normandia, i quali nel nobile castello di Altavilla abitavano. Tancredi, padre di Guiscardo, segnalato si era alla Corte e nel ducale esercito, cui dovea somministrare dieci soldati o cavalieri. Due maritaggi con donne, che di nobiltà non cedeangli, fecero Tancredi padre di dodici figli, tutti allevati nella casa paterna, e con egual tenerezza amati dalla seconda moglie dello stesso Tancredi. Ma un mediocre patrimonio non bastava a sì numerosa ed intraprendente figliuolanza, per lo che i dodici fratelli, vedendosi imminenti le funeste conseguenze della povertà e della discordia, risolvettero nelle straniere guerre cercar fortuna. Incaricatisi due soli d'essi di mantenere la loro prosapia, e di assistere alla vecchiezza del padre, gli altri dieci si partian dal castello a mano a mano che l'età virile toccavano; e attraversando le Alpi, i Normanni della Puglia raggiunsero. I primi di questi non secondarono che il proprio valore: i lor buoni successi divennero sprone ai più giovani, onde Guglielmo, Drogone, e Unfredo, l'ultimo di questi maschi, meritarono essere Capi di lor nazione, e della nuova repubblica fondatori. Roberto, il primo dei sette figli, nati dalle se-

(1) Il Giannone (*Istor. civ. di Napoli*, t. II, p. 37-49-57-66) discute con eguale abilità e come giureconsulto, e come antiquario, l'origine e la natura delle investiture pontificie: ma fa vani sforzi per conciliare insieme i doveri di patriotta e di cattolico, e colla futile distinzione, *Ecclesia romana non dedit, sed accepit*, si sottrae alla necessità di una confessione sincera, ma pericolosa.

(2) Le particolarità che riguardano la nascita, l'indole e le prime imprese di Guiscardo, trovansi in Gioffredo Malaterra (l. I, c. 3, 4-11-16, 17, 18-38, 39, 40), in Guglielmo Pugliese (t. II, pag. 260-262), in Guglielme Gemeticense, o di Jumièges (l. XI, c. 30, p. 663, 664, adis di Cambden), in Anna Comnena (*Alexiade*, l. I, p. 23, 27, l. VI, p. 165, 166) colle note del Ducange (*Not. in Alex.* p. 230-232-320), che ha raccolte tutte le Cronache latine e francesi, e nuovi schiarimenti ne ha tratti.

(3) *Romperto* (parola corrotta alla greca invece di Roberto) *era Normanno di nazione, ignobile di nascita* .... e altrove *divenuto illustre dopo una nascita affatto oscura*, e in un altro luogo (t. IV, p. 84) *da una estrema miseria e da oscura nascita*. Anna Comnena era nata per vero dir nella porpora; non così il padre suo di privata condizione, illustre bensì ma innalzato dal merito solamente.

(4) Il Giannone (t. II, p. 2), dimenticando i suoi autori originali, per far derivare Guiscardo da una schiatta principesca, si fida alla testimonianza d'Inveges, frate agostiniano di Palermo, che vivea nell'ultimo secolo. Questi due autori prolungano la successione dei Duchi, fino a Guglielmo II il Bastardo o il Conquistatore, che credevasi (*comunemente si tiene*) il padre di Tancredi di Alta-villa. Questo errore è maiuscolo, ed eccita tanta maggior meraviglia, che allor quando il figlio di Tancredi guerreggiava nella Puglia, Guglielmo II non avea più di tre anni (A. D. 1037).

(5) Il giudizio del Ducange è giusto e moderato: *Certe humilis fuit ac tenuis Roberti familia, si ducalem et regium spectemus apicem, ad quem postea pervenit; quæ honesta tamen, et præter nobilium vulgarium statum et conditionem, illustris habita est, quæ nec humi reperet, nec altum quid tumeret*. (Guglielmo di Malmsb. *De gest. Anglorum*, l. III, p. 107, *Not. ad Alexiad.*, p. 230).

conde nozze, possedea, nè le negavano i suoi nemici medesimi, tutte le qualità di un capitano e di un uomo di Stato. La statura sua, quella de' più alti uomini del suo esercito superava: tali ne erano le proporzioni del corpo, che gli davano grazia e vigore ad un tempo; fino anche nel declinar de' suoi anni gli rimasero, robusta salute capace di sopportare qualunque fatica, e nobiltà di contegno fatta per comandare ad ognuno. Vermiglio in volto, largo di spalle, fornito di lunghi capelli e lunga barba del colore del lino, gli occhi suoi sfavillavano; e la voce, siccome quella di Achille, potea in mezzo al tumulto d'una battaglia, mantenere l'obbedienza, e diffondere il terrore. Ne' secoli barbari della cavalleria, troppo rilevanti erano siffatti vantaggi, perchè sfuggir potessero all'attenzione dello Storico, o del poeta. È stato osservato che Roberto usava ad un tempo, e colla stessa maestria, e della spada che colla destra mano brandiva, e della lancia che la sua sinistra tenea; che tre volte venne tratto d'arcione nella battaglia di Civitade, e che, riassunte per tre volte le forze, nel finire di quella memorabil giornata, riportò il premio del valore su tutti i guerrieri di entrambi gli eserciti (1). Non mai sazia la sua ambizione, sulla coscienza della propria superiorità la fondava. Nella scelta delle vie per innalzarsi, gli scrupoli della giustizia non mai lo arrestarono, rade volte il sentimento dell'nmanità: e quantunque lo allettasse il goder buona opinione, le sue azioni erano indifferentemente o secrete, o palesi, secondo che o l'uno, o l'altro metodo all'interesse del momento parcagli più adatto. Fu dato il soprannome di Guiscardo (2) a questo grande mastro della saggezza politica, troppo spesso confusa colla dissimulazione e colla furberia. Il poeta pugliese gli dà lode di avere superati, Ulisse nell'astuzia, nell'eloquenza Cicerone. I suoi artifizj nullameno sotto un' apparenza di militare franchezza si mascheravano: nell' apice di sua fortuna fu nondimeno accessibile e affabile verso i soldati, e benchè indulgente alle costumanze dei nuovi sudditi si dimostrasse, le antiche consuetudini del suo paese, nell' abito e ne' modi con ostentazione serbò. Saccheggiava avidamente per largire con profusione. L' essere stato povero in giovinezza, alla frugalità lo avvezzò; i profitti mercantili non credè indegni delle sue cure; sottometteva a lunghi e crudeli tormenti i prigionieri per costringerli a scoprire le nascoste loro ricchezze. Al dir de' Greci, abbandonò la Normandia, da soli cinque cavalieri e trenta fantaccini seguito, calcolo che sembra tuttavia esagerato. Perchè questo sesto figlio di Tancredi di Altavilla passò sotto spoglie di pellegrino lo Alpi, e fra i venturieri italiani fece i suoi primi soldati. I fratelli e i compatriotti di lui, spartiti essendosi fra loro le fertili campagne della Puglia, conservavano ciascuno colla gelosia dell'avarizia la propria parte. L'ambizioso giovine occupò le montagne della Calabria, e nelle prime

(1) Citerò alcuni de' migliori versi del Pugliese (lib. II, pag. 270).

Pugnat utraque manu, nec lancea cassa,
(nec ensis
Cassus erat, quocumque manu deducere
(vellet.
Ter dejectus equo, ter viribus ipse re-
(sumptis
Major in arma redit: stimulos furor ipse
(ministrat.
Ut leo cum frendens, etc.
. . . .
Nullus in hoc bello, sicuti post bella pro-
(batum est,
Victor vel victus, tam magnos edidit ictus.

(2) Gli autori e gli editori normanni che meglio conoscevano la loro lingua, traducevano la parola Guiscardo o Wiscard nella altra Callidus, uomo scaltrito ed astuto. La radice Wise è famigliare agli orecchi inglesi, e l'antico vocabolo Wiseacre offre all' incirca lo stesso significato, e la medesima desinenza.

imprese da esso operate contra i Greci, e contra i nativi, non è sì agevol cosa il discernere lo scorridor dall'eroe. Sorprendere un castello o un Convento, trarre qualche ricco cittadino in aguato, rapire le derrate ai circonvicini villaggi, tai furono le oscure fatiche in cui da prima si adoperarono la forza e le intellettuali facoltà di Guiscardo. I volontarj della Normandia sotto le sue bandiere si ascrissero, e i contadini della Calabria, da lui comandati, assunsero nome ed indole di Normanni.

Roberto, la cui ambizione colla fortuna si dilatava, eccitò la gelosia del suo fratel primogenito, che in una passeggicra querela minacciò i giorni dell'altro, e alla libertà di lui pose impaccio. Alla morte di Unfredo, i figli di questo, in tenera età, si videro esclusi dal comando, e a vita privata ridotti per l' ambizione del loro tutore e zio. Guiscardo sollevato sopra uno scudo, venne chiarito conte della Puglia e generale della Repubblica. Più possente in allora, e di un'autorità più considerabile insignito, volle terminare la conquista della Calabria, e meritarsi un grado che lo collocò per sempre al di sopra dei suoi eguali. Il Papa avealo scomunicato per alcuni atti, o di rapina fossero, o di sacrilegio; ma non fu difficile il fare intendere a Nicolò II, che non tornava a due amici il mettersi in mala intelligenza fra loro; essere i Normanni difensori fedelissimi della Santa Sede, la lega di un principe offrir sicurezza maggiore che non la condotta capricciosa d'un Corpo aristocratico. Un sinodo di cento Vescovi essendosi a Melfi assembrato, il Conte interruppe una rilevante impresa per vegliare in persona alla sicurezza del romano Pontefice e per eseguirne i decreti. Questi, mosso da gratitudine e da politica, concedè a Roberto, e alla posterità di Roberto, il titolo di Duca (1), coll'investitura della Puglia e della Calabria, e di tutte le terre dell'Italia e della Sicilia, che dallo stesso Roberto ai Greci scismatici e agl'Infedeli Saracini verrebbero tolte (2). Il consenso del Papa potea ben giustificare le conquiste di Roberto, ma non compartirgli la facoltà di ordinare le cose a suo grado e senza consultare i voleri di un popolo libero e vincitore. Guiscardo non pubblicò la nuova sua dignità, che dopo avere colla presa di Cosenza e di Reggio illustrate nella successiva stagione campale le proprie armi. In mezzo all'entusiasmo che il suo trionfo inspirava, adunò le truppe, chiedendo alle medesime confermassero col loro suffragio un giudizio pronunciato dal Vicario di Gesù Cristo: i soldati con acclamazioni di gioia, salutarono Duca il valoroso lor capitano: e i Conti, statigli fino allora eguali, pronunciarono il giuramento di fedeltà col sorriso sulle labbra, e colla indignazione nel cuore. Da quel punto, Roberto assunse i titoli di Duca della Puglia, della Calabria e della Sicilia, per la grazia di Dio e di S. Pietro, ma dovette adoperarsi vent'anni per meritarli e consolidarli; la qual tardanza di buoni successi in un paese sì poco esteso, può sembrare inferiore all' alto ingegno del Duca e al valore delle sue genti. Si osservi però essere stati pochi di numero i Normanni, impacciati inoltre da parecchi ostacoli; volontarj e pre-

(1) La storia del modo onde Roberto Guiscardo si procacciò il titolo di Duca è un argomento assai intralciato ed oscuro. Seguendo le giudiziose osservazioni del Giannone, del Muratori e del Saint-Marc ho procurato narrarla nella maniera più coerente e meno inverisimile.

(2) Il Baronio (*Annal. ecclesiast.* A. D. 1059, n. 69) ha pubblicato l'Atto originale, ch'ei dice aver copiato dal *Liber censuum*, manoscritto del Vaticano. Ciò nondimeno il Muratori ha pubblicato (*Antiq. med. ævi;* t. V, p. 851 908) un *Liber censuum*, ove un tale atto non trovasi, e i nomi di Vaticano e Cardinale destano egualmente i sospetti d'un protestante e di un filosofo.

carj i loro servigi. I vasti disegni del Duca alcune volte arrenavano per le opposizioni delle Assemblee baronali; i dodici Conti eletti dal popolo, contro la autorità del Capo ordirono trame: e i figli di Unfredo, denunziando la perfidia del loro zio, chiesero giustizia e vendetta. L'abile Guiscardo le loro trame scoperse, estinse il fuoco della sommossa, i colpevoli all'esiglio o alla morte dannò; ma spese inutilmente gli anni, e le forze della nazione in siffatte intestine discordie. Dopo che egli ebbe disfatti gli esterni nemici, i Greci, i Lombardi e i Saracini, a questi le città marittime affortificate offersero asilo. Eccellenti erano nel munire e difender le piazze: mentre i Normanni, avvezzi a combattere solamente a cavallo e in aperta campagna, l'arte degli assedj non conoscevano, e la sola perseveranza potea farli padroni delle Fortezze. Salerno resistè più di otto mesi; durò oltre quattr'anni l'assedio, o il blocco di Bari. Primo a mostrarsi in tutti i rischi il Duca normanno, l'ultimo era a stancarsi; nè nella pazienza del soffrire alcuno lo superava. Intantochè strignea d'assedio la rocca di Salerno, un masso enorme lanciato dalle mura avendo fatta in pezzi una delle sue macchine, una scheggia di legno gli ferì il petto. Sotto le mura di Bari, ei soggiornava sotto una cattiva baracca, fatta di rami secchi e coperta di paglia, sito pericoloso, esposto da ogni lato alla intemperie delle stagioni, e alle frecce dell'inimico (1).

Le province conquistate in Italia da Roberto son quelle che fanno oggidi il regno di Napoli; nè il volgere di sette secoli ha potuto disgiungere le contrade che dall'armi di Guiscardo furon congiunte (2). Tale monarchia formarono le province greche della Calabria e della Puglia, il principato di Salerno, sottomesso ai Lombardi, la Repubblica d'Almalfi e i Cantoni interni del vasto ed antico Ducato di Benevento. Tre soli di questi Cantoni dalla dominazione del vincitor si sottrassero, il primo per sempre, i due altri fin verso la metà del secolo successivo. L'imperatore di Alemagna avea conferito al Papa, fosse a titolo di dono, o di cambio, la città e il territorio immediato di Benevento: e benchè questa sacra terra alcune volte sia stata invasa, il nome di S. Pietro finalmente sulla spada dei Normanni ebbe trionfo. La lor prima colonia di Aversa avendo soggiogato, e conservato lo Stato di Capua, i principi di questa città si videro costretti a mendicare il vitto, nanti alla soglia del palagio dei loro antenati. I Duchi della città di Napoli, la libertà popolare mantennero sotto apparenza di sommessione all'Impero di Bisanzio. Per mezzo alle conquiste di Guiscardo avvi due cose degne di eccitare la curiosità del leggitore, le dottrine salernitane (3), il commercio di Amalfi (4).

(1) *V.* la vita di Guiscardo nel II e III libro del Pugliese, nel I e II di Gioffredo Malaterra.

(2) Il Giannone (vol. II della sua *Istoria civile* l. IX, X, XI, e l. XVII, p. 460-470) narra con imparzialità le conquiste di Roberto Guiscardo e di Ruggero I, l'esenzione di Benevento, e delle dodici province del regno. Questa ripartizione però accade soltanto sotto il regno di Federico II.

(3) Il Giannone (t. III p. 119-127), il Muratori (*Antiq. medii ævi*, t. III, *Dissert.* 44, p. 935, 936), il Tiraboschi (*Istor. della letteratura ital.*) ne hanno offerto uno specchio storico de'medici della Scuola Salernitana. Quanto al giudicare la teorica e la pratica della lor medicina, è tal bisogna che ai nostri medici sol si appartiene.

(4) L'instancabile Enrico Brenckmann ha aggiunte sul finire della sua *Historia Pandectarum* (*Trajecti ad Rhenum*, 1722. in 4.), due dissertazioni, *De Republica amalphitana* e *De Amalphi a Pisanis direpta*, fondate sulla testimonianza di cenquaranta scrittori; ma poi ha dimenticati i due importanti passi dell'ambasceria di Luitprando (A. D. 939), ove s'instituisce un parallelo fra il commercio e la navigazione di Amalfi e di Venezia.

I. Una Scuola di giurisprudenza suppone leggi e proprietà, e una religione chiara abbastanza, onde l'evidenza della ragione renda men necessario il ministerio della Teologia; ma in qualunque epoca dell' umana civiltà, i soccorsi dell' arte medica son necessarj; e se per una parte, il lusso rende più frequenti le malattie acute, lo stato di barbarie moltiplica il numero delle contusioni e delle ferite. I tesori della greca medicina fra le colonie arabe dell' Affrica, della Spagna e della Sicilia si eran diffusi: e in mezzo alle corrispondenze della pace e della guerra, una scintilla di sapere splendè, e si mantenne a Salerno, città commendevole per l'onestà dei suoi uomini, per l'avvenenza delle sue donne (1). Una Scuola, la prima che siasi veduta sorgere in mezzo alle tenebre onde era ingombrata l' Europa, all' arte di guarire vi si consacrava; i frati ed i vescovi, a questa salutare e lucrosa professione si accomodarono, e innumerevoli infermi, distintissimi per grado, e nati nelle più remote contrade, or chiamavano a sè, or venivan cercando i medici di Salerno. Una tale scuola i vincitori normanni protessero; e Guiscardo, benchè allevato nel mestier dell'armi, il merito e il valore di un filosofo sapeva discernere. Dopo trentanove anni di peregrinazione, Costantino, cristiano di Affrica, riportò da Bagdad la conoscenza della lingua e delle arti degli Arabi; e della pratica, delle lezioni, degli scritti di questo scolaro di Avicenna, Salerno trasse profitto. La sua scuola di medicina, sonnecchiò molto tempo sotto il nome di Università: i suoi precetti, nel duodecimo secolo, vennero ridotti in una serie d' aforismi indicati in versi leonini, o versi latini rimati (2).

II. La città di Amalfi situata sette miglia a ponente di Salerno, e trenta ad ostro di Napoli, un tempo oscura, pompeggiava allora di possanza e di tutti quei vantaggi che dell'industria son conseguenza. Ricca di fertile territorio, benchè poco estesa, i suoi abitanti profittarono della loro situazione posta in una spiaggia di mare delle meglio accessibili; primi ad incaricarsi di provvedere il Mondo occidentale dei lavori e delle derrate dell'Oriente, questo utile commercio divenne fonte della loro opulenza e della lor libertà. Godeva Amalfi di un Governo popolare sotto l'amministrazione di un Duca, e sotto la supremazia, del greco Imperatore: cinquantamila cittadini entro le sue mura si racchiudevano, nè alcun'altra città eravi, egualmente copiosa di oro, di argento e di suppellettili appartenenti alla ricercatezza del lusso. Peritissimi essendo nelle dottrine teoriche e pratiche della navigazione e dell'astronomia i marinai che nel suo porto abbondavano, la scoperta della bussola, che ne ha offerto il modo di trascorrere il globo con sicurezza, alle lor ricerche o alla lor buona sorte è dovuta. Il commercio di Amalfi alle rive dell'Affrica, dell' Arabia e dell'India estendendosi, o le produzioni di queste tre contrade almen comprendendo, i suoi possedimenti in Costantinopoli, in Antiochia, in Gerusalemme e in Alessandria, le aveano

(1) *Urbs Latii non est hac delitiosior urbe,*
Frugibus, arboribus vinoque redundat; et (*unde*
Non tibi poma, nuces, non pulchra pa- (*latia desunt,*
Non species muliebris, abest probitasque (*virorum.*

Guglielmus Appulus, l. III, p. 267.

(2) Il Muratori pretende che i versi di cui parlasi, sieno stati composti dopo lo anno 1066, epoca della morte di Odoardo il Confessore, *rex Anglorum*, al quale sono indiritti. Le opinioni intorno a ciò, o piuttosto gli sbagli del Pasquier (*Recherches de la France*, l. VII, c. 2), e del Ducange (*Gloss. lat.*) non indeboliscono in modo alcuno le prove del Muratori. Gia nel settimo secolo, era conosciuta l' usanza dei versi rimati; usanza tolta alle lingue nortiche ed orientali (Muratori, *Antiquit.*, t. III; *Dissertat*, p. 40, p; 686-708).

acquistati i privilegi delle colonie independenti (1). Dopo tre secoli di prosperità, Amalfi venne soggiogata dai Normanni, e devastata per l'opera che la gelosa repubblica di Pisa diede a tal uopo. Ella non contiene più oggidì che un migliaio di pescatori, i quali, avvolti nella miseria, possono unicamente inorgoglirsi degli avanzi di un arsenale, di una Cattedrale e dei palagi degli antichi loro trafficanti (2).

Ruggero, duodecimo ed ultimo tra i figli di Tancredi, rimase più lungo tempo in Normandia, trattenutovi prima dalla sua giovine età, poi da riguardo alla decrepitezza del padre. Chiamato indi in Italia affrettossi ad approdar nella Puglia, ove meritò la stima, e ben tosto, in appresso, la gelosia di Guiscardo eccitò. Eguali per valore e per ambizione, Ruggero avea sovr'esso il vantaggio di giovinezza, avvenenza, e leggiadri modi, che l'affetto dei soldati e del popolo gli conciliarono. Era sì povero egli, e le persone del suo seguito, in tutto quaranta, che dalla vita di guerriero passò a quella di scorridore, e da quella di scorridore all'altra di ladro domestico. Si avevano in allora tanto imperfette nozioni sulla proprietà, che lo storico stipendiato di questo Ruggero, e per ordine di lui medesimo, racconta certa impresa del suo eroe quando rubò cavalli in una scuderia di Melfi (3). Il valore, il coraggio gli giovarono ad uscir presto fuori della povertà e dell'ignominia; e queste vili pratiche abbandonò per meritarsi gloria in una guerra contra gli Infedeli; in che lo zelo e la politica del fratello Guiscardo, promotore della Spedizione siciliana, lo secondarono. Dopo la ritirata dei Greci, gli *idolatri* (con questo nome i Cattolici chiamar soleano i Saraceni), ristorate le loro perdite, rientrati erano negli antichi possedimenti. Ma una piccola banda di venturieri operò la liberazione della Sicilia, dalle congiunte forze dell'Impero di Oriente invano tentata (4). Incominciò Ruggero dal disfidare sopra uno scoperto palischermo i pericoli reali e favolosi di Cariddi e di Scilla; e sbarcato con sessanta soldati sulla nemica costa, e incalzati i Musulmani fino alle porte di

(1) Esattissima ad assai poetica è la descrizione di Amalfi fatta da Guglielmo Pugliese (l. III, p. 267) co' seguenti versi, il terzo da' quali sembra alla bussola riferirsi:

Nulla magis locuples argento, vestibus, auro
Partibus innumeris: hac pluribus urbe (*moratur*
Nauta MARIS COELIQUE VIAS APERIRE PA- (RITUS.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis, et Antiochi. Gens hæc freta plu- (*rima transit.*
His Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per (*orbem*
Et mercando ferens, et amans mercata (*re ferre.*

(2) Il nostro Autore appoggia forse questo calcolo ai riferti de' viaggiatori eruditi che nel principio del secolo decimottavo visitarono Amalfi (Brenckm.. *De rep. Amalph. Diss.* 1, c. 23); l'Autore però della *Hist. des Rep. Ital*, nel vol. I, p. 304, ne porta la popolazione a sei o ottomila abitanti. (*N. dell' Ed.*).

(3) *Latrocinio armigerorum suorum in multis sustentabatur, quod quidem ad ejus ignominiam non dicimus; sed, ipso ita præcipiente, adhuc viliora et reprehensibiliora dicturi sumus, ut pluribus patescat, quam laboriose et cum quanta angustia a profunda paupertate ad summum culmen divitiarum vel honoris attigerit.* Così il Malaterra s'introduce a narrare il furto de' cavalli (lib. I, c. 25). Dal momento che questo autore fa mansione di Ruggero, suo mecenate (l. I, c. 19), Guiscardo, qual secondo personaggio, sol comparisca. Trovasi qualche cosa di somigliante nella condotta di Velleio Patercolo, Storico di Augusto e di Tiberio.

(4) *Duo sibi proficua reputans, animæ scilicet et corpori, si terram idolis deditam ad cultum divinum revocaret* (Gioffredo Malaterra, l. II, c. 1). I tre ultimi libri di questo Storico son dedicati a narrare la conquista della Sicilia; e lo stesso Malaterra ha composto il Sommario esatto de' suoi Capitoli (p. 544-546).

Messina, ritornò sano e salvo in Italia, carico del bottino fatto nei dintorni di quella città. Il suo coraggio operoso e paziente nell'assedio della Fortezza di Trani si fa manifesto: onde a vecchia età pervenuto, dilettavasi in narrando che nel durar dell'assedio, egli e la Contessa sua moglie, si videro ridotti ad un solo mantello, del quale a vicenda si ricoprivano; e narrava parimente, come essendogli stato ucciso il cavallo, in compagnia d' esso i Saracini lo trascinassero; come col valore della sua spada se ne spacciasse, riportando sul dorso la sella del corridore per non lasciar tra mani infedeli il menono trofeo di sè stesso. Nell'assedio di Trani, trecento Normanni arrestarono e respinsero le forze di tutta l'Isola. Nella battaglia di Ceramio, cinquantamila uomini, tra quei di cavalleria e d'infanteria, vennero sconfitti da centrentasei soldati cristiani, senza contare S. Giorgio che combattè a cavallo nelle prime file. Al successore di S. Pietro vennero serbati i nemici stendardi e quattro cammelli; le quali spoglie dei Barbari, se fossero state esposte non in Vaticano ma in Campidoglio, avrebbero potuto ricordare i trionfi riportati sul popolo di Cartagine. Questo calcolo che riduce a sì piccol numero i Normanni dovea forse applicarsi ai cavalieri soltanto, ossia nobili guerrieri che combattevano a cavallo, e che aveano ciascuno un seguito di cinque o sei uomini (1). Pure ammettendo ancora una tale interpretazione, e concedendo ai Cristiani quanti vantaggi il valore, la bontà dell'armi e la fama aggiunger potevano, la sconfitta di un esercito sì numeroso, mette tuttavia un prudente leggitore nella alternativa di credere tutto ciò o miracolo, o favola. Gli Arabi della Sicilia riceveano possenti soccorsi dai lor compatriotti dell' Affrica; ma le galee di Pisa veniano parimente soccorritrici alla normanna cavalleria nell' assediare Palermo, e nel momento della pugna la gelosia dei due fratelli di Altavilla, il nobile carattere d' una emulazione generosa e invincibile assumea. Dopo una guerra di trent'anni (2), Ruggero acquistò unitamente al titolo di Gran Conte, la sovranità della più grande e della più fertile fra le isole del mediterraneo; e l'amministrazione di lui, dà a divederlo uom d'animo liberale e di mente istrutta più di quanto il secolo, e l'educazione che ricevuta avea, comportassero. La libertà della religione e il godimento delle loro proprietà ai Musulmani lasciò (3). Un filosofo arabo, medico di Mazara, e discendente dalla stirpe di Maometto, che avea arringato il vincitore, venne chiamato alla Corte: ove nel latino idioma trasportò la sua Geografia dei Sette Climi, che Ruggero, dopo averla letta attentamente, agli scritti del greco Tolomeo preferì (4). Un

(1) *V.* la parola *milites* nel Glossario latino del Ducange.

(2) Fra le altre circostanze curiose, o bizzarre, il Malaterra ne racconta che gli Arabi aveano introdotto in Sicilia l'uso de' cammelli, (l. 1, c. 33), e dei colombi messaggeri (c. 42); che il morso della tarantola produce una malattia *quae per anum inhoneste crepitando emergit*; fenomeno assai ridicolo cui soggiacque tutto l'esercito dei Normanni, accampato sotto le mura di Palermo (c. 36). Aggiungerò una etimologia che non è indegna dell'undicesimo secolo. *Messina* è derivato di *Messis*, luogo d'onde le biade venivano dalla Sicilia inviate in tributo a Roma (l. II, c. 1).

(3) *V.* la capitolazione di Palermo nel Malaterra (lib II, c. 45) e nel Giannone che parla sulla tolleranza generale conceduta ai Saracini (l. II, p. 72).

(4) Giovanni Leone Affricano (*De medicis et philosophis Arabibus*, c. 14, *presso* Fabricio, *Bibl. græc.* t. XIII. p 278, 279) Questo filosofo nomavasi Esseriff, Essasciolli, e morì nell'Affrica (A. E. 516, A. D. 1112). Tal denominazione ha molta somiglianza coll' altra *Seriff al Edrissi*: Così chiamavasi chi offerse il suo libro *Geogr. nubiens*; *V.* la *Prefazione*, p. 88, 90. 176) a Ruggero re di Sicilia (A. E. 548, A. D. 1153; d'Herbelot, *Bibl. orient.* p. 786: Prideaux, *Life of Mahomet*, pag. 188; Petis de la Croix, *Hist. de Gengis-*

avanzo di nativi cristiani che ai buoni successi dei Normanni avea contribuito, n'ebbe in compenso il vedere la Croce trionfante nell'Isola, la quale sotto la giurisdizione del Romano Pontefice ritornò. Nove Vescovi vennero creati nelle città principali della Sicilia, e il clero dovette esser contento delle magnifiche doti alle chiese, e ai monasteri largite. Ciò non pertanto l' eroe cattolico i diritti della civile magistratura con gran fermezza sostenne. Anzichè rinunziare alla investitura dei benefizj, ebbe l'accorgimento di volgere a suo pro le pretensioni del Papa, onde la singolar Bolla che i principi della Sicilia chiarisce Legati ereditarj e perpetui della Santa Sede (1), consolidò ed estese il primato della Corona.

La conquista della Sicilia era stata più gloriosa che utile a Roberto Guiscardo: nè i possedimenti della Puglia e della Calabria all' ambizione di cotest'uomo bastando, deliberò afferrare, o far nascere l'occasione d'invadere, e soggiogar forse l' Impero dell'Oriente (2). Un divorzio, ottenuto sotto pretesto di consanguinità lo avea separato dalla prima moglie, statagli compagna nell'umil fortuna, e Boemondo nato da queste prime nozze, si trovò alla condizione di imitar piuttosto il suo chiaro padre che di succedergli. La seconda moglie di Roberto, essendo figlia do' Principi di Salerno, i Lombardi acconsentirono a riconoscere per erede di lui Ruggero, nato dalla medesima. Cinque figlie parimente dalla Principessa di Salerno ebbe Viscardo, tutte onorevolmente accasate (3), e una di esse fu promessa ancor fanciulla al giovine ed avvenente Costantino, figlio ed erede dell'Imperatore Michele (4). Ma una rivoluzione crollò il trono di Costantinopoli: la famiglia reale di Duca nel palagio o nel chiostro fu confinata: e Roberto, trafitto l' animo dalla sciagura della figlia, e dall'espulsione del confederato, pensò a vendicarsi. Un Greco che diceasi padre di Costantino, mostratosi ben tosto a Salerno, mise insieme una novella di trono rassegnato per forza, e di fuga. Il Duca maravigliosamente pronto a ravvisare in quest' uomo il suo amico infelice, pomposamente lo accolse, e come verso persona della dignità imperiale insignita addiceasi. Questo Michele (5) dunque trascorse

kan, p. 535, 536; Casiri, *Bibl. arab. hispan.* t. II, p. 9-13), onde temo sia accaduto in ordine a ciò qualche equivoco.

(1) Il Malaterra parlando della fondazione de'Vescovadi (l. IV, c. 7) porta la Bolla in originale (l. IV, c. 29) Il Giannone, come istorico del paese, offre una idea di questo privilegio e della monarchia di Sicilia (t. II, p. 95-102), e Saint-Marc (*Abrégé*, t. III, p. 217-301 discute una tale quistione con tutta l'abilità d'un giureconsulto siciliano.

(2) Nelle descrizioni della prima spedizione di Roberto contra i Greci, i miei autori sono: Anna Comnena (I, II, IV-V, libri dell' *Alexiade*), Guglielmo Pugliese (lib IV e V, p. 270-275) e Goffredo Malaterra (l. III, c. 13, 14-21, 29-39); essi erano contemporanei, e possono riguardarsi come autentici i loro scritti, avvertendo però, che niun d'essi fu testimonio oculare dello battaglie.

(3) Una di queste si sposò ad Ugo, figlio di Asso, o Axo, marchese di Lombardia (Guglielmo Pugliese, t. III, p. 267), ricco, potente e nobile nell'undecimo secolo, e i cui maggiori il Muratori e il Leibnitz hanno scoperto appartenere al nono e decimo secolo. Le due famose Case di Brunswick e di Este derivano da due figli primogeniti del marchese Asso. *V.* Muratori, *Antichità Est.*

(4) Anna Comnena loda e sospira con un po' troppo di libertà questo bel giovinetto che le venne promesso in isposo quando fu sciolto l'altro contratto di nozze colla figlia di Guiscardo. Nel lib. I, pag. 23, ella dice che questo principe era *un gioiello della natura ... una bell'opera delle mani di Dio ... una emanazione dell' età di oro, ec.* (p. 27). Ella descrive altrove il bianco e il vermiglio della pelle, gli occhi di falco ec. t. III, p. 71.

(5) Anna Comnena (l. I, p. 28-29). Guglielmo Pugliese) t. IV, p. 271) Goffredo Malaterra (l. III, c. 13, p. 579. 580). Più circospetto si mostra quest' ultimo: ma il Pugliese dice,

Mentitus se Michaelem.
Venerat a Danais quidam seductor ad illum.

Si lasciò sorprendere da questa frode Gre-

in trionfo la Calabria e la Puglia fra le lagrime e le acclamazioni de' popoli: e il Papa Gregorio VII esortò i vescovi ad adoperarsi coi lor sermoni, i Cattolici col lor braccio, a ritornare questo principe in trono. Roberto e il Greco in famigliari e spessi colloquj vedeansi, e noti egualmente, il valor normanno e i tesori del greco Impero, pubblica fede alle reciproche promesse lor procacciavano. Nondimeno, a confessione de' Greci e de' Latini, cotesto Michele non era che un fantasma, un impostore, un frate scappato dal suo convento, o un servo della greca Corte. Lo scaltro Guiscardo immaginò questo artifizio, sperando che dopo aver dato un'apparenza di giustizia alle sue armi, il falso imperatore tornerebbe nella sua oscurità ad un cenno di chi da questa l'avea ritratto; ma sol la vittoria potea costringere la credenza de' Greci, nè l'ardor de' Latini per tale impresa la credulità de' medesimi pareggiava; i soldati normanni voleano godersi in pace il frutto di lor fatiche, e gl'Italiani fremevano alla sola idea di pericoli cogniti ed incogniti che ad una spedizione oltremare si congiungevano. A fine di far soldati, Roberto non risparmiò donativi, o promesse; nè minacce, così per parte dell'autorità civile, come per parte dell' autorità ecclesiastica; che anzi alcuni atti di violenza hanno dato origine al fattogli rimprovero di avere arrolati, senza distinzione nè pietà, e vecchi, e fanciulli. Dopo due anni impiegati senza posa in tali apparecchi, l'esercito di terra e le forze navali si adunarono ad Otranto, ultimo promontorio dell'Italia, situato all' estremità del calcagno dello stivale. Roberto si trasferì, accompagnato dalla moglie che ai fianchi di lui combattea, dal figlio Boemondo, e dal greco impostore. Mille trecento cavalieri normanni (1), o alla scuola de' Normanni educati, formavano il nerbo di questo esercito composto di circa trentamila uomini d'ogni arma (2); cencinquanta navi vennero caricate di truppe da sbarco, di cavalli, di armi, di macchine da guerra, e di torri di legno coperte di cuoio non concio; navilio che era stato allestito in Italia, e la repubblica ragusea, divenuta confederata di Roberto, le galee aveva fornite. All'ingresso del golfo Adriatico le coste dell'Italia e dell'Epiro si avvicinano l' una all' altra. Lo spazio che disgiugne Brindisi da Durazzo, conosciuto sotto il nome di *Passaggio Romano*, non è largo più di cento miglia (3). Rimpetto ad Otranto si restringe di cinquanta (4), angustia che suggerì a Pirro, e a Pompeo l'idea sublime, o stravagante di unire con un ponte emtrambe le rive. Roberto, prima di imbarcare le sue truppe e le sue munizioni, mandò innanzi quindici galee comandate da Boemondo, affine di soggiogare o minacciare l'isola di Corfù, riconoscere l' oppesto lido, e assicurare ne' dintorni di Val-

gorio VII; e il Baronio è quasi l' unico che la voglia sostenere qual verità (A. D. 1080, n. 44).

(1) *Ipse armatæ militia non plusquam MCCC milites secum habuisse, ab eis qui eidem negotio interfuerunt attestatur* (Malaterra, l. III, c. 24 l p. 583), e sono i medesimi che il Pugliese al l. IV, p. 273 chiama *equestris gens ducis*, *equites de gente ducis*.

(2) *Da trentamila*, così si esprime Anna Comnena (*Alexias*, l. I, p. 37), e un tale calcolo concorda col numero e col carico de' navigli. *Ivit in Dyrrachium cum XV milítibus hominum*, dice il *Chronicon Breve Normannicum* (Muratori, *Scriptores* t. V, p. 278). Io mi sono adoperato a conciliare insieme queste diverse testimonianze.

(3) L' itinerario di Gerusalemme (p. 609. ediz. Wesseling) accenna un intervallo ragionevole e vero di mille stadj, o cento miglia, che stravagantemente hanno duplicato Strabone (l. VI, pag. 433) e Plinio (*Hist. nat.* III, 16).

(4) Plinio (*Hist. nat.* III, 6, 16) assegna QUINQUAGINTA *miglia* a questo *brevissimus cursus*, e indica la vera distanza da Otranto alla Vallona o Aulon (d'Anville, *Analyse de sa carte des côtes de la Grèce*, etc. p. 3-6). Ermolao Barbaro che sostituisce il vocabolo *centum* (Harduin, not. 66, in Plin. lib. III) avrebbe potuto essere corretto da quanti piloti veneziani erano usciti di quel golfo.

lona un buon porto alle sue truppe. Boemondo compiè la sua traversata e il suo sbarco, senza accorgersi di nemici. Sperienza fortunata pe' Normanni, e che diè a divedere a quale scadimento l'incuria de' Greci avesse ridotta la loro marineria! Le isole e le città marittime dell'Epiro all'armi di Roberto, o al terror del suo nome cedettero, e poichè ebbe toccate le coste di Corfù (la quale isola accenno col suo nome moderno) condusse la sua squadra e il suo esercito ad assediare Durazzo. Cotesta città, dal lato di Occidente, chiave dell'Impero greco, dalla sua antica fama, da recenti fortificazioni, dal patrizio Giorgio Paleologo vincitore di diverse battaglie nell' Oriente, da un presidio tolto dalle province di Albania e di Macedonia, in ogni età vivai di eccellenti soldati, era difesa. Pericoli e sciagure d' ogni genere nel durar di questa impresa provarono l'animo di Guiscardo: nella stagione la più propizia dell' anno, la flotta di lui che stavasi lungo la costa, venne d'improvviso assalita da una fortuna di mare; e piogge miste a neve, e furiosi venti d'ostro ingrossarono l'Adriatico, talchè un nuovo naufragio la sinistra fama degli scogli Acroceraunj riconfermò (1). Andati in pezzi o portati lontano e vele, e alberi, e remi, si videro coperti il mare, e le rive di frantumi di navigli, d'armi e cadaveri, e la maggior parte delle munizioni le acque inghiottirono o danneggiarono. Sottrattasi con grande stento al furore dell' onde la ducale galea, Roberto si fermò sette giorni sul vicino promontorio per raccogliere gli avanzi della sua flotta, e rianimare il depresso coraggio de' suoi soldati. I Normanni non erano più quegli audaci piloti che aveano scoperte nuove acque sull'Oceano, dalla Groelandia al monte Atlante, que' piloti che erano stati veduti sorridere sui perigli da poco che offre l'onda mediterranea. Piansero nel durare della procella, e tremarono all'avvicinare de' Veneziani, che mossi dalle preghiere e dalle promesse della Corte di Bisanzo venivano ad assalirli. Le pugne del primo giorno mal non tornarono a Boemondo, giovine imberbe (2) che i legni del padre suo comandava, ma le galee veneziane rimasero tutta notte ferme sull'ancora, a guisa di mezza luna, ordinate. La maestria di loro fazioni, il modo vantaggioso onde collocati aveano i proprj arcieri, la forza delle lor chiaverine, il fuoco greco somministrato ad essi dall'Imperatore, li fecero nel secondo giorno padroni della vittoria. I legni pugliesi e ragusei alla costa si ripararono: molti videro tagliare le gomone, e in poter cadettero del vincitore; oltrechè, la guernigion di Durazzo, con una abile sortita, portò fin nelle tende di Roberto la strage e il terrore: vennero introdotti soccorsi entro la piazza, e appena gli assedianti più non padroneggiarono il mare, si videro privi de' tributi, e delle vettovaglie, che dianzi le isole, e le città marittime ad essi inviavano. Si arroge, che un contagioso morbo travagliò ben tosto l'esercito dei Normanni, onde perirono privi di gloria cinquecento cavalieri; e la perdita delle genti di Guiscardo non ascese a meno di diecimila uomini, sol che si voglia dedurla dal registro de' funerali, e supponendo che tutti i morti l'onor di esequie ottenessero. Solo, imperterrito, in mezzo a tante calamità, il Duca normanno, intan-

(1) *Infames scopulos Acroceraunia*, Horat., *Carmen* 1 e 3. Vi è qualche poco di esagerazione nel *præcipitem Africum decertantem aquilonibus et rabiem Noti*, e nel *monstra natantia* dell' Adriatico; ma Orazio palpitante per la vita di Virgilio, è un esempio che ben comparisce nella toria della poesia e dell' amicizia.

(2) *Insultavanlo per la barba (che gli mancava) Alexias*, l. IV, p. 106). Ciò nondimeno i Normanni si radeano la barba; i Veneziani la lasciavano crescere: di qui avrà avuta origine la mancanza di barba attribuita, poco felicemente per dir vero, a Boemondo (Ducange, *Not. ad Alex.* p. 283).

tochè nuove forze dai lidi pugliesi e siculi ritraeva, conquassava colle sue macchine d'assedio, e tribolava, ora dando scalate alle mura, ora adoperandosi contro le fondamenta di queste, Durazzo. Ma la solerzia e il valore di lui, in un valore eguale, e in una solerzia superiore, scontraronsi. Avendo egli condotto a piè del baluardo una torre mobile che racchiudea cinquecento soldati, mentre stava per abbassarne la porta, o il ponte levatoio, una enorme trave lo arrestò nell'impresa, e il fuoco greco in un istante la sua torre gli consumò.

Intanto che i Turchi dal lato orientale, le truppe di Guiscardo dall'occidentale, il Romano impero invadeano, il vecchio successore di Michele rassegnava lo scettro nelle mani di Alessio, illustre Generale e fondatore della dinastia de' Comneni. Anna, figlia di questo Alessio, e famosa per avere scritta la Storia del padre, dal suo stile ampolloso non rimovendosi, osserva che lo stesso Ercole alla doppia pugna non avrebbe saputo resistere, e su tal base fondandosi, approva la precipitosa pace che il ridetto Alessio concluse col Turco; la qual cosa il trasferirsi in persona a soccorrer Durazzo gli agevolò. Egli avea ben trovato vuoto di soldati il suo campo come di danari l'erario; ma tai furono il vigore, la sollecitudine delle sue provvisioni, che in sei mesi radunò un esercito di settantamila uomini (1), e fece compiergli un cammino di cinquecento miglia. Ei tolse soldati dall'Europa e dall'Asia, dal Peloponneso infino al mar Nero; ostentava la pompa del grado imperiale nella magnificenza della guardia composta di cavalieri ricchi d'armadure, e di arredi d'argento, e nel numeroso corteggio di nobili e di principi che lo accompagnavano; e più d'uno di questi principi (il che prova una mansuetudine de' costumi di Bisanzio in quei tempi) nelle vicissitudini del palagio imperiale aveano vestita un istante la porpora, e ciò nulla meno vivean ricchi e insigniti di cariche ragguardevoli. Tutti i predetti Grandi, animati la più parte dal fuoco della giovinezza, avrebbero dovuto col loro esempio farsi sprone alla moltitudine: ma l'eccessivo amor de' piaceri, il disprezzo di ogni subordinazione, furono origine di disordini e di mali. Voleano questi essere condotti subito alla battaglia, e con importuni clamori misero a cattivo partito la prudenza di Alessio, che avrebbe potuto prendere in mezzo e tribolar colla fame l'esercito degli assedianti. L'enumerazione delle province greche a' quei giorni, offre un tristo raffronto tra quel che furono gli antichi limiti dell'Impero, e quello che erano divenuti. Raccolti in fretta, e in mezzo al comune terrore, i nuovi soldati, non fu possibile il ritrarre dalla Natolia o Asia Minore le sue guernigioni, se non se col cedere ai Turchi le città che da queste istesse guernigioni erano custodite. Il nerbo dell'esercito greco stavasi ne' Varangi, e nelle guardie scandinave, il cui numero avea poco prima ricevuto rinforzo da una truppa di esuli e di volontarj venuti dall'isola di Tule, o della Gran Brettagna. I Danesi e gli Inglesi parimente, sotto il giogo dei Normanni gemeano; laonde molti giovani venturieri vennero nella risoluzione di abbandonare una terra di schiavitù, e abbracciando lo scampo

(1) Il Muratori (*Annali d'Italia*, t. IX, p. 136, 137), osserva che alcuni autori (Pietro Diacono, *Chron. Casin.* lib. III, cap. 49) fanno ascendere l'esercito dei Greci a censettantamila uomini, ma che si può levare il *cento*, lo stesso Malaterra indicandone soli settantamila; piccola svista! Il passo al quale fa allusione il Muratori trovasi nella Cronaca di Lupo Protospata (*Script. ital* t V, p. 45). Il Malaterra (l. IV, 17) parla in termini, ampollosi, ma vaghi, di questa imperiale spedizione: *Cum copiis innumerabilibus*, e il Poeta Pugliese (l. IV, p. 272): *More locustarum montes et plana teguntur.*

che ad essi il mare offeriva, peregrinarono lungamente a tutte le coste, ove qualche speranza di libertà e di vendetta allettavali. Il greco Imperatore a sè gli assoldò, e primieramente in una nuova città della costa d'Asia stanziarono; ma non andò guari che Alessio chiamatili al servigio immediato del suo palagio, e della imperiale persona, nella lor fedeltà e prodezza un bel retaggio preparò ai suoi successori (1). Rammentando con indignazione questi guerrieri tutto quanto eglino puro aveano sofferto dai Normanni, marciarono contra un nemico di lor nazione, e giubilanti, e impazienti di ricuperar nell'Epiro la gloria che alla giornata di Hastiag avoano perduta. I Varangi erano inoltre sostenuti da alcune bande di Franchi o Latini; tutti coloro che, per sottrarsi alla tirannide di Guiscardo, riparati eransi a Costantinopoli, agognavano l'istante di segnalare il loro zelo, e appagare in uno la sete della vendetta. In così ardue circostanze l'Imperatore non aveva avuti a schifo gli impuri soccorsi de' Paoliziani, o de' Manichei della Tracia e della Bulgaria; i quali eretici all'intrepidezza de' martiri lo operoso valore e la disciplina di eccellenti soldati aggiugnevano (2). Un negoziato col Sultano avendo procurato all'Imperatore un rinforzo di mille Turchi all'incirca, si videro insieme in contrasto le frecce della cavalleria scitica, e le lance della normanna. Udite le prime voci del formidabile esercito che incontro venivagli, Roberto raunò un consiglio da' suoi primarj uffiziali composto. « Voi vedete, lor disse, in qual pericolo vi trovate: esso è incalzante, inevitabile. Le colline sono coperte di guerrieri e di stendardi: l'Imperator greco è accostumato alle guerre e ai trionfi. La disciplina e l'unione solamente ci possono far salvi, e sono pronto a cedere il comando ad un Generale più abile di me ». Le acclamazioni generali, e persino de' suoi segreti nemici, avendolo in sì periglioso momento fatto certo della stima e della confidenza d'ognuno; « contiam dunque, esclamò, sui frutti della vittoria, e se vi è un vile, impediamogli ogni strada alla fuga, abbruciamo il nostro navilio e le nostre bagaglie, e combattiamo su questo suolo, come se fosse il luogo della nostra nascita, e del nostro sepolcro ». Approvata unanimamente siffatta risoluzione, Guiscardo che disdegnò cautelarsi fra mezzo alle file de' suoi soldati, si pose a capo dell'esercito ordinato in battaglia aspettando ivi di piè fermo il nemico. Un fiume poco largo gli guardava le spalle, l'ala destra prolungandosi sino al mare; la sinistra terminava alle falde delle colline: e Guiscardo forse ignorava che in questo campo medesimo Cesare e Pompeo disputati eransi l'Impero del Mondo (3).

Alessio avendo risoluto, contro il parere de' più saggi suoi capitani, di commettersi all'evento di una battaglia, insinuò alla guernigione di Durazzo il contribuire con una sortita a tempo operata alla liberazione della città. Con due divisioni egli marciò per sorprendere i Normanni innanzi lo schiarire del giorno, onde da due lati vedeasi la cavalleria leggiera dei Greci tener la pianura; la seconda

(1) *V.* Guglielmo di Malmsbury, *De Gestis Anglor.*, l. II, p. 92. *Alexius fidem Anglorum suscipiens, præcipuis familiaritatibus his eos applicabat, amorem eorum filio transcribens.* Orderico Vitale (*Hist. eccles.*, l. IV, pag. 508, l. VII, p. 841) racconta la partenza di questi profughi dall'Inghilterra e il modo onde presero servigio in Grecia.

(2) *V.* il Pugliese (t. I, p. 256). Ho già descritto nel capitolo LIV la storia e la indole di questi Manichei.

(3) *V.* il semplice ed ammirabile racconto di Cesare (*Comment. de bell. civil.* III, 41-75). Gli è da deplorarsi che Quinto Icilio (il Signor Guilhard) non sia vissuto a bastanza per far le note a questa parte di essi come le ha fatte alle azioni campali dell'Affrica e della Spagna.

linea era composta di arcieri, i Varangi serbarono a sè medesimi l' onore di combattere all'antiguardo. Al primo scontro, le azze da guerra degli stranieri portarono terribili botte all'esercito di Guiscardo, a soli quindici mila uomini allora ridotto. I Lombardi e i Calabresi, dandosi a vergognosa fuga, corsero, chi alle rivo del fiume, chi a quelle del mare; ma il ponte era stato distrutto, per togliere un varco ai soldati della piazza, se tentavano una sortita; la costa vedeasi cinta di galee veneziane che fecero prova delle lor macchine da guerra in mezzo a questa disordinata moltitudine; la quale sarebbe inevitabilmente perita senza il valore e la condotta ammirabile de' suoi Capi. I Greci ne descrivono Gaita, moglie di Roberto, come una amazzone e una seconda Pallade, men abile nelle arti, ma non men della dea degli Ateniesi terribile nella guerra (1). Benchè ferita da una freccia, rimase sul campo di battaglia, e colle esortazioni e coll'esempio le soldatesche disperse riordinò (2); la sua femminile voce venia secondata dalla voce più forte e dal braccio più vigoroso di Guiscardo. Intrepido in mezzo all' azione, quanto magnanimo ne' consigli: « Dove fuggite voi, esclamò? avete che fare con un nemico implacabile, e la morte è meno crudele della servitù ». Il momento era decisivo; i Varangi, nell'avanzarsi troppo, lasciarono scoperti i lor fianchi; gli ottocento cavalieri del corpo di battaglia del Duca, che non erano stati intrapresi, colla lancia in resta si precipitarono sul nemico, e gli Storici greci non rimembrano senza dolore l'impeto della cavalleria franca, cui non val resistenza (3). Alessio non trascurò alcun dovere di generale e soldato; ma allorchè vide la strage de' Varangi e la fuga de' Turchi, e in niun conto avendo i proprj sudditi, della fortuna sua disperò. La principessa Anna, che versa una lagrima su questo infausto avvenimento, è ridotta a vantare la forza e l' agilità del cavallo di suo padre, e il vigoro onde questi si difese contra un cavaliere che con una percossa di lancia aveagli fatto in pezzi il cimiero. Con disperato valore, si aperse varco per mezzo a uno squadrone di Normanni che la fuga impedivagli, e dopo avere errato due giorni e due notti in mezzo alle montagne, potè godere di qualche riposo, non d'animo, ma di corpo, entro le mura di Licnido. Si dolse Roberto delle sue truppe che, troppo mollemente e lentamente inseguendo Alessio, una tanto luminosa preda sfuggir si lasciassero: ma nel confortarono i trofei e gli stendardi tolti al nemico, la ricchezza e il lusso del

(1) *Un'altra Pallade, ma non Minerva.* Il presidente Cousin (*Hist. de Constantinople*, t. IV, p. 131, in-12) ha tradotto molto agginstatamente « che combattea come una Pallade, benchè non dotta al pari di quella della Grecia ». I Greci aveano composti gli attributi delle loro divinità di duo caratteri poco fatti per accoppiarsi, quello di Neith, l'artigiana di Sais nello Egitto, e quello di una vergine amazzone del lago Tritonio nella Libia (Banier, *Mythologie* l. IV, p. 1-31, in 12).

(2) Anna Comnena (lib. IV, p. 116) ammira con una specie di terrore le maschili virtù di una tal donna. Queste erano più famigliari alle Latine, e benchè il Pugliese (lib. IV, p. 273) faccia menzione della presenza e della ferita della moglie di Guiscardo, affievolisce l' idea della sua intrepidezza:

Uxor in hoc bello Roberti forte sagitta
Quadam læsa fuit: quo vulnere TER-
(RITA nullam
Dum sperabat opem, se pœne SUBEGE-
(RAT hosti.

Il vocabolo *subegerat* non è felice che trattandosi di una donna prigioniera.

(3) *Dalla prima battaglia data da Romperto, conoscendo l'invincibile cavalleria de' Celti che primi combattevano nella fronte* (*Anna*, l. V, p. 133) ed altrove *poichè il Celta a cavallo è formidabile non che all'impeto, alla sola vista* (pag. 140). La pedanteria adoperata dalla principessa nella scelta delle denominazioni classiche ha incoraggiato il Ducange ad attribuire ai suoi compatriotti l'indole degli antichi Galli.

campo greco, e la gloria di aver distrutto un esercito cinque volte più numeroso del suo. Molti Italiani rimasero vittime del proprio spavento; pur questa memoranda giornata non costò a Guiscardo più di trenta dei suoi cavalieri. L'esercito imperiale perdè, fra Greci, Turchi ed Inglesi, cinque o seimila uomini all'incirca(1), fra i quali si noverano molti nobili e guerrieri di sangue reale; l'impostore Michele trovò nello spianato di Durazzo una morte più onorevole che nol fu la sua vita.

Ella è cosa molto probabile che Guiscardo non si affliggesse gran fatto della perdita di questo fantasma d'Imperatore, costatogli molto caro, nè con altro pro che di avventurarlo alla derisione de' Greci. Disfatti questi, la guernigione continuò nel difendersi: l'Imperatore aveva avuta l'imprudenza di richiamare Giorgio Paleologo, intanto che un Veneziano comandava nella città: le tende degli assediatnti vennero cambiate in baracche, atte ad offerire riparo contra il rigore del verno; e ad una disfida fattagli dalla fortezza, Roberto rispose che la sua perseveranza, l'ostinazione degli assediatnti almen pareggiava (2). Già forse ei fondavasi sopra una lega segreta da lui stretta con un nobile Veneziano, che sedotto dalla speranza di un luminoso e ricco maritaggio, ebbe la viltà di tradire i confederati della sua patria. Nel più cupo della notte, furono gettate dall'alto delle muraglie le scale di corda, per le quali saliti tacitamente gli snelli Calabresi, sol dal nome, e dalle trombe del vincitore, i Greci furono desti. Ciò nullameno per tre giorni difesero le strade contra un nemico già padrone de' baluardi; si rendettero finalmente dopo un assedio di sette mesi, calcolati dal momento che la piazza fu circondata. Penetrò indi Roberto nelle parti interne dell'Epiro, o dell'Albania, e attraversate le prime montagne della Tessaglia, trecento Inglesi nella città di Castoria sorprese, a Tessalonica si avvicinò, fece tremare Costantinopoli. Ma un più incalzante dovere, il corso dei suoi ambiziosi disegni interruppegli. Già distrutti due terzi del suo esercito dal naufragio, dai morbi contagiosi e dal ferro nemico, e allorchè aspettavasi dall'Italia nuove reclute, dolorosi messaggi lo ragguagliarono delle sciagure, e de' pericoli ai quali, per la lontananza di lui, la stessa Italia era in preda, della ribellione delle città e de'Baroni della Puglia, dello stremo a cui trovavasi il Papa, dell'avvicinamento, o piuttosto dell'invasione di Enrico Re di Alemagna. Egli osò immaginarsi che la presenza sua basterebbe a rendergli sicuri gli Stati, e sopra un sol brigantino, rivalicò il mare, lasciando l'esercito sotto il comando di suo figlio e dei Conti normanni; e con esortazioni a Boemondo, di rispettare la libertà de' suoi eguali, ai Conti di obbedire l'autorità del lor Generale. Il figlio di Guiscardo sull'orme del padre suo camminò. I Greci paragonano questi due guerrieri al bruco e alla locusta, l'uno de' quali divora tutto quanto non fu sterminato dall'altro (3). Dopo avere vinto due battaglie contra l'Imperatore, scese nella

(1) Lupo Protospata (t. III, p. 45) dice seimila; Guglielmo Pugliese più di cinquemila (l. IV, p. 275): nel che è lodevole e singolare la lor modestia; era sì facile ad essi con un tratto di penna lo uccidere venti o trentamila scismatici, od infedeli.

(2) I Romani riguardando come nome di cattivo augurio il nome *Epidamnus*; gli sostituirono l'altro *Dyrrachium* (Plinio, III, 26), di cui il popolo avea fatto *Duracium* (*V.* il Malaterra), vocabolo che ha qualche somiglianza coll'altro, *durezza*. *Durando* era uno fra i nomi di Roberto, e veramente Roberto potea chiamarsi un *Durando;* giuoco sciptissimo di parole. (Alberic, Monach. *in Chron.*, *V.* Muratori, *Annali d'Italia*, t. IX, p. 137).

(3) *Il padre e il figlio erano appellati bruchi e locuste* (*Anna* lib. I, pag. 35). Mercè tali comparazioni, tanto diverse da quelle di Omero, costei s'immagina inspirar disprezzo ed orrore contra il *cattivo animaluzzo* che appellasi conquistatore. For-

pianura della Tessaglia e assediò Larissa, capitale del favoloso regno di Achille (1), ove l'erario e i magazzini del greco esercito si racchiudevano. Del rimanente debbonsi encomj alla prudenza e alla fermezza di Alessio, che contro la infelicità dei tempi coraggiosamente lottò. In mezzo alla penuria che disastrava lo Stato, ardì valersi degli arredi superflui delle chiese, provvide alla diffalta dei Manichei, col sostituir loro alcune tribù della Moldavia; settemila Turchi assunsero il luogo degli estinti fratelli e l'incarico di vendicarli; intanto i soldati greci, addestratisi nel cavalcare e nel lanciar frecce, si fecero abili al giornaliero esercizio delle fazioni militari e delle imboscate. Sapendo Alessio per esperienza che i cavalieri franchi, tanto formidabile sui lor corridori, non poteano nè combattere, nè quasi moversi a piedi (2), ordinò ai suoi arcieri di far bersaglio de' loro dardi il cavallo anzichè il cavaliere, e seminava di punte di ferro ed altri impacci il terreno d'onde potea paventare un assalto. La guerra venne protratta ne' dintorni di Larissa ove i successi de' due eserciti, dubbiosi rimasero. In tutte le occasioni il coraggio di Boemondo in guisa luminosa, e sovente con fortuna, si dimostrò; ma i Greci immaginarono uno stratagemma per cui il normanno campo fu saccheggiato. Inespugnabile essendo la città, i Conti o disgustati, o corrotti dall'inimico, le bandiere del loro duce abbandonarono, e consegnati ai Greci i lor posti, le parti dell'Imperatore seguirono. Alessio riportò a Costantinopoli il vantaggio, anzichè l'onore della vittoria. Quanto al figlio di Guiscardo, rinunziando ad un territorio che non potea più difendere, veleggiò verso l'Italia ove ben accolsero il padre, che ne conoscea il merito, e ne compiangea l'infortunio.

Di tutti i principi Latini confederati di Alessio, e nemici di Roberto, il più poderoso e zelante era Enrico III, o IV Re d'Alemagna, e di Italia, che divenne in appresso Imperator d'Occidente. La lettera che il Principe greco indirissegli (3), abbonda di sentimenti di verace amicizia e del desiderio onde ardea di consolidare la scambievole lega con vincoli di famiglia, e politici. Congratulatosi con Enrico pei buoni successi da esso ottenuti in una giusta e santa guerra, querelasi perchè le audaci imprese de' Normanni, la prosperità del suo impero hanno turbata. La nota de' donativi inviatigli dalla Grecia ai costumi del secolo corrisponde: una corona d'oro guernita di raggi, una croce da petto adorna di perle, una scatola di reliquie coi nomi e titoli de' Santi cui perteneano, un vaso di cristallo, un vaso di Sardonica, balsamo, probabilmente della Mecca, e cento pezze di porpora; inoltre cenquarantaquattromila bisantini d'oro, con promessa di aggiugnerne altri dugento sedicimila, allorchè Enrico fosse venuto in armi sul territorio pugliese, e confermata, con giuramento, la loro confederazione contro il comune inimico. Il

tunatamente il comun raziocinio, ossia la comune irragionevolezza, ai lodevoli disegni della greca Principessa fan guerra.

(1) *Prodiit hac auctor Trojanæ cladis* (*Achilles.* Virgilio nel libro secondo dell'Eneide (*Larissæus Achilles*) aggiugne forza alla supposizione del Pugliese (l. I, p. 275), supposizione non giustificata dalle geografiche descrizioni che si trovano in Omero.

(2) L'ignoranza ha tradotto, *punte dei talari*) *Speroni;* e questi impacciavano i cavalieri che combattevano a piedi (Anna Comnena, *Alexias*, lib. V, p. 140). Il Ducange ha dedotto il vero significato di queste parole da una usanza ridicola, ed incomoda, durata dall'undecimo secolo fino al decimoquinto. I ridetti speroni, configurati a guisa di scorpione, aveano talvolta due piedi e una catenella d'argento che gli attaccava al ginocchio.

(3) Tutta questa lettera merita di essere letta (*Alexias*, l. III, p. 93, 94, 95). Il

Principe alemanno (1) che già trovavasi in Lombardia, Capo di un esercito e di una fazione, accettando tosto queste magnifiche offerte, al mezzogiorno immantinente si volse; e benchè il fermasse in cammino la notizia della giornata di Durazzo, ricompensò abbondantemente il dono avuto dall'Imperatore, poichè lo spavento che coll'armi sue e col suo nome inspirò, costrinse Roberto a ricercar precipitosamente la Puglia. Enrico detestava i Normanni, come confederati e vassalli di Gregorio VII, implacabile suo nemico, orgoglioso sacerdote, che col suo zelo ambizioso riaccese la lunga querela tra il Sacerdozio e l'Impero (2): il Re, il Papa, si mandavano anatemi a vicenda, e ognun d'essi avea posto un rivale sul trono del suo antagonista. Dopo la sconfitta e la morte del ribelle della Svevia, Enrico si condusse in Italia per assumervi l'Imperiale corona, e scacciare il tiranno della Chiesa dal Vaticano (*), (3): ma la causa di Gregorio i Romani sostennero, e fermi in lor coraggio rendevangli i soccorsi d'uomini e di danaro che ad essi venian dalla Puglia, onde per tre volte l'Imperatore alemanno tentò indarno l'assedio di Roma. Nel quarto anno, Enrico si guadagnò, coll'oro dicesi di Bisanzo, i Nobili romani che i lor dominj e le lor castella a tutti gli orrori della guerra videro in preda. Gli vennero consegnate le porte, i ponti e cinquanta ostaggi: l'antipapa Clemente fu consacrato nel palagio di Laterano, e pieno di gratitudine incoronò in Vaticano il suo protettore. L'Imperatore Enrico, intitolatosi successore d'Augusto e di Carlomagno, chiarì il Campidoglio sua stabile residenza. Il nipote di Gregorio le rovine del Septizonio tuttavia difendea: assediato entro castel S. Angelo il Papa nel solo coraggio e nella fedeltà del suo vassallo normanno ponea la speranza. Ben vero è che ingiurie e reciproche lamentanze aveano interrotto il buon accordo fra questi due personaggi; ma in sì imminente pericolo Guiscardo i suoi giuramenti, il suo interesse più forte ancora dei giuramenti, l'amor della gloria, e l'odio che portava ai due Imperatori, sol calcolò. Dispiegata la santa bandiera, coll'animo deliberato di accorrere in soccorso al principe degli Appostoli, e dopo avere raunati seimila uomini a cavallo, e trentamila fantaccini, il più numeroso di quanti eserciti ebbe giammai, mosse da Salerno a Roma, e durante quel cammino i pubblici applausi, e le promesse di celeste soccorso, lui e le sue soldatesche accompagnarono. Vincitore in sessantasei battaglie, all'avvicinar di Guiscardo, Enrico tremò: mostrando ricordarsi d'alcuni indispensabili affari che la sua presenza volevano in Lombardia, esortò i Romani a conservarsi fedeli, e tre giorni prima che i Normanni giugnessero,

(1) Intorno a questi principali fatti rimetto i leggitori agli storici Sigonio, Baronio, Muratori, Mosheim, Saint-Marc etc.

(2) Le vite di Gregorio VII sono o leggende, o invettive (Saint-Marc, *Abregé*; t. III, p. 233; ec.), e i moderni leggitori non crederanno più ai suoi miracoli che ai suoi sortilegi. Nel Leclerc (*Vie de Hildebrand, Bibliothèque ancienne et moderne*, t. VIII) si trovano diverse nozioni instruttive a tale proposito, e molte dilettevoli nel Bayle (*Dictionnaire critique, Grégoire* VII). Questo pontefice fu, non v'ha dubbio, un uomo sommo, un secondo Atanasio, in un secolo più fortunato per la Chiesa. Mi sarà egli lecito aggiugnere che il ritratto di Atanasio da me offerto nel Capitolo XXI è uno de' tratti della mia storia de' quali mi trovo meno scontento?

(*) *Ciò che qui dice l'autore di Gregorio VII forse è esagerato; vegga il lettore ciò che abbiamo scritto di questo Papa famoso in una Nota al vol III.*

(Nota di N. N.).

(3) Anna, col rancore proprio ad una scismatica greca, chiama Gregorio (lib. I, pag. 32), un Papa e un prete degno che gli sia sputato addosso, lo accusa di aver fatto frustare gli ambasciatori di Enrico, di aver fatto ad essi rader la barba; forse d'averli privati degli organi della virilità (p. 31-33); ma questo crudele oltraggio è poco verisimile, nè ben provato. *V.* la sensata prefazione del Cousin.

affrettatamento parti. In men di tre anni, il figlio di Tancredi di Altavilla ebbe la gloria di liberare il Pontefice, e di vedere sparire dinanzi a sè le armi vincitrici degli Imperatori d'Oriente (1), e d'Occidente. Ma lo splendore del trionfo di Roberto le sciagure di Roma oscurarono. Già i partigiani di Gregorio toccata aveano la meta di rompere, di scalare le mura, già si trovavano in Roma; non quindi inoperosa, o priva di forze era la fazione degli Imperiali: laonde il terzo giorno si accese una terribile sedizione, o un accento inconsiderato sfuggito al vincitore, per cui parea la difesa, o la vendetta essere comandate, divenno segnale di incendio e di devastazione (2). I Saracini della Sicilia, i sudditi di Ruggero, gli ausiliari di Guiscardo, colsero il destro per ispogliare e profanare la santa città de'Cristiani: migliaia di cittadini vennero oltraggiati, trucidati o ridotti in servitù, innanzi agli occhi e per opera de' confederati del loro padre spirituale. Un vasto rione che dal palagio di Laterano al Colosseo si estendea, le fiamme consunsero, sicchè anche ai dì nostri non offre più che un deserto (3). Gregorio, abbandonata una città, che lo detestava e più nol temea, andò a terminare nel palagio di Salerno i suoi giorni. Senza dubbio, questo scaltro pontefice, colla lusinga della sovranità di Roma, o della Corona imperiale, Guiscardo adescò; ma un sì periglioso espediente, al certo, giusta ogni apparenza, opportunissimo ad infondere nuovo ardore nell'animo ambizioso del Duca normanno, coll'effettuarsi, avrebbe per sempre alienati dal Pontefice gli animi de' fedeli principi dell'Alemagna.

Guiscardo liberatore o in un flagello di Roma, avrebbe potuto finalmente darsi al riposo: ma nel medesimo anno che egli aveva veduto fuggire l'Imperator d'Alemagna, il capitano instancabile agli antichi divisamenti delle orientali conquiste fece ritorno. L'entusiastico zelo, o la gratitudine di Gregorio, i regni della Grecia e dell'Asia al costui valore aveva promessi (4). Le milizie del Normanno stavano in armi, fatte orgogliose dai buoni successi ottenuti, e preste a cercarne altri in mezzo alle pugne. La principessa Anna, valendosi delle parole di Omero paragona questi soldati ad uno sciame di api (5): ma ho già fatto conoscere innanzi che maggior numero di forze il figlio di Altavilla non aveva mai radunate: cento venti navigli vi vollero ad imbarcarle,

(1) . . . . *Sic uno tempore victi*
Sunt terræ Domini duo: rex Alemannicus iste,
Imperii rector romani maximus ille.
Alter ad arma ruens armis superatur; et alter
Nominis auditi sola formidine cessit.

È cosa non poco singolare che questo poeta *latino* parli dell'imperatore *greco* come se governasse l'Impero *romano* (t. IV, p. 274).

(2) La narrazione del Malaterra (t. III, c. 37; pag. 587, 588) è autentica, minuta, imparziale. *Dux ignem exclamans urbi incensa*, etc. Il Pugliese attenua la disgrazia: *inde quibusdam ædibus exustis*, disgrazia che alcune Cronache parziali si studiano esagerare (Muratori, *Annali*, t. IX, pagina 147).

(3) Il Gesuita Donato (*De Roma veteri et nova*, l. IV, c. 8, p. 489) dopo avere parlato di una tale devastazione, aggiugne con grazia: *Durarет hodieque in Cælio monte interque ipsum et Capitolium miserabilis facies prostratæ urbis, nisi in hortorum vinetorumque amœnitatem Roma resurrexisset, ut perpetua viriditate contegeret vulnera et ruinas suas*

(4) Il titolo di Re promesso, o conferito a Roberto dal sommo Pontefice (*Anna* l. I, p. 32) è abbastanza provato dal Poeta Pugliese (t. IV, p. 270):

Romani regni sibi promisisse coronam
Papa ferebatur.

e non intendo il perchè questo nuovo tratto di giurisdizione apostolica spiacesse al Gretser e ad alcuni altri difensori del Papa.

(5) *V.* Omero *Iliade* B. (quanto detesto questo metodo pedantesco di citare i libri dell Iliade colle lettere dell'alfabeto greco!) 87 ec. Le api di Omero offrono l'immagine di una turba disordinata; perchè la loro disciplina, e i lavori repubblicani sembrano idee di un secolo posteriore (*V. Eneide*, lib. I).

e innoltrata essendo di molto la stagione, il porto di Brindisi (1), alla rada aperta di Otranto ci preferì. Alessio intanto, timoroso di un secondo assalto, a ristorare la marineria dell'Impero si adoperava, oltre al considerabile soccorso di trentasei legni da sbarco, di quattordici galee, e nove galeotte straordinariamente ampie e robuste che dalla Repubblica veneta aveva ottenuto: soccorso abbondantemente ricompensato col privilegio parziale di commercio conceduto alla repubblica, col dono fattole dall'Imperatore di molte botteghe e case nel porto di Costantinopoli, col pagamento di un tributo, tanto più gradevole ai Veneziani, che derivava da una tassa imposta ai cittadini di Amalfi loro rivali. La lega de' Greci coi Veneziani copriva di una squadra nemica il mare Adriatico. Ma fosse negligenza dei confederati, o abilità di Roberto l'incostanza dei venti, o l'oscurità d'un nebbione, il Duca si aperse un varco, e i Normanni sani e salvi sulla costa d'Epiro sbarcarono. L'intrepido Capitano, comandando venti buone galee si pose immantinente in cerca dell'inimico, e benchè più avvezzo a guerreggiare a cavallo, commise la propria vita, quella di suo fratello e de' suoi due figli all'evento di una battaglia navale. In tre successive pugne datesi a veggente dell'isola di Corfù, l'impero del mare fu disputato; e l'abilità e il numero de' confederati prevalsero nelle due prime: ma nella terza i Normanni riportarono una vittoria decisiva e compiuta (2). Con ignominiosa fuga i brigantini leggieri de' Greci si spersero: più ostinata lotta sostennero le nove Fortezze mobili de' Veneziani; sette mandate a fondo, e due cadute finalmente in potere dell'inimico: duemila cinquecento prigionieri la pietà del vincitore indarno implorarono, e la figlia di Alessio fa ascendere a tredicimila uomini il numero de' Greci, o confederati, che in tale occasione morti rimasero. L'altezza di ingegno avea tenuto luogo di esperienza a Guiscardo. In ognuna delle sere successive alle azioni, dopo avere sonata a ritratta, esaminava tranquillamente le cagioni della sconfitta, e immaginava nuovi stratagemmi che alla sua debolezza supplissero, e i vantaggi del Greco rendessero vani. Le fazioni marittime il verno sospese: col ritorno di primavera pensò nuovamente ad impadronirsi di Costantinopoli; ma in vece di attraversare i colli dell'Epiro, si trasferì nella Grecia, e nelle città dell'Arcipelago, le cui spoglie un maggior premio alle sue fatiche offerivano; oltrechè, in un tal campo i suoi eserciti di terra e di mare poterono più vigorosamente, o con migliore speranza di buon successo, accordarsi; ma tai disegni turbò un morbo contagioso che si diffuse per tutto il campo normanno nell'isola di Cefalonia, e del quale lo stesso Roberto fu vittima. Egli spirò entro la sua tenda in età di settant'anni: si sparse generalmente la voce che ei morisse avvelenato per opera o della moglie, o del greco Imperatore (3). Questa inaspettata morte dà

(1) Guglielmo Pugliese (l. V, p. 276) L'ammirabile porto di Brindisi ne formava due; il porto esterno offeriva un golfo coperto da un'isola, il quale per gradi si restringeva, e comunicava, mediante un canale, nel porto interno che da due bande comprendea la città. Cesare e la natura, sonosi adoperati a rovinarlo; e a petto di siffatte potenze che valgono i deboli sforzi del governo Napolitano? (Swinburne's *Travels in the two Sicilies*, vol. I, p. 384-390).

(2) Guglielmo Pugliese (l. V, p. 276) descrive le vittorie de' Normanni, e dimentica le due sconfitte anteriori, che Anna Comnena però non dimentica (l. VI, p. 159, 160, 161); anzi, a sua volta, ella inventa, o esagera una quarta battaglia ove i Veneziani sono vendicati delle perdite sofferte, e del loro zelo ricompensati. I Veneziani non la pensavano così, poichè rimossero il loro Doge, *propter excidium stoli*. (Dandolo in *Chron.*, Muratori, *Script. rerum italicarum*, tom. XII, pag. 249).

(3) I più autentici fra gli storici, Gu-

luogo alla immaginazione di spaziare per tutto il corso d'imprese che potevano ancora essere riserbate a Roberto, dall'esistenza del quale, ed è provato abbastanza, la grandezza dei Normanni pendea (1). Un esercito vittorioso che non vedea più nemici attorno di sè, si sbandò e si ritrasse in preda al disordine della costernazione, ed Alessio, che palpitava pel proprio Impero credè appena a sè stesso di essere libero dal pericolo. La galea che portava i mortali avanzi di Guiscardo, naufragò alla costa d'Italia: pur questi, avendosi potuto ritirarli, deposti vennero nella tomba di Venosa (2), luogo più celebre per essere stata culla di Orazio (3), che come sepolcro del guerriero di Normandia. Ruggero, secondogenito e successore di lui, ridotto videsi alla modesta condizione di Duca della Puglia. Fosse stima, o spirito di parzialità, Guiscardo non avea lasciato al prode Boemondo altro retaggio che la sua spada. Le pretensioni di questo turbarono la pubblica tranquillità sino all'istante che la prima Crociata contro i Saracini d'Oriente, un campo più luminoso di gloria e di conquiste gli aperse (4).

E' le più splendide, e le più modeste speranze della vita, vanno tutte, e prestamente, a perdersi nella tomba. La discendenza maschile di Roberto Guiscardo, così nella Puglia, come in Antiochia, alla seconda generazione si estinse: ma l'ultimo tra fratelli di lui, fu il ceppo d'una dinastia di Re, e il figlio del Gran Conte il nome, le conquiste, e il coraggio di Ruggero I eredò (5). Nato egli in Sicilia, avea soli quattro anni, allor quando succedè al padre nella sovranità di questa contrada, retaggio che la ragione potrebbe invidiargli, se le fosse permesso un istante il desiderare i fastosi, e spesso chimerici diletti, che dal potere derivano. Se Ruggero si fosse contentato del fertile suo patrimonio, la gratitudine dei popoli avrebbe in lui ravvisato un benefattore, e mercè una saggia amministrazione, riconducendo i bei giorni delle Colonie greche (6), potea la Sicilia venire

glielmo Pugliese, (l. V, p. 277), Gioffredo Malaterra (l. III, c. 41 p. 589), e Romualdo di Salerno (*Chron. in* Muratori, *Script. rerum ital.* t. VII) non fanno parola di un tale misfatto, che trovano tanto evidente Guglielmo di Malmsbury (l. III, p. 107) e Ruggero di Hoveden (pag. 710, *in Script. post Bedam*). L'Hoveden anzi ne viene spiegando, come Alessio il Giusto sposasse, incoronasse, e facesse bruciar viva la complice della sua colpa. Ma questo Storico inglese è sì cieco che colloca Roberto Guiscardo, o Wiscard, nel novero de' cavalieri di Enrico I, il quale ascese al trono quindici anni dopo la morte del Duca di Puglia.

(1) Anna Comnena cosperge con gioia d'alcuni fiori la tomba del suo nemico (*Alexiade*, l. V, p. 162-166); ma il merito di Guiscardo è ben meglio provato dalla stima e dalla gelosia di Guglielmo il Conquistatore, ne'cui Stati la famiglia di Guiscardo vivea. *Græcia* (dice il Malaterra) *hostibus recedentibus libera læta quievit: Apulia tota, sive Calabria turbatur.*

(2) *Urbs Venusina nitet tantis decorata*
(*sepulchris.*
Uno dei migliori versi del Poema del Pugliese (l. V, p. 278) Guglielmo di Malmsbury (l. III, p. 107) ne ha data cognizione di un epitafio di Guiscardo, che qui non merita d'aver luogo.

(3) Ciò nullameno Orazio condotto a Roma sin dalla sua fanciullezza (*Sermon.* 1 e 6) avea poche obbligazioni a Venosa, e le sue reiterate allusioni agl' incerti limiti della Puglia e della Lucania (*Carm.* III, 4, *Sermon.* II, 1) mal si addicono al suo ingegno e al secolo in cui vivea.

(4) *V.* Il Giannone (t. II, pag. 88-93) e gli Storici della prima Crociata.

(5) I Regni di Ruggero e dei Re normanni della Sicilia, tengono quattro libri della *Istoria civile* del Giannone (t. II, l. XI-XIV, p. 136-140), e trovansi qua e là descritti nel nono e decimo volume degli Annali del Muratori. La *Biblioteca Italica* (t. I, pag. 175 222) contiene un compendio molto utile delle opere del Capecelatro, moderno Napoletano, che ha pubblicati due volumi sulla storia del suo paese, incominciando da Ruggero I e venendo inclusivamente a Federico II.

(6) Giusta le testimonianze di Filisto e di Diodoro, Dionigi tiranno di Siracusa manteneva un esercito di diecimila uomini a cavallo, di centomila fantaccini e di quattrocento galee. Si confrontino l'Hume (*Sag-*

in tanta ricchezza e possanza, quanta è lecito aspettarne dalle più vaste conquiste; ma l'ambizione del Gran Conte così nobili disegni non conoscea, e colle volgari vie della violenza e dell'artifizio pensò a disbramarla. Ansioso di regnar solo in Palermo, di cui la metà al ramo primogenito di sua famiglia aspettavasi, si sforzò di dilatare lo Stato della Calabria oltre i confini stipulati coi primi patti, e spiò con impazienza l'istante che declinasse la salute già debole del suo cugino Guglielmo della Puglia, pronipote di Roberto. Alla prima notizia della morte di esso, partitosi Roberto con sette galee da Palermo, e nella baia di Salerno ancoratosi, ricevette, dopo dieci giorni di negoziazione, il giuramento di fedeltà della Capital de' Normanni, costrinse i Baroni a rendergli omaggio, e a concedergli investitura, i Pontefici, male atti a soffrire, così l'amicizia, come la nimistà di un sì poderoso vassallo. Rispettò nondimeno, qual patrimonio di S. Pietro, il territorio di Benevento; ma col ridursi a soggezione Napoli e Capua, mandò a termine i disegni concetti da Guiscardo suo zio, e tutte le conquiste de' Normanni si appropiò. Altero del sentimento della sua possanza e del suo merito, i titoli di Duca e Conte sdegnò, perchè parcagli che la Sicilia congiunta ad un terzo forse del continente d'Italia, potesse formar la base d'un reame (1), alle monarchie di Francia e d'Inghilterra solamente inferiore. Ei venne coronato a Palermo, e i Capi della nazione che alla cerimonia assistettero, aveano senza dubbio il diritto di decidere sotto qual nome ei regnerebbe sovra essi, ma l'esempio d'un tiranno greco, e d'un emiro de' Saracini non bastava a giustificare il suo titolo di monarca al cospetto di nove Re del Mondo latino (2), che poteano ricusare di riconoscerlo, finchè la sanzione del Pontefice avesse ottenuta. L'orgoglio di Anacleto concedè di buon grado un titolo che l'orgoglio di Ruggero sottomesso erasi a chiedere (3). Ma Anacleto medesimo trovavasi nella circostanza di veder contrastata la propria elezione, perchè nominato erasi un altro Papa sotto nome di Innocenzo II; e intanto che Anacleto stavasi sul Vaticano, il suo fuggitivo, ma più felice, emulo, dalle nazioni europee veniva riconosciuto. La monarchia di Ruggero fu crollata e quasi distrutta per l'abbaglio che egli commise nell'eleggersi il protettore ecclesiastico; la spada dell'imperatore Lottario II, le scomuniche d'Innocenzo, le squadre di Pisa, lo zelo di S. Bernardo, alla perdizione del *masnadiero* della Sicilia si collegarono; onde Ruggero, dopo vigorosa resistenza, scacciato videsi dal

gi, v. I, p. 268-435) e il Wallace, avversario di questo istorico *Numbers of Mankind*, p. 306-307). Tutti i viaggiatori, Di Orville, Raidesel, Swinburne, ec. parlano delle rovine d'Agrigento.

(1) Un autore contemporaneo che descriva le azioni di Ruggero, dall'anno 1027 all'anno 1135, fonda i titoli di questo principe sul merito e sulla possanza del medesimo, sul consenso de Baroni, e sull'antichità della monarchia di Palermo e della Sicilia, senza far parola della investitura di Papa Anacleto (*Alexand. cœnobii Telesini abbatis de rebus gestis regis Rogerii*, l. IV, in Muratori, *Script. rerum. ital.*, t. V, p. 607-645).

(2) I Re di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Castiglia, di Aragona, di Navarra, di Svezia, di Danimarca e di Ungheria. Il trono de' primi tre era assai più antico di quello di Carlomagno. Fra i sei successivi, i tre primi aveano fondate colla spada, i tre ultimi col battesimo le loro monarchie. Il Re d'Ungheria era il solo che avesse avuto l'onore, o l'affronto di ricevere dal Papa la propria corona.

(3) Fazello, e una folla d'altri Siciliani, hanno immaginata una incoronazione precedente di alcuni mesi, alla quale nè il Papa, nè l'Imperatore avrebbero avuta parte (A. D. 1130, 1 maggio). Il Giannone a proprio malgrado la nega (t. II, p. 137-144: il silenzio dei contemporanei dismentisce una tal favola, nè vale a sostenerla un preteso chirografo di Messina. (Muratori, *Annali d'Italia*, t. IX, p. 340; Pagi, *Critica*, t. IV, p. 467, 468).

continente dell'Italia; e alla cerimonia dell'investitura d'un nuovo Duca della Puglia, il Papa e l'Imperatore, tennero, ciascuno, una falda del gonfalone, per dare a divedere che sosteneano i loro diritti, e i litigi lor sospendeano. Ma durò per poco questa irrequieta amicizia, e le malattie e le diffalte non tardarono a distruggere gli eserciti dell'Alemagna (1). Ruggero che di rado perdonava ai nemici, o morti, o vivi che fossero, il Duca della Puglia e tutti i partigiani del medesimo sterminò. Innocenzo, debole quanto vanaglorioso, divenne, al pari di Leone IX, suo predecessore, il prigioniero e l'amico de' Normanni; e la loro riconciliazione trovò per celebrarla l'eloquenza di S. Bernardo, fattosi allora pien di rispetto verso il titolo e le virtù del Re siciliano.

Ad espiare la sacrilega guerra contra il successor di S. Pietro intrapresa, Ruggero avea promesso di inalberare lo stendardo della Croce; nè fu lento nel compiere un voto che ai suoi interessi, e alle mire di sua vendetta si conformava. I recenti oltraggi che sofferti avea la Sicilia, lo sollecitavano a giuste rappresaglie sui Saracini; e i Normanni già unitisi di sangue con tante famiglie di quella antica parte di Grecia rimembrano, e vogliosi si fecero d'imitare, le imprese marittime di quelli che erano divenuti i loro antenati; laonde nella maturità di lor forze lottarono contro la potenza affricana che allor declinava. Allorchè il Califfo Fatimita si partì per la conquista dell'Affrica, volle ricompensare il merito reale, e la fedeltà apparente di Giuseppe, uno de' suoi ufiziali presentandolo del proprio regio manto, di quaranta cavalli arabi, del suo palagio colle preziose suppellettili che vi si trovavano, e per ultimo del governo de' regni di Tunisi e di Algeri. I Zeiridi (2), discendenti di Giuseppe, dimenticando la sommessione e la gratitudine che a questo lontano benefattore dovevano, si erano impadroniti della suprema possanza, ed abusati del frutto di loro prosperità; già volgeano allo scadimento, dopo essersi mostrati, nè con abbagliante splendore, fra le dinastie d'Oriente. Oppressi per terra dagli Almoadi, principi fanatici di Marocco, vedeano le loro rive esposte alle correrie dei Greci e de' Franchi, che prima del finire dell'undicesimo secolo li sottoposero ad un tributo di dugentomila piastre d'oro. Le prime geste di Ruggero unirono alla Corona di Sicilia lo scoglio di Malta, che una colonia religiosa e militare in appresso illustrò; assalì indi Tripoli (3), piazza forte situata sulla costa, ove trucidati i maschi, ridusse le donne a schiavitù: ma fa d'uopo ricordarsi che spesse volte i Musulmani egualmente della vittoria abusarono. La capitale dei Zeiridi nomavasi Affrica, come il paese, detta però talvolta Mahadia (4), dal nome dell'Arabo che gettate ne aveva le fondamenta: città forte e

(1) Ruggero corruppe il secondo ufiziale dell esercito di Lottario, il quale fece sonare a ritratta, o piuttosto gridò alle truppe di ritirarsi: *perchè gli Alemanni*, aggiugne il Cinnamo (lI. II, c. I. p. 51) *non conoscono l'uso delle trombe*. Nell'asserire la qual cosa, ei mostra di non conoscere egli medesimo gli usi de' popoli che ha descritti.

(2) *V.* De Guignes, *Hist. génér. des Huns*, t. I, p 369-373, e Cardonne, *Hist. de l'Afrique*, etc., *sous la domination des Arabes*, t. II, p 70-140. Sembra che questi due autori abbiano preso Novari per loro guida.

(3) Tripoli (dice il Geografo di Nubia, o parlando con più esattezza il Seriffo al Edrisi) *urbs fortis, saxeo muro vallata, sita prope littus maris. Hanc expugnavit Rogerius, qui mulieribus captivis ductis, viros peremit.*

(4) *V.* la Geografia di Leone l'Affricano (*in Ramusio*, t. I, fol. 74, vers. fol. 75 recto) e i *Viaggi di Shaw* (p. 110); il settimo libro del presidente De Thou, e l'undecimo dell'Abate di Vertot. I cavalieri di Malta ebbero la saggezza di rifiutare questa piazza, che Carlo V offeriva loro a condizione di difenderla.

fabbricata sull'Istmo; ma la fertilità della circostante pianura all' imperfezione del porto è lieve compenso. Giorgio, ammiraglio di Sicilia assediò Mahadia con una squadra di centcinquanta galee, di soldati e di strumenti da guerra ben provvedute. Già il sovrano avea presa la fuga, e ricusato il Governatore moro di capitolare; ma temendo avventurarsi all'ultimo assalto, fuggì secretamente coi Musulmani abbandonando ai Franchi i tesori e la città. Il Re di Sicilia e i suoi luogotenenti soggiogarono in diverse spedizioni Tunisi, Saface, Capsia, Bona, e una lunga estensione di littorale (1); vennero posti presidj nelle Fortezze, assoggettata a tributo la contrada, onde non mancò apparenza di verità all' adulazione, allor quando asserì che la spada di Ruggero teneva *Affrica* sotto il giogo (2). Ma lui morto, questa spada si ruppe e sotto il tempestoso regno del suo successore, i possedimenti oltramarini della Sicilia (3), vennero trascurati, o abbandonati, o perduti. I trionfi di Scipione e di Belisario, hanno dimostrato non essere nè inaccessibile nè invincibile l'Affrica; pur grandi principi della Cristianità che possono gloriarsi della rapidità di loro conquiste, e della loro dominazione sulla Spagna, nel volersi armar contra i Mori incagliarono.

Dopo la morte di Roberto Guiscardo, i Normanni dimenticarono per sessanta anni i lor divisamenti sull'Impero di Costantinopoli. L'accorto Ruggero sollecitò, appo i greci principi, alleanze politiche e domestiche, che meglio il suo titolo di Re rialzassero; e chiesta in nozze una donzella della famiglia Comnena, le prime negoziazioni un esito favorevole promettean. Ma il disprezzo con cui vennero accolti gli ambasciatori di Sicilia in Costantinopoli, irritò la vanità di Ruggero, e, giusta le leggi delle nazioni, un popolo innocente portò la pena dell'alterigia della Corte di Bisanzo (4). L'ammiraglio siciliano, Giorgio, passò dinanzi a Corfù con una squadra di settanta galere. Poco affezionati alla Corte che governavali, e istrutti dall' esperienza che un tributo è meno disastroso ancor di un assedio, quegli abitanti, posero la capitale e l'isola intera nelle mani dei conquistatori. Durante siffatta invasione, non differente negli annali del commercio, i Normanni si diffusero sul Mediterraneo e sulle provincie della Grecia, nè la rispettabile vetustà di Atene, di Tebe e di Corinto, opposero argine alla rapina, e alla crudeltà de' vincitori. Niun monumento della devastazione che Atene sofferse, è pervenuto insino a noi. I Latini scalarono le antiche mura, che ricigneano, senza difenderle, le ricchezze di Tebe, e i vincitori si ricordarono sol del Vangelo, per farlo mallevadore del giuramento a cui costrinsero i legittimi proprietarj di non avere sottratto alcun tesoro alla rapacità degl'invasori. All'avvicinar dei Normanni, la città bassa di Corinto rimase vota d'abitatori; i Greci si ripararono alla rocca, situata sopra una eminenza, d'onde versava copiose le sue acque la fonte di Pirene, cotanto

(1) Il Pagi ha indicate con esattezza le conquiste di Ruggero nell' Affrica; e lo amico di lui, l'abate di Longueruè ne illustrò le osservazioni con alcune Memorie arabe (A. D. 1147, n. 26, 27; A. D 1148, n. 16: A. D. 1153, n. 16).

(2) *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* orgogliosa iscrizione, dalla quale apparisce che i vincitori normanni veniano sempre contraddistinti dai lor sudditi Cristiani e Musulmani.

(3) Ugone Falcando (*Hist. Sicula*, in Muratori, *Script.*, t. VII, p. 270, 271) attribuisce tali perdite alla negligenza, o alla perfidia dell' ammiraglio Maio.

(4) Al silenzio degli Storici siciliani, che finiscono troppo presto, o cominciano troppo tardi, possono supplire Ottone di Fraysingen (*De gest. Freder.* I, l. I, c. 33, in Muratori, *Scriptor*, t. VI, p. 668), il veneziano Andrea Dandolo (*Id.* t. XII, p. 282, 283) e gli Autori greci, Cinnamo (l. III, c. 2-5) e Niceta (*in Manuel.* l. II, c. 1-6).

nota agli amatori dell'antica Letteratura; rocca invincibile, se i vantaggi dell'arte e della natura, la mancanza di valore potessero compensare. Gli assedianti non durarono altra fatica che inerpicarsi sulla collina: il loro generale, maravigliato egli medesimo della sua vittoria, ne manifestò al Cielo la propria gratitudine collo strappar dall'altare una immagine preziosa di S. Teodora, avvocata della Fortezza. La parte più preziosa del bottino si stette in fabbricatori di seta d'entrambi i sessi, che Ruggero nella Sicilia inviò; nella qual circostanza, instituendo confronto tra l'abile industria di quegli artigiani, e la dappocaggine de' suoi soldati, esclamò essere la rocca e il telaio le sole armi cui trattar sapessero i Greci. Due segnalati avvenimenti questa spedizione marittima contraddistinsero; la liberazione d'un Re di Francia, e l'insulto che a Costantinopoli i navigli Siciliani inferirono. I Greci avendo, contra tutte leggi di religione e d'onore, ritenuto prigioniero Luigi VII di ritorno dalla sua mal augurosa crociata, la flotta normanna lo incontrò, e toltolo di mano a costoro, alla Corte di Sicilia onorevolmente il condusse, d'onde poi, passando per Roma, a Parigi si trasferì (1). Essendo altrove l'Imperator greco, indifesi trovavansi nè si credeano in sicurezza Costantinopoli e l'Ellesponto. Le galee siciliane venute a gittar l'ancora dinanzi alla imperiale città, il clero e il popolo empierono di spavento: soldati non eranvi, per aver questi seguite le bandiere di Manuele. Certamente lo ammiraglio Siciliano non trovavasi in forze bastanti per assediare o prender d'assalto una sì grande metropoli; ebbe nulla meno la soddisfazione di umiliare la greca arroganza, e di additare ai navigli di occidente il cammino della vittoria. Sbarcata una parte di truppe che devastarono i giardini imperiali, armò di punte di argento, o cosa più verisimile, di sostanze ardenti le frecce che contro il palagio de' Cesari vennero lanciate (2). Manuele finse non curare questo disadatto scherzo de' corsari della Sicilia, che un istante di sorpresa e di negligenza avea favorita; ma il suo coraggio e le sue forze, preste erano alla vendetta. Dalle squadre greche e veneziane coperti vidersi l'Arcipelago e il mar Ionio; nondimeno non so quanti legni da sbarco, quanti carichi di munizioni, quante lancie fosse d'uopo supporre, per adattare la ragion nostra, o anche i calcoli della nostra immaginazione, a quelli dello Storico di Bisanzo, che fa ascendere a mille e cinquecento il numero de' navigli messi in mare in tal circostanza. L'Imperatore, con molta saggezza e vigoria, regolò questa impresa; onde l'ammiraglio Giorgio, costretto a ritirarsi, perdè diciannove galee, molte delle quali caddero in potere dell'inimico. Corfù, dopo essersi ostinatamente difesa, la clemenza del suo legittimo sovrano implorò, e d'allora in poi non vi fu tra i limiti del greco impero un naviglio, o un soldato del Principe siciliano, che prigioniero non divenisse. Declinavano del pari la fortuna e la salute di Ruggero, cui perveni-

(1) Credo riferirsi alla prigionia e alla liberazione di Luigi VII *venne dall'essere prigioniero per poco tempo.* di Ciannamo l. II, c. 19, p. 47. Il Muratori, fondandosi sopra assai valevoli testimonianze (*Ann. d'Ital.* t. IX. p. 420, 421), si fa beffe del dilicato riguardo di alcuni autori Francesi i quali asseriscono *marisque nullo impediente periculo ad regnum proprium reversum esse;* del rimanente il loro difensore Ducange, a quanto osservo, si mostra meno asseverante nel comentare Cinnamo che allorquando presenta l'edizione del Joinville.

(2) *In palatium regium sagittas igneas injecit*, dice Dandolo; ma Niceta (l. II, c. 8, p. 66) trasforma queste frecce in *frecce che aveano la punta d'argento;* aggiugnendo che Manuele qualificava un tale oltraggio co' vocaboli, *puerili*, *ridicoli* ... *da ladroni*. Un compilatore, Vincenzo di Beauvais, dice che queste frecce erano d'oro.

vano, in fondo del suo palagio, alternativi messaggi di vittorie e sconfitte, intanto che l'invincibile Manuele, primo sempre alla pugna, venia riguardato dai Greci e dai Latini, come l'Alessandro, o l'Ercole del suo secolo.

Ad un principe di siffatta indole non potea bastare l'aver rispinto un barbaro ardimentoso. Il suo dovere e la cura di mantenere i proprj diritti, forse anche il suo interesse e la sua gloria, gli prescrivevano tornar in onore l'antica maestà dell'Impero; e ricuperando le province dell'Italia e della Sicilia, punire questo preteso Re, pronipote d'un vassallo normanno (1). I nativi della Calabria sempre affezionati mostravansi alla lingua e alla religione de' Greci, che il clero latino avea severamente abolite. Estinta la prima linea dei duchi della Puglia, il Re di Sicilia protendea, qual pertenenza di sua Corona, questa provincia, si riguardasse; il fondatore della monarchia siciliana aveala retta coll'armi, e col morire di lui sminui la tema de' suoi sudditi; i loro mali umori non si dileguarono. Il Governo feudale racchiudeva non pochi germi di ribellione, e un nipote di Ruggero chiamò, egli stesso, in Italia i nemici della sua famiglia e della sua patria. La dignità della porpora, e una sequela di guerre contra gli Ungaresi ed i Turchi, avendo impedito a Manuele di condurre in persona la spedizione italiana, affidò al valoroso e nobile Paleologo la flotta e l'esercito dell'Impero. Questi fece sua prima impresa l'assedio di Bari, in ogni occasione giovatosi, e con buon successo, così del ferro, come dell'oro. Salerno, e alcune città della costa occidentale, serbaronsi fedeli al Re normanno, che nondimeno, in due azioni campali, perdè la maggior parte delle terre possedute sul Continente; e il modesto imperatore dei Greci, disdegnando l'adulazione e la menzogna, si appagò di udir celebrata la riduzione di trecento città, o villaggi della Puglia o della Calabria, i cui nomi e titoli sovra ogni parete del palazzo vennero impressi. Per servire alle pregiudicate opinioni dei Latini, venne ad essi mostrata una donazione, o vera, o falsa dei Cesari dell'Alemagna (2); ma il successore di Costantino vergognando subitamente di un tale pretesto, fece valere i suoi diritti inalienabili sull'Italia, protestando voler confinati i Barbari di là dall'Alpi. Le città libere, incoraggiate dai seducenti discorsi, dalle liberalità, e dalle illimitate promesse di Manuele loro confederato, perseverarono in un generoso resistere contra il dispotismo di Federico Barbarossa: l'Imperatore di Bisanzo pagò le spese delle rifabbricate mura di Milano, e versò, dice uno Storico, fiumi d'oro nella città di Ancona confermata nel suo affetto ai Greci dal geloso odio che i Veneziani portavanle (3). Il commercio di Ancona, e la giacitura posta nel cuor dell'Italia, la rendeano importante piazza, che le truppe di Federico assediarono per due volte, sempre respinte dal coraggio che dallo amor di libertà viene inspirato. Oltrechè, questo amore mantenevano o

(1) *V.* intorno all'invasione dell'Italia, argomento quasi disdegnato da Niceta, la più accurata storia del Cinnamo (l. IV, c. 1-15, p. 78-101). Quest'ultimo si fa strada ad una diffusa narrazione con questo pomposo proemio, *fu veduto intorno alla Sicilia, e all'Italia, inteso a restituire a Roma anche quelle province.*

(2) Un Autore latino, Ottone (*De gestis Friderici I*, l. II, c. 30, p. 734), attesta essere stato finto un tal documento. Il Greco Cinnamo (l. I, c. 4, p. 78) fa valere una promessa di restituzione di Corrado, o di Federico. Una frode è sempre credibile quando viene attribuita ai Greci.

(3) *Quod Anconitani græcum imperium nimis diligerent .... Veneti speciali odio Anconam oderunt.* I *beneficia* e il *flumen aureum* dell'Imperatore erano la cagione di questo effetto, e forse ancora di una tal gelosia. Il Cinnamo (l. IV, c. 14) conferma la narrazione latina.

gli ufizj dell'ambasciatore di Costantinopoli, e gli onori e le ricchezze di cui, come a fedelissimi amici, largiva la Corte di Bisanzo agli Anconitani più intrepidi e più zelanti per la lor patria (1). Manuele nell'orgoglio suo disdegnava un Barbaro per collega, e la sua ambizione era invigorita dalla speranza di togliere la porpora agli usurpatori dell'Alemagna, e di assodare in Occidente come in Oriente il suo legittimo titolo di solo imperator de' Romani. Fermo in tale divisamento, chiamò seco in lega il popolo e il vescovo di Roma. Molti Nobili le parti di lui abbracciarono. Le nozze di una sua nipote con Odone Frangipani, lo fecero sicuro dei soccorsi di questa potente famiglia (2): l'antica metropoli dell'Impero accolse con rispetto gli stendardi e le immagini di Manuele (3). Durante la querela tra Federico e Alessandro III, il Papa ricevè due volte in Vaticano gli ambasciatori di Costantinopoli: ed or venia lusingata la pietà del Pontefice col dimostrargli possibile l'unione delle due Chiese da così lungo tempo promessa, or eccitata la cupidigia della venale sua Corte; or esortavasi Alessandro III a vendicare le proprie ingiurie, e a profittare del favorevol momento per deprimere la feroce tracotanza degli Alemanni, e riconoscere il vero successore di Costantino e di Augusto (4).

Ma queste conquiste in Italia, questo regno universale erano chimere che ben tosto svanirono. Le prime inchieste di Manuele fece vane la prudenza di Alessandro III, che calcolò le conseguenze d'un cambiamento così importante (5); nè una disputa, sol personale, valse per indurre il Papa a spogliarsi del retaggio perpetuo del nome latino. Riconciliatosi una volta con Federico, più chiaramente si espresse; confermò gli atti de' suoi predecessori; scomunicò i partigiani dell'Imperator greco; la separazione definitiva delle due Chiese, o almeno degli Imperatori di Roma e di Costantinopoli, pronunziò (6). Le città libere della Lombardia avendo prestamente dimenticato lo straniero loro benefattore, il monarca di Bisanzo si vide esposto all'odio dei Veneziani, nè l'amicizia di Ancona si conservò (7). Fosse per principio di avarizia, o così mosso dalle rimostranze de' sudditi, fece imprigionare i trafficanti veneziani e le cose lor confiscare; la qual violazione della fede pubblica, un popolo libero e dedito al commercio irritò. Cento galee allestite ed armate in tre mesi,

(1) Il Muratori fa menzione di due assedj di Ancona. Il primo nel 1167, sostenuto contra Federico I, che combattè in persona (*Ann.*, t. X, p. 39 ec.), il secondo nel 1173, contra l'arcivescovo di Magonza, luogotenente di questo principe, prelato indegno del suo titolo e delle sue cariche (p 76 ec.). Le Memorie pubblicate dal Muratori nella sua grande Raccolta (t. VI, p. 921-946) al secondo assedio si riferiscono.

(2) Questa circostanza abbiam ricavata da una Cronaca anonima del Fossa Nova, pubblicata dal Muratori (*Script. ital.*, t. VII, p. 874).

(3) Il *segno regio*, del Cinnamo (l. IV, c. 14, pag. 99) ammette due spiegazioni. Uno stendardo si conforma meglio ai costumi de' Latini, una immagine a quelli de' Greci.

(4) *Nihilominus quoque petebet, ut quia occasio justa et tempus opportunum et acceptabile se obtulerant romani corona imperii a sancto apostolo sibi redderetur; quoniam non ad Frederici Alamanni, sed ad suum jus asseruit pertinere* (*vit. Alexandri III a cardinal. Aragoniæ. in Script. rer. ital.*, t. III, part. I, p. 458. Egli parti per la sua seconda ambasceria, *cum immensa multitudine pecuniarum.*

(5) *Nimis alta et perplexa sunt* (*vit. Alexandri* III. p. 460, 461), dicea il circospetto Pontefice.

(6) *Dicendo non essere alcuna differenza dalla nuova Roma in confronto all'antica, dopo averle divise.* (Cinnamo, l. IV, c. 14, p. 99).

(7) Il Cinnamo nel suo sesto libro descrive la guerra di Venezia, che Niceta non ha giudicata degna della sua attenzione. Il Muratori porta all'anno 1171 e successivi alcune particolarità che riguardano gli Italiani, e che non hanno un vezzo generale per noi.

tribolarono le coste della Dalmazia e della Grecia: ma dopo scambievoli perdite, la guerra fu terminata con aggiustamento poco glorioso all'Impero, alla repubblica di Venezia poco piacevole: a'Veneziani della successiva generazione era serbato il vendicare compiutamente le antiche ingiurie che nuove ingiurie ancora aggravarono. Il luogotenente di Manuele avea fatto giungere alla sua Corte queste notizie, essere egli in forza bastantemente per estinguere le ribellioni della Puglia e della Calabria, ma non per resistere al Re di Sicilia, in procinto già d' assalirlo: predizione che non tardò a verificarsi. La morte di Paleologo fu cagione che si ripartisse il comando fra diversi Capi eguali tutti di grado, e tutti egualmente di militar sapere sforniti; vinti per terra e per mare i Greci, que' prigionieri che all' acciaro de' Normanni e dei Saracini poterono sottrarsi, abbiurarono ogni specie di ostilità contro la persona e gli Stati del lor vincitore (1). Ciò nullameno il Re di Sicilia apprezzava la perseveranza e il coraggio di Manuele, giunto a sbarcare un secondo esercito ai lidi di Italia: onde indirigendo rispettose proposte al novello Giustiniano, sollecitò una pace, o una tregua di trent'anni, accettando, come favore il titolo di Re, e vassallo militare dell'Impero Romano riconoscendosi (2). I Cesari di Bisanzo a questo fantasma di dominazione si accomodarono, senza bramar forse mai l'opera de' Normanni, onde la tregua di trent'anni da alcun atto ostile fra la Sicilia e Costantinopoli non fu turbata. E stava per terminare la tregua, allorchè usurpò il trono di Michele un barbaro tiranno, orrore del suo paese e del Mondo: un principe fuggitivo della famiglia Comnena armò in suo favore Guglielmo II, pronipote di Ruggero; e i sudditi di Andronico non vedendo nel lor padrone che un nemico pericolosissimo, accolsero, come amici, i Normanni. Gli Storici latini si diffondono raccontando (3) il rapido progresso de' quattro Conti che invasero la Romania, e molte castella e città al Re di Sicilia sommisero; i Greci (4) narrano esagerando le crudeltà licenziose e sacrileghe commesse nel saccheggio di Tessalonica, seconda città dell'Impero. I primi deplorano la morte di que' guerrieri invincibili, e pieni di buona fede che per gli artifizj di un vinto nemico perderon la vita: celebrano con canto di trionfo i secondi le moltiplici vittorie de' lor concittadini e sul mar di Marmora o Propontide, e sulle rive dello Strimone, e sotto le mura di Durazzo. Un cambiamento politico che punì le colpe d'Andronico, unì contra i Franchi

(1) Romualdo di Salerno (*in* Muratori, *Scr. Ital.* t VII, p. 198) fa menzione di una tale vittoria. Ella è cosa assai singolare che il Cinnamo (l. IV, c. 13, p. 97, 98) si mostri più animato del Falcando e racconti particolarità omesse da questo Storico (p. 208, 270) nel far l' encomio del Re di Sicilia. Ma l'Autore greco amava le descrizioni, e il Latino non amava Guglielmo il Cattivo.

(2) *V.* intorno alla lettera di Guglielmo I, il Cinnamo (l. IV c. 15, p. 101, 102) e Niceta (l. II, c. 8). Sarebbe cosa malagevole il decidere, se i Greci s'ingannassero eglino stessi, o volessero ingannare il Pubblico con queste adulatrici descrizioni della grandezza dell' Impero.

(3) Non posso citare a tal luogo altre originali testimonianze fuor delle miserabili cronache di Sicardo di Cremona (p. 603), e del Fossa Nova (p. 875) che leggonsi nel settimo volume storico del Muratori. Il Re di Sicilia inviò le sue truppe *contra nequitiam Andronici ... ad acquirendum imperium C. P.* I soldati del medesimo furono *capti aut confusi ... decepti, captique* da Isacco.

(4) Ne manca qui il soccorso del Cinnamo, e ci vediamo ridotti a Niceta (*Andronico*, l. I, c. 7, 8, 9, l. II, c. 1, *Isacco l'Angelo* l. I, c. 1-4) che diviene un contemporaneo di molto peso. Avendo egli scritto dopo la caduta dell'Imperatore e dell'Impero non è trascorso in adulazioni: ma il disastro di Costantinopoli inacerbisce la sua nimistà contro i Latini. Noterò qui ad onore della letteratura che Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, il famoso comentatore di Omero, ricusò di abbandonare il suo gregge.

lo zelo e il coraggio dei Greci: e diecimila Normanni rimasero morti sul campo della battaglia, e di quattromila d'essi prigionieri potè valersi a grado della sua vanità, o della sua vendetta, Isacco l'Angelo, il nuovo imperatore. Tal fu l'esito dell'ultima guerra fra i Greci e i Normanni: venti anni dopo, le nazioni rivali erano sparite, o sotto straniero giogo gemeano, e i successori di Costantino non durarono assai lungo tempo per allegrarsi sulla caduta della monarchia siciliana.

Lo scettro di Ruggero passò successivamente nelle mani del figlio e del pronipote di lui, conosciuti entrambi col nome di Guglielmo, ma contraddistinti dai soprannomi opposti di Cattivo e di Buono; nondimeno questi due predicati indicar sembrano i due estremi del vizio e della virtù, nè all'uno, nè all'altro de'due principi convenevolmente si adattano. Allorchè il pericolo e la vergogna costrinsero il primo a ricorrere all'armi, non tralignò dal valore de' suoi maggiori: ma debole ne era l'indole, dissoluti i costumi, ostinate e funeste le passioni, ed ha avuto taccia presso la posterità, non solamente delle colpe sue personali, ma di quelle di Maio, suo Grande Ammiraglio, che abusò, prima della confidenza del suo benefattore, poi contra i giorni del medesimo cospirò. La Sicilia, dopo la conquista degli Arabi, molte tracce delle costumanze orientali offeriva; vi si trovava il dispotismo, la pompa e fino gli *harem* convenienti ad un Sultano; onde una nazione di Cristiani vedeasi oppressa e oltraggiata da eunuchi, che apertamente, o in segreto, professavano la religione di Maometto. Un eloquente storico di Sicilia (1) ha dipinti i costumi del suo paese (2), la caduta dell'ingrato Maio, la ribellione e il gastigo dei suoi assassini, la prigionia e la liberazione del medesimo Re, le guerre particolari che partorirono i disordinamenti dello Stato, e le scene di calamità e di discordie che afflissero la Capitale, sotto il regno di Guglielmo I e la minorità di suo figlio. La giovinezza, l'innocenza e la beltà di Guglielmo II (3) amar lo fecero dalla nazione; le fazioni si riconciliaronn, ripresero vigore le leggi, e dal punto in cui questo soave principe pervenne a virile età sino a quello della immatura sua morte, la Sicilia godè un breve intervallo di pace, di giustizia e di felicità, cose che ella apprezzò tanto più per la ricordanza delle passate calamità, e per tema delle fu-

(1) La *Historia Sicula* di Ugone Falcando che, per parlare aggiustatamente procede dall'anno 1154 all'anno 1169, trovasi nel settimo volume della Raccolta del Muratori (p. 259-344), ed è preceduta (p. 251-258) da una Prefazione, o eloquente lettera *de calamitatibus Siciliæ*. Il Falcando è stato soprannomato il Tacito della Sicilia, e, salva l'immensa differenza che passa fra il primo secolo, e il dodicesimo, fra un senatore ed un frate, non disputerò al Falcando un simile onore Rapide e chiara ne è la narrazione, coraggioso ed elegante lo stile, sensatissime le osservazioni: conoscea gli uomini, e cuore d'uomo egli avea. Spiacemi soltanto che abbia spese le sue fatiche sopra un terreno tanto sterile, ed esteso sì poco.

(2) I laboriosi Benedettini pensano (*Art de verifier les Dates*, p. 896) che il vero nome di Falcando sia Fulcandus, o Foucault. A loro avviso, Ugo Foucault, francese d'origine, che divenne in appresso Abate di S. Dionigi, avea seguito in Sicilia il suo protettore, Stefano De La Perche, zio della madre di Guglielmo II, arcivescovo di Palermo, e Gran Cancelliere del regno. Ciò nullameno il Falcando ha tutti i sentimenti di un Siciliano, e il titolo di *Alumnus* che egli si attribuisce da sè medesimo, sembra indicare che egli sia nato, o almeno allevato nell'Isola.

(3) (Falcando p. 303). Riccardo di S. Germano incomincia la sua Storia dal narrare la morte, e dal far gli encomj di Guglielmo II. Dopo alcuni epiteti che non significano nulla, aggiunge: *Legis et justitiæ cultus tempore suo vigebat in regno: sua erat quilibet sorte contentus* (erano questi uomini?), *ubique pax, ubique securitas, nec latronum metuebat viator insidias, nec maris nauta offendicula piratarum* (*Script. rer. ital.* t. VII, p. 969).

ure. Colla morte di Guglielmo II, si spense la posterità maschile legittima di Tancredi di Altavilla; ma la zia di Guglielmo, figlia di Ruggero, avea sposato il più possente principe del suo secolo; onde Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa; scese le Alpi, pretendendo la Corona imperiale e il retaggio della moglie sua. Respinto dal voto unanime di un popolo libero, sol colla forza potè ottenere l'intento. Mi è aggradevole il trascrivere i pensieri e le parole dello Storico Falcando, che sul luogo, e nell'istante degli avvenimenti, scrivea coll'anima di un vero amico della sua patria, e colla sagacità profetica di un uomo di Stato. « Costanza, sin dalle fasce, educata nella copia delle tue delizie, o Sicilia, cresciuta colle istituzioni, colle tue dottrine, co' tuoi costumi, ti abbandonò per portare fra i Barbari i tuoi tesori: ed or fa ritorno con uno sciamo di costoro per contaminare di barbarica laidezza i fregi della sua patria nutrice. Già mi sembra vedere le turbolente falangi de' nostri tiranni, empir di terrore, devastar colla strage, stremar colle rapine, deturpare colle dissolutezze queste doviziose città e questi paesi per lunga pace fiorenti. Vedo l' eccidio, o la cattività de' nostri cittadini, le nostre vergini e le nostre matrone in preda ai soldati (1). In tale estremità (si fa quindi ad interrogare un amico) che operar debbono i Siciliani? l'elezione unanime di un re valoroso ed esperto può salvare ancora la Calabria e la Sicilia (2), perchè la leggierezza de' Pugliesi, sempre avidi di politici cambiamenti, nè confidenza, nè speranza m'inspira (3). Se noi perdiamo la Calabria, le alte torri, la numerosa gioventù e i navigli di Messina (4) basteranno per arrestare i masnadieri: ma se i Selvaggi della Germania si collegano coi messinesi pirati, se portano la fiamma in questa fertile regione, già spesso assai travagliata dalle lave dell' Etna (5), qual difesa rimane alle parti interne dell'Isola, a quelle belle città, che il piè nemico di un Barbaro non dovrebbe mai profanare (6)? Un tremuoto ha di bel nuovo rovesciata Catania, le antiche virtù di Siracusa languiscono nella solitudine e nella povertà (7): ma Palermo ha conservato il suo ricco diadema, e le sue triplici mura racchiudono una moltitudine di Cristiani e di Saracini, ardenti in difenderla. Se le due nazioni, sollecite della comune lor sicurezza, si uniscono sotto un medesimo re, potranno far impeto sui Barbari con forze invincibili: ma se i Musulmani, stanchi di una lunga serie di

(1) *Castantia, primis a cunabilis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque institutis, doctrinis et moribus informata, tandem opibus tuis Barbaros delatura discessit: et nunc cum ingentibus copiis revertitur, ut pulcherrima nutricis ornamenta barbarica fœditate contaminet ...... Intueri mihi jam videor turbulentas Barbarorum acies .... civitates opulentas et loca diuturna pace florentia metu concutere, cæde vastare, rapinis atterere et fœdare luxuria: hinc cives aut gladiis intercepti, aut servitute depressi. virgines constupratæ, matronæ, etc.*

(2) *Certe si regem non dubiæ virtutis elegerint, nec a Saracenis Christiani dissentiant, poterit rex creatus, rebus licet quasi desperatis et perditis subvenire, et incursus hostium, si prudenter egerit, propulsare.*

(3) *In Appulis, qui, semper novitate gaudentes, novarum rerum studiis aguntur, nihil arbitror spei aut fiduciæ reponendum*

(4) *Si civium tuorum virtutem et audaciam attendas ..... murorum etiam ambitum densis turribus circumspectum.*

(5) *Cum crudelitate piratica Theutonum confligat atrocitas, et inter ambustos lapides, et Ethnæ flagrantis incendia*, etc.

(6) *Eam partem quam nobilissimarum civitatum fulgor illustrat, quæ et toti regno singulari meruit privilegio præminere, nefarium esset .. vel Barbarorum ingressu pollui.* Merita di essere letta la descrizione ricercata sì, ma non priva di vezzo, con cui il Falcando dipinge il palagio, la città, e l' ubertosa pianura di Palermo.

(7) *Vires non suppetunt, et conatus tuos tam inopia civium, quam paucitas bellatorum elidunt.*

ingiustizie si ritirassero, e facessero sventolare lo stendardo della ribellione, se s'impadronissero de'castelli, delle montagne e della costa marittima, gli sciagurati Cristiani, esposti a doppio assalto, e quasi posti fra l'incude e il martello, costretti sarebbero a rassegnarsi ad inevitabile servitù (1) ». A tale proposito non debbe omettersi di osservare essere un prete che antepone il suo paese alla sua religione, e che i Musulmani, coi quali cotest' uomo voleva una lega, erano ancora numerosi e potenti nella Sicilia.

Il Falcando vide compiersi la prima parte delle sue speranze, o almen de' suoi voti. I Siciliani con voce unanime, conferirono lo scettro a Tancredi, pronipote del primo Re, illegittimo di nascita, ma dotato di virtù civili e militari, che senza alcuna macchia splendeano. Egli trascorse i quattro anni del suo regno sul confin della Puglia, ove l'esercito de' nemici fermò; e restituì agli Alemanni una prigioniera di sangue reale, la stessa Costanza, senza farle soffrire alcun cattivo trattamento, e senza pretendere riscatto; generosità che oltrepassava forse i limiti permessi dalla politica e dalla prudenza. Dopo la morte di Tancredi, la moglie e il figlio di lui, in tenera età, senza resistenza perdettero il trono. Enrico marciò vincitore da Capua a Palermo, e le vittorie di lui, l'equilibrio dell'Italia annientarono; laonde i Papi e le città libere, se avessero conosciuti i loro veri interessi, si sarebbero adoperati con tutti i modi spirituali e temporali, ad impedire la pericolosa unione del regno di Sicilia all'Impero d'Alemagna; ma quella accortezza del Vaticano, sì di frequente lodata, o accusata, in tal momento fu cieca o inoperosa; e se fosse vero che Celestino III, con un calcio buttò via dal capo di Enrico III, prostratosi dinanzi a lui, la Corona imperiale (2), un tale atto di impotente orgoglio, non avrebbe avuta altra conseguenza, che sciogliere lo stesso Imperatore da ogni riguardo di gratitudine, e farlo nemico alla Chiesa. I Genovesi che aveano in Sicilia una fattoria, al lor commercio vantaggiosissima, porsero orecchio alle proposte di Enrico, convalidate dalla promessa di un limitato guiderdone, e di una pronta partenza (3). I vascelli genovesi che comandavano lo stretto di Messina, apersero il porto di Palermo all' Imperatore; della cui amministrazione fu primo atto l'abolire i privilegi, e impadronirsi delle proprietà di questi imprudenti confederati. La discordia de' Cristiani e dei Musulmani, deluse l'ultimo voto che il Falcando avea concepito: perchè questi si batttetero in seno della Capitale, nel qual fatto più migliaia di Maomettani perirono; quelli che si sottrassero alla morte, riparatisi nelle montagne, per trenta e più anni, turbarono la pace dell'Isola. Federico

(1) *At vero, quia difficile est Christianos in tanto rerum turbine, sublato regis timore, Saracenos non opprimere, si Saraceni injuriis fatigati ab eis cœperint dissidere, et castella forte marittima, vel montanas munitiones occupaverint; ut hinc cum Theutonicis summa virtute pugnandum, illinc Saracenis crebris insultibus occurrendum, quid putas acturi sunt Siculi inter has depressi angustias, et velut inter malleum et incudem multo cum discrimine constituti? Hoc utique agent quod poterunt, ut se Barbaris miserabili conditione dedentes, in eorum se conferant potestatem. O utinam plebis et procerum, Christianorum et Saracenorum vota conveniant, ut, regem sibi concorditer eligentes, Barbaros totis viribus, toto conanime, totisque desideriis proturbare contendant;* nel qual voto i Normanni e i Siciliani vengono confusi fra loro.

(2) La testimonianza di un Inglese, Ruggero di Hoveden (p. 689), è di poco peso a fronte del silenzio degli Autori, alemanni ed italiani (Muratori, *Annali d' Italia*, tom. X, p. 156). Gli ecclesiastici, e i pellegrini che tornavan da Roma, innumerevoli favole spacciarono sull'onnipotenza del Santo Padre.

(3) *Ego enim in eo cum Theutonicis manere non debeo.* (Caffari, *Annales genuenses*, in Muratori *Script. rer. ital.* t. VI, p. 367, 368).

Il trapiantò sessantamila Saracini a Nocera, Cantone della Puglia; e così egli, come Manfredo figlio di lui, nelle loro guerre contra la Chiesa Romana, adoperarono il vergognoso soccorso de' nemici di Cristo; per lo che questa colonia di Musulmani, conservò in mezzo all'Italia, la sua religione e i suoi costumi, sino al terminarsi del decimoterzo secolo, allorchè la vendetta e l'entusiasmo della casa di Angiò la distrusse (1). La crudeltà e l'avarizia dell'Imperatore, oltrepassarono tutti i flagelli che avea predetti il Falcando. L'avidità di questo Principe il trasse a violare le tombe dei Re, e a cercare per ogni banda i nascosti tesori del palagio e del regno. Oltre alle perle e ai diamanti, facili ad essere trasportati, sopra censessanta cavalli si caricarono l'oro e l'argento della Sicilia (2). Il giovine Re, la madre di lui, le sorelle, i Nobili d'entrambi i sessi vennero separatamente imprigionati nelle Fortezze dell'Alpi, e al menomo sentore di ribellione, i prigionieri perdeano o la vita, o gli occhi, o gli organi della virilità. A tante sventure della sua patria fu commossa anche Costanza; e questa erede della schiatta de' Normanni, molti sforzi operò per frenare il dispotismo del marito, e per salvare il patrimonio del figlio suo, nato allor di recente di quell'Imperatore, e che fu nella successiva età sì famoso, sotto nome di Federico II. Dieci anni dopo questa politica vicissitudine, i Re di Francia, il ducato di Normandia alla lor Corona congiunsero; lo scettro degli antichi Duchi, per via di una pronipote di Guglielmo il Conquistatore, alla Casa dei Plantageneti pervenne; onde questi prodi Normanni, che tanto numerosi trofei nella Francia, nell'Inghilterra, nella Irlanda, nella Puglia e nella Sicilia innalzarono, per le conseguenze della vittoria, o della servitù, si trovarono colle nazioni vinte confusi.

CAPITOLO LVII.

I Turchi Selgiucidi. Loro ribellione contra Mamud, conquistatore dell' Indostan. Togrul sottomette la Persia e protegge i Califfi. Romano, Imperatore debellato e fatto prigioniere da Alp-Arslan. Potenza e grandezza di Malek-Sà. Conquiste dell' Asia Minore e della Siria. Trista condizione cui Gerusalemme è ridotta. Pellegrinaggio al Santo Sepolcro.

Fa duopo che il leggitore, abbandonando le rive della Sicilia, si trasporti al di là del mar Caspio, in quelle contrade d'onde uscirono i Turchi o Turcomanni, contro de' quali la prima tra le Crociate venne intrapresa. L'Impero che questi fondato aveano nel sesto secolo sulle regioni della Scizia, da lungo tempo non era più; ma vivea tuttor celebre il loro nome fra i Greci e fra gli Orientali: e gli avanzi di cotesta nazione formavano diverse popolazioni independenti, formidabili per le lor forze, e diffuse in tutta l'estensione del Deserto, dalla Cina alle rive del Danubio e dell'Os-

(1) *V.* intorno ai Saracini della Sicilia e di Nocera gli *Annali* del Muratori (t. X, p. 149, ed A. D. 1223-1247), il Giannone (t. II, p. 385); e fra gli originali citati nella Raccolta del Muratori, Riccardo di S. Germano (t. VII, p. 996), Matteo Spinelli di Giovenazzo (t. VII, p. 1064). Nicolò di Jamsilla (t. X, p. 494) e Matteo Villani (t. XIV, l. VII, p. 103). L'ultimo di questi Scrittori lascia luogo a pensare che Carlo II della Casa di Angiò, adoperasse l'artifizio anzichè la violenza per ridurre in soggezione i Saracini di Nocera.

(2) Il Muratori cita il passo di Arnaldo di Lubecca (l. IV, c. 20): *Reperit thesauros absconditos, et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis 160 sommariis, gloriose ad terram suam redierit.* Ruggero di Hoveden, che accenna la violazione delle tombe e de' cadaveri de' monarchi, fa ascendere il valore dello spoglio di Salerno a dugentomila once d'oro (p. 746). Al qual proposito, sarei propenso ad esclamare colla giovinetta stordita del La-Fontaine: « Vorrei aver io quel che ci manca ».

so. La colonia ungarese facea parte della Repubblica europea; sui troni d'Asia altrettanti schiavi, e soldati di origine turca si stavano. Intanto che le lancie normanne soggiogavano la Sicilia e la Puglia, uno sciame di questi pastori del Settentrione, i reami della Persia inondava. I loro Principi, della stirpe di Selgiuk, innalzarono un saldo e possente Impero, che da Samarcanda ai confini della Grecia, e dell'Egitto estendeasi e i Turchi signoreggiarono l'Asia Minore assai prima che lo stendardo vincitore della luna ottomana sventolasse sulla cupola di S. Sofia.

Mamud il Gaznevida (1), che regnava nelle provincie orientali della Persia, dieci secoli dopo la nascita di Cristo, fra i maggiori principi della nazione turca vien collocato. Sebectagi, padre di lui, era lo schiavo dello schiavo dello schiavo del comandante de' Credenti, ma in questa genealogia di servitù, l'infimo grado era unicamente di titolo; poichè questo schiavo di uno schiavo di schiavo, governava con sovrana podestà la Transossiana e il Korasan, contrade solo in apparenza sottomesse al Califfo di Bagdad. Lo schiavo da cui dipendea Sebectagi era un ministro di Stato, un luogo-tenente dei Samanidi (2) che ribellandosi infranse i ceppi della politica schiavitù, e il ridetto Sebectagi dopo avere effettivamente servito nella famiglia di questo ribelle, in premio del suo valore e della sua abilità, genero e successore del proprio padrone, Capo della città e della provincia di Gazna, divenne (3). Perchè la dinastia de' Samanidi, a que' giorni affatto inclinando, fu sostenuta da prima, poi rovesciata dagli ambiziosi suoi servi, e in mezzo ai pubblici disordinamenti, la fortuna di Mamud si accrebbe ogni giorno. A pro di lui inventatosi il nome di *Sultano* (4), egli estese la sua dominazione dalla Transossiana ai dintorni d'Ispahan, e dalle rive del Caspio alla foce dell'Indo; ma la prima origine della sua fama e delle sue ricchezze, gli derivò dalla santa guerra ch' ei mosse ai Gentù dell'Indostan. Basterebbe appena un volume a descrivere i combattimenti e gli assedj, che alle sue dodici spe-

(1) Le particolarità da me narrate sulla vita e l'indole di Mamud sono tolte dal d'Herbelot (*Bibl. orient.*, *Mahmud*, pag. 533-537), dal De Guignes (*Histoire des Huns*. t. III, p. 155-173) e dal nostro concittadino il colonnello Alessandro Dow (v. I, p. 23 83), il quale ne ha offerti i due primi volumi della sua storia dell Indostan, come una traduzione dell' opera del persiano Feristà. Ma in mezzo ai pomposi ornamenti di stile adoperati da questo Scrittore, non è sì facile il discernere, se veramente sia versione, o originale.

(2) La dinastia de' Samanidi durò centoventicinque anni (A. D. 874-999) sotto il successivo governo di dieci principi. *V.* la genealogia de' medesimi, o la caduta della dinastia nelle tavole del sig. De Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, pag. 404-406). Alla suddetta dinastia venne dopo quella dei Gaznevidi, A. D. 999-1183 (*V.* t. I, p. 239-240) Il metodo serbato da questo Storico nell' indicare le divisioni de' popoli ha sparsa non poca confusione sulle epoche, e oscurità quanto ai luoghi.

(3) *Gazna hortos non habet: est emporium et domicilium mercaturae indicae* (Abulfeda, *Geogr.*; Reiske, *Tabul.* 23, p. 349; d'Herbelot. p. 364). Niuno fra i viaggiatori moderni ha visitata questa città.

(4) Fu anzi l'ambasciatore del Califfo di Bagdad che adoperò questo vocabolo arabo, o caldeo, ed equivalente al nostro di *Signore e Padrone* (d'Herbelot p. 825). Gli Scrittori bisantini dell'undecimo secolo si valgono a tradurlo delle voci *Imperatore re dei re*, e la voce *Sultano* o *Soldanus*, dopo essere passata dai Gasnevidi ai Selgiucidi, e agli Emiri d'Asia e d' Egitto, vedesi usata spesse volte nel linguaggio famigliare de' Greci e de' Latini. Il Ducange (*Dissert.* 16 sopra Joinville, p. 238-240; *Gloss. graec. et latin.*) si sforza per provare che il titolo di Sultano veniva adoperato nell' antico regno di Persia; ma chimeriche sono le prove dal medesimo adotte: ei fonda tal sua opinione sopra un nome proprio de' temi di Costantino (II, 11), sopra un passo di Zonara, che ha confuse le epoche, e sopra una medaglia di Kai-Kosrù, il quale non è, come pensa il Ducange, il Sassanide del secolo XVI, ma il Selgiucida d' Iconium che viveva nel tredicesimo secolo (De Guignes, *Hist. des Huns*, t. I, p. 246.

dizioni andarono uniti, e che, estranei al mio argomento, cercherò racchiudere in men d'una pagina. Nè inclemenza di stagioni, nè altezza di montagne, nè larghezza di fiumi, nè sterilità di deserti, nè copia di nemici, o formidabile apparecchio dei loro elefanti da guerra (1), arrestarono mai il cammino del Sultano di Gazna, che i suoi trionfi portarono oltre i limiti delle conquiste di Alessandro. Dopo una peregrinazione di tre mesi fra le colline di Cascemira e del Tibet, ei pervenne alla famosa città di Kinnoga (2) situata alle rive dell'alto Gange, e in una battaglia navale accaduta sopra un ramo dell'Indo, quattromila battelli carichi di nativi sconfisse. Dely, Lahor, e Multan costrette vidersi ad aprirgli le porte. La conquista del regno di Guzarate, tentata avendo l'ambizione del vincitore, la fortilità poi del paese lo indusse a stanziarvisi, e per avarizia si lasciò adescare dal disegno di scoprire nell'Oceano Australe le isole produttrici dell'oro e degli aromi. I *Raia* conservarono, pagando un tributo, i loro dominj: il popolo ricomperò allo stesso prezzo la vita e la proprietà, ma lo zelante Musulmano si mostrò crudele e inesorabile verso la religion del Gentù: si contano a centinaia i tempj e le pagode adeguate al suolo per ordine di costui, e a migliaia i simulacri d'idoli infranti, che, composti di materie preziose, furono eccitamento e premio ai fedeli seguaci del Corano. La pagoda di Sumnad trovavasi sul promontorio di Guzarate, nelle vicinanze di Diu, città compresa fra gli antichi possedimenti de' Portoghesi, e ad essi rimasta (3). Ricca delle rendite di duemila villaggi questa pagoda, vi stavano duemila Bramini consacrati al servigio della divinità del paese, e questa lavavano mattina e sera con acqua attinta al Gange, benchè posta ad una distanza considerabile da quel paese; cotesti Bramini aveano sotto il loro comando trecento musici, trecento barbieri, e cinquecento danzatrici distinte per nascita o per avvenenza. Da tre bande l'Oceano difendea il tempio; e un precipizio o naturale, o scavato dall'opera umana, chiudea l'ingresso della stessa lingua di terra su di cui trovavasi collocato: una nazione di fanatici popolava la città e que' dintorni. I ministri del tempio, e i devoti, bandirono essere state giustamente punite Kinnoga, e Dely: ma che i fulmini del cielo avrebbero sicuramente annichilato lo empio Mamud, se al tempio di Sumnad ardia avvicinarsi. Stimolato vie più da cotale disfida il religioso zelo del Sultano, si trasse a far prova delle sue forze contro quelle dell'indiana divinità. Cinquantamila adoratori di essa caddero sotto il ferro dei Musulmani; scalate le mura, profanato il Santuario, il vincitore percosse colla sua mazza ferrata il capo dell'idolo. Per salvarlo, gli spaventati Bramini offersero, dicesi, un valore equivalente a dieci milioni di lire sterline; e i più saggi fra i cortigiani di Mamud gli dimostravano che la distruzione di una statua di pietra non bastava a cambiare le menti dei

(1) Feristà, giusta i racconti del Dow (*Hist. of Hindostan*, v. 1, p. 49), fa menzione di un'arma da fuoco che dicesi adoperata fra gli eserciti degl'Indù; ma non m'indurrò sì facilmente a persuadermi di tale uso anticipato dell'artiglieria (A. D. 1008), e piacerebbemi esaminare prima il testo, indi l'autorità di Feristà che visse nel secolo XVII alla Corte Mogolla.

(2) Kionoga o Canoga (l'antica Palimbotra), vien collocata a 27.° 3' di lat. e 80 ° 11' di long. *V.* D'Anville (*Antiq. dell' Indie*, p. 60 62), e la correzione del Maggiore Rennel che ha visitati i paesi in persona. (*V.* la sua eccellente *Memoria* sulla carta dell'Indostan p. 37-43). Molte riduzioni sono da farsi sui trecento gioiellieri, e sulle trentamila botteghe di noci di *areca*, e sulle sessantamila bande di musici ec. numerati da Abulfeda (*Geogr. Tab.* XV, pag. 274: Dow, vol. I, p. 16).

(3) Feristà chiama i Portoghesi gl'idolatri europei (Dow, vol. I, pag. 66). *V.* Abulfeda, p. 272, e la *Carte de l'Indostan*, del Rennel.

Gentù, ma che una somma sì rilevante poteva essere adoperata a sollievo de' buoni seguaci di Maometto. « Le vostre ragioni, il Sultano rispondea, sono forti e speciose, ma non sarà mai che Mamud comparisca agli sguardi della posterità, come un uomo che ha patteggiato sugl'idoli ». Addoppiò indi i colpi, e la molta copia di perle e rubini usciti dal ventre della statua, diede in qualche modo ragione delle prodighe offerte fatte da sacerdoti per riscattarla. I frantumi dell'idolo vennero spediti a Gazna, alla Mecca e a Medina. Bagdad udì con commozione l'edificante racconto di tale impresa, e il Califfo conferì a Mamud il titolo di *guardiano della fortuna e della fede di Maometto.*

Obbligatomi a queste sanguinolente descrizioni, di cui così sovente è composta la storia de' popoli, non posso negare a me stesso il distormene per raccogliere alcuni fiori di scienza e di virtù che in mezzo alle stragi ancor pullularono. Il nome di Mamud, il Gaznevida, vien tuttavia profferito con rispetto nell'Oriente; perchè, avendo egli in appresso fatto godere giorni di prosperità e di pace a'suoi sudditi, quanto era di difettoso in lui il velo della religione coperse. Due esempli daranno a divedere la giustizia e la magnanimità di un tal principe.

I. Un giorno ch'ei presedeva al Divano, venne un infelice a' piedi del trono lamentando la violenta audacia di un turco guerriero, che violato avea e il talamo, e la casa del supplicante cacciandone! fuori. « Sospendete le vostre querele, a questo disse Mamud; e unicamente avvisatemi la prima volta che il colpevole ritorna in casa vostra, ond'io possa trasferirmi in persona a giudicarlo, e punirlo ». Così avendo eseguito poco dopo l'offeso, il Sultano lo prese a sua guida, e fatte schierare intorno alla casa di lui le sue guardie, e ordinato che si spegnessero tutti i lumi, pronunziò decreto di morte contra colui che in atto di commettere violenza e adulterio era stato sorpreso. Compiuta la sentenza, vennero riaccese le fiaccole, e Mamud postosi in ginocchione si diede ad orare; poi terminata la preghiera chiese in fretta qualche alimento che, comunque grossolano, ei mangiò colla voracità d'un affamato. In mezzo ai sensi della gratitudine quel meschino, al quale era stata fatta giustizia, non potè celar quelli della sorpresa e della curiosità sopra una tanto singolare condotta. L'affabile Sultano non tardò molto a dargli spiegazione di tutto: « Io avea pur troppo ragione di credere che, ne' miei Stati, nessun altro fuor d'un mio figlio fosse capace di tale delitto. Ho fatto spegnere i lumi, affinchè la mia giustizia fosse inflessibile e cieca. Indi ho ringraziato il cielo, dopo avere scoperto chi era il colpevole: e tali furono le mie angosce sin dall'istante in cui mi portaste querela, che da tre giorni io non avea preso cibo ».

II. Il Sultano di Gazna avea bandita la guerra alla dinastia de' Bovidi, sovrani della Persia occidentale. Ivi allora governava, a nome di un fanciullo, la sultana madre che accortamente così scrisse a Mamud: » Finchè è vissuto mio marito ho paventata la vostra ambizione; egli era un principe e un guerriero degno del vostro valore. Or più non vive, e lo scettro di lui è passato nelle mani di una donna e d'un fanciullo; voi non oserete assalire l'infanzia e la debolezza. Niuna gloria andrebbe unita alla vostra conquista, e vergognosissima sarebbe per voi una disfatta, giacchè, per ultimo, l'Onnipossente è solo arbitro delle vittorie ». Mamud sospese l'invasione sintanto che il giovine principe fosse a virilità pervenuto (1).

Un sol difetto, l'avarizia, oscura-

(1) D'Herbelot, *Biblioth. orientale*, p. 527. Del rimanente queste lettere, questi apoftegmi ec. o Trono di rado il linguaggio del cuore, e il motivo delle pubbliche azioni.

va il bel carattere di Mamud: nè altri più di lui giunse ad appagare questa passione. Gli Orientali oltrepassano perfino i limiti della verisimiglianza nel descriverne i tesori, facendoli ascendere a tanti milioni d'oro e d'argento quanti l'avidità umana non ne ha accumulati giammai, e a perle, diamanti e rubini, che di tal grossezza non ne produsse mai la natura (1). Conviene ciò nonostante considerare che il suolo dell'Indostan è pieno di miniere preziose; che in tutti i secoli il suo commercio vi ha portato l'oro e l'argento del rimanente del globo; che finalmente prima dei Maomettani, le sue ricchezze non erano state preda di altri conquistatori. La condotta tenutasi da Mamud all'atto del suo morire, diè a divedere, nel modo il più segnalato, la vanità di tutti questi possedimenti, con tante fatiche acquistati, custoditi a prezzo di tanti pericoli, e che pur gli era inevitabile l'abbandonare. Dopo avere considerate le vaste sale che conteneano i tesori di Gazna, pianse a caldi occhi, e ne chiuse le porte, senza distribuirne porzione alcuna di sì copiose ricchezze che non gli era più lecito il conservare. Alla domane passò in rassegna le sue forze militari, composte di centomila fantaccini, di cinquantacinquemila uomini a cavallo, e di mille trecento elefanti da guerra (2): indi versò nuove lagrime sulla instabilità delle umane grandezze. L'acerbità del suo dolore gli si accrebbe in udendo i progressi de' Turcomanni, per ordine da lui stesso introdotti nel cuore del suo reame di Persia, ove in quel momento avanzavano come nemici.

Nello stato attuale di spopolazione a cui trovasi ridotta l'Asia, sol nei dintorni delle città, gl'influssi regolari di un governo, e le tracce della agricoltura, si possono ravvisare; il rimanente del paese è abbandonato alle tribù pastorali degli Arabi, dei Curdi e dei Turcomanni (3). Due bande considerabili di questi ultimi, ad entrambe le rive del mar Caspio hanno possedimenti; la colonia occidentale può mettere in armi quarantamila guerrieri; quella dell'Oriente, meno accessibile ai viaggiatori, ma più forte e più numerosa, di centomila famiglie all'incirca è composta. Circondate da nazioni venute a civiltà, i costumi dello scitico deserto conservano, cambiano di campi colle stagioni, fra le rovine de' palagi e dei templi mettono a pascolare le loro mandrie, sola ricchezza che s'abbiano. Le costoro tende, bianche o nere, giusta il colore dello stendardo, e di forma circolare, vanno coperte di feltro: una pelle di pecora è l'abito del verno di questi Barbari; nella state vestono panno o tessuti di bambagia: rozza e truce è la fisonomia degli uomini: mansueta e aggradevole quella delle donne. Una vita errante, il coraggio e le consuetudini militari in essi mantiene; combattono a cavallo, e moltiplicati litigi o fra loro, o co' vicini, li mettono spesso in circostanza di dimostrare il pro-

(1) Essi citano a cagion d'esempio un rubino di quattrocentocinquanta *miskali* (Dow, vol. I, p. 53) ossia di sei libbre e tre once: mentre il più grosso fra i rubini trovato nel tesoro di Dely non pesava che diciassette *miskali* (*Voyages de Tavernier*, part. II, p. 280) Ben vero è che nell'Oriente si dà il nome di rubino a tutte le pietre colorate (p. 355), e che il Tavernier ne aveva vedute tre, più grosse e più preziose del ridetto rubino, fra le gemme *del nostro gran re, il più potente e il più magnifico di tutti i re della terra* (p. 376).

(2) Dow, t. I, p. 65. Dicesi che il sovrano di Kinnega avea duemilacinquecento elefanti. (Abulfeda, *Geogr. Tab.* XV, p. 274). Il lettore può, giovandosi di queste particolarità intorno all'India, correggere una nota del Capitolo VII, t. I, o seguendo quella nota correggere queste particolarità.

(3) *V.* un'esatta e verisimile descrizione di questi costumi pastorali nella Storia di Guglielmo arcivescovo di Tiro (l. I, c. 7, *Gesta Dei per Francos*, p. 633-634), ed altra importantissima nota che è dovuta all'editore della *Histoire généalogique des Tatars*, p. 535-538.

prio valore. Comprano il diritto di pascolo, pagando un tenue tributo al Sovrano del paese; ma la giurisdizione domestica ai Capi e ai vecchi appartiene. A quanto sembra la prima migrazione de' Turcomanni orientali (1), i più antichi di loro schiatta, accadde nel decimo secolo dell'Ere Cristiana. Quando inclinava il poter de' Califfi, e poichè incominciarono a mostrarsi fievoli anche i loro capitani, il confine dell' Jaxarte fu spesse volte oltrepassato: dopo la ritirata, o la vittoria che seguiva ciascuna correria, diverse di esse tribù abbracciando la religione maomettana, otteneano il diritto di stanziarsi liberamente nelle spaziose pianure, e sotto il gradevole clima della Transossiana e di Karisma. Quegli schiavi turchi che aspiravano al trono, proteggeano tai migrazioni, che ingrossavano i loro eserciti, intimorivano i loro sudditi e i loro rivali, e difendeano la frontiera contra i nativi più selvaggi del Turkestan. Mamud il Gaznevida abusò di una tale politica anche più de' suoi predecessori; e il fece accorto di questa imprudenza un Capo della schiatta di Selgiuk che il territorio di Bocara abitava. Perchè avendo domandato a questo il Sultano quanti soldati avrebbe potuto somministrare: « Se voi lanciate, rispose Ismael, una di queste frecce nel nostro campo, cinquantamila de' vostri servi si metteranno a cavallo ». — « E se un tal numero non mi bastasse? » continuò Mamud, — « mandate questa seconda freccia alla banda di Balik, e avrete cinquantamila guerrieri di più ». — « Ma..., soggiunse il Gaznevida dissimulando i proprj timori, se abbisognassi di tutte le forze delle vostre tribù collegate? » — » Allora, conchiuse Ismael, potreste mandare il mio arco; esso andrà attorno per le tribù, e dugentomila uomini a cavallo ubbidiranno ad un tale comando ». Mamud spaventato di una sì formidabile colleganza, fece condurre le più pericolose fra coteste tribù nelle parti interne del Korasan, ove l'Osso dai lor compatriotti le disgiugnea; nel mettere la qual provvisione, ebbe inoltre l' avvertenza di far sì che le ridette tribù si trovassero per ogni banda circondate da città sottomesse. Ma l' aspetto del nuovo paese sedusse più assai di quello che spaventasse l' instituita colonia, e la lontananza, indi la morte di Mamud, indebolì il vigor del Governo per tenerla in freno. I pastori divennero scorridori; e le lor bande in un esercito di conquistatori si trasformarono; devastata la Persia fino alla città d' Ispahan e alle rive del Tigri, i Turcomanni non ebbero nè tema, nè riguardi che li rattenessero dal cimentarsi co' più orgogliosi monarchi dell'Asia. Massud figlio e successore di Mamud, avea troppo trascurati i consigli de' più saggi fra i suoi Omrà. « I vostri nemici, questi gli ripeterono di frequente, erano sul principio uno sciame di formiche, sono oggidì serpentelli: ma se non vi affrettate a schiacciarli, acquisteranno ben tosto il veleno dei rettili più spaventosi ». Dopo diverse vicende di tregue, o di ostilità, di diastri, o buoni successi particolari ottenuti dai capitani di Massud, marciò questi in persona contra i Turcomanni, che, d'ogni banda, disordinatamente e mandando terribili grida fecero impeto sopra di lui. *Massud* narra lo Storico persiano (2),

(1) Possono attingersi contezze sulle prime migrazioni dei Turcomanni, o sull'incerta origine de' Selgiucidi nella storia laboriosa degli Unni scritta dal de Guignes (t. I, *Tables chronolog.* l. V, t. III, l. VII, IX, X), nella *Biblioth. oriental.* del d' Herbelot (pag. 799, 802, 897, 901), in Elmacin (*Hist. Saracen.* pag 331-333), e in Abulfarage (*Dynast.*, p. 221, 222).

(2) Dow, *Hist. of Indostan*, vol. I, p. 89, 95, 98. Ho copiato questo passo, per dare un saggio sul modo di scrivere dello Autore persiano: ma suppongo che per una bizzarra fatalità lo stile di Feristà sarà stato perfezionato da quello di Ossian.

solo tuffossi in mezzo al torrente di quell' armi sfavillanti, per opporglisi con imprese di una forza, di un valor gigantesco, quali nessun monarca mai operò. Un picciol numero de' suoi amici, animati dalle sue parole, dalle sue azioni, e da quell' onore ingenito che inspirano i prodi, lo secondarono sì, che per ogni dove ei portava la tremenda sua spada, i Barbari mietuti o atterriti da quell'invincibile braccio, quai mordeano la polvere, quai si ritiravano dinanzi a lui. Ma nel momento che l' aura della vittoria parea gonfiasse la sua bandiera, gli soffiava il disastro alle spalle. Si guardò attorno, e vide tutto il suo esercito, eccetto il corpo ch' ei comandava in persona, divorare i sentieri della fuga. Il Gaznevida si trovò abbandonato dalla viltà o dalla perfidia di alcuni generali d'origine turca; e fu la memorabile giornata di Zendekan (1), che la dinastia dei Re pastori (2) nella Persia fondò.

I Turcomanni vincitori procedettero immantinente ad eleggersi un Re; e se dobbiamo prestar fede al racconto assai verisimile d' uno storico latino (3), la sorte sola decise della scelta del loro nuovo padrone. Sopra un certo numero di frecce, vennero scritti i nomi delle diverse tribù; indi dal fascio delle freccie medesime un fanciullo ne trasse una; sopra altre frecce si scrissero indi i nomi di tutte le famiglie della tribù favorita dalla sorte, e collo stesso metodo si sperimentò qual fosse tra queste famiglie quella da preferirsi. Furono parimente scritti sopra altrettante frecce i nomi degl'individui della famiglia fortunata, e rinovando egual prova, la Corona venne a porsi sul capo di Togrul-Beg, figliuolo di Michele, e pronipote di Selgiuk, il cui nome divenne immortale per la grandezza a cui son saliti i suoi posteri. In altri tempi, il Sultano Mamud, versatissimo nella genealogia delle famiglie, erasi espresso di non conoscere quella di Selgiuk; benchè molte apparenze diano a credere che questo Capo di tribù, godesse di molta fama e possanza (4). Selgiuk era stato bandito dal Turkestan per avere osato introdursi nello *harem* del suo principe. Dopo avere passato il fiume Jaxarte, condottiero di una tribù numerosa di amici e vassalli, ne' dintorni di Samarcanda pose il suo campo; ed avendo abbracciata la religione di Maometto, ottenne, in una guerra mossa agl' Infedeli, la corona di martire che giunto era al centesimosettimo anno dell' età sua. Molto tempo prima, essendogli morto il figlio Michele, avea presa cura de' suoi due pronipoti, Togrul e Giaafar: il primo de' quali, maggior di anni, avea già compiuti i quaranta-

(1) Il Zendekan del d'Herbelot (p. 1028), il Dindaka del Dow (vol. I, pag. 97), secondo tutte le apparenze sono la stessa cosa che il Dandanekan di Abulfeda (*Geograph.* p. 345 Reiske), piccola città del Korasan, distante due giornate da Marù, e celebre in Oriente perchè vi nasce la bambagia, e gli abitanti suoi la lavorano.

(2) Gli Storici bisantini (Cedreno t. II, p. 766, 767, Zonara t. II, p. 235, Niceforo Briennio, pag. 21) hanno qui confuso le epoche e i luoghi, i nomi e le persone, le cagioni e gli effetti. L' ignoranza e gli errori di questi Greci, nè qui mi fermerò a diciferarli, possono inspirar molti dubbj sulla storia di Ciassare e di Ciro, tal quale la raccontano i più frequenti fra i loro predecessori.

(3) Guglielmo di Tiro (l. I, c. VII, p. 633) Il metodo di trar gli augurj dalle frecce è antico e celebre nell' Oriente.

(4) D'Herbelot (pag. 801). Del rimanente, quando la posterità di Selgiuk fu pervenuta all' apice delle grandezze non si mancò di celebrarlo, come trentaquattresimo discendente del grande Afrasiab, imperatore di Turan (p. 800). La genealogia tartara di Zingis ne fa conoscere un altro modo di adulare e un' altra favola: al dir dello storico Mirkond, i Selgiucidi di Alankava derivano da una vergine (p. 801, col. 2); e se questi sono i *Zalzut* di Abulgazi-Bahadur-Kan (*Hist. généalog.* p. 148) vien citata in favor loro una testimonianza di molto peso; quella di un principe tartaro, discendente di Zingis, di Alankavà, o Alancù, e di Oguz-Kan.

cinque, allorquando nella reale città di Nisabur ricevette il titolo di Sultano. Il cieco decreto della sorte le virtù di cotest' uomo giustificarono. Superflua cosa sarebbe l' esaltare il valore di un Turco; ma l'ambizione di lui il suo valor pareggiava (1). Scacciò i Gaznevidi dall'oriente della Persia, e andando in traccia di una più ubertosa contrada, e di un clima più mite, li spinse a mano a mano insino alle rive dell'Indo. Impose termine alla dinastia de'Bovidi nell'Occidente, nella quale circostanza lo scettro d'Irak passò dalle mani dei Persiani in quelle dei Turchi. I Principi che avean fatta prova, o temeano farla, de' dardi dei Selgiucidi, nella polve si prosternarono. In questo mezzo, Togrul avendo conquistato l'Aderbigian, ossia la Media, alle frontiere romane si avvicinò; e il pastore osò chiedere, per via di un ambasciatore, o d'un araldo, obbedienza e tributo all' Imperatore di Costantinopoli. (2). Togrul ne' suoi Stati, il padre de' soldati e del popolo dimostravasi; mercè di una ferma e imparziale amministrazione, ristorò in Persia i mali dell'anarchia e quelle sue mani che prima nel sangue s'immersero, l'equità e la pace pubblica tutelarono. I più rozzi, forse i più savj fra i Turcomanni (3), continuarono a vivere sotto le tende de' loro maggiori: le quali colonie militari, protette dal principe si dilatarono dall'Osso all'Eufrate. Ma i Turchi della Corte e della città, trattando i negozj s'ingentilirono, e in mezzo ai piaceri, la mollezza li soggiogò; presero le vesti, l'idioma e i costumi persiani, e i palagi di Nisabur e di Rey, assunsero le forme e la magnificenza addicevoli ad una grande monarchia. I più meritevoli fra gli Arabi e i Persiani agli onori dello Stato pervennero, e l'intero corpo della nazione de' Turchi abbracciò fervorosamente e sinceramente la religione di Maometto. Da ciò è derivata l'eterna nimistà onde rimasero disgiunti que'Barbari del Settentrione che innondarono l'Europa da quelli che dell'Asia s'impadronirono. Così fra i Musulmani, come fra i Cristiani, le tradizioni vaghe e locali cedettero alla ragione, e all' autorità di un sistema di religione dominante, all'antica fama che questo erasi acquistata, ad un consenso generale de'popoli; ma tanto più puro si fu il trionfo del Corano, che il culto prescritto da esso nulla avea di quella esterna pompa, cotanto atta a sedurre i Pagani per una specie di somiglianza coll'idolatria (*). Il primo fra i Sultani Selgiucidi per sua fede e zelo si segnalò: ei facea ogni giorno le cinque preghiere imposte ai Musulmani; consacrava i due primi giorni della settimana con un particolare digiuno, e in ciascuna città innalzava una moschea, prima che gli venisse l'idea di mettere le fondamenta di un palagio (4).

(1) Per effetto di un lieve cambiamento, Togrul-Beg trovasi essere il Tangroli, Pix de' Greci. Il d' Herbelot (*Bibl orient.* p 1027, 1028) e il De Guignes (*Hist. des Huns*, t. III, p 189-201) raccontano con molta esattezza le particolarità del regno e dell' indole di Togrul.

(2) Cedreno (t. II, p. 774, 775) e Zonara t. II, p. 257) colle solite lor cognizioni sugli affari di Oriente, ne dipingono questo ambasciatore come uno *Sceriffo* che simile al *Syncellus* del Patriarca, sia stato il vicario o il successore del Califfo.

(3) Ho tolta da Guglielmo di Tiro una tal distinzione fra i Turchi e i Turcomanni, distinzione almeno popolare e spontanea. I nomi sono gli stessi e la sillaba *man* ha lo stesso valore negli idiomi persiano e teutonico. Pochi fra i critici ammetteranno l' etimologia di Giacomo di Vitry *Hist. Hieros.* l. I, c. II, p. 1061), secondo il quale, Turcomanni significa Turci, e Comani un popolo mescolato.

(*) *È vero, che la religione maomettana non ha culto d' Immagini; e se i Cristiani lo avevano, siccome esso nè per la teoria, nè per la pratica non era, come pure non è, un' idolatria, così non sembra aver egli potuto indurre i popoli idolatri del Settentrione ad abbracciare a poco a poco il Cristianesimo. Molti poi di quei popoli s' erano fatti Ariani, ma non Cattolici.* (Nota di N. N.)

(4) *Histoire génér. des Huns*, t. III, p. 165, 166, 167. Il De Guignes cita Abulmahasan, storico dell' Egitto.

Nel sottomettersi alla religione del Corano, il figliuolo di Selgiuk concepì alta venerazione verso il successor del Profeta (A. D. 1055); ma i Califfi di Bagdad e dell'Egitto, rivali fra loro, e continui nel disputarsi l'uno all'altro questo sublime titolo di dignità, non ommetteano cure per dimostrare, ciascuno per parte propria, la ragionevolezza delle sue pretensioni a questi Barbari, ignoranti al pari che poderosi. Mamud il Gaznevida, che spiegato erasi favorevole alla discendenza di Abbas, avea ricusata con disprezzo la veste d'onore, presentatagli da un ambasciator fatimita. Ciò nulla meno l'ingrato Ascmita, cambiando di stile colla fortuna, fe' plauso alla vittoria di Zendekan, acclamando suo vicario temporale nel Mondo musulmano il Sultano Selgiucida; della quale carica Togrul adempiè e dilatò il ministero. Chiamato alla liberazione del Califfo Cayem, obbedì volonteroso a questi santi comandi, che un nuovo regno offerivaogli da conquistare (1). Il Comandante de' credenti, ombra vana di quanto un dì furono i suoi predecessori, pur tuttavia rispettato, nel suo palagio di Bagdad sonnecchiava. Il Principe de' Bovidi, suo servo, o per dir meglio padrone, non avendo nè manco la forza di proteggerlo, contro l'audacia di secondarj tiranni; la ribellione degli Emiri turchi ed arabi, desolava le rive dell'Eufrato e del Tigri. La presenza pertanto di un conquistatore veniva invocata, siccome un dono del Cielo; e la strage, e gl'incendj, passeggieri danni, erano riguardati come rimedj amari sì ma necessarj, e solo capaci di ristorare la cosa pubblica. Il Sultano di Persia partitosi quindi da Hamadan a capo di un invincibile esercito, sterminò i superbi, fece grazia a coloro che gli si prostrarono innanzi: il Principe de'Bovidi sparì: le teste de'più ostinati ribelli vennero portate a' piedi di Togrul, che diede così una lezione di ubbidienza alle popolazioni di Mosul e di Bagdad. Dopo avere puniti i colpevoli, e ritornata la pace, questo illustre pastore ricevè il guiderdone di sue fatiche, intanto che una pomposa commedia rappresentava il trionfo della superstizione sulla forza dei Barbari (2). Il Sultano turco, imbarcatosi sul Tigri, approdò alla porta di Racca, ove fece il suo ingresso pubblico a cavallo. Giunto alla porta del palagio, scese rispettosamente, e camminò a piedi, preceduto dai suoi Emiri disarmati. Il Califfo, dietro ad un velo nero, stava seduto, portando sulle spalle il mantello nero degli Abbassidi, e reggendo colla mano la verga dell'Appostolo di Dio. Il vincitor dell'Oriente baciò la terra, e si tenne per qualche tempo in una modesta postura, fintanto che il Visir e un interprete, lo condussero in vicinanza del trono. Sedè egli medesimo sopra un trono prossimo a quel del Califfo; e allor fu letto pubblicamente il chirografo che lo chiariva luogotenente temporale del Vicario del Profeta. Decorato indi delle sette vesti d'onore, gli furono presentati sette schiavi nati ne'sette climi dell'arabo Impero. Profumatogli il velo mistico d'ambra, gli vennero, siccome emblema della sua dominazione sopra l'Oriente e l'Occidente, collocate due corone sul capo, e cinte al fianco due scimitarre. Dopo la quale inaugurazione, il Sultano, cui venne impedito il prostrarsi nuovamente, baciò due volte le mani al Califfo: indi gli Araldi, fra le acclamazioni de' Musulmani, i titoli ne promulgarono. In un secondo viaggio che il Principe Selgiucida imprese a Bagdad, strappò di bel nuovo dalle

(1) *V.* la Biblioteca orientale, agli articoli *Abbassidi*, *Caher* e *Cayem*, e gli Annali di Elmacin e di Abulfaragio.

(2) Ho tolte dal signor De Guignes (t. III, p. 197-198) le particolarità che a questa stravagante cerimonia si riferiscono; e il dotto Autore le ha tratte da Bondari, che ha composta in arabo la storia dei Selgiucidi (t. V, p. 365). Nulla mi è noto sul carattere di questo Bondari, nè intorno al paese, o al secolo, ne' quali ha vissuto.

mani de' suoi nemici il Califfo, e il condusse devotamente dalla prigione al palagio, camminando a piedi e tenendo ei medesimo la briglia della mula pontificale: e tal loro lega venne consolidata dalle nozze di una sorella di Togrul con Kaiem. Però questo successore del Profeta, che non fu schifo di dar luogo nel suo *harem* ad una vergine turca, ricusò superbamente la propria figlia al Sultano, disdegnando mescolare il sangue degli Asemiti, col sangue di un pastor della Scizia, ed allontanò per più mesi una tale negoziazione, sin tanto che le sue rendite, a mano, a mano, venute a stremo, gli fecero comprendere che sotto il dominio d'un padrone ei viveva. L'anno in cui Togrul sposò la figlia di Kaiem, fu parimente quello nel quale morì (1); nè lasciando esso posterità, gli succedè ne' titoli e nelle prerogative il nipote Alp-Arslan; onde i Musulmani nelle pubbliche loro preghiere, dopo il nome del Califfo quello di Arslan pronunziarono. Ciò nullameno un tal cambiamento politico, la libertà e la possanza degli Abbassidi aumentò. Perchè i Sovrani turchi, posti sul trono d'Asia, men gelosi mostraronsi dell'amministrazione domestica di Bagdad, e i Califfi si trovarono sciolti dalle vessazioni ignominiose cui la presenza e la povertà dei Re persiani li sottomettea.

I Saracini, divisi fra loro, e inviliti sotto il governo di deboli Califfi, rispettavano le province asiatiche del Romano impero, che le vittorie di Niceforo, di Zimiscè, di Basilio aveano estese sino ad Antiochia e ai confini orientali dell'Armenia. Venticinque anni dopo la morte di Basilio, l'Imperatore greco videsi assalito da una banda sconosciuta di Barbari, che al valore scitico univano il fanatismo de' novelli convertiti, e l'arti e le ricchezze di una possente monarchia (2). Miriadi di Turchi a cavallo copersero una frontiera di seicento miglia, da Tauride ad Erzerum; e centrentamila Cristiani, ad onore del Profeta arabo vennero trucidati; ma l'armi di Togrul non fecero nè lunga, nè profonda impressione sul greco Impero; e il torrente dell'invasione dal paese aperto si allontanò. Il Sultano fece le sue prove, ma senza onore, o almeno senza buon successo, assediando una città dell'Armenia; e le diverse vicende della fortuna, ora interruppero, or rinovarono oscure ostilità; e solamento la prodezza delle legioni macedoni rammentò la gloria del vincitore dell'Asia (3). Il nome di Alp-Arslan, che equivale a *generoso lione*, esprime, giusta le comuni idee, il carattere in cui stassi la perfezione dell'uomo; e veramente il successore di Togrul diè a divedere la coraggiosa alterezza e la nobiltà di questo sovrano degli animali. Dopo avere passato l'Eufrate a capo della cavalleria turca, entrò in Cesarea, metropoli della Cappadocia, ovo tratto aveanlo la fama e la ricchezza del tempio di San Basi-

(1) *Eodem onno* (A. E. 455) *obiit princeps Togrul-Becus . . . Rex fuit clamens, prudens, et peritus regnandi, cujus terror corda mortalium invoserat, ita ut obedirent ei reges atque ad ipsum scriberent.* Elmacin, *Hist. Saracen.*, p. 342, vers. Erpenii.

(2) *V.* intorno le guerre de' Turchi e de' Romani, Zonare, Cedreno, Scilitzes, il continuator di Cedreno, e Niceforo Briennio Cesare. I due primi erano frati, uomini di Stato i due ultimi; nondimeno tali erano i Greci d'allora, che appena distinguesi fra gli uni e gli altri qualche differenza di stile e di carattere. In quanto spetta agli Orientali mi sono prevalso, giusta il solito, delle erudite ricchezze del d'Herbelot (*V.* gli articoli de' primi Selgiucidi), e delle esatte ricerche del signor De Guignes (*Hist. des Huns*, l. III, l. X).

(3) *Corse voce fra i Turchi, essere destino che da tanta potenza fosse rovesciata la stirpe turca, come per Alessandro Macedone furono sconfitti i Persiani.* (Cedreno, l. II, p. 791). Nulla v' ha di inverisimile nella credulità del volgo, e i Turchi aveano imparata dagli Arabi la Storia, o la leggenda di Escander Dulcarnio. (Di Herb. p. 8173 ec.)

lio. Ma la saldezza di quell' edifizio a' suoi divisamenti di distruzione si oppose; nè potè di più che trasportar seco le porte del Santuario incrostate d'oro e di perle, e profanar le reliquie di quel Santo, i cui trascorsi umani la veneranda polve dell' antichità aveva coperti. Alp-Arslan mise a termine la conquista dell' Armenia e della Georgia. Già la monarchia armena, non men del coraggio degli abitanti, al nulla era ridotta; e truppe mercenarie venute da Costantinopoli, e infidi stranieri, e veterani privi d'armi e di stipendj, e soldati novizj, inesperti e indisciplinati del pari, cedettero con viltà le piazze alla lor difesa commesse.

Non si pensò più d'un giorno alla perdita di una sì importante frontiera, perchè i Cattolici nè sorpresi, nè afflitti furono, in veggendo un popolo tanto infetto degli errori di Nestorio e di Eutichio, che Cristo e la Madre sua abbandonavano nelle mani degl'Infedeli (*) (1). Con maggior costanza i nativi della Georgia (2), o gl'Ibernj, nelle foreste e nelle valli del monte Caucaso si mantennero; ma Arslan, e Malek figlio di Arslan, instancabili si mostrarono in tal guerra religiosa, ove pretendeano dai lor prigionieri un' obbedienza spirituale e temporale; e quelli che voleano rimanere fedeli al culto dei lor maggiori, vennero costretti a portare, invece di collane e smaniglie, un ferro da cavallo, qual marchio della loro ignominia. Pure non fu nè sincera, nè universale la conversione de' vinti; e ad onta de' trascorsi secoli di servitù, i Georgiani hanno conservata la serie dei loro Principi e de' loro Vescovi. Ma l'ignoranza, la povertà e la corruttela giungono facilmente a pervertire una schiatta d'uomini, che la natura delle più perfette forme dotò. Non è che di nome la professione loro del Cristianesimo, e soprattutto la pratica del serbato culto; e se liberati sonosi dall'eresia, lo debbono alla somma loro ignoranza che impedisce ad essi il ricordarsi dogmi metafisici quali che sieno (3).

Alp-Arslan, lungi dall' imitare la grandezza d'animo reale, od ostentata di Mamud il Gaznevida, non ebbe scrupolo di far la guerra all'Imperatrice Eudossia e ai figli della medesima. Il terrore de' buoni successi che egli ottenea, costrinse questa sovrana a dar la mano e lo scettro ad un soldato; onde Romano Diogene della porpora imperiale venne insignito. Trasportato questi da zelo di patria, e forse anche da orgoglio, uscì fuori di Costantinopoli, due mesi dopo il suo avvenimento al trono; e al successivo anno, nel durar delle feste di Pasqua, con grande scandalo della

(*) *Certamente che Dio fa vedere alcune volte subito, e chiaramente il suo castigo.* (Nota di N. N.).

(1) *Quelli che abitano l'Iberia e la Mesopotamia, e l'Armenia, e quelli che seguono l'eresia giudaica di Nestorio, e degli Acefoli. V.* inoltre le osservazioni di Scilitzes a piè della pagina di Cedreno (t. II, p. 834), poichè le costruzioni equivoche di questo Greco non mi inducono tuttavia a credere che egli abbia confuso il Nestorianismo e l'eresia dei Monofisiti. Egli parla frequentemente di *ira, bile, collera di Dio*, qualità che mi sembrano appartenere a tutt' altro che ad un ente perfetto; ma la cieca dottrina del ridetto scrittore è costretta a confessare che una tal collera, non tardò a percotere i Latini ortodossi.

(2) Se i Greci avessero conosciuto il nome di Georgiani (Stritter, *Memoriæ Byzant.*, t. IV, *Iberica*), io ne attribuirei l'etimologia all' agricoltura di questi popoli, come quella degli *Sciti, Georgj* (agricoltori) d'Erodoto (l. IV, c. 18, p. 289, ediz. di Wesseling). Ma tal voce non rinveniamo nè fra i Latini (Giacomo di Vitry, *Hist. Hierosol.*, c. 79, p. 1095), nè fra gli Orientali (d'Herbelot, p. 407), se non se dopo le crociate, e divotamente è stata tolta dal nome di S. Giorgio di Cappadocia.

(3) Mosheim, *Instit. Hist. eccles.*, p. 632. *V.* inoltre nei *Voyages de Chardin* (t. I, p. 171-174) i costumi e il culto di questa popolazione tanto avvenente e spregevole. La genealogia da' Principi georgiani incominciando da Adamo, e venendo sino ai nostri giorni, leggesi nelle Tavole del sig. de Guignes (t. I, p. 433-438).

popolazione, si mise in campo. Eotro la reggia, Romano si contcotava di essere il marito di Eudossia; ma a capo dell'esercito ei si mostrava l'Imperator d' Oriente, e benchè fornito di pochi modi per far la guerra, con invincibile coraggio il suo carattere sostenca. Cotanto valore e veri buoni successi e solerzia ne' soldati, e speranza ne' sudditi, e spaveoto negli inimici destarono. Beochè i Turchi fossero già penetrati nel cuor della Frigia, il Sultaoo aveva abbandonata ai suoi Emiri la condotta della guerra; e le numerose loro falangi dilatate eransi per l'Asia, colla fiducia che la vittoria suole ispirare. Ma i Greci sorpresero e battettero spartatamente questi corpi di truppe carichi di bottino, e ad ogni subordinazione straoieri. Pieno di sollecitudioe l'Imperatore, accorreva qua e là, sicchè pareva ne' diversi luoghi moltiplicarsi, e intanto che il nemico udiva le notizie de'proprj trionfi presso le mura di Antiochia, sconfitto venia da Romano sulle colline di Trebisooda. I Turchi, dopo tre disastrose stagioni oampali, respinti vidersi al di là dell' Eufrate; e in una quarta, Romano, la liberazione dell'Armenia intraprese. Ma si devastato eraoe il territorio, che fu costretto a trasportarsi con sè viveri per due mesi, e aodò a stringere d'assedio Malazkerd (1), Fortezza rilevante, situata fra le moderne città di Erzerum e di Van. A centomila uomini già sommava il suo esercito. Le truppe di Costantioopoli erano rinforzate dalle copiose, ma disordinate soldatesche della Frigia e della Cappadocia; onde il vero nerbo, dell'esercito de' Cristiani formavano i sudditi o confederati dell'Europa, le legioni della Macedonia, le bande della Bulgaria, gli Uzj, Tribù moldava di schiatta turca (2), e soprattutto le merceoarie brigate dei Normanni e dei Franchi. Il prode Ursel di Bailleul, coofederato, indi ceppo de' re scozzesi (3) comandava a questi ultimi, che aveano fama di essere eccellenti nell' armi, o, giusta l' esprimersi de' Greci, nella danza pirrica.

Al ricevere la notizia di qoesta ardita invasiooe che i dominj ereditari suoi minacciava, Alp-Arslan, condottiero di quarantamila uomini, sul teatro della guerra sollecitamente si trasferì (4); ove coo rapide e perite faziooi, l'esercito greco, benchè superiore di numero, pose in iscompiglio e atterri. La sconfitta di Basilacio, uno fra i primarj generali greci, si fu la prima occasione in cui Alp-Ars-

(1) Costantino Perfirogeneta fa mensione di queste città. (*De administr. imper.* l. II, c. 44, p. 119. Gli Scrittori bisantini dell'undicesimo secolo ne parlano parimenta chiamendola Mentzichierte, che molti confondono con Teodosiopoli; ma il Delisle, nelle sue note e nella sua Carta, ha determinata le situazione di Malaskerd. Abulfade (*Geogr.*, *Tab.* 18, p. 310) le vuole une piccola città, costrutte di pietre nera, provvedute d' acqua, ma priva di alberi ec.

(2) Gli Usj de' Greci (Striller, *Memor. byzant*, l. III, p. 923 948) sono i Goss degli Orientali (*Hist. des Huns*, l. II, p. 522; l. III, p. 533 ec.). Se ne trovano sulle rive del Danubio e del Volga, nella Armenia, nelle Soria, e nel Korasan, e sembra che il nome di Usj sia stato dato all' intera popolaziona de' Turcomanni.

(3) Gioffredo Malaterra (l. 1, c. 33) eccenne con distinzione *Urselius* (il *Russelius* di Zonera) fra i Normanni che sottomisero la Sicilia, e gli attribuisce il soprannome di *Baliol*. Gli Storici inglesi raccontano in qual guisa i Bailleul venaero dalla Nermandia e Durham; fabbricarono il castello di Bernard sul Tees; fecero entrare nelle loro famiglie una erede di Scosia ec. Il Ducange (*Nota ad Nicephor. Briennium*, t. II, c. 4) ha fatte diverse iodagini su questo argomento per onorare il presidente di Bailleul, il cui padre avea abbandonate la professione dell' armi per vestire la toga.

(4) Elmacin (p. 343, 344) accenne un tal numero che il verisimile non ecceda; pure Abulfaragio (p. 227) lo riduce a quindicimila uomini a cavallo, e il D'Herbelot (p. 102) a dodicimila. Del rimanente lo stesso Elmacin fa ascendare a trecentomile uomini l'esercito imperiale, ed ancha Abulfaragio si esprima in tal guisa. *Cum centum hominum millibus, multisque equis et magna pompa instructus.* I Greci si astengono dall' indicare alcun numero determinato.

lan diede prova di moderazione e valore ad un tempo. Dopo la presa di Malazkerd, avendo Romano disgiunte incautamente le proprie forze, volle indarno richiamare i Franchi mercenarj presso di sè; costoro gli ordini di lui trasgredirono, nè l'alterezza dell'Imperator greco permetteagli aspettare che ritornassero. Ma la diffalta degli Uzj avendogli empiuto l'anima d'inquietudini e di sospetti, contro l'avviso de' più saggi, affrettossi a venire a decisiva battaglia. S' ei porgeva orecchio ai partiti ragionevoli fattigli dal Sultano, poteva tuttavia assicurarsi una ritirata, e fors'anco la pace. Ma Romano non vedendo in essi che il timore, o la debolezza dell'inimico, con tuono d'insulto, e di minaccia rispose. « Se il Barbaro brama la pace, abbandoni a noi il terreno su cui si trova, e quale ostaggio di sua buona fede, ne consegni la città e il palagio di Rey ». Su questo eccesso di vanità sorrise Arslan, ma deplorò ad un tempo le ulteriori stragi cui vedeva esposto un tanto numero di fedeli suoi Musulmani, a tal che, dopo una fervorosa preghiera, notificò all'esercito essere permesso a chiunque era stanco di combattere il ritirarsi. Rialzò di sua mano i crini della coda del suo cavallo; cambiò l'arco e le frecce in una mazza e in una scimitarra, vestì abito bianco, e si profumò di muschio, pubblicando che se rimanea vinto, il luogo ove trovavasi sarebbe stato quello del suo sepolcro (1). Ma, a malgrado di avere ostentato questo abbandono delle sue frecce, ei ponea la fiducia della vittoria ne' dardi della cavalleria turca, i cui squadroni in forma di mezza luna aveva ordinati. Romano invece di distribuire le sue soldatesche in linee successive e corpi di riserva, giusta le leggi dell'arte militare de' Greci, le unì in rinserrata battaglia, precipitandosi vigorosamente sopra de' Turchi, i quali se a tale impeto resistettero, il dovettero all'agilità del loro difendersi. La maggior parte di una giornata estiva, in questo inutile combattimento venne adoprata, sintanto che la prudenza e la stanchezza persuasero il Greco a raggiungere il proprio campo. Ma pericolosa è sempre una ritirata alla presenza d'un nemico sollecito a profittar degli istanti; oltrechè, nel momento che indietreggiavano gli stendardi, si ruppe la falange, per codardia, o per gelosia, più vile ancora, di Andronico, principe rivale di Romano, e che il sangue e la porpora de'Cesari disonorava (2). In tal momento di confusione e d'infiacchimento de' Greci, furono questi oppressi da un nembo di frecce lanciate dagli squadroni turchi, che producendo le punte della lor formidabile mezza luna, la chiusero alle spalle degl'inimici. Fatto in pezzi l'esercito di Romano, il campo di lui fu saccheggiato. Sarebbe stata vana cura il volere indicare il numero de' morti e de' prigionieri. Gli Storici bisantini sospirano una perla d' inestimabile prezzo che andò perduta; e dimenticano dirne che quella fatale giornata tolse per sempre le sue province di Asia all'Impero.

Fintanto che rimase qualche speranza, Romano non omise prove per riordinare e salvare gli avanzi delle sue truppe, e comunque il centro, ov'ei combattea fosse aperto da tutte le bande, e circondato dai Turchi vin-

(1) Gli autori greci non asseriscono così chiaramente che il Sultano si sia ritrovato alla battaglia: assicurano che Arslan diede il comando delle truppe al suo eunuco, e che indi si ritirò lungi dal campo ec. Parlano forse in tal guisa per ignoranza, o per gelosia, o il fatto sarebbe mai vero?

(2) Questo Andronico era figliuolo di Cesare Giovanni Duca, fratello dell'Imperator Costantino (Ducange, *Fam. Byzant.* p. 165). Niceforo Briennio, inoltre loda le virtù, e attenua le colpe (l. I, p. 30-38, l. II, p. 53) di cotest'uomo, confessa ciò nonostante l'odio del medesimo contra Romano *non avea dramma d'affetto pel re*. Scilitze narra in più chiare note il tradimento di Andronico.

citori, sino al tramontar del sole pugnò col coraggio della disperazione, a capo di quei prodi che al suo stendardo si conservarono fedeli. Ma tutti caddero attorno di lui; il suo cavallo fu ucciso, ferito egli stesso; pure, in tale stato e solo, intrepido si difese finchè oppresso dal numero non fu più padrone di moversi. Uno schiavo e un soldato si disputarono la gloria di farlo prigioniero; il primo d'essi lo avea veduto sul trono di Costantinopoli: il soldato di deformissima figura, era stato ammesso nell'esercito, a sola condizione di operare atti di straordinario valore. Romano spogliato dell' armi sue, delle sue gemme, e della porpora, passò sul campo di battaglia la notte, solo, esposto a gravissimi rischi, in mezzo alla ciurma degl' infimi soldati; allo schiarire del giorno venne condotto innanzi al Sultano, che alla propria buona sorte non volle credere, sintanto che i suoi ambasciatori non ebbero ravvisato Romano nel prigioniero; e convenne ancora che la testimonianza loro fosse confermata dal cordoglio di Basilacio che baciò, versando dirotte lagrime, le piante al suo sfortunato monarca. Il successore di Costantino, vestito come un uomo del volgo, fu trasportato al divano, ove intimato vennegli di baciar la terra al cospetto del dominatore dell' Asia. Avendo egli obbedito con repugnanza, dicesi che il Sultano si lanciò dal trono, presto a porre un piede sul collo al vinto imperatore (1); ma dubbioso è il fatto, e quand'anche fosse vero che nell'ebbrezza della vittoria Alp-Arslan si fosse uniformato ad una costumanza della sua nazione, la condotta ch' egli tenne da poi, costrinse i più fanatici tra i Greci ad encomiarlo, e può additarsi qual modello ai secoli più ingentiliti. Sollevò immantinente da terra il principe prigioniero, e stringendogli per tre volte, in atto di tenerezza, la mano, gli promise di non operare veruna cosa nè contro i giorni, nè contro la dignità del medesimo; aggiugnendo che egli, Arslan, avea imparato a rispettare la maestà de' suoi pari, e le vicissitudini della fortuna. Fatto indi condurre Romano in una tenda vicina, gli ufiziali stessi del Sultano il servivano onorevolmente, e con rispetto; alla mensa del mattino e della sera il posto dovuto alla sua dignità gli assegnavano. Per otto giorni, seco intertennesi in famigliari colloqui il vincitore, astenendosi dal menomo accento, dalla menoma occhiata che l'animo di lui potesse trafiggere. Ben censurò acerbamente la condotta degl' indegni sudditi di Romano, che, nell' istante del pericolo, il valoroso lor principe aveano abbandonato, e avvertì pur con dolcezza il suo antagonista di alcuni abbagli commessi da questo nel regolare la guerra. Venutosi a ragionare sui preliminari della negoziazione, Arslan chiese all'Imperatore a qual trattamento ei s'aspettasse. Questi gli rispose con tale tranquilla indifferenza che palesò, come la libertà del suo spirito conservasse. « Se siete crudele, gli disse, mi toglierete la vita: se date retta alle suggestioni dell' orgoglio mi trascinerete dietro al vostro carro: ma se consultate i vostri veri interessi, accetterete un riscatto, e mi restituirete alla mia patria. — Però, proseguì il Sultano, come mi avreste trattato, se il destin della guerra vi fosse stato propizio »? La risposta datasi dal Principe greco, mostrò l' impulso di un sentimento, che per vero dire, la prudenza ed anche la gratitudine dovean consigliargli a tenere celato. « Se ti avessi vinto, ei ferocemente rispose, t'avrei fatto opprimere a furia di battiture ». Per tale arroganza del prigioniere, il vincitore sorrise, pago di rimostrargli che veramente la legge dei Cristiani raccomandava

(1) Niceforo e Zonara operano saggiamente nel tacer questo fatto, raccontato da Scilitzes e da Manasse, ma che non pare troppo credibile.

l'amore, sin verso i nemici, e il perdono delle ingiurie sofferte. « Nondimeno, ei nobilmente soggiunse, non seguirò un esempio che disapprovo ». Arslan, dopo maturo pensamento, le condizioni della pace e della libertà dell'Imperatore dettò; e queste furono il riscatto di un milione di piastre di oro; un tributo annuale di trecento sessantamila (1), le nozze tra i figli dei due principi; la libertà di tutti i Musulmani caduti in potere de' Greci. Dopo che Romano ebbe sottoscritto, non senza sospirare, un negoziato sì vergognoso per l'Impero, venne rivestito di un *caffetan* d'onore: i suoi nobili e patrizj gli furono restituiti, e Arslan dopo averlo affettuosamente abbracciato, lo rimandò con ricchi donativi, e scortato da una guardia militare d'onore. Ma Romano, giunto ai confini dell'Impero, intese che la Corte imperiale e le provincie, credute eransi sciolte dal lor giuramento di fedeltà verso un sovrano prigioniero; onde a stento potè raccogliere dugentomila piastre d'oro, e spedire questa parte di suo riscatto al vincitore, confessandogli tristamente la propria impotenza, e il disastro che lo incalzava. Il Sultano mosso da generosità, e probabilmente ancor da ambizione, fece causa propria quella dell'infelice confederato: ma la sconfitta, l'imprigionamento, e la morte di Romano Diogeno impedirono che i divisamenti di Arslan fossero mandati ad effetto (2).

Nel negoziato di pace che fra Romano e Alp-Arslan fu pattuito, non sembra essare stata compresa alcuna obbligazione imposta al prigioniero di rinunziare provincie, o città; lo spoglie della Natolia, e i trofei della riportata vittoria che da Antiochia al mar Nero estendevansi, bastarono alla vendetta del vincitore. La più bella parte dell'Asia alle sue leggi obbedendo, mille dugento principi, o figli di principi ne circondavano il trono, e dugentomila soldati sotto lo stendardo del fortunato Arslan militavano. Disdegnando perfino inseguire i Greci fuggiaschi, volse immediatamente i suoi pensieri alla più gloriosa conquista del Turkestan, culla della Casa dei Selgiucidi. Trasferitosi da Bagdad alle rive dell'Osso, si gittò un ponte sul fiume, cho a poter valicare men di venti giornate non vollersi. Ma il governatore di Berzem, Giuseppe il Carizmio, arrestò i progressi del vincitore, osando difendere la sua città contra lo forze dell'intero Oriente. Caduto prigioniero, ei venne entro la regal tenda condotto, ove il Sultano, anzichè lodare il valore del vinto, di una stolta ostinatezza lo rampognò; e irritato dalle audaci risposte che facevagli Giuseppe, ordinò fosse attaccato a quattro pali, e lasciato morire in questa postura sì miserabile. Spinto allora alla disperazione il Carizmio, trasse il pugnale, impetuosamente insino al trono lanciandosi; le guardie sollevarono le loro azze da guerra; e si fece a moderare il loro zelo Arslan, il migliore arciero della sua età, che tosto scoccò il proprio arco; ma essendogli mancato un piede, la freccia scalfì soltanto il fianco del

(1) Gli Orientali fanno ascendere a tali somme, assai verisimili, il riscatto e il tributo. Ma i Greci conservano un modesto silenzio, eccetto Niceforo Briennio, il quale osa sostenere che gli articoli erano *non indegni dell'Impero Romano*, e che lo Imperatore avrebbe preferito la morte ad un obbrobrioso negoziato.

(2) Le particolarità intorno alla sconfitta e alla prigionia di Romano Diogene leggonsi in Giovanni Scylitzes (*ad calcem Cedreni*, t. II, p. 835, 843), in Zonaro (t. II, pag. 281-284), in Niceforo Briennio (t. I, p. 25-32), in Glica (p. 325-327), in Costantino Manasse (pag. 134), in Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 343, 344), in Abulfaragio (*Dynast.*, p. 227), in d'Herbelot (pag. 102-103), De-Guignes (tom. III, p. 207-211). Oltre ad Elmacin e Abulfaragio, co' quali ho acquistata famigliarità, lo Storico degli Unni ha consultato Abulfeda e Benschunah suo compilatore, una Cronaca de' Califfi composta da Soyuri, l'egiziano Abulmahasen e l'affricano Novairi.

prigioniero, che giunse ad immergere il suo pugnale in petto al Sultano. Ben trucidato fu il feritore, ma la ferita era stata mortale, onde il Principe turco pervenuto agli estremi di sua vita, tramandò questa lezione all'orgoglio dei re: « Nella mia giovinezza un saggio mi consigliò umiliarmi dinanzi a Dio, diffidare delle mie forze, rispettar sempre, comunque spregevole appaia, un nemico. Ho trascurati siffatti avvisi, e me ne trovo giustamente punito. Allorchè ieri, dall'alto del mio trono, io contemplava il buon ordine, il coraggio, la disciplina delle numerose mie squadre, sembrava che la Terra tremasse sotto i miei piedi, ed io diceva a me stesso. — Tu sei, non v'ha dubbio, il Re dell'Universo, il più grande, il più invincibile de' guerrieri. — Queste falangi han finito di appartenermi, e per essermi troppo affidato alla forza mia personale, muoio sotto i colpi di un masnadiero (1) ». Alp-Arslan possedea le virtù d'un Turco e d'un Musulmano; fornito di voce e statura che il rispetto inspiravano, lunghi mustacchi ne ombravano una parte del volto, e il largo suo turbante a guisa di corona se gli adattava sul capo. Le mortali spoglie di esso vennero deposte nella tomba della dinastia do' Selgiucidi, come la seguente bella iscrizione additavalo (2). *O voi, stati spettatori della gloria di Alp-Arslan sollevatasi sino ai cieli, venite a Maru, e vedrete questo eroe nella polvere*; e, cosa ben atta a dimostrare l'instabilità delle umane grandezze, l'iscrizione e la tomba sono sparite.

Durante la vita di Alp-Arslan, il figlio di lui primogenito Malek-Sà era stato riconosciuto crede presuntivo del trono de' Turchi; ma dopo la morte del Sultano, e lo zio, e il cugino, e il fratello di Malek, fattisi a disputargli questa successione, presero ciascuno l'armi e le loro truppe adunarono. Malek-Sà trionfando di tutti tre i competitori, la propria fama e il diritto della primogenitura consolidò (3). In tutti i tempi la sete dell'autorità ha inspirate le passioni medesime, e prodotti eguali disordini, singolarmente nell'Asia; ma in mezzo a tante guerre civili, sarebbe difficile il rinvenire alcuna cosa tanto sublime, che il sentimento espresso nei seguenti detti del Principe turco, in purezza e magnanimità, pareggiasse. Nel giorno che precedea la battaglia, ei stava a Tus, orando a piè del sepolcro d'un Imano, chiamato Riza; e poichè Nisam, visir del Sultano, parimente orando, stava prostrato dietro di lui, allorquando entrambi si furono rialzati, gli chiese: « Qual era lo scopo della vostra preghiera? » Il Visir, prudentemente, e, giusta ogni apparenza, con sincerità, gli rispose: « Io supplicava Iddio pel trionfo dell'armi vostre ». Ed io, soggiunse il generoso Malek, lo supplicava perchè mi togliesse la corona e la vita, se mio fratello più di me era degno di regnare su i Musulmani ». — Il cielo giudicò in favor di Malek, e questo decreto del cielo fu autenticato dal Califfo, il quale conferì per la prima volta ad un Barbaro il sacro titolo di Comandante de' Credenti; ma questo Barbaro e per merito

(2) D'Herbelot (p. 103, 104) e il De Guignes (t. III. p. 212, 213), sulle tracce degli scrittori orientali, raccontano le circostanze di questa morte sì rilevante; ma niun d'essi nelle sue narrazioni ha conservata la vivacità del descrivare di Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 344, 345)

(1) Un critico celebre (il defunto dottore Johnson, che ha esaminati con tanto rigore gli epitafj di Pope) troverebbe forse argomento a ridire sulle parole di questa sublime iscrizione: VENITE A MARU. Chi legge l'iscrizione, vi si dee già trovare.

(2) La *Biblioteca orientale* ne presenta il testo per la storia del regno di Malek (p. 452, 543, 544, 654-655), e la *Histoire générale des Huns* (t. III, p. 214-224) ripete i fatti medesimi aggiungendo quelle correzioni e que' supplimenti soliti in esso a trovarsi. Confesso che, se mi mancassero le disamine fatte da questi due dotti Francesi, in mezzo al Mondo orientale, mi troverei affatto perduto.

proprio, e per vastità d'impero, era il maggior principe del suo secolo. Regolate appena le cose pubbliche della Persia e della Siria, a capo di un innumerabile esercito si condusse a compiere la conquista del Turkestan che il padre suo aveva intrapresa. Al passaggio dell'Osso, udì le querele di alcuni navicellai, ai quali incresceva, che i loro stipendj fossero stati assegnati sulle rendite di Antiochia; la qual provvisione parve fuor di luogo allo stesso Sultano, che ne manifestò scontento al Visir. Ma dovette sorridere egli stesso sull'ingegnosa scusa, che il cortigiano seppe con maestra adulazione architettare. « Non vi avvisaste, o signore, che per differire la paga a questi giornalieri, io l'avessi assegnata su d'un paese tanto remoto; ma piaceami attestare alla posterità che sotto il vostro regno Antiochia e l'Osso obbedivano ad un sovrano medesimo ». Pur questa distribuzione de' confini dell'impero di Malek, troppo limitata ancor risultò. Ei sottomise al di là dell'Osso le città di Bocara, di Carizma, di Samarcanda, e sconfisse tutti i ribelli, o Selvaggi independenti che all'armi di lui osaron resistere. Varcò il Sihon, o Jaxarte, ultima frontiera della parte di Persia venuta a civiltà: le bande del Turkestan l'impero di Malek riconobbero; e il nome di lui scolpito sulle monete, venne ripetuto persino nelle pubbliche preci del Casgar, Regno tartaro situato ai confini della Cina; e da questa frontiera egli estendea, a ponente e ad ostro, la sua giurisdizione immediata, ossia il potere di primario Capo della sovranità, fino ai monti della Georgia, ai dintorni di Costantinopoli, alla città santa di Gerusalemme, e agli odorati boschi dell'Arabia Felice. Schifo d'abbandonarsi alla mollezza del suo serraglio, il Re pastore non cessò, nè durante la pace, nè durante la guerra, di tenersi operoso, e di condur sempre la vita nel campo, ch'egli trasportava continuamente da un paese all'altro per fare a mano a mano liete di sua presenza tutte le soggette provincie; onde narrasi avere egli per dodici volte trascorsa l'estensione de' suoi dominj, che in vastità oltrepassavano quelli posseduti da Ciro e dagli antichi Califfi. Di tutte le peregrinazioni di questo Sovrano, la più religiosa e la più rinomata ad un tempo, fu la visitazione da esso fatta alla Mecca. In tale circostanza, l'armi di lui la libertà e la sicurezza delle carovane protessero; mentre la generosità de' soccorsi da esso forniti e cittadini, e viandanti arricchirono; e con provvidi asili che freschezza e ristoro offerivano ai pellegrini, la trista uniformità del deserto interruppe. Era suo diletto, anzi passione dominante, la caccia, e in questo intertenimento quarantassettemila uomini a cavallo il seguivano. Nè dee negarsi che cacce di sì fatta natura erano veri macelli; ma dopo ciascuna di esse, distribuiva ai poveri tante piastre d'oro, quanti animali erano stati uccisi; ad ogni modo, lieve compenso di quanto costano ai popoli le ricreazioni dei re! Durante la pacifica prosperità del regno di Malek, le città dell'Asia abbondarono di palagi e d'ospitali, di moschee e di collegi: nè alcuno uscia del Divano, o scontento, o senza avere ottenuta l'implorata giustizia. Anche la lingua e la letteratura persiana sotto la dinastia de' Selgiucidi presero nuova vita (1); e se fosse solamente vero che Malek nell'onorarle gareggiò di liberalità con un Turco men potente di lui (2), i canti di cento poeti avrebbe la reggia sua

(1) *V.* un eccellente Discorso posto in fine alla *Storia di Nadir Shah*, di sir William Jones, e gli articoli de' poeti Amak, Anvari, Rascidi, ec., nella *Bibliotsca orientale*.

(2) Questo principe turco nomavasi Keder-Kan. Provveduto di quattro sacchi di monete d'oro e d'argento attorno al suo sofà, le distribuiva a piene mani ai poeti che gli recitavano versi (d'Herbelot, p.

ripetuti. Ma più gravi cure e più sensate diede il ridetto Sultano alla riforma del Calendario, riforma operata da un'assemblea generale degli astronomi dell'Oriente. Per legge di Maometto, i Musulmani si adattarono all'irregolare calcolo dell'anno lunare; benchè fin dal secolo di Zoroastro i Persiani conoscessero la rivoluzione periodica del sole, e con una festa annuale usassero celebrarla (1); ma caduto l'Impero de' Magi, trascurata avevano l'intercalazione; e l'ore e i minuti accumulatisi, divennero giorni, talchè il principio di primavera trovavasi innoltrato dall'Ariete all'Acquario. L'era Gelalea illustrò pertanto il regno di Malek, e tutti gli errori passati, o avvenire, in ordine a ciò trovaronsi corretti da un calcolo che l'esattezza del Calendario Giuliano oltrepassa e a quella del Gregoriano avvicinasi (2).

Lo splendore e i lumi del sapere che si diffusero per tutta l'Asia, in un tempo in cui l'Europa nella più profonda barbarie giaceva, vogliono essere attribuiti alla docilità, anzichè alle cognizioni de' Turchi vincitori. Gran parte di lor saggezza e virtù questi dovettero ad un Visir persiano, che sotto i regni di Alp-Arslan e di Malek ebbe l'amministrazion dell'Impero. Nisam, uno fra i più sapienti personaggi dell'Oriente venia riguardato dal Califfo, quale oracolo della religione e della scienza; o il Sultano affidavasi in lui, come nel più fedele ministro della sovrana giustizia e possanza. Pure la cosa pubblica si rettamente amministrata per un volgere di trent'anni, la fama con ciò acquistatasi dal Visir, la sua fortuna, e perfino i servigi, e colpa vennergli ascritti. Le cabale d'un suo rivale unite a quelle di una femmina lo perdettero; e ne accelerò la caduta l'imprudenza che egli ebbe di asserire che dal suo turbante e dal suo calamaio, emblemi del visirato, dipendeano, per li decreti di Dio, il trono e il diadema del Sultano. Questo rispettabile ministro si vide all'età di novantatre anni scacciato dal suo padrone, accusato da' suoi nemici, e morto sotto il pugnal di un fanatico: le estreme parole di lui ne attestarono l'innocenza; e spirato Nisam, Malek non visse che pochi giorni privi di gloria. Abbandonata Ispahan che stata era il teatro di questa scena d'iniquità, si trasferì a Bagdad col disegno di rimovere dal trono il Califfo, e porro stabile dimora nella capitale de' Musulmani. Quel debole successore di Maometto ottenne una dilazione di dieci giorni. Ma questa non era per anco spirata, quando Malek fu chiamato dall'Angelo della morte. In quel tempo avendo gli ambasciatori dello stesso Malek chiesta per esso la mano di una principessa romana, l'Imperator greco con decenti modi se ne schivò. Anna figlia di Alessio, sopra la quale cadeano i divisamenti di nozze del Principe turco, rammenta con orrore una sì mostruosa proposta (3). Il Califfo Moctadi sposò la figlia del Sultano, ma collo inviolabile patto di rinunciar per sempre alla vicinanza dell'altre mo-

107). Tutte queste cose possono essere vere; ma non comprendo egualmente la possibilità che il ridetto principe regnasse nella Transossiana ai tempi di Malek Sà, e anche meno che il primo oscurasse in fasto e munificenza il secondo. Credo che Keder regnasse sull'incominciare, non verso la fine dell'undecimo secolo.

(1) *V.* Chardin, *Voyages en Perse*, t. II, p. 235.

(2) L'Era Gelalea (Gelaleddin, la Gloria della Fede, era uno fra i nomi, o titoli attribuiti a Malek-Sà), veniva prefissa ai 15 marzo, A. H. 471, A. D. 1079. Il dottore Hyde ha riportate le testimonianze originali de' Persiani e degli Arabi. (*De Religione veterum Persarum*, c. 16, p. 200-211).

(3) Anna Comnena parla di questo regno de' Persiani come *la maggiore di tutte le calamità*. Ella toccava i nove anni sul finire del regno di Maleh-Sà (A. D. 1092); e quando narra che questo monarca fu assassinato, confonde il Sultano col suo Visir. (*Alexias*, l. VI, p. 177, 178).

gli e concubine, volendosi che fosse a bastanza pago di questo onorevole parentado.

Con Malek-Sà la grandezza e la unità dell' Impero turco si dileguarono, il fratello e i quattro figli di lui essendosi disputato il trono. Quel negoziato, onde si riconciliarono fra loro i competitori che alle accadute guerre civili poterono sopravvivere, separò dal rimanente dell' Impero la dinastia persiana, ramo primogenito, e principale della casa de' Selgiucidi. I tre rami minori erano quelli di *Kerman*, di *Soria* e di *Rum:* il primo governava dominj estesi, ma quasi incogniti (1) sulle rive dello Oceano indiano (2); il secondo scacciò i Principi arabi di Aleppo e di Damasco, e il terzo che in questa parte di storia più ne rileva, invase le province romane dell' Asia Minore. All' ingrandimento di questi rami non lievemente contribuì la generosa politica di Malek, che avea permesso ai principi del suo sangue, fossero anche stati vinti nelle battaglie, il cercarsi novelli reami degni della loro ambizione: nè per vero dire increscegli lo spacciarsi con tal grazia d' uomini inquieti e coraggiosi che la tranquillità del suo regno turbar poteano. Qual Capo supremo della sua dinastia e nazione, il Sultano della Persia riceveva obbedienza e tributo dai suoi fratelli; onde all' ombra dello scettro di lui, s' innalzarono i troni di Kerman e di Nicea, di Aleppo e di Damasco; e gli *Atabechi*, e gli Emiri della Soria, e della Mesopotamia gli stendardi lor dispiegarono (3); e bande di Turcomanni le pianure dell' Asia occidentale copersero. Ma i vincoli di colleganza e di subordinazione, affievoliti per la morte di Malek, a rompersi non tardarono: la troppa bontà de' principi della casa de' Selgiucidi collocò altrettanti schiavi sul trono, e, se qui mi fosse lecito adoperare lo stile orientale, un nugolo di principi dalla polve de' loro piedi si sollevò (4).

Un Principe appartenente alla real dinastia, di nome Cutulmis, figlio di Izrail, e pronipote di Selgiuk, perì in una battaglia contro Alp-Arslan, non senza destar pietà nell' animo dell' umano vincitore, che di alcuna lagrima la tomba dell' estinto onorò. I cinque figli di Cutulmis, forti per molto numero di partigiani, ambiziosi e avidi di vendetta, contra il figlio di Arslan brandirono l' armi; e già i due eserciti aspettavano il segnale della battaglia, allor quando il Califfo, dimenticata l' etichetta che divietavagli mostrarsi agli occhi del volgo, frappose la sua mediazione, che rispettavano entrambe le parti. « Perchè in vece di versare il sangue de' fratelli vostri, fratelli per natura e per comunione di credenza, non unite le vostre forze, per guerreggiare santamente i Greci, nemici del Signore e dell' Appostolo del Signore? » Ben accolti i consigli del successore di Maometto, il Sultano si strinse al seno i congiunti testè ribelli; e il maggior d' essi, il prode Solimano, accettò dalle mani di lui il regio vessillo, sotto gli auspizj del quale, tutte le province del romano

(1) Sono essi conosciuti sì poco, che il De Guignes, dopo tutte le sue indagini, si è limitato a trascrivere (t. I, p. 244; t. III, part. I, p. 269, ec.) la storia, o piuttosto il registro de' Selgiucidi di Kerman, qual trovasi nella Biblioteca orientale. Cotesta dinastia è sparita prima della fine del duodecimo secolo.

(2) Il Tavernier, solo forse tra i viaggiatori che sia andato sino a Kerman, ne descrive la capitale, come un grande villaggio caduto in rovina, situato in mezzo ad una fertile contrada distante di venticinque giorni da Ispahan, e ventisette da Ormus. (*Voyages en Turquie et en Perse:* p. 107-110).

(3) Stando ai racconti di Anna Comnena, i Turchi dell' Asia Minore obbedivano ai *decreti d' arresto*, ossia *Sciaus* del gran Sultano (*Alexias*, l. VI, p. 407), il quale, ella dice, teneva alla sua Corte i due figli di Solimano (p. 180).

(4) Petis de la Croix (*Vie de Gengiskhan*, p. 161) cita questa espressione che giusta ogni apparenza ad un poeta persiano appartiene.

Impero, che si estendeno da Erzerum a Costantinopoli e alle incognito regioai dell'Occideate, conquistò e retaggio fe' de' suoi posteri (1). Ei passò co' suoi quattro fratelli l'Eufrate, nè andò guari che le turche tende apparvero sul territorio della Frigia, in vicinanza a Kutaia; e la cavalleria leggiera di Solimano devastò il paese fino all'Ellesponto e al mar Nero. Ben dopo il declinar dell'Impero, la penisola dell'Asia Minore avea sofferte passeggiere correrie di Persiani e di Saracini. Ma i frutti di una durevol conquista serbati erano a questo Sultano, cui dischiusero il varco alcuni Greci, empiamente sospirosi di regnare sull'eccidio della loro patria. Il figlio di Eudossia, Principe pusillanime, per sei anni sotto il peso di una Corona aveva tremato, incominciando dai giorni della cattività di Romano, sino all'istante che una duplice ribellione gli fece perdere in uno stesso mese le orientali e le occidentali provincie. I due Capi de' sollevati il nome entrambi portavano di Niceforo; ma il pretendente d'Europa col soprannome di *Briennio* distinguevasi da quello dell'Asia, appellato *Botoniate*. Il Divano le ragioni de' due competitori, o più veramente le promesse de' medesimi vcatilò, e finalmente dopo qualche incertezza, Solimano chiaritosi per Botoniate, aperse alle sue soldatesche una via da Antiochia a Nicea. Onde i vessilli della Luna e della Croce, veduti furono sventolar congiunti nel campo degli eserciti confederati. Pervenuto quindi al trono di Costantinopoli Niceforo Botoniate, ricevè onorevolmente il Sultano nel sobborgo di Crisopoli, o Scutari, e agevolato a duemila Turchi il passaggio ia Europa, dovette alla destrezza e al valore di questi la disfatta, la cattività del suo competitore Brienaio; ma i conquisti fatti da Botoaiate in Europa vennero a carissimo prezzo pagati col sagrifizio de' possedimenti dell'Asia. Mancarono immantineate a Costantiaopoli lo omaggio o le rendite delle province situate oltre il Bosforo e l'Ellespoato; e fu spettatrice delle mosse dei Turchi che ordinatamento avaazavansi affortificando i passi de' fiumi e le gole de' monti; la qual cosa toglieva del tutto la speranza o di vederli ritirarsi, o di poterli scacciare. Entrò indi in campo un altro pretendente, di nome Melisseao, che la protezione del Sultaao implorava, e vestendo la porpora, e calzado i rossi coturni, seguiva gli accampamenti de' Turchi, e confortava con vane lusinghe le scoraggiate città, che adescate dai manifesti di un Priacipe romano venivano in sostanza in balia de' Barbari abbandonate. Un negoziato di pace che l'Imperatore Alessio di poi sottoscrisse, le ridette conquiste in man de' Turchi consolidò; perchè questo Principe, mosso dal terrore che Roberto iaspiravagli, l'amistà di Solimano richiese; onde solamente dopo la morte del secondo, potè allargare la frontiera orientale dell'Impero, sino a Nicomedia, vale a dire sessanta miglia all'incirca sopra Costaatinopoli. La sola Trebisonda, difesa d'ogai lato dal mare e dalle montagne, conservava all'estremità dell'Eussino l'aatica iadole di colonia greca e le basi di ua Impero cristiano.

Lo stanziarsi de' Turchi nella Natolia, o Asia Minore, fu il massimo disastro che dopo le prime conquiste de' Califfi, sofferto avessero la Chiesa e l'Impero. La propagazione della Fede musulmana fruttò a Solimano il titolo di *Gazi*, ossia cam-

(1) Nel narrare la conquista dell'Asia Minore, il De-Guignes non ha potuto giovarsi in modo alcono degli scrittori arobi o turchi che si contentano di offerire una sterile genealogia de' Selgiucidi di Rum; e poichè i Greci furono ritrosi a palesare la propria ignominia, i moderni storici son ridotti a fondarsi unicamente sopra poche parole sfuggite a Scilitse (p. 860, 863), a Niceforo Brieonio (p. 88 91, 92 ec., 103, 104), e ad Anoa Comnena (*Alexias*, p. 91, 92, ec., 168, ec.).

pione sacro, e le tavole dell' orientale geografia, col reame dei *Romani* o di Rum da esso fondato, aumentaronsi. Gli autori descrivono questo novello Stato di una vastità che tenesse i paesi posti fra l' Eufrate e Costantinopoli, fra il mar Nero e i confini della Soria, ricco inoltre di miniere d' argento e di ferro, di allume e di rame, fertile di biade e vino, abbondante di mandrie e di eccellenti cavalli (1). Ma le ricchezze della Lidia, le arti della Grecia, e lo splendore del secolo di Augusto ne' libri sol si trovavano, o, tutto al più, se ne scorgeano le tracce per mezzo a rovine, di cui schifi erano parimente gli Sciti che il paese occupavano. Ciò nullameno la Natolia offre ancora ai di nostri alcune opulenti e popolose città, delle quali sotto l'Impero di Bisanzo erano maggiori il numero, l' importanza e le ricchezze. Dopo avere affortificata Nicea, capitale della Bitinia, il Sultano vi pose dimora; onde la residenza del governo de' Selgiucidi di Rum non trovavasi più di cento miglia distante da Costantinopoli, e la Divinità di Gesù Cristo vedeasi rinnegata e insultata in quel medesimo tempio, ove il primo Concilio generale de' Cattolici articolo di fede avevala promulgata (*): l' unità di Dio e la Missione di Maometto in tutte le Moschee venivano predicate; le scuole insegnavano le scienze arabe; colle leggi del Corano i Cadì giudicavano: così l' idioma come le costumanze de' Turchi prevaleano nelle città; di campi di Turcomanni abbondavano le pianure e i giogli della Natolia. Se i Greci ottennero la libertà del loro culto, tal concedimento dovettero al duro patto di pagare un tributo, e di vivere sotto il giogo dei Turchi: ma profanati furono que' loro templi che in maggior venerazione teneano, nè insulti ai Sacerdoti e vescovi cristiani si risparmiarono (2); e al cordoglio di veder trionfanti i Pagani si aggiunse per essi lo spettacolo dell'apostasia dei proprj fratelli; circoncisi erano a migliaia i fanciulli; migliaia di schiavi consagrati ai servigi, o ai diletti dei loro padroni (3). Comunque l'Asia fosse perduta pe' Greci, Antiochia e le sue pertenenze, rimanevano tuttavia fedeli a Gesù Cristo ed a Cesare; ma circondata da ogni lato dalle forze maomettane questa solitaria provincia, qual soccorso sperar potea dai Romani? Già il governator della medesima Filarete, disperando di potersi difendere, a tradire la sua religione e il dovere si apparecchiava; ma in tale colpa lo prevenne suo figlio, che trasferitosi affrettatamente alla reggia di Nicea, offerse a Solimano la propria opera per farlo padrone di una cotanto ragguardevole

(1) Così il paese di Rum viene descritto dall'armeno Haiton, autore di una Storia tartara che leggesi nelle Raccolte del Ramusio e del Bergeron (*V.* Abulfeda, *Geogr.*, *Climat* 17, p. 301 305).

(*) *Abbiamo già mostrato in una Nota al vol. III che la Divinità di Gesù Cristo era già stata creduta anche prima del Concilio generale di Nicea, adunato nell'anno 325, dove poi fu scritto il* Credo ec. *colla espressione* Consubstantialem. *che spiega, e stabilisce appunto la Divinità di Gesù Cristo.* (Nota di N. N.).

(2) *Dicit eos quemdam abusione sodomitica intervertisse episcopum* (Guibert. Abbat., *Hist. Hierosol.*, l. I, p. 468). Ella è cosa singolare che il medesimo popolo ne abbia offerto ai nostri giorni un non dissimile tratto. « Non vi sono orridezze, dice il Barone di Tott nelle sue *Memorie* (t. II, p. 193) che cotesti Turchi non abbiano commesse; e simili a soldati che senza sentir legge o freno nel sacco di una città, non si appagano di manomettere tutto a lor grado, ma aspirano anche ai successi non lusinghieri in modo veruno, alcuni Spai sfogarono la loro libidine sulle persone del vecchio rabbino della Sinagoga, e dell'arcivescovo greco ».

(3) L'Imperatore, ossia l'Abate Giberto, descrive la scena del campo turco come se vi fosse stato in persona. *Matres correptæ in conspectu filiarum, multipliciter repetitis diversorum coitibus vexabantur. Cum filiæ assistentes carmina præcinere saltando cogerentur. Mox eadem passio ad filias,* ec.

città. L'ambizioso Sultano, montato subitamente a cavallo, compiè un cammino di seicento miglia in dodici notti, perchè di giorno si riposava. Tai furono la segretezza e la rapidità dell'impresa, che non lasciarono ad Antiochia il tempo di deliberare; e l'esempio della Metropoli seguirono le città che ne dependeano sino a Laodicea e ai confini di Aleppo (1). Da Laodicea al Bosforo di Tracia, o braccio di S. Giorgio, le conquiste dell' Impero di Solimano occupavano uno spazio di trenta giornate di cammino in lunghezza, e di dieci, o quindici in larghezza fra le rupi della Licia e il mar Nero (2). L'imperizia de' Turchi nella navigazione concedè per qualche tempo all'Imperatore greco una sicurezza priva di gloria; ma, poichè i prigionieri greci ebbero fabbricata ai loro padroni una flotta di dugento navi, entro le mura della sua capitale Alessio tremò. Ad eccitare la compassione dei Latini, ei mandò per tutta Europa lettere di lamentazione ove il pericolo, la debolezza, i tesori della città di Costantino si dipingeano (3).

La più importante fra le conquiste de' Turchi Selgiucidi, fu la presa di Gerusalemme (4), la qual città divenne bentosto il Teatro dell' Universo. Omar concedè a quegli abitanti una capitolazione che la libertà del loro culto e la conservazione dei loro possedimenti ai medesimi assicurava: ma gli articoli di un tale negoziato dovevano essere interpretati da un padrone, col quale era pericoloso il discutere; onde ne' quattro secoli che il regno de' Califfi durò, a frequenti vicissitudini fu soggetto lo stato politico di Gerusalemme (5). Primieramente i musulmani si impadronirono di tre quarti della città; il che forse era necessaria conseguenza dell' aumentato numero della popolazione e de' proseliti di Maometto: venne nondimeno assegnato un rione a parte al Patriarca, al suo clero e al suo gregge; e il sepolcro di Gesù Cristo, e la chiesa della Risurrezione, rimasero fra le mani de' Cristiani, che per prezzo della protezione lor conceduta, pagavano un testatico di due piastre d' oro. Ma la parte più numerosa e più ragguardevole di Cristiani, non ne' soli abitanti di Gerusalemme si stava; la conquista degli Arabi, anzichè toglier di mezzo i pellegrinaggi a Terra Santa, ne eccitò maggior desiderio; e il dolore e l'indignazione cresceano nuova forza all'entusiasmo che l'idea di questi rischiosi viaggi inspirò. I pellegrini dell' Oriente e dell' Occidente giu-

(1) *V.* diverse particolarità intorno Antiochia e la morte di Solimano in Anna Comnena (*Alexias*, l. VI, p. 168, 169), colle note del Ducange.

(2) Guglielmo di Tiro (l. I, c. 9, 10, p. 635) offre descrizioni le più autentiche e le più deplorabili sulle conquiste de' Turchi.

(3) Nella sua lettera al conte di Fiandra, sembra che Alessio avvilisca il suo carattere e il decoro imperiale; pure il Ducange la ravvise per autentica (*Not. ad Alexiad.*, p. 335, ec.), benchè sia piuttosto una parafrasi dell'Abate Giberto storico che vivea ai giorni di Alessio. Il testo greco è perduto e tutti i traduttori e copisti hanno potuto dire col citato Giberto (p. 475) *verbis vestita meis*, privilegio d'una indefinita estensione.

(4) Due passi estesissimi ed originali di Guglielmo, arcivescovo di Tiro (l. I, c. 1-10; l. XVIII, c. 5, 6). il principale autore dell'opera *Gesta Dei per Francos*, contengono sicurissime particolarità intorno alla storia di Gerusalemme, cominciando da Eraclio, e venendo sino ai tempi delle Crociate. Il De Guignes ha composta una dotta Memoria sul commercio che, prima delle Crociate, avevano nel Levante i Francesi ec. (*Mém. de l' Acad. des inscript.*, t. XXXVII, p. 467-500).

(5) *Secundum dominorum dispositionem, plerumque lucida, plerumque nubila recepit intervalla, et ægrotantium more, temporum præsentium gravabatur, aut respirabat qualitate* l. 1, c. 3, p. 630). La latinità di Guglielmo di Tiro non è affatto sprezzabile; ma quando egli racconta essere trascorsi quattrocentonovanta anni fra il tempo della caduta e quello in cui fu ripresa Gerusalemme, ne mette una trentina di più.

gneano a torme al santo Sepolcro, e alle chiese circonvicine, soprattutto nel tempo delle feste pasquali; i Greci e i Latini, i Nestoriani e i Giacobiti, i Cofti e gli Armeni e i Georgiani manteneano, ciascuno per propria parte gli oratorj, il clero, e i poveri della loro comunione. La armonia di tutte queste preghiere fatte in idiomi così diversi, il concorso di tante nazioni assembrate nel tempio comune di lor religione, avrebbero dovuto offerire uno spettacolo di edificazione e di pace; ma lo spirito di odio e vendetta inacerbiva lo zelo delle Sette cristiane, che ne' luoghi medesimi, ove il Messia, perdonando ai suoi carnefici, avea perduta la vita, voleano dominare e perseguitare i proprj fratelli. Il coraggio ed il numero assicurando ai Franchi la preminenza, Carlomagno colla sua grandezza (1) proteggea i pellegrini della Chiesa latina, e i Cattolici dell'Oriente. La povertà di Cartagine, di Alessandria e di Gerusalemme trovò ristoro ne' soccorsi di questo pietoso Imperatore, che inoltre edificò, o riparò molti monasteri della Palestina. Arun al-Rascid, il maggiore fra gli Abbassidi, apprezzava nel Principe cristiano, da lui chiamato fratello, una grandezza d'animo e una possanza eguale alla sua, o l'amicizia loro avendo consolidata i donativi e le frequenti ambascerie, il Califfo, serbando a sè la vera dominazione di Terra Santa, le chiavi del Santo Sepolcro, e forse della città di Gerusalemme, al cristiano Imperator presentò. Declinando la monarchia dei Carlovingi, la repubblica d'Amalfi prestò non pochi servigi al commercio e alla religione degli Europei nell'Oriente; perchè le navi della medesima portavano i pellegrini sulle coste dell'Egitto e della Palestina: e mercè le derrate che vi sbarcava, il favore e l'amicizia de' Califfi Fatimiti si cattivò (2). Istituitasi sul Calvario una fiera annuale, i mercatanti Italiani fondarono il convento e lo spedale di S. Giovanni di Gerusalemme, culla dell'Ordine monastico e militare, che da poi diede leggi all'isola di Rodi, indi a quella di Malta. Se i pellegrini cristiani fossero stati paghi di venerare la tomba di un profeta (*), i discepoli di Maometto, lungi dal querelarsi di una simile divozione imitata l'avrebbero: ma spiacque oltremodo a questi rigidi *unitarj* l'indole di un culto inteso a persuadere la nascita, la morte e la risurrezione di un Dio; invilirono col nome d'idoli le immagini de' Cattolici, o col sorriso dello sdegno riguardarono (3) la fiamma miracolosa che, la vigilia di Pasqua, sul Santo Sepolcro (4) appariva. Da questa pia frode (*) inventata nel

(1) *V.* intorno alle corrispondenze di Carlo Magno con Terra Santa Eginardo (*De vita Caroli Magni*, c. 16, p. 79-80), Costantino Porfirogeneta (*De administr. imperii*, l. II, c. 26, p. 80), e il Pagi (*Critica*, tom. III, A. D. 800, num. 13, 14, 15).

(2) Il Califfo concedè diversi privilegi *Amalphitanis viris amicis et utilium introductoribus* (*Gesta Dei*, p. 934). Il commercio di Venezia nell'Egitto e nella Palestina, non può vantare sì antica data, quando mai non si ammettesse la burlesca traduzione di un Francese che confondea le due fazioni del Circo (*Veneti et Prasini*) co' Veneziani e coi Parigini.

(*) *I pellegrini cristiani, a norma della loro fede, dovevano visitare la tomba di Gesù Cristo, come figlio di Dio, ed i pellegrini maomettani, secondo la loro credenza, visitavano quella di Maometto come semplice loro Profeta, ed inviato da Dio.* (Nota di N. N.).

(3) Una cronaca araba di Gerusalemme, presso l'Assemanni (*Bibl. orient.*, t. I, p. 628, t. IV, p. 368), attesta l'incredulità del Califfo e dello storico. Ciò nullameno Cantacuzeno osa appellarsi ai Musulmani medesimi sulla realtà di questo perpetuo miracolo.

(4) L'erudito Mosheim ha discusso separatamente quanto a tal preteso prodigio si riferisce nelle sue dissertazioni sulla Storia Ecclesiastica (t. II, p. 214-306. *De lumine sancti sepulchri*).

(*) *Giacchè Gesù Cristo che ha fatto tanti miracoli, come sappiamo dagli Evangelisti, poteva operare anche questo,*

nono secolo (1), i Crociati latini si erano lasciati sedurre; e i preti delle Comunioni greca, armena e cofta (2) la rinovano ciascun anno agli occhi di una credula moltitudine che costoro ingannano per interesse proprio, e per quello de'loro tiranni (3); perchè in tutti i secoli l'interesse ha fatto forte il principio della tolleranza, e le spese fatte da un sì smisurato numero di stranieri, e il tributo che essi pagavano, accresceano ciascun anno le rendite del principe e del suo Emir.

Il cambiamento politico, onde lo scettro degli Abbassidi passò nelle mani de' Fatimiti, più vantaggio che nocumento a Terra Santa arrecò. Un sovrano la cui residenza era in Egitto, potea calcolar meglio il profitto che dal commercio co' cristiani gli derivava, e per altra parte gli Emiri della Palestina si trovavano men lontani dalla sede del trono, e dell'amministrazione della giustizia; ma sventuratamente il terzo Califfo Fatimita fu quel famoso Akem (4), giovane farnetico, empio, dispotico, che scioltosi d'ogni timore di Dio e degli uomini, in tutta la condotta della sua vita un bizzarro miscuglio di vizj e di stranezze unicamente mostrò. Sprezzate le più antiche costumanze dell'Egitto, obbligò le donne ad una assoluta prigionia, genere di tribolazione che le querele d'entrambi i sessi eccitò; e tali querele avendolo tratto in maggior furore, fece commettere alle fiamme una parte dell'antico Cairo, gli abitanti della quale città sostennero contro le guardie del Califfo una lotta micidiale che per molti giorni durò. Costui, datosi sulle prime a divedere zelante musulmano, avea fondato e arricchito più collegi e moschee; a spese del medesimo erano stati trascritti in lettere d' oro mille dugento novanta esemplari del Corano, e sterpate per suo ordine tutte le vigne dell'alto Egitto; ma eccesso di vanità lo condusse ben tosto nella speranza di fondare una nuova religione; nè il credito di profeta bastandogli, volle lo riguardassero come immagine visibile dell'Altissimo, che dopo essere nove volte sulla terra apparito, finalmente nella persona reale di Akem agli uomini si dimostrava. Al nome di Akem, *Sovrano de' vivi e de' morti*, ciascuno dovea piegar le ginocchia, e adorare una montagna posta in vicinanza del Cairo, e consacrata ai misterj del culto istituito da questo fanatico. Già sedicimila persone aveano sottoscritta la lor professione di fede, e anche oggi giorno una popolazione libera e guerriera, i Drusi del monte Libano, giurano nella divinità di questo insensato tiranno, persuasi che ancora egli viva (5). Nella sua divina qualità, Akem ab-

non doveasi usare l espressione pia frode. (Nota di N. N.).

(1) Guglielmo di Malmsbury (l. IV, c. 11, 209) cita l'Itinerario del Monaco Bernardo, testimonio oculare, che visitò Gerusalemme nell'anno 870; e la testimonianza di lui vien confermata da un altro pellegrino, che di alcuni anni avealo preceduto; e il Mosheim asserisce che i Franchi cotesta frode inventarono poco dopo la morte di Carlomagno.

(2) I nostri viaggiatori, Sandys (p. 134), Thevenot (p. 621-627), Maundrell (p. 94, 95) ec., descrivono questa stravagante burletta. I Cattolici si trovano imbarazzati nel determinare il tempo in cui finì il miracolo, e gli fu sostituita la frode.

(3) Gli stessi Orientali confessano la frode, adducendone poi a giustificazione la necessità e diverse mire edificanti, per cui fu inventata (*Mémoires du chevalier d'Arvieux*, t. II, p. 140; Giuseppe Abudacni, *Hist. Coph.*, c. 20); ma io non farò prova, come il Mosheim, di indicare il modo onde il creduto miracolo si operava, e penso che i nostri viaggiatori sono caduti in abbaglio volendo spiegare la liquefazione del sangue di S. Gennaro.

(4) Possono consultarsi il D'Herbelot (*Bibl. orient.*, p. 411), il Renaudot (*Hist. patriar. Alex.*, p. 390-397, 400, 401), Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 321-323), e Marei (p. 384-386), storico dell' Egitto, tradotto dall' arabo nell' alemanno per opera del Reiske, e ch' io mi sono fatto interpretare verbalmente da un amico.

(5) La religione dei Drusi è nascosta sotto il velo della ignoranza e della ipocrisia. Il

borriva gli Ebrei, e i Cristiani, perchè soggetti ai Maomettani, divenutigli rivali, atteso il nuovo culto che ei s' arrogò istituire; benchè un avanzo di prime impressioni, o un riguardo fors' anche di prudenza, gli parlassero a favore dell' Islamismo. Le crudeli persecuzioni che nell' Egitto e nella Palestina operò, fecero alcuni martiri, e molta mano di apostati. Sprezzatore egualmente dei diritti comuni e de' privilegi particolari delle varie Sette, proibì agli stranieri e agli abitanti di Gerusalemme ogni visita al sepolcro di Gesù Cristo. Il tempio del Mondo cristiano, la chiesa della Rissurrezione, sin dalle sue fondamenta fu demolita: il prodigio luminoso che contemplavasi nelle feste di Pasqua disparve; molti sforzi vennero adoperati a colmare la cavità della rupe, in cui riguardasi, aggiustatamente parlando, l'esistenza del Santo Sepolcro. Alla notizia di un tanto sacrilegio, eguali furono la sorpresa e il cordoglio delle nazioni europee: ma anzichè armarsi per la difesa di Terra Santa, altro non fecero che arder vivi o bandire gli Ebrei, da essi considerati come i segreti consiglieri dell'empio Akem (1). Pure un atto d'incostanza e di pentimento del tiranno, alleviò in qualche modo i mali di Gerusalemme; e stava sottoscrivendo il decreto della restituzione delle chiese, quando venne assassinato da alcuni sgherri mandati a tal fine da una sorella del medesimo. I Califfi successori di Akem riassunsero le antiche massime della religione e della politica musulmana: regnò nuovamente la tolleranza: mercè i pietosi soccorsi spediti dall' Imperatore di Costantinopoli, risorse di mezzo alle sue rovine il Santo Sepolcro, e, dopo essere stati privi di tal vista per qualche tempo, i pellegini vi ritornarono con quel fervore che delle privazioni suol essere conseguenza (2). Il viaggio di Palestina per mare offeriva non pochi pericoli, nè frequenti erano per imprenderlo le occasioni: ma la conversione della Ungheria aperse una comunicazione sicura fra l'Alemagna e la Grecia. Il caritatevole zelo di S. Stefano appostolo del suo regno, soccorreva e guidava i pellegrini (3), che per trasferirsi da Belgrado ad Antiochia, attraversavano per mezzo ad un impero cristiano un'estensione di mille cinquecento miglia. Non mai con più forza il fervore dei pellegrinaggi tra i Franchi erasi manifestato, e si vedeano coperte le strade di persone di ogni sesso e d'ogni grado che giuravano bramar solamente tanto spazio di vita per giungere a baciar la tomba del Redentore. E principi, e prelati abbandonavano la cura de' lor dominj; onde il numero di queste pie carovane divenne il pronostico degli eserciti di Crociati che nel successivo secolo approderebbero ai lidi di Palestina. Mancavano circa trent'anni all'epoca della prima Crociata al-

segreto della loro dottrina viene comunicato ai soli Eletti che conducono una vita contemplativa. Quanto ai Drusi delle classi comuni, i più indifferenti di tutti gli uomini, si conformarono, giusta le circostanze, al culto de' Maomettani, o a quello dei Cattolici dei loro dintorni. Le poche cose che si sanno, o, a dir meglio, le poche cose che meritano essere conosciute intorno a questa popolazione, trovansi nel Niebur; il quale Autore ha accuratamente esaminati i paesi da lui trascorsi (*Voyages*, t. II, p. 354-357), e nel secondo volume del Viaggio recente ed instruttivo del Sig. Volney.

(1) *V.* Glaber, l. III, c. 7, e gli *Annali* del Baronio e del Pagi, A. D. 1009.

(2) *Per idem tempus ex universo orbe tam innumerabilis multitudo cœpit confluere ad sepulchrum Salvatoris Hierosolimis, quantum nullus hominum prius sperare poterat. Ordo inferioris plebis .... mediocres .... reges et comites .... præsules .... mulieres multæ nobiles cum pauperioribus .... pluribus enim erat mentis desiderium mori priusquam ad propria reverterentur.* (Glaber., l. IV, c. 6; Bouquet, *Historiens de France*, t. X, p. 50).

(3) Glaber (l. III, c. 1). Katona (*Hist. crit. reg. Hungar.*, t. I, pag. 304-311) si fa ad esaminare, se S. Stefano abbia fondato un monastero a Gerusalemme.

lorchè l'Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Utrecht, di Bamberga e di Ratisbona, abbandonarono le rive del Reno per trasferirsi, seguiti da settemila persone, alle sponde del Giordano. L'Imperatore gli accolse con ogni ospitalità a Costantinopoli; ma avendo questi pellegrini fatto imprudente sfoggio di lor ricchezze, vennero indi assaliti dai feroci Arabi del Deserto, e parea quasi che avessero scrupolo a valersi dell'armi loro in propria difesa. Sostennero un assedio nel villaggio di Capernaum, e solamente alla venale protezione dell'Emiro Fatimita la propria liberazione dovettero. Dopo avere visitati i luoghi santi, veleggiarono verso l'Italia; ma di settemila che erano partendo, duemila soltanto la patria rividero. Ingolfo, segretario di Guglielmo il Conquistatore, a questa carovana apparteneva: e narra che di trenta cavalieri vigorosi e armati di tutto punto, i quali seco lui aveano abbandonata la Normandia per trasferirsi in Palestina, nel rivalicare le Alpi, rimaneano solamente venti miserabili pellegrini a piedi, non d'altro forniti fuor del loro bordone e della bisaccia che portavano sulle spalle (1).

Dopo la sconfitta di Romano, la tranquillità dei Califfi Fatimiti dai Turchi venne turbata (2). Atsiz il Carizmio, uno fra i capitani di Malek-Sà, penetrato nella Soria a capo di un esercito poderoso, coll'armi e colla fame ridusse Damasco. Hems e le altre città della provincia avendo riconosciuto il Califfo di Bagdad e il sultano di Persia, il vittorioso Emiro s'innoltrò, senza incontrar resistenza, insino alle rive del Nilo. E già il Fatimita a ripararsi nel cuor dell'Affrica s'apparecchiava, quando i Negri della sua guardia, e gli abitanti del Cairo, operando una disperata sortita, dalle frontiere dell'Egitto i Turchi scacciarono. La strage e il saccheggio contrassegnarono la strada tenutasi da Atsiz nel ritirarsi: per costui ordine vennero trucidati il giudice e i notai di Gerusalemme, da lui medesimo eccitati a venir nel suo campo; alla qual perfidia seguì appresso l'uccisione di tremila cittadini. Egli non tardò a veder punita la sua crudeltà, o veramente la sua sconfitta, dal sultano Tucus, fratello di Malek-Sà, che munito di migliori titoli, e di forze più formidabili, sostenne i suoi diritti all'Impero della Soria e della Palestina. La casa di Selgiuk regnò a Gerusalemme circa vent'anni (3); poi il comando ereditario della Santa Città, e delle sue pertenenze fu commesso all'Emiro Ortok, Capo di una tribù di Turcomanni. I figli di questo, scacciati indi dalla Palestina, diedero origine a due dinastie che sulle frontiere dell'Armenia, e della Soria ebbero regno (4). I Cristiani dell'Oriente, e i pellegrini della Chiesa latina, gemettero su di una politica vicissitudine che sostituì per essi all'amministrazione regolare, e all'antica amistà de' Califfi, il ferreo giogo degli stranieri del Settentrione (5). La Corte e l'esercito del Sultano sotto alcuni aspetti, le

(1) Il Baronio (A. D. 1064, n. 43-56) ha copiata la maggior parte de' racconti originali d'Ingolfo, di Mariano e di Lamberto.

(2) *V.* Elmacin (*Hist. Saracen.*, p. 349, 350), e Albufaragio (*Dynast.*, p. 237, vers. Pocok). Il De Guignes (*Histoire des Huns*, t. III, part. I, p. 215, 216) aggiugne le testimonianse, o piuttosto i nomi di Abulfeda e di Novairi.

(3) Dal tempo della spedizione di Isar Atsis (A. E. 469, A, D. 1076) fino alla espulsione degli Ortokidi (A. D. 1096). Ciò nonostante Guglielmo di Tiro (l. I, c. 16, p. 633) assicura che Gerusalemme rimase trentotto anni in potere dei Turchi; ed una Cronaca araba citata dal Pagi (t. IV, p. 202), suppone che un generale Carizmio l'abbia sottomessa al Califfo di Bagdad, nell'anno dell'E. 463, di Gesù Cristo 1070. Queste date tanto lontane mal si accordano colla storia generale dell'Asia, e son ben certo che nell'anno di Gesù Cristo 1064 il *regnum Babylonicum* (del Cairo) trovavasi tuttavia nella Palestina (Baronius, A. D. 1064, n. 56).

(4) De Guignes, *Histoire des Huns*, t. I, p. 249-252.

(5) Guglielmo di Tiro (l. I, c. 8, p. 634)

arti e i costumi della Persia offerivano; ma la maggior parte de' Turchi, e soprattutto le tribù pastorali, la ferocità delle popolazioni del deserto serbavano. Da Nicea a Gerusalemme le contrade occidentali dell'Asia, fatte eransi teatro di guerre straniere, o intestine; nè l'indole, o lo stato de' pastori della Palestina, che usavano un'autorità precaria sopra una malcontenta frontiera, davano alle medesime il tempo di aspettare i tardi vantaggi della libertà del commercio e della tolleranza religiosa. I pellegrini che, dopo superati innumerevoli rischi, pur giungevano alle porte di Gerusalemme, divenivano vittime del ladroneccio de' particolari, o della tirannide amministrativa; talchè non di rado ad essi accadea di soggiacere alla miseria, o alle infermità, prima di aver avuto il conforto di salutare il Santo Sepolcro. Fosse naturale barbarie, o zelo di nuova religione, i Turcomanni insultavano i sacerdoti di tutte le Sette: il patriarca venia trascinato pe' capelli sul pavimento del tempio, e confinato indi in un carcere; e spesse volte per costrignere il suo gregge a redimerlo, que' selvaggi padroni turbavano senza riguardo le cerimonie della Chiesa della Risurrezione; le quali circostanze divulgate con patetiche narrazioni, eccitarono milioni di Cristiani a marciare sotto il vessillo della Croce alla liberazione di Terra Santa. Pur tutti questi mali, accumulati, erano di gran lunga inferiori all'atto sacrilego di Akem, che i Cristiani della Chiesa latina con tanta pazienza avean sopportato! Minori vessazioni infiammarono l'indole più irascibile de'lor discendenti. Surto era un nuovo spirito di cavalleria religiosa, e di sommessione all' impero universale del Papa. Una fibra dilicatissima fu toccata, o la impressione si fe' sentire nelle più interne parti d'Europa.

CAPITOLO LVIII.

Origine della prima Crociata e numero de' Crociati. Indole de' Principi latini. Loro spedizione a Costantinopoli. Politica dell'Imperatore greco Alessio. Nicea, Antiochia e Gerusalemme conquistate dai Franchi. Liberazione del Santo Sepolcro. Goffredo di Buglione primo Re di Gerusalemme. Istituzione del regno franco o latino.
A.D. 1095-1099

Circa vent' anni dopo che i Turchi si erano impadroniti di Gerusalemme, un Eremita per nome Piero, nativo di Amiens in Picardia (1), visitò il Santo Sepolcro. Quanto ei vide sofferire ai Cristiani, quanto sofferse egli stesso, destò in lui commozione e risentimento; e mescolando le sue lagrime a quelle del Patriarca, lo supplicò additargli se vi fosse qualche speranza di soccorso per parte degl'Imperatori d'Oriente. Al qual proposito il Patriarca i vizj e la fiacchezza dei successori di Costantino gli dipingea. « Io armerò per voi, sclamò Piero, le nazioni guerriere di tutta Europa ». (Chi avrebbe in quell'istante creduto che tutta l' Europa sarebbe stata docile alle voci dell' Eremita)? Attonito di una tal fidanza il Patriarca, rimise a Piero, mentre partivasi, lettere credenziali, ove i mali de' Cri-

si dà molta briga ne'l'ingrandire i mali che i Cristiani soffrivano. I Turchi pretendeano un *aureus* da ciascun pellegrino. Il *Chaphar*. de Franchi è oggidì di quattordici dollari, nè di tal volontaria tassa l' Europa lamentasi.

(1) L' origine del vocabolo *Picard*, e per consegnenza di *Picardie*, non più remota del duodicesimo secolo, è affatto singolare, e deriva da uno scherno, meramente accademico, agli studenti dell' università di Parigi, venuti dalle frontiere della Francia, o della Fiandra, ai quali a motivo della indole loro litigiosa fu attribuito lo epiteto di *Picards*. (Valois, *Notitia Galliarum*, pag. 447; Longuerue, *Descript. de la France*, pag. 54).

stiani si descrivevano. Toccato appena il lido di Bari, l'Eremita senza perdere istanti, corse a gittarsi ai piedi del romano Pontefice. La statura piccola di Piero, e il suo portamento ignobile anzichè no, non pareano, per vero dire, atti a dar peso all'impresa che ei consigliava; ma vivace era ed acuto il suo sguardo, e possedea quella veemenza di dire, cui quasi sempre la persuasione va unita (1). Uscito di una famiglia di gentiluomini (perchè ne giova ora del più moderno stile valerci), avea militato da prima sotto i Conti di Bologna marittima, feudatarj del suo vicinato, ed eroi della prima Crociata; ma ben tosto e l'armi, e il Mondo ebbe a schifo. E se egli è vero quanto raccontasi che la moglie di lui, quanto nobile, altrettanto era vecchia e difforme, non si stenta a comprendere, come senza molta ripugnanza la abbandonasse per ripararsi in un convento, e poco dopo in un romitaggio. L'austera penitenza, alla quale in questa solitudine si assoggettò, ne infiacchì il corpo, ma l'immaginazione gli accese. Avvezzatosi a credere quanto egli bramava, i suoi sogni, per lui rivelazioni, gli confermavano la realtà di quanto ei credea. Piero l'Eremita tornò da Gerusalemme più fanatico ancora che dianzi: ma poichè, per un eccesso di follia venuta in rinomanza a que' giorni, attraea sopra di sè i pubblici sguardi, Papa Urbano II, siccome un Profeta lo accolse, ne applaudì il glorioso divisamento, promise sostenerlo in un generale Concilio, lo incoraggiò a divenir banditore della liberazione di Terra Santa. Fatto forte dall'approvaziono del Pontefice, lo zelante missionario attraversò le province della Italia e della Francia con tal buon successo, che alla celerità della sua corsa, poteva soltanto paragonarsi. Rigidissimo nell'austerità de' suoi digiuni, assorto in lunghe e frequenti preghiere, distribuiva d'una mano le elemosine che riceveva coll'altra. Colla testa calva scoperta, e co' piedi ignudi, avvolto in ruvida veste il magro suo corpo, tenea fra le mani un pesante crocifisso, che non si stancava di offrire agli sguardi de' passeggieri: le turbe affoltatesi ad ascoltarlo, rispettavano persino il giumento cavalcato dall' Eremita, riguardando in questo animale il servo dell'uom di Dio. Non cessava Piero dall'aringare le ciurme nelle chiese, nei trivj, e nelle strade maestre, mostrandosi con egual successo ne' palagi de' Grandi, e nelle capanne. La veemenza della sua voce traeva a suo grado gli animi della plebe, e tutti in quel momento plebe divennero. Piero all'armi e a penitenza fervorosamente eccitavali: e allorchè dipignea i patimenti degli abitanti e de' pellegrini della Palestina, la compassione impadronivasi di tutti i cuori, trasformandosi poscia in ira, quand' egli intimava ai guerrieri del secolo il dovere di difendere i fratelli, e di liberare il lor Salvatore. Compensando tutto ciò che, quanto ad arte o ad eloquenza, mancavagli, con sospiri, lagrime e slanci di santo entusiasmo, ei suppliva parimente alla debolezza de' suoi argomenti con enfatiche e frequenti appellazioni a Cristo, alla Vergine madre di Cristo, ai Santi e a tutti gli Angeli del Paradiso, co' quali erasi trovato in famigliari colloqui. I più famosi oratori della Grecia, avrebbero potuto invidiargli i buoni successi della sua eloquenza: onde non è maraviglia, se il rozzo entusiasmo che lo animava, passò rapidamente in altrui, e se gli impazienti voti della Cristianità, non anelavano più altra cosa se non

(1) Guglielmo di Tiro (l. I, c. 11, p. 637, 638) descrive così l'Eremità: *Pusillus, persona contemptibilis, vivacis ingenii, et oculum habens perspicacem gratumque, et sponte fluens ei non deerat eloquium.* (*V.* Alberto d'Aix, p. 185; Giberto, p. 482; Anna Comnena *in Alex.*, l X, p. 284 ec., e le *Note* del Ducange, p. 349).

se il Concilio, e i decreti che il sommo Pontefice stava per promulgarvi.

Armar l'Europa contro l'Asia, era disegno già meditato dall'ardimentoso Pontefice Gregorio VII, e le lettere di lui attestano tuttavia l'ardore dello zelo e dell'ambizione che lo agitavano; che anzi pervenuto era ad arrolare sotto i vessilli di S. Pietro (1), all'una e all'altra falda dell'Alpi, cinquantamila Cattolici, ardente egli stesso della brama di farsi lor condottiero, contra gli empj settarj di Maometto, segreto che il successore di Gregorio svelò. Ma la gloria, o il rimprovero di mandare a termine la santa impresa erano serbati ad Urbano II (2), il più fedele fra i discepoli di Gregorio; benchè però la Crociata il nuovo Pontefice non comandasse in persona. Urbano alla conquista dell'Oriente accigneasi, intanto che Giberto di Ravenna impadronitosi della maggior porzione di Roma, cui già stava fortificando, il titolo di Papa, e gli onori del pontificato gli contendea. E a far più arduo lo stato di Urbano, ei doveva riunire le Potenze occidentali in un tempo che i Principi, dalla Chiesa, i popoli, dai lor Principi erano disgiunti, a motivo delle scomuniche che i predecessori di lui, ed egli medesimo, contra il Re di Francia e l'Imperatore aveano fulminate. Il primo di questi, Filippo I, sopportava pazientemente anatemi, che collo scandalo di sua condotta, e con adultere nozze si procacciò Enrico IV di Alemagna, fermo stavasi nel sostenere il diritto delle investiture, la prerogativa di confermare col pastorale e coll'anello le elezioni dei Vescovi. Intanto nell'Italia, la fazione imperiale opprimeano l'armi dei Normanni e della Contessa Metilde; lunga lotta, allora invelenita dalla ribellione di Corrado, figlio di Enrico, e dalla ignominia della moglie di questo Principe (3), la quale ne' Concilj di Costanza, e di Piacenza, rivelò le numerose prostituzioni, cui l'avea commessa uno sposo, poco sollecito dell'onor della moglie come del proprio (4). Ma l'opinione generale tanto ad Urbano dimostravasi favorevole, e tanto si era la prevalenza di questo Pontefice, che il Concilio da lui assembrato in Piacenza, si vide composto di dugento Vescovi Italiani,

(1) *Ultra quinquaginta millia, si me possunt in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu volunt in inimicos Dei insurgere, et ad sepulchrum Domini ipso ducente pervenire.* (Greg. VII, *epist.* 2, 31, t. XII, p. 322, *Concil.*).

(2) *V.* le vite originali di Urbano II, scritte da Pandolfo Pisano, e da Bernando Guido nel Muratori (*Rerum ital. Script.*, t. III, part. I, 352, 353).

(3) Cotesta donna è conosciuta sotto i nomi di Prasse, Euprecia, Eufrasia e Adelaide. Ella era figlia di un principe russo, e vedova di un Margravio di Brandeburgo (Struw, *Corp. Hist. german.* p. 340).

(4) *Henricus odio eam cœpit habere: ideo incarceravit eam, et concessit ut plerique vim ei inferrent; imo filium hortans ut eam subagitaret* (Dodechin, *Continuat. Marian*, *Scot.*, *apud* Baron., A. D. 1092 n. 4), e nel Concilio di Costanza, da Bertoldo, *rerum inspector* viene indicata: *quæ se tantas et tam inauditas fornicationum spurcitias, et a tantis passam fuisse conquesta est, etc.* e indi a Piacenza; *satis misericorditer suscepit, eo quod ipsam tantas spurcitias non tam commisisse quam invitam pertulisse, pro certo cognoverit papa cum sancta synodo* (*Ap.* Baron. A. D. 1093, n. 4, 1094, 3). Bizzarro argomento alle infallibili decisioni di un Pontefice e di un Concilio! (a). Cotali abbominazioni ripugnano a tutti i sentimenti della natura umana, cui non può alterare una contesa che alla mitra e all'anello si riferisca. Sembra ciò nullameno che questa femmina sciagurata si lasciasse indurre dai preti a raccontare, o ad attestare colla pro-

(a) *I cattivissimi costumi di quel tempo davano tali sospetti ai Concilj, che per mancanza di buone leggi, di saggia politica, d'illuminati magistrati, e in somma d'incivilimento, dovevano udire tali cose, e rimediarvi, e giudicarne: di que' secoli di mezzo, disse dottamente il Sabellico, ed abbiam noi maggior diritto di dirlo, giacchè di molto andarono innanzi le scienze, da Sabellico a noi:* stupor et amentia quædam oblivioque morum invaserant hominum animos (Nota di N. N.).

Francesi, Borgognoni, Svevi, Bavaresi (1). Quattromila ecclesiastici e trentamila laici, si trasferirono a questa importante assemblea: nè essendovi cattedrale tanto ampia che capir la potesse, le adunanze durate sette giorni, in uno spianato vicino a Piacenza si tennero. Ivi gli Ambasciatori di Alessio Comneno, Imperator greco mostraronsi, narrando le sciagure del loro Sovrano, e i pericoli imminenti a Costantinopoli, non più disgiunta che per un angusto braccio di mare dai Turchi, nemici, implacabili di tutto quanto portava il nome cristiano. Destramente adulando colla loro supplica la vanità de' Principi latini, mostravano ad essi, come la prudenza e la Religione del pari, li consigliassero a rispingere i Barbari suoi confini dell'Asia, innanzi che costoro penetrassero nel cuor dell'Europa. Al racconto della trista e perigliosa condizione de' Cristiani dello Oriente, tutta l'assemblea pianse a cald'occhi: i più zelanti della medesima si protestarono pronti a porsi in cammino, onde gli inviati d'Alessio portaron seco in partendo, la sicurezza di un sollecito e poderoso soccorso. Il disegno di liberare Costantinopoli non era che una parte di altro disegno più vasto, per la liberazione di Gerusalemme concetto; ma l'accorto Urbano protrasse le finali deliberazioni ad un secondo Sinodo, di cui propose l'adunata in una città della Francia, durante l'autunno del medesimo anno: breve dilazione intesa ad accrescere il pubblico entusiasmo, oltrechè il Pontefice fondava le sue più salde speranze, sopra una nazione di guerrieri (2), superba della preminenza del proprio nome, ed ambiziosa d'imitare il suo eroe Carlomagno (3), al quale il romanzo popolare di Turpino (4) attribuite avea le conquiste di Gerusalemme e di Terra Santa. Forse anche riguardi di patrio affetto, o forse anche di vanità ebbero parte in questo avviso di Urbano. Anticamente monaco di Cluny, nato a Castiglione in riva alla Marna, città della Sciampagna, primo de' Francesi che avesse occupato il trono pontificale, orgoglioso del lustro con ciò arrecato alla propria famiglia e alla patria, ei sentiva forse con ardore il diletto che da pochi diletti vien superato; quello di ricomparire in tutto lo splendore di altissima dignità, su quel teatro, ove nella oscurità e fra ignorate fatiche, la giovinezza è stata trascorsa.

Taluno potrebbe sulle prime stupire alla vista di un Pontefice Romano che si avvisò di erigere nel cuor medesimo della Francia un tribunale, d'onde lanciare i suoi anatemi contra il Sovrano di quella contrada: ma la maraviglia sparisce affatto agli occhi di chi si faccia una

pria sottoscrizione alcuni fatti obbrobriosi per essa e per suo marito ad un tempo.

(1) *V.* la *Descrizione*, e gli *Atti del Sinodo di Piacenza* (*Concil.* t. XII, pag. 821 ec.).

(2) Giberto, nato in Francia tesse egli stesso l'elogio del valore e della pietà di sua nazione, la quale co' detti e coll'esempio predicò la Crociata: *Gens nobilis, prudens, bellicosa, dapsilis et nitida .... Quos enim Britones*, Anglos, *Ligures*, *si bonis eos moribus videamus, non illico* Francos *homines appellemus?* (p. 478). Egli medesimo per altro confessa che la vivacità dei suoi compatriotti degenera in vane millanterie (pag. 502), e in petulanza verso gli estranei (p. 483).

(3) *Per viam quam jamdudum Carolus magnus, mirificus rex Francorum, aptari fecit usque C. P.* (*Gesta Franc.*, p. 1, Roberto Monaco, *Hist. Hieros.*, l. I, p. 33 ec.).

(4) Giovanni Tilpino, o Turpino fu arcivescovo di Reims nell'anno di Cristo 773. Dopo il 1000, un frate delle frontiere della Spagna compose il romanzo che porta in fronte il nome di questo prelato, e ove questo Monsignore vien tratto a dipingersi da sè medesimo, com'uomo al vino e alle risse propenso. Ciò nullameno, tanta era in que' tempi l'opinione del merito degli ecclesiastici, il pontefice Calisto II, A. D. 1122, riconobbe un tale apocrifo libro, siccome autentico, e l'Abate Sugger lo ha citato rispettosamente nelle grandi Cronache di S. Dionigi (Fabric. *Biblioth. latin. medii ævi*, ediz. Mansi, t. IV, pag. 161).

giusta idea di un Re di Francia dell'undicesimo secolo (1). Filippo I, pronipote di Ugo Capeto, e fondatore della famiglia regnante, che in mezzo allo scadimento della posterità di Carlomagno, avea instituiti in reame i suoi dominj ereditarj di Parigi e di Orleans, ben possedea in proprietà la giurisdizione e la rendita di questo picciolo Stato; ma quanto al rimanente della Francia, nè Ugo, nè i primi suoi discendenti, altra cosa erano che gli alti feudatarj di circa sessanta Ducati, o contee ereditarie o independenti (2), i Capi de' quali paesi, sdegnando le legali assemblee, poco obbedivano, così alle leggi come al Monarca; e il sol modo che questi avesse tal volta per vendicarsi della loro tracotanza, nella indocilità de' Nobili di minor conto era posta. A Clermont dunque, e in tutta la signoria del conte di Alvernia (3), il Papa potea disfidare impunemente la collera di Filippo, onde il Concilio adunatovi da Urbano, nè in numero, nè in ragguardevolezza, a quello di Piacenza cedè (4). Oltre alla sua Corte, e al collegio de' Cardinali Romani, il Pontefice vedeasi ivi fiancheggiato da tredici arcivescovi, da dugentoventicinque vescovi, e da quattrocento prelati di mitra insigniti. Le persone più rinomate per santità e dottrina in quel secolo vennero a rischiarare co' lumi della loro scienza, e a soccorrere co' proprj consigli, i Padri della Chiesa: intanto che immenso stuolo di possenti signori o di valorosi cavalieri accorrea da tutti i vicini reami al Concilio, e ne aspettava con impazienza i decreti (5). Tanto era il fervore inspirato da zelo e curiosità ad un tempo, che migliaia di stranieri, non trovando più alloggio nella città, accampavano nella pianura, senza badare che già innoltrato era il novembre. Otto giorni di questa adunata partorirono per vero dire alcuni canoni edificanti, o giovevoli alla riforma de' costumi. Portate severissime censure contra la licenza delle guerre fra particolari, venne confermata la tregua di Dio (6), ossia la sospensione di ogni ostilità per quattro giorni della settimana. La Chiesa si chiarì proteggitrice dei sacerdoti e del sesso femminile da essa presi sotto la sua salvaguardia; la qual tutela, durante tre anni fu estesa ai coltivatori e ai mercatanti, impotenti vittime della vessazion militare: ma comunque una legge sia rispettabile, l'autorità dalla quale deriva non perviene in un subito a cambiare l'indole di una generazione; o sappiamo men grado ad Urbano degli sforzi da esso fatti per sedare i litigi de' privati, allorchè allo scopo di queste sue provvisioni consideriamo. Ei non pensava che ad agevolare a sè stesso le vie di dilatare lo

(1) *V. Etat de la France*, del Conte di Boulainvilliers, t. I, p. 180, 182, e il secondo volume delle *Observations sur l'Histoire de France* dell'abate Mably.

(2) Nelle province australi della Loira, i primi Capeti godeano appena della supremazia feudale; d'ogni lato la Normandia, la Brettagna, l'Aquitania, la Borgogna, la Lorena e la Fiandra, restrignavano i limiti della Francia, così propriamente detta. *V.* Adr. Valois, *Notitia Galliarum*.

(3) Questi Conti, usciti d'un ramo secondogenito de' duchi di Aquitania, vennero finalmente da Filippo Augusto spogliati della massima parte de' loro dominj; e i vescovi di Clermont insensibilmente diventarono i sovrani della città (*Mélanges tirés d'une grande Biblioth.*, t. XXXVI, p. 289 ec.).

(4) *V.* gli atti del Concilio di Clermont (*Concil.*, t. XII, p. 829. ec).

(5) *Confluxerunt ad concilium e multis regionibus, viri potentes et honorati innumeri, quamvis cingulo laicalis militiæ superbi* (Baldric, testimonio oculare, p. 86-88; Roberto monaco, p. 31-32; Gugl. di Tiro, 1, 14-15, p. 639-641; Giberto, p. 478-480; Foulcher di Chartres, p. 382.

(6) La tregua di Dio (*Treva* o *treuga Dei*) ebbe la sua prima origine in Aquitania, nel 1032; biasimata da alcuni vescovi, come occasione prossima di spergiuro, rifiutata dai Normanni che in contraddizione co' lor privilegi la riguardarono (*V.* Ducange, *Gloss. lat.* t. VI, 682-685).

incendio della guerra dalle rive dell'Atlantico, alle sponde dell'Eufrate. Dopo la convocazione del sinodo di Piacenza, la fama di un sì grande disegno sparsa erasi appo i diversi popoli. Gli ecclesiastici che da un paese e dall'altro tornavano, aveano già predicato in tutte le diocesi il merito e la gloria alla liberazione di Terra Santa congiunti: pel qualo motivo, il Pontefice dall' alto della cattedra che nel mercato di Clermont gli era stata innalzata, non durò molta fatica a persuadere uditori, così ben preparati, e propensi avidamente a credere ad ogni suo detto. Chiari no sembravano gli argomenti, veementi erano le sue esortazioni, e il buon successo non poteva mancare. Migliaia di voci, che in una sola si confondevano, interruppero l'oratore esclamando strepitosamente nel rozzo linguaggio di que' tempi *Deus lo volt*, *Deus lo volt* (1). « Dio vuole così certamente; il pietoso Pontefice replicò. Che questo accento memorabile *Deus vult*, dettato senza dubbio dallo Spirito Santo, sia d'ora in poi il vostro grido eccitatore della battaglia; esso animerà lo zelo e il coraggio de' difensori di Gesù Cristo. La sua Croce è il simbolo della vostra salute. Portatene una rossa di color di sangue sul vostro petto, o sulle vostre spalle, e sia dessa il segno esteriore della irrevocabile obbligazione che avete assunta ». Giubilando ognuno obbedì, e molta mano di ecclesiastici e di laici attaccarono sulle lor vesti il segnal de' Crociati (2), supplicando Urbano a farsi lor condottiero. Il prudente successor di Gregorio ricusò quest'onore pericoloso, adducendo a scusa del suo rifiuto lo scisma della Chiesa e i doveri del Pontefìcato. Aringati poscia que' fedeli, il cui zelo di partecipare alla santa impresa venia ritardato o dal sesso, o dalla lor professione, o dagli anni, o dalle infermità, raccomandò loro secondassero colle preghiere e colle elemosine il coraggio di coloro che aveano la bella sorte di potere militare in persona, conferì il titolo e la podestà di Legato appostolico ad Ademaro, vescovo di Puy, nel Velay, primo a ricever la Croce dalle mani del sommo Pontefice. Raimondo, conte di Tolosa, il più fervente fra i condottieri laici, assente trovavasi dal Concilio; ma gli ambasciatori di lui ne fecero la scusa, e pel loro padrone obbligaronsi. Tutti i ridotti campioni si confessarono, e ricevettero l'assoluzione, unitamente ad una esortazione, divenuta superflua, di sollecitare i loro compatriotti ed amici a seguirli. La partenza per Terra Santa venne deliberata pel giorno solenne dell'Assunzione, ossia quindicesimo di agosto del successivo anno (3).

(1) *Deus vult! Deus vult!* era il grido del Clero che intendeva il latino (Robert Monach, l. I, p. 32). I Laici che parlavano il dialetto provenzale, o di Limoges lo corrompevano esclamando: *Deus lo volt* o *Die el volt!* V. *Chron. Cassinense*, l. IV, c. II, p. 497, nel Muratori, *Script. rerum ital.* t. IV, e Ducange, *Diss.* XI, p. 207, sopra Joinville, e *Gloss. lat.*, t. II, p. 690. Quest'ultimo autore offre nella sua Prefazione un saggio difficile anzichè no del dialetto di Rouergue nel 1100; e le circostanze di luogo e di tempo, si avvicinano assai a quelle in cui il Concilio di Clermont fu tenuto (p. 15, 16).

(2) Essi la portavano per lo più sull'omero, ricamata in oro o in seta, ovvero fatta di due pezzi di droppo cuciti sullo abito. Nella prima spedizione di tal genere tutte queste Croci erano rosse; nella terza i soli Francesi aveano serbato questo colore. I Fiamminghi preferirono croci verdi, bianche gl'Inglesi (Ducange, t. II, p. 651). Pure il rosso sembra il color favorito del popolo inglese, e in tal qual modo nazionale, se abbiasi riguardo ai loro stendardi e alle loro vesti militari.

(3) Il Bongars che ha pubblicate le relazioni originali delle Crociate, adotta con compiacenza il titolo fanatico prescelto da Giberto, *Gesta Dei per Francos*. Alcuni critici proposero l'emmenda *Gesta diaboli per Francos* (Hanau 1611, 2 vol. *in-fol.*). Offrirò qui brevemente la note degli autori da me consultati per la storia della prima Crociata collocandoli nell'ordine in cui si trovano nella raccolta, 1. *Gesta Francorum*; 2. Roberto il monaco; 3. Balderico,

Gli atti violenti sono tanto famigliari agli uomini, che connaturali ai medesimi potrebbero quasi snpporsi. Il più lieve pretesto, il più incerto fra i diritti ne sembrano bastanti motivi per armare una nazione contro d'nna altra. Ma il nome e l'indole d' una guerra santa vogliono un esame più rigoroso, nè dobbiamo credere sì alla presta che i servi di un Principe di pace abbiano sguainata la spada di distruzione senza motivi rispettabili, senza le apparenze di un diritto legittimo e di nna indispensabile necessità. Alle tarde lezioni dell'esperienza per lo più è riserbato l' illuminare gli uomini sulla politica o buona, o cattiva di una qualunque impresa dai medesimi sostenuta; ma prima che a questa si accingano, gli è d'uopo almeno che la coscienza loro il motivo e lo scopo ne approvi. Nel secolo delle Crociate, i Cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, erano con vero convincimento persuasi della giustizia e del merito della loro spedizione; e comunque gli argomenti che eglino adoperavano, si trovino il più delle volte annebbiati da un continuo abuso della Scrittura, e della figure rettoriche; trapela però che particolarmente fondavansi sul diritto naturale e sacro di difendere la propria religione, sui titoli speciali che essi reputavano avere al possedimento di Terra Santa, sull'empietà de' loro nemici o Maomettani, o Pagani che fossero (1).

I. Il diritto di una giusta difesa comprende, non v'ha dubbio, anche quella de' nostri collegati o spirituali, o civili; e si appoggia sull'esistenza reale del pericolo, più o meno incalzante a proporzione dell'odio e del poter de' nemici. È stata imputata a dogma maomettano una massima perniciosa, il dovere cioè di estirpare tutte le altre religioni coll'armi: accusa portata contro essa dall' odio, o dalla ignoranza, e confutata abbondantemente dal Corano, dalla storia de'conquistatori Musulmani, dalla tolleranza pubblica e legale al culto de'Cristiani conceduta dall'Islamismo. Non può per altro negarsi che i Musulmani, sotto un ferreo giogo, assoggettano le chiese dell'Oriente; che così in pace come in guerra si attribuiscono, come per diritto divino e incontestabile, l'Impero dell' Universo: che le conseguenze necessarie della loro condotta minacciano ad ogni istante le nazioni, da essi nomate infedeli, di perdere la loro religione, o la loro libertà, doppia perdita, che appunto nell'undecesimo secolo, le vittorie de' Turchi faceano a ragione temere. Essi aveano sottomessi in men di trent'anni tutti i reami dell' Asia fino a Gerusalemme e all'Ellesponto, e l'Impero greco già inclinar sembrava alla sua totale rovina. Oltre ad un sentimento naturale d'affetto pe' loro fratelli, i Latini avevano un interesse proprio nel difendere Costantinopoli, il baluardo il più saldo dell' Occidente; nè può contrastarsi che il privilegio della di-

4. Raimondo d'Agiles; 5. Alberto d'Aix; 6. Fonlchar di Chartres; 7. Giberto: 8. Guglielmo di Tiro; 9. Radolfo Cadomense *de gestis Tancredi* (*Script. rer. ital.* t. V, p. 285-333), o 10. Bernardo Tesoriere, *De acquisitione Terræ Sanctæ* (tom. VII, pag. 664-848) Quest' ultimo fu ignoto ad un autore francese moderno che ha composto un lungo registro critico degli storici della Crociate (*Esprit des Croisades*, tom. I, p. 13-141), e i cui giudizj credo nella massima parte poter confermare. Non mi è riuscito il procacciarmi che tardi la raccolta degli Storici francesi del Duchesne. 1. *Petri Tudebodi sacerdotis Sivracensis Historia de Hierosolymitano Itinere* (t. IV, p. 773-815), è stata rifusa nelle opere del primo scrittore anonimo del Bongars. 2. La storia in versi della prima Crociata, in sette libri divisa (p. 890-912), oltre all'essere assai sospetta, è ben poco istruttiva.

(1) Se il lettore si farà ad esaminare la prima scena della prima parte dell'Enrico IV, troverà nel testo del Shakespeare gli slanci naturali dell' entusiasmo, e nelle note del dottore Iohnson gli sforzi di uno spirito vigoroso, ma ad un tempo pregiudicato, che avidamente afferra tutti i pretesti per odiare e perseguitare chiunque nelle opinioni religiose da lui differisca.

fesa, tanto al prevenire quanto al respingere una invasione, legittimamente si estende. Però al buon successo di tale impresa così numerosi soccorsi non si voleano, nè la ragione umana potrà approvare giammai le spaventose migrazioni che, spopolando l'Europa, apersero inutilmente alle genti migrate una tomba nell' Asia.

II. L'acquisto della Palestina non avrebbe, in verun caso contribuito alla possanza, o alla maggior sicurezza de' Latini; onde il fanatismo soltanto ha potuto accignersi a difendere questa impresa contra un picciolo paese tanto rimoto. Ma i Cristiani armavano i loro diritti sopra una terra, promessa ad essi in virtù d'un patto inalienabile, suggellato col Sangue di Gesù Cristo. Il lor dovere gli obbligava, dicevano, a scacciare dalla santa eredità che lor pertenea, una banda di ingiusti possessori che, profanando il sepolcro dell'Uomo Dio, la devozione de' Pellegrini insultavano. — Come rispondere ad essi che la preminenza di Gerusalemme, e la santità della Palestina, colla legge di Mosè erano sparite? che il Dio de'Cristiani non è una divinità locale: che il possedimento di Betlemme o del Calvario, l'acquisto della tomba, o della culla del Redentore non renderanno mai scusabile agli occhi di lui l'infrazione de' precetti morali dell' Evangelio? Questi argomenti perderanno sempre ogni forza contra le pesanti armi della superstizione, nè è cosa sì agevole che anime timorate, spontaneamente i loro creduti diritti sulla Terra Sacra de' misteri e de' prodigi abbandonino.

III. Ma le guerre *sante* che hanno insanguinati tutti i climi del globo, dall'Egitto alla Livonia, dal Perù all'Indostan, ebbero d'uopo di cercare la loro legittimità, in massime più generali e più pieghevoli a cotal uopo. Si è soventi volte, e per più riprese, supposto e affermato che la differenza delle dottrine religiose, basta a giustificare qualsivoglia ostilità; che i campioni della Croce possono soggiogar santamente, od anche piamente immolare, tutti gl' increduli ostinati, e che la Grazia è l'unica origine, del potere sulla terra, della felicità nel regno de'Cieli. Più di quattro secoli innanzi la prima Crociata, i Barbari dell' Arabia e della Germania, quasi nello stesso tempo, e nel modo medesimo, avevano invase le province orientali e occidentali dell' Impero romano. Il tempo, i negoziati, la conversione dei Franchi al cristianesimo, le conquiste di questi aveano autenticate; ma i principi maomettani comparivano tuttavia, così agli occhi de' sudditi, come a quelli de' vicini, quai tirannici usurpatori, nè scorgeasi alcuna ingiustizia nel privarli, o per via di guerre, o per via di sommosse, di un illegittimo possedimento (1).

Col corrompersi de'costumi de' Cristiani, più severo divenne il loro codice di penitenza (2), e la moltitudine de' peccati, partorì la moltiplicità dei rimedj. Ne'tempi della Chiesa primitiva, i peccatori, con una pubblica e volontaria confessione, all'espiazione delle colpe si apparecchiavano. Nel medio evo, i vescovi e i preti, facendosi eglino stessi ad interrogare il colpevole, lo costrigneano a rendere un severo conto dei suoi pensieri, delle sue parole e delle sue azioni, prescrivendogli indi, sotto quai patti dovea meritarsi la di-

(1) Il sesto discorso del Fleury intorno alla *Hist. ecclesiast.* (p. 223-261) contiene un esame filosofico sulla cagione e su gli effetti delle Crociate.

(2) Muratori (*Antiq. ital medii ævi*, t. V. *Dissert.* 68, p. 709 768) e il sig. Chais (*Lettres sur les jubilees et sur les indulgences*, t. II, *Lettres* 21 e 22, p. 478-556) discutono ampiamente il soggetto della penitenza e delle indulgenze del Medio evo. Avvi però fra essi questa diversità che il dotto Italiano dipinge con moderazione, e forse con troppo deboli tinte, gli abusi della superstizione, mentre il ministro olandese gli esagera con eccesso di acerbità.

vina misericordia: ma poichè la tirannide e l' indulgenza, aveano un campo per abusare a vicenda di questo arbitrario potere, venne composta una regola di disciplina, che di istruzione e di guida ai giudici spirituali servisse. Primi inventori di siffatta legislazione furono i Greci; la Chiesa latina, i lor precetti penitenziali (1) tradusse, o imitò: e ne' giorni di Carlomagno, il clero di ciascuna diocesi aveva un codice che veniva prudentemente nascosto agli occhi del volgo. In sì dilicata valutazione delle offese e de' gastighi, l'acume e l'esperienza de' frati, tutti i casi, e tutte le distinzioni andavano prevedendo. Trovavansi nella lor lista peccati che parea non avesse potuto sospettare la stessa malizia, altri cui la ragione non sapea prestar fede. Le colpe più comuni di fornicazione, di adulterio, di spergiuro e di sagrilegio, di rapina e omicidio, venivano espiate con una penitenza, che, giusta le circostanze, dai quaranta giorni ai sette anni si prolungava. Durante questo corso di salutari mortificazioni, una pratica metodica di preghiere e digiuni ridonava la salute all' anima del peccatore, e l'assoluzione delle sue colpe ottenevagli. Il disordine delle sue vesti ne annunziava i rimorsi e la contrizione; astener doveasi da ogni affare, e sociale diletto. Ma il rigoroso adempimento di tali prescrizioni, avrebbe di leggieri convertiti in deserti i palagi, i campi e le intere città; i Barbari dell'Occidente non mancavano, per dir vero, di fiducia e di docilità al sacerdozio; ma la natura umana contra le massime si ribellava, e spesse volte le magistrature indarno adopravansi a far forte l'ecclesiastica giurisdizione; oltrechè, diveniva cosa impossibile l'eseguire esattamente una gran parte di penitenze. Il peccato di adulterio, per un giornaliero reiterarsi delle fralezze degli uomini, moltiplicavasi, e quello dell'omicidio talvolta comprendea la strage di una intera popolazione; ogni atto peccaminoso producea un conto a parte; onde in quella età di anarchia (*) e di corruzione, non era difficile che un peccatore, anche fra i meno colpevoli, contraesse in penitenze un debito di trecento anni. A questa sua impotenza di pagamento suppliva una commutazione, o indulgenza: ventisei *solidi* (2) di argento, quattro lire sterline allo incirca, pagavano la penitenza di un anno per l'uomo ricco, tre *solidi*, o nove scellini, all'indigente egual servigio prestavano. Cotali elemosine vennero bentosto adoperate agli usi della Chiesa, che nella remission de' peccati una sorgente inesausta di ricchezze e di potenza rinvenne (**). Un

(1) Lo Schmidt (*Ist. degli Alemanni*, t. II, p. 211 220, 452-462) offre uno scritto del Codice penitenziale di Regino nel nono secolo e di Burcardo nel decimo. A Worms in uno stesso anno furono commessi cinquantacinque assassinj.

(*) *Il male di que' tempi, nel quale erano involti i laici del pari, che gli ecclesiastici, ed i difetti delle discipline stesse colle quali pretendevasi porvi rimedio, sono già descritti lungamente dagli Storici. I progressi della civiltà, l' ordinamento delle leggi, la cognizione del vero ben pubblico, la buona filosofia nata, e cresciuta lentamente, ma sodamente, dopo il coltivamento delle lettere, e delle arti che a lei dispose, ed elevò gli animi, ci condussero ad uno stato oltremodo migliore, secondo noi riguardiamo con compassione quei passati secoli, ne' quali si aveva una falsa idea dell'indulgenze.*
(Nota di N. N.

(2) Si può provare all'evidenza che fino al dodicesimo secolo il *solidus* d'argento, o lo scellino, valea dodici danari o soldi, e che venti *solidi* equivalenno al peso di una libbra d'argento, una lira sterlina in circa. La moneta inglese si trova ridotta ad un terzo del suo valore primitivo, e la francese ad un quinto.

(**) *Una qualche parte di queste grandi somme era impiegata a benefizio de' poveri; ma questa disposizione, per sè stessa pia, non faceva, non altrimenti, che quella simile de' ricchissimi monasteri, che alimentare l'infingardaggine, ed impedire il movimento dell' industria, una delle vere sorgenti della prosperità di un popolo.*
(Nota di N. N.).

46

debito di tre secoli (mille dugento lire sterline all'incirca) potea arrecar sommo danno ad uno splendidissimo patrimonio: la mancanza d'oro e d'argento fu ammendata colla alienazione delle terre; e Pipino, e Carlomagno, formalmente protestarono che le immense loro donazioni aveano per iscopo la guarigione delle proprie anime. Ella è massima delle leggi civili, che chiunque non può pagare con danaro, sconti col proprio corpo, onde i Monaci ammisero la pratica della flagellazione, doloroso ma economico supplimento (*). Dopo una stima arbitraria, un anno di penitenza fu valutato tremila colpi di disciplina (1), e tali erano la robustezza e la pazienza del famoso eremita S. Domenico l'Incuoiato (2), che in sei giorni con una flagellazione di trecentomila battiture, il debito di un secolo intero pagava. Un grande numero di penitenti d'entrambi i sessi, cotesto esempio imitò. E poichè era permesso il trasportare in un altro il merito della sopportata flagellazione un campion vigoroso potea sulle proprie spalle espiare i peccati di tutti i suoi benefattori (3). Si fatti compensi pecuniarj e personali introdussero, nell' undicesimo secolo, un genere di più onorevole soddisfazione. I predecessori di Urbano II, aveano concedute indulgenze a coloro che, contro i Saracini dell'Affrica e della Spagna, brandivano l'armi; estendendo l'esempio ricevuto da essi, questo Pontefice, nel Concilio di Clermont, compartì indulgenza plenaria a tutti quelli che sotto i vessilli della Croce si arrolerebbero; la quale indulgenza era posta nell'assoluzione di tutti i loro peccati, e nella remission generale di tutto il debito che in penitenze canoniche ai medesimi rimaneva (4). La fredda filosofia del nostro secolo, durerà forse fatica a comprendere la viva impressione, che sopra anime colpevoli e fanatiche questa promessa operò. Alla voce del lor Pastore, i masnadieri, gli omicidi, gli incendiarj a migliaia accorrevano, impazienti di riscattare le proprie anime, col trasportare in mezzo agl' infedeli il furore onde si erano fatti esecrabili nella lor patria. I peccatori di ogni grado e di ogni specie, questo nuovo metodo di espiazione avidamente abbracciarono. Niuno credevasi a bastanza puro, niuno esente da colpa e dal dovere di far penitenza; e quelli ancora che aveano minor motivo di paventare la giustizia di Dio e della Chiesa, si confortavano nell'idea di acquistare tanto maggiori diritti ad una ricompensa del lor pietoso coraggio, così in questo Mondo, come nell'altro. Il Clero latino non esitò a promettere la corona del martirio (5) a chiunque fosse in così san-

(*) *È noto che v'erano cattive costumanze intorno la remissione de' peccati, e intorno al genere di penitenza, onde cancellarli.* (Nota di N. N.).

(1) Ad ogni centinaio di battiture, il penitente si purificava recitando un salmo; e tutto il Salterio accompagnato da quindicimila staffilate scontava cinque anni di penitenza canonica.

(2) La vita e le imprese di san Domenico l'Incuoiato si trovano riferite da Pier Damiano, ammiratore ed amico di questo Santo *V.* Fleury (*Hist. ecclés.*, t. XIII, p. 96-104). Il Baronio (A. D. 1056, n. 7) osserva, sulle tracce di Damiano, quanto fosse venuto in usanza un tal modo di espiazione (*Purgatorii genus*), ed anche fra le più ragguardevoli matrone (*sublimis generis*)

(3) A un quarto di reale, o anche ad un mezzo reale per battitura. Sancio Pansa non mettea tanto cara l'opera sua; nè forse era più mariuolo .... Mi ricordo aver veduto ne' *Voyages d'Italie* del padre Labat (t. VII, p. 16-29) una pittura ammirabile della destrezza d'uno di cotesti giornalieri.

(4) *Quicumque pro sola devotione, non pro honoris vel pecuniæ adeptione, ad liberandam ecclesiam Dei Ierusalem profectus fuerit, iter illud pro omni pœnitentia reputetur.* (*Canon.*, *Concilio di Clermont*, II, p. 829). Giberto chiama *novum salutis genus* questo pellegrinaggio (p. 471), e tratta, quasi da filosofo, un tale argomento.

(5) Tali erano almeno la fiducia de' Crociati, e l'opinione, unanime degli Storici

ta spedizione soggiaciuto; e chi alla conquista di terra Santa sopravvivea poteva aspettarsi con sicurezza un premio, che cogli anni della vita sua accumulavasi in Cielo. Di fatto, tutti questi Crociati offerivano il proprio sangue al figlio di Dio, che immolato erasi per la lor redenzione; prendeano la Croce; entravano con fiducia nella via del Signore; la Providenza di lui dovea vegliare sovra essi, e forse anche la sua onnipotenza, con modi visibili e miracolosi toglier di mezzo gli ostacoli che la impresa loro impacciassero. La nube e la colonna di Jehova non erano marciate dinanzi agli Israeliti guidandoli fin nella Terra Promessa? a miglior diritto i Cristiani non poteano sperare che i fiumi si aprirebbero per dare ad essi passaggio, che le mura delle più forti città cadrebbero al suono delle loro trombe, che il sole arresterebbe il suo corso, per lasciare a questi campioni il tempo necessario a distruggere gli infedeli?

Fra i condottieri e i soldati che al Santo Sepolcro affrettavansi, oserei assicurare non essersene trovato un solo che lo spirito di entusiasmo, la fiducia nel merito dell' impresa, la speranza del guiderdone e del patrocinio celeste, non animassero. Ma mi persuado parimente che, per la maggior parte di essi, tali motivi non fossero i soli; e che per alcuni anzi, non formassero il principal fomite di tanto fervore. La preponderanza, o l'abuso, della religione, difficilmente arrestano il torrente dei costumi dei popoli, bensì quando voglion affrettarne il corso, l'impulso loro non trova più resistenza. I Papi e i Sinodi indarno tuonavano contro le guerre de' privati, i sanguinosi tornei, gli amori licenziosi, i duelli giudiziarj. Più agevolmente riuscivano ad eccitare disputazioni metafisiche fra i Greci, a trar ne' chiostri le vittime del dispotismo e dell'anarchia, a santificare la pazienza de' vili e degli schiavi, o in appresso, a farsi merito dell' umanità e della benevolenza che fra i moderni Cristani ravvisansi. Gli esercizj della persona, e la guerra, erano le passioni favorite de' Franchi e dei Latini; veniva lor comandato di abbandonarsi alle medesime per ispirito di penitenza, di trasportarsi in lontani paesi, e sguainare le loro spade contra le nazioni dell'Oriente; il buon successo, o solamente l'aver cercato di meritarlo, bastavano a fare immortali i nomi degli eroi della Croce; anche una pietà la più pura da una sì luminosa prospettiva di gloria militare allettata esser poteva. Nelle picciole lor guerre europee, questi campioni versavano il sangue de' loro amici, o compatriotti, per l'acquisto forse unicamente di un villaggio, o di un castello: quale esser doveva la loro esultanza nel correre ad affrontare stranieri nemici, vittime al ferro lor consacrate! già colla loro immaginazione afferravano le corone ricche dell'Asia; e i trofei riportati dai Normanni della Puglia, e nella Sicilia, parean mallevadori d'un trono al più oscuro fra i venturieri. Le contrade abitate dai Cristiani in quel secolo di barbarie, e per clima, e per coltivazione al suolo dei Maomettani cedevano: oltrechè, i vantaggi, di cui natura ed arte largheggiavano all'Asia, erano stati fuor di misura esagerati dallo zelo, o dallo entusiasmo dei pellegrini, e dalle idee che avea concepita l'Europa in veggendo i frutti di un commercio ancor nell'Infazia: il volgo di tutte le classi bevea con avidità i racconti delle maraviglie che presentava una contrada innaffiata da fonti di mele, e da ruscelli di latte, abbondante di miniere d'oro e di diamanti, coperta di palagi di marmo e di diaspro, adombrata da boschetti olezzanti di cinnamomo e d'incenso. Ciascun Capo di guer-

d'allora (*Esprit des Croisades*, l. III, p. 477; giusta la teologia ortodossa però le preghiere pel riposo dell'anime dovrebbero essere incompatibili coi meriti del martirio.

rieri si ripromettea dalla sua spada un ricco ed onorevole possedimento, cui assegnava per solo confine l'ampiezza dei proprj desiderj in questo paradiso terrestre (1). I vassalli, i soldati poneano la propria fortuna nelle mani di Dio e del loro Signore. Le spoglie di un Emiro turco bastar doveano ad arricchire l'infimo tra i fantaccini: la squisitezza de' vini della Grecia, l'avvenenza delle donne di quel paese, nella immaginazione di que' campioni della Croce, destavano commozioni più conformi alla natura umana, che alla lor professione (2). Nel medesimo tempo, l'amore della libertà accendea gli animi di tutti coloro che della tirannide feudale ed ecclesiastica erano vittime. Col divenire Crociati, i borghigiani, e i contadini, soggetti alla servitù della gleba, sottrar si poteano al giogo di un superbo padrone, e trapiantarsi colle loro famiglie in una terra di libertà. Il frate vedeva un modo di sciogliersi dalla rigida disciplina del suo convento; il debitore di sospendere gl'interessi dell'usura e le persecuzioni de' creditori; gli assassini, e i malfattori d'ogni genere, di sfuggire la punizione de' loro delitti, e disfidare impunemente le leggi (3).

Potenti e numerosi erano questi motivi; ma dopo avere calcolata la forza de' medesimi sopra ciascun individuo particolare, gli è d'uopo aggiugnere ancora la autorità indefinita, e sempre crescente, dell'esempio, e di ciò che chiamasi moda. I primi proseliti, divenuti i più zelanti e i più utili missionarj della Croce, predicavano ai loro amici e compatriotti, l'obbligazione, il merito, la ricompensa della santa impresa, e gli uditori, anche a ciò meno propensi, trovavansi a mano, a mano, trascinati dal turbine della autorità o della persuasione. Quella gioventù guerriera al menomo rimproccio, o sospetto di viltà di cui si credesse scopo, infiammavasi; tale occasione di poter visitare protetti da un formidabile esercito, il Santo Sepolcro, seducea vecchi ed infermi, donne e fanciulli, che il fervore non le forze lor consultavano: e se taluno eravi che, il dì innanzi, avesse accusati di poco senno i compagni, il dì appresso della follia loro ardentemente partecipava. Quella medesima ignoranza che i vantaggi dell'impresa ingrandiva, ne facea parer minori i pericoli. Per la conquista de' Turchi, essendo stati una serie d'anni interrotti i pellegrinaggi, gli stessi condottieri non aveano che nozioni imperfette su la lunghezza del cammino e lo stato di forze degl'inimici. Tale era anzi la stupidezza degli uomini del volgo, che alla prima città, alla prima rocca oltre i limiti conosciuti, in cui si scontravano, stavan per chiedere se quella fosse Gerusalemme, la meta del loro viaggio e lo scopo delle intraprese fatiche. Ciò nulla ostante i più prudenti fra i Crociati, non a bastanza sicuri di essere nudriti lungo la via da una pioggia di quaglie o di manna celeste (*), pensarono a provvedersi di que' preziosi metalli che, per consenso d'ogni paese, sono il simbolo degli agi di nostra vita. Laonde per aver di che sostenere, giusta il loro

(1) I venturieri scriveano lettere intese a confermare tutte queste belle speranze, *ad animandos qui in Francia residerant*. Ugo di Reiteste vantavasi di avere in sua porzione una abbazia e dieci castella, pretendendo che la conquista di Aleppo altre cento glie ne frutterebbe. (Guibert, p. 554. 555).

(2) Nella sua lettera, o vera, o falsa, al conte di Fiandra, Alessio fa un miscuglio de' rischi della Chiesa, delle reliquie dei Santi e dello *amor auri et argenti et pulcherrimarum fœminarum voluptas* (p. 476): come se, montando in collera, osserva Giberto, le donne greche fossero più belle delle francesi.

(3) *V.* i privilegi de' *Crucesignati*, immunità da' debiti, usure, ingiurie, braccio secolare ec. Essi erano sotto la perpetua salvaguardia del Papa (Ducange, t. II. p. 651, 652).

(*) *Facevano bene a procacciarsi denari, perchè non dobbiam sempre attendere miracoli.* (Nota di N. N.).

grado, le spese del viaggio, i Principi diedero in pegno i proprj allodj, ed anche le loro province, i Nobili vendettero terre e castella, i contadini il bestiame e gli strumenti di agricoltura. Il numero e la fretta dei venditori, inviliva il prezzo delle proprietà, intanto che i bisogni e l'ampiezza dei compratori faceano salire ad esorbitante valore l'armi e i cavalli. In questo mezzo, quelli che rimasero alle case loro, e possedeano qualche danaro e l'accorgimento necessario a farlo fruttare, nell'epidemia generale arricchirono (1). I Sovrani acquistarono a buon patto i dominj de' lor vassalli, e i compratori ecclesiastici, mettendo a conto di pagamento la promessa di lor preghiere, minor danaro sborsavano (*). Alcuni zelanti Crociati, valendosi di un ferro caldo, o di un liquor corrosivo che ne rendesse l'impronta indelebile, stampavano sul proprio corpo la Croce che gli altri di portar sull'abito si contentavano; e fuvvi uno scaltro frate, il quale, dando a credere che un miracolo divino gli avesse impresso il santo marchio sul petto, la venerazione dei popoli e i più ricchi benefizj della Palestina, con questa frode si procacciò (2).

Il Concilio di Clermont, come dicemmo, avea posto pel giorno della partenza de' Crociati il 15 di Agosto; ma costrinse ad anticiparla il numero e la straordiaaria impazienza di pezzenti plebei a questa spedizione raccoltisi. Racconterò brevemente e quanto costoro soffersero, e quanto di malvagio operarono, prima d'incominciare il racconto dell'impresa più rilevante e più felice de' lor condottieri. Al comparire di primavera, oltre sessantamila persone di entrambi i sessi e della feccia del popolo, dai confini della Francia e della Lorena sen vennero, tutti accerchiando il primo missionario della Crociata, e sollecitandolo con grida, e con ogni modo di importunità, perchè presto al Santo Sepolcro li conducesse. Piero, trovatosi Generale, senza averne o il sapere, o l'autorità, guidò, o piuttosto seguì i suoi ardenti proseliti lungo le rive del Reno e del Danubio. Il numero e il bisogno li costrinsero ben tosto a sbandarsi. Gualtieri *Senza Sostanze*, luogotenente dell'Eremita, e soldato coraggioso, comunque oppresso dall' indigenza, comandava l'antiguardo de' Crociati. Ci formeremo facilmente un'idea di questo esercito di ciurmaglia osservando che per ogni quindicimila pedoni vi si contavano appena otto uomini a cavallo. Godescallo, altro frate fanatico, le cui prediche aveano arrolati quindici o ventimila contadini de' villaggi dell'Alemagna, l'esempio e le traccie di Piero eremita d'appresso seguì; e a tutti costoro ancora si unirono dugentomila mascalzoni, la feccia più ributtante della plebaglia di tutti i paesi, che delle pratiche di pietà, del ladroneccio, dell'ubbriachezza, e d'ogni ribalderia, un orrendo miscuglio faceano. Alcuni Conti o gentiluomini, condottieri di tremila soldati a cavallo; trovarono espediente l'adattarsi alle costoro voglie per partecipar con essi alle prede. Ma i veri comandanti, almeno da questa bruzzaglia riconosciuti per tali (chi crederà oggimai ad un eccesso tal di demenza)? erano un'oca e una capra, che costoro si teneano a capo di tutte le squadre, e alle

(1) Giberto (p. 481) offre una pittura vivacissima di questa frenesia generale. Egli era nel picciol numero di que'suoi contemporanei, capaci di esaminare e apprezzare con freddezza di mente la scena straordinaria che innanzi agli occhi accadeagli: *Erat itaque videre miraculum caro omnes emere, atque vili vendere*, ec.

(*) *Per quanto grande fosse il fanatismo, e la cecità degli uomini in quel tempo, bisognava che l'Autore non solamente citasse cotesta specie di pagamento, ma lo provasse con qualche esempio particolare.* (Nota di N. N.).

(2) Trovasi nell'opera (*Esprit des Croisades*, t. III, p. 169, ec.) intorno a questi stigmi alcune particolarità tolte da autori ch' io non ho confrontati.

quali bestie questi spettabili Cristiani attribuivano una ispirazione divina (1). Contra gli Ebrei, carnefici di Gesù Cristo, vennero adoperate le prime e men difficili imprese di coteste bande fanatiche, e di quelli che le secondavano. Le ricche e numerose colonie di tal nazione, stanziatesi nelle città mercantili del Reno e della Mosella, ivi sotto la protezione dell'Imperatore e de' Vescovi, di un libero esercizio del loro culto godeano (2). A Verdun, a Treveri, a Magonza, a Spira, a Worms più migliaia di questi infelici furono spogliati e trucidati (3), nè dopo la persecuzione di Adriano, altra più sanguinolenta ne aveano sofferta. Ben la fermezza de' Vescovi salvò alcuni di essi che momentaneamente finsero di abbracciare il Cristianesimo; ma gli Ebrei più ostinati, fanatismo opposero a fanatismo, e sbarrate le proprie case, e lanciandosi entro il fiume, o in mezzo alle fiamme, colle proprie famiglie e co' proprj tesori la rabbia, o almen l'avarizia, de' furibondi lor nemici delusero.

Tra i confini dell'Austria e la capitale dell'Impero d'Oriente i Crociati dovettero attraversare, per un intervallo di seicento miglia, i selvaggi deserti dell'Ungheria e della Bulgaria (4). Fertile oggidì, e frastagliato da fiumi è quel suolo; ma in quella età non vi si incontravano che paludi, e quella vastità di foreste la cui estensione non conosce più limiti, allorchè l'uomo è schifo di assoggettare alla propria solerzia la terra. Avendo entrambe le nazioni ricevuti i principj del Cristianesimo, gli Ungari obbedivano ad un principe nato fra essi; un luogotenente del greco Imperatore i bulgari governava. Ma la feroce indole di queste genti, al più lieve pretesto di scontento, destavasi, nè lievi pretesti i ladronecci de' Crociati ad essi fornirono. Queste ignoranti popolazioni, presso le quali, come si è veduto, l'agricoltura mal regolata languia, abbandonavano nella state le lor città, fabbricate di legno e di canne per portarsi sotto le tende, più consuete abitazioni di popoli pastori e cacciatori. I Pellegrini crociati dopo aver chieste con arroganza alcune vettovaglie di cui mancavano, se ne impadronirono colla forza, voracemente le dissiparono, e dopo il primo contrasto che ebbero, a tutto l'impeto della vendetta e della indignazione si diedero. Ma l'assoluta ignoranza del paese ove trovavansi, e dell'arte della guerra e della disciplina, a cadere in tutti gli agguati gli avventurava. Il prefetto di Bulgaria avea truppe regolari sotto i suoi ordini, e allo squillar primo della tromba guerriera, l'ottava o decima parte degli Ungaresi corse all'armi, e in un corpo formidabile di cavalleria si ordinò; le quali truppe ai *pietosi* masnadieri tendendo in-

(1) *Fuit et aliud scelus detestabile in hac congregatione pedestris populi, stulti et vesanæ levitatis, anserem quemdam divino spiritu asserebant afflatum, et capellam non minus eodem repletam; et hos sibi duces secundæ viæ fecerunt.* ec. (Alberto d'Aix, l. I, c. 31, p. 169). Se cotesti contadini fossero stati fondatori di un impero, vi avrebbero potuto introdurre, come in Egitto, il culto degli animali che la filosofia da' lor discendenti avrebbe giustificato sotto il velo di qualche sottile e speciosa allegoria.

(2) Beniamino di Tudela descrive lo stato de' suoi confratelli ebrei, dimoranti sulle rive del Reno, partendosi da Colonia; questi erano ricchi, generosi, istrutti, benefici, e l'arrivo del Messia con impazienza aspettavano (*Viaggi* t. I, p. 243-245, di Baratier). Ebbero d'uopo di un periodo di settanta anni (egli scrivea verso l'anno 1170) per rilevarsi dopo le perdite e le stragi sofferte.

(3) Lo spogliamento e le strage degli Ebrei che per ogni Crociata rinnovellavansi, vengono dipinti come cose indifferenti dagli storici di quella età. Vero è che S. Bernardo (*epist.* 363, t. I, p. 329) avverte i Francesi orientali che *non sunt Judæi persequendi, non sunt trucidandi.* Ma un frate, rivale di S. Bernardo, predicava un'affatto opposta dottrina.

(4) *V.* la *Descrizione contemporanea dell'Ungheria* in Ottone di Frysingen (t. II, c. 31) e nel Muratori (*Script. rerum ital.*, t. VI, p. 665, 666).

sidie, sovr'essi ottennero una sanguinosa e memorabil vendetta (1). Un terzo all'incirca di questa masnada, spogliata di tutto ed ignuda, ebbe a ventura il potersi riparar nella Tracia: Piero l'Eremita fu tra quelli che si salvarono. Il Greco imperatore che rispettava i motivi del viaggio impresosi dai Latini, e desideroso inoltre de' loro soccorsi, fece scortar questi avanzi per una strada sicura e facile infino alla sua Capitale, ove li consigliò stessero ad aspettare l'arrivo de' lor compatriotti. La ricordanza delle commesse irregolarità, e dei danni che ne erano ad essi avvenuti, li tenne in dovere, sin tantochè incoraggiati della liberale accoglienza che a costoro fecero i Greci, la solita cupidigia tornò a dominarli, nè risparmiarono gli stessi benefattori, e giardini e palagi e chiese divennero scopo alle loro devastazioni. Alessio, che per la propria sicurezza incominciò a paventare, tanto fece che li persuase a trasferirsi sulla sponda asiatica del Bosforo; ma spinti da cieco impeto, abbandonarono ben tosto il campo che il principe greco aveva ad essi additato come il migliore, e senza pensare alle conseguenze, si precipitarono addosso ai Turchi che la via di Gerusalemme tenevano. L'Eremita, vergognandosi di far sì trista comparsa, dal campo de' Crociati a Costantinopoli si trasferì, e il luogotenente del medesimo Gualtieri, ben degno di comandare a migliori truppe, si adoperò, ma indarno, per introdurre qualche poco di ordine e di disciplina in mezzo a questi selvaggi. Tornati a sbandarsi per avidità di saccheggio, caddero facilmente negli agguati che apparecchiò loro il sultano Solimano. Questi fece spargere destramente la voce, che una parte di Crociati marciata innanzi, della capitale de' Turchi erasi impadronita. Tutti gli altri corsero allora sullo spianato di Nicea, impazienti di raggiugnere i compagni, e star con essi a parte di preda; ma caduti vittime de' turchi dardi, cumuli d'ossa annunziarono la sconfitta de' primi a quelli che vennero dopo (2); e già trecentomila Crociati avean trovato il lor sepolcro nella Asia, prima che una sola città agli Infedeli si fosse tolta, prima che i Capi e i Nobili della Cristianità, gli apparecchi della santa impresa avesser compiti (3).

La prima Crociata non contò alcun monarca europeo che vi marciasse in persona. L'imperatore Enrico IV avea tutt'altra voglia che di obbedire alle prescrizioni del Papa. Filippo I, re di Francia, pensava a ricrearsi, Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, a conservare una recente conquista; bastanti brighe offeriva ai re di Spagna la guerra guerreggiata nell'interno del lor paese co' Mori; i Sovrani settentrionali della Scozia e della Danimarca (4), della Svezia e della Polonia, manteneansi tuttavia indifferenti agli interessi e alle passioni de' popoli del Mezzogiorno. Il fervor

(1) Gli antichi Ungaresi, senza eccettuarne Turotzio, sono male istrutti della prima Crociata, che, secondo essi si ridusse a passar tutta per un sol luogo. Il Katona, costretto, come noi, a citare gli scrittori francesi confronta però con cognizione de' luoghi l'antica e la moderna geografia. *Ante portam Cyperon* est Sopron o Poson. *Mallevilla*, Zemlim, *Fluvius Maroe*, Sava: *Lintax*, Leith; *Meselbroche vel Merseburg*, Ouar, o Moson; *Tollemburg*, Praga (*De regibus Hungar.*, t. III, p. 19-93).

(2) Anna Comnena (*Alexias*, l. X, p. 287) descrive questo *monte d'ossa, alto e scoceso e largo, degnissimo di memoria*; i Franchi medesimi, all'assedio di Nicea, se ne prevalsero per fabbricare un muro.

(3) Trovansi alla successiva p. 346 in un picciolo specchio i rimandi particolari agli Storici che scrissero i grandi avvenimenti della prima Crociata.

(4) L'autore dello *Esprit des Croisades* ha poste in dubbio, e avrebbe anche potuto negare a suo grado, la crociata e la tragica morte del Principe Svenone, e dei suoi mille cinquecento, o quindicimila Danesi trucidati in Cappadocia dal sultan Solimano; ne ha conservata a bastanza la memoria il Tasso nell'ottavo suo canto.

	CROCIATI	CAPI	VIAGGIO A COSTANTINOPOLI	ALESSIO	NICEA E ASIA MIN.	EDESSA	ANTIOCHIA	BATTAGLIA	SANTA LANCIA	CONQUISTA DI GERUSALEMME
I. *Gesta Francorum*.....	p. 1, 2...	p. 2.....	p. 2, 3...	p. 4, 5...	p. 5-7....	....	p. 9-15...	p. 15-22..	p. 18-20..	p. 26-29
II. Roberto il Monaco....	p. 33, 34.	p. 35, 36.	p. 36, 37.	p. 37, 38.	p. 39-45..	....	p. 45, 55.	p. 56-66..	p. 61-62..	p. 74-81
III. *Baldricus*	p. 89....	....	p. 91-93..	c. 91-94..	p. 94-101	....	p. 101-111	p. 111-122	p. 116-119	p. 130, 138
IV. Raimondo d'Agiles...	....	....	p. 139, 140	p. 140, 141	p. 142...	....	p. 142-149	p. 149-155	p. 151, 152, 156	p. 173-183
V. Alberto di Aix.......	l. j, c. 7, 31	....	l. ij, c. 1-8	l. ij, c. 9, 19	l. ij, c. 20-43; l. iij, c. 1-4	l. iij, c. 5-32; l. iv, 9, 12; l. v, 15 22	l. iij, c. 33-66; iv, 1-26	l. iv, c. 7-56	l. iv, c. 43	l. v, c. 45-46; l. vj, c. 1-50
VI. Foulcher di Chartres.	p. 384...	....	p. 385, 396	p. 386....	p. 387, 389	p. 389-390	p. 390-392	p. 392-395	p. 392 ...	p. 396-400
VII. Giberto.	p. 482, 485	....	p. 485, 489	p. 485-490	p. 491-493 498	p. 496, 497	p. 498-506 512	p. 512-523	p. 520-530 533	p. 523-537
VIII. Guglielmo di Tiro.	l. j, c. 18, 30	l. j, c. 17..	l. ij, c. 1, 4, 13, 17, 22	l. ij, c. 5-23	l. iij, c. 1-12; l. iv, c. 13-25	l. iv, c. 1-6	l. iv, 9-24; l. v, 1-23	l. vj, c. 1-23	l. vj, c. 14	l. vij, c. 1-25; l. viij c. 1-24
IX. *Radulphus Cadomensis*....	....	c. 1, 3, 15	c. 4-7, 17.	c. 8-13, 18, 19	c. 14-16, 21-47	....	c. 48-71..	c. 72-91..	c. 100, 109	c. 111-138
X. *Bernardo Thesaurarius*	c. 7, 11...	....	c. 11-20..	c. 11-20..	c. 21-25..	c. 26.....	c. 27-38..	c. 39-52..	c. 45.....	c. 54 77

religioso si fece con più efficacia sentire ai principi di secondo ordine, che nel sistema feudale una rilevante sede occupavano; e fu una tal circostanza che, come naturalmente, sotto quattro principali condottieri, i Crociati raccolse. Nel dipingere i caratteri di ognuno di questi duci molte inutili ripetizioni potrò evitare, osservando che il coraggio e le consuetudini dell'armi, attributi generali erano di tutti i venturieri cristiani.

I. Goffredo di Buglione, e nella guerra, e ne' consigli, meritò il primo grado, e felici i Crociati se la condotta generale della impresa fosse stata unicamente affidata a questo eroe, degno di rappresentar Carlomagno, da cui per linea femminile scendea. Il padre di lui apparteneva alla nobile schiatta de' Conti di Bologna marittima. La madre era erede del Brabante, ossia Bassa Lorena (1), l'investitura del qual paese, l'imperatore conferì a Goffredo con titolo di Ducato, applicato poi impropriamente a Buglione nelle Ardenne, patrimonio primitivo dei Signori di Buglione (2). Militando sotto Enrico IV e portando egli il grande stendardo dell'Impero, il cuore di Rodolfo il Ribelle, colla lancia sua trapassò. Stato egli il primo a scalar le mura di Roma, una infermità sopraggiuntagli, un voto fatto nel durare della medesima, o fors'anche il rimorso di avere portate l'armi contra il sommo Pontefice, lo confermarono nella risoluzione, più antica in esso, di visitare, non a guisa di pellegrino, ma di liberatore, il Santo Sepolcro. Il valor suo temperavano la prudenza e la moderazione; e comunque cieca la sua pietà, era però verace, e in mezzo al tumulto de' campi, tutte le virtù reali ed immaginarie di un cenobita in lui si scorgevano. Superiore alle fazioni che fra gli altri duci spargean la discordia, ai soli nemici di Cristo i suoi sdegni serbava (3); e benchè cotale impresa gli fruttasse un regno, non evvi alcuno fra i medesimi suoi rivali che alla purezza del suo zelo o al suo disinteresse non abbia fatta giustizia. Due fratelli in questa spedizione lo accompagnarono: Eustachio il primogenito, erede della contea di Bologna, e Baldovino il minore, le cui virtù da contrarj sospetti non andarono immuni. Ad entrambe le rive del Reno rispettavasi il Duca di Lorena; e la nascita e l'educazione, le lingue francese e teutonica gli rendeano famigliari egualmente. Allor quando i Baroni di Francia, di Alemagna e di Lorena i lor vassalli assembrarono, l'esercito confederato che militò sotto la bandiera di Goffredo ad ottantamila fantaccini, e a diecimila uomini a cavallo sommò.

II. Fra i principi che si chiarirono campioni della Croce al parlamento tenutosi alla presenza del Re di Francia, circa due mesi dopo il Concilio di Clermont, può riguardarsi come il più illustre, Ugo, conte di Vermandois; ma più che il merito o i possedimenti comunque sotto entrambi questi riguardi ci meritasse venir distinto, gli ottenne il soprannome di Grande, la sua qualità di fratello del francese Monarca (4). Roberto

(1) Gli avanzi del regno di *Lotharingia*, o Lorena, vennero divisi in due Ducati, della Mosella, e della Mosa; il primo ha conservato il suo nome; l'altro ha acquistato quello di Ducato di Brabante. (Valois, *Not. Gall.*, p. 283-288).

(2) *V.* nella *Descrizione della Francia*, dell'abate di Longuerue gli articoli intorno Bologna (part. I, p. 47, 48, *Bouillon;* p. 134). Nell'atto di sua partenza Goffredo diede in pegno alla Chiesa il Ducato di Buglione, ottenendone tredicimila marchi.

(3) *V.* in Guglielmo di Tiro (l. IX, c. 5-8), il carattere di Boglione; il suo antico divisamento, in Giberto (p 485); la infermità, e il voto ch'ei fece, in Bernardo il Tesoriere (c. 78).

(4) Anna Comnena suppone che Ugo ostentasse nascita, potenza e ricchezze (l. X, p. 288); i due ultimi articoli potevano forse a qualche contestazione esser soggetti, ma una *nobiltà* celebre, più di settecento anni addietro nella reggia di Costantinopoli, attestava come antica fosse in Francia la dignità de' Capeti.

duca di Normandia, e figlio primogenito di Guglielmo il Conquistatore, per propria indolenza, e per altrettanta solerzia del fratello del medesimo Guglielmo il Rosso, avea perduto, alla morte del padre, il trono dell' Inghilterra. Indole leggiera e animo debole, molt' altre prerogative di Roberto offuscavano. Per umore naturalmente gioviale, abbandonavasi di soverchio ai piaceri: le sue profusioni rovinavano lui come i popoli: per una mal intesa clemenza, incoraggiava i delitti, onde le virtù amabili di un privato, funesti vizj divenivano in un sovrano. Risoluto di partirsi per la Palestina, diede in pegno, per la picciola somma di diecimila marchi, il Ducato di Normandia all'usurpatore dell'Inghilterra (1): ma la sua spedizione a Terra Santa, e il contegno da esso tenutosi durante la guerra, tutt'altro uomo in lui dimostrarono, e in qualche modo l'opinione pubblica gli rendettero. —Eravi un altro Roberto, conte di Fiandra, regale provincia che diede in quel secolo tre regine ai troni di Francia, d' Inghilterra, e di Danimarca. Veniva soprannomato *la Lancia o la Spada de' Cristiani:* ma abbandonandosi all'impeto di un soldato, gli obblighi di un generale talvolta dimenticava. — Stefano, conte di Chartres, di Blois e Trojes, uno de' più ricchi principi del suo secolo, talchè il numero de' suoi castelli, coi trecento sessantacinque giorni dello anno solea confrontarsi; avea, mediante lo studio delle Lettere, la mente sua ingentilita, onde nel consiglio dei duci, l'eloquente Stefano elessero a presidente (2). Erano questi i quattro principali Capi che i Franchi, i Normanni e i pellegrini delle isole Britanniche conducevano; ma un registro di tutti i Baroni crociati che tre o quattro città sol possedeano, oltrepasserebbe, dice un autore contemporaneo, il catalogo dei comandanti della spedizione troiana (3).

III. Nel mezzodì della Francia si spartirono fra loro il comando Ademaro, vescovo di Puy, Legato pontificio, e Raimondo conte di San-Gille e di Tolosa, che a questi titoli i più luminosi di Duca di Narbona, e di Marchese di Provenza aggiugnea. Il primo d'essi, rispettabile prelato, le virtù necessarie alla felicità temporale ed eterna in sè stesso accoglieva; il secondo, guerriero veterano, dopo avere già combattuti i Saracini di Spagna, gli ultimi suoi giorni alla liberazione e alla difesa del Santo Sepolcro fe' sacri. Perizia del pari e ricchezze, gli acquistarono somma prevalenza nel campo de' Cristiani che spesso di soccorsi da esso abbisognarono, e qualche volta gli ottennero; ma più agevole cosa riusciva a Raimondo il costringere gli Infedeli ad ammirarne il valore, che serbarsi l'affetto de' suoi vassalli e dei suoi compagni d'armi: l'indole di lui arrogante, invidiosa, ostinata oscurava l'altre prerogative dell'animo suo; onde a malgrado di avere egli abbandonato per la causa di Dio un ricco patrimonio, la pietà sua, nell'opinione pubblica, apparve non disgiunta dai sentimenti dell'avarizia e dell'ambizione (4). I Provenzali han-

(1) *V.* Guglielmo Gometicense (l. VII, c. 7, p. 672, 673, *in Camdem Normannicis*). Roberto impegnò il Ducato di Normandia per un centesimo di quanto nè è rendita annuale a'dì nostri. Diecimila marchi possono valutarsi un mezzo milione di lire, e la Normandia oggigiorno paga ogni anno al Re cinquantasette milioni (Necker, *Administ. des finances*, t. I, p. 287).

(2) La lettera che Stefano scrisse a sua moglie trovasi, inserita nello *Spicilegium* di Dom Luc d'Acheri (t. IV), e citata nello *Esprit des Croisades* (t. I, p. 63).

(3) *Unius enim, duum, trium seu quatuor oppidorum dominos quis numeret? Quorum tanta fuit copia, ut non vix totidem Trojana obsidio cœgisse putetur.* Così esprimesi Giberto colla sua sempre dilettevole vivacità. (p. 486).

(4) È cosa straordinaria che Raimondo di San Gille, personaggio secondario nella Storia delle Crociate, sia dagli scrittori

no fama di essere più mercatanti assai che guerrieri, e sotto nome di Provenzali (1), gli abitanti dell'Alvernia e della Linguadoca (2), e i vassalli del regno di Borgogna e di Arles venivan compresi. Raimondo trasse dalle frontiere della Spagna una banda d'intrepidi venturieri, e passando per la Lombardia, una folla d'Italiani, che sotto le sue bandiere arrolaronsi; onde a centomila combattenti, di fanteria e cavalleria, le forze del medesimo in tutto sommavano. Se Raimondo, primo ad assumere il vessillo della Croce, fu l'ultimo a mettersi in cammino, la grandezza degli apparecchi da esso fatti, e il disegno di dire eterno addio alla sua patria, possono riguardarsi come una scusa legittima di tale tardanza.

IV. Una doppia vittoria, sul greco imperator riportata, avea già fatto celebre il nome di Boemondo, figliuolo di Roberto Guiscardo; ma il testamento paterno al principato di Taranto, e alla sola ricordanza de' trofei orientali lo avea ridotto, allorchè la fama eccitata dalla santa impresa, e il passaggio de' Pellegrini franchi il destarono. E meritevole di attenzione il carattere di questo Duca normanno, in cui più che in altri ravviseremo grande ambizione, congiunta a fredda politica, nè però affatto scevra di religioso fanatismo. La condotta da lui tenutasi dà luogo a credere, ch'egli avesse regolati di nascosto i disegni del Sommo Pontefice, e finto in appresso di venirli a saper con sorpresa, e di secondarli con zelo. Nell'assedio di Amalfi, coi discorsi e coll'esempio, il fervore dei confederati maggiormente infiammò; si lacerava le vesti per presentar di Croci coloro che al suo esercito si ascrivevano, e già comandava diecimila uomini a cavallo, e ventimila fanti, quando a visitar Costantinopoli e l'Asia s'apparecchiò. Molti Principi normanni seguirono ansiosamente l'antico lor Generale; ma il cugino di esso, Tancredi (3), più di suo compagno che di soggetto ai suoi ordini in questa impresa le parti sostenne. Il carattere di Tancredi, nobile sotto ogni aspetto alle virtù che ad eccellente cavaliere si addicono (4), univa quel vero spirito di cavalleria,

greci ed arabi collocato a capo degli eroi di questa spedizione (Anna Comnena, *Alex*, l. X, XI, e Longuerue, p. 129).

(1) *Omnes de Burgundia et Alvernia, et Vascovania et Gothi* (di Linguadoca) *provinciales appellabantur, cæteri vero Francigenæ et hoc in exercitu, inter hostes autem Franci dicebantur.* (Raimondo d'Agiles, p. 144).

(2) La città natalizia, ossia il primo appannagio di questo Raimondo, era dedicata a sant'Egidio, il nome del qual Santo, ai giorni della prima Crociata, i Francesi convertirono nell'altro di *Saint Gilles* o *Saint-Giles* (san Gille). Situata nella Bassa Linguadoca, fra Nimes e il Rodano, questa città, vanta una Collegiata di cui lo stesso Raimondo è stato il fondatore (*Mélanges tirés d'une grande Bibliotheque*, t. XXXVII, p. 51).

(3) Erano genitori di Tancredi il marchese Odone il Buono, ed Emma, sorella del gran Roberto Guiscardo. Fa maraviglia che la patria di un tanto illustre personaggio sia sconosciuta. Il Muratori, con molta probabilità, lo presume italiano, e forse della stirpe de' Marchesi di Monferrato nel Piemonte (*Script.*, t. V, p. 281-282).

(4) Per compiacere la puerile vanità della Casa d'Este (a) il Tasso ha inserito nel suo poema, e nella prima Crociata un eroe favoloso, il valente e innamorato Rinaldo. Forse ei prese ad imprestito questo nome da un Rinaldo decorato dell'*Aquila bianca estense*, che vinse l'Imperatore Federico I

(a) *Più antica di Virgilio, il quale assegna per antenati ad Augusto i pronipoti di Venere, figlia di Giove, è la compiacenza dei potenti nel veder immortalate le loro prosapie dal canto de' sommi poeti; e meglio che* puerile *potremmo chiamarla, una vanità ingenita nella natura umana. Nel caso particolare poi, chi conosce la vita e le sfortune del Tasso, potrà facilmente persuadersi che la finzione da esso inventata ad onore di una famiglia, la quale non manca d'uomini illustri, anche senza ricorrere a finzioni, gli fu suggerita da desiderio di rendersi accetto ai suoi padroni, anzichè da una brama da essi spiegata di voler essere onorati in tal guisa.* (Nota dell'Editore).

che inspira al guerriero sentimenti di beneficenza e di generosità, ben da preferirsi alla spregevole larva di filosofia, ed alla divozione ancor più spregevole di que' tempi.

Nel tempo trascorso fra il secolo di Carlomagno e le Crociate, fatto erasi presso gli Spagnuoli, i Normanni, i Franchi, un cambiamento che per tutta l'Europa rapidamente si dilatò; e fu quello di commettere ai soli plebei il servigio dell'infanteria. Divenuta nerbo degli eserciti la sola cavalleria, il nome onorevole di *miles* fu riserbato ai gentiluomini (1) che combatteano a cavallo, dopo essere stati insigniti del carattere di cavaliere. I Duchi e i Conti, dopo essersi arrogati i diritti della sovranità, coi fedeli loro Baroni le province si scompartivano: e i Baroni a lor volta, distribuirono ai proprj vassalli i feudi e i benefizj della giurisdizione da essi goduta. Di questi vassalli militari, riguardati pari l'uno a petto dell'altro, e persino pari al Signore, da cui la primitiva autorità derivava, era composto l'Ordine equestre, ossia l'Ordine de' Nobili, che avrebbero arrossito di ravvisare nel contadino o nel borghese un ente della loro spezie. Manteneano la dignità de' natali con una scrupolosa sollecitudine di non contrar parentadi fuori del loro ceto; e i figli de' medesimi non poteano venire ammessi nell'Ordine de' cavalieri, se quattro quarti, o generazioni immuni da taccia, o rimprovero non provavano. Ciò nullameno un valoroso plebeo poteva arricchirsi, nobilitarsi nell'armi, divenire ceppo d'una nuova prosapia. Un semplice cavaliere avea diritto di istituirne un altro, cui di questo onore militare credesse degno; e i bellicosi monarchi dell'Europa, più di questa distinzion personale che dello splendor del diadema, invanirono. Una tal cerimonia, di cui troviamo le tracce nelle opere di Tacito e nei boschi della Germania (2), fu semplice nella sua origine, e dalle idee religiose disgiunta. Dopo alcune prove d'uso, venivano adattati alla gamba del candidato gli speroni, e cintagli la spada, dopo di che ricevea una lieve percossa sulla spalla, o sulla guancia, come per avvertirlo essere questo l'ultimo affronto che ei non potea sopportare senza volerne vendetta; ma la superstizione, ben tosto, in tutti gli atti della vita privata, o pubblica si frammise. Dalle guerre sante consacrata la professione dell'armi, i diritti e i privilegi degli Ordini Sacri del sacerdozio, all'Ordine cavalleresco divenner comuni. Il bagno, e la tonaca bianca di cui vestito era il novizio, una sconvenevole imitazione della rigenerazione battesimale divennero. I ministri della Chiesa benedivano la spada, che sull'altare, il cavaliere nuovamente creato posava. Preghiere e digiuni precedevano la cerimonia, e armato era cavaliere a nome di Dio, di S. Giorgio e dell'Arcangelo S. Michele. Ei profferiva il voto di adempire i doveri della sua professione; della qual promessa l'educazione, l'esempio, l'opinion pubblica si facevano mallevadori. Come campione di Dio

(*Storia imperiale di Ricobaldo*, nel Muratori, *Script. Ital.*, t. X, p. 360; Ariosto, *Orlando furioso*); ma primieramente la distanza di sett'anni fra la gioventù dei due Rinaldi, distrugge la loro identità; in secondo luogo, la Storia imperiale è una invenzione del Conte Boiardo, architettata sul finire del secolo XV (Muratori p. 281-289). Per ultimo questo secondo Rinaldo e le sue imprese, non sono men favolose di quelle dell'altro Rinaldo cantato dal Tasso (Muratori, *Antichità estensi*, t. I, p. 350).

(1) Due etimologie vengono assegnate alla parola *gentilis*, *gentiluomo*. L'una deriva dai Barbari del quinto secolo prima arrolatisi come soldati, divenuti indi conquistatori dell' Impero Romano, i quali dalla loro straniera origine traevano vanità. L'altra dall' opinione de' giureconsulti che hanno per sinonimi i vocaboli *gentilis ingenuus*. Alla prima etimologia inclina il Selden; la seconda più spontanea, è anche la più probabile.

(2) *Framea scutoque juvenem ornant.* Tacito, *Germania*, c. 13.

e delle donne (arrossisco nel collegare insieme queste due idee così disparate) egli obbligavasi a non mai tradire la verità, a mantenere la giustizia, a proteggere gli infelici, ad usare la *cortesia*, (virtù agli antichi men famigliare) a combattere gli Infedeli, a sprezzare le lusinghe di una vita molle e pacifica, a difendere, in tutte le occasioni pericolose, l'onore della cavalleria, l'abuso della quale, il disprezzo dell' arti, della pace e dell'industria ben tosto fra i cavalieri introdusse. Riguardatisi questi, come i soli giudici, e vendicatori competenti delle proprie ingiurie, le leggi della società civile e della militar disciplina rifiutarono parimente; ciò non ostante sonosi provati spesse volte, e ravvisati con molta evidenza, i felici effetti che una tale istituzione operò, nell'ammansare l'indole feroce de' barbari, e nell'inspirare ai medesimi i principj della buona fede, dell'umanità e della giustizia. Dileguatesi a poco le ingiuste nimistà prodotte da differenza di patria, la fraternità d'armi, o di religione, introdusse uniformità di massime, e gara di virtù fra i Cristiani. I guerrieri di ogni nazione aveano ad ogni istante motivi di assembrarsi, per pellegrinaggi al di fuori, per imprese, o esercizj militari nelle interne parti d'Europa; e un giudice imparziale, ai Giuochi olimpici, tanto nell'Antichità rinomati (1), i tornei de' Goti certamente preferirà. Negli spettacoli del primo genere che corrompeano i costumi de' Greci anzichè no, la modestia bandiva necessariamente dallo stadio le vergini, e le matrone; nei secondi in vece, nobili ed avvenenti donne accresceano co' vezzi di lor presenza la pomposa decorazione della lizza, e il vincitore ricevea il premio dell'agilità e del coraggio dalle lor mani medesime. La forza e la destrezza che nella lotta e nel pugillato voleansi, hanno corrispondenze sol lontane ed incerte, co' pregi ad un soldato essenziali: ma i tornei, siccome inventati vennero in Francia, e nell'Oriente e nell' Occidente imitati, una vera immagine delle militari fazioni presentano. I particolari certami, le generali scaramucce, le difese di un passo o di un castello, nel modo medesimo che alla guerra vi si eseguivano, e in entrambe le circostanze dall'abilità del guerriero nel regolare il suo corridore, e nell'adoperare la sua lancia, i buoni successi pendeano. Quasi sempre della lancia il cavaliere valeasi. E nel momento del maggior pericolo, cavalcava un grande ed impetuoso corridore, che nel tempo rimanente della giostra veniva condotto a mano; ed intanto un palafreno, avvezzo a più mite andatura, il suo ufizio al combattente prestava. Superflua cosa or sarebbe il descrivere la foggia degli elmi, delle spade, de' cosciali, degli scudi, e mi basterà a tal proposito annotare che invece di pesanti corazze, i giacchi, o saj da guerra, il petto de' combattenti coprirono. Dopo aver messa in resta la lunga lancia, e spronato violentemente il suo cavallo di battaglia, il cavaliere faceva impeto sull'avversario, impeto tanto forte ed immediato, che rade volte la cavalleria de' Turchi e degli Arabi il potea sostenere. Ciascun cavaliere veniva nel campo di battaglia accompagnato dal suo fedele scudiero, giovine, per lo più, eguale di nascita al proprio Capo, e che faceva a canto di lui il noviziato della milizia. I suoi arcieri ed armigeri gli venivano dopo, nè men di quattro o cinque soldati erano necessarj a formare una *lancia* compiuta. I patti del servigio

(1) Gli esercizj degli atleti, soprattutto il cesto e il pancrazio, vennero biasimati da Licurgo; da Filoppemene e da Galeno, vale a dire da un legislatore, da un Generale e da un medico. Contro la censura di questi il lettore può leggere la difesa che ne ha fatto Luciano nell'elogio di Solone (*V.* West, sui Giuochi olimpici nel suo Pindaro, v. II, p. 86-96, 245-248).

feudale, alle spedizioni straniere, o di Terra Santa, non obbligavano. In tali guerre, l' opera de' cavalieri e del lor seguito ottenevasi unicamente dal loro zelo e dalla loro affezione alla causa che doveasi difendere, ovvero per via di ricompense e promesse. Il numero de' combattenti era proporzionato alla possanza, alle ricchezze, alla celebrità di ciascuno de' Capi independenti, i quali gli uni degli altri si discerneano allo stendardo, alle imprese, al grido di guerra; onde le più antiche famiglie d'Europa, fra questi segnali, l'origine e le prove della vetusta loro nobiltà van rintracciando. Questa compendiosa descrizione della cavalleria mi ha fatto portare indugio alla storia delle Crociate che di una tale istituzione furono effetti e cagioni ad un tempo (1).

Tali furono le milizie, e tali i duci che assunsero l'impresa della Croce per correre a liberare il Santo Sepolcro. Era già partita la flotta de' vagabondi, descritti dianzi, allorchè quelli mutuamente s'incoraggiarono, per via di lettere e parlamenti, ad adempiere i giurati voti, e ad affrettar la partenza. Le mogli, le sorelle di questi campioni entrar vollero a parte del merito e de' rischi del santo pellegrinaggio. Tutte le preziose suppellettili in verghe d'oro e d'argento vennero convertite; i principi e baroni si condussero dietro e cani, e falchi per non perdere lungo la strada il piacere della caccia, e per essere certi di tener provvedute le proprie mense. La difficoltà di procurar nudrimento a sì grande numero d'uomini e di cavalli, a separare le loro forze costrinsegli; l'elezione loro, o le circostanze di sito, additarono il compartimento delle strade, e rimasero d'accordo di convenir tutti nelle vicinanze di Costantinopoli, e colà incominciar tosto le fazioni belliche contra i Turchi. Dalle rive della Mosella, Goffredo di Buglione attraversò in linea retta l'Alemagna, l'Ungheria, e il paese de' Bulgari, e sintantochè egli comandò solo, il suo esercito non fece passo, che non comprovasse la prudenza e le virtù del condottiero. Ai confini dell'Ungheria, lo arrestò per tre settimane, una popolazione di Cristiani, che il nome della Croce, o piuttosto, nè in ciò avean torto, l'abuso che di cotal nome erasi fatto, abborrivano. Recenti essendo le ingiurie che dai primi pellegrini ricevettero gli Ungaresi, questi che a lor volta oltre ogni confine spinta avevano la vendetta, temeano a ragione un eroe da sdegno di patria congiunto co' loro offensori, e con essi ad un'impresa medesima accinto; ma dopo l'esame de' motivi e degli avvenimenti, il virtuoso Goffredo, limitandosi a deplorare i delitti e le sciagure de' suoi indegni compatriotti, dodici deputati, quai messaggeri di pace inviò, onde a nome di esso, domandassero libero il passaggio, e a moderato prezzo le vettovaglie. Che anzi per togliere ogni argomento d'inquietezza, o sospetto a queste genti, Goffredo diede in ostaggio sè, indi il proprio fratello a Carlomanno, principe di Bulgaria, che con modi semplici, ma amichevoli, co' medesimi usò. Sul Vangelo, in cui gli uni e gli altri credevano, giurarono scambievolmente di mantenere i patti, intantochè un bando, che pronunziava contra chi il violasse la morte, e la licenza e l'audacia de' latini soldati frenò. Dall'Austria fino a Belgrado, senza commettere, o ricevere la menoma ingiuria, attraversarono le pianure dell'Ungheria, e la presenza di Carlomanno, che con numerosa cavalleria a fianco

(1) Nelle opere del Selden (t. III, part. I. *I Titoli di onore:* part. II, c. 1-3, 5-8) trovansi molto estese descrizioni intorno la cavalleria, il servigio de' cavalieri, la nobiltà, il grido di guerra, gli stendardi e i tornei. *V.* anche il Ducange (*Gloss. lat.* t. IV, p. 398-412 ec) *Diss.* intorno al Joinville, I, VI, al XII, pag. 127-142, 165-222), e *Mémoires de M. de Sainte-Palaye sur la Chevalerie.*

di questi armati veniva, alla sicurezza loro in uno, e a quella dei suoi Stati giovò. Così pervennero i Crociati sino alle sponde della Sava, il qual fiume varcato, Carlomanno gli ostaggi restituì, e gli accompagnò nel separarsi da essi con sinceri voti pel buon esito della loro spedizione. Nel modo medesimo, e serbando egual disciplina, Goffredo trascorse le foreste della Bulgaria, e i confini della Tracia, potendo congratularsi con sè medesimo di essere quasi aggiunto al termine del suo pellegrinaggio senza l'uopo di sguainare contra un Cristano la spada. Intanto Raimondo, coi suoi Provenzali, dopo aver seguite da Torino ad Aquilea le strade dilettevoli e facili della Lombardia, camminò quaranta giorni per le inospite contrade della Dalmazia (1) e della Schiavonia, ove ai disgusti che offeriva un paese sterile e montagnoso, quelli di un cielo sempre annuvolato si aggiunsero. Gli abitanti davansi alla fuga, o quai nemici si dimostravano; poco frenati dalla lor religione, o dal lor governo, ricusavano viveri e scorte a quc' passaggieri, e se scontravansi in soldati sbandati gli uccideano; talchè, nè giorno, nè notte, ebbe pausa la vigilanza del Conte, il quale più profitto ritrasse dal far giustiziare alcuni di cotesti ospiti scorridori, che da un parlamento e da un negoziato convenuto col Principe di Scodra (2). Innoltre nel suo cammino fra Durazzo e Costantinopoli, lo tribolarono, senza però arrestarne il viaggio, i soldati e i contadini del greco Imperatore; i quali, con alcune equivoche ostilità, s'accigneano parimente a turbare il passaggio degli altri Capi che sulla costa d'Italia per valicare l'Adriatico mare imbarcavansi. Boemondo, ben provveduto d'armi e di navi, era di più previdente, sollecito di mantenere la militar disciplina, nè le province dell' Epiro e della Tessaglia doveano per anche aver dimenticato il nome di questo guerriero; onde il suo saper militare e il valore di Tancredi tutti gli ostacoli superavano. Benchè il Principe normanno molto riguardo inverso i Greci ostentasse, permise il saccheggio del castello d'un eretico ai suoi soldati (3). I nobili Franchi affrettarono il lor cammino con quello ardore cieco e presuntuoso che alla nazion loro viene sì spesso rimproverato. Dall' Alpi fino alla Puglia, la corsa di Ugo il Grande, de' duo Roberti e di Stefano di Chartres, per mezzo ad un florido paese, e fra le acclamazioni de' Cattolici, ad una processione trionfale paragonar si potea. Baciarono i piedi del Pontefice Romano, dalle cui mani il fratello del Re di Francia ricevè lo stendardo dorato del Principe degli Appostoli (4); ma per questa visita di divozione e diporto trascurarono di

(1) L'opera *Familiæ dalmaticæ* del Ducange è arida ed imperfetta; gli storici nazionali troppo moderni e favolosi: troppo lontani e trascurati gli storici greci. Nello anno 1004, Colomano diede per confini al paese marittimo Salona e Trau (Ketona, *Hist. crit.* t III, p. 195-207).

(2) Scodra, presso Tito Livio, sembra essere stata la capitale o la Fortezza di Genzio, re degl'Illirici, *arx munitissima*, indi una colonia romana (Cellarius, t. I, p. 393 394), che ha preso poi il nome di Iscodar, o Scutari, (D'Anville, *Géogr. ancien.*, t. I, p. 164) Il Sangiacco, oggidì Pascià di Scutari, o Scandeire, era l'ottavo sotto il Beglierbeg di Romania, e somministrava seicento soldati sopra una rendita di settantottomila settecento ottantasette risdaleri. (Marsigli, *Stato militare dell' Impero Ottomano* p. 128.

(3) *In Pelagonia castrum hæreticum ... spoliatum cum suis habitatoribus igne combussere.* Nec id eis injuria contigit: *quia illorum detestabilis sermo et cancer serpebat, jamque circumjacentes regiones suo pravo dogmate fœdaverat* (Roberto Mon., p. 36, 37). Dopo avere freddamente raccontato il fatto, l' arcivescovo Baldricco aggiunge come un elogio: *Omnes, siquidem illi viatores, Judæos, hæreticos, Saracenos æqualiter habent exosos; quos omnes appellant inimicos Dei* (p. 92).

(4) *Levando da Roma tutto l'oro monetato di S. Pietro* (*Alexiad.*, l. X, p. 288).

calcolar le stagioni e di procacciarsi quanto era necessario all'imbarco, perduto inutilmente il verno, i soldati Franchi dispersi per le città dell'Italia corruppersi. Per più riprese si veleggiò senza avere la debita cura alla sicurezza della flotta, o alla dignità de' condottieri. Nove mesi dopo la festa dell'Assunzione, assegnata dal Papa qual giorno della partenza, tutti i Principi latini ne' dintorni di Bisanzio convennero; ma il Conte di Vermandois vi comparve in forma di prigioniero, perchè la tempesta avendo separate le prime navi della sua flotta, i luogotenenti di Alessio, tutte le leggi delle nazioni infrangendosi della persona del principe francese si erano impadroniti. Intanto ventiquattro cavalieri in armadura d'oro splendenti, aveano annunziato l'arrivo di Ugo, e intimato all'Imperatore di rispettare il Generale dei cristiani latini, e il fratello del Re dei Re (1).

Ho letta in una novelletta orientale, la favola di un pastore, che per avere appunto veduto pago un suo voto, ogni cosa perdè. Questo meschino chiedeva acqua, e il Gange, innondandogli il podere, la mandria e la capanna del supplicante, seco si trascinò. Una sorte non molto diversa, sovrastò ad Alessio Comneno, che non per la prima volta in questa Storia è nominato, e la condotta del quale viene in così diverso modo dipinta da Anna Comnena, figlia del medesimo (2), e dagli scrittori latini (3). Gli Ambasciatori di questo Sovrano, nel Concilio di Piacenza, aveano pregato per ottenere un mediocre sussidio, forse non maggiore di diecimila uomini; ma all'arrivo di tanti poderosi Capi, e di tante nazioni fanatiche in armi, atterrito rimase. Fra la speranza e il timore, fra il coraggio, e la pusillanimità, l'Imperatore ondeggiava; pure non giungerò mai a persuadermi, nè veggo alcuna ragione di credere, che nella sua tortuosa politica, da lui ravvisata siccome prudenza, egli abbia mai cospirato contro la vita, o l'onore de' Francesi. Le bande, condotte da Piero Eremita, un miscuglio di selvagge fiere, anzi che d'uomini ragionevoli, presentavano, onde Alessio non potè nè prevenirne, nè deplorarne la perdita. Le truppe comandate da Goffredo, e dai compagni di esso, meritevoli di maggior rispetto, non di maggior fiducia, sembraronGli. Comunque pietosi e puri riguardar si potessero i fini che li guidavano, l'Imperator greco paventava del pari l'ambizione conosciuta di Boemondo, e la mal cognita indole degli altri Capi. Cieco ed impetuoso era il coraggio de' Franchi; le ricchezze della Grecia potevan sedurli; fiancheggiati da eserciti numerosi, il convincimento delle lor forze, trarli in maggiore orgoglio, e incoraggiarne la cupidigia; in somma, non sarebbe stato strano che per Costantinopoli,

(1) *Re dei Re, e generalissimo di tutto l'esercito Franco*: pompa orientale, che è ridicola in un conte di Normandia; ma il Ducange, compreso da patrio zelo (*Not. ad Alexiad*, p. 352, 353; *Dissert. sopra Joinville* p. 315) ripete con compiacenza i passi di Mattia Paris (A. D. 1254), e di Froiss (vol. IV, pag. 201) che attribuiscono al re di Francia i titoli di *rex regum*, e di *chef de tous les rois chrétiens*.

(2) Anna Comnena, nata nel dì 1 dicembre, A. D. 1083, ind. VIII (*Alexiad.*, l. VI, p. 166, 167) avea tredici anni al momento della prima Crociata. Già atta alle nozze, o forse sposatasi al giovine Niceforo, ella lo chiama con tenerezza *il mio Cesare* (l. X, pag. 295, 296). Alcuni moderni hanno attribuita a dispetto amoroso l'avversione in cui ebbe Boemondo. Quanto alle cose accadute a Costantinopoli e a Nicea (*Alex.*, l. X, XI, p. 283-317) la parzialità de' suoi racconti può contrabbilanciare quella degli storici latini; ma si ferma poco sugli avvenimenti che dalle stesse cose seguirono, ed è inoltre a tal proposito male istrutta.

(2) Nel modo di dipingere il carattere e la politica di Alessio, il Maibourg ha favoriti i Franchi cattolici, il Voltaire si è mostrato di soverchio parziale ai Greci scismatici. I pregiudizj di un filosofo sono meno scusabili che quelli di un Gesuita.

Gerusalemme avessero dimenticata. Dopo un lungo cammino e una penosa astinenza, le soldatesche di Goffredo nelle pianure della Tracia accamparono, ove intesero la cattività del Conte di Vermandois, colla massima indignazione; indignazione cui lo stesso Generale non potè impedire qualche sfogo di rappresaglie e rapine. Ma gli ammansò la sommession di Alessio, che promise vettovagliare il lor campo; e poichè i soldati negavano tragittare il Bosforo fra i rigori del verno, vennero assegnate stanze ai medesimi per mezzo ai giardini e ai palagi, che questo braccio di mare coprivano. Intanto durava sempre un germe inestinguibile di nimistà fra le due nazioni, che i predicati di schiavi e di barbari, mutuamente si compartivano. Della ignoranza è figlio il sospetto; dal sospetto alle provocazioni giornaliere, è breve il tragitto; le preoccupazioni dell'animo son cieche; la fame non ascolta ragioni. Venne apposta ad Alessio l'accusa di aver divisato affamare i Latini, in un posto pericoloso, cinto per ogni lato dall' acque (1). Goffredo ordinò si sonasse a raccolta, forzò una trincea, coperse col suo esercito la pianura, ai sobborghi di Costantinopoli fece oltraggio; ma sì agevole cosa non era il rompere le porte della città, o dar la scalata a baluardi, gerniti di soldatesche. Dopo una pugna d' esito incerto, le voci della pace e della ragione, entrambo le parti ascoltarono. I donativi e le promesse del Principe greco, a mano, a mano i violenti animi degli Occidentali ammollirono, e, guerriero cristiano egli pure, Alessio studiossi rianimare l'ardore per la santa impresa, promettendo le sue milizie e i suoi tesori per secondarla. Giunta la primavera, condiscese Goffredo ad occupare un adatto e ben provveduto campo nell'Asia, e varcato ch'egli ebbe il Bosforo, i legni greci alla riva opposta tornarono; greca politica che fu successivamente adoperata cogli altri Capi venuti da poi, i quali assicurati dall'esempio de' loro predecessori, e stremati dalle fatiche del viaggio, usarono egual compiacenza ad Alessio, che con accorgimento e solerzia, evitò sempre l'unione di due eserciti sotto le mura di Costantinopoli; onde dopo la festa della Pentecoste, un sol Crociato sulla riva di Europa non rimaneva.

Certamente questi eserciti cotanto formidabili, avrebbero potuto liberar l' Asia, e rispingere i Turchi dalle vicinanze del Bosforo e dell'Ellesponto; recentissima viveva ancora la rimembranza delle fertili province che da Nicea ad Antiochia, erano state tolte al Principe greco, il quale in sè trasfusi sentiva gli antichi diritti, che il romano Impero sulla Siria e sull'Egitto avea conquistati. Compreso da questo entusiasmo Alessio si abbandonò, o finse abbandonarsi all'ambiziosa speranza di vedere rovesciati i troni dell'Asia, dai suoi novelli confederati; ma dopo alcune meditazioni, la ragione in parte, in parte la sua indole al sospettare propensa, il distolsero dal confidare la sicurezza della sua persona nelle mani di Barbari sconosciuti, o che freno di disciplina non rispettavano. Si limitò quindi ad esigere, fosse per prudenza o per orgoglio, dai pellegrini Franchi un vano omaggio, o giuramento di fedeltà, e la promessa di restituirgli quanto nell'Asia conquisterebbero, oppure di protestarsi, in ciò che a tali possedimenti spettavasi, umili e fedeli vassalli del greco Impero. L'alterezza de' Crociati si mostrò sulle prime irritata dalla propo-

(1) Fra il mar Nero ed il Bosforo sta il fiume Barbyses, profondissimo nella state, e che scorre per uno spazio di quindici miglia in mezzo ad una prateria uniforme e scoperta. La sua comunicazione con Costantinopoli e coll'Europa, è assicurata dal ponte di pietra di *Blachernæ* che fu rifabbricato da Giustiniano e da Basilio (Gillio *De Bosphoro Thracio*, lib. II, c. 3, Ducange *C. P. Christiana*, lib. IV, cap. 2, pag. 179).

sta di una volontaria servitù; ma ai seducenti artifizj dell'adulazione e della liberalità a grado a grado cedettero, e quei primi che ad umiliazione soggiacquero ad insinuarla ai proprj compagni cooperarono. L'orgoglio di Ugo di Vermandois, fu men forte nell'animo suo degli onori che durante la cattività ricevette, e l'esempio d'un fratello del re di Francia, tutti gli altri a sommessione eccitò. Quanto a Goffredo, tutte le considerazioni semplicemente umane, a quella che ei credeva gloria divina, e al buon successo dell' armi sue posponeva, laonde costantemente respinse le sollecitazioni di Raimondo e di Boemondo, che con ardore gli consigliavano il tentare la conquista di Costantinopoli. Da siffatta virtù il greco Imperatore commosso, nominò, e giustamente, Goffredo il campion dell'Impero, e nobilitonne il titolo di vassallo coll'altro di figlio adottivo, che con tutte le solenni cerimonie gli conferì (1). Boemondo contro cui da prima tutto l'odio di Alessio si rivolgea, venne accolto come un antico e fedele confederato da questo Principe, il quale, se gli ricordò le antiche ostilità, il fece soltanto per encomiare il valore e la gloria, che nelle pianure di Durazzo e di Larissa, questo figlio di Guiscardo si procacciò. Venne quindi Boemondo alloggiato, mantenuto e servito con reale magnificenza; ma un dì, mentre questi attraversava una loggia del palagio, una porta, come a caso rimastane aperta, gli lasciò vedere un cumulo d'oro e d'argento, di suppellettili e arredi preziosi, ammucchiati con apparente disordine e d' un' altezza, che tenea lo spazio frapposto tra il pavimento e la soffitta. « Quai conquiste, meditò fra sè stesso l'avaro ambizioso, potrebbero farsi col soccorso di questo tesoro! — È vostro, si affrettò a dire un Greco che gli leggea negli occhi, i sentimenti dell'animo » : Boemondo, dopo avere titubato un istante, si degnò accettare un così magnifico donativo ; e gli si fece inoltre sperare un principato independente: ma Alessio senza profferire un assoluto rifiuto, evitò di rispondere all'inchiesta audace, fattasi dal Normanno per divenire Gran Domestico, ossia Generale dell' Oriente. Anche i due Roberti, uno figlio del re d'Inghilterra, l'altro parente di tre Regine, inchinarono a lor volta il trono d'Alessio (2). Una lettera di Stefano di Chartres attesta i sentimenti d'ammirazione, che questo Principe studiavasi di manifestare all'Imperator greco, da lui chiamato il migliore e il più liberale degli uomini ; e si persuadeva esserne il favorito, tanto più per la promessa ottenutane, di vedere innalzato, e presentato di possedimenti, il più giovine de' proprj figli. Il Conte di S. Gille e di Tolosa, che nella sua provincia meridionale, quasi straniero di lingua e nazione al re di Francia, di questo riconosceva appena la supremazia, annunziò superbamente alla presenza de' suoi centomila uomini, di non voler essere che servitore e soldato di Cristo, e che il Principe greco potea ben contentarsi d'un negoziato di amicizia e di lega, come fra Principi eguali si usa ; colla quale ostinata resistenza rendè maggiore, agli occhi almeno de' Greci, il merito della sommessione, a cui in appresso si uniformò. « Ei splendea fra i Barbari, dice la principessa Comnena, come il Sole fra le stelle del Firmamento ». L' Imperatore si disacerbò col suo fedele Raimondo, narrandogli la avversione che nel suo animo aveano destata, la fama e l'audacia dei guer-

(1) Due sorta v'erano di adozioni; quella dell' armi, e l' altra, la cerimonia della quale si stava nel far passare il figlio adottivo tra la pelle e la camicia del padre. Il Ducange, *Dissert.* XXII p. 270. suppone che Goffredo sia stato adottato nel secondo di tali modi.

(2) Dopo il suo ritorno dalle Crociate, Roberto si fece affatto ligio al re d'Inghilterra. *V.* il primo atto dei *Fœdera* del Rymer.

rieri francesi, e i sospetti che sui disegni di Boemondo avea concepiti. Istrutto per lunga esperienza ne' politici accorgimenti, il conte di Tolosa non durò fatica ad accorgersi, che menzognera esser potea l'amicizia di Alessio, ma che costui nell'odiare almeno era sincero (1). Lo spirito di cavalleria nella persona di Tancredi, fu l'ultimo a cedere, nè eravi chi potesse arrossire nel seguir gli esempj d'un cavaliere sì valoroso. Sdegnati parimente l'oro e gli encomj del Principe greco, castigò alla presenza di lui la tracotanza di un patrizio; indi sotto le spoglie di semplice soldato fuggì nell'Asia, cedendo, comunque il sacrifizio fosse penoso al suo orgoglio, alla autorità di Boemondo e all'interesse della causa comune. La ragion migliore e più concludente di tanta sommessione dei Crociati, si era che non poteano attraversare lo stretto, nè compiere quindi il lor voto senza la permissione e le navi di Alessio. Ma in segreto speravano che giunti sul continente dell'Asia, i loro acciari cancellerebbero tanta vergogna, e romperebbero una obbligazione, della quale potea sperarsi che lo stesso Principe di Bisanzo, non avrebbe troppo religiosamente serbati i patti. Intanto la formalità del prestato omaggio fe' prestigio agli occhi di un popolo, presso il quale da lungo tempo tenea vece di possanza l'orgoglio. Sedutosi sull'alto suo trono l'Imperatore, rimase muto ed immobile intanto che i Principi latini lo adoravano, e si sottomettevano a baciargli i piedi o le ginocchia. Gli stessi storici de' Crociati, vergognando di confessare tanta viltà, non ardiscono però di negarla (2).

L'interesse pubblico, e particolare, rattenea i Duchi e i Conti da clamorose querele; ma fuvvi un Barone francese, Roberto di Parigi, a quanto viene supposto (3), il quale ardì salire sul trono, e mettersi a fianco di Alessio. Sul quale atto avendolo prudentemente rimproverato Baldovino, costui si fece con impeto a rispondere nel suo barbaro idioma: « chi è egli finalmente questo screanzato che si prende la libertà di star seduto sul proprio scanno, mentre tanti valorosi capitani rimangono in piedi dintorno a lui? » Tacque l'Imperatore, e dissimulò la sua indignazione, chiedendo soltanto all'interprete la spiegazione di que' detti di Roberto, benchè ai gesti e al contegno, onde furono pronunziati, avesse potuto indovinarli egli stesso. Prima che i Crociati partissero, Alessio mostrò curiosità di sapere chi fosse questo ardimentoso Barone. Egli medesimo gliel rispose: « Io sono Franco, e vanto nobiltà purissima, antichissima del mio paese. Posso dirvi che nelle mie vicinanze è posto un oratorio (4), ove si trasferiscono quelli che bramano provare in parti-

(1) *Sensit vetus regnandi, falsos in amore, odia non fingere*; Tacito VI, 44.

(2) La vanità degli storici delle Crociate accenna leggiermente e con imbarazzo questa circostanza umiliante; nondimeno è cosa molto naturale, che se questi eroi si inginocchiarono per salutar l'Imperatore, che rimaneva immobile sul proprio trono, gli baciarono i piedi o le ginocchia. Solamente fa maraviglia che Anna non abbia ampiamente supplito al silenzio e all'oscurità dei Latini; l'umiliazione dei loro principi avrebbe aggiunto un capitolo, rilevante per questa donna, al *Cæremoniale aulæ Byzantinæ*.

(3) Questo Crociato si diede il nome di *Franco puro fra i Nobili* (*Alexiad.*, l. X, p. 301). Bel titolo di nobiltà, ascendente all'undicesimo secolo per chi potesse ai dì nostri provarsi derivato da questo Roberto! Anna racconta, con segnalata compiacenza, che questo arrogante Barbaro, *Latino pien di fumo*, fu in appresso ucciso e sconfitto, combattendo alla prima linea dell'esercito nella battaglia di Dorilea. l. XI, p. 317; circostanza che può giustificare quanto il Ducange ha supposto intorno all'audace Barone; cioè essere questi Roberto di Parigi, del distretto chiamato il ducato o l'Isola di Francia.

(4) Con eguale accorgimento il Ducange scopre che la chiesa di cui favellava il Barone, è S. Drauso o Drosino di Soissons. *Quem duello dimicaturi solent invocare: pugiles qui ad memoriam ejus* (alla tomba), *pernoctant invictos reddit, ut de I-*

colar combattimento il proprio valore; colà volgono le lor preci a Dio e ai Santi suoi, sintanto che vedano comparire un nemico. Ci sono stato più d'una volta, e non ho per anche ritrovato un avversario che ardisca accettare una mia disfida ». Alessio congedò questo prode, dandogli alcuni saggi consigli sulla condotta da tenersi nel far la guerra co' Turchi; e gli storici francesi narrarono con compiacenza un tal singolare esempio de' costumi del loro secolo e del lor paese.

Alessandro intraprese e ridusse a termine la conquista dell'Asia con trentacinquemila Greci o Macedoni(1), fondando soprattutto la propria fiducia sul valore e sulla disciplina della sua falange d'infanteria. Il precipuo nerbo de' Crociati si stava nella loro cavalleria, onde allor quando negli spianati di Bitinia, vennero passati in rassegna, i cavalieri e i sergenti a cavallo di seguito, sommavano a centomila combattenti compiutamente armati d'elmo e di giaco. Una tal sorte di soldati ben meritava ne fosse fatta una enumerazione scrupolosa ed autentica; nè per vero è cosa da maravigliarne che in un primo sforzo il fiore della cavalleria di tutta l'Europa abbia potuto somministrar questa formidabile unione di armati a cavallo. Avvi luogo a credere che i fanti venissero serbati alle fazioni degli arcieri, de' guastatori, degli esploratori. Ma il disordinamento che fra coteste turbe regnava, non permise alcuna certa congettura sul numero di coloro che le formavano, nè a determinarlo abbiamo altra guida che l'opinione, o la fantasia di un cappellano del conte Baldovino (2), la cui testimonianza nè sopra un esame oculare, nè sopra avverate nozioni si fonda: ei conta seicentomila pellegrini atti a portar l'armi, non comprendendo fra questi i preti, i frati, le donne, e i fanciulli che il campo de' Latini seguivano. Senza dubbio griderà all'esagerazione il lettore; ma prima che egli si riabbia dalla sua sorpresa, stimo opportuno l'aggiugnere, seguendo sempre la medesima autorità, che, se tutti coloro i quali ricevettero la divisa della Croce, il proprio voto avessero adempiuto, più di sei milioni d'Europei per la spedizione d'Asia sarebber partiti. Sopraffatto io medesimo da quanto il narratore dianzi citato mi vorrebbe far credere, trovo qualche conforto dal parere profferito a tale proposito da uno Storico più giudizioso e assennato (3), il quale convenendo in quella parte di calcolo che si riferisce alla cavalleria, quanto al rimanente taccia di credula dabbenaggine il prete di Chartres, dubitando per fino se le contrade *cisalpine* (così dee chiamarle un Francese) possano somministrar uomini che a sì sterminate migrazioni col loro numero corrispondano. Lo storico scettico, più tranquillo ancora nelle sue meditazioni, rammenterà che molta mano di questi pietosi volontarj, nè anco videro Nicea, o Costantinopoli. Capriccioso e di breve durata è il predominio dell'entusiasmo: laonde una parte di que' pellegrini, la ponderazione, o la paura, la debolezza o la indigenza rattennero: altri tornarono

talia et Burgundia tali necessitate confugiatur ad eum. Joan. Sariberiensis *epist.* 139.

(1) Vario sono le opinioni sul numero d'uomini che questo esercito componeano; ma non avvi autorità paragonabile a quella di Tolomeo che lo determina di cinquemila uomini a cavallo, o trentamila fanti (*V.* gli *Annales* di Usher, p. 152).

(2) *V.* Foulcher di Chartres p. 387. Egli annovera diciannove nazioni di nome e lingue diverse (p. 389). Io però non comprendo con molta chiarezza qual differensa ei ponga tra *Franchi* e *Galli*, fra *Itali* e *Apuli*. Altrove (p. 385) parla col massimo dispresso dei disertori.

(3) *V.* Giberto, pag. 556. Però la modesta opposizione di questo istorico lascia tuttavia luogo ad ammottere un numero d'uomini considerabilissimo, Urbano II, nel fervor del suo zelo, conta sino a trecentomila i pellegrini (*Epist.* 16, *Concil.* t. XII, p. 731).

addietro spaventati dagli ostacoli del cammino, tanto meno superabili, che que' fanatici ignoranti non gli aveano preveduti. Le ossa di una gran parte di costoro copersero i paesi inospiti dell' Ungheria e della Bulgaria. Il loro antiguardo dal Sultano de' Turchi fu fatto in pezzi; e già la perdita della prima spedizione è stata calcolata di trecentomila uomini uccisi, o morti di stento, e per l' influenza del clima. Ciò nullameno ne rimaneva ancora, e giugnevano di continuo truppe sì numerose, che lo stupor de' Greci parimente eccitarono. La faconda energia della greca lingua sembra non bastare allo studio postosi dalla principessa Comnena nell' amplificare il numero di queste genti (1). « Tutti gli sciami delle locuste, tutte le foglie e tutti i fiori della terra, le arene del mare, e le stelle del cielo » non sono che imperfette immagini di quanto ella ha veduto o inteso dire. Talchè finalmente esclama che « l'Europa smossa dalle sue fondamenta è precipitata contro dell' Asia ». Regna tuttavia la stessa incertezza sul numero a cui gli antichi eserciti di Dario e di Serse sommavano; nondimeno propendo a credere che fino allora, entro il recinto di un solo campo, non si fossero mai trovate raccolte tante soldatesche, quante se ne adunarono all' assedio di Nicea, prima azione campale de' Principi latini. Sono or noti i motivi che li spinsero, l' indole loro, il genere d' armi che da questi si adoperava. La più grossa parte di loro truppe andava composta di Franchi: poderosi rinforzi aveano ricevuti dalla Puglia e dalle rive del Reno: bande di venturieri dalla Spagna, dalla Lombardia e dall' Inghilterra (2) erano accorse: oltre ad alcuni selvaggi fanatici, pressochè ignudi, feroci nelle cose loro, nell' esterne guerre paurosi, che dalle montagne della Scozia e dalle paludi dell' Irlanda sbucarono (3). Se la superstizione non avesse riguardata come sacrilega una antiveggenza per cui sarebbero stati privi del merito del pellegrinaggio i deboli e gl' indigenti, la folla di coloro che consumavano le vettovaglie senza guadagnarsele col proprio valore, avrebbe potuto fermarsi negli Stati del greco Imperatore, sintantochè i lor compagni più atti a tale spedizione, le avessero aperto e assicurato il cammino del Santo Sepolcro. Ma venne permesso di affrettarsi a visitarlo, chè non era ancora liberato, a quante ciurme, o valorose, o non valorose passarono il Bosforo. Avvezze ai climi settentrionali, le esalazioni e i cocenti raggi del sole, ne' deserti della Soria non poterono sopportare. Con insensata prodigalità consumarono gli adunamenti d'acque e di viveri; per la copia loro le interne parti del paese estenuavano affatto; già lontano avevano il mare,

(1) *V. Alexias*, l. X, p. 283-305. La ridicola schifiltà di questa principessa, la trae a lamentarsi della bizzarria di certi nomi alla pronunzia difficilissimi; e di fatto son pochi i nomi latini che ella non siasi studiata di sformare con quella orgogliosa ignoranza sì comune e tanto prediletta ai popoli ingentiliti. Ne citerò un solo esempio; ella trasforma il nome di S. Gille in *Sangeles*.

(2) Guglielmo di Malmsbury che scrisse verso l' anno 1130, ha inserito nella sua Storia (l. IV, p. 130-154) il racconto della prima Crociata; ma avrei bramato che invece di prestare orecchio a voci di lieve conto, raccolte attraversando l'Oceano (p. 143), si fosse limitato a narrare quanto riferivasi al numero, alle famiglie, e alle avventure de' suoi compatriotti. Trovo in Dugdale che un Normanno inglese, Stefano conte di Albermarle e di Holdernesse, comandava alla battaglia d'Antiochia l'antiguardo in compagnia del Duca Roberto (*Baronage*, part. I, p. 61).

(3) *Videres Scotorum apud se ferocium, alias imbellium cuneos* (Guibert, p. 471). Il *crus intectum*, e la *hispida chlamys*, possono riferirsi ai montanari scozzesi: ma il *finibus uliginosis* è applicabile con più naturalezza alle paludi della Irlanda. Il Malmsbury parlando degli abitanti di Galles e degli Scozzesi (l. IV, p. 133), dice che i primi abbandonarono *venationem saltuum*, i secondi *familiaritatem pulicum*.

e i Greci mal contenti de' Cristiani di tutte le Sette, dal ladroneccio e dalla voracità de' latini confratelli lungi fuggivano. Pervenuti a sì orribile necessità, la fame per fin li costrinse a cibarsi delle carni de' lor prigionieri, e adulti, e fanciulli; con che procacciatisi il nome e la riputazione di cannibali, si accrebbe nei Saracini l'orrore che contra gli europei idolatri nudrivano (*). A certi esploratori introdottisi nella cucina di Boemondo vennero mostrati alcuni corpi umani posti allo spiedo, e i Normanni credettero alto accorto lo accreditare una vociferazione che, se maggior terrore incutea negli Infedeli, il loro odio parimente contra i Cristiani aumentava (1).

Volentieri io mi son diffuso nel narrare i primi atti de' Crociati, che dipingono parimente i costumi e l'indole degli Europei di que' giorni. Ma restringerò il molesto e uniforme racconto di tante oscure imprese che la forza eseguì, e l'ignoranza descrisse. Dal loro primo campo situato nei dintorni di Nicomedia, innoltratisi per più riprese, e uscendo fuori degli angusti limiti del Greco Impero, si apersero per mezzo alle montagne una strada, e la pietosa lor guerra contra il Sultano de' Turchi incominciarono, assediandone la capitale. Dall'Ellesponto sino alle frontiere della Soria, gli Stati di Rum, reame del ridetto Principe, si estendevano, vietando così ai pellegrini la strada di Gerusalemme. Ivi regnava Kilidge-Arslan, o Solimano (2), come dicemmo, uscito della schiatta di Selgiuk, e figlio del primo conquistatore. Nel difendere un paese, che i Turchi riguardavano come loro legittima proprietà, Solimano meritò gli encomj de' suoi nemici medesimi, che soli ai posteri lo hanno dato a conoscere. Cedendo al primo impeto di quel torrente, la sua famiglia, i tesori entro Nicea pose in salvo, ritirandosi nelle montagne, ove cinquantamila uomini a cavallo il seguirono; e due volte ne scese per affrontar gli assedianti, il campo de' quali offeriva un cerchio imperfetto di sei miglia all'incirca. Alte e saldissime mura, fiancheggiate da trecentosettanta torri, e da profonda fossa difese, la città di Nicea circondavano; e le facea presidio il fiore de' Musulmani che guardavano i confini, per cui gli Stati turchi dalla Cristianità eran disgiunti; gente valorosa, ben addestrata alla guerra, e del culto suo zelantissima. Innanzi alla indicata città i Principi Franchi accamparonsi; ma le loro fazioni, nè si comunicavano scambievolmente, nè ad una massima generale sottomettevano. L'emulazione animava il valor de' medesimi; poi questo valore contaminavano le crudeltà, e l'emulazione tralignava in invidia e in discordie. I Latini adoperarono, allo assedio di Nicea, tutte le macchine da guerra dall'Antichità conosciute. Mine, arieti, testuggini, torri sulle ruote, (*belfredi*), baliste, fuochi artifiziali, catapulte, fionde, e balestre che pietre e dardi lanciavano (3).

(*) *Qui l'Autore a torto allude di nuovo al culto renduto da' Cattolici alle immagini.* (Nota di N. N.).

(1) Questa fame da cannibali, talvolta reale, e più sovente menzognera e artifiziosa, viene affermata da Anna Comnena (*Alex.*, l. X, p. 288), da Giberto (p. 546), da Radolfo Cadom. (capo 97). Lo autore dell' opera *Gesta Francorum*, il monaco Roberto, Baldricco e Raimondo di Agyle, riferiscono questo stratagemma all' assedio e alla carestia di Antiochia.

(2) I Latini lo additano col nome di Solimano, nome che pur gli davano i Musulmani: il carattere e l'indole di questo Sultano è stata di molto sublimata dal Tasso. I Turchi il nomavano Kilidge-Arslan (A. E. 485-500, A. D. 1092-1107. *V.* le Tavole del De Guignes, t. I, p. 245). Gli Orientali si valeano di questo nome; parimente l'adoperavano, benchè corrotto alcun poco, i Greci, ma non trovasi che un nome solo nelle storie de'Maomettani, i cui scrittori si dimostrano molto aridi e laconici in tutto quanto si aspetta alla prima Crociata (De Guignes t. III, part. II, p. 10 30).

(3) Su tutto ciò che riguarda fortifica-

Durante cinque settimane di fatiche e di pugne, molto sangue fu sparso; e gli assedianti, sopra tutti il conte Raimondo, fecero alcuni progressi, ma i Turchi durar potevano nel resistere e assicurarsi la ritirata, fintantochè dominavano il lago Ascanio (1), che al ponente di Nicea per parecchie miglia si estende. La prudenza e l'industria di Alessio, un tale ostacolo superarono; sua mercè, vennero trasportati dal mare in sul lago, molti battelli carichi di abili arcieri, che alla fuga della Sultana si opposero. Già Nicea era stretta da tutte le bande, quando un messo dell'Imperator greco, avvertì gli abitanti di sottrarsi, finchè ne erano in tempo, al furore de' Selvaggi d'Europa, accettando la protezione del suo Signore. Laonde nel momento della vittoria, o certamente allorchè vi era ogni ragion di sperarla, i Crociati, avidi di sangue e di strage, furono costretti fermarsi alla vista dello stendardo imperiale, che sventolava sulle mura della rocca; ed una sì importante conquista, Alessio con grande cura a sè medesimo riserbò. La voce dell'onore e dell'interesse, al bisbigliar dei Capi impose silenzio. Dopo un riposo di nove giorni, s'incamminarono verso la Frigia, condotti da un Generale greco, che inteso però sospettavano col Sultano. La Sultana e i primarj servi di Solimano, ottennero senza riscatto la loro libertà: e questa generosità dall' Imperatore usata ai miscredenti (2), per una prova di perfidia ebbesi dai Latini.

Più irritato che avvilito si mostrò Solimano della perdita della sua capitale. Fatta nota con manifesti ai suoi sudditi e confederati, la straordinaria invasione dei Barbari di Occidente, gli Emiri turchi alla voce del Principe e della religione obbedirono. Molte bande di Turcomanni alle bandiere del Sultano si affrettarono; onde le forze congiunte del medesimo, con un calcolo vago, si fecero dai Cristiani ascendere a dugento ed anche trecento sessantamila uomini di cavalleria. Ciò nullameno Solimano aspettò con pazienza, che i Cristiani si fossero allontanati dal mare, e dalle frontiere della Grecia, e volteggiando ai lor fianchi, li seguitò. Pieni questi d'una imprudente fiducia, marciarono in due corpi separati, e posti fuor d'abilità di vedersi l'un l'altro; onde poche miglia di qua da Dorilea nella Frigia, il corpo di sinistra, il men numeroso, fu sorpreso da Solimano che lo assalì, e quasi sconfisse (3). Il caldo della stagione, il nembo di frecce, le grida degli Ottomani avendo sparso per ogni dove il terrore e la confusione, i Crociati, perduta ogni speranza, si sbaragliarono, e se la inegual pugna si resse, fu dovuto anzi che all'abilità, al valor personale di Boemondo, di Tancredi e di Roberto di Normandia. La vista delle bandiere di Goffredo, che col Conte

zioni, macchine e assedj del Medio Evo, si consulti il Muratori (*Antiq. Ital.*, t. II, *Dissert.* 26, p. 452-524). Il *belfredus*, di onde è venuta la più moderna voce *beffroi*, era la torre sulle ruote degli Antichi (*Ducange* t. I, p. 608).

(1) Non posso starmi dall'osservare la somiglianza tra le fazioni operate dai Crociati nell'assedio di Nicea dal suo lago protetta, e quelle di Fernando Cortes dinanzi alla capitale del Messico. (*V.* Robertson, Storia dell' America t. I, p. 608).

(2) *Miscredenti*, voce inventata dai Crociati francesi, e adoperata oggidì solamente nel significato ch'essa offre. Sembra però che i nostri antichi, nell'ardore della lor divozione, riguardassero come sinonimi i vocaboli *miscredente*, e uomo *spregevole*; questa pregiudicata opinione cova tuttavia nelle anime di alcuni che si pretendono essere veri cristiani.

(3) Il Baronio ha tratta in campo una lettera molto apocrifa, e scritta *al mio fratello Ruggero* (A. D. 1098 n. 15). Giusta la medesima l'esercito nemico era composto di Medi, di Persiani e di Caldei: sia! il primo assalto fu a danno dei nostri; è vero anche questo: ma per qual motivo Goffredo di Bugliona e Ugo si danno il titolo di fratelli? osservo inoltre che vien dato a Tancredi il nome di *filius*. Figlio di chi? Non certamente di Ruggero o di Boemondo.

di Vermandois e con sessantamila uomini di cavalleria, in soccorso de' suoi accorreva, rianimò lo stremato coraggio delle soldatesche. Raimondo di Tolosa, e il Vescovo di Puy, ben tosto arrivarono col rimanente dello esercito, e senza riposarsi un istante, si schierarono in ordine di battaglia, e la pugna rincominciò. Intrepidi la sostennero gli Ottomani, ed uno sprezzo eguale, con cui venivano riguardati i popoli della Grecia e dell'Asia, fece confessare ad entrambe le parti, che i soli Turchi ed i Franchi il nome di soldati si meritavano (1). Variati furono gli assalti, e li contrabbilanciò la differenza delle armi e della disciplina; da una banda si faceva impeto immediato, rapidi moti dall'altra operavansi; con lancia inclinata i Cristiani affrontavano, opponeano i Turchi le lor chiaverine; oltre alle differenze della pesante e larga spada dei primi, della ricurva sciabola che gli altri portavano, delle vesti leggiere e ondeggianti e della greve armadura, dell'arco de' Tartari e della balestra, sino a quei giorni sconosciuta agli orientali (2). Sintanto che i cavalli mantennero il loro vigore, e nei maomettani turcassi frecce rimasero, Solimano sempre superiore, a quattromila Cristiani fe' morder la polvere; ma sull'imbrunir della sera all'agilità prevalse la forza: d'ambo le parti eguale era il numero; o almeno trovavansi in ogni luogo tante aste, quante lo spazio ne potea contenere, e i generali far movere; ma gli ultimi manipoli de' Provenzali di Raimondo, girando attorno alle colline, e senza forse averlo divisato, presero alle spalle il nemico già stanco, e così decisero d'un esito per sì lungo tempo sospeso: oltre alla moltitudine de' morti di minor conto che niuno si degnò numerare, tremila cavalieri pagani, quali nella battaglia, quali inseguiti perirono. Saccheggiato il campo di Solimano, oltre al prezioso bottino, offerse anche pascolo alla curiosità de' Latini, che contemplarono da presso tutte quell'armi e quegli attrezzi stranieri, e i cammelli e i dromedarj, affatto nuovi per essi. Quanto fosse importante quella vittoria, lo provò la precipitosa fuga del Sultano; il quale seguito da diecimila guardie, avanzi del suo esercito, sgombrò il territorio di Rum, correndo ad implorare i soccorsi, e a riaccendere l'astio dei suoi compatriotti dell'Oriente. In un cammino di cinquecento miglia, i Crociati trascorsero le devastate campagne, e le deserte città dell'Asia Minore, senza scontrarsi nè in amici, nè in avversarj. Il Geografo (3) può delineare i siti di Dorilea, di Antiochia, di Pisidia, di Iconium, di Archelaide, di Germanicia, confrontando queste antiche denominazioni, co' moderni nomi di Eskishehr (*la Vecchia Città*), Akshehr (*la Città Bianca*), Cogni, Erekli e Marash. I pellegrini attraversarono un deserto, ove un bicchier d'acqua a prezzo d'argento vendeasi; e al tormento d'una intollerabile sete, ne succedè un maggiore, allorchè il

(1) *Verum tamen dicunt se esse de Francorum generatione, et quia nullus homo naturaliter debet esse miles nisi Turci et Franci* (*Gesta Francorum*, p. 7). Tal comune origine ed eguaglianza di valore nelle due genti viene parimente riconosciuta e attestata dall'Arcivescovo Baldrico, (p. 99).

(2) *Balista, balestra, arbalete*, *V.* Muratori, *Antiquit.*, t. II, p. 517-524: Ducange, *Gloss. lat.*, t. I, p. 531, 532. Ai giorni di Anna Comnena, una tal arme, descritta dalla medesima sotto il nome di *tzangra*, era sconosciuta nell'Oriente, (l. X, pag. 291). Per un sentimento d'umanità che mal coll'altre cose accordavasi, il Papa si adoperò ad impedire nelle guerre de' Cristiani l'uso delle balestre.

(3) Il leggitore curioso può far confronto tra la erudizione classica del Cellario, e la scienza geografica del d'Anville. Guglielmo di Tiro è il solo storico delle Crociate che conosca alcun poco l'antichità. Il Sig. Otter ha presso che passo a passo seguiti i Franchi da Costantinopoli fino ad Antiochia (*Voyage en Turquie et en Perse*, t. I, p. 35-88).

primo ruscello scopersero; tanto furono ad essi fatali e l'impazienza di estinguer la sete, e l'intemperanza nello sbramarla. Con paura, e a stento, separarono le discoscese e sdrucciolevoli pendici del monte Tauro; nel qual varco un grande nnmero di soldati, per minorare i pericoli della salita, si spacciò delle proprie armi, onde se il terrore non avesse preceduto il loro antiguardo, bastava una mano di nemici risolnti, a gettare nel profondo di orridi precipizj, quelle torme da spavento comprese. I due più rispettabili Capi de' Crociati, il Duca di Lorena e il Conte di Tolosa, venivano portati entro lettighe. Raimondo era salvo, diceasi, per miracolo, da una malattia pericolosa, che non lasciava luogo a speranza; Goffredo aveva sofferto grave strazio da un orso, che ei stava nelle montagne di Pisidia cacciando.

Perchè nulla mancasse alla generale costernazione, il cugino di Boemondo e il fratello di Goffredo, disuniti eransi dall'esercito, ciascuno co' suoi squadroni, composto di sei o settecento uomini a cavallo. Dopo avere attraversate rapidamente le montagne e le coste marittime della Cilicia, da Cogni sino alle frontiere della Soria, il Normanno piantò per il primo i suoi stendardi sopra le mura di Tarso e di Malmistra, ma l'orgoglio ingiusto di Baldovino stancata avendo la pazienza del generoso italiano, in singolare certame la loro disputa definirono. Solo motivo delle azioni di Tancredi era l'onore, nè ad altra ricompensa fuorchè alla gloria aspirava; ma le imprese men generose del suo rivale la fortuna favoreggiò. Un tiranno greco od armeno, al quale i Turchi permetteano dominare sopra i Cristiani di Edessa (1), chiamò Baldovino in soccorso, dandogli il titolo di suo figlio e campione, che l'altro non ricusò: ma appena introdotto nella città, eccitò il popolo a trucidar questo padre, si impadronì dei tesori e del trono, ed estendendo le sue conquiste nelle montagne dell'Armenia, e nelle pianure della Mesopotamia, fondò al di là dell'Eufrate la prima sovranità dei Franchi, o Latini, sovranità che cinquantaquattro anni durò (2).

Trascorsero affatto la state e l'autunno, prima che i Franchi penetrassero nella Soria. Se dovesse imprendersi tosto l'assedio di Antiochia, o ripartire qua e là l'esercito per lasciarlo in riposo, durante il verno fu argomento di forti discussioni ne' lor consigli. L'ardor di combattere e la brama di liberare il Santo Sepolcro, vinsero il partito, risoluzione forse anche consentanea alla prudenza, essendo cosa certissima che ogni istante d'indugio scema il vigore di una invasione, e il terrore che ne deriva, migliora la condizione di chi si difende. La capitale della Soria difendevano l'Oronte e il ponte di *Ferro*, ponte di nove archi che questo nome traea dalle sue porte massicce, e da due torri costrutte a ciascuna delle estremità del medesimo. Ma queste al valore del Duca di Normandia non avendo potuto resistere, la vittoria di lui aperse a trecentomila Crociati il cammino, il qual calcolo, ammettendo anche molte perdite e diserzioni, dimostra evidentemente esagerato l'altro della rassegna di Nicea. Per chi si accigne a descrivere la città di Antiochia (3), non è sì

(1) Quanto avvi di meglio intorno a questa particolare conquista di Edessa, è il racconto fattone da Foulcher di Chartres, il valoroso Cappellano del Conte Baldovino, racconto che trovasi nelle compilazioni di Bongars, Duchesne e Martenne (*Esprit des Crosaides*, t. I, p. 13, 14). E in ciò che spetta alle risse accadute fra questo Principe e Tancredi, la parzialità del ridetto Foulcher può contrapporsi a quella dimostrata da Randolfo Cadomense, soldato e storico del prode Marchese di Puglia.

(2) *V.* de Guignes, *Hist. des Huns*, t. I, p. 456.

(3) Quanto ad Antiochia, *V.* la Descrizione del Levante composta dal Pocoke, vol. 2, part. 1, p. 188-193; *Voyage d'Otter*

agevole cosa il trovare un termine medio, fra l'antica magnificenza per cui sotto i successori di Alessandro e di Augusto splendea, e l'aspetto sotto il quale mostrasi oggidì nello stato d'invilimento, cui l'hanno ridotta i Turchi. La Tetrapoli o le quattro città, se pure il loro nome e sito serbavano, doveano lasciare grandi vuoti in un circuito di dodici miglia, la quale estensione, guernita di quattrocento torri, non collima gran che colle cinque porte che si vedono citate sì di frequente nella storia di quell'assedio. Ciò nullameno, ogni apparenza dimostra, che Antiochia fosse tuttavia e vasta, e popolosa, e fiorente. Baghisiano, vecchio generale, difendeva a capo degli Emiri la piazza, comandando un presidio d'uomini a cavallo, fra i sei e i settemila, e di fanti fra i quindici e i ventimila. Si pretende che vi perirono sotto i colpi delle spade centomila Musulmani, e giusta i verisimili calcoli, il numero di questi era inferiore a quel de' Greci, degli Armeni, di que' di Soria, soggiogati, non erano più di quattordici anni, dai Selgiucidi. Ricigneano questa città alte e salde mura che giudicandone dai loro avanzi, s'innalzavano sessanta piedi sopra le valli. E le parti di questo ricinto, ove era stato adoperato men d'arte e fatica a munirle, venian supposte difese a bastanza dalle montagne, dalla palude e dal fiume. A malgrado però delle sue fortificazioni, la città è stata presa successivamente dai Persiani, dagli Arabi, da' Greci e dai Turchi; perchè era difficile che una sì vasta circonferenza, qualche punto debole non offerisse. Nell'assedio che, a mezzo ottobre, i Cristiani ne impresero, il solo vigore posto nell'eseguirlo, potea scusar l'ardimento di averlo tentato. Quanti prodigi possono aspettarsi dalla forza e dal valore, per parte dei campioni della Croce si videro. Costretti sì di frequente a battersi, or dalle sortite degli assediati, dalla necessità di foraggiare, or da quella di difendere le proprie vettovaglie, e di assalire quelle dell'inimico, ottennero spesse vittorie, e sol dobbiamo lamentarci dall'esagerazione di chi, raccontando le prodezze de' Franchi, ogni probabilità oltrepassò. Col fendente della sua spada (1), Goffredo spaccò in due parti dalla spalla all'anca un Turco, del cui cadavere cadde una metà, l'altra il corridore del Franco fino alle porte di Antiochia si trasportò. Roberto di Normandia, galoppando allo scontro dell'avversario, *pietosamente* esclamò: « consacro la tua testa ai demonj dell'inferno », e col primo colpo di sciabola gli fendè il capo insino al petto: ma la realtà o la fama di tali gigantesche avventure (2), avrà certamente persuasi i Musulmani, a trincearsi entro le loro mura, e contro mura di mattoni e di terra, sono armi impossenti la lancia e la spada. La ignoranza e la negligenza de' Crociati, li rendea mal atti a regolare le lunghe

en Turquie, ec. t. I, p. 81, ec.; il Geografo turco nelle *Note* fatte al predetto viaggio; *l'Indice geografico* di Schultens (*ad calcem* Bohadin, *vit. Saladini*), ed Abulfeda (*Tabula Syriæ*, p. 115-116, vers. Reiske).

(1) *Ensem elevat, cumque a sinistra parte scapularum, tanta virtute intorsit ut quod pectus medium disjunxit, spinam et vitalia interrupit, et sic lubricus ensis super crus dextrum integer exivit, sicque caput integrum cum dextero parte corporis immersit gurgite, partemque quæ equo præsidebat remisit civitati* (Robert. Mon. p. 50). *Cujus ense trajectus Turcus duo factus est Turci; ut inferior alter in urbem equitaret, alter arcitenens in flumine nataret* (Radulph. Cadom., c. 53, p. 54). Questo autore ciò nullostante si sforza a giustificare il fatto, deducendolo dalla *stupendis viribus*, o più che naturali di Goffredo. Guglielmo di Tiro cerca salvare la verisimiglianza colla seguente espressione *obstupuit populus facti novitate*: però un tal fatto ai cavalieri di quel secolo non dovea sembrare incredibile.

(2) *V.* le geste di Roberto, di Raimondo, e del modesto Tancredi che imponea silenzio al proprio scudiere (Radulp., *Cadom.*, c. 53).

e successive fazioni di un assedio; oltreché, mancavano e d'intelligenza per inventare le macchine che le possono agevolare, e di danaro per provvederle, e d'industria per prevalersene. Nella conquista di Nicea, eransi maravigliosamente giovati dell'erario e del sapere dell'Imperatore Alessio, e di questo possente soccorso mal teneano luogo nel secondo assedio alcuni legni pisani e genovesi, che il commercio, o la religione traevano sulle coste della Soria. Penuriavasi di vettovaglie, incerti i modi di provvederle, difficili e pericolose le comunicazioni. Fosse trascuratezza, o impotenza, i Cristiani non aveano stretta per ogni lato la città, e due porte di essa, rimaste libere, assicuravano continuamente nuovi rinforzi e viveri alla guernigione. In sette mesi d'assedio, i Crociati videro pressoché distrutta la loro cavalleria, oltre ad uno sterminato numero di soldati, che le fatiche, la fame e le diffalte lor tolsero; nè intanto alcun considerabile progresso avevano fatto. E forse più lungo tempo incerto sarebbe stato l'esito di lor impresa, se lo scaltrito e ambizioso Boemondo, l'Ulisse de' Latini, le armi dell'inganno e del tradimento non avesse operate. Antiochia racchiudeva molta mano di malcontenti Cristiani: fra quali Firuz, rinnegato della Soria, godendo il favor dell'Emiro aveva il comando di tre torri. Costui col farsi merito di un nuovo pentimento, nascose forse ai Latini, e a se medesimo, l'obbrobrio della propria perfidia. Ragione di mutuo interesse avendo pertanto posti in segreta corrispondenza Firuz e il Principe di Taranto, Boemondo manifestò ai Duci assembrati in consiglio, come dipendesse da lui il farli entrare nella città, ma per prezzo del servigio, richiese la sovranità di Antiochia. Erano quelli a sì dure estremità che dovettero accettare un partito, da cui sulle prime per gelosia rifuggirono. I Principi francesi e normanni mandarono ad effetto questa sorpresa, salendo eglino stessi le scale di corda che venivano lor gettate fuor delle mura. Il contrito proselito de' Cristiani, colle mani ancora grondanti del sangue d'un suo fratello, che avea, agli occhi di lui, troppi scrupoli, abbracciò i servi di Dio e nella città gl'introdusse. Apertesi all'esercito le porte, i Musulmani sperimentarono che, se era inutile il sottomettersi, il resistere diveniva impossibile; ma le Fortezze avendo ricusato di arrendersi, i vincitori si trovarono ben tosto circondati e assediati dall'esercito innumerevole di Kerboga, Principo di Mosul; che, accompagnato da vent'otto Emiri, in soccorso d'Antiochia accorreva. Per venticinque giorni, i Cristiani rimasero in tale stato che speranza di salvamento non offeriva, e già l'orgoglioso luogotenente del Califfo, sola alternativa per la morte o la schiavitù, ad essi lasciava (1).

A tale eccesso di sciagure condotti, raccolsero quante forze lor rimanevano, e usciti della città, con una vittoria delle più memorande, distrussero e spersero in un sol giorno tanta copia di Turchi e d'Arabi, che i vincitori poterono, senza tema di essere contradetti, calcolare a seicentomila uomini (2) il numero. Porterò fra

(1) Dopo avere raccontato a qual cattivo partito ridotti fossero i Franchi, e l'umile proposta che fecero al nemico, Abulfaragio aggiugne la superba risposta di Codbuka o Kerboga: *Non evasuri estis nisi per gladium* (Dynast., p. 242).

(2) La maggior parte degli Storici latini (l'Autore delle *Gesta*, p. 17; il monaco Roberto, p. 56: Baldric. p. 111; Foulcher di Chartres, p. 392; Giberto, p. 512; Guglielmo di Tiro, l. VI, c. 3, pag. 714; Bernardo il Tesoriere, c. 39. p. 695) nel descrivere l'esercito di Kerboga si limitano alle espressioni vaghe di *infinita multitudo*, *immensum agmen*, *innumeræ copiæ* o *gentes*, che combinano coll'altre *innumerabili migliaia di migliaia*, di Anna Comnena (*Alexias*, l. XI, p. 318-320. Alberto d'Aix fa sommare il numero dei Turchi a dugentomila uomini di cavalleria (l. IV, c. 10, p. 242), e Radolfo a quattrocentomila (c. 72, p. 309).

poco le mie indagini su quella parte di tal vittoria che al soccorso di confederati soprannaturali venne attribuita; ma l'intrepida disperazione dei Franchi fu la cagione naturale della vittoria di Antiochia, e aggiungasi ancora, la sorpresa, la discordia, e forse gli abbagli degl'ignoranti e presuntuosi loro avversarj. La confusione di quella giornata si è frammessa ne' racconti di chi l'ha descritta: non passeremo nullameno sotto silenzio quanto vi si narra intorno alla tenda di Kerboga, vasto palagio ambulante, ricco di tutto il fasto dell'Asia, ed atto a contenere oltre duemila persone. Dalle stesse descrizioni udiamo ancora che le guardie di Kerboga, in numero di tremila, andavano, non meno de' lor cavalli, tutte coperte di un'armadura di acciaio.

Finchè durarono l'assedio e la difesa di Antiochia, i Crociati, or mostraronsi inorgogliti per la vittoria, ora oppressi dalla disperazione, or notavano nell'abbondanza, or la fame e gli stenti stremavanli. Un filosofo contemplativo avrebbe ragione d'immaginarsi che la fede de' Crociati grandemente sugli atti loro operasse, e che i soldati del vessillo della Redenzione, i liberatori del Santo Sepolcro, con una vita sobria e virtuosa, si apparecchiassero alla palma del martirio, ognor presente ai lor guardi. Ma la pia illusione vien dissipata dalla esperienza: onde rade volte la storia delle guerre profane offre scene di dissolutezza e di prostituzione da paragonarsi con quelle che sotto le mura di Antiochia avvenivano. Il boschetto di Dafne non era più, ma, tuttavia infetto delle antiche corruttele l'aere della Soria, i Cristiani non resistettero nè allo tentazioni inspirate dalla natura, nè a quelle che la natura respinge (1); sprezzando essi l'autorità de' lor Capi, e sermoni ed editti nulla poteano contra disordini che alla disciplina militare, e alla purezza evangelica parimente opponeansi. Così ne' primi giorni dell'assedio, come ne' primi di Antiochia occupata, i Franchi dissiparono con tutta la prodigalità della spensieratezza quelle vettovaglie, che una frugale economia avrebbe fatto durare per molte settimane e per molti mesi; que' devastati dintorni non poteano più somministrar loro alcuna cosa, nè andò guari che l'esercito de' Turchi dal quale erano circondati, li privò d'ogni comunicazione coll'interno del paese. Le infermità, compagne inseparabili della fame, acquistarono maggiori gradi di malignità dalle piogge del verno, dai calori della state, dal mal sano nudrimento, dall'affollamento stesso della moltitudine. Le schifose pitture della peste e della fame essendo sempre le medesime, la nostra immaginazione può facilmente additarci, quai fossero i patimenti di questi sciagurati, quali le misere provvisioni per cui si studiavano di alleviarli. Quanto rimanea de' tesori e delle prede veniva da essi con larga mano adoperato a procacciarsi i più vili alimenti. Quali saranno state le angosce del povero, se il conte di Fiandra e Goffredo, dopo avere pagato quindici marchi di argento per una capra, e altri quindici per un cammello etico (2), si videro costretti l'uno a mendicare un pranzo, l'altro a cercare in prestito un cavallo! Sessantamila cavalli passati dianzi in rassegna nel campo, trovavansi prima del terminar dell'assedio, ridotti a soli duemila.

(1) *V.* la fine tragica e scandalosa di un arcidiacono di stirpe reale, ucciso dai Turchi, mentre stavasi in un verziere giocando ai dadi con una concubina della Soria.

(2) Il prezzo di un bue da cinque *solidi* (quindici scellini) salì a due marchi (quattro lire sterline), indi anche di più; un capretto, o un agnello da uno scellino a quindici o diciotto lire tornesi all'incirca. Nella seconda carestia, una pagnotta, o una testa d'animale, vendeansi una piastra d'oro. Molti altri esempj si potrebbero citare; ma sono i prezzi ordinarj non gli straordinarj che meritano l'attenzione del filosofo.

L'infiacchimento del corpo, e i terrori dell'immaginazione, avendo ammorzato l'entusiasmo de' pellegrini, l'amor della vita (1) divenne più forte de' sentimenti dell'onore e della religione. Fra que' Capi nullameno possono annoverarsi tre eroi, da tema e demerito serbatisi immuni. Goffredo di Buglione che la sua pietà magnanima sostenea; Boemondo per impulso d'ambizione e di personale interesse; e Tancredi, il quale, siccome verace Cavaliere, protestò che sintantochè gli sarebbero rimasti quaranta compagni per seguirlo, non avrebbe abbandonata la spedizione della Palestina. Ma il conte di Tolosa e di Provenza infermò, e finta ne fu sospettata la malattia; le censure della Chiesa richiamarono dalle coste marittime il Duca di Normandia. Ugo il Grande, benchè comandasse l'antiguardo dell'esercito, si valse di un pretesto equivoco per ritornarsene in Francia; Stefano di Chartres abbandonò obbrobriosamente lo stendardo nelle sue mani affidato e il Consiglio cui presedeva; i soldati ogni coraggio perdettero in veggendo partire Guglielmo Visconte di Melun, che i colpi vigorosi della sua azza da guerra avean fatto soprannomare il *Carradore*; i devoti rimasero scandalezzati della caduta di Piero l'Eremita, che dopo avere armata tutta l'Europa contro dell'Asia, alle molestie d'un forzato digiuno tentò sottrarsi. I nomi di tant'altri guerrieri che mancarono di coraggio, vennero cancellati, come si esprime uno storico, dal libro di vita; o coll'epiteto ignominioso di ballerini da corda furono qualificati que' tanti che, per fuggire da Antiochia, ne scalarono di notte tempo le mura. L'Imperatore Alessio che pareva movesse in soccorso de' Latini (2), atterrì in udendo come ad estremo caso fosser ridotti. Tutti in preda ad una tetra disperazione, quasi aspettavano omai con tranquillità il loro destino. Vane tornarono le prove de' giuramenti e delle punizioni, talchè per costringere i soldati a difender le mura, fu di mestieri metter fuoco alle case ove stanziavano.

Eppure quello stesso fanatismo, che a quasi inevitabile distruzione gli aveva condotti, li fece uscire vittoriosi di un tal pericolo. In una tale spedizione, in mezzo ad un esercito di simil natura, frequenti e famigliari esser doveano le visioni, le profezie ed i miracoli. Questi, nel durare dei patimenti che i Cristiani soffersero in Antiochia, si ripeterono con maggior forza e con istraordinario buon successo. Ora sant' Ambrogio aveva assicurato un pio Ecclesiastico che il momento della grazia e della liberazione esser dovea preceduto da due anni di prova. Or narravasi di alcuni disertori arrestati da Cristo comparso in persona per rampognarli; i morti si erano obbligati ad uscire fuor dalle tombe per combattere a fianco de' proprj fratelli. La Vergine aveva ottenuto ai Franchi il perdono dei lor peccati, e la confidenza di ognuno fu invigorita dalla fausta e luminosa scoperta della *Santa Lancia* (*). In tali estremità, molto lodata venne la politica di que' duci, e certamente almeno meritevole era di scusa. Ma di rado, una pia frode in mezzo ad un numeroso consiglio può concertarsi; bensì un impostore volontario avea di che fondarsi sull' appoggio degli uomini istrutti e sulla credulità po-

(1) *Alii multi, quorum omnia non tenemus, quia deleta de libro vitæ, præsenti operi non sunt inserenda* (Guglielmo di Tiro, t. VI, c. 5, p. 715). Giberto, pag. 518-523, cerca di scosare Ugo il Grande ed anche Stefano di Chartres.

(2) *V.* il seguito della Crociata, la ritirata di Alessio, la vittoria di Antiochia, e la conquista di Gerusalemme nell'Alessiade, l. II, pag. 317 327. La Principessa greca era tanto propensa alla esagerazione, che neppure narrando le geste dei Latini, ha potuto farne di meno.

(*) *Non è da maravigliarsi, che in quei tempi, ed in quelle circostanze sia ciò avvenuto: ciò nulla ha relazione colla sostanza della religione cristiana.*

(Nota di N. N.).

polare. Un prete, nomato Pietro Bartolommeo, della diocesi di Marsiglia, fornito di un ingegno rozzamente artificioso, e de' cui costumi era sospetta la fama, si mostrò alla sala del Consiglio per rivelare ivi, come Santo Andrea gli fosse apparso per tre volte durante il sonno, e dopo minacciategli terribili punizioni, se ai comandi del Cielo osava resistere, così gli avesse parlato: « In Antiochia, nella chiesa di mio fratello, San Pietro, vicino all'Altar Maggiore, si troverà, scavando sotterra, il ferro che percosse il costato del nostro Redentore. Fra tre giorni, questo strumento dell'eterna salute verrà manifestato ai suoi discepoli, e la liberazione dei medesimi opererà. Cercate, e troverete. Sollevate questo mistico ferro in mezzo all'esercito, e andrà a ferire fino nell'anima i miscredenti ». Il vescovo di Puy, Legato del Papa, mostrò di ascoltare, con indifferenza e poca fiducia, la rivelazione del prete marsigliese; ma avidamente l'accolse il Conte Raimondo, che questo suo fedele suddito aveva prescelto, a nome dell'appostolo, per essere guardiano della Santa Lancia. Deliberatosi di tentare l' esperimento, nel terzo giorno indicato dalla profezia, il messo di S. Andrea, dopo essersi, com'era convenevole, a ciò preparato col digiuno e colla preghiera, introdusse nel tempio dodici spettatori di sua confidenza, nel cui novero il Conte Raimondo e il Cappellano di lui computavansi; sbarrate vennero le porte per evitare l'affollamento delle turbe impazienti di verificare il prodigio. Si cominciò lo scavamento nel luogo che era stato accennato; ma gli operai che si davano la muta, dopo essere scesi co' loro ordigni fino alla profondità di dodici piedi, non quindi rinvenivano quanto cercavasi. Solamente la sera, allorchè il Conte si fu ritirato alle sue stanze, e quando gli spettatori, stanchi incominciavano a bisbigliare, Bartolommeo in camicia, e dopo essersi levate le scarpe, si calò coraggiosamente entro la fossa. L'oscurità dell'ora e del luogo, gli agevolò l'artifizio di celare in quella cavità il ferro di una lancia che a qualche Saracino avea appartenuto. Al primo suono, al primo scricchiolar dell'acciaro, venne salutato fra acclamazioni di divozione e di gioja. Toltala quindi dal luogo ov'era stata nascosta, la Santa Lancia venne avvolta in un velo di seta ricamato, ed esposta alla venerazione de' Crociati. Da quel momento le angosce loro in grida di giubilo e di entusiasmo si convertirono, e il rinato entusiasmo restituì alle scoraggiate truppe l'antico valore. Qualunque sia stata la parte che a tale avvenimento ebbero i Capi, e che che si pensassero della cosa, certamente un sì felice cambiamento, per tutte le vie suggerite dalla disciplina e dalla Religione, protessero. Rimandati vennero ai loro alloggiamenti i soldati, raccomandatosi ai medesimi di affortificare il corpo e l'anima per essere in tutto apparecchiati al prossimo combattimento; consumassero senza tema le ultime vettovaglie e i foraggi, aspettando allo schiarire del nuovo giorno il segnale della vittoria. Ricorrendo alla domane la festa dei SS. Pietro e Paolo, le porte di Antiochia si apersero, ed una processione di preti e monaci uscì cantando il salmo di guerra.

La battaglia fu ordinata in dodici corpi ad onore de' dodici Appostoli; il cappellano di Raimondo ebbe, a nome e vece del suo Signore, l' incarico di portare la Santa Lancia. La possa di questa reliquia, o trofeo, si fece sentir fortemente non solo ai servi di Cristo, ma forse anche a quelli che nemici ne erano (1). E ad invigorirla contribuì il caso, o

(1) Nel raccontare le cose che alla Santa Lancia si riferiscono, il maomettano Abulmahasen (*V.* de Guignes, t. II, parte 2, p. 95) è più esatto de' due storici Cristiani, Anna Comnena e Abulfaragio. La Principessa greca confonde la Lancia con un

uno stratagemma, o la voce sparsasi di un nuovo miracolo. Tre cavalieri vestiti di bianco e di splendenti armadure coperti, furono veduti uscire delle montagne. Ademaro, Legato pontifizio esclamò essere eglino i martiri San Giorgio, San Teodoro e San Maurizio. Il tumulto delle pugne non avendo lasciato il tempo nè di dubitare, nè di avverare le cose, favorevole si fu la creduta apparizione ad abbagliare gli occhi e la fantasia di un esercito di fanatici. Così ne' momenti del pericolo, come ne' primi della vittoria, non vi fu chi sulla veracità della rivelazione di Bartolommeo Marsigliese mostrasse dubbio; ma in mezzo alla calma che venne dopo, gli onori e le copiose elemosine che la dignità di guardiano della Santa Lancia al conte di Tolosa produsse, nel moverli ad invidia, risvegliarono la ragione nel'e menti de' suoi rivali. Un Cherco normanno osò esaminare con occhio filosofico le credibilità della leggenda, le circostanze della scoperta, la riputazione del Profeta; per lo che il pio Boemondo meramente ai meriti e all'intercessione di Gesù Cristo attribuì la liberazione dei Crociati. I clamori e l'armi de' Provenzali, per qualche tempo, questo Palladio di lor nazione difesero; e nuove visioni annunziavano la morte e la dannazione degli empj che con scettica esitanza si facessero solamente lecito di movere indagini sul merito, o sulla realtà della scoperta. Ma l'incredulità prevalse, e costrinse Bartolommeo ad assoggettare ad un Giudizio di Dio la verità delle cose che avea rivelate e la propria vita. Innalzatasi in mezzo al campo una catasta di fascine secche, alta quattro piedi e lunga quattordici, e mentre l'impeto delle fiamme a quattordici cubiti le sollevava, il prete marsigliese venne obbligato ad attraversare un sentiero non più largo d'un piede che in mezzo alla fornace lasciato erasi aperto. A malgrado di sua destrezza ed agilità, lo sciagurato ne riportò il ventre e le coscie arrostite, onde in termine di ventiquattro ore spirò, sempre protestandosi e veritiero, e innocente, le quali proteste saranno forse di qualche peso appo le menti, a credere molto inclinate. Indarno i Provenzali si adoperarono a sostituire una croce, o un anello, o un tabernacolo alla Santa Lancia, la cui sola ricordanza fatta erasi argomento a dileggio (1). Pur chi il crederebbe? Gli storici de' secoli successivi hanno con gravità attestata la rivelazione di Antiochia, e tali progressi può fare la credulità, che miracoli de' quali fu dubitato ne' tempi, e nelle contrade ove nacquero, dalle età più lontane, e in luoghi da queste contrade remoti, con implicita fede vengono accolti.

La prudenza o la buona sorte dei Franchi fatto avea che differissero la loro spedizione sino al momento che l'Impero de' Turchi declinava (2). Sotto il vigoroso governo de' tre primi sultani la pace e la giustizia tenea i reami dell'Asia congiunti. Gli innumerabili eserciti che quei principi conduceano in persona, pareggiavano in valore quelli de' Barbari dell'occidente, in disciplina li superavano; ma ne' giorni delle Crociate, quattro figli di Malek-Sà, se ne disputavano scambievolmente il retaggio. Intesi affatto alle cure di per-

Chiodo della Croce, (l. XI, p. 366); e un primale giacobita col pastoral di S. Pietro (p. 242).

(1) I due antagonisti che si mostrano meglio istrutt, e più fortemente convinti, l'un del *miracolo* l'altro della *frode*, sono Raimondo d'Agiles e Randolfo di Caen, il primo appartenente al seguito del Conte di Tolosa, il secondo al Principe normanno. Foulcher di Chartres osa dire: *Audite fraudem et non fraudem!* indi *invenit lanceam, fallaciter occultatam forsitan:* il rimanente della turba sostenea con fermezza e forza la veracità del miracolo.

(2) *V.* De Guignes (t. II, part. 2, p. 223 ec.) e gli articoli di *Barkiarok*, *Mohammed*, *Sangiar*, nel d'Herbelot.

sonale ambizione, poco il rischio pubblico li commovea: e la variabilità de' successi di questi pretendenti, rendea incerti, e non curanti i principi lor vassalli sulla parte cui serbar dovevano fedeltà. I vent'otto Emiri che sotto gli stendardi di Kerboca pugnarono, o suoi rivali erano, o suoi nemici. Quell'esercito vedeasi composto di soldatesche raunate affrettatamente nelle città, e nelle tende della Soria e della Mesopotamia, intanto che le vecchie bande intrateneansi di là dal Tigri in civili guerre struggendosi. Tal momento di debolezza e discordia sembrò opportuno al Califfo d'Egitto per ricuperare gli antichi possedimenti. Il suo sultano Afdal, dopo avere assediate Tiro e Gerusalemme, scacciati i figli di Ortok, restaurò nella Palestina l'autorità civile ed ecclesiastica de' Fatimiti (1). Intesero con sorpresa come numerosi eserciti di Cristiani fossero passati d'Europa in Asia, e si allegrarono di assedj e combattimenti, atti a distruggere la possanza de Turchi, persecutori della lor setta, avversi alla loro monarchia: ma questi Cristiani medesimi erano nemici giurati del Profeta, e dopo avere conquistata Nicea ed Antiochia, doveano per lo scopo di lor impresa, i cui motivi già cominciavano ad essere palesi, trasferirsi sulle rive del Giordano, e su quelle forse del Nilo. La corte del Gran Cairo entrò coi latini in corrispondenza di lettere e messaggi, il cui stile, giusta le variate vicende della guerra mansueto, o superbo mostravasi, e lo scambievole orgoglio di questi negoziatori, dall'ignoranza e dall'entusiasmo degli uni e degli altri, prendeva origine. I ministri del sultano d'Egitto, or con tuono imperioso chiarivano, or con più cortesi modi rimostravano, che il lor monarca, vero e legittimo comandante de' Credenti, avea dalla tirannide dei Turchi liberata Gerusalemme, e poter liberamente i pellegrini visitare il Sepolcro di Gesù Cristo, ove con modi oltre ogni dire amichevoli verrebbero accolti, purchè disarmati, e in successivi drappelli, vi si trasportassero. Vi fu un istante, che il Califfo Mostali, credendoli inevitabilmente perduti, ne sprezzò l'armi, e fece imprigionare i loro messaggieri; ma la conquista e la vittoria di Antiochia la costui alterigia repressero, onde reputò espediente cosa il procurare di affezionarsi questi formidabili campioni, presentandoli di cavalli, di vesti di seta, di vasellami, e di borse d'oro e di argento. Giusta l'idea che il ridetto Califfo erasi fatta del merito e della autorità de' medesimi, Boemondo teneva la prima sede, Goffredo la seconda. Non cambiando cuore per varietà di vicissitudini, i Crociati stettero fermi in rispondere, che alieni dall'esaminare i diritti particolari di ciascun settario di Maometto, l'usurpatore di Gerusalemme, qualunque ne fosse il nome, o il paese, aveano per nemico; quindi lo consigliavano, che invece di additar loro i modi, o i patti del pellegrinaggio, si attenesse al più prudente partito di consegnare, come lor sacro e legittimo retaggio, ai Crociati la città e la provincia: e aggiungevano non aver egli altra via per serbarseli amici, e sottrarsi alla rovina che lo minacciava (2).

Ciò nulla meno, mentre questa meta gloriosa della loro impresa vedean sì vicina, che toccarla quasi parea-

(1) L'Emiro, o sultano Afdal ricuperò Gerusalemme e Tiro nell anno dell Egira 489 (*V.* Renaudot, *Hist. patriarch. Alexand.*, p. 478, de Guignes, t. I, p. 249, indi Abulfeda e Ben-Schounah). *Jerusalem ante adventum vestrum recuperavimus, Turcos ejecimus*, diceano gli ambasciatori dei Fatimiti.

(2) *V.* le transazioni tra il califfo d'Egitto e i Crociati in Guglielmo di Tiro (l. IV, c. 24; l. VI, c. 19) e in Alberto di Aix (l. III, c. 39), i quali scrittori, a quanto apparisce, meglio de' contemporanei, valutavano l'importanza delle medesime.

no, non assalirono la città di Gerusalemme, che dieci mesi dopo sconfitto Kergoga. Nel momento della vittoria si affievolirono lo zelo e l'ardor de' Crociati, i quali, anzichè profittare, col maggiormente innoltrarsi, del terrore che aveano per ogni dove diffuso, solleciti apparvero di sbandarsi per godere meglio le molli delizie della Soria. Forse un si inconcepibile indugio, non meno a mancanza di subordinazione, che ad estenuata forza, vuol essere attribuito. Nelle penose e variate fazioni dell'assedio d'Antiochia, avean perduta tutta la loro cavalleria, e migliaia di guerrieri d'ogni grado, o disertori, o rimasti vittime della penuria e delle infermità. L'abuso stesso che fecero dell' abbondanza, una terza carestia generò; onde l'avvicendarsi della fame e degli effetti della dissolutezza, portò nel campo un morbo pestilenziale, cui cinquantamila pellegrini saggiacquero. Pochi in istato di comandare, tutti ricusavano d'obbedire. Le private querele, in mezzo al comune rischio sopite, con maggior impeto, o certamente colla stessa acerbità di astio, rinnovellaronsi: i buoni successi di Baldovino e di Boemondo, la gelosia de' lor colleghi aizzavano: i più valenti cavalieri arrolavansi per correre in difesa de' nuovi acquisti: il conte Raimondo, inteso ad una spedizione inutile nelle parti interne della Soria, le sue genti e i suoi tesori stremava. Così il verno tra le discordie e la confusione trascorse: alcune scintille d'onore e di religione si ridestarono in primavera, perchè i semplici soldati meno scossi dalle passioni dell'ambizione e della invidia, mandando grida d'indignazione scossero i duci dall'indolenza in cui si giacevano. Nel mese di Maggio, gli avanzi di questo esercito poderoso, ridotti a quarantamila uomini (e fra questi, sol ventimila di fanteria, e mille cinquecento a cavallo, in istato erano di servire) s'innoltrarono da Antiochia a Laodicea, senza incontrare ostacoli nel cammino, che tennero tra la costa marittima e il monte Libano. Abbondantemente li fornirono di vettovaglie i legni di commercio genovesi e pisani che, lungo il mare, li secondavano, oltre alle forti contribuzioni che ritrassero dagli Emiri di Tripoli, Tiro, Sidone, Acri e Cesarea, da' quali ottennero il passaggio e la promessa di uniformarsi al destino che avrebbe corso Gerusalemme. Da Cesarea si portarono fino in mezzo al paese, ove i cherci riconobbero le tracce della geografia sacra di Lidda, Ramla, Emaus, e Betlemme; ma non sì tosto scoperta ebbero la Santa Città, i Crociati, tutt'altra cura dimenticando, pensarono a chiedere la ricompensa delle loro fatiche (1).

Dal numero e dalla difficoltà dei suoi memorabili assedj, Gerusalemme un qualche lustro ha ottenuto. Sol dopo lunghi e sanguinosi combattimenti, Babilonia e Roma trionfarono un giorno dell'ostinatezza del popolo, e degli ostacoli che opponea loro un terreno sì discosceso, da rendere inutile ogni altra fortificazione; e aggiungasi che le mura erano munite di torri, valide a difendere la più accessibil pianura (2). Però nel secolo delle Crociate, una parte di questi ostacoli non incontravasi. La rovina assoluta di quei baloardi, mal emendarono le nuove restaurazioni. Certamente, la dominazione de' Giudei, e del loro culto, era sbandita da Gerusalemme per sempre, ma la natura non cambia cogli uomini, e

(1) La maggior parte del cammino trascorso dai Franchi trovasi con esattezza descritta nel *Viaggio di Maundrell da Aleppo a Gerusalemme* (p. 11-67, *uno, senza dubbio, dei migliori documenti che abbiasi su tale soggetto* (D'Anville, *Mémoire sur Jerusaleme*, p. 27).

(2) *V.* l'ammirabile descrizione di Tacito (*Hist.* V, 11, 12, 13) il quale pretende che i legislatori degli Ebrei si fossero prefissi di mettere il loro popolo in istato di ostilità perpetua col rimanente del genere umano.

il sito di quella città, benchè spianati alquanto ne fossero gli ingressi, potea tuttavia dar lungo indugio agli sforzi di un assalitore. La esperienza di uo assedio recente, e tre aoni di possedimento, aveano fatti accorti i Saracini d' Egitto sui difetti di una Fortezza, che l'onore e la religione, vietavano ad essi di abbaodonare, e sui modi più giovevoli ad assicurarsela. Aladino, o Istikar luogotenente del Califfo, comandante di Gerusalemme, adoperavasi a tenere in freno i Cristiani, che entro quelle mura abitavano, col minacciare distruzione ad essi e al Santo Sepolcro; il valore de' Musulmani eccitava colla speraoza della ricompensa che in questo, e in un miglior Moodo, aspettavanli. Viene assicurato, che la guernigione era composta di quaraotamila Turchi, o Arabi, e se fosse vero che il comandante potè armare inoltre più di ventimila abitanti, certamente l'esercito degli assediati avrebbe superato in numero quello degli assalitori (1). Supposto ancora che i Latini fossero stati tanti, da potere circoodare la città, che avea quattromila verghe (circa due miglia inglesi e mezzo) di circonferenza (2), a qual pro sarebbero essi discesi nella valle di Ben-Hímmon, e verso il torrente di Cedroo (3)? A qual pro guardare i precipizj di ostro e di levante, d'onde non aveano cosa da temere o sperare? Si attennero al partito di fare scopo priocipale d' assedio, le parti settentrionali e occidentali della città Goffredo collocò il suo stendardo sulla prima eminenza del monte Calvario. Verso sioistra, e sino alla porta di S. Stefaoo, la linea degli assalitori proluogavaoo i due Roberti e Tancredi: nell'intervallo posto fra la rocca e il monte Sion, noo più parte interna della città, il Conte Raimondo accampò. Nel quioto giorno i Franchi diedero assalto generale, mossi dalla fanatica speranza di rovesciare le mura, seoza il mioisterio di macchioe, e di scalarle, privi di scale. L'impeto degli operati sforzi li fe' padrooi del primo steccato, ma poi rispinti veonero con perdita fino al loro campo. Il troppo frequente abuso de' pii stratagemmi avendo distrutta la possanza delle visioni e delle profezie, ognun si persuase che il valore, le fatiche e la perseveraoza, erano le sole vie per conseguir la vittoria. L' assedio non durò più di quaranta giorni, ma furono quaranta giorni di stenti e di calamità. Per vero dire l' appetito vorace ed improvvido dei Latini, avrà avuta parte nelle lameotanze di peouria, così spesso rinnovellate; ma gli è anche certo che il suolo sassoso di Gerusalemme non sommioistra acqua, pressochè d

(1) Il senno e l' erudizione dell' autore franceso dell'opera *Esprit des Croisades*, contrabbilanciano fortemonte l' iogegnoso scetticismo dol Voltairo. Il pradetto scrittore ossorva (t. IV, p. 386-388) che, giusta i calcoli degli Arabi, gli abitanti di Gerusalemmo oltrepassavano i dugentomila; che nel tempo di Gerusalemmo assediata da Tito, Giuseppe li facava ascendere ad un milione treceentomila; cha Tacito stesso tenea par farmo sommassoro a seicentomila, ondo fatte anche la massima sottrazione, atta a giustificare l' *accepimus* di questo Storico, ad ogni modo superavano in numero l'esercito dai Romani.

(2) Mandrell, che fece esattamente il giro dalla mura, calcolò una circonfarenza di seicentotrenta passi, o quattromila cento sessantasette verghe inglesi (pag. 109-110). Fondatosi sopra una pianta autentica, il d' Anville, nel suo brovo e prezioso Trattato, ammette un'estensione di circa mille novecento sessanta tesa francesi (p. 23-29). Quanto alla topografia di Gerusalemme, *V.* Reland (*Palestina*, t. II, p. 832-860)

(3) Gerusalemma non trae la sue acque che dal torrento di Cedron, asciutto durante la stato, o dal picciolo ruscello di Siloè (Reland, t. I, p. 294-300). E nativi a stranieri, parimento lagnavansi della scarsezza di acque, incomodo che in tempo di guerra, i nemici si studiavaoo accrescere. Secondo Tacito, crano entro la città una fontane, cho non inaridiva in veruna stagione, un acquidotto, e cistorna per raccogliora la acque cho vanivan dal cielo; l'acquidotto la ricovaa dal ruscallo Tekoa, o Etham, di cui parla anche Boedino nella vita di Saladino (p. 238).

sorta alcuna, e le tenui sorgenti e i rivi che vi sono, l'ardor della state avea disseccati: nè poteano a questo inconveniente rimediar gli assedianti con acquidotti o cisterne, vantaggio di cui godeano gli assediati. Que'dintorni mancavano parimente d'alberi per ripararsi dal Sole, o fabbricare capanne; i Crociati, nondimeno, scopersero in una caverna alcuni pezzi di legno di una considerabile dimensione. Venne inoltre tagliato presso a Sichem, un bosco che è la foresta incantata del Tasso (1). Tancredi, continuo nel dar prove di coraggio e di abilità, giunse a far trasportare nel campo, i materiali opportuni; e artefici genovesi, trovatisi per ventura nel porto di Giaffa, costrussero le macchine per condurre a fine lo assedio. Il Duca di Lorena e il Conte di Tolosa, fecero innalzare a proprie spese, e ne' loro campi, due torri sulle ruote che condotte furono, non ai luoghi i più accessibili delle fortificazioni, ma verso quelli che erano i più trascurati. Il fuoco degli assediati inceneri la torre di Raimondo; ma il collega di lui fu ad un tempo più vigilante e felice Giunti i suoi arcieri a fare sgombri di nemici i baloardi, i Latini abbassarono il ponte levatoio, e in un venerdì, a tre ore pomeridiane, giorno e tempo della morte del Redentore, Goffredo Buglione si mostrò vincitore sulle mura di Gerusalemme. Da ogni banda i Crociati cui si facea sprone il valore del duce, l'esempio di lui imitarono, e quattrocento sessant'anni dopo la conquista di Omar, i Cristiani tolsero al maomettano giogo la Santa Città. Patteggiato aveano gli assedianti, che nel saccheggio della città e delle ricchezze di privati, avrebbero rispettato il diritto di possesso del primo occupante; e le spoglie della grande Moschea, settanta lampade, e molta copia de' vasellami d'oro e d'argento, divenute compenso alle gloriose fatiche di Tancredi, diedero campo di segnalarsi alla generosità dell'eroe. I servi del Dio de' Cristiani, essendosi nel loro acciecamento avvisati, che sanguinosi sagrifizj gli sarebbero accetti, il loro furore implacabile e dalla resistenza irritato, non perdonò a debolezza di sesso e di età. Durata per tre giorni la strage (2), l'infezione de' cadaveri un morbo epidemico generò. Dopo avere passati a fil di spada settantamila Musulmani, e arsi vivi nelle lor sinagoghe gli Ebrei, i Cristiani conservarono ancora un grande numero di prigionieri, che l'avarizia o la stanchezza di tanto macello, persuase loro di risparmiare. Fra questi feroci eroi della Croce, Tancredi fu il solo che desse a divedere alcun sentimento di compassione: benchè non possiamo negare qualche encomio alla interessata clemenza di Raimondo, che concedè una capitolazione e un salvocondotto, alla guernigion della rocca (3). Così liberato finalmente il Santo Sepolcro, i vincitori, tinti ancora di sangue, a sciogliere il voto si prepararono. Con capo e piedi ignudi, col cuor contrito e in umil postura, ascesero il Calvario in mezzo alle antifone, intonate ad alta voce dal Clero; nè potendo staccare le labbra dalla pietra che avea coperto il Salvatore del Mondo, questo

(1) *Gerusalemme liberata*, Cant. XIII e XVIII. Non possiamo qui dispensarci dall'osservare con quanta cura il Tasso abbia conservate ed abbellite le più piccole particolarità di questo assedio.

(2) Oltre agli storici Latini che di narrare questo macello non si vergognano. *V.* Elmacin (*Hist. Saracen.*, pag. 363), Abulfaragio (*Dynast.*, pag. 243), e il de Guignes (t. II, part. II, p. 9) fondato sulle testimonianze di Abul-Mahasen.

(3) L'antica torre di Psefina, detta *Neblosa* nel Medio Evo, incominciò a chiamarsi *Castellus Pisanum* dopo che Damberto fu nominato patriarca Essa è tuttavia residenza e rocca di un Agà turco. Da questa torre si scoprono il mar Morto, una parte della Giudea e dell'Arabia (d'Anville, p. 19-23). Venne chiamata parimente *torre di David*.

monumento della lor redenzione, di lagrime di gioia e di penitenza inondarono. Due filosofi hanno riguardato sotto aspetti diversi, questa stravagante mescolanza di passioni, le più feroci e le più tenere; l'un d'essi, facile e naturale la trova (1), l'altro assurda e incredibile (2), e ciò forse dipende dall'averla questo secondo, attribuita ai medesimi individui, nè distinti i momenti. La pietà del virtuoso Goffredo, destò quella de' suoi compagni, che purificando i corpi, le proprie anime ancora purificarono; ma duro fatica a credere, che quelli fra essi più feroci nell'ora del saccheggio e della strage, si mostrassero poi i più esemplari nella processione al Santo Sepolcro.

Otto giorni dopo questo memorabile avvenimento, cui andò innanzi la notizia della morte di Papa Urbano, i duci Latini procedettero all'elezione di un Re, che difendesse e governasse le conquiste della Palestina. Ugo il Grande e Stefano di Chartres, per la loro ritirata molto scapitarono di rinomanza, e vi volle in appresso una seconda Crociata, o la illustre morte alla quale soggiacquero, perchè la lor gloria riguadagnassero. Baldovino avea posta in Edessa, Boemondo in Antiochia la sua residenza; i due Roberti, il Duca di Normandia e il Conte di Fiandra (3), ad incerte pretensioni e a troni mal saldi, i loro Stati ereditarj dell'Occidente anteposero. Per sua ambizione e gelosia fu biasimato dai compagni Raimondo; per lo che l'esercito, con una scelta libera, giusta e necessaria acclamò Goffredo di Buglione, il primo o il più degno campione della Cristianità. L'eroe accettò un deposito, cui pericoli non minori della gloria si univano; ma in una città, ove il Salvatore dell'uman genere, era stato coronato di spine, ricusò il titolo e gli onori della monarchia; e fondatore di un regno, si contentò del modesto nome di difensore e barone del Santo Sepolcro. Il regno del medesimo che per mala ventura de' sudditi suoi, non durò oltre un anno (4), corse gravi pericoli, quindici giorni dopo fondato, per l'avvicinarsi del Visir o Sultano d'Egitto, che, non avendo potuto giugnere in tempo per impedire la caduta di Gerusalemme, affrettavasi coll'ansietà di trarne vendetta. Ma nella giornata di Ascalon, egli ebbe tal rotta, che fe' più salda la dominazione de' Latini nella Sorìa, e apportò nuovo lustro al valore de' duci Franchi, i quali, dopo questa azione campale, per lungo tempo dalla Palestina e dalle sante guerre si congedarono. Nella battaglia di Ascalon, poterono i Crociati gloriarsi parimente della sterminata sproporzione di numero, che fra le due parti combattenti osservavasi. Nè mi arresterò a noverare le migliaia di soldati, così di cavalleria come di fanteria, che formavano l'esercito dei Fatimiti; perchè, eccetto tremila Etiopi, o Negri armati di staffili di ferro, i Barbari meridionali, dopo il primo impeto, datisi alla fuga, dimostrarono quanto immensa differenza vi fosse, fra l'intrepido valore dei Turchi, e l'effeminata viltà de' nativi Egiziani. Dopo avere appesa dinanzi al Santo Sepolcro, la bandiera e la spada del Sultano, il nuovo Re (o almeno l'eroe ben meritevole di questo titolo), abbracciò per l'ultima

(1) Hume, *Storia dell'Inghilterra*, vol. I, p. 311, 312, ediz. in 8.

(2) Voltaire, *Essai sur l'Histoire générale*; l. II, c. 54, p. 345, 346.

(3) Gl'Inglesi attribuiscono a Roberto di Normandia, i Provenzali a Raimondo di Tolosa, la gloria di avere ricusata la corona di Gerusalemme; ma la voce sincera della tradizione ha conservata la ricordanza dell'ambizione e della vendetta del Conte di San Gille (Villehardouin, n. 136). Morì all'assedio di Tripoli, città posseduta dai successori di questo Conte.

(4) *V.* l'elezione di Goffredo e la battaglia di Ascalon in Guglielmo di Tiro, l. IX, c. 1-12, e nella conclusione delle Storie Latine della prima Crociata.

volta i compagni delle sue fatiche, e il solo d'essi ch'ei poté serbarsi appresso per difendere la Palestina, fu il prode Tancredi con trecento uomini a cavallo, e duemila fanti. Ma si vide ben tosto assalito da quel solo nemico, contro il quale mancasse di coraggio, Goffredo. Morto per l'ultima peste di Antiochia Ademaro, uomo rilevantissimo nelle azioni e nei consigli, gli altri Ecclesiastici non serbarono della propria indole che l'avarizia e l'orgoglio, talché per via di sediziosi clamori, avean fatto valere le lor pretensioni, affinché prima d'un Re un vescovo si eleggesse. Avendo il Clero latino usurpate le rendite e la giurisdizione del Patriarca, le accuse di eresia e di scisma mosse a danno de' Greci e degli abitanti della Soria, valsero ad escludere questi dal concorso (1); per lo che, oppressi dal ferreo giogo dei loro liberatori, i Cristiani orientali la tolleranza de' Califfi arabi si augurarono. Damberto, Arcivescovo di Pisa, da lungo tempo iniziato nei segreti della romana politica, avendo condotta in soccorso de' Crociati una flotta di suoi concittadini, fu nominato, senza trovare opposizione, Capo temporale e spirituale della Chiesa (2). Cotesto nuovo Patriarca non tardò ad impadronirsi dello scettro, che era prezzo del sangue e delle fatiche de' pellegrini guerrieri; e Goffredo, e Boemondo, si sommisero a ricevere dalle mani di costui l'investitura dei loro possedimenti. Questo omaggio ancora sembrò poco a Damberto, che la proprietà immediata di Giaffa e di Gerusalemme voleva per sè. Invece di opporre all'ingiusta pretensione un franco e assoluto rifiuto, il guerriero negoziò col Sacerdote; la Chiesa ottenne una quarta parte delle due città, il modesto Prelato, riserbò a sè il diritto contingibile sul rimanente, ogni qual volta o Goffredo morisse privo di figli, o la conquista del Cairo o di Damasco un nuovo regno gli assicurasse.

Che se il Pisano non usavagli almeno la condiscendenza di lasciargli questo precario usufrutto, il conquistatore vedeasi spogliato quasi per intero del nascente suo regno, che Gerusalemme e Giaffa, e una ventina di piccole città o villaggi di quei dintorni sol racchiudea (3). Si arroge che, in uno spazio sì poco esteso, i Maomettani possedevano diverse inespugnabili Fortezze; onde e agricoltori, e mercadanti, e pellegrini vedeansi continuamente ad ostilità avventurati. Gli sforzi di Goffredo, de' due Baldovini, che succedettero al trono maggior tranquillità procacciarono appresso ai Latini; gli Stati de' quali finalmente, mercè molte fatiche e pugne, trovaronsi adeguati, in estensione però, non nel numero degli abitanti, agli antichi regni di Israele e di Giuda (4). Dopo che le città marittime di Laodicea, Tripoli, Tiro e Ascalon (5) a suggezione fu-

(1) Renaudot, *Hist. patr. Alexand.*, p. 479.

(2) *V.* le rimostranze del patriarca Damberto in Guglielmo di Tiro (l. IX, c. 15-18, l. X, c. 4, 7, 9), il quale scrittore con maravigliosa buona fede sostiene l'independenza dei conquistatori e de're di Gerusalemme.

(3) Guglielmo di Tiro (l. X, p. 19), la *Historia Hierosolymitana* di Giacomo di Vitry (l. I; c. 21, 50), e l'Opera *Secreta fidelium Crucis*, di Marino Sanuto (l. III, p. 1) offrono le opportune nozioni sullo Stato e sulle conquiste del regno latino di Gerusalemme.

(4) Nell'instituire il censo de' sudditi, David si accorse di aver sotto i proprj ordini, non comprendendo le tribù di Levi e di Beniamino, un milione trecentomila di soli combattenti, o un milione cinquecento settantaquattromila; dal quale calcolo, aggiugnendo i vecchi, le donne, i fanciulli e gli schiavi, sarebbe risultato che un paese lungo sessanta leghe, largo trenta, contenesse una popolazione di circa tredici milioni. Il Le Clerc (*Comment.* XXIV, *Chron.*, XXI), *aestuat angusto in limite*, e dà a divedere qualche sospetto di un error di copista; pericoloso sospetto!

(5) Il racconto di tali assedj collocato ciascun d'essi al luogo che gli appartiene, trovasi nella grande storia di Guglielmo di Tiro, incominciando dal libro nono, e venendo fino al decimo ottavo. Leggonsi

ron ridotte, e molto in ciò operarono le flotte di Venezia, di Pisa, di Genova, e pur di Fiandra e di Norvegia (1), i pellegrini di Occidente da Scanderoon sino alle frontiere dello Egitto tutta quella costa marittima possedettero. Il principe di Antiochia non volle riconoscere la supremazia del re di Gerusalemme, ma vassalli a questo si protestarono i conti di Edessa e di Tripoli. Così esteso avendo i Latini il loro regno oltre l'Eufrate, i Musulmani, delle conquiste fatte in Soria (2), non conservarono che le sole quattro città; Hems, Hamah, Aleppo e Damasco. Le leggi, la lingua, i costumi e i titoli della nazione francese e della Chiesa latina vennero in queste colonie di oltremare adottati. Giusta le norme della giurisprudenza feudale, i principali Stati e le baronie a questi soggette, passavano agli eredi, così in linea maschile come femminina (3); ma il lusso e il clima dell'Asia la discendenza mescolata e tralignata de' primi conquistatori distrussero (4); e lo arrivo di nuovi Crociati dall'Europa era un avvenimento incerto, sul quale non potea farsi conto. Il numero dei vassalli obbligati al militare servigio a seicentosessantasei cavalieri ascendea (5), che poteano sperare un soccorso d'altri dugento capitanati dal conte di Tripoli. Ciascun cavaliere marciava armato alla pugna, e quattro scudieri, o arcieri a cavallo il seguivano (6); le chiese e le città somministravano cinquemila settantacinque *sergenti*, probabilmente soldati di fanteria; laonde, calcolata ogni cosa, le forze regolari di questo reame non oltrepassavano di numero gli undicimila uomini, meschina difesa contra le innumerevoli truppe di Turchi e di Saracini (7). Ma d'altra sicurezza la città di Gerusalemme godea, e fondavasi su i Cavalieri (8)

pure più in epilogo nell'opere di Bernardo il Tesoriere *De acquisitione Terræ Sanctæ* (c. 89. 98, p. 732-740). Le Cronache di Pisa, Genova e Venezia, narrano alcuni fatti particolari che a queste repubbliche si riferiscono, ed altre particolarità pur si raccolgono dai tomi sesto, nono e duodecimo del Muratori.

(1) *Quidam populus de insulis Occidentis egressus et maxime de ea parte quæ Norvegia dicitur.* Guglielmo di Tiro (l. XI, c. 14, p. 804) descrive la loro corsa *per Britannicum mare et Calpen*, all'assedio di Sidone

(2) Benelathir parla certamente dell'interno del paese. *V.* de Guignes (*Histoire des Huns* p. 150-151, A. D. 1127).

(3) Il Sanuto biasima, nè a torto, il diritto della successione femminile usato in una terra, *hostibus circumdata, ubi cuncta virilia et virtuosa esse deberent.* È però da osservarsi che ogni donna, erede di nobil feudo, veniva obbligata, per ordine e con approvazione del signore da cui le veniva l'investitura, a scegliersi un marito, o un campione (*Assises de Jerusalem*, c. 242 ec.) *V.* De Guignes (t. I, p. 441-471). Le tavole di questa dinastia esatte, e che possono essere utili, son tolte dall'opera *Lignages d'outre-mer.*

(4) I figli nati da tali mescolanze chiamavansi per derisione *pullani*, e il loro nome non pronunziavasi che con disprezzo (Ducange, *Gloss. lat.* t. V, p. 535, *Observations* sur Joinville, p. 84, 85; Giacomo di Vitry, *Hist. Hierosol.*, l. I, c. 67, 72) *Illustrium virorum qui ad Terræ Sanctæ .... liberationem, in ipsa manserunt, degeneres filii .... in deliciis enutriti, molles et effeminati* (*V.* Sanuto, l. III, part. VIII, c. 2, p. 182).

(5) Questo autentico ragguaglio è tolto dalle *Assise di Gerusalemme* (c. 324-326-331). Sanuto (l. III, c. I, p. 174) non conta che cinquecento diciotto uomini a cavallo, e cinquemila settecentosettantacinque armigeri.

(6) Le prescrizioni che determinavano il contingente di tre grandi baronie, metteano l'obbligo di soli cento cavalieri. Forse i *quattro uomini a cavallo che seguivano il Cavaliere* possono dar ragione del testo delle *Assise* che porta a cinquecento il numero degli uomini a cavallo.

(7) Nondimeno ne' grandi pericoli dello Stato, dice il Sanuto, i Cavalieri conduceano spontaneamente un seguito più numeroso, *decentem comitivam militum juxta statum suum.*

(8) Guglielmo di Tiro (l. XVIII, c. 3, 4, 5) narra l'origine ignobile e la precoce tracotanza degli Ospitalieri, che abbandonarono ben presto il lor più modesto avvocato s. Giovanni l'Elemosiniere, per ostentarne uno più augusto in san Giovanni Battista. Vedansi a tal proposito gli inutili sforzi del Pagi (*Critica*, A. D. 1099, n. 14-18). Abbracciarono la professione

dell'Ospitale di S. Giovanni, e del Tempio di Salomone (1); stravagante collegamento delle vite, monastica e militare, che, suggerito, non v'ha dubbio, dal fanatismo, la politica dovette approvare. Il fiore della Nobiltà europea aspirava a portar la Croce e a profferire i voti di questi ragguardevoli Ordini, che quanto a disciplina e valore in veruna occasione non si dismentirono. La donazione di ventottomila Signorie, di cui si videro ben tosto arricchiti (2), diede ad essi abilità di mantenere truppe regolari di cavalleria e fanteria che difendessero la Palestina. Ma presto fra l'armi l'austerità monastica si dileguò; e per avarizia, orgoglio, corruttela di costumi, questi frati guerrieri tutto il Mondo cattolico scandalezzarono, armando pretensioni di immunità e giurisdizione: turbato venne per essi il buon accordo della Chiesa e dello Stato, e le loro gare mosse da scambievole gelosia, minacciavano ad ogn' istante la pubblica tranquillità. Pure sino allorquando più forti erano le costoro sregolatezze, i Cavalieri ospitalieri e templarj serbarono il lor carattere di fanatismo e d' intrepidezza; trascurando di vivere sotto le leggi di Gesù Cristo, pronti in ciascun'ora mostravansi a morire in difesa delle sue bandiere; e fu questa Instituzione, che dal Santo Sepolcro all'isola di Malta trasportò quello spirito di cavalleria da cui le Crociate ebbero origine, e che le Crociate mantennero (3).

Lo spirito di libertà che in mezzo alle istituzioni feudali trapela, parlava con tutta la sua forza ai campioni volontarj della Croce, che fra tanti Capi, elessero per comandare loro il più degno: onde un modello di politica libertà si stanziò fra gli schiavi dell'Asia, incapaci di apprezzarlo, o di seguirne l'esempio. Le leggi di questo reame francese dalle sorgenti le più pure della giustizia e della eguaglianza derivano. La prima, e più indispensabile condizione delle medesime, è il consenso di coloro dai quali obbedienza pretendono, e per la cui felicità sono fatte. Non appena Goffredo di Buglione ebbe accettata la suprema carica del Governo, si mostrò e pubblicamente, e privatamente sollecito di consultare quelli fra i pellegrini, che delle leggi e delle costumanze d'Europa meglio erano istrutti. Col soccorso di tali nozioni, e munito de' consigli e dell'approvazione del Patriarca e de' Baroni, del Clero e del Popolo, Goffredo compose le *Assise* di Gerusalemme (4), prezioso monumento di feudale giurisprudenza. Questo nuovo codice contrassegnato dal sigillo del Re, del Patriarca, e del Visconte di Gerusalemme, venne deposto nel Santo Sepolcro, perfezionato a mano a mano, e rispettosamente consultato, ogni qualvolta nasceano casi dubbiosi

dell'armi verso l'anno 1120. L'Ospitale era *mater*; il Tempio *filia*; la fondazione dell'Ordine Teutonico si riporta all'anno di Cristo 1190, epoca dell'assedio di Acri (Mosh. Instit. p. 389, 390).

(1) *V.* S. Bernardo. *De laude novæ militiæ Templi*, Opera composta A. D. 1132-1136 *in Opp.* t. I, parte 2, p. 547-563; ediz. Mabillon, *Venezia* 1750. Un tale elogio degli antichi Templarj sarebbe grandemente apprezzato dagli storici di Malta.

(2) *V.* Mattia Paris, (*Hist. Major*, p. 544). Egli assegna agli Ospitalieri diciannovemila, ai Templarj novemila *ma eriu*, vocabolo il cui significato, come il Ducange ha giudiziosamente osservato, è più esteso nella lingua inglese che nella francese. Il *manor* degl' Inglesi equivale a signoria, il francese *manoir* non è che una abitazione.

(3) Ne' primi libri della Storia de' cavalieri di Malta, composta dall'abate di Vertot, i nostri leggitori potranno trovare una descrizione luminosa, e talvolta adulatrice, dell' Ordine dei Templarj, sintanto che rimasero a difendere la Palestina. I successivi libri trattano della lor migrazione alle isole di Rodi e di Malta.

(4) La *Assise* di Gerusalemme, scritte in antico francese, vennero, insieme alle Costumanze del Beauvoisis, impresse da Beaumanoir (Bourges et Paris, 1690 in folio) e commentate da Gasp-Th. de La Thaumassière. Se ne pubblicò una traduzione italiana a Venezia, ad uso del regno di Cipro.

ne' tribunali della Palestina. Comunque i Franchi di Palestina, allorchè perdettero la città, ed il Regno, *tutto perdessero* (1); una gelosa tradizione serbò i fragmenti della Legge Scritta (2), e una incerta pratica di quegli Statuti fino alla metà del secolo decimoterzo. Giovanni d'Ibelin, Conte di Giaffa, uno de' principali feudatarj, scrisse di bel nuovo il Codice (3), e nell'anno 1369, ebbe terminato di rivederlo ad uso del reame latino di Cipro (4).

Due tribunali d'impari dignità, instituiti da Goffredo di Buglione dopo la conquista di Gerusalemme manteneano la giustizia e la libertà della Costituzione. Il Re presedeva in persona la Corte suprema o consiglio dei Baroni, i quattro primarj de' quali erano: il Principe di Galilea, il Signore di Sidone e di Cesarea, i Conti di Giaffa e di Tripoli, e a questi si aggiugnea forse il Contestabile o il Maresciallo (5), tutti pari e giudici gli uni degli altri. I Nobili che ricevevano immediatamente l' investitura delle proprie terre dalla Corona, aveano potere ed obbligo di sedersi alla Corte del Re, e di giurisdizione, simile alla regia, usavano nell' assemblea dei feudatarj che ad essi erano subordinati. La dipendenza del vassallo verso il suo signore, per volontaria ed onorevole aveasi: l'uno dovea rispetto al suo protettore: l' altro protezione al suo inferiore, e mutuamente impegavano la lor fede, talchè, da entrambi i lati, l' obbligazione potea rimanere sospesa per incuria, per oltraggio annullata. Il clero erasi arrogata la giurisdizione su i matrimonj ed i testamenti, siccome cosa che alla Religione pertenea; ma la Corte suprema giudicava ella sola tutti gli affari civili e criminali de' Nobili, i diritti di successione, le trasmissioni de' Feudi. Ciascun individuo di essa era giudice e custode del diritto pubblico, e avea l' obbligo di servire, colla voce e colla spada, il suo supremo signore; ma ogni qualvolta un ingiusto feudatario attentava alla libertà, o alle proprietà del vassallo, i pari di questo doveano sostenerne colle rimostranze e coll'armi i diritti; e divulgando coraggiosamente la innocenza dell'oppresso e le ingiurie che aveva sofferte, chiedeano gli fossero restituiti i beni e la libertà; in caso di negata giustizia, il servigio lor ricusavano, liberavano dal carcere il proprio fratello; infine, per difenderlo, adoperavano tutte le vie di forza, che però in diretto modo

(1) *A la terre perdue, tout fut perdu;* tale è l'espressione energica delle *Assise* (c. 281); ciò nonostante Gerusalemme capitolò con Saladino; la regina e i principali Cristiani ebbero la libertà di ritirarsi, nè questo codice prezioso e portatile adescar potea l' avarizia de' conquistatori. Più di una volta mi son condotto a dubitare sulla esistenza di questo Originale deposto nel Santo Sepolcro, e che ben potrebbe essere stato inventato per santificare quanto sulle costumanze dei Francesi nella Palestina fosse venuto meramente per tradizione.

(2) Un nobile giureconsulto, Raoul di Tabarie, A. D. 1195-1205, richiesto dal re Amauri di pubblicare per iscritto le nozioni che aveva acquistate a tale proposito, rifiutò di prestarsi a ciò, protestando in chiari termini *que de ce qu'il savoit, ne feroit-il ja nul borjois son pareil, ne nul sage homme lettré* (c. 281).

(3) Il compilatore di quest' Opera, Giovanni d' Ibelin, era Conte di Giaffa e di Ascalon, signore di Barut (Berite) e di Rames; morì nell'anno di Cristo 1266 (Sanuto, l. III, part. 2, c. 5-8). La famiglia d'Ibelin che derivava da un ramo cadetto de' Conti di Chartres in Francia, occupò per lungo tempo un grado distinto nella Palestina e nel regno di Cipro *V.* l'opera *Lignages de decà mer* o *d'outre-mer* (c. 6), alla fine delle *Assise* di Gerusalemme. Questo libro originale contiene tutta la genealogia de' venturieri francesi.

(4) Sedici commissarj scelti negli Stati dell'isola, terminarono l'opera nel giorno 3 di novembre 1369; e questo codice suggellato con quattro sigilli venne deposto nella Cattedrale di Nicosia. *V.* la Prefazione delle *Assise*.

(5) Il circospetto Giovanni d'Ibelin conchiude, anzichè affermare essere Tripoli la quarta Baronia, e manifesta alcuni dubbj su i diritti o le pretensioni del Contestabile o maresciallo (c. 323).

non offendessero la persona del signore immediato, sempre sacro ai medesimi (1). Gli avvocati della Corte pompeggiavano di destrezza e facondia nelle aringhe, o comparissero siccome attori, o si difeodessero; ma l'uso del duello giudiziario, il più delle volte, veniva in luogo di argomenti e di prove. In molte occasiooi le *Assise* di Gerusalemme ammetteano questa barbara costumanza, che sol lentamente le leggi e le nuove consuetudini dell'Europa hanno abolita.

Al combattimento giudiziario si facea luogo in tutte quelle cause criminali, ove della perdita della vita, di un membro, o dell'onore decider doveasi, e in tutte quelle pretensiooi civili allor quando la cosa cootrastata pareggiava, o oltrepassava il valore di un marco d'argento. Sembra che nelle cause criminali l'inchiesta del combattimento appartenesse all'accusatore; il quale, tranne le accuse per delitti di Stato, vendicava egli stesso o l'iogiuria personale di cui querelavasi, o la morte della persona da esso rappresentata. Però in tutte quelle accuse che prova ammettevano, gli era d'uopo offerire testimonj di fatto. Nelle cause oivili noo si concedea il combattimento, come prova che giustificasse i diritti di chi il richiedeva, ammenochè prima non dasse testimonj, i quali avessero conoscenza del fatto, o affermassero averla. Allora il combattimento diveniva privilegio del difeosore, che accusava i testimonj di spergiuro profferito a suo danno, e trovavasi quindi nella stessa circostanza di chi chiedea per cause crimioali la pugna. In tal circostanza, il combattimento non provava nè per l'affermativa, nè per la negativa come il Montesquieu lo ha supposto (2). Ma il diritto di presentarlo fondavasi sulla facoltà di ottenere coll'armi il risarcimento di un affronto; tal che la pugna giudiziaria non riconosceva origine diversa da quella per cui oggidì accadooo i nostri duelli. Il campione non concedeasi che alle donne, e agli uomini privi di qualche membro, o l'età de' quali oltrapassasse i sessant'anoi. La sconfitta decidea della morte o dell'accusato, o dell'accusatore, ovvero del campione, o testimonio che questi erasi assunto. Nelle cause civili però chi chiedeva il duello, rimanendo vinto, non veoiva punito che coll'iofamia e colla perdita della causa; bensì il suo campione, o testimooio, al obbrobriosa morte andava soggetto. In molti casi, il diritto di permettere, o proibire la pugna riserbavasi ai giudici; ma in due circostanze diveniva conseguenza inevitabile della disfida. Erano queste, se un fedele vassallo avesse data meotita a un de' suoi pari sopra qualche ingiusta pretensione da questo armatasi sopra uoa parte dei dominj del comune Signore; o se un litigante, mal cootento della sentenza ardiva tacciare l'onore e l'equità dei giudici della Corte. Gli era lecito il farlo, ma sotto la clausola severa, quaoto pericolosa, di battersi nel medesimo giorno con tutti i Membri del tribuoale, e sin con quelli che trovati eransi assenti all'atto della condanna, bastando che ei fosse vinto da un solo per soggiacere alla morte, e alla infamia. Ella è cosa pro-

(1) *Entre seignor et homme ne n'a que la foi .... mais tant que l'homme doit à son seignor révérence en toutes choses* (c. 206), *tous les hommes du dit royaume sont, par la dite Assise, tenus les uns aux autres .... et en celle manière que le seignor mette main, ou fasse mettre au corps ou au fié d'aucun d'eaux sans esgard et sans connoissance de court, que tous les autres doivent venir devant le seignor, etc.* (cap. 212). Le lor rimostranze scritte in uno stile nobile e semplice, offrono le forme caratteristiche della libertà.

(2) *V. Esprit des Lois*, lib. XXVIII. Per un corso di quarant'anni dopo la pubblicaziona della citata Opara, niun altra fu maggiormente letta, e a maggiori critiche assoggettata; l'ardore delle ricerche per essa destatosi, non è la minore delle obbligazioni che all'autor della medesima protestiamo.

babile assai che niuno si avvisasse di tentare un tale esperimento, ove niuna speranza vedeasi di vittoria. Il Conte di Giaffa merita encomj per l'accortezza, con cui nelle *Assise* di Gerusalemme, anzichè cercare di agevolarli, s'adoperò a tor di mezzo i combattimenti giudiziarj. Ei li riguardava piuttosto fondati sui principj dell'onore che su quelli della superstizione (1).

L'instituzione de'Corpi civili e delle Comunità municipali, fu una delle precipue cagioni per cui i plebei alla feudale tirannide si sottrassero; e se la fondazione di tali corporazioni nella Palestina ha per epoca la prima Crociata, possono riguardarsi come le più antiche del Mondo latino. Grande era il numero degli uomini postisi in pellegrinaggio a solo fine di procacciarsi sotto le bandiere della Croce un rifugio contra gli immediati loro signori; la politica indusse i principi Francesi, come espediente di impedire tal migrazione, ad assicurar loro i diritti e i privilegi de' liberi cittadini. *L'assisa* di Gerusalemme ne dà in aperti termini a divedere, come Goffredo, dopo avere instituita pei Cavalieri e Baroni, una Corte di Pari, alla quale egli medesimo presedeva, creassse un secondo tribunale, ove il Visconte dello stesso Goffredo ne teneva le veci. Su di tutta la cittadinanza del regno la giurisdizione di cotesta Corte estendeasi: ed era composta di un numero di cittadini, scelti fra i più ragguardevoli ed assennati, i quali si obbligavano con giuramento a giudicare secondo le leggi tutti gli affari che si riferivano alle azioni, o alle sostanze loro eguali (2). I re, e i loro grandi vassalli fermandosi a mano a mano di residenza nei luoghi nuovamente conquistati seguirono l'esempio di Gerusalemme, onde prima della perdita di Terra Santa, più di trenta delle ridette corporazioni vi si trovarono. Le cure del Governo si estesero sopra un'altra classe di sudditi, i Cristiani della Soria, o orientali (3) che sotto la tirannide del Clero gemeano. Avendo questi domandato di essere giudicati giusta le loro leggi nazionali, Goffredo ben accolse l'istanza; e a favor d'essi, venne instituita una terza Corte, la cui giurisdizione agli scambievoli affari di questi ricorrenti si limitava. Doveano i giudici scelti a tal uopo, essere nati in Soria, par'arne la lingua, e professarne la religione. Ma il Visconte della città vi adempia talvolta gli ufizj di presidente (*Rais* in lingua araba). Le *Assise* di Gerusalemme si presero ancora qualche pensiere degli uomini posti ad una incommensurabile distanza dai Nobili, degli stranieri, dei villici, e degli schiavi o di gleba, o fatti in guerra, che indistintamente venivano riguardati siccome altrettante proprietà. La cura di sollevare, o proteggere questi infelici, quasi men degna di un legislatore venia reputata; però nel menzionato codice si tratta dei modi di assicurare il ritorno de' fuggiaschi, senza pronunziar contr'essi pene afflittive. Coloro che gli aveano perduti, potevano fare istanza per riaverli, come se stati fossero cani o fa'coni. Di fatto il valore d'uno schiavo e d'un falcone era

(1) A meglio intendere quest'antica ed oscura giurisprudenza mi è stata d'un possente soccorso l'amicizia di un dotto Lord, che ha esaminata con pari accuratezza e sapere la storia filosofica delle leggi. I lavori di cotest' uomo potranno un giorno arricchire la posterità; ma i meriti del Giudice e dell Oratore non possono essere apprezzati siccome si dee che dai soli contemporanei.

(2) Il regno di Luigi il Grosso, riguardato come autore di tale instituzione negli Stati di Francia, non incominciò che nove anni dopo il regno di Goffredo (A. D. 1108), *Assises* (c. e 324) *V.* intorno all' origine e agli effetti della instituzione medesima le osservazioni giudiziose del Robertson (*St. di Carlo V*, vol. 1).

(3) Tutti i lettori che hanno famigliarità colla storia, intenderanno per popolo di Soria i Cristiani orientali, Melchiti, Giacobiti e Nestoriani, i quali tutti avean adottato l' uso della lingua araba.

il medesimo: ma si chiedeano tre schiavi, o dodici buoi per compensare un cavallo di battaglia: e nel suolo della cavalleria, il prezzo di questo animale, tanto agli altri due superiore venne valutato trecento piastre d'oro (1).

CAPITOLO LIX.

Impero greco salvato. Numero, passaggio de' Crociati, e avvenimenti della seconda e della terza Crociata. S. Bernardo. Regno di Saladino nell'Egitto e nella Soria. Conquista Gerusalemme. Crociata marittima. Riccardo I, re d' Inghilterra. Papa Innocenzo III. Quarta e quinta Crociata. Federico II Imperatore. Luigi IX di Francia, e due ultime Crociate. I Franchi o Latini scacciati dai Mamalucchi.

A.D. 1097-1118

Se fosse lecito per un istante dimenticare la gravità della Storia, lo Imperatore Alessio (2) potrebbe essere paragonato a quella fiera chiamata *Jackal*, che per nudrirsi di quanto avanza al pasto del leone, accompagna questo animale alla caccia. Sieno pure stati rilevanti i timori concetti dal ridetto principe, grande l'impaccio in cui trovossi al passaggio delle prime Crociate, i vantaggi venutigli in appresso dalle imprese de' Franchi largamente nel compensarono. Già assicurato, per accortezza e vigilanza, il possedimento di Nicea, prima conquista de' Crociati, dalla qual Fortezza a proprio talento minacciava i Turchi, li costrinse cosi a sgomberare i dintorni di Costantinopoli. Intanto che i pellegrini guerrieri, trascinati da cieco valore, penetravano nel cuor dell'Asia, l'astuto Imperator de' Greci colse maestrevolmente l'istante in cui gli Emiri della costa marittima erano stati richiamati sotto lo stendardo del Sultano, per discacciare i Turchi dalle Isole di Rodi e di Chio, e restituire le città di Efeso, Smirne, Sardi, Filadelfia e Laodicea al Governo dell'Impero esteso per opera di lui dall'Ellesponto alle rive del Meandro e alle dirupate coste della Panfilia. Tornate le chiese all'antico loro splendore, rifabbricate e affortificate le città, questo deserto paese videsi di bel nuovo popolato da colonie di Cristiani, che di buon grado s'indussero ad abbandonare il soggiorno di una frontiera, che a costo di tanti pericoli custodivano. Tutte queste paterne sollecitudini alle quali avea volto l'animo Alessio, possono in qualche modo scusarlo ai nostri occhi, se la cura della deliberazione del Santo Sepolcro pose da un lato; ma i Latini lo accusarono di diffalta e perfidia. Se per una parte, questi gli aveano fatto giuramento di obbedienza e fedeltà, egli erasi per l'altra obbligato a secondare la loro impresa o colla persona, o almeno co' suoi danari e colle sue truppe. Col ritirarsi vergognosamente, ogni vincolo de' Crociati disciolse, e le loro spade, fin lì state ad essi strumento di vittorie, titolo e mallevadori della giusta loro independenza divennero. A quanto apparisce, non rinnovellò Alessio le sue antiche pretensioni sul regno di Gerusalemme (3); ma le

(1) *V.* le *Assise* di Gerusalemme (310, 311, 312). Queste leggi furono in vigore fino al 1350 nel regno di Cipro. Nello stesso secolo, sotto il regno di Odoardo I (e lo scorgo dal suo libro de' conti di recente pubblicato), il prezzo di un cavallo non era meno esorbitante nell' Inghilterra.

(2) Anna Comnena racconta le conquiste fatte dal padre suo nell'Asia Minore (*Alexiad*, l. XI, p. 321-325, l. XIV, pag. 419); la guerra di Cilicia contra Tancredi e Boemondo (p. 228 342); la guerra di Epiro con insopportabile ampollosità (l. XII, XIII. pag. 345-406: la morte di Boemondo (l. XIV, p. 419).

(3) Cionnullameno i Re di Gerusalemme ad alcune forme di dependenza si sottomisero; e nelle date delle loro iscrizioni, una delle quali è tuttavia leggibile nella chiesa di Betlem, al proprio nome, quello del re-

frontiere della Cilicia e della Soria erano più recenti acquisti e meglio alle truppe greche accessibili. Annichilato, o disperso trovavasi il grande esercito de' Crociati. Boemondo sorpreso e fatto prigioniero avea lasciati gli Stati di Antiochia privi di un Capo che li governasse; costretto questo Principe a contrarre un rilevante debito per liberarsi di schiavitù; i Normanni non assai numerosi per rispingere i continui assalti de' Greci e dei Turchi. Pervenuto a tale estremità, Boemondo si appigliò al coraggioso partito di confidare la difesa di Antiochia al proprio congiunto, il fedele Tancredi, di armare contra l'Impero di Bisanzo tutte le forze dell'Occidente, in somma di mandar a termine quel disegno che additato aveangli le lezioni e l'esempio del genitore Guiscardo. Imbarcatosi segretamente, attraversò il mare da' suoi nemici occupato, e se vogliam credere alla novelletta della principessa Anna, una bara entro cui si collocò, agli occhi di tutti lo nascondeva (1). Accolto in Francia fra le acclamazioni e i pubblici applausi, lo stesso Re diedegli la propria figlia in isposa. Glorioso funne il ritorno nell'Asia, perchè i guerrieri i più rinomati del secolo condiscesero a far parte della spedizione sotto di lui. Ripassò il mare Adriatico, condottiero di cinquemila uomini a cavallo e di quarantamila fanti d'ogni banda della Europa raccolti (2). Ma la salda resistenza che la Fortezza di Durazzo opponea, la prudenza di Alessio, la carestia che già faceva sentirsi, e la vicinanza del verno, deluse avendo le speranze ambiziose del Capitano, i confederati ne abbandonarono vituperosamente gli stendardi. Un Trattato di pace (3), diè tregua al terrore de' Greci, che ben presto la morte dello stesso Boemondo liberò per sempre da un avversario, cui non opponea freno alcun giuramento, niun prospero successo saziava. I figli di questo nel principato d'Antiochia gli succedettero; ma, determinati con ogni circospezione i confini, stipulata con tutta chiarezza la natura del vassallaggio da prestarsi da essi, le città di Tarso e di Malmistra tornarono in potere dell'Imperator di Bisanzo, divenuto padrone di tutta la circonferenza della costa di Natolia, da Trebisonda sino ai confini della Soria. La discendenza di Selgiuk stanziatasi nel regno di Rum (4), d'ogni lato dal mare e dagli altri Musulmani rimase disgiunta. Le vittorie de' Franchi, e persino le loro sconfitte crollato aveano il poter de' Sultani, ritiratisi dopo la perdita di Nicea in Cogni, o Iconium, picciola città situata nell'interno del paese e distante più di trecento miglia da Costantinopoli (5). Invece di tremare per

gnante Imperatore rispettosamente anteponevano (*Dissertat. sur Joinville*, XXVII, pag. 319).

(1) Anna Comnena, a compimento della sua favola, aggiunge che venne rinchiuso entro la bara in compagnia del cadavere d'un cuoco. e si degna fare le maraviglie che questo Barbaro abbia potuto sopportare tale imprigionamento e l'odore di un morto. La ridicola novelletta dai Latini non è conosciuta.

(2) *Da Tule*. nella geografia bisantina dovrebbe significare Inghilterra. Pure sappiamo, in modo da non dubitarne, che Enrico I non permise a Boemondo il levar truppe dall'Inghilterra (Ducange, *Not. ad Alexiad*, p. 41).

(3) La copia del Trattato (*Alexiad*, l. XIII, p. 406-416), è un documento meritevole di curiosità, che per essere inteso bene avrebbe d'uopo della carta del Principato di Alessandria: ma potrebbe anche fornire i dati per disegnarla.

(4) *V.* nella dotta opera del de Guignes (t. II, part. II) quanto sulla storia dei Selgiucidi d'Iconium, di Aleppo e di Damasco si è potuto raccogliere dagli autori Greci. Latini. ed Arabi; ma questi ultimi poco istrutti degli affari di Rum si dimostrano.

(5) Iconium viene citato da Senofonte, come posto fortificato; lo stesso Strabone lo accenna col nome equivoco di *Comopoli* (Cellarius, t. II, p. 121): nondimeno S. Paolo trova questo sito abitato da una *moltitudine* di Ebrei, o Gentili. Abulfeda lo descrive, sotto la corrotta denominazione di Kunigià come città grande, bagnata da

la propria capitale, i Principi Comneni faceano guerra offensiva ai Turchi, e dovettero soltanto alla prima Crociata, se la caduta del vacillante loro Impero fu differita.

Nel dodicesimo secolo, tre grandi migrazioni accaddero nell'Occidente, intese a trasferirsi per terra alla liberazione della Palestina, perchè lo esempio e i buoni successi della prima Crociata, eccitarono l'ardore dei Pellegrini e de' soldati lombardi, franchi e alemanni (1). Quarant'otto anni dopo la liberazione del Santo Sepolcro, l'Imperatore Corrado III, e Luigi VII Re di Francia, imprésero la seconda Crociata, a fine di soccorrere il vacillante Impero de' Latini della Palestina (2). Una gran parte dei guerrieri della terza Crociata, era condotta dall'Imperator Federico Barbarossa (3), che non meno dei Re di Francia e d'Inghilterra, scosso erasi alla notizia della perdita di Gerusalemme, perdita che tutti i Cristiani feriva. Le tre spedizioni, e nel numero de' Crociati, e nelle lor traversate per mezzo al greco Impero, e nelle circostanze e negli avvenimenti de' loro scontri co' Turchi, si rassomigliano. Un compendioso parallelo eviterà le repliche di un monotomo e molesto racconto. Comunque l'immaginazione possa trovarsi allettata dall'idea di una Storia seguita delle Crociate, questa però non offre continuamente, se non se le stesse cagioni e gli stessi effetti; e i moltiplici sforzi adoperati, ora a difendere, ora a conquistar Terra Santa, ad altrettante copie imperfette di un medesimo originale, molto avvicinansi.

I. Le numerose bande che seguirono sì da vicino le orme de' Pellegrini erano condotte da Capi eguali per grado a Goffredo e ai compagni del medesimo, benchè ad essi inferiori di fama e di merito. A capo delle lor bandiere vedevansi i Duchi di Borgogna, di Baviera e d'Aquitania; il primo, discendente da Ugo Capeto; ceppo della casa di Brunswik, il secondo. L'Arcivescovo di Milano, Principe temporale, si trasportò seco le ricchezze del suo palagio e della sua Chiesa, delle quali infine profittarono i Turchi; gli antichi Crociati, Ugo il Grande e Stefano di Chartres, tornarono in Asia per compire il voto che non aveano per anco soddisfatto. L' immensa moltitudine che disordinatamente seguivali, si avanzava in due bande, la prima composta di dugento sessantamila Pellegrini, la seconda di circa sessantamila uomini a cavallo e centomila fanti (4). Gli eserciti della seconda Crociata, avrebbero potuto aspirare alla intiera conquista dell'Asia; poichè e la Nobiltà della Francia e dell'Alemagna, vedeasi animata dalla presenza

un fiume, ricca di sontuosi giardini distante tre leghe dalle montagne, e ornata, non so il perchè, dal mausoleo di Platone (Abulfeda, *Tabul.* XVII, p. 304, vers. Reiske, e l'*Index geographicus* di Schultens, tolto da Ibn Said).

(1) Come supplimento alla storia della prima Crociata, *V.* Anna Comnena (*Alexias*, l. XI, p. 331 ec.) e il libro ottavo di Alberto d'Aix.

(2) Intorno la seconda Crociata di Corrado III e di Luigi VII, *v.* Guglielmo di Tiro (l. XVI, c. 18 29), Ottone di Freysingen (l. I, cap. 34-45, 59, 60), Mattia Paris (*Hist. Mayor.*, p. 68), Struve (*Corpus Hist. Germanicæ*, p. 372, 373), *Scriptores rerum Franc.*, del Duchesne, t. IV; Niceta, *in Vit.* Manuel, l. I, c. 4, 5, 6, pag. 41-48; Cinnamo (l. II, p. 41-49).

(3) Intorno alla terza Crociata di Federico Barbarossa *V.* Niceta in Isacco l'Angelo (l II, cap. 3-8, pag. 257-266); Struvio (*Corpus Hist. Ger.* p. 414), e due istorici che probabilmente furono spettatori Taginone (*in Script. Freher.*, t. I, p. 406-416, ediz. Struvio) e l'Anonimo *de Expeditione Asiatica, Fred.* I (*in Canisii antiquit. Lection.*, t. III; part. II, p. 498-526, ediz. Basnage).

(4) Anna Comnena che pone di quarantamila uomini a cavallo e di centomila fanti il numero di questi migrati, li chiama Normanni, e assegna loro per condottieri i due fratelli di Fiandra. I Greci erano in singolarissima guisa ignoranti sui nomi delle famiglie e de' possedimenti de' Principi latini.

dei suoi Sovrani, e il merito di Corrado e di Luigi contribuiva, non meno del loro grado, a rendere luminosa una tale spedizione, e ad infondere nelle soldatesche, una disciplina che da' Duci subordinati avrebbe potuto difficilmente aspettarsi. L'Imperatore e il Re di Francia, conduceano ciascuno, un corpo di cavalleria formidabile, composto di settantamila uomini, oltre all'ordinario corteggio di questi Sovrani (1); laonde senza tener conto delle truppe leggiere, dei contadini, delle donne, de' fanciulli, de' preti e de' monaci, la totale somma de' Pellegrini a quattrocentomila persone ascendea. Un movimento universale vedeasi nell'Occidente, dagli Stati di Roma alla Brettagna. I Re di Boemia e di Polonia agli ordini di Corrado ubbidirono; dalla testimonianza unanime de' Greci e de' Latini, veniamo assicurati che i messi dell'Imperator di Bisanzo, dopo aver numerati al passaggio di un fiume, o di una gola, novecentomila uomini, si trovarono inabili a proseguir questo calcolo (2). Nella terza Crociata, l' esercito di Federico Barbarossa apparve men numeroso, perchè gl'Inglesi, e i Francesi preferirono la navigazione del Mediterraneo. Di quindicimila cavalieri e d'altrettanti scudieri, andava composto il fiore dell' alemanna cavalleria; onde l'Imperatore, sulle ungaresi pianure, passò in rassegna sessantamila uomini a cavallo e centomila fanti, nè noi dopo quanto abbiamo udito raccontarci nelle prime Crociate, ci stupiremo che la credulità abbia fatto ascendere a seicentomila Pellegrini, il numero dei partecipanti a tale ultima migrazione (3). Questi stravaganti calcoli non mostrano che la maraviglia de' contemporanei: ma la loro maraviglia medesima fa prova evidente d'immenso numero, comunque a definirlo non basti. Poteano i Greci millantare la loro superiorità nell'arte e negli stratagemmi della guerra; ma non però si stavano dal celebrare il poderoso valore della cavalleria francese, e della infanteria degli Alemanni (4); stranieri che troviamo dipinti come uomini di ferro, di gigantesca statura, che lanciavano fiamme dagli occhi e versavano sangue a maniera d'acqua. Corrado avea inoltre al suo seguito, una truppa di donne armate ad usanza di cavalieri. Gli stivali e gli speroni dorati, della condottiera di queste ammazzoni le meritarono il soprannome della *Donna dai piedi d'oro*.

II. Il numero e l' indole de' Crociati erano agli ammolliti Greci un soggetto di terrore, e quanto è soggetto di terrore agli uomini, della loro avversione il divien facilmente. Ma lo spavento inspirato dalla potenza dei Turchi per qualche tempo questo mal umore assopì: e ad onta delle invettive dai Latini scagliate contro di Alessio, crediamo potere accertare

(1) Guglielmo di Tiro e Mattia Paris contano, in ciascun esercito settantamila *loricati*.

(2) Il Cinnamo cita questo conto imperfetto (*novecentomila*), che Odone di Diogile presso il Ducange (*ad Cinnamum*) riduce alla esattezza col profferire un numero di novecentomila cinquecentocinquantasei individui. Perchè dunque la traduzione e il comentario si stanno al calcolo non compiuto di novecentomila? Goffredo di Viterbo esclama (*Pantheon*, p. 19 Muratori. t. VII, p. 462).

— *Numerum si poscere quæras,*
Millia millena milites agmen erat?

(3) Questo stravagante calcolo è di Alberto di Strade (*V.* Struvio, p. 414). Il mio è tolto da Goffredo di Viterbo, da Arnoldo di Lubecca, citato dallo stesso Goffredo, e da Bernardo il Tesoriere (c. 169, p. 804). Gli autori originali tacciono a tal proposito. I Maomettani faceano ascendere il loro esercito a dugento, o dugentosessantamila uomini (Bohadin, *in vit. Saladin*, p. 110).

(4) Mi è d'uopo notare che nella seconda e nella terza Crociata, i Greci e gli Orientali chiamano i sudditi di Corrado e di Federico *Alamanni*. I *Lechi* o *Tzechi* del Cinnamo sono i Polacchi e i Boemi: questo autore conserva ai Francesi l'antica denominazione di Germani. Cita ancora i *Britanni*, o *Britti*.

che questo Imperatore ne dissimulò gli insulti, finse non accorgersi delle ostilità, regolò l'imprudente loro imperizia, aperse al coraggio de' medesimi la strada del pellegrinaggio e della conquista. Ma appena scacciati da Nicea e dalle marittime coste i sultani, allorchè la vicinanza di questi, ritiratisi in Cogni, non atterriva omai i principi di Bisanzo, i Greci si abbandonarono con minore riguardo all'indignazione prodotta in essi dal frequente e libero passaggio de' Barbari occidentali, che minacciavano la sicurezza dell' Impero e ne insultavano la maestà. Regnarono Manuele Comneno e Isacco l'Angelo ai tempi della seconda e terza Crociata. Il primo di questi sovrani a passioni, sempre impetuose, i sentimenti d' un cuor malevolo, spesse volte congiunse. Il secondo, esempio di codardia e di perfidia, avea così immeritamente come spietatamente punito il tiranno, in luogo del quale erasi posto. Eravi forse un segreto e tacito patto, fra i dominatori di Costantinopoli e il popolo, di distruggere o certamente sconfortare i pellegrini con ogni genere d'ingiurie ed angherie; e questi, per vero, col mancar di prudenza e di disciplina tutti i momenti, ne somministravano pretesti e occasione. I Monarchi dell'occidente aveano stipulato, che le loro soldatesche avrebbero trovato negli Stati del greco Imperatore libero passaggio, e vettovaglie, convenevolmente pagandoli; giuramenti e ostaggi avcano da entrambe le parti guarentiti simili patti, e il più povero tra i soldati di Federico, portava con seco tre marchi d'argento statigli per le spese del cammino assegnati. Ma la ingiustizia e la perfidia violarono ogni convenzione, e i ripetuti torti di cui ebbero a querelarsi i Latini, vengono attestati da uno storico greco che all'onore de' suoi compatriotti antepose la verità (1). Anzichè ricevere amichevolmente i Crociati, le città greche dell'Europa e dell'Asia chiudevano ad essi le porte, e sol dall'alto delle mura calavano ai medesimi canestri di vettovaglie, sempre al bisogno inferiori. Quand' anche l' esperienza del passato e il timore dell' avvenire, avessero potuto scusare questa timida ritrosia per parte dei Greci, come difendeano l'inumanità di mescolare nel pane somministrato ai Latini e calcina, e droghe mortifere? E se pur fosse lecito assolvere Manuele dal sospetto di aver partecipato colla sua tolleranza a pratiche sì abbominevoli, come lavarlo dalla taccia di aver fatta battere moneta di falsa lega per valersene a trafficare coi Pellegrini? Questi ad ogni passo venivano arrestati o indiritti sulla cattiva strada. Mandavansi segreti ordini a' governatori perchè afforlificassero i passi, i ponti atterrassero. I soldati latini che restavano addietro, venivano spogliati o trucidati barbaramente. Se si addentravano nelle boscaglie, dardi, da invisibili mani lanciati, trapassavano i cavalli ed i cavalieri; trovavansi abbruciati ne' loro letti gl'infermi, e lungo le strade, i Greci appiccavano i cadaveri degli uomini scannati da essi. Tal genere d'ingiurie accese lo sdegno de' campioni della Croce, che di pazienza evangelica non eran forniti; laonde i Principi greci per evitare le conseguenze di una nimistà che eglinno stessi avevano provocata, senza trovarsi in forze per poterla di rintuzzare, la partenza e l'imbarco questi ospiti formidabili sollecitarono. Giunto presso alla frontiera dei Turchi, Barbarossa perdonò alla colpevole Filadelfia (2), e largo di

(1) Niceta, tuttavia fanciullo ne' giorni della seconda Crociata, durante la terza, difese contro i Franchi la rilevante piazza di Filippopoli. Cinnamo non respira che orgoglio e parzialità di nazione.

(2) Niceta biasima la condotta tenutasi dagli abitanti di Filadelfia, intanto che lo anonimo Alemanno accusa i proprj compatriotti (*culpa nostra*). Sarebbe da augurarsi che solamente contraddizioni di

compensi ai servigi che la città di Laodicea gli aveva prestati, deplorò la fatale necessità che lo costrinse a versare il sangue di alcuni Cristiani. Ne' parlamenti avutisi dai Principi greci co' sovrani della Francia e dell'Allemagna, quelli si trovarono esposti a frequenti mortificazioni, e benchè, la prima volta che Luigi comparve dinanzi a Manuele, non gli fosse stato assegnato che un basso sgabello in vicinanza del trono (1); appena il re francese ebbe condotto il suo esercito di là dal Bosforo, ricusò venire ad un secondo colloquio a meno che il suo fratello l'Imperatore, non acconsentisse ad usar seco lui come con un sovrano eguale ad esso, e per mare, e sul continente. Maggiori difficoltà ancor si trovarono nel regolare il cerimoniale tra i Greci principi e gl'Imperatori Corrado e Federico. Pretendeano questi esser eglino, come Imperatori di Roma, i veri successori di Costantino (2), e la purezza de' lor diritti e della lor dignità sostenevano alteramente. Il primo di questi rappresentanti di Carlomagno, non volle starsi a petto di Manuele che a cavallo, in mezzo ad una pianura; il secondo, coll' attraversare l' Ellesponto anzi che il Bosforo, si sottrasse dal passare per Costantinopoli, e dal vederne il Sovrano. Ad uno di questi Monarchi alemanni, pur coronati imperatori a Roma, il Principe greco nelle lettere che scrivea, non si degnava dare altro titolo fuor quello di *Rex*, o principe degli Alemanni; e il debole, quanto vanaglorioso, Isacco l'Angelo ostentava d' ignorare il nome del più grand' uomo e del maggior sovrano del suo secolo. Intantochè gl'Imperatori greci riguardavano con abborrimento i Crociati, e siccome ministri ad essi di angosce, manteneano co' Saracini e coi Turchi segreta corrispondenza. Di fatto, Isacco l'Angelo che aveva in Costantinopoli fondata una moschea, ove potesse pubblicamente praticarsi il culto musulmano, doleasi perchè l'amicizia da lui dimostrata al gran Saladino, coi Franchi in mal accordo il poneva (3).

III. Le numerose catene di Pellegrini che passarono il Reno dopo la prima Crociata, rimasero distrutte sulle piazze della Natolia dalla peste, dalla fame e dall'armi de' Turchi; i soli Capi, accompagnati da poco seguito di cavalleria si sottrassero, e la miseranda loro peregrinazione compirono. Può giudicarsi del senno di costoro, dal divisamento che di sottomettere strada facendo la Persia e il Khorasan avevano concepito, e della loro umanità, dalle carnificine degli abitanti di una città cristiana, che colle palme e colle croci in mano venivano ad incontrarli. La spedizione di Corrado e di Luigi fu meno inprudente e crudele, ma più della precedente Crociata partorì disastro e rovina alla Cristianità; e Manuele viene accusato fino da' proprj sudditi di avere traditi i Principi latini, e col far consapevole di tutti gli atti loro il Sultano, e col munirli di scorte infedeli. Mentre i Crociati avrebbero dovuto in uno stesso tempo assalire da due diverse bande il Sultano, l' emulazione affrettò la partenza degli Alemanni, il sospetto

questo genere la Storia offerisse. Gli è ancora da Niceta che sappiamo il pio dolore, e gli umani sentimenti dimostrati da Federico.

(1) *Bassa sedia*, vocabolo che il Cinnamo traduce in latino come se fosse un sinonimo di *sella*. Il Ducange si adopera a tutt' uomo per conoscere questa circostanza umiliante pel suo Sovrano e per la sua patria (*sur* Joinville, *Dissert.* 27; pag. 317-320) In appresso, Luigi insistè per un parlamento, *in mari ex æquo*, e non *ex equo*, come fu scioccamente in alcuni manoscritti copiato.

(2) *Ego Romanorum imperator sum, ille Romaniorum* (Anonimo Canis. p. 512). Lo stile pubblico e storico dei Greci era *Rex* o *princeps*; però il Cinnamo riguarda come sinonimi *Imperatore* e *Re*.

(3) *V.* nell' *Epistol* di Innocenso III (13, p. 184, e nella *Storia di Boadino*) (pag. 129. 130) quali fossero su di un tal genere di tolleransa le opinioni di un Papa e quelle di un Cadi.

quella de' Francesi tardò. Per lo che, Luigi avea terminato di passare il Bosforo colle sue truppe, allor quando si scontrò in Corrado che riconducea gli avanzi di un esercito, del quale avea perduta la maggior parte sulle rive del Meandro, dopo un' azione gloriosa sì, ma sfortunata. Allora, tanto più sollecito fu a ritirarsi l'alemanno Imperatore, che pugnealo il confronto tra il proprio sfregio e la pompa presente del suo rivale. Ridotto, per la diffalta de' suoi vassalli independenti, alle truppe de'suoi Stati ereditarj, dovette chiedere ad imprestito alcuni vascelli dai Greci onde compiere per mare il voto fatto di peregrinare alla Palestina. Nè alle lezioni dell'esperienza, nè alla natura di una simile guerra, ponendo mente il re di Francia, s'innoltrò nel paese stesso, ove Corrado ebbe disastro; nè di questo ebbe miglior fortuna. L'antiguardo che portava la regal bandiera e l'oriflamma di S. Dionigi (1) raddoppiò imprudentemente il cammino; onde il retroguardo, in mezzo al quale il sovrano trovavasi, fu costretto ad accampare di notte tempo, senza avere potuto raggiugnere la parte di esercito marciata avanti. Venne circondato e forzato il campo da una moltitudine di Turchi, i quali nell' arte della guerra più abili che non fossero i Cristiani del dodicesimo secolo, col favor delle tenebre, e della confusione degli accampati, questi fugarono o uccisero, del campo s'impadronirono. In mezzo a quel soqquadro de' suoi, Luigi salì sopra un albero; e fatto salvo dal proprio valore e dall'acceccamento de' nemici, potè, allo schiarire del giorno, sottrarsi ai medesimi, e pressochè solo il suo antiguardo raggiugnere. Non osando più allora continuare la sua peregrinazione per terra, si trovò felice a bastanza nel poter raccogliere in sicuro gli avanzi dell'esercito entro l'amico porto di Satalia, donde veleggiò ad Antiochia. Ma sì pochi legni i Greci gli somministrarono, che non gli fu dato il condurre seco se non se i nobili e i cavalieri. La infanteria perì, miseramente abbandonata alle falde de' monti della Panfilia. Lo imperatore ed il re si abbracciarono a Gerusalemme, e piansero congiuntamente; poi unite le forze che lor rimaneano a quelle de' Cristiani della Soria, gli ultimi tentativi della seconda Crociata ebbero sotto le mura di Damasco infausto successo. Corrado e Luigi s'imbarcarono per l'Europa, dopo essersi acquistata grande fama di coraggio e pietà. Ma intanto gli Orientali aveano imparato a disfidare la possanza di due monarchi, il cui nome e le forze militari da lungo tempo li minacciavano (2). Forse avrebbero dovuto paventare assai più Federico I, e l'esperienza che sotto il suo zio Corrado questo principe aveva acquistata nell'Asia. Oltrechè, quaranta stagioni campali nell'Alemagna e nell'Italia, lo aveano istrutto nell'arte di comandare; e veramente sotto il regno di lui, i suoi sudditi, e persino i principi dell'Impero, avvezzati eransi ad obbedire. Perdute di vista Filadelfia e Laodicea, ultime città dell'Impero greco, Federico Barbarossa s' innoltrò per mezzo ad un paese deserto, sterile, impregnato di sali, terra dice lo Storico (3) di tribolazione e d' orrore.

(1) Come conti di Vexin, i re di Francia prestavano omaggio di vassalli al monastero di S. Dionigi, e riceveano dallo Abate la bandiera del Santo, che era di forma quadrata, e di colore rosso fiammeggiante (*flamboyant*); e dal duodecimo fino al quattordicesimo secolo l'oriflamma sempre innanzi ai francesi eserciti sventolò (Ducange *sur* Joinville, *Dissert.* 18, p. 244-253).

(2) I materiali delle storie francesi della seconda Crociata, si trovano nell' Opera *Gesta Ludovici VII*, pubblicata nel decimoquarto volume della Raccolta del Duchesne. Questo volume medesimo contiene molte lettere originali del Re, del ministro Suger ec.; documenti i più autentici fra quanti la Storia ne somministri.

(3) *Terram horroris et salsuginis, terram siccam, sterilem, inamœnam* (Anon

Per venti giorni di penoso e sconfortante cammino, dovette ad ogni istante difendersi dagli assalti d'innumerabili bande di Turcomanni (1) che parea continuamente risorgessero, e più furibondi, dalle sofferte sconfitte. Ma non si stancò di combattere e di sofferir l'Alemanno; e tanto era ridotto, quando pervenne sotto le mura d'Iconium, che appena mille de' suoi cavalieri aveano quanta forza bastasse loro a tenersi in arcione. Pure, mercé un impeto violento, e al quale i Musulmani mai non aspettavansi, li sconfisse, prese la città d'assalto, costrinse il Sultano ad implorare pace e clemenza dal vincitore (2), e fatto per tal guisa libero il cammino, Federico portò l'armi sue trionfanti nella Cilicia, fatal limite delle sue vittorie, perchè ivi travolto da un torrente annegò (3). Le infermità e le diserzioni, il rimanente degli Alemanni distrussero, o spersero, e lo stesso figlio dell'Imperatore morì all'assedio di Acri, avendo egual sorte la maggior parte degli Svevi suoi vassalli che colà il seguitarono. Fra tutti gli eroi latini, Goffredo di Buglione e Federico Barbarossa sono i soli che pervennero ad attraversare l'Asia Minore. Ma il loro ardimento, e per fino i buoni successi ottenuti dai medesimi, servirono di lezione e cautela, a quelli che vennero dopo; onde ne' secoli più illuminati dalle successive Crociate, tutte le nazioni alle molestie e ai pericoli della via di terra quelli del mare anteposero (4).

L'entusiasmo che animò la prima Crociata, è avvenimento semplice e naturale. Recentissima la speranza concetta, ignoti i rischi, conformità dell'impresa col genio dominante del secolo; ma ben sono giusto argomento di sorpresa e di commiserazione ad un tempo, e la ostinata perseveranza dell'Europa, a vincere la quale fu senza frutto l'esperienza delle sciagure de' predecessori; e il reiterarsi di queste sciagure, fattosi quasi fomite alla fiducia di chi le affrontava di nuovo; e sei successive generazioni che a capo chino si precipitavano nell'abisso innanzi ad esse dischiuso; e gli uomini d'ogni stato e condizione, che rischiavano esistenza e averi, coll' unico fine di acquistare o conservare un sepolcro di pietra (*), po-

nim. Canis., p. 517). Modo di esprimersi enfatico e confacevole all'uom che soffriva.

(1) *Gens innumera, sylvestris, indomita, prædones sine ductore;* in somma tal genia d'uomini che lo stesso Sultano di Cogni potea sinceramente allegrarsi della lor distruzione (Anon. Canis., p. 517. 518).

(2) *V.* nello Scrittore anonimo della Raccolta di Canisio, in Taginone e Boadino (*vit. Saladin.* p. 119 e 120) la condotta ambigua tenutasi da Kilidge Asslan, sultano di Cogni, che detestava e temeva nel modo medesimo Saladino e Barbarossa.

(3) Il vezzo di mettere in parallello due grandi uomini, ha tratti molti scrittori a credere, o almeno a voler sostenere, che Federico annegò nel Cidno, famoso per la morte di Alessandro che imprudentemente vi prese un bagno (Q. Curt., l. III, c. 4, 5). Ma la strada tenuta dall'imperatore Barbarossa, m'induce piuttosto a pensare che il Saleph sia tutto un fiume col Calicadno, riviera men rinomata del Cidno, ma nel suo corso più lunga.

(4) Marino Sanuto mette per principio (A. D. 1321) *quod stolus Ecclesiæ per terram nullatenus est ducenda;* e collo attribuire a straordinario soccorso celeste il buon esito della prima Crociata, distrugge l'obbiezione, che questa alla massima da esso annunziata opporrebbe (*Secreta fidelium crucis*, l. II, *pars* II. c. 11, p. 37).

(*) *Ma questo sepolcro era quello di Gesù Cristo, riguardato da' Crociati, come una cosa preziosissima* (a).

(N. di N. N.).

(a) Alla pia osservazione dell'Autore di queste note un'altra ne aggiungeremo, filosofica semplicemente. I Crociati, e massimamente i loro condottieri, non erano dalla sola pietà guidati a queste imprese, ma dal desiderio di conquistare ricchezze e novelli regni, come lo stesso sig. Gibbon ha osservato nel precedente capitolo. L'esperienza poi delle sciagure de' predecessori non poteva essere di tanto peso, massimamente ne' secoli della cavalleria, per uomini ardentissimi di gloria militare,

sto duemila miglia lontano dalla lor patria. Per un volgere di due secoli, dopo il Concilio di Clermont, ciascuna primavera, ciascuna state partoriva una nuova migrazione di Pellegrini, armati per la difesa di Terra Santa; ma i sette grandi armamenti, ossia le sette Crociate, ebbero per motivo o una recente calamità, o un incalzante pericolo; o a queste spedizioni trascinati vennero i popoli e dall'autorità de' Pontefici, e dall'esempio dei Re. Alla voce dei Santi Oratori, il comune zelo infiammavasi, la nazione ammutiva; e fra questi Oratori la prima sede vuol essere assegnata al monaco Bernardo, collocato indi fra i Santi della Chiesa romana (1). Nato di una famiglia nobile della Borgogna, otto anni all'incirca dopo la prima conquista di Gerusalemme, avea ventitre anni, quando andò a segregarsi dai profani, nel monastero di Citaux di recente instituito, e che col vigore delle nuove fondazioni fioriva. Dopo due anni, come Capo della terza colonia del ridetto Ordine, si trasferì a Chiaravalle nella Sciampagna (2), contentatosi poi, finchè visse, dell'umile titolo di Abate di questa Comunità. I filosofi del nostro secolo, senza curarsi assai di distinguere, hanno versato su tali eroi spirituali, la derisione o il disprezzo. Diversi anche do' men rinomati fra essi, per una certa forza d'animo si segnalarono; e maggiori almeno da' lor seguaci e discepoli, in quella età di superstizione, ad una meta aggiugneano che molta mano di emoli lor contendea. La solerzia, l'eloquenza, l'ingegno di scrivere, grande preminenza sopra i rivali, e sopra i contemporanei, a S. Bernardo acquistarono; e veramente le Opere di lui nè di arguzia, nè di calore vanno sfornite; e mostrano aver egli prese a norma la ragione e l'umanità fin quanto il suo carattere di Santo gliel permetteva (*). Se fosse rimasto al secolo, avrebbe posseduta la settima parte di un mediocre retaggio; coi pronunziati voti di penitenza e di povertà (3), col rifiuto

(1) I più autentici schiarimenti intorno a S. Bernardo si trovano ne' suoi scritti medesimi pubblicati nella edizione corretta del padre Mabillon, e ristampati a Venezia nell'anno 1750 in sei volumi *in-folio*. Tutto quanto l'affezione personale ha potuto raccogliere, tutto quanto la superstizione è stata capace di aggiungere, trovasi nelle due vite di questo Santo, composte dai suoi discepoli, nel sesto volume. Tutto ciò che l'erudizione e la sana critica possono ammettere, leggesi nelle Prefazioni degli Editori benedettini.

(2) Chiaravalle, detta *la valle di Assinto* è situata nella foreste vicina a Bar di Aube, nella Sciampagna. S. Bernardo arrossirebbe oggidì al vedere il lusso della sua Chiesa; cercherebbe la biblioteca, nè rimarrebbe molto edificato trovando un tino di capacità eguale ad ottocento botti, quasi somigliante a quello di Eidelberga. (*Mélanges d'une grande Bibliothèque*, t. XLVI, p. 15-20).

(*) *Secondo l'Autore il carattere di Santo non è interamente combinabile colla ragione e coll'umanità. Ma il vocabolo* Santo, *oltro non vuol dire, che buono, nel suo senso generale, applicabile a qualunque uomo, di qualunque nazione, e religione; e l'uomo buono pensa, ed opera secondo la ragione, e l'umanità; dunque non è vero essere il carattere di* Santo *in generale, e nel suo vero significato non combinabile colla ragione, e coll'umanità. Riferendo poi l'Autore il vocabolo* Santo *ai Cristiani, fra' quali era S. Bernardo, avverta il lettore, che vie più, quando veramente lo meritino, il vocabolo* Santo *è, loro bene applicato nel suo vero senso, inseparabile dall'uso della ragione, e dei sentimenti di umanità: nè varrebbe l'opporre alcuni fatti di zelo eccessivo e condannevole.* (N. di N. N.).

(3) I discepoli del Santo (*vit. primo*, t. III, c. 2, p. 1232; *vit. secunda*, c. 16, n. 45, p. 1383) raccontano un esempio

avvezzi a non calcolare, può dirsi, nulla la vita sol che vedessero una lontana speranza di superare ostacoli da niuno ancor superati. Forse minori pericoli non dispregiavano, e non disprezzano tuttavia, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, quegli arditi naviganti, che, avidi di trovare nuove terre, nuovi animali, nuove meteore, affrontano incogniti fondi, furor di selvaggi, a mostri, e fame, e mari di diaccio.

(*Nota dell' Editore*).

di ogni dignità ecclesiastica, coll'assoluta non curanza delle vanità mondane, l'Abate di Chiaravalle divenne l'oracolo dell'Europa e il fondatore di centosessanta monasterj. La libertà delle appostoliche censure ch'ei profferiva, facea tremare i Papi e i Sovrani. In uno scisma della Chiesa, la Francia, l'Inghilterra, Milano lo consultarono, e stettero al giudizio ch'ei pronunciò; Innocenzo II, non dimenticò di aver dovuta all'Abate di Chiaravalle la tiara; e di questo Abate era stato amico e discepolo Eugenio III, successore d'Innocenzo. Ma la pubblicazione della seconda Crociata, fu per S. Bernardo l'istante di splendere qual missionario profeta, chiamando le nazioni alla difesa del Santo Sepolcro (1). Nel parlamento di Vezelai aringò il Re; e Luigi VII, e i vassalli di questo Sovrano ricevettero dalle mani di S. Bernardo la Croce. L'Abate di Chiaravalle si prese indi il meno facile assunto di trarre al proprio partito l'Imperatore Corrado, e colla forza de' gesti, della voce della sua patetica veemenza, giunse ad infiammare gli animi di un popolo melenso e ignorante, e che inoltre la lingua dell'Oratore non intendea. Tutta la strada che ei trascorse da Costanza a Colonia, il trionfo del suo zelo e della sua eloquenza contrassegnò. S. Bernardo si congratula con sè medesimo di essere pervenuto a spopolare l'Europa, affermando che le città e le castella, prive trovavansi d'abitanti, e facendo il conto che vi rimaneva appena un uomo, per consolar sette vedove (2). Gli accecati fanatici, vinti dalla possanza del suo dire voleano sceglierlo per generale; ma S. Bernardo, che avea dinanzi agli occhi l'esempio di Piero l'Eremita, si contentò di assicurare il celeste favore ai Crociati, ed ebbe l'accorgimento di ricusare il comando di una militare impresa, della quale e disastri, e i buoni successi del pari la rinomanza delle virtù evangelichè del Santo poteano offuscare (3). Non quindi evitò dopo il cattivo esito della Crociata le imputazioni di falso Profeta e di autore delle pubbliche calamità. I nemici di lui trionfarono, confusi rimasero i suoi partigiani, e tardi solamente, offerse al Pubblico una apologia della propria condotta, apologia a dir vero, poco soddisfacente. Cita in essa l'obbedienza che ai comandi del Papa ei doveva, si diffonde sulle vie misteriose della Providenza, accagiona de' mali dei Cristiani le colpe degli stessi Cristiani, e lascia modestamente trapelare che la sua missione era stata da visioni e miracoli confermata (4); argomento cui non v'era replica, se fosse stata certa la cosa. Ma di venti, o trenta prodigi che i discepoli

sorprendente della pietosa apatia del loro maestro. *Juxta lacum etiam Lausannensem totius diei itinere pergens, penitus non attendit, aut se videre non vidit. Cum enim vespere facto, de eodem lacu socii colloquerentur, interrogabat eos ubi lacus ille esset; et mirati sunt universi.* Per farsi idea del senso che una tal distrazione di S. Bernardo dovea eccitare, vorrei che il leggitore avesse, come io in questo momento, dinanzi alle finestre della sua Biblioteca, la deliziosa prospettiva di un sì ammirabil paese.

(1) Ottone di Freysingen., l. I, c. 4; S. Bernardo, *epist.* 363, *ad Francos orientales*, *Opp.*, t. I, pag. 328; *vit. prima*, l. III, c. 4, t. VI, p. 1235.

(2) *Mandastis et obedivi .... multiplicati sunt super numerum; vacuantur urbes et castella; et pene jam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres unum virum; adeo ubique viduæ vivis remanent viris* (S. Bern. *epist.* pag. 247).

(3) *Quis ego sum ut disponam acies; ut egrediar ante facies armatorum, aut quid tam remotum a professione mea, si vires, si peritia*, ec. (*Epist.* 256, t. I, pag. 259). Parla con disprezzo di Piero lo Eremita, *vir quidam* (*ep.* 363).

(4) *Sic dicunt forsitan isti, unde scimus quod a Domino sermo egressus sit? Quæ signa tu facis ut credamus tibi? non est quod ad ista ipse respondeam; parcendum verecundiæ meæ, responde tu pro me, et pro te ipso, secundum quæ vidisti et audisti, et secundum, quod te inspiraverit Deus.* (*Consolat.*, lib. II, cap. 1; *Opp.*, tom. II, p. 421-423).

di S. Bernardo affermano operati da lui, in un sol giorno, nel mezzo delle pubbliche assemblee della Francia e dell'Inghilterra, ch'essi chiamano in testimonianza (1), non ve n'è forse un solo, il quale fuor del ricinto di Chiaravalle, ai nostri di sia creduto; oltre di che, in tutto quanto riguarda le guarigioni soprannaturali di infermi, di storpj, di ciechi che vennero condotti al cospetto dell'uomo di Dio, non è più possibile in oggi il discernere qual parte debba attribuirsi al caso, quale alla immaginazione degli uomini, quale alla impostura e alle finzioni dell'operator del miracolo (2) (*).

La stessa divina onnipotenza diviene scopo alle querele de' mortali, fra loro opposti ne' desiderj. La liberazione di Gerusalemme, considerata in Europa come una beneficenza del cielo, fu deplorata, e forse anche, qual calamità pubblica, riguardata nell'Asia. Dopo la presa di questa città, i fuggiaschi della Soria portarono fino ai remoti paesi la costernazione che gl'invase. I cittadini di Bagdad piansero prostrati nella polvere; Zeineddino, cadì di Damasco, si strappò alla presenza del Califfo la barba; tutto il Divano versò calde lagrime su la dolente avventura (3). Ma non altro che lagrime potevano offerire i Comandanti dei Credenti, schiavi eglino stessi fra le mani de' Turchi; e benchè, nell'ultimo secolo degli Abbassidi, la possanza temporale de' Califfi si fosse alcun poco rimessa, questa però alla città di Bagdad e alle provincie dei dintorni si limitava. I tiranni de' Califfi, i discendenti di Selgiuk, al pari dell'altre asiatiche dinastie, le vicissitudini del valore della possanza, della discordia, dell'invilimento, della caduta aveano sopportate; nè le forze loro, o il loro coraggio bastavano alla difesa della religione. Sangiar, ultimo eroe di loro stirpe, ritirato agli estremi confini della Persia non era conosciuto, nemmen di nome, ai Cristiani dell'Oriente (4). Intanto che i deboli Sultani languivano nei lor serragli, da catene seriche avvinti (**) il pio assunto di

(1) *V.* le testimonianze, *in vit. prima*, l. IV, c. 5, 6, *Opp.* l. VI, p. 1258-1261; l. VI, c. 1-17, p. 1286-1314.

(2) Filippo, arcidiacono di Liegi, che accompagnava S. Bernardo ha composto una narrazione de' miracoli che attribuivansi a questo Santo, e che, stando al detto del narratore, non erano meno di trentasei al giorno (Fleury, *Hist. eccles.* l. LXIX, n. 16). (*Nota dell'Editore*).

(*) *I Miracoli di S. Bernardo, senza entrare nell'esame delle particolarità del loro numero, della loro qualità, e delle loro circostanze, furono creduti; ma oggidì pei progressi delle cognizioni si distinguono gli effetti delle cause naturali, da quelli di una soprannaturale; e la filosofia mostra come sieno da separarsi le illusioni della calda immaginazione e della prevenzione. dalla realità, o l'impostura dalle verità. Molti luoghi poi di S. Bernardo, e specialmente quello* sic dicunt farsitanæ *mostrano la sua abilità nell'arte rettorica. La grandissima prevenzione del popolo a di lui favore, doveva rendere sempre vittoriosa la di lui facondia, che tutti i popoli spingeva alla crociata in Palestina, onde ne venivano disertate le provincе. Oggidì la facondia di S. Bernardo non produrrebbe alcun effetto.* (Nota di N. N.).

(3) Abul-Mahazen, presso il De Guignes, *Histoire des Huns*, t. II, part. II, p. 99.

(4) *V.* l'articolo *Sangiar* nella Biblioteca orientale del d'Herbolot, e il de-Guignes (t. II, part. 1, pag. 230-261) Per suo splendente valore, fu soprannomato dagli Orientali il secondo Alessandro, e tanto fu l'eccesso dell'affetto de' sudditi verso di lui, che per un anno intiero dopo la sua morte, continuarono pel Sultano le lor preghiere. Però Sangiar potrebbe essere caduto prigioniero così de Cristiani, come degli Uzj. Regnò cinquant'anni all'incirca (A. D. 1103-1152), e si mostrò proteggitor generoso ai poeti della Persia.

(**) L'Autore della Zaira avea del certo presente all'animo questo stato politico dell'Oriente in que' giorni, quando facea dire ad Orosmano:

» Mais la mollesse est douce, et sa suite (est cruelle.
Je vois autour de moi cent rois vaincus (par elle,
Je vois de Mahomet ces lâches successeurs,
Ces califes tremblans dans leur triste gran- (deur,
Couchés sur les debris de l'autel et du trone,

salvare l'Islamismo si presero i loro schiavi, gli Atabek (1), il nome turco de' quali come quello dei patrizj di Bisanzo ammette essere tradotto colla espressione *padri del principe*. Il valoroso Turco, Ascanzar, già favorito di Malek-Sà, dal quale aveva ottenuto il privilegio di starsi alla destra del trono, nelle guerre civili che alla morte dello stesso principe succedettero, perdè il suo governo di Aleppo e la vita. I fedeli Emiri che gli erano stati soggetti, persistettero nel portare amore al figlio di Ascanzar, Zenghi, segnalatosi guerreggiando i Franchi, nella giornata di Antiochia funesta ai Musulmani. Trenta stagioni campali che, servendo il Califfo e i Sultani, contava Zenghi, la fama militare di cui godeva, gli assicuravano, e ottenne il comando di Mosul, siccome il solo campione che potesse vendicare e difendere la causa del Profeta. Nè Zenghi la speranza di sua nazione deluse; perchè, dopo un assedio di venticinque giorni, e prese Edessa d'assalto, e i Franchi da tutte le terre vinte oltre l'Eufrate scacciò (2). Questo independente sovrano di Mosul e di Aleppo, le guerriere tribù del Curdistan sottomise, e i soldati di lui s'avvezzarono a riguardare il campo come lor patria, lasciando alla liberalità del principe il pensiere di compensare le fatiche de' suoi difensori, e di proteggerne le famiglie ch'eglino abbandonavan per lui. Condottiero di tai veterani, Noraddino, figliuolo di Zenghi, riunì a poco a poco sotto di sè i possedimenti maomettani; il regno di Damasco a quel di Aleppo congiunse; e fece con buon successo una lunga guerra ai Cristiani della Soria. Dilatato il suo vasto Impero dalle sponde del Tigri a quelle del Nilo, gli Abbassidi ogni titolo e prerogativa regale al loro servo fedel concedettero. I Latini medesimi si videro costretti ad ammirare la saggezza, il valore, e persino la giustizia e la pietà di questo implacabile loro nemico (3). Negli atti e della vita privata, e del suo governo, il pio guerriero rianimò lo zelo, e ricondusse la semplicità de' primi Califfi; sbanditi l'oro e la seta dal suo palagio, proibito negli Stati di lui l'uso del vino, scrupolosamente le rendite pubbliche al servigio dei popoli adoperò, nè mai alle frugali spese della sua casa si prevalse d'altre ricchezze fuor delle rendite de' fondi da lui comprati, colla parte legittima che gli spettava sulle prede fatte ai nemici. La sultana favorita avendogli mostrato ardente desiderio di possedere certa ricca suppellettile di

Sous un nom sans pouvoir languir dans (Babylone;
Eux qui seraient encore, ainsi que leurs (ayeux,
Maîtres du monde entier, s'ils l'avaient été d'eux.
Bouillon leur arrache Solyme et la Syrie;
Mais bientôt, pour punir une secte ennemie,
Dieu suscite le bras du puissant Saladin ec.»
(*Nota dell'Editore*).

(1) *V.* la Cronologia degli Atabek di Yrak e della Soria nel De Guignes, t. I, p. 254, e nello stesso autore (t. II, part. 2, p. 147 221) i regni di Zenghi e di Noraddino, da esso descritti valendosi del testo arabo di Benalatir, Ben-Sciunà e Abulfeda; la *Biblioteca orientale*, agli articoli, *Atabek* e *Noradino*; e le *dinastie* di Abulfaragio (p. 250-267. *vers.* Pocock).

(2) Guglielmo di Tiro (l. XVI, capo 4, 5-7) racconta la presa di Edessa, e la morte di Zenghi. Il nome di Zenghi corrotto e trasformato in *Sanguino* somministra ai Latini materia di una goffa allusione e all'indole del medesimo, che essi fanno *sanguinaria*, e al suo misero fine: *Fuit sanguine sanguinolentus.*

(3) *Noradinus* (dice Guglielmo di Tiro, lib. XX, 33) *maximus nominis et fidei christianæ persecutor; princeps tamen justus, vafer, providus, et secundum gentis suæ traditiones religiosus.* Possiamo aggiungere a questa autorità di un Cattolico, quella d'un primate de Giacobiti (Abulfaragio, p. 267). *Quo non alter erat inter reges vitæ ratione magis laudabilis aut quæ pluribus justitiæ experimentis abundaret.* Fra gli elogi fatti ai Re, i più meritevoli di fede sono quelli che questi ottengono dopo morte, e dal labbro stesso dei loro nemici.

femminile lusso, ei le rispose. « Come volete ch'io faccia! Temo Dio, e non sono che il cassiere de' Musulmani: le loro ricchezze non mi appartengono. Però possedo tuttavia tre botteghe nella città di Hems; servitevene, ma non ho altra cosa da poter dare ». La Corte di giustizia di Noraddino era il terror dei Grandi, l'asilo de' poveri. Alcuni anni dopo la morte di questo sultano un cittadino che lagnavasi di oppressione per parte del successore corse per la strada esclamando, « o Noraddino! Noraddino! che cosa sei tu divenuto? abbi pietà del tuo popolo e vieni a soccorrerlo. » Si paventò di un tumulto, e il tiranno seduto sul proprio trono, arrossì e tremò, al nome di un monarca che più non era.

Per l'armi de' Franchi e de' Turchi, i Fatimiti aveano perduta l'intera Soria, e benchè si mantenessero nell'Egitto, l'invilimento cui declinò la loro possanza, portò conseguenze ancor più disastrose a questi discendenti e successori di Maometto. Nondimeno, rispettati fino allora, siccome tali, viveano rinchiusi nel proprio palagio del Cairo, e sacre le lor persone di rado al profano sguardo o dei sudditi, o degli stranieri si offersero. Gli ambasciatori latini (1) hanno descritto il cerimoniale della loro ammissione dinanzi al Califfo, e come introdotti venissero attraversando una sequela di anditi oscuri e di portici illuminati. Ravvivavano una tale scena il mormorare degli augelli e il susurrare delle fontane: non vedeano d'ogni banda che animali di specie rara, e preziose suppellettili. Fu anche mostrata ad essi una porzione del tesoro: la rimanente parte supposero. Dopo avere oltrepassato un gran numero di porte custodite da Negri e da eunuchi, pervennero al Santuario, ossia alla stanza entro cui stavasi il Sovrano dietro una cortina velato. Il Visir che conduceva gli ambasciatori, deposta la scimitarra, per tre volte sul pavimento prostrossi. Sollevata venne alfin la cortina, e poterono contemplare il Comandante de' credenti, che dava ordini al suo primo schiavo, in sostanza padrone: i Visiri, o i Sultani usurpata aveano la suprema amministrazione dell'Egitto; e decidendosi coll'armi le gare degli aspiranti a tal carica, il nome del più meritevole, ossia del più forte nella patente reale del comando veniva registrato. Le fazioni di Dargam e di Saver si scacciavano a vicenda dalla capitale e dal regno, e quella di esse che soggiaceva, implorava la pericolosa protezione del Sultano di Damasco, o del re di Gerusalemme, mortali nemici della setta, e della Monarchia de' Fatimiti. Più formidabili, per potere e professata religione, erano i Turchi: ma i Franchi aveano sopra Noraddino il vantaggio di non trovare ostacoli nel trasferirsi per linea retta da Gaza al fiume Nilo. Per la situazione degli Stati di Noraddino, le truppe di lui vedeansi costrette ad un giro molesto e pien di pericoli intorno alla Arabia, onde si trovavano esposte alla sete, ai disagi e al malefico influsso de' venti infocati del Deserto. Zelo unito ad ambizione, facea bramoso il Principe turco di regnare sotto il nome degli Abbassidi in Egitto: l'impresa di restituire la perduta dignità a Saver che aveva implorata la protezione di Noraddino, gli offerse un motivo specioso alla prima spedizione, che egli confidò al'Emiro Siracù, generale rinomato per sua esperienza e valore. Dargam perdè la battaglia e la vita, ma il felice rivale di questo Visir, parte per ingratitu-

(1) Fondato su i racconti dell'Ambasciatore, Guglielmo di Tiro (l. XIX, cap. 17, 18) descrive il palazzo del Cairo. Vennero trovati nel tesoro del Califfo una perla grossa quanto un uovo di colomba, un rubino che diecisette dramme d'Egitto pesava, uno smeraldo lungo un palmo e mezzo, e grande numero di Cristalli e di porcellane della Cina (Renaudot, p. 536).

dine, parte per timori e sospetti non privi di fondamento, sollecitò i soccorsi di Gerusalemme onde liberare l'Egitto dalla prevalenza de' suoi superbi benefattori. Trovatosi il generale di Noraddino nell'impossibilità di resistere alle forze congiunte dei due nemici, abbandonò le recenti conquiste, e fe' sgombra Belbeis, o Peluso, a patto di ottenere una libera ritirata; nel tempo della quale, mentre i Turchi marciavano alla sfilata dinanzi al nemico, e chiudea l'ordine della battaglia il lor generale armato della sua azza da guerra, attento a tutto ciò che accadea, un Franco osò domandargli, se non temeva di essere assalito. « Certamente non appartiene che a voi, rispose l'intrepido Emiro, il cominciare l'assalto, ma abbiatevi per sicurissima cosa, che un solo dei miei soldati non andrà in paradiso, senza avere mandato prima un infedele all'inferno. Ricomparso il generale alla presenza del suo Sovrano, le ricchezze del paese, la mollezza degli abitanti, le discordie lor gli narrò, le quali cose la speranza riaccesero in Noraddino. Ai pietosi divisamenti di questo, il Califfo di Bagdad fece plauso, e Siracù condottiero di dodicimila Turchi e di undicimila Arabi, si mostrò per la seconda volta in Egitto. Nondimeno, queste forze erano ben inferiori alle forze degli eserciti confederati dei Franchi e de' Saracini; onde a me sembra che il passaggio del Nilo operato dal generale di Noraddino, la ritirata nella Tebaide, le fazioni della giornata di Babain, la sorpresa di Alessandria, le spedizioni e le controspedizioni, nelle pianure e nelle valli di Egitto, dal Tropico al mare, palesino nell'uomo che divisò tali imprese, un nuovo e straordinario grado d'intelligenza militare. L'abilità di lui secondarono le valorose sue soldatesche, e un Mammalucco, il giorno prima di un'azione campale esclamava: (1) « Se non possiamo liberare l'Egitto da questi cani di Cristiani, perchè non rinunciamo agli onori e e ai premj che ne ha promessi il Sultano? Perchè non andiamo coi villani a coltivare la terra, o colle donne a filare entro un *harem*? Cionnullameno, a malgrado di tanti sforzi (2), e comunqne l'eloquenza di Saladino si nobilmente si adoperasse in Alessandria (3) per difendere la condotta militare tenuta dal suo zio Siracù, questi terminò la seconda sua spedizione con una ritirata preceduta da un'onorevole capitolazione; e Noraddino aspettò con impazienza l'occasione di tentare con miglior successo una terza impresa; occasione ben tosto offertagli da Amalrico, o Amauri, Re di Gerusalemme, imbevutosi della perniciosa massima, che non dee serbarsi fede agl'inimici di Dio. Un guerriero religioso, il gran Mastro dell'Ordine degli Ospitalieri, lo incoraggiò ne' disegni concetti; l'imperatore di Costantinopoli diede, o promise una flotta per secondare gli eserciti della Soria; e il perfido Cristiano, non sazio del fatto bottino, e de' sussidj che gli venivano dall'Egitto, a conquistare questo paese si accinse. In tale estremità, i Musulmani al Sultano di Damasco volser gli sguardi; e il Visir Saver, che di

(1) *Mamluc*, al Plurale *Mamalic*. Pocok (*Proleg. ad* Abulfaragio, pag. 7), e di Herbelot, pag. 545, definiscono il *Mamluc*, *servum emptitium*, *seu qui pretio numerato in domini possessionem cedit*. Vediamo di frequente i Mammalucchi nelle guerre di Saladino (Bohadin, pag. 236). I primi Mammalucchi introdotti dai discendenti di Saladino nell'Egitto, furono i Mammalucchi *Bahartie*.

(2) Giacomo di Vitry pretende che il re di Gerusalemme non avesse condotto con sè più di trecentosessantaquattro cavalieri. Tanto i Franchi, quanto i Musulmani, attribuiscono la superiorità di numero al nemico: i quali due calcoli si possono conciliare sottraendo in un d'essi i timidi Egiziani, nell'altro sommandoli.

(3) Si parla qui di Alessandria degli Arabi, che quanto ad estensione e ricchezze, può riguardarsi termine medio fra la Alessandria de' Greci e de' Romani, e la Alessandria de' Turchi (Savary, *Lettres sur l'Egypte*, t. I, p. 25, 26).

ogni banda attorniavan pericoli, cedè ai desiderj unanimi della nazione. Noraddino parve contento di un'offertagli terza parte sulle rendite dell'Egitto. Già i Franchi erano alle porte del Cairo; ma al loro avvicinarsi, fu appiccato il fuoco ai sobborghi della vecchia città; un negoziato insidioso li trasse in inganno; i lor vascelli non poterono entrare nel Nilo. Schivata prudentemente una battaglia coi Turchi, in mezzo ad un paese nemico, Amauri tornò nella Palestina, carico della vergogna e del rimprovero, compagni sempre dell'ingiustizia dal buon successo non coronata. Partiti i Franchi, Siracù, qual liberatore dell'Egitto, di una veste d'onore fu ornato; ma la contaminò ben tosto coll'ordinare la morte dell'infelice Saver. La carica di Visir per qualche tempo gli Emiri turchi si degnarono assumere: ma la conquista degli stranieri, affrettò la caduta dei Fatimiti; grande cambiamento politico, eseguitosi tranquillamente e per l'effetto d'un ordine e d'una parola. Già i Califfi, e per la propria debolezza, e per la tirannide de' Visiri, si erano nell'opinione pubblica disonorati. Fremuto aveano i loro sudditi in veggendo il discendente e il successore del Profeta, porgere la sua mano ignuda ad essere toccata dalla callosa mano di un ambasciatore latino; e piansero allora quando il Califfo d'Egitto i capelli delle proprie donne, come segnale di ultimo stremo e cordoglio, al Sultano di Damasco inviò. Per ordine di Noraddino, e per sentenza de' Dottori, vennero solennemente ribenedetti i nomi sacri di Abubeker, di Omar e di Otmano; Mostadi, Califfo di Bagdad, nelle pubbliche preghiere venne solennemente riconosciuto, siccome il vero Comandante de' Credenti; alla divisa nera degli Abbassidi fece luogo la verde de' figli di Alì; l'ultimo di questa schiatta, il Califfo Aded, dieci giorni dopo, morì, nella felice ignoranza del proprio destino. Le ricchezze di lui assicurarono l'obbedienza de' soldati, e il tumultuar de' Settarj sedarono; nè accadde in appresso, per qualsivoglia cambiamento politico (1), che dalla tradizione ortodossa de' Musulmani i popoli dell'Egitto si allontanassero.

Le colline di là dal Tigri abitate sono dai Curdi, tribù di ardimentosi pastori (2), vigorosi, selvaggi, indocili, dediti al ladroneccio, e ostinatamente affezionati al governo di Capi che hanno comune con essi la patria e l'origine. La somiglianza di nome, di situazione e di costumanze, ne danno fondamenti a crederli i Carduchiani de' Greci (3); e difendono tuttavia contro i tentativi della Porta ottomana quell'antica libertà che, a malgrado de' successori di Ciro, mantennero. L'indigenza e l'ambizione li trassero ad abbracciar il mestiere di soldati mercenarj. Fecero strada al regno del gran Saladino i servigi del padre di lui, e dello zio (4); e il figlio di Giob, o Aiub, semplice Cur-

(1) Intorno a questa grande rivoluzione dell'Egitto, *V.* Guglielmo di Tiro (l. XIX, 5, 6, 7-12-31, XX, 5-12), Boadino (*in vit. Saladin.* p. 30-39), Abulfeda (*in excerpt.*, Schultens, pag. 1-12), d'Herbelot (*Bibl. orient. Adheb*, *Fathema*, ma vi è poca esattezza) Renaudot (*Hist. patr. Alex.*, pag. 522-525, 532 537), Vertot (*Hist. des chevaliers de Malte*, t. I, p. 141-163, in 4) e de Guignes (t. II, part. II, p. 185-215).

(2) Quanto ai Curdi, *V.* de Guignes (t. I, pag. 416, 417), l'*Indice geografico* di Schultens, e Tavernier (*Voyages*, part. I, p. 308-309). Gli Aiubiti discendeano dalla tribù dei Ravadiei, una fra le più nobili; ma essendo infetti della eresia delle Metempsicosi, i Sultani ortodossi procuravano farli credere non derivati dai Curdi, se non se per parte della madre che avesse sposato uno straniero stanziatosi fra queste genti.

(3) *V.* il quarto libro dell'*Anabasis* di Senofonte. I diecimila ebbero più a dolersi delle frecce de' Carduchiani che di tutto il rimanente dell'esercito del gran Re.

(4) Dobbiamo al professore Schultens i materiali i più autentici e preziosi intorno alla vita di Saladino; e sono: la vita di questo principe, composta dal suo ministro ed amico, il Cadi Boadino; numerose com-

do, era a bastanza grande di per sè stesso per ridersi dell' adulazione di chi ne volea derivata sin dai Califfi arabi la genealogia (1). Noraddino prevedea si poco la rovina prossima ed imminente alla propria famiglia, che costrinse Saladino a seguire in Egitto il suo zio Siracù. Questo giovine assicurò la sua rinomanza militare nella difesa di Alessandria, e se potessimo prestar fede ai Latini, sollecitò ed ottenne dal generale cristiano gli onori *profani* della cavalleria (2). Morto Siracù, Saladino, il più giovine e il meno possente fra gli Emiri, per questa considerazione appunto ottenne la carica, divenuta, come dicemmo, men rilevante di gran Visir; ma giovatosi de' consigli del padre, la cui venuta al Cairo egli aveva affrettata, bentosto per suo ingegno acquistò preminenza sopra gli eguali, e seppe rendere affezionato a sè e ai proprj interessi l'esercito. Sin tanto che Noraddino visse, questi ambiziosi Curdi, i più sommessi fra gli schiavi del medesimo si dimostrarono; e il sagace Aiub impose silenzio alle querele dell' irrequieto Divano, protestando che, se tal fosse la volontà del padrone, egli medesimo avrebbe condotto a pie' del trono il figlio carico di catene. « Mi è convenuto, ei dicea, io particolare a Saladino usare siffatto linguaggio in una assemblea composta di vostri rivali: ma sappiatelo; oggidì ci troviamo in tale stato da non dovere nè paventare, nè obbedire; e tutte le minaccie di Noraddino non otterranno da noi il tributo di una canna di zucchero ». La morte del Sultano giunse in tempo di salvar padre e figlio dai pericoli, e dai rimproveri che a tal pensamento aodavan congiunti. Il figlio del morto Sultano d'anni undici, rimase per qualche tempo fra le mani degli Emiri di Damasco, intanto che il nuovo signore dell' Egitto veniva insignito dal Califfo di tutti que' titoli (3), che giustificar ne poteano agli occhi del popolo la usurpazione; ma non andò guari che sembrando a Saladino non bastanti possedimento l'Egitto, da Gerusalemme i Cristiani, da Damasco, da Aleppo, dal Diarbekir gli Atabek discacciò. Avendo riconosciuto per protettor temporale la Mecca e Medina, il fratello di lui conquistò l'Yemen ossia l'Arabia Felice; e crebbe tanto in dominazione che questa, negli ultimi giorni di Saladino, da Tripoli d'Affrica sino al Tigri, dall' Oceano Indiano fino alle montagne dell' Armenia estendevasi. Giusta le massime di buon ordine e di fedeltà di suddito diffuse fra noi, difficilmente può sembrarne immune da rimprovero di ingratitudine e di perfidia, il contegno tenutosi da Saladino; ma l' ambizione di lui può trovar qualche scusa nelle rivoluzioni dell'Asia (4), ove persin l' idea di successione legittima era perduta, nel recente esempio che gli stessi Atabek aveano dato, ne' ri-

pilazioni della storia composta dal parente di Saladino, principe Abulfeda di Hamà. Aggiugneremo a questi l'articolo *Salahaddin* della *Biblioteca orientale*, e quanto è possibile il raccogliere dalle *Dinastie* di Abulfaragio.

(1) Poichè il medesimo Abulfeda era un Aiubita, gli si dee merito, d'avere, almeno col suo silenzio, professata la modestia del fondatore.

(2) *Hist. Hieros.*, nell' Opera *Gesta Dei per Francos*, (pag. 1152). Trovasi un esempio di simil fatta nel Joinville (pag. 42, ediz. del Louvre); ma il pietoso San Luigi ricusò agl' Infedeli l' onore di ammetterli a far parte di un Ordine cristiano (Ducange, *Observ.* p. 70).

(3) A tutti i titoli degli Arabi fa d'uopo sottintendere sempre l' aggiunto *religionis*. Noraddino *lumen r.*; Ezodino, *decus r.*; Amadoddino, *columen r.*; il nome proprio del nostro eroe era Giuseppe, e venne soprannomato Salahaddin, *Salus r.*; Al Malicus, Al-Nasirus, *rex defensor r.*; Abu-Modafir, *pater victoriae r.*; (Schultens, *prefazion.*).

(4) Abulfeda, nipote *ex-fratre* di Saladino, osserva, citandone molti esempj, che i fondatori delle dinastie assumono sopra sè medesimi il delitto, o il biasimo, e ne lasciano il frutto ai loro innocenti collaterali (*Excerpt.* p. 10).

guardi che Saladino usò mai sempre al figlio del suo benefattore, nella condotta generosa ed umana che verso i rami collaterali della caduta dinastia conservò, nel proprio merito e nella loro inettezza, nell'approvazione del Califfo, fonte unica della legittima autorità, per ultimo nel voto e negl'interessi de' popoli, alla felicità de' quali sono per prima cosa instituiti i governi. Fu ammirato in Saladino, como nel suo predecessore, il felice, quanto raro, accoppiamento delle virtù di un santo e delle virtù di eroe; poichè Saladino e Noraddino nel novero de' Santi Maomettani l' uno e l' altro son collocati. Costantemente avvezzatisi a meditar guerre sante, parve, che insieme a tal consuetudine, acquistassero quell'indole prudente e moderata, della quale in tutti gli atti di lor vita scorgiamo le tracce. Saladino, in sua gioventù, era stato dedito al vino e alle donne (1); ma l'ambizione fece ben presto, che rinunziando ai diletti de' sensi, le più dignitose follie del potere, e dell'amore della rinomanza, a questi sostituisse. Vestiva un rozzo abito di lana; bevea solamente acqua; mostratosi non men sobrio, e di gran lunga più casto del Profeta degli Arabi, e nella sua fede e in tutte le suo azioni diede continuamente a divedere il rigido Musulmano. Finchè visse, manifestò il suo rincrescimento che le cure necessarie alla difesa della religione, non gli permettessero adempire il dovere del pellegrinaggio alla Mecca; ma alle ore prelisse, e cinque volte al giorno, orava in compagnia de' fratelli; e accadendogli di avere involontariamente tralasciato alcuno dei digiuni dal Profeta prescritti, col massimo scrupolo l'omissione sua riparava. Può essere citata siccome prova (che per vero dire di ostentazione sentiva) del coraggio e della divozione di Saladino, il costume che egli avea, di leggere prima di dar battaglia il Corano standosi a cavallo, camminando a capo delle sue soldatesche, e posto in mezzo ai due eserciti che in procinto erano di assalirsi (2). Schifo d'ogni studio che alla dottrina superstiziosa della setta di Safei non si riferisse, tutti gli altri depresse: ebbe a vile i poeti, e questa circostanza fece la lor sicurezza; perchè tanto abborriva tutte le scienze profane, che un filosofo, il quale avea diffuse alcune sue scoperte speculative, venne preso, e, per ordine del pietoso Sultano, strozzato. Il più oscuro fra' sudditi poteva implorare la giustizia del Divano contra il Principe, o contra il ministro del Principe; e solamente, allor che un regno era prezzo dell'ingiustizia, Saladino non sentiva ritrosia nel commetterla. Mentre i discendenti di Selgiuk e di Zenghi gli tenevano la staffa, e davano ordine ai suoi vestimenti, gl' infimi servi della sua casa ricevevano prove della dolcezza e dell'affabilità del loro Signore; si contraddistinse per eccesso di liberalità all' assedio di Acri colla distribuzione gratuita di dodicimila cavalli, e quando morì non furono trovate nel suo erario che quarantasette dramme di argento, e una sola piastra d' oro. Durante un regno, quasi tutto speso nelle guerre, i tributi diminuì, e i cittadini godettero pacificamente dei frutti di loro industria. Nell'Egitto, nella Soria e nell'Arabia, moschee, collegi, ospitali, e una ben munita Fortezza nel Cairo edificò: ma tutte le fondazioni di Saladino avendo per mira il ben pubblico (3), fra queste non ebbevi un palagio, un giardino al lusso personale del Sultano ser-

(1) *V.* la vita e il carattere di Saladino nel Renaudot (p. 537-548).

(2) Boadino, testimonio oculare, e divoto di buona fede, esalta nel suo primo capitolo le virtù civili e religiose di Saladino.

(3) L' ignoranza e de' nativi dell'Egitto, e de' viaggiatori, al proposito di molte di queste fondazioni, e particolarmente del Castello del Cairo e del pozzo di S. Giuseppe, ha confuse insieme le opere del Sultano e del Patriarca.

bati. In un secolo di fanatismo le naturali virtù di un fanatico eroe gli stessi Cristiani a stima e ad ammirazione costrinsero: dell'amicizia di Saladino l'Imperatore di Alemagna gloriavasi (1); quel di Bisanzo, suo confederato, il chiedeva (2). La conquista di Gerusalemme per tutto Oriente ed Occidente diffuse, e, forse anche oltre al vero ampliò la rinomanza di questo sultano.

Il regno di Gerusalemme fu di breve durata, e se più presto anche non cadde (3), alle discordie de' Turchi e de' Saracini il dovette. I Califfi Fatimiti, e i Sultani di Damasco, abbagliati da alcuni vantaggi presenti e personali, sagrificarono la causa generale della loro religione. Ma poichè le forze dell'Egitto, della Soria, e dell'Arabia, riunite furono sotto lo Impero di un eroe, che natura e fortuna sembravano avere armato contra i Cristiani, tutte le cose all'interno di Gerusalemme presero minaccevole aspetto, e tutt'altro che apparenze lusinghiere, lo stato interno di esse offeriva. Dopo la morte dei due Baldovini, uno fratello, l'altro cugino di Goffredo di Buglione, lo scettro passò nelle mani di Melisinda, figlia del secondo Baldovino, e nel marito della medesima, Folco, Conte di Angiò, stato per un precedente maritaggio il ceppo de' nostri Plantageneti dell'Inghilterra. I due figli di Melesinda e di Folco, Baldovino III ed Amauri sostennero con qualche buon successo una guerra vivissima contro gl'Infedeli. Ma la lebbra, frutto delle Crociate, privò Baldovino IV, figlio di Amauri, delle facoltà del corpo e della mente. E ne era la naturale erede Sibilla sorella del defunto e madre di Baldovino V, la quale, dopo la morte, non assai provata naturale, del proprio figlio, coronò un secondo marito, Guido di Lusignano, principe di bell'aspetto, ma si poco meritevole di rinomanza che lo stesso Goffredo, fratello del medesimo, fu udito esclamare: « Se hanno fatto di lui un Re perchè non far di me un Dio? » in somma una tale scelta il biasimo generale incontrò. Raimondo, Conte di Tripoli, il più potente fra i vassalli che dalla successione e dalla reggenza trovavansi esclusi, concepì odio sì invelenito contra il nuovo Sovrano, che per disbramarlo vendè il proprio onore e la propria coscienza al Sultano. Tali furono, a mano, a mano, i guardiani della Santa Città, un lebbroso, un fanciullo, una donna, un codardo e un traditore. Pur ne fu tardata, per altri dodici anni, la caduta mercè alcuni soccorsi giunti d'Europa, e pel valore de' monaci guerrieri, e per le brighe che al pontentissimo avversario de' Cristiani occorsero, or nelle parti interne del suo vasto impero, or a' confini remotissimi da Gerusalemme. Finalmente, questo Stato, giunto al pendio di sua rovina, vedeasi circondato e stretto da nemici por ogni banda, allorchè i Franchi sconsigliatamente violarono la tregua che la precaria esistenza loro protraeva. Rinaldo di Castiglione, soldato di ventura, avendo sorpreso una Fortezza in vicinanza del Deserto, da questo campo spogliava le carovane, insultava la religion del Profeta, alle città di Medina e della Mecca le sue minacce estendea. Saladino si degnò querelarsene, e chiedere una soddisfazione cui desiderava di non ottenere; negatagli questa, immediatamente, condottiero di un esercito di ottantamila uomini, la Terra Santa assalì: e fu prima impresa di lui l'assedio di Tiberiade, suggeritogli dal Conte di Tripoli al quale la stessa città appartenea. Il Re di Gerusalemme cadde nella rete di este-

(1) Anon. Caris. t. III, parte 2, p. 504.

(2) Boadino, p. 129-130.

(3) Intorno al regno latino di Gerusamme *V.* Guglielmo di Tiro, (l. IX-XXII), Giacomo di Vitry (*Hist. Hieros.*, l. I) e Sanuto (*Secreta fidelium crucis*, lib. III, part. VI, VII, VIII, IX).

nuare le guernigioni delle proprie Fortezze, e di mettere in armi il suo popolo per munire di soccorsi un Forte rilevante qual Tiberiade si era (1). Il traditor Raimondo, dopo avere additato ai nemici il modo di sorprendere i Cristiani in un campo mancante d'acqua, all'istante della battaglia, si diede alla fuga, da suoi e dai nemici egualmente esecrato(2). Sconfitto e preso Lusignano in un combattimento, che gli costò la perdita di trentamila uomini, la vera Croce, il che fu massimo avvilimento per li Cristiani, cadde nelle mani degl'Infedeli. Venne condotto nella tenda di Saladino il Re prigioniero, quasi moriente di sete e paura. Il vincitor generoso lo presentò di una tazza di sorbetto; ma non permise a Rinaldo di Castiglione il partecipare di tale atto di clemenza e di ospitalità. « La persona e la dignità di un Re, dicea Saladino a Lusignano, son sacre; ma quest'empio masnadiero renderà tosto omaggio al Profeta ch'egli ha bestemmiato, o perirà della morte che per tante riprese ha meritata ». Fosse orgoglio, o comando della sua coscienza, il guerriero cristiano ricusò il primo patto, e, percosso sul capo dalla scimitarra del Sultano, le guardie del medesimo terminarono di dargli morte (3). Venne condotto a Damasco, e rinchiuso entro onorevole prigione il tremante Sultano di Gerusalemme, al quale un pronto riscatto dovea fra breve restituire la libertà. Ma la vittoria di Saladino fu macchiata dalla sentenza di morte eseguita sopra dugentotrenta Ospitalieri, intrepidi campioni e martiri della lor fede. Il Regno rimase privo di Capo, e de' gran mastri de' due Ordini militari, un di loro ucciso, l'altro condotto prigioniere. Convenute erano a questa fatale battaglia le guernigioni della capitale e di tutte le città della costa marittima, e dell'interno del paese. Tiro e Tripoli le sole furono che alla rapida invasione di Saladino resistessero, onde, tre mesi dopo la giornata di Tiberiade, il Sultano con numerosa oste si mostrò alle porte di Gerusalemme (4).

Potea Saladino temere che l'assedio di una città, il cui destino tenea l'Europa e l'Asia perplesse, ridestasse le ultime scintille dell'entusiasmo nei Cristiani, e che fra i sessantamila di essi, i quali tuttavia rimanevano in Gerusalemme, ciascuno sarebbe stato soldato, e ciascun soldato un eroe avido del martirio. Ma la regina Sibilla per sè medesima e pel marito prigioniero tremava; quelli fra i baroni e cavalieri che aveano potuto sottrarsi alla morte e alle catene, conservavano, in quegli estremi, lo stesso spirito di fazione, le medesime passioni di personale interesse. Composta di Cristiani orientali la massima parte degli abitanti di Gerusalemme, gli avea l'esperienza ammaestrati a preferire al governo

(1) *Templarii ut apes bombabant, et Hospitalarii ut venti stridebant, et barones se exitio offerebant et Turcopoli* (le truppe leggiere de' Cristiani) *semetipsi in ignem injiciebant* (*Ispahani de expugnatione Kudsitica*, p. 18, presso Schultens). Questo saggio di araba eloquenza è diverso alquanto dallo stile di Senofonte.

(2) I Latini affermano che Raimondo avea tradito i Cristiani; gli Arabi lo danno a credere; ma se di questi, egli avesse abbracciata la religione, sarebbe posto dai Maomettani nel novero de' loro Santi ed eroi.

(3) Rinaldo, Reginaldo, o Arnoldo di Castiglione è celebre fra i Latini così per la sua vita, come la sua morte, le cui circostanze vengono chiaramente raccontate da Boadino e da Abulfeda. Joinville nella storia di San Luigi (p. 70) racconta una usanza di Saladino, cioè di non commettere mai a morte un prigioniero, al quale avesse offerto pane e sale. Alcuni fra i compagni di Arnoldo caddero trucidati, e può dirsi sagrificati nella valle della Mecca, *ubi sacrificia mactantur* (Abulfeda p. 32).

(4) Vertot che ne ha offerto un racconto ben fatto della caduta del regno e della città di Gerusalemme (*Histoire des chevaliers de Malte*, t. I, l. II, p. 226-278) a tal proposito ha aggiunte due lettere originali di un Templario.

de' Latini il giogo maomettano (1); nè il Santo Sepolcro conducea a quelle regioni se non so ciurme di miserabili prive d'armi, come di valore, che colle carità de' pellegrini guerrieri vivevano. Ciò nullameno vennero affrettatamente fatti alcuni apparecchi di difesa; ma l'esercito vittorioso rispinse le sortite degli assediati, e collocate le sue macchine con buon successo, e aperta una larga breccia, nel giorno decimoquarto, dodici stendardi di Maometto e del Sultano sulle mura di Gerusalemme fe' sventolare. Invano la Regina, le donne (*) e i frati co' piè scalzi e processionalmente, si portarono a supplicare il figliuol di Dio, perchè volesse salvar la sua tomba dalle mani sacrileghe degl' Infedeli. Fece mestieri il ricorrere alla clemenza del vincitore, che la prima deputazione severamente ricusò, facendo noto il suo giuramento di vendicare le lunghe angosce con tanta pazienza sofferte dai Musulmani; essere trascorsa l'ora del perdono, giunto il momento di espiare il sangue innocente versato per opera di Goffredo e dei Crociati. Ma spinti a tal disperazione i Cristiani, con un coraggioso sforzo fecero comprendere al Sultano, che ci non era per anche sicuro affatto dolla vittoria, e la loro appellazione al padrone comune di tutti gli uomini, fu ascoltata con rispetto dall'Aiubita. Un sentimento di umanità ammollì il rigore del fanatismo e della conquista; accettata la sommessione della città, condiscese Saladino a risparmiare il sangue degli abitanti; i Cristiani greci e orientali ottennero permissione di vivere sotto il governo del vincitore; non così i Franchi e Latini, pei quali fu decretato, che entro quaranta giorni sgombrassero Gerusalemme, con promessa di essere condotti sani e salvi ne' porti dell'Egitto e della Soria. I riscatti vennero poi così regolati; dieci piastre d'oro per ogni uomo, cinque per ogni donna, una per ciascun fanciullo; chi non aveva modo di pagare un tale riscatto in perpetua cattività rimanea. Alcuni Storici, con malignità, anzichè no, sonosi compiaciuti nel raffrontare la clemenza di Saladino e la strage della prima Crociata: differenza che sarebbe da attribuirsi unicamente al carattere personale del conquistatore: nè per altra parte dobbiamo dimenticarci l'offerta di capitolare fatta dai Cristiani, la ostinatezza de' Maomettani nel sostenere l'assedio insino all'ultimo, la presa della città seguita per assalto. Fa d'uopo, per vero dire, dar merito all'esattezza onde il Sultano le condizioni del Trattato adempì, e al guardo di compassione ch'ei volse sulla sventura de'vinti. In vece di pretendere a tutto rigore il pagamento del riscatto, liberò settemila indigenti, contentandosi della somma di trentamila bisantini, e altri due o tremila, immuni da qualunque sborso il numero degli schiavi rimasti, si ridusse ad undici o al più quattordicimila persone. Nell' abboccamento che ebbe colla Regina, Saladino cercò raddolcirne l' afflizione co' discorsi e persin colle lagrime. Distribuì con larga mano elemosine alle vedove e agli orfani che a tale stato avea ridotti la guerra, e mentre gli Ospitalieri combatteano tuttavia contro di lui, l'umano vincitore permetteva ad alcuni loro fratelli, che mossi da più verace pietà al servigio degli infermi adoperavano le proprie cure, il continuare un intero anno in sì caritatevole ufizio. Cotali atti di clemenza e di virtù, l'amore e l'ammirazione degli uomini gli han meritati. Nè vi era cosa che costringesse a fingere Saladino; poichè anzi, il

(1) Renaudot, *Hist. patr. Alex.* p. 345.

(*) *Il teologo risponde, che i peccati dei Crociati, già descritti dall'Autore, tolsero loro l'aiuto di Gesù Cristo, e cagionarono la loro intera rovina, estesa sopra alcuni milioni d'uomini, malgrado i meriti dell'impresa.* (Nota di N. N.).

fanatismo in lui eccessivo, dovea indurlo piuttosto a dissimulare che ostentare verso i nemici del Corano una colpevole compassione. Quando Gerusalemme fu libera dalla presenza degli stranieri, il Sultano al suono di una musica guerriera, e cogli stendardi spiegati dinanzi a sè, vi fece il suo ingresso trionfale. La grande moschea di Omar, che in una chiesa aveano convertita i Cristiani, fu di nuovo consacrata a un solo Dio, e al Profeta di lui Maometto. Con acqua di rosa ne vennero purificati i pavimenti e le mura, e collocata nel Santuario una cattedra fatta dalle stesse mani di Noraddino. Ma allorchè fu veduta atterrata e trascinata per le strade la Croce d'oro che splendea sulla cupola, i Cristiani di tutte Sette misero un lamentevole gemito, cui risposero le acclamazioni di giubilo de' Musulmani. Il Patriarca aveva in quattro cofani di avorio raccolto le Croci, le immagini, i vasellami, e le reliquie della Santa Città. Di questi s'impadronì il Sultano che avea divisato, siccome trofei della cristiana idolatria (*), portarli in dono al Califfo. Ma poi si piegò a confidarli nelle mani del Patriarca e del Principe d'Antiochia, sacrati pegni, che di poi a prezzo di cinquantaduemila bisantini d'oro Riccardo d'Inghilterra ricuperò (1).

Eravi luogo a temere, o sperare, giusta gl'interessi diversi delle nazioni che, fra brevissimo tempo, i Cristiani da tutta quanta la Soria verrebber cacciati. La cosa nondimeno non si avverò, che un secolo dopo la morte di Saladino (2); la resistenza opposta dalla città di Tiro, in mezzo al corso delle vittorie, il fermò. Erano state imprudentemente condotte in questo porto tutte le truppe delle guernigioni che aveano capitolato, le quali trovandosi in numero forte a bastanza per difendere quella piazza, riacquistarono fiducia e coraggio per l'arrivo di Corrado di Monferrato, che fra quelle mal disciplinate torme l'ordine restituì. Il padre del ridetto Corrado, venerabile pellegrino, era caduto, nella battaglia di Tiberiade, prigioniero: ma il disastro di tale giornata tuttavia in Grecia e in Italia ignoravasi, allorchè l'ambizione e la pietà condussero questo nuovo Crociato a visitare gli Stati del proprio nipote, giovine Baldovino. La vista degli stendardi di Maometto avendolo avvertito di evitare le coste di Giaffa, venne unanimamente accolto, qual Principe e difensore di Tiro che già Saladino assediava. Fermezza di zelo, e forse fiducia nella generosità del nemico, gl'inspiravano l'ardimento di affrontarne le minacce, e di protestare che, quand' anche avesse veduto il vecchio padre suo in pericolo sulla breccia, avrebbe egli lanciato il primo dardo, e procacciata a sè medesimo la gloria d'essere figlio di un martire (3). Apertosi il porto di Tiro alla flotta degli Egiziani, fu d'improvviso tesa di nuovo la catena che lo chiudeva, onde cinque galee maomettane rimasero prese, o mandate a fondo; in una sortita di Cristiani perirono mille Turchi; e tal si fu la difesa, che Saladino, dopo avere arse le sue macchine, tornò a Damasco, compiendo con una vergognosa ritirata una se-

(*) *Il culto delle Immagini bene considerato non è idolatria.* (Nota di N. N.).

(1) In quanto riguarda la conquista di Gerusalemme, Bondino (p. 67-75) e Abulfeda (p. 40-43) sono la nostra autorità maomettane. Fra gli storici Cristiani, Bernardo il Tesoriere (c. 151-157) è il più abbondante di particolarità, ed il più autentico. *V.* anche Mattia Paris (p. 120-124).

(2) Intorno agli assedj di Acri e di Tiro ampie nozioni possono ottenersi da Bernardo il Tesoriere (*De acquisit. Terræ Sanctæ*, c. 167-179), dall'Autore della *Hist. Hieros.* (p. 1150 1172), dal Bongars e d'Abulfeda (pag. 43-60), e da Bondino (p. 75-179).

(3) Mi sono tenuto al racconto più saggio e più verisimile di un tal fatto. Il Vartol ammette senza esitare una novella romanzesca, giusta la quale il vecchio Marchese trovasi di fatto esposto ai dardi degli assediati.

rie di azioni campali che gli partorirono tanta gloria. Nè andò guari ch'ei dovette sostenere una più formidabil procella. Narrazioni patetiche, ed anche tele effigiate, che in commovente modo offrivano allo sguardo la schiavitù di Gerusalemme e la profanazione del tempio, ridestarono lo assopito zelo dell'Europa; l'Imperatore Federico Barbarossa e i Re di Francia e d'Inghilterra preser la Croce; ma la lentezza degl'immensi apparecchi di queste grandi Potenze i deboli Stati marittimi e dell'Oceano e del Mediterraneo prevennero. Gl'Italiani più abili ed antiveggenti, sopra legni pisani, genovesi, veneti, primi di tutti veleggiarono a Tiro: li seguirono indi i pellegrini più zelanti della Francia, della Normandia e delle isole dell'Occidente. Un navilio circa di cento legni portò a quelle spiagge i poderosi soccorsi mandati dalla Fiandra, dalla Frisia e dalla Danimarca; e i nortici guerrieri si faceano in mezzo agli spianati discernere, per l'alta statura, e per le pesanti loro azze da guerra (1); nè la voce stessa di Corrado tener lontana, nè poterono le mura di Tiro capire più a lungo tanta moltitudine di guerrieri ogni giorno crescente. Deploravano la sventura, e riverivano le dignità di Lusignano che i Turchi aveano lasciato in libertà, forse mossi dalla speranza di mettere fra gli eserciti latini discordia. Avendo questi proposto l'assedio di Tolomaide, ossia Acri, che situata ad ostro di Tiro, trenta miglia ne era distante, videsi immantinente circondata la piazza da trentamila fanti, e da duemila uomini a cavallo, de' quali venne a quanto sembra, affidato allo stesso Lusignano il comando. Non mi diffonderò intorno alla storia di questo memorabile assedio che, durato circa due anni, entro angusto spazio di terreno, tante forze di Europa e di Asia stremò. Non mai il fuoco dell'entusiasmo erasi manifestato con impeto più violento e struggitore; e i Fedeli (entrambe le parti di questo nome gloriavansi) nell'onorare i lor martiri, non poteano negare un tributo di lodi allo sfrenato zelo e al valore dei loro avversarj. Al primo squillare della sacra tromba, i Musulmani dell'Egitto, dell'Arabia, della Soria, e di tutte le provincie dell'Oriente sotto le bandiere del servo di Maometto si raunarono (2). Il campo di lui, o avanzasse, o indietreggiasse, poche miglia sempre si discostava da Acri, tanto il pungea notte e giorno la brama di liberare i proprj fratelli, e di portare ultimo sterminio ai Cristiani. Nove battaglie, che ben tutte di battaglie meritavano il nome, si diedero nelle vicinanze del monte Carmelo; e tai furono le vicissitudini della fortuna, che il Sultano si aperse una volta la via persino alla città; altra volta i Cristiani si spinsero entro la tenda di Saladino. Col ministero di palombai e di colombi, il Sultano teneasi in continua corrispondenza cogli assediati, e profittava d'ogni istante in cui fosse libero il mare, per dar rinforzo di nuovi soldati a quell'estenuato presidio. Intanto la fame, le pugne, i mali influssi di un clima straniero, ogni dì il latino esercito diminuivano; ma ogni dì le tende de' morti bastavano appena agli uomini sopraggiunti, che esageravano il numero e la sollecitudine degli ausiliari postisi sulle lor tracce. Il volgo stupefatto giunse perfino a credere che il Pontefice, Capo di un esercito numeroso, fosse nelle vicinanze di Costantinopoli pervenuto. Più giusti soggetti di ansietà all'O-

(1) *Northmanni et Gothi, et cæteri populi insularum quæ inter Occidentem et Septentrionem positæ sunt, gentes bellicosæ, corporis proceri, mortis intrepidae, bipennibus armatae navibus rotundis quae Ysnachiae dicuntur advectae.*

(2) Lo Storico di Gerusalemme (p. 1108) aggiugne le nazioni dell'Oriente dal Tigri all'Indo, e le tribù de' Mauri e de' Getuli; di modo che l'Asia e l'Affrica combatteano contra l'Europa.

riente la venuta dell'alemanno Imperatore somministrava; e la politica di Saladino nel moltiplicargli ostacoli nell'Asia, e probabilmente ancor nella Grecia, soprattutto si contraddistinguea; laonde la gioia inspiratagli dalla notizia della morte di Barbarossa, pareggiò la stima che il Musulmano avea concepita di un tanto guerriero. Più sconforto che fiducia trassero i Cristiani dall'arrivo del Duca di Svevia, e di cinquemila Alemanni, avanzo dell'esercito imperiale, ridotto a stremo dal lungo cammino. Finalmente nella primavera del successivo anno, le flotte di Francia e d'Inghilterra gettarono l'ancora nella baia di Tolomaide; e l'emulazione do' due giovani re Filippo Augusto e Riccardo Plantageneto, le fazioni dell'assedio rinvigorì. Dopo avere tentata indarno ogni via di salvezza, e, privi già d'ogni speranza, i difensori di Acri, sottomettendosi per ultimo al proprio destino, una capitolazione, ma a patti durissimi, ottennero (1). Dugentomila piastre d'oro furono il prezzo posto alla loro vita e alla lor libertà; e dovettero promettere di far liberi cento prigionieri della classe nobile e millecinquecento d'ordine inferiore, e di restituire il legno della vera Croce. Alcuni dubbj in ordine alla convenzione, alcuni indugi nell'adempirla, avendo ridestata la furibonda rabbia de' Franchi, il truce Riccardo fe' decollare quasi a veggente del Sultano tremila Musulmani. Certamente la conquista di Acri mise in poter dei Latini una ragguardevole Fortezza e un ottimo porto; ma a caro prezzo un tal vantaggio scontarono. Lo Storico, ministro di Saladino, fondandosi sulle asserzioni stesse degli avversarj, calcola a cinque, o seicentomila uomini il numero de' Cristiani successivamente approdati, e a centomila quello de' morti coll'armi alla mano. Molto maggior numero ne tolser di vita i naufragi e le infermità; e d'un esercito sì sterminato, una picciolissima parte potè, immune da disastri, rivedere la patria (2).

Filippo Augusto e Riccardo I, sono i due soli Re di Francia e d'Inghilterra, che abbiano sotto le stesse bandiere militato; ma scambievole gelosia di nazione pregiudicava alla santa guerra che avevano intrapresa; e le due fazioni, ciascuna delle quali riconosceva per suo proteggitore nella Palestina uno di questi Principi, più accanite al reciproco danno, che a quello del comune inimico, mostravansi. Gli Orientali riguardavano il Re di Francia come superiore in dignità e possanza all'Inglese, e in mancanza dell'Imperatore, i Latini, siccome lor Capo lo riverivano (3). Molto minori della sua fama le imprese ne furono; perchè comunque di valor non mancasse, le qualità di uom di Stato nell'indole del medesimo prevalevano. Stancatosi tostamente di sagrificare la salute e i proprj interessi sopra una sterile spiaggia, la presa d'Acri fu per lui segnale di ritirata. Ben lasciò per la difesa di Terra Santa, diecimila fanti e cin-

(1) Boedino (pag. 180) e gli storici Cristiani non negano, nè disapprovano questa carnificina. *Alacriter jussa complentes* (i soldati inglesi) dice Goffredo di Vinisauf (lib. IV, c. 4, p. 346), e calcola di duemilasettecento il numero delle vittime. Roberto Hoveden pretende sieno state cinquemila (p. 697, 698). Fosse umanità, o avarizia, Filippo Augusto si piegò a restituire ai suoi prigionieri la libertà, mediante un riscatto (Giacomo di Vitry, l. I, c. 98, p. 1122).

(2) Boadino, p. 14. Egli cita la sentenza di Baliano e del principe di Sidon, aggiugnendo: *ex illo mundo quasi hominum paucissimi redierunt*. Fra i nomi de' Cristiani periti sotto le mura di Acri, trovo quelli degl'Inglesi, Ferrers, conte di Derby (Dugdale, *Baronage*, part. I, pag. 260), Mowbray (*idem*, p. 124), Mandevil, Fiennes, S. John, Scrope, Pigot, Talbot ec.

(3) *Magnus hic apud eos, interque reges eorum tum virtute, tum majestate eminens .... summus rerum arbiter* (Bohadin, p. 159). Non sembra che questo Storico abbia conosciuti i nomi di Filippo o di Riccardo.

quecento uomini a cavallo, sotto il comando del Duca di Borgogna: ma non quindi il disonore di tal partenza perdonato gli venne. Il Re d'Inghilterra, benchè inferiore per dignità, superava in ricchezze e militar rinomanza il rivale (1); e se un brutale e feroce valore bastasse all'essenza dell'eroismo, Riccardo Plantageneto avrebbe diritto a comparire fra i primarj eroi del suo secolo. Per lungo tempo, cara e gloriosa agl'Inglesi fu la ricordanza di Cuor-di-Leone; e sessant'anni dopo la sua morte, i pronipoti de' Turchi e de' Saracini da lui soggiogati, fin ne' proverbj loro lo rammentarono con onore. Le madri della Soria si giovavano di un tal nome per fare star zitti i loro fanciulli; se un cavallo aombravasi, il cavaliere soleva, rampognando l'animale esclamare: « Credi forse che il re Riccardo (2) si aggiri per queste boscaglie? » La crudeltà ch' ei verso i Musulmani adoprò, era effetto di zelo e di violenza della sua indole; ma penoso mi è il persuadermi che un guerriero sì abile e prode nel giovarsi della sua lancia, siasi avvilito a ricorrere al ministero del pugnale contra il proprio collega, il valoroso Corrado di Monferrato, morto ad Acri per tradimento d' ignota mano (3). Dopo la presa d'Acri e la partenza di Filippo, Riccardo, fattosi condottiero de' Crociati alla conquista della costa marittima, le città di Giaffa e di Cesarea aggiunse agli avanzi del regno di Lusignano; e un cammino di cento miglia che Ascalon da Acri divide, fu per undici giorni l'aringo di un grande e continuo combattimento; e fuvvi un punto che scoraggiate le truppe turche, Saladino si trovò sul campo di battaglia da sole diciassette delle sue guardie accompagnato; pur vi rimase senza calar le bandiere, nè permettere che sol per poco cessasse lo squillo delle sue trombe. Ben pervenne a riordinare i soldati, e a ricondurli contro il nemico: ben i suoi predicanti e i suoi araldi esortarono con incalzante tuono gli unitarj a oppor fermo petto agl'idolatri cristiani; ma all' impeto di questi *idolatri* non poteva allora resistere, e sol collo spianare le mura e le fortificazioni di Ascalon, giunse ad impedire ai Cristiani l'occupazione di così munita Fortezza, situata ai confini dell'Egitto. Durante un rigido verno, inoperose stettero l'armi; ma al ricomparire della primavera, i Franchi, sempre guidati dal medesimo condottiero, s'innoltrarono tanto che di una sola giornata da Gerusalemme distavano. Ivi il solerte re Riccardo impadronitosi d'una carovana di settemila cammelli, costrinse Saladino (4) a rinchiudersi nella città Santa, divenuta per maggior disastro del Principe musulmano, soggiorno di costernazione e discordie. Questi orò, fece digiuni e prediche, offerse di partecipare egli medesimo ai pericoli dell'assedio; ma fosse principio d'affet-

(1) *Rex Angliae praestrenuus ..... rege Gallorum minor apud eos censebatur, ratione regni atque dignitatis; sed tum divitiis florentior, tum bellica virtute multo erat celebrior* (Bohadin, p. 161). È lecito ad uno straniero l'ammirare queste ricchezze; ma i nostri Storici avrebbero potuto raccontare a Boadino quali angherie, quali funeste depredazioni erano state usate per ammassarle.

(2) Joinville (p. 17). « *Cuides-tu que ce soit le roi Richard?* »

(3) Egli era nondimeno colpevole di un tal delitto agli occhi de' Musulmani, i quali attestano che gli assassini confessarono essere stati inviati dal Re d'Inghilterra (Bohadin p. 225); mentre la difesa del re è tutta fondata sopra una supposizione evidentemente assurda (*Hist. de l'Acad des inscript.*, t. XVI, p. 155-163), sopra una pretesa lettera del Capo degli assassini, lo Sceik, o Vecchio della Montagna, che giustificava Riccardo, assumendo sopra di sè il biasimo, o il merito di un tal assassinio.

(4) *V.* gli estremi a cui Saladino era ridotto, e la pia fermezza dell'animo suo nella descrizione fattane da Boadino (p. 7-9, 235 236), che aringò egli stesso i difensori di Gerusalemme; l'atterrimento loro non era pei nemici un mistero (Giacomo di Vitry, l. I, c. 100, p. 1123, Vinisauf, l. V, c. 50, p. 399).

lo, e di animo alle sedizioni propenso, i suoi Mammalucchi, ingombra ancora la fantasia del disastro sofferto in Acri dai lor compagni, con preghiere che di clamori sentivano, supplicarono il Sultano volesse conservare la propria persona e il valore de' suoi soldati a miglior uopo, per la difesa del culto del Profeta e dell'Impero (1). La ritirata de'Cristiani tanto improvvisa, che miracolo la credettero gli assediati, a tali angustie sottrasseli (2). Riccardo vide i proprj allori appassire o per la prudenza, o per l'invidia de' suoi compagni. Sopra un monte, d'onde Gerusalemme scoprivasi, l'eroe il volto velossi con voce d'indignazione esclamando. « Coloro che rifiutano liberare il Santo Sepolcro di Gesù Cristo, sono immeritevoli di contemplarlo ». Appena giunto ad Acri gli fu nunziato che il Sultano avea stretta d' assedio la città di Giaffa. Pronto Riccardo nell'imbarcare sè e le sue truppe sopra alcuni legni mercantili in quel porto ancorati, e primo a lanciarsi sulla riva, rianimò lo spento coraggio dei difensori della rocca; onde sessantamila Turchi, o Saracini, al solo avviso dell' arrivo di Cuor-di-Leone si diedero a fuga. Saputa indi la debolezza del drappello che l'Inglese avea guidato con sè, ricomparvero alla domane, e il trovarono, come se non vi fosse stato alcun pericolo da temere, accampato dinanzi alla porta di Giaffa colla sola scorta di diciassette uomini a cavallo e di trecento arcieri. Non prendendosi pensiere del numero degli assalitori, la presenza loro sostenne con tanta intrepidezza, che, a confessione degli stessi nemici, colla lancia in resta trascorse galoppando da destra a sinistra, dinanzi a tutto il fronte de' Saracini, nè vi fu fra questi un solo che ardisse fermarlo (3). Si narrano forse in questo luogo le storie di Amadigi o di Orlando?

Nel durare delle ostilità i Franchi e i Musulmani incominciarono, interruppero, riassunsero per più riprese, lente e languide negoziazioni (4). Alcuni atti di scambievole cortesia fra i due Re, qualche donativo di frutta e di neve, diversi cambj di falchi di Norvegia con cavalli arabi, l'acerbità di una guerra di religione addolcirono. Forse le alternative dei successi indussero i due monarchi a sospettare che il cielo non si prendesse poi tanto pensiero dei loro litigi, e troppo ben si conosceano l'un l'altro gagliardi, perchè niun d'essi una concludente vittoria sperasse (5).

(1) Pure a meno che il Sultano o un principe Aiubita non fosse rimasto entro Gerusalemme, *nec Curdi Turcis, nec Turci Curdis essent obtemperaturi* (Boadino p. 237). Qui lo Storico solleva una falda del velo politico.

(2) Boadino (pag. 237) e lo stesso Goffredo di Vinisauf (l. VI, c. 1-8, p. 403-409) attribuiscono allo stesso Riccardo la ritirata, e Giacomo di Vitry nota che per l' impazienza di partire *in alterum virum mutatus est* (pag. 1123) Nondimeno Joinville, cavalier francese, ne dà colpa alla gelosia d'Ugo, Duca di Borgogna (p. 116), senza supporre, come Mattia Paris, che questi si fosse lasciato corrompere dall'oro di Saladino.

(3) Boadino (p. 184-249) e Abulfeda (p. 51, 52) raccontano le spedizioni di Giaffa e di Gerusalemme. L' autore dell' Itinerario, ossia il monaco di S. Albano, non può in ordine alle prodezze di Riccardo, aggiungere alcuna cosa al racconto che di queste ha fatto il Cadì (Vinisauf, l. VI, c. 14-24, p. 412-421); *Hist. major.*, p. 137-143. In tutta questa guerra è singolare un accordo che regna fra i Cristiani ed i Maomettani, quello cioè di esaltarsi per valore scambievolmente.

(4) *V.* il progresso delle negoziazioni e delle ostilità in Boadino (p. 207, 260), che ebbe parte egli stesso nella conclusione del Trattato. Riccardo manifestò lo animo suo di ritornare con nuovi eserciti a compire la conquista di Terra Santa, alla quale minaccia Saladino con un cortese complimento rispose (Vinisauf, l. VI, c. 28, p. 423).

(5) Fra i racconti che abbiamo di cotesta guerra, il meglio spiegato trovasi nell'Opera originale di Goffredo di Vinisauf, *Itinerarium regis Anglorum Richardi et aliorum in terram Hierosolimarum*, diviso in sei volumi. Lo stesso racconto tro-

Intanto declinavano la salute di Riccardo e di Saladino: pativano entrambi tutti i mali alle discordie civili e alle lontane guerre congiunti. Plantageneto ardea della brama di punire un perfido rivale che profittando della lontananza di lui aveva invasa la Normandia, intanto che l'instancabile Sultano resisteva a fatica ai clamori de' soldati, strumenti del suo zelo guerriero, e a quelli del popolo che ne era la vittima. Il Re d' Inghilterra chiese primieramente la restituzione di Gerusalemme, della Palestina, e della vera Croce, protestando con fermezza che egli e i pellegrini tutta la loro vita alla santa impresa sagrificherebbero, anziché rivedere, carichi di rimorsi e di ignominia, l'Europa; ma rifuggiva la coscienza di Saladino ad acconsentire, senza un condegno compenso, che i Cristiani riavessero i loro idoli, o a favoreggiare in alcun modo la loro idolatria (*). Con uguale fermezza i suoi diritti temporali e religiosi sulla sovranità della Palestina difese, e riguardando egli pure, siccome santa, Gerusalemme, e il possedimento di essa rilevante cosa pei Maomettani, ricusò calare ad alcun patto di parteggiamento colle nazioni latine. Fra i patti proposti da Riccardo fuvvi pur quello di concedere la propria sorella in moglie al fratello di Saladino; ma la disparità di religione non permise che un tal parentado si conchiudesse: nè l'inglese Principessa potea concepir senza orrore la sola idea di vedersi fra le braccia di un Turco, nè sì di leggieri Adel, o Safadino (nomi di questo fratello) avrebbe rinunziato alla pluralità delle mogli. Negò il Sultano di venire a parlamento con Riccardo, adducendone a motivo la disparità del linguaggio che avrebbe loro impedito a vicenda l' intendersi. Artifiziosamente tirata in lungo per via di messi e di interpreti una tale negoziazione, il Trattato definitivo offese lo zelo di entrambe le parti, e il Pontefice di Roma e il Califfo di Bagdad parimente sen dolsero. Venne stipulato col medesimo che Gerusalemme e il Santo Sepolcro rimarrebbero aperti alla divozione de' Cristiani e de' pellegrini d' Europa, senza che questi fossero costretti a tributo, o soffrissero vessazioni; che rimanendo nello stato suo di assoluta rovina Ascalon, i Cristiani conserverebbero tutta la costa marittima da Giaffa a Tiro, comprendendo queste due città ne' loro possedimenti; che al Conte di Tripoli e al Principe di Antiochia si estenderebbe la tregua; che per tre anni e tre mesi, niuna ostilità, nè da una parte, nè dall' altra, sarebbe lecita. I principali Capi de' due eserciti giurarono di mantenere la convenzione; ma i due Monarchi ebbero per bastanti mallevadori la propria parola e l'atto di porgersi la destra; e la regal maestà venne dispensata dal giuramento, come se questo includesse implicitamente il sospetto della perfidia. Riccardo corse a cercare in Europa lunga cattività, e morte immatura; trascorsi pochi mesi la gloria e la vita di Saladino videro il termine. Vien celebrato dagli Orientali il modo edificante cui questo guerriero finì i suoi giorni in Damasco; nè a quanto sembra pervennero ad essi le bizzarre notizie delle elemosine egualmente distribuite ai settarj di tre religioni diverse, nè del panno funebre sostituito allo stendardo di Maometto, per avvertire l' Oriente

vssi per esteso nel secondo volume di Gale (*Scriptores Hist. Anglicanæ*, p. 247-429). Anche Ruggero Hoveden e Mattia Paris somministrano utili materiali a tale storia: il primo di essi ne dà a conoscere con molta esattezza lo stato di navigazione e la disciplina della flotta inglese in quei tempi.

(*) *Così Saladino denominava il culto de' Cristiani; nè un Maomettano era obbligato a distinguere dall' Idolatria la venerazione che i Cattolici romani prestano alle Immagini de' Santi. Non mi fermo su questo argomento per averne già parlato a lungo nelle note precedenti.*

(Nota di N. N.).

della instabilità delle umane grandezze (1). Colla morte di Saladino l'unità dell'Impero fu sciolta; oppressi i figli di lui dal poderoso braccio del loro zio Safadino, le dissensioni fra i Sultani d'Egitto, di Damasco e di Aleppo si rinovarono (2); circostanze tutte per le quali i Franchi poterono respirare in pace nelle Fortezze lor rimaste sulle coste della Soria, e alle speranze tuttavia abbandonarsi.

La decima, conosciuta sotto il nome di *decima di Saladino*, tributo a cui il popolo e il Clero della Chiesa latina si erano assoggettati per le spese necessarie a guerreggiar Saladino, è il più splendido monumento della rinomanza di questo guerriero, e del terrore che aveva inspirato. Una tal costumanza portava troppo vantaggio ad alcune persone, perchè cessar dovesse col cessar de' motivi dai quali ebbe origine. Da questo tributo derivano le ricognizioni e le decime su i beni della Chiesa, ricognizioni e decime che il Pontefice talora concedeva ai Sovrani, talora per gli usi particolari della Santa Sede si riserbava (3); e certamente questo tributo pecuniario (*) dovette aumentare il fervore che per la liberazione di Terra Santa dimostravano i Papi. Dopo la morte di Saladino, continuarono essi, e per lettere, e col ministero di missionari e Legati a predicar le Crociate; e lo zelo e l'ingegno d'Innocenzo III al buon esito della pietosa impresa erano favorevoli augurj (4). Per opera di questo giovine ed ambizioso Pontefice, i successori di S. Pietro al massimo grado di lor grandezza pervennero; e durante il suo regno di diciotto anni, dominò con dispotica autorità sugli Imperatori e sui Re, che egli creava, a talento suo rimovea, e sulle nazioni che per le colpe dei loro governanti puniva, privandole, interi mesi ed anni, d'ogni esercizio del religioso lor culto. Fu soprattutto nel Concilio di Laterano che Innocenzo si comportò qual sovrano spirituale, e quasi padrone temporale dell'Oriente e dell'Occidente. Ai piedi del Legato d'Innocenzo, Giovanni d'Inghilterra rassegnò la propria corona; e questo Pontefice potè vantarsi de' due più segnalati trionfi che sul buon senso e sull'umanità sieno stati riportati giammai, la Transustanziazione posta in dogma (**), e le prime fondamenta della Inquisizione da esso gettate. Alla voce di lui, due Crociate vennero intraprese, la quarta e la quinta; ma eccetto il re d'Ungheria, queste non ebbero che Principi di secondo ordine per comandanti, e trovatesi le forze inferiori all'ampiezza della impresa, i successi alle speranze del Papa e de' popoli non corrisposero. I pellegrini della quarta Crociata dimenticarono la Soria per Costantinopoli, la conquista della qual capitale operata per l'armi Latine, ne somministrerà l'argomento del seguente Capitolo. Nella quinta

(1) Anche il Vertot (t. I, p. 251) ammette in questa ridicola favola della indifferenza religiosa di Saladino; di quel Saladino che fino all'ultimo respiro rigidamente professò l'Islamismo.

(2) *V.* la genealogia degli Aiubiti in Abulfaragio (*Dynast.*, p. 277 ec.), le *Tavole* del de Guignes, la *Art de vérifier les dates*, e la *Bibl. orient.*

(3) Il Thomassin (*Discipline de l'Eglise*, t. III, p. 311-374) ha esaminato partitamente l'origine, gli abusi e le restrizioni di queste decime. Venne sostenuta per qualche tempo una opinione che facea le decime di legittimo diritto del Papa, come la decima del decimo de' Leviti dovuta al gran Sacerdote, o Pontefice (Selden, sulle Decime: *V.* le sue Opere, vol. III, parte II, p. 1083).

(*) *Il principale scopo de' Papi, come risulta dalle loro lettere, fu il togliere ai Maomettani Gerusalemme, ed il sepolcro di Gesù Cristo.* (Nota di N. N.).

(4) *V. Gesta Innocentii III*, nel Muratori, *Script. rerum ital.*, t. III, part. I, p. 486-568.

(**) *Le massime affatto erronee dello Autor protestante in ordine a questa materia, sono già state confutate nelle precedenti note.* (Nota di N. N.).

Crociata (1), dugentomila Franchi sbarcarono alla foce orientale del Nilo: persuasi con assai di ragione che il miglior modo per liberare la Palestina, fosse vincere il Sultano in Egitto, luogo di sua residenza ed emporio di quella dominazione. E veramente, dopo un assedio di sedici mesi, i Musulmàni dovettero deplorare la perdita di Damieta. Ma l'esercito cristiano andò perduto per l'orgoglio e la tracotanza del Legato Pelagio, che a nome del Pontefice, impadronito erasi del comando. I Franchi, estenuati da morbi epidemici, rinserrati fra l'acque del Nilo e tutte le forze d'Oriente armatesi contro di loro, abbandonarono Damieta, per ottenere la franchigia della ritirata, alcuni concedimenti a favore de' pellegrini, e la tarda restituzione del legno della vera Croce, monumento, che molta parte di sua autenticità avea perduta. L'infausto esito delle Crociate vuole in parte essere attribuito alla moltiplicità e all'abuso di queste pie spedizioni, che nel tempo medesimo e contra i Pagani della Livonia, e contra i Mori di Spagna e gli Albigesi di Francia, e contra i Re siciliani della famiglia imperiale venivano bandite (2). Nelle imprese meritorie del secondo genere poteano gli avventurieri senza uscir dell'Europa ottenere le stesse indulgenze, oltre a ricompense temporali più certe e più ragguardevoli. Làonde i Papi, dal santo loro zelo contro i nemici domestici si lasciarono trasportar sì, che le sciagure de' Cristiani della Soria ponevano in dimenticanza. L'ultimo secolo delle Crociate, mise per un certo tempo all'arbitrio de' Papi un esercito e una rendita considerabile, onde diversi profondi ragionatori si portarono a sospettare che sin dal tempo del primo Sinodo di Piacenza, tutte le ridette spedizioni la politica di Roma avesse condotte. Ma nè sulla realtà, nè sulla verisimiglianza, un tal sospetto è fondato. Le apparenze dimostrarono che i successori di S. Pietro secondarono, anzichè regolare l'impulso de' costumi e delle pregiudicate opinioni di quelle età. Senza aver preveduta la stagione delle messi senza essersi prese le cure del coltivare, colsero a lor tempo i frutti naturali della superstizione, ricolta che di pericoli e di fatiche per loro fu scevra. Nel Concilio di Laterano, Innocenzo annunziò in termini ambigui il disegno di animare col proprio esempio i Crociati; ma il nocchiero della Santa nave non potea abbandonarne il governale; nè alcun Pontefice romano consacrò colla sua santa presenza le spedizioni della Palestina (3).

Assuntisi i Papi la protezione immediata delle persone, delle famiglie, delle sostanze de' pellegrini, quegli spirituali tutori si arrogarono ben tosto il diritto di regolarne le azioni, e di costringerli a mantenere i carichi che si erano addossati. Federico II (4), pronipote di Barbarossa,

(1) *V.* la quinta Crociata e l'assedio di Damieta in Giacomo di Vitry (l. III, p. 1125-1149), in Bongars, testimonio oculare (*Gesta Dei*), in Bernardo il Tesoriere, contemporaneo (*Script.* Muratori, t. VII, p. 825 846, c. 190-207), in Sanuto, laborioso compilatore (*Secreta fidel crucis*, l. II, parte XI, cap. 4-9); e fra gli Arabi in Abulfaragio (*Dinast.*, p. 294) e nella fine dell'Opera del Joinville, pag. 533-537, 540-547, ec.

(2) A coloro che presero la Croce contro Manfredi, il Papa (A. D. 1255) concedè *plenissimam peccatorum remissionem. Fideles mirabantur quod tantum eis promitteret pro sanguine Christianorum effundendo, quantum pro cruore infidelium aliquando.* (Mattia Paris, pag. 785) Era già un ragionar molto nel secolo decimoterzo.

(3) Questa semplice idea è conforme al retto sentire del Mosheim (*Inst. Hist. eccl.*, p. 332), e alla illuminata filosofia dell'Hume (*Storia d' Inghilterra*, v. I, p. 330).

(4) Per rinvenire i materiali di cui la storia della Crociata di Federico II è composta, vogliono essere consultati Riccardo di S. Germano nel Muratori (*Script. rer. ital.* t. VII, p. 1002-1013 (e Mattia Paris

fu successivamente il pupillo (*), il nemico e la vittima della Chiesa. In età di ventun anni, prese la Croce per non contravvenire ai voleri del suo tutore, Innocenzo III, che alle singole coronazioni, come Re e come Imperatore, lo costrinse a rinovare questa obbligazione; oltrechè il maritaggio da lui contratto colla erede del Re di Gerusalemme, gl'imponea per sempre il dovere di assicurar questo regno al proprio figlio Corrado; ma avanzando Federico negli anni, e più ferma vedendo la sua autorità, degli obblighi contratti imprudentemente in giovinezza gli increbbe; e le acquistate cognizioni e l'esperienza instruito aveanlo a disprezzare le illusioni del fanatismo, e le corone dell'Asia. Fattosi minore il rispetto di lui verso i successori d'Innocenzo, il solo disegno di restaurare la Monarchia italiana, dalla Sicilia all'Alpi, l'animo suo ambizioso occupava. Ma il buon successo di tale impresa, ricondotti avrebbe alla semplicità primitiva i Pontefici; i quali tenuti a bada con indugi e scuse per dodici anni, non risparmiarono sollecitazioni e minacce, tanto che indussero il Monarca dell' Alemagna a prefiggere il giorno della sua partenza ai lidi della Palestina. Egli fece allestire ne' porti della Sicilia e della Puglia una flotta di cento galee e di cento vascelli, costrutti in modo che potessero trasportare e sbarcare facilmente duemila cinquecento cavalieri coi loro cavalli e il loro seguito. Dai vassalli imperiali di Napoli e di Alemagna, levò un poderoso esercito e la fama portò sino a sessantamila il numero de' pellegrini dell'Inghilterra: ma gl' indugi volontarj, o inevitabilmente congiunti a sì immensi apparecchi, estenuarono le vettovaglie e le forze dei più poveri fra i pellegrini; le infermità e lo diserzioni l'esercito diradarono, e la state ardente della Calabria anticipò i disastri che a quelle truppe si preparavano nei campi della Soria. Finalmente l'Imperatore salpò da Brindisi con una flotta e un esercito di quarantamila uomini. Ma non tenne il mare più di tre giorni, e una precipitosa ritirata, che gli amici di lui a grave infermità attribuirono, venne dai suoi avversarj riguardata, come una volontaria e ostinata inobbedienza ai voleri del Sommo Pontefice. Per avero infranto il suo voto, Federico videsi scomunicato da Gregorio IX, che lo scomunicò una seconda volta nel successivo anno per avere ardito adempire lo stesso voto (1); e intanto ch'egli conduceva la Crociata in Palestina, una Crociata bandivasi in Italia contro di lui, e ritornando venne costretto a chieder perdono di ingiurie che unicamente avea ricevute. Gli Ordini militari e il Clero di Palestina, erano stati anticipatamente avvertiti di disobbedirgli, e non farsi lecito il menomo consorzio con un uomo scomunicato. Per ultimo aggravio, l'Imperatore si trovò in mezzo al suo campo, e, ne' proprj Stati di Palestina, costretto a tollerare che i comandi venissero dati in nome di Dio e della Repubblica cristiana, che del suo nome non fosse fatta menzione. Trionfale fu l'ingresso di Federico in Gerusalemme; e colle proprie mani, perchè niun ecclesiastico a tale ufizio volle prestarsi, prese la corona posta sull'altare del Santo Sepolcro. Ma il Patriarca lanciò anatema sulla Chiesa, che la presenza di questo Principe avea profanata; e i Templarj e gli Ospitalieri, eglino stessi fecero avvertire il Sultano del momento opportuno a sorprendere ed uccidere Federico in riva al Giorda-

(p. 286. 291, 300-302, 304). I più ragionevoli fra i moderni sono Fleury (*Hist. eccles*, t. XVI), Vertot (*Chev. de Malte*, t. I, l. III), Giannone (*Ist. Civ. di Napoli*, t. II, l. XVI) e Muratori (*Annali d'Italia*, t. X).

(*) *Non della Chiesa, ma della Corte di Roma*. (Nota di N. N.).

(1) Il buon Muratori sa ben che pensare, ma non che dire a tale proposito: *Chino qui il capo* ec. (p. 322).

no, ove questi con debole scorta si trasferiva. Circondato in tal guisa da fanatici e da faziosi, non che impossibile cosa l'aspirare a vittorie, gli era persin difficile il provvedere alla propria sicurezza. Ma le discordie dei Maomettani, e la stima che Federico aveva a questi inspirata, gli fruttarono un Trattato vantaggioso di pace con essi. L'uom percosso dagli anatemi della Chiesa, venne tosto accusato di avere mantenuto coi miscredenti pratiche disdicevoli ad un Cristiano, sprezzata la sterilità del suolo di Palestina, d'essersi lasciati sfuggir dal labbro questi empj detti: « che se Jeova avesse conosciuto il regno di Napoli, non avrebbe scelta la Palestina a retaggio del suo popolo eletto ». Pur questo Federico aveva ottenuta dal Sultano la restituzione di Gerusalemme, di Betlemme, di Nazaret, di Tiro e di Sidone; per esso i Latini divenuti liberi di abitare e fortificare la Città Santa. Fra gli accordi pattuiti dal Principe alemanno, eravi una mutua libertà civile e religiosa così pe' discepoli di Gesù, come per quelli di Maometto, in conseguenza di che i primi avrebbero ufiziato nella chiesa del Santo Sepolcro; poteano i secondi orare e predicare nella moschea del tempio (1), d'onde credevano che il loro Profeta fosse partito di notte tempo pel viaggio suo verso il Cielo. Contro d'una sì scandalosa tolleranza il Clero si scatenò; i Musulmani, trovandosi ivi i più deboli, vennero in modo quasi insensibile discacciati; e quanto uom ragionevole potea prefiggersi a scopo nelle spedizioni delle Crociate, tutto erasi, senza l'uopo di sparger sangue, ottenuto. Le Chiese restaurate, riempiuti di Monaci i conventi; in meno di quindici anni Gerusalemme noverava seimila Latini fra i suoi abitanti. L'invasione de' selvaggi Carizmj pose fine a questo pacifico e prospero stato (2), di cui i Latini non avean saputo nè grado, nè grazia a chi lo avea lor procurato. Abbandonate le rive del mar Caspio, d'onde i Mongui li scacciarono, i pastori Carizmj innondarono la Sorìa, nè la lega de' Franchi coi sultani di Aleppo, di Hems e Damasco a rintuzzare l'impeto di costoro bastò. Divenne inutile ogni resistenza, e la morte, o la cattività unicamente ne erano prezzo. Una sola battaglia, pressochè affatto, i militari ordini sterminò. Saccheggiata la città, profanato il Santo Sepolcro, i Franchi dovettero, e confessarlo di propria bocca, augurarsi la disciplina e l'umanità de' Turchi e dei Saracini.

La sesta e settima Crociata imprese vennero da Luigi IX, Re di Francia, che la libertà in Egitto, in Affrica perdè la vita. Ventott'anni dopo la sua morte, Roma lo collocò fra i proprj Santi e nel medesimo tempo comparvero sessantacinque miracoli, che solennemente attestati, sembrarono valevole giustificazione agli onori tributati alla memoria di questo Monarca (3). Più onorevole testimonianza alle virtù di lui rende lo Storico, presentandoci, in Luigi IX, congiunti i pregi dell'uomo, del Re e dell'eroe; amor di giustizia in esso l'impeto del valor temperò, e mostrossi padre de' sudditi, amico de' vicini, terrore degli Infedeli (4). Solo il fu-

(1) Il clero confuse ad arte la moschea ossia la chiesa del Tempio col Santo Sepolcro, errore volontario, che ha tratti in inganno il Vertot e il Muratori.

(2) L'invasione de' Carizmj, o Corasmini viene narrata da Mattia Paris p. 546, 547, dal Joinville, da Nangis e dagli storici Arabi.

(3) Leggete, se ne avete il coraggio, la vita e i miracoli di S. Luigi, scritti dal confessore della regina Margherita (Joinville, p. 291-523, ediz. del Louvre).

(4) Egli credea tutto quello che la Santa Madre Chiesa insegnava (Joinville p. 10); ma dava per avvertimento a Joinville di non entrare in dispute di religione cogli Infedeli. « *L'homme lay* (diceva egli nel suo vecchio linguaggio), *quand il ot médire de la loy chrestienne, ne doit pas deffendre la loi chrestienne, ne mais que*

funesto influsso della superstizione (*), talvolta le belle prerogative del suo ingegno e del suo cuore oscurò. Divoto ammiratore de' frati mendicanti di S. Francesco e di S. Domenico, imitarli non disdegnava; e fattosi con cieco zelo e crudele, persecutore dei nemici della Fede, il migliore fra i Re, per sostenere la parte di Cavaliere errante, due volte dal proprio trono discese. Se un frate ne avesse scritta la storia, certamente gli avrebbe largheggiato d' encomj per quella parte della sua vita che piuttosto rimproveri meritò; ma il prode e leale Joinville (1), che possedè l'amicizia del suo Monarca, e gli fu nella cattività confratello, ne ha offerta con ingenua imparzialità la pittura così delle virtù, come de' difetti di questo Principe. Tale storia scritta da un cortigiano, che le segrete mire del proprio Re ben conoscea, ne trae a sospettare che i disegni politici di Luigi IX intendessero ad indebolire la potestà do'grandi vassalli, disegni politici di cui frequentemente è stata apposta la taccia a tutti i Sovrani, che le Crociate hanno promesse. Luigi IX fu uno tra i Principi del medio evo che con miglior successo si adoperarono a richiamare tutte le sue prerogative alla Corona: ma nel proprio regno, e non nell'Oriente, a sè medesimo e alla sua discendenza siffatti vantaggi cercò. Il voto che lo trasse in pellegrinaggio ebbe origine da una infermità e dal suo entusiasmo. Autore di questa pietosa follia (**) ne fu pur anche la vittima; per correre ad invader l'Egitto, delle sue truppe e dei suoi tesori la Francia stremò; coperse di mille e ottocento vele il mar di Cipro; e i calcoli più moderati fanno ascendere a cinquantamila uomini il suo esercito. Se noi vogliamo aver fede alla testimonianza medesima di questo Re, testimonianza che la vanità orientale si fece sollecita di divulgare, egli sbarcò novemila cinquecento uomini a cavallo, o centotrentamila fantaccini, che sotto la protezione di esso peregrinarono (2).

Luigi, armato di tutto punto e preceduto dall'orifiamma, fu primo a lanciarsi sulla riva, e corso a Damieta, gli atterriti Musulmani, al primo assalto dei Franchi abbandonarono quella città che avea sostenuto un assedio di dodici mesi contra i predecessori di Luigi. Ma fu Damieta la prima, e l' ultima conquista del regal pellegrino; e nella sesta Crociata, cagioni eguali, o pressochè sul campo medesimo, rinnovellarono le calamità che aveano mandato a vuoto la prima (3). Dopo un indugio funesto che introdusso nel campo i germi di un morbo epidemico, i Franchi

de l'espée de quoi il doit donner pormi le ventre dedens, tant comme elle y peut entrer » (p. 12).

(*) *Non è da dirsi superstizione la premura ch'ebbe S. Luigi IX di togliere ai Maomettani Gerusalemme.*

(Nota di N. N.)

(1) Possedo due edizioni di Joinville, l' una di Parigi dell anno 1668, utilissima per le unitevi osservazioni del Ducange, l'altra di Parigi, dal Louvre, 1761, preziosa per la purezza e autenticità del testo, il cui manoscritto è stato recentemente scoperto. L'ultimo editore afferma che la storia di S. Luigi fu terminata nell'anno 1309; senza però offerire su di ciò schiarimenti, nè tampoco mostra sorpresa sull' età dell'autore che, in tale supposizione, dovrebbe avere oltrepassati i 90 anni (*Pref.*, p. XI, *Obs.* Ducange, p. 17).

(**) *Bastava dire, che oggidì per prudenza, per amore dell' umanità, per riguardo alla Sovranità del Gran Signore non s'intraprenderebbe la guerra di Palestina; l' entusiasmo non è si caldo oggidì, e si ragiona alcun poco.*

(Nota di N. N.).

(2) Joinville, p. 32; *Extraits arabes*, p. 549.

(3) Gli ultimi editori di Joinville hanno arricchito il loro testo di molte cose meritevoli di erudita curiosità, o tolte dagli Arabi Macrizi; Abulfeda ec. *V.* anche Abulfaragio (*Dyn.* p. 322 325) che per barbarismo chiama il Re de' Francesi *Redefrans*; Mattia Paris (p. 683, 684) ne ha dipinte le folli gare de' Francesi e degli Inglesi che a Massura combattettero e vi trovarono la morte.

dalla costa marittima ver la Capitale dell'Egitto innoltratisi, s'accinsero a superare lo straripamento del Nilo che opponevasi ai loro progressi. Innanzi agli occhi dell' intrepido Monarca, que' barnni e cavalieri diedero alte prove dell'invitto valore che li contraddistingueva, e ad un tempo di quell' indomabile avversione, ad ogni sorta di disciplina, per cui parimente erano noti. Il conte d'Artois, per un tratto di mal avvisata prodezza, prese d'assalto la città di Massura, e nell' istante medesimo i colombi addestrati all'ufizio di messaggieri, portarono agli abitanti del Cairo l'annunzio che tutto era perduto. Un soldato, fattosi indi usurpatore del trono d'Egitto, i fuggiaschi affrettatamente raccolse e riordinò. Intanto il conte d'Artois, essendosi troppo scostato dal corpo dell' esercito, le sue truppe rimasero sconfitte, privo egli di vita. Mentre i Musulmani non cessavano di rinversare pioggia di fuoco greco sui Franchi, le galee egiziane difendevano il Nilo, gli Arabi tenean la pianura e impedivano ogni arrivo di vettovaglie al nemico: ogni giorno i mali della fame e delle contagioni si rendcano più gravi: finalmente quando inevitabile parve la ritirata, non era più possibile l' eseguirla. Gli Scrittori orientali affermano che S. Luigi avrebbe potuto fuggire, purchè non gli fosse incresciuto di abbandonare i proprj sudditi. Fatto prigioniero, egli e la maggior parte de' suoi Nobili, tutte le persone inabili a servire, o a procurarsi riscatto, vennero senza pietà trucidate, nel qual momento una fila di teste cristiane il ricinto delle mura del Gran Cairo adornò (1). Lo stesso Re Luigi venne caricato di catene: ma il generoso vincitore, pronipote del fratello di Saladino, inviò all' augusto prigioniero una veste d'onore. Quattrocentomila piastre d'oro e la restituzione di Damieta ottennero la libertà del Re di Francia e de' soldati che gli rimanevano (2). Gli effeminati discendenti de' compagni d'armi di Saladino, ammolliti dal lusso e dal clima, non sarebbero già stati di per sè stessi abili a resistere al fiore della cavalleria dell' Europa; e dovettero la vittoria al valore dei loro schiavi o Mammalucchi, robusti figli del Deserto, compri al mercato della Soria, e sin dai primi anni allevati in mezzo ai campi e nel palagio del Sultano. Ma non andò guari che l' Egitto offerse un nuovo esempio dei pericoli da temersi da pretoriane coorti, e che la rabbia di queste feroci belve, lanciate dianzi contra i Franchi, si volse allo strazio del proprio loro benefattore. Inorgogliti della vittoria, i Mammalucchi trucidarono Turan-Saw, ultimo rampollo della sua dinastia; indi i più audaci di questi assassini, brandendo la scimitarra, tuttavia grondante del sangue del lor Sultano, nella stanza penetrarono del franco re prigioniero. La fermezza opposta da Luigi costrinse al rispetto costoro (3), e l'avarizia al fanatismo e alla crudeltà impose silenzio. I patti

(1) Il Savary nelle sue dilettevoli lettere intorno all'Egitto ne ha presentata una descrisione di Damieta (t. I, lettera XXIII p. 274-290), e un racconto della Spedizione di Luigi (XXV, p. 306 350).

(2) Fu chiesto e concednto pel riscatto di S. Luigi, un milione di bisantioi; ma il Sultaoo lo ridusse a soli ottocentomila, la qual somma Joinville calcola equivalente a quattrocentomila lire francesi dei suoi tempi, e Mattia Peris a centomila marchi d'argento (Dncange, *D ssert.* 20 sopra Joinville).

(3) Joinville assicura, con tutta la seristà, il desiderio manifestato dagli Emiri per eleggersi S. Luigi in loro Sultano, la quale idea non trovo tanto assurda quanto al Signor di Voltaire, lo è sembrata (*Histoire générale*, t. II, p. 386, 387); i Mammelucchi erano eglino stessi stranieri, ribelli, eguali fra loro, conoscevano il valore del re di Francia, speravano forse di convertirlo, e in una tumultuosa assemblea, un tale partito, che non fu poi accettato, poteva anche essere stato proposto da qualcuno di quegli Emiri, segretamente propensi al Cristianesimo.

del Trattato vennero adempiuti, e il re di Francia cogli avanzi del proprio esercito, ottenne la libertà di veleggiare ai lidi di Palestina. Quattro anni nella città di Acri ei trascorse, ma senza mai potersi aprire strada per arrivare a Gerusalemme, e sempre ricusando di ritornare privo di gloria alla patria.

Dopo sedici anni di un regno saggio e pacifico, la ricordanza dell'antica sconfitta, eccitò S. Luigi ad imprendere la settima ed ultima Crociata. Tornate in istato fiorente erano le sue rendite; gli Stati suoi aumentati, e risorta in questo intervallo una nuova generazione di guerrieri. Rinnovellatasi parimente in lui la fiducia di migliori successi, posesi in mare, condottiero di seimila uomini a cavallo, o di trentamila fanti. La perdita di Antiochia che fatta aveano i Cristiani, davasi per motivo di una tale spedizione; la bizzarra speranza di amministrare il sacramento del Battesimo al re di Tunisi, indusse il Monarca francese a veleggiare primieramente verso le coste dell'Affrica. La fama sparsa degli immensi tesori che colà racchiudevansi, confortò i Crociati sul ritardo che alla lor peregrinazione opponeasi. Ma in vece di un proselito, il santo esercito trovò in quelle rive un assedio da imprendere. I Francesi nella loro aspettazione delusi, in mezzo a quelle arse arene perivano; la morte colpì S. Luigi entro la sua tenda e immediatamente l'erede del trono diede il segno della ritirata (1). In cotal guisa, così un ingegnoso scrittore si esprime, un Re cristiano presso le rovine di Cartagine incontrò la morte facendo guerra ai Musulmani in un paese, ove Didone avea introdotte le divinità della Soria (2).

Non è lecito l'immaginarsi una costituzione più assurda e tirannica di quella che condanna in perpetuo una nazione a vivere schiava sotto il governo arbitrario di schiavi stranieri. Tale, nondimeno, è stata da oltre cinque secoli la condizione dell'Egitto; in guisa che i più illustri Sultani della dinastia Baarite e Borgite (3), derivavano eglino stessi da tartare o circasse tribù, e i ventiquattro Bei, o Capi militari dell'Egitto, hanno sempre avuti per successori, non già i proprj figli, ma i loro servi. Fondano costoro i proprj diritti sul Trattato che Selim I conchiuse con questa repubblica militare, Trattato che riguardano come la *Grande Carta* di lor libertà (4); laonde gl'Imperatori ottomani continuarono d'allora in poi a riscotere unicamente dall'Egitto un lieve tributo, siccome pegno del vassallaggio di questa contrada. La storia delle accennate due dinastie, eccetto brevi intervalli d'ordine e di tranquillità, non presenta che una continua serie di assassinj e misfatti (5); ma

(1) *V.* la Storia di questa spedizione negli annali di S. Luigi, scritti da Guglielmo di Nangis (p. 270-287), e nell'Opera *Extraits arabes* (p. 545-555, ediz. di Joinville, del Louvre).

(2) Voltaire, *Hist. génér.* t. II, p. 391.

(3) La Cronologia delle due dinastie dei Mammalucchi, i Baariti Turchi o Tartari di Kipsak, e i Borgiti Circassi, trovasi nel Pocok (*Proleg. ad* Abulfarage, p. 6-31), e nel De Guignes (t. I, p. 264, 270). Anche la loro Storia si legge nel De Guignes, che, fino col principio del secolo XV, ha seguiti Abulfeda, Macrisi, ec, t. IX, p. 110-328.

(4) Savary, *Lettres sur l'Egypte*, t. II, lett. XV, p. 189-208. Dubito grandemente sull'autenticità di una tale copia; però è vero che il sultano Selim conchiuse un Trattato coi Circassi o Mammalucchi di Egitto, lasciando ai medesimi e armi, e ricchezze, e potere. *V. Nouvel Abrégé de l'Histoire ottomane*, composto in Egitto e tradotto dal Signor Digeon (t. I, p. 55-58, Parigi 1781); monumento di storia nazionale autentico e di vaghezza non privo.

(5) *Si totum quo regnum occuparunt tempus respicias, præsertim quod fini propius, reperies illud bellis, pugnis, injuriis ac rapinis refertum* (Al-Jannabi, *ap.* Pocock, p. 31). Il Regno di Moammed (A. D. 1311-1341) offre una felice eccezione alle cose di sopra affermate (De Guignes, tom. IV, p. 208-210).

il trono delle medesime, comunque crollante per sì forti scotimenti, sulla salda base della disciplina e del valor si reggea; laonde governavano e l'Egitto, e l'Arabia, e la Nubia, e la Soria; e i Mammalucchi composti in origine di ottocento uomini di cavalleria moltiplicaronsi fino al numero di venticinquemila: obbedivano in oltre a questi Capi dell' Egitto centosettemila uomini di milizia provinciale, e all'uopo poteano sul soccorso di sessantaseimila Arabi calcolare (1). Cosa naturale ella era, che Principi così coraggiosi e di sì considerabili forze invigoriti non avrebbero lungo tempo tollerata tanta prossimità di una nazione independente e nemica, e se l'espulsione assoluta de' Franchi, di quaranta anni in circa, venne tardata, di questo mezzo secolo d' esistenza ebbero l' obbligazione agl' impacci in cui trovossi la nuova dominazione egiziana ancora mal salda, all'invasione de' Mongu, ai soccorsi che da alcuni pellegrini guerrieri agli stessi Crociati venner condotti. Nel novero di tali soccorritori, il leggitore inglese fermerà il guardo sul nome di Eduardo I, che durante la vita del padre suo Enrico, prese la Croce. Capitano di mille soldati, il futuro conquistatore del paese di Galles e della Scozia, costrinse gl'Infedeli a levare l'assedio di Acri, e innoltratosi fino a Nazaret con novemila uomini, emulò la gloria del suo zio Cuor-di-Leone; con ardite imprese ad una tregua di dieci anni il nemico forzò; e ricco di questi allori, rivide l' Europa a malgrado di un fanatico traditore che pericolosamente il ferì (2). Bondocdar, o Bibars, Sultano dell'Egitto e della Soria, sorprese e quasi per intero distrusse la città di Antiochia(3), trovatasi fino allora, per sua giacitura, meno esposta alle calamità della Santa Guerra. Tal si fu il termine di questo principato; e la prima città conquistata dai Cristiani, videsi spopolata dalla strage di settemila, e dalla cattività di centomila de' suoi abitanti. Le città marittime di Laodicea, Gabala, Tripoli, Berite, Sidone, Tiro, Giaffa, e le Fortezze degli Ospitalieri e de' Templarj, si arrendettero successivamente. Il solo possedimento che i Franchi serbassero, si stette nella città e colonia di S. Giovanni d'Acri, da alcuni scrittori indicata sotto il nome più classico di Tolomaide.

Dopo la perdita di Gerusalemme, Acri (4), lontana circa settanta miglia dalla prima città divenne la metropoli de' Latini orientali: di vasti e saldi edifizj la ornarono, di doppio muro la cinsero, un porto artifiziale ivi costrussero. E fuggiaschi, e nuovi pellegrini ne aumentarono la popolazione, mentre il favor della tregua e il sito suo vantaggioso, tutto il commercio dell'Oriente e dell'Occidente vi conduceano. Trovavansi ne' mercati di Acri le produzioni di ogni clima; gl'interpreti d' ogni lingua vi convenivano; ma un tal miscuglio di tutte le nazioni, tutti i vizj ancora addusse colà, e propagò.

(1) Or sono ridotti ad ottomila cinquecento; ma il mantenimento di ciascun Mammalucco porta una spesa di circa cento luigi, e l'Egitto geme per l'avarizia e la tracotanza di cotesti stranieri (*Voyages de Volney*, t. I, p. 89-187).

(2) *V.* la storia dell'Inghilterra di Carte (v. II, p. 165-175), e gli originali dai quali è desunta, Tommaso Wikes, e Walter Hemingfort, (l. III, c. 34-35), *Collezione di Gale* (t. II, p. 97, 589-592). Nessuno di questi autori ha inteso far menzione del pio coraggio dimostrato dalla principessa Eleonora, nel succhiare la piaga avvelenata del marito e salvargli la vita, a rischio della propria.

(3) Sanuto (*Secret. fidel. crucis*, l. III, part. 12, c. 9), e de Guignes (*Hist. des Huns*, t. IV, p. 143; desunta dagli autori Arabi).

(4) Tutte le Cronache di que' tempi ne fanno conoscere lo splendore della città di Acri (l. VII, c. 144). La più copiosa e precisa è quella del Villani (l. VII, c. 144). *V.* anche Muratori (*Script. rer. italic.*, t. XIII, p. 337, 338).

Fra quanti eranvi discepoli di Cristo e di Maometto, gli abitatori di Acri d'entrambi i sessi, tutti gli altri in fama di corruttela e di dissolutezza passavano, nè le leggi erano a bastanza forti per frenar quivi gli abusi della religione. Parecchi sovrani contava questa città, governo nessuno. I Re di Gerusalemme e di Cipro appartenenti alla casa di Lusignano, i principi di Antiochia, i conti di Tripoli e di Sidone, i Gran Mastri degli Ordini, ospitaliero, templario e teutonico, le repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, il Legato del Papa, i Re di Francia e d'Inghilterra, tutti con autorità independente volean dominarvi. Diciassette tribunali giudicavano con diritto di assolvere e sentenziare a morte; laonde i colpevoli d'un rione si rifuggivano ad un altro, ove non accadea mai che protezione non ottenessero. La gelosia delle diverse nazioni, e violenze, e sanguinosi casi partoria di frequente. Alcuni venturieri disonorando la Croce che difendeano, si trassero per correggere il ritardo dei loro stipendj a saccheggiare diversi villaggi maomettani. Diciannove mercatanti della Soria, che riposandosi nella fede pubblica, faceano tranquillamente il loro traffico, vennero spogliati ed appiccati per opera de' Cristiani; il Governo de' quali, negando la giusta soddisfazione chiesta per tale misfatto dal Sultano Kalil, lo ostilità di questo principe giustificò. Ei mosse ver la città con sessantamila uomini di cavalleria, e cenquarantamila d'infanteria. Il suo traino di artiglieria, se mi è lecito valermi di questa espressione, era formidabile e nomeroso. Vi vollero cento carri per trasportare i pezzi di legno, de' quali una sola macchina andava composta. Lo storico Abulfeda, che militava nelle truppe di Hamà, fu egli medesimo spettatore di questa santa guerra. Comunque grandi fossero le sregolatezze de' Franchi, l'entusiasmo e la disperazione animaronli di novello coraggio; ma dilacerati per le discordie de' diciassette lor Capi, si trovarono da tre bande oppressi dal peso delle forze che conduceva il Sultano. Dopo un assedio di trentatre giorni, i Musulmani forzarono il doppio muro. Le macchine distrussero la primaria fra le torri d'Acri; e datosi assalto generalo dai Mammalucchi, la città venne presa, e sessantamila Cristiani perirono, o divennero schiavi. Il Convento, o a meglio dire la Fortezza dei Templarj, per tre giorni ancor resistè; ma trapassato da una freccia il Gran Mastro perì, e di cinquecento cavalieri che difendevano quelle mura, soli dieci rimasero in vita; più sfortunati però di coloro che caddero vittime della pugna, poichè il destino più tardi serbavali a patire su feral talamo le conseguenze dell'ingiusto e crudel bando che tutto il loro Ordine fulminava. Il re di Gerusalemme, il Patriarca, e il Gran Mastro dell'Ordine degli Ospitalieri, operarono la loro ritirata verso la riva; ma tempestosa era l'onda, nè il numero delle navi bastante ad accoglierli. Molta mano di fuggitivi annegò prima di aggiugnere l'isola di Cipro, ove Lusignano della perduta Palestina potea consolarsi. Vennero per ordine del Sultano spianate le chiese e le fortificazioni delle latine città; un motivo di timore o di avarizia persuase lasciar libero alla pietà cristiana l'accesso del Santo Sepolcro, libertà di cui alcuni devoti pellegrini d'indi in poi profittarono. Su quel lido, che sì lungo tempo avea rintronato delle querele del Mondo, un lugubre e solitario silenzio regnò (1).

(1) *V.* l'espulsione definitiva de' Franchi in Sanuto (l. III, part. XII, c. 11-22), Abulfeda, Macrizi, De Guignes (t. IV, p. 162-164) e Vertot (t. I, l. III, pag. 407-428).

CAPITOLO LX.

Scisma de' Greci e de' Latini. Stato di Costantinopoli. Ribellione dei Bulgari. Isacco l'Angelo scacciato dal trono per opera del suo fratello Alessio. Origine della quarta Crociata. I Francesi e i Veneziani collegati col figlio d' Isacco. Spedizione navale a Costantinopoli. I due assedj, e resa della città caduta in mano de' Latini.

Lo scisma delle Chiese greca e latina seguì d'appresso la restaurazione dell'Impero d'Occidente da Carlomagno operata (1). Una nimistà nazionale e religiosa tiene tuttavia disgiunte le due più numerose comunioni del mondo Cristiano; e lo Scisma di Costantinopoli, inimicando i più utili confederati, irritando i più pericolosi nemici, l'invilimento e la caduta dell'Impero romano d'Oriente affrettò.

Più d'una volta, e manifestamente, è apparsa nel corso di questa Storia l'avversiono de' Greci contra i Latini. Stata erane prima origine l'odio che i secondi portavano alla servitù, odio vie più acceso, dopo il regno di Costantino, dall'orgoglio della eguaglianza e dall' ambizione del dominio, e invelenito in appresso dalla preferenza che alcuni sudditi ribelli aveano data alla lega de' Franchi. In tutti i tempi, i Greci si mostrarono vanagloriosi di primeggiare per la loro erudizione religiosa e profana. Primi di fatto nel ricevere i lumi del Cristianesimo i Greci, nel seno di lor nazioni i decreti di sette Concilj generali vennero pronunziati (*). La lingua de' medesimi era quella della Santa Scrittura e della filosofia; nei popoli barbari (**), immersi nelle tenebre dell'Occidente (2), doveano a loro avviso, arrogarsi il diritto di discutere le quistioni misteriose della teologica scienza. Ma questi Barbari, a lor volta, l'incostanza e le sottigliezze degli Orientali, autori di tutte le eresie, disprezzavano; e benedivano la propria ignoranza che di seguire con docilità la tradizione della Chiesa Appostolica si appagava. Ciò nulla meno nel settimo secolo, i Sinodi di Spagna, e quelli indi di Francia, portarono a miglior perfezione, o corruppero (***) il Simbolo di Nicea intorno al mistero della terza persona della Trinità (3). Nelle

(1) Il Mosheim narra la storia dello scisma de'Greci incominciando dal nono secolo e venendo sino al decimo ottavo, con erudizione, chiarezza ed imparzialità. *V.* intorno al *filioque* (*Inst.*, *Hist. eccl.*, p. 277), Leone III (pag. 303), Fozio (p. 307, 308), Michele Cerulario (p. 370, 371).

(*) *È vero, che i primi sei o sette Concilj generali sono stati adunati in Asia minore, o a Costantinopoli nell' Impero greco, e che la massima parte de' Vescovi erano Greci, ovvero delle province d'Asia, e d'Egitto, ma v'erano anche alcuni Vescovi Latini, cioè Occidentali, ed il Pontefice romano vi fu rappresentato dai suoi due procuratori.* (Nota di N. N.)

(**) *Se Fozio Patriarca di Costantinopoli e della Chiesa Orientale, così diceva della Chiesa Occidentale, è altresì vero, che questa riteneva le stesse interpretazioni, e decisioni de' primi sei o sette Concilj generali intorno la Divinità, la persona, la natura, la volonta di Gesù Cristo, tenuta pure dalla Chiesa Orientale. I Greci, ed in generale i Cristiani Orientali, furono i primi ad avère erronee opinioni cioè eresie; ma oltre a' Priscillianisti, che sorsero in Ispagna intorno al principio del quarto secolo, si manifestarono anche nella Chiesa Occidentale, nel decimo secolo, altri errori, che sebbene repressi dalla forza dei Cattolici ricomparvero, e crebbero grandemente per opera de' Protestanti, che li ridussero a sistema, e ad insegnamento metodico, e ne persuasero, malgrado le persecuzioni de' Cattolici, prestamente intere nazioni d' Europa, siccome sappiamo.*

(Nota di N. N.)

(2) *Uomini empj ed abbominevoli, uomini emersi dalle tenebre, poichè sono razza delle regioni esperie*, (Fozio Epistola, p. 47, edizione di Montacut). *Il patriarca d'Oriente continua ad adoperare le immagini del tuono, de'tremuoti, della grandine, precursori dell' Anticristo ec.*

(***) *Vedi* la Nota di N. N. alla fine del presente Capitolo.

(3) Il Gesuita Petavio discute sul soggetto misterioso della *processione* del Santo

lunghe controversie dell'Oriente era stata scrupolosamente definita la natura e la generazione di Gesù Cristo; e i naturali modi per cui un figlio deriva dal padre sembravano offrire alla mente qualche debole immagine di un tale mistero. Ma l'idea di nascita parea men confacevole allo Spirito Santo, che invece di un dono o di un attributo divino, veniva considerato dai Cattolici come una sostanza, una persona, un Dio. Comunque non generato, secondo lo stile ortodosso però, *procedea*. Procedeva egli solo dal padre, o fors'anche dal figlio? Ovvero dal padre e dal figlio? i Greci la prima di queste opinioni ammettevano, i Latini si chiarirono per la seconda; e l'aggiunta della parola *filioque* (*) fatta al Simbolo di Nicea accese la discordia fra le Chiese Gallicana e Orientale. Nei principj di una tal controversia i Pontefici Romani fecero mostra di serbare la neutralità ed un animo moderato (1). Condannavano la novità, e nondimeno all'opinione delle nazioni transalpine si mostraron propensi. Parea lor desiderio il coprire questa inutil ricerca col manto del silenzio e della carità; onde nella corrispondenza fra Carlomagno e Leone III, vediamo il Pontefice tener linguaggio di assennato politico, il Monarca abbandonarsi alle passioni e alle massime pregiudicate d'un prete (2). Ma i

Spirito e sul significato che esso presenta alla Storia, alla Teologia, alla controversia (*Dogmata theologica*, tom. II, lib. VII, p. 362-440).

(*) « Rifletta il lettore a ciò che diciamo » nella nota posta alla fine del Capitolo. » È vero poi che la Chiesa Greca Orien- » tale non volle mai aggiungere, siccome » fece l'occidentale Latina, la parola *fi-* » *lioque*, ritenendo, che lo Spirito Santo » proceda da Dio Padre soltanto, e non » anche dal figlio, siccome noi crediamo. (*Nota di N. N.*).

(1) Leone III pose sulla cattedra di s. Pietro due scudi di fino argento pesanti ciascuno novantaquattro libbre e mezzo, su i quali inserisse il testo dei due Simboli (*utroque symbolo*) *pro amore et cautela orthodoxæ fidei* (Anastas., in Leon. III, nel Muratori, t. III, part. I, p. 208). Il linguaggio (a) tenuto da esso prova evidentemente che nè il *filioque*, nè il Simbolo di Atanasio, erano riconosciuti a Roma verso l'anno 830.

(2) I *Missi* di Carlomagno sollecitarono vivamente il Pontefice, affinchè chiarisse dannati senza remissione tutti coloro che rifiutavano il *filioque*, o almeno la sua dottrina. Tutti, rispose il Papa, non hanno la capacità di raggiugnere colla mente *al-*

(a) « È certo, che il Simbolo, ossia profes- » sione di Fede d'Atanasio, era riconosciuto » a Roma, ed approvato, perchè egli già » comprende gli stessi sentimenti, più svi- » luppati, che sono nel *Credo* ec. del Con- » cilio di Nicea, dei quali il Papa Silve- » stro, ch'ebbe i suoi procuratori a quel » Concilio, ed i di lui successori, furono » sempre sostenitori contro gli Ariani, e » contro i Semiariani. Sappiamo per altro » da tutti gli Storici ecclesiastici, che al- » cuni anni dopo, il Papa legittimo Libe- » rio, stanco dell'esilio e dolente della » perdita della luminosa Sede Romana, » cui l'aveva condannato l'Imperatore Co- » stanzo figlio di Costantino, sostenitore » degli Ariani contro gli Atanasiani, ossia » Cattolici, sottoscrisse una formula di » Fede Ariana, contraria a quella del Con- » cilio di Nicea, non ammettendo il *con-* » *substantialem*, scritto nel *Credimus* ec., » di Nicea, e che il frutto ne fu il ricu- » perare il ricchissimo, e potente Vesco- » vato di Roma: ma sappiamo altresì, che » poscia fu egli dolente del suo fallo nella » materia dogmatica, e ritornò a credere » la divinità di Gesù Cristo, ammettendo » la parola *consubstantialem;* siccome era » stata dichiarata dal Concilio di Nicea nel » *Credimus* ec. coll' espressione *Jesum* » *Christum Filium ejus consubstantialem* » *Patri*. Il famoso Osio Vescovo di Cordo- » va presidente del Concilio di Nicea, prin- » cipale sostenitore della divinità di Gesù » Cristo, e dell'espressione *consubstantia-* » *lem Patri* che la significava, e confidente » di Costantino che fu con pompa imperia- » le, e con soldatesche al Concilio stesso, » sottoscrisse pure la formula Ariana, ne- » gante la divinità di Cristo, sotto lo stesso » Imperatore Costanzo, per evitare l'esilio, » e per conservare l'immense ricchezze » procacciatesi col favore dell'antecessore » Imperatore Costantino. Liberio cedette » alle insinuazioni, e agli argomenti di » due Vescovi Ariani, Arsacio e Valente: » abbiamo già le lettere e le risposte. Vedi » *Lebbe*, *Collectio Conciliorum* ».
(*Nota di N. N.*).

principi ortodossi di Roma agl' impulsi della sua temporale politica naturalmente cedettero; e il *filioque* che Leone desiderava cancellato (*), venne aggiunto nel Simbolo e cantato nella Liturgia del Vaticano. I simboli di Nicea e di S. Atanasio furono d'allora in poi riguardati come parte della Fede cattolica, indispensabilmente necessaria all' eterna salute, e tutti i Cristiani d'Occidente, sieno Romani, sieno Protestanti, percossi dagli anatemi dei Greci, li restituiscono a chiunque ricusa credere che lo Spirito Santo procede, così dal padre come dal figlio. Tali articoli di fede non lasciano possibilità d' accomodamento; bensì le regole di disciplina, nelle chiese lontane e independenti, a variazioni debbono soggiacere: e perfin la ragion de' Teologi potrebbe confessare che tai differenze sono inevitabili e di poca entità. Sia effetto di politica o di superstizione, Roma ha imposto a' suoi preti e diaconi il rigoroso obbligo del celibato. Questo, appo i Greci, non si estende che ai Vescovi ai quali la lor dignità offre il compenso di una privazione, fatta anche men sensibile per essi dagli anni. Il Clero parrocchiale, i Papassi, godono del consorzio della moglie che prima di assumere gli Ordini Sacri sposarono. Nell'undicesimo secolo, fu agitata con calore una quistione che riferivasi agli *Azzimi*, pretendendosi che l'essenza della Eucaristia dependesse dall'uso del pane col lievito o senza lievito. Mi è egli lecito in una storia grave il narrare i rimproveri che venivano furiosamente scagliati contro i Latini, i quali lungo tempo rimasero sulla difensiva? — Essi trascuravano di osservare il decreto appostolico che proibisce il nudrirsi di sangue d' animali, o di questi animali stessi affogati o strozzati: praticavano ogni sabbato il digiuno mosaico; permetteano nella prima settimana di quaresima l'uso del formaggio e del latte (1); si concedeva ai monaci infermi il mangiar carne; il grasso degli animali, talvolta alla mancanza d'olio suppliva; riserbavasi all' Ordine episcopale l'amministrazione della Santa Cresima, o dell'unzione battesimale. I Vescovi portavano al dito un anello, come sposi spirituali della loro Chiesa; i preti si radevano la barba, e battezzavano con una semplice immersione; tai sono i delitti che infiammarono lo zelo dei Patriarchi di Costantinopoli, e de' quali collo stesso fervore i dottori latini cercavano di scolparsi (2).

La superstizione e l'odio nazionale

tiora mysteria; qui potuerit et non voluerit, salvus esse non potest (Collect., *Concil.* t. IX, pag. 277 286). Il *potuerit* lasciava grandi aiuti alla salute delle anime.

(*) *Non può dirsi che Leone III, che viveva nel principio del secolo nono, volesse precisamente cancellare il* filioque *ammesso dai Concilj provinciali di Spagna, e da Leone I Vescovo di Roma; egli solamente non voleva, che si aggiugnesse il* filioque *al* Credimus ec. *di Costantinopoli, e che si cantasse nelle chiese. In conclusione, comunque egli abbia creduto la procedenza dello Spirito Santo dal Padre ed anche dal figlio, fu ammessa, creduta dalla Chiesa Latina, ed integrata al popolo, fino dal quinto secolo, ed il Concilio generale di Lione l'anno 1274 finalmente aggiunse il* filioque *al* Credimus ec., *del Concilio generale di Costantinopoli, e perciò ogni buon credente della Chiesa Latina, crede anche nella ultima aggiunta del* filioque.

(Nota di N. N.).

(1) La disciplina ecclesiastica può dirsi oggidì ben rilassata in Francia, confrontandola colla rigorissima severità di alcuni regolamenti. Già il latte, il burro, il formaggio son divenuti nudrimento ordinario della Quaresima, e in questo tempo è permesso l' uso delle uova mediante un concedimento annuale, che tien vece di una indulgenza perpetua (*Vie privée des Français*, t. II, p. 27, 38).

(2) I documenti originali dello scisma, e le accuse mosse dai Greci contra i Latini trovansi nelle *Lettere* di Fozio (*Epist. Encyclica* II, pag. 47-61) e di Michele Cerulario (*Canisii antiq. Lectiones*, t. III, part. I, pag. 281-324, ediz. Basnage colla prolissa risposta del Cardinale Umberto).

contribuiscono in segnalata guisa ad invelenire i dispareri, anche sulle cose più indifferenti; ma lo scisma de' Greci ebbe per sua cagione immediata la gelosia de' due Pontefici. Il Romano, sostenendo la supremazia dell'antica Metropoli, pretendea non avere altro eguale nel mondo Cristiano; quello della Capitale regnante voleva essergli eguale e ricusava di riconoscere un superiore. Verso la metà del nono secolo, un laico, l'ambizioso Fozio (1), capitano delle guardie, e primo segretario dell'Imperatore, ottenne, o fosse merito di lui, o grazia del Principe, la molto più desiderabile dignità di Patriarca di Costantinopoli. Fornito di cognizioni superiori al rimanente del Clero, anche nella scienza ecclesiastica, immune da taccia per la purezza dei suoi costumi, solamente la fretta posta nell'assumere gli Ordini sacri, e l'irregolarità del suo innalzamento gli venivano rimproverati. Ignazio predecessore di lui che era stato costretto a rassegnare la cattedra, conservava tuttavia per sè la compassione pubblica e l'ostinatezza de' suoi partigiani. Costoro portarono appellazione a Nicolò I, uno de' più orgogliosi e ambiziosi Pontefici Romani, che mai fossero stati, il quale accolse avidamente questo motivo di giudicare e condannare il proprio rivale. Si arroge che la discordia dei due prelati fu ancora inacerbita da un conflitto di giurisdizione, perchè si disputavano entrambi il Re e la nazione dei Bulgari; e poco rilevante cosa pareva all' uno e all' altro, che questi popoli si fossero di recente al Cristianesimo convertiti, se non potevano fra i loro sudditi spirituali questi nuovi proseliti noverare. Sostenuto dalla sua Corte, il Patriarca Greco riportò la vittoria, ma in mezzo alla violenza della disputa, scomunicò a sua volta il successor di S. Pietro, avvolgendo tutta la Chiesa latina nel bando di scisma e d'eresia che egli avea fulminato; col quale atto ad un regno breve e precario la pace del mondo Fozio sacrificò. Il Cesare Bardas, protettore di Fozio, lo trascinò seco nella sua caduta; e Basilio il Macedone, si mostrò giusto nel restituire all'antica sede Ignazio, agli anni e alla dignità del quale non erasi avuto bastante riguardo. Dal fondo del suo convento o del suo carcere, con patetiche lamentele, e con accorte adulazioni, Fozio sollecitava il favore del nuovo monarca; onde appena ne fu morto il rivale, risalì alla sedia patriarcale di Costantinopoli. Cessato di vivere Basilio, sperimentò le vicissitudini delle Corti, e l'ingratitudine del suo allievo asceso sul trono. Rimosso quindi una seconda volta, nella solitudine che gli estremi momenti della sua vita acerbò, dovette augurarsi le soavità dello studio e la libertà della vita secolare che all'ambizione aveva posposte. Ad ogni politico cambiamento, il Clero cedea docilmente e senza perplessità al soffio dell' aura di Corte, e ad ogni cenno del nuovo principe; onde un Sinodo di trecento Vescovi teneasi sempre indifferentemente apparecchiato o a celebrare il trionfo del Santo, o ad imprecare l'esecrabile Fozio caduto dal seggio (2); e i Papi, sedotti da promesse ingannevoli di soccorsi, o di ricompense, si lasciavano condurre ad approvare questi atti contraddittorj, e per via di lettere o di Legati, i Sinodi di Costantinopoli ratificarono. Ma la Corte ed il popolo, Ignazio e Fozio in una cosa convenivano, nel

(1) L'opera *i Concilj* (ediz. di Venezia) contiene tutti gli atti de' Sinodi e la storia di Fozio. I compendj del Dupin e del Fleury lasciano leggermente conoscere, ove stesse la ragione, ove il torto.

(2) Il Sinodo tenutosi a Costantinopoli nell'anno 869, ottavo fra i Concilj generali, è l'ultima Assemblea dell'Oriente che dalla Chiesa romana siasi riconosciuta. Questa non ammette i Sinodi di Costantinopoli degli anni 867 e 879 non men copiosi e romorosi degli altri, ma che si mostrarono favorevoli a Fozio.

non ammettere le pretensioni de' Papi. I ministri di questi vennero insultati, o posti in carcere: la *processione* dello Spirito Santo dimenticata, la Bulgaria unita per sempre al trono di Bisanzo; e lo scisma si fece più durevole per le censure rigorose emanate dagli stessi Papi contro le moltiplicate ordinanze che un Patriarca irregolare avea decretate. La ignoranza e la corruttela del decimo secolo sospesero le contestazioni fra i due popoli, le nimistà loro non ammollì; ma allorchè la spada de' Normanni fece ritornare le chiese della Puglia sotto la giurisdizione di Roma, il Patriarca nel congedarsi da questo perduto gregge, lo avvertì con una lettera piena di fiele di evitare e abborrire le eresie de' Latini. La nascente maestà del Romano Pontefice, non potè comportare questa insolenza d'un ribelle; onde Michele Cerulario pubblicamente, e in mezzo di Costantinopoli, si vide dai Legati Pontifizj scomunicato. Consegnarono questi sull'altare di S. Sofia il terribile anatema che chiarendo (1) le sette mortali eresie dei Greci, condannava all'eterna società del demonio, e degli angeli delle tenebre, i colpevoli predicatori di questo eresie e i loro sfortunati settarj. Sembrò talvolta che la concordia si rimettesse; perchè, giusta i bisogni della Chiesa o dello Stato greco, or da una banda, or dall'altra, al linguaggio della dolcezza e della carità si piegava; ma non mai i Greci abbiurarono i proprj errori, non mai i Papi ritrattarono le lor sentenze; talchè può quivi riguardarsi l'epoca del consumato scisma dell'Oriente. Ciascuno nuovo atto ardimentoso de' Romani Pontefici lo ingrossò (*). Le sventure, l'umiliazione de' Monarchi alemanni fecero arrossire e tremare gl' Imperatori di Costantinopoli, la possanza temporale e la vita militare del Clero latino il popolo Greco scandalezzarono (2).

L'avversione in cui mutuamente i Greci e i Latini si avevano, fu confermata, e apparve più manifesta nelle tre prime spedizioni della Palestina. Alessio Comneno non risparmiò artifizj, per allontanare, se altro non poteasi, questi formidabili pellegrini. I successori di lui, Manuele e Isacco l' Angelo, tramarono di concerto coi Musulmani la rovina dei più illustri condottieri de' Franchi; insidiosa e perfida politica in cui vennero ben secondati dalla volontaria obbedienza de' loro sudditi d'ogni classe. Di sì fatta avversione vuol certamente darsi gran colpa alla differenza d'idiomi, di vesti e di consuetudini, la quale diversità fa discordanti fra loro, e contrarie le une dall' altre, presso che tutte le nazioni del Globo. E l'amor proprio e la prudenza del Sovrano ad un tempo soffrivano in veggendo queste invasioni di stranieri eserciti che chiedeano imperiosamente il diritto di attraversare gli Stati greci e di passare sotto le mura della loro capitale. Oltrechè, i pusillanimi sudditi dell' Imperator greco venivano spogliati e insultati da questi rozzi abitanti dell' Occidente, e l' odio dei primi contra i secondi era anche nudrito da segreta gelosia, che le pie o coraggiose imprese de' Crociati inspiravano. Un cieco zelo di religione ai motivi profani di nazionale odio aggiugneasi; poichè i Cristiani d'Occidente, in vece di ricevere amichevole accoglienza dai loro fratelli cristiani d' Oriente, u-

(1) *V.* questo anatema nell' opera. *I Concilj* (tom. XI, p. 1457-1460).

(*) *Lo scisma s'accrebbe non solamente per le ardite intraprese dei Papi, ma anche per quelle de' Patriarchi Greci; la passione irritava, e trasportava tanto una parte, che l' altra.* (Nota di N. N.).

(2) Anna Comnena (*Alexiad.* l. I, p. 31-33) dipinge l'orrore che concetto aveano, non solamente la Chiesa greca, ma anche la Corte, contro Gregorio VII, i Papi, e la Comunione Romana. Più veemente ancor lo stile di Cinnamo e di Niceta dimostrasi. Ciò nullameno quanto comparisse mansueta e moderata a petto di quella de' Teologi, la voce degli Storici

diansi continuamente rintronare all'intorno i nomi di scismatici e di eretici, nomi ad ortodosso orecchio più aspri che non quelli stessi di Pagani o d'Infedeli. Laonde anzichè inspirare quella fiducia che a conformità di culto e di Fede parea consentanea, i Franchi erano abborriti dai Greci, per alcune regole di disciplina o quistioni teologiche in cui le massime loro, o del Clero latino, da quelle della Chiesa Orientale scostavansi. Nel tempo della Crociata di Luigi VII, i preti greci lavarono e purificarono un altare, siccome profanato dal divin sagrifizio celebratovi da un prete francese. I compagni di Federico Barbarossa si dolsero d'insulti e cattivi trattamenti, che soprattutto dai Vescovi e dai Monaci riceveano. Cotesti ecclesiastici, nelle loro preci, e ne' loro sermoni, animavano il popolo contro gli empj Barbari venuti fra loro. Viene anzi accusato il Patriarca di avere promulgato che l'esterminare i scismatici era pei fedeli una via di ottenere remissione plenaria di tutti i peccati (1). Un entusiasta, di nome Doroteo portò ad un tempo spavento e calma nell'animo dell'Imperatore, col predirgli che gli eretici alemanni assalirebbero la porta di Blacherna, ma ne riceverebbero tal castigo che diverrebbe tremendo esempio della divina vendetta. I passaggi di questi grandi eserciti erano avvenimenti rari e pericolosi: ma le Crociate diedero fra i due popoli origine ad una corrispondenza che li fornì di nuove cognizioni, senza però guarirli dai pregiudizj che le loro menti viziavano. Il lusso e le ricchezze di Costantinopoli ivi attraevano le produzioni di tutti i climi, intanto che il lavoro e l'industria de' numerosi cittadini, contrabbilanciavano il bisogno d'introdurre cose peregrine. Situata questa metropoli in modo che chiama a sè il commercio di tutte le parti del Globo, questo commercio per lungo tempo fu nelle sole mani degli stranieri. Venuta Amalfi a scadimento, i Veneziani, i Pisani, e i Genovesi posero fattorie nella Capitale del greco impero: i lor servigi ebbero guiderdoni di privilegi ed onori; comperarono poderi e case: le famiglie di questi per via di maritaggi co' nativi moltiplicaronsi; e dopo che fu tollerata una moschea maomettana divenne impossibile il proibire chiese di rito romano (2). Le due mogli di Manuele Comneno (3) alla stirpe dei Franchi spettarono, cognata la prima dell'Imperatore Corrado, figlia la seconda del principe di Antiochia. Lo stesso Manuele ottenne in isposa al proprio figlio Alessio una figlia di Filippo Augusto, re di Francia, ed una figlia maritò al Marchese di Monferrato, che nella reggia di Costantinopoli avea ricevuta la sua educazione, e delle dignità della Corte greca andava insignita. Questo monarca aspirava alla conquista dell'Occidente dopo averne combattuti gli eserciti; apprezzava il valore de' Fran-

(1) Lo Storico anonimo di Barberossa (*De expedit. Asiat. Fred.* I, *in Canisii Lection. antiq.* t. III. part. II, p. 511, ediz. di Basnage) cita i Sermoni del Patriarca greco: *Quomodo Græcis injunxerat in remissionem peccatorum Peregrinos occidere et delere de terra.* Tagnone osserva (*in Scriptores Freher*, t. I, pag. 409, ediz. di Struv.) *Græci hæreticos nos appellant: clerici et monachi dictis et factis persequuntur.* Noi possiamo aggiugnere la dichiarazione dell Imperatore Baldovino quindici anni dopo: *Hæc est (gens) quæ Latinos omnes non hominum nomine, sed canum dignabatur, quorum sanguinem effundere pene inter merita reputabant.* (*Gesta Innocent. III.* cap. 92, in Muratori, *Script. rerum Italicar.* t. III: part. I, p. 536). Può esservi in tutto ciò qualche esagerazione; ma non quindi contribuì con minore efficacia alla azione e alla reazione dell'odio che era reale.

(2) *V.* Anna Comnena (*Alex.* l. VI, pag. 161-162) e un passo singolare di Niceta sopra Manuele, l. V, cap. IX, che intorno ai Veneziani osserva che *a sciami e per famiglie abbandonarono la patria per Costantinopoli.*

(3) Ducange, *Fam. Byzant.* p. 186, 187.

chi, della fedeltà loro non dubitava (1), e in modo assai singolare compensava i loro meriti guerrieri conferendo ad essi i lucrosi uffizj di giudici e di tesorieri. La politica gli suggerì sollecitare una lega col Pontefice, onde la pubblica voce lo accusò, siccome parziale alla nazione e al culto de' Latini (2): i quali e sotto il regno di Manuele, o sotto il successivo di Alessio venivano indicati cogli odiosi nomi di estranei, di eretici, di favoriti. Triplice delitto che fu severamente espiato nella sommossa che annunziò il ritorno e l'innalzamento di Andronico (3). Il Popolo accorse all'armi; dalle coste dell'Asia il tiranno inviò e truppe e galee che la vendetta pubblica favoreggiassero; onde l' impotente resistere degli stranieri non divenne che un pretesto al raddoppiato furore de' loro uccisori. Nè età, nè sesso, nè vincoli d'amicizia o di parentado poterono salvar le vittime che l'odio, il fanatismo, e l' avarizia aveano consagrate alla morte. Trucidati per le strade e nelle lor case i Latini: ridotto in cenere il rione ove abitavano: arsi i sacerdoti nelle proprie chiese, gl' infermi ne' loro ospitali. Somministrerà un' idea di questa carnificina l'atto di clemenza che la terminò. Furono venduti ai Turchi quattromila Cristiani, che sopravvissero alla general proscrizione. I preti e i frati furono quelli che più operosi e inviperiti alla distruzione de' scismatici si dimostrarono, e fu cantato pietosamente un *Te Deum*, poichè il capo d'un Cardinale romano, Legato pontifizio, videsi separato dal suo busto, e trascinato a coda di cavallo per le strade della città fra i barbari scherni d' un'inferocita ciurmaglia. I più prudenti Latini al primo sentore della sommossa si erano riparati nelle proprie navi, e attraversando l'Ellesponto, a questa scena d'orror si sottrassero. Nella loro fuga però, portarono strage ed incendio sulla costa greca per una estensione di dugento miglia, e usando crudel rappresaglia su que' sudditi dell'Impero che erano innocenti, sfogarono soprattutto il proprio furore sui preti ed i frati, e colle fatte prede si compensarono delle ricchezze che essi e i loro amici aveano perdute. Di ritorno nell'Occidente, divulgarono per tutta Italia ed Europa la debolezza, l'opulenza, la perfidia, e il feroce astio de' Greci, i cui vizj, quai conseguenze naturali dello scisma e dell'eresia venner dipinti. I pellegrini della prima Crociata, mossi da scrupolo di coscienza, aveano trascurata la più bella fra le occasioni di aprirsi per sempre la strada di Gerusalemme coll'assicurarsi il possedimento di Costantinopoli; ma un interno cambiamento politico allettò, e quasi costrinse i Francesi ed i Veneziani ad accingersi alla conquista dell'Impero Orientale.

Nel corso della storia di Bisanzo furono per me narrate l' ipocrisia, l'ambizione, la tirannide o la caduta di Andronico, ultimo rampollo della dinastia Comnena che in Costantinopoli abbia regnato. La tempesta politica che balzò dal trono costui, salvò la vita, e fu cagione d'innalzamento ad Isacco d'Angelo, che per linea fem-

(1) *Nicetas*, in Manuele l. VII, cap. 2, *Regnante enim* (Manuele) .... *apud eum tantum Latinus populus repererat gratiam, ut neglectis Græculis suis tanquam viris mollibus, effœminatis* .... *solis Latinis grandia committeret negotia* ..... *erga eos profusa liberalitate abundabat* .... *ex omni orbe ad eum tanquam ad benefactorem nobiles et ignobiles concurrebant* (Guglielmo di Tiro XXII, c. 10).

(2) Ben si sarebbero confermati ne' loro sospetti i Greci, se avessero vedute le lettere politiche che Manuele scriveva al papa Alessandro III, nemico del suo nemico Federico I, manifestandogli desiderio di unire i Greci e i Latini in un sol gregge sotto i pastori medesimi (*V.* Fleury, *Hist. eccles.* l. XV, p. 187, 213-243).

(3) *V.* le relazioni de'Greci e de'Latini in Niceta (Alessio Comneno c. 10) e in Guglielmo di Tiro (l. XXII; c. 10, 11, 12, 13); moderata e concisa la prima, verbosa, veemente e tragica la seconda.

minina dalla stessa stirpe scendea(1). Al successore di un secondo Nerone non doveva esser difficile il meritarsi l'affetto, e la stima de' sudditi; eppure qualche volta i Greci il governo di Andronico ebbero ad augurarsi. Almeno questo tiranno, fornito di molto ingegno e di fermo animo, seppe scorgere quai vincoli il suo interesse a quello del popolo collegassero; e solertissimo nel far tremare coloro che gli davano ombra, governò per altro in modo che gli oscuri privati, e le lontane province benedivano la rigorosa giustizia del loro sovrano. Ma il successore di Andronico, vano e geloso del potere supremo acquistato, mancava e del coraggio e dell'ingegno che ad adoprarlo erano necessarj: i vizj di costui funesti divennero ai sudditi; inutili, se pur ne ebbe qualcuna, le sue virtù. I Greci che alla costui negligenza tutte le calamità dello Stato apponeano, gli negarono persino il merito de' vantaggi passeggieri, o accidentali che durante il suo regno godettero. Sonnacchioso sul trono, la sola voce del piacere lo ridestava, consagrando tutte le sue veglie a turbe di commedianti e buffoni, ai quali ancora oggetto di sprezzo rendeasi. Il lusso delle feste da esso ordinate e de' suoi edifizj, superava ogni pompa di cui altra Corte avesse sfoggiato giammai; aveva eunuchi e domestici fino al numero di ventimila, e il mantenimento della mensa e della casa, meno di quattromila lire d'argento ossia di quattro milioni sterlini annuali non gli costava; a soddisfare le proprie voglie non conoscea che una via; opprimere il popolo, che irritavano egualmente e le vessazioni operate nel riscotere le pubbliche rendite, e l'uso che di queste rendite si faceva alla Corte. Intantochè i Greci numeravano i giorni della loro schiavitù, un Profeta che in guiderdone del suo profetare ottenne da Isacco il Patriarcato, gli predisse, che durante un regno felice di trentadue anni avrebbe esteso sino al monte Libano i confini dell'impero, le sue conquiste oltre l'Eufrate. Ma il solo atto ch'ei fece per verificare una simile predizione, fu quello di spedire un'ambasceria scandalosa quanto superba a Saladino (2), chiedendogli la restituzione del Santo Sepolcro, e proponendo una lega offensiva e difensiva a questo nemico del nome cristiano. Fra le indegne mani d'Isacco, e del fratello di lui, gli avanzi del greco Impero ebbero l'ultimo crollo. L'isola di Cipro, il cui nome ridesta le idee di dolcezza e di voluttà fu invasa da un Principe della dinastia de' Comneni; e per un singolare accordo di circostanze, il valore di Riccardo d'Inghilterra trasportò nella Casa di Lusignano questo reame, compenso ben abbondante della perduta Gerusalemme.

La ribellione de' Valacchi, e dei Bulgari, quanto di ignominia alla monarchia, altrettanto di inquietudine portò alla capitale. Dopo la vittoria di Basilio II, questi popoli si erano serbati sommessi ai principi di Bisanzo, sommessione per vero dire che non recava ai vassalli grande molestia; ma niuno avea mai fatta la pruova di ridurre efficacemente sotto il giogo de' costumi e delle leggi quelle selvagge tribù. Per ordine di Isacco l'Angelo, vennero private del solo modo di sussistenza che avessero,

(1) Il senatore Niceta ha composta in tre libri la storia del regno d'Isacco l'Angelo, p. 228-290, e pensando che ei fu *Logoteto* ossia primo *Segretario e Giudice del Velo* del palagio, grande imparzialità non ci possiamo aspettare da lui. Gli è però vero che sol dopo la caduta e la morte del suo benefattore, questa storia avea scritta.

(2) *V.* Boadino (*Vit. Saladin*, pag. 129-131-226, traduzione dello Sculthens). Lo ambasciadore d'Isacco parlava indifferentemente il francese, il greco e l'arabo, cosa che in quel secolo può riguardarsi come un fenomeno. Il messaggio del Greco trovò alla Corte del Sultano accoglienza onorevole, ma il molto scandalo che produsse nell'Occidente ne fu il solo effetto.

delle loro greggie, che vennero adoperato alla pompa delle nozze dello Imperatore. Indi il rifiuto di pareggiarli nello stipendio e nel grado agli altri soldati dell'Impero, gli animi di que' guerrieri indocili affatto irritò. Pietro e Asan, due possenti Capi della stirpe degli antichi Re (1), si eressero in difensori de' proprj diritti e della pubblica libertà: i fanatici, che ad essi prestarono l'uffizio di predicatori, bandirono alle genti che il glorioso S. Demetrio loro avvocato, avea sempre abbandonate le parti dei Greci: laonde la ribellione dalle sponde del Danubio ai monti della Tracia e della Macedonia si dilatò. Dopo alcuni sforzi inutili per sedarli, Isacco e il fratello d'Isacco riconobbero la loro independenza, perchè fin sulle prime, le truppe imperiali si scoraggiarono alla vista dei teschi e dei brani de' lor confratelli, lungo le gole del monte Emo dispersi. Il valore e la politica di Giovanni o Giovannizio, fondarono sopra salde basi il secondo regno de' Bulgari. Questo accorto Barbaro spedì un'ambasciata ad Innocenzo III, riconoscendosi per nascita e religione figlio di Roma (2), e supplicando umilmente il Pontefice a concedergli la facoltà di battere moneta, il titolo di Re, e un arcivescovo o Patriarca latino. Nel quale intento essendo egli riuscito, il Vaticano riportò il trionfo di una nuova conquista, che fu prima origine dello scisma; poichè, se ai Greci fosse rimasta la loro preminenza sulla Chiesa di Bulgaria, alle pretensioni della sovranità avrebbero, senza dolersene, rinunziato.

I Bulgari, odiando, come odiavano, l'Impero Greco, doveano sopra ogni cosa pregare il Cielo che durasse il regno d'Isacco l'Angelo, divenuto il miglior mallevadore della loro prosperità e independenza. Nondimeno i Capi de' Bulgari nella cecità del loro astio avevano egualmente a vile e la nazione greca, e l'imperiale famiglia. « Non son nati in Grecia? diceva Asan ai proprj soldati. Il clima, l'animo, l'educazione sono sempre i medesimi e produrranno sempre i medesimi effetti. Vedete voi in cima alla mia lancia queste lunghe banderuole che ondeggiano a grado del vento; non differiscono che nel colore: composte di una seta stessa, lavorate dalle stesse mani, quelle che sono tinte in color di porpora non hanno maggior prezzo o valore dell'altre (3) ». Il Regno di Isacco, vide sorgere e cadere molti pretendenti all'Impero: un generale che avea respinto le flotte dei Siciliani, dall'ingratitudine del Monarca venne trascinato alla ribellione, indi alla propria rovina: sommosse e segrete congiure, più d'una volta turbarono i sonni del principe voluttuoso. Per più riprese salvato o dal caso, o dalla sollecitudine de' suoi domestici, soggiacque finalmente alle trame d'un ambizioso fratello, che per guadagnarsi il possedimento precario di un vacillante trono, i sentimenti della fedeltà, della natura ed ogni riguardo d'affetto dimenticò (1). In-

(1) Ducange, *Fam. Dalmat.* p. 318. 319-320. La corrispondanza tra il Pontefice romano e il Re de' Bulgari, leggesi nell'Opere *Gesta Innocentii III*, c. 66-82, p. 513-525.

(2) Il Papa riconobbe questa origine italiana di Giovannizio. *A nobili urbis Romæ prosapia genitores tui originem traxerunt.* Il d'Anville (*Etats de l'Europe*, p. 258-262) spiega questa tradizione, e la grande somiglianza che si ravvisa fra la lingua latina e l'idioma de' Valacchi. Il torrente della migrazioni avea trasportate dalle rive del Danubio a quelle del Volga le colonie poste da Traiano nalla Dacia; a una seconda ondata dal Volga al Danubio, giusta il d'Anville, le avea ricondotte. La cosa è possibile, ma si toglie molto dall'ordinario.

(3) Questa parabola non disdice, per vero dire, allo stil di un Selvaggio: ma piaciuto sarebbemi che il Valacco non vi avesse frammessi il nome classico de' Misj, le esperienze della calamita, e la citazione di un antico poeta comico (Nicet., *in Alex. Com.* l. I, p. 299-300).

(4) I Latini aggravano l'ingratitudine di Alessio supponendo che Isacco lo avesse

tantochè Isacco si diportava pressochè solo cacciando nelle ville della Tracia, Alessio, in mezzo al campo e fra gli applausi di tutto l'esercito, vestì la porpora; scelta che la capitale e il clero approvarono. Schifo per vanità del nome dei padri suoi, il nuovo Sovrano assunse il più pomposo della famiglia real de' Comneni. Non mi restano espressioni obbrobriose per contrassegnare Alessio dopo quelle che per dipingere Isacco adoprai: unicamente aggiugnerò che l'indegno usurpatore (1) durò otto anni sul trono, e ne dovette grazia ai meno effeminati vizj della sua moglie Eufrosina. Solo al vedersi inseguito, come un nemico, dalle infedeli sue guardie imperiali, del suo disastro avvidesi Isacco: e corse fuggendo, all'aspetto de' suoi persecutori, fino a Stagira in Macedonia, cammino di circa cinquanta miglia; ma abbandonato a sè stesso e privo di soccorsi l'infelice Isacco, non potè al suo destino sottrarsi. Arrestato, condotto a Costantinopoli, privato degli occhi, e confinato in una solitaria torre, solo pane ed acqua ivi furono il suo nudrimento. Nel tempo di tale catastrofe toccava soltanto il dodicesimo anno Alessio figlio d'Isacco, che crescea nella speranza di succedere al regno. La fanciullezza di lui trovò grazia presso il tiranno, che lo serbò, e nella pace, e nella guerra, a decorare la pompa del proprio corteggio. Essendo accampato in riva al mare l'esercito greco, una nave italiana favorì la fuga del giovine principe, che, sotto abito di marinaio, involatosi alle indagini dei nemici, passò l'Ellesponto, nè tardò a trovarsi, immune da pericolo, sulle coste della Sicilia. Dopo essersi indi condotto a salutare la dimora de' Santi Appostoli e ad implorare la protezione di Papa Innocenzo III, cedè Alessio agl'inviti della sua sorella, Irene moglie di Filippo di Svevia, Re de' Romani. Ma attraversando l'Italia, intese come il fiore de' cavalieri d'Occidente, nella città di Venezia assembrato, a veleggiare alla Terra Santa accigneasi: onde gli nacque in cuore un raggio di speranza, che l'armi invincibili de' Crociati tornassero il padre suo sul trono che gli era stato rapito.

Dieci o dodici anni all'incirca dopo la perdita di Gerusalemme, i Nobili della Francia vennero nuovamente alla guerra santa eccitati per la voce di un terzo Profeta, meno stravagante di Piero l'Eremita per vero dire, ma che in politica ed eloquenza a S. Bernardo di gran lunga cedea. Un prete ignorante nato ne' dintorni di Parigi, Folco di Neuilly (2) abbandonò il servigio della sua parrocchia per sostenere la parte più seducente di missionario ambulante e di predicatore del popolo: la fama della sua santità e de' suoi miracoli si diffuse; veementemente declamava contro i vizj del secolo, e i sermoni che per le pubbliche vie di Parigi andava spacciando ebbero la fortuna di convertire ladri, usurai, meretrici, e persino alcuni dottori e scolari dell'Università. Appena Innocenzo III tenne la cattedra di S. Pietro, bandì per l'Italia, per l'Alemagna e per la Francia, la necessità, ossia il dovere di una nuova Crociata (3). L'eloquente Pontefice deplorava in patetico stile la rovina di Gerusalemme, il trionfo dei Pagani, e l'obbrobrio della Cristianità, liberalmente

liberato dalla schiavitù in cui lo tenevano i Turchi. So che questo patetico racconto è stato spacciato a Venezia ed a Zara, e non ne trovo orma in alcuno degli Storici greci.

(1) *V.* il regno d'Alessio l'Angelo o Comneno ne' tre libri di Niceta, p. 291-352.

(2) *V.* Fleury, *Hist. ecclés.* l. XVI, p. 26 ec., e Villehardouin n. 1, colle osservazioni del Ducange, non mai disgiunte dal testo originale di cui mi valgo.

(3) *La vita contemporanea del Papa Innocenzo III*, pubblicata dal Baluzio e dal Muratori, (*Script. rer. Ital.* t. III, part. I, p. 486-568) e preziosa per l'importanza delle istruzioni inserite nel testo: ivi si può leggere ancora la Bolla della Crociata, c. 84-85.

promettendo la remission de' peccati e un'indulgenza plenaria a tutti coloro che presterebbero servigio alla guerra di Palestina, o colla persona per un anno, o col ministerio di un sostituto per due (1). Fra i Legati, ed Oratori che intonarono la sacra tromba, Folco di Neuilly ebbe la preminenza così per dimostrato zelo, come per lo sfarzo de' buoni successi che ottenne. E certamente lo stato in allora de' principali monarchi dell'Europa, tutt'altro che favorevole ai voti del Santo Padre, si dimostrava; l'Imperatore Federico II, tuttavia fanciullo, vedea dilacerati i suoi dominj dell'Alemagna dalle discordie delle rivali Case di Svevia e Brunswik, e dalle fazioni memorabili dei Guelfi e de' Ghibellini. Filippo Augusto di Francia aveva il suo pericoloso voto adempiuto, nè troppo talentavagli di rinovarlo; ma per altra parte, avido di lodi e di potenza questo monarca, assegnò un fondo perpetuo al servigio militare di Terra Santa. Riccardo d'Inghilterra, sazio di gloria, e acerbato dai disgustosi incidenti che alla sua prima spedizione si univano, si prese la libertà di rispondere con una facezia alle esortazioni di Folco di Neuilly, che, con egual sicurezza, mandava i suoi rabbuffi ai popoli e ai Re. « Voi mi consigliate, gli facea scrivere Plantageneto, di sciogliermi dalle mie tre figlie, la superbia, l'avarizia e l'incontinenza. Ebbene! Per metterle nelle mani di chi ne sappia far conto, consegno la mia superbia ai Templarj, la mia avarizia ai frati di Citeaux, la mia incontinenza ai Vescovi ». Ciò non pertanto i grandi vassalli, e i Principi di secondo ordine, alle voci del predicatore docilmente obbedirono. Il giovine Tebaldo Conte di Sciampagna, in età di ventidue anni, fu primo e de' più zelanti a mettersi nella santa impresa; che, a ciò il confortavano gli esempj del padre e del fratel primogenito, quegli stato condottiero della seconda Crociata, questi morto in Palestina col titolo di Re di Gerusalemme. Duemila dugento cavalieri doveano omaggio e servigio militare al culto di Sciampagna (2), e la Nobiltà di questo paese per maestria nell'armi di altissima fama godea (3). Oltrechè, Tebaldo, divenuto sposo della erede della Casa di Navarra, poteva aggiugnere alle sue truppe una coraggiosa banda di Guasconi tolti da entrambi i lati de' Pirenei. Gli fu compagno d'armi, Luigi, conte di Blois e di Chartres, venuto, come egli, di sangue reale; perchè questi due Principi erano, l'uno e l'altro, nipote e del francese, e dell'inglese Monarca. Nella moltitudine de' Baroni e Prelati che il fervore de' due Conti imitarono, vogliono essere distinti Mattia di Montmorenci, chiaro per natali e per merito, il famoso Simone di Montfort, flagello degli Albigesi, il valente Goffredo di Villeardouin (4), maresciallo di Sciampagna (5), che si è degnato scrivere nel-

(1) *Porce cil pardon fut issi gran, se s'en esmeurent mult li cuers des genz, et mult s'en croisièrent, porce que li pardons ere si gran.* Villehardouin n. 1. I nostri filosofi possono sottilizzare a lor grado sulle cagioni delle crociate, ma tali erano i veraci sentimenti di un cavaliere francese.

(2) Questo numero di feudi, mille e ottocento de' quali, doveano ligio omaggio, trovavasi registrato nella Chiesa di S. Stefano di Troyes, e venne attestato nel 1213 dal maresciallo della Sciampagna (Ducange, *observ.* p. 254).

(3) *Campania ..... militiæ privilegio singularis excellit .... in tyrociniis .... prolusione armorum*, etc. (Ducange pag. 249) tratto dall antica Cronaca di Gerusalemme A. D. 1177-1199.

(4) Il nome di Villehardouin trae la sua origine da un villaggio o castello della diocesi di Troyes fra Bar e Arcy. Nobile ed antica era questa famiglia; il cui ramo primogenito durò sino al 1400: il ramo secondogenito divenuto possessore del principato d'Acaia, andò a terminarsi nella Casa di Savoia (Ducange, p. 235-245).

(5) Il padre di questo Goffredo e i suoi discendenti possedettero tale carica; ma il Ducange non ha seguito il corso delle cose

l'idioma (1) barbaro del suo secolo e del suo paese (2) la narrazione de' consigli, e delle spedizioni, nelle quali egli medesimo una delle primarie parti sostenne. Nel medesimo tempo, Baldovino, conte di Fiandra, che avea sposata la sorella di Tebaldo, prese la croce a Bruges non meno del proprio fratello Enrico, e dei principali cavalieri e cittadini di questa ricca ed industriosa provincia (3). I Capi pronunziarono solennemente il lor voto nella Chiesa, e lo ratificarono nei tornei. Dopo che in parecchie assemblee generali fu discusso intorno ai modi di accignersi alla grande impresa, venne risoluto che, per liberare la Palestina, si dovea portar la guerra in Egitto, paese che, dopo la morte di Saladino, la fame e le civili guerre straziavano. Ma la ria ventura che aveano incontrata tanti eserciti, condotti da Sovrani in persona mostravano pericolosissima cosa l'imprendere per terra una sì lunga spedizione: e benchè i Fiamminghi abitassero le coste dell'Oceano, i Baroni francesi mancavano di navilio, nè avevano inoltre sull'arte del navigare nozioni di sorte alcuna. In tal frangente i Crociati saggiamente nominarono sei deputati o rappresentanti, nel novero de' quali il Villehardouin si trovò, con pieno potere di negoziare pel vantaggio della Confederazione, e di regolare tutte le fazioni di questa impresa. Non essendovi che gli Stati marittimi dell'Italia, atti a fornire quanto facea di mestieri per trasportare i pellegrini le armi loro e i cavalli, i sei deputati cercarono Venezia, onde far valere e la divozione, e l'interesse allo scopo di ritrar soccorsi da quella possente repubblica.

Nel narrare l'invasione fatta da Attila nell'Italia, non tacqui (4), come i Veneziani fuggiti dalle città distrutte del Continente, si fossero cercato uno oscuro asilo nella catena d'isolette che l'estremità dell'Adriatico golfo fiancheggiano. Circondati per ogni lato dal mare, liberi, indigenti, laboriosi, e padroni d'una inaccessibil dimora, a mano a mano in repubblica si congregarono. Le prime fondamenta di Venezia accolse l'isola di Rialto, e venne, in vece della elezione annuale di dodici tribuni, l'uffizio di un Duca o Doge perpetuo, che durava quanto la vita di chi lo assumea. Collocati fra due imperi, i Veneziani vanno fastosi della fama di aver sempre mantenuta la primitiva loro independenza (5), e sostenuta coll'armi la lor libertà, dai Latini posta in pericolo, fama che con testimonianze commesse allo scritto, potrebbero di leggieri giustificare. Il medesimo Carlomagno abbandonò tutte le sue pretensioni sulle isole del golfo Adriatico; Pipino, figlio di

colla sua diligenza ordinaria. Trovo che nel 1356 la stessa carica passò nella Casa di Conflans. Questi marascialli di provincia sono, è lungo tempo, ecclissati dai marescialli di Francia.

(1) Questo idioma del quale presenterò alcuni saggi, è stato spiegato dal Vigenere e dal Ducange in una Versione e in un Glossario. Il presidente Brosses (*Mechanisme des langues*, t. II, p. 83) lo vuole un modello di una lingua che ha perduto l'essenza di lingua francese, e che i soli grammatici possono intendere.

(2) L'età in cui visse e l'espressione, *moi qui ceste oeuvre dicta* (n. 62, ec.) possono far nascere un sospetto, più fondato di quello del Wood intorno ad Omero, che il predetto maresciallo non sapesse nè leggere, nè scrivere. Nondimeno la Sciampagna può gloriarsi di avere prodotti i due primi Storici, i nobili padri della prosa francese, Villehardouin e Joinville.

(3) La Crociata, i regni del Conte di Fiandra, di Baldovino e di Enrico suo fratello, formano il particolar argomento di una storia composta dal Doutremens, gesuita (*Constantinopolis belgica*, Tournai, 1638, in 4); Opera che io conosco solamente da quanto ne ha detto il Ducange.

(4) T. II di questa Storia.

(5) Il Pagi (*Critica*, t. III, A. D. 810, n. 4 ec.) tratta sulla fondazione e l'independenza di Venezia e sull'invasione di Pipino (*V.* la *diss.* del Beretti, *Cron. It. medii aevi*, il Muratori, *Script.* t. X, p. 153). I due critici mostrano qualche parzialità. Il Francese contro la Repubblica, l'Italiano in favore di essa.

lui, ebbe mal successo io volendo superare le lagune di Venezia, troppo profonde, perchè la sua cavalleria potesse varcarle, ma non a bastanza per offerire alle sue navi ricetto; e sotto il successivo regno di tutti gli alemanni Imperatori, le terre della Repubblica veneta da ogn'altro paese italiano sooosi contraddistinte. Ma quegli abitanti imbevuti eransi dell'opioione generale dell'estranio nazioni, e de' Greci loro sovrani, i quali siccome parte non alienabile dell'Impero d'Oriente li riguardavano (1). Il nono e il decimo secolo somministrano prove o molte, e saldissime di tale dependenza. Laonde i vani titoli e i servili onori della Corte di Bisanzo, cotanto ambiti dai loro Dogi, avrebbero iovilite le magistrature di questo popolo libero, se l'ambizione de' cittadini, e la debolezza di Costantinopoli non avessero per insensibili gradi sciolto le catene di questa dependenza medesima, che poi non era nè severissima, nè di soverchio assoluta. Convertiti l'obbedienza in rispetto, i privilegi in prerogative, la libertà del Governo politico quella del Governo civile affrancò. Le città marittime dell'Istria e della Dalmazia obbedivano ai sovrani dell'Adriatico; e quando questi armarono per Alessio contra i Normanni, l'Imperatore greco non riguardò i soccorsi de' medesimi; qual tributo che il Sovrano può aspettarsi dai sudditi, ma beneficenza di grati e fedeli confederati li reputò. Retaggio fu di questo popolo il mare (2); Certamente i Genovesi e i Pisani, rivali dei Veneti, teoeano la parte occidentale del Mediterraneo, dalla Toscana a Gibilterra; ma avendo Venezia ottenuta di buon'ora uoa grossa parte nel commercio vantaggiosissimo della Grecia e dell'Egitto, le ricchezze di essa, a proporzione delle inchieste degli Europei, si aumentarono; le sue manifatture di cristalli e di seta, fors'anche l'iostituzione della sua Banca ad una antichità la più rimota risalgono, e i frutti della comune industria nella magnificenza della Repubblica e de' privati ammiravansi. Facea mestieri di mantenere l'onore della veneta bandiera, di vendicare iogiurie a questa inferite, o proteggerne la marittima libertà? La Repubblica potea in brevissimo tempo lanciar nell'acque, allestire una flotta di cento galee, ch' essa adoperò a mano a mano contra i Greci, contra i Saraeini, contra i Normanni, o in soccorso, che grande fu, de' Francesi nelle loro spedizioni alle coste della Soria. Ma questa solerzia dei Veneziani, nè cieca, nè disinteressata mostravasi. Dopo la cooquista di Tiro, parteciparono al dominio sovrano di questa città, primo ricettacolo del commercio di tutto il Globo; e già scorgeansi nella politica del veneto Governo tutta l'avarizia di un popolo trafficante, e tutta l'audacia di una potenza marittima. Ma non fu mai che il consiglio l'ambizione non ne regolasse; e dimenticò rare volte, che, se la copia delle sue galee armate era conseguenza e salvaguardia di sua grandezza, il suo navilio mercantile le avea dato origine

(1) Allorchè il figlio di Carlomagno armò i suoi diritti di sovranità, i fedeli Veneziani gli risposero: *perchè noi vogliamo essere secondi sudditi del Re de' Romani* (Costantino Porfirogeneto, *De admin. imper.* part. II, c. 28, p. 85); tradizione del nono secolo che rende ragione de' fatti del decimo, confermati dall'ambasceria di Luitprando di Cremona. Il tributo annuale che l'Imperatore permise si pagasse al Re di Italia dai Veneziani, raddoppia la servitù di questi sotto aspetto di alleggerirla; ma l'odioso *diule* vuol essere tradotto come nel chirografo dell'anno 827 (Laugier, *Hist. de Venise*, t. I, p. 67 ec.) coi più miti vocaboli *subditi* o *fideles*.

(2) *V.* la venticinquesima e trentesima dissertazione delle Antichità del Medio Evo del Muratori. La Storia del commercio composta da Anderson non fa incominciare il traffico de' Veneziani coll'Inghilterra che nell'anno 1323. L'Abate Dubos *Hist. de la ligue de Cambrai*, t. II, p. 443-480) offre una dilettevole descrizione del fiorente stato del loro commercio e delle loro ricchezze nel principio del secolo XV.

e la sostenea. Evitato lo scisma dei Greci, non quindi Venezia un' obbedienza servile al Pontefice di Roma prestò; e l'abito di corrispondere cogl'Infedeli di tutti i climi, le fu schermo di buon'ora contra gl'influssi della superstizione. Il Governo primitivo di Venezia presentava una mescolanza informe di democrazia e di monarchia; pei suffragi di una generale assemblea eleggevasi il Doge, e questi, sinchè piaceva al popolo la sua amministrazione, regnava con fasto e con autorità ad un sovrano addicevoli; ma negli spessi cambiamenti politici occorsi cotesti maestrati vennero e rimossi, e confinati in esilio, e talvolta anche morti per opera di una moltitudine sempre violenta, spesse volte ingiusta. Col secolo dodicesimo solamente incominciò quell'abile e vigilante aristocrazia, per le cui conseguenze ai di nostri il Doge non è più che un fantasma, il popolo un nulla (1).

Appena giunti a Venezia i sei ambasciatori francesi, vennero nel palagio di S. Marco amichevolmente accolti dal Doge Enrico Dandolo, che, pervenuto all' ultimo periodo dell' umana vita, fra gli uomini più chiari del suo secolo risplendea (2). Aggravato dagli anni, e divenuto cieco (3), il Dandolo conservava tutto il vigore del suo coraggio e del suo intendimento, il fervor d'un eroe bramoso di segnalare per qualche memorabile impresa l'epoca del suo regno, la saggezza di un cittadino infiammato dall' ardore di fondare la propria fama sulla gloria e la possanza della sua patria. Il valore e la fiducia de' Baroni francesi e dei lor deputati, ottennero da lui approvazione ed encomj: « S'io non fossi che un privato, rispondea loro, nel sostenere una sì bella causa, e in compagnia di tali campioni, bramerei terminare il corso della mia vita ». Ma nella sua qualità di magistrato di una Repubblica, li chiese di qualche indugio per consigliarsi in una bisogna di tanta importanza co' suoi colleghi. La proposta dei Francesi venne primieramente discussa nel consesso de' sei Savj nominati di recente per vegliare all' amministrazione del Doge; indi portata ai quaranta Membri del Consiglio di Stato, poi comunicata all'Assemblea legislativa, composta di quattrocentocinquanta Membri, eletti ciascun anno ne' sei rioni della città. E in pace, e in guerra, il Doge era sempre il Capo della Repubblica; ma il credito personale goduto dal Dandolo, di maggior peso l'autorità legale rendevano. Si ventilarono ed approvarono le ragioni da esso addotte per favorire la confederazione; indi gli

(1) I Veneziani tardarono assai nel pubblicare e scrivere la loro storia. I più antichi loro monumenti sono: I. l'arida Cronaca composta, come sembra, da Giovanni Sagornino (Venezia 1765 in 8), ove si dimostrano lo stato e i costumi di Venezia nell'anno 1008; II. la storia più voluminosa del Doge Andrea Dandolo 1342-1354, pubblicata per la prima volta nel duodecimo tomo del Muratori, A. D. 1728. La Storia di Venezia scritta dall' Abate Laugier (Parigi 1728) è un'Opera non priva di merito, e della quale io mi sono principalmente giovato per la parte che alla costituzione della Repubblica si riferisce.

(2) Enrico Dandolo compiea gli ottantaquattro anni quando fu eletto Doge, A. D. 1192, e ne avea novantasette all' atto della sua morte, A. D. 1205. *V.* le *osservazioni* del Ducange sopra Villehardouin n. 204. Ma gli storici originali non mettono attenzione a questa straordinaria lunghezza di vita. È questo, cred' io, il primo esempio d'un eroe pervenuto quasi ai cento anni. Teofrasto potrebbe somministrar l'esempio di uno scrittore quasi nonagenario: ma invece di *novanta* (*Proem. ad Character.*) sarei piuttosto inclinato a leggere *settanta* come hanno pensato l'ultimo editore di Teofrasto, il Fischer, ed anche il Casaubono. Egli è quasi impossibile che in tanto avanzata età il corpo e la immaginazione conservino il loro vigore.

(3) I moderni Veneziani Laugier, t. II, p. 119) accusano della cecità del Dandolo l'Imperator Manuele, calunnia confutata dal Villehardouin e dagli antichi storici, secondo i quali il veneto Doge per conseguenza d'una ferita, perdè la vista (n. 34 e Ducange).

fu conferita l'autorità di far note agli ambasciatori le condizioni del Trattato che si volea stipulare (1). Giusta le medesime, i Crociati verso la festa di S. Giovanni, del successivo anno sarebbersi adunati a Venezia, ove avrebbero trovato barche piatte per contenere quattromila cinquecento cavalli e novemila scudieri, e navi sufficienti per trasportare quattromila cinquecento uomini a cavallo e ventimila fantaccini. I Veneziani doveano inoltre per nove mesi mantenere di tutte le necessarie vettovaglie la flotta, e condurle ovunque il servigio di Dio o della Sovranità il richiedesse, scortandole inoltre con cinquanta galee armate, e veleggianti colla bandiera della Repubblica. In corrispondenza di tal carico che si assumeano i Veneziani, i pellegrini, prima del partire, doveano sborsare ottantacinquemila marchi di argento; e quanto alle conquiste, sarebbersi in parti eguali divise fra i confederati. Patti per vero alquanto aspri; ma la circostanza incalzava, e i Baroni francesi non sapeano risparmiare nè il proprio sangue, nè le proprie ricchezze. Fu tosto convocata un'assemblea generale per ratificare il Trattato, e diecimila cittadini empieano la grande cappella e la piazza di S. Marco. I Nobili francesi vidersi per la prima volta alla necessità d' inchinare la maestà del popolo. « Illustri Veneziani, dicea il maresciallo di Sciampagna, veniam deputati da' più grandi e più possenti Baroni della Francia, per supplicare i Sovrani del mare a soccorrerci nel liberare Gerusalemme Questi nostri commettenti ci raccomandarono prostrarci dinanzi a voi, nè ci rialzeremo, se prima non ne promettete di vendicare con noi gli affronti fatti al Redentore del Mondo ». Tali parole accompagnate dal pianto (2), lo atteggiamento supplichevole, e in un l'aspetto guerriero di coloro che le proferivano, eccitarono tal grido universale di applauso, il cui rumore, dice Goffredo, a quel del tremuoto rassomigliavasi. Il venerabile Doge salì il suo tribunale, ove aringando a favore dei supplicanti, spiegò quali siano i soli motivi onorevoli e virtuosi che l'adunanza di tutto un popolo possono giustificare. Copiatosi in pergamena il Trattato, munito di suggelli, confermato da giuramenti, scambievolmente accettato con lagrime di gioia dai rappresentanti delle due nazioni, venne tosto inviato a Roma per ottenerne da Papa Innocenzo III l' approvazione. I mercatanti somministrarono duemila marchi per le prime spese dell'armamento; e intantochè due de' sei Deputati le Alpi rivalicavano per annunziare alla lor gente il buon successo delle negoziate cose, gli altri quattro si condussero, ma indarno a Genova e a Pisa, per indurre queste due Repubbliche a prendere parte nella Santa Lega.

Indugi ed ostacoli non preveduti tardarono l' adempimento di questo Trattato. Di ritorno a Troyes, il Maresciallo venne affettuosamente accolto, e per le operate cose lodato da Tebaldo, conte di Sciampagna, generale che ad unanime voto i pellegrini eransi scelto; ma la salute di questo giovine valoroso incominciando a vacillare, non andò guari che ogni speranza di salvarlo mancò. Deplorando il destino che lo dannava a perire immaturo, non in mezzo al campo della battaglia, ma sopra un letto d'angoscia, distribuì morendo i proprj tesori a' suoi prodi e nume-

(1) *V.* il Trattato originale nella Cronaca di Andrea Dandolo p. 323-326.

(2) Leggendo il Villehardouin non possiamo far di meno di osservare che questo Maresciallo e i cavalieri suoi confratelli piangevano molto spesso. « *Sachiez que la ot mainte lerme plorée de pitié* (n. 17): *mult plorant* (ibid.); *mainte lerme plorée* (n. 34) *si orent mult pitié et plorérent mult durement* (n. 60); *i ot maint lerme plorée de pitié* (n. 202) ». In somma piangevano in tutte le occasioni, ora per afflizione, ora per gioia, e se non altro per divozione.

rosi vassalli, dopo averli indotti a giurare alla sua presenza che il voto di lui e di loro medesimi avrebber compiuto. Ma, prosegue il Maresciallo, non tutti quelli che accettarono i donativi la lor parola mantennero; i più risoluti campioni della Croce a Soissons si assembraroro per la scelta di un nuovo generale, e fosse incapacità, gelosia, o contraggenio, non trovarono alcuno tra i Principi francesi fornito delle prerogative d'animo necessarie a condurre sì fatta spedizione, e nemmeno del desiderio di questo comando. Laonde i voti si unirono a favor di uno straniero, di Bonifazio, marchese di Monferrato, rampollo di una stirpe d'eroi, e conosciuto egli medesimo per meriti politici e militari (1). Nè la pietà, nè la sua ambizione, gli consigliavano ricusar l'offerta di comando fattagli dai Baroni francesi: per lo che, dopo avere trascorsi alcuni giorni alla Corte di Francia, ove trovò accoglienza ad un amico e ad un parente dovuta, accettò solennemente nella chiesa di Soissons la croce di pellegrino, e il bastone di generale, ripassando indi l'Alpi per prepararsi a questa impresa di lunga durata. All'avvicinarsi della Pentecoste, Bonifazio, dispiegato il proprio stendardo, prese la volta di Venezia a capo de' suoi Italiani; colà il precedettero, o seguirono i Conti di Fiandra e di Blois, ed alcuni più illustri Baroni di Francia, ai quali si aggiunse un numeroso corpo di pellegrini alemanni, tutti compresi dagli stessi motivi che i primi animavano (2). Non solamente aveano compiuti, ma oltrepassati i loro obblighi, i Veneziani: costrutte scuderie pe' cavalli, baracche pe' soldati; magazzini abbondantemente forniti di foraggi e di vettovaglie: i legni dà trasporto, le navi e le galee, non aspettavano per salpare che il pagamento della somma stipulata nel Trattato per le spese di allestire la flotta. Ma tal somma era più forte assai delle ricchezze insieme unite di tutti i pellegrini in Venezia adunati. I Fiamminghi, che un'obbedienza volontaria e precaria al loro Conte prestavano, aveano impresa sui proprj navigli la lunga navigazione dell'Oceano e del Mediterraneo, e molta mano di Francesi e d'Italiani preferito valersi per questa traversata dei modi meno dispendiosi e più agiati che vennero offerti loro dai Marsigliesi e dai Pugliesi. I pellegrini trasferitisi a Venezia avrebbero potuto dolersi in veggendo che, dopo avere scontata la loro contribuzione personale, venivano tenuti mallevadori pei compagni lontani; pur tutti i Capi di buon grado le proprie suppellettili di oro e d'argento nel tesoro di S. Marco deposero; ma un sì generoso sagrifizio non era ancora bastante, e ad onta di tanti sforzi a compiere la pattuita somma trentaquattromila marchi ancora mancavano.

La politica e l'amor patrio del Doge tolsero di mezzo l'ostacolo. Ei fece ai Baroni il partito di unirsi ai suoi concittadini per ridurre alcune città ribellanti della Dalmazia; al qual patto promise condursi in persona a combattere sulle coste della Palestina, e ottenere inoltre dalla Repubblica che, quanto al rimanente debito dei Crociati, aspettasse ad ottenerne il pagamento l'istante, in cui qualche ricca conquista ne porgesse ai medesimi i modi. Non poco titubarono, mossi anche da riguardi di coscienza, i Francesi; ma anzichè rinun-

(1) Questo Marchese di Monferrato, segnalato erasi per una vittoria contro gli Astigiani (A. D. 1191), per una crociata in Palestina, per una legazione pontificia presso gli alemanni principi sostenuta (Muratori, *Annali d'Italia*, t. X, p. 163-202).

(2) *V.* la Crociata degli Alemanni nella *Historia C. P.* di Gunther (*Can. Antiq. lect.* t. IV, p. V-VIII) che celebra il pellegrinaggio di Martino, uno fra i predicatori rivali di Folco di Neuilly. Apparteneva all'Ordine di Citeaux, e il suo monastero era situato nella diocesi di Basilea.

ziare all'impresa, finalmente a questo partito si accomodarono. I primi atti ostili della flotta, furono contro Zara (1), città forte sulle coste della Schiavonia, che sottrattasi ai Veneziani, sotto la protezione del Re ungarese erasi posta (2). Rotta la catena, o sbarra che il porto ne difendeva, sbarcati i loro cavalli, le loro truppe, le loro macchine da guerra, costrinsero nel quinto giorno la città ad arrendersi a discrezione. Gli abitanti ebbero salve le vite, ma per punirli d'aver ribellato, vennero saccheggiate le loro case, spianate le mura della città. Innoltrata essendo la stagione, i confederati risolvettero scegliere un porto sicuro in fertile paese, per ivi trascorrere il verno tranquillamente: ma ne turbaron la quiete le nimistà di nazione surte fra i soldati ed i marinai, e le frequenti lotte che da queste nimistà conseguivano. La conquista di Zara era stata origine di discordie e di scandali. Spiacea che la prima fazione de' confederati, non di sangue infedele, ma del sangue medesimo dei Cristiani avesse lordate le loro armi; lo stesso Re di Ungheria e i suoi nuovi sudditi fra i campioni della Croce si noverarono; il timore o la incostanza aumentava gli scrupoli dei devoti. Il Pontefice avea scomunicati diversi spergiuri Crociati che saccheggiavano e trucidavano i lor fratelli (3): anatema che risparmiò solamente il Marchese Bonifazio e Simone di Monfort, l'un d'essi, perchè non si era trovato all'assedio, l'altro pel merito di avere abbandonata del tutto la lega. Innocenzo avrebbe perdonato di buon grado ai semplici e docili penitenti francesi, ma a maggiore sdegno lo concitava l'ostinata ragione de' Veneziani, che ricusando di confessare le loro colpe, non sapean che farsi di perdono, nè voleano, quanto alle bisogne lor temporali, l'autorità d'un prete conoscere.

L'unione di una flotta e di un esercito sì poderoso, le speranze del giovine Alessio avea rianimate (4). Così a Venezia come a Zara, non risparmiò vivissime istanze ai Crociati, perchè il riconducessero in patria, e la liberazione del suo genitore operassero (5). Le raccomandazioni di Filippo, Re di Alemagna, la presenza e le preghiere del giovine Greco a pietà mossero i pellegrini; e il marchese di Monferrato, e il Doge di Venezia, la causa ne assunsero o perorarono. Un doppio parentado e la dignità di Cesare aveano colla famiglia imperiale congiunti i due fratelli primogeniti di Bonifazio (6), che sperava acquistarsi, per l'importanza

(1) Iadera, oggidì Zara, colonia romana che riconosce Augusto per suo fondatore, ai dì nostri ha un circuito di due miglia, e contiene fra i cinque e i seimila abitanti; ottimamente fortificata, un ponte la congiunge alla terra ferma (*V. i viaggi* di Spon e di Wheeler, *viaggi di Dalmazia, di Grecia*, ec, t. I, p. 64-70; *viaggio in Grecia* p. 8-14). L'ultimo di questi viaggiatori, confondendo *Sestertia e Sestertii*, valuta dodici lire sterline un arco di trionfo decorato di colonne e di statue. Se a que' giorni non v' erano alberi nei dintorni di Zara, convien dire che quegli abitanti non avessero ancora pensato a piantare i ciliegi, dai quali oggidì si ritrae il famoso maraschino di Zara.

(2) Il Katona (*Hist. crit. reg. Hungar. Stirpis Arpad.* t. IV, p. 536-558) unisce fatti e testimonianze, oltre ogni dire, sfavorevoli ai conquistatori di Zara.

(3) *V.* tutta la transazione e i sentimenti del Papa nelle *Epistole di Innocenzo III, Gesta*, c. 86, 87, 88.

(4) Un leggitore moderno farà le maraviglie nel veder dato il nome di *valletto di Costantinopoli* al giovine Alessio. Questo titolo degli eredi del trono corrispondeva all' *Infante* degli Spagnuoli, al *nobilissimus puer* de' Romani. I paggi o valletti de' Cavalieri non erano men nobili de' loro padroni (*Villehar. e Duc.* n. 36).

(5) Il Villehardouin (n. 38) chiama lo Imperatore Isacco Sursach forse dalla voce francese Sire, o dalla greca *Kyr, kyrios, Sire, Signore*, formata colla terminazione del nome proprio: le denominazioni corrotte di Tursac e di Conserac che troveremo in appresso, ne forniranno un'idea della libertà che in ordine a ciò si prendeano le antiche dinastie della Soria e dell'Egitto.

(6) Ranieri e Corrado: l'uno sposò Maria, figlia dell'Imperatore Manuele Comneno, l'altro Teodora Angela sorella degli

di un tanto servigio prestato, un reame. Più generosa l'ambizione del Dandolo, inspiravagli ardente desiderio di assicurare al suo paese gl'immensi vantaggi che una tale impresa al commercio veneto promettea (1). La prevalenza di questi due personaggi ottenne buona accoglienza agli ambasciatori d'Alessio; e se per una parte, la vastità delle offerte fattesi da questo giovane, era tale da mettere in qualche diffidenza, per l'altra i motivi da esso addotti, e i vantaggi ai quali per sè stesso agognava, poterono giustificare l'indugio posto alla liberaziono di Gerusalemme, e all'uso delle forze che a tal fine esser doveano serbato. Promise pertanto Alessio per sè e pel padre suo, che appena ricuperato il trono di Costantinopoli, al lungo scisma de' Greci porrebbero termine, sottomettendosi eglino e i loro sudditi, alla supremazia della Chiesa romana. Si obbligò ricompensare le fatiche e i servigi de'Crociati coll'immediato sborso di dugentomila marchi d'argento; seguire i pellegrini in Egitto; o, se più espediente fossesi giudicato, mantenere durante un anno diecimila soldati, e finchè vivea, cinquecento uomini a cavallo pel servigio di Terra Santa. Patti così seducenti vennero dalla Repubblica di Venezia accettati, e l'eloquenza del Doge e del Marchese indusse i Conti di Blois di Fiandra, di S. Paolo, ed altri otto Baroni a prender parte in una impresa tanto gloriosa. Co' soliti giuramenti un Trattato di lega offensiva e difensiva si confermò: ciascuno individuo, giusta lo stato suo, o la sua indole, fu adescato da motivi di generale interesse, o da quelli del proprio; dall' onore di restituire ad un Sovrano il trono perduto, o dall'opinione assai fondata che tutti gli sforzi dei Crociati per liberare la Palestina sarebbero vani, ogni qualvolta la conquista di Costantinopoli, non precedesse o agevolasse quella di Gerusalemme. Ma i ridetti Capi comandavano una truppa di guerrieri liberi e di volontarj, alcuni di questi loro eguali che ragionavano, e talvolta a proprio talento operavano. Benchè una grande maggiorità per la nuova lega si fosse chiarita, non immeritevoli di considerazione erano il numero e gli argomenti di coloro che la ributtavano (2). Anche gli animi i più intrepidi abbrividivano al racconto udito delle forze navali di Costantinopoli, e delle inaccessibili fortificazioni di questa città. Pure non allegavano in pubblico i lor timori, e forse a sè stessi palliandoli, più decorose obbiezioni, dedotte dal dovere e dalla religione, mettevano in campo. Citavano i dissidenti la santità del voto che, unicamente per far libero il Santo Sepolcro, dalle lor famiglie e case aveali allontanati; non essere lor pensamento che motivi oscuri ed incerti di umana politica dovessero distoglierli da una santa impresa, l'evento della quale nelle mani della provvidenza si stava: le censure pontificie e i rimproveri di lor coscienza averli assai severamente puniti per la conquista di Zara, prima colpa che si rimprocciavano; non volere aggiugnerne una seconda col lordare in avvenire le proprie armi nel sangue cristiano: sullo Scisma dei Greci aver già l'Appostolo di Roma pronunziata sentenza; non appartenerne ad essi la punizione; nè tampoco il

Imperatori Isacco ed Alessio. Corrado abbandonò la Corte di Bisanzo e la moglie per accorrere in difesa di Tiro minacciata da Saladino (Ducange, *Fam. Byzant.*, p. 187-203).

(1) Niceta *in Alex. Comn.*, (l. III, c. IX), accusa il Doge e i Veneziani, come autori della guerra mossa a Costantinopoli, e riguarda come *procella sopra procella*, l'arrivo e le ignominiose offerte del Principe esigliato.

(2) Il Villehardouin e il Gunther spiegano i sentimenti dell'una e dell'altra fazione. L'Abate Martino, che abbandonando l'esercito a Zara si trasferì in Palestina, venne inviato come ambasciatore a Costantinopoli, trovatosi a proprio dispetto spettatore del secondo assedio.

farsi vendicatori degl' incerti diritti dei Principi di Bisanzo. Mossi da sì fatti principj, o pretesti, una gran parte di pellegrini, per valore e pietà i più rinomati, abbandonarono il campo; eppure nocquero meno alla impresa, che non quella fazione di mal contenti che rimanendo, cercarono tutte le occasioni di spargere nell'esercito la discordia, e con opposizioni, or manifeste, or segrete, il buon esito dell'armi impacciarono.

Tale diffalta non fece che i Veneziani affrettassero meno gli apparecchi della partenza, e forse, sotto apparenza di generosa sollecitudine inspirata loro dal giovine Alessio, celavano il risentimento che contra la nazione di lui e la famiglia nudrivano. Oltrechè, la cupidigia loro sentivasi offesa dalla preferenza che di recente i Greci aveano data alla rivale Repubblica di Pisa; non dimenticavano antichi e tremendi conti rimasti addietro tra essi e la Corte di Costantinopoli; fors'anche il Dandolo non si dava, per lo meno, cura di dismentire la popolare credenza che accusava l'imperator Manuele, di avere violati nella persona del veneto Doge i diritti delle nazioni e della umanità, privandolo della facoltà della vista, nel tempo che il grado di Ambasciatore la persona di lui rendea sacra. Da parecchi anni le onde adriatiche d'un sì straordinario armamento non si ricordavano; centoventi barche piatte, o *palandre* per li cavalli; dugentoquaranta vascelli carichi di soldati e d'armi, settanta di vettovaglie, protetti da cinquanta galee ben munite, e pronte alla pugna, tal si era lo stato di una sì formidabile flotta (1). Propizio il vento, tranquillo il mare, sereno il cielo mostravansi, e gli occhi d'ognuno con ammirazione a questa scena guerriera e splendentissima stavano intenti. Gli scudi de' cavalieri e degli scudieri, giovando parimente ad ornamento e a difesa, vedeansi ad entrambe le sponde delle navi in bell'ordine collocati; e le varie bandiere delle nazioni e delle famiglie, che sventolavano a prora, uno spettacolo magnifico e decoroso offerivano. Le catapulte e le macchine atte a lanciar sassi e a conquassare muraglie, allor l'ufizio dell'artiglieria de' nostri giorni prestavano. Una musica militare raddolciva i travagli e le noie della navigazione, intantochè que' guerrieri affidati alla persuasione che quarantamila eroi cristiani erano bastanti a conquistar l'Universo scambievolmente s'incoraggiavano (2). Per l'abilità e l'esperienza de' veneti piloti, giunta con prospero viaggio da Venezia a Zara, la flotta cristiana, da quest'ultimo lido a Durazzo, situato sul territorio greco, immune da avversi casi pervenne. L'isola di Corfù le offerse reficiamenti e riparo. Superato con fausta navigazione il pericoloso capo Maleo, estremità australe della Morea, i confederati approdarono alle isole di Negroponte e di Andros (3), gettando le ancore dinanzi ad Abido, riva asiatica dell'Ellesponto. Nè difficili, o sanguinosi furono i preludj della conquista. Privi di zelo patrio e di coraggio gli abitanti delle greche province, nè solamente a resister pensarono. E per

(1) La nascita e le dignità che si univano in Andrea Dandolo gli somministravano e modi e motivi di cercare negli archivj di Venezia la storia del suo illustre antenato. Il laconismo ch'ei serba ne' proprj racconti rende alquanto sospette le moderne e verbose relazioni di Sanuto (Muratori *script. rer. it.* t. XXII), del Sabellico e del Ramusio.

(2) *V.* Villehardouin, n. 62. In cotesto uomo, originali appaiono i sentimenti quanto il modo di esprimerli. Proclive alle lagrime, non quindi meno allegrasi della gloria e del pericolo delle pugne con tale entusiasmo, che ad uno scrittore sedentario non può appartenere.

(3) In questo viaggio, quasi tutti i nomi geografici trovansi svisati dai Latini: il nome moderno di Calcide, e di tutta l'Eubea deriva dall' *Euripus* d'onde *Evripo*, *Negripo*, *Negroponte*, che alle nostre carte geografiche fanno disdoro. (D'Anville, *Geogr. anc.* t. I, p. 263).

vero dire la presenza del legittimo erede del trono potea questa loro docilità render lodevole, e n'ebbero di fatto il compenso nella moderazione e nella severa disciplina che gli occupatori mantennero. Nell'attraversare l'Ellesponto questa flotta trovandosi entro canale angustissimo rinserrata, il numero delle vele la superficie dell'acqua oscurò. Postesi alla giusta distanza le navi in mezzo al vasto specchio della Propontide, per queste quete onde solcarono fino agli scali della costa europea, fermando l'ancore verso l'abbazia di S. Stefano, tre leghe circa a ponente di Costantinopoli; Il Doge consigliò saggiamente i Crociati a non isbandarsi sopra quella costa popolosa e nemica. Poi accostandosi al termine le loro vettovaglie, e giunta la stagion delle messi, deliberarono rinnovellarle nelle fertili isole della Propontido; e a tal meta i confederati il loro corso indirissero. Ma un colpo di vento, e l'impazienza do' naviganti, li spinsero verso levante, in tanta vicinanza della spiaggia e della città, che quelli dei baluardi e quelli delle navi con gittate di sassi e dardi scambievolmente si salutarono. In questo passaggio, l'armata contemplò con ammirazione la capitale dell'Oriente che ergendosi sulla cima de' sette suoi colli, e dominando i continenti dell'Asia e dell'Europa, piuttosto la capitale sembrava dell'Universo. Indorate le cupole de' palagi e delle Chiese dai raggi del Sole, questi erano ripercossi dalla superficie dell'acque. Il brulichio dei soldati e degli abitanti affoltatisi sulle mura sorprese gli sguardi de' naviganti spettatori che la codardia di quella gente ignoravano; onde un subitaneo terrore invase i petti d'ogni Crociato in pensando che a memoria d'uomini una tanto pericolosa impresa da una si picciola mano di combattenti non erasi mai tentata. Ma il momentaneo scoraggiamento dissiparono la speranza e la consuetudine del valore; per lo che ciascuno, narra il Maresciallo della Sciampagna, fisò il guardo alla spada, o alla lancia, di cui fra poco avrebbe fatto un uso tanto glorioso (1). Innanzi al sobborgo di Calcedonia i Latini il navilio fermarono. Rimasti soli entro le navi i marinai, e sbarcati senza ostacolo i soldati e l'armi, il saccheggio di un palagio imperiale, offerse anticipate ai Baroni le delizie del buon successo cui aspiravano. Nel terzo giorno, la flotta e l'esercito si volsero a Scutari, sobborgo asiatico di Costantinopoli. Sorpreso e messo in fuga da ottanta cavalieri un corpo di cinquecento uomini di cavalleria greca, una pausa di nove giorni bastò a provvedere lautamente il campo e di foraggi e di ogni genere di vettovaglie.

Parrà forse cosa straordinaria che, imprendendo io a narrare l'invasione di un grande Impero, non abbia fatta menzione degli ostacoli che al buon successo de' conquistatori oppor si poteano. Perchè, comunque i Greci difettassero di valore, erano ricchi od industriosi; e obbedivano ad un assoluto Monarca. Ma avrebbe fatto mestieri che a questo Monarca non fossero mancati, l'antiveggenza, finchè i nemici erano lontani, il coraggio, poichè gli ebbe atte coste dei suoi dominj. Avendo dimostrato di accogliere in atto di scherno le prime notizie venutegli intorno alla lega del proprio nipote co' Francesi e coi Veneziani, i cortigiani di lui gli persuasero essere verace questo scherno è figlio del suo coraggio. Non passava sera che al finir della mensa costui *non mettesse per tre volte in rotta i Barbari dell' Occidente.* Questi *Barbari* in vece non disprezzavano, e ben a ragione, le forze navali de' Greci: perchè i mille seicento navigli pe-

(1) *Et Sachiez que il ne ot si hardi cui le cuer ne fremist* (c. 67) .... *Chascuns regardoit ses armes* .... *que par tems en aront mestier* (c. 68). Tale è l'ingenuità caratteristica del vero coraggio.

scherecci di Costantinopoli (1) avrebbero somministrati quanti marinai bastavano ad allestire una flotta capace di sommergere le galee venete, o certamente di chiudere ad esse l'ingresso dell'Ellesponto. Ma qual valevole difesa non diviene impotente per la trascuratezza d'un Sovrano, per la corruttela de' suoi Ministri? Il Gran Duca, o Ammiraglio, facea un traffico scandaloso, e quasi pubblico, delle vele, degli alberi da nave, de' cordami. Le reali foreste servivano soltanto alla caccia del Principe, il che aveasi per bisogno ben più rilevante; e gli eunuchi, al dir di Niceta, stavano di sentinella agli alberi, come se queste piante ad un culto religioso fossero consagrate. Lo assedio di Zara, il rapido avvicinar de' Latini destarono finalmente Alessio dagli orgogliosi suoi sogni; ma quando la sciagura gli parve reale, inevitabile la credè parimente. La presunzione disparve, e all'abbietta codardia, e alla disperazione die' luogo. Questi spregevoli *Barbari* accamparono impunemente a veggente della reggia di chi li scherniva; e il tremebondo Monarca non seppe che ricorrere ad un'ambasceria, il cui fasto, e minaccevole contegno, non velò agli occhi de' Francesi la costernazione prodotta dal loro arrivo. Gli Ambasciatori chiesero a nome di Cesare con quali mire i Latini avessero posto campo sotto le mura imperiali; se a ciò sinceramente gli aveva mossi la brama di compiere il loro voto e far libera Gerusalemme, applaudire Alessio ai lor pietosi disegni, ed essere pronto a secondarli co' proprj tesori; ma se avessero ardito penetrare nel santuario dell'Impero, rendersi ad essi noto, che il loro numero, fosse stato anche dieci volte maggiore, dal giusto sdegno dell' Imperatore campar non poteali. « Semplice e nobile si fu la risposta del Doge veneto e de' Baroni ». L'obbligo che ci siamo assunti, è difendere la causa della giustizia e dello onore; disprezziamo l'usurpatore della Grecia, le sue offerte, le sue minacce. Noi dobbiamo amicizia, egli obbedienza, all'erede legittimo di Bisanzo, al giovine Principe che sta in mezzo di noi, e al padre di esso, lo Imperatore Isacco, a cui un fratello ingrato ha tolti il trono, la libertà e persino il godimento di vedere la luce. Questo colpevole fratello confessi il suo delitto, implori la clemenza dell'uomo cui fece mortali offese; noi intercederemo, onde gli sia permesso di vivere nella pace e nell'abbondanza. Ma riguarderemo siccome insulto commesso contro di noi una seconda ambasceria, alla quale il ferro e il fuoco portati di nostra mano nel palagio di Costantinopoli, sarebbero la sola nostra risposta (2) ».

Dieci giorni dopo giunti a Scutari i Crociati, e come soldati, e come Cattolici, al passaggio del Bosforo si prepararono. Pericolosa impresa! Largo e rapido è questo canale in tempo di bonaccia, la corrente dell'Eussino, potea portare in mezzo alla flotta, quel fuoco formidabile che si conosce sotto nome di fuoco greco; settantamila uomini schierati in battaglia stavano difendendo l' opposta riva. In sì memorabile giornata, che volle il caso contraddistinta da cheto aere e da cielo sereno, i Latini in sei spartimenti distribuirono il loro ordine di battaglia. Al primo, ossia all' antiguardo comandava il Conte di Fiandra, uno fra' Principi cristiani de' più poderosi, e temuto pel numero e per l'abilità de' suoi balestrai;

(1) « *Eamdem urbem plus in solis navibus piscatorum abundare, quam illos in toto navigio. Habebat enim mille et sexcentas piscatorias naves .... Bellicas autem sive mercatorias habebat infinitæ multitudinis et portum tutissimum.* Gunther, *Hist. C. P.*, c. 8, p. 10.

(2) *Come ad un sacro bosco parlavano, e risparmiavanlo quasi un giardino piantato da Dio.* Niceta, in *Alex. Comn.*, l. III, c. 9, p. 348.

il fratello di lui Enrico, i Conti di S. Paolo e di Blois, Mattia di Montmorency guidavano i quattro altri corpi alla pugna; e sotto il comando del Montmorency marciavano volontarj il Maresciallo e i Nobili della Sciampagna. Al Marchese di Monferrato, condottiero degli Alemanni e de' Lombardi, obbediva il sesto spartimento militare, retroguardo e corpo di riserva di tutto l'esercito. I cavalli di battaglia, sellati, e coperti delle lor gualdrappe che sino a terra scendevano, nelle barche piatte vennero collocati (1). Dietro il proprio cavallo teneasi in piedi ciascun cavaliere, nascosto il capo nell'elmo, brandendo la lancia, armato di tutto punto. I sergenti e gli arcieri si posero entro i legni da trasporto, ognun de' quali era rimorchiato da una ben armata ed agile galea; laonde tutti questi sei spartimenti, senza incontrare nemici, nè ostacoli, il Bosforo attraversarono. Ciascun corpo, ciascun soldato non faceva altro voto che di essere il primo a sbarcare, altra deliberazione che di vincere o di morire. I cavalieri, gelosi d'affrontar essi i rischi più grandi, appena il poterono, si lanciarono armati nel mare, e coll'acqua che il loro fianco radea raggiunsero il lido. I sergenti (2) e gli arcieri il loro esempio seguirono, gli scudieri, abbassati i ponti delle *palandre*, posero a terra i cavalli. I Cavalieri in arcione aveano appena incominciato ad ordinare gli squadroni e a mettersi colle lance in resta, quando i settantamila Greci che stavano ad essi a fronte, sparirono. Alessio diede l'esempio di questo scoraggiamento ai soldati non lasciando altro segnale di essersi trovato in quel campo, che una ricca tenda, dal cui spoglio soltanto i Latini compresero che contro un Imperatore avean combattuto. Fu risoluto giovarsi del primo terrore che comprese i nemici per forzare con doppio impeto l'ingresso del porto. Di fatto i Francesi presero d'assalto la torre di Galata (3); intanto che i Veneziani si assumeano il più arduo cimento di rompere la sbarra, ossia catena tesa da questa torre alla riva bisantina. I primi sforzi a ciò parvero inutili, ma l'intrepida loro perseveranza la vinse: venti legni da guerra, quanto rimanea della greca marineria, vennero presi o mandati a fondo. Gli speroni delle galee (4), o il loro peso, troncarono, infransero gli enormi anelli di quella catena; per lo che la flotta veneta vittoriosa, e senza scomporsi, gettò l'ancora nel porto di Costantinopoli. Tai furono i primi fatti, per cui i Latini

(1) Seguendo la traduzione del Vigenere mi valgo del sonoro vocabolo di *Palandra*, usato credo tuttavia lungo il littorale del mediterraneo. Se però scrivessi in Francese, adoprerei la parola originaria ed espressiva *vessiery* o *huissiers*, tolta da *huis*, voce vieta che significava una porta atta a sbassarsi a guisa de' ponti levatoi, ma che per gli usi di mare collo stesso meccanismo si alzava nella parte interna del navilio (Ducange, Villehardouin, n. 14, e Joinville, p. 27-28, ediz. del Louvre).

(2) Per evitare l'espressione vaga di seguito o seguaci ec., ho adoperata, seguendo il Villehardouin la voce *sergente*, per indicare tutti gli uomini a cavallo che non erano cavalieri. Vi erano sergenti d'armi e sergenti di toga. Assistendo alla *parata* e alle adunate di Westminster può vedersi la bizzarra conseguenza di una tal distinzione (*Ducange*, *Gloss. lat. Servientes* etc. t. VI, p. 226-231).

(3) È inutile l'annotare che intorno a Galata, alla catena del porto ec., il racconto del Ducange è compiuto e minutamente esatto. *V.* anche i capitoli particolari dell'opera *C. P. Christiana* dello stesso autore. L'ignoranza o la vanità degli abitanti di Galata era sì grande, che appropiavano a sè medesimi l'Epistola di S. Paolo ai Galati.

(4) La galea che ruppe la catena chiamavasi l'*Aquila* (*Dandolo*, *Chron.*, p. 322), che il Biondi (*de Gestis Venet.*) ha trasformata in *Aquilo*, vento boreale. Il Ducange (n. 83) ammette la seconda sposizione; ma egli non conosceva il testo autentico del Dandolo, e trascurò inoltre di esaminare la topografia del porto. Avrebbe veduto allora che il vento di scilocco era infinitamente più favorevole del vento di tramontana a questa spedizione dei Crociati.

con ventimila uomini che tuttavia ad essi avanzavano, si procacciarono i modi di avvicinarsi, per assediarla, ad una città che racchiudeva quattrocentomila uomini (1), cui solamente qualche coraggio per difenderla avrebbe bastato. Un tale calcolo per vero dire suppone che la popolazione di Costantinopoli, sommasse in circa a due milioni d'abitanti; ma ammettendo ancora che il numero de' Greci in armi non fosse sì sterminato, gli è certo che i Francesi il credeano, e tale persuasione fa evidente prova di lor magnanima intrepidezza.

Sul modo dell'assalto, i Francesi e i Veneziani diversi furono d'opinione, preferendo ognun d'essi quel genere di battaglia in cui avea maggioro esperienza. I Veneziani, nè a torto, sostenevano essere Costantinopoli più accessibile dal lato del mare e del porto; ma i Francesi poteano, senza vergognarsene, protestare che bastantemente cimentato avevano le loro vite e fortune entro un naviglio e sopra un infido elemento; laonde chiesero ad alta voce prove degne della cavalleria, fermo terreno e combattimenti a tu per tu, fossero poi a piedi o a cavallo. Prudentemente convennesi nell'adoperare le due nazioni in quel servigio che meglio fosse a ciascuna di esse addicevole. Protetta dalla flotta l'armata, si condusse fino al fondo del porto, avutasi diligente cura di restaurare il ponte di pietra posto sul fiume; e i sei spartimenti de' Francesi accamparono rimpetto alla capitale sulla base del triangolo che tiene quattro miglia dal Porto alla Propontide (2). Situati in riva ad una fossa larga e profonda, e a piè d'un altissimo baloardo, ebbero tutto l'agio di meditare la difficoltà dell'impresa. Dalle porte della città uscivano continuamente, a destra e sinistra del loro picciolo campo, drappelli di cavalleria e di fanteria leggiera ché trucidavano i soldati lontani dagli altri, devastavano la campagna per affamar gli assedianti, costringeano questi a prendere l'armi cinque o sei volte al giorno: per lo che i Francesi dovettero provvedere alla loro sicurezza coll' ergere un palizzato, e scavare una fossa. O i Veneziani non avessero somministrate bastanti vettovaglie ai Francesi, o i secondi le avessero dissipate, incominciarono questi, cosa non insolita, a lamentarsi della penuria, e fors'anche a soffrirla. Non rimanea farina che per tre settimane, e i soldati stanchi di mangiar carni salate incominciarono a prevalersi de' loro cavalli. Se un codardo era l'usurpatore, il difendea però Teodoro Lascaris divenutogli genero, giovine valorosissimo che aspirava a rendersi liberatore e padrone del suo paese. I Greci mostratisi fino allora indifferenti per la lor patria, furon ridesti dal pericolo che la religione correa, ma ogni propria speranza fondavano sul coraggio delle guardie varangie, composte, al narrar degli storici, di Danesi e di Inglesi (3). Dopo dieci giorni di un

(1) *Quatre cent mille hommes ou plus* (Villehardouin, n. 134) vuole intendersi d'uomini in istato di portar l'armi. *Il Le Beau* (*Hist. du Bas-Empire*, t. XX, p. 417), concede a Costantinopoli un milione d'abitanti, sessantamila uomini di cavalleria e una moltitudine innumerabile di soldati. Nel suo stato d'invilimento la capitale dell'Impero ottomano contiene oggidì quattrocentomilà abitanti. *Voyages de Bell*, vol. II, p. 401-402). Ma non tenendo i Turchi alcun registro nè de' morti, nè delle nascite, ed essendo intorno a ciò sospette tutte le relazioni che abbiamo, egli è impossibile il verificare la vera loro popolazione (Niebuhr, *Voyag. en Arab.*, t. I, p. 18, 19).

(2) Regolandomi colle piante più esatte di Costantinopoli, non posso ammettere un'estensione maggiore di quattromila passi; nondimeno il Villehardouin (n. 86) le fa di tre leghe. Se i suoi occhi non lo hanno ingannato, è duopo credere che ei contasse a leghe degli antichi Galli, di mille cinquecento passi l'una, colle quali forse anche oggidì si regolano le misure de' terreni nella Sciampagna.

(3) Il Villehardouin (n. 89-95) indica

lavoro che posa non ebbe, la fossa nemica fu colma, gli assedianti si accinsero alle fazioni regolari dello assalto, e dugentocinquanta macchine inalzate contro il baloardo, continuamente adopravansi a scacciarne i difensori, a batterne le mura, a smoverne le fondamenta. Alla prima apparenza di breccia, i Francesi piantarono le scale, ma il numero e il vantaggio di sito all'audacia prevalsero. I Latini furon ispinti, benchè imprimesse terrore e ammirazione ne' Greci l'intrepidezza di quindici cavalieri o sergenti, che saliti sulle mura, si mantennero in quel posto pericoloso sintanto che fossero precipitati abbasso, o fatti prigionieri dalle guardie imperiali. Dal lato del porto, i Veneziani, più felicemente l'assedio loro condussero. Questi industriosi marinai posero in opera tutti gl'ingegni conosciuti prima della invenzion della polvere. Le galee e i vascelli si schierarono in doppia linea, il cui fronte estendevasi per tre gittate di dardo all'incirca. Erano le galee, ne' rapidi loro moti, sostenute dalla forza e dal peso de' vascelli, i cui ponti, le poppe e le torri fornirono altrettanti pianerottoli alle macchine che lanciarono sassi al di sopra della prima linea. Appena i soldati dalle galee si lanciavano sulla riva, piantavano le scale, e le ascendeano, intanto che i grossi legni avanzandosi più lentamente fra gli intervalli, e calando altrettanti ponti levatoi, presentavano ai soldati un cammino per aria, parallello alla cima degli alberi delle navi, che di lì sui baloardi li trasportava. Nel fervor della mischia, il venerabile e maestoso Doge, armato di tutto punto, teneasi in piedi sul ponte della sua galea; la bandiera di S. Marco sventolavagli innanzi; usavà giusta l'uopo minacce, preghiere, promesse per animare la solerzia de' suoi re-miganti; la galea che il conducea prima arrivò, e il Dandolo precedè tutti i suoi sulla riva. I popoli ammirarono la magnanimità del cieco vegliardo, senza per altro considerare che gli anni appunto e le sue infermità scemavano agli occhi di lui il prezzo della vita, e quello della gloria che non perisce mai aumentavano. D'improvviso una mano invisibile (che forse il Porta-stendardo era stato ucciso) piantò sul baloardo la bandiera della Repubblica. Ratti furono i Veneziani nell'impadronirsi delle venticinque torri, e l'espediente crudele dell'incendio scacciò i Greci da tutte le abitazioni che all'intorno vi stavano. Il Doge avea mandata ai confederati la notizia de' riportati buoni successi, allorchè l'altra del pericolo in cui questi si stavano venne a sospendergli il corso della vittoria. Con nobiltà degna di lui protestò amar meglio perdersi in lor compagnia che ottener trionfo a costo di vederli sagrificati. Abbandonando gli avuti vantaggi, richiamò le truppe, e in soccorso degli amici affrettossi. Trovò gli estenuati avanzi di quell'esercito tolti in mezzo da sessanta squadroni di cavalleria greca, un sol de' quali superava di numero ciascuno de' sei corpi di truppa in cui s'erano distribuiti i Francesi, perchè la vergogna e la disperazione aveano finalmente spinto Alessio a tentare l'ultimo sforzo di una generale sortita: ma il fermo contegno de' Latini la sua speranza e le sue risoluzioni fe' vôte. Dopo avere scaramucciato in lontananza, sparve sul tramontar del giorno co' suoi soldati. Il silenzio, o il tumulto della notte i costui terrori aumentò: dai quali finalmente vinto, ordinò si trasportassero in una barca diecimila libbre d'oro, e abbandonando vilmente il trono, la moglie e i suoi sudditi, attraversò il Bosforo, colla protezione dell'ombre cercan-

le guardie imperiali o i Varangi coi nomi di *Anglais et Danois avec leurs haches.* Qualunque si fosse la loro origine, un pellegrino francese non potea fare sbaglio sulla qualità delle nazioni che formavano questa guardia.

dosi ad un picciolo porto della Tracia obbrobrioso rifugio. Saputasi appena questa fuga dai cortigiani di Alessio, corsero per implorar perdono e pace a quel carcere, ove il cieco Imperatore palpitava aspettandosi ad ogni istante i carnefici che affrettassero il termine dei suoi giorni. Dalle sole vicissitudini della fortuna fatto salvo e ritornato all'antica grandezza Isacco, vestì di nuovo l'imperiale porpora, risalendo il trono, in mezzo ad una turba di prostrati schiavi, nei cui volti non gli era dato il leggere nè la realtà dello spavento, nè l'ostentazion della gioia. Allo schiarire del giorno gli atti ostili furono sospesi, e i Latini stessi maravigliarono in ricevendo un messaggio del legittimo Imperatore, che restituito nei proprj diritti mostravasi impaziente di abbracciare il figlio e di rendere dovuto guiderdone ai suoi generosi benefattori (1).

Questi generosi liberatori però non aveano in animo di lasciarsi sfuggir di mano il giovine, loro ostaggio, prima di aver ottenuto dal padre il pagamento, o almeno la formale promessa delle ricompense pattuite col figlio. Elessero quattro ambasciatori, Mattia di Montmorenci, il nostro storico Maresciallo della Sciampagna, e due Veneziani per portare le loro congratulazioni all'Imperatore. Al loro avvicinare si apersero le porte della città, una doppia schiera di guardie inglesi e danesi, colla loro azza da guerra fra le mani, fiancheggiava entrambi i lati delle strade; nella sala del trono abbagliava gli sguardi lo splendore dell'oro e delle gemme preziose che mal teneano vece di perduta possanza e virtù. La moglie di Isacco figlia del Re d'Ungheria, sedeasi a fianco del marito, circondata da tutte le nobili matrone della Grecia, convenute ivi alla prima notizia del nuovo esaltamento della sovrana, e confuse in mezzo a molta mano di senatori, e soldati che facean cerchio al trono. I Francesi, col ministero del Maresciallo favellarono, siccome uomini persuasi di quanto ai loro servigi doveasi, ma che però rispettavano l'opera delle lor mani, onde Isacco chiaramente comprese come gli convenisse adempire senza titubazione, od indugio gli obblighi che il figlio suo coi Veneziani e co' pellegrini aveva contratti. Dopo aver fatto introdurre i quattro messaggeri in una stanza interna, ove si trasferì, accompagnato dall'Imperatrice, da un ciamberlano, e da un interprete, il padre del giovine Alessio chiese con inquietezza in che si stessero le cose promesse dal figlio suo. Il maresciallo di Sciampagna avendogli fatto noto che l'Imperatore greco dovea impor fine allo scisma col sottomettersi egli e i suoi popoli alla supremazia del Papa, contribuire coi proprj soccorsi alla liberazione di Terra Santa, sborsare in contanti una contribuzione di dugentomila marchi d'argento: « Questi patti son gravi, rispose accortamente il Monarca, duri da accettare, difficili da adempire; nondimeno, non vi è cosa che possa superare i vostri meriti e i vostri servigi ». Soddisfatti di questa risposta, i Baroni montarono a cavallo, e accompagnarono sino alla reggia l'erede del trono, al quale la giovinezza e il tenore delle sue avventure cattivavano tutti i cuori; insieme al padre fu coronato nella Chiesa di S. Sofia. Nei primi giorni del nuovo regno, il popolo esultante pel ritorno della pace e dell'abbondanza, godea che tal fosse stato lo scioglimento della catastrofe. I Nobili nascondeano sotto la maschera

(1) Intorno al primo assedio e alla conquista di Costantinopoli giova consultare la lettera originale de' Crociati ad Innocenzo III, Villehardouin (n. 75 99), Niceta (in *Alex. Com.* l. III, c. X, p. 349-352), Dandolo (*Chron.*, p. 322). Gunther e lo Abate Martino non erano anche tornati dal lor primo pellegrinaggio a Gerusalemme o a S. Giovanni d'Acri, ove ostinatamente fermaronsi, benchè la maggior parte dei loro compagni vi fosse morta di peste.

di giubilo e di fedeltà, il rincrescimento, l'astio, i timori. Ad evitare gl'inconvenienti che avrebbe potuto produrre nella città la mescolanza delle due nazioni, vennero assegnate ai Veneziani e ai Francesi le stanze ne' sobborghi di Pera e di Galata, lasciata però ad essi ogni libertà di diportarsi a trafficare entro le mura di Costantinopoli. La divozione e la curiosità conducea ogni giorno un gran numero di pellegrini a visitarne le chiese e i palagi. Non mossi forse dalla perfezione dell'arti che in questi edifizj signoreggiava, i nostri ruvidi antenati sentivano però il prezzo della magnificenza che in essi ammiravasi. La povertà delle città ove erano nati, rendea più splendente ai loro sguardi il fasto e la popolazione della prima metropoli della Cristianità (1). Abbandonandosi, non con bastante cautela ai sentimenti della giustizia e della gratitudine, il giovine Alessio dimenticava spesse fiate l'imperiale dignità rendendo visite famigliari ai suoi benefattori, e in mezzo alla libertà della mensa i Francesi, spinti da leggiera vivacità, non pensavano sempre che si trovavano a petto dell'imperator d'Oriente (2). In più gravi parlamenti, ognuno era rimasto d'accordo che l'unione delle due Chiese poteva essere l'opera unicamente del tempo, e che tornava l'aspettar questo tempo pazientemente. Ma l'avarizia fu men maneggevole dello zelo religioso, nè l'Imperator greco trovò modi per dispensarsi dal pagare una fortissima somma che i bisogni e i gridori de' Crociati sedasse (3). Alessio vedea però mal volentieri avvicinarsi il momento della partenza di questi ospiti; perchè, se per una parte la lontananza de' medesimi lo avrebbe sciolto da molesti pensieri sopra un debito che per allora non era abile a soddisfare, ei si vedea per essa esposto, senza chi il soccorresse, ai capricci di una nazione dedita al tradimento. Quindi Alessio si offerse di compensarli d'ogni spesa, e pagare anche quanto essi dovevano ai Veneziani pel somministrato navilio, sempre che la partenza da Costantinopoli differissero ancor per un anno. La proposta fu nel consiglio dei Baroni agitata: dopo nuove discussioni e nuovi scrupoli, i Capi dei Francesi all'opinione del Doge e alle preghiere del giovine Imperatore una seconda volta cedettero. Il Marchese di Monferrato, mediante lo sborso di mille seicento libbre d'oro acconsentì a condurre il figlio d'Isacco con un esercito in tutte le provincie europee, onde far più salda su di quelle la sua autorità ed inseguire lo zio; nel qual tempo la presenza di Baldovino, e degli altri confederati terrebbe in dovere gli abitanti di Costantinopoli. La spedizione sortì buon esito; e gli adulatori che stavansi attorno al trono, non mancarono di predire al cieco monarca che la Providenza, poichè era giunta a trarlo dal carcere, lo guarirebbe dalla gotta, gli restituirebbe la vista, e veglierebbe alla prosperità del suo impero. Il pa-

(1) Il Villehardouin colla sua grossolana eloquenza, n. 66-100, ne fa comprendere, quale impressione provassero i Crociati al vedere Costantinopoli e i suoi dintorni: *cette ville*, dic' egli, *que de toutes les autres ere Souveraine*. *V.* i tratti di questa descrizione in Foulcher di Chartres (*Hist. Hieros.*, t. I. c. 4), e in Guglielmo di Tiro (11, 3, XX, 26).

(2) Giocando ai dadi, i Latini gli tolsero il suo diadema, mettendogli in capo un berrettone di lana o di pelo. *Infamavano un nome dignitoso e gloriosissimo* (*Nicetas*, p. 358). Se un tale scherzo gli fu fatto dai Veneziani, vi si vedeva la conseguenza dell'audacia naturale ai repubblicani e ai trafficanti.

(3) *V.* Villehardouin, n. 181; Dandolo, p. 322. Il Doge afferma che i Veneziani furono pagati più lentamente de' Francesi, osservando però che la storia delle due nazioni in ordine a ciò non si trova d'accordo. Aveva egli letto gli scritti del Villehardouin? I Greci si lamentarono *quod totius Græciæ opes transtulisset* (*Günther*, *Hist. C. P.* c. 13). *V.* le querimonie e le invettive di Niceta (p. 355).

dre di Alessio superbendo del buon successo delle proprie armi, con fiducia ascoltavali; però la gloria sempre crescente del figlio, incominciò a crucciargli l'animo, proclive per solito al sospetto ne' vecchi: nè tutto il suo orgoglio bastava per nascondere a questo padre invidioso, che gli encomj i più universali, i più sinceri erano per Alessio, per lui qualche debole plauso di formalità, a stento ancor conceduto (1).

L'invasione de' Francesi dissipò un prestigio che durava da nove secoli. I Greci attoniti videro non essere la capitale dell'Impero romano inaccessibile ad un esercito di nemici. Gli Occidentali dopo averne presa per forza la città, arbitrarono sul trono di Costantino; ed i sovrani che per la protezione degli estranei vi tornarono, divennero odiosi al popolo non meno di chi ve gli avea collocati. Le infermità d'Isacco crescevano il disprezzo che i suoi vizj gli meritavano; e la nazione non riguardava nel giovine Alessio che un apostata de' costumi e della religione de' suoi antenati; perchè noti erano, o almeno si supponevano, i patti che avea promessi ai Latini. Sempre tenerissimo del culto e delle patrie superstizioni il popolo Greco, e gli ecclesiastici soprattutto, i conventi, le case, le officine sol rintronavano della tirannide del Papa, e de' pericoli della Chiesa (2). L'esausto erario al fasto della Corte, e alle pretensioni de' confederati mal rispondea. Tutte le classi di abitanti manifestavano la ritrosia loro ad un generale tributo, siccome unica via per evitare gl'imminenti pericoli del saccheggio e della schiavitù. Col far cadere il peso delle tasse su i ricchi temeasi eccitare astj più pericolosi e personali, traendo soccorsi dal fondere gli argenti delle Chiese paventavansi i rimproveri di eresia e di sacrilegio. Nel tempo della lontananza di Bonifazio e del giovine Imperatore, Costantinopoli fu afflitta da una calamità, di cui giustamente potè accagionarsi lo imprudente zelo de' pellegrini fiamminghi (3). Costoro, trascorrendo un giorno la capitale, rimasero scandalezzati all'aspetto di una moschea o sinagoga, ove naturalmente prestavasi alla divinità un culto che non poteva essere il loro; e poichè non aveano altro metodo di argomentare contra gl'Infedeli, che brandendo la spada, e mettendo in cenere le case di chi professava diversa credenza da essi, si attennero a questo espediente che feriva anche i fedeli cristiani di quelle vicinanze, alcuni de' quali si armarono in difesa delle loro proprietà e delle lor vite. Ma le fiamme accese dal fanatismo consunsero indistintamente i più ortodossi edifizj. Otto giorni e otto notti durò l'incendio per cui rimase consunta quanta parte di città (ed era la più popolata di Costantinopoli) pel tratto di una lega dal porto alla Propontide si estendea. Non fu sì agevole cosa calcolare il numero delle chiese e de' palagi inceneriti, il valore delle merci consunte o saccheggiate, la moltitudine delle famiglie ad indigenza ridotte. Cotale oltraggio che invano il Doge e i Baroni con ostentata solennità riprovarono, crebbe nel popolo l'esecrazio-

(1) Il regno di Alessio Comneno occupa tre interi libri di Niceta, che impiega solo cinque capitoli a narrare la corta restaurazione d'Isacco e del giovine Alessio (p. 352-362).

(2) Mentre Niceta rimprovera ad Alessio l'empia lega che questi avea co' Latini contratta, insulta con termini ingiuriosi la religione del romano Pontefice, *deviò grandemente e in modo indegno dalla fede .... la novità delle massime del Papa ... mandava ai Romani cangiate e trasfigurate le massime antiche*, (p. 348). Così tutti i Greci si espressero fino al punto della compiuta sovversione di questo impero.

(3) Niceta (pag. 355) non esita nell'accusare particolarmente i Fiamminghi *Flamiones*; ma a torto riguarda siccome antico il lor nome. Il Villehardouin (n. 107) difende i Baroni, e ignora o mostra ignorare i nomi de' colpevoli.

ne del nome latino; laonde una colonia di Occidentali stanziatasi nella città, e composta di oltre quindicimila uomini si credè in necessità di provvedere alla propria sicurezza col ripararsi prestamente al sobborgo di Pera, sotto la protezione delle bandiere confederate. Il giovine Imperatore vittorioso tornava; ma il più fermo e antiveggente politico avrebbe naufragato allo scoppio della tempesta che a lui e al suo governo portò rovina. E per propria inclinazione, e pe' consigli del padre, affezionato ai proprj benefattori, ciò nullameno perplesso stavasi fra la gratitudine e l'amore di patria, fra il timore che gli davano i sudditi, e quello inspiratogli dai confederati (1). Questo contegno debole ed irresoluto gli tolse la stima di entrambe le parti. Intantochè sollecitato da lui medesimo, il Marchese di Monferrato abitava la reggia, comportava che i Nobili cospirassero, che il popolo si mettesse in armi per discacciar gli stranieri. Senza far qualche grazia allo stato in cui si trovava, i Latini insistevano presso di lui, onde i patti del Trattato adempisse; e irritatisi degl'indugi, ne presero le intenzioni in sospetto, talchè gl'intimarono si chiarisse con una risposta decisiva, se volea la pace o la guerra. Questo superbo messaggio gli fu arrecato da tre Cavalieri francesi, e da tre Nobili veneziani, che apertosi il varco su i lor cavalli e cignendo le spade per mezzo alle minaccevoli turbe, pervennero in risoluto atteggiamento al cospetto dell'Imperatore. Ivi in perentorio tuono recapitolati e i servigi ch'essi gli aveano prestati, e le obbligazioni ch' egli avea contratte con essi, con alterigia gli notificarono; che se immantinente e compiutamente non venivano soddisfatte le giuste loro domande, nè per un amico, nè per un sovrano, d'allora in poi lo avrebbero avuto. Dopo sì fatta intimazione, la prima di tal genere da cui gli orecchi degl'Imperatori fossero mai stati feriti, sen partirono senza che si scorgesse il menomo sintomo di timore in essi, ma veramente maravigliati di avere potuto uscir dal palagio di un despota in tal guisa offeso, e da una città concitata a furore. La tornata de' Cavalieri al campo latino fu per entrambe le parti segnale di guerra.

In mezzo ai Greci, la prudenza e l'autorità vedeansi costrette a cedere all'impeto di un popolo che tenea in conto di valore la propria rabbia, di forza il proprio numero, di celeste ispirazione gl'impulsi del fanatismo. E Latini e Greci, Alessio sprezzavano, e nel divulgarlo spergiuro si univano. Il popolo che soprattutto facea sonar alto il vilipendio in cui avea una dinastia, da esso chiamata vile e bastarda, accerchiò il Senato, chiedendo fra le grida, che un più degno sovrano venisse eletto. Tutti i Senatori più ragguardevoli per nascita, o per dignità, si videro uno per uno offerta la porpora, nè fuvvi tra loro chi questo mortale onore volesse accettare. Per tre giorni le sollecitazioni durarono, e lo storico Niceta, membro di quell'assemblea, ne fa conoscere che la debolezza e lo spavento sostennero la fedeltà dei suoi confratelli. La plebaglia a viva forza acclamò un fantasma d'Imperatore, poi ben tosto lo abbandonò (2); ma un Alessio, principe della famiglia di Duca era il vero autor del tumulto e il fomite della guerra. Gli Storici lo contraddistinguono col soprannome di *Murzuflo* (3), che nel volgare linguaggio indicavane le sopracciglia nere, folte

(1) Si paragonino le lamentele e i sospetti di Niceta (p. 359-362) colle accuse positive di Baldovino di Fiandra. (*Gesta Innocentii III*, c. 92, p. 534) *cum pathriarca e mole nobilium, nobis promissis perjurus et mendax.*

(2) Nicolao Canabo era questo fantasma. Niceta ne fa encomj; Murzuflo alla propria vendetta lo sagrificò p. 362.

(3) Il Villehardouin (n. 116) parla di questo Murzuflo come di un favorito, e sembra ignorare che egli fosse principe del

nè disgiunte fra loro. Ostentando ad un tempo popolarità e cortigianeria, artifizioso e in un coraggioso, il perfido Murzuflo oppose la sua eloquenza e la sua spada ai Latini, si guadagnò la confidenza di Alessio e ne ottenne l'uffizio di ciamberlano, e le insegne della sovranità. Nel silenzio della notte cercò precipitosamente la stanza del giovine Imperatore, e con tuono spaventato gli diede a credere che i nemici avean sedotte le guardie e forzati i ricinti del palagio. Di nulla diffidando il misero Alessio, e commettendosi nelle mani dell'iniquo che gli tramava rovina, discese in compagnia del medesimo per una scala segreta, e questa metteva ad un carcere: colà impadronitisi del principe gli scherani, lo spogliarono e caricarono di catene: poi dopo avergli fatte provare per più giorni tutte le possibili angosce, il barbaro Murzuflo volle essere spettatore di una morte che assicurarono le percosse, il laccio, o il veleno. Alla morte del figlio non tardò a succedere la morte naturale del padre. La fortuna risparmiò a Murzuflo l'inutil delitto di affrettarla ad un vecchio cieco e privo di modi per farsi temere.

La morte degl'Imperatori e l'usurpazione di Murzuflo aveano cambiato la natura della contesa, che non era più contesa di confederati, una parte de' quali esagerasse i prestati servigi, un'altra mancasse alle promesse. Così i Francesi come i Veneziani, dimenticati i dispareri che ebbero con Alessio, deplorarono la funesta sorte del loro amico, e giurarono vendicarlo sulla perfida nazione che l'assassino di lui avea coronato. Pure l'avvisato Dandolo al negoziare ancor propendea. Pose ai Greci il partito di sborsare, la riguardassero poi come sussidio, o come pagamento di debito, o come ammenda, ai Latini una somma equivalente a cinquantamila libbre d'oro, due milioni sterlini all'incirca; nè la negoziazione sarebbe stata sì precipitosamente sciolta, se Murzuflo, mosso da politica, o da zelo, non avesse ricusato di sagrificare la Chiesa greca, e anteposto alla salvezza l'onore de' suoi concittadini (1). Di mezzo alle invettive che i nemici stranieri e domestici di Murzuflo non gli risparmiarono, apparisce costui non essere stato affatto indegno del personaggio di difensore del suo paese. Il secondo assedio di Costantinopoli molto maggiori difficoltà offerse del primo. Mercè un severo sindacato sugli abusi del precedente regno, l'usurpatore avea colmato l'erario e ricondotto l'ordine nell'Amministrazione. Armata la mano di una mazza di ferro, visitava in persona i posti militari, e assunto andamento e contegno di guerriero, ebbe almeno la virtù di farsi rispettare da' suoi soldati e da' suoi concittadini. E prima e dopo la morte di Alessio, i Greci aveano con vigorose e ben concertate imprese tentato per due volte di ardere la flotta latina nel porto; ma i Veneziani, sostenuti da intelligenza e valore, allontanarono le navicelle incendiarie, che senza arrecare ai loro legni il minimo danno in pieno mare abbruciarono (2). Enrico fratello del Conte di Fiandra, respinse in una sortita notturna l'Imperator greco, che avendo per sè il vantaggio del numero e della sorpresa fatta al nemico, tanto maggior vergogna dalla

sangue imperiale, e pertenente alla casa di Duca. Il Ducange celebre nel razzolare ogni genere di erudizione, crede che questo Alessio fosse figlio d'Isacco Duca Sebastocrator, e cugino germano del giovine imperatore Alessio.

(1) Niceta accerta il fatto di una tale negoziazione che sembra per altra parte molto probabile (p. 365): ma il Villehardouin e il Dandolo la riguardano come obbrobriosa, e non ne fanno parola.

(2) Baldovino commemora questi due tentativi contro la flotta (*Gesta*, c. 92, p. 534.535): il Villehardouin (n. 112-115) non accenna che il primo. É cosa degna d'osservazione che nessuno di questi guerrieri si ferma a descrivere qualche particolare proprietà del fuoco greco.

sconfitta ritrasse. Si trovarono sul campo di battaglia lo scudo di Murzuflo e lo stendardo imperiale, che presentando una immagine miracolosa della Vergine, venne di poi come trofeo e come reliquia consegnato nelle mani de' monaci di Citeaux, discepoli di S. Bernardo (1). Circa tre mesi trascorsero in apparecchi e scaramucce, che l'esser tempo di quaresima non sospese, senza che i Latini pensassero a venire ad un assalto generale. La città era stata conosciuta inespugnabile dal lato di terra. I piloti veneziani rimostravano che non essendovi luogo sicuro per gettar le ancore verso le rive della Propontide, la corrente avrebbe potuto trascinar le navi fino allo stretto dell' Ellesponto, difficoltà che oltre modo piaceano ad una parte di quei pellegrini, desiderosi di un pretesto per abbandonare l' armata. Ciò nullameno un assalto fu risoluto dalla banda del porto; assalto cui si aspettavano gli assediati; laonde l'imperatore avea posta la sua tenda color di scarlatto sopra una vicina eminenza d'onde regolava e animava gli sforzi de' suoi soldati. Uno spettatore intrepido e capace di gustare in tale momento la bellezza e la magnificenza di quella vista, avrebbe ammirato il vasto apparato di questi due eserciti ordinati in battaglia, ciascun de' quali offeriva un fronte di una mezza lega all' incirca, formato da una banda dalle navi e dalle galee, dall'altra dai baloardi e dalle alte torri, il cui numero era aumentato da nuove torri di legno anche più alte e di molti piani composte. Incominciò l' assalto da scambievoli gittate di fuoco, di sassi, di dardi; profonde erano l'acque; i Francesi audaci; abili i Veneziani; i Latini furono sotto le mura, e sui ponti tremolanti, che univano le batterie mobili de' Francesi alle batterie ferme de' Greci, accadde terribil battaglia colla spada, coll'azza, colla lancia. Seguivano in un medesimo punto cento assalti diversi, tutti sostenuti con egual vigore fino al momento che il vantaggio del sito e la superiorità del numero decidendo della vittoria, i Latini si videro alla ritirata costretti. Alla domane con egual valore e sfortuna di successo rinovarono l'assalto. Nella vegnente notte, il Doge e i Baroni tenner consiglio, unicamente dal pericolo pubblico spaventati; ma una voce non si innalzò che proferisse la parola di negoziazione, o di ritirata. Ciascun guerriero giusta l'indole sua, non si fondò sopra altra speranza che di vincere o di gloriosamente morire (2). Se l'esperienza del primo assedio aveva istrutti i Greci, di altrettanto maggior coraggio accendeva i Latini, pe' quali la certezza che Costantinopoli poteva esser presa, diveniva un più forte vantaggio di quanti ne somministrasse al nemico l'acquistata conoscenza di nuove cautele locali di difesa da porsi in pratica. Al terzo assalto vennero incatenate insieme due navi onde raddoppiarne la forza: mandate queste all'antiguardo cui comandavano i Vescovi di Troyes e Soissons, i nomi delle due navi, il *Pellegrino* e il *Paradiso*, come favorevole augurio risonavano lungo la linea della battaglia (3). Le bandiere episcopali finalmente sventolarono sulle mura, la cui scalata

(1) Il Ducange (n. 119) ne inonda di un torrente di erudizione intorno al gonfalone imperiale. Ella è cosa singolare che questa bandiera della Madonna è parimente un trofeo e una reliquia che fanno vedere i Veneziani. Se essi possedono la vera, convien dire che il pietoso Dandolo abbia ingannati i monaci di Citeaux.

(2) Il Villehardouin (n. 126) confessa che *mult ere grant péril*: e il Gunther (*Hist.* C. P. cap. 13) afferma che *nulla spes victoriæ arridere poterat*. Però e il Cavaliere parla con dispresso di coloro che pensavano alla ritirata, e il monaco loda que'suoi compatriotti che erano risoluti di morire coll'armi alla mano.

(3) Balduvino e tutti gli Storici cristiani onorano il nome di quelle due galee coll'aggiunto *felici auspicio*.

assicurava un premio di cento marchi d'argento ai primi che la eseguivano; e se la morte privò questi campioni del lor guiderdone, s'ebbero invece quel della gloria che fece i loro nomi immortali. Furono indi scalate quattro torri, atterrate le porte: e i cavalieri francesi, che sull'Oceano forse non si tenean troppo sicuri, si credettero invincibili sugli arcioni de' loro cavalli, e liberi di dispiegare in terra ferma il proprio valore. Racconterò io le migliaia di soldati che circondavano l'Imperatore, e che all'avvicinarsi d'un sol guerriero si diedero a fuga? Una tal fuga obbrobriosa viene attestata da Niceta concittadino de' fuggitivi; un esercito di spettri, all' udir lui, accompagnava l'eroe francese; egli apparve al guardo de' Greci un gigante (1). Intanto che i vinti abbandonavano, gettando l'armi, i lor posti, i Latini sotto le bandiere de' loro Capi penetravano nella città. Allora tutti gli ostacoli per questi si dileguarono, e, fosse a disegno, o a caso, un terzo incendio consumò in brev'ora una parte di città, eguale in estensione a tre della maggiori città della Francia (2). Sul far della sera, i Baroni, richiamate le truppe, ne' varj lor campi si trincearono, spaventandoli la vastità e la popolazione di questa capitale, i cui templi e palagi, se i cittadini ne avessero conosciuta l'importanza, poteano per un mese dar briga ai Latini e tardar loro il vanto di aver compiutamente ridotta Costantinopoli. Ma innoltratosi il mattino del successivo giorno, una processione di supplicanti, che portando croci ed immagini, imploravano la clemenza dei vincitori, fu il segnale dell' assoluta sommessione de' Greci. L'usurpatore prese per la Porta d'Oro la fuga, il Marchese di Monferrato e il Conte di Fiandra occuparono i palagi di Blacherna e di Bucoleone e le armi dei Pellegrini rovesciarono un impero, che portava tuttavia il titolo d' Impero Romano e il nome di Costantino (3).

Costantinopoli era già presa d'assalto, nè le leggi della guerra imponevano ai vincitori più di quanto la religione e l'umanità potessero loro inspirare. Questi continuarono a riconoscere per generale il marchese di Monferrato; e i Greci che credeano vedere in esso il lor futuro Sovrano gridavano in lamentevole tuono » *Santo Marchese Re*, abbiate misericordia di noi ». Fosse prudenza o compassione, ordinò si aprissero ai fuggitivi le porte della città, esortando i soldati della Croce a risparmiare la vita de' Cristiani. I fiumi di sangue che fa sgorgare Niceta, possono ridursi alla strage di duemila Greci uccisi senza che opponessero resistenza (4); nè di tale strage me-

(1) Facendo allusione ad Omero, Niceta lo chiama alto nove orgie, ossia diciotto verghe inglesi, circa cinquanta piedi. Una tale statura difatti sarebbe stata una scusa molto legittima al terrore dei Greci. In questa occasione l'autore si mostra più dominato dalla passione di contar maraviglie che dall'interesse del suo paese, o dall'amore della storica verità. Baldovino sclama colle parole del Salmista, *Persequitur unus ex nobis centum alienos*.

(2) Il Villehardouin (n. 130) ignora ancora gli autori di un tale incendio men condannevole del primo, e del quale secondo il Gunther è reo, *quidam comes Theutonicus* (cap. 14). Sembra che gli incendiarj arrossiscano di confessarlo.

(3) Intorno al secondo assedio, o alla conquista di Costantinopoli *V.* Villehardouin (n. 113-132), la seconda lettera di Baldovino ad Innocenzo III (*Gesta*, cap. 92, p. 534-537), e l'intero regno di Murzuflo in Niceta (p. 363-375). Possono ancora consultarsi alcuni passi del Dandolo (*Chron. venet.*, p. 323-330) e *Gunther*, *Hist.* (C. P. cap. 14-18), i quali aggiungono ai loro racconti il maraviglioso delle visioni e delle profezie. Il primo di essi cita un oracolo della Sibilla Eritrea, che annunzia un grande armamento sull' Adriatico, condotto da un generale greco, spedito contro Bisanzo ec., maravigliosissima predizione, se non fosse posteriore, all' avvenimento.

(4) *Ceciderunt tamen eo die civium quasi duo millia.* Gunther (c. 18). L' arit-

desima possono in tutto venire accusati i conquistatori; la maggior parte di que' meschini fu immolata dalla colonia latina che i Greci avevano scacciata dalla città, e che disfogava il proprio risentimento, come a ciò le fazioni trionfanti son solite. Nondimeno alcuni di questi esuli si mostrarono più memori delle beneficenze che degli oltraggi, perchè lo stesso Niceta per la generosità di un mercatante veneto ebbe salva la vita. Papa Innocenzo rampogna i Pellegrini per non avere, nell' accecamento delle loro sregolatezze, rispettato nè sesso, nè età, nè professioni religiose; deplora amaramente che stupri, adulterj, incesti, e altre opere delle tenebre sieno state in pieno giorno commesse: si duole di nobili matrone, e di sante monache disonorate dagli staffieri e dai villani di cui la armata cattolica ringorgava (1). Certamente egli è probabile che la licenza della vittoria servisse a molti peccati e di occasione, e di scusa. Ma la capitale dell'Oriente contenea senza dubbio un numero di beltà venali, o compiacenti che bastavano ad appagare le voglie di ventimila Pellegrini, e il diritto, o l'abuso della schiavitù, in quei giorni, sulle femmine non si estendea. Il marchese di Monferrato mostravasi il modello della disciplina e della decenza; il Conte di Fiandra venia chiamato specchio della castità. Che anzi questi due guerrieri decretarono pena di morte contra i violatori di donne maritate, o vergini, o religiose; e accadde talvolta che i vinti implorassero la protezione di un tale decreto (2), e che i vincitori lo rispettassero. La dissolutezza e la crudeltà trovarono un freno nell' autorità de' Capi ed anche ne' sentimenti natnrali de' soldati. Questi per ultimo non erano più i Selvaggi del Settentrione, e comunque feroci in quella età potessero ancora sembrar gli Europei, il tempo, la politica e la religione aveano le costumanze dei Francesi e soprattutto degli Italiani addolcite. Ma la loro avarizia ebbe libero campo a disbramarsi nel saccheggio di Costantinopoli, senza riguardo che corresse allora la Settimana Santa. Tutte le ricchezze pubbliche e private appartenevano ai Latini pel diritto di guerra, non temperato in tal circostanza da veruna promessa o Trattato; e ciascun braccio giusta la propria potestà e forza, aveva eguale facoltà per eseguire la sentenza, o appropiarsi le cose in confiscazione cadute. L'oro e l'argento, monetati e non monetati, somministravano materia di universale baratto; ed essendo cose portatili, ciascuno poteva, o nel medesimo luogo, o altrove, convertirle nella guisa al suo stato e al suo carattere meglio addicevole. Fra le ricchezze che il lusso e il commercio avevano accumulate nella capitale, i drappi di seta, i velluti, le pellicce, e gli aromi, erano le più preziose, perchè nelle parti meno ingentilite dell'Europa il danaro stesso non le potea procacciare. Fu prescritto un ordine da serbarsi nel saccheggio; nè lasciavasi al caso, o alla destrezza dei singoli vincitori il regolare la parte che a ciascuno competea; tre chiese vennero scelte a ricettacoli degli spogli, ove fu ingiunto ai pellegrini di portar per intero le loro prede, senza alienarne parte veruna sotto quelle

metica è una pietra di paragone per valutare le passioni e l'ampollosità delle figure rettoriche.

(1) *Quidam* (dice Innocenzo III, Gesta, c. 94, p. 538) *nec religioni, nec ætati, nec sexui pepercerunt, sed fornicationes, adulteria, et incestus in oculis omnium exercentes, non solum maritatas et viduas, sed et matronas et virgines deoque dicatas exposuerunt spurcitiis garcionum.* Il Villehardouin non fa parola di questi fatti troppo soliti ad accadere nelle guerre.

(2) Niceta salvò, indi sposò una nobile vergine, che un soldato, *lascivamente smanioso in faccia a molti testimonj*, quasi violò senza riguardo *alle massime od ai precetti delle persone ben nate.*

stesse terribili pene in cui cadeano gli spergiuri, gli omicidi, o quelli che dall'anatema eran percossi. Divisa in porzioni eguali la somma del bottino, ne toccavano una al semplice soldato, due al sergente, o soldato a cavallo, quattro al cavaliere, e questo numero di parti a proporzione dei gradi e de' meriti de' Baroni e dei principi si aumentava. Un cavaliere del conte di S. Paolo, convinto di aver trasgredito questo sacro dovere appropiandosi parte indebita dello spoglio, colla sua armadura o col suo scudo al collo venne appiccato. Un esempio tanto severo dovea rendere più circospetti gli altri, benchè sovente l'avidità al timor prevalesse; onde, giusta la generale opinione, fu il bottino segreto di gran lunga superiore a quello che venne pubblicamente distribuito (1). Dopo un eguale parteggiamento tra i Francesi ed i Veneziani, i primi scemarono di cinquantamila marchi la propria parte generale per soddisfare il debito che aveano tuttavia colla repubblica di Venezia, rimanendo nullameno ad essi quattrocentomila marchi d'argento (2) (circa ottocentomila lire sterline. Non mi soccorre miglior modo d'indicare il valore corrispondente in quel secolo ad una sì fatta somma del dire che pareggiava sette anni della rendita del regno d'Inghilterra (3).

In questa grande vicissitudine politica, abbiamo il vantaggio di poter confrontaro fra loro le relazioni di Villehardouin e di Niceta, i giudizj opposti che il Maresciallo di Sciampagna e il Senatore di Bisanzo portavano (4). Parrebbe a primo aspetto che le ricchezze di Costantinopoli non avessero fatto altro cambiamento fuor quello di passare da una nazione ad un'altra, e che il danno e il cordoglio de' Greci dal vantaggio e dalla gioia de' Latini stati fossero pareggiati; ma nel funesto giuoco della guerra non è mai eguale alla perdita il guadagno, e a petto delle calamità sono deboli i godimenti. Illusorio e passeggiero fu il giubilo de' Latini. Intanto che i Greci deplorando l'irreparabile scempio della loro patria, vedeano rincalzati i loro affanni dallo scherno e dal sacrilegio de' vincitori. Ma di qual profitto furono a questi i tre incendj che una sì gran parte de' tesori e degli edifizj di Bisanzo distrussero? Qual vantaggio ebbero dalle cose che infransero, o fecero tronche perchè non le potevano trasportare? Che fruttò ad essi l' oro nel giuoco e nelle crapule prodigalizzato? Quante preziose suppellettili i soldati vendettero a vile prezzo per non conoscerne il valore, o perchè impazienti di spacciarsene; talchè sovento il più abbietto mariuolo greco tolse ad essi il prezzo della vittoria! Fra i Greci di fatto sol quella classe di

(1) Intorno al valor generale di tutto lo spoglio il Gunther lo riguarda tale, *ut de pauperibus et advenis cives ditissimi redderentur* (*Hist. C. P.* c. 18); il Villehardouin (n. 132) osserva che dopo la creazione del mondo *ne fu tant gaaignié dans une ville*, e Baldovino (*Gesta*, c. 92) *ut tantum tota non videatur possidere Latinitas*.

(2) *V.* Villehardouin (n. 133-135). Evvi una variante nel testo, per cui può leggersi e *cinquecentomila* e *quattrocentomila*. I Veneziani aveano fatta la profferta di prendersi per sè tutto lo spoglio, indi sborsare quattrocento marchi a cadaun cavaliere, dugento a cadaun sergente, cento a cadaun soldato; contratto che non sarebbe stato vantaggioso per la Repubblica (Le Beau, *Hist. du bas Empire*, t. XX, p. 506; non so poi su qual fondamento).

(3) Nel Concilio di Lione (A. D. 1295) gli ambasciatori d'Inghilterra valutarono la rendita della Corona, inferiore a quella del clero straniero, che ascendeva a sessantamila marchi annuali (Mattia Paris, p. 451; Hume *Storia d' Inghilterra*, volume II).

(4) Niceta descrive in patetica guisa il saccheggio di Costantinopoli e le sciagure che personalmente il percossero (p. 367-369, e *Status urbis* C. P., p. 375 384). Innocenzo III, *Gesta*, c. 92 conferma perfino la realtà de' sacrilegj deplorati da Niceta: ma Villehardouin non lascia scorgere nè pietà, nè rimorsi.

gente che non potea perdere nulla, vantaggiò alcun poco nella pubblica calamità. Tutti gli altri a deplorabilissimo stato furon ridotti. Le sventure di Niceta ce ne porgono un saggio. Incenerito, per effetto del secondo incendio, il magnifico palagio ove dianzi dimorava, questo misero Senatore, seguito da la famiglia e dagli amici, si riparò ad una picciola casa che in vicinanza alla chiesa di S. Sofia tuttor rimanevagli. Fu alla porta di questa casa, ove il mercatante veneziano, vestito da soldato, diede a Niceta il modo di salvare con una precipitosa fuga la castità della figlia, e i miseri avanzi de' posseduti tesori. Questi sciagurati fuggitivi già avvezzi a nuotare nella abbondanza, partirono a piedi nel cuore del verno. La moglie di Niceta era inciuta; pur furono costretti, essendone disertati gli schiavi, ella e il marito a portar sugli omeri le proprie bagaglie. Le donne di questa famiglia poste in mezzo alla comitiva, venivano esortate a nascondere la propria avvenenza, col bruttar di fango il volto, che dianzi erano use ad imbellettarsi; perchè ciascun passo le avventurava ad insulti e pericoli; ma le minacce degli stranieri, lor parcano anche meno insopportabili dell'insolenza de' plebei, che divenuti eguali ad essi si riguardavano. Finalmente respirarono con più sicurezza a Selimbria, città lontana quaranta miglia da Costantinopoli, e che fu termine di quel doloroso pellegrinaggio. Cammin facendo, incontrarono il Patriarca, solo, mezzo ignudo, a cavallo ad un asino, o ridotto a quell' appostolica indigenza, che se fosse stata volontaria, avrebbe potuto non andar priva di merito. In questo medesimo tempo i Latini, trascinati da licenza e spirito di fazione, spogliavano e profanavano le sue chiese, e strappate dai calici le perle e le gemme che li fregiavano, ad uso di nappi convivali sen valsero. Giocavano e gavazzavano, seduti a quelle tavole, ove effigiato vedeasi Cristo co' suoi appostoli: calpestavano coi piedi i più venerabili arredi del culto cristiano. Nella chiesa di S. Sofia, i soldati fecero in brani il velo del Santuario, per torgli la frangia di oro; buttarono in pezzi, e se lo spartirono, l' altar maggiore monumento dell'arte e della ricchezza de' Greci; stavano in mezzo alle chiese i muli e i cavalli per caricare sovr'essi i fregi d'oro e d'argento che staccavano dalle porte o dalla cattedra del Patriarca; e quando questi animali si curvavano sotto il peso, gl'impazienti conduttori ne li punivano coi lor pugnali, e di quel sangue rosseggiava il pavimento del tempio. Una meretrice andò ad assidersi sullo scanno del Patriarca, e questa figlia di Belial, dice lo Storico, cantò e ballò nella chiesa per porre in derisione gl'inni e le processioni degli Orientali: l' avidità condusse indi costoro nella chiesa degli Appostoli, ove stavano le tombe de' Sovrani; al qual proposito si vuol far credere, che il corpo di Giustiniano, sepolto dopo sei secoli, venne trovato intatto e senza dare alcun segno di putrefazione. I Francesi e i Fiamminghi correvano le strade della città, avvolti i capi in cuffie di veli ondeggianti, e vestiti di abiti sacerdotali variamente dipinti, e de' quali persin bardamentavano i proprj cavalli: la selvaggia intemperanza delle loro orgie (1), insultava la fastosa sobrietà degli Orientali, e per deridere le armi più adatte ad un popolo di scribacchini e studenti, si trastullavano con penne, calamai, carta alla mano, nè si accorgevano certo che gli strumenti della Scienza, adoperati dai moderni Greci, divenivano per essi deboli ed inutili quanto quelli del valore lo erano stati.

(1) Se ho ben inteso il testo greco di Niceta, le loro vivande predilette eran cosce di manzo a lesso, maiale salato condito coi ceci, zuppa con aglio ed erbe forti, o acide (p. 382).

Nondimeno l'idioma che parlavano i Greci e l'antica rinomanza, sembravano attribuir loro un qualche diritto di schernire l'ignoranza dei Latini e i deboli progressi del loro ingegno (1), e quanto ad amore e rispetto per le belle Arti, la diversità fra le due nazioni più manifesta ancor si mostrava. I Greci serbavano tuttavia con venerazione i monumenti de' loro antenati che imitar non sapevano; nè noi possiamo starci dal partecipare al dolore e all'ira di Niceta, a quella parte di racconto ove narra la distruzione delle statue di Costantinopoli (2). Abbiam già veduto nel corso della presente opera come il dispotismo e l'orgoglio di Costantino, avessero incessantemente contribuito ad abbellire la sua nascente Metropoli. E Dei ed Eroi sopravvissuti alla rovina del Paganesimo, e molti resti di un secolo più fiorente, ornavano ancora il Foro e l'Ippodromo. Dalla descrizione pomposa e ricercatissima, che di parecchi fra questi monumenti ne ha lasciata Niceta (3), sonomi studiato di ritrarre il seguente specchio delle cose più meritevoli d'intertenere una erudita curiosità. I. Le immagini dei condottieri dei carri, che aveano riportato il premio, venivano, a spese loro, o del pubblico, scolpite in bronzo e nell'Ippodromo collocate. Vedeansi questi in piedi sul loro carro nella postura di correre ancora alla lizza; e gli spettatori, ammirandone l'atteggiamento, poteano giudicare della somiglianza fra le statue e gli originali. Le più preziose fra queste immagini erano state, giusta ogni apparenza, trasportate dallo stadio olimpico. II. La sfinge, il cavallo marino, e il coccodrillo, si annunziavano, per sè medesimi, lavori egiziani e prede fatte in Egitto. III. La lupa che allattò Romolo e Remo, soggetto egualmente piacevole ai Romani antichi e moderni, non potea però essere stato trattato, prima del declinare della greca scoltura. IV. Un'aquila che tenea fra gli artigli e straziava un serpente, monumento particolare alla città di Bisanzo, veniva dai Greci attribuito alla potenza magica del filosofo Apollonio, che, giusta la lor tradizione, adoperò questo talismano per liberare da velenosi rettili la città. V. un asino e il suo conduttore, monumento posto da Augusto nella sua colonia di Nicopoli, rammemorava il presagio che aveva annunziata la vittoria di Azio al dominatore del Mondo. VI. Una statua equestre rappresentava, giusta la credenza del popolo, il capitano degli Ebrei, Giosuè, nel momento di stendere il braccio per fermare il corso del sole; ma una più classica tradizione soccorreva a scorgere in questo gruppo, Bellerofonte e il caval Pegaseo: e di fatto il libero atteggiamento del corridore, lo mostrava più inclinato a spingersi nell'aere, che a camminare per terra. VII. Un obelisco di forma quadrata, colle sue superficie scolpite

(1) Niceta si vale di espressioni durissime *Barbari illetterati*, *e totalmente ignari dell'abbicì*. (Fragm. *apud* Fabricium, *Bibl. græc.*, t. VI, p. 414). Vero è che questo rimprovero si riferisce principalmente alla loro ignoranza della lingua greca e delle sublimi opere di Omero. I Latini del dodicesimo e tredicesimo secolo non mancavano di opere di letteratura nella propria lingua. *V.* le *Ricerche filologiche* di Harris, p. 3, c. IX, X, XI.

(2) Niceta, nativo di Cona in Frigia (antico Colosso di S. Paolo) era pervenuto al grado di Senatore, di Giudice del Velo e di gran Logoteta. Dopo la rovina dell'Impero, di cui fu vittima e testimonio, si ritrasse a Nicea, ove compose una compiuta e accurata storia che procede dalla morte di Alessio Comneno insino al regno di Enrico.

(3) Un manoscritto di Niceta (nella biblioteca Bodleana) contiene questo singolare frammento che riguarda lo stato di Costantinopoli, e che o ad arte, o per vergogna, o piuttosto per trascuratezza è stato ommesso nelle precedenti edizioni. Lo ha pubblicato il Fabrizio (*Bibl. græc.*, t. VI, p. 405-416), e l'ingegnoso Harris di Salisbury non ha limiti nel lodarlo (*Ricerche filologiche* part. III, cap. V).

in rilievo, offeriva una varietà di scene pittoresche e campestri; augelli che cantavano; villani intenti alle rustiche loro fatiche, o in atto di sonare la cornamusa; pecore che belavano, saltellanti agnelli, il mare, un paese, una pesca, e moltitudine di pesci diversi; amorini ignudi che ridevano, folleggiavano, e gettavansi l'un l'altro le pome; sulla cima dell'obelisco una immagine di donna, che il menomo fiato di vento facea volgere, nominata perciò la Seguace del Vento. VIII. Il pastore di Frigia presentava a Venere il premio della beltà, ossia la poma della discordia. IX. Veniva indi l'incomparabile statua di Elena. Niceta descrive col tuono della ammirazione e dell'amore, il piè di lei delicato, le braccia di alabastro, il labbro di rosa, l'incantore sorriso, il languore degli occhi, la bellezza delle arcate sopraciglia, la perfetta armonia delle forme, la leggerezza del panneggiamento, la capigliatura che ondeggiar sembrava a grado de' venti. Tanti pregi di avvenenza congiunti insieme, avrebbero dovuto destar pietà o rimorso nel cuore de' Barbari che la distrussero. X. La figura virile, o piuttosto divina di Ercole (1), animata dalla dotta mano di Lisippo, avea sì sterminata dimensione, che il pollice era grosso, la gamba alta, quanto è grosso ed alto un uomo di ordinaria statura (2). Larghissimi ne erano il petto e le spalle, nerborute le membra, increspati i capelli, imperioso l'aspetto; non gli si vedea nè clava, nè arco, o turcasso, sol la pelle di lione gli ammantava negligentemente le spalle; egli era assiso; stavasi seduto colla gamba e col braccio destri, stesi quanto eran lunghi; il ginocchio sinistro piegato ne sosteneva il gomito, e la testa appoggiata alla mano sinistra: i suoi sguardi pensierosi annunziavano indignazione. XI. Vi si vedeva un'altra statua colossale di Giunone, antico monumento del Tempio samio di questa Dea; solo a trasportarne l'enorme testa sino al palagio, vi vollero quattro paia di buoi. XII. Eravi un terzo colosso di Pallade, o Minerva, alto trenta piedi, che con ammirabile energia l'indole e gli attributi di questa vergine marziale esprimea. Ragion di giustizia vuole che qui non si taccia, essere stati i Greci medesimi, i quali dopo il primo assedio, mossi da timore e da superstizione, questo monumento distrussero (3). I Crociati nella lor cupidigia, incapaci d'ogni gentil sentimento, infransero o fusero le altre statue che ho qui descritte, e il prezzo e il merito lor di lavoro in un momento disparvero. L'ingegno postovi dagli artisti svaporò in fumo, e la materia metallica, convertita in moneta, servì a pagare i soldati. I monumenti di bronzo non sono mai i più durevoli. Di fatto i Latini ben distolsero con stupido disprezzo i loro sguardi, dai marmi animati da Fidia e da Prassitele (4); ma eccetto il caso di straordinarj avvenimenti, questi massi inutili alla barbarie sui lor piedestalli rimase-

(1) Per darne un'idea della statua di Ercole il sig. Harris ha citato un epigramma, e presenta la figura scolpita in una bella pietra; ma questa non offre l'atteggiamento di un Ercole, senza clava, col braccio e la gamba stesa siccome di questa statua vien detto.

(2) Ho trascritte letteralmente le proporzioni indicate da Niceta, le quali mi sembrano oltre modo ridicole, e forse ne condurrano a giudicare che il preteso buon gusto di questo senatore ad ostentazione e vanità riduceasi.

(3) *V.* Niceta, ove parla d'Isacco l'Angelo e di Alessio (cap 3, p. 339) L'editore latino osserva con molta ragionevolezza che lo Storico greco coll'enfasi del suo stile suol fare *ex pulice elephantem*.

(4) Niceta in due passi (edizione di Parigi, p. 360, Fabrizio p. 408) rampogna aspramente i Latini *Barbari nemici del bello*, e indica in precisi termini quanto fossero avidi del bronzo. Non può però negarsi ai Veneziani il merito di avere trasportati quattro cavalli di bronzo da Costantinopoli alla piazza di S. Marco (Sanuto *Vite dei Dogi*, Muratori *Script. rer. ital.* t. XX, pag. 534).

ro (1). I più ingentiliti fra que' pellegrini, quelli che ai diletti affatto barbari de' lor compagni non parteciparono, fecero pietoso uso del diritto conquistato sulle reliquie dei Santi (2); laonde cotesta guerra procurò alle chiese d'Europa, una immensità di teste, di ossa, di croci, e d'immagini, e pel numero de' pellegrinaggi ed offerte che queste reliquie produssero, divennero forse la parte più lucrosa dell' orientale bottino (3). Molta parte d'antichi scritti, perduti ai di nostri, eranvi ancora nel dodicesimo secolo; ma poca vaghezza aveano i Latini di conservare o trasportar volumi in idioma straniero composti. La sola moltiplicità delle copie, può perpetuare carte o pergamene, che ogni eventualità la più lieve basta a distruggere. La letteratura de' Greci racchiudeasi quasi per intero entro i recinti della Capitale (4); onde, comunque non conosciamo tutta l'estensione della nostra perdita, certamente non sarebbe fuor di ragione per noi il versar qualche lagrima sulle biblioteche, che i tre incendj di Bisanzo distrussero.

(1) Winkelmann, Storia dell'arti, t. III, p. 269-270.

(2) *V.* nel Gunther (*Hist. C. P.* c. 19-23, 24) il pietoso furto dell'abate Martino, che trasportò un ricco fardello di questi tesori religiosi nel suo convento. Nondimeno il Santo non andò immune dalla scomunica, e forse dalla taccia di avere violato un giuramento.

(3) Fleury, *Hist. eccl.* t. XVI. p. 139-145.

(4) Conchiuderò questo capitolo con alcuni cenni sopra una Storia moderna che descrive colle sue particolarità la presa di Costantinopoli per opera dei Latini; ma venutami fra le mani alquanto tardi. Paolo Ramnusio figlio del Compilatore de'Viaggi, ebbe dal Senato di Venezia la commissione di scrivere questa Storia: ma ricevè un tal ordine in gioventù e lo eseguì solamente anni dopo, pubblicando un'opera ingegnosamente scritta che ha per titolo, *De bello Constantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis* (Venezia 1635 in folio). Il Ramusio o Ramnusio, trascrive e traduce, *sequitur ad unguem*, un manoscritto che ei possedeva del Villehardouin; ma ha inoltre arricchito il suo racconto di materiali greci e latini, e gli andiamo pur debitori della descrizione esatta della flotta, dei nomi di cinquanta nobili Veneziani che comandavano le galee della Repubblica, e per lui sappiamo le circostanze della opposizioni che, spinto da amore di patria, mosse Pantaleone Barbi contro la scelta del Doge a Imperatore di Costantinopoli.

(*) *Il primo Concilio* (V. p. 416) *generale di Nicea, l'anno 325, adunato per ordine di Costantino, sostenendo contro i Vescovi Ariani, e contro tutti i loro numerosissimi seguaci la negata divinità di Gesù Cristo, e volendo esprimerla, e determinarla (dopo avere lungamente discussi e sostenuti i motivi di credibilità, contenuti sì nell'antica, che nella nuova Scrittura) col vocabolo* consubstantialem *da porsi in una solenne, e scritta professione di Fede, fu questa nel Concilio medesimo distesa alla presenza del potentissimo Imperator Costantino, avverso agli Ariani, per dover essere, siccome fu, ed è la regola di fede de' Cristiani di retta ragione, vale a dire ortodossi, e che leggesi in Greco, e tradotta in Latino nella grande Collezione de' Concilj del Lebbe, T. 2, p. 31, edizione Veneta del Coletti: eccola.*

» Credimus in unum Deum patrem omnipotentem, omnium visibilium, et invisibilium factorem: et in unum dominum Jesum Christum filium Dei, ex patre natum unigenitum, idest ex substantia patris, Deum ex Deo, lumen de lumine, Deum verum ex Deo vero; natum non factum, *consubstantialem* patri, per quem omnia facta sunt, et quae in coelo, et quae in terra. Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit, et incarnatus est, et homo factus est; passus est, et resurrexit tertia die, et ascendit in coelos, et iterum venturus est judicare vivos, et mortuos: et in Spiritum Sanctum.

Circa quarant' anni dopo, cioè in-

torno all'anno 365, *il greco vescovo Basilio* (*nel suo libro dello Spirito Santo scritto al vescovo Anfilochio*) *disse*: Primum igitur, quis auditis spiritus appellationibus, animo non erigitur, et ad supremam naturam cogitationem non attulit? Nam spiritus Dei dictus est, et spiritus veritatis, qui ex patre procedit (Joan. cap. 15), spiritus rectus etc., (Ps. 50). *E lo stesso Basilio, che così scrisse al cap.* 9 *del libro suddetto, ne intitola il cap.* 19. Adversus eos qui dicunt non esse glorificandum; *e sostiene, che lo Spirito Santo è da glorificarsi. E nell'anno* 372, *essendo Papa Damaso nel provinciale Concilio Romano II, trattandosi* de explanatione fidei, *fu scritto*: nominato itaque patre et filio, intelligitur Spiritus Sanctus, de quo ipse filius in evangelio dicit » quia Spiritus Sanctus a patre procedit; et de meo accipiet, et annunciabit vobis (Jo. 15) Collect. Conc. Labbe.

E nel Concilio provinciale d'Iconio, l'anno 379 (Labbe, ediz. Coletti t. 2, p. 1076-1080). *Ansilochio vescovo appunto d' Iconio, ed amico dell'altro vescovo Basilio, disse e scrisse in una lettera sinodale, vale a dire fatta a nome del Concilio, ed approvata, che per malattia Basilio non era venuto al Concilio, e soggiunge*: Neque vero sanctam nostram ecclesiam passi sumus etiam illius vocis carere, sed habentes Librum ipsius(De Spiritu Sancto), quem de hoc paeculiariter argumento elaboravit, ipsum pariter nobiscum in scripto loquentem obtinemus; *e venendo a professare il* Credimus etc. *di Nicea, e indi a sostenere i detti di Basilio intorno lo Spirito Santo, dice*: Docuerunt enim (cioè i vescovi del Concilio di Nicea nell'anno 325), sicut credi debet in patrem, et filium, ita etiam credendum esse in Spiritum: Quaenam ergo est nostrae fidei perfectio? Domini traditio, quam postquam resurrexisset a mortuis mandavit sanctis suis discipulis praecipiens: euntes docete omnes gentes, baptizantes in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti; *e da queste parole Ansilochio poscia deduce*; sed et oportet in doxologiis Spiritum una cum Patre et Filio conglorificare.

Indi l'anno 381, *s'adunò il Concilio generale II in Costantinopoli particolarmente contro i Vescovi, preti, e secolari Macedoniani* (*così detti da Macedonio loro Capo ed Arcivescovo di quella Città, allora sede degl' Imperatori, e del Senato*) *che negavano la divinità dello Spirito Santo. Volevano i Vescovi cattolici, che i Vescovi Macedoniani confermassero il* Credimus etc. *di Nicea, ma i Macedoniani, ch'erano anche semi-Ariani, dichiaravano fermamente, ch' essi non ammettevano la parola* consubstantialem *contenuta nel* Credimus etc. *di Nicea, e quindi venivano a negare la divinità di Gesù Cristo, e si ritirarono dal Concilio, e dalla Città. Questo Concilio di cento e cinquanta Vescovi, confermò il* Credimus etc. *di Nicea, e v'aggiunse molte altre espressioni per dilucidare e determinare quella credenza che dovevasi avere, siccome si può rilevare paragonando parola per parola il* Credimus etc. *di Nicea, col seguente scritto in questo Concilio di Costantinopoli.*

» Credimus in unum Deum patrem omnipotentem factorem coeli, et terrae, visibilium omnium, et invisibilium: Et in unum dominum Jesum Christum, filium Dei unigenitum, ex patre natum, ante omnia saecula, Deum ex Deo, lumen ex lumine, Deum verum ex Deo vero natum non factum homousion (*parola greca che vuol dire* consubstantialem) patri, hoc est ejusdem cum patre substantiae, per quem omnia facta sunt, qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis, et incarnatus est ex Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, ac sepultus, et tertia die resurrexit secundum scripturas, ascendit in coelos, sedet ad

dexteram patris, inde venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos; cujus regnum non erit finis. Credimus in Spiritum Sanctum dominum, et vivificantem ex patre procedentem, et cum Patre, et Filio adorandum, et conglorificandum qui locutus est per prophetas: et unam sanctam catholicam, et apostolicam ecclesiam. Confitemur unum baptisma in remissionem peccatorum; expectamus resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi. Amen.

Confermando il Credimus *di Nicea e ripigliandolo v'aggiunsero i Vèscovi del Concilio alcune espressioni intorno l'incarnazione*, ex Spiritu Sancto, ex Maria Virgine *contro gli Apolinaristi*; *ed alcune altre, spiegando più ampiamente l'articolo dello Spirito Santo*, dominum et vivificantem ex patre procedentem, et cum patre, et filio adorandum, et conglorificandum, qui locutus est per prophetas, *contro i Macedoniani, e poi v'aggiunsero tutte l'altre cose fino al fine. Ed il Concilio poscia ordinò che nessuno poteva rifiutare il* Credimus etc. *di Nicea, e ch'egli rimaneva nella sua autorità, e che si diceva anatema a tutti gli errori specialmente degli Eunomiani, degli Ariani, dei Semi-Ariani, dei Sabelliani, dei Fotiniani, e degli Apolinaristi; trattò poi d'altre materie, e fece alcuni canoni di giurisdizione, e di disciplina.*

Prima, o intorno all'epoca del Concilio suddetto di Costantinopoli, molti scrittori ecclesiastici, detti SS. Padri, che moltissimo influivano a determinare la credenza, così si espressero intorno lo Spirito Santo, indicando proceder egli dal Padre, e dal Figlio.

Tam vero cum Christus ex patre credatur Deus ex Deo, et Spiritus ex Christo, sive ab ambobus; ut Christus his verbis asserit; » qui a patre procedit, et hic de meo accipiet etc. » (Jo. c. 15, 16) Epifane in Ancor. num. 71.

Spiritus Sanctus, Spiritus veritatis est lumen tertium a Patre, et Filio. *Epifane Haeres.* n. 74, *e nello stesso libro*: Porro Spiritus Sanctus ex ambobus: Spiritus e Spiritu; Deus enim est Spiritus.

Nam ut patri conjunctus est filius, et cum ex illo esse debeat non tamen posterius existit; sic etiam Spiritus Sanctus proximo haeret filio, qui sola cogitatione, secundum rationem principii, prius consideratur productione Spiritus. Greg. lib. I. con. Canom.

E Didimo, spiegando le parole di Cristo disse. « Non enim loquetur a semetipso »: hoc est non sine me, et patris arbitrio, quia inseparabilis a mea et patris est voluntate, quia non ex se, sed ex Patre, et me est. Lib. 2, de S. Sancto.

E lo stesso altrove; neque alia substantia est Spiritus Sancti praeter id quod datur ei a Filio.

Cum ergo Spiritus Sanctus in nobis existens conformes nos efficiat Deo, procedat autem ex Patre, et Filio; perspicuum est divinae ipsum esse substantiae, substantialiter in ipsa, et ex ipsa procedentem; quemadmodum utique flatus ille, qui ex ore hominis excurrit. *S. Cirillo in Thesauro lib.* 34. *E lo stesso*: Si quidem est Dei et Patris, et Filii ille, qui, substantialiter ex utroque, nimirum ex Patre per Filium, profluit Spiritus. *Lib. I.*

Da questi, e da altri passi più, o meno chiari di scrittori ecclesiastici, si dedusse in quel tempo, e si continuò sempre a sostenere, ed a credere specialmente da' teologi Latini, fra quali il P. Petavio, che ne ricava il senso, (Dogmata theologica lib. 7, c. 3) *che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre, come già era nel* Credimus *di Costantinopoli, ma anche dal figlio, cioè da Gesù Cristo, contro i teologi Greci, che quasi tutti sostennero sempre, e sostengono a torto, che lo Spirito Santo procede soltanto dal Padre, per mezzo del figlio: ecco la differenza che costituì, e co-*

stituisce principalmente lo scisma fra i Cristiani Greci, ed i Latini.

A' passi de' Greci scrittori favorevoli al dogma della prima e della seconda procedenza bisogna aggiugnere anche quelli dei Latini, frai quali leggonsi. Spiritus quoque Sanctus cum procedit a patre, et filio, non separatur a patre, non separatur a filio. *Così verso la fine del quarto secolo scrisse S. Ambrogio.* Liber de Spir. San. c. 10.

Non possumus dicere quod Spiritus Sanctus et a filio non procedat, neque enim frustra idem Spiritus et Patris et filii Spiritus dicitur. *S. August. de Trinitate.*

Per altro v' erano alcuni S. Padri da eccettuarsi, per esempio Teodoreto. Avendo S. Cirillo Patriarca d' Alessandria detto anatema a Nestorio Patriarca di Costantinopoli, ed a tutti quelli che dicessero, aver Gesù Cristo usato dello Spirito Santo, come di una forza altrui, per far i miracoli, e non riconoscessero essergli quello proprio, Teodoreto affermollo, (Theod. in confut. Anath.) se s' intendeva procedere lo Spirito dal Padre; ma disse esser cosa empia, se s' intendesse avere lo Spirito Santo l' eccellenza sua dal Figlio, o pel Figlio. Cirillo che credeva appunto averla, dissimulò questa risposta, perchè bastavagli in quel momento lo stabilire contro Nestorio, non essere lo Spirito Santo avventizio al figlio, ma proprio. (Petav. ibid.).

Intorno all' anno 400, i Cristiani-Priscillianisti, così detti da Priscilliano Vescovo, e principal loro Capo, unito ai Vescovi, Instanzio e Salviano, sorsero e prosperarono in Ispagna. Professavano l' antichissimo dogma orientale dei due Principj, ossia delle due Divinità, una origine del bene, l' altra del male morale e fisico, dogma detto anche Manicheismo, ed inoltre sostenevano, come prima avevano fatto coi loro seguaci, Prasea, Nocto, Sabellio, Fotino, ec. che il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo erano la medesima cosa e sostanza; senza alcuna distinzione reale di persone credevano, che Gesù Cristo fosse risuscitato in apparenza, ed avevano altri errori. Molti altri Vescovi di Spagna fra' quali Igino (che divenne poscia priscillianista), Idacio e Turibio si mossero fieramente contro di loro; ed il persecutore Idacio non si ristette che allor ch' ebbe, coll' autorità del tiranno Massimo, fatto mozzar il capo a Priscilliano, uomo per altro disinteressato, sobrio, umile, di bel naturale, ed eloquente; la sua morte, e la persecuzione sanguinaria de' suoi seguaci, fatta da' Cattolici, fecero, accesosi il fanatismo, quasi tutta la Gallizia priscillianiste, provincia allora molto più estesa d' oggidì.

Furono condannati i Priscillianisti da alcun Concilio provinciale. Indi Turibio scrisse al Papa Leone I una lettera in cui condannava i Priscillianisti, e Leone poco dopo gli risponde con un' altra colla quale riassumendola, e confermandola, così si esprime: Leone Vescovo a Turibio Vescovo d' Astorga.

Capo I. « *Perciò nel primo capitolo si dimostra quanto empiamente pensino* (i Priscillianisti) *intorno la Divina Trinità, asserendo essere il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo una medesima persona, nominando lo stesso Dio ora Padre, ora Figlio, ora Spirito Santo; e quindi altra cosa non sia colui che generò, altra chi è generato, altra colui che da ambedue procede; e dicono doversi intendere bensì la sola Unità con tre vocaboli, ma non in tre persone; il qual genere di bestemmia presero da Sabellio ec.* » (*Lebbe, T.* 4, *p.* 658 e *Fleury*, Hist. eccl. *T.* 6). *Ricevuta questa Lettera, si tennero tosto in Ispagna uno, o due Concilj provinciali; uno di 19 Vescovi, in cui si condannarono ancora i Priscillianisti, ed i Vescovi dichiararono, che lo Spirito Santo procede dal Padre ed anche dal Figlio, pren-*

dendo ciò dalla lettera di Leone, scritta a Turibio. Il P. Quesnel pensa che quei Vescovi abbiano ricevuta cotale credenza cioè filioque, *da S. Agostino, ma ciò non sembra* (*Tillemont*, Hist. *t.* 15, *p.* 455). *Quei Vescovi non ordinarono per altro che si cantasse nelle chiese il* Credimus etc. *di Costantinopoli coll'aggiunta del* filioque, *la quale allora non vi si fece; soltanto era creduta, e s'insegnava al popolo.* (*Petavius*, *Dogm. theol. lib.* 7).

Ma il Concilio generale di Calcedonia tenutovi l'anno 451, *avendo confermato il* Credimus etc. *di Nicea e di Costantinopoli e le decisioni ancora del Concilio generale d'Efeso contro Nestorio, ed avendo approvato gli scritti del Papa Leone I contro Nestorio, e contro Eutiche, e condannate anche le opinioni teologiche di quest'ultimo decretò per mezzo de' suoi Presidenti; « il vero e santo Concilio tiene questa Fede e la segue; non vi si può nè aggiungere, nè togliere cosa alcuna » e letto questo decreto i Vescovi esclamavano: « così crediamo; così siamo battezzati; così battezziamo; così crediamo, così crediamo; si scriva che Santa Maria è Madre di Dio, e ciò s'aggiunga al simbolo; sieno discacciati i Cristiani Nestoriani, che ciò non credono; anatema a chi pensa diversamente ». I consiglieri di Stato dissero, le vostre approvazioni ed acclamazioni saranno » recate all'Imperatore* (*Tillemont*, *Histoire etc.*).

Ma insorse ancora contrarietà, intorno alla Fede; si convenne di trattare per mezzo di Commissarj la definizione di essa; e questi furono ventidue Metropolitani, ossia Arcivescovi, che esaminate le cose che dovevansi proporre da credere, ne scrissero finalmente la definizione, che letta dall' Arcidiacono di Costantinopoli, così veniva a conchiudere:

« Secondo i SS. Padri, noi dichiariamo d'una voce, che si deve confessare un solo e stesso Gesù Cristo, nostro Signore, lo stesso perfetto nella Divinità e perfetto nella umanità, veramente Dio e veramente uomo; lo stesso composto d'un'anima ragionevole, e di un corpo consustanziale al Padre, secondo la Divinità, e consustanziale a noi, secondo l'umanità; in tutto simile a noi, eccettuato il peccato; generato dal Padre, avanti tutti i secoli, secondo la Divinità, e negli ultimi tempi nato dalla Vergine Maria, Madre di Dio, secondo l'umanità, per noi, e per nostra salute; un solo e stesso Gesù Cristo figlio unico, Signore in due nature (contro i Cristiani Eutichiani), senza confusione, senza cangiamento, senza divisione, senza separazione, senza che l'unione tolga la differenza delle nature; al contrario la proprietà di ciascuna è conservata, e concorre in una sola persona, (contro i Cristiani Nestoriani) e in una sola ipostasi, di modo ch'egli non è diviso, o separato in due persone (contro pure i Cristiani Nestoriani) ma egli è un solo e stesso figlio unico, Dio Verbo, nostro Signor Gesù Cristo. « Il Concilio proibisce a chiunque d'insegnare e pensare altrimenti, sotto pena ai Vescovi e preti d'esser deposti, ai monaci e laici d'essere scomunicati, vale a dire scacciati dalla società cristiana cattolica. I Vescovi gridarono: questa è la fede; che i Metropolitani la sottoscrivano »; e così fu fatto. (*Labbe Actio IV*, *et V. Concil. Chalced.*, e *Fleury Hist. Eccles.*

Le cose intorno la credenza della procedenza anche filioque *rimasero nel medesimo stato per quasi quattro secoli nei paesi cristiani occidentali, che già i cristiani dei paesi orientali s' attenevano strettamente alla veduta decisione del Concilio generale di Calcedonia, che non si dovesse nè levare, nè aggiungere cosa alcuna alla credenza espressa nel* Credimus *di Costantinopoli, e ciò costituiva separazione, o scisma fra*

le due Chiese orientale, ed occidentale.

Dal fatto seguente, avvenuto l'anno 809 *si rileva, che si cantava nelle Chiese delle Gallie, ed in altre, prima che nella romana, il* Credimus etc. *di Costantinopoli e coll'aggiunta del* filioque; *nè si sa quando, ed in che occasione abbiasi cominciato a cantare il* Credimus etc. *con quell'aggiunta, nella chiesa romana, quantunque, almeno fino dalla Lettera di Leone I a Turibio, debbasi pensare che cotale aggiunta fosse credenza dogmatica.*

Il Concilio d'Aquisgrana dell'anno 809 (Concilia gallicana *t.* 2, *p.* 256, *e Labbe t.* 9 *p.* 277, *an.* 809), *regnando Carlomagno, mandò alcuni Vescovi, come Legati al Papa Leone III per udir il suo parere intorno l'aggiunta già introdotta del* filioque. *Il Baronio* (Annales ad an. 809, *t.* 13) *dice, che non si dubitò, e trattò in questo Concilio, se lo Spirito Santo procedesse, o no oltre dal Padre anche dal Figlio; ma che avendo gli Spagnuoli, ed i Francesi aggiunto al* Credimus etc. *le quattro sillabe* filioque, additae fuerunt symbolo quatuor illae syllabae filioque, (*Baronio ivi*) *disputossi se fosse bene che il* Credimus etc. *con quell'aggiunta si continuasse a cantare, o no nelle chiese; ma egli ciò dice contro le espressioni degli atti del Concilio medesimo, che ci dicono chiaramente*: « *nel qual Concilio si trattò la questione della processione dello Spirito Santo; cioè, se siccome procede dal Padre, così proceda anche dal Figlio* » (*Labbe t.* 9, *p.* 277; in qua Synodo de processione etc.). *Ed a maggior dimostrazione, che nel Concilio d' Aquisgrana dell'anno* 809, *si discusse precisamente la questione della procedenza* filioque, *e non solo di continuare a cantare, o no l'aggiunta, il dotto P. Pagi adduce altre prove storiche, come leggesi nella sua* Critica, *al luogo suddetto degli Annali del Baronio.*

Vedasi in Labbe (*t.* 9, *p.* 277), *ed anche in Baronio,* (Annales an. 809) *il dialogo fra i Legati, e Leone III. Questi disse, che si deve credere alla procedenza dello Spirito Santo anche* filioque *se non si vuole esser dannato eternamente*: *i Legati dissero; se la cosa è così, domandiamo se sia lecito o no cantare nelle chiese il* Credimus etc. *di Costantinopoli coll'aggiunta del* filioque, *onde sia da tutti udita*: *il Papa disse che non tutte le cose, che si credono si cantano nel* Credimus etc., *non accordando con ciò il canto dall'aggiunta del* filioque: *i Legati, (cui sembrava doversi cantare il* filioque, *posto, che dalla credenza in queste quattro sillabe, dipendeva la salvezza eterna) ripigliano, per qual ragione non si potrà cantare il* filioque, *e cantando insegnarlo al popolo, se ciascuno è obbligato a crederlo, e se il crederlo è di fede? ed il Papa risponde*: *noi qui in Roma non lo cantiamo, ma soltanto lo leggiamo e leggendolo lo insegniamo, ma leggendolo, e insegnandolo, non osiamo aggiungere alcuna cosa al* Credimus etc. *di Costantinopoli*: *i Legati riconoscendo la proibizione d' aggiungere, o levare fatta dal Concilio generale di Calcedonia, insistono a domandare definitivamente se si possa cantare l'aggiunta* filioque, *o no; ma il Papa ripete di non cantarla, conchiudendo*: « Si prius quam ita cantaretur etc., ut quod jam nunc a quibusque prius nescientibus recte creditur, credatur, et tamen illicita cantandi consuetudo, cujusque fidei laesione, tollatur.

Leggesi poi tanto in Baronio, che in Pagi, che Leone III fece porre due tavole d' argento nella chiesa di S. Pietro, in una delle quali in greco, e nell'altra in latino, era scritto il Credimus etc. *senza il* filioque. *Per le cose seguite e riferite l'erudito Vescovo Mansi pose una picciola nota al Baronio, dicendo*: « *non voglio disputare se Leone III abbia o no disapprovato l'aggiunta del fi-*

lioque; *è certo per altro, che Leone stesso inviò a' Vescovi delle provincie d'Asia una professione di fede in cui si legge, che lo Spirito Santo procede dal Padre, ed anche dal Figlio ».

Eccola (Baronio anno 809, e Baluzio Miscell. t. 7, p. 18).

Simbolo di ortodossa fede di Leone III Papa alle Chiese orientali.

LEONE VESCOVO SERVO DEI SERVI DI DIO A TUTTE LE CHIESE ORIENTALI

Vi mandiamo questo simbolo di fede ortodossa, acciocchè da voi, e da tutti i credenti sia tenuta retta, ed inviolata fede, secondo la santa romana cattolica, ed appostolica Chiesa.

» *Crediamo la Santa Trinità, cioè Padre, Figlio, e Spirito Santo, solo Dio onnipotente, di una sola sostanza, di una sola essenza, di una sola potenza, creatore di tutte le creature, da cui, per cui ed in cui sono tutte le cose; il Padre da sè stesso, e non da altro, il figlio generato dal padre, Dio vero da Dio vero, lume vero da lume vero, non però due lumi, ma un solo lume; lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio egualmente procedente, consustanziale, coeterno al Padre, ed al Figlio. Il Padre è pieno Dio in sè, il Figlio è pieno Dio, generato dal Padre, lo Spirito Santo è pieno Dio procedente dal Padre, e dal Figlio. Non però sono tre Dei* » *ec.*

Deposto Ignazio Patriarca di Costantinopoli, l'anno 858, per disposizione della Corte Imperiale, fu eletto a lui successore Fozio d'illustre nascimento, di grande ingegno, e di sapere superiore a qualunque altro, che allora fosse in Europa. Siccome era laico, gli furon dati tutti gli Ordini, ed in sei giorni fu fatto Patriarca. Il deposto Patriarca Ignazio aveva grande partito, ma un Concilio di trecento vescovi in Costantinopoli confermò la deposizione d'Ignazio e l'elezione di Fozio. Nicolò I papa, uomo intraprendente e fiero, in un Concilio provinciale di Roma, annullò la sentenza del Concilio di Costantinopoli di gran lunga più numeroso del romano, scomunicò Fozio per l'autorità di Dio, degli Appostoli, di tutti i Santi, delli sei Concilj generali e del giudizio che lo Spirito Santo pronunzia per bocca del Papa romano, *vale a dire di sè medesimo. Fozio uomo pure non meno fiero, che avveduto, sdegnatosi di un atto poco considerato, adunò un Concilio a Costantinopoli, scomunicò e depose Nicolò I, e prese il titolo di Patriarca universale, e pretendendo, secondo le idee ricevute da lungo tempo, che col trasferimento della sede dell'Impero da Roma a Costantinopoli, fosse stato anche trasferito il Primato nella Chiesa, concepì il grande progetto di rendere indipendente la Chiesa greca orientale dalla romana occidentale. E da uomo avvedutissimo, conformandosi al pensare, ed al credere del popolo, fa accuse a' Papi ed alla Chiesa di Roma, acconce a far grande impressione sugli spiriti; loro rimprovera acerbamente di aggiungere illecitamente al* Credimus etc. *del Concilio ecumenico, ossia generale di Costantinopoli dell'anno 481 e contro il decreto del Concilio pure ecumenico di Calcedonia dell'anno 451, la parola* filioque, *di sostenere, di prescrivere, d'insegnare cotale aggiunta; di permettere il cacio ed il latte in quaresima, d'imporre a' preti il celibato, seguitando in ciò il Manicheismo: condanna il digiuno del Sabbato, ed il costume de' Cherici di radersi la barba, e nomina empietà mostruosa, distruggitrice del Cristianesimo, l'aggiunta* filioque.

Fozio avendo coraggiosamente rimproverato Basilio di aver ucciso lo Imperatore Michele III, e d'essersi per tal modo fatto di lui successore, fu da Basilio discacciato. Un altro Concilio di Costantinopoli, es-

sendo Adriano II Papa, ed essendovi presenti tre suoi Procuratori, o Legati, condannò Fozio e ristabilì Ignazio. Sembrava il grande contrasto finito, ma l'interesse e la superbia lo fecero risorgere. Il Re dei Bulgari, la cui moglie era cristiana, erasi fatto cristiano, e molta parte de' sudditi aveva seguito l' esempio del Re, siccome suole avvenire, e la Storia ci mostra, tanto a favore che contro il Cattolicismo, specialmente de' fatti della Germania protestante, e de' re Gustavo Vasa di Svezia, ed Enrico VIII d'Inghilterra. Pretendeva Adriano II papa, che la Bulgaria dovesse essere sotto la sua giurisdizione, e non sotto quella del Patriarca di Costantinopoli Ignazio. Ma un Concilio di Costantinopoli decise a favore del Patriarca; ed i Legati di Adriano reclamarono contro la decisione del Concilio, e contro Ignazio (dal Papa stesso prima sostenuto contro Fozio) ed il papa Giovanni VIII successore, minacciò di scomunicarlo e di deporlo. Morì Ignazio; e Fozio avendo riavuto il credito alla Corte, ed avendo Giovanni molto bisogno dell'Imperator Basilio contro gli Arabi, che lo avevano obbligato ad un grosso tributo, si determinò a riconoscere Fozio, per mezzo de' suoi Legati, lusingandosi che questo Patriarca avrebbe per cotale riconoscimento, rinunciato alla giurisdiziane della Bulgaria; ed un Concilio di Costantinopoli di quasi quattrocento Vescovi, nell'anno 879, ristabilì Fozio, annullando tutti gli atti fatti contro di lui negli anteriori Concilj, composti dei medesimi vescovi di quest'ultimo, il che non è senza ragionevole maraviglia. Ma Fozio non rinunciò alla Bulgaria perchè riputava, che il suo ristabilimento gli fosse dovuto; ed allora il Papa Giovanni mutò condotta, adoperò le sue solite armi; scomunicò Fozio, ed i successori di Giovanni, pel dominio della Bulgaria, non lo vollero riconoscere; e poscia cacciato in bando dall'Imperatore Leone, lasciò morendo il fondamento dello scisma, che cento e cinquant'anni dopo assodossi sotto il Patriarca Michele Cerulario, che aggiunse nuove accuse a' Papi ed al Clero occidentale, fra le quali l'uso del pane azzimo nella Messa, e sosteneva, negando il purgatorio, che i beati non godono della presenza di Dio prima del Giudizio universale. Una lettera molto forte del Papa Leone IX, accrebbe l' odio di Cerulario contro i Papi, ed il loro Clero; Leone rimproverava alla Chiesa cristiana di Oriente più di novanta eresie, cioè opinioni erronee, condannate dalla Chiesa occidentale, fra le quali il permettere il matrimonio ai preti, che non è un'eresia, e provava la sovranità temporale de' Papi colla falsa donazione dell'imperator Costantino, allora creduta vera: un atto di scomunica del Papa, portato da' suoi Legati a Costantinopoli, diceva: che Michele ed i suoi seguaci siano anatemi, co' simoniaci, cogli eretici, col Diavolo o cogli Angeli suoi, se non si convertono: *ed il Patriarca Michele Cerulario con questo esordio cominciò la sua risposta.* Uomini empj, usciti dalle tenebre dell'Occidente, sono venuti in questa divota città, da cui la Fede ortodossa s'è diffusa per tutto il Mondo; hanno tentato di corrompere la Fede ortodossa colla diversità dei loro dogmi ec. *I Greci disprezzavano in quel tempo grandemente i Romani, trattavanli da ignoranti, erano presi da sdegno per le pretese de' Papi di generale dominazione. Gli odj per motivi veri, o falsi di religione vera, o falsa, sono pur troppo eterni, ed atroci perchè v'è chi ha interesse a fomentarli. Le ragioni di Cerulario, per la natura della quistione non erano niente più valide di quelle di Leone IX ed il filosofo discuopre che le passioni, piuttosto che le prevenzioni, animavano le loro penne e dirigevano le loro azioni disapprovabili.*

Gl'Imperatori greci ridotti a stato

tristissimo, e povero da' Turchi vittoriosi, proposero poscia alcune volte a' Papi (allora per sè stessi ridondanti d'oro e d'ogni assoluta possanza, e signori ancora delle armate e dei tesori dei popoli, e dei sovrani d'Europa, de' quali disponevano) di riconoscere il loro Primato, di ammettere il filioque, *e di convenire intorno agli altri articoli di controversia, per avere soccorsi in danari ed in armate: e ciò specialmente avvenne nelle due seguenti epoche.*

Cominciò circa l'anno 1204, *tempo in cui i Crociati cacciarono dal trono imperiale di Costantinopoli Alessio III Comneno, e vi posero Baldovino I latino, ad esservi comunione fra le due Chiese greca e latina, e si costrinsero a fuggire quegli ecclesiastici e laici greci, che non vollero acconsentirvi; ma avendo indi Michele III Paleologo scacciato da Costantinopoli l'ultimo Imperatore latino Baldovino II, e messosi in trono intorno l'anno* 1260 *coll'aver fatto cavare gli occhi al giovanetto Imperator greco Giovanni Lascari, di cui era tutore, si rinovò lo scisma. E vedendo Michele, che il potente Carlo d'Angiò impadronitosi del Regno di Napoli, voleva rimettere sul trono di Costantinopoli Baldovino fuggito in Italia, mostrò accortamente disposizione al papa Clemente IV, che aveva ordinato un gran numero di crociate, e donato il regno di Napoli a Carlo, di riconoscere il primato de' Papi, e di accomodarsi intorno le altre cose di dogma, e di disciplina, affinchè distornasse Carlo dal divisamento; e Gregorio X, successo a Clemente, colta la bella occasione, adunò a Lione un Concilio generale nell'anno* 1274. *Michele Paleologo vi mandò ambasciatori con lettere sue, e de'vescovi greci, nelle quali era ammesso il* filioque, *in un col primato de' Papi in tutto, e s'accordavano le altre cose credute e praticate in occidente; il Papa disse la Messa, e quando si venne al passo del* Credimus etc., *o* Credo ec. *di Costantinopoli, il Papa, e tutti i vescovi e preti greci e latini cantarono ad alta voce per tre volte il* filioque, *che il papa Leone III non avea voluto, che si cantasse cinque secoli prima. Si accordò anche al Papa il diritto di giudicare in appellazione, ciò che era stato tanto fortemente negato dalla Chiesa cattolica delle provincie d'Affrica nel quinto secolo, prima d'essere distrutta dai Vandali e dagli Arabi.*

Cessati i bisogni di Michele e dei Vescovi greci, lo scisma ritornò come prima. Poscia nell'anno 1438, *il Papa Eugenio IV veneziano, combattendo col Concilio generale di Basilea, adunò l'altro Concilio generale di Firenze, e l'imperator Giovanni Paleologo, ridotto a misero stato in un co' suoi vescovi, dalle vittoriose armate de' Turchi, chiedendo soccorsi al Papa, ed ai Principi latini, propose ad Eugenio di aderire ad ogni cosa. Venne a Firenze col Patriarca di Costantinopoli, e con vent'un vescovi, e dopo lunghi contrasti per le espressioni del Decreto d'unione, fu esso scritto e sottoscritto ammettendo il* filioque, *il Primato, il Purgatorio, e le altre cose volute da Eugenio, che manteneva l'Imperatore, il Patriarca, i Vescovi greci; dava loro mensualmente danari, secondo il grado, e pagò il viaggio di venuta, e di ritorno. Il Vescovo greco Bessarione, che fu poi Cardinale, scrisse il Decreto, ed accortamente rimase in Italia. Eugenio diede anche all'Imperatore i soccorsi promessi. Il solo Marco vescovo d'Efeso, non volle sottoscrivere il Decreto. Tornati in Grecia i vescovi greci ripigliarono le loro prime opinioni direttamente contrarie al Decreto, e Marco scrisse lettera circolare a' Vescovi greci ed orientali contro il Concilio di Firenze; si mostrarono frodi fatte dai latini nell'estendere il Decreto.* Vedi Pietro de Marca De Concordia ec. *Lo scisma ritornò interamente come prima, e dura tutt'ora, e l'imperatore Giovanni timoroso de'suoi sudditi, e bisognoso de' Latini stette perplesso, morì poco dopo, e Costantinopoli poi fu presa da' Turchi l'anno* 1453.

CAPITOLO LXI.

I Francesi e i Veneziani si dividono fra loro l'Impero. Cinque Imperatori latini delle Case di Fiandra e di Courtenai. Loro guerre contro i Bulgari e i Greci. Debolezza e povertà dell'Impero latino. Costantinopoli ripresa dai Greci. Conseguenza generale delle Crociate.

Dopo la morte de' Principi legittimi di Bisanzo, i Francesi e i Veneziani credettero abbastanza giustificati e la loro causa, e i prosperi successi ottenuti, per ripartirsi anticipatamente fra loro le province del greco Impero (1). Mediante un Trattato, accordaronsi a nominare dodici Elettori, sei per nazione, e a riconoscere Imperator d'Oriente quell'individuo che accoglierebbe in sè un maggior numero di suffragi. Stipularono inoltre i confederati che accadendo parità nel numero de' voti, la sorte deciderebbe fra i due candidati; e concedettero a quello che sarebbe eletto, i titoli e le prerogative dei precedenti Imperatori, i due palagi di Blacherna e di Bucolcone, e la quarta parte di tutti i possedimenti che la monarchia de' Greci formavano. Le tre altre parti divise in due porzioni eguali, vennero tenute da banda per essere divise fra i Veneziani e i Baroni francesi. Fu risoluto che tutti i feudatarj, dai quali, per una distinzione d'onore venne eccettuato il Doge, presterebbero al nuovo Sovrano, omaggio di fedeltà e giuramento di servigio militare, come a Capo supremo dell'Impero; che quella fra le due nazioni cui toccherebbe la sorte di dare all'Oriente un Imperatore, cederebbe all'altra la nomina del Patriarca; che per ultimo tutti i Pellegrini, comunque impazienti fossero di visitar Terra Santa, dovessero consagrare anche un anno a conquistare e difendere le province del greco Impero. Appena impadronitisi di Bisanzo i Latini, un tale Trattato confermarono e misero ad effetto, divenuta prima e più rilevante fra le loro cure l'elezione di un Imperatore. Tutti ecclesiastici erano i sei Elettori francesi: l'Abate di Loces, l'Arcivescovo eletto di Acri in Palestina, e i Vescovi di Soissons, di Troyes, di Halberstadt e di Betlemme; l'ultimo de' quali Prelati gli uffizj di Legato del Papa adempiea. Rispettabili per sapere e per santità del loro carattere, tanto più idonei a tale scelta mostravansi che su di essi non poteva cadere. Fra i primarj ministri dello Stato vennero creati i sei Elettori veneti, onde le illustri famiglie de' Querini e de' Contarini, s'inorgogliscono tuttavia di trovare in quell'assemblea i nomi de' loro antenati. Radunatisi nella cappella del palagio i dodici Elettori procedettero alla elezione, dopo avere invocato solennemente lo Spirito Santo. Ragioni di rispetto e di gratitudine unirono primieramente i voti di tutti i congregati a favore del Doge. Autore egli stesso di quell'impresa, per tali azioni erasi segnalato, che, a malgrado degli anni e della cecità, poteano renderlo ammirazione ed invidia de' più giovani cavalieri. Ma il Dandolo non mai abbastanza per virtù cittadine lodato, e disdegnando tutto ciò che a personale ambizione si riferiva, fu pago dell'onore de' suffragi, che degno il promulgavano di regnare. I suoi concittadini, e fors'anche i suoi amici si opposero eglino stessi a questa nomina (2), facendo coll'eloquenza della

(1) *V.* l'originale del Trattato di partéggiamento nella Cronaca di Andrea Dandolo, p. 328 330, e la elezione che ne conseguì, nel Villehardouin (n. 136-140), le *Osservazioni* del Ducange e il primo libro della *Storia di Costantinopoli sotto l'impero de' Francesi.*

(2) Dopo aver parlato di un Elettore francese che avea dato il suo voto al Doge, Andrea Dandolo parente dello stesso Doge

verità, manifesti i danni che alla libertà di Venezia e alla causa comune doveano temersi dall' incompatibile collegamento della prima magistratura della Repubblica, e della Sovranità dell' Oriente. L' esclusione del Doge lasciò libero il campo a Bonifazio ed a Baldovino. I meriti di questi due candidati si contrabbilanciavano scambievolmente, ma tanto sovrastavano a quello degli altri, che a questi due cedettero rispettosamente le loro pretensioni. Maturità di anni, splendida rinomanza, l' opinione più generale de' Pellegrini, il voto dei Greci, stavano soprattutto pel Marchese di Monferrato; nè mi è sì agevole il credere che i piccioli possedimenti di questo Principe, posti a piedi dell' Alpi (1), dessero inquietudine alla Repubblica di Venezia padrona del mare. Ma il Conte di Fiandra, in età di trentadue anni, valoroso, pio e casto, Capo d'un popolo ricco e bellicoso, discendente da Carlomagno, cugino del Re di Francia, contava fra i suoi Pari, Baroni e Prelati, che avrebbero mal tollerato di sottomettersi all' Impero di uno straniero. Questi Baroni, il Doge, e a capo d' essi il Marchese di Monferrato, stavansi alla porta della cappella, aspettando la risoluzione degli elettori. Venne finalmente a nome de' suoi colleghi annunziandolo il Vescovo di Soissons. « Voi avete giurato, disse egli, obbedire al Principe che avremmo scelto. Per l'unanimità de' nostri suffragi, Baldovino Conte di Fiandra e di Hainaut, è vostro sovrano ed Imperator d'Oriente ». Il nuovo Monarca venne salutato fra romorose acclamazioni, che la gioia de' Latini e la tremante adulazione de' Greci per tutta la città ripeterono. Primo fu Bonifazio a baciar la mano al rivale e ad innalzarlo sul proprio scudo. Baldovino fu trasportato nella Cattedrale ove solennemente calzò i coturni di porpora. Tre settimane dopo l'elezione, il Legato del Papa che gli uffizj di Patriarca adempiea, lo coronò; ma prestamente s'impadronì del coro di S. Sofia il Clero veneziano, che fu sollecito a porre sul trono ecclesiastico Tommaso Morosini, nè trascurò alcuna diligenza per mantenere alla sua nazione gli onori e i benefizj della Chiesa greca (2). Non indugiò il successore di Costantino a far noto per messi, questo memorabile cambiamento politico alla Palestina, alla Francia, a Roma. Le porte di Costantinopoli, le catene del porto vennero, per suo ordine, trasportate in Palestina come trofei (3), e dalle *Assise* di Gerusalemme tolse le leggi e gli statuti, che meglio ad una colonia francese e ad una conquista di Oriente addicevansi. Sollecitò indi per lettere tutti i Francesi, perchè venissero ad ingrossare questa colonia, a popolare una capitale vasta e magnifica, a coltivare un suolo fertile, e preparato dalla natura a dar largo guiderdone di lor fatiche al Sacerdote e al soldato. Mandò anche congratulazioni al Pontefice di Roma per la sua autorità ristaurata, nell'Oriente, eccitandolo ad estinguere lo scisma dei Greci colla sua pre-

ne trova ragionevole l'esclusione. *Quidam venetorum, fidelis et nobilis senex usus oratione satis probabili*, etc., Orazione che gli scrittori moderni dal Biondi a Le Beau hanno accomodata ciascuno a lor fantasia.

(1) Niceta, p. 384, vano e ignorante, quanto un Greco di que' tempi doveva esserlo, indica il Marchese di Monferrato come Capo di una potenza marittima, *abitava* (o governava) *la Lombardia marittima*. Forse lo ha indotto in errore il tema bisantino della Lombardia situata sulle coste della Calabria.

(2) I veneziani pretesero che il Morosini si obbligasse con giuramento a non ammettere nel capitolo di S. Sofia, cui spettava il diritto delle elezioni, altri individui fuor de'Veneziani, e di quelli inoltre che avessero abitato dieci anni in Venezia. Ma ingelosito il Clero della prerogativa che questi arrogavansi, il Papa non la confermò, onde fra sei patriarchi Latini che ebbe Costantinopoli, solamente il primo e l'ultimo furono Veneziani.

(3) Niceta p. 383.

senza medesima ad un generale Concilio, e implorandone l'indulgenza e l'appostolica assoluzione per que' Pellegrini che agli ordini del Capo della Chiesa aveano contravvenuto (1). Accorgimento e dignitosi modi la risposta d'Innocenzo contraddistinsero; attribuendo ai vizj degli uomini la sovversione dell'Impero d'Oriente, adorava in ordine a ciò i decreti della Providenza. « I conquistatori, egli dicea, saranno o assoluti o condannati giusta la condotta che terranno in appresso, e la validità del loro parteggiamento è cosa che dal giudizio di S. Pietro dipende ». Non dimenticò nel medesimo tempo di prescriver loro, siccome il più sacro dei doveri, quello di mantenere subordinati e tributarj i Greci ai Latini, i Magistrati al Clero, il Clero al Pontefice.

Nel ripartimento delle province dell'Impero (2), la porzione che toccò ai Veneziani trovossi più considerabile di quella dell'Imperatore latino. Ei non possedea che un quarto della conquista. Riserbatasi Venezia una grossa metà del rimanente, l'altra metà tra i venturieri di Francia e di Lombardia venne distribuita. Il venerabile Dandolo, acclamato despota della Romania, fu, giusta l'uso de' Greci, fregiato de' calzaretti di porpora. Ei terminò il corso della sua lunga e gloriosa vita a Costantinopoli; e benchè le prerogative di lui non passassero ai suoi successori, questi ne conservarono nullameno i titoli fino alla metà del secolo decimoquarto, ed aggiugneano l'altro singolarissimo, di Signori di un quarto e mezzo dell'Impero Romano (2). Il Doge, schiavo dello Stato, rade volte ottenea la permissione di allontanarsi dalla sede del Governo; ma ne tenea vece in Grecia un Bailo o reggente, insignito d'inappellabile giurisdizione sulla colonia de' Veneziani. Degli otto rioni di Costantinopoli, tre appartenevano a questa colonia; il cui tribunale independente, era composto di sei giudici, quattro cancellieri, due ciamberlani, due avvocati fiscali e un contestabile. Una lunga esperienza sul commercio d'Oriente, gli avea fatti accorti sì, che meglio degli altri poteano provvedere ai loro interessi nel ripartimento; pur commisero una imprudenza nell'accettare il governo e la difesa d'Andrinopoli. Ad ogni modo la saggia politica di questi trafficanti, pensò ad assicurarsi una catena di città, di isole e di fattorie, lungo la costa marittima che dai dintorni di Ragusi fino all'Ellesponto e al Bosforo si estendea. I dispendiosi lavori che a mantenere tali conquiste volevansi, avendo impoverito il veneto erario, abbiurarono le antiche massime del loro governo, adattandosi ad un feudale sistema, e concedendo, contenti di un semplice omaggio, ai Nobili (3) il possedimento di que' paesi, che questi imprendeano a conquistare, o a difen-

(1) Le lettere d'Innocenzo III somministrano ricchi materiali alla Storia delle istituzioni civili ecclesiastiche dell'Impero Latino di Costantinopoli. La più importante di tali lettere (delle quali Stefano Baluzio ha pubblicata la raccolta in due volumi in folio) trovasi nell'opera, *Gesta script. rer. ital.* Muratori, t. III, part. I, c. 94-105.

(2) Nel Trattato di parteggiamento hanno alterati quasi tutti i nomi proprj. Non sarebbero difficili le correzioni, e una buona Carta corrispondente all'ultimo secolo dell'impero di Bisanzo sarebbe di grande soccorso alla geografia; ma sfortunatamente d'Anville più non vive.

(2) Il loro stile d'intitolarsi era *Dominus quartae partis et dimidiae imperii romani*, e così continuarono fino all'anno 1356, in cui Giovanni Dolfino fu eletto Doge (Sanut., p. 430-641). Quanto al governo di Costantinopoli, *V.* Ducange *Hist. P. C.* 1-37.

(3) Il Ducange (*Hist. C. P.* II, 6) ha enumerate le conquiste fatte dalla Repubblica o dai Nobili veneziani, le isole di Candia, di Corfù, Cefalonia, Zante, Nasso, Paro, Melos, Andros, Micone, Siro, Ceos e Lemno.

dere. In cotal guisa, la famiglia di Sanuto divenne padrona del Ducato di Nasso, che tenea la massima parte dell'Arcipelago. Mediante uno sborso di diecimila marchi, la Repubblica comperò dal Marchese di Monferrato, la fertile isola di Creta, o Candia, e le rovine di cento città (1). Ma i meschini concepimenti di un'orgogliosa aristocrazia (2), non permisero trar grande profitto da tali acquisti; onde i più giudiziosi fra i Senatori dichiararono non per possedute terre, ma per l'impero del mare il tesoro di S. Marco impinguarsi. Sulla metà da ripartirsi fra i venturieri, il Marchese di Monferrato, fuor d'ogni dubbio, alla maggior ricompensa aveva dritto. Oltre alla cedutagli isola di Creta, per un riguardo al trono da cui fu escluso, gli fu conferito il titolo di Re e assegnate le province al di là dell'Ellesponto; ma fe' un saggio cambio di questa difficile e lontana conquista, col regno di Tessalonica o di Macedonia, distante dodici giornate dalla capitale, e dagli Stati del Re d'Ungheria, cognato del Marchese, e vicino quanto bastava, perchè questi all'uopo ne potesse sperare soccorsi. Il suo passaggio per le province che dovè traversare, fu in mezzo a continue acclamazioni o sincere, o simulate de' Greci; e l'antica e vera Grecia ricevette di nuovo un conquistatore latino (3), che con aria d' indifferenza questa classica terra calcò. Degnando appena d'un guardo le bellezze della valle di Tempe, pose molta cautela addentrandosi nelle gole delle Termopile, occupò Tebe, Atene ed Argo, città al medesimo sconosciute, e prese di assalto Corinto e Napoli (4), che aveano tentato resistergli. Or la sorte, ora la scelta e successivi baratti, regolarono i premj degli altri pellegrini. Accecati dal giubilo del riportato trionfo, usarono immoderatamente del loro potere, sulla vita e le ricchezze d'un grande numero d'uomini. Dopo una recapitolazione esatta di tutte le province da ripartirsi, pesarono con avara bilancia le rendite di ciascuna di esse, la situazione più o men vantaggiosa, i modi più o meno abbondanti che queste offerivano, per alimentare uomini e cavalli sul loro suolo. Fin agli antichi smembramenti del Romano Impero, le pretensioni dei vincitori si estesero; nelle immaginarie lor divisioni, il Nilo e l'Eufrate si trovavan compresi, e giubilava il guerriero che nella sua parte di premio, la reggia del Sultano d' Iconium annoverava (5). Non mi

(1) Bonifasio vendè l'isola di Caodia ai 12 agosto dell'anno 1204. *V.* la transasiona in Sanuto p. 533; ma non so comprendare come quest'isola fosse il patrimonio della madre di Bonifasio, o coma questa madra esser potessa la figlia d'un Imperatore di nome Alessio.

(2) Nel 1212, il Doge Pietro Zani inviò nell'isola di Caodia una colonia tolta dai differenti rioni di Venesia: ma i nativi Candiotti, per la salvatichessa de'lor costumi, e per le frequenti ribellioni, poteano essera paragonati ai Corsi sotto il dominio da' Genovesi; e allorchè io metto in paragone i racconti del Beloo, e quelli del Tournefort, non ravviso molte differense tra la Candia da' Veoesiani, e la Caodia dei Turchi.

(3) Il Villehardouin (n. 159, 160, 173-177) e Niceta (p. 387-394) raccontano la spedisiona del Marchese Bonifazio in Grecia. Il secondo ha potuto essere informato di questa particolarità dal suo fratello Michele, arcivescovo di Atene, che ei ne dipinga siccoma un eloquente oratore, un uomo di Stato abilissimo, a soprattutto siccoma un santo. Dai manoscritti di Niceta, che trovansi nella Biblioteca bodlaana, avrebbero potuto ritrarsi l'elogio cha egli fa di Atene, a la descrisione di Tempe (Fabricius, *Bibl. græc.*, t. VI, p. 405), cosa cha sarebbero state degna della indagini del sig. Harris.

(4) Napoli di Romania, o Nauplia, l'antico porto di Argo a tuttavia una Fortessa assai rilevanta; giace sopra una penisola circondata di scogli, e gode di un ottimo porto. *V.* i viaggi di Chandlar nella Grecia, p. 227.

(5) Ho mitigata l'espressione di Niceta che si studia di ampliare colle sue tinte la presunziona de'Franchi (*V. de rebus post. C. P. expugnatam* 375 384).

arresterò in questo luogo ad enumerare i nuovi fregi genealogici, e i possedimenti di ciascun cavaliere; mi basti il dire, che i Conti di Blois e di S. Paolo, il ducato di Nicea e la signoria di Demotica ottennero (1); i principali feudi alle cariche di Contestabile, di Ciamberlano, di Coppiere e di Mastro di casa, andarono uniti. Il nostro Storico, Goffredo di Villehardouin, acquistò un ricco dominio sulle rive dell'Ebro, accoppiando gli uffizj di Maresciallo di Sciampagna e di Romania. Ciascun Barone a capo de' suoi cavalieri ed arcieri, si trasferì a prender possesso della sua parte di premio; nè grande resistenza la maggior parte di loro trovarono su'le prime: ma da siffatta dispersione derivò, che le generali forze scemarono; e ognuno s'immagina quanti litigi dovettero sorgere in tale stato di cose, e fra uomini che riconoscevano per primitiva legge il successo dell' armi. Tre mesi dopo la conquista di Costantinopoli, già l'Imperatore e il Re di Tessalonica, marciavano un contra l'altro, però l'autorità del Doge, i consigli del Maresciallo, la coraggiosa fermezza de' Pari a pacificarli pervennero (2).

Due fuggiaschi che avevano occupato il trono di Costantinopoli, assumeano tuttavia il titolo di Imperatori, e que' che furono lor sudditi poteano cedere ad un moto di compassione verso l'antico Alessio, o ardere del desiderio di vendicarsi sopra l'ambizioso Murzuflo. Vincoli di famiglia, comune interesse, eguali delitti, e il merito di aver tolta la vita ai nemici del suo rivale, persuasero il secondo usurpatore a cercare di collegarsi col primo. Murzuflo si trasferì nel campo di Alessio, ove carezzevolmente e con onori fu ricevuto: ma gli scellerati, incapaci di sentire amicizia, hanno torto se si fidano in coloro che ad essi somigliano. Dopo averlo fatto arrestare in un bagno e privare degli occhi, Alessio si guadagnò le truppe di costui, se ne appropriò i tesori; poi fattolo scacciare dal campo, Murzuflo errò, qua e là, oggetto di scherno e d'orrore a coloro che, più di Alessio, aveano diritto di odiare e di punir l' assassino dell' imperatore Isacco, e del figliuolo d'Isacco. Straziato dalla tema e dai rimorsi, tentava rifuggirsi in Asia, allorchè i Latini di Costantinopoli lo sorpresero, ed instituito un pubblico giudizio, ad ignominiosa morte il dannarono. I giudici dopo avere esitato, nella scelta del supplizio, tra la mannaia, la ruota, e il palo, fecero collocare Murzuflo (3) sulla cima di una colonna di marmo bianco, alta cenquarantasette piedi, e detta la *Colonna di Teodosia* (4). Dall'alto di questa, fu precipitato capo volto a basso, e il cranio ne rimase infranto alla presenza di numerosissimo popolo assembrato nel Foro del Tauro che vedea

(1) Questa città, bagnata dall'Ebro, distante sei miglia da Andrinopoli, a motivo del suo doppio muro ottenne da' Greci il nome di Didymoteicos, cambiato a poco a poco in quelli di Dimot o Demotica. Ho preferito il nome moderno di Demotica. Fu l' ultima città abitata da Carlo XII soggiornando in Turchia.

(2) Il Villehardouin con tuono di franchezza e di libertà ne da conto de' litigi di questi due Principi (n. 146-158). Lo Storico greco (p. 387) non defrauda di lodi il merito e la fama del Maresciallo *molto potente fra gli eserciti latini*: in ciò dissimile da certi moderni eroi, le imprese de' quali, sol pe' loro comentarj son conosciute.

(3) *V.* la morte di Murzuflo in Niceta (pag. 393), Villehardouin (n. 141-145-163) e Gunther (cap. 20, 21). Nè il Maresciallo, nè il frate mostrano la menoma compassione sulla sorte di questo usurpatore o ribelle, benchè condannato ad un supplizio di un genere più nuovo ancora de' suoi delitti.

(4) La colonna d'Arcadio, che ne' bassi rilievi raffigura la vittoria di lui, o quella del padre del medesimo Teodosio, vedesi tuttavia a Costantinopoli. Viene descritta, co'lle sue proporzioni, nelle opere del Gillio (*Topograph.* IV, 7), dal Banduri (I. I, *antiquit. C. P.* p. 507 ec.), e dal Tournefort (*Viaggio in Levante* tom. II, lett. 12, p. 231).

con maraviglia in questo singolare spettacolo la spiegazione e il compimento di un'antica profezia (1). Men tragico fu il destino di Alessio: il Marchese lo inviò in dono al Re dei Romani in Italia. Condannato a perpetua prigionia, l'usurpatore venne trasferito da una Fortezza dell'Alpi in un monastero dell'Asia, senza guadagnare molto nel cambio. Ma prima della caduta di Costantinopoli Alessio avea conceduta la sua figlia in isposa ad un giovane eroe che riedificò e tenne il trono de' principi greci (2). Teodoro Lascaris, segnalato erasi per valore nei due assedj di Bisanzo. Dopo la fuga di Murzuflo, ed essendo già i Latini padroni della città, si offerse per Imperatore ai soldati ed al popolo, offerta che in tal momento poteva essere un atto di virtù, e certamente fu grande prova in lui di coraggio. Se nello stesso tempo gli fosse stato lecito infondere un' anima a quelle vili turbe, avrebbero calpestato sotto i lor piedi gli stranieri che lor sovrastavano; ma codardi i Greci nella disperazione, il soccorso di lui ricusarono, onde Teodoro fu costretto ripararsi nella Natolia, per respirare ivi un'aura d'independenza, libero dal vedere e dal paventare i conquistatori della sua patria. Sotto il titolo di desposta, poscia d'Imperatore, unì a' suoi stendardi il piccolo numero di uomini coraggiosi che il disprezzo della vita facea tuttavia forti contra la schiavitù; e riguardando come legittimo ogni atto che alla salvezza pubblica potesse giovare, non ebbe scrupolo d'invocare l'alleanza del Sultano dei Turchi. Posta in Nicea Teodoro la sua residenza, Prusa, Filadelfia, Smirne ed Efeso apersero le porte al loro liberatore. Le vittorie, e persin le sconfitte in forza e rinomanza lo accrebbero, e successore di Costantino, ne serbò quella parte d'Impero, che dal Meandro ai sobborghi di Nicomedia e in appresso a quelli di Costantinopoli si estendea. Anche l'erede legittimo de' Comneni, figlio del virtuoso Manuele, e pronipote del feroce Andronico, possedeva in lontana provincia una debole parte di questo impero: nomavasi Alessio, e il soprannome datogli di Grande probabilmente più alla sua statura che alle sue imprese si riferiva. I principi della dinastia degli *Angeli*, senza aombrarsi della sua origine, lo aveano nominato governatore o duca di Trebisonda (3): la sua nascita gli ispirava ambizione, la caduta dell' Impero gli fruttò independenza. Senza cambiare di titolo, regnò tranquillamente sulla costa del Mar Nero da Sinope sino al Fasi. Il figlio che a lui succedè, e del quale ignorasi il nome, è conosciuto soltanto come vassallo del sultano che egli seguiva con dugento lancie alla guerra; ma il titolo di Duca di Trebisonda in questi due Comneni durò, e unicamente Alessio, pronipote del primo d' essi, spinto da orgoglio e da gelosia assunse il titolo d'Imperatore. Anche

(1) La ridicola novella del Gunther intorno la *columna fatidica* non merita che le si porga attenzione. Ella è però straordinaria cosa, che cinquant' anni prima della conquista de' Latini, il poeta Tzetze (Chiliad. IX, 277) abbia raccontato il sogno di una matrona, la quale avea veduto un esercito nel Foro, e un uom seduto sulla cima della colonna che battea le mani una contra l'altra e metteva un forte grido.

(2) Il Ducange (*Fam. Byzant.*) ha esaminate, e con accuratezza descritte le dinastie di Nicea, di Trebisonda e d'Epiro, dalle quali Niceta vide i primordj, senza però concepirne grandi speranze

(3) Eccetto alcuni fatti contenuti in Pachimero e Niceforo Gregoras, che noi citeremo in appresso, gli Storici bisantini, non si degnano far parola dell'impero di Trebisonda, o del principato de' Lasi. Nè manco i Latini ne parlano, se non se nei romanzi de' secoli XIV, XV. Nondimeno l'instancabile Ducange ha scoperto a tale proposito (*Fam. byzant.* p. 192) due passi autentici negli scritti di Vincenzo di Beauvais (l. XXXI, c. 144) e del protonotario Ogier. (V. Wadding, A. D. 1279 n. 4).

nella parte occidentale dell'Impero, Michele, bastardo della dinastia degli *Angeli*, e prima delle sconfitte, riguardato, or come ostaggio, or come soldato, or come ribelle, salvò dal naufragio un terzo frammento di greca dominazione. Fuggito dal campo di Bonifazio, ottenne in isposa la figlia del governator di Durazzo, e per tali nozze il possedimento di questa importante città: preso il titolo di despota, fondò un principato possente nell'Epiro, nell'Etolia, nella Tessaglia, sempre famosa per gli uomini bellicosi che la popolarono. Quei Greci che offersero servigio ai Latini, divenuti novelli loro sovrani, si videro disprezzati da questi superbi principi, ed esclusi (1) da tutti gli onori civili e militari, come uomini sol nati per obbedire e tremare. Offesi questi d'un sì aspro trattamento, si accinsero a provare cogli effetti di un'operosa inimicizia, quanto l'amicizia loro poteva essere utile a chi li vilipese. Finalmente la avversità aveva loro inspirato coraggio: onde tutti i cittadini chiari per sapere o virtù, per nascita o valore, abbandonarono Costantinopoli, riparandosi ai governi indipendenti di Trebisonda, d'Epiro o di Nicea. Non si cita che un solo patrizio che abbia meritato l'encomio, se luogo ad encomio pur v'era, di affezione e fedeltà verso i Franchi. I popoli delle città e delle campagne si sarebbero forse accostumati ad una moderata e regolar servitù. Forse alcuni anni di pace e d'industria avrebbero fatto dimenticare ad essi la guerra e i suoi passeggieri disastri. Ma la tirannide del sistema feudale allontanando le soavità della pace, distruggea il frutto delle fatiche de' sudditi; e comunque un'amministrazione semplice e savie leggi, somministrassero agl' Imperatori latini di Costantinopoli, se avessero avuto l'accorgimento di ben prevalersene, ogni agevolezza a proteggere i proprj sudditi; in questo momento stava sul trono un principe titolare, Capo e spesse volte schiavo de'suoi indocili confederati. La spada de' Baroni arbitrava di tutti i feudi dell'Impero incominciando dall'intero reame, e venendo fino all'infimo frai castelli. La costoro ignoranza, le discordie, la povertà ne estendevano la tirannide ai più rimoti villaggi. Il poter temporale de' preti, e l'odio fanatico de' soldati in un medesimo tempo i Greci opprimea; e il linguaggio e la religione diversa erano siccome un cancello che per sempre separava i vinti dai vincitori. Sintantochè i Crociati rimasero uniti nella capitale, la ricordanza delle loro vittorie, e il terrore dell'armi loro tennero cheto il soggiogato paese; ma col disunirsi, il segreto della propria debolezza derivata da scarso numero, e dalla poca lor disciplina svelarono; alcune rotte che per imprudenza si procacciarono li diedero a divedere non invincibili. A proporzione di tema sminuita l'odio afforzavasi ne' Greci, che ben presto passarono dalle lamentele alle cospirazioni; onde un anno di servaggio non era ancora per essi compiuto, quando implorarono, ossia accettarono con fiducia il soccorso di un Barbaro, la cui possanza già aveano provata, della gratitudine del quale non dubitavano (2).

Calo-Giovanni o Giovannizio, Capo ribelle dei Valacchi o de' Bulga-

(1) Niceta fa un ritratto de'Francesi-Latini, ove scorgesi per ogni dove l'impronta dell' astio o del pregiudizio. *Non tolleravano che alcun'altra nazione concorresse con essi alle imprese marziali; ma niuna delle Grazie o delle Muse aveva ospizio da quei Barbari, ed inoltre erano, io credo, crudeli per natura, e aveano una bile che preveniva il discorso.*

(2) Qui incomincio a valermi con fiducia e libertà degli otto libri della *Hist. C. P.* (*sotto l'Impero de' Francesi*) composti dal Ducange come supplimento alla storia del Villehardouin, i quali comunque scritti in barbaro stile, hanno tutto il merito che all'opere classiche e originali appartiene.

ri, fu tra i più solleciti a congratularsi, mediante un'ambasceria coi Latini. Il titolo reale da lui assunto, e la santa bandiera dal Pontefice romano inviatagli, sembravano francheggiarlo a riguardarsi come fratello de' nuovi imperatori di Costantinopoli, oltrechè, siccome lor complice nel sovvertimento del greco Impero, credeva a buon diritto potersi noverare fra i loro amici. Qual si fu la sorpresa di Giovannizio in udendo che il Conte di Fiandra, imitando il fastoso orgoglio de' successori di Costantino, ne avea rimandati gli ambasciadori, superbamente annunziandogli essere solo dovere d'un ribelle il venire con fronte china a toccare i gradini del soglio per meritarsi il perdono? Se il Re de' Bulgari non avesse ascoltate che le voci del proprio risentimento, il sangue unicamente potea lavar questo oltraggio; ma una più prudente politica egli adoprò (1); pago per allora di star guatando i progressi del mal umore de' Greci, ai quali intanto diede a conoscere quanta pietà in lui destassero le loro sventure, e come ei fosse propenso a secondare colla persona, e con tutte le forze del regno, i primi tentativi che per essi farebbersi a ricuperare la libertà. L'odio di nazione dilatò la congiura, e ad un tempo il secreto e la fedeltà de' congiurati fe' più sicuri. Benchè però i Greci ardessero d'impazienza di conficcare i loro pugnali nel seno de' vincitori, aspettarono accortamente che Enrico fratello del nuovo Cesare avesse condotto al di là dell'Ellesponto il fior delle truppe. Le città e i villaggi della Tracia, per la più parte mostraronsi pronti a puntino al momento ed al segnal convenuti; perlocchè i Latini, privi d'arme e di sospetti, si videro d'improvviso in preda alla spietata e codarda vendetta de' loro schiavi. Da Demotica, ove questa scena di strage ebbe principio, alcune navi del Conte di S. Paolo cercarono in Andrinopoli ripararsi: ma già l'infuriata plebaglia ne avea scacciati, o immolati, i Francesi ed i Veneziani. Quelle guernigioni latine che pervennero a guadagnarsi una ritirata, sulla strada maestra della capitale incontraronsi; ma quanto alle Fortezze isolate che ai ribelli tuttavia resistevano, un presidio non sapea la sorte dell'altro, e tutti quella del lor Sovrano ignoravano. La fama ingrandita dallo spavento, portò ben presto a Costantinopoli le notizie della ribellione dei Greci, e del rapido avvicinamento del Re dei Bulgari. Giovannizio avea aggiunto alle sue truppe un corpo di quattordicimila Comani, tolti dalla Scizia, i quali beveano, dicesi, il sangue de' lor prigionieri, e sugli altari delle loro divinità i Cristiani sagrificavano (2).

Atterrito l'Imperatore, spedì un corriere per richiamare il fratello suo Enrico; e se Baldovino avesse aspettato il ritorno di questo principe valoroso, che dovea condurgli un soccorso di ventimila Armeni, sarebbesi veduto in istato di assalire il Re de' Bulgari con eguaglianza di numero, e superiorità assoluta di armi e di disciplina. Ma lo spirito di cavalleria non sapendo per anco discernere dalla viltà la prudenza, l'Imperatore mosse al campo, scortato da soli cenquaranta cavalieri, e dal lor seguito ordinario di arcieri e sergenti. Dopo inutili rimostranze, il Maresciallo finalmente obbedì al comando di condurre l'antiguardo in sulla strada di Andrinopoli; il Conte di Blois conducea il corpo di batta-

(1) Nella risposta che Giovannizio fece al Pontefice, possono vedersi le rimostranze e le querele di questo principe (*Gesta In.* III, c. 108-109). I Romani amavano Giovannizio, e come il figliuol prodigo lo riguardavano.

(2) I Comani erano un'orda di Tartari o Turcomanni che, nel duodecimo o nel tredicesimo secolo, accampavano sulle frontiere della Moldavia. Trovavansi fra essi un grande numero di Pagani ed alcuni Maomettani. Luigi, Re d'Ungheria, nel 1370, convertì l'intera tribù al Cristianesimo.

glia, al retroguardo il vecchio Doge si stava. Accorsi da ogni banda sotto le bandiere di questo piccolo esercito i fuggitivi Latini, s'imprese tosto lo assedio di Andrinopoli, e tali erano le pie intenzioni de' Crociati, che durante la Settimana Santa, davano opera a devastar foraggiando la campagna, e a fabbricar macchine intese alla distruzione di un popolo di Cristiani. Ma ben tosto interruppeli la cavalleria leggiera de' Comani, venuta arditamente a scaramucciare quasi sul confine delle disordinate lor linee. Il Maresciallo pubblicò un bando che avvertiva la cavalleria di trovarsi pronta per montare a cavallo, e ordinarsi in battaglia al primo suono di tromba, minacciando pena di morte a chiunque si fosse distolto dai compagni per inseguire il nemico. Primo a disobbedire ad una provvisione tanto sensata il Conte di Blois, fu cagione colla sua imprudenza della perdita dell'Imperatore. Al primo impeto de' Latini, essendosi i Comani, a guisa di Parti o di Tartari, dati alla fuga, dopo una corsa di due leghe, voltaron fronte congiuntamente, e avvilupparono i pesanti squadroni francesi nel momento che stremi dal correre e cavalli e cavalieri, non aveano questi alcuna abilità di difendersi. Ucciso il Conte sul campo di battaglia, prigioniero l'Imperatore rimase; e il loro valor personale, per cui l'un d' essi disdegnò di fuggire, l'altro di ceder vilmente mal compensarono l'ignoranza, o la trascuratezza che diedero a divedere degli obblighi imposti ai generali d' esercito (1).

Superbo della riportata vittoria e dell' illustre prigioniero che traeva seco, il Bulgaro si avanzò per soccorrere Andrinopoli e a compiere la sconfitta dei Latini; de' quali sarebbe stata inevitabile la distruzione, se il maresciallo di Romania non avesse data prova di quel tranquillo coraggio e di quel militare intendimento, rari in tutti i secoli, ma più ancora straordinarj in quell'età, ove più dall'istinto che dalla scienza, le guerre eran condotte. Il Villehardouin limitatosi a manifestare i proprj timori, e il cordoglio che lo premea, al suo fedele e prode amico, il Doge di Venezia, inspirò per tutto il campo quella fiducia, in cui sola riduceasi la speranza della salvezza. Dopo essersi per un intero giorno mantenuto nella pericolosa situazione che fra la città e il nemico esercito lo collocava, il Maresciallo levò il campo di notte tempo, e senza veruno strepito, operando per tre continui giorni una ritratta cotanto ingegnosa, che Senofonte e i suoi diecimila eroi sarebbero stati costretti ad ammirarla; instancabile nel correre dal retroguardo all'antiguardo, quivi sostenea l' impeto de' nemici, ivi fermava l'imprudente correre dei suoi fuggitivi. Per ogni dove i Comani affrontavano, una linea d'insuperabili lancie si parava contr' essi. Nel terzo dì finalmente, e dopo essere state così tribolate, le truppe latine scorsero il mare, la solitaria città di Rodosto (2) e i compagni che dalle coste dell' Asia giugnevano. Abbracciatisi, piansero insieme, e l'armi loro e i lor consigli riunirono. Il Conte Enrico assunse a nome del fratello, il governo d'un impero ancor nell' infanzia, nondimeno a caducità pervenuto (3). I Comani

(1) Niceta, sia per odio, sia per ignoranza, accagiona di questa rotta la viltà del Doge (p. 383); ma il Villehardouin chiama a parte della propria gloria il suo venerabile amico, *qui viels home ère et gote ne veoit, mais mult ere sages et preus et vigueros* (p. 193).

(2) La Geografia esatta e il testo originale del Villehardouin (n. 194), mettono Rodosto lontano tre giornate (*Trois journées*) da Andrinopoli. Ma il Vigenere, nella sua versione, ha sostituito goffamente tre ore; abbaglio che il Ducange non ha corretto ed ha tratti in grossolani equivoci molti moderni, i nomi de' quali mi piace il tacere.

(3) Il Villehardouin e Niceta (p. 386-416) raccontano il regno e la morte di

mal resistendo all' ardor della state si ritirarono; ma sull'istante del pericolo, settemila Latini, infedeli al loro giuramento e ai fratelli, abbandonarono la capitale: alcune vittorie di poco momento mal compensavano la perdita di cento cavalieri periti nelle pianure di Rusio. La sola Costantinopoli, e due o tre fortezze sulle coste di Europa e di Asia, all'Imperator rimanevano. Il Re de' Bulgari, invincibile come inesorabile, evitò con modi rispettosi di condiscendere alle istanze del Pontefice che pregava il nuovo proselito a restituire ai desolati Latini la pace e il loro Sovrano. « La liberazione di Baldovino, rispondea Giovannizio, non è più in potere degli uomini. Di fatto questo principe era morto nel suo carcere, e l'ignoranza indi e la credulità, molti diversi racconti sul genere di questa morte han divulgati. Coloro che di storie tragiche si dilettano, crederanno di buon grado che il casto prigioniero fe' vani gli amorosi voti della Regina de' Bulgari; che tale rifiuto alle calunnie della femmina, e alla gelosia di un selvaggio lo avventurò; che mani e piedi gli venner troncati; che il rimanente di quel sanguinoso corpo fu gettato fra gli scheletri dei cavalli e dei cani, e respirò per tre giorni, sintanto che gli uccelli da preda venissero a divorarlo (1). Vent'anni dopo, in una foresta dei Paesi Bassi, un romito si volle far credere il conte Baldovino, imperator di Costantinopoli, e sovrano legittimo della Fiandra; narrò a quel popolo, egualmente propenso alla ribellione e alla credulità, le circostanze straordinarie della sua fuga, le sue avventure e la sua penitenza. Cedendo per un istante ad una persuasione cara al loro cuore, i Fiamminghi credettero rivedere il Sovrano che pianto avevano per lungo tempo. Ma la Corte di Francia, dopo brevi indagini, scoperse l' impostore che fu ad ignominiosa morte dannato. Pur non sì di leggieri i popoli della Fiandra abbandonarono una illusione che gli allettava: onde i più gravi storici di questo paese danno colpa alla Contessa Giovanna di avere sagrificata all'ambizione la vita di un genitore infelice (2).

Tutte le nazioni venute a civiltà ammettono, durante la guerra, un accordo pel cambio, o pel riscatto dei prigionieri. Di questi protraendosi la cattività, non è un mistero il loro destino, e giusta il loro grado, onorevolmente, o del certo umanamente, vengon trattati; ma le leggi della guerra il selvaggio principe dei Bulgari non conoscea; ed essendo difficile il portar lo sguardo ne' silenziosi nascondigli delle sue prigioni, volse un intero anno prima che i Latini fossero certi della morte di Baldovino, e che Enrico acconsentisse ad assumere il titolo d'Imperatore. Cotal moderazione, siccome esempio di rara e inimitabile virtù, applaudirono i Greci, che ambiziosi, perfidi ed incostanti, pronti ognora mostravansi ad abbracciare, o anticipar l'occasione di una sede vacante, in tempo che quasi tutte le monarchie dell' Europa aveano riconosciute, o confermate le leggi di successione, veri mallevadori della sicurezza de' popoli e de' monarchi.

Baldovino; il Ducange supplisce alle loro ommissioni nelle *Osservazioni*, e sul finire del suo primo libro.

(1) Dopo avere allontanate tutte le circostanze sospette e improbabili possiamo trar prove pella morte di Baldovino, I. Dall' opinione de' Baroni che non ne dubitavano (Villehardouin n. 230). II. Dalla affermazione di Giovannisio o Calo-Giovanni che si scusa sul non avere posto in libertà l'imperatore, *quia debitum carnis exsolverat cum carcere teneretur* (*Gesta Innocentii III*, c. 109).

(2) Vedasi come raccontino la storia di questo impostore gli scrittori francesi e fiamminghi, nel Ducange (*Hist. C. P.* III, 9), e le ridicole favole avutesi per vere dai monaci di S. Albano, in Mattia Paris (*His. maj.*, p. 271-272).

Morti a mano a mano, o ritiratisi gli eroi della Crociata, Enrico rimase presso che solo, gravato dal peso di far la guerra e di difender l'Impero. Già il rispettabile Dandolo, carico d'anni e di gloria, giaceva nel sepolcro; il Marchese di Monferrato tornava lentamente dalla sua guerra nel Peloponneso per vendicar Baldovino e proteggere Tessalonica. Nell'abboccamento che questi obbe coll'Imperatore vennero accommodati alcuni vani dispareri intorno l'omaggio e i servigi feudali; indi scambievolo stima e comune pericolo avendoli in salda lega congiunti, questo nodo vie più fermarono le nozze di Enrico colla figlia di Bonifazio; ma non andò guari che Enrico dovette piangere la morte del suocero e dell'amico. Seguendo il consiglio di alcuni Greci rimasti fedeli, il marcheso di Monferrato operò con buon successo un'ardimentosa scorreria nelle montagne di Rodope. Al solo suo avvicinarsi, i Bulgari si diedero a fuga, non mancando però, giusta il loro uso, di riordinarsi per rendergli funesta la ritirata. Il guerriero intrepido, appena seppe essere assalito il suo retroguardo, montò a cavallo, e corse colla lancia in resta incontro al nemico, avendo persino a sdegno di ripararsi il corpo colla sua armadura; ma in mezzo al tentativo imprudente, un dardo a morte il ferì: onde i Barbari fuggitivi ne portarono la testa a Calo-Giovanni, siccome trofeo di una vittoria, il merito della quale non avevano avuto. Nel punto di questo fatale avvenimento cade la penna di mano, e gli accenti mancano al generoso Villehardouin (1). Se egli continuò ancora a sostenere l'uffizio di maresciallo della Romania, le successive imprese di lui alla posterità sono ignote (2). I pregi d' Enrico non erano inferiori all' arduità del momento in cui prese le redini dell'impero. Allo assedio di Costantinopoli, al di là dell'Ellesponto, acquistata erasi la rinomanza di prode cavaliere o di abile generale. Alla intrepidezza del fratello univa la prudenza e la mansuetudine, virtù che all' impetuoso Baldovino non furono gran che famigliari. Nella duplice guerra contra i Greci dell'Asia e i Bulgari dell'Europa, sempre mostrossi il primo in arcione, o sulle navi, nè mai trascurando alcuna di quelle cautele che assicurar potevano la vittoria, spesse volte coll' esempio della sua intrepidezza a secondarlo e salvar l'impero gli scoraggiati Latini animò. Nondimeno al successivo miglior esito delle cose, meno gli sforzi d' Enrico, e i soccorsi d'uomini e di danaro spediti dalla Francia contribuirono, che non gli orrori, gli atti crudeli e la morte del nemico il più formidabile dei Latini. Coll' implorare siccome liberatore Calo-Giovanni, i Greci speravano che costui le lor leggi e la lor libertà avrebbe protette; ma ebbero ben tosto l'infausta occasione di accorgersi, fin dove la ferocia di un Barbaro pervenisse, e di abborrire il selvaggio conquistatore, che del proprio disegno di spopolare la Tracia, di spianare le città, di trapiantarne gli abitanti al di là del Danubio omai non faceva un mistero. E già parecchie città, parecchi villaggi della Tracia deserti erano; già in luogo di Filippopoli un cumulo sol di rovine scorgevasi. Gli abitanti di Andriaopoli e di Demotica, primi autori della ribellione un egual destino

(1) Villehardouin (n. 257). Trista conclusione che a me per duole il citare. Noi perdiamo ad un tempo l' originale della storia di Villehardouin, e i preziosi comentarj del Ducange. Le due lettere di Enrico al Papa Innocenzo III portano qualche schiarimento alle ultime pagine del nostro Autore (*Gesta*, c. 106, 107).

(2) Il Maresciallo viveva ancora nel 1212; ma è probabile che ei sia morto poco dopo, nè mai tornato in Francia (Ducange, *Osservazioni sopra Villehardouin* p. 238). Il feudo di Messinopoli, conferitogli da Bonifazio, era l'antica *Maximianopolis*, fiorente fra le città della Tracia ai giorni di Amiano Marcellino (n. 141).

aspettavansi. Innalzatosi fino al trono di Enrico un grido di dolore e di pentimento, ebb'ei la grandezza d'animo di aggiugnere al perdono la sua confidenza ne' popoli supplichevoli. Non potendo nell'istante raccogliere sotto i proprj stendardi più di quattrocento cavalieri seguiti dai loro arcieri, e sergenti, con questo sì tenue corpo di esercito, cercò e rispinse il Capo dei Bulgari che oltre alla sua fanteria, a quarantamila uomini di cavalleria comandava. Ben s'avvide in tal circostanza Enrico, qual sia la differenza tra l'avere favorevoli, o contrarj gli abitanti inermi del paese che teatro è della guerra. Salvò dalla distruzione le città che tuttavia rimanevano, costringendo il barbaro Giovannizio ad abbandonare, sconfitto e coperto di obbrobrio la preda; l'assedio di Tessalonica fu l'ultima fra le calamità che questo principe fece sentire alla Grecia e che egli stesso sentì. Nel più folto della notte, essendo stato assassinato entro la sua tenda, il Generale, o fors'anche l'uccisore medesimo che lo trovò immerso nel proprio sangue, attribuì questa morte alla lancia di S. Demetrio, nè fuvvi generalmente nel campo chi nol credesse (1). Dopo molte riportate vittorie, il saggio Enrico conchiuse un onorevole Trattato di pace col successore di Giovannizio, e coi principi di Nicea e d'Epiro. Coll'abbandonare le sue pretensioni sopra alcuni incerti confini, assicurò a sè medesimo e ai suoi feudatarj il possedimento di un vasto reamo che duratogli per dieci anni, lasciò godere all'impero questo intervallo di pace e di prosperità. Alieno dalla troppo severa politica di Baldovino e di Bonifazio, gli uffizj militari e civili senza timore ai Greci fidava; condotta generosa, che divenuta era ancor necessaria, perchè i principi di Epiro o di Nicea aveano appresa l'arte di sedurre i Latini e di mettere in opera la mercenaria loro prodezza. Si mostrò sollecito Enrico di porre insieme d'accordo i suoi sudditi, e di compensarne i meriti, non tenendo conto di paese, o di lingua; solamente mostrò minor cura della riconciliazione delle due Chiese, che cosa pressochè impossibile gli sembrava. Pelagio, Legato del Pontefice, che un fasto addicevole ad un sovrano fra le mura di Bisanzo ostentava, oltre all'avere abolito il culto greco, pretendeva a tutto rigore il pagamento delle decime da chicchessia, una chiara professione di fede intorno alla *processione* dello Spirito Santo, una cieca obbedienza ai comandamenti del Papa. In tutti i tempi, la parte più debole si è trovata costretta a rimostrare i doveri della propria coscienza, ad implorare i diritti della tolleranza. « I nostri corpi, diceano i Greci, sian pur di Cesare, ma le anime nostre appartengono a Dio ». La fermezza dello Imperatore pose un riparo alla persecuzione (2). Laonde, se pur è vero che ei morì di veleno dai Greci apprestatogli, tal prova d'ingratitudine e di stoltezza, è fatalmente atta ad ispirarne trista opinione sul genere umano. Il valore di Enrico potea dirsi virtù comune, in cui dissimila cavalieri gli erano pari. Ma in un secolo di superstizione, un coraggio ben più straordinario diè a divedere, quello di opporsi all'orgoglio e all'avarizia del clero. Osò, nella cattedrale di S. Sofia, collocare il suo trono alla destra del trono del Patriarca, il quale atto riguardato a Roma, come colpevole presunzione, gli procacciò agre censure da Papa Innocenzo III.

(1) Il servigio della Chiesa di questo S. Avvocato di Tessalonica era fatto dai Canonici del santo Sepolcro. Essa era famosa per un olio santo che continuamente vi distillava e operava portenti (Ducange, *Hist. de Const.* II, 4).

(2) Acropolita, c. 17, racconta la persecuzione del Legato, e la tolleranza usata da Enrico (come egli la chiama) *sedò la procella*.

Con un salutare editto, primo esempio delle leggi che *le mani morte* riguardano, l'Imperatore Enrico proibì la vendita de' feudi; perchè molti Latini, impazienti di ritornare in Europa, abbandonavano i fondi loro alla Chiesa, che con danaro contante, e con indulgenze ne pagava il prezzo. Questi terreni divenendo sacri, e immediatamente fatti immuni dal militare servigio, una colonia di soldati sarebbesi ben tosto trasformata in una corporazione di preti (1).

Il virtuoso Enrico morì a Tessalonica, ove per difendere il regno e il figlio ancor fanciullo dell' amico suo Bonifazio erasi trasportato. Tutta la linea maschile de' Conti di Fiandra colla morte dei due primi Imperatori di Costantinopoli rimaneva estinta; ma la lor sorella Jolanda era moglie di un principe francese e madre di numerosa prole. Una figlia di lei avea per marito Andrea, Re d' Ungheria, prode e pio campion della Croce; dal quale, col farlo Imperatore, i Baroni di Romania i soccorsi d' un possente e vicin regno sarebbersi procacciati; ma mostratosi il saggio Andrea rispettoso alle leggi della successione, i Latini sollecitarono la principessa Jolanda e il marito di lei Pietro di Courtenai, Conte di Auxerre a trasportarsi a Costantinopoli per ivi cingere il diadema d' imperator d' Oriente. Chiaro per paterna origine e per regale legnaggio della sua madre, come il più prossimo parente del lor Monarca, i Baroni francesi lo rispettavano. Aggiugnevasi a favor di Pietro luminosa fama, vasti possedimenti, e i suffragi degli ecclesiastici e de' soldati, rimasti egualmente soddisfatti del fatale zelo e del valore di questo guerriero nella sanguinosa crociata che contro gli Albigesi fu impresa. Certamente la vanità dei Francesi doveva esser paga in veggendo un uomo di lor nazione sul trono di Costantinopoli: ma la prudenza avrebbe fatto vedere che meno invidia che compassione si meritava l'uomo che a grandezza tanto fallace e pericolosa aggiugnea. Per sostenere con dignità il nuovo grado, Courtenai si vide primieramente costretto a vendere, o impegnare la più ricca parte del suo patrimonio. Sol per questi espedienti, e soccorso dalla liberalità del suo parente Filippo Augusto, e dallo spirito di cavalleria che per tutta la Francia dominava, si trovò in istato di passar l'Alpi, condottiero di cenquaranta cavalieri e di cinquemila cinquecento arcieri, o sergenti. Dopo qualche esitanza, il Pontefice Onorio III si arrendè a coronare questo nuovo successore di Costantino, avuta però la cautela di compire la cerimonia in una chiesa posta fuori del ricinto della città, per tema, non venisse supposto che questa conferisse al nuovo unto alcun diritto di sovranità sulla capitale antica del Mondo. Ben si obbligarono i Veneziani a trasportare oltre il mare Adriatico Pietro e le sue truppe, e fin nella reggia di Bisanzo l'Imperatrice co' suoi quattro figli; ma per premio dell'agevolato tragetto, pretesero dal nuovo Imperatore ch'ei si accignesso a riprender Durazzo, allor dominata dal despota dell'Epiro. Michele l'Angelo o Comneno, il primo della dinastia d' Epiro avea lasciata in retaggio la sua possanza e ambizione al fratello Teodoro, che già minacciava e assaliva i latini possedimenti. Dopo avere Pietro soddisfatto con un inutile assalto il suo debito, si vide alla necessità di levare l'assedio, e di terminare per terra fino a Tessalonica il suo rischioso cammino. Smarritosi fra le montagne dell' Epiro, si scontrò in gole affortificate

(1) *V.* il regno di Enrico in Ducange (*Hist.* di C. P. l. I, c. 35-41, l. XI, c. 1-12) che sapeva dalle lettere dei Papi trar grande profitto per la sua Storia. Le Beau (*Hist. du Bas-Empire*, t. 21, p. 120-122), ha trovate, forse nel Doutremens, alcune leggi di Enrico sul servigio de' feudi e sulle prerogative imperiali.

e difese; le vettovaglie mancarongli; perfide apparenze di negoziazione ancora gli porsero indugi. Infino Pietro di Courtenai e il Legato romano si trovarono arrestati, mentre uscivano d'un banchetto; per lo che le truppe francesi prive di Capo e di modi per sostenersi, e adescate dall'ingannevol promessa di essere nudrite o umanamente trattate, cedettero l'armi. Il Vaticano sull'empio Teodoro lanciò le sue folgori, minacciandolo della vendetta della terra e del cielo. Ma poichè le querele del Pontefice al suo Legato sol riferivansi, l'Imperatore e i soldati del medesimo prigionieri dimenticò, concedendo perdono, o a dir meglio protezione al despota dell'Epiro, che appena liberato il Legato, promise obbedienza spirituale all'appostolica sede di Roma. I comandi assoluti di Onorio contennero l'ardor dei Veneziani e del Re ungarese; nè altro che una morte (1) o naturale, o violenta la prigionia del misero Courtenai terminò (2).

La lunga incertezza in cui si rimase sulla sorte di Pietro, la presenza della legittima sovrana Jolanda, o moglie, o vedova del medesimo, fecero che l'elezione di un nuovo Imperatore si differisse. La morte di questa principessa vissuta in mezzo ai cordogli, accaddo in tempo che già sgravata erasi d'un fanciullo, cui fu imposto il nome di Baldovino, ultimo e più sfortunato dei principi latini di Costantinopoli. Comunque la sua stessa nascita fosse un motivo, per essergli affezionati, ai Baroni della Romani, la fanciullezza del medesimo avrebbo lungo tempo esposto lo impero agli inconvenienti di una minorità, per lo che i diritti de' fratelli di Baldovino prevalsero. Il primogenito, Filippo di Courtenai, erede di Namur dal lato di madre, ebbe l'accorgimento di preferire la realtà del suo marchesato ad un'ombra di impero; pel quale rifiuto, Roberto, secondogenito di Pietro e di Jolande, al trono di Costantinopoli fu chiamato. Fatto circospetto dalla paterna sventura, per traverso all'Alemagna e lungo le rive del Danubio, seguì lentamente il suo cammino, e agevolatogli il passaggio per l'Ungheria dai motivi di parentado con quel Re, marito di sua sorella, pervenne finalmente alla meta, coronato dal Patriarca nella cattedrale di S. Sofia. Ma non provò durante l'intero suo regno che umiliazioni e disastri; e la colonia della Nuova Francia, così allora chiamata, cedea da tutte le bande ai collegati sforzi de'Greci di Nicea, e dell'Epiro. Dopo una vittoria più alla sua perfidia che al valore dovuta, Teodoro l'Angelo entrato nel regno di Tessalonica, e scacciatone il debole Demetrio, figlio del Marchese Bonifazio, fe'sventolare sulle mura di Andrinopoli il suo stendardo, aggiugnendo superbamente il proprio nome al novero di tre o quattro imperatori suoi emuli. Giovanni Vatace, genero e successore di Teodoro Lascaris, occupando il rimanente della provincia asiatica, splendè, durante un regno di trentatre anni, per tutte quelle virtù che ad un legislatore e ad un conquistatore si aspettano. Ei seppe, ottimo capitano, fare strumento di sue vittorie il valore di parecchi Franchi mercenarj, la cui diffalta, al lor paese funesta, divenne annunzio e cagione della superiorità

(1) Acropolita (cap. 14) afferma che Pietro Courtenai morì di ferro, stravagante frase che corrisponde all'italiana, *divenne fattura della spada;* ma le oscure espressioni di questo scrittore danno a credere che prima di una tal morte ei fosse stato prigioniero, *furon fatti tutti prigionieri con tutte le navi.* La Cronaca di Auxerra, paese posto ne' dintorni di Courtenai, assegna per epoca a questa morte l'anno 1219.

(2) *V.* quanto si riferisce al regno e alla morte di Pietro di Courtenai nel Ducange (*Hist. C. P.* l. II, c. 22-28), che fa deboli sforzi per iscusare Onorio III circa la indifferenza mostrata sull'infelice destino dell'Imperatore.

risorgente de' Greci. Vatace costrusse una flotta, impose leggi all'Ellesponto, le isole di Lesbo e di Rodi ridusse, i Veneziani di Candia assalì, ai lenti e deboli soccorsi che ai Latini pervenivano dall'Occidente tolse la via. Indarno l'Imperatore latino fe' prova di opporre a Vatace un esercito, la cui sconfitta lasciò morti sul campo di battaglia quanti cavalieri e antichi conquistatori tuttavia rimanevano. Ma men trafiggeano lo animo dell'inetto Roberto i buoni successi del nemico che l'insolenza dei suoi sudditi latini, i quali della debolezza dell'Imperatore e dell'impero abusavano parimente. Le domestiche sciagure di questo principe dimostrano ad un tempo la ferocia del secolo e l'anarchia che quel governo premea. Sedotto Roberto dall'avvenenza di una nobile giovane della provincia di Artois, e dimentico degli accordi che la mano di lui alla figlia di Vatace obbligavano, introdusse nel palagio l'arbitra del suo cuore, inducendo la madre della donzella, abbagliata dallo splendor della porpora, ad acconsentire, comunque ad un gentiluomo della Borgogna fosse promessa in isposa. L'amore del tradito pretendente in furor convertendosi, adunò i proprj amici, e rotte le porte della reggia, precipitò nell'Oceano la madre di colei che era divenuta o moglie, o concubina dell'Imperatore, e a questa barbaramente il naso e le labbra tagliò. I Baroni, anzichè voler punire il colpevole, fecero plauso ad un' azione feroce, che Roberto non potea perdonare nè come principe, nè come uomo (1). Sottrattosi alla sua colpevole capitale, corse ad implorare la giustizia, o la compassione della Romana Sede Apostolica: ma il Papa lo esortò freddamente a ritornarsene nel suo regno; e nè manco gli fu lecito arrendersi a tal consiglio, perchè alla gravezza del dolore, della vergogna e della rabbia d'un impotente risentimento, i suoi giorni cedettero (2).

Il secolo della cavalleria è il solo tempo che abbia aperte al valore di semplici privati le vie de' troni di Gerusalemme e di Costantinopoli. La sovranità titolare di Gerusalemme apparteneva a Maria figlia di Isabella e di Corrado di Monferrato, e pronipote di Almerico, o di Amauri. Il pubblico voto, e una sentenza di Filippo Augusto, le aveano dato in isposo Giovanni di Brienne, uscito di una nobile famiglia della Sciampagna, e additato siccome il più valoroso fra i difensori di Terra Santa (3). Nella quinta Crociata, condottiero di centomila Latini portatosi alla conquista dell'Egitto, terminò l'assedio di Damieta coll'impadronirsi di questa Fortezza; i disastri che succedettero a tale resa, vennero unanimamente attribuiti all'avarizia e all'orgoglio del Legato Pontifizio. Dopo aver data in isposa la propria figlia a Federico II (4), l'ingratitudine dell'Imperatore lo costrinse ad accettare il comando delle truppe della Chiesa: perchè comunque avanzato negli anni e privato della sua corona, il valente e generoso Giovanni di Brienne ognor pronto mostravasi a brandire la spada, se l'utile della Cristianità lo chiedeva. Non avendo regnato che sette anni Roberto di Courtenai, il fratello di lui Baldovino non poteva essere

(1) Marino Sanuto (*Secreta fidelium crucis*, l. II, part. IV, c. 18, p. 73) trova sì ammirabile questa scena d'orrore, che la trascrive in margine, siccome *bonum exemplum*. Nondimeno egli riconosce la donzella per moglie legittima di Roberto.

(2) *V.* il regno di Roberto nel Ducange (*Hist. di Costantinopoli* l. III, c. 1-12

(3) *Rex igitur Franciæ, deliberatione habita respondit nuntiis, se daturum hominem Syriæ partibus aptum; in armis probum* (prode), *in bellis securum, in agendis providum. Johannem comitem Brennensem* (Sanut., *Secret fidel.*, l. III, part. XI, c. 4, p. 205, Matth. Paris. p. 159).

(4) Il Giannone (*Istoria civile*, l. II, l. XVI. p. 380-385) parla lungamente intorno al maritaggio di Federico II colla figlia di Giovanni in Brienne, e la doppia unione delle corone di Napoli e di Gerusalemme.

uscito ancor dell'infanzia, e intanto i Baroni di Romania vedeano la necessità di rimettere lo scettro fra le mani d'un adulto e d'un eroe. Il nome e l'uffizio di reggente, cose non erano da offerirsi al rispettabile Re di Gerusalemme. Onde accordaronsi di conferirgli, sua vita durante, il titolo e le prerogative imperiali, sotto l'unico patto che ei concedesse la figlia sua secondogenita in moglie a Baldovino serbato nella maggiorità degli anni a succedergli nel trono di Costantinopoli. La scelta di Giovanni di Brienne, la sua presenza e la sua fama, fecero rinascere la speranza de' Greci e de' Latini. Ammiravano il contegno guerriero (1), il vigor d'un vegliardo che gli ottant' anni già oltrepassava, e la statura che dalle proporzioni ordinarie toglievasi; ma l'avarizia e l'amor della quiete a quanto appariva aveano raffreddato nel suo animo l'ardor delle imprese; laciate sbandar le sue truppe, due anni interi in un vergognoso ozio per esso trascorsero. Solamente da questo sonno il destò il formidabile collegarsi di Vatace Imperator di Nicea con Azan Re de' Bulgari. Conducendo un esercito di centomila uomini, e una flotta di trecento legni da guerra, i due Imperatori assediarono Costantinopoli; mentre le forze dell'Imperatore latino in soli centosessanta cavalieri e in una picciola mano d'arcieri, o di sergenti era posta. Sto perplesso nel raccontare che invece di pensare a difendere la città, questo eroe fece una sortita a capo della sua cavalleria, e che di quarantotto squadroni nemici, soli tre alla sua spada invincibile si sottrassero. Animati dal suo esempio, l'infanteria e i cittadini si lanciarono sulle navi che stavano tuttavia ancorate a piè delle mura, e ne condussero venticinque in trionfo entro il porto di Costantinopoli. Alla voce del Monarca, i vassalli e i confederati in difesa di lui presero l'armi, tutti gli ostacoli che al lor cammino opponevansi atterrarono, e nel successivo anno, ottennero sugli stessi nemici una seconda vittoria. I poeti di quel rozzo secolo, ad Ettore, ad Orlando, a Giuda Maccabeo raffigurarono Giovanni di Brienne (2); ma il silenzio dei Greci affievolisce alcun poco e la gloria del principe, e l'autorità di coloro che il celebrarono. Non andò guari che l'Impero perdette l'ultimo fra i suoi difensori: il moribondo Monarca ebbe l'ambizione di entrare in Paradiso vestito da franciscano (3).

Nelle descrizioni delle due vittorie riportate da Giovanni di Brienne, non vedo fatta menzione del nome, non che di veruna impresa di Baldovino, pupillo, indi successore dello stesso Giovanni, comunque già pervenuto ad età che atto al militare servigio il rendea (4). Questo Principe adoperato in uffizj meglio alla sua indole confacevoli, visitò le Corti dell'Occidente, e quelle soprattutto del Pontefice e del Re di Francia, alle quali lo inviarono, affinchè la presenza del giovinetto eccitando maggior compassione sulla sua innocenza

(1) *V.* Acropolita, c. 27. Lo storico, allor fanciullo, ebbe in Costantinopoli la sua educazione. Aveva undici anni, quando il padre del medesimo per sottrarsi al giogo dei Latini abbandonò ricchi possedimenti, riparando alla Corte di Nicea, ove il figlio di lui ai primi onori venne innalzato.

(2) Filippo Mousches vescovo di Tournai (A. D. 1274-1282) ha composto una spezie di poema, in antico dialetto fiammingo, o piuttosto una cronaca in versi degl'Imperatori di Costantinopoli; e il Ducange in fine alla storia di Villehardouin, (*V.* p. 224), le imprese di Giovanni in Brienne.

N'Aie, Ector, Roll'ne Ogiers
Ne Judas Machabeus li fiers
Tant ne fit d'armes en estors
Com fist li rois Jehans cel jors
Et il defors et il dedans
La paru sa force et ses sens
Et li hardiment qu'il avait.

(3) *V.* il regno di Giovanni di Brienne nel Ducange, *Hist.* di *C. P.* l. III, c. 13-26.

(4) *V.* il regno di Baldovino II fino al momento in cui fu scacciato da Costantinopoli, nel Ducange (*Hist. C. P.* l. IV, c. 1-34; l. V, c. 1-33):

e sulle sventure della sua Casa, ne rendesse più efficaci le preghiere per ottenere soccorsi d' uomini e di danarì. Per tre volte egli ripetè queste umilianti peregrinazioni, nel cui adempimento, parve mettesse uno studio per prolungare la sua lontananza e differire il ritorno. Durò venticinque anni il regno di Baldovino II, la più gran parte trascorsi da lui fuori de' proprj Stati, perchè non si credea mai men libero e men sicuro, come quando nella patria e nella capitale del dominio greco si stava. Alcuna volta la vanità di lui ebbe per vero di che appagarsi sugli sterili onori che alla porpora e al titolo augusto venian tributati. Di fatto intanto che Federico II era scomunicato e percosso da un bando che intendeva a privarlo dell'impero, il suo collega d'Oriente assisteva al Concilio di Lione, seduto in trono e alla destra del Romano Pontefice. Ma quanto maggior numero di volte poi, questo Imperatore, mendico ed esule, si trovò invilito agli occhi proprj e di tutte le nazioni, e per oltraggi sofferti, e fino per la insultante pietà di cui fu lo scopo! Trasferendosi per la prima volta nell'Inghilterra fu arrestato a Douvres, e severamente redarguito perchè si era fatto lecito di entrare senza permissione negli Stati d'un regno independente; e poichè ebbe ottenuta, non senza qualche poco d'indugio, la libertà di proseguire nel suo cammino, si vide con fredda urbanità accolto alla Corte, alla quale dovette saper grado di un dono di settecento marchi d'argento con cui partì (1). Tutto quanto potè ottenere dall' avarizia di Roma si stette nel bando di una Crociata e in un tesoro d'indulgenze (*), moneta invilita assai perchè troppo di frequente, e con troppa inconsideratezza era stata adoprata. Gl'illustri natalì e le sventure del Principe greco, ben commossero il cuor generoso del cugino di lui Luigi IX; ma il fervor guerriero del Santo Re ai lidi dell'Egitto e della Palestina volgeasi. Baldovino alleviò alcun poco le angustie proprie, e quelle cui ridotto era il suo impero colla vendita del Marchesato di Namur e della Signoria di Courtenai, soli Stati ereditarj che gli rimanessero (2). Giovatosi di questi espedienti umilianti, o rovinosi del certo, potè condurre in Romania un esercito di trentamila uomini, il cui numero apparve tanto maggiore ai Greci pel terrore che ad essi inspirò. I primi messaggi da esso inviati alle Corti francese ed inglese, annunziavano speranze ed anche buoni successi. Avea sottomessi tutti i dintorni della Capitale, fino ad una distanza di tre giornate dalla medesima, e conquistata una rilevante città, che comunque nelle sue lettere ci non accenni, io suppongo essere stata Chiorli; la qual vittoria dovea e fargli sgombro il successivo cammino, e assicurare la tranquillità della frontiera. Ma tutte le ridette speranze (posto ancora che le cose nunziate

(1) Mattia Paris racconta le due visite fatte da Baldovino II alla Corte d'Inghilterra (p. 396 637), il ritorno in Grecia *armata manu* (p. 407), le lettere dello stesso Baldovino e il *nomen formidabile*, ec. (p. 481); espressione cui non ha posto mente il Ducange (*V.* l'espulsione di Baldovino p. 850).

(*) *Chiamano i teologi soddisfazione le opere penose, fatte con umiltà da' peccatori, ed imposte dalla Chiesa, in riguardo al fervore de' penitenti, o ad altre buone opere, ch' ella loro prescrive; queste indulgenze poi sono principalmente date dal Papa anche per eccitare i credenti a certe azioni, od intraprese. Se poi alcune volte si ha fatto uso non conveniente delle indulgenze, sarà cosa da disapprovarsi.* (Nota di N. N.).

(2) Luigi IX si oppose, disapprovandola, alla vendita di Courtenai (Ducange l. IV, c. 23). Questa Signoria fa oggidì parte de' dominj della Corona; ma è stata ipotecata per un certo tempo alla famiglia di Boulainvilliers. Courtenai, giurisdizione di Nemours nell'isola di Francia, è una città che contiene in circa novecento abitanti: vi si vedono tuttavia gli avanzi d' un castello (*Mélanges tirés d' une grande Bibliothéque*, t. X, l. V, p. 74-77).

da Baldovino fossero state vere) si dileguarono come un sogno; nelle inette mani di questo Principe i tesori come le milizie venute dalla Francia si spersero; onde non trovò miglior sostegno per reggersi in trono di una vergognosa lega che strinse coi Comani e coi Turchi. Per confermare il vile Trattato, ei concedè la propria nipote in isposa all'infedele Sultano di Cogni, e per rendersi accetto ai Comani, alle cerimonie del loro culto si sottomise: onde fra un campo e l'altro, fu sagrificato un cane, e i Principi contraenti, come pegno di reciproca fedeltà, gustarono il sangue l'uno dell'altro (1). Sempre più intanto la povertà lo premea. Il successore d'Augusto demolì gli appartamenti vuoti della sua reggia, o a meglio dire della sua prigione, di Costantinopoli per trarne legna da scaldarsi. S'impadronì dei piombi che coprivano i templi per farli supplire alle spese della sua casa. Prese ad imprestito con esorbitanti usure, danaro dai mercatanti italiani; e impegnò per qualche tempo il proprio figlio e successore al trono Filippo, onde assicurare il pagamento di un debito che avea contratto coi Veneziani (2). La fame, la sete, la nudità sono patimenti reali; ma l'opulenza non vuol calcolarsi che colle regole di proporzione. Un Principe facoltoso, come privato, può trovarsi secondo i bisogni che lo premono, in preda a tutte le amarezze e le angosce dell'indigenza.

In mezzo allo squallore di una tanto obbrobriosa povertà, rimaneva tuttavia all'Imperatore o all'Impero un tesoro che riceveva il suo immaginario valore (*) dalla divozione del Mondo cristiano. Scapitato era alquanto per fattine parteggiamenti il legno della vera Croce, oltrechè l'essere dimorato sì lungamente fra le mani degl'Infedeli, rendea anche sospette molte particelle di esso già diffuse per l'Oriente e per l'Occidente; ma veniva conservata nella cappella imperiale di Costantinopoli un'altra reliquia della Passione del Redentore. La Corona di Spine di Gesù Cristo era non men della Croce, cosa preziosa ed autentica. È noto che gli antichi Egizj depositavano per pegno de' proprj debiti le mummie de' loro antenati (**), e faceano così garante l'onore e la religione pel pagamento della somma tolta ad imprestito; imitato avevano questo esempio i Baroni della Romania in tempo che l'Imperatore era lontano, perchè abbisognando di un prestito di tredicimila centotrentaquattro piastre d'oro, diedero in ostaggio la Santa Corona per ottenerlo (3). Giunto il tempo del pagamento, nè trovandosi all'uopo i danari, Nicola Querini, ricco mercatante veneziano, si offerse a soddisfare i creditori, con che la Corona rimanesse depositata in Venezia, e divenisse poi proprietà personale dello stesso Querini, ogni qualvolta entro un termine corto e pattuito non venisse riscattata. Avendo i Baroni dovuto far noto al Sovrano questo malauguroso contratto, e il pericolo che sovrastava, perchè lo Stato non avea abilità per una somma maggiore di settemila lire sterline all'incirca, Bal-

(1) Un principe Comano, morto senza battesimo, fu sepolto innanzi alle porte di Costantinopoli, e in compagnia di lui un certo numero di Schiavi e di cavalli vivi.

(2) Sanut., *Secret. fidel. crucis*, l. IV, c. 18, p. 73.

(*) *Non era immaginario quel valore pei credenti.* (Nota di N. N.).

(**) *E vero che le mummie erano pure un pegno di grande importanza pegli Egizj, ma non doveva farsi questo paragone.* (Nota di N. N.).

(3) Il Ducange interpreta col vocabolo vago *monetæ genus* le parole *perparus*, *perpera*, *hyperperum*. Dopo avere consultato un passo del Gunther (*Hist. C. P.* c. 8, p. 10) mi do a credere che il *perpera* sia il *nummus aureus* o la quarta parte d'un marco di argento, circa dieci scellini sterlini; se si fosse inteso di marco di piombo troppo tenue sarebbe stata la somma.

dovino trovò che sarebbe stato provvedimento ammirabile in quel frangente il ritogliere dalle mani de' Veneziani questo tesoro, e farlo passare in quelle del Re cristianissimo (1). Il qual partito e più onorevole ed utile si dimostrava. Nondimeno la negoziazione trovò alcune difficoltà. Il pio Luigi IX avrebbe riguardata la compera di una reliquia come un delitto di simonia; ma cambiando solamente lo stile del contratto, egli trovò che potea senza scrupolo pagare il debito de' Greci, ricevere la Corona di Spine qual donativo, e dare indi un attestato di gratitudine al donatore. Due Dominicani pertanto vennero inviati a Venezia siccome ambasciadori incaricati di riscattare e ricevere il santo deposito che sottratto si era ai pericoli della navigazione e alle galee di Vatace. Aperta la cassa, vennero verificati i sigilli così del Doge come dei Baroni greci, stati apposti sopra un reliquiario d'argento, prima custodia della scatoletta d'oro, entro cui questo monumento della Passione di Cristo si racchiudeva. I Veneziani cedettero, benchè di mal animo, alla giustizia e alla potenza del Re di Francia; l'imperator Federico diede rispettosamente per li suoi Stati il passaggio alla preziosa reliquia; tutta la Corte di Francia le andò incontro fino a Troyes nella Sciampagna. Il Re co' piedi scalzi, e vestito di una semplice camicia, portò egli stesso la Santa Corona in trionfo per le strade di Parigi; e un donativo di diecimila marchi d'argento consolò Baldovino del sagrifizio cui s' era prestato. Il buon successo di una tal negoziazione allettò questo ad offrire colla medesima generosità gli altri ornamenti della sua imperiale cappella (2); un avanzo ragguardevole del legno della vera Croce, il panno di Gesù Cristo, la lancia, la spugna, la catena, attrezzi tutti della Passione, la verga di Mosè, e una parte del cranio di S. Giovanni Battista. Per dar condegno luogo a tutte queste spirituali ricchezze, S. Luigi spese una somma di ventimila marchi nell'edificare la Santa Cappella che la faceta musa di Boileau ha fatta immortale. L'autenticità di tali reliquie, antiche tanto e tratte da paesi così lontani, non può omai essere provata dalla testimonianza degli uomini; ma son costretti ad ammetterle tutti coloro che credono ai miracoli da esse onorati. Nella metà dello scorso secolo la santa ferita di una spina della Corona risanò radicalmente un'ulcera inveterata (3); prodigio attestato dai Cristiani i più devoti, ed anche sapienti della Francia, e che non può sì facilmente essere dismentito se non se da coloro che vanno muniti di un antidoto generale (*) contro ogni specie di credulità religiosa (4).

I Latini di Costantinopoli (5) tro-

(1) Intorno al trasporto della Santa Corona da Costantinopoli a Parigi, V. Ducange (*Hist. C. P.*, l. IV, c. 11-14, 24-35) e Fleury (*Hist. eccl.* t. XVII, p. 201-204).

(2) *Mélanges tirés d'une grande bibliothèque*, t. XLIII, p. 201-205. Il *Lutrin* di Boileau mostra l'interno, gli uffizj, le consuetudini de' ministri della Santa Cappella; i comentatori Brossette e Saint-Marc hanno uniti e spiegati molti fatti che alla istituzione della medesima si riferiscono.

(3) Questa cura venne operata ai 24 di Marzo dell'anno 1656 sopra la nipote del celebre Pascal. Quest'uomo di altissimo ingegno, Arnaud e Nicole erano presenti per vedere ed attestare un miracolo che confuse i Gesuiti e salvò Portoreale. (*Oeuvres de Racine*, t. VI, p. 176-187, nella eloquente storia di Portoreale).

(*) *Se per antidoto s' intende una ragionevole critica intorno ai fatti di questa specie, particolarmente quando non sono stati assoggettati al processo solito a farsi, non sarebbe da condannarsi: bisognava spiegarsi meglio.*
(Nota di N. N.).

(4) Il Voltaire (*Siècle de Louis XIV*, c. 37, *Oeuvres*, t. IX, p. 178, 179) mette il suo studio a distruggere la verità dei fatti: ma l'Hume (*Saggi*, vol. II) con maggiore abilità e buon successo impadronendosi della batteria volta il cannone contra i nemici.

(5) Possono vedersi ne' libri 3, 4, 5 della compilazione del Ducange, le perdite suc-

vandosi circondati, stretti d'ogni banda, la sola discordia e divisione dei Greci e de' Bulgari tardar ne potevano la rovina; ma la politica e la potenza militare di Vatace Imperatore di Nicea, rendè vana quest' ultima loro speranza. Dalla Propontide fino alle rupi della Panfilia l'Asia godea giorni di pace e di prosperità sotto questo Sovrano, che ottenendo a mano a mano nuovi allori ne' campi di battaglia, crescea di preponderanza in Europa. Scacciati i Bulgari dalle fortezze situate nelle montagne della Macedonia e della Tracia, ridusse il loro reame a quei limiti, fra i quali lungo le rive del Danubio oggidì è contenuto. Allorchè l'Imperatore de' Romani si mostrò stanco di sopportare che un Duca di Epiro, un Principe Comneno dell'Occidente, pretendesse disputargli, di avere comuni seco lui gli onori della porpora; Demetrio, cambiato umilmente il colore de' suoi calzari, accettò, mostrandosi grato, il titolo di despota; il quale atto di abbiezione, oltre alla inettezza del governare, gli alienò i cuori de' sudditi, che implorarono la protezione del Principe greco, di cui Demetrio era vassallo. Per la qual cosa Vatace giunto ad unire il regno di Tessalonica a quel di Nicea, regnò senza competitori dalle frontiere della Turchia insino al golfo Adriatico. I Principi europei ne rispettavano il merito e la possanza, e probabilmente non gli era d'uopo che risolversi ad abbracciare la Fede ortodossa, perchè il Pontefice abbandonasse senza rincrescimento l'Imperatore latino di Costantinopoli: ma la morte di Vatace, la breve durata del regno turbolento di Teodoro, la minorità di Giovanni, un figlio, l'altro pronipote di Vatace, ritardarono il risorgimento della greca dominazione in Bisanzo. Nel capitolo successivo darò conto delle domestiche vicissitudini che afflissero que' due successori di Vatace; per ora mi basta il notare che l'ultimo di essi soggiacque all' ambizione del suo tutore e collega, Michele Paleologo, uomo in cui si diedero a divedere congiuntamente e quelle virtù, e que' vizj proprj di ordinario ai fondatori di nuove dinastie. L'imperatore Baldovino era caduto nell' abbaglio di credere che una negoziazione non sostenuta da veruna forza, gli basterebbe a ricuperare alcune provincc o città. Ma gli ambasciatori di lui vennero rimandati da Nicea, ove non ottennero che sprezzi e risposte schernevoli; per ciascuna provincia che domandavano, Paleologo adduceva un pretesto, per cui non gli era lecito, ei diceva, il privarsene; in una di esse era nato, aveva avuto i primi rudimenti della scuola militare nell'altra; in tal provincia avea goduti i piaceri della caccia, e volea continuar lungo tempo a goderli. « In somma qual parte di dominio avete risoluto di cederne? » gli domandarono stupefatti quei messi. « Nessuna, rispose il Principe greco, nè anco una pollice di terra. Se il vostro padrone brama la pace, mi paghi per tributo annuale la rendita delle dogane di Costantinopoli, al qual patto potrò concedergli che continui a regnare; e avrò il suo rifiuto come primo segnale di guerra. A me perizia militare non manca, e gli eventi delle cose confido a Dio e alla mia spada (1) ». Nella prima prova che ei fece dell'armi sue contra il despota dell'Epiro, riportò vittoria; cui però venne d'appresso una sconfitta: onde i Comneni *Angeli* con-

cessivamente sofferte dai Latini; ma questo storico si è lasciato sfuggire molte circostanze che si riferiscono alle conquiste dei Greci, e che giova il rintracciare nella più compiuta storia di Giorgio Acropolita, e ne' tre primi libri di Niceforo Gregoras, due scrittori della storia bisantina, ai quali è toccata la buona sorte di avere per editori Leone Allazio a Roma, e Giovanni Boivin Membro della Accademia delle iscrizioni a Parigi.

(1) *V.* Giorgio Acropolita, c. 78, p. 89, 90, edizione di Parigi.

tinuarono a resistergli nelle montagne della Macedonia, e anche dopo la morte di questo Principe, conservarono la loro autorità. Peggio tornarono le cose ai Latini, i quali, caduto prigioniero Villehardouin, principe di Acaia, rimasero privi con esso del più operoso e possente vassallo dell'agonizzante lor monarchia. Intanto le repubbliche di Genova e di Venezia, venuta per la prima volta l'una contro l'altra a guerra navale, si contendeano l'impero del mare, e il commercio dell'Oriente: e poichè motivi di ambizione e d'interesse teneano affezionati a Costantinopoli i Veneziani, i rivali di questi offersero ai nemici de' Latini soccorso, la qual lega de' Genovesi con un conquistatore scismatico l'indignazione del Vaticano eccitò (1).

Tutto inteso al suo grande divisamento, Michele visitò in persona ciascuna Fortezza della Tracia, e le guernigioni ne accrebbe. Dopo avere scacciati gli avanzi de' Latini dagli ultimi possedimenti che lor rimanevano, diede assalto al sobborgo di Galata, ma infruttuosamente; perchè quel Barone che perfidamente mantenea corrispondenza coi Greci, o non potè, o non volle aprirgli le porte della Capitale. All'apparire della successiva primavera, Alessio Strategopolo, generale favorito di Michele, e insignito da questo del titolo di Cesare, attraversò l'Ellesponto conducendo seco ottocento uomini a cavallo, ed alcune truppe d'infanteria (2) che servir doveano ad una spedizione segreta. Gli ordini avuti dal ridetto generale erano di avvicinarsi a Costantinopoli, di esplorare attentamente tutte le cose, e curare le occasioni che si potessero offrire ad ultimi tentativi; però di astenersi da ogni impresa o dubbia, o pericolosa contro della città. Abitava nelle vicinanze della Propontide e del mar Nero una schiatta ardimentosa di villani e di malviventi, avvezzi all'armi e di incerta fede, pure e per linguaggio e religione comuni, e per le viste del momentaneo interesse maggiormente affezionati alla parte dei Greci. Nomati venivano i *Volontarj* (3), e come tali offersero servigio al generale di Michele, il cui esercito, accresciuto dagli ausiliari Comani sommò allora a venticinquemila uomini (4). Eccitato dall'ardore di questi Volontarj, e dalla sua propria ambizione, il nuovo Cesare trasgredì i comandi del suo Signore, colla fondata fiducia che il buon successo farebbe della inobbedienza le scuse. Pertanto i Volontarj che, qual gente posta continuamente in istato di guatare i Latini, ne conoscevano la debolezza, la stremità, la paura, additarono quel momento come il più propizio a sorprendere e ad occupare Bisanzo. Un giovine imprudente posto ivi da poco tempo al governo della Colonia veneta, partito erane con trenta galee, traendo seco il fiore de' Cavalieri francesi ad una folle impresa contro Dafnusia, città situa-

(1) I Greci, vergognandosi di avere avuto ricorso agli stranieri, dissimularono la Lega coi Genovesi o gli aiuti che ne ricevettero; ma il fatto è provato dalle testimonianze di Giovanni Villani (*Cron.* l. VI, c. 71), del Muratori (*Script. rer. ital.* t. XIII, p. 202, 203) e di Guglielmo di Nangis (*Annali di S. Luigi*, p. 248, nel Joinville del Louvre); tanto Nangis quanto Joinville, stranieri alla disputa, poteano parlare con imparzialità. Urbano IV minacciò i Genovesi di privarli del loro arcivescovo.

(2) Fa d'uopo di non poca diligenza a conciliare le sproporzioni di numero; gli ottocento soldati di Nicea, i venticinquemila di Spandugino (Duc. l. V, c. 24), gli Sciti e i Greci di Acropolita, il numeroso esercito di Michele, quale apparirebbe dalle lettere di Papa Urbano IV (1-129).

(3) *Volontarj*. Pachimero ne gl'indica e descrive nel medesimo tempo (l. II, c. 14).

(4) A che ricercare questi Comani nei deserti della Tartaria, o anche nella Moldavia? una parte di essa tribù si era sottomessa a Giovanni Vatace, e probabilmente avea posto un vivaio di soldati in qualche deserto della Tracia (Cantacuzeno, l. I, c. 2).

ta in riva al mar Nero, e distante quaranta leghe da Costantinopoli; i rimanenti Latini vi mancavano di forze, e si stavano nella sicurezza. Non che ignorassero il passaggio dell'Ellesponto operato da Alessio; ma dissipati i loro primi timori dall'intendere qual piccola forza lo accompagnasse, non pensarono tampoco a ricercare se questa si fosse aumentata. Nel campo greco le cose erano apparecchiate in tal modo, che Alessio lasciandosi addietro il suo corpo di esercito ad una distanza opportuna per venirgli all'uopo in soccorso, potea, protetto dalle tenebre, innoltrarsi con una scelta scorta. Nel medesimo tempo cha alcuni della spedizione avrebbero poste le scale alla parte più bassa delle mura, di dentro sarebbesi trovato pronto un vecchio Greco, il quale avea promesso introdurre per una via sotterrenea fino alla propria casa una parte de' suoi compatriotti; e questi di lì sarebbersi trasferiti alla porta d'Oro che da lungo tempo più non si apriva, ed atterrati dalla parte interna i battitoi. I Greci doveano trovarsi padroni di Bisanzo, prima che i Latini fossero stati avvertiti del loro pericolo. Dopo essere stato perplesso per qualche tempo, Alessio si abbandonò allo zelo de' Volontarj, che ardimentosi, e pieni di fiducia riuscirono, talchè quanto ho narrato sul divisamento dell' impresa, basta ad additarno l' adempimento e il buon successo (1). Per vero dire Alessio, oltrepassata appena la soglia della porta d'Oro, tremò egli stesso sulla propria temerità; fermossi, deliberò, ma lo costrinse l'ardir disperato de' Volontarj, che gli mostrarono quasi impossibile in quel momento, e più pericolosa dell'assalto la ritirata. Intanto cho Alessio tenea lo sue truppe regolari in ordine di battaglia, i Comani si sparsero per tutte le bande: fu sonato a raccolta: e le minacce di saccheggio e d' incendio che si udivano per ogni dove obbligarono gli abitanti ad appigliarsi a un partito. I Greci di Costantinopoli manteneano affetto agli antichi loro Sovrani. I mercatanti genovesi rispettavano la recente lega che la loro Repubblica col Principe greco aveva contratta ed odiavano i Veneziani; in tutti i rioni si presero l' armi; l'aere risonò di una acclamazione generale: Vittoria e lunga vita a Michele e a Giovanni, gli augusti Imperatori de' Romani. « Queste grida svegliarono Baldovino; ma l' imminenza stessa di un tanto pericolo non valse a fargli sguainare la spada in difesa di una città, dalla quale gli era forse più conforto che rincrescimento l'allontanarsi. Corse alla riva, ove scorse per sua ventura le vele di quella flotta che tornava addietro dalla sua vana spedizione contro Dafnusia. Vedendosi che Costantinopoli era perduta senza riparo, Baldovino, e le primarie famiglie latine s'imbarcarono sulle galee veneziane, che dopo avere veleggiato all'isola di Eubea, di lì condussero in Italia l'augusto fuggitivo, che trovò presso il Pontefice romano un' accoglienza in cui la compassione e lo sprezzo si avvicendavano. Dal momento della perduta sua capitale, fino a quel della morte, Baldovino impiegò tredici anni in sollecitazioni alle Potenze cristiane, affinchè si collegassero per rimetterlo in trono; supplica che gli era già famigliare; nè si mostrò in quest'ultimo esilio, o più indigente o più avvilito di quello che egli era apparso nelle sue tre prime peregrinazioni alle Corti d'Europa. Il figlio di lui, Baldovino, creditò dal padre il vano titolo d' Imperatore, e Catterina figlia di questo, divenuta spo-

(1) I Latini raccontano brevemente la perdita di Costantinopoli; la cui conquista è stata in modo più soddisfacente descritta dai Greci, vale a dire da Acropolita (c. 85), da Pachimero (l. II, c. 26-27), da Niceforo Gregoras (lib. IV, c. 1, 2). *V.* Ducange, *Hist. C. P.* l. V, c. 19-27.

sa di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello Re di Francia, gli portò in dote le sue pretensioni. La linea femminina della casa di Courtenai trasportò successivamente le avite prerogative titolari in diverse famiglie, sintantochè il titolo d'Imperatore di Costantinopoli, apparso troppo fastoso e sonoro per essere unito al nome di un privato, modestamente si spense nel silenzio e nella dimenticanza (1).

Dopo avere raccontate le spedizioni de' Latini nella Palestina e a Costantinopoli, non mi è lecito abbandonare questo argomento, senza esaminare gli effetti prodotti dalle Crociate ne' paesi che furono teatro delle medesime, e sulle nazioni che ne furono i personaggi (2). L'impressione fatta dai Franchi nei regni maomettani dell'Egitto e della Soria si dileguò col loro sparire, benchè la ricordanza di questi conquistatori vi fosse rimasta. I fedeli discepoli di Maometto non sentirono mai la profana brama di studiar le leggi o l'idioma degli idolatri (*); nè gli affari che ebbero o per leghe, o per ostilità cogli stranieri dell'Occidente, alterarono, poco, o assai, la primitiva semplicità de' loro costumi. Alquanto meno inflessibili si mostrarono i Greci, che essendo vanagloriosi, ambiziosi credeansi; e negli sforzi che operarono per ricuperare l'Impero, altri ne fecero per pareggiare in valore, in disciplina, in saper militare, i loro avversarj. Aveano giusto motivo di disprezzare quella letteratura che allor possedeano le contrade dell'Occidente; pure lo spirito di libertà che vi dominava avendo svelata ad esse una parte de' diritti comuni a tutti gli uomini, alcune fra le istituzioni pubbliche e private dei Francesi vennero da loro adottate. La corrispondenza di Costantinopoli coll'Italia dilatò l'uso dell'idioma latino, onde alcuni Padri ed autori classici ottennero onore di traduzione fra i Greci (3). Ma la persecuzione diè forza allo zelo religioso e alle opinioni pregiudicate dei Cristiani dell'Oriente; talchè il regno de' Latini confermò la separazione delle due Chiese.

Se ne' secoli delle Crociate, confrontiamo fra loro i Latini dell'Europa, i Greci, e gli Arabi, se esaminiamo i diversi gradi di sapere, de' progressi dell'arti e dell'industria allignate fra questi popoli, certamente non concederemo ai rozzi nostri progenitori che una terza sede fra le nazioni venute a civiltà: i loro successivi avanzamenti, la supremazia che ai nostri giorni hanno ottenuta gli Europei, vuolsi attribuire ad una energia particolare della loro indole, ad uno spirito d'imitazione e di sedulità sconosciuto ai lor rivali, ne' tempi ancora che li superavano, e presso i quali le facoltà dell'ingegno trovavansi allora stazionarie, o piuttosto a retrogradare inclinate. Do-

(1) *V.* i tre ultimi libri (l. V-VIII) e le tavole genealogiche del Ducange. Nello anno 1382, l'Imperatore titolare di Costantinopoli era Giacomo di Bauges Duca di Andria, nel regno di Napoli, figlio di Margherita, figlia di Catterina di Valois, figlia questa di un'altra Catterina, che avea per padre Filippo figlio di Baldovino II (Ducange, l. VIII, c. 37, 38). Ignorasi se egli abbia lasciata posterità.

(2) Abulfeda che vide l'ultimo periodo delle Crociate, parla del regno de' Franchi e di quello de' Negri, come di cose sconosciute egualmente (*Proleg. ad geogr.*). Se questo principe della Soria non avesse disdegnata la lingua latina, sarebbesi procurati facilmente libri ed interpreti.

(*) *I Maomettani così chiamarono, e chiamano i Cristiani cattolici a cagione del culto che prestano alle Immagini, perchè non sanno, che quelli non prestano culto alle Immagini, che riferendosi agli esemplari di esse.* (Nota di N. N.).

(3) L'Uezio nell'opera *De interpretatione et de claris interpretibus* (p. 131-135) dà una contezza succinta e superficiale di queste traduzioni dal latino in greco. Massimo Planude, frate di Costantinopoli (A. D. 1327-1353), ha tradotti i Comentarj di Cesare, il Sogno di Scipione, le Metamorfosi e le Eroidi d'Ovidio (Fabricius, *Bibl. græc.*, t. X, pag. 533).

tati delle qualità morali da noi indicate i Latini, non è maraviglia se trassero vantaggi immediati ed essenziali da una serie di avvenimenti che dispiegando ai loro sguardi tutta la scena del Globo, li poneano in lunghe e frequenti comunicazioni coi popoli più colti dell'Oriente. I progressi primaticci, e più manifesti, apparvero nel commercio, nelle manifatture e nell'arti, dalle quali nascono la più ardente brama delle ricchezze, il bisogno de' piaceri, gli allettamenti della vanità. In mezzo anche ad una folla di fanatici, potea trovarsi un prigioniero o un pellegrino, capace di por mente ad un trovato ingegnoso del Cairo o di Costantinopoli; e comunque la Storia non gli abbia pagato un tributo debito di gratitudine, colui che ne portò da que' paesi il modello de'mulini a vento (1), merita un nome fra i benefattori delle nazioni. Fra i vantaggi di questa dilatata corrispondenza vogliono parimente essere annoverati i godimenti del lusso, lo zucchero e i drappi di seta, venuti in origine dalla Grecia e dall'Egitto. Più tardi i Latini sentirono i bisogni dell'intelletto, onde più lentamente andarono nel soddisfarli. Cagioni d'altra natura, e più moderni avvenimenti, destarono in Europa la curiosità, madre dello studio: ma nel secolo delle Crociate, la letteratura de' Greci e degli Arabi non inspirava che indifferenza agli Europei. Forse adattarono alla pratica alcuni principj di medicina, alcune figure di matematica; la necessità potè far nascere alcuni interpreti di lieve conto che servissero ai diversi bisogni de' mercatanti e de' soldati: pure il commercio cogli Orientali, non avea diffuso lo studio e la nozione delle lor lingue nelle scuole d'Europa (2). Benchè un principio di religione simile a quello dei Maomettani dovesse fare schifi dell'idioma del Corano i Cattolici, pur sembrava che il desiderio d'intendere nel suo originale il Vangelo, avesse potuto eccitare la curiosità dei medesimi, e incoraggiarli alla pazienza di uno studio gramaticale che avrebbe loro scoperte le bellezze di Platone e di Omero. Pure, durante un regno di sessant'anni, i Latini di Costantinopoli fastidirono l'idioma e l'erudizione dei loro sudditi: e i manoscritti furono i soli tesori che invidiati a questi non vennero, e di cui nessuno pensò a dispogliarli. Vero è che le Università di Occidente tenevano Aristotile per loro oracolo; ma un Aristotile barbaro, perchè invece di ricorrere alla fonte, si erano umilmente contentate di una erronea versione composta da qualche Ebreo o Moro dell'Andaluzia. Le Crociate non avendo avuto origine che da un barbaro fanatismo, i loro effetti più rilevanti corrisposero alle cagioni. Ciascun pellegrino ambiva di tornare in patria, carico di spoglie sacre e reliquie tolte alla Grecia e alla Palestina (3), ognuna delle quali andava preceduta e seguita da una moltitudine di visioni e miracoli; nuove leggende, la cattolica Fede (*); nuo-

(1) I mulini a vento, che furono la prima volta inventati nell'Asia Minore, contrada di acqua scarsissima, vennero posti in uso nella Normandia l'anno 1105 (*Vie privée des Françuis*, t. I, pag. 42, 43; Ducange. *Gloss. lat.*, t. IV, pag. 474). *V.* L'Inghilterra, antica traduzione del Boulard, pag. 282.

(2) *V.* le lamentanze di Ruggero Bacone (*Biograph. Britannica*, vol. I, pag. 418, edizione di Kippis). Se Bacone, o Geberto, intendevano alcuni autori greci, potevano riguardarsi come prodigi del loro secolo, nè certamente doveano questo merito proprio al commercio dell'Oriente.

(3) Tal si era l'opinione del grande Leibnitz (*Oeuvres de Fontenelle*, t. V, p. 458) uno fra i sommi maestri della storia del medio evo. Non citerò che la genealogia de' Carmelitani, e il miracolo della casa di Loreto, cose che vennero entrambe dalla Palestina.

(*) *La credenza de' Cattolici, contenuta ne' libri del Nuovo Testamento, e nelle spiegazioni e decisioni intorno ai dogmi, fatte successivamente dai Concilj generali. soltanto fu alcune volte con nuovi vocaboli sviluppata, e meglio determinata: è poi vero che sono venute al tempo delle Crociate dall'Oriente nuove leggende, vite*

ve superstizioni, la pratica del culto alterarono. La Guerra Santa fu l'infausta sorgente, d'onde scaturirono e l'inquisizione, e i frati mendicanti, e i definitivi progressi della idolatria (*) e l'eccessivo abuso delle indulgenze. L'irrequieto spirito de' Latini cercava pascolo a spese della ragione e della religione; laonde se la ignoranza e la cecità furono il retaggio del nono e del decimo secolo, può dirsi ancora che le favole (**) e le assurdità, il tredicesimo e il quattordicesimo contrassegnarono.

I Popoli settentrionali del Nort, che conquistarono l'Impero Romano, divenuti Cristiani, e coltivatori di fertili terreni insiem co' nativi, a poco a poco si confusero con essi, e le antiche arti richiamarono a vita. All'avvicinarsi del secolo di Carlomagno, già le loro istituzioni incominciavano ad acquistare un certo grado di ordine e di consistenza, allorchè i Normanni, i Saraceni (1) e gli Ungaresi, novelli sciami di barbari invasori, nel primo stato di anarchia e di barbarie immersero l'Occidente di Europa; seconda tempesta, che verso il principio dell'undecimo secolo, sedarono l'espulsione, o la conversione de' nemici del Cristianesimo. La civiltà, che da sì lungo tempo parea sminuirsi e ritirarsi dall'Europa, tornò con costante rapidità a dilatarsi, schiudendo un nuovo campo di belle prove e di generosi sforzi alla nascente generazione. Laonde, convenendo io che le arti ebbero progressi rapidi e luminosi ne' due secoli delle Crociate, non ne attribuisco a queste, siccome certi filosofi, il merito; anzi opino avere essi tardati più che affrettati gli avanzamenti della cultura europea (2). La vita e le fatiche di tanti milioni d'uomini andate a perdersi nell'Oriente, poteano con vantaggio venire impiegate al miglioramento della nativa loro contrada. Animati allora dalle aumentate produzioni del suolo e dell'industria, il commercio e la navigazione, una corrispondenza amichevole co' popoli dell'Oriente avrebbe arricchiti e nel medesimo tempo addottrinati i Latini. Non vedo che un aspetto, sotto il quale le Crociate possano aver prodotto vantaggio, o almeno fatto sparire un disordine. Gli abitatori d'Europa languivano schiavi sulle native lor glebe, privi di proprietà, di libertà, di dottrine; i Nobili e gli Ecclesiastici, ben picciola parte a confronto di tanta popolazione, venivano riguardati quali soli meritevoli del titolo d'uomini e di cittadini; sistema tirannico che gli artifizj del clero e la spada de' Baroni manteneano in vigore. Ma quanto agli ecclesiastici almeno la loro autorità aveva arrecato giovamento nei secoli della barbarie; perchè e tennero accesa la luce delle scienze, che senza di loro sarebbesi spenta del tutto, e mitigarono la ferocia de' contemporanei, e offersero asilo e soccorsi nelle loro calamità al debole e all'indigente: in somma andammo debitori ai medesimi dell'ordine civile o mantenuto, o restituito

de' Santi, e si sono introdotte nuove pratiche, e cerimonie; ma ciò nulla ha a fare co' dogmi già stabiliti molto prima.
(Nota di N. N.).

(*) *Si è già veduto in più di una nota la sinistra applicazione che de' vocaboli* Idolatra, Idolatria *fa il nostro Autore.*
(Nota di N. N.).

(**) *Non però intorno ai dogmi fondamentali contenuti nel Vangelo, e svolti dai Concilj. La buona critica, pur troppo poco più recente di un secolo ci ha mostrati gl'inganni corsi in alcune leggende.*
(Nota di N. N.).

(1) Se fra le nazioni barbare annovero i Saraceni, gli è in rispetto alle loro guerre, o piuttosto correrie nell'Italia e nella Francia, il solo scopo delle quali erano il saccheggio e la devastazione.

(2) Un luminoso raggio di filosofica luce uscito ai dì nostri dal fondo della Scozia, ha arricchita la letteratura di nuove nozioni sull'importante argomento de' progressi della società in Europa. Procuro un piacere a me stesso, e adempio un debito di giustizia nel citare i rispettabili nomi di Hume, Robertson e Adamo Smith. *V.* le due opere di G. Stuart tradotte da B.

alla società. Ma l'independenza, il ladroneccio, le discordie de' Nobili a disordini e flagelli sol diedero origine; e la mano ferrea dell'aristocrazia militare qualunque speranza all'industria, ad ogni nobile sforzo troncava. Possiam riguardare le Crociate siccome una delle cagioni che più efficacemente contribuirono ad atterrare il gotico edifizio del feudale sistema. Per esse i Baroni vendettero le lor signorie, per esse una parte della loro schiatta sparita dall'Europa andò a disperdersi in queste imprese dispendiose e piene di rischio. Ridotti finalmente ad inopia, che umiliò il loro orgoglio, dovettero concedere quelle patenti di libertà che le catene dello schiavo fecero men gravose, i fondi del rustico e le officine dell'operaio affrancarono, e a gradi a gradi restituirono l'esistenza alla parte più numerosa e più utile della società. Laonde possiam dire che lo incendio distruggendo gli alberi alti, sterile ingombro della foresta, arrecò aere libero e spazio per vegetare alle piante umili e più vantaggiose di cui il terreno vestivasi.

Digressione sulla famiglia dei Courtenai.

La porpora di tre imperatori, che regnarono a Costantinopoli giustificherà, o scuserà almeno, una digressione sull'origine della Casa di Courtenai, e sopra i singolari eventi di fortuna (1) cui soggiacquero i tre rami della medesima, il primo di Edessa, il secondo di Francia, il terzo di Inghilterra, ultimo e solo sopravvissuto alle vicissitudini di otto secoli.

Laddove il commercio non ha per anche versate le sue ricchezze, laddove la luce del sapere non penetrò a sgombrare le tenebre del pregiudizio, le prerogative della nascita con maggior forza colpiscono le menti degli uomini, e ne ottengono venerazione. In tutti i secoli, le leggi e gli usi dei Germani hanno distinti diversi gradi nella società; laonde i Duchi e i Conti che si divisero fra loro l'Impero di Carlomagno, istituirono ereditarj i loro uffizj, e in legato ai proprj figli trasmisero il loro onore, la loro spada. Le famiglie, anche più vanagloriose nel pretendere ad antica nobiltà, vedono con rassegnazione perduto in mezzo all'oscurità del Medio Evo il ceppo del loro albero genealogico, le cui radici, comunque profonde, certamente in un plebeo mettono capo; nè v'è genealogista, che non sia costretto a discendere dieci secoli dopo l'Era cristiana, per iscoprire in ordine a ciò qualche indizio, dedotto dai soprannomi, dagli stemmi, e dagli archivj. I primi crepuscoli di questa luce ci mostrano un Athon (2), cavaliere francese, di una nobiltà provata dal grado che il padre di lui occupava, benchè non se ne sappia il nome; quanto alla ricchezza del medesimo, ne abbiamo la prova nel castello di Courtenai ch'ei fabbricò nel distretto del Gatinese, situato ad ostro di Parigi in una distanza di circa cinquantasei miglia. Incominciando dal regno di Roberto, figlio di Ugo Capeto, i Baroni di Courtenai tengono distinta sede tra i vassalli che immediatamente dipendevano dalla Corona; e Josselin, pronipote di Athon,

(1) Mi sono prevalso senza però limitarmi a questa opera sola della *Storia genealogica della nobile ed illustre Casa di Courtenai*, composta da *Ezra Cleeveland*, *tutore del Cavaliere Guglielmo di Courtenai, e rettore di Honiton*, Oxford, 1735, *in folio*. La prima parte è tolta da Guglielmo di Tiro, la seconda dalla Storia di Francia del Bouchet; la terza da diverse memorie pubbliche e particolari dei Courtenai della Contea di Devon. Il Rettore di Honiton, si mostra più condotto da gratitudine che da secondi fini, e più da secondi fini che da discernimento.

(2) I primi schiarimenti intorno a questa famiglia è un passo del continuatore di Aimoin, frate di Fleury, scrittore del dodicesimo secolo *V.* la sua Cronaca negli storici di Francia, t. XI, p. 276.

e figlio di madre nobile, vedesi registrato fra gli eroi della prima Crociata, ove accompagnò Baldovino di Bruges, secondo Conte di Edessa, e parente prossimo dello stesso Baldovino, poichè le loro madri erano sorelle. Ottenuto in feudo un principato dal suo congiunto, se ne mostrò meritevole col conservarlo degnamente; feudo che apparisce di molta importanza dal numero de' guerrieri che sotto lo stesso Josselin portarono le armi.

I. Poichè il congino di Josselin partì per l'Europa, divenuto il secondo, conte di Edessa, sopra entrambe le rive dell'Eufrato regnò. Per saggezza di governare durante la pace, si acquistò grande numero di sudditi venutogli dall'Europa e dalla Soria; mentre l'assennatezza della sua amministrazione empieva i magazzini del suo Stato di grani, d'olio e di vini, le castella di cavalli, d'armi e di danaro. Nel decorso di una santa guerra di trent'anni, egli fu a vicenda vincitore e prigioniero; morì da vero soldato, tratto in lettiga a capo delle sue truppe, e gli occhi suoi moribondi si confortarono in veggendo la sconfitta de' Turchi, che sugli anni e le infermità di questo guerriero aveano fondate le loro speranze. Il figlio di lui ne ereditò il nome e i dominj; ma più valoroso che accorto, dimenticò volersi altrettanta cura per conservare uno Stato quanta per conquistarlo. Oltrechè, si fece a sfidare le forze de' Turchi, senza essersi assicurati i soccorsi del principe di Antiochia; trascurò fra i piaceri di Turbessel nella Soria (1) la sicurezza della frontiera che disgiungea i Cristiani dagl'Infedeli al di là dell'Eufrate. Zenghi, primo degli Atabecchi, profittò della lontananza del Conte per assediare e prendere d'assalto Edessa, debolmente difesa da una truppa di timidi e perfidi Orientali. Sconfitti i Franchi nel tentativo operato per rientraro in questa città, Courtenai terminò nelle prigioni di Aleppo i suoi giorni. Comunque lasciasse tuttavia un ampio patrimonio in morendo, la vedova di lui e il figlio, ancora fanciullo, non potendo resistere agli sforzi de' vincitori, cedettero per un assegnamento annuale all'imperatore di Costantinopoli la cura di difendere e la vergogna di perdere gli ultimi possedimenti asiatici de' Latini. La vedova contessa di Edessa co' suoi due figli a Gerusalemme riparò. La figliuola di lei Agnese, divenne sposa e madre d'un Re; il figlio Josselin III, accettò l'uffizio di Siniscalco che era la primaria carica di quel regno. Obbligato, nella nuova Signoria di Palestina che al suo titolo andava congiunta, ad un contingente militare di cinquanta cavalieri, a capo de' medesimi meritò lode, e il nome di Josselin vedesi con onore menzionato in tutte le negoziazioni di guerra o di pace; ma sparito colla perdita di Gerusalemme il cognome dei Courtenai del ramo di Edessa, pei maritaggi di due donne di questa Casa andò a perdersi nelle famiglie di due Baroni, uno alemanno, l'altro francese (2).

II. Intanto che Josselin III regnava oltre l'Eufrate, il fratello di lui primogenito, Milone, figlio di Josselin II e pronipote di Athon, godea pacificamente in riva alla Senna i suoi beni e il suo castello creditario, che morendo trasmise al suo terzogenito Rinaldo, o Reginaldo. Negli annali delle antiche famiglie, trovansi pochi esempj di alto ingegno, o di virtù; ma l'orgoglio de' lor discendenti raccoglio accuratamente ogni atto di violenza ovver di rapina,

(1) Il d'Anville colloca Turbessel, o come viene nominata oggi giorno Telbesher, ad una distanza di ventiquattro miglia dal grande tragetto dell'Eufrate a Zeugma.

(2) Nelle *Assise* di Gerusalemme (c. 326), i possedimenti di Josselin III, trovansi registrati fra le pertenenze della Corona, compilazione che debb'essere stata eseguita tra gli anni 1153, 1187. La genealogia del medesimo può vedersi nei *Lignages d'Outre-mer*, c. 16.

purchè annunzii superiorità di valore o possanza. Un discendente di Rinaldo di Courtenai dovrebbe oggidì arrossire di noverare fra i suoi progenitori uno scorridore che spogliò e imprigionò alcuni mercatanti, comunque avessero pagati i diritti regali a Sens e ad Orleans; ma pure invanirà in pensando che fu d'uopo, per costringerlo alla restituzione un esercito messo a ciò in armi dal Conte di Sciampagna reggente del regno (1). Questo Rinaldo, legando i proprj dominj alla figlia sua primogenita, la diede in isposa al settimo figlio di Luigi il Grosso, dal qual maritaggio altra numerosa discendenza è derivata. Sarebbe una naturale supposizione il credere che innalzatosi allor questo nome a pari de' regj nomi, i figli di Pietro di Francia e di Elisabetta di Courtenai avessero goduto i titoli e gli onori spettanti ai Principi del Sangue, ma le istanze da essi fatti a tal fine, trascurate da prima, ebbero indi un aperto rifiuto; i motivi della qual disgrazia formano la Storia del secondo ramo dei Courtenai. 1. Ne' secoli delle Crociate, la Casa Reale di Francia veniva tenuta certamente in gran conto e nell' Oriente, e nell' Occidente. Pure, non essendo trascorsi che cinque regni, o generazioni da Ugo Capeto a Pietro, sembrava sì precario tuttavia il loro titolo, che ciascun Monarca credea necessario, durante la propria vita, far coronare il suo primogenito. I Pari di Francia hanno serbato per lungo tempo un diritto di supremazia sui rami non primogeniti della famiglia regnante; onde i Principi del Sangue non godeanò nel dodicesimo secolo di tutto quello splendore, ai nostri tempi esteso ai Principi anche i più lontani dal succedere alla Corona. 2. Sarebbe stato d'uopo che i Baroni di Courtenai tenessero in troppo conto il proprio nome, e che altrettanto l'opinione pubblica lo rispettasse, affinchè potessero al figlio di un Monarca che sposava una donna del lor casato porre il patto di trasfondere in essa e nei futuri figli il nome e gli stemmi regali. Accade bensì, che alloquando la erede di una famiglia si sposa ad un inferiore, o anche ad un eguale, la donna, di comune patto o consenso porti al marito le sue gentilizie prerogative. In questo caso affatto contrario, i discendenti di Luigi il Grosso, tralignando dal regio ceppo, si trovarono gradatamente confusi cogli antenati della madre, e i nuovi Courtenai meritarono forse di perdere quegli onori di nascita, cui per motivo d'interesse i lor padri avevano rinunziato.

L'invilimento derivato da tali nozze fu senza confronto più durevole della ricompensa, e la grandezza passaggiera cui diedero origine andò a perdersi in una lunga abbiezione. Il primo figlio di queste nozze, Pietro di Courtenai, aveva sposata, come fu detto la sorella dei Conti di Fiandra, i due primi Imperatori latini di Costantinopoli. Cedendo imprudentemente alle sollecicitazioni de' Baroni della Romania, egli e i figli di lui, Roberto e Baldovino, occuparono successivamente il trono di Bisanzo, e perdettero gli ultimi avanzi dell'Impero latino dell' Oriente. Le nozze contratte dalla pronipote di Baldovino II unirono una seconda volta il sangue dei Courtenai a quello di Francia e dei Valois. Per sostenere le spese di un regno precario e tempestoso, questi discendenti di Pietro di Francia si videro costretti a vendere gli antichi loro possedimenti, e gli ultimi Imperatori di Costantinopoli a mendicare dalle elemosine di Roma e di Napoli la lor sussistenza.

Intanto che i primogeniti dissipavano le loro sostanze, nel correre

(2) L' abate Suger ministro di Stato, racconta in assurdo modo la rapina e la riparazione, nelle sue lettere (114-116), che sono ciò nullameno i migliori Annali del dodicesimo secolo (Duchesne, *Scriptor. Hist. Fr.* t. IV, p. 530).

romanzesche avventure, intanto che un plebeo profanava il castello di Courtenai, gli altri rami di questo nome adottivo, si moltiplicavano ed estendeano; ma il tempo e la povertà oscurarono lo splendore de' lor natali. Dopo la morte di Roberto *Gran Bottigliere* della corona di Francia, dal grado di Principi discesero a quel di Baroni; e confondendosi le successive generazioni coi semplici gentiluomini, ne' Signori campagnuoli di Tanlai e di Champinelles, nom non ravvisa più i discendenti di Ugo Capeto. I più avventurosi di essi si diedero onoratamente al mestiere delle armi; gli altri, men facoltosi e meno solerti, si perdettero, non meno de' lor cugini del ramo di Dreux, in mezzo all'umile classe dei contadini. Durante un oscuro periodo di quattrocent'anni, ne divenne ogni dì più dubbiosa l'origine regale; talchè la loro genealogia, invece di trovarsi registrata negli annali del regno, è divenuta argomento faticoso di ricerche agli studiosi del Blasone. Sol verso la fine del secolo decimosesto, allorchè videro salire sul trono di Francia, una famiglia non molto più vicina di loro ai Valois, i Courtenai rimembrarono la propria nascita. Essendo nate alcune contestazioni che metteano per fino in dubbio, se legittima fosse la lor nobiltà, si accinsero a provare la regia discendenza, e dopo avere ottenuti i suffragi di venti giureconsulti dell'Italia e dell'Alemagna, implorarono la giustizia e la compassione di Enrico IV, modestamente paragonandosi ai discendenti di David, le prerogative de' quali non erano state annichilate nè dal volger de' secoli, nè dal praticato mestiere di falegname (1). Ma tutte le circostanze furon contrarie, tutti gli orecchi sordi ai giusti loro reclami. L'indifferenza dei Valois a quella dei Borboni faceva le scuse, i Principi del Sangue di un ramo regnante disdegnarono un parentado così privo di lustro. I Parlamenti però non impugnarono le prove rassegnate dai Courtenai. Ma per non metter mano ad un esempio pericoloso, inventarono l'arbitraria decisione che faceva il solo S. Luigi, vero ceppo della famiglia reale di Francia (1). I Courtenai continuarono sempre, e colla stessa fortuna, le loro lagnanze e i loro reclami, sol terminati nel presente secolo dalla morte dell'ultimo maschio di questa famiglia (2). Quel sentimento di nobile orgoglio che è inspirato dalla virtù, addolcì il rigore di lor condizione; sempre rifiutarono con disdegno ogni offerta di ric-

(1) Di tante istorie, apologie etc., pubblicate dai *Principi* di Courtenai, ho veduto soltanto le tre seguenti tutte in 8. *De Stirpe et Origine Domus* di Courtenai: *addita sunt responsa celeberrimorum Europæ jurisconsultorum*, Parigi, 1607. 2. *Représentation du procédé tenu à l'instance faite devant le roi par M. de Courtenai, pour la conservation de l'honneur et dignité de leur maison, branche de la royale maison de France*, Parigi 1613. 3 *Représentation du subject qui a porté messieurs de Salle et de Franville, de la maison de Courtenai, à se retirer hors du royaume*, 1614. Il soggetto di questa era un omicidio, per cui i Courtenai chiedevano, o processo, o grazia; ma che si tenesse verso di loro lo stile che coi Principi del Sangue si praticava.

(1) Il De Thou esprime in questa guisa l'opinione de' Parlamenti: *Principis nomen nusquam in Gallia tributum nisi iis qui per mares e regibus nostris originem repetunt: qui nunc tantum a Ludovico Nono beatæ memoriæ numerantur: nam* Cortinæi *et Drocenses, a Ludovico Crasso genus ducentes, hodie inter eos minime recensentur.* Distinzione che era un temperamento, anzichè un atto di giustizia. La santità di Luigi IX non potea conferirgli alcuna prerogativa particolare, che lo distinguesse dagli altri discendenti di Ugo Capeto nel patto primitivo che gli univa alla nazione francese.

(2) L'ultimo maschio della Casa di Courtenai, fu Carlo Ruggero, morto senza figli nell'anno 1730; l'ultima femmina, Elena di Courtenai, che sposò Luigi di Baufremont. Il titolo di Principessa del Sangue reale di Francia, le fu tolto con decreto 7 febbraio 1737 del Parlamento di Parigi.

chezza o di subalterni favori; e un Courtenai, al letto di morte protestava che avrebbe sagrificato il suo unico figlio se lo avesse creduto capace di cambiare nel più luminoso destino i suoi titoli e diritti ad essere riconosciuto principe legittimo della Casa di Francia (1).

III. Giusta gli antichi registri dell' Abbazia di Ford, i Courtenai della Contea di Devon, discendono dal principe Floro, secondogenito di Pietro, e pronipote di Luigi il Grosso (2). Questa favola inventata dalla gratitudine, o dalla venalità de' monaci, venne con troppa facilità ammessa dai nostri antiquarj Cambden (3) e Dugdale (4); ma si accomoda così poco ai tempi, ed è sì palesemente contraria alla verità, che la stessa famiglia di Devon per un principio di giudizioso orgoglio questo immaginario fondatore ricusa. Gli Storici più meritevoli di fiducia, credono che Rinaldo di Courtenai, dopo avere maritata la propria figlia al figliuolo del re di Francia, abbandonasse i possedimenti avuti in quel regno, si trasferisse nell'Inghilterra, ed una seconda moglie, e nuove signorie da questo Monarca ottenesse. Ella è cosa per lo meno sicura che Enrico II onorò ne' campi e ne' consigli un Reginaldo del medesimo cognome, insignito dei medesimi stemmi, e che può ragionevolmente riguardarsi come appartenente alla schiatta de' Courtenai francesi. Il diritto di tutela conferiva all' immediato Sovrano la facoltà di premiare il vassallo col concedergli in isposa una ricca e nobile erede. Intanto Courtenai era divenuto possessore di ricchi terreni nella Contea di Devon, ove, da oltre seicento anni soggiornano i suoi discendenti (5). Havisa, moglie di Rinaldo, aveva ereditato da Baldovino di Briones, Barone normanno, la ragguardevole signoria di Okehampton, che a questo avea conferita Guglielmo il Conquistatore con obbligo di fornire ai servigi della guerra novantatre cavalieri. Questa Havisa, comunque donna, aveva anche il diritto di assumere le cariche maschili di Visconte ereditario, o Seriffo, e di governatore del Castello reale di Exeter. Roberto, figlio di Rinaldo e di Havisa, si sposò ad una sorella del Conte di Devon. Circa un secolo dopo, ed estinta la famiglia di Rivers (6), Ugo secondo, pronipote di Roberto, ereditò un titolo, che veniva riguardato come dignità territoriale, e dodici Conti di Devon, del cognome di Gourtenai, vi furono successivamente in un periodo di dugento venti anni. Avuti nel novero dei più

(1) Il fatto singolare quivi accennato trovasi nell' opera *Recueil des Pièces interessantes et peu connues* (Maestricht 1785, in quattro volumi in 12); e l' editore ignoto cita chi lo narrò avendolo inteso dal labbro medesimo di Elena di Courtenai, marchesa di Beaufremont.

(2) Dugdale (*Monasticon anglicanum*, vol. 1, pag. 786). Cotesta favola però dovrebbe essere stata architettata prima di Odoardo III. I pietosi scialacquamenti fattisi dalle tre prime generazioni dei Courtenai a favore dell' abbazia di Ford, vennero seguìte da tirannide per una parte, da ingratitudine per l'altra; quando si fu alla sesta generazione i monaci non tennero più registro nè delle nascite, nè degli atti, nè delle morti de' lor protettori.

(3) Nella *Britannia* del Cambden ove trovasi l' albero genealogico dei Conti di Devon, leggesi però una espressione che mette in dubbio l' origine regia, *e regio sanguine ortos credunt*.

(4) Il Dugdale nel suo *Baronnage* (part. I, p. 634), rimette i leggitori al suo *Monasticon*. Non avrebbe egli dovuto correggere i registri dell'abbazia di Ford, e togliere di mezzo questo fantasma del *principe Floro*, distrutto dall' autorità saldissima degli Storici francesi?

(5) Oltre al terzo, che è anche il migliore libro, della storia di Cleaveland, ho consultato il Dugdale, padre della nostra scienza genealogica (*Baronnage*, part. 1, p. 634-643).

(6) Questa grande famiglia de Ripuariis, Redvers o Rivers finì sotto il regno di Eduardo I in Isabella De Fortibus, famosa erede di un ricco dominio, la quale sopravvisse lungo tempo al fratello e al marito (Dugdale, *Baronnage*, part. 1, p. 254-257).

possenti Baroni del regno, sol dopo un ostinato contrasto, cedettero al feudo di Arundel il primo posto nel Parlamento d'Inghilterra. I Courtenai si imparentarono colle più illustri famiglie, siccome erano quelle dei Vere, dei Despenser, dei S. John, dei Talbot, dei Bohun, ed anche dei Plantageneti. In una contesa con Giovanni di Lancastre, un Courtenai, Vescovo di Londra, indi Arcivescovo di Cantorbery, manifestò una profana fiducia nel numero e nella possanza della sua famiglia e de' suoi partigiani. Durante la pace, i Conti di Devon viveano nelle numerose loro castella e signorie di Ponente, adoperando le immense ricchezze di cui godevano in atti di divozione e di ospitalità; ed è famoso l' epitafio di Odoardo, detto il Cieco in conseguenza di una infermità sofferta dal medesimo, e il Buono per le virtù che il fregiarono, epitafio che ingenuamente ne addita una sentenza di morale, di cui però una imprudente generosità potrebbe abusare. Dopo una tenera commemorazione di cinquanta anni di unione e di felicità, da esso trascorsi colla sua moglie Mabel, così il buon Conte parla dal fondo del suo sepolcro:

What we gave, we have;
What we spent; we had;
What we left, we lost (1).

» Quanto largii posseggo: quel ben che (feci, è mio.
Sol perdei quel che lascio nel dire al (mondo addio ».

Ma le *perdite* della famiglia di Devon, giusta questo significato, superarono d'assai i doni e le spese del buon vegliardo il quale, non men dei poveri, fece scopo delle sue paterne cure gli eredi. Le somme che questi sborsarono per prendere il diritto di possessione attestano l' ampiezza de' loro fondi; e molte signorie, godute anche al dì d'oggi da questa famiglia, vi si trovano fino dal quattordicesimo e dal tredicesimo secolo. Nelle guerre, i Courtenai adempierono con onore i doveri al grado di cavalieri congiunti; spesso fu ad essi fidata la cura di reclutare e comandare le milizie della Contea di Devon e della Cornovaglia: spesse volte seguirono il lor Signore sulle frontiere della Scozia, alcune volte ancora offersero a prezzo i lor servigi militari allo straniero, condottieri di ottanta armigieri e di altrettanti arcieri. Combattettero per terra e per mare sotto gli Eduardi e gli Enrichi, e il loro nome splende famoso nelle battaglie, ne' tornei, e nella prima lista de' Cavalieri della *Giarrettiera*. Tre fratelli della stessa famiglia agevolarono nella Spagna la vittoria del Principe Nero. Dopo che sei generazioni di Courtenai ebbero soggiornato in Inghilterra, presero non meno de' lor compatriotti, in avversione il paese d'onde traevano la propria origine. Nella contesa delle Due Rose, i Conti di Devon essendosi posti dalla parte della Casa di Lancastre, tre fratelli successivamente perirono, o nel campo di battaglia, o sul palco. Enrico VII restituì loro i titoli e i beni; una figlia di Eduardo IV non disdegnò prendere per marito un Courtenai; il figlio di queste nozze, marchese di Exeter, vissuto per certo tempo in favore del proprio cugino Enrico VIII, nel campo dello Stendardo d'Oro ruppe lancia contro il francese Monarca; ma il favore di Enrico VIII era preludio di disgrazia, e la disgrazia, di morte; onde il marchese di Exeter si annovera fra le più illustri ed innocenti vittime della gelosia del tiranno: lo stesso figlio del marchese, Eduardo, morì in esilio a Padova dopo aver languito lungo tempo prigioniero nella Torre di Londra. Il segreto amore che avea per esso con-

(1) *V.* Cleaveland, p. 142. Alcuni attribuiscono tale epitafio ad un Rivers, conte di Devon; ma questo stile inglese sembra appartenere piuttosto al quindicesimo che al tredicesimo secolo.

cepito Maria, e che egli non curò forse per un riguardo ad Elisabetta, ha sparsa una vernice romanzesca sulla storia di questo giovine Conte, rinomato per sua avvenenza. Gli avanzi del suo retaggio passarono in diverse famiglie a motivo di parentele di quattro zie del medesimo. I principi che si succedettero nel trono d'Inghilterra fecero rivivere gli onori del suo grado per via di patenti, come se fossero stati legalmente aboliti. Durava intanto un altro ramo secondogenito della Casa di Courtenai, che discendeva da Ugo I, conte di Devon, famiglia, che da Eduardo III ai di nostri, vale a dire per quattro secoli circa, è sempre rimasta nel suo castello di Powderham. Aumentato di patrimonio per regali concedimenti, e terre da dissodare ottenute nell'Irlanda, ha riacquistato di recente l'onore di appartenere alle famiglie de' Pari. Ciò nullameno i Courtenai conservano tuttavia la divisa lagrimevole che deplora lo scadimento della lor Casa e l'ingiustizia di un tale destino (1). Non si creda però che la dolorosa rimembranza della passata grandezza li tolga al godimento della presente prosperità. Negli Annali dei Courtenai, l'epoca più luminosa è pur quella delle maggiori sciagure per essi; e un dovizioso Pari della Gran Brettagna non dee portare invidia a quegli imperatori di Costantinopoli che trascorreano l'Europa sollecitando elemosine pel sostegno della propria dignità, per la difesa della loro Capitale.

CAPITOLO LXII.

Gl' Imperatori greci di Nicea e di Costantinopoli. Innalzamento e regno di Michele Paleologo. Finta riconciliazione del medesimo col Papa e colla Chiesa latina. Divisamenti ostili del Duca d' Angiò. Ribellioni della Sicilia. Guerra dei Catalani nell' Asia e nella Grecia. Sommossa di Atene, e stato presente di questa città.

A.D. 1204-1222

Il dispetto di avere perduta Costantinopoli rianimò alcun poco il vigore de' Greci. I Principi e i Nobili, dimenticato il lusso de' lor palagi, corsero all'armi, e i più forti, o i più abili di questi s'impadronirono degli avanzi della monarchia. Sarebbe difficil cosa il trovare nei lunghi e sterili volumi degli Annali di Bisanzo (2) due principi degni di essere paragonati a Teodoro Lascaris, e a Giovanni Duca Vatace (3), che collocarono e mantennero sulle mura di Nicea nella Bitinia il romano stendardo. Diversi d' indole, l'uno dall'altro, i due principi, questa medesima diversità alle condizioni in cui posti erano conveniva. Nel tempo de' suoi primi sforzi, il fuggitivo Lascaris non possedea che tre città, non comandava che a duemila soldati; ma una generosa disperazione in tutti gli atti del regno suo lo sostenne; in ogni sua fazion militare, pose la sua vita e la sua

(1) *Ubi Lapsus! quid feci?* Impresa che fu, non v'ha dubbio, adottata dal ramo di Powderham dopo la perdita di Devon. Lo stemma dei Courtenai era da prima uno scudo d'oro con tre cialde vermiglie che sembrano indicare una parentela con Goffredo di Buglione e cogli antichi Conti di Bologna marittima.

(2) Non abbiamo per descrivere i regni degl'Imperatori di Nicea, e principalmente di Vatace e del figlio di lui, altro Scrittore contemporaneo che Giorgio Acropolita, ministro d'entrambi i nominati Principi; però Giorgio Pachimero era tornato insieme co' Greci, a Costantinopoli in età di diciannove anni (Hankius, *De Script. byzant.*, c. 33, 34, p. 564-578; Fabricius *Bibl. græc.*, t. VI, pag. 448-460). Oltreche, la Storia di Niceforo Gregoras, benchè scritta nel quattordicesimo secolo, è una eccellente relazione di tutti gli avvenimenti accaduti incominciando dall'epoca di Costantinopoli presa dai Latini.

(3) Niceforo Gregoras (l. II, cap. 1) fa distinzione tra la *impetuosità* di Lascaris, e la *fermezza* di Vatace. Entrambi i ritratti sono effigiati a dovere.

corona in pericolo. Sorprese per solerzia i suoi nemici dell'Ellesponto e del Meandro; per intrepidezza pervenne a ridurli; regnando e continuando a vincere per diciotto anni diede al principato di Nicea tale estensione che ad un impero addiceasi. Fondato sopra base più salda e sostenuto da più abbondanti forze, questo trono pervenne a Vatace, genero e successore di Teodoro Lascaris. Così l'indole sua propria, come le cambiate circostanze di questo regno, condussero Vatace a calcolare ponderatamente i pericoli, a spiar le occasioni, a preparare il buon successo de' suoi ambiziosi disegni. Nel narrare la caduta dell'Impero latino, ho accennate di volo le vittorie dei Greci, il contegno prudente e i successivi progressi di un conquistatore, che nel durare di trentatre anni di regno, liberò le province dalla tirannide de' nativi e degli stranieri, e strinse per ogni lato una Capitale, divenuta ignudo tronco, smosso dalle radici, e presto a cadere al primo colpo di scure. Ma più degni ancora di encomio e di ammirazione sono l'interna economia, e il pacifico governo del successore di Teodoro (1). Egli ne assunse le redini in tempo che le calamità della guerra aveano scemata la popolazione, e toltele pressochè tutte le vie di sussistenza; perchè non vi essendo più nè modi nè allettamenti a coltivare la terra, i fondi più fertili rimanevano abbandonati e sol coperti di ginestre e di rovi. L'imperatore ne fe' dissodare una parte a suo conto, talchè fra le sue mani, e per la sua vigilanza, diedero più copiosi ricolti di quanti sperar ne potesse la sollecitudine di un fittaiuolo. Divenuti i dominj reali il giardino e il granaio dell'Asia, il Principe non ebbe d'uopo di vessare i popoli per assicurarsi una fonte di ricchezze perenni e legittime. Giusta la natura dei terreni, questi divenivano, per le imperiali cure, o campi da grano, o selve, o vigneti, o prati, ove numerose greggie andavano al pascolo. Nel presentare l'Imperatrice di una corona ricca di perle e di diamanti, l'Imperatore le fece intendere sorridendo che questo prezioso ornamento era stato comperato coi danari ricavati dalla vendita delle uova del suo immenso pollaio. La rendita dei dominj imperiali bastava alle spese del palagio, al mantenimento degli ospitali, al sostegno della dignità e del lusso del trono, e più vantaggiosa di questa rendita divenne allo Stato la forza del buon esempio. Tornarono i primi onori e l'antica sicurezza all'aratro. Schifi allora i Nobili di riparare la fastosa loro indigenza o colle spoglie involate al povero, o con favori mendicati alla Corte, una rendita più certa e non abbietta si procacciarono dai propri dominj. Affrettatisi i Turchi a comperare il superfluo delle biade, e delle mandrie dello Stato, Vatace si mantenne accuratamente in corrispondenza con essi, ma non quindi incoraggiò l'introduzione delle produzioni dell'industria straniera e della seta del Levante, come tenne lontane da' suoi dominj le manifatture dell'Italia. « I bisogni della natura, solea dire Vatace, sono indispensabili da soddisfare; ma il capriccio della moda in un giorno nasce e perisce » con tai precetti e col proprio esempio, il saggio Monarca e la semplicità de' costumi, e l'industria del popolo, e l'economia domestica, favoriva. Primo scopo di premure gli furono l'educazione della gioventù e lo splendore delle lettere (2): solito a dire con verità che un principe ed

(1) *V.* Pachim. (l. I, cap. 23, 24); Nicef. Greg. (l. II, c. 6). Leggendo gli Storici di Bisanzo, ciascun potrà accorgersi, quanto sia raro il trovare in essi così preziose particolarità, come in questo periodo.

(2) *I soli nomi più insigni fra tutti gli uomini sono re e filosofo* (Greg. Acropol., c. 32). Ne' suoi famigliari intertenimenti, l'Imperatore esaminava e ad un tempo incoraggiava gli studj del futuro suo Logoteto.

un filosofo sono i due più eminenti personaggi della società umana, non si arrogava decidere qual dei due avesse la preferenza. La prima sposa del medesimo, Irene, figlia di Teodoro Lascaris, più illustre per merito personale e per le virtù del suo sesso, che pel sangue Comneno trasfuso nelle sue vene, avea dato in dote al marito l'Impero. Dopo la morte di lei, Vatace sposò Anna, o Costanza, figlia naturale dell'imperatore Federico II. Ma non essendo questa ancor giunta alla pubertà, l'Imperatore accolse nel proprio letto una Italiana del suo seguito· e i vezzi e le arti della concubina ottennero dall'amante, tranne il titolo, tutti gli onori ad una Imperatrice dovuti ; debolezza del Monarca, che come enorme delitto divulgarono i frati; ma la violenza delle costoro invettive, non giovò che a far risplendere maggiormente la pazienza del Sovrano. La filosofia del nostro secolo perdonerà, non v'ha dubbio, a questo principe una debolezza cui compensava un complesso raro di virtù; e quegli stessi contemporanei che mitemente giudicarono le più impetuose e fatali passioni di Lascaris, non seppero negare ai falli di Vatace un' indulgenza ai restauratori degl'Imperi dovuta (1). Que' Greci, i quali, privi di leggi e di tranquillità, gemevano tuttavia sotto il giogo latino, invidiavano la felicità di quei lor confratelli che già riacquistata aveano la civile libertà; e Vatace con una politica non condennevole, metteva ogni sollecitudine a persuaderli de' vantaggi che migrando al regno di lui avrebbero trovati.

Appena ci facciamo a paragonare i regni di Giovanni Vatace, e di Teodoro, figlio di lui e successore, appaiono manifesti il tralignamento e la differenza tra il fondatore, poi reggitore dell'Impero fondato, e l'erede in cui non era che lo splendore a lui preparato dal padre (2). Non vuole cionullameno negarsi qualche forza d'animo a Teodoro; allevato alla scuola paterna, addestrato nella caccia e nella guerra, poteva egli del tutto mancarne? Benchè Costantinopoli non abbia ceduto all'armi di questo principe, pure ne' tre anni che il suo regno durò, ei condusse per tre volte i suoi eserciti vittoriosi fin nel cuore della Bulgaria. Ma ogni pregio da lui posseduto oscuravano l' ira e la diffidenza, il primo dei quali difetti può attribuirsi alla consuetudine di non essere stato mai contraddetto; l' altro forse gli derivava da alcune confuse e vaghe nozioni sulla depravazione dell' uman genere. Stando in cammino per una delle sue spedizioni nella Bulgaria, consultò sopra un caso di politica i suoi principali ministri, fra i quali, il gran Logoteta, Giorgio Acropolita osò con sincerità sostenere una opinione che feriva il Sovrano. Questi, portata primieramente la mano all' elsa della sua scimitarra, fu rattenuto indi dal nuovo pensamento di punire in modo più obbrobrioso il Ministro. Cotesto uffiziale, un de' primarj dell' Impero, ebbe dal suo Signore il comando di scendere da cavallo, e spogliato delle sue vesti alla presenza del Principe e dell'esercito, e steso sul suolo, soggiacque ai colpi di bastone, che due guardie, od esecutori senza pietà gli menarono addosso; gastigo durato sì lungo tempo, che quando per ordine imperiale fu fatto tregua alle percosse, il misero paziente quasi non ebbe bastante forza per sorgere da terra e trascinarsi alla sua tenda. Dopo essere stato ritirato per alcuni giorni, gli stessi comandi assoluti di Teodoro lo richiamarono nel Consiglio;

(1) Si paragonino i due primi libri di Niceforo Gregoras con Acropolita (c. 18-52)

(2) Correa un proverbio persiano: *Ciro padre, Dario padrone;* il qual proverbio venne applicato a Vatace e al figlio di Vatace; ma Pachimero ha confuso Dario, umano principe, con Cambise, despota e tiranno del popolo. Furono le gravose tasse imposte da Dario, che gli procacciarono il nome meno odioso e più spregevole di merciaiuolo o sensale (Erodoto, III, 89).

e, ciò che prova quanto i Greci d'allora ad ogni sentimento di onore e di vergogna fossero morti, è il saper noi l'obbrobrio cui fu sottoposto Acropolita, dalla sua narrazione medesima (1). Questa crudeltà ingenita dell'Imperatore ebbe maggior alimento da un penoso morbo che gli presentava di continuo imminente la morte, e dai timori destatisi nel medesimo di doverlo alle forze di un veleno, o di un sortilegio. Ogn'impeto di collera che lo assaliva, costava or le sostanze, or la vita, o gli occhi, o alcun membro del corpo a qualche individuo della famiglia imperiale, o a qualche grande uffiziale della Corona; laonde sul terminar de' suoi giorni, il figlio di Vatace si meritò dal popolo, o certamente dalla sua Corte, il nome di tiranno. Venuto una volta in deliberazione di maritare una nobile ed avvenentissima donzella ad un vil plebeo, cui solo merito era il capriccio del Sovrano che lo favoriva, e non acconsentendo a tai nozze la madre della giovane che apparteneva alla famiglia de' Paleologhi, Teodoro, per sin dimenticati i riguardi e al grado, e all'età dovuti, la fe' mettere fino al collo entro un sacco insieme a diversi gatti, delle quali bestie veniva aizzato a punture di spille il furore. Giunto agli ultimi del viver suo questo Principe, mostrò rincrescimento delle passate crudeltà e desiderio con successivi atti clementi di cancellarle. Lo cruccia-vano ad un tempo i pensieri di un figlio che non avendo più di otto anni, egli vedeva avventurato ai pericoli di una lunga minorità; ne confidò pertanto la tutela alla santità del patriarca Arsenio, e al valore di Giorgio Muzalone, gran domestico. Questo secondo quanto godea il favore del Principe, altrettanto della pubblica esecrazione era scopo; tanto maggiormente che le corrispondenze fra i Greci e i Latini avendo introdotto nelle monarchie de' primi i titoli e i privilegi ereditarj, le famiglie nobili (2) si adiravano in veggendo l'innalzamento di un favorito privo di meriti, e che, per giunta, incolpavano di tutti gli errori del Sovrano e delle calamità della patria. Nondimeno nel primo Consiglio tenutosi dopo la morte di Teodoro, Muzalone dall'alto del trono aringò in difesa della propria condotta e delle intenzioni da cui fu mossa, con tanta arte, che per allora lodatane la modestia, e largheggiatogli di proteste di stima e di fedeltà, i più inviperiti nemici del favorito si mostrarono i primi ad onorarlo col titolo di custode e salvator de' Romani. Ma otto giorni bastarono agli apparecchi di una congiura che scoppiò nel nono, mentre si celebravano le pompe funerali del Monarca defunto nella cattedrale di Magnesia (3), città dell'Asia, situata in riva all'Ermo, alle falde del Sipilo, poichè in questa città Teodoro era spirato. In-

(1) Direbbesi che Acropolita mena vanto della sua paziente fermezza nel ricevere le percosse, e della rassegnazione con cui si allontanò dal Consiglio fino al momento di venire richiesto di nuovo. Continua indi dal cap. 53 fino al 74 della sua Storia, narrando le geste di Teodoro e i successivi servigi che gli prestò. *V.* il terzo libro di Niceforo Gregoras.

(2) Pachimero (l. I, c. 21) nomina e distingue quindici, o venti famiglie greche; *e quanti altri al collo de' quali sonava una magnifica catena d'oro*. Tal decorazione era ella, secondo lo Storico, una catena metaforica, o realmente una materiale catena d'oro? Forse entrambe le cose.

(3) Gli antichi Geografi, nel qual novero è il Cellario, d'Anville e i nostri viaggiatori, massimamente Pococke e Chandler, ne insegnano a distinguere le due Magnesie dell'Asia Minore; l'una del Meandro, l'altra del monte Sipilo. La seconda, qui mensionata, se si consideri che appartiene ai Turchi, può dirsi tuttavia una fiorente città. Posta a greco di Smirne ne è lontana otto ore di cammino, ossia otto leghe (Tournefort, *Viaggi del Levante*, l. III, lett. XXII, *Viaggi di Chandler nella Asia Minore*).

terrotta la cerimonia da una sommossa delle guardie, Muzalone. i fratelli e i partigiani di questo, vennero trucidati a piè dell'altare, datosi per nuovo collega al Patriarca, assente in quel punto, Michele Paleologo, uno de' Greci d'allora il più illustre per meriti e per natali (1).

Fra tanti che invaniscono de' loro antenati, la maggior parte è ridotta a contentarsi di una gloria municipale, o domestica, e avvene assai pochi i quali osassero consegnare i privati fasti delle lor famiglie agli Annali della propria nazione. Ma sino dalla metà dell'undecimo secolo, la nobile schiatta de' Paleologhi (2) luminosa nella Storia di Bisanzo si mostra. Incominciatone lo splendore col valoroso Giorgio Paleologo che collocò il padre de' Comneni sul trono di Costantinopoli, i congiunti, o discendenti dello stesso Giorgio continuarono nelle successive generazioni a segnalarsi or comandando gli eserciti, or presedendo ai Consigli di Stato. La famiglia imperiale non disdegnò il lor parentado, talchè, se l'ordine di successione fosse stato a rigore osservato rispetto alle donne, la moglie di Teodoro Lascaris avrebbe ceduto alla sua sorella primogenita, madre di quel Michele Paleologo, che in appresso innalzò al trono la propria famiglia. Al vanto di una illustre nascita Michele aggiungea quello che dalle sue nozioni politiche e militari gli derivava. Asceso fin dagli anni della prima giovinezza alla carica di Contestabile o comandante de' Franchi mercenarj, la sostenne splendidamente, e avido e prodigo ad un tempo la sua ambizione il rendea; perchè, se la spesa necessaria al mantenimento suo personale non eccedea le tre piastre di oro, molto danaro abbisognavagli per far donativi, che alle sue maniere affabili e buone qualità sociali accrescevano pregio. Questa affezione ch'egli si era guadagnata dal popolo e dai soldati, diede ombra alla Corte; nondimeno Michele si sottrasse per tre volte ai pericoli che o la sua imprudenza, o quella de' suoi partigiani gli suscitarono.

1. Sotto il regno di Vatace, che era pur quello della giustizia, essendo nato litigio fra due uffiziali (3), l'un de' quali accusava l'altro di sostenere il diritto ereditario de' Paleologhi al trono, si pensò definirlo con un combattimento giudiziario, usanza che i Greci aveano tolta di recente dalla giurisprudenza dei Latini. Comunque soggiacesse l'accusato, si mantenne sempre fermo nel protestare sè essere il solo colpevole, e i discorsi o imprudenti, o criminosi da lui tenuti non solamente non avere ottenuta approvazione dal suo protettore Michele Paleologo, ma a non saputa di questo essere stati fatti. A malgrado di ciò, forti sospetti aggravavano tuttavia il Contestabile, fatto scopo per ogni dove alle dicerie della malevoleuza, onde l'arcivescovo di Filadelfia, scaltrito cortigiano, lo sollecitava a sottomettersi al *Giudizio di Dio*, e a far palese colla prova del fuoco la sua innocenza (4). Il qual partito se Paleologo avesse

(1) *V.* Acropolita (cap. 75, 76, ec.) che vivea in questi tempi, Pachimero (lib. I, cap. 13-25), Gregoras (lib. III, c. 3, 4, 5).

(2) Il Ducange (*Fam. byzant.* p. 230 ec.) dà schiarimenti intorno alla genealogia di Paleologo. I fatti della vita privata di cotest'uomo leggonsi in Pachimero (l. I, c. 7-12) e in Gregoras (l. II. 8 l. III, 2-4, l. IV, 1) favorevole in aperto modo al fondatore della dinastia regnante.

(3) Acropolita (c. 50) racconta la circostanze di questo fatto singolare, sfuggito, a quanto sembra, agli Storici più moderni.

(4) Il Pachimero (l. I, c. 12) commemorando una sì barbara prova col disprezzo del quale è degna, afferma di avere veduta in sua gioventù persone che senza soffrirne alcun danno la superarono Egli era Greco, e la credulità è retaggio dei Greci; ma può anche darsi che l'accorgimento connaturalo di questa nazione avesse suggerito ai pazienti qualche rimedio, o qualche gherminella da opporre alla

accettato, tre giorni prima innanzi le prove, doveasi, secondo quelle costumanze, avvolgergli il braccio in un sacchetto, fasciatura che l'imperiale suggello guarentiva indissolubile; poi gli facea mestieri portar tre volte dall'altare alla balaustrata del santuario una palla di ferro rovente; e il non riceverne danno, o dolore, comunque non si fosse premunito con verun' arte, assoluto lo rimandava. Ma con una piacevole accortezza il Contestabile da una tal prova pericolosa si liberò. « Io sono soldato, diss' egli, e pronto a combattere, brandendo l'armi, i miei accusatori, ma ad un profano, ad un peccatore mio pari, Dio non comparte il dono di far miracoli. Ben la vostra pietà, o prelato santissimo, può meritarmi questa grazia celeste. Riceverò pertanto, ma solo dalle vostre mani, la palla arroventata che debb'essere il mallevadore della mia innocenza ». L'arcivescovo rimase scompigliato, l'Imperatore sorrise; nuovi servigi meritarono a Michele assoluzione e perdono e onori novelli.

2. Sotto il regno successivo, essendo Paleologo governator di Nicea, fu avvertito, in tempo che Teodoro era lontano, dei pericoli da temersi dalla diffidenza di questo principe, che probabilmente accigneasi a compensarne i servigi col dargli morte, o privarlo per lo meno degli occhi. Per non fare una tale esperienza, il Contestabile, seguito da alcuni servi, abbandonò la città e gli Stati di Teodoro; spogliato indi dai Turcomani nell'attraversare il Deserto, trovò nondimeno alla Corte del Sultano ospizio e buon'accoglienza. Ridotto ad una tanto equivoca condizione di vita l'esule illustre, seppe unire i doveri che gli imponea la gratitudine verso il Sultano a quelli di cittadino; laonde mentre i Tartari respingea dai dominj del suo benefattore, mandava salutevoli avvisi alle guernigioni romane delle frontiere, e pervenne ad ultimare un Trattato di pace, fra le cui condizioni vi fu quella, decorsa per lui, della sua grazia e del suo ritorno alla patria.

3. Intanto ch'egli stava difendendo l'Oriente contra le fazioni del despota dell'Epiro, il Principe, sul solo fondamento di nuovi sospetti, lo condannò, e questa volta Michele, fosse debolezza, o fedeltà, porse la mano alle catene, e si lasciò condurre da Durazzo a Nicea, cammino di circa seicento miglia. Il ministro incaricato di una commissione sì odiosa, per altro la mitigò coi riguardi usati verso del prigioniere; nè andò guari che i pericoli sovrastanti ad esso, dileguarono per l'infermità dell'Imperatore, e cessarono affatto allor quando questi giunto all'istante della morte raccomandò al medesimo Paleologo il proprio figlio; col quale atto nel modo il più evidente manifestò di riconoscere e l'innocenza, e il potere d'un uomo sì ragguardevole.

Ma oltre alla rimembranza dell'oltraggio che questa sua innocenza avea ricevuto, troppo manifesto era il potere, perchè vi fosse speranza di arrestarne il corso in sulla via che l'ambizione gli apriva (1). Nel Consiglio tenutosi dopo la morte di Teodoro, primo Michele a giurar fedeltà a Muzalone, fu indi il primo ad infrangere un tal giuramento; ma si condusse con tanta scaltrezza, che trasse profitto dalla strage accaduta pochi giorni dopo, senza partecipar del delitto, o almeno del rimprovero del delitto. Quando si venne alla scelta di un reggente, ponendo destramente in conflitto le passioni e gli

superstizione dei loro concittadini, o alle voglie crudeli de' loro tiranni.

(1) Senza paragonare Pachimero a Tacito, o a Tucidide, mi è forza commendarne l'eloquenza, la chiarezza, ed anche, fino ad un certo punto la franchezza, adoperata allorchè racconta l'innalzamento di Paleologo (l. I, c. 13 32, l. II. c. 1-9). Più circospetto Acropolita, meno esteso Gregoras si dimostra.

interessi contrarj de' candidati, se ne cattivò i voti, in guisa che ciascuno per parte sua protestava non esservi alcuno, dopo di sè, che più di Paleologo meritasse la preferenza. Col titolo di gran Duca, accettò, o si arrogò il potere esecutivo dello Stato, sintanto che durasse la lunga minorità del giovine Cesare. Nulla avendo a temere dal Patriarca, che era solamente un fantasma insignito d'onori, seppe colla superiorità del suo ingegno o allettare, o dileguare le fazioni de'Nobili. Avea Vatace depositati i tesori, venuti dalla sua assegnatezza, entro un Forte situato alle rive dell'Ermo, e da'suoi fedeli Varangi difeso; ma il Contestabile, che avea mantenuta la sua autorità, o la sua prevalenza sulle truppe straniere, adoperò le guardie per impadronirsi del tesoro, il tesoro per corrompere le guardie; inoltre si accorto, che comunque delle pubbliche ricchezze abusasse, di avarizia, o avidità personale non fu giammai sospettato. Tutti i discorsi di lui e de'suoi partigiani intendevano a far credere ai sudditi di ogni classe che la loro prosperità sarebbe cresciuta in proporzione del suo potere. Mitigò il rigor delle tasse, perpetuo argomento delle querele del popolo, e proibì le prove del fuoco e i combattimenti giudiziarj, barbare instituzioni, già abolite, o venute in discredito, così nella Francia (1) come nell'Inghilterra (2), alla qual considèrazione si arrogo che il giudizio per via della spada opponeasi egualmente alla ragione di un popolo ingentilito (3), e alle propensioni morali di un popolo pusillanime, siccome i Greci lo erano. Si guadagnò l'amore de' veterani assicurando il vitto alle mogli e ai figli dei medesimi. Col proteggere il progresso delle Scienze e la purezza della religione, ebbe per sè i filosofi o i Sacerdoti; largo promettitore di ricompense al merito, fece sì che tutti gli aspiranti a cariche applicassero a sè medesimi queste promesse. Non ignorando quanta fosse la prevalenza del clero, si studiò con buon successo per procacciare i suffragi di un Ordine così poderoso, al quale scopo gli somministrò un onorevole colore il dispendioso viaggio che da Nicea a Magnesia intraprese. Visitandoli di notte tempo, con nuove liberalità seduceva i prelati, e lusingò la vanità dell'incorruttibile Patriarca coll'omaggio di condurre egli medesimo la mula per le strade della città, allontanando colla propria mano la calca, onde si tenesse alla dovuta rispettosa distanza. Senza rinunziare ai diritti che gli venian dalla nascita, incoraggiò la libertà delle discussioni sui vantaggi di una monarchia elettiva, per lo che i partigiani di lui poneano in aria di trionfo la seguente interrogazione: quale infermo vorrebbe affidaro la cura della propria salute, qual mercatante la condotta della sua nave, all'ingegno d'un medico o d'un

(1) S. Luigi abolì i combattimenti giudiziarj ne' suoi dominj; indi il suo esempio coll'andar del tempo prevalse in tutta la Francia (*Esprit des Lois*, l. XXVIII, c. 29):

(2) Nelle cause civili, Enrico II lasciava l'elezione al difensore. Glanville preferisce le prove testimoniali; il combattimento giudiziario è condannato nel Fleta: ma la legge inglese non ha mai abolita cotesta prova, e sull'incominciare del trascorso secolo vi fu il caso in cui venne ordinata dai giudici.

(3) Ciooonllameoo, un amico mio, uomo d' ingegno mi ha addotte molte ragioni in difesa di una tal costumanza. 1. Essa conveniva forse a popoli che di recente toglieansi della barbarie; 2. moderava la licenza delle guerre fra' particolari e i furori delle arbitrarie vendette; 3. era meno assurda delle prove del fuoco, dell'acqua bollente o della croce, l'abolizione delle quali ad essa in parte è dovuta; 4. somministra per lo meno una prova di valore, pregio che rade volte all'abbiezione dei sentimenti va unito; si aggiugne che il timore della disfida potea divenire un freno alle persecuzioni della malevoglienza, e un ostacolo all'ingiustizia dal poter sostenuta. Il prode, quanto infelice Conte di Surrey avrebbe forse sfuggito un immeritato destino, se fosse stato accolto il partito del combattimento giudiziario ch'egli propose.

nocchiero ereditarj? La fanciullezza dell'Imperatore, e i pericoli da una lunga minorità minacciati, rendeano necessaria allo Stato la protezione di un Reggente adulto ed esperto, di un collegato al trono che non dovesse paventare la gelosia de' suoi pari, e insignito de' titoli e delle prerogative reali. Dopo le quali cose apparve che sol per vantaggio del principe e de' popoli, senza viste d' interesse o per sè, o per la propria famiglia, il gran Duca acconsentiva ad assumersi la tutela e l'educazione del figlio di Teodoro; del rimanente aspettava egli con impazienza il felice istante, in cui già ferma al regno la mano del giovine Principe, potesse questi liberare il suo tutore dal peso dell'amministrazione, e restituirgli il conforto di vivere nella sua pacifica oscurità. Gli vennero primieramente conferiti i titoli e le prerogative di *despota*, per cui godea degli onori della porpora, e del secondo grado della monarchia romana. Convenutosi indi che Giovanni e Michele sarebbero acclamati Imperatori colleghi, e sollevati entrambi sopra lo scudo, salva per Giovanni la preminenza derivatagli dal diritto di successione, i due augusti colleghi si giurarono amicizia inviolabile, permettendo ai sudditi di obbligarsi con giuramento a chiarirsi contro l' aggressore; espressione equivoca ed atta a somministrare pretesto alla discordia e alla guerra civile. Di tutto ciò Paleologo parea soddisfatto: ma nel dì della cerimonia della coronazione che accader dovea nella cattedral di Nicea, gli amici di Paleologo levarono un grido per sostenere la preminenza dovuta, questi diceano, all'età e al merito del nuovo Cesare; ed a tale contrasto fuori di luogo si cercò per temperamento il differire a più favorevole circostanza la coronazione di Giovanni Lascaris. Laonde il giovine principe, fregiato unicamente di una lieve corona, comparve seguendo il suo tutore, che solo ricevè dalle mani del Patriarca il diadema imperiale. Non senza una estrema ripugnanza Arsenio abbandonò in tal guisa gl'interessi del pupillo: ma i Varangi, sollevata la loro azza da guerra, prevalsero alla timida fanciullezza del principe legittimo che diede un segno di approvazione; e nondimeno si fecero udire alcune voci sulla necessità che l' esistenza di un fanciullo non fosse omai ostacolo alla felicità d'uno Stato. Grato Paleologo ai suoi amici, d'impieghi civili e militari li presentò, e creando nella propria famiglia un *despota* e due *sebastocratori*, conferì al vecchio generale Alessio Strategopolo il titolo di Cesare, che rendè ampio guiderdone al suo benefattore col farlo padrone di Costantinopoli.

Correva il secondo anno del regno di Michele, allorchè, risedendo egli nel palagio e ne'giardini di Ninfea (1) presso Smirne, ricevette di notte tempo la prima notizia di questo incredibile buon successo, ad annunziargli il quale si andò con molto riguardo innanzi destarlo, per condiscendere alle tenere sollecitudini della sorella del medesimo, Eulogia. Il messaggiero, uomo di niun conto e sconosciuto, non portava con sè alcuna lettera del generale vincitore; laonde Paleologo, pensando alla sconfitta di Vatace, e alla inutilità dei tentativi che egli stesso avea di recente operati, nè potendo persuadersi che ottocento soldati avessero potuto sorprendere Costantinopoli, ebbe per sospetto il messo, e fattolo arrestare, gli promise grandi ricompense, qualora un tale annunzio si fosse veri-

(1) Le antiche e moderne geografie non accennano con precisione il luogo, ove era posta Ninfea; ma dai racconti che si riferiscono agli ultimi tempi della vita di Vatace, apparisce chiaramente che i palagi e i giardini preferiti da cotesto principe per abitarvi, erano in vicinanza di Smirne (Acropolita, cap. 52): nè dovremmo a un dipresso ingannarci collocando Ninfea nella Lidia (l. VI, 6).

ficato, altrimenti gli minacciò morte. La Corte rimase per alcune ore in queste alternative di tema e di speranza, fino al momento in cui i messi di Alessio arrivarono apportatori dei trofei della vittoria, della spada cioè e dello scettro (1), dei calzaretti, e del berrettone (2) di Baldovino *l'Usurpatore*, i quali arredi nel momento della sua precipitosa fuga gli eran caduti. Venne tantosto convocata una assemblea de' Prelati, dei Nobili e de' Senatori, e sì universale ed intensa era l'allegrezza, che niun altro fausto avvenimento avea per lo innanzi destato un giubilo simile a questo. Il nuovo Sovrano di Costantinopoli, con elaborata Orazione magnificò la propria fortuna e quella del popolo. « Fuvvi un tempo, ei dicea, un tempo assai remoto, allorchè l'Impero de' Romani, dal golfo Adriatico al Tigri e ai confini dell'Etiopia si dilatava. Vennero i giorni di calamità, ne' quali, dopo la perdita di molte provincie, la medesima Capitale cadde fra le mani dei Barbari dell'Occidente. Dall'ultimo grado della sciagura, il flutto della prosperità ci ha nuovamente innalzati; ma non ostante erravamo sempre esuli e fuggitivi, e a chi ne chiedeva ove fosse la patria de' Romani, additavamo arrossendo il clima del Globo e la regione del Cielo. La Providenza favorevole alle nostr'armi ne ha restituita Costantinopoli, sedia dell'Impero e della Religione. Spetta al nostro valore e al nostro coraggio il far sì che questo prezioso acquisto sia presagio e mallevadore di novelle vittorie ». Tanta era nel Principe e nel popolo l'impazienza, che venti giorni dopo l'espulsione de' Latini, Michele fece il suo trionfale ingresso in Costantinopoli. Al suo avvicinare, apertasi la Porta d'Oro, il pio conquistatore, sceso da cavallo, si fece portare innanzi la miracolosa immagine di Maria la Conduttrice, affinchè apparisse che la Vergine stessa lo conduceva al tempio del proprio figlio nella cattedrale di S. Sofia. Ma dopo essersi abbandonato ai primi impeti della divozione e dell'orgoglio, contemplò sospirando la rovina e la solitudine che regnavano per ogni dove della derelitta sua Capitale. Lordati di fumo e fango i palagi, offrivano per ogni lato l'impronta della salvatica licenza de' Franchi; vedeansi intere contrade consumate dal fuoco, o guaste dall'ingiuria de' tempi; gli edifizj sacri e profani spogliati de'loro arredi, e, come se i Latini avessero preveduto l'istante di essere discacciati, ogni industria loro era stata posta nel saccheggiare e distruggere; annichilato il commercio dall'anarchia, e dall'indigenza; sparita colla ricchezza pubblica la popolazione. Essendo stata una fra le prime cure dell'Imperatore il restituire ai Nobili i palagi de' loro antenati, tutti coloro che poterono offrire valevoli documenti, tornarono a trovarsi nel ricinto delle lor case, o almeno sugli spianati ov' esse stettero un giorno. Ma questi proprietarj essendo periti in gran parte, la maggiore eredità fu del fisco. Le sollecitazioni di Michele trassero gli abitanti delle provincie a popolare nuovamente Costantinopoli, ove i prodi Volontarj che l'aveano liberata, ottennero possedimenti. I Baroni francesi e le primarie famiglie, insieme coll'Imperatore, si erano ritirati. Ma una moltitudine paziente di oscuri Latini, affezionatasi al paese, alcun fastidio del

(1) Cotesto scettro, emblema della giustizia e della possanza, era un lungo bastone, siccome quello che usavano gli eroi di Omero. I Greci moderni lo chiamarono *dicanice;* ma il bastone ad uso di scettro imperiale distinguevasi, non meno dagli altri fregi del trono, dal suo colore di porpora.

(2) Acropolita afferma (c. 87) che questo berrettone era foggiato alla francese; però il Ducange (*Hist. C. P.*, l. V, c. 28, 29) a motivo del nastro che vi sovrastava, lo giudica un cappello all' usanza di quelli che i Greci portavano. Ma come supporre che, in ordine a ciò, Acropolita avesse preso un equivoco?

cambiato padrone non si prendea. Anzichè privare delle lor fattorie i Pisani, i Veneti, i Genovesi, il saggio conquistatore, dopo avere da questi ricevuto il giuramento di fedeltà, protesse la loro industria, ne confermò i privilegi, e permise ad essi di conservare la loro giurisdizione e i lor magistrati. I Pisani e i Veneziani continuarono ad occupare i loro rioni a parte nella città; ma i Genovesi, più meritevoli degli altri di gratitudine per parte de' Greci, eccitata ne aveano la gelosia; perchè la loro indipendente colonia che aveva sulle prime posta dimora ad Eraclea in uo porto della Tracia, condiscese alla sollecitazione che li chiamava a popolare il sobborgo di Galata; ma la opportunità del sito essendo stata ad essi giovevole per rinvigorire il primitivo loro commercio, non andò guari che la maestà dell'Impero di Costantinopoli ne sofferse (1).

Il ritorno de' Greci a Costantinopoli venne celebrato siccome l'epoca di un novello impero: il solo conquistatore, fondato sul diritto della propria spada, rinovò la cerimonia della sua incoronazione nella Cattedrale di S. Sofia; Giovanni Lascaris, pupillo di Michele, e legittimo Sovrano, vide a poco a poco sparire le prerogative della sua dignità, e cancellato dagli atti del governo il suo nome; ma i diritti di lui vivevano ancora nella ricordanza de' popoli, ed egli intanto avanzavasi verso gli anni della virilità e dell'ambizione. Fosse timore, o ribrezzo Paleologo non lordò nel sangue di un innocente Principe le sue mani; ma perplesso fra i sentimenti dell'usurpatore e que' del parente, si affrancò il possedimento del trono, mercè uno di que' delitti imperfetti, co' quali i moderni Greci eransi già addimesticati, e poichè la privazione della vista rendea uo principe incapace di governare l'Impero, a questo colpevole espediente ricorse; ma invece che all'infelice giovane fossero strappati gli occhi, si pensò a distruggere in esso la forza del nervo ottico esponendolo alla riflessione ardente di un arroventato bacino (2); dopo di che confinato in un lontano castello, vi languì dimenticato per molto volgere d'anni. Benchè questo meditato delitto sembri incompatibile coi rimorsi, possiam credere, che Paleologo avesse nel commetterlo uoa disadatta, quaoto per lui comoda; fiducia nella misericordia del Cielo; ma non quindi rimanea meno esposto al biasimo e alla vendetta degli uomini. Applaudissero pure, o, intimoriti dalle sue crudeltà, si stessero silenziosi i vili cortigiani dell'usurpatore; ma il clero potea parlare a nome di un invisibile padrone, e condotto da un Prelato inaccessibile alla speranza come al timore. Vero è che Arsenio (3), dopo rassegnata per breve tempo la sua dignità, si era prestato ad occupare la sede ecclesiastica di Costantinopoli; onde sotto la presidenza di lui la Chiesa greca fu restaurata. Egli sperava di ammollire per via di pazienza e di sommessioni l'animo del tiranno, e di rendersi per tal via utile al giovine Imperatore; ma troppo a loogo gli artifizj di Paleologo si erano presa a giuoco la pietosa sem-

(1) *V.* Pachimero (l. II, 28 33) Acropolita (c. 88). Niceforo Gregoras (l. IV, 7), e quanto al trattamento usato verso i sudditi latini, il Ducange (l. V, c. 30, 31).

(2) Questo modo meo barbaro di privar gli uomini della vista vuolsi trovato da Democrito, che stanco di vedere il Mondo, ne abbia fatta l'esperienza sopra sè stesso; ma è una favola. Il vocabolo *abbacinare*, latino e italiano, ha offerta occasione al Ducange (*Gloss. latin.*) di passare in rassegna i diversi modi adoperati per accecare. I più violenti erano, arderli con un ferro rosso o con aceto bollente, ovvero stringer la testa del paziente con una corda sio tanto che gli occhi ne uscissero. Come è ingegnosa la tirannide!

(3) *V.* la prima ritirata e il ritorno di Arsenio, in Pachimero (lib. II. c. 15, l. III, c. 1-2), e in Niceforo Gregoras (l. III, c. 1, l. IV, c. 1). La posterità biasima giustamente in Arseoio *la frugalità e l'umiltà*, virtù in uo eremita, vizj in un ministro (l. XII, c. 2).

plicità del Prelato; il quale appena seppe il destino infausto di Lascaris, prese il partito di adoperare le armi spirituali, e questa volta la superstizione protesse la causa dell'umanità e della giustizia. Pertanto in un Concilio di Vescovi, che l'esempio del loro Capo facea coraggiosi, pronunziò anatema contro Michele, avendo nondimeno la prudenza di continuare a fare menzione di lui nelle pubbliche preci. I prelati d'Oriente non avevano ancora abbracciate le pericolose massime dell'antica Roma, nè si credeano quindi in diritto di far forti le loro censure spirituali col gridare rimossi dal trono i monarchi, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; però il colpevole, separato in tal guisa da Dio e dalla Chiesa, diveniva scopo al pubblico orrore, orrore che, in una Capitale abitata da turbolenti fanatici, era valevole ad armare il braccio di un assassino, o ad eccitare una sedizione. Paleologo che comprendeva il pericolo, confessò il proprio delitto, implorando la clemenza del giudice: la colpa non avea più riparo; chi l'avea commessa ne godeva il frutto; una rigorosa penitenza potea cancellarla, ed innalzare il peccatore agli onori di un Santo; ma l'inflessibile Patriarca ricusò di additar vie di espiazione, o di concedere alcuna speranza di pietà celeste al colpevole, e solamente condiscese a rispondere che ad un sì atroce delitto una straordinaria espiazione voleasi. « È necessario ch'io rassegni l'Impero? » sclamò Michele, rimettendo, o facendo l'atto di rimettere la spada imperiale. E già Arsenio portava la mano a questo pegno della Sovranità; ma non tardò ad accorgersi che l'Imperatore non si sentiva inclinato a pagare a sì caro prezzo l'assoluzione implorata (1); per lo che acceso di sdegno il Prelato cercò la sua cella, lasciando il monarca piangente e prostrato in sulla soglia del tempio.

Lo scandalo e i pericoli di una tale scomunica durarono più di tre anni. Il tempo e la penitenza di Michele avendo acchetati i gridori del popolo, i Prelati greci giunsero a condannare il rigore d'Arsenio, siccome opposto alla evangelica mansuetudine. Intanto l'Imperatore non si stette dal fare accortamente antivedere, che quando si continuasse a ributtare la sua sommessione, ei potrebbe trovare a Roma un giudice più indulgente; ed era cosa più semplice e più conforme agli interessi della Chiesa bisantina il procurarsi nel proprio seno un Capo che preferisse i suoi giudizj a norma delle brame imperiali. Si fece comparire il nome di Arsenio in mezzo ad alcuni rumori vaghi di scontento e di cospirazioni; alcune irregolarità che si pretese scoprire nel reggimento spirituale del medesimo, somministrarono pretesto ad un sinodo per giudicare e rimovere il Prelato, che sotto buona scorta di armati, fu trasferito in una isoletta della Propontide. Prima di essere condotto al luogo dell'esilio, il Patriarca pretese dignitosamente che si facesse un inventario de' tesori della chiesa, manifestò non possedere egli in proprio che tre piastre d'oro guadagnate nel copiar salmi, serbò tutta l'independenza dell'animo suo, e continuò fino all'ultimo respiro nelle proteste che quanto a lui non avrebbe mai assoluto l'Imperatore (2). Qualche tempo dopo la partenza di Arsenio, Gregorio vescovo di Andrinopoli, venne ad occupare la sede patriarcale di Bisanzo; ma non avendo

(1) Il delitto e la scomunica di Michele vengono raccontati con imparzialità da Pachimero (l. III, c. 10, 14, 19 ec.) e da Gregoras (l. IV. cap. 4). Essi dovettero la libertà alla confessione e alla penitenza del principe.

(2) Pachimero da cui si ha il racconto dell'esilio di Arsenio (l. IV, c. 1-16) fu uno de' commissarj che lo visitarono nella isola deserta ove fu confinato. Rimane tuttavia l'ultimo testamento dell'inflessibile Patriarca (Dupin, *Bibl. ecclés.*, t. X, p. 95).

egli stesso bastante prevalenza per daro all'assoluziono dell'Imperatore tutta l'autenticità che bramavasi, Giuseppe, accreditato monaco, adempiè questa rilevantissima cerimonia che accadde alla presenza del Senato e del popolo. Solo in termine di sei anni, l'umile penitente potè essere riammesso nella Comunion de' Fedeli; ed è per vero dire un conforto per l'umanità, il pensare che la prima condizione impostagli onde ottenere il perdooo celeste, fu quella di mitigare la sorte del misero Lascaris. Ma lo spirito di Arsenio dominando tuttavia sopra una potente fazione surta nel monachismo o nel clero, mantenno uno scisma che oltre ai quarant'otto anni durò. Michele e il figlio di lui, rispettando gli scrupoli de' pii faziosi, posero il massimo riguardo nell'affrontarli, onde la riconciliazione degli Arseniani divenne un affare serio di Chiesa e di Stato. Animati da una fiducia figlia del fanatismo, proposero questi di provare con un miracolo la giustizia della lor causa. Vennero gittate sopra uo rogo ardente due carte, in una delle quali trovavasi registrato il voto degli Arseniani, nell'altra quel de' contrarj, non dubitando i primi cho le fiamme avrebbero portato rispetto alla verità; ma sfortunatamente entrambe le carte bruciarono; non preveduto incidente che restituì la pace per un giorno, prolungò le discordie per uoa generazione (1), al finir della quale fu la vittoria per gli Arseniani. In quel tempo la parte vinta del clero dovette astenersi per quaranta giorni dagli uffizj ecclesiastici; ad una leggiera penitenza si sottomisero i laici, o deposto il cadavere di Arsenio nel Santuario, in nome del Santo defunto, il Principe e il popolo ricevettero l'assoluzione de' peccati do' loro padri (2).

Il delitto di Paleologo, non avendo avuto altro motivo, o almen pretesto che l'innalzamento della sua famiglia, egli fu sollecito di assicurarne la successione al trono, col far partecipe degli onori della porpora il suo primogenito. Andronico, soprannominato indi il Vecchio, venne corooato e acclamato Imperator de' Romani, nol sedicesimo anno dell'età sua, titolo augusto che ei portò durante un regno, lungo quanto povero di gloria, nove anni, come collega del padre, cinquanta come successor del medesimo. Lo stesso Michele sarebbe stato creduto più meritevole del trono se asceso mai non vi fosse; perchè le fazioni de' nemici spirituali e domestici breve tempo gli concedettero, oode adoperarsi alla propria gloria o alla felicità de' suoi sudditi. Nondimeno tolse ai Franchi diverse isole delle più importanti che questi possedevano sull'Arcipelago, Lesbo, Chio e Rodi; e l'armi del fratello di lui Costantino, governatore di Sparta e della Malvasia, ricuperarono tutta la parte orientale della Morea da Argo e Napoli insino al Capo di Tenaro. Il Patriarca censurando agramente lo spargimento del sangue cristiano, ebbe l'audacia di opporre all'armi de' Principi i suoi scrupoli timorosi; e per vero dire, mentre questi intendevano a far conquiste nell'Occidente, i Turchi devastavano le contrade poste al di là dell'Ellesponto, e con immense depredazioni giustificavano il parere di un Senatore greco; il quale morendo predisse cho il nuovo conquisto di Costantinopoli avreb-

(1) Pachimero (l. VII, c. 22) serba contegno di filosofo nel raccontare questa prova miracolosa, e cita con eguale disprezzo una trama degli Arseniani, che si adoprarono a nascondere una rivelazione entro il sepolcro di qualcho antico Santo (l. VII, c. 13); ma fa poi ammenda di tale sua incredulità co' successivi racconti di una Immagine che pianga, di un'altra che manda sangue (l. VII, c. 30), e della cura miracolosa di un uomo sordo e muto dalla nascita (lib. XI, cap. 32).

(2) Pachimero ha sparsa per tutti i suoi tredici libri la storia degli Arseniani; ma ha lasciata la cura di narrare la loro riunione e il loro trionfo a Niceforo (l. VII, 9), che non sentiva per essi nè amore, nè stima.

be costato ai suoi concittadini la perdita di tutta l'Asia. Vincitore, col solo braccio de' suoi capitani, Michele, la spada di lui irrugginì nello imperiale palagio, e le negoziazioni che egli ebbe coi Pontefici, e col Re di Napoli, sol per tratti di una politica perfida, e sanguinaria lo han segnalato (1).

I. Il Vaticano era l'asilo più naturale cui potesse riparare un Imperatore latino scacciato dal trono e il Pontefice Urbano IV si mostrò commosso dalle sciagure del principe fuggitivo, e deliberató, a sostenerne i diritti. Bandite una Crociata contra i Greci scismatici, la scomunica contro i loro confederati ed amici, una indulgenza plenaria a chi li guerreggiava, sollecitò i soccorsi di Luigi IX a favore dell' infelice congiunto di questo Monarca, chiedendo pel servigio della guerra santa la decima parte delle rendite ecclesiastiche della Francia e dell'Inghilterra (2). Lo scaltro Michele, che spiava attentamente i progressi della nascente procella, si adoperò a sospendere gli atti nimichevoli del Pontefice, e a calmarne lo sdegno per via di supplichevoli ambascierie, e di lettere rispettose, nelle quali però destramente insinuava che un saldo Trattato di pace sarebbe stato il primo passo verso la riconciliazione delle due Chiese. Ma un sì patente artifizio, non potea far breccia negli animi della Corte di Roma, la quale rispose a Michele essere d'uopo che la penitenza del figlio precedesse il perdono del padre, e spettar solo alla Fede il preparar le basi della lega e dell'amicizia. Dopo molti indugi e politici andirivieni, la vicinanza del pericolo e lo stile incalzante di Gregorio X, costrinsero Paleologo ad imprendere una seria negoziazione: egli allegò l'esempio del gran Vatace al clero greco, il quale credendo leggere nell'animo del principe, non mostrò rifuggire dalle prime vie rispettose e conciliatorie propostegli; ma allor quando vide imminente la conclusione di un definitivo Trattato, i prelati in chiare note si espressero, che essendo i Latini, non solo di nome, ma di fatto, eretici, ogni Greco si trovava nell' obbligo di disprezzarli come la più vil feccia del genere umano (3). Paleologo studiò tutti gli espedienti atti a persuadere, ad intimorire, a corrompere gli ecclesiastici più apprezzati dal popolo, e ad ottenerne partitamente i suffragi, or motivi di pubblica sicurezza, ora argomenti di carità cristiana adducendo. Pesati nella bilancia della politica e della teologia, il testo de' Santi Padri e l'armi de' Franchi, i più moderati senza però approvare il supplimento (*) aggiunto al Simbolo di Nicea, s'indussero a confessare che credeano non impossibile l'accordo delle due proposizioni dalle quali derivava lo scisma, riducendo ad un senso cattolico ed ortodosso la processione dello Spirito Santo del Padre *per* il Figlio, o del Padre *e del* Figlio (4). Quanto poi alla supremazia del Papa, benchè fosse una

(1) I sei primi de' tredici libri di Pachimero, e il quarto e quinto di Niceforo Gregoras, contengono il regno di Michele Paleologo, il quale morì quando Pachimero avea quarant'anni. In vece di dividere la Storia scritta dal medesimo in due parti, come ha fatto l'editore di essa, il padre Poussin, mi è piaciuto seguire il Ducange e il Cousin, che ridussero i tredici libri in una sola serie.

(2) *V.* Ducange (*Hist C P*, l. V, c. 33. tolta dalle lettere di Urbano IV).

(3) Attese le corrispondenze mercantili che passavano fra i Genovesi ed i Veneziani, i Greci chiamavano con insulto i Latini *merciaiuoli e meccanici* (Pachimero, l. V, c. 10). Gli uni sono eretici di nome, gli altri di fatto, come i Latini, dice il dotto Vecco (l. V, c 12) che si converti poco dopo (c. 15, 16), e fu fatto Patriarca (c. 24).

(*) *Abbiamo già detto di questa aggiunta.* (Nota di N. N.).

(4) In questo novero è da porsi lo stesso Pachimero il cui racconto compiuto ed imparziale occupa il quinto e sesto libro della sua Storia. Ciò non di meno egli non fa menzione del lionese Concilio, mostran-

materia men ardua dell'altre a comprendersi, era più difficile il trovar sovra essa i prelati e i monaci greci d'accordo. Nondimeno, Michele non si stancava di rimostrar loro che poteano, senza pericolo, considerare il Vescovo di Roma come il primo fra i patriarchi, trovandosi in tale distanza da lui, che dipendea dalla loro prudenza il salvare dai perniciosi effetti del diritto di appellazione la libertà della Chiesa orientale; egli poi, per parte sua, assicuravali che avrebbe sagrificato l'impero e la vita, anzichè cedere nel menomo articolo di Fede ortodossa, o di independenza della sua patria: la quale protesta del sovrano venne suggellata e autenticata da una *Bolla d'Oro*. Il Patriarca Giuseppe si ritrasse nel suo monastero per prender tempo a risolvere, giusta le conseguenze del Trattato, se abbandonerebbe la cattedra patriarcale, o se gli tornerebbe il risalirvi; intanto l'Imperatore, il figlio del medesimo, Andronico, trentacinque Arcivescovi, e Vescovi metropolitani e i loro sinodi sottoscrissero le lettere di unione e di obbedienza, alle quali sottoscrizioni furono aggiunti i nomi de' Vescovi di molte diocesi distrutte dalla invasione degl' Infedeli. Poi un' ambasceria composta di ministri e di prelati di confidenza del principe, da esso istrutta segretamente e con gran calore di non serbar limiti nel mostrarsi condiscendenti al sommo Pontefice, mosse verso l'Italia portando seco profumi e preziosi ornamenti da offerirsi all'altar di San Pietro. Papa Gregorio X, che a capo di cinquecento Vescovi nel Concilio di Lione li ricevè (1), versava lagrime d'allegrezza su questi suoi figli smarriti per sì lungo tempo, e finalmente venuti a penitenza, e ricevuto il giuramento dalle mani degli ambasciatori, che a nome de' due sovrani lo scisma abbiurarono, e insigniti i Prelati dell'anello e della mitra, cantò in greco e in latino il simbolo di Nicea coll' aggiunta del *filioque*, ringraziando Dio che lo avea predestinato alla gloria di riconciliar le due Chiese. Indi i Nunzj del Papa accompagnarono i deputati nel lor ritorno a Bisanzo, a fine di dar compimento a questa rigenerazione dei Greci; e ben apparisce dalle istruzioni che questi ebbero, come la politica del Vaticano di uno specioso titolo di supremazia non fosse contenta. Secondo queste, doveano indagare accuratamente l' animo del sovrano e del popolo; assolvere que'membri del Clero scismatico, che, abbiurati i loro errori, presterebbero giuramento di obbedienza alla Sede Appostolica; mettere in uso per tutte le Chiese il simbolo ortodosso; preparar le cose al ricevimento di un Cardinale Legato munito dei poteri alla sua dignità e all'uffizio suo pertenenti; imprimere nell' animo dell' Imperator greco il sentimento de' vantaggi che la protezione temporale del romano Pontefice poteva fruttargli (2).

Ma questi deputati non trovarono un sol partigiano presso una nazione che profferiva con orrore i nomi di Roma e di riconciliazione con essa. Per vero dire non tenea più il Patriarcato Giuseppe, in luogo del quale stavasi allora Vecco, ecclesiastico ornato di dottrina come di moderati sentimenti. Gli stessi motivi obbligavano tuttavia l'Imperadore nelle sue proteste pubbliche di riconciliazione colla Chiesa romana: ma in privato, ostentando disapprovazione dell' orgoglio de' Latini e delle cose nuove che andavansi introducendo, oltre che invilua con questa duplice ipo-

dosi anzi persuaso che i Papi risedessero sempre a Roma, o nell' Italia.

(1) *V.* gli Atti del Concilio di Lione dell'anno 1274, Fleury (*Hist eccles.*, l. XVIII, p. 181-199) Dupin (*Biblioth. eccl.* t. X, p. 135).

(2) Queste singolari istruzioni che il Wading e Leone Allazio hanno tolte, qual con maggiore, qual con minore esattezza, dagli archivj del Vaticano, trovansi o compilate, o tradotte nel Fleury (t. XVIII, p. 252-258).

crisia la sua dignità, incoraggiava e puniva nel medesimo tempo la disobbedienza de' proprj sudditi. Col consenso di entrambe le Chiese, essendosi pronunziata sentenza di anatema contro tutti gli scismatici pertinaci, non arrossì Paleologo di farsi egli medesimo delle censure ecclesiastiche esecutore, e di adoperare, quando le vie della persuasione tornavano inutili, le minacce, le prigionie, gli esigli, i flagelli, le amputazioni di membra, le quali provvisioni, dice uno Storico, sono la pietra di paragone del coraggio e della viltà. Due principi greci, i quali regnavano tuttavia con titolo di despoti sull'Italia, sull'Epiro e sulla Tessaglia, benchè si fossero sottomessi al sovrano di Costantinopoli, ricusarono le catene del Pontefice di Roma; e armata mano, e con buon successo, il loro rifiuto sostennero. Protetti da essi, i vescovi e i monaci fuggitivi adunarono sinodi d'opposizione, che rinversavano i nomi d'eretici e per giunta i più ingiuriosi di apostati, sui loro persecutori. Il principe di Trebisonda avendo assunto il titolo imperiale, di cui veniva divulgato indegno il vil Paleologo, gli stessi Latini di Negroponte, di Tebe, di Atene e della Morea, perdettero il merito della conversione, collegandosi, quali apertamente, quali in segreto coi nemici dell'Imperator di Bisanzo. I generali più prediletti da esso, e che faceano parte di sua famiglia, disertavano, tradivano un dopo l'altro una causa cui riguardavano come sacrilega. Contro di lui cospirarono e la sorella Eulogia e la nipote, e due cugine, Maria, regina dei Bulgari, altra nipote di Paleologo, che negoziò col sultano d'Egitto la perdita dello zio, e tali atti di perfidia, siccome prove di virtù sublimissime dall'opinione pubblica venian divulgate (1). Intanto le insistenze de' Nunzj pontifizj per veder mandata a termine la santa opera, facendosi vie più forti presso Michele, questi si vide ridotto ad una sincera narrazione di quanto avea fatto e sofferto per essi. Non poteano revocare in dubbio che i settarj d'entrambi i sessi e di tutti i gradi, non fossero stati per opera di lui spogliati e d'onori, e di beni, e di libertà. Il registro delle confiscazioni e de' gastighi contenea inoltre personaggi fra i più cari all'Imperatore, e che maggiormente ne aveano meritati i favori. I medesimi Nunzj vennero condotti nelle carceri, ove furono mostrati loro incatenati a quattro angoli d'una prigione quattro principi di sangue imperiale, che si divincolavano, e scoteano con impeto di rabbia i lor ferri. Due di questi uscirono, l'uno sottomettendosi, l'altro andando alla morte; i due rimanenti, in pena di lor pertinacia, perdettero gli occhi; per la qual crudele e funesta tragedia, dolenti apparvero que' pochi Greci medesimi che propensi all'unione con Roma si erano manifestati (2). Non v'ha tra i persecutori chi non debba aspettarsi di essere scopo all'odio delle sue vittime. Ma hanno la maggior parte un qualche compenso, se non nella testimonianza della propria coscienza, almeno negli encomj de' lor partigiani, e fors'anche nel buon successo de' feroci atti operati. Michele, l'ipocrisia del quale non avea impulso che dai fini di una crudele politica, era costretto ad odiare sè medesimo, a disprezzare i suoi complici, a stimare ed invidiare quei co-

(1) Questa confessione sincera ed autentica della estremità cui si vedea ridotto Michele, è stata scritta in un latino barbaro da Ogier, che s'intitola protonotario degli interpreti; indi il Wading l'ha copiata dai manoscritti del Vaticano, A. D. 1278. n. 3. Dello stesso scrittore ho trovati a caso gli *Annali* dell'ordine Franciscano, *Fratres Minores*, in 17 volumi *in folio*, a Roma nell'anno 1741, in mezzo agli scartafacci d'un libraio.

(2) *V.* il sesto libro di Pachimero, e soprattutto i capitoli 1, 11, 16, 18, 24, 27; tanto più meritevoli di fiducia, perchè, parlando di questa persecuzione, manifesta piuttosto il dolore che l'astio.

raggiosi ribelli, che lo aveano a vile ed abborrivano nel tempo stesso. Intanto che gli abitanti di Costantinopoli per la sua barbarie lo detestavano, i Romani lo accusavano di lentezza e di doppia fede, talchè finalmente il Pontefice Martino escluse dalla comunion de' fedeli cotesto uomo adoperatosi con tanto entusiasmo a restituire al suo pastore un ovile scismatico. Dopo la morte del tiranno, abbiurata per consenso unanime di tutti i Greci l'unione delle due Chiese, vennero purificati i templi, ribenedetti i penitenti, e Andronico, versando copiose lagrime sui falli della sua gioventù, negò pietosamente alle ceneri del padre le esequie solite tributarsi ad un Principe e ad un Cristiano (1).

Il Paleologo ordinò si riedificassero e munissero le torri di Costantinopoli; che i Latini in mezzo alle sofferte calamità aveano lasciato cadere in rovina, e le fece copiosamente provvedere di grani e carni salate, per timor d'un assedio che per parte delle potenze occidentali si vedea minacciato. Il più formidabile fra i vicini dell'Imperator greco era il Monarca delle due Sicilie, ma sintanto che Manfredi, figlio naturale di Federico II, stava in quel trono, gli Stati di questo principe divenivano baluardo, anzi che oggetto d'inquietudine ai principi d'Oriente. Benchè industre e valoroso l'usurpatore Manfredi, separato dalla causa de' Latini, e percosso dai successivi anatemi di molti Papi, avea bastanti brighe per difendere sè medesimo, intantochè la Crociata bandita contro di questo immediato nemico di Roma, tenea in faccende gli eserciti che avrebbero potuto assediare Costantinopoli. Il fratello di S. Luigi, Carlo Conte di Angiò e di Provenza, che condusse a tale santa spedizione la cavalleria della Francia (2) fattosi vendicatore di Roma, la corona delle due Sicilie in premio ne riportò. Venuto Manfredi in odio ai suoi sudditi cristiani, si vide costretto a chiamare sotto i proprj stendardi una colonia di Saracini che, sotto la protezione del padre di lui Federico, stanziata erasi nella Puglia; odioso espediente, che rende ragione della diffidenza con cui il guerriero cattolico rifiutò ogni proposta di accomodamento speditagli da Manfredi. « Portate, dicea Carlo d'Angiò, questa risposta al Sultano di Nocera; ditegli che Dio e le nostre spade decideranno fra noi, e che se egli non mi manda in paradiso, io lo manderò sicuramente all'inferno ». Gli eserciti vennero a scontro; non so in qual parte dell'altro Mondo andasse Manfredi, ma in questo perdè presso Benevento la battaglia, gli amici, la corona e la vita. Napoli e la Sicilia furono immantinente popolate da una schiatta bellicosa di Nobili francesi, l'ambizioso Duce dei quali si riprometteva la conquista dell'Affrica, della Grecia e della Palestina. Non mancando speciosi motivi che lo potevano indurre a sperimentare primieramente le sue armi contro Costantinopoli, Paleologo, che poco fidavasi sulle proprie forze, portò per più riprese appellazione dalle ambiziose mire di Carlo ai sensi umani di S. Luigi, che sul feroce animo del fratello una giusta preva-

(1) *V.* Pachimero (l. VII, c. 1-11-17). Il discorso tenuto da Andronico il Vecchio (l. XII. c. 2), è un monumento degno di curiosità, servendo a provare che se i Greci erano schiavi dell'Imperatore, questi non soggiacea meno alla superstizione e alla tirannide del Clero.

(2) Le più esatte narrazioni della conquista di Napoli fatta da Carlo d'Angiò, le più contemporanee all'impresa, e ad un tempo compiute e dilettevoli, si trovano nelle Cronache fiorentine di Ricordano Malaspina (175-193) e di Giovanni Villari (l. VII, c. 1-10, 25, 30) pubblicate dal Muratori nell'ottavo e tredicesimo volume *degli Storici dell'Italia;* questo medesimo Scrittore ha compilati ne' suoi *Annali* (t. XI, p. 56-72) questi grandi avvenimenti raccontati ancora nella *Istoria civile* del Giannone (t. II, l. XIX, t. III, lib. XX).

lenza serbava. Indugiò qualche tempo di più ne' novelli Stati il fratello del Re di Francia per l'invasione di Corradino, ultimo erede della Casa imperiale di Svevia; ma soggiaciuto questo giovine Principe ad una impresa maggiore delle sue forze, la testa di lui cadendo pubblicamente sopra di un palco, indicò ai rivali di Carlo che non solo per gli Stati, ma per le proprie vite dovean paventare. Portò nuova tregua alle inquietudini dell'Imperatore di Bisanzo l'ultima Crociata che San Luigi imprese sulla costa dell'Affrica; perchè era cosa naturale che il Re di Napoli, mosso parimente da riguardi di dovere e d'interesse avrebbe coi soldati suoi e colla persona secondate le sante armi del proprio fratello; ma la morte di S. Luigi scacciò Carlo dall'importuna soggezione di un censore virtuoso; ed inoltre il Re di Tunisi essendosi riconosciuto vassallo e tributario della corona di Sicilia, rimaneva agl'intrepidi cavalieri francesi piena libertà di movere sotto lo stendardo di un vittorioso capitano le loro armi contro l'Imperatore della Grecia. Un maritaggio e un Trattato strinsero maggiormente gl'interessi della Casa di Courtenai a quelli di Carlo, che promise la propria figlia Beatrice a Filippo figlio ed erede dell'Imperator Baldovino, concedendogli un assegnamento annuale di seicento once d'oro per sostenere la sua dignità; ed intanto il padre dello sposo distribuiva generosamente ai suoi confederati i regni e le province dello Oriente, non riserbando per sè che la città di Costantinopoli e i suoi contorni fino alla distanza di una giornata di cammino (1). In sì imminente pericolo, Paleologo si affrettò a sottoscrivere il Simbolo, e ad implorare la protezione del Papa, che in quel momento, vero angelo di pace e padre comune de' Fedeli si dimostrò; e negando di benedire le armi e consagrare l'impresa meditata contro Costantinopoli, oppose colla sua voce un ritegno al valore e alla spada di Carlo d'Angiò, che fu veduto dagli ambasciatori greci, allorchè, nell'anticamera pontifizia, irritato dal rifiuto, il suo scettro d'avorio per rabbia mordea. Cotesto principe, nondimeno, portò, giusta quanto apparve, rispetto alla disinteressata mediazione di Gregorio X; ma in appresso i modi orgogliosi di Nicolò III della famiglia degli Orsini, la parzialità di questo pontefice verso i congiunti, offendendo il Franco, alienarono dagl'interessi della Chiesa uno de' suoi più valevoli difensori. Finalmente asceso al soglio pontifizio Martino IV, di nazione francese, approvò, e stava per sortire il suo effetto la Lega instituita contra i Greci, Lega alla quale partecipavano, Filippo, Imperatore latino, il Re delle due Sicilie, la repubblica di Venezia, il primo prestandole il proprio nome, il Papa una Bolla di scomunica, Carlo il Formidabile un rinforzo di quaranta Conti, di diecimila sergenti, di un numeroso corpo d'infanteria e di un navilio di trecento legni da trasporto, i Veneti una squadra di quaranta galee. Il giorno dato al ritrovo di questa numerosa armata nel porto di Brindisi non era ancora giunto, che già trecento cavalieri, impadronitisi dell'Albania, aveano tentato, ma indarno, d'intraprendere la Fortezza di Belgrado. La sconfitta di questi allettò per pochi momenti la vanità della Corte di Costantinopoli; ma Paleologo, assai accorto per vedere l'inferiorità delle sue forze contro tanta oste, affidò la propria sicurezza agli effetti di una congiura, e se è lecito esprimersi in cotal guisa, alla segreta opera di un *sorcio* che rodea la corda all'arco del tiranno della Sicilia (2).

(1) *V.* Ducange, *Hist. C. P.*, l. V, c. 49-56; l. VI, c. 1-13, Pachimero, l. IV, c. 29; l. V, c. 7-10 25; l. VI, c. 30-32. 33, e Niceforo Gregoras, l. IV, 5, l. V, 1, 6.

(2) I lettori di Erodoto si ricorderanno

Era fra i dispersi partigiani della Casa di Svevia Giovanni di Procida, cacciato da un'isoletta di questo nome, situata nella baia di Napoli, suo retaggio domestico. Discendente da nobil famiglia, e avendo sortita una colta educazione, potè sottrarsi alla indigenza che insieme all'esilio avrebbe sofferta, professando la medicina, già da lui appresa a Salerno. Sprezzatore oltre ogni credere della vita, come è proprio di chi congiura, non rimanendogli fuor d'essa altra cosa da perdere, possedeva inoltre l'arte di negoziare, di far valere le sue ragioni e di nascondere i proprj fini; per la qual cosa ne' diversi parlamenti che ebbe e con nazioni, e con privati, qualunque parte questi tenessero, sol de' loro interessi sapea mostrarsi studioso. Intanto non eravi genere d'angheria o fiscale, o militare, di cui non avessero a dolersi i novelli Stati dell'Angioino (1), che sagrificava gli averi e le vite de' suoi sudditi dell'Italia alla propria ambizione e alla licenza dei cortigiani. Ben la sua presenza era valevole freno all'odio che gli portavano i cittadini di Napoli; ma la debole amministrazione e i vizj de' suoi capitani, o governatori si erano fatti scopo al disprezzo o all'indignazione ad un tempo de' Siciliani. Procida pervenuto colla sua eloquenza a ridestare ne' popoli il sentimento di libertà, persuase inoltre ai Baroni che l'interesse di ciascuno di loro stavasi nel difendere la causa comune. Colla speranza di stranieri soccorsi, Giovanni visitò a mano a mano le Corti dell'Imperatore greco, e di Pietro Re d'Aragona (2), che possedeva i paesi marittimi di Valenza e della Catalogna. All'ambizioso Pietro offerse una corona, che questi potea giustamente pretendere, fondandosi sui diritti già acquistati nello sposarsi alla sorella di Manfredi, e sugli estremi voti di Corradino, che dal ferale talamo disegnò, gettando il proprio anello, l'erede de' suoi diritti e il vendicatore della sua morte. Quanto a Paleologo era facile d'indurlo a favorire una impresa che interrompendo al suo nemico il divisamento di portar la guerra fra gli stranieri, gli dava inoltre la briga di difendersi ne' proprj Stati da una congiura: laonde somministrò mille once d'oro, divenute opportunissime ad armare una flotta di Catalani, che sotto bandiera sacra, e col pretesto di mover guerra ai Saracini dell'Affrica, spiegaron le vele. Travestito or da frate, or da mendicante, l'instancabile ministro della congiura corse da Costantinopoli a Roma, e dalla Sicilia a Saragossa. Nel medesimo tempo, Papa Nicolò, nemico personale di Carlo, sottoscrisse un trattato e un atto di donazione, che trasportava i feudi di S. Pietro dagli Angioini agli Aragonesi. Il segreto di una tanta cospirazione, benchè diffuso in sì grande numero di paesi, e liberamente comunicato a tanta moltitudine di persone che ad essa partecipavano, fu conservato oltre a due anni con una gelosia senza esempio; perchè ciascun cospiratore imbevuto erasi della massima di Procida, il quale avea protestato, che s'ei sospettasse la sua mano sinistra consapevole delle intenzioni della sua destra, non indugierebbe a reciderla. Con tale ar-

in qual modo miracoloso l'esercito assiro, condotto da Sennacherib, fu disarmato e distrutto (l. II, c. 141).

(1) Giusta il dire di un Guelfo zelante, Saba Malaspina (*Storia di Sicilia*, l. III, c. 16) Muratori (t. VIII, p. 832), i sudditi di Carlo che aveano perseguito Manfredi, siccome un lupo, lo sospiravano come un agnello; lo stesso Scrittore giustifica il pubblico scontento descrivendo la tirannide del governo francese (l. VI, c. 27). *V.* il *manifesto Siciliano* in Nicola Speciale (l. I, c. 11, Muratori, t. X, p. 930).

(2) *V.* il carattere e i pensamenti di Pietro Re d'Aragona nel Mariana (*Storia di Spagna*, l. XIV, c. VI, t. II). Il lettore perdonerà i difetti del Gesuita in grazia dello stile, e spesse volte in grazia del discernimento dello Storico.

tifizio profondo e terribile apparecchiava la mina, benchè non potrebbe accertarsi, se la sedizione di Palermo, da cui lo scoppio ne derivò, fosse accidentale o premeditata.

Nel giorno della vigilia di Pasqua, intanto che una processione di cittadini allor disarmati, visitava, una chiesa fuor di città, una donzella di illustre nascita fu villanamente insultata da un soldato francese (1), la cui audacia venne punita subito colla morte. I colleghi dell'ucciso che sopravvennero, dispersero per un momento la calca; ma il numero e il furor prevalendo, i cospiratori afferrarono l' occasione, onde dilatatosi l' incendio per tutta l'isola, ottomila Francesi rimasero indistintamente trucidati in questa catastrofe cui fu dato il nome di Vespro Siciliano (2). Dispiegata in tutta la città la bandiera della libertà e della Chiesa, per ogni dove o la presenza, o lo spirito di Procida incoraggiava la sommossa, intantochè Pietro d' Aragona, veleggiando dalla costa d' Affrica a Palermo, entrò nella città fra i plausi de' cittadini che Monarca e liberatore della Sicilia il nomavano. Eguali furono la costernazione e lo stupore di Carlo in udendo la ribellione di un popolo, cui per sì lungo tempo e impunemente avea calpestato; per lo che nel primo impeto di dolore e di divozione fu udito esclamare: « Gran Dio, se hai risoluto umiliarmi, fa che almeno io non discenda con tanto precipizio dal sommo della grandezza ». Richiamata dalla guerra di Grecia la sua armata navale con tanta rapidità che già i porti dell' Italia ne erano pieni, Messina per sua giacitura, si trovò esposta ai primi colpi della regale vendetta. Privi di fiducia nelle proprie forze, e di speranze di soccorso dagli stranieri i cittadini avrebbero aperte le porte, se il Monarca avesse voluto assicurarli del perdono, e del mantenimento degli antichi lor privilegi; ma questi avea già riassunto l' orgoglio primiero; e le supplichevoli istanze, fattegli dal Legato pontifizio, non valsero ad ottenere da lui che la promessa di risparmiare la città, a patto che gli venissero consegnati ottocento ribelli, de' quali avrebbe egli somministrato il catalogo, e la cui sorte sarebbe intieramente dallo arbitrio suo dipenduta. Mentre la disperazione de' Messinesi riaccendeva il loro coraggio, Pietro d'Aragona in lor soccorso accorrea (3), e la scarsezza de' viveri, e i pericoli dell' equinozio costrinsero l'Angioino a ripararsi alle coste della Calabria. Nel medesimo tempo, l' ammiraglio dei Catalani, il celebre Ruggero da Loria conducendo la sua invincibile squadra a sgomberare il canale, la flotta francese, più abbondante di navigli da trasporto che di galee, rimase, in parte arsa, in parte calata a fondo; il quale avvenimento assicurò l'independenza alla Sicilia, e a Paleologo il trono. Ma questo prin-

(1) Nicola Speciale dopo avere enumerati gli aggravj che i suoi compatriotti patirono, aggiunge ritraendo la vera indole della gelosia italiana: *Quae omnia et graviora quidem, ut arbitror, patienti animo Siculi tolerassent, nisi quod primum cunctis dominantibus cavendum est, alienas fœminas invasissent* (l. 1, c. 2, p. 924).

(2) Fu ricordata per lungo tempo ai Francesi questa terribil lezione. « Se mi fanno montare la stizza, dicea Enrico IV, andrò a far colezione a Milano e a desinare a Napoli » — » Vostra maestà, rispondea l'Ambasciatore spagnuolo, potrebbe arrivare in Sicilia all ora del Vespero ».

(3) Due Scrittori del paese raccontano le particolarità di questa sommossa e della vittoria che ne venne in appressoi, Bartolommeo di Neocastro (nel Muratori, t. XIII), e Nicola Speciale (nel Muratori, t. X) l' uno contemporaneo, l' altro vissuto nel secolo successivo. Lo Speciale animato da patriottici sentimenti si sdegna del vocabolo *ribelle*, e nega esservi stata una precedente corrispondenza con Pietro d'Aragona (*nullo communicato consilio*), il quale si trovò *a caso* con una flotta e con un esercito alla costa dell' Affrica (l. 1, c. 4-9).

cipe trovavasi agli estremi del viver suo, ed ebbe solamente prima di morire il conforto di sapere la sciagura d'un nemico da lui abborrito quanto apprezzato, perchè si era forse lasciato convincere dall'opinione allor generale, che se Carlo non avesse avuto Paleologo per avversario, era venuto l'istante in cui Costantinopoli e l'Italia obbedissero ad un sol padrone (1). Da quel punto in appresso, la vita di Carlo non fu che una sequela continua di infortunj. Minacciata dai nemici la sua Capitale, fattogli prigioniero il figlio, Carlo morì senza avere ricuperata la Sicilia; che, dopo una guerra di venti anni, venne per Trattato disgiunta dal regno di Napoli, e come regno independente, in un ramo secondogenito della Casa d'Aragona fu trasferita (2).

Uom non mi taccierà, almeno lo spero, di superstizione: ma non posso starmi dall' osservare che anche su questa terra, l'ordine naturale degli avvenimenti offre talvolta apparenze fortissime di una retribuzione morale. Il primo Paleologo avea salvato il suo Impero ingombrando i regni dell'Occidente di ribellioni e di stragi; e da questi germi di discordia nacque una generazione d'uomini formidabili che assalirono e crollarono il trono del successore di Paleologo. Nei secoli più moderni, i debiti e le tasse sono il segreto veleno che rodono gli Stati in seno alla pace; ma ne' governi deboli e irregolari del Medio Evo, questa pace veniva turbata continuamente dalle calamità istantanee che derivavano dall' avere licenziati gli eserciti. Troppo amici dell' ozio per darsi al lavoro, troppo superbi per mendicare la sussistenza, i mercenarj vivevano di ladroneccì, e millantando il nome di qualche Capo, la cui bandiera spiegavano per apparir meno spregevoli, si rendevano più molesti; il Sovrano che non abbisognava più del loro braccio, e dalla presenza de'medesimi incomodato, cercava spacciarsene col regalarli agli Stati vicini. Dopo la pace della Sicilia, migliaia di Genovesi, Catalani e d'altre patrie (3), che aveano combattuto per terra e per mare in difesa degli Aragonesi e degli Angioini, si radunarono formando un corpo di nazione per costumanze ed interessi eguali congiunta. Appena seppero l'invasione fattasi dai Turchi nelle province asiatiche dell'Impero d'Oriente, deliberarono procacciarsi, combattendo contr'essi, stipendj e prede; nel qual disegno, Federico Re di Sicilia di tutto buon grado li secondò, largheggiando loro di soccorsi che alla presta gli allontanassero. Dopo venti anni che una cotal gente facea la guerra, non conoscea per sua patria che i campi o le navi; istrutta sol nel combattere, non aveva altra proprietà fuor dell'armi; non sapea ravvisare altra virtù fuor del valore. Le donne che seguivano cotali bande, erano divenute non meno intrepide de' lor mariti od amanti; ed immaginandosi le popolazioni che i Catalani con un sol co'po di sciabola avessero la virtù di spaccare in due parti il cavaliere e il cavallo; questa opinione era già di per sè stessa un'arma di più in loro soccorso. Ruggero di Flor, sopra ogni altro Capo di simil genia, acquistatosi fama, of-

(1) Niceforo Gregoras (l. V, c. VI) ammira la saggezza della Providenza in questo mutuo equilibrio degli Stati e dei Principi. Per l'onore di Paleologo gli augurerei che tale osservazione fosse stata fatta da un Italiano.

(2) *V.* la *Cronaca* del Villani, il volume undecimo degli *Annali d'Italia* del Muratori, e i lib. XX, XXI della *Istoria civile* del Giannone.

(3) I più valorosi di questa truppa di Catalani e Spagnuoli erano conosciuti dai Greci sotto il nome di Almogavares, nome che si davano da se medesimi. Il Moncada li fa discendar dai Goti, Pachimero (l. XI, c. 22) dagli Arabi. A malgrado di vanità nazionale e religiosa, credo che il secondo abbia ragione.

fuscava per merito personale i suoi rivali, i feroci Aragonesi. Figlio di un Gentiluomo alemanno della Corte di Federico II, che avea sposata una nobile donzella di Brindisi, Ruggero fu a mano a mano Templario, apostata, pirata, e per ultimo il più ricco e possente ammiraglio del Mediterraneo. Da Messina a Costantinopoli indirisse il suo corso, seguendolo diciotto galee, quattro più grossi navigli e ottomila venturieri. Andronico il Vecchio, che avea sottoscritto con questo generale un Trattato, prima che ei salpasse dalla Sicilia, tenne la data fede, ed accolse questo formidabile soccorso con un sentimento misto di terrore e di gioia. Assegnate stanze nella sua reggia al valoroso straniero, gli diede in isposa la propria nipote, conferendogli il titolo di Gran Duca, o Ammiraglio della Romania. Dopo qualche tempo di riposo, varcato l' Ellesponto colle sue truppe, Ruggero assalì arditamente i Turchi, e periti per le sue armi trentamila Musulmani in due sanguinose battaglie, liberò dall'assedio che la strignea Filadelfia, e meritossi il nome di liberatore dell'Asia. Ma non andò guari che la schiavitù e la rovina di quelle misere popolazioni venne dietro ad un lampo brevissimo di prosperità. Quegli abitanti, dice uno Storico, fuggirono dal fumo per cader nelle fiamme, e la nimistà dei Turchi era men funesta dell'amicizia dei Catalani. Questi consideravano come loro proprietà le vite e le sostanze di coloro che aveano salvati; le giovani donzelle non si erano sottratte alle persecuzioni di amanti circoncisi che per venire, o di lor grado, o dalla forza costrette, fra le braccia di scorridori cristiani. Ogni riscossione di ammende, o sussidj andava congiunta a sfrenate rapine e ad esecuzioni arbitrarie, dalle quali avendo voluto liberassi coll'oppor resistenza Magnesia, città dell'Impero, il Gran Duca per gastigarla vi pose l'assedio (1). Di cotale violenza si scusò in appresso allegando il risentimento di un esercito vittorioso e irritato, capace di non rispettare l'autorità stessa del comandante, e forse anche di minacciarne la vita, se si fosse accinto a punir l'impeto di una fedele soldatesca, provocata a giusto sdegno dal rifiuto con cui la popolazione si sottraeva dal concederle il prezzo pattuito agli ottenuti servigi. Le minacce e le querele di Andronico non giovavano che a far vie più palese la debolezza e lo stato deplorabile dell'Impero. Comunque la Bolla d'Oro imperiale non chiedesse a Ruggero di Flor che cinquecento uomini a cavallo e mille fanti, nonostante il Monarca avea presa al servigio e nudrita tutta la ciurma de' volontarj accorsa ne' suoi Stati sotto le bandiere del condottier catalano. Mentre le più prodi milizie collegatesi coll' Impero si contentavano di uno stipendio di tre bisantini d'oro al mese, ognuno di tai fuorusciti riceveva una, o due once d'oro, il che formava un soldo annuale di cento lire sterline. Uno de' costoro Capi avea modestamente attribuito un valore di trecentomila scudi ai suoi servigi avvenire. Laonde pel mantenimento di questi dispendiosi mercenarj, era già uscito più di un milione fuor dell'erario imperiale. Percossi con disastrosissime tasse i ricolti degli agricoltori, tolto un terzo de' loro salarj agli uffiziali pubblici, il titolo della moneta avea sofferta una sì obbrobriosa alterazione che in ventiquattro parti di essa più di cinque d'oro non se ne trovavano (2). Avendo lo Imperatore intimato a Ruggero di

(1) Per formarsi meglio un' idea sulla popolazione di queste città, si osservi che Tralle riedificata sotto il precedente regno, poi devastata dai Turchi, contenea trentaseimila abitanti Pachimero (l.VI, c. 20.21).

(2) Ho raccolte queste particolarità da Pachimero (l. XI, c. 21, l: XII, c. 4, 5-8-14-19), il quale ne dà a conoscere le alterazioni che a mano a mano la moneta d'oro sofferse. Anche nei dì più felici del regno di Giovanni Duca Vatace, i bisantini conteneano una metà d'oro, e l'altra metà

sgomberar la provincia, questi obbedì di buon grado, perchè non vi restava più cosa da saccheggiare; ma ricusò di licenziare le truppe, e comunque fosse annunziato in termini rispettosi un simil rifiuto, non dimostrava meno independenza e ribellione; perchè protestò che, se l' Imperatore avesse mosso contro di lui, ei sarebbe andato quaranta passi verso il medesimo per baciare la terra prostratoglisi innanzi; ma che poi nel rialzarsi da quell'umil postura, non avrebbe potuto dimenticare che sacre erano ai propri fratelli d'armi la sua sciabola e la sua vita. Egli si degnò accettare il titolo di Cesare e le insegne di tal dignità; ma propostogli il Governo dell'Asia, e un sussidio in biade e danari col patto di ridurre le sue truppe al picciol numero di tremila uomini, ricusò tale offerta. Essendo l'assassinio il provvedimento cui per ultimo i codardi soglion ricorrere, e la curiosità avendo condotto il nuovo Cesare alla reggia di Andrinopoli, ove risedeva allora la Corte, gli Alani della guardia imperiale lo trafissero negli appartamenti e alla presenza della medesima Imperatrice; nè v'è troppo luogo a dire che ei cadesse vittima di una vendetta particolare di costoro, come si pretese far credere, perchè gli altri compatriotti di Ruggero, mentre se ne stavano tranquillamente, e riposando sulla fede de'Trattati, in Bisanzo, vennero nel medesimo tempo compresi in una proscrizione generale che il Principe e il Popolo profferirono congiuntamente. La maggior parte di questi venturieri, sbigottiti per la perdita del loro Capo, e rifuggiti ai propri navigli, salparono per cercarsi dimora in varie parti della costa mediterranea. Però una vecchia banda composta di mille cinquecento Catalani, o Francesi, mantenutasi sulla Fortezza di Gallipoli nell' Ellesponto, ivi spiegò la bandieca aragonese, offrendosi a giustificare e vendicare il suo Generale, mercè un combattimento di dieci, o cento guerrieri contra un egual numero di nemici. Anzichè accettare l'ardimentosa disfida, l' Imperatore Michele, figliuolo e collega di Andronico, venne in sentenza di opprimerli colla superiorità del numero. Senza badare che ei riducea con ciò ad ultimo impoverimento l' Impero, raccolse un esercito di tredicimila uomini a cavallo, e di trentamila fanti, coprendo la Propontide di greci e genovesi navigli. Ma di queste sì ragguardevoli forze, e per terra e per mare, trionfarono i Catalani, animati dalla disperazione, e superiori ai Greci per disciplina. Il giovine Imperatore, riparatosi al suo palagio, lasciò un corpo di cavalleria leggiera, che difendeva il Paese. Per cotali vittorie rialzatesi le speranze de' venturieri, ben tosto crebbero anche di numero, perchè guerrieri di tutte le nazioni, si unirono sotto lo stendardo e il nome della *Grande Compagnia*, alla qual congrega militare si aggiunsero tremila Maomettani convertiti che abbandonarono le bandiere imperiali. Il possedimento di Gallipoli dava abilità ai Catalani d'impacciare il commercio di Costantinopoli e del mar Nero, intanto che i lor compagni dai due lati dell' Ellesponto disastravano le frontiere dell'Europa e dell' Asia. Non trovando miglior modo di tenerseli lontani, i Greci, diedero eglino stessi il guasto a tutti i dintorni di Bisanzo: i contadini si ritrassero entro le mura della città colle loro mandrie, uccidendo in un sol gior-

di lega. Michele Paleologo, costretto dalla povertà, fabbricò nuove monete, nelle quali entravano nove parti o caratti d'oro e quindici di rame. Dopo la morte di questo, il titolo si alzò a dieci caratti, fintantochè, cresciute oltre modo le pubbliche sciagure, venne ridotto a metà. Il principe ne ebbe un istantaneo sollievo, ma passeggiero sollievo che irreparabilmente distrusse il commercio e il credito della nazione. In Francia il titolo è di ventidue caratti, e di una dodicesima parte di lega; più alto ancora è il titolo d' Inghilterra e d' Olanda.

no tutta quella parte di esse che non poteano nè rinchiudere, nè nudrire. Per quattro volte Andronico rinovò proposte di pace che sempre furono inflessibilmente respinte; se non che la scarsezza de' viveri e le discordie de' Capi, costrinsero finalmente i Catalani a sottrarsi dalle rive dell'Ellesponto e dalle vicinanze della Capitale. Gli avanzi della *Grande Compagnia*, dopo essersi divisi dai Turchi, continuarono le loro corse per traverso alla Macedonia e alla Tessaglia, cercandosi nuove stanze nel cuor della Grecia (1).

Dopo alcuni secoli che i Greci erano stati dimenticati, l'invasione dei Latini non li ridestò che per sottometterli a nuovi disastri. Durante due secoli e mezzo che trascorsero fra la prima e l'ultima conquista di Costantinopoli, una moltitudine di tirannetti si disputò la venerabile greca contrada. Le sue antiche città erano in preda a tutti i mali delle guerre civili e straniere, senza che i vantaggi almeno del *genio* e della libertà li confortasse; a tal che, se la servitù è da preferirsi all'anarchia, la Grecia non dee dolersi di riposare sotto il giogo degli Ottomani. Non mi accingerò presentemente a tessere l'oscura storia delle diverse dinastie che successivamente sorsero e caddero sul continente e nell'isola, ma un senso di gratitudine verso il primitivo soggiorno delle Muse e della filosofia dee far sì che ciascun istrutto leggitore prenda parte al destino di Atene (2). Nel parteggiamento dell'Impero, il principato di Atene e di Tebe era stato dato in ricompensa ad Ottone De la Roche, nobile guerriero della Borgogna (3), che governò col titolo di Gran Duca (4), al qual titolo i Latini attribuivano un particolare significato, e i Greci una ridicola origine che fino ai giorni di Costantino ascendea (5). Il ridetto Ottone seguiva gli stendardi del Marchese di Monferrato; e il figlio e due pronipoti del medesimo conservarono tranquillamente il vasto patrimonio, che o per un miracolo di buona condotta, o per fortuna era stato acquistato dal Capo di lor famiglia (6), sino al momento in cui l'erede di tale famiglia con-

(1) Pachimero, ne' suoi libri XI, XII, XIII, fa un minutissimo racconto della guerra de' Catalani insino all'anno 1308; Niceforo, diffondendosi meno, la descrive più compiutamente (l. VII, 3-6). Il Ducange che riguarda questi venturieri come francesi, ne ha seguìti i passi colla esattezza ad esso connaturale (*Hist. C. P.* l. VI, c. 22-46): cita una Storia d'Aragona che ho letta con piacere, e che gli Spagnuoli esaltano siccome un modello di componimento e di stile (*Ex, edicion de los Catalanos y Aragones contra los Turcos y Griegos;* Barcellona 1623 in 4; Madrid 1777 in 8). Don Francisco de Moncada, conte di Ossona, avrà imitato Cesare o Sallustio, avrà tradotti i contemporanei greci, o italiani; ma egli non addita mai le sue autorità, nè trovo veruna testimonianza nazionale che confermi le imprese de' suoi compatriotti.

(2) *V.* la Storia del laborioso Ducange, e l'accurata tabella delle dinastie francesi; ove trovansi raccolti i trentacinque passi della stessa Storia che citano i Duchi di Atene.

(3) Il Villehardouin in due luoghi, fa menzione onorevole di Ottone De la Roche (n. 151-235), e nel primo d'essi il Ducange aggiugne tutto quanto si è potuto sapere intorno alla persona e alla famiglia di questo Duca d'Atene.

(4) Da questi Principi latini del secolo XIV il Boccaccio, il Chaucer, il Shakespeare, hanno tolto il loro Teseo, Duca di Atene. Un secolo ignorante attribuisce ai tempi i più remoti la propria lingua e i proprj costumi.

(5) Non in diversa guisa Costantino ha dato un Re alla Sicilia, alla Russia un *magnus dapifer* dell'Impero, a Tebe il *primicerius*. Il Ducange (*ad* Niceph. Gregor, l. VII, c. 5) parla di queste assurde favole col disprezzo che ad esse è dovuto. I Latini chiamavano per corruzione il signor di Tebe *Megas Kurios*, o *Gran Sire*.

(6) *Quodam miraculo*, dice Alberico. Fu forse per merito di Michele il Coniate, Arcivescovo, che avea difesa Atene contro il tiranno Leone Sguro (Niceta, *in Balduino*). Michele era fratello dello storico Niceta, e il suo elogio di Atene conservasi ancor manoscritto nella Biblioteca Bodleana (Fabr., *Bibl. græc.* t. VI, p. 405).

trasse tai nozze, che senza distorglierlo dalle mani de' Francesi lo trasportarono nel ramo primogenito della Casa di Brienne. Gualtieri di Brienne, nato da questo maritaggio, e succeduto alla madre nel ducato d'Atene, prese al suo servigio alcuni mercenarj Catalani, che presentati di feudi dal Gran Duca, lo fecero padrone di più di trenta castelli, spettanti dianzi a diversi Nobili, o vassalli del principato d'Atene, o che solamente vi confinavano. Avvertito Gualtieri dell'avvicinamento e delle intenzioni della *Grande Compagnia* adunò settecento cavalieri, seimila sergenti, e circa ottomila uomini di fanteria, a capo delle quali truppe corse incontro al nemico sino alle rive del Cefiso in Beozia. Comunque le forze dei Catalani non sommassero che a tremila cinquecento uomini a cavallo, e a quattromila fanti, la buona disciplina e l'astuzia lor tenea luogo di numero; laonde avendo essi innondati artifizialmente i dintorni del proprio campo, e il Gran Duca, seguito dai suoi cavalieri essendosi innoltrato senza timore, nè cautela nel mezzo di quella valle, i cavalli affondarono nella melma, o la maggior parte della francese cavalleria fu tagliata a pezzi. Scacciati della Grecia i Francesi, e la famiglia di Gualtieri, il figlio di lui, di nome parimente Gualtieri, Duca titolare d'Atene, tiranno di Firenze e Contestabile di Francia, ne' campi di Poitiers perdè la vita. I vittoriosi Catalani, scompartitisi fra loro l'Attica e la Beozia, sposaron le vedove e le figlie de' vinti, e per quattordici anni la *Grande Compagnia* fece tremare tutta la Grecia. Ma dilaccerata da intestine discordie, si vide alla necessità di riconoscere un Sovrano nel Capo della famiglia di Aragona; per lo che sino alla fine del secolo XIV, i Re di Sicilia arbitrarono sopra Atene, siccome governo, o appannaggio spettante ai loro dominj. Dopo de' Francesi e de' Catalani, la famiglia Acciaiuolì, plebea a Firenze, possente a Napoli, sovrana in Grecia, fondò la terza dinastia e abbellì di nuovi edifizj Atene, divenuta capitale d'un regno, che comprendeva Tebe, Argo, Corinto, Delfo e una porzione della Tessaglia. Ma questo governo disparve per l'armi vincitrici di Maometto II, che fece strozzare l'ultimo Gran Duca, e allevarne i figli nella disciplina e religione del Serraglio.

Benchè oggidì non rimanga che l'ombra di Atene (1), cotesta città contiene tuttavia otto o diecimila abitanti. I tre quarti son Greci di lingua e di religione; il rimanente Turchi, che contraendo vincoli di consuetudine co' primi hanno alquanto mansuefatto l'orgoglio e la gravità nazionale. L'olivo, dono di Minerva, verdeggia tuttavia nelle campagne dell'Attica, e il mele del monte Imeto, nulla ha perduto del suo squisito profumo(2). Ma il commercio ivi languisce, e sta affatto nelle mani degli stranieri: la coltura di quello sterile territorio è abbandonata agli erranti Valacchi. Ciò nullameno gli Ateniesi si contraddistinguono tuttavia per acume e vivacità d'ingegno, ma son tai vantaggi, che, se non li regola, o coltiva lo studio, se il sentimento della libertà non li nobilita, tralignano in una vil propensione all'inganno; quindi è che gli abitanti di

(1) Questi cenni intorno alla moderna Atene sono tolti dallo Spon (*Viaggio in Grecia*, t. II, p. 79-190), dal Wheeler (*Viaggio in Grecia*, p. 337-414), dallo Stoart (*Antichità d'Atene*, passim), dal Chandler (*Viaggio in Grecia*, p. 23-172). Il primo di questi viaggiatori visitò la Grecia nell'anno 1676, il secondo nel 1765; e il volgare di più d'un secolo non avea su questo tranquillo teatro operato alcun cambiamento.

(2) Gli Antichi, o almeno gli Ateniesi credevano che tutte le Api del Mondo venissero dal monte Imato, e che il mangiar mele e il fregarsi d'olio erano cose bastanti a conservar la salute e a prolungare la vita (*Geoponica*, t. XV, c. 7, p. 1809-1094, edizione di Niclas.

que' dintorni hanno adottato il proverbio. « Dio ne liberi dagli Ebrei di Tessalonica, dai Turchi di Negroponte, dai Greci di Atene. Di fatto questo scaltrito popolo ha evitata la tirannide dei Pascià, mediante un espediente, che mitigandone la schiavitù, ha fatto maggiore l'obbrobrio della nazione. Verso la metà dello scorso secolo, gli Ateniesi scelsero per loro protettore di *Kislar-Agà*, ossia Capo degli eunuchi negri del Serraglio; e a questo schiavo di Etiopia, che gode di molta confidenza presso il Gran Signore, porgono un annuale tributo di trentamila scudi. Il Vevoda, luogotenente del Kislar-Agà, che per mantenersi nella sua carica, debbe esservi confermato ogni anno dal suo superiore, ha il diritto di gettare un'imposta d'altri cinque, o seimila scudi che sono per lui; e tale è l'accorta politica degli Ateniesi, che arrivano quasi sempre a far punire, o rimovere un Governatore contro del quale abbiano motivi di querelarsi. Nelle particolari loro contese prendono per giudice l'Arcivescovo, il più ricco di tutti i prelati della Chiesa greca, che gode una rendita di circa mille lire sterline. Evvi inoltre un tribunale di otto *geronti*, ossia vecchi scelti negli otto rioni della città. Le famiglie nobili non possono provare autenticamente una nobiltà più antica di tre secoli, ma i primarj fra essi distinguonsi ostentando portamento grave, la lor berretta foderata di pelliccia, e il pomposo nome di Arconti. Coloro che si dilettano di trovare per ogni dove le antitesi, ne vogliono dar a credere che l'odierno gergo degli Ateniesi sia il più barbaro di tutti i settanta dialetti greci corrotti (1). Avvi per vero dire esagerazione in ciò; ma non sarebbe cosa sì facile, nella patria di Platone e di Demostene, il trovare un leggitore degli ammirabili componimenti di questi sommi uomini, o forse neppure una copia di questi scritti medesimi. Gli Ateniesi calpestano con insultante indifferenza le gloriose rovine dell'Antichità, giunti a tal grado d'invilimento che li rende perfino incapaci di ammirare la sublimità delle menti de' loro predecessori (2).

CAPITOLO LXIII.

Guerre civili e rovine dell' Impero greco. Regni di Andronico il Vecchio, di Andronico il Giovane, e di Giovanni Paleologo. Reggenza, sommossa, regno e rinunzia di Giovanni Cantacuzeno. Fondazione di una colonia genovese a Pera e a Galata. Guerre de' Coloni contro l'Impero e la città di Costantinopoli.

A.D. 1282-1320

Il lungo regno di Andronico il Vecchio (3) non è memorabile che per le dispute della Chiesa greca, per l'invasione de' Catalani, per l'aumento della grandezza ottomana. Benchè questo Principe sia stato celebrato come il sovrano più dotto e virtuoso del proprio secolo, la sua scienza e virtù non contribuirono nè a far lui più perfetto, nè a rendere più felice la società. Schiavo di assurdissime superstizioni, sempre trovandosi in mezzo a nemici, or reali, or fantastici,

(1) Il Ducange (*Gloss. græc. præf.* p. VIII) cita per suo testo Teodosio Zigomalas, moderno gramatico. Nondimeno lo Spon (t. II, p. 194) e il Wheeler (pag. 355), che possono aversi per giudici competenti, portano sul dialetto dell'Attica un'opinione più favorevole.

(2) Non possiamo per altro tacciarli di avere corrotto il nome di Atene, che chiamano anche Atini. Dalle voci *eis tis Athinin*, noi abbiamo formata la barbara denominazione *Setine*.

(3) Andronico che ha pronunziate tante invettive contra la parzialità degli Storici (Niceforo Gregoras, l. 1, c. 1), preparò egli medesimo le nostre scuse se or ci prendiamo qualche libertà nel parlare di lui: gli è però vero che le censure del greco Principe andavano a ferire la calunnia, anzichè l'adulazione.

la sua immaginazione non era meno ferita dal timore delle fiamme dell'inferno (*), che da quello de'Turchi o de' Catalani. Fu sotto il regno di Paleologo che la elezione di un patriarca riguardavasi come il più serio affar dello Stato. I Capi della Chiesa greca erano frati ambiziosi e fanatici, spregevoli e funesti egualmente pei lor vizj e per le loro virtù, per la loro ignoranza e per la loro dottrina. I rigorosi precetti del Patriarca Atanasio (1) mossero a sdegno il popolo e il clero, perchè fu udito intimare ai peccatori la necessità di bere sino al fondo il calice della penitenza, e sopra di lui spargeasi la ridicola novelletta dell'asino sacrilego, che egli punì per averlo trovato mangiando una lattuga nell'orto d'un chiostro. Scacciato il Patriarca dalla sua cattedra per calmare le pubbliche grida, compose prima di ritirarsi due scritti di un tenore affatto contraddittorio, perchè l'un d'essi, che era il suo testamento pubblico, spirava soltanto rassegnazione e carità: l'altro, codicillo particolare, lanciava tremendi anatemi sugli autori della sua disgrazia, escludendoli per sempre dalla comunione della Santissima Trinità, dei Santi e degli Angeli; il quale ultimo scritto, rinchiuso entro una pentola di terra, egli fece depositare sull'alto di un pilastro della cupola di S. Sofia, sperandó che tal suo decreto, venendo un giorno alla luce, lo vendicasse. Di fatto, dopo quattro anni, alcuni fanciulli arrampicandosi sopra scale da architetti per cercar nidi di colombi, il fatale segreto scopersero; onde Andronico che si trovava compreso nella scomunica, tremò sull'orlo dell' abisso perfidamente scavato sotto i suoi passi. Fatto immediatamente assembrare un sinodo di vescovi a fine di discutere questo punto importante, venne unanimemente riprovato quell'impeto di stizza che avea suggerito il clandestino anatema al Prelato; ma poichè la forza di un anatema non poteva essere sciolta che da chi l'avea pronunziato, e un Patriarca rimosso dalla sua sede non godea la facoltà di concedere una tale assoluzione, si giudicò non esservi potenza sulla terra che potesse togliere il suo valore a quella sentenza. Venne costretto l'autor del disordine a manifestare qualche debole contrassegno di aver perdonato, e di essere pentito di quell'atto del proprio sdegno; ma non quindi tranquilla la coscienza dell' Imperatore, il debole principe non desiderava, men d'Atanasio medesimo, di veder riascendere il soglio patriarcale a quel solo Prelato che gli poteva restituire la pace. Nel mezzo di una notte, un frate dopo avere urtato aspramente contro la porta della stanza ove lo Imperatore dormiva, gli annunziò una rivelazione di peste, fame, tremuoto e innondazione. Atterrito Andronico, balza dal letto, passa il rimanente della notte in preghiere, e intanto sentì o gli parve sentir tremare la terra. Immantinente, seguito da un corteggio di Vescovi, si trasferì alla celletta di Atanasio, e questo Santo, per opera di cui era il messaggio che aveva empiuto di spavento l'Imperatore, dopo essersi fatto convenevolmente pregare, acconsentì di assolvere il Principe e di ritornare al governo della Chiesa di Costantinopoli; ma invece che le passate disgrazie ne avessero ammollito l' animo, l'indole sua era divenuta ancor più aspra nella solitudine, onde il pastore si fece nuovamente abborrire dalla sua greggia. I nemici di lui idearono e

(*) *Il timore dell' inferno, vale a dire di un luogo di castigo per le colpe, deve essere in ognuno, ed era anche in Andronico* (Nota di N. N.).

(2) Circa l'anatema trovato nel nido dei colombi v. Pachimero (l. IX, cap. 24). Questo scrittore racconta tutta la storia di Atanasio (l. VIII, c. 13-16-20-24; l. X, c. 27 29-31-36; l. XI, c. 1-3-5, 6; l. XIII; c. 8-10-23-35), e ove Pachimero finisce, continua Niceforo Gregoras (l. VI, 5-7; l. VII, c. 1-9), che comprende nel suo racconto la seconda ritirata di questo nuovo Grisostomo.

misero ad effetto un metodo singolar di vendetta. Levato di notte tempo lo strato che stava a piedi della sua cattedra, tornarono indi a metterlo a suo luogo, coll'aggiunta di un disegno in caricatura che rappresentava il Sovrano colla briglia in bocca, e Atanasio che tenendo le redini, conducea la docile bestia a' piè dell'altare. Scoperti gli autori dell'insulto vennero puniti, ma non colla morte; laonde il Patriarca sdegnato perchè gli parea troppo mite la pena, cercò una seconda volta la sua celletta, e Andronico aperse gli occhi per un istante, ma tornò poi a chiuderli sotto il successor di Atanasio.

Se nel durare d'un regno di cinquant'anni non sono accadute bisogne più rilevanti di questa or raccontata, non posso almeno dolermi della scarsezza di materiali, allorchè riduco in poche pagine gli enormi volumi in foglio di Pachimero (1), di Cantacuzeno (2) e di Niceforo Gregoras (3), autori della prolissa e languida Storia di que' giorni. Il nome di Giovanni Cantacuzeno, e le circostanze, fra le quali questo Principe si trovò, son fatte certamente per chiamare sugli scritti del medesimo una viva curiosità. Ma ne' suoi Comentarj che comprendono un intervallo di quarant'anni dalla ribellione d'Andronico il Giovane, fino al momento in cui rassegnò egli stesso l' impero, si è dovuto osservare essere egli, non men di Cesare e di Mosè, l'attor principale delle scene che imprende a descrivere; e per altra parte nella sua eloquente opera cercheremmo invano la sincerità d'un eroe, o d'un penitente. Benchè ritirato in un chiostro, e lontano dai vizj e dalle passioni del secolo, egli ne ha offerto meno una confessione che una apologia della vita di un ambizioso politico. Anzichè dipingere i caratteri e i divisamenti de' suoi personaggi, ne presenta soltanto agli sguardi, una superficie speciosa e sfumata degli avvenimenti, colorita dalle lodi che dispensa a sè medesimo e a suoi partigiani. I motivi di questa gente son sempre *puri*, i fini, *legittimi*; se cospirano, se ribellano, *nol fanno mai con mire di interesse*, le violenze o commesse, o tollerate da essi sono *atti lodevoli*, son *naturali conseguenze della ragione e della virtù*.

Ad imitazione del primo fra i Paleologhi, Andronico il Vecchio collegò agli onori pella porpora il proprio figlio Michele; riguardato, dalla età di diciotto anni fino alla sua morte immatura (intervallo di cinque lustri) come secondo Imperatore dei Greci (4). Condottiero degli eserciti nè diede ai nemici inquietudine, nè gelosie alla Corte: incapace di colpevoli desiderj, non calcolò mai gli anni della vita del padre, nè questo

(1) Pachimero in sette libri di trecento settantasette pagine *in folio* narra la Storia de' trentasei primi anni del regno di Andronico il Vecchio, e ne dà cognizione delle date col non omettere le novellette e le menzogne correnti alle giornate (A. D. 1308). La morte o le afflizioni gli impedirono di continuare.

(2) Dopo un intervallo di due anni, contati dall'istante ove l'opera di Pachimero finisce, Cantacuzeno prende la penna, e il suo primo libro (c. 6-59, p. 9, 150) contiene il racconto delle guerre civili, e degli otto ultimi anni del regno di Andronico il Vecchio. Il presidente Cousin, che ha tradotta questa Storia è pur l'autore della leggiadra comparazione tra Cantacuzeno, Mosè e Cesare.

(3) Niceforo Gregoras racconta in compendio il regno e tutta la vita di Andronico il Vecchio (l. VI, cap. 1; l. X, c. 1, p. 96-291). Di tal parte di Storia si duol Cantacuzeno, il quale vi trova una falsa e maligna interpretazione della propria condotta.

(4) Fu coronato nel giorno 21 maggio 1295; morì ai 12 ottobre 1320 (Ducange, *Fam. byzant.* p. 239). Il fratello di lui Teodoro, erede, per un secondo maritaggio, del marchesato di Monferrato, abbracciò la religione e i costumi de' Latini (*era Latino puro, e nelle massime, e nella fede, e nell'abito, e nell'uso di sbarbarsi le guancie*, Niceforo Gregoras, l. IX, c. 1), e fondò una dinastia di Principi italiani che si estinse nel 1533 (Ducange, *Fam. byzant.*, p. 249-253).

padre o ne' vizj, o nelle virtù del figlio trovò motivi di pentirsi d'averlo innalzato. Il figlio di Michele portava il nome dell'avolo Andronico, che per questa circostanza lo avea preso di buon' ora in grandissimo affetto; e lo spirito e l'avvenenza del giovinetto accrebbero la tenerezza del vecchio, venuto nella speranza che i suoi voti delusi nel primo suo discendente, sarebbero nel secondo compiuti. Questo nipote adunque fu educato nella reggia, come erede dell'Impero e favorito dell' Imperatore, e nei giuramenti e nelle acclamazioni del popolo, i nomi del padre e del figlio e del pronipote formavano un' augusta Trinità. Ma tale immatura grandezza ben presto corruppe Andronico, il quale con puerile impazienza considerava il doppio ostacolo che poneasi, e potea opporsi per lungo tempo, agli slanci della sua ambizione. Non che la sete di ottenere gloria, o di potere adoperarsi alla felicità de' suoi popoli, questa sua impazienza movesse; perchè la ricchezza e la impunità delle azioni erano agli occhi di lui le più preziose prerogative di cui godesse un Monarca. Laonde incominciò a farsi conoscere qual era colla domanda di alcune fertili, e ricche isole, ove poter condurre la sua vita in seno alla independenza e ai piaceri; diede indi motivi di scontento all'Imperatore pe' clamorosi disordini che, grazie alle sregolatezze del medesimo, turbavano la Capitale. Avendo egli preso ad imprestito dai Genovesi di Pera quelle somme di danaro che la parsimonia dell' avo gli ricusava, intantochè questi debiti gli avean giovato ad assicurarsi una fazione di partigiani, erano cresciuti a tale che solamente una rivoluzione pagar li poteva. Una donna avvenente e di chiari natali, ma pei suoi costumi vera cortigiana, avea fornite le prime lezioni d' amore al giovine Andronico, e venuto questi in sospetto che ella ricevesse di notte tempo un rivale, pose in agguato dinanzi alla casa della medesima le proprie guardie, che trapassarono colle lor frecce un estranio mentre passava per quella strada; estranio che fu riconosciuto da li a poco essere il principe Manuele, il quale più non si riebbe, ed infine morì per gli effetti di quella ferita. Otto giorni dopo tal morte, Michele la cui salute era andata declinando continuamente, morì deplorando la perdita d'un figlio, il traviamento dell'altro (1). Benchè l'intenzione del giovine Andronico nella morte del fratello non fosse concorsa, ei non dovea riguardar meno, e in questa e in quella del padre gli effetti della sua viziosa condotta; onde gli uomini capaci di meditare e sentire videro con profondo dolore come il ridetto Principe, anzichè manifestare tristezza o rimorsi, dissimulava a fatica la gioia per trovarsi libero da due competitori. Tai funesti avvenimenti, e altri disordini che accaddero ancora, distolsero a grado a grado dal nipote l'animo dell' avolo che dopo avere sperimentati vani i consigli e i rimproveri, trasportò sopra un terzo figlio del defunto Michele le sue speranze ed affezioni (2): cambiamento politico che venne annunziato col chiamare il popolo a dar nuovo giuramento di fedeltà al Sovrano, ed al successore al trono che questi disegnerebbe. Al mal umore manifestato dall'escluso si unirono nuove colpe; per le quali tornando sempre indarno i rimproveri, all'ignominia di un processo pubblico si vide esposto. Ma

(1) Noi sappiamo da Niceforo Gregoras (lib. VIII, c. 1) questo tragico avvenimento. Cantacuzeno nasconde con molto riguardo i vizj del giovine Andronico, dei quali fu testimonio, e probabilmente anche complice (l. I, c. 1, ec.).

(2) Andronico voleva eleggersi in successore Michele Cattaro, figlio non legittimo di Costantino suo secondogenito. Niceforo Gregoras (l. VIII, c. 3) e Cantacuzeno (l. I, c. 1 e 2) narrano entrambi il divisamento di escludere dal trono il giovane Andronico.

quando stava per profferirsi la sentenza, che forse avrebbe condannato il colpevole a condurre il rimanente de' suoi giorni rinchiuso in un carcere, o in un monastero, l'Imperatore ricevè la notizia che i partigiani armati del nipote, tutti i cortili del palagio tenevano. Allora acconsentì a cambiare il solenne giudizio in un Trattato di riconciliazione, la qual vittoria incoraggiò a nuove colpe il giovane Andronico e i suoi amici.

Ciò nullostante la Capitale, il Clero e il senato parteggiando tuttavia pel vecchio Imperatore o almeno pel suo governo, i turbolenti non poteano fondare le loro speranze di trionfare e di rovesciare il trono che sopra la fuga e il soccorso degli stranieri. Il Gran Domestico, Giovanni Cantacuzeno era l'anima della colpevole impresa. Dal punto che egli abbandonò fuggendo Costantinopoli, incominciano i suoi Comentarj e gli atti che lo danno a conoscere. Il suo amore verso la patria, è egli solo che il lodi; quanto poi allo zelo e alla destrezza di cui diè prova a favore del suo protetto, anche uno Storico della parte contraria gli rende giustizia. Il giovine Andronico adunque fuggito dalla Capitale col pretesto di andare alla caccia, spiegò, giunto ad Andrinopoli lo stendardo della ribellione, ed ebbe in breve sotto di sè un esercito di cinquantamila uomini, che, per sentimento di dovere o di onore, contra i Barbari non avrebbero preso l'armi. Una forza sì ragguardevole era quanto bastava per salvar l'Impero, o per imporgli la legge; ma dominando la discordia ne' consigli de' ribellanti, procedeano lenti ed incerti, intanto che la Corte di Costantinopoli con sorde pratiche e negoziati le costoro fazioni impacciava. Laonde avvenne che i due Andronici durarono sette anni protraendo, sospendendo, rinovando le disastrose loro contestazioni. Con un primo Trattato si spartirono fra loro gli avanzi dell'impero, rimanendo Costantinopoli, Tessalonica e le isole al vecchio Andronico, e divenendo il Giovine indipendente Sovrano di quasi tutta la Tracia, da Filippi fino alle pertenenze di Bisanzo. Mediante un secondo Trattato il giovine Andronico si assicurò l'immediata incoronazione il pagamento di quanto era dovuto al suo esercito, un parteggiamento eguale di rendite e di potere coll'avo. Colla sorpresa di Costantinopoli e colla ritirata definitiva del vecchio Andronico terminando la terza guerra civile, il giovine vincitore tenne solo l'Impero. La ragione di tali lentezze può trovarsi esaminando il carattere degli uomini e l'indole del secolo. Allorchè l'erede del trono fe' palesi i primi torti che avea ricevuti e i timori concetti, i popoli lo ascoltarono con sollecitudine e gli fecero plauso. I messi del giovine ribelle notificarono per ogni dove che il nuovo Sovrano avrebbe aumentati gli stipendj delle milizie e alleggeriti di una parte di tasse i suoi sudditi; nè si badò, come queste due promesse si distruggessero l'una coll'altra. Tutti gli abbagli commessi durante un regno di quarant'anni apparvero buone ragioni per una sommossa: e la nuova generazione vedea con dispetto protraersi all'infinito il regno d'un Principe, le cui massime e i favoriti a un altro secolo appartencano, e la vecchiezza del quale non inspirava rispetto, perchè mancò di energia la sua gioventù. Di fatto le pubbliche tasse fruttandogli una rendita di cinquecentomila libbre d'oro, e facendolo il più ricco di tutti i Principi cristiani, egli non era stato capace di mettere in armi tremila uomini a cavallo e trenta galee per impedire i progressi e i devastamenti de' Turchi; laonde il suo nipote Andronico soleva esclamare (1). « Oh! come è diversa la mia condizione da

(1) *V.* Niceforo Gregoras (l. VIII, cap. 6) Andronico il Giovane si lamentava per-

quella del figlio di Filippo! Alessandro si dolea che suo padre non gli lascerebbe nulla da conquistare; quanto a me, il mio avo non mi lascerà nulla da perdere. Ma i Greci ben tosto s'avvidero non essere la guerra civile un buon rimedio ai mali che li premevano, nè trovarsi nel giovane da lor prediletto le qualità necessarie a divenire il salvatore di un Impero che declinava. Alla prima sconfitta che questi soffersero, la fazione de' suoi incominciò a sciogliersi per la spensieratezza del condottiero, per le discordie che insorsero fra i partigiani, e per le pratiche della vecchia Corte che seppe indurre i mal contenti a far diffalte o a tradire la causa de' ribelli. Andronico il Giovane lasciatosi vincere dai rimorsi, già stanco degli affari, ingannato fors'anche dalle negoziazioni, e più avido di piaceri che di possanza, calò a patti sì fattamente che la ottenuta facoltà di mantenere mille cani da caccia, mille falchi, e mille cacciatori, bastò a disarmare la sua ambizione, come a coprir d'obbrobrio il suo nome.

Consideriamo ora la catastrofe di questo intreccio sì avviluppato, e lo stato definitivo de' principali personaggi (1). Andronico l'avo trascorse tutta la vecchiezza in mezzo alle civili discordie; i variati eventi della guerra, o de' Trattati lo diminuirono a mano a mano e di potere e di fama, sino alla fatal notte in cui il giovine Andronico s'impadronì, senza trovar resistenza, della città e della reggia. Il Comandante in capo disdegnando gli avvisi che sull'imminente pericolo gli venivano dati, dormiva tranquillamente sul proprio letto abbandonandosi ad una sicurezza figlia dell'ignoranza, intanto che il debol Monarca, non mai sgombro l'animo d'inquietudini, stavasi in mezzo alle sue turbe di paggi e d'ecclesiastici. Non andò guari che i suoi terrori prendendo un fondamento reale, si udirono per ogni intorno le acclamazioni che gridavano il nome e la vittoria del giovine Andronico. Prostrato a' piedi di una immagine della Madonna, inviò umilmente messi per consegnare lo scettro al vincitore e chiedergli in dono la vita. Convenevole e rispettosa fu la risposta di questo; egli s' incaricava, dicea, del governo per arrendersi ai voti del popolo; ma non quindi il suo avo rimarrebbe privo della propria dignità e supremazia. Il vincitore gli lasciava il suo palagio, assegnandogli ventiquattromila piastre d'oro, la metà della qual somma l'imperiale erario avrebbe fornita, l'altra metà si leverebbe dalle pesche di Costantinopoli. Ma spogliato Andronico del potere, cadde ben presto in dimenticanza e in dispregio. Il silenzio del suo palagio non era più interrotto che dalle bestie domestiche e dai polli del vicinato che i cortili solitarj ne ingombravano impunemente. Il suo assegnamento fu ridotto a diecimila piastre d' oro (2) che a stento gli venivan pagate. Ad aggravarne i patimenti si aggiunse l' indebolimento della vista. Ciascun giorno, diveniva più rigorosa la sua prigionia: e nel tempo di un'assenza e di una infermità del suo nipote, i barbari carcerieri con minaccia di morte il costrinsero a dimettere la porpora per

ché gli era dovuta, da quattro anni e quattro mesi, una somma di trecencinquantamila bisantini d'oro per le spese della sua casa (Cantacuzeno, l. I, c. 48) Nondimeno sarebbe stato pronto a rimettere questo debito, semprechè gli fosse stato permesso di mettere a contribuziona gli appaltatori delle pubbliche rendite.

(1) Mi sono attenuto alla Cronologia di Niceforo perchè esattissima. É cosa provata che Cantacuzeno ha commessi sbagli nelle date, fin delle cose operate da lui, ovvero che il suo testo è stato alterato dall' ignoranza de copisti.

(2) Ho cercato di conciliare le ventiquattromila piastre di Cantacuzeno (l. II, c. 1) colle diecimila di Niceforo Gregoras (l. IX, c. 2). Il primo voleva nascondare, l'altro procurava di esagerare le calamità del vecchio Imperatore.

abbracciare l'abito e la professione monastica. Il frate Antonio (che l'infelice assunse un tal nome) avea bensì rinunziato alle vanità del Mondo, ma si trovò alla necessità di chiedere che la sua rozza lana da frate fosse foderata di pelliccia per difendersi dai rigori del verno: il vino gli era proibito dal confessore, l'acqua dal medico; onde fu obbligato a non usar d'altra bevanda fuor del sorbetto d'Egitto; e l'antico Imperator de' Romani, non senza fatica giunse a procurarsi tre o quattro piastre d'oro per provvedere a sì modesti bisogni. Se poi è vero che di questo poco danaro egli si valse ad alleviare i mali d'un amico che si trovava in angustie anche maggiori, un tal sagrifizio non è privo di merito agli occhi della religione e della umanità. Quattro anni dopo la sua rinunzia, Andronico, ossia frate Antonio, spirò nella sua celletta in età di settantaquattro anni, e quanto gli poterono promettere gli ultimi discorsi dell'adulazione si stette in una corona più splendida di quella che in questo corrotto Mondo aveva portata (1).

Il regno di Andronico il Giovane non fu nè più glorioso, nè più fortunato di quello dell'avo (2). Non godè che per pochi istanti, e misti di amarezza, i frutti della sua ambizione. Spogliatosi nell'ascendere il trono, di quanto dell'antica popolarità rimanevagli, allora i difetti dell'indole sua si scorsero più chiaramente. I lamenti del pubblico contro di lui lo costrinsero a guerreggiare in persona i Turchi; nè nell'istante del pericolo difettava già di coraggio; ma dalla sua spedizione non riportò miglior trofeo di una ferita, e gli Ottomani vincitori consolidarono vie più la loro monarchia. Giunti all'estremo i disordini della amministrazione civile, la sprezzante negligenza con cui Andronico riguardava le consuetudini della nazione, lo trasse ad introdurre riforme nel modo di vestire del paese, cosa che i Greci deplorarono, come funesto sintomo dello scadimento dell'Impero. Gli stravizj della gioventù gli avevano affrettata l'età de' malori; onde riavutosi appena, fosse per opera della natura, o dei medici, o d'un miracolo della Beata Vergine, da una pericolosissima infermità, morì quasi d'improvviso giunto al quarantacinquesimo anno della sua vita. Ebbe due mogli, alemanna l'una, italiana l'altra, perchè i progressi de' Latini, così nell'arti come nella guerra, aveano mitigati i pregiudizj della Corte di Bisanzo. La prima di queste, conosciuta nella sua patria col nome d'Agnese, e con quello d'Irene in Grecia, era figlia del Duca di Brunswick. Il padre della medesima (3), picciolo Sovrano (4) d'un paese povero e selvaggio del

(1) *V.* Niceforo Gregoras (lib. IX, 6, 7; 8-10-14; l. X, c. 1). Questo Storico partecipò alla prosperità del suo benefattore, lo seguì nel ritiro. « Un uomo che segue il suo padrone fino al talamo ferale, o nel monastero, non dovrebbe essere con leggerezza qualificato, siccome uom mercenario, e prostitutore d'elogi. ».

(2) Cantacuzeno (l. II, c. 1-40, p. 191-539) e Niceforo Gregoras (l. IX, c. 7; l. XI, c. 11, pag. 262-371) hanno scritta la Storia del regno d'Andronico il Giovane incominciando dalla rinunzia dell'avo.

(3) Agnese, o Irene era figlia del Duca Enrico il Maraviglioso, Capo della Casa di Brunswick, e quarto discendente del famoso Enrico il Lione, duca di Sassonia e di Baviera, e vincitore degli Slavi della costa del Baltico. Erale fratello quell'Enrico che due viaggi in Oriente fecero soprannomare il Greco, ma questi due viaggi essendo accaduti dopo il matrimonio della sorella, io non so, nè come Andronico pensasse a cercarsi una moglie in questo angolo dell'Alemagna, nè quai ragioni ei s'abbia avute per formare un tal parentado (Rimius, *Mémoires de la maison de Brunswick*, p. 126-137).

(4) Enrico il Maraviglioso fu ceppo del ramo di Grubenhagen, estinto nell'anno 1596 (Rimius, p. 287). Egli abitava il castello di Wolfenbuttel, possessore solamente di un sesto degli allodj di Brunswick e di Luneburgo che la famiglia de' Guelfi avea salvati dalla confiscazione de' grandi feudi. Gli spessi parteggiamenti tra fratelli aveano pressocchè annichilate le Case dei Principi di Alemagna, quando finalmente

Nort dell'Alemagna (1), traeva qualche rendita dalle sue mine d'argento (2), benchè i Greci ne abbiano esaltata la famiglia, come la più antica e la più nobile fra le schiatte teutoniche (3). Morta Irene non lasciando prole, Andronico sposò Giovanna sorella del Conte di Savoia (4), negata, per maritarla ad un Imperator greco, al Re di Francia (5). Il Conte, onorando in sua sorella il titolo d'Imperatrice, la fe' accompagnare da numeroso seguito di nobili donzelle e di cavalieri: fu rigenerata e coronata nella chiesa di S. Sofia col nome più ortodosso di Anna. In occasione di tali nozze, i Greci e gli Italiani si disputarono ne' tornei, o con giostre militari, il premio della destrezza e del valore.

L'Imperatrice Anna di Savoia sopravvisse al marito. Giovanni Paleologo, erede del trono in età di nove anni, ebbe per protettore della sua infanzia il più illustre e il più virtuoso fra i Greci. La sincera e tenera amicizia che il padre del giovinetto conservò mai sempre a Cantacuzeno fa onore del pari al Principe ed al ministro. Erano presso che eguali per nobiltà di nascita il padrone ed il suddito (6). Nato lo scambievole loro affetto fra' comuni passatempi della giovinezza, i pregi di un animo ingentilito da colta educazione privata teneano nel suddito vece del nuovo lustro dalla porpora il Principe ricevea. Noi abbiam veduto Cantacuzeno sottrarre il giovine Imperatore alla vendetta dell'avo, e dopo sei anni di guerra civile, ricondurlo trionfante al palazzo imperiale di Costantinopoli. Sotto il regno di Andronico il Giovane, il Gran Domestico governò l'Imperatore e l'Impero; ricuperò l'Isola di Lesbo, e il principato di Etolia; gli stessi nemici di Cantacuzeno son ridotti a confessare che in mezzo ai depredatori delle pubbliche sostanze, egli solo si conservò moderato e riguardoso. Osservando di fatto che egli spontaneo ne dà a conoscere lo stato di sue ricchezze (7), vi è luogo a presumere

i diritti di primogenitura vennero a gradi a gradi a toglier di mezzo la legge delle divisioni, giusta, ma perniciosa. Il principato di Grubenhagen, uno degli ultimi avanzi della foresta Ercinia, è un paese sterile, pieno di boschi e di montagne (*Geografia di Busching*, vol. 6).

(1) Il regale Autore delle Memorie di Brandeburgo ne fa conoscere, quanto il Nort dell'Alemagna, anche ne' tempi più moderni, meritasse l'epiteto di povero e di barbaro (*Saggio sui costumi* ec.). Nell'anno 1306 alcune bande di schiatta veneda che abitavano la foresta di Luneburgo avevano la costumanza di seppellir vivi i vecchi e gl'infermi (Rimius, pag. 137).

(2) Sol con qualche restrizione, anche riferendosi al suo secolo, può ammettersi l'asserzione di Tacito che vuole l'Alemagna affatto priva di preziosi metalli *Germania*, c. 5; *Annal.* 11, 20) Secondo lo Spener (*Hist. Germaniæ pragmatica*, (t. I, p. 351). *Argentifodinæ in Hercyniis montibus imperante Othone magno* (A. D. 968) *primum apertæ*, *largam etiam opes augendi dederunt copiam*. Ma Rimio (p 258, 259) porta solamente all'anno 1016 la scoperta delle mine d'argento di Grubenhagen o dello Harts Superiore, che vennero scavate nel secolo XIV, e che rendono tuttavia considerabili somme alla Casa di Brunswick.

(3) Cantacuzeno le rendè una onorevolissima testimonianza, *era di Germania questa moglie del Duca di Brunzuic, gloriosissimo fra loro, e che per merito superava tutti i suoi nazionali*. Encomio giusto e lusinghiero per un Inglese.

(4) Anna o Giovanna, era una delle quattro figlie del grande Amedeo, venutagli da un secondo maritaggio, e zia paterna del principe che gli succedè, Odoardo Conte di Savoja (*Tavole di Anderson*, p. 650. *V.* Cantacuzeno, l. 1, c. 40-42).

(5) Questo Re, sempre che il fatto sia vero, debbe essere stato Carlo il Bello, che nello spazio di cinque anni prese tre mogli (1321-1326; Anderson p. 628). Anna di Savoia fu ricevuta in Costantinopoli nel mese di febbraio dell'anno 1326.

(6) La nobile stirpe dei Cantacuzeni, illustre fin dopo l'undecimo secolo negli annali di Bisanzo, traeva origine dai Paladini di Francia, gli eroi di que' romanzi che vennero tradotti e letti dai Greci nel secolo decimoterzo (Ducange, *Fam. byzant.* p. 258).

(7) *V.* Cantacuseno, l. III, c. 24.30 36.

che ei le abbia ricevute per eredità, non aumentate per via di rapine. Per vero dire, egli non specifica lo stato della sua cassa, il valore dei suoi vasellami ed arredi. Nondimeno dopo il dono volontario ch'ei fece di dugento vasi d'argento, dopo tutti quelli ch'ei mise in deposito presso gli amici, dopo quel molto che i nemici gli tolsero, i suoi tesori confiscati bastarono ad allestire una flotta di settanta galee. Cantacuzeno non ne offre una minuta descrizione de'suoi dominj; ma i granai del medesimo racchiudevano immensa copia di orzo e di frumento; e regolando i calcoli colla pratica dell'antica agricoltura, le mille paia di buoi adoperati alla coltivazione de' suoi terreni indicavano almeno sessantaduemila cinquecento acri di terreno dissodato (1). I pascoli di Cantacuzeno manteneano mille cinquecento cavalli, dugento cammelli, trecento muli, cinquecento asini, cinquemila buoi, cinquantamila porci e settantamila pecore (2). Una sì immensa ricchezza rurale dee parerne sorprendente ne' giorni dello scadimento dell'Impero, e massimamente nella Tracia, provincia devastata a mano a mano da tutte le fazioni. Il favore del Sovrano superò ancora la ricchezza del suddito, perchè in alcuni momenti di famigliarità, e durante la malattia di Andronico, questi mostrò il desiderio di toglier di mezzo la distanza che li separava, pregando il suo amico ad accettare il diadema e la porpora. Il Gran Domestico ebbe virtù bastante per resistere ad una offerta così seducente; almeno egli lo afferma nella sua Storia. L'ultimo testamento di Andronico il Giovane nominò Cantacuzeno tutore del figlio e Reggente dell'Impero.

Se in compenso de' prestati servigi, il Reggente avesse ottenuta una giusta retribuzione di gratitudine e di docilità, la purezza del suo zelo per gl'interessi del pupillo non si sarebbe forse smentita (3). Cinquecento scelti soldati difendevano la persona del giovine Imperatore e la reggia; vennero celebrate con decoro le esequie del defunto Andronico; la tranquillità della Capitale ne annunciava la sommessione; cinquecento lettere inviate nelle province entro il primo mese che seguì la morte del Monarca, le fecero istrutte delle ultime volontà del medesimo. Ma questa felice prospettiva di una tranquilla minorità fu distrutta dall'ambizione del Gran Duca o ammiraglio Apocauco, la cui perfidia vien dipinta sotto le più crudeli forme dall'augusto Storico che confessa la propria imprudenza nell'avere innalzato Apocauco alla dignità di Gran Duca, a malgrado dell'opinione contraria del defunto Sovrano che avea più acume di lui. Audace e scaltro, prodigo e dominato dalla cupidigia, l'Ammiraglio faceva obbedire i proprj vizj alle mire della sua ambizione, il proprio ingegno alla rovina della sua patria. Fatto orgoglioso del comando di una Fortezza, e dall'altro degli eserciti navali di tutto l'Impero, Apocauco congiurava contro il proprio benefattore, largheggiandogli nel medesimo tempo di assicurazioni di affetto e di fedeltà. Vendute a costui

(1) Saserno nelle Gallie, e Columella nell'Italia, o nella Spagna calcolano due paia di buoi, due conduttori, e sei giornalieri per ogni dugento iugeri (125 acri inglesi) di terra da lavoro, e aggiungono tre uomini di più, se il terreno è coperto di macchie (Columella, *De re rustica*, l. II, cap. 13, p. 441, ediz. di Gessner).

(2) Nel tradurre questa specifica, il presidente Cousin ha commessi tre errori palpabili ed essenziali. 1. Omesso mille paia di buoi da lavoro, 2. tradusse *cinquantaduemila*, mille e cinquecento 3. Confonde miriadi con chiliadi, in guisa che i porci di Cantacuzeno non sarebbero stati più di cinquemila. Fidatevi alle traduzioni!

(3) *V.* la Reggenza e il regno di Giovanni Cantacuzeno, e la guerra civile cui diede origine, nella Storia scritta da lui medesimo (l. III, c. 1 100 p. 348 700), e parimente nella Storia di Niceforo Gregoras (lib. XII, c. 1, l. XV, c. 9, pag. 353-482).

tutte le matrone della Corte dell'Imperatrice, ogni divisamento del medesimo secondavano. Essendo pertanto riescito far sì che Anna di Savoia ridomandasse la tutela del proprio figlio, quest' atto ebbe colore di materna sollecitudine; giacchè l'esempio del primo Paleologo ne instruiva i posteri a tutto paventare dalla perfidia di un tutore. Il patriarca Giovanni d'Apri, vecchio vanaglorioso, debole e attorniato da una turba di congiunti indigenti, mise in campo una antica lettera di Andronico, col a quale « l'Imperatore legava alle sue pietose cure il Principe e il popolo. Il destino del suo predecessore Arsenio lo persuadeva a prevenire il delitto di un usurpatore, anzichè vedersi alla necessità di punirlo ». Lo stesso Apocauco non potè starsi dal sorridere sul buon successo delle proprie arti adulatrici in veggendo il Vescovo di Bisanzo sfoggiare con pompa eguale a quella del romano Pontefice, e gli stessi temporali diritti pretendere (1). Fra questi tre personaggi, d'indole e stato così diversi, una segreta lega si strinse; e restituita al Senato un'ombra di autorità, col nome di libertà il popolo fu adescato. Questa possente confederazione assalì il Gran Domestico, per vie oblique da prima, indi con forza aperta. Si disputò sulle prerogative del medesimo; i consigli di lui venivano respinti, gli amici perseguitati, e più d'una volta corse rischio di vita in mezzo della Capitale, e a capo ancor degli eserciti. Mentre lo tenea lontano da Costantinopoli il servigio dello Stato fu accusato di tradimento, chiarito nemico dell'Impero e della Chiesa greca egli e i suoi partigiani consagrati alla spada della giustizia, alla vendetta del popolo, alle potenze infernali. Confiscatine i beni, confinata in una prigione la madre di lui innoltrata negli anni, egli si vide dalla violenza e dalla ingiustizia costretto a commettere quel delitto di cui veniva accusato (2). Nulla avvi nella precedente condotta di Cantacuzeno che ne dia motivo per giudicarlo reo di aver premeditato alcun disegno colpevole; e se qualche cosa potesse renderlo sospetto, sarebbe soltanto l'ostentazione da esso posta nel reiterare le proteste della sua innocenza, e gli encomj che egli non risparmiava alla sublime purezza di sua virtù. Sintanto che l'Imperatrice e il Patriarca serbarono seco lui le apparenze dell'amicizia, egli sollecitò per più riprese la permissione di abbandonare la reggenza e di ritirarsi in un monastero. Allorchè un bando lo promulgò pubblico nemico, la prima risoluzione di Cantacuzeno era stata quella di correre ai piedi del Principe, e offrire senza querelarsi, o resistere il suo capo alla scure; solamente con ripugnanza si fece infine ad ascoltare la voce della ragione, e a meditare che essendo proprio dovere il salvare la sua famiglia e gli amici, non potea riuscire in questo senza impugnar l'armi e assumere il titolo di Sovrano.

Nella Fortezza di Demotica, suo retaggio particolare, l'Imperatore Giovanni Cantacuzeno i purpurei coturni vesti; nella qual cerimonia i Nobili suoi congiunti gli calzarono la gamba destra, o la sinistra que' condottieri latini, ai quali lo stesso Giovanni avea conferito l'ordine della cavalleria. Ma sollecito, ancor ribellando, di serbare le forme della fe-

(1) Calzò scarpe, ossia coturni rossi, coprì il capo di una mitra d'oro e di seta, sottoscrisse le sue lettere con inchiostro verde, chiese per la nuova Roma tutti i privilegi che Costantino avea conceduti all'antica (Cantacuzeno, lib. III, c. 36, Nicef. Greg. l. XIV, c. 3).

(2) Niceforo Gregoras (l. XII, c. 5) attesta l'innocenza e le virtù di Cantacuzeno, gli obbrobriosi vizj e il delitto di Apocauco, nè dissimula i motivi d'inimicizia personale e religiosa verso del primo; *ora per la malvagità degli altri quest'uomo mansuetissimo parve colpevole della strage di tutti.*

deltà, volle che prima del proprio nome e di quello d'Irene sua moglie, venissero acclamati quelli di Paleologo e di Anna di Savoia; e benchè una vana cerimonia mal giovi a palliare la ribellione, nè veruna ingiuria personale ricevuta divenga valevole scusa al suddito che brandisce l'armi contra il Sovrano, i pochi apparecchi che precedettero questa fazione, e il mal successo che la seguì, possono servir di conferma a quanto Cantacuzeno accerta, cioè essere egli stato condotto ad un passo così decisivo men dalla scelta che dalla necessità. Costantinopoli si mantenne fedele al giovine Imperatore; il Re de' Bulgari fu sollecitato a venire in soccorso della città di Andrinopoli. Le principali città della Tracia e della Macedonia, dopo avere esitato per qualche tempo, abbandonarono le parti del Gran Domestico; perchè i comandanti delle truppe e delle province giudicarono miglior interesse per loro il restar sottoposti al debole governo di una donna e d'un prete. L'esercito di Cantacuzeno, diviso in sedici squadre, accampò sulle rive del Melas, per tenere in freno di lì, o intimorire la Capitale. Ma il terrore, o il tradimento ne sbandarono le soldatesche, e gli uffiziali, principalmente i Latini mercenarj, adescati dai doni della Corte di Bisanzo, passarono ad essa. Dopo il quale avvenimento, l'Imperatore ribelle, poichè la fortuna di esso oscillava fra questi due titoli, coi soldati scelti che gli rimanevano, ver Tessalonica si trasse; tornati vani i suoi tentativi per impadronirsi di questa rilevante Fortezza, il nemico di lui Apocauco, condottiero di forze molto maggiori, per mare e per terra lo persegui. Scacciato dalla costa, Cantacuzeno si ritirò, o piuttosto fuggì nelle montagne della Servia, ove adunò i suoi soldati, deliberato di non conservare in propria difesa, se non quelli che si offrirebbero volontarj a sostenere la sua pericolante fortuna. Ma sotto diversi pretesti, la maggior parte di costoro avendolo abbandonato, i fedeli alle sue bandiere si ridussero prima a duemila, poi a soli cinquecento. Il *Cral*, o despota dei Serviani (1) lo accolse con umanità; ma dal personaggio di confederato, Giovanni Cantacuzeno a mano a mano discese a quello di supplicante, di ostaggio e di prigioniero, ridotto a mendicare udienza da un Barbaro, arbitro in quel momento della vita e della libertà di un Imperatore romano. Nondimeno, non vi furono seducenti offerte che potessero movere il *Cral* a violare le leggi dell'ospitalità; e solamente vedutosi costretto a seguir la parte di chi era più forte, rimandò, senza fargli verun insulto, l'amico suo Cantacuzeno, che si trasferì in altre bande a correre nuove vicissitudini di pericoli e di speranze. Le fazioni dei Cantacuzeni e de' Paleologhi, de' Nobili e de' plebei, infestavano le città delle loro dissensioni, e sollecitavano, or l'una, or l'altra, i Bulgari, i Serviani, i Turchi ad ultimare, che fu questa la conclusione, l'esterminio di entrambe. Cantacuzeno intanto deplorava le calamità, delle quali fu autore e vittima in uno; e da una fatale esperienza di sè medesimo dedusse una giusta ed arguta osservazione intorno alla differenza che avvi tra le guerre civili e le guerre straniere; « le straniere, dic'egli, somigliano ai calori estivi delll' atmosfe-

(1) I principi della Servia, Ducange, *Fam. Dalmat.* etc., c. 2, 3, 4, 9, venivano nomati *despoti* in lingua greca, *Cral* nell'idioma serviano nativo (Ducange *gloss. græc.* p. 751). Questo titolo, equivalente a quello di Re, trae a quanto sembra l'origine dalla Schiavonia; d'onde passò fra gli Ungaresi, fra i Greci, ed anche fra i Turchi, che serbano il nome di *Padisà* all'Imperatore (Leunclavius, *Pandect. turc.* p. 422). Ottenere il titolo di *Cral* invece di quello di *Padisà*, è l'ambizione de' Francesi a Costantinopoli (*Avvertimento intorno alla Storia di Timur-Bec*, pag. 39).

ra, sempre tollerabili, talvolta utili; ma le civili non possono venir paragonate che ad una febbre ardente che i principj della vita diminuisce e distrugge (1).

L' imprudenza commessa dalle nazioni venute a civiltà, allorchè hanno frammesse nelle proprie contese le popolazioni de' Barbari o de' Selvaggi, partorì mai sempre effetti non men funesti che obbrobriosi per esse; tristo espediente che può giovar talvolta all' interesse dell' istante, ma che ripugna del pari ai principj della umanità e della ragione. È uso prevalso fra le due parti belligeranti che l'una rampogni l'altra di essere stata la prima a contrarre una lega sì mostruosa; e d'ordinario la parte accusatrice è quella cui tornò male siffatta negoziazione, e pure si mostra inorridita di un cattivo esempio, che se essa non diede, fu solamente perchè l'esito ai suoi tentativi non corrispose. I Turchi dell'Asia erano forse men barbari de' pastori della Bulgaria e della Servia, ma la lor religione li facea nemici implacabili di Roma e de' Cristiani. Le due fazioni adoperarono or donativi, ora atti di avvilimento per cattivarsi l'amicizia degli Emiri. Cantacuzeno fu sì accorto, che ebbe in questa la preferenza; ma le nozze della figlia del medesimo con un Infedele, e la cattività di più migliaia di Cristiani, furono l' odioso guiderdono del soccorso degli Ottomani; e una vittoria riportata colle loro armi, avendo aperto ad essi il cammin dell'Europa, affrettò la rovina de' crollanti avanzi dell'Impero romano. Le cose presero più favorevole aspetto per Cantacuzeno, cui liberò da un implacabil nemico, la morte di Apocauco, ben da costui meritata e in singolar modo accaduta. Arrestati furono per suo ordine nella Capitale e nelle province molti Nobili e plebei che odiava, o temeva, e tenendoli rinchiusi nel vecchio palagio di Costantinopoli, stava solertemente adoprandosi a farne alzare le mura, ristringer le stanze, e a tutto quanto potea rendere più sicura e più aspra la lor prigionia. Un dì che avendo lasciato alla porta le proprie guardie, s' intertenea nel cortile interno per sollecitare colla sua presenza il lavoro degli architetti, due coraggiosi prigionieri della famiglia de' Paleologhi, armati di bastoni, e dalla disperazione animati, si scagliarono sull'Ammiraglio che stesero morto ai lor piedi (2). Grida di vendetta e di libertà rintronarono d'ogn'intorno, tutti i prigionieri infransero le lor catene, e sbarrati gl' ingressi di quell' edifizio esposero sui merli la testa di Apocauco, sperando ottenere l'approvazione del popolo e la clemenza dell'Imperatrice, cui forse non dispiaceva tanto il vedersi sciolta d' un arrogante ed ambizioso ministro; ma mentre questa nelle sue deliberazioni esitava, la plebe, e soprattutto le ciurme dei marinai, eccitate dalla vedova dello Ammiraglio, atterrarono gli ostacoli che ad entrar nella prigione opponeansi, facendo man bassa sui primi che lor si offerivano. Que' prigionieri, in gran numero innocenti della morte di Apocauco, o che piuttosto non parteciparono alla gloria di averlo punito, rifuggitisi in un tempio, vennero trucidati a piè degli altari; talchè la morte di questo scellerato non produsse effetti men sanguinosi della sua vita. Ciò nulla meno al solo ingegno di costui reggeasi la causa del giovine Imperatore, perchè i partigiani di Apocauco, gelosi gli uni degli altri, trasandavano le cose della guerra, e nel tempo stesso ricusavano ogni offerta di pace. Fin sul principio delle civili discordie,

(1) Niceforo Gregoras, l. XII, c. 14. È cosa sorprendente che Cantacuzeno non abbia inserito ne' suoi scritti questa giusta ed ingegnosa comparazione.

(2) Intorno alla morte di Apocauco. V. Cantacuzeno (l. III, c. 86) e Niceforo Gregoras (l. XIV, c. 10).

l'Imperatrice avea compreso e confessato ella stessa che i nemici di Cantacuzeno la ingannavano, ma il Patriarca, dopo avere predicato con forza contro il perdono delle offese, obbligò la Principessa con giuramento di eterno odio, minacciandola delle tremende folgori della scomunica se questo giuramento infrangea (1). Anna di Savoia, confermatasi ne' sentimenti dell'odio per timore dell'anatema, nol paventò in appresso, quando sembrava che il Patriarca mutasse d'avviso; perchè all'odio si aggiunse la gelosia, mossa dal pensare che una riconciliazione con Cantacuzeno la esponeva a vedersi in competenza di un'altra Imperatrice. Un tal pensier tormentoso rendendola indifferente sulle calamità dell'Impero, ella minacciò a sua volta il Patriarca, mostratosi proclive alla pace, di radunare un Sinodo e rimoverlo dalla sua dignità. Di cotali dissensioni e di questa incapacità de' nemici avrebbe potuto in concludente modo vantaggiar Cantacuzeno; ma la debolezza delle due fazioni non valse che a protrarre la guerra civile, e a tal proposito la moderazione dello stesso Cantacuzeno fu qualificata d'indolenza e di timidezza. Ciò nonostante datogli tempo di occupare a mano a mano le città e le province, i dominj dell'Imperatore pupillo al solo recinto di Costantinopoli vedeansi ridotti. Ma in quello stato di cose, la sola Capitale contrabbilanciava il rimanente dell'Impero, e prima di accignersi a così rilevante conquista, l'Imperatore esterno volle procicciarsi e partigiani e segrete intelligenze al di dentro. Un Italiano, di cognome Facciolati (2) succeduto alla dignità di Gran Duca comandava la flotta, le guardie e la Porta d'Oro; ma più perfido che ambizioso, non disdegnò i premj del tradimento, dal qual tradimento per altro derivò che lo stato politico delle cose cambiasse senza veruno spargimento di sangue. Sfornita d'ogni modo di resistenza e d'ogni speranza di soccorso l'inflessibile Anna di Savoia, volea tuttavia, difendendo la reggia, contrastare l'ingresso in Bisanzo alla rivale, dimostratasi pronta a veder in cenere la Capitale anzichè un'altra Imperatrice sul trono; ma tanto furore nè a una parte, nè all' altra piaceva, onde il vincitore dettò le condizioni del Trattato, in cui rinnovellò le sue proteste di zelo e di affetto verso il figliuolo del suo antico benefattore. In quella occasione seguirono le nozze della figlia di Cantacuzeno con Giovanni Paleologo, i cui diritti ereditarj vennero stipulati nel Trattato, con che l' amministrazione dell'Impero rimanesse per dieci anni all' Imperatore tutore; onde si videro ad un tempo due Imperatori e tre Imperatrici sedersi sul trono di Costantinopoli. Una generale amnistia avendo calmati i timori e assicurate le proprietà de' sudditi più colpevoli vennero celebrate le nozze, e la coronazione, con una esteriorità di concordia e di magnificenza, poco reali ad una stessa maniera. Nel tempo delle ultime turbolenze, erano stati dissipati i tesori dello Stato, e fin guasti, o venduti gli arredi del palagio. Sulla mensa imperiale non vidersi che vasellami di terra e peltro, e la vanità sostituì alle gemme e all'oro il vetro e i rami dorati (3).

Or mi affretto e terminare la storia individuale di Giovanni Cantacu-

(1) Cantacuzeno dà tutta le colpe al Patriarca, risparmiando l' Imperatrice madre del suo Sovrano (l. III, 33. 34). contro dalla quale Niceforo mostra una singolare avversione (l. XIV, 10, 11; XV, 5); però questi due autori alludono a tempi diversi.

(2) Niceforo Gregoras svela il tradimento e il nome del traditore (l. XV, c. 8); ma Cantacuzeno (l. III, c. 99) ha la circospezione di tacere il nome di un uomo che egli aveva onorato dell' incarico di suo complice.

(3) NiceforoGregoras (l. XV, 11) dice che vi erano però rimaste alcune perle fine, ma radamente sparse; quanto al rimanente delle gemme, *un vario colore di trasparenza*.

zeno (1), divenuto per la sua vittoria padron dell'Impero. Lo scontento di entrambe le fazioni ne turbò il regno, e i suoi trionfi oscurò. I partigiani di lui riguardarono nell'amnistia generale un atto di perdono ai nemici, di dimenticanza degli amici (2). Laonde dopo aver veduto per la causa di Cantacuzeno confiscati o saccheggiati i proprj beni, o ridotti allora ed elemosinare per le strade di Costantinopoli, imprecavano l'interessata magnanimità del loro Capo, che salito al trono dell'Impero, del suo patrimonio particolare s'era spogliato. Intanto gli amici della Imperatrice arrossendo di dovere le sostanze e le vite al favor precario di un usurpatore, palliavano il desiderio della vendetta sotto maschera di tenera sollecitudine per gl'interessi e per la stessa conservazione del giovine Monarca. Diede un'arme a queste inquietudini la domanda fatta dai partigiani di Cantacuzeno per essere sciolti dal giuramento di fedeltà verso i Paleologhi, e posti in possesso di alcune piazze forti ove condur sicuri i lor giorni; al qual fine i faziosi perorarono con molta eloquenza, ma non ottennero dall'imperator Cantacuzeno, in questi termini ce lo narra egli stesso, che un *rifiuto dalla mia virtù sublime e quasi incredibile*. Per cotal guisa, continue sedizioni e congiure turbarono il suo governo e il ridussero a paventare ad ogni istante che un nemico straniero, o domestico si portasse via il Principe legittimo, e il nome di questo, e i torti che si asserivano ad esso arrecati, servissero di pretesto alla ribellione. Col crescer negli anni, incominciando il figlio di Andronico ad operare e a sentire da sè medesimo, i vizj che avea ereditati dal padre accelerarono, anzichè ritardare i progressi della sua nascente ambizione; benchè Cantacuzeno, se possiamo credere alle sue proteste, si adoperò con sincero zelo a liberarlo dall'obbrobrio delle sensuali inclinazioni che il dominavano, e a sollevarne l'animo all'altezza della regal dignità. Nella spedizione della Servia, i due Imperatori, ostentando entrambi di essere in ottimo accordo fra loro, si mostrarono congiuntamente agli eserciti e alle province, e Cantacuzeno ammaestrò il suo giovine collega nelle scienze della guerra e della amministrazione. Conchiusa la pace, lasciò il rivale in Tessalonica, residenza reale situata sulla frontiera, onde ritorlo in tal guisa alle seduzioni di una città voluttuosa, e far sicura colla sua lontananza la tranquillità della metropoli; ma per questa lontananza medesima, perdè molta parte di potere sul figlio di Andronico, che attorniato da cortigiani o inconsiderati, o maligni, prese scuola di abborrire il tutore, di riguardarsi come confinato in esilio, di tentar tutto per ricuperare i proprj diritti. Collegatosi di soppiatto col despota della Servia, non andò guari che col contegno di aperto nemico si palesò. Cantacuzeno, che stava sul trono di Andronico il Vecchio, difese la causa dell'età e della preminenza, quella causa medesima, che essendo giovine, avea con tanto vigor combattuta. Le sollecitazioni da lui fattesi al-

(1) Cantacuzeno continua la Storia di sè e dell'Impero, incominciando dal suo ritorno a Costantinopoli fino all'anno successivo alla rinunzia di Mattia figlio dello stesso Cantacuzeno (A. D. 1357. l. IV, c. 1-50. p. 705-911). Niceforo Gregoras termina la sua Storia al Sinodo di Costantinopoli nell'anno 1351 (l. XXII. c. 3, p. 660) perchè il rimanente sino alla fine del vigesimoquarto, p. 617, non tratta che di controversie. Gli ultimi quattordici libri di Niceforo si trovano tuttavia in manoscritto, nella Biblioteca nazionale di Francia a Parigi.

(2) L'Imperatore Cantacuzeno (lib. IV, c. 1) parla delle proprie virtù, e Niceforo Gregoras delle lagnanze di que' partigiani che le virtù del lor Capo riducevano alla miseria. Ho attribuito a questi infelici le espressioni, che dopo la restaurazione si adoperavano dai nostri poveri cavalieri, o partigiani di Carlo.

l'Imperatrice madre, poterono sì, che questa donna, promettendogli la sua mediazione, imprendesse un viaggio a Tessalonica; ma ne tornò addietro senza alcun frutto; e per vero dire, a meno che le avversità non avessero operato un gran cambiamento nell'animo di Anna di Savoia, è lecito il dubitare del fervore, e anche della sincerità con cui la sua commissione adempiè. Ben Cantacuzeno, però tenendo sempre con mano ferma e vigorosa lo scettro, aveva incaricato Anna di rimostrare al figlio suo che i dieci anni dell'amministrazione del suocero stavano per finire, essere egli già stanco de' vani onori del Mondo che avea posseduti assai lungo tempo, non sospirare oggi mai che il riposo del chiostro e la corona del Cielo. Ma se tali fossero state veramente le sue intenzioni, potea, rassegnando allora lo scettro, restituire la pace all'Impero, e con un atto di giustizia mettere in pace la propria coscienza. Così avrebbe lasciati al solo Paleologo, o la lode, o il biasimo del suo governo; e quali che stati fossero i vizj del giovine, non si poteano mai temerne conseguenze tanto funeste quanto i flagelli di una guerra civile, nella quale le due fazioni si valsero nuovamente dei Barbari e degl'Infedeli che la distruzione dell' una e dell' altra affrettarono.

Il soccorso de' Turchi che allora si stanziarono in Europa per non più ripartirne, avendo fatto trionfante Cantacuzeno anche in questa terza contesa, Paleologo sconfitto e per terra e per mare dovette cercarsi un asilo presso i Latini dell'isola di Tenedo. L' ardire e la pertinacia del giovane spinsero il vincitore ad un atto che di sua natura rendea irreconciliabile la querela: quella cioè di vestir della porpora il proprio figlio Mattia, collegandolo all'Impero e trasportando così la successione del trono nella famiglia de' Cantacuzeni. Ma Costantinopoli serbando tuttavia affezione al sangue de' suoi antichi padroni, questo ultimo affronto affrettò il ritorno del legittimo erede. Un Nobile genovese, dopo avere ottenuta da Paleologo la promessa di sposarne la sorella, imprese di ritornarlo in trono, e due galee e duemila cinquecento ausiliari gli bastarono a mantener la promessa. Sotto pretesto di soccorrerle penurianti, queste galee vennero ricevute in rada, e apertasi una porta di Costantinopoli, i soldati latini sclamarono congiuntamente, « Vittoria e lunga vita all'imperatore Giovanni Paleologo » al qual grido corrispose la sollevazione degli abitanti. Rimanea tuttavia una copiosa mano di uomini fedeli a Cantacuzeno, ma questo principe afferma nella sua Storia (chi poi glielo crede?) che sicuro di ottener la vittoria, ne fece un sagrifizio agli scrupoli delicati di sua coscienza, e obbedendo alle voci della religione e della filosofia, scese dal trono per chiudersi con alacrità nel solitario recinto di un monastero (1). Rassegnata che ebbe la corona, il successore gli lasciò godere in pace la fama di Santo cui aspirò consagrando il rimanente de'suoi giorni, o allo studio, o alle pratiche della pietà cenobitica. E a Costantinopoli, e nel monastero del monte Atos, fra Giosafatte, fu sempre rispettato come il padre temporale e spirituale dell'Imperatore, nè uscì mai dal proprio ritiro, che col carattere di ministro di pace, e per vincere l' ostinazione del suo figlio ribelle, e per ottenergli perdono (2).

(1) Può rimediarsi alla manifesta confusione con cui Cantacuzeno nella sua ridicola Apologia racconta la propria disgrazia (l. IV, c. 39-42), col leggere la relazione men compiuta, ma più sincera di Mattia Villani (lib. IV, cap. 46 *in Script. rer. ital.*, tom. XIV, pag. 268) e quella di Duca (c. 10, 11).

(2) Cantacuzeno ricevè nell'anno 1315 una lettera del Papa (Fleury, *Hist. eccles.* t. XX, p. 250), e varie autorità rispettabili mettono la sua morte ai 20 no-

Il nostro monaco nella sua solitudine del chiostro addestrò alle guerre teologiche la mente, aguzzando contra i Maomettani e gli Ebrei, gli strali della controversia (1) e difendendo la divina luce del monte Tabor, quistione memorabile, e sublime parto della follia religiosa de'Greci, che, in tutti gli stati della sua vita, avea tenuto l'animo di Cantacuzeno. I Fachiri dell'India (2) e i monaci della Chiesa orientale andavano parimente persuasi, che nell'astrazione assoluta dalle facoltà del corpo e della immaginazione, il puro spirito potesse sollevarsi al godimento o alla visione della divinità. Le espressioni dell'Abate che governava i monasteri del monte Atos (3) nel secolo XI ne additeranno in più sensibile guisa l'opinione e le pratiche di questi frati. « Quando sarete soli, dice il Dottore asiatico, chiudete la porta, e sedetevi in un angolo della vostra colletta; sollevato la vostra immaginazione al di sopra di tutte le cose vane e transitorie; appoggiate la barba e il mento sul vostro petto; volgete gli sguardi e i pensieri verso la metà del ventre, ove è posto il vostro ombelico, e cercate la parte del cuore, sede dell'anima. Tutto vi parrà sulle prime malinconico e cupo, ma se continuerete giorno e notte in questo esercizio, proverete una gioia ineffabile; perchè quando l'anima ha scoperto il posto del cuore, trovasi avvolta in una luce mistica ed eterna ». Questa luce, produzione di una immaginazione inferma, di uno stomaco e d'un cervello vôto, veniva adorata dai Quietisti come l'essenza pura e perfetta del medesimo Dio. Sintanto che questo delirio rimase confinato nei monasterj del monte Atos, que' Solitarj semplici nella lor credenza, non pensarono ad informarsi in qual modo l'essenza divina potesse farsi sostanza *materiale*, o una sostanza *immateriale* rendersi sensibile agli occhi del corpo. Ma sotto il regno d' Andronico il Giovane, si trasferì a visitare questi conventi Barlamo, frate della Calabria (4), egualmente istrutto nella Filosofia e nella Teologia, nelle lingue greca e latina, e d'ingegno sì pieghevole, che sapea, giusta l'interesse del momento, sostenere opinioni contraddittorie fra loro. Un imprudente Solitario rivelò al viaggiatore i misteri dell'orazione mentale, o contemplativa, occasione

vembre 1419 (Ducange, *Fam. byzant.* pag. 260). Ma se fu coetaneo di Andronico il Giovane, statogli compagno nella giovinezza e ne' diporti, converrebbe attribuirgli una vita di cento sedici anni, longevità, che trattandosi di un personaggio tanto famoso, non avrebbe sfuggito alle osservazioni generali, se fosse stata vera.

(1) I quattro discorsi di Cantacuzeno vennero pubblicati colle stampe a Basilea nel 1543 (Fabricius, *Bibl. græc.* t. VI, p. 473). Li compose a quiete di un proselito che i suoi amici tribolavano coll' importunità di continue lettere. Egli avea letto il Corano; ma mi accorgo, leggendo il Maracci, che egli ammetteva tutte le favole spacciate contra Maometto e l' Islamismo.

(2) *V. i viaggi di Bernier* t. I, p. 127.

(3) *V.* Mosheim. (*Istit. eccles.* p. 522, 523), e Fleury, (*Ist. eccl.* t. XX, p. 22-24-107-114 ec.). Il primo esamina filosoficamente le cause, il secondo trascrive e traduce (a) dominato dai pregiudizj di un prete cattolico.

(4) Il Basnage (Canisii, *antiq. lect.* t. IV, pag. 363 368) ha esaminato la storia e il carattere di Barlamo. La contraddizione delle opinioni in più circostanze osservata ha dato motivi a dubbj sull' identità della persona. *V.* anche Fabrisio, *Bibl. græc.*, t. X, p. 427-432.

(a) *Gli articoli di credenza non possono essere dichiarati che da un Concilio generale, e questo fu particolare. Del resto è molto tempo che la ricerca intorno alla luce del monte Tabor non occupa neppur i teologi, fatti più ragionevoli: era un soggetto da Greci del secolo decimoquarto, in cui menti oziose, e ad entusiasmo composte, prendendo le forme de' lor sillogismi per principj sodi, e per argomenti sicuri, studiavansi, facendo distinzioni arbitrarie e ricerche vane affatto, a farsi più ignoranti di prima, con una ridicola apparente vernice di dottrina, o ad incamminarsi verso la pazzia.*

(Nota di N. N.).

che Barlamo non si lasciò sfuggire per deridere i Quietisti, i quali metteano l'anima nell' ombelico, e per accusare di eresia e di bestemmia i monaci del monte Atos. Gli argomenti del Calabrese avendo costretti i più assennati ad abbiurare le mal fondate opinioni de' lor fratelli, o almeno a dissimularle, Gregorio Palamas mise in campo una distinzione scolastica fra l'essenza e gli atti di Dio. L'essenza divina, inaccessibile, giusta il dir di Gregorio, risiede in mezzo ad una luce increata ed eterna, visione beatifica de' Santi, che si era manifestata ai discepoli sul monte Tabor nella Trasfigurazione di Gesù Cristo. Ma una tal distinzione non potè sottrarsi alla taccia di Politeismo, e Barlamo con veemenza negò l'eternità della luce del monte Tabor, accusando i Palamiti di riconoscere due sostanze eterne, ossia due divinità, l'una visibile e l'altra invisibile. Dal monte Atos, ove il furore de'monaci gli minacciava la vita, il frate calabrese si rifuggì a Costantinopoli, e quivi con modi urbani e gradevoli si cattivò affezione dal Gran Domestico e dall'Imperatore. La Corte e la città presero parte a questa querela teologica, al cui progresso i disordini della guerra civile non furono inciampo. Ma Barlamo avendo colla fuga e coll'apostasia disonorata la propria dottrina, trionfarono i Palamiti; e il Patriarca Giovanni d'Apri loro avversario venne rimosso per consenso unanime delle due fazioni che dividean lo Stato. Cantacuzeno come Imperatore e teologo, presedè al Sinodo della Chiesa greca (*), che pose articolo di fede la luce increata del monte Tabor; e veramente dopo tant'altre assurdità ammesse, la ragione umana non dovette sdegnarsi dell'aggiunta anche di questa. Cataste di carta e di pergamene vennero imbrattate per registrarvi coteste dispute, e i settarj impenitenti che ricusarono sottoscrivere il nuovo Simbolo, andarono privi degli onori della sepoltura cristiana; ma fin dal principio del secolo successivo cotal controversia andò in dimenticanza, nè trovo che il ferro o il fuoco sieno stati posti in opera per estirpar l' eresia di frate Barlamo (1).

Ho riserbata alla fine di questo capitolo la guerra de' Genovesi, che scosse il trono di Cantacuzeno, e la debolezza dell' Impero fe' manifesta. I Genovesi che occupavano il sobborgo di Pera, o di Galata, dopo la espulsione de' Latini da Costantinopoli, riceveano questo onorevole feudo dalla bontà del Sovrano, il quale permettea loro regolarsi colle proprie leggi, e obbedire a Magistrati di lor gente, con che ai doveri di vassalli e di sudditi si sommettessero. Toltasi dai Latini la denominazione espressiva d'uomini ligi (2), il Podestà o Capo de' Genovesi, prima di prendere possesso del suo uffizio, prestava giuramento di fedeltà all' Im-

(*) *Era meglio dirè che Fleury riguardava queste cose nel modo teologico e ascetico, e non nel filosofico e fisico. Del resto i Quietisti, Setta cristiana, il cui Capo fu il prete spagnuolo Molinos, furono condannati. Bisogna poi considerare che certe contemplazioni fatte da menti ad entusiasmo composte, danno alle menti stesse illusioni bene spesso vivissime; fanno traviare la ragione, perchè infiammano l' immaginazione, portandola a idee vane, ma ardenti, e ne vengono spesso anche visioni.* (Nota di N. N.).

(1) *V.* Cantacuzeno (t. II, c. 39, 40, l. IV, c. 3-23, 24, 25) e Niceforo Gregoras (lib. XI, c. 10, l. XV, 3 7), gli ultimi libri del quale, dal diciannovesimo al ventiquattresimo, non riguardano che questo argomento si rilevante. Boivin (*Vit. Nicef. Greg.*), seguendo i libri che sono stati pubblicati, e Fabrizio (*Bibl. græc.* t. X, pag. 462 473), o piuttosto il Montfaucon, giovandosi de' manoscritti della Biblioteca di Coislio, hanno aggiunti alcuni fatti e documenti.

(2) Pachimero (l. V, cap. 10) traduce ottimamente *λίζιυς* (*ligios*) per *ἰδίυς proprj o dependenti*. Il Ducange spiega diffusamente l'uso di queste parole in greco e in latino sotto il regno feudale (*Græc.*, p. 811-812; *Latin.*, t. IX, p. 109-111).

peratore. La repubblica di Genova intanto unitasi in salda lega coi Greci, si era obbligata, accadendo guerre difensive, a somministrare cento galee, e una metà di esse armate e istrutte di uomini a proprie spese, in soccorso del Governo confederato. Michele Paleologo che durante il suo regno pose le sue principali cure a ristorare la forza marinaresca de' Greci per non dover più dipendere da estranei aiuti, con un vigoroso reggimento contenne i Genovesi di Galata entro que' limiti che l' audacia prodotta dalla ricchezza, e lo spirito repubblicano gli avrebbe spesse volte indotti ad o'trepassare. Un marinaio di questa nazione avendo un di millantato che i suoi compatriotti non tarderebbero ad essere padroni della Capitale, uccise indi un Greco che tale asserzione avea mosso a sdegno. Si arroge che un legno da guerra genovese, passando dinanzi al palagio, ricusò il saluto, e si fe' di poi leciti alcuni atti piratici sul mar Nero. E già i Genovesi si preparavano in difesa de' colpevoli; ma cinti du truppe imperiali per tutti i dintorni di Galata, aperta d'ogni banda, e sull'istante di vedersi assaliti, la clemenza del Sovrano umilmente implorarono. Lo stato indifeso di Galata, e per una parte tenea i Genovesi meglio soggetti, e gli esponea per l'altra agli assalti de' Veneziani, rivali del loro commercio, e che sotto il regno del vecchio Andronico osarono insultare la maestà del trono di Costantinopoli. Appena i Genovesi videro avvicinarsi la flotta di questi nemici, colle loro famiglie e sostanze si ripararono nella città. Essendo stato incenerito dalle truppe sbarcate il sobborgo, il Principe pusillanime, spettatore dell' incendio, si limitò a farne tranquillamente le rimostranze al Governo veneto, mandandogli un'ambasceria. Ma i Genovesi traendo da questa passeggiera calamità un vantaggio durevole, ottennero il concedimento di innalzar mura forti intorno a Galata, di cingerle di fossa e introdurvi l'acqua del mare, di guarnire i baloardi di torri e di macchine da difesa, concedimento di cui ben tosto abusarono. Gli stretti limiti delle antiche abitazioni non bastando a contenere l'aumentata loro colonia, nuovi terreni a mano a mano acquistarono, sicchè i vicini poggi apparvero coperti di case villerecce, ed ancor di castella che congiunsero all' antico soggiorno, munendole di fortificazioni comuni con esso (1). Gl' Imperatori greci, padroni dello stretto canale che può dirsi porta del mar interno, riguardavano il commercio e la navigazione del Ponto Eussino siccome una parte di lor patrimonio, la qual prerogativa de' medesimi, sotto il regno di Michele Paleologo, fu riconosciuta dal Sultano d'Egitto, che sollecitò ed ottenne la permissione di spedire ogni anno un vascello nella Circassia e nella picciola Tartaria per l'acquisto di schiavi, acquisto perniciosissimo ai Cristiani, perchè questi schiavi veniano educati all' uopo di rinforzare il formidabile esercito de' Mammalucchi (2). La colonia genovese di Pera datasi con vantaggio ad un commercio lucroso sul mar Nero, somministrava ai Greci e grani e pesci, derrate quasi egualmente indispensabili ad un popolo superstizioso. Sembra che la natura faccia crescere da sè medesima le co-

(1) Il Ducange descrive la fondazione e i progressi della colonia genovese a Pera o Galata (*C. P. Cristiana*, lib. I, p. 68, 69), seguendo gli Storici di Bisanzo, Pachimero (l. II, c. 35; l. V, 10 30; l. IX, 15; l. XII, 6 9), Niceforo Gregoras (l. V, c. 4; l. VI, c. 11; l. IX, c. 5; l. XI, c. 1; l. XV, c. 1-6) e Cantacuzeno (l. I, c. 12; l. II, c. 29 ec.).

(2) Pachimero (lib. III, c. 3, 4, 5) e Niceforo Gregoras sentono e deplorano entrambi gli effetti d' una sì perniziosa condiscendenza. Bibaras, Sultano d' Egitto, e Tartaro di nazione, ma zelante Musulmano, ottenne dai figli di Zingis la permissione di fabbricare una moschea nella capitale della Crimea (De Guignes, *Ist. degli Unni* t. III, p. 343).

piose messi dell' Ucrania; chè, certo la coltivazione di quel territorio è trascurata oltre ogni dire e selvaggia; e gli enormi storioni pescati verso la foce del Don e Tanai, allorchè si conducono nelle acque grasse e profonde delle Paludi Meotidi, offrono una sorgente inesausta al commercio del caviale e del pesce salato (1). Le acque dell'Osso, del mar Caspio, del Volga e del Don aprivano un passaggio faticoso e pieno di rischi alle droghe e alle gemme dell'India che condotte dalle carovane di Carizmia, trovavano dopo un cammino di tre mesi i navigli italiani nei porti della Crimea (2). Di tutti questi rami di commercio impadronitisi i Genovesi costrinsero i Veneziani e i Pisani ad abbandonarli. Colle città e colle Fortezze che di soppiatto innalzavano dalle fondamenta delle modeste lor fattorie, teneano in rispetto i nativi, e vani furono gli sforzi de' Tartari nello assediar Caffa (3), principale possedimento de' Genovesi nella Crimea. I Greci sforniti affatto di navilio, dipendeano in tutto da questi arditi mercatanti, che a seconda del loro capriccio o interesse, or provvedevano, or affamavano Costantinopoli. Appropriatisi questi la pesca e le dogane, poser mano fin sui regali diritti del Bosforo, d'onde traevano una rendita di dugentomila piastre d'oro, lasciandone a fatica all' Imperatore sol trentamila (4). Fosse tempo di pace o di guerra, Galata, ossia la colonia di Pera, come Stato indipendente si comportava, a talchè spesse volte il Podestà genovese dimenticavasi della sua republica, sventura che accadrà sempre alle madri patrie di colonie lontane.

La tracotanza de' Genovesi animarono e la debolezza di Andronico il Vecchio e le guerre civili che negli ultimi anni della sua vita lo travagliarono e la minorità del suo pronipote. L'ingegno di Cantacuzeno alla rovina anzichè alla difesa dell'Impero fu adoperato; e dopo avere compiuta vittoriosamente la guerra civile, videsi ridotto all'obbrobrio di sottomettere ad un giudizio la quistione, se i Greci, o i Genovesi dovessero regnare in Bisanzo. Per un rifiuto di alcune terre vicine, di alcune eminenze, su di cui voleano innalzare nuove fortificazioni, sdegnatisi i mercatanti di Pera, presero il destro della lontananza dell' Imperatore, trattenuto a Demotica da una infermità, per affrontare il debole governo della Imperatrice. Questi audaci repubblicani, dopo assalito e mandato a fondo un naviglio di Costantinopoli che si era fatto lecito di pescare all'ingresso del porto, dopo averne trucidate le ciurme, anzichè sollecitare il perdono, osarono chiederne risarcimento; e pretendendo che i Greci rinunziassero ad ogni specie di navigazione, respinsero con truppe assoldate i primi moti dello sdegno di quella nazione. Tutti i Genovesi della Colonia, senza distinzione di sesso e di età, si diedero con incredibile diligenza ad occupare il terreno che loro veniva ricusato, ad innalzare un saldo muro, a circondarlo di profondissima fossa. Nel tempo stesso, assalirono ed arsero due galeè di Bisanzo, e tre altre, in cui stavansi

(1) Chardin a Caffa (*Viaggi in Persia*, t. I, p. 48) fu assicurato che questi pesci, lunghi talvolta sin ventisei piedi, pesavano ottocento e novecento libbre, e producevano tre o quattro quintali di caviale o d' uova. Ai tempi di Demostene, il Bosforo mantenea di grani la città di Atene.

(2) *V.* De Guignes (*Storia degli Unni*, t. III, p. 343, 344; *Viaggi di Ramusio*, t. I, fog. 400). Ma questa condotta per terra, o per mare non potè eseguirsi che quando le bande de' Tartari furono unite sotto il governo di un Principe saggio e potente.

(3) Niceforo Gregoras (l. XIII, c. 12) mostra discernimento e cognizioni ad un tempo nel descrivere il commercio e le colonie del mar Nero. Chardin descrive le rovine di Caffa, ove in quaranta giorni vide più di quattrocento vele impiegate al commercio di pesce e di grano. (*Viaggio di Persia*, t. I, p. 46 48).

(4) *V.* Niceforo Gregoras, t. XVII, c. 1.

i resti dell'imperiale marineria, per evitare la medesima sorte, dovettero darsi alla fuga. Saccheggiate e distrutte tutte le abitazioni che si trovavano fuori del porto, o lungo la riva, il Reggente e l'Imperatrice non trovarono il tempo che per pensare a difendere la Capitale. Il ritorno di Cantacuzeno sedò il pubblico spavento; ma egli inclinava a pacifici temperamenti, intanto che la fazione ad essi opposta, non voleva ascoltare partiti ragionevoli; onde si vide costretto a cedere all'ardore de' suoi sudditi, che valendosi dello stile della Scrittura, minacciavano i Genovesi di metterli in polve, come vasi d'argilla, e intanto pagavano a stento le tasse imposte per la costruzione delle navi e per l'altre spese di guerra. Le due nazioni essendo padrone l'una della terra, l'altra del mare, Costantinopoli e Pera soffrivano egualmente tutti gl' incomodi di un assedio; i mercatanti coloniarj che aveano sperato vedere in pochi giorni definita questa contesa, incominciavano a lagnarsi delle loro perdite; la repubblica di Genova, straziata dalle fazioni, tardava ad inviare soccorsi; e i più antiveggenti abbracciarono l'opportunità di un vascello di Rodi per allontanare dal teatro della guerra le sostanze loro e le loro famiglie. All'aprirsi di primavera, la flotta di Bisanzo, composta di sette galee e di alcuni piccioli navigli, mossa dal porto, si condusse tutta in una linea verso la riva di Pera, presentando incautamente il fianco alla prora degli avversarj. Non erano in quelle ciurme che contadini e operai, ignoranti delle cose di mare, e che nè manco aveano in compenso il coraggio naturale de' Barbari. Spirava gagliardo il vento, grosso mostravasi il fiotto; per cui costoro appena videro la squadra nemica, immobile tuttavia, si precipitarono in mare, commettendosi ad un pericolo certo per evitarne un dubbioso. Nel tempo medesimo un terror panico invase le truppe di terra che marciavano ad assalire i trinceamenti di Pera, onde i Genovesi stupirono e vergognarono quasi di una doppia vittoria che sì poco ad essi era costata: lo loro navi, coronate di fiori, provvidero di marinai le galee abbandonate dai Greci conducendole per più riprese in trionfo dinanzi alle mura dell'imperiale palagio. Sola virtù di cui potesse in tale istante pompeggiar Cantacuzeno era la rassegnazione, sol conforto la speranza di vendicarsi. Ciò nulla meno lo sfinimento cui trovavansi ridotte entrambe le parti, le obbligò ad un momentaneo acccomodamento, e l'Imperatore cercò palliare l'obbrobrio dell'Impero sotto alcune lievi apparenze di dignità e di possanza. Convocati i Capi della Colonia, mostrò non curare come degno di disprezzo l'argomento della contesa, e fatti alcuni blandi rimproveri ai Genovesi, concedè loro generosamente le terre che già aveano occupate, e che per formalità solamente volle, o parve volere venissero consegnate dai suoi uffiziali (1).

Non andò guari che l'Imperatore venne sollecitato a rompere l'accordo e a collegar le sue armi con quelle de' Veneziani, perpetui nemici dei Genovesi e delle loro colonie. Mentre egli stava così titubando tra la pace e la guerra, gli abitanti di Pera, ne riacceser lo sdegno col lanciare da lor baluardi un masso, che nel mezzo di Costantinopoli venne a cadere. Mossene doglianze dall'Imperatore, si scusarono senza scompigliarsi col riversarne la colpa sopra un dei loro ingegneri. Ma alla domane ricominciarono questa prova, manifestandosi ben contenti di avere

(1) Cantacuzeno, l. IV, c. 11, racconta gli avvenimenti di questa guerra; oscura però e confusa è la sua narrazione; chiara e fedele quella di Niceforo Gregoras (l. XVII, c. 1, 7); ma il prete non dovea, come il Principe, render conto de' suoi abbagli e della perdita di una flotta.

imparato che Costantinopoli non era fuor di gittata per la loro artiglieria. Allora Cantacuzeno sottoscrisse il Trattato propostogli dai Veneziani; ma la potenza dell'Impero romano poco aggiunse, o levò nella querela di queste due ricche e potenti repubbliche (1). Dallo stretto di Gibilterra sino alle foci del Tanai, le loro flotte si combatteterо per più riprese senza conseguenze decisive per nessuna delle due parti, finchè venisse il momento della memoranda battaglia datasi nell'angusto braccio di mare che bagna le mura di Costantinopoli. Non sarebbe sì agevol cosa il conciliare insieme i racconti de' Greci, e de' Veneziani e de' Genovesi (2). Tenendomi sulle tracce d'uno Storico imparziale (3), desumerò di ciascuna di queste nazioni i fatti che i loro scrittori narrano, o a svantaggio della lor parte, o ad onore della parte avversaria. I Veneziani, fiancheggiati dai Catalani loro collegati, aveano il vantaggio del numero, perchè la loro flotta, compresovi il debole soccorso di otto galee di Bisanzo, andava composta di settantacinque vele, mentre i Genovesi non ne contavano più di sessantaquattro. Ma i vascelli da guerra di questi oltrapassavano, in quel secolo, di forza e grandezza le navi di tutte le altre Potenze marittime. Comandava la flotta de' primi il Pisani, quella de' secondi il Doria, uomini, le famiglie e i nomi de' quali tengono onorevole sede ne' fasti della lor patria; ma l'ingegno e la fama del Doria oscuravano i meriti del suo rivale. Incominciò la pugna nel momento di una tempesta, e durò tumultuosamente dall'aurora sino alla notte. I nemici de' Genovesi dan lode al valore di questi; ma la condotta de' Veneziani nè manco ottenne l'approvazione de' loro amici; entrambe le parti furono unanimi negli encomj tributati alla maestria e al valore de' Catalani, che coperti di ferite sostennero il maggior impeto della zuffa. Al separarsi delle due flotte potea dubitarsi, qual fosse la vincitrice. Benchè se i genovesi perdettero tredici galee, prese o mandate a fondo, per parte loro ne distrussero ventisei; due de' Greci, dieci de' Catalani, e quattordici de' Veneziani. Il mal umore dei vincitori, diè a divedere uomini avvezzi a contare sopra vittorie più luminose: ma il Pisani venne a confessare la propria sconfitta col riparare ad un porto affortificato, d'onde, col pretesto di obbedire agli ordini della sua repubblica, veleggiò cogli avanzi di una flotta fuggitiva e posta in disordine, all'isola di Candia, lasciando il mare libero ai suo nemici. Il Petrarca (4) in una lettera pubblicamente indiritta al Doge e al Senato, adopera la sua eloquenza a riconciliare le due Potenze marittime, da lui chiamate facole dell'Italia. Celebra il valore e la vittoria de' Ge-

(1) Cantacuzeno non mostra maggior chiarezza nel racconto della seconda guerra (l. IV, c. 18, pag. 24, 25-28-32), e traveste i fatti che non osa negare. Mi auguro quella parte di Niceforo Gregoras che rimane tuttavia manoscritta a Parigi.

(2) Il Muratori (*Annali d'Italia*, t. XII, p. 144) ne rimette alle antiche Cronache di Venezia (Caresino, continuatore di Andrea Dandolo, t. XII, p. 421, 422), e di Genova (Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, l. XVII, pag. 1091, 1092). Ho consultate accuratamente l'una e l'altra di queste cronache nella grande Raccolta degli storici dell'Italia dello stesso Muratori.

(3) *V.* la Cronaca di Matteo Villani di Firenze (lib. II, c. 59, 60; p. 145-147; c. 74-75; p. 156, 157, nella Raccolta del Muratori t. XIV).

(4) L'abate di Sade (*Mémoires sur la vie de Petrarque*, t. III, p. 257-263) ha tradotta questa lettera che egli avea copiata in un manoscritto della Biblioteca del Re di Francia. Benchè affezionato al Duca di Milano, il Petrarca non nasconde nè la sua maraviglia, nè la sua afflizione sulla sconfitta successiva de' Genovesi, e sullo stato lagrimevole in cui si trovarono nel seguente anno (p. 223-332).

novesi, ch'ei riguarda siccome i più abili marinai dell'Universo, deplorando la sventura de' Veneziani lor confratelli, li stimola ad inseguire col ferro e col fuoco i vili e perfidi Greci, o far monda la capitale dell' Oriente dall'eresia di cui la aveano infestata. Lasciati in abbandono dai loro confederati, aveano anche perduta ogni speranza di poter resistere i Greci, onde tre mesi dopo questa battaglia navale, l' Imperatore Cantacuzeno sollecitò, e pervenne a sottoscrivere un Trattato coi Genovesi, i cui patti erano un perpetuo bando de' Catalani e de' Veneziani, e il concedimento ai primi di tutti i diritti del commercio e poco meno che della sovranità. L'Impero romano (chi può non sorridere nel chiamarlo ancora con questo nome?) sarebbe divenuto ben presto una pertenenza di Genova, se alla ambizione di questa repubblica non avessero tarpate l' ali la perdita della libertà e la distruzione della sua flotta. Una lunga contesa di cento trent'anni, fu conchiusa dal trionfo della Repubblica di Venezia: e le fazioni intestine che dilaceravano i Genovesi, li costrinsero a cercar la pace domestica sotto il dominio di un padrone straniero, fosse il Duca di Milano, o il Re di Francia. Nondimeno, sbandita l'idea delle conquiste, i Genovesi serbarono l'antico genio al commercio: la colonia di Pera continuò a signoreggiare la Capitale e la navigazione del mar Nero, fino all'istante che la conquista de' Turchi nel disastro di Bisanzo l'avvolse.

CAPITOLO LXIV.

Conquiste di Gengis-kan e de' Mongulli dalla Cina sino alla Polonia. Pericolo in cui si trovano i Greci a Costantinopoli. Origine de' Turchi Ottomani in Bitinia. Regni e vittorie di Otmano, Orcano, Amurat I, e Baiazetto I. Fondazione e progressi della monarchia dei Turchi, in Asia e in Europa. Situazione critica di Costantinopoli e del greco Impero.

A.D. 1206-1227

Dai minuti litigi di una Capitale co'suoi sobborghi, dalle fazioni e dalla viltà de' tralignati Greci, passo a narrare le vittorie luminose de' Turchi, di quel popolo, la cui schiavitù civile nobilitavano disciplina militare, religioso entusiasmo e forza d' indole nazionale. L'origine e i progressi degli Ottomani, oggidì padroni di Costantinopoli, sono un argomento collegato colle più rilevanti scene della storia moderna; ma a ben comprenderlo fa mestieri innanzi tutto il conoscere la grande invasione e le rapide conquiste de'Mongulli e de' Tartari; genere di avvenimento che può stare a petto di quelle prime convulsioni della natura che scossero e cambiarono la superficie del Globo; e poichè mi son fatto lecito di dar luogo in questa mia opera a tutte quelle particolarità, che, comunque ad altre nazioni spettassero, o più o meno immediatamente contribuirono alla caduta dell'Impero romano, io non poteva risolvermi a passar sotto silenzio que' fatti che per la non volgare loro grandezza, chiamano l'attenzione del filosofo anche sulla storia delle distruzioni e delle stragi(1).

Tutte queste migrazioni, uscivano a mano a mano dalle vaste monta-

(1) Prego il leggitore a riandare quei capitoli della presente Storia ove sono descritti i costumi delle nazioni pastorali e le conquiste di Attila e degli Unni, e da me composti in un tempo in cui io desiderava, più di quanto speressi, di condurre a termine questo lavoro.

gne situate fra la Cina, la Siberia e il mar Caspio. Que' paesi ove anticamente dimorarono gli Unni ed i Turchi, erano abitati nel duodecimo secolo da quelle *orde* o tribù di pastori, che discendendo dalla medesima origine, serbavano gli stessi costumi de' loro proavi; e le riunì e le condusse a vittoria il formidabile Gengis-kan. Questo Barbaro, conosciuto da prima col nome di Temugino, innalzatosi sulla rovina de' suoi eguali all'apice della grandezza, derivava da nobil prosapia: ma sol nell'ebbrezza de' trionfi, o egli, o i suoi popoli immaginarono di attribuire l'origine della sua famiglia ad una vergine immacolata, della quale ei sarebbe stato, di padre in figlio, il settimo discendente. Il padre di questo conquistatore avea regnato sopra tredici *orde* che formavano in circa trenta, o quarantamila famiglie: due terzi e più delle quali, ricusarono prestare obbedienza e tributo a Temugino, ancora fanciullo. Compiva questi il tredicesimo anno, quando si vide costretto a battaglia co' suoi sudditi ribelli, ed essendone stati infelici gli eventi, il futuro conquistatore dell'Asia dovette cedere alla necessità e darsi alla fuga. Ma mostratosi indi maggiore della fortuna, Temugino, giunto all'età di quarant'anni, facea rispettare il suo nome e la sua possanza a tutte le confinanti tribù. Nello stato nascente delle società, ove grossolana è la politica, generale il valore, uom non può fondare la sua prevalenza che sul potere e sulla volontà di gastigare i nemici, di premiare i partigiani. Allorchè Temugino la sua prima lega militare conchiuse, le cerimonie di questa si ridussero al sagrificio di un cavallo, e all'atto di attingere in comunione all'acqua di un ruscello. In quel momento il Capo promise ai compagni di star con essi a parte delle sciagure, come de' favori della fortuna, lor distribuendo in prova di ciò le sue suppellettili e i suoi cavalli, nè altra ricchezza serbandosi che la gratitudine e le speranze de' collegati. Dopo la prima vittoria ch' ei riportò, vennero per ordine del medesimo collocate sopra una fornace settanta caldaie, ed immersi nell'acqua bollente settanta ribelli riconosciuti per maggiormente colpevoli. Continuando di sì fatto tenore, la sua preponderanza aumentò sterminando chi resisteva, ricevendo gli omaggi di chi avea la prudenza di sottomettersi. Anco i più ardimentosi tremarono contemplando incastrato in argento il cranio del Kan de' Keraiti (1), che sotto nome di Prete Giovanni, avea mantenuta una corrispondenza col Pontefice e co' Principi dell' Europa. Però l' ambizioso Temugino il potere della superstizione non pose in non cale; laonde da un profeta di quelle selvagge orde, che sopra un cavallo bianco saliva in cielo, ricevè il titolo di Gengis (2) (*il più grande*), e il diritto venutogli da Dio di conquistare e governar l'Universo. In una *curultai*, o Dieta generale, si assise sopra uno strato di feltro che venne per lungo tempo venerato siccome reliquia; e da quel

(1) I Kan dei Keraiti molto probabilmente non sarebbero stati capaci di leggere le eloquenti epistole composte a loro nome dai missionarj nestoriani, che presentavano il loro regno di tutte le favolose maraviglie attribuite allo indiane Monarchie. Può darsi che questi Tartari (da essi nominati Preti Giovanni) si fossero sottomessi al Battesimo e agli Ordini sacri (*V.* Assem., *Bibl. Orient.*, t. III, part. II, p. 487 503).

(2) Dopo che il Voltaire ha pubblicate la sua Storia e la sua Tragedia, il nome di Gengis, almeno in francese, sembra essere stato generalmente ricevuto. Nondimeno Abulgasi-Kan dovea sapere il vero nome del suo antenato, e sembra giusta l' etimologia ch' egli ha offerta; *Zim*, in lingua dei Mongolli, significa grande, e *Gis* è la desinenza del superlativo (*Hist. généalog. des Tartares*, part. III, p. 194, 195). Non abbandonando quindi il significato di grandezza, fu da quei popoli chiamato *Zingis l' Oceano*.

posto, solennemente acclamato gran Kan o Imperatore de' Mongulli (1) e de' Tartari (2). Di questi nomi divenuti rivali, benchè da una stessa origine derivanti, il primo si è perpetuato nell'imperiale dinastia, il secondo, o per errore, o a caso, è divenuto comune a tutti gli abitanti dei deserti del Settentrione.

Il codice di leggi dettato da Gengis ai suoi sudditi, proteggea la pace domestica, e incoraggiava la guerra cogli stranieri. L'adulterio, l'assassinio, lo spergiuro, il furto di un cavallo, o di un bue, venivano puniti di morte, onde, comunque ferocissimi quegli uomini, fra di loro si comportavano con moderazione ed equità. L'elezione del Gran Kan fu serbata per l'avvenire ai Principi di sua famiglia, o ai Capi delle tribù. In questo codice si trovavano regolamenti per la caccia, fonte di diletti e di esistenza ad un campo di Tartari. Una nazione vincitrice avrebbe avuto per obbrobrio il sommettersi a servili lavori, de' quali incaricati erano gli schiavi e gli stranieri; ed ogni lavoro, eccetto la professione dell'armi, a quelle genti pareva servile. Quanto alla disciplina e agli studj militari, vedeasi che l' esperienza di un provetto comandante ne avea instituite le regole. Armati d'archi, di scimitarre, e di mazze di ferro quelle milizie, venivano divise in corpi di cento, di mille, di diecimila. Ciascun uficiale o soldato faceagarante la propria vita della sicurezza, o dell' onore de'suoi compagni, e sembra suggerita dal genio della vittoria la legge che proibisce il far pace col nemico, o non vinto, o non ridotto all'atto di supplichevole. Ma soprattutto è meritevole de' nostri elogi e della nostra ammirazione la religione di Gengis. Intanto che gli inquisitori della Fede cristiana sostenevano colla ferocia l'assurdità, un Barbaro, prevenendo le lezioni della filosofia, poneva colle suo leggi le basi di un puro deismo e di una perfetta tolleranza (3). Per Gengis era primo o solo articolo di fede l'esistenza di un Dio, autor d'ogni bene, la cui presenza tiene tutto lo spazio della terra e de' cieli che la sua possanza ha creati. I Tartari e i Mongulli adoravano gl'idoli particolari di lor tribù; e missionarj stranieri aveano convertito un grande numero di questi alla legge di Cristo, o di Mosè, o di Maometto. Ma concedendosi a ciascuno di darsi liberamente e senza disputare, alle pratiche della propria religione entro il ricinto del medesimo campo, il Bonzo, l'Imano, il Rabbino, il Prete o nestoriano, o cattolico, godeano del pari l'onorevole immunità dal prestar servigio militare e dal pagare tributo. Laonde, se nella moschea di Boccara, l'impetuoso conquistatore, permise che i suoi cavalli calpestassero il Corano in tempo di pace, il saggio legislatore rispettò i Profeti e i Pontefici di tutte le Sette. La ragione di Gengis nulla dovea ai libri, perchè questo Kan non sapea nè leggere, nè scrivere; ed eccetto la tribù degl' Iguri, pressocchè tutti i Mongulli o Tartari, pareggiavano in ignoranza il loro Sovrano; talchè la ricordanza delle loro geste si è conservata sol per via di tradizioni state raccolte e scritte sessant' otto anni dopo la morte di Gengis (4). Alla

(1) Il nome di Mongul, prevalso fra gli Orientali è divenuto il titolo del sovrano dell' Indostan, del *Gran Mogol*.

(2) I Tartari, o propriamente i *Tatar*, discendenti di Tatar-kan, fratello di Mongul-kan (*V.* Abulgazi, prima e seconda parte) si collegarono in un'orda di settantamila famiglie sulle rive del Kitay (p. 103-112), nella grande invasione d'Europa (A. D. 1238); sembra che marciassero all' antiguardo, e la somiglianza del loro nome colla parola *Tartarei*, rendè più famigliare ai Latini la denominazione di *Tartari* (Paris, p. 398).

(3) Scorgesi una singolare somiglianza tra il codice religioso di Gengis kan e quello del Locke. (*V. le Costituzioni della Carolina*, nelle sue Opere, vol. IV, pag. 535, edizione in-4., 1777).

(4) Raccolta eseguita nell'anno 1294,

insnfficienza di questi annali possono supplire quelli de' Cinesi (1), de'Persiani (2), degli Armeni, (3), dei Siriaci (4), degli Arabi (5), de' Greci (6), de' Russi (7), de'Polacchi (8), degli Ungaresi (9), e dei Latini (10);

per ordine di Chasan, Kan di Persia, e quarto discendente di Gengis Sul fondamento di queste tradizioni, Fadlallà, Visir del ridetto Kan, compose la *Storia dei Mongulli* in lingua persiana; della quale si è valso Petis de la Croix, nella sua *Storia di Gengis kan*. La *Storia genealogica de' Tartari*, pubblicata a Leida nel 1726 in due volumi in 12, è una traduzione che gli Svedesi, andati prigionieri in Siberia, fecero sul manoscritto Mongol di Abulgazj Bahadar-kan, discendente di Gengis, che regnava sugli Usbek di Carasme, o Carisme, tra gli anni 1644-1663; opera assai preziosa per l'esattezza dei nomi delle genealogie e dei descritti costumi della nazione. Essa è divisa in nove parti; la prima delle quali contiene un intervallo che da Adamo giunge sino a Mongul-kan; la seconda da Mongul fino a Gengis; la terza è la vita di Gengis; la quarta, quinta, sesta e settima narra la storia generale de' quattro figli di Gengis e della loro posterità; l'ottava e la nona, la storia particolare de' discendenti di Seibani-kan, che regnò ne' paesi di Morenahar e di Carisme.

(1) *Storia di Gengis-kan, e di tutta la dinastia de' Mongulli suoi successori, conquistatori della Cina, tolta dalla Storia Cinese*, opera del R. P. Gaubil Gesuita missionario a Pechino; Parigi 1739 in 4. Questa traduzione porta l'impronta cinese, cioè la scrupolosa esattezza nel raccontare i fatti domestici, e l'assoluta ignoranza in tutto quanto agli estranei si riferisce.

(2) *Histoire du grand Gengis-khan premier empereur des Mongouls et des Tartares*, par M. Petis de la Croix, *à Paris*, 1710, in 12. Tale Opera costò all'Autore dieci anni di fatica, ed è tolta in gran parte dagli Scrittori persiani, fra gli altri da Nisavi, segretario del Sultano Gelaleddin che ha i pregi e i pregiudizj di un contemporaneo. O il compilatore, o gli originali hanno dato luogo alla censura di scrivere in istile alquanto romanzesco. *V.* anche gli articoli di *Gengis-kan, Mohammed, Gelaleddin* ec., nella Biblioteca orientale del d' Herbelot.

(3) Aitono, principe armeno, indi Fra Premonstrato (Fabricius, *Bibl. lat. med. aevi*, t. I, pag. 34), dettò in francese la storia de' Tartari suoi antichi commilitoni; la quale venne immediatamente tradotta in latino, ed è l'opera *De Tartaris*, inserita nel *Novus Orbis* di Simone Grineo (Basilea, 1555 in foglio).

(4) Gengis-kan e i primi suoi successori tengono verso il fine la nona dinastia di Abolfaragio (*Vers.* Pococke, Oxford, 1663, in 4); la decima dinastia è quella dei Mongulli di Persia. L'Assemani, *Bibl. orient.*, t. II, ha tolti alcuni fatti dai suoi scritti siriaci e dalla vita de Mafriani, giacobiti o primati dell'Oriente.

(5) Fra gli Arabi, tali di lingua e di religione, merita di essere distinto Abulfeda, Sultano di Hamà nella Soria, che combattè in persona i Mongulli, seguendo le bandiere dei Mammalucchi.

(6) Niceforo Gregoras (l. II, c. 5, 6) intendendo la necessità di collegare la storia degli Sciti con quella di Bisanzo, ha descritto con eleganza ed esattezza i costumi de' Mongulli del momento che si stanziarono nella Persia, ma non si mostra istrutto della loro origine, e altera i nomi di Gengis e de' suoi figli.

(7) Il Signor Levesque (*Hist. de Russie*, t. II) ha narrata la conquista della Russia operata dai Tartari, sulle tracce del patriarca Nicone e delle Cronache antiche.

(8) Quanto alla Polonia, mi basta la *Sarmatia Asiatica et Europaea*, di Mattia di Micou, o Michovia, medico e canonico di Cracovia (A. D. 1506), inserita nel *Novus Orbis* di Grineo (Fabricius, *Bibl. lat. mediae et infimae aetatis*, t. V, p. 56).

(9) Citerei Turoczio, il più antico scrittore di questa Storia generale (parte 2, c. 74, pag. 150) nel primo volume dei *Scriptor. rerum hungaricarum*, se questo stesso volume non contenesse l'originale racconto di un contemporaneo che fu testimonio e vittima dell'invasione de' Tartari (*M. Rogerii Hungari, varadiensis capituli canonici, carmen miserabile, seu Historia super distructionem regni Hungariae, temporibus Belae IV regis per Tartaros facta*, p. 292-321); pittura eccellente, fra quante io ne conosca, delle circostanze che alla invasione de' Barbari vanno congiunte.

(10) Mattia Paris, fondandosi sopra autentici documenti, ha narrati i terrori e i pericoli dell'Europa. *V.* il suo voluminoso indice alla parola *Tartari*. Due frati, Giovanni *de Plano* Carpini e Guglielmo Rodruquis, e il Nobile veneto Marco Polo, mossi da zelo, ovvero da curiosità, visitarono nel secolo decimoterzo la Corte del Gran Kan. Le relazioni latine de' due primi leggonsi inserite nel primo volume di Heckluyt; l'originale italiano, o la traduzione della terza si trova nel secondo tomo del Ramusio (Fabricius, *Bibl. lat. medii aevi*, t. II, p. 198, t. V, p. 23).

ognuna delle quali nazioni è degna di fede allorchè racconta o sofferti svantaggi, o sconfitte (1).

Le armi di Gengis e de' suoi capitani sottomisero a mano a mano tutte le orde del deserto, che stavano accampate tra il muraglione della Cina ed il Volga. L'Imperatore Mongul, divenuto Monarca del Mondo pastorale, comandava a più milioni di guerrieri pastori, superbi della loro lega, e impazienti di sperimentare le loro forze contro i ricchi e pacifici abitatori del Mezzogiorno. Già stati tributarj degli Imperatori cinesi, gli antenati di Temugino, egli stesso umiliato erasi a ricevere da essi un titolo d' onore e di servitù. Qual si fu la sorpresa della Corte di Pechino in veggendo venire a sè un' ambasceria dell' antico vassallo, che in tuono di Re pretendea imporle un tributo di sussidi e di obbedienza da lui prestato poc' anzi, e ostentare disprezzo verso il Monarca *figlio del Cielo*? I Cinesi sotto il velo di una orgogliosa risposta palliarono i proprj timori; timori avverati ben tosto dall'impeto di un grande esercito che ruppe per ogni banda la fragile sbarra del lor muraglione. Novanta delle loro città o per fame, o vinto in assalto si arrendettero ai Mongulli. Le dieci ultime di queste persistendo a difendersi con buon successo, Gengis che conoscea la pietà filiale de' Cinesi mise al suo antiguardo i lor Maggiori presi in battaglia; indegno abuso della virtù dei nemici, che a poco a poco non rispose più al fine cui era inteso. Centomila Kitani posti alla custodia dei confini ribellarono unendosi ai Tartari. Nondimeno, il vincitore acconsentì di venire a patti, e furono prezzo della sua ritirata una Principessa cinese, tremila cavalli, cinquecento giovinetti, altrettante vergini, e un tributo d'oro e di drappi di seta. In una seconda spedizione, Gengis costrinse l'Imperatore della Cina a trasportarsi oltre al fiume Giallo in una delle sue residenze imperiali che più avvicinavansi ad ostro; ma lungo e difficile fu l' assedio di Pechino (2), perchè gli abitanti, benchè costretti dalla fame, consentirono piuttosto a decimarsi fra loro per divenirsi scambievol pastura, e giunti a non avere più sassi, lanciavano verghe d'oro e d'argento sull'inimico. Ma i Mongulli fecero saltare in mezzo della città una mina che pose in fiamme l'imperiale palagio, incendio che per trenta giorni durò. Oltre alla distruzione che i Tartari portarono in quello sfortunato paese, le interne fazioni lo dilaceravano; laonde con minore difficoltà Gengis aggiunse al suo dominio cinque province settentrionali di quel reamo.

Verso ponente, i possedimenti di Gengis pervenivano ai confini degli Stati di Carizme, che si estendevano dal golfo Persico fino ai limiti dell'India e del Turkestan, e governavali il Sultano Mohammed, il quale ambizioso d' imitare Alessandro il Grande, avea dimenticato che i suoi Maggiori fossero stati sudditi, e dovessero gratitudine ai Selgiucidi. Gengis deliberato di mantenersi in lega di commercio e d'amistà col più poderoso fra i principi musulmani, non diè ascolto alle segrete sollecitazioni del Califfo di Bagdad, che voleva

(1) Il Signor De Guignes nella sua grande Storia degli Unni ha ragionato fondatamente sopra Gengis kan e i suoi successori (*V.* l. III, l. XV-XIX, e negli articoli de' Selgiucidi di Rum, t. II, l. XI, de' Carismj. l. XIV, o de' Mammalucchi, t. IV, l. XXI, o anche le *Tavole* del primo volume) Comunque l'Autore dia saggio ivi di molta istruzione ed esattezza, non ne ho tolto che alcune osservazioni generali, e alcuni passi di Abulfeda, il testo de' quali non è ancora stato tradotto dall arabo.

(2) O più giustamente Yen-king, antica città, le cui rovine vedonsi tuttavia in qualche distanza a scilocco della moderna città di Pechino, fabbricata da Cublai-kan (Gaubil, pag. 146). *Nan-king* o *Pe-king*, sono nomi vaghi indicanti la corte d'ostro e la corte di tramontana. Nella geografia cinese troviamo continui impacci or dalla somiglianza, or dalla alterazione de' nomi.

sagrificare alla sua vendetta personale la religione e lo Stato; ma un atto di violenza e d'inumanità commesso da Mohammed, trasse con giustizia l'armi de' Tartari nell'Asia Meridionale. Costui fece arrestare e trucidare ad Otrar una carovana composta di tre ambasciatori e di cencinquanta mercatanti. Ciò nullameno, sol dopo avere chiesta soddisfazione e vedersela ricusata, sol dopo orato, e digiunato tre giorni sopra di una montagna, l' Imperator de' Mongulli si appellò al giudizio di Dio e della sua spada. « Le nostre battaglie di Europa, dice uno scritore filosofo (1), non sono che deboli scaramucce, se poniam mente agli eserciti che combattettero e perirono nelle pianure dell'Asia ». Settecentomila Mongulli, o Tartari mossi, dicesi, sotto il comando di Gengis e de' quattro suoi figli, incontrarono nelle vaste pianure poste a tramontana del Shion o dell'Jaxarte, il Sultano Mohammed a capo di quattrocentomila guerrieri; e nella prima battaglia, che durò fino a notte, censessantamila Carizmj rimasero morti sul campo. Mohammed, sorpreso dal numero e dal valore de' suoi nemici, fe' sonare a ritratta, distribuendo le sue truppe nelle città di frontiera, perchè persuadeasi che cotesti Barbari, invincibili sul campo di battaglia, non la durerebbero contro la lunghezza e la difficoltà de' tanti assedj regolari che per ridurlo era mestieri intraprendere; ma Gengis avea saggiamente instituito un corpo di meccanici e di ingegneri cinesi, instrutti forse del segreto della polvere, e capaci, sotto un tal condottiero, di assalire estranei paesi con quel vigore che nel difendere la loro patria non dimostrarono, e di ottenere miglior successo. Gli Storici persiani narrano gli assedj e le rese di Otrar, Cogenda, Boccara, Samarcanda, Carizme, Herat, Meroù, Nisabour, Balc, e Candahar, la conquista delle ricche e popolose contrade della Transossiana, di Carizme, e del Korazan. Ma poichè le devastazioni operate da Gengis e dai Mongulli vennero da noi descritte nel volere offrire un'idea de' tremendi effetti che dovettero conseguire dalle invasioni degli Unni e di Attila, mi limiterò in questo luogo ad osservare che dal mar Caspio insino all'Indo, i conquistatori trasformarono in deserto uno spazio di oltre a più centinaia di miglia, cui l'opera umana avea coltivato e adorno di numerose abitazioni; nè il volgere di cinque secoli successivi ha bastato a riparare quel guasto che durò quattro anni. L'Imperatore tartaro incoraggiava, o tollerava il furore dei suoi soldati, che sitibondi di strage e saccheggio, e pensando all' istante, dimenticavano ogni idea di futuro godimento; e fatti più feroci dalla natura di quella guerra che i pretesti di una giusta vendetta sancivano. La caduta e la morte del sultano Mohammed, che abbandonato da tutti e non compianto da alcuno, in una deserta isola del Caspio finì sua vita, sono una debole espiazione a fronte delle calamità di cui fu l'origine. Il figlio di lui, Gelaleddino, più d'una volta arrestò i Tartari in mezzo al corso della vittoria, ma il valore di un solo eroe per salvar l' impero de' Carizmj era poco. Oppresso dal numero nel ritirarsi verso le rive dell'Indo, Gelaleddino, spinse entro l'onde il cavallo, e intrepido attraversando il più rapido ed ampio fiume dell'Asia, costrinse il suo vincitore ad ammirarlo. Dopo una tale vittoria, l'Imperator tartaro, cedendo a stento alle importunità de' suoi soldati fatti ricchi e stanchi di battersi, consentì ricondurli nella nati-

(1) Voltaire, (*Essai sur l' Histoire générale*, tom. III, c. 60, p. 8). Nella parte che si riferisce alla Storia di Gengis e dei Mongulli, trovansi, come in tutte le opere di questo scrittore, molte considerazioni giudiziose e verità generali mescolate con alcuni particolari errori.

va contrada. Onusto delle spoglie dell'Asia, tornò lentamente addietro, dando a divedere qualche lampo di compassione sulla sventura de' vinti, e mostrandosi deliberato a rifabbricare le città per la sua invasione distrutte. Raggiunsero il suo esercito i due Generali, che con trentamila uomini di cavalleria avea spediti oltre i fiumi Osso e Jassarte per ridurre le provincie australi della Persia. Così dopo avere atterrato tutto quanto gli si opponea nel cammino, superate le gole di Derbend, attraversato il Volga e il Deserto, compiuto l'intero giro del mar Caspio, questo esercito tornava trionfante da una spedizione di cui l'antichità non offre esempj, e che niuno più mai a rinnovellare si accinse. Gengis segnalò il suo ritorno debellando quanti ribelli, o popoli independenti erano rimasti fra i tartari; indi, carico di anni e di gloria, morì esortando i suoi figli a conquistare per intero la Cina.

Lo *Harem* di Gengis contenea cinquecento donne o concubine, e nella numerosa sua posterità avea scelti quattro de' suoi figli, chiari per merito come lo erano per natali, affinchè sotto i comandi del padre sostenessero i primarj impieghi militari e civili dello Stato. Tusi era il Gran Cacciatore, Zagatai (1) il Giudice, Octai il Ministro, Tuli il Generale. I loro nomi e le geste si fanno scorgere di frequente nella Storia delle conquiste di Gengis. Costantemente collegati e dal proprio e dal pubblico interesse, tre di questi fratelli si contentarono unanimamente per sè e per le loro famiglie, di un retaggio di regni dipendenti dal Capo supremo dello Stato. Octai venne acclamato Gran-Kan, o Imperatore de' Mongulli, o dei Tartari. Gli succedè Gayuk, per la cui morte lo scettro dell'Impero passò nelle mani de' cugini di lui, Mangoù e Cublay, figli di Tuli e pronipoti di Gengis. Nei sessant' anni che seguirono la morte di questo conquistatore, i quattro primi Principi che gli succedettero, sottomisero quasi tutta l'Asia e una gran parte dell'Europa. Senza farmi ligio all' ordine de' tempi, o estendermi sulla descrizione degli avvenimenti, offrirò, come in un quadro generale il progresso delle loro armi, primo ad oriente, secondo ad ostro, terzo a ponente ed a settentrione.

I. Prima dell'invasione di Gengis, la Cina dividevasi in due Imperi o dinastie, una del Nort, l'altra del Mezzogiorno (2), e la conformità delle leggi, del linguaggio e de' costumi temperava gli inconvenienti che venivano dalla differenza di origine e d'interessi. La conquista dell'Impero settentrionale, già smembrata da Gengis, fu, sette anni dopo la morte del medesimo, affatto compiuta. Costretto abbandonare Pechino, l'Imperatore avea posta la sua residenza a Laifiong, città il cui recinto formava una circonferenza di molte leghe, e che, volendo credere agli Annali cinesi, contenea un milione e quattrocentomila famiglie, tra antichi abitanti e fuggitivi che vi ripararono. Ma fu mestieri a questo Sovrano il darsi nuovamente alla fuga; onde seguito da sette cavalieri si rifuggì ad una terza capitale, ove in veggendo perduta ogni speranza di salvare la vita, salì sopra un rogo, attestando la propria innocenza, imprecando il destino che lo perseguiva, e dando ordine che appena si fosse

(1) Zagatai diede il proprio nome ai suoi Stati di Maurenahar, o Transossiana, e i Persiani chiamano *Zagatai* i Tartari che migrarono da quel paese. Tale autentica etimologia e l'esempio degli Usbek, dei Nogai ec., debbono farci istrutti a non negare affermativamente che alcune nazioni abbiano assunti nomi proprj di persone.

(2) Marco Polo, e i Geografi orientali distinguono gl' Imperi del Nort e del Mezzogiorno co' nomi di Catai e di Mangi; così la Cina rimase divisa fra il Gran-Kan e i Cinesi dall'A. di G. C. 1234 al 1279. Dopo scoperta la Cina la ricerca del Catai sviò i nostri navigatori del secolo XVI, voltisi a scoprire un passaggio a greco.

trafitto, venisse incenerita la pira. La dinastia dei *Song*, antichi Sovrani nativi di tutto l'Impero, sopravvisse circa quarantacinque anni alla caduta degli usurpatori del Nort, nè l'assoluta conquista della Cina accadde che sotto il regno di Cublai. In questo intervallo, i Tartari, oltrechè ebbero divagamenti di estranie guerre, non sì facilmente vinsero la resistenza dei Cinesi, i quali, se nella pianura non osavano far fronte ai lor vincitori, trinceati ne' monti, li costrinsero ad una innumerabile sequela d'assalti, e persero milioni di vittime ai lor ferri. Così per gli assalti, come per le difese adopravansi a vicenda le macchine da guerra degli antichi, e il fuoco greco; e a quanto sembra non era peregrino a queste genti l'uso della polvere, delle bombe, e de' cannoni (1). Regolati venivan gli assedj dai Maomettani e dai Franchi che Cublai colle sue larghezze allettava a prender servigio sotto di lui. Dopo avere valicato il gran fiume, le truppe e l'artiglieria furono per lunghi e diversi canali trasportate fino alla residenza reale di Hamcheu, o Quisnay, paese famoso pei suoi lavori di seta, e per essere sotto il clima più delizioso di tutta la Cina. L'Imperatore, principe giovine e pauroso, si arrendè senza oppor resistenza, e prima di trasferirsi al luogo del suo esilio, in fondo della Tartaria, toccò nove volte il suolo col fronte, forse per implorare la clemenza del Gran Kan, o per rendergli grazie. Ciò nullameno la guerra, che d'allora in poi prese il nome di ribellione, durava nelle province meridionali di Quisnay fino a Canton, e coloro che più coraggiosamente si ostinarono nel difendere la libertà della patria, scacciati da ogni punto del territorio, si rifuggirono entro le navi; ma poichè i *Song* si videro avvolti e ridotti all'ultime estremità da una flotta di gran lunga superiore, il più prode di quei campioni, tenendosi fra le braccia l'Imperatore ancora fanciullo, esclamò: « è maggior gloria per un Monarca il morir libero, che il vivere schiavo », e così gridando, si precipitò col regale infante nel mare. Imitato un simile esempio da centomila Cinesi, tutto l'Impero da Tunkin sino al gran muro, riconobbe Cublai per Sovrano. Non mai sazia l'ambizione di questo Principe, egli meditò allora la conquista del Giappone; ma distrutta per due volte la sua flotta dalla tempesta, tale spedizione malaugurosa costò inutilmente la vita a centomila Mongulli o Cinesi: nondimeno colla forza e col terrore delle sue armi ridusse a varj gradi di soggezzione e tributo i vicini reami della Corea, del Tonkin, della Cocincina, di Pegù, del Bengala, e del Tibet. Trascorrendo poscia con una flotta di mille vele l'Oceano indiano, una navigazione di sessant'otto giorni il condusse, siccome sembra, all'isola di Borneo situata sotto la Linea equinoziale; d'onde, benchè non tornasse privo di gloria e di prede, non potè consolarsi di aver lasciato fuggire il selvaggio Sovrano di quella contrada.

II. Più tardi, e condotti dai Principi della Casa di Timur, i Tartari

(1) Mi fido nell'erudizione e nell'esattezza del padre Gaubil, il quale traduce il testo cinese degli Annali mongulli, o di Yoen (p. 71-93-153); ma ignoro in qual tempo questi Annali fossero composti e pubblicati. I due zii di Marco Polo, che militarono come ingegneri all'assedio di Siengiangfo (l. II, c. 61, in Ramusio, t. II; *V.* Gaubil, p. 156, 157), dovrebbero aver conosciuto e raccontati gli effetti di cotesta polvere struggitrice, e il loro silenzio è una obbiezione che sembra pressochè decisiva. Io sospetto che la recente scoperta della polvere, nata invece in Europa, sia stata trasportata alla Cina dalle carovane del secolo XV, e falsamente adottata dai Cinesi come antica loro scoperta, precedente all'arrivo de' Portoghesi e de' Gesuiti. Pure il padre Gaubil afferma che l'uso della polvere da sedici secoli era noto in quelle contrade.

conquistarono l'Indostan; ma Holagoù-Kan, pronipote di Gengis, fratello e luogotenente de' due Imperatori Mangoù e Cublai, terminò la conquista dell'Iran o della Persia. Senza imprendere una enumerazione monotona de' tanti Sultani, Emiri, o Atabecchi che questo Principe soggiogò, farò unicamente cenno della sconfitta e della distruzione degli *Assassini*, o Ismaeliti (1) della Persia, perchè tale impresa può riguardarsi, come un servigio prestato all'umanità. Il regno di questi odiosi settarj da oltre cento sessant'anni impunemente durava nelle montagne poste ad ostro del mar Caspio, e il loro Principe, o imano inviava un governatore alla colonia del monte Libano, tanto formidabile e famosa nella Storia delle Crociate (2). Al fanatismo del Corano gl'Ismaeliti aggiugnevano le opinioni indiane sulla trasmigrazione dell'anime e le visioni de' loro profeti. Primo dovere per essi era il consagrare ciecamente l'anima e il corpo agli ordini del Vicario di Dio. I pugnali de' missionarj di questa setta si fecero sentire nell'Oriente e nell'Occidente; onde i Cristiani e i Musulmani contano un grande numero d'illustri vittime immolate allo zelo, alla avarizia, o all'astio del *Vecchio della Montagna*, che così in linguaggio corrotto venne nomato. La spada di Holagoù infranse i costui pugnali, sole armi nelle quali valesse, nè di questi nemici dell'uman genere rimane oggidì altro vestigio che la denominazione *Assassino*, volta a significato parimente odiossissimo dalle lingue europee. Il leggitore che ha considerati successivamente l'ingrandirsi e il declinare della Casa degli Abbassidi, non la vedrà con occhio d'indifferenza perire. Dopo la caduta dei discendenti dell' usurpatore Selgiuk, i Califfi aveano ricuperati i loro Stati ereditarj di Bagdad e dell'Yrak dell'Arabia, ma data in preda a fazioni teologiche la città, il Comandante de' Credenti vivea oscuramente entro il suo Harem, composto di settecento concubine. Questi all'avvicinar de' Mongulli, oppose loro deboli eserciti e ambasciatori superbi. « Per volere di Dio, dicea il Califfo Mostasem, i figli di Abbas comandano sulla terra. Ei li sostiene sul trono, e i loro nemici in questo Mondo e nell' altro verran castigati. E chi è dunque cotesto Holagoù che ardisce sollevarsi contro di noi? Se egli vuole la pace, sgombri immantinente il territorio sacro de' prediletti del Signore, e otterrà forse dalla nostra clemenza il perdono delle sue colpe ». Un perfido Visir mantenea in così cieca presunzione il Califfo assicurandolo, che, quand'anche i Barbari fossero penetrati nella città, le donne e i fanciulli avrebbero bastato per opprimerli dall'alto dei terrazzi di Bagdad. Ma appena Holagoù ebbe avvicinata la mano al fantasma, questo in fumo si dissipò; dopo due mesi di assedio, presa d'assalto, e saccheggiata dai Mongulli la città di Bagdad, il feroce lor comandante pronunziò la sentenza del Califfo Mostasem, ultimo successore temporale di Maometto, e la cui famiglia discesa da Abbas, avea tenuti per più di cinque secoli i troni dell'Asia. Comunque vaste fossero le mire del conquistatore, il deserto dell' Arabia protesse contro la sua ambizione le città sante della Mecca e di Medina (3).

(1) Tutto quanto possiamo sapere intorno agli *Assassini* della Persia e della Soria, lo dobbiamo al sig. Falconet. *V.* le due Memorie copiosissime di squisita erudizione dal medesimo lette all'Accademia dell'Accademia delle Iscrizioni (t. XVII, p. 127-170).

(2) Gl'Ismaeliti della Soria o *Assassini* in numero di quarantamila, aveano acquistato, o fabbricate dieci Fortezze nelle montagne sopra Tortosa, e vennero sterminati dai Mammalucchi verso l'anno 1280.

(3) Alcuni storici Cinesi estendono le conquiste fatte da Gengis sino a Medina, patria di Maometto (Gaubil, p. 42); asserzione atta quanto mai a provare l'ignoranza di quei popoli su tutto ciò che alla storia del loro paese non si riferisce.

Ma i Mongulli spargendosi al di là del Tigri e dell'Eufrate, saccheggiarono Aleppo e Damasco, e minacciarono unirsi ai Franchi per liberare Gerusalemme. L'ultima ora dell'Egitto sarebbe sonata, se questa contrada non avesse avuti migliori difensori degl'inviliti suoi figli; ma i Mammalucchi che respirata aveano, durante la giovinezza, l'aria vivifica della Scizia, pareggiavano i Mongulli in valore, in disciplina li superavano; assalito per più riprese in regolare battaglia il nemico, volsero il corso di questo impetuoso torrente al levante dell'Eufrate e sui regni dell'Armenia e della Natolia, che all'impeto di questa invasione non avean riparo da opporre. Il primo dei due regni ai Cristiani, ai Turchi perteneva il secondo. Ben qualche tempo resistettero i Sultani d'Iconium; ma finalmente un d'essi, Azzadino, si vide costretto a cercar ricovero fra i Greci di Bisanzo, e i suoi deboli successori, ultimi Selgiucidi, dai Kan di Persia furono sterminati.

III. Soggiogato appena l'Impero settentrionale della Cina, Oetai risolvè portar le sue armi fin nelle contrade più remote dell'Occidente. Un milione e mezzo di Mongulli, o di Tartari avendo portati i lor nomi per essere ascritti ne' registri militari, il Gran Kan, scelse una terza parte di questa moltitudine, e ne affidò il comando al nipote Batù, figlio di Tuli, che regnava sulle paterne conquiste al nort del mar Caspio. Dopo le feste di allegrezza che durarono quaranta giorni, partì per questa clamorosa spedizione, e tai si furono l'ardore e la sollecitudine delle sue innumerabili soldatesche, che in men di sei anni, novanta Gradi di longitudine, ossia un quarto della circonferenza terrestre, per esse vennero trascorse. Attraversarono i grandi fiumi dell'Asia o dell'Europa, il Volga e il Kama, il Don e il Boristene, la Vistola e il Danubio, ora a nuoto da starsi a cavallo, or sul diaccio, durante il verno, ora entro battelli di cuojo, che seguivano sempre l'esercito, servendo al trasporto della artiglieria e delle bagaglie. Le prime vittorie di Batù, annichilarono ogni avanzo di libertà patria, nelle immense pianure del Kipsak (1) e del Turkestan. In questa rapida corsa, passò per mezzo ai regni conosciuti oggidì sotto i nomi di Kasan, e di Astrakan, intanto che le truppe da lui mosse verso il monte Caucaso penetrarono nel cuore della Circassia e della Georgia. La discordia civile de' gran Duchi o Principi della Russia, abbandonò il loro paese in preda ai Tartari che coprirono il territorio russo dalla Livonia infino al mar Nero. Chiovia e Mosca, le due capitali antica e moderna, furono incenerite; calamità passeggiera, e probabilmente men funesta ai Russi della profonda e forse indelebile traccia che una schiavitù di due secoli sul loro carattere ha impressa. I tartari con egual furore devastavano e i paesi che divisavano conservare, e i paesi d'onde erano frettolosi d'uscire. Dalla Russia, ove aveano posta dimora, fecero una scorreria passeggiera, ma non meno struggitrice, sino ai confini dell'Alemagna; e le città di Lublino e di Cracovia disparvero. Avvicinatisi alle coste del Baltico, sconfissero nella battaglia di Lignitz i Duchi di Slesia, i Palatini polacchi e il Gran Mastro dell'Ordine teutonico, empiendo nove sacca delle orecchie destre di coloro che avevano uccisi. Da Lignitz, termine occidentale della lor corsa, si volsero all'Ungheria, in numero di cinquecentomila, incoraggiati dalla presenza del proprio Sovrano e condottiero Batù, e, a quanto diedero a divedere, animati dal suo medesimo spirito.

(1) Il *Dasté-Kapsak* ossia la pianura di Kipsak, tiene sulle due rive del Volga uno spazio immenso che si estende verso i fiumi Iaik e Boristene, e credesi terra natale dei Cosacchi, che dal paese abbiano preso il lor nome.

Scompartitisi in varj corpi di truppa, superarono i monti Carpazj, e dubitavasi tuttavia sulla possibilità del loro arrivo, quando sui popoli perplessi i primi atti del lor furore operarono. Il Re Bela IV adunò affrettatamente le forze militari delle sue contee e de' suoi vescovadi, ma egli avea già venduta la sua nazione col dar ricetto ad una banda errante di Comani, composta di quarantamila famiglie. Un sospetto di tradimento e l'uccisione del loro Capo avendo eccitati questi selvaggi ospiti alla sommossa, tutta la parte di Ungheria, posta a settentrione del Danubio, fu perduta in un giorno, spopolata nel volgere di una state, e le rovine de' tempj e della città vidersi seminate d'ossa di cittadini che espiarono le colpe de' Turchi loro antenati. Le calamità di que' tempi ci vengono descritte da un Ecclesiastico ungarese, che spettatore del saccheggio di Varadino, ebbe la ventura di sottrarsi alla morte, e ne danno a divedere come le stragi operate dal furore de' Barbari in mezzo agli assedj e alle battaglie, fossero anche meno atroci del destino che la perfidia serbò ai fuggitivi. Lusingati prima questi meschini con promesse di perdono e di pace ad uscire delle foreste, i Tartari aspettarono che avessero terminati i lavori della messe e della vendemmia, poi tutti, a sangue freddo, li trucidarono. Nel vegnente verno i Mongulli, valicato sul diaccio il Danubio, s'innoltrarono verso Gran o Strigonium, colonia germanica e Capitale del regno, e contro le mura della medesima addirizzarono trenta macchine, colmando le fosse di sacchi di terra e cadaveri; indi quando fu presa, dopo una strage alla cieca, il truce Kan ordinò alla sua presenza la morte di trecento nobili matrone. Fra le diverse città e Fortezze dell'Ungheria, tre sole ne rimasero dopo l'invasione, e il misero Bela corse a nascondersi nell'Isole dell'Adriatico.

Un subitaneo terrore tutto il latino Mondo comprese fin dall'istante che un Russo fuggitivo arrecò tra gli Svedesi le prime notizie di questo flagello; le nazioni del Baltico e dell'Oceano tremarono all'avvicinare de' Tartari (1), che il timore e l'ignoranza dipigneano siccome enti di una natura diversa dagli uomini. Dopo la invasione degli Arabi accaduta nell'ottavo secolo, l'Europa non era mai stata esposta a pericolo di più grave calamità; e se i discepoli di Maometto opprimeano le coscienze e la libertà, qui v'era luogo a temersi che i truci pastori della Scizia annichilassero città, arti e tutte le istituzioni della civile società. Il Pontefice romano tentò una prova per ammansare e convertire questi indomabili Pagani, inviando loro alcuni frati dell'Ordine di S. Domenico e di S. Francesco. Ma a questi rispose il Gran Kan, che i figli di Dio e di Gengis erano muniti di potestà divina per sottomettere e sterminare le nazioni, e che nè anco il Papa sarebbe stato eccettuato dalla distruzion generale, a meno di portarsi in persona ad implorar supplichevole la clemenza dell'*Orda Reale*. Più coraggiose vie di salvezza immaginò l'Imperator Federico, che scrivendo ai Principi di Alemagna, al Re di Francia e di Inghilterra, e dipingendo con forti colori il comune pericolo, li sollecitò a mettere in armi tutti i lor vassalli per correre ad una giusta e ragionevol crociata (2). Il valore e la rinomanza de' Franchi

(1) Nell'anno 1238 gli abitanti della Gotia, oggidì Svezia, e della Frisia, per timore de' Tartari, non osarono spedire le loro navi nelle acque inglesi alla pesca delle arringhe, che non venendo in quell'anno asportate fuori dell'Inghilterra si vendeano uno scellino per ogni quaranta o cinquanta (Mattia Paris, p. 396). Ella è cosa assai singolare che gli ordini di un Kan de' Mongulli, il cui regno era ai confini della Cina, abbiano fatto sbassare il prezzo delle arringhe ne' mercati dell'Inghilterra.

(2) Trascrive gli epiteti caretteristici o

posero in riguardo gli stessi Tartari; laonde intanto che cinquanta soli uomini a cavallo e venti balestrieri difendeano con buon successo il castello di Newstadt, nell'Austria, coloro, al solo avviso di un esercito alemanno che avvicinava, tolser l'assedio. Contento di avere devastati i vicini regni di Servia, di Bosnia e di Bulgaria, Batù si ritirò lentamente dal Danubio al Volga, per vedere i frutti delle sue vittorie nella città, ossia nel palagio di Serai, che ad un suo comando sorse dal mezzo del deserto.

IV. Le stesse regioni più povere e più addiacciate del Settentrione non vennero risparmiate dalle armi dei Mongulli; e Seibani-Kan, fratello del gran Batù, avendo condotta un'orda di quindicimila famiglie ne' deserti della Siberia, i discendenti del medesimo regnarono a Tobolsk per più di tre secoli, e sino al momento della conquista de' Russi. Seguendo il corso dell'Obi e dello Genisei, lo spirito loro intraprendente debbe averli condotti alla scoperta del mar Glaciale; e se dagli antichi monumenti che ci sono rimasti vengano tolte le mostruose favole d'uomini colle teste di cane e co' piè biforcuti, troveremo, che quindici anni dopo la morte di Gengis, i Mongulli conosceano il nome e le costumanze dei Samoiedi, abitanti quasi sotto il Cerchio polare, entro casupole sotterranee, non usi ad altra fatica fuor della caccia, che somministra ai medesimi e il nudrimento e le pelicce di cui si vestono (1).

Intanto che i Mongulli e i Tartari invadeano ad un tempo la Cina, la Soria e la Polonia, gli autori di cotanti flagelli si compiaceano nel risapere e nell'udirsi raccontare che le loro parole erano strumento di morte. Pari ai primi Califfi, i primi successori di Gengis comparivano di rado in persona a capo dei loro eserciti vittoriosi, sulle rive dell'Onone e del Selinga; *l'orda dorata*, o reale offeriva l'antitesi della semplicità e della grandezza, di una mensa solo imbandita di pecora arrostita e di latte di cavalla, e di cinquecento carra d'oro e d'argento in un sol giorno distribuite. I Principi europei ed asiatici si videro costretti ad inviare ambasciadori al Gran Kan, o ad imprendere eglino stessi a tal fine lunghi e penosissimi viaggi. Il trono e la vita de' Gran Duchi di Russia, dei Re di Georgia e d'Armenia, de' Sultani d'Iconium, e degli Emiri della Persia dependeano da un gesto del Gran Kan de' Tartari. Benchè i figli e i pronipoti di Gengis fossero stati avvezzi alla vita pastorale, videsi a poco a poco ingrandire il villaggio di Caracora (2), ove si eleggevano i Kan, e ove questi posero la lor residenza. Octai e Mangoù avendo abbandonate le loro tende per abitare una casa, il che indicava già un cambiamento di costumi, i Principi di lor famiglia e i grandi uffi-

lusinghieri, co' quali questo ecclesiastico addita le diverse nazioni europee. *Furens ac fervens ad arma Germania, strenuæ militiæ genitrix et alumna Francia, bellicosa et audax Hispania, virtuosa viris et classe munita fertilis Anglia, impetuosis bellatoribus referta Alemannia, navalis Dacia, indomita Italia, pacis ignara Burgundia, inquieta Apulia, cum maris Græci, Adriatici, et Thirrheni insulis piraticis et invictis Creta, Cypro, Sicilia, cum Oceano conterminis insulis et regionibus, cruenta Hibernia, cum agili Wallia, palustris Scotia, glacialis Norwegia, suam electam militiam sub vexillo crucis destinabant*, etc. (Mattia Paris, p. 498).

(1) *V.* in Ackluyt la relasione di Carpino, vol. I, p. 30. Abulgasi ne offre la genealogia dei Kan della Siberia (part. 8, p. 485-495). Gli stessi Russi non hanno trovata una qualche Cronaca tartara a Tobolsk?

(2) La Carta del Danville e gl'Itinerarj cinesi del De Guignes (t. I, part. II, p. 57) pongono, a quanto sembra, il sito di Holin, o Caracora circa seicento miglia a maestro di Pechino. La distanza fra Selinginsky e Pechino è di duemila *verste russe*, ossia mille trecento, o mille quattrocento miglia inglesi (*Viaggi di Bell.*, vol. 2, p. 67).

ziali dell'Impero imitarono questo esempio. In vece delle immense foreste state un dì teatro delle lor caccie, vennero i parchi, ne' cui recinti con risparmio di fatica si diportavano: vennero ad abbellire le nuove lor case la pittura e la scultura; i tesori superflui si convertirono in bacini, in fontane e statue d'argento massiccio. Gli artisti cinesi e parigini impiegarono al servigio del Gran Kan il loro ingegno (1). Eranvi a Caracora due strade occupate, l'una da operai cinesi, l'altra da mercatanti maomettani; vi si vedeano una chiesa nestoriana, due moschee, e dodici templi consagrati al culto di diversi idoli, d'onde può concepirsi presso a poco un'idea del numero degli abitanti di Caracora, e di quali nazioni diverse quella popolazione fosse composta. Ciò nullameno un missionario francese afferma, che la capitale de' Tartari non pareggiava nemmeno la piccola città di S. Dionisio presso Parigi, e che il Palagio di Mongul non valeva il decimo dell'Abbazia de' Benedittini posta nella ridetta città. Comunque la vanità dei Gran Kan fosse lusingata dalle conquiste della Russia e della Soria, non dipartivano mai dalle frontiere della Cina il loro soggiorno. Il possedimento dello Impero cinese essendo primario soggetto di lor ambizione, non dimenticavano, rispetto agli abitanti di questa contrada, una massima, di cui certamente s'erano imbevuti colla consuetudine della vita pastorale; che al pastore cioè torna a conto il proteggere e moltiplicar le sue greggie. Ho già altrove encomiata la saggezza e la virtù di un mandarino che sottrasse alla distruzione cinque provincie fertili e popolose. Durante un'amministrazione di trent'anni, in cui immune da ogni censura si conservò, questo benefico amico della patria e della umanità pose ogni studio ad allontanare, o mitigare le calamità della guerra, a ridestare l'amor delle scienze, a salvare i monumenti dell'antichità, a por limiti al dispotismo dei comandanti militari, coll'ottenere che le magistrature civili venissero nuovamente instituite; per ultimo ad inspirare sentimenti di pace e giustizia nell'animo dei Mongulli. Lottando coraggiosamente contro la rabbia de' primi conquistatori, le salutari lezioni di cotest' uomo, abbondante messe fruttarono alla successiva generazione. Perchè l'Impero settentrionale, e a poco a poco il meridionale, essendosi assoggettati al governo di Cublai, luogo-tenente, indi successore di Mangoù, la nazione si adattò facilmente alla fedeltà verso un Principe nelle cinesi costumanze allevato. Per voler di questo, restituite alla costituzione del paese le antiche forme, i vincitori abbracciarono le leggi, gli usi, e fino i pregiudizj del popolo conquistato: pacifico trionfo de' vinti, non privo d'esempli nella Storia, e che i Cinesi dovettero al loro numero ed anche al loro stato abituale di servitù. Gl' Imperatori de' Mongulli vedendo i loro eserciti pressochè confusi coll'immensa popolazione di un così vasto reame, si conformarono di buon grado ad un sistema politico, che offrendo ai Principi i godimenti reali del potere dispotico, lasciava ai sudditi l'esca dei vani nomi di filosofia, di libertà e di filiale obbedienza. Fiorirono sotto il regno di Cublai il commercio e le Lettere; i popoli godettero le beneficenze della giustizia e le soavità della pace. Allora il gran canale di cinquecento miglia che conduce da Nankin alla capitale, fu aperto. Posta la sua residenza a Pechino, il Monarca e la sua Corte vi sfoggiarono della magnificenza de' più ricchi Sovrani del-

(1) Rubruquis incontrò a Caracora il suo concittadino Guglielmo Boucher, orefice di Parigi, che avea fabbricato pel Gran Kan un albero d'argento, sostenuto da quattro lioni che gettavano quattro liquori diversi. Abulgazi (parte IV, p. 367) cita i pittori del Kitay o della Cina.

l' Asia. Nondimeno questo saggio Principe si allontanò dalla purezza e dalla semplicità della religione che l'avo suo aveva abbracciata; onde coll'offrire sagrifizj all'idolo di Fò, e col sommettersi ciecamente ai Lama e ai Bonzi, si meritò le censure dei discepoli di Confucio (1). I successori di lui imbrattarono la Reggia, empiendola di una folla di eunuchi, di empirici e di astrologhi, non si curando della penuria della provincia e di tredici milioni di sudditi che vi morivan di fame. Finalmente, cento quarant' anni dopo la morte di Gengis, i Cinesi, stanchi dal soffrire, avendo scacciata dal trono la dinastia de' *Yuen*, stirpe tralignata di quel famoso conquistatore, il nome degl' Imperatori Mongulli tornò a dileguarsi in mezzo ai deserti. Anche prima di questo definitivo cambiamento politico, aveano perduta la loro supremazia sopra diversi rami di loro famiglia; perchè i Kan del Kipsak o della Russia, del Zagatai o della Transossiana, dell'Iran o della Persia, solo in origine luogo-tenenti del Gran-Kan, forniti di molto potere, e in tanta lontananza dal loro Capo supremo, non trovarono cosa difficile lo sciogliersi dai doveri dell' obbedienza, e dopo la morte di Cublai disdegnarono accettare uno scettro, o un titolo dagli spregevoli Principi che gli succedettero. Giusta le circostanze in cui si trovarono, alcuni di essi mantennero la semplicità primitiva de' costumi pastorali, altri al lusso delle città asiatiche dieder ricetto; ma così i Principi come i popoli si mostrarono ad abbracciare un nuovo culto disposti. Dopo avere esitato tra l'Evangelio e il Corano, preferirono la religione di Maometto, riguardando siccome fratelli gli Arabi ed i Persiani, e rompendo ogni corrispondenza co' Mongulli, o idolatri della Cina.

Può essere giusto soggetto di maraviglia come in un così generale sconvolgimento l' Impero romano, smembrato dai Greci e dai Latini, abbia potuto salvarsi dall'invasione de' Tartari. Immensamente lontani dal poter d' Alessandro, i Greci gli si rassomigliavano nel vedersi e in Asia e in Europa incalzati dai pastori della Scizia, nè v' ha dubbio che Costantinopoli avrebbe sofferta la sorte di Bagdad, di Pechino, di Samarcanda, se i Tartari ne avessero intrapreso l'assedio. E veramente allorchè i vanagloriosi Greci e Franchi derisero per la sua ritirata Batù, che lieto di tante vittorie volontario rivalicava il Danubio (2), questo conquistatore si mise una seconda volta in cammino deliberato di assalire la Capitale de' Cesari; ma la morte il sorprese, e fu salvo Bisanzo. Borga fratello di Batù condusse bensì i Tartari nella Tracia e nella Bulgaria, ma dalla conquista di Costantinopoli lo distolse un viaggio a Novogorod, posta al cinquantasettesimo Grado di latitudine, ove fe' il censo de' Russi e regolò i tributi di quella popolazione. Col'egatosi indi coi Mammalucchi contra i suoi compatriotti della Persia, trecentomila uomini a cavallo superarono le gole di Derbend, incominciamento di guerra civile, che fu la ventura dei Greci.

(1) L'affezione dei Kan verso i Bonzi e i Lama della Cina, tanto odiati dai Mandarini (Duhalde, *Hist. de la Chine*, tom. I, pag. 502, 503), parrebbe una prova che i ridetti Bonzi e Lama fossero sacerdoti del Fò, divinità dell India, il culto della quale prevalse appo le Sette dell' Indostan, di Siam, del Tibet, della Cina e del Giappone. Ma questo misterioso argomento è avvolto fra nubi, che forse le sole ricerche della nostra società asiatica potranno giungere a dileguare.

(2) Alcuni disastri che i Mongulli sofferero nell'Ungheria (Mattia Paris, pag. 545-546) hanno potuto dare origine alla voce di una unione de' Re franchi, e di una vittoria dai medesimi riportata sui confini della Bulgaria. Non è difficile che Abulfaragio (*Dynast.* p. 310) quaranta anni dopo, e standosi di là dal Tigri sia stato indotto in errore.

Vero è che dopo avere ricuperata Costantinopoli, Michele Paleologo(1) allontanatosi dalla sua Corte e dal suo esercito, venne sorpreso e attorniato da ventimila Tartari in un castello della Tracia; ma l'impresa di questi non avendo altro scopo che la liberazione del sultano turco Azzadino, si contentarono di condur seco l'Imperatore e i suoi tesori. Noga, lor generale, il cui nome si è perpetuato fra le orde di Astracan, eccitò una formidabile sommossa contro Mengo-Timur, terzo Kan del Kipsak; ed ottenuta in maritaggio Maria figlia naturale di Paleologo, difese gli Stati del suocero e dell'amico. Quanto alle successive invasioni, queste non furono operate che dagli scorridori fuggiaschi, e da alcune migliaia di Alani e Comani, che, scacciati dalle loro patrie, e stanchi del vivere errante, al servigio dello stesso Imperator greco si posero. Tal fu per l'Impero greco l'invasione dei Tartari nell'Europa: lungi dal turbare la pace dell'Asia romana, il primo terrore inspirato dall'armi loro contribuì ad assicurarne la tranquillità. Avvenne poi che il sultano di Iconium sollecitò un parlamento con Giovanni Vatace, la cui artificiosa politica, avea persuaso ai Turchi il consiglio di difendere i lor confini contra il comune inimico (2); confini che per vero dire non durarono lungo tempo, attesa la sconfitta e la cattività de' Selgiucidi, che lasciò poi scorgere apertamente quanto deboli fossero i Greci. Perchè allor quando il formidabile Holagoù minacciò movere contro Costantinopoli a capo di un esercito di quattrocentomila uomini, il terror panico che si impadronì degli abitanti di Nicea, mostrò qual fosse lo spavento generale di tutta la Grecia. La cerimonia occidentale di una processione, in mezzo a cui ripeteasi la lugubre litania: *mio Dio salvateci dal furore dei Tartari*, sparse tanto terrore nella città, che diede luogo alla falsa vociferazione di un assalto e di una strage fin d'allora accaduti. Vidersi coperte le strade di abitanti di entrambi i sessi, accecati dallo spavento e che fuggivano senza saper dove; o perchè, essendovi volute molte ore, prima che l'intrepidezza degli ufiziali della guernigione, giugnesse a liberare da questa sventura immaginaria la costernata città. Ma la conquista di Bagdad portò altrove le ambiziose armi di Holagoù e dei suoi successori, i quali sostennero una lunga guerra nella Soria, ove sempre non trionfarono; che anzi le loro contese coi Musulmani li fecero proclivi a collegarsi co'Greci e co'Franchi (3); e fosse per generosità o disprezzo, offersero il regno di Natolia in compenso ad uno de' loro vassalli armeni. Gli Emiri, che mantenutisi in alcune città e paesi montuosi si disputavano gli avanzi della monarchia de' Selgiucidi, riconobbero tutti la supremazia del Kan della Persia, il quale frammise sovente la propria autorità, e qualche volta ancora le sue armi, per porre un argine alle costoro depredazioni, e mantenere lo equilibrio e la pace della frontiera de'suoi turchi dominj. Ma per la morte di Kasan (4), uno de' più illustri

(1) *V.* Pachimero (l. III, c. 25, e l. X, c. 26, 27) e il timor panico de'Niceni (l. III, c. 27); Niceforo Gregoras (l. IV, c. 6).

(2) *V.* G. Acropolita, pag. 36, 37, e Niceforo Gregoras, l. II, c. 6; l. IV, c. 5.

(3) Abulfaragio, che scriveva nel 1284, afferma che dopo la favolosa sconfitta di Batù, i Mongulli non aveano assaliti nè i Greci, ne i Franchi, e in questo luogo può essere riguardato come testimonio maggiore d'ogni eccezione. Hayton, principe armeno, si gloria parimente dell'amicizia che a lui, e alla sua nazione mostrarono i Tartari.

(4) Pachimero tratteggia con colori favorevolissimi Kasankan, facendolo rivale di Alessandro e di Ciro (l. II, c. 1); e nella conclusione della sua Storia (libro XIII, c. 36) manifesta la speranza di veder giugnere trentamila Toccari o Tartari che respingano i Turchi dalla Bitinia.

discendenti di Gengis, disparendo questa salutevole preminenza, il declinar de' Mongulli lasciò il campo libero all'innalzamento e ai progressi dell'Impero ottomano. (1).

Dopo la ritirata di Gengis, Geladdino sultano di Carizme tornato era dall' India per governare e difendere i suoi Stati persiani. Nello spazio di undici anni, questo eroe diede in persona quattordici regolari battaglie, e tal ne fu la solerzia, che in settanta giorni, a capo della sua cavalleria, trascorse un cammino di mille miglia da Teflis a Kerman; ma costretto a soggiacere così per la gelosia dei Principi musulmani, come per lo sterminato numero delle tartare soldatesche, dopo un'ultima rotta, terminò, privi di gloria, i suoi giorni nelle montagne del Curdistan. Si disperse per la morte del Capo la truppa dei coraggiosi suoi veterani, che sotto nome di Carizmj, o Corasmini, comprendea la massima parte di quelle bande di Turcomani, che consagrati eransi a seguir la fortuna del loro Sultano. I più arditi e più poderosi fra questi, operata una invasione nella Soria, saccheggiarono il Santo Sepolcro di Gerusalemme: gli altri prestarono il servigio delle loro armi ad Aladino sultano d'Iconium, fra i quali trovavansi gli oscuri antenati dell'ottomana dinastia. Aveano questi in origine posto campo sulla riva australe dell'Osso nelle pianure di Mahan e di Neza; al qual proposito è cosa straordinaria e meritevole di osservazione esser venuti da quel sito medesimo e i Parti, e i Turchi, fondatori di due potentissimi Imperi. Solimano-Sà, che conduceva l'antiguardo o il retroguardo dell'esercito dei Carizmj, al passaggio dell' Eufrate annegò. Il figlio di lui Ortogrul, divenuto suddito e soldato di Aladino, pose a Surgut in riva al Sangario un campo di quattrocento tende, o famiglie, delle quali assunse il governo civile e militare, che gli durò cinquantadue anni. Da Ortogrul nacque Tamano o Atmano, il cui nome è stato cambiato in quello del Califfo Otmano, dal qual personaggio, per ben apprezzarlo, è d'uopo separare coll'animo tutte le idee di abbiezione e d'ignominia che allo stato di pastore e scorridore vanno congiunte. Otmano dotato in eminente grado di tutte le virtù di un soldato, profittò maestrevolmente delle circostanze di tempo e di luogo che la sua indipendenza e i successi delle sue imprese favoreggiavano. Estinta era la stirpe de' Selgiucidi, la spirante podestà de' principi Mongulli, e la lor lontananza lo sciglieano d'ogni soggezione; trovavasi posto sui confini del greco Impero; il Corano raccomandava il *Gazi*, ossia la guerra santa contro degl'Infedeli, intanto che la falsa politica di questi avendo aperti i passi del monte Olimpo, lo allettava a discendere nelle pianure della Bitinia. Perchè, fino all'epoca del regno de' Paleologhi, i ridetti passi erano validamente custoditi dalla milizia del paese, che per un guiderdone di tal servigio godea la sicurezza dei suoi possedimenti e l'immunità da ogni tassa. L'Imperatore greco, abolendo i privilegi di queste genti, e costringendole a pagare rigorosamente il tributo, si assunse la cura di far custodire quelle gole di monti, che vennero ben presto dimenticate, e in questo mezzo que' montanari, dianzi sì valorosi, si trasformarono in una timida ciurma priva di forza e di disciplina. Nel giorno 27 luglio dell'anno 1299 dell'Era cristiana, Otmano entrò per la prima volta nelle campagne che circondano Nicomedia (2). L'esatezza singolare con cui si tenne conto del giorno di

(1) L'origine della dinastia Ottomana viene dottamente rischiarata dagli eruditissimi De Guignes (*Histoire des Huns*, t. IV, p. 329 337) e d'Anville (*Empire turc*, p. 14-22), due abitanti di Parigi, da cui gli Orientali potrebbero imparare la Storia e la geografia del loro proprio paese.

(2) *V*. Pachimero (l. X, c. 25, 26; l. XIII, c. 33, 34-35) e intorno alle monte-

un tale arrivo, indicherebbe quasi che si prevedea qual fosse per essere l' aumento rapido e fatalissimo del nascente mostro che minacciava l'Impero. I ventisette anni che durò il regno di Otmano non offrirebbero fuorchè una ripetizione delle medesime scorrerie. Ad ognuna di esse facendo nuove reclute, ingrossava di prigionieri, e volontarj il suo esercito. In vece di ritirarsi nelle montagne, d'onde era uscito, Otmano conservava tutti i posti utili ed atti a difesa, pronto a riparare le fortificazioni delle piazze e delle castella che avea saccheggiate. Già preferiva alle abitazioni ambulanti delle nazioni pastorali i bagni e i palagi delle città che per lui già sorgevano. Però solamente sul terminar de' suoi giorni, e mentre gli anni e le infermità lo premeano, Otmano ebbe il contento di sapere la conquista di Prusa fatta dal suo figlio Orcano, cui la fama o il tradimento apersero le porte di questa città. La gloria di Otmano su quella de' suoi discendenti è soprattutto fondata; ma i Turchi hanno conservato, o fosse di lui, o ne fossero eglino stessi a suo nome gli autori, un testamento memorabile per le massime di giustizia e di moderazione che in esso abbondano (1).

La conquista di Prusa può riguardarsi come la vera data della fondazione dell'Impero ottomano. I sudditi cristiani si assicurarono le loro vite e sostanze mercè un tributo, o riscatto di trentamila scudi d' oro, ma non andò guari che per le cure di Orcano, questa città una Capitale maomettana divenne. Una moschea, un collegio, ospitale l'ornarono. Rifuse le monete de' Selgiucidi, quelle di nuovo conio portarono il nome e l' impronta della sopravvenuta dinastia, e i più abili maestri delle cose umane e divine allettarono gli studenti persiani ed arabi a qui trasferirsi, abbandonando le scuole dell'Oriente. Aladino fu il primo a nomarsi visir, carica che a favore di lui il suo fratello Orcano institui; mise leggi affinchè un vestir diverso distinguesse i cittadini dai campagnuoli, i Musulmani dagli Infedeli. La forza militare di Otmano stavasi unicamente in indocili squadroni di cavalleria turcomana, privi di stipendio, come di disciplina; ma Orcano avvisò saggiamente ad instituire e addestrare un corpo di fanteria, arrolando un grande numero di volontarj, contenti di tenue paga, e liberi di rimanersi alle proprie case ogni qualvolta i lor servigi non erano necessarj. Pure la rozzezza dei lor costumi e l' indole sediziosa, persuasero Orcano ad educarsi una truppa scelta, trasformando i suoi giovani prigionieri in soldati del Profeta, e ai contadini turchi rimase il privilegio di seguire l'esercito del Sultano, ordinati in corpo di cavalleria, col no-

gne lasciate indifese (l. I, c. 3-6), Niceforo Gregoras (l. VII, c. 1), e il primo libro di Laonico Calcocondila l' Ateniese.

(1) Ignoro se i Turchi abbiano Storici che si portino a' tempi anteriori a Maometto II, nè ho potuto su quei tempi far le mie indagini che valendomi di una meschinissima Cronaca (*Annales Turcici ad annum* 1550), tradotta da Giovanni Gaudier e pubblicata dal Leunclavio (*ad calcem* Laonic. Calcocondyles, p. 311, 350) con copiosi comentari. La Storia dei progressi e della declinazione dell'Impero romano (A. D. 1300-1683) è stata tradotta in inglese dal manoscritto di Demetrio Cantemiro principe di Moldavia (Londra 1734, in folio). L' autore va soggetto a grandi abbagli intorno alla Storia orientale, ma sembra istrutto dell' idioma, degli annali e delle istituzioni de'Turchi. Egli trae una parte de' suoi materiali dalla *Synopsis* di Saadi, Effendi di Larissa, dedicata nel 1696 al Sultano Mustafà, compilazione preziosa di opere di scrittori originali. Il dottor Johnson loda Knellos (*Storia generale de' Turchi* fino al presente anno, Londra 1603) come il primo fra gli Storici, notando però che sfortunatamente ha scelto uno sgradevol soggetto. Ma io non so persuadermi che una compilazione voluminosa degli Scrittori latini, ove trovansi mille trecento pagine *in folio* di aringhe e battaglie, possa istruire, allettare la posterità che pretende da uno Storico qualche poco di sana critica e di filosofia.

me di partigiani; per le quali sollecitudini e per sua accortezza pervenne a crearsi un esercito di venticinquemila Musulmani. Fece inoltre fabbricar macchine necessarie agli assedj, o agli assalti delle città, delle quali macchine provò per la prima volta il buon successo contro Nicomedia e Nicea. Condiscendente nel munire di salvocondotti tutti coloro che voleano ritirarsi colle loro famiglie e suppellettili, si riserbò l'arbitrio delle vedove de' vinti a favore de' conquistatori, che le desideravano in isposo; i libri, i vasi e le immagini de' Santi vennero comprate o riscattate dagli abitanti di Costantinopoli. Vinto e ferito in battaglia Andronico il Giovane (1), Orcano sottomise tutte le provincie, o il regno di Bitinia sino alle rive del Bosforo, o dell' Ellesponto; e la giustizia e la clemenza di un Principe che si era conciliata affezione e volontaria sommessione dai Turchi dell' Asia, dai medesimi Cristiani venne riconosciuta. Orcano modestamente del titolo d'Emiro si contentò, e per dir vero, fra i principi di Rum e della Natolia (2) ve ne erano alcuni che in militari forze lo superavano. Gli Emiri di Ghermian e di Caramania, aveano ciascuno sotto di sè un esercito di quarantamila uomini, ma situati nella parte interna delle terre ove regnarono i Selgiucidi, levarono nella storia men grido dei santi guerrieri, che inferiori di possanza a questi Emiri, si fecero maggiormente conoscere per nuovi principati instituiti nel greco Impero. I paesi marittimi, dalla Propontide fino al Meandro e all' isola di Rodi, minacciati per tanto tempo, e sottoposti a sì frequenti devastazioni, vennero tolti per sempre al dominio greco sotto il regno del vecchio Andronico (3). Due Capi turchi, Aidino e Sarukan, s'impossessarono di più province, che chiamate co' nomi dei loro conquistatori, passarono alla posterità, soggiogate, o rovinate. Le sette Chiese dell' Asia, sui territorj della Lidia e della Soria veggonsi tuttavia calpestate da barbari padroni degli antichi monumenti del Cristianesimo. Perduta Efeso, i Cristiani dolendosi della caduta del primo angelo, deplorarono spenta (*) la prima face delle rivelazioni (4). La distruzione è stata compiuta, e le orme del tempio di Diana e della chiesa di S. Maria, nello stesso tempo disparvero. Il circo e i tre teatri di Laodicea son covacci delle volpi e de' lupi; Sardi non è più che un miserabil villaggio. Il Dio di Maometto, questo Dio che non ha nè figli nè rivali (**),

(1) Benchè Cantacuzeno racconti le battaglie e l'eroica fuga di Andronico il Giovane (lib. II, c. 6, 7, 8); dissimula la presa di Prusa, di Nicea e di Nicomedia, perdite che Niceforo Gregoras in chiare note confessa (l. VIII, 15, IX; 9, 13; XI, 6). Dagli scritti di questo Storico apparirebbe che Nicea avesse ceduto ad Orcano nel 1330, Nicomedia nel 1339, date che però non si accordano al giusto con quelle de' Turchi.

(2) La divisione degli Emiri turchi è tolta da due contemporanei, il greco Niceforo Gregoras (t. VII, 1) e l'arabo Marakeschi (De Guignes, t. II, parte II, p. 76, 77). *V.* anche il primo libro di Laonice Calcocondila.

(3) *V.* Pachimero, l. XIII. c. 13.

(*) *L'Autore allude qui all'Apocalisse, cioè rivelazioni di S. Giovanni, diretta alle sette società cristiane della Grecia, cioè d'Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Filadelfia, di Tiatira, di Laodicea e di Sardi, ma bisognava scrivere, siccome pure nella Nota che segue, in modo più riguardoso. La religione di Gengis è il Deismo, religione naturale e semplice di molti filosofi antichi, e di alcuni moderni, e contro la quale molto scrissero i nostri teologi, sostenendo la rivelazione contenuta nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.* (Nota di N. N.).

(4) *V.* i viaggi del Wheeler e dello Spon, del Pococke e del Chandler, e principalmente le *Ricerche* dello Smith intorno alle Sette Chiese dell' Asia. I più devoti antiquarj si studiano di conciliare le promesse e le minacce del primo autore delle rivelazioni collo stato attuale delle Sette Città. Sarebbe cosa più savia il limitare le proprie predizioni agli avvenimenti del secolo in cui si vive.

(**) *L'Autore disegna qui colla parola* figli *Gesù Cristo, che noi crediamo ap-*

viene invocato a Pergamo e a Tiatira entro i recinti di numerose moschee, Smirne dee la sua popolazione soltanto al commercio degli Armeni e dei Franchi. L'unica Filadelfia è stata salvata da una profezia, o dal suo coraggio. Lontani dal mare, dimenticati dagl'Imperatori, attorniati per ogni parte dai Turchi, gl'intrepidi cittadini di Filadelfia difesero per più di ottant'anni la lor religione e la lor libertà, ottenendo un'onorevole capitolazione dal più feroce degli Ottomani. Le colonie greche, le Chiese dell'Asia furon distrutte; scorgesi tuttavia Filadelfia come colonna fra le rovine; confortante esempio che dà a divedere come la condotta più onorevole sia talvolta la più sicura. I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme difesero la libertà di Rodi (1) per oltre a due secoli, e cotesta isola, sotto il chiaro lor reggimento, acquistò splendore di ricchezza e di fama: nobili e valorosi monaci guerrieri che si meritavano gloria eguale e per mare, e per terra, onde la loro isola, lungo tempo baluardo della Cristianità, e allettò a conquistarla più volte, e più volte respinse i numerosi eserciti de' Turchi e dei Saracini.

Le discordie de' Greci furono la prima origine di lor rovina. Durante le guerre civili del primo e del secondo Andronico, il figlio di Otmano terminò, quasi senza trovar resistenza, la conquista della Bitinia; le stesse divisioni de' Greci incoraggiarono gli Emiri turcomani della Lidia e della Jonia ad allestire una flotta, con cui devastarono le vicine isole della costa d'Europa. Ridotto a difendere l'onore e la vita, Cantacuzeno, o volesse prevenire, o imitare i suoi avversarj, ricorse ai nemici del suo paese e della sua religione. Amiro, figlio di Aidino, sotto vesti maomettane ascondea la cortesia e la gentilezza che ad un Greco sarebbersi addette; vincoli di mutua stima e di servigi scambievoli, lo univano al Gran Domestico, onde l'amicizia di questi due personaggi, giusta il linguaggio de' tempi, a quella di Oreste e Pilade venne paragonata (2). Uditi dal Principe di Jonia i pericoli fra i quali avvolgevasi l'amico suo, da un'ingrata Corte perseguitato, allestì una flotta di trecento vele e un'armata di ventinovemila uomini, con cui salpando nel cuor del verno, venne a gettar l'ancora alla foce dell'Ebro. Seguito da una scelta truppa di duemila Turchi, Amiro s'innoltrò lungo le rive del fiume, e pervenne a liberare l'Imperatrice, che i selvaggi Bulgari teneano assediata entro la città di Demotica. In questo tempo il caro amico di lui Cantacuzeno rifuggitosi nella Servia, lasciava ignorare il proprio destino. Irene, impaziente di vedere in volto il suo liberatore, lo invitò ad entrare nella città, accom-

punto figlio dell' Esser Supremo, cioè di Dio, e colla parola rivali *il* Demonio; *ma è una maniera impropria il chiamare il* Demonio *rivale di Dio, benchè si creda che sia sua cura il condurre al male gli uomini colle seduzioni. Si sa poi che il dogma, insegnato da Maometto contro la idolatria dell'Arabia, era il Deismo, cioè l'unità, e non la trinità dell' Esser Supremo, nè ammetteva per conseguenza che Gesù Cristo fosse figlio dell'Esser Supremo, cioè di Dio, nè che fosse una delle persone della nostra Trinità perchè non vi credeva; si sa pure che nemmeno ammetteva un cattivo essere, seduttore occulto, origine del male, cioè il* Demonio. (Nota di N. N.).

(1) Si consulti il quarto libro della *Storia di Malta* dell'Abate di Vertot. Questo leggiadro scrittore dà a divedere alquanta ignoranza, supponendo che Otmano, un partigiano dei colli della Bitinia, abbia potuto assediar Rodi per terra e per mare.

(2) Niceforo Gregoras si è diffuso volentieri nel descrivere l'amabilità della indole di Amiro (l. XII, 7; l. XIII, 4-10; XIV, 1-9; XVI, 6). Cantacuzeno parla con onore del suo confederato (l. III, c. 56, 57-63, 64 66, 67, 68 86, 89-96); ma protesta contro l'accusa datagli di propensione verso i Turchi negando in tal qual modo la possibilità di una così poco naturale amicizia (l. IX, c. 40).

pagnando l'invito con un donativo di cento cavalli e di preziosi ornamenti; ma per un riguardo singolare di delicatezza, il Barbaro che nudriva sensi tutt'altro che barbari, ricusò di vedere la moglie dell'amico infelice, e di godere, mentre questi stava lontano, le delizie del suo palagio; sopportando entro la propria tenda l'inclemenza della stagione, rifiutò i favori offertigli dall'ospitalità per soffrire in comune co' suoi duemila compagni ben degni, siccome il Duce, degli onori che lor venivano tributati. La brama che lo ardea di vendicar Cantacuzeno, e il bisogno di vivere, sono la scusa delle scorrerie che sulla terra e sull'acqua in questo mezzo si fece lecite. Lasciati novemila cinquecento uomini in guardia della sua flotta, vagò indarno per tutta la provincia a fine di rinvenire l'amico. Ma alcune false lettere, i rigori del verno, il mal umore de' suoi volontarj, la ricchezza delle fatte prede e la moltitudine de' prigionieri, finalmente lo persuasero a rimbarcarsi. Nel corso della guerra civile, il Principe della Jonia tornò per due volte in Europa, e unite le sue truppe a quelle di Cantacuzeno, assediò Tessalonica, e Costantinopoli minacciò. La calunnia ha tratti motivi di censurarlo dalla poca bastevolezza de' soccorsi che egli aveva arrecati, dalla sua affrettata partenza, e da un dono di diecimila scudi che dalla Corte di Bisanzo accettò; ma l'amico si mostrò contento di lui, e per altra parte la condotta di Amiro veniva assai giustificata dalla necessità di difendere i suoi Stati ereditarj contro i Latini. Il Papa, il Re di Cipro, la Repubblica di Venezia e l'Ordine di S. Giovanni si erano collegati alla lodevole impresa di liberare i mari dal predominio che i Turchi vi avevano acquistato. Approdate alla costa Jonica le galee de' Confederati, Amiro cadde trafitto da un dardo, mentre assediava la rocca di Smirne che difendeano i Cavalieri di Rodi (1). Innanzi morire, procacciò generosamente all'amico un altro Confederato maomettano, non più sincero e premuroso che egli nol fosse, ma più abile, per la vicinanza de' suoi Stati colla Propontide e con Costantinopoli, a prestargli solleciti e poderosi soccorsi. La prospettiva di un più vantaggioso Trattato, indusse il Principe di Bitinia ad infrangere i patti che ad Anna di Savoia avea giurati, e un maritaggio colla figlia di un Imperator greco, accordandosi colle ambiziose mire di Orcano, questi promise solennemente che se Cantacuzeno acconsentiva ad accettarlo per genero, egli avrebbe inviolabilmente usati verso di lui tutti i riguardi di vassallo e di figlio. Dall'ambizione la paterna tenerezza fu vinta; il Clero greco approvò le nozze di una Principessa cristiana con un discepolo di Maometto; e il padre di Teodora ci descrive egli stesso, mostrandone obbrobriosa soddisfazione, il disdoro del suo diadema (2). I turchi ambasciatori, seguiti da un corpo di cavalleria e scortati da trenta navi giunsero innanzi al campo di Selimbria, ove stavasi Cantacuzeno. Venne innalzato un sontuoso padiglione, sotto del quale l'imperatrice Irene trascorse la notte in compagnia della figlia. Allo schiarir del mattino, Teodora si assise sopra un trono velato da cortine di seta ricamate in oro. Tutte le truppe stavano

(1) Dopo che i Latini ebbero conquistata Smirne, il Papa assegnò l'incarico di difenderla ai Cavalieri di Rodi (*V.* Vertot, l. V).

(2) *V.* Cantacuzeno (l. III c. 95). Niceforo Gregoras che, ove parlasi della luce del Tabor, largheggia all'Imperatore degli ingiuriosi nomi di *Tiranno e di Erode*, sembra però propenso a scusar queste nozze, anzichè a biasimarle, allegando la passione e la possanza di Orcano, (*Turos*) *avvicinando e per potenza superando i Satrapi persi.* (Turchi) (l. XV, 5). Esalta in appresso il governo civile e militare di Orcano. *V.* il regno di questo Principe in Cantemiro, p. 24-30.

in armi e l'Imperatore a cavallo. Ad un cenno si levarono le cortine, lasciando vedere la sposa, o la vittima, in mezzo a torcie nuziali e ad eunuchi prosternati ai suoi piedi. Rintronò l'aere dello squillar delle trombe, nè mancarono poeti, quali quel secolo somministrar li poteva, che celebrassero con epitalamj le felicità pretese di Teodora. Fu consegnata al Barbaro che ne diveniva il padrone, senza alcuna cerimonia di Culto cristiano. Erasi però stipulato nel Trattato, che ella avrebbe seguito liberamente a professare il suo Culto nello Harem di Bursa, onde il padre della medesima fa encomj alla pia e caritatevole condotta tenutasi dalla figlia, posta in una tanto difficile condizione. Poichè l'Imperator greco si vide tranquillo possessore del trono di Costantinopoli, si portò a visitare il genero, che, accompagnato da quattro figli avuti da diverse spose, venne ad aspettarlo a Scutari sulla costa dell'Asia. I due Principi godettero congiuntamente, e con apparenza di scambievole cordialità, i piaceri della caccia e dei banchetti; che anzi Teodora ottenne la permissione di trasferirsi al di là del Bosforo per passare alcuni giorni insiem colla madre. Ma Orcano, la cui amistà ai riguardi della sua ambizione e della sua religione stava soggetta, non esitò, nella guerra de' Genovesi, a collegarsi co' nemici di Cantacuzeno.

Fin nel Trattato che Orcano avea conchiuso colla Imperatrice Anna, egli avea introdotto questo singolare patto, di potere cioè a proprio arbitrio o trasportare in Asia i suoi prigionieri, o venderli a Costantinopoli. Fu quindi veduta una moltitudine di Cristiani d'entrambi i sessi di tutte le età, di preti e di frati, di vergini e di matrone esposti nudi nei pubblici mercati, e spesse volte maltrattati a colpi di staffile per meglio eccitare la carità de' loro concittadini a riscattarli più presto; ma l'indignazione de' Greci, si limitò a deplorare la sorte dei proprj concittadini che vedeano condur lontani in una schiavitù fatale alle loro anime e ai loro corpi (1). Cantacuzeno fu costretto sottomettersi alle medesime condizioni, il cui adempimento accrebbe sempre più le calamità dell'Impero. Nello stesso Trattato, la Imperatrice Anna aveva ottenuto un soccorso di diecimila Turchi, che poi da Orcano vennero adoperati in difesa del proprio suocero. Nondimeno tali disastri non erano che passeggieri; perchè terminata la stagione campale, i prigionieri fuggivano tornando alle proprie case; i Musulmani, sgombrando l'Europa, si ritiravano nuovamente nell'Asia. Sol nell'ultima contesa avuta col suo pupillo, Cantacuzeno rendè permanente nel sen dell'Impero il germe della distruzione, germe che i successori di lui si sforzarono indarno a sterpare, nè questo irreparabile fallo del Principe greco emendarono i dialoghi che contra il profeta Maometto ei compose. I moderni Turchi, ignari sin della propria Storia, e confondendo il primo tragetto dell'Ellesponto (2) coll'ultimo, ne mostrano nel figlio di Orcano un oscuro scorridore che seguito da ottanta venturieri, si valse di uno stratagemma per invadere una terra nemica ed incognita. Solimano, a capo di diecimila uomini di cavalleria turca, venne trasportato dalle navi dell'Imperator greco e riguardatone

(1) Può leggersi in Duca (c. 8) una pittura animata e concisa di questo fatto che, colla confusione di un colpevole, Cantacuzeno attesta.

(2) Cantemiro, e in questo luogo, e quando parlasi delle prime conquiste dell'Europa, ne dà assai cattiva opinione dei suoi testi turchi, nè io ho molto maggiore fiducia in Calcocondila (l. I, p. 12). E l'uno e l'altro hanno dimenticato di consultare il quarto libro di Cantacuzeno che in ordine a ciò può riguardarsi come un monumento autentico più di tutti. Duolmi sempre degli ultimi libri di Niceforo Gregoras, non ancor pubblicati, benchè siavi il lor manoscritto.

confederato. Le milizie maomettane rendettero alcuni servigi e commisero molti disordini nelle guerre civili della Romania. Ma il Chersoneso si trovò a poco a poco popolato da una colonia di Turchi; e la Corte di Bisanzo sollecitò indarno la restituzione delle fortezze della Tracia. Dopo alcuni indugi, ad arte fatti maggiori da Orcano a da Solimano, venne pattuito il riscatto di tali Fortezze a prezzo di sessantamila scudi, la prima parte de' quali era già stata pagata, allorchè un tremuoto atterrò le mura di molte fra esse. Queste diroccate piazze i Turchi occuparono; e rifabbricata Gallipoli, chiave dell'Ellesponto, Solimano ebbe cura di empirla di Maomettani. Col trono rinunziato da Cantacuzeno, furono rotti anche que' deboli vincoli di domestica lega che univano i principi Greci ai principi Turchi. Gli ultimi consigli che l'Imperatore, rassegnando lo scettro, ai suoi concittadini volgea, erano di evitare una guerra imprudente, di confrontare il numero, la disciplina e l' entusiasmo de' Turchi colla loro debolezza e pusillanimità: savj suggerimenti che vennero sprezzati dall' ostinata vanità di un giovane Principe, e giustificati dalle vittorie de' Musulmani. In mezzo ai suoi buoni successi, Solimano caduto da cavallo nell' esercizio militare del *Gerid*, perdè la vita, nè il vecchio Orcano sopravvisse lungo tempo al dolore che la morte del figlio a lui cagionò.

Ma i Greci nè manco ebbero il tempo per allegrarsi della morte dei lor nemici; la spada de' Turchi non si mostrò men formidabile fra le mani di Amurat I, figlio di Orcano e fratello di Solimano, impadronitosi quasi senza ostacoli, come per mezzo alla nebbia degli Annali di Bisanzo si scorge (1), di tutta la Romania e della Tracia, dall' Ellesponto a monte Emo, e che giunto pressochè alle porte della Capitale, scelse Andrinopoli qual sede del suo Governo e della sua religione in Europa. Costantinopoli, il cui scadimento quasi incomincia dall'epoca della sua fondazione, nel corso di dieci secoli si vide successivamente assalita dai Barbari dell'Oriente e dell'Occidente; ma sino a questo fatale istante non s'era per anco trovata cinta e dal lato di Asia e da quel d'Europa, dalle forze di una stessa potenza nemica. Nondimeno Amurat, fosse per prudenza, o per generosità, sospese ancora per qualche tempo questa facil conquista, bastando al suo orgoglio di farsi comparire innanzi per più riprese l'imperatore Giovanni Paleologo e i quattro figli del medesimo, i quali appena ricevutone il comando, alla Corte, o al campo del Principe ottomano si trasferivano. Portate successivamente l'armi contra gli Schiavoni che abitavano tra il Danubio e il mare Adriatico, contra i Bulgari, i Serviani, e i popoli della Bosnia e della Albania, debellò con ripetute scorrerie queste bellicose tribù, rinomate per avere sì di frequente insultato l'Impero romano. Il lor territorio, nè d'oro, nè d'argento abbondava: quei rustici abituri non erano arricchiti dal commercio, o abbelliti dall' arti del lusso; ma i nativi di queste contrade si segnalarono in tutte le età per vigore di corpo e forza di coraggio; onde poi, una saggia istituzione, li guidò ad essere i più fermi e fedeli sostegni della grandezza Ottomana (2). Il Visir di Amurat, ricordò al suo Sovrano che le leggi di Maometto gli concedeano la quinta parte delle prede e de' prigionieri fatti sugl'Infedeli, aggiugnendo che col mettere vigilanti ufiziali a Gallipoli, questi avrebbero facilmente riscosso

(1) Incominciando dall'epoca ove Gregoras e Cantacuzeno finiscono la loro Storia, s'incontra una laguna di più di un secolo. Giorgio Franza, Michele Duca e Laonico Calcocondila, non iscrissero che dopo la presa di Costantinopoli.

(2) *V*. Cantemiro p 37-41 e le rilevanti sue note.

a quel passo un tale tributo, e avuta ivi maggiore agevolezza di scegliere i meglio formati e più vigorosi fanciulli de' Cristiani. Approvato il suggerimento, e pubblicato l'editto migliaia di prigionieri europei vennero educati nel culto di Maometto e nella scuola dell'armi. Un celebre Dervis compiè la cerimonia di consagrare la nuova milizia e di darle un nome. Postosi a capo delle file de' soldati, stese la manica della sua veste sul fronte di quello che stavagli più vicino, e tutti li benedì, pronunziando le seguenti parole: « Sieno chiamati Giannizzeri (*Tengi cceri*), ossia nuovi soldati; possa sempre essere il lor valore luminoso, tagliente la loro spada, vittorioso il lor braccio! Possane la lancia star sempre sospesa sul capo de' loro nemici, e ovunque essi vadano, possano tornare addietro col volto *bianco* (1)! » Tale si fu l'origine di questa formidabile truppa, terrore delle nazioni, e qualche volta ancor de' Sultani. Declinato oggidì il loro valore, ammollitane la disciplina, le tumultuose file di questa guardia non possono resistere all'artiglieria e al saper militare delle moderne nazioni; ma quando furono instituiti, aveano un'assoluta preminenza, perchè non eravi potentato della cristianità che mantenesse continuamente in armi un corpo regolare di fanteria. I Giannizzeri combatteano contro gl'idolatri, loro compatriotti, collo zelo o coll'impeto del fanatismo, e la battaglia di Cossova annichilò la lega e l'independenza della tribù della Schiavonia. Un giorno, in cui il vittorioso Amurat trascorrendo i campi per lui coperti di stragi, maravigliò nell'accorgersi che la maggior parte de' morti era composta di giovinetti, il cortigiano Visir gli rispose: che uomini adulti negli anni come nella ragione, non si sarebbero cimentati a resistere alle invincibili armi del sultano Amurat. Ma la spada de'suoi Giannizzeri non potè salvarlo dal pugnale della disperazione, perchè un soldato serviano, sorto dal mezzo di que' morti, lo ferì mortalmente nel ventre. Questo Principe, pronipote di Othman, fu di semplici costumi e d'indole mansueta. Amò le scienze e la virtù, ma diede motivo di scandalo ai Mulsumani per la sua poco cura d'intervenire alle pubbliche preghiere; del qual fallo ebbe coraggio di rampognarlo un Mufti, ricusando di ammetterlo per testimonio in una causa civile. Non sono rari nella Storia orientale simili tratti che offrono una mescolanza di servitù e di libertà (2).

Il carattere di Baiazetto figlio e successore di Amurat, viene espresso con forza dal soprannome che gli fu dato di Ilderim, ossia *il lampo*; e potè inorgoglirsi questo Sultano di un epiteto che indicava l'ardente energia dell'animo suo e la rapidità delle sue corse distruggitrici. Nei quattordici anni che il suo regno durò (3), Baiazetto sempre a capo dei suoi eserciti, trascorse continuamente da Bursa ad Andrinopoli, dal Danubio all'Eufrate, e benchè zelantissimo di propagare il culto maomettano, assalì indistintamente in Europa

(1) *Volto bianco e volto nero* sono, in lingua turca, espressioni, di lode l'una, e di rimprovero l'altra. *Hic niger est, hunc tu Romane caveto*, era anche un apoftegma de' latini.

(2) *V.* la vita e la morte di Morad o Amurat I in Cantemiro (pag. 33-45), nel primo libro di Calcocondila e negli Annali turchi di Leunclavio. Un'altra Storia racconta che il Sultano fu trafitto nella sua tenda da un Croatto; il quale avvenimento venne citato all'ambasciatore Busbek (ep. 1, p. 98) come una scusa della cautela insultante che usavasi verso gli ambasciatori delle Corti straniere, non ammessi alla presenza del Sovrano, se non se in mezzo a due guardie torche che gli tenevano le braccia.

(3) La Storia del regno di Baiazetto I, o Ilderim Bayazid trovasi in Cantemiro (p. 46), nel secondo libro di Calcocondila e negli Annali turchi. Il soprannome di *Ilderim*, o *lampo*, sembra una prova che i conquistatori e i poeti hanno mai sempre sentito la verità di questa massima, stersi nel terrore il principio del sublime.

e in Asia i Principi cristiani e maomettani, e ridusse in soggezione tutta la parte settentrionale della Natolia da Angora sino ad Amasia ed Erzerum. Spogliati de' loro Stati ereditarj gli Emiri di Ghermian, di Caramania, di Aidino e di Sarukan, e finalmente conquistata Iconium, la dinastia ottomana si trovò padrona dell'antico reame de' Selgiucidi. Nè meno rapide ed importanti furono le conquiste di Baiazetto in Europa. Ridotti ad obbedienza i Serviani e i Bulgari, corse al di là del Danubio a cercare nuovi nemici e nuovi sudditi nel cuore della Moldavia (1). Tutti que' paesi che riconoscevano ancora l'Impero greco nella Tracia, nella Macedonia e nella Tessaglia vennero sotto il dominio del vittorioso Ottomano. Un compiacente Vescovo lo condusse in Grecia, attraversando le Termopile; e qui osserveremo come singolare avvenimento, che la vedova di un Capo spagnuolo, cui pertenea il paese, ove un tempo i famosi oracoli di Delfo si pronunziarono, comperò la protezione del Sultano col sagrifizio di una figlia, rinomata per sua avvenenza. Ad assicurare ai Turchi il passaggio fin allora pericoloso e precario d'Asia in Europa, Baiazetto mise a Gallipoli una flotta d'incrociatori che, signoreggiando l'Ellesponto, impediva la via a quanti soccorsi si spedivano a Costantinopoli dai Latini. Intanto che questo Principe sagrificava senza scrupolo alle sue passioni l'umanità e la giustizia, costringeva i suoi soldati ad osservare rigorosamente le regole della sobrietà e della decenza; si raccoglieano, e si vendeano tranquillamente le messi ne'campi occupati dai suoi eserciti. Sdegnato della negligenza e della corruttela che si erano introdotte nell' ammistrazione della giustizia, adunò in una casa tutti i Giudici e Giureconsulti de' suoi Stati, i quali non men paventavano che d'esservi bruciati vivi. Silenziosi tremavano que' ministri; ma un buffone etiope osò far manifesta al Sovrano la cagion vera di un tale disordine; onde questi per togliere in avvenire alla venalità tutte le scuse, unì all'uffizio di Cadì una convenevole rendita (2). Inorgoglito per sì fausti successi, e venutogli a schifo l' antico titolo di Emiro, ricevè la patente di Sultano dal Califfo, schiavo in Egitto sotto gli ordini de' Mammalucchi (3). Dominati dalla forza dell'opinione, i Turchi vincitori rendettero quest' ultimo e tenue omaggio alla prosapia Abbasside e ai successori di Maometto. Il nuovo Sultano, geloso di meritarsi questo titolo, portò la guerra nell'Ungheria, teatro perpetuo e de' trionfi, e delle sconfitte de' Turchi. Sigismondo, re di questa contrada, essendo figlio e fratello degl'Imperatori d'Occidente, la causa di lui, quella della Chiesa e dell'Europa divenne. Alla prima voce del pericolo in cui si trovava, i più valorosi tra i Cavalieri franchi e alemanni si affrettarono a combattere santamente sotto le bandiere del Monarca chiamato a disfida. Ma Baiazetto nella giornata di Nicopoli sconfisse un esercito di cenmila Cristiani, datisi orgogliosamente il vanto di poter sostenere *sulle punte delle loro lancie il cielo, se questo fosse venuto a cadere*. Perito il maggior

(1) Cantemiro che esalta le vittorie riportate sopra i Turchi da Stefano il Grande (pag. 47) ha composta una descrizione del Principato antico e moderno della Moldavia, opera la cui pubblicazione è stata promessa da lungo tempo e ancor non si vede.

(2) Leunclavio, *Annal. Turcici*, p. 318, 319. La venalità dei Cadì è da lungo tempo un argomento di querele e di scandali. E se non vogliamo prestar fede ai nostri viaggiatori, possiamo crederlo ai medesimi Turchi (d'Herbelot, *Bibliot. orient.*, p. 216, 217, 229, 230).

(3) Un tal fatto attestato nella Storia araba di Ben Sciunà, nativo di Soria, e contemporaneo di Baiazetto (de Guignes, *Hist. des Huns*, t. IV, pag. 336), annulla la testimoninanza di Saad Effendi, e di Cantemiro (pag. 14, 15), i quali pretendono che Otmano fosse stato innalzato alla dignità di Sultano.

numero d'essi sul campo, e molti annegatisi nel Danubio, Sigismondo dopo essersi rifuggito a Costantinopoli per la via del mar Nero, fu obbligato ad un lungo giro per ritornare nell'estenuato suo regno (1). In mezzo all' orgoglio della vittoria, Baiazetto minacciò di assediar Buda, di invadere l' Alemagna e l' Italia, di *dar la biada al suo cavallo* sull'altar maggiore di S. Pietro a Roma. Ma questi divisamenti impacciati vennero, non dalla miracolosa intercessione dell'Apostolo, non da una crociata delle potenze cristiane ma da un lungo e violento assalto di gotta. Talvolta gl'inconvenienti del Mondo fisico hanno portato rimedio ai disordini del morale; e una stilla di umoro acre che affligga una sola fibra di un solo uomo, può sospendere le sciagure e la rovina delle nazioni.

Tal è l'aspetto generale della guerra ungarese; ma ai disastri che vi sofersero i Francesi, siamo debitori di alcuni scritti che ne danno meglio a conoscere il carattere di Baiazetto, e le circostanze che gli fruttarono la vittoria (2). Il Duca di Borgogna, sovrano della Fiandra, e zio di Carlo VI, non valse a frenare l' ardore intrepido del figlio Giovanni, Conte di Nevers, che parti accompagnato da quattro Principi, cugini di lui e del Monarca francese. Il Sere di Couci uno de' migliori e più antichi Capitani della Cristianità, serviva di guida alla inesperienza di questi giovani (3); ma l'esercito comandato da un Contestabile, da un Ammiraglio, e da un Maresciallo di Francia (4) non era composto che di mille Cavalieri e de' loro sergenti: lo splendore de' nomi era ai nobili guerrieri un'esca alla presunzione, alla disciplina un ostacolo. Ognun d'essi credendosi degno di comandare, nessuno volendo obbedire, i Francesi guardavano con eguale disprezzo i confederati e i nemici. Tenendosi certi che Baiazetto o perirebbe inevitabilmente in quella impresa, o si sarebbo dato alla fuga, già calcolavano quanto tempo abbisognerebbe loro per trasferirsi a Costantinopoli, e di lì a liberare il Santo Sepolcro. Quando le grida de' Turchi ne annunziarono lo avvicinare, i giovani francesi stavano a mensa, abbandonandosi alla gioia e alla inconsideratezza; e già riscaldati dal vino, addossarono precipitosamente le loro armadure, e montati sui lor cavalli, corsero all'antiguardo, reputandosi ingiuriati dai motivi che avea Sigismondo per non concedere ad essi l'onore del primo assal-

(1) *V.* le *Decades rerum hungaricarum* (*Dec.* III, l. II, p. 379) del Bonfini, Italiano, che nel secolo XV fu chiamato in Ungheria per comporre ivi la sua eloquente Storia di quel reame. Le preferirei per altro una rozza cronica del paese scritta in que' tempi, se sapessi che vi fosse, e come procacciarmela.

(2) Non dovrei molto dolermi delle molestie e delle cure che mi costa queste opere, se potessi trarre tutti i miei materiali da libri simili alla Cronaca del dabbenuomo Froissard (vol. IV, c. 67-69-72-74-79-83 85-87 89), che leggea poco, facea molte interrogazioni, e tutto credeva. Le memorie del maresciallo di Boucicault (parte, 1, c. 22 28) aggiungono alcuni fatti, ma sembrano aridi e non empiuti a petto della ingenua loquacità del Froissard.

(3) Il Barone di Zurlauben (*Hist. de l'Acad. des inscript.*, t. XXV) ne ha offerto le Memorie compiute della vita di Engherando VII, Sere di Couci, chiaro per distinto grado e per ragguardevoli possedimenti che ebbe così in Francia come in Inghilterra. Nel 1375, egli condusse nella Svizzera un corpo di venturieri per ricuperare un vasto patrimonio che ei pretendeva appartenergli, come erede della sua bisavola, figlia dell' Imperatore Alberto I di Austria (Sinner, *Viaggio nella Svizzera occidentale*, t. I, p. 118-124).

(4) La carica militare di Maresciallo, tanto rispettabile anche ai dì nostri, lo era maggiormente quando due soli personaggi la sostenevano (Daniel. *Histoire de la Milice françaisе*, t II, pag. 5). Uno di questi due, il famoso Boucicault, era Maresciallo della Crociata. Difese indi Costantinopoli, governò la repubblica di Genova, s' impadronì di tutta la costa della Asia, fu ucciso alla battaglia di Azincourt.

to. I Cristiani non perdevano la battaglia di Nicopoli, se i Francesi condiscendevano ai prudenti consigli degli Ungaresi; ma forse ottenevano una gloriosa vittoria, se gli Ungaresi imitavano il valore de' Francesi. Perchè questi avendo rapidamente disperse le truppe d'Asia che formavano il primo fronte dell'inimico, e rotti i palizzati posti per trattenere la cavalleria, misero in disordine, dopo un sanguinoso combattimento, gli stessi giannizzeri; ma vennero finalmente oppressi dal grande numero di squadroni che, sbucati dai boschi, assatirono d'ogni banda questo drappello d'intrepidi cavalieri. In tal giornata funesta ai Cristiani, i nemici medesimi di Baiazetto dovettero ammirare il segreto e la rapidità delle sue corse, l'ordine serbato nella battaglia, la dottrina delle militari fazioni: ma non gli viene risparmiata la taccia di avere inumanamente abusato della vittoria. Rispettando unicamente le vite del Conte di Nevers e di ventiquattro Principi, o Signori, il grado e l'opulenza de' quali attestati gli furono da' suoi interpreti, fece condursi dinanzi a mano a mano tutti gli altri prigionieri francesi, i quali, ricusando di abbiurare la propria religione, vennero per ordine del Sultano, e alla presenza di lui, decollati. A sì atroce vendetta lo spinse la perdita de' suoi valorosi giannizzeri; e se fosse vero che nel giorno precedente alla battaglia, i Francesi avessero trucidati i prigionieri fatti ai Turchi (1), i primi non avrebbero dovuto imputar che a sè stessi gli effetti di una giusta rappresaglia. Uno fra' cavalieri de' quali Baiazetto avea salvata la vita, ottenne la permissione di trasferirsi a Parigi, per raccontare colà questa lamentevole storia, e sollecitare il riscatto de' Principi prigionieri. In questo mezzo, l'esercito turco trasportavasi seco dovunque andava il Conte di Nevers e i Baroni francesi, additati a mano a mano come trofeo a tutti i Musulmani dell'Europa e dell'Asia; e giunti a Bursa, veniano custoditi in rigoroso carcere tutte le volte che il Sultano in questa Capitale facea residenza. Faceansi intanto giornaliere istanze a Baiazetto affinchè sul sangue di questi vendicasse il sangue de' martiri Musulmani. Ma il Sultano avea promessa loro la vita, e la parola di lui, o perdonasse, o condannasse, era inviolabile. Al ritorno del messaggiero, i donativi e l'intercessione de' Re di Francia e di Cipro, non lasciarono più dubbj nel vincitore sul grado e sulla dignità de' suoi prigionieri. Lusignano gl'inviò una saliera d'oro di squisito lavoro, e valutata diecimila ducati, e Carlo VI gli fe' pervenire per la strada dell'Ungheria una brigata di falconi norvegi, sei bardamenti del panno scarlatto, che a quei giorni fabbricavasi a Reims, e diversi tappeti di Arras, ove le battaglie di Alessandro stavano delineate. Dopo alcuni indugi prodotti piuttosto dalla lontananza che da divisamento veruno, Baiazetto accettò ducentomila ducati pel riscatto del Conte di Nevers e de' Baroni che viveano tuttavia. Il maresciallo di Bucicault, rinomato guerriero, in questo picciolo numero d'eletti trovavasi; ma periti erano nella pugna l'ammiraglio di Francia, e nelle prigioni di Bursa il Contestabile e il Sere di Couci. Tale riscatto, di cui le male spese raddoppiarono la somma, cadde principalmente sul Duca di Borgogna, o piuttosto sopra i suoi sudditi fiamminghi, cui le leggi feudali metteano a contribuzione, e quando il primogenito del lor Sovrano veniva armato cavaliere, e quando facea mestieri liberarlo dalla cattività. Alcuni mercatanti genovesi si offersero mallevadori per un quintuplo di tale somma; d'onde quel secolo guerriero potè avvedersi che il

(1) Al proposito di questo odioso racconto, l'abate di Vertot cita la Storia anonima di S. Dionigi, l. XVI, c. 10 11; *Ordre de Malte*, t. II, p. 310.

commercio e il credito sono i vincoli della società e delle nazioni. Fra le condizioni del Trattato, vi aveva quella che i prigionieri francesi giurassero di non portare mai l'armi contra il lor vincitore; ma Baiazetto medesimo li sciolse da questo patto men generoso. « Io sprezzo, egli dicea all'erede della Borgogna, le tue armi, siccome i tuoi giuramenti. Sei giovine, e avrai forse l'ambizione di cancellare la macchia, o la sventura della tua prima impresa. Aduna le tue forze militari, fa noto il tuo divisamento, e sta certo che Baiazetto si allegrerà di scontrarsi teco una seconda volta sul campo della battaglia ». Innanzi partire vennero ammessi alla Corte di Bursa, ove i Principi francesi poterono ammirare la magnificenza del Sultano, il cui treno di caccia e di falconeria andava composto di settemila cacciatori e di altrettanti falconieri (1). Gli stessi Principi furono presenti, allorchè Baiazetto fece sventrare uno dei suoi ciamberlani, accusato da una donnicciuola di averle bevuto il latte della sue capre. Gli stranieri rimasero attoniti di un tale atto di giustizia, ma era l'atto di giustizia di un Sultano, che sdegna esaminare il grado delle colpe e il valor delle prove.

Dopo essersi liberato da un imperioso tutore, Giovanni Paleologo rimase per trentasei anni ozioso spettatore e, a quanto sembra, indifferente della rovina del proprio Impero (2); dedito affatto all'amore, o piuttosto alla dissolutezza, sola passione forte che fosse in lui, lo schiavo de' Turchi dimenticava l'obbrobrio dell'Imperatore romano fra le braccia delle femmine di Costantinopoli. Andronico, figlio primogenito di Giovanni, nel tempo che soggiornò ad Andrinopoli, si strinse in lega di amistà e di delitti con Sauzes, figlio di Amurat, e insieme concertarono il divisamento di privar di trono e di vita i lor padri. Amurat, corso in Europa, scoperse ben presto e dissipò la congiura, e dopo avere fatto cavar gli occhi a Sauzes, minacciò il suo vassallo Giovanni di riguardarlo come complice del figlio, se nello stesso modo Andronico non gastigava. Obbedì Paleologo, e per una cautela da barbaro e da insensato, avvolse nel suo decreto l'innocente fanciullezza del principe Giovanni, figliuol del colpevole; ma l'imperiale comando fu eseguito sì mitemente, o con sì poca destrezza, che all'uno de' condannati rimase l'uso d'un occhio, l'altro non divenne che losco. Per tal modo privati della successione i due Principi, vennero rinchiusi nella torre di Anema; e l'Imperatore premiò la fedeltà del suo secondogenito Manuele col farlo partecipe della porpora imperiale; ma in termine a due anni le fazioni de' Latini e l'incostanza de' Greci diedero luogo ad una catastrofe, per cui i principi prigionieri saliron sul trono, e i due Imperatori presero il loro posto entro la torre. Non erano ancora scorsi due successivi anni, quando Paleologo e Manuele poterono fuggire col soccorso di un frate, accusato di poi di magia, e indicato a vicenda dalle due parti coi predicati di angelo e di demonio. Riparati a Scutari i due fuggiaschi, i lor partigiani presero

(1) Serefeddin-Alì (*Storia di Timur-Bec*, l. V, c. 13) fa sommare fino a dodicimila gli ufiziali e i servi spettanti al treno di caccia di Baiazetto. Timur in una sua caccia, sfoggiò con una parte delle spoglie del Principe turco; 1. diversi cani da corsa colle copertine di raso; 2. più leopardi coi collari tempestati di gemme, 3. cani levrieri della Grecia; 4. mastini d'Europa, che pareggiavano in forza i leoni dell'Affrica (*idem*. l. VI, c. 15). Baiazetto si dilettava principalmente di dar coi falchi la caccia alle grue (Calcocondila, l. II, pag. 35).

(2) Intorno ai regni di Giovanni Paleologo e del figlio di lui Manuele dal 1354 al 1402, si consultino Duca (c. 9 15), Franza (l. I, c. 16-21) e il primo e secondo libro di Calcocondila, che in mezzo ad una moltitudine di episodj annegò il suo principale argomento.

l'armi, e i Greci delle due fazioni ostentavano l'ambiziosa nimistà di Cesare e di Pompeo, allorchè questi due campioni contendeano per lo Impero dell'Universo. Ma il Mondo romano allor tutto stavasi in un angolo della Tracia fra la Propontide e il mar Nero, il cui spazio, luogo cinquanta miglia e largo trenta all'incirca, avrebbe potuto paragonarsi ad uno dei piccoli principati della Germania e dell'Italia, se gli avanzi di Costantinopoli non avessero tuttavia mostrata la ricchezza e la popolazione della Capitale di un regno. Per rimettere la pace, fu d'uopo dividere ancora questo rimasuglio di Impero. Giovanni Paleologo e Manuele conservarono per sè la Capitale; Andronico e il figlio posero la residenza a Rodosto e Selimbria, governando quasi tutto quel poco che fra i ricinti di Bisanzo non si contenea. Nel tranquillo sogno della sua monarchia, le passioni del vecchio Giovanni sopravviveano alla sua ragione e alle sue forze; onde privò il suo amatissimo figlio Manuele, suo collega e successore al trono, di una giovine ed avvenente principessa di Trebisonda, che si prese egli stesso per moglie. Intanto che il rifinito vegliardo sforzavasi in Bisanzo a consumare il suo matrimonio, il giovine Manuele seguito da cento giovani greci delle più illustri famiglie, si trasferiva a militare sotto gli ordini della Porta Ottomana. Questi si distinsero nell'armi fra gli eserciti di Baiazetto; ma l'impresa di riedificare le fortificazioni di Costantinopoli irritò il Principe ottomano, che minacciò i suoi ostaggi di morte. Vennero tostamente demoliti i nuovi lavori, e faremmo troppo onore alla memoria di Giovanni Paleologo che dopo mori, coll'attribuire la sua morte al dolore di quest'ultima umiliazione.

Manuele con prontezza avvertito della morte del padre, fuggì di soppiatto e affrettatamente dal palagio di Bursa per trasferirsi a Costantinopoli e impossessarsi del trono. Baiazetto ostentando non curanza sulla perdita di questo prezioso ostaggio, proseguì le sue conquiste in Asia e in Europa, intanto che il nuovo Imperator di Bisanzo guerreggiava il nipote Giovanni di Selimbria, che difese per otto continui anni i suoi diritti legittimi di successione a quel poco avanzo d'Impero. Il vittorioso Sultano volea finalmente compir le sue imprese colla conquista di Costantinopoli; ma arrendendosi alle rimostranze del Visir, che temea fosse conseguenza di tale impresa una nuova e più formidabile Crociata di tutti i Principi della Cristianità, scrisse all'Imperator greco una lettera ne' seguenti termini concepita: « Per la grazia di Dio, la nostra invincibile scimitarra ha ridotte sotto la nostra obbedienza, pressochè l'intera Asia, e una parte considerabile dell'Europa. Ne manca tuttavia la città di Costantinopoli; che già tu sei ridotto a non possederne fuorchè i recinti; escine dunque, e consegnandola nelle nostre mani, spiegati sul compenso che brami, o trema per te e pel tuo popolo sciagurato, se ardisci imprudentemente darmi un rifiuto. Ma le instruzioni segrete di cui vennero incaricati gli Ambasciadori che tal messaggio arrecavano, erano di mitigare il rigor dell'inchiesta, e di proporre un Trattato, che i Greci accettarono con sommessione e gratitudine; e in contraccambio di una tregua conceduta loro per dieci anni, promisero un tributo annuale di trentamila scudi d'oro, oltre al dolore di tollerar pubblicamente fra loro il culto di Maometto; laonde Baiazetto ebbe la gloria di mettere un Cadì e di fondare una moschea nella Metropoli della Chiesa d'Oriente (1). Ciò nullameno l'irrequieto Sultano non rispettò lungo tempo la tregua,

(1) *V.* Cantemiro, p. 50-53. Duca (c. 13-15) è il solo che confessi l'istituzione di un Cadì a Costantinopoli e dissimula anche l'affare della Moschea.

e prendendo le parti del Principe di Selimbria, Sovrano legittimo, assediò con un esercito Costantinopoli. In tale stremo, Manuele implorò la protezione del Re di Francia, inviandogli una lamentevole ambasceria che ottenne molta compassione e il soccorso di alcuni soldati spediti sotto il comando del Maresciallo di Bucicault (1), al pio valore del quale erano sprone la ricordanza della sopportata cattività, e la brama di vendicarsene sugl'Infedeli. Scortato da quattro navi da guerra veleggiò ad Acquamorta verso l'Ellesponto, e superando il passaggio che diciassette turche galee difendevano, introdusse in Costantinopoli seicento armigeri e mille seicento arcieri che ei passò in rassegna nel vicino spianato, senza degnarsi di contare, o mettere in ordine di battaglia, comunque molti fossero, i Greci. Bastò il suo arrivo a liberare Costantinopoli dal blocco che dal lato di terra e di mare la rinserrava; perchè gli squadroni di Baiazetto furono presti a ritirarsi ad una riguardosa distanza; che anzi diverse Fortezze dell'Asia e dell'Europa vennero prese d'assalto dal Maresciallo e dall'Imperator Manuele che con eguale intrepidezza combatttero l'uno a fianco dell'altro; ma non tardarono a ricomparire in maggior numero gli Ottomani, onde il prode Bucicault, dopo esservisi sostenuto per un anno, risolvette di abbandonare un paese che non potea più somministrare nè stipendio, nè viveri a' suoi soldati. Prima d'ogni altra cosa però offerse a Manuelo di condurlo alla Corte di Francia, ove avrebbe potuto sollecitare in persona soccorso d'uomini e di danari, ma nel tempo stesso gli consigliava a togliere i pretesti alla guerra civile, cedendo il trono al nipote. Accettata questa proposta da Manuele, il Principe di Selimbria fu introdotto nella città, e la sciagura pubblica era giunta a tanto, che la sorte di Manuele esule parve da preferirsi a quella del giovine Imperatore tornato ne' suoi diritti. Anzichè far plauso ai buoni successi del suo vassallo, il Sultano de' Turchi chiese Bisanzo come sua proprietà, e avutone rifiuto dall'Imperatore Giovanni, fece soffrire alla Capitale i congiunti flagelli della guerra e della carestia. Contra un nemico di tal natura non giovando omai nè il pregar, nè il resistere, il selvaggio conquistatore sarebbesi divorata la sua preda, se in questo mezzo, non fosse stato balzato dal trono da un altro Selvaggio più forte di lui. La vittoria di Timur, o Tamerlano allontanò di un mezzo secolo circa la caduta di Costantinopoli, servigio importante, benchè fortuito, che dà alla vita e al carattere del Tartaro conquistatore il diritto di aver luogo nella presente Storia.

CAPITOLO LXV.

Innalzamento di Timur, o Tamerlano al trono di Samarcanda. Sue conquiste nella Persia, nella Georgia, nella Tartaria, nella Russia, nell'India, nella Soria e nella Natolia. Sue guerre contra i Turchi. Sconfitta e cattività di Baiazetto. Morte di Timur. Guerra civile de' figli di Baiazetto. Restaurazione della Monarchia dei Turchi sotto Maometto I. Costantinopoli assediata da Amurat II.

Il primo voto dell'ambizioso Timur si fu quello di conquistare e domar l'Universo; l'altro, poichè avova sortita un'anima generosa, di vivere nella ricordanza o nella stima dei posteri. I segretarj di questo Principe raccolsero accuratamente tutte le Transazioni civili e militari del suo regno (2); racconto autentico

(1) *Mémoires du bon messire Jean-le-Maingre, dit Boucicault, maréchal de France*, parte prima, c. 30 35.

(2) Questi Giornali vennero comunicati a Serefeddino, o Scerefeddin-Ali, che compose in lingua persiana la Storia di Ti-

che fu poi riveduto da uomini ottimamente istrutti di ciascuna particolarità. Si è creduto e si crede generalmente nella famiglia e nell'Impero di Timur che questo Monarca abbia composto egli stesso i Comentarj (1) della sua vita e le Instituzioni (2) del suo Governo (3); ma non furono queste cure che contribuissero a tramandare sino a noi la rinomanza di Timur; perchè tai preziosi monumenti scritti in lingua mongulla o persiana, rimasero sconosciuti all'Universo, o almeno all' Europa. Ma le nazioni da lui soggiogate usarono contr'esso una impotente e spregevol vendetta, per cui l'ignoranza ha ripetute lungo tempo le invenzioni della calunnia (4) che ne adulterò i natali, il carattere, la persona, e fino il nome, trasformato in quello di *Tamerlano* (5); benchè non sarebbe per esso che un diritto maggiore alla stima generale, se fosse in realtà passato dall'aratro al trono, e lo zoppicar di una gamba non avrebbe potuto apporsegli a taccia, a meno che non avesse avuta la debolezza di vergognarsi di una infermità naturale, o fors' anche onorevole.

I Mongulli religiosamente affezionati alla famiglia di Gengis, ravvisavano, senza dubbio, un suddito ribelle in Timur, benchè dalla nobile tribù di Berlass ei scendesse. Carasar Nevian, quinto nella linea ascendente di questo guerriero, era stato Visir nel nuovo regno della Transossiana acquistato da Zagatai, e ri-

mur-Bek, tradotta in francese dal sig. Petis de la Croix, Parigi 1722, in quattro volumi in 12; autore che ho preso per mia guida, seguendolo fedelmente. Si mostra esattissimo nella geografia e nella cronologia, e merita confidenza ne' raccontati fatti, benchè talvolta con un linguaggio da schiavo encomj la fortuna e le virtù del suo eroe. Può scorgersi dalle Instituzioni di Timur, quanto questo Principe fosse sollecito di procurarsi cognizioni e nel proprio paese, e dagli stranieri (*Instit. de Timur*, p. 215-217, 349. 351).

(1) Questi Comentarj non sono ancor conosciuti in Europa, ma il signor White ne fa sperare la traduzione per cura del suo amico, Maggiore Davy, che ha letto in Asia questo *racconto fedele e minuto* delle cose attenenti ad un'epoca rilevante e feconda d'avvenimenti.

(2) Non so se l'originale di queste *Instituzioni*, scritte in lingua turca o mongulla, rimanga tuttavia. Il Maggiore Davy, col soccorso del signor White, professore di lingua araba, ha pubblicata in Oxford nel 1783 in 4, la traduzione persiana, unendovi una traduzione inglese, e un prezioso indice. Quest' opera è stata da poco in qua tradotta in francese (Parigi 1787) dal signor Langlès, versatissimo nelle antichità dell'Oriente, che vi ha aggiunta una vita di Timur e varie note di molto pregio.

(3) Shaw Allum, il presente Mogol, legge, apprezza, ma non può imitare le Instituzioni del suo illustre antenato: il traduttore inglese crede giustificata l'autenticità delle medesime dalle prove inserite nell' opera; ma per chi formasse alcuni sospetti di frode o finzione, la lettera del Maggiore Davy non sarebbe atta a distruggerli. Gli Orientali non hanno mai coltivata l'arte della critica. La protezione di un Principe non è men lucrosa di quella di un libraio, nè può riguardarsi come cosa incredibile che un Persiano fosse stato il vero autore dell'Opera, e avesse rinunziato all' onore di comparir tale per aumentare il prezzo e il valore della medesima.

(4) Trovasi l'originale delle favole raccontate intorno a Timur nella seguente opera assai apprezzata per pomposa eleganza di stile: *Ahmedis Arabsiadæ* (Ahmed-Ebn-Arabshà) *vitæ et rerum gestarum Timuri, arabice et latine. Edidit Samuel Henricus Manger. Franequeræ*, 1768, 2 t. in 4. In questo autore nativo della Soria si ravvisa un nemico sempre malevolo, e spesse volte ignorante: i titoli stessi dei suoi capitoli portano l'impronta dell'astio; tai sono i seguenti. *In qual modo il malvagio; in qual modo l'empio; in qual modo la vipera* ec. Il copioso articolo *Timur*, inserito nella *Biblioteca Orientale*, offre un miscuglio di opinioni, perchè il d'Herbelot ha tolti indifferentemente i suoi materiali (p. 887-888) da Kondemir, da Eb Sciunà, e da Lebtarik.

(5) *Demir* o *Timur*, significa in lingua turca *ferro*; e *Beg* è la denominazione di un gran signore, o di un principe. Il cambiamento di una lettera o di un accento produce il vocabolo *leng* o *zoppo*, e gli Europei per corruzione, hanno confuso i due vocaboli nell' unico *Tamerlano*.

salendo per alcune altre generazioni il ramo di Timur, almeno per parte di donne (1), si congiunge al ceppo imperiale (2). Egli ebbe vita nel villaggio di Sebsar, posto quaranta miglia ad ostro di Samarcanda, e parte del fertile territorio di Cas, antico dominio de' suoi maggiori; e comandava un Toman di diecimila uomini a cavallo (3). Il caso lo fe' nascere (4) in uno di que' momenti di anarchia, che annunziano la caduta delle dinastie asiatiche, ed offrono novelli campi all'ardimentosa ambizione. Estinta essendo la famiglia de' Kan di Zagatai, gli Emiri aspiravano alla independenza, e le lor dissensioni vennero solamente sospese dalla conquista e dalla tirannide dei Kan di Kasgar, che, sostenuti da un esercito di Geti o di Calmucchi (5), avevano invasa la Transossiana. Toccava i dodici anni Timur quando incominciò la milizia; di venticinque, imprese la liberazione della sua patria. Gli sguardi e i voti de' popoli si volsero verso un eroe che soffriva per la lor causa, e i primarj uffiziali civili e militari aveano giurato sulla salute delle loro anime, di sostenerlo a rischio delle proprie sostanze e vite; ma, giunto l'istante del pericolo, tremarono e si tennero silenziosi. Dopo averli aspettati invano per sette giorni sulle colline di Samarcanda, si ritrasse con sessanta uomini della sua cavalleria nel Deserto. Raggiunto nel fuggire da un corpo di mille Geti, si volse a respingerli, e fe' di essi inaudita strage, per cui dovettero esclamare: « Timur è un uomo maraviglioso; Dio e la fortuna sono con lui ». Ma questa sanguinosa impresa ridusse il suo picciolo drappello a soli dieci uomini, sminuito ancora dalla fuga di tre Carizmj. Trascorse, con questi sette compagni, e soli quattro cavalli e colla moglie, il Deserto, indi, rinchiuso in tetro carcere, vi rimase sessantadue giorni, sintanto che il suo coraggio e i rimorsi del suo oppressore nel liberarono. Dopo avere attraversata a nuoto la larga e rapida corrente del Gihoon, o Osso, condusse per molti mesi, sulle frontiere dei vicini Stati, la vita errante di un esulo e d'un proscritto; ma l'avversità gli contribuì al più grande splendore di fama; perchè egli apprese a discernere fra i compagni della sua fortuna coloro che per amore di lui gli erano affezionati, e

(1) Dopo avere raccontate alcune ridicole favole, Arabshà è costretto a riconoscere Timur Lenc, siccome un discendente di Gengis *per mulieres*, aggiugnendo con mal umore *laqueos Satanæ* (part. I, c. 1, p. 25). La testimonianza di Abulgazi-kan (part. 2, c. 5; part. 5, c. 4) è chiara, irrefragabile e decisiva.

(2) Giusta una genealogia, il quarto antenato in linea ascendente di Gengis e il nono di Timur erano due fratelli; i quali convennero che la posterità del primogenito succederebbe alla dignità di Kan, e che i discendenti del più giovine sosterrebbero le cariche di ministri e di generali; tradizione che servì almeno a giustificare le prime imprese dell'ambizioso Timur (*Instituzioni*, p. 24-25, compilate dai fragmenti manoscritti della *Storia di Timur*).

(3) *V.* la *Prefazione* di Serefeddino e la *Geografia* di Abulfeda (*Chorasmiæ ec., Descriptio*, pag. 60, 61) nel secondo volume di Hudson.

(4) *V.* al proposito della nascita di Timur e dell'avviso che intorno ad essi portarono gli Astrologi, il Dottor Hyde (*Synt. Dissert.*, t. II. pag. 466). Nacque l'anno di Grazia 1336. 9 aprile, 11°, 57', P. M. lat. 36. Non so se abbiano avvertita al giusto la grande congiunzion de' pianeti, da cui Timur, come altri conquistatori, hanno tratto il soprannome di Shaeb Keran, o *Padrone delle Congiunzioni* (*Bibl. orient.* pag. 878).

(5) Le *Instituzioni* di Timur danno assai impropriamente ai sudditi del Kan di Kasgar il nome di Uzbeg, e Uzbek; nome che perteneva ad un'altra popolazione di Tartari dimorante in una diversa contrada (Abulgazi, part. V, cap. 5, part. VII, c. 5). Se fossi ben sicuro che questo equivoco di nome si trovasse anche nell'originale turco, non esiterei da inferirne che le *Instituzioni* furono composte un secolo dopo la morte di Timur, e successivamente alla migrazione degli Uzbek nella Transossiana.

a valersi dell'ingegno, o del carattere degli uomini in vantaggio loro e proprio soprattutto. Rientrato nella sua patria Timur, gli si unirono a mano a mano diverse fazioni di confederati che l'aveano cercato con ansietà nel Deserto. Non posso ristarmi dall'offerire in questo luogo, senza privarla della sua ingenua semplicità, la narrazione di uno di questi felici incontri, occorso a Timur, allorquando lo chiesero in loro Duce tre Capi seguiti da settanta uomini a cavallo. « Allorchè, egli dice, volsero gli occhi sopra di me, non potevano capire in sè medesimi dalla gioia, e scesero giù dai lor cavalli, e vennero e s'inginocchiarono dinanzi a me e baciarono le mie staffe. Smontai anch' io da cavallo e me li strinsi fra le braccia l'un dopo l'altro, e misi il mio turbante sulla tes'a del primo Capo, e passai attorno ai lombi del secondo un cinturino tempestato di gemme e lavorato in oro, e vestii del mio abito il terzo; ed essi piangevano e piangeva ancor io; e l'ora della preghiera era giunta, e pregammo insieme. E noi rimontammo sui nostri cavalli e venimmo alla mia abitazione; e adunai il mio popolo, e feci un convito ». Le più valorose tribù non tardarono ad unirsi a queste fedeli bande, che Timur guidò contro un nemico superiore di numero. Varj furono gli avvenimenti di cotal guerra, ma finalmente dalla Transossiana respinti vennero i Geti. Molto già avea operato Timur per la sua gloria; ma molto ancora gli rimaneva a compire; di molta destrezza eragli d'uopo; molto sangue doveva esser versato prima ch'ei costringesse quei suoi eguali a considerarlo come padrone. Per riguardi alla nascita e al potere dell' emiro Hussein, della cui sorella inoltre era tenero consorte Timur, si vide questi costretto a riconoscerlo per collega, comunque fosse un uomo indegno e vizioso. Spesso turbata dalla gelosia questa Lega, ne' frequenti litigi che nacquero, Timur ebbe sempre l' accorgimento di far ricadere sul rivale i rimproveri di perfidia e di ingiustizia. Finalmente dopo una sconfitta, che fu l'ultima per Timur, alcuni amici del medesimo, la sagacità dei quali li trasse a disobbedire il lor Capo per non disobbedirlo più mai, uccisero Hussein. I suffragi unanimi di una dieta, o *Corultai*, conferirono al vincitore, in età di trentaquattro anni (1), l' imperiale comando, ma ostentò rispetto verso la Casa di Gengis, e intanto che l'emiro Timur regnava sul Zagatai e l'Oriente, un Kan titolare serviva, come semplice ufiziale, negli eserciti del proprio servo. Un fertile reame, lungo e largo cinquecento miglia, avrebbe potuto soddisfare l'ambizione di un suddito; ma Timur aspirava al trono del Mondo, e prima della sua morte avea aggiunte ventisei corone a quella del Zagatai. Senza diffondermi sulle vittorie di trentacinque azioni campali, o seguitare Timur nelle sue continue corse sul continente dell'Asia, racconterò in succinto le sue conquiste. I, in Persia; II, in Tartaria; III, nell' India (2); d' onde procederò al racconto più rilevante, della guerra che contro i Turchi sostenne.

I. La giurisprudenza de' conquistatori somministra abbondantemente motivi di sicurezza, d' indispensabil vendetta, di gloria, di zelo, di diritto e di convenienza a tutte le guerre che imprendono. Non appena Timur avea unito la Carizmia e il Canda-

(1) Il primo libro di Serefeddino è consacrato alla vita privata del suo eroe; e lo stesso Timur, ovvero il suo segretario, si diffonde con compiacenza (*Instit.*, p. 3-77) sulle tredici spedizioni che fanno maggiore onore al merito personale di questo Principe, merito personale che traluce anche in mezzo ai maligni racconti di Arabshà (part. 1, c. 1-12).

(2) Il secondo e il terzo Libro di Serefeddino narrano le conquiste della Persia, della Tartaria, e dell'India; parimente Arabshà (c. 13-35). *V.* anche il Prezioso *Indice* delle *Instituzioni*.

har al suo patrimonio del Zagatai, volse i suoi pensieri ai regni dell'Yran, o della Persia. La vasta contrada che dall'Osso al Tigri si estende non riconosceva più alcun Sovrano legittimo dopo la morte di Abusaid, ultimo discendente del grande Holagoù. Essendo da quarant'anni esuli da questo paese la giustizia e la pace, parea che Timur coll'invaderlo, esaudisse i voti di un popolo oppresso. I piccioli tiranni che tribolavan la Persia, e che, collegati, avrebbero potuto difendersi, combattettero disgiuntamente, e soggiacquero tutti, senz'altra differenza ne' loro destini, fuor quella che potè derivare dalla prontezza loro nel sottomettersi, o dalla pertinacia nel resistere. Ibraim, Principe di Sirvan, o d'Albania, baciando i gradini del trono imperiale, offerse al Sovrano donativi di seta, di cavalli e di arredi, e secondo l'uso de' Tartari, erano nove capi di ciascun genere. Osservò uno spettatore non essere che otto gli schiavi. « Sono io il nono », rispose Ibraim che già erasi apparecchiato a siffatta censura; la quale adulazione Timur compensò d'un sorriso (1). Sa-Mansur, Principe del Fars, o della Persia, così propriamente detta, il men potente fra i nemici di Timur, fu quegli che si mostrò il più formidabile, in una battaglia datasi sotto le mura di Siray; disordinò con tre o quattromila soldati di *Cul*, o corpo di battaglia, di trentamila uomini di cavalleria, in mezzo al quale Timur combatteva in persona. Ridotto Mansur a non avere attorno di sè che quattordici, o quindici guardie, rimanea fermo come scoglio, benchè ricevesse due colpi di scimitarra sull'elmo (2). Riunitisi finalmente i Mongulli, fecero cadere ai lor piedi il capo del tremendo Mansur; e il vincitore die' a divedere quale spavento una popolazione sì intrepida gl' incutesse, col farne sterminare tutt'i maschi. Da Siraì innoltratesi fino al golfo Persico le truppe di Timur, la città di Ormuz (3) die' a divedere la sua opulenza e la sua debolezza ad un tempo, coll' obbligarsi a pagare un tributo annuale di seicentomila *dinar* d'oro. Bagdad non era più la città della pace e il soggiorno del Califfo; ma la più luminosa fra le conquiste operate da Holagoù, doveva eccitare l'ambizione del successore. Dalle foci dell'Eufrate e del Tigri fino alla loro sorgente, tutt'i paesi innaffiati da questi due fiumi si sottomisero al vincitore. Entrato in Edessa, punì i sacrileghi Turcomani per una pecora nera che alla carovana della Mecca avean tolta. I Cristiani dalla Georgia disfidavano ancora fra i lor dirupi le armi e la legge de' Maomettani. Ma ottenuto, con tre successive spedizioni, l'onor di *Gazi*, o Santo guerriero, si fece nel Principe di Teflis un amico e un proselito.

II. L'invasione del Turkestan, o

(1) Abulgasi-kan commemora la venerazione che hanno i Tartari pel misterioso numero 9, e divide per questa sola ragione in nove parti la sua Storia Genealogica.

(2) Arabshà (parte I, c. 28, pag 183) racconta che il *codardo* Timur fuggì nella sua tenda: che per non essere inseguito da Mansur si travestì da donna. Chi sa che per un vizio contrario, Serefeddino non abbia esagerato il valor del suo eroe? (*V.* l. III, c. 25)

(3) L'Istoria di Ormuz somiglia assai a quella di Tiro. La vecchia città situata sul Continente, fu distrutta dai Tartari e venne fabbricata la nuova in un'isola sterile e priva di acqua dolce. I Re di Ormuz arricchiti dal commercio dell' India e dalla pesca delle perle, possedevano vasto territorio in Persia e in Arabia; tributarj indi de'Sultani di Kerman, e oppressi sotto la tirannide de' lor Visiri, ne furono nello anno 1505 liberati, per cadere sotto nuova tirannide, de' Portoghesi. *V.* Marco Polo (l. I, c. 15-16, fol 7. 8). Abulfeda (*Geogr.*, *Tab.* XI, p. 261, 262) una Cronaca originale di Ormuz nella *Storia della Persia* di Stephen (p. 376-416) ovvero in Texeira; e gl' *Itinerarj* inseriti nel primo volume di Ramusio, o Lodovico Bartema (1503, fol. 167). di Andrea Corsali (1517, fol. 202. 203) e di Odoardo Barbessa (1516, fol. 315-318).

della Tartaria orientale potè riguardarsi come una vendetta legittima. L'impunità de' Geti trafiggea l'orgoglio di Timur, che varcato il Gihoon, soggiogò il regno di Kasgar e penetrò sette volte nel cuore del lor paese. Il campo più lontano di Timur, distà due mesi, ossia quattrocento ottanta leghe a greco da Samarcanda, e i suoi Emiri, dopo attraversato l'Irtis, scolpirono nelle foreste della Siberia un rozzo monumento delle loro imprese. La conquista del Kipsak (1), o della Tartaria occidentale, ebbe per duplice scopo il soccorso degli oppressi, e la punizione degl' ingrati. Toctamis, Principe esule dai suoi Stati, aveva ottenuto protezione e asilo nella Corte di Timur, il quale rimandò sdegnosamente gli Ambasciatori di Auruss-Kan, Principe nemico di Toctamis; e fattili inseguire in quel medesimo giorno dagli eserciti del Zagatai, e vittorioso, rimise il suo protetto nell' Impero settentrionale dei Mongulli; ma dopo dieci anni di regno, il nuovo Kan, dimentico dei servigi e della possanza del suo benefattore, non vide più in esso che l'usurpatore dei sacri diritti della Casa di Gengis. Penetrato in Persia per le gole di Derbent, e condottiero di novantamila uomini a cavallo e di tutte le forze del Kipzak, della Bulgaria, della Circassia e della Russia, passò il Gihoon, arse i palagi di Timur, e lo costrinse, in mezzo al verno, a difendere Samarcanda e sè stesso. Dopo alcuni mansueti rimproveri, cui venne appresso una luminosa vittoria, Timur si risolvè alla vendetta. Invase due volte il Kipzak a levante e a ponente del Caspio e del Volga, con forze sì sterminate, che il fronte del suo esercito occupava uno spazio di tredici miglia. Per cinque mesi di cammino, questo esercito trovò appena orme d'uomo lungo la strada, e dovette più volte dipendere dalle contingibilità della caccia per vivere. Finalmente questo, e l'esercito di Toctamis si scontrarono; il tradimento del portastendardi del Kipsak, che rovesciò la bandiera in mezzo all'azione, diede ai Zagatai la vittoria, e Toctamis (così si esprimono le *Instituzioni*) *abbandonò la tribù di Tusi al vento della desolazione* (2). Rifuggitosi presso il Gran Duca di Lituania, ritornò ancora sulle rive del Volga, e dopo quindici battaglie date ad un rivale, che già la massima parte degli Stati aveagli presa, nei deserti della Siberia perì. Fin nelle province tributarie della Russia inseguillo Timur, e fece prigioniere un Duca della Casa regnante in mezzo alle rovine della sua Capitale; la vanità e l' ignoranza orientale possono aver di leggieri confusa Yeletz colla Capitale del russo Impero. L'avvicinar de' Tartari empiè di spavento la città di Mosca; nè questa avrebbe opposta vigorosa resistenza, poichè i Russi poneano tutte le loro speranze in una immagine miracolosa della Vergine, cui diedero merito della ritirata o volontaria, o accidentale del conquistatore. La prudenza e l' ambizione del pari lo richiamavano ad ostro; nulla eravi più che raccogliere in quello stremato paese, e già i soldati mongulli ivano carichi di preziose pellicce, di tele d' Antiochia (3), di verghe d'oro e

(1) Arabshà avea viaggiato nel Kipsak e acquistate grandi conoscenze della geografia e delle vicissitudini di quel paese settentrionale (parte I, c. 45-49).

(2) *Instit. di Timur*, pag. 123-125. Il White, l'editore, si lagna del racconto sterile e superficiale di Serefeddino (l. III, c. 12, 13, 14), che ignorava i disegni di Timur e i veri motivi che lo guidavano nelle sue azioni.

(3) È cosa più facile di persuadersi delle pellicce di Russia, che delle verghe d'oro e d'argento; ma inoltre, Antiochia non è mai stata famosa per le sue tele, e in quel tempo era già rovinata. Penso piuttosto che queste tele di manifattura europea, vi fossero state portate per la strada di Novogorod, e forse da alcuni mercanti delle città anseatiche.

d'argento (1). Giunto alle rive del Don o Tanai, ricevè colà l'umile deputuzione dei Consoli e dei mercatanti d'Egitto (2), di Venezia, di Genova, di Catalogna e di Biscaglia, che trafficavano con Tana, o Azoph, città situata alla foce del fiume; i quali gli offersero donativi, ne ammirarono la magnificenza, e nella parola di lui si affidarono. Ma un formidabile esercito venne dopo la pacifica visita di un Emiro, che aveva esaminato accuratamente la situazione e la ricchezza de' magazzini; indi i Tartari ridussero in cenere la città. Quanto ai Musulmani, si contentarono, dopo averli spogliati, di rimandarli; ma tutti que' Cristiani che nelle loro navi non si erano rifuggiti, vennero condannati a morte o schiavitù (3). Un impeto di vendetta trasse Timur ad ardere la città di Astrakan e Siray, monumenti di una nascente civiltà. In questa spedizione si gloriò d'aver penetrato in un paese, ove regna il giorno perpetuo, straordinario fenomeno, in grazia del quale i dottori maomettani, crederono poterlo dispensare dalla preghiera vespertina (4).

Allorchè Timur propose ai suoi Principi ed Emiri la conquista dell'India, o dell'Indostan (5), un bisbiglio di scontento si udì; « e i fiumi! sclamarono; e le montagne! e i deserti! e i soldati armati di tutto punto! e gli elefanti che distruggono gli uomini! ». Ma la collera dell'Imperatore era cosa da temersi più di tutti questi pericoli; e la sua mente di una natura superiore gli facea comprendere la facilità di una spedizione che ad essi parea sì tremenda. I suoi messi segreti lo aveano ragguagliato della debolezza e dell'anarchia dell'Indostan, della ribellione dei Subà nelle province, e dell'infanzia perpetua del Sultano Mamud, da tutti sprezzato fin entro il suo *Harem* di Dely. L'esercito dei Mongulli marciò in tre ordini, al qual proposito Timur si compiace, osservando che i suoi novantadue squadroni, ciascun composto di mille uomini a cavallo, corrispondevano ai novantadue nomi, o attributi del Profeta Maometto. Fra il Gihoon e l'Indo, varcarono una di quelle catene di monti che i Geografi arabi chiamano *le Cinture di pietra della Terra*. I masnadieri che le abitavano furono vinti e sterminati, ma molto numero d'uomini e di cavalli perì in mezzo alle nevi; e l'Imperatore stesso dovè farsi calare in un precipizio sopra un sedile pensile, raccomandato a corde che aveano cento cinquanta cubiti di lunghezza, e pri-

(1) Il signor Levesque (*Hist. de Russie*, t. II, pag. 247; *Vie de Timur*, p. 64-67, pubblicata prima della traduzione francese delle *Instituzioni*) ha corretti gli errori di Serefeddino e contrassegnati i veri limiti delle conquiste di Timur, o Tamerlano. Sono superflui i suoi argomenti; o gli Annali di Russia bastano per provare che Mosca stata presa sei anni prima di quest' epoca da Toctamis, si sottrasse alle armi d'un più formidabile conquistatore.

(2) Il viaggio di Barbaro a Tana seguito nel 1436, dopo che la città era stata rifabbricata, cita un Console egiziano del Gran Cairo (*Ramusio*, t. II, folio 92).

(3) Trovasi la relazione del saccheggio di Azoph in Serefeddino (l. III, c. 55), e più minutamente ancor lo descrive lo autore di una Cronaca italiana (Andrea de Redusiis de Quero, *in Chron. Tarvisiano*, *in Muratori*, *Script. rer. italic.*, t. XIX, pag. 802-805). Egli avea conversato co' Miani, due fratelli veneziani, uno de' quali era stato delegato al campo di Timur, e l'altro avea perduti ad Azoph i suoi tre figli e dodicimila ducati.

(4) Serefeddino dice semplicemente (l. III, cap. 13) che poteva appena discernersi un intervallo fra la sera e il mattino. Può facilmente risolversi questo problema, nella latitudine di Mosca posta al 56.°, col soccorso di un'aurora boreale e di un lungo crepuscolo: ma una giornata solare di quaranta giorni (Kondemiro, *presso* d'Herbelot, p. 880) ci restringerebbe a tutto rigore nel Cerchio polare.

(5) Circa la guerra dell'India, *V.* le (*Instit.* p. 129-139), il quarto libro di Serefeddino, o la Storia di Ferista in Dow, (vol. II, pag. 1-20) che offre idee generali sugli affari dell'Indostan.

ma ch'ei fosse al fondo, dovetto per cinque volte ripetersi una così rischiosa fazione. Varcato l'Indo ad Attok, attraversò successivamente e seguendo l'orme di Alessandro il *Pungiab*, ossia le *Cinque Riviere* (1) che mettono foce nella primaria corrente. Da Attok a Dely non si contano che cinquecento miglia per la via ordinaria; ma i due conquistatori se ne distolsero verso scilocco, e Timur il fece per raggiugnere il suo pronipote che tornava dopo avere, per ordine di lui, conquistata Multan. L'Eroe macedone, arrestatosi sulla riva orientale dell'Ifasi all'ingresso del Deserto, versò qualche lagrima, ma il Mongul procedendo innanzi, ridusse la Fortezza di Batnir, e a capo del suo esercito si mostrò alle porte di Dely, città vasta e fiorente, e da re maomettani, volgean tre secoli, posseduta. L'assedio di questa e soprattutto della Rocca un lungo indugio avrebbe portato; ma Timur, nascondendo le sue forze, adescò a scendere nella pianura il sultano Mamud, cui seguivano il suo Visir, diecimila corazzieri, quarantamila guardie e centoventi elefanti, le cui difese erano, si dice, armate di lame taglienti e venefiche. Timur si abbassò a munirsi di alcune cautele contro cotesti mostri, o piuttosto contro il terrore che inspiravano alle sue truppe. Fatti accendere diversi fuochi e scavare una fossa, ordinò si ergesse una trincea di scudi e punte di ferro; ma l'evento dimostrò ai Mongulli quanto risibile fosse la loro tema; e appena questi mal destri animali furon fugati, la specie inferiore, gl'Indiani, sparve senza combattere. Timur fece il suo trionfale ingresso nella Capitale dell'Indostan, ove ammirata l'architettura della grande Moschea, manifestò il disegno di fabbricarne una simile; ma l'ordine, o la permissione di un saccheggio e di una strage generale contaminò le feste della vittoria. Risolvè poscia di purificare i suoi soldati nel sangue degl'idolatri, o *gentili*, che superavano di numero i Musulmani nella proporzione di dieci a uno; e per mandare ad effetto questa pia brama, portatosi a greco di Dely, passò il Gange, diede molte battaglie per terra e per mare, innoltrandosi fino alla famosa roccia di Cupela, che sotto forma di giovenca, sembra vomitare quel fiume, la cui sorgente scaturisce dalle montagne del Tibet (2). Indi tornò addietro costeggiando i monti a tramontana; la qual rapida corsa di un solo anno non potea giustificare la tema stravagante mostratasi dagli Emiri che i climi australi facessero tralignare i lor figli sino a divenire una schiatta d'Indù.

Standosi sulle rive del Gange, Timur seppe dai suoi celeri messaggeri le turbolenze insorte sui confini della Georgia e della Natolia, la ribellione dei Cristiani, gli ambiziosi disegni del Sultano Baiazetto. Nè una età di sessantatre anni, nè innumerabili fatiche, aveano alterato in esso il vigor del corpo, o dell'animo; tornato a Samarcanda, o goduti alcuni

(1) L'impareggiabile Carta dell'Indostan delineata dal Maggior Rennel, ha per la prima volta stabilito, con verità ed esattezza, la situazione e il corso del *Pungiab*, ossia de' cinque rami orientali dell'Indo; e la Memoria Critica dello stesso geografo spiega con discernimento e chiarezza la spedizione di Alessandro, e l'altra di Timur.

(2) I due grandi fiumi, il Gange e il Burampooter, traggono la loro sorgente nel Tibet dai fianchi opposti della catena delle stesse montagne, alla distanza di milledugento miglia l'uno dall'altro, e dopo un corso tortuoso di duemila miglia si congiungono presso al golfo del Bengala. Tale però si è il capriccio della fama, che il Burampooter sol di recente è stato scoperto, e il Gange, da un gran numero di secoli è famoso nella Storia antica e moderna. Cupela, ove Timur riportò l'ultima sua vittoria, debb'essere situata presso Loldong lontano mille cento miglia da Calcuta. Gl'Inglesi vi accamparono nel 1774 (*Memoria di Rennel*, pag. 7-59 90, 91-99).

mesi di riposo nel suo palagio, annunziò una nuova spedizione di sette anni ne' paesi occidentali dell'Asia (1). I soldati che fecero seco lui le guerre dell'India ebbero la scelta di rimanersi alle proprie case o di seguire il lor Principe. Ma tutte le truppe delle province e de' regni della Persia ricevettero l'ordine di unirsi ad Ispahan, e di aspettare ivi l'arrivo dell'Imperatore. Si fece primieramente ad assalire i Cristiani della Georgia, difesi dalle loro rupi, dalle loro fortezze, e dal rigore del verno; ma la perseveranza di Timur superando tutti gli ostacoli, i ribelli si sottomisero al tributo, ovvero alle leggi del Corano. Entrambe le religioni poterono inorgoglirsi di proprj martiri; ma meglio s'addicea questo titolo ai prigionieri cristiani, perchè fra il morire e l'abbiurare avevano scelta. Scendendo dalle montagne, l'Imperatore diede udienza ai primi Ambasciadori di Baiazetto, e incominciò quella vicenda di rimproveri e minacce, che a mano a mano s'inasprì per due anni, sinchè in aperta guerra scoppiasse. Due confinanti ambiziosi e rivali mancano rade volte di pretesto per venire all'armi un contro l'altro. Le conquiste de' Mongulli e degli Ottomani, si toccano nelle vicinanze di Erzerum e dell'Eufrate; nè Trattati, nè un lungo possedimento aveano determinati quegli incerti confini. Ognuno de' due Sovrani potea rampognar l'altro, averne invaso il territorio, o minacciati i vassalli, o protetti i ribelli; e ribelli in loro sentenza erano tutti que' Principi fuggitivi, de' quali usurpavano i regni, perseguendone inoltre accanitamente la vita e la libertà. Però l'opposizione d'interessi fra questi due Principi era anche meno malaugurosa dell'eguaglianza delle loro indoli. Nel corso della vittoria, Timur non voleva soffrire eguali; Baiazetto non voleva riconoscere alcun superiore. La prima lettera scritta dall'Imperatore Mongul (2) al Sultano de' Turchi, tutt'altro che conciliatrice, dovea moverlo a furore, perchè ostentava in essa disprezzo e per la famiglia, e per la nazione di Baiazetto (3). « Non sai tu che la maggior parte dell'Asia conquistata dalle nostre armi obbedisce alle nostre leggi? che si stendono da un mare all'altro le nostre invincibili forze? che i potentati della terra stanno rispettosamente schierati dinanzi alla nostra Porta, e che noi abbiamo costretta la stessa fortuna a vegliare alla prosperità del nostro Impero? Sopra di che fondi la tua insolenza e il tuo delirio? Tu hai vinte alcune battaglie nelle foreste della Natolia; meschini trofei! Hai riportata qualche vittoria sui Cristiani d'Europa, perchè la tua spada era benedetta dall'Appostolo di Dio; e ringrazia l'obbedienza che hai mostrata ai precetti del Corano guerreggiando gl'Infedeli, se non ci siamo portati a distruggere il tuo paese, frontiera e baloardo del Mondo musulmano. Fa senno fin che ne hai tempo; medita, pentiti, e allontana il fulmine della nostra vendetta che ti sta ancora sospeso sul capo. Non sei che una formica; perchè ti avvisi di provocar gli elefanti? Infelice! ti schiacceranno sotto i lor piedi ». La risposta di Baiazetto spirava l'indignazione d'un

(1) *V.* le *Instituzioni* (p. 141) sino alla fine del primo libro, e Serefeddino (l. V, c. 1-16) fino all'arrivo di Timur nella Soria.

(2) Noi abbiamo tre diverse copie di queste lettere minacciose, nelle *Instituzioni* (p. 147), in Serefeddino (l. V, c. 14) e in Arabzà (t. II, c. 19, p. 183 201), le quali s'accordano più nella sostanza che nello stile. Vi è apparenza che sieno state tradotte, con più o meno libertà, dal turco in lingua araba o in lingua persiana.

(3) L'Emiro Mongul dà a sè medesimo e a' suoi compatriotti il nome di Turchi, e avvilisce Baiazetto e la sua nazione valendosi del nome meno onorevole di *Turcomani*. Però io non comprendo in qual maniera gli Ottomani potessero trarre origine da un piloto turcomanno. Questi pastori si trovavano, avuta considerazione al loro soggiorno, ben lungi dal mare e da ogni affare marittimo.

uomo profondamente trafitto da uno sprezzo al quale non poteva mai essere stato avvezzo. Dopo avere chiamato Timur masnadiero, ladrone del Deserto, viene recapitolando le vittorie di lui cotanto vantate nell'Iran, nel Turan, nell'Indie; poi s'adopera a provargli che solo per l'arti della perfidia, o per la dappocaggine dei suoi avversarj, ha trionfato. « I tuoi eserciti sono innumerabili; voglio crederlo; ma osi tu mettere a confronto le freccie de' tuoi Tartari che non sanno se non fuggire, colle sciabole de' miei intrepidi e non mai vinti giannizzeri? Sì, difenderò sempre i Principi che hanno implorata la mia protezione, vienli a cercare sotto le mie tende. Le città di Erzerum e di Arzingano mi appartengono; e se non mi pagano esattamente il tributo, verrò a farmi scontare il mio credito sotto le mura di Tauride e di Sultania ». L'eccesso della collera trasportò Baiazetto a dettare un' ingiuria che feriva più di fronte Timur. « S'io fuggo dinanzi a te, possano le mie mogli venire allontanate dal mio letto con tre divorzj! Ma se tu non hai il coraggio di aspettarmi sullo spianato, che tu non riveda le tue mogli, se non se dopo che avranno per tre volte soddisfatte le brame di uno straniero (1) ». Presso i Turchi una ingiuria di fatto, o di parole, diviene offesa imperdonabile, se ai misteri dello *Harem* si riferisce (2); quindi il risentimento personale invelenì la querela politica dei due Monarchi. Ciò nullameno, la prima spedizione di Timur si limitò a distruggere la Fortezza di Sivas, o di Sebaste, situata sulla frontiera della Natolia; e quattromila Armeni sepolti vivi per avere adempiuto con valore e fedeltà il proprio dovere l'imprudenza del Principe ottomano espiarono. Sembrava che Timur, come buon Musulmano, usasse tuttavia un tal quale rispetto alla pia impresa di Baiazetto, il quale in allora interteneasi bloccando Costantinopoli: onde pago d'avergli dato un primo saggio, contro l'Egitto e la Soria volgea l'armi. Narrasi che gli Orientali e lo stesso Timur chiamassero Baiazetto *Kaissar di Rum* ossia Cesare de' Romani, titolo che si potea quasi legittimamente, o in via di breve anticipazione attribuire ad un Principe il quale possedea le province de' successori di Costantino e minacciava la lor capitale (3).

La repubblica militare dei Mammalucchi regnava tuttavia nell'Egitto e nella Soria; ma la dinastia dei Turchi era stata scacciata dalla dinastia de' Circassi (4); e Barkok lor favorito, passò una prima volta dalla schiavitù, una seconda volta dal carcere, al trono. In mezzo alla ribellione e alla discordia sfidò le minacce del Sovrano Mongul, mantenne una corrispondenza co' suoi nemici, e fece arrestarne gli ambasciatori. L'altro aspettò pazientemente la mor-

(1) Giusta il Corano (c. 2, pag. 27, e i *Discorsi* di Sale, p. 134) un Musulmano che avesse ripudiato tre volte la moglie, cioè ripetuta per tre volte la formola del divorzio, non poteva ripigliarla se prima un altro non la sposava e ripudiava nuovamente. Una tal cerimonia è assai umiliante di per sè stessa, senza il bisogno di aggiugnere che il primo marito dovea per obbligo star presente allorchè il secondo godea della moglie ripudiata dall'altro (*Stato dell' Impero Ottomano*, Richauld, l. II, c. 21).

(2) Arebshà attribuisce particolarmente ai Turchi il delicato riguardo, comune a tutti gli Orientali, di non parlare mai in pubblico delle lor donne; ed è quasi da maravigliarsi che Calcocondila abbia avuta qualche conoscenza e sul pregiudizio dei Turchi, e sulla natura dell' insulto.

(3) Circa allo stile de' Mongulli, v. le *Instituzioni* (p. 131-147), quanto ai Persiani, si consulti la *Biblioteca orientale* (p. 882); non trovo per altro nè che gli Ottomani abbiano assunto il titolo di Cesari, nè che gli Arabi lo abbiano mai dato ai medesimi.

(4) *V.* i regni di Barkok e di Faragio nel De Guignes (t. IV, l. 22), che ha tolto dai testi di Abul-Mahassen, di Ebn-Sciunà e di Aiotabi, alcuni fatti da noi aggiunti ai nostri materiali.

te di Barkok, per vendicarsi poi sul debole Faragio che ne era figlio e successore. A respingere questa invasione si assembrarono in Aleppo gli Emiri della Soria (1), che ogni loro fiducia fondavano sulla disciplina e la rinomanza de' Mammalucchi, sulla buona tempera delle loro lancie e delle loro spade fabbricate coll'acciaio miglior di Damasco, sulla forza delle loro città cinte di muri, sulla popolazione composta di sessantamila villaggi. Anzichè sostenere un assedio, credettero miglior partito aprire le porte e distendersi sulla pianura. Ma la forza di queste genti non era corroborata dall'unione e dalle virtù, sicchè alcuni de' più potenti Emiri sedotti da Timur aveano abbandonati, o traditi i più fedeli de' lor compagni. Il fronte dell'esercito di Timur vedeasi munito da una linea di elefanti, che portavano torri piene d'arcieri e di fuoco greco. Le rapide fazioni della cavalleria di Timur avendo accresciuto oltre ogni dire lo scompiglio e il terrore de' suoi nemici, questi si addossavano gli uni agli altri, a talchè vennero affogati o trucidati a migliaia sull'ingresso della maggiore strada di Aleppo; ed i Mongulli entrando nella città mescolati coi fuggitivi, i vili, o corrotti difensori di quella insuperabile Rocca, la rendettero dopo avere opposta una debolissima resistenza. Fra i supplichevoli e i prigionieri, i Dottori della Legge ottennero un maggior riguardo da Timur che gli ammise al pericoloso onore di un parlamento (2). Benchè zelante musulmano, il Principe de' Mongulli avea imparato nelle scuole della Persia a rispettare la memoria di Alì e di Hoscin, e a riguardare i popoli della Soria, siccome nemici giurati del pronipote di Maometto. A questi Dottori egli fece una interrogazione capziosa, che i casisti di Bocara, di Samarcanda e di Herat non erano buoni a risolvere. Chi sono, lor chiese egli, i veri martiri? « I soldati uccisi dalla mia banda, o quelli che muoiono nelle file dei miei nemici? » Ma uno di que' Cadi seppe accortamente sciogliere la quistione, o per meglio dire chiuder la bocca all'interrogatore, col rispondere valendosi delle espressioni di Maometto medesimo: « essere l'intenzione che forma i martiri, e i Musulmani d'entrambe le parti potersi del pari meritar questo, se per la gloria di Dio hanno combattuto ». La successione legittima del Califfo sembrava un punto più difficile da decidersi, e Timur, irritato dalla franchezza di un dottore che, atteso il suo stato attuale, si mostrava troppo sincero, esclamò: « Tu non sei men falso di quelli di Damasco: Moavia non era che un usurpatore, Yesid un tiranno; Alì solo è il vero successore di Maometto ». Una prudente interpretazione, avendone calmato lo sdegno, passò ad argomenti di conversazione più famigliari: « Quanti anni avete voi? diss'egli al Cadì » — Cinquant'anni — ». Il mio primogenito sarebbe della vostra età. Voi mi vedete, continuò Timur; io non sono che un misero mortale, zoppo e decrepito; nondimeno ha piaciuto all'Altissimo di scegliermi per soggiogare i regni d'Iran, di Turan, e delle Indie. Non son già io un uomo feroce. Iddio m'è testimonio che nelle mie differenti guerre, io non sono mai stato

(1) Intorno a questi fatti recenti ed interoi, possiamo fidarci ad Arabshà, benchè in altre occasioni si mostri molto parziale (t. I, cap. 64-68; t. II, c. 1-14). Timur dovea certamente comparire odioso ad un uomo nato in Soria; ma la notorietà dei fatti era tale, che avrebbe obbligato questo scrittore a rispettare se non il suo nemico, la verità. Le invettive ch'ei move contro Timur servono a temperare la ributtante adulazione di Serefeddino.

(2) Sembra che Arabshà abbia copiate queste curiose conversazioni (t. I, c. 68, p. 625-645) dal Cadì o storico Ebn-Sunà, uno de' principali attori; ma come potea questi viver settantacinque anni dopo le narrate cose? (d'Herbelot p. 772).

l'aggressore, e che i miei nemici sono eglino stessi gli autori delle loro calamità ». Ma durante questo tranquillo colloquio, il sangue scorreva a fiumi per le strade di Aleppo, e si udivano da ogni banda grida di madri, di fanciulli, e di vergini che veniano prostituite. Certamente il ricco bottino abbandonato ai soldati era un grande incentivo alla loro avidità; ma la crudeltà de' medesimi, avea un fondamento nel comando assoluto, che ricevettero dall'Imperatore, di presentargli un certo numero di teste, le quali, giusta il solito, fece accuratamente disporre in colonne e piramidi. I Mongulli trascorsero la notte celebrando con allegrezza la riportata vittoria, mentre que' Musulmani che rimaneano, la passarono nelle catene e fra i pianti. Io non seguirò ora il cammino del devastatore di Aleppo fino a Damasco, ove gli eserciti di Egitto vigorosamente lo assalirono, e pressochè affatto lo misero in rotta. L'atto ch'ei fece di ritirarsi, fu attribuito ad angustia estrema cui fosse pervenuto, e giudicato effetto della disperazione; già un nipote di Timur era passato nelle file nemiche, già i popoli della Soria si allegravano della vittoria, allorchè una ribellione de' Mammalucchi costrinse il Sultano di Damasco a rifuggirsi precipitosamente, o con obbrobrio, nel suo palagio del Cairo. Benchè abbandonati dal loro Sovrano, gli abitanti di Damasco si valorosamente difesero le proprie mura, che Timur offeriva di liberare questa città dall'assedio, purchè i cittadini acconsentissero a pagare un riscatto con varj donativi, tutti regolati colla proporzione del numero nove che già si additò. Ma appena, sotto la fede di una tregua, gli fu permesso introdursi nella città, violò perfidamente il Trattato, esigendo una contribuzione di dieci milioni in oro, ed incoraggiando i suoi soldati a castigare i popoli della Soria come discendenti di coloro che aveano eseguita, o approvata la morte del pronipote del Profeta; nè eccettuò dall'eccidio generale fuorchè una famiglia che avea data onorevole sepoltura alla testa di Hosein, e una colonia di operai, o artigiani che trasportò a Samarcanda. Dopo un'esistenza di sette secoli, la città di Damasco fu ridotta in cenere per lo zelo religioso di un Tartaro che davasi vanto di vendicare il sangue di un Arabo. Le perdite e i disagi di questa guerra costrinsero Timur ad abbandonare l'idea di conquistare l'Egitto e la Palestina; ma rivolgendosi all'Eufrate, consegnò alle fiamme la città di Aleppo, e autenticò la pietà de' motivi che a tale atto il condussero col concedere libertà e ricompensa a duemila Alidi che divisavano di visitare la tomba del figlio suo. Mi sono diffuso su queste particolarità che giovano a far conoscere il carattere personale di cotesto Eroe de' Mongulli; ma racconterò brevemente (1) che egli innalzò una piramide di novantamila teste sulle rovine di Bagdad, e che dopo avere devastata nuovamente la Georgia, sulle rive dell'Arasse accampò, facendo ivi nota la sua risoluzione di movere l'armi contra l'Imperatore ottomano. Conoscendo egli di quanto momento una tal guerra si fosse, radunò per essa le forze di tutte le sue provincie; onde ottocentomila uomini diedero ai registri militari il lor nome (2); e l'ordine dato per cinque

(1) Serefeddino (t. V, c. 29-43) e Arabshà (t. II, c. 16-18) narrano le spedizioni e le conquiste di Timur nell'intervallo tra la guerra di Soria e l'ottomana.

(2) Questo numero di ottocentomila è tolto da Arabshà o piuttosto da Ebn-Sunà (*ex ratione iro Timuri*) che fonda i suoi racconti sulla testimonianza di un ufiziale carizmio (t. I, cap. 68, p. 617); ed è cosa meritevole di osservazione che Franza, Storico greco, non aggiugne a questo computo più di ventimila uomini. Il Poggio ne conta un milione; un altro contemporaneo latino (*Chron. Tarvisianum*, *V.* Muratori, t. IX. p. 800) ne conta un milione centomila; e un soldato alemanno che trova-

o diecimila cavalli, indica piuttosto il grado e gli attributi dei Capi che il numero effettivo de' soldati (1). I Mongulli aveano acquistate immense ricchezze nel saccheggio della Sorìa, ma la distribuzione de' loro stipendj arretrati di sette anni, gli affezionò con più certezza ai loro stendardi.

Intanto che il Principe Mongul si era intertenuto nelle spedizioni dianzi descritte, Baiazetto aveva avuti due interi anni per raccogliere le suo forze che stavansi in quattrocentomila combattenti così di cavalleria come di fanteria (2); ma tutti questi diversi corpi, per lor fedeltà e valore non meritavano la medesima confidenza. Ne conviene primieramente far menzione de' giannizzeri che furono successivamente portati al numero di quarantamila uomini; viene indi una cavalleria nazionale, conosciuta ne' moderni tempi col nome di *spai*; ventimila corazzieri europei, coperti di negre e impenetrabili armadure, le truppe della Natolia, i cui Principi nel campo di Timur si erano rifuggiti; e una colonia di Tartari che lo stesso Timur scacciò dal Kipzak, o ai quali Baiazetto avea conceduto, per abitarvi, un terreno nelle pianure di Andrinopoli. L' intrepido Sultano marciava all'incontro del suo rivale; dispiegò le sue tende presso le rovine della sfortunata città di Sivas, il qual campo pareva avesse scelto a bella posta a teatro di sua vendetta. In questo mezzo, Timur, varcato l' Arasse, attraversava tutta l'Armenia e la Natolia, non omettendo veruna delle cautele suggerite dalla prudenza. Rapida, quanto ordinata, e retta da una esatta disciplina fu la sua corsa. Era antiguardo la cavalleria leggiera, che oltre all' additare il cammino, esplorava accuratamente le montagne, ogni fiume. Deliberato di combattere gli Ottomani nel centro del loro Impero, il Principe de' Mongulli evitò destramente il lor campo, tenendosi alla sinistra; ed occupata Cesarea, e passato il deserto Salè, e il fiume Haly, la città di Angora strinse d'assedio. Intanto il Sultano, immobile nel suo campo, e ignaro di quanto accadeva, credea ragionar giusto nel paragonare il marciare, che è sì rapido, de' Tartari a quello delle lumache (3). Ma l' indegnazione il fornì ben tosto di ali per correre in soccorso di Angora; essendo impazienti di combattere così l'uno come l'altro Generale, le pianure di que' dintorni divennero scena della memoranda battaglia che l' obbrobrio di Baiazetto e la gloria di Timur fece immortali.

L' Imperatore de' Mongulli dovette questa vittoria a sè medesimo, alla prontezza e alla sicurezza del suo vedere, a una pratica di trent'anni. Egli aveva ridotto a perfezione l' arte militare fra i suoi, senza andar contro alle antiche costumanze della naziono (4), le cui forze stavansi tutvasi alla battaglia di Angora, attesta il prodigioso numero di un milione seicentomila (Leunclavius, *ad Calcond.*, l. III, p. 82). Timur, nelle sue *Instituzioni*, non si è degnato calcolare nè le sue troppe, nè i suoi sudditi, nè le sue rendite.

(1) Il Gran Mogol per vanità, e a profitto de' suoi ufiziali, lasciava immensi vôti negli specchi de' suoi eserciti. Il Sere di Barnier, Penge Hazari, era comandante di cinquemila cavalli che si riducevano a cinquecento (*Voyages*, tom. I, p. 288, 289).

(2) Lo stesso Timur fa ascendere a quattrocentomila uomini il numero degli Ottomani (*Instit.*, p. 153). Franza lo riduce a centocinquantamila (lib. I, c. 29), il Soldato alemanno lo vuole di un milione e quattrocentomila. Sembra evidente che lo esercito de' Mongulli fosse più numeroso.

(3) Non è inutile il calcolare la distanza fra Angora e le città vicine colle giornate di carovana, ciascuna delle quali è di venticinque miglia. Da Angora a Smirne venti, a Kintaia dieci, a Bursa dieci, a Cesarea otto, a Sinope dieci, a Nicomedia nove, a Costantinopoli dodici o tredici (*V.* i *Viaggi di Tournefort al Levante*, t. II, lett. XXI).

(4) *V.* I Sistemi di Tattica nelle *Instituzioni*; gli editori inglesi (p. 373-407) vi hanno aggiunte accuratissime Tavole per agevolarne l' intelligenza.

tavia nella destrezza degli arcieri, e nelle rapide fazioni di una numerosa cavalleria. O guidasse alla pugna una picciola truppa, o un copioso esercito, il modo dell' assalto era sempre il medesimo. La prima linea, facendo immantinente impeto, la sosteneano ordinatamente gli squadroni dell' antiguardo. Il Generale tenea d' occhio la mischia, e seguendone gli ordini, le due ale si avanzavano successivamente in più divisioni, collocandosi in linea diritta od obbliqua, secondo che l' Imperatore giudicava più, o meno necessario il lor soccorso. Incalzava così il nemico con diciotto, o venti assalti, ognun de' quali una speranza di vittoria offeriva; e ove tutti avessero mancato di buon successo, l' Imperatore credendo quell' opportunità degna di lui, metteva innanzi il suo stendardo e il corpo di battaglia, da lui condotto in persona (1). Però nella giornata di Angora anche questo corpo di battaglia fu retto ai fianchi e alle spalle dalle migliori truppe di riserva, comandate dai figli e dai nipoti di Timur. Il distruttore dell' Indostan dispiegava in orgogliosa foggia una linea di elefanti, trofeo anzichè strumento delle sue vittorie. L' uso del fuoco greco ai Mongulli e agli Ottomanni era comune. Ma se l' una delle due nazioni avesse adottata dagli Europei la recente invenzione della polvere e de' cannoni, questo fulmine artifiziale avrebbe forse accertata la vittoria a quella delle due parti che ne avesse fatto uso (2). In quest' azione, Baiazetto, e come Generale e come soldato, si segnalò: ma alla prevalenza del rivale gli fu forza di cedere, soprattutto perchè la maggior parte delle sue truppe, cedendo a diversi motivi, in quel rilevante momento lo abbandonò. Per rigore ed avarizia egli avea eccitate sedizioni in mezzo ai Turchi, e troppo presto ritirato erasi dal campo lo stesso figlio di Baiazetto, Solimano. Le milizie della Natolia, fedeli nel ribellarsi, sotto le bandiere de' lor Principi legittimi ritornarono. Que' Tartari che si erano collegati coi Turchi, si lasciarono sedurre dalle lettere e dai messi di Timur (3), il quale rimprocciando ad essi l' obbrobrio di servire sotto gli schiavi de' loro antenati, li confortava colla speranza o di liberare l' antica loro patria, o fors' anche di regnar nella nuova. All' ala destra di Baiazetto, i corazzieri europei, fedeli alle proprie bandiere, fecero valorosamente impeto sui Tartari; ma la simulata e rapida fuga di costoro mise in iscompiglio questi uomini gravati dalle loro armadure di ferro, che si diederono ad inseguirli imprudentemente, lasciando intanto i giannizzeri, soli, privi di cavalleria e di frecce, esposti ai dardi di uno sciame di cacciatori mongulli. Abbattuto finalmente il loro coraggio dalla sete, dal caldo, e dalla moltitudine de' nemici, il misero Baiazetto, al quale un assalto di gotta toglieva il libero uso delle mani e delle gambe, venne trasportato fuori del campo da uno dei suoi più rapidi corridori, ma il Kan titolare del Zagatai, corsogli dietro, il fermò. Disfatti i Turchi e prigioniero il Sultano, tutta la Natolia si sottomise al vincitore, che piantato il suo stendardo a Kiotaia, mandò

(1) « Il Sultano medesimo, dice Timur, dee mettere coraggiosamente il suo piede nella *staffa della pazienza* »: Metafora tartara che è stata omessa nella traduzione inglese e conservata dal tradultor francese delle *Instituzioni* (p. 156, 157).

(2) Serefeddino afferma che Timur si valse del fuoco greco (l. V, cap. 47); ma l'universale silenzio de' contemporanei combatte lo stravagante sospetto venuto al Voltaire, il quale suppone che Timur mandasse a Dely diversi cannoni su di cui si trovassero scolpiti ignoti caratteri.

(3) Timur ha dissimulata questa sì rilevante negoziazione co' Tartari; ma la confermano evidentemente le testimonianze degli Annali arabi (t. I, c. 47, p. 391), degli Annali turchi (Leunclav. p. 321) e degli Storici persiani (Kondemir, presso il di Herbelot, p. 882).

per ogni banda i suoi ministri di rapina e di strage. Mirza, Mehemmed, Sultano primogenito, e il più favorito tra i nipoti di Timur, corse a Bursa seguito da trentamila uomini a cavallo, e aggiugnendosi in lui l'ardore della giovinezza, in cinque giorni di cammino, sol però con quattromila di coloro che seco partirono, giunse alle porte dalla Capitale, distante dugentotrenta miglia dal campo di Angora; ma più rapide ancora sono le corse suggerite dallo spavento, onde Solimano figlio di Baiazetto, erasi già rifuggito in Europa col tesoro di suo padre. Ciò nullameno Mirza trovò immense spoglie nel palagio e nella città, che prima era rimasta vota d' abitanti. La maggior parte delle case, fabbricate di legno, vennero incenerite. Da Bursa, Mehemmed s' inoltrò fino a Nicea, città tuttavia ricca e fiorente, nè le truppe de' Mongulli arrestaronsi prima di essere in riva alla Propontide. Così agli Emiri, come a Mirza tutte queste scorrerie ben tornarono. La sola Smirne, difesa dallo zelo e dal valore de' cavalieri di Rodi, meritò la presenza degli Imperatori. Dopo avere ostinatissimamente resistito, i Mongulli la preser d' assalto passando a fil di spada indistintamente tutti gli abitanti, e valendosi delle macchine d' assedio per lanciar le teste degli eroi cristiani sopra due caracche europee che in quel porto aveano gettate le ancore. I Musulmani dell' Asia si allegrarono nel vedersi liberi da un pericoloso nemico domestico; nella quale occasione, instituendo parallelo fra i due rivali, osservato venne come Timur in quattordici giorni riducesse una Fortezza che avea sostenuto per sette anni l'assedio, o almeno il blocco degli eserciti di Baiazetto (1).

I Moderni scrittori escludono, qual favola adottata dalla credulità (2), la storia, per sì lungo tempo ripetuta come una lezion di morale, la storia della gabbia di ferro, entro cui, diceasi, Tamerlano fece rinchiudere Baiazetto; e fondano con fiducia la loro opinione sulla Storia persiana di Serefeddino Alì, della quale abbiamo oggi giorno una traduzione francese, e da cui ho tolta e compilata la più verisimile relazione di questo memorabile avvenimento. Timur avvertito che il Sultano prigioniero stavasi all' ingresso della sua tenda, uscì per riceverlo, e fattolo sedere a sè vicino, nel volgergli giusti rimproveri, usò un tuono riguardoso, addicevole al grado e alla commiserazione che i disastri del vinto si meritavano: » Oimè! diceagli Timur; per colpa vostra i decreti del destino furono compiuti; è quella stessa rete che avete ordita; son le spine dell'albero che avete piantato. Io desiderava risparmiare, ed anche soccorrere il campione de' Mussulmani; voi avete sfidate le nostre minacce, sdegnata la nostra amicizia, costretto noi ad entrare ne' vostri Stati a capo de' nostri invincibili eserciti. Considerate ne le conseguenze. Non ignoro la sorte che avevate riserbata a me e a' miei soldati, se foste stato voi vincitore. Ma disdegno la vendetta; la vostra vita e il vostro onore sono sicuri; dimostrerò la mia gratitudine a Dio, usando clemenza all' uomo ». Il Sultano prigioniero mani-

(1) Nella guerra di Rum, o della Natolia, ho aggiunti alcuni fatti, tolti dalle *Instituzioni*, al racconto di Serefeddino (l. V, c. 44-65) e di Arabshà (tom. XI, c. 20 35). Sol in quanto si riferisce a questa parte della storia di Timur, si possono citare gli Storici turchi (Cantemiro, p. 53-55, *Annali* di Leunclavio, pag 320 322) e i Greci (Franza, l. I, c. 29; Duca, c. 15-17; Calcocondila, l. III).

(2) Il Voltaire che nella sua opera *Essai sur l'Histoire générale* (c 88) ricusa questa favola popolare, dà una prova del suo scetticismo ordinario, per cui soprattutto è poco proclive a credere quanto è eccesso così nei vizj come nelle virtù; incredulità spesso volte fondata sulla ragione.

festò alcuni segni di pentimento, si sommise all'umiliante dono d'una veste d'onore, e abbracciò colle lagrime agli occhi il figlio suo Musa che, cedendo alle preghiere di Baiazetto, Timur avea fatto ricercare; e trovato erasi sul campo di battaglia fra i prigionieri. I Principi ottomani vennero alloggiati in un magnifico padiglione, e il rispetto che lor tributavasi pareggiava la vigilanza con cui erano custoditi. Giunto lo *harem* di Bursa, Timur restituì al Monarca prigioniero la moglie Despina e la figlia; pretese però piamente che questa Principessa serviana, la quale fino allora avea professata la fede di Cristo, abbracciasse tosto la religione maomettana. In mezzo alle feste della vittoria, cui Baiazetto veniva invitato, l'Imperatore Mongul concedè al suo prigioniero i distintivi di uno scettro e di una corona, aggiugnendo la promessa di condurlo sul trono dei suoi antenati, più splendente di gloria che mai stato nol fosse; ma l'immatura morte di Baiazetto prevenne l'adempimento di tali promesse. Tornarono vane le cure de' più abili medici per riaverlo da un colpo di apoplesia per cui morì in Akser, l'Antiochia di Pisidia, nove anni circa dopo la sua sconfitta. Il vincitore versò alcune lagrime sulla tomba del vinto. Il corpo di Baiazetto venne pomposamente trasportato nel mausoleo ch'egli si era fatto innalzare a Bursa; e Musa, figlio di lui, oltre a molti preziosi donativi di ornamenti d'oro, l'armi e cavalli, ottenne, con patente scritta in rosso, dal vincitore la sovranità della Natolía.

Tal ritratto di un vincitor generoso, è stato tolto dalle sue stesse Memorie, che gli si fanno dedicare al figlio e al nipote diciannove anni dopo la sua morte (1). In tale epoca, mentre migliaia di testimonj conoscevano perfettamente la verità, una manifesta menzogna sarebbe stata una satira della effettiva condotta dello encomiato; laonde le prove dedotte da simile manoscritto, e da tutti gli Storici persiani adottate, parrebbero d'un gran peso (2); ma vuolsi anche considerare che l'adulazione, massime fra gli Orientali, è vile ed impudente oltre ogni credere, e che in vece Baiazetto abbia sofferto un trattamento ignominioso e crudele, è cosa attestata da una lunga serie di testimonj, de' quali ne citeremo alcuni seguendo l'ordine de' tempi e de' paesi. I. Il leggitore non ha certamente dimenticata la guernigione di Francesi che il Maresciallo Boucicault lasciò in difesa di Costantinopoli quando ei ne partì. Essi erano in istato di saper per li primi, e in modo esattissimo, la sorte del formidabile loro avversario, ed è assai probabile che alcuni di essi accompagnassero gli Ambasciatori greci al campo di Tamerlano. Si fonda pertanto sui racconti di questi Francesi l'uom del seguito del Maresciallo che ne ha scritta la Storia, e attesta i rigori della prigionia e l'aspro tenore della morte di Baiazetto, sette anni circa dopo i fatti accaduti (3). Il nome dell'Italiano Poggi (4) viene giu-

(1) *V.* La Storia di Serefeddino (l. V, c. 49-52, 53-59, 60), Opera terminata a Siraz nell'anno 1424, e dedicata a Ibraim, figlio di Sarok, figlio di Timur, che, vivendo tuttavia il padre, regnava sul Farsistan.

(2) Dopo aver letto Kondemir, Ebn Sunà ec., il dotto d'Herbelot (*Bibl. orient.* p. 882) può ben affermare a suo grado non trovarsi questa favola in nessuna autentica Storia; ma col negare che Arabshà l'abbia in modo aperto adottata, rende assai dubbiosa la sua critica precisione.

(3) « *Et fut lui-même* (Baiazetto) *pris et mené en prison, en laquelle mourut de* dure mort » (*Mém.* de Boucicault, parte I, c. 37). Queste Memorie vennero composte in tempo che il Maresciallo era tuttavia governatore di Genova, d'onde venne scacciato nel 1409 in conseguenza di una sedizione o sommossa del popolo (Muratori, *Ann. d'Ital.*, t. XII, p. 473. 474).

(4) Il leggitore troverà un soddisfacente racconto della vita e delle opere del Poggi nella *Poggiana*, Opera aggradevole del signor Lenfant, e nella *Bibliotheca latina*

slamente collocato fra quelli de' restauratori dell' erudizione nel secolo decimoquinto. Egli compose il suo elegante dialogo sulle vicende della fortuna (1) in età di cinquant'anni, e vent'otto anni dopo la vittoria di Tamerlano (2), paragonato da questo scrittore ai più illustri Barbari dell'antichità; e molti testimonj di vista aveano istrutto il Poggi su'le imprese e il saper militare di questo guerriero. Ora ei non omette di citare in prova del suo assunto l'esempio dell' ottomano Monarca, che il Tartaro racchiuso in una gabbia di ferro a guisa di belva, offrendolo siccome spettacolo a tutta l'Asia. Potrei aggiungere l'autorità di due Cronache italiane, di data più moderna, ma atte forse a provare che cotesta Storia, o vera o falsa, si era diffusa per tutta l'Europa colla prima notizia del grande cambiamento politico avvenuto nell'Asia (3). III. Intanto che il Poggi fioriva a Roma, Amed-Ebn Arabshà, componeva a Damasco la sua elegante e maligna Storia di Timur, i cui materiali avea raccolti ne' suoi viaggi in Turchia e iu Tartaria (4). Lo Scrittore latino e l'arabo, fra i quali sembra impossibile sia stata corrispondenza, concordano entrambi sul fatto della gabbia di ferro, il quale accordo mostra evidentemente la loro veracità. Arabshà racconta ancora che Baiazetto soffer-se un oltraggio d'altra natura e moralmente più doloroso. Le espressioni incaute di una lettera di Baiazetto intorno alle mogli e ai divorzj, avendo grandemente offeso il geloso Tartaro, volle questi, dice lo Storico arabo, che in un banchetto, ove la sua vittoria si festeggiava, le donne mescessero ai convitati, e il Sultano ebbe il cordoglio di veder, e le sue concubine e le sue mogli legittime confuse fra le schiave, ed esposte senza velo alla licenza de' pubblici sguardi. Pretendesi che per evitare in avvenire un'umiliazione tanto crudele, i successori di Baiazetto, eccetto un solo, si siano astenuti dal matrimonio; e Busbek (5) nel secolo XVI Ambasciatore di Vienna alla Porta, e attentissimo osservatore, assicura, che una tale pratica ed opinione durava tuttavia presso gli Ottomani. IV. La differenza d'idioma rende la testimonianza d' un Greco independente al pari di quella di un Arabo e di un Latino. Volendosi anche rifiutare le testimonianze di Calcocondila e di Duca che viveano in tempi meno lontani da noi, e che con tuono meno affermativo raccontano un tale fatto, non vi sarebbe alcuna buona ragione per negare ogni fiducia allo Storico Giorgio Franza (6), *Proto-vestiario* degli ultimi Imperatori, e nato un anno prima della battaglia di Angora.

mediæ et infimæ ætatis di Fabrizio (t. V, pag. 305 308). Il Poggi nato nel 1380, morì nel 1459.

(1) Il dialogo *De varietate fortunæ*, del quale nel 1723 è stata pubblicata a Parigi una compiuta ed elegante edizione in 4., fu composto poco prima della morte di Papa Martino V (p. 5), e quindi verso lo anno 1430.

(2) Vedi elogio luminoso ed eloquente di Timur! (p. 36 39) *Ipse enim novi*, dice il Poggi, *qui fuere in ejus castris .... Regem vivum cepit, caveaque in modum feræ inclusum per omnem Asiam circumtulit egregium admirandumque spectaculum fortunæ.*

(3) *Chronicon Tarvisianum* (in Muratori, *Script. rerum ital*, t. XIX, p. 800) e gli *Annales Estenses* (t. XVIII, p. 974). I due autori, Andrea De Redusii da Quero e Giacomo di Delaito, erano contemporanei, ed entrambi Cancellieri, l'uno di Treviso e l' altro di Ferrara. La testimonianza del primo è più asseverante.

(4) *V.* Arabshà, t. II, c. 28-34, che viaggiò *in regiones Rumæas*, A. H. 839; A. D. 1435, 27 Luglio (t. II, c. 2, pagina 13).

(5) Busbequius, *in legatione turcica*, *epist.* 1, p. 52. Questa rispettabile autorità viene un poco indebolita dalle susseguenti nozze di Amurat II con una Serviana, e di Maometto II, con una Principessa dell Asia (Cant., p. 83 93).

(6) *V.* Giorgio Franza (l. 1, c. 29) e la sua vita in Hank (*Descriptor byzant.* pag. 1, c. 40). Calcocondila e Duca parlano vagamente delle catene di Baiazetto.

Ventidue anni dopo di questa, venne spedito Ambasciatore alla Corte di Amurat II, ed ebbe campo di conversare con diversi giannizzeri che aveano partecipato alla schiavitù di Baiazetto e veduto il Sultano nella sua gabbia di ferro. V. L'ultima e migliore di tutte le autorità si è quella degli Annali turchi, consultati e copiati da Leunclavio, Pococke e Cantemiro (1). Essi deplorano unanimemente la cattività della gabbia di ferro; e vuolsi in ordine a ciò concedere qualche fiducia a questi Storici nazionali, che non poteano incolpare il Tartaro senza scoprire ad un tempo l'obbrobrio del loro Principe e della loro patria.

Da queste discordanti premesse può trarsi una conclusione probabile, e che sta di mezzo fra l'una e l'altra opinione. Mi piace supporre che Serefeddino Alì abbia fedelmente raccontato il primo colloquio di formalità, durante il quale, il vincitore, cui i buoni successi suggerivano di assumere più nobil contegno, avrà ostentati sentimenti di generosità. Ma l'arroganza mostrata fuor di proposito da Baiazetto lo inacerbì; i Principi della Natolia detestavano questo Sultano, e giuste erano le loro lagnanze. Si seppe che Timur avea divisato di condursi dietro in trionfo il suo prigioniero in Samarcanda, intanto che una buca, scavata sotto la tenda di Baiazetto per agevolargli la fuga, mise in riguardo l'Imperatore, e a meglio cautelarsi il costrinse. La gabbia di ferro portata in quelle continue corse sopra di un carro, forse era fatta meno per insultar Baiazetto che per assicurarsene. Timur avea forse letto in qualche storia favolosa un simile trattamento usato contra un Re di Persia suo predecessore. Condannò Baiazetto a rappresentare comicamente la parte d'Imperatore romano e ad espiare in tal guisa gl'insulti che ne avea ricevuti (2). Ma il coraggio e le forze del Sultano a così dura prova non resistettero, e si può senza ingiustizia attribuire alla severità di Timur la morte immatura di Baiazetto. Timur non faceva la guerra ai morti; e alcune lagrime e un sepolcro erano il meno ch'ei potesse concedere ad un prigioniero, sciolto per sempre dalla podestà del vincitore: e se Musa, figlio di Baiazetto, ottenne la permissione di regnare sulle rovine di Bursa, la maggior parte però della Natolia fu ai suoi Sovrani legittimi restituita.

Timur possedeva in Asia tutto il paese che dall'Irtis e dal Volga fino al golfo Persico, dal Gange fino all'Arcipelago e a Damasco si estende. Invincibile ne era l'esercito, illimitata l'ambizione. Il suo zelo lo faceva aspirare a render soggetti e convertire i regni cristiani dell'Oriente che il suo nome solo empiea di spavento. Ei già toccava i limiti del Continente; ma uno stretto braccio di mare, disgiungeva l'Asia dall'Europa (3), ostacolo per lui insuperabile, perchè il padrone di tanti *toman*, o miriadi di soldati a cavallo non possedeva una sola galea. I duo passaggi del Bosforo e dell'Ellesponto, di Costantinopoli e di Gallipoli, stavano l'uno in poter dei Cristiani,

(1) *Annales* Leunclav, pag. 321. Pococke, *Prolegom. ad* Abulphar. *Dynast.*; Cantemir, p. 55.

(2) Un Sapora, Re di Persia, essendo stato fatto prigioniero Massimiano o Galerio Cesare, lo rinchiuse entro una vacca artificiale, coperta della pelle di uno di questi animali. Tale è almeno la favola raccontata da Eutichio (*Annal.*, tom. 1, p. 431, *vers.* Pococke). Il racconto della vera Storia (*V.* il primo volume della presente Opera) ne insegnerà ad apprezzare l'erudizione orientale di tutt'i secoli che precedettero l'Egira.

(3) Arabshà (t. II, c. 25) descrive come può farlo un viaggiatore curioso e giudizioso ad un tempo, gli stretti di Gallipoli e di Costantinopoli. Per procacciarmi una giusta idea di cotesti avvenimenti ho confrontato i racconti de' pregiudizi dei Mongulli, de' Turchi, de' Greci e degli Arabi. L'ambasciatore di Spagna parla dell'unione de' Cristiani cogli Ottomani per la difesa comune (*Vita di Timur*, p. 96).

l'altro in poter de' Turchi, che in sì imminente pericolo dimenticarono la differenza delle religioni per riunirsi di mutuo accordo, e con fermezza, in difesa della causa comune. E vascelli, e fortificazioni guernirono i due stretti; entrambi i popoli ricusarono a Timur i navigli che ad essi chiedè successivamente, col pretesto di valersene a far guerra ai loro nemici. Nel medesimo tempo l'orgoglio del Tartaro lusingavano, or per via di tributi, or per via di supplichevoli ambascerie, che gli concedeano anticipatamente il merito della vittoria, ma tutte intese con prudenza ad indurlo ad una ritirata. Solimano, figlio di Baiazetto, che implorò la clemenza del vincitore pel proprio padre e per sè medesimo, e mostrò opportunamente ardente desiderio di prostrarsi in persona ai piedi del Monarca dell'Universo, ne ottenne, con patente scritta in rosso, l' investitura del regno di Romania già da lui posseduto per diritto di conquista. Anche l'Imperatore greco, fosse Giovanni, o Manuele (1), si sottomise a pagargli il tributo precedentemente pattuito col Sultano dei Turchi; il qual Trattato confermò con giuramento d'obbedienza, da cui potè credersi sciolto, appena il Tartaro ebbe fatta sgombera la Natolia. Alterate da quel terrore che invase avea le nazioni le fantasie degli uomini, attribuirono all'ambizioso Timur il romanzesco disegno di conquistare l'Egitto e l'Affrica, dal Nilo all'Oceano Atlantico, poi di entrare in Europa per lo stretto di Gibilterra, tornando pei deserti della Russia e della Tartaria nei suoi Stati, dopo avere soggiogate tutte le potenze della Cristianità. La cura di ridurre in soggezione l'Egitto, distolse dall'Europa questo pericolo lontano, o immaginario fors'anche. Al Cairo, le commemorazioni nelle pubbliche preci e i conj delle monete attestarono la supremazia del Principe de' Mongulli: e Samarcanda pose il suggello alla sommessione dell'Affrica coll'assicurargli il tributo di nove struzzi e di una giraffa, o cammelcopardo, raro dono e prezioso. La nostra immaginazione non rimane meno sorpresa in pensando che un conquistatore mongul abbia potuto meditare ed eseguire, quasi senza moversi dal suo campo, dinanzi a Smirne, l'invasione dell'Impero cinese (2). Lo zelo religioso e l'onore del nome maomettano lo allettavano a questa impresa; e parcagli non si potesse espiare il sangue versato di tanti Ottomani che con una proporzionata strage d'Infedeli: giunto alle soglie del paradiso, voleva assicurarsi un ingresso più trionfale coll' aver prima distrutti gl' idoli della Cina, fondato moschee in ogni città, e fatto sì che tutta quella vasta Monarchia credesse ad un solo Dio e al suo Profeta. Si arroge che il disastro dei discendenti di Gengis, scacciati di recente della Cina, offendeva l'orgoglio dei Mongulli, e che le turbolenze di quell'Impero, una opportunità offerivano alla vendetta. Quattro anni prima della battaglia di Angora, essendo morto l' illustre Hongvu, fondatore della dinastia dei *Ming*, il pronipote di lui, debole e misero giovinetto, fu bruciato nel suo palagio, dopo una guerra civile che avea costato la vita ad un milione di Cinesi (3). Non aveva anche sgombrata la Natolia,

(1) Quando il titolo di Cesare passò nel Sultano di Rum, i Principi greci di Costantinopoli (Serefeddino, l. V, cap. 54), vennero confusi co' piccioli Sovrani cristiani di Gallipoli e di Tessalonica col titolo di Tekkur, per corruzione da *signore* (Cantemiro, p. 51).

(2) Serefeddino (l. V, c. 4) che descrive in un esatto Itinerario la strada della Cina, sol vagamente, e con frasi di retore, indicata da Arabshà (l. II, c. 33).

(3) *V. Synopsis Hist. Sinicæ*, pag. 74-76. Nella quarta parte delle relazioni del Thevenot, Du Halde (*H st. de la Chine*, t. I, p. 507, 508, edia. *in fol.*); e per la cronologia degl' Imperatori cinesi, il De Guignes (*Hist. des Huns*, t. I, p. 71, 72).

quando Timur inviò oltre al Gihoon un esercito, o piuttosto una colonia de' suoi antichi e nuovi sudditi per agevolarsi l'ingresso nel paese dei Calmucchi, e de' *Mongulli idolatri*, ch' egli divisava soggiogare, e per fabbricare magazzini e città nel deserto; nè andò guari che per le cure del suo luogo-tenente ottenne una Carta e una descrizione esatta dei paesi sconosciuti che si estendono dalle sorgenti dell' Irtis fino al muraglione della Cina. Nel durare di tali apparecchi, l' Imperatore compiè la conquista della Georgia, passò il verno sulle rive dell' Arasse, sedò le turbolenze della Persia, e tornò lentamente nella sua Capitale dopo una guerra di quattro anni e nove mesi.

In un breve intervallo di pace, Timur die' a divedere sul trono di Samarcanda (1) tutta la magnificenza e l' autorità di un ricco e poderoso Monarca. Ascoltò le istanze dei popoli, distribuì con giuste proporzioni i premj o i gastighi, innalzò templi e palagi, diede udienza agli Ambasciatori dell' Egitto, dell' Arabia, dell'India, della Tartaria, della Russia e della Spagna; presentato da quest'ultimo Ambasciatore di tappezzerie, che per disegno e colori superavano le più belle de' manifattori dell' Oriente. Celebrò le nozze di sei nipoti, la qual cosa venne riguardata, siccome atto di religione e tenerezza paterna ad un tempo. Queste feste, nelle quali si ammirò tutta la pompa di cui sfoggiarono gli antichi Califfi, accaddero nei giardini di Canigul, decorati d'un gran numero di tende e di padiglioni, ove si alternavano e gli arredi del lusso di una grande Capitale, e i trofei di un esercito vittorioso. Intere foreste furono atterrate per uso delle cucine; coperti vedeansi gli spianati di piramidi di vivande, e di vasi colmi di varj liquori; le persone venivano convitate a migliaia, e con cortesi modi, ai banchetti. Schierati vidersi intorno alla mensa reale i diversi Ordini dello Stato, i rappresentanti delle diverse nazioni del Globo, senza escluderne, osserva il superbissimo Storico persiano, gli Ambasciatori di Europa. « Nella stessa guisa, soggiunge costui, le *casse*, i più piccioli di tutti i pesci, trovano posto nel grande Oceano (2) ». Il popolo manifestò il suo giubilo con illuminazioni e mascherate. Tutti gli operai di Samarcanda contribuirono col loro ingegno alle feste, nè vi fu maestranza che non procurasse di segnalarsi con qualche nuovo trovato, o singolare spettacolo suggerito dalla natura dell'arte professata. Poichè i Cadì ebbero ratificati i contratti delle nozze, i Principi si ritirarono colle loro spose nelle stanze nuziali, ove, giusta la costumanza degli Asiatici, cambiarono nove volte di vesti. Ad ogni nuovo abbigliamento, le perle e le gemme, di cui s' erano fregiata la testa, venivano disdegnosamente gettate alle persone del seguito. Fu pubblicato un editto di generale perdono, sospesa in quel tempo la forza delle leggi, permesso ogni genere di piaceri; il popolo si trovò libero, e in ozio il Sovrano; e sia pur lecito allo Storico di Timur l'aggiungere, che dopo aver questi consagrati cinquant'anni della sua vita ad ampliare i limiti dell'Impero, non conobbe vera felicità, fuorchè nei due mesi nei quali interruppe l'uso del suo potere. La verità si è, che non tardò

(1) Circa al ritorno, al trionfe e alla morte di Timur. *V.* Serefeddino (l. VI, c. 1-30) e Arabshà (t. II, c. 35-47).

(2) Serefeddino (l. VI, c. 24) accenna gli Ambasciatori di uno de' più possenti Sovrani dell'Europa, che noi sappiamo essere Stato Enrico III, Re di Castiglia. La relazione delle due ambascerie di questo Monarca, non priva di vaghezza, trovasi in Mariana (*Hist. Hispan.*, l. XIX, c 11, p. 329. 330; *Osservazioni sulla Storia di Timur-Bek*, pag. 28-33) Sembra ancora esservi stata qualche corrispondenza fra lo Imperatore Mongul e la Corte di Carlo VII Re di Francia (*Hist. de France par* Velli e Villaret, t. XII, p. 336).

lungo tempo a riprenderlo, o a pensare agli apparecchi di una nuova guerra. L'imperiale stendardo fu dispiegato, e gridata la spedizione contro la Cina. Gli Emiri apersero i registri per mettere in campo un esercito di dugentomila uomini, tutti soldati scelti, e di quelli che aveano fatte le guerre di Iran e di Turan. Cinquecento capacissimi carriaggi, e un immenso traino di cavalli e di cammelli, vennero allestiti per trasportare i viveri e le bagaglie; le truppe comandate a questo tragetto, che le carovane più felici non compievano in men di sei mesi, a star lungo tempo lontane dalla patria si preparavano. Non rattenuto nè dagli anni, nè dal rigore del verno, Timur montò a cavallo, e attraversato il Gihoon sul diaccio, si era già scostato settanta *parasanghe*, ossia trecento miglia dalla Capitale, e avea posto campo nei dintorni di Otrar, ove lo aspettava l'Angelo della morte. Le fatiche, e l'imprudente uso dell'acqua gelata avendo accresciuta la febbre da cui era stato assalito, il conquistatore dell'Asia spirò nel settantesimo anno dell'età sua, trentacinque anni dopo essere stato innalzato al trono del Zagatai. Con esso i suoi disegni disparvero, i suoi eserciti si sbandarono, la Cina fu salva, e quattordici anni dopo, il più potente dei figli di Timur, sollecitò per via di Ambasciatori, un Trattato di commercio e di lega colla Corte di Pechino (1).

Per l'Oriente e per l'Occidente il nome di Timur risonò. I discendenti di lui portano tuttavia il nome d'Imperatori; e l'ammirazione de' suoi sudditi che quasi eguale a una divinità il riguardarono, è in qualche modo giustificata dalle lodi, o dalla confessione de' suoi più accaniti nemici (2). Benchè difettoso ad una gamba e ad un braccio, nulla d'ignobile presentavano la sua statura e il suo portamento. La sobrietà e l'esercizio gli mantennero lungamente il vigore della salute, così necessaria a lui come alle sue soldatesche; grave e riservato nelle conversazioni famigliari, parlava con facilità ed eleganza gl'idiomi turchi e persiani; l'arabo non conosceva; assai lo dilettava l'intertenersi con uomini dotti sopra argomenti di scienza, o di storia, e dava molte ore di passatempo al giuoco degli scacchi, da lui perfezionato con un'aggiunta di pezzi, e per conseguenza di combinazioni (3). Mostratosi zelante musulmano, benchè forse poco ortodosso (*), la profondità del suo ingegno ne dà diritto a credere, che la superstiziosa venerazione da lui prestata agli astrologi, ai Santi, e alle profezie della religione maomettana, fosse unicamente un giuoco di sua politica (4). Governò solo e dispoticamente un Im-

(1) *V.* la traduzione della relazione persiana di questa ambasceria nella quarta parte delle relazioni del Thevenot. Gli Ambasciatori portarono in dono all'Imperatore della Cina un vecchio cavallo che Timur avea cavalcato. Partirono dalla Corte di Herat nel 1419, e vi ritornarono da Pechino nel 1422

(2) *V.* Arabshà (t. II, c. 96) I colori più splendenti o più miti son tolti da Serefeddino, dal d'Herbelot e dalle *Istituzioni*.

(3) Da trentadue pezzi e sessantaquattro case, egli portò il suo nuovo giuoco a cinquantasei pezzi e centodieci o centotrenta case; ma, eccetto la Corte di Timur, lo antico giuoco degli scacchi parve già composto abbastanza. L'Imperatore Mongul mostravasi piuttosto contento che corrucciato quando perdea con un de' suoi sudditi, e un giuocatore di scacchi può apprezzare tutto il valore di questo elogio.

(*) *È vero che uomo ortodosso altro non vuol dire, che uomo di retta opinione; ma i Cristiani cattolici non applicano lo aggettivo greco* ortodosso *che ad un Cristiano cattolico, per qualificarlo di retta opinione, o credenza, e per distinguerlo da* eretico, *che vuol dire il contrario; questi vocaboli ebbero, ed hanno il potere di determinare l'opinione generale senza esame, e ciò è cosa comodissima.*

(Nota di N. N.).

(4) *V.* Serefeddino (t. V, c. 13-25). Arabshà (t. II, c. 96, p. 801-803) accusa d'empietà l'Imperatore e i Mongulli che

pero vastissimo. Finchè regnò, non si videro nè ribelli che contro l' autorità di lui attentassero, nè favoriti che ne seducessero gli affetti, nè Ministri che ne ingannassero la giustizia. Tenea per massima invariabile, che a qual si sia costo, un Principe nè dee ritrattare i comandi dati, nè permettere che altri sovr' essi discutano. Ma i nemici di lui osservavano venir più esattamente adempiuti gli ordini di distruzione da lui messi nell' impeto della collera, che non i comandi di beneficenza. I suoi figli e nipoti, che dopo la sua morte si trovavano in numero di trentasei, erano stati, finchè egli visse, i primi e i più subordinati suoi sudditi. Mancando questi al loro dovere, giusta le leggi di Gengis, venivano corretti con bastone, indi restituiti ai primi onori e al loro comando rimessi. Forse il cuore di Timur alle virtù sociali non era chiuso, forse non era incapace di amare i suoi amici, e di perdonare ai suoi nemici; ma le regole della morale sull' interesse pubblico sono fondate, e basterebbe forse all' encomio della saggezza di un Principe il poter dire di lui, che le liberalità non lo impoverirono, e la giustizia ne aumentò le ricchezze e il potere. Certamente è debito d'un Sovrano il mantenere l' accordo fra l' ubbidienza e l' autorità, il punire l' orgoglio, il soccorrere la debolezza, il dar premio al merito, il bandire l' ozio e il vizio da' suoi dominj, l' essere largo di protezione al viaggiatore e al mercatante, il frenare la licenza militare, favoreggiando le fatiche del coltivatore, l' incoraggiare le scienze e l' industria, e mercè una moderata ripartizione, aumentare le rendite senza crescere le tasse, i quali doveri ampio e pronto guiderdone retribuiscono al Principe che gli adempie; allorchè Timur ascese il trono, le fazioni, il ladroneccio e l' anarchia straziavano l' Asia. Sotto al governo di lui, un fanciullo avrebbe potuto, senza timore o pericolo, portare una borsa d' oro dall' oriente all' occidente del fortunato reame. Timur credeva che il merito di una tale riforma bastasse a giustificarne le conquiste e il diritto alla sovranità dello Universo. Ma le quattro seguenti osservazioni ne gioveranno a calcolare quanto ei potesse pretendere la gratitudine de' popoli, e forse a conchiudere che l' Imperatore Mongul fu il flagello, anzichè il benefattore, del Genere umano. 1. Allorchè la spada di Timur correggeva alcuni abusi, o alcune particolari tirannidi distruggea, il rimedio era infinitamente più funesto del male. Certamente la discordia, l' avarizia e la crudeltà de' piccioli tiranni della Persia, opprimevano i loro sudditi; ma il riformatore schiacciò sotto i suoi passi intere nazioni. Per lui sparvero fiorenti città, e spesso il luogo ove furono, venne contrassegnato da colonne, o piramidi di umani cranj, trofei abominevoli della sua vittoria. Astrakan, Carizme, Dely, Ispahan, Bagdad, Aleppo, Damasco, Bursa, Smirne, e mille altre città vennero saccheggiate, o arse, o affatto distrutte, alla presenza di lui, dalle sue soldatesche. Il restauratore dell' ordine e della pace avrebbe forse fremuto, se un sacerdote o un filosofo avesse osato calcolare, dinanzi a lui, i milioni di vittime che a quest' uopo egli avea sagrificate (1). 2. Le più sanguinose guerre di Timur,

preferiscono l'Yacsa, o la legge di Gengis (*cui Deus maledicat*) allo stesso Corano; nè vuol credere che l' autorità e l'uso di questo codice Pagano siano stati da Sarok aboliti

(1) Oltre ai passi di questo sanguinoso racconto, il leggitore può ricordarsi la nota 2, pag. 382 del terzo volume di questa Storia, ove ho parlato di Timur, e vi troverà un calcolo di circa trecentomila teste che servirono di monumento alla sua crudeltà. Fuorchè nella tragedia di Rowe del 5 novembre, io non mi sarei mai aspettato udir gli encomj dell' *amabile moderazione* di Timur (*Prefaz.* di White, p. 7). Però si può perdonare un impeto di generoso entusiasmo in chi legge, e molto più in chi pubblica le *Instituzioni*.

furono piuttosto scorrerie che conquiste. Dopo avere successivamente invaso il Turkestan, il Kipzak, la Russia, l'Indostan, la Soria, la Natolia, l'Armenia e la Georgia, senza avere la speranza, o il desiderio di conservare queste rimote province, ne usciva carico di spoglie, non lasciando dietro a sè nè soldati per tenere in freno i ribelli, nè magistrati per proteggere i sudditi sottomessi e fedeli. Rovesciava l'edifizio del loro antico governo, abbandonandoli poscia alle calamità o prodotte, o fatte più gravi dalla sua invasione, calamità non compensate da alcun vantaggio presente, o possibile. 3. Le sue cure principali intendeano alla prosperità e all' interno splendore de' regni della Transossiana e della Persia, da lui riguardati come gli Stati ereditarj di sua famiglia. Ma le sue frequenti e lunghe lontananze, interrompevano e spesse volte struggevano l'effetto dei lavori da esso operati in tempo di pace; e intanto che trionfava sulle rive del Volga, o del Gange, i suoi servi ed anche i suoi figli, il lor padrone e i proprj doveri dimenticavano. Il tardo rigore de' processi e delle punizioni, sol riparava imperfettamente i disordini particolari e pubblici; onde siam costretti a non ravvisare nelle *Instituzioni* di Timur, che il seducente disegno di una perfetta Monarchia. 4. Quali che possano essere state le beneficenze dell' amministrazione di Timur, colla morte del medesimo si dileguarono. I figli e nipoti di lui, più ambiziosi di regnare che di governare (1), furono nemici gli uni degli altri, e nemici del popolo. Sarok, il più giovine di questi, sostenne con qualche gloria un fragmento dello Impero; ma dopo la morte di lui, il paese ove regnò, fattosi prima teatro di stragi, cadde indi nella oscurità e nell'avvilimento; nè vòlto era un secolo, che gli Usbek del Settentrione e i Turcomani *dalla Pecora bianca*, e i Turcomani *dalla Pecora nera* aveano invasa la Persia e la Transossiana. La stirpe di Timur più non sarebbe, se un eroe, discendente della medesima al quinto grado, scacciate dagli Usbek, non avesse intrapresa la conquista dell'Indostan (1). I Gran Mogol, successori di questo, dilatarono il loro Impero dai monti di Casmir al capo Comorin, e dal Candahar fino al golfo del Bengala. Dopo il regno di Aurengzeb, scioltosi quest' Impero, uno scorridore persiano ha saccheggiato il territorio di Dely, e una compagnia di mercatanti cristiani, nati in un'isola dell' Oceano settentrionale, possede oggidì il più ricco fra i reami del Gran Mongol.

Non così accadde all'Impero ottomano; simile ad albero vigoroso, curvato dalla tempesta, si rialzò al dissiparsi del nembo, e vigor nuovo e vegetazione riprese. Sgombrando la Natolia, Timur avea lasciate le città vôte di palagi, spogliate di ricchezze, prive del loro Sovrano; i pastori e i masnadieri tartari, o turcomani occuparono le campagne. Gli Emiri tornarono ne' lor Cantoni, di recente usurpati da Baiazetto, e un d' essi usò la vile vendetta di demolirne il sepolcro; le discordie de' cinque figli del Sultano, rapidamente spersero gli avanzi del loro patrimonio. Citerò i nomi di questi giusta l' ordine dell' età a delle cose da essi operate (2). 1. È cosa incerta, se

(1) Vedansi gli ultimi Capitoli di Sereffeddino, Arabshà e De Guignes (*Hist. des Huns.*, t. IV, l. XX; *Storia di Nadir-Sà* di Fraser, p. 1-62). La Storia dei discendenti di Timur vi è superficialmente narrata, e mancano la seconda e terza parte di Sarefeddino.

(2) Sà-Allum, attuale Mogol, è il decimoquarto discendente di Timur, venuto da Miran-Sà, terzo figlio di questo conquistatore. *V.* Dow nel secondo volume della *Storia dell' Indostano*.

(3) Il racconto delle guerre civili dalla morte di Baiazetto fino a quella di Mustafà, trovasi in Demetrio Cantemiro (p. 58-82) presso i Turchi; presso i Greci, in Calcocondila (l. IV e V); in Franza (l. I, c. 30-32) e in Duca (c. 18-27). Questo

l'uomo, del quale in primo luogo accennerò rapidamente la storia, fosse il vero Mustafà, o un impostore che ne avesse assunto il nome. Il Mustafà, indubitatamente vero, combattè a fianco del padre alla battaglia di Angora; ma allorchè il Sultano prigioniero ottenne dal vincitore la permissione di mandare in traccia dei figli, il solo Musa fu ritrovato, e gli Storici turchi, schiavi della fazion trionfante, assicurano che il fratello di Musa fu rinvenuto tra i morti. Ammettendolo fuggito, sarebbe rimasto per dodici anni nascosto agli amici e ai nemici, perchè sol dopo questo tempo comparve in Tessaglia, ove una numerosa fazione riconobbe in lui il figlio o il successore di Baiazetto. Sofferse una sconfitta, per cui avrebbe terminati i suoi giorni, se non fosse stato salvato per opera de' Greci, che dopo la morte di Maometto, altro figlio di Baiazetto, gli restituirono la libertà e l'Impero. L'abbiezione dei costui sentimenti confermava l'opinione di chi un impostore il credeva. Dopo avere sul trono di Andrinopoli ricevuti gli onori di Sultano legittimo degli Ottomani, un'obbrobriosa fuga, e prigionia, e infame supplizio, allo sprezzo pubblico lo abbandonarono. Trenta successivi impostori sostennero la medesima parte, e fecero lo stesso fine; la quale ripetizione di avvenimenti potrebbe forse servir di prova che la morte del vero Mustafà non era bene avverata. 2. Isa (1), altro figlio di Baiazetto, allorchè questi cadea prigioniero, regnava in Sinope o sulle coste del mar Nero in vicinanza di Angora; e Timur ne accolse favorevolmente gli Ambasciatori, rimandandoli con molti donativi e lusinghevoli promesse; ma vittima della gelosia del fratello Sovrano di Amasia, Isa perdè le provincie e la vita. La conclusione della querela stata fra questi due fratelli, diedo luogo ad osservare con pia allusione, che la legge di Mosè e di Gesù, *Isa* o *Musa* era stata abolita dall'autorità suprema di *Maometto*. 3. Solimano (altro fratello) non vien posto nel novero degl'Imperatori turchi; cionnullameno arrestò i progressi de' Mongulli, e dopo la loro ritirata, unì per alcuni istanti i troni di Andrinopoli e di Bursa. Coraggioso, solerte e fortunato in guerra, univa la clemenza alla intrepidezza; ma lasciatosi dominare dalla presunzione, e corrompere dalla intemperanza e dall'ozio, allentò la disciplina in un governo, ove, se il suddito non trema, fa tremare il Sovrano. Si inimicò i Capi dell'esercito e della legge co' suoi sregolamenti, e soprattutto coll'ubbriachezza, divenutagli abituale; vizio turpe in ogni uomo, più in un Sovrano; doppiamente odievole in un discepolo di Maometto. Il fratello di lui Musa, sorprese Andrinopoli mentre il Principe avvinazzato stava immerso nel sonno; e datosi questo alla fuga, non fu difficile all'altro il raggiugnerlo sulla strada di Bisanzo, ove lo fece morire entro un bagno. Sette anni e dieci mesi durato erane il regno. 4. Ma Musa, possessore di una picciola parte della Natolia, vile apparve agli occhi de' sudditi sin d'allora che accettò dai Mongulli, l'investitura di questo regno; oltrechè le sue timide soldatesche e un erario estenuato, non gli bastavano a respingere i veterani cui comandava il Sovrano della Romania. Egli abbandonò, travestito, il palagio di Bursa, e attraversata la Propontide in uno schifo scoperto, pervenne con alcuni sforzi a salire sul trono di Andrinopoli, che avea recentemente lordato

ultimo Storico si mostra meglio istrutto e racconta maggiori particolarità.

(1) *V.* Arabshà (l. II, c. 26), la cui testimonianza in questo luogo non ammette eccezione. Anche Serefeddino attesta l'esistenza di Isa, del quale i Turchi non fanno parola.

del sangue di suo fratello Solimano. Durante un regno di tre anni e mezzo, riportò alcune vittorie sui Cristiani dell'Ungheria e della Morea; ma la sua timidezza, e la clemenza usata fuor di proposito, lo perdettero. Dopo avere rinunziato alla Sovranità della Natolia, fu vittima della perfidia de' suoi Ministri, e della prevalenza che il fratello di lui Maometto si era acquistata. 5. Quest'ultimo dalla prudenza e dalla moderazione, una concludente vittoria si meritò. Prima di rimaner prigioniero, Baiazetto gli avea confidato il governo di Amasia, propugnacolo dei Turchi contra i Cristiani di Trebisonda e della Georgia, e circa trenta giornate lontana da Costantinopoli. Questa città egualmente bipartita dal fiume Iride, sorge dai suoi due lati a guisa di anfiteatro (1), somministrandonella sua picciolezza un'idea di Bagdad, e difesa da una Rocca che avęasi per insuperabile dagli Asiatici. Parea che Timur, nel corso delle sue rapide spedizioni, avesse dimenticato quest'angolo oscuro e ribelle della Natolia. Maometto, ben astenendosi dal provocare il vincitore, conservò in silenzio la sua independenza, nè ebbe altra briga fuor quella di scacciare dalle sue province alcuni sbandati scorridori tartari che non avean seguito l'esercito di Timur. Scioltosi dall'incomoda vicinanza di Isa, gli altri fratelli di lui più potenti, rispettarono in mezzo alle loro contese la neutralità, ch'ei parimente serbò per riguardo loro fino al momento del trionfo di Musa; e allora si chiarì il vendicatore ed erede di Solimano. Acquistò, per via d'un Trattato, la Natolia, coll'armi la Romania. Guiderdonò, qual benefattore della corona e de' popoli, il soldato che gli presentò il reciso capo di Musa. Negli otto anni che regnò solo e pacifico, pensò a ristorare i danni derivati dalle civili discordie, e a dar più solida base alla ottomana Monarchia. Sul finir dei suoi giorni, scelse due Ministri fidati, che incaricò di soccorrere alla inesperienza del suo giovine figlio Amurat. Tal fu la prudenza e l'accordo de' due Visiri Ibraim e Baiazetto, che tennero nascosta per più di quaranta giorni la morte dell'Imperatore, fino all'arrivo del figlio di lui che accolsero entro al palagio di Bursa. Il Principe Mustafà, o un impostore che si era dato un tal nome, riaccese in Europa una nuova guerra, che costò la vita sul campo di battaglia al primo de' due Visiri. Fu più fortunato (2) Ibraim, e i Turchi riveriscono tuttavia il nome e la famiglia di quell'uomo che terminò le guerre civili colla morte dell'ultimo pretendente al trono di Baiazetto.

Durante le accennate discordie, i più saggi fra i Turchi, e in generale la nazione, desideravano con ardore veder congiunte le smembrate parti di quell'Impero. La Romania e la Natolia sì frequentemente dilacerate dall'ambizione de' privati, a questa unione grandemente agognavano, e gli sforzi che fecero a tal uopo, offerivano una lezione alle Potenze cristiane. Se le flotte di queste si fossero unite per occupare lo stretto di Gallipoli, ben presto gli Ottomani sarebbero stati annichilati, almeno in Europa; ma lo scisma dell'Occidente, le fazioni e le guerre della Francia e dell'Inghilterra, da sì generosa impresa stoglieano i Latini. Contenti di una passeggiera tranquillità, neghittosi sull'avvenire, l'interesse del momento li spinse più di una volta a servire il nemico della

(1) Arabshà, *loc. cit.*, Abulfeda, *Geogr. Tab.* XVII, p. 302, Busbequius, *epist.* 1, pag. 96, 97, *in Itinere C. P. et Amasiano*.

(2) Duca, Greco contemporaneo, loda le virtù d'Ibraimo (c. 25). I suoi discendenti sono i soli Nobili della Turchia, contenti di amministrare le pie fondazioni dei loro antenati ed esenti da qualsivoglia pubblico uffizio. Il Sultano va a visitarli due volte l'anno (Cantemiro, p. 77).

lor religione. Una colonia di Genovesi (1) dimorante a Focea (2), sulla costa del mar Ionio, arricchendosi col commercio privilegiato dell'allume (3), pagava la sua tranquillità con un tributo annuale agli Ottomani. Nell'ultima guerra civile, il giovine e ambizioso Adorno, governatore de' Genovesi, avendo abbracciata la causa di Amurat, armò sette galee per trasportarlo d'Asia in Europa; onde il Sultano, accompagnato da cinquecento guardie, entrò a bordo della nave ammiraglia, guernita di ottocento valorosissimi Franchi, nelle cui mani era la vita e la libertà dell'Ottomano; nè senza ripugnanza facciamo plauso alla fedeltà di Adorno, che in mezzo al tragetto, gli si prostrò innanzi, manifestandogli gratitudine perchè un debito arretrato dei tributi perdonò ai Genovesi. Sbarcati tutti a veggente di Mustafà e di Gallipoli, duemila Italiani, armati di lancie e di azze da guerra, accompagnarono Amurat alla conquista di Andrinopoli, venale servigio, di cui fu ben tosto guiderdone la rovina del commercio e della colonia della Focide.

Se la guerra che Timur fece a Baiazetto fosse stata mossa dalla generosa intenzione di soccorrere l'Imperator greco, ci si sarebbe meritata la gratitudine e gli encomj de' Cristiani (4); ma un Musulmano che portava morte e distruzione nella Georgia, rispettando ad un tempo la *santa guerra* di Baiazetto, non poteva essere propenso a compiangere, o a proteggere gl' *idolatri* europei. Non ascoltando il Tartaro che le voci della propria ambizione, la liberazione di Costantinopoli fu sol conseguenza indiretta delle sue imprese. Allorchè Manuele rassegnò il governo, chiedea, senza sperarlo, al Cielo, fosse differita sin dopo il termine de' suoi miseri giorni la rovina della Chiesa e dell'Impero. Mentre di ritorno dallo Occidente, ei s'aspettava ogni di la notizia di tale catastrofe, udì con sorpresa eguale alla gioia la partenza, la sconfitta e la cattività dell'Imperatore ottomano. Partitosi tosto da Modone nella Morea (5), rivide Costantinopoli, ove risalì il suo trono, assegnando al Principe di Selimbria un temperato esilio nell'isola di Lesbo. Vennero ammessi alla sua presenza gli ambasciatori del figlio di Baiazetto che assunsero modesto tuo-

(1) *V.* Pachimero (l. V, 29). Niceforo Gregoras (l. II, c. 1), Serefeddino (l. V, c. 57) e Duca (c. 25). L'ultimo di questi Scrittori, osservatore esatto ed attento, merita fede soprattutto in quanto all'Ionia e alle sue isole si riferisce. Fra le nazioni che abitavano la novella Focide, nomina gli Inglesi (*Inglesi*). Citazione che attesta l'antichità del commercio del Mediterraneo.

(2) Sul sistema di navigazione e sulle libertà dell'antica Focide, o piuttosto dei Focei, si consultino il primo libro di Erodoto e l'Indice geografico dell'ultimo e dotto traduttore francese di questo illustre Greco, il sig. Larcher (t. VII, p. 299).

(3) Plinio (*Hist. natur.*, XXXV, 52) non comprende la Focide fra i paesi che producono l'allume. Egli nomina primieramente l'Egitto, indi l'isola di Melos, le cui miniere di allume sono state descritte dal Tournefort (t. I, let. IV), uomo del pari commendevole e come viaggiatore, e come naturalista. Dopo avere perduta la Focide, i Genovesi scopersero nel 1459 questo presioso minerale nell'isola d'Ischia (Ismael Bouillaud, *ad Ducam*, cap. 25).

(4) Fra tutti gli Scrittori che hanno vantata la favolosa generosità di Timur, quegli che ha maggiormente abusato di una tale supposizione, è senza dubbio l'ingegnoso Ser Guglielmo Temple, ammiratore per massima d'ogni virtù posta fuori del suo paese. Dopo avere conquistata la Russia, e passato il Danubio, a udir lui, lo Eroe tartaro libera, visita, ammira e ricusa la Capitale di Costantino. Qual disgrazia che il seducente pennello di questo Scrittore si scosti ad ogni linea dalla storica verità! pur le sue ingegnose finzioni si possono ancora perdonar meglio de' grossolani errori del Principe Cantemiro (*V.* le sue *Opere*, vol. III, pag. 349, 350, edizione in 8.).

(5) Intorno ai regni di Manuele, e di Giovanni, di Maometto I e di Amurat II, *V.* la *Storia ottomana* di Cantemiro (p. 70-95), e i tre scrittori greci Calcocondila, Franza e Duca, da preferirsi sempre quest'ultimo ai suoi rivali.

no, quale al fiaccato loro orgoglio addiceasi; oltrechè li tenea in giusto riguardo il timore che i Greci agevolassero ai Mongulli l'ingresso in Europa. Solimano salutò l'Imperatore col nome di Padre, e sollecitando da lui l'investitura del governo della Romania, promettea meritarsi un tale favore, con essergli inviolabilmente collegato, e col restituirgli Tessalonica, e le piazze più rilevanti situate sulle rive dello Strimone, della Propontide e del mar Nero: ma questa alleanza con Solimano, espose Manuele al risentimento e alla vendetta di Musa. Comparve alle porte di Costantinopoli un nuovo esercito di Turchi, che però vennero e per terra, e per mare respinti; e certamente, a meno che truppe straniere non difendessero la Capitale, i Greci dovettero maravigliare della riportata vittoria. Cionnullameno anzichè tenere in bilancio le discordie delle Potenze ottomane, Manuele credè secondar meglio o la sua politica, o le inclinazioni dell'animo suo, col mettersi dalla banda di quello tra i figli di Baiazetto che era il più formidabile. Conchiuse quindi un Trattato con Maometto, i cui progressi erano impacciati dall'antemurale insuperabile di Gallipoli. Navi greche trasportarono il Sultano e le sue truppe di qua dal Bosforo; ricevuto amichevolmente in Andrinopoli, la vittoria da lui riportata contro il rivale Musa, gli fu primo gradino a conquistare la Romania. Dopo la morte di Musa, la rovina di Costantinopoli venne ancor differita per la prudenza e la moderazione del vincitore. Fedele Maometto ai proprj obblighi e a quelli contratti da Solimano, rispettò la pace e le leggi della gratitudine; e all'atto della sua morte confidò la tutela di due dei suoi figli all'Imperatore greco, mosso da vana speranza di assicurare ad essi un protettore contro la crudeltà del loro fratello Amurat; ma l'esecuzione di un simile testamento avrebbe offeso l'onore e la religione dei Maomettani. Il Divano sentenziò unanimemente non potersi abbandonare la cura e l'educazione de' reali giovanetti ad un *cane* di Cristiano. Udito il rifiuto, Manuele adunò i suoi Consigli; divisi furono i pareri; ma la prudenza del vecchio Manuele dovette cedere alla presunzione di Giovanni figlio del medesimo, e adoperando un'arme pericolosissima alla vendetta, restituì la libertà al vero o falso Mustafà, ch'ei tenea da lungo tempo o ostaggio, o prigioniero, e per cui la Porta Ottomana gli pagava ogni anno trecentomila *aspri* (1). Per uscir di schiavitù. Mustafà acconsentì a qualunque patto, e la restituzione delle Fortezze di Gallipoli, vale a dire delle chiavi d'Europa, fu il prezzo posto alla sua liberazione. Ma appena sedutosi sul trono della Romania, rimandò con disdegnoso sorriso gli Ambasciatori greci, piamente chiarendo loro, che preferiva la necessità di render conto d'un giuramento falso nel dì del giudizio, all'indegno atto di consegnare una città musulmana fra le mani degl'Infedeli. Così Manuele divenne il nemico d'entrambi gli emuli, all'un de' quali avea fatto ingiuria, dall'altro l'avea ricevuta. Vincitore Amurat, imprese nella seguente primavera l'assedio di Costantinopoli (2).

Il religioso disegno di sottomettere la città de' Cesari trasse dall'Asia una folla di volontarj che alla co-

(1) L'*aspro* de' Turchi derivato dalla parola greca è, o era una piastra di metallo bianco, o d'argento, il cui prezzo è assai invilito ai dì nostri; ma che allora valeva almeno la cinquantaquattresima parte di un ducato, o zecchino di Venezia, e i trecentomila *aspri*, si riguardino come pensione, o come tributo, equivalgono in circa a duemila cinquecento lire sterline (Leunclavius, *Pandect. turc.* p. 407, 408).

(2) Intorno all'assedio di Costantinopoli del 1422, *V.* la *relazione* distinta e contemporanea di Giovanni Canano, pubblicata da Leone Allazio in fine della sua ediz. di Acropolita (p. 188, 189).

rona del martirio aspiravano, e il cui militare ardore non era meno infiammato dalla speranza di possedere ricca preda e belle schiave; oltrechè l'Imperatore ottomano vedea consagrati i suoi ambiziosi disegni dalle predizioni o dalla presenza di Seid-Beseiar discendente del Profeta (1), che giunse al campo cavalcando una mula, e seguito da una rispettabile comitiva di cinquecento discepoli; ma dovette arrossire, se d'arrossire è capace un fanatico, della mentita che l'esito diede alle sue profezie. La saldezza delle mura di Costantinopoli resistette ad un esercito di dugentomila Turchi; ed ogni assalto veniva rispinto da felici sortite de' Greci e de' mercenarj stranieri; alle nuove arti di guerreggiare le antiche di difendersi vennero opposte; e l'entusiasmo del Dervis (*), innalzato miracolosamente al Cielo per conversare con Maometto, fu contrabbilanciato dalla credulità de' Cristiani, che videro la Vergine Maria vestita di color paonazzo trascorrendo i baloardi e incoraggiando i suoi fedeli alla pugna (2). Dopo due mesi d'assedio, una ribellione eccitata dai Greci, costrinse il Sultano, a ritornare affrettatamente a Bursa, ove estinse la sommossa, versando il sangue di suo fratello che ne era colpevole. Intanto che Amurat conduceva i suoi giannizzeri a nuove conquiste nell'Europa e nell'Asia, Bisanzo godè per trent'anni il riposo precario della servitù. Dopo la morte di Manuele, Giovanni Paleologo ottenne la permissione di regnare, mediante un tributo di trecentomila *aspri*, e la cessione di quasi tutto il territorio che oltrepassava i suoi borghi di Costantinopoli.

Chiunque considera che i principali avvenimenti della vita dipendono spesse volte dal carattere di un sol personaggio, vedesi costretto ad attribuire alle qualità personali dei Sultani il primo merito della fondazione e della restaurazione dell'Impero ottomano. Possono osservarsi fra essi diversi gradi di saggezza e virtù; ma dall' innalzamento di Otmano fino alla morte di Solimano, vale a dire in un periodo di nove regni e di dugen'o sessantacinque anni, il trono, fatta una sola eccezione, fu occupato da una sequela di Principi prodi e operosi, rispettati dai sudditi e temuti dagl'inimici. Invece di trascorrere la giovinezza in mezzo alla fastosa indolenza di un Serraglio, gli eredi dell'Impero, ne' campi e ne' consigli educavansi. Per tempo i lor padri fidavano ad essi il comando degli eserciti e delle provincie; nobile istituzione che, comunque stata origine d'infinite guerre civili, la disciplina e il vigore dell'Impero francò. Certamente gli Ottomani non possono, come gli antichi Califfi dell'Arabia, intitolarsi i discendenti, o i successori dell'Appostolo di Dio; o il parentado che reclamavano coi Principi tartari della Casa di Gengis, sembra fondato meno sulla verità che sull'adulazione (3). Oscura è la loro origine; ma ben presto acquistarono nella opinione de' sudditi quel sacro e incontrastabile diritto, che il tempo non può cancellare,

(1) Cantemiro (pag. 80). Canano che indica Seid-Beseiar senza dirne il nome, soppone che l'amico di Maometto si prendesse qualche libertà erotica sullo stile del suo maestro, e che al Santo e ai suoi discepoli fossero state promesse le più avvenenti monache di Costantinopoli.

(*) *Il traviamento del* Dervis *è l'effetto o d'una immaginazione riscaldata e ingannata dalla propria credulità, o una impostura artificiosa; ma la Madonna, che noi crediamo aver fatto molti miracoli, poteva fare anche l'indicato, e non v' era bisogno di scherzi.*

(Nota di N. N.).

(2) Per farne credere questa miracolosa apparizione, Canano si riporta alla testimonianza medesima del Santo de' Turchi; ma chi si farà mallevadore a noi per questo Santo?

(3) *V.* Rychauld (l. I, c. 13). I Sultani turchi si danno il titolo di Kan. Non pare per altro che Abulgazi riconosca gli Ottomani per suoi cugini.

nè la violenza distruggere. Accade che un Sultano debole o vizioso venga rimosso o strozzato, ma il figlio di lui, sia pur fanciullo o imbecille, succede all'Impero, nè il più audace fra i ribelli ha per anco osato assidersi sul trono del suo Monarca (1). Intanto che Visiri perfidi, o Generali vittoriosi atterravano le vacillanti dinastie dell'Asia, un possedimento di cinque secoli confermava la successione ottomana, e la stabilità in essa della corona entra ora fra i principj fondamentali cui l'esistenza della nazione turca va collegata.

Il vigore e la costituzione di questo popolo sono in gran parte dovuti ad una assai straordinaria cagione. I primi sudditi di Otmano stavansi in quelle quattrocento famiglie erranti di Turcomani che ne aveano seguiti gli antenati dall'Osso al Sangario; onde le pianure della Natolia vedonsi tuttavia coperte di loro compatriotti, che sotto tende, o bianche, o nere, ne' campi dimorano; ma il primo numero di quei pochi si mescolò ben presto colla popolazione de' popoli vinti, e assunto il nome di Turchi, coi comuni vincoli di costumanze, di lingua e di religione, e quelli e questi si collegarono. Perciò in tutte le città, da Erzerum fino a Belgrado, con tale denominazione si appellano tutti quei Musulmani che come primi e più spettabili fra i cittadini vengono considerati: ma hanno abbandonato, almeno nella Romania, i villaggi e la coltivazione dei terreni ai contadini cristiani. Che anzi nel vigor primo dell' Impero ottomano, i medesimi Turchi erano esclusi dagli onori militari e civili; e la disciplina della educazione avea creato da una classe di schiavi un popolo fattizio, atto ad obbedire, a combattere e a comandare (2). Da Orcano fino al primo Amurat, i Sultani ebbero per massima che un governo militare debbe a ciascuna generazione rinnovellare i suoi soldati, nè far di mestieri il cercar questi fra gli effeminati abitatori dell'Asia, poichè le sole bellicose nazioni europee li potevano somministrare. Le province della Tracia, della Macedonia, dell'Albania, e della Servia divennero vivai degli eserciti ottomani; e allorchè le conquiste ebbero diminuito la quinta parte che apparteneva al Sultano sul numero de' prigionieri, i Cristiani vennero sottomessi ad una barbara tassa che si riscoteva ogni cinque anni, e li privava del quinto de' loro figli. Giunti all'età di dodici, o quattordici anni i giovinetti più vigorosi erano staccati dalle braccia paterne, ascritti ai registri militari, e da quell'istante vestiti, nudriti, educati a spese del Pubblico, cui doveano prestare servigio. Quelli di essi che davano di sè migliori speranze, venivano con adeguata proporzione scelti per le scuole reali di Bursa, di Pera e d'Andrinopoli, o affidati alla custodia dei Pascià; gli altri confusi nelle famiglie dei contadini della Natolia. I lor padroni aveano per prima cura l'ammaestrarli nel turco idioma, e l'addestrarne i corpi a tutte le fatiche che giovavano a renderli più robusti; alla lotta, al salto, alla corsa, al maneggio dell'arco e al tiro dell'archi-

(1) Il terzo fra i Visiri, Kiuperli, ucciso alla battaglia di Salankanen nel 1691 (Cantemiro, p. 382), osò dire che tutti i successori di Solimano erano stati imbecilli, o tiranni, e venuto il tempo di spegnerne la discendenza (Marsigli, *Stato militare*, pag. 28). Questo eretico in politica era uno zelante repubblicano, che sostenea la causa della Rivoluzione inglese contro lo Ambasciatore di Francia (Mignot, *Hist. des Ottomans*, t. III, pag. 434); osava ancora mettere in ridicolo il singolare privilegio che rende le cariche e le dignità ereditarie nelle famiglie.

(2) Calcocondila (l. V) e Duca (c. 23) ne offrono un grosssolano abbozzo della politica ottomana, dandone ad un tempo a conoscere la metamorfosi de' fanciulli cristiani in soldati turchi.

baso; nelle quali cose doveano essere istrutti quando entravano nelle compagnie o nelle camerate de' giannizzeri, per fare ivi severo noviziato della vita monastica, o militare dell'Ordine. I più distinti per ingegno, per forme o per nascita passavano nella classe degl'i *Agiamoglani*, o venivano promossi al grado maggiore d'*Iconoglani*; i primi prestavano servigio nel palagio, i secondi immediatamente alla persona del Sovrano. Sotto la sferza degli eunuchi bianchi, si avvezzavano in quattro successive scuole a cavalcare e a lanciare il giavellotto. Quelli che si mostravano d'indole più propensa agli studj, doveano applicare la mente loro al Corano e alla lingua araba e persiana. A proporzione di merito e di età otteneano impieghi militari, civili, o ecclesiastici. Quanto più lunga la loro educazione, tanto era maggiore la speranza di un grado distinto. In età matura, vedeansi ammessi nel numero dei quaranta *Agà* che accompagnavano l'Imperatore; da quel grado promossi, secondo la scelta dell'Imperatore, al governo delle province e ai primi onori dello Stato (1). Cotale instituzione ammirabilmente addiceasi alla forma e ai principj di una dispotica Monarchia. I Ministri e i Generali, schiavi a tutto rigor di termine del Monarca, riconosceano dalla bontà di lui la loro esistenza e istruzione. Giunti all'istante di abbandonare il Serraglio e di lasciarsi crescere la barba, come simbolo di affrancamento, si trovavano insigniti di una carica rilevante, scevri d'amor di parte e di vincoli d'amicizia, privi di parenti e d'eredi, soggetti in tutto o per tutto alla mano che gli avea tolti dalla polvere, e che potea, giusta il detto di un turco proverbio, infrangere queste statue di vetro a suo grado (2). Durante il corso di una educazione lenta e penosa, non era difficile alla sagacità lo scorgere la loro indole; perchè vedeasi in ciascun d'essi l'uomo isolato, privo d'ogni proprietà, e ridotto al solo suo merito personale, e se il Principe avea l'accortezza necessaria a scegliere rettamente, niun riguardo gl'impacciava la libertà della scelta. Le privazioni preparavano i candidati all'amore della fatica, la consuetudine dell'obbedire al comando. D'onde addivenne che gli eserciti erano tutti animati da un medesimo spirito, o gli stessi Cristiani che fecero la guerra ai Turchi, non poterono defraudar di lodi la sobrietà, la pazienza, la silenziosa modestia dei giannizzeri (3). La vittoria non doveva sembrare dubbiosa, ponendo in confronto la disciplina e l'educazione de' Turchi coll'indocilità de' cavalieri, coll'orgoglio inspirato lor dalla nascita, coll'ignoranza delle reclute, coll'indole sediziosa de' veterani, colla intemperanza o co' disordini che hanno regnato per sì lungo tempo negli eserciti dell'Europa.

L'Impero greco e i vicini non avrebbero potuto difendersi se non se col soccorso di qualche nuova arme, di qualche trovato nell'arte della guerra che desse loro una preminenza decisiva sui Turchi; e di quest'arme divennero possessori per una scoperta fattasi nel momento che dovea risolvere sul loro destino. I Chimici dell'Europa, o delle Cina, fosse caso, o effetto d'indagini, si erano av-

(1) Questo saggio della disciplina e della educazione dei Turchi è tolto principalmente dall *Etat de l'Empire ottoman* di Richaut, dallo *Stato militare dell'Impero ottomano* del Conte Marsigli, (ediz. della Asia, 1732 *in foglio*) e da una *Description du Sérail* approvata dallo stesso sig. Greaves, attento viaggiatore, e pubblicata nel secondo volume della sua Opera.

(2) Osservando la Nota de' centoquindici Visiri stati fino al momento dell'assedio di Vienna (Marsigli, pag. 13), la loro carica può riguardarsi come un contratto per tre anni e mezzo.

(3) *V.* le giudiziose e dilettevoli lettere del Busbek.

veduti che una mescolanza di nitro, di zolfo e di carbone, coll'apprestarle una sola scintilla di fuoco, producea un formidabile scoppio. Nè tardarono indi ad accorgersi che questa forza espansiva compressa entro un tubo di salda materia, potea lanciare una palla di terra, o di ferro con violenza e rapidità impareggiabili. La vera epoca in cui venne adattata la polvere all'uso dell'armi (1), si è perduta in mezzo ad incerte tradizioni e ad equivoche dilucidazioni, ma sembra bastantemente provato che l'uso della medesima si conoscea verso la metà del secolo XIV, e che prima del finir del medesimo, l'artiglieria veniva continuamente adoperata nelle battaglie e negli assedj, per terra e per mare, dai popoli dell'Alemagna, dell'Italia, della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra (2). È cosa affatto indifferente qual di queste nazioni se ne giovasse la prima, perchè tutte ben presto possedettero tale vantaggio in comune, ed essendo stato ridotto ad una perfezione uguale pei diversi popoli, la bilancia del potere e della scienza militare rimase nello stato in cui era prima. Tale scoperta non poteva a lungo essere la privilegiata proprietà dei Cristiani; la perfidia degli apostati, e l'imprudente politica della rivalità, la portarono ben tosto fra i Turchi, i cui Sovrani ebbero bastante ingegno per adottarla, e bastanti ricchezze per prendere al loro servigio ingegneri cristiani. Gran de taccia si meritarono i Genovesi, che, trasportando Amurat in Europa, gl'insegnarono questo segreto, ed avvi molta probabilità che essi fondassero e regolassero i cannoni di cui si valsero per assediare Costantinopoli (3). Benchè mal tornasse ai Turchi tal prima impresa, nel progresso delle guerre di questo secolo, ebbero necessariamente il vantaggio, perchè furono sempre essi gli assalitori. Non appena il primo ardore dell'assalto e della difesa si rallentavano, le fulminanti batterie venivano appuntate contro torri e mura, non fabbricate che per resistere alle men possenti macchine da guerra, cui gli Antichi aveano inventate. I Veneziani insegnarono, nè può farsene ad essi un rimprovero, l'uso della polvere ai Sultani dell'Egitto, loro collegati contro la Potenza ottomana. Divenuto indi comune agli estremi abitatori dell'Asia questo formidabil soccorso, il vantaggio degli Europei si trovò ben tosto limitato a facili vittorie riportate sui Selvaggi del Nuovo Mondo. Paragonando i rapidi progressi di questa infausta scoperta co' lenti e penosi delle scienze, della ragione e dell'arti della pace, un filosofo non potrà starsi dal ridere, o dal piangere sulle follie del Genere umano.

(1) Il primo e secondo volume de' *Saggi chimici* del Dottore Watson contengono due preziosi discorsi intorno alla scoperta e alla composizione della polvere.

(2) Intorno a ciò non possiamo gran che fidarci sull'autorità de' moderni. È vero che il Ducange ha raccolti i passi originali (*Gloss. lat.*, t. I, pag. 675, *Bombarda*); ma in mezzo alla luce dubbiosa che da questi primi Scrittori ne vien tramandata, osserviamo che le denominazioni, i contrassegni dello strepito del fuoco, e d'altri effetti che sembrano indicare la nostra artiglieria, potrebbero ancora convenire alle macchine degli Antichi e al fuoco greco. Quanto al cannone, di cui gli Inglesi, dicesi, fecero uso alla battaglia di Crecy, l'autorità di Giovanni Villani (*Cron.*, l. XII, c. 65) parmi contrabbilanciata dal silenzio del Froissard. Nondimeno il Muratori (*Antiq. Italiæ medii ævi*, t. II, *Dissert.* 26, p. 514, 515) ne offre un passo decisivo del Petrarca (*De remediis utriusque Fortunæ dialog.*), il quale nello anno 1344) malediceva questa folgore artifiziale, *nuper rara nunc communis.*

(3) Il cannone de' Turchi che Duca fa comparire (c. 30) per la prima volta dinanzi a Belgrado nel 1435, giusta Calcocondila (l. V, p. 123), servì nel 1422 all'assedio di Costantinopoli.

CAPITOLO LXVI.

Sollecitazioni degl' Imperatori d'Oriente appo i Pontefici. Viaggi di Giovanni Paleologo I, di Manuele e di Giovanni II alle Corti dell'Occidente. Unione delle Chiese greca e latina proposta nel Concilio di Basilea, ed eseguita a Ferrara e a Firenze. Stato della letteratura a Costantinopoli. Suo rinascimento in Italia, ove i Greci fuggiaschi la trasportarono. Curiosità ed emulazione de' Latini.

A.D. 1339

Durante i quattro ultimi secoli dell'Impero, i contrassegni or di considerazione, or di nimistà che verso il Pontefice i greci Principi manifestarono, potrebbero riguardarsi come il termometro delle loro angustie, o della loro prosperità, dell'innalzamento, o della caduta delle barbare dinastie. Allorchè i turchi Selgiucidi, invadendo l'Asia, minacciarono Costantinopoli, abbiamo veduto gli Ambasciatori d'Alessio implorare al Concilio di Piacenza la protezione del Padre comune de' Cristiani. Non appena i pellegrini francesi ebbero respinto ad Iconium il Sultano di Nicea, gl'Imperatori di Bisanzo riassunsero, o dal dissimularlo si stettero, il loro astio e connaturale disprezzo verso gli scismatici dell'Occidente: imprudenza che la caduta del loro Impero affrettò. Il tuono mansueto ed affettuoso di Vatace contrassegna l'epoca dell'invasione de' Mongulli. Dopo la presa di Costantinopoli, e fazioni, ed estranei nemici crollarono il trono del primo Paleogo. Finchè la spada di Carlo gli stette sospesa sul capo, corteggiò abbiettamente il Pontefice, sacrificando al pericolo del momento la sua fede, la virtù e l'affetto de' sudditi. Dopo la morte di Michele, il Principe e il popolo sostennero l'indipendenza della loro Chiesa e la purezza del greco simbolo. Andronico il Vecchio nè temeva, nè amava i Latini: nell'ultime sue sventure, l'orgoglio francheggiò le sue superstizioni, perchè non potea decentemente ritrattare, sul finir di sua vita, le opinioni che avea con fermezza negli anni della gioventù sostenute. Andronico il Giovane, invilito e dallo stato in cui si trovava, e per indole propria, al primo vedere la Bitinia invasa dai Turchi, sollecitò una Lega spirituale e temporale co' Principi dell'Occidente. Dopo cinquant'anni di separazione e silenzio, il frate Barlamo venne segretamente deputato al Papa Benedetto XII con insidiose istruzioni, che scritte pareano dall'abile mano del Gran Domestico (1). « Santissimo Padre, il monaco gli dicea, l'Imperatore non desidera meno di voi l'unione delle due Chiese: ma in un'impresa si delicata si vede costretto a rispettare la propria dignità e i pregiudizj de' sudditi. Due temperamenti sonovi da adoperarsi, la forza o la persuasione. L'insufficienza del primo è già dimostrata abbastanza dalla esperienza, perchè i Latini hanno soggiogato l'Impero senza poter cambiare l'opinione degli abitanti. La persuasione, più lenta, offre ad un tempo una via più salda e sicura. Trenta, o quaranta de' nostri dottori deputati appo voi, si accorderebbero forse con quelli del Vaticano nell'amore della verità e nell'unità del Simbolo. Ma di ritorno alla patria, qual sarebbe il frutto, o il guiderdone delle loro pratiche? Lo sprezzo de' confratelli, e i rimproveri di una cieca ed ostinata nazione. Cionnulla-

(1) Questa singolare istruzione è stata tolta, cred'io, dagli archivj del Vaticano, per cura di Odorico Raynald, e inserita nella sua continuazione degli *Annali* del Baronio (Roma, 1646-1677, in dieci volumi *in folio*). Io non mi sono prevalso che dell'Abate Fleury (*Hist. eccles*, t. XX, p. 18), le compilazioni del quale Scrittore ho sempre trovate chiare, esatte ed imparziali.

meno i Greci han per costume di rispettare i Concilj generali, da cui determinati vennero gli articoli di nostra Fede; e se i decreti di Lione ricusano (*), ne è stata cagione il non volere nè ascoltare, nè ammettere i rappresentanti della Chiesa orientale in quest'arbitraria adunata. A compiere una così pia impresa, gioverà e farà anzi mestieri che un Legato intelligente, trasferendosi in Grecia, colà raccolga i Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, e si concerti con essi per convocare un Sinodo libero e universale. Ma in tale momento, aggiugnea lo scaltrito messo de' Greci, l'Impero può tutto temere dall'invasione de' Turchi, già impadronitisi di quattro principali città della Natolia. Quegli abitanti manifestano ardentissimi voti per tornare sotto l'obbedienza del loro Monarca e in seno alla religione dei lor padri; però non bastando a renderli paghi in ciò le forze e le rendite dell'Imperatore, sarebbe da desiderarsi che il il Legato appostolico venisse scortato e preceduto da un esercito di Franchi, a fine di scacciar gl'Infedeli e riaprire la via del Santo Sepolcro». Prevedendo il caso che i sospettosi Latini pretendessero anticipatamente qualche mallevadore, o pegno della fedeltà de' Greci, Barlamo avea preparata una ragionevole e convincente risposta. « 1. L'unione delle due Chiese potendo solamente avverarsi colla convocazione di un Sinodo generale, si rende questa impossibile prima di aver liberato dal giogo dei Maomettani i tre Patriarchi dell'Oriente e un gran numero d'altri Prelati. 2. L'inasprimento degli animi de' Greci derivando da antiche ingiurie e da una lunga tirannide, a cattivarli di nuovo fa d'uopo di qualche fratellevole atto, di qualche efficace soccorso che invigorisca l'autorità e gli argomenti dell'Imperatore e de' partigiani della unione proposta. 3. Quand'anche rimanesse qualche differenza, o intorno a minori punti di fede, o alle cerimonie, non quindi i Greci dovrebbero men riguardarsi i discepoli di Gesù Cristo, mentre i Turchi sono i comuni nemici di chiunque porti il titolo di Cristiano. E l'Armenia e l'isola di Cipro sono egualmente assalite; che sarebbe la pietà de' Principi franchi, se non si armassero tutti alla difesa generale della comune religione? 4. Supponendo perfino che eglino considerassero i sudditi di Andronico come i più odievoli fra gli scismatici, fra gli eretici, fra gli stessi Pagani, non è interesse de' Principi dell'Occidente l'acquistarsi un utile confederato, il proteggere un Impero vacillante, in cui stassi il baloardo delle frontiere d'Europa, l'unirsi ai Greci contro i Turchi, nè aspettare che questi ultimi, conquistata la Grecia, le forze e i tesori della medesima adoprino per portare le armi lor vincitrici in seno dell'Europa?». I Latini con fredda e disdegnosa indifferenza pararono le offerte, gli argomenti e le domande di Andronico. I Re di Francia e di Napoli rifiutarono i pericoli e la gloria di una Crociata. Il Papa negò questa necessità di convocare un nuovo Concilio per regolare articoli di fede già stabiliti; ed anzi per rispetto alle antiche pretensioni dell'Imperator d'Occidente e del Clero latino, nel rispondere all'Imperator greco usò di un soprascritto irritante: « Al *Moderator* (1) (che equivaleva a *governatore*) de' Greci, e ai sedicenti Patriarchi della Chiesa d'Oriente». Per una tale ambasceria i Greci non po-

(*) *Si vegga la nostra Nota* (p. 452) *che tratta del Concilio di Lione.* (Nota di N. N.

(1) L'ambiguità di questo titolo è felice, o ingegnosa, e *Moderator* come sinonimo di *rector*, *gubernator*, è un termine di latinità classica ed anche ciceroniana, che si troverà non nel *Glossario* del Ducange, ma nel *Thesaurus* di Roberto Stefano.

tevano scontrarsi in una circostanza e in un'indole d'uomo men favorevole. Benedetto XII (1) era uno screanzato villano, sempre pieno di scrupoli, e fatto più stupido dal vino e dalla pigrizia. Sia pure riuscito colla sua vanità ad arricchire di una terza corona la tiara; ma era egualmente inabile a governare il regno e la Chiesa.

Dopo la morte di Andronico, i Greci, in preda alle guerre civili, non ebbero il tempo di pensare all' unione generale de' Cristiani. Ma poichè Cantacuzeno ebbe vinti e graziati i suoi nemici, si accinse a giustificare, o almeno ad attenuare la colpa di avere introdotti i Turchi in Europa, e maritata la propria figlia ad un Principe musulmano. Due imperiali ministri, accompagnati da un interprete latino, per ordine di lui trasferironsi alla Corte del Pontefice romano, trapiantata nella città d'Avignone in riva al Rodano, ove per settant'anni rimase. Dopo essersi adoperati a dimostrare la crudele necessità che avea costretto il loro Monarca a mettersi in lega cogl'Infedeli, fecero, a norma delle ricevute istruzioni, sonare all'orecchio del Pontefice le speciose ed edificanti parole di *Crociata* e di *Unione*. Il Pontefice Clemente VI (2), successore di Benedetto XII, gli accolse con affabilità e onorevolmente, mostrandosi commosso dalle sventure, convinto del merito, persuaso dell'innocenza di Cantacuzeno, ed ottimamente istrutto dello stato e delle vicissitudini del greco Impero, che gli erano state descritte minutamente da una matrona savoiarda del seguito dell'Imperatrice Anna (3). Se mancavano a Clemente le virtù di un sacerdote, possedeva almeno l'elevatezza e la magnificenza di un Principe, distribuendo colla stessa facilità i benefizj e i reami. Regnando esso, Avignone fu la residenza del fasto e dei piaceri. Giovine, avea superato in licenziosità di costumi qualunque Barone: Pontefice, il suo palagio e la sua stanza da letto vedeansi continuamente abbelliti, o disonorati (*) dalla presenza di favorite. Le guerre tra l' Inghilterra e la Francia non permetteano si pensasse a Crociate; pur questo luminoso disegno lusingò la vanità di Clemente che deputò due Prelati latini per accompagnare gli Ambasciadori di Cantacuzeno in Grecia. Giunti a Costantinopoli, l'Imperatore e i Nunzj si fecero scambievoli complimenti sulla comune eloquenza e pietà; sicchè i continui lor parlamenti si aggirarono in lodi e promesse con cui si piaggiavano mutuamente senza fidarsene nè l'un, nè gli altri. « Non capisco in me per la gioia, il divoto Cantacuzeno lor diceva, in pensan-

(1) La prima epistola (*sine titulo*) del Petrarca, rappresenta il pericolo della *barca* e l' incapacità del *piloto*. *Hæc inter, vino madidus, ævo gravis ac soporifero rore perfusus; jam jam nutitat, dormitat, jam somno præceps atque* (utinam solus) *ruit .... heu quanto felicius atrio terram sulcasset aratro, quam scalmum piscatorium ascendisset.* Una tale satira impone al biografo di questo Pontefice lo obbligo di pesarne le virtù e i vizj, che sono stati esagerati dai Guelfi e dai Ghibellini, dai Cattolici e dai Protestanti (*V.* le *Memorie sulla vita del Petrarca*, t. I, p. 259; II; n. 15. p. 13-16). Fu Papa Benedetto XII che diede occasione al proverbio *bibamus papaliter*.

(2) *V.* le Vite originali di Clemente VI nel Muratori (*Script. r. r. ital.*, t. III parte 2, pag. 550 589); in Mattia Villani (*Cron.*, l. III, c. 43, *in Muratori*, t. XIV, p. 186), che lo chiama *molto cavalleresco, poco religioso*; in Fleury (*Hist. eccles.*, tom. XX, p. 127) e nella Vita del Petrarca (t. II, p. 42-45). L'Abate di Sade gli si mostra assai più indulgente; ma è da notarsi che questo Scrittore era prete e gentiluomo ad un tempo.

(3) Questa matrona è conosciuta sotto il nome, probabilmente sformato, di Zampea, ed aveva accompagnata la sua padrona a Costantinopoli, ove rimase sola con essa. Gli stessi Greci non le poterono negar lode di donna prudente, erudita e cortese. Cantacuzeno (l. I, c. 42).

(*) *Era opportuno il provare l'asserzione con una particolare citazione.*

(Nota di N. N.).

do alla nostra *guerra santa*; essa farà la mia gloria personale ad un tempo, e il bene di tutt'i Cristiani. I miei Stati offriranno agli eserciti francesi un libero e sicuro passaggio; i miei soldati, le mie galee, i miei tesori consagrati alla causa comune; e, oh come sarebbe invidiabile il mio destino, se giungessi a meritarmi ed otteuere la corona di martire! Mi mancano i termini per dipingervi con quanto ardore io desideri questa unione do' membri sparsi della Chiesa di Gesù Cristo. Se potesse a ciò contribuir la mia morte, offrirei con giubilo il mio capo e la spada mia per ferirlo; e se questa spirituale fenice dovesse nascere dalle mie ceneri, m'innalzerei la mia pira io medesimo e le metterei fuoco colle mio proprie mani ». In mezzo a questi discorsi però l'Imperator greco si prese la libertà di notaro che l'orgoglio e l'inconsideratezza de' Latini aveva inseriti quegli articoli di Fede, per cui le due Chiese divise trovavansi; biasimò la condotta servile e tirannica del primo Paleologo, protestando che non sommetterebbe mai la propria coscienza se non se ai liberi decreti di un Sinodo generale. « Le circostanze, egli continuava, son tali da non permettere nè al Papa, nè a me, di unirci o a Costantinopoli, o a Roma; ma ben può scegliersi una città marittima sui confini d'entrambi gl'Imperi per adunare i Vescovi e istruire i Fedeli dell'Oriente, e dell'Occidente ». Contenti a tali proposizioni si mostrarono i Nunzj; e Cantacuzeno ostentò il massimo dolore nel vedere le sue speranze distrutte per la morte di Clemente, e pel diverso animo del successor di Clemente. Cantacuzeno visse ancor lungo tempo, ma rinchiuso in un chiostro, d'onde l'umile monaco non potea, che con preghiere a Dio, adoperare influenza sulla condotta del suo pupillo e sui destini dell'Impero (1).

Ciò nulla meno di tutti i Principi di Bisanzo, niuno fuvvene più del pupil'o Giovanni Paleologo proclive a ritornare all'obbedienza del romano Pontefice. La madre di lui, Anna di Savoia, era stata battezzata nol grembo della Chiesa latina, e se le nozze contratte con Adronico l'aveano costretta a cambiar nome, forme d'abito e culto, il cuor della medesima al suo paese e alla sua religione si manteneva fedele. Incaricatasi ella stessa di educare il proprio figlio, quando questi divenne adulto, almen di statura, se non di mente, continuò a lasciarsi governar dalla madre. Allorchè, per la rinunzia di Cantacuzeno, ei si trovò solo padrone della Monarchia greca, i Turchi comandavano sull'Ellesponto. Il figlio di Cantacuzeno adunava ribelli ad Andrinopoli, e questo Imperatore non potea fidarsi nè del suo popolo, nè di sè stesso. Così consigliato dalla madre, e colla speranza d'uno straniero soccorso, sagrificò i diritti della Chiesa e dello Stato; e s'incaricò un Italiano di portar segretamente al Pontefice l'atto di schiavitù (2) che l'Imperatore avea sottoscritto con inchiostro purpureo, e suggellato con bolla d'oro. Il primo articolo del Trattato stavasi in un giuramento di fedeltà e d'obbedienza ad Innocenzo VI e a' suoi successori Pontefici supremi della Chiesa cattolica e romana. Promettea l'Imperatore di porgere ai Nunzj, o Legati pontifizj, ogni sorte d'onori legittimamente ad essi dovuti, di far allestire un palagio per riceverli, una chiesa per le loro cerimonie; per ultimo di consegnare il suo secondogenito Ma-

(1) *V.* tutta questa negoziazione in Cantacuzeno (lib. IV, c. 9), che in mezzo agli encomj di cui largheggia alla propria virtù, svela le inquietudini di una coscienza colpevole.

(2) *V.* un così ignominioso Trattato in Fleury (*Hist. eccles.*, p. 151-154), che lo ha tolto da Raynald, e questi forse dagli archivj del Vaticano. Esso non meritava il fastidio di adulterarlo.

nuele, come ostaggio e mallevadore di fedeltà. In contraccambio di tali concedimenti, chiedeva un pronto soccorso di quindici galee, di cinquecento armigeri, e di mille arcieri che contro i suoi nemici Cristiani e Musulmani lo difendessero. Promise inoltre di far sottomessi i suoi popoli e il suo Clero all'autorità spirituale del romano Pontefice; e per vincere la resistenza ch'ei prevedeva per parte de' Greci, propose i due efficaci espedienti della educazione e della seduzione. Il Legato ottenea facoltà di distribuire i benefizj vacanti a quegli ecclesiastici che avrebbero sottoscritto il simbolo del Vaticano. Istituite tre scuole per insegnare alla gioventù di Costantinopoli la lingua e la dottrina dei Latini, il nome di Andronico, figlio dell'Imperatore ed erede dell'Impero, sarebbe comparso il primo nella lista degli studenti. In conclusione Paleologo, protestava che se tutte le sue sollecitudini fossero divenute superflue, se la forza e la persuasione non avessero bastato, egli si sarebbe reputato immeritevole della corona, trasferendo in tal caso ad Innocenzo tutta la sua autorità imperiale e paterna, e ampio potere di regolare la famiglia cesarea e l'Impero, e di prescrivere quelle nozze che ei giudicasse meglio ad Andronico, successore della greca Corona. Ma un tale Trattato non fu mai nè pubblicato, nè eseguito; e il soccorso de' Romani e la sommessione de' Greci non si stettero che nell'immaginazione di un imbelle Sovrano, salvato, pel solo segreto con cui si passarono le cose, dal pubblico disdoro di una inutile umiliazione.

Non andò guari ch'egli si vide cinto per ogni banda dall'esercito vittorioso de' Turchi, e perduta Aadrinopoli e la Romania, ridotto alla sola Capitale, dovette prostrarsi vassallo dell'orgoglioso Amurat colla meschina speranza di essere l'ultima fra le prede di questo Selvaggio. In tale stato d'avvilimento, si abbandonò alla risoluzione di veleggiare a Venezia, d'onde corse a gettarsi a' piedi del Santo Padre. Fu egli il primo Sovrano greco di Bisanzo che avesse ancora visitate le regioni incognite dell'Occidente; ma come sperar altrove consolazioni e soccorsi? E per altra parte, ci trovava minore umiliazione alla sua dignità il presentarsi dinanzi al Sacro Collegio, che alla Porta Ottomana. Dopo esserne stati per lungo tempo lontani, i Pontefici ritornavano allora dalle rive del Rodano a quelle del Tevere. Urbano V (1), Pontefice di un'indole mansueta e virtuosa, avendo incoraggiata, o permessa la peregrinazione del Principe greco, il palagio del Vaticano ricevette nel medesimo anno due fantasmi d'Imperatori che rappresentavano, l'uno la maestà di Costantino, l'altro quella di Carlomagno. In tal supplichevole visita il Sovrano di Costantinopoli, in cui ogni sentimento di vanità cancellato aveano le sciagure, portò la sommessione dei detti e delle forme oltre a quanto uom potesse immaginare. Obbligato primieramente a sottoporsi ad un esame, riconobbe da buon cattolico, alla presenza di quattro Cardinali, la supremazia del Pontefice e la doppia successione dello Spirito Santo. Dopo questa purificazione, introdotto ad una udienza pubblica nella chiesa di S. Pietro, ove Urbano sedeasi in trono, circondato da un corteggio di Cardinali, il Principe greco, dopo tre genuflessioni, baciò devotamente il piede, indi la mano e finalmente la guancia del Santo Padre che celebrò alla pre-

(1) *V.* le due Vite originali di Urbano V nel Muratori (*Script. rer. ital.*, t. III, parte 3. p. 623 635) e gli *Annali ecclesiastici* di Spondano (t. I. p. 573, A. D. 1369, n. 7) e Raynald (Fleury, *Hist. ecclés.*, t. XX. p. 223. 224). Credo che gli Storici pontifizj, se hanno esagerato, abbiano esagerato di poco le genuflessioni di Paleologo.

senza di lui una Messa solenne, gli permise tener la briglia della sua mula, e lo convitò a lauto banchetto nel Vaticano. A malgrado di questo amichevole e decoroso ricevimento, Urbano concedè qualche preferenza all'Imperator d'occidente (1), nè Paleologo ottenne il raro privilegio di cantar, come diacono, l'Evangelio (2). Non si stette Urbano dall'eccitare lo zelo del Re di Francia e degli altri Sovrani d' Europa a favore del suo proselito: ma in troppe faccende li teneano i loro particolari litigi perchè alla causa generale volgessero la mente. Quindi l' Imperator greco si vide costretto a fondare le ultime sue speranze sopra un mercenario inglese Giovanni Hawkwood (3), o Acuto, che seguito da una banda di venturieri, intitolata la *Confraternita Bianca*, avea devastata tutta l'Italia dalle Alpi sino alla Calabria, vendeva i proprj servigi a chi pagar li voleva, ed era incorso in una giusta scomunica per avere assalita la residenza del Papa. A malgrado di ciò, fu autenticata dal consenso di Urbano tal negoziazione col masnadiero; ma trovatesi inferiori all' impresa le forze e il coraggio di Hawkwood, fu probabilmente ventura per Paleologo il rimanere privo di un soccorso, giusta ogni apparenza dispendioso, del certo insufficiente e forse pericoloso (4). L'infelice Greco accingevasi ad abbandonare l'Italia (5), quando un umiliante ostacolo vel rattenne. Nel passar da Venezia, egli avea prese somme ragguardevoli ad esorbitante interesse; e il suo vôto erario non somministrandogli i modi di restituirle, gli inquieti creditori lo arrestarono per sicurezza del lor pagamento. Invano l' Imperatore scriveva al suo primogenito reggente del Regno, di prevalersi d'ogni via, e di spogliare, se facea d' uopo, gli altari per sottrarre suo padre ad una ignominiosa schiavitù. Non curante del paterno obbrobrio, lo snaturato figlio in suo cuor ne rideva. Lo Stato era povero, ostinato il Clero, qualche scrupolo religioso veniva a proposito per servir di pretesto ad una colpevole indifferenza. Manuele, fratello minore, dopo avere acremente rampognato il fratel primogenito di una negligenza così contraria alla natura e a tutti i doveri, vendè, o impegnò ogni suo possedimento, e imbarcatosi

(1) *Paulo minus quam si fuisset Imperator Romanorum*. Nondimeno il suo titolo d'Imperatore de' Greci non gli venia disputato (*Vit. Urbani V*, p. 623).

(2) Privilegio riserbato ai soli successori di Carlomagno, i quali anche non poteano goderne che il giorno di Natale: in tutte le altre feste, questi diaconi coronati, si contentavano di presentare al Papa il messale e il corporale, quando dicea la messa. Nondimeno l' Abate di Sade ha la generosità di credere cosa possibile, che siasi derogato alle regola per un riguardo ai meriti di Carlo IV, ma non in quello stesso giorno, che era il primo novembre 1368. Sembra che l' Abate apprezzi al giusto e l'uomo, e il privilegio (*Vie de Petrarque*, t. III, p. 735).

(3) A malgrado della denominazione italiana corrotta (Mattia Villani, l. XI, c. 79, in Muratori, t. XV, pag. 746), l'etimologia di *Falcone in bosco* ci dà la parola inglese Hawkwood, vero nome del nostro audace concittadino (Tommaso Walsingham. *Hist. anglican.*, *inter scriptores Cambdeni*, p. 184). Dopo ventidue vittorie e una sola sconfitta, morto nel 1394 Generale de' Fiorentini, questa repubblica lo fece seppellire con onori che non avea conceduti nè a Dante, nè al Petrarca (Muratori, *Annali d' Ital*, t XII, p 212-271).

(4) Questo torrente d' Inglesi, o il fossero per nascita, o per la causa che difendevano, calò di Francia in Italia dopo la pace di Bretigni, nel 1360 Il Muratori (*Ann.*, tom. XII, p. 197) esclama con più di verità che di cortesia: « Ci mancava ancor questo, che dopo essere calpestato l Italia da tanti masnadieri Tedeschi ed Ungheri, venissero fin dall'Inghilterra nuovi cani a finire di divorarla. »

(5) Calcocondila (l. I, p. 25-26) pretende che Paleologo si trasferisse a visitare le Corte di Francia: ma il silenzio degli Storici nazionali confuta abbastanza quest asserzione. Non sono nè manco molto inclinato a credere che egli abbandonasse l' Italia, *valde bene consolatus et contentus*, come ne vien detto nella *Vita di Urbano V*, p. 623).

per Venezia, liberò il padre suo, offerendo la sua persona medesima per guarentigia delle somme da questo dovute. Di ritorno a Costantinopoli, e come Imperatore, e come padre, Paleologo usò con entrambi i figli a norma di quanto aveano meritato. Ma il pellegrinaggio di Roma, non avendo cambiati in alcuna guisa nè la Fede, nè i costumi di questo indolente Monarca, la cui apostasia, o conversione inefficace, quanto poco sincera, fu dai Greci e dai Latini dimenticata egualmente (1).

Trent' anni dopo il ritorno di Paleologo, gli stessi motivi fecero imprendere un viaggio in Occidente, ma più rilevante al Principe che gli succedè. Ho raccontato nel precedente capitolo il Trattato ch'ei fece con Baiazetto, la violazione di questo Trattato, l'assedio o blocco di Costantinopoli, e i soccorsi che gli spedirono i Francesi sotto i comandi del valoroso Boucicault (2). Benchè Manuele avesse per via d'Ambasciatori implorato il soccorso de' Principi latini, fu creduto che la presenza di un Monarca infelice, moverebbe alle lagrime i più duri cuori (3) e ne otterrebbe soccorsi; nella quale speranza il Maresciallo, che insinuava questo viaggio all'Imperatore, lo precedè per disporre gli animi a ben accoglierlo. Comunque le comunicazioni di terra fossero interrotte dai Turchi, la navigazione di Venezia era aperta e sicura. Ricevuto in Italia, siccome primo, o almen secondo fra i Principi cristiani, eccitò la compassione che un *Confessore* e campion della fede si meritava, e tanto era il decoro di sua condotta, che una tal compassione in disprezzo non tralignò. Dopo Venezia, cercò Padova e Pavia, di onde il Duca di Milano, benchè segretamente collegato con Baiazetto, lo fece accompagnare onorevolmente sino alle frontiere de' suoi Stati (4). Entrato nelle terre di Francia (5), gli ufiziali del Re s'incaricarono di scortarlo e di pensare a tutte le spese del suo viaggio. Una cavalcata di duemila de' più spettabili cittadini di Parigi, essendogli venuta incontro sino a Charenton, trovò a complimentarlo alle porte di Parigi il Cancelliere e il Parlamento, e Carlo VI, in mezzo ai Principi e a' suoi Nobili, abbracciò cordialmente il fratello. Il successore di Costantino fu vestito di un abito di seta bianca, e presentato di un sontuoso bianco palafreno, cerimoniale non indifferente presso i Francesi, che riguardano il color bianco come simbolo della Sovranità. Di fatto, l'Imperator d'Alemagna che nella sua ultima visita a quella Corte, avea chiesto con alterigia il medesimo onore, provò un rifiuto, e fu costretto a contentarsi di cavalcare un cavallo nero. Alloggiato al Louvre, Manuele godè di danze e di feste che l'una all'altra si succedevano, e dei piaceri della caccia e della tavola; perchè studiosissimi si mostrarono i Francesi di sfoggiare agli occhi del Principe straniero d'ogni magnificenza che potesse alcun poco divagarlo da' suoi dolorosi pen-

(1) Il ritorno di Paleologo a Costantinopoli accaduto nell'anno 1370, e la coronazione di Manuele nel 25 settembre 1373 (Ducange, *Famil. byzant.*, p. 241), lascia un intervallo per la cospirazione e pel gastigo d'Andronico.

(2) *Mém. de Boucicault*, p. 1, c. 35, 36.

(3) Calcocondila (l. II, c. 44-50) e Duca (c. 14) parlano leggermente, e a quanto sembra, con ripugnanza del viaggio di Manuele nell Occidente.

(4) *V.* Muratori, *Annali d'Italia*, t. XII, pag. 407. Giovanni Galeazzo fu il primo e il più potente dei Duchi di Milano. La sua corrispondenza con Baiazetto è attestata dal Froissard; contribuì a salvare, o liberare i prigionieri francesi di Nicopoli.

(5) Intorno al ricevimento di Manuele a Parigi. *V.* Spondano (*Annal. eccles.*, t. I. p 676, 677, A. D 1400, n 5), il quale cita Giovenale degli Orsini e i monaci di S Dionigi, e Villaret (*Hist. de France*, t. XII. p 331-334), che non cita nessuno, conforme la nuova usanza degli Scritti francesi.

sieri. Gli fu conceduto l'uso particolare di una cappella, onde molto maravigliarono, e si scandalezzarono forse i dottori della Sorbona, in udendo gli accenti, in vedendo le cerimonie e le vesti del Clero greco. A malgrado di ciò, ei potè fin dal primo istante accorgersi che ei non avea soccorsi a sperare dalla Francia. L'infelice Carlo IV non godea che da alcuni momenti di lucido intervallo, ricadendo subito nello stato di frenesia, o di stupidezza. Il Duca d'Orleans, fratello del Re, e il Duca di Borgogna, suo zio, s'impadronivano a vicenda delle redini del governo, fatal concorrenza, da cui nacque ben presto la guerra civile. Il primo di questi due Principi, giovine e d'indole ardente, si abbandonava con impeto alla sua passione che il traeva alle donne e ai piaceri. Avrebbe potuto più giovare a Manuele il secondo, del quale era figlio Giovanni, conte di Nevers, liberato di recente dalla sua cattività presso i Turchi, e giovine intrepido che avrebbe di buon grado affrontati nuovi pericoli per cancellar questa taccia; ma più prudente il padre si era prefisso di starsene alle spese e ai pericoli della prima esperienza. Soddisfatta che ebbe Manuele la sua curiosità, e stancata fors' anche la pazienza dei Francesi, risolvè d'andarsene in Inghilterra. Nel trasferirsi da Douvres a Londra, ebbe onorevole accoglimento del Priore e dei monaci di S. Agostino di Cantorbery. A Blackheath, trovò il Re Enrico IV, che accompagnato da tutta la sua Corte, si portò a salutare il greco Eroe, così dice il nostro vecchio Storico, del quale trascrivo esattamente le espressioni, e per più giorni ricevè a Londra tale trattamento, quale all'Imperator d'Oriente addiceasi (1). Ma l' Inghilterra era anche men della Francia in istato d' imprendere una Crociata. In questo medesimo anno, il Sovrano legittimo era stato privato del trono e messo a morte. L' ambizioso usurpatore, Enrico di Lancastre, divorato dall'inquietudine e da' rimorsi, non osava allontanar le sue truppe da un trono ognor vacillante per sommosse e cospirazioni; compianse, lodò, accarezzò l' Imperatore di Costantinopoli: ma se fece voto di prender la croce, fu senza dubbio per calmare il suo popolo, e fors'anche la sua coscienza, col darsi merito di questo pietoso disegno (2). Colmato però di donativi e d'onori, il Principe greco vide una seconda volta Parigi, e dopo avere trascorsi due anni nelle Corti d'Occidente, e attraversata l'Alemagna e l'Italia, s'imbarcò a Venezia, aspettando pazientemente nella Morea l' istante della sua liberazione, o della sua rovina. Uno scisma intanto straziava la Chiesa latina. Due Papi, l'uno a Roma e l'altro ad Avignone, si disputavano l'obbedienza dei Re, delle nazioni, e delle corporazioni dell'Europa. L'Imperatore greco sollecito di non inimicarsi veruna fazione, si astenne da ogni corrispondenza con questi due rivali, immeritevoli entrambi e poco favoriti dalla pubblica opinione. Partì in tempo di Giubbileo, nè pensò attraversando l'Italia a chiedere, o a meritarsi l'Indulgenza plenaria, che cancella, senza obbligarli a penitenza,

(1) Il dottore Hody ha tolto da un manoscritto di Lambeth (*De Græcibus illustribus*) una nota che si riferisce al soggiorno di Manuele nell' Inghilterra. *Imperator, diu variisque et horrendis paganorum insultibus coarctatus, ut pro eisdem resistentiam triumphalem perquireret, Anglorum regem visitare decrevit.* etc. *Rex* (dice il Walsingham p. 364) *nobili apparatu .... suscepit* (ut decuit) *tantum Heroa; duxitque Londonias, et per multos dies exhibuit gloriose, pro expensis hospitii sui solvens, et eum respiciens tanto fastigio donativis.* Egli ripete la medesima cosa nel suo *Upodigma Neustriae* (p. 556).

(2) Shakespear comincia e termina la tragedia di Enrico IV col voto fatto da questo Principe di prender la croce, e col presentimento che egli avea di morire a Gerusalemme.

i peccati de' Fedeli. Offeso di questa trascuratezza il Papa di Roma, accusò Manuele di poco rispetto all'immagine di Gesù Cristo, esortando i Principi italiani ad abbandonare un pertinace scismatico (1).

In tempo delle Crociate i Greci aveano considerato con terrore e sorpresa eguali il corso delle migrazioni che continue erano dai paesi per loro incogniti dell'Occidente. Le peregrinazioni degli ultimi Imperatori, avendo squarciato questo velo di separazione, impararono a conoscere meglio le poderose nazioni dell'Europa, nè più osarono insultarle colla denominazione di barbare. Uno Storico greco di quel secolo (2) ha conservate le considerazioni fatte dal Principe Manuele, e dai più curiosi osservatori che lo accompagnarono. Ho raccolte queste sparse idee per offrirle in compendio ai miei leggitori, ai quali forse non dispiacerà il vedere questo grossolano abbozzo di pittura dell'Alemagna, della Francia e dell'Inghilterra, lo stato antico e moderno de' quali paesi è a noi così noto. « 1. L'Alemagna, dice Calcocondila, è un vasto paese, che si estende da Vienna fino all' Oceano, da Praga in Boemia sino al fiume Tartesso e ai Pirenei (3). (Non dubito che questa geografia ne parrà alquanto strana). Il suolo è assai fertile, benchè non produca nè fichi, nè olive: sano l'aere, gli uomini ben complessi e di vigorosa salute. Rare volte si provano in queste settentrionali contrade i flagelli della peste e del tremuoto. Dopo gli Sciti, o i Tartari, gli Alemanni, o Germani possono venir riguardati come le più numerose delle nazioni. Valorosi e pazienti, se tutte le loro forze obbedissero ad un solo Capo, non vi sarebbe popolo che ai medesimi potesse resistere. Hanno ottenuto dal Papa il privilegio di eleggere l' Imperator de' Romani (4); e il Patriarca latino, non ha sudditi più zelanti e sottomessi degli Alemanni. La maggior parte di questi paesi è divisa fra Principi e Prelati. Ma Strasburgo, Colonia, Amburgo, e più di dugento città libere, formano altrettante Repubbliche confederate, rette da leggi giuste e sagge, e conformi all'interesse e alla volontà generale. I duelli, o singolari certami a piedi, vi sono in grande uso così in tempo di pace come di guerra. Eccellenti in tutte l' arti meccaniche i Germani, dobbiamo alla loro industria il trovato della polvere e de' cannoni, conosciuti oggidì dalla maggior parte de' popoli. 2. Il regno di Francia si estende all'incirca quindici, o venti giorni di cammino dall'Alemagna alla Spagna, e dalle Alpi sino

(1) Questo fatto viene raccontato nella *Historia politica* (A. D. 1391-1478), pubblicata da Martino Crusio (*Turco-Græcia*, p. 1-43) L'immagine di Cristo, alla quale l' Imperator greco ricusò omaggio, era forse un lavoro di scoltura.

(2) Leonico Calcocondila termina col cominciar del verno del 1463 la Storia dei Greci e degli Ottomani; e l'affrettata conclusione della medesima ne dà a supporre che in quello stesso anno lo Storico tralasciasse di scrivere. Sappiamo che egli era di Atene, e che alcuni contemporanei dello stesso cognome assai giovarono al rinascimento dell'idioma greco in Italia. Ma questo Scrittore, nelle lunghe sue digressioni, ha avuta mai sempre la modestia di non parlar di sè stesso. Leunclavio, editore, e Fabrizio (*Bibl. græc.*, tom VI, p. 474), sembrano ignorare del tutto lo stato di lui e la Storia della sua vita. Quanto alle sue descrizioni dell'Alemagna, della Francia e dell' Inghilterra, *V.* l. II, p. 36, 37, 44-50.

(3) Non mi starò qui a notare gli errori geografici di Calcocondila. Egli ha forse nella sua descrizione seguito e male inteso il testo di Erodoto (l. II, c. 33), soggetto a varia interpretazione (*Erodoto* di Larcher, t. II, p. 219, 220). Ma questi moderni Greci non aveano dunque mai letto Strabone, nè alcuno de' loro geografi?

(4) Un cittadino della nuova Roma, finchè questa nuova Roma durò, non si sarebbe degnato di onorare il *Re* alemanno del titolo di *Monarca*, *Autocratore Romano*; ma Calcocondila avea spogliato ogni spezie di vanità, accennando il Principe di Bisanzo e i suoi sudditi colle esatte ed umili denominazioni di *Greci* e *Re dei Greci*.

al mare che separa la Francia dall'Inghilterra. Vi si trova grande copia di fiorenti città. Parigi, residenza dei Re, supera tutte le altre città in lusso e ricchezze. Molta mano di Principi e Sigoori si conducono alternativamente al palagio del Monarca, e lo riconoscooo per loro Sovrano. I più potenti sono i Duchi di Brettagna e di Borgogna; il secoodo di questi possede le ricche province della Fiandra, i cui porti veggonsi frequentati dai nostri trafficanti e da quelli de' più remoti paesi. La Nazione francese è antica ed opulecota; la sua lingua e le sue costumanze, beochè con qualche differenza, noo si allontanano del tutto da quelle degl' Italiani. La dignità imperiale di Carlomagoo, le vittorie riportate dai Francesi sui Saracini, le imprese de' loro eroi Olivieri ed Orlando (1) li fanno tanto superbi, che si credooo il primo popolo dell'Occidente; ma tale insensata vanità è stata di recente umiliata dal sinistro esito della loro guerra cootro gli Inglesi, abitatori dell'isola della Brettagoa. 3. La Brettagna di rincontro alle coste di Fiandra, in mezzo allo Oceaoo, può considerarsi come una o tre isole congiunte per uoiformità di costumi e di lingua sotto uno stesso Governo. La sua circonferenza è di cinquemila stadj; coperto il paese di un gran numero di città e di villaggi, produce poche frutta, e privo di viti, abbonda di orzo, di frumeoto, di mele e di lana. Vi si fabbricano da quegli abitanti molti tessuti di panoi e di drappi. Londra (2) capitale, per lusso, ricchezze e popolazioni, vince tutte le altre città di Occidente. È situata sul Tamigi, fiume largo e rapido, che dopo trenta miglia sbocca nel mar della Gallia. Il flusso e il riflusso offrooo ogni di ai navigli di commercio la facilità di entrare in quel porto, e di uscirne senza pericolo. Il Re è Capo di una possente e torbida aristocrazia. I primarj vassalli possedono i loro feudi come franchi allodj ereditarj; le leggi determinaoo per essi i limiti dell'autorità e della obbedienza. Cotesto reame fu spesse volte lacerato dalle fazioni e conquistato dagli stranieri; pur gli abitanti ne sono coraggiosi, robusti, famosi in armi o vittoriosi alla guerra. I loro scudi somigliano a quelli degl'Italiani; le loro spade alle greche, il nerbo delle forze è posto nella molta abilità degli arcieri. Il loro linguaggio non ha veruna affinità cogli altri del Continente; ma nelle consuetudini del vivero, poco dai Francesi diversano. La principale singolarità delle lor costumanze, è il disprezzo della castità delle doone o dell' onor coniugale. Nelle visite scambievoli che si fanno, il primo atto di ospitalità è permettere agli ospiti gli amplessi delle mogli e delle figlie. Fra amici, si veggono chieste e date ad imprestito seoza vergogna, e senza che siavi chi si formalizzi di questo stravagaote commercio, e delle cooseguenze inevitabili che ne derivano (3) ». Istrutti siccome lo siamo noi degli usi della

(1) Nel secolo decimoquarto veniva tradotta in prosa francese la maggior parte de' vecchi romansi che divennero la lettura favorita de' cavalieri e delle dame della Corte di Carlo VI; o si può meglio perdonare ad un Greco l'aver credute vere, se credè vere, le imprese di Olivieri e di Orlando, che ai Frati di S. Dionigi, i quali inserirono nelle loro Cronache di Francia le favole dell' Arcivescovo Turpino.

(2) *Londra .... città che per potenza avanza tutte le altre città dell'isola, e in ricchezza e in ogni genere di prosperità si lascia indietro quante ve n' ha in Occidente.* Ne'tempi di Fitz-Stephen ossia nel secolo dodicesimo, sembra che Londra per ricchezza e grandezza abbia goduto di una tal primasia; primasia ch'ella ha conservata di poi col crescere in estensione progressivamente, e proporzionatamente agli aumenti per cui le altre capitali dell'Europa abbellivansi.

(3) Ammettendo anche che il doppio significato del verbo (*osculor* e *in utero gero*) desse luogo ad equivoco, non può dubitarsi di ciò che Calcocondila intendeva dire, e dell'abbaglio da lui preso, ponendo mente all' orror pio che il comprende nell' annunziare questo barbaro uso (p. 49).

antica Inghilterra e certi della virtù delle nostre matrone, non possiamo starci dal sorridere sulla credulità, o dallo sdegnarci dell'ingiustizia dello Storico greco, che ha confuso, non v'ha dubbio, un decente amplesso di cerimonia (1) colle colpevoli dimestichezze, ma questa medesima ingiustizia, o credulità possono esserne utili coll'insegnarci ad aver per dubbie le descrizioni che, sui paesi stranieri e lontani da lor visitati, i viaggiatori ne offrono e a non credere sì di leggieri que' fatti che ripugnano all'indole dell'uomo e ai sentimenti della natura (2).

Dopo la vittoria riportata da Timur, Manuele, tornato in Bisanzo, vi regnò diversi anni felicemente ed in pace; e finchè i figli di Baiazetto lo cercarono in amicizia e ne rispettarono i piccioli Stati, si tenne alla vecchia religione de' Greci, componendo ne' suoi ozj venti dialoghi teologici in difesa del suo passato contegno. Ma miglioratosi lo stato dei suoi vicini, gli Ambasciatori greci portarono al Concilio di Costanza (3) la contemporanea notizia del risorgimento della Potenza ottomana e della Chiesa latina in Costantinopoli. Le conquiste di Amurat e di Maometto aveano tornato ad avvicinare l'Imperatore al Vaticano; l'assedio di Costantinopoli lo fe' quasi convenire sulla duplice processione dello Spirito Santo; talchè appena Martino V spacciatosi da' suoi rivali, occupò solo la Cattedra Pontifizia, tornò ad esservi fra l'Oriente, e l'Occidente un'amichevole corrispondenza di lettere e di ambascerie. L'ambizione da una banda, la sfortuna dall'altra, dettavano accenti di pace e di carità. Manuele ostentando la brama di maritare i sei Principi suoi figli con altrettante Principesse italiane, il Pontefice, non meno accorto di lui, s'adoprò tanto di far giungere a Costantinopoli la figlia del marchese di Monferrato, seguita da un seducente corteggio di donzelle d'alto legnaggio, i cui vezzi pareano fatti per vincere la scismatica ostinatezza; sotto apparenze esterne di zelo era però facile accorgersi che non regnava so non se la falsità e alla Corte e presso la Chiesa di Costantinopoli. Secondo che più, o meno premeva il pericolo, l'Imperatore affrettava, o prolungava le sue negoziazioni; allargava, o restrigneva la facoltà dei suoi Ministri; si sottraeva da' Latini, se gli sembravano troppo incalzanti, coll' allegare, il bisogno di consultare i Patriarchi, e i Prelati, e l'impossibilità di adunarli in tempo che i Turchi teneano stretta la Capitale. Dall'esame degli atti pubblici, apparisce che i Greci insistessero su questi tre punti successivi, un soccorso, un Concilio, poi l'unione delle due Chiese; e che i Latini intanto scansando il secondo, non volessero obbligarsi al primo, limitandosi a riguardarlo come conseguenza, o premio volontario del terzo; ma la relazione di un intertenimento privato di Manuele, ne spiegherà con maggior chiarezza l'enigma della condotta da esso tenuta, e le sue vere intenzioni. Verso il fior de' giorni, l'Imperatore avea vestito della porpora Giovanni Paleologo II, figlio

(1) Erasmo (*epist. Fausto Andrelino*) parla in modo scherzevole dell'usanza che hanno gl'Inglesi di baciare gli stranieri, senza badare al sesso, all'atto del loro arrivo, ma non ne deduce quindi siniatre supposizioni.

(2) Noi potremo forse applicare questa osservazione alla comunanza delle donne che Cesare e Dione Cassio hanno supposta in vigore fra gli antichi Brettoni (l. LXII, t. II, p. 1007), e *V.* Dione colle giudiziose note del Reimar. Gli *Arreoy* di Taiti, corporazione la cui infamia ne sembrava da prima evidentissima, ci appaiono men colpevoli col nostro aumentar di nozioni sulle costumanze di questo popolo buono e pacifico.

(3) *V.* Lenfant (*Hist. du Concile de Constance*, tom. II, p. 576), e quanto alla Storia ecclesiastica di que' tempi, gli *Annales* dello Spondano, la *Biblioteca* del Dupin (t. XII) e i tomi XXI, XXII della Storia, o piuttosto della continuazione di Fleury.

suo primogenito, nel quale fidavasi per la maggior parte delle cose spettanti al Governo. Trovandosi a colloquio col figlio co'lega (era sol presente lo storico Franza, ciamberlano favorito di Manuele (1)), lo stesso Manuele dilocidò al successore i veri motivi delle negoziazioni intavolate col Pontefice di Roma (2). « Non ci rimane, egli dicea, altro salvamento contra i Turchi, fuor del timore che essi hanno di vederci uniti coi Latini, con quelle bellicose nazioni dell'Occidente, che al credere de' Maomettani, potrebbero collegarsi per la nostra liberazione. Tutte le volte, pertanto, che vi vedrete posto alle strette dagl' Infedeli, mostrate loro lo spauracchio di questa unione, proponete un Concilio, entrate in negoziazioni col Papa di Roma, ma traetele sempre in lungo, e tenete lontana la convocazione di questa Assemblea, che non vi porterebbe alcuno vantaggio nè spirituale, nè temporale. Già nessuna delle due fazioni vorrebbe rimoversi addietro di un passo, o ritrattarsi; superbi i Latini, ed ostinati i Greci. Volendo voi avverare l'unione delle due Chiese, non fareste che confermare lo scisma, inimicarle, ed esporci, senza rimedio, o speranza, alla discrezione de' Barbari ». Poco soddisfatto di questa lezione, in cui però molto avvedimento scorgeasi, il giovine Principe si alzò, e, senza profferir parola, partì. — Il prudente Monarca, continua il Franza, si pose a guardarmi, ripigliando indi così il suo discorso: — « Mio figlio si crede una grande cosa, ed ha le idee vestite all'eroica; e, meschino! non sa che in questo sfortunato secolo niuna cosa offre campo nè all'eroismo, nè alla grandezza. Il suo animo audace potea giovare ne' tempi migliori dei nostri antenati. Lo stato presente ha men bisogno di un Imperatore, che d'un massaio ben attento a tener conto degli avanzi di questo nostro povero patrimonio. Non ho già dimenticate le vaste speranze ch' egli fondava sulla lega con Mustafà, e temo che l' imprudente ardimento di questo giovine, e, per dir tutto, anche la pietosa sua buona fede, affrettino il precipizio della nostra Casa e della nostra Monarchia ». Intanto l'esperienza e l'autorità di Manuele valsero a scansare il Concilio, e a conservar la pace fino al settantottesimo anno della sua età, nel quale anno ei morì vestito d'abito monastico, dopo avere distriboite le sue preziose suppellettili ai figli, ai poveri, ai suoi medici e servi più favoriti. Andronico (3), secondogenito di Manuele, che aveva avuto per sua parte il principato di Tessalonica, morì di lebbra, poco dopo aver venduta questa città ai Veneziani, che ne furono con altrettanta prestezza spogliati dai Turchi. Per alcuni buoni successi de' Greci, accaduti ne' giorni più felici di Manuele, essendo tornato all'Impero il Peloponneso, ossia la Morea, quell'Imperatore avea fortificato l'Istmo per una estensione di sei miglia (4), circondandolo di una salda muraglia,

(1) Fio dalla prima giovinezza, Giorgio Fraoza, o Phranzès fu impiegato al servigio dello Stato e del palagio; e l'Haok (*De script. byzant.*, parte I, c. 40) ne ha raccolta da' suoi scritti la vita. Avea ottaotaquattro aooi, quaodo Maouele moreodo, lo raccomaodò caldamente al suo soccessore. *Imprimis vero hunc Phranzen tibi commendo, qui ministravit mihi fideliter et diligenter* (Franse, l. II, c. 1). L'Imperatore Giovaooi nondimeno si comportò freddameote verso di lui, ai servigi del medesimo preferendo quelli dei despoti del Peloponneso.

(2) *V.* Fraoza, lib II, c. 13. Poichè vi sooo taoti maooscritti greci oelle biblioteche di Roma, di Milaoo e dell'Escuriale, è oo obbrobrio che ooi siamo ridotti a valerci delle tradizioni latine e delle compilazioni di Giacomo Pootaoo (*ad calcem Teophlact. Simocattæ*, Ingolstadt, 1604), che maocaoo ad on tempo di eleganza e di esattezza (Fabricius, *Bibl. græc.*, t. VI, p. 615 620).

(3) *V.* Ducange, *Fam. byzant.*, pag. 248-248.

(4) L'esteosione esatta dell'Essamiliene posto fra i due mari, era di tremila otto-

fiancheggiata da cencinquantatre torri, che all'atto della prima invasione ottamana disparve. La fertile penisola avrebbe potuto bastare ai quattro giovani principi, Teodoro, Costantino, Demetrio, e Tommaso; ma avendo questi estenuati gli avanzi delle loro forze in guerre civili, i vinti si rifuggirono nel palagio di Costantinopoli, ove vissero sotto la protezione e la dependenza del loro fratello Giovanni Paleologo II.

Questo Principe, primogenito dei figli di Manuele, riconosciuto dopo la morte del padre solo Imperatore de' Greci, pensò per prima cosa a ripudiare la moglie, e a contrar nuove nozze colla Principessa di Trebisonda. La bellezza, agli occhi di questo Principe, era la più essenziale prerogativa che ornar dovesse una Imperatrice. Per ottenere il consenso del suo Clero. lo minacciò, se gli veniva negato il divorzio, di ritirarsi in un chiostro, e di rassegnare il trono al fratello suo Costantino. La prima, o per meglio dire la sola vittoria riportata da Paleologo, fu sopra un Ebreo (1), cui dopo una lunga e dotta disputa, converti alla fede cristiana; rilevante conquista che venne accuratamente registrata nella Storia di que' tempi; ma tornò ben tosto nel disegno di unire le due Chiese, e senza riguardo ai suggerimenti lasciatigli dal padre, porse orecchio, a quanto apparve, di buona fede, alla proposta di venire a parlamento col Pontefice in un Concilio generale, da tenersi al di là del mare Adriatico. Martino V incoraggiava questo pericoloso divisamento; Eugenio, successor di Martino, diede freddamente opera a tale bisogna, sintanto che dopo una languida negoziazione, l'Imperatore ricevè una intimazione per parte di un' Assemblea che assumeva diverso carattere, l'Assemblea de' Prelati independenti di Basilea (*), intitolatisi i giudici e i rappresentanti della Chiesa cattolica.

Il Pontefice romano avea difesa e guadagnata la causa della ecclesiastica libertà; ma il Clero vittorioso, si trovò ben tosto esposto alla tirannide del suo liberatore, che dalla dignità del suo carattere era posto in sicurezza contro quell' armi che sì efficacemente adoperava a danno delle civili magistrature. Le appellazioni annichilavano la *Grande Carta*, ossia il diritto di elezione del Pontefice; diritto cui le *commende*, e le sopravvivenze, toglievano forza; onde il clero si trovava obbligato a cedere a clausole arbitrarie (2) le proprie prerogative. La Corte di Roma instituì una vendita pubblica, intesa ad arricchire i Cardinali e i favoriti del Pontefice delle spoglie di tutte le nazioni, che vedeano i principali benefizj de' lor territorj accumularsi su persone straniere e lontane. Intantochè dimorarono ad Avignone, l'ambizione de' Papi in avarizia e

cento *orgyie*, o tese di sei piedi greci (Franza, l. I, c. 38), lunghezza equivalente ad un miglio greco, più corto di quello di seicentosessanta tese francesi che il d'Anville pretende adoperarsi in Turchia. La larghezza dell'Istmo viene comunemente riguardata di cinque miglia (*V.* i *Viaggi* di Spon, Wheeler e Chandler).

(1) La prima obbiezione degli Ebrei cade sulla morte di Gesù Cristo; se era stata volontaria, egli era dunque colpevole di suicidio, al che l'Imperatore rispose allegando un mistero. Si fanno indi a disputare sulla Concezione di Maria Vergine, sul significato delle profezie (Franza, l. II, c. 12, fino alla fine del capitolo).

(*) *Ciò si riferisce a poco dopo l'anno 1420 in cui era guerra grandissima fra il Concilio generale di Basilea, ed il Papa Eugenio IV. Vegga il Lettore la nostra Nota* (pag. 618); *gl'illustri Storici Fleury e Lenfant ci diedero dottamente la Storia dei Concilj di Costanza e di Basilea.* (Nota di N. N.).

(2) Nel trattato delle *materie benefiziarie* di Fra Paolo (vol. IV dell'ultima e migliore edizione delle sue Opere), questo autore dilucida con eguale franchezza e dottrina tutto il sistema politico de' Pontefici. Quando anche rimanessero annichilate Roma e la sua religione, lor sopravviverebbe questo prezioso volume come un' eccellente Storia filosofica, e come un salutare avvertimento.

dissolutezza si trasformò (1). Rigidi nell'imporre sul Clero il tributo delle decime e de' primi frutti, tolleravano poi apertamente l'impunità dei vizj, dei disordini, della corruttela; i quali scandali, il grande scisma di Occidente, durante oltre un mezzo secolo, moltiplicò. Ne' violenti loro litigi, i Pontefici di Roma e di Avignone pubblicavano scambievolmente i vizj del loro rivale, e intantochè il precario stato loro inviliva l'autorità, allentava il freno della disciplina, i lor bisogni e le loro vessazioni aumentava. A guarire i mali della Chiesa e a rialzarne la dignità, vennero tenuti successivamente i Sinodi di Pisa e di Costanza (2), le quali grandi Assemblee, sentendo la propria forza, deliberarono restituire alla cristiana Aristocrazia i suoi privilegi. Laonde i Padri di Costanza, pronunciata una personale sentenza contra due Pontefici cui non vollero riconoscere, rimossero, con una nuova sentenza, quel medesimo, che aveano chiarito loro Sovrano. Proceduti indi a limitare l'autorità del Pontefice, non si separarono prima di aver sottomesso il Capo della Chiesa alla supremazia di un Concilio generale. Venne sancito che a fine di riformare e mantenere la Chiesa, si convocherebbero regolarmente queste Assemblee ad un tempo prefisso, e che ciascun Sinodo prima di sciogliersi, additerebbe il tempo e il luogo dell'adunata futura. Non riuscì difficile alla Corte romana lo scansarsi dal convocare il Concilio di Siena, ma la vigorosa fermezza del Concilio di Basilea (3), non fu per poco fatale ad Eugenio IV, Pontefice regnante. I Padri che i disegni di lui aveano presentiti, si affrettarono a pubblicare con un primo decreto, che i rappresentanti della Chiesa militante, aveano giurisdizione spirituale, o divina su tutti i Cristiani, non eccettuato da questi il Pontefice, chiarendo inoltre non potersi sciogliere, potrarre, o trasferire da un luogo ad un altro un Concilio, se non se dopo una discussione libera e il consenso degli adunati. Non essendosi perciò Papa Eugenio ristato dal fulminare la sua Bolla di scioglimento, osarono indirigere intimazioni, rimproveri e minacce al ribelle successor di S. Pietro (*); e poichè gli ebbero dato con lunghe dilazioni il tempo a pentirsi, gli notificarono che se prima di un termine perentorio di sessanta giorni non si sommettea, intendeano interrotta ogni autorità temporale ed ecclesiastica del medesimo; e affinchè la loro giurisdizione comprendesse il Sovrano ed il

(1) Il Papa Giovanni XXII nel 1334 lasciò morendo in Avignone diciotto milioni di fiorini d'oro, e un valore di altri sette milioni in argenterie e suppellettili. *V.* la *Cronaca* di Giovanni Villani (l. XI, c. 20, nella Raccolta del Muratori, t. XIII, pag. 765) il cui fratello avea saputi questi particolari dai tesorieri del Papa. Un tesoro di sei, o otto milioni nel secolo decimoquarto sembra sterminato, e quasi incredibile.

(2) Il signor Lenfant, protestante dotto e giudizioso, ne ha offerta una *Storia dei Concilj di Pisa, Costanza e Basilea*, in sei volumi in 4.°; ma l'ultima parte, composta in fretta, non descrive compiutamente che le turbolenze della Boemia.

(3) Gli atti originali, ossia le minute del Concilio di Basilea, formano dodici volumi *in folio*, che tuttavia si conservano in quella pubblica Biblioteca. Basilea era una città libera, vantaggiosamente situata sul Reno, e difesa dalla Confederazione degli Svizzeri suoi vicini. Il Papa Pio II, che portando il nome di Enea Silvio, era stato segretario del Concilio, vi fondò nel 1459 una Università. Ma che cosa sono un Concilio, o una Università, a petto de' torchi di Froben, o dei lavori di Erasmo?

(*) *Questa espressione è troppo forte anche ommettendo, che l'autorità d'un Concilio generale sia superiore a quella del Papa. Chi poi volesse avere notizia di tutte le cose seguite, durante i grandi contrasti scandalosi fra i Papi, ed i Concilj generali di Pisa, di Costanza e di Basilea, che noi qui per brevità non possiamo dare, legga lo Storico fedele ed imparziale di Fleury, e meglio ancora il dottissimo Moscim ne' Secoli decimoquarto e decimoquinto. L'Autore qui non ne dà che un esatto, ma brevissimo aspetto.* (Nota di N. N.).

Sacerdote, impadronitisi del governo di Avignone, promulgarono invalida l'alienazione del patrimonio sacro, e proibirono il farsi in Roma qualunque riscossione d'imposte a nome del Papa; ardimento che ebbe per se non solo l'opinione generale del Clero, ma l'approvazione e la protezione de' primarj fra i Monarchi della Cristianità. L'Imperatore Sigismondo si professò servo e difensore del Sinodo; l'esempio di lui l'Alemagna e la Francia seguirono; il Duca di Milano era personale nemico di Eugenio; una sommossa del popolo di Roma costrinse il Pontefice a fuggire dal Vaticano. Ributtato ad un tempo da' suoi sudditi spirituali e temporali, nè rimastogli altro partito, fuor quello della sommessione, si ritrattò mercè d'una umiliante Bolla, che confermava tutti gli atti del Concilio, incorporava a questa Assemblea venerabile i Cardinali e Legati pontifizj, e pareva annunziasse la rassegnazione del Papa ai decreti di una suprema legislatura. La rinomanza di cotali fatti si diffuse per l'Oriente; e come altrimenti sarebbe accaduto? Alla presenza dei Padri del Concilio, Sigismondo ricevè gli Ambasciatori ottomani (1), che posarono a' piè del medesimo il donativo di dodici grandi casse piene di drappi di seta e di piastre d'oro. Aspirando i padri di Basilea alla gloria di ricondurre nel grembo della Chiesa i Greci e i Boemi, sollecitarono per via di deputati l'Imperatore e il Patriarca di Costantinopoli a congiungersi ad una Assemblea onorata dalla confidenza delle nazioni dell'Occidente; proposta, dall'accettar la quale lontano non mostravasi Paleologo, i cui Ambasciatori vennero onorevolmente accolti dal Senato cattolico. Sol la scelta del luogo sembrò ostacolo insuperabile per ostinazione de' Greci, i quali ricusando di attraversare le Alpi, o il mar di Sicilia, fermi mostravansi nel pretendere che il Concilio si adunasse in qualche città dell'Italia, o posta nelle vicinanze del Danubio. Minori difficoltà s' incontravano su gli altri punti di una tale negoziazione: già erasi d'accordo su quello di pagare le spese del viaggio all' Imperatore greco, che sarebbesi trasferito, accompagnato da settecento persone (2), al luogo del Concilio, di sborsargli, all'atto dell'arrivo, una somma di ottomila ducati (3) da poter egli impiegare in soccorso del suo Clero, e di concedergli in oltre, intantochè si allontanava dalla sua Capitale, un sussidio di diecimila ducati, di trecento arcieri e di alcune galee per difenderla dal nemico. Sborsate avendo le prime somme la città di Avignone, fu allestito, benchè non senza qualche lentezza e difficoltà, il navilio a Marsiglia.

In mezzo alle angustie che lo incalzavano, Paleologo aveva almeno la soddisfazione di vedere le potenze alleate dell'Occidente gareggianti nel chiederlo in amicizia. Ma l'artificiosa solerzia d'un Sovrano prevalse sopra la lentezza e la inflessibilità che per solito dagli atti delle repubbliche non si dipartono. I decreti di Basilea, intendendo continuamente a limitare il

(1) L'annalista Spondano (A. D. 1433, n. 25, t. I, p. 824) non mette molta esseveranza nel raccontare questa ottomana embasceria attestata solo dal Crantz.

(2) Syropulus, p. 19. Da questo computo sembra essersi esagerato dai Greci il numero de' laici e degli ecclesiastici che seguirono di fatto l'Imperatore e il Patriarca; ma il grande Ecclesiarca non ne offre un conto esatto. I settantacinquemila fiorini che in questa negoziazione i Greci chiedevano al Papa (p. 9), erano una somma superiore ai loro bisogni e che sperar non potevano di ottenere.

(3) Mi valgo indifferentemente delle voci ducati, o fiorini; i primi ricevono la loro denominazione dai Duchi di Milano, i secondi della repubblica di Firenze. Queste monete, le prime d' oro che si coniassero in Italia, e forse nel Mondo latino, possono, rispetto al peso e al valore, venir paragonate ad un terzo di ghinea d'Inghilterra.

dispotismo del papa e ad innalzare in guisa stabile un tribunale supremo ed ecclesiastico, Eugenio portava il giogo con impazienza, intanto che l'unione de' Greci gli somministrava un decoroso pretesto per trasportare un Sinodo fazioso ed indocile dalle rive del Reno a quelle del Po. Al di là dell'Alpi, i padri non isperavano più di conservare la loro independenza. La Savoia, o Avignone, cui accettarono con ripugnanza per sede dell'adunata, venivano riguardate a Costantinopoli come luoghi posti oltre le colonne d' Ercole (1). L'Imperator greco e il suo Clero paventavano i pericoli di una lunga navigazione, e soprappiù gli offendeva l'orgoglio manifestato dal Concilio, annunziando che dopo avere annichilata la nuova eresia dei Boemi, non tarderebbe a sradicare l'antica de' Greci (2). Eugenio intanto non respirava cho mansuetudine, compiacenza e rispetto. Le sue sollecitazioni erano allettamenti al Sovrano di Costantinopoli, affinchè la sua presenza imponesse termine allo scisma de' Latini come a quello de' Greci. Gli proponea per luogo di amichevole parlamento Ferrara, situata sulle sponde dell'Adriatico, nel qual tempo, fosse per sorpresa od altro artifizio, si procurò un falso decreto del Concilio (*) che condiscendea trasferirsi in codesta città dell'Italia. A tal fine furono allestite nuove galee in Venezia e nell'isola di Candia, le quali misero in mare prima del navilio di Basilea. L'Ammiraglio del Pontefice ricevè il comando di mandarlo a fondo, arderlo, distruggerlo (3), e poco mancò che questo ecclesiastico squadro non s'incontrassero in quello medesime acque, ove sulla gloria della lor preminenza Atene e Sparta contesero. Sollecitato alternativamente dalle due fazioni, che sembravano prontissime a venire allo mani per contendersi fra loro il possedimento della imperiale persona, Paleologo tornò a meditare ancora, se fosse un buon espediente l'abbandonare il palagio e la patria per avventurarsi ad una così pericolosa spedizione. Tornandogli allora a mento i paterni consigli, anche ogni ragione dettata dal senno dovea mostrargli che i Latini divisi fra loro, non si accorderebbero per virtù di una estranea causa. Aggiungasi che lo dissuaso dall' imprendere un talo viaggio Sigismondo, in cui non poteano supporsi motivi di parzialità, perchè il Concilio era di suo consenso; e un suggerimento di questo Imperatore, veniva tanto più valutato dai Greci, per aver questi adottata la stravagante opinione che Sigismondo si cercherebbe fra essi un successore all'Impero (4). Veni-

(1) Dopo la traduzione latina di Franza, trovasi una lunga epistola greca, o declamazione di Giorgio di Trebisonda che consiglia a Paleologo il dar preferenza ad Eugenio e all' Italia; e parla con disprezzo dell' Assemblea scismatica di Basilea, dei Barbari della Gallia e dell'Alemagne, collegatisi per trasportare la cattedra di S. Pietro di là dall' Alpi: *que' miserabili* (egli dice) *ancora secondo te trasportano il Concilio fuori delle colonne d Ercole, al di là di Cadice* Ma che? Non vi erano carte geografiche a Costantinopoli?

(2) Siropulo (p.26-31) esprime la propria indignazione e quella de' suoi compatriotti. Ben cercarono scuse alla commessa imprudenza i deputati di Basilea, ma non poteano o negare, o cambiare l atto del Concilio.

(*) *Bisognava provare con una citazione, onde appagare il Lettore, che Eugenio IV si procacciò cotale decreto del Concilio generale di Basilea.*

(3) Condolmieri, nipote e Ammiraglio del Papa, dichiara espressamente, *che ebbe comando dal Papa di combattere ovunque trovasse le squadre del Concilio, e potendo, le calasse a fondo e perdesse.* I Padri del Sinodo diedero ordini men perentorj ai loro marinai, e fino al momento in cui le due squadre incontraronsi, le due fazioni cercarono di nascondere ai Greci lo scambievole animo ostile.

(4) Siropolo narra le speranze di Paleologo (p. 36) e l'ultimo consiglio datogli da Sigismondo (pag 57). L'Imperatore seppe a Corfù la morte dell' amico, e se ne fosse stato avvertito più presto, sarebbe ritornato a Costantinopoli (p. 79).

va in campo un altro consigliere, comunque non troppo, per vero dire, meritevole della confidenza dei Greci, che Paleologo temea d'irritare, il Sultano de' Turchi; non che Amurat intendesse nulla sulle contestazioni che teneano in discordia i Cristiani; ma ad ogni modo non gli piaceva vederli uniti; onde offeriva di aprire il suo erario ai bisogni di Paleologo, assicurando ciò nullameno con un'apparenza di generosità, che Costantinopoli sarebbe stata inviolabilmente rispettata, ancorchè se ne fosse allontanato il Sovrano (1). Ma chi gli fece più ricchi donativi, e diede più belle parole, vinse l'animo del Principe greco, che provava anche desiderio di allontanarsi per qualche tempo da un teatro di disgrazie e pericoli. Dopo essersi spacciato con un'equivoca risposta dai deputati del Concilio, fe' nota la sua deliberazione d'imbarcarsi sulle galee pontifizie. Era vecchio assai il patriarca Giuseppe, ondo più fatto alle impressioni del timore che a quelle della speranza, e atterrito da' pericoli che gli sovrastavano sull'Oceano, rimostrò come in un estraneo paese, la sua debolo voce e quella di una trentina de' suoi Prelati, correvano rischio di trovarsi affogate in mezzo alle più numerose e potenti dei Vescovi, di cui il Sinodo latino andava composto. Nondimeno cedè ai voleri di Paleologo, alla lusinga datagli che sarebbe ascoltato come l'Oracolo delle nazioni, e alla segreta brama d'imparare dal suo fratello d'Occidente il modo di rendere affatto independente dai Sovrani la Chiesa (2). Entrarono nel suo corteggio i cinque Crociferi, ossia *dignitarj* di S. Sofia, e un d'essi, il grande Ecclesiarca, o predicatore Silvestro Siropolo (3), ha composta (4) una Storia dilettevole e sincera della *Falsa* Unione (5). Il Clero obbedì, sno malgrado, agli ordini dell'Imperatore e del Patriarca; ma la sommessione era il suo primo dovere, la pazienza la più utile delle sue virtù. Trovansi in una scelta di venti Prelati, i nomi de' metropolitani d'Eraclea, Cizico, Nicea, Nicomedia, Efeso e Trebisonda, e due nuovi Vescovi, Marco e Bessarione, innalzati a tale dignità per la fiducia che il loro sapere e la loro eloquenza inspiravano. Vennero parimente nominati a questa spedizione alcuni monaci e filosofi, perchè accrescessero splendore alla dottrina e alla santità della greca

(1) Lo stesso Franze, beochè par diversi motivi, era del parere di Amurat (l. II, c. 13). *Utinam ne synodus ista unquam fuisset, si tantas offensiones et detrimenta paritura erat.* Siropolo parla anche del l'ambasceria ottomaoa. Amurat mantenne la sua promessa; e forsa minacciò (pag. 125 219), ma oon assalì le città.

(2) Il lettore sorriderà sul modo iogenuo con cui il Patriarca fece note le concette speranze ai suoi favoriti: *sperava avere siffatto assenso, e temeva non fosse dal Papa liberata la Chiesa per la dependenza mostrata dal Re* (p. 92), noodimeoo gli sarebbe stato difficile di mettere in pratica le lezioni di Gregorio VII.

(3) Il oome cristiano di Silvestro è tolto dal Calendario latioo Nel greco moderoo la voce *picoolo*, si aggiunge alla fine di uoa parola per esprimere uo diminutivo; ma non v'è alcuo argomento che dia diritto all'editore Creyghton a sostituire *Syuropolus* (*Syuros, fuseus*) al *Syropulus* del manoscritto di questo Storico, che ha posta la propria firma negli atti del Concilio di Firenze. Perchè l'autore noo potrebbe egli essere di origine siriaca?

(4) Dalla conclusione di questa Storia, ne deduco la data del 1444, quattro anni dopo il Sinodo. Allorchè il grande Ecclesiarca rassegoò le sue carica (*Sect.* XII, p. 330 350), il tempo e il ritiro avcano sedate le sue passiooi; e Siropolo, benchè spesse volte parziale, noo è mai caduto negli eccessi.

(5) (*Vera historia unionis non veræ inter Græcos et Latinos, Hagæ Comitis, 1660, in folio*). Roberto Creyghton, cappellaoo di Carlo II, durante l'esilio di questo Prioeipe, la pubblicò il primo con una traduzioce pomposa e poco fedele. Il titolo polemico è sicurameote d'iovenzione dello editore perchè il priocipio dell'opera manca. Quanto al merito della narraziona e anche dello stile, Siropolo può essere collocato fra i migliori scrittori di Bisanzo: ma la sua Opera è esclusa dalle raccolte ortodosse dei Coocilj.

Chiesa, e molti cantori e musici al servizio della Cappella imperiale. I Patriarchi d'Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, spedirono deputati, o si suppose almeno che gli avessero spediti; il Primate di Russia rappresentava una Chiesa nazionale, perchè quanto ad estensione di potere spirituale, i Greci poteano stare a petto de' Latini. I preziosi vasi di S. Sofia furono commessi ai rischi del mare, affinchè il Patriarca potesse coll'ordinaria sua pompa uffiziare; e l' imperatore adoperò quant' oro gli fu dato raccogliere per fregiare di ornamenti massicci il suo carro e il suo letto (1). Ma mentre i Greci metteano tanto studio a sostenere le esterne apparenze dell' antica grandezza, contendean fra loro pel riparto di quindicimila ducati, che, a titolo di anticipata elemosina avea ad essi somministrato il Pontefice. Appena tutti gli apparecchi furon compiuti, Paleologo, seguito da numeroso corteggio, accompagnato dal suo fratello Demetrio e dai primi personaggi dello Stato e della Chiesa, s'imbarcò sopra otto navigli istrutti di vele e remi, che governarono verso lo stretto di Gallipoli nell' Arcipelago, passando poscia nel golfo Adriatico (2).

Dopo una lunga e molesta navigazione di settantasette giorni, questa religiosa squadra avendo gettata l'ancora innanzi Venezia, trovò tale accoglienza, che la gioia e lo splendore di questa repubblica fe' manifesti. Sovrano del Mondo, il modesto Augusto non avea mai richiesti ai suoi sudditi gli onori di cui gl'independenti Veneti largheggiarono a questo debole successore d'Augusto. Dall'alto di un trono collocato sulla poppa della sua nave, Paleologo ricevè la visita, o per parlare alla greca, le adorazioni del Doge e de' Senatori (3), che vennero entro il Bucintoro, seguito da dodici ben fornite galee. Vedeasi coperto il mare d'innumerabili gondole, quali d'esse per servire alla pompa dello spettacolo, quali al piacere de' circostanti; di musicali suoni, e dello strepito delle acclamazioni l'aere rintronava: splendeano di seta e d'oro le vesti de' marinai e gli stessi navigli; ogni emblema, mostrava le Aquile romane ai lioni di S. Marco accoppiate; insigne corteggio, che mosse dal principio del Canal Grande, e sotto il ponte di Rialto passò. Gli Orientali contemplavano ammirati i palagi, i tempj e l'immensa popolazione di una città, che galleggiar sembrava sullo onde (4); ma sospirarono alla vista delle spoglie e de' trofei dal saccheggio di Costantinopoli riportati. Dopo una dimora di quindici giorni a Venezia, Paleologo continuò il suo cammino o per terra, o per acqua sino a Ferrara. In tal momento, la politica del Vaticano avendone viu-

(1) Siropolo alla pagina 63 esprime francamente le sue intenzioni *affinchè dalla pompa giudicassero quelli quanto fosse grande quel Re in Italia* La traduzione latine di questo passo, eseguita dal Creyghton può somministrare un' idea delle sue vistose parafrasi. *Ut pompa circumductus noster Imperator Italiae, populis aliquis deauratus Jupiter crederetur, aut Craesus ex opulenta Lydia.*

(2) Senza obbligarmi a citare Siropolo ad ogni fatto particolare, osserverò che le navigazione de' Greci da Costantinopoli sino a Venezia e Ferrara, trovasi nella sua quarta Sezione (p. 67-100) e che questo Istorico possede il raro merito di mettere ciascuna scena innanzi gli occhi de' suoi leggitori.

(3) Nel tempo del Sinodo Franza si trovava nel Peloponneso; ma il despota Demetrio gli fece un esatto racconto del modo onorevole con cui l' Imperatore ed il Patriarca vennero accolti a Venezia e a Ferrara (*Dux ..... sedentem Imperatorem adorat*). I Latini ne parlano dando minore importanza alle cose.

(4) La sorpresa che sentirono il Principe greco e un ambasciatore di Francia al primo veder Venezia (*Mém. de Philippe de Comines*, l. VII, c. 18), è incontrastabile prova che questa città nel secolo decimoquarto era la prima e la più bella di tutte l' altre del Mondo cristiano. Quanto alle spoglie di Costantinopoli che vi scorsero i Greci, *V.* Siropolo (p. 87).

to l'orgoglio, il Principe greco ricevè tutti gli antichi onori soliti a concedersi all'Imperatore di Oriente. Entrò in Ferrara cavalcando un cavallo nero, intanto che veniva condotto dinanzi a lui un bel palafreno bianco, i cui bardamenti vedeansi fregiati di aquile ricamate in oro. Camminava sotto di un baldachino che sosteneano i Principi della Casa d'Este, figli o parenti di Nicolò, Marchese della città, e sovrano più potente che Paleologo nol fosse (1). Il Principe greco non si ismontò da cavallo che giunto a piedi dello scalone; venutogli incontro sino alle porte del proprio appartamento il Pontefice, rialzò il Principe, che fece l'atto di prostrarsegli innanzi, e dopo averlo paternamente abbracciato, gli additò una sedia posta alla sua sinistra. Il Patriarca greco ricusò di scendere dalla sua galea sintanto che non si fosse d'accordo sui modi del cerimoniale, regolati finalmente si che fosse mantenuta un'apparente eguaglianza fra il Vescovo di Roma e quello di Costantinopoli. Questi ricevè un fraterno amplesso dal primo, e tutti gli ecclesiastici greci rifiutarono di baciare il piede al romano Pontefice. All'aprirsi del Sinodo, i Capi ecclesiastici e temporali si disputarono il centro, ossia il posto d'onore, ma Eugenio trovò un pretesto per non seguire l'antico cerimoniale di Costantino e di Marciano, allegando che i suoi predecessori non si erano trovati in persona nè a Nicea, nè a Calcedonia. Dopo lunghe discussioni, fu risoluto, che le due nazioni occuperebbero a destra e a sinistra i due lati della Chiesa; che la Cattedra di S. Pietro terrebbe il primo posto nella fila de' Latini; e che il trono dell'Imperator greco, a capo del suo Clero, si troverebbe alla medesima altezza di rincontro al secondo posto, sede vacante dell'Imperator di Occidente (2).

Ma non appena le allegrezze e le formalità fecero luogo alle gravi discussioni, malcontenti del Papa e di sè medesimi, i Greci, ebbero a pentirsi dell'imprudente lor viaggio. Gli Ambasciatori d'Eugenio a Costantinopoli lo aveano dipinto come uomo giunto all'apice della prosperità, Capo de' Principi e de' Prelati europei, tutti pronti ad un suo accento a prestargli fede, e impugnar l'armi; inganno che la poco numerosa Assemblea del Concilio di Ferrara in un subito dissipò. I Latini apersero l'adunata con cinque Arcivescovi, diciotto Vescovi e dieci Abati, la maggior parte de' quali sudditi, o concittadini dell'italiano Pontefice. Eccetto il Duca di Borgogna, niun Sovrano dell'Occidente si degnò comparire, o inviare ambasciatori; nè modo eravi di abolire gli atti giudiziarj di Basilea contro la persona e la dignità d'Eugenio, atti che dalla elezione di un nuovo Pontefice venner conchiusi. In tal frangente, Paleologo chiuse ed ottenne una dilazione per procacciarsi dai Latini alcuni vantaggi temporali, qual prezzo di un' unione che i suoi sudditi riprovavano; dopo la prima adunanza, le discussioni pubbliche furono differite di lì a sei mesi. L'Imperatotore accompagnato da una truppa di favoriti e giannizzeri, trascorse la state in un vasto monastero, situato gradevolmente sei miglia fuor di Ferrara; e dimenticando fra i piaceri

(1) Nicolò III d'Este, regnò quarant'otto anni (A. D. 1343-1341), possedendo Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Rovigo e Comacchio. *V.* la Vita nel Muratori (*Antichità Estensi*, t. II, p. 159-201).

(2) Le popolazioni delle città latine risero assai del vestire de' Greci, delle lunghe tonache, delle larghe maniche e della barba. L'Imperatore non si distingueva dagli altri che pel colore porporino dello abito e pel diadema, o tiara, la cui punta andava fregiata di un magnifico diamante (Hody *De Graecis illustribus*, p. 31). Un altro spettatore però afferma l'usanza del vestir greco, essere più *grave e più degna* che non l'italiana (Vespasiano, *in vit. Eugen. IV*. Muratori, t. XXXV, p. 261).

della caccia le dispute della Chiesa e la calamità dello Stato, non pensò che a distruggere il salvaggiume, senza darsi per inteso delle giuste querele del Marchese e de' coltivatori della campagna (1). Intanto i suoi miseri Greci soffrivano tutte le molestie dell'esilio e della povertà; erano stati assegnati per la sua spesa a ciascuno straniero tre, o quattro fiorini d'oro al mese, e benchè l'intera somma arrivasse a più di settecento fiorini, l'indigenza, o la politica del Vaticano, facea sempre rimanere addietro buona parte di tale assegnamento (2). Sospiravano essi di vedersi liberati da quel confino, ma un triplice ostacolo impediva loro il fuggirne. Non poteano uscire di Ferrara, senza un passaporto de' lor superiori; i Veneziani aveano promesso di arrestare e rimandare i fuggitivi: giungendo anche a Costantinopoli, non avrebbero potuto sottrarsi alla scomunica, alle ammende, ad una sentenza che condannava persino gli ecclesiastici ad essere posti ignudi e pubblicamente flagellati (3). La sola fame potè far risolvere i Greci ad aprire il primo parlamento; ma con estrema ripugnanza acconsentirono a seguire a Firenze il Sinodo fuggitivo; espediente però inevitabile, perchè e la peste dominava in Ferrara, e la fedeltà del Marchese esa divenuta sospetta, e le truppe del Duca di Milano si avvicinavano alla città. Che anzi tenendo queste la Romagna, sol con molta fatica e pericoli, il Papa, l'Imperatore e i Prelati si apersero un varco per mezzo ai men frequentati sentieri dell'Apennino (4).

Ma la politica e il tempo avendo superati tutti gli ostacoli, la violenza stessa de' Padri di Basilea giovò ai buoni successi di Eugenio. Le nazioni dell'Europa essendo venute a detestare lo scisma, rifiutarono l'elezione di Felice V, successivamente Duca di Savoia, eremita, e Papa. I più poderosi Principi si avvicinarono al rivale dell'escluso Pontefice, passando a grado dalla neutralità ad una sincera affezione. I Legati, seguiti da alcuni spettabili membri, si volsero ai Padri romani, che vedeano tuttodì crescere il proprio numero, e l'opinione del Pubblico in loro favore. Il Concilio di Basilea trovavasi ridotto a trentanove Vescovi e trecento membri del clero inferiore (5),

(1) Intorno alle cacce dell'Imperatore, *V.* Siropolo (p. 143, 144, 191). Il Papa gli avea spediti undici cattivi falconi, ma egli ne comprò uno addestrato a maraviglia e condottogli dalla Russia. Qualche leggitore maraviglierà forse di trovar qui la denominazione di *Giannizzeri*, ma i Greci tolsero questa voce agli Ottomani senza imitarne l'instituzione; e la vediamo spesse volte usata nell' ultimo secolo del greco Impero.

(2) Non senza vincere molte difficoltà, i Greci avevano ottenuto, che invece dei viveri in natura venisse loro fatta una distribuzione in danaro. Furono quindi assegnati quattro fiorini al mese alle persone di onorevole grado, e tre a ciascun servo. L'Imperatore ne ebbe trentaquattro, il Patriarca ventinove, e il Principe Demetrio ventiquattro. La paga intiera del primo mese, non andò che a seicento novantun fiorini, la qual somma dimostra che il numero de' Greci non oltrepassava i dugento (Syropulus, p. 104, 105). Nel mese di ottobre 1438, erano dovute le somme di quattro mesi addietro, e tre mesi ancora in aprile del 1439, e cinque e mezzo in luglio, epoca dell'unione (p. 172-225-271).

(3) Siropolo (p. 141, 142 204-221) deplora la prigionia de' Greci che venivano ritenuti quasi per forza in Italia, dolendosi intorno a ciò della tirannide dell'Imperatore e del Patriarca.

(4) Trovasi una relazione chiara ed esatta delle guerre d'Italia nel quarto volume degli *Annali* del Muratori. Sembra che lo scismatico Siropolo (p. 145) abbia esagerato il temere e il correre a precipizio del Papa, allorchè si ritirò da Ferrara a Firenze. Gli atti provano che fu assai tranquilla, e convenevolmente eseguita una tale ritirata.

(5) Siropolo novera fino a settecento Prelati nel Concilio di Basilea, ma l'errore è palpabile e fors'anche volontario. Nè gli ecclesiastici di tutte le classi che furono presentati al Concilio, nè tutti i Prelati lontani che esplicitamente o implicitamente ne riconosceano i decreti, avrebbero bastato a formar questo numero.

intanto che i Latini di Firenze univano alla persona del Pontefice otto Cardinali, due Patriarchi, otto Arcivescovi, cinquantadue Vescovi, e quarantacinque Abati, o Capi d'Ordini religiosi. Il lavoro di nove mesi e le discussioni di venticinque adunanze, operarono finalmente l'unione de' Greci. Quattro quistioni principali eransi agitate dalle due Chiese, e riguardavano I. L'uso del pane azzimo nella Comunione. II. La natura del Purgatorio. III. La supremazia del Papa. IV. La processione, semplice o duplice, dello Spirito Santo. La causa di entrambe le nazioni da dieci abili Teologhi venne discussa. Il Cardinale Giuliano adoperò l'ineffabile sua eloquenza a favor de' Latini; i Greci ebbero Marco d'Efeso e Bessarione di Nicea per lor primarj campioni. Non ometteremo a tale proposito una osservazione che onora i progressi della ragione umana. La prima di tali quistioni fu discussa siccome punto poco rilevante, che potea variare, senza portar seco gravi conseguenze, giusta l'opinione de' tempi e delle nazioni; quanto alla seconda le due parti convennero dovervi essere uno stato intermedio di purificazione per li peccati veniali. Se poi una siffatta purificazione venisse operata dal fuoco elementare, era un tale articolo, che per avere maggiore agio di definirlo in quel medesimo luogo, i disputanti si presero il tempo di alcuni anni. La supremazia del Papa parea un punto più importante e più litigioso: cionnullameno gli Orientali che aveano sempre riconosciuto il Vescovo di Roma pel primo fra i cinque Patriarchi, non fecero difficoltà ad ammettere che egli usasse della sua giurisdizione in conformità de' santi canoni, condiscendenza vaga che poteva essere determinata, o priva d'effetto secondo le circostanze. La processione dello Spirito Santo, o dal solo Padre, o dal Padre e dal Figlio era articolo di Fede più profondamente radicato nell'opininne degli uomini. Nell'Assemblea di Ferrara e di Firenze, l'addizione Latina del *Filioque* diede motivo a due quistioni, l'una che riguardava la legalità, l'altra l'ortodossia. Gli è inutile che sopra un tale argomento io mi diffonda in proteste d'imparziale indifferenza per parte mia; pur sembrami che i Greci avessero per sè un vittorioso argomento nella decisione del Concilio di Calcedonia, col quale si proibiva l'aggiungere alcun articolo, qualunque fosse, al Simbolo di Nicea, o piuttosto di Costantinopoli (1). Negli affari di questo Mondo non è sì facile il comprendere come un'Assemblea di legislatori, possa impor vincoli ai suoi successori, forniti della medesima autorità; ma una decisione dettata dall'inspirazione divina, debbe essere vera ed immutabile. L'avviso di un Vescovo o di un Sinodo di provincia non può prevalere contra il giudizio universale della Chiesa cattolica. Quanto al dottrinale, gli argomenti erano eguali da tutte due le bande, e questa disputa parea volgere all'infinito, perchè la processione di un Dio è cosa che confonde l'umana intelligenza. L'Evangelio collocato sull'altare, nulla offeriva che potesse risolvere la quistione. I testi de' santi Padri potevano essere stati sagrificati dalla soperchieria, o da capziose argomentazioni oscurati: i Greci non conoscevano nè gli scritti dei Santi latini, nè i loro caratteri (2). Noi possiamo per lo meno essere si-

(1) I Greci opposti all'unione non voleano di qui decampare (Syropulus, pag 178 193 195-202) I Latini non vergognarono di tirar fuori un vecchio manoscritto del secondo Concilio di Nicea, ove era stata aggiunta al Simbolo la parola *Filioque*, alterazione evidente.

(2) Un Greco celebre dice: *quando entro in una chiesa de' Latini non adoro nessuno de' Santi che colà sono, perchè non li conosco* (Syropulus, pag. 109) Vedasi in quale impaccio si trovarono i Greci alle p. 217, 218, 252, 253, 273.

curi che gli argomenti di ciascuna fazione parvero impotenti contro quelli dell'altra. La ragione può rischiarare gli errori di una mente pregiudicata; una continua attenzione correggér le sviste, se l'oggetto può essere presentato ai nostri sensi: ma i Vescovi e i frati aveano imparato sin dall'infanzia a ripetere una formola di misteriose parole; alla ripetizione di queste parole medesimo aveano congiunto il loro onore nazionale e personale, e l'acredine di una disputa pubblica li rendè del tutto intrattabili.

Intanto che questi si perdevano in un labirinto d'argomenti oscuri, il Papa e l'Imperatore bramavano una apparenza di unione, che sola potea raggiugnere lo scopo del loro abboccamento; laonde l'ostinazione non resistè all'influsso di personali e segrete negoziazioni. Il patriarca Giuseppe era soggiaciuto al peso degli anni e dell'infermità, e le parole ch'ei pronunziò spirando, furono di pace e d'unione. La speranza di ottenerne la carica, tentava l'ambizione del Clero greco; e la pronta sommessione di Bessarione e d'Isidoro, Arcivescovi, un di Nicea, l'altro di Russia, fu comperata e guiderdonata col promoverli immantinente alla dignità cardinalizia. Nelle prime discussioni, Bessarione erasi mostrato il più fermo ed eloquente campione della Chiesa greca; e se la patria lo ributtò come apostata e figlio spurio (1), egli diè a divedere, se prestiamo fede alla storia ecclesiastica, il raro esempio di un cittadino che sa rendersi commendabile alla Corte con una resistenza segnalata, e con una rassegnazione adoperata a proposito. Soccorso da' suoi due Coadjutori spirituali, l'Imperatore usò, rispetto a ciascuno de' duo Vescovi, gli argomenti più confacevoli allo stato loro in generale e alla loro indole in particolare; sicchè tutti a mano a mano cedettero all'esempio, o all'autorità. Prigionieri presso i Latini, spogliati delle loro rendite dai Turchi, tre vesti e quaranta ducati, faceano tutto il loro tesoro, che ben presto si trovò rifinito (2). Per poter tornare alla lor patria, doveano raccomandarsi alle navi di Venezia e alla generosità del Pontefice; in somma vedeansi ridotti a tale indigenza che bastò per guadagnarli offrir loro il pagamento degli assegnamenti arretrati, ai quali avevano diritto (3). I soccorsi de' quali abbisognava la pericolante Costantinopoli poteano scusare una prudente e pia dissimulazione: ma a questi riguardi si aggiunsero forti inquietudini sulla personale loro sicurezza, perchè fu fatto ad essi comprendere che sarebbero abbandonati in Italia alla giustizia, o alla vendetta del romano Pontefice (4). Nell'Assemblea particolare dei Greci, ventiquattro membri di questa Chiesa approvarono la formula d'unione, sol dodici recalcitrarono. Ma i cinque Crociferi di S. Sofia che aspiravano alla vacante carica del Patriarca, furono respinti per essersi tenuti alle regole dell'antica

(1) *V.* la disputa urbana di Marco di Efeso e di Bessarione in Siropulo (pag. 257), che non cerca mai di palliare i vizj de' suoi compatriotti, e rende imparziale omaggio alle virtù de' Latini.

(2) Quanto all'indigenza de' Vescovi greci, *V.* un passo di Duca (pag. 31). Uno di questi prelati possedea per tutta sostanza tre vecchi abiti, ec. Bessarione avea guadagnato quaranta fiorini d'oro, facendo scuola vent'un anni in un monastero, ma ne avea spesi ventotto nel suo viaggio del Peloponneso, e a Costantinopoli il resto (Syropulus, p. 127).

(3) Siropolo pretende che i Greci non abbiano ricevuto danaro prima di sottoscrivere l'atto di unione (pag. 283): racconta nondimeno alcune circostanze sospette, e lo Storico Duca afferma che si lasciarono corrompere dai donativi.

(4) I Greci esprimono in tuon doloroso i loro timori d'un esilio, o d'una schiavitù perpetua (pag. 197), e l'impressione che fecero sovr'essi le minacce dell'Imperatore (p. 260).

disciplina, e videro il lor diritto di suffragio trasmerso a Monaci, a Gramatici, a Laici, dai quali si aspettava una maggior compiacenza: sicchè la volontà del Monarca produsse finalmente una fallace e codarda unanimità. Sol due uomini zelanti d'amor di patria osarono far palesi pubblicamente i loro sentimenti e quelli della nazione; Demetrio fratello dell'Imperatore ritiratosi a Venezia per non essere spettatore di questa unione, e Marco d'Efeso, che credendo forse stimolo di coscienza il suo orgoglio, gridò eretici tutti i Latini, rifiutò la loro comunione, e si chiari solennemento il difensore della Chiesa greca e ortodossa (1). Fu fatta prova di mettere in iscritto il Trattato di unione con que' termini che potessero soddisfare i Latini, nè soverchiamente umiliare i Greci; ma comunque si pesassero le parole e le sillabe, la bilancia inclinò qualche poco in favore del Vaticano. Si stabilì (e qui domando attenzione dal leggitore) che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, come da uno stesso principio o da una stessa sostanza; che procede dal Figlio essendo della stessa natura e della stessa sostanza, e che procede dal Padre e dal Figlio per una *spirazione* e per una produzione. Gli articoli de' preliminari di questo Trattato saranno stati intesi più facilmente. Eugenio si obbligava coi Greci a pagare tutte le spese del loro ritorno, a mantenere sempre due galee e trecento soldati in difesa di Costantinopoli, a mandar loro dieci galee per un anno o venti per sei mesi, qualunque volta ne venisse richiesto, a sollecitare in un momento di grave pericolo i soccorsi dei Principi dell' Europa, e a mandare all'ancora nel porto di Bisanzo tutt'i vascelli che trasporterebbero pellegrini a Gerusalemme.

Nello stesso anno, e quasi nel medesimo giorno, a Basilea (*) si toglieva il Pontificato ad Eugenio che

(1) Io mi dimenticava d'un altro dissenziente (a) d'un grado meno sublime ma ortodosso oltre ogni dire, il cane favorito di Paleologo, che solito a star sempre tranquillo sui gradini del trono abbaiò furiosamente, sinchè durò la lettura del Trattato d'unione, e vano fu l'accarezzarlo e il flagellarlo per ridurlo al silenzio (Syropulus, p. 265 267).

(*) *Bisogna osservare a questo passo dell'Autore, che è massima de' Decretalisti e de' Curiali della Corte di Roma, ed anche di molti Teologi, specialmente Italiani, che devonsi considerare soltanto autorevoli quegli atti e decreti del Concilio generale di Basilea, dati prima che nascesse la dissensione, e la guerra fra il Concilio stesso, ed il Papa Eugenio IV, e finchè questi approvò il Concilio, e che quelli fatti dopo il decreto di scioglimento del Concilio stesso, scritto da Eugenio, in uno col di lui trasferimento, e nuova convocazione a Ferrara, e indi a Firenze, non sono da valutarsi, perchè il Papa presiedette quello di Ferrara, e indi quello di Firenze. Per altro il Concilio generale di Pisa, dal quale fu eletto il Papa Alessandro V, erasi adunato, ed aveva decretato, non molto tempo prima, senza l'intervento di Papa, e tuttavia è riputato legittimo, ed autorevole da tutt'i Teologi, ed anzi lodato per l'elezione canonica d'Alessandro in quel tempo di gravi turbolenze. Questa contradditoria diversità d'opinione de' Teologi, favoritori della Corte di Roma, deriva dallo aver voluto il Concilio di Basilea, seguendo l'esempio del Concilio di Costanza, ristabilire l'aristocrazia de' Vescovi nel governo della Chiesa, specialmente dopo il decreto d'Eugenio dello scioglimento, lo che il Concilio non venne a capo di fare, per l'avveduta politica di quel Papa. Del resto lo scioglimento della questione intorno i decreti autorevoli e non autorevoli del Concilio di Basilea (che noi ora lasciamo volentieri a' controversisti, perchè esigerebbe una dissertazione, che paragonasse lo stato ed i fatti de' primi cinque secoli de' Cristiani antichi con quelli de' tempi posteriori) non ha che fare qui.*

(a) *Un accidente non doveva porgere soggetto di spargere il ridicolo sulla lettura del* Decretum unionis etc. *del Concilio generale di Firenze: se poi l'unione dei Vescovi greci coi latini non fu sincera, com'è vero, e come risulta della Storia, per cui lo scisma continuò, e continua ancora, ciò non ha relazione al ridicolo.*
(Nota di N. N.).

stava a Firenze terminando l'unione de' Greci coi Latini. Il Sinodo di Basilea, che per vero dire il Pontefice romano chiamava un'Assemblea di demonj, lo pronunziò colpevole di simonia, di spergiuro, di tirannide, d'eresia e di scisma (1); incorreggibile ne' suoi vizj, e indegno di sostenere verun uffizio ecclesiastico. Il Sinodo di Firenze intanto lo riveriva come Vicario legittimo e sacro di Gesù Cristo, come l'uomo di cui la pietà e la virtù, dopo una separazione di sei secoli, aveano riuniti i Cattolici dell'Oriente e dell'Occidente in un sol gregge, e sotto un solo Pastore. L' atto di Unione venne sottoscritto dal Papa, dall'Imperatore e dai primarj membri delle due Chiese, non eccetto que' medesimi, i quali, come Siropolo, erano stati privi del diritto di dar voto (2). Sembrava che due copie di simile atto, una per l'Oriente, l' altra per l'Occidente bastassero. Ma Eugenio ne fece copiare e sottoscrivere quattro, onde moltiplicare i monumenti della riportata vittoria (3). Ai sei di luglio, giornata memorabile, i successori di S. Pietro e di Costantino salirono sui loro troni alla presenza di due nazioni adunate nella Cattedrale di Firenze. I rappresentanti di queste nazioni, il Cardinale Giuliano e Bessarione, Arcivescovo di Nicea, si mostrarono sulla cattedra, ove dopo aver letto ad alta voce, ciascuno in sua lingua, l'Atto di unione, si diedero pubblicamente il bacio di pace e di riconciliazione, a nome dei loro compatriotti, e fra gli applausi di quelli d' essi che erano presenti. Il Papa e il suo Clero uffiziarono secondo i riti della romana Liturgia, e venne cantato il simbolo coll' aggiunta del *Filioque*. I Greci che diedero in ordine a ciò la loro approvazione, si scusarono assai goffamente, adducendo a motivo del proprio contegno, l'ignoranza del significato di queste parole, che furono mal articolate, e che per altro erano assai armoniose (4). Più scrupolosi i Latini, ricusarono fermamente di ammettere veruna cerimonia della Chiesa d'Oriente. Cionnullameno l'Imperatore e il suo Clero non dimenticarono l' onore della propria nazione, e ratificando volontariamente il Trattato, sottintesero la clausola tacita che non si farebbe veruna innovazione nel loro simbolo, o nelle loro cerimonie. Risparmiarono e rispettarono la generosa fermezza di Mario d'Efeso, nè vollero dopo la morte di Giuseppe, procedere, all'elezione di un nuovo Patriarca, in tutt'altro luogo fuorchè nella Cattedrale di Santa Sofia. Eugenio superò le sue promesse e le loro speranze nelle liberalità usate, in generale e in particolare, verso

lo de' moderni), *dipende dalla soluzione di un' altra, cioè se l'autorità di un Concilio generale sia superiore, o no, a quella del Papa*. (Nota di N. N.).

(1) Le Vite de' Papi raccolte dal Muratori (t. III, part. II, t. XXV) ne rappresentano Eugenio IV, come un Pontefice di costumi illibati ed anche esemplari. Se osserveremo però in quale arduo stato egli si trovasse, avendo vòlti in se gli sguardi di tutto il Mondo e di tanti nemici, vedremo in ciò un motivo, che lo costringeva ad essere molto circospetto.

(2) Siropolo credè minore obbrobrio l'assistere alla cerimonia dell'Unione che sottoscriverne l' atto; ma poi fu obbligato a far l'uno e l'altro, e adduce cattive scuse per difendere la sua obbedienza ai comandi dell'Imperatore, p. 290 292.

(3) Non v'è più oggi giorno alcuno di questi atti originali dell'Unione. Di dieci manoscritti, cinque de' quali si conservano a Roma, gli altri a Firenze, Bologna, Venezia, Parigi e Londra, nove sono stati assoggettati all'esame di un Critico abile, il sig. Bréquigny, che li ricusa a motivo della differenza delle sottoscrizioni greche e degli abbagli nella scrittura. Alcuni però di questi possono essere riguardati come copie autentiche, sottoscritte a Firenze prima del 26 agosto, nel qual tempo il Pontefice e gl' Imperatori si separarono (*Mém. de l'Académie des Inscript.*, t. XLIII, pag. 287-311).

(4) *Mi pareano voci senza significato* (Syropulus, p. 297).

de' Greci. Con minor pompa e più umili se ne tornarono quesli per la via di Ferrara e Venezia. Nel successivo capitolo sapranno i miei leggitori quale accoglienza trovarono a Costantinopoli (1). Il buon successo di questa prima impresa incoraggiò Eugenio a rinovare una scena così edificante; i deputati degli Armeni e de' Maroniti, i Giacobiti dell'Egitto e della Soria, i Nestoriani e gli Etiopi, ammessi successivamente a baciare il piede del Santo Padre, annunziarono l'obbedienza e l' *ortodossia* dell' Oriente. Questi Ambasciatori, sconosciuti presso alle nazioni che si arrogavano di rappresentare (2), giovarono a divulgare per l' Occidente la fama della pietà di Eugenio; e gridori ad arte sparsi accusarono gli scismatici della Svizzera e della Savoia, siccome i soli che si opponessero alla perfetta unione del Mondo cristiano. Alla vigorosa loro resistenza, succeduta finalmente la stanchezza d'un inutile sforzo, e sciogliendosi per insensibili gradi il Concilio di Basilea, Felice giudicò opportuna cosa rassegnare la tiara, e tornarsene al suo devoto o delizioso romitaggio di Ripaglia (3). Scambievoli atti di dimenticanza del passato e compensi confermarono la pace generale; si lasciò che i disegni di riforma andassero a vôto; i Papi si mantennero nella loro supremazia spirituale e continuarono ad abusarne (*): nessun litigio in appresso turbò le elezioni di Roma (4).

I successivi viaggi de' tre Imperatori non partorirono ad essi grandi vantaggi in questo Mondo, nè probabilmente nell'altro; pur felici ne furono le conseguenze, perchè portarono l'erudizione greca in Italia, d'onde si diffuse presso tutte le nazioni dell'Occidente e del Settentrione. In mezzo al servaggio abbietto cui ridotti erano i sudditi di Paleologo, possedeano tuttavia la preziosa chiave dei tesori dell'Antichità, quella lingua armoniosa e feconda che infonde un' anima agli oggetti sensibili, e veste di corpo le astrazioni della filosofia. Dopo che i Barbari, avendo oltrepassati i confini della Monarchia, si erano mescolati fino cogli abitanti della Capitale, certamente aveano corrotta la purezza del dialetto; onde fu d' uopo d'abbondanti Glossarj per interpretare molti vocaboli tolti dalla lingua araba, turca, schiavona, latina e francese (5).

(1) Tornando a Costantinopoli, i Greci s' intertennero a Bologna d'Italia cogli Ambasciatori d' Inghilterra, i quali dopo alcune interrogazioni e risposte su tale argomento, risero della pretesa unione di Firenze (Syropulus, p. 307).

(2) Le unioni de' Nestoriani e de' Giacobiti ec., sono sì inconcludenti, o favolose, che invano ho scartabellata, per trovarne qualche vestigio, la *Biblioteca Orientale* dell'Assemani, schiavo fedelissimo del Vaticano.

(3) Ripaglia, situata presso Thonon nella Savoia, ad ostro del lago di Ginevra, oggidì è una Certosa. Il sig. Addisson (*Viaggio d' Italia*, vol. II, pag. 247, 248, ediz. delle sue Opere per cura di Baskerville) ha celebrato il luogo e il fondatore. Enea Silvio, e i Padri di Basilea non si stancano di lodare l'austero vivere del Duca eremita; ma sfortunatamente, il proverbio francese *faire ripaille*, fa fede dell' opinione generalmente diffusa sulla vita molle di questo ex-Pontefice.

(*) *Anche i Papi erano uomini, e di che mai gli uomini non abusano? Ma dagli abusi particolari che si fossero verificati rispetto ad alcuni Pontefici, era egli lecito il dedurne la conseguenza generale per tutti:* Continuarono ad abusarne? (Nota di N. N.).

(4) Intorno ai Concilj di Basilea, Ferrara e Firenze ho consultati gli Atti originali che formano i volumi XVII, XVIII dell' edizione di Venezia, terminati dalla Storia chiara, ma parziale, di Agostino Patrizio, Italiano, del secolo XV. Essendo stati i compilatori de' medesimi il Dupin (*Bibl. eccles.*, t. XII) e il continuatore di Fleury (t. XXII), il rispetto che la Chiesa gallicana serba ad entrambe le parti gli ha tenuti in una circospezione quasi ridicola.

(5) Il Meursio, nel suo primo Saggio, cita tremila seicento vocaboli *greco-barbari*, e ne aggiunse mille ottocento in una seconda edizione, lasciando ciò nondimeno molto lavoro da farsi al Porzio, al Ducan-

Nondimeno questa purezza mantenevasi ancora alla Corte, e veniva insegnata tuttavia ne' collegi. Un dotto Italiano (1) che, per lungo domicilio, e onorevole parentado contratto (2), avea ottenuto luogo fra i nativi di Costantinopoli, circa trent'anni prima della conquista de' Turchi, ci ha lasciato intorno ai Greci alcuni particolari, che però la sua parzialità avrà forse abbelliti. « La volgar lingua, dice Filelfo (3), è stata alterata dal popolo e corrotta dai molti mercatanti, o stranieri che giungono tuttodì a Costantinopoli, e si mescolano cogli abitanti. Dai discepoli di questa scuola i Latini hanno ricevute le traduzioni goffe ed oscure di Platone e di Aristotele. Ma il discorso nostro cade unicamente su que' Greci che meritano essere imitati, perchè alla contagione generale sfuggirono. Troviamo ne' loro famigliari intertenimenti la lingua di Aristofane e di Euripide, de' Filosofi e degli Storici d'Atene, e più accurato e più corretto è anche lo stile de' loro scritti. Le persone più vicine alla Corte a motivo delle loro cariche, o della nascita, son pur quelle che conservano meglio, e scevre da ogni miscuglio l'eleganza e la purezza degli antichi; tutte le grazie naturali della lingua greca osserviamo mantenersi dalle nobili matrone che non hanno comunicazione alcuna cogli stranieri. Che dico io cogli stranieri? Vivono ritirate e lontane dagli sguardi de' medesimi loro concittadini. Rare volte si fanno vedere sulle strade, nè escono di casa, se non la sera, per trasferirsi alla Chiesa, e visitare i più prossimi parenti. In tali occasioni, vanno a cavallo, coperte di un velo, accompagnate dai loro mariti, circondate dai congiunti, o dai servi (4) ».

Presso i Greci un Clero ricco e copioso si consagrava al servigio degli altari. Que' Monaci e Vescovi essendosi distinti sempre per austerità di costumi non si abbandonavano siccome gli ecclesiastici latini agl'interessi e ai diletti della vita secolare, nè della militare tampoco. Dopo avere perduta una gran parte del loro tempo in atti di divozione e nelle oziose discordie della Chiesa, o del Chiostro, quelli che d'animo più solerte e curioso erano forniti, si dedicavano ardentemente allo studio dell'erudizione greca, sacra e profana. Presedevano inoltre alla educazione della gioventù, onde scuole di eloquenza e di filosofia durarono fino alla caduta dell'Impero; e può affermarsi

ge, al Fabrotti, ai Bollandisti, ec. (Fabr., *Bibl. graec.*, t. X, pag. 101, ec.). Tròvansi parole persiane in Senofonte, e latine in Plutarco; tale è l'inevitabile effetto del commercio e della guerra; ma questa lega non corruppe in sostanza l'idioma.

(1) Francesco Filelfo era un sofista, o filosofo vanaglorioso, avido e turbolento. La vita di lui è stata accuratamente composta dal Lancelot (*Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tom. X, p. 691-751), e dal Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, t. VII, p. 282-294), in gran parte seguendo le tracce delle lettere dello stesso Filelfo. Le Opere di questo e de' suoi contemporanei, scritte con troppa ricercatezza, sono poste in dimenticanza; ma le loro lettere famigliari dipingono gli uomini e i tempi.

(2) Sposò, e forse aveva sedotta, la nipote di Manuele Crisoloras, donzella ricca, avvenente, e di nobile famiglia, congiunta di sangue coi Doria di Genova e cogli Imperatori di Costantinopoli.

(3) *Graeci quibus lingua depravata non sit . . . ita loquuntur vulgo hac etiam tempestate ut Aristophanes comicus, aut Euripides tragicus, ut Oratores omnes, ut historiographi, ut philosophi .... litterati autem homines et doctius et emendatius....: Nam viri aulici veterem sermonis dignitatem atque elegantiam retinebant, inprimisque ipsae nobiles mulieres; quibus cum nullum esset omnino cum viris peregrinis commercium, merus ille ac purus Graecorum sermo servabatur intactus* (Philelp., *epist. ad ann.* 1451, *ap.* Hodium, p. 188, 189). Osserva in un altro luogo, *uxor illa mea Theodora locutione erat admodum moderata et suavi et maxime attica.*

(4) Filelfo cerca ridicolosamente l'origine della gelosia greca, o orientale nei costumi dell'antica Roma.

che il recinto di Costantinopoli contenea più scritti scientifici e libri di quanti ne fossero diffusi nelle vaste contrade dell'Occidente (1). Ma di già osservammo che i Greci aveano fatta pausa, o anzi arretravano, intanto che i Latini faceano rapidi progressi; progressi animati dallo spirito di emulazione e d'independenza, onde il picciolo Mondo racchiuso entro i limiti dell'Italia contenea più popolazione e parti d'industria che non l'Impero spirante di Costantinopoli. In Europa, le ultime classi della società si erano affrancate dalla feudalo servitù, e la libertà traeva con sè il desiderio d'istruirsi e il lume delle cognizioni che ne viene per conseguenza. La superstizione avea conservato l'uso della lingua latina, che parlavasi, per vero dire, in rozza e corrotta guisa, ma migliaia di studenti frequentavano le Università moltiplicatesi da Bologna d'Italia fino ad Oxford (2); e comunque mal regolato fosse il loro ardore agli studj, poteano finalmente volgerlo a più nobili e liberali ricerche. In questo risorgimento dello scienze l'Italia fu la prima che fece sventolare la propria bandiera, e il Petrarca colle sue lezioni e col suo esempio ha meritato che gli si attribuisca il vanto di primo nell'accendere la fiaccola del sapere. Lo studio e l'imitazione degli scrittori dell'antica Roma, diedero maggiore purezza allo stile, più giustezza ai ragionamenti, più nobiltà ai pensieri. I discepoli di Virgilio e di Cicerone si avvicinarono con rispettoso fervore ai Greci stati maestri di questi sommi scrittori. Vero è che nel saccheggio di Costantinopoli, i Franchi, e i medesimi Veneziani aveano sprezzate e distrutte le opere di Lisippo e di Omero; ma non accade de' capolavori degli Scrittori, come di quelli dell'arti, cui basta un barbaro cenno ad annichilare persempre; la penna rinova e moltiplica le copie de' primi, e l'ambizione del Petrarca e de' suoi amici, fu possedere di queste copie o intenderne il significato. La conquista de' Turchi accelerò, non v'ha dubbio, la peregrinazione delle Muse, nè possiamo difenderci da un tal qual moto di terrore, in pensando come le Scuole e le Biblioteche della Grecia avrebbero potuto essere distrutte, prima che l'Europa escisse della sua barbarie; la qual cosa, se fosse accaduta, i germi delle scienze si sarebbero dispersi prima che il suolo della Italia fosse preparato a riceverli e coltivarli.

I più dotti fra gli Italiani del secolo decimoquinto, confessano ed esaltano il rinascimento della erudizione greca (3), sepolta da molti secoli nell'obblio. Nondimeno in questa contrada e al di là dell'Alpi, si citano alcuni uomini dotti, che nei secoli dell'ignoranza si distinsero onorevolmente nella cognizione della lingua greca; e la vanità di nazione non ha trascurate le lodi dovute a questi esempj di straordinaria eru-

(1) *V.* lo stato della letteratura de' secoli XIII e XIV nelle Opere del dotto e giudizioso Mosheim (*Instit. Hist. eccles.*, p. 434 440. 490.494)

(2) Sul finire del secolo XV, trovavansi in Europa circa cinquanta Università, molte delle quali fondate prima dell'anno 1300. Bologna noverava diecimila studenti, una gran parte di giurisprudenza; le ridette Università vedeansi tanto più popolate di scolari quanto era minore il numero delle medesime. Nell'anno 1357 gli studenti di Oxford da trentamila divennero seimila (*Hist. de la Grande-Bretagne*, par Henri, vol. IV, p. 478). Nondimeno questo numero ridotto soperava ancora il numero degli studenti da cui questa Università oggi giorno è composta.

(3) Gli Scrittori che hanno trattato più fondatamente il soggetto della restaurazione della lingua greca in Italia, sono il dottore Humph. Hody (*De Graecis illustribus, linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus*, Londra, 1742, in 8 grande) e il Tiraboschi (*Istoria della Letteratura italiana*, t. V, pag. 364-377; t. VII, p. 112-143). Il Professore di Oxford è un dotto laborioso; ma il Bibliotecario di Modena ha il vantaggio di essere storico nazionale e moderno.

dizione. Senza esaminare troppo scrupolosamente il merito personale di cotesti uomini, non possiamo però starci dall'osservare che la loro scienza era priva di scopo come di utilità; che era cosa facile ad essi l'appagare sè medesimi, e una turba di contemporanei anche più ignoranti di loro, i quali possedeano pochissimi manoscritti composti nella lingua da essi come per prodigio appresa, e che in nessuna Università dell'Occidente veniva insegnata. Rimaneano alcuni vestigi di questa lingua in un angolo dell'Italia, ove riguardavasi come lingua volgare, o almeno come lingua ecclesiastica (1). L'antico influsso delle colonie doriche e ionie, non era affatto distrutto. Le Chiese della Calabria essendo state per lungo tempo unite al trono di Costantinopoli, i Monaci di S. Basilio, faceono tuttavia i loro studj sul monte Atos e nelle Scuole dell'Oriente. Il frate Barlamo, che già vedemmo in figura di settario e di Ambasciatore, era calabrese di nascita, e per opera di lui risorsero oltre l'Alpi la memoria o gli scritti di Omero (2). Il Petrarca e il Boccaccio (3) nel dipingono uomo di piccola statura, sorprendente per erudizione ed ingegno, fornito di giusto e rapido discernimento, ma di una elocuzione lenta e difficile. La Grecia al dir loro non avea nel corso di molti secoli prodotto chi il pareggiasse per nozioni di Storia, di Gramatica e di Filosofia. I Principi e i dottori di Costantinopoli, riconobbero il merito sublime di cotest'uomo con attestazioni, delle quali una tuttavia ci rimane. L'Imperatore Cantacuzeno, comunque proteggesse gli avversarj di Barlamo, confessa che questo profondo e sottile logico (4) era versatissimo nella lettura di Euclide, di Aristotele e di Platone. Alla Corte di Avignone, Barlamo si unì in lega intrinseca col Petrarca (5); il più dotto fra i Latini, essendo stato fomite della letteraria loro corrispondenza il desiderio reciproco d'instruirsi. Datosi con ardore allo studio della lingua greca il Toscano, dopo avere laboriosamente lottato contro l'aridezza e la difficoltà delle prime regole, pervenne a sentire le bellezze di que' Poeti e Filosofi, di cui possedeva l'iogegno, ma non potè vantaggiare a lungo della compagnia e delle lezioni del nuovo amico. Abbandonatasi da Barlamo una inutile Legazione, tornò questi in Grecia, ma suscitò imprudentemente il fanatismo de' frati coll'adoperarsi a sostituire la luce della ragione a quella del loro *ombelico*. Dopo una separazione di tre anni, i due amici s'incontrarono alla Corte di Napoli; ma il generoso discepolo rinunziando a quella occasione di farsi più perfetto nel greco idioma, cercò con forti raccomandazioni ed ottenne a Barlamo un piccolo Vescovado (6) nella Calabria, patria dello stesso Barlamo. Le di-

(1) *In Calabria quae olim magna Graecia dicebatur, coloniis graecis repleta remansit quaedam linguae veteris cognitio* (Dottore Hody, p. 2). Se i Romani la fecero sparire, fu restaurata dai Monaci di S. Basilio, che nella sola città di Rossano possedenno sette conventi (Giannone, *Istoria di Napoli*, t. I, p. 520).

(2) *Ii barbari*, dice il Petrarca parlando degli Alemanni e dei Francesi, *vix, non dicam libros sed nomen Homeri audierunt*. Forse in ordine a ciò il secolo XIII era men felice di quello di Carlomagno.

(3) *V.* il carattere di Barlamo nel Boccaccio (*De geneal. Deorum*, l. XV, c. VI).

(4) Cantacuzeno, l. II, c. 36.

(5) Intorno l'amicizia del Petrarca con Barlamo, e i due abboccamenti che ebbero nel 1339 ad Avignone, e nel 1342 a Napoli, *V.* le eccellenti *Memoires sur la vie de Petrarque* (t. I, p. 406, 410; t. II, p. 75-77).

(6) Il Vescovado ove si ritirò Barlamo era la Locride degli Antichi, *Seta Cyriaca* nel Medio Evo, e corrottamente *Hieracium*, Geracia (*Dissert. chorograph. Italiae medii aevi*, p. 312). La *dives opum* del tempo de' Normanni fu ben tosto ridotta all'indigenza, poichè la stessa sua Chiesa era povera; nondimeno la città contiene ancora tremila abitanti (Swinburne, p. 340).

verso occupazioni del Petrarca, l'amore, l'amicizia, le corrispondenze, i viaggi, la sua coronazione d'alloro a Roma, la cura data alle sue composizioni in versi e in prosa, in latino e in italiano, il distolsero dallo studio di un idioma straniero. Egli avea all'incirca cinquant'anni, allorchè uno de' suoi amici, Ambasciatore di Bisanzo, parimente versato in entrambe le lingue gli fe' dono di una copia d'Omero. La risposta ad esso fatto da Petrarca, attesta ad un tempo la gratitudine, i delicati crucci dell'animo, l'eloquenza di questo grand'uomo: « Il dono del testo originale di questo divino Poeta sorgente d'ogni invenzione è degno di voi e di me: voi avete adempiuta la vostra promessa, e appagati i miei voti. Ma imperfetta è la vostra generosità: dandomi Omero, dovevate darmi voi stesso, divenir mia guida in questo campo di luce, e scoprire ai miei occhi attoniti le seducenti maraviglie dell'Iliade e dell'Odissea. Ma, oh Dio! Omero è muto per me, ovvero io sono sordo per lui, e non è in mia facoltà il godere delle bellezze che esso presenta. Ho collocato il Principe de' Poeti a fianco di Platone, il Principe de' filosofi, e divengo superbo di contemplarli. Io possedea già tutta quella parte dei loro scritti immortali che è stata tradotta in latino; ma ora comunque io non possa trarne profitto, mi è però un conforto il vedere questi rispettabili Greci vestiti coll'abito di lor nazione. La presenza di Omero mi rapisce: e allorquando tengo questo tacito volume fra le mie mani, esclamo sospirando: illustre Poeta, con qual giubilo ascolterei i tuoi canti, se la morte di un amico e la cordogliosa lontananza di un altro non togliessero ogni forza di sentire al mio udito! Ma l'esempio di Catone, mi fa coraggioso, nè dispero ancora in pensando che sol sul compiersi dei suoi giorni questo Romano alla conoscenza delle lettere greche pervenne (1) ».

La scienza cui sforzavasi invano di aggiugnere il Petrarca, fu più accessibile agli studj dell'amico di lui il Boccaccio, padre della prosa toscana (2). Questo Scrittore popolare, che dee la propria celebrità al Decamerone, vale a dire ad un centinaio di Novelle amorose e piacevoli, può giustamente essere considerato come colui che ridestò in Italia lo spento amore dell'idioma greco. Pervenuto nel 1360, e colle persuasioni e cogli atti di ospitalità a trattenere presso di sè Leone, o Leonzio Pilato, che indirigevasi ad Avignone, lo alloggiò nella propria casa, ed ottenutagli una pensione dalla Repubblica fiorentina, consagrò tutte le ore di ozio al primo professore greco che insegnasse questa lingua nelle contrade occidentali dell'Europa. L'esterno di Leone avrebbe allontanato da tale studio un discepolo che ne fosse stato amante men del Boccaccio. Avvolto questo maestro in mantello di filosofo, o di cencioso, avea contegno ributtante, capelli neri che disordinatamente gli venivan sul fronte, barba lunga, nè troppa monda, di carattere volubile e cupo, e nè meno compensava questi difetti sgra-

(1) Trascriverò un passo di questa lettera del Petrarca (*Famil.* X, 2) : *Donasti Homerum non in alienum sermonem violento alveo derivatum, sed ex ipsis Græci eloquii scatebris, et qualis divino illi profluxit ingenio . . . Sine tua voce Homerus tuus apud me mutus, immo vero ego apud illum surdus sum. Gaudeo tamen vel adspectu solo, ac sæpe illum amplexus atque suspirans dico: O magne vir*, ec.

(2) Intorno alla vita e agli scritti del Boccaccio, nato nel 1313 e morto nel 1375, il lettore può consultare Fabrizio (*Bibl. lat. medii ævi*, t. I. p. 248, ec) e Tiraboschi (t. V, p. 83.439-451). Le edizioni, le traduzioni e le imitazioni delle sue Novelle, o Favole sono innumerevoli. Egli avea nondimeno rossore di comunicare quest'opera frivola e forse scandalosa al suo rispettabile amico Petrarca, nelle Lettere e Memorie del quale comparisce in modo onorevole.

devoli colle grazie e colla chiarezza del discorso quando parlava latino. Pur l'ingegno di costui racchiudeva un tesoro di greca erudizione; egualmente versato nella favola, nella storia, nella gramatica e nella filosofia, spiegò nelle scuole di Firenze i poemi d'Omero. Col soccorso delle istruzioni del medesimo, il Boccaccio compose, per far cosa grata all'amico Petrarca, una traduzione letterale in prosa della Iliade e dell' Odissea, della quale è probabile che si valesse in secreto Lorenzo Valla per comporre nel successivo secolo la sua versione latina. Il Boccaccio inoltre da' suoi intertenimenti con Leone raccolse i materiali per l'Opera intorno agli Dei del Paganesimo, riguardata in quel secolo come un prodigio di erudizione, e che l'autore giuncò di caratteri e passi greci per eccitare la sorpresa e l'ammirazione de' suoi ignoranti contemporanei (1). I primi passi nella istruzione sono lenti e penosi; ond' è che tutta l' Italia non somministrò in principio che dieci discepoli d'Omero, numero al quale nè Roma, nè Venezia, nè Napoli aggiunse un solo nome di più. Nondimeno gli studenti si sarebbero moltiplicati, e questo studio avrebbe fatto più rapidi progressi, se l'incostante Leone, in capo a tre anni, non avesse abbandonato uno stato onorevole e vantaggioso. Passando da Padova si fermò alcuni giorni in casa del Petrarca, cui tanto spiacque il carattere cupo e insocievole di quest'uomo, quanto l'erudizione lo soddisfece; malcontento degli altri e di sè medesimo, disdegnando la felicità di cui potea godere, Leone non si traeva mai volentieri coll'immaginazione che su gli uomini e gli oggetti lontani. Tessalo in Italia, Calabrese in Grecia, disprezzava alla presenza de' Latini i loro costumi, la loro religione, la loro lingua, e arrivato appena a Costantinopoli sospirò la ricchezza dei Veneziani e l'eleganza de' Fiorentini: Voltosi nuovamente agli amici d'Italia, li trovò sordi alle sue importunità; nondimeno molto ripromettendosi dalla loro indulgenza e curiosità, si avventurò ad un secondo viaggio; ma all'ingresso nel golfo Adriatico il vascello, entro cui stavasi, essendo stato assalito da una tempesta, l'infelice Professore, raccomandatosi come Ulisse all' albero della nave, morì percosso dal fulmine. L'affettuoso Petrarca versò qualche lagrima sulla morte di questo infelice; ma soprattutto cercò accuratamente di sapere, se qualche copia di Sofocle, o d'Euripide fosse caduta fra le mani de' marinai (2).

I deboli germi raccolti dal Petrarca e trapiantati dal Boccaccio, inaridirono ben tosto. La successiva generazione, litimititasi a perfezionare la latina eloquenza, abbandonò l'erudizione greca, e solamente verso la fine del secolo XIII questo altro studio si rinovò in guisa durevole nell'Italia (3). Prima d' imprendere il suo viaggio, Manuele a-

(1) Il Boccaccio si permette una onesta vanità: *Ostentationis causa græca carmina adscripsi .... jure utor meo; meum est hoc decus, mea .l ria scilicet inter Etruscos græcis uti carminibus. Nonne ego fui qui Leontium Pilatum*, etc. (*De genealog. Deorum*, l. XV, c. 7). Quest' Opera dimenticata oggi giorno, ebbe tredici, o quattordici edizioni.

(2) Leone, o Leonzio Pilato, è abbastanza conosciuto, da quanto ne dicono il Dottore Hody (p. 2-11) e l'Abate di Sades (*Vie de Petrarque*, t. III, pag. 625-634-670-673). L' Abate di Sades con molta abilità imita lo stile drammatico e animato del suo originale.

(3) Il dottore Hody (p. 54) biasima acremente Leonardo Aretino, il Guerini, Paolo Giovio, ed altri, per avere affermato che le lettere greche erano state restaurate in Italia. *post septingentos annos*, come se, dic' Egli, fossero state in fiore fino alla fine del settimo secolo. Forse cotesti Scrittori appoggiavano i loro computi alla fine dell'Esarcato, perchè la presenza de' militari e de' magistrati greci in Ravenna dovea in qualche modo avervi conservato l' uso della lingua che si parlava in Bisanzo.

vea deputati oratori ai Sovrani d'Occidente per eccitare la loro compassione. Il più ragguardevole di questi per dignità e per sapere fu Manuele Crisoloras (1), di nascita si nobile, a quanto credeasi, che i maggiori di lui aveano abbandonata Roma per seguire il Gran Costantino. Dopo avere visitate le Corti di Francia, e d'Inghilterra, ove ottenne alcuni soccorsi e molte promesse, venne sollecitato a sostenere pubblicamente gli uffizi di Professore, secondo invito fatto a un Greco, di cui parimente Firenze ebbe il merito. Crisoloras, versato del pari nelle lingue greca e latina, meritò i riguardi per lui avutisi dalla Repubblica, e le speranze ne oltrepassò. Discepoli d'ogni età e di ogni condizione alla sua scuola accorrevano, e uno fra questi compose una Storia generale, in cui rendea conto de' motivi degli studj impresi e degli ottenuti successi. « In quel tempo, dice Leonardo Aretino (2), io studiava la Giurisprudenza, ma ardendo l'animo mio per l'amor delle Lettere, io dava alcune ore allo studio della Logica e della Rettorica. All'arrivo di Manuele stetti perplesso, se avrei abbandonato lo studio delle leggi, o se avrei lasciata sfuggire la preziosa occasione che mi si offeriva, instituendo nel bollore dalla mia giovinezza questi ragionamenti fra me medesimo: Così dunque tradiresti la fortuna che ti sorride? Ricuseresti un modo per potere conversare famigliarmente con Omero, con Demostene e con Platone, con que' Poeti, con que' Filosofi, con quegli Oratori, di cui tanto grandi maraviglie si narrano, e che tutte le generazioni hanno riconosciuti quali maestri sovrani di tutte le scienze? Si troverà sempre nelle nostre Università un numero bastante di Professori di diritto civile; ma un maestro di lingua greca, e un maestro simile a questo, lasciandolo sfuggire una volta, come trovarlo di nuovo? Convinto da questo ragionamento, mi dedicai per intero a Crisoloras, e con tanta ardenza, che le lezioni da me studiate il giorno, divenivano costantemente il soggetto de' sogni miei nella notte (3). Nel medesimo tempo Giovanni da Ravenna, educato nella casa del Petrarca (4), interpretava gli autori latini a Firenze; duplice scuola in cui furono allevati quegli Italiani che illustrarono il secolo e la patria loro, e per tal modo quella chiara città dell'Italia, divenne l'utile vivaio dell'erudizione de' Greci e dei Romani (5). L'arrivo dell'Imperatore richiamò

(1) *V.* l'articolo di Manuele, o Emmanuele Crisoloras, in Hody (p. 12-54) e Tiraboschi (t. VII, pag. 113-118). La vera data dell'arrivo di questo dotto in Italia, si contiene fra il 1390 e il 1400, nè ha d'altra epoca sicura che il regno di Bonifazio IX.

(2) Cinque o sei cittadini nativi di *Arezzo* hanno preso successivamente il nome di *Aretino*; il più celebre e il men degno di esserlo, visse nel secolo XVI. Leonardo Brunì l'Aretino, discepolo di Crisoloras, fu dotto nelle lingue, oratore, storico, segretario di quattro Pontefici e cancelliere della Repubblica di Firenze, ove morì nel 1444, in età di settantacinque anni (Fabr., *Bibl medii aevi*, t 1, pag. 190 ec.; Tiraboschi, t. VII, p 33 38).

(3) *V.* questo passo nell'Aretino. *In commentario rerum suo tempore in Italia gestarum, apud Hodium*, p. 28-30.

(4) Il Petrarca, che amava questo giovinetto, si dolea sovente di scorgere nel suo discepolo una impaziente curiosità, una indocile irrequietezza, e un'inclinazione all'orgoglio, che però ne annunciavano il genio e i futuri pregi (*Mém. sur le Petrarque*, t. III, p 700 709).

(5) *Hinc græcæ latinæque scholae exortæ sunt, Guarino Philelpho, Leonardo Aretino, Caroloque, ac plerisque aliis tamquam ex equo Trojano prodeuntibus, quorum emulatione multa ingenia deinceps ad laudem excitata sunt* (*Platina in Bonifacio IX*). Un altro Autore italiano aggiunge i nomi di *Paulus Petrus Vergerius, Omnibonus Vincentius, Poggius, Franciscus Barbarus*, etc. Ma dubito se un esatta cronologia concederebbe a Crisoloras l'onore di avere formati tutti questi dotti discepoli (Hody, p. 25-27, ec.).

Crisoloras dalla cattedra alla Corte, ma insegnò in appresso a Pavia e a Roma colla medesima fortuna e coronato sempre d'eguali applausi. Ripartendo i quindici ultimi anni della sua vita, fra l'Italia e Costantinopoli, ora Inviato imperiale, or Professore, l'onorevole ministero di rischiarare col proprio ingegno una straniera nazione, nol fece dimentico mai di quanto al suo Principe e alla sua patria dovea. Manuele Crisoloras, morì a Costanza, ove lo avea spedito in delegazione presso al Concilio l'Imperatore.

Allettata da sì fatto esempio, una folla di Greci indigenti, e istrutti almeno nella loro lingua, si diffusero per l'Italia, accelerando così il progresso delle lettere greche. Gli abitanti di Tessalonica e di Costantinopoli fuggirono lungi dalla tirannide de' Turchi, in seno ad un paese ricco, libero e curiosissimo. Il Concilio introdusse in Firenze le dottrine della Chiesa greca, o gli oracoli della filosofia di Platone: o que' fuggiaschi che acconsentirono alla unione delle due Chiese, ebbero nella nuova patria il doppio merito di abbandonare l'antica, non solamente per la causa del Cristianesimo, ma per quella più particolare del Cattolicismo. Un cittadino che sagrifica la sua fazione o la propria coscienza agli adescamenti del favore, può nondimeno non essere sfornito delle sociali virtù di un privato. Lungi dal suo paese, egli è meno esposto agli umilianti nomi di schiavo o di apostata, e la considerazione che si guadagna presso i nuovi associati, può a grado a grado ricondurlo a ben pensare di sè medesimo. Bessarione, che io premio della sua docilità aveva ottenuta la porpora ecclesiastica, pose dimora in Italia; e il Cardinale greco, patriarca titolare di Costantinopoli, fu riguardato a Roma come il Capo e protettore della sua nazione (1). Fece valere il suo ingegno nelle Legazioni di Bologna, di Venezia, della Francia e dell'Alemagna, e in un Conclave fu per alcuni momenti disegnato a salire la cattedra di S. Pietro (2). Gli onori ecclesiastici avendo giovato a farne spiccare di più il merito e l'ingegno letterario, il suo palagio videsi trasformato in una scuola, nè accadea che il Cardinale si trasferisse al Vaticano senza che lo seguisse un numeroso stuolo di discepoli dell'una e dell'altra nazione (3), e di dotti, i quali col gloriarsi di un tale maestro, vie meglio meritavano dal pubblico, divenuti eglino pure autori di scritti che, oggidì coperti di polvere, grande spaccio ebbero in quella età con molto vantaggio de' contemporanei. Non mi assumo io qui di noverare tutti coloro che nel secolo XV contribuirono a restaurare la greca letteratura. Mi basta il citare con gratitudine i nomi di Teodoro Gaza, di Giorgio da Trebisonda, di Giovanni Argiropolo, e di Demetrio Calcocondila, che insegnarono la propria nativa lingua nelle scuole di Firenze e di Roma. Le loro fatiche pareggiarono quelle di Bessarione, del quale rispettavano la dignità, invidiandone in segreto la sorte; ma umile ed oscura si fu la vita di questi gramatici, che toltisi dal lucroso arringo ecclesiastico, viveano segre-

(1) *V.* in Hody l'articolo di Bessarione (pag. 136-177), Teodoro Gaza, Giorgio da Trebisonda, e gli altri Maestri greci da me nominati, od omessi, si vedono citati ne' diversi capitoli di questo dotto Scrittore. *V.* anche Tiraboschi nella I e II parte del suo sesto tomo

(2) I Cardinali picchiarono alla porta di Bessarione, ma il suo conclavista ricusò di aprire per non distoglierlo da' suoi studj. « Ah! Nicolò, diss' egli, poichè lo seppe, il tuo rispetto mi ha fatto perdere la tiara, e a te un cappello di Cardinale ».

(3) Erano fra questi Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Argiropolo e Andronico da Tessalonica, Filelfo. Poggio, Biondi, Nicolai, Perotti, Valla, Campano, Platina ec. *Viri* (dice Hody, collo zelo di uno scolaro) *nullo ævo perituri* (p. 137).

gati dalle più ragguardevoli compagnie, e per le proprie consuetudioi, e per lo stesso vestire; laoode non avendo essi ambito altro merito, fuor quello dell'erudiziooe, doveano contentarsi di quel solo compenso che a questa si tributava. Da tal classe vuol essere eccettuato Giovaoni Lascaris (1). I modi affabili, l'eloquenza, l'illustre nascita che lo adornavano, raccomandarono in lui un discendente d'Imperatori ai Reali di Francia, i quali lo inviavano in diverse città, ove adempieva a vicenda gli uffizj di negoziatore e di Professore. Per dovere e per interesse, i mentovati dotti coltivarono lo studio della liogua latina, alcuni di loro essendo pervenuti a scrivere e a parlare con eleganza e facilità questo idioma ad essi peregrioo. Non quindi spogliatisi mai della nazionale vaoità, le loro lodi, o almeno l'ammirazione riserbavano come in privilegio agli scrittori del loro paese, all'ingegno de' quali la fama ed il vitto doveano; e la loro parzialità alcune volte svelavano coo isconvenevoli critiche, o piuttosto satire contro i pocioi di Virgilio, e le arringhe di Cicerone (2). Non doe però tacersi che molta parte del merito per cui primeggiavano questi maestri del greco, diveoiva loro dalla coosuetudine di parlare in tale idioma, consuetudine che va per necessità uoita alle lingue viventi: ma i loro primi discepoli noo poterono discernere quanto avessero tralignato dalla scienza ed anche dalla pratica dei loro maggiori, e fu opera del senno della successiva geoerazione, il bandir dalle scuole la pronunzia viziosa (3) che quelli vi aveaoo introdotta. Ignari essendo del valore degli accenti greci, quelle note musicali, che pronunziate da uoa liogua attica e da orecchio attico udite, racchiudevano il segreto dell'armonia, non erano per essi, come per noi, che contrassegni muti e privi di significato, inutili nella prosa, incomodi nella poesia. Possedeaoo essi i veri principj della gramatica, onde rifusero nelle loro leziooi i preziosi frammeoti di Apollonio e di Erodiano; e i lor Trattati della sintassi e della etimologia, beochè sforniti di spirito filosofico, sono anche ai dì nostri di un grande soccorso agli studiosi. Nel tempo che le Biblioteche di Bisanzo si distruggevano, ciascnn fuggitivo s'im-

(1) Giovanni Lascaris era nato prima della presa di Costantinopoli, e continuò i suoi studj fino al 1535. I più chiari protettori di lui furono Leone X e Francesco I, sotto gli auspizj de' quali fondò i Collegi greci di Roma e di Parigi (Hody, p. 247-275). Egli lasciò figli in Francia; ma i Conti di Vantimiglia, e le numerose famiglie che ne dorivano, non hanno altro diritto a questo cognome, fuor d'un dubbioso contratto di nozze colla figlia dello Imperatore greco nel secolo decimoterzo (Ducange, *Fam. byzant.*, p. 224-330).

(2) Francesco Florido ha conservati e confutati due epigrammi contro Virgilio, e tre contro Cicerone, chiamando l'autor d'essi *Græculus ineptus et impudens* (Hody, p. 274). Abbiamo avuto ai nostri giorni un Critico inglese, Geremia Markland, che ha trovata nell' Eneide *multa languida, nugatoria, spiritu, et majestate carminis heroici defecta*, e molti versi ch' egli avrebbe arrossito di confessare per suoi (*Præfat. ad Statii Sylvas*, p. 21, 22).

(3) Emmanuele Crisolas e i suoi colleghi sono stati accusati d'ignoranza, d' invidia e d' avarizia (*Sylloge*, ec., t. II, p. 235). I Greci moderni pronunciano il *b* come il *v* consonante e confondono le tre vocali *eta iota, ypsilòn*, e molti dittonghi. Tale era la pronunzia comune, che il severo Gdinar mettendo leggi penali, mantenne nella Università di Cambridge; ma il monosillabo *be*, ad orecchio attico, ricordava il belar di un agnello, e un agnello sarebbe stato senza dubbio miglior personaggio di riscontro che un Vescovo o un Cancelliere. I Trattati dei dotti che corressero la pronunzia, e particolarmente di Erasmo, si troveranno nella *Sylloge* di Havercamp (due volumi in 8., *Lugd. Bat.*, 1736-1740). Ma è cosa difficile additar suoni per via di parola, e la pratica della lingua viventi ci fa conoscere che la pronunzia della lingue non può essere data ad intendere che col fatto e dai nativi che parlano bene la medesima. Osserverò qui che Erasmo ha approvata la nostra pronuncia del *th* (Erasmo, t. II, p. 130).

padroni d'un fragmento del tesoro pericolante, di una copia di qualche autore, che senza di ciò sarebbe andata perduta. Queste copie vennero moltiplicate da diverse penne laboriose, e talvolta ingegnose, che ammendavano, ove era d'uopo, il testo, e aggiugnevano le loro interpretazioni, o quelle di antichi scoliasti. I Latini conobbero se non lo spirito, almeno il significato letterale degli Autori classici della Grecia. Le bellezze di stile sparivano in una traduzione; ma Teodoro Gaza ebbe l'intendimento di scegliere opere rilevanti per sè stesse siccome quelle di Teofrasto e d'Aristotele; e le Storie delle piante e degli animali da questi Greci composte, apersero un vasto campo alla parte teorica e sperimentale delle scienze naturali.

Venne ciò nulla ostante data la preferenza alle incerte nubi della metafisica. Un venerabile Greco fece risorgere in Italia il genio di Platone, condannato da lungo tempo all'obblio, e nel palagio de' Medici lo insegnò (1); elegante filosofia che poteva essere di qualche vantaggio, in quel tempo che il Concilio di Firenze a dispute teologiche solo attendeva. Lo stile di Platone è un prezioso modello della purezza del dialetto attico: e adatta sovente i suoi più sublimi pensamenti al tuono famigliare della conversazione, arricchendoli talvolta di tutta l'arte dell'eloquenza e della poesia. I dialoghi di questo grand'uomo offrono un quadro drammatico della vita e della morte d'un saggio: e allorchè si degna discendere dai cieli, il suo Sistema morale imprime nell'animo l'amore della verità, della patria e della umanità. Socrate, co' precetti e coll'esempio, avea raccomandato un modesto dubitare e un libero ricercare: l'entusiasmo de' Platonici, che adoravano ciecamente le visioni e gli errori del lor divino maestro, potea giovare a correggere il metodo arido e dogmatico della Scuola peripatetica. Aristotele e Platone offrono meriti eguali, e nullameno sì diversi fra loro, che ponendoli in bilancia, darebbero luogo ad una interminabile controversia; pur qualche scintilla di libertà può uscire dall'urto di due opposte servitù. Queste due Sette divisero fra loro i Greci moderni, i quali sotto lo stendardo degli antichi maestri, con più di furore che d'intelligenza, si fecero guerra. I fuggiaschi di Costantinopoli scelsero Roma per nuovo lor campo di battaglia; ma non andò guari che i gramatici fecero entrare in questa filosofica lotta l'odio e le ingiurie personali; laonde Bessarione, comunque partigiano zelantissimo di Platone egli fosse, sostenne l'onore della patria, frammettendo i consigli e l'autorità d'un mediatore. La dottrina dell'Accademia, ne' giardini de' Medici, formava le delizie degli uomini colti e gentili; ma distrutta ben tosto questa filosofica società, il Saggio d'Atene non venne più consultato che negli scientifici gabinetti, intanto che il possente emulo del medesimo, rimase solo oracolo della scuola e della Chiesa (2).

Ho descritto con imparzialità il merito letterario de' Greci, ma gli è d'uopo confessare che la buona voglia de' Latini li secondò, e fors'anche li superò. Sendo allora l'Italia divisa in un grande numero di piccioli Stati independenti, i Principi e le Repubbliche si disputavano l'onore d'incoraggiare e ricompensare le belle

(1) Giorgio Gemisto Pleto, autore di voluminose opere sopra diversi argomenti, fu maestro di Bessarione e di tutti i Platonici del suo secolo Invecchiando, visitò l'Italia, ma tornò presto a terminare il corso di sua vita nel Peleponneso. *V.* una singolare *diatriba* di Leone Allazio *de Georgiis*, in Fabrizio (*Bibl. Græc.*, t. X, p. 739-756).

(2) Il Boivin (*Mém. de l'Acad. des Inscript.*, tom. II, p. 715-729) e il Tiraboschi (t. VI, part. I, p. 259, 288) hanno descritto con chiarezza lo stato della filosofia platonica nell'Italia.

lettere. Nicolò V (1), il cui merito fu infinitamente superiore alla sua fama, per sapere e virtù si tolse dalla oscurità, ove la nascita lo avea posto; l'indole dell'uomo superando in lui mai sempre l'interesse del Pontefice, Nicolò arrotò di propria mano le armi, di cui fu fatto uso in appresso per offendere la Chiesa romana (2). Dopo essere stato l'amico de' principali dotti del suo secolo, ne divenne il protettore, e tal si era la rara semplicità de' suoi costumi, che nè egli, nè essi quasi si accorsero d'un cambiamento di condizione. Se ei sollecitava qualcuno ad accettare un donativo, non l'offeriva come misura di merito, ma come prova di affetto, e scontrandosi in chi per modestia esitasse, soggiugnea compreso dal sentimento di quel che valeva egli stesso: « Accettate, non avrète sempre un Nicolò in mezzo a voi ». Diffondendosi via maggiormente per tutta la Cristianità l'influsso della Santa Sede, il virtuoso Pontefice se ne valse per acquistar più libri che benefizj. Mandò a cercare, fra le rovine delle Biblioteche di Costantinopoli e in tutti i monasteri dell'Alemagna e della Gran Brettagna, i polverosi manoscritti dell'Antichità, procacciandosi le copie esatte di quelli de'quali non gli si volevano vendere gli originali. Il Vaticano, antico (*) ricettacolo delle Bolle, delle Leggende, de' monumenti della superstizione e della frode, ringorgò di suppellettili più rilevanti, e tanto si adoperò Nicolò, che negli otto anni del suo regno, pervenne ad unire una Biblioteca di cinquemila volumi. Alla munificenza di questo Pontefice, il Mondo latino fu debitore delle traduzioni di Senofonte, Diodoro, Polibio, Tucidide, Erodoto ed Appiano; della geografia di Strabone, dell' Iliade, delle più preziose Opere di Platone, di Aristotele, di Tolomeo, di Teofrasto e de' Padri della Chiesa greca. Un mercatante di Firenze, che senza titoli di nascita e senza il soccorso dell'armi, governava Firenze, imitò l'esempio del romano Pontefice. Il nome e il secolo di Cosimo de' Medici (3) ceppo di una

(1) *V.* la vita di Nicolò V composta da due autori contemporanei, Gianotto Manetto (t. III, parte II, pag. 905-962) e Vespasiano da Firenze (t. XV, p. 267-290) nella Raccolta del Muratori. Si consulti anche il Tiraboschi (t. VI, p. 1-46, 52-109) Hody agli articoli, Teodoro Gaza Giorgio da Trebisonda ec.

(2) Il lord Bolingbroke osserva con eguale spirito e aggiustatezza che i Pontefici in ordine a ciò mostrarono minore politica del Mufti, rompendo eglino stessi il talismano che tenea da sì lungo tempo soggetto il Mondo (*Lettere sullo studio della Storia*, l. VI, p. 165, 166, ediz. in 8., 1779)

(*) *Fu grande, a dir vero, il merito di Nicolò V; e le Opere de' classici Greci, ch' egli procacciò con tante spese, e con tante cure alle nazioni, allora ignorantissime d' Europa, furono per il fatto il fondamento, ed il motivo dei progressi delle nostre cognizioni nella Storia antica; ed erano esse grandemente da preferirsi ai settantaquattro canoni detti Arabici, scritti e falsamente attribuiti, quasi dugento anni dopo, al Concilio generale di Nicea, onde renderli autorevoli; agli otto libri delle Costituzioni, e dei canoni falsamente attribuiti agli Appostoli per la medesima ragione; alle false decretali del Vescovo Isidoro, delle quali detto abbiamo in altra nota nel Tomo III, p. 533; ed a varie altre leggende di simil conio, spacciate col favore della generale e profonda ignoranza, ed estrema credulità, e che conservavansi manoscritte, prima che vi fosse l'arte della stampa, negli Archivj della Chiesa romana con grande gelosia, e che oggidì sono inserite e stampate anche nel* Labbe, Collectio Magna Conciliorum, *con le dovute annotazioni d' uomini dottissimi e cattolici, dimostranti la nessuna loro autenticità, siccome fece pure il* Fleury *nella sua Storia ecclesiastica, ed altri uomini sapienti e cattolici. Per altro se conservavansi nel Vaticano questi scritti, che la buona critica che dopo venne discoprì apocrifi, ve ne erano altresì un grande numero d' autentici pure, intorno le materie della religione.* (Nota di N. N.)

(3) *V.* la *Storia letteraria* di Cosimo e di Lorenzo de' Medici in Tiraboschi (t. VI, p. 1, l. 1, c. 2), che non lascia privi di giusti encomj Adolfo d'Aragona, Re di Napoli, i Duchi di Milano, di Ferrara, di

sequela di Principi, sono intrinsecamente collegati coll'idea del risorgimento delle scienze. La sua possanza gli venne dalla fama che si meritò consagrando le proprie ricchezze al vantaggio dell'uman genere. Le corrispondenze di lui si estendeano dal Cairo a Londra, e spesse volte la medesima nave gli riportava libri greci e droghe dell'India. L'ingegno del suo nipote Lorenzo, e l'educazione che il bisavolo gli procurò, ne fecero non solamente un proteggitore della letteratura, ma un giudice della medesima e un letterato. La sciagura trovava nel suo palagio un soccorso, il merito un guiderdone; l'Accademia platonica rallegravane gli ozj; incoraggiò le nobili gare di Demetrio Calcocondila e di Angelo Poliziano; Giovanni Lascaris, zelante missionario di Lorenzo, gli riportò dall'Oriente dugento manoscritti, ottanta de' quali erano sconosciuti in quei tempi alle Biblioteche d'Europa (1). Animata da un medesimo spirito tutta l'Italia, i progressi delle nazioni retribuirono ai Principi il compenso delle loro liberalità. Riserbatisi i Latini il privilegiato possedimento della loro propria letteratura, questi discepoli de' Greci divennero ben presto capaci di trasmettere e perfezionare le lezioni che aveano ricevute. Dopo un breve succedersi di maestri stranieri, la migrazione cessò; ma già essendosi diffuso l'idioma dei Greci al di là dell'Alpi, la gioventù della Francia, dell'Alemagna e dell'Inghilterra (2), propagò nella sua patria il sacro fuoco che avea ricevuto nelle scuole di Roma e di Firenze (3). Nei parti dello spirito, come nelle produzioni della terra, l'arte e l'industria superarono i doni della natura; gli Autori greci, dimenticati alle rive dell'Ilisso, comparvero splendenti su quelle dell'Elba e del Tamigi; Bessarione e Gaza avrebbero potuto invidiare l'esattezza di Budeo, il buon gusto d'Erasmo, la facondia di Stefano, l'erudizione di Scaligero, e il discernimento di Reiske, o di Bentley. Il caso arricchì i Latini di un novello vantaggio colla scoperta della stampa; ma Aldo Manuzio e i suoi innumerabili successori adoperarono quest'arte preziosa a moltiplicare e perpetuare le Opere dell'Antichità (4). Un solo manoscritto portato dalla Grecia, moltiplicavasi in diecimila copie tutte più belle che l'originale. Sotto questa forma Omero e Platone leggerebbero più volentieri le proprie Opere, e i loro scoliasti

Urbino ec. La repubblica di Venezia è quella che ha men diritto alla riconoscenza dei dotti.

(1) *V.* Tiraboschi (t. VI, parte I, pag. 104). e la compilazione della prefazione di Giovanni Lascaris alla Antologia greca, stampata a Firenze nel 1494. *Latebant* (dice Aldo nella sua Prefazione agli Oratori greci, presso Hody, p. 249) *in Athos Thraciae monte; eas Lascaris.. .in Italiam reportavit. Miserat enim ipsum Laurentius ille Medices in Graeciam ad inquirendos simul et quantovis emendos pretio bonos libros.* È cosa meritevole di osservazione che questa indagine fu agevolata da Baiazetto II.

(2) Negli ultimi anni del secolo decimoquinto, Grossino, Linacero e Latimero, che aveano studiato a Firenze sotto Demetrio Calcocondila, introdussero la lingua greca nell' Università di Oxford. *V.* la *Vita* di Erasmo, non priva di singolarità, che ha composto il dottore Knight: benchè zelante campione della sua Accademia, questo Biografo è costretto a confessare che Erasmo, maestro di lingua greca a Cambridge, la aveva imparata ad Oxford.

(3) I gelosi Italiani bramavano riserbarsi il monipolio della cattedra di lingua greca. Quando Aldo si trovò in procinto di pubblicare i suoi Comentarj intorno Sofocle ed Euripide, *Cave*, gli dissero, *cave hoc facias, ne Barbari istis adjuti, domi maneant; et pauciores in Italiam ventitent* (*V.* il dottore Knight, nella sua *Vita di Erasmo*, pag. 365, tolta da Beato Renano).

(4) La Tipografia di Aldo Manuzio, Romano, fu posta a Venezia verso l'anno 1494. Egli stampò oltre a sessanta voluminose Opere di greca letteratura, la maggior parte delle quali erano tuttavia manoscritte e conteneano Trattati di diversi autori; di alcuni di questi egli compose due, tre e sino a quattro edizioni (Fabrizio, *Bibl. græc.*, t. XIII, p. 605 ec.). Questo merito di Aldo non ci dee far dimentichi nullameno che il primo libro greco, la *Gramatica di Costantino Lascaris*, fu stam-

debbono cedere la palma ai nostri editori occidentali.

Prima che la letteratura classica risorgesse in Europa, gli abitatori di essa avvolgeansi fra le tenebre di una barbara ignoranza, e la povertà stessa degli idiomi annunziava la rozzezza de' loro costumi. Coloro che studiarono i più perfetti idiomi di Roma e della Grecia, si trovarono trapiantati in un nuovo Mondo di scienza e di luce, ammessi nel consorzio delle nazioni libere e ingentilite dell'Antichità, e in famigliare conversazione con quegl'immortali, che aveano parlato il sublime linguaggio dell'eloquenza e della ragione. Corrispondenze di tal natura doveano necessariamente innalzar l'anima e migliorare il gusto de' moderni; potremmo credere nullameno, ragionando sulle prime Opere di questi, che lo studio degli Antichi avesse somministrate catene, anziché ali, all'umano ingegno. Lo spirito d'imitazione, comunque lodevole sia il modello, tiene sempre alla schiavitù; onde i primi discepoli dei Greci e de' Romani, pareano una colonia di stranieri in mezzo al loro paese e al lor secolo. Tante minute cure adoprate ad introdursi ne' penetrali dell'Antichità più rimota, poteano impiegarsi più utilmente nel render perfetto lo stato attuale della società: i Critici e i Metafisici, seguivano servilmente l'autorità di Aristotele. I Poeti, gli Storici, gli Oratori, ripeteano, con fastosa ostentazione, i pensieri e le espressioni del secolo d'Augusto; se contemplavano le opere della natura, cogli occhi di Plinio e di Teofrasto il faceano; e alcuni d'essi, Pagani devotissimi, rendeano perfino segreto omaggio agli Dei di Omero e di Platone (1). Gli Italiani, nel secolo successivo alla morte del Petrarca e del Boccaccio, si trovarono oppressi dal numero e dalla possanza de' loro antichi ausiliarj. Comparve una folla d'imitatori latini, che adesso lasciamo, senza inconveniente, riposare negli scaffali delle nostre biblioteche. Ma difficilmente potremmo citare in quell'epoca di erudizione, la scoperta di una scienza, un'opera originale, o eloquente, scritta in idioma nativo (2). Ciò nullameno, quando il suolo fu bastantemente imbevuto di questa celeste rugiada, la vegetazione e la vita comparvero d'ogni banda; i moderni idiomi vennero a perfezione; gli Autori classici di Roma e di Atene inspirarono purezza di gusto e nobile emulazione. Nell'Italia, siccome dappoi nella Francia e nell'Inghilterra, al regno seducente della poesia e delle finzioni, succedettero i lumi della filosofia speculativa e sperimentale. Può talvolta il genio emergere più presto della espettazione; ma all'educa-

pate a Milano nel 1476, e che l'Omero, stampato a Firenze nel 1488, è adorno di ogni fregio dell'arte della Tipografia. V. gli *Annali tipografici del Maittaire e la Bibliografia istruttiva del Debure*, Stampatore libraio di Parigi, distintosi per le sue cognizioni.

(1) Sceglierò tre singolari esempli di questo classico entusiasmo 1. Nel tempo del Sinodo di Firenze Gemisto Peto, standosi ad intertenimento famigliare con Giorgio da Trebisonda, gli pronosticò che ben presto tutte le nazioni, rinunciando all'Evangelio e al Corano, abbraccierebbero un culto simile a quello de' Gentili (Leo Allatius, *a ud* Fabricium, t. X, p 751). 2. Paolo II perseguitò l'Accademia romana fondata da Pomponio Leto, i cui primarj individui erano stati accusati di eresia, di empietà e di *paganesimo*. (Tiraboschi, t. VI, parte I, p. 81, 82). 3. Nel successivo secolo alcuni studenti e poeti celebrarono in Francia la festa di Bacco, e immolarono, dicesi, un capro per festeggiare il buon successo ottenuto dal Jodelle nella rappresentazione della sua tragedia, la Cleopatra (*Dictionnaire de Bayle*, art. *Jodelle*; Fontenelle, t. III, p. 56-61). Per vero dire la mal intesa divozione spesse volte ha creduto scoprire una seria empietà in quanto era solamente giuoco della immaginazione e del sapere.

(2) Il Boccaccio non morì che nell'anno 1375, nè possiamo assegnare un'epoca anteriore del 1480 al *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, e all'*Orlando Innamorato* del Bojardo (Tiraboschi, t. VI, parte II, p. 174 177).

zione di un popolo, siccome a quella di un individuo, è necessario ne sia esercitata la memoria, prima di mettere in atto le molle della ragione, o della imitazione. Sol dopo averli imitati per lungo tempo, perviene l'artista a pareggiare, e talvolta a superare, i proprj modelli.

CAPITOLO LXVII.

Scisma de' Greci e de' Latini. Regno e carattere di Amurat. Crociata di Ladislao Re d' Ungheria. Sconfitta e morte del medesimo. Giovanni Uniade. Scanderbeg. Costantino Paleologo, ultimo. Imperatore di Costantinopoli.

Un Greco eloquente, padre delle scuole dell'Italia, ha paragonate fra loro e celebrate le città di Roma e di Costantinopoli (1). Il sentimento che Manuele Crisogoras provò alla vista dell' antica Capitale del Mondo, sede de' suoi antenati, superò tutte le idee che egli avea potuto da prima formarsene; nè biasimò d' indi in poi l'antico sofista che esclamava essere Roma un soggiorno non fatto per gli uomini, ma per gli Dei. Questi Dei e quegli uomini erano spariti da lungo tempo; ma un entusiasmo eccitato da nobili ricordanze trovava nella maestà delle rovine di Roma l'immagine della sua antica prosperità. I monumenti dei Consoli e de' Cesari, de' Martiri e degli Appostoli, eccitavano per ogni lato la curiosità del filosofo e del cristiano. Manuele confessò, che l'armi e la religione di Roma erano state predestinate a regnar sempre nell'Universo; ma questa venerazione che gl'inspiravano le auguste bellezze della madre patria, nol fecero dimentico della più leggiadra fra le sue figlie, della Metropoli nel cui seno era nato. Mosso da fervor patrio e da sentimento di verità il celebre Bizantino, esalta con uno stile condegno i vantaggi naturali ed eterni di Costantinopoli, magnificando poi ancora i men saldi monumenti della potenza e dell'arti che l'aveano abbellita. Ma in questa seconda parte, osserva modestamente che la perfezione della copia ridonda a maggior gloria dell'originale, e che è un contento ai genitori il vedersi rinnovellati e perfin superati dai proprj figli. « Costantinopoli, dice l'Oratore, è situata sopra di una collina tra l'Europa e l'Asia, tra l'Arcipelago e il Mar Nero. Essa congiunge, a comune vantaggio delle nazioni, due mari e due continenti, tenendo a suo grado aperte, o chiuse le porte del commercio del Mondo. Il porto di essa, cinto da ogni banda dal continente e dal mare, è il più vasto e sicuro fra tutti i porti dell' Universo. Le porte e le mura di Costantinopoli possono essere paragonate a quelle di Babilonia. Alte, numerose e saldissime ne sono le torri; il secondo muro, o l'esterna fortificazione, basterebbe alla difesa e alla maestà di una Capitale men rilevante, e potendosi introdurre nelle sue fosse una grossa e rapida corrente, è lecito chiamarla un'isola artificiale, atta ad essere alternativamente circondata siccome Atene (2) dalla terra e dalle acque ». Vengono citate due cagioni che natu-

(1) L'epistola di Manuele Crisoloras allo Imperatore Giovanni Paleologo non offenderà gli occhi, o le orecchie di persone dedite allo studio dell' antichità (*ad calcem* Codini, *De antiquitatibns C. P.*, 107 126); la sottoscrizione prova che Giovanni Paleologo fu associato all' Impero prima dell' anno 1411, epoca della morte di Crisoloras. L' età de' due più giovani figli di esso, Demetrio e Tommaso, entrambi *Porfirogeneti*, mostra una data anche più autentica, almeno l'anno 1408. (Ducange, *Fam. byzant.*, p. 224-247).

(2) Uno Scrittore ha osservato che si poteva navigare attorno alla città di Atene (*alcuno disse che si poteva costeggiare e navigare intorno alla città di Atene*). Ma quanto può essere vero intorno alla città di Costantinopoli, non conviene ad Atene, situata cinque miglia in distanza del mare, nè circondata, o traversata da canali navigabili.

ralmente e con efficacia, dovettero contribuire a far perfetto il disegno della nuova Roma. Il Principe che ne fu il fondatore, come quegli che comandava alle più illustri nazioni del Mondo, fece servire con vantaggio alla esecuzione de' suoi divisamenti le scienze e le arti della Grecia, e la potenza di Roma. Nella maggior parte dell'altre città, la grandezza loro fu proporzionata ai tempi e agli avvenimenti, onde in mezzo ai pregi delle medesime, scorgesi una mescolanza di disordine e di deformità; gli abitanti, affezionati al paese ove nacquero, nè vorrebbero abbandonarlo, nè possono correggere i vizj del secolo o del clima, nè gli errori de' loro antenati. Ma il disegno di Costantinopoli e la sua esecuzione furono l'opera libera di una sola mente, e a questo primitivo modello apportarono perfezione lo zelo obbediente de' sudditi e il fervore de' successori di Costantino. A questa grande fabbrica somministrarono i marmi le isole addiacenti che ne eran provvedutissime; gli altri materiali vennero trasportati dal fondo dell'Europa e dell'Asia; la costruzione de' pubblici e de' privati edifizj, dei palagi, delle chiese, degli acquidotti, delle cisterne, de' portici, delle colonne, dei bagni, e degli ippodromi, corrispose nelle dimensioni alla grandezza della Capitale dell'Oriente. Il superfluo delle ricchezze della città si sparse lungo le rive dell'Europa e del l'Asia; onde i dintorni di Bisanzo fino all'Eussino, all'Ellesponto e al gran Muraglione somigliano ad un popolato sobborgo, o ad una serie continuata di giardini. In questa seducente pittura, il descrittore confonde con oratoria destrezza il passato e il presente, i giorni della prosperità e quelli dello scadimento; ma la verità sfuggendogli, quasi a sua non saputa, dal labbro, sospirando confessa che la sua misera patria non è più altro se non se l'ombra o il sepolcro della superba Bisanzo. Le antiche opere di scoltura erano state sformate del cieco zelo de' Cristiani, o dalla violenza de' Barbari. I più belli edifizj demoliti; arsi i preziosi marmi di Paro o della Numidia per farne calce, o convertiti in trivialissimi usi. Un nudo piedistallo indicava il luogo ove sorsero le statue più rinomate: nè poteano in gran parte giudicarsi le dimensioni delle colonne che dai rimasugli di qualche infranto capitello. Dispersi vedeansi sul suolo i frantumi delle tombe degl' Imperatori; e i turbini e i tremuoti avevano aiutato il tempo in queste opere di distruzione; intanto che una volgar tradizione ornavano i vôti intervalli di monumenti favolosi d'oro o d'argento. Però Manuele eccettua da queste maraviglie, che non aveano esistenza se non se nella memoria degli uomini, o forse anche non l'ebbero che nella loro immaginazione, il pilastro di porfido, le colonne e il colosso di Giustiniano (1), la chiesa e soprattutto la cupola di S. Sofia, con cui termina convenevolmente il suo quadro, « poichè, non possono, dic' egli esserne in assai degno modo descritte le bellezze, ned è lecito nomar alri monumenti dopo avere favellato di questa ». Egli però dimentica di notare che, nel secolo precedente, i fondamenti del colosso e della chiesa erano stati sostenuti e riparati per le solerti cure di Andronico il Vecchio. Trent' anni dopo che questo Imperatore si era creduto affortificare il Tempio di S. Sofia con due nuovi

(1) Niceforo Gregoras ha descritto il colosso di Giustiniano (l. VII, n. XII.), ma le sue dimensioni son false e contraddittorie. L' editore Boivin ha consultato il suo amico Girardon, e lo scultore gli ha date le giuste proporzioni di una statua equestre. Pietro Gillio ha parimente veduta la statua di Giustiniano che non posava più sopra una colonna, ma stavasi in un cortile estremo del Serraglio. Egli era a Costantinopoli quando venne fusa per convertirla in un pezzo d' artiglieria (*De topograph.*, C. P. l. II, c. 17).

puntelli, o piramidi, crollò d'improvviso l'emisfero orientale della cupola; le immagini, gli altari e il Santuario rimasero sepolti sotto le rovine; ma in breve questo guasto fu riparato, perchè i cittadini di tutte le classi lavorarono con perseveranza a far disparire i rottami, e i meschini avanzi delle loro ricchezze e della loro industria andarono impiegati a rifabbricare il più magnifico e venerabile Tempio dell'Oriente (1).

Minacciati d'una prossima distruzione la città e l'impero di Costantinopoli, fondavano un'ultima speranza sull'unione della madre o della figlia, sulla tenerezza materna di Roma, e sulla obbedienza filiale di Costantinopoli. Nel Concilio di Firenze, i Greci e i Latini si erano abbracciati, avevano sottoscritto; avevano promesso; ma perfide e vane essendo queste dimostrazioni di amicizia (2), tutto l'edifizio dell'unione sfornito di fondamento disparve come un sogno (3). L'Imperatore e i suoi prelati partirono sulle galee di Venezia; ma nelle fermate che fecero ai lidi della Morea, alle isole di Corfù o di Lesbo, udirono alte querele sull'unione pretesa, che dovea servire soltanto, diceasi, di nuovo strumento alla tirannide. Sbarcati sulla riva di Bisanzo, li salutarono, o a meglio dire li soprappresero le doglianze generali di una popolazione malcontenta e ferita nel più vivo dei suoi sentimenti, nello zèlo religioso. Dopo i due anni che l'assenza della Corte era durata, il fanatismo fermentò nell'anarchia di una Capitale priva di Capi civili ed ecclesiastici; i turbolenti frati, che governavano la coscienza delle femmine o de' devoti, predicavano ai lor discepoli l'odio contro ai Latini, come sentimento primario della natura e della religione. Innanzi di partire per l'Italia, l'Imperatore avea fatto sperare ai suoi sudditi un pronto e possente soccorso; mentre il Clero, altero della sua purità ortodossa, o della sua scienza, riprometteasi, e aveva assicurata al proprio gregge una facile vittoria sui ciechi pastori dell'Occidente. Allorchè si trovarono delusi in questa doppia speranza, i Greci si abbandonarono alla indegnazione; i Prelati, che avevano sottoscritto, sentirono ridestarsi i rimorsi della loro coscienza: il momento del disinganno era venuto; e maggior soggetto aveano di paventare gli effetti del pubblico sdegno, che di sperare la protezione del Papa, o dell'Imperatore. Lungi dal profferire un accento di scusa sulla condotta che tennero, confessarono umilmente la loro debolezza e il lor pentimento, implorando la misericordia di Dio e de' lor compatriotti. A quelli che in tuono di rimprovero lor domandavano qual fosse la conclusione, quali i vantaggi riportati dal Concilio d'Italia, rispondeano con lagrime e con sospiri, « noi abbiam composta una nuova Fede, abbiamo barattata la pietà nell'empietà, abbiurato l'immacolato sagrifizio, siam divenuti *azzimiti* ». Chiamavansi azzimiti coloro che si comunicavano con pane azzimo, o senza lievito, e qui potrei essere costretto

(1) *V.* Gregoras (l. VII, 12, t. XV, 2), intorno alle rovine e alle riparazioni di S. Sofia. Andronico fece puntellare la chiesa, nel 1317, e la parte orientale della cupola rovinò nel 1345. I Greci esaltano colla solita pompa del loro stile, la santità e la magnificenza di questo paradiso terrestre, soggiorno degli Angeli e del medesimo Dio ec.

(2) Stando all'originale e sincero racconto di Siropulo (pag. 312 351), lo scisma de' Greci si manifestò la prima volta che ufiziarono a Venezia, e venne confermato dall'opposizione generale del Clero e del popolo di Costantinopoli.

(3) Quanto allo scisma di Costantinopoli *V.* Franza (l. II, c. 17), Leonico Calcocondila (l. VI, p. 155-156) e Duca (c. 31). L'ultimo di questi si esprime con franchezza e libertà. Fra i moderni meritano distinzione il Continuatore del Fleury (t. XXII, pag. 338-401, 402 ec.), e lo Spondano (A. D. 1440, e 30). Ma quando si parla di Roma e di religione, il retto sentire di quest'ultimo annega entro un mare di pregiudizj e di pretensioni.

a ritrattare, o a schiarir meglio l'elogio che alla rinascente filosofia di quei tempi testè tributai. « Oimè! continuavano essi, ne ha vinti la miseria: ne hanno sedotti la frode, i timori e le speranze di una vita transitoria. Noi meritiamo ne venga troncata la mano che ha suggellato il nostro delitto, ne venga strappata la bocca che ha recitato il simbolo dei Latini ». La sincerità del qual pentimento convalidarono prestandosi con maggiore zelo alle più minute cerimonie e al sostegno dei dogmi più incomprensibili. Segregatisi dalla comunione degli altri, non parlavano nemmeno coll'Imperatore, il contegno del quale fu alquanto più decente e ragionevole. Dopo la morte del Patriarca Giuseppe, gli Arcivescovi di Eraclea e di Trebisonda ebbero il coraggio di ricusare la sede rimasta vacante, intanto che il Cardinal Bessarione preferiva l'asilo utile e agiato offertogli dal Vaticano. L'Imperatore ed il Clero elessero, chè altra scelta ad essi non rimanea, Metrofane di Cizico; ma quando veniva consagrato in S. Sofia, rimase vuota la chiesa. I vessilliferi della Croce abbandonarono il servigio dell'altare, e la contagione essendosi comunicata dalla città ai villaggi, Metrofane usò invano le folgori della Chiesa contro un popolo di scismatici. Gli sguardi dei Greci si volsero a Marco d'Efeso, difensore del suo paese, e riguardato come santo confessore, i cui patimenti vennero ricompensati con tributo d'applausi e di ammirazione. Ma il suo esempio e i suoi scritti propagarono la fiamma della religiosa discordia, benchè egli soggiacesse ben presto al peso degli anni e delle infermità; perchè l'evangelio di Marco non era un evangelio di tolleranza; onde fino all'estremo anelito chiese non si ammettessero ai suoi funerali i partigiani di Roma che dispensò dal pregare per l'anima sua.

Lo scisma non si ristette fra gli angusti limiti del greco Impero; tranquilli sotto il governo dei Mammalucchi, i Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme adunarono un numeroso Sinodo, ove negarono la legittimità de' loro rappresentanti a Ferrara e a Firenze, condannando il Sinodo e il Concilio dei Latini, e minacciando l'Imperatore di Costantinopoli delle censure della Chiesa d'Oriente. Tra i settarj della comunione greca, i Russi erano i più potenti, i più ignoranti e superstiziosi: il loro primate, Cardinale Isidoro, corse rapidamente da Firenze a Mosca (1) per ridurre sotto l'autorità del Pontefice questa independente nazione: ma i Vescovi russi aveano attinta la loro dottrina fra le celle del monte Atos, e il Sovrano, non men dei sudditi, seguiva le opinioni teologiche del proprio Clero. Il titolo, il fasto, e la croce latina del Legato, amico di quegli uomini empj, così li chiamavano i Russi, che si radeano la barba e celebravano il divin sagrifizio colle mani coperte dai guanti, e le dita cariche di anelli, divennero altrettanti soggetti di scandalo a quella nazione. Condannato Isidoro da un Sinodo, e rinchiuso in un Monastero, non si sottrasse che con grande stento al furore d'un popolo feroce e fanatico (2). I Russi inoltre negarono il passo ai Missio-

(1) Isidoro era Metropolitano di Chiovia, ma i Greci, sudditi della Polonia, hanno trasportata questa residenza dalle rovine di Chiovia a Lemberg o Leopold (Herbestein, in *Ramusio*, t. II, p. 127); d'altra parte i Russi si posero sotto la dependenza spirituale dell'Arcivescovo, divenuto, dopo il 1588, Patriarca di Mosca. Levesque, (*Hist. de Russie*, tom. III, p. 188-190), compilazione d'un manoscritto di Torino, *Iter et labores archiepiscopi Arsenii*.

(2) Il singolare racconto del Levesque (*Storia di Russia*, t. II, p. 242 247) è tolto dagli archivj del Patriarcato. Gli avvenimenti di Ferrara e di Firenze vi sono descritti con altrettanta imparzialità ed ignoranza. Ma si può credere ai Russi intorno a quanto riguarda i lor pregiudizj.

narj di Roma che voleano trasferirsi a convertire i Pagani al di là del Tanai (1), fondando il loro rifiuto sulla massima che il delitto d'idolatria è men condannevole di quel dello scisma. L'avversione che i Boemi mostrarono al Papa, rendè meritevoli di scusa i loro errori appo il Clero greco che mandò con una deputazione a chiedere in Lega questi sanguinarj entusiasti (2). Intanto che Eugenio giubilava della conversione dei Greci, divenuti ortodossi, i partigiani di lui nella Grecia, vedeansi confinati entro le mura, o piuttosto nella reggia di Costantinopoli. Lo zelo di Paleologo eccitato dall'interesse, fu ben tosto raffreddato dalla resistenza, e temè cimentare la propria Corona e la vita, se avesse violentata la coscienza di una nazione, cui non sarebbero mancati soccorritori stranieri e domestici per sostenerla io una santa ribellione. Il Principe Demetrio, fratello dell'Imperatore, il quale soggiornando in Italia, avea serbato un silenzio che era conforme alla prudenza, e che pubblico favore gli conciliò, minacciava d'impugnar l'armi in difesa della religione; intanto l'apparente buon accordo de' Greci e dei Latini cagionava gravi timori al Sultano de' Turchi.

« Il Sultano Murad, o Amurat, visse quarantanove anni e ne regnò trenta, sei mesi e otto giorni; Principe coraggioso e giusto, fornito di grande animo, paziente nelle fatiche, istrutto, clemente, caritatevole e pio: amava e incoraggiava gli uomini studiosi e tutto quanto eravi di eccellente nelle scienze e nell'arti. Buon Imperatore e gran Generale, niun altro riportò vittorie tante e si luminose. La sola Belgrado resistè a' suoi assalti. Sotto il regno del medesimo, il soldato fu sempre vittorioso, il cittadino, ricco e tranquillo. Allorchè avea sottomesso un paese, era prima cura di questo principe il fabbricare moschee, ricetti per le carovane, collegi, ospitali. Dava ogn'anno mille piastre d'oro ai figli del Profeta; ne inviava duemilacinquecento alle persone pie della Mecca, di Medina e di Gerusalemme (3) ». Questo ritratto è tolto da uno storico dell'Impero ottomano. Ma non avvi crudele tiranno che non abbia ottenuto encomj da un popolo schiavo e superstizioso, e le virtù di un sultano non sono spesse volte che i vizj più utili ad esso o più aggradevoli ai suoi sudditi. Una nazione che non abbia mai conosciuto i vantaggi, eguali per tutti, delle leggi e della libertà (*), può lasciarsi sopraffare dalle arti del potere arbitrario. La crudeltà del despota assume indole di giustizia agli occhi dello schiavo che chiama liberalità la pro-

(1) Il *Cammanismo*, ossia l'antica religione de' *Cammari*, o *Ginosofisti*, è stata respinta ai deserti del Nord dalla religione più popolare dei Bramini dell'Indie; e una Setta di filosofi che andavano affatto ignudi, si vide costretta ad avvilupparsi in pellicce. Coll'andar del tempo tralignarono in una Setta di astrologhi o ciarlatani. I *Morvan*, o *Tceremissi* della Russia europea, professarono questa religione formata sul modello terrestre di un Re, o di un Dio, de' suoi Ministri, o Angeli, e degli spiriti ribelli, che al governo di questo superiore si oppongono. Poichè queste tribù del Volga non ammettono le immagini, poteano a miglior diritto rinversar sui Latini il nome d'idolatri, che ad essi davano i Missionarj. (Leveque, *Storia dei popoli sottomessi alla dominazione dei Russi*, t. I, p. 194-237, 423 460).

(2) Spondano (*Annal. eccles.*, t. II, A. D. 1451, n. 18). L'epistole de' Greci colla traduzione latina, trovasi tuttavia nella Biblioteca del Collegio di Praga.

(3) *V.* Cantemiro, Storia dell'Impero Ottomano, p. 94. Scrivendo Murad o Morad, sarei forse più corretto, ma ho preferito il nome generalmente conosciuto a questa esattezza scrupolosa, nè molto sicura, quando è d'uopo convertire in lettere romane i caratteri orientali.

(*) *Le leggi e la loro osservanza sono certamente un benefizio a tutti comune. La libertà poi, se non è regolata da prescrizioni governative, facilmente diviene turbolenta e piena di gravi mali.*

(Nota di N. N.).

fusione, fregia del nome di fermezza la pertinacia. Sotto il regno di colui che non ammette scuse, comunque le più ragionevoli, vi sono pochi atti di sommissione impossibili, e là dove non è sempre in sicuro l'innocenza, dee necessariamente tremare anche il colpevole. Continue guerre mantennero la tranquillità de' popoli e la disciplina de' soldati. La guerra era il mestier dei giannizzeri, fra quali coloro che ne superavano i pericoli; aveano ricca parte alla preda e applaudivano alla generosa ambizion del Sovrano. La legge di Maometto raccomandava ai Musulmani di adoperarsi alla propagazione della fede. Tutti gl' Infedeli erano nemici dei Turchi e del loro Profeta; la scimitarra era l'unico strumento di conversione di cui facessero uso i Maomettani. Ciò nullameno la condotta di Amurat, giusto e moderato lo palesò; per tale lo ravvisarono gli stessi Cristiani, che attribuirono la prosperità del suo Regno e la tranquilla sua morte ad un guiderdone largito dal Cielo agli straordinarj meriti di questo Sovrauo. Nel vigor degli anni e della militare possanza, poche guerre intimò senza esservi costretto; la sommissione de' vinti facilmente lo disarmava; sacra ed inviolabile erane la parola nell'osservare i Trattati (1). Gli Ungaresi quasi sempre furono gli aggressori. La ribellione di Scanderbeg l'irritò. Il perfido Caramano vinto dua volte, due volte ottenne da Amurat il perdono. Tebe sorpresa dal despota, giustificò l'invasione della Morea: il pronipote di Baiazetto avrebbe potuto facilmente ritorre Tessalonica ai Veneziani che sì di recente l'aveano acquistata. Dopo il primo assedio di Costantinopoli, la lontananza, le sventure di Paleologo, le ingiurie che da lui sofferse Amurat, mai non indussero questo Sultano ad affrettare gli estremi momenti del greco Impero.

Ma il tratto più luminoso dell'indole e della vita di Amurat, fu quello senza dubbio di rinunziare il trono due volte. Se i motivi che il mossero non fossero stati inviliti da una mescolanza di superstizione, non potremmo ricusare encomj ad un Monarca filosofo (2), che, nell'età di quarant'anni, seppe discernere il nulla delle umane grandezze. Dopo avere rimesso lo scettro fra le mani del figlio, alle deliziose stanze di Magnesia si ritirò, ma cercando ivi la compagnia de' Santi e degli Eremiti (*). Non prima del quarto secolo della Egira, la religione di Maometto si era lasciata corrompere ammettendo istituzioni monastiche alla sua indole tanto opposte. Ma durante le Crociate, l'esempio de' Monaci cristiani, greci ed anche latini, moltiplicò i varj Ordini di Dervis (3). Il padrone delle nazioni si assoggettò a digiunare, ad orare, o a girar continuamente intendo con altri fanatici che confondeano il capogiro colla luce del divino spirito (4). Ma l'invasione degli Ungaresi il tolse ben tosto da que-

(1) *V.* Calcocondila (l. VII, p. 186, 188), Duca (c. 33) e Marino Barlezio nella Vita di Scanderbeg (p. 145-146). La buona fede mostrata da Amurat verso la guernigione di Sfetigrado fu un esempio ed una leziona al figlio di lui Maometto.

(2) Il Voltaire (*Essai sur l'Histoire générale*, cap. 89, p. 283, 284) ammira il *Filosofo turco*. Avrebbe egli fatto lo stesso elogio ad un Principe cristiano che si fosse ritirato in un Monastero? Il Voltaire alla sua usanza era intollerante e bacchettone.

(*) *Cioè eremiti, o solitarj della religione maomettana, ch'ebbero origine quattro secoli circa dopo la di lei fondazione, detti Santi da' Maomettani.* (Nota di N. N.)

(3) *V.* nella Biblioteca orientale d'Herbelot gli articoli *Derviche*, *Fakir*, *Nasser*, *Rohbaniat*. Nondimeno gli scrittori arabi e persiani hanno trattato leggiermente questo argomento, e fra i Turchi soprattutto questa specie di monaci si è moltiplicata.

(4) Rycault, nell'opera, (*Etat présent de l'Empire Ottoman*, pag. 242-268) narra molta particolarità tratte da intertenimenti personali avuti co' primarj Dervis, i quali per la maggior parte fanno ascendere la

sto entusiastico sonno, e il figlio di lui prevenne il voto del popolo volgendosi nell' istante del pericolo al padre. Sotto la condotta dell' antico Generale, i giannizzeri furono vincitori; ma reduce dal campo di battaglia di Warna, ripetè le sue preci, i suoi digiuni, i suoi giri in tondo coi compagni del suo ritiro a Magnesia: pietose occupazioni da cui lo trassero una seconda volta i pericoli dello Stato. L' esercito vittorioso disdegnò l'inesperienza del figlio; Andrinopoli fu abbandonata al saccheggio e alla strage; la sommossa dei giannizzeri indusse il Divano a sollecitare la presenza di Amurat per impedire l'assoluta ribellione di questa guardia; riconobbero essi la voce del lor padrone, tremarono ed obbedirono; e il Sultano videsi a proprio malgrado costretto a soffrire il suo luminoso servaggio, da cui in capo a quattro anni l' Angelo della morte lo liberò. L'età o le malattie, il capriccio o la sventura, hanno spesse volte costretti molti Principi a scender dal trono, ed hanno avuto tempo per pentirsi di questa irrevocabile risoluzione. Ma il solo Amurat, libero di scegliere, e dopo avere sperimentati e l'Impero e la solitudine diede per una seconda volta alla vita privata la preferenza.

Dopo la partenza dei Greci Eugenio non avea dimenticati i loro temporali interessi; e questa tenera sollecitudine del Pontefice a favore dell'Impero di Bisanzo era animata dalla paura di vedere i Turchi avvicinarsi alle coste d'Italia, e forse ben presto invaderle. Ma lo spirito che avea prodotte le prime Crociate, essendo svanito, i Franchi mostrarono una indifferenza così poco ragionevole, come il tumultuoso loro entusiasmo lo fu. Nell'undecimo secolo, un frate fanatico avea saputo spingere tutta l'Europa contro dell'Asia per liberare il Santo Sepolcro; nel decimoquinto i più possenti motivi di politica e di religione non bastarono ad unire i Latini per la comune difesa della Cristianità. Certamente l'Alemagna potea dirsi un ricettacolo non mai vôto di armi e di soldati (1); ma per mettere in moto questo corpo composto di parti eterogenee, e languenti, vi sarebbe voluto l'impulso di una mano ferma e vigorosa, ben diversa da quella del debole Federico III, che non godea d' alcuna prevalenza come Sovrano, nè d'alcuna considerazione alla persona di lui tributata. Una lunga serie di combattimenti avea stremate le forze della Francia e dell'Inghilterra senza por termine alle loro nimistà (2). Ma il Duca di Borgogna, Principe vano e fastoso, si fece, immune da spese e pericoli, un merito della opportuna pietà de' suoi sudditi, che sopra una ben guernita flotta veleggiarono dalle coste della Fiandra a quelle dell' Ellesponto. Le Repubbliche di Genova e di Venezia, per situazione di lido, meno estranee al teatro della guerra, unirono sotto lo stendardo di S. Pietro le loro armate. I Regni della Polonia e della Ungheria, coprivano, per così

loro origine al regno di Orcano; ma non fa menzione dei *Z'chidi* di Calcocondila (l. VII, pag. 286), fra i quali Amurat si ritirò. I *seid* di questo autore sono discendenti di Maometto.

(1) Nel 1431, l'Alemagna mise in armi quarantamila uomini a cavallo, o sergenti, per far la guerra agli Hussiti della Boemia (Lenfant, *Hist. du Conc. de Bâle*, 1, I, p. 318). Nell'assedio di Nuys sul Reno, nel 1474, i Principi, i Prelati e le città inviarono ciascuno il lor contingente; e il Vescovato di Munster (che non è de' più grandi) somministrò millequattrocento uomini a cavallo, seimila fanti, tutti vestiti di verde, e dugento carriaggi. Le forze congiunte del Re d'Inghilterra e del Duca di Borgogna erano appena eguali ad un terzo di questi eserciti d'Alemanni (*Mém. de Philippe de Comines*, lib. IV, c. 2). Le potenze dell'Alemagna possono far conto sopra sei o settecentomila combattenti ben pagati ed ottimamente disciplinati.

(2) Solamente nel 1444 la Francia e l'Inghilterra convennero di una tregua di alcuni mesi (*V. Foedera* nel Rymer, e le *Cronache* delle due nazioni).

esprimermi, le barriere interne della Chiesa latina, avevano il maggior interesse ad impedire i progressi dei Turchi. Essendo l'armi il retaggio de' Sarmati e degli Sciti, parea che queste nazioni sarebbero state le più atte a sostenere simile guerra, se volto avessero contra il comune nemico le militari fòrze che nelle loro discordie civili si distruggevano. Ma un medesimo spirito le rendeva incapaci d'accordo e di obbedienza; troppo povero il paese, troppo debole il Monarca per armare un esercito regolare, le bande di cavalleria ungarese e polacca difettavano d'armi e di que' sentimenti che in alcune occasioni prestavano una forza invincibile alla francese cavalleria. Pur da questa banda i disegni d'Eugenio e l'eloquenza del suo Legato, il Cardinale Giuliano, trovarono appoggio in un accordo di favorevoli circostanze (1); l'unione di due corone sul capo di Ladislao (2), giovane, ambizioso e guerriero; e il valor d'un eroe Giovanni Uniade, il cui nome, già famoso fra i Cristiani, era formidabile ai Turchi. Ivi largheggiò il Legato d'un tesoro inesausto d'indulgenze e di perdoni; laonde molta mano di guerrieri alemanni e francesi essendosi arrolati sotto la sacra bandiera, nuovi confederati dell'Europa e dell'Asia rendettero, o fecero parere alquanto più formidabile la Crociata. Un fuggiasco despota della Servia esagerò le strettezze e il guerriero ardore de' Cristiani che abitavano l'opposta riva del Danubio; « questi avevano, al dir di lui, risoluto di difendere la propria religione e la propria libertà. L'Imperatore greco (3) con un coraggio ignoto ai suoi maggiori, assumendosi di custodire il Bosforo, promettea uscire di Costantinopoli a capo delle sue truppe e mercenarie e native. Intanto il Sultano di Caramania (4) mandava avviso della ritirata di Amurat che affari più incalzanti chiamavano nella Natolia; e se le flotte occidentali avessero potuto nel tempo medesimo occupare lo stretto dell'Ellesponto, la Monarchia ottomana sarebbesi veduta inevitabilmente smembrata e distrutta. Il Cielo e la terra dovevano senza dubbio arridere ad un'impresa che avea per iscopo la distruzione dei miscredenti »; nè il Cardinal Legato si stette dal divulgare in termini prudentemente equivoci la voce di un soccorso invisibile del figliuol di Dio e della sua Santa Madre.

La guerra santa essendo già il grido unanime delle Diete di Polonia e d'Ungheria, Ladislao, dopo avere varcato il Danubio, condusse l'esercito de' suoi sudditi e confederati fino a Sofia capitale de' Bulgari; nella quale spedizione riportarono due segnalate vittorie che vennero giustamente attribuite al valore e alla condotta di Uniade. Nel primo fatto di

(1) Nel descrivere la Crociata dell'Ungheria mi è stato guida lo Spondano (*Annal. eccles.* A. D. 1443, 1444). Egli ha letti accuratamente e paragonati coll abilità di un vero critico gli scritti de' Greci e degli Ottomani, le Storie dell'Ungheria, della Polonia e dell'Occidente. Chiaro mostrasi ne' racconti, e allorchè può spogliarsi dai pregiudizj religiosi, non sono da sprezzarsene le deduzioni.

(2) Ho tolta dal nome di Ladislao la lettera W, con cui lo cominciano per la maggior parte gli Storici (*Wladislao*), o il facciano per uniformarsi alla pronuncia polacca, o per distinguerlo dal suo rivale l'infante Ladislao d'Austria. Callimaco (l. I, part. II, pag. 447-486), Bonfinio (*Déc.* III, l. IV), Spondano e Lenfant parlano, diffusamente delle gare di questi due principi per conseguire il trono d'Ungheria.

(3) Gli Storici greci, Franza, Calcocondila e Duca, non ci dimostrano il loro Principe come personaggio molto operoso in questa Crociata. Sembra che dopo esserne stato instigatore, l'abbia indi impacciata colla sua pusillanimità.

(4) Cantemiro attribuisce al Caramano l'onore del divisamento citando una lettera incalzante che scrisse al Re d'Ungheria. Ma le Potenze maomettane son di rado istrutte degli affari della Cristianità, e la situazione de' Cavalieri di Rodi e la loro corrispondenza danno a credere che essi abbiano avuto parte a questo disegno del Sultano di Caramania.

armi, questi comandava un antiguardo di diecimila uomini, coi quali il campo turco sorprese; nel secondo, a malgrado del doppio svantaggio e di terreno, e di numero, sconfisse e fe' prigioniero il più famoso fra i Generali ottomani. La vicinanza del verno e gli ostacoli naturali e artificiali opposti dal monte Emo, fermarono questo Eroe, che sei giorni di cammino avrebbero potuto condurre dalle falde delle montagne alle nemiche torri di Andrinopoli, ovvero alla capitale amica del greco Impero. Si ritirò in buon ordine; e l'ingresso del suo esercito entro le mura di Buda presentò ad un tempo l'aspetto di un trionfo militare e di una procession religiosa, nella quale il Re accompagnato da' suoi guerrieri seguiva a piedi una doppia schiera di Ecclesiastici. Ivi librati in giusta lance i meriti e i riguardi che alle due nazioni belligeranti eran dovuti, l'umiltà cristiana temperò l'orgoglio della conquista. Tredici Pascià, nove stendardi, e quattromila prigionieri attestavano incontrastabilmente la vittoria degli Ungaresi, e i Crociati, nella cui parola tutti credeano, niuno essendovi presente per contraddirla, moltiplicarono senza scrupolo le miriadi di Ottomani lasciati morti sul campo della battaglia (1). La più indubitata prova dei buoni successi de' Cristiani si stette nelle vantaggiose conseguenze di questa campale stagione; perchè giunse a Buda una deputazione del Divano incaricata di sollecitare la pace, di riscattare i prigionieri e di fare sgomberare la Servia e l'Ungheria. Mercè un tale Trattato conchiuso nella Dieta di Seghedino, il Re, il Despota, e Uniade, ottennero tutti i vantaggi pubblici e particolari cui poteano ragionevolmente aspettarsi. Una tregua di dieci anni fu pattuita; sull'Evangelio i discepoli di Gesù Cristo, sul Corano i seguaci di Maometto giurarono, invocando e gli uni e gli altri il nome di Dio (*), come proteggitore della verità e punitore dello spergiuro. Avendo gli Ambasciatori turchi posto che nella solennità del giuramento da darsi si sostituisse all'Evangelio l'Eucaristia (**), cioè la presenza reale del Dio de' Cattolici, i Cristiani nol vollero per non profanare i loro santi misteri. Una coscienza superstiziosa si crede meno legata dal giuramento in sè stesso che dalle forme esterne e visibili usate a fine di convalidarla. (2).

Durante questa negoziazione, il Cardinale che la disapprovava ed era troppo debole per opporsi egli solo alla volontà del popolo e del Monarca, si stette in un cupo silen-

(1) Nelle loro lettere all'Imperatore Federico III, gli Ungaresi emmazzarono trentamila Turchi in una sola battaglia; ma il modesto Giuliano riduce il numero dei morti a soli seimila, o fors'anche duemila Infedeli (Enea Silvio, in *Europa*, c. 5, *et epist.* 44, 81, *apud Spondanum*).

(*) *Siccome tanto i Cristiani che i Maomettani ammettono l'esistenza di un Esser Supremo, creatore e reggitore d'ogni cosa, così ambidue i partiti, fecero in nome di lui il loro giuramento: la differenza poi fra il dogma de' primi, e quello dei secondi è questa: i Maomettani ammettono soltanto l'unità di Dio, cioè che vi è un solo Dio senza trinità di persone, contro i politeisti, ossia idolatri, che ammettono molti Dei; i Cristiani poi credono all'unità dell'essenza di Dio, e alla trinità della di lui persona, contro i Maomettani e contro i politeisti ad una ora.* (Nota di N. N.).

(**) *Non è da maravigliarsi che i Turchi maomettani sapendo, che i Cristiani credono alla transustanziazione, abbiano chiesto, che giurassero l'osservanza del Trattato sul pane eucaristico, ossia mutato nel corpo reale di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, pensando che cotale giuramento legasse vie più le loro coscienze (non superstiziose per quella credenza) che quello fatto sull'Evangelio.*

(Nota di N. N.)

(2) *V.* l'origine della guerra de' Turchi e la prima spedizione di Ladislao nel quinto e sesto libro della terza decade di Bonfinio, che molto felicemente imita lo stile e l'ordine di T. Livio. Nondimeno Callimaco (l. II, p. 487-496) lo supera in purezza di lingua ed autenticità.

zio; ma sciolta non era per anche la Dieta, allorchè un messo gli portò avviso, che il Caramano era entrato nella Natolia; invasa dall'Imperator greco la Tracia; l'Ellesponto occupato dalle flotte di Venezia, di Genova e di Borgogna; i confederati consapevoli della vittoria di Ladislao, ignari del negoziato, impazienti di unire il proprio all'esercito degli Ungaresi. « In questo modo adunque (sclamò il Cardinale, inorgoglito dalle felici novelle), (1) deluderete le loro speranze e lascierete andar la fortuna? ad essi, al vostro Dio, e ai Cristiani vostri fratelli obbligaste la vostra fede; questo primo obbligo annulla un giuramento imprudente e sacrilego che avete fatto ai nemici di Gesù Cristo, del quale il Papa in questo Mondo è Vicario. Voi non potevate legittimamente nè promettere, nè operare senza la sanzione del Pontefice. In nome di lui santifico le vostre armi e vi sciolgo dall'essere spergiuri. Seguitemi pertanto nel cammino della gloria o della salute; e se vi rimane ancor qualche scrupolo, rovesciatene sopra di me la colpa e il gastigo ». L'incostanza, indivisibile mai sempre dalle popolari assemblee, e il sacro carattere del Legato avendo rinvigoriti questi funesti argomenti, fu risoluta la guerra in quel luogo medesimo ove dianzi era stata giurata la pace; e quasi adempiessero il Trattato, i Cristiani assalirono i Turchi, che poterono allora con più giustificato motivo chiamarli infedeli. Le massime di quella età palliarono lo spergiuro di Ladislao, del quale avrebbero fatta in allora compiuta scusa il buon esito e la liberazione della Chiesa latina; ma quel Trattato medesimo che dovea legare la sua coscienza, lo aveva diminuito di forze. I volontari alemanni e francesi, appena udito promulgare la pace, si erano ritirati con indignazione. I Polacchi erano stanchi di continuare in una spedizione sì lontana dai loro paesi, e malcontenti fors'anche di obbedire a Capi stranieri; onde i Palatini si affrettarono a valersi della permissione avuta per tornare nelle proprie province o castella. I dispareri s'introdussero fra gli stessi Ungaresi, ned è inverisimile che una parte di questi fosse da lodevoli scrupoli trattenuta; in somma gli avanzi di Crociata che alla seconda spedizione si accinsero, si riducevano all'insufficiente numero di ventimila uomini. Un Capo de' Valacchi che raggiunse co' suoi vassalli l'esercito reale, non mancò d'avvertire, che da altrettanto numero d'uomini si facea accompagnare il Sultano sol per andare alla caccia; e presentando Ladislao di due corridori straordinariamente veloci, additò qual esito augurasse di tale impresa; nondimeno questo despota di Servia, dopo avere ricuperato il regno e riavuti i suoi figli, fu sedotto dalla promessa di nuovi possedimenti. L'inesperienza di Ladislao, l'entusiasmo del Legato e persino la persecuzione del valoroso Uniade, persuasero facilmente all'esercito che tutti gli ostacoli doveano cedere alla possanza invincibile della Croce e della spada. Attraversato il Danubio, si trovarono fra due strade diverse che poteano parimente condurli a Costantinopoli e all'Ellesponto. L'una retta, ma ardua e scoscesa, e per mezzo alle gole del monte Emo; l'altra più tortuosa, ma altrettanto più sicura che conducea per mezzo a pianure, e lungo le coste del Mar

(1) Non pretendo farmi mallevadore per l'esattezza letterale del discorso di Giuliano, le cui espressioni variano in Callimaco (l. III, p. 505-507), in Bonfinio (*Dec.* III. l. VI, p. 457, 458) e in altri Storici che hanno forse adoperata la propria loro eloquenza nel far parlare gli Oratori di questo secolo: ma tutti s'accordano nell'attribuirgli il consiglio dello spergiuro, che i Protestanti hanno amaramente censurato, e mal difeso i Cattolici, cui tolse ogni coraggio la rotta di Warna.

Nero, e tenendo la quale le truppe aveano sempre difeso il fianco, giusta il costume degli Sciti, dalle mobili trincee de' lor carriaggi. Questa via di fatto giudiziosamente preferirono. L'esercito cattolico passò per mezzo dell'Ungheria ardendo e saccheggiando senza misericordia le chiese e i villaggi de' Cristiani del paese; indi mise ultimo campo a Varna, paese situato in riva al mare, e il nome del quale è divenuto celebre per la sconfitta e la morte di Ladislao (1).

Erano su questo campo funesto i Cristiani allorchè invece di trovare la flotta che secondar dovea le loro fazioni, seppero che Amurat, abbandanata la sua solitudine di Magnesia, veniva con tutte le forze dell'Asia a sostenere le proprie conquiste in Europa. Alcuni Storici pretendono che l'Imperator greco intimorito o sedotto gli avesse dato libero il passo del Bosforo; e l'Ammiraglio genovese, cattolico e nipote del Papa, non è riuscito a scolparsi dell'accusa di aver consegnata, vinto dai doni, la guardia dell'Ellesponto. Da Andrinopoli il Sultano, forzando il cammino, si trasse fino a veggente dei Cristiani con un esercito di sessantamila uomini; talchè quando Uniade e il Legato ebbero scorto da vicino l'ordine e il numero dei turchi combattenti, questi guerrieri dianzi sì fervidi, proposero una ritirata che in quel momento non si potea più eseguire. Il solo Re si mostrò risoluto alla vittoria o alla morte. Generosa deliberazione che per poco dal trionfo non fu coronata. I due Monarchi combatteano nel centro, l'uno a fronte dell'altro, e i Beglerbegs, o Generali della Natolia e della Romania, comandavano la diritta e la sinistra rimpetto alle soldatesche d'Uniade e del despota. Dopo il primo impeto, le ali dell'esercito turco furono rotte, vantaggio che in disastro si convertì; perchè nel loro ardor d'inseguire, i vincitori avendo oltrepassato l'esercito de' nemici, privarono i lor compagni di un necessario soccorso. Nel primo istante che Amurat vide i suoi squadroni prender la fuga, disperò, della fortuna sua e dell'Impero; e stava per seguirla, quando un giannizzero veterano lo fermò per la briglia del suo cavallo; il Sultano ebbe la generosità di perdonare e anzi concedere un premio al soldato che, accortosi del terror del Monarca, ardì impedirgli la fuga. I Turchi portavano esposto a capo dell'esercito il Trattato di pace, monumento della cristiana perfidia, e aggiugnesi che il Sultano volgendo i suoi sguardi al Cielo implorasse la protezione del Dio di verità, chiedendo inoltre al *Profeta Gesù Cristo* che vendicasse questo empio scherno del suo nome e della sua religione (2). Con un corpo inferiore di numero e a malgrado del disordine delle sue file, Ladislao si lanciò coraggioso sugl'inimici, addentrandosi fino in mezzo alla falange quasi impenetrabile dei giannizzeri. Allora Amurat, avendo ferito d'un dardo, se prestiamo fede agli Annali ottomani, il cavallo del Re d'Ungheria (3), Ladislao cadde sotto le

(1) Varnes, o Warna, era sotto la denominazione greca di Odessa, una colonia di Milesj così chiamati ad onore di Ulisse (Cellario, t. I, p. 374. D'Anville, t. I, p. 312). Giusta la descrizione dell'Eussino data da Arianno (p. 24-25, nel primo volume de' *Geografi di Hudson*) essa era situata 1740 studj lontano dalla foce del Danubio, 2140 da Bisanzo, e 360 a tramontana del Promontorio del monte Emo che sporge nel mare.

(2) Alcuni Autori cristiani affermano che Amurat si trasse dal seno un'ostia diversa da quella su di cui avea giurato di mantenere i patti della negoziazione. I Musulmani più semplicemente suppongono ch'ei si appellasse al *Profeta Gesù Cristo*, nella quale opinione sembra accordarsi anche Callimaco (l. III, p. 516; Spondan., A. D. 1444, n. 8).

(3) Un critico giudizioso, crederà difficilmente a quegli *spolia opima* di un general trionfante, ottenuti sì rare volte dal valore, e sì spesso inventati dall'adulazione (Cantemiro, p. 90, 91). Callimaco (l. III, p. 517) dice con più semplicità e

lancie dell' infanteria, e un soldato turco con forte voce esclamò: « Ungaresi, ecco la testa del vostro Re » e la morte di Ladislao divenne il segnale della sconfitta de' Cristiani; e tardo fu il soccorso di Uniade, che, tornando addietro dopo avere inseguito imprudentemente il nemico, deplorò il suo errore e la pubblica calamità; vani ne riuscirono gli sforzi per ritirare il corpo del Re, calpestato dai vincitori e dai vinti che insieme si confondevano, onde le ultime prove del coraggio e della abilità di Uniade si adoperano a salvare gli avanzi della sua cavalleria valacca. La fatal giornata di Warna costò la vita a diecimila Cristiani, e ad un numero molto maggiore di Turchi, ma che, atteso il loro numero, sì grande non compariva. Cionnullameno il Sultano filosofo non ebbe vergogna di confessare che una seconda vittoria simile a quella avrebbe avuta per conseguenza la distruzione del vincitore. Fece innalzare una colonna sul luogo ove Ladislao cadde morto; ma la modesta iscrizione scolpita su quel monumento celebrava il valore e deplorava la sventura del giovane Re, senza far cenno della sconsigliatezza con cui se la procacciò (1).

Non so risolvermi ad abbandonare il campo di Warna senza offrire ai leggitori un saggio del carattere e della Storia de' due primarj personaggi di questa impresa, Giovanni Uniade, e il Cardinale Giuliano. Giuliano Cesarini (2), uscito di nobile famiglia romana, avea fatti i suoi principali studj sull'erudizion de' Greci e de' Latini, e possedè tal pieghevolezza d'ingegno, per cui comparve splendidamente nelle scuole, alla Corte, e ne' campi. Vestita appena la porpora romana, ebbe l'incarico di trasferirsi in Alemagna, per chiedere all'Impero un soccorso d'armi contra i ribelli e gli eretici della Boemia. La persecuzione è indegna d'un Cristiano; la professione dell' armi non si addice ad un Sacerdote; ma le costumanze de' tempi scusavano la prima, e Giuliano nobilitò l'altra colla intrepidezza che mostrò rimanendo solo ed impavido in mezzo alla vergognosa sconfitta degli Alemanni. Come Legato del Pontefice aperse il Concilio di Basilea, ma Presidente di questa adunanza, si diè ben tosto a divedere campione zelantissimo della ecclesiastica libertà, e sostenne sette anni, con zelo ed intelligenza, l'opposizione mossa alle pretensioni pontificie. Autore de' più vigorosi espedienti che vennero presi contro l'autorità e la persona d'Eugenio, cedè indi ad alcuni motivi d' interesse e di coscienza, pei cui abbandonò all'impensata la fazion popolare. Ritiratosi da Basilea a Ferrara, intervenne nelle discussioni che agitarono i Greci e i Latini, ed entrambe le nazioni furono costrette ad ammirare la saggezza de' suoi argomenti e la profondità della sua teologica erudizione (3). Vedemmo nell'amba-

verisimiglianza: *Supervenientibus janizaris, telorum multitudine, non tam confossus est, quam obrutus.*

(1) Oltre ad alcuni passi preziosi di Enea Silvio accuratamente raccolti dallo Spondano, i nostri migliori testi sono tre Storici del secolo XV, Filippo Callimaco (*De rebus a Wladislao Polonorum atque Hungarorum rege gestis, libri* III, *in Bell., scriptor. rer. hungar.*, t. I, p. 433-518), Bonfinio (*Decad.* III, l. V, pag. 460-467) e Calcocondila (l. VII, p. 165-179). I due primi erano Italiani, ma trascorsero la loro vita in Polonia e nell'Ungheria (Fabricius, *Bibl. lat. medii infimae aetatis*, t. I, p. 324; Vossius, *De Hist. lat.*, l. III, c. 8 11; *Dictionn. de Bayle*, Bonfinius); v. quanto al teatro della guerra del secolo XV un Trattatello di Felice Petancio, Cancelliere di Segnia (*ad calcem Cuspinian. de Caesaribus*, p. 716-722).

(2) Il sig. Lenfant ne fa conoscere l'origine del Cardinale Giuliano (*Hist. du concil. de Bâle*, t. I, p. 247, ec) e le guerre da esso fatte in Boemia (p. 315, ec). Spondano e il Continuatore di Fleury raccontano, secondo le circostanze, i servigi da esso prestati a Basilea ed a Ferrara, e l'infausto fine che ebbe.

(3) Syropulo fa un elogio ben generoso

sciata d'Ungheria quai fossero i funesti effetti degli eloquenti sofismi di questo Prelato; ma ne cadde ancor prima vittima, morto nella sconfitta di Warna, mentre accoppiava gli uffizj del Sacerdozio a quei della guerra. Le circostanze della sua morte vengono narrate in varie guise; ma l'opinion generale è che l'oro di cui andava carico, oltre al ritardarne la fuga, seducesse la barbara rapacità di alcuni fuggitivi Cristiani.

Da oscura origine, o almeno dubbiosa, Uniade si era innalzato per merito al comando degli eserciti dell' Ungheria. Valacco erane il padre, greca la madre; ed è possibile che la sua stirpe, ignota, derivasse dagli Imperatori di Costantinopoli. Le pretensioni de' Valacchi e il soprannome di Corvino, venutogli dal luogo ove nacque, potrebbero anche somministrare pretesti per attribuirgli qualche consanguinità co' patrizj dell'antica Roma (1). Giovane ei fece le guerre d'Italia, e fu tra i dodici Cavalieri che tenne cattivi il Vescovo di Zagrado. Sotto nome di Cavalier Bianco (2), si acquistò splendida rinomanza, aumentatisi inoltre, il suo patrimonio per nobili e ricche nozze contratte, e la sua gloria per avere difese le frontiere dell'Ungheria, e riportate in un medesimo anno tre vittorie sugli Ottomani. Solo in virtù del credito di cui Uniade godeva, Ladislao di Polonia ottenne l'ungarese Corona; servigio importante di cui gli divennero ricompenso il titolo e l'ufizio di Vevoda della Transilvania. Due lauri alla sua corona militare aggiunse la prima Crociata di Giuliano, e, in mezzo ai comuni disastri, essendosi dimenticato il fatale errore ch'ei commise a Warna, fu nominato Generale e Governatore della Ungheria, durante l'assenza e la minorità di Ladislao III, Re titolare di questo stato. Ne' primi momenti il timore impose silenzio all'invidia; indi un regno di dodici anni provò che ai meriti del guerriero univa quelli ancor del politico. Cionnullameno, esaminando più d'appresso le imprese sue militari, non ci dimostrano queste in Uniade un Generale che espertissimo potesse dirsi. Il Cavalier Bianco mostrò nell'armi più valor di braccio che di mente, e combattè qual Capo di una banda di Barbari indisciplinati, che assalgono senza timore, nè poi si vergognano di fuggire. La vita militare di Uniade offre una romanzesca vicenda di vittorie e disastri. I Turchi che del nome di lui si valeano per far paura agl'indocili fanciulli, lo chiamavano corrottamente *jancus lain*, o il *maladetto*; odio che dava a divedere quanto lo apprezzassero. Non riuscì mai loro di penetrare nel Regno finchè Uniade lo difese; e allorquando speravano vedere inevitabilmente perduti e lui e la sua patria, Uniade apparve formidabile più di prima. Anzichè limitarsi ad una guerra di difesa, quattro anni dopo la rotta di Warna, ei si spinse una seconda volta nel cuore della Bulgaria, resistendo fino al terzo giorno agli sforzi d'un esercito ottomano quadruplo di quello che egli comandava. Abbandonato da' suoi, questo Eroe fuggiva solo per mezzo ai boschi della Valachia, allorquando il fermarono due masnadieri. Ma intantochè coloro si disputava-

de' meriti del suo nemico (p. 117): *disse Giuliano alcune cose molto ampiamente e logicamente, e con sapiente e vigorosa rettorica.*

(1) *V.* Bonfinius (*Déc.* III, l. IV, p. 423). Come mai gli Italiani poteano pronunziare senza vergogna, o il Re d'Ungheria ascoltare, nè arrossirne, la ridicola adulazione che confondea il nome di un villaggio della Valachia col soprannome glorioso, ma accidentale, di un ramo della famiglia Valeria dell'antica Roma?

(2) Filippo di Comines (*Mém.*, l. VI, cap. 13) si fonda sulla tradizione de' tempi, e tesse uno splendido elogio ad Uniade, chiamato col singolar nome di Cavalier Bianco di Valeigne (Valachia). Calcocondila e gli Annali turchi del Leunclavio però ne mettono in dubbio il valore e la fedeltà.

no una catena d' oro che gli pendeva dal collo, ei riprese la spada uccidendo un d'essi, fugando l'altro. Dopo avere esposta a nuovi cimenti la vita e la libertà, riconfortò finalmente colla sua presenza un popolo afflitto. Belgrado difesa contra tutte le forze ottomane comandate da Maometto II, fu l'ultima impresa e la più gloriosa della sua vita. Durò quaranta giorni quell' assedio, e i Turchi erano pervenuti fino alla città, quando Uniade li costrinse a ritirarsi, onde le nazioni giubilanti confusero i nomi di Uniade e di Belgrado, intitolandoli i baloardi della Cristianità (1). Ma questa famosa liberazione venne seguita circa un mese dopo, dalla morte di quello che la operò; e può riguardarsi come luminosissimo epitafio di Uniade il rincrescimento espresso dal Sultano Maometto, perchè questa morte gli togliea la speranza di vendicarsi del solo nemico che lo avea vinto. Appena rimase vacante il trono dell' Ungheria, grato quel popolo alla memoria del suo benefattore, coronò il figlio di lui, Mattia Corvino, in età allora di diciotto anni. Ebbe questi un lungo e prospero regno, ed aspirò alla gloria di Santo e di conquistatore; ma il merito che più certa gloria partorì si fu l'incoraggiamento dato alle scienze, onde la stessa fama di Uniade ha dovuto il suo più grande splendore all'eloquenza degli Oratori e degli Storici latini, che il figlio di lui chiamò dall'Italia (2).

Nel catalogo degli Eroi sogliono di ordinario vedersi uniti i nomi di Giovanni Uniade e di Scanderbeg (3); e veramente sono meritevoli della contemporanea nostra attenzione, per avere entrambi date tai brighe all'Impero ottomano, che può dirsi essere stata differita per essi la rovina del greco Impero. Giovanni Castriotto, padre di Scanderbeg, Sovrano ereditario (4) di una piccola Signoria dell'Epiro, o della Albania, posta fra le montagne e il mare Adriatico, vedendosi troppo debole per resistere al poter del Sultano, comperò la pace col sottomettersi alla sgradevole condizione di tributario. Diede per ostaggi, o mallevadori, i suoi quattro figli, che vennero circoncisi, educati nell'Islamismo, nella politica e nelle discipline de' Turchi (5). I tre figli maggiori rimasti confusi tra la folla degli schiavi, perirono, dicesi, di ve-

(1) *V.* Bonfinio (*Déc.* III, l. VII, p. 492), e Spondano (A. D. 1457, n. 17). Uniade ebbe comune la gloria di difendere Belgrado con Capistrano, Frate dell'Ordine di S. Francesco; ma ne' lor racconti nè il Santo, nè l'Eroe si degnano far menzione l'uno dell altro.

(2) *V.* Bonfinio (*Déc.* III, l. VIII, *Déc.* IV, l. VIII). Ridondano di sana critica le singolari osservazioni che ha fatte lo Spondano sul carattere e sulla vita di Mattia Corvino (A. D. 1464, n. 1; 1475, n. 6; 1476, n. 14-16; 1490, n. 4, 5). La prima ambizione di questo Principe era volta a meritarsi l'ammirazione degl'Italiani. Pietro Ranzani, Siciliano, ne ha celebrate le imprese nell' *Epitome rerum hungaricarum*. (p. 322 412). Galeotto Marzio di Narni ha raccolte tutte le arguzie e le sentenze di Mattia Corvino (p. 528 568); e abbiamo inoltre una relazione particolare sul suo matrimonio e sulla cerimonia della sua incoronazione. Queste tre Opere trovansi unite nel primo volume *Scriptores rerum hungaricarum* del Bell.

(3) Ser Guglielmo Temple nel suo pregevole Saggio sulla virtù eroiche (vol. III, p. 385 delle sue Opere) collegò Uniade e Scanderbeg ai sette uomini che ad avviso di lui meritarono, senza averla cinta, una Corona; Belisario, Narsete, Gonsalvo di Cordova, Guglielmo I, Principe d'Orange, Alessandro, Duca di Parma, Giovanni Uniade e Giorgio Castriotto, o Scanderbeg.

(4) Bramerei trovare alcuni Commentarj semplici ed autentici scritti da un amico di Scanderbeg, ove mi venissero dipinti a dovere il luogo, l'uomo ed i tempi. La vecchia Storia nazionale di Marino Barletti, prete di Scodra (*De vita, moribus et rebus gestis Georgii Castrioti*, ec., lib. XIII, p. 367, *Strab.* 1537, *in fol.*), non ci dà a divedere che avvolto in bizzarri panni o carico di mensogneri ornamenti. *V.* Calcocondila, l. VII, p. 185; l. VIII, pag. 229.

(5) Marino tratteggia appena e con ripugnanza tutto quanto si riferisce alla educazione o alla circoncisione di Scanderbeg (l. I, p. 6-7).

leno; ma la storia non somministra prove che ci mettano in istato di ricusare, o ammettere una siffatta imputazione; sembra per altro improbabile per chi faccia attenzione allo cure e alle sollecitudini colle quali venne allevato Giorgio Castriotto, il quartogenito dei giovani Principi albanesi, che diede a divedere fin dalla più verde età il vigore e l'intrepido animo di un soldato. Tre vittorie successive da lui riportate sopra un Tartaro e due Persiani che aveano sfidati i guerrieri della Corte ottomana, gli meritarono il favore di Amurat, e il nome turco di Scanderbeg, *Iskender Beg*, ossia Alessandro Signore, attesta ad un tempo la gloria e la servitù del giovine Castriotto. Benchè il Principato del padre suo venisse ridotto in turca provincia, gli furono conceduti in ricompensa il titolo e il grado di Sangiacco, il comando di cinquemila uomini a cavallo, e tale condizione che prometteagli le prime Dignità dello Impero. Militò con onore nelle guerre dell'Europa e dell'Asia; nè possiamo starci dal sorridere sullo artifizio, o la crudeltà dello Storico, che pretende avere Scanderbeg, in tutti gli scontri, risparmiati i Cristiani, scagliandosi poi a guisa di folgore sopra tutti que' nemici che professavano la religione maomettana. — La gloria di Uniade è scevra di taccia; combattè questi per la sua patria e per la sua religione; e gli stessi nemici, che dovettero lodare i meriti del valoroso Ungarese, non risparmiarono al rivale di Uniade gli epiteti ignominiosi di traditore e di apostata. Agli occhi de' Cristiani la ribellione di Scanderbeg trova scusa ne' torti che il padre di lui aveva ricevuti, nella morte, sospetta, dei tre fratelli, nella schiavitù della patria e persino nell'invilimento cui si volea farlo soggiacere. Questi ammirano lo zelo generoso, benchè venuto tardi, con cui Scanderbeg difese la Fede e la indipendenza de' suoi antenati; ma, dall'età di nove anni, questo guerriero professava la dottrina del Corano, nè conoscea l'Evangelio. L'autorità e la consuetudine decidono della religion di un soldato, e ci sarebbe assai difficile lo spiegare come una nuova luce soprovvenisse a rischiararlo in età di quarant'anni (1). Men sospetti d'interesse, o di vendetta, ci parrebbero i motivi che guidarono l'Albanese, se avesse infrante le catene nei primi istanti che ne sentì il peso; ma una sì lunga dimenticanza de' suoi diritti, gli avea non v'ha dubbio scemati; ed ogni anno di sommissione e di ricevuti premj, afforzava i mutui vincoli che univano insieme il Sultano ed il suddito. Se Scanderbeg, convertito alla Fede cristiana, meditava da lungo tempo il disegno di ribellarsi contra il proprio benefattore, qual'anima timorata potrà lodare una vile dissimulazione di cui si soleva per meglio tradire le promesse, che erano altrettanti spergiuri, e strumenti operosi alla rovina temporale e spirituale di tante migliaia d' uomini cui si protestava fratello? Scuseremo noi la corrispondenza segreta che comandando l'antiguardo ottomano, egli mantenea con Uniade? O l'avere abbandonati gli stendardi, e tolta per tradimento la vittoria di mano al suo protettore? In mezzo alla confusione prodotta da una sconfitta, Scanderbeg seguì cogli occhi il Reis Effendi, o Segretario principale, e raggiuntolo, gli presentò un pugnale al petto costringendolo a scrivergli un firmano o chirografo di Governatore dell'Albania; indi temendo nocevole ai suoi disegni una troppo pronta scoperta, fece tru-

(1) Se Scanderbeg morì nel 1466, compiendo il sessantesimoterzo anno della sua età (Marino, l. XIII, p. 270), nè deriva che nacque nel 1403. Se in età di nove anni, *novennis* (Mar. l. I, pag. 16), fu dai Turchi rapito ai genitori, sarà ciò accaduto nel 1412, vale a dire nove anni prima che Amurat II salisse il soglio: questo Principe ereditò dunque, non comprò egli lo schiavo albanese. Spondano ha osservata questa contraddizione (A. D. 1341, n. 31; A. D. 1443, n. 14).

cidare con tutto il seguito l' innocente complice del suo inganno. Traendosi dietro alcuni venturieri istrutti di questo disegno, si trasportò in fretta e col favore delle tenebre dal campo della battaglia ai suoi paterni dirupi. Alla vista del Firmano, Croia gli aperse le porte; e appena si vide padrone della Fortezza, svestì la maschera della dissimulazione, e abbiurata pubblicamente la Fede al Prefeta e l'obbedienza al Sultano de' Turchi, si chiarì vendicatore della propria famiglia e del proprio paese. I nomi di religione e di libertà suscitarono una generale sommossa; la guerriera stirpe degli Albanesi giurò unanimemente di vivere e di morire col suo principe ereditario, nè alle guernigioni ottomane rimase altra scelta che del battesime o del martirio. Convocatisi gli Stati dell'Epiro, Scanderbeg fu eletto condottiere della guerra contro i Turchi, obbligandosi tutti i confederati a somministrare il loro contingente in combattenti e soldati. Queste contribuzioni, le entrate de' suoi dominj, e le ricche saline di Selina, procurarono a Scanderbeg un' annuale rendita di dugentomila ducati (1), che egli, non distraendone alcuna parte ne' bisogni di lusso, per intero impiegò al pubblico servigio. Affabile ne' modi, nella disciplina severo, bandì dal suo campo tutti i vizj che avrebbero ammollito il coraggio de' suoi, e col dar esempio di pazienza, mantenne la sua autorità. Da esso condotti gli Albanesi, si credettero invincibili, e tali ai nemici sembrarono. Tratti dallo splendor di sua fama, i più prodi venturieri francesi e alemanni corsero sotto le sue bandiere, e vi furono ben accolti. Le sue truppe ordinarie sommavano ad ottomila uomini a cavallo e a settemila fanti; piccoli i cavalli, scelti i guerrieri; fu abilissimo nel calcolare i rischi e i vantaggi che le sue montagne offerivano; accese torcie additavano i siti pericolosi; tutta la naziene veniva distribuita ne' posti inaccessibili. Con queste impari forze, Scanderbeg resistè per ventitre anni a tutta la possanza dell' Impero ottomano, e due conquistatori, Amurat II, e il figlio di Amurat, più grandi del padre, trovarono sempre mala fortuna contro un ribelle che perseguivano con simulato disprezzo e con astio implacabile. Amurat, entrato nell'Albania a capo di sessantamila uomini a cavallo e di quarantamila giannizzeri, potè non v'ha dubbio, devastar le campagne, occupare, le città aperte, trasformare le chiese in moschee, circoncidere i giovanetti cristiani, immolare i prigionieri inviolabilmente fermi nella loro religione; ma le sue conquiste si limitarono alla piccola Fortezza di Sfetigrade, il cui presidio dopo avere durato costantemente contro tutti gli assalti, fu vinto da un grossolano artificio dagli scrupoli della superstizione (2). Ma dopo avere perduta molta gente dinanzi Croia, Fortezza e residenza de' Castriotti, fu costretto a levarne vergognosamente l'assedio, e difendersi sempre, e nell'andata e nella tornata, contro un nemico quasi invincibile che incessantemente lo tribolava (3). Vuolsi che il cordoglio sofferto pel cattivo esito di una tale spedizione contribuisse ad accorciare i giorni del Sultano (4). In mezzo alla gloria delle sue conquiste, nemmeno Maometto

(1) Per buona sorte Marino ci ha istrutti della rendita di Scanderbeg (l. II, p. 44).

(2) Vi erano due Dibras Dibras Superiore, e Dibras Inferiore, uno nella Bulgaria, l'altro nell Albania. Il primo distante settanta miglia da Croia (l. I, pag. 17) era contiguo alla Fortezza di Sfetigrado, i cui abitanti ricusarono di attinger l'acqua ad un pozzo, ove era stata usata la perfidia di gettare un cane morto (l. V, pag. 139-140). Una buona carta dell Epiro ci manca.

(3) Si paragoni il racconto del turco Cantemiro colla prolissa declamazione del prete Albanese (l. IV, V, VI), copiata da tutti quelli che vennero dopo.

(4) Ad onore del suo Eroe, il Barletti (t. VI, p. 188-192) fa morire il Sultano

Il potè trarsi questa spina dal seno, ridotto a permettere ai suoi Luogotenenti di negoziare una tregua; sotto i quali aspetti il Principe d'Albania merita di essere riguardato come un abile e zelante difensore della libertà della sua patria. L'entusiasmo della religione e della cavalleria hanno collocato il nome di Scanderbeg fra quelli di Alessandro e di Pirro, i quali certamente non vergognerebbero di un concittadino sì intrepido; ma la debolezza del suo potere, e la picciolezza dei suoi Stati, lo mettono ad una distanza ben segnalata dagli Eroi che trionfarono dell'Oriente e delle legioni romane. Appartiene ad una sana critica il librare su giuste lanci il racconto luminoso delle imprese di Scanderbeg, dei Pascià e degli eserciti vinti, dei tremila Turchi che di propria mano immolò. Nell' oscura solitudine dell'Epiro e contro un ignorante nemico, i biografi di Scanderbeg poterono permettere alla loro parzialità tutte quelle agevolezze che agli scrittori de' Romanzi sogliono essere concedute. Ma la Storia d'Italia gettò sulle loro finzioni il lume della verità. Che anzi ne insegnano eglino stessi a diffidare della sincerità delle loro relazioni, col racconto favoloso delle imprese di Scanderbeg, allor che questi passando il mare Adriatico a capo di ottocento uomini andò in soccorso del Re di Napoli (1). Avrebbero potuto confessare senza offuscar per questo la gloria del loro Eroe, che fu finalmente costretto di cedere alla Potenza ottomana. Ridotto a stremo, chiese un asilo al Pontefice Pio V, e convien dire che tutte le speranze gli fossero mancate, perchè morì fuggitivo a Lissa, isola spettante alla Repubblica veneta (2). Ne violarono indi il sepolcro i Turchi, impadronitisi di questo paese, ma la pratica superstiziosa de' giannizzeri che portavano le ossa di Scanderbeg incastrate, a guisa di reliquia, nei lor braccialetti, era una tacita confessione del rispetto in cui tenevano il suo valore; anche la rovina della Albania che seguì immediatamente dopo la morte di Scanderbeg, è per esso un monumento di gloria: ma, se avesse giudiziosamente bilanciate le conseguenze della sommessione e della resistenza, un più generoso amante della sua patria rinunziava forse ad una lotta ineguale, il cui successo dalla vita e dalla morte di un uomo sol dependea. Probabilmente lo confortò la speranza, ragionevole benchè illusoria, che il Pontefice, il Re di Napoli e la Repubblica di Venezia si unirebbero in difesa di un popolo libero e cattolico, vero guardiano delle coste del mare Adriatico e dell' angusto intervallo che disgiunge dalla Italia la Grecia. Il figlio di Scanderbeg, ancora fanciullo, fu salvato dal disastro che il minacciava: i Castriotti (3) ottennero un Ducato

sotto le mura di Croia, di malattia per dir vero; ma questa ridicola favola è smentita dai Greci e dai Turchi, che convengono unanimemente sul tempo e sulle circostanze della morte di Amurat avvenuta dopo.

(1) *V.* le sue imprese in Calabria, nei libri IX, X di Marino Barletti, ai quali può contrapporsi la testimonianza, o il silenzio del Muratori (*Ann. d'Ital.* t. XII, p. 291) e dei suoi Autori originali (Giovanni Simoneta, *De rebus Francisci Sfortiae*, in Muratori, *Script. rerum Ital*, tom. XXI, p. 728, ed altrove). La cavalleria albanese divenne ben tosto famosa in Italia sotto il nome di Stradiotti (*Mém. de Comines*, l. VIII, c. 5).

(2) Lo Spondano, fondato sopra ottime autorità e giudiziose considerazioni, ha ridotto il colosso di Scanderbeg a proporzioni ordinarie (A. D 1461, n. 20; 1463, n. 9, 1465, n. 12, 13; 1467, n. 1). Le lettere che lo stesso Scanderbeg scriveva al Papa e la testimonianza di Franza, riparatosi a Corfù, vicino al luogo dello asilo sceltosi dall' Albanese, ne dimostrano le angustie cui si vide questi ridotto, angustie che Marino cerca palliare con poco garbo (l. X).

(3) *V.* intorno alla famiglia de' Castriotti il Ducange (*Fam. Dalmat.*, XVIII, p. 348-350).

nel regno di Napoli, e il loro sangue si è trasfuso fino ai di nostri nelle più ragguardevoli famiglie di questo Reame. Una colonia di fuggitivi albanesi ottenne possedimenti nella Calabria, ove conservano tuttavia la lingua e i costumi de' lor maggiori (1).

Dopo avere trascorsa tanta parte dell' intervallo frapposto allo scadimento e alla caduta dell'Impero Romano, eccomi finalmente al Regno dell' ultimo di questi Imperatori di Costantinopoli che il nome e la maestà de' Cesari si debolmente sostennero. Dopo la morte di Giovanni Paleologo, che sopravvisse circa quattro anni alla Crociata dell' Ungheria (2), la famiglia Imperiale, si trovò, per la morte di Andronico e la professione monastica di Isidoro, ridotta ai tre figli dell'Imperator Manuele, Costantino, Demetrio, e Tommaso. Il primo e l'ultimo di questi viveano in fondo della Morea, ma Demetrio padrone degli Stati di Selimbria, venuto era ne' sobborghi a capo di una fazione. Le sciagure della patria non aveano raffreddati gli ambiziosi disegni di cotest'uomo, che già avea turbata la pace dell'Impero cospirando coi Turchi e cogli Scismatici. Straordinaria e perfino sospetta fu la sollecitudine da lui posta nel dar tumulo all'Imperatore defunto; e a giustificare le sue pretensioni al trono, Demetrio si valse di un debole e vieto sofisma, adducendo che egli era il primogenito dei figli nati nella porpora, e in tempo che il padre regnava. Ma l'Imperatrice madre, il Senato e i soldati, il Clero e il popolo, chiarendosi unanimi pel successore legittimo, anche il Despota Tommaso, che casualmente, e ignaro della morte del padre, era tornato a Costantinopoli, sostenne con fervore i diritti del fratello suo Costantino. Venne immantinente spedito quale Ambasciadore ad Andrinopoli, lo Storico Franza, che Amurat ricevè con onore, rimandandolo poscia carico di donativi; ma, in mezzo alla benevolente condiscendenza del Sovrano turco, trapelavano le sue pretensioni a riguardare il Greco, siccome vassallo, indizio della prossima caduta dell'Impero di Oriente. Coronato a Sparta da due illustri Deputati del Regno, Costantino partì in primavera dalla Morea, evitando lo scontro di una squadra turca; e giunto a Costantinopoli fra le acclamazioni de' sudditi, celebrò il suo avvenimento al trono con feste e con liberalità che impoverirono l'erario, o piuttosto condussero ad estremo termine la miseria dello Stato. Ceduto immantinente ai suoi fratelli il possedimento della Morea, i due Principi Demetrio e Tommaso si riconciliarono alla presenza della loro madre, con giuramenti ed amplessi, pegni mal fermi della fragile loro amicizia. L'Imperatore pensò indi a scegliersi una moglie, che gli venne additata nella figlia del veneto Doge; ma i Nobili di Bisanzo ponendo in campo la distanza che vi era fra un Monarca ereditario ed un Magistrato elettivo, lo indussero da un rifiuto, di cui in appresso, ne' momenti più angustiosi di Costantinopoli non si dimenticò il Capo di una tanto poderosa Repubblica. Costantino stette perplesso fra le famiglie reali di Georgia e di Trebisonda. Le relazioni dell'Ambasceria di Franza, o ne riguardino i pubblici ufizj, o la vita privata, ci dipingono gli ultimi momenti del greco Impero (3).

Franza, *Protovestiario*, o gran Ciamberlano, partì da Costantinopo-

(1) Colonia d'Albanesi citata dal sig. Swinburne nel suo viaggio alle Due Sicilie (vol. I, p. 350-354).

(2) Chiara ed autentica è la Cronaca di Franza, ma invece di quattro anni e sette mesi, lo Spondano (A. D. 1445, n. 7) attribuisce sette o otto anni al regno dell'ultimo Costantino, fondandosi sopra una lettera apocrifa di Eugenio IV al Re di Etiopia.

(3) Il Franza (l. III, c. 1, 6) è meritevole di confidenza e di stima.

M munito dell'autorità Imperiale, e sfoggiaodo con tal pompa che a reoderla luminosa furooo adoperati gli ultimi avanzi delle ricchezze del Regoo. Il suo numeroso corteggio era composto di Nobili, di guardie, di frati e di medioi, cui venne aggiunta una brigata di musicaoti; ambasceria dispendiosa che durò oltre a due anni. Al suo arrivo nella Georgia, o Iberia, gli abitaoti delle città e de' villaggi si affoltarono attoroo a questi stranicri, ed erao si semplici che provavaoo graode diletto in udendo armoniosi suoni senza sapere da che derivassero. In mezzo a quella folla trovavasi uo vecchio più che centenario, stato lungo tempo prigioniero de' Barbari (1), e che allettava i suoi uditori raccontando le maraviglie dell'India (2) dal qual paese per un mare incognito era tornato nel Portogallo (3). Da questa ospite contrada, Franza continuò il suo viaggio fino a Trebisonda, ove dal Prinoipe di quell'Impero intese la morte di Amurat recentemente seguita. Anzichè allegrarsene, questo esperto politico fu preso da giusta tema che uo Principe, giovane ed ambizioso, non rispetterebbe a lungo il sistema saggio e pacifico del padre suo. Dopo la morte del Sultano, Maria, vedova del medesimo (4), cristiaoa e figlia del despota della Servia, era stata onorevolmente ricondotta alla sua famiglia. Mosso dalla rinomanza della beltà e de' pregi di questa Principessa, l'Ambasciatore la riguardò come la più degna su di cui la scelta dell'Imperatore potesse cadere; al qual proposito, lo stesso Fraoza raccoola e combatte tutte le obbiezioni che su di tal parentado insorgeano. « La maestà della porpora, egli dice, basta per nobilitare un disuguale connubio, lo ostaoolo della parentela può togliersi mercè la dispeosa della Chiesa e il pagamento di alcune elemosioe; la specie di macchia contratta dalla Principessa maritandosi con un Turco, è tal circostanza, alla quale si è data sempre passata ». Aggiunge Franza, che benchè l'avvenente Maria toccasse da vicino i cinquant'anoi, potea nondimeno sperar tuttavia di dare un erede all'Impero. Costantino ben accolse questo consiglio, che il suo Ambasciatore gli fe' perveoire valeodosi della prima nave che partiva da Trebisonda; ma le fazioni della Corte si opposero a tal maritaggio, che per altra parte la Sultana rendè impossibile, consacraodo piamente il resto de' suoi giorni alla professiooe monastica. Ridotto alla prima alteroativa, Franza preferì la Priocipessa di Georgia, il cui padre abbagliato da un parentado sì luminoso, noo solamente oon pose, giusta l'uso di sua nazione un prezzo alla figlia, ma di più la dotò di cinquantascimila

(1) Supponendo che cotest' uomo fosse preso nel 1394, allorchè Timur iovase la Georgia la prima volte, (Serefeddino l. III, cap. 50), egli è possibile che abbia seguito il suo padrone tartero dell' Indostan, nell'anno 1398, e di lì siasi imbarcato per le Isole degli eromi.

(2) I felici e virtuosi Indiaoi vivevano oltre a cencinquanta aooi, e possedevaoo le più perfette produzioni de' regni vegetabili e mioerali; gli animali vi erano di statura gigantesca, draghi di settanta cubiti, formiche lunghe nove polliei (formica indica), pecore grandi come gli elefanti, e anche elefanti grandi come pecore. *Quidlibet audendi* .... etc.

(3) Il nostro centenario s'imbarcò in una nave che veleggiava alle Isole degli aromi, per trasferirsi a uno de' porti esterni dell' India, *invenitque navem grandem ibericam qua in Portugalliam est delatus*. Un tal passaggio descritto nel 1477 (Franza, l. III, c. 30), vent'anni avanti la scoperta del Capo di Buona Speranza, è immaginario, o miracoloso; però questa singolare geografia arote l'antico e vecchio errore che collocava le sorgenti del Nilo nell'India.

(4) Cantemiro che chiama la figlia di Lazzaro Ogli, l'Elena de' Serviani, mette l' epoca delle sue nosse con Amurat nello anno 1424. Non sarà cosa sì facile da credersi che durante ventisei anni in cui stettero insieme il Sultano *corpus ejus non tetigit*. Dopo la presa di Costantinopoli, ella si rifuggì presso Maometto II, Franza (l. III, c. XXII).

ducati e di cinquemila di assegnamento annuale (1). Assicurò inoltre l'Ambasciatore che le sollecitudini di lui non anderebbero privi di guiderdone, e poichè Franza avea una figlia e un figlio che era stato adottato al fonte battesimale dall'Imperatore, il Georgiano promisegli che della figlia sarebbesi preso pensiere la futura Imperatrice di Costantinopoli. Tornato in patria il messaggiero, Costantino confermò il Trattato imprimendo di sua mano tre croci rosse sopra la bolla d'oro che lo guarentiva, e assicurando l'inviato del Principe di Georgia che, all'incominciare di primavera, le sue galee avrebbero salpato da Costantinopoli ai lidi georgiani, per condurgli da quelli la sposa. Conchiusa questa bisogna, l'Imperatore chiamò in disparte il fedele Franza, e usando seco lui i modi non della contegnosa benevolenza, ma di un animo sollecito di versare nel seno d'un altro amico, che dopo lunga lontananza rivede, i segreti affanni del proprio cuore, lo abbracciò, favellandogli in cotal guisa: « Dopo che ho perduti mia madre e Cantacuzeno, i quali soli mi consigliavano senza interesse o fini di passioni individuali (2), mi vedo attorniato d'uomini ai quali non posso concedere nè amicizia, nè confidenza, nè stima. Voi conoscete Luca Notaras, il grand'Ammiraglio; idolatra ostinato delle proprie idee, millanta per ogni dove ch'ei regola a piacer suo i miei pensieri e le mie azioni. Il rimanente de' cortigiani è guidato da spirito di parte, o da mire di personale vantaggio: sarò io dunque costretto, sopra cose di politica, o di nozze a non consultare che frati? Avrò d'uopo ancora per lungo tempo del vostro zelo e della vostra solerzia. In primavera, andrete a trovare uno de' miei fratelli per indurlo a sollecitare in persona i soccorsi delle Potenze dell'Occidente. Dalla Morea vi trasferirete a Cipro per eseguire una commissione segreta, e di lì nella Georgia, d'onde mi condurrete la sposa ». — « I vostri comandi, o Sire, rispose Franza, non ammettono repliche, ma degnatevi pensare, gravemente sorridendo soggiunse, che se mi allontano sì spesso dalla mia famiglia, potrebbe venire a mia moglie la tentazione di cercarsi un altro marito, ovvero di farsi monaca ». Dopo essersi alquanto scherzato su questi timori, l'Imperatore, assumendo un tuono più serio, assicurò il suo favorito, che lo allontanava per l'ultima volta, e che serbava al figlio di esso la mano della erede di un ricco ed illustre patrimonio, e allo stesso Franza il rilevante ufizio di Gran Logoteta, ossia di primario Ministro di Stato. Le nozze del figlio di Franza furono tosto concluse, ma quanto alla carica di Logoteta se l'era arrogata il Grande Ammiraglio, benchè questi due impieghi fossero incompatibili nel medesimo tempo. Fu d'uopo di una negoziazione, che durò qualche tempo, per ottenere, mediante un compenso, il consentimento di Notaras, e nondimeno la nomina di Franza non ebbe una assoluta pubblicità; tanto paventava l'Imperatore di inimicarsi questo audace e poderoso favorito. Fattisi durante il verno gli apparecchi dell'ambasceria, Franza deliberò di cogliere una tale opportunità per allontanare il proprio figlio, e collocarlo, ove meno imminenti pareano i pericoli, vale a dire nella Morea, presso i congiunti di sua madre. Questi erano i pubblici e privati divisamenti, che scompigliati ben tosto dalla guerra co' Turchi, sotto le rovine del greco Impero andaron sepolti.

(1) Il leggitore istrutto avrà a memoria le offerte di Agamennone (*Iliade*, l. V, n. 144) e l'uso generale degli antichi.

(2) Cantacuzeno (ignoro se fosse parente dell'Imperatore di questo nome) era Gran Domestico, zelante difensore del simbolo greco, e fratello della regina di Servia, presso la quale fu inviato col carattere di ambasciadore (Siropulo, p. 37, 38-45).

CAPITOLO LXVIII.

Regno e carattere di Maometto II. Assedio e conquista definitiva di Costantinopoli fatta dai Turchi. Morte di Costantino Paleologo. Servitù de' Greci. Distruzione dell'Impero romano nell'Oriente. Atterrimento dell'Europa. Conquiste di Maometto II, sua morte.

L'assedio di Costantinopoli fatto dai Turchi, eccita primieramente i nostri sguardi e la nostra curiosità sul personaggio e sul carattere del possente distruttore di questo Impero (1). Maometto II era figlio di Amurat II; la madre di lui, insignita dei titoli di Cristiana e di Principessa, trovossi verisimilmente confusa tra la folla delle taote coocubine che venivano d'ogni paese a popolare lo *harem* del Sultano. Educato da prima nelle massime e ne' sentimenti di un devoto seguace dell'Islamismo, finchè in lui durò questo fervore, non v'era volta in cui avesse tocoate donne infedeli, che noo si tergesse indi le mani e il volto colle abluzioni prescritte dalla legge. Ma sembra che, cogli anni e colla consuetudine di regnare, si ammollisse in lui la severità di così stretta osservanza; e l'animo ambizioso di questo principe, disdegnando riconoscere alcuna potestà maggior della sua, vuolsi che, in alcuoi momenti di libertà, qualificasse senza riguardi il Profeta della Mecca coi predicati d'impostore e di masnadiero. Ma agli occhi del pubblico, sempre mostratosi, rispettoso alla dottrina e ai precetti del Corano (2), i suoi privati trascorsi non giunsero mai a saputa del popolo; però a tal proposito, non convieoe prestar cieca fede alla credulità degli stranieri e de' settarj, ognor proclivi a pensare che uno spirito, recalcitrante alla verità, opponga poi all'errore e alle cose assurde un disprezzo aocor più invincibile. Addottrinato da abilissimi maestri, fece rapidi progressi nel corso degli studj che nel tempo della sua educaziooe gli venoero prescritti; assicurasi cho egli parlasse o intendesso cinque lingue (3), l'araba, la persiana, la caldea o l' ebraica, la latina e la greca. Potea cootribuire al suo diletto la persiana, alla sua edificazione l'araba; le quali due lingue d'ordioario tutti i giovani dell'Orieote imparavaoo. Attese le corrispondenze che trovavansi fra i Greci ed i Turchi, era naturale in lui il desiderio di conoscere la liogua d'uoa nazione ch'ei divisava di soggiogare: e doveva parimeote essergli piacevole d'intendere gli encomj in versi, o in prosa latina (4), che

(1) Per chi voglia formarsi idea del carattere di Maometto II, è cosa egualmente mal sicura il creder troppo ai Turchi e ai Cristiani. Il ritratto più moderato di questo conquistatore lo abbiamo da Franza (l. I, n. 33), in cui gli anni e la solitudine aveano raffreddati i sentimenti dell'odio. *V.* anche Spondano (A. D. 1451, n. 21), il Continuatore di Fleury (t. XXII, pag. 552), gli *Elogia* di Paolo Giovio (l. III, p. 164-166) e il *Dictionnaire de Bayle* (t. III, p. 272 279).

(2) Cantemiro (p. 115): « La moschee da lui fondate attestano il rispetto che mostrò in pubblico alla religione. Disputò liberamente col Patriarca Gennadio intorno alle religioni, greca e musulmana (Spond., A. D. 1453, n. 22).

(3) *Quinque linguas praeter suam noverat; graecam, latinam, chaldaicam, persicam.* L'autore che ha tradotto il Franza in latino, ha dimenticata la lingua araba, che sicuramente tutti i Musulmani studiavano per poter leggere il libro del Profeta.

(4) Filelfo con un'Oda latina chiese al vincitore di Costantinopoli la libertà della madre e delle sorelle di sua moglie, ed ottenne la grazia. L'Oda fu portata a Maometto dagl'inviati dal Duca di Milano. Evvi chi attribuisce allo stesso Filelfo la intenzione di ritirarsi a Costantinopoli; la qual cosa mal concilierebbesi co' suoi *Discorsi*, spesse volte intesi a suscitare la guerra contro i Musulmani. (Vedine la *Vita* scritta dal Lancelot nelle *Mém. de l'Acad. des inscript.* tom. X, pag. 718-721, ec.).

all'orecchio gli pervenivano (1); ma non intendiamo di qual giovamento potesse divenirgli, o qual merito raccomandasse alla sua politica il rozzo dialetto de' suoi schiavi ebrei. Famigliari erano ad esso la storia e la geografia, e ardea di nobile emulazione in leggendo le vite degli Eroi dell'Oriente e forse di quelli dell'Occidente (2). I suoi studj di astrologia, poteano essere scusati dalle assurde massime di quel secolo, oltrechè questo studio, vano in sè stesso, suppone in chi lo professa alcuni principj di matematica; le generose sollecitazioni fatte ai pittori dell'Italia, perchè venissero a stare presso di lui, e le ricompense delle quali ai medesimi largheggiò, il palesarono acceso di un gusto profano per le belle arti (3). Ma la religione e le lettere non pervennero a domare il suo carattere selvaggio ed impaziente di freno. Nè rammenterò già a questo proposito, perchè pochissima fede le presto io medesimo, la storia dei quattordici paggi fatti sventrare dinanzi a sè, per conoscere qual d'essi avesse mangiato un popone, nè l'altra leggenda della bella schiava da lui medesimo decollata per dare a divedere ai suoi giannizzeri che le donne non avrebbero mai soggiogato il loro padrone. Il silenzio degli Annali turchi che accusano di ubbriachezza soli tre Principi della dinastia ottomana (4), attesta la sobrietà di Maometto II; ma sono fuori di dubbio i suoi furori e l'inflessibilità delle sue passioni. Sembra dimostrato ad evidenza che, e nel campo, e nella reggia, lievissimi motivi lo indussero a versare torrenti di sangue, e che le sue inclinazioni, contrarie alla natura, arrecarono spessi oltraggi ai più nobili fra i suoi giovani prigionieri. Durante la guerra d'Albania, egli meditò le lezioni del padre, e ne superò di buon'ora la gloria, onde all'invincibile scimitarra di questo Sultano viene attribuita la conquista di due Imperi, di dodici Reami, e di dugento città, calcolo però falso e dalla sola adulazione instituito. Egli aveva indubitatamente tutte le prerogative di un soldato, e quelle forse anche di un Generale: la presa di Costantinopoli suggellò la sua fama; ma ponendo in confronto le imprese, i soccorsi per eseguirle, e gli ostacoli, lo stesso Maometto II avrebbe dovuto rifiutar, vergognandone, l'adulazione di chi lo mettea al pari di Alessandro e di Timur. Le forze da lui guidate furono sempre superiori di numero a quelle dell'inimico, e nondimeno, le sue conquiste non si estesero al di là dell'Eufrate e del mare Adriatico, e nondimeno, ne interruppero il corso e Uniade, e Scanderbeg, e il Re di Persia, e i Cavalieri di Rodi.

Sotto il regno di Amurat, Maometto gustò due volte i diletti del

(1) Roberto Valturio, nel 1483, pubblicò a Verona i suoi dodici libri *De re militari*, prima Opera che faccia menzione dell'uso delle bombe. Sigismondo Malatesta, principe di Rimini, e protettore del Valturio, intitolò la stessa opera, con un'epistola latina, a Maometto II.

(2) Se crediamo al Franza, Maometto II studiava assiduamente la vita e le azioni di Alessandro, di Augusto, di Costantino e di Teodosio. Ho letto in qualche luogo che per ordine di Maometto erano state tradotte in latino le Vite di Plutarco. Ma se questo Sultano sapea il greco, una tal traduzione non poteva essere che ad uso de' suoi sudditi; e per vero dire, se le vite di Plutarco sono una scuola di valore, lo sono anche di libertà.

(3) Il celebre Gentile Bellino, che Maometto II avea fatto venir da Venezia, ne ebbe in dono una catena e una colonna d'oro con una borsa di tremila ducati; ma sono incredulo, al pari del Voltaire, sulla storia ridicola dello schiavo decollato per far vedere al pittore il meccanismo de' muscoli.

(4) Questi Imperatori dediti all'ubbriachezza furono Solimano I, Selim II e Amurat IV (Cantemiro, p. 61). I Sofi della Persia a tale proposito offrono un catalogo più lungo e compiuto. E nell'ultimo secolo i nostri viaggiatori europei assistettero alle orgie di questi principi, e ne parteciparono.

trono e due volte ne scese: la sua giovine età non gli permettea d'opporsi al ritorno del padre; ma non la perdonò più mai ai Visiri che questo salutare espediente aveano consigliato. Dopo avere sposata la figlia di un Emir turcomanno, e assistito alle feste che durarono due mesi, partì con sua moglie da Andrinopoli per Magnesia, ov'era la residenza del suo governo. In meno di sei settimane, lo richiamò un messaggio del Divano che annunziavagli la morte del padre, e la propensione che mostravano i giannizzeri a ribellarsi. Ma la rapidità del suo arrivo, e il vigore che ei dimostrò, li ricondussero tosto all'ubbidienza: attraversò l'Ellesponto con una scelta guardia, e alla distanza di un miglio da Andrinopoli, gli furono incontro, per prosternarsi ai suoi piedi, i Visiri e gli Emiri, gl'Imani e i Cadì, i soldati ed il popolo, che gioia e tenerezza ostentavano. Egli avea allora ventun anni, e allontanò ogni motivo di sedizione colla morte, indispensabile a' suoi fini, de' fratelli tuttavia fanciulli (1). Vennero a congratularsi con esso, e a sollecitarne l'amicizia, gli Ambasciatori delle Potenze d'Asia e d'Europa, coi quali favellò in termini che additavano moderazione e pace. Ridestò fiducia nell'animo del greco Imperatore con solenne giuramento e lusinghevoli assicurazioni che andavano unite alla ratifica del Trattato stipulatosi dal padre suo coll'Impero; finalmente assegnò un ricco dominio, in riva allo Strimone, al pagamento annuale dei trecentomila *aspri* dovuti alla Corte di Bisanzo, che, per secondare le istanze del Sultano, custodiva un Principe della Casa ottomana. Ma i suoi confinanti dovettero palpitare in veggendo la severa austerità di questo giovane Monarca nel riformare il fasto della Casa imperiale. Le somme di danaro che da Amurat venivano consagrate al lusso, egli adoperò ai fini della sua ambizione. Licenziò, incorporandone una parte nel suo esercito, un reggimento di settemila falconieri; nella state di quel primo anno del suo regno, trascorso a capo delle sue soldatesche le provincie dell'Asia; e dopo avere umiliato l'orgoglio de' Caramani, ne accettò la sommessione, affinchè non gli dessero impaccio ad eseguire imprese di maggior conseguenza (2).

I Casisti musulmani, e soprattutto turchi, avean deciso non potere i Fedeli tenersi obbligati da una promessa contraria agl'interessi e ai doveri di lor religione, ed essere in facoltà del Sultano l'annullare i Trattati fatti da lui e da' suoi predecessori; privilegio immorale, che la giustizia e la magnanimità di Amurat avea disdegnato. Ma l'ambizione persuase al figlio di Amurat, il più orgoglioso di tutti gli uomini, la bassezza di discendere agli artificj della dissimulazione e della perfidia. Colla pace sul labbro e colla guerra nel cuore, ei non pensava che ad impadronirsi di Costantinopoli, e a rompere co' Greci; i Greci stessi gliene somministrarono imprudentemente il pretesto (3). I greci Ambasciatori, ai quali dovea parer ventura

(1) Uno di questi giovani principi di nome Calapino, fu sottratto alle mani del suo barbaro fratello e condotto a Roma, ove ricevè il battesimo col nome di Calisto Ottomano. L'Imperatore Federico III gli concedè un dominio nell'Austria, ove terminò i suoi giorni. Cuspiniano, che, in sua gioventù, aveva conversato a Vienna con questo principe, in allora vecchio, ne loda la pietà e la saggezza (*De Caesaribus* pag. 672, 673).

(2) *V.* l'avvenimento di Maometto II al trono, in Duca (c. 33), in Franza (l. I, c. 33, t. III, c. 2), in Calcocondila (t. VII, p. 199) e in Cantemiro (p. 96).

(3) Prima di descrivere l'assedio di Costantinopoli, noterò che, ad eccezione di poche cose dette per incidenza da Cantemiro e dal Leunclavio, non ho potuto intorno a questo avvenimento procurarmi alcuna relazione fatta dai Turchi, nè alcun racconto che stia a petto di quello della presa di Rodi eseguita da Solimano II (*Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. XXVI,

l' essere dimenticati, seguirono al campo il Principe turco per chiedergli il pagamento, anzi l' aumento della somma di danaro annuale ch'egli sborsava all' Impero di Bisanzo. Importunarono parimente con tale inchiesta il Divano; laonde il Visir, amico de' Cristiani in segreto, lor fece conoscere i sentimenti de' suoi colleghi e di Maometto. « Insensati e miserabili Romani, dicea Calil; noi conosciamo i vostri disegni, e voi non sapete il pericolo in cui vi state! Lo scrupoloso Amurat più non vive, e la sua Corona è passata sul capo di un giovane vincitore che alcuna legge non frena, che alcun ostacolo non può arrestare. Se vi scampate da lui, ringraziatene la divina bontà che differisce tuttavia il gastigo de' vostri peccati. Perchè volerci provocare in modo indiretto, e con vane minacce? Mettete in libertà il fuggitivo Orcano. Coronatelo Sultano della Romania. Chiamate gli Ungaresi dall'altra riva del Danubio, armate contro di noi le nazioni dell'Occidente, e siate sicuri esser questo il vero modo di fabbricarvi ed affrettarvi la vostra rovina ». Ma se queste tremende parole del Visir spaventarono gli Ambasciatori, altrettanto li rincorarono l'umana accoglienza e gli affettuosi detti del Principe ottomano. Maometto promise loro che appena fosse di ritorno ad Andrinopoli, ascolterebbe le querele de' Greci, e si prenderebbe pensiere de' loro veri interessi. Poi toccata appena l' altra riva dell'Ellesponto, abolì per prima cosa il pagamento annuale che solea farsi ai Greci, ordinando si scacciassero dalle rive dello Strimone tutti i loro impiegati. Date così a divedere le sue ostili intenzioni, non tardò un secondo decreto che minacciava assedio a Costantinopoli, e in tal qual modo incominciava a metterlo ad effetto. L'avolo di Maometto II avea sulla costa asiatica edificata una Fortezza che dominava il passaggio angusto del Bosforo. Ora il nipote risolvè di innalzarne una più formidabile di rincontro a questa sulla costa europea; laonde mille muratori ricevettero in primavera il comando di trovarsi in un paese detto Azomaton, situato ad una distanza circa di cinque miglia dalla Capitale dell'Impero greco (1). L'eloquenza è l'espediente dei deboli; ma l'eloquenza dei deboli rare volte persuade, e gli Ambasciatori di Costantino adoperarono invano quest' arme per distorre Maometto dagli ideati divisamenti; ebbero bel rimostrare che l'avolo del Sultano, per fabbricare

p. 728-769). Ho dovuto quindi fidarmi dei Greci, i cui pregiudizj in questa occasione si trovano in qualche modo diminuiti dalla angustia del momento. Seguirò soprattutto Duca (c. 34 42). Franza (l. III, c. 7-20), Calcocondila (l. VIII, p. 201 214) e Leonardo di Chio (*Historia C. P. a Turco expugnatae*, Norimberga, 1544, in 4); l' ultimo di questi racconti è il più antico, perchè porta la data del 16 agosto dell'anno medesimo della presa di Costantinopoli, ed essendo stato composto soltanto nove giorni dopo di essa, nell' isola di Chio, dà a divedere la prima confusione di idee e di sensazioni eccitate da un simile avvenimento. Intorno al medesimo si possono parimente trarre alcuni schiarimenti da una lettera del Cardinale Isidoro (*in Farragine rerum turcicarum*, *ad calc.* Calcocondylas, Clauseri Basilea, 1584) al Papa Nicolò V, e da un Trattato che nel 1581 Teodosio Zigomala inviò a Martino Crusio (*Turco-Graecia*, l. 1, p. 74-98, Basilea, 1584). Spondano (A. D. 1453, n. 1 27) in pochi cenni, ma da critico valente, passa in rassegna i materiali e i fatti diversi. Mi prenderò la licenza di lasciar da un canto le relazioni di Monstrelat e de' Latini, i quali, lontani dal teatro dell' azione, le fondavano soltanto su quel che avevano udito dire.

(1) Pietro Gilli (*De Bosphoro Tracio*, t. II, cap. 13), Leunclavio (*Pandect.*, p. 445) e Tournefort *Voyage dans le Levant*, t. II, *lettre* XV, p. 443, 444) sono gli autori che danno a conoscere meglio la situazione della Fortezza e la topografia del Bosforo. Ma mi augurerei la carta, ossia la pianta, che il Tournefort spedì in Francia al Ministro della marina. Il leggitore può trascorrere nuovamente il capitolo XVII di questa Storia.

solamente una Fortezza nel proprio territorio, ne avea chiesta permissione all' Imperatore Manuele, nè trattavasi allora di una duplice fortificazione che rendesse i Turchi padroni dello Stretto, siccome questa, il cui fine non poteva essere se non se di rompere la lega fra le due nazioni, d'impedire il commercio dei Latini sul mar Nero, e fors' anche di affamare Costantinópoli. « Io non intraprendo nulla contro la vostra città, rispondea lo scaltrito Sultano, ma pensate che le sue mura sono il limite del vostro Impero. Vi siete forse dimenticati le strettezze in cui si trovò mio padre, quando vi collegaste cogli Ungaresi, quando questi invadeano dalla banda di terra il nostro territorio, e quando apri-vate alle galee francesi l' ingresso dell'Ellesponto? Amurat dovette guadagnarsi colla forza il passaggio del Bosforo, e lo effettuò, perchè il poter vostro non corrispondeva alla vostra mala volontà. Mi ricordo che io, allora fanciullo, stavami ad Andrinopoli; quella volta i Musulmani tremarono, e i *Gaburi* (1) ci derisero per qualche tempo sulla nostra disgrazia. Ma quando mio padre riportò quella vittoria ne' campi di Warna, fece voto, sappiatelo, d'innalzare, per assicurarsi meglio, una Fortezza sulla riva occidentale; ed io devo mantenere i voti di mio padre: avete voi forse il diritto o la forza per impedirmi di far quel che voglio sul mio territorio? Perchè questo spazio di terra è mio, i possedimenti de' Turchi, in Asia, arrivano fino alle sponde del Bosforo; e quanto all'Europa i Romani l'hanno abbandonata. Tornate a casa vostra, e dite al vostro Re; che l'Ottomano presente è molto diverso dai suoi predecessori; che le sue risoluzioni oltrepassano tutto quanto quelli desiderarono; che egli fa più di quanto essi poteano risolvere. Partite, non vi verrà fatto alcun male; ma farò scorticar vivo il primo di voi che tornasse da me con un siffatto messaggio ». Dopo una simile intimazione, Costantino, per valore e per grado il primo di tutti i Greci (2), avea risoluto di prender le armi, e impedire che i Turchi si avvicinassero maggiormente, e sulla riva europea del Bosforo si stanziassero. Ma il rattennero i consigli de' suoi Ministri dell'Ordine civile ed ecclesiastico, che gli fecero abbracciare un men nobile e in uno men prudente sistema. Questi lo indussero ad opporre nuova pazienza a nuovi oltraggi, a lasciare agli Ottomani il biasimo di farsi i primi aggressori, ad affidare nella fortuna e nel tempo, così la loro difesa, come la distruzione di una Fortezza, che Maometto, i Consiglieri diceano, non potea conservar lungo tempo in vicinanza ad una vasta e popolosa Capitale. Tra le speranze de' credeli e i timori dei saggi, il verno trascorse, differendosi sempre di prendere provvedimenti che avrebbero dovuto stare a cuore di ciascun cittadino, nè lasciare a verun d' essi un istante sol di riposo. I Greci si accecarono sul pericolo che li minacciava, sintanto che il giungere di primavera e l'avvicinare di Maometto, li facesse certi della loro inevitabil rovina.

(1) Duca esprime col vocabolo di *Kabur* il predicato di spregio che i Turchi applicano agl' Infedeli; Leunclavio e i moderni scrivono Giaur. La prima di queste parole, giusta il Ducange (*Gloss. graec.*, t. I, p. 530), viene da *Cathoyron*, che in greco volgare significa *testuggine*, « col quale, continua il Ducange, i Turchi voleano indicare un moto retrogrado fuor della fede ». Ma sfortunatamente per l'interpretazione del Ducange. *Gabur* (*Bibl. orient.*, p. 375) non è altra cosa che il vocabolo *Gheber*, ghebro, che è passato dalla lingua persiana alla turca, ed applicato prima agli adoratori del fuoco, venne appropiato a quei della Croce.

(2) Il Franza attesta il senno e il coraggio del suo padrone. *Calliditatem hominis non ignorans imperator prior arma movere constituit*, parla con dileggio delle opinioni assurde dei *cum sacri tum profani proceres* che egli aveva veduti e uditi, *amentes spe vana pasci*. Duca non apparteneva al Consiglio privato.

Rare volte vengono disobbediti gli Ordini di un padrone che mai non perdona. Ai 26 di marzo, la pianura di Azomaton si vide coperta di uno sciame d'indefessi turchi operai, ai quali, e per terra e per mare, e dall'Europa e dall'Asia, venivano portati i materiali di cui abbisognava (1). Nella Catafrigia si preparava la calce; dalle foreste di Eraclea e di Nicomedia erano tratte le legna; gli scavi della Natolia somministravan le pietre. Ognuno dei mille muratori, aiutato da due manovali, avea l'obbligo giornaliero di due cubiti di fabbrica. Datasi forma triangolare alla Fortezza (2), ciascun angolo di essa venne fiancheggiato da una grossa torre, la prima delle quali stava sul pendìo della collina; le due altre occupavano le coste del mare. La grossezza delle mura era di ventidue piedi, di trenta il diametro delle torri; un saldo spianato di piombo formava il coperchio dell'edifizio. Maometto in persona sollecitava e con instancabile ardore regolava il lavoro; ciascuno dei tre Visiri volle per sè l'onore di avere terminata una delle tre torri; lo zelo de' Cadì con quello dei giannizzeri gareggiava; non v'era servigio, comunque triviale che non venisse nobilitato dall'idea di servir Dio e il Sultano, e la solerzia della moltitudine animavano gli sguardi di un despota, il cui sorriso diveniva pronostico di felicità, un'occhiata severa, di morte. Atterrito l'Imperator greco in veggendo procedere un'opera che egli non era più in tempo di arrestare, cercò ma indarno, di ammollire con modi carezzevoli, e con donativi, l'animo d'un inesorabile nemico, che anzi desiderava e fomentava tutte le occasioni di venire ad aperta guerra; occasioni che non poteano più tardare ad offrirsi. Osservando alcuni Cristiani che gli avidi e sacrileghi Musulmani adoperavano e certamente senza scrupolo, i frantumi di sontuose chiese poste in rovina, e perfino le colonne di marmo consagrate all'Arcangelo S. Michele, col volersi opporre, riecvettero la palma del martirio dalle mani stesse dei distruttori. Costantino avea chiesta una guardia turca che proteggesse i campi e i ricolti de' sudditi greci; e veramente Maometto questa guardia gli concedè, ma comandandole per prima cosa di lasciar pascolare liberamente i muli e i cavalli del campo, e di proteggere i Turchi contro i nativi, ogni qualvolta i secondi si avvisassero di assalire i primi. Accadde una notte che gli uomini del seguito d'un Capo ottomano aveano mandati i lor cavalli in mezzo a un campo di biade mature. Irritati i Greci dal danno, e più dall'insulto, vennero cogli Ottomani ad una rissa, in cui perirono parecchi individui dell'una e dell'altra nazione. Fu fatto su di ciò ricorso a Maometto, che n'ebbe massima gioia, cogliendo questa opportunità per inviar truppe che sterminassero gli abitanti di quel villaggio. I colpevoli, se tali poteano dirsi, s'erano dati alla fuga; ma quaranta agricoltori che, affidati alla propria innocenza, attendevano tranquillamente alla mietitura, caddero vittima delle scimatarre ottomane. Fino a quel momento, Costantinopoli ricevea fra le sue mura que' Turchi che per motivo di commercio, o di curiosità vi si traevano; ma a questo annunzio che accrebbe a dismisura il

(1) Invece di questo chiaro ed ordinato racconto, gli Annali turchi (Cantemiro, p. 97) fanno rinascere la ridicola favola del cuoio, e dello stratagemma adoperato da Didone per fabbricare Cartagine. Questi Annali, fuorchè per coloro che le preoccupazioni anticristiana traviano, sono molto men da apprezzarsi delle Storie scritte dai Greci.

(2) Circa le dimensioni di questa Fortezza, chiamata oggidì il Vecchio Castello d'Europa, Franza non è affatto d'accordo con Calcocondila, la cui descrizione fu verificata sopra luogo dall'editore Leunclavio.

terrore, il Sovrano ordinò se ne chiudesser le porte; pure sempre lusingato dalla speranza di pace, mise liberi, il terzo giorno, i Turchi che vi si trovavan racchiusi (1), inviando a Maometto un ultimo messaggio, da cui traspirava la ferma rassegnazione di un cristiano e di un guerriero. « Poichè nè i giuramenti, nè i Trattati, nè la stessa sommessione possono assicurare la pace, egli scriveva al Sultano, prosegui gli atti dolla tua sacrilega nimistà. Solo in Dio è posta la mia speranza. Se gli piace di ammollire il tuo cuore, un sì felice cambiamento mi arrecherà gioia; se egli vuole che Costantinopoli sia tua, mi sottometterò senza lagnarmene ai suoi santi voleri. Ma fin che il Giudice de' Principi della Terra non avrà pronunziato fra noi, io dovo vivere e morire difendendo il mio popolo ». Maometto diè tal risposta che lo mostrava risoluto inesorabilmente alla guerra. Compiuto essendo e munito a dovere il novello Forte, vi pose un vigilante Agà, e quattrocento giannizzeri incaricati di sottoporre a tributo tutte le navi che, senza distinzion di paese, si trovassero a gittata delle nuove batterie; indi ritornò ad Andrinopoli. Una nave veneziana che ricusava obbedire ai nuovi dominatori del Bosforo, con un solo sparo di cannone fu mandata a fondo. Il capitano e trenta marinai si salvarono nel palischermo; ma condotti indi alla Porta carichi di catene, il loro condottiero venne impalato, eglino decollati: lo storico Duca narra di avere veduti a Demotica i loro corpi esposti alle belve (2). L'assedio di Costantinopoli venne differito alla successiva primavera; intanto un esercito ottomano marciò nella Morea per dar faccende ai fratelli di Costantino. In questi calamitosi giorni, uno de' Principi Paleologhi, il deposta Tommaso, ebbe la sorte, o il disastro di vedersi nascere un figlio. « Ultimo e edo, dice l' afflitto Franza, dell'ultima *scintilla* dell'Impero romano (3) ».

I Greci ed i Turchi trascorsero il verno nella inquietudine e nell' ansietà; agitati i primi dal timore, fatti impazienti i secondi dalla speranza; e gli uni intesi agli apparecchi di difesa, gli altri a quelli d'assalto; ma più fortemente erano compresi da questi sentimenti, che per diverso motivo agitavano gli animi de' due popoli, i loro Imperatori, l'uno che temea di perder tutto, l'altro che ad acquistar tutto agognava; sentimenti che rendea più vivi in Maometto l'ardore della giovinezza e la violenza della sua indole. Intanto che impiegava l'ore di passatempo ad Andrinopoli (4) nel fabbricare il palagio *Gehan Numa* (la lanterna del Mondo), edifizio che ad altezza prodigiosa venne innalzato, i suoi pensieri non si dipartivano dal divisamento di conquistare la città de' Cesari. Alzatosi verso l'ora della seconda veglia della notte, mandò pel primo Visir; il messaggio e l'ora, l'indole del principe e i rimbrotti di una non innocente coscienza spaventavano non poco Calil-Baza, il quale, stato confidente di Amurat, fu anche tra coloro che consigliarono di richiamarlo al trono. Vero è che Maometto, all'atto di cingere la Corona, lo avea confermato nella carica di Visir colmandolo di apparenti favori ; ma il vecchio Ministro non ignorava di cam-

(1) Fra i Turchi trovatisi a Costantinopoli, quando ne furono chiuse le porte, eranvi alcuni paggi di Maometto, sì convinti dell'inflessibil rigore del lor padrone, che chiesero venisse loro tagliata la testa, poichè volevansi ad essi impedire i modi di tornare al campo prima del tramontare del Sole.

(2) *V.* Duca (c. 35). Franza (l. III, c. 3), che avea navigato sul vascello veneto, ne riguarda siccome un martire il Capitano.

(3) *Auctum est Palaeologorum genus, et imperii successor, parvaeque Romanorum scintillae haeres natus, Andraeas*, ec. (Franza, l. III, c. 7). Espressione energica spirata dal dolore.

(4) *V.* Cantemiro, p. 97, 98.

minare sopra un diaccio fragile e sdruccioloso, che potea rompersegli sotto i piedi, e in un abisso precipitarlo. L'affezione, forse innocente, dimostrata da questo Visir ai Cristiani gli avea, sotto il Regno trascorso, acquistato l'odievole nome di *Gabur Ortasci*, o di fratel balio degl'Infedeli (1). Dominato dall'avarizia, mantenea col nemico una venale corrispondenza che fu scoperta e punita dopo la guerra. Nella notte in cui ricevè l'ordine di trasferirsi presso il Sultano, abbracciò la moglie e i figli, paventando di non più rivederli; indi riempiuto di piastre d'oro un calice, corse al palagio, ove prostratosi dinanzi a Maometto, gli offerse, giusta l'uso orientale, quell'oro, come lieve tributo e pegno di sommessione e di gratitudine (2). « Non voglio, il Sultano gli disse, riprendermi quello che ti ho donato, ma piuttosto accumulare sul tuo capo nuove beneficenze. Però adesso pretendo da te un dono, che mi sarà più utile e che vale ben più del tuo oro; ti chiedo Costantinopoli ». Riavutosi dalla sorpresa il Visir, gli rispose: « quel medesimo Dio che ti ha conceduto sì gran parte dell'Impero romano non te ne ricuserà la Capitale, e i pochi dominj che le vanno or congiunti. La Providenza dell'Altissimo e il tuo potere me ne assicurano; i tuoi fedeli schiavi ed io sacrificheremo i nostri giorni e i nostri averi per eseguire la tua volontà ». *Lala* (3) (vale a dire mio precettore), disse il Sultano, vedi tu quest'origliere? questa notte nelle mie agitazioni non ho fatto che mandarlo da una banda e dall'altra. Temi l'oro e l'argento dei Romani; del rimanente, noi vagliamo più di loro alla guerra, e, col soccorso di Dio e del Profeta, non tarderemo ad impadronirci di Costantinopoli. « Per indagar l'animo de' suoi soldati, ei trascorrea sovente le strade solo e travestito, nè era cosa priva di rischio l'aver riconosciuto il Sultano, quando agli occhi del volgo volea nascondersi. Molte ore d'ozio impiegava a delineare la pianta di Costantinopoli, a disputare co' suoi generali ed ingegneri sui luoghi ove conveniva innalzare le batterie, d'onde fosse meglio incominciare l'assalto, o dar fuoco alle mine, o applicare le scale. Durante il giorno, si provavano le fazioni e gli stratagemmi che il Sultano avea ideati la notte.

Nell'esaminare gli strumenti di distruzione, portava sollecita attenzione alla terribile scoperta fatta recentemente dai Latini, onde l'artiglieria di Maometto superò quella delle altre nazioni d'allora. Un fonditor di cannoni, danese, o ungarese, che trovava appena il suo vitto al servizio de' Greci, passò a quello de' Turchi e largamente nel compensò il Sultano, rimasto contento fin dalla prima risposta che cotest'uomo erasi affrettato di dare ad una sua interrogazione. « Posso io avere un cannone fornito della forza di mandare una palla o un sassso che basti a rovesciare le mura di Costantinopoli? » — « Mi è nota, rispose il fonditore, la fortezza di queste mura, ma quando anche fossero più salde di quelle di Babilonia, potrei metter contr'esse

(1) Il presidente Cousin traduce il vocabolo *Coeducato*, padre, balio. Egli segue, è vero, la versione latina, ma nella sua fretta, ha trascurata la nota, ove Ismaele Boillaud (*ad Ducam*) riconosce e correggè il proprio errore.

(2) L'uso di non mostrarsi al Sovrano, o ai superiori, senza offrirgli doni, è antichissimo fra gli Orientali; sembra analogo all'idea de' sagrifizj, più antica ancora e più generale. *V.* alcuni esempj di questa costumanza presso i Persiani, in Eliano (*Hist. Variar.*, l. I, c. 31, 32, 33).

(3) Il *Lala* de' Turchi (Cantemiro, p. 34) e il *Tata* dei Greci (Duca, c. 35) vengono dalle prime sillabe che i fanciulli pronunciano; e può osservarsi che queste voci primitive, fatte per indicare i genitori, sono sempre la ripetizione d'una medesima sillaba composta d'una consonante *labiale* o *dentale* seguita da una vocale aperta (De Brosses, *Mécanisme des langues*, t. I, p. 231-247).

una macchina di tanto forte gittata che le buttasse a terra; sta poi a vedere, se i vostri ingegneri saprebbero appuntare e collocar questa macchina ». Immediatamente, dopo una tale risposta, Maometto fece mettere una fonderia ad Andrinopoli; e provvedutosi quanto metallo a ciò abbisognava, in capo a tre mesi, il fonditore, che nomavasi Urbano, ebbe terminato un cannone di bronzo di una smisurata, e quasi incredibile grandezza. Il calibro era, dicesi, di dodici palmi, e lanciava una palla di pietra che oltre a sei quintali pesava (1). Fu scelto dinanzi al nuovo palagio un vano di spianato per provare la nuova macchina; e affine di prevenire le infauste conseguenze del terrore che il primo sparo della medesima avrebbe incusso, venne avvertito il pubblico, un giorno prima di mettere il cannone in atto. Lo scoppio fu udito a una distanza di cento stadj all'intorno. Per trasportare questa macchina struggitrice, vennero congiunti insieme trenta carri, a tirare i quali sessanta buoi furono adoperati; dugento uomini stavano ad entrambi i lati, per mantenere in equilibrio e sostenere questa enorme massa, sempre in procinto di rotolarsi, or da una banda, or dall'altra; dugento cinquanta marraiuoli marciavano innanzi per agevolarle il passaggio e riparare le strade ed i ponti; onde fu d'uopo di due mesi circa di lavoro per far fare cencinquanta miglia alla macchina. Un arguto Filosofo (2) deride a tal proposito la greca credulità, giustamente osservando che non giova mai il fidarsi troppo alle esagerazioni dei vinti. Giusta il calcolo istituito dal medesimo, sol per lanciare con effetto alla distanza che fu presa una palla di due quintali, abbisognerebbe un quintale e mezzo di polvere; la qual massa non potendo in un tratto accendersi tutta, la palla uscirebbe, prima che il quindicesimo della polvere avesse preso fuoco, e sarebbe animata quindi da un minimo impulso. Ignorante, come confesso di esserlo in quest'arte struggitrice, aggiugnerò soltanto che la scienza delle artiglierie, di tanto migliorata ai dì nostri, preferisce il numero alla grossezza de' pezzi, la vivacità del fuoco allo strepito, o anche all' effetto di un solo scoppio. Nondimeno non ardisco rifiutare una testimonianza positiva ed unanime de' contemporanei, nè dee parere inverisimile che i primi fonditori, condotti, ne' loro sforzi, più dall' ambizione che dal sapere, tentassero ancora cose oltre al possibile. Però un cannone turco, più grande ancora, nelle dimensioni, del cannone di Maometto, custodisce tuttavia l'ingresso de' Dardanelli, e benchè ne sia incomodo l'uso, una recente prova ha dimostrato esserne tutto altro che da disprezzarsi gli effetti. Tre quintali di polvere lanciarono lontano seicento tese un sasso pesante undici quintali; questo andò in tre pezzi, che attraversarono il canale lasciando il mare coperto di spuma, e percossero l'opposta collina, e con forza ne vennero rimbalzati (3).

Intanto che Maometto minacciava la Capitale dell' Oriente, l'Imperatore greco implorava con ferventi

(1) Il talento attico pesava circa sessanta mine, o libbre (*V.* Hooper *on Ancient Weights, Measures*, etc.); ma tra i Greci moderni questa denominazione classica è stata applicata ad un peso di cento e di centocinque libbre (Ducange, *talanton*). Leonardo da Chio misura la palla, o il sasso del secondo cannone: *Lapidem qui palmis undecim ex meis ambibat in gyro.*

(2) *V.* Voltaire, *Hist. génér*, c. 91, p. 294, 295. Si sa che questo autore aspirava alla monarchia universale nella letteratura. Onde il vediamo nelle sue poesie pretendere il titolo di astronomo, di chimico, ec., e sollecito di ostentare il linguaggio di tali scienze.

(3) Il Barone di Tott (t. III, p. 85 89), che nell ultima guerra fortificò contro i Russi i Dardanelli, ha descritto, con tuono enfatico ed anche comico, la sua prodezza e la costernazione in cui furono gli Ottomani. Ma questo ardimentoso viaggiatore non possede l'arte d' inspirar confidenza.

greci i soccorsi della terra e del Cielo; ma le potenze invisibili erano sorde alle sue supplicazioni, e la Cristianità vedea con indifferenza la caduta di Costantinopoli che non avea omai altra speranza di soccorso, fuorchè nella gelosia politica del Sultano d'Egitto. Fra gli Stati che avrebbero potuto soccorrere Costantinopoli, quali erano troppo deboli, quali troppo lontani; alcuni riguardavano immaginario il pericolo, altri inevitabile. I Principi dell'Occidente badavano soltanto alle interminabili querele che li disunivano; il Papa non sapea perdonare ai Greci la loro ostinazione, o doppiezza; ed anzi Nicolò V in vece di adoperare la sua mediazione perchè le armi e le ricchezze dell'Italia li favorissero, predisse la prossima lor distruzione; onde pel suo onore desiderava quasi l'adempimento di tal profezia.

Parve che provasse un istante di compassione allor che li vide al grado ultimo del disastro; ma questa compassione venne troppo tardi, e gli sforzi che produsse, mancando d'energia come di successo, Costantinopoli era già in mano de' Turchi, prima che le squadre di Genova e di Venezia uscissero dei loro porti per andarne in soccorso (1); gli altri Principi, e persin quelli della Morea e delle isole della Grecia, si mantennero in una fredda neutralità: la colonia genovese dimorante a Galata negoziò a parte col Sultano, il quale non le tolse la lusinga che la sua clemenza le avrebbe permesso di sopravvivere alla rovina dell'Impero. Una gran parte di plebei, ed alcuni nobili abbandonarono da vili il loro paese, quando imminente era il pericolo; l'avarizia fece che i ricchi negassero all'Imperatore, e conservassero pei Turchi quelle ricchezze con cui poteano stipendiarsi più eserciti di mercenarj (2). In tale stato d'invilimento e derelizione, Costantino si preparò nullameno a sostenere lo scontro col suo formidabil nemico, e per vero, il coraggio del Principe greco pareggiava i pericoli che gli sovrastavano; ma troppo minori erano le sue forze della lotta da sostenersi. Fin dai primi giorni di primavera, l'antiguardo turco, impadronitosi de' borghi e dei villaggi fino alle porte di Costantinopoli, concedea protezione e vita a quelli che si sommettevano; ma sterminava col ferro e col fuoco qualunque paese tentasse resistere. Mesembria, Achcloo e Bizon, città che sul mar Nero rimanevano ai Greci, si arrendettero alla prima intimazione. Unicamente Selimbria meritò l'onore di un assedio, o di un blocco, perchè i prodi suoi abitanti, intanto che erano stretti dal lato di terra, si posero in mare, corsero a devastar la costa di Cizico, e di ritorno, vendettero in mezzo alla pubblica piazza i prigionieri che in questa correria avevano fatti. Ma il silenzio, la som-

(1) *Non audivit indignum ducens*, dice l'ingenuo Antonino; ma poichè i timori e la vergogna non tardarono a cruciar l'animo del Pontefice, il Platina dice in tuono d'abile cortigiano: *In animo fuisse Pontifici juvare Graecos*. Enea Silvio dice ancora in termini più asseveranti: *Structam classem*, ec. (Spond., A. D. 1453, n. 3).

(2) Antonino, *in Proem. epist. cardinal. Isid., ap. Spond.* Il dottore Johnson ha ottimamente espressa questa circostanza caratteristica nella sua tragedia, l'Irene.

The groaning Greeks dig up the golden ca-
(verns,
The accumulated wealth of hoarding ages;
That wealth which, granted to their
(weeping prince,
Had rang'd embattled nations at their ga-
(tes.

I quali versi così furono trasportati nella nostra lingua:

Dal grembo della terra, ove gli avari
Progenitori li celaro, a stento
Le gemme e l'oro ritoglican; tesori
Che, del lor prence concednti al pianto,
Falangi di guerrieri avrian condotte
Innanzi la porta di Bisanzo, a salva
Da servitù de' Cesari la sede.

messione furono generali all'arrivo di Maometto che pose il suo campo cinque miglia distante dalla Capitale del greco Impero, ed avanzatosi indi col suo esercito schierato in battaglia, collocò dinanzi alla Porta di S. Romano il proprio stendardo, dando incominciamento al memorabile assedio di Costantinopoli.

Le milizie europee ed asiatiche di Maometto teneano tutto lo spazio di destra e sinistra dalla Propontide al porto. I giannizzeri occupavano il fronte rimpetto alle tende di Maometto; una profonda fossa copriva le linee ottomane, e un corpo di Turchi a parte circondava il sobborgo di Galata, tenendosi in guardia contro la mal certa fede dei Genovesi. Filelfo, che, trent'anni prima dell'assedio dimorava in Grecia, fondandosi sopra dati accuratamente raccolti, assicura che le forze de' Turchi, tutte comprendendole senza eccezione, non poteano oltrepassare i sessantamila uomini di cavalleria e i ventimilà di fanteria, rampognando alle nazioni cristiane la pusillanimità di essersi così docilmente sottomesse ad un pugno di Barbari. E per vero dire, se non si calcolassero che i *Capiculi* (1), soldati della Porta che andavano di conserva col Principe e dal suo erario venivano stipendiati, il loro numero doveva starsi all'incirca col calcolo di Filelfo; ma è da osservarsi che i Pascià mantenevano, o reclutavano, una milizia provinciale a parte nei proprj governi; che eranvi molti paesi soggetti ad una contribuzione militare; che per ultimo l'esca del bottinò attraeva una grande moltitudine di volontarj sotto lo stendardo di Maometto; e lo squillo della sacra tromba, dovette condurvi uno sciame di fanatici affamati ed intrepidi, che, se altro non fosse, accrebbero lo spavento dei Greci e ne rintuzzarono al primo assalto le spade. Duca, Calcocondila, e Leonardo da Chio, fanno ascendere a trecento o quattrocentomila uomini l'esercito del Sultano; ma Franza, trovatosi in maggior vicinanza del campo, e meglio quindi in istato d'instituire le sue osservazioni, non contò più di dugencinquantottomila uomini, calcolo ragionevole che non oltrepassa nè i fatti che si sanno, ne i limiti della probabilità (2). Men formidabile era la forza marinaresca degli assedianti; perchè comunque trecentoventi legni si stessero nell'acque della Propontide, solamente diciotto di questi meritavano di essere nominati navi da guerra, non consistendo quasi tutto il rimanente, se non se in piccioli navigli da trasporto, che versavano nel campo ottomano e uomini, e munizioni, e vettovaglie; e Costantinopoli, in questo suo stato di massima debolezza, contenea tuttavia più di centomila abitanti, che però tra i prigionieri, non fra i combattenti, fecero numero; operaj la maggior parte, preti, donne e uomini sforniti di quel coraggio, che talvolta per la comune salvezza le medesime donne hanno saputo mostrare. Comprendo, e sarei quasi proclive a scusare la renitenza di que' sudditi, che per obbedire alle voglie di un tiranno si vedono costretti a portar le armi in lontane contrade; ma colui che non ardisce cimentare la propria vita per difendere i propri averi ed

(1) Presso i Turchi, le truppe poste a guardar il palagio chiamansi *Capiculi*, quelli che difendono le province *Seratculi*. La maggior parte de' nomi e delle istituzioni della milizia turca precedevano il *Canone Nameh* di Solimano II, sul qual codice il Conte Marsigli, giovandosi anche della propria esperienza, compose il suo *Stato militare dell'Impero ottomano*.

(2) L'osservazione di Filelfo venne confermata nel 1508 da Cuspiniano (*De Caesaribus in epilog. de militia turcica*, p. 697). Il Marsigli prova che gli eserciti effettivi de' Turchi son men numerosi assai di quanto appariscono Leonardo da Chio, non conta più di quindicimila giannizzeri nell'esercito che assediò Costantinopoli.

i figli, ha perduto fra gli uomini i sentimenti più operosi e caratteristici dell'umana natura. Giusta un ordine dell'Imperatore, i suoi ufiziali si trasportarono in ciascun rione per prendere un registro di que' cittadini, non esclusi i frati, che fossero abili e pronti ad armarsi in difesa del loro paese; catalogo che fu rimesso a Franza (1) il quale, preso da dolore e confusione ad un tempo, portò l'annunzio al Sovrano, che tutto il numero dei difensori della nazione si riduceva a quattromila novecentosettanta Romani; infausta verità che Costantino e il suo fedele Ministro procurarono di tenere celata, intanto che venne tratto dall'arsenale un corrispondente numero di scudi, di balestre e di archibusi. Si aggiugnea il sussidio di duemila stranieri, comandati da Giovanni Giustiniano, Nobile genovese, al quale, oltre all'essere stata pagata anticipatamente e con generosità la sua soldatesca, venne promessa l'Isola di Lesbo in premio del suo valore e de' suoi buoni successi. Venne indi tirata dinanzi all'ingresso del Porto una grossa catena, cui difendevano alcune navi da guerra e mercantili, così greche come Italiane, e furono trattenute pel servigio pubblico tutte le navi della Cristianità che, a mano a mano, giugneano dal mar Nero e dall'Isola di Candia. Dopo tutti questi provvedimenti, una Capitale di tredici, o forse sedici miglia di circonferenza, non poteva opporre a tutte le forze dell'Impero ottomano che una guernigione di sette, o ottomila soldati. Stavano aperte agli assedianti l'Asia e l'Europa, mentre le forze e i viveri de' Greci scemavano ogni giorno senza che di fuori potessero sperare verun soccorso.

I primi Romani avrebbero impugnato l'armi, deliberati di vincere o di morire. I primi Cristiani si sarebbero abbracciati fra loro, aspettando con rassegnazione e carità la corona del martirio; ma i Greci di Costantinopoli, comunque non sentissero fervore che per gli affari di religione, non ne traevano altro frutto, che di reciproche nimistà e discordie. L'Imperatore Giovanni Paleologo avea, prima di morire, abbandonato il divisamento che tant'ira destò nei suoi sudditi, il divisamento di unir le due Chiese; il fratello di lui Costantino lo ripigliò quando, le angustie in cui trovavasi, gl'imposero come una necessità di ricorrere ad un'ultima prova di dissimulazione e di adulazione (2). Inviò ambasciatori a Roma coll'incarico di chiedere temporali soccorsi ed assicurare il Santo Padre che i Greci al suo spirituale dominio si sommetteano. Questi scusavano ad un tempo il lor Sovrano, se avea da prima trascurato un tale dovere, a motivo dei tristi casi dello Stato che aveano assorte tutte le sollecitudini del Principe, in sostanza bramosissimo di vedere un Legato pontifizio nella sua Capitale. Benchè il Vaticano sapesse per prova quanto vi fosse poco da fidarsi nelle parole dei Greci, non potea con decenza mostrarsi sordo a tali voci di pentimento; ma più presto un Legato che un esercito gli concedè; laonde sei mesi prima della presa di Costantinopoli, il Cardinale Isidoro nativo di Russia, vi comparve, qual nunzio del Pontefice, seguito da un corteggio di preti

(1) *Ego, eidem (Imperatori) tabellas exhibui, non absque dolore et moestitia, mansitque apud nos duos, aliis occultus numerus* (Franza, lib. III, c. 8). Purchè si perdonino a Franza alcuni pregiudizj nazionali, non saprebbe desiderarsi un testimonio più autentico di lui, sia intorno ai fatti pubblici, sia intorno ai consigli privati.

(2) Spondano racconta il fatto di questa unione non solamente con parzialità, ma d'una maniera imperfetta. Il Vescovo di Pamiers morì nel 1642, e la Storia di Duca, che parla di questi avvenimenti (c. 36, 37) con verità e coraggio eguali, non fu pubblicata che nel 1649.

e di soldati. L'Imperatore lo accolse qual padre ed amico; ne ascoltò rispettosamente i sermoni così in pubblico come in privato, e sottoscrisse l'atto di unione, nella stessa guisa che venne accettato nel Concilio di Firenze, al qual esempio si conformarono i più docili fra i sacerdoti e laici della Chiesa greca. Nel giorno 12 dicembre, i Greci si unirono alla celebraziono del divin sagrifizio o della preghiera, nel tempio di S. Sofia, ove fu fatta commemorazione solenne de' due Pontefici, vale a dire di Nicolò V, Vicario di Gesù Cristo, e del Patriarca Gregorio, che un popolo ribelle aveva esiliato.

Ma le vesti e la lingua del Prete latino ufiziante furono argomento di scandalo ai Greci, inorriditi in veggendolo consagrar pane senza lievito, e versar acqua fredda nel calice eucaristico. Uno Storico greco confessa arrossendo che nessuno de' suoi concittadini, compresovi lo stesso Imperatore, si prestò di buona fede a tale riconciliazione (1) (*). A discolparli dalla taccia di una sommessione così inconsiderata e plenaria, dicevano essersi riservati il diritto di rivederne l'atto in appresso; ma la migliore e più trista scusa ad un tempo che avessero, stava nel confessarsi spergiuri. Oppressi dai rimproveri di quei lor fratelli che non avevano tradita la propria coscienza, rispondeano lor sotto voce: « armatevi di rassegnazione anche per poco, aspettate di veder libera la città dall' immenso drago che spalanca la bocca per divorarci; ne saprete dire in allora se siam riconciliati davvero cogli azzimiti ». Ma la pazienza non è la prerogativa caratteristica dello zelo religioso, nè cortigianesca disinvoltura è bastante a frenar la violenza del popolare entusiasmo. Persone d'ogni classe e d' entrambi i sessi si trasportarono in folla dalla chiesa di S. Sofia alla celletta del frate Gennadio (2), affine di consultare nel gran frangente questo religioso che reputavasi l'oracolo della Chiesa. Ma il santo personaggio non si mostrò: assorto, a quanto parea, nelle sue profonde meditazioni, o nelle sue estasi mistiche, lasciò solamente esposta in fronte alla sua porta una tavoletta, ove le turbe lessero le seguenti parole: « Sciagurati Romani! perchè abbandonaste voi la strada della verità? Perchè invece di mettere la vostra fiducia in Dio, negli Italiani l'avete posta? Col perdere la vostra fede, perderete anche la vostra città. Signore, abbi compassione di me. Io protesto al cospetto tuo che

(1) Il Franza, uno del numero de' Greci conformisti, confessa aversi avuto ricorso a tale riconciliazione solamente *propter spem auxilii*; o favellando di quelli che non vollero assistere al divin servigio in comune nella chiesa di S. Sofia, afferma con soddisfazione che *extra culpam et in pace essent* (l. III, c. 20).

(*) *Già i Greci, vale a dire l'Imperatore, la Corte, ed alcuni Vescovi, Commissarj de' rimasti in Oriente, tanto nel Concilio di Lione, che a quello di Firenze, non si unirono momentaneamente nella credenza co' Latini, ammettendo nel* Credo ec. *l'aggiunta* filioque, *usando nel tempo de' due Concilj il pane azzimo e riconoscendo il primato del Vescovo di Roma, ed ammettendo il purgatorio ed altre cose, che per avere soccorsi contro i Turchi, che minacciavano perfino Costantinopoli; l'unione nella credenza fra Cristiani-greci e Cristiani-latini, durò come quella dei loro Vescovi ne' due detti Concilj; i Vescovi greci, nell'aderire a' Latini per bisogno, non furono sinceri; il fatto lo provò, perchè andati alla loro patria, la divisione nella credenza tornò, e dura anche oggidì e durerà.* (Nota di N. N.)

(2) Il nome secolare di lui era Scolario, al quale sostituì l' altro di Gennadio nel vestir la cocolla, ovvero nell'atto di divenir Patriarca. Essendo quell'istesso che avea difesa a Firenze cotesta unione, perseguendola poi a Costantinopoli con tanto accanimento, Leone Allazio (*Diatrib. de Georgiis in Fabric. Bibl. graec.*, t. X, p. 760-786) ha creduto che vi fossero due uomini di tal nome; ma il Renaudot (p. 343-383) ha confermata l'identità della persona, e la doppiezza del carattere.

sono innocente di questo delitto. Sciagurati Romani, pensate bene, trattenetevi e pentitovi! nell' atto stesso che abbiurerete la religione dei padri vostri; nell'atto stesso che vi collegherete coll'empietà, cadrete schiavi sotto uno straniero servaggio ». Udito questo avviso di Gennadio, le vergini spose di Dio, pure come gli Angeli, e superbe come i demonj (*), sorsero contra l'atto di unione, e maledirono qualunque lega coi partigiani presenti e futuri della Chiesa latina; le imitò, le approvò la maggior parte del Clero e del popolo. Uscendo del monasterio di Gennadio, i devoti Greci si sparsero per la taverna bevendo alla confusione degli schiavi del Papa, votando tazze ad onore della immagine della Santissima Vergine, e supplicando'a a difendere questa città da Maometto, come altre volte l'avea protetta contro l'armi di Cosroe e contro il Pagano. Così inebbriati dal fanatismo e da fumi del vino, esclamarono sconsigliatamente: « Che abbiam noi bisogno di soccorso e di unione? che abbiam noi bisogno dei Latini? vada lungi da noi il culto degli azzimiti ». Frenesia epidemica che tenne in trambusto la popolazione per tutto il verno antecedente alla vittoria de' Turchi; la Quaresima e la prossimità delle feste, anzichè ispirare sentimenti di pace e di carità, non fece che rincalzare l'ostinazione e la prevalenza del fanatismo. I confessori che spiavano e atterrivano le coscienze, prescrivevano penitenze rigorosissime a chiunque avesse ricevuta la comunione dalle mani d'un prete accusato di consenso, o formalmente, o tacitamente, prestato alla Lega. La Messa celebrata da un tal sacerdote, contaminava, secondo costoro, quegli stessi che le aveano assistito; se preti, perdeano la virtù del carattere sacerdotale, e nemmen nel pericolo di morte istantanea, era permesso invocare il soccorso delle loro preghiere e delle loro assoluzioni. Appena celebratosi dai Latini il servigio divino nella chiesa di S. Sofia, fu riguardata come polluta, e il Clero e il popolo ne rifuggirono come da una sinagoga, o da un tempio di Pagani; onde questa venerabile Basilica, che, fuman-e non ha guari d'incensi, e splendente per immensa moltitudine di fiaccole, avea si spesso risonato di preci e di rendimenti di grazie, rimase fra lo squallore di un assoluto e tetro silenzio. Più inviperito odio portavasi ai Latini che agli stessi Eretici ed Infedeli; talchè il primo Ministro dell'Impero, il Gran Duca, si spiegò apertamente che avrebbe preferita la necessità di vedere a Costantinopoli il turbante di Maometto all'odievol presenza della tiara del Papa o di un cappello di Cardinale (1). Tal sentimento cotanto indegno di un cristiano e di un amico della sua patria, era divenuto a tutti i Greci comune, e tornò ad essi fatale. Costantino si trovò privo dell'affetto e del soccorso de' proprj sudditi, la viltà naturale de' quali prendea un religioso pretesto dal dovere di rassegnarsi ai decreti della Providenza, o dalla chimerica speranza di una liberazione miracolosa (**).

Due lati del triangolo in cui stassi Costantinopoli, vale a dire quelli che si estendono lungo il mare, erano inaccessibili ai nemici; la Propontide da una banda formava una difesa naturale, il porto ne formava un'artificiale dall'altra. Un doppio muro, e una fossa che avea cento piedi di profondità, copriva la base del trian-

(*) *Quest'ultima espressione è inconveniente; bastava dire, ostinate nella loro opinione, e fanatiche: ei sa pur troppo che in cotali controversie non vi fu e non v'è luogo a via di mezzo, a riconciliazione ed a pace.* (Nota di N. N.)

(1) Ammettono assai bene l'interpretazione cappellò di Cardinale. La differenza di vesti inerudeliva ancor la discordia fra i Greci e i Latini.

(**) *Il buon credente non deve dire chimerica la speranza di qualche miracolo; ma bisogna saperlo domandare, e meritarlo.* (Nota di N. N.)

golo situata fra le due rive dalla banda di terra; alle quali fortificazioni il Franza che le avea vedute, attribuiva una estensione di sei miglia(1); quivi fu il principale assalto degli Ottomani. Costantino dopo avere ripartito le fazioni e il comando dei posti più pericolosi, si accinse a difendere l'esterno muro. Ne' primi giorni d'assedio, i soldati scesero nella fossa d'onde fecero una sortita in piena campagna, ma non tardarono ad avvedersi che, avuta proporzione del numero de' combattenti d'entrambi i campi, era più funesta ai Greci la perdita d'un Cristiano, che al nemico quella di venti Turchi; laonde dopo queste prime prove di coraggio, si limitarono prudentemente a lanciare armi di gittata dall'alto de' baluardi, prudenza che in tale istante non potea essere accusata, come viltà, comunque la popolazione greca fosse in generale pusillanime o vile; l'ultimo de' Costantini si meritò il nome di Eroe; la sua nobile truppa di volontarj parea infiammata dello spirito de' primi Romani, e gli ausiliarj stranieri sosteneano l'onore della cavalleria d'Occidente. In mezzo al fumo, fra lo strepito e il fuoco dei loro archibusi e de' loro cannoni, percoteano incessantemente con grandini di dardi il nemico. Tutte le bocche delle greche spingarde mandavano cadauna nello stesso tempo sui Turchi cinque e persin dieci palle di piombo della grossezza d'una noce; e giusta la spessezza delle file, e la forza della polvere, ciascun colpo potea trapassare l'armadura e il corpo di molti guerrieri; ma i Turchi bentosto, riparando la loro via con trincee, o tenendosi dietro alle rovine, si avvicinarono maggiormente. Ogni dì più periti nella scienza militare divenivano i Cristiani, ma i lor magazzini da polvere, mal provveduti sin da principio, non doveano tardare a votarsi. La loro artiglieria scarsa e di picciol calibro, non potea produrre grandi effetti, e se aveano ancora alcuni pezzi più rilevanti non si avventuravano a collocarli sopra vecchie muraglie, che l'impeto dello scoppio avrebbe crollate e rinversate (2). Oltrechè, il micidiale segreto essendo già noto parimente agli Ottomani, questi lo adoperavano con tutta l'efficacia che possono infondere negl'ingegni di offesa il fanatismo, le ricchezze, il dispotismo. Ragionammo dianzi del gran cannone di Maometto, arme rilevante e segnalata nella Storia dell' epoca ora descritta; enorme bocca da fuoco che fiancheggiavano altre due quasi della stessa grandezza (3). Dopo che i Turchi ebbero appuntato una lunga serie di cannoni contro le mura, quattordici batterie fulminarono nel tempo stesso i luoghi meno fortificati; ma nel descrivere una di tali batterie, gli Autori si valgono d'espressioni sì equivoche, che non intendiamo bene, se essa contenesse centotrenta pezzi di cannone, o centotrenta palle. Del rimanente, a malgrado del potere e della solerzia di Maometto, scorgesi l'infanzia dell' arte in quel tempo. Sotto un padrone che calcolava i minuti secondi, il gran cannone non potea trarre che sette volte al giorno (4). Il metallo riscalda-

(1) Fa d'uopo ridurre le miglia greche ad una picciola misura che si è conservata nelle *werste* di Russia, che sono di cinquecento quarantasette tese di Francia. I sei miglia del Franza non eccedono le quattro miglia inglesi, secondo il d'Anville (*Mésures itineraires*, p. 61-123, ec.).

(2) *At in dies doctiores nostri facti paravere contra hostes machinamenta, quae tamen avare dabantur. Pulvis erat nitri modica exigua; tela modica; bombardae, si aderant, incommoditate loci primum hostes offendere maceriebus alveisque tectos non poterant. Nam si quae magnae erant, ne murus concuteretur noster, quiescebant.* Questo passaggio di Leonardo da Chio è singolare ed importante.

(3) Al dire di Calcocondila e di Franza, il grande cannone scoppiò. Duca pretende che l'abilità dell' artigliere evitasse questo disastro. È evidente che i primi e l'ultimo di questi Storici non parlano dello stesso pezzo.

(4) Circa un secolo dopo l' assedio di

to scoppiò, sicchè molti cannonieri rimasero morti, e fu ammirata l'abilità di un fonditore che immaginò, per andar contro ad una nuova disgrazia, di versare, dopo ciascuno scoppio, una certa quantità d'olio entro i cannoni.

Le prime palle dei Musulmani lanciate a caso, aveano fatto più strepito che rovina. Mercè soltanto i suggerimenti di un ingegnere cristiano, i Turchi appresero a percotere direttamente i due lati opposti degli angoli salienti d'un baloardo. Per quanto poco destri fossero questi artiglieri, la moltiplicità dei colpi supplì alla poca abilità di addirizzarli, onde gli Ottomani, pervenuti finalmente sino all'orlo della fossa, si accinsero a colmare questa enormissima apertura a fine di procurarsi per traverso alla medesima una strada all'assalto (1). Vi gettarono entro e massi e fasciniate e tronchi d'alberi, e tal fu l'impeto di quei lavoratori, che i primi trovatisi in riva alla fossa, o i più deboli, vi caddero dentro e vi trovarono sepoltura. Intantochè gli assedianti davano indefessa opera a tale lavoro, la sola speranza di salute per gli assediati stavasi nel cercare di renderli inutili, a lunghi e micidiali scontri esponendosi, e distruggendo la notte tutta l'opera che i soldati di Maometto aveano fatta nella giornata. Ricorreva all'arte delle mine il Sultano; ma oltre alla difficoltà di valersene in un terreno, che era compatta rupe, gli opponeano altrettante contromine i cristiani ingegneri; perchè niuno aveva a que' giorni pensato a colmar di polve quelle vie sotterranee, e a produr così quegli scoppj che fanno saltare in aria le torri e le intere città (2). Una circostanza che contraddistinse dagli altri assedj quello di Costantinopoli, si fu l'uso promiscuo dell'artiglieria antica e moderna. Fra mezzo ai metalli ignivomi vedeansi macchine opportune a lanciar sassi e dardi; uno stesso muro soffriva l'urto delle palle e dell'ariete ad un tempo; nè la scoperta della polvere avea fatto dimenticare l'uso del fuoco greco. Rotandosi su i suoi cilindri, avanzava un'immensa torre di legno, mobile arsenale di munizioni di guerra, coperto d'un triplice cuoio. I guerrieri che vi stavano chiusi entro, poteano senza pericolo, per le feritoie della medesima, trarre sugli assediati; la parte anteriore di essa avea tre porte, che davano abilità di sortire e di ritirarsi ai soldati. Una scala interna li conduceva al pianerottolo superiore di essa torre, d'onde poteano col ministerio di carrucole, sollevare una scala che, attaccandosi coll'estremità al baluardo nemico, diveniva un ponte per gli assedianti. Coll'unione di tutti questi diversi modi d'assalto, alcuni de' quali tanto più funesti si fecero ai Greci, perchè non ne aveano veruna cognizione, giunsero finalmente i Turchi a rinversare la torre di S. Romano; però vennero ancora respinti dopo un ostinato combatti-

Costantinopoli, le squadre di Francia e d'Inghilterra si diedero il vanto di avere, in un combattimento di due ore accaduto nella Manica, tratti trecento colpi di cannone (*Mèmoires de Martin du Bellay*, l. X, nella *Collection gènèrale*, t. XXI, p. 239).

(1) Ho scelti alcuni singolari fatti, senza aspirare all'instancabile quanto truce eloquenza adoperata dall'Abate Vertot nelle sue prolisse narrazioni degli assedj di Rodi, di Malta, ec. Questo vivace Storico, fornito di una mente romanzesca, e sollecito di piacere co' proprj scritti ai Cavalieri di Malta, ne ha adottato l'entusiasmo e lo spirito cavalleresco.

(2) La dottrina delle mine artificiali trovasi per la prima volta accennata in un manoscritto del 1480 di Giorgio da Siena (Tiraboschi, t. VI, parte I, p. 324). Vennero tosto adoperate nel 1487 a Sarzanella; ma il loro miglioramento appartiene al 1503, e ne viene attribuito l'onore a Pietro di Navarra, che ne fece uso con buon successo nelle guerre d'Italia (*Hist. de la Ligue de Cambrai*, t. II, p. 93-97).

mento, che la notte interruppe e che divisavano rincominciare all'alba del nuovo giorno con più vigore, e maggiore fiducia di buon successo. Nè questi momenti conceduti alla speranza e al riposo vennero trascurati dalla solerzia dell' Imperatore greco e del genovese Giustiniani, che rimasti tutta la notte su i baloardi, affrettarono tutti quei provvedimenti da cui poteva ancora dipendere il destino della Chiesa e di Costantinopoli. Laonde all' apparire dell'aurora novella, l'impaziente Maometto vide, con istupore ed eguale afflizione, incenerita la sua torre di legno, tornata nel primo stato la fossa, restaurata la torre di S. Romano. Deplorando il mal esito de' concetti disegni, esclamò dimentico della riverenza che al proprio culto dovea: « Trentasettemila Profeti non bastavano a farmi credere, che gl' Infedeli in sì breve tempo avessero eseguito sì immenso lavoro ».

La generosità de' Principi cristiani fu languida e tardi arrivò; ma fin dal momento in cui Costantino previde l'assedio della sua Capitale, intavolò negoziati nelle isole dell'Arcipelago, nella Morea e nella Sicilia per ottenerne i soccorsi più indispensabili. Cinque grandi vascelli mercantili (1), armati da guerra avrebbero già salpato da Chio nel primo giorno di aprile, se non li avesse trattenuti un ostinato vento di tramontana (2). Un di questi portava bandiera imperiale; gli altri quattro, appartenenti ai Genovesi, andavano carichi di frumento e d' orzo, d'olio e di vegetabili, e soprattutto di soldati e marinai per servigio della Capitale. Finalmente dopo un penoso indugio, spiegaron le vele col favoro di un leggier vento australe, che fattosi più gagliardo nel secondo giorno li portò ben tosto all' Ellesponto e alla Propontide; ma circondata per terra e per mare trovavasi la Capitale del greco Impero; e la squadra turca, situata all'ingresso del Bosforo, terminava a guisa di mezza luna alle due estreme rive per chiudere il passaggio a questi ardimentosi ausiliari, o per lo meno a fin di respingerli. Qualunque leggitore abbia presente alla memoria il quadro geografico di Costantinopoli, comprenderà e ammirerà la magnificenza di un tale spettacolo. I cinque vascelli cristiani procedeano innanzi, in mezzo a giulive acclamazioni e forzando il ministerio delle vele e de' remi contro una squadra nemica di trecento navigli; i baloardi, il campo, e le coste dell' Europa e dell' Asia, vedeansi coperte di spettatori impazienti con inquietudine dell'effetto che questo rilevante soccorso avrebbe prodotto; effetto che a prima vista non avrebbe dovuto sembrare dubbioso. La superiorità dei Turchi ora tanta, che si toglica da ogni proporzione col numero de' Cristiani; e certamente, giusta un calcolo ordinario, la moltitudine e il valore de' combattenti gli avrebbe assicurati della vittoria. Cionnullameno l' imperfezione della loro marineria mostrava come questa fosse stata creata d' improvviso dalla volontà del Sovrano, e non nata gradatamente dallo ingegno inventivo della nazione; e giunti anche all' apice della grandezza, i Turchi confessavano che, se Dio avea conceduto ad essi l'Impero della terra, quello del mare rimanea agli Infedeli (3); modesta confessione, la cui verità è stata confermata da una

(1) É cosa singolare che i Greci non si accordano sul numero di questi famosi vascelli. Duca ne indica cinque, Franza e Leonardo, quattro, Calcocondila, due: forse l'ultimo indica solamente i due più grandi; gli altri comprendono ancora i piccoli. Il Voltaire, che ne assegna uno di questi a Federico III, confonde fra loro gl'Imperatori d'Oriente e d'Occidente.

(2) Il Presidente Cousin trascura manifestamente, o piuttosto ignora affatto ogni erudimento della lingua e della geografia, quando fa che un vento australe trattenga a Chio questi vascelli, e che un vento di tramontana li conduca a Costantinopoli.

(3) Può vedersi qual fosse la debolezza e lo scadimento della turca marineria in

sequela di sconfitte e da un rapido scadimento. Tranne diciotto galee bastantemente forti, il rimanente della squadra era composta di battelli aperti, rozzamente costrutti, mal governati, troppo caricati di combattenti, e sprovveduti di cannone; e poichè il coraggio ne deriva in gran parte dalla conoscenza delle nostre proprie forze, non è maraviglia se i più valorosi giannizzeri tremarono in veggendosi sopra un elemento nuovo per essi. Dalla parte in vece de' Cristiani veniano governati da piloti abilissimi cinque grandi vascelli pieni di veterani dell'Italia e della Grecia, avvezzi da lungo tempo ai disagi e ai pericoli della navigazione. Intanto che davano opera a calare a fondo, o ad infrangere i deboli legni che impacciavano ad essi il cammino, le loro macchine di artiglieria spezzavano il mare e versavano fuoco greco su quelle barche ottomane che osavano avvicinarsi per tentar l'arrembaggio; chè i venti e i flutti si chiariscono mai sempre pei navigatori più abili. I Genovesi salvarono il vascello imperiale contro cui, nella mischia, più numerosa oste infieriva; e gravissima fu la perdita de' Turchi, respinti in due assalti, un più lontano, l'altro ov'erano petto a petto coi Cristiani. Maometto standosi a cavallo in su la piaggia, incoraggiava i Musulmani colla sua voce, con promesse di ricompensa, col timore che egli inspirava, più poderoso sovr' essi che lo stesso timore de' nemici. Il fervore del suo animo, i moti del suo corpo (1) sembravano imitare le azioni de' combattenti, e quasi foss' egli il padrone della natura, da niuna tema frenato, facea impotenti sforzi per ispignere nel mare il proprio cavallo. La violenza dei suoi rimproveri, i clamori del campo indussero la squadra turca ad un terzo assalto che fu più funesto ancor de' due primi; al qual proposito citerò, senza poterle prestar molta fede, la testimonianza di Franza, il quale afferma che i Turchi a loro confessione medesima perdettero nella strage di questa giornata più di dodicimila uomini. In somma fuggirono disordinatamente verso le coste dell'Europa, e della Asia, intanto che la squadra de' Cristiani, in trionfo e immune da danni, procedea lungo il Bosforo, pervenuta a lanoia l'ancora con sicurezza dalla banda interna della catena del porto. Nell'ebbrezza di questa vittoria, sosteneano i Cristiani che il loro braccio era valevole ad annichilare tutto lo esercito dei Turchi. Intanto Balta Ogli, l'ammiraglio, ossia il Capitano-Pascià, ferito in un occhio, traeva da questa circostanza un sollievo col l'accagionarla della perdita della battaglia. Era costui un rinnegato della famiglia de' Principi di Bulgaria, stimabile per meriti militari, se un'abbominevole avarizia non gli avesse contaminati; e, sia d'un solo, o popolare il dispotismo, sotto il governo del medesimo, la disgrazia si ha per prova di delitto. Il grado e i servigi di questo guerriero apparvero nulli a fronte dello scontento di Maometto; onde dopo essere stato alla presenza del Sultano steso per terra da quattro schiavi, ricevè cento battiture applicategli con un bastone d'oro (2). Essendone indi stata decretata la morte, il vecchio Generale ammirò la clemenza del Sovrano che si contentò

Rycault (*State of the ottoman Empire*, p. 370-378), in Thevenot (*Voyages*, part. 1, p. 229 240) e nelle *Mémoires du baron de Tott* (t. III). Questo ultimo Scrittore si mostra sempre sollecito di dilettare e sorprendere i suoi leggitori.

(1) Devo confessarlo, in questo momento mi si rappresenta alla immaginazione la pittura animata che ne offre Tucidide (l. VIII, c. 71) dell'atteggiamento degli Ateniesi, allorchè, perplessi ed inquieti, stavano contemplando la battaglia navale che accadde nel gran porto di Siracusa.

(2) Giusta il testo esagerato, o corrotto di Duca (c. 38) questo bastone d'oro pesava cinquecento libbre. Il Bouillaud legge cinquecento dramme, o cinque libbre, peso che bastava per tenere in azione il braccio di Maometto sul corpo del suo ammiraglio.

di torgli le sue sostanze e mandarlo in esilio. Il soccorso navale che qui abbiamo descritto, ridestò la speranza ne' Greci e divenne una rampogna all' indifferenza dimostrata dalle nazioni occidentali collegate col greco Impero; massimamente in considerando che milioni di Crociati erano venuti in altri tempi a cercare una inevitabil morte ne' deserti della Natolia e fra le rupi della Palestina; e che qui non era sì grave il pericolo, attesa la situazione di Costantinopoli, munitissima per natura contra i nemici, e ai confederati accessibile. Non facea d'uopo d' un troppo rilevante armamento delle Potenze marittime per salvare gli avanzi del nome Romano e mantenere una Fortezza cristiana nel centro del turco Impero. Cionnullostante i tentativi fatti per liberare Costantinopoli si limitarono alla spedizione di questi cinque vascelli; le nazioni lontane non mostrarono cruciarsi nè poco nè assai de' progressi de' Turchi, e l'Ambasciatore ungarese, stavasi in mezzo al campo turco, per dissipare i timori e regolare le fazioni del Sultano (1).

Era cosa difficile pe' Greci l'indovinare i segreti del Divano; cionnullameno i loro autori sono persuasi che una resistenza così ostinata e maravigliosa avesse stancata la perseveranza di Maometto. Vuolsi ch'ei meditasse una ritirata, e che ben presto avrebbe levato l' assedio, se l'ambizione e la gelosia del secondo Visir non avesse prevalso ai perfidi suggerimenti di Calil-Pascià che si mantenea sempre in segreta corrispondenza colla Corte di Bisanzo. Vedea il Sultano l'impossibilità d'impadronirsi della Capitale, a meno di potèrla assalire per mare nel tempo stesso che le sue truppe la batterebbero dalla banda di terra; ma come superare il passaggio del porto? La grossa catena che lo chiudea era difesa da otto grandi navigli, da venti più piccioli e da un ragguardevole numero di galee e di battelli; i Turchi, lungi dal vedersi in istato di forzare questo propugnacolo, doveano temere una sortita del navilio greco e una seconda battaglia in aperto mare. In mezzo a tali perplessità, il genio di Maometto concepì e pose ad effetto un disegno di maraviglioso ardimento; quello di far trasportare per terra i suoi legni più leggieri e le sue munizioni dalla riva del Bosforo a quella che guardava la parte più interna del porto, distanza di circa dieci miglia sopra terreno disuguale e coperto di macchie; e poichè era d'uopo radere in passando il sobborgo di Galata, il buon successo dell'impresa, o la morte di tutti i soldati in essa adoperati dependeano dalla colonia dei Genovesi; ma questi avidi mercatanti aspirando al favore di essere soggiogati per gli ultimi, il Sultano fu tranquillo per questa parte, e fece poi che la moltitudine degli operaj supplisse alle scarse cognizioni dei suoi meccanici. Spianata la strada, venne coperta di larghi e saldissimi tavolati, che, a renderli più scorrevoli, venivano unti con grasso di pecora e di bue. Poi per ordine del Sultano, vennero, col ministero di leve e carrucole, tratte fuor dello stretto, portate sopra cilindri e spinte su questi tavolati, ottanta galee o brigantini da cinquanta e da trenta remi, divenuti oziosi come le vele; due piloti stavano al governale e alla prora di ciascun navilio, e i canti e le acclamazioni delle ciurme allietavano questo rilevante lavoro. In una sola notte la flotta de' Turchi s' inerpicò alla collina, attraversò la pianura, venne lanciata nel porto, in un sito

(1) Duca, mal istrutto, a confessione di lui medesimo, degli affari dell'Ungheria, attribuisce a questo fatto un motivo di superstizione. « Gli Ungaresi, dic'egli, credeano che Costantinopoli sarebbe il termine delle conquiste de' Turchi. *V.* Franza (l. III, c. 20) e Spondano.

ove non trovavasi bastante acqua pei navigli greci che erano più pesanti. Il terrore che tale impresa portò nell'animo degli assediati e la fiducia che per essa crebbe ne' Turchi, ne fece esagerare il reale vantaggio; questo fatto notorio e indubitabile ebbe a spettatrici entrambe le nazioni, onde gli Storici dell' una e dell'altra l'hanno raccontato (1). Gli Antichi hanno più di una volta fatto uso di un simile stratagemma (2). Le galee ottomane, mi giova ripeterlo, non erano che grossi battelli. Se raffrontiamo la grandezza de' navigli e la distanza, gli ostacoli e gl' ingegni adoperati per superarli, sono forse state eseguite ai dì nostri (3) imprese non meno maravigliose (4). Appena Maometto ebbe navi e truppe nella parte superiore del porto, con botti unite da travi e anelli di ferro e coperte da un soldo tavolato, costrusse, ove l' acqua era più angusta, un ponte, o piuttosto un molo largo cinquanta, e lungo cento cubiti. Posto sopra questa galleggiante batteria uno de' maggiori cannoni, le ottanta galee, le truppe e le scale, si avvicinavano a quel sito d' onde i guerrieri latini altra volta aveano presa la città di assalto. Viene rimproverato ai Cristiani di non avere distrutti questi lavori prima che fossero terminati; ma un fuoco più rilevante rendeva inutili le loro batterie; non quindi è che non tentassero una notte di ardere le galee e il ponte del Sultano; la sola vigilanza di Maometto impedì ad essi di avvinarsi; onde que' primi legni de' Greci che troppo innoltrati si erano, vennero presi o calati a fondo; e quaranta giovani guerrieri, i più valorosi dell'Italia e della Grecia, furono inumanamente trucidati per ordine di Maometto. L' Imperatore di Bisanzo per parte sua fe' piantare sui balordi le teste di dugentosessanta prigionieri musulmani, giusta ma crudel rappresaglia che non mitigava l' affanno delle strettezze in cui si trovava. Dopo un assedio di quaranta giorni, nulla potea più differire la caduta di Costantinopoli; poco numerosa di per sè stessa la guarnigione, ridotta era affatto per quel duplice assalto; il cannone degli Ottomani avea distrutte per ogni banda quelle fortificazioni che resistettero per dieci secoli ad ogni impeto di nemici; già più d'una breccia era aperta, e vicino alla porta di S. Romano, quattro torri erano state atterrate dalla artiglieria dei Turchi. Per dar lo stipendio alle truppe, deboli e in procinto di ribellare, Costantino si vide costretto a spogliare i tempj, promettendo di restituire il quadruplo di quanto da essi togliea; azione che ebbesi per sacrilega, e somministrò nuovi soggetti di scontento ai nemici dell' unione delle due Chiese. A tanti mali univasi lo spirito di discordia che vie più indeboliva le forze dei Cristiani; gli ausiliari genovesi e veneziani disputavano scambievolmente per la lor preminenza, e Giustiniani e il Gran Duca, l' ambizione de' quali non aveva estinta il comune

(1) La testimonianza unanime di quattro Greci vien confermata da Cantemiro (p. 96), che fonda sugli Annali turchi le sue narrazioni; pur sarei proclive a ridurre la distanza di dieci miglia, e a prolungare l'intervallo d'una notte.

(2) Franza cita due esempj di navigli trasportati in tal guisa sull' Istmo di Corinto per uno spazio di sei miglia; l'un, favoloso, riguarda le imprese d' Augusto dopo la battaglia di Azio; l'altro, vero, si riferisce a Niceta, Generale greco del decimo secolo. Il ridetto Storico poteva aggiugnere l'audace impresa operata da Annibale per introdurre nel porto di Taranto le sue navi (Polibio, l. VIII, pag. 749, edizione di Gronov.).

(3) Questa fazione fu probabilmente consigliata ed eseguita da un Greco di Candia, che in una occasione di tal natura prestò servigio simile ai Veneziani (Spond., A. D. 1438, n. 37).

(4) A questo luogo, intendo favellar soprattutto delle imbarcazioni eseguite dai nostri, nel 1776 e 1777, sui laghi del Canadà, impresa che tanti disagi costò e tornò sì inutile nell'effetto.

pericolo, si mandavano a vicenda le rampogne di perfidi, o di codardi.

Durante l'assedio, si parlò per più riprese di pace e di capitolazione, e molti messi erano stati spediti dal campo alla città e dalla città al campo (1). Le sventure aveano siffattamente scoraggiato l'imperator greco, che ad ogni condizione sarebbesi sottomesso, purchè la sua religione e il suo diadema fossero stati in salvo. Maometto per parte sua desiderava di risparmiare il sangue de' proprj soldati e più ancora di assicurarsi le ricchezze di Costantinopoli; e con queste brame conciliava i doveri di buon Musulmano offrendo ai *gaburi* le alternative di farsi circoncidere, o di pagare un tributo, o di rassegnarsi alla morte. Con una somma annuale di centomila ducati sarebbe stata soddisfatta la cupidigia del Sultano, ma non l'ambizione, che al possedimento della Capitale dell'Oriente aspirava. Di fatto propose a Costantino un equivalente di questa città, e la tolleranza ai Greci, o se meglio il bramassero, la facoltà di ritirarsi con sicurezza; ma dopo un'infruttuosa negoziazione, protestò che avrebbe trovato un trono, o una tomba sotto le mura di Bisanzo. Per sentimento d'onore e per tema del biasimo universale, rifuggendo Paleologo persino dall' idea di consegnare agli Ottomani la Capital dell'Impero, risolvette di cimentare gli estremi disastri della guerra. Molti giorni vennero impiegati dal Sultano negli apparecchi dell'assalto, sol differito ancora per la fiducia che egli aveva nell'astrologia, scienza sua prediletta; onde lasciò respirare i Greci sino al di ventinove maggio, annunziato dagli astri come giorno fausto e predestinato, alla presa di Costantinopoli. La sera del ventisette, dopo aver dati gli ultimi ordini, spedì i comandanti de' corpi e gli araldi per tutto il campo, a divulgare i motivi della perigliosa impresa e ad eccitare i soldati ad adempiere con valore i proprj doveri. Il timore è una delle più forti molle morali sotto i governi dispotici; le minacce di Maometto espresse nello stile degli Orientali, annunziavano che se anche i fuggiaschi e i disertori avessero l'ali (2), non fuggirebbero alla giustizia inesorabile del Sultano. La maggior parte de' giannizzeri e dei Pascià perteneano per nascita a famiglie cristiane: ma successive adozioni perpetuavano la gloria del no-

(1) Calcocondila e Duca non vanno di accordo sul tempo e i particolari della negoziazione, nè questa essendo stata, o gloriosa, o salutare, il fedele Franza risparmia al suo principe fin la taccia d'aver pensato ad arrendersi.

(2) Queste ali (Calcocondila, l. VIII, p. 208) non sono che una figura orientale; ma nella Tragedia inglese Irene, la passione di Maometto esce dei limiti della ragione e perfino dal senso comune.

Should the fierce North, upon his frozen (wings,
Bear him aloft above the wondering (clouds,
And seat him in the Pleiads' golden (chariot—
Thence should my fury drag him down (to tortures.

» Quand' anche l'impetuoso vento del Nort sulle sue ali addiacciate ti portasse al di sopra delle nubi stupefatte, e ti collocasse nel dorato carro delle Pleiadi, il mio furore ti toglierebbe di là per consegnarli a nuovi tormenti ».

Indipendentemente dalla stravaganza di questo discorso senza conclusione, noterò. 1 Che l'azione de' venti non opera al di là dell'atmosfera. 2 Che il nome, l'etimologia e la favola delle Pleiadi appartengono unicamente al popolo greco (*Scholiast. ad Homer. S.* 686, *Eudocia in Ionia*, p. 339; Apollodoro, l. III, c. 10; Heyne, p. seg, not. 680), e non han che fare coll'astronomia degli Orientali (Hyde, *Ulugbeg. Tabul. in Syntag. Dissert.*, t. I, p. 40-42; Goguet, *Origine des arts*, etc; t. VI, p. 73, 78; Gebelin. *Hist. du Calendrier*, p. 73) studiata da Maometto. 3 Il carro delle Pleiadi non entrò nè nella scienza dell'astronomia, nè nella favola: temo che il dottore Iohnson abbia confuso le Pleiadi coll'Orsa Maggiore, ossia col Carro, il Zodiaco con una costellazione del Nort.

Chiamò l'orsa anche carro.

me turco, e a malgrado del cambiamento degl' individui, l'imitazione e la disciplina mantengono lo spirito di una legione, di un reggimento o di un'*oda*. Prima di portarsi alla pia impresa, i Musulmani vennero esortati a purificare il loro spirito colla preghiera, il corpo con sette abluzioni, e ad astenersi da ogni nudrimento fino alla sera della domane. Uno stuolo di dervis trascorreva le tende per inspirare ai soldati la brama del martirio, e per assicurarli di futura perpetua giovinezza da trascorrersi in riva ai fiumi, e per mezzo ai giardini del paradiso, in braccio alle belle *huris* dagli occhi neri. Cionnullameno, Maometto calcolava anche più sull' effetto delle ricompense temporali e visibili. Venne promesso di raddoppiare gli stipendj in premio della vittoria. « La città e gli edifizj mi appartengono, dicea Maometto; ma lascio a voi i prigionieri e il bottino, l'oro e la bellezza; siate ricchi e felici. Le province del mio Impero son numerose; l'intrepido soldato che salirà il primo le mura di Costantinopoli, otterrà in guiderdone la più bella e la più ricca di queste da governare; la mia gratitudine accumulerà sovr'esso onori e fortune, oltre quanto uom sappia immaginare ». Allettamenti si variati e poderosi infiammarono gli animi de' soldati, che disprezzando la morte, e impazienti della battaglia, fecero risonare il campo dell' acclamazione maomettana. « Dio è Dio, non v' è che un Dio, e Maometto, è l'apostolo di Dio (1) », e da Galata fino alle Sette Torri, la terra e il mare vennero rischiarati dai fuochi che gli assedianti avevano accesi durante la notte.

Ben diverso era lo stato cui ridotti si vedeano i Cristiani che con impotenti grida deploravano i lor peccati, o il gastigo, del quale erano minacciati. Fu esposta in una processione solenne la celeste immagine della Vergine; ma la Vergine non ascoltò le loro preghiere; accusavano l'ostinazione dell'Imperatore che non avea vo'uto cedere la piazza, quand' era tuttavia in tempo di farlo, e anticipavano gli orrori della sorte che gli aspettava, sospirando, la pace e la sicurezza di cui si lusingavano godere sotto il servaggio de' Turchi. I più nobili fra i Greci e i più prodi confederati vennero nella sera dei ventotto di maggio chiamati al palagio, perchè si preparassero a sostener con coraggio l'imminente assalto generale de' Turchi. L' ultimo discorso che ad essi fece Paleologo potè dirsi l'Orazione funebre dell'Impero romano (2). Promise, supplicò, fece inutili sforzi per riaccendere nei cuori altrui quelle speranze che già nel suo erano spente; niuna prospettiva ei poteva offrire che di tristezza e di lutto non fosse; tanto più che il Vangelo e la Chiesa cristiana non hanno promessa alcuna sensibile ricompensa agli Eroi che cadono in servendo la loro patria. Pure l'esempio del Principe e la noia di starsi rinchiusi in una città assediata, aveano armati del coraggio della disperazione questi guerrieri. Lo storico Franza che assistè a questa lugubre assemblea, con istile patetico la dipinge. Versarono lagrime, si abbracciarono; dimenticando le lor ricchezze e le loro famiglie, alla morte si consagrarono. Trasferitosi al suo posto ciascun de' Capi, trascorse la notte col far vigile sentinella sui baloardi. L'Imperatore, seguito da alcuni fedeli compagni, entrò nella Chiesa

(1) Il Franza prende collera per queste acclamazioni dei Musulmani, non perchè adoperavano il nome di Dio, ma perchè vi frammetteano quello del Profeta. Il pio zelo del Voltaire è eccessivo ed anche ridicolo.

(2) Sospetto assai che Franza si sia fabbricato a suo modo questo discorso il quale sa di predica o di convento siffattamente da indurre il dubbio se Costantino lo abbia mai pronunziato. Leonardo gli attribuisce un'arringa diversa, in cui si mostra più riguardoso verso gli ausiliari latini.

di S. Sofia che stava per divenire tra poco una moschea. Piansero, orarono a piè degli Altari e ricevettero la comunione. Dopo aver riposato pochi momenti nel palagio che risonava di lamentazioni, e di grida, chiese perdono a tutti coloro ch' ei potesse avere offeso (1), e montò indi a cavallo per visitare i posti e scoprire le fazioni del nemico. La caduta dell'ultimo de' Costantini è più gloriosa della lunga prosperità dei Cesari di Bisanzo.

Un assalto può talvolta sortir buon successo in mezzo alle tenebre; però la sapienza militare e le nozioni astrologiche del Sultano lo indussero ad aspettare il mattino di questo memorabile ventinove maggio 1453 dell'Era Cristiana. Un solo istante di quella notte non fu perduto per Maometto; le truppe, coi cannoni e colle fascine, si erano avanzate fin sull'orlo della fossa che in molti luoghi offeriva un sentiero spianato alla breccia; le ottanta galee quasi toccavano colle prore e colle scale da scalata i muri del porto men atti ad essere difesi. Il Sultano ordinò, sotto pena di morte il silenzio; ma le leggi fisiche del moto e del suono non obbediscono alla displina e al timore. Ben potea ciascun individuo soffocar la voce e misurare i passi, ma le pedate e il lavoro di un esercito producevano necessariamente confusi suoni che ferirono gli orecchi delle sentinelle della torre. Al sorgere dell' aurora, i Turchi incominciarono l'assalto per mare e per terra, senza avere sparato, giusta l'uso, il cannone del mattino; la loro linea di assalto fitta e continua è stata paragonata ad una lunga corda torta o intrecciata (2). Le prime file vedeansi composte della ciurma di quell'esercito, di un branco di volontarj che si batteano senz'ordine nè disciplina, di vecchi o di fanciulli, di contadini e di vagabondi, e finalmente di tutti coloro che aveano raggiunto l'esercito colla cieca speranza del bottino e del martirio. Un impulso generale avendoli spinti a' piedi della muraglia, i più arditi a salire sul baloardo vennero precipitati entro la fossa, e tanta era di costoro la calca che ogni dardo, ogni palla de' Cristiani ne atterrava qualcuno. Ma non andò guari che una sì penosa difesa stremò le forze e le munizioni degli assediati: i cadaveri di Ottomani che già empievano la fossa, divennero un ponte ai lor colleghi, e la morte delle prime turbe mandate al macello fu più utile al trionfo del Sultano che nol fosse mai stata la loro vita. I soldati della Natolia e della Romania coodotti dai loro Pascià e Sangiacchi, fecero impeto gli uni dopo gli altri: si combatteva da due ore con vario ed incerto successo, ed i Greci aveano tuttavia qualche vantaggio, e ne guadagnavano ancora; ma uditasi la voce del greco Imperatore che eccitava i suoi soldati a compiere con un ultimo sforzo la liberazione del loro paese, si fecero innanzi i vigorosi ed invincibili giannizzeri che non avevano ancor combattuto. Stava spettatore e giudice del lor coraggio il Sultano a cavallo, con in mano una clava; e circondato da diecimila uomini della sua truppa domestica, da lui serbata ai momenti i più decisivi, colla voce e coll'occhio regolava e spingeva quelle onde di combattenti. Dietro questa terribile linea vedeasi una numerosa truppa di giustizieri, i quali, secondo l'uopo, stimolavano, rattenevano, pu-

(1) Questo contrassegno di umiltà, che la divoziona talvolta ha suggerito ai principi giunti all'estremità della vita, è un perfezionamento aggiunto alle dottrina del Vangelo sul perdono delle ingiurie: è cosa più facile il perdonare novecentonoventanove volte, che il chiedere una sola volta perdono ad un inferiore.

(2) Oltre alle diecimile guardie, ai marinai e ai soldati di mare, il Duca annovera dugencinquantamile Turchi, o a cavallo o fantaccini, che a questo assalto generale parteciperono.

nivano i soldati, che avevano il pericolo in prospetto, l'infamia e una inevitabil morte alle spalle, sol che avessero pensato alla fuga. La musica guerresca de' tamburi, delle trombe e de' timballi, soffocava le grida dello spavento e del dolore; e l'esperienza ha provato che l'effetto meccanico de' suoni rendendo più vivace la circolazione del sangue e i moti degli spiriti animali, produce sulla macchina umana una impressione superiore nell'efficacia all'eloquenza della ragione e dell'onore. L'artiglieria delle linee assalitrici, dalle galee del ponte, fulminava i Greci per ogni parte; e campo e città e assedianti e assediati vedeansi involti in mezzo a un nugolo di fumo che potea solamente essere dissipato o dalla liberazione, o dalla distruzione compiuta dell'Impero romano. Le singolari tenzoni degli Eroi della Favola e della Storia feriscono la nostra immaginazione e ne allettano; le dotte fazioni militari possono giovare a schiarire la mente e a migliorare una arte necessaria, benchè perniciosa al genere umano; ma nella pittura di un assalto generale tutto è sangue, confusione ed orrore; laonde io disgiunto, per tre secoli e per l'intervallo di un migliaio di miglia, da una scena che andò priva di spettatori e di cui gli stessi attori non poteano formarsi un'idea esatta o compiuta, non mi accignerò a disegnarla.

Se Costantinopoli non fece più lunga resistenza, vuole accagionarsene la palla, o il dardo che, per traverso alla sua manopola, trafisse la mano del Giustiniani, il quale, alla vista del proprio sangue, e tormentato dall'estremo dolore che la ferita gli producea, sentì mancare il proprio coraggio. Era il Giustiniani, e col braccio, e col consiglio, il più fermo baluardo di Costantinopoli; allorchè abbandonava il suo posto per andare in traccia di un chirurgo, l'instancabile Imperatore che di questa ritirata si accorse, il fermò: « la ferita, esclamava Paleologo, è lieve, il pericolo imminente, necessaria la vostra presenza, per quale strada contate voi ritirarvi? » — « Per quella strada che Dio ha aperta ai Turchi » il tremebondo Genovese rispose, e sì dicendo, attraversò rapidamente una breccia del muro interno; col quale atto di viltà sfregiò una vita che era stata luminosa fra l'armi. Sopravvissuto pochi giorni al suo disonore, gli ultimi istanti del vivere ch'ei trascorse a Galata, o nell'isola di Chio, furono avvelenati dai rimproveri della sua coscienza e da quelli del pubblico (1). La maggior parte degli ausiliari avendo seguito l'esempio del Genovese, allentò la difesa nel momento medesimo che più invigoriva l'assalto. Il numero degli Ottomani era cinquanta volte maggiore, forse centuplo di quel de' Cristiani. Le doppie mura della Capitale continuamente spezzate per ogni banda, e senza posa, dall'artiglieria, un mucchio sol di rovine offerivano. Era inevitabile che, in una circonferenza di molte miglia, non si trovassero alcuni luoghi o più accessibili, o men custoditi; e se d'uno solo di questi punti s'impadronivano gli assedianti, diveniva quello il momento estremo della Capitale. Ora il giannizzero Hassan, cui statura e forze gigantesche la natura avea compartite, meritò il primo la ricompensa che avea promessa il Sultano. Tenendo con una mano la scimitarra, e coll'altra lo scudo, scalò il muro esterno; emuli del suo valore, il se-

(1) Il Franza nel censurare severamente la ritirata del Giustiniani, esprime il proprio cordoglio e quello del pubblico. Duca, per motivi che a noi sono ignoti, lo tratta con più riguardi e dolcezza; ma le parole di Leonardo da Chio manifestano un'indegnazione che era tuttavia nel suo primo impeto. *gloriae. salutis, suique oblitus*. I Genovesi, compatriotti del Giustiniani, sono sempre stati sospetti e spesse volte colpevoli in tutto quanto operarono nelle loro spedizioni dell'Oriente.

guirono trenta altri giannizzeri, diciotto de' quali perirono sotto il ferro dell'inimico; giunto Hassan alla sommità, ove con dodici de' suoi compagni si difendea, venne precipitato nella fossa; fu veduto rialzarsi sulle ginocchia, e nuovamente una grandine di dardi e di pietre lo rinversò. Nondimeno, ei fece il più col mostrare che quella sommità di baloardo poteva raggiungersi. Ben tosto uno sciame di Turchi coprì le mura e le torri, e i Greci, perduto anche il vantaggio del terreno, si trovarono oppressi dall'immenso numero de' Musulmani che da un istante all' altro crescea. In mezzo alla calca, continuò lungo tempo a vedersi l' Imperatore greco (1) che gli ufizj di generale e di soldato compiea; ma finalmente disparve. I Nobili che combatteano al suo fianco sostennero sino all'ultimo respiro gli onorevoli nomi di Paleologo e di Cantacuzeno. Gli si udirono pronunciare queste dolenti parole: « Nè vi sarà alcun fra i Cristiani che voglia per pietà tagliarmi la testa? » (2) perchè la sua ultima angoscia veniagli dal timore di cador vivo fra le mani degl' Infedeli (3). Risoluto di morire, aveva avuta la previdenza di spogliarc la porpora: in mezzo alla mischia, cadde finalmente sotto i colpi d'ignota mano e rimase, sotto un mucchio di morti, sepolto. Da quell'istante, nessuno pensò oltre a resistere e la sconfitta fu generale; datisi a fuggire i Greci dalla banda della città, e angusto essendo alla moltitudine de' fuggiaschi il passaggio della porta di S. Romano, molti in questa trista gara perirono soffocati e schiacciati. I Turchi vincitori si fecero ad inseguirli precipitosamente per le brecce del muro interno, e intanto che avanzavano per le strade si unì ad essi il corpo che avea forzata la porta del Fenar dalla banda del porto (4). Nel primo ardore d'inseguire i Cristiani, circa duemila di questi vennero passati a filo di spada; ma ben tosto l'avarizia vinse la crudeltà, e i vincitori confessarono che la strage sarebbe anche stata minore, se la prodezza di Costantino e de' suoi scelti soldati non gli avesse tratti in paura di trovare un' eguale resistenza in tutti i rioni della Capitale. Così, dopo un assedio di cinquantatre giorni, cadde finalmente sotto l'armi di Maometto II questa Costantinopoli, che avea disfidate le forze di Cosroe, del Cagano e e dei Califfi. I Latini, non ne aveano abbattuto cho l'Impero, ma i Musulmani ne abbattettoro la religione (5).

(1) Duca dice che l'Imperatore fo ucciso da due soldati turchi. Se prestiam fede a Calcocondila, egli rimase ferito in una spalla, indi schiacciato sotto la porta della città. Franza, trasportato dalla disperazione, si precipitò in mezzo ai Turchi, nè fu spettatore della morte di Paleologo; al quale possiamo senza taccia di adulazione applicare que' nobili versi di Dryden.

» Per la vasta pianura, è vana speme
» Di rinvenirlo; allorchè ai vostri sguardi
» Di cadaveri un monte appaia, a quello
» V'inerpicate; e giunti in su la cima,
» Il troverete; al generoso aspetto
» Come nol ravvisar? Coi lumi al cielo
» Ancor conversi, in su quel letto istesso
» Giace supin che di nemiche salme
» Pria gli compose il formidabil brando.

(2) Spondano (A. D. 1453, n. 10), che spera l'Imperatore in luogo di salute, vorrebbe potere assolvere questa sua inchiesta dalla colpa di suicidio.

(3) Leonardo da Chio giustamente osserva, che se i Turchi avessero riconosciuto l'Imperatore, non avrebbero perdonato a sforzi per salvare un prigioniero di tanta importanza che Maometto dovea desiderare d'aver fra le mani.

(4) *V.* Cantemiro, p. 96. I vascelli Cristiani che si trovavano alla bocca del porto, aveano sostenuto e tardato l'assalto da quella banda.

(5) Calcocondila non arrossisce della ridicola supposizione che gli Asiatici saccheggiassero Costantinopoli per vendicare le antiche sciagure di Troia; laonde i grammatici del secolo decimoquinto fanno derivare con compiacenza la grossolana denominazione *Turchi* dall'altra più classica *Teucri*.

Presto si diffonde la notizia delle sventure; ma sì estesa è Costantinopoli che i più lontani rioni rimasero ancora per alcuni momenti nella felice ignoranza del loro infausto destino (1). Ma in mezzo alla generale costernazione; fra le mortali angosce che ciascuno provava per sè o per la patria, fra il tumulto e lo strepito dell'assalto, certamente in quella fatal notte, il sonno avrà potuto dimorar poco fra gli abitanti di Costantinopoli, e duro fatica a credere che molte donne greche sieno state destate da profondo e tranquillo riposo per l'improvviso arrivo de' giannizzeri. Appena la pubblica sciagura fu certa, abbandonati vennero in un istante le case e i conventi; i tremebondi abitanti si ammucchiavano per le strade, a guisa di branchi d'impauriti animali, come se dall' unione di lor debolezza avesse potuto scaturire la forza, o sperando fors'anche ciascuno di trovarsi, in mezzo a tanta calca, meglio nascosto e sicuro. Da tutte le bande venivano a rifuggirsi nella chiesa di S. Sofia, onde in men d'un'ora, e padri e mariti, e mogli, e fanciulli, e preti, e monache, e frati, empievano il Santuario, il coro, la nave, le logge superiori e inferiori del tempio; ne sbarrarono le porte, cercando un asilo in quel luogo sacro che, il dì innanzi ancora, credeano profanato perchè vi aveano celebrato il divin sagrifizio i Latini. La fidanza di questi infelici fondavasi sulla predizione di un fanatico, o di un impostore (*), il quale aveva annunziato che i Turchi prenderebbero bensì Costantinopoli e inseguirebbero i Greci fino alla colonna di Costantino sulla piazza rimpetto a S. Sofia; ma esser quello il termine delle calamità di Bisanzo; che un Angelo allora scenderebbe, con una spada in mano dal cielo, e consegnando questa spada e l' Impero ad un poverello seduto ai piedi della colonna, gli direbbe: Prendi questa spada e vendica il popolo del Signore; che all' udir tali accenti i Turchi si darebbero a fuga, e che i Romani vincitori scaccierebbero indi il nemico dall'Occidente e da tutta la Natolia sino ai confini della Persia. A tal proposito, Duca, con egual verità ed amarezza, rimprovera ai Greci la loro ostinazione e le loro discordie; « quand'anche, egli esclama, fosse comparso l' Angelo e vi avesse promesso di sterminare i vostri nemici a patto che sottoscriveste l'unione delle due Chiese, credo che in questo fatale momento avreste rifiutata una tal via di salute, ovvero per ottenerla, ingannato il vostro Dio (2) ».

(1) Allorchè Ciro sorprese Babilonia, che stava celebrando una festa, la città era sì grande e sì poca la cura degli abitanti nel farne le guardie, che lungo tempo vi volle prima di far giungere ai lontani rioni la notizia della vittoria del Re persiano. V Erodoto (l. I, c. 191) e Usher (*Annal.*, p 78) che cita su di ciò un passo del Profeta Geremia.

(*) *Nelle sue prime parole*, che i Turchi prenderebbero Costantinopoli, *la predizione era facile a farsi, e ad avverarsi pel tristissimo stato de' Greci; il resto fu ben lungi dal verificarsi: il linguaggio poi ond'è espressa e modificata, è proprio del tempo della presa di Costantinopoli, e della circostanza d'una prossima pubblica sciagura, che mettendo spavento grandissimo negli animi, li dispone a ricevere le predizioni e a divenirne fanatici; quel linguaggio poi rassomiglia molto ad uno stile più antico. Vi sono sempre stati veri e falsi Profeti, e vi furono imperfette, e perfette predizioni; fatta dal buon credente l'eccezione de' Profeti della Sacra nostra Scrittura, la considerazione de' tempi, delle politiche e civili circostanze, del carattere nazionale, del clima, della religione, della specie di letteratura del paese di cui si tratta, somministra fondamenti e mezzi per ben intendere le loro mire e per giudicarle.* (Note di N. N.).

(2) Questa animata descrizione è tolta da Duca (c. 39), che due anni dopo si trasferì presso il Sultano, come ambasciatore del principe di Lesbo (c. 44). Fino alla conquista di Lesbo, accaduta nel 1463 (Franza, l. III, c. 27), questa isola avrà ringorgato di fuggiaschi bizantini, i quali

Mentre i Greci aspettavano questo Angelo che mai non veniva, i Turchi a colpi di azza atterravano le porte di S. Sofia; e poichè non trovarono resistenza, non vi fu spargimento di sangue, nè ad altro pensarono che a scegliere e custodire i loro prigionieri. La giovinezza, l'avvenenza e l'apparenza della ricchezza guidavano la scelta, e l'anteriorità della presa; la forza personale e l'autorità dei colpi sul diritto di proprietà decidevano. Non era trascorsa un'ora, che i prigionieri maschi si trovavano avvinti con funi, le donne coi loro veli e colle loro cinture: i Senatori vedeansi accoppiati ai loro schiavi, i Prelati ai sagrestani, abbietti giovinastri a nobili vergini, sin allora nascoste alla luce del giorno e fino agli sguardi dei più prossimi loro parenti; cattività che confuse i gradi sociali, e infranse i vincoli della natura; nè i gemiti de' padri, nè le lagrime delle madri, nè le lamentazioni de' fanciulli valsero a movere gl'inflessibili soldati di Maometto. Le più acute grida venivano mandate dalle monache che vedeansi strappate agli Altari, col seno coperto e colle chiome scarmigliate, stendeano al Cielo le braccia, e dobbiamo credere che poche di esse potessero preferire le grate del Serraglio a quelle del monastero. Già le strade erano piene di questi sciagurati prigionieri, quasi animali domestici, aspramente in lunghe file condotti. Il vincitore frettoloso di cercar nuove prede facea correre, a fùria di minacce e di colpi, queste vittime tremebonde. Nello stesso tempo le medesime scene di rapina si replicavano in tutte le chiese, in tutti i conventi, in tutti i palagi, in tutte le abitazioni della Capitale; nè vi furono santità, o solitudine di luogo, che le persone, o la proprietà dei Greci facessero salve. Più di sessantamila di questi infelici, trascinati, o su navigli, e nel campo, vennero cambiati, o venduti giusta il capriccio, o l'interesse de' lor padroni, e dispersi per le varie province dello Impero ottomano. Giova qui il far conoscere le avventure di alcuni più spettabili di tali prigionieri. Lo Storico Franza, primo Ciamberlano e Segretario dell'Imperatore, cadde, non meno della sua famiglia, in potere dei Turchi. Ricuperata la libertà, dopo quattro mesi di schiavitù, osò nel successivo anno trasferirsi ad Andrinopoli, ove gli riuscì riscattare la moglie che apparteneva al *Mir-Basi*, o mastro della cavalleria; ma erano stati riservati ad uso di Maometto i suoi due figli, allora nel fiore della età e della bellezza; la figlia morì nel Serraglio, forse vergine tuttavia; il figlio in età di quindici anni, preferendo la morte all'infamia, spirò sotto il pugnale del Sultano, che contra il pudore del giovinetto attentò (1). Sarebbesi forse Maometto immaginato di espiare un atto sì atroce colla letteraria generosità dimostrata nel far libera una matrona greca e due figlie della medesima, in grazia di un'Ode latina di Filelfo che nella nobile famiglia di questa matrona avea condotto la moglie (2)? Molto avrebbe rilevato all'orgoglio, o alla crudeltà di Maometto, il poter aver tra le mani il Legato di Roma. Ma il Cardinale Isidoro pervenne a fuggire da Galata sotto l'abito d'un uom del volgo (3);

non avranno fatto altro che raccontare, e forse arricchir di favole la storia della loro sventura.

(1) *V.* Franza, l. III, c. 20, 21. Le sue espressioni son chiare: *Ameras sua manu jugulavit .... volebat enim eo turpiter et nefarie abuti. Me miserum et infelicem!* Del rimanente, ei non poteva sapere che per via di vaghe vociferazioni le sanguinolente, o infami scene, che accadeano in fondo al Serraglio.

(2) *V.* Tiraboschi (t. VI, part. I, pag. 290) e Lancelot (*Mém. de l'Acad. des Inscript.* t. X, pag. 718). Sarei curioso di sapere come egli abbia potuto lodare cotesto pubblico nemico, dopo averlo in più d'un luogo vilipeso, come il più corrotto e il più barbaro de' tiranni.

(3) I *Comentarj* di Pio II, suppongono che Isidoro mettesse il suo cappello di Cardinale sulla testa d'un morto; che questa testa venisse recisa e portata in trionfo

perchè le navi italiano padroneggiavano sempre la catena e l'ingresso del porto esterno. Dopo essersi segnalati per valore que' condottieri, finchè durato era l'assedio, profittarono, per salvarsi, dell' istante in cui il saccheggio della città dava divagamento alle ciurme de' Turchi. Sull' atto di salpare, videro coperta di supplichevoli turbe la spiaggia, ma caricarsi non poteano del trasporto di tanti infelici; i Veneziani e i Genovesi traeelsero i loro compatriotti; e gli abitanti di Galata, senza fidarsi alle promesse che avea fatte ai medesimi Maometto, abbandonarono le proprie case portando seco quanto aveano di più prezioso.

Nel dipingere il saccheggio delle grandi città, lo Storico si vede condannato agli uniformi racconti di infortunj, sempre i modesimi; perchè le stesse passioni producono gli stessi effetti, e quando queste non hanno più freno, oh come poco l'uom, venuto a civiltà, differisce dall' uomo selvaggio! In mezzo alle acclamazioni vaghe della pietà religiosa e dell'odio, non troviamo che vengano accusati i Turchi di avere versato, pel solo piacer di versarlo, il sangue dei Cristiani: ma, giusta le loro massime, che furono pur quelle degli Antichi, la vita de' vinti spettava ai vincitori, che, in ricompensa delle fatiche sostenute, poteano trar profitto dai servigi, dal prezzo di vendita, o dal riscatto de' lor prigionieri d'entrambi i sessi (1). Il Sultano avea conceduto ai suoi soldàti tutte le ricchezze di Costantinopoli; e una ora di saccheggio arricchisce più che il lavoro di molti anni; ma non essendo stato distribuito in una maniera regolare il bottino, non ne furono fatte le parti dal merito, onde i servi del campo che non aveano affrontati i rischi e le fatiche della battaglia, le ricompense del valore si appropiarono. Nè dilettevole, nè istruttivo riescirebbe il racconto di tante depredazioni, che vennero valutate quattro milioni di ducati, ultimo avanzo della ricchezza del greco Impero (2). Una picciola parte di tale somma apparteneva ai Veneziani, ai Genovesi, ai Fiorentini e ai mercatanti di Ancona, i quali stranieri aumentavano con un continuo e rapido giro le loro sostanze; ma i Greci consumavano i proprj averi nel vano lusso d'abiti e di palagi, o li sotterravano convertiti in verghe e vecchia moneta, per timore che il fisco non li domandasse per la difesa della patria. Le più gravi querele vennero eccitate dalla profanazione e dallo spoglio delle chiese e de' monasteri. Il tempio di S. Sofia, *il Paradiso Terrestre*, *il secondo Firmamento*, *il veicolo de' Cherubini*, *il trono della gloria di Dio* (3), fu spogliato delle offerte che per un volger di secoli vi avea portata la divozion de' Cristiani: l'oro e l'argento, le perle e le gemme, i vasi e i fregi che vi si contenevano, vennero indegnamente adoperati ad uso degli uomini. Poichè i Musulmani ebbero spogliate le sante immagini di tutto ciò che ai profani

fu, intanto che il padrone vero del cappello, era contrattato, venduto, e liberato, come un prigioniero di poco prezzo. La grande Cronaca dei Belgi orna di nuove avventure la fuga d'Isidoro. Ma questi (dice Spondano, A. D. 1453, n. 15), la tacque nelle sue lettere, per paura di perdere il merito e la ricompensa di avere sofferto per Gesù Cristo.

(1) Il Busbec si diffonde con piacere e approvazione su i diritti della guerra e sulla schiavitù tanto comune fra gli Antichi e fra i Turchi (*De legat. turcica*, epist. 3, p. 161).

(2) Somma indicata in una nota in margine dal Leunclavio (Calcocondila, l. VIII, p. 211); ma quando ci vien raccontato che Venezia, Genova, Firenze ed Ancona perdettero cinquanta, venti e quindicimila ducati, sospetto sia stata dimenticata una cifra, ed, anche in tale supposizione, le somme tolte agli stranieri avrebbero appena oltrepassata la quarta parte dell'intero bottino.

(3) *V.* gli elogi esagerati e le lamentazioni di Franza (l. III, cap. 17).

sguardi potevano offerir di prezioso, la tela o il legno de' quadri o delle statue vennero lacerati, infranti, abbruciati, calpestati, o adoperati in vili ministerj nelle stalle e nelle cucine. Ma quando i Latini s'impadronirono di Costantinopoli, si erano fatti leciti i sacrilegj medesimi; onde uno zelante Musulmano potea usare, a quanto era per lui monumento d'idolatria, quel trattamento che dai colpevoli Cattolici (*) aveano sofferto Gesù Cristo, la Vergine e i Santi. Un filosofo, in vece di far eco ai pubblici clamori, potrà osservare che declinando a quei giorni le arti, il lavoro non avea forse maggior prezzo del suo soggetto, e che la soperchieria de' preti, e la crudeltà del popolo, non quindi si stettero dal riaprire altre fonti di miracoli e di visioni; e più gravemente si dorrà della perdita delle biblioteche di Bisanzo che in mezzo al generale soqquadro vennero distrutte, o disperse. Dicesi che, in tale occasione, ventimila manoscritti andassero smarriti (1), che con un ducato se ne compravano dieci volumi, e che questo prezzo, troppo rilevante forse per un intero scaffale di libri teologici, era il medesimo per le Opere compiute di Aristotile e di Omero, cioè delle più nobili produzioni della scienza e della letteratura degli antichi Greci. Abbiamo però un conforto in pensando che una parte inestimabile delle nostre ricchezze classiche era già stata posta in sicuro nell'Italia, e che alcuni artefici di una città dell'Alemagna aveano fatto tale scoperta, per cui le opere dell'ingegno non temono più le ingiurie del tempo, o della mano dei Barbari.

Il disordine e il saccheggio incominciati a Costantinopoli fin dalla prima ora (2) di questa memorabile giornata del ventinove maggio, si prolungarono sino all'ottava ora, in cui Maometto arrivò trionfante per la porta di S. Romano, accompagnato dai suoi Visiri, dai suoi pascià e dalle sue guardie; ciascun de' quali, dice uno Storico bisantino, fornito della forza di Ercole e dell'agilità di Apollo, equivaleva a dieci uomini ordinarj in un dì di battaglia. Il vincitore (3) si mostrò sorpreso da maraviglia all'aspetto magnifico e peregrino a' suoi sguardi di quelle cupole, di que' palagi di uno stile così diverso da quello dell'architettura orientale. Giunto all'Ippodromo, o Atmeidan, ne ferì gli sguardi la colonna de' Tre Serpenti, e per dar prova di forza atterrò colla sua azza da guerra la mascella inferiore di uno di cotesti mostri (4), che i Turchi credeano essere gl'idoli o i talismani della città. Sceso da cavallo dinanzi alla porta maggiore di S. Sofia, entrò nel tempio, monumento della sua gloria, che egli si mostrò tanto geloso di conservare, che, accortosi d'uno zelante musulmano inteso a rompere il pavimento di marmo,

(*) *È vero che i Latini, o Cattolici, prendendo Costantinopoli, commisero degli eccessi per l'odio che portavano a' Cristiani greci-scismatici; ma i mali cagionati da' Turchi prendendo Costantinopoli sono stati maggiori. Il vedere nella Storia l'odio persecutore e sanguinario fra Cristiani-cattolici, e Cristiani-scismatici, e quello ancora che per simili cagioni venne, merita la nostra compassione riguardando a' traviamenti del fanatismo, riprovati dalla buona morale. L'uomo imparziale, e dotto della Storia civile ed ecclesiastica, conosce che i mali prodotti dalle molte e lunghe controversie e guerre per motivi di religione, e di riti, non furono inferiori a quelli derivati dall'altre guerre.* (Nota di N. N.).

(1) *V.* Duca (c. 43) e una lettera 15 luglio 1453 scritta da Lauro Quirini al Pontefice Nicolò V (Hody, *De Graecis*, p. 192 sopra un manoscritto della Biblioteca di Cotton).

(2) Facevasi uso a Costantinopoli del Calendario Giuliano che conta i giorni e le ore incominciando da mezza notte; ma qui sembra che Duca le conti dal nascere del Sole.

(3) *V.* gli *Annali Turchi*, pag. 329, e le *Pandette di Leunclavio*, p. 448.

(4) Ho già parlato di questo monumento singolare dell'antichità greca (*V.* il cap. XVII di quest Opera).

con un colpo di sciabola lo avverti avere bensì conceduti ai suoi soldati il bottino e i prigioneri, ma riservati al Sovrano i pubblici e privati edifizj. La Metropoli della Chiesa d'Oriente venne tosto per ordine del Sultano convertita in Moschea. Già i ricchi oggetti di cristiano culto che erasi potuto traslocare, non vi si trovavano più; vennero rinversate le croci, lavate, purificate e spogliate d'ogni ornamento le muraglie coperte di mosaici e di pitture a fresco. In quel giorno, o nel successivo venerdì, il *muezin*, ossia pubblico banditore, dalla sommità della più alta torre, gridò l' *ezan*, ossia pubblico invito a nome di Dio e del Profeta; l'Imano predicò, e Maometto II fece la *namaz* di preghiere e rendimenti di grazie su quell' Altar maggiore, ove poco prima erano stati celebrati al cospetto dell' ultimo de' Cesari i misterj de' Cristiani (1). Uscendo del tempio di S. Sofia si condusse al palagio augusto, ove cento successori di Costantino aveano avuto soggiorno, ma deserto, e in poche ore spogliato di tutta la pompa imperiale; alla qual vista non potè starsi il vincitore dal meditare sulle vicissitudini dell'umana grandezza e dal ripetere gli eleganti versi d' un Poeta persiano.

» Nelle sale dei regi ordisce intanto
» Sue tele il ragno immondo, e dalle vette
» Superbe d'Erasciab, infausto canto,
» Sbattendo le negr'ali, il corvo mette (2).

Non quindi pienamente soddisfatto, parcagli imperfetta la sua vittoria, se non sapea che fosse divenuto di Costantino, se fuggitivo, se prigioniero, o se perito nella battaglia. Due giannizzeri chiesero l' onore e il prezzo di questa morte, e venne riconosciuto sotto un mucchio di cadaveri per le aquile d' oro ricamate sui suoi calzari; nè tardarono i Greci a ravvisare piangendo il capo del loro Sovrano. Maometto, dopo avere fatto esporre ai pubblici sguardi questo sanguinoso trofeo (3), concedè al suo rivale gli onori della sepoltura. Morto l'Imperatore, Luca Notaras Gran Duca e primo Ministro dell'Impero (4), veniva dopo, come il più rilevante fra i prigionieri. Condotto a piè del trono co' suoi tesori, « e perchè gli disse sdegnato il Sultano, non hai tu adoperati questi tesori in difesa del tuo Principe e della tua Patria? » — « Essi ti appartenevano, rispose lo schiavo, Dio te gli aveva serbati » — « Se dunque mi erano serbati, replicò il despota, perchè hai avuta l'audacia di tenerli sì lungo tempo, e perchè ti sei fatta lecita una resistenza infruttuosa e funesta? ». Il Gran Duca si scolpò allegando l'ostinazione degli ausiliari e alcuni incoraggiamenti segreti venutigli dal Visir; partì finalmente da questo pericoloso abboccamento con promessa fattagli di perdono e di vita. Trasportatosi indi Maometto a visitare la moglie di Notaras, principessa avan-

(1) Dobbiamo a Cantemiro (pag. 102) le descrizioni fatte dai Turchi sulla trasformazione della chiesa di S. Sofia in Moschea, acerbo argomento delle lamentazioni di Franza e di Duca. É cosa non priva di vezzo l'osservare, come una medesima cosa appare sotto aspetti contrarj a un Musulmano e a un Cristiano.

(2) Il distico originale, da cui questi versi sono tradotti, vien riportato da Cantemiro, e trae nuova bellezza dall' applicazione che ne fu fatta. Così nel saccheggio di Cartagine, Scipione ripetè la profezia famosa di Omero. Parimente un egual sentimento di generosità trasportò la mente de' due conquistatori sul passato o sull'avvenire.

(3) Non posso persuadermi con Duca (*V.* Spondano, A. D. 1453, n. 13) che Maometto abbia fatto portare la testa dell'Imperator greco all' intorno per le provincie della Persia, dell' Arabia ec. Egli sarebbe stato certamente contento di meno inumani trofei.

(4) Franza era il personale nemico del Gran Duca, nè il tempo, o la morte di questo nemico, o la solitudine del chiostro, poterono inspirargli qualche sentimento di compassione o di perdono. Duca propende a lodarlo siccome un martire. Calcocondila è neutrale, ma egli è però quel fra gli Storici che ne dà qualche traccia sulla cospirazione ordita dai Greci.

zata in età e oppressa da malattia e da cordogli, adoperò per consolarla le più tenere espressioni d'umanità e di figliale rispetto. Si mostrò del pari clemente co' primarj uffiziali dello Stato, di molti pagando egli stesso il riscatto, e chiarendosi per alcuni giorni l'amico e il padre dei vinti; ma cambiò ben presto la scena, e pochi giorni prima che egli partisse, l'Ippodromo fu macchiato del sangue de' più nobili prigionieri. I Cristiani parlano con raccapriccio della perfida crudeltà del vincitore; ne' loro racconti abbelliscono di tutti i colori d'un eroico martirio l'esecuzione del Gran Duca e de' suoi due figli, attribuendola al generoso rifiuto del padre che non volle consegnarli a saziare le turpi brame di Maometto. Ma uno Storico greco si è lasciato per inavvertenza sfuggire alcune parole di cospirazioni, di divisamenti di restaurare l'Imperò di Bisanzo, di soccorsi che si aspettavano dall'Italia; trame di tal natura possono essere gloriose, ma il ribelle, abbastanza ardito per avventurarle, non ha diritto di lagnarsi se lo sconta poi colla propria vita; nè merita biasimo un vincitore, se strugge nemici ne' quali non gli è più permesso il fidarsi. Il Sultano tornò nel giorno 18 giugno ad Andrinopoli e sorrise sulle abbiette e ingannevoli congratulazioni inviategli dai Principi cristiani, che il presagio della prossima loro caduta vedeano in quella dell'Impero dell'Oriente.

Costantinopoli era rimasta vôta e desolata, priva di Sovrano e di popolo; ma niuno potea toglierle quello ammirabile vantaggio di sito che la indicherà in tutti i tempi, siccome la Metropoli di un grande Impero, onde il Genio del luogo trionferà mai sempre delle vicissitudini delle età e della fortuna. Bursa e Andrinopoli, altra volta Capitali dell'Impero ottomano, non furono più che due città di provincia, pojchè Maometto II pose la residenza propria e dei suoi successori sull'alto colle che a tal uopo Costantino avea scelto (1). Ebbe l'antiveggenza di distruggere le fortificazioni di Galata, ove i Latini avrebbero potuto trovare un rifugio; ma non fu tardo nel far riparare i danni prodotti dall'artiglieria dei Turchi sulla Capitale; onde prima del mese di agosto, apparecchiata videsi immensa copia di calce a fine di ristorarne le mura, e il suolo, e gli edifizj pubblici e privati, sacri e profani, che tutti appartenevano al vincitore. Assegnò al suo Serraglio, o palagio uno spazio di otto stadj al vertice del triangolo; e quivi è che in seno della mollezza il *Gran Signore* (pomposo nome immaginato dagl'Italiani) regna in apparenza sull'Europa e sull'Asia, mentre nè la persona di lui, nè le rive del Bosforo sono in sicuro dagl'insulti di una squadra nemica. Concedè una ragguardevole rendita alla Cattedrale di S. Sofia, omai divenuta moschea che guernita per ordine del Sultano di torricelle (*minaretti*), venne circondata di boschi e fontane, utili ad un tempo alle abluzioni dei Musulmani, e a procurar loro gradevoli rezzi. Un modello eguale fu preso per la costruzione dei *giami*, o moschee regie, la prima delle quali lo stesso Maometto edificò sulle rovine del tempio do' SS. Appostoli, e delle tombe de' greci Imperatori. Nel terzo giorno dopo la conquista, una invasione rivelò il sepolcro di Abu-Ayub, o Giob, stato ucciso durante il primo assedio che sotto le mura di Costantinopoli posero gli Arabi, e riverito qual martire; sulla cui tomba i nuovi Sultani

(1) *V.* intorno alla restaurazione di Costantinopoli, e alle fondazioni de' Turchi, Cantemiro (p. 102-109). Duca (c. 42) Thevenot, Tournefort, e gli altri nostri moderni viaggiatori. L'Autore del *Compendio della Storia ottomana* (tom. I, pag. 16-21) fa una pittura esagerata della grandezza e della popolazione di Costantinopoli, dalla quale nondimeno possiamo comprendere che, nel 1586, i Musulmani erano in questa Capitale men numerosi dei Cristiani e ancor degli Ebrei.

cinsero d'allora in poi la spada imperiale (1). Da questo punto Costantinopoli non appartiene più alle indagini dello Storico del romano Impero, nè quindi starommi a descrivere gli edifizj civili e religiosi che i Turchi profanarono, od innalzarono. Non tardò a tornare la popolazione, nè terminava il settembre, quando cinquecento famiglie si erano conformate al comando del Principe, che prescriveva loro, sotto pena di morte, di venire ad occupare le abitazioni della Capitale. Benchè il trono di Maometto fosse abbastanza difeso dai numerosi e fedeli suoi sudditi, con antiveggente politica egli aspirava a riunire il rimanente de' Greci, i quali accorsero in folla, quando si videro certi per le loro vite, per la lor libertà e per la professione del loro culto. L'elezione e la investitura del Patriarca venne eseguita cogli stessi cerimoniali che prima alla Corte di Bisanzo serbavansi. Laonde i Greci videro, con una soddisfazione non disgiunta da ribrezzo, il Sultano in mezzo a tutti gli apparati del regio fasto, consegnare nelle mani di Gennadio il Pastorale, simbolo del ministero ecclesiastico, che da questo Prelato si riassumeva, condurlo alla porta del Serraglio, presentarlo di un cavallo riccamente bardamentato, ordinare ai suoi Visiri e Pascià che il guidassero al palagio ai Patriarchi assegnato (2). Scompartite fra entrambi i culti le chiese di Costantinopoli, vennero riconosciuti i limiti delle due religioni, e per sessant'anni, i Greci (3) godettero di queste distribuzioni regolate dalla giustizia, e de' vantaggi e de' privilegi della Chiesa greca, sintantochè, dopo questo volger di tempo, li violò Selim, nipote di Maometto. I difensori del Cristianesimo eccitati dai Ministri del Divano, solleciti d'ingannare il fanatismo di Selim, osarono sostenere che il parteggiamento ordinato da Maometto era un atto di giustizia, non di generosità; un Trattato, non un concedimento; e che se una metà di Costantinopoli fu presa di assalto, l'altra metà avea soltanto ceduto in virtù di una capitolazione; essere per vero dire caduta preda delle fiamme la patente che questi patti autenticava, ma supplire a tale perdita la testimonianza di tre vecchi giannizzeri, testimonianza comprata, che nondimeno sull'animo di Cantemiro ha maggior peso delle affermazioni positive ed unanimi degli autori contemporanei (4).

(1) Il *Turbé*, o monumento sepolcrale di Abu-Ayub, trovasi descritto e delineato nel *Tableau général de l'Empire ottoman* (Parigi, 1787, grande *in folio*), Opera le cui magnificenza supera forse l'utilità.

(2) Franza descrive una tale carimonia, che è stata probabilmente abbellita passando dalle labbra de' Greci in quelle dei Latini. Il fatto vien confermato da Emanuele Malassn, che ha scritta in greco-volgare le *Storia de' Patriarchi dopo la presa di Costantinopoli*, inserita nella *Turco-Graecia* del Crusio (l. V, p. 106-184). Ma i leggitori, anche i più proclivi a credere, si persuaderanno difficilmente che Maometto abbia adottata la seguente formola cattolica: *Sancta Trinitas quae mihi donavit imperium, te in patriarcham novae Romae delegit.*

(3) Lo Spondano descrive (A. D. 1453, n. 21; 1458, n. 16), seguendo la *Turco-Graecia* del Crusio, la schiavitù o le intestine dissensioni della Chiesa greca. Il Patriarca successore di Gennadio si gettò in un pozzo per disperazione.

(4) Cantemiro (p. 101-105) si tiene fermo sulla unanime testimonianza de' Turchi antichi e moderni, facendo osservare che questi autori non si sarebbero fatta lecita una menzogna per diminuire la loro gloria nazionale, giacchè ella è cosa più onorevole il prendere una città d'assalto che per capitolazione; ma, 1. sospette mi sembrano tali testimonianze, non citandosi particolarmente dal ridetto Storico alcun autore, mentre gli *Annali Turchi* del Lennclavio affermano senza eccezione che Maometto s'impadronì di Costantinopoli *per vim* (p. 329). 2. Lo stesso argomento varrebbe a favore dei Greci, i quali non avrebbero posto in dimenticanza un Trattato sì onorevole, e in un vantaggioso per essi. Il Voltaire, giusta il suo stile, preferisce i Turchi ai Cristiani.

Abbandono all'armi turche i resti della Monarchia de' Greci nell' Europa e nell'Asia; ma scrivendo una Storia del decadimento dell' Impero romano in Oriente, devo accompagnare fino all'estinzione lóro le due ultime dinastie (1) che regnarono a Costantinopoli. Demetrio e Tommaso Paleologo (2), fratelli di Costantino e despoti della Morea, rimasero soprappresi da estrema desolazione in udendo la morte dell' Imperatore e la rovina della monarchia. Privi di speranza di poterla difendere, si prepararono, non men de' Nobili che della lor sorte partecipavano, a cercare l'Italia, ove credeano che l'ottomano fulmine non li potrebbe percotere. Ma le prime loro inquietudini dissipò Maometto, che contentandosi di un tributo di dodicimila ducati, e inteso a devastare il Continente, e le isole che a mano a mano invadea, concedè ai popoli della Morea un respiro di sette anni; sette anni però che furono un periodo di cordogli, discordie e calamità. Trecento arcieri italiani più non bastavano a difendere l'*Essamilione*, quel baloardo dell'Istmo, sì di frequente rialzato e atterrato. I Turchi, impadronitisi delle porte di Corinto, tornarono da questa correria fatta nell'estiva stagione, con molto bottino e molta mano di prigionieri; della qual cosa querelandosi i Greci, vennero ascoltati con indifferenza e disprezzo. Gli Albanesi, tribù di pastori dediti al ladroneccio, portarono devastazione e morte per la penisola. Ridotti Demetrio e Tommaso ad implorare il fatale ed umiliante soccorso di un vicino Pascià, questi dopo avere soffocata la ribellione, prescrisse ai due Principi la regola di lor condotta. Ma nè i vincoli del sangue, nè i giuramenti rinovati a piè degli Altari, e all' atto della Comunione, nè la forza anche più imperiosa della necessità, valsero a calmare, o sospendere le domestiche loro querele. Ciascun d' essi mise a ferro e fiamme il territorio dell' altro, disperdendo in si snaturata lotta le elemosine e i soccorsi venuti ad essi dall'Occidente, e adoperando il proprio potere unicamente ad atti barbari ed arbitrarj. Mosso dall' astio e dalle strettezze in cui si trovava, il più debole di essi ricorse al comune loro padrone; e quando fu maturo l'istante del buon successo e della vendetta, Maometto, chiaritosi l'amico di Demetrio, entrò con forze formidabili nella Morea. Poi occupata Sparta, così disse al proprio confederato: « Voi siete troppo debole per tenere in freno una provincia sì turbolenta. Riceverò nel mio letto la figlia vostra, e voi passerete il tempo che vi rimane da vivere nella tranquillità, e in mezzo agli onori ». Demetrio sospirò, ma obbedì. Consegnate le Fortezze e la figlia, seguì ad Andrinopoli il suo genero e Sovrano, dal quale ottenne pel mantenimento proprio e della sua Casa una città della Tracia e le addiacenti isole d'Imbros, Lenno e Samotracia. Ivi il raggiunse nel succesivo anno un suo compagno d' infortunio, Davide, ultimo Principe della stirpe de' Comneni, il quale, fin d'allora che i Latini presero Costantinopoli, avea fondata sulla costa del mar Nero una nuova dominazione (3). Maometto che continuava le sue conquiste nella Natolia,

(1) *V.* Ducange (*Fam. byzant.* pag. 195) intorno la genealogia e la caduta dei Comneni di Trebisonda, e *v.* parimente questo Antiquario, sempre esattissimo nelle sue ricerche, sulle cose degli ultimi Paleologhi (p. 244-247, 248). Il ramo dei Paleologhi di Monferrato non si estinse che nel secolo successivo; ma essi avevano dimenticato la loro origine e i congiunti che lasciarono nella Grecia.

(2) Nella obbrobriosa Storia delle dispute e delle sciagure de' due fratelli, Franza (l. III, c. 21-30) mostra eccedente parzialità a favor di Tommaso. Duca (c. 44-45) è troppo laconico; troppo diffuso Calcocondila (l. VIII, IX, X) che inoltre impaccia con soverchie digressioni i proprj racconti.

(3) *V.* la perdita, o la conquista di Trebisonda in Calcocondila (l. IX, pag. 263-

assediò con una squadra e un esercito la Capitale di Davide, che osava intitolarsi Imperatore di Trebisonda (1). Ogni negoziazione si ridusse ad una interrogazione unica e perentoria: « Volete voi, gli chiese il Sultano, rassegnando il Regno, conservare le vostre ricchezze e la vita? o vi piace piuttosto perdere Regno, ricchezze e vita? » Il debole Comneno atterrito da tale inchiesta, imitò l'esempio di un suo vicino musulmano, il Principe di Sinope (2), che dopo una intimazione di tale natura, avea ceduto una città fortificata, quattrocento cannoni, e dieci, o dodicimila soldati. Gli articoli della capitolazione di Trebisonda essendo stati adempiuti con tutta esattezza, Davide e la famiglia di esso vennero condotti in un castello della Romania. Ma poco dopo, essendo stato per lievi indizj preso in sospetto di mantenere una corrispondenza col Re di Persia, il vincitore immolò il Principe di Trebisonda e la famiglia del medesimo ai timori concetti, o alla propria cupidigia. Nè andò guari che il titolo di suocero del Sultano non fu allo infelice Demetrio una salvaguardia per sottrarsi alla confiscazione e all'esilio, perchè la sua abbietta sommessione, più che la pietà, il disprezzo di Maometto eccitò. I Greci del suo seguito vennero mandati a Costantinopoli, e a lui venne fatto un assegnamento annuale di cinquantamila *aspri*; sintantochè finalmente l'abito monastico e la morte, che in età grandemente avanzata il raggiunse, lo sciogliessero dalla podestà di un padrone terreno. Non sarebbe una quistione tanto facile da risolversi se la servitù incontrata da Demetrio sia stata più umiliante dell'esilio cui si condannò il fratello di esso Tommaso (3). Appena caduta in potere dei Turchi la Morea, si riparò questi a Corfù; indi in Italia con altri compagni, spogliati di tutto al pari di lui. Il suo nome, la fama delle sofferte sciagure, e la testa dell'Appostolo S. Andrea che si portò seco, gli ottennero ospitalità alla Corte del Vaticano, e un assegnamento annuale di seimila ducati, fattogli dal Papa e dai Cardinali, assegnamento che gli giovò a prolungare il corso di una miserabile vita. Andrea e Manuele, figli di Tommaso, vennero educati in Italia; il primogenito, sprezzato dai nemici, gravoso agli amici, s'invilì colla propria condotta e col matrimonio che contrasse. Non gli rimanendo più che il suo titolo di erede dell'Impero di Costantinopoli, lo vendè successivamente ai Re di Francia e d'Aragona (4). Carlo VIII, ne' giorni della sua passeggera pro-

266), in Duca (c. 45), in Franza (l. III, c. 27), in Cantemiro (p. 107).

(1) Il Tournefort (l. III, lett. 17, p. 179) afferma che Trebisonda è *mal popolata*; ma il Peyssonel, l'ultimo ed il più esatto fra gli osservatori, le attribuisce centomila abitanti (*Commercio del mar Nero*, t. II, p. 72, e in quanto spetta alla provincia, p. 53-90). La prosperità e il commercio di questo paese vengono continuamente disturbati da due *Ode* di giannizzeri, in una delle quali si arrolano per l'ordinario trentamila *Lazi* (*Mem. de Tott*, t. III, p. 16, 17).

(2) Ismael Beg, principe di Sinope, o Sinoplo, godea una rendita di dugentomila ducati, derivatagli soprattutto dalle sue miniere di rame (Calcocondila, l. IX, p. 258, 259). Peyssonel (*Com. del mar Nero*, t. II, p. 100) attribuisce alla moderna città di Sinope trentamila abitanti; calcolo che sembra smisurato. Nondimeno, sol trafficando con una nazione, può conseguirsi una giusta idea della sua popolazione e ricchezza.

(3) Lo Spondano, seguendo il Gobelin (*Comment. Pii II*, l. V), narra l'arrivo del despota Tommaso a Roma, e il ricevimento che v'ebbe (A. D. 1461, n. 3)

(4) Con un atto che porta la data de' 6 settembre, 1494, trasportato di recente dagli archivj del Campidoglio alla Biblioteca reale di Parigi, il despota Andrea Paleologo, serbandosi la Morea ed alcuni privilegi, trasmise a Carlo VIII, re di Francia, gl'Imperi di Costantinopoli e di Trebisonda (Spond., A. D. 1495, n. 2). Il sig. di Foncemagne (*Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. XVII, p. 539-578), ne ha offerta una dissertazione intorno a quest'atto che gli era pervenuto in copia da Roma.

sperità, aspirando ad unire l'Impero d'Oriente al Regno di Napoli, in mezzo ad una pubblica festa s'intitolò *Augusto*, e vestì la porpora de' Cesari; pel qual fatto i Greci allegraronsi, e paventarono gli Ottomani, credendo ad ogni istante veder giungere cavalieri francesi alle loro rive (1). Manuele Paleologo, secondogenito di Tommaso, bramò rivedere la patria; e il ritorno di lui potendo sotto certi aspetti far piacere alla Porta, sotto nessuno intimorirla, trovò, per la grazia del Sultano, asilo e ospitalità in Costantinopoli; e quando morì, le esequie del medesimo vennero onorate da numeroso corteggio di Greci e di Musulmani. Avvi animali di sì generosa indole, che ricusano propagare la loro razza in istato di schiavitù. Ad una specie men nobile potrebbero a buon diritto dirsi appartenenti gli ultimi Principi della schiatta greca imperiale. Manuele accettò dalla generosità del Gran Signore due belle mogli, lasciando dopo di sè un figlio confuso fra la turba degli schiavi turchi, dei quali adottò l'abito e la religione.

Divenuti i Turchi padroni di Costantinopoli, fu sentita ed esagerata in Europa l'importanza di una tal perdita; e la caduta dell'Impero di Oriente portò una macchia al Pontificato di Nicolò V, governo sotto altri aspetti, tranquillo e felice. Il dolore, o lo spavento che i Latini provarono, ridestò o ridestar parve l'entusiasmo delle Crociate. In una delle più rimote contrade dell'Occidente, nella città di Lilla fiamminga, Filippo, Duca di Borgogna, adunò i primarj suoi Nobili, presentandoli di una festa il cui pomposo apparecchio fu regolato in modo che facesse grande impressione negli animi e ne' sensi degli spettatori (2). In mezzo ad un convito, comparve un Saracino, di statura gigantesca, conducendo un simulacro di elefante che sosteneva un Castello; usciva fuori del Castello una Matrona vestita a gramaglia che figurava la Religione. Deplorava questa le proprie sventure, accusando l'indolenza de' suoi campioni. Intanto avanzavasi il primo araldo dell'Ordine del Toson d'Oro, tenendo sul pugno un fagiano vivo, che offerse al Duca, giusta i riti della Cavalleria. Per corrispondere a questa bizzarra intimazione, Filippo, Principe in cui vecchia età e saggezza si univano, obbligò sè medesimo e tutte le proprie forze all'uopo di una guerra santa, da imprendersi contro i Turchi. I Baroni e Cavalieri convenuti a quest'Assemblea ne imitaron l'esempio, chiamando in testimonio del loro giuramento Dio, la Madonna, le Dame, e il *fagiano*, aggiugnendo voti particolari, non meno stravaganti del tenor generale di quel giuramento. Ma l'adempimento di tutte sì fatte obbligazioni dependendo da alcuni avvenimenti non anco avverati, ed estranei alla meditata impresa, il Duca di Borgogna, che visse altri dodici anni, potè, fino agli estremi della sua vita, mostrarsi persuaso, ed esserlo forse, di dover partire da un giorno all'altro. Se d'un eguale entusiasmo tutti gli animi fossero stati accesi in Europa, se l'unione de' Cristiani avesse pareggiato il loro valore, se da tutte le Potenze della Cristianità, dalla Svezia (3) ve-

(1) *V.* Filippo di Comines, il quale conta con soddisfazione il numero de' Greci, che speravasi di eccitare a sommossa. Aggiunge a questi suoi calcoli l'osservazione, che i Francesi non avrebbero dovuto eseguire, se non se una traversata di mare di sole settanta miglia e facile assai; e che la distanza da Valona a Costantinopoli non è che di diciotto giorni di cammino ec. In questa occasione la politica dei Veneziani salvò l'Impero de' Turchi.

(2) Vedi la descrizione di tale festa in Olivieri della Manica (*Mémoires*, part. I, c. 29, 30) e la compilazione e le osservazioni del sig. di S. Pelagia (*Mém. sur la Chevalerie*, t. I, p. III, p. 182-185). — Così il fagiano, come il pavone, venivano riguardati augelli reali.

(3) Un computo fatto in que' tempi diè a divedere che la Svezia, la Gozia e la

nendo a Napoli, si fosse somministrato in giusta proporzione il contingente, spettante a ciascuna, di cavalleria, di fanteria e di sussidj, avvi motivo per credere, che gli Europei avrebbero riconquistata Costantinopoli e rispinti i Turchi oltre l'Ellesponto e l'Eufrate. Ma il Segretario dello Imperatore, che scrivea tutti i dispacci, e che assistette ad ognuna delle Assemblee, Enea Silvio (1), uom preclaro per intendimento in politica e per li pregi del dire, ne dimostra, fondandosi su tutto ciò che avea veduto egli stesso; quanto lo stato della Cristianità in quei tempi, e la generale disposizione degli spiriti contrastassero coll'esecuzione di simile impresa. « La Cristianità, così si esprime, è con corpo privo di capo, una repubblica che non ha nè magistrati, nè leggi. Il Papa e l'Imperatore rifulgono di quella luce che deriva dalle eminenti dignità; son fantasmi che abbarbagliano la vista; ma, incapaci di comandare, non trovano chi voglia ad essi obbebire. Ogni paese è governato da un Sovrano particolare; ciascun Sovrano da parziali interessi. Qual'eloquenza potrebbe pervenire a radunare sotto uno stendardo medesimo un sì grande numero di Potenze, discordi fra loro per propria natura, nemiche le une delle altre? Qaand'anche si giungesse a raccogliere le loro truppe, chi avvi che ardisce assumerne il comando? Qual ordine potrebbe instituirsi in questo esercito? qual disciplina militare prescrivere? Chi si incaricherebbe di nudrire una moltitudine d'uomini tanto immensa? chi d'intenderne gl'idiomi, o di conciliarne le consuetudini imcompatibili fra di loro? Quàl uomo riuscirebbe a mettere insieme in pace gl'Inglesi e i Francesi, Genova e l'Aragona, gli Alemanni e i popoli dell'Ungheria e della Boemia? Se imprendiamo una tal guerra con poco numero di soldati, saremo oppressi dagl'Infedeli; se con grosso esercito, il saremo dal proprio nostro peso, dal disordinamento de' nostri ». Cionnullameno, questo Enea Silvio fu quel medesimo, che, divenuto Papa, col nome di Pio II, trascorse il rimanente dei proprj giorni negoziando per una guerra da moversi ai Turchi. Questi parimente nel Concilio di Mantova destò alcune scintille di un entusiasmo, o vero fosse, o simulato; ma giunto ad Ancona per imbarcarsi egli stesso in compagnia delle truppe, le promesse de' Crociati andarono a terminare in iscuse; il giorno della partenza, che prima era stato dato con asseveranza, venne protratto ad un'epoca indefinita. L'esercito pontifizio si trovò composto soltanto di alcuni pellegrini alemanni, che lo stesso Papa fu costretto a rimandare, contentandoli con indulgenze e limosine. I successori di Pio II, e gli altri Principi dell'Italia, poco curanti dell'avvenire, dominati dal momento, non pensarono ciascuno che ad ingrandirsi dilatando i proprj confini: la distanza, o la prossimità degli oggetti era per essi la norma di giudicarne l'importanza, e la grandezza apparente era pure agli occhi loro la reale. Se avessero avuto più vaste e nobili mire, pel loro interesse medesimo, sarebbersi risoluti a sostenere una guerra marittima difensiva contro il comune nemico, e, col soccorso di Scanderbeg e dei suoi prodi Albanesi, avrebbero evitata l'invasione del Regno di Napoli. L'assedio di Otranto, presa indi e smantellata dai Turchi, sparse una generale costernazione; e già il Pontefice Sisto accigneasi a fuggire di là dall'Alpi,

Finlandia, conteneano un milione e ottocentomila combattenti; onde erano ben più popolate che nol sono oggidì.

(1) Lo Spondano, nel 1454, seguendo Enea Silvio, ha fatta una pittura dello stato d'Europa, che di proprie osservazioni ha arricchita. Questo pregiabilissimo Annalista, e il Muratori, hanno narrato la sequela delle cose accadute dal 1453 al 1481, epoca della morte di Maometto, alla quale io chiuderò il presente capitolo.

quando il nembo fu dissipato dallo avvenimento che pose fine alle imprese e alla vita di Maometto II, pervenuto all'età di cinquant'un anni (1). Nell'ambizioso animo suo questo conquistatore agognava alla conquista dell' Italia, ove possedea già una città fortificata ed un vasto porto, e certamente, se viveva ancora, giusta ogni apparenza, avrebbe soggiogata, come la nuova, l'antica Roma (2).

CAPITOLO LXIX.

Stato di Roma dopo il secolo dodicesimo. Dominazione temporale de' Papi. Sedizioni nelle città di Roma. Eresia politica di Arnaldo da Brescia. Restaurazione della Repubblica. Senatori. Orgoglio de' Romani. Loro guerre. Vengono privati della elezione e della presidenza de' Papi, che si ritirano ad Avignone. Giubbileo. Nobili famiglie di Roma. Querele fra i Colonna e gli Orsini.

A.D. 1100-1500

Nel corso de' primi secoli del decadimento e del crollo dell' Impero romano, tenemmo immobilmente fisi gli sguardi sulla città sovrana che avea dato leggi alla più bella parte del Globo. Noi ne contempliamo i destini, prima con ammirazione, indi con sentimenti di pietà, sempre con sollecitudine; e allorchè l'animo nostro si allontana dalla Capitale per esaminare le province, le riguardiamo sempre siccome rami, che successivamente si sono staccati dal corpo dell' Impero. La fondazione di una nuova Roma sulle rive del Bosforo, ne ha costretti a seguire i successori di Costantino, e trasportata la curiosità nostra nelle più rimote contrade dell'Europa e dell'Asia, per colà scoprire le cagioni e gli autori del lungo indebolimento della Monarchia di Bisanzo. Le conquiste di Giustiniano ne richiamarono in riva al Tevere per contemplar quivi la liberazione dell'antica Metropoli; ma fu tale liberazione, che ne cambiò soltanto, o ne aggravò forse la schiavitù. Roma avea già perduti i suoi trofei, le sue divinità e i suoi Cesari, nè la tirannide de' Greci fu meno umiliante, o oppressiva della

(1) Oltre ai due Scrittori d'Annali accennati nella nota precedente, i leggitori potranno consultare il Giannone (*Istoria Civile*, t. III) intorno all'invasione di Napoli fatta dai Turchi. Quanto alla descrizione del Regno e delle conquiste di Maometto II, mi sono valso talvolta dalle *Memorie istoriche de' Monarchi ottomani di Giovani Sagredo*, edizione di Venezia del 1677, in-4. O in tempo di pace, o di guerra, i Turchi furono sempre scopo all' attenzione della Repubblica di Venezia. Il Sagredo, Procuratore di S. Marco, potè in virtù della sua carica, veder per entro a tutti i dispacci ed archivj della sua Repubblica, e l'Opera di questo Nobile non va priva di meriti nè per la sostanza, nè per lo stile. Nondimeno dà a divedere troppa acredine contro gl' Infedeli, e la sua narrazione (di sole settanta pagine in quanto spetta a Maometto) diviene più ricca di particolari ed autentica, coll'avvicinarsi agli anni 1640 e 1644 che la compiscono.

(2) Terminando qui i miei lavori che si riferiscono all'Impero greco, darò alcuni cenni sulla grande Raccolta degli Scrittori di Bisanzo, de' quali più d'una volta ho citati i nomi e le testimonianze nel corso della presente Storia. Aldo e gl'Italiani non impressero in greco che gli Autori Classici dei tempi migliori; ma dobbiamo agli Alemanni le prime edizioni di Procopio, di Agatia, di Cedreno, di Zonara ec. I volumi della Bisantina (36 vol. *in fol.*) sono comparsi successivamente (A. D. 1648, ec per opera della Tipografia del Louvre, cui hanno prestati alcuni soccorsi le Tipografie di Roma e di Lipsia. Ma l'edizione di Venezia del 1729, meno costosa per vero dire, e più abbondante di quella di Parigi, altrettanto le cede in lusso e correzioni. I Francesi che furono incaricati di questa edizione, non possedono tutti eguale grado di merito; le note storiche però di Carlo Dufresne Ducange aggiungono pregio al testo di Anna Comnena, di Cinnamo, di Ville-Hardouin. Le altre Opere pubblicate da questo Scrittore sullo stesso soggetto, vale a dire il *Glossario* greco, la *Costantinopolis christiana*, le *Familiae byzantinae*, spargono sulle tenebre del Basso Impero una vivissima luce.

dominazione dei Goti. Nell'ottavo secolo dell'Era cristiana, una disputa religiosa intorno al culto delle Immagini, eccitò i Romani a ricuperare la perduta independenza. Il loro Vescovo divenne (*) il padre temporale e spirituale di un popolo libero, e l'Impero d'Occidente, risorto per le geste di Carlomagno, abbellì collo splendor del suo nome la singolare costituzione della moderna Alemagna. Il nome di Roma si concilia mai sempre da noi un rispetto, che non sapremmo volergli negare. Questo clima, del quale non esamino or l'influenza, non era più il medesimo (1); la purezza del sangue romano, passato per mille estranei canali, erasi contaminata; ma le venerabili rovine del Campidoglio, la rimembranza delle sue antiche grandezze, ridestarono una scintilla del carattere della nazione. Le tenebre del Medio Evo offrono alcune scene degne della nostra contemplazione, nè mi credo lecito il conchiudere quest'Opera senza volgere uno sguardo allo stato e alle vicende politiche della *Città di Roma*, che si sommise all'autorità temporale dei Papi ver l'epoca in cui i Turchi divennero padroni di Costantinopoli.

Nel principio del dodicesimo secolo (2), epoca della prima Crociata, i Latini rispettavano Roma, siccome la Metropoli del Mondo, siccome il trono del Papa e dell'Imperatore, i quali dalla Città Eterna conseguivano i titoli, gli omaggi di cui godevano, e il diritto, o l'uso del temporale loro dominio. Dopo avere per sì lungo tempo interrotta la Storia di questa Metropoli, non sarà inutile il ripetere in questo luogo, come una Dieta nazionale scegliesse al di là del Reno i successori di Carlomagno e degli Ottoni; e come questi Principi si contentassero del modesto titolo di Re d'Alemagna e d'Italia, sintantochè avessero varcato l'Alpi e l'Appennino per venire sulle rive del Tevere in traccia della Corona imperiale (3). Giunti ad una certa distanza dalla città, riceveano gli omaggi del Clero e del popolo che correano ad essi incontro con Croci e rami d'olivo; le immagini de' lupi, de' lioni, dei draghi e dell'aquile, tutti questi terribili emblemi

(*) *Cioè Gregorio II che fu eletto Vescovo di Roma circa l'anno 716, tempo in cui, appunto, l'Imperatore Leone Isaurico voleva abolire il culto delle Immagini, introdottosi circa due secoli prima, sostenendolo in Italia Gregorio cogli altri Vescovi. Cotale controversia mise a sollevazione l'Italia contro l'Imperatore suo Sovrano; e diede occasione a Gregorio d'opporsi biasimevolmente al pagamento delle pubbliche gravezze, ch'egli non doveva confondere colla quistione del culto delle Immagini, e di prendere dominio temporale in Roma e ne' vicini territorj. Fu questo il primo passo de' Papi (anteriore agli atti di Pipino, ed ai diplomi de' principi Carolini, e degli Ottoni), poco considerato dalla maggior parte degli Storici, alla potestà e sovranità temporale.* (Nota di N. N.).

(1) L'Abate Dubos, che ha sostenuta ed esagerata l'influenza del clima con minore acume del Montesquieu, succedutogli in questa opinione, fa un'obbiezione a sè stesso dedotta dal traligunamento de' Romani e de' Batavi; e sul primo di questi esempj risponde; 1. essere l'alterazione, sofferta dai Romani, meno reale che apparente; e doversi attribuire alla prudenza de' Romani moderni, se tengono celate entro sè stessi le virtù de' loro maggiori; 2. aver sofferto un grande e sensibile cambiamento l'aere, il suolo e il clima di Roma. (*Réflèxions sur la Poésie et la Peinture*, p. I, sect. 16).

(2) Ho tenuti per tanto tempo lontani da Roma i miei leggitori, che mi è forza insinuar loro di richiamare a memoria o rileggere il Capitolo XLIX di questa Storia.

(3) Gli autori che descrivono meglio la coronazione degli Imperatori alemanni, soprattutto di quelli dell'undicesimo secolo, sono il Muratori, che si tiene ai monumenti originali (*Antiquit. ital. med. aevi*, t. I, *Dissert.* 6, pag. 99, ec.) e il Cenni (*Monument. domin. pontific.*, tom. II, *Dissert.* 6, p. 261). Non conosco questo ultimo che per le compilazioni fattene dallo Schmidt (*Storia degli Alemanni*, t. III, pag. 225-266).

che sventolar vedevansi sulle bandiere, ricordavano le legioni e le Coorti che in altri tempi aveano combattuto per la Repubblica. L'Imperatore giurava tre volte di mantenere la libertà di Roma; la prima volta al ponte Milvio, un' altra alla porta della città, e finalmente sulla gradinata del Vaticano; indi le largizioni d'uso imitavano debolmente la magnificenza de' primi Cesari. Dal successore di S. Pietro, e nel tempio di questo Appostolo, l'Imperatore veniva coronato; i sacri cantici si confondevano colle voci del popolo, il cui consenso manifestavasi con queste acclamazioni: « Vittoria e lunga vita al Papa nostro Sovrano! Vittoria e lunga vita all'Imperatore nostro Sovrano! Vittoria e lunga vita ai soldati romani e teutonici! (1) » I nomi di Cesare e d'Augusto, le leggi di Costantino e di Giustiniano, l'esempio di Carlomagno e d'Ottone, confermavano la suprema dominazione degl'Imperatori; veniano scolpiti i loro titoli e le loro immagini sulle monete del Papa (2), e per autenticare la loro giurisdizione, metteano nelle mani del Prefetto della città la spada della giustizia; ma intanto il nome, le lingue e i costumi di un barbaro padrone ridestavano tutti i pregiudizj de' Romani. I Cesari della Sassonia e della Franconia non erano che i Capi di una feudale aristocrazia, nè poteano adoperare quella disciplina civile e militare che sola assicura l' obbedienza di un popolo lontano, impaziente del giogo della servitù, benchè forse incapace della libertà. Una sola volta in sua vita, ciascun Imperatore attraversava le Alpi conducendo seco un esercito di suoi vassalli alemanni. Ho descritto il tranquillo cerimoniale del suo ingresso e della sua incoronazione, ma erane assai di frequente turbato l'ordine dai clamori e dalla sedizione de' Romani, che si opponevano al proprio Sovrano come ad uno straniero che venisse ad invadere il lor territorio; sempre improvvisa, e spesso con vergogna per essi, accadeva la loro partenza. Se lungo era in appresso il lor regno, altrettanto durava la lor lontananza, e in questo mezzo, i Romani insultavano il potere imperiale e dimenticavano il nome degli Imperatori. I progressi dell' independenza nell'Alemagna e nell' Italia minarono le basi di questa sovranità, e il trionfo de' Papi fu la liberazione di Roma. L'Imperatore avea regnato per diritto di conquista; l' autorità del Papa fondavasi su l' opinione e la consuetudine, base meno imponente, ma salda di più. Il Pontefice, col liberare il proprio paese dalla prevalenza di un Principe straniero, si rendè più accetto al suo gregge, di cui veramente tornò a divenire il Pastore. La scelta del Vicario di Gesù Cristo, non dependendo più dalla nomina venale, o arbitraria di una Corte alemanna, veniva questi liberamente eletto dal Collegio dei Cardinali, la maggior parte originarj o abitanti di Roma. Gli applausi de' Magistrati e del popolo ne confermavano la nomina; onde per ultimo, potea dirsi derivata dal suffragio de' Romani questa Potenza ecclesiastica, alla quale nella Svezia e nella Brettagna obbedivasi. Quei medesimi suffragi che davano alla Capitale un Pontefice, la provvede-

(1) *Exercitui romano et teutonico!* Si scorgea di fatto la realtà dell'esercito degli Alemanni, ma quanto chiamavasi esercito romano, non era più che *magni nominis umbra*.

(2) Il Muratori ne ha offerta la serie delle monete pontificie (*Antiquit.*, t. II, *Dissert.* 27. pag. 548 554) Non ne trova che due anteriori all'anno 800; e noi ne abbiamo, da Leone III fino a Leone IX, cinquanta, nelle quali vedonsi il titolo e l'effigie dell'Imperatore regnante; nessuna di quelle di Gregorio VII, o di Urbano II, è pervenuta sino a noi; sembra però che Pasquale II non volesse permettere sulle proprie monete questo contrassegno di dependenza.

vano di un Sovrano ad un tempo. Credeasi generalmente che Costantino avesse conceduto ai Pontefici il dominio temporale di Roma; talchè i giuspubblicisti più coraggiosi, i più audaci scettici, si limitavano a contrastare all' Imperatore il diritto di fare una tal donazione e la validità della medesima. L'opinione dell' autenticità, o della verità del fatto, avea poste profonde radici negli spiriti e per l'ignoranza, e per la tradizione di quattro secoli; e l'origine della favola si perdea all' aspetto di fatti che erano reali e durevoli. Il nome di *Dominus*, o di Signore, vedeasi scolpito sulla moneta del Vescovo; il diritto di lui veniva riconosciuto con pubbliche acclamazioni e giuramenti di fedeltà; il Vescovo di Roma, per consenso anche, o volontario, o forzato, degl'Imperatori alemanni, avea lungo tempo usata una giurisdizione suprema, o subordinata sulla città, o sul Patrimonio di S. Pietro. Oltrechè, il regno dei Papi, gradevole alle pregiudicate opinioni de' Romani, non era incompatibile colle loro libertà; e più sensate indagini avrebbero scoperta una sorgente anche più nobile del potere dei Papi, la gratitudine di una nazione che questi avevano tolta all'eresia e alla tirannide de' greci Imperatori. Non è difficile a comprendersi come, in un secolo di superstizione, la potenza regia e l'autorità sacerdotale dovessero l' una all' altra prestarsi forza, e come le chiavi del Paradiso fossero pel Vescovo di Roma il mallevadore più sicuro dell' obbedienza ch' egli volea ottener sulla Terra. I vizj personali (*) dell'uomo poteano, egli è vero, indebolire il carattere sacro del Vicario di Gesù Cristo; ma gli scandali del decimo secolo furono cancellati dalle virtù austere, e più pericolose, di Gregorio VII e de' suoi successori; onde nelle lotte di ambizione (**), che pei dritti della Chiesa sostennero, le sconfitte e i buoni successi li crebbero del pari nella venerazione del popolo. Vittime della persecuzione, furono veduti alcune volte errare nello squallore e nell'esilio; l'appostolico zelo, con cui si offerivano al martirio, non poteva a meno di commovere e conciliare ad essi gli animi di tutti i Cattolici. Tali altre volte, tonando dall'alto del Vaticano, creavano, giudicavano, rimovevano i Re della Terra; e il più orgoglioso fra i Romani non potea vergognare di sottomettersi ad un Sacerdote che vedea innanzi a sè i successori di Carlomagno, inchinati a baciargli il piede, o gloriosi di tenergli la staffa (1). Anche un temporale interesse, consigliava alla città di Roma di difendere i Papi, e di assicurar loro tranquillo e onorato soggiorno nel proprio seno, poichè dalla sola presenza dei Papi, questo popolo, pigro quanto vanaglorioso, traeva in gran parte il vitto e le sue tante ricchezze. Gli è vero che la rendita stabile dei Pontefici erasi alquanto scemata, dacchè alcune mani sacrileghe aveano usurpato nell' Italia e nelle province un grande numero di dominj dell' antico Patrimonio di S. Pietro; perdita che non poteano compensare i vasti concedimenti di Pipino e de' suoi discendenti, più spesso reclamati che posseduti dal Vescovo di Roma; ma una folla perpetua e ognor crescente di pellegrini e supplicanti nudriva il Vaticano e il Campidoglio; aumentatasi d'assai l'estensione della Cristianità, il Papa e i

(*) *Vedi* la nota di N. N. in fine del Volume.

(**) *Il Teologo dice, che que' contrasti ostinatissimi non derivano d' ambizione, ma da zelo.* (Nota di N. N.).

(1) *V.* Ducange, *Gloss. Mediae et infimae latinitatis*, t. VI, p. 364, 366, *Staffa*. I Re prestavano questo omaggio agli Arcivescovi, e i vassalli ai loro Signori (Schmidt, t. III, pag. 262). Era una delle più sagaci arti della politica della Corte di Roma il confondere i contrassegni della sommessione figliale con quelli della feudale.

Cardinali non aveano posa pei tanti affari che lor derivavano dalle cause da giudicarsi, così ecclesiastiche come civili. In virtù di una nuova giurisprudenza (*), eransi introdotti nella Chiesa latina il diritto e l'uso delle appellazioni (1); venivano sollecitati or con consigli, or con intimazioni i Vescovi e gli Abati del Settentrione e dell'Occidente a trasferirsi a Roma, per chieder grazie o portar querele, per accusare i loro nemici o per giustificarsi al Santuario de' Santi Appostoli. Citavasi un fatto che vuol essere riguardato siccome una specie di prodigio; vale a dire che due cavalli, spettanti all'Arcivescovo di Magonza e all'Arcivescovo di Colonia, rivalicarono l'Alpi, carichi tuttavia d'oro e d'argento (2): nondimeno non tardò molto a vedersi come il buon successo de' pellegrini e de' clienti, meno alla giustizia della causa che al valor dell'offerta (**) fosse raccomandato. Cotesti stranieri faceano ostentato sfoggio di pietà e di ricchezze, e le loro spese, o sacre, o profane, per mille canali volgevansi all'utile de' Romani.

Ragioni tanto possenti doveano mantenere il popolo di Roma in una volontaria e pia sommessione verso il suo Padre temporale e spirituale. Ma l'opera del pregiudizio o dell'interesso è di frequente sconcertata dai moti indomabili delle passioni. Il Selvaggio che taglia l'albero per coglierne il frutto (3), l'Arabo che spoglia le carovane de' commercianti, sono animati dallo stesso impulso di una natura ancor rozza, che pensa al presente, non curandosi dell'avvenire, e sagrifica a momentanei diletti il lungo e tranquillo possedimento di più rilevanti vantaggi. In questa guisa, gli sconsigliati Romani profanarono la vigna di S. Pietro, rubarono le offerte de' Fedeli, offesero i pellegrini, senza calcolare il numero e il valore dei pellegrinaggi che il lor ladroneccio sacrilego interrompea. Anche l'influsso della superstizione è precario e variabile, e spesso l'avarizia, o l'orgoglio degli altri, diedero allo schiavo quella libertà che la sua soggiogata ragione non gli potea procurare. Gli oracoli de' preti (***) possono impadronirsi con forza della mente di un Barbaro; ma

(*) *Vedi* la nota di N. N. alla fine del Volume.

(1) Lo zelante S. Bernardo (*De Consideratione*, lib. III, t. II. p. 431-442, edizione di Mabillon. Venezia 1750) e il giudizioso Fleury (*Discours sur l'Hist. ecclés.*, IV e VII) deplorano queste appellazioni che tutte le Chiese portavano innanzi al Pontefice romano; ma il Santo, che credeva alle false decretali, condanna solamente l'abuso di tali appellazioni: lo Storico, più avveduto, rintraccia l'origine e combatte i principj di questa nuova giurisprudenza.

(2) *Germanici ..... Summarii non levatis sarcinis onusti nihilominus repatriant inviti. Nova res! Quando hactenus aurum Roma refudit? et nunc Romanorum consilio id usurpatum non credimus* (S. Bernard., *De Consideratione*, l. III, c. 3, p. 437). Le prime parole di questo passo sono oscure, e verisimilmente alterate.

(**) *È già noto a' dotti d'istoria civile e ecclesiastica quanto grandi sieno stati i mali e gli abusi in ciò, e quante le cattive e ridicole consuetudini, che, contrarie alle vere idee della religione, influirono a corrompere in quel tempo la buona morale pubblica.* (Nota di N. N.).

(3) « Allorchè i Selvaggi della Luisiana vogliono cogliere il frutto, tagliano il tronco, e della pianta atterrata lo svelgono. Ecco qual è il governo dispotico » (*Esprit de Lois*, lib. V, cap. 13). Le passioni e l'ignoranza sono sempre dispotiche.

(***) *Gli oracoli de' preti (così non bene denominando l'Autore le decisioni ecclesiastiche) non sono in sostanza, se rettamente dati, che cose derivanti più o meno direttamente dalle Sacre Scritture, o da queste dedotte, e definite coll'autorità de' Concilj, de' SS. Padri e de' Papi, e quindi il buon cattolico che crede alle Sacre Scritture, ed ai giudizj di quelle autorità, riceve per mezzo de' preti spiegazioni, istruzioni e precetti, giacchè i laici o non vogliono, o non possono istruirsi su i libri anzidetti. Se poi si abusò per ignoranza o per arte, cagionando in tempi d'ignoranza e di fanatismo mali grandissimi, ciò è da condannarsi.*

(Nota di N. N.).

niuna mente, men di quella di un Barbaro, è proclive a preferire l'immaginazione ai sensi, a sagrificare i desiderj e gl'interessi di questo Mondo ad un motivo lontano o ad un oggetto invisibile: nel vigore dell'età e della salute, i costumi di un tal uomo fanno continua lotta alla sua fede, lotta durevole sintanto, che la vecchiezza, le infermità, o gli infortunj destino nel suo cuore le paure, e lo spingano a soddisfare il duplice obbligo che la pietà e i rimorsi gl'impongono. Ho già altrove osservato, come l'indifferenza de' moderni tempi sulle cose religiose, sia oltre misura favorevole alla pace e alla sicurezza del Clero. Sotto il regno della superstizione, esso dovea sperar molto dall'ignoranza, ma temere anche molto dalla violenza degli uomini; il continuo aumento delle ricchezze de' sacerdoti avrebbe fatti questi i soli proprietarj di tutti i beni dell'Universo; ma che? questi beni, di cui largheggiava ad essi un padre pentito, venivano lor tolti da un figlio avaro; or si adoravano gli Ecclesiastici, or si commetteano attentati contro le loro vite; e gli stessi individui collocavano sull' Altare, o calpestavano il medesimo Idolo. Nel sistema feudalo dell'Europa, le distinzioni e la misura de' poteri, sull'armi soltanto erano fondate; e nel tumulto che queste eccitavano, di rado la tranquilla voce della legge e della ragione ascoltavasi. Recalcitranti al giogo i Romani, insultavano la debolezza del loro Vescovo (1), che per effetto di ricevuta educazione e del suo carattere non potea convenevolmente, o con felice successo, valersi del diritto della spada. I motivi avutisi nell'eleggerlo, e le debolezze della sua vita erano l'argomento de' compagnevoli loro colloquj, e la prossimità del Pontefice diminuiva in essi quel rispetto che il nome e i decreti di lui negli animi di un barbaro Mondo imprimevano; osservazione che non isfuggì all'acume del nostro filosofo Istorico. « Intanto che il nome e l'autorità della Corte di Roma comprendean di terrore le più rimote contrade europee, immerse in una profonda ignoranza, e ignare affatto della condotta e del carattere del sommo Pontefice, questi era tenuto in sì poco rispetto dagl'Italiani, che i più inveterati nemici del medesimo assediavano le porte di Roma, ne sindacavano il governo entro la città; ed è accaduto che alcuni Ambasciatori, venuti dai confini d'Europa per testificare in Vaticano l'umile, e piuttosto abbietta, sommessione del maggior Monarca del suo secolo, durassero molta fatica prima di pervenire al trono appostolico, e poter prostrarsi ai piedi del Santo Padre (2).

Ne' primi tempi la ricchezza de' Pa-

(1) Giovanni di Salisbury in un colloquio famigliare con Adriano IV, suo compatriotta, accusa l'avarizia del Papa e del Clero: *Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Craesi studeant reparare. Sed recte cum eis agit Altissimus, quoniam et ipsi aliis et saepe vilissimis hominibus dati sunt in direptionem* (*De Nugis Curialium*, l. VI, c. 24, pag. 387). Nella pagina successiva, biasima la temerità e l'infedeltà de' Romani, l'affezione dei quali invano si sforzavano i Papi di cattivarsi con donativi anzichè per virtù meritarla. Dobbiamo dolerci che Giovanni di Salisbury, avendo scritto sopra tanti argomenti diversi, non ci abbia somministrata, in vece di tratti di morale e di erudizione, qualche notizia di sè medesimo, e de' costumi del suo tempo.

(2) Hume's, *History of England*, vol. I, p. 419. Lo stesso autore, sulla testimonianza di Fitz-Stephen, racconta un atto di crudeltà, singolarmente atroce, commesso contro i preti da Goffredo, padre di Enrico II. « In tempo ch'egli (Goffredo) dominava la Normandia, il Capitolo di Seez avvisò di procedere senza il consenso del suo Signore alla elezione di un Vescovo. Goffredo ordinò che i Canonici e il Vescovo testè nominati venissero privati delle parti genitali, indi che sopra un piatto gli venisse portata la prova materiale dell'esecuzione della sentenza ». Quegl'infelici aveano bene ogni ragione di lamentarsi del dolore e del pericolo di vita ai quali soggiacquero; ma poichè aveano fatto voto di castità, il tiranno non li privò che d'una ricchezza per essi inutile.

pi eccitò invidia; la loro podestà trovò opposizioni, le lor persone si trovarono esposte a violenze. Ma la lunga guerra tra la Corona e la Tiara aumentò il numero e infiammò le passioni de' loro nemici. I Romani, sudditi e nemici ad un tempo del Vescovo e dell'Imperatore, non poterono mai parteggiare di buona fede, e con perseveranza, per gli odj mortali, che con tanto danno dell'Italia disgiunsero i Guelfi ed i Ghibellini; ma cercati da entrambe le fazioni, e sotto gli stendardi d'entrambe spiegarono, a vicenda sulle proprie bandiere l'Aquila alemanna, e le Chiavi del Principe degli Appostoli. Gregorio VII, che può essere o onorato, o detestato siccome il fondatore della sovranità de' Pontefici, scacciato da Roma, morì in esilio a Salerno. Trentasei successori di questo Papa (1) sostennero fino al momento della loro ritirata in Avignone, una lotta disuguale contro i Romani: dimenticossi più d'una volta il rispetto dovuto ai loro anni e alla loro dignità; onde le Chiese, in mezzo alle religiose solennità, vidersi di frequente imbrattate da sedizioni e da stragi (2). Il racconto di questi disordini sconnessi fra loro, privi di scopo, e sol suggeriti da una capricciosa brutalità, riuscirebbe noioso, e sgradevole; quindi mi limiterò unicamente a narrare alcuni avvenimenti del dodicesimo secolo, atti a dipingere in quale stato allor si trovassero i Pontefici e Roma. Tra il 1099, e il 1118, mentre Pasquale II, nel giovedì della Settimana Santa, ufiziava, fu interrotto dalle grida della moltitudine che chiedea con imperioso tuono la conferma di un Magistrato da essa protetto. Il silenzio del Pontefice accrebbe il furore della ciurmaglia; e avendo egli ricusato di frammettersi negli affari della Terra, intantochè l'animo suo stava inteso a quelli del Cielo, gli fu annunziato con minacce e giuramenti ch'egli era per essere il promotore e lo spettatore della pubblica rovina. Poi nel giorno di Pasqua, trasferendosi egli col suo Cloro, processionalmente e a piedi scalzi, alle Tombe de' Martiri, per due volte, una sul ponte S. Angelo, l'altra dinanzi al Campidoglio, venne assalito da un nembo di frecce e di sassi. Intanto si spianavano le case de' suoi partigiani; ond'ebbe a grande ventura il salvar la vita dopo avere corsi gravi pericoli. Levò indi un esercito nel Patrimonio di S. Pietro, e terminò i suoi giorni fra le acerbità di una guerra civile, e gemendo su quei disastri de' quali era stato egli stesso l'autore, o la vittima. Più scandalose ancora, sotto aspetti e religiosi, e civili, furono le scene che nel 1119 seguirono l'elezione di Gelasio II, successore di Pasquale II. Cencio Frangipani (3), possente e fazioso Barone, entrato in Conclave,

(1) Trovansi negli *Storici Italiani* del Muratori (t. III, p. 277-685) le Vite dei pontefici, da Leone IX insino a Gregorio VII, composte dal Cardinal d'Aragona, da Pandolfo da Pisa, da Bernardo Guido ec., che hanno tolte da autentici monumenti le narrate cose; e ho sempre avuta questa raccolta dinanzi agli occhi.

(2) Le date che si troveranno a mano a mano in questo capitolo possono riguardarsi come citazioni degli Annali del Muratori, eccellente guida, da cui d'ordinario non mi diparto. Egli adopera e cita con magistrale sicurezza, la sua grande Raccolta degli Storici Italiani, divisa in vent'otto volumi; e benchè io l'abbia consultata, possedendo nella mia biblioteca un tale tesoro, ho fatto ciò per diletto, non per un bisogno che l'Autor degli Annali, coll'esattezza delle sue citazioni, mi avrebbe risparmiato.

(3) Non posso a meno di qui trascrivere il seguente energico passo di Pandolfo da Pisa: *Hoc audiens inimicus pacis atque turbator jam factus Centius Franjapane, more draconis immanissimi sibilans, et ab imis pectoribus trahens longa suspiria, accinctus retro gladio sine mora concurrit, valvas ac fores confregit. Eccl siam furibundus introiit, inde custode remoto papam per gulam accepit, distraxit, pugnis, calcibusque percussit, et tamquam brutum animal intra limen eccl siae acriter calcaribus cruentavit; et latro tan-*

furiosamente, e brandendo l'armi, spogliò, percosse, calpestò i Cardinali, e senza rispetto nè compassione al Vicario di Gesù Cristo, afferrò per la gola Gelasio, trascinandolo pe' capelli, non gli risparmiando percosse, ferendolo cogli speroni, e conducendolo in tal guisa fino alla propria abitazione, ove lo caricò di catene. Ma una sommossa del popolo liberò il Pontefice; e le famiglie rivali dei Frangipani essendosi opposti ai costui furori, Cencio si vide costretto a chiedere perdono, benchè gl'increscesse meno della sua colpevole impresa che di non averla potuta condurre a termine. Pochi giorni dopo, il Pontefice assalito di bel nuovo a piè degli Altari, prese il tempo in cui i suoi nemici e i suoi partigiani si guerreggiavano a morte, per fuggirsene, vestito ancora degli abiti pontificali. I compagni di questa disastrosa fuga che eccitò tanta pietà negli animi delle matrone romane, vennero o dispersi, o balzati d'arcione, onde il Papa fu trovato solo, e mezzo morto di paura e di stento, ne' campi posti dietro alla chiesa di S. Pietro. Dopo avere, giusta il linguaggio della Scrittura, *scossa la polve delle sue scarpe*, *l'Appostolo* si allontanò da quelle mura, fra cui veniva insultata la sua dignità, la sua vita non era in sicuro; e confessando, senza volerlo, essere meglio assai l'obbedire ad un solo Imperatore che soggiacere a tanti padroni, fe' manifesta la vanità di questa possanza cotanto cercata dall'ambizione sacerdotale (1). Basterebbero, non v'ha dubbio, cotesti esempj; ma non saprei starmi dal narrare le sventure che accaddero tra il 1144 e 1145 a Lucio II, e tra il 1181 e 1185, a Lucio III. Il primo di questi Pontefici, correndo in arnese guerresco all'assalto del Campidoglio, fu percosso in una tempia da un sasso, della qual ferita, pochi giorni dopo, spirò. Il secondo vide la sconfitta de' suoi partigiani coperti di ferite. Molti sacerdoti del suo corteggio essendo caduti prigionieri in una sommessa, i crudeli Romani cavarono a questi gli occhi, risparmiando un tal barbaro trattamento ad un solo affinchè potesse farsi guida degli altri; poi fregiati, per derisione, di mitra, e costretti a cavalcare altrettanti giumenti colle facce volte alle code degli animali, dovettero giurare di mostrarsi in questo aggiustamento a capo del Clero, onde gli altri prendessero esempio da loro. La speranza, o il timore, la stanchezza, o il rimorso, le propensioni temporanee del volgo, ed altre eventuali circostanze produssero talvolta intervalli di pace e di sommessione: in questi, il Pontefice veniva fra giulive acclamazioni ricondotto nel palagio di Laterano, o nel Vaticano, d'onde le minacce e le violenze l'aveano discacciato. Ma profonda essendo la radice del male, questo continuamente covava; onde tali intervalli di calma erano preceduti e seguiti da sì fiere tempeste, che per poco la nave di S. Pietro non affondò. Roma offeriva continuamente lo spettacolo della guerra e della discordia: le diverse fazioni e famiglie non aveano miglior briga di fortificare e assediare chiese e palagi. Dopo aver data la pace all'Europa, Calisto II, che tenne la Cattedra pontificale fra il 1119 e il 1124, ebbe solo bastante possanza e fermezza per proibire ai particolari l'uso dell'armi nella Metropoli. Le sommosse di Roma eccitarono una generale indignazione presso i popoli che rispettavano il trono appostolico; e S. Bernardo, in una lettera ad Eugenio III suo discepolo, adoperava tutta la vivacità del suo spirito e zelo, a delineare una pittura de' vizj di

tum Dominum per capillos et brachia, Jesu bono interim dormiente, detraxit, ad domum usque deduxit, inibi catenavit et inclusit.

(1) *Ego coram Deo et Ecclesia dico, si unquam possibile esset mallem unum imperatorem quam tot Dominos* (Vit. Gelas. II, p. 398).

questa popolazione ribelle (1): « Chi non conosce, dice il Monaco di Chiaravalle, la vanità e l'arroganza dei Romani, popolo allevato nella sedizione, nazion crudele, intrattabile, che disdegna obbedire ogni qualvolta non sia tanto debole da non potere usar resistenza? Allorchè i Romani promettono di servire, aspirano a regnare; mentre vi giurano fedeltà, indagano l'istante opportuno per ribellarsi; se non sono ammessi nei vostri consigli, se trovano chiuse le vostre porte, sfogano con violenti clamori il loro scontento. Abili a fare il male, non hanno mai imparata la arte di fare il bene: odiosi al Cielo e alla Terra, empj verso le Divinità, dediti alla sedizione, gelosi de' loro vicini, crudeli verso gli estranei, nessuno amico, nessuno gli ama. Intantochè cercano d'inspirar timore, vivono eglino stessi in angosce continue ed obbrobriose; nè vogliono sottomettersi, nè sanno governarsi da sè medesimi; sleali verso i superiori; insopportabili agli eguali; ingrati a chi li benefica; imprudenti e se chiedono, e se ricusano; magnifici nel promettere, meschinissimi nell'adempire; per dir tutto, l'adulazione, la calunnia, la perfidia e la tradigione sono per lo più i soli accorgimenti della loro politica ». Certamente questo lurido ritratto non fu colorato dal pennello della carità cristiana (2); ma comunque bizzarro e tristo possa apparire, non è men vero che presenta la viva immagine de' Romani del secolo dodicesimo (3).

Gli Ebrei non aveano voluto riconoscere Gesù Cristo, allorchè apparve ai loro sguardi col carattere di un nom del volgo; e parimente i Romani poteano non ravvisare nel Papa il Vicario di Cristo allorchè si mostrò loro avvolto in porpora e con orgoglio confacevole al Sovrano dell'Universo. La fermentazione degli animi, prodotta dalle Crociate, avea fatto risorgere nell'Occidente alcune scintille di curiosità e di ragione. La Setta de' Paoliziani, diffusasi da prima nella Bulgaria, venne a stanziarsi nell'Italia e nella Francia; mescolatesi colla semplicità del Vangelo le visioni de' Gnostici, i nemici del Clero posero in accordo le lor passioni e la loro coscienza, la divozione e lo amore della libertà (4). Nel 1140, Arnaldo da Brescia (5), uomo non mai sollevatosi dagli ultimi gradi della Chiesa, e che vestendo l'abito di monaco, ravvisava in esso la divisa della povertà anzichè quella dell'obbedienza, primo diede fiato alla tromba della libertà romana. I suoi nemici che più d'una volta ridotti a mal partito

(1) *Quid tam notum saeculis quam protervia et cervicositas Romanorum? Gens insueta paci, tumulti assueta, gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi cum non valet resistere* (*De Consideratione*, l. IV, c. 2, pag. 441). Il Santo riprende fiato, continuando di poi in tal guisa: *Hi invisi terrae et coelo, utrique injecere manus*, etc (p. 443).

(2) Il Petrarca, nella sua qualità di cittadino romano, si fa lecito di osservare, che S. Bernardo, comunque santo, era uomo; che avea potuto lasciarsi trasportare dalla collera, e fors'anche pentirsi dopo del proprio impeto, ec. (*Mém. sur la vie de Pétrarque*, t. I, p. 330).

(3) Il Baronio nel dodicesimo volume de' suoi Annali trova una scosa semplice e facile, separando i Romani in due categorie, di *Cattolici* l'una, di *Scismatici* l'altra. Spetta ai primi tutto il bene, ai secondi tutto il male che è stato detto di Roma.

(4) Il Mosheim che dà conto delle eresie del dodicesimo secolo, nelle *Inst. Hist. eccles.* (p. 419-427), porta favorevole opinione di Arnaldo da Brescia. Ho fatto parole altrove della Setta de' Paoliciani (c. 54) seguendoli nelle loro migrazioni dell'Armenia fino nella Tracia e nella Bulgaria, nell'Italia e nella Francia.

(5) Arnaldo da Brescia ci è stato dipinto in originale da Ottone di Freysingen (*Chron.* l. VII, cap. 31; *De Gestis Frederici I*, l. I, c. 27; l. II, c. 21), e nel terzo libro di *Ligurinus*, poema di Gunther, Autore che vivea nel 1200 (Fabricius, *Bibl. lat. med. et infim. aetat*, t. III, p. 174, 175). Il Guillimeo (*De rebus helveticis*, lib. III, cap. 5, pag. 108) copia il lungo tratto che a quest'eresiarca si riferisce.

dall'ingegno e dall'eloquenza di un tal uomo, non gli poteano contrastar questi pregi, confessavano a proprio malgrado la purezza speciosa della sua morale, onde gli errori di Arnaldo andando uniti ad utili ed importanti verità, faceano impressione nel pubblico. Negli studj suoi teologici era stato discepolo del famoso e misero Abelardo (1), parimente caduto in sospetto di eresia; ma l'amante di Eloisa possedendo un'indole mansueta e pieghevole, coll'umiltà del pentimento i suoi giudici ecclesiastici disarmò. È cosa verisimile che Arnaldo abbia attinte alla scuola del suo maestro alcune definizioni metafisiche intorno la Trinità, contrarie alle massime dei suoi tempi: vennero vagamente censurate le idee da esso manifestate circa al Battesimo e alla Eucaristia; ma ad una eresia *politica* dovette la sua fama e tutte le sventure alle quali soggiacque. Osò rammentare quel detto con cui Gesù Cristo divulgava non appartenere a questo Mondo il suo regno, deducendone intrepidamente che gli onori e i possedimenti temporali erano il legittimo appannaggio de' laici; che gli Abati, i Vescovi e lo stesso Pontefice doveano rinunziare ai proprj dominj, o alla salute dell'anima; che, non parlandosi più di rendite di fondi, o capitoli per essi, le decime e le offerte volontarie de' Fedeli doveano bastar loro, e che queste ancora non erano già per metterli in istato di appagare le passioni del lusso e l'avarizia, ma per soccorrerli a condurre quella sobria vita che è anche addicevole a chi si dedica a spirituali fatiche. Un tal predicatore venne per qualche tempo colmato di patriottici onori, e colle sue pericolose dottrine diede ben presto eccitamento ai mali umori della città di Brescia giunta a ribellarsi contro al suo Vescovo. Ma il furor popolare è men durevole dell'odio sacerdotale; nè appena Innocenzo II (2) nel Concilio generale di Laterano ebbe condannata l'eresia di Arnaldo, il pregiudizio e la paura spinsero parimente le Magistrature di Brescia ad eseguire il decreto della Chiesa. Non potendo più trovare asilo in Italia, il discepolo di Abelardo attraversò l'Alpi, e videsi ben accolto in Zurigo, oggidì Capitale del principale fra i Cantoni della Svizzera, e che era stata, prima, un presidio de' Romani (3), indi villa reale, e casa di educazione per le figlie de' Nobili, ma divenuta a poco a poco una libera e fiorente città, ove i Commissarj dell'Imperatore giudicavano talvolta le appellazioni de' Milanesi (4). Precursore di Zuinglio in un secolo men maturo

(1) Il Bayle, trascinato dalla sua malnata inclinazione a buttare in giuoco tutte le cose, si è abizzarrito con inconsideratezza a dottrina eguali, quando nel suo Dizionario critico è venuto agli articoli *Abelardo, Fulbert, Eloiso*. Il Mosheim con somma aggiustatezza ne racconta le disputa di Abelardo e di S. Bernardo intorno a diversi punti di teologia scolastica e positiva (*Instit. Hist. eccles.*, p. 412-415).

(2) — *Damnatus ab illo Praesule, qui numeros vetitum contingere (nostros, Nomen ab INNOCUA ducit, laudabile (vità.*

Meritano qualche applauso la sagacia e l'esattezza del poeta che trae partito, per fare un complimento, dalla angustie in cui lo ponea il nome anti-poetico di Innocenzo II.

(3) Si è trovata a Zurigo una Iscrizione di *Statio Turicensis*, in caratteri romani (d'Anville, *Notice de l'ancienne Gaule*, p. 642 644); ma la Città e il Cantone mancavano di prove per arrogarsi ed appropiarsi in privilegio i nomi di *Tigurum* e di *Pagus Tigurinus*.

(4) Il Guiltiman nella sua Opera *De rebus helveticis* (l. III, cap. 5, pag. 106) ci dà conto della donazione fatta nell'anno 833 dall'Imperatore Lodovico il Pio alla badessa Ildegarda sua figlia. *Curtim nostram Turegum in ducati Alemanniae in pago Durgaugensi*, unitamente ai villaggi, ai boschi, ai prati, alle acque, ai censi, alle chiese, ec. . . . tutte le quali cose formavano un magnifico donativo. Carlo il Calvo concedè a Zurigo il *Jus monetae*; la città venne cinta di mura sotto Ottone I, e gli Antiquarj di questo pae-

alla riforma che quello di Zuinglio non l'era, fu nondimeno accolto con applausi da questo popolo valoroso ed ingenuo, il quale mantenne per lungo tempo nelle proprie opinioni il colorito che da Arnaldo avean ricevuto; il Vescovo di Costanza ed anche il Legato del Pontefice, sedotti o dal merito, o dalle sagaci arti di Arnaldo, giunsero a dimenticare a favor d'esso gli interessi del loro padrone e del proprio Ordine. Ma le violente esortazioni di S. Bernardo (1) avendo finalmente eccitato lo zelo di questi due Ecclesiastici, il nemico della Chiesa non trovò più partigiani, e ridotto a disperato partito, corse a Roma, ove a veggente del successor di S. Pietro innalzò lo stendardo della ribellione.

Cionnullameno l' intrepidezza di Arnaldo non andava disgiunta da prudenza, perchè si vedea protetto, ed anche chiamato. Tonò eloquentemente dai Sette Colli per la causa della libertà, e mescolando nei suoi discorsi i passi di Tito Livio e di S. Paolo, le ragioni del Vangelo e l' entusiasmo della libertà che gli autori classici inspirano, diè a divedere ai Romani, quanto e per la lor sofferenza, e pe' vizj del Clero, avessero tralignato dai primi tempi della Chiesa e della Città. Li trasse colle sue esortazioni nel consiglio di ricuperare i loro diritti inalienabili d'uomini e di cristiani, a restaurare le leggi e i Magistrati della Repubblica; e a rispettar sì il nome d'Imperatore, ma a ridurre ad un tempo il loro Pastore a contentarsi del governo spirituale della sua greggia (2). Pure nè manco questo Governo spirituale potè sottrarsi alle censure del Riformatore che insegnò al Clero inferiore, come dovesse resistere ai Cardinali, che aveano usurpata un' autorità dispotica su i ventotto rioni, ossia ventotto parrocchie di Roma (3); il quale travolgimento di cose non potè farsi senza violenza e saccheggio, senza che si spargesse gran sangue, e atterrate venissero molte case. La fazione vittoriosa arricchì delle spoglie del Clero e dei Nobili della parte contraria. Arnaldo da Brescia ebbe tempo per godere, o deplorare gli effetti della sua impresa, perchè il regno di lui durò fra il 1144 e il 1154, nel quale intervallo di dieci anni, due Pontefici, Innocenzo II e Anastasio IV, or tremavano nel Vaticano, or vagavano esuli per le città de' dintorni. Un Pontefice più intrepido e più felice, salì finalmente il trono di S. Pietro, e fu questi Adriano IV (4), il solo Inglese che abbia portata la tiara, e che da starsi nel monastero di S. Albano, per solo merito s'innalzò dallo stato di frate, o quasi di mendicante, alla cattedra pontificale. Egli diede idea di sè stesso fin dal momento del primo insulto fatto alla sua dignità: essendo stato ucciso, o ferito lungo

se ripetono con piacere quel verso del Vescovo di Freysingen.

Nobile Teregum multarum copia rerum.

(1) *V.* S. Bernardo (*Epist.* 195, 196, t. I, p. 187 190) In mezzo alle sue invettive, il Santo si lasciò sfuggire una confessione importante, *qui, utinam tam sanae esset doctrinae, quam districtae est vitae.* Afferma inoltre che Arnaldo sarebbe stato per la Chiesa un acquisto prezioso.

(2) Arnaldo consigliava ai Romani,

Consiliis armisque suis moderamina summa
Arbitrio tractare suo: nil juris in hoc re
Pontifici summo, modicum concedere regi
Suadebat populo. Sic laesà stultus utraque
Majestate, reum geminae se fecerat aulae.

La poesia del Gunther qui s' accorda colla prosa di Ottone.

(3) *V.* Baronio (A. D. 1148, n. 38, 39) che ha seguito il manoscritto del Vaticano: egli inveisce violentemente contro Arnaldo (A. D. 1141, n. 3), cui pure dà colpa delle eresie *politiche* che a quei giorni dominavano nella Francia, e gli effetti delle quali il ferivano.

(4) I leggitori inglesi possono consultare la *Biografia Britannica*, articolo *Adriano IV*; ma i nostri autori nazionali nulla hanno aggiunto alla fama, o al merito del loro concittadino.

la strada un Cardinale, lanciò anatema contro il popolo romano: da Natale a Pasqua la città fu priva de' conforti del culto religioso. I Romani che aveano disprezzato il loro Principe temporale, si sottomisero con dolore e spavento alle censure del loro Padre spirituale, espiando le commesse colpe col pentimento, e meritandosi l'assoluzione col bando del sedizioso predicatore. Non quindi soddisfatta la vendetta di Adriano, la imminente coronazione di Federico Barbarossa divenne funesta al riformatore che aveva offesi, benchè in una proporzione diversa, i Capi della Chiesa e quei dello Stato. In un parlamento che il Papa ebbe coll'Imperatore a Viterbo, gli dipinse i sediziosi furori, gl'insulti, e i timori ai quali la persona del Pontefice e il Clero trovavansi di continuo cimentati, e i funesti effetti dell'eresia di Arnaldo intesa a rovesciare ogni principio di subordinazione civile ed ecclesiastica. Federico si lasciò persuadere da queste ragioni, o sedurre fors'anche dalla brama di cingere l'imperiale corona. Ne' calcoli dell'ambizione, essendo affari di ben poca inportanza l'innocenza, o la vita di un individuo, immolarono ad una riconciliazione momentanea il comune loro nemico. Arnaldo, dopo la sua ritirata da Roma, vivea sotto la protezione de' Visconti della Campania; l'Imperatore si valse della sua potestà per impadronirsene; il Prefetto della città ne pronunziò la sentenza; il martire della libertà (nell'anno 1155) fu arso vivo innanzi agli occhi d'un popolo indifferente e ingrato; le ceneri di Arnaldo vennero gettate nel Tevere per timore che le reliquie di lui non divenissero un soggetto di venerazione agli Eretici (1). Il Clero trionfò: la Setta dell'eresiarca fu dispersa non meno delle sue ceneri; ma la memoria di esso vivea ancora nello spirito dei Romani. Probabilmente alla scuola d'Arnaldo aveano attinto un nuovo articolo di fede, vale a dire che la Metropoli della Chiesa cattolica non è soggetta alle pene delle scomuniche e dell'interdetto. I Papi poteano rispondere che la giurisdizione suprema da essi adoperata sopra i Re e le nazioni, più particolarmente ancora comprendevano la città e la diocesi del Principe degli Appostoli. Ma chi gli ascoltava? Lo stesso principio che attenuava la forza delle folgori del Vaticano dovea temperarne l'abuso.

L'amore della libertà ha fatto credere che fin dal decimo secolo, e nelle prime lotte che ebbero cogli Ottoni, il Senato e il popolo romano restaurassero la repubblica; che tutti gli anni venissero scelti due Consoli fra i Nobili; che una Magistratura composta di dieci o dodici plebei facesse rivivere il nome e gli uffizj de' tribuni del popolo (2); ma questo vistoso edifizio al lume della critica si dilegua. In mezzo alle tenebre del medio evo, scorgiamo, è vero, alcuna volta i titoli di Senatore, di Console o di figlio di Console (3); ma tali titoli venivano con-

(1) Oltre allo Storico e al Poeta da me citati, anche il Biografo di Adriano IV racconta gli ultimi fatti di Arnaldo (Muratori, *Script. rer. ital.*, t. III, part. I, p. 441, 442).

(2) *V.* Ducange (*Gloss. latin. med. et infim. aetat.* Il Decarchones, t. II, p. 726) riferisce, seguendo il Biondi, il seguente passo (*Decad.* II, l. 2): *Duo consules ex nobilitate quotannis fiebant, qui ad vetustum consulum exemplar. summae rerum praeessent;* e il Sigonio (*De regno Italiae*, l. VI, *opp.* t. II, p. 400) parla de' Consoli e de' Tribuni del decimo secolo. Il Biondi ed anche il Sigonio si sono troppo attenuti al metodo classico di supplire colla ragione e coll'immaginazione alla mancanza di monumenti.

(3) Nel Panegirico di Berengario (Muratori, *Script. rer. ital*, t. II, part. I, p. 408) parlasi di un Romano *consulis natus*, nel principio del decimo secolo Il Muratori (*Dissert* 5) ha trovato negli anni 952, 956 un *Gratianus in Dei nomine consul et dux*, e un *Georgius consul et dux;* nel 1015, Romano, fratello di Gre-

ceduti dagl'Imperatori, ovvero i possenti cittadini se li davano da sè medesimi come distintivi del loro grado, della lor dignità (1) e fors'anche delle pretensioni che avevano di derivare da un'origine più pura e patrizia; ma non erano queste che apparenze prive di realtà e di conseguenza, fatte per additare un uomo, e non già un Ordine nel governo (2). Solamente nel 1144, gli atti della Città incominciarono a contrassegnare le loro date dal risorgimento del Senato, come da un'epoca gloriosa pel popolo romano. L'ambizione di alcuni individui, e l'entusiasmo del popolo diedero affrettatamente forma ad una nuova costituzione; ma nel secolo dodicesimo, non eravi in Roma un antiquario, o un legislatore che fosse in istato di conoscere, e molto meno di ricondurre l'armonia e le proporzioni dell'antico modello. L'assemblea generale di un popolo libero e armato non può spiegarsi che con tumultuose e minaccevoli grida. Egli era ben difficile, che una cieca moltitudine, ignara delle forme e dei vantaggi di un governo ben combinato, adottasse la division regolare di trentacinque tribù, l'equilibrio delle centurie calcolate colle sostanze dei cittadini, le discussioni fra gli oratori degli opposti partiti, il lento metodo de' suffragi, messi ad alta voce, o per via di scrutinio. Arnaldo avea proposto il rinnovellamento dell'Ordine equestre; ma qual poteva essere il motivo, e quale la norma di una simile distinzione? (3) Come assoggettare a calcolo, colla povertà di que' tempi, la quantità necessaria di censo per appartenere alla classe de' Cavalieri? Non si abbisognava più degli uffizj civili, de' giudici e degli appaltatori del fisco; i feudi militari e lo spirito di cavalleria teneano vece più nobilmente del dover primitivo degl'individui dell'Ordine equestre, vale a dire del servigio che, in tempo di guerra, dovean questi prestare a cavallo. La giurisprudenza della repubblica era divenuta inutile, nè vi avea chi la conoscesse. Le nazioni e le famiglie italiane che obbedivano alle leggi della città di Roma, e alle leggi de' Barbari, aveano, senza accorgersene, formato un indigesto codice, ove una debole tradizione e imperfetti fragmenti conservavano la ricordanza delle Pandette di Giustiniano. I Romani avrebbero senza dubbio fatti risorgere colla loro libertà i titoli e gli uffizj de' Consoli, se non avessero fastidito un titolo, di cui tanto prodigalizzarono le città italiane, che finalmente divenne il solo distintivo per indicare gli agenti di commercio ne' paesi stranieri. Quanto ai diritti de' tribuni, il cui nome, formidabile un giorno, bastava ad arrestare i pubblici con-

gorio VIII, si intitolava superbamente, ma in un modo alquanto vago, *Consul et Dux et omnium Romanorum Senator*.

(1) Gl'Imperatori greci, fino al secolo decimo, hanno usato coi Duchi di Venezia, di Napoli, d'Amalfi, ec., del titolo di console (Vedi *Chron. Sagornini* in diversi luoghi), e i successori di Carlomagno non rinunziarono ad alcune delle loro prerogative. Ma in generale, i nomi di *Console* e di *Senatore* che si usarono altra volta presso i Francesi e gli Alemanni, non vogliono dir altro che *Conte*, o *Signore* (*Seigneur*; Ducange, *Gloss.*). Gli Scrittori monastici cedono di frequente all'ambizione di mettere in uso belle espressioni classiche.

(2) La forma più costituzionale è quella che trovasi in un Diploma di Ottone (A. D. 998): *Consulibus Senatus populique romani*; ma verisimilmente è apocrifo un tale atto. Lo Storico Dithmar (Muratori, *Dissert.* 23) narrando la coronazione di Enrico I, accaduta nel 1014, lo rappresenta: *A senatoribus duodecim Vallotum quorum sex rasi barba, alii prolixa, mystica incedebant cum baculis*. Il Panegirico di Berengario fa menzione del Senato (p. 406).

(3) Nell'antica Roma, l'Ordine equestre, soltanto sotto il consolato di Cicerone, che si dà merito dell'instituzione di quest'Ordine, divenne un terzo ramo della repubblica, prima composta unicamente del Senato e del popolo. (Plinio, *Hist. nat.* XXXIII, 3; Beaufort, *Republ. rom.*, t. I, p. 144-155).

sigli, questi suppongono, o debbono produrre una democrazia autenticata dalle leggi. Le antiche famiglie patrizie erano suddite dello Stato; i Baroni moderni, i tiranni, i nemici della pace e della tranquillità pubblica, che insultavano il Vicario di Gesù Cristo, non avrebbero rispettato per lungo tempo il carattere d'un magistrato plebeo privo d'armi (1).

Ne fa or di mestieri osservare quegli avvenimenti che nel decorso del secolo dodicesimo, nuova Era per Roma ed epoca di una nuova esistenza, annunziarono o confermarono l'indepedènza di questa Capitale. 1. Il monte Capitolino, uno de' Sette Colli di Roma (2), è lungo circa quattrocento verghe, largo dugento. Una salita di cento passi conduce alla sommità della rocca Tarpea; salita che era assai più ardua, prima che le rovine degli edifizj ne avessero addolcito il pendio e colmati i precipizj. Fin dai primi secoli, il Campidoglio servì ad uso di tempio durante la pace, di Fortezza nelle stagioni di guerra; i Romani vi sostennero un assedio contro i Galli divenuti padroni della città; ne' tempi delle guerre civili tra Vitellio e Vespasiano (3), questo Santuario dell'Impero fu preso e dato alle fiamme. All'epoca istorica cui son pervenuto, i tempj di Giove e delle Divinità che gli facean corteggio, aveano dato luogo a monasterj e ad edifizj d'altra natura; distrutti intanto, o danneggiati dal tempo vedeansi il grosso muro e i lunghi portici che si scorgevano un giorno sul pendio della collina. Il primo uso che fecero i Romani di lor libertà, fu di fortificare nuovamente il Campidoglio al quale non per questo restituirono l'antica bellezza. Ivi posero la loro armeria, ivi teneano i consigli; e senza dubbio non potevano ascenderlo senza che i cuori i più freddi s'infiammassero alla rimembranza dei loro antenati. 2. I primi Cesari aveano il diritto privilegiato di far battere le monete d'oro e d'argento; cedettero al Senato quello di fabbricar monete di bronzo e di ottone (4), più vasto campo offerto agli emblemi e alle leggende di cui largheggiava l'adulazione, onde i Principi poterono dispensarsi dalla cura di celebrare eglino stessi le proprie virtù. Mostratisi meno ambiziosi dell'adulazione del Senato i successori di Diocleziano, i loro uffiziali ripresero a Roma e nelle provinee la soprantendenza di tutte le monete, prerogativa ereditata dai Goti che regnarono in Italia, non meno che dalle dinastie greche, francesi, alemanne. Il Senato di Roma ricuperò, nel secolo dodicesimo, questo diritto onorevole e lucroso di battere moneta, diritto che da otto secoli aveva perduto, e al quale sembrava che i Papi avessero rinunziato fin d'allora che Pasquale II portò oltre l'Alpi la sua residenza. Trovansi ne' gabinetti degli Antiquarj alcune di queste medaglie del dodicesimo, o del tredicesimo secolo, battute dalla Repubblica romana, fra le quali

(1) Il Gunther descrive ancora il sistema democratico immaginato da Arnaldo di Brescia:

Quin etiam titulos urbis renovare vetustos;
Nomini plebeio secernere nomen equestre,
Jura tribunorum, sanctum reparare sena-
(tum,
Et senio fessas mutasque reponere leges.
Lapsa ruinosis et adhuc pendentia muris
Reddere primaevo Capitolia prisca nitori.

Ma alcune di tali riforme erano chimere, altre si riducevano a sole parole.

(2) Dopo lunghe dispute fra gli Antiquarj di Roma, sembra cosa oggidì convenuta, che la cima del monte Capitolino, presso al fiume, sia il *mons Tarpeius*, l'*Arx*, e che sull'altra sommità, la chiesa e il convento di *Aracoeli*, occupati dai Franciscani Scalzi, tengano il luogo ove fu un giorno il tempio di Giove (Nardini, *Roma antica* (l. V, c. 11-16).

(3) Tacit., *Hist.* III, 69, 70.

(4) Questo parteggiamento delle monete fra l'Imperatore e il Senato non è per altro un fatto positivo, ma opinione verisimile de' migliori Antiquarj (*V.* la *Scienza delle Medaglie* del P. Joubert, t. II, pag. 208-211, nella edizione, perfetta quanto rara, del Barone della Bastia).

una in oro, sopra una faccia della quale è scolpito Gesù Cristo che tiene nella mano sinistra un libro con questa iscrizione: VOTO DEL SENATO E DEL POPOLO ROMANO, ROMA CAPITALE DEL MONDO; sta sulla parte opposta S. Pietro rimettendo la bandiera ad un Senatore in toga che gli è prostrato dinanzi, ed ha vicino a sè uno scudo ove sono scolpiti i nomi del Senatore e le armi di sua famiglia (1). 3. Col declinare del poter dell' Impero, divenendo minori gli attributi del Prefetto della città, questi era finalmente disceso al grado di un uffiziale municipale: nondimeno rimaneva inappellabilmente in sua mano la giurisdizione civile e criminale; ricevea dai successori di Ottone una spada nuda in che consistevano la forma dell'Investitura a quella carica e l'emblema degli uffizj che le andavan congiunti (2). Tal dignità non concedevasi che alle nobili famiglie di Roma: il Papa confermava l'elezione del popolo; mai i tre giuramenti, ai quali il nuovo Magistrato obbligavasi, gli imponevano doveri contraddittorj, che forse lo avranno più d'una volta posto nell' imbarazzo (3). I Romani divenuti independenti, fecero di meno di questo servo, il quale per così dire non apparteneva loro che per una terza parte, mettendo in vece di lui un *patrizio;* ma un si fatto titolo, che Carlomagno non aveva sdegnato, era troppo grande per un cittadino, o per un suddito, onde, cessato il primo fervore della sommessa, acconsentirono senza fatica che fosse nuovamente nominato un Prefetto. Circa un mezzo secolo dopo, Innocenzo III, il più ambizioso, o certamente il più felice de' Pontefici, liberò i Romani e sè stesso da ogni avanzo di sommessione ad un Principe straniero, concedendo al Prefetto l'Investitura, mediante una bandiera e non più una spada, e chiarendolo assoluto da ogni specie di giuramento, o servigio verso gl'Imperatori alemanni (4). Il governo civile di Roma venne affidato ad un ecclesiastico, o cardinale, o posto sulla strada di divenirlo; ma limitata oltremodo erane la giurisdizione, e nei tempi della libertà di Roma sol dal Senatore e dal popolo ricevea le facoltà congiunte colla sua carica. 4. Dopo il risorgimento del Senato (5), i Padri Coscritti, se mi è lecito valermi di un tale vocabolo, vennero insigniti de' poteri legislativo ed esecutivo; ma la lor vista non estendeasi oltre all'orizzonte che li comprendea, e questo orizzonte era per lo più intorbidato dai tumulti e dalle violenze.

(1) La dissertazione ventesimasettima sulle Antichità d'Italia (tom. II, p. 559-599 delle Opere del Muratori) offre una serie di monete senatoriali che portavano gli oscuri nomi di *Affortiati, Infortiati, Provisini, Parparini.* Nel durare di quest' epoca, tutti i Papi, senza eccettuarne Bonifazio VIII, si astennero dall' usare il diritto di batter moneta, ripreso poi da Benedetto XI, il quale ne usò in modo regolare nella Corte di Avignone.

(2) Uno Storico alemanno, Gerardo di Reicherspeg (*in Baluz. Miscell.*, t. V, pag. 64, *V.* Schmidt, *Storia degli Alemanni,* t. III, pag. 265), così descrive la costituzione di Roma dell' undicesimo secolo: *Grandiora urbis et orbis negotia spectant ad romanum pontificem, itemque ad romanum imperatorem; sive illius vicarium urbis praefectum, qui de sua dignitate respicit utrumque, videlicet dominum papam cui facit hominium, et dominum imperatorem a quo accipit suae potestatis insigne, scilicet gladium exertum.*

(3) Un autore contemporaneo (Pandolfo da Pisa nella Vita di Pasquale II, p. 357, 358) racconta come accaddero nel 1118 l' elezione del Prefetto e la formalità del giuramento: *Inconsultis patribus..... loca praefectoria.... laudes praefectoriae.... comitiorum applausum.... juraturum populo in ambonem sublevant.... confirmari eum in urbe praefectum petunt.*

(4) *Urbis praefectum ad ligiam fidelitatem, recepit, et per mantum quod illi donavit de praefectura eum pubblice investivit, qui usque ad id tempus juramento fidelitatis imperatori fuit obligatus, et ab eo prefecturae tenuit honorem* (Gesta Innocent. III, in Muratori, tom. III, part. I, pag. 487).

(5) *V.* Ottone di Freysing., *Chron.* VII, 31; *De gestis Frederici I*, l. I, c. 27.

Allorchè l'assemblea era compiuta, la componeano in tutto cinquantasei Senatori (1), i primarj de' quali distinguevansi col nome di Consiglieri; li nominava il popolo, forse ogn'anno; ma ciascun cittadino non dava il proprio voto che per la scelta degli elettori, de' quali ve ne avea dieci per ciascun rione, o parrocchia; la qual forma presentava ancora la base più salda di una libera costituzione. I Papi che, in questa civile burrasca, trovarono più espediente tenersi al porto per non naufragare, confermarono con un Trattato l'instituzione e i privilegi del Senato; aspettando dal tempo, dalla pace e dall'influsso della religione l'istante di riacquistare il perduto potere. I Romani, mossi talvolta da riguardi di pubblico, o privato interesse, faceano qualche sagrifizio momentaneo delle loro pretensioni, ed era allora che rinovavano il giuramento di fedeltà al successore di S. Pietro e a Costantino, Capo legittimo della Chiesa e della Repubblica (2).

In una città priva di leggi, mancando di unione e vigore i consigli pubblici, dovettero ben tosto i Romani ricorrere ad una forma di amministrazione più semplice e vigorosa. Un solo Magistrato, o due al più, vennero insigniti di tutta l'autorità del Senato, e non rimanendo eglino in carica che sei mesi, o un anno, la breve durata del loro governo contrabbilanciava l'estensione de' loro uffizj; pure i Senatori di Roma profittavano di questi istanti di regno per soddisfare la loro avarizia ed ambizione; per interessi di famiglia, o di parte, prevaricavano nelle loro sentenze; e non gastigando che i proprj nemici, sol fra i partigiani trovarono sommessione. Cotesta anarchia, non più temperata dalle pastorali cure del Vescovo, fece accorti i Romani della loro incapacità a governarsi da sè medesimi, onde cercarono di fuori que' vantaggi che dai proprj concittadini sperare omai non potevano. Nel medesimo tempo, gli stessi motivi indussero la maggior parte delle italiane Repubbliche ad adottare un provvedimento, che comunque possa apparire stravagante, pure era il più confacevole allo Stato cui si vedeano ridotte (3); e fu quello di scegliere in una città estranea, purchè fosse confederata, un Magistrato imparziale, di famiglia nobile e d'illibato carattere, guerriero ad un tempo e uomo di Stato, e che unisse a proprio favore i suffragi della fama e della sua patria. Ad un tale uomo delegavano per un determinato intervallo, così in tempo di pace come in tempo di guerra, il Governo. Il Trattato fra il Governatore e la Repubblica che lo chiamava nel proprio seno, veniva corroborato da giuramenti e sottoscrizioni, e in esso regolavansi colla più scrupolosa esattezza i doveri scambievoli de' contraenti, e la durata del potere, e l'ammontare

(1) Un Autore inglese, Ruggero Hoveden, fa menzione dei soli senatori della famiglia *Capuzzi* ec., *quorum temporibus melius regebatur Roma quam nunc* (A. D. 1194) *est temporibus LVI senatorum* (Ducange, *Gloss.*, t. VI, p. 191, SENATORES).

(2) Il Muratori (*Dissert.* 42, t. III, p. 785 788) ha pubblicato un Trattato originale, il cui titolo è: *Concordia inter D nostrum papam Clementem III et senatores populi romani super regalibus et aliis dignitatibus urbis*, etc., *anno* 44 *Senatus*. Ivi il Senato assume il linguaggio dell'autorità: *Reddimus ad praesens .... habebimus .... dabitis praesbyteria .... jurabimus pacem et fidelitatem*, etc. Lo stesso autore ne offre ancora una *chartula de Tenimentis Tusculani*, che porta per data il quarantasettesimo anno della stessa epoca, e vien confermata *decreto amplissimi ordinis senatus acclamatione P. R pubblice Capitolio consistentis*. Trovasi quivi la distinzione fra i *senatores consiliarii* e i semplici senatori (Murat., *Diss.* 42, t. III, p. 787-789).

(3) Il Muratori (*Dissert.* 45, t. IV, p. 64 92) ha data ottimamente a conoscere questa forma di governo, e l'*Oculus pastoralis*, che trovasi in fine di tale Opera, è un trattato, o sermone sugli obblighi dei Magistrati stranieri.

dello stipendio da corrispondersi al Magistrato straniero. Giuravano i cittadini di obbedirgli, come a legittimo loro superiore, egli, di unire all'imparzialità di uno straniero quello zelo che avrebbe potuto pretendersi da un uomo nato in quella patria medesima. Chiamavasi *Podestà* (1); e sceglieva egli stesso quattro, o sei Cavalieri o Giureconsulti che lo soccorressero nella guerra e nell'amministrazione della giustizia; il mantenimento della sua casa, ornata siccome convenivasi alla dignità, era a sue spese; non si permetteva nè alla moglie, nè ai figli, nè ai fratelli di lui, de' quali temeasi la prevalenza, d'accompagnarlo. Finchè durava nella Magistratura, non potea comprar poderi, o contrar leghe nel paese governato, nè tampoco accettare inviti in casa di un cittadino. Non sarebbe tornato in patria con onore, se prima non avesse data soddisfazione sulle doglianze che fossero potute sorgere sull'amministrazione da lui sostenuta.

In questa guisa tra il 1252, e il 1258, i Romani chiamarono da Bologna italiana il Senatore Brancaleone (2), il cui nome e i pregi ha salvati dall'obbligo uno Storico dell'Inghilterra. Sollecito della propria fama, e ben istrutto delle difficoltà che a sì grande carica andavano unite, questo Bolognese ricusò da prima l'onorevole incarico che offerto venivagli; ma arrendutosi finalmente, la durata del suo governo venne determinata a tre anni, nel quale intervallo di tempo, gli statuti della città rimasero sospesi. I colpevoli e i malvagi lo accusavano di crudeltà, il Clero lo sospettò di parzialità; ma gli amici della pace e del buon ordine, ritornati, per opera di questo Magistrato, nel possedimento di tali beni, ne encomiarono la fermezza e la rettitudine. Niun reo fu abbastanza potente per affrontarne la giustizia, o seppe tenersi assai occulto per isfuggirne gli effetti. Morirono per sentenza del medesimo sopra un patibolo due Nobili della famiglia Annibaldi; ad un cenno di Brancaleone, sordo a parziali riguardi, vennero atterrate in Roma e nelle campagne all'intorno cenquaranta torri, asili di masnadieri. Non distinguendo il Papa da un semplice Vescovo, lo costrinse a starsene nella sua diocesi: i nemici di Roma temettero e sperimentarono quanto valessero l'armi di questo Capo. Ma i Romani indegni della felicità che per esso avevano conseguita, pagarono d'ingratitudine i servigi del loro benefattore; eccitati dai ladroni pubblici d'ogni genere, de' quali erasi acquistato l'odio col proteggere la cosa pubblica, lo rimossero dalla carica confinandolo in un carcere, e se ne risparmiarono la vita, fu perchè Bologna avea, per la sicurezza di questa vita, ricevuti mallevadori. Brancaleone, prima di abbandonare la patria, era stato abbastanza antiveggente per pretendere che fossero mandati in ostaggio a Bologna trenta individui delle prime famiglie romane. Seppesi appena il pericolo in cui trovavasi a Roma il Podestà, la moglie di esso richiese che si facesse più severa guardia agli ostaggi; e Bologna, fedele all'onore, le censure pontifizie affrontò; la qual generosa resistenza lasciò il tempo ai Romani di paragonare col passato il presente; e Brancaleone, tratto finalmente dal

(1) Gli Autori latini, quelli almeno del secolo d'argento, aveano già trasportato dall'uffizio alla persona insignita di esso il vocabolo *potestas*.

Hujus qui trahitur praetextam sumere (*mavis.*
An Fidenarum Gabiorumque esse POTE- (*STAS.*
(Juven., Satir. X, 99)

(2) *V.* la Vita e la morte di Brancaleone nella *Historia major* di Mattia Paris, p. 741, 757, 792, 797, 799, 810, 823, 833, 836, 840. I pellegrinaggi e le sollecitazioni delle cause mantenevano in corrispondenza le Corti di Roma e di S. Albano; e il Clero inglese, pieno d'astio contro i Papi, si rallegrava in veggendoli umiliati ed oppressi.

carcere, venne ricondotto fra le acclamazioni del popolo al Campidoglio. Continuò indi a governare con fermezza e buon successo; talchè quando la morte del medesimo impose silenzio all'invidia, la testa dell'uom preclaro racchiusa entro prezioso vaso, venne posta ad onore in cima ad una grande colonna di marmo (1).

Essendosi ben presto veduto che la ragione e la virtù non avevano bastante forza, i Romani, in vece di assoggettarsi con volontaria obbedienza ad un semplice cittadino, scelsero a Senatore un Principe, che già munito di potere independente, si trovasse in istato di difenderli contra i nemici esterni e contra sè stessi. I lor suffragi si unirono a favore di Carlo d'Angiò (A. D. 1263 1278), Principe il più ambizioso e guerriero del proprio secolo, il quale accettò nel medesimo tempo e il Regno di Napoli offertogli dal Papa, e l'uffizio di Senatore che il popolo romano gli concedeva (2). Avviandosi egli alla conquista del nuovo Regno, passò per Roma ove ricevette il giuramento di fedeltà dai cittadini; alloggiò nel palagio di Laterano, ed ebbe, durante questo soggiorno, una massima cura di non lasciar conoscere, benchè fortemente espressa in tutti i tratti della vita di questo Sovrano, la sua indole dispotica. Nondimeno egli sperimentò l'incostanza del popolo, che accolse di poi con eguali acclamazioni l'emolo del Principe d'Angiò, il misero Corradino, e i Papi videro con torvo occhio nel principe francese un sì possente rivale della loro supremazia sul Campidoglio. Benchè l'autorità di Senatore gli fosse stata conferita a vita, venne ordinato in appresso che dovrebbe rinovarsene l'Investitura ogni terz'anno; talchè l'inimicizia di Nicolò III potè finalmente costringere il Re di Sicilia a rassegnare il governo di Roma. Questo imperioso Pontefice, mediante una Bolla divenuta indi legge perpetua, pose in campo l'autenticità e la validità della donazione di Costantino, non meno essenziale alla pace di Roma che all'independenza della Chiesa; decretò che il Senatore verrebbe eletto ciascun anno, promulgando incapaci di assumere tale incarico gl'Imperatori, i Re, i Principi, e tutti i personaggi di grado troppo eminente ed illustre (3). Ma Martino IV, che, nel 1281, sollecitava umilmente i suffragi del popolo per essere eletto Senatore, ritrattò le esclusioni pronunziate dalla Bolla di Nicolò III; onde, a veggente del popolo, e in virtù della popolare autorità, due elettori conferirono, non già al Pontefice, ma al *nobile e fedele Martino*, la dignità di Senatore e l'amministrazione suprema della Repubblica, vita durante dello stesso Pontefice (4), con diritto di adempirne gli uffizj, o da sè medesimo, se così gli parca, o per via di de-

(1) Così Mattia Paris conchiude il tratto che si riferisce a Brancaleone: *Cupit vero ipsius Brancaleonis in vase pretioso super marmoream columnam collocatum, in signum sui valoris et probitatis, quasi reliquias, superstitiose nimis et pompose sustulerunt. Fuerat enim superborum potentum et malefactorum urbis malleus et extirpator, et populi protector et defensor, veritatis et justitiae imitator et amator* (p. 840). Un biografo d'Innocenzo IV (il Muratori, *Script.*, t. III, parte I, p. 591, 592) fa un ritratto men favorevole di questo Senator ghibellino.

(2) Quegli Storici, le cui Opere trovansi inserite nell'ottavo volume della Raccolta del Muratori, Nicolò di Iamsilla (p. 592), il monaco di Padova (pag. 724), Sabba Malespini (lib. II, cap 9, p. 808), e Ricordano Malespini (c. 177, p. 999), parlano della nomina di Carlo d'Angiò all'uffizio di Senatore perpetuo di Roma.

(3) L'arrogante Bolla di Nicolò III, che fonda la sua temporale sovranità sulla donazione di Costantino, ne rimane tuttavia, e Bonifacio VIII avendola inserita nella sesta delle Decretali, i Cattolici, o almeno i Papisti, debbono riverirla siccome legge sacra e perpetua.

(4) Devo al Fleury (*Hist. ecclés.*, t. XVIII, p. 306) una compilazione di quest'atto dell'autorità del popolo, ch'egli ha tolto dagli Annali ecclesiastici di Odorico Rainaldo, A. D. 1281, n. 14, 15.

legati. Cinquant'anni dopo all'incirca, venne conceduto lo stesso titolo all'Imperatore Lodovico di Baviera, grande conferma per la libertà di Roma, riconosciuta in tal guisa da due Sovrani, che accettarono un uffizio municipale nell'amministrazione della propria loro Metropoli.

Allorquando Arnaldo da Brescia avea sollevati gli spiriti contro la Chiesa, i Romani cercarono destramente di cattivarsi, ne' primi istanti della sommossa, la buona grazia dell'Imperatore, e di far valere i proprj meriti e il servigio che venivan prestando alla causa di Cesare. Le dicerie tenute dai loro Ambasciatori a Corrado III e a Federico I, offrono una mescolanza di adulazione e d'orgoglio, di ricordanze venute loro per tradizione e d'ignoranza in cui sulla propria Storia giacevansi (1). Nell'arringa fatta al primo di questi due Principi (A. D. 1144), dopo alcuni cenni di lagnanza sul silenzio da lui serbato, e sulla poca premura che sembrava ei dimostrasse alla sorte di Roma, lo esortarono a valicar l'Alpi e a venire a ricevere dalle loro mani la Corona imperiale. « Noi supplichiamo la Maestà Vostra, gli dicevano, a non disdegnare la sommessione de' suoi figli e vassalli, e a non ascoltare le accuse de' comuni nostri avversarj che dipingono il Senato siccome il nemico del trono di Vostra Maestà, seminando germi di discordia per raccogliere frutta di distruzione. Sire, il Papa e il *Siciliano* hanno stretta un'empia lega tra loro; vogliono opporsi alla *nostra* libertà, e alla *vostra* coronazione. Il nostro zelo e il nostro coraggio, ne sieno grazie all'Altissimo, hanno respinto finora il lor tentativo. Noi abbiamo prese d'assalto le case e le fortezze delle famiglie potenti, e soprattutto de' Frangipani, che a questi nostri nemici son dediti. Abbiamo soldati in alcune di queste rocche, altre ne abbiamo spianate. Il Ponte Milvio, che essi aveano rotto, e per opera nostra restaurato e munito, vi offre un varco; il vostro esercito può senza tema di essere molestato, dalla parte di Castel Sant-Angelo, introdursi nella città. In tutto quanto operammo fin qui, e in tutto quanto siamo per operare, non avemmo altro scopo fuor della vostra gloria e del servigio vostro, non dubitando noi che fra poco verrete voi stesso a ricuperare i diritti usurpati dal Clero, a far risorgere l'imperiale Dignità, a superare in rinomanza e splendore tutti i vostri predecessori. Possiate voi fermare la vostra residenza in Roma, nella Capitale del Mondo, dar leggi all'Italia e al Regno teutonico, e imitare Costantino e Giustiniano (2), che mercè il vigore del Senato e del popolo, ottennero lo scettro del Mondo (3)! ». Ma queste prospettive luminose e fallaci non sedussero gran fatto Corrado, i cui sguardi a Terra Santa volgevansi, e che poi, reduce dalla Palestina, morì fra poco, e Roma nol vide.

Federico, nipote e successore di Corrado (A. D. 1155), apprezzò molto di più l'imperiale Corona, e più assolutamente di tutti i suoi predecessori governò il Regno d'Italia. Circondato da' suoi Principi secolari

(1) Ottone, Vescovo di Freysingen, ha conservato tali lettere e discorsi (Fabricius, *Bibliot. latin. medii et infim.* t. V, pag. 186, 187). Ottone era forse lo Storico che potea fra tutti i suoi colleghi vantare più eccelsi natali. Figlio di Leopoldo, marchese d'Austria, e di Agnese figlia dell'Imperatore Enrico IV, era divenuto fratello di Corrado III, zio di Federico I. Ha lasciata una Cronaca de' suoi tempi in sette libri, e una Storia *De Gestis Frederici I*, in due libri; questa ultima Opera si trova nel sesto volume degli Storici del Muratori.

(2) Noi desideriamo, dicevano que' Romani ignoranti, di restituire l'Impero *in eum statum, quo fuit tempore Constantini et Justiniani, qui totum orbem vigore senatus et populi romani suis tenuere manibus.*

(3) *V.* Ottone di Freysing, *De gestis Freder. I*, l. I, c. 28, p. 662 664.

ed ecclesiastici, diede, nel suo campo di Sutri, udienza agli Ambasciatori di Roma che questo ardito e pomposo discorso gli addrizzarono. « Porgete orecchio alla Regina delle città; venite con intenzioni pacifiche ed amichevoli entro il recinto di Roma; essa ha infranto il giogo del Clero, ed è impaziente di coronare il suo legittimo Imperatore. Possano sotto il vostro felice influsso ritornare gli antichi tempi! Sostenete i diritti della Città Eterna, e fate che pieghi sotto il dominio della medesima l' insolenza degli altri popoli. Non evvi certamente ignoto che, ne' primi secoli, la saggezza del Senato, il valore e la disciplina dell'Ordine equestre, estesero le armi di Roma, vincitrici nell' Oriente e nell'Occidente, al di là dell'Alpi e sulle isole dell'Oceano. I nostri peccati aveano fatto, che, in tempo della lontananza de' nostri Principi, cadesse in dimenticanza il Senato, quella tanto nobile instituzione; onde collo scemare della nostra saggezza, la nostra forza scemò. Abbiamo restaurato il Senato e l' Ordine equestre; l' uno consagrerà i suoi consigli, l'altro le sue armi alla vostra persona e al servigio dell'Impero. Non udite voi il linguaggio della città di Roma? Essa vi dice: Voi eravate il mio ospite, vi ho fatto mio cittadino (1). Eravate straniero di là dall'Alpi, vi ho scelto per mio Sovrano; mi son data a voi; ho posto nelle vostre mani quanto mi apparteneva. Il primo, il più sacro de' vostri doveri, è giurare, sottoscrivere che verserete il vostro sangue per la Repubblica, che manterrete la pace e la giustizia nel seno di essa, che osserverete le leggi della città e le patenti de' vostri predecessori, e che, per dare un compenso ai fedeli vostri Senatori, dai quali verrete acclamato in Campidoglio, sborserete cinquemila libbre d'argento. Finalmente, col nome di Augusto, assumetene anche il carattere ». La fastosa eloquenza degli Ambasciatori non s' era ancora sfogata abbastanza, ma Federico impazientitosi della costoro vanità, non li lasciò continuare, e prese con essi il linguaggio d' un monarca e d'un conquistatore. « Il valore di fatto e la saggezza de' primi Romani, così gl' interruppe, furono celebri; ma non trovo la stessa saggezza in questa vostra diceria, e vorrei che nelle vostre azioni si ravvisasse il coraggio di quegli Antichi. Non meno di tutte l'altre cose del Mondo, Roma ha sofferte le vicissitudini del tempo e della fortuna. Le più nobili vostre famiglie sonosi trapiantate nella città regia edificata da Costantino, ed è lungo tempo che i Greci e i Franchi hanno stremato quanto rimanea delle vostre forze e della vostra libertà. Volete voi rivedere l'antica gloria di Roma, la saggezza del Senato e il coraggio de' Cavalieri, la disciplina del campo e il valore delle legioni? troverete tutto ciò nella Repubblica di Alemagna. L'Impero non si partì ignudo e spogliato da Roma. Anche i suoi ornamenti e le sue virtù valicarono l'Alpi, per rifuggirsi presso un popolo che ne è più degno (2); saranno adoperati a difendervi; ma ne sia prezzo la vostra sommessione. Voi dite che i miei antecessori, od io, fummo chiamati dai Romani. È impropria una tale espressione; non ci hanno chiamati, implorarono la nostra venuta. Carlomagno e Ottone, le cui ceneri riposano su questo suolo, liberarono Roma dai tiranni stranieri e domestici che l'opprimevano, e il lor do-

(1) *Hospes eras, civem feci. Advena fuisti ex transalpinis partibus, principem constitui.*

(1) *Non cessit nobis nudum imperium, virtute sua amictum venit, ornamenta sua secum traxit. Penes nos sunt consules tui*, etc. Cicerone, o Tito Livio non avrebbero disdegnate queste immagini che adoperava un Barbaro nato ed allevato nell' ercinia Foresta.

minio fu il guiderdone d' avervi liberati. I vostri maggiori vissero, morirono sotto questo dominio. Siete miei, e vi chiedo a titolo di eredità, di cosa che mi appartiene. Chi oserà sottrarvi dalle mie mani? Le braccia de' Franchi e dei Germani son forse indebolite per vecchiezza? (1) Son io vinto? son prigioniero? Non mi vedo fors' io circondato dagli stendardi di un esercito potente e invincibile? Voi imponete condizioni al vostro padrone! voi pretendete giuramenti! se giusto le condizioni, i giuramenti sono superflui; se ingiuste, divengono un delitto. Potete forse dubitare di mia giustizia? Questa si diffonde sopra l'ultimo de' miei sudditi. Dopo avere restituito all' Impero romano il Regno di Danimarca, non saprò io difendere il Campidoglio? Voi prescrivete la misura e l'uso delle mie liberalità! Le spargo, è vero, con profusione; ma sono sempre volontarie. Tutto io concederò al merito rassegnato, tutto ricuserò alla importunità (2) ». Non poterono sostenere, nè l'Imperatore queste alte pretensioni di dominio, nè il Senato, le sue pretensioni di libertà. Federico, unitosi al Papa, e divenuto sospetto ai Romani, continuò il suo cammino alla volta del Vaticano; una sortita che i cittadini fecero dal Campidoglio turbò la coronazione; si sparse molto sangue; ma il numero e il valore degli Alemanni trionfarono; pure, ad onta di questa vittoria, Federico non si credette sicuro sotto le mura di una città, della quale s'intitolava Sovrano. Dodici anni dopo, volendo collocare un Antipapa sul trono di S. Pietro, assediò Roma, e dodici galee pisane entrarono nel Tevere; ma artifiziose negoziazioni, e un morbo epidemico che pose gli assedianti a tristo partito, salvarono il Senato ed il popolo, e d'indi in poi, nè Federico, nè i successori di lui, rinovarono sì fatta impresa. I Papi, le Crociate e l'independenza della Lombardia e dell'Alemagna, diedero ad essi cure bastanti. Cercarono anzi in lega i Romani, e fu allora che Federico II presentò il Campidoglio del grande stendardo, detto il *Carroccio* di Milano (3). Estinta la Casa di Svevia, gl'Imperatori alemanni vennero confinati di là dall'Alpi, e le loro ultime coronazioni davano a divedere quanto i Cesari Teutonici fossero deboli e rifiniti (4).

Sotto il regno di Adriano, allorchè

(1) Ottone di Freysingen, che conoscea certamente il linguaggio della Corte e della Dieta alemanna, parla de' Franchi del dodicesimo secolo come della nazione regnante (*proceres Franchi, equites Franchi, manus Francorum*): aggiunge nondimeno l epiteto *Teutonici*.

(2) *V.* Ottone di Freysingen (*De Gestis Frederici I*, l. II, c. 22, pag. 720 723). Nella traduzione e nel compendio di questi atti autentici e originali, mi sono permesse alcune libertà, senza per altro discostarmi dal senso.

(3) Il Muratori (*Dissert.* 26, tom. II, p. 492) ha tolto dalle Cronache di Ricobaldo e di Francesco Pipino questo bizzarro avvenimento, e i pessimi versi che accompagnarono il donativo.

Ave decus urbis, ave! Victus tibi destinor. (*ave!*
Currus ab Augusto Frederico Caesare ju- (*sto.*
Vae Midiolanum! Jam sentis spernere va- (*num*
Imperii vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum urbs potes memor esse (*priorum*
Quos tibi mittebant reges qui bella gere- (*bant.*

Ecco ora un passo delle *Dissertazioni italiane*. *Nè si dee tacere che nell' anno 1727, una copia di esso Carroccio in marmo, dianzi ignoto, si scoprì nel Campidoglio presso alle carceri di quel luogo, dove Sisto V l avea fatto rinchiudere. Stava esso posto sopra quattro colonne di marmo fino colla seguente inscrizione*, ec., il soggetto della quale collimava con quello dell'Inscrizione antica.

(4) Il Muratori narra con imparziale erudizione (*Annal.*, t. X, XI, XII) quanto si riferisce al declinare delle forze e dell'autorità degl'Imperatori in Italia; e i nostri leggitori potranno raffrontarne i racconti colla *Storia degli Alemanni* (tom. III, IV) scritta da Schmidt, che con quest'Opera si meritò la stima de' proprj concittadini.

l'Impero estendeasi dal monte Atlante alle Grampiane colline, uno Storico dotato di grande immaginazione così presentava ai Romani il quadro delle prime loro guerre (1). « Sora ed Algido, (chi 'l crederebbe?) furono oggetto di terrore; Satrico e Comicolo valsero per due province. Ci vergogniamo di aver combattuto con i Veruli, e coi Bovilli, e si ne menammo trionfo. Tivoli, ora sobborgo, e Preneste divenuta al presente estiva delizia, si attaccavano offrendosi prima voti al Campidoglio. Tanto riputavasi Fiesole in quel tempo quanto Carra adesso; il bosco Aricino quanto la selva Ercinia; Fregella quanto Gesoriaco; il Tevere quanto l' Eufrate; ed, oh gran vergogna! l'espugnazione di Coriolo riputata fu di gloria cotanta, che Caio Marcio Coriolano ne assunse il nome, come se debellata si fosse Numanzia, o l'Affrica tutta ». Questa antitesi fra il passato e il presente seducea l'orgoglio de' contemporanei di Floro; qual sarebbe stata la loro umiliazione, se avesse potuto ad essi presentare l'immagine dell' avvenire, o vaticinare che dopo dieci secoli, Roma, spogliata d'impero, rinchiusa negli antichi suoi limiti, rincomincerebbe le medesime ostilità su quegli stessi territorj che ne abbellivano le ville e i giardini. Il paese che fiancheggia le due rive del Tevere veniva continuamente preteso siccome Patrimonio di S. Pietro, e posseduto sotto un simile titolo; ma i Baroni allora non conoscevano nè padroni, nè leggi, e le città troppo fedelmente imitavano le sommosse e le discordie della Metropoli. I Romani de' secoli dodicesimo e tredicesimo si adoperarono senza posa a sottomettere, o distruggere i vassalli ribelli della Chiesa e del Senato; e se alcuna volta il Pontefice moderò le interessate loro mire e la violenza della loro ambizione, sovente ancora gl'incoraggiò col soccorso delle spirituali sue armi. Le picciole loro guerre furono quelle dei primi Consoli, e de' primi Dittatori che venivano tolti all'aratro. Assembratisi in armi alle falde del Campidoglio, uscivano dalla città, saccheggiavano, o ardevano i ricolti dei vicini, faceano tumultuose scaramucce; indi, dopo una spedizione di quindici, o venti giorni, fra le loro mura tornavano. Lunghi e mal condotti erano gli assedj; i vincitori si abbandonavano alle ignobili passioni della gelosia e della vendetta, ed anzichè rendersi più forti coll'amicarsi il nemico vinto, e profittare del suo valore, non pensavano che ad annientarlo. I prigionieri supplicavano per ottenere perdono in camicia e avvinti il collo da una fune; il vincitore intanto atterrava i baloardi e perfino le case delle soggiogate città rivali, e ne sperdea gli abitanti nei villaggi posti all'intorno. Per tal modo, e per un effetto di queste feroci ostilità, vennero successivamente distrutte le città di Porto, di Ostia, di Albano, di Tuscolo, di Preneste e di Tibure (2), o Tivoli, residenze dei Cardinali Vescovi. Porto e Ostia, le due chiavi del Tevere, non si rialzarono più mai (3); le rive paludo-

(1) *V.* Floro, l. I, c. 11, (traduzione Ligni, edizione Bettoni del 1823, p. 17, 18). Può leggersi con molta soddisfazione questo passo di Floro che meritò gli elogi di un uomo sommo (*Oeuvres de Montesquieu*, t. III, p. 634. 635, edizione in 4).

(2) *Ne a feritate Romanorum, sicut fuerant Hostienses, Portuenses, Tusculanenses, Albanenses, Labicenses, et nuper Tiburtini destruerentur* (Mattia Paris, p. 757). Questi avvenimenti vengono accennati negli Annali e nell'Indice del Muratori (vol. XVIII).

(3) *V* la vivace pittura che ne presenta il P. Labat (*Voyage en Espagne et en Italie*) dello stato e delle rovine di queste città, sobborghi, per così dire, di Roma, e quanto egli dice sulle rive del Tevere, ec. Era egli riseduto lungo tempo in vicinanza di Roma. *V.* anche una descrizione più esatta di questa città che il P. Eschinard (Roma, 1750, in 8) ha unita alla Carta topografica del Cingolani.

se e mal sane di questo fiume son coperte da torme di bufoli; esso è perduto pel commercio o per la navigazione. Le colline che offrivano refrigeranti ricetti contro l'arsura degli ultimi giorni della state, ripresero colla pace la primitiva vaghezza: sorta è Frascati in vicinanza a'le rovine di Tuscolo: Tibure, o Tivoli, ha riacquistato il grado di picciola città (1); e i borghi meno estesi di Albano e di Palestrina dalle ville dei Cardinali e dei Principi romani ricevono abbellimento. La struggitrice ambizione dei Romani fu spesse volte contenuta e repressa dalle città vicine e dai confederati di queste. Nel primo assedio di Tivoli, vennero scacciati dal loro campo; e nell'instituir paragone fra le due epoche di Roma che ora consideriamo, possono venire a raffronto le battaglie di Tuscolo (2) e di Viterbo (3), accadute l'una nel 1167, l'altra nel 1234, e le momorabili giornate del Trasimeno e di Canne. Nella prima di queste picciole guerre, trentamila Romani furono sconfitti da mille uomini di cavalleria alemanna che Federico Barbarossa avea inviati in soccorso di Tùscolo, e stando ai calcoli i più autentici e i più moderati, tremila furono i morti, duemila i prigionieri. Sessant'anni dopo, i Romani marciarono contro Viterbo, città dello Stato ecclesiastico, trovandosi in quella spedizione tutto il nerbo di Roma; e per effotto di una singolar lega, l'Aquila de' Cesari videsi sventolare congiunta alle Chiavi di S. Pietro sugli stendardi d'entrambi gli eserciti; e gli ausiliari del Papa erano comandati da un Conte di Tolosa e da un Vescovo di Winchester. Obbrobriosa fu la sconfitta de' Romani, che perdettero moltissimi di loro gente; se però è vero che il Prelato inglese abbia fatto sommare il numero de' combattenti a centomila, e a trentamila quello de' morti, la sola vanità di pellegrino gli poteva avere suggerita una simile esagorazione. Quand'anche rifabbricando il Campidoglio, fosse stato possibile il far risorgere la politica del Senato e la disciplina delle legioni, tanto era divisa l'Italia, che sarebbe stata lieve impresa il conquistarla per la seconda volta. Ma, ove parlisi di merito militare, i Romani d'allora non valeano più delle repubbliche circonvicine, alle quali erano poi inferiori nell'arti. L'ardor guerriero dei medesimi per breve tempo durava; e se talvolta secondavano qualche impeto di disordinato entusiasmo, ben presto ricadeano nel letargo, divenuto connaturalo alla nazione, e trascurate le istituzioni militari, ricorreano per la loro difesa all'umiliante e pericoloso soccorso de' mercenarj stranieri.

L'ambizione è un loglio che cresce di buon'ora e rapidamente nella vigna del Signore (*); sutto i primi Principi cristiani, la cattedra di S.

(1) Il Labat (t. III, p. 233) porta un decreto che, prima di questo risorgimento, era stato emanato dal Governo romano, e nel quale trovavasi una espressione che feriva crudelmente l'amor proprio e la povertà de' Tivolesi: *In civitate Tiburtina non vivitur civiliter*.

(2) Per assicurarsi questa data, il Muratori ha avuta la saggezza di ponderare le testimonianze di nove autori, contemporanei alla battaglia.

(3) *V.* Mattia Paris, (p. 345). Il Prelato che comandava una parte dell'esercito pontificio, era Pietro di Roche, stato Vescovo di Winchester trentadue anni. Lo Storico inglese ce lo dipinge, come guerriero e uomo di Stato (p. 178-399).

(*) « I fatti su i quali l'Autore scorre » colla sua solita rapidità, sono veri pur » troppo, ma null'altro proveranno se non » se i Papi, ed i preti in generale, essendo uomini, furono talvolta presi, come » gli altri, da ambizione, da avidità, e da » altre passioni, e quindi alcune volte i » partiti loro, pel grande loro potere su » gli animi, furono terribili; l'espressione » figurata *la vigna del Signore*, onde » l'Autore disegna la Chiesa, non era da » usarsi, perchè i teologi dicono che la » Chiesa è il corpo mistico, cioè misterioso » di Cristo, nel quale veramente non devono essere le cose anzidette, avendo » egli detto a' suoi seguaci *pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*; ma

Pietro veniva disputata dalla venalità e dalla violenza che vanno unite ad una elezione popolare. Il sangue contaminava i Santuarj di Roma, e dal dodicesimo al tredicesimo secolo venne da frequenti scismi turbata la Chiesa. Fintantochè il Magistrato civile pronunziò inappellabilmente su queste dissensioni, il disordine fu passeggiero e locale; fossero giudici del merito il favore, o l'equità, l'emulo escluso non potea impedire, o tardare il trionfo del suo rivale. Ma poichè gl'Imperatori ebbero perdute le antiche loro prerogative, poichè ebbe preso fondamento la massima che il Vicario di Gesù Cristo non può essere chiamato in giudizio da alcun Tribunale della terra a ciascuna vacanza della Santa Sede, la Cristianità correa rischio di vedersi dilacerata dallo scisma e dalla guerra. Le pretensioni de' Cardinali e del Clero inferiore, de' Nobili e del popolo, vaghe erano e soggette a litigi; la libertà delle elezioni spariva per le sommosse di una città che non conoscea più superiori. Morendo un Pontefice, le due fazioni procedeano, in separate chiese, ad una doppia elezione. Il numero e il peso de' suffragi, l'epoca della cerimonia, il merito de' candidati erano altrettanti argomenti di rissa; i membri più rispettabili del Clero si guerregiavan fra loro; e i Principi stranieri adoravano la Potenza spirituale senza poter distinguere la divinità vera dall' idolo (*). Sovente gli stessi Imperatori prestarono occasione agli scismi col volere opporre un Pontefice nemico ad un Pontefice dedicato ai loro interessi. Ciascuno de' competitori sofferiva gli oltraggi de' satelliti del suo rivale, che non erano arrestati da alcuno scrupolo di coscienza nell'inferirli, e si vedea ridotto a comperarsi partigiani coll'appagare l'avarizia degli uni, l'ambizione degli altri. Alessandro III finalmente, nell'anno 1179, instituì un ordine di successione tranquillo e durevole (1), abolendo le elezioni tumultuose del Clero e del popolo, e attribuendo al solo Collegio dei Cardinali il dirittodi scegliere il Papa (2); e il non partecipare di questo privilegio pose ad uno stesso livello i Vescovi, i Sacerdoti ed i Diaconi. Il Clero parrocchiale di Roma ottenne il primo grado nella gerarchia; gli Ecclesiastici de' quali era composto, venivano presi indistintamente da tutte le nazioni della Cristianità; nè i possedimenti de' più ricchi Benefizj e dei Vescovadi più ragguardevoli erano incompatibili col titolo che questi Ecclesiastici ottenevano in Roma, nè cogli uffizj che quivi adempievano. I Senatori della Chiesa cattolica, i Coadiutori e i Legati del sovrano Pontefice, insigniti allora della porpora, simbolo della regia podestà, o del martirio, si pretendevano eguali ai Re; nè, fino ai giorni di Leone X, avendo ecceduto di numero i venti, o i venticinque, questa scarsezza rialzava sempre più la lor dignità. Per questo saggio provvedimento, dissipati gli scandali e le incertezze, rimase sì compiutamente troncata la

» pur troppo la Storia ecclesiastica e ci-
» vile è piena di fatti, che mostrano avere
» i Cristiani spesse volte dimenticato quelle
» parole » (*Nota di N. N.*)

(*) *Se il volgo riguardava quale idolo il Papa, s'allontanava assai dal vero cristianesimo e dalla vera idea che devesi avere del Papa.* (Nota di N. N.)

(1) *V.* Mosheim (*Instit. Hist. eccl.* p. 401-403). Lo stesso Alessandro non rimase per poco vittima di una di queste tumultuose elezioni; e Innocenzo, il cui merito era dubbioso fu riconosciuto Papa soltanto, perchè l'ingegno e il sapere di S. Bernardo fecero piegare a favore di lui la bilancia. Vedine la *Vita* e gli scritti.

(2) Il Thomassin (*Discipl. de l'Eglise*, t. I, pag. 1252-1287) ha discusso con molto senno sopra tutto quanto si riferisce all'origine, ai titoli, all'importanza, alle preminenze, agli abiti, ec. de' Cardinali, ma la loro porpora non ha conservato lo stesso splendore. Il sacro Collegio venne aumentato e determinato al numero di settantadue individui, onde raffigurasse sotto l'autorità del Vicario di Gesù Cristo, il numero de' suoi discepoli.

radice dello scisma, che in un intervallo di sei secoli venne solo una volta il caso di duplice elezione. Accadde però che ad ogni elezione abbisognando due terzi de' suffragi, l'interesse e le passioni de' Cardinali spesse volte la differissero; intervallo di regno independente per essi che lasciava troppo a lungo la Cristianità priva di Capo. Di fatto correano tre anni di sede vacante, allorchè i suffragi si unirono a favore di Gregorio X, il quale volle togliere un sì fatto abuso per l'avvenire (A. D. 1274) (1) pubblicando una Bolla, che dopo avere sofferte vario obbiezioni, venne per ultimo nel Codice delle leggi canoniche registrata. Per essa si concedono nove giorni da impiegarsi nelle esequie del Pontefice defunto, e per dar tempo ai Cardinali assenti di convenire in Roma; nel decimo giorno, a tenore della ridetta Bolla, vengono confinati, con un servente per cadauno, entro una stanza comune, o conclave, non tramezzata da muri, o da tappezzerie, e munita di una sola finestrella, onde introdurre per essa le cose di cui i porporati prigionieri possano abbisognare; tutte le porte dell'edifizio dedicato al conclave vengono chiuse e affidate alla guardia de' Magistrati civili, affinchè non vi sia comunicazione di sorte alcuna fra l'interno e l'esterno; se l'elezione non è accaduta in termine di tre giorni, i Cardinali non possono più sperare pel lor nudrimento che una pietanza la mattina, ed un'altra la sera, e dopo altri dieci giorni trascorsi vengono messi a pane ed acqua, e picciola dose di vino: finchè dura la sede vacante, i Cardinali non possono por mano nelle rendite della Chiesa, nè frammettersi in affari di amministrazione, eccetto in alcuni casi di necessità, che sono rarissimi; ogni sorte di convenzioni e promesse è formalmente nulla fra gli elettori, l'illibatezza de' quali debb'essere guarentita da giuramenti, o sostenuta dalle preci de' Fedeli. Sono state in appresso arrecate diverse modificazioni sopra alcuni articoli il cui rigore appariva inutile quanto molesto; ma il precetto della clausura è rimasto nella sua integrità; onde il motivo della salute e il desiderio di riacquistare la libertà sono un grande impulso ai Cardinali per affrettare un tale momento. L'introduzione però dello scrutinio ha posto sopra le sordc pratiche de' Cardinali (2) uno specioso velo di riguardi di amore del prossimo e di urbanità (3). In tal modo i Romani vennero privati della facoltà di eleggersi il loro Principe e Vescovo; ma in mezzo alla effervescenza della libertà che credeansi avere riconquistata, non si accorsero di perdere il più essenziale dei privilegi; privilegio che Lodovico di Baviera (A. D. 1328) seguendo le tracce di Ottone il Grande, volle ai medesimi restituire. Dopo alcune negoziazioni coi Magistrati, assembrò

(1) *V.* la Bolla di Gregorio X (*Approbante sacro Concilio* nel SESTO della legge canonica, l. I, t. 6, c. 3) vale a dire nel supplimento alle Decretali che Bonifazio VIII promulgò a Roma nel 1298, diramandole a tutte le Università dell'Europa.

(2) L'ingegno del Cardinale di Retz gli dava diritto di dipingere il Conclave del 1665 al quale assistè (*Mem.* t. IV, p. 15-57). Ma non so in qual conto debbano tenersi il sapere e la veracità di un anonimo italiano, la cui Storia (*Conclavi*, in 4, 1667) è stata continuata dopo il regno di Alessandro VII. La fortuna accidentale della Opera offre agli ambiziosi una lezione non fatta per iscoraggiarli. Per mezzo a un intricato labirinto si arriva alla cerimonia dell'adorazione, e la pagina successiva comincia dai funerali del Candidato prescelto.

(3) Le espressioni del Cardinale di Retz sono positive e pittoresche. « Vi si stette sempre col medesimo rispetto, e colla medesima civiltà, che vengono osservati nei gabinetti dei Re; colla stessa gentilezza che vedeasi adoperata alla Corte di Enrico III; con quella famigliarità che appartiene ai Collegi, colla modestia addicevole ai novizii, con quella carità, almeno in apparenza, che regnar potrebbe in mezzo a fratelli perfettamente concordi tra loro ».

i Romani (1) dinanzi alla Chiesa di S. Pietro; nel qual luogo, rimosso dal soglio Giovanni XXII, Papa di Avignone, la scelta del successore di questo Pontefice venne ratificata dal consenso e dall'approvazione del popolo. Con una nuova legge liberamente adottata, fu statuito che il Vescovo di Roma non dimorerebbe mai fuori della città più di tre mesi l'anno, nè se ne allontanerebbe per un intervallo maggiore di due giornate di cammino; passati i quali termini, nè arrendendosi dopo una terza intimazione, sarebbe, come farebbesi con qualsivoglia altro impiegato pubblico, scacciato dalla sua residenza, e spogliato della sua carica (2). Ma Lodovico non avea posto mente alla propria debolezza e alle opinioni pregiudicate de' tempi nei quali vivea; fuor del ricinto del campo imperiale, il fantasma di Pontefice da lui fatto non potè ottenere veruna specie di considerazione: i Romani ebbero a vile la propria loro creatura; l' Antipapa implorò il perdono del suo Sovrano legittimo (3); e questo assalto tentato fuor di tempo contro il privilegiato diritto dei Cardinali, a farlo più fermo giovò.

Se l'elezione de' Pontefici fosse tutte le volte seguita nel Vaticano, non sarebbero stati impunemente violati i diritti del Senato e del popolo; ma i Romani lasciarono cadere in dimenticanza cotali diritti durante l'allontanamento de' successori di Gregorio VII, che non si credettero obbligati a riguardare siccome precetto divino la residenza nella propria città, odiocesi. Men solleciti della cura particolare di questa diocesi, che del Governo universale della Chiesa, non poteàno i Papi trovar dilettevole il soggiorno in una città, ove presentavansi continui impacci al loro potere, ove le loro persone a frequenti rischi vedeansi commesse. Laonde, fuggendo le persecuzioni degl' Imperatori e le guerre d'Italia, si rifuggirono, al di là dell'Alpi, nelle ospitali terre della Francia; altre volte per mettersi in sicuro contro le sedizioni di Roma, vissero e morirono in Anagni, in Perugia, in Viterbo, e nelle città circonvicine, ove trascorreano i giorni con maggiore tranquillità. Quando il gregge trovavasi offeso, o impoverito per la lontananza del Pastore, manifestava a questo in tuono imperioso, che S. Pietro avea collocata la propria Cattedra, non in un oscuro villaggio, ma nella Capitale del Mondo; lo minacciavano d'impugnar l'armi per correre a distruggere la città e gli abitanti così arditi per offerirgli ricetto. Allora i Papi obbedivan tremando; e appena giunti in Roma si chiedeva ad essi compenso pei danni derivati dalla lor diserzione; veniva ai medesimi rassegnata la lista delle case rimaste disaffittate, delle derrate che non ebbero spaccio, delle spese dei servi e degli stranieri stipendiati dalla Corte che non erano tornate a profitto di Roma (4). Poi dopo che avevano

(1) « *Richiesti per bando* (così si esprime Giovanni Villani) *senatori di Roma, e 52 del popolo, e capitani de' 25, et consoli* (Consoli?) e 18 *buoni huomini, uno per rione* ». Noi non abbiamo cognizioni bastanti su quella età per determinare qual parte di una tale costituzione fosse solamente temporanea, e qual altra ordinaria e permanente. Però, gli antichi statuti di Roma ne porgono in ordine a ciò qualche debole lume.

(2) Il Villani (l. X, c. 68-71, *in* Muratori, *Script.* t. XIII, p. 641-645) parla di cotesta legge, narrando l' avvenimento con molto meno errore di quello che ne dimostra il prudente Muratori. Coloro che hanno studiati i tempi barbari de' nostri Annali, avranno anche veduto quanto le idee, o, a dir meglio, le assurdità della superstizione, siano incoerenti e variabili.

(3) *V.* nel primo volume de' Papi d'Avignone la seconda *Vita* originale di Giovanni XXII (p. 142-145), la confessione dell' Antipapa (p. 145-152) e le laboriose note del Baluzio (p. 714, 715).

(4) *Romani autem non valentes nec volentes ultra suam celare cupiditatem, gravissimam contra papam movere coeperunt quaestionem, exigentes ab eo urgentissime omnia quae subierant per ejus*

goduto alcuni intervalli di pace, e fors'anche di autorità, venivano da rinascenti sedizioni scacciati, e chiamati di bel nuovo or da imperiose intimazioni, or da rispettose sollecitazioni del Senato. In tali momenti, gli esuli e i fuggitivi, che seguivano la ritirata del Papa, poco scostavansi dalla Metropoli, ove non tardavano a ritornare; ma nel principio del secolo decimoquarto, il trono appostolico fu trasferito, a quanto sembrava per sempre, dalle rive del Tevere a quelle del Rodano, trasmigrazione che potè dirsi un effetto della violente disputa accaduta fra Bonifazio VIII e il re di Francia (1). Alle armi spirituali del Papa, la scomunica e l'interdetto (A. D. 1294-1308), vennero contrapposto l'unione de' tre Ordini del Regno e le prerogative della Chiesa gallicana; ma il Papa non potè sottrarsi ad altre armi più reali che Filippo il Bello ebbe il coraggio di adoperare. Standosi Bonifazio in Agnani, senza prevedere il pericolo che lo minacciava, il palagio e la persona di lui vennero assaliti da trecento uomini a cavallo, che Guglielmo di Nogaret, Ministro di Francia, e lo Sciarra-Colonna, Nobile romano, nemici del Papa, avevano posti in campo. Datisi i Cardinali alla fuga, gli abitanti di Agnani dimenticarono la fedeltà e la gratitudine che dovevano al loro Sovrano. Solo ed inerme, l'intrepido Bonifazio, si assise sulla sua scranna, aspettando, ad esempio degli antichi Senatori, il ferro de' Galli. Il Nogaret, estranio al nemico cui mosse guerra, si limitava ad eseguire gli ordini ricevuti dal proprio padrone; e il Colonna soddisfaceva il suo odio personale, opprimendo con ingiurie, e persino con percosse, il Pontefice; in sostanza i duri trattamenti e dell'uno e dell'altro che durarono tutti tre i giorni della cattività di Bonifazio, ne aveano irritata l'ostinazione al punto di mettere la vita di lui in pericolo. Pure questo indugio di cui non saprebbe spiegarsi bene il motivo, ridestando il valore de' partigiani della Chiesa, diede loro il tempo di moversi; talchè il Pontefice potè campare dalle sacrileghe mani che lo teneano in catene. Ma dopo la mortale ferita che il carattere imperioso di cotest'uomo avea sofferto, non potè più riaversi, e morì a Roma, preso da un impeto di risentimento e di rabbia. Due notabilissimi vizj, l'avarizia e l'orgoglio, disonorarono la memoria di questo Papa; laonde il suo medesimo coraggio, che nella causa della Chiesa fu quello di un martire, non valse a meritargli l'onore della canonizzazione. « Fu un magnanimo pescatore, dicono le Cronache di quella età, che con accorgimento di volpe s'impadronì del trono appostolico, vi si mantenne con coraggio di lione, vi morì di rabbia a guisa di cane ». Gli succedè Benedetto XI, il più mansueto degli uomini, che però, ad onta della sua mansuetudine, scomunicò gli empj emissarj di Filippo il Bello, e mandò sulla città e sulla popolazione d'Agnani spaventevoli maledizioni, delle quali gli spiriti su-

absentiam damna et jacturas, videlicet in hospitiis locandis, in mercimoniis, in usuris, in redditibus, in provisionibus, et in aliis modis innumerabilibus. Quod cum audisset papa, praecordialiter ingemuit, et se comperiens MUSCIPULATUM etc. (Mattia Paris, p. 747) Circa alla Storie ordinaria della vita de' Papi, alle loro azioni, alle morti, residenze in Roma, e allontanamenti, ci contentiamo accennare ai nostri leggitori gli Annalisti ecclesiastici, Spondano e Fleury.

(1) Oltre alle Storie generali delle Chiese d'Italia e di Francia, abbiamo un prezioso Trattato, composto da un Dotto, amico del sig. Thou, che ha per titolo *Histoire particulière du grand différent entre Boniface VIII et Philippe le-Bel, par* Pierre Dupuis (t. VII, part. II, p. 61-82); ed è inserito nelle Appendici delle ultime e migliori edizioni della Storie del Presidente De Thou.

persliziosi credono scorgere ancora gli effetti (1) (*).

Morto Benedetto XI, l'accorgimento della fazione francese trionfò della lunga perplessità del Conclave col porre un partito, che la parte contraria indicasse tre Cardinali, fra i quali la prima sarebbe stata obbligata a sceglierne uno nel termine di quaranta giorni; speciosa offerta che venne accettata. L'Arcivescovo di Bordò nemico acerrimo del suo Re e della sua patria, fu primo ad essere posto in lista. Ma conosciuta era l'ambizione di questo porporato; un pronto messaggio avendo fatto inteso il Re che la scelta del Papa stava nelle sue mani, l'Arcivescovo seppe conciliare le voci della sua coscienza colle seduzioni del donativo che venivagli offerto. Le condizioni furono regolate in un parlamento privato; e seguì il tutto con tanta segretezza e celerità, che il Conclave applaudì unanimemente alla elezione dell'Arcivescovo di Bordò, che prese il nome di Clemente V (2). Ma i Cardinali di entrambe le fazioni ricevettero ben tosto con comune maraviglia il comando di seguire il Pontefice al di là dell'Alpi, e s'accorsero che non doveano più far conto di tornare a Roma. Ne' patti segreti testè menzionati, Clemente V aveva promesso di trasferire la residenza pontificia in Francia, al qual soggiorno per proprio genio propendea. Dopo avere condotta attorno la sua Corte pel Poiton e per la Guascogna, dopo aver rovinate le città ove dimorava, e i conventi, che trovava lungo il cammino, pose finalmente il suo domicilio in Avignone (3), rimasta per oltre a settantasette anni (4) la fiorente residenza del Pontefice di Roma e la Metropoli della Cristianità. Da tutte le bande, e per terra, e per mare, e lungo il Rodano, Avignone offre un facile accesso; le province meridionali della Francia non la cedono in bellezza a quelle dell'Italia; il Papa e i Cardinali vi fabbricarono i palagi; i tesori della Chiesa condussero ivi ben tosto l'arti del lusso. Già i Vescovi di Roma possedeano la Contea del Venesino (5), pae-

(1) Non è cosa sì facile da comprendersi, se il Labat (t. IV, pag. 53-57) scherzi, o parli sul serio, quando racconta che il paese d'Agnani si risente tuttavia di questa maledizione di Benedetto XII; e che, la natura, fedele suddita de' Pontefici, vi tarda ciascun anno la maturità delle biade, degli olivi e delle vigne.

(*) *Se il Labat scriveva di buona fede, egli era grandemente ingannato dalle sue cieche prevenzioni, e dal fanatismo; e se faceva la satira della stupida credulità del popolo d'Agnani di quel tempo avea ben ragione di farla; ma colle satire non s'istruiscono, ma s'irritano i popoli: si vogliono libri ben fatti e scuole.*

(Nota di N. N.)

(2) *V.* nella Cronaca di Giovanni Villani (l. VIII, c. 63, 64, 80, in Muratori, t. XIII) l'imprigionamento di Bonifazio VIII e l'elezione di Clemente V. I particolari di tale elezione, come quelli di molti aneddoti, non sono troppo chiari.

(3) Le Vite originali degli otto Papi di Avignone, Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI e Clemente VII, furono pubblicate da Stefano Baluzio (*Vitae paparum Avenionensium*, Parisiis, 1693, 2 vol. in 8), con lunghe note e ben fatte, e con un volume d'atti e documenti. Collo zelo di un uomo amante della sua patria e di un editore, giustifica, o scusa pietosamente i caratteri de' suoi concittadini.

(4) Gl' Italiani paragonano Avignone a Babilonia, e chiamano la migrazione della Santa Sede in quella città *cattività di Babilonia*. La Prefazione del Baluzio confuta gravemente tali metafore più addicevoli alla fantasia del Petrarca che alla ragione del Muratori. L'abate di Sade si va trovando in impaccio tra la sua affezione verso il Petrarca e l'amore di patria. Osserva modestamente che molti svantaggi locali di Avignone sono spariti, e che gl'Italiani venuti a stanziarsi colà, seguendo la Corte de' Pontefici, vi aveano portati quei vizj contro cui l'estro del Petrarca si è scatenato (t. I, p. 23-28).

(5) Filippo III, re di Francia, cedè nel 1273 la Contea del Venesino ai Pontefici, dopo avere egli ereditati i dominj del Conte di Tolosa. Quarant'anni prima, l'eresia del Conte Raimondo avea somministrato un pretesto agli stessi Papi di impadronirsi di questa Contea; e fin dall'undecimo secolo riscoteano diversi diritti d'oscura

se popolato e fertile, contigno ad Avignone. Approfittandosi indi della gioventù e delle angustie in cui trovavasi Giovanna I, Regina di Napoli e Contessa di Provenza, comperarono da essa la Sovranità d'Avignone, che non pagarono più di ottantamila fiorini (1). All'ombra della francese Monarchia, e in mezzo ad un popolo obbediente, i Papi rinvennero quella esistenza tranquilla e onorevole cui da tanto tempo erano peregrini. Pur l'Italia deplorava la loro lontananza; e Roma, solitaria e povera, dovètte chiamarsi pentita di quell'indomabile spirito di libertà, che avea scacciati i successori di S. Pietro dal Vaticano; ma tardo ed inutile diveniva un tal pentimento. Col morire de' vecchi individni del Sacro Collegio, si andava questo a mano a mano empiendo di Cardinali francesi (2), che odiando e tenendo a vile Roma e l'Italia, perpetuarono una sequela di Pontefici tolti in seno di lor nazione, ed anche nella provincia ove risedeano, e affezionati con vincoli indissolubili alla lor patria.

I progressi dell' industria aveano formate e arricchite le Repubbliche dell'Italia; il tempo della loro libertà è l'epoca più fiorente per esse della popolazione e dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, e i loro lavori, da prima meccanici, condussero a poco a poco le arti dell'ingegno o del lusso. Ma la situazione di Roma era men favorevole, il suolo men fertile; i suoi abitanti inviliti dall'amore dell'ozio, inebbriati dall'orgoglio, s'immaginavano stoltamente che i tributi de' sudditi dovessero nudrir sempre la Metropoli della Chiesa e dell'Impero. La moltitudine de' pellegrini che visitavano le tombe degli Appostoli seguiva in tal qual modo a mantenere i Romani in simile abbaglio; l'ultimo Legato dei Papi, l'instituzione dell' *Anno Santo* (3), non fu men ntile al popolo che al Clero. Dopo la perdita della Palestina, la beneficenza delle indulgenze plenarie assegnata alle Crociate, divenia priva di scopo, e rimase pel corso di otto anni stagnante il più prezioso tesoro della Chiesa. Bonifazio VIII, ambizioso in uno ed avaro (*), gli aperse un nuovo canale. Egli era istrutto quanto bastava per aver cognizione dei Giuochi Secolari, che sul finire di ciascun secolo si celebravano a Roma. Per esplorare senza pericolo la credulità popolare, venne composta una predica su questo argomento. Dopo sorde vociferazioni ad arte sparse,

origine sopre alcune terre *citra Rhodanum* (Valois, *Notitia Galliarum*, p. 459-610; Longuerne, *Descript. de la France*, t. I. p. 376 381).

(1) Se un possedimento di quattro secoli non tenesse vece di un diritto, sì fatte obbiezioni basterebbero a rendere nullo il contratto; ma farebbe sempre di mestieri restituire la somma, perchè fu realmente pagata. *Civitatem Avenionem emit .... per ejusmodi venditionem pecunia redundantes*, etc. (*Secunda vita Clement. VI*, in Balucio, t. I, p. 272; Muratori, *Script.* t. III, part II, p. 565). Giovanna, e il secondo marito della medesima, furono sedotti dal danero contante, senza del quale non avrebbero potuto ritornare nel loro regno di Napoli.

(2) Clemente V fece in una sola volta una promozione di dieci Cardinali, nove francesi, uno inglese (*Vit. quarta*, pag. 63, Baluzio, p. 625, etc.). Nel 1331 il Papa ricusò due Prelati raccomandatigli dal Re di Francia, *quod XX cardinales, de quibus XVII de regno Franciae originem traxisse noscuntur, in memorato collegio existant* (Thomassin, *Discipl. de l'Eglise*, t. I, p. 1281).

(3) Le prime nozioni intorno a ciò, ne vengono dal Cardinale Giacomo Gaetano (*Maxima Bibl. patrum*, t. 25); sarei imbarazzato a decidere se il nipote di Bonifacio VIII fosse uno stupido, o un malvagio; le incertezze sono minori rispetto al carattere dello zio.

(*) *Sanno già le colte persone la condotta di Bonifazio VIII, e conoscono il di lui carattere; egli fu ed è disapprovato per avere voluto colle scomuniche sottomettere l'autorità del re di Francia, Filippo il Bello, nelle cose temporali, e per avere quindi recato molti mali.*

(Nota di N. N.).

e dopo aver condotte opportunamente in campo le testimonianze di alcuni vecchi, nel giorno 1 gennaio del 1300, la chiesa di S. Pietro ringorgò di Fedeli, che gridavano ad alta voce per implorare le indulgenze dell'Anno Santo *come era consueta cosa il concederle*. Il Pontefice che spiava ed eccitava ad un tempo la devota loro impazienza, si lasciò facilmente persuadere, udite le testimonianze de' vecchi, della giustizia di questa domanda, e pubblicò un'assoluzione plenaria, a favore di tutti i Cattolici, che nel corso di quell'anno, e alla fine di ciascun secolo, visiterebbero umilmente le chiese de' Santi Pietro e Paolo; felice novella che si divulgò ben presto per tutta la Cristianità. Dalle province più vicine dell'Italia sulle prime, indi dalle più rimote contrade, quali erano l'Ungheria e la Brettagna, vidersi sciami di pellegrini che coprivano le strade, sospirosi di ottenere il perdono de' loro peccati, mercè un viaggio, aspro e dispendioso per vero dire, ma che almeno i rischi del servigio militare non offeriva. In mezzo a questo generale entusiasmo, vennero dimenticati tutti i riguardi che il grado o il sesso, la vecchiezza o le infermità potevano meritare, e tal fu la sollecitudine della divozione, che molti individui perirono calpestati per le strade e per le chiese in mezzo alla folla. Non è sì facile calcolare con esattezza il numero de' pellegrini, probabilmente esagerato dal Clero, abile nel diffondere la contagion dell'esempio. Ma uno Storico giudizioso che risedeva a Roma in que' giorni, assicura che durante il giubbileo non si trovarono mai meno di dugentomila stranieri nella città; e un altro testimonio afferma che in tutto l'anno vi concorsero più di due milioni di pellegrini. La più lieve offerta per parte di ciascun individuo avrebbe bastato a somministrare un immenso tesoro: ma due preti, muniti di rastri, non avevano notte e giorno altra facenda che di raccogliere, senza contarli, i mucchi d'oro e d'argento tributati all'altar di S. Paolo (1). Fortunatamente era un anno di pace e d'abbondanza, e benchè fossero care le biade ed enormi i prezzi delle osterie e degli alloggiamenti, l'accorto Bonifazio e gli avidi Romani aveano avuta l'antiveggenza di apparecchiare inesausti magazzini di pane e di vino, di carne e di pesce. In una città sfornita di commercio e d'industria, spariscono presto le ricchezze meramente accidentali. La cupidigia e la gelosia della successiva generazione la mossero a chiedere a Clemente VI (2) un secondo Anno Santo senza aspettar la fine del secolo. Il Papa ebbe la pieghevolezza di acconsentire, anche per concedere a Roma un tenue compenso di quanto essa aveva perduto per la traslocazione della Santa Sede; e a fine di non venire accusato di mancare alle leggi de' suoi predecessori, fondò la nuova assoluzione plenaria del 1350 sulla legge mosaica, dalla quale prese il nome di *Giubbileo* (3). Si obbedì alla voce del Santo Padre, nè i pellegrini cedettero in numero, zelo e liberalità

(1) *V.* Giovanni Villani (l. VIII, c. 36) nel dodicesimo volume della Raccolta del Muratori, e il *Chronicon Astense*, nello undecimo volume della stessa Raccolta. *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem accepit, nam duo clerici, cum rastris*, etc.

(2) Le due Bolle di Bonifazio VIII e di Clemente VI si trovano nel *Corpus juris canonici*, (*Extravag. commun.*, l. V, tit. 9, c. 1, 2).

(3) Gli *Anni* e i *giubbilei sabbatici* della legge di Mosè (*Car. Sigon. de republ. Hebraeorum, Opp.*, tom. IV, lib. III, c. 14, 15, pag. 151, 152); la sospensione di ogni specie di cura e lavori, quella restituzione periodica dei fondi, quell'affrancamento dai debiti e dalla servitù, ec., offrono una bella idea, ma l'esecuzione ne sarebbe impossibile in una repubblica non teocratica; e avrei piacere, se mi si potesse dimostrare che gli Ebrei osservavano di fatto questa rovinosa festa.

a quelli del primo Giubbileo. Ma soggiacquero al triplice flagello della guerra, della pestilenza e della fame; ne' castelli dell'Italia non venne rispettato il pudore delle vergini e delle matrone, e i feroci Romani, non più rattenuti dalla presenza del loro Vescovo, spogliarono ed assassinarono un grande numero di stranieri (1). Vuole, non v'ha dubbio, attribuirsi all'avidità de' Papi l'accorciato intervallo de' Giubbilei, prima di cinquant'anni, poi di trentatre, finalmente di venticinque. La durata però del secondo di questi intervalli avèva avuto per suo ragguaglio il numero degli anni della vita di Gesù Cristo. La profusione delle Indulgenze, il numero dei Fedeli portato via dal Protestantismo, l'indebolimento della superstizione, diminuirono la rendita de' Giubbilei; ciò nondimeno l'ultimo che si è celebrato (il decimonono) fu un anno di gioia e di profitto per li Romani; nè, in ordine a ciò, il sorriso del filosofo turberà il trionfo del Clero e la prosperità di una popolazione (2).

Nell'incominciamento dell'undicesimo secolo, l'Italia vedeasi in preda alla feudale tirannide, gravosa del pari al Sovrano ad al popolo. Le numerose italiane repubbliche, dilatando ben tosto la loro libertà e dominazione nelle campagne circonvicine, vendicarono i diritti della natura umana. Rotta la spada de' Nobili, fatti liberi i loro servi, spianatene le Castella, questi ritornarono in seno alla società, e ripigliate le consuetudini dell'obbedienza, l'ambizione loro agli onori municipali si limitò; nelle orgogliose aristocrazie di Venezia e di Genova ciascun patrizio si mostrò sottomesso alle leggi (3). Solo il debole e irregolare Governo di Roma non potè domare i suoi figli ribelli, che nella città, e fuor delle mura, disprezzavano l'autorità del Magistrato. Non era più una lotta civile fra i Nobili e i plebei che il Governo dello Stato si contendessero; i Baroni, mantenendo coll'armi la loro indipendenza, fortificavano i lor palagi e castelli in guisa che potessero reggere ad un assedio; e nelle domestiche loro querele metteano in campo numerose bande di vassalli e di servi. Non li rannodava al loro paese o l'origine, o alcun sentimento di affetto (4); onde un vero Romano avrebbe respinti lungi da sè questi superbi stranieri che, disdegnando il nome di cittadini, assumeano orgogliosamente il titolo di Principi romani (5). Per una sequela di oscure rivoluzioni, le famiglie aveano perduti i loro archivj; aboliti erano i soprannomi; il sangue di diverse nazioni mescolato erasi per mille canali all'antico; e i Goti, e i Lombardi, e i Greci, e i Franchi, e i Germani, e i Normanni avevano dal favor del Sovrano ottenuti i più bei possedimenti, siccome un tributo meritato dal valore. È

(1) *V.* la Cronaca di Mattia Villani (t. I, c. 56) nel volume decimoquarto del Muratori, e les *Mém. sur la vie de Pétrarque* (t. III, p. 75 89).

(2) Il sig. Chais. Ministro della Comunione protestante all'Asia, ha trattato profondamente questo argomento nelle sue *Lettres historiques et dogmatiques sur les Jubilées et les Indulgences* (Aia, 1751, 3 v. in 12); Opera laboriosa, e che riuscirebbe dilettevole, se l'Autore non avesse preferito il carattere di teologo polemico a quel di filosofo.

(3) Il Muratori (*Dissert.* 47) cita gli Annali di Firenze, di Padova, di Genova ec., l'analogia degli altri avvenimenti, la testimonianza di Ottone di Freysingen (*De Gestis Freder. I*, lib. II, cap. 13) e la sommessione del Marchese d'Este.

(4) Nell'anno 824 l'Imperatore Lotario I si credè in necessità d'interrogare il popolo romano per intendere dai singoli individui, secondo qual legge nazionale intendevano di essere governati.

(5) Il Petrarca inveisce contro questi stranieri, tiranni di Roma, in una declamazione, o epistola di ardite verità, e di assurda pedanteria, che pretendeva applicare le massime ed anche i pregiudizj dell'antica Repubblica a Roma, qual trovavasi nel secolo decimoquarto (*Mem.*, t. III, p. 157-169).

cosa facile da immaginarsi che non altrimenti accader doveano le cose; ma l'innalzamento di una famiglia di Ebrei al grado di Senatori e di Consoli è il solo avvenimento di sì fatto genere, che troviamo in mezzo alla lunga cattività di questi sciagurati proscritti (1). Sotto il Regno di Leone IX, un ebreo ricco e fornito di ingegno, abbracciò il Cristianesimo, e ottenne al Sacro Fonte l'onore di cambiare l'antico nome in quello del regnante Pontefice, suo patrino. Pietro figlio del medesimo, avendo mostrato zelo e coraggio nella causa di Gregorio VII, questo Papa gli concedè il governo del Molo d'Adriano, detto indi la Torre di Crescenzio, oggi giorno Castel S. Angelo. Numerosa prole ebbero il padre ed il figlio: le lor ricchezze radunate dall'usura passarono nelle più antiche tra le famiglie romane; e tanto crebbero i parentadi, e il loro influsso, che un nipote del convertito giunse ad assidersi sulla Cattedra di S. Pietro. Sostenuto dalla maggiorità del Clero e del popolo, regnò molti anni sul Vaticano col nome di Anacleto, e l'invilimento del titolo di Antipapa gli derivò soltanto dall'eloquenza di S. Bernardo e dal trionfo d'Innocenzo III. Dopo la caduta e la morte di Anacleto la famiglia di lui non comparisce più nella Storia, nè avvi fra i Nobili moderni chi volesse da ebraica prosapia discendere. Non è mio disegno il dar qui a conoscere le famiglie romane che si estinsero a diverse epoche, o quelle che fino ai nostri giorni sonosi mantenute (2). La famiglia de' *Frangipani*, contò Consoli nel risorgimento della Repubblica, e trae il proprio nome dalla generosità ch'essa ebbe di *frangere*, dividere il suo pane col popolo in tempo di carestia, ricordanza ben più gloriosa che non è quella di avere, siccome i *Corsi* e i loro aderenti, racchiuso un grosso quarto della città entro il recinto delle proprie fortificazioni. I *Savelli*, di derivazione, a quanto sembra, sab'n?, hanno mantenuto il lustro dell'antica loro dignità. Trovasi sulle monete de' primi Senatori l'antico soprannome di *Capizucchi*; i *Conti* hanno conservati gli onori, non già i dominj de' Conti di Signia; e gli *Annibaldi* (3) debbono essere stati ben ignoranti, o

(1) Il Pagi (*Critica*, t. IV, p. 435, A. D. 1124, 3, 4) racconta l'origine e le avventure di questa famiglia di ebrei, traendo le sue testimonianze dal *Cronographus Maurigniacensis*, e da *Arnulphus Sagiensis de Schismate* (in Muratori, t. III, part. I, p. 423-432). I fatti debbono sotto alcuni aspetti esser veri; ma piacerebbemi che fossero stati narrati freddamente prima di farne un argomento di rimprovero all'Antipapa.

(2) Il Muratori ha pubblicate due dissertazioni (41 e 42) su i nomi, i soprannomi e le famiglie d'Italia. La critica ferma e moderata di questo Storico può forse avere offesi alcuni Nobili che delle favolose loro genealogie superbiscono. Nondimeno poche once di oro puro vagliono meglio di molte libbre di metallo grossolano.

(3) Il Cardinale di S. Giorgio, nella sua Storia poetica, o a meglio dire versificata, della elezione e coronazione di Bonifazio VIII (Muratori. *Scriptor Ital.*, tom. III, parte I. p 642, ec) ne fa conoscere lo stato di Roma e le famiglie ch'essa racchiudeva all'epoca di tale coronazione (A. D. 1295):

Interea titulis redimiti sanguine et armis
Illustresque viri Romana o stirpe trahentes
Nomen in emeritos tantae virtutis honores
Intulerant sese medios festumque colebant,
Aurato fulgentes toga socionte caterva.
Ex ipsis devota domus praestantis ab URSA
Ecclesiae, vultumque gerens demissius oltum
Festa COLUMNA Jocis, nec non SABELLIA mitis;
Stephanides senior, COMITES, ANNIBALICA proles,
Praefectusque urbis magnum sine viribus nomen.

(l. II, c. 5, 100, p. 647, 648)

Gli antichi statuti di Roma distinguono undici famiglie di Baroni, che debbono prestare *in consilio communi*, e dinanzi al Senatore, il giuramento di non concedere asilo nè protezione ai malfattori, agli esiliati ec., giuramento che poi non osservavano.

modesti, se non hanno vantata dagli Eroi di Cartagine la lor discendenza.

Ma nel novero, e forse al di sopra dei Pari e Principi di Roma, fa di mestieri distinguere le famiglie rivali de' *Colonna* e degli *Orsini*, la cui Storia particolare forma una parte essenziale degli Annali di Roma moderna.

1. Il nome e le armi de' Colonna (1) hanno dato luogo a molte assai incerte etimologie. In queste ricerche gli Antiquarj e gli Oratori non hanno dimenticate nè la Colonna di Traiano, nè le Colonne d'Ercole, nè quella alla quale Gesù Cristo fu flagellato, nè l'altra luminosa che guidò nel deserto gl'Israeliti. Nel 1104, la Storia incomincia a parlarne la prima volta, e la spiegazione ch'essa offre sul loro nome, ne attesta fin d'allora la potenza e l'antichità. I Colonna aveano provocate le armi di Pasquale coll'impadronirsi di *Cavae*; possedeano per altro legittimamente i feudi di Zagarola e di *Colonna* nella Campagna di Roma; ed è probabile che quest'ultima città andasse ornata di qualche alta colonna, avanzo di una casa antica di campagna, o di un tempio (2). Possedevano ancora una metà della città di Tuscolo, situata in quelle vicinanze, d'onde presumesi la loro discendenza dai Conti di Tuscolo che nel secolo decimo oppressero i Papi. Giusta l'opinione degli stessi Colonna e del Pubblico, traggono essi la propria origine dalle rive del Reno (3); nè i Sovrani della Alemagna sonosi creduti inviliti per un'affinità reale, o favolosa con una Casa, che nelle vicissitudini di sette secoli, ha più volte ottenute le illustrazioni del merito, sempre quelle della fortuna (4). Verso la fine del secolo decimoterzo, il più possente ramo della medesima era composto d'uno zio e di sei fratelli, tutti chiari nell'armi, o ad ecclesiastiche dignità sollevati. Pietro, l'un d'essi, scelto Senatore di Roma, fu portato sopra carro trionfale al Campidiglio, e da alcune voci salutato col titolo vano di Cesare. Giovanni e Stefano vennero creati Marchesi d'Ancona, e Conti della Romagna da Nicolò IV, tanto propenso alla loro famiglia, che ne trasse origine il ritratto satirico in cui si vede il Pontefice imprigionato entro una Colonna incavata (5). Dopo la morte di questo Pontefice, s' inimicarono per l'alterigia del lor contegno Bonifizio VIII, il più vendicativo degli uomini. Due Cardinali della ridetta famiglia, l'uno zio dell'altro, essendosi chiariti contrarj all'elezione di Bonifazio, questi perseguì la lor gente coll'armi spirituali e temporali della Santa Sede (6). Gridò una Crociata contro i suoi personali

(1) Possiam dolerci che i Collana non abbiano eglino stessi pubblicata una Storia compiuta e critica della illustre loro famiglia; la quale idea mi viene suggerita dal Muratori (*Dissert.* 42, t. III, p. 647, 648).

(2) *V.* Pandolfo da Pisa. *in vit. Poscal II, in* Muratori, *Script Ital*, t. III, part. I, p. 335. Questa famiglia possede tuttavia vasti fondi nella Campagna di Roma, ma ha venduto ai Rospigliosi il feudo *Colonna* (Eschinard, p. 358, 359).

(3) *Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni*, dice il Petrarca; e nel 1417 un duca di Gheldria e di Juliers si riconobbe (Lenfant, *Histoire du Concile de Constance*, t. II, p. 539) discendente degli antenati di Martino V (Ottone Colonna) Ma il re di Prussia osserva nelle *Mémoires de Brandebourg*, che ne' suoi stemmi lo scettro è stato confuso colla Colonna. Per sostenere l'origine romana di questa famiglia, fu ingegnosamente supposto (*Diario di Monaldeschi*, ne' *Script ital*, t. XII, p. 533) che un cugino dell'Imperatore Nerone, nel fuggir da Roma, andasse ad edificare la città di Magonza.

(4) Non è a questo luogo da tacersi il trionfo romano, o l'elevazione di Marc'Antonio Colonna, che avea comandate le galee del Papa alla battaglia di Lepanto (De Thou, *Hist.*, l VII, t. III, p. 55, 56: Muratori, *Oratio* 10, *opp.* t. I, p. 180-190).

(5) Muratori, *Annali d' Italia*, t. X, p. 216, 220

(6) Il grande affetto dimostratosi sempre dal Petrarca alla famiglia Colonna ha indotto l'abate di Sade a raccogliere molte particolarità intorno la condizione, in cui

nemici; i beni dei Colonna vennero confiscati; le truppe di S. Pietro, e quelle delle famiglie nobili, rivali dei Colonna, assediarono le Fortezze che questi tenevano sulle due rive del Tevere; e rovinata Palestrina, o Preneste, primaria loro residenza, passò l'aratro sul terreno, ove fu questa città; il che era emblema di una eterna desolazione. I sei fratelli, spogliati d'onori, banditi, proscritti e ridotti a mentir panni, errarono per l'Europa, esposti ad infiniti pericoli, e sol confortati dalla speranza del ritorno e della vendetta; duplice speranza che dalla Francia fu secondata. Divisarono essi, e condussero a termine la spedizione di Filippo il Bello, e loderei la loro magnanimità, se avessero rispettato il coraggio e l'infortunio del tiranno prigioniero. Annullati gli atti civili di Bonifazio VIII, il popolo romano restituì ai Colonna gli antichi possedimenti e le dignità che aveano perdute. Potrà giudicarsi quanto ricchi eglino fossero dal calcolo delle loro perdite, e queste dedursi dai centomila fiorini d'oro, che vennero ad essi, su i beni de' complici e degli eredi dell'ultimo Papa, conceduti in compenso. I successori di Bonifazio VIII ebbero la prudenza di abolire tutte le censure, e tutti i decreti d'incapacità civile pronunziati contro una Casa, i cui destini vennero fatti più saldi e luminosi da questo stesso passeggiero disastro (1). Lo Sciarra Colonna diede luminosa prova del suo ardimento nel far prigioniero il Papa ad Agnani; e lungo tempo dopo, quando Lodovico di Baviera venne coronato Imperatore, questo Sovrano, per attestare ai Colonna la sua gratitudine, permise ai medesimi di fregiare d'una Corona reale le armi lor gentilizie. Ma tutti gli altri Colonna superò in merito e rinomanza Stefano, primo di cotal nome, amato e stimato dal Petrarca, siccome eroe superiore al suo secolo, e degno di vivere agli antichi tempi di Roma. La persecuzione e l'esilio ne invigorirono l'ingegno nell'arti della pace e della guerra: vittima della sventura, fu scopo alla pietà, ma in uno al rispetto; la presenza del pericolo era per esso un eccitamento di più a palesare il suo nome che veniva perseguitato, e un dì essendogli chiesto: « Ov'è era la vostra fortezza? » — « Qui » rispose, portandosi la mano al cuore. Con virtù eguale sostenne il ritorno della prosperità, e fino all'ultimo de' suoi giorni, per riguardo e ai suoi maggiori e a sè stesso e a i suoi figli, Stefano Colonna fu uno de' personaggi più illustri della Repubblica Romana, o della Corte di Avignone.

2° Gli Orsini vennero da Spoleto (2) nel secolo dodicesimo, chiamati da prima i figli d'Orso, nome di qualche personaggio innalzato a grande dignità, del quale però non sappiamo altra cosa se non che fu il ceppo della famiglia Orsini. Si segnalarono bentosto fra i Nobili di Roma e pel numero e valore de' lor partigiani, e

si trovavano i Colonna nel secolo decimoquarto, la persecuzione che sofferse o da Bonifazio VIII, il carattere di Stefano e de' suoi figli, i loro litigi cogli Orsini, etc. (*Mém. sur Pétrarque*, t I, pag. 98-110, 146-148, 174-176, 222-230, 275 280). La critica del Sade spesse volte corregge i fatti narrati dal Villani sopra semplici tradizioni, e gli errori di alcuni moderni meno esatti. Vengo assicurato che il ramo di Stefano è estinto

(1) Alessandro III avea promulgati incapaci di possedere alcun beneficio ecclesiastico tutti i Colonna che parteggiarono per l'Imperatore Federico I (Villani, l. V, c. 1), e Sisto V abolì l'usanza di rinovare ogni anno la scomunica emanata contro di essi (*Vit. di Sisto V*, t. III, pag. 416). Il tradimento, il sacrilegio e l'esilio sono di frequente la miglior prova di antica nobiltà.

(2) —*Vallis te proxima misit*
Apenninigenae quà prata virentia sylvae
Spoletana metunt armenta gregesque pro-
tervi.

Il Monaldeschi (t. XII, *Script. ital.*, pag 533) attribuisce origine francese alla casa Orsini. Può essere che in tempi lontanissimi sia migrata di Francia in Italia.

per le munitissime torri che li difendevano, e per le dignità senatorie e cardinalizie di cui molti di essi andarono insigniti, e per due Papi di lor famiglia, Celestino V e Niccolò III (1). Le ricchezze degli Orsini provano quanto antico sia l'abuso del nepotismo. Celestino vendè, per arricchire i suoi nipoti, il dominio di S. Pietro (2) e Nicolò, che sollecitò per essi regj parentadi, volea fondare a favor loro nuovi Regni nella Lombardia e nella Toscana, e farli a perpetuità padroni della carica di Senatori di Roma. Quanto abbiam detto sulla grandezza dei Colonna porta splendore sopra gli Orsini, stati mai sempre antagonisti dei Colonna, ed eguali in forze, durante la lunga querela che per due secoli e mezzo turbò la Chiesa; querela di cui fu vera cagione la gelosia della preminenza e del potere; ma per procacciare alle loro liti uno specioso pretesto, i Colonna presero il nome di Ghibellini e le parti dell'Impero, gli Orsini quello di Guelfi, e parteggiarono per la Chiesa. L'Aquila e le Chiavi sventolarono su le loro bandiere, e queste due fazioni che si scompartivano fra loro l'Italia, non si diedero mai a più violenti furori, come allor quando era stata da lungo tempo dimenticata l'origine e la natura della loro disputa (3). Dopo la ritirata de' Papi ad Avignone, si contrastarono, armata mano, il governo della Repubblica; convennero finalmente che in ciascun anno verrebbero eletti due Senatori rivali, perpetuando in tal guisa i mali della discordia. Le particolari nimistà di queste due Case disastrarono le città e le campagne, e la sorte si avvicendò continuamente nel favorire l'armi or di questa, or di quella. Ma niuno era morto sotto il ferro dell'altro fra gl'individui delle due famiglie, allorchè Stefano Colonna il Giovane sorprese e trucidò il più rinomato fra gli Orsini (4). Non dovè Stefano il suo trionfo che alla violazione di una tregua; ma fu oltre ogni dire vile la vendetta degli Orsini che assassinarono dinanzi alla porta di una Chiesa un fanciullo di Casa Colonna e due servi che lo seguivano. Il medesimo Stefano Colonna fu nominato Senatore di Roma per cinque anni, datogli un collega, che non dovea rimanere in carica più di un anno. La Musa del Petrarca abbandonandosi ai voti, o alle speranze del poeta, predisse che il figlio del suo rispettabile Eroe restituirebbe l'antica gloria a Roma e all'Italia; che la giustizia di esso sperderebbe i lupi, i leoni, i serpenti e gli *orsi*, tutte belve congiurate a rovesciare l'immobile, e salda marmorea COLONNA (5).

(1) La Vita di Celestino V, pubblicata in versi dal Cardinale di S. Giorgio (Murat., t. III, part. I, pag. 613, ec.) contiene il seguente passo assai chiaro nè privo di eleganza (l. I, c. 3, p. 203, ec.).

—*Genuit quem nobilis Ursae* (Ursi?)
Progenies, romana domus, veterataque (*magnis*
Fascibus in clero, pompasque experta se-(*natus*,
Bellorumque manu grandi stipata paren-(*tum*
Cardineos apices nec non fastigia dudum
Papatus iterata *tenens*.

Il Muratori (*Dissert.* 42, t. III) vorrebbe si leggesse *Ursi*, ed osserva che il primo pontificato di Celestino III, Orsino, era sconosciuto.

(2) *Filii Ursi, quondam Celestini papae nepotes, de bonis Ecclesiae romanae ditati* (*Vit. Innocent. III*, *in* Muratori, *Script.*, t. III, p. 1). La prodigalità usata da Nicolò III a favore de' suoi parenti apparisce anche meglio dalle Opere del Villani e del Muratori. Ciò nonostante gli Orsini avrebbero trattati con disdegno i nipoti di un Papa moderno.

(3) Il Muratori nella sua *Diss.* 51 sulla Antichità d'Italia, spiega l'origine delle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini.

(4) Il Petrarca (t. I, p. 222-230) come partigiano de' sentimenti de' Colonna, ha celebrata una tale vittoria; ma due autori contemporanei, l'uno di Firenze (Giovanni Villani, lib. X, c. 220), l'altro di Roma (Lodovico Monaldeschi, p. 533, 534), contraddicono l'opinione del Poeta, e si mostrano men favorevoli all'armi Colonna.

(5) L'abate di Sade (t. I, *Notes*, p. 61-66) ha applicato il sesto Sonetto del Pe-

CAPITOLO LXX.

Carattere del Petrarca e sua coronazione. Libertà e antico governo di Roma risorto per opera del tribuno Rienzi. Virtù e vizj, espulsione e morte di questo tribuno. Partenza dei Papi d'Avignone e loro ritorno a Roma. Grande scisma d'Occidente. Riunione della Chiesa latina. Ultimi sforzi della libertà romana. Statuti di Roma. Istituzione definitiva dello Stato ecclesiastico.

A. D. 1374

I moderni non vedono nel Petrarca (1) che il Cantore italiano di Laura e dell'amore. In questo armonioso Poeta l'Italia ammira, o piuttosto adora, il padre della sua lirica poesia, e l'entusiasmo o l'ostentazione del sentimento ne ripetono i canti o per lo meno il nome. Qualunque essere possa l'opinione di uno straniero, non avendo egli che una nozione superficiale della lingua Italiana, dee starsi in ordine a ciò al giudizio di una nazione ragguardevole pe' suoi lumi. Nondimeno oso sperare, o presumo, che gli Italiani non mettano a confronto una serie di Sonetti e di Elegie d'un andamento sempre uniforme e noioso, co' sublimi componimenti dei loro epici Poeti, colla originalità selvaggia del Dante, colle regolari bellezze del Tasso, coll'inesausta varietà dell' inimitabile Ariosto. Mi vedo anche men atto a giudicaro sul merito dell'amante, ed eccita in me poco interesse una passione metafisica concetta per una donna tanto vicina al chimerico, che si è dubitato se vi sia stata (2); sì feconda (3) che mise al Mondo undici figli legittimi (4), mentre il suo spasimato cantava e disacerbava i suoi amorosi affanni presso alla fontana di Valchiusa (5). Secondo l'opinio-

trarca *Spirto Gentil*, ec., a Stefano Colonna il Giovane.

ORSI, *lupi, leoni, aquile e serpi*
Ad una gran marmorea COLONNA
Fanno noja sovente ed a sè danno.

(1) Les *Memoires sur la vie de François Pétrarque* (Amsterdam, 1764, 1767, 3 vol. in 4) presentano un'Opera abbondante di particolarità, originale e gradevole assai; lavoro eseguito con impegno, e da tale che avea studiati accuratamente e il Poeta, e i contemporanei del Poeta; ma in mezzo alla Storia generale del secolo in cui visse l'eroe del racconto, lui medesimo perdiamo troppo sovente di vista, e l'autore comparisce talvolta snervato per troppa ostentazione di urbanità e di galanteria. Nella prefazione posta al primo volume, l'abate di Sade accenna, esaminando partitamente il merito di ciascheduno, venti biografi italiani, che hanno trattato *ex professo* l'argomento medesimo.

(2) L'opinione di coloro che voleano Laura, essere solamente un personaggio allegorico, prevalse nel secolo decimoquinto, ma i circospetti Comentari non s'accordavano, volendo alcuni che *Laura* fosse la Religione, altri la Virtù, e persino la Santissima Vergine, ec. *V.* le Prefazioni del primo e secondo volume dell' abate di Sade.

(3) Laura di Noves, nata verso l'anno 1307, nel gennaio del 1325, sposò Ugo di Sade, gentiluomo di Avignone, che fu geloso, ma non, a quanto sembrò, per effetto di amore, perchè contrasse novelle nozze, sette mesi dopo la morte di Laura, accaduta nel 6 di aprile 1348, ventun anni esattamente dal dì, che Petrarca, vedendola per la prima volta, si accese d'amore per lei.

(4) *Corpus crebris partubus exhaustum:* l'abate di Sade, biografo del Petrarca, e sì ardente di zelo e d'affetto per questo Poeta, discende in decimo grado da un figlio di Laura. Gli è verisimile essere questo il motivo che gli ha suggerito il disegno della sua Opera, e lo ha fatto sollecito di rintracciare tutte le particolarità di una Storia sì rilevante per la vita e la fama della sua progenitrice (*V.* soprattutto il tom. I, p. 123-133, note, p. 7-58, e il t. II, p. 455-495, note, p. 76 82).

(5) La fontana di Valchiusa, cotanto nota ai nostri viaggiatori inglesi, è stata descritta dall'abate di Sade *Mémoires*, t. I, p. 340-359) che ha seguito le Opere del Petrarca, e le sue proprie nozioni locali. Essa per verità non era che un ritiro da eremita, e la sbagliano assai que' moderni che nella grotta di Valchiusa mettono insieme Laura e il suo amante.

ne del Petrarca e quella de' più gravi suoi contemporanei, questo amore era un peccato, e i versi che lo celebravano un futile passatempo. Egli dovette ai suoi versi latini e ad alcuni tratti di filosofia e di eloquenza, scritti nel medesimo idioma, la sua fama, di cui non tardarono a risonare la Francia e l'Italia: i suoi amici e discepoli si moltiplicarono in ciascuna città; e comunque il grosso volume delle sue Opere (1) or dorma in pace, dobbiamo nondimeno encomi e gratitudine all'uomo che coll'esempio e coi precetti fece rivivere il gusto e lo studio degli autori del Secolo d'oro. Il Petrarca aspirò dai suoi primi anni alla corona poetica; e dopo avere ottenuti nelle tre facoltà gli onori accademici, ei ricevè anche il grado supremo di maestro, o dottore in poesia (2). Il titolo di Poeta laureato mantenutosi costantemente, piuttosto per consuetudine che per effetto di vanità alla Corte d'Inghilterra (3) venne inventato dai Cesari della Germania. Nelle provoche di musica dell'Antichità (4), il vincitore otteneva un premio; credeasi che Virgilio e Orazio fossero stati coronati nel Campidoglio; idea che accese la fantasia del Petrarca; fattosi sospiroso di ottenere gli onori medesimi (5), oltrechè il lauro (6) avea per lui un nuovo vezzo venutogli della somiglianza col nome di Laura. Il lauro, e Laura fattisi scopo degli ardenti suoi voti, crebbero di pregio ai suoi occhi per la difficoltà di ottenerli; ma se la virtù, o la prudenza di Laura rendettero questa inesorabile (7), il Petrarca vinse almeno la ninfa della

(1) L'edizione di Basilea, del secolo decimasesta, senza additar l'anno, contiene milledugencinquanta pagine, stampate in carattere piccolo. L'abate di Sade predica una forza per una nuova edizione delle Opere latine del Petrarca; ma io dubito se sarebbe nè molto proficua al Tipografo, nè molto dilettevole al Pubblico.

(2) *V.* Seldeno, *Titles of Honour* (t. III delle sue Opere, p. 457-466). Un secolo prima del Petrarca, S. Francesco avea ricevuta la visita di un poeta *qui ab imperatore fuerat coronatus et exinde rex versuum dictus.*

(3) Da Augusto fino a Luigi XIV, la Musa de' poeti non è stata che troppo mensognera e venale; pure io dubito, se in verun secolo, o in veruna Corte, siavi mai stato, come alla Corte d'Inghilterra, un poeta stipendiato coll'obbligo di somministrare due volte all'anno, e sotto tutti i regni, e qualunque fosse l'occasione, una certa quantità di versi, e una certa dose di cantici di lode da cantarsi nella Cappella regia, e credo, alla presenza del medesimo Re. Mi esprimo con tanto maggiore franchezza sulla ridicolosità di un tal uso, che non vi sarebbe miglior tempo d'abolirlo siccome questo in cui viviamo sotto un Monarca virtuoso, ed avendo per poeta un uomo sommo.

(4) Isocrate (*Panegir.*, t. I, pag. 116-117, ediz. Battie. Cambridge, 1729) vuole di Atene sua patria, la gloria dell'istituzione *degli agoni e dei premj massimi non solo per la velocità e per la forza, ma ancóra per l'eloquenza e pel sapere.* I Panatenaci vennero imitati a Delfo, ma non v'ebbe ai Giuochi Olimpici alcuna corona per la musica fuor quella che la vanità tirannica di Nerone si arrogò (Svet., *in Ner.*, c. 23, Philostrat. presso il *Casaubon. ivi.* Dione Cassio, o Zifilino, l. LXIII, p. 1032, 1041, *Potter's greek Antiquities.* v. I, p. 445-450).

(5) I Giuochi Capitolini (*certamen quinquennale* MUSICUM *equestre; gymnicum*) vennero istituiti da Domiziano (Svet., c. 4) nell'anno 86 di Gesù Cristo (Censorino, *De die Natalis*, c. 18, p. 100, ediz. Havercamp), nè furono aboliti che nel quarto secolo (Ausonio, *De professoribus Burdegal.* V). Se la corona fosse stata conceduta a poeti d'un merito straordinario, l'esclusione di Stasio (*Capitolia nostrae inficiata lyrae*, *Sylv.* l. III, v. 31) potrebbe darne a divedere qual fosse il merito di coloro che concorrevano alle corone dei giuochi del Campidoglio; certamente i poeti latini vissuti prima di Domiziano sol dall'opinione pubblica furono coronati.

(6) Il Petrarca e i Senatori di Roma ignoravano che l'alloro fosse la corona dei Giuochi Delfici, non quella de' Capitolini (Plinio, *Hist. nat.*, XV, 39; *Histoire critique de la republique des lettres*, p. 150-220). I vincitori del Campidoglio venivano coronati con una ghirlanda di foglie di quercia (Marziale, l. IV, ep. 54).

(7) Il pio discendente di Laura si è sforzato, e non senza efficacia, a difendere la purità della sua progenitrice contro le censure di gravi personaggi, e contro le derisioni del mondo maligno (t. II, *not*; p. 76-82).

poesia, e potè vantarsi del primo trionfo. La vanità di questo Poeta non fu per vero delicatissima, poichè ad assicurarsi meglio l'adempimento delle sue brame, celebrò da sè medesimo le proprie fatiche e il buon esito delle medesime; popolare era divenuto il suo nome, i suoi amici s'adoperavano fervorosamente per lui, onde superò finalmente, colla destrezza dell'uom di merito che sa ostentare rassegnazione, le opposizioni pubbliche, o segrete della gelosia, o del pregiudizio. Aveva trentasei anni, quando fu sollecitato di accettare ciò che egli ardentemente agognava; e trovavasi nella sua solitudine di Valchiusa nel giorno in cui ricevette questo solenne invito per parte del Senato di Roma; ed altro simile ne ricevè dall'Università di Parigi. Certamente non era attributo nè della dottrina di una scuola di teologia, nè della ignoranza di una città abbandonata al disordine, il concedere questa Corona immortale, benchè ideale soltanto, che decretano al genio gli omaggi del pubblico e della posterità; ma tal molesta considerazione il Petrarca dal suo animo allontanò. Dopo alcuni momenti d'incertezza e di gioia si risolvè per gli onori che la Metropoli del Mondo offerivagli.

La cerimonia della coronazione (1) fu celebrata in Campidoglio sotto gli auspizj di quel supremo Magistrato della Repubblica che del Petrarca era ad un tempo il protettore e l'amico. Vi comparvero dodici giovani patrizj in abito di colore scarlato, e sei rappresentanti delle primarie famiglie vestiti di verde, che portavano ghirlande di fiori. Appena il Senatore, Conte di Anguillara, collegato coi Colonna, si fu collocato sul trono, facendogli corteggio molti Principi e Nobili, il Petrarca venne chiamato da un araldo, e surse in piede. Dopo avere recitato un discorso sopra un testo di Virgilio e messi voti triplicatamente per la prosperità di Roma, s'inginocchiò innanzi al trono, d'onde il Senatore, ponendogli la Corona sul capo, pronunciò questi pochi detti ben più preziosi di essa: « Tale è la ricompensa del merito ». Il popolo esclamò: « Lunga vita al Campidoglio e al Poeta! » Il Petrarca recitando un sonetto a gloria di Roma, fece sfarzo del suo ingegno poetico e d'un animo che sentiva la gratitudine. Trasferitosi il corteggio al Vaticano, Petrarca prostrandosi al Reliquiario di S. Pietro, si tolse dal capo la profana corona poc'anzi ottenuta. Il diploma (2) che venne porto al Petrarca, gli concedea il titolo e i privilegi di Poeta laureato dismessi d'uso da tredici secoli, conferendogli facoltà di portare a suo grado una corona d'alloro, o d'edera, o di mirto, di vestire l'abito di poeta, d'insegnare, disputare, interpretare, comporre in qualunque luogo, e sopra qualunque argomento di letteratura. Tal grazia gli ratificarono il Senato ed il popolo, insignendolo in oltre del carattere di cittadino di Roma, siccome premio allo zelo che per la gloria di cotesta città avea dimostrato; onore d'alto riguardo e da esso ben meritato. Avendo egli attinte negli scritti di Cicerone e di Tito Livio le idee di quegli egregi cittadini vissuti ne' bei tempi della Repubblica, coll'opera di sua ardente immaginazione, arrricchivale del calore del sentimento, e ogni sentimento si trasformava in passione. La vista de' Sette Colli e delle maestose loro rovine invigorì queste vivaci impressioni. Prese ad amar sempre più una nazione che

(1) L'abate di Sade descrive con molta esattezza tutto quanto alla incoronazione del Petrarca si riferisce (t. I, p. 425, 435; t. II, p. 1-6, not. p. 1-13). Questi racconti sono tolti dagli scritti del Petrarca e dal Diario romano del Monaldeschi, che ha avuto il senno di non frammettere alle sue narrazioni le favole di cui ne ha recentemente presentati Sannuccio Delbene.

(2) L'atto originale trovasi pubblicato fra i documenti giustificativi alle *Mémoires sur Pétrarque* (t. III, p. 50-53).

dopo averlo coronato, per proprio figlio adottavalo; gratissimo figlio che si mosse a pietà e ad indignazione all'aspetto della povertà e dell'invilimento di Roma; dissimulando i falli de' suoi novelli concittadini, applaudiva con entusiasmo agli ultimi eroi e alle ultime matrone della Repubblica; e trasportato dalle ricordanze del passato, e acceso di speranze sull'avvenire, cercava di velar fino a sè stesso l'obbrobrio de' tempi nei quali vivea. Roma agli occhi suoi era sempre la padrona legittima dell'Universo; il Papa e l'Imperatore, l'uno il Vescovo, l'altro il Generale di Roma, aveano abbandonato il loro posto facendosi lecita una ignomioiosa ritirata sulle rive del Rodano e del Danubio; ma la Repubblica, rivestendo le antiche virtù, potea ricuperare l'antica libertà e l'antico dominio. Intantochè giuoco dell'entusiasmo e della propria eloquenza (1), si abbandonava coll' animo alle luminose chimere che n'erano figlie, una vicissitudine politica, che parve pronta ad avverarsi, venne a rendere attoniti il Petrarca, l'Italia e l'Europa. Imprendo ora a ragionare dell'innalzamento e della caduta del tribuno Rienzi (2). L'argomento è importante; i materiali in gran numero, e le contemplazioni animate di un bardo, fatto fervoroso del patriottismo (3), ravviveranno il racconto, copioso di circostanze, ma semplice, del Fiorentino (4) e soprattutto del Romano (5) che questa parte di Storia hanno trattata.

In un rione della città abitato solamente da artigiani e da ebrei, il maritaggio di uo ostiere con una lavandaia diede vita al liberatore di Roma (6). Nicola Rienzi Gabrioi non potea ricevere da tali genitori nè dignità, nè ricchezze; ma eglino s'imposero sagrifizj per procurargli una liberale educazione, da cui ricooobbe e la sua gloria e l'immatura sua mor-

(1) Per avere prove sull'entusiasmo che il Petrarca nudriva per Roma, voglia soltanto il leggitore aprire a caso le Opere dello stesso Poeta, o quelle del suo francese biografo. Questi ha scritto il primo viaggio del Petrarca a Roma (t. I, p. 323, 335); ma in cambio di tanti fiori di rettorica e di morale, sarebbe stato meglio che per dilettare il suo secolo e la posterità, il Poeta avesse offerta una descrizione esatta della città e della propria Coronazione.

(2) Il Padre Du Cerceau, Gesuita, ha scritto le *Histoire de la Conjuration de Nicolas Gabrini, dit de Rienzi, tyran de Rome, en 1347*, Opere pubblicata a Parigi, nel 1748, in 12, dopo la morte dell'autore. Ho tolti da quest'Opere alcuni fatti e diversi documenti che trovaosi in un libro di Giovanni Hocsemio, Canonico di Liegi, Storico contemporaneo (Fabricius, *Biblioth. latin. medii aevi*, t. III, p. 273; t. IV, p. 85).

(3) L'abate di Sade che fa sì grande numero di scorrerie sulla Storia del secolo decimoquarto, necessariamente ha dovuto trattare, come proprio soggetto, una vicende politica, che fece nel Petrarca una sì viva impressione (*Mémoires*, t. II, p. 50, 51. 320. 417, not. p. 70 76, t. III, p. 220-243, 366 375). V'ha luogo a credere che nessuna idea, o nessun fatto accennati nelle Opere del Petrarca gli sieno sfuggiti.

(4) Giovaoni Villani, l. XII, c. 89-104, in Muratori, *Rerum Ital. script.*, t. XIII, p. 969, 970, 981 983.

(5) Il Muratori ha inserito nel suo terzo volume delle *Antichità italiane* (p. 249 548) i *Fragmenta historiae romanae ab anno 1327, usque ad annum 1354*, scritti nel dialetto che usavasi a Roma e a Napoli nel secolo decimoquarto, con una versione latina a comodo degli stranieri. Contengono questi le particolarità le più autentiche sulla Vita di Cola (Nicolò di Rienzi; erano stati publicati nel 1627, in 4, col nome di Tommaso Fortifiocca, del quale non parlasi nell Opera, se non se come d' uomo punito dal Tribuno per delitto di falso. La natura umana rade volte è capace di uno così sublime, o stupida imparzialità; ma chiunque sia l'autore di tali Fragmeoti, gli ha scritti sul luogo e nel tempo della sommossa, e dipinge senza secondi fini e senza arte i costumi di Roma e l'indole del Tribuno.

(6) La prima e la migliore epoca della vita del Rienzi, quella in cui governò col carattere di Tribuno, trovasi descritta nel capitolo decimottavo dei *Frammenti* poc'anzi citati (p. 399-479). Questo capitolo nella nuova divisione, forma il secondo libro della Storia, che contiene trent'otto capitoli, o sezioni meno estese.

te. Questo giovane plebeo che studiò la storia e l'eloquenza negli scritti di Cicerone, di Seneca, di Tito Livio, di Cesare e di Valerio Massimo, sollevossi per ingegno al di sopra degli eguali e dei contemporanei. Con ardore instancabile interpretava i manoscritti, e le iscrizioni degli antichi marmi, e dilettandosi di traslatarli nella lingua volgare del suo paese, spesse volte si lasciava trasportar sì che esclamava: « Ove sono oggidì que' Romani, ove le loro virtù, la loro giustizia e possanza? Perchè non nacqui io in tempi più felici? (1) ». Dovendo la Repubblica inviare alla Corte di Avignone un'ambasceria composta di tre Ordini dello Stato, Rienzi per suo ingegno ed eloquenza fu nominato fra i tredici Deputati dei Comuni. Colà ebbe l'onore di arringare Papa Clemente VI, e il diletto di conversare col Petrarca, ingegno che a quel di Cola si confaceva; ma la povertà e l'umilazione impacciavano le sue mire ambiziose, onde il patriotta romano vedeasi costretto a vestire un sol abito e a vivere delle elemosine dello spedale. Fosse per giustizia che si volle rendere al merito del medesimo, o aura temporanea di fortuna, si tolse finalmente da quello stato di abbiezioni, ottenendo l'impiego di notaio appostolico, d'onde gli derivarono e uno stipendio giornaliero di cinque fiorini d'oro, e più estese ed onorevoli corrispondenze, e la facilità di esporre a pubblico confronto l'illibatezza delle sue parole e delle sue azioni, co' vizj che allor dominavano nello Stato. La sua eloquenza rapida e presuasiva facea grande impressione sulla moltitudine, ognor propensa all'invidia e alla censura. Mortogli un fratello per mano d'assassini, l'impunità di costoro l'infiammò di nuovo ardore, in un tempo in cui era impossibile scusare, o esagerare i disordini pubblici. Sbandite vedeansi dall'intorno di Roma l'integrità e la giustizia, che pur d'ogni civile società sono lo scopo. Molti cittadini (2), i quali si sarebbero forse rassegnati agli aggravj che li ferivano soltanto nelle persone, o negli averi, mossi dalla gelosia, ingenita soprattutto ne' Romani, sentivano più d'ogni ingiuria il disdoro bene spesso arrecato al pudore delle lor donne; erano oppressi parimente dall'arroganza dei superbi Nobili e dalla prevaricazione de' Magistrali corrotti; e, giusta gli emblemi allegorici, per più riprese, e in diverse fogge comparsi sopra certe pitture che il Rienzi esponeva a pubblica vista nelle strade e nelle chiese, la sola differenza tra i cani e i serpenti consisteva in ciò che i primi abusavano dell'armi, delle leggi, i secondi. Intanto che la folla attratta dalla curiosità di questi quadri, stavasi contemplandoli, l'oratore pien d'ardimento, e sempre apparecchiato, ne svolgeva il senso, ne applicava la satira, accendea le passioni degli spettatori, e lasciava tralucere una lontana speranza di conforto e di liberazione. I privilegi di Roma, la sovranità di essa, eterna su i proprj Principi e le proprie province, erano, in pubblico e in privato, l'argomento de' suoi discorsi. Un monumento di servitù divenne fra le sue

(1) A taluno forse non dispiacerà di trovar qui un saggio dell'idioma che parlavasi a Roma e a Napoli nel secolo decimoquarto: *Fo da soa juventuine nutricato di latte de eloquentia, bono gramatico, megliore rettuorico, autorista bravo. Deh como et quanto era veloce leitore! moito usava Tito Livio, Seneca, et Tullio, et Balerio Massimo. moito li dilettava le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutta la dié se speculava negli intagli di marmo le quali iaccio intorno Roma. Non era altri chè esso, che sapesse lejere li antichi pataffii. Tutte scritture antiche vulgarizzava; queste fiure di marmo justamente interpretava. Oh come spesso diceva.* Dove suono quelli buoni Romani? dove ene lore somma justitia? Poteramme trovare in tempo che quessi fiuriano!

(2) Il Petrarca raffronta la gelosia dei Romani col carattere facile de' mariti avignonesi (*Mém.*, t. I, p. 330).

mani un titolo di libertà, uno sprone a ricuperarla; intendo il decreto col quale il Senato concedea amplissime prerogative all' Imperator Vespasiano, inciso sopra una tavola di bronzo, che vedeasi tuttavia nel coro della chiesa di S. Giovanni di Laterano (1). Il Rienzi convocò, per udire la lettura di un tale decreto, molto numero di plebei e di Nobili, ad accogliere i quali avea fatto preparare un chiuso recinto. Egli vi comparve vestito d' un abito in cui scorgeasi la magnificenza e ad un tempo non so che di mistero; dopo letta e tradotta in volgar lingua questa iscrizione (2), ne fece il comento diffondendosi con fervida eloquenza sull'antica gloria del Senato e del popolo, dai quali ogni specie di poter legittimo derivava. L'indolente ignoranza de' Nobili non permettea loro d'accorgersi ove andassero a ferire queste singolari rimostranze; alcune volte per vero dire, maltrattarono con parole, e sin con percosse, il plebeo che voleva assumere le parti di riformatore; ma spesse volte ancora gli lasciarono la libertà d'intertenere colle sue minacce e predizioni i cittadini che attorno al palazzo Colonna assembravansi; e il moderno Bruto (3) sotto la maschera di pazzo buffone si nascondea. Mentre così comportava di essere scopo alle lor decisioni, la restaurazione del *Buono Stato*, sua espressione prediletta, compariva a mano a mano al popolo un avvenimento desiderabile, poi possibile, e per ultimo imminente: così preparati gli animi de' plebei ad applaudire al liberatore che veniva loro promesso, vi fu tra essi chi ebbe il coraggio di secondarlo.

Una profezia, o piuttosto una intimazione affissa alla porta del tempio di S. Giorgio, fu la prima spiegazione pubblica de' suoi disegni; un'assemblea di cento cittadini, convenuti di notte tempo sul monte Aventino, fu il primo passo verso l'esecuzione di questi disegni. Dopo avere preteso dai cospiratori un giuramento di mantenere il segreto e di aiutarlo, mostrò loro l'importanza dell'impresa e la facilità di condurla a termine: discordi fra loro i Nobili, privi di soccorsi, forti soltanto pel timore che l' immaginaria loro possanza inspirava; congiunti nel popolo il diritto e il potere; bastanti le rendite della Camera Appostolica ad alleggerire la miseria pubblica; l'utile che lo stesso Pontefice avrebbe trovato nel vederli trionfare dei nemici del governo e della libertà. Dopo avere assicurato alla manifestazione delle sue intenzioni l' appoggio di una banda di fedeli partigiani, ordinò loro, a suon di tromba, di essere, senz'armi, nella notte della domane, innanzi alla chiesa di S. Angelo per provvedere alla restaurazione del *Buono Stato*; fu questa notte impiegata nel far celebrare trenta Messe ad onore dello Spirito Santo. Allo schiarire del giorno uscì della chiesa col capo scoperto, armato di tutto punto, e fiancheggiato da cento cospiratori. Il Vicario del Pontefice, semplice Vescovo di Orvieto, indotto a sostenere una parte in questa singolare cerimonia,

(1) I frammenti della *Lex Regia* trovansi nelle *Inscrizioni* del Grutero (t. I, p. 242) e in fine al Tacito dell'Ernesti, con alcune dotte annotazioni dell'editore (t. II).

(2) Non posso omettere un sorprendente e ridicolo abbaglio del Rienzi. La *lex Regia* conferisce a Vespasiano la facoltà di dilatare il *Pomaerium*, vocabolo famigliare a tutti gli Antiquarj, ma non al Tribuno, che lo confondeva con *pomarium* (verziere), e traducea lo *Iardino de Roma, cioene Italia*; il quale significato adottarono e il traduttore latino (p. 406) e lo Storico francese (pag. 33), meno scusabili nella loro ignoranza. Che più? La dottrina del Muratori su questo passo si è addormentata.

(3) *Priori* (Bruto) *tamen similior, juvenis uterque, longe ingenio quam cujus simulationem induerat, ut sub hoc obtentu liberator ille P. R. aperiretur tempore suo .... Ille regibus. hic tyrannis contemptus*. (Opp., p. 536).

camminava alla destra del Rienzi, dinanzi al quale venivano portati tre stendardi, emblemi dei disegni dei congiurati. L' un d' essi stendardi, detto la *bandiera della Libertà*, rappresentava Roma, che, seduta sopra due lioni, tenea in una mano una palma, nell'altra un globo; sul secondo stendardo, *bandiera della Giustizia*, vedeasi S. Paolo colla spada sguainata; sul terzo, S. Pietro colle chiavi della *Concordia* e della *Pace*. Incoraggiavano il Rienzi gli applausi d'una innumerabile folla che intendea poco il significato di tutto questo apparecchio, ma datasi cionnullameno a grandi speranze: la processione si condusse lentamente dal Castel Sant'Angelo al Campidoglio. Nondimeno alcuni interni moti che il Rienzi si sforzava nascondere non permetteano all' animo suo di darsi con piena traquillità al sentimento del suo trionfo. Asceso, senza incontrare ostacoli e con apparente fiducia, sulla rocca della Repubblica, dall'alto del balcone arringò il popolo, che ne confermò gli atti e le leggi nel modo per lui il più lusinghiero. I Nobili, come se stati fossero sforniti di armi, e inabili a prendere verun partito, rimasero spettatori costernati e silenziosi di questa stravagante sommossa, per la quale era stato ad arte scelto il momento, in cui Stefano Colonna, il più formidabile di tutti i Nobili, dimorava fuori di Roma. Al primo sentore delle accadute cose, vi ritornò, e standosi nel suo palagio, ostentò di sprezzare questo movimento popolare, facendo noto al Deputato del Rienzi, che a proprio bell' agio avrebbe fatto gettar giù dalle finestre del Campidoglio il pazzo, dal quale quell'ambasceria gli veniva. Immantinente sonò a stormo la grande campana; e fu tanto rapida la sollevazione, e tanto incalzante il pericolo, che Stefano Colonna raggiunse a precipizio il sobborgo S. Lorenzo, d'onde, dopo avere preso fiato un istante, si allontanò, sempre colla medesima sollecitudine, fintantochè si vedesse in sicuro nel suo Castello di Palestrina, ove in appresso rampognò sè medesimo di poca antiveggenza per non avere spenta la prima scintilla di un sì formidabile incendio. Dal Campidoglio emanò una intimazione generale e perentoria a tutti i Nobili, perchè si ritirassero tranquillamente ne' loro dominj; questi obbedirono, e la loro partenza assicurò la tranquillità di Roma, che sol cittadini liberi, ed obbedienti al nuovo ordine di cose, omai racchiudea.

Ma una sommessione volontaria coi primi trasporti dell'entusiasmo dileguasi, onde il Rienzi conobbe quanto gli rilevasse giustificare la sua usurpazione col darle forme regolari, e mediante un titolo legale sancirla. Dipendea dalla sua volontà che il popolo grato, ed ebbro del riacquistato uso del potere, accumulasse sopra di lui i titoli di Senatore e di Console, d'Imperatore e di Re; ma preferì l' antico e modesto nome di tribuno; sacro titolo de! quale la protezione delle Comuni formava l' essenza: quell'ignorante plebe poi non sapea che il tribunato non avea mai conferito il diritto di partecipare al potere legislativo, o esecutivo della Repubblica. Col nome pertanto di tribuno, il Rienzi, acconsentendo i Romani, pubblicò salutarissimi regolamenti per la restaurazione e il mantenimento del *Buono Stato*. Conforme ai voti della onestà e della inesperienza, fu promulgata una legge per terminare entro quindici giorni tutte le cause civili. La frequenza in que' giorni degli spergiuri, e i gravi danni che ne derivavano, giustificano forse un' altra legge che puniva il calunniatore, o il testimonio falso, colla medesima pena cui sarebbe soggiaciuto, se colpevole, l'accusato. Il legislatore può vedersi costretto dai disordinamenti politici del tempo a percotere con pena capitale tutti gli omicidj, a prescrivere il taglione per qualsisia ingiuria.

Non essendovi da sperare una buona amministrazione della giustizia che dopo avere abolita la tirannide dei Nobili, fu stabilito, che niuno, eccetto il supremo Magistrato, non avrebbe il possesso, o il comando delle porte, de' ponti, o delle torri dello Stato; che niun presidio particolare verrebbe introdotto nelle città o castella del territorio romano; che niun privato avrebbe il dritto di portar armi, o di fortificar la sua casa, nè in città, nè in campagna; che i Baroni sarebbero eglino stessi mallevadori della sicurezza delle pubbliche strade, e dello spaccio libero delle derrate; che ogni protezione conceduta ai malfattori ed ai ladri verrebbe punita con una menda di mille marchi d'argento. Inutili però e ridicoli sarebbero stati questi regolamenti, se non gli avesse sostenuti una forza capace di tenere a freno la licenza de' Nobili. Al primo momento di sospetto, la campana del Campidoglio potea mettere in armi più di ventimila volontarj; ma il tribuno e le leggi abbisognavano d'una forza più regolare e più stabile. In ciascun porto della costa, venne collocato un naviglio incaricato di proteggere il commercio. I tredici rioni della città somministrarono, vestirono, e pagarono a proprie spese una milizia permanente di trecensessanta uomini a cavallo, e di mille trecento fantaccini; e già si ravvisa lo spirito delle repubbliche nel donativo di cento fiorini, assegnato con decreto, come testimonianza di pubblica gratitudine agli eredi de' militari che pel servigio dello Stato avessero perduta la vita. Senza timore di comparire sacrilego, il Rienzi adoperò le rendite della Camera Appostolica alla pubblica difesa, alla istituzione di pubblici granai, al sollievo delle vedove, degli orfani, e de' conventi poveri. L'imposta sui fuochi, l'altra sul sale, e l'altra sulle dogane, produceano ciascuna centomila fiorini annuali (1); gli è forza credere che gli abusi fossero giunti al massimo eccesso, se, come vien detto, la giudiziosa assegnatezza del tribuno triplicò, in quattro, o cinque mesi, la rendita della tassa sul sale. Dopo avere così riordinate le forze e le rendite della Repubblica, il Rienzi intimò ai Nobili, che ne' solitarj loro castelli continuavano tuttavia a godere independenza, di trasferirsi al Campidoglio, per prestare ivi giuramento di fedeltà al nuovo Governo, e di sommessione alle leggi del *Buono Stato*. Temettero questi per la loro sicurezza, ma ben sentendo che un rifiuto sarebbe stato anche più pericoloso dell'obbedienza, i Principi, e i Baroni ritornarono a Roma, e come semplici e pacifici cittadini rientrarono nelle proprie case. I Colonna, gli Orsini, i Savelli, e i Frangipani, si videro confusi dinanzi al tribunal d'un plebeo, di quel vil buffone che aveano sì spesse volte deriso, alla quale umiliazione aggiugneasi la rabbia di dover celare, senza averne la forza, l'interno dispetto. Egual giuramento fu pronunziato a mano a mano dalle diverse classi della società, dal Clero e dagli agiati cittadini, dai giudici e da notai, dai mercanti e dagli artigiani. L'ardore e la sincerità delle giurate cose, vie più manifestavasi a proporzione dell'avvicinarsi alle ultimi classi. Tutti giurarono di vivere e di morire in seno della Repubblica e della Chiesa, l'interesse della quale il Tribuno ebbe l'arte di collegare al proprio, chiamando per formalità suo collega nella carica il Vescovo d'Orvieto, Vicario del Papa. Gloriavasi il Rien-

(1) Leggo in un manoscritto *perfumante quatro* SOLDI, in un altro *quatro* FIORINI, differenza non lieve, perchè il fiorino valeva dieci *solli romani* (Muratori, *Dissert.* 28). Verrebbe dalla prima versione che le famiglie di Roma ascendessero solamente a venticinquemila, la seconda le porterebbe a dugencinquantamila, ma temo assai che la prima versione sia più conforme allo stato di scadimento in cui trovavasi Roma in allora, e alla poca estensione del suo territorio.

zi di avere liberati il trono e il Patrimonio di S. Pietro da un'aristocrazia di ribelli, e Clemente VI, rallegrandosi per allora di vedere depressi i Nobili, mostrava di credere alle manifestazioni d'affetto che gli venivano per parte del Riformatore, di averne per accetti i servigi e di confermare la podestà che il popolo gli aveva conferita. Un intensissimo zelo per la purezza della Fede animava le parole, e forse il cuore del Rienzi; lasciò credere accortamente che lo Spirito Santo lo avesse incaricato di una missione soprannaturale, condannò a gravi multe pecuniarie coloro che non adempirebbero il dovere annuale della Confessione e della Comunione, si diede con opera indefessa e vigorosa a mantenere la felicità spirituale e temporale del fedele suo popolo (1).

Non si è forse mostrata giammai con tanto vigore la forza del carattere di un sol uomo, come nel subitaneo cambiamento politico, benchè passeggiero, che il tribuno Rienzi operò. Egli sottomise un covazzo di banditti alla disciplina d'un esercito, o d'un convento; paziente nello ascoltare, pronto nel render giustizia, inesorabile nelle punizioni. Facilmente poteano avvicinarsi a lui il povero e lo straniero. Nè la nascita, nè le dignità, nè le immunità della Chiesa valevano a salvare un reo, o i complici del reo. Aboliti in Roma gli edifizj privilegiati, e tutti quegli asili che impacciavano ne' loro atti gli ufiziali della giustizia, adoperò il ferro e il legno de' distrutti cancelli alle fortificazioni del Campidoglio. Il vecchio padre dei Colonna, che avea nel proprio palagio dato asilo a un colpevole, soggiacque al duplice obbrobrio di averlo voluto salvare e di fare scorgere la sua impotenza. In vicinanza di Capranica erano stati rubati un mulo e un vaso d'olio. Il Signor del Cantone, che apparteneva alla famiglia Orsini, fu condannato a pagare il valore del mulo e dello olio, ed inoltre un'ammenda di cinquecento fiorini, per non avere mantenuta ben difesa la strada; nè la persona de' Baroni, meglio delle lor case o terre, sottraevasi al rigor delle leggi. O fosse caso, o il facesse ad arte, Rienzi usava eguale severità ai Capi delle opposte fazioni. Pietro Agapito Colonna, stato Senatore di Roma, fu arrestato in mezzo alla strada per un'ingiustizia commessa, o per debiti; e Martino degli Orsini che ad altri atti di violenza e rapina aggiunse quello di predare un naviglio naufragato alla foce del Tevere, dovette riparare colla sua morte l'oltraggio fatto alla pubblica giustizia (2). Nè il nome di lui, nè la porpora di due zii Cardinali, nè un maritaggio di recente contratto, nè lo stato di convalescenza, in cui trovavasi dopo una mortale infermità, furono circostanze atte a smovere l'inflessibile Tribuno, che volendo dare un esempio, avea scelta già la sua vittima. I pubblici uffiziali strapparono dal suo palagio e dal suo letto nuziale Martino; breve ne fu il processo, e fuor d'ogni dubbio apparve l'evidenza dei commessi delitti; la

(1) *V*. Hocsemio, p. 398, presso Du Cerceau (*Hist. de Rienzi*, p. 394). Le quindici leggi pubblicate da questo tribuno trovansi presso lo Storico che, per far più presto, chiamerò *Fortifiocca*, l. II, c. 4.

(2) *V*. Fortifiocca (l. II, c. 11). La descrizione di questo naufragio ci dà a conoscere alcune particolarità del commercio e della navigazione del secolo decimoquarto. Il naviglio era stato costrutto a Napoli, e noleggiato pe' porti di Marsiglia e di Avignone. 2. I piloti, originarj di Napoli e dell'isola *Oenaria*, e meno abili dei piloti siciliani e genovesi. 3. Lo stesso naviglio tornava allora, costeggiando, da Marsiglia; assalito da una tempesta, si rifuggì alla foce del Tevere, ma mancatagli la corrente, fu costretto a naufragare, la ciurma, veduta l'impossibilità di salvarlo, scese a terra, 4. Questo naviglio portava all'erario regio la rendita della Provenza, e contenea molte balle di pepe, di cannella e drappi di Francia, per un valore di ventimila fiorini, preda assai rilevante a quei giorni.

squilla del Campidoglio adunò il popolo; il reo, spogliato del suo manto, ginocchione, e colle mani legate dietro la schiena, ascoltò la sua sentenza di morte; poscia, concedutigli brevi momenti per confessarsi, venne condotto al patibolo. D'indi in poi, qualunque reo, perdendo ogni speranza di evitare il castigo, quanti, eranvi scellerati, partigiani del disordine e oziosi, purificarono colla loro fuga i recinti e il territorio di Roma. « Allora, dice il Fortifiocca, le foreste si allegrarono per non essere più dai masnadieri infestate; i buoni ripigliarono i lavori dell'agricoltura; i pellegrini tornarono a visitare le chiese; le strade maestre e i pubblici alberghi si empierono di viaggiatori; il commercio, l'abbondanza, la buona fede ricomparvero ne' mercanti, talchè una borsa piena di oro poteasi lasciar con sicurezza in mezzo ad una strada la più frequentata ». Quando i sudditi non hanno motivo di temere per le proprie vite e sostanze l'industria e le ricchezze che la compensano, risorgono ben tosto di per sè stesse. Roma si manteneva sempre le Metropoli del Mondo cristiano, e gli stranieri che dalla felice amministrazione del Tribuno erano stati protetti, ne magnificavano per ogni dove la fortuna e la gloria.

Incoraggiato dal buon successo dei primi divisamenti, il Rienzi concepì un' idea anche più vasta, ma forse chimerica di per sè stessa; quella di unire i diversi Stati dell'Italia, fossero principati, o città libere, in una Repubblica federale, in cui Roma tenesse, come altre volte, e giustamente, il primo grado. Non meno eloquente negli scritti che ne' discorsi, incaricò di numerose sue lettere diversi messaggieri fedeli e solleciti, che portando in mano un bianco bastone, attraversavano i boschi e le montagne, e venivano, anche presso i paesi nemici, riguardati com'uomini insigniti del sacro carattere di ambasciatori. Fosse adulazione, o verità, raccontarono, tornando dal loro viaggio, di aver trovati gli orli delle strade piene di prostrate turbe, che imploravano al loro cammino un buon successo dal Cielo. Se le passioni fossero state capaci di ascoltare la ragione, se l'interesse pubblico avesse potuto trionfare del privato, certamente l'Italia confederata e retta da un Tribunale supremo, si sarebbe riavuta dai mali che le sue discordie intestine le aveano apportati, e avrebbe chiuse le Alpi ai Barbari del Settentrione. Ma l'epoca favorevole ad una tale unione era trascorsa; e se Venezia, Firenze, Siena, Perugia, e alcune città di minor ordine offersero al *Buono Stato* la vita e le sostanze de' lor cittadini, i tiranni della Lombardia e della Toscana non poteano che disprezzare, o abborrire il plebeo che era pervenuto a fondare una libera costituzione. Però le risposte che vennero e dalle une e dalle altri parti d'Italia, abbondavano di manifestazioni di amicizia e di riguardo al Tribuno. Nè andò guari che il Rienzi ricevè gli ambasciatori dei Principi e delle Repubbliche, e in mezzo a tanto concorso di stranieri, e con tutti quelli coi quali o per affari, o per piacere conversò il nótaio plebeo, seppe mantenere il contegno or maestoso, or nobilmente affabile che ad un Sovrano si addice (1). L'istante più glorioso del suo regno si fu allor quando Luigi Re d'Ungheria, invocò la giustizia del Tribuno contro la cognata, Giovanna,

(1) Nello stesso modo un vecchio conoscente di Oliviero Cromwel, che si ricordava di averlo veduto entrar goffamente, e con ignobile atteggiamento nella Camera de' Comuni, fu attonito del contegno facile e maestoso del Protettore sul trono (*V.* Harris's *Life of Cromwell*, p. 27 34, sulle testimonianze di Clarendon, Warwick, Witelocke, Waller, ec). Un uomo che senta il proprio merito o il proprio potere assume facilmente le maniere confacevoli alla sua dignità.

Regina di Napoli, accusata di aver commesso al capestro il marito (1). Il processo di questa Sovrana venne solennemente a Roma agitato; ma dopo avere uditi gli avvocati d'ambe le parti (2), il Rienzi ebbe il senno di differire ad altro tempo la decisione di un sì alto affare, che la spada dell'Ungarese non tardò poi a conchiudere. Oltre le Alpi, e soprattutto ad Avignone, questo grande cambiamento di cose eccitò curiosità, sorpresa ed applausi. Rammentando che il Petrarca era vissuto in intrinsechezza col Rienzi, e lo avea fors'anche confortato co' suoi consigli, non troveremo cosa maravigliosa, se gli scritti pubblicati dal Poeta in quei giorni spirano per ogni dove ardore di patriottismo e di gioia; il rispetto ch'egli professava al Pontefice, la gratitudine che doveva ai Colonna, sparvero a fronte de' più sacri obblighi di cittadino. Il Poeta laureato del Campidoglio approva la sommossa, ne applaudisce l'Eroe, e in mezzo ad alcuni suggerimenti, e ad alcune paure che trapelano nella sua *Epistola hortatoria*, annunzia alla Repubblica belle speranze di una grandezza eterna, e sempre più luminosa (3).

Intantochè il Petrarca alle sue visioni profetiche si abbandonava, rapidamente declinavano la fama e il poter del suo Eroe. Il popolo che avea contemplata ammirando l'ascensione della meteora, incominciava ad accorgersi delle irregolarità che essa dava a diveder nel cammino, e delle ombre che spesse volte ne oscuravano lo splendore. Più eloquente che giudizioso, più intraprendente che risoluto, il Rienzi non assogettava quanto avrebbe dovuto, le facoltà della sua mente all'impero della ragione, ed esagerava sempre in proporzione decupla a sè medesimo e gli argomenti della speranza e que' del timore; onde la prudenza che non avrebbe di per sè sola bastato ad innalzarlo a sì alto grado, non si prese cura di mantenervelo. Giunto all'apice della grandezza, le sue buone qualità presero insensibilmente l'indole di que' vizj che confinano con ciascuna virtù.

La giustizia di lui tralignò in crudeltà, la liberalità in profusione, il desiderio di fama in ostentazione e vanità puerile. Egli avrebbe dovuto non ignorare che i primi Tribuni, tanto forti e sacri nella pubblica opinione, non diversi nel tuono, nelle vesti, nel contegno da un qualunque altro plebeo, da questo si distinguevano solo allora, che adempiendo gli atti del proprio ufizio, trascorreano la città a piedi, accompagnati da un solo *viator*, o sergente (4). Si sareb-

(1) *V.* le particolarità, le cagioni e gli effetti della morte di Andrea nel Giannone (t. VI. l. XXIII, p. 111, 130 dell'ediz. Bettoni, Milano) e nelle *Mémoires sur la vie de Pétrarque* (t. II, p. 143-148, 245-250, 375-379, *not.*, p. 21-37). L'abate di Sade vorrebbe attenuare il delitto di questa Regina.

(2) L'avvocato che arringò contro Giovanna di Napoli non poteva aggiungere nulla alla forza de' ragionamenti espressi in poco nella lettera di Luigi di Baviera: *Johanna! inordinata vita praecedens, retentio potestatis in regno, neglecta vindicta, vir alter susceptus, et excusatio subsequens, necis viri tui te probant fuisse participem et consortem.* Giovanna di Napoli ha molti tratti singolari di somiglianza con Maria di Scozia.

(3) *V.* l'*Epistola hortatoria de capessenda republica*, che il Petrarca scrisse al Rienzi (*Opp.*, pag. 535-550) e la quinta egloga o pastorale dello stesso Petrarca, allegorica dal principio al fine, e piena di oscurità.

(4) Plutarco nelle sue *quistioni romane* (*Opusc.*, t. I, p. 505, ediz. gr. Enr. Stef.), pone sopra principj sommamente costituzionali il genere semplice del poter dei Tribuni, i quali propriamente parlando, non erano magistrati, ma argini opposti alla magistratura. Era di lor dovere *assomigliarsi nel contegno, nell'abito e nella vita ai seguaci dei cittadini .... il tribuno dee passeggiare* (è detto di C. Curione) *e non essere d'aspetto severo in vista .... Quanto più comparisce umile all'esterno, tanto più cresce in potere.* Ma nè il Rienzi, nè forse lo stesso Petrarca erano in istato di leggere un filosofo gre-

bero sdegnati i Gracchi, o forse non avrebbero frenate le risa in veggendo il lor successore attribuirsi i predicati di SEVERO E MISERICORDIOSO, LIBERATORE DI ROMA, DIFENSORE DELL'ITALIA (1), AMICO DEL GENERE UMANO, DELLA LIBERTA', DELLA PACE E DELLA GIUSTIZIA; TRIBUNO AUGUSTO. Con un apparecchio teatrale il Rienzi avea preparato il cambiamento politico della sua patria; ma di poi, abbandonatosi al lusso e all'orgoglio, abusò della politica massima che consiglia di parlare ad un tempo agli occhi e all'animo della moltitudine. Avea ricevuti tutti i doni esterni dalla natura (2); ma l'intemperanza col farlo divenire troppo pingue, lo sformò; sol con una gravità o severità ostentate correggea in pubblico la sua propensione al riso smodato. Vestiva, almeno, ne' giorni di gala, un abito di velluto, o di raso di varj colori, foderato di pelliccia e ricamato d'oro: il bastone della sua magistratura che tenea in mano, era uno scettro d'acciaro tratto ad estrema pulitura, sormontato da un globo e da una Croce d'oro, che racchiudeva un pezzetto della vera Croce. Allorchè trascorrea la città, od assisteva ad una processione, cavalcava un bianco palafreno, simbolo del Governo regio; gli sventolava sopra la testa il grande stendardo della Repubblica, su di cui erano dipinti il Sole in mezzo ad un campo di stelle, una colomba e un ramo d'olivo; gettava alla plebe piastre d'oro e d'argento; cinquanta guardie armate di labarde lo circondavano; lo precedea uno squadrone di cavalleria fornito di timballi e di trombe d'argento massiccio.

Il desiderio che manifestò di ottenere il grado di Cavaliere (3) diede solennità all'abbiezione de' suoi natali, e invilì la dignità del suo ufizio; oltrechè, col farsi armar cavaliere, divenne ad un tempo odioso ai Nobili, fra i quali prendeva sede, e ai plebei che da lui si vedevano abbandonati. Per una tal cerimonia, che dissipò le somme che rimaneano nell'erario, fu posto in opera tutto quanto il lusso e le arti di quella età potevano somministrare. Partitosi dal Campidoglio il corteggio, si trasferì al palagio di Laterano, trovando per tutto il cammino e decorazioni, e giuochi che ne festeggiavano il passaggio; l'Ordine civile e il militare marciavano, ciascuno, sotto le proprie bandiere; le matrone romane accompagnavano la moglie del Tribuno, e gli Ambasciatori de' diversi Stati dell'Italia, presenti alla cerimonia, dovettero certamente applaudire in pubblico, e deridere in loro cuore, una pompa tanto nuova

eo. Ciò nondimeno Tito Livio e Valerio Massimo, che entrambi studiavano, avrebbero potuto instillar loro questa modesta dottrina.

(1) Non si saprebbe come tradurre in inglese questo titolo energico, ma barbaro, *Zelator Italiae* (a), che il Rienzi assumea.

(a) Forse *desiderosissimo di una Italia* in italiano si accosterebbe al concetto che Cola di Rienzi voleva esprimere. Dico si accosterebbe, perchè *desiderare* non è *adoperarsi per ottenere*. *Studiosissimo*, *zelantissimo* renderebbe meglio il *zelator*, ma senza un verbo col segnacaso genitivo *di vedere*, *di creare*, si cadrebbe nell'oscuro, e forse nel barbaro, anche in italiano. (*Nota del Trad. Ital.*)

(2) *Era bell'uomo* (l. II, c. 1, p 399) È da osservarsi che *il riso sarcastico* dell'edizione di Bracciano non si trova nel manoscritto romano pubblicato dal Muratori. Di ritorno del suo primo esilio, veniva dipinto siccome un mostro. *Rienzi traeva una ventrusca tonna trionfale a modo de un abbate asiano or asinino* (l. III, c. 18, p. 523).

(3) Comunque stravagante possa sembrare una tal festa, se ne erano vedute altre simili. Nel 1327, un Colonna e un Orsini furono creati cavalieri dal popolo romano, che tentava questa via per avvicinare le due famiglie; fu apprestato a ciascuno de' due candidati un bagno di acqua di rose; lor vennero apparecchiati letti con reale magnificenza, e a S. Maria d'Araceli sul Monte Capitolino furono serviti dai venti *buoni uomini*. Ricevettero indi da Roberto, re di Napoli, la spada di cavalieri (*Hist. rom.*, l. I, c. 2, p. 259).

e bizzarra. Giunto la sera alla Chiesa e al palagio di Costantino, congedò ringraziandola la numerosa sua comitiva, e la invitò per la festa della dimane. Ricevette l'Ordine dello Spirito Santo da un vecchio Cavaliere dopo la purificazione nel bagno. Nel compiere questa cerimonia, più che con ogn'altro suo atto, il Tribuno disgustò e venne in ira ai Romani per essersi valso del vaso di porfido, d'onde, giusta una ridicola tradizione, Costantino avea per opera del Pontefice Silvestro ricevuto il risanamento dalla lebbra che lo affliggea (1). Osò indi vegliare, o piuttosto dormire, nel recinto sacro del battistero; ed un caso fortuito avendo fatto cadere il suo letto solenne, venne tratto da ciò il presagio della sua vicina caduta. Nel seguente giorno, allorchè i Fedeli si adunavano per le cerimonie del culto, si mostrò alla folla in maestoso atteggiamento, vestito di porpora, col'a spada e cogli speroni d'oro. Giuntane ad estremo grado la stoltezza e l'audacia, interruppe i Santi Misteri, alzandosi dal trono, e fatti alcuni passi verso l'Assemblea, ad alta voce gridò, « Noi intimiamo al Pontefice Clemente di comparire al nostro Tribunale; gli comandiamo di risedere nella sua diocesi di Roma; la stessa intimazione di presentarsi dinanzi a noi volgiamo al Collegio de' Cardinali (2), e ai due pretendenti Carlo e Lodovico di Baviera, che si arrogano i titoli d'Imperatori; ordiniamo parimente a tutti gli Elettori dell'Alemagna che c'instruiscano con qual pretesto hanno usurpato il diritto inalienabile del popolo romano, solo, antico e legittimo Sovrano dell'Impero (3) ». Sguainò indi la sua spada, vergine ancora, l'agitò per tre riprese verso le tre parti del Mondo, e nel delirio che lo avea preso, per tre volte esclamò: « E ciò ancor mi appartiene ». Il Vescovo di Orvieto, Vicario del Papa, voleva adoperarsi ad arrestare il corso di tutte queste pazzie; ma una musica guerresca soffocava le sue deboli proteste; nè osò autenticarle col togliersi dall'Assemblea; ma anzi terminata la cerimonia, pranzò col suo collega Rienzi ad una tavola, fino a quel dì riservata pel solo Pontefice. Fu apparecchiato un banchetto sullo stile delle mense di cui un giorno i Cesari soleano presentare i Romani. Gli appartamenti, i portici, i cortili del palagio di Laterano vedeansi tutti ingombrati da tavole per gli uomini e per le donne di ogni grado: un torrente di vino sgorgava dalle narici del cavallo di bronzo che portava la statua del fondatore di Costantinopoli, e se d'alcuna cosa difettava quel convito, difettava sol d'acqua: le cure prese per il buon ordine e la paura tennero in freno la popolare licenza. Venne indi assegnato il giorno per l'incoronazione di Rienzi (4). I più ragguardevoli personaggi del Clero romano gli po-

(1) Tutti credeano in quel tempo alla lebbra e al bagno di Costantino (Petr. *epist. fam.* VI, 2); e il Rienzi, per giustificare in appresso la propria condotta presso la Corte di Avignone, allegò che un divoto Cristiano non poteva avere profanato un vaso di cui s'era servito un Pagano. Cionnullameno quando venne lanciata contro il Tribuno una Bolla di scomunica, fra i motivi della medesima veniva anche specificato questo delitto (Hocsemio, presso il Du Cerceau, p. 189. 190).

(2) Questa intimazione verbale fatta al Pontefice Clemente VI, narrata dal Fortifiocca, e che trovasi in un manoscritto del Vaticano, viene negata dal biografo del Petrarca (t. II, *not.*, p. 70-76), egli si giova però d'argomenti più speciosi che atti a convincere. Non è maraviglia, se la Corte di Roma non desiderò di entrare in una quistione sì dilicata.

(3) Quanto ai due Imperatori rivali, che il Rienzi citò al suo tribunale, è l'Hocsemio (Du Cerceau, p. 163-166) che racconta questo tratto di libertà e di follia.

(4) È cosa singolare che il Fortifiocca non abbia fatto cenno di questa coronazione, verisimile per sè stessa, e confermata dalle testimonianze dell'Hocsemio e del medesimo Rienzi (Du Cerceau, p. 167-170 229).

sero, l'un dopo l'altro, sul capo sette corone di differenti metalli, che rappresentavano i Sette Doni dello Spirito Santo: in tal guisa s'avvisava il Rienzi di seguir l'esempio degli antichi tribuni I Spettacoli così straordinarj ingannavano, o lusingavano il popolo, che nella soddisfatta vanità del suo Capo credea soddisfatta la propria. Ma poichè anche nella vita privata, si stolse dalle leggi della frugalità e dell'astinenza, i plebei che sopportato aveano con pazienza il fasto de' Nobili, quello del loro eguale mal tollerarono. La moglie, il figlio, lo zio del Rienzi, barbiere di professione, serbando nondimeno ignobili modi, aveano aperte case da Principi.

Così un semplice cittadino descrive in tuono compassionevole, e forse con qualche compiacenza, l'umiliazione dei Baroni di Roma: « Comparivano innanzi al Tribuno col capo scoperto, e colle braccia incrocicchiate sul petto, e cogli occhi bassi; e oh come tremavano! (1) ». Fintantochè il Rienzi contenne unicamente col freno della giustizia la popolazione, fintantochè le sue leggi parvero essere quelle del popolo romano, la coscienza costringeva i Nobili ad apprezzare quell'uomo, che detestavano per orgoglio e per interesse; ma quando le stranezze del Tribuno fecero sì ch'essi aggiungessero all'odio il disprezzo, concepirono la speranza di abbattere un potere, che non era più con egual vigoro dalla confidenza pubblica sostenuto. La comune sventura ridusse per qualche tempo al silenzio la nimistà dei Colonna e degli Orsini, che si unirono co' loro voti contra il Rienzi, e forse combinarono insieme i divisamenti per perderlo. Venne in questo mezzo arrestato un masnadiere che aveva attentato contro la vita del Tribuno; e, posto alla tortura, accusò i Nobili, come suoi instigatori. Dacchè il Rienzi incominciò a meritarsi il destino de' tiranni, ne prese parimente le massime e le paure. Nello stesso giorno pertanto chiamò, sotto diversi pretesti al Campidoglio, i suoi principali nemici, tra i quali si noveravano cinque individui della famiglia Orsini, e tre della Colonna, ma in vece di trovarsi invitati ad un consiglio, o ad una festa, si videro tenuti prigionieri sotto la spada del dispotismo, o della giustizia; onde, o innocenti, o colpevoli, il timore per loro dovette essere eguale. Lo squillo della maggiore campana avendo adunato il popolo, vennero accusati di una cospirazione contro la vita del Tribuno; e benchè vi fosse fra i Romani chi deplorava la sciagura dei prigionieri, un solo non ardì di sollevare una mano, nemmeno una voce, per sottrarre al pericolo che le minacciava le teste dei primi Nobili di Roma. La disperazione sosteneva in essi l'apparenza del coraggio; eglino trascorsero fra le angosce in separate stanze la notte, e il venerabile Eroe dei Colonna, Stefano, picchiando alla porta del suo carcere, supplicò per più riprese le sentinelle perchè con una sollecita morte da sì indegna schiavitù il liberassero. L'arrivo di un confessore e il tintinnio di una campana finalmente fecero ad essi manifesto il loro destino. Il salone del Campidoglio, preparato all'uopo del sanguinoso spettacolo, vedeasi tappezzato a rosso e a bianco. Cupa e severa mostravasi la fisonomia del Tribuno; stavano apparecchiati colle scuri in mano i carnefici; lo strepito delle trombe soffocava gli accenti che i Baroni condannati avrebbero voluto volgere ai circostanti; ma in un momento sì decisivo, lo stesso Rienzi non era men perplesso ed inquieto de' suoi prigionie-

(1) *Puoi se faceva stare denante a se, mentre sedeva, li baroni tutti in piedi ritti co le vraccia piegate, e co li capucci tratti. Deh como stavano paurosi* (*Hist. rom.*, l. II, c. 20, p. 439)! Gli ha veduti, ce li fa vedere.

ri: temea lo splendore dei loro nomi, il risentimento delle famiglie, l'incostanza del popolo, i rimproveri dell'Universo; laonde, dopo avere arrecato ad essi mortale oltraggio, potè entrare in lui la speranza chimerica, che, perdonando, avrebbe ottenuto a sua volta perdono; e pronunziò una elaborata diceria assumendo il tuono di cristiano e di supplichevole; chiamando sè umile ministro dei Corpi comunali, si fece ad intercedere da questi suoi padroni la grazia de' Nobili rei, offerendo la propria fede ed autorità, quali mallevadori della buona condotta che tenuta avrebbero per l'avvenire. « Se la clemenza de' Romani vi fa grazia, così volse ad essi il discorso, non è egli vero che promettete di consagrare la vostra vita e le vostre sostanze alla difesa del *Buono Stato*? ». Soprappresi i Baroni da questa inesplicabil clemenza, risposero con una inchinazione di capo, e intantochè rinovavano il giuramento di fedeltà, giusta ogni credere, formavano voti sincerissimi di vendetta (1). Un sacerdote promulgò a nome del popolo l'assoluzione loro; poi ricevettero il Pane Eucaristico in compagnia del Tribuno; indi, dopo avere assistito ad un banchetto, seguirono la processione; e per tal modo essendo stati adoperati senza risparmio tutti i contrassegni spirituali e temporali di riconciliazione, tornarono alle case loro insigniti dei nuovi titoli di Generali, consoli e patrizj.

La ricordanza del pericolo corso, più che la gratitudine per la loro liberazione, tennero per alcune settimane cheti gli Orsini e i Colonna; ma finalmente i più poderosi di entrambe le famiglie usciti di Roma, innalzarono a Marino lo stendardo della sommossa. Riparate affrettatamente le mura di questo castello, i vassalli si trasferirono presso i loro Signori; chiunque, condannato in contumacia, non potea sperare la protezion delle leggi, si armò contro il Magistrato; per tutta la strada che conduce da Marino a Roma, venivano rubate le mandrie, devastati i vigneti e i campi di biada; e il popolo accusava Rienzi di quelle calamità che il governo di Rienzi gli avea fatto dimenticare. Cotest' uomo, il quale faceva assai miglior comparsa dalla tribuna che sul campo di battaglia, andò lento nelle provvisioni per arrestare i ribelli, e quando cominciò a decretarne, questi aveano già raccolti molti soldati e rendute inespugnabili le loro Fortezze. La lettura di Tito Livio non avea conferito a Rienzi nè il sapere, nè il valore di un Generale: ventimila Romani si videro costretti a tornar addietro, privi di buon successo e di gloria, dall'assalto del castel di Marino; il Tribuno intanto teneva a bada la sua vendetta or con pitture che mostravano i nemici col capo volto, ora annegando allegoricamente due cani; fossero almeno stati due orsi, giacchè egli intendeva di alludere agli Orsini. Con ciò convincendo sempre più della sua incapacità i ribelli, questi mandarono avanti con maggior vigore le loro fazioni. Sostenuti in segreto da un grosso numero di cittadini, si accinsero all'opera d'introdursi, fosse a viva forza, o per sorpresa, entro Roma, conducendo seco quattromila fantaccini, e mille seicento uomini a cavallo. Custodita accuratamente era la città, la campana a stormo sonò tutta la notte. Le porte furono a vicenda guardate con grande sollecitudine, ed aperte con incredibile audacia. Pur, dopo qualche titubazione, gli armati esterni credet-

(1) La lettera, colla quale il Rienzi giustifica la condotta tenuta verso i Colonna (Hocsemio, presso Du Cerceau, p. 222-229), svela al naturale un mariuolo ad un tempo ed un pazzo (*a*).

(*a*) Trovo un concetto affatto identico nel Cantore del Ricciardetto:
» E v'è un misto di matto e di briccone.
(*Nota dell'Ed.*)

tero opportuna cosa il ritirarsi; e già le due prime divisioni di questo esercito si allontanavano, allor che i Nobili del retroguardo, vedendo libero l'ingresso di Roma, da un imprudente valore si lasciarono trasportare. Felici nel successo di una prima scaramuccia, furono indi oppressi dal numero de' Romani e senza remissione trucidati. Quivi perì Stefano Colonna il Giovane, dal quale il Petrarca aspettava la restaurazione dell'Italia. Prima di Stefano erano già caduti sotto il ferro nemico e Giovanni, giovanetto che porgea grandi speranze, e Pietro, che dovette augurarsi la tranquillità e gli onori della Chiesa, l'un figlio, l'altro fratello, e un nipote di Stefano, e due bastardi della famiglia Colonna; e il numero di sette, *le sette corone dello Spirito Santo*, chiamavale Rienzi, fu compiuto dalle mortali angosce di un inconsolabil padre, del vecchio Capo della Casa Colonna, che sopravvisse alla speranza e alle sciagure della sua gente. Il Tribuno, per animare vie più le sue truppe, immaginò un' apparizione e una profezia di S. Martino e di Bonifazio VIII (1). Nell' inseguire almeno i nimici, Rienzi dimostrò un coraggio da eroe, dimenticando per altro la massima degli antichi Romani che abborrivano i trionfi nelle civili guerre ottenuti. Asceso il Campidoglio, depose sull'altare la corona e lo scettro, millantando, nè privo affatto di fondamento era un tal vanto, di aver troncata un'orecchia, che troncar non poterono nè il Papa, nè l'Imperatore (2). Ricusando, per sentimenti di bassa e implacabil vendetta, ai morti gli onori della sepoltura, i corpi dei Colonna, ch'ei minacciava esporre alla pubblica vista in un con quelli de' malfattori più abbietti, vennero nascostamente sotterrati dalle religiose di lor famiglia (3). Il popolo entrando a parte dal cordoglio di queste pie vergini, e pentitosi del proprio furore, detestò l'indecente gioia di Rienzi che andò a visitare il luogo ove quelle illustri vittime aveano ricevuta la morte. Su quel terreno medesimo concedè al proprio figlio gli onori della cavalleria: ciascun de' Cavalieri della sua guardia percosse con lieve colpo il giovane neofito, e qui si stette tutta la cerimonia; l'abluzione del novizzo, ridicola quanto inumana, fu fatta entro uno stagno ancor tinto del sangue dei Nobili di Roma (4).

Un lieve indugio avrebbe salvati i Colonna; un mese dopo il suo trion-

(1) Rienzi, nella lettera che abbiam citata poc'anzi, altribuisce a S. Martino il Tribuno e a Bonifazio VIII, nemici della Casa Colonna, a sè medesimo o al popolo romano, la gloria di questo combattimento, che il Villani (l. XII, c. 104) trasforma in una regolare battaglia. Il Fortifiocca (l. II, c. 34-37) descrive partitamente e con semplicità il disordine del combattimento, la fuga de' Romani, e la viltà di Rienzi

(2) Parlando della caduta della famiglia Colonna, intendo qui solamente quella di Stefano. Il Padre Du Cerceau confonde spesse volte il padre ed il figlio. Dopo l'estinzione del primo ramo, questa Casa si è perpetuata ne' rami collaterali da me non conosciuti in un modo abbastanza esatto. *Circumspice*, dice il Petrarca, *familiae tuae statum*, *Columniensium domos: solito pauciores habeat Columnas. Quid ad rem? Modo fundamentum stabile, solidumque permaneat.*

(3) Il Convento di S. Silvestro era stato fondato e dotato dai Cardinali della Casa Colonna a favore di quelle loro parenti che volessero abbracciare la vita monastica, e la stessa Casa Colonna continuò sempre a proteggerlo. Nel 1318 le religiose erano in numero di dodici. Le altre figlie di questa Casa aveano la permissione di sposare i lor cugini in quarto grado, dispensa fondata sul picciolo numero delle nobili famiglie romane, e sulle strette loro parentele (*Mém. sur Pétrarque*, t. I, p 110, t. II, p. 401)

(4) Il Petrarca scrisse alla famiglia Colonna una lettera, piena di riverentezza e di pedanteria (*Fam.*, l. VII, *epist.* 13, p. 682, 683). Vi si vede un'amicizia annegata in mezzo al patriottismo. *Nulla toto orbe principum familia carior; carior tamen respublica, carior Roma, carior Italia.*

» *Je rends graces aux Dieux de n' être pas Romain.*

fo, il Rienzi venne scacciato da Roma. Imbriacato dalle sue vittorie, perdè quelle poche virtù civili che gli rimanevano ancora, e le perdè senza essersi acquistata la fama di un abile guerriero. Sorse contro di lui una fazione ardita e vigorosa entro il recinto stesso di Roma, e quando, in pubblica assemblea (1), pose i partiti per creare una nuova imposta e per dar norme al governo di Perugia, trentanove Membri l'opinione di lui combattettero. Si volle accusarli di perfidia e di corruzione, ma respingendo questi l'accusa, e obbligando ad operare la forza per iscacciarli di lì, gli dimostrarono che se la ciurmaglia lo sosteneva ancora sul trono, disertato aveano dalla sua causa i più rispettabili cittadini di Roma. Il Papa e i Cardinali, non mai lasciatisi abbagliare dalle vane proteste del Rienzi, erano giustamente offesi dalla sua insolente condotta; onde la Corte d'Avignone mandò in Italia un Cardinale Legato, il quale, dopo una inutile negoziazione e due parlamenti col Rienzi, lanciò una Bolla di scomunica che spogliava il Tribuno del suo ufizio, qualificandolo co' nomi di ribelle, di sacrilego e di eretico (2). I pochi Baroni che allor rimanevano si trovavano ridotti alla necessità di obbedire; l'interesse e la vendetta in quel momento li legarono al servigio della Chiesa; ma rammentando la morte tragica del Colonna, abbandonarono ad un uom di ventura il rischio e la gloria del cambiamento che si tentava. Giovanni Pepino, Conte di Minorbino nel Regno di Napoli (3), o per veri delitti, o per le sue ricchezze era stato condannato ad un perpetuo carcere; e il Petrarca che aveva sollecitato per la liberazione del prigioniero, contribuì indirettamente, e senza volerlo, alla perdita dell'amico. Con cencinquanta soldati introdottosi destramente in Roma il Minorbino, si trincerò entro il rione dei Colonna, e pervenne senza fatica a termine di una impresa che era stata giudicata impossibile. Dal primo istante di pubblico sospetto, la campana del Campidoglio non interruppe il suo tintinnio; ma in vece di accorrere a questo così noto segnale, il popolo si tenne silenzioso e tranquillo, onde il pusillanime Tribuno versando lagrime all'aspetto della pubblica ingratitudine, rassegnò il Governo e abbandonò il palagio di Stato.

Il Conte Pepino senza l'uopo di sguainare la spada, restaurò la Chiesa e l'aristocrazia; si nominarono tre Senatori, primo de' quali fu il Legato, gli altri vennero scelti nelle famiglie rivali dei Colonna e degli Orsini. Abolite tutte le instituzioni del Tribuno, ne fu proscritta la testa. Nondimeno il nome di lui pareva tuttavia sì formidabile, che i Baroni stettero perplessi tre giorni prima di farsi coraggio ad entrare in città. Il Rienzi si trattenne più d'un mese nel Castel S. Angelo, d'onde tranquillamente si ritirò dopo essersi adoperato indarno a ridestare il coraggio e l'antica affezione de' Romani. Dileguatasi la lor chimera d'impero e di libertà, mostraronsi tanto inviliti, che sarebbero stati pronti ad abbandonarsi di proprio grado alla servitù, purchè

(1) Polistore, autore contemporaneo che ha conservati molti fatti originali, nè privi di vezzo per gli eruditi (*Rer. Ital.*, t. XXV, c. 31, p. 798 804), accenna oscuramente questa assemblea, e le opposizioni che trovò il Rienzi nella medesima.

(2) Il P. Du Cerceau (p. 196 232) ha tradotti i Brevi e le Bolle di Clemente VI contra il Rienzi seguendo gli Annali Ecclesiastici di Oderico Rainaldi (A. D. 1347, n. 15-17-21) che trovò questi atti negli archivj del Vaticano.

(3) Mattia Villani descrive l'origine, il carattere e la morte di questo Conte di Minorbino, uomo *di natura incostante et sanza fede*. Era stato avo del Minorbino un astuto notaio che arricchitosi delle spoglie de' Saracini di Nocera, comperò indi la Nobiltà. *V.* il suo imprigionamento, e gli sforzi fatti a pro del medesimo dal Petrarca (t. II, p. 149-151).

tranquilla e ben regolata. Appena accorgendosi che l'autorità de' nuovi Senatori derivava ad essi dalla Santa Sede, non vedeano, che per riformare la Repubblica, quattro Cardinali avevano ricevuta una podestà da dittatori. Roma fu una seconda volta agitata per le sanguinose querele dei Baroni, che si abborrivano l'un l'altro, e disprezzavano lo Comuni. Le lor Fortezze e nelle città e nelle campagne vennero rialzate, e di nuovo ancor demolite: e i tranquilli cittadini somigliavano, dice lo Storico fiorentino, ad un gregge di pecore, che i rapaci lupi divoransi. Ma quando finalmente l'orgoglio, e l'avarizia de' Nobili ebbero stancata la pazienza de' Romani, una Confraternita della Beata Vergine protesse, e vendicò la Repubblica. Sonò a stormo la campana del Campidoglio; i Nobili armati tremarono innanzi ad una moltitudine d'enormi cittadini; il Colonna, uno di que' Senatori, ebbe a ventura di salvarsi, scalando una finestra del palagio; il suo collega Orsini mori lapidato a piè dell'Altare. Due plebei, Cerroni e Baroncelli, tennero successivamente il pericoloso ufizio di Tribuni. La mansuetudine del Cerroni rendendolo poco atto a sostenere un si grave peso, dopo alcuni deboli sforzi si ritirò con una fama incontaminata, e con un onesto patrimonio, a godere pel rimanente della sua vita le delizie de' campi. Il Baroncelli, privo di eloquenza e di sublimità di ingegno, per fermezza d'animo si segnalò. Tenendo però discorsi patriottici, correa sulle tracce dei tiranni; ogni sospetto che costui concepiva fruttava morte a chi ne era lo scopo, e a lui parimente fruttarono morte le sue crudeltà. In mezzo a tanti pubblici disastri, i falli del Rienzi vennero dimenticati, e i Romani si augurarono la pace e la prosperità del *Buono Stato* (1).

Dopo un esilio di sette anni, il primo liberatore di Roma venne alla sua patria restituito. Salvatosi dal Castel Sant'Angelo, sotto panni di frate, o di pellegrino, corse ad implorare l'amicizia del Re d'Ungheria che in Napoli allora regnava; nè avea intanto mancato di accettare l'ambizione di tutti i venturieri coraggiosi, no' quali a mano a mano scontrossi; era anche tornato a Roma, confuso tra la folla de' pellegrini del Giubbileo; indi nascostosi fra gli eremiti dell' Appennino, avea poscia errato per le città dell'Italia, dell'Alemagna e della Boemia. Niun lo vedea, ma il suo nome inspirava ancora terrore; e le angosce in cui stavasi la Corte di Avignone, provano il merito personale di cotest'uomo, o giovano fors'anche a supporlo maggiore che nol fosse di fatto. Uno straniero che aveva ottenuta udienza da Carlo IV, ebbe il coraggio di manifestarsi per il Tribuno della romana Repubblica, e fece attonita un' Assemblea di Ambasciatori e di Principi colla eloquenza di un patriotta, colle narrate visioni profetiche, coll'annunzio della prossima caduta dei tiranni e del regno dello Spirito Santo (2); ma di qualunque genere si fossero le speranze che confortarono il Rienzi a manifestarsi, certamente altro non si guadagnò che di essere custodito qual prigioniero; nondimeno sostenne il suo carattere d'indipendenza e di

(1) Mattia Villani (l. II, c. 47; l. III, c. 33-57 78) e Tommaso Fortifiocca (l. III, c. 1-4) narrano le turbolenze accadute in Roma fra l'intervallo della partenza e del ritorno del Rienzi. Non mi sono fermato sulle amministrazioni del Cerroni e del Baroncelli che imitarono unicamente il Rienzi, loro modello.

(2) Lo zelo di Polistore, l'Inquisitore domenicano (*Rer. ital.*, t. XXV, c. 36, p. 819), ha, non v'è dubbio, esagerato queste visioni, non saputesi nè dagli amici, nè dai nemici del Rienzi. Se questi avesse affermato, che il Regno dello Spirito Santo sottentrava in vece di quello di Cristo, che la tirannide del Pontefice dovava essere abolita, non si sarebbe tardato a convincerlo di eresia e di ribellione, senza dar disgusto al popolo di Roma.

dignità, mostrando di secondare, come per propria scelta, l'ordine espresso del Pontefice che ad Avignone il volea. Se la mala condotta tenuta da esso nel tribunato aveva allontanato da lui l'animo del Petrarca, la sventura dell'amico presente riaccese la fervida sollecitudine del Poeta, che si dolse acerbamente, perchè il liberatore di Roma venisse in tal modo dall'Imperatore di Roma consegnato al Vescovo di Roma. Il Rienzi fu condotto lentamente, ma con sicura scorta, da Praga ad Avignone, ove fece il suo ingresso a guisa di un malfattore; condotto in carcere, vi fu incatenato per una gamba; e quattro Cardinali ricevettero l'ordine di esaminarlo su i delitti di eresia e di ribellione, de' quali veniva accusato. Ma il processo e la condanna del Rienzi avrebbero chiamata l'attenzione pubblica sopra tali argomenti, che prudente cosa era di lasciare sotto il vel del mistero; la supremazia temporale de' Papi, il dovere della residenza in Roma, i privilegi civili ed ecclesiastici del Clero e del popolo romano. Il Pontefice regnante in allora, ben meritevole del nome suo di *Clemente*, sentì compassione per le sventure, stima per la grandezza d'animo del prigioniero; e crede inoltre il Petrarca ch'ei rispettasse in quest'uomo straordinario il nome e il sacro carattere di Poeta (1). Divenuta più mite la prigionia del Rienzi, gli vennero conceduti libri; sicchè in Tito Livio e nella Bibbia che studiò assiduamente cercò la cagione e il conforto nelle proprie sventure.

Solamente sotto il Pontificato d'Innoncenzo VI, il Rienzi potè sperare libertà e risorgimento, essendo la Corte di Avignone venuta in sentenza, che codest'uomo, altra volta sì fortunato nel ribellare, fosse quanto vi volea in quel momento per acchetare e tor di mezzo l'anarchia della Metropoli. Dopo avere la ridetta Corte obbligato il Rienzi a prometterle fedeltà, lo spedì in Italia col titolo di Senatore; ma la morte del Baroncelli in quel punto sopravvenuta, rendè per poco inutile la missione; che anzi il Legato, Cardinale Albornoz (2), uom versatissimo nella politica, gli permise a contraggenio e senza somministrargli soccorsi, di continuare in tale impresa piena di rischio. Ciò nondimeno il Rienzi fu accolto sulle prime con quanto favore uom poteva augurarsi; si ebbe per una pubblica festa il dì del suo ingresso; nè tardò colla facondia del dire e colla prevalenza che tuttavia possedea a far risorgere le leggi del *Buono Stato*; ma i vizj, così di lui come del popolo, ben presto coprirono di nubi un'aurora sì bella. Oh quante volte in Campidoglio ha dovuto augurarsi la prigionia di Avignone! Dopo un' amministrazione di quattro mesi, morì trucidato in una sommossa, che i Baroni romani avevano suscitata. Nel conversare, dicesi cogli Alemanni o co' Boemi, ne abbracciò i costumi d' intemperanza e di crudeltà; le sciagure ne aveano snervato l'entusiasmo senza invigorirne la virtù, o la ragione; a quelle vivaci speranze della verde età, stategli un di presagio e certezza di buon successo, era in lui succeduta la fredda inerzia della diffidenza e della disperazione. Tribuno, avea regnato con un

(1) La maraviglia, e quasi gelosia, del Petrarca è una prova, se non della verità di questo fatto incredibile, almeno della buona fede di chi lo racconta. L'abate di Sade (*Mém.* t. III, p. 242) cita la sesta epistola del lib decimoterzo del Petrarca; ma egli ha consultato il manoscritto reale, non l'edizione ordinaria di Basilea (p. 920).

(2) Egidio, o Gille Albornoz, Nobile spagnolo, Arcivescovo di Toledo, e Cardinale Legato in Italia (A. D. 1353 1367), restituì coll'armi e col consiglio l'autorità temporale ai Pontefici. Sepulveda ne ha scritta la vita; ma il Dryden non ha potuto ragionevolmente supporre che il nome di Albornoz, o di Volsey fosse pervenuto all'orecchio dei Mufti della tragedia del *Don Sebastiano*.

potere assoluto, ma sancito dalla scelta e dall' amor dei Romani. Senatore, i cittadini non vedeano in esso che il servile strumento di una Corte straniera, e intantochè a questi si rendeva sospetto, il Principe lo abbandonò. L'Albornoz, in cui parea sola intenzione di perderlo, si mantenne inflessibile nel negargli qualunque soccorso d'uomini, o di danari. Rienzi, suddito, non osava più metter mano nelle rendite della Camera Appostolica, e il primo sentor che diede di mettere imposte, fu segnale di clamori e di sedizione. Nemmeno nell'adempire gli atti della giustizia, evitò i rimproveri, per lo meno, di uom crudele, e spinto da personali considerazioni; sagrificò alla propria diffidenza uno fra i più virtuosi cittadini di Roma; e allorquando fece eseguire la sentenza di morte pronunziata contro un assassino da strada, che in altri tempi gli avea somministrati danari, parve che il Magistrato o troppo si dimenticasse, o troppo si ricordasse delle obbligazioni del debitore (1). Una guerra civile che ridusse a stremo il suo erario, stancò finalmente la pazienza de' cittadini; mentre i Colonna, rinchiusi nel lor Castello di Palestrina, non si stavano dal commettere ostilità, i mercenarj del Rienzi incominciarono ad avere a vilo un Capo che mostravasi geloso fin d'ogni merito secondario. Quest' uomo offerse, durante l' intera sua vita, un miscuglio bizzarro di eroismo e di viltà. Nell' atto che una furiosa moltitudine assaliva il Campidoglio, e gli uliziali civili e militari del Rienzi lo abbandonavano, in quel momento il Senatore, intrepido, ebbe il coraggio di afferrare la bandiera della libertà, o di mostrarsi al verone, d'onde pronunziò eloquentissima aringa, a fine di commovere gli animi dei Romani, e farli convinti che alla propria caduta quella si unirebbe della Repubblica. Ma le imprecazioni e una grandine di sassi interruppe il suo dire; un dardo gli trapassò una mano, dal quale istante si diede in preda ad abbiettissima disperazione; e immerso nel pianto, fuggendo nel più occulto angolo del suo palagio, nè ivi ancora credendosi sicuro, si calò, col ministero d'un lenzuolo, in un cortile ove guardavano le finestre del suo ultimo asilo, divenutogli carcere. Abbandonato da qualsivoglia speranza, rimase ivi assediato fino alla sera, e sintantochè le porte del Campidoglio fossero state distrutte dal fuoco, e atterrate a colpi di azza. Il Senatore tentò fuggire sotto panni di plebeo, ma ben presto riconosciuto, venne tratto sul gran terrazzo del palagio, teatro fatale delle sue sentenze e delle loro esecuzioni. Privo di voce e di moto, ignudo per metà, e quasi morto, rimase così un' ora in mezzo alla moltitudine, di cui però erasi calmata la rabbia, facendo luogo alla curiosità e alla maraviglia; un estremo sentimento di rispetto e di compassione parlava ancora negli animi a favore del misero, e forse avrebbe vinto sull' odio, se un assassino più risoluto degli altri non s'affrettava a piantargli un pugnale nel cuore. Il Rienzi spirò in quel medesimo istante; il corpo di lui trapassato da mille colpi (ultimo sfogo della rabbia dei suoi nemici) venne abbandonato pastura ai cani, e gli avanzi ne furono abbruciati. I posteri porranno in bilancia le virtù e i vizj di quest'uomo straordinario; ma in un lungo periodo di anarchia e di servitù, spesse volte il Rienzi è stato celebrato coi nomi

(1) Il P. Du Cerceau (p. 344-394) ha tolta da Mattia Villani e dal Fortifiocca la sua relazione sulle azioni e la fine del Cavaliere di Montréal, vissuto da ladro e morto da eroe. Capo di una compagnia libera (la prima di queste bande che avessa ancora desolata l'Italia) si arricchì e divenne formidabile; aveva impiegato danaro in tutti i banchi, e a Padova, solamente, sessantamila ducati.

di liberatore e della sua patria e di ultimo cittadino romano (1).

Il primo e il più ardente fra i desiderj del Petrarca sarebbe stato la restaurazione di una libera Repubblica; ma dopo l'esilio e la morte del suo eroe plebeo, tornò a volger lo sguardo al Re dei Romani. Il Campidoglio fumava ancora del sangue di Rienzi, allorchè, Carlo IV, scendea l'Alpi per farsi coronare Imperatore e Re d'Italia. Ricevè a Milano la visita del Poeta, del quale contraccambiò con illusioni l'adulazione; e accettò da esso una medaglia d'Augusto, promettendogli, senza sorridere, che avrebbe imitato il fondatore della Monarchia romana. Le speranze del Petrarca sempre deluse derivavano da una falsa applicazione dei nomi e delle massime dell'Antichità. Pure avrebbe dovuto accorgersi come i caratteri e i tempi non fossero ancora i medesimi, e quanto incommensurabile differenza disgiungesse il primo dei Cesari da un Principe boemo innalzato dal favore del Clero al grado di Capo titolare della germanica aristocrazia. Lungi ch'ei pensasse a restituire a Roma l'antica gloria e le antiche province, Carlo avea, mercè d'una segreta negoziazione, promesso al Papa di uscir di Roma il dì medesimo che verrebbe coronato; onde nella sua non gloriosa ritratta lo accompagnarono le rampogne del patriotta Poeta (2).

Il Petrarca che avea perduta ogni speranza del risorgimento della libertà e dell'Impero, a meno sublimi voti si limitò, accingendosi a riconciliare il Pastore col gregge, e a ricondurre nella sua antica e vera diocesi il Vescovo di Roma. Nè il suo zelo in ordine a ciò fu mai veduto affievolirsi; e nel fervore dell'a gioventù, e quando ebbe acquistata la prevalenza degli anni, non si stette dal volgere successivamente a cinque Pontefici le sue esortazioni, e l'eloquenza del medesimo era dal sentimento, e dalla franchezza di una nobile libertà, sempre animata (3): figlio di un cittadino di Firenze, preferì in ogni istante il paese che gli avea data la vita a quello cui la propria educazione dovea; l'Italia agli occhi del Petrarca fu mai sempre la regina delle nazioni e il giardino del Mondo. Certamente, ad onta delle sue fazioni domestiche, essa avea progredito nell'arti e nelle scienze, nella ricchezza e nella civiltà più della Francia; ma non fu poi tale fra lo stato delle due nazioni la differenza, che ne venisse un diritto al Petrarca di qualificare, siccome barbare, tutte le genti poste di là dall'Alpi. Intanto che facea segno all'odio suo ed ai disprezzi Avignone, la mistica Babilonia, ricettacolo secondo lui di tutti i vizj e d'ogni genere di corruttela, dimenticava, che questi scandalosi vizj non erano produzione indigena del suolo di Francia, ma venuti in compagnia del potere e del lusso della Corte dei Papi. Egli confessa per vero che il successore di S. Pietro è il Vescovo della Chiesa universale; ma soggiunge che l'Appostolo, non sulle rive del Rodano, ma su quelle del Tevere avea

(1) Il Fortifiocca che non si mostra nè amico, nè nemico del Rienzi, ne racconta con tutte le particolarità (t. III, p. 12 25) l'esilio, la seconda amministrazione e la morte. Il Petrarca che amava il *Tribuno*, intese con indifferenza la morte del *Senatore*.

(2) L'abate di Sade descrive in piacevole modo, e attenendosi allo stesso Petrarca, la fiducia e le speranze deluse del Poeta (*Mem.* t. III, p. 375-413); ma il maggior cordoglio, benchè il più nascosto, fu per lui la corona che il Poeta Zanubi ottenne delle mani medesime dell'Imperatore Carlo IV.

(3) *V.* nell'Opera aggradevole ed esatta dell'abate di Sade le lettere scritte dal Petrarca nel 1334, a Benedetto XII (t. I, p. 261-265), nel 1342, a Clemente VI (t. II, p. 45 47) e l'ultimo di questi Pontefici (p. 711-715), l'apologia del medesimo (p. 771); e si consulti (*Opp.* p. 1068 1085) ove si troverà il parallelo pieno di fiele che il Petrarca instituisce fra il marito della Francia e quel dell'Italia.

posta la sua residenza, nè può comportare, che mentre tutte le città del Mondo cristiano s'allegravano della presenza del loro Vescovo, la sola Metropoli rimanesse solitaria e deserta. Dopo la traslocazione della Santa Sede, i sacri edifizj di Laterano, del Vaticano, i loro altari, i lor Santi languivano inviliti ed ignudi; e come se l'offrire il ritratto d'una moglie vecchia, piangente e oppressa dalle infermità e dalla vecchiezza, agli occhi di un volubil marito fosse modo opportuno a ricondurglielo fra le braccia, il Petrarca solea dipingere Roma sotto la figura di una desolata matrona (1); ma la presenza del Sovrano legittimo dovea dissipare le nubi che coprivano i Sette Colli; un'eterna gloria, la prosperità di Roma, la pace dell' Italia sarebbero state la ricompensa di quel Pontefice che avesse osato formare questa generosa risoluzione. Di cinque Papi, ai quali osò volgere tali conforti il Petrarca, i tre primi, Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, o se ne presero spasso, o fors'anche se ne annoiarono; ma finalmente Urbano V tentò un sì memorabile cambiamento, che da Gregorio XI fu messo a termine. Questi due Pontefici incontrarono ostacoli pressochè insuperabili all'adempimento di un simil disegno. Un Re di Francia, che meritò il soprannome di Saggio, non volea sciogliere i Papi dalla soggezione in cui teneali l'obbligo di soggiornare nel centro del territorio francese; nativi di questa contrada erano la maggior parte de' Cardinali, affezionati alla lingua, ai costumi e al clima d'Avignone, ai magnifici loro palagi e soprattutto al vin di Borgogna. Riguardavano l'Italia come un paese straniero e nemico; onde quando s'imbarcarono a Marsiglia, il fecero con tal ripugnanza, come se fossero stati banditi, o venduti in Terra infedele. Urbano V visse per tre anni in sicurezza e in modo onorevole nel Vaticano; vide protetta la propria dignità da una guardia di duemila uomini a cavallo, e ricevette quivi le congratulazioni del Re di Cipro, della Regina di Napoli, e degl'Imperatori d'Oriente e d'Occidente; ma ben tosto la gioia del Petrarca e degli Italiani fece luogo al dolore e allo sdegno. Mosso da motivi di pubblica o di privata utilità, dai desiderj o proprj, o dei Cardinali, Urbano tornò in Francia, e la vicinissima elezione del suo successore vedeasi sciolta dalla tirannide patriottica de' Romani. Però le Potenze celestiali in soccorso di questi si adoperarono; una santa pellegrina, Brigida di Svezia, che disapprovava la partenza di Urbano, gli predisse la morte. Santa Catterina da Siena, la sposa di Gesù Cristo e la messaggera de' Fiorentini, eccitò Gregorio XI a ritornare a Roma; e parve che gli stessi Pontefici, questi grandi fautori dell'umana credulità (*), fossero persuasi delle visioni di una tal donna (2).

(1) *Squallida sed quoniam facies, neglectaque cultu*
Caesaries; multisque malis lassata senectus
Eripuit solitam effigiem; vetus accipe nomen;
Roma vocor.
(Carm. l. II, p. 77).

Protrae una tale allegoria al di là di tutti i limiti, e sin della pazienza dei leggitori. Le lettere in prosa che il Petrarca scrisse ad Urbano V sono più semplici e più persuasive (*Senilium*, l. VII, p. 811-827; l. IX, *epist.* 1, p. 844-854).

(*) *In vece di credulità bisognava dire fede, o credenza, perchè credulità significa credenza eccessiva senza motivi di credibilità. S. Paolo scrisse* rationabile obsequium vestrum. *Si sa poi da quella parte d'istoria Ecclesiastica risguardante i Papi specialmente, ch'essi furono premurosissimi, per loro istituto, di tener fermi gli animi nella credenza.*
(Nota di N. N.).

(2) Non ho tempo di trattenermi sulle leggende di Santa Brigida e di Santa Catterina: la seconda di queste leggende potrebbe somministrare alcune dilettevoli storie. L'impressione che fecero sull'animo del Papa è attestata dai discorsi tenuti da lui medesimo al letto di morte, quando

Non è però da tacersi che particolari ragioni autenticavano sì fatti avvisi del Cielo. Una banda di scorridori nemici entrati in Avignone aveano arrecato oltraggio alla Santa Sede; l'intrepido Capo che la conducea, pretese dal Vicario di Gesù Cristo e dal Sacro Collegio il pagamento di un riscatto, ed assoluzione ad un tempo, la qual massima de' guerrieri francesi che risparmiavano il popolo e spogliavano le chiese, era una nuova eresia pericolosissima per le sue conseguenze (1). Intantochè questi motivi consigliavano il Pontefice ad abbandonare Avignone, Roma ne sollecitava ardentemente il ritorno. Il Senato ed il popolo lo riconosceano qual legittimo loro Sovrano, gli offerivano le chiavi delle porte, dei ponti e delle Fortezze, almeno in quanto spetta al rione transteverino (2); ma protestavano in uno di non poter più sopportare lo scandalo della sua lontananza e i disastri che ne derivavano, nè nascondeano che, quando egli si fosse ostinato a rimanere sulle sponde del Rodano, si sarebbero veduti alla necessità di richiamare in vigore e sostenere l'antico loro diritto di elezione. Già era stato chiesto all'Abate di Monte Cassino che godea tanta rinomanza e presso il popolo e presso il Clero, se avrebbe accettata la tiara (3); e il venerabile Ecclesiastico (4), avea risposto: « Son cittadino di Roma, e il mio primo dovere è quello di obbedire alla voce del mio paese (5) ».

Se la superstizione fosse competente ad indagare le cagioni delle morti immature (6), se gli eventi dessero norma a giudicare il merito delle azioni, dovrebbe credersi che l'espediente preso dalla Corte Pontificia, tanto ragionevole e provvido di per sè stesso, fosse stato una disobbedienza ai voleri del Cie-

avvertì i circostanti *ut caverent ab hominibus, sive viris, sive mulieribus, sub specie religionis loquentibus visiones sui capitis, quia per tales ipse seductus* etc. (Baluzio, *Not ad vit. pap. Avenionensium*, t. I, p. 1223).

(1) Questa spedizione di scorridori viene narrata dal Froissard (*Chronique*, t. I, p. 230) e nella Vita del Du Guesclin (*Collection générale des Mémoires historiques*, t. IV, c. 16, p. 107 113). Fin dall'anno 1361 la Corte avignonese avea sofferte violenze da bande d'uomini della stessa indole, che indi attraversavano l'Alpi (*Mémoires sur Pètrarque*, tom. III, p. 563-569).

(2) Il Fleury, seguendo gli Annali di Oderico Rinaldi, cita il Trattato originale stipulato e sottoscritto nel dì 21 dicembre, 1776, fra Gregorio XI e i Romani (*Hist. eccl.*, t. XX, p. 275).

(3) La prima Corona, o *regnum* (Ducange, *Gloss. lat.*, t. V, p. 702), che vedesi far comparsa sulla mitra de' Papi, significa la donazione di Costantino, o di Clodoveo. Bonifazio VIII vi aggiunse la seconda per dare a divedere che i Pontefici, oltre al regno spirituale, un regno temporale possedono. I tre Stati della Chiesa vengono rappresentati dalla triplice Corona che adottarono Giovanni XXII, o Benedetto XII (*Mém. sur Pètr.* t. I, p. 258, 259).

(4) Il Baluzio (*Not. ad pap. Avenion.*, t. I, p. 1194, 1195) cita diverse testimoninanze intorno alle minacce degli ambasciatori romani e alla rassegnazionn dell'Abate di Monte Cassino, *qui ultro se offerens, respondit se civem romanum esse, et illud velle quod ipsi vellent.*

(5) Possono leggersi, nelle Vite di Urbano X, e di Gregorio XI, Baluzio, (*Vit. pap. Avenion.*, t. I, p. 363-486), Muratori, (*Script. rer. ital.*, t. III, part. I, pag. 610 712) il ritorno de' Papi a Roma, e l'accoglienza che dal popolo ricevettero. Nelle dispute dello scisma vennero esaminate severamente, benchè con parzialità, tutte le circostanze; soprattutto allor quando accadde la grande verificazione che decise sull'obbedienza della Castiglia, verificazione alla quale il Baluzio, seguendo un manoscritto della Biblioteca di Harlay, rimanda sì di frequente i proprj leggitori nelle sue note, p. 1281, etc.

(6) Può forse, chi crede l'immortalità dell'anima, ravvisare nella morte un gastigo per l'uom dabbene? Mostrerebbe così una perplessità nella propria fede. Ma un filosofo non può essere di concorde avviso coi Greci *muore giovane chi è amato dagli Dei* (Brunck, *Poetae Gnomici*, p. 231). *V.* in Erodoto (l. I, c. 31) la Novella piacevole e morale de' giovani di Argo.

lo. Gregorio XI morì quattordici mesi dopo il suo ritorno al Vaticano, e venne dietro a tal morte il grande scisma che per oltre a quarant'anni tenne divisa la Chiesa. Composto in quel tempo di ventidue Cardinali il Sacro Collegio, sei di questi erano rimasti ad Avignone; undici Francesi, uno Spagnuolo, e quattro Italiani, entrarono, seguendo le ordinarie forme, in Conclave, ed essendovi ancora la legge che prescrive di scegliere il Papa fra i Cardinali, venne, con unanimità di voti, acclamato Sommo Pontefice lo Arcivescovo di Bari, suddito del Regno di Napoli, e uomo ragguardevole per zelo e sapere, che assunse il nome di Urbano VI. La lettera del Sacro Collegio ne attesta libera e regolare l'elezione, ed inspirato, come d'ordinario, dallo Spirito Santo il Corpo degli Elettori. Effettuatasi nel consueto modo la cerimonia dell'adorazione, dell'investitura e della coronazione, Roma e Avignone obbedirono alla potestà temporale di Urbano VI, alla supremazia ecclesiastica del medesimo, il Mondo latino. Per più settimane continuarono i Cardinali ad assembrarsi intorno di lui, largheggiandogli delle più vive proteste di affezione e di fedeltà. Ma non appena i calori della state diedero a questi un pretesto convenevole per partirsi da Roma, ad Agnani e a Fondi si congregarono; ove con sicurezza, e gettata la maschera, rendettero solenne la lor doppiezza ed ipocrisia. Scomunicato l'*Anticristo* di Roma, così allora chiamarono Urbano, procedettero ad una nuova scelta, il cui favore cadde sopra Roberto da Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, e venne annunziato dal Sacro Concistoro alle genti, come il Vicario legittimo di Gesù Cristo. Chiarirono forzata, illegale, nulla di diritto, e dettata dalle minacce de' Romani e dal timor della morte la prima elezione; querela però che da alcune circostanze verisimili sembra giustificata. I dodici Cardinali francesi, unendo in sè oltre a due terzi de' suffragi ed essendo quindi padroni della elezione, non par presumibile, qualunque fosse la natura delle intestine loro dissensioni, che avessero liberamento sagrificati i proprj interessi e diritti a favore di uno straniero, la cui nomina dovea rendere certo e perpetuo l'allontanamento loro dalla patria. I racconti diversi, ed anche contraddittorj de' contemporanei (1), quali più, quali meno, confermano il sospetto di una popolare violenza. Proclivi per natura alla licenza e alla sedizione i Romani, a queste aggiugneano allora uno stimolo la coscienza de' loro diritti, e la paura di un'altra migrazione. Trentamila ribelli, dicesi, che assediavano il Conclave, colle loro minacce lo intimorirono; le campane di S. Pietro e del Campidoglio sonarono a stormo. « La morte, o un Papa italiano » era il grido universale. I dodici vessilliferi, o Capi de' rioni, in modo di caritatevole avviso, lo ripetevano; si fecero alcuni apparecchi per arder vivi i Cardinali refrattarj, e vedeasi grande probabilità, che se la tiara fosse stata conferita ad un Francese, niun di questi uscisse vivo dal Vaticano. Nè fu men forzata, continua a dirsi, la loro dissimulazione duranti alcune settimane che trascorsero dopo il Conclave. Ma l'orgoglio e la crudeltà di Urbano li minacciava di pericoli anche maggiori, nè tardarono a conoscere quanto pesasse questo tiranno, si freddamente atroce che di-

(1) Il Sig. Lenfant, nella *Storia del Concilio di Pisa*, ha compilati e paragonati fra loro i racconti de' partigiani d'Urbano, e di quei di Clemente degl'Italiani e degli Alemanni, de' Francesi e degli Spagnuoli Sembra che gli ultimi si mostrassero più operosi e verbosi in questa querela. Il loro editore Baluzio ha nelle sue *Note* somministrate le prove sopra tutti i fatti e i detti che vengono narrati nelle Vite di Gregorio XI e di Clemente VII.

portavasi pel suo giardino recitando il Breviario in mezzo ai gemiti di sei Cardinali assoggettati, per suo ordine, alla tortura in una stanza vicina. Certamente con quel suo inesorabile zelo gli avrebbe costretti ad adempiere i loro doveri nelle parrocchie di Roma; e se, per sua mala ventura, non tardava la promozione di nuovi Cardinali che avea meditata, i Cardinali francesi in breve sarebbero stati in minor numero nel Sacro Collegio, e d'ogni appoggio sforniti. Tali motivi e la speranza di rivalicare le Alpi, li spinsero a turbare sconsigliatamente la pace e l'unità della Chiesa; e le Scuole cattoliche continuano a disputare sulla validità della prima, o della seconda elezione (1). Vanità nazionale, anzichè sentimento del proprio interesse, regolò, in questa bisogna, le deliberazioni della Corte e del Clero di Francia (2). Trascinate dall'esempio di questa nazione la Savoia, la Sicilia, l'Isola di Cipro, l'Aragona, la Castiglia, la Navarra e la Scozia, si posero dalla parte di Clemente VII, e morto esso, da quella di Benedetto XIII. Roma e i principali Stati dell'Italia, l'Alemagna, il Portogallo, l'Inghilterra (3), i Paesi Bassi e i Regni del Nort conobbero valida l'elezione di Urbano VI, che ebbe Bonifazio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XII per successori.

Dalle rive del Tevere e da quelle del Rodano guerreggiandosi con penna e spada i due Papi, l'ordine civile ed ecclesiastico della società fu turbato, e gran parte di questi mali, che da essi principalmente divennero, percosse i Romani (4). Invano aveano sperato, restituendo alla Capitale la Monarchia della Chiesa, di sottrarsi allo stato d'inopia ove giacevano, mediante i tributi e le offerte delle nazioni. La Francia e la Spagna sviarono il corso di queste ricchezze, nè due Giubbilei, celebrati nel solo volgere di dieci anni, valsero a compensarli di questa calamità. Le brighe prodotte dallo scisma, le armi straniere, le popolari sommosse costrinsero più d'una volta Urbano VI e i tre successori del medesimo ad abbandonare il Vaticano. La funesta nimistà degli Orsini e de' Colonna ancora durava; i vessilliferi di Roma s'impadronirono e abusarono de' privilegi della Repubblica; i Vicarj di Gesù Cristo assoldarono mercenarj e punirono colla spada, col pugnale, co' patiboli i ribellanti; undici deputati del popolo, chiamati a parlamento amichevole, furono uccisi a tradimento, e i lor cadaveri gettati in mezzo alla strada. Dopo l'invasione di Roberto il Normanno, i Romani aveano, fra le intestine loro discordie, evitato il pericoloso intervento degli stranieri. Ma in mezzo ai disordinamenti dello scisma, un ambizioso vicino, Ladislao, Re di Napoli, difese, e tradì a vicenda il

(1) Sembra che i numeri adottati dai successori di Clemente VII, e di Benedetto XIII, sciolgano a svantaggio della legittimità di questi Pontefici la quistione. Gl'Italiani li chiamano, senza riguardo, Antipapi, mentre i Francesi, dopo avere ventilate le ragioni d'entrambe le parti, si limitano a dubitare e a tollerare (Baluz., *in Praef.*). È cosa singolare, o piuttosto è cosa da non maravigliarsene, che l'una e l'altra fazione ebbero Santi, visioni e miracoli.

(2) Il Baluzio si studia (*Not.* p. 1271-1280) a giustificare la purezza e la pietà de' motivi di Carlo V, Re di Francia: « Questo Principe ricusò di ascoltare le ragioni di Urbano; ma e i partigiani di Urbano non ricusarono forse di ascoltare quelle di Clemente etc.? ».

(3) Una lettera o declamazione pubblicata col nome di Eduardo III (Baluzio, *Vit. papar. Avenion.*, t. I, p. 553), mostra con quanto zelo la nazione inglese si movesse contro la fazione di Clemente; nè a sole parole si limitò questo zelo. Il Vescovo di Norwick sbarcò a capo di sessantamila fanatici sul Continente (Hume's, *History*, vol. III, p. 57, 58).

(4) Oltre a quanto narrano in generale gli Storici, i Giornali di Delfino Gentile, di Pietro Antonio e di Stefano Infessura, nella grande Raccolta del Muratori, ne danno a conoscere quai fossero in quelle età lo stato e le sciagure di Roma.

Pontefice e il popolo; talchè il primo lo acclamava *Gonfaloniere*, o General della Chiesa, mentre i cittadini si rimettevano in lui per la scelta de' loro Magistrati. Tenendo questi assediata Roma per terra e per mare, vi entrò per tre riprese a guisa di barbaro conquistatore; profanò gli altari, stuprò le vergini, spogliò i mercatanti, fece le sue divozioni nella chiesa di S. Pietro, e lasciò nel Castel Sant'Angelo una guernigione de' suoi. Non però le costui armi furono sempre felici; e gli accadde di dovere unicamente all'indugio di tre giorni la conservazione della Corona e della vita; nondimeno trionfò, e soltanto la sua morte immatura liberò la Metropoli e lo Stato ecclesiastico dagli attentati di un vincitore ambizioso che avea preso il titolo, o certamente usurpata la potestà di Re dell' Italia (1).

Non è già mia intenzione l'imprendere la Storia ecclesiastica dello scisma d'Occidente; ma mi è impossibile il non fermarmi alcun poco sovr'esso per la vivissima parte che Roma, argomento degli ultimi capitoli della mia Opera, ha avuta ne' contrasti insorti al proposito della successione de' suoi Sovrani. I primi consigli alla pace e alla riconciliazione de' Cristiani vennero dall'Università di Parigi e dalla Facoltà della Sorbona, i cui Dottori, almeno nella Chiesa gallicana, erano riguardati, siccome i maestri i più autorevoli di quanti per sapere teologico il fossero (2). La suddetta Facoltà pertanto, poste saggiamente da banda tutte le indagini sulla origine dei diritti e sulle ragioni di una parte e dell'altra, propose come rimedio a tanti inconvenienti, che entrambi i Pontefici rassegnassero ad un tempo la tiara, dopo avere ciascun d'essi conferita ai suoi Cardinali la facoltà di congregarsi per una elezione legittima; propose parimente che le nazioni ricusassero obbedienza (3) a quello fra i due competitori, il quale al pubblico l'interesse di sè medesimo preferisse. Durante la proposta e l'accettazione della proposta, accadde il caso di sede vacante, e que' medici della Chiesa insistettero fervorosamente affinchè si prevenissero le funeste conseguenze di una scelta troppo affrettata. Ma la politica del Conclave e l'ambizione dei Cardinali, nè preghiere, nè ragioni ascoltavano; e per quante promesse venissero fatte dal nuovo eletto, costui, assunta la tiara, non si credea legato dai giuramenti che pronunziati avea Cardinale. L'artifizio de' Pontefici rivali, gli scrupoli, o le passioni dei loro partigiani, e le vicissitudini delle fazioni che governarono in Francia l'insensato Carlo VI, delusero per quindici anni i disegni pacifici della Università di Parigi. Una vigorosa risoluzione venne finalmente abbracciata; e una solenne ambasceria, composta del Patriarca titolare di Alessandria, di due Arcivescovi, di cinque Vescovi, di cinque Abati, di tre Cavalieri e di venti Dottori, si trasferì alle due Corti di Avi-

(1) Il Giannone (T. VI, l. XXIV, c. IV, p. 247, ediz. Baroni) suppone che Ladislao si fosse intitolato *Rex Romae*, benchè tale titolo più non si conoscesse dopo l'espulsione dei Tarquinj. Ma si è scoperto in appresso che conveniva leggere *Rex Ramae*, di Rama, oscuro regno congiunto a quel di Ungheria.

(2) Qual precipua e decisiva parte abbia sostenuta il Regno di Francia nello scisma di Occidente, leggesi in una Storia particolare, composta sulla traccia di autentici documenti da Pietro Dupuis, ed inserita nel settimo volume dell'ultima edizione dell'opera del Presidente De Thou, amico dello stesso Dupuis (part. XI, p. 110-184).

(3) Giovanni Gerson, uno de' più intrepidi fra que' dottori, autore, o per lo meno il propugnatore zelante di questo partito, regolò spesse volte in ordine a ciò la condotta dell'Università di Parigi e della Chiesa Gallicana, come egli medesimo ne parla a lungo ne' proprj scritti teologici, dei quali abbiamo una buona compilazione eseguita dal Le Clerc (*Bibl. choisie*, t. X, p. 1-78).

gnone e di Roma, chiedendo, a nome della Chiesa e del Re la rinunzia di entrambi i Papi, Pietro da Luna, detto Bonifazio XIII, l'un d'essi, Angelo Corrario, detto Gregorio XII, l'altro. Così per l'onore di Roma, come pel miglior successo della loro negoziazione, cotesti ambasciatori domandarono ai Magistrati della città un parlamento; nel quale, in modo asseverante fecero manifesto, come fosse mente del Re Cristianissimo di non togliere la Santa Sede al Vaticano, che era agli occhi del Monarca francese la residenza più di tutte addicevole al successor di S. Pietro. Da un eloquente Oratore, che aringò a nome del Senato e del popolo, venne risposto esprimendo il desiderio vivissimo de' Romani di contribuire alla riunion della Chiesa; furono compianti i danni temporali e spirituali che procedeano da sì lungo scisma, e implorata la protezione della Francia contro l'armi del Re di Napoli. Edificanti e capziose ad un tempo furono le risposte di Benedetto e di Gregorio, ambiziosi rivali, che, nella massima di non rinunziare la tiara, si mostrarono animati da un medesimo spirito. Convennero sì sulla necessità di far procedere un mutuo abboccamento fra loro, ma non mai si accordarono intorno al tempo, al luogo, alla forma di esso. « Se uno move un passo innanzi, dicea un impiegato di Gregorio, l'altro dà addietro; l'un di loro par di quegli animali che paventa la terra, l'altro una creatura che non può vivere in acqua. E di tal maniera, questi due vecchi preti, per pochi istanti di vita che lor possono ancor rimanere, la pace e la salute del Cristiano Mondo avventurano (1) ».

Finalmente l'ostinazione o gli artifizj de' due Pontefici stancarono la pazienza del Mondo Cristiano; sicchè per ultimo ognun d'essi videsi abbandonato dai proprj Cardinali, che a quelli della contraria fazione, come ad amici loro e colleghi, si unirono; diffatta da una banda e dall'altra, che una numerosa assemblea di Prelati e di Ambasciatori sostenne. Il Concilio di Pisa, giusto egualmente verso entrambe le parti, rimosse dal soglio e il Pontefice di Roma, e quel d'Avignone. Ma il nuovo Pontefice eletto ad unanimità dal Conclave, Alessandro V, morì poco tempo dopo, ed essendogli stato immediatamente, e colle stesse forme, dato per successore Giovanni XXIII, il più dissoluto di tutti gli uomini, questa troppa fretta de' Francesi e degli Italiani, anzichè spegnere lo scisma, fece sì che i pretendenti al Trono di S. Pietro, in vece di due, fossero tre. Impugnati furono i nuovi diritti che il Concilio di Pisa, e il Conclave che venne dopo di esso, si erano attribuiti. I Re di Alemagna, di Ungheria e di Napoli parteggiarono per Gregorio XII, la divozione e l'amor patriottico rendè favorevoli gli Spagnuoli a Benedetto XIII, loro concittadino (Pietro De Luna). Gl'inconsiderati decreti del Concilio di Pisa soggiacquero a riforma per la convocazione del Concilio di Costanza; Concilio, ove l'Imperator Sigismondo sostenne rilevantissima parte, come avvocato o protettore della cattolica Chiesa; Concilio che pel numero e la dignità degli individui d'Ordine civile ed ecclesiastico, dai quali venne composto, sembrò piuttosto l'adunata degli Stati generali d'Europa. Fra i tre competitori, la prima vittima fu Giovanni XXIII, che imputato di gravi colpe, tentò una fuga, ma vennero ricondotto prigioniero; si cercarono palliamenti alle più scandalose di tali ac-

(1) Leonardo Bruni di Arezzo, un di quelli che maggiormente contribuirono al risorgimento della letteratura classica nell'Italia, e che, dopo avere servito parecchi anni alla Corte di Roma, qual Segretario, abbandonò questa carica per assumere l'altra onorevole di Cancelliere della Repubblica di Firenze (Fabr., *Bibl. med. aevi*, t. I, p. 290). Il Lenfant nella sua Opera (*Concile de Pise*, t. I, p. 191-195) ne ha offerta la traduzione di questa curiosa lettera.

cause, perchè questa volta il Vicario di Gesù Cristo non veniva incolpato di minori indegnità che di pirateria, assassinj, stupri, incesto e sodomia; poi dopo avere egli stesso riconosciuta giusta la sua condanna, espiò in un carcere l'imprudenza d'essersi creduto sicuro in una città libera di là dall'Alpi. Gregorio XII, la cui giurisdizione al ricinto di Rimini si era ristretta, scese con più onore dal trono; perchè l'assemblea, in mezzo a cui rassegnò il titolo e l'autorità di legitimo Papa, era stata dal suo Ambasciatore medesimo convocata. Quanto a Benedetto XIII, per vincere la pertinacia di lui e de' suoi partigiani, dovette l'Imperatore imprendere un viaggio da Costanza a Perpignano. Finalmente i Re di Castiglia, di Aragona, di Navarra e di Scozia avendo ottenuto un onorevol Trattato, Benedetto fu, col consenso degli Spagnuoli, rimosso dal Trono; a questo vecchio però che non facea più timore a nessuno, fu lasciato il conforto di scomunicare, da starsene nel suo solitario Castello, due volte al giorno i reami ribelli, fattisi disertori della sua causa. — Dopo avere estirpati i resti dello scisma, il Concilio di Costanza procedè lentamente e ponderatamente all'elezione del futuro Capo della Chiesa e Sovrano di Roma. In una bisogna sì rilevante, furono aggiunti ai ventitre Cardinali, de' quali formavasi il Sacro Collegio, trenta deputati, tolti in egual numero dalle cinque grandi nazioni della Cristianità, l'italiana, l'alemanna, la francese, la spagnuola e l'inglese (1). Il disgusto che naturalmente provar doveano i Romani per l'intervento di tanti stranieri, fu raddolcito dalla generosità di questi nel far cadere la nomina del Papa sopra un Italiano e Romano, Ottone Colonna, chiaro pel nome di sua famiglia e per meriti proprj, i voti del Conclave in sè radunò. Roma ravvisò con giubilo e sommessione il suo Sovrano nel più nobile de' suoi figli. Lo Stato ecclesiastico trovò nella possente famiglia del Pontefice la sua difesa, e dal Regno dei Colonna incomincia l'epoca

(1) Non posso passare sotto silenzio la grande lite nazionale che gli ambasciatori dell'Inghilterra sostennero valorosamente contro quelli di Francia. Pretendeano questi che la Cristianità fosse per essenza scompartita in sole quattro grandi nazioni, l'Italia, l'Alemagna, la Francia e la Spagna, sole, secondo essi, che avessero voce nella grande contesa; e quanto ai Regni men vasti (la Danimarca, il Portogallo ec., e vi aggiugnevano l'Inghilterra) non erano che compresi sotto l'una, o l'altra di queste generali divisioni. Gl'Inglesi affermavano per parte loro che le Isole Britanniche, di cui la principale era l'Inghilterra, doveano essere riguardate come quinta nazione, e quinta nell'aver voce; e per rialzare lo splendore della loro patria ricorsero a tutti gli argomenti che la verità e la favola ai medesimi suggeriva. Comprendendo nelle Isole Britanniche l'Inghilterra, la Scozia, il paese di Galles, i quattro Regni d'Irlanda e le Orcadi, presentarono questi territorj di otto reali Corone, distinte per quattro o cinque lingue, l'inglese, la gallese, il dialetto della contea di Cornovaglia, la scozzese e l'irlandese, asserirono che la maggiore fra queste Isole era lunga, da tramontana ad ostro, ottocento miglia, corrispondenti a quaranta giorni di cammino; che la sola Inghilterra conteneva trentadue contee, e cinquantaduemila parrocchie (asserzione un poco avanzata) oltre alle cattedrali, ai collegi, ai priorati, agli ospitali. Furono allegate la missione di S. Giuseppe di Arimatea, la nascita di Costantino, la legazione de' due Primati, ec; nè venne posta in obblivione la testimonianza di Bartolommeo di Glanville (A. D. 1360) il quale non vedeva che quattro Regni nella Cristianità; 1. quel di Roma; 2. quel di Costantinopoli; 3. quel dell'Irlanda, passato negl'inglesi Monarchi; 4. quel della Spagna. Gl'Inglesi trionfarono ne' Consigli, ma per vero dire aggiunsero grande peso alle loro fazioni le vittorie di Enrico V. Ser Roberto Wingfield, ambasciatore di Enrico VIII presso l'Imperatore Massimiliano I, trovò a Costanza le allegazioni di entrambe le parti, e le fece stampare a Lovanio nel 1517. Vennero indi più correttamente pubblicate nella Raccolta di Vonder-Hardt (t. V), che si giovò di un manoscritto di Lipsia; ma non ho veduto che la compilazione di tali atti pubblicata dal Lenfant (*Conc. de Const.*, t. II, p. 447-453; ec.).

della dimora stabile posta dai Papi sul Vaticano (1).

Martino V (Ottone Colonna) revocò a sè il diritto di batter moneta, diritto godnto per tre secoli dal Senato (2); e dalle monete coniate col nome e coll'immagine del ridetto Pontefice, incomincia la serie delle medaglie de' Papi. Eugenio IV, successore di Martino, è il solo, d'indi in poi, fra i Pontefici che una ribellione abbia scacciato da Roma (3); Nicolò V, successore di Eugenio, è l'u'timo che fosse importunato dalla presenza di un Imperatore romano (4). — 1. Il contrasto ch' Eugenio ebbe coi Padri del Concilio di Basilea, e la molestia o il timore di una nuova tassa, incoraggiarono ed eccitarono i Romani ad impadronirsi nuovamente del governo temporale della città. Corsi alle armi, elessero sette Governatori della Repubblica, e un Contestabile del Campidoglio; indi tratto in carcere il nipote del Papa, assediarono nel suo palagio lo stesso Pontefice, costretto a fuggire sotto panni di frate, e grandinato da molti dardi de' sudditi, che il riconobbero, allorchè la barca ove appiattossi, scendeva il Tevere. Ma gli rimaneva ancora nel Castel Sant' Angelo un presidio fedele, e buona artiglieria; laonde le batterie pontifizie fulminavano senza posa la città, e una palla che giunta, a segno, rovinò la batteria del ponte, disperse in un sol colpo questi Eroi novelli della Repubblica. Una ribellione di cinque mesi avea già stancata la loro costanza, oltrecchè la tirannide de' Ghibellini avendo indotti i più saggi fra questi repubblicani ad augurarsi ancora il dominio del Papa, un pentimento unanime da una intera sommessione fu immediatamente seguito. Le truppe di S. Pietro occuparono nuovamente il Campidoglio; tutti i Magistrati tornarono alle loro case; i più rei vennero puniti coll'esiglio, o colla morte; il Legato, appena giunse, a Capo di duemila fantaccini e di quattromila uomini a cavallo, fu salutato siccome padre della città. I Concilj di Ferrara e di Firenze, il timore, o il risentimento rendettero più lunga la lontananza di Eugenio da Roma. Al suo ritorno trovò si un popolo sommesso, ma le stesse acclamazioni con cui entrando fu accolto, gli dimostrarono come per mantenersi fedeli i Romani, e per assicurare a sè medesimo tranquillità, gli facesse mestieri abolire quell'imposta che era stata una fra le cagioni della sommossa. — 2. Sotto il pacifico Regno di Nicolò V, Roma risorse e divenne più bella; si rischiararono le menti de' cittadini. Ma intantochè il Pontefice pensava agli ornamenti di Roma e alla felicità del suo popolo, fu preso da spavento per l' avvicinarsi di Federico III, che, nè per suo carattere, nè per possanza, le angosce

(1) Un Ministro protestante, il sig. Lenfant, che abbandonando la Francia, si ritirò a Berlino ha scritta con molta buona fede, diligenza ed eleganza, la Storia de' tre successivi Concilj di Pisa, di Costanza e di Basilea, in sei volumi in 4. La parte men pregevole di quest'Opera è quanto si riferisce al Concilio di Basilea, la migliore, quella che tratta del Concilio di Costanza.

(2) V. la *Diss.* 27 *delle Antichità* del Muratori, e la prima *Istruzione della Scienza delle Medaglie* del P. Joubert e del Barone della Bastia. La Storia numismatica di Papa Martino V e de' suoi successori venne composta da due frati, Moulinet, oriondo francese, e Bonanni, oriondo italiano. Credo però che la prima parte della Serie sia stata rifatta con più recenti medaglie.

(3) Oltre alla Vite di Eugenio IV (*Rer. Ital.*, tom. IX. p. 869, e t. XXV, p. 256) il Giornale di Paolo Petroni e di Stefano Infessura, sono i testi più sicuri ed originali che si abbiano intorno alla ribellione de' Romani contra Eugenio IV; il primo che vivea in que' giorni a Roma, tiene il linguaggio di un cittadino, pavido, nella stessa guisa, della tirannide de' preti e di quella del popolo.

(4) Il Lenfant (*Conc. de Bâle*, t. II, pag. 276 278) nel descrivere la coronazione di Federico III, segue Enea Silvio, spettatore ed attore di questa sfarzosa cerimonia.

del Pontefice giustificava. Nicolò V, dopo avere raccolte le sue forze militari entro le mura della Metropoli, e provveduto, quanto meglio il si poteva, con giuramenti e Trattati, alla propria sicurezza (1), ricevè con aria di soddisfazione il fedele avvocato e vassallo della Chiesa romana. Sì ben disposti alla sommessione erano gli animi, tanta la debolezza di Federico III, che niuna cosa turbò la pompa di quella coronazione; ma una tal vana cerimonia riusciva troppo umiliante ad una independente nazione; onde i successori di Federico III si sono dispensati da questo incomodo viaggio e hanno creduto abbastanza autenticato il lor titolo dal suffragio degli alemanni Elettori.

Un cittadino romano osservò con compiacenza ed orgoglio, che il Re de' Romani, dopo avere salutati leggermente i Cardinali e i Prelati andatigli incontro, distinse in particolar modo il Senatore di Roma, e il suo abito di cerimonia, e che nel separarsi, il fantasma dell'Impero e il fantasma della Repubblica amichevolmente abbracciaronsi (2). Giusta le leggi di Roma (3), questo primo Magistrato doveva essere dottore in legge, forestiere, e nato almeno ad una distanza di quaranta miglia dalla città, nè congiunto in parentado spirituale, o temporale, al terzo grado canonico, cogli abitanti di essa. Veniva nominato di nuovo a ciaschedun' anno; e uscendo di magistratura, ne soggiaceva a severo sindacato la sua amministrazione, nè era atto a rientrare in questa carica se non trascorreano prima due anni. Gli si pagavano tremila fiorini per le sue spese, e a titolo di stipendio. Mostravasi con una pompa degna della maestà della Repubblica, vestito d'un abito di broccato di oro, e di velluto cremisino, e nella state, di un drappo più leggiero di seta; tenea in mano uno scettro d'avorio; lo precedeano almeno quattro littori che portavano bacchette rosse avvolte in banderuole color d'oro, che era il colore della Città. Il giuramento, che giunto al Campidoglio egli prestava, indicavane gli ufizj e la podestà; era questo il giuramento di mantenere le leggi, di reprimere il superbo e proteggere il popolo, di amministrare atti di giustizia e di misericordia in tutto il territorio, ove la sua giurisdizione estendeasi. Avea per coadiutore tre forestieri istrutti, i due *collaterali*, e il giudice d'appello nelle cause criminali. Quelle leggi danno a divedere quanta bisogna doveano a questo somministrare i processi per delitti di furto, di ratto e di omicidio; e sì deboli erano coteste leggi, che sembra lasciassero campo alle querele private e alle unioni di cittadini armati che per comune difesa si collegassero. Il Senatore non aveva altro incarico fuor quel dell'amministrazione della giustizia. Il Campidoglio, l'erario, il governo della città e del territorio stavano nelle mani di tre Conservatori che si cambiavano quattro volte l'anno. La milizia de' tredici rioni adunavasi sotto gli stendardi de' *Caporioni* particolari, Capi di ciascun rione; e il primo di

(1) Il giuramento di fedeltà che il Papa prescriveva all'Imperatore, è stato registrato e consacrato nelle *Clementine* (l. II, tit. 9); ed Enea Silvio, il quale si oppose a questa nuova pretensione del Pontefice, non prevedea che dopo il volgere di pochi anni, ascenderebbe egli stesso il trono di S. Pietro, e abbraccerebbe allora le massime di Bonifazio VIII.

(2) *Lo senatore di Roma, vestito di brocarto con quella beretta, con quelle maniche, e ornamenti di pelle, co' quali va alle feste di Testaccio e Nagone*, non feri forse gli sguardi di Enea Silvio; ma il cittadino di Roma parla con ammirazione e compiacenza di una tal circostanza.

(3) *V.* negli *Statuti* di Roma il *Senatore* e i tre *Giudici* (l. I, c. 3-14), i *Conservatori* (lib. I, cap. 15, 16, 17; l. III, c. 4), i *Caporini* (lib. I, c. 18; l. III. c. 8), il *Consiglio segreto* (lib. III, cap. 2), il *Consiglio comune* (l. III, c. 3). Il titolo delle *querele domestiche*, delle *disfide*, e degli *atti di violenza*, ec. occupa molti capitoli (c. 14-40) del secondo libro.

questi Copi veniva distinto col grado e titolo di *Priore*. Il potere legislativo del popolo risedeva nel Consiglio segreto e nelle Assemblee generali, composto il primo dei Magistrati e degl'immediati loro predecessori, di alcuni ufiziali del fisco e de' tribunali, e di tre classi di consiglieri che erano, tredici in una, ventisei nella altro, quaranta nella terza, in tutto centoventi persone. Ogni cittadino maschio avea voto nell' Assemblea generale, privilegio fatto più ragguardevole dalla cura con cui veniva impedito che gli stranieri usurpassero il titolo di cittadini romani. Sagge e severe cautele pervenivano le turbolenze della democrazia. Ne' soli Magistrati era il diritto di proporre l'argomento della discussione, nè permettersi ad alcuno il parlare, se non se sollto sopra una cattedra, o una tribuno; le acclamazioni tumultuose venivano represse; si raccoglievano per via di scrutinio i suffragi; e i decreti, nell'essere pubblicati portavano in fronte i rispettabili nomi del Senato e del popolo. Sarebbe difficile indicare in qual tempo la pratica sia stata perfettamente d'accordo collo Statuto; perchè i progressi dell'ordine si sono veduti a mano a mano collegati collo diminuzione della libertà; ma, nell'anno 1580, sotto il Pontificato di Gregorio XIII, e col consenso di questo Sovrano (1), fu formata una raccolta degli antichi Statuti, divisa in tre libri, e questi vennero accomodati ai tempi ne' quali vivevasi. I Romani seguono tuttovia questo codice di leggi civili e criminali, e comunque le popolari assemblee non si aduino più, dura l'usanza di un Senatore forestiere e di tre Conservatori che risedono in Campidoglio (2). I Pontefici vollero alla politica de' Cesari uniformarsi; e il Vescovo di Roma, governando coll'assoluto potere di un Monarca spirituale e temporale, ostentò mai sempre di conservare le forme della Repubblica.

È una verità, or per le mani di tutti, che i caratteri straordinarj abbisognano di occasioni favorevoli a dimostrarsi, e che il genio di Cromwel, o del Cardinale di Retz, potrebbe ai dì nostri languire nelle tenebre. Quel fanatismo di libertà che portò il Rienzi sul trono, un secolo dopo condusse al patibolo il Porcaro, avvisatosi d'imitare il Rienzi. Stefano Porcaro, nato di nobile famiglia, e di fama illibata, possedea naturale eloquenza ed ingegno coltivato dallo studio; sollevatosi al di sopra di uno volgare ambizione, concepì il disegno di restituire la libertà alla sua patria e di far così il proprio nome immortale. Essendo già stata riconosciuta la fallacia della supposta donazione di Costantino, una tale scoperta allontanava tutti gli scrupoli; il Petrarca era l'Oracolo dell'Italia; e ogni volta che il Porcaro si tornava alla memoria la famosa Ode (3) con cui viene dipinto l'Eroe patriottico di Roma, le visioni del Poeta a sè medesimo appropiava. All'occasione dei funerali d'Eugenio, egli tentò un primo sperimento sulle disposizioni degli animi della moltitudine, pronunziando un' elaborata al-

(1) *Statuta almae urbis Romae auctoritate S. D. N. Gregorii XIII, Pont. Max. a senatu populoque Rom. reformata et edita Romae*, 1580, *in folio*. I vecchi statuti cadendo in disuso, nè convenendo più per l'avvenire ai Romani, furono raccolti in cinque libri non pubblicati. Luca Peto, dotto giureconsulto e antiquario venne incaricato di esserne il Triboniano; per altro io m'augurerei il vecchio codice colla sua rozza corteccia di libertà e di barbarie.

(2) Nel tempo ch'io stetti a Roma, e nel tempo parimente che vi soggiornò il sig. Grosley (*Observ. sur l'Italie*, t. II, p. 361), il Senatore di Roma era il sig. Bielke nobile svedese che avea abbracciata la religione cattolica. Gli Statuti accennano anzichè determinare i diritti del Papa sulla elezione del Senatore e de' Conservatori.

(3) *Sopra il monte Tarpeio, Canzon*, (vedrai

Un cavalier che Italia tutta onora
Pensoso più d'altrui che di sè stesso
Petr. Canz. *Spirto gentil* ec.
(*Nota dell' Ed.*).

locuzione, colla quale allettava i Romani a prender l'armi e a riconquistare la libertà; e parea che questi lo ascoltassero volentieri, allor quando un grave personaggio imprese a difendere la causa della Chiesa e dello Stato. La legge chiariva colpevole di alto tradimento un Orator sedizioso; ciò nonostante il nuovo Pontefice, mosso da compassione e da stima verso il Porcaro, preferì le vie più miti, assumendosi l'onorevole incarico di ricondurre l'uom traviato, e farsene anzi un amico. L'inflessibile repubblicano, chiamato ad Anagni, ne ritornò con nuova gloria, ma sempre più nelle suo massime infervorato. Spiò l'occasione favorevole per mettere in opera i divisamenti concetti; nè longo tempo dovè aspettarla. In mezzo ai giuochi della piazza Navona, alcuni fanciulli e artigiani avendo attaccato briga, egli si sforzò per tramutarla in una sollevazione generale di popolo. Sempre umano Papa Nicolò, non volle nè manco punirlo, contentandosi, per allontanarlo dalla tentazione, di confinarlo a Bologna, ove gli assegnò un onesto viatico, non imponendogli altra obbligazione, fuor quella di presentarsi ogni giorno al Governatore della città. Ma il Porcaro, imbevuto della massima dell'ultimo dei Bruti, non doversi serbare nè gratitudine, nè fede ai tiranni (*), non pensò ad altro nel suo esilio che a declamare contro la sentenza, ei diceva, arbitraria del Pontefice, e a poco a poco riuscì a formarsi partigiani e ad intavolare una congiura. Il nipote di lui, giovane intraprendente, adunò in Roma una truppa di congiurati, e quando fu il giorno prefisso, diede in propria casa una festa agli amici della Repubblica. Il Porcaro, fuggito celatamente da Bologna, comparve in mezzo ai convitati con una veste di porpora e di oro; la voce, il contegno, i gesti annunziavano in esso un uomo consagratosi, in vita e in morte, alla causa ch'ei reputava tanto gloriosa; si diffuse, mediante acconcio discorso, su i motivi e i modi dell'impresa; fece sonare i nomi di Roma e della libertà romana; parlò della mollezza o dell'orgogliosa tirannide de' preti, del consenso formale o tacito che al nuovo tentativo tutti i cittadini prestavano; promise il soccorso di trecento soldati, e di quattrocento esuli, da lungo tempo avvezzi a sofferire o a combattere; concedè loro, per renderli più arditi a ferire, la libertà di vendicarsi su chi volevano delle particolari ingiurie sofferte; per ultimo un milione di ducati in ricompensa della vittoria. « Domani, giorno dell'Epifania, ei soggiugnea ne sarà facile l' arrestare il Papa e i Cardinali alla porta della chiesa di S. Pietro, o a piè dell'Altare; li condurremo carichi di catene sotto lo mura di Castel Sant' Angelo; ivi li costringeremo colle minacce, e all'aspetto della morte, a restituirne questa Fortezza; saliremo indi il Campidoglio, sonerà a stormo la gran campana, e in una Assemblea popolare restaureremo l'antica Repubblica ». Mentre egli trionfava nella sua immaginazione, era già stato tradito. Il Senatore, a capo di una numerosa guardia, circondò la casa, ove assembrati stavano i congiurati. Ben potè il nipote di Porcaro aprirsi un varco in mezzo alla folla; ma il misero Stefano fu tolto da un armadio ove, celatosi, gemea che i nemici avessero prevenuta di tre ore l'esecuzione del suo disegno. Dopo delitti tanto manifesti e moltiplicati, il Pontefice non ascoltò più che le voci della giustizia. Il Porcaro, e nove de' suoi complici, senza aspettare che confessassero le loro colpe, vennero appiccati, fra le invettive dei partigiani della Corte pontificia, il cui terrore durava ancora; i Romani largirono compassione e

(*) *Nicolò V ben lungi dall'essere un tiranno avea trattato Stefano Porcaro con molta clemenza, e questi avendo giurato fedeltà doveva osservarla.* (Nota di N. N.)

quasi i proprj suffragi a questi martiri della pubblica libertà (1). Ma muti erano i suffragi, inutile la compassione, e la loro libertà fu perduta per sempre; e se in tempo di sede vacante si è veduta talvolta sollevarsi per mancanza di pane la plebe, son tali sommosse, che se ne trovano gli esempj in mezzo a qualunque servaggio il più abbietto.

Ma l'independenza de' Nobili, fomentata dalla discordia, sopravvisse alla libertà delle Comuni che può solamente sull'unione del popolo esser fondata. I Baroni conservarono per lungo tempo il privilegio di spogliare o di opprimere i proprj concittadini; le loro case erano Fortezze, od asili, entro cui proteggeano contro le leggi una truppa feroce di banditi e di rei, che aveano dedicato al servigio de' Nobili le proprie spade e i proprj pugnali. Il particolare interesse trascinò talvolta i Pontefici e i loro nipoti in tali querele domestiche. Sotto il regno di Sisto IV, Roma fu capovolta dalle lotte di queste famiglie rivali, e dagli assedj che impresero, e sostennero le une contro le altre. Il Protonotario Colonna soggiacque alla tortura e fu decollato dopo aver veduto andare in cenere il suo palagio; l'amico di esso, Savelli, caduto in man de' nemici, trucidato, perchè non volle unir le sue alle vittoriose grida degli Orsini (2); ma i Pontefici, sicuri da starsi in Vaticano, di essere abbastanza forti per costringere i sudditi all'obbedienza, purchè avessero la fermezza necessaria a pretenderla non si atterrivano per si fatti disordini che ai particolari si riferivano; e gli stranieri ammiravano; in mezzo questi stessi disordini, la moderazione delle imposte, e la saggia amministrazione dello Stato ecclesiastico (3).

Le folgori spirituali (*) del Vaticano dipendono dalla forza che l'opinione alle medesime attribuisce; se questa opinione è vinta dalla ra-

(1) Il Machiavello (*Ist. fiorentina*, l. VI, p. 373-375, ediziona Bettoni) ne porge un racconto brevissimo e in un curiosissimo dalla cospiraziona dal Porcaro. La troviemo parimente nel giornale di Stefano Infessura (*Rer. ital.*, t. III, part II, p. 1134, 1135) e in uno scritto particolare pubblicato da Leone Battista Alberti (*Rer. Ital.*, t. XXV, p. 609-614). È cosa non priva di vezzo l'istituir paragone fra lo stile di questi due scrittori, a fra le opinioni del cortigiano e del cittadino. *Facinus profecto quo ... neque periculo horribilius, neque audacia detestabilius, neque crudelitate tetrius, a quoquam perditissimo uspiam excogitatum sit .... Perdette la vita quell'uomo da bene, e amatore dello bene e libertà di Roma.*

(2) I disordini di Roma, inveleniti oltre ogni dire della parzialità di Sisto IV, vengono narrati ne' Giornali di Stefano Infessura a di un cittadino anonimo che ne furono spettatori. *V.* le turbolense dell'anno 1484 e la morte del Protonotario Colonna (t. III, part. II, p. 1083 1158).

(3) « *Est toute la terre de l'Eglise troublée pour cette partialité* (de' Colonna e degli Orsini), *comme nous dirions Luce et Grammont, ou en Hollande Houc et Caballan; et quand ce ne serait ce différend, la terre de l'Eglise serait la plus heureuse habitation pour les sujets, qui soit dans tout le monde (car ils ne payent ni tailles ni guères autres choses), et seraient toujours bien conduits (car toujours les papes sont sages et bien conseillés); mais très-souvent en advient de grands et cruels meurtres et pilleries* ».

(*) *Non può negarsi, che le scomuniche, le quali escludono alcuno dal numero de' fedeli, non fanno effetto sull'animo di quelli che non credono alla loro forza ed alle loro conseguenze. Per altro le scomuniche devono avere un giusto e certo soggetto. Ogni diritto di scomunicare, ed ogni scomunica, ha la sua origine e la sua forza da quelle parole di Cristo riferite nell' Evangelio.* Si autem peccaverit in te frater tuus vade et corripe eum inter te et ipsum solum; si te audierit lucratus eris fratrem tuum; si autem non audierit adhibe tecum adhuc unum vel duos, ut in ore duorum vel trium testium, stet omne verbum. Quod si non audierit eos, dic ecclesiae; si autem ecclesiam non audierit sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus. *S. Matteo*, c. 18. *La Storia civile ed ecclesiastica concordemente ci mostrano quali grandi e replicati abusi sieno stati fatti del diritto di scomunicare, secondando le passioni, e recando mali e disordini gravissimi.* (Nota di N. N.).

gione, o dalle passioni, lo scoppio di queste folgori svapora nell'aere; e il sacerdote, privo d'appoggio, si trova esposto alla violenza del più picciolo avversario, sia questi nobile, ovvero plebeo. Ma poichè i Papi ebbero abbandonato il soggiorno di Avignone, la spada di S. Paolo divenne la guardiana delle chiavi di S. Pietro. Roma era dominata da un'insuperabile rocca, e ben possente è il cannone contro le sedizioni del popolo. Una truppa regolare di fanteria e di cavalleria militava sotto gli stendardi del Pontefice che aveva assai ampie rendite per sostenere le spese della guerra; l'estensione intanto de' suoi dominj lo metteva in istato di opprimere una città ribellante e coll'armi de' vicini e con quelle de' fedeli suoi sudditi (1). Dopo l'unione dei Ducati di Ferrara e d'Urbino, lo Stato ecclesiastico si prolunga dal Mediterraneo all'Adriatico, e dai confini del Regno di Napoli alle rive del Po; la maggior parte di questa estesa e fertile contrada riconoscea, nel secolo decimosesto, la sovranità legittima e temporale de' Pontefici di Roma, i primi diritti de' quali fondaronsi sulle donazioni vere, o favolose dei secoli dell'ignoranza. Non potrei raccontare quanto, a fine di consolidar questo Impero, operarono in appresso i Papi medesimi, senza innoltrarmi di soverchio nella Storia dell'Italia, ed anzi in quella di tutta l'Europa; mi farebbe mestieri a tal uopo descrivere i delitti di Alessandro VI, le spedizioni militari di Giulio II, la illuminata politica di Leone X, argomenti dilucidati dalle penne de' più nobili Storici di quella età (2). Durante il primo periodo delle loro conquiste, e fino alla spedizione di Carlo VIII, i Papi si trovarono abili a lottare con buon successo contra i Principi e i paesi vicini, le cui forze militari erano inferiori, o tutto al più, eguali a quelle della Corte di Roma; ma poichè i Monarchi della Francia, dell'Alemagna e della Spagna, si disputarono con armi gigantesche il dominio dell'Italia, i successori di S. Pietro chiamarono l'artifizio in soccorso della lor debolezza, nascondendo entro un labirinto di guerre e di Trattati le ambiziose lor mire, e la speranza, che mai non si diparte da essi, di confinare i Barbari al di là delle Alpi. I guerrieri del Settentrione e dell'Occidente, sotto gli stendardi di Carlo V, distrussero più d'una volta l'equilibrio cui il Vaticano intendea, e Roma fu, per sette mesi, in balia d'un esercito sfrenato, più crudele ed ingordo di quanto mai i Goti e i Vandali fossero stati (3). Dopo una disciplina tanto severa, i Papi, restringendo fra i confini del possibile la loro ambizione, la videro pressochè soddisfatta; e riprendendo la parte di padri dell'anime de' Fedeli, più di tutte l'altre convenevole ad essi, non si avventurarono d'indi in poi a guerre offensive, fuorchè una sola volta, in

(1) L'assegnatezza di Sisto V portò a due milioni e mezzo di scudi romani la rendita dello Stato ecclesiastico (*Vit.* t. II, p. 291-296), e sì bene fornito era l'esercito pontifizio, che in un mese Clemente VIII potè occupare con tremila uomini a cavallo, e ventimila fantaccini lo Stato di Ferrara (t. III, p. 64). D'indi in poi (A. D. 1593) le armi del Pontefice han presa per buona sorte la ruggine; e la rendita, almeno in apparenza, debb'essere cresciuta.

(2) Soprattutto dal Guicciardini e dal Machiavello. Il leggitore può consultare l'*Istoria generale* del primo, l'*Istoria fiorentina*, il *Principe*, e i *Discorsi politici* del secondo. Il Guicciardini e il Machiavello, Fra Paolo e il Davila degni loro successori, sono stati considerati a buon diritto, come i primi Storici de' moderni popoli fino a questo momento, in cui la Scozia è surta al vanto di contendere codesta palma all'Italia.

(3) Nel descrivere l'assedio di Roma fatto dai Goti (c. XXI) ho paragonati i Barbari coi sudditi di Carlo V, anticipazione che mi feci lecita senza scrupolo, siccome usai nel narrare prima del tempo le conquiste dei Tartari, per la poca speranza che allora era in me di terminare questa Opera.

quella inconsiderata querela, per cui fu veduto il Vicario di Gesù Cristo collegarsi col Sultano de' Turchi per far la guerra al Regno di Napoli (1). I Francesi e gli Alemanni abbandonarono finalmente il campo di battaglia; gli Spagnuoli ben assicurati nei loro possedimenti di Milano, di Napoli, della Sicilia, della Sardegna e delle coste della Toscana, trovarono di proprio vantaggio il mantenere la pace e la sommessione dell'Italia, pace o sommessione durate dalla metà del secolo decimosesto alla metà del successivo. La politica religiosa della Corte di Spagna proteggeva e dominava il Vaticano; e i pregiudizj e l' interesse del Re Cattolico lo rendeano in tutte le occasioni propenso a sostenere il Principe contro il popolo; e in vece d' incoraggiamenti, soccorsi e asilo, che fino allora gli Stati vicini aveano offerti agli amici della libertà e ai nemici delle leggi, si videro questi d'ogni parte rinchiusi tra i ceppi del dispotismo. L'educazione e la consuetudine dell'obbedienza soggiogarono, col volger degli anni, lo spirito turbolento della Nobiltà e delle comuni di Roma, i Baroni dimenticarono le guerre e lo fazioni de' loro antenati, e il lusso e il Governo li dominarono compiutamente. In vece di sostenere una turba di partigiani e satelliti, impiegarono le proprie rendite a quelle spese che, moltiplicando i diletti al proprietario, ne diminuiscono la possanza (2). I Colonna e gli Orsini non lottarono d'allora in poi che sulla decorazione de' lor palagi e delle loro cappelle; e la subitanea opulenza delle famiglie pontificie pareggiò o superò l'antico loro splendore. Non si odono più in Roma nè le voci della discordia, nè quelle della libertà; e in vece di uno spumoso torrente, essa non presenta ora che un lago uniforme e stagnante.

La dominazione temporale del Clero è sempre stato soggetto di censura a' Teologi, del pari che a' Politici, ed a' Filosofi. I primi non la credeano legittima stando alla lettera del Vangelo: agli altri non piaceva il vedere in certo modo invilita l'antica maestà della padrona del Mondo, e rimembrando i suoi Consoli, i suoi trionfi, le sue glorie, trovavano troppo dissimile, e basso un Governo sacerdotale. Pure calcolando a mente tranquilla i vantaggi e i difetti di questo, si debbe dare le debite lodi ad un' amministrazione decorosa e pacifica, non soggetta ai pericoli d'una minorità, o agl'impeti d'un giovane Principe, non rovinata dal lusso, non esposta per sè medesima ai disastri di lunghe guerre. Bensì non è dessa esente dalle vicende di successioni frequenti, e rinovate in breve periodo, di Sovrani rade volte originarj di Roma, spesso in età senile; e più spesso inesperti della politica, privi per lo più della speranza di vivere tanto da terminare opere grandi, e del conforto di avere successori che sien partecipi de' loro alti pensieri, o capaci d'emularli. Tratti sovente dalla solitudine de' chiostri, deggiono di leggieri per la ricevuta educazione, o per l' acquistata consuetudine di vita essere estranei a idee mondane, a cure d'alti affari, troppo alieno dall'austerità o dalle massime d' una religione con-

(1) Il racconto delle deboli ostilità cui si lasciò trascinare per ambizione il Pontefice Paolo IV della famiglia Caraffa, leggesi nel Presidente De Thou (l. XVI, XVIII) e nel Giannone (l. VIII, l. 33, c. 1, p. 203 232, edizione Bettoni). Due bacchettoni cattolici, Filippo II e il Duca di Alba, osarono separare il principe romano dal Vicario di Gesù Cristo. Nondimeno il carattere sacro che ne sarebbe santificata la vittoria, giovò onorevolmente a proteggerlo nella sconfitta.

(2) Il dottore Adamo Smith (*Wealth of Nations*, vol. I, p. 495-504) spiega in ammirabile guisa il cambiamento dei costumi e le spese che trae seco il progresso della civiltà. Forse dimostra con troppa acredine, che le mire le più personali ed ignobili hanno partoriti gli effetti i più salutevoli.

traria alle passioni del secolo e alla ambizione del dominio. Può per altro nelle nunziature specialmente avere attinta qualche cognizione di Mondo, ma difficilmente sapranno lo spirito e i costumi d'un Ecclesiastico trasformarsi quanto sarebbe d'uopo per uguagliare l'accortezza, ed il senno d'un Principe temporale. Non mancarono per altro, e forse non mancheranno a quando a quando gli esempj di Pontefici degni di stare al paragone coi più grandi Potentati. Il genio di Sisto V (1) si sollevò dall'oscurità di un convento di Francescani; un regno di cinque anni, distrusse la razza de' banditi e di tutti quegli uomini malvagi che avea proscritta la legge; tolse agli scellerati i luoghi di secolare franchigia ove potevano rintanarsi (2); creò una marineria e un esercito di terra, restaurò i monumenti dell'antichità, li pareggiò nei nuovi che eresse; e dopo aver fatto nobile uso delle pubbliche rendite, e dopo averle notabilmente accresciute, lasciò ricco di cinque milioni di scudi l'erario del Castel S. Angelo. Ma la crudeltà ne contaminò la giustizia; dalle mire di conquista fu condotta la sua solerzia; ricomparvero al suo morire gli abusi; vennero disperse le ricchezze, che egli aveva adunate; aggravò i posteri di trentacinque nuove imposte e della venalità degli uffizj; e quando ebbe mandato l'ultimo anelito, un popolo ingrato, od oppresso, ne rovesciò il simulacro (3). La selvaggia originalità di Sisto V, tiene un luogo particolare nella Storia de' Papi, nè possono giudicarsi le massime e gli effetti della temporale loro amministrazione che mediante un esame positivo e comparativo delle arti e della filosofia, dell'agricoltura e del commercio, della ricchezza, e della popolazione dello Stato ecclesiastico (4). Quanto a me,

(1) Un Italiano uscito del suo paese, Gregorio Leti, ha pubblicata la Vita di Sisto V (*Amsterd.* 1721, 5 vol in 12), opera circostanziata e dilettevole, ma non fatta per inspirare piena fiducia. Nondimeno quanto vi si legge sul carattere del Pontefice, e sui principali fatti di questa Storia trovasi confermato negli Annali dello Spondano e del Muratori (A. D. 1585-1590), e nella Storia contemporanea del grande De Thou. (l. LXXXII, c. 1, 2; l. LXXXIV, c. 10; l. C, c. 8).

(2) I Ministri esteri, ad esempio della Nobiltà romana vollero avere questi luoghi privilegiati, *quartieri*, o *franchigie*. Giulio II avea abolito l' *abominandum et detestandum franchitiarum hujus modi nomen;* ma le franchigie ricomparvero ancora dopo Sisto V Non so trovare ove fosse la giustizia, o la grandezza di Luigi XIV quando, nel 1687, spedì a Roma un ambasciatore (il Marchese di Lavardin) con mille ufiziali, guardie e servi armati per sostenere questo iniquo diritto e insultare Innocenzo XI in seno della sua Capitale. (*Vita di Sisto V*, t. III, p. 260-278; Muratori, *Annali d' Italia*, t. XV, p. 494-496, e Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, t. II, c. 14, p. 58, 59).

(3) Questo oltraggio diede origine ad un decreto scolpito in marmo e collocato in Campidoglio; decreto il di cui stile è di una semplicità nobile e repubblicana. *Si quis, sive privatus, sive magistratum gerens, de collocanda vivo pontifici statua mentionem facere ausit, legitimo S. P. Q. R., decreto in perpetuum infamis et publicorum munerum expers esto M. D. X. C. mense Augusto* (*Vita di Sisto V*, tom. III, p. 469). Credo che un tale decreto venga tuttavia osservato, nè dubito di affermare che dovrebbero mettere una simile proibizione tutti i principi meritevoli veramente di statua.

(4) Le Storie della Chiesa, dell'Italia e della Cristianità mi hanno giovato a comporre questo capitolo. Nelle Vite originali de' Papi si scopre sovente lo stato della città e della Repubblica di Roma, e gli avvenimenti de' secoli XIV, XV trovansi registrati nelle rozze Cronache che ho esaminate accuratamente, e che ora, seguendo l' ordine dei tempi, indicherò ai leggitori.

1. Monaldeschi (Ludovici Boncomitis), *Fragment. Annalium roman.* (A. D. 1328), in *Scriptores rerum italicarum* del Muratori, t. XII, p. 525. *N. B.* La fiducia che può essere inspirata da questo frammento, viene alquanto diminuita da una singolare interpolazione mediante cui l'Autore racconta la sua *propria morte*, accaduta quando compieva il centoquindicesimo anno.

2. *Fragmenta Historiae romanae (vulgo* Thomas Fortifiocca, *in romana Dia-*

che desidero morire in pace con tutto il Mondo, in questi ultimi momenti della mia vita non offenderò volontariamente nè il Papa, nè il Clero di Roma.

CAPITOLO LXXI.

Descrizione delle rovine di Roma nel secolo decimoquinto. Quattro cagioni di scadimento e distruzione; il Colosseo citato ad esempio. La Città nuova. Conclusione dell'Opera.

A. D. 1430

Sul finire del Regno di Eugenio IV, il dotto Poggi (1) e un suo amico, servi entrambi del Papa, ascesero la collina del Campidoglio, e riposandosi fra le rovine delle colonne e de' templi, da quell'altura contemplarono l'immenso quadro di distruzione che ai loro sguardi appariva (2). Il luogo della scena e questo spettacolo offerivano ad essi un vasto campo di moralizzare sulle vicissitudini della fortuna, che non risparmia nè l'uomo, nè le più orgogliose fra le sue opere, e che precipita nello stesso baratro gl'Imperi e le città, laonde convennero entrambi in questa opinione, non esservi, se si avea riguardo a quel che era stata, veruna città della Terra, che, più

lecto vulgari) A. D. 1327-1354, nel Muratori, *Antiquit. med. aevi ital.*, t. III, p. 247-548), base autentica della Storia del Rienzi.

3. Delphini (Gentilis) *Diarium romanum* (A. D. 1370-1410) in *Rerum italic.*, etc. t. III, part. II, p. 846.

4. Antonini (Petri), *Diarium romanum* (A. D. 1404-1417) t. XXIV, p. 969

5. Petroni (Pauli) *Miscell. historica romana* (A. D. 1433-1446). t. XXIV, p. 1101.

6. Volaterrani (Jacob), *Diarium rom.* (A. D. 1472-1484); t. XXIII, p. 81.

7. *Anonymi Diarium urbis Romae* (A. D. 1481-1492, t. III, part. I. II, p. 1069.

8. Infessura (Stephani). *Diarium romanum* (A. D. 1294, 1378-1494), t. III, part. II, p. 1109.

9. *Historia arcana Alexandri VI, sive excerpta ex Diario Joh. Burcardi* (A. D. 1492-1503) *a lit. a Godefr. Gulielm. Leibnizio*, Hanov. 1697, in 4. I manoscritti che si trovano nelle diverse Biblioteche dell'Italia e della Francia possono giovare a compire la grande e preziosa Opera del Borcardo, (Foncemagne *Mém. de l'Acad. des Inscript*, t XVII, p. 597-606).

Eccetto l'ultima Opera, questi frammenti e giornali si trovano nella Raccolta del Muratori, mia scorta e mio maestro nella Storia d' Italia. Il Pubblico gli debbe in ordine a ciò: 1. *Rerum italicarum Scriptores* (A. D. 500-1500) *quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit*, etc., 28 vol. *in fol.*, Milano, 1723 1738-1751. Rimangono a desiderarsi un soccorso di tavole cronologiche ed alfabetiche che servono di chiave a questa grand'Opera, tuttavia in disordine e in uno stato difettoso. 2. *Antiquitates Italiae medii aevi*, 6 volumi *in fol.*; Milano, 1738-1743, in settantacinque Dissertazioni piene d'interesse su i costumi, il governo, la religione ec. degli Italiani del Medio Evo con un supplimento considerabile di chirografi, cronache, ec., 3. *Dissertazioni sopra le Antichità italiane*, 3 vol. in 4; Milano, 1751, traduzione in italiano dell'Opera precedente, eseguita dal medesimo Autore, e che per essere citata merita la stessa fiducia del testo latino *Antiquitates*. 4. *Annali d'Italia*, 18 volumi in 8; Milano, 1753-1756, compilazione arida, ma esatta ed utile della Storia d'Italia, dopo la nascita di Gesù Cristo fino alla metà del secolo XVIII. 5. *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, 2. vol. *in fol*; Modena, 1717-1740. Nella Storia di questa nobile famiglia d'ond'nascono gli attuali Re d'Inghilterra, il Muratori non si è lasciato trasportare dalla fedeltà e dalla gratitudine che, come suddito, doveva ai Principi della Casa d'Este. In tutte le sue Opere si manifesta scrittore laborioso ed esatto, e [illegible] sollevarsi al di sopra de' pregiudizj ordinarj ad un prete. Nato nel 1672, morì nel 1750, dopo avere trascorsi circa 60 anni nelle Biblioteche di Milano e di Modena. *Vita del Proposto Ludovico Antonio Muratori*, scritta da Gian Francesco Soli Muratori, nipote e successore del medesimo. Venezia, 1756, in 4.

(1) Ho già dato conto (in questo tom. c. LXV, p. 580-581) dell'età, dell'indole, degli scritti del Poggi, ed ivi (not. [illegible]) ho parimente citata la data in cui comparve il suo elegante dialogo *De Varietate fortunae*, da cui questo tratto è stato tolto.

(2) *Consedimus in ipsis Tarpeiae arcis ruinis, pone ingens portae cujusdam, ut puto, templi, marmoreum limen plurimasque passim confractas, columnas, unde magna ex parte, prospectus urbis patet* (p. 5).

di Roma, offerisse un aspetto deplorabile e augusto ne' suoi stessi diroccamenti. « L'immaginazione di Virgilio, dicea il Poggi all' amico, descrisse Roma nello stato suo primitivo, e tal quale poteva essere allora, che Evandro accolse il fuggitivo Troiano (1). La Rocca Tarpea che tu vedi da quella parte non presentava che una selvaggia e solitaria siepaglia; ai dì del Poeta, la cima di essa vedeasi coronata dai portici d'un tempio, e dai lor tetti dorati. Il tempio non è più; i Barbari si sono presi l'oro che lo fregiava; la ruota della fortuna ha comp'uto il suo giro, e questo sacro terreno è nuovamente bruttato dalle ginestre e dai rovi. La collina del Campidoglio, su di cui ci siamo seduti, era, già tempo, la testa dell'Impero romano, la Fortezza del Mondo, il terrore dei Re. Onorata dalle pedate di tanti trionfatori, arricchita delle spoglie e dei tributi di un tanto numero di Nazioni; spettacolo che attraeva gli sguardi dell'Universo, oh! come è caduta, com' è cambiata, come ha perduta l'antica immagine! Le vigne impacciano il cammino de' vincitori, le immondezze lordano que' luoghi ove erano collocati gli scanni dei Senatori. Volgi gli occhi al monte Palatino, e dimmi se fra quegl'immensi e uniformi rottami puoi scorgere il teatro di marmo, gli obelischi, le statue colossali, i portici del palagio di Nerone; esamina gli altri colli della città, nè troverai per ogni dove che vôti spazj frastagliati soltanto da orti e rovine. Il Foro, ove il popolo romano dettava le sue leggi e creava i suoi Magistrati, non contiene oggidì che recinti serbati alla coltivazione de' legumi, o aree erbose che i bufoli e i maiali, calpestano. Tanti pubblici e particolari edifizj, che per la saldezza di lor costruzione parea sfidassero tutte le età, giacciono rovesciati, spogliati, sparsi nella polvere, come le membra di un robusto gigante; e quelle fra queste opere maestose, che alle ingiurie sopravvissero del tempo e della fortuna, rendono maggiormente dolorosa l'impressione del molto più che è distrutto (2) ».

Coteste ruine vengono partitamente descritte dal Poggi, uno de' primi che siasi dai monumenti della superstizione religiosa a quelli della classica sollevato (3). 1. Fra le opere dei giorni della Repubblica si discernevano ancora un ponte, un arco, un sepolcro, la piramide di Cestio, e nella parte del Campidoglio occupata dai gabellieri, una doppia fila di portici che serbavano il nome di Catulo e la munificenza di questo Romano attestavano. 2. Il Poggi accenna undici templi, qual più, qual men conservato, partendosi dal Panteon, tuttavia intero, fino ai tre archi, e alla colonna di marmo, avanzi del tempio della Pace, che Vespasiano fece innalzare dopo le guerre civili e il trionfo riportato sopra i Giudei. 3. Trascorre alquanto leggermente, contando fino a sette, le antiche *terme*, o bagni pubblici, tutti, egli dice, sì andati a male, che niun d' essi lascia più scorgere l'uso a cui doveva servire, nè la distribuzione diversa delle sue parti. Pure i bagni di Diocleziano e di Antonino Caracalla venivano ancora indicati co' nomi de' lor fondatori, e tuttavia empieano di maraviglia i curiosi, che contemplavano la saldezza di tali edifizj, la varietà dei marmi, la grossezza e la moltitudine

(1) *Aeneid.*, VIII. Questa antica pittura di una tinta sì dilicata, e condotta con tanta maestria dovea commovere vivamente un Romano, e i nostri studj della giovinezza ci mettono in istato di partecipare con esso d'un tal sentimento.

(2) *Capitolium adeo .... immutatum ut vineae in senatorum subsellia successerint, stercorum ac purgamentorum receptaculum factum. Respice ad Palatinum montem.... vasta rudera.... ceteros colles perlustra omnia vacua aedificiis, ruinis vineisque oppleta conspicies* (Poggi, *De Variet. fortunae*, p. 21.

(3) *V.* Poggi (p. 8 22).

delle colonne, confrontando i lavori e la spesa, che a queste fabbriche si saranno voluti, colla utilità e importanza delle medesime. Oggidì ancora rimangono alcune vestigia delle Terme di Costantino, di Alessandro, di Domiziano, ovvero di Tito. 4. Gli archi trionfali di Tito, di Severo e di Costantino si trovavano intatti, non ne avendo il tempo cancellate che le iscrizioni; il frammento di un arco trionfale diroccato, serbava il glorioso nome di Traiano; due altri ancora sulle lor basi vedeansi nella via Flaminia; consagrati alla men nobile ricordanza di Gallieno e di Faustina. 5. Dopo averne descritte le maraviglie del Colosseo, potea il Poggi passar sotto silenzio un picciolo anfiteatro di mattoni, che serviva verisimilmente alle guardie pretoriane; edifizj pubblici e particolari occupavano già il luogo ove stettero i teatri di Marcello e di Pompeo, nè altro più discerneasi fuorchè il sito e la forma del Circo agonale e del gran Circo. 6. Le colonne di Traiano e di Antonino duravano su i lor piedistalli, ma gli obelischi egiziani erano infranti, o sepolti sotterra. Già sparito quel popolo di Dei e d'Eroi, creati dagli scalpelli dei statuarj, non rimaneva che una statua equestre di bronzo, e cinque marmoree figure, delle quali le più notabili due cavalli di Fidia e di Prassitele. 7. I mausolei o sepolcri di Augusto e di Adriano non potevano essere interamente spariti; ma il primo non offeriva che un mucchio di terra; quel d'Adriano, chiamato Castel Sant'Angelo, avea preso il nome e le esterne forme di una Fortezza moderna. Se aggiungeremo alcune colonne sparse qua e là, e che più non ravvisavasi a qual uso servissero, tali erano le rovine dell'antica città, perchè le mura, lunghe dieci miglia di circonferenza, affortificate da trecento settantanove torri, e che per tredici porte si aprivano, davano a divedere gl'indizj di una più recente costruzione.

Erano trascorsi oltre a nove secoli dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, ed anche dopo il Regno dei Goti in Italia, quando il Poggi questo doloroso quadro pingea. Durante il lungo periodo d'anarchia e di sventure, mentre coll'Impero, l'arti e le ricchezze abbandonavano le sponde del Tevere, certamente la Città non potè inorgoglirsi di nuovi abbellimenti, nè tampoco restaurare gli antichi; e poichè è legge di tutte le umane cose che retrocedano se non procedono, il progresso de' secoli accelerava la rovina dei monumenti dell'Antichità. Misurare i gradi dello scadimento, e additare a ciascuna epoca lo stato di ciascun edifizio, sarebbe lavoro inutile ed infinito; restringerommi pertanto a due osservazioni che ne gioveranno di norma ad esaminar brevemente ed in modo generale le cagioni e gli effetti dello scadimento medesimo. 1 Due secoli prima della eloquente lamentazione del Poggi, un autore anonimo avea pubblicata una descrizione di Roma (1). Forse per sua ignoranza, l'indicato scrittore ne ha additate sotto nomi bizzarri, o favolosi le stesse cose che il Poggi aveva vedute. Però questo topografo barbaro era d'occhi e di orecchi fornito; non potea non vedere gli avanzi di antichità che rimanevano ancora, non farsi sordo alle tradizioni del popolo. Ora egli indica in apertissime note sette teatri, un-

(1) *Liber de mirabilibus Romae, ex registro Nicolai cardinalis de Aragonia, in Bibliotheca sancti Isidori*, Armadio *IV*, n. 69. Il Montfaucon (*Diarium italicum*, p. 283 301) ha pubblicato un tal libro con brevissime, ma altrettanto giudiziose note. *Sriptor*, così si esprime, *XIII*, *circiter saeculi*, *ut ibidem notatur; antiquariae rei imperitus, et, ut ab illo aevo, magis et anilibus fabellis refertus: sed, quia monumenta quae iis temporibus Romae supererant pro modulo recenset; non parum inde lucis mutuabitur qui romanis antiquitatibus indagandis operam navabit* (pag. 283).

dioi bagni, dodici archi trionfali, e diciotto palagi, molti de' quali erano spariti prima de' tempi in cui il Poggi scrivea. Sembra pertanto che molti fra i più saldi monumenti dell'antichità si conservassero per lungo tempo (1), e che i principj di distruzione abbiano operato sovr'essi con duplicato vigore ne' secoli decimeterzo e decimoquarto. 2. La medesima considerazione può venire applicata ai tre secoli successivi, e noi cercheremmo indarno il *Settizonio* di Severo (2), celebrato dal Petrarca e dagli Antiquarj del secolo decimosesto. Sintantochè gli edifizj di Roma furono interi, la saldezza della massa e la connession delle parti resistettero all' impeto de' primi colpi; ma incominciata la distruzione, i frammenti crollati al primo urto rovinarono affatto.

Dopo molte indagini praticate accuratamente su la distruzione delle opere de' Romani, mi sono occorse quattro cagioni principali, l'azion delle quali si è per dieci secoli prolungata. 1. I guasti operati dal tempo e dalla natura. 2. Le devastazioni de' Barbari e de' Cristiani. 3. L'uso e l'abuso fattisi de' materiali somministrati dai monumenti dell'antichità; e per ultimo le discordie intestine degli abitanti di Roma.

I. L'uomo perviene ad innalzar monumenti ben più della sua breve vita durevoli; ma son pur questi; soggetti, siccom' egli, a perire, e nell'immensità de' secoli, la sua vita e le sue opere non hanno che un istante. Non è cosa facile ciònnullameno il circoscrivere la durata di un edifizio la cui saldezza ne pareggi la semplicità. Quelle piramidi, maraviglie degli antichi tempi, eccitavano la curiosità d' uomini vissuti tanti secoli prima di noi (3). Cento generazioni sono sparite come le foglie d'autunno (4); pur dopo la caduta de' Faraoni e de' Tolomei, de' Cesari e dei Califfi, quelle stesse piramidi, ferme ed immobili sulle loro basi, s'ergono ancora sopra le traboccanti acque del Nilo. Un edifizio composto di diverse e dilicate parti è più soggetto a perire, e i silenziosi scavamenti del tempo vengono talvolta accelerati dai turbini e dai tremuoti, dalle innondazioni e dagl' incendj. Certamente l'atmosfera e il suolo di Roma hanno provate le proprie vicissitudini; e le alte torri di questa Metropoli sono state crollate dalle loro fondamenta; ma non appare che i Sette Colli si trovino collocati in veruna delle grandi cavità del Globo, nè la città ha sperimentati que' grandi sovvertimenti della natura che ne' climi, sotto cui sono poste Antiochia, Lima, o Lisbona, annientano in pochi istanti l'opera di molte generazioni. Il fuoco è l'agente più operoso della vita e della distruzione; la volontà, o solamente la negligenza degli uomini, può produrre e dilatare questo rapido flagello. Or vediamo tutte le epoche degli annali romani contrassegnate da calamità di tal genere. Il memorabile incendio, delitto, o sventura del Regno di Nerone, continuò, con più, o men di furore per sei, o nove giorni (5). Le fiamme divorarono un immenso nu-

(1) Il P. Mabillon (*Analecta*, t. IV, p. 502) ha pubblicata la relazione di un pellegrino anonimo del nono secolo, che descrivendo le Chiese e i Luoghi Santi di Roma, accenna molti edifizj, e soprattutto alcuni portici che prima del secolo decimoterzo non erano più.

(2) *V.* intorno il *Settizonio* le *Mém. sur Pétr.* (tom. I, p. 325, Donato, p. 338, e Nardini, p. 117-414).

(3) L'epoca della costruzione delle piramidi è antica e sconosciuta. Diodoro di Sicilia (t. I, l. I, c. 44, p. 72) non ci sa dire se fossero innalzate, mille, o tremila quattrocento anni prima della Olimpiade decimottava. Ser John Marsham, che ha diminuita la lunghezza delle dinastie egiziane, porterebbe quest'epoca a circa venti secoli prima di Gesù Cristo. *Canon. Chronicus* (p. 47).

(4) *V.* l'aringa di Glauco nella Iliade (Z. 146). Omero adopera di frequente questa immagine naturale e malinconica.

(5) Il dotto critico sig. De Vignolles (*Hist. crit. de la rep. des lettres*, t. VIII, pag. 74-118; IX, pag. 172 187) pone ac-

mero di edifizj accumulati in quelle strade anguste e tortuose; e quando cessarono, di quattordici rioni di Roma, sol quattro restavano intatti, tre furono compiutamente inceneriti, gli altri sette perdettero la loro forma sotto le rovine fumanti degli edifizj incendiati (1). L'Impero trovandosi allora all'apice di sua gloria, la Metropoli uscì, bella di un novello splendore, delle sue ceneri, ma i vecchi cittadini deploravano l'irreparabile perdita de' capolavori de' Greci, dei trofei delle romane vittorie, dei monumenti dell'antichità primitiva, o favolosa. Nei tempi di squallore e di anarchia, ciascuna ferita è mortale, ciascuna perdita irrimediabile, nè avvi sollecitudine di Governo, o solerzia di particolare interesse che vagliano a resistere la devastazione. Ma due considerazioni ci portano a credere molto maggiore in una città fiorente, che in una povera, la devastazione dagl'incendj operata. 1. Le materie combustibili, i mattoni, i legnami e i metalli vi si consumano, o fondono più presto, mentre le fiamme assalgono invano ignude pareti, o grosse volte spogliate de' loro ornamenti. 2. Più spesso che altrove, nelle case de' poveri, una funesta scintilla produce gl'incendj; ma poichè il fuoco le ha consumate, i maggiori edifizj che resistettero alle fiamme, o a cui le fiamme non giunsero, rimangono soli in mezzo ad un vôto spazio, nè corrono ulteriore pericolo. — La situazione di Roma la espone in oltre ad innondazioni frequenti. Il corso de' fiumi che discendono dall'uno e dall'altro lato dell'Appennino, non eccettuandone il Tevere, è irregolare e poco lungo; basse le loro acque durante l'ardor della state, le piogge o il diacciar delle nevi il gonfiano nella primavera, o nel verno, e in torrenti impetuosi traboccano. Giunti al mare, se il vento li rispinge, e divenuto incapace di contenerli il lor letto, rompono ed allagano senza ostacolo le pianure e le città de' dintorni. Poco dopo il trionfo che celebrò le vittorie riportate nella prima guerra punica, avendo le piogge straordinarie ingrossato il Tevere, un traboccamento più durevole e più esteso di quanti se ne erano dianzi veduti, distrusse tutte le fabbriche poste al di sopra delle colline di Roma. Diverse cagioni ricondussero gli stessi guasti, e giusta la natura della parte di suolo innondata, gli edifizj o vennero trasportati dal subitaneo impulso della corrente, o lentamente sciolti e scavati dallo stagnamento dell'acque (2). Eguale calamità essendosi, ne' giorni d'Augusto, rinnovellata, il fiume ribelle rovesciò i palagi e i templi situati sulle

caduto questo incendio nell'A. D. 64, 19 luglio, e la persecuzione de' Cristiani, che ne conseguì, incominciata nel 15 novembre dello stesso anno.

(1) *Quippe in regiones quatuordecim Roma dividitur, quarum quatuor integrae manebant, tres solo tenus dejectae; septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant, lacera et semiusta.* Fra gli antichi edifizj che furono consunti, Tacito novera il tempio della Luna innalzato da Servio Tullio, la cappella e l'altare consagrati da Evandro *praesenti Herculi*, il tempio di Giove Statore, fabbricato per adempire il voto di Romolo, il palagio di Numa, il tempio di Vesta, *cum penatibus populi romani.* Deplora parimente le *opes tot victoriis quaesitae et Graecarum artium decora . . . . multa quae seniores meminerant, quae reparari nequibant* (*Annal.* XV, 40, 41).

(2) A. U. C. 507, *repentina subversio ipsius Romae praevenit triumphum Romanorum .... diversae ignium aquarumque clades pene absumpsere urbem. Nam Tiberis insolitis auctus imbribus et ultra opinionem, vel diurnitate vel magnitudine redundans,* omnia *Romae aedificia in plano posita delevit. Diversae qualitates locorum ad unam convenere perniciem; quoniam et quae segnior inundatio tenuit madefacta dissolvit, et quae cursus torrentis invenit, impulsa dejecit* (Oros., *Hist.*, l. IV, c. 11, p. 244, edizione Havercamp). Fa d'uopo osservare che lo Storico cristiano si studiava d'ingrandire i disastri del Mondo pagano.

sue rive (1); nè le sollecitudini di cotesto Imperatore, a fine di mondarne e ampliarne il letto colmato dalle rovine, risparmiarono in appresso ai Cesari successori eguali fatiche e pericoli (2). La superstizione e privati interessi si opposero per lungo tempo al disegno di aprire, scavando nuovi canali, nuovi sbocchi al Tevere, o ai fiumi che gli portano il tributo delle loro acque (3), impresa che fu eseguita di poi, ma troppo tardi, nè acconciamente, onde i vantaggi che se ne trassero non compensarono le fatiche e le spese. Il freno imposto ai fiumi è la più bella e rilevante fra quante vittorie gli uomini possano ottenere sulle ribellioni della natura (4). Ora se il Tevere produsse simili guasti sotto un Governo vigoroso e solerte, chi poteva impedire, o chi potrebbe annoverare i disastri, che questo fiume arrecò alla città di Roma dopo la caduta dell' Impero di Occidente? Finalmente il male condusse di per sè stesso il rimedio. Il cumulo delle rovine, e la terra staccatasi dai colli, coll'avere alzato il suolo, a quanto credesi, di quattordici o quindici piedi al di sopra dell'antico livello (5), ha fatto sì che la città paventi meno gli straripamenti delle acque (6).

II. Quegli autori d'ogni nazione che accagionano i Goti i e Cristiani dello esterminio de' monumenti dell'antica Roma, avrebbero dovuto esaminare sino a qual punto poteano sì gli uni che gli altri essere spinti dal bisogno di distruggere, e fino a qual grado ebbero i modi e il tempo di abbandonarsi ad una tal propensione. Ho descritto molto prima il trionfo della barbarie e della religione; or mi rimane indicare con brevi cenni la correlazione o immaginaria, o reale che può concepirsi fra questo trionfo, e la rovina dell'antica Roma. Possiamo, quando ne aggrada, comporre, o adottare, sulla migrazione de' Goti e dei Vandali, le idee romanzesche le più capaci di dilettare la nostra fantasia, supporre che uscirono della Scandinavia ardenti del desiderio di vendicare la fuga di Odino (7), d'infrangere i ceppi delle nazioni, di gasti-

(1) *Vidimus flavum Tiberim, retortis*
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae.
(Hor. *Carm.* l. I, od. II).

Se il palagio di Numa e il tempio di Vesta furono atterrati ai giorni di Orazio, quella parte de' ridetti edifizj che fu consumata dall'incendio di Nerone, come potea mai meritare gli epiteti di *vetustissima* o d'*incorrupta*?

(2) *Ad coercendas inundationes, alveum Tiberis laxavit ac repurgavit, completum olim ruderibus, et aedificiorum prolapsionibus coarctatum* (Svetonio, *in Augusto*, c. 30).

(3) Tacito racconta le rimostranze che le diverse città dell' Italia portarono al Senato per allontanare sì fatto provvedimento. Può a questo proposito osservarsi quai progressi ha fatti la ragione. In un affare di tal natura noi consulteremmo del certo gl'interessi locali; ma la Camera de' Comuni ributterebbe con disdegno questo superstizioso argomento: *La natura assegna ai fiumi il corso che ad essi è proprio* ec.

(4) *V.* le *Epoques de la Nature* dell'eloquente filosofo Buffon. La sua descrizione della Guiana, provincia dell' America Meridionale, e quella di un terreno nuovo e selvaggio; ove le acque abbandonate a sè medesime non sono per anche state regolate dall'industria degli uomini (p. 212-561, edizione in 4).

(5) Il sig. Addisson nel suo Viaggio in Italia ha osservato questo fatto singolare quanto incontrastabile, *V.* le sue Opere (t. II, p. 98, edizione di Baskerville).

(6) Cionnullameno ne' tempi moderni il Tevere qualche volta ha recati alla città di Roma notabili danni. Gli Annali del Muratori citano tre grandi innondazioni che produssero tristissime conseguenze negli anni 1530, 1557, 1598 (t. XIV, p. 268. 429; t. XV, p. 99, ec.).

(7) Profitto di questa occasione per dichiarare che dodici anni di più mi hanno fatto dimenticare, o per meglio dire rifiutare questa Storia della fuga di Odino da Azoph nella Svezia, Storia alla quale non ho prestata seria fede giammai (*V.* quanto ne ho detto al capit. X). I Goti probabilmente non sono altra cosa che Germani; ma oltre quanto Cesare o Tacito ne hanno favellato, le Antichità della Germania non presentano che favole e oscurità.

gar gli oppressori, di annichilare tutti i monumenti della letteratura classica, e di collocare la loro nazionale architettura sulle rovine degli Ordini toscano e corintio. Ma in realtà, i guerrieri del Settentrione non erano nè abbastanza selvaggi, nè abbastanza ragionatori per concepire questi divisamenti di vendetta e di distruzione. Allevati negli eserciti imperiali, i pastori della Scizia e della Germania, ne aveano adottata la disciplina; e sol perchè conosceano la debolezza cui era giunto l'Impero, ad invaderne gli Stati si accesero. Ma coll'uso della lingua latina aveano appreso a rispettare i titoli e il nome di Roma; e benchè incapaci di aspirare a pareggiare le arti e i lavori d'un popolo tanto ad essi nella civiltà superiore, più ad ammirarli che a distruggerli si mostravan propensi. I soldati di Alarico e di Genserico, padroni, per un momento di una Capitale ricca e che non opponea resistenza, si abbandonarono, è vero, a tutta l'effervescenza propria di un esercito vittorioso. Ma in mezzo ai licenziosi diletti della dissolutezza e della crudeltà, le ricchezze facili a trasportarsi furono il soggetto delle loro ricerche, nè poteano trovare motivi d'insuperbire, o di compiacersi, o di sperare vantaggio nel pensar che atterravano i monumenti de' Consoli e de' Cesari. Oltrechè, preziosi per loro eran gl' istanti. I Goti sgomberarono da Roma il sesto giorno (1), i Vandali il decimoquinto (2); e benchè sia più facile impresa il distruggere un edifizio che l'innalzarlo, il precipitoso loro furore non sarebbe stato gran chè efficace sulle salde fabbriche dell'Antichità. Si ricorderanno i nostri leggitori, che Alarico e Genserico ostentarono rispetto verso gli edifizj di Roma; che questi edifizj vennero mantenuti nella loro integrità e bellezza sotto la prosperosa amministrazione di Teodorico (3); e che il passeggiero sdegno di Totila (4) trovò un freno nelle stesse considerazioni di Totila, e ne' suggerimenti che i suoi amici e i suoi nemici gli diedero. Se la precitata accusa è mal applicabile ai Barbari, non può dirsi del tutto lo stesso, rispetto ai Cattolici romani. Le statue, gli altari, i templi del demonio erano cose abborrevoli agli occhi loro; e v' ha luogo a credere che, divenuti assoluti padroni della città, si adoperassero a cancellarne ogni vestigio d'idolatria de' loro maggiori. La demolizione dei templi dell'Oriente (5) lor ne offeriva un esempio, e serve in un d'appoggio a tale congettura; onde par verisimile che il merito, o il demerito di sì fatta azione dovesse in parte attribuirsi ai novelli convertiti. Nondimeno questa loro avversione si limitava ai soli monumenti della superstizione pagana, nè colpa eravi, o scandalo nel conservare gli edifizj che servivano agli affari, o ai diletti della società. Inoltre, la nuova religione pose in Roma la sua dimora, non per effetto di un popolare tumulto, ma pe' decreti degli Imperatori e del Senato, e per le leggi di quella età. Fra tutti gl'individui, di cui la Cristiana gerarchia andava composta, i Vescovi di Roma furono comunemente i più saggi e i meno fanatici, e sarebbe certamente ingiustizia l'accusarli dell'azione meritoria di avere salvato il Pantheon (6) per impiegare al servigio

(1) *V.* il capitolo XXXI di quest'Opera.
(2) Cap. XXXI, *ivi.*
(3) Cap. XXXIX, *ivi.*
(4) Cap. XLIII, *ivi.*
(5) Cap. XXVIII, *ivi.*
(6) *Eodem tempore petit a Phocate principe templum, quod appellatur PANTEON, in quo fecit ecclesiam sanctae Mariae semper Virginis, et omnium Martyrum; in qua ecclesia princeps multa bona obtulit* (*Anastasius vel potius liber pontificialis in Bonifacio IV*, Muratori, *Script. rer. ital.*, t. III, part. I, p. 135). Secondo un autore anonimo citato dal Montfaucon. Agrippa avea consacrato il Pantheon a Cibele e a Nettuno. Bonifazio IV, alle calende di novembre, lo dedicò alla Vergine, *quae est mater omnium Sanctorum* (p. 297, 298).

della religione questo maestoso edifizio.

III. Il valore di ciascuna cosa che serve ai bisogni della specie umana è composto della sua sostanza e della sua forma, della materia e della manifattura. Il prezzo di essa dipende dal numero di quelli che la possono comperare, dalla estensione del mercato, e quindi dalla facilità maggiore o minore di trasportarla al di fuori, giusta e la natura stessa di questa merce, e la sua situazione locale, e le congiunture passeggiere di questo Mondo. I Barbari che s'impadronirono di Roma usurparono in un istante i lavori di parecchie generazioni; ma eccetto le cose atte ad una immediata consumazione, non dovettero eccitare la lor cupidigia tutte quelle che non poteano trasportarsi o sul carriaggio de' Goti, o sul navilio de' Vandali (1). L'oro e l'argento furono i primi soggetti della costoro avidità, perchè in ciascun paese, e sotto il minor volume possibile, procurarono la più considerabile quantità delle proprietà e del lavoro degli altri. La vanità di un Capo di Barbari attribuisce forse prezzo ad un vaso, o ad una statua foggiati con questi preziosi metalli; ma la moltitudine, più grossolana, si affeziona alle sostanze, senza pensare alla forma; nè v' ha dubbio che, generalmente parlando, il metallo non sia stato fuso in verghe, o convertito in monete battute col conio dell'Impero. Agli scorridori meno operosi, o meno felici, non rimasero da portar via che il rame, il piombo, il ferro, il bronzo; i tiranni greci s'impadronirono di tutto quanto sottratto erasi ai Goti e ai Vandali; e all' Imperatore Costante che nel visitar Roma a guisa di masnadiero tolse persino le piastre di bronzo che coprivano il Pantheon (2). Gli edifizj di Roma poteano per vero venire considerati siccome una vasta miniera, che diversi e variati materiali somministrava; il primo lavoro, quello di scavarli dalle viscere della terra, era già fatto; inoltre, i metalli già purificati e gettati in forma; in marmi segati e ridotti a pulimento; e dopo aver soddisfatto la cupidigia degli stranieri, i resti della città, se si fosse trovato un compratore, rimanevano tuttavia buone materie di vendita. Erano stati denudati de' preziosi lor fregi i monumenti dell'Antichità, ma i Romani si mostravano propensi a demolire, eglino stessi, gli archi di trionfo e le mura, semprechè in ciò vedessero un guadagno maggiore delle spese del lavoro e del trasporto. Se Carlomagno avesse posta la residenza dello Impero d'Occidente in Italia, lungi dal por mano agli edifizj de Cesari, il genio di questo Monarca avrebbe fatto che aspirasse ad esserne il restauratore; ma poichè fini politici il rattennero tra le germane foreste, non potè soddisfare l' amor suo per le Arti, che dando ultima opera alla devastazione, e trasportando i marmi di Ravenna (3) e di Roma (4),

(1) Flaminio Vacca (*V.* Montfaucon, p. 155, 156, ed anche p. 21, o fine della *Roma antica* del Nardini) e parecchi Romani, *doctrina graves*, andavano persuasi che i Goti avessero sotterrati in Roma i lor tesori, e prima poi di morire indicati i siti ove gli avevano ascosi, *filiis nepotibusque*. Lo stesso Vacca narra diversi aneddoti per provare che, ai suoi giorni, alcuni pellegrini, discendenti da' conquistatori goti, dai paesi di là dall'Alpi, venivano a Roma per iscavarne i dintorni, e portarsi via la loro eredità.

(2) *Omnia quae erant in aere ad ornatum civitatis deposuit: sed et ecclesiam B. Mariae ad Martyres quae de regulis aereis cooperta discooperuit* (Anastas. *in Vitalian.*, pag. 141). Questo Greco, vile al pari che sacrilego, non ebbe nè manco il miserabile pretesto di devastare un tempio pagano, perchè il Pantheon era già divenuto una chiesa cattolica.

(3) *V.* intorno alle spoglie di Ravenna la concessione originale di Papa Adriano I a Carlomagno (*Cod. Carolin.*, *epist.* 67, nel Muratori, *Script. ital.*, tom. II, part. II, pag. 223).

(4) Citerò la testimonianza autentica del

nuovo ornamento al palagio che edificò in Aquisgrana. Cinque secoli dopo Carlomagno, Roberto, Re di Sicilia, il più saggio e colto Sovrano del suo secolo, si procacciò nello stesso modo, per aggiunger pregio alle proprie fabbriche, i materiali, che gli vennero facilmente condotti per la via del Tevere e del Mediterraneo, onde il Petrarca doleasi con indignazione che l'antica Capitale del Mondo terminasse da sè medesima di denudarsi per nudrire l'insolente lusso di Napoli (1). Però i saccheggi, o le vendite de' marmi e delle colonne non furono comuni nel Medio Evo: e il popolo di Roma, superiore in ciò a qualunque altro popolo, avrebbe potuto valersi degli antichi edifizj ne' suoi bisogni pubblici o particolari; ma la situazione e la forma di questi stessi edifizj li rendea sotto molti aspetti inutili alla città e a' suoi abitanti. Ben la stessa di prima era la circonferenza delle mura; ma non il luogo della città, discesa dai Sette Colli nel campo di Marte, onde molti di que' famosi monumenti, che disfidavano le ingiurie de' secoli, trovavansi lungi dalle abitazioni, e poco meno che in un deserto. I palagi delle famiglie consolari non convenivano più ai costumi o alla condizione degli incliti lor successori; perduto erasi l'uso de' bagni e de' portici (2); i giuochi del teatro, del circo, dell'anfiteatro disparvero dopo il sesto secolo; alcuni templi vennero adatti all'uso della religion dominante; ma generalmente veniva preferita per le chiese cristiane la forma di croce; e l'usanza, o un ragionevole calcolo, aveano determinato un particolare modello per le celle e gli edifizj de' chiostri, il cui numero si moltiplicò a dismisura sotto il reggimento ecclesiastico. La città conteneva quaranta monasteri d'uomini, venti di donne, sessanta Capitoli e collegi di canonici e di preti (3), che aumentavano, anzichè ristorarla, la spopolazione del decimo secolo. Ma se le forme dell'antica architettura vennero disdegnate da una popolazione che non sapea nè preva-

Poeta sassone (A. D. 887-899), *De reb. gestis Car M.*, l. V, 437-440, negli *Historiens de France*, t. V, p 180)

Ad quae marmoreas praestabat ROMA (columnas,
Quasdam praecipuas pulchra Ravenna (dedit
De tam longinquam poterit regione ve- (tustas
Illius ornatum Francia ferre tibi.

E aggiugnerò, secondo la cronica di Sigeberto, (*Histor. de France*, t. V, pag. 378), *extruxit etiam Aquisgrani Basilicam plurimae pulchritudinis, ad cujus structuram a ROMA et Ravenna columnas et marmora devehi fecit.*

(1) Un passo del Petrarca (*Op.* p. 536-537, *in epistola hortatoria ad Nicolaum Laurentium*) è sì energico, ed all' uopo, che non posso starmi dal trascriverlo: *Nec pudor aut pietas continuit quominus impii spoliata Dei templa, occupatas arces, opes publicas regiones urbis, atque honores magistratuum inter se divisos* (mancherà un *habeant*), *quam una in re, turbulenti ac seditiosi homines et totius reliquae vitae consiliis et rationibus discordes, inhumani foederis stupenda societate convenerant, in pontes et moenia atque immeritos lapides desaevirent. Denique post vi vel senio collapsa palatia, quae quondam ingentes tenuerunt viri post diruptos arcus triumphales (unde majores horum forsitan corruerunt), de ipsius vetustatis ac propriae impietatis fragminibus vilem quaestum turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor! heu scelus indignum! de vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum (ad quae nuper ex orbe toto concursus devotissimus fiebat), de imaginibus sepulchrorum sub quibus patrum vestrorum venerabilis civis* (dee dire *cinis*) *erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur. Sic paulatim ruinae ipsae deficiunt.* Ciò non toglie che il *re* Roberto fosse l'amico del Petrarca.

(2) Pure Carlomagno con cento de' suoi cortigiani entrò nel bagno e vi nuotò ad Aquisgrana (Eginhart, c. 22, p. 18); e il Muratori accenna alcuni di questi bagni pubblici che nell'anno 814 si fabbricavano ancora a Spoleto (*Annali*, t. VI, p. 416).

(3) *V.* gli *Annali d' Italia.* Lo stesso Muratori avea trovato questo e il precedente fatto nella *Storia dell'Ordine di S. Benedetto* pubblicata dal Mabillon.

lersene, nè sentirne i pregi, non può dirsi così degli abbondanti materiali, che questa architettura somministrava, e che i Romani volsero a profitto de' lor bisogni o della loro superstizione; le più belle colonne d'Ordine ionico e d'Ordine corintio, i più preziosi marmi di Numidia e di Paro, vennero condannati a essere puntelli or d'un convento, or di una stalla. Le devastazioni che tuttodì non perdonano i Turchi alle città della Grecia e dell'Asia, ne porgono un esempio di quanto facessero a que' giorni i Romani. In questa progressiva distruzione de' monumenti di Roma, il solo devastatore meritevole di scusa è Sisto V, che al grandioso edifizio di S. Pietro, adoperò le pietre del *Settizonio* (1). Un frammento, una rovina, comunque tronchi, comunque profanati, possono ancora destare un sentimento soavo di pateticа rimembranza; ma la maggior parte dei marmi (non bastò alla barbarie sformarli) vennero distrutti, ed arsi per trarne calce. Il Poggi, dopo il suo arrivo in Roma, avea veduto sparire il tempio della Concordia (2), e molti altri grandi edifizj; e un epigramma scritto a que' giorni annunzia una giusta e rispettabil paura, che continuando di quel tenore, si sarebbero alla perfine annientati tutti i sacri monumenti della veneranda Antichità (3). I bisogni e i guasti operati dai Romani ebbero termine sol perchè la loro popolazione scemò. Il Petrarca, trasportato dalla sua immaginazione, ha potuto assegnare a Roma una maggiore quantità d'abitanti che non contenea (4), e però duro fatica a credere che anche nel secolo dicimoquarto vi fossero più di trentatremila abitanti. Se da quell'epoca, venendo al Regno di Leone X, si aumentarono ad ottantacinquemila (5), non dubito che tale accrescimento non sia stato alla città antica funesto.

IV. Ho serbato a trattare per l'ultima la più possente fra le cagioni di distruzione, le guerre intestine di Roma. Sotto il dominio degl' Imperatori greci e francesi, la pace della città venne turbata da frequenti, ma passeggiere sedizioni. Sul declinando la autorità de' successori di Carlomagno, vale a dire nei primi anni del decimo secolo, trovasi la data di quelle guerre particolari, la cui licenza, violando impunemente le leggi del codice e del Vangelo, nè rispettò la maestà del Sovrano assente, nè la persona del Vicario di Gesù Cristo presente. Durante un oscuro periodo di cinque secoli, Roma fu perpetuamente dilaniata dalle sanguinose querele de' Nobili e del popolo, de' Ghibellini o de' Guelfi, degli Orsini e de' Colonna; ho descritto

(1) *Vita di Sisto V*, di Gregorio Leti, t. III, p. 50.

(2) *Porticus aedis Concordiae, quam, cum primum ad urbem accessi, vidi fere integram opere marmoreo admodum specioso; Romani postmodum ad calcem aedem totam et porticus partem disjectis columnis sunt demoliti* (p. 12). Il tempio pertanto della Concordia non è stato distrutto in una sedizione, come io avea letto io un Trattato manoscritto del *Governo civile di Roma*, che mi era stato prestato, mentre colà dimorai, e che veniva, cred'io, a torto attribuito al celebre Gravina. Il Poggi assicura parimente che furono ridotte in calce le pietre del sepolcro di Cecilia Metella (p. 19, 20).

(3) Questo epigramma, che è di Enea Silvio, divenuto indi Papa Pio II, è stato pubblicato dal Mabillon, il quale lo tolse da un manoscritto della regina di Svezia *Musaeum italicum.*, t. I, p. 97).

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas;
Ex cujus lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium, marmora dura co- (*quit;*
Impia tercentum si sic gens egerit annos
Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

(4) *Vagabamur in illa urbe tam magna; quae, cum propter spatium vacua videretur, populum habet immensum* (*Opp.*, p. 605, *Epist. familiares*, 11, 14).

(5) Queste particolarità intorno alla popolazione di Roma nelle diverse epoche, sono state tolte da un ottimo Trattato del Medico Lancisi. *De Romani Coeli qualitatibus*, p. 122.

ne' due precedenti capitoli le cagioni e gli effetti di questi disordini pubblici, alcune particolarità dei quali sono sfuggiti alla conoscenza della Storia, altri non meritano che si porga ad essi attenzione. In questi tempi, ne' quali ogni disparere veniva risoluto colla spada, ne' quali niuno potea, per la sicurezza della sua vita, o delle sue proprietà, riposarsi sopra leggi prive di forza, i possenti cittadini si armavano or per assalire, or per respingere que' nemici che abborrivano, e di cui temevano l'odio. Eccetto Venezia, tutte le Repubbliche dell' Italia si trovavano alla medesima condizione; i Nobili si erano arrogato il diritto di fortificare le loro case, e d'innalzar salde torri (1) e valevoli a resistere contro un assalto improvviso. Le città ringorgavano di munizioni da guerra; Lucca contenea cento torri, la cui altezza aveano limitata ad ottanta piedi le leggi, e seguendo una convenevole proporzione, possono applicarsi le stesse singolarità agli Stati più ricchi e più popolosi. Allorchè il Senatore Brancaleone volle rimettere in vigore la giustizia e la pace, ebbe per prima cura, il dicemmo, di demolire cenquaranta delle torri che vedevansi in Roma, e negli ultimi giorni dell'anarchia e della discordia, sotto il regno di Martino V, uno de' tredici o quattordici rioni della città, ne contava ancora quarantaquattro. Sfortunatamente, erano, oltre ogni credere, accomodati ad uso sì pernizioso gli avanzi della Antichità; i templi e gli archi trionfali offerivano una base larga, e salda, quanto facea mestieri, a sostenere i nuovi baloardi di mattoni e di sassi; citerò ad esempio le torri che furono innalzate sugli archi di trionfo di Giulio Cesare, de' Titi e degli Antonini (2). Vi voleano pochi cambiamenti per trasformare un teatro, un anfiteatro, o un mausoleo, in una forte ed ampia rocca. Non n' è d' uopo il ripetere che dal molo di Adriano si fece sorgere il castel Sant' Angelo (3). Il Settizonio di Severo fu in istato di resistere all'esercito di un Sovrano (4). Il sepolcro di Metella è sparito sotto le fortificazioni di cui venne gravato (5); i Savelli e gli Orsini occuparono i teatri di Pompeo e di Marcello (6); le informi Fortezze costrutte su questi edifizj, hanno a mano a mano acquistato il lustro e l'eleganza degl'italiani palagi. Le stesse chiese vennero cinte d'armi e di spalti, e le macchine da guerra colloca-

(1) Tutti i fatti che si riferiscono alle torri di Roma e dell'altre città libere dell'Italia, trovansi nella laboriosa, ed erudita compilazione pubblicata dal Muratori col titolo *Antiquitates Italiae medii aevi*, *Dissert.* 26, t. II, p. 493-496 nell'Opera latina, e t. I, p. 446 della stessa Opera volgarizzata.

(2) *Templum Jani nunc dicitur, turris Centii Frangapanis; et sane Jano impositae turris lateritiae conspicua hodieque vestigia supersunt* (Montfaucon, *Diarium italicum*, p. 186). L' Autore anonimo (p. 285) accenna *arcus Titi, turris Cartularia, arcus Julii Caesaris et senatorum, turres de Bratis, arcus Antonini, turres de Cosectis*, etc.

(3) *Hadriani molem .... magna ex parte Romanorum injuria ..... disturbavit: quod certe funditus evertissent, si eorum manibus pervia, absumptis grandibus saxis, reliqua moles extitisset* (Poggi, *De varietate fortunae*, p. 12).

(4) Di Enrico IV, (Muratori, *Annali di Italia*, tom. IX, p. 147).

(5) Mi giova in questo luogo citare un passo importante del Montfaucon: *Turris ingens rotunda .... Caeciliae Metellae .... sepulchrum erat, cujus muri tam solidi, ut spatium per quam minimum intus vacuum supersit; et* TORRE DI BOVE *dicitur, a boum capitibus muro inscriptis. Huic sequiori aevo, tempore intestinorum bellorum seu urbecula adjuncta fuit, cujus maenia et turres etiamnum visuntur; ita ut sepulchrum Metellae quasi arx oppiduli fuerit. Ferventibus in urbe partibus, cum Ursini atque Columnenses mutuis cladibus perniciem inferrent civitati, in utriusve partis ditionem cederet magni momenti erat* (p. 142).

(6) *V.* Donato, Nardini e Montfaucon. Nel palazzo Savelli si scorgono tuttavia considerabili avanzi del teatro di Marcello.

te sul comignolo della chiesa di S. Pietro, atterrivano il Vaticano e il cristiano Mondo scandalezzavano. Ogni luogo fortificato è soggetto ad assalto, e quanto viene assalito, a distruzione. Se i Romani fossero riusciti a torre ai Pontefici il Castel Sant'Angelo, avrebbero annichilato questo monumento di servitù, come con un pubblico decreto era stata manifesta la loro deliberazione. Ciascuna piazza vedea esposti in un solo assedio al pericolo di essere atterrati tutti gli edifizj innalzati per sua difesa; chè certo in ognuna di tali occasioni non si risparmiavano a questo fine nè espedienti, nè macchine struggitrici. Dopo la morte di Nicolò IV, Roma, priva di Sovrano e di Senato, si trovò per sei mesi abbandonata al furore delle guerre civili. « Le case, dice un contemporaneo, Cardinale e poeta (1), rimasero rovinate sotto massi d'enorme grossezza, e lanciati con incredibile rapidità (2); i colpi dell'ariete infransero le mura, le torri furono avvolte in mezzo a vortici di fuoco e di fumo, e l'avidità e il risentimento aizzavano l'ardore degli assedianti ». La tirannide delle leggi compì l'opera della distruzione, e le diverse fazioni della Italia, abbandonandosi a cieche e sconsigliate vendette, spianarono a vicenda tutte le case e le castella de' loro avversarj (3). Se pongonsi a confronto pochi giorni di straniere invasioni e secoli d'intestine guerre, non cadrà dubbio sul quanto le ultime sieno state alla città di Roma esiziali; a sostegno della quale opinione mi viene all'uopo citare il Petrarca. « Vedete, egli dice, questi avanzi che attestano l'antica grandezza di Roma! Nè il tempo, nè i Barbari superbir possono di una tanto incredibile distruzione; è forza attribuirla agli stessi cittadini di Roma, ai più illustri fra' suoi figli; e i vostri antenati (egli scrivea ad un Nobile della famiglia Annibaldi) compierono coll'ariete quel che l'Eroe Cartaginese non potè colla spada dei suoi guerrieri (4) ». La preponderanza di quest'ultima cagione aumentò il danno con azione reciproca, perchè la rovina delle case e delle torri che la guerra civile atterrava, costringeva continuamente i cittadini a procacciarsi dai monumenti dell'Antichità i materiali per novelli edifizj di distruzione.

Ognuna delle precedenti osservazioni può venire applicata all'anfiteatro di Tito che ha preso il nome di *Colosseo* (5), sia a motivo della sua

(1) Giacomo, Cardinale di S. Giorgio, *ad velum aureum*, nella Vita di Papa Celestino V da esso composta in versi. (Muratori, *Script. ital.*, t. I, part. III, p. 1, l. I, cap. 1, vers. 132, ec.).
Hoc dixisse sat est, Romam caruisse senatu
Mensibus exactis heu sex; belloque vocatum (probabilmente *vocatos*)
In scelus in socios fraternaque vulnera patres.
Tormentis jecisse viros immania saxa;
Perfodisse domus trabibus, fecisse ruinas
Ignibus; incensas turres, obstructaque fumo
Lumina vicino, quo sit spoliata supellex.

(2) Il Muratori (*Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, t. I, p. 427-431) ne fa sapere che venivano sovente adoperati sassi del peso di due o tre quintali; qualche volta persino di dodici, o diciotto *cantari* di Genova (ogni *cantaro* pesa cinquanta libbre).

(3) La sesta legge de' Visconti abolì questa funesta usanza, prescrivendo severamente di conservare *pro comuni utilitate* le case de' cittadini messi in bando (*Galvaneus*, nel Muratori, *Script. rer. ital.*, t. XII, p. 1041).

(4) Tali cose scriveva il Petrarca al suo amico, che arrossendo e piangendo additavagli, *maenia, lacerae specimen miserabile Romae*, e annunziava l'intenzione di restaurarle (*Carmina latina*, l. II, *epist. Paulo Annibalensi*, XII, p. 97, 98.
Nec te parva manet servatis fama ruinis
Quanta quod integrae fuit olim gloria Romae
Reliquiae testantur adhuc; quas longior aetas
Frangere non valuit, non vis aut ira cruenti
Hostis, ab egregiis franguntur civibus heu! heu!
Quod ille nequivit (Hannibal)
Perficit hic aries.

(5) Il marchese Maffei, nella quarta parte della sua *Verona illustrata*, parla degli anfiteatri, e specialmente di quelli

estensione, sia a motivo della statua colossale di Nerone; e che forse sarebbe durato in eterno, se non avesse avuti altri nemici fuor del tempo e della natura; gli Antiquarj che hanno calcolato il numero degli spettatori, propendono a credere che al di sopra dell'ultima gradinata di pietra vi fossero logge di legno a diversi piani, consumate per più riprese dal fuoco, e dagl' Imperatori riodificate. Quanto eravi di prezioso, di portatile, o di profano, le statue degli Dei e degli Eroi, le ricche sculture di bronzo, o coperte di foglia d'oro o d'argento, furono prima del rimanente la preda della conquista, o del fanatismo, dell' avarizia de' Barbari, o de' Cristiani. Nelle enormi pietre di cui è costrutto il Colosseo scorgonsi molti forami, intorno a' quali le due più verisimili congetture son le seguenti: 1. Che i filari superiori fossero congiunti agl'inferiori coll'opera di rampiconi di bronzo, e che, non essendo in appresso sfuggiti all' occhio della rapina, i Barbari non abbiano disdegnati anche questi men preziosi metalli (1). 2. Essendosi per lungo tempo tenuta una fiera, o un mercato nell' arena del Colosseo, e un'antica descrizione di Roma facendo menzione di operai che nel Colosseo prendevano stanza, alcuni han preteso che gli stessi operai o scavassero, o ingrandissero que' forami per introdurvi pezzi di legno ai quali si reggessero le loro tende o botteghe (2). Maestoso, ad onta della semplicità cui venne ridotto, il Colosseo, eccitò il rispetto e lo stupore de' pellegrini del Settentrione, il cui rozzo entusiasmo si manifestò con quei sublimi detti, divenuti proverbio, e nell'ottavo secolo raccolti ne' suoi scritti dal venerabile Beda: « Rimarrà Roma fintantochè il Campidoglio rimanga in piedi. Quando cadrà il Colosseo, Roma cadrà, e quando cadrà Roma, rovinerà tutto il Mondo con essa (3) ». Giusta i moderni principj dell' arte militare, il Colosseo dominato da tre colline, non sarebbe stato scelto per servir di Fortezza; ma, per la saldezza delle sue mura e delle sue volte, attissimo era a resistere alle macchine d'assedio, e capace in oltre di contenere nel suo recinto un numeroso presidio; quando una fazione occupava il Vaticano e il Campidoglio, l'altra si trinceava al palagio di Laterano e al Colosseo (4).

Facemmo altrove menzione della abolizione de' giuochi dell'antica Roma. Non si prendano però troppo ri-

di Roma e Verona, delle loro dimensioni, e logge di legno, ec. Sembra che, per riguardo alla sua estensione, l' anfiteatro di Tito abbia ottenuto il nome di *Colosseo*, o *Culiseo*, perchè eguale denominazione fu data all'anfiteatro di Capua, che non possedea una statua colossale; oltrechè la statua di Nerone era stata collocata nel cortile (*in atrio*) del suo palagio, non nel Colosseo (p. IV, l. I, c. 4, p. 15-19).

(1) Giuseppe Maria Suares, dotto Vescovo, al quale dobbiamo una Storia di Preneste, ha pubblicata una particolare dissertazione sulle sette, o otto cagioni probabili di questi forami, dissertazione ristampata indi nel *Tesoro* di Sallengro. Il Montfaucon nel *Diarium* (p. 233) decide che l'avidità de' Barbari *est una germanaque causa foraminum*.

(2) Donato, *Roma vetus et nova*, p. 285.

(3) *Quamdiu stabit Colyseus, stabit et Roma; quando cadet Colyseus, cadet Roma; quando cadet Roma, cadet et Mundus* (Beda, *in Excerptis, seu collectaneis* presso il Ducange, *Gloss. med. et infimae latinitatis*, tom. II, p. 407, edizione Basilea). Gli è d'uopo attribuire queste parole ai pellegrini anglo-sassoni, condottisi a Roma prima dell'anno 735, tempo in cui Beda morì; perchè non credo che il venerabile monaco sia mai uscito dell'Inghilterra.

(4) Non mi riesce di trovare nelle Vite de' Papi, offerteci dal Muratori (*Script. rer. ital*, t. III, p. 1), il passo che attesta questa distribuzione delle fazioni nemiche; so che appartiene o alla fine dell'undecimo secolo, o al principio del decimosecondo.

gorosamente alla lettera quelle parole; perchè nei secoli dicimoquarto e decimoquinto, la legge (1) o la consuetudine della città regolava i giuochi che, prima della Quadragesima, si celebravano sul monte Testaceo e nel circo agonale (2). A questi presedea in solenne abito il Senatore, che aggiudicava e distribuiva il premio, vale a dire un anello d'oro, o il pallio, come a que' giorni veniva chiamato, pezzo di drappo di lana o di seta (3). Il danaro occorrente ogn'anno per cotesti giuochi (4) e per le corse a piedi, o sopra carri, o a cavallo veniva da una tassa posta sopra gli Ebrei; eranvi anche altri giuochi più nobili, che si stavano in una giostra, o torneo, cui convenivano settantadue giovani romani. Nell'anno 1332, l'arena del Colosseo offerse un combattimento di tori sull'esempio dei Mori e degli Spagnuoli, riferito nel giornale di un autore contemporaneo che le usanze di que' tempi descrive (5). Restaurata quanta parte di gradinata bastava perchè vi sedessero gli spettatori, con un bando, che fu pubblicato fino a Rimini e a Ravenna, si invitarono i Nobili perchè venissero a far prova di abilità e coraggio in quell'agone pericoloso. La festa accadde nel giorno 3 di settembre; le Matrone romane, in tre drappelli divise, occupavano tre balconi coperti di drappo scarlato; l'avvenente Jacova di Rovere conducea le Matrone transteverine, schiatta purissima, che ne offre anche ai di nostri i lineamenti e il carattere dell' Antichità. Gli altri due drappelli erano, giusta il solito, formati da quelle delle famiglie che alla fazione Colonna, e alla Orsini spettavano; e ciascuna di queste fazioni avea di che inorgogliare pel numero e per la bellezza delle sue donne. Lo Storico vanta la forma di Savella degli Orsini, e aggiunge come i Colonna si dolessero perchè mancava la più giovane di lor famiglia, che ne' giardini della torre di Nerone si era rotta la noce d'un piede. Uno di que' vecchi cittadini più ragguardevole trasse a sorte i combattenti, i quali, scesi nell' arena, assalirono i tori, senza il soccorso d'altre arme fuor d'una lancia, e a piede, a quanto la descrizione dà a giudicare. Continua il Monaldesco descrivendo i nomi, i colori e le imprese di venti de' più distinti fra quei Cavalieri, e fra questi nomi se ne trovano molti delle più illustri famiglie di Roma e dello Stato ecclesiastico, i Malatesta, i da Polenta, i

(1) *V. Statuta urbis Romae*, lib III, cap. 87, 88, 89. p. 185, 186. Ho già offerta un'idea di questo codice municipale. Il giornale di Pietro Antonio dal 1404 al 1417 (Muratori, *Script. rer. Ital.*, t. XXIV, p. 1124) fa parimente menzione delle corse di *Nagona* e del monte Testaceo.

(2) Benchè gli edifizj del circo agonale non durino ancora, questa piazza ne conserva tuttavia la forma ed il nome; ma il monte Testaceo, questo cumulo singolare di *maiolica rotta*, sembra solamente serbato ad una costumanza annuale di buttare dall'alto al basso alcune carra di maiali per dare divertimento alla plebaglia (*Statuta urbis Romae*, p. 186).

(3) Il *pallio*, giusta il Menagio, viene da *palmarium*, ma questa è una ridicola etimologia. È cosa facile da concepirsi come gli uomini abbiano potuto trasportare l'idea e il vocabolo di questo manto, o abito, alla sua materia prima, indi al dono che ne veniva fatto, siccome premio della vittoria (Muratori. *Diss* 33).

(4) Per sovvenire a tali spese, gli Ebrei di Roma pagavano ogn'anno millecentotrenta fiorini; e questo conto bizzarro, per cui ai mille cento que' trenta venivano aggiunti, era in memoria delle trenta monete d'argento ricevute da Giuda in prezzo della vendita di Gesù Cristo. Vi era una corsa a piedi di giovani, tolti così dai cristiani, come dagli Ebrei (*Statuta urbis, ivi*).

(5) Lodovico Buonoconte Monaldesco nel descrivere questi combattimenti di tori, anzichè ripetere cose che egli si potesse ricordare, ha seguita la tradizione, qual trovasi nel più antico de' frammenti degli *Annali romani* (Muratori, *Script. rer. ital.*, t. XII, pag. 535, 536). Comunque bizzarre ne sembrino tali particolarità, pure trovasi nel modo in cui vengono raccontate, il carattere della verità.

Della Valle, i Cafarello, i Savelli, i Capoccio, i Conti, gli Annibaldi, gli Altieri, i Corsi. Ciasciun d'essi avea scelto il suo colore giusta il proprio gusto e la sua situazione; e i motti delle imprese additavano quai melanconia, quai prodezza, quali spirito di galanteria. *Son solo come il più giovane degli Orazj*, era l'impresa dell'intrepido; *Vivo nella desolazione*, quella d'un vedovo; *Ardo sotto la cenere*, di un amante timido; *Adoro Lavinia, o Lucrezia*, parole equivoche fatte per indicare una passion più moderna. *Così è pura la mia fedeltà*, molti che ad una insegna bianca si accompagnavano. *Annego nel sangue; avvi morte più dilettevole?* Così un feroce coraggio esprimeasi. *Non v'è alcuno più forte di me?* alla quale impresa una pelle di lione aggiugneva significato. L'orgoglio, o la prudenza degli Orsini non permise loro di entrare in una lizza, ove tre de' loro rivali ivan pomposi di tre divise, che l'alterigia provavano dei Colonna: — *Son forte a malgrado del mio dolore — La forza pareggia in me la grandezza — Se cado, voi cadrete insieme con me.* Quest'ultima impresa era volta, soggiunse lo Storico contemporaneo, agli spettatori, a fine d'indicare, che mentre l'altre famiglie soggiacevano al Vaticano, i soli Colonna sostenevano il Campidoglio. I combattimenti furono pericolosi e micidiali. Ciascun de' Cavalieri assalì a sua volta un toro selvaggio, e parve che la vittoria fosse per gli animali, perchè sol nove di questi giacquero sull'arena, e vi rimasero morti diciotto Cavalieri, feriti nove. Molte nobili famiglie dovettero piangere la perdita di qualche congiunto, ma la pompa delle esequie che vennero celebrate nel tempio di S. Giovanni di Laterano, e di S. Maria Maggiore, presentò di una seconda festa la popolazione romana. Non erano certamente queste le lotte, in cui i Romani avessero dovuto mostrarsi prodighi del loro sangue; nondimeno non possiamo, anche biasimandone la follia, risparmiar qualche lode alla loro prodezza; e quei chiari Cavalieri che si segnalarono per magnificenza e coraggio nel cimentare le proprie vite alla presenza delle loro amate, inspirano una sollecitudine d'un genere ben più nobile che non le migliaia di prigionieri e malfattori che l'antica Roma, a malgrado di essi, traeva alla macelleria dell'Anfiteatro (1).

Il Colosseo fu rare volte adoperato a tale uso, e forse alla sola festa che abbiamo ora descritta. I cittadini che ogni dì abbisognavano di materiali, correano, senza timor nè rimorso, a demolire questo nobilissimo monumento. Uno scandaloso accordo del secolo decimoquarto assicurò alle due fazioni il diritto di trar marmi dalla comune cava del Colosseo (2); onde il Poggi deplora la perdita della maggior parte di questi marmi ridotti in calce dagl' insensati Romani (3). Per reprimere cotale abuso, e impedire i delitti, che in questo vasto e funereo recinto poteano di notte tempo commettersi, Eugenio IV lo cinse di mura, concedendone, mediante una patente durata per lungo tempo, il terreno e l'edifizio ai monaci di un vicino convento (4). Dopo la morte del ridetto Pontefice, essendo stato

(1) Il Muratori ha pubblicata una Dissertazione a parte, la ventinovesima, intorno ai giuochi degl'Italiani del Medio Evo.

(2) Il Barthelemi in uno scritto breve, ma istruttivo (*Mém. de l'Acad. des Inscript.*, t. XXVIII, p. 585), ha parlato di questo accordo delle fazioni, *de Tiburtino faciendo*, nel Colosseo, fondandosi sopra un atto originale che trovasi negli Archivj di Roma.

(3) *Coliseum.... ob stultitiam Romanorum* majori ex parte *ad calcem deletum* (Poggi, p. 17).

(4) Eugenio IV ne fe' donazione ai Monaci olivetani, come lo assicura il Montfaucon, fondandosi sopra le Memorie di Flamminio Vacca (n. 27); questi Monaci, egli dice, speravano sempre di trovare una occasione favorevole per far rivivere un tal diritto.

questo muro, per cagione di una sommossa, atterrato, il popolo protestò, che il Colosseo non sarebbe mai più per l'avvenire diventato particolare proprietà, protesta che avrebbe meritato encomj ai Romani, se veramente avessero rispettato questo nobile ricordo della grandezza de' loro padri. Nella metà del secolo XVI, epoca del buon gusto e della erudizione, la parte interna del Colosseo trovasi danneggiata; ma intatta erane la circonferenza esterna, lunga mille seicentododici piedi; e vi si vedevano innalzarsi a cento otto piedi tre ordini di logge, ciascuno di ottanta archi. Vuolsi imputare ai nipoti di Paolo III lo stato rovinoso cui presentemente è ridotto il Colosseo, e tutti i viaggiatori che vanno ad esaminare il palagio Farnese non possono starsi dal maledire il sacrilegio e il lusso di cotesti uomini oscuri pervenuti al principato (1). Vien fatto eguale rimprovero ai Barbarini, e sotto ciascun regno successivo, il Colosseo potè aspettarsi eguali oltraggi sino al momento in cui lo pose sotto la salvaguardia della religione Benedetto XIV, il più saggio di tutti i Pontefici, il quale consacrò un luogo che la persecuzione fece campo delle corone di un numero sì sterminato di martiri (2).

Allorchè il Petrarca vide per la prima volta questi monumenti, le cui rovine son superiori a quanto di bello possa descriversi, rimase attonito sulla stupida indifferenza (3) de' Romani (4); e s'avvide che, eccetto il Rienzi e un dei Colonna, meglio dei Nobili e dei cittadini della Metropoli, un abitante delle rive del Rodano conoscea gli avanzi di tanti capo-lavori; d'aver fatta la quale scoperta lungi d'essere vano, avvilito mostrossi (5). Un' antica descrizione della città, composta ne' primi anni del secolo XIII. dà a divedere l'ignoranza e la credulità de' Romani. Senza obbligarmi ad additare gli abbagli infiniti di luogo o di nomi che si veggono sparsi in quest'Opera, mi limiterò ad un passo che basterà a far sorgere sulle labbra de' leggitori un sorriso d'indignazione e di disprezzo. « Il *Capitolio* (6), dice l'Autore anonimo, vien così nominato perchè

(1) Dopo aver misurato il *priscus amphitheatri gyrus*, il Montfaucon (p. 142) si contenta d'aggiugnere che all'avvenimento di Paolo III era tuttavia intatto; *tacendo clamat*. Il *Muratori* (*Ann. d'Ital.*, t. XIV, p. 372) si spiega con maggior libertà sull'attentato del Pontefice Farnese e sull'indignazione del popolo romano. Contro i nipoti di Urbano VIII non vi sono altre prove che quel detto popolare: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini;* ma può essere che la sola somiglianza delle parole lo abbia suggerito.

(2) Il Montfaucon, come Antiquario e prete disapprova lo smantellamento del Colosseo: *Quod si non suopte merito atque pulchritudine dignum fuisset quod improbas arceret manus, indigna res utique in locum tot martyrum cruore sacrum tantopere saevitum esse.*

(3) Però gli Statuti di Roma (l. III, c. 81, p. 182) assoggettano ad una menda di cinquecento *aurei* chiunque demolirà un antico edifizio, *ne ruinis civitas deformetur, et ut antiqua aedificia decorum urbis perpetuo repraesentent.*

(4) Il Petrarca nel suo primo viaggio a Roma (A. D. 1337, *Mémoires sur Petrarque*, t. I, p. 322, ec) rimane stupefatto *miraculo rerum tantarum, et stuporis mole obrutus ..... Praesentia vero, mirum dictu, nihil imminuit: vere major fuit Roma, majoresque sunt reliquiae quam rebar. Jam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum, miror* (*Opp.*, pag. 605, *Familiares* 11, 14. *Joanni Columnae*).

(5) Egli eccettua, lodandone le *rare* cognizioni, Giovanni Colonna. *Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum, quam romani cives! Invitus dico, nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae.*

(6) L'Autore, dopo avere in questa maniera descritto il Campidoglio, aggiunge: *Statuae erant quot sunt mundi provinciae, et habebat quaelibet tintinnabulum ad collum. Et erant ita per magicam artem dispositae, ut quando aliqua regio romana imperio rebellis erat, statim imago illius provinciae vertebat se contra illam; unde tintinnabulum resonabat quod pendebat ad collum; tuncque vates Capitolii qui erant custodes senatui*, etc. Cita l'esempio de' Sassoni e degli Svevi, i quali dopo essere stati soggiogati da Agrippa, nuovamente si ribellarono; ma *tintinnabulum*

è il *apo* del Mondo. Di lì i Consoli e i Senatori governavano altra volta la città e tutte le contrade dello Universo. Le sue mura altissime e grossissime erano coperte di cristallo e d'oro, e sormontate da un tetto lavorato a cesello, opera oltre ogni dire ricca e preziosa. Al di sotto della rocca, sorgea un palagio, d'oro nella maggior parte, ornato di pietre preziose, e che valeva da per sè solo il terzo di tutto il Mondo. Vi si vedevano collocate per ordine le statue di tutte le province, ciascuna delle quali aveva una campanella al collo; e per opera di un incantesimo (1) ogni volta che una provincia si ribellava contro Roma, la statua che la rappresentava si volgea verso il punto dell'orizzonte ov'erano accampati i ribelli, la campanella sonava, il Profeta del *Capitolio* annunziava il prodigio, il Senato non ignorava più il pericolo che minacciava la repubblica ». Trovasi nella stessa Opera un secondo esempio d'eguale assurdità, benchè riguardi cosa meno rilevante, cioè i due cavalli di marmo che alcuni giovani trasportarono dai bagni di Costantino al monte Quirinale. L'Autore ne attribuisce il lavoro a Fidia e a Prassitele, asserzione sfornita di fondamento, che nondimeno sarebbe scusabile, se il nostro descrittore non prendesse un abbaglio di oltre quattro secoli sul tempo in cui vissero questi statuarj greci. Egli li fa vivere sotto il regno di Tiberio, ed erano, secondo lui, filosofi o maghi, che adottarono la nudità per emblema delle loro cognizioni e del loro amore del vero; svelarono all' Imperatore le sue azioni più segrete, dopo di che, avendo ricusata ogni ricompensa pecuniaria, sollecitarono l'onore di lasciare alla posterità questo monumento di sè medesimi (2). Lo spirito de' Romani in preda alle idee di magia, perdè ogni vezzo alle bellezze dell'arti; il Poggi non trovò più a Roma che cinque statue; ed è ventura che tant'altre, sepolte o a caso, o con premeditazione sotto le rovine, solo in tempi più fortunati si siano scoperte (3). La statua rappresentante il Nilo, che orna oggidì il Vaticano, fu scoperta da alcuni giornalieri che scavavano il terreno di un vigneto vicino al tempio o al convento della Minerva. Ma il proprietario, impazientito delle visite d'alcuni curiosi, consegnò nuovamente alle viscere della terra un tal marmo, a costui avviso, senza valore (4). La scoperta di una statua di Pompeo, alta dieci piedi, diede

sonuit; sacerdos qui erat in speculo in hebdomada senatoribus nuntiavit. Agrippa tornò addietro e ridusse ad obbedienza i Persiani (Anonym., in Montfaucon, p. 297, 298).

(1) Lo stesso Scrittore assicura che Virgilio *captus a Romanis exiit, ivitque Neapolim.* Guglielmo di Malmsbury nell'undecimo secolo (*De gestis regn. anglor.*, l. II, pag. 66) parla di un mago, e ai tempi di Flaminio Vacca (n. 81, 103) era opinione volgare che gli stranieri (i Goti), invocassero i demonj per trovare i tesori nascosti.

(2) *V.* l'Anonimo (p. 289). Il Montfaucon (p. 191) giustamente osserva che, se Alessandro è rappresentato in uno de' cavalieri, queste statue non possono essere l'opera, nè di Fidia, nè di Prassitele, vissuti, l'uno nell'Olimpiade 83, l'altro nella Olimpiade 104, vale a dire prima del vincitore di Dario (Plinio, *Hist. nat.* XXXIV, 19).

(3) Guglielmo di Malmsbury (l. II, p. 86, 87) racconta la scoperta miracolosa (A. D. 1046) del sepolcro di Pallante, figlio d'Evandro, ucciso da Turno; fin dal punto di questa morte, egli narra, si vede sempre qualche luce nel sepolcro del defunto, vi si trovò un epitaffio latino; il corpo ben conservato apparteneva ad un giovane gigante e portava nel petto una larga ferita (*Pectus perforat ingens*, ec.). Se questa favola ha per fondamento una ben che menoma testimonianza de' contemporanei, bisogna bene compassionare gli uomini e le statue che in quel secolo barbaro apparvero.

(4) *Prope porticum Minervae, statua est recubantis, cujus caput integra effigie, tantae magnitudinis, ut signa omnia excedat. Quidam ad plantandas arbores scrobes faciens detexit. Ad hoc visendum, cum plures in dies magis concurrerent, strepitum audientium fastidiumque pertaesus, horti patronus congesta humo texit* (Poggi, *De varietate fortunae*, p. 12).

origine ad una lite, perchè trovata sotto un muro che separava i fondi di due proprietarj. Che fece il giudice per dar soddisfazione ai diritti d'entrambi? sentenziò la statua ad essere spaccata per mezzo, e stava per eseguirsi il decreto, se l'intercessione d'un Cardinale e la liberalità d'un Pontefice non avessero sottratto l'Eroe di Roma alle mani dei suoi barbari concittadini (1).

Ma dissipandosi a mano a mano le nubi della barbarie, la pacifica autorità di Martino V e de' successori del medesimo si adoperò in uno a riordinare il governo dello Stato ecclesiastico, e a riparare gli ornamenti della Capitale. I progressi di questo genere che incominciarono col secolo XV, non furono l'effetto naturale della libertà e dell'industria.—Una città di ordinario venne a grandezza per l'opera e la popolazione dei territorj che le stanno all'intorno; da questi traggono i cittadini, e le vettovaglie, e le materie prime delle manifatture e del commercio; ma la maggior parte della Campagna di Roma non offre che un deserto squallido o solitario: vassalli indigenti e privi di speranza d'un maggiore compenso vi coltivano indolentemente i dominj de' Principi, e del Clero che il terreno dei primi usurparono; i miserabili ricolti di questi dominj vengono o rinchiusi, o asportati dai calcoli del monipolio. — Il soggiorno di un Monarca, le spese di una Corte dedita al lusso, i tributi delle Province, contribuiscono indi, benchè per cagioni men naturali, all'accrescimento di una Capitale. I tributi e le province colla caduta dell'Impero disparvero: se il Vaticano ha saputo tirare a sè alcune particelle dell'oro del Brasile, e dell'argento del Perù, il di più che viene a Roma dalle rendite de' Cardinali, dal salario degl'impiegati, dalle contribuzioni che mette il Clero, dalle offerte de' pellegrini e de' clienti, è un'aggiunta ben debole e precaria, sufficiente nondimeno a nodrire l'ozio della Corte e della città. La popolazione di Roma, inferiore di gran lunga a quella delle grandi Capitali d'Europa, non oltrepassa le censettantamila anime (2), e nel vasto recinto delle sue mura la maggior parte de' Sette Colli non offre che rovine e vigneti. Voglionsi attribuire alla superstizione e agli abusi del governo la bellezza e lo splendore della moderna città. Ciascun Regno, quasi senza eccezione, è stato segnalato dal rapido innalzamento di una nuova famiglia, arricchita, a spese della Chiesa e dello Stato, da un Pontefice privo di figli. I palagi dei suoi fortunati nipoti offrono dispendiosissimi monumenti d'eleganza e di servitù, entro i quali l'architettura, la pittura, la scultura, in tutta la lor perfezione, si sono prostituite ai loro padroni. Le costoro gallerie, i costoro giardini racchiudono i pezzi più preziosi dell'Antichità, che il buon gusto o la vanagloria ha raccolti. Con maggior decoro i Pontefici hanno impiegate le rendite ecclesiastiche alla pompa del culto; ma non fa d'uopo indicare tutta la serie degli altari, delle cappelle e delle chiese, da essi piamente fondate; astri inferiori offuscati dallo splendore del Vaticano, dalla cupola di S. Pietro, il più nobile edifizio che sia mai stato alla religion consagrato. La gloria di Giulio II, di Leone X, e di Sisto V vi si trova collegata co' sublimi ingegni del Bramante, del Fontana, di Rafaelle e

(1) *V.* le *Memorie di Flamminio Vacca* n. 57, p. 11, 12) sul finire della *Roma antica* del Nardini (1704. in 4).

(2) Nel 1709, il numero degli abitanti di Roma, non compresi otto o diecimila ebrei, sommava a centrentottomila cinquecento sessantotto (Labat, *Voyage en Espagne et en Italie*, t. III, p. 217, 218). Nel 1740, la popolazione ascendeva a cenquarantaseimila ottanta anime; nel 1765, quando ne partii, se ne contavano censettantonmila ottocento novantanove, non calcolati gli ebrei. Ignoro se l'aumento della popolazione abbia continuato.

di Michelagnolo. Quella stessa munificenza che fabbricò tanti templi e palagi, non si è mostrata meno sollecita nel far risorgere e pareggiare le opere degli antichi: rialzati gli obelischi che giacevano nella polvere, vennero collocati ne' luoghi più appariscenti di Roma, restaurati tre fra gli undici acquidotti de' Consoli e de' Cesari. Condotti per una serie di portici, di costruzione nuova ed antica, fiumi artificiali che gettano in belle vasche di marmo torrenti d'acqua salutifera e refrigerante; lo spettatore impaziente di salire le gradinate di S. Pietro, trovasi arrestato in cammino all'aspetto di una colonna di granito egiziano, che sorge all'altezza di centoventi piedi, in mezzo a due maestose fontane la cui perennità è inesauribile. Gli Antiquarj e i Dotti hanno portati schiarimenti sulla topografia e i monumenti dell'antica Roma (1); e i viaggiatori vengono in folla dalle più remote contrade del Settentrione, dianzi selvagge, per contemplarvi rispettosamente le vestigia degli Eroi e visitare gli avanzi dell'Impero del Mondo.

La Storia della decadenza, e della caduta dell'Impero romano, pittura la più vasta e forse la più maestosa degli annali del Mondo, ecciterà l'attenzione di tutti coloro che videro le rovine dell'antica Roma; dee meritarsi ancora quella di ciascun leggitore. Le varie cagioni e gli effetti progressivi di questo politico cambiamento vanno collegati colla maggior parte degli avvenimenti della Storia più rilevanti: esso mette in chiaro lume la politica artifiziosa dei Cesari, che conservarono per lungo tempo il nome e il simulacro della Repubblica; gl'inconvenienti del militar dispotismo; la nascita, il progresso e le Sette del Cristianesimo; la fondazione di Costantinopoli, il parteggiamento della Monarchia; l'invasione de' Barbari della Germania o della Scizia che vi posero stanza; le istituzioni de' leggi civili; il carattere e la religione di Maometto; la sovranità temporale dei Papi; il risorgimento e la caduta dell'Impero d'Occidente; le Crociate de' Latini in Oriente; le conquiste de' Saracini e de' Turchi; la caduta dell'Impero Greco; lo stato e le sommosse di Roma nel Medio Evo. L'importanza e la varietà dell'argomento hanno potuto soddisfare lo Storico; egli ha sentite le proprie imperfezioni, ma sovente ancora ha dovuto incolpare la scarsezza de' materiali. Fra le rovine del Campidoglio, concepii il divisamento di un'Opera che ha occupati e ricreati circa vent'anni della mia vita, e che, comunque sia ancor lungi dal corrispondere pienamente ai miei desiderj, abbandono finalmente alla curiosità e all'indulgenza del Pubblico.

Losanna, 27 Giugno 1787.

(1) Il padre Montfaucon divide in venti giorni le osservazioni che ha fatte sulle diverse parti di questa città (*Diarium ital.c.*, c. 8-20, p. 104-301). Doveva almeno dividerle in venti settimane, o venti mesi. Questo dotto Benedettino, passando in rassegna i topografi dell'antica Roma, esamina i primi sforzi del Biondi, di Fulvio, Marziano e Fauno, di Pirro Ligorio, che sarebbe stato senza confronto il migliore di tutti, se alle sue fatiche fosse stata pari l'erudizione; considera indi gli scritti di Onofrio Panvinio, *qui omnes obscuravit*, poi le Opere recenti, ma imperfette, del Donato e del Nardini. Ciò nullameno il Montfaucon desidera sempre una pianta e una descrizione più compiuta della antica città, ad aggiungere il quale scopo raccomanda le seguenti cose: 1. misurare lo spazio e gl'intervalli delle rovine: 2. studiare le iscrizioni e gli avanzi de' palagi ove se ne trovano: 3. cercare tutti gli atti, chirografi, e giornali del Medio Evo che somministrano il nome di un luogo o di un edifizio di Roma. Appartiene soltanto alla munificenza d'un Principe o a quella del Pubblico il fare eseguire questo lavoro, come il Montfaucon lo vorrebbe; però l'estesissima pianta, pubblicata dal Nolli nel 1748, somministrerebbe una base salda ed esatta per la topografia dell'antica Roma.

(*) (*Nota alla pagina 69a*) Molti teologi sanno fare alcune distinzioni intorno al Papa: lo considerano ora come uomo, ora come dottore, ora come Vescovo, ora come primo in potestà ed in onore frai Vescovi, cioè Papa, ora come Sovrano. Secondo queste distinzioni ne viene, che i vizj personali di alcuni Papi non appartennero, nè devonsi attribuire che all'uomo; che gli errori non devonsi attribuire che al Dottore, e non al Papa. Noi daremo due fatti storici intorno a ciò, e mostranti l'effetto delle suddette distinzioni Liberio Papa legittimo, e poscia dichiarato Santo, fu eletto l'anno 352, tempo in cui continuava ancora fieramente, malgrado la decisione, a la relativa professione di fede, ossia *Credo etc.* del Concilio generale di Nicea di 318 Vescovi (*Credo etc.*, da noi riferito distesamente nella nostra nota, pag. 452 e 453 di questo vol.) dello anno 325, la gran lite fra i Cristiani-cattolici, sostenitori della *consustanzialità* di Gesù Cristo con Iddio Padre, cioè coll'Esser Supremo, vale a dire della *divinità* di Gesù Cristo, ed i Cristiani-ariani (così detti dal prete Ario loro Capo) e semi-ariani, negando i primi la *consustanzialità* e la *divinità* di Gesù Cristo, ed accordando i secondi soltanto ch'egli sia simile a Iddio Padre, cioè all'Esser Supremo, ma non *consustanziale* allo stesso, ossia della stessa di lui sostanza, come avea deciso il Concilio di Nicea, essendo poi anche questa similitudine negata dagli Ariani. I Vescovi, il Clero, i laici Cristiani erano perciò divisi in due o tre parti: nella Chiesa dei paesi orientali, vale a dire dell' Asia Minore e Provinee vicine, sembra che il maggior numero fosse ariano e semi-ariano, e ne' paesi occidentali, Cattolico: il Concilio ariano di Tiro si convocò contro il Concilio di Nicea, appena terminato; ne abbiamo gli atti negli Storici ecclesiastici. Finchè visse l'Imperator Costantino, tanto famoso, i Cattolici da lui colla forza sostenuti e protetti, avevano prevaluto di molto, ma succedutogli Costanzo suo figlio, gli ariani e semi-ariani, da lui fortemente sostenuti a protetti, ripresero nuove forze e potere nella gran lotta. Vi fu un Concilio provinciale di Cattolici in Roma a favor d'Atanasio, Vescovo d'Alessandria in Egitto, perseguitato dagli Ariani e da Costanzo, e di cui abbiamo un atto di credenza, ossia Simbolo, conforme alla decisione di Nicea. L'anno 341, presente Costanzo, si convocò in Antiochia un Concilio di 97 Vescovi, parte cattolici, e parte ariani; vi si scrissero alcune professioni di fede in cui non v'era la parola *consubstantialem*, determinata dal Concilio di Nicea; gli Ariani vi prevalsero di molto per l'influenza dell' Imperatore Costanzo. Vi fu poi anche un Concilio d'Ariani in Arles l'anno 353 contro i Cattolici e contro Atanasio, in cui fu deposto Paolino Vescovo di Treviri per non aver voluto sottoscrivere la condanna d'Atanasio. Per ordine di Costanzo si radunò ancora (siccome si era radunato, per comando di Costantino, il Concilio di Nicea dov' egli stette con pompa a potenza imperiale) l'anno 355 un Concilio di 300 Vescovi coi Legati di Liberio, per trattare, o terminare la grande controversia, che tutto lo Stato sconvolgeva, ed empiera di mali. Era Liberio contrario agli ariani e semi-ariani Vescovi, che in gran numero erano nel Concilio, e non voleva condannare Atanasio, ma avendo questi di molto prevaluto, fu Liberio mandato in bando in Tracia da Costanzo con Eusebio, Vescovo di Vercelli, che fu mal concio da bastonate, con Lucifero di Cagliari, con Paolino di Treviri, Vescovi pure sostenitori della *consustanzialità*. Vi fu un altro Concilio di Vescovi ariani in Antiochia contro Atanasio; ve ne fu un altro in Francia l'anno 356, adunato da Saturnino Arcivescovo d'Arles, già ariano, o semi-ariano, in cui fu bandito S. Ilario Vescovo cattolico di Poitiers; e così di seguito vi furono concilj contro concilj, anatemi contro anatemi. Intanto che Liberio Papa, cacciato dalle Sede di Roma, stavasi bandito in Tracia in trista situazione, si radunò un Concilio di 300 e più Vescovi tanto orientali, che occidentali in Sirmich, città della Schiavonia, l'anno 357, nel quale furono scritti e professati due atti di fede il primo semi-ariano, e l'altro ariano. Liberio stanco della pena dell'esilio, e bramoso di ricuperare le Sede pontificia di Roma, sottoscrisse pur troppo l'atto di fede, ossia il *Credo etc.* semi-ariano, di quel Concilio, per unirsi a' *semi-ariani*, e obbedendo all'Imperatore Costanzo; ce lo conferma con dispiacere anche Severino Bini cattolico, a divoto de' Papi, e glossatore della nuova ed ampia Collesione de' Concilj di Labbe, edizion di Venezia: *Post quam biennio exulasset* (*Liberio*) *ad subscribendum Sirmiensi confessioni primae, ad condemnandum innocentem Athanasium, et denique ad comunicandum cum Arianis, taedio exilii et calamitatum, denique spe recuperandae pristinae sedis, atque dignitatis inductus, infelix, infeliciter labitur, sibique vitae ac morum turpissimam maculam incurit.* Labbe t. 3, p. 195, edizione di Venezia. Ma Liberio cedette all'umana debolezza, errò come dottore: fu poscia dolentissimo della sua condotta, dopo aver ricuperata la Sede de' Papi, che se non erano ancora sovrani, erano oltremodo ricchissimi. Ecco la lettera scritta da Liberio, essendo ancora in esilio, a' Vescovi

ariani, o semi-arieni, pregandoli ad intercedere presso l'Imperatore la sua liberazione, ed il suo ritorno alla Sede di Roma, e colla quale dichiara di ricevere e tenere ferma la semi-ariana professione di fede del Concilio di Sirmich suddetto, dicendola vera e cattolica, cioè vera ed universale.

Pro deifica timore sancta fides vestra cognita est hominibus bonae voluntatis, sicut lex loquitur; juste judicate, filii hominum. Ego Athanasium non defendo, sed quia susceperat illum bonae memoriae Julius, decessor meus, verebar ne forte in aliquo praevaricator judicarer. At ubi cognovi, quando Deo placuit, juste vos illum condemnasse, mox consensum meum commodavi sententiis vestris: litteras super nomine ejus, idest de damnatione ipsius, per fratrem nostrum Fortunatianum dedi perferendas ad Imperatorem nostrum Constantium. Itaque, amoto Athanasio, a comunione omnium nostrum, cujus nec epistolia a me suscipienda sunt, dico me cum omnibus vobis, et cum universis episcopis orientalibus, seu per universos provincias, pacem et unanimitatem habere. Nam ut verius sciatis me veram fidem per hanc epistolam meam proloqui, dominus meus et frater comunis Demophilus, qui dignatus est pro sua benevolentia, fidem, et veram catholicam exponere, quae Sirmii a pluribus fratribus et coepiscopis nostris tractata, exposita, et suscepta est, hanc ego libenti animo suscepi, in nullo, contraddixi, consensum accomodavi, hanc sequar, haec a me tenetur. Sane petendam credidi sanctitatem vestram, quia semper videtis in omnibus, me vobis consentaneum esse, dignamini, comuni consilio ac studio laborare quatenus de exilio jam dimittar, et ad sedem quae mihi credita est divinitus revertor. Epistola VII Liberii ad orientales episcopos. Bini stesso presso Labbe dice: *haec est vera illa, et germana epistola Liberii, quam scripsit.*

Ecco un'altra lettera di Liberio.

Epistola Liberii ad Ursacium, Valentem et Geminium (Vescovi ariani d'Occidente): *eorum interventu liberari ab exilio, sediquae suae restitui cupit.*

Quia scio vos filios pacis esse, diligere etiam concordiam, et unanimitatem ecclesiae catholicae idcirco non aliqua necessitate compulsus, teste Deo dico, sed pro bono pacis et concordiae, quae martyrio proponitur, his literis convenio, Vos charissimi domini mei. Congnoscat prudentia vestra, Athanasium qui Alexandrinae ecclesiae episcopus fuit, priusquam ad Comitatum Sancti Imperatoris pervenissem, secundum, literas orientalium episcoporum, ab ecclesiae romanae comunione separatum esse, sicut testis est omne praesbyterium ecclesiae romanae etc. In fatti Liberio, per l'intercessione de' Vescovi ariani presso l'Imperatore Costanzo, ritornò trionfante sulla sede romana; di che oltre tutti gli altri Storici, non che della eresia di Liberio, ci accerta S. Gerolamo, scrittore quasi contemporaneo: *Liberius taedio victus exilii in haereticam pravitatem subscribens Romam quasi victor intravit. S. Jeron. in Chron.* S. Ilario Vescovo di Poitiers fermo sostenitore della *consustanzialità* e *divinità* di Gesù Cristo, deposto e bandito ora dall'Occidente, ora dall'Oriente dai Concilj ariani, così disse pure del Papa Liberio. *Haec est perfidia ariana . . . . anathema a me tibi dictum Liberii, et sociis tuis .... iterum tibi anathema, et tertio praevaricator Liberii. Lib. 6, fragm.*, edizione Parigi 1693.

Onorio I fu eletto Papa legittimo l'anno 625. Sorse allora questione fra' Vescovi, se Gesù Cristo, avendo due nature, divina ed umana, siccome avea dogmaticamente deciso contro i Cristiani-eutichiani, il quarto Concilio generale di Calcedonia, avesse anche due volontà, e non una sola. Questa nuova questione dogmatica doveva esser decisa da un altro Concilio generale, che fu perciò convocato molti anni dopo, e fu il sesto generale, essendo Papa Agatone, eletto l'anno 678. Questo Concilio, tenuto in Costantinopoli, decise aver Gesù Cristo due volontà, una divina, l'altra umana (vedi la nostra Nota (*) vol. 3, p. 439) contro i Vescovi, il Clero, ed i secolari Monoteliti, così detti perchè sostenevano aver Gesù Cristo una sola volontà, e furono condannati e dichiarati eretici. I principali sostenitori del monotelismo erano stati Macario Patriarca d'Antiochia, il Vescovo Teodoro Faranitano, i Patriarchi di Costantinopoli, Sergio, Paolo, Pirro e Pietro, e Ciro Patriarca d'Alessandria. Il Papa Onorio, sotto il cui pontificato erasi mossa la questione, aveva scritto una lettera a Sergio, colla quale consigliava a lasciare la controversia, tanto una parte, che l'altra, dicendo doversi rifiutare ed escludere dalla professione di fede le parole nuovemente introdotte, esprimenti una o due operazioni e volontà in Gesù Cristo, perchè mettevano in campo questioni oscure ec. Ma i Monoteliti interpretarono la lettera a loro favore, posero Onorio nel loro partito, e divulgarono che Onorio pure credeva avere Gesù Cristo una sola volontà. *Hist. sextae Synodi.* Labbe, T. 7, p. 610.

Ecco la lettera.

Dilectissimo fratri Sergio, Honorius. Dopo alcune parole dice: *Nec non et Cyro fratri nostro, Alexandrinae civitatis praesuli, quatenus novae adinventionis unius*

vel duarum operationum vocabulo refutato, claro Dei ecclesiarum praeconio nebulosarum concertationum caligines offundi non debeant, vel aspergi, ut profecto unius vel geminae operationis vocabulum noviter introductum ex praedicatione fidei eximatur. Nam qui haec dicunt, quid aliud nisi juxta unius vel geminae naturae Cristi Dei vocabulum, ita et operationem unam, vel geminam suspicantur? Super quod clara sunt divina testimonia. Unius autem operationis vel duarum esse vel fuisse mediatorem Dei et hominum Dominum Jesum Christum sentire et promere ineptum est etc. Actio 13, *Conc. VI.* Labbe, *sacrorum Conc. etc.*, edizione Veneta. T. II, p. 582. Il Concilio generale sesto suddetto, decidendo dogmaticamente contro i Monoteliti, comprese nella condanna anche Onorio, onde a questo venne macchia d'eresia in materia di dogma, dalla quale (non sembrando ciò chiaramente risultare dalle espressioni della sua lettera, mostrante piuttosto indifferenza e brama di pace) fu difeso dagli Scrittori premurosi di sostenere l'infallibilità de' Papi nelle materie dogmatiche e di religione.

Qualunque possano essere le difese di Onorio, convien dire che le cose che stavano contro lui, sieno state tali da determinare il suddetto Concilio generale, ossia ecumenico sesto, a condannarlo cogli altri eretici Monoteliti. Ecco gli atti del Concilio:

Sancta Synodus dixit: Eos qui semel condemnabiles demonstrati sunt, et secundum sententiam nostram jamdudum ejecti de sacris diptychis, opportunum existit etiam in exclamationibus hos nominatim anathematizari. Georgius archiepiscopus hujus civitatis dixit; necessarium est nominatim memoratas personas anathematizari; et exclamaverunt universi; Multos annos Imperatoris etc. Theodoro haeretico Faranitano anathema, Sergio haeretico anathema, Cyro haeretico anathema, Honorio haeretico anathema, Pyrro haeretico anathema, Paulo haeretico anathema, Petro haeretico anathema, Macario haeretico anathema, Stefano haeretico anathema; Polychronio haeretico anathema, Aspergio Pergensi anathema, omnibus haereticis anathema, omnibus qui suffragantur haereticis anathema; augeatur fides christianorum; orthodoxo et universali Concilio multos annos. Actio 16. Sacrorum Conc. Nova etc. Labbe, T. 11, p. 622.

Sanctum Concilium exclamavit (avendo già i Vescovi, ed i procuratori d'Agatone Papa, e d'altri Vescovi assenti, sottoscritti gli atti) *omnes ita credimus. Sergio et Honorio anathema, Pyrro et Paulo anathema, Cyro et Petro anathema, Macario, Stefano, et Polycronio anathema: omnibus haereticis anathema, qui praedicaverunt et praedicant, et docent, et docturi sunt unam voluntatem, et unam operationem in dispensatione Domini nostri Jesu Christi Dei nostri anathema. Actio* 18. Labbe, T. 11, pag. 665. *Duas igitur in eo (Christo) naturales voluntates, et duas naturales operationes communiter, atque indivise procedentes praedicamus; superfluas autem vocum novitates, et harum adinventores procul ab ecclesiasticis septis abjicimus, idest Theodorum Faranitanum, Sergium et Paulum-Pyrrum simul et Petrum, qui Costantinopoleos praesulatum tenuerunt, insuper et Cyrum, qui Alexandrinorum sacerdotium gessit, et cum eis Honorium qui fuit Romae praesul, utpote qui eos in his, secutus est. Actio* 18. Labbe, Tom. 11, pag. 658.

Chi poi bramasse vedere la continuazione delle controversie fra Cristiani-cattolici e Cristiani-ariani e semi-ariani, ed altri de' quali rimangono ancora alcune popolazioni in alcuni Stati sì d'Asia che d'Europa, legga i dotti Storici Tillemont, o Fleury, o Moseim, o Du Pin, giacchè bisogna persuadersi che, essendo in tutti i secoli dall'epoca di Cristo, la Storia ecclesiastica più o meno intimamente legata alla civile e politica, e bene spesso qual principale agente, non si può saper bene quest'ultima, e in modo filosofico, cioè col discuoprimento delle cagioni e dei mezzi, e colla considerazione degli effetti, se non si sappia la prima. Questa verità dalla grand'Opera di Gibbon, ed anche dai nostri Commenti illustrativi, posta in luce, dovrebbe apprezzarsi da tutte le colte persone e letterate, le quali generalmente poco o nulla si curano dello studio della Storia ecclesiastica (che formò il fondamento del sapere Storico, morale e politico pei più grandi uomini dell'Era nostra) riguardandola come un soggetto da preti e da frati, o da uomini di poco conto, amanti di notizie e cognizioni poco importanti; mentre al contrario lo è da filosofi profondi, ricercatori dello stato, e delle variazioni e modificazioni della teologia, della filosofia e della morale degli uomini, nelle regioni d'Europa, ed in quelle non lontane d'Asia, cominciando dai Caldei, dagli Egizj, e da Platone fino a' nostri giorni. (*Nota di N. N.*)

(*) (*Nota alla pag.* 692). Il diritto dei rei ecclesiastici, e particolarmente dei Vescovi condannati, d'appellare a' Papi, ed il potere di questi di mutare, o annullare le sentenze, date dai Concilj rispettivi, in materia di delitti, di deposizione, o di giurisdizione, non avuti ne' primi secoli

del cristianesimo, e indi contrastati sempre con grande vigore, specialmente dalla Chiesa affricana (vedi i Concilj nazionali e provinciali di questa Chiesa, e le lettere da essi scritte a' Papi nel quarto e quinto secolo il Labbe, *Sacrorum Conciliorum Nova et amplissima Collectio etc.*, edizione Venezia) furono proposti nel Concilio provinciale, o nazionale di Sardica l'anno 347. essendo presidente Osio, favoritore de' Papi, e Vescovo di Cordova, di cui abbiamo descritto la condotta ed il carattere (vedi la nostra Nota (*) vol. 4, p. 417); e cotale proposizione fu approvata da quel Concilio. Ma il diritto, ed il potere suddetti acquistarono forza maggiore e consuetudine generale nei paesi occidentali, dopo la promulgazione delle famose Lettere decretali, falsificate da Isidoro, e la loro accettazione dalla Chiesa occidentale, come vere ed autentiche, cioè nei secoli nono e decimo. Aggiungiamo qui, alle cose dette nella nostra Nota nel volume 3, pagina 533, le prove di retta critica della falsità delle suddette Lettere decretali di circa cinquanta Papi da Clemente succeduto a S. Pietro, fino a S. Silvestro, ed anche a Siricio che fu fatto Papa verso la fine del secolo quarto.

I. Perchè non sono scritte colla bella lingua latina di quei primi secoli.

II. Perchè il loro stile è lo stesso, segno che furono scritte da una stessa persona, e non da cinquanta differenti Papi, come il falsificatore ha voluto far credere.

III. Perchè in queste Lettere si citano sempre i passi della traduzione latina delle Sacre Scritture, nomata la Volgata, fatta da S. Gerolamo intorno la fine del quarto secolo, segno che quelle lettere furono scritte dopo. S. Gerolamo morì l'anno 420.

IV. Perchè S. Gerolamo stesso, che compose un trattato delle vite e degli Scritti degli Autori ecclesiastici che lo avevano preceduto, non fa menzione delle Lettere Decretali di que' cinquanta Papi, dateci da Isidoro, come scritte da essi.

V. Perchè non ne parlano i Papi Innocenzo I e Leone I, verso la metà del secolo quinto, e neppure gli altri Papi fino all'epoca in cui sono state promulgate, cioè verso la fine dell'ottavo secolo, o nel principio del nono.

VI. Perchè in queste Lettere si leggono le osservazioni ed i passi del Codice Teodosiano, fatto compilare da Teodosio II, che lo pubblicò l'anno 438, cioè cinquant'anni circa dopo Siricio, ultimo degli antichi Papi, a' quali quelle Lettere sono state attribuite.

VII. Perchè Dionisio detto il *Piccolo*, diligente collettore delle Lettere Decretali, e degli scritti de' Papi, fatti fino al suo tempo, cioè fino al principio del secolo sesto, non ebbe notizia delle Lettere Decretali, dateci da Isidoro, mentre più di tutti era in istato d'averle, se allora avessero esistito. Della sua grande diligenza egli stesso ci assicura; *praeteritorum apostolicae sedis praesulum constituta qua valui cura, et diligentia collegi, ita etc. Epist. ad Julianum praesbyterum*.

VIII. Perchè le loro date sono quasi tutte false. Le materie poi, contenute nelle suddette Lettere Decretali, provano pure la loro falsificazione, fatta in secoli posteriori, perchè parlano di Primati, di Patriarchi, d'Arcivescovi, e questi titoli non vi erano ne' primi secoli del cristianesimo, ne' quali l'impostore dice, che sono state scritte da' Papi. Egli dice nella sua prefazione, per darsi credito, che fu obbligato da ottanta Vescovi e da altri servi di Dio a fare la sua collezione de' canoni che contiene le false Lettere Decretali suddette. Queste Lettere principalmente sostengono come doverose, e già consuete le appellazioni a' Papi, dalle sentenze dei Concilj, specialmente nelle cause de' Vescovi, e della loro deposizione per mancanze, errori, o delitti, dette poi da' canonisti cause maggiori; proibiscono di tener Concilj senza licenza del Papa; trattano delle accuse contro i Vescovi, e determinano molte regole per renderle assai difficili.

Isidoro falsificando le anzidette Lettere Decretali, ed attribuendole a' cinquanta Papi de' primi secoli, mirò a far credere a' suoi contemporanei dell' ottavo secolo, che le cose dette e sostenute in esse, erano già state ammesse, stabilite e poste in pratica ne' primi secoli del Cristianesimo; era questo il modo sicuro di venire a capo di conseguirle, in quel tempo di generale e profonda ignoranza; nè s'ingannò Isidoro nell'usare cotale artifizio, perchè l'effetto seguì il suo intendimento. Le false Decretali furono credute autentiche e vere per ottocento anni nella Chiesa occidentale latina, di tal modo ingannata in una cosa di fatto, cioè fin dopo il Concilio di Trento, tempo in cui, venuti i buoni studj d'istoria, d'erudizione, di critica, i Dotti, amanti del vero, ne provarono e pubblicarono la falsità, da quel tempo, da tutti gli eruditi anche cattolici riconosciuta. Credute vere ed autentiche dal Clero, e da' Principi e da' popoli le false Decretali, ne seguì, che si venne a capo, ciò che bramavasi, di conseguire le cose ch'esse sostenevano, sì perchè ammesse, stabilite e praticate ne' primi secoli del Cristianesimo, sì perchè avvalorate dall'autorità di cinquanta de' primi Papi.

L'animoso Nicolò I, già celebre, eletto Papa l'anno 859, insistè molto a costringere con minacce i Vescovi di Francia (gli altri già le avevano ammesse) a rice-

vere le dette Decretali d'Isidoro come canoni, sostenendone fortemente le massime: ecco una delle sue proposizioni, scritta in una sua lettera a' Vescovi di Francia: *Etsi sedem apostolicam nullatenus appellasset* (cioè il Vescovo reo condannato e deposto dal Concilio) *contra tot tamen et tanta vos Decretalia* (cioè le false d'Isidoro) *efferre statuta, et episcopum, inconsultis nobis, deponere nullo modo debuistis. Epist. 42. Nic. I.* Le cause de' Vescovi rei, la loro condanna e deposizione, decidevansi ne' Concilj delle rispettive province, dove la reità era stata commessa, e vi presiedeva l'Arcivescovo, ossia Metropolitano, secondo l'antico diritto canonico, stabilito dai Concilj anche generali; perciò i Vescovi di Francia generalmente non volevano ammettere le promulgate Decretali (benchè non ne ravvisassero la falsità) perchè erano contrarie a' canoni antichi, alle consuetudini ed alla autorità dei Metropolitani, data loro specialmente da' canoni del generale Concilio di Nicea. Incmaro Arcivescovo di Reims, nel nono secolo, il più erudito di queste materie che fosse in Francia in quel tempo, rimproverò fortemente Incmaro Vescovo di Laon, perchè sosteneva le massime e l'autorità delle promulgate Decretali per sottrarsi dal poter del suo Metropolitano: *quaerens adinventiones, ut te metropolitana subiectione posses exuere, libellum de patrum antiquorum* (cioè de' Papi fino a Silvestro, o a Siricio) *ante sacros Nicenae Synodi, et aliorum sanctorum canones, editis collegisti, in quibus sententias inter se dissonas, et contra evangelicam, et apostolicam et canonicam etc.* Flodoardo, *Hist. di Reims.*

Ma avvenne che i Vescovi delle province belgiche, anche uniti in Concilj, ammisero le dette Decretali d'Isidoro, e fondarono i loro Decreti e Canoni sulle Decretali medesime, e ne trascrissero ed ammisero le sentenze ed i passi, siccome canoni: ce lo prova il dottissimo Arcivescovo di Parigi, nella metà circa del secolo decimosettimo, Pietro de Marca: *Sane post tempora Riculfi sententiae aliquot selectae ex supposititiis epistolis, a gallicanis episcopis in canones suos transcriptae sunt. In Concilio Aquisgranensi, habito anno 836, quae de unctione olei infirmorum* (*Conc. Aquis.* pag. 2, c. 8) *Chrismate ab episcopis quotannis consecrando in Coena Domini, decernuntur juxta statuta Decretalium, e secunda epistola Fabiani, hausta sunt, etsi tacito Fabiani nomine. Caeterum frequentissime ab episcopis laudata fuisse verba epistolarum illarum decretalium et earum auctoritatem, probant tres ultimi Capitularium Libri, quos scriniis ecclesiae Moguntiacensis in unum corpus compegit Benedictus Levita jussu Autgari, ejus ecclesiae episcopi, eoque Lothario, Ludovico etc. De Marca Arch. Par. De Concordia Sacerdotii et Imperii,* l. 3, c. 6.

Aggiuntasi poscia all'insistenza di Nicolò I, quella di Adriano II, e di Giovanni VIII, o IX, e crescendo la brama e l'interesse de' Vescovi di togliersi al rigore dei giudizj dei Concilj rispettivi col mezzo delle appellazioni a Roma, dove trovavano indulgenza, avvenne che finalmente anche i Vescovi di Francia, uniti in Concilio ammisero l'autorità delle Decretali d'Isidoro, citate e prese come canoni nei giudizj, dati dai Concilj in materie ecclesiastiche, verso la fine del secolo decimo, e ce lo prova il prelodato Arcivescovo: *Tandem eo deventum est ut tantis nominibus veterum pontificum cesserint una cum reliquis episcopis etiam gallicanae ecclesiae rectores. qui in Concilio Remensi ab Ugone et Roberto, regibus Francorum coacto anno nongentesimo nonagesimo secundo, Anacleti. Julii, Damasi, et aliorum Pontificum epistolae expenderunt in causa Arnulphi, ac si in canonum censum receptae essent*, Ibidem l. 3, c. 7.

La nuova giurisprudenza ecclesiastica, cui allude l'Autore, ossia il nuovo diritto canonico, succeduto all'antico de' primi cinque secoli circa (raccolto nella Collezione di Dionisio il *Piccolo*) onde *antiquo juri novum successit*, ci dice dottamente anche il *De Marca*, formossi delle suddette Decretali d'Isidoro, inserite nella sua Collezione generale dal Monaco Graziano, intorno l'anno 1150, la quale divenne testo in tutte le scuole, seminarj, ed università; degli scritti di Gregorio VII, delle Decretali d'Alessandro III, d'Innocenzo III, d'Onorio III, di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, delle costituzioni dette *Clementine* di Clemente V etc., ed ecco formato il nuovo *Corpus juris canonici.*

Vi fu anche un'altra cagione che contribuì naturalmente a cominciare a stabilire le appellazioni a Roma. Siccome i Papi, come Capi in particolar modo della Chiesa occidentale, avevano corrispondenza co' Concilj (generali, inviandovi anche i loro delegati) che nel quarto e quinto secolo, e dopo adunaronsi nelle province orientali, cioè a Costantinopoli e nell'Asia Minore, così ne sapevano tutte le decisioni sì dogmatiche, che disciplinari, e tutti i canoni; perciò i lontani e i rozzi vescovi occidentali domandavano consiglio ed opinione nella fine del quarto secolo, e nel quinto, e dopo a' Papi, siccome rilevasi anche da alcune lettere d'Innocenzo I, colle quali risponde alle domande. Dall'uso delle consultazioni si

passò a poco a poco, durante e dopo lunghi contrasti, ad ammettere ne' Concilj nazionali, o provinciali (vedi gli atti dei Concilj della Chiesa affricana fino a tempi di S. Agostino, e del metropolitano Aurelio) i delegati de' Papi, a conoscere e a terminare la cause. Ne venne dalle dette maggiori notizie de' Papi un concorso d'appellanti, che volevano liberarsi dalle sentenze dei Concilj provinciali, e ne ridondò a' Papi sempre maggiore autorità, e sempre nuovi favoreggiatori. Per la falsificazione, ed ammissione delle false Lettere Decretali d'Isidoro, vennero a' Cattolici dai dottori protestanti acerbe accuse di soverchia credulità, ed a' Papi fiere invettive, cosa deplorata dal cattolico P. Constant, dotto Benedettino: vedi la nostra nota al vol. 3 p. 533.

Noi nello scrivere le annotazioni ai cinque volumi della grand'Opera d'Edoardo Gibbon abbiamo principalmente mirato, sviluppando e descrivendo le cose dogmatiche, e d' istoria ecclesiastica, a rendere innocue le cose da lui dette in materia dogmatica, od in altra importante, ed a munire il lettore dai tratti concisi e forti, che potevano fargli gagliarda impressione, qualora non fosse stato istruito dei luoghi delle Scritture Sacre, e dell' Istoria ecclesiastica e civile. Del resto noi non ci siamo proposti, nè pretendiamo d' aver purgato l'Opera del Gibbon da tutto ciò che il buon credente non deve ammettere: l'imprendimento e la difficile esecuzione di una confutazione compiuta avrebbe raddoppiato quasi i volumi dell'Opera; gravissimo inconveniente. Noi abbiamo fidanza che l'opera nostra non sia per essere discara ai sapienti, e sia utile e piacevole a coloro che non lo fossero.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE
DEI CAPITOLI
CHE SI CONTENGONO
NEL QUARTO VOLUME